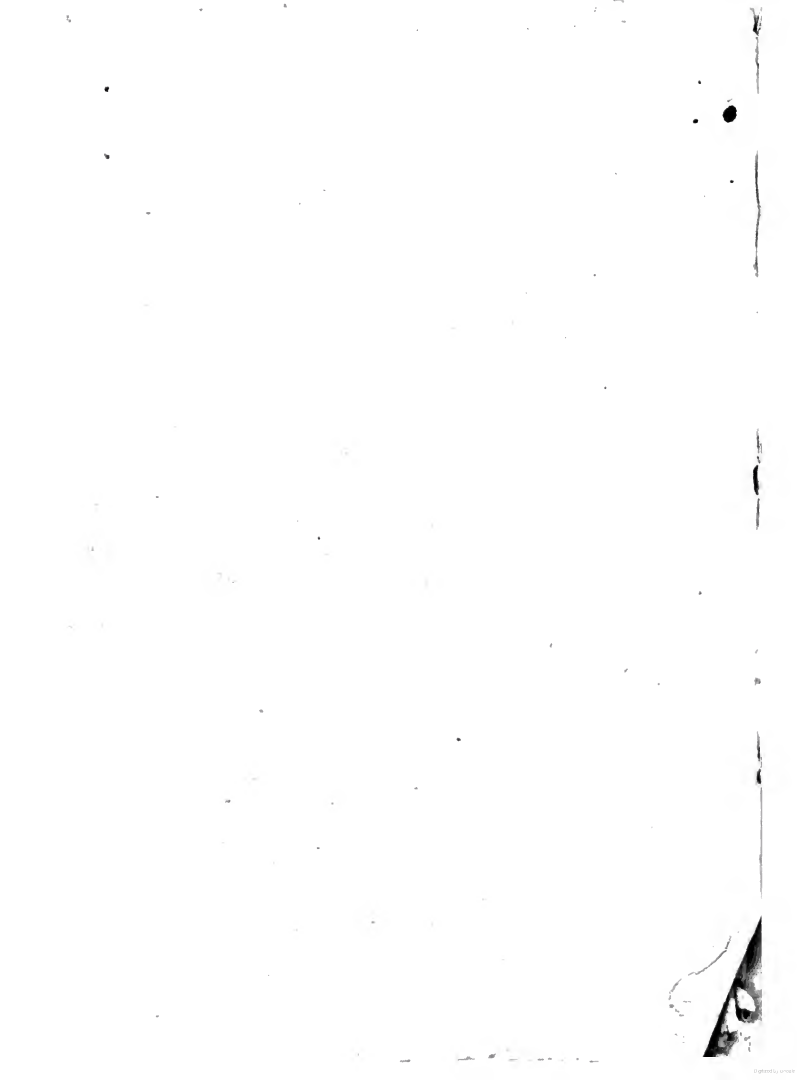


Palmer

d. Vito. prela.



14-32. g. 6



1

I L
SEMINARIO
DE' GOVERNI DI
Stato, & di Guerra,

DI GIROLAMO FRACHETTA,
NEL QUALE SOTTO CENTO DIECI CAPI
si comprendono intorno à otto mila Massime, ò proposizioni vniuersali,
& Regole, ò Insegnamenti di Stato, & di Guerra:
CAVATI DA DIVERSI SCRITTORI POLITICI,
& da cose di Guerra.
CON VN DISCORSO SOPRA CIASCUNO DI DETTI CAPI.

In questa noua Impressione aggiuntosi il Principe di detto Autore.

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor

VINCENZO GVSSONI
CAVALIERE, IL SENIORE.

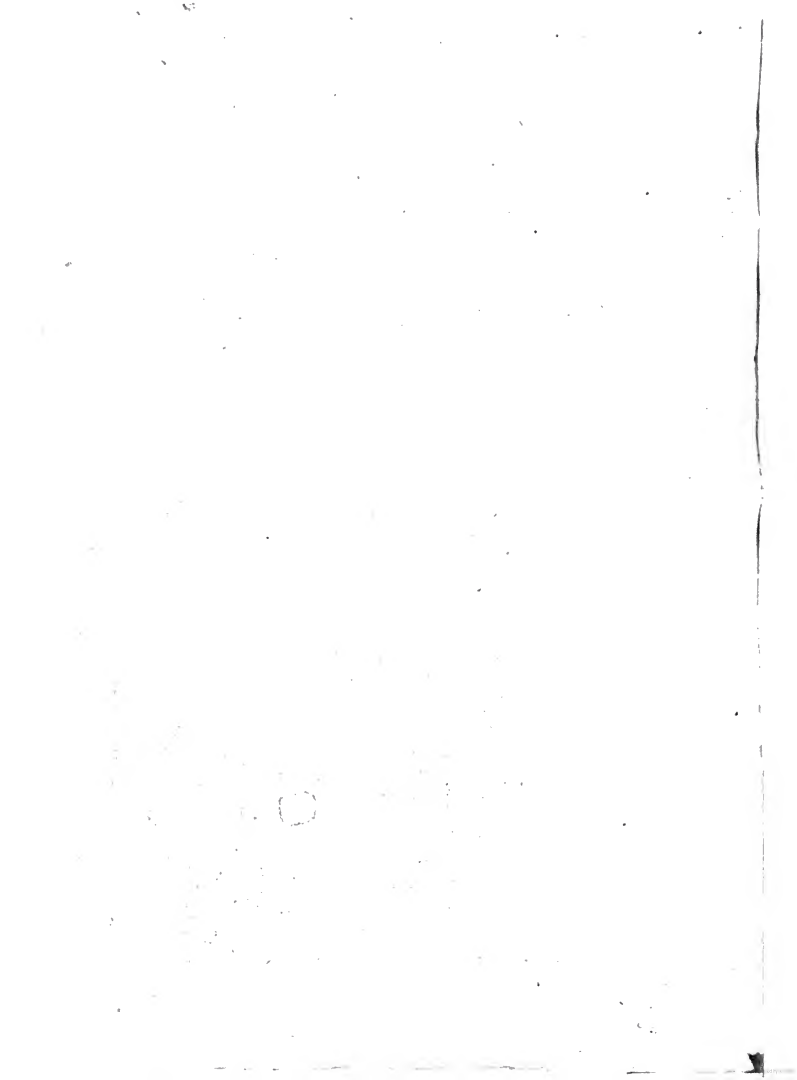
CON LICENZA DE' SUPERIORI, & PRIVILEGI.



IN PARIGI, M DC. XLVII

Appresso GIACOMO DVRAND.







ILLVSTRISSIMO, & Eccellentissimo Signore.



N Prestantissimo Senatore, che nell'Eroico suo animo hà coltiutato per moltissimi anni le più fruttifere piante della Virtù, non hà dibisogno d'altro Seminario Politico, che di quello, che l'esperienza di tanti faticosi maneggi della sua Patria douitiosamente gli somministra. Nè io ardirei à questo affare pur ricordarlo all' Eccellenza Vostra non che fargliene dono, se non mi souuenissi, che si dilettano bene spesso i souurani Generali degli Esserciti di gradire i cicalamenti de' priuati fantaccini. Non per apprendere da loro precetto alcuno di scienza militare, ma per dar, con la benignità delle prestare orecchie, e con gli inuiti d'vna cortese accoglienza, animo a' più necessitosi d'auanzarsi nel professato essercitio.

Il veder in fronte di questo Seminario il glorioso Nome dell' E. V. non potrà, se non allettare i più deboli, e consolare i più incaminati all'acquisto de' politici ammaestramenti.

Nè mi son contentato, che il nome solo di V. E. illustri quest'opera, ma hò giudicato, ch'hauendo porrata la fama à i più lontani le glorie di Lei, non sia se non bene di sodisfare alla curiosità di molti, che non potendo seruirli di presenza, adoreranno almeno il ritratto di quel gran Politico, che hanno sentito tante volte celebrare per vn Sole splendissimo di questa Serenissima R E P V B L I C A.

Nè con darle nome di Sole trascenderò i termini della douuta lode, che se bene Ella non è sin'hora ascesa al meriggio delle Venete Grandezze, questo è nato dalla sua modestia, che sempre hà voluto ambir meno del merito. E ch'Ella sia vn Sole di questo Augustissimo SENATO non mi lascerà mentire l'effetto. Poiche vna volta sola fu

à preghi di Iosue fermato il Sole, perche potesse ottener vittoria contro i Gabaoniti; ma quante volte, per i graui mali hauuti da V. E. essendo Ella ridotta all'Occaso della morte, ha commandato ID D I O à Lei, quasi ad Occidente Sole, che non tramonti fin'a tanto che questa turbata P A T R I A non ottenga piena Vittoria da suoi nemici. Il che come tutti preghiamo, così douiamo anco da Dio sperare, non tanto per le molte forze di valorose Armate, quanto per i prudentissimi raccordi di V.E. alla quale io per fine profondamente m'inchino, & auguro ogni maggior prosperità.

Di questa Città li 26. Maggio 1647.

Dell' E. V. Illustrissima

Dinotissimo, & Obligatissimo Seruitore

Gio: Battista Combi.

L'AVTO-

L'AVTORE A' CHI LEGE.

POTENDOSI ritrouare in quest'Opera alcune cose, che dieno noia, ò mettano scrupolo, habbiamo pensato, che sia bene auuissare il Lettore, perche da noi sieno state fatte, ò donde procedano. Sappia adunque primieramente, che se mancano alcune Propositioni, ò Regole. & se alcune se ne trouano alquanto alterate, ò se qualche Discorso è rimasto storpiato di alcun suo membro, è così piaciuto à chi hà autorità di correggere i detti, che possono generare ambiguità, ò errore negli animi degli huomini, ò offendere altrui. Sappia appresso, che hauendo noi trouate, ò in diuersi Autori, ò in vn solo, più uoltela medesima Propositione, ò Regola; habbiamo lasciato di replicarla, & posto solo i luochi, & gli Autori, che l'hanno detta, ò donde si è cauata; ma però tutti alla fila, l'vn dietro à l'altro. Sappia oltre ciò, che quelle, ò Propositioni, ò Regole, che si dicono duplicate, ò triplicate, così s'appellano, per esser due ò trè, sotto vn istesso numero; il che è nato dall'aggiunta, che si è da noi fatta nella riuisione di quei Libri, onde sono cauate: Et quanto à gli Autori, intenda, che non habbiamo scielto maggior numero, per non far vn volume di smisurata grandezza. Nè è da lasciar di auuertire, che nelle allegationi, che sono sù'l margine, habbiamo poste le carte, ò facciate, mirando appunto à i libri delle medesime stampe, che noi allegammo nel nostro Prencipe; delle quali facemmo mentione nell'Impressione di Venetia di detto Prencipe. Nè debbo lasciar di dire, che se correranno errori nella stampa di questo Libro forse più di quelli, che possono soffersi da dilicato Lettore, io debbo essere scusato, per non essermi potuto trouar presente à correggerlo. Mà v'hauera per auentura di quelli, che ci imputeranno di esserci seruiti ne' Discorsi di pochi essempi di moderni. Altri forse diranno noi hauer usato molte voci, che non sono natine di questa lingua; & altri desideraranno, che noi hauesimo discorso più largamente; & ci noteranno di scarchezza, chi di concetti, & chi di parole: Quanto al primo, dico essermi à bello studio astenuto da essermi:

pi moderni, per non offendere chi che sia. Quanto al secondo, affermo di essermi valuto di molte voci straniere ; ma non già inauedutamente ; ma per-
 cioche mi sono parse esser più significanti dell'altre , & di maggior forza ad
 esplicar i Concetti delle materie, che io tratto : & hò creduto ciò conuenirsi
 alla presente opera. Quanto al terzo , io confesso, che hauerei potuto esser più
 largo ; & certo, che io hauerei anco saputo essere : ma douendo questa fatica
 seruir particolarmente à Principi, & à lor Consiglieri, & Segretari , che
 sono tutti occupati in grauissimi affari, non era da tediarli con più ampli Dis-
 corsi. Oltrache è da supporre che sieno persone intendenti tali materie , ò al-
 men pronti ad intenderle ; onde saria vano l'esser con loro souerchi in parole.
 Aggiungesi la mia natura, anzi Laconica, che Asiatica ; di che io mi son sem-
 pre pregiato , amando meglio le cose scarse di parole , che le parole scarse di
 cose. Quanto à i Concetti, non ci imputerà di mendicità , chi considererà,
 che noi trattiamo quì molti de gli stessi temi, che già trattammo nel Principi-
 pe, & non per tanto habbiamo saputo intorno à quelli dir cose disse-
 renti. Le quali tutte, & l'altre desideriamo , che sieno con-
 formi à gli insegnamenti della Santa Romana Chiesa,
 alla cui censura da noi si sotto-
 pongono.



Seconda Lettera dell'Autore à i Lettori.



O hò grandemente desiderato , che venisse tosto occasione di ristampar quest'Opera, come per la gratia di Dio è venuta, affin di purgarla d'innnumerabili errori , che per diuerse cause erano nella prima stampa di essa occorsi. De quali non poteua io però esser giustamente incolpato da chi sapeua , che io non m'era trouato presente quando si imprisse, & lo sapeua ciascuno. che haueua letta l'altra mia Lettera scritta à voi, cortesii Lettori. Ma mi doleua nell'animo di vederla andar così mal trattata, & piena di brutture pe'l Mondo. Con tal occasione , per renderla più riguardeuole, l'hò voluta arricchire di parecchie cose, che non saranno à studiosi discare. Le stampe de i Libri. de' quali io mi son valuto nell'allegazioni de' Discorsi di quest'Opera, & di cui hò citate le carte, & le facciate, se ben li è detto damente nella prima impressione, esser le stesse, che io haueua vsate nelle citationi fatte già al mio Libro del Principe; tuttauia percioche può essere, che detto Libro del Principe non peruennga alle mani di ogn'vno, & per hauerne aggiunti alcuni , non resterà di notarle qui : adunque Di Herodoto, si è vsata la stampa dell'anno 1566. in foglio, latina.

Di Thucidide , quella di Vitruberga dell'anno 1580. ch'è in ottauo grande, latina.

Di Senophonte, la Pedia di Ciro stampata in Parigi l'anno 1572. in quarto , latina. L'Ispeiditione di Ciro minore; le guerre de' Greci; & il tiranno , stampati in Basilea l'anno 1534. in foglio latini.

Di Platone, la stampa di Vinegia dello Scoto dell'anno 1571. in foglio, latina.

D'Aristotore, la politica stampata in Vinegia da' Giunti , l'anno 1568. in foglio; con la spositione di S. Thomaso.

Di Polibio la stampa di Basilea dell'anno 1557. in ottauo, latina.

Di Tito Liuiio, quella di Fiorenza dell'anno 1522. in ottauo.

Di Cesare, quella di Lione dell'anno 1582. in sestodecimo , & con esso è congiunto H. acio , & Oppio, che sia.

Di Sallustio, quella di Lione del 1551. in sestodecimo.

Di Q. Curtio, quella di Basilea del 1556. in ottauo.

Di Cornelio Tacito , quella d'Anversa dell'anno 1574. in ottauo, doue l'Istorie sono poste auanti gli Annali.

Di Plutarcho, quella di Basilea del 1553. in foglio , latina.

Di Plinio secondo, quella del 1607. in sestodecimo.

Di Pausania, quella di Francofort dell'anno 1583. in foglio, latina.

Di Dione, quella di Basilea dell'anno 1554. in foglio, latina.

Di Philipppo di Comines , & Argentone, quella di Parigi dell'anno 1545. in ottauo, latina.

Di Francesco Guicciardini quella di Vinegia dell'anno 1568. in quarto.

Proemio dell' Opera.



NUNCA cosa è più propria del Prencipe, che il saper gouernar i popoli soggetti al suo Imperio, in guisa, che (per quanto comportano l'imperfettione, & l'inconstanza delle cose mondane) viuiamo in stato tranquillo. Per il che fare non basta al Prencipe la bontà de' costumi, nè con essa la pietà, ò religione, ancorche sieno parti necessarie, & principali à farlo perfetto Prencipe; laonde noi veggiemo assai Prencipi forniti di tali qualità, riuscir dannosi a' lor popoli; ne basta, che alle dette qualità si aggiungano, agume d'ingegno, finezza di giudicio. & ammeduezza, doni della natura, se ben questi sono di gran giouamento; ma li fa dibisogno v'n'intera cognitione delle materie di Stato; Et percioche non può sempre il Prencipe (per molto che lo desidera) viuere in pace: ma li è di mestiero impiegar si tal' hora in guerra, ò per difender il suo Dominio, ò per acquistar quello, che se li aspetta, & che da altri è ingiustamente occupato, ò per soccorrere i suoi amici, & considerati, che riceuono ingiurie da lor nemici; ò per ampliar la Santa Fede Cattolica; tutte cause giuste, & legittime di muouer armi; gli conuiene etiamdio hauer compita notitia delle materie di guerra; cioè à dire di tutte le cose, che concorrono, & sono, ò necessarie, ò gioueuoli à ben maneggiar la guerra; & però bisogna che intenda la natura, & le forze dell'inimico; che habbi notitia dell' armi, & del modo di guerreggiare di quello, che conosce à luochi, & i tempi opportuni da combattere; & che sappi far scielta di Capitani, & soldati idonei, quando nè tutti i Capitani, nè tutti i soldati sono buoni ad ogni genere di militia, ò à guerreggiare contra ogni sorte di nemici; le quali cose si consultano, & deliberano in casa, & ananti di cominciar la guerra, & se il Prencipe non ne hauesse per se stesso cognitione, si potria dire, che egli guerregiasse à caso, & non col debito senno; & lasciando esso risoluer da altri, ò queste, ò le cose concernenti il gouerno dello Stato, se gli potria con ragione apporre, che egli fosse suddito, anzi che Prencipe. Et se ben il Prencipe non può interuenir sempre personalmente nelle consulte di cotali materie, à lui nondimeno s'ha da aspettar sempre il deliberarle. Et non pur hà da hauer conoscenza delle cose pertinenti alla guerra, che si risoluono in casa: ma etiandio di quelle, che si hanno à risoluer fuori, & nell'atto stesso del guerreggiare, affinche interuenendoui, sappia, come Capo, ordinarle, & non vi interuenendo, sia da suoi Ministri meglio seruito; percioche intendendo essi, che egli conosce le cose ben fatte, & le male, fanno anco di douer bene, ò male seruendo, aspettar da lui premij, ò pene; queste sono, condurre esserciti, alloggiarli, & porli in battaglia; assediare, espugnare, & difender Terre, con molte altre, le quali sono più proprie della militar Disciplina, per risoluerli, & esercitarsi nell'atto stesso della guerra, che quelle, che si consultano, & risoluono in casa; se ben spettano esse ancora alla medesima Disciplina; laquale (ma come Architettonica) comprende etiamdio la Disciplina Caualleresca, l'Arte del fabricar ponti per commodità di passarli esserciti i fiumi; quella del fare, & del temprar armi da difesa, & da offesa; quella dello schermire; quella del fortificare, & dell'altre.

Questa Disciplina, ò Peritia delle cose spettanti al gouerno dello Stato in pace, & à quella della guerra, s'acquista dal Prencipe per tre mezzi, cioè, per la viuà voce di persone dotte in tali materie, per la lettura dell'Istorie, & de' Scrittori di cose di Stato, & di guerra, & per l'esperienza, colla viuà voce su già istruito Nerone, il qual hebbe per Maestri, nelle ma-

terie civili, Seneca, & nelle militari, Burrho, & è da dire, che col medesimo mezzo si istruif-
 se Traiano, il qual hebbe appreso di se Plutarcho. Ne giouo poco ad Annibale nella guer-
 ra, Sossilo Lacedemonio, che fu (come esso Plutarcho afferma) [Plutarcho in Scipione
 nel fine,] Familiare di quello; & che (come riferisce Vegetio) [Vegetio nel P.ologo
 del 3. libro] l'accompagnò nel passaggio d'Italia. Col secondo mezzo si istruì Scipione Afri-
 cano, il quale era solito leggere di continuo la vita di Ciro il grande, scritta da Senophonte;
 & l'Imperatore Carlo Quinto, che solea hauere spesso in mano Thucidide, se ben di Scipione
 parlando; degno con Annibale di esser annoverato trà Principi; si dee dire che non poco li
 giouasse per istruirlo, la vna voce di Polibio; con l'vno, & con l'altro delli detti due mezzi,
 si rese sauiò Alessandro Magno, il quale fu ammaestrato da Aristotile nelle cose politiche;
 & con la lezione dell'Iliade d'Homero, si istruì delle facende militari [Sallustio Guer. Giugur-
 th. num. 64. fol. 149.] Et col solo mezzo dell'isperienza diuenne perito delle cose della
 guerra, Mario: però facellando al popolo Romano quando fu eletto Console, & destinato
 Capo contra Giugurtha, dicea: Quæ illi audire, & legere solent, eorum partem vidi,
 alia egomet geisi: quæ illi laueris, ea ego didici militando; nunc vos existimate
 facta, an dicta pluris sint. Di questi tre mezzi, il più facile, più breue, & più pronto, è
 il primo; conciosiacosache colla vna voce di Maestri, meglio s'imprimano gli auverti-
 menti Politici, e Militari ne gli animi, che colla lettura de' libri: & possono i Maestri, la-
 sciando i giri di parole, e gli abbellimenti, de' quali suole andar ornata l'Istoria scritta, &
 gli altri libri contenenti le dette materie di Stato, & di guerra, mostrar à Principi i prece-
 tti di coral Disciplina; e questo in ogni tempo, & in ogni luogo; il più efficace è il secondo,
 dando ciaschuno più di credenza à quello, che da se medesimo apprende col leggere, che à
 quello, che vndendo da altri imparaua, il terzo sarebbe di maggior stima, se fosse possibile ma-
 neggiar tanti negoci di Stato, & di guerra in tutta la vita, quanti si possono imparare, o da
 Precettori, o col leggere, in vn solo anno; percioche l'operare, nelle materie, che hanno il fine
 fuor della contemplatione ammaestra meglio, che il leggere da se, o che l'ascoltare da altri, il
 che è appunto quello, che volle dir Mario, Nunc vos existimate facta an dicta pluris sint.
 Contutto ciò non hà dubio; che non sia da stimar molto ne gli affari di Stato, & di guerra,
 l'isperienza, & che quel Principe, il quale hà questa congiunta coll'eruditione, non sia di
 gran lunga più atto à tali maneggi; che quello, che non è esperto, ancorche sia molto erudi-
 to. Per questi tre mezzi adunque si apprendono le Massime, & i precetti, o le Regole gene-
 rali, che dir vogliamo di Stato, e di guerra, le quali sono i fondamenti de' governi Politici,
 & Militari. A i quali fondamenti s'aggiungono poi le minori propositioni, per poterne trar-
 re le conclusioni, che sono i partiti da prendersi ne' negoci, le quali minori propositioni si ca-
 uano o del proprio senso, essendo lecito à Principi il veder molte cose da lor medesimi; o dal-
 le relationi fatte loro da altri, o in voce, o in iscritto, dello Stato presente delle cose del mon-
 do; o seno questi Ambasciatori, o persone di altra qualità; nella guisa, che noi dicemmo, e
 nell'idea di quest'opera, & in vn Discorso della ragione di Stato, che già molti anni desimo
 in luce. Ma tralasciando queste minori propositioni, & i mezzi, da cui si cauano, & lascian-
 do l'isperienza, & l'istruzione à bocca, noi habbiamo lungamente faticato per far raccolta, se
 non di tutte, almeno di buona parte delle Massime, & Regole, o precetti, che possono serui-
 re à Principi, per il buon governo, & dello Stato, & della guerra, & queste si sono per noi
 cauate non da puri, & nudi Historici: che sono quelli che hanno descritte attioni d'huomini
 grandi con semplice dettatura, senza hauerni iraposti, o Giudicii, o Dicerie, o Discorsi; ma
 da Scrittori Politici, & di cose di guerra, & conciosiacosache questi sieno di due guise; Al-
 cuni, che à bello studio, pongono propositioni vniuersali, & insegnano Regole di governi, o di
 Stato

Stato, ò di Guerra, liquali io chiamo della prima guisa. Altri, che non studiosamente ma scrivendo Vite, ò Gesti, ò Dicerie, ò Pistole, v'hanno seminato per entro molte Massime, & molti precetti Politici & Militari, ò aperta a' Lettori vna facile via da canarneli, che io appello della seconda guisa, non ci siamo valuti nella presente opera de gli uni, & de gli altri, con hauer però scelti di tutto il numero, quelli, che ci sono paruti i più sani, & di maggior grido.

Le Massime, & Regole, che noi habbiamo raccolte, sono poco men di otto milla: delle quali, auengad che molte ce ne sieno, che cadono in vna, tuita volta, per essere da diuersi Autori cauate, ò da diuersi luochi d'un medesimo Autore, non habbiamo stimato inutile il parlar. Et la più parte di queste Massime, & Regole, sono fondate sopra Detti, ò Fatti d'huomini chiari, ò per iscienza, ò per virtù, ò per grandeza, ò per tutte queste qualità insieme, delle quali se ben quelle, che si fondano Detti, paiono più sicure dell'altre, conciosiacosache i Detti sieno sentenze cauate dall'osservanza di molti casi, la doue i Fatti spesse volte dipendono dal parere di vn solo, non per tanto sono queste da stimar molto nelle materie così di guerra, come di Stato, percioche si dee credere che huomini di cotal fatta sieno nelle loro attioni con prudenza, & consiglio proceduti. Altre n'habbiamo fondate sopra accidenti occorsi, ò sopra errori d'huomini insigni, essendo cosa certissima, che questi pur ci insegnano à gouernarci. Ma accioche cotali Massime, & Regole, si possino hauer pronte in qual si voglia occorrenza, & bisogno che nasca di valersene (che e quello, che sopra tutto importa) le habbiamo ordinate, & disposte sotto lor conuenevoli Capi, liquali sono cento & noue; & aggiuntane uno per quelle, che non hanno certo luoco. Et all'Opera si è per noi dato nome di SEMINARIO di gouerni di Stato, & di Guerra, percioche le Massime, & Regole, & i Discorsi, che in se contiene, sono semi. onde cotali gouerni procedono: potendosi da ciascuno, ò Principe, ò Consigliere, ò altro Ministro, discorrere con quelle della maniera, che noi habbiamo discorso. Ma gli Autori, che scelti habbiamo, & da cui si sono per noi cauate le dette Massime, & Regole, sono li qui annotati; liquali habbiamo voluto disporre secondo il tempo, che essi sono fioriti; hauendo stimato questo ordine conuenevole.



A V T O R I,

Onde si sono cauate

LE MASSIME, E LE REGOLE.



HVCIDIDE, ilquale è della seconda sorte, per gli suoi libri della guerra trà gli Atheniesi, & quelli della Morea, ne quali libri si comprende l'istoria di detta guerra fino al ventesimo secondo anno di essa.

Senophonte, che è della seconda sorte, per li suoi libri della Pedia di Ciro il maggiore, & per quelli dell'ispeditione di Ciro il minore in Persia contro Artaserse, oue egli stesso interuenne, & come principal Capitano; per quelli, ne quali seguendo l'istoria di Thucidide, scriue le cose fatte da Greci trà di loro fino alla battaglia, che seguì appresso Mantinea, frà i Lacedemoni, & i Thebani, & della prima per quello, che egli appella Hierone, ò il Tiranno, & per quello della Disciplina cauallesca.

Ilocrate, che è della prima sorte, per la sua Oratione, ò Diceria, dell'amministrazione del Regno, scritta à Nicole Rè di Cipri, & per quella, che egli chiama col nome medesimo di Nicole, nella quale fauella dell'ufficio de' sudditi verso il Prencipe, & della seconda, per l'Oratione funerale in lode di Euagora padre di detto Nicole, nella quale descrive le virtù, & l'opere egregie di esso Euagora, per quella doue discorre intorno al correggere il mal stato della Republica Atheniese, che è chiamata l'Areopagitico; per quella, nella quale in persona di Archidamo, persuade i Lacedemoni à non ceder Messene à i Beotij, per quella, che egli chiama della Pace, doue esorta gl' Atheniesi à pacificarsi co i Sciori, con quelli di Rhodi, con quelli di Bizantio, & per le Pistole.

Demosthene, ch'è della seconda sorte, per le sue Oratione contra Filippo Rè de i Macedoni; oltre le quali ci siamo valuti e-

tiandio della Pistola, che esso Philippo scriue à gli Atheniesi, la qual vā insieme con dette Orationi.

Platone, che è della prima sorte, per lo suo libro, ò Dialogo del Regno, per quelli della Republica, & per quelli delle Legi, & della seconda, per le Pistole.

Aristotile, che è della prima sorte, per li suoi libri della Politica, ò delle cose ciuili.

Polibio, che è della seconda sorte per li suoi libri delle cose fatte da Greci, da Romani, da Carthaginesi, & da Celti, liquali libri furono quaranta: ma non ne teniamo se non cinque interi, & l'Epitome di altri dodici.

Giulio Cesare, che è della seconda sorte, per li suoi Commentari delle cose fatte da lui nella Guerra Gallica, ò Francese, & nella Ciuile.

Hirrio, che è della seconda sorte, per li suoi libri delle cose fatte da Cesare, cioè vno della guerra Gallica, che segue il settimo de' Commentari di esso Cesare, vno della Guerra Alessandrina, vno della guerra Africana, & vno della guerra Spagnuola, liquali libri vanno congiunti con quelli di Cesare.

Sallustio, che è della seconda sorte, per li suoi libri della congiura di Catilina, & della guerra contra Giugurtha, oltre i quali habbiamo accettato certa oratione di Cicerone contra di esso Sallustio, & vna di Porcio Latrone contra Catilina, & alcuni fragmenti, ò pezzi dell'istorie del medesimo Sallustio, perdute; liquali vanno attaccati à i suddetti libri.

Tito Liui, che è della seconda sorte, per li suoi libri de' fatti de' Romani, dell'edificatione di Roma, fino all'Anno trecentesimo dell'Imperio d'Augusto, liquali libri furono cento quaranta quattro,

cto, ma hora, per l'ingiuria de' tempi, non ne restano se non trentacinque.

Plutarcho, che è della seconda sorte, per le vite degli huomini Illustri, Greci, Romani, & d'altre nationi, che egli, deserisse: cominciando quelle de' Greci, da Theseo, & finendo in Filopemene, & quelle dei Romani, da Romolo, & terminando in Othone. Quelle d'huomini chiari d'altre nationi sono di Arthaserse, di Euagora, di Pirrho, d'Annibale, di D'one, & di Eumene, oltre le quali habbiamo anco riceuta la vita di Platone descritta dal Guarino, & quella di Carlo Magno descritta dall'Acciaio.

Cornelio Tacito, che è della seconda sorte, per li suoi Annali, & per l'Istorie delle cose de' Romani: quelli cominciando dal fine d'Augusto fino al fin di Nerone, & queste da Galba per fino a Nerua, de' quali libri mancano molti, cioè de gli Annali, gran parte del quinto, & dal sesto fino all'vndecimo, & di questo anco il principio, & dell'Istorie, il fine del quinto, con tutto il resto. & per la Vita di Giulio Agricola.

Suetonio Tranquillo, il qual è della seconda sorte, per le sue Vite delli 12. primi Imperatori, cioè da G Cesare fino a Domitiano.

Dione Cassio, che è della seconda sorte, per li suoi libri de' fatti de' Romani, che comprendeano dal cominciamento di Roma, fino ad Alessandro Seuero, li quali furono ottanta, ma hora non se ne trouano più che ventisei, includendoui, vn pezzo del trentesimoquinto, cioè dal detto trentesimoquinto fino al sessantesimo, & per l'Epitome de' libri dell'istesso, fatte da Sipi-

Da quelli Autori adunque si sono per noi canate, le Massime, e le Regole di Stato, & di guerra, che entrano nella presente Opera; con esser si posto sotto ciascuna l'autorità, nella quale è fondata, o sia detto, o fatto, o errore, o accidente, di huomo illustre, & appresso il libro, & il Capo (se il Libro è distinto in Capi) o l'Oratione, o la Pistola, onde si è canata, & il numero delle stesse Massime, & Regole, essendo spesse volte occorso, che se ne sieno canate più d'un medesimo Capo, o d'una stessa Pistola (di ciascun Libro, & Oratione se ne sono sempre canate molte) affinche sieno più additate che sia possibile, & tutte si sono stese in una stessa fannella, cioè in volgare Italiano, ancorche si sieno tratte da Autori di differenti lingue, nel quale volgare habbiamo scritti anco i Discorsi, & ciò per far vn corpo di una sol forma, non dubitando noi, che se l'Opera sarà (come speriamo) stimata degna di viuere nella luce del Mondo, sieno per mancar ingegni, che la trasportino nella Latina, & forse in altre fannelle.

lino, da Nerone fino a Macrino. L'altre noi habbiamo trasalicate, cioè da Pompeo fino a Claudio, per esserci le Storie.

Vegetio, il qual è della prima sorte, per li suoi libri della militar Disciplina, scritti all'Imperator Valentiniano.

Procopio, che è della seconda sorte per li suoi libri delle guerre, Gothica, Persiana, & Vandalica, fatte sotto Giustiniano Imperatore, da Belisario, di cui egli fu segretario.

S. Thomaso d'Aquino, ch'è della prima sorte, per li libri del Governo de' Principi.

Filippo di Comines, detto altrimenti l'Argenton, che è della seconda sorte, per li suoi Commentari delle cose, che seguirono tra il Rè Luigi, & Carlo Duca di Borgogna, & per quelli, oue scrisse la conquista di Carlo Ottauo Rè di Francia del Regno di Napoli, laqual seguì nel mille quattrocento nouantaquattro.

Francesco Guicciardini, che è della seconda sorte, per la sua Istoria delle cose seguite in Italia, cominciando dall'anno mille quattrocento nouantaquattro, fino al mille cinquecento trentasei, cioè dalla passata di Carlo Ottauo in Italia, fino alla creazione di Papa Paolo III.

Guiglielmo Bellaio, il quale è della seconda sorte, per la sua Prefazione a' Commentari, che scrisse de' fatti di Francesco Rè di Francia, è per l'Ispeiditione di Carlo Quinto Imperatore in Prouenza; che è il terzo libro delli tre, che restano di tali Commentarij, & il settimo in ordine, delli dieci che portano segnato in fronte il nome di Marino Bellaio.

M A S S I M E,

Et Regole,

CHE ENTRANO NEL SEMINARIO de' Gouerni di Stato, & di Guerra.

*Massime, & Regole cauate dall'Istorie di
Thucidide.*

D al primo libro.	106
Dal secondo libro.	73
Dal terzo libro.	49
Dal quarto libro.	54
Dal quinto libro.	29
Dal sesto libro.	79
Dal settimo libro.	21
Dall'ottauo libro.	21

somma 433

Da' libri delle guerre de' Greci.

Dal primo libro.	7
dal secondo libro.	7
dal terzo libro.	1
dal quarto libro.	8
dal quinto libro.	7
dal sesto libro.	16
dal settimo libro.	9
	somma 55

Dal libro intitolato Hierone, & il Tiranno.

21

Massime, & Regole cauate da Senofonte.

Dalla Pedia di Ciro.

Dal primo libro.	67
dal secondo libro.	27
dal terzo libro.	42
dal quarto libro.	24
dal quinto libro.	47
dal sesto libro.	27
dal settimo libro.	33
dall'ottauo libro.	40

somma 307

Dal libro della Disciplina cauallesca.

	76
	307
	45
	55
	21
	76

somma 504

Dall'ispeditione di Ciro Minore.

Dal primo libro.	9
dal secondo libro.	10
dal terzo libro.	6
dal quarto libro.	3
dal quinto libro.	2
dal sesto libro.	5
dal settimo libro.	10

somma 45

Massime, & Regole cauate da Iſocrate.

Dalle Orazioni.

Dall'Oratione à Nicocle.	56
Dall'Oratione detta Nicocle.	26
Dal-	

Dall'Oratione in lode di Euagora.	24
Dall'Oratione detta l'Areopagita.	13
Dall'Oratione chiamata l'Archidamo.	12
Dall'Oratione della Pace.	25

156

Dalle Pistole.

Dalla Pistola seconda à Philippo Rè de' Macedoni.	9
Dalla Pistola quarta al medesimo.	8
Dalla Pistola quinta ad Alessandro Magno, vivente il Padre.	2
Dalla Pistola sesta à i figliuoli di Iasone signori della Theffaglia.	6
Dalla Pistola settima à Timotheo.	8
Dalla Pistola ottava à i Mitilenei	1

34

156

34

somma 190

Massime, & Regole canute da Demofibene.

Dalla prima Oratione contra Philippo Rè de Macedoni.	17
Dalla seconda Oratione.	15
Dalla terza oratione.	9
Dalla quarta oratione.	15
Dalla quinta oratione.	3
Dalla sesta oratione.	6
Dalla settima oratione.	3
Dall'ottava oratione.	13
Dalla nona oratione.	8
Dalla decima oratione.	11
Dalla vndecima oratione.	8

108

Dalla Pistola di Filippo à gl'Atheniesi.	2
--	---

108

2

somma 110

Massime, & Regole canute da Platone.

Dal libro, ò Dialogo del Regno.	17
---------------------------------	----

Dalli Libri, ò Dialoghi della Republica.

Dal primo Libro.	6
Dal secondo Libro.	8
Dal terzo Libro.	14
Dal quarto Libro.	3
Dal quinto Libro.	13
Dal sesto Libro.	5
Dal settimo Libro.	11
Dall'ottavo Libro.	11
Dal nono Libro.	4

somma 84

Dalli Libri, ò Dialoghi delle Leggi.

Dal primo Libro.	11
dal secondo Libro.	6
dal terzo Libro.	15
dal quarto Libro.	8
dal quinto Libro.	4
dal sesto Libro.	18
dal settimo Libro.	6
dall'ottavo Libro.	5
dal nono Libro.	12
dal decimo Libro.	2
dall'vndecimo Libro.	4
dal duodecimo Libro.	14

125

Dalle Pistole, che sono la più parte di Platone, &c alcune d'Altri.

Dalla prima Pistola, che è di Dione à Dioniso tiranno di Siragosa. 2
dalla seconda pistola, ch'è di Platone à Dioniso. 2
dalla terza Pistola, ch'è dell'istesso all'istesso. 5
dalla quarta Pistola, ch'è di Platone à Dione. 3
dalla quinta Pistola, ch'è di Dione à Perdicca. 1
dalla sesta Pistola, ch'è di Platone ad Her-

Herma, Brasto, & Corisco.	2
Dalla settima Pistola, che è di Platone à i parenti, & amici di Dione.	15
Dall'ottava Pistola, ch'è del medesimo à i medesimi.	4
Dalla nona Pistola, ch'è di Platone ad Archita Tarentino.	1
Dall'vndecima pistola, ch'è di Platone à Laodamante.	1
	6
	27
	84
	105
	36
somma	252

Massime, & Regole cauate da i libri della Politica d'Aristotile.

Dal primo libro.	8
Dal secondo libro.	33
Dal terzo libro.	23
Dal quarto libro.	31
Dal quinto libro.	107
Dal sesto libro.	30
Dal settimo libro.	28
Dall'ottavo libro.	2
somma	262

Massime, & Regole cauate da Polibio.

Dal primo libro.	45
Dal secondo libro.	21
Dal terzo libro.	60
Dal quarto libro.	23
Dal quinto libro.	30
Dall'epitome del sesto libro.	29
Dall'epitome del settimo libro.	4
Dall'epitome dell'ottavo libro.	7
Dall'epitome del nono libro.	18
Dall'epitome del decimo libro.	29
Dall'epitome dell'vndecimo libro.	18
Dall'epitome del duodecimo libro.	5
Dall'epitome del decimoterzo libro.	2
Dall'epitome del decimoquarto libro.	3
Dall'epitome del decimoquinto libro.	6
Dall'epitome del decimosesto libro.	5
Dall'epitome del decimosettimo libro.	5
somma	310

Massime, & Regole cauate da Cesare.

Da i Commentari della Guerra Gallica , & Francese.	
Dal primo libro.	50
Dal secondo libro.	28
Dal terzo libro.	27
Dal quarto libro.	23
Dal quinto libro.	33
Dal sesto libro.	26

Massime, & Regole cauate da Hirtio.

Dall'ottavo libro della guerra Gallica.	23
Dal libro della guerra Alessandrina.	61
Dal libro della guerra Africana.	56
Dal libro della guerra Spagnuola.	14
somma	154

Massime, & Regole cauate da Sallustio.

Dal proemio della Congiura di Catilina.	7
Dall'Istoria della Congiura.	43
	50
Dal proemio della guerra Giugurtina.	3
Dall'Istoria.	104
	107

Dall'Oratione di Cicerone contra Sallustio.	1
Dall'Oratione di Portio Latrone contra Catilina.	11

Da' fragmenti dell'Istorie.

Dall'Oratione di Lepido Console al popolo.	1
Dall'Oratione di Filippo in Senato.	1
Dall'Oratione di Mitridate ad Arsace.	2
Da certa Oratione à Cesare in materia di riordinar la Repubblica.	14
Dalla seconda oratione al medesimo nell'istessa materia.	9
	39
	50
	107
	39
somma	196
Massime	

*Massime, & Regole canate da
Tito Livio.*

Dalla prima Deca.

Libro primo.	47
Libro secondo.	45
Libro terzo.	38
Libro quarto.	34
Libro quinto.	27
Libro sesto.	20
Libro settimo.	16
Libro ottavo.	16
Libro nono.	10
Libro decimo.	10

283

Dalla terza Deca.

Libro primo.	33
Libro secondo.	45
Libro terzo.	34
Libro quarto.	30
Libro quinto.	22
Libro sesto.	20
Libro settimo.	20
Libro ottavo.	47
Libro nono.	16
Libro decimo.	25

292

Dalla quarta Deca.

Libro primo.	22
Libro secondo.	14
Libro terzo.	3
Libro quarto.	27
Libro quinto.	12
Libro sesto.	17
Libro settimo.	18
Libro ottavo.	10
Libro nono.	5
Libro decimo.	5

142

Dalla quinta Deca.

Libro primo.	3
Libro secondo.	21
Libro terzo.	4
Libro quarto.	24
Libro quinto.	10

62

283

292

742

64

forma 781

Massime, & Regole canate da Plutarcho.

Dalla vita di Theseo.	2
Dalla vita di Romolo.	7
Dalla vita di Licurgo.	7
Dalla vita di Numa.	11
Dalla vita di Solone.	15
Dalla vita di Publicola.	8
Dalla vita di Alcibiade.	8
Dalla vita di Coriolano.	9
Dalla vita di Themistocle.	10
Dalla vita di Furio Camillo.	9
Dalla vita di pericle.	8
Dalla vita di Fabio Massimo.	17
Dalla vita di Pelopida.	6
Dalla vita di Marcello.	6
Dalla vita di Annibale.	28
Dalla vita di Scipione.	25
Dalla vita di Philopemene.	9
Dalla vita di T. Quintio.	3
Dalla vita di Aristide.	11
Dalla vita di Catone Censorio.	5
Dalla vita di Paolo Emilio.	12
Dalla vita di Timoleone.	9
Dalla vita di Agide.	5
Dalla vita di Cleomene.	12
Dalla vita di Gaio Graccho.	1
Dalla vita di Lisandro.	5
Dalla vita di Lucio Silla.	11
Dalla vita di Pirrho.	8
Dalla vita di Gaio Mario.	5
Dalla vita di Eumene.	2
Dalla vita di Sertorio.	21
Dalla vita di Cimeone.	4
Dalla vita di Lucullo.	22

Dalla

Dalla vita di Nicia.	22
dalla vita di M. Crasso.	12
della vita di Agefilao.	17
dalla vita di Pompeo.	21
dalla vita di Alessandro.	17
dalla vita di Cesare.	15
dalla vita di Focione.	10
dalla vita di Catone Vticese.	6
dalla vita di Dione.	7
dalla vita di M. Bruto.	3
dalla vita di Demosthene.	4
dalla vita di Cicerone.	3
dalla vita di Demetrio.	16
dalla vita di M. Antonio.	8
dalla vita di Artaserse.	6
dalla vita di Arato.	15
dalla vita di Galba.	8
dalla vita di O.hone.	5
dalla vita di Platone.	1
dalla vita di Carlo Magno.	10
fomma 517	

Massime, & Regole cauate da Cornelio Tacito.

Dal libri de gli Annali.

Dal primo.	129
dal secondo.	158
dal terzo.	101
dal quarto.	106
dal quinto.	3
dal sesto.	52
dall'vndecimo.	36
dal duodecimo.	95
dal decimo terzo.	62
dal decimoquarto.	54
dal decimoquinto.	65
dal decimosesto.	14
875	

Dai Libri dell'Istorie.

Dal primo.	84
dal secondo.	111
dal terzo.	66
dal quarto.	78
dal quinto.	20
359	

Dalla vita di Agricola.	78
	875
	359
	78
fomma 1312.	

Massime, & Regole cauate da Suetonio.

Dalla Vita di Giulio Cesare.

capo 16.	1
capo 19.	
capo 36.	1
capo 48.	2
capo 58.	2
capo 59.	1
capo 60.	3
capo 65.	2
capo 67.	1
capo 68.	1
capo 69.	1
15	

Dalla vita di Augusto.

Capo 21.	1
capo 23.	1
capo 25.	2
capo 32.	1
capo 33.	1
capo 43.	1
capo 45.	1
capo 46.	2
capo 70.	1
11	

Dalla vita di Tiberio.

Capo 10.	1
capo 18.	1
capo 21.	1
capo 22.	1
capo 28.	1
capo 31.	1
6	

Dalla vita di Caligola.		Capo 10.	1
		capo 12.	1
		capo 14.	1
Capo 6.	1	capo 15.	1
Capo 38.	1	capo 16.	2
Capo 51.	1	capo 17.	2
Capo 56.	1		
somma			11
4			

Dalla vita di Claudio.		Dalla vita di Tito.	
Capo 15.	2	capo 1.	1
Capo 18.	1	capo 7.	1
Capo 29.	2	capo 8.	4
Capo 30.	1		
somma			6
5			

Dalla vita di Nerone.		Dalla vita di Domitiano.	
capo 32.	1	capo 3.	2
capo 45.	1	capo 8.	1
		capo 9.	1
		capo 11.	1
somma			5
2			

Dalla vita di Galba.			15
			11
capo 14.	1		6
			4
somma			5
1			2

Dalla vita di Othone.			1
			4
capo 3.	3		11
capo 4.	1		6
capo 6.	1		5
capo 9.	1		
somma			70
4			

Massime, & Regole cauate da Dione.

Dalla vita di Vespasiano.		Dall' Istorie.	
capo 6.	1	Libro 35.	17
capo 7.	1	Libro 36.	18
capo 8.	1	Libro 37.	24
			Libro 38

Libro 38.	22
Libro 39.	11
Libro 40.	21
Libro 41.	31
Libro 42.	33
Libro 43.	15
Libro 44.	11
Libro 45.	11
Libro 46.	11
Libro 47.	11
Libro 48.	14
Libro 49.	24
Libro 50.	16
Libro 51.	16
Libro 52.	75
Libro 53.	13
Libro 54.	7
Libro 55.	23
Libro 56.	11
Libro 57.	16
Libro 58.	7
Libro 59.	2
Libro 60.	11

somma 461

Dall' Epitome.

Nerone.	12
Galba.	2
Othone.	5
Vitellio.	6
Vespasiano.	11
Tito.	2
Domitiano.	1
Nerva.	5
Traiano.	9
Adriano.	10
Antonio Pio.	1
M. Antonino.	5
Commodo.	4
Pertinace.	5
Didio Giuliano.	2
Settimio Severo.	7
Antonio Caracallo.	3
Macrino.	4

somma 94

461

92

somma 555

Massime, & Regole cauate da Vegetio.

Dal proemio del 1. libro.	1
Dal 1. Capo.	2
Dal 2. capo.	1
Dal 3. capo.	2
Dal 4. capo.	1
Dal 5. capo.	1
Dal 6. capo.	1
Dal 7. capo.	5
Dal 8. capo.	3
Dal 9. capo.	5
Dal 10. capo.	1
Dal 11. capo.	2
Dal 12. capo.	3
Dal 13. capo.	1
Dal 14. capo.	1
Dal 15. capo.	4
Dal 16. capo.	1
Dal 17. capo.	4
Dal 18. capo.	1
Dal 19. capo.	2
Dal 20. capo.	1
Dal 21. capo.	2
Dal 22. capo.	1
Dal 23. capo.	2
Dal 24. capo.	1
Dal 25. capo.	2
Dal 26. capo.	2
Dal 27. capo.	1
Dal 28. capo.	2

somma 48

Dal Capo 1. del 2. libro.	1
Dal 2. capo.	1
Dal 3. capo.	4
Dal 4. capo.	1
Dal 5. capo.	1
Dal 6. capo.	1
Dal 7. capo.	1
Dal 8. capo.	1
Dal 9. capo.	4
Dal 10. capo.	1
Dal 11. capo.	1
Dal 12. capo.	1
Dal 13. capo.	4
Dal 14. capo.	1
Dal 15. capo.	1
Dal 16. capo.	1
Dal 17. capo.	4
Dal 18. capo.	1
Dal 19. capo.	1
Dal 20. capo.	1
Dal 21. capo.	1
Dal 22. capo.	1
Dal 23. capo.	1
Dal 24. capo.	1
Dal 25. capo.	1

somma 21

Dal proemio del 3. libro.	2
Dal 1. Capo.	3
Dal 2. capo.	7
Dal 3. capo.	9
Dal 4. capo.	6
Dal 5. capo.	6
Dal 6. capo.	19

Dal 7.

Dal 7. capo.	4		21
Dal 8. capo.	16		189
dal 9. capo.	19		40
dal 10. capo.	16		
dal 11. capo.	5		<u>somma 298</u>
dal 12. capo.	5	<i>Massime, & Regole canate da Pro-</i>	
dal 13. capo.	2	<i>copio.</i>	
dal 14. capo.	1	Dalla Guerra Gothica.	
dal 15. capo.	2	Libro primo.	108
dal 16. capo.	3	Libro secondo.	62
dal 17. capo.	2	Libro terzo.	116
dal 18. capo.	7		<u>286</u>
dal 19. capo.	8		
dal 20. capo.	8		
dal 21. capo.	1	Dalla guerra Persiana.	
dal 22. capo.	7		
dal 25. capo.	6	Dal 1. libro.	33
dal 26. capo.	25	Dal 2. libro.	35
	<u>189</u>		<u>68</u>

48

Dal proemio del 4. libro.	1		
dal 1. capo.	2	Dalla Guerra Vandalica.	
dal 3. capo.	1		
dal 4. capo.	2	Dal 1. libro.	25
dal 5. capo.	1	Dal 2. libro.	19
dal 7. capo.	2		
dal 8. capo.	1		<u>44</u>
dal 10. capo.	1		286
dal 12. capo.	3		68
dal 14. capo.	1		44
dal 25. capo.	2		
dal 25. capo.	2		<u>398</u>
dal 27. capo.	2		
dal 28. capo.	1	<i>Massime, & Regole canate dai Libri</i>	
dal 30. capo.	1	<i>di S. Thomas.</i>	
dal 31. capo.	2		
dal 34. capo.	1	Del Regimento de' Principi.	
dal 36. capo.	1	dal 1. capo del primo libro.	2
dal 37. capo.	1	dal 3. capo.	9
dal 38. capo.	1	dal 6. capo.	5
dal 42. capo.	1	dal 7. capo.	2
dal 43. capo.	3	dal 8. capo.	1
dal 44. capo.	2	dal 9. capo.	3
dal 45. capo.	3	dal 10. capo.	5
dal 46. capo.	2	dal 12. capo.	1
	<u>40</u>		
	48		<u>28</u>

Dal 1.

*image
not
available*

*image
not
available*

TAVOLA DE' CAPI DEL SEMINARIO DE' GOVERNI

Di Stato, & di Guerra.

Cap. 1.	 R E N C I P E di vna sola testa, ò Monar- chia. fol. 1	Principe. 171
Cap. 2.	Principe per ele- zione. 12	Cap. 12. Heredi del Principe, & Istoria del- le cose da esso fatte. 177
Cap. 3.	Principe per succe- sione. 18	Cap. 13. Affertione, & odio del Principe verso altri; & affertione, & odio d'altri verso il Principe. 184
Cap. 4.	Principe Antico. 22	Cap. 14. Corte, ò famiglia del Principe. 195
Cap. 5.	Principe Nuovo. 25	Cap. 15. Consanguinei, & Cognati del Principe. 202
Cap. 6.	Principe legittimo. 34	Cap. 16. Seruitori del Principe. 208
Cap. 7.	Principe Tiranno. 39	Cap. 17. Seruitori fauoriti, & caduti della gratia del Principe. 217
Cap. 8.	Nascimento, & educatione, ò alle- uamento del Principe. 55	Cap. 18. Adulatori, & maledici del Princi- cipe. 228
Cap. 9.	Religione, ò pietà del Principe. 61	Cap. 19. Delatori, ò Accusatori. 237
Cap. 10.	Scienza, & ignoranza del Princi- pe. 65	Cap. 20. Guardia, ò Custodi della persona del Principe. 241
Cap. 11.	Virtù, & vitij del Principe. 71	Cap. 21. Feudatari del Principe. 247
Cap. 12.	Prudenza, & Imprudenza del Prin- cipe, nel Gouerno dello Stato 88	Cap. 22. Sudditi del Principe in generale, & sudditi Naturali, & Auuen- tici. 252
Cap. 13.	Prudenza, & imprudenza del Prin- cipe nel maneggio della Guerra. 102	Cap. 23. Sudditi quieti, & torbidi, & suddi- ti bellicosi, & imbelli. 263
Cap. 14.	Valore, & viltà d'animo del Princi- pe. 111	Cap. 24. Città, ò Stato del Principe. 273
Cap. 15.	Riputazione, Maestà, & decoro del Principe. 120	Cap. 25. Stato sotto l'occhio del Principe, ò lontano, con abbondanza, ò con carestia, & Stato in pace. 286
Cap. 16.	Bellezza, & difformità del Principe. Regola, ò modo suo di viuere. 133	Cap. 26. Ministri del Principe in vniuersale. 293
Cap. 17.	Trattenimenti del Principe in ge- nerale, & in specie d'huomini di discorso, & di persone ridicole. Di spettacoli, & di Caccie. 139	Cap. 27. Ministri d'affetti particolari, & Gi- belle, & Tributi, & riscottitori di essi. 301
Cap. 18.	Fabriche del Principe. 146	Cap. 28. Governatori dello Stato. 309
Cap. 19.	Ricchezze, & potenza del Princi- pe. 151	Cap. 29. Configliari di Stato. 317
Cap. 20.	Prosperità, & disgratie, ò disauentu- re del Principe. 161	Cap. 30. Magistrati. 326
Cap. 21.	Sanità, infirmità, & morte del	Cap. 31. Legislatori, & Leggi. 337
		Cap. 32. Leggi offeruate, ò non offeruate, & custodi delle leggi, ò giudici. 346
		Cap. 33. Ministri di complimenti, & di ne-

Tauola de' Capi.

negoci con altri Principi, cioè Am- balciatori, & Agenti.	385	Cap.77. Rotte campali.	701
Cap.44. Capitani.	366	Cap.78. Fughe di soldati, & ritirate di eser- citi.	701
Cap.45. Consiglieri di Guerra.	403	Cap.79. Saccheggiamenti, & prede.	702
Cap.46. Guetra.	410	Cap.80. Prigionj, & ostaggi.	718
Cap.47. Guerra intestina, & Seditione, & Seditiofi.	439	Cap.81. Inuasioni, & Assallimenti, & Eruttio- ni, & fortite.	739
Cap.48. Ribellione, & giusto risentimento, & Ribelli.	440	Cap.82. Assedi Attiui, & Assedi passiuji, & Oppugnationi, & Espugnat.	742
Cap.49. Guerra offensua.	442	Cap.83. Assalti Attiui, & Assalti passiuji.	757
Cap.50. Guerra Difensua, & Guerra Diuer- sua.	452	Cap.84. Difese di Città, & Stati.	765
Cap.51. Armate Maritime.	468	Cap.85. Refe, & Perdite di città, & Stati.	773
Cap.52. Efferciti Terrestri.	472	Cap.86. Acquisti di Città, & Stati in qualun- que guisa.	777
Cap.53. Ordinanze per terra, & per mare.	487	Cap.87. Mantenimenti d'acquisti.	788
Cap.54. Soldati.	496	Cap.88. Guarnigioni, & Presidij.	795
Cap.55. Soldati à piedi, & Fanti, & soldati à Cauallo.	514	Cap.89. Soccorsi.	799
Cap.56. Natiui, Mercenari, Ausiliari, & di varie nationi, & lingue.	525	Cap.90. Tregue, & Sospensionj d'armi.	811
Cap.57. Soldati Veterani, & Vecchi, Tironi, & Nouicci, & Collettici, & Accogli- tici.	531	Cap.91. Paci, & Accordi.	816
Cap.58. Soldati quieti, & vbidienti, & Tor- bidi, & disubidenti.	537	Cap.92. Leghe, & Protectioni.	826
Cap.59. Soldati in paese proprio, & d'amici, & in paesi stranieri, & di nemici.	548	Cap.93. Congressi, & Abboccamenti.	838
Cap.60. Delecto, & scelta di soldati, & disci- plina, & arte militare.	556	Cap.94. Fattioni, & Parti.	844
Cap.61. Armi per la guerra.	567	Cap.95. Congiure.	851
Cap.62. Paghe di soldati.	572	Cap.96. Tradimenti, & traditori,	858
Cap.63. Donatiui à i soldati, & Premi, & Pe- ne.	578	Cap.97. Amici del Principe.	865
Cap.64. Vettouaglie nella guerra.	584	Cap.98. Nemici, & Emuli.	872
Cap.65. Campeggiamenti d'efferciti, & In- caminamenti.	589	Cap.99. Ladroni, & Predatori, & Banditi, & Fuorusciti.	887
Cap.66. Passaggi d'efferciti.	602	Cap.100. Trasfuggi.	894
Cap.67. Alloggiamenti d'efferciti.	609	Cap.101. Spie nella guerra, & trascorrito- ri.	900
Cap.68. Disalloggiamenti d'efferciti.	619	Cap.102. Messi, Auif, & Fama.	906
Cap.69. Sentinelle, & Custodie, & Guide d'efferciti.	625	Cap.103. Republica in generale, che è Pren- cipe di più teste.	914
Cap.70. Aguati, & insidie, & altri ingani.	630	Cap.104. Governo del popolo riguardan- te l'utilità commune; altrimenti Democrazia, & Stato Popolare, & Governo della Plebe; altrimenti Ochlocrazia.	928
Cap.71. Stratagemmi, Macchie, & Artificij militari.	636	Cap.105. Governo di pochi, & buoni, riguar- dante l'utile publico, & Aristocra- tia, & Stato, & Governo di pochi, & non de' migliori, ma de' più poten- ti, & ricchi, riguardante il commodo d'essi, & Oligarchia.	941
Cap.72. Accidenti di guerra.	658	Cap.106. Governo misto.	949
Cap.73. Scorrerie, & Scaramucce di solda- ti.	658	Cap.107. Cittadini di Republica.	956
Cap.74. Giornare, & zuffe in vniuersale.	660	Cap.108. Huomo priuato nobile, & per na- cimento, & per accidente.	962
Cap.75. Giornate, & zuffe per terra, & per mare.	680	Cap.109. Multitudine, & plebe in generale.	977
Cap.76. Vittorie in generale.	688	Cap.110. Massime, che non han luogo certo.	990



TAVOLA DELLE COSE PIV' NOTABILI,

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.



ABBACIMENTI priuati, come si debbano ammettere in guerra, & come nò. Disc. 33.

ABBACIMENTI di Principi, più ipello apportano ad essi disgusti, che soddisfattioni, & la cagione. Discorso 93.

ABBACIMENTI di Principi virtuosi, & magnanimi, fanno nascer beniuolenza trà loro. Disc. 93.

ABBACIMENTI, sono cagione di disgusti più à i Principi, che à gl'altri huomini; & le cause. Disc. 93.

ABBACIMENTI di Principi nemici trà loro, & che sono stati nemici, sono pieni di pericoli. Disc. 93.

ABBACIMENTO, quando obblighi quel che lo chiede ad esser il primo à parlare, & quando nò. Disc. 93.

ABBACENDOSI, vsar fraude al nemico, non è mai lecito. Disc. 93.

ABBACENDOSI, vsar fraude al nemico, è violar la ragion delle genti. Disc. 93.

ABBACCIAR Roma per risaila, non fù lecito à Nerone. Disc. 50.

ABBACCIAR le nostre Terre, che da noi non si possono difendere, più tosto che lasciarle cedere a' nemici da gl'habitant, non

è conuenueole. Disc. 14.

ABONDANZA, & carestia de' gli Stati può esser di due guise. Disc. 35.

ABONDANZA, ò carestia procedente dalla natura, ò dalla fortuna, non arreca gloria, ò biasimo al Principe; ma sì altera. Discorso 35.

ABONDANZA souerchia de' Paesi, e così dannosa a' popoli, come la sterilità, & la carestia. Disc. 35.

ABONDANZA di viuere, più atta d'ogn'altro mezzo à guadagnar al Principe gli animi del vulgo, & perche. Discorso 109.

ACANZI, fanno ufficio di trascoloritori ne gli esserciti Ottomani. Disc. 101.

ACCIDENTI, che nascono nella guerra, sono di più guise, & quali. Disc. 72.

ACCIDENTI casuali, quali sieno. Discorso 72.

ACCIDENTI casuali, ò che dipendono dalla natura, si possono da suoi Principi, ò Capitani, far riuscir sempre vtili. Disc. 72.

ACCIDENTI, che procedono dalla natura, quali s'intendano. Disc. 72.

ACCIDENTI, che dipendono dall'imprudenza, ò dall'imperitia, ò dalla temerità del nemico, recano à noi occasione di ben fare.

Tauola delle cose più Notabili,

fare. Discorso 72.	653	Adulatione non sempre nasce da viltà d'a-	
Accordo, che significhi. Disc. 91.	811	nimo. Disc. 18.	136
Accusatori hanno conformità co' Maledici:		Adulatione è alle volte de' superiori verso	
ma sono da quelli differenti. Disc. 29.	138	gli inferiori. Disc. 18.	136
Accusatori in gran numero sotto i Tiranni.		Adulatori quali s'intendano essere. Disc. 18.	
Disc. 29.	138	231	
Accusatori sono specie di spioni. Discor. 29.		Adulatori sono da stimar tristi, & perniciosi.	
238		Disc. 18.	132
Accusatori sono ò palesi, ò segreti, ò prez-		Adulatori cominciarono ò sotto Tiranni, ò	
zollati, ò volentieri. Disc. 29.	138	sotto Principi vani, & d'animo vile. Disc.	
Accusatori palesi sono più infesti, & più		18.	132
perniciosi alla moltitudine, de' gli altri:		Adulatori, & Maledici insieme, sotto qua-	
ma gli occultati sono più nocui a i grandi,		li Principi habbiano hauuto origine. Disc.	
& peggiori dei palesi. Disc. 29.	139	18.	132
Accusatori, ò Rapporatori prezzolati, co-		Adulterio di Giulio Antonio con Giulia fi-	
me sieno peggiori dei volontari, & come		gliuola d'Augusto, non fù delitto di ma-	
al contrario. Discorso 29.	139	està, che si credesse Tiberio. Discorso 15.	
Accusatori odiati, & puniti da' buoni Prin-		132	
cipi. Disc. 92.	140	Affezione del Principe verso alcuno; onde	
Accusatori seruono per custodi de' Tiranni,		nasce. Disc. 13.	132
& per le cupidità, & crudeltà di essi Ti-		Agessipoli fece male à romper la tregua à gli	
ranni. Disc. 92.	140	Arguii. Disc. 90.	874
Accusatori, quali: sieno tollerabili. Disc. 29.		Aggrauar i sudditi per far fabriche vane, ò	
140		di semplice ornamento, non è lecito al	
Achei non si seruiano di fraudi à vincere i		Principe. Disc. 18.	148
nemici. Disc. 13.	110	Aggrauar i sudditi per far fabriche necessa-	
Achille fù avaro. Disc. 74.	512	rie, ò di molto vile al popolo, è lecito al	
Acqui buona è necessaria nella guerra. Dis-		Principes; ma dee far loro conoscere, che	
corso 64.	587	sieno tali, & cominciare à spender del	
Acquistar vno Stato da nouo, come sia più		suo proprio. Disc. 18.	148
difficile, che il ricuperarne vno perduto		Aggrauij insopportabili, fanno il Principe	
& come al contrario. Disc. 85.	776	Tiranno. Disc. 6.	36
Acquisti di Città, ò Stati, si fanno in diuersi		Agguati, che sieno. Disc. 70.	633
modi, & quali sieno. Disc. 86.	783	Agrippina nipote d'Augusto, moglie di Ger-	
Acquisti di Città, ò Stati per fraude, si fanno		manico donna di gran valore. Discorso 3.	
in varie guise, & quali sieno più dishono-		20	
reoli. Disc. 86.	783	Aiutar coloro, che per debolezza non pos-	
Acquisti più gloriosi, quali sieno, & quali		sono aiutar noi, è spesso giusto, & alle	
più dishonoreuoli. Disc. 86.	783	volte anco espediente. Disc. 89.	809
Acquisti più giusti, quali sieno. Discor. 86.		Aiuti di Principi più potenti, non sono sem-	
781		pre perniciosi; ma quando. Discor. 89.	
Addottione de i Principi, dee mirate al be-		808	
ne della Republica. Disc. 3.	21	Aiuti di Principi più deboli, non sono sem-	
Addottui si anripogono nella successione		pre cosa vergognosa, ma quando. Disc.	
de' Regni a' Legittimi, & naturali, pur che		89.	809
siano maggi or d'età, mà non nelle he-		Aiuti di Principi Barbari non sempre dan-	
redità priuate, & perche. Discorso 3.		nosi. Disc. 89.	809
21		Alcibiade Atheniese fù iniquo contra la pa-	
Adulatione più si esercita sotto i Tiranni,		tria. Disc. 99.	892
che sotto i Principi vani, & perche. Disc.		Alessandro Magno non fù sì'l principio le-	
18.	233	gitimo Principe in Asia. Disc. 7.	55

Alessan-

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

Alessandro Magno, è Giulio Cesare non furono forniti di vera prudenza. Disc. 12.	99	uio Flato à Capua, buono. D. 67.	618
Alessandro Magno mostrò valore ad Arbella. Disc. 14.	117	Alloggiamento quando sia espedito di mutar: e, & quando no. D. 68.	612
Alessandro Magno hebbe più valore di Cesare. D. 14.	117	Alloggiar essercito di più Nationi dentro vn sol cinto, come sia lecito di fare. Disc. 67.	617
Alessandro Magno, quanto fosse dai Romani, & dai Barbari per il valor suo stimato. D. 14.	117	Alloggiar lungo tempo esserciti dentro le Città non è mai espedito. D. 67.	618
Alessandro Magno, se sia da chiamar temerario per alcune sue azioni. D. 14.	117	Alloggiar soldati nelle Città, entro le habitationi de Cittadini, non è bene. Discor.	619
Alessandro hebbe Imperio più amplo, che i Romani. D. 19.	360	Alterationi de' soldati Romani per le monete date loro in pagamento al tempo di Tiberio, giuste. D. 62.	577
Alessandro Magno più benigno de' Romani co' Re da lui vinti. D. 31.	249	Ambasciatori eletti à forte appo i Romani al tempo della libertà. D. 2.	14
Alessandro Magno più fauamente prouide de' Governatori l'Egitto che Augusto. D. 38.	316	Ambasciatori non sono Magistrati; ma ben Ministri principali. D. 43.	392
Alessandro fù il maggior Capitano del mondo. D. 44.	401	Ambasciatori, quali si debbano eleggere. D. 43.	392
Alessandro, & Cesare, non si deono dir fortunati, se non impropriamente parlando. D. 72.	655	Ambasciatori, che mandati da vn Principe à negoziar col nemico, riportano per se doni da quello, sono degni di grandissima pena. Disc. 43.	392
Alessandro non curò i vantaggi nel dar battaglie, & le cause di ciò. D. 74.	677	Ambasciatori sono inuiolabili per la ragione delle genti, & la causa. Discor.	393
Alessandro, come si possi scusare di esser andato all'assalto della Città de gli Ossidraci. D. 84.	763	Ambasciatori de' Principi, liquali vanno à trattar con altri Principi contro di noi, si possono lecitamente uccidere. Discor. 43.	394
Alessandro Magno, fece da huomo forte, ma imprudente, à prender la beuanda datagli da Filippo suo Medico. D. 96.	864	Ambasciatori, che stando appo vn Principe trascendono l'vfficio loro si possono punire. D. 43.	394
Alloggiamenti de gli esserciti, che guardano le Prouincie, si deono mutare secondo le stagioni. D. 67.	615	Ambasciatori, che vengono à noi per occasioni straordinarie da Principi amici, si deono da noi spesare. D. 43.	394
Alloggiamenti, quali conditioni debbano hauere. D. 67.	616	Ambasciatore, che durate l'ambasciata, prende l'armi contro il Principe, à cui è mandato, pecca contra la legge delle genti. Disc. 43.	394
Alloggiamenti, si dee auuertire, che sieno salubri ai soldati. D. 67.	616	Ambasciatori Romani, nell'abboccarli con Perseo non ebbero ragione di farlo passar alla parte loro. D. 94.	842
Alloggiamento stabile, in sito soggetto à inondationi, è tristo. D. 67.	616	Ambasciatori, se ben rappresentano vn Principe grande, non si deono però stimar vguagli di dignità ad vn Principe minore. Disc. 94.	842
Alloggiamenti, di qual materia si debbano fare. D. 67.	616	Ambasciatori, inuiolabili per la legge delle genti. D. 98.	886
Alloggiamenti, come si debbano munire. Disc. 67.	616	Ambasciatori seruono per ispic. D. 101.	904
Alloggiamenti, si deono far sempre d'vn istessa figura (pur che si possi) come vserono i Romani. D. 67.	617		
Alloggiamenti stabili, meglio si fortificano da gli antichi Romani, che non si fa hoggi. Disc. 67.	617		
Alloggiamento de' soldati fatto da Q. Ful-			

Tavola delle cose più Notabili,

Ambasciatori del nemico, non si deono tener appresso. Disc. 101.	904	mani in Italia, non guadagnasse Roma, & con vna sola riceuuta da Scipione in Affrica, perdesse Carthagine. D. 77.	708
Anbascierie nò si deono commettere a persone vili. D. 43.	392	Antichi Principi sono di trè guise. D. 4	22
Ambitione di regnare, è affetto potentissimo negli huomini. D. 97.	869	Antichità dei Maggiori rende i Principi gonfi. D. 4.	23
Amicitia trà Principi, che cosa finischi. Disc. 97.	869	Antichità di dominio fa i Principi audaci. Disc. 4.	23
Amicitia di Principe lontano, & potente, come più possi giouare, che non può nuocer l'inimicitia d'un vicino, & debole, & come al contrario. D. 97.	870	Antonino Caracallo attese alla Negromantia. D. 10.	70
Amicitia di Principi vicini con l'odio de sudditi, come sia minor male, che l'odio de vicini con l'amor de' sudditi, & come al contrario. D. 97.	871	Aquila perche vsata da i Romani per insegna. D. 52.	481
Amicitie sincere, & durabili, non si trouano mai trà Principi. D. 97.	869	Aquila vsata per insegna da' Persi. D. 32.	481
Amicitie trà Principi, sono alle volte loro più vtili, che le leghe. D. 97.	869	Arabi ladroni. D. 79.	715
Amico vicino, debole, quando sia da stimar più di vn lontano potente; & quando all'opposito. D. 97.	869	Araldi sono inuiolabili appo legenti, che gli vsano. D. 102.	911
Ammazzare vn Principe i fratelli, peruenendo all'Imperio, non è secondo ragione di Stato. D. 12.	100	Archibugieri à cavallo, quanto sieno da pregiare. D. 61.	572
Ammutinamento di soldati, che sia. Disc. 58.	546	Ardire de gli Assalitori, spauenta più gli assaliti, che le ferite. D. 61.	570
Amore, & odio di stranieri verso vn Principe, ondenscano. D. 23.	194	Aristotile diminuto in numerar le cause de i mouimenti seditiosi contra gli Ottimati. Disc. 105.	945
Amor, & odio de' sudditi verso il Principe, da quali cause procedano. D. 23.	194	Armata di sole galee, migliore per assalire, che vna mista di galee, & di naui, non per difendersi. D. 51.	473
Amor de' soldati, come s'acquisti dal Principe. D. 109.	987	Armata maritima di naui, disordinandosi, più difficilmente si riordina, che vn'esercito terrestre, non così vn'Armata di Galee. D. 51.	496
Amor della moltitudine, come si guadagni dal Principe. D. 109.	987	Armate fornite di soli schiaui, & forzati, non si possono far numerose di Vasselli. Disc. 51.	470
Amori, & lasciuie dannose al Principe. Disc. 17.	145	Armate maritime, deono hauer loro stationi distinte la state dal verno. D. 67.	618
Ampliatori di Città più gloria meritano, che gli abbellitori. D. 18.	150	Armate maritime, maggiori, che facessero i Carthaginesi, & i Romani, quali fossero. Disc. 75.	684
Anarchia, che cosa sia. D. 104.	438	Armi di Antonio contro Augusto furno armi seditiose non ribelli. D. 48.	449
Annibale, & Silla non hebbero vero valore. Disc. 14.	116	Armi, sono così necessarie alla potenza di vn Principe, come gli huomini. Disc. 61.	569
Annibale fù rotto à Zama per fortuna. Disc. 20.	137	Armi da difesa, non necessarie, ma vtili nella guerra. D. 61.	569
Annibale degno di alcun biasimo per l'ordinanza di Zama. D. 53.	495	Armij difensue apportano confidenza à chi le adopera. D. 61.	570
Annibale fece bene à Zama à collocar nella fronte della battaglia gli Ausiliarij. Disc. 56.	530	Armi offensue buone, in quali occasioni sieno da antiporre alle buone difensue, & in quali all'opposito. D. 61.	570
Annibale, come con sette rotte date a' Romani in Italia, non guadagnasse Roma, & con vna sola riceuuta da Scipione in Affrica, perdesse Carthagine. D. 77.	708	Armi sono strumenti necessarii per conferuar	

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

uar gl'Imperij ; spèzialmente contra le machine estranee , che sono i nemici. Disc.87.	792	se, & quali. Discorso 83.	762
Armi dà offesa de' Trasfcorritori , quali deb- bano essere. Disc.101.	906	Assalti quando melio si deano con soldari di vna sola natione, & quando di più. Dis- corso 83.	763
Artificio vfato da' Greci per prender Troia, non sù vero stratagemma. D.sc.71.	645	Assalti innanimano gli assaliti , più che gli assalitori, & perche. Disc.83.	765
Artiglierie sono più spauentose nelle batta- glie , di tutte le machine de gli antichi, per quelli, che non sono auuezzì a sentir- le. Disc.66.	688	Assalti notturni , come sieno di più spauen- to à gli assalitori , & come di più à gli as- saliti. Disc.83.	765
Artiglierie , per se , sono di più importanza nelle battaglie di mare , che in quelle di terra ; ma per accidente possono essere il contrario. Disc.66.	688	Assediare , come sia più nobil azione dell' oppugnare, & come al còtrario. D.82.	757
Artiglierie son stromenti moderni. D.83.	762	Assediati, come debbā gouernarsi. D.82.	756
Artiglierie sono più atte à far breccia , che le machine degli Antichi. Disc.83.	762	Assediatori , come debbano procedere. Dis- corso 82.	755
Artiglierie , di che profitto sieno à gli assalti delle fortezze, & delle nauì. Disc.83.	763	Assedij di due guise , cou oppugnatione , & senza. Disc.82.	754
Afrubale errò disalloggiando sù'l Metau- ro. Disc.68.	623	Assedij propriamente detti, di due maniere, stretti, & larghi. Disc.82.	755
Assalendosi vn paese nemico , quando sia le- cito lasciarsi luochi forti alle spalle , & quando nò. Disc.81.	740	Assedij stretti , non si possono far da chi non hà molta gente. Disc.82.	755
Assalendosi con molte forze il paese nemi- co , quando sia expediente attaccar prima la principal Città , ò vna delle principali, & quando nò. Disc.81.	741	Assedij stretti sono dispendiosi. Disc.82.	755
Assalimenti , ò Inuasioni , ò Aggressioni , che cosa sieno. Disc.81.	741	Assedij lunghi , sono mortali à gli esserciti assedianti. Disc.82.	755
Assalimenti si deono per ragion di guerra fare all'improuiso. Disc.81.	741	Assedij come meglio si sostengano da' sol- dati , che dai popoli, & come al contrario. Disc.82.	755
Assalimenti si possono far per due fini , & quali. Disc.81.	741	Astapani popoli già dediti a' ladroncelli. Disc.79.	725
Assalir il nemico improuissamente , nò è cosa magnanima , nè sempre giusta. D.81.	741	Astutia d'Annibale per vscir dei sassi For- miani lodeuole. Disc.70.	634
Assaliti per difendersi , che sorte d'armi deb- bano apparecchiare. Disc.83.	764	Astutie militari, che sieno. Disc.70.	633
Assalitori hanno bisogno di più cuore , che gli assaliti. Disc.83.	764	Astutie militari, sò innumerabili. D.70.	634
Assaliti sò di due sorti e quali nò. D.83.	764	Atheismo , è atto à far più tristi i Principi, che la falsa religione, & perche. Disc.9.	65
Assalti di fortezze , sono le più sanguinose, & più horribili fazioni, che accadano nel- la guerra. Disc.83.	762	Atheniesi , auanti Cecrope , vissero in lega. Disc.103.	726
Assalti riputati azioni temerarie da' Lace- demonij. Disc.83.	762	Attioni de' Principi, di due sorti ; & quali sia lecito à gli huomini di giudicare , & qua- li nò. Disc.110.	999
Assalti dannati da Plutarcho. Disc.83.	762	Attioni de' Prècipi da farsi si possò pronosti- care da gli huomini prudenti. D.110.	1000
Assalti horribili più à gli assaliti che à gli as- salitori. Disc.83.	762	Auaritia de' Gouernatori principal' causa delle ribellioni de' popoli. Disc.38.	313
Assalti delle mura , si fanno in diuerse gui- se, & quali. Discorso 83.	762	Auaritia più da abboimmar ne' Capitani, che la vltra. Disc.54.	512
		Auaritia, ò povertà del Principe , causa am- mutinamento nei soldati. Disc.58.	546
		Augusto eletto al Principato prima dal Se- nato, & poi dal popolo. Disc.2.	15
		Augusto d'ingegno civile , & amico di trat- tenimento. Disc.17.	142

Taoula delle cose più Notabili,

Augusto fù fuio à tener la guardia per custodia della sua persona. Disc. 30.	243	Battaglie, quali zaffe s'intendano. D. 74.	677
Augusto, entrò Ouantie in Roma contro le leggi per la vittoria Filippese, & per la Siciliana. Disc. 47.	437	Battaglie, come dette da gli antichi. Disc. 74.	677
Angusto fù il primo à romper la pace à M. Antonio, & perciò fù di lui più ingiusto. Disc. 91.	825	Battaglie, comprendono la somma delle cose, & sono il compendio della guerra. Disc. 74.	677
Autorità del Prencipe sopra la vita de' popoli, come si debba intèdere. D. 37.	309	Battaglie, quando si debbano attaccare sull' far della sera, & quando no. Disc. 74.	678
Aussiliarij soldati, quali sieno. Disc. 56.	519	Battaglie, quando sia lecito à Capirani di dare contro gli ordini de' lor Prencipi. Disc. 74.	679
Aussiliarij soldati, pericolosi à chi gli riceue per aiuto. Disc. 56.	519	Battaglie terrestri, più frequenti delle marittime, & la cagione. Disc. 75.	684
Aussiliarij, quando sieno da stimar più dei mercenarij, & quando meno. D. 55.	529	Battaglie terrestri, non si deono dare prima di hauer ispirati gl'animi dei suoi soldati, & di quelli dell'inimico. D. 75.	684
Auuisi, che cosa sieno, & come si debbano dare. Disc. 102.	911	Battaglie come si possono dare senza disauantaggio da chi hà solo fanti contra chi hà caualli, & fanti, & come no. D. 75.	684
Auuisi finti per tener in vfficio i popoli asfediati, quando sieno leciti, & quando no. Disc. 102.	912	Battaglie marittime, sono più crude, & assolutamente più spauentose, & più sanguinose delle terrettri, per se. Disc. 75.	685
Auuisi, che vengono prima, che il tempo comporti, onde procedano. Disc. 102.	912	Battaglie marittime diuerse date fra l'Acarnania, & l'Etholia. Disc. 75.	686
B		Battaglia di Attio, come fuisse maggiore di quella dei Corzolari, & come minore. Disc. 75.	686
B Andici non sono buoni da tener per custodi delle persone de' Prencipi, ò de' lor Stati. Disc. 30.	245	Bellezza, è conuenueuole al Prencipe; & di qual sorte. Disc. 16.	135
Bāditi ordinariamète di poca fede. D. 88.	797	Benificenza, & Magnificenza si riducono alla Giustitia distributua. Disc. 11.	88
Bāditi, non si deono metter in presidio. Disc. 88.	797	Beni particolari, come s'habbino da lasciar dal Prencipe. Disc. 22.	181
Banditi, ò Fuorusciti, sono pronti alle sceleraggini. Disc. 99.	892	Beni del Principato s'hanno da lasciar quanto più si può vniti dal Prencipe. Disc. 22.	181
Banditi, non possono portar giustamente l'armi contra la patria. Disc. 99.	892	Beniuolenza di vn Prencipe verso chi che sia, onde proceda. Disc. 27.	213
Banditi possono scusabilmente vendicarsi de' Cittadini, da cui sono stati offesi à torto. Disc. 99.	892	Breno coi Galli, ingiustamente guerreggiò contra i Thoscani. Disc. 46.	427
Banditi quando possono seruir in guerra il nemico del lor Prencipe naturale contro di esso, & quando no. D. 99.	892	Breno, come pigliasse Roma con hauer data a' Romani vna sola rotta. Disc. 77.	708
Banditi, come al lungo andare si infierischino, & come si inuilschino. Disc. 99.	892	Bruto, e Cassio fecer male ad uccider Cesare, & le cagioni. Disc. 7.	55
Bartolo, s'ingannò del diffinir la Città. Disc. 34.	281	Bruto, e Cassio, facendosi ammazzar da lor famigliari non fecero attrione nè di valore, nè nobile. Disc. 14.	118
Barbari di più guise. Disc. 89.	810	Bruto, e Cassio, furono traditori di Cesare. Disc. 96.	863
Bastardi, esclusi regolarmente dalle successioni de' Regni, quando possono ammetterci. Disc. 3.	21	Buffoni, sono vani, & inutili à Principi. Disc. 17.	145
Bastardi, esclusi dalla dignità Cardinalefca, & perche. Disc. 3.	21		
Bastardi, possono eleggersi à Principati. Disc. 3.	21		

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

C	spot: con nella guerra. Disc. 41.	397
C Accia, è trattenuto ero honesto del P. en-	Capitano Generale, e, non si dee eleggere per-	
cipe, ma non d'og. forte. D. sc. 17. 143	sona in terra, con dargli Luogotenente e ido-	
C adute de gli Imperij, di quali cause possi-	neo. D. 44.	399
no p. occedere. Disc. 87.	Capitano Generale buono in terra, non è su-	
794	bito buono in mare, & le ragioni. Disc.	
C aligola, amato di i soldati, & spzialmente	44.	399
da Germani, & perche. D. 8.	Capitano Generale, deue communicar me-	
59	no che può le sue risoluzioni a' Configlic-	
C aligola, si fece adorar per Dio empiamen-	ri. D. 45.	407
te. D. 9.	Capitano Generale, nella guerra non dee	
63	schifar di sentire il parer d'ogni vno. Disc.	
C aligola, hebbe d'ferro accidentale di men-	45.	407
te, & sue pazzie. D. 11.	Capitano buono, non è per ordinario, chi	
173	non è stato soldato. D. 45.	409
C aligola odiato da Tiberio. D. 13.	Capitano Generale, quando debba visitare in	
194	persona le sentinelle di notte. Discor.	
C ampeggiare con essercito, che significhi.	69.	619
Disc. 65.	Capitano, perche sia fortunato, ò infortuna-	
598	to D. 71.	615
C ampeggiare, non è lecito ad ogni Prenci-	Capitano, pe: che sia vn tempo fortunato, &	
pes, ma à quali. D. 65.	poi diuenti sfortunato. D. 71.	655
598	Capitano Generale, quando debba esser co-	
C ampeggiare, dee farsi con molti rigua: di.	sp. cuo. nelle battaglie, & quando nò. Disc.	
D. 65.	74.	679
599. 600	Capitan Generale, non deue andar in perso-	
C ampeggiare, in due modi, ò solido col nemi-	na all'assalto delle mura, se non con gran-	
co. D. 65.	de occasione. D. 83.	763
600	Caratacco Prencipe Inglese seruo il decoro,	
C ampeggiare, si può intendere così in mare,	quando fu condotto prigione à Roma.	
come in terra. D. 65.	Discor. 15.	130
600	Casè Reali son l'istesso, che Corti. D. 14.	198
C ampeggiare, col nemico, non si può, senza	Casè di Prencipi, soleano già esse: e per lo	
esser costretti di venir à battaglia, volen-	pù in mano di schiaui, & di liberti. Disc.	
do esso D. 84.	26.	213
772	Catafratti à cavallo, come sero di maggior	
C ampeggiandosi inferiori di forze al nemi-	seruitio nella guerra, de caualli leggeri, &	
co, non è da auuicinarsi ad esso nemico.	come di minore. D. 61.	572
D. 65.	Carone Vicece ammazzandosi, non mostrò	
598	vero valore. D. 14.	118
C ampeggiandosi col nemico, come si sia a-	Caualleria, in che sia più vtile della fanteria.	
stretti à combattere: volendo esso nemico,	D. sc. 55.	511
& come nò. D. 55.	Caualli sono mal atti alle bartaglie notturne.	
599	D. sc. 55.	522
C api di parte, quali sieno. D. 47.	Cauandosi fossi per fortificarsi all'loggiamenti	
438	militari, meglio è gettar il terreno dalla	
C apitani Generali, perche detti Imperatori.	parte di dentro, & perche. Disc. 67.	617
D. 44.	Caslo V. Imperator: e potra conseguir mag-	
398	gior vtile rompendo Solimano in Vngh-	
C apitani Generali, di che qualità debbano	ria, che danno, se fusse stato da lui rotto.	
esser forniti. D. 44.	Discor. 77.	709
398		
C apitani maggiori furono orà gli antichi, che		
non sono stati da cento anni in quò. Disc.		
44.		
399		
C apitani, hanno da esser docti nella discipli-		
na militare, e non nelle scienze speculative.		
Disc. 54.		
514		
C apitani vecchi, men voluntieri si pongono		
al rischio della battaglia, dei giouani, & le		
cause. D. 77.		
708		
C apitani saui, nella guerra, come debbano		
tener conto della fama, & come nò. Disc.		
102.		
944		
C apitano Generale d'essercito, è Magistrato		
sublime. D. 44.		
397		
C apitano Generale, tien Imperio quasi De-		

Tauola delle cose più Notabili,

Cesare mostrò alcuna volta valore. D. 14. 117	Disc. 84. 77*
Cesare non fù oppressore della libertà di Roma. Disc. 95. 857	Città, che si risolue di darsi al nemico, quādo operi contra la ragion delle genti, à tagliar à pezzi il presidio, & quando nò. D. 88. 798
Cesare non potè lecitamente ritener prigioni gli Ambasciatori de' Trenchteri, & Vspeti. Disc. 93. 886	Città nemiche, non si possono distruggere, d'abbrucciare. D. 98. 885
Chori, perche introdotti nelle Tragedie, Disc. 110. 1000	Cittadinanza di Roma, da chi si godea. D. 107
Ciro imprudente nell'educatione de' figliuoli. Disc. 9. 60	Cittadini di Republica, quali propriamente sijno. D. 107. 965
Città, che cosa sia. Disc. 34. 281	Cittadini di Republica, quali sieno da antiporre à cittadini, che non sieno di Republica, & quali da posporre. D. 107. 966
Città, d'è capo d'Imperio, d'priuata. 34. 282	Cittadini di Republiche vguali, si deono stimar eguali, & quelli di disuguali si deono riputar disuguali. D. 107. 966
Città, non è più, d'è meno città, per contener maggiore, d'è minor numero di cittadini. Disc. 34. 282	Cittadini, per quali cause non possono procurare i Magistrati della loro Republica, ne accettarli; & per quali cause procurarli, d'è accettarli. D. 107. 966
Città troppo vaste, & ripiene di troppo popolo, sono soggette à molti mali. D. 34. 282	Cittadini di Republica, non deono chieder mercede alla patria de' Magistrati, ne esercitarli à tal fine, ma solo accettar quella, ch'essa Republica hà stabilita. D. 107. 966
Città piccole, patiscono difetto. 34. 282	Cittadino, che conosce di non douer far profitto, dicendo il parer suo, il quale potrebbe esser vtile alla patria, dee astenersene. D. 107. 968
Città troppo vasta, più difficilmente si gouerna, che vn grandissimo Regno, & perche. Disc. 34. 283	Ciuile prudenza, più necessaria al Principe della militare, per se. D. 13. 111
Città commendate à Platone, quali. D. 34. 283	Ciuile Bitauo vanamente si vanta di esser simile ad Annibale, in hauer meno vn'occhio. D. 16. 136
Città lodate da Aristotile, quali. Disc. 34. 283	Claudio chiamato al Principato dalla sorte, & eletto prima dal popolo, & poi dal Senato. D. 2. 14
Città d'Stato, sotto l'occhio del Principe, qual s'intenda, & qual lontano. D. 35. 289	Claudio Imperatore hebbe difetto naturale di mente, & quale. D. 21. 173
Città, d' Stati, meglio stanno sotto l'occhio del Principe buono, & sauo, che lontani. Disc. 35. 289	Claudio nella diceria fatta in Senato à fauor di quelli della Gallia Comata, che dimandauano di poter conseguir i Magistrati, erraua. D. 47. 438
Città capo di vn stato, quando debba essere cinta di mura, & fortificata, & quando nò. Disc. 35. 289	Clemenza si dee vsar coi nemici vinti con rigore; se non co' ribelli. D. 76. 700
Città, d' Stati lontani dall'occhio del Principe in due maniere. Disc. 35. 290	Clemenza si può dir virtù heroica. D. 11. 87
Città, non si deono lasciar riempire troppo di habitanti; & se sono troppo ripiene, si deono euacuare. Disc. 35. 291	Clemenza è virtù molto propria del Principe. D. 11. 87
Città di differenti siti, fà gli habitanti di differente humore trà loro. D. 47. 438	Climi differenti producò differenti huomini, quanto al corpo, è quāto all'animo. D. 8. 58
Città, & luochi di vn paese, seguono la fortuna, & l'essempio della Metropoli. D. 81. 741	Cognomi differenti, che si prendono da fratelli, sono causa di confonder le famiglie, & di disunir gli animi. D. 25. 205
Città, d' Fortezze, à cui non si può impedire il soccorso, quando si possono prendere per assedio, & quando nò. D. 82. 756	
Città, d' Fortezze, à cui non si può toglier il soccorso, come sia meglio procurar di ottenere per puro assedio, che per forza, & come all'opposto. D. 82. 756	
Città forti per natura, come sieno migliori da difendere, che le forti per arte; & come al contrario. D. 84. 770	
Città per natura forti, quali s'intendano.	

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

Cognomi ignobili danno sospetto di igno- bilità d'origine. Disc. 25.	205	per sostenere il Principato, se sono seco coniugati d'amore. Disc. 25.	205
Collegati de gl'Atheniesi di più guise. 92.	835	Consanguinei, si deono antiporre gli altri dal Principe ne gli honori, & nelle com- modità. Disc. 25.	205
Collegato con due Principi amici, che di- uentino trà di loro nemici come debba gouernarsi. Disc. 92.	37	Consanguinei del Principe, non harebbono da esser in gran numero. Disc. 25.	207
Colletricci foldati da stimar poco. D. 57.	535	Consanguinei del predecessore, si deono trat- tar bene dal Principe, che succede per e- lectione, quando esso predecessore non hab- bia lasciato di se mal nome; & le cause. Disc. 25.	208
Colonj, alienandosi dalla loro Metropoli, so- no veri ribelli. Disc. 43.	448	Consanguinei di Principe, à cui si è leuato l'Imperio, si deono honorare. D. 15.	208
Colpeuoli sono pronti alle nouità. D. 12.	101	Consanguinità è più stretta per natura di ogn'altra congiunzione. Disc. 25.	205
Commercio delle mercatantie, è inuolabile secondo la ragion de genti. Disc. 43.	394	Conservazione, o mantenimento d'acquisti, in quanti, & quali modi. Disc. 87.	792
Commodo Imper. mal seruò il decoro. 15.	129	Consigliere di guerra buono, non è necessa- riamente anco buon Capitano. D. 45.	409
Commodo fu huomo semplice. Disc. 21.	173	Consiglieri del Principe, di più guise. 39.	322
Concerti de' popoli sudditi contro il Pren- cipe, non sono vere Leghe; ma Vnioni. Disc. 92.	836	Consiglieri di Stato, sono necessarii al Pren- cipe. Disc. 39.	322
Concordia del Principe co i suoi consan- guinei, importa molto ad esso Principe. Disc. 25.	205	Consiglieri di Stato, hanno da essere huo- mini eccellenti per dottrina, esperienza di cose, & bontà. Disc. 39.	322
Condurre esser cito per via breue, & diffi- cile, quando sia più espediente, che per via lunga, & commoda; & quando al contra- rio. Disc. 65.	601	Consiglieri di Stato, sono di due guise, & quali. Disc. 39.	323
Conferimento di Magistrati, deu' esser con molto riguardo delle qualità delle perso- ne. Disc. 40.	335	Consiglieri di Stato, ritrouandosi inetti, o maluagi, si deono rimouere del Consiglio. Disc. 39.	323
Congiurati contra il Principe, non possono dar le città ad altri. Disc. 86.	785	Consiglieri di Stato, deono esser maturi di anni, ma non de crepiti. Disc. 39.	326
Congiura di Harmodio, & Aristogitone contra Hipparco, & Hippia, non fu giu- sta. Disc. 95.	886	Consiglieri di guerra, son necessarii. D. 45.	406
Congiura di Bruto, & Cassio contra Cesare fu ingiusta. Disc. 95.	857	Consiglieri di guerra, di due sorti. D. 45.	406
Congiura di Dario, & degli altri sei contra Smerdi Mago, fu giusta. Disc. 95.	855	Consiglieri di guerra, che consigliano in Ca- sio, non distinguono da' Consigli di Stato. Disc. 45.	406
Congiura d'Orhene contra Galba, non fu ve- ra congiura; ma più tosto tradimento. 55.	857	Consiglieri di guerra, che consigliano in Ca- pio, non hanno da essere necessariamente istrutti delle materie politiche. D. 45.	407
Congiure sono delitti di Maestà men gravi delle ribellioni, & delle seditioni. D. 15.	132	Consiglieri di guerra, hanno da essere di mezza età. Disc. 45.	409
Congiure, che cosa sieno. Disc. 95.	854	Consiglio di Stato appo i Principi, più d'v- no. Disc. 39.	323
Congiure di molti, tra e volte hanno effetto, & perche. Disc. 95.	ibid.	Consiglio segreto, & intimo di vn Principe, quando o debba esser di vn solo, & quando di più d'vno. Disc. 39.	325
Congiure, perche molte volte non si rechino ad effetto. Disc. 95.	ibid.	Consiglio di chi hà già mal gouernate le	326
Congiure, giuste, & ingiuste. Disc. 95.	855		
Congiure, come sieno più perniciose delle ribellioni, & come al contrario. D. 95.	857		
Congiure, come sieno più perniciose delle seditioni, & come all'opposito. D. 95.	837		
Consanguinei, sono puntelli al Principe			

Tavola delle cose più Notabili.

sue cose, come sia da stimare, & come
nd. Disc. 45. 403
Consulte di guerra come debbano farsi. Disc.
45. 407
Contrarietà naturale di costumi, d' inclinazioni, si conoscono più ne gli uomini, che nelle fiere, & perche. Disc. 98. 884
Coniuti, si deono vsar da' Principi con la Nobiltà; ma moderati. Di c. 17. 143
Cornelio Tacito, erra dicendo che al tempo di Galba i soldati non fossero disposti à soffrir il rigore dell' antica militia. Disc. 66. 166
Corruzione delle città, onde nasce. Disc. 34. 183
Corseggiare, come sia honesto, & come nd. Disc. 79. 727
Corseggiare, come sia lecito, e come nd. Disc. 99. 891
Corsari, come sieno più perniciosi de i ladroni di terra, & come meno. Discorso 99. 891
Corte, che significhi. Disc. 14. 198
Corte, d' famiglia del Principe, si dee formar da esso con molta cura. Disc. 14. 198
Corte non vuol esser d' immenso numero di persone. Disc. 14. 199
Corte del Principe, qual debba essere. Discorso 14. 199
Corti appo i Spagnuoli, si dicono appo i Francesi, Stati, & appo i Tedeschi, & Polachi, Diete. Disc. 14. 199
Corti sono per ordinario piene d' inuidia, di malignità, di fraudi, di maledicenze, & di adulationi. Disc. 14. 200
Corrigiani di Principi, più pronti à detrahere, che ad aiutare. Disc. 14. ibid.
Corrigiani inutili, d' vitiosi non deono trattarsi da Principi. Disc. 14. ibid.
Cosacchi sono da stimar più de' Raiti nella guerra. Disc. 61. 572
Crapula, & ebbrezza, più perniciose ne' soldati, che l' auaritia. Disc. 54. 512
Crasso, ingiusto nel mouer guerra a' Parthi. Disc. 13. 108
Cruciate non sono vere Leghe. Disc. 92. 836
Crudeltà, & vitio turpissimo, che Dio non lascia mai andar impunito. Disc. 11. 88
Crudeltà, come apportasse più sicurezza à Silla, che la clemenza à Cesare. Discorso 11. 88

Cupidità di regnare, è principal causa della discordia nelle Case de' Principi. Disc. 15. 207
Curtio, gettando si nella voragine, fece atto di valore, & di pietà. Disc. 14. 119
Custodi del corpo, si deono eleggere principalmente fedeli. Disc. 70. 243
Custodi, si conseruano fedeli dal Principe, col mostrare esso di amarli, & co' donatiui. Disc. 30. 243
Custodi del Principe, come si possino corrompere. Disc. 30. 243

D

D Anni riceuuti da eserciti per saccheggiare. Disc. 79. 726
Danze sono trattenimenti honesti per il Principe in certe occasioni. Disc. 17. 144
Dapocaggine, s' oppone al valore. Discorso 14. 117
Dapocaggine è di due forti; & queste onde nascano. Disc. 14. 117
Dapocaggine, non è il medesimo, che la timidità. ibid.
Datari sono per ordinario di rea condizione, & perche. Disc. 37. 308
Datij, tributi, & donatiui, quando sieno giusti, & quando no. Disc. 37. 307
Datij, d' gabelle, che cosa sieno. Disc. 37. ibid.
Dezolezza del Principe, & del Principato, sono differenti. Disc. 87. 794
Decimare i soldati, in qual caso fosse lecito. Discorso 63. 583
Decoro, che significhi, & in che consista. Disc. 15. 128
Decoro, quando si serui dal Principe, & quando no. Discorso 15. 129
Decoro si può dir tutore della Maestà. Disc. 16. 130
Deditione de' soldati Romani alle Fo. che Caudine, non fù i. fa. e. & la causa. Disc. 78. 718
Deletto, d' scielra di soldati, appo i Romani era doppia. Discorso 57. 533
Deletto, vsato hoggi di solo dal Turco. Disc. 57. 535. & Disc. 60. 564
Deletto, d' scielta de' soldati de' Romani, come si facesse. Disc. 60. 564
Deletto non era mezzo volontario. Disc. 60. 563

De.

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

Delecto, come s'vsi al presente, & quanto
vaglia. Disc. 60. 564
Delecto de' Romani, si facea del Popolo di
Roma. Disc. 60. *ibid.*
Delecto di Fanti, migliore per ordinario di
huomini di Contado, che di quelli, che
habitano le Città; al contrario della Ci-
ualleria. Discorso 60. *ibid.*
Deliberationi, prese dal Principe, ò dal
Capitan Generale nella guerra, non si
deono oppugnare. Disc. 45. 407
Deliberationi de' Principi, ò de' Capitani
Generali, quando sieno da giudicar da
gli auuenimenti, & quando no. Disc.
110. 1000
Delitto di Maestà si può commettere da vn
Principe contra altro, & quando. Disc.
15. 133
Democrazia, qual specie di Republica sia.
Discorso 101. 917
Democrazie sono più durabili de' Regni, &
delle Aristocrazie. Disc. 103. 918
Democrazia, come sia men buona dell'Ari-
stocrazia, & come al contrario. Disc. 104. 941
Democrazie, come si cambiano in Ochlocra-
zie. Disc. 104. 938
Denari, sono necessarii al sostentamento de
gl'Imperij. Disc. 19. 157
Denari, sono il sostentamento de' gli eserci-
ti. Disc. 62. 575
Denari, sono il neruo della guerra. Disc. 62.
ibid.
Denari, come sieno di più importanza nell'e
guerre ciuili, che nelle estranee, & come
al contrario. Disc. 62. *ibid.*
Denari sono necessari per mantener gl'Im-
peri. Disc. 87. 792
Depredar le navi de' gli Amici, che portano
robbe de' nemici, quando sia lecito, &
quando no. Disc. 79. 717
Depredar i Vascelli da carico de' nemici,
quando sia lecito, & quando no. Disc. 79.
717
Detrattori come sieno più tristi de' gli Accu-
satori, & come meno. Disc. 19. 240
Detrattori Romani di più autorità nella guer-
ra, che i Rè di Sparta. Disc. 44. 398
Difesa di tutte le Impugnationi date ad Ale-
andro. Disc. 44. 402
Difendere la frontiera dello Stato, quando

sia meglio, che custodire la Metropoli, &
quando al contrario. Disc. 50. 467
Difetti del corpo, si tirano spesso dietro
quelli dell'animo. D. 21. 174
Difetto di viveri, come scusi i soldati presi-
dij di render le Terre al nemico, & co-
me no. D. 64. 189
Differenti Stati d'huomini, & differenti forme
di Governo, ricercano differenti leggi.
Disc. 42. 372
Differenza dell' operationi de' Principi, che
succedono l'vno all'altro, onde proceda.
Disc. 21. 176
Diformità del Principe, in che consista, &
di quante forti sia. D. 16. 135
Dignità, è meno che Maestà. D. 15. 118
Diligenza da vrsarsi nel condurre esserciti.
Disc. 69. 627
Dio, per suoi occulti giudicij non fauorisce
sempre li Principi buoni, ò le cause giuste.
Discorso 11. 70
Disalloggiandosi da presso al nemico di notte
tempo, quando sia bene lasciar molti
fuochi accesi, & quando no. Discorso 68.
622
Disalloggiandosi, quando si mostri fiacchez-
za. D. 68. 622
Disalloggiandosi per timore del nemico, co-
me si debba fare. D. 68. 622
Disalloggiandosi di notte, à quell' hora sia
meglio partire. D. 68. 623
Disalloggiandosi, quando si debba lasciar i
fuochi accesi dentro le trincee, & quando
auanti di quelle. D. 68. 623
Disalloggiar de' gli esserciti, può procedere
da molte cause, & quali sieno. Discorso 68.
622
Discendenza di vn Principe da lunga serie
d' altri Principi, lo rende venerabile. D. 4.
23
Disciplina, & buona istitutione de' gli uomi-
ni, gioua à far, che le leggi si vbidiscino.
Disc. 42. 372
Disciplina de' soldati usata da Romani. D. 6.
60. 565
Disciplina de' soldati, onde nasca. Disc. 60.
564
Disciplina militare, si conserua per l'vbidien-
za. D. 60. 565
Discipline al' ene del Governo Politico, ò
Militare, sono nocue al Principe, & al

Tavola delle cose più Notabili.

Capitan Generale. discor. 110.	999	Draconi, vñati per insegna da' Romani. disc.	
Discordia di seruatori, è al Principe di maggior sicurezza dalle fraudi domestiche, che la concordia; ma questa di più quiete. disc. 14.	199	Duelli, non si deono permettere. discorlo	483
Discordia de' figliuoli col padre, ò de' fratelli trà loro, perniciosissima. discorlo	25.	33.	269
Discordie, & guerre trà popoli d'vna stessa lingua, sono seditioni, & guerre ciuili. disc. 47.	455	Duelli, à ragione vietati. disc. 76.	699
Discorsi d'huomini scientiati, sono trattiamenti degni di Principe. disc. 17.	143	Duello di Daud con Golia da lodare, & perche. disc. 33.	272
Disubbidienza di soldati, onde nasce. discor.	58.	Duello permesso da Principi, ò fatto da essi Principi, per decidere vna guerra trà loro, non è cosa prudente. discorlo	33.
Disubbidienza di soldati, di molti gradi, & quali. disc. 58.	545	Durante la tregua trà nemici, è lecito ad vna delle parti confederarsi con altri Principi à difesa, non ad offesa, discor. 90.	813
Disubbidienze di soldati, possono alle volte nascer da giuste cause. disc. 58.	547		
Diuerfioni di più man'e. c. disc. 50.	467	E	
Dominij Desporici, quali si possono appellare. disc. 7	51	E Dili, & Questori erano da appellar Magistrati. disc. 40.	333
Dominio di vn buon Principe, il quale hà regnato molti anni, & più desiderabile di quello d'altro Principe buono, il qual discenda da molti, che hanno regnato. discorlo 4.	22	Educatione de' Principi Persiani, lodata da Platone. disc. 8.	61
Dominio di Principe malo, che hà regnato molti anni, è peggiore di quello d'altro Principe malo, che discende da regnatori, & perche. disc. 4.	18	Educatione corporale del Principe, molto importa; & quali cose in essa si habbino da auuertire. disc. 8.	60
Dominio sopra popoli barbari di costumi, non è da desiderare, si non si spera di ridurli à vita migliore. disc. 8.	60	Educatione dell'animo del Principe, è di molto momento, & quanto importino le scienze, & i costumi, che apprende. disc. 8.	ibid.
Dominio offerto da' popoli, che discacciano il loro Principe, quando si possi accettare, & quando no. disc. 86.	785	Educaione del Principe appo stranieri, & in seruitù, lo rende poco caro a i sudditi, & vile d'animo. disc. 8.	ibid.
Domitiano Imperatore, empio. disc. 9.	63	Educaione del Principe, à chi si debba commettere. disc. 8.	ibid.
Domitiano, spese prodigamente in fabbriche inutili. disc. 18.	148	Educaione del Principe con perpetuo timor di esser fatto morire, lo rende pusillanimo, & crudele. disc. 8.	61
Donatiui, che riscuotono li Principi, quali sieno. disc. 37.	307	Educatione de' sudditi, deue essere à cuore al Principe. disc. 32.	260
Donatiui per li soldati quali sieno. disc. 63.	581	Educatori buoni hebbero Nerone, & Commodo, & nondimeno riuscirono mali; & perche. disc. 8.	61
Donatiui, & premij, fanno differenti effetti coi soldati. disc. 63.	582	Elettione de' Principi può esser di più guise. disc. 2.	14
Donatiui smoderati, fanno mali effetti ne' soldati. disc. 63.	582	Elettione di Principe, più, & meno legittima, qual fosse nell'Imperio Romano. disc. 2.	ibid.
Donatiui auanti le fazioni militari, come sieno più vtili, che le promesse de' premij, & come al contrario. disc. 63.	584	Elettione di Principe, qual sarebbe stata più legittima nell'Imperio Romano, se il Senato, & il popolo hauessero separatamente eletto. disc. 2.	15

Elet.

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

Elettione di Principe più accettata, qual sia. Disc. 1.	15	corso 101.	905
Flettione della sorte, meno accettata di rut- te, se non è dirizzata dal giudicio di Dio. Disc. 2.	15	Es/pugnazione, che cosa sia. Disc. 82.	756
Elettione di Tiberio fatta da Augusto, & di Gaio fatta da Tiberio, & di Nerone da Claudio, perche non fossero accettate. Disc. 2.	16	Essamina doppia di Tironi, fatta da' Romani. Disc. 60.	563
Elettione più accettata di Principe, è nelle Democrazie, che nelle Aristocrazie, & perche. Disc. 2.	17	Essempi, nelle attioni humane ingannano, se non si procede con molta accortezza. Disc. 12.	99
Elettione di Principe, come sia da antipor- re alla successione, & come da pospor- re. Disc. 2.	17	Essercitij mecanici di qualunque guisa, sono indegni di Principi. Disc. 12.	ibid.
Nell'Elettione de' Principi, s'hà da mirare, oue sieno nati. Disc. 3.	58	Essercitij militari de' Romani. Discorso 33.	269
Elettoni, che fa la plebe, sono per ordinario male, & perche. Disc. 2.	16	Essercitio de' soldati natiui nella pace, li rende eccellenti nella guerra. Discorso 56.	528
Eloquenza diceuole à Principi, & quale. Disc. 10.	70	Esserciti, non si possono mantenere lungo tempo senza denari. Disc. 19.	157
Emulazione della gloria, come sia maggio- re, che l'emulazione della grandezza, & come al contrario. Disc. 98.	887	Esserciti, quali sieno più soggetti, ò meno al- le riuolutioni. Disc. 48.	446
Emuli Principi, si odiano trà loro, per acci- dente, & con più ardenza, che le Republi- che, & essi Principi, ma li Principi, & le Repubbliche, si odiano per natura. Disc. 23.	196	Esserciti minori de' Romani, quanta gente contenessero. Disc. 52.	481
Emuli, quali sieno. Disc. 98.	887	Esserciti, Fermo, & volante, quando sieno di più vtile, che Fermi, & quando meno. Disc. 52.	485
Emuli di gloria, & emuli di grandezza. Disc. 98.	ibid.	Esserciti, & Armate, si disordinano in più modi. Disc. 53.	493
Enea, & Anthenore, furono veri traditori della Patria, & di Priamo, & non merita- no scusa. Disc. 96.	863	Esserciti, sono Fortezze viue, & mobili. Disc. 65.	598
Ermaphroditi, doue si debbano ammette- re alla successione de' Stati, & doue no. Disc. 3.	21	Essercito, che cosa sia. Disc. 52.	481
Errori nella guerra, di molto più danno, che nel Governo dello Stato. Discor. 45.	406	Essercito, di due sorti, Fermo, & Volante. Disc. 52.	481
Errori di Asdrubale, & di Siphace nell'allog- giarsi. Disc. 67.	616	Essercito, che hà il Capitano valoroso, & esperto, quanto sia da stimar più di quel- lo, che hà il Capitano vile, & ineper- to, & quando al contrario. Discor. 52.	485
Errore di Minutio nell'alloggiarsi. Discorso 67.	617	Essercito è cosa artificiale. Disc. 53.	493
Errore di Senophonte, quando fece insegnar da Cambise à Ciro di far mancamenti. Disc. 70.	633	Essercito, onde fosse così detto. Discorso 56.	528
Errore di Polibio. Disc. 91.	823	Essercito di molte Nationi, come più diffi- cilmente si contenga in vfficio, di quello ch'è d'vna sola, & come più facilmente. Disc. 56.	530
Errore di Livio. Disc. 91.	ibid.	Essercito di soldati collectitij veterani, co- me sia da stimar più d'vno di Tironi sciel- ti, & come meno. Disc. 57.	535
Esploratori, ò speculatori, quali sieno. Dif-		Essercito di Veterani Asiatici, come sia da stimar più d'vno di Tironi Europei, & come meno. Disc. 57.	536

Tauola delle cose più Notabili.

F

FAbio Massimo, petche non fosse astretto Annibale à combattere, campeggiando seco. Disc. 65. 599
 Fabricar Città noue, ristorar, & ampliar le vecchie, sono opere gloriosissime di Principe. Disc. 18. 149
 Fabriche, sono opere conueneuoli à Principi, & quali. Disc. 18. 147
 Fabriche, possono essere di tre guise. Disc. 18. 147
 Fabriche di semplice ornamento, si conuengono al Principe, quando non è bisogno far di quelle, che sono necessarie, & quando abonda di denari. Discorso 18. 148
 Fabriche del Principe, non deuono apportar danno à i priuati. Disc. 18. 148
 Fama è cosa desiderabile, percioche fa viuere gli huomini dopò la morte. Disc. 11. 183
 Fama meglio si conferua nell'Istorie, che in altre opere. Disc. 11. 183
 Fama delle male attrioni, si diuulga, & dura anco al dispetto altrui. Disc. 11. 183
 Fama, che cosa sie. Disc. 102. 913
 Fama delle cose, come s'accresca col camminare, & come si diminuisca. Discorso 102. 913
 Fame, impatientemente sofferta dalla Plebe più d'ogn'altra cosa. Disc. 35.
 Fame del popolo, come proceda dal Principe. Disc. 109. 989
 Famiglia grande è come vna picciola Repubblica. Disc. 107. 967
 Famiglie di Principi, perche si chiamino Corti. Disc. 24. 199
 Famiglie di Principi, come vogliono essere ordinare. Disc. 24. 199
 Fanteria sù prima in vso, che Caualleria. Disc. 55. 515
 Fanti, perche si chiamino i soldati, che militano à piedi. Disc. 55. 919
 Fanti esercitati à combattere trà i Caualli. Disc. 55. 919
 Fanti, vsari da gli Antichi grauemente armati, & alla leggiera. Disc. 55. 919
 Fanti, non possono seruir subiro perferramente à cavallo, nè i Cauallieri, à piede;

ma si bene per far alcune fattioni. Disc. 55. 911

Fanti, riputati da Romani il neruo de' loro esserciti. Disc. 55. 911
 Fanti di più utile, che i Caualli, per la difesa. Disc. 55. 911
 Fanti, come sieno più atti alle scaramucce de' i Caualli, & come al contrario. Discorso 73. 660
 Fattioni di Pompeo, quando fosse più ingiusta di questa di Cesare, & quando al contrario. Disc. 94. 850
 Fattioni, & patti, sono perniciose à gli Srati. Discorso 94. 847
 Fattioni, con Autori, & Capi, & senza. Disc. 94. 847
 Fattioni di Guelfi, & Ghibellini, & Bianchi, & Neri. Disc. 94. 847
 Fattioni, quali sieno più perniciose, & quali meno. Disc. 94. 847
 Fattioni, da quali cause nascano. Discorso 94. 847
 Fattioni, di più guise. Disc. 94. 847
 Fattioni, de' Nobili, & della plebe, onde dipendano. Discorso 94. 847
 Fattioni de' Nobili trà di loro, onde procedano. Disc. 94. 847
 Fattioni della plebe trà loro, onde deriuino. Disc. 94. 847
 Fattioni mescolate di plebe, & di Nobiltà, onde nascano. Disc. 94. 847
 Fattioni più di due, come possono essere in vn medesimo Stato, & come nò. Disc. 94. 848
 Fattioni della Nobiltà, come più potenti delle fattioni della plebe; & come al contrario. Disc. 94. 849
 Fattioni, come nascano più facilmente nelle Republiche, che sotto li Principi d'vna sola reſta, & come all'opposito. Disc. 94. 849
 Fattioni, quando si debbono nudrir dal Principe dentro il suo Stato, & quando nò. Disc. 94. 850
 Fattioni giuste, non si trouano, propriamente parlando. Discorso 94. 850
 Fauore, da che nasca. Disc. 27. 223
 Fauoriti di Principi, quali s'intendano essere. Disc. 27. 223
 Fauoriti, essendo discreti, faui, & modesti, sono di uile al Principe. Discorso 27. 224
 Fauoriti, difficilmente si cõtengono dentro i

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

termini della modestia. Disc. 27.	224	Feudatario, come possi confederarsi con l'vno de' Soprani de' suoi Stati. Disc. 31.	251
Fauoriti appo vn Principe, haurebbono ad esser più d'vno per vtile di effo Principe, & del popolo, se si potessero ritrouar buoni, & concordati. D. 27.	225	Feudatario assalito da chi che sia, non potendosi difender da se, & non essendo aiutato dal Senato, quando possi chiamar altri in aiuto. Disc. 31.	251
Fauoriti; di che maniera debbano vsar il fauore del Principe. D. 27.	ibid.	Feudatario di vn Principe, come possi mettersi nella protezione d'altro Principe, senza consentimento del Soprano, & come nò. Disc. 92.	837
Fauoriti, per quali cause cadano in disgratia del Principe. D. 27.	ibid.	Feudatario, che si pone in protezione altrui, come possi leuarsene, & come nò. Disc. 92.	ibid.
Feciali appo i Romani, che ufficio hauessero. D. 102.	911	Fidarsi di Trasfuggi, come si debba. Disc. 100.	899
Fede, quando si debba seruare a' traditori, & quando nò. D. 96.	864	Figliuoli del Principe, & altri nati al Principato, si deono istruire nell'arti necessarie per ben comandare. Disc. 22.	182
Fede, è principal fondamento del Commercio. D. 96.	863	Figliuoli de' Principi sono ordinariamente più grati al popolo, che essi Principi; & perche. Disc. 22.	183
Fede è necessaria a' Principi. D. 95.	864	Figura è la forma delle cose artificiali. Disc. 53.	493
Felicità, & infelicità, comunemente, che significchino. D. 20.		Filosofia, è il fondamento principale di far leggi ciuili. Disc. 41.	342
Felicità dell'impresa, fa crescer l'ardire a' soldati. D. 54.	511	Fiumi, in quanti modi si passino. Disc. 66.	606
Femine, escluse dalla successione de' Regni in alcuni paesi, & doue ciò sia ben fatto, & doue nò. D. 3.	20	Fondamento maggiore per la guerra, quando si possi far più nelle parentele, che nelle amicizie, & quando al contrario. Disc. 97.	871
Femine, sono soggette all'adulatione. D. 18.	233	Fondamento migliore di regnare, come sia l'amor della plebe, che la beneuolenza de' Nobili, & come al contrario. Disc. 109.	987
Femine dentro gli esserciti ordinariamente dannose, douendosi combattere: & massime in campagna. D. 74.	678	Fondatori di Città, sono legitimi Principi di esse sù'l principio. Disc. 6.	36
Femine Spartane, mostratesi generalmente forti in alcuna occasione. D. 74.	678	Forme differenti di Gouerni, onde nascono. Disc. 103.	915
Femine, che hanno mostrato valore nelle difese delle Terre. D. 34.	771	Fortezze, quando accrescano potenza, & quando nò. Disc. 19.	159
Feudatarij del popolo Romano, quali fossero. Disc. 31.	248	Fortezze a' confini di Principi deboli, sono inutili, & sconuenueuoli à Principe Grande. Discorso 19.	159
Feudatarij di tre guise, & quali. D. 31.	249	Fortezze, come si possino render al nemico da' soldati presidarij non pagati, & ritener da essi per loro, e come nò. Disc. 62.	576
Feudatarij, quando possino far guerra senza licenza del soprano Signor del Feudo, & quando nò. D. 31.	250	Fortezze, non sono necessitie à chi è padrone della campagna. Disc. 65.	598
Feudatarij, quando possino pacificarsi col nemico senza ricercar il consenso del Sourano, & quando nò. D. 31.	250	Fortezze, poco giouano, à chi non può campeggiare. Disc. 65.	598
Feudatario, quando possi confederarsi con altri, senza il consenso del Sourano, & quando nò. D. 31.	ibid.		
Feudatario, quando possi di ragione resistere al Sourano, & quando nò. D. 31.	ibid.		
Feudatario nella guerra trà dui Soprani de' suoi Stati, quando debba dichiararsi, & quando nò. D. 31.	251		

Tavola delle cose più Notabili.

Fortezze fabricate in sito alto ,come sieno migliori delle fabricate in piano , & co- me al contrario . <i>discorso</i> 84.	771	lo. <i>disc</i> 37.	307
Fortezze, come più si difendino per la sodez- za de muri, & grossezza de' terrapieni, che per la virtù de' difensori, & come al contrario. <i>disc</i> 84.	ibid.	Gabellieri si dourebbono mutar spesso, & perche. <i>disc</i> 36.	300
Fortezze, come sieno migliori per vn Pren- cipe, che gli amici, & come al contrario. <i>disc</i> 97.	872	Galba, & altri furono eletti al Principato da soldati, & da quali. <i>disc</i> 2.	14
Fortuna, di che maniera fosse finta da gli Antichi, & perche. <i>disc</i> 12.	168	Galba, più odioso alla plebe, che Nerone, & la causa. <i>disc</i> 16.	139
Fortuna, perche si dica hauer luoco prenci- palmente nella guerra. <i>disc</i> 10.	169	Galee de' Greci, che andarono à Troia, di che grandezza fossero. <i>discorso</i> 51.	471
Fortuna, perche si dica hauer molta parte nella guerra, & spertialmente nelle batta- glie. <i>disc</i> 72.	654	Galee de' gli Antichi haueano più ordini di remi vn sopra l'altro, & vn' huomo per remo. <i>disc</i> 51.	471
Forze maritime, sono necessarie alla poten- za di chi hà Stati vicini al mare. <i>disc</i> 51.	469	Galee di smoderata grandezza di M. Anto- nio alla battaglia di Attio, & altre di maggiore. <i>disc</i> 51.	471
Forze maritime, come sieno più à proposito delle terrestri, per far gran progressi, & come meno. <i>disc</i> 51.	474	Galee, come si possono far auuantaggiose per frontar le nemiche. <i>discorso</i> 51.	473
Francesco Maria della Rouere prudente- mente leuò l'assedio da Milano. <i>disc</i> 78.	719	Galee sono più capaci d'ordinanza, che le Nauì. <i>disc</i> 53.	474
Francesi tributarij già de' gli Inglesi. <i>disc</i> 31.	201	Galee, d' Naui, per combattere, quando sia meglio, che sieno molto cariche de' sol- dati, & quando mezzanamente. <i>discorso</i> 75.	687
Fraudi, & inganni contra il nemico in guer- ra, non sono mai nè gloriosi, nè leciti, ma i vantaggi sì. <i>disc</i> 13.	110	Galcotti, d' remiganti, sono più vtili essendo liberi, & volontari, che schiaui, & forza- ti. <i>disc</i> 51.	471
Frontino, parlando de' stratagemmi, s'ingan- na. <i>disc</i> 17.	645	Galeotti de' Vasselli de' Greci, che andaro- no à Troia, erano insieme anco soldati. <i>disc</i> 51.	ibid.
Puga della battaglia, come sia meno male, che l'arrenderli all'inimico, come più. <i>disc</i> 78.	718	Gare trà Cittadini potenti, quali sieno d'v- tile, & quali di danno alla Republica. <i>discorso</i> 107.	968
Fughe quali s'intendano. <i>disc</i> 78.	717	Genio, & Angelo buono, aiuta i prosperi au- uenimenti. <i>disc</i> 10.	170
Fughe di due forti, vere, & finte. <i>disc</i> 78. ibi.	717	Germani, come detti da Cesare, & da Taci- to veloci di corpo. <i>disc</i> 61.	170
Fuggir dalla insegna, quando si possi far da' soldati. <i>disc</i> 100.	898	Geronimo Tiranno di Siragosa per poco sa- pere si irrisoluto. <i>disc</i> 10.	68
Fuggitiui, quali sieno. <i>disc</i> 100.	ibid.	Giudicare è vfficio proprio del Principe. <i>disc</i> 42.	384
Fuggitiui, come più nociui delli Trasfuggi, & come all'opposito. <i>discorso</i> 100.	ibid.	Giudici Arbitri, non sono meriteuoli del nome di Magistrato. <i>discorso</i> 40.	334
Fuggitiui, come più infami delli Trasfuggi, & come al contrario. <i>disc</i> 100.	ibid.	Giudici, sono Ministri del Principe, per far ossuar le leggi. <i>discorso</i> 42.	384
L. Furio non potea combatter co' Galli in assenza di Aurelio Consolo. <i>disc</i> 74.	679	Giudici Ordinarij, hanno sempre da giudi- car secondo le leggi. <i>disc</i> 42.	385
		Giudici dotti, & maluagi, come sieno peg- giori dei buoni, & ignoranti; & come al contrario. <i>disc</i> 42.	385
		Giulia Agripina Madre di Domitio Nero- ne	

GAbelle, non si possono imporre dal
Principe senza il consenso del popo.

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

ne, più atta à regger l'Imperio, che il figliuolo. Disc. 3.	10	Gouerni di Prouincie, non si deono commettere ad huomini natiui di quelle. Discorso 38.	315
Giulio Cesare ingiusto, nell'imprender la guerra contra la patria. Disc. 13.	108	Gouerni hanno da esser conformi alla conditione naturale de' popoli. Discorso 103.	915
Giulio Cesare, non fu felice, & pesche. Discorso 10.	169	Gouerni misti, si danno. Disc. 106.	949
Giulio Cesare, prosperò nella guerra; ma nella pace sentì auuertita. Disc. 10.	169	Gouerni misti, buoni, & mali. Discor. 106.	951
Giulio Cesare, entrò à non tener guardia dopo hauer oppressa la libertà. Discorso 30.	243	Gouerno di Roma, come si cambiasse. Disc. 1.	8
Giulio Cesare trionfò cinque volte. Disc. 47.	436	Gouerno di Roma, sotto Vespasiano, & Tito, non fu semplice Monarchia. Discorso 1.	8
Giulio Cesare à ragione incrudellì contro quelli di Gonsio. Disc. 59.	554	Gouerno di due persone, ò di trè costumato più volte nell'Imperio Romano. Discorso 1.	8
Giunio Bruto, mise Roma in libertà, discacciando i Tarquinij; ma non successe l'istesso à M. Bruto, ammazzando Cesare, & perche. Disc. 7.	53	Gouerno buono d'ogni forma, vuol che i beni sieno di coloro, che legitimamente li possedono, non del Principe. Disc. 1.	9
Giustizia, è virtù propriissima del Principe; & perche. Disc. 1.	86	Gouerno di Tito, & di Gordiano, più lodauole, di quello d'Augusto. Disc. 4.	23
Gloria vera è quella sola, che nasce dall'opere virtuose. Disc. 11.	87	Gouerno di vna Prouincia, & dell'armi, che in quella sono, più sicuramente si commettono à più d'vno, che ad vn solo. Disc. 38.	314
Gloria di acquistar vno Stato, come sia maggiore, che la vergogna di perderlo, & come all'opposto. Disc. 85.	776	Gouerno di vna Prouincia, come sia meglio commetterlo ad vn solo, & come à più. Disc. 38.	317
Gloriarfi delle prosperità, che auengono per fortuna, non si può: ma solo rallegrarsene. Disc. 10.	169	Gouerno di più imperfetto, fu prima di quello di vn solo non imperfetto. Disc. 103.	926
Gouernatori delle Prouincie, eletti à sorte al tempo de' Cesari. Disc. 1.	14	Gouerno di vno, ò di pochi; ò di molti, & ò buono, ò malo, & come s'appellino. Disc. 104.	937
Gouernatori delle Prouincie, si deono eleggere dal Principe molto consideratamente. Disc. 38.	313	Gouerno di pochi buoni, è Aristocrazia, ò d'Ottimati. Discorso 105.	945
Gouernatori delle Prouincie sono principali ministri del Principe. Disc. 38.	313	Gouerno di pochi mali, è Oligarchia, ò potenza di Pochi. Disc. 105.	945
Gouernatori delle Prouincie, deono esser messi al fine d'opere dopo l'amministrazione dell'ufficio. Disc. 38.	ibid.	Gouerno d'Ottimati si dissolue. Discor. 105.	946
Gouernatori di Prouincie vicine, quando sia più expediente che sieno concordi, & quando al contrario. Disc. 38.	315	Gouerno giusto, difficilmente si troua appo pochi Cittadini, & perche. Disc. 105.	946
Gouerni riceuono mutatione col tempo. Discorso 1.	7.	Gouerno d'Ottimati, è soggetto à seditioni. Disc. 105.	946
Gouerni de' Principi pessimi, quali fossero nell'Imperio Romano. Disc. 4.	23	Gouerno Regio, come sia migliore di quello degli Ottimati, & come all'opposto. Disc. 105.	949
Gouerni si deono porre dal Principe in mano à consanguinei, quando essi consanguinei non aspirano manifestamente all'Imperio, & non sono di natura da temerne. Disc. 15.	207	Gouerno di Sparta, fu misto. Disc. 106.	950
		Gouerno di Carthagine misto. Discorso 106.	950

Tanola delle cose più Notabili,

Gouerno d'Athene hebbe vn tempo del mis- sto. Disc.106.	938	proposito per la custodia. Disc.69.	628
Gouerno d'Athene, al tempo di Pericle, non fù molto malo. Discorso 106.	951	Guaftamento di faccia, non causa sempre deformità, mà quando. Disc.16.	137
Gouerno misto di tutte trè le male forme di gouerni, non si troua. Disc.106.	951	Guerra è indirizzata alla pace. Disc.46.	424
Gouerno misto di buone, & male forme di Gouerni semplici, non si troua. Disc.106.	951	Guerra, come sia cosa naturale, & come con- tra natura. Disc.46.	425
Gouerno misto di buone forme di gouerni, come sia d'antiporre ai semplici buoni, & come al contrario. Disc.106.	951	Guerra de' Romani contra i Sanniti, ingiu- sta. Disc.46.	426
Gouerno buono, ò malo d'vna casa, non ar- gomenta di necessità, che altri debbagou- uernar bene, ò male la Republica; nè al contrario. Discorso 107.	967	Guerra de' Romani contra Filippo Rè de' Macedoni, non fil giusta. Disc.46.	426
Greci quanto stimassero l'Hospitio. Disc.43.	393	Guerra de gli Atheniesi contra i Melij, in- giusta. Discorso 46.	427
Greci hebbero Capitani maggiori, che i Ro- mani. Discor 44.	405	Guerra d'Augusto, contra i Pannonij, ingiu- sta. Disc.46.	428
Greci barbaramente faceano ad alzar Tro- fei per le vittorie contra altri Greci. Disc.	437	Guerra di M. Antonio contra i Parthi, ingiu- sta. Disc.46.	428
Greci, & Romani si riputauano obligati ad aiutar quelli, onde traheano origine. Disc.	97.	Guerra trà Pompeo, & Cesare, perche detta da Lucano, più ciuile. Disc.47.	437
Gregarij, perche così detti i soldati. Disc.54.	511	Guerra offensiuu, s'intende in due modi, & quali. Discorso 49.	454
Gregarij soldati voluntarij, non vanno per ordinario alla guerra mossi da ambitione. Discorso 56.	528	Guerra quando si possi mouere altrui, senza prima chiederli sodisfattione, protesta- re, & intimargliela, & quando nò. Dis- corso 49.	459
Guardia di Germani vsata primieramente da Augusto. Disc.30.	243	Guerra difensiuu, si può intendere in due modi. Disc.50.	464
Guardia vsata da buoni Principi per digni- tà. Disc.30.	244	Guerra diuersiuu di due sorti, & quali. Disc. 50.	464
Guardia della persona d'vn Principe buo- no, & dei Governatori Democratici, è migliore di soldati natiui, che di stranieri. Disc.30.	244	Guerra è soggetta à più accidenti di qualun- que altra attione humana. Disc.72.	654
Guardiani più fedeli del Principe, se sieno gli huomini Nobili, ò i plebei. D.30.	245	Guerra di concerto non è propriamente Le- ga. Disc.92.	836
Guardie da chi prima si cominciassero ad vsare. Disc.30.	243	Guerre Ciuili trà Nationi bellicose, sono causa di far riuscir molti gran Capitani. Discorso 44.	401
Guardie è meglio che sieno due, che vna. Disc.30.	247	Guerre, nacquero dopò il peccato, & dal peccato. Disc.46.	425
Guardie di due sorti per custodir i soldati, & qualien sieno. Disc.69.	627	Guerre giuste, quali sieno, & quali nò. Disc. 46.	426
Guardie per quanto spatio si ponessero. Dis- corso 69.	628	Guerre d'Alessandro Magno in Asia, ingiuste. Discorso 46.	427
Guardie di fuori, occulte sono atte à far più effetti, che le palesi; ma queste son più à		Guerre di più forti, & quali meritino pro- priamente cotai nome. Disc.47.	435
		Guerre intestine, quali sieno. Disc.47.	435
		Guerre Ciuili, più siere, & più perniciose delle straniere. Disc.47.	436
		Guerre intestine, quali sieno lecite, & quali nò. Disc.48.	446
		Guerre estranee, di due guise, & quali. Disc. 49.	454
		Guerre, quando cominciassero trà gli huomi-	

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

huomini. Discorso 55.
 Guerre Ciuili di due guise, & quali. Disc. 100.
 898
 Guerreggiar contra la patria naturale, non è
 lecito. D. 32. 262
 Guerreggiar nel paese del nemico, è gran
 vantaggio. D. 49. 468
 Guerreggiar con aiuti d'altri, come sia pro-
 fitteuole, & come nò. D. 89. 809
 Guide d'esserciti, quali sieno à proposito; &
 come si debba trattar con esse. Discorso
 69. 630
 Guide, quando sia meglio, che camininò à
 piedi, & quando à cavallo. D. 69. 630

H

H Ercole, & Bacco, perche fossero detti
 debellatori di Mostri. D. 7. 52
 Heredità spettanti à cognati, & consanguine-
 i, non si deono accettar dal Principe,
 ancorche gli sieno lasciate, ò donate. D. 1.
 10.
 Hippià, ingiustamente portò l'armi contra
 Athens. D. 99. 893
 Hospitalità, era riputata da gli antichi, lega-
 me di parentela. D. 93. 843
 Hospitio inuiolabile. D. 43. 393
 Humiliarsi vn Principe ad vn'altro, non è
 sempre indecenza di quello che si humi-
 lia. D. 15. 130
 Huomini nobili, migliori per ispie di guerra,
 che i plebei, & la causa. D. 101. 904
 Uomo, come s'intenda esser fabro della sua
 sorte. D. 20. 168

I

I gnoranza, è più indegna, & più perniti-
 osa in vn Principe d'ogn'altra cosa. Discor-
 so 10. 67
 Ignoranza, rende il Principe sospetoso, &
 ostinato; & perche. D. 10. 67
 Ignoranza del Principe, causa facilmente
 d'insension nella Corte, & frà il popolo. D.
 10. 68
 Ignoranza di rea disposizione, in riguardo
 del Principe, è manco dannosa del vizio;
 ma in riguardo de' sudditi, è più dannosa.
 Disc. 10. 68
 Ignoranza di semplice negatione, è per il

Principe sempre dannosa più del vizio,
 ma non sempre per li sudditi. Disc. 10. 68
 Imboscare, come si facciano. D. 70. 634
 Imboscare, doue riescano meglio. D. 70. 634
 Imperatore Romano, era Capo della Repu-
 blica. Discor. 2. 15
 Imperatori quali propriamente si chiamasse-
 ro. Discor. 44. 393
 Imperij molto vasti, sono deboli, & massime
 se sono di membra trã se diuisi. Discor. 19.
 159
 Imperij, nati, & fatti grandi per armi, come
 possono deporre con sicurezza, & come nò.
 Disc. 49. 458
 Imperio di Roma dopò Augusto, fù successi-
 uo. D. 7. 51
 Imperio d'Alessandro Magno, fù Monarchia.
 Disc. 19. 160
 Imperio Romano non fù mai Monarchia. Dif.
 19. 160
 Impietà del Principe, v'è sempre congiunta
 con mali costumi. D. 9. 63
 Impositioni noue, & straordinarie, quando
 sieno lecite, & quando nò. D. 37. 309
 Impouerir i sudditi, & massime i nobili, è
 dannoso al Principe. D. 12. 100
 Incamiciate, che cosa sieno, & come si deb-
 bano fare. D. 70. 503
 Inclinationi delle stelle, si possono corregge-
 re, & depraue. D. 8. 58
 Inclinationi male de' Principi, difficilmente
 si correggono, & perche. D. 8. 58
 Indebolimento, & inuilitamento de' popoli
 sudditi, come sia d'utile al Principe per
 mantener vn' Imperio acquistato, & come
 di danno. D. 87. 794
 Indibile, & Mandonio Spagnuoli, non furo-
 no veri trasfuggi, & lecitamente passarono
 dai Carthaginesi à i Romani. Discorso 100.
 899
 Infedeltà dei Gouvernatori, di più pericolo
 al Principe, di qual si voglia altra mala
 conditione. D. 38. 313
 Infermità lunghe de' Principi, sono nociue
 à gli Stati. D. 21. 174
 Inganni, che si possono fare al nemico nella
 guerra, sono di due sorti, & quali. Disc. 70.
 633
 Inganni, & astutie nella guerra, quali sieno
 lecite. D. 70. 633
 Inimicitie naturali di alcuni popoli trà loro,
 onde

Tavola delle cose più Notabili,

onde procedano. Disc. 46.	425	Disc. 78.	779
Innouar alcuna cosa durante la tregua, come sia lecito, & come nò. D. 90.	815	Legg: ad offesa, contra qualunque nemico de' noitri confederati, è iniqua. Discorso 92.	
Inosservanza delle leggi da quali cause pro- ceda. D. 42.		836	
Insegne, & bandiere, à che seruino negli es- erciti. D. 52.	481	Lega con due Principi trà di loro nemici, come si possi tenere, & come nò. Disc. 92.	
Insegne principali negli esserciti de' Roma- ni, che fossero. D. 52.	481	836	
Insegne della Caualleria appo i Romani. D. 52.	483	Legge dell'ambito, d'ambizione, ingiusta. D. 40.	335
Insidiare alla vita dell'inimico, quando sia le- cito nella guerra, & quando nò. Disc. 70.	635	Legge Oppia fatta per moderar il lusso, d'le fontuosità di Roma. D. 87.	793
Insidie si possono rendere anco in mare. Disc. 70.	635	Leggi furono trouate per correggere, & re- primere i vitiij. D. 11.	85
Interessi particolari guastano l'amicitie de' Principi, & perche. D. 97.	869	Leggi, in molto numero, sono argomento di mal stato della Republica. Discorso 11.	
Intimar la guerra, auanti di mouerla, è hone- sto. D. 46.	418	85	
Irrisolutione, è cosa pessima ne' Principi, & ne' Capirani d'esserciti. D. 110.	1000	Leggi, Giudici, & medici, in molto numero, come sieno segni di mal istituita, & mal gouernata citrà. D. 34.	285
Isole come si difendano più facilmente, che gli Stati mediterranei, & come all'oppo- sto. D. 84.	770	Leggi, perche sieno necessarie. D. 34.	285
		Leggi, & precetti di Natura, seruirono vn tempo à gli huomini per bene istruirli. Disc. 41.	341
		Leggi di Numa Pompilio, à che riguardas- sero. D. 41.	341
		Leggi, d' diuine, d' humane. D. 41.	342
		Leggi Ciuili hanno per fine la tranquillità de' popoli. D. 41.	342
		Leggi Ciuili si deono accomodare alla qua- lità delle genti, à cui si danno, & de' vici- ni. D. 41.	342
		Leggi Ciuili, di due sorti, scritte, & non scritte. D. 41.	343
		Leggi non scritte, così obligano, come le scritte. D. 41.	343
		Leggi male, non meritano nome di leggi. D. 41.	344
		Leggi, deono esser indrizzate principalmen- te à guardar gli huomini dal peccare, non à punir quelli, che peccano. Discorso 41.	344
		Leggi nello stato d'innocenza sarebbono sta- te senza pene, d' premij. D. 41.	382
		Leggi non bastano per far che s'operi bene, se non si fanno offeruare. D. 41.	382
		Leggi, che per trascuragine si lasciano di- spreggiare, fanno mal effetto. Discorso 41.	382
		382	
		Leggi, quali sia espediente alcuna vol- ta mutare, & quali nò. Discorso 41.	383
		383	

L

Lacedemonij non mossero giustamente
l'armi contra gli Argiui, per volerli facili-
tar la guerra contra gli Atheniesi & i
Beotij. D. 49. 456 || Ladroni, quali s'intendano. D. 99. | 890 |
Ladroni di strada, nemici di tutte le genti. Discor. 99.	891
Ladroni, di poco valor nella guerra, & per- che. D. 99.	890
Ladroni di strada, per ordinario nascono dal- le lunghe guerre. D. 99.	890
Ladroni innettissimi ad assediare, & à soste- ner assedij, & la causa. D. 99.	891
Ladroni di due sorti, di terra, & di mare. D. 99.	891
Lancia arma principale della Caualleria. D. 51.	572
L'arte appo i Thoscani, che fosse. Discor. 106. 951	
Lautamente viuere in tempo di scarsità di verrouaglie, è dannoso al Principe, d' Ca- pitan Generale. D. 64.	587
Lautrec, fece male à nqa si ritirar da Napoli.	

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

- Leggi delle genti, sono inuiolabili, & inalterabili. Disc. 41. 383
- Leghe à difesa, & offesa contro chi che sia, sono ingiuste. Disc. 46. 428
- Leghe, ò Confederationi, di quante maniere, & quali. Disc. 92. 834
- Leghe trà Principi disugualissimi di forze, quali sieno. Disc. 92. 836
- Leghe à difesa semplicemente, & à difesa, & offesa insieme. Disc. 92. 836
- Leghe à difesa, talhora ingiuste. Disc. 92. 836
- Leghe ad offesa, & non à difesa, come si possono fare. Disc. 92. *ibid.*
- Leghe, si possono dir sacrosante. Disc. 92. 836
- Leghe perpetue, non possono farsi trà Principi di vna testa, ò trà questi, & le Republiche; ma si trà esse Republiche. Disc. 92. 837
- Legionarij, quali fossero. Disc. 55. 919
- Legione, quante insegne, & Bandiere hauesse. Disc. 52. 481
- Legione, quanti fanti, & quanti caualli contenesse. Disc. 55. 920
- Legioni Pannoniche, & di Germania; al tempo di Tiberio hebbero legitima cagione di ammutinarsi. Disc. 58. 547
- Legioni, perche così dette. Disc. 60. 553
- Legislatori delle leggi Diuine, & humane, quali fossero. Disc. 41. 342
- Legislatori deono esaminar le leggi de' stranieri fatte da huomini faui. Disc. 41. 343
- Legislatori proprij, sono i Principi soprani. Disc. 41. 343
- Legitimi Principi, di più guise, & quali. Disc. 6. 35
- Legitimi Principi, ò sull' principio, ò col tempo. Disc. 6. *ibid.*
- Legitimo e Principe, può diuentar Tiranno. Disc. 6. *ibid.*
- Pettura di graui Scrittori trattanti materie di stato, ò di guerra è trattenimento honesto al Principe. Disc. 17. 144
- Libertà, come sia propria della Democrazia, & come conuenga à tutti i buoni Gouerni. Disc. 104. 939
- Libertà, si prende in più significati. Disc. 104. 938
- Liberti, furono alcuna volta di grande autorità appo i Principi. Disc. 26. 213
- Liberti, furono spesso Ministri di sceleraggini; & perche. Disc. 26. 213
- Libidine hà rouinati più Principi, che la crudeltà. Disc. 37. 350
- Liti civili, non si deono lasciar tirar in lungo, ma sì le criminali. Disc. 42. 324
- Liua d'Angusto, donna faua in consigliare, & persuadere il marito. Disc. 3. 20
- Liua fil odiata da Tiberio suo figliuolo. Disc. 23. 192
- Locumoni appo i Thoscani, che fossero. Disc. 106. 951
- Ludouico X I. Rè di Francia errò in non voler, che Carlo suo figliuolo imparasse lettere, credendo che'l sapere rendesse i Principi imbelli. Disc. 10. 169
- Ludouico Sforza, vanamente si gloriò di esser figliuolo della Fortuna, & fil imprudente. Disc. 20. 169
- L. Furio non potea combattere coi Galli in assenza di Aurelio Consolo. Discorso 74. 679
- Lucretia, ammazzando se stessa non fece atto di vero valore. Disc. 14. 118
- Lutatio, degno di lode per non hauer rifiutata la pace offertagli da Amilcare Cartaginense. Disc. 91. 824

M

- M** Achina degli Antichi simile alla nostra artiglieria. Disc. 83. 762
- Maestà è differente dalla riputatione, & dal decoro; ma con essi collegata. Disc. 15. 128
- Maestà, che significhi. Disc. 15. 128
- Maestà, non è ne' Principi piccioli. Disc. 15. *ibid.*
- Maestà, in Roma al tempo dei Rè si appo essi Rè, al tempo della libertà si nel popolo, & oppressa la libertà, si ne' Cesari. Disc. 15. *ibid.*
- Maestà del Principe, è più rispettata à vederlo di raro che spesso, & più riuerta da lunge, che da presso; ma però si teme più di vicino, che da lontano; & è più rispettata dello stato di vbidienza. Disc. 15. 130.
- Magistrati, eletti à forte appo gli Atheniesi, & quando. Disc. 2. 14
- Magistrati tengono Imperio delegato, non trasfe-

Tauola delle cose più Notabili,

trasferito dal Prencipe. Disc.40.	334	alla qualità delle nostre genti, & dell'armi che portano. Disc.65.	600
Magistrati non si deono conserir per ricchezze, ò fauori, ò donariui. Disc.40.	335	Marchiar di notte, quando sia lecito in ragion di guerra, & quando nò. Disc.65.	601
Magistrati, si possono desiderare per il peso, che hanno congiunto. Disc.40.	335	M. Antonio, più da lodare nel suo gouerno, che Augusto, ò Tito, ò Gordiano. Disc.4.	23
Magistrati, come si possono procurare, & come nò. Disc.40.	335	M. Antonio, ingiusto nel muouer l'armi contra i Parthi. Disc.13.	102
Magistrati, quando si possono, & debbano riculare, ò rifiutare, & quando nò. Disc.40.	336	M. Antonio, non hebbe vero valore. Disc.14.	116
Magistrati, come deano à conoscer gli huomini. Disc.40.	336	M. Antonio, vccidendosi fece atto vile. Discorso 14.	119
Magistrati non si hanno da commetter à persone di mala vita, per speranza che si possono mutare. Disc.41.	344	Mario non potè di ragione abbruciar Capsa in Numidia. Disc.86.	282
Magistrato, che sia. Disc.40.	333	Maroboduo Rè de' Marcomanni tenne suo decoro nelle calamità. Disc.15.	119
Magistrato, come habbi imperio, & come nò. Disc.40.	333	Massime, & Regole Politiche, ò di Guerra, mal intese, ò mal applicate, nuocono à gli huomini, come a' corpi i medicamenti. Disc.110.	998
Magnanimità, si riduce alla clemenza. Discor.11.		Massime, & Regole Politiche, ò Militari, non sono da stimare così certe, come le Mathematiche, ò de moti celesti. Disc.110.	1000
Magnificenza, è virtù heroica di Principi & di Capitani. Disc.54.	512	Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono fallaci, & le cause. Disc.110.	1000
Maledici, & Detrattori di più guise, & tutti maluagi. Disc.28.	234	Massime, & Regole fondate solo nell'aurorità de' Moderni, sono più atte à mouer il vulgo, che le fondate nell'aurorità de' gli Anrichi; ma queste sono più atte à mouer i saui. Disc.110.	999
Maledici, & Detrattori, quali sieno da tollerare, & quali nò. Disc.28.	234	Massime, & Regole Politiche, & Militari, sono necessarie à chi vuol ben gouernar Stati, ò maneggiar guerre. Disc.110.	1000
Maluagità de' Gouernatori delle Prouincie consiste in tre vizi, & quali. Disc.38.	373	Medi, & Indi costumauano di eleggere per loro Rè huomini di bellissimo aspetto. Disc.16.	135
Mancar di fede, è sempre cosa turpe. Disc.70.	633	Menelao Rè di Sparta, vsò il Dracone per Insegna. Disc.52.	483
Mancar di fede, non è mai glorioso; ma ben alcuna volta lecito. Disc.70.	633	Menippo Ambasciator di Antiocho, s'ingannaua parlando delle Leghe. Disc.92.	834
Maniere cortesi del Prencipe, sono causa di farlo amare dal popolo. Disc.13.	194	Mense, sono inuolabili. Disc.43.	393
Manlio Torquato erò ò far morir il figliuolo per hauer combattuto con Genuzio Metio. Disc.33.	271	Mercenarij soldati, quali sieno. Disc.56.	518
Marchiandosi, conuiene hauer notizia del paese, per loquale si marchia; & massime douendosi marchiar di notte. Disc.65.	600	Mercenarij soldati, sono da stimar meno de' proprij natiui. Disc.56.	519
Marchiandosi con soldatesca, quando sia lecito lasciarsi fortresse reale nemiche addietro, & quando nò. Disc.65.	601	Mercenarij soldati, pericolosi se sono in gran numero. Disc.56.	519
Marchiare con esercito, vuol farsi con molta cura. Disc.65.	600		
Marchiar si deue sempre con qualche ordine, & con l'armi sopra. Disc.65.	600		
Marchiar si dee per ordinario con misura. Discorso 65.	60		
Marchiare, si vuol per vie accomodate			

Mercenarij

Che si contengono ne Discorsi di quest'Opera.

Mercenarij soldati, più pericolosi, se sono di vna sola Nazione, che essendo di più Nationi. Disc. 56.	519	Minotaurò, adoperato per insegna da' Romani. Disc. 52.	482
Mercenarij de' Carthaginefi, potero facilmente mouer l'armi contro essi Carthaginefi per non esser itati da loro pagati. D. 62.	576	Mnurio Maestro de i Cauallieri, meritaua castigo per hauer combattuto con Annibale contra l'ordine di Fabio Massimo. D. 74.	679
Messi, di due guise. D. 102.	911	Mistura di Regno di Aristocratia, & di Democrazia, è da preferire alla Mistura di Regno, & di Aristocratia solamente. Disc. 106.	955
Messi, che vengono dal nemico, si dicono Araldi. D. 102.	911	Mitridate Rè del Bosforo, conseruò il suo decoro nelle calamità. D. 15.	119
Messi, inuiati dal nemico per corrompere i nostri, quando si possono giustamente uccidere, & quando no. D. 102.	912	Moltiplicatione di leggi, può procedere da più cause, & quali sieno. D. 34.	284
Messi, che vengono dagli amici, quali debbano essere. D. 102.	912	Moltitudine di leggi, quando sia argomento di mal stato della Republica. D. 41.	344
Metropoli di vno Stato, dà norma all'altre Città del medesimo Stato. D. 34.	284	Monarchia si prende in più significati. D. 19.	161
Mezzana notizia delle cose Politiche, & Militari, è nociua a' Prencipi, & a' Capitani Generali. D. 110.	1000	Monarchia vniuersale, non si è mai trouata. D. 87.	792
Militia, hà forza di render gli haomini discolorati. D. 58.	345	Monarchia di tre forti, & quali. D. 7.	51
Mine, furono in vso appo gli Antichi per l'espugnatione delle Città. D. 82.	757	Monarchie, ò Prencipi d'vna testa, sono per natura nemici delle Republiche, & solo per accidente alle volte amici. Discor. 103.	927
Mine, à che seruino hora principalmente. D. 82.	ibid.	Mongomery, uccidendo in giostra Henrico Secondo Rè di Francia, non commise delitto di Maestà. D. 15.	133
Ministri del Prencipe, di due forti, & quali. Discor. 36.	296	Moneta di cuoio, ò d'altra materia vile, quando sieno tenuti i soldati di accettar dal Prencipe, & quando no. D. 62.	577
Ministri, che seruono al Prencipe, come Prencipe, si distinguono in tre classi. Discor. 36.	297	Moneta di rame alterata, se sieno i soldati obligati à prendere in pagamento, ò no. Disc. 62.	577
Ministri, si deono elegger al Prencipe con molta cura. D. 36.	ibid.	Monumenti, che conseruano la fama, quali sieno. D. 12.	181
Ministri buoni, giouano al buon gouerno, & i mali nuoco. D. 36.	ibid.	Morte del Prencipe, sempre apporta nouità, hora in meglio, & hora in peggio. Disc. 22.	175
Ministri non sempre riescono tali, quali si pensauell'electione, & perche. Discor. 36.	ibid.	Morte violenta di vn Prencipe, quado s'habbi à punire dal Successore, & quando no. Disc. 22.	176
Ministri principali, deuono essere soggetti al sindacato. D. 36.	299	Mosse d'armi di Vitellio contra Othone & di Vespasiano contra Vitellio, furono seditioni, non ribellioni. D. 48.	449
Ministri, quali si debbano mutar spesso dal Prencipe, & quali no. D. 36.	ibid.	Moti, che fanno i soldati dell'inimico, mentre si pongono in ordinanza in nostra presenza per combattere con noi, ò subito che noi ci presentiamo loro dauanti manifestano che animo tengano. Discorso 75.	685
Ministri, possono alcuna volta non vbidire al Prencipe liberamente. D. 36.	300		
Ministri degli effetti del Prencipe, di più forti. D. 37.	305		
Ministri delle sceleraggini, & crudeltà del Prencipe, sono più tristi de Ministri delle libidini ma questi più vili. D. 37.	306		
Ministri delle Gabelle, & de' Tributi di guisc. D. 37.	307		

Tauola delle cose più Notabili,

Musica, come conuenda à Nobili, & come nò. Disc. 108.	975	za. Disc. 96.	864
Mutazione da luoco à luoco, alcuna volta è espedito al Prencipe; ma non molto spesso. D. 24.	201	Nettuno, perche chiamato Scotitore della Terra. Disc. 49.	457
Mutazione delle conditioni degli huomini, onde proceda D. 33.	268	Nobili sono la sicurezza de gli Stati per lo Prencipe, & l'ornamento di esso, pur che sia buono. D. 12.	101
Mutazioni di Prencipi, perche causino alte- rationi nelle Corti. D. 21.	176	Nobili, cadendo in povertà, riescono torbidi, & procurano cose noue. D. 12.	101
Mutazioni di forme di gouerni, sono piene di trauagli. D. 103.	927	Nobili, si deono soccorrere dal Prencipe per sostenzili. D. 12.	101
N		Nobili per distinzione di plebei, sono di due sorti, & quali. D. 108.	974
Nascimento importa molto nel Prenci- pe, & quanto al tempo, & quanto al luoco. Disc. 8.	58	Nobili per natura, quali s'intendano. Discor. 108.	974
Natura, come s'intenda inclinar al male. Dif. 46.	425	Nobili per accidente quali sieno. D. 108.	974
Negligenza & indulgenza de' Capitani, cor- rompono la disciplina ne' soldati. Disc. 60.	565	Nobili per discendenza ancorche poveri, ma senza colpa perche habbino in se vir- tù, sono più degni d'honore, che i nobili nuoui. D. 108.	974
Nemici quali s'intendano essere. D. 98.	884	Nobili per discendenza, che degenerano da lor maggiori, sono da posporre à nobili nuoui. D. 108.	974
Nemici di quante guise. D. 98.	884	Nobili, si deono bene, & virtuosamente e- ducare. D. 108.	974
Nemici per natura, come si dieno, & corre nò. D. 98.	884	Nobili, si deono instruir nella filosofia natura- le, & diuina, & nella scienza militare. D. 108.	975
Nemici palesi, come sieno peggiori de' co- perti, & come al contrario. D. 98.	884	Nobili sono per ordinario migliori degli i- gnobili per la guerra. D. 108.	975
Nemici in qual caso si possono sterminare. D. 98.	886	Nobiltà del sangue, non è necessaria al Cap- itan Generale, ma d'ornamento. Discor. 44. 398	
Nemicizie trà consanguinei, sono più ricon- ciliabili, che trà gli stranieri. D. 98.	885	Nobiltà accidentale procedente da meriti, ridonda in gloria de' discendenti. D. 108.	
Nerone, ifmoderato in accettar l'heredità lasciategli. D. 1.	10		
Nerone sù'l principio sùl tiranno. D. 6.	37	Nobiltà richiede la virtù, è le ricchezze; & perche. D. 108.	975
Nerone schernitor di Dio, & della Religio- ne. D. 9.	63	Numa Pompilio, come fosse desiderato da' Romani essendo straniero. D. 8.	59
Nerone, ammazzandosi, mostrò viltà d'ani- mo. D. 14.	118	Numa Pompilio, accrebbe la Religione trà Romani. D. 9.	63
Nerone, non tenne decoro D. 15.	129	Numa Pompilio, fece più beneficio al popo- lo Romano, che Romolo. D. 35	192
Nerone, odiato dalla Nobiltà; ma non dal popolo, & perche. D. 16.	138	Numa Pompilio, prudentemente annullò in Roma i nomi delle parti. Discor. 64. 847	
Nerone, si occupò in fabbriche vane, & di gran spefa. D. 18.	148	Nuouo s'intende esser vn Prencipe in più modi, & quali sieno. D. 5.	30
Nerone, merita nome di parricida, per hauer voluto abbruciar Roma. D. 18.	149	Nuouo Prencipe, è più desiderabile, che sia di mezza età, che fanciullo, è vecchio. Disc. 5.	31
Nerone scioccamente pensò di leuar tutti i Darii. D. 19.	157		
Nerone, errò à mandar Othone al gouerno di Portogallo. D. 38.	314		
Nerua, molto fortezza d'animo mettendosi appresso Calphurnio Crasso, & altri con- giurati nello spettacolo, ma con pruden-			

Chesi contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

- Nuouo Principe** è più espediente ch' habbi auanti regnato, ma sopra popoli dell' istessa natura, & costumi, che non habbi mai regnato. Disc. 5. 33
- Nuouo Principe** in vno Stato, è meglio, che nell'istesso posseda altri Stati, pur che sia buono, ricco, & potente; ma non se è il contrario. Disc. 5. 33
- Nuouo Principe** in vn Stato, è più espediente, che sia uscito volontariamente del medesimo Stato, che per forza, purché sia uscito per magnanimità, & sia richiamato da i popoli. Disc. 5. 33
- Nuouo Principe** successorio, dee ritenere la famiglia del Predecessore, quando non interueni fraude nella successione. Disc. 14. 201.
- Nuouo Principe** elettiuo, per conuenuevolezza vuol mutar la famiglia del Predecessore. Disc. 14. 201
- Nuouo Principe**, di qual sorte si sia, dee valersi de i Ministri dell' Antecessore, se gli conosce idonei. Disc. 14. 201
- O**
- Ochlocratia**, è trasgressione della Democrazia. Disc. 104. 938
- Ochlocratia**, come si possi diffinire. Disc. 104. ibid.
- Ochlocratia**, come sia peggiore della Tirannide di vn solo, & come men mala. Disc. 104. 939
- Olij** di Principi contra chi che sia, acerbissimi; & la causa. Disc. 13. 193
- Olij** tra parenti, sono maggiori, & più difficili da riconciliare, de gli altri odij, quando vi concorre la pretenzione della roba. Disc. 15. 206
- Offesa** fatta ad alcun Ministro, quando ridondi nel Principe, & quando no. Disc. 36. 297
- Offese**, che si fanno al Principe di parole ingiuriose, non sono delitti di Maestà. Disc. 15. 131
- Offese**, che vanno a ferire dirittamente il principaro, quali sieno; & tutte sono delitti di Maestà. Disc. 15. 132
- Oligarchia**, come sia peggiore della Tirannide di vn solo; & come al contrario. Disc. 165. 947
- Oligarchia**, come sia peggiore dell' Ochlocratia, & come al contrario. Disc. 105. 947
- Opportunità** di ben fare nella guerra, perdendosi, arreca sempre biasimo, & spesso anco danno. Disc. 72. 654
- Oppugnatione**, che cosa sia. Disc. 82. 756
- Ordinanza** è la forma dell' esercito. Disc. 53. 493
- Ordinanza** d' esserciti, si fa in differenti guise. Disc. 53. 493
- Ordinanza** d' essercito per combattere, si varia secondo la varietà de i siti, & d' altre cose, che concorrono. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** orbicolare, quando serua. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** orbicolare, usata dagli Antichi. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** orbicolare, in alcuni casi di molto utile anco in mare. Disc. 53. 494
- Ordinanza** usata per ordinario da Macedoni. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** usata da i Germani, simile à quella de' Macedoni. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** de' Romani. Disc. 53. ibid.
- Ordinanza** de' Macedoni, come fosse migliore di quella de' Romani, & come peggiore. Disc. 53. 495
- Ordinanze** dell' Armate maritime, di più guise. Disc. 53. ibid.
- Ornamenti** di piume, & fregi d' oro sul' armi, sono di giouamento à i soldati: ma non le vesti pretiose. Disc. 61. 571
- Osseruazioni** di luochi, & di tempi nel dar battaglie, non è vana. Disc. 10. 170
- Ostaggi**, o Starichi, quali sieno. Disc. 80. 732
- Ostaggi**, in che sieno differenti da i veri prigionieri. Disc. 80. 734
- Ostaggi** si danno per ordinario da' Minori a' Maggiori. Disc. 80. ibid.
- Ostaggi** per l'abboccamento, non sono sempre segno di minorità di quello, che gli dà; ma alcuna volta sono argomenti del contrario. Disc. 93. 843
- Othone**, non s'uccise per mollezza, di virtù, ma per pietà verso la Patria, ancorche non ben regolata; & non fece atto di vero valore. Disc. 14. 118
- Othone**, infamò la sua nobiltà facendosi Ministro delle libidini di Nerone. Disc. 37. 305
- Otrauiano**, ingiustamente ruppe i patti à Sesto Pompeo, à Lepido, & à M. Antonio, & mosse guerra à Tannonij. Disc. 13. 108

Tavola delle cose più Notabili.

Ottauiano, non hebbe perfetto valore. Disc.	116	Parthi, non riconobbero i Romani per Mag-	giori, & ancorche alcuni di quei Rè man-
14.	116	dassero lor figliuoli à Roma. Disc. 31. f. 252	& Discorso 80.
Ottimati, non hanno necessariamente ad ef-	945	Partiti subiti, presi da diuersi Principi, ò Ca-	pitani in guerra. Discorso 71.
fer de' più ricchi. Disc. 105.	945	passar i fiumi per ponti, quando sia meglio,	che con barche, & quando al contrario.
Ottomani Principi, corrono gran pericolo	100	Disc. 66.	607
di estinguerli, per vsar di uccidere i fia-		passar per gli stati altrui à forza, quando sia	lecito. Disc. 66.
telli. Disc. 112.		vassi di esserciti, sono spesso pericolosi ad	essi esserciti, & per ciò si deono fare cau-
		tamente. Disc. 66.	606
		vassi di fiumi, ò paludi, stando il nemico vi-	cino, sono molto pericolosi. Discorso 66.
		ibid.	
		passioni sensitiue de' Principi, sono più for-	ti per ordinario di quelle degl'altri huoi-
		mini, & perche. Disc. 11.	84
		passo per fare vn'ispeditione, quando sia da	chieder altrui, & quando no. Disc. 66.
		608	
		passo quando sia da concedere à chi lo chie-	de, & quando no. Disc. 66.
		ibid.	
		patria, si dee difender da ciascuno coll'ha-	uere, & col sangue. Disc. 70.
		664	
		pena ignominiosa data da' Romani a' solda-	ti fuggienti. Disc. 78.
		718	
		pene costituite dalle leggi ai delitti; non	hanno da essere più dannose di essi delit-
		ti. Disc. 41.	343
		pene, sono necessarie per mantener buona	la militia. Disc. 63.
		582	
		pene usate dai Romani co' soldati, furono di	molte guise, & quali. Disc. 63.
		582	
		perdendosi parte di vno Stato, quando sia	più facile ricuperarla, che perder il resto;
		& quanto all'opposito. Discorso 85.	776
		perdendosi vna Terra, quando si possi disen-	der il Castello, quando no; & così al con-
		trario. Disc. 85.	777
		perdita di vna battaglia, è più pernitioua	nelle guerre ciuili, che nelle estranee; &
		perche. Disc. 74.	677
		perdite di Stati, ò Terre possono seguir per	diuerse cause. Disc. 85.
		775	
		perseo, fece atti indecenti, & nella guerra,	& dopò la rotta, che hebbe da Paolo E-
		milio. Disc. 15.	120
		perseo d'animo vile. Disc. 93.	842
		peritia	

P

Pace lunga, è vtile al Principe, & a' po-
poli per se, & dannosa per accidente.

Disc. 35.

292

Pace, si dee desiderare dal Principe, & da
popoli per loro beneficio. Disc. 35.

ibid.

Pace è cosa naturale. Disc. 46.

424

Pace, che cosa sia. Disc. 91.

812

Pace per se, è da antiporre alla guerra; ma
per accidente alcuna volta da posporre.

Disc. 91.

813

Pace, alle volte più dannosa, che la guerra.

Disc. 91.

813

Paci, di due guise, & quali. Disc. 91.

812

Paci del pari, quali sieno. Disc. 91.

ibid.

Paci non del pari, quali sieno. Disc. 91.

ibid.

Paci, fatte da Romani in tempo de' Rè, &
del commune sempre con vantaggio. Di-

scor. 91.

823

Paci fatte da Romani in tempo de' Cesari,
alcuna volta con disauantaggio. Disc. 91.

823

Paci, quali più durabili, & quali meno. Disc.

91.

ibid.

Pacificandosi col nemico, non sono da la-

sciar fuori coloro, che sono stati compa-

gni in arme, quando sieno per restar es-

posti ad euidente pericolo, & vogliono

entrar nella pace. Disc. 91.

824

Pacificandosi, non sono da dar in mano al

enemico coloro, che hanno con noi mili-

tato. Disc. 91.

ibid.

Pacificarsi con vn'inimico, restando in guer-

ra con vn'altro amico di quello, come si

possi fare. Disc. 91.

824

Padrone della campagna, di che maniera

debba guerreggiare. Disc. 65.

598

Parentele per matrimonij, non si stimano

da Principi oue entrano gli interessi lo-

ro. Disc. 25.

205

Parentele, quali generino amicizia trà Pren-

cipi, & quali no. Disc. 97.

870

Peritia inanima i soldati, al contrario l'imperitia. Disc. 60.	565	Pompeo, più ingiusto di Cesare, quanto al procedere. Disc. 94.	871
Peritia, poco serue nella guerra, senza l'vbidienza. Disc. 60.	ibid.	Pontio Generale de' Sanniti, non vso vero stratagemma alle Forche Caudine contro i Romani, ma artificio fraudolente. Disc. 71.	646
Perſi, istituivano i lor Principi nel culto Diuino. Disc. 9.	63	Popoli amano per ordinario più il Principe nato tra loro, che i natiali troue, & quando auuenga il contrario. D. 8.	59
Philosophia è il fondamento principale di far leggi civili. Disc. 41.	342	Popoli, non sono da costringere alla fede con l'armi, dissipando i lor beni, & distruggendo il loro paese. D. 9.	64
Picche, auanzano tutte le altre armi da offesa de' fanti. Disc. 61.	570	Popoli, che trauiano dalla vera fede, la qual hanno abbracciata, si possono costringere con l'armi à riceverla di nouo. Disc. 9.	64
Picche, vſate anticamente da' Germani. Disc. 61.	570	Popoli bellicosi, ò imbelli, di due guise. Disc. 33.	285
Pifistrato, moderato nel suo Dominio. Disc. 95.	856	Popoli di conditione atti à seruire, & inetti à gouernarsi da se, lecitamente si possono soggettar coll'armi, affin di farli viuere in tranquillità. D. 45.	417
Pifistrato (secondo Thucidide) non fù il primo Signor d'Athene della sua Casa. Disc. 95.	855	Popoli sudditi, in quali casi possono leuare l'vbidienza al Principe. D. 86.	785
Pifone, commise delitto di Maestà auelenando Germanico; se ciò non fece per ordine espresso di Tiberio. Disc. 15.	132	Popolo in Roma, in tempo del Commune, tenne la ſoueraua autorità. D. 2.	15
Plebe di Roma, à torto si dolse di Claudio, per la carestia, causata dalla mala stagione. Disc. 35.	291	Popolo, col suo consenso, ò tacito, ò espresso, legitima il Principe, se ben da principio violento; & è specie di elezione. Disc. 5.	31
Plebe di Roma, à ragione si dolse del conuiuto fatto da Augusto in tempo di carestia. Disc. 35.	ibid.	Popolo, in due significati si prende. Disc. 109.	986
Plebe, che ſia. Disc. 109.	987	Porti di mare, come debbano eſſer muniti. Disc. 67.	619
Plebe, con diuerſi nomi ſi chiama. Disc. 109.	ibid.	Potenza del Principe, conſiſte principalmente nelle ricchezze de' popoli ben affetti verſo di lui. D. 19.	158
plebe di natura ſuperba, & abbiecta, & ſenza mezzo, ò miſura. Disc. 109.	987	Potenza di vn Principe, da quali coſe procede. D. 19.	158
Plebe di natura ſuperſtitioſa, incoſiderata, incoſtante, leggiera, credula, & mobile. Disc. 109.	987	Potenza d'Aleſſandro ſù maggiore di quella de' Romani. D. 19.	159
Plebe, come ſia più pericoloſa con Capi, che ſenza, & come al contrario. Disc. 109.	988	Potenza maritima, che richieda. Diſcorſo 91.	470
Plebe, che ſi altera per la careſtia, come ſi poſſi giuſtamente punir dal Principe, & come no. Disc. 109.	989	Potenza in mare, dee ſondarſi ſù i proprij Vaſelli, non ſù i mercenarij, ò auſiliarij. D. 51.	473
Plebe, per la fame come giuſtamente ſi riſenta. Disc. 109.	ibid.	Potenza di pochi ſi diſmiſce. Diſcorſo 105.	915
Plebe, come ſia può tumultuoſa ne' paefi careſtioſi, che ne gli abbondanti, & come al contrario. Disc. 109.	ibid.	Potenza di pochi, è di breue durata. Disc. 105.	916
Plebei, non deono poterſi arrogar cognomidi Nobili. D. ſc. 25.	206	Preda, più nobile è quella de' ſuoi, che	
Plutone è ſcortitor del mare. Disc. 49.	457		
Pompeo, ingiuſto nella guerra civile. Disc. 13.			
Pompeo erò à paſſar in Grecia à guerreggiar con Ceſare. Disc. 50.	467		

Tavola delle cose più Notabili,

Preſidij di ſoldati, ſono di più ſorti , & quali ſieno i migliori. D. ſc. 88. 797
Preſidio di ſoldati dentro le Terre , più potente de' Cittadini , quando ſia ſecondo rag'ion di guerra, & quando contra ragione. Diſc. 88. 797
Preſidio d'altri, d da altri pagato , dentro le noſtre Terre, come ſia ſpetie di ſoggectione, & come nò. Diſc. 88. 797
Preſidio di ſoldati d'vna ſola Nazione , come ſia da preferire ad vno di ſoldati di più Nationi; & come al contrario. D. ſc. 88. 447
Preſtoriani , per quali cauſe ſi riuoltarſero contra Gaſſa. Diſc. 48. ibid.
Preuentione nella guerra, è di grande importanza. Diſc. 49. 458
Preuentione, di due guiſe, & quali. Diſc. 50. 467
Prigioni, quali ſ'intendano. Diſc. 80. 732
Prigioni di guerra , che ſi ſono arreſti , quali ſi poſſino giuſtamente vccidere , & quali nò. Diſc. 80. ibid.
Prigioni di guerra, in qual caſo ſi poſſino far ſchiaui. Diſc. 80. 333
Prigioni di guerra, che il Principe ricuſa di ricattare, quando ſi poſſino mettere al ſeruizio dell'inimico, di cui ſono prigioni, & quando nò. Diſc. 80. 733
Principal parte , che ſi ricerca in vn Capitano Generale, è la prudenza. Diſc. 11. 481
Proſperità, & auuerſità , che ſignifichino , & onde procedano. Diſc. 10. 168
Proſperità , rendono gli huomini ardiſi , & incoſiderati. Diſc. 10. ibid.
Proſperità , come apporti no maggior vtile delle ſcagure a Principi, & come al contrario. Diſc. 10. 169
Proteſti, quali ſ'intendino eſſere. Diſc. 31. 260
Protectione, come ſi dicceſſe da gli Antichi. Diſc. 92. 835
Prouidenza , è parte principale della ciuile prudenza , & per la quale i Principi ſ'affimigliano più à Dio. Diſc. 12. 29
Prouidenza , è la principal parte della militar prudenza. D. ſc. 13. ibid.
Prudenza, è neceſſaria al Principe, & quale. Diſc. 12. 98
Prudenza Politica, che coſa ſia. Diſc. 12. 98
Prudenza Ciuile , da quai principij naſca. Diſc. 12. 100
Prudenza, è più neceſſaria al Principe , che la ſapienza , intendendofi di vna perfetta prudenza Ciuile. Diſc. 12. 101
Prudenza militare, è coſi propria del Principe, come la Ciuile. Diſc. 13. 107
Prudenza militare, comprende le virtù morali. Diſc. 13. 107
Prudenza militare è diſtinta dalla Ragion di guerra , preſa in ſignificato vulgare. Diſc. 13. 108
Prudenza militare, non è vna medeſima coſa con la Ciuile, ancorche ſieno congiuntiffime. Diſc. 13. 109
Prudenza militare, ſi diſfiniſce. Diſc. 12. 109
Prudenza militare , da quai principij naſca. Diſc. 13. 109
Prudenza Politica neceſſaria a' Legiſlatori di leggi Ciuili. Diſc. 41. 342

Q

Qualità, che ſi ricercano ne' Conſiglieri di guerra in campo. Diſc. 45. 407
Queſtori, anpo i Romani haueano Tribuna- le, & Giudicio. Diſc. 40. 334
Quintilio Varo etrò nel tener le legioni in Germania con poca cautela. Diſc. 59 553

R

Ragione di ſtato è falſa prudenza. Diſc. 11. 98
Ragione di Stato, ſecondo che vulgarmen- te ſi prende , non è retta ragione, ma torta. Diſc. 12. 99
Ragione di guerra , ſi prende in più ſigni- ficati, & quali ſieno. Diſc. 13. 108
Ragion di guerra , quando ſignifica Arte mi- litare, è diſtente dalla Prudenza di guer- ra. Diſc. 13. ibid.
Ratiti , ſono da ſtimar poco nella militia. Diſc. 67. 572
Rappreſentationi continue ſulle ſcene , non ſono lodeuoli. Diſc. 17. 143
Rauanne di qualunque guiſa , hanno bi- ſogno di Rettore , & più dell'altre que- le de gli huomini , & perche. Diſc. 17. 143
Razia vccidendofi fece ben atto nobile;

Che si contengono ne' Discorsi di quest' Opera.

ma non di vero valore. Disc. 14.	118	cuni tiri di canone , non è lecito. Disc. 87.	
Rè di Sparta dopo Polidette non tennero l'Imperio dell'armi con podestà Regia. Disc. 44.	397	776	
Reali Monarchie, quali s'intendano. Disc. 7.		Rendite Reali di due sorti. Disc. 37.	306
51		Rendite dell'Imperio Ottomano, di qual sorte sieno. Disc. 37.	307
Regimento dell'adunanze de gl'huomini, può toccar ad vn solo, & à più. Discorso 1.		Republica, propriamente parlando è la Democrazia, & perche. Discorso 1.	9
8		Republica, che significhi. Disc. 34.	292
Reggia non si dee trasportar dal Principe da vn luogo ad altro, senza necessità, ò senza gran conuenienza. D. 24.	199	Republica, quando debba mandar suoi Cittadini à veder guerre straniere, ò conceder loro che vi vadano, & quando no. Disc. 39.	356
Regni, oue si gouerni regiamente, quali sieno. Disc. 7.	51	Republica, quante cose significhi. Disc. 103.	925
Regno di Roma, dopo Romolo sù sempre electiuo. D. 7.	ibid.	925	
Regola di ben reggere, perche si chiami Ragion di Stato. D. 34.	283	Republica propriamente è il Gouerno del popolo, riguardante il ben commune. Disc. 103.	925
Religione, è la principal parte, che dee hauer il Principe, & perche. D. 9.	62	Republica, in quanto significa il Gouerno di più, ò si contiene dentro vn solo cinto di mura, d'abbraccia più Città. Disc. 103.	ibid.
Religione, ò superstitione trà Romani cominciata da Romolo, & Remo. Discorso 9.	ibid.	Republica de gli Antichi Thoscani, quante città contenesse. Disc. 103.	ibid.
Religione, si dee introdurre, & conseruare ne' popoli, se si vuol che sieno vbidienti. Disc. 9.	ibid.	Republica de gli Achei. Disc. 103.	ibid.
Religione, modera le virtù morali. Discorso 9.	ibid.	Republica de' Latini. Disc. 103.	ibid.
Religione del Principe, qual debba essere. Disc. 9.	ibid.	Republica de' Thoscani, mista. Disc. 106.	ibid.
Religione Christiana, non si vili, nè i Principi, nè i priuati huomini, se non forse per accidente. D. 9.	ibid.	Republica di Roma, sù per vn tempo mista. Disc. 106.	ibid.
Religione Christiana, non vieta il far guerra; ma solo il far guerre ingiuste. Discorso 9.	64	Republica è in certo modo vna gran famiglia. Disc. 107.	967
Religione Christiana, dà la norma alla forza, & à tutte l'altre virtù morali. Disc. 9.	ibid.	Republiche da principio furono costituite d'huomini guerrieri. Disc. 35.	323
Religione, necessaria alla conseruatione de gli Imperij. D. 87.	792	Republiche, & Regni, hanno accrescimento, stato, & diuersamento. Disc. 103.	918
Religiosi Principi più de gli altri sono sempre stati i più prudenti. D. 9.	63	Republiche, & Regni, perche durino più, ò meno. Disc. 103.	ibid.
Render le piazze al nemico, in qual caso sia lecito à soldati presidij. Discorso 64.	589	Republichi, come sieno da appellar sudditi, & come Principi. Disc. 31.	259
Render le piazze, non è lecito à i Capitani, ò à i soldati, che hanno in custodia, senza ordine, ò licenza del Principe, se non in certi casi. D. 85.	774	Rese di Piazza, da quali cause procedano. Disc. 85.	774
Render le piazze dopo hauer sostenuti al-		Rese di Terre, non diuentano honoreuoli per spetiose condizioni fette dal nemico à coloro, che si arrendono. Disc. 85.	ibid.
		Residenza del Principe, oue d'ordinario habbi da essere. Disc. 14.	201
		Ribellione, che significhi. Disc. 48.	447
		Ricchezze de' sudditi, sono thesori del Principe, purchè l' amino. Disc. 12.	105
		Ricchezze de' Principi, sono di due sorti, & quali.	

Tauola delle cose più Notabili,

& quali. Disc. 19.	157	Ritirare, qual sieno. Disc. 78.	ibid.
Ricchezze fanno lussuriare i popoli. Disc. 87.		Ritirate, vere, & simulate. Disc. 78.	717
793		Ritirare, si deono far più di rado, che si può,	
Ricchezze grandi de' Cittadini priuati, sono		& con auertenza, che non sieno credute	
pernitiose nelle Republiche; ma quelle		fughe. Disc. 78.	719
del commune sono vili. Discorso 87.		Ritirate d'esserciti da gli assedij delle For-	
794		tezze, sono pericolose. Disc. 78.	ibid.
Ricchezze grandi di particolari, non sono		Ritirate da gli assedij, come si debbano fare.	
dannose ne' principati. Disc. 87.	ibid.	Disc. 78.	ibid.
Ricudar di venir à battaglia col nemico, il		Ritirate quando sieno da stimare obbro-	
qual prouoca, non è sempre ignominio-		briose, & quando no. Disc. 78.	ibid.
so. Disc. 56.	599	Riuclari segreti del proprio Principe, ad	
Risutar la battaglia, non è sempre vittoria		altri Principi, & per auaritia, & per ambi-	
per l'inimico. Disc. 76.	699	tion, è cosa infame. Disc. 101.	904
Rigidezza de' Capitani Romani co' soldati.		Riuolutioni de' popoli, & di soldati, per qua-	
Disc. 58.	545	li causa possono esser lecite. Disc. 48.	447
Rigidezza del Principe, & de' Capitani, è		Riuolutioni di soldati contra il Principe, so-	
cazione d'ammutinamenti di soldati. Disc.		no di più forti, & da quali cause proceda-	
58.	545	no. Disc. 48.	446
Rimediij alle scorriere quali sieno. Discor. 78.		Riuolutioni de' popoli contra il Principe,	
658		alcuna volta da principio perfette, & al-	
Rimedio usato da Romani, accioche li loro		cun'altra no. Discorso 48.	447
esserciti per li sacchi non si rouinassero.		Roma, hebbe l'autorità del popolo mag-	
Discorso 79.	716	giore di quella del Senato, et andio in	
Rimunerazione usata darli da' Romani à lor		tempo de' Rè. Disc. 6.	36
soldati veterani. Disc. 57.	534	Roma, per la Religione si rese venerabile à i	
Rinontiar l'amicitia, era già in uso. Discorso		vicini popoli. Disc. 9.	62
98.	824	Roma deuò dalla pietà al tempo de' Cesari.	
Rincontri, non sono propriamente scara-		Disc. 9.	63
mucchie, ma zuffe casuali. Discor. 73.	660	Roma, come non patisse seditioni per lo	
Riputatione, è figlia del decoro. Discor. 105.		concorso di tante genti straniera. Disc. 47.	438
930		Romani non si mossero à far guerra à Philip-	
Riputatione del Principe, che cosa sia, &		po Rè de' Macedoni, per zelo di giustitia;	
onde nasca. Disc. 15.	130	ma sì per ambitione di gloria. Disc. 7.	52
Riputatione è di grand'importanza nel		Romani, come non si metteressero in libertà,	
Capitan Generale. Discor. 44.	399	quando fù vcciso Caligola. Disc. 7.	53
Riputatione, & effempio del Capitano, sono		Romani, schisaron vn tempo di usar fraudi	
cause principali dell'vbidienza, & della		per vincere i nemici; ma non sempre.	
disciplina de' soldati. Discor. 60.	566	Disc. 13.	99
Rissa, che cosa sia, & come diuenga seditione.		Romani peccarono in mal trattar Perseo,	
Discor. 47.	438	poiche fù loro prigione. Disc. 15.	733
Risse, che cosa sieno. Disc. 33.	268	Romani Antichi, usarono di tenir gran nu-	
Risse, come si terminino. Disc. 33.	269	mero di schiaui. Disc. 26.	213
Risentimenti giusti del popolo contra il		Romani, fecero ingiustamente à soccorrere	
Principe, onde nascano. Disc. 48.	446	i Mamertini contra Hierone, & contra i	
Ristorar le Città, quando meriti più gloria,		Carthaginefi, ancorche fossero loro con-	
che il fondarle, & quando al contrario.		federati. Disc. 46.	428
Disc. 18.	350	Romani procederono ingiustamente contra	
Ritirata da presso al nemico, il qual assedia		i Carthaginefi dopò la prima guerra, che	
una nostra Terra, è causa, che essa Terra		haueano fatta con essi. Disc. 46.	ibid.
si perda. Disc. 78.	719	Romani, nella guerra faceano il principal	
		son-	

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

fondamento nei fanti, non ne' cavalli.	Disc. 55.	919	Scaramuccie, come fossero dette da Latini,	Disc. 73.	659
Romani essercitavano i lor Tironi a notare.	Disc. 66.	607	Scaramuccie, che sieno.	Disc. 73.	ibid.
Romani, sono da biasimare per il costume, che haveano di ammazzar i prigion di guerra.	Disc. 80.	731	Scaramuccie, sono alle volte di più mortalità, che le battaglie; ma non mai di tanto danno; & perche.	Disc. 73.	659
Romani, non viavano di ricomperare i prigion di guerra.	Disc. 80.	733	Scaramuccie, auanti la battaglia, quando si debbano fare, & quando no.	D. 73.	660
Romani degni di biasmo per hauer mal trattato Perseo Rè de' Macedoni, ch'era prigion di guerra.	Disc. 80.	733	Schiaui della stessa Religione, non è lodeuole tenere.	Disc. 26.	213
Romani, fraudolenti in farsi vedere da' Carthaginesi la Sardegna.	Disc. 91.	813	Schiaui in gran numero pericolosi a gli Stati, & a i Principi.	Disc. 26.	213
Romani, furono nemici di pace.	D. 91.	ibid.	Schiaui, & liberti, sono da abhorrire; & la causa.	Disc. 26.	215
Romano Imperio, perche cadde.	Discorso 87.	794	Schiaui, come si debbano trattare da i padroni.	Disc. 26.	215
Rotta, ancorche vna sola, può leuar l'Imperio ad vn Principe, & quando.	Disc. 77.	707	Scienza è la più degna, & la più salutifera cosa, che sia nel Principe.	Disc. 10.	70
Rotta, nelle guerre Ciuili, se ben vna sola dà perduta la guerra.	Disc. 77.	708	Scienza Ciuile, ò Disciplina Regia, è propria del Principe.	Disc. 10.	68
Rotte, quali propriamente s'intendano.	Discorso 77.	707	Scienze, ò discipline, non conuenueuoli a' Principi, quali sieno.	Disc. 10.	70
Rotte, giouano più delle vittorie per far vn Capitano eccellente.	Disc. 77.	707	Scienze, & Arti, conuenueuoli a' Principi, quali sieno.	Disc. 10.	70
			Scienze, in differente modo, si deono procurar di apprender dal Principe, auanti che arriui al Governo del Principato, & dopo.	Disc. 10.	70
			Scienze, non rendono li Principi imbelli, ma sì cauti, & cupidi di gloria, & forti con prudenza.	Disc. 10.	71
			Scipione Africano, hebbe torto a chiamar ingrata la patria.	Disc. 50.	466
			Scipione, non douea rifiutar la pace offerta-gli da Annibale.	Disc. 91.	814
			Scorrierie, di più guise, & a che seruino.	Disc. 73.	657
			Scorrierie, si fanno più con caual'i leggieri, che con fanti.	Disc. 73.	657
			Scorrierie, quando sieno da lodare, & quando no.	Disc. 73.	658
			Scorriere del nemico, come sieno a noi di più danno, che le scaramuccie infelici de' nostri, & come all'opposito.	Disc. 73.	658
			Seditioni, che sieno.	Disc. 47.	438
			Seditioni, & Guerre Ciuili, da quai cause nascano.	D. 47.	438
			Seditioni tra soldati, più difficilmente nascono in vn'esercito composto di varie nationi, che di due sole, ma più risse, in quello, che in questo.	Disc. 47.	438
					Se.

Saccheggiare, è cosa pericolosa per coloro, che saccheggiano. Disc. 79. 715
 Saccheggiar le Città, è coloro che si arrendono, quando sia lecito, & quando no. Discorso 79. 717
 Sacchi, quando sieno espedienti, & quando no. Disc. 79. 716
 Sacchi, sono gratissimi a i soldati, di qualunque sorte sieno. Disc. 79. 716
 Sacchi di gran ricchezze, dissoluoano gli esserciti. Disc. 79. ibid.
 Sacchi, ò necessarii, ò volontari. Disc. 79. ibid.
 Sacco dato da Annibale a Sagonto, non fu espediente. Disc. 79. 717
 Salubrità di lei, come si possi sapere. Disc. 67. 616
 Sacerdoti de' dei bugiardi, riferiuano spesso à grado altrui, i risponi di quelli. Discorso 49. 456
 Sanità, & infermità del Principe, dell'animo, & del corpo. Disc. 21. 373

Tavola delle cose più Notabili,

Seditioni , & ribellioni , sono machine in- terne per rouinar gl'Imperij. D.87.	797	Servitori si deono andar premiando , dal Prencipe , secondo la qualità de' seruigi.	
Seditioni , che sign' fichi. Disc.58.	546	Disc.26.	216
Seditione , non è l'istesso , che ammutinamen- to. Disc.58.	ibid.	Seuerità , come sia più atta della piaceuo- lezza , à conseruare , & restituire la disci- plina militare , & come meno. Disc. 60.	566
Segretarij di cose di Stato , non si deono ri- muouer de' carichi , nè si vuol dar loro oc- casione di passar al seruizio d'altri. Disc.36.	209	Signorili Monarchie , quali sieno. Discor.7.	51
Segretarij di Stato , quali debbano essere.		Silla , deponendo la Dettatura , più s'assicu- rò della vita , che non harebbe fatto rite- nendola. Disc.11.	88
Sciano , sùl amato vn tempo da Tiberio , & poi odiato , & temuto. Disc.23.	193	Silla , potè dirsi felice , vulgarmente parlan- do. Disc.20.	170
Sentinelle , quali s'intendano , & come le chiamassero gli Antichi. Disc.69.	628	Silla , non potea di ragione decimar gli A- theniesi. Disc.86.	787
Sentinelle , fuori , & dentro le Città , & gli Al- loggiamenti militari. Disc.69.	628	Silla , se fosse d'antiporre per chiarezza à Ma- rio. Disc.108.	974
Sentinelle , si fanno bene da huomini mez- zi sià timidi , & animosi , & perche. D.5c.	629	Sindacato , come si debba dare ad ogni Ma- gistrato , & come no. Disc.40.	336
Sentinelle , quando sia meglio , che sieno ar- mate , & quando meglio che sieno disar- mate. Disc.69.	629	Soccorsi , di più guise. Disc.89.	808
Sepelire i morti , etiaudio nemici , sùl stima- ta sempre opera pia. Disc.50.	464	Soccorsi , quali più necessarij , quali più pro- fiteuoli , & quali più inutili. Disc.89.	808
Serui del Prencipe , chi sieno. Discorso 26.	212	Soccorsi à gli assediati , si hanno da inuiar con somma diligenza. Disc.89.	808
Serui , fecero la guerra à i Lacedemonij , & ai Romani. Disc.26.	213	Soccorsi , che giogliono mentre si combatte , sono di gran profitto. Disc.89.	808
Serui non furono di tanta noia ai Lacedemo- nij , per la ragione , che adduce Aristotile , ma per quale. Disc.26.	213	Soccorsi , che giogliono dopò il combattere , sono inutili , & tal' hora anco dannosi. Di- scorso 89.	808
Seruiio Tullo , vltimo Rè legitimo di Roma.		Socij , & confederati del popolo Romano , quali fossero. Disc.31.	248
Disc.6.	37	Socij degli Atheniesi , à che fossero obligati.	
Seruiio Tullo , principale Legislatore de' Ro- mani. Disc.41.	343	Disc.31.	248
Seruirs di schiaui , & liberti , non è senza pe- ricolo. Disc.26.	214	Socij de' gli Atheniesi , & de' Romani , alie- nandosi da essi , non erano veri ribelli.	447
Seruitori del Prencipe , s'intendono prop- riamente quelli della sua famiglia. Disc.	212	Disc.48.	447
Seruitori domestici del Prencipe , sono di tre sorti , & quali. Disc.26.	212	Sofferenza lunga di vn Prencipe , ancorche non eletto dal popolo , è consenso tacito di chi lo soffre. Disc.2.	14
Seruitori , hanno da persuadersi il Padrone esser loro come Padre. Disc.26.	216	Sofferenza d'ingiurie , non è sempre contra il decoro del Prencipe ; ma quando. Disc.	15.
Seruitori deono attribuire la gloria delle chiare operationi loro al Prencipe. D.26.	216	15.	130
Seruitori , che procurano di tenere il lor Prencipe in timor di loro , & in bisogno , errano. Disc.26.	212	Solazzi , sono quasi necessarij al Prencipe ; ma presi moderatamente , & à tépo. D.16.	138
		Solazzi più conuenueuoli al Prencipe , quali sieno. Disc.17.	142
		Soldati , quali si chiamino , & onde sieno det- ti. Disc.54.	511
		Soldati , hanno da essere animosi , & arditi	511
		Disc.54.	511

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

- Soldati animosi, sono tali, ò per natura, ò per accidente. Discorso 54. 511
- Soldati ben disciplinati, sono timorosi di Dio, & leali à gli huomini. D. 54. 513
- Soldati in generale, sono empj, & disleali; & la cagione. D. 54. 514
- Soldati, non deono voler saper la causa de' comandamenti de' Capitani. D. 54. 513
- Soldati gregarij, non hanno d'hauer altra disciplina, che l'esperimentale. Discor. 54. 513
- Soldati gregarij, hanno da esser trà sciocchi, & sagaci. D. 54. 514
- Soldati à cavallo, non vñti da Romani, se non leggiermente armati, & perche. Disc. 55. 510
- Soldati classarij appo i Romani, erano graue-mente armati. D. 55. 519
- Soldati à cavallo de' Romani da principio senza corazza. D. 55. 520
- Soldati à cavallo sono più atti à seruir à piedi, che i pedoni à seruir à cavallo. Disc. 55. 520
- Soldati à cavallo, in inutili, per l'espugnatione delle Fortezze. D. 55. 522
- Soldati, di più guise. D. 56. 528
- Soldati natiui sudditi, quali sieno, & di quante sorti. D. 56. 528
- Soldati natiui partecipi del dominio, sono migliori, che gli altri. D. 55. 528
- Soldati puri sudditi, d'antichi, ò noui; & quali sieno migliori. D. 56. 528
- Soldati natiui sudditi, sono di vantaggio nella guerra. D. 56. 528
- Soldati, che hauendo militato alcun tempo, sono dopò stati vn pezzo in ocio, se tornano alla guerra, sono da riputar Tironi. Disc. 57. 533
- Soldati vbidienti, formano col Capitano vna Repubblica militare. D. 58. 545
- Soldati in paese del Principe, che gli hà condotti, & in quello de' gli amici, deono portarsi modestamente. D. 59. 553
- Soldati in paese nemico, ò straniero, deono viuere circulatamente. D. 59. 553
- Soldati, etianò o in casa propria, ò d'Amici, deono viuere con l'occhio aperto, essendo il nemico non lontano. D. 59. 554
- Soldati come sieno migliori nel paese proprio, & come fuori di quello. Discor. 59. 554
- Soldati come auantaggiosamente combattano in paese proprio, & come con più vantaggio in paese straniero. Discorso 59. 554
- Soldati indisciplinati, come sieno peggiori di quelli di corrotta disciplina, & come al contrario. D. 60. 566
- Soldati, quali più, & quali meno corrutibili. Disc. 62. 575
- Soldati non pagari, quando possino lecitamente laicar il campo, & passar al nemico, & quando no. D. 62. 575
- Soldati graueamente armati, come sieno migliori nelle battaglie marittime, che i leggiermente armati, & come al contrario. Disc. 75. 686
- Soldati Classarij, ò Classici, quali fossero. D. 75. 686
- Soldati, che vna volta sono fuggiti dalla battaglia, come sieno più buoni à combattere, & come no. D. 78. 717
- Soldati presidarij, quando si possino in ragion di guerra cauar de' presidij per opporli al nemico. D. 84. 772
- Soldati; non si vogliono cauar de' presidij, essendo il nemico in campagna, se non con molta cautela. D. 84. 772
- Soldati più deboli, quando sieno da metter ne' presidij, & quando no. D. 88. 798
- Sonar con istromenti da fiato è indegno di huomini ingenui. D. 108. 975
- Sorprese, quali s'intendano. Discorso 82. 754
- Sortite, & erutioni, quali s'intendano. Disc. 81. 741
- Sortite, quando sieno vtili, & quando dannose. D. 81. 741
- Sortite, fatte di giorno, sono più sicure: ma di notte possono esser più profiteuoli. D. 81. 741
- Sortite, accioche sieno auantaggiose, che bisognino osseruare. D. 81. 741
- Sortite, quando possono esser di maggior effetto, ò da vn sol luogo, ò da più. Discorso 81. 741
- Sortite, quando sieno da far coi soldati più valorosi, & quando coi men valorosi. Disc. 81. 742
- Sortite, come si possino render inutili dagli assediatori, sopra cui son fatte. D. 81. 742
- Sospensionì d'armi per breue tempo, & 590

Tauola delle cose più Notabili,

con l'armi in mano, non sono vere regue.		Stato lontano dall'occhio del Principe , &	
Disc. 90.	813	diuiso per star di mezzo altro Principe,	
Sospitione , suole ordinariamente resiedere		quando si possi meglio guardare , di quello	
negli animi de' Principi. D. 23.	192	che è lontano, & diuiso dal mare; & quan-	
Sospitione più regna ne' Principi tristi, che		do nò. Disc. 55.	189
nei buoni. & perche. D. 23.	192	Stendardo Generale negli esserciti de' Ro-	
Spadoni à due mani, armi vtili contra le pic-		mani, che fosse. D. 52.	481
che. D. 61.	571	Stima, che il Principe fa di alcuno, da che	
Spahy della Porta, corrispondono alla caual-		nasca. D. 27.	223
leria Pretoriana de' Romani. D. 60.	564	Scimoli principali alla virtù, sono la gloria,	
Spauentare il nemico per hauerlo poi à com-		& vtile. Disc. 63.	581
battere, quando sia meglio, che renderlo		Stipendio, che sia. Disc. 61.	823
temerario, & quando all'opposto. Disc. 74.		Stromenti de' gli Antichi da far breccia per	
677		andar à gli assalti, quali fossero. Disc. 83.	
Spettacoli publici, che dee vsar il Principe,		762	
quali sieno. D. 17.	142	Stratagema, propriamente parlando, che sia.	
Spettacoli de' Gladiatori, che vsauano i Ro-		Disc. 71.	645
mani, non lodeuoli. D. 17.	143	Stratagemi, s'vsano & negli affari di stato, &	
Spiar le attioni, ò parole de' sudditi, per ri-		nella guerra. D. 71.	645
uelarle al Principe, quando non importi-		Stratagemi militari, non sono disdiceuoli à	
no immediatamente la salute di esso Prin-		Principi, ò Capitani. D. 71.	ibid.
cipe, è ufficio infame. D. 101.	904	Stratagemi veri, sono vantaggi senza fraude.	
Spiar nella guerra i fatti, & i disegni del ne-		Disc. 71.	ibid.
mico, è cosa honesta. D. 101.	904	Stratagemi noui, quando sieno migliori de'	
Spiar i disegni de' Principi con modi hone-		vecchi, & quando al contrario. D. 71.	646
sti, conuiene à gli Ambasciatori, che risse-		Stratagemi, sono di più importanza in vn Ca-	
dono appresso quelli, non altrimenti. D.		pitano che i subiti partiti. D. 71.	647
101.	904	Successione negli Stati, di due guise, diritta,	
Spie nella guerra, quali sieno. D. 101.	904	& obliqua. D. 3.	19
Spie, quali propriamente si debbano dire. D.		Successione diritta, spetta sempre al primo-	
101.	904	genito; & perche. D. 3.	ibid.
Spie fedeli, possono esser di gran profitto. D.		Successione à i Principati, è data dalla natura.	
101.	904	Discorso 3.	ibid.
Spie, hanno da esser sagaci, & saue. Disc.		Sudditi sono i più fedeli custodi, che habbi	
101.	ibid.	vn buon Principe. Disc. 30.	245
Spie infedeli, sono perniciose, & onde possi		Sudditi del popolo Romano, quali s'inten-	
nascer l'infedeltà. D. 101.	ibid.	dessero. D. 31.	248
Spie doppie. D. 101.	905	Sudditi, quali s'intendano essere, & di quan-	
Spie infedeli, come sieno più infami delle		te forti. D. 32.	258
spie doppie: & come al contrario. D. 101.		Sudditi di alcun Principe feudatario, come	
905		sieno più tenuti d'vbidire ad esso feudata-	
Squadron de' venturieri nobili, come sia da		rio, & come più al Principeौरano. D. 32.	
antiporre ad vno di veri veterani, soldati		258	
ignobili: & come da posporre. D. 57.	536	Sudditi immediati di più Principi, à qual sie-	
Stati toccanti ad vna corona, meglio è che		no tenuti di seruire. D. 32.	259
stieno vaici che diuiderli. D. 3.	19	Sudditi, come debbano portarsi col Prin-	
Stati, che cosa sieno. D. 34.	284	cipe. D. 32.	261
Stati, ò Città ingiustamente tolte altrui,		Sudditi, deono soffrir alcuna imperfezione	
prendendosi, quando si debbano restituir-		nel Principe. D. 32.	261
re, à quello, di cui erano, & quando nò.		Sudditi naturali & sudditi auuentici, quali	
D. 16.	785	scono. D. 32.	261

Che si contengono ne' Discorsi di quest'Opera.

Sudditi auuenticci, come si naturalizino. 261
 Discorso 31.
 Sudditi naturali, sono di due guise, originari, & non originari. Disc. 32. 261
 Sudditi naturali, non originari, come habbino più obligo al Principe, dal cui Scato originano, & come più à quello, sotto cui nascono. Disc. 32. 262
 Sudditi naturali di vn Principe, & auuenticci di vn' altro, in caso di guerra, à qual sieno tenuti adherire. Discorso 32. 262
 Sudditi queci, & torbidi, di più guise, & quali. Disc. 33. 263
 Sudditi, quando sieno obligati spendere la robba, & la vita per il lor Principe, & quando nò. Disc. 30. 464
 Suddito, come sia più obligato al suo Principe naturale, che ad altro Principe, à cui serua, & come meno. Disc. 32. 262
 Suizzeri, non costituiscono vna sola Città, come già faceuano, ma vna Lega. Disc. 34. 281
 Suizzeri, non sono stai primi à rimettere in v'ò le picche. Disc. 61. 569
 Suizzeri, hebbero l'vso delle picche da' Thedeschi. Disc. 61. 569
 Suizzeri, puniscono nella vita i soldati fuggienti. Disc. 78. 717
 Suizzeri, combattendo à Nouara senza aspettar il soccorso, meritauono nome di imprudenti, ma valorosi vulgarmente parlando. D. 89. 810
 Sultan Selino, fece male à mancar di fede, à Ismael Sofy nelle campagne Calderane. Disc. 70. 634
 Suoni di stromenti, à che seruino ne gli eserciti. Disc. 52. 481
 Suoni differenti vsati da gli Antichi ne gli eserciti. Disc. 52. 484
 Suoni non si continuauano nel seruore del combattere. Discor. 52. 484

T

Acfarinata, per qual causa resistesse lungo tempo à i Romani. D. 99. 890
 Tacito Imperatore, eletto dal Senato. Disc. 2. 14
 Tacito Imperatore ottimo. Disc. 2. 14
 Tacito Imperatore, degno di molta lode. Disc. 2. 14
 Tarquinij, ingiusti in portar l'armi contra Roma. Disc. 99. 892

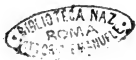
Tatquino superbo, non fù mai legittimo Principe. Disc. 6. 37
 Tartari attissimi alle scorrerie. Disc. 73. 618
 Tartari Precopici, dediti à' latrocini. Disc. 79. 825
 Tartari, di che vtile, & di che danno sieno à gli eserciti Ottomanni. Di c. 101. 905
 Terre, ò luochi, che si prendono in guerra, come sieno giustamente di chi le prende con tutti i beni, & le persone & come nò. Disc. 86. 786
 Themistocle, è degno di lode per hauer consigliato i suoi Ciuadini ad abbandonar la Città d'Athene, quando Sese assalì la Grecia. Disc. 84. 772
 Thefori del Principe sono più sicuri, & più vtili nelle borse de' suoi sudditi, che l'aminò, che nelle sue casse. Disc. 19. 157
 Thefori, come più giouino al Principe, che gli amici, & come al contrario. D. 97. 871
 Tiberio moderato nell'accrettar heredità lasciategli. Discorso 18. & quali accettasse. Discorso 1. 10
 Tiberio, sù'l principio non fù legittimo Imperatore. Disc. 6. 38
 Tiberio, sù'l studio della Negromantia. Discorso 10. 69
 Tiberio, troppo mite Giudice nella causa di Pisone, & erraua à dire che esso Pisone non hauesse commesso delicto di maestà con Germanico. Disc. 15. 131
 Tiberio, sù indifferente odioso alla Nobiltà, & alla Plebe, per esser crudele. Disc. 16. 136
 Tiberio, di natura rigido, & non amico di sollazzi. Disc. 17. 142
 Tiberio, vanamente si glorid, che gli fossero nati due nipoti ad vn corpo. D. 10. 169
 Tiberio, temeuà della sua fama, sapendo le sue male opere. Disc. 22. 181
 Tiberio, abborrì vn tempo l'adulatione. Disc. 28. 233
 Tiberio, vsò la Guardia senza necessità, per ricanneggiare. Disc. 30. 243
 Tiberio, erò à lasciar vnir i Pretoriani in vn solo alloggiamento sotto vn sol capo. Disc. 30. 246
 Tiberio, mal pesaua l'offese fatte da Pisone à Germanico. Disc. 36. 298
 Tiberio, erò in tener lungo tempo alcuni Ministri negli stessi carichi. Disc. 36. 299

Tiberio

Tavola delle cose più Notabili, &c.

del Principe durar lungo tempo ne gli stessi huomini. Discorso 36.	300	più dannoso per li cortigiani, è la fraudulenza, per il Principe, è l'adulatione. Disc.	24.	200
Villani, quali sieno idonei per Gu'de, & Scorte. & quali no. D. 69.	630	Vittoria ne' Campi Filippici, fù fortuna ad Ottaviano, à M. Antonio virtù. D. 20.	169	
Valtà, è più da abbinar ne' soldati gregarij, che l'avaritia. D. 54.	511	Vittoria propriamente parlando, qual s'intenda. D. 76.	698	
Vino, perche non v'sato da Romani negli eserciti. D. 54.	512	Vittoria, non reca sempre vera lode al vincitore. D. 76.	698	
Vino, come sia di più profitto ai soldati per bere, che l'acqua, & come al contrario. D. 64.	336	Vittoria che s'acquista, combattendo, quando sia più lodeuole, di quella che si consegue senza combattere, & quando meno. Disc.	76.	699
Violare le tregue espresse, è così infame, come violare le paci, ma più scusabile. Discorso 90.	85	Vittoria, non sempre stà dal canto di chi tien miglior causa. D. 76.	700	
Violenti si dicono tutti que' Principi, che ò per forza, ò con fraude, vsurpano gli Stati altrui. D. 5.	84	Vittoria di Cesare contra Pompeo, maggiore di quella d. Ottaviano, e M. Antonio contra Bruto, e Cassio. D. 76.	709	
Virtù morali, perche così dette. D. 11.	84	Vittorie, altre perfette, altre imperfette, & quali sieno l'une, & l'altre. D. 76.	698	
Virtù sono di euolissime al Principe. Disc. 11.	84	Vittorie dubbie. D. 76.	698	
Virtù morali sono tutte congiunte insieme. Disc. 11.	87	Vittorie segnalate che seguono con poca perdita de' suoi, & gran mortalità de nemici. D. 76.	ibid.	
Virtù, che s'aspettano più propriamente dell'altre à Principi, quali sieno. D. 11.	87	Vittorie, che si conseguono con fraude, recano biasimo al vincitore. D. 76.	698	
Virtù, è base, & colonna de' gi Imperij; ma non sola. D. 87.	792	Vittorie sanguinose, quando sieno degne di vituperio. D. 76.	699	
Virtù, è il fondamento reale delle vere amicizie. D. 97.	869	Viuer del Principe, non deue essere, nè troppo lauto, nè troppo scarso. D. 16.	138	
Virtù principali degli huomini nobili, sono la fortezza, & la magnanimità. Discorso 108.	975	Viuer troppo lauto, come più ò meno indecente al Principe, del viuer troppo parco. D. 16.	138	
Vita di vn mal Principe, è di maggior danno per se, che la morte di vn buono. Discorso 111.	176	Viuer troppo scarso del Principe, come più, ò meno dannoso del viuer troppo lauto. Disc. 16.	138	
Vitij, fanno l'huomo assolutamente malo. D. 11.	84	Voti de' consiglieri appo i Principi, sono consultiu; ma nelle Repubbliche sono deliberatiui. D. 39.	315	
Vitij, che principalmente rendono il Principe odioso. D. 23.	195			
Vizio più commune delle Corti, è l'inuidia,				

Il Fine della Tavola de' Discorsi.



IL
SEMINARIO
DE' GOVERNI DI STATO
ET DI GVERRA

DI GIROLAMO FRACHETTA

da Ronigo:

NEL QUALE SOTTO CENTO DIECE CAPI,
si comprendono intorno à otto mila Massime,
ò Propositioni vnuerfali & Regole, ò
Insegnamenti Politici & Militari,

Canati da diuersi Scrittori di cose di Stato & di Guerra.

CON VN DISCORSO SOPRA CIASCVNO
de' detti Capi.

Prencipe d'vna sola testa, ò Monarca.

Capo Primo.

DEVE il Prencipe esser desideroso di sapere & cupido d'honore, in guisa, che non riparmi fatica, nè curi pericolo, oue spera di poter conseguirlode. *Tale fu Ciro, & è di ciò commendato da Senoponte. Ped. di Ciro lib. 1. num. 4.*

2 Conuiene al Prencipe mostrarsi humano con tutti & desideroso di gratificar ciascuno, che li chiede piacere. *Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. numer. 11.*

3 Essendo riceuuto vn Prencipe cortesemente & come amico con gente armata in vna Città, ò Fortezza, che dianzi l'hauea ò sospetto, non voglia albergarui di notte, se ben glie n'è fatta istanza, ma tornarfi di fuora, per non dar ombra di volersene impadronire. *Così fece Ciro, essendo stato riceuuto da Gobria Assiro nella sua Città. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 6.*

4 L'esser frequente il Prencipe nel dar'vdienna publica, & mostrarsi cortese nell'ascoltare, & nel rispondere, gli acquista gl'animi della moltitudine. *Così successe à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 14.*

5 Stando il Prencipe in publica vdienna, se vede alcun suo amico, ò famigliare di qualità, vuol chiamarlo, porge-li la mano, tirarlo da parte, & dirli che si trattienga, che sarà poi seco à belaglio, & continuare ad ispedire gli altri. *Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 15.*

6 Vn buon Prencipe è simile ad vn buon padre, imperochè si come i padri sogliono vsar ogni diligenza accioche à i figliuoli non manchino le cose, che fanno lor di bisogno, così dee il Prencipe procurare il commodò & la felicità de' suoi sudditi. *Chrisnta, parlando di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. n. 1.*

7 Vuole il Prencipe mostrarsi in tutte

tutte le attioni sue virtuose, per eccitare i sudditi ad operar virtuosamente; conuosiache l'esempio di esso sia più atto à mouere, che le leggi scritte, essendo egli vna legge viuace potente per esser buono à castigare, & punire i contumaci, & i torbidi. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 9.*

• 8 Deue il Principe, mentre stà à la mensa, mandare a presentare delle sue viuande à que' personaggi, ch'egli pregia, & vuole che sieno pregiati da gli altri, percioche giouerà ad accrescere la beneuolenza di essi verso di lui. *Per tal ragione era già usato da Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 18.*

9 Simigliante è l'operatione d'un buon Principe à quella di vn buon pastore, percioche si come il pastore rendendo il suo gregge felice con buon gouerno, tale poi se lo gode, così auuiene ad vn buon Principe, gouernando bene i suoi sudditi. *Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 12.*

10 Honorando, & premiando il Principe coloro, che ne sono meriteuoli, per virtù, & per opere egregie da essi fatte, è cagione, che a gara studino gli altri di virtuosamente operare. *Però Ciro così faueua. Senoph. Ped. di Ciro, l. 8. num. 17.*

11 Deue il Principe accettar i presenti, che gli vengono fatti dalle sue città, & da priuati huomini a lui soggetti di quelle cose, delle quali sai ch'essi abbondano, ma vuole però largamente ricompensarli d'altre cose, di che habbiano di bisogno. *Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 37.*

12 Li Principi, che dominano, non hanno mai l'animo tranquillo, nè godono sincera diletatione, ma sono sempre perturbati da varie cure. *Ciro ragionando à suoi figliuoli. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 32.*

13 Non è lo scettro d'oro quello, che conferua i Regni, ma sì la moltitudine de' Amici, & la beneuolenza de' sudditi. *Ciro finellando a' suoi figliuoli. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 33.*

14 Principe, il qual rompe vna

volta il giuramento, ò la fede data, non troua più che gli creda. *Senoph. in proposito de' figliuoli di Ciro. Ped. di Ciro, l. 8. num. 37.*

15 Quali sono li Principi, tali per lo più sogliono esser' i sudditi, percioche s'istituiscano all' esempio di essi. *Senophonte parlando de' figliuoli di Ciro, dopo la morte del Padre. Senoph. Ped. di Ciro l. 8. n. 39.*

16 Vuole il Principe procurar di acquistarsi la beneuolenza de' gli huomini, non pure co i doni, & co i benefici, ma etandio col' tener vna maniera dolce & piacevole, & quella delle persone grandi con honorandi. *Così usò Ciro il minore, & n'è commendato da Senophonte. Senoph. l. 1. ped. di Ciro min. l. 1. num. 9.*

17 I Principi, li quali per le ricchezze loro, sono creduti dal volgo felici, sono molte volte, per le affittioni dell'animo, assai più miseri, che gli huomini priuati. *Hierone, parlando con Simoniade. Senoph. nel Tiranno. n. 5.*

18 Non vuol studiare il Principe in hauer palagi di gran magnificenza, impiegando in coral spesa le sostanze del Comune, ma più tosto prender' i suoi particolari beni in abbellire le città, che questo li farà di maggior gloria. *Simoniade, ragionando con Hierone. Senoph. nel Tiranno. num. 17.*

19 Principi, ò altri che imperano, deono persuadersi, che più ad essi s'aspetti di operare lodeuolmente, che alle persone priuate. *Senoph. De' la disciplina. Caus. l. n. 7.*

20 I Principi hanno disauantaggio con gli huomini priuati in esser' istrutti di ben viuere, percioche doue priuati sono astretti d'auuidire alle leggi, & hanno gli amici, che con libertà riprendono, & ammoniscono, & i nimici, che arditamente tassano i loro vitiij, all'incontro li Principi non hanno chi li ammonisca, percioche pochi hanno l'adito ad essi, quelli, che con loro famigliarmente viuono, non dicono nè fanno se non quelle cose, che peccano. *douer' esser loro à grado. d. 1. 1. 1. 1.*

Udo

brato. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno num. 3.

21 Non dee il Principe riputarsi honorato, perche il popolo mostri in pubblico di riuertirlo, per timore, ma sì fe i sudditi trà di loro ammireranno la sua prudenza più che la sua fortuna. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 41.*

22 Vuole il Principe dissimulare il gusto, che sente di leggerezze, & inettie, & mostrarli sempre amatore di cose grandi. *Auerimento d' Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno. nu. 42.*

23 Conuiene al Principe esser splendido nel vestito, & ornamento del corpo, ma insieme anco tollerante delle fatiche, acciò che coloro, che lo veggono, lo rimino dall' aspetto, degno di dominare, & quelli, che trattano domesticamente seco, confermino ciò, per la conoscenza del vigore dell' animo suo. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 46.*

24 Deue il Principe esser considerato nel parlare & nell'operare, che così fallerà di raso. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 47.*

25 Vuole il Principe procurar d'imitare le attioni di coloro la gloria de' quali egli ammira. *Isocrate. Nell' Orat. dell' Ammin. del Regno n. 53.*

26 Deue il Principe viuere di quella maniera, che desidera, che viuano i suoi sudditi, perció che il popolo procura sempre di imitar' i costumi di esso. Così vid' *Nicole Rè di Salamina, di che è commendato da Isocrate. Nicole. num. 9.*

27 Tanto conuiene a i Principi di essere migliori de' gli altri huomini, quanto sono di loro più honorati. *Parere di Nicole. Isocrate. Nicole. n. 10.*

28 I buoni Principi si donno contentar di risentirsi dell' ingiurie, che lor vengono fatte, senza ingiuriar' altri. *Isocrate, commendando di ciò Euagora Rè di Salamina. Nell' Euagora n. 2.*

29 Il maggior bene, & che più riprende, & che è più degno di contestar d'armi (secondo il parer commu-

ne) è l'Imperio. *Isocrate. Nell' Euagora. num. 4.*

30 Il cedere alle volte alcuna cosa à suoi amici, ò famigliari, & ancor che habbiano il torto conuiene al Principe, ma non mai il cedere à i nemici quello ch'è suo. Così facena *Euagora, & n'è lodato da Isocrate. Nell' Euagora. num. 9.*

31 Vuole il Principe mostrarsi costante, & saldo nelle sue deliberationi, & poiche hà promesso vna cosa, mantenerla, come se fùss. stretto da giuramento. *Costume di Euagora, commendato da Isocrate. Nell' Euagora. n. 11.*

32 Così benefici il Principe si soggettagli amici, & gli altri col' mostrarsi d'animo inuito. *Cotal modo t'enea Euagora, celebrato da Isocrate. Nell' Euagora. num. 12.*

33 E' ufficio di buono, & vero Principe il procurar di rendere del continuo più felici i popoli soggetti al suo Imperio. *Isocrate, ragionando à gli Atheniesi. Orat. della Pace. n. 14.*

34 Il Principato è cosa difficile da maneggiare, & chi l'ambisce, per ordinario vi perde il senno, essendo à guisa di meretrice, che al etta ad amare, & rouina chi di lei s'innamora. *Isocrate, parlando à gli Atheniesi. Orat. della Pace. num. 17.*

35 A i Principi, che hanno Imperio, soprastanno sempre molti pericoli, ma non deono essi sporsi volonariamente à tutti, nè con ogn'vno, ma solo à quelli, che possono apportar loro mo'ra gloria non con disperati, nè con temerarij. *Isocrate, scriuendo à Philippo Rè de' Macedoni. nella 2. Pist. num. 2.*

36 La vita de' Principi, & di tutti coloro, che gouernano le cose publiche è piena di trauagli, & pericoli. *Demosth. Th. l. p. 10. n. 10.*

37 Chi è fornito d' quella disciplina che à Rè conuiene, anco che sia huomo priuato, si dee chiamar regio. *Platone. Dialogo del Regno. n. 1.*

38 Il buon gouerno hà da esser d' vn solo, ò di due, ò di pochi, e non

della moltitudine , perciocchè è impossibile ritrouare in molti la peritià del gouernare. *Platone. Dialogo del Regno. n. 7.*

39 Il gouerno di vn solo, il qual sia regolato dalle leggi , è il miglior di tutti; ma al contrario il medesimo, senza leggi, è durissimo, & à i sudditi insopportabile. *Dialogo 1. delle Leggi. n. 19.*

40 In ogni adunanza d'huomini è necessario vn capo; & Principe idoneo il qual tenga vniti gli animi di tutti. *Platone. Dialogo 1. delle Leggi. n. 8.*

41 Quegl' Imperij , ne' quali i popoli, riconoscendo vn Principe, non sono nè troppo liberi, nè troppo serui, sono atti à far gran progressi; perciocchè essi popoli si spongono prontamente à i pericoli. *Platone & lo proua coll' esempio dell' Imperio de' Persi sotto Ciro. Dialogo 3. delle Leggi. n. 7.*

42 Vuole il Principe ceder licenza ad ogn'vno de' suoi sudditi di dirli il parer suo intorno che che sia, & honorar quelli d'essi, che in ciò si mostrano esser di buon giudicio, & prudenti. *Platone, il quale di ciò commendà Ciro. Dialogo 3. delle Leggi. n. 8.*

43 E facile ad vn Principe il mutare i costumi de' suoi sudditi; imperochè per quella via, ch'egli si metterà, ò sia diritta al vizio, ò alla virtù, tutti gli altri s'incammineranno; di modo che colle sue azioni preferiuerà à ciascuno quello, che deue fare, & massime se non lascerà di vituperar coloro, che deuiaranno dal suo camino, & di commendare, & honorar gli altri. *Platone. Dialogo 4. delle Leggi. n. 5.*

44 Non può esser buon Principe, ò atto à saper ben comandare, chi non sà vbbidire alle Leggi, & à i Magistrati. *Platone. Dial. 6. delle Leggi. n. 5.*

45 Chi in vn stato hà assoluto Imperio, in maniera, che non sia tenuto render ragione delle azioni sue ad alcuno, non douerà riguardare, per ordinario, più al suo priuato interesse, che al publico commodò, ma errerà. *Platone. Dial. 9. delle Leggi. n. 11.*

46 Vuole il Principe esser fermo, & costante nel suo procedere, non va-

rio, & inconstante. *Consiglio dato Plat. à Dionisio il giovane Tiranno di Siragosa. Nella Pist. 7. n. 9.*

47 Li Rè, ò Principi deuono auanzare i sudditi loro, à cui hanno da comandare, di eccellenza di natura, & di virtù. *Aristotele. 1. 1. Polit. n. 6.*

48 Il Gouerno di Monarca Reale è simile al Gouerno di vn padre di famiglia; perciocchè si come questi procura l'utile della sua Casa, così quegli procura il bene de' suoi sudditi. *Aristotele, ragionando delle specie della Monarchia. 1. 3. della Polit. n. 15.*

49 Il dominio di vn solo cominciò prima del Dominio di molti: Imperochè da principio era difficile trouar molti, che fossero di eccellenti virtù, sì per altre cause, & sì principalmente per la picciolezza delle Città, ò adunanze d'huomini; ma di poi ritrouandosi molti di vguale virtù, non volendosi questi ceder l'vn l'altro, costituirono le Repubbliche. *Aristotele. 1. 3. Polit. n. 17.*

50 Il Dominio di vn solo, ch'è sotto certe leggi, & non libero non è propriamente Monarcha. *Aristotele. lib. 3. Polit. n. 11.*

51 Si come il Regno è la miglior forma di gouerno, che si troui, così la tirannide è la peggiore di tutte, perciocchè è la transgressione di quello. Dopo la Tirannide è la potenza di pochi, & dopo questa, lo Stato popolare. *Aristotele. 1. 4. Polit. n. 3.*

52 Deue il Principe procurar di mostrarsi non aspro, ò seuerò in vista, ma piaceuole con grauità; & tale, che quelli, che lo veggono, non habbino à temer di lui, ma sì à riuierirlo. *Aristotele. 1. 5. Polit. n. 91.*

53 Quando vno si fa capo in vna moltitudine, per sua ferocità, & valore, ma senza essere costituito tale da essa moltitudine, si può ben' appellar Monarca, ma non Rè, tuttauia s'egli vien di poi approuato dall'istessa moltitudine, diuenta Rè, & se poi appresso traia del diritto, si conuerte in Tiranno. *Polibio 1. 6. n. 4.*

54 Si come sogliono inaspriarsi le

fiere

fiere, vedendosi circondate da Cacciatori, così li Principi potenti s'inaspriscono quando si veggono mouer guerra da più parti. *Polibio, in proposito di Filippo Rè de' Macedoni. l. 10. n. 27.*

55 A' Principi, & generalmente à tutti coloro, che sono collocati in alto grado, gli errori sono più graui reputati, che à quelli, che sono in basso stato; percioche gli vni sono da tutti riguardati, & gli altri no. *Cesare in certa orazione fatta in Senato. Sallust. congiura Catil. numer. 32.*

56 Deuono i buoni Principi, & quelli, che governano le Republiche, guardarsi di far cosa, la quale ancorche per se stessa buona, possi (in essemplio passando) cagionar col tempo mali effetti. *Cesare in certa orazione al Senato. Sallust. cong. Catil. n. 34.*

57 E' naturale à gli huomini il desiderio di dominare, però quando sperano di conseguir l'effetto, pigliano prontamente l'impresa. *Sallustio, parlando di Micipsa Rè de' Numidi, che temeva l'animo di Giugurtha. Guer. Giugurth. num. 2.*

58 Coloro, che hanno podestà di far tutto ciò che vogliono, senza temere di esser puniti da altri, possono appellarli Rè. *Gaio Memmio in certa orazione al popolo. Sallust. Guer. Giugurth. n. 17.*

59 Le voglie de Principi, come sono il più delle volte vehementi, così sono anco mutabili, & spesso trà di loro contrarie. *Sallustio, in proposito di Boccho Rè della Mauritania. Guer. Giugurth. numer. 104.*

60 La compagnia nell'Imperio, è per ordinario poco grata, & sempre mal fida. *Liuiò, in proposito di Romolo il qual mostrò di non hauer molto discara la morte di Tito Tatius, suo compagno nel Regno. Dea. l. 1. T. m. 12.*

61 Principe, che vuol fare qualche dimanda ingiusta ad vn'altro, non comincia da quella, ma da altera, la qual habbia del giusto. *Detto di alcuni nel Consiglio di Antioco, trattandosi del far la guerra co i Romani, s' per la dimanda che ad esso Antioco habbiamo fatta, di rimette-*

re in libertà Lamsaco, & Smirna. Liuiò Dea. 4. lib. 5. n. 2.

62 Sogliono alle volte alcuni Principi, far delle cose che in prima vista hanno del grande, ma in sostanza sono di niun momento. *Liuiò, in proposito di Antioco, che fece seppellire l'ossa de' Macedoni, ammazati già da i Romani nella guerra con Filippo. Liui. Dea. 4. l. 6. num. 5.*

63 E' tanto pericoloso il cambiamento della vita, & de gli istituiti, che non è ne anco da desiderare di esser Principe da colui, al quale non mancano le cose necessarie. *Nama Pompilio, succedendo a gli Ambasciatori del popolo Romano, che l'osaua eletto per Rè. Plut. nella Vita del detto n. 1.*

64 La libidine del regnare è così fiera, & così inhumana, che alle volte si nascer discordia anco trà i più stretti parenti. *Plutarco, in proposito di certa risposta, che Pirro fece ad alcuno de' suoi figliuoli. nella Vita di Pirro. n. 1.*

65 Il gouernar vn'Imperio grande è cosa ad vn solo molto difficile, & piena di pericolo. *Tiberio al Senato, quando lo pregauano a prendere il carico dell'Imperio Romano. Corn. Tacito Annal. l. 1. num. 24.*

66 Concedendo il principe vna gratia al popolo, la qual torni in honore di esso principe, o de' suoi Maggiori, & sia di spesa, non deue permettere che esso popolo facci coral spesa del suo, ma vuol farla egli medesimo. *Tiberio concesso alla Plebe di Roma il sirago' anno certi giuochi in honor d'Augusto; ma de i denari dell'errario. Corn. Tacito Annal. l. 1. num. 28.*

67 E' di gran dispiacere ad vn principe il vedere il fauor del popolo riuolto verso persone ad esso sospette, per gelosia dello Scato. *Era di disquisito à Tiberio l'aura del Popolo, che vedea hauer Agrippina già moglie di Germanico. Corn. Tacito l. 1. 3. n. 2.*

68 Non conuiene al principe punir le offese, che ad esso, come a priuata persona, vengono fatte, del medesimo modo, che quelle che gli sono fatte, come

me à Principe; mal'vne più micemence, che l'altre. *Tiberio disse in Senato, che haurebbe punito Pisone, come suo primato nemico, separandolo dalla sua amicitia, se si fosse chiarito, che egli non hauesse honorato Germanico, come douea, ò si fosse valleggiato della morte di quello; ma non volea, che di questo fosse castigato in giudicio. Tacito Annal. libr. 3. numero 6.*

69 Più g'oua per togliere, ò introdurre vn'vianza, ò buona, ò ria, l'esempio del Principe, che le leggi; per cioche ogn'vno desidera di acquistar la gratia di esso, imitando'o. *Tacito, parlando di Vespasiano, che col suo esempio moderò il lusso del viuere di Roma. Annal. l. 3. num. 70.*

70 Non vuole il Principe interuenir in persona all'essamine de' rei, & molto meno interrogarli esso stesso, & con viso sdegnato, & altera voce, per cioche il timore fa à confessare le colpe apposte, anco a gli innocenti. *Cosi auuenina molte volte sotto Tiberio. Tacito Annal. l. 3. n. 76.*

71 Li Principi giovanetti traboccano facilmente ne i vicij, se non sono con arte tenuti a freno. *Tacito, parlando di Nerone. Annal. lib. 13. numero 3.*

72 I grandi Imperij non si conseruano con la vil à, e dapocagine, ma col valore, & con l'armi. *Tiridate, essortando il fratello Vologese Rè de' Partij, a prender l'armi contra i Romani, per risuperar l'Armenia, onde egli era stato da essi Romani cacciato. Tacito Annal. lib. 15. num. 1.*

73 Principe che hà commesso molte sceleratezze, viue in continuo spauento. *Nerone. Tacito Annal. lib. 15. numero 36.*

74 Molti sono reputati degni di comandare mentre sono in priuata fortuna, che essendo poi innalzati à gli Imperij, riekono inferiori al grado, & si manifestano incapaci di quello. *Sergio Galba Imperatore, Tacito Ist. l. 1. numero 52.*

75 Si dichiarano indegni del Prin-

cipato coloro, che potendoui ragionevolmente aspirare, se ne mostrano alieni. *Percid Giunio Bleso tentato di farsi Imperatore da i più potenti, che haueano in odio Vitellio & ricusato, ne fu stimato indegno. Tacito Ist. lib. 3. numero 35.*

76 E' da desiderar sempre il Principe buono, & giusto, ma si vuol tuttauia soffrirlo tale, qual egli è. *Marcello Eprio, fuellendo in Senato contra Heluidio Prisco. Tacito Ist. lib. 4. numero 6.*

77 Coloro, che ambiscono il Principato, non si guardano di far larghe promesse per ottenerlo: ma poiche l'hanno conseguito non accordano gli effetti con le promesse. *Cicerone in certa oratione contra M. Antonio. Dione lib. 45. num. 6.*

78 Non possono durar due Principi con vguale potenza in vn'istesso Dominio; ma come prima cesseranno di far guerra con istranieri, desiderando ciascuno d'essi restar Monarca, riuolgeranno l'armi l'vn contra l'altro. *Cosi fecero Augusto, & M. Antonio. Dione l. 50. n. 1.*

79 Principe, che sostiene il peso di vn grande Imperio, è del continuo traualgiato da varie cure, & timori, nè mai sente alcun fincero diletto. *Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione l. 52. n. 16.*

80 Non deue esser causa bastante per farci ambire i Dominij, il poter beneficiar molti: imperioche questo non compensa i tanti incomodi, che patisce colui, che domina. S'aggiunge, che non può il Principe far benefici a tutti quelli, che ne dimandano; laonde conuiene che egli incorra nell'otio di molti, che non benefician, anzi più facilmente, che non acquisterà la beneuolenza di quelli, che haierà benefici; conciosia cosa che questi sempre pretendano di non hauer conseguito più di quello, che meritauano, & perauentura meno; & quelli defraudati della loro speranza, per due cause li porteranno odio; l'vna per cioche presu-

meranno di esser a torto privati di ciò, che era loro douuto; l'altra, percióche significherà il Principe di giudicarli indegni di pretendere da lui benefici. *Agrippa ad Augusto nell'istesso proposito. Dione l. 51. n. 18.*

81. Li Principi sono stati istituiti per la salute de' popoli, accioche guardino che nè quelli trà di loro si offendano, nè riceuano offese da stranieri; & non deonono, come i sudditi li ingiurano, così correre a distruggerli, ma vogliono ammonirli, procurando di sanar quelli che peccano, accioche non perischino. *Limia in esortando Augusto ad usar clemenza verso Cornelio Cinna, & gli altri, che si erano contro di lui congiurati. Dione l. 55. n. 16.*

82. Volendo il Principe mouer la moltitudine a far alcuna cosa, deue egli stesso cominciarla, & farsi seguir da i Nobili. *Cesà fece Vespasiano volendo indurre il popolo ad impiegarli nella fabbrica del tempio, che edificò in Campidoglio. Dione nella Vita di Vespasiano. numero 4.*

83. Co' loro, che dominano in compagnia d'altri, non si sogliono portare per ordinario così moderatamente, come si portano quelli, che dominano soli perció che questi, dipendendo il tutto da essi, & ad essi soli attribuendosi, procurano con ogni affetto di ben operare, per loro riputazione: doue quelli, che hanno compagni, li quali partecipano del vituperio, & della gloria, attendono ad abusar la potenza, non curandosi, che il principato si renda odioso, & vitupereuole. *Dione in proposito di Tito, che in vita di Vespasiano, insieme col quale fu partecipe dell'Imperio, attese a darsi piacere con Bernice, ma rimase poi solo al Governo su continente. Dione nella Vita di Tito. numero 1.*

84. Principe di mezza età, è più atto al gouerno dell'Imperio, che di qual si voglia altra, percióche all'ora tiene forze di corpo, & vigor d'animo: nè la giouentù lo rende temerario, nè la vecchiezza tardo. *Dione, parlando di*

Traiano, che cominciò a regnare di quarenta due anni. Nella vita di Traiano. numero 1.

85. Nel Principato molti sono i traugli, & grandissimi i pericoli, che si corrono dal Principe. *Theodato Rè de Gotbi scrivendo à Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Gotbi l. 1. n. 16.*

86. I Regni, & le guerre, sono le due più importanti cose, che si trattino da mortali, & però gli affari de' gli vni, & dell'altre si vogliono maneggiar con maturo consiglio. *Detto d'un Senatore nominato Origene, nel Consiglio, oue si trattò di deporre dell'Imperio Giustiniano. Procop. Guer. Pers. l. 3. n. 19.*

87. E' migliore, è più utile al popolo il Gouerno di vn solo, quando è buono, che quello di più; percióche vno è più atto à cōseruar l'vnione nella moltitudine, che più, anzi li più hanno bisogno di vnirsi per poter ben gouernare, & però si vede, che tutti i Gouerni, che sono da natura, dipendono da vno. *S. Tomaso del Gouer. de' Principi l. 1. c. 3. n. 1.*

88. Nelle mutationi inaspettate del dominio di vn gran stato, d'vna persona in altra, è solito, che si sentano grauiturbationi. *Argemone; in proposito di certo auiso corso nel campo de' Collegati, che fosse morto il Rè Luigi, a cui douea succedere il fratello Duca di Berry. Argent. Vita di Luigi l. 1. n. 55.*

89. E' proprio ufficio di Principe far beneficio a molti, & non dolersi mai di hauer beneficiato alcuno. *Argemone. Vita di Luigi, l. 1. n. 64.*

90. Deue il Principe, auanti che facci vna grazia, considerate chi è quello, che la dimanda, & se n'è meriteuole. *Argemone. Vita di Luigi, lib. 2. numero 65.*

91. Non deue il Principe dispregiare i prouerbi, che si sogliono dire de i costumi delle Città, & de' popoli, anzi vuol ben' essiminarli alle occasioni. *Carlo di Borgogna, si mise in pericolo, per non hauer prestato fede a quello, che si solea dir de i Ganesi, che amavano il figliuolo del loro Principe, ma non esse*

Prencipe. Arg. Vita di Luigi. l. 2. n. 70.

92. Prencipe, che vuol menar a fine di molte imprese, & far gran progressi, deue esser dotato d'animo inuitato, e d'ingegno eccellente, & accorto; esser di corpo robusto, per poter soffrir ogni fatica, & hauer forze, & potenza. *Argentone, in proposito di Luigi X I. Rè di Francia, & Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi. l. 4. num. 17.*

93. Suole Iddio mandar li Prencipi secondo le affittioni, ò felicità, che vuol dare à i popoli. *Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna, & de' suoi sudditi. Vita di Luigi. l. 7. n. 33.*

94. La potenza di D'ò riluce più chiaramente ne i castighi, che dà alli Prencipi, che non in quelli, che dà a i priuati. *Argentone. Vita di Luigi. l. 10. numer. 31.*

95. Deue il Prencipe hauer per vnico fine nel dominare la salute, & felicità de' suoi popoli. *Ferdinando il giouane Rè di Napoli, suauellando a i Napolitani, quando abbandonò la Città. Guicciard. l. stor. l. 1. n. 71.*

96. E' cosa ordinaria, che li Prencipi, & i popoli vogliono più tosto mettersi sotto l'Imperio di stranieri, che cedere ad alcuno della loro Natione. *Considerationi di alcuni Senatori Venetiani, dissuadendo l'acccettar Pisa. Guicciard. l. stor. l. 3. nu. 13.*

97. Accade spesso volte, che li Prencipi non riescano secondo il giudicio commune, che si era fatto di loro; per cioche difficilmente si può corrispondere a i concetti de gli huomini, che per lo più non sono formati colla debita maturità, nè misurati colle proportioni conuenevoli. *Guicciardino, parlando di Ferdinando Rè di Aragona, il quale non corrispose all'aspettatione de i Napolitani. l. stor. l. 7. n. 10.*

98. Li Prencipi grandi più difficilmente resistono a i loro appetiti, che non fanno gli huomini priuati, per cioche essendo vsati ad essere da loro sudditi intesi, & vbiditi a cenni, non possono tolerare di non conseguir ciò, che desiderano. *Guicciard. l. stor. l. 7. n. 17.*

Discorso sopra il Primo capo.

TVtte le Raunanze, per conseruarsi, hanno di bisogno di Rettore; per cioche se questi non fosse, si sconcertarebbe l'harmonia, che le tiene vnite; però veggiamo che gli animali bruti, che insieme viuono, si gouernano per vn Capo, come fanno in particolare l'Api, ò à Republica; & Democraticamente, come le Grue. Ma ancorche tutte le raunanze de gli animali habbiano bisogno di chi le regga; nondimeno più dell'altre l'hanno quelle de gli huomini, conciosa cosa che questi per l'ingegno, & per la malicia data loro dalla natura corrotta, & la vehemenza de gli appetiti, molti, & vari, sieno pronti, & facili ad offenderli l'vno l'altro, & à sconcertarsi insieme, se dal freno delle leggi, & de' Magistrati, & dall'autorità del Prencipe nò sono ritenuti. Ma il reggere le adunanze de gli huomini, può toccare ad vn solo, & a più, secondo le varie istituzioni de' Prencipati; & questi (come sono le cose humane instabili) riceuono mutazione. Però si vede vn stato, che g' à si gouernò di vn modo, essersi dipoi gouernato d'vn'altro. Per essemplio, lo stato de' Romani fù da principio sotto il Dominio di vn solo, cioè mentre durarono gli Rè; eccettuato il tempo, che regnò insieme con Romulo, Tito Tatìo; & scacciati i Tarquinij, fù sotto l'Imperio di più, & primieramente sotto gli Ostimati; se ben ripugnando del continuo la plebe. Appresso sotto i Diece, li quali diuenarono Tiranni. Dopo sotto il gouerno del Popolo, hor buono, & hor malo; sinche caddè nella Signoria di Mario, & di Scilla, che lo diuisero in parti. Nel qual modo si stette per sino a tanto, che mancando l'vno di questi, rimase l'altro solo Tiranno: dal quale rimesso in libertà, poco durò, che caddè di nouo in poter di Crasso, Pompeo, & Cesare; ma morto vno di costoro in Mesopotamia, guerreggiando co i Parthi, vn'altro in Egitto, restò solo.

solo Cesare nell'Imperio. Dopò la morte delquale caddè la seconda volta sotto il Dominio di tre, che furono Lepido, Marc' Antonio, & Ottaviano: ma spogliato Lepido, & ammazzato Antonio, si ridusse di nuovo l'Imperio in mano di vn solo, che fù Ottaviano, & continuò di poi sotto vn Monarca fino a Vespasiano: il quale assonse a parte del governo il figliuolo Tito: nel qual tempo non si può dire, che l'Imperio Romano fosse semplice, & pura Monarchia, poiche due erano quelli, che comandauano, se ben di vn solo volere: quasi come due Consoli, ma con potestà assoluta, & perpetua; & due Rè di Sparta, ma cò autoritàौराना, in pace, & in guerra: il che dico, perchiò che i Rè Spartani, dopò Licurgo, nella guerra solamente haueano sopra potenza, nò nella pace. Questo modo di governo di due persone si costumò di poi più volte nell' Imperio Romano: & non pur di Padre, & figliuolo, b di due fratelli: ma etandio di tal, che niè s'apparteneuano, come furono Diocletiano, & Massimiano, li quali gouernarono vn pezzo concordemente l'Imperio, & in vn tempo istesso d'accordo il lasciaron, & alcuna volta furono tre al gouerno, come Costantino, Costante, & Costanzo, figliuoli di Costantino il grande, & Theodosio, prima con Gratio, & Valentiniano, & poi con Arcadio, & Honorio suoi figliuoli.

Ma tornando al reggimento dell'Adunanze degli huomini, se questo tocca ad vn solo, si chiama Monarchia, & il Rettore Monarca, b Principe d'vna sola testa; il quale b è legitimo, b Tiranno. Se a più, si appella Republica, b Principe di più teste, il qual Gouerno si diuide poi in più forme, cioè in Aristocratia, Democrazia, & gouerno misto: le cui trasgressioni si chiamano Oligarchia, Ochlocrazia, & mistura di mali gouerni, di ciascuna delle quali forme si ragionerà al proprio luogo. Mad cendosi Republica, per contraposto di Monarchia, non si vuol significare, che nell'vna tutte le cose sieno del popolo, b

di quelli, che gouernano, & nell'altra tutte del Principe; perchiò: così nell'vna, come nell'altra, le facultà, & i beni sono di coloro, che giustamente li possedono, & il Monarca si dee dir Rettore, & Tutore del popolo, & de' beni di ciascuno, ma si vuol significare (come hò detto) vn gouerno di più persone. Et propriamente parlando non si dee dir Republica, se non la Democrazia, nella quale ogn'vno del popolo esclusa l'infima plebe, che vive di in di) può esser partecipe del gouerno, & del dominio, & molti beni si godono in comune da tutti.

Hora che il Principe sia Rettor del Seneca. popolo, & Tutore delle facultà publiche, & priuate, & non altrimenti Seneca. Signore, come hanno affermato alcuni adulato: i de' Principi, lo dice Seneca, *Cesar omnia habet, Viscus eius priuata tantum, ac sua: & vniuersa imperio eius sunt in patrimonio propria.* Et altroue, *Principes, Regesque, & quocunque alio nomine, sunt Tutores Status publici.*

Et Plinio secondo nel suo Panegirio Plin. 2. lodando Traiano, *Quotum quisque Principum ne id quidem in patrimonijs nostris Traianum duxit, quod esset de suo?* cioè a dire, 37. che Traiano non stimaua di hauer più ragione alcuna nelle cose, che altrui haueua donate, non che riputasse esser sue quelle, che erano proprie de' sudditi.

Ma stando così la cosa, che il Principe Seneca. non sia padrone de' beni de' popoli, lib. 1. a ma solamente Tutore, b Conservatore, Clemente non farà male, che noi esaminiamo in quanti modi il Principe possi trauar dall'ufficio suo, & usurpar la robba de' sudditi.

Adunque può far ciò in quattro modi, cioè eolle mercatantie, colle impossizioni illegitime, colle ingiuste confiscationi, & coll'accettar le heredità, che a usurpatori cognari, & consanguinei s'aspettano, robba

Colle mercatantie vsurpa il Principe i beni de' sudditi, in due maniere; impendendo il guadagno a molti, che di tali negocij viuerebbono, & vendendo le merci a i popoli al prezzo, che pare a lui:

Zonara in
Theophilo.

lui: però Theophilo giustissimo Imperatore (se ben empio contra le sante Immagini) riprese Theodora sua moglie di attendere a cotali affari, & gliele vietò.

Colle impositioni illegitime (tali si deono stimar tutte quelle, che non sono necessitate per il viuer del Principe, secondo la dignità sua, & per la conseruatione dello Stato, & per la Santa fede) si vsurpa dal Principe la robba de' sudditi; nè più nè meno, che si faci da Tutori, colle spese souerchie, le facultà de' pupilli: però da così fatte impositioni si sono sempre astenuti i buoni Principi, anzi hanno soccorso col loro proprio, i popoli, & in publico, & in priuato, ne' lor bisogni, come fecero particolarmente Augusto, & Tiberio, per il tempo, che procurò di esser tenuto buono.

Colle confiscationi ingiuste vsurpa il Principe la robba de' sudditi, togliendo loro quello, che non deue, & priuandone i legittimi heredi: nelle quali confiscationi, quanto debba esser moderato il Principe, lo significò Plinio Secondo nel suo Panegirico a Traiano, dicendo

Plin. l. I.
nel pan.
Traiano
fol. 35.

*Qua praecipua
in tua gloria est; sapius vincitur fisci, cuius
la causa nunquam est, nisi sub bono Principe.*

Coll'accretar le heredità spettanti a cognati, & congiunti di sangue, vsurpa il Principe i beni de' suoi sudditi, per cioche occupa quello, che è d'altrui: il che per dichiarar meglio, è da sapere, che altri si può indurre ad istituir herede delle sue facultà il Principe, & non hauendo stretti parenti, & hauendone; se non hauendo parenti stretti, cotai institutione si può dir fauia, quanto a quello, che la fa, essendo il Principe (se tu ne leui il strettamente congiunti di parentela) il più propinquo di tutti a ciascun suddito, come Padre commune: & per conseguenza si può dir, quanto a quello, che la riceue, giusta: ma molto più, se chi la fa, è stato amico particolare di esso Principe: però di accretar così fatte heredità, lasciati da amici, non si guardò Tiberio ancorche dall'

altre si astenesse. Tacito. *Neque hereditatem cuiusquam adiit, nisi cum amicitia meruisset.* Ma se gli huomini si inducono ad i

istituir herede il Principe hauendo essi parèti stretti, & l'istituiscano herede insieme con quelli, & solo herede; se herede insieme con quelli, ciò sarà, & per grande obligatione, che a lui habbino, & per saper ch'egli sia per impiegar l'heredità in seruitio di Dio; & per mera adulatione, & per più assicurare con tal ossequio l'heredità à lor propinqui: se per le due prime cause è lecito al Principe di accettarla: ma se per semplice adulatione, non la dee accettare: però Tiberio essendo stato lasciato herede da Patuleio Caualiere Romano, insieme con Marco Seruilio, rifiutò tal' heredità, rinocchiandola tutta ad esso Seruilio. Et T. An. lib.

*Patulei diuitis Equitis Romani hereditatem, 2. fo. 278.
quamquam ipse heres in parte legeretur, tradidit M. Seruilio, quem prioribus, neque suspectis tabulis, scriptum compererat: dice Tacito.* Et se per assicurar meglio l'heredità a i congiunti di sangue, è opera di buon Principe l'accretarla, & dopò hauerla accettata, donarla tutta al legitimo herede. Laonde è da dire, che mal facesse Nerone, il quale lasciato herede da Prassù tago Rè de gl' Icenì, insieme con due sue figliuole, accettò per se l'heredità, & trattò duramente la moglie di quello, le figliuole, & il Regno: & che errasse Domitiano, il quale istituito herede da Giulio Agricola: insieme con la moglie, & con la figliuola, & per semplice adulatione, & per assicurar l'heredità, credè ciò esser vn' honore fattoli da esso Agricola, & vn' giudicio del merito suo con lui, & l'accretò, & ritenne: onde Tacito. *Satis constabat lesso testamento Agricole, quo coharedem optima uxori, & pissima filia Domitianum scripsit, letatum enim velut honore, iudicisque: tam casa, & corrupta mens assiduus adulationibus erat, ut nesciret à bono patre non scribi coharedem nisi malum Principem.* Se lo lasciano solo herede, còuen dire, che ciò facciano, & per odio de' parenti, & per adulatione, & per pazzia: & in niuno di questi tre casi è lecito al Principe, accretar l'heredità: per odio de' pa-

T. nella
vita di A-
gric. n. 78.

eredita. T. An. 2.
 mernis. 2. na. n.
 no ad i. fol. 27.
 ndo effi
 rede ia
 se here
 , d per
 abbinio,
 ar l'he
 mera a
 con tal
 qui: se
 il Pren
 mplice
 : però
 rede da
 insieme
 redità,
 io. Et T. An. 2.
 atem, 2. f. 27.
 tradi
 ue fua
 Tacito.
 ità a i
 buon
 uerla
 o he
 cefse
 Pra
 due
 dità,
 quel
 traf
 rede
 mo
 lice
 irà,
 ffo
 do
 T. nella
 via di A
 gria. 2. 78.

de parenti s'inducono alle volte gl'huomini ad istituire loro herede il Principe, accid che essi parenti restino priui dell'heredità: ma come questo è atto iniquo di chilo fa, così è ingiusto approuarlo, accettando tal'heredità: & certo egli non si può negare, che non sia cosa iniqua, il priuar affatto, per odio, i suoi consanguinei, & massime gli stretti, di quello, che per ragion di natura, è loro douuto, & lasciarlo ad altri, nè si può dire, che non sia ingiustitia accettar quei beni, che giustamente ad altri s'appertano: per la qual cosa Tiberio, il qual sapeua far azioni da Principe buoio, quando voleua, rifiutò tali heredità, onde Tacito, *ignotas, & alijs infensas, & obque Principem nuncupantes, prout crebat.* Anzi abborì cid in guisa, che rifiutaua etiam o quei beni, che gli erano da suoi consanguinei lasciati. Dione lib. 27 f. 376.

T. An. lib. 2. f. 27.

Dione lib. 27 f. 376.

T. An. lib. 2. f. 27.

Tacit. nell' istesso luogo.

T. An. lib. 2. f. 371.

ne. *Dum virtutum deditus fuit, alieni obsequitissimus, ne hereditates quidem ad cognatus sibi relictas, adiit.* Et ricusò alcuna volta di accettar quelle, che per esser altri morto senza testare, & potendosi recar in dubbio, se egli hauea, d non hauea parenti, soleano cadere al fisco: di che pur meritò molta lode: però dice Tacito, che sì liberalità grata al popolo dice Tacito: per la qual causa auuò etiam o del suo proprio alcuno dell'ordine Senatorio: nel modo stesso, che Augusto auanti di lui souenne Marco Hortatio nipote del famoso Oratore Hortensio, huo no nobile: allettandolo a prender moglie, & iocche così illustre sehiata non li oscurassi, d non venisse a mancare. *Nepos erat Orator Hortensij, in testatus ad Dium Augustum liberaliter decies sestertium ducere uxorem, suscipere liberos, ne illustissima familia extingueretur.* Scriua

Cornelio Tacito. Per adulatione si muouono alcuna volta gli huomini ad istituire herede il Principe, cioè affinchè egli li riceua in gratia, in caso che non vengano per all' hora a finir la lor vita, d morendo, sia più mite co i lor figliuoli, d propinqui, ma questo si è consumato di fare innanzi sotto mali, che sotto buoni Principi, però Seneca, essendosi accorto di esser caduto in disgratia a Nerone, volse fargli dono delle sue facultà, che erano grandissime (vna stessa cosa è il donare, & l'istituire herede, quanto a questa materia appartiene) per far proua, se s'atiando l'auaritia di quello, potea ritornargli in gratia: diche auueduto effo Nerone, le rifiutò, con dire, *Non tua moderatio, si redideris pecuniam, sed mea auaritia io ore a. 14. f. 14. f. nonium versabitur. Quod si maxime continentia tua laudetur, non tamen sapientis viro decorum fuerit, unde amico infamiam parat inde gloriam sibi recipere.* Così afferma Tacito. Per pazzia vltimamente s'inducono alcuni a priuar dell'heredità i lor consanguinei, & lasciar i lor beni al Principe: ma corali lasciati, come d'huomini mentecatti, non si deono accettare, conciosiasache essi non sieno in stato da poter disporre delle loro facultà: ma si vogliono rilasciar a coloro, che di ragione, & abintestato, succedono: & tra le spetie, d tra gli argomenti chiari della pazzia di vn'huomo, è la prodigialità; per la quale si sogliono dal Principe dar altrui Curatori, d ne prende egli stesso la cura, & se non si fossi, che corali huo nini possiao disporre di parte alcuna de' loro beni, come comporter: à il Principe, che essi dispongano di tutti? Però Plinio l' I. commendando la moderazione di Traiano nell' accettare l'heredità lasciategli, dice, *In eodem genere ponendum est, quod testamenti nostra secula sunt: nec vnus omnium nunc quia scriptus iures, non tu falsis, non tu iniquus tabulis aduocatus, nullius ad se iracundia, nullius impietas, nullius furor confugit: nec quia offendit alium nuncupatus, sed quia ipse meruit, scriberis ab amico, ab ignoto praesentem.*

PRENCIPE PER ELETTIONE.

Capo Secondo.

V Vole il popolo eleggendosi vn Principe sotto certe leggi, assignargli vna guardia di Soldati tale, che egli venga ad esser con quella più potente di ciascuna delle moltitudini, & etiandio di molti vniti, ma meno di tutti insieme. *Aristotele lib. 3. Polit. nu. 10.*

2. Studiando alcuno di esser creato Principe per astutia, dee metter ordine con quelli, che li adheriscono, ch'essendo chiamati, corrano inneliate a riconoscerlo; per cioche gl'altri, etiandio tenendo che non sia imputato lo o a mal'animo la tardanza, vi concorreranno. *Così fece Tarquino superbo in Roma. Libro Deca 1. lib. 1. nu. 37.*

3. Non deie vn'uomo prode, & virtuoso, rifiutar l'Imperio, al qual vien eletto, per cioche il Principato è Ministero di Dio, & dà materia al Principe di esercitar le virtù, & di far' azioni egregie. *Detto del padre di Numa Pompilio, & di Marcio suo consanguineo, essortando esso Numa ad accettare l'Imperio di Roma, al qual era chiamato. Plut. nella Vita di Numa, n. 2.*

4. Coloro, che per condurre a fine imprese ardue, volentieri si eleggono vn Capo, della medesima conditione, ch'essi, d' inferiore, lo seggono volentieri: mentre durano i pericoli, & le difficoltà; ma subito che quelle sono cessate, & in luogo d'esse è nata la speranza di cose grandi, si mouono ad inuidia contro di lui, & desiderano di non più vberlo: & tal volta congiurano contro di quello, se veggono di non poterlo in altra maniera abbassare. *Senatori Romani, che seguitarono Sertorio in Spagna, mossi da inuidia, li fecero ribellar prima le Città, & poi fatta vna congiura contra di lui, l'uccisero. Plut. nella Vita di Sertorio, nu. 19.*

5. Chi è chiamato per Signore da i grandi di vno Stato, li quali odiano il loro Principe, & hanno determinato

di disfaciarlo, non deue esser lento ad andar con quelle maggiori forze, che può verso quel Stato, si per cogliere il Principe sproueduto, & sì per non dar tempo a coloro, che lo chiamano, di pentirsi. *Bardano chiamato dai Partiti, che voleuano disfaciar Gotarzo, andò à quella volta con gran prestezza. Tacito Annal. lib. 11. nu. 5.*

6. Principe, ch'entra da nouo in vno Stato, richiesto da i popoli, che lo leggono, deue usar celerità in prendere il possesso di tutte le terre, & luoghi principali di quel Stato. *Bardano entrando in Partia, d'onde era fuggito Gotarzo. Tacito Annal. lib. 11. nu. 6.*

7. Chi è chiamato per Principe da popoli leggieri, & mutabili, deue esser presto in andare ad impossessarsi dello Stato, auanti che si pentino. *Per ciò Gaio Cassio, Governatore della Siria, essortaua Menedate, chiamato da i Partiti per loro Re, ad andar prestamente à pigliar il possesso del Regno. Tac. Annal. l. 12. n. 19.*

8. L'essere il Principe eletto da nouo, & tanto lontano, dà materia a i Nobili, di usurparli più licenza, che non conuiene. *Così seguì in Roma, quando fu eletto Galba all'Imperio. Tac. Hist. lib. 1. num. 4.*

9. Douendosi eleggere il Principe, non si vuol hauer riguardo à parentela, d'ad altro inte esse priuato, ma al ben publico, facen'osi scielta del più degno & più meriteuol. *Così Galba adottò, & s'elese per successore nell'Imperio Pisone, antepoendolo a' suoi consanguinei, & al fratello di lui di età maggiore. Tac. Hist. lib. 1. nu. 22.*

10. E specie di libertà a i popoli, l'hauer il Principe per electione, non per successione. *Galba à Pisone, quando l'adottò. Tac. Hist. lib. 1. nu. 26.*

11. Li Principi, che si eleggono, sono per ordinario migliori di quelli, che succedono naturalmente & per heredità; per oche l'electione si fa con giudicio, ma l'heredità è per ventura. *Galba, fauellando à Pisone, quando l'adottò. Tac. Hist. lib. 1. nu. 27.*

12. Coloro, ch'hanno commessi molti delitti,

delitti, se tocca ad essi l'electione del Principe, procurano eleggerlo di trista vita, & che sia loro obligato. Tacito, in proposito de' Capitani di Oibone, & di Vitellio. *Istor. lib. 2. num. 50.*

13 Ancorchè sia in potere di alcun priuato di far Principe chi à lui piace, non deue però quel tale persuaderli di hauer' autorità sopra il Principe da lui fatto, che l'hà di già tutta trasferita, & conuien che qual'lo sia, tal lo serua. Perciò si uola Dione d' Agrippina, che rimproveraua à Nerone di hauerlo fatto Imperatore, come se fuisse anco in poter suo di leuare l'Imperio. Nella vita di Ner. n. 5.

14 Conuiene a' Principi, che sono innalzati à tali gradi, essendo prima viuuti in stato priuato, & humile, mostrar di conoscer coloro, ch'erano già loro amici, & honorarli, & non far come molti fanno, che à questi cotali portano odio, per lo dispiacere, che sentono di esser stati conosciuti da loro villi, & abbiecti. Dione, commendando in ciò Vitellio Imperatore. Nella Vita di Vit. n. 4.

15 Nell'eleggere vn Principe, non si vuol considerare dou' egli sia nato, & di che gente, ma la virtù di esso, antiponendosi ad ogni altro rispetto l'utile publico. Di questo parere fu Nerua, il quale adorò, & si elesse per successore nell'Imperio, Traiano, ch'era Spagnuolo, preferendolo a' suoi consanguinei. Nella Vita di Nerua num. 5.

16 Sono per ordinario migliori li Principi, che si eleggono, di quelli, che succedono per heredità; perciò che questi secondi, bisogna pigliarli quali la sorte gli dà, che alle volte sono tronchi, & storpjati di membri, & alle volte di poco senno: ma l'electio se si fa con giudicio, & per conseguenza de' più idonei al gouerno, & senza notoria imperfectione del co. po. Ad uno, quando adotta Aurelio Antonino. Nella Vita di Adriano, num. 17.

17 Douendosi elegger vn Principe, si douereb' pigliar lo si era fra giouane & vecchio, acciò he nè la giouinezza lo facesse temerario, nè la vecchiaia neghittoso. Adriano disse al Senato

di eleggerli successore Aurelio Antonino, con questo riguardo. Nella Vita di Adriano, num. 8.

18 Nell'eleggere il Principe, si dee hauer mira ch'egli sia auuezzo à comandare & à gouernare, acciò che e'otto, sapi far' il suo officio. Adriano, parlando di Aurelio Antonino, quando l'addottò. Nella Vita di Adriano, n. 10.

19 Principe, che di basso stato peruiene à quel grado, deue honorar coloro, da' quali hà riceuto beneficio, mentr'era priuato. Pertinace Imperatore honorò Claudio Pompeiano, da cui era già stato fatto Capitano di cauali. Nella Vita di Pertinace, num. 1.

20 Coloro, che sono stati istromenti di far salire alcuno al Principato, si persuadono di douer conseguire qualunque cosa da esso, & se ne vien negata loro alcuna, si sdegnano, & ce cano di leuargli quello, ch'essi pretendono hauerli dato. Lelio, il quale insieme con Elettio, dou' hauer uelso Commodo, se ne cader l'Imperio in mano di Pertinace, per non poter ottenere da lui tutto quello, che desiderano, gli congiurò contra. Nella vita di Pertinace, num. 4.

21 Principe nonamente electo ad vn Imperio, il qual l'ha esser'he editario, per stabilire il suo Dominio, dee procurare di prender per moglie alcuna del sangue de' passati Principi, e però sono stati cari al popolo. Vitige pigliò Matassonia figliuola di Asandastaba. Trocop. Guer. Goth. li. 1. num. 55.

22 Principe electo dal popolo, può esser' e dal male l'no giustamente, & raff' e uato, & de' pot' e, per sue tristitie la merita. Tuere di S. Tb. & lo proua con l'esempio di Tugra, superbo, & di Lionatiano, l'uno cacciato, l'altro uelso da i Rom. S. Tb. del Gov. de' Princ. li. 1. c. 6. n. 3.

23 Molti, liquali mentre uiuono in stato priuato, paiono virtuosi, essendo innalzati al Principato, si manifestano d'altre qualità; per le grandi occasioni di mal fare, che si parano loro dauanti: & però si può dire, che il Principato sia vn cimento dell'huomo. San'humano del Gov. de' Princ. li. 1. c. 9. num. 2.

Disim-

Discorso sopra il Secondo Capo.

Sono li Principi, quanto all'origine loro, di tre sorti, per successione, per usurpatione, & per elettione. Principi per successione, & successivi, sono quelli, ch'entrano nel principato per ragion di natura, ò (che è dire il medesimo) per heredità: de' quali nel seguente Capo discorreremo. Principi per usurpatione sono quelli, che usurpano, ò con violenza d'armi, ò con artifici, li stati, che di ragione, non à loro, ma ad altri s'aspettano, de' quali si parlerà al capo de i Tiranni. Principi per elettione si dicono quelli, che di priuati, entrano nell'Imperio, per opera di chi può loro darlo; ò sieno assolutamente priuati, ò quanto à quel tale Imperio: de' quali hora faulleremo. Questi adunque, ò sono chiamati al Principato da Dio, ò da gli huomini, ò dalla sorte: & se da Dio, ò immediatamente, ò per qualche mezzo, cioè ò della sorte, ò de gli huomini: se da gli huomini, ò da vn solo, ò da molti: se dalla sorte, ò da essa sola, ò da essa, & da gli huomini insieme: & tutti possono esser legittimi. Da Dio immediatamente. *1. de' Rè* mente fù eletto Moisè, per Capo, & *cap. 10.* Duce del popolo Hebreo. Per mezzo *2. de Rè c.* della sorte l'esse Dio in Rè d'Israel, Saul: & mediante il consenso del popolo, Dauid. Dal parere di vn sol huomo, furono eletti, da Augusto, Tiberio: da Tiberio, Caligola, da Claudio, Nerone; da Galba, Pilone, & altri da altri. Col mezzo dell'adottione; & senza adottione fù Massimiano da Diocletiano eletto collega, & compagno nell'Imperio. Dal giudicio di molti fù eletto al principato Augusto; il qual fatto Imperatore dall' forza, dopò hauer qualche volta hauuto pensiero di deporre l'Imperio, fù confermato in quello primieramente dal Senato, & appresso an-

Dion. li 53. co dal popolo Claudio, che chiamato in vn certo modo dalla sorte, mentre temea di esser fatto morire con obbrobrio, fù prima dal popolo, & poi dal Senato, eletto Principe: & Tacito, il

qual similmente fù eletto dal Senato: & Galba, O hoie, Vitellio, & Vespasiano, con molti altri, da i Soldati. Cioè G. I. Suet. *En* ba dalla Legione di Spagna: O hone da *Claudio c.* i Pretoriani: Vitellio da i Soldati di 10. Germania: & Vespasiano da gli esserciti d'Oiente. Dalla sorte sola non trouo che sia stato eletto alcun Principe, se non per scherzo, & da giuoco; come scriue Tacito essersi vltato da Nerone in compagnia di g ouanetti nob li. *Festus Annal. l. Saturno diebus inter alia equalium ludicia, 13. fol. 454.* *Regnum lusu sortientium, euenerat casus Neroni*, il che si vfa anco hoggidì in qualche Corte di Principi à certo tempo dell'anno. Determinarono ben li sette, che uccisero Smerdi Mago, l'elettione del Rè de' Persi doverli far dalla sorte, in cotai maniera, che nel nascer del Sole, montasse o tutti li sette à cavallo, & uscissero della Città, & che quello d'essi, il cui cavallo fosse il primo ad antrire, ottenesse il Regno. Ma Dario d'Histaspes, vno di detti sette, si valse dell'astutia, per far che il suo antrisse prima degli altri, & gli riuscì. Laonde cotale elettione non fù meramente della sorte; l'istoria à da vedere appresso Hero *reep. nu. 4.* doro nel libro terzo. Ben si costumò *ap. fol. 157.* presso gl'Atheniesi di eleggere Magistrati à sorte. Ma non però nell'antica Republica di Solone, ma nella corrotta, laqual danna Isocrate, consigliando à reintrodurre l'antica: della qual elettione parlando, dice: *Deinde populariorem putarunt hanc rationem, ea, que sorte Magistratus erat. Nam sortitionu gubernatrix fors. flor. l. 4. f. 155.* *tima est, &c.* & appresso gl'Anz chi Romani, gli Ambasciatori. O de Marc' l' Epriò trattandosi vna volta in Senato di tale elettione, dicea: *Considem designatum censuisse secundum vetera exempla, que sortem legationibus posuissent, ne ambitioni, aut inimicitijs locus foret.* Anzi par che si costumasse anco al tempo de' Cesari di eleggere à sorte i Governatori dell'e Prouincie, tolti quelli, che da se stesso inuiuau il Principe, dicendo Tacito, doue riferisce l'autorità data à Germanico, quando fù destinato al Governo delle Prouincie oltramare. *At aiu' que impa-*

imperium quoquo adisset, quàm bis, qui sorte, aut missa principia obtinerent. Et Augusto, hauendo permesso al Senato l'elezione de' Prefetti dell'Erario, poichè hebbe à sospetto le pratiche de' suffragij, volse che si eleggessero à sorte del numero de' Pretori. Ma questo non durò molto; perciocchè si conobbe, che più spesso de' gli huomini erraua la sorte, cadendo molte volte sopra i meno

Ann.li.13. idonei. Tacito. *Neque id diu mansit, quia*
nu. 25. fol. *sors deerrabat ad parum idoneos. Et si co-*
461. *stuma nella Republica di Vinegia, che*

*Qual ele-
zione fosse
più legiti-
ma nell'
Imperio
Romano,
& qual
meno.*

Risol.

Et risolutamente parlando è da dire, che se il Senato, & il popolo haueano, trasferita l'autorità o di eleggere nel Principe, la più legittima electione, se quella, ch'esso Principe faceua; perciò che non v'hauea, nè potea hauermi differenza veruna: ma se non l'haueano trasferita, era la men legittima: perciò che l'Imperatore non era altro, che Capo della Republica. Però quelli, che furono migliori Principi non fecero mai co'la alcuna di momento senza il consenso del Senato: & Tacito in particolare, che fù tra i buoni Principi, orò, hauendo chiesolo per il fratello Elia-no, il Consolato, & non l'haueudo ottenuto, lo portò in pace; d'cendo, che ben co'ano c'eano i Senatori, chi haueano eletto Principe: & Alessandro di Mamea, & Gordiano il giovane, che furo-

no delitie dell' human genere, tennero
sempre i Senatori in luogo di padri, nè
mai si discostarono dal voler d'essi. Et di
vero che il Senato, o'l popolo trasferì-
se nel Principe l'autorità sua di elegge-
re il successore; non credo che si troui
mai si bene, che confermarono li Prin-
cipi fatti dalla violenza dell'armi, & che
alcuni ne elfessero, & altri da vn solo ce-
leste, vbidiriono, soffrendo l'vsurpacio-
ne di coral autorità, per più non po-
tere: ma la lunga sofferenza è quasi vn
consentimento.

L'elezione de' Soldati, ancor ch'essi *Dell'ele-*
fosse o il nemico principal dell'Imperio, *zione d'*
teneva del violon. o. Però da dimerli es. *Soldati.*
se citi furono eletti in vn tempo stesso
molti Prencipi de' quali tuttauia non
fil alcuno assolutamente legittimo, se
non quello, che era confermato dal Se-
nato, & dal popolo.

Ma se questi hauesse o separatamente eletto, pur saria cōtra questa, qual fosse stato più legitimo, ò quello, che hauesse eletto il Senato, ò quello che hauesse c. ca. o il popolo.

Et da vna parte pare che più legitimo *Qual saria*
saria stato il primo, per esse: e il Senato *stata più*
di più dignità pù prudente, & quello, à *legittima*
cui s'aspettauano le deliberazioni delle *electione*
co' e più importanti della Republica. *di Prosci-*

Dall'altra parte che più legittimo sia stato il fecondo, conciosiacchè la Sourana autorità rifedesse appresso il popolo, ilqual approuaua col suo consenso, quando li erano à grado, & riprouaua, quando non li aggradiuano, i decreti del Senato.

Ma senza dubbio più legittimo sarebbe stato quello, che il popolo hauesse eletto, mentre la fortuna autorizò illette appresso di esso popolo. Che fit il più delle re noo, che li Repub. du d'libera. Nel qual tempo se ben il Senato determinaua, tuttauia il più di quello, che comandaua. L'uscando l'Imperio Romano, & in generale parlando, se noi vogliamo determinare qual sia migliore, & più accetata elezione di Principe, risolutamente potremo dire, che senza controuerfia la più di tutte è quella, che

fa Dio, il qual non può errare come che Qual ele-
tione sia ga de' peggiori. Appresso questa sarà più accer-
tata, & s'appongono, & tal' hora errano. In vi-
qual me- timo luoco si hanno da porre l'elezio-
no. ni, che fa la sorte, quando però questa non venga rizzata dal giudicio di Dio, conciosio-
che essa di sua condicio-
ne, non habbisseno, d' discorso. Però Eluidio Prisco, impugnando cotali elezio-
ni, quando si trattò in Senato di eleggere Ambasciatori da mandar a Vespasiano, dicea. *Sorte, & una mores non discernit suffragia, & exilimationem Senatus reperta, ut unusquisque vitam, famamque*

Tac. 11. flor. penetrarent. Ma trà le elezioni, che si fanno da gli huomini, può nascer dubbio, qual sia più accettata & migliore, d' quella, che procede da vn solo, d' quella che deriva da molti. Et da vn lato pare, che debba esser più accettata quella di vn solo, per cioche più certa notitia può hauer vn Principe, di vna

*Dell'ele- Persone, che molti huomini privati. La zioni, che onde non si douendo eleggere se non fanno gli chi si conosce, più accettata, d' meno fal- huomini, lace, dourà esser l'elezione di vn solo. qual sia Dall' altro lato pare il contrerrio, per cio- più accer- che (data la parità dell' altre cose) più tata è quel fanno molti, che vn solo : & se più fan- la di vn so- no, possono far per conseguenza miglior lo o quella giudicio. Per risoluzione del dubb o è di molti. da dire, che, presupposto che in vn solo si troui senno, & bontà, sarà migliore l' elezione di vno, che di molti. La ragione di ciò, è quella, che già si è detta : alla quale si aggiunge, che il Principe che hà da eleggere, può sapere qual sia il comune giudicio. *Adoptandi iudicium integrum, & si velis eligere, consensu monstratur.* Diceua Cicerò, quando adottò Pisonè : però l' elezione, che esso Gal-*

Tac. 11. flor. ba fece di Pisonè, si tenura per buona, lib. 1. num. & quella, che fece Nerua di Traiano, 27. fol. 23. ottima : nè men buona quella, che Adriano fece di Antonino Pio. Ma quella, che fece Augusto di Tiberio, essendo stata fatta per le lusinghe della moglie, & forse per più far risplendere, & desiderare il suo gouerno, fù trista, &

più trista quella, che Tiberio, huomo di pessima intentione, fece di Gaio Caligola : & tristissima quella, che Claudio, da Agrippina ingannato, fece del figliastro Nerone. Se ben niuna di queste si può dire, che fosse libera elezione, hauendo hauuto & Augusto, & Tiberio, & Claudio, nell' eleggere, l' animo giusto. Ma essendo cosa rara trouar vn' huomo di così perfetta bontà, & di tanto ni della senno, che le passioni non lo facciano plebe per preuaricare, sarà sempre più sicuro, che ordinario l' elezione, si facci da molti. Non per sono male. tanto questi molti non harebbono ad essere i plebei, per cioche nè da per loro, nè in compagnia di più sau, non sono atti à ben giudicare : d' far buone elezioni, conciosio-
che sieno igno-
ranti, & tumultuosi, & per ordinario di rea natura, & odino i nobili, ancorche di loro migliori, & doue vanno pochi : là corrano tutti : però Mamertino nel *Mam. nel Panegirico à Giuliano parlando dell' elezio- Panegir. à ni della* ni della
zioni, che si faceano in Roma de' Magistrati, & in particolare de' Consoli, dal popolo, in tempo della libertà : dice. *Nec sanè potest in confusa imperitiorum multitudo quicquam esse perpenum : nam quàm boni vari sint, improbum vulgus im-*
mensum, in campo autem numerus, & tur-
ba prepolleat, sine dubio intelligitur eum suffragijs populi Magistratum cavee, quem plures, id est quem priores, probant. Vnde factum est, ut maiores nostri viderent Sab-
binos designatos, & repulso Catones. Et nella Repubblica di Genoua quando la plebe si è arrogata l' auctorità, si sono fatte di brutte elezioni di Principi. Con tutto ciò in Roma non fù mala quella, che fece il popolo di Nicolò di Lorenzo, il qual si chiamò volgarmente Cola di Rienzo. Sicurissima elezione sarebbe per auentura quella, che procedesse da pochi, che fossero i migliori, & i più sau, quali sono nelle Repubbliche Aristocratiche, d' d' ottimati ; se non che d' aspirando più d' vno di essi al Principato, d' aspettando premij particolari, quelli, che hanno ad eleggere, dal Principe, si può perturbar lo o il giudicio. Però i Pollacchi per ichifar quanto

*Elezioni
fate da
pochi, &
buoni.*

Elettioni quanto più possono coral pericolo, co-
fate dal stumano ordinariamente di eleggere in
popolo. loro Rè, stranieri. Laonde sarà forse più
accertata elezione di Principato, nelle
pure Democrazie, doue il popolo mi-
gliore tien la sovrana autorità. Percio-
che questi nè aspirano al Principato, nè
aspettano premij particolari, dell'ele-
zione. Ne sono inquieti, nè turbidi, nè ro-
zi, come la plebe. Hora esaminiamo,

Se sia da
antiporre
l'elezione
alla succe-
sione, & al
contrario.

T. Jflo. l. i.
n. 27. f. 23.

Dione in
Adr. nu. 7.

Plat. nel
Dial. 3. del
le leggi n.
9.

se ne Principati sia da preferire l'ele-
zione alla successione, è pur al contra-
rio la successione all'elezione. Et da
vn canto pare, che sia da preferire l'e-
lezione, percioche il giuditio de gli
huomini, è libero, & può scieglier quel-
li, che già si mostrano atti a dominare:
La doue la successione ci dà per Principi
quelli, quali che si sieno, che la natu-
ra produce. Et il giuditio è da preferire
alla sorte. Generari, & nasci à principibus
fortuitum nec vltra estimatur. Adoptandi
iudicium integrum, & si velu eligere, con-
sensu monstratur. Dicea Galba, in addo-
tando Pifone. Et Adriano addottan-
do Aurelio Antonino. *Adulium autem
interest, nascitur, an adoptetur filius,
propterea quod is, qui nascitur, talis est, qui
adum fore fortuna dederit: eum vero, qui ad-
optatur, unusque sibi suo arbitrio probatum
deligit: ex quo fit ut ille sepe nascatur mu-
tilus, & demens: hic, quod certo iudicio
fit integer, & sane mentis deligatur.* Ag-
giungesi, che quelli che nascono Principi,
s'alleuati o alle volte nelle morbidez-
ze, & negli agi, & lontani da gli stu-
di, & dalle fatiche; che è causa di ren-
derli poco atti alla guerra, & poco al go-
uerno deilo Stato: & trà gli adulatori,
che riempie: do loro del continuo l'o-
recchie di false lodi, & commendando-
li delle cose mal fatte, li perdonano: come
auuene in particolare a i figliuoli di
Cio il grande. Però a buona ragione
dicea Plarone, che allhora solamente
darienno felici le Republiche, quando ò
li Rè philo'sophassero, ò i Filosofi domi-
nassero: elludendo coll'vno a i Principi
successiuu, & coll'altro a gli elettui. Il-
che forse considerando i congiurati cō-
tra Nerone, haueuano stabilito, am-

mazzando quello, col mezzo di Pifone,
uccider poi anco esso Pifone, & far Im-
perador Seneca. S'aggiunge, che può
anco alle volte succedere il Principe, ò
in età così tenera, che dia materia a i
Grandi di distrahre l'Imperio con afflic-
tione de' popoli: ò giouane in guisa, che
dato in preda al senfo, & non ci essen-
do chi lo raffreni, per la commodità, &
autorità, commetta infiniti errori. Co-
me fecero particolarmente Caligola, &
Commodo. Aggiungesi che il succeder
nel Principato per lunga serie, può
render il Principe gonfio, & dargli ani-
mo ad vsar l'Imperio tirannicamente;
parendo ad esso di poterlo essercitare,
come i priuati le heredità paterne. Però
dicea Galba a Pifone. *Sit ante oculos Nero, T. An. lib.
quem longa Caesarum serie timentem, non vni-
dex cum inermi Prouincia, aut ego cum vna
legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cer-
nicibus publicis deplere.* Dall' altro canto
mostra, che sia da antiporre la successio-
ne. Primieramente, percioche quelli,
che nascono di real sangue, sono per or-
dinario di più nobil temperamento, &
di spiriti già gentili, & più generosi,
che gli altri huomini, & d'aspetto etian-
do più venusto, & più venerando.
Laonde hanno anco maggior habilità
ad imperare, & sono più riueriti da i po-
poli, li quali consequentemente viuono
in più vbidienza. Appresso, percioche,
sono alleuati (ò deouono essere) trà perso-
ne saue, & di eccellenti costumi, che
aiutano la loro habilità: & se hanno
qualche mala inclinatione, procurano
di leuargliela: perliche si haurano &
nella bontà, & nella sauezza. Appresso,
percioche cominciano per tempo a sen-
tir le materie de' Guerni, & ad occu-
parsi in effe: di maniera che giunti all'e-
tà virile, sono Maestri: quello, che non
auuene d'ordinario, ma di raro, a i pri-
uati huomini, che si eleggono a g' Im-
perij, & a i Principati. Per risoluzione,
da dire, che presuppuesto vn Principe
per nascimento, ò successiuo, con l'ha-
bilità, & co i spiriti, che d'ordinario so-
ogliono hauer quelli, che nascono Prin-
cipi, & educato, & disciplinato, come si

conuiene, & in età perfetta, sarà da antiporre ad vn' elettio: sì per le cōsiderationi dette, & sì per la riuerenza de' sudditi al sangue, & alla stirpe reale, che è causa di conseruar essi sudditi vbidienti. Ma percioche la natura nostra corrotta, inclina al peggiore, & le cōmodità, & la podestà, sono incentiui a mal fare, nè per ordinario l'educamento, & la disciplina de' Principi natiui, segue, come douerebbe seguire, & spesse volte suol cader la successione in età, ò tenera, ò seruida, stimo esser da preferir l'elettione alla successione. Ma non l'elettione fatta dalla sorte, mentre non è dirizzata da Dio, percioche questa può così spesso esser mala, come buona. Ma quella de gli huomini saui, & buoni, ò almeno, non rozzi, ò mali. Li quali se alcuna volta erano in giudicare, tuttauia per lo più s'appongono, & accertano. Questo parlando di quelli, che vengono eletti à gl' Imperij, essendo persone priuate, ma fauellando di quelli, che si eleggono ad vn' Imperio, essendo nati Principi d'altri Stati, è da dire cotal elettione tanto più esser da antiporre alla successione, quanto si dee preferir all'altra elettione di persone priuate.

PRENCIPE PER SVCESSIONE.

Capo Terzo.

Sono più commendati, & più riuertiti i figliuoli de' tristi Principi, che operano bene, che i nati di buoni Principi, che pur operino virtuosamente, percioche è più grato a gli huomini quel bene, che giunge loro inaspettato, che quello, che pare, che di ragione debba loro accadere. *Isagrate in scriuendo à Timotheo. Ep. 7. n. 2.*

I Regni successiui, & hereditarij, oltre le cause, che hanno comuni con gli elettiui, della loro corruzione, n'hanno due speciali, & proprie. L'vna è, il succedere molte volte huomini vili, & disprezzabili, che per tal causa sono cacciati del Dominio. L'altra è, che alcuni si insuperbiscono, & vogliono vlar

dell'autorità tirannica, non hauendo se non la Regia, la quale è molto limitata. Laonde i popoli, che non possono ciò patire, ò non vbidiscono loro, ò vbidiscono per forza. Il che subito, che succede, quei tali Principi cessano di esser Rè, & ò rimangono senza Imperio, ò sono trasformati in Tiranni. *Arist. l. 5. Polit. n. 76.*

3 Principe successiuo sentendo i suoi Antecessori esser celebri per le loro buone operationi, vuol studiar d'imitarli, & di esser herede loro, non solo nel Dominio, ma anco nelle virtù & nell'opere illustri. *Polibio, riprendendo Philippo Rè de' Macedoni, che non imitò Antigono suo Padre, ne gl'altri suoi Maggiori, nell'usar la vittoria, quando vinse gli Etoli. Ist. l. 5. n. 2.*

4 Volendosi far succedere in vno Stato, alcuno, che può patir qualche difficoltà, ò per hauerui de gl'altri pretensori, ò per essere il Dominio poco dianzi usurpato, si dee tener celata l'infirmità graue, & la morte del Principe regnante, finche si prouede a tutto quel, che fa di bisogno per assicurar la successione in quel tale: & poi in vn tempo medesimo palesar la morte del vecchio, & l'essaltatione del nouo Principe. Così *Liua* tenne occulta la malattia, & la morte d'*Augusto*, finche fu stabilito *Tib.* nel Principato. *Corn. Tac. Ann. l. 1. n. 17. Dione Ist. l. 56. n. 6.*

5 Principe, che succede al Dominio di vn popolo, la cui libertà è stata oppressa da suoi Maggiori, & sà che vn' altro per sangue vi hà più ragione, dee publicar di succedere come eletto, non per heredità. *Tiberio così fece, per timor di Germanico. Tac. An. l. 1. n. 20.*

6 Il più delle volte i Principi, che hanno hauuto i loro Maggiori per lunga mano nell'istessa grandezza, sogliono riuscir gonfi, & superbi. Così dicea *Galba* esser successo di *Nerone*. *Tac. Ist. l. 1. n. 18.*

7 Ne i Regni, ò gl'Imperij, sono tenuti hauer miglior ragione coloro, che hanno maggior potenza, per conseguirla: ma è falso. *Dione, in proposito di Nerone, che usurpò l'Imperio à Britannico.*

Nella

Nella vita di Nerone nu. 1.

8 Non bisogna mai, per gran favore, & autorità, che altri tenga appo il Principe regnante, spregiar quelli, che per ragione di sangue possono succederli nel Principato: ma tenerne conto. Errò in ciò Amalassonda stimando poco l'erede suo nipote, mentre essa governò l'Imperio d'Italia, per Atalarico suo figliuolo. *Procop. Guer. Gotib. l. 1. n. 20.*

9 Principe, che succede nello Stato, dopo la morte del Padre, d'altro consanguineo, non dee rimouer, senza legittima causa gli Ufficiali per le poche potrebbero, per l'idegno, perturba il Dominio. Errò in questo Luigi 11. Rè di Francia: & però nel fin della vita ammonì Carlo suo figliuolo, che non l'facesse. *Argent. Vita di Luigi l. 9. n. 26.*

10 E' cosa ordinaria, che gl'huomini procurino più volentieri di acquistare la gratia di quelli, la cui potenza vien crescendo, & che hanno da succedere ne i Principati, che di quelli, che al presente regnano, & non possono giunger più su d'auto: i. à. *Argentone, in proposito di Carlo figliuolo di Philippo Duca di Borgogna, il qual essendo andato in Olanda, per essere mal sodisfatto del Padre, ricorse da quei popoli grandissimi honori. Vita di Luigi l. 10. n. 5.*

11 Chi pretende, & aspira alla successione di vno Stato, il cui Principe è stimato di corta vita, & vi può haue qualche intoppo, non si dee allontanare da detto Stato. Il Duca di Orleans, che poi si chiamò Luigi 12. non volse passar in Italia, conoscendo il Rè Carlo ottavo douer viuer poco. *Argent. Guer. Napol. lib. 5. num. 8.*

Discorso sopra il Terzo Capo.

IL succedere ne gli Stati per ragione hereditaria, può esser dirittamente, & obliquamente. Nel primo modo succedono i figli, i nipoti, & i pronipoti. Nel secondo, tutti coloro, che essendo del medesimo sangue, vengono per linea trauersale. Ma lasciando per hora la successione obliqua, nella quale non ci

è nascoso, esser dubbio se i zij debbano esser preferiti à i nipoti, che sono nati di fratelli maggiori, d'al contrario, allegandosi da vna parte la ragione della prossimità, & dall'altra quella della rappresentatione, con altre quistioni, le quali non è mio pensiero di trattare; & della diritta parlando, dico, che li Stati s'aspettano sempre al magg'or d'età, pur che non habbi difetto di natali, d' di mente, per esser questi, quanto alla prossimità, a gl'altri eguale, & primo a rappresentare il Padre, & Signore di essi Stati, & agguogo, che non è espediente di diuiderli, conciosiacosa, che molto meg'io si conseruino stando vniti; onde può più lungo tempo durar lo splendore nelle case de' Principi, che se si diuidessero. Ma per cioche è conueniente di prouedere, che gl'altri d'età minori, essendo nati di Real stirpe, non rimangano huomini priuati, hanno costumato li Principi, che hanno hauuto cura della chiarezza delle loro famiglie, dar loro Stati distinti dalla Corona: & se non gli hanno hauuti, hanno procurato di acquistarli. Così Vologese Rè de' Parthi, concessi a Pucoro suo secondo fratello la Media, fece ogni opera di acquistar l'Armenia, occupata da Rhadamisto, per il terzo fratello Tiridate. *Neque pars domus sine imperio ageret. T. An. lib. Giudicando così conuenire allo splen. 12. fo. 439.*

dore, & alla dignità de' gli Arsacidi. Et non solo per questo, ma anco per conseruar la pace, & la quiete nella sua Casa: Et però ragionando a i proceri del suo Regno, & nel suo consiglio, dicea: *Hunc ego (parla di Tiridate) eodem me T. An. lib. cum patre genitum, cum mihi per etatem 15. nel summo nomine concessisset, in possessionem princ. Armenia deduxi: qui tertius potentie gradus habetur; nam Medos Patrum antecesserat: videbaturque contra vetera fratrum odia; & certamina, familia nostra penates, iet composuisse. Et quelli, che non hanno hauuto Stati diuisi dalla Corona dopo eredità a i fratelli; nè potuto conquistarne, hanno vso di conceder loro alcuna Prouincia in gouerno perpetuo, doue comandassero, & de' frutti della qua-*

le si sostenessero, senza dismembrarla dall' Imperio. Ilche particolarmente hanno costumato, & costumano i Rè di Francia. Questa forte di Principi successiui non si eleggono, ma sono dati dalla natura, & quali essali dà, tali è bene di sofferirli, anzi che turbar la quiete publica, & porre lo Stato in trouaglio, etandio che sieno meno che buoni. Però Claudio ragionando a gli Ambasciatori de' Parthi, ch'erano venuti à Roma a dimandar Meherdate per Rè, diceua,

T. As. l. 12. Ferenda Regum ingenia, neque vsui crebras mutationes. Et Petilio Geriale parlando a i Treueri, & a i Lingoni, diceua, Quo.

T. fto. lib. modo sterilitatem, aut nimios imbres, & 4. n. 69. fol. cetera natura mala, ita luxum, vel auaritiam Dominantium tolerare. Vitia erunt donec homines. Sed neque hac continua & meliorum interuentu pensantur. Riferisce Tacito.

Dalla successione hanno alcuni Regni escluse le femine; le quali in tutti sono escluse dall' electione: se ben Zenobia, & Vittorina furono approvate da gl' Eserciti per straordinaria eccellenza di virtù militare. Ma se meglio

habbino proueduto al gouerno de' popoli quei Regni, che hanno escluse le femine nelle successioni non le hanno escluse, è da esaminare. Adunque da vn lato par che sia bene di escluderle, se si considera l'imbecillità del sesso, d'cendo Aristotile, che sono maschi offesi, cioè non ridotti a perfezione, alla quale imperfettione ne vien dietro quella de' gli organi del corpo, & in conseguenza quella de' sensi esterni, & interni, li quali sono stromenti dell' anima ragionevole. Onde auuiene, che per ordinario riescano anco di mè buono discorso, & di giudicio men fino, che gl' huomini. Però non pargiusto, che debbano dominare; & massime so-

Arif. nel pra il sesso maschile. Per la qual cosa

li. 2. della Aristotile non le reputa arte se non alle cure domestiche. S'aggiugne, che sono per natura de più vehementi affetti, che gl'huomini, & la vehemenza de gli affetti è cosa perniciosia, però doue le femine hannoregnato, più esempi ci sono di mali, che di buoni gouerni. Allo incontro non par che sia bene di escl-

Arif. nel pra il sesso maschile. Per la qual cosa li. 2. della Aristotile non le reputa arte se non alle cure domestiche. S'aggiugne, che sono per natura de più vehementi affetti, che gl'huomini, & la vehemenza de gli affetti è cosa perniciosia, però doue le femine hannoregnato, più esempi ci sono di mali, che di buoni gouerni. Allo incontro non par che sia bene di escl-

Arif. nel pra il sesso maschile. Per la qual cosa li. 2. della Aristotile non le reputa arte se non alle cure domestiche. S'aggiugne, che sono per natura de più vehementi affetti, che gl'huomini, & la vehemenza de gli affetti è cosa perniciosia, però doue le femine hannoregnato, più esempi ci sono di mali, che di buoni gouerni. Allo incontro non par che sia bene di escl-

derle, percioche sono formare della medesima massa di carne, che gli huomini, & concette di vn medesimo seme, & capaci della gloria, & de gl' honori celesti, non meno che gli huomini. Et se in esse ci è qualche imperfettione più che ne' maschi, è lor data dalla natura, per la quale non pare, che demeritino. Aggiungesi, che si trouano molte donne, le quali d'ingegno, & di valore agguagliano gli huomini; & ve n'hà anco di quelle, che li auanzano, & ciò in ogni Regione, & in ogni Prouincia, & parauentura in qualunque tempo. E lasciando molte, & molte, le quali furono celebri, d'in lettere, d'in armi, d'per gran senno, ne gli antichissimi secoli; Liua non meno valse in ben configliar Augusto, di Agrippa, d' Mecenate. Di che è da veder Dione: & lo seppe persuade-
Dione lib. 55. fol. 42.

re a farsi compagno nella podestà Tribunica, & eleggersi per successor dell' Imperio, Tiberio Nerone, di lei figliuolo, & non punto appartenente di parentela ad esso Augusto, con tutto che non li mancassero consanguinei atti a gouernare; & seppe adoperar l'arti, ch'erano di mestiero, per porlo in stato. Ne Agrippina moglie di Germanico cedde di valore al marito: come ben mostrò, quando fu con esso in Germania, & senza fallo l'altra Agrippina Madre di Domitio Nerone, meglio harebbe retto l'Imperio del mondo, che non fece il figliuolo. Delle geste di Semiramide, di To miri, d'Hippolita, di Camilla, di Vittorina, di Zenobia, & d'altre, sono piene le carte. Ma vi sono climi, & Prouincie, doue nascono per lo più di megl' o ingegno, & di più giudicio, & valore, le donne, che gli huomini; ne quali Climi, & nelle quali Prouincie, non che si vogliono escludere dal regnare: ma non vi deouo essere di punto peggior conditione, che gl'huomini. Per risoluzione dico, ch'essendo regolarmente le femine più imbecilli de gl'huomini, non è stato errore l'escluderle dalle successioni de i Regni: ma in quei paesi, doue esse nascono d'ingegno, & giudicio, eguali, d' superiori à gli huomini, & di virtù non inferiori à loro, è stato giutto di non escluderle.

ch'essendo regolarmente le femine più imbecilli de gl'huomini, non è stato errore l'escluderle dalle successioni de i Regni: ma in quei paesi, doue esse nascono d'ingegno, & giudicio, eguali, d' superiori à gli huomini, & di virtù non inferiori à loro, è stato giutto di non escluderle.

Se si deb-
bano am-
mettere
alla succef-
sione de
Regni gli
Ermafro-
diti.

Risol.

Se si deb-
bano am-
mettere i
nati di na-
tali illegi-
timi.

Risol.

derle. Ma appresso il dubbio del sesso fem-
minile, ne nasce vn'altro, ch'è de' gli Er-
mafroditi, cioè di quelli, che participa-
no dell'vno, & dell'altro sesso, se si deb-
bano ammettere alla successione de' Re-
gni, ò pur escluder da essi. Et risolutamen-
te è da dire, che ne' Regni, ne' quali so-
no escluse dalla successione le femine,
s'hà da guardare, se l'Ermafrodito partici-
pa più del sesso virile, che del femini-
le, ò al contrario; & se tiene più del viri-
le, in guisa che egli sia atto à generare, si
vuol ammettere; ma se hà più del femi-
nile, si hà da escludere: & ne' Regni, do-
ue sono ammesse le femine alla succef-
sione, senza altro riguardo, di qual si vo-
glia sesso, che più partecipil' Ermafro-
dito, si vuol ammettere. Di coloro, che
non hāno natali legittimi, pur è dubbio,
se si debbano stimar capaci della succef-
sione de' Regni, ò no. Et per vna parte
pare che no, per cio che sono riputati in-
capaci delle priuate heredità; & però
molto più deuono esser de' i Regni. S'ag-
giunge, che sono esclusi dalla dignità
Cardinaleſca, adunque deuono esser es-
clusi etiaudio da i Regni. Aggiungeſi,
che le leggi, & il costume di quasi tutte
le Nationi gli escludono. Ma all'incon-
tro pare che sieno da riputar capaci, &
da ammettere; per cio che potendo esser
eletti à i Principati, par giusto, che deb-
bano esser anco ammessi alla successione
de' essi Principati. S'aggiunge, che i fi-
gliuoli adottati, ancorche stranieri, pos-
sono succedere, & pur che sieno mag-
giori di età: sono anteposti à i legittimi, &
naturali, come-ſil anteposto Domitio
Nepote a Britannico: & se così è, per
quel caſa hanno da esser esclusi gli ille-
gittimi, li quali sono del medesimo san-
gue. Aggiungeſi, che nell' Imperio del
Turco, & perauentura in qualche altro,
ſi coſtuma, che auengadio che il Rè ha-
bi moglie, & figliuoli legittimi, tuttauia
ſempre, ſuccede il primogenito di eſſo
Rè, ſianato di qual donna ſi voglia. Riſol-
uendo il dubbio, ſi dee dire, che eſſen-
do, la caſa, perche nella più parte de' i
Regni ſono esclusi dalla successione i ba-
ſtardi, l'incertezza ſe ſieno, ò non ſieno

veri figliuoli queſti, che non naſcono di
donna congiunta in nodo di matrimo-
nio; doue ſi può eſſer certi, che ſieno ve-
ri figliuoli, come è particolarmente il
Turco ſicuro de' i ſuoi, non è douere, che
ſi eſcludano: ſe ben ſono da poſporre
à i legittimi: ma doue può eſſer dubbio,
è conuenevole eſcluderli, aſſinche altri
non pigli le heredità ad altri doulte.
Queſto ne' ſtati liberi, & non dipenden-
ti da altrui: ma ne' Feudi ſi hà da mirare
alla forma della conſeſſione fatta dal
ſouano Signore: nelle quali conſeſſio-
ni è ſtato eſpreſſamēte alle volte dichia-
rato, che i baſtardi non poſſono ſuccede-
re. L' eſſer ſtati eſcluſi dalla dignità Car-
dinaleſca, è proceduto dalla riuerenza
del matrimonio, al quale è ſtato giuſto
di hauer riguardo in tanta grandezza
Ecceſſiſtica: maſſime che da queſti ſi
eleggono i Sommi Pōteſtici. Che ſi poſ-
ſono eleggere à i Principati, non è ſcon-
uenevole, per cio che non fi il popolo
ingiuria ad alcuno, eleggēdo quello per
Prencipe (chiunque ſi ſia) che egli ſtima
più atto al gouerno: ma ben ſi farebbe
ingiuria à i veri figliuoli ne' Regni he-
reditarij, ſe i nati di altro ſeme (che può
accader ne' baſtardi) toglieſſero loro
l' heredità. Che gli adottati ſuccedano
ne gli Imperij, & ſi antipongano à i fi-
gliuoli naturali, & legittimi, procede
dall' eſſer l' adozione vna ſpecie di ele-
tione, nella quale eletione ſi hà da ha-
uer riguardo al bene della Republica:
però nelle heredità priuate, doue non ſi
hà tal riguardo, ſono poſſibili. Mà che
nell' adottoni di Principi, ſi debba mi-
rare al ben publico, lo moſtrò Galba
nell' adozione di Piſone, della quale
parlando, dicea, *Augustus in domo ſucceſſo- Tac. 1. 1. 107.*
rem queſiuit. Ego in Republica. Non quia pro- lib. 1. n. 22.
pinquos, aut ſocios belli non habeam, ſed neq̃
ipſe Imperium ambitione accepi. Et iudicij mei
documentum ſunt, non me tantum neceſſitudi-
nes, quas tibi poſſui ſed, & tue. Et Nerua,
quando adoptò Traiano, antipondenolo
altreſt à tutti ſuoi conſanguinei, per ri-
putarlo più atto al gouerno di eſſi. On-
de Dione. Itaque Traianus, quanquam Ner- Dion. in
ue propinqui non deerant, tunc Caſar ac poſtea Nerua.

Imperator fitilis est. Nec enim ille coniunctionem sanguinis anteposuit publicæ utilitati.

PRENCIPE ANTICO.

Capo Quarto.

1 **P**rencipe, che già molto tempo domina, non suol così facilmente turbarsi, per congiure, ò sedizioni, come fa quello, ch'è nuouo nel Dominio. *Thucidide, parlando d' Hippias Signor d' Atene, il qual non si turbò per vedere ammazzare Hiparco suo fratello da Congiurati. Ilor. lib. 6. nu. 37.*

2 Il lungo possesso di vno Stato acquista autorità al Prencipe sopra il popolo. *Giulio Cesare procurò di ben assicurar i principj del Regno di Cleopatra, & del fratello. In Egitto. Guer. Alessandre. nu. 23.*

3 La lunga dominatione hà forza di mutar i costumi de' Prencipi, di buoni in tristi. *Tiberio, secondo il detto di L. Aruentino. Tacito Annal. li. 6. num. 50. Guicciardini, in proposito di Ferdinando Rè di Napoli. Ilor. li. 11. nu. 40.*

4 Il dominar lungo tempo è spesso cagione di far diuenir superbi li Prencipi, & per conseguenza di rendergli odiosi a' sudditi. *Così successe à Vannio Rè de' Sueui. Tacito Ann. li. 12. nu. 37.*

5 Il lungo Dominio accresce l'audacia al Prencipe. *Tacito, parlando di Nerone. Tacito Ann. li. 14. nu. 1.*

6 Prencipe col gouernar molti anni, si rende atto à regger l'Imperio da se, & senza sostegno d'altri. *Seneca à Nerone. Tacito Ann. li. 14. nu. 47.*

Discorso sopra il Quarto Capo.

LI Prencipi antichi sono di tre guise, ò antichi per discendere da altri Prencipi, che hanno dominato, ò per esser molti anni, che essi dominano, ò per l'vno, & per l'altro insieme. La prima antichità hà luogo solo ne' Prencipi successiui; la seconda ne' succesiui, & negli elettivi; la terza solo ne' successiui; la prima antichità suol rendere li Prencipi gonfi, & superbi, parendo loro di esser discendenza d' Heroi; & percióche pen-

sano gl' Imperij esser loro cost' douuti, come à particolari le heredità paterne, facilmente cadono nella tirannide, se dalla gratia di Dio, & dalla buona educatione, non sono aiutati. La seconda antichità rende li Prencipi audaci, percióche inuechiandosi nell' Imperio, conoscono i sudditi, laonde fanno schifar le insidie; & per esser state già molte volte sofferte le loro male operationi, par loro di esser fatti inuiolabili, & che non sia più chi ardisca di opporsi alla loro cupidigia: per la qual cosa spesso cabbiano i lor costumi di buoni in tristi, & scuoprono le loro maluagità, tenute sino à quell' hora ascose: la terza antichità rende li Prencipi, & fastosi, & audaci. *Giulio Caligola, che discendeva da Augusto, cominciò l'Imperio suo con tal fasto, che diede nelle pazzie: & l'istesso fecero Domitiano, & Commodò. Tiberio, & Nerone, essendo successi amendui all' Imperio con poca ragione, si mostrarono nel principio di buoni costumi, & procederon con gran riguardo: ma dopò hauer regnato vn tempo, si scuoprirono di pessima vita, & ardirono ogni sceleragine: il medesimo fece Vannio Rè de' Sueui, il qual dopò hauer dominato trenta anni, in superbitosi per la lunghezza del dominio, di caro, che era a' sudditi, diuendò loro odioso.*

Ma percióche li Prencipi antichi di qual si voglia maniera d' antichità possono riuscir così mali, come buoni non è da stimar fuor di proposito, il cercare, qual gouerno sia più desiderabile. *Qual gouerno sia più da abhorrire, di quelli, che riescono più da desiderare.*

Et primieramente parlando di quelli, che riescono buoni, dico esser più desiderabile il secondo, cioè quello di vn Prencipe antico, per hauer regnato molti anni, che il primo, cioè quello di vn Prencipe antico per la dominatione de' suoi Maggiori: percióche il lungo gouerno ammaestra il Prencipe, & lo rende del continuo più prudente, & per conseguenza più atto à gouernare. Ma più desiderabile è il terzo, cioè quello di

vn Principe antico per l'Imperio de' suoi Maggiori, & per hauer esso dominato molti anni, del primo, & del secondo: percioche in questo alla prudenza acquistata col gouernare, s'aggiunge l'educatione di Principe, & la riueranza de' sudditi, per cagion della stirpe.

Ma fauellando di que' Principi antichi, che riescono mali, dico esser più da abhorrire il gouerno de i secondi, che quello de i primi, percioche se ben co' la prima antichità suol andar congiunto fallo, & superbia, vitiij perniciosi, tuttauia la seconda reca seco ardezza, & sfacciatagine à mal operare, laqual vnita col sapere d'huom vecchio nel dominio, riesce più dannosa a' sudditi. La superbia si può vincere coll'humiliarli, ma la sfacciatagine in niun modo. E più da abhorrire è il terzo del primo, e del secondo: percioche la terza antichità apporta superbia, & audacia insieme: per essempij di Principi antichi della prima sorte, & buoni, si possono mettere Tito, & Gordiano: & per essempij di mali, Caligola, & Caracallo: della seconda, buono fu Augusto, & malo Tiberio: se questi non si vuol più tosto contar nella terza classe: nella quale buono fu Marco Antonino, & tristi, Nerone, Domitiano, & Commodo.

Ma qui non sarà riputata (se io non erro) vana curiosià, cercare, de i buoni Principi, nominati, qual fosse gouerno migliore, & de i mali, qual peggiore.

Adunque de i buoni par che fosse migliore quello d'Augusto, che fu antico (come si è detto) della seconda sorte, di quello di Tito, & di quello di Gordiano, che furono della prima, & di quello di Marco Antonio, che fu della terza: prima percioche Augusto regnò assai più anni, & quanto più visse, fu sempre più moderato nell'Imperio, nè punì pur le congiure contro lui fatte, anzi honorò del Consolato Cornelio Cinna Capo de' Cōgiurati. Soggiunge, che egli conservò il Mondo in pace, di modo che il popolo non sentì affittione alcuna di momento, nè per armiciniili, nè per stranie, poiche egli solo regnò: però à

buona equità Christo nostro Signore, apportator della pace, volse nascere sotto l'Imperio d'Augusto.

Ma che fossero migliori quelli di Tito, & di Gordiano il giouane, si proua, percioche ambidue furono appellati amore, & delizie del genee humano, & amati da tutti in vita, & dopo morte pianti, & desiderati vniuersalmente.

Et che quello di M Antonino fosse il migliore, si mostra percioche tutto il tempo, che regnò, fu sempre vittorioso, & clementissimo, & beneficentissimo con tutti; et andio con quelli, che haueuano machinato contra la sua persona: nè in pace fece mai morire alcuno: parco nelle spese famigliari, largo nelle necessarie per la Republica: ristorator de' dāni patiti dalle Città dell'Imperio, per varie ingiurie di diuersi accidenti: loauè nelle riscuotere li tributi: offeruator della maestà del Senato, & popolo Romano: laborioso, & diligente nel curar le cose del Principato, & ne' Giudicij: fauore delle lettere, & de' studiosi di quelle, & particolarmente de' Philosophi: trà quali meritò egli di essere annouerato, & ne guadagnò trà Principi solo il nome: la onde se è vero quello che afferma Platone, che all'ora le Republiche si possono dir felici, quando, & i Philosophi dominano, & i Rè philosophano, si può dir che al suo tempo fosse più felice la Republica Romana, che in alcun altro.

Risolutamente si dee dire, che de i Risol. tre Gouerni sudetti, il migliore fosse questo terzo di Marco Aurelio, sì per altro, & sì sperialmente per la clemenza del sangue; virtù tanto più degna di Principe, quanto è più propria di Dio: à cui li Principi s'auuicinan più de gli altri huomini: per la qual cosa affermano i Sacri Theologi, essi hauer Arcangeli per custodi: doue à gli altri sono assignati Angeli. In questa virtù Marco Aurelio auanzò Augusto: percioche Augusto nel principio del suo Imperio fece ammazzar molti Cittadini, nè s'astenne mai affatto dal farne morire. Auanzò anco Tito, & Gordiano, almen-

nell'estensione, percióche questi regnarono poco tempo: & non si può saper certo quel che di loro saria stato, se fossero lungamente viuuti: nè nell'altre virtù pareggiarono Marco Antonio, nè Augusto, nè Tito, nè Gordiano: ne con tante virtù, che in esso fiorirono, v'hebbe alcun vizio: il che d'Augusto non si può dire, dedito à i piaceri carnali, & al lusso. Onde à buona equità dice Dio-

Dione in ne. Itaque Marcus, omnium hominum, qui M. Anton. unquam principatum tenuerunt, optimus, mortuus est.

Al quale giouò non poco, per riuscir buono, & per ben gouernare, come pur afferma Dione, l'essere instrutto della Rhetorica, & della Philosophia. Del Gouerno d'Augusto, & di quelli di Tito, & di Gordiano, giudicando, si può dire, che migliori fossero li due secondi del primo, poiche questi morirono innocenti, & senza hauersi macchiate le mani nel ciuil sangue; & non seguì, mentre vissero, nè ingiustitia alcuna particolare, nè danno alla Republica.

Ma veggiamo de i mali Principi dianzi nominati, qual fosse gouerno peggiore, ò di Caligola, & di Caracallo, che furono (come è detto) amendue antichi, per discender da Principi, che haueano regnato, ma vissero poco tempo nell'Imperio; ò di Tiberio ne gli ultimi anni della sua vita, che era antico per hauer lungo tempo dominato; ò di Nerone, Domitiano, & Commodò, che discendeano da Principi, & regnarono non pochi anni. Per mostrar, che peggiori fossero quello di Caligola, & quello di Caracallo, che quello di Tiberio, par che basti allegar il poco tempo, che quelli due furono lasciati dominare, & l'infelice fine che fossero: là doue Tiberio regnò lunghissimo tempo, & ò morì di sua morte, ò si aiutato à morire non da congiurati, ò mal disposti, ma da Caio suo successore, & da Macrone, più per timore, che per odio. S'aggiunge mille pazzie di Caio, li stupri delle sorelle, le rapine, l'estorsioni, i noui daci, i tributi noui, & non più perauanti intesi, & quanto à Caracallo, s'abbrutì le

mani nel proprio sangue, ammazzando il fratello Geta, nel seno della medesima madre. Aggrauò i nobili, & il popolo, senza bisogno, sprezzò il Senato, violò le Vestali, e quello, che è forse peggio mancò di fede à gli Amici, hauendo chiamato à se, Augaro, Rè de gli Ostroeni, & messo in carcere, & occupò lo Stato, & fatto l'istesso al Rè de gli Armeni. *Quod cum esset factum, ei nemo amplius fidebat, ut re ipsa cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fraudem amicis facere:* dice Dione: laqual sceleragine di vltre fraudi, & venir meno della fede data à gli amici, commise prima di Caracallo M. Antonio il Trionfiro con Artauasde pur Rè d'Armenia: che fù cagione, che, & il Regno, & Artassia, figliuolo di esso Artauasde, fosse perpetuo nemico del popolo Romano. *Vista l'onori, persugium Armenia fuit, vacuatum, interque Parthorum, & Romanas opes infusa, ob scelus Antonij, qui Artauasdem Regem Armeniorum specie amicitiae in lectum dein cecidit, operatum, postremo interfecerat: eius filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Asiacidarum vi, seque, Regnumque tutatus est:* disse Tacito: però à Ragione Augusto trà l'altre colpe apponeua ad Antonio. *Quod Artauasda per fraudem capto, inque vincula coniecto, infamiam li. 50. in magnam populo Romano concitasset. Mà che princip.*

fossero peggiori cotali Gouerni di Caligola, & di Caracallo etiando di quelli d. Nerone, di Domitiano, & di Commodò, par che si mostri, percióche questi furono sopportati nell' Imperio più lungo tempo, di quelli: nè furono tanto pazzi, come Caligola, nè così fraudulenti, come Antonino Caracallo: anzi il gouerno delli primi cinque anni di Nerone, fù ottimo.

Ma che peggior fosse il gouerno di Tiberio, si proua, percióche durò più lungo tempo in affliggere il Senato, & la plebe. *Paritatuque supplicium (dice Tac. Ann. citato) cum illos, qui carcere attingebantur, lib. 6. f. accusati societatio cum Seiano, necari iubet. 383. Facit immensa strages: omnis sexus, omni aetas, illustres, ignobiles, &c. & quanto più*

Dion. in Carac. n. i.

Tac. Ann. li. 2. nu. 8.

Dion. l. 90. li. 50. in

Tac. Ann. lib. 6. f.

383.

383.

Suet. in Gaio.

più inuecchiò, tanto peggior diuene.

T. An. lib.
6. in fine.

*Postremo in sceleris simul, ac dedecora prur-
pit, postquam remota pudore, & metu, suo
tantum ingenio utebatur.* Et nella libidine
niuno de' nominati agguagliò, non che
l'auanzasse. Et che peggior fosse il
gouerno di Nerone, di Domitiano, &
Commodo, che non fù quello di Ti-
berio, par che si proua, percioche tut-
ti tre questi furono ammazzati in età
fresca: hebbero molti vitij, e niuna
virtù, & molti mali, & niun bene fe-
cero alla Republica. Ilche non si può
dire di Tiberio, del qual scriue Dione.

Dione in
Tiberio al
fine.

*Itaque Tiberius, homo magnis virtutibus
Tiberio al predictis, cooperitusque sceleribus, ac ambo-
bus pariter usus, quasi tantum in alterutro se
exeruiisset, mortuus est.* Et che peggior
fosse etiand' di quel' di Caio, & di
Caracallo, si proua, percioche Nero-
ne, Domitiano, & Commodo, afflissero
più lungamente la Republica, di que-
sti due. Concludendo dico, che questi
sei Principi furono tutti tristi: & i loro
Gouerni, mali: ma qual d'essi fosse peg-
giore, & più pernicioso al Comune,
lascio risolvere a ciascuno secondo il
giudicio suo.

Mà non voglio già lasciar di auuertire,
che appellando io buoni Imperato-
ri, alcuni di quelli, che sono stati Perse-
cutori della Santa Fede di Christo, non
intendo di dire, che sieno stati assolute-
mente buoni; ma buoni solo in compa-
razione de' vitiosi, & Tiranni.

PRENCIPE NVOVO.

Capo Quinto.

Prencipe nuouo, in paese
estranò, da lui conquistato,
& del quale non viue sicuro, vuol stu-
diare di tenerli amoreuoli gli huomini
sotto, che l'hanno aiutato a conquistar-
lo. Così fece *Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di
Ciro lib. 7. nu. 27.*

Prencipe, il qual conquista vno
Stato da nuouo, & per forza d'armi, de-
ue disfiar i popoli di esso Stato, & re-
nerse, & i suoi del continuo armati, &

esercitati. *Ciro hauendo nequisto il Re-
gno de gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro l. 7.
num. 31.*

3 Prencipe nuouo, il qual non con-
fida de i sudditi, volendo mostrarsi in
publico, deue usar tal ornamento di ve-
stiti, & tal apparato di seruitori, & satel-
liti, che paia a i buoni venerabile, & a i
tristi terribile. *Ciro in Babilonia. Senoph.
Ped. di Ciro l. 8. n. 26.*

4 E' degno di maggior honore vn
Prencipe, il quale acquista vno Stato
per via lecita, & lo conferua, che vno,
il qual succede per ragione hereditaria.
*Socrate, commendando Euagora Rè di Sala-
mina. Nell' Euag. n. 3.*

5 Le Monarchie, che di nuouo si
fanno, sono per lo più Tirannidi, & non
Regni; percioche il Regno è vn gouer-
no spontaneo, & volontario, quanto a i
sudditi, & che conuiene a coloro, che
sono più eccellenti de gl'altri. Ma in tut-
te le Republiche si trouano molti di
virtù vguagli trà loro, & niuno tanto ec-
cellente, che sia giudicato degno di es-
ser proposto a tutti, & però non se gli
sottometteranno gl'altri spontaneamente,
ma o per forza, o per fraude: & quel-
lo, che si fa Prencipe, o con fraude, o per
forza, senza dubbio è Tiranno. *Aristotele.
Nel lib. 5. della Polit. nu. 75.*

6 Entrandosi da nuouo al possesso
di vn Regno, si deno io discacciar tutti
quelli, che vi possono hauer preten-
sione: percioche non mancheranno hu-
mini d'ingegno torbido, A tori di dis-
sensioni, che inciteranno essi preten-
tori a soll' uersi. *Cesare, hauendo mesi in
il possesso del Regno d'Egitto, Cleopatra, &
il fratello minore, uolse che discacciassero
l'altra sorella, chiamata A. sinoe. Hist. Guer.
Aless. n. 22.*

7 I nuoui Principi si stabiliscono
colla lunga dominazione. *Cesare procu-
rò di ouinare, che non nascessero tumulti con-
tra Cleopatra, & il fratello, in Egitto, nel
principio del Regno loro, sperando che il tem-
po li assoderebbe nel Dominio. Hist. Guer.
Aless. n. 22.*

8 Va Prencipe nuouo, che non ha
per auanti dominato, ancorche si mostri
clemen-

clemente, è di terrore a i sudditi, per-
cioche fanno che può a suo piacere mu-
tarli in crudele. *Cesare, e sfurtandolo à
riordinar le cose del Commune di Roma.
Sallust. nell' Orat. 1. à Cesare dell' ord. in Rep.
num. 3.*

9 Principe nuouo s'acquista la be-
neuenolenza del popolo, mostrando di
volor caminar per quella via, ch' è loro
grata. *Mario Rè de' Romani. Liuius Deca 1.
l. 1. n. 17.*

10 Essendo tentata con ingiurie la
pazienza del Principe nuouo, se egli
non si rifente, cade immediate in dis-
spreggio. *Mario, il quale per ciò inti-
mò la guerra a i Latini. Liuius Deca 1. lib. 1.
num. 28.*

11 Le insolenze usate nel comin-
ciamento di vn nuouo Principato, ò dal
Principe, ò da suoi, lo rendono frale, &
non durabile. *Decemvirato in Roma. Liuius
Deca 1. l. 3. n. 17.*

12 Coloro, che con subiti successi
s'inalzano a gran potenza, sogliono per
la maggior parte, gonfiati dalle prosperi-
tà, diuenir insolenti, & d'animo tiran-
nico. *Plut. in proposito di Romolo. Nella vita
di Romolo n. 5.*

13 Principe nuouo dee confirmar
gli honori, & le dignità a coloro, a' quali
sono state da i Predecessori suoi conse-
rite, pur che quei tali non ne sieno im-
meriteuoli: & vuol restituiri beni a quei
Cittadini, acui erano stati leuati atorto,
percioche di questo modo s'acquisterà
la beneuenolenza di molti. *Othone. Plut. nel-
la vita di Othone n. 1.*

14 Chi vuol stabilir l' Dominio
nuouo di vno Staro, dee fauorire, ho-
norare, & arricchire i Grandi di cotal
stato, che si mostrano pronti a seruire,
& vbidire, *Augusto in Roma. Tacito Annal.
lib. 1. n. 8.*

15 Vn Principe nuouo dee pre-
miare, & honorare con gradi, & digni-
tà, coloro, li quali si sono trouati con es-
so ne' trouagli a sondare, & stabilire
l' Imperio, & si sono mostrati valorosi,
& leali verso di lui: & ciò se ben sono
nati di humil schiatta. *Augusto honorò mol-
ti, & in particolare Agrippa, à cui diede la fi-*

gliuola per moglie. Tac. Annal. l. 1. n. 12.

16 Tanto è più stimato vn Prenci-
pe nuouo da i sudditi, quanti più figli-
uoli, ò altri heredi hà, che li possono
succedere nel Principato. *Augusto ha-
uendo adottato Tiberio, volse ch' esso Ti-
berio, il qual hauea vn figliuolo naturale,
adottasse Germanico. Tacito Annal. lib. 1.
num. 14.*

17 Principe nuouo, & non ancor
ben fermo nel Dominio, non si dee al-
lontanare dal Capo dell' Imperio, per
qual si voglia occorrenza: ma se l'oc-
casione è graue, vi dee mandar de' suoi
più congiunti. *Tiberio non volse partir
da Roma, per andar ad acquetar le legioni
d' Ingheria & di Germania; ma si volse in
ciò di Druso & di Germanico; l' uno figliuolo
suo naturale; l' altro adottito & nipote. Ta-
cito Annal. l. 1. n. 68.*

18 Non deue vn Principe nuouo
leuar subito a i popoli le loro usanze, &
in specie i loro trattenimenti publici,
ancorchè ad esso dispiacciano, percio-
che s'acquisterebbe l'odio di quelli. *Ti-
berio non ardi, su' l' principio del suo Imperio,
di leuar i trattenimenti al popolo Romano.
Tac. Annal. l. 1. n. 89.*

19 Ogni Principe nuouo, ò venga
per heredità, ò per elettione, è accet-
tato lietamente da i popoli su' l' princi-
pio, per la nouità. *Tacito, parlando de i
Parti, quando riceuerono l' enone nel Regno.
Tac. Annal. l. 1. n. 6.*

20 Principe nuouo, & poco caro al
popolo, vedendo alcuno, per leuarli il
Dominio, hauer con inganni, & artifici,
ò in altra maniera, commossi a fauor
suo gli animi di molti dee sollecitamen-
te procurar di hauerlo nelle mani, senza
rumore. *Tiberio di Clemente Serno, il qual
si era finto di essere Agrippa Posthumo. Tacito
Annal. l. 2. n. 63.*

21 Acquistandosi vn Stato da nuo-
uo, in qual si sia guisa, è bene scemar su-
bito i daci, ò tributi, che in quello all' ora
si trouano, per rendere i popoli
più facili a sofferrir il nuouo Dominio.
*Germanico, impadronitosi della Cappadocia
per Tiberio, così fece. Tacito Annal. l. 2.
n. 103.*

21 Vn Principe nouuo vuol far ogn'opera per tenerfi lontano colui, al quale hà leuato l'Imperio: percióche stando vicino, potrebbe tener piattica co i sudditi di follenarli contro di lui. *Artabano Rè de' Parthi ricercò Germanico, che non lasciassè star in Siria Venone. Tacito Annal. l. 2. n. 105.*

23 Vn Principe nouuo, & non ben stabilito nel Dominio, deue esser sollecito di conseruar la pace, non solo trà suoi popoli, ma anco trà i vicini: conciosia cosa che la turbatione non di possi esser d'utile. *Tiberio procurò che i Rè di Tracia non venissero all' armi trà loro. Tacito Annal. l. 2. n. 121.*

24 Principe nouuo volendo assicurarfi, che la successione del Dominio resti in alcuno, ch'egli desidera di lasciarsi herede, lo deue in vita mettere à parte del gouerno & comunicarli i titoli & gli honor. *Augusto si prese per compagno nella potestà tribunitia, Marco Agrippa, & morto quello, assosse Tiberio. Tac. Annal. l. 3. n. 73.*

25 Principe nouuo, il qual vien chiamato ad vn grande Imperio onde vn' altro è stato cacciato, dee senza indugio farsi vedere da tutt' i popoli di cotai Imperio, confermando in fede quelli, che si mostrano pronti ad vbidirlo, & facendo risolvere i dubbij. *Tiridate, quando fu chiamato al Regno de' Parthi, onde era stato cacciato Artabano. Tacito Annal. l. 6. n. 39.*

26 E' pernicioso ad vn Principe nouuo il darsi in preda d'alcuno, & specialmente suddito, percióche l'inuidia, che gl' altri poteranno a quel tale, li sdegnarà contra di esso Principe, & li ecciterà à ribellione. *Tiridate, essendosi dato in preda di Dagefe. Tacito Annal. l. 6. num. 41.*

27 Chi è chiamato al Dominio di vno Stato, da quelli, che abborriscono il Gouerno presente, non deue perder tempo in andare al possesso, per non dar luogo con la dimora al pentimento. *Artabano richiamato al Regno de' Parthi da quelli, che non voleuano Tiridate. Tac. Annal. l. 6. n. 41.*

28 Principe, che entra giouanetto nel Dominio di vno Stato, senza lettere, & senza isperienza, & nudrito nelle maluagità, con vn fauorito appresso di mala vita, non può riuscir buono. *Così promouè Arrantio, che sarebbe di Calo Caligola, gouernato da Lactone. Tacit. Annal. 6. nu. 51.*

29 Chi entra da nouuo in vno Stato, disacciandone l'antico Principe, non deue implicarsi in assediare vna terra forte, & ben munita, la qual non se li voglia arrendere, finche non hà distrutto affatto detto Principe, percióche perdendo tempo in cotai assedio, darà spacio al disacciato di ripigliar forze. *Bardane nouuo Rè de' Parthi assediando ostinatamente Seleucia, diede tempo à Gotarze di rinforzarsi. Tac. Ann. l. 11. n. 7.*

30 E' giato al popolo, che il Principe nouuo mostri di non hauer a schifo le loro vitanze, quali che si sieno; ma lo abbracci. *Era grato à i Cherusci, che fialo, chiamato da Roma per loro Rè, s'imbricasse con esso loro. Tac. Ann. l. 11. n. 20.*

31 Si dee guardare vn Principe nouuo, & non ben fermo nel Dominio, di mostrarfi superbo co i sudditi, che sono di natura feroci. *Fialo Rè de' Cherusci fu disacciato del Reg. Ta. Ann. l. 11. n. 13.*

32 Principe nouuo entrando nel Prencipato, dee schifar quelle cose, che rendeuano odioso al popolo il suo Autore: che così si concilierà la beneuolenze vniuersale. *Nerone promise di voler ciò fare. Tac. Annal. l. 13. n. 6.*

33 Si vuol commendare il Principe nouuo delle buone attioni, che fà, ancorche sieno di poco momento, per inanimarlo a ben operare. *Il Senato dà Roma lode Nerone di non hauer permesso che Antistio suo collega nel consolato giurasse di offeruar gli ordini suoi. Tac. Ann. l. 13. num. 17.*

34 Principe, ch'entra da nouuo in vno Stato, non può esser receuuto con vniuersal applauso, se tuttauia dura la schiattà di quelli, che hanno auanti di lui dominato, percióche si trouano molti da essi beneficiati. *Tigrano non fu riceuuto con vniuersal contento da gli Armeni.*

meni, durante la *Razza* de gli *Arfacidi*. Tacito *Ann. l. 14. n. 24.*

35 Vuol guardarsi vn Principe nuouo, innalzato a quel grado di basso stato, di non disgustar su' principio del suo Imperio, quelli, che hanno potere di rovinarlo. *Galba col disgustar i Soldati buoni, diede materia alla sua rovina. Tac. Hist. l. 3. n. 5.*

16 Principe nuouo volendo ben gouernare deue disammar trà se stesso quali cose gli pareuano lodeuoli, & quali biasimeuoli nell' Antecessore, & l'vne operare, l'altre tralasciare. *Aulo di Galba à Pisona quando l'addossò. Tac. Hist. l. 1. n. 37.*

37 E' tempo opportuno per vn personaggio grande di aspirare ad vn' Imperio, mentre cotal Imperio passa da vna famiglia in vn'altra, che a quello non è chiamata: per ragione hereditaria. *Othone, inanimando se stesso contra Galba & Pisona. Tacito Hist. l. 1. n. 37.*

38 Principe nuouo, non ben fermo nel Dominio, volendo lasciar il Capo dell' Imperio, per andar altroue, deue condurre seco, forro specie d'honore, tutti coloro, della fede de' quali non è sicuro. *Othone quando partì di Roma per andar contra Vitellio. Tac. Hist. l. 1. n. 79.*

39 Non deue il Principe, & massime quello, che è nuouo, & non ben fermo nel Dominio, dar troppa autorità ad alcun suo seruitore, percioche cotal autorità sarà per esso poco sicura. *Tacito in proposito della potenza di Valente & di Cecina appresso Vitellio. Tac. Hist. l. 2. n. 99.*

40 Chi vuol fondare vn nuouo Imperio con l'armi, dee su' principio procurar di acquistarsi nome di clemente & humano. *Cinile & Claudio, capi de' ribelli contra Romani, si contenneuono di non dar in preda à i lor eserciti la Città di Colonia. Tac. Hist. l. 4. n. 58.*

41 Principe nuouo, il qual peruiene all' Imperio, cacciando il nemico per forza d'armi, deue per tutt' i casi, che possono nascere, entrando nelle Città d'esso Imperio, pacifico, lasciar gl' esserciti in mano de' più congiunti di sangue, che tenga, & de' quali più confida.

Vespasiano quando venne verso Roma, lasciò l'essercito di Giudea in potere di Tito. Tac. Hist. l. 5. n. 4.

42 Deue guardarsi il Principe, & massime nel cominciare o del suo Imperio, nel quale non stà ben fermo, di fare, & di rolerar cose, onde possi acquistarsi l'odio del popolo. *Tiberio, riferendo il Tribuno, che hauea ammazzato Agrippa Postumo, di hauer essequito il suo ordine, negò di hauer gli ciò ordinato. Suet. nella vita di Tib. c. 22. n. 1.*

43 Non vuol vn Principe nuouo mostrare di raccordarsi dell' offese, & delle nimicitie hauute aui che fosse: al sùto al Principato, anzi riporterà lode se saprà far beneficio anco a gli stessi suoi nemici. *Vespasiano così fece & trà l'altre cose maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio. Suet. nella vita di Vesp. c. 14. n. 1.*

44 Sogliono alcuni, che aspirano ad vn Principato, mentre attendono a procurarlo, mostrarsi humani & piaceuoli, per più facilmente conseguirlo: ma dopò hauerlo conseguito, ben & spesso si manifestano molto differenti da quel, che pareuano. *Percio erano molti in Roma, li quali sospicauano, che Cesare dopò hauer conseguito l'Imperio non fosse per conseruar quella clemenza, che haueua mostrata mentre lo procuraua. Dione Hist. l. 42. n. 14.*

45 Principe nuouo, volendo honorar molti di quelli, che l'hanno aiutato a conseguirl' il Principato, può multiplicar il numero de' Magistrati sopra l'ordinario, dando a moltri quello, che si solea dare ad vn solo, & a pochi. *Ces. così fece in Roma, dopò hauer vinto Pomp. Dione Hist. l. 42. n. 21.*

12 Principe nuouo, il qual arriua all' Imperio per virtù d'armi, se sà moderarsi, & vfar la sua potenza modestamente, si conserua & si rende amabile in vita & lodeuole dopò morte: ma se al contrario vfa la potestà senza moderatione, nò stà sicuro della vita, nè è amato d'alcuno, ancorche tutti l'adulino. *Cesare, orando in Senato, dopò hauer tirata à se tutta la potenza della Repub. Dione Hist. l. 43. n. 6.*

47 Chi soggioga vn' Imperio, & se ne fa Signore, desiderando esser amato dal popolo, deue mostrarsi con quello liberale,

rale, & non aggravarlo, ma più tosto disgrauarlo d'impositioni. *I doni fatti da Augusto al popolo Romano, & l'esserli lui astenuto di aggravarlo, dopo la vittoria Attiaca, fu caglione, ch'esso popolo si dimenticasse di tutti i mali patiti, & stesse volentieri à mirar' i trionfi di quello. Dione l'istor. lib. 51. nu. 4.*

48 Principe nuouo, che hà oppressa la libertà della patria, deue astenersi di far per se stesso ufficio di Giudice, per cioche conuenendoli castigar molti, che poco dianzi erano à lui vguali, si dirà che lo facci per odio, non per giustizia. *Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione l'istor. lib. 52. nu. 11.*

49 E' espediente ad vn Principe nuouo, che hà occupato per forza l'Imperio, per sicurezza, & quiete sua, prohibir à sudditi le conuenticole. *Mecenate ad Augusto, in consigliandolo à ritenere la Monarchia. Dione l'istor. lib. 52. nu. 45.*

50 Principe nuouo non vuol subito mutar tutta la forma dello Stato; massime se il popolo viuea prima in libertà, ò se è di natura feroce, ma dee farlo à poco à poco se non vuol darli materia di tumultuare. *Così fece Augusto in Roma. Dione l'istor. lib. 52. nu. 74.*

51 Principe nuouo, il quale hauendo tirata à se la potenza di molti, desidera stabilirla, dee mostrar di voler deporre la Monarchia accioche la moltitudine lodandolo di tal'atto, lo preghi à ritenerla, & glielo confermi. *Così fece Augusto. Dione l'istor. lib. 53. nu. 1.*

52 Frà gli altri trauagli, che hà vn Principe, & massime vn Principe nuouo, questo è grandissimo, che non solo hà da temere de' nemici, come gli altri huomini, ma etiando de' suoi domestici: anzi più di questi, che di quelli; per cioche quelli non hà sempre presenti, ma sì questi, che digiorno, & di notte, mentre è armato, & nudo, desto, & dormente, l'assistono. & li ministrano le viuande: & à quelli può opporre gli amici; ma à questi non sà chi opporre. *Augusto, ragionando con Livia, in proposito di certa congiura fatta contra di esso, & scoperta. Dione l'istor. lib. 55. nu. 6.*

53 Vn Principe nuouo deue leuar

gli aggrauij: & l'altre cose odiose, che dal suo Precessore erano state ordinate, & se nò tutte ad vn trattato, almeno vn appresso l'altra, secondo le occasioni. *Claudio così fece de' gli aggrauij, & delle cose inique ordinate da G. Calig. Dio. l. 60. n. 5.*

54 Principe nuouo, che mostra esser de' medesimi costumi, ch'è già stato alcun suo Precessore, la cui memoria, per le sceleragini sue, è odiosa, atterrisce i sudditi di maniera, che non possono indursi ad amarlo benchè facci loro molte cortesie, & gratie. *Othone, per esser de' gli stessi costumi, ch'era stato Nerone. Dione nella Vita d'Othone, num. 3.*

55 Principe inalzato da priuata vita à quel grado, non dee, nel trattare, scordarsi della sua passata conditione: però si dee mostrar' humano & affabile con ogn'vno. *Vespasiano Imperatore. Dione nella Vita di Vespasiano, num. 3.*

56 Principe, ch'entra nell'Imperio, dee punir coloro, che hanno dispregiato l'Antecessor suo à torto, se non vuol cadere nell'istesso dispreggio. *Traiano punì Casperio Eliano prefetto de' Pretoriani, & que' Soldati, che hauuano mosso seditione contra Nerua. Dione nella vita di Traiano, n. 1.*

57 Vn Principe nuouo non dee, senza necessità, cominciar, nell'ingresso dell'Imperio, ad vsar rigore contra la vita de' gli huomini, anzi dee mostrarli mite & pietoso. *Antonio Pio così fece, & fù di ciò commendato. Dione nella Vita d'Antonio Pio, nu. 1.*

58 Principe, che nell'ingresso del Principato, troua le cose in disordine, & molti abusi introdotti, in tempo, & per causa del suo Antecessore, non dee tentar di riforma: il tutto ad vn tratto, per cioche si conciterà l'odio di molti contra; & la correctione dello stato ci uile hà bisogno di tempo & di maturo consiglio. *Dione, in proposito di Pertinace, il qual volendo ammendare in vn subito gli abusi introdotti nella Republica per cagione di Commodo suo precessor s'è u ammazzato. Dione nella Vita di Pertinace. nu. 5.*

59 Principe nuouo & di Nazione straniero, deue trattar i sudditi dolcemente & senza ingiurie, se vuol viver quieto.

quieto. *Theodorico impatronitosi d'Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 3.*

60 Dobbiamo procurar di gratificarci quello, che conosciamo douer' essere nostro Prencipe. *Pastore, huomo principale, parlando à i Napolitani. Guerin. Procop. Goth. lib. 1. nu. 33.*

61 Chi vien affonto, ò peruiene in altro modo, ad vn Principato, onde sono stati cacciati quelli, che dominauano per successione, non può tenerli sicuro nel Dominio sì che viue alcun di que' tali. *Vittige cercò assicurarli di Theodorico già Rè de' Goti. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 50.*

62 Occupandosi da vn Prencipe vna Prouincia, è ordinario, che que' personaggi, li quali hanno lor Torre, & poderi in detta Prouincia, passi io à i seruiti di quello, per non seruar' i beni loro. *Molti Signori passarono à i seruiti di Luigi 11. Rè di Francia, li quali dianzi seruivano la Casa di Borgogna, quando esso Rè Luigi s'impadronì di quella parte della Pica: dia, che il Duca Carlo hauea posseduta. A. gent. Vita di Luigi. lib. 8. nu. 14.*

63 Prencipe in vno Stato straniero, venutoli da nouo in mano, deue accarezzare & premiare i Nobili, & mostrarli facile in dar loro adito à se & in ascoltarli. *Carlo Ottauo Rè di Francia, hauendo acquistato Napoli, è di ciò tassato dal Guicciardino. Ist. lib. 2. nu. 24.*

64 Apporta gran molestia à i popoli il veder, che il nouo Prencipe non corrisponda à quella speranza, che essi haueuano di lui concetta. *Fù di molto trauaglio à i Napolitani la ruscita di Carlo Ottauo nel Governo di Napoli, contraria all' aspettatione loro. Guicciard. Ist. lib. 2. nu. 26.*

65 Vn Prencipe nouo, auanti di mouer guerra fuor del suo Stato contr' altri Principi potenti, deue procurar di congiungerli in buon' amicitia co i vicini, che potrebbero disturbarlo. *Luigi duodecimo asceso al Regno di Francia, così fece prima di passar' in Italia. Guic. Ist. lib. 4. nu. 4. Così fece Francesco primo. Guic. Ist. lib. 12. nu. 7.*

66 Prencipe nouo, volendo rendersi i popoli, che vengono sotto il suo

Imperio, beneuoli, deue conceder loro molte essentioni, & liberarli più che può da gli aggrauij. *Così Papa Giulio secondo si rese beneuoli i popoli di tutte le Città, che acquistò alla Chiesa. Guic. Ist. lib. 7. nu. 3. Guicciardini, parlando di Ferdinando Rè d'Aragona, che in questo mancò, se ben per necessità, quando venne à prender' il possesso del Regno di Napoli. Guic. Ist. lib. 7. nu. 11.*

67 E' imprudenza di vn nouo Prencipe, dissipare inutilmente in pompe, ò in altre cose vane, i danari lasciati dal Predecessore; & massime se sono i tempi calamitosi. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 11. nu. 17.*

68 Quando si vede cominciar à fiorir' in vn tempo stesso due Principi gio' rani, & potenti, trà quali sono molte cagioni di emulatione, & di discordia, è da aspettarne fierissima guerra. *Cotal giudicio si fece di Carlo Quinto, & di Francesco primo, & riuscì uero. Guic. Ist. lib. 14. nu. 26.*

Discorso sopra il Quinto Capo.

VN Prencipe si può chiamar nouo, ò per esser' il primo della sua casa à regnare, ò per esser' entra' o poco dianzi nell' Imperio, ò per l' vno & per l' altro insieme. Il primo di necessità ha da essere ò elettiu, ò violento: laqual violenza si legitima poi in alcuni col tempo & col tacito, ò espresso consenso del popolo, ò di chi n'era padrone; che è vna specie d' electione: così auuenne di Augusto, che colla violenza dell' armi oppressa la libertà, & s'impatronò dell' Imperio, & poi col regnar molti anni quietamente, ottenne dal tempo la legitimatione: laquale se li confermò appresso per il consentimento o espress' del Senato, & del secondo. Il secondo può esser così successiuo, come elettiu, ò violento. Il terzo solo elettiu, ò violento. Tutte trè queste specie di Principi noui possono esser noui assolutamente, cioè è à dire quanto ad ogni Imperio, in modo, che non habbino mai per auanti regnato, & noui non assolutamente, ma solo quanto à questo Imperio,

perio, nel qual' hora entrano, ò sono poco fa entrati, con hauer però prima regnato, ò nell' istesso, ò in altro Stato. Et questi secondi possono peruenir all' Imperio in due modi, ò possedendo tuttauia altri Stati, ò essendo vsciti, ò di volontà, ò discacciati de' Stati che hanno posseduti, ò da stranieri, ò da popoli stessi: & questi secondi put' in due guise, ò hauendo regnato già nel medesimo Stato, ò in altro Stato. Principe assolutamente nuouo, peruenuto all' Imperio di stato priuato per electione, sù Piao Rê di Polonia. Principe assolutamete nuouo, peruenuto all' Imperio di stato priuato, per violenza, sù Artaserse, il qual vccise Artabano, e transferì l' Imperio da i Parthi à i Persi, restituendo à questi l' antica gloria. Principe non assolutamente nuouo, sù Iagellone, che venne al Regno di Pollonia, con esser' auanti Gran Duca di Lituania: & Stefano Battori, che prima era Principe di Transiluania: & l' vno, & l' altro per electione. Ma per violenza sono tutti que' Principi, che ò con forza, ò con fraude, vsurpano gli altrui Stati. Esempi di Principi, che possedendo altri Stati, peruengono all' Imperio di vn nuouo Stato, sono gli allegati: ma di Principi vsciti volontariamente di Stato, che di nuouo ritornano nel medesimo Stato, ci è l' esempio à i dì nostri di Sigismondo Battori Principe di Transiluania. Et di Principi discacciati da stranieri, ci è quello di Francesco Maria Duca d' Urbino, & quello di Emanuelle Filiberto Duca di Sauoia. Et di Principi discacciati da popoli ci è l' esempio di Gotarze Rê de' Parthi, ò Rhadamisto Rê d' Armenia, & molti altri. Et di Principi, che peruengono ad vn' Imperio, vsciti volontariamete d' vn' altro Stato, habbiamo l' esempio di Henrico di Valois, che lasciò il Regno di Polonia, venne à quello di Francia. Et di Principi, che sono vsciti del loro Stato, discacciati da altri Principi, ci è l' esempio di Mirhidate, che discacciato del Bosphoro dall' armi Romane, s' impadronì del Regno de' Dandaridi, discacciandone il Rê: & di Prin-

cipe, che discacciato di vno Stato da' sudditi, si sia impadronito d' vn' altro Stato: v' hà l' esempio di Vonone, il quale cacciato da i Parthi, sù riceuuto per Rê da gli Armeni: & degli altri. Ma tornando à i Principi nuoui, dico, che può esser nuouo il Principe, & nuouo insieme anco il principato: & questo, antico, & quello nuouo. Della prima maniera sù Romolo, che edificò Roma, & Giulio Cesare, che oppresse la libertà della Repubblica Romana, & si fece Monarca. Della seconda maniera furono Augusto, & gli altri, che non successero per discendenza. Ma quì non farà male, che noi cerchiamo, qual Stato di vita sia più da desiderare in vn Principe, che da nouo entra nel principato, cioè, ò l' esser giouanetto, ò di mezza età, ò vecchio. Adunque per mostrare esser più desiderabile, che sia giouinetto, cioè, che i giouani sono ordinariamente di costumi dolci, & piaceuoli, lontani dall' auaritia, & dal sospetto; vitij nascenti dalla maninconia: l' vno de' quali rende il Principe insidiator della robba, & l' altro della vita de' sudditi. Ma per pronare esser più desiderabile l' età dimezzo, cioè, che in coral età gli huomini hano le passioni in gran parte sedate: per la qual cosa s' astengono da ingiuriar i sudditi, hanno isperimentare molte cose, che seue alla prudenza politica. Et sono validi del corpo, & dell' animo, per sostener il peso del principato, in pace, & in guerra. Et per mostrare esser più da desiderar la vecchiaia, ci è, che gli huomini in tal età, hanno veduto, letto, & isperimentato più numero di cose. Per il che sono anco più saui, & di più prudenza; & però più atti al governo. Risoluendo la Quistione, dico, che la tenera età ne' Principi, che vengono all' Imperio, non è da desiderare: percioche è accompagnata molte volte da passioni, & da ignoranza, pernitie de' gouerni: & se riuscirono buoni i principij di Nerone, & di Gordiano, si dee attribuire à i Gouvernatori loro, Seneca, Burrho, & Misitheo. Anzi se l' età fosse troppo tenera, farebbe atra solo ad esser retta, non à reggere. L' età gio-

*Dione in
Alessandro
Sguero.*

*Tac. Ann.
li. 12. n. 20.
fol. 424.*

*Annal. li.
12. nu. 81.
fol. 440.*

*Qual stato
di vita sia
più da de-
siderare in
vn Prin-
cipe, che en-
tra da nouo
nel prin-
cipato.*

Risol.

giouenile è pur soggetta alle passioni, & è pù toltto buona per la guerra, che per il gouerno ciuile. La vecchiaia in alcuni trahè seco l'auaritia, & la sospettione: virij (come hò detto) abbovineuoli: & l'imbecillità de' membri, che rende gli huomini poco atti à sostenere il peso del Reggimento politico: & molto men attiali fatiche della guerra: per la qual cosa non è da desiderare: anzi se la vecchiaia è molto auanti, è da abhorrire, percioche reca seco diminutione di sentimenti, alla quale vada dietro anco quella dell'vso dell'intelletto: còciosiafocàche l'intelletto, mentre stà alligato al corpo non operi se non col mezzo de' sensi. Laonde è da dire, che più desiderabile nel nouo Principe sia l'età di mezzo, che qual si voglia altra: dalla qual età vennero all' Imperio quattro Principi, Tito, Traiano, Antonino Pio, & Marco Aurelio: cioè il primo, di trentanoue anni, il secondo di 44. il terzo di quarantasette, & l'ultimo di quarant' vno: però

Dion. in Adriano adottando Antonino dicea.

Adriano, Eumque vobis do nob.lem, mitem, mansuetum, prudentem, qui nihil temere propter iuuentutem, nihil propter senectutem negligenter potest facere.

Se sia meglio, che noi esaminiamo, se sia meglio; che quello, che entra da nouo al Dominio di vno Stato, habbi per auanti regnato in vn'altro, ò non habbi mai regnato. Et che sia meglio che habbi perauanti regnato, par che si proua, percioche col habbi governare s'impara à ben governare, nella medesima maniera, che altri spesso sonando di vn' istromento, diuen buon sonatore: però quello, che entrerà in vno Stato, hauendo prima regnato in vn'altro, di ragione saprà meglio comandare, che quello, che mai per innanti non hauerà regnato.

Dall'altra parte pare il contrario, percioche differiti popoli vogliono essere in differente guise governati, & non tutti in vna guisa: & auengadiocche vna maniera di gouerno sia per se stessa buona, potrà esser mala in rispetto di tal'ò di tali sudditi: per la qual cosa dourà

gouernar meglio vn popolo, colui, che non sarà auuezzo à gouernar altri popoli, che colui, che vi sarà auuezzo.

Per risoluzione di questo dubbio, è da *Risol.* distinguere, che è il Principe, che entra da nouo al gouerno di vn popolo, è solito à gouernar altri popoli, di natura, & di costumi, simil'ò differentij: se simili, è meglio che habbi gouernato: se differenti, è meglio che non habbi gouernato: però non stimo io per buono à dominar sopra huomini liberi, colui, che è auuezzo à dominar sopra schiaui: nè al contrario. Ma consideriamo se sia meglio, che il Principe che entra da nouo *glio che il* in vno Stato, posseda nel medesimo Principe, tempo altri Stati, ò sia vicino di quelli. *che entra* Per vna parte mostra esser meglio, che *da nouo* posseda altri Stati, percioche hauendo *in vno* Stati più Stati, hauerà manco occasione di *to, poss'issa* aggravare il nouo Stato, per viuere. *altri Stati,* S'aggiunge, che col vecchio Stato potrà *à nò.* soccorrere à i bisogni del nouo. Et s'aggiunge, che terrà in più vbidienza, & tranquillità i noui sudditi, essendo fortificato da i vecchi. Così si è veduto per isperienza, che il Regno di Napoli, si è conferuato più quieto, & meglio si è guardato da' Turchi, sotto li Rè di Spagna, che sotto li proprij Rè. Per l'altra parte mostra esser meglio, che il Principe nouo non posseda altri Stati, percioche hauerà più amor à i noui sudditi, & viuerà con loro; & quanto importi à i popoli per esser ben gouernati, la presenza del Principe, ad ogn'vno è noto. Risoluendo il dubbio, dico, che è *il* *Risol.* il Principe, che possiede altri Stati, è buono, ricco, & potente, ò malo, bisognoso, & impotente: se il primo, è più da desiderare, che vn Principe senza Stati: se il secondo, è men da desiderare: la ragione è: percioche essendo buono, inuierà buoni Gouernatori; essendo ricco, non hauerà occasione di aggravare: & essendo potente, terrà i sudditi noui in tranquillità, guardandoli dalle risse, & dalle sedizioni, & difendendoli da gli stranieri. Ma essendo malo, tanto sarà peggiore, quanto hauerà più Stati, percioche mal operando con più sudditi, diuen-

diuenterà peggiore. Et tuttauia essendo pouero, aggrauerà; & essendo impotente non potrà mantenere i nuou i sudditi in stato tranquillo. Ma esaminiamo, se

Se sia meglio che il Principe, che entra in vno Stato da nuouo, sia già uscito volentariamente di Stato, ò per forza. Esser meglio che sia uscito di volontà, si proua, perche non sarà offeso, & per conseguenza non hauerà occasione di incrudire nè contra la moltitudine, che si fosse ribellata, nè contra persone particolari, che hauessero tenuto intelligenza co i nemici, quando sù discacciato. S'aggiunge, che non hauerà ne anco occasione di aggrauare i popoli, per fabricar Fortezze, ò raddoppiari Guardie, per conseruarsi più sicuro nell'auenire. Ma esser meglio, che sia uscito per forza, si proua, perche non hauerà imparato a gouernare più modestamente, & con più prudenza, hauendo virtù le auuersità di render gli huomini più saui, & più moderati. Per risoluzione, dico, che il Principe può uscire volentariamente di Stato, ò per pusillanimità, ò per magnanimità. Se esce per pusillanimità, ò rientra per forza, ò chiamato da i popoli, se per forza, già hà cambiata natura, & per ammendare il fallo, & per toglier l'opinione della sua dapocagine, darà nelle

Risoluzione.

fierezze. Però in tal caso è più desiderabile quel che rientra, essendo stato cacciato da i popoli; perche se ben le auuersità hāno virtù di far gli huomini più modesti, & più saui, tuttauia le offese sollecitano troppo gli animi de' Principi alla vendetta, & massime i pusillanimiti, che accompagnati da perpetuo timore, pensano di doverli assicurare con le crudeltà. Se torna chiamato da' sudditi, conseruerà la medesima natura, ò diuenterà migliore, riconoscendo la buona volontà di essi sudditi. Et in tal caso sarà più desiderabile di chi entra, essendo stato cacciato per forza. Ma se esce volentariamente per magnanimità, come n'uscì già Diocletiano Imperatore, & al tempo de' nostri Padri, Caio Quinto, tornando richiamato da popoli, pur conseruerà l'istessa natura, ò diuen-

terà migliore. Però è senza dubbio più desiderabile, che quello, che rientra, essendo uscito per forza: & se rientra per forza d'armi, pur sarà migliore di chi fosse stato cacciato, perche se la resistenza li verterà fatta da i popoli, li scuserà, per esser egli stato quello, ch'elli abbàdonò, & fece liberi dal suo Imperio. Oltre

*Se sia meglio, che come magnanimo perdonerà volentieri l'offese, se alcuna pretendesse di hauerne riceuuta, ma se la resistenza li fosse fatta, ò da nuouo Principe, ò da tradito straniero, non hauerà causa di dolersi de' sudditi, ma li tratterà conforme alla sua natura. Nè sarà male che noi esaminiamo vn'altra Quistione, & è, se sia meglio, che il Principe, il qual entrando da nuouo al dominio di vno Stato, non possiede altri Stati, non li posseda per esser più, ò da i medesimi popoli. Et da vn lato par che sia meglio che non li tenga, per esser stato discacciato da altri Principi: perche l'auuersità della guerra, l'hauerà reso mansueti, & humile. S'aggiunge, che sarà anco fatto più saui, perche gli infortunij rendono gli huomini considerati, la doue la prosperità gli fanno più trascurati. Per la qual cosa cō ragione si dice, che hà maggior forza di perder gli huomini, la buona, che la mala ventura. Ma dall'altro lato par che sia meglio che non li tenga, per esser stato discacciato da' popoli, perche considerando esso le cause, per le quali s'indussero i popoli a discacciarlo, non possono esser state se non male dal canto suo, per assicurarsi nello Stato, procederà meglio, & gouernerà con più riguardo, & con maggior pengero del ben publico. Risoluendo, dico, che ò il Principe entra nel medesimo Stato, onde sù cacciato, ò in altro. Se nel medesimo, è più da desiderare, che sù cacciato da stranieri, perche le ribellioni, inaspriscono grandemente li Principi. Per la qual cosa ritornando in istato, sono più duri da sopportare. Però Tacito parlando di Rhadamisto, a cui si era ribellata l'Armenia, & datasi a Vologese Rè de' Parthi; dice, *Vacnamque rufus**

Armeniam Rhadamistus inuasis, truculentior quam antea, tanquam aduersus deflores, & in tempore rebellaturus. Et fecero bene i Romani à non riceuer più Tarquinio superbo, dopò hauerlo cacciato. Ma se entra in altro Scato, è più da desiderare, che sia stato cacciato da' popoli; percioche tratterà dolcemente i secondi, accioche non facciano come i primi. Nè hauessero causa di sdegno con essi; però non sarà costretto di aggrauarli con fortezze, & presidij, come chi è già stato cacciato da altri Principi, d' da i medesimi popoli.

Tacit. Annal. lib. 12. num. 81. fol. 440.

PRENCIPE LEGITIMO.

Capo Sesto.

SONO più accetti a i legittimi Principi gli honori fatti loro spontaneamente da gli huomini, che a i Tiranni quelli, che per tema fanno loro i sudditi, tenuti da essi in seruitù. *Istorate, scrivendo à i figliuoli di Giasone. Istocr. Pist. 6. n. 4.*

2 Sono dissimilissimi trà di loro il Rè, & altro Principe legittimo, & il Tiranno. Et diuersissimo il modo di governare dell'vno, da quello dell'altro; percioche l'vno regge i suoi sudditi con piaceuolezza, & con loro sodisfattione; & l'altro, con violenza, & al loro dispetto. *Platone. Dialogo del Regno. n. 5.*

3 Quando vn solo domina secondo le leggi, & essendo fornito di ciuile disciplina, quel tale si dee chiamar legittimo, & vero Principe. *Platone. Dial. del Regno. n. 16.*

4 Il Principe nel comandar, come Principe, non vuol riguardare à quello che à lui torna à conto; ma al commodo, & all'honor de' sudditi. *Platone. Dial. 1. della Rep. n. 2.*

5 La Podestà Regia è stata trouata per d' fesa de' gli huomini illustri, còtra gli insulti della moltitudine; & si suol conferire à persone eccellenti per virtù, ò per fatti chiari, che procedono da virtù, ò proprij, d' lor Maggiori. *Aristotile. 1. 5. della Polit. n. 59.*

6 Deue il Rè, & legittimo Principe esser custode de' sudditi, & guardar, che nè i ricchi sieno insultati dalla moltitudine, nè questa ingiuriata da quelli. *Aristotile. 1. 5. della Polit. n. 61.*

7 Il Regno non si corrompe per altre cause, che per quelle, che sono intrinseche à coloro, che regnano: le quali sono due; l'vna, le seditioni, che nascono trà i partecipi del medesimo Regno; & l'altra, se à più d'vno si comunica; l'altra, il darli i regnatori à governar tirannicamente. *Aristotile. 1. 5. della Polit. n. 74.*

8 Le Monarchie legittime si conferuano più lungamente, quando la podestà de' i Principi è limitata, che quado è assoluta; percioche essendo limitata, sono manco subebbi co' i sudditi; & questi non portano lo o tanta inuidia; come essendo assoluta. *Aristotile, prouato da lui con più esempi. 1. 5. della Polit. n. 77.*

9 Il legittimo Principe è differente dal Tiranno, trà l'altre cose in questa, che l'vno hà grandissima confidenza ne gli amici, come quello, che si conferua spcialmente col loro aiuto; & l'altro all'incontro diffida grandemente di essi, percioche possono più rouinarlo, che i nemici. *Aristotile. 1. 5. della Polit. n. 81.*

10 Chi signoreggia huomini liberi, deue hauer per fine il bene di quelli, & non il commodo di se stesso. *Aristotile. 1. 7. della Polit. n. 12.*

11 Sotto i buoni Principi, è licito à ciascuno di interpretare come vuole le attioni di quelli, & parlarne liberamente. *Sotto Nerua, & Traiano. Tacite. Istocr. 1. 2. num. 2.*

12 Vn buon Principe si reca à grauauar l'esser in necessità di punir alcun delinquente, massime se hà peccato contra la sua persona. *Angusto, ragionando, con Livia in proposito di certa congiura, che era stata fatta contra di lui. Dione. 1. 55. n. 7.*

13 A i maluagi non è men graue il Dominio di vn Principe legittimo, che quello di vn Tiranno, percioche il Principe legittimo, essendo fauio, & buono, non può tolear le maluagità. *S. Thomaso, & confermato da lui con l'autorità, di.*

di Salomone. Del. Gov. de' Princ. lib. 1. c. 6.
NUM. 2.

14 Li Principi legittimi, & buoni, non hanno bisogno di guardie di Soldati, percioche tutti i sudditi seruono loro di Custodi. S. Thom. Del Gov. de' Princ. l. 1. c. 10. n. 4.

15 Il Principe legittimo hà nel suo Stato l'istesso luoco, che l'anima hà nel corpo, & Dio nel Mondo: però deue esercitar la giustitia, giudicando i suoi sudditi, con zelo come Dio giudica tutti gli huomini: & esser mansueto, & clemente, riputando coloro, che sono soggetti al suo Impero, come suoi proprij membri. S. Thomas. Del Gov. de' Princ. l. 1. c. 11. n. 1.

16 Il Principe legittimo hà più à cuore il bene de' sudditi, che il suo proprio al contrario del Tiranno. S. Thom. Del Gov. de' Princ. l. 3. c. 11. n. 1.

Discorso sopra il Capo Sesto.

Legittimi si chiamano li Principi à differenza de' Tiranni: Et gli vni, & gli altri possono appellarsi tali, d'quanto all'atto primo (così parlano i Philosophi) che i nostri Theologi dicono, quanto alla ragion del Dominio, conciosiacosache i Tiranni di questa guisa, non habbino ragione nello Stato, che occupano; ma li Principi legittimi, sì: d'quanto all'operatione, d'all'atto secondo, d'al modo di dominare, per regnar gli vni iniquamente, & gli altri giustamente. Stante cotal distinctione dico, che si trouano Principi, parte Tiranni, & parte Legittimi; percioche se il Principe non hà ragion nello Stato, & nondimeno gouerna moderatamente, è Tiranno della prima guisa, & legittimo della seconda. Al contrario se hà ragion nello Stato, & gouerna ingiustamente, è legittimo della prima; & Tiranno della seconda: & così l'vno, come l'altro spesso accade, & quando auuiene, che il Tiranno della prima sorte, gouerni bene, può meritare tal volta di esser tolerato dal popolo. Il qual nõ deue mirar ad altro, che al buon gouerno, lasciando à Dio la

cura della giustitia. Anzi col tempo si potrà legittimare d'al popolo, d'altri, che habbi cotal facultà. Allo incontro quando auuiene, che il legittimo Principe della prima sorte ingiustamente gouerni, si fà Tiranno. Per la qual cosa perde le sue ragioni del Dominio, & si rende indegno della tutela del popolo, & se haueffe modo di rendere i beni vsurpati, si potria condannarlo à restituirli. Ma i Romani giudicarono Nerone, che era caduto in tirannide, nemico della Republica, & lo sententiarono ad esser punito secondo il costume de' lor maggiori; la qual pena, come scriue

Suetonio, era *Nulli hominis ceruicem infere. Sueton. in Ner. c. 49.*

percioche questa sentenza fù data dal Senato, & non dal popolo; par che si possi dire, che d'autorità di deporre il Principe fosse appo quello, & non appo questo, d'al sentenza non fosse valida. Se non diciamo, che il giuditio fù fatto dal Senato, con autorità delegata dal popolo; d'che seguì al giuditio dell'vno, l'approuatione dell'altro: il che ben si può credere, scriuendo Dionne, che dopò la fuga di Nerone, *Populus Dione in Romanus ampla sacra faciebat, magna que leti. Nerone tiam perfruebatur, ferebantque piteos multi, nel fine. quasi essent libertatem consecuti.* Ma essi- Se ogni niamo qui, se ogni attione mala, basti à mala asfar chiamare Tiranno il Principe, che tione basti quanto alla ragion del Dominio, è le a far chiamare legittimo, d'nd. E per vna parte pare di mar il sì, percioche vna sola operatione, che Principe trauij dal conuenueuole, è argomento Tiranno. certo, che non vi s'ij l'habito; operando colui, che è giusto, tutte le attioni sue giuste; il liberale sempre liberalmente, & così di tutte l'altre virtù. Però essendo il Principe contraposto al Tiranno, assolutamente buono, hà da operar sempre virtuosamente, & facendo il contrario, perde il nome di vero Principe. Dall'altra parte farebbe troppo mala conditione, & troppo gran miseria de i Rē, & Principi legittimi, se incorressero il nome di Tiranni, per ogni mala attione, & troppo grande l'autorità del popolo, se per qualunque errore,

che commette il Principe, fosse loro lecito di punirlo. Al qual permettendosi tanto a dire, è facil cosa che il Regno si trasformi in Ochlocratia ò in Anarchia, doue la plebe tumultuosamente gouerna, ò doue niuno gouerna, che è peggio della Tirannide di vn'huomo solo. Si vuol considerare che le Principi sono della stessa massa, che gli altri huomini, & che tutti hanno le lor passioni; & che li Principi, per natura, & per accidente, l'hanno più vehementi de gli altri: & che sono soggetti à peccare, & che non ogni peccato è degno d'una medesima pena, ò di pena capitale. Risoluendo dico, che delle azioni male del Principe, alcune sono pregiudiciali à lui stesso, altre a' sudditi, pregiudiciali al Principe saranno, per esempio, la crapula, l'ebbrezza, il far l'istrione, come feceua Nerone, & altre simili. Pregiudiciali a' sudditi, sono principalmete tra gli atti di libidine senza freno; quelli di crudeltà, & i fouerchi aggrauij. La prima delle quali azioni è pregiudiciali à pochi, imperoche nò soffre la qualità del vizio, che si eserciti con molti; laonde pochi ne resteranno offesi. La seconda è pregiudiciali à molti, percioche la crudeltà non si satia così di leggerio. Latezza è pregiudiciali à tutto il popolo. Hora se il Principe esserciterà vna, ò due volte, la libidine, ò la crudeltà, non subito si dourà nominar Tiranno. Percioche potrà procedere da fragilità, & da ira. Ma continuando in più atti, si attribuirà à natura maluagia, & si potrà dir Tirano. Anzi se vserà la libidine con persona grande, & con male artib, con forza, & che ne seguano anchora homicidij, basterà vn solo atto per trattar il Principe da Tiranno. Et non solo vlandola esso, ma tollerando che alcuno de' suoi congiunti l'vsi. Però L. Tarquinio superbo, hauendo sofferto l'atto di libidine, che vsò Sesto suo figliuolo, cò Lucretia, moglie di Collarino, violandola pudicitia di quella, per forza; & essendosi essa perciò vccisa; fù meritamente discacciato del Regno, come Tiranno. Se ben egli veramente non fù legittimo Rè di Roma, nè anco da principio, di-

cendo Liuius. *Neque enim ad ius Regni quicquam præter vim habebat: ut qui neque populi iussu, neque auctoribus patribus regnaret.* Et hauendo poco auanti, di Seruio Tulio parlando, detto. *Id quoque ad gloriam accessit, quod cum illo simul iusta, ac legitima Regna occiderunt.* Quanto à gli aggrauij, se sono insopportabili per grandezza, merita il Principe nome di Tiranno, ancorche vi incorresse vna sola volta: come per vn'atto di mala amministrazione: il qual sia di notabil pregiudicio al pupillo, altri perde il nome di Tutore. In tuttete queste guise di ree attioni, peccò Caligola sin dal principio del suo Imperio. Et Nerone dopò li primi cinque anni: & Domitianus pur dopo il principio: & Commodus tutto il tempo, che regnò: ne gli atti libidinosi, & di crudeltà peccò Auito, ò Sardanapalo, & Hieronymo Signore di Siragosa: il qual d'scendendo da Gierone, che era legittimo Rè, ò per esser stato eletto da i Siracusani, ò per hauer regnato giustamente molti; & molti anni; & perciò essendo effo ancora legittimo quanto alla ragione del Dominio, per le crudeltà, & per gli atti libidinosi, merità perdere il nome di Rè, & esser chiamato Tiranno. Et tutti furono per giusto giuditio di Dio, puniti di mala morte. Nè altre furono le cause di far perdere il Règno di Napoli à Ferdinando, à Alfonso d'Aragona, & à tutta la loro casa, & come afferma l'Argentone, che quelle stesse. Tornando alli Principi legittimi, ò sono legittimi da principio; ò li legittimano col tempo. Legittimi da principio sono tutti quelli, che ò discendono da veri Rè, & Principi, ò vègono all'Imperio eletti da chi tien facoltà di leggere; ò sono essi fondatori dello Stato, come Didone, che fondò Carthagine, & Romolo, che fondò Roma. Legittimi col tempo, sono quelli, che entrando nell'Imperio senza giusta ragione, si rendono poi, per il buon gouerno loro, degni di esser chiamati legittimi. Ma così quelli, che sono legittimi da principio, come quelli, che li legittimano col tempo, hanno

Risolut.

Liuius De-
ca. 1. l. 1. c.
37.

Liuius De-
ca. 1. l. 1. c. 31.

Poli. l. 1.
f. 17.

T. Liui. De-
ca. 3. lib. 4.
c. 102. f. 2.

Argentone.
Guer. Na-
pol. l. 2. nu.
4. & 5. 6.
23.

Tutti li Principi, per esser legittimi hanno bisogno dell' uellando del Regno, Neque enim qualibet approbatio Monarchia Regnum dici debet, sed ea dumtaxat, que voluntario subditorum consensu conceditur. Consentimento espresso chiamato. *Pot. Ist. li. mo.* quando il popolo, ò richiesto, ò non

6. num. 2. richiesto, dice di voler il cotale per Rè, ò per Principe. E l' esempio di popolo richiesto, è quello di Seruio Tullio, del *ca. 1. lib. 1.* qual dice Liurio, *Aulus est ferre ad populum, n. 34. c. 28.* uellent iubere ne, se regnare, tantoque consensu, quanto haud ququam olim ante, Rex est declaratus. Per il qual luogo appare, che in Roma maggior era l' autorità del popolo, che quella del Senato, sin da principio: poiche il popolo comandaua: & che non era vero Rè chi non era eletto dal popolo anco che fosse di stirpe Regia: come Tarquinio Superbo figliuolo di Tarquinio Prisco: laonde Seruio Tullio, che h'uea regnato lungo tempo con l' autorità del Senato, diede Liurio: *primus iniussa populi, uoluntate patrum regnauit: & sempre con picciolezza, & moderazione, & à grado de' sudditi, per render la sua legittimità affatto indubitabile, procurò di ottenere il consenso del popolo: se ben era petauentura fouerochi: & è da dire, che Tacito Imperatore, il qual fu eletto dal Senato, fosse poi approvato et istidò del popolo: l' esempio di popolo non è richiesto, è quello di Claudio, di cui dice Suetonio, *Senatu Segnare in exequenda conatibus, per tadium, ac diffensionem diuersa consentientiū, & multitudine, que circumfabat, unum Rectorem iam, & nominatim expofcente, armatos pro concione iurare in nomen suum passus est: consensimento tacito, ò non espresso, è il fofferir il popolo lungo tempo, & senza tumulto, & non essendo violentato il Principe, imperoche questa è vn' approbatione, & si può dire elezione: il che uolse significar Liurio, doue pur fauellando di Seruio Tullio il quale hauea già regnato molti anni, & nondimeno desiderò, &**

richiese il consenso del popolo, dice: *Seruius, quamquam iam usu haud dubie regni possederat, &c.* Quasi uolèdo dire, che il lungo regnare hauea rimosso ogni dubbio dalla legittimità del suo gouerno, & che veramente non hauea bisogno di tal consenso: ma lo richiese per abondar in ragione contra motui di Tarquinio Superbo. Et se ben par che li Principi succeduti per sangue, non habbino mestieri dell' approbatione del popolo, per esser legittimi, trauaia pur l' hāno, come apparisce per l' esempio di Tarquinio Superbo, dianzi allegato: però in Polonia, ancorche succedano i figliuoli de i Rè à i Padri, non per tanto si costumà di eleggerli: & in l' pag. 13 si uia di far giurare il Principe, che hà da succedere alla Corona.

Ma è da veder se Tiberio, & Nerone fossero da chiamar legittimi Imperatori, quanto al principio, & ingresso dell' Imperio: percioche col tempo non ha dubbio da chiabio, che amendue non facessero attioni, mar legierle quali meritano di esser chiamati Tirannici: cioè Tiberio, dopo la morte della madre, mentre amò, & insieme tenuto al me Seiano *ne timabili scuitia, sed obsequio principis libidinibus, dam patrum dilectis regnauit: & del loro molto più dopp. Postremò in scelera simul gouerno. ac decora prouipit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio utebatur: dice Tacito, & Nerone, passati li primi cinque anni ne' quali si gouernò col Consiglio di Seneca, & Baritho, & porrò riuertenza alla madre.*

Adunque lasciando da canto il pro T. Annali, gressò dell' Imperio di quelli due, & del l. 6. in fine, principio parlando, per vna parte par che si debba dire, che non fosse Tirannico: percioche quanto à Tiberio, fu per mezzo dell' adozione d' Augusto, eletto al Principato, & esso Augusto era già stato legittimato dal Senato, & dal popolo.

S'aggiunge che par che Christo Salvatore nostro mostrasse di approuar per legittimo il Dominio di Tiberio, quando comandò, che si douesse pagarsi il tributo, & deferirsi il quello, che li toccaua. Et quanto à Nerone fu pur adottato da Claudio, il quale era stato eletto dal popolo, & dal Senato per Principe.

Tac. Ann. li. 1. n. 13.

T. Liv. De. ca. 1. lib. 1. c. 28. fol. 2.

Sueton. in Claudio cap. 10.

Tit. Liv. Deca. 1. li. 1. cap. 28. fol. 2.

Regi
ni ne-
tribus
ni, di
quoue
o simul
Quin-
orabi-
ipeno-
orresse
atto di
di no-
erde li
ite qui-
ha dal
Nerone
mizia-
modo
atti li-
ico, ò
gnore
lo da
er ef. Pa-
ri ha. fol.
mol-
cora T. Liv.
à Do- ca. 1. lib.
uati li. 1. c. 28.
di Rè, c. 28.
rei fu-
puniti
e eu-
poli à
gon, &
ferma
Tor. Ann.
no. 6. n. 13.
no col pol. 13.
no iur. 4. c. 13.
e sele-
ò so-
come
e Ro-
ni col
o nel-
endo
degni
quel-
ome
mpo,
no

Dione I.
stor. lib. 55.
fol. 341.

Ma dall'altra parte è certo, che il principio di ambidue questi fù Tirannico; imperocche di Tiberio parlando, cosa chiara è, che Livia sua madre, sospetta di hauer aiutato a morire Lucio, & Caio, nipoti d'Augusto, indusse con vezzi & femminili lusinghe il vecchio dedito per sua natura alle femine, a preferire il figliastro, al figliuolo di Giulia sua figliuola, nell'Imperio. *Nam senem*

Tac. Ann.
li. 1. f. 216.

Augustum deinceps adeo, ut nepotem vnicum Agrippam Posthumum in insulam Planasiam projiceret: dice Tacito: &

Sueton. in
Augusto
cap. 69.

dopò, *Dabat & fame, ut vocatus, ele-
ctusque potius in Republica videretur, quam
per uxoris ambitum, & senilis adoptione
irrepperisset*: & si dubitò anco, che per
meglio assicurar la successione di esso
Tiberio, temendo che Augusto non
faceffe tornar Agrippa à Roma, & se lo

Dione I.
54. f. 327.

lasciasse succedere, li procurasse la morte: *gravescere valetudo Augusti, & quidam
scelus uxoris suspellabant*: dice pur

Tac. Ann.
li. 1. f. 216.
li. 1. n. 20.
fol. 219.

Tacito: & Dione. *Ceterum Augustus ex
morbo decessit, suspecta nonnihil Livia, quae
seius fraude obisset: etenim ad Agrippam
Augustus, clam uxore, in insulam trans-
miserat, visusque erat omnino cum eo in
gratiam rediisse: veritam itaque Liviam
non eum reducere Augustus, ac Imperium ei
traderet, fides quasdam in arboribus adhuc
pendentes, quas sua manu Augustum decerp-
tas comedere consuevisset, veneno infecisse,
eisque medicatas carpendas obtulisse, ipsam
sanas edisse ferunt*. Il che così stando, è
chiaro, che con male arti Tiberio ar-
riudò al Principato, & perciò illegitima-
mente.

Tac. Ann.
li. 1. f. 217.
Dion. lib.
56. fol. 361.

Et quanto à Nerone, certa cosa è,
che Agrippina ingannò Claudio, hu-
mo nato per esser schiauo del sesto fe-
minile, poiche servì prima à Messalina,
& poi ad Agrippina, amendue impu-
diche co. sorti: dedito alla crapula, &
all'ebbrezza: & d'ingegno stordito,
& non lontano dalla stoltizia. *Atater*

Sueton. in
Claudio
cap. 3.

*Antonina portentum eum hominu distulabat,
nec absolutum à natura, sed tantum inchoa-
tum: ac si quem discordia argueret, ultio-
rem aiebat filio suo Claudio*: dice Sue-
tonio Tranquillo: le quali condizioni

schernì Seneca in vna Pasquinata, che
scrissè contro di lui: *Sed nihil aduam
videbatur in animo Principis, cui non iu-
dicium, non odium erat, nisi indita, &
iussa*: scriue Tacito. Srante ciò, non è
da farsi marauiglia, che Claudio si las-
ciasse indurre ad usar illecitamente con
la nipote, & à sposarla, contra i costu-
mi patrii; & ad antiporre il figliuolo
di lei Nerone, adottandolo, al suo
proprio figliuolo naturale Britannico,
si servì Agrippina, oltra delle sue impu-
diche lusinghe, colle quali hauea
irretrato il libidinofissimo vecchio, del
mezzo di Pallante suo adultero. c. An-
tistio, M. Sullio Consulibus adoptio in Do-
mitium, auctoritate Pallantis fessinatur, qui
obstrictus Agrippina, ut conciliator nuptia-
rum, & mea supra eius illigatus, simulabat
Claudium consuleret Reipublica, Britannici
pueritiam robore circumdaret. E' in Tacito;
il qual poco appresso soggiunge. *Hic e-
uulsi, biennio maiorem natu Domitium, filio
anteponit*: significando con cotali paro-
le, & non oscuramente, la sciocchezza
di Claudio in questa azione: però non
è da marauigliarsi che vna tal iniquità
fosse generalmente sentita male: co-
me l'istesso aggiunge, dicendo, *Quibus
patratu, nemo adeo experts misericordia fuit,
quem non Britannici fortune maior affi-
ceret*.

Tacit. Ann.
nat. lib. 12.
num. 13.

Tac. Ann.
li. 12. folio
428.

Sueton.
Claudio
cap. 43.

Anzi scriuono alcuni, che Claudio,
nel fin della vita, mostrasse pentimè-
to & del matrimonio con Agrippina, &
dell'adozione di Domitio, cono. scendo,
con tutta la sua sciocchezza di hauer
fatto errore: & se così è, si può argo-
mentare, che Nerone non fosse da prin-
cipio legitimo. Et di vero nè Tiberio, nè
Nerone, non furono legitimi; percioche
la volontà de gli elettori, non fù libera;
& quando fosse stata, la cambiarono: &
questo basta per risposta alla prima ra-
gione in cōtrario: Alla seconda addot-
ta per Tiberio, dico, che Christo Nostro
Signore, quando ordinò, che si pagasse
il tributo à Cesare, & che se li dessi: ciò,
che era suo, non volle approuar per le-
gitimo l'Imperio di esso, ma volle che i
Giudei, senza esaminar se era, o no era,
legi-

legitimo Principe per ilchisar turbulenza, lo tollerassero, & vbidifero, così ammaestrando gli dell'ossequio, che si deue a coloro, che dominano.

PRENCIPE TIRANNO.

Capo Settimo.

I Nuoui Tiranni oppressori della libertà, impediscono i progressi de' popoli, per via d'armi; percióche non hanno la mira, se non alla loro custodia, & alla grandezza delle loro famiglie dentro lo Stato occupato; per la qual cosa non escono a guerreggiare. *I Tiranni antichi della Città della Grecia. Thucid. Istor. lib. 1. n. 6.*

2 Chi essendo debole di forze, occupa alcuna Città, ò Prouincia, è costretto poi a ritenerla per sua sicurezza; percióche occupandola, cade in odio, l'onde se la lasciaffe, correrebbe rischio di esser oppresso. *Gli Ambasciatori Atheniesi, orando appresso i Lacedemonij, per difendersi dalle accuse de' Corinthij. Thuc. Istor. lib. 1. num. 35. Pericle, parlando a gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 2. n. 38.*

3 Il Tiranno, che gouerna bene, & moderatamente, schifa l'odio del popolo, a cui signoreggia. *Hippia, & Hipparco, figliuoli di Pisistrato, Tiranni d'Athene. Thucid. Istor. lib. 6. n. 35.*

4 Tiranno, che vede vcciso alcun suo consanguineo da Cittadini, entrando però in timor di se stesso, esercita più acerbamente la Tirannide, per assicurarsi con la morte di questo, & di quello: & s'apparenta con stranieri, per apparecchiarsi rifugio, & aiuto. *Hippia Tiranno d'Athene, poiche Hipparco suo fratello fu per congiura vcciso. Thuc. d. Istor. lib. 6. num. 39.*

5 I Tiranni (come nemici delle virtù) niuna cosa stimano dishonesta, la qual sia loro utile; & niuno hanno per amico, del qual temano: & secondo che porta l'occasione si fanno amici, & nemici ad ogn'vno. *Euphemo Ambasciatore Atheniese, appresso i Camarinei. Thucid. Istor. lib. 6. n. 43.*

6 La podestà Regia si muta in Tirannide, quando il Principe vuol gouernar di sua volontà libera, & non secondo le leggi, & esser Signore, non Padre de' sudditi. *Della Madre a Ciro. Senoph. Pedia di Ciro. l. n. 10.*

7 Tiranni, che diffidano delle cose loro, sogliono munir alcun luogo, ò fabbricar alcuna Fortezza, da poteruissi saluar ne i tumulti popolari. *Li trenta Tiranni d'Athene si risolsero di munire Eleusina. Senoph. Guerr. de Greci lib. 2. numer. 7.*

8 I Tiranni sono sempre circondati da nemici, percióche ciascuno del popolo li odia: & pero sono costretti star del continuo armati. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n. 7.*

9 I Tiranni aggrauano miseramente i popoli, & fan delle estorsioni, per supplir alle spese lor necessarie; le quali sono grandissime, essendo essi forzati, per guardar la lor vita, di nudrir del continuo compagnie di Soldati, come se fossero perpetuamente in guerra. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n. 8.*

10 I Tiranni temono gli huomini forti, percióche hanno paura, che non li vccidano, per desiderio di libertà; & i faui, percióche dubitano, che non machinino contro di loro; & i giusti, percióche hanno paura, che la moltitudine non desideri esser gouernata da essi. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n. 9.*

11 I Tiranni non possono fidarsi di lasciar l'armi in mano a' lor sudditi; & però sono sforzati di condurre stranieri per loro Guardia, li quali sieno più potenti di essi sudditi. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, n. 10.*

12 Il Tiranno studia sempre d'impouerire i suoi sudditi, per inuilirli, tenendo li in luogo di nemici. *Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno, num. 11.*

13 I doni, che si fanno a chi si sia da vn Tiranno, poco li giouano a guadagnar l'animo di colui, a cui dona, percióche niuno pensa le cose, che li sono

date da tal Principe, donetli rimanere, se non vicedo della povertà di quello. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno. n. 12.*

14 Al Tiranno tutti i sudditi sono nemici. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno n. 13.*

15 I Tiranni per molte cause sono infelici: ma particolarmente per non poter deporre la tirannide con lor sicurezza, dopo haverla qualche tempo tenuta; conciosiacosache habbino offesi molti. *Detto di Gierone, ragionando con Simonide. Senoph. nel Tiranno n. 14.*

16 L'Intentione, & il costume de' Tiranni, è di procurar i lor commodi, & piaceri, con li stenti, & con le calamità de' sudditi: ma spesso auuiene, che essi ancora cadano nelle medesime miserie, che à gli altri hanno fatto prouare. *Detto d'Isocrate, parlando à gli Atheniesi. Nell'Orat della Pace. n. 15.*

17 I Tiranni sono sempre implicati in grandissimi trauagli, hauendo perpetua inimicitia co i sudditi, & essendo costretti di odiar coloro, da i quali non sono mai stati offesi: non fidandosi neanco de' più intrinsecchi amici; ma commettendo la custodia della lor vita à soldati mercenarij, che non hanno mai più veduti: di maniera che sono astretti di non meno temer i guardiani del loro corpo, che gli insidiatori, & di schifare il congresso et andio de' lor più congiunti. *Detto d'Isocrate, parlando à gli Atheniesi. Nell'Oratione della Pace n. 18.*

18 Il Principe, che si fa Tiranno, diuenta nemico della Republica. *Detto d'Isocrate. Nell'Oratione della Pace, numero 25.*

19 E' migliore, & più sicura la vita de' gli huomini priuati, che quella de' Tiranni. *Detto d'Isocrate, seruendo à i figliuoli di Giasone. Nell'Epiq. 6. n. 3.*

20 I Tiranni sono intenti à i lor piaceri, & à satiar i loro appetiti libidinosi con somma licenz; & discacciando, & priuando di vita i migliori i sudditi, & più prudenti, studiano di ouinar il restante del popolo colle souerchie estorsioni. *Detto d'Isocrate, in seruendo à Timo-*

teo. Nell'Epiqola 7. numero 4.

21 I Tiranni sono nemici alle leggi, & alla libertà de' popoli. *Detto di Demosthene, seruendo al Filippo Rè de' Macedoni. Phil. 6. n. 6.*

22 Quando vn solo domina, non riguardando nè à leggi, nè à cōsuetudini, & si persuade di sapere, & non sà; & gouerna portato d da suoi affetti, d da ignoranza, costui si deue chiamar Tiranno. *Detto di Platone. Dialog. del Regno. num. 17.*

23 La Tirannide è la peggiore, & più perniciofa forma di Gouerno, che si troui. *Pauere di Platone. Nel Dial. 8. della Republ. n. 2.*

24 Colui, che di tutor del popolo, si vuol far Tiranno, opprimendo la libertà, attende à leuarsi dauanti quelli, di cui teme, con apporre loro varie colpe. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. n. 13.*

25 Colui, che essendo eletto dal popolo per Capo, & difensor della libertà, desidera di farsi Tiranno, dimanda soldati per custodia della sua persona; li quali ottien facilmente dalla moltitudine, che come si reputa molto sicura della propria saluezza, così è troppo sollecita di quella di esso, & con cotale Guardia il Tiranno attende ad impossessarsi. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. n. 14.*

26 Chi di Capo, & tutor del popolo, vuol farsi Tiranno, si dimostra sù'l principio piaceuole, & humano, salutando ogn'vno, & facendo allegra ciera à chiunque se li para innanti; ricusa il titolo di Signore: promette molto in comune, & in particolare: paga i debiti di questo, & di quello, & distribuisce beni à suoi famigliari, & al popolo. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. n. 16.*

27 Chi essendo eletto dal popolo per Capo contro i nemici, vuol farsi Tiranno, se vede cessar l'occasione, per la quale gli è stato dato quel carico, prima che habbi ben fermo il piede nella Tirannide, fa nascer qualche noua guerra, accieche il popolo sia costretto di prorogar l'Imperio: la qual guerra mena in lungo tanto, che consumato esso popolo.

popolo dalle spese, sieno astretti à viuere solo di guadagni diurni, & così non habbino ne tempo, nè agio di machinar insidie contro di lui: Et se quella guerra cessà, ne si sorgere vn'altra, & se conosce alcuno, che non sia per soffrire il suo Dominio, lo pone à pericoli co i nemici, fin tanto, che vi lasci la vita. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. n. 17.*

28 Coloro, che aiutano alcuno à farsi Tiranno, & possono molto appressarsi di lui, se sono d'animo eleuato, sogliono biasimare arditamente, & rai di loro, & con lui medesimo, le sue attioni, che lor paiono triste: per la qual cosa gli danno materia di incrudelire contro di loro, per conoscerli huomini di valore. *Detto di Platone. Dial. 8. della Republ. num. 18.*

29 Tiranno, che vuol stabilir il suo Imperio è costretto à leuar di vita tutti quelli, & nemici, & amici, che sono notabili per qualche qualità: però non lascia à alcuno nè forte, nè magnanimo, nè prudente, nè ricco, dentro lo Stato: ma solo la vil plebe, & gli huomini viciosi, da i quali hà da credere, che sarà anco odiato. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. n. 19.*

30 Il Tiranno, che hà occupata la libertà, essendo stato chiamato dal popolo per Capo, & difensore, imbrattandosi le mani nel sangue loro, si può à ragione dir parricida, per cio che essi l'hanno generato, & alleuato. *Detto di Platone. Dial. 8. della Rep. n. 20.*

31 Chi di difensor del popolo, si vuol far Tiranno, leua l'armi di mano ad esso popolo, per assicurarsi di lui, & costringerlo ad vbidire al suo Imperio. *Detto di Platone. Dialog. 8. della Republ. num. 21.*

32 I Tiranni non prouano mai nè libertà, nè vere amicizie, per cio che à ad linto, seruono mentre procurano la Tirannide: & quando in lo, sono adulari, poiche l'hanno acquistata. *Detto di Platone. Dial. 9. della Rep. n. 1.*

33 Il Tiranno, che è tale per natura, quanto più lungamente inuie il Dominio, tanto diuen più uisito. *Detto*

di Platone. Dial. 9. della Rep. numer. 2.

34 Il Tiranno, che per natura è tale, è d'animo sempre mendico, insatiabile, pieno di timore, & di traugli, veramente seruo, & costretto di adular quelli, à cui commette la custodia della sua vita; inuidio, ingiusto, senza amore, empio, sentina di tutte le sceleraggini: & però infelicitissimo. *Detto di Plat. Dial. 8. della Rep. n. 4.*

35 Il Tiranno, il quale hà paura de' sudditi, non vede volentieri, che troppo si arricchiscano, ne che diuentino bellissimi, ne che alcun d'essi sia di singolar botà. *Detto di Platone. Dial. 8. delle Leg. n. 4.*

36 Le preghiere de' Tiranni, si deuono riceuere per espressi comandamenti, da coloro, à cui sono fatte. *Detto di Platone, in scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Epist. 7. n. 4.*

37 E' pazzia il procurar di farsi Tiranno, per cio che nella Tirannide non si troua alcuna vera contentezza. *Detto di Platone, in scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Epist. 8. n. 2.*

38 I Tiranni stimano esser loro pericoloso, che i lor sudditi sieno molto ricchi, & però hanno à sospetto quelli, che sono tali. Per ciò Dioniso cacciò di Siragusa alcuno, che uedeua arricchir troppo. *Arist. lib. 1. della Polit. n. 3.*

39 E' degno di grandi honori chi priua di vita vn Tiranno, quando lo fa con buona coscienza: per cio che questi vspia ingiuriamente l'altrui, non per souenire alle sue necessit, ma per li suoi giusti. *Detto d'Aristotile. lib. 2. della Polit. n. 10.*

40 Ne la Tirannide, nè altro governo, che trasgredisca la ietta forma, & coacod la natura. *Detto d'Aristotile, lib. 3. della Polit. n. 22.*

41 La Tirannide non costituisce alcuna specie di Republica, per cio che il Tiranno attende solo al commodo di se stesso, & non à quello del commune. *Detto d'Aristotile. lib. 4. della Polit. n. 16.*

42 Tirannide è propriamente quella doue vn solo gouerna, senza alcuna soggectione di leggi, dominando per forza

forza sopra huomini vguali, & migliori per virtù di esso; & mirando alla propria utilità, non al bene de' sudditi. *Detto d'Aristotile. l. 4. della Polit. n. 20.*

43 Coloro, che pigliano la difesa del popolo contra i ricchi, mostrandosi popolari, se sono huomini periti nell'armi, & audaci, facilmente si fanno Tiranni. *Detto d'Aristotile, prouato da lui con gli essempj di Pisistrato, di Dionigi, & d'altri. l. 5. della Polit. n. 24.*

44 La Tirannide comprende in se tutti i mali, che sono nello stato popolare, & nella potenza di pochi: laonde è perniciosissima a' sudditi. *Detto d'Aristotile. l. 5. della Polit. n. 58.*

45 La Tirannide, per lo più, ha origine dalla plebe, la quale, volendosi difendere dall'ingiurie de' Nobili, dà l'autorità suprema ad vn Capo. Et però coloro, che aspirano a' tal grado, attendono a calunniare la Nobiltà appresso la moltitudine; & così s'acquistano credito, & autorità con essa. *Detto d'Aristotile. l. 5. della Polit. n. 60.*

46 Il Tiranno non ha riguardo al ben publico, ma al suo priuato, hauendo per oggetto il suo gusto, & non l'honesto, come hà il vero Principe; però il Tiranno procura di abondar di denari; & il vero Principe, di honori: & l'vno hà bisogno della custodia di stranieri; e l'altro ita sicuro co' l' presidio de' suoi sudditi. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. num. 62.*

47 La Tirannide, & la potenza di Pochi conuengono nell'auaritia delle ricchezze; percioche & il Tiranno, & li Pochi vogliono poter trattener li presidij di soldati mercenari, conuengono etiandio in non confidar del popolo, & perciò lo disarmano: calpestanto la plebe, & rendono le Città vacue d'habitatori. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. num. 63.*

48 La Tirannide, & lo Stato popolare, conuengono in calpestar i Nobili, & cercar nascosamente di priuarli di vita; & mandarli alla scoperta in esilio, come nemici, & machinatori contra quelli, che dominano. *Detto d'Aristotile,*

lib. 5. della Polit. num. 64.

49 Le Monarchie Tiranniche riceuono il più delle volte mutamento, & per ingiurie fatte dal Principe ad alcuno, & ad alcuni de' sudditi, & nella persona, & nella robbà, & propria, & de' congiunti; & da altri; & non venghate da esso Principe, & per timore, che alcuno, & alcuni de' sudditi hanno di esser offesi dal Principe: & per essere il Principe caduto in dispregio; imperoche per qualunque di queste tre cause, si leuano gli huomini contro quello, che domina. *Detto d'Aristotile, & manifestato da esso, con molti essempj. l. 5. della Polit. n. 65.*

50 Si alzano alle volte alcuni sudditi contro i Tiranni per sola cupidità di gloria, cioè per acquistar fama, & rendere il nome loro celebre di hauer fatta vn'attione illustre; senza hauer pensiero à i beni, & al Dominio: ma però il numero di questi è picciolo, percioche pochi sono, che si vogliono porre à tanto pericolo per tal cagione. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 67.*

51 La Tirannide in due modi si distrugge, & per cagione estrinseca, come tutti gli altri Gouerni, & per intrinseca. L'extrinseca è, l'hauer vicino vn'altro Dominio, il qual sia contrario ad essa Tirannide; & più potente di quella, percioche la souuerità; & questo ò sarà lo Stato popolare, cioè dell'infima plebe, che se ben è specie di Tirannide, tuttauia è nemica della Tirannide di vn solo: come vn'Artefice è nemico all'altro, che è dell'istesso mestiere, & sarà la podestà Regia, & il gouerno de' gli Ottimati, che ripugnano alla Tirannide, per la contraria maniera di gouernare. Le cagioni intrinseche, sono, le seditioni, le congiure, & i giusti risentimenti di tutto il podolo. *Detto d'Aristotile, & da lui prouato con molti essempj, lib. 5. della Polit. num. 68.*

52 Per due cagioni principalmente si muouono gli huomini ad opprimere i Tirani: l'vna è l'odio, l'altra il dispregio: & dell'odio non hà dubbio, imperoche la Tirannide è per se stessa odiosa. Del dispregio etiandio è cosa certa, percioche

cioche se ben i primi, che occupano lo Stato, sono industriosi, & di valore, tuttavia gli altri, che succedono ad essi, si danno per ordinario à i piaceri, & così si rendono disprezzabili, & porgono molte occasioni di esser oppressi. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. n. 70.*

53 L'ira nascente da riceuuta ingiuria, suol talhora moner gli huomini à opprimere i Tiranni; & con più impeto, che non fa l'odio; perciòche l'ira non ascolta la ragione, ma l'odio sì. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 72.*

54 I Tiranni, per ritenere la Dominazione, cercano di leuarsi dauanti gli occhi i sudditi potenti; & quelli, che sono saui. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. num. 78.*

55 I Tiranni si seruono assai di spie, per osservare quello, che altri dà, & dice; perciòche questa causa, che i sudditi, dà per paura di non esser accusati, non ardischono machinar contro di loro, & machinando, sieno scoperti. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 79.*

56 I Tiranni, per conseruarsi, procurano di tener in discordia la Plebe con la Nobiltà, & i ricchi trà loro, & di impouerirli tutti con gli aggrauij, accioche si inuilescino; & tenergli occupati in opere seruili, affinché non habbino tempo dimachinar contro di loro. *Detto d'Aristotile, & la mostra con esempi, l. 5. della Polit. n. 80.*

57 Sogliono i Tiranni attribuir molta podestà alle femine, & dar libertà à i serui, accioche quelle riuolino loro i segreti de' lor mariti, & questi de' lor padroni, amando & le femine, & i serui, i Tiranni, per il fauore, che ne riceuono. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. numero 82.*

58 I Tiranni si compiaccono di esser adulati, & honorano gli adulatori; laonde non hanno mai amici, & seruitori, che sieno huomini da bene, & ingenui; perciòche questi stimano l'adulare esser cosa indegna. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 85.*

59 I Tiranni odiano i sudditi, che sono di honorati costumi, & d'animo

ingenuo, perciòche pare loro, che questi tali diminu schino la loro prerogativa; volendo essi soli esser stimati di cotale qualità. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 84.*

60 I Tiranni sogliono domesticar più co i stranieri, che co i sudditi, perciòche tengono questi in luogo di nemici; & quelli no. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. n. 85.*

61 I Tiranni sogliono perseguitar quei sudditi, che conoscono esser huomini da bene, come pestiferi, & nemici della lor Dominazione; perciòche fanno, che non sono ben disposti à viuer in seruitù, & che sono trà di loro confidenti, & che gli altri volontieri confidano in essi; & che non accusano altri, nè s'accusano trà di loro: la qual cosa lenza è pernicioso alla Tirannide. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 86.*

62 I Tiranni conseruano la Dominazione in due modi trà loro contrariissimi; l'vno è, col far i sudditi pusillanimità, & uili, renderli trà di loro diffidenti, & ridurli à povertà; & così priuarli di forze: l'altro è, coll'imitar il gouerno legitimo, senza spogliarsi però di forze, per poter violentar quelli, che ricusassero di star soggetti: che altrimenti si spoglierebbono anco della Tirannide. *Detto d'Aristotile, lib. 5. della Polit. numero 87.*

63 G'oua al Tiranno, che ha oppressa la libertà del popolo, l'honorar quei sudditi, che fanno qualche azione nobile, in tal modo, che credano di non poter per quella riceuer maggior honore in stato di libertà da lor Cittadini; perciòche così si contenteranno di tollerare la sua Dominazione. *Detto d'Aristotile, l. 5. della Polit. n. 96.*

64 Serue alla sicurezza del Tiranno, il renderli amoreuole quella parte del popolo, che è la più potente, perciòche vnito con essi, può sempre preualere à gli altri, se vollesse mouersi contro di lui. *Auiso d'Aristotile, lib. 5. della Polit. n. 103.*

65 Vn Tiranno occupator della libertà della Patria, è meriteuole di ogni graue.

grauè supplicio. *Detto di Polibio, in proposito di Aristomaro, il quale occupò la libertà à gli Argini, & fu strangolato da Antigono, & da gli Albei. Ilor. l. 2. n. 18.*

66 E così da Tiranno il dominare i sudditi con terrore, & per forza, maltrattandoli del conti suo: onde gli conuenga viue in scambieuoie odio con lo o. All'incontro è cosa da giusto, & vero Principe il far beneficio à tutti i sudditi, & gouernarli con liberalità, & clemenza; & in guisa, che viuano cō affectione, gli verso loro, & essi verso di lui. *Detto di Polibio, biasimando la crudeltà di Filippo figliuolo di Antigono Rè de Macedoni. Ilor. l. 5. n. 5.*

67 I Tiranni regono per nemici tutti coloro, che conosciuono esser amatori, & d. f. furi della libertà. *Detto di Polibio, Ilor. l. 8. n. 2.*

68 I Tiranni, essendo in odio à i sudditi, per le ingiurie, che fanno loro del continuo, sono astretti di commetterli alla custodia di Soldati stranieri. *Detto di Polibio, Ilor. l. 11. n. 17.*

69 I fondamenti di vna graue, & lunga Tirannide, sono il priuar di vita, & mandar in esilio tutti quelli, che sono chiamati per ricchezza, & per la gloria de' lor Maggiori, & dar le loro facoltà a' stranieri, & di trista vita: & condurre mercenarij alla Guardia della persona sua. *Detto di Polibio, in proposito di Nabide Tiranno di Sparta. Ilor. l. 13. n. 2.*

70 Chiunque gouerna tirannicamente, non viue mai sicuro della vita, ancorche sia circondato da Soldati. *Cesio Longino suferito à morte in Spagna. Ilir. Guer. d'Alexandr. n. 44.*

71 I Tiranni hanno più à sospetto gli huomini virtuosi, & buoni, che i viciosi, & tristi; percioche temono dell'alcui virtù. *Detto di Sallustio. Congiura Catil. n. 4.*

72 Chi hà occupato la libertà della Patria, corre maggior periculo à deponere la Tirannide, che à mantenerla. *Detto di Lepido parlando di L. Silla. Sallust. Orat. di Lepido al pop. Rom. n. 3.*

73 Quegli Imperij, oue i popoli sono crudelmente trattati, per ordinario

poco tempo durano. *Detto di alcuno à Cesare, in esortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Republica, num 5.*

74 Chiunque, & dominando, & in altra guisa viuendo, è da molti, per sua fierezza, temuto, è costretto di hauere esso ancora paura di molti. *Detto di chi si sia à Cesare, in esortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Rep. num. 6.*

75 E' pazzia il mettersi per virtù sotto il giogo di vna seruitù Tirannica, & è manco male il venir all'armi, con incertezza di vincere, & perdere, che il soggettarli, come vinti, per dapocagione, & perder la libertà. *Detto di chi si sia à Cesare. Sallust. Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. n. 7.*

76 Chi aspira à farsi Tiranno di vn popolo, cerca di far morire tutti i Capi di esso popolo. *Perciò Tarquinio superbo ordinò à Sesto Tarquinio suo figliuolo, che ammazzasse tutti i Capi de' Gaby. Lino Deca. l. lib. 1. n. 40.*

77 Discacciandosi il Tiranno dello Stato, si deuono dare in preda, & distribuir al popolo i beni di quello; per render esso popolo irconciliabile cō lui. *I beni di Tarq. superbo furono dati in preda al popolo di Roma. Lino Deca. l. 1. n. 4.*

78 Il procurare auidamente di priuar di libertà il popolo, & farsi Tiranno, è cosa molto odiosa ad esso popolo, & basta ad oscurar tutta la gloria per auarità quel tale acquistata. *Detto di Lino parlando di Manlio Capit. Deca. l. 1. c. n. 11.*

79 Vn Tiranno, che hà occupata la libertà al popolo, può farsi amar da esso popolo, trattando con quello modestamente, vedendo come gli altri Cittadini costumano, procedendo senza fasto, & senza satelliti armati, usando clemenza, & facendo giustizia à tutti, & mostrandosi fauio, & prudente. *Hierone in Siragusa. Lino Deca. 3. l. 4. n. 4.*

80 Le Rocche sono briglie de' Tiranni, con le quali tengono à freno i popoli: & però ricuperando questi la libertà, subito le gettano à terra. *Così fecero i Siracusani, hauendo ucciso Geromino lor*

Tiranno. Lino. Deca. 3. l. 4. num. 20.

81 Il mouer l'armi contra vn Tiranno, per discacciarlo del Dominio, & lasciar la cosa imperfetta, facendo accordo con quello, è vn stabilirlo meglio, & renderlo nell'auenir più sicuro; come se il suo Imperio si appiouasse per giusto, & legitimo: & è vn porger ardire à de gli altri di farli Tiranni. Perciò i Greci desiderauano che T. Quintio professasse fino al fine la guerra contra Nabide Tiranno di Sparta. *Lino. Deca. 4. li. 4. n. 16.*

82 Chi priua di vita vn Tiranno, non vuol subito mostrarsi auido de i beni di quello; perche oche irriterà il popolo: ma due immediate deponer l'armi, & conuocandola moltitudine, mostrar loro con paro'e di hauer ciò fatto per util loro. Erò in ciò Alessandro Capitano Etolo, quando uccise Nabide Tiranno di Sparta. *Lino. Deca. 4. li. 4. n. 13.*

83 Ancorche altri si conosca più atto à gouernare, di quello, à cui roica di ragione il Dominio, non vuol però cacciarne, perche lo farebbe cosa ingiusta; ma più tosto aiutarlo nel gouerno. Così fece Licurgo con Charilao suo nipote. *Plutarco. nella Vita di Numa, nu. 8.*

84 Poiche altri hà presa la Tirannide, è il Dominio assoluto della Patria, è difficile, che egli possi deporlo; conciosia che la Tirannide sia come vn' ameno luogo, il qual non habbi uscita. Detto di Solone, rispondendo à coloro, che l'esortauano à prender la Sign. d'Athene. *Plut. nella Vita di Solone, n. 4.*

85 Chi vuol occupar la libertà di vna Republica, & farsi Tiranno, cerca di munirsi con Guardia di Soldati, & di hauer qualche Rocca in suo potere per briglia del popolo. Così fece Pisistrato in Athene. *Plut. nella Vita di Solone, n. 13.*

86 E' più facile opprimere vna Tirannide, mentre nasce, che dopo esser stabilita; ma però il rouinarla po'che è corroborata è di maggior gloria. Detto di Solone, esortando gli Athenensi à scuotere il giogo di Pisistrato. *Plut. nella Vita di Solone, num. 14.*

87 Discacciandosi vn Tiranno, non se l'haue conceder grazia alcuna, che

chieda: & massime beni, onde possi sostentarli; perche quella sarebbe vn fauorir la tirannide. Perciò non vuole Bruto, che à Tarquinio superbo si concedesse la grazia, che dimandaua de' beni de' suoi amici, & simili, che con esso lui erano suor ussiti di Roma. *Plut. nella Vita di Pubbricola, num. 3.*

88 Tiranno cacciato dal popolo, se ritorna in istato, suol usar maggior crudeltà, che prima; perche l'essilio, & le calamità, hanno inasprito l'animo d'esso. Detto di Plutarco, parlando di Dionisio Tiranno di Siragosa. *Plut. nella Vita di Timoleone, n. 1.* Detto di P. Giul. 11. esortando i Bolognesi à non ripigliar i Bentiuogli. *Guicciardi. Stor. li. 9. n. 8.*

89 E' quasi impossibile fondar vna Tirannide in Città libera, senza spargimento di sangue; perche l'essilio, per stabilirsi, vuol torre di mezzo i più grandi, & migliori Cittadini, i quali non possono soffrir di esser soggetti. Si vide quando Timofane si fece Tiranno di Corinto. *Plut. nella Vita di Timoleone, n. 2.*

90 La Tirannide è piena di molti mali, de' quali il maggior è che niuno di quelli, che fanno dell'amico, parla sinceramente al Tiranno; ma tutti l'adulano. Detto di Dionisio Siracusano. *Plut. nella Vita di Timoleone, n. 5.*

91 Le Rocche dentro le Città, sogliono esser ricetti di Tiranni: & però quelli, che amano la libertà, non vogliono tolerarle. Perciò i Siracusani, inuitati da Timol. il qual hauea mandato Dionis. prigione à Corinto, demolirono la Rocca di Siragosa. *Plut. nella Vita di Timol. n. 6.*

92 La troppa potenza di vn Cittadino nell'a Republica, si conuerte facilmente in Tirannide: però è da hauer à sospetto. Perciò i buoni Cittadini di Roma frenuano di spiacere della souerchia potenza, che il popolo uoleua dare à Pompeo nell'elegerlo successore, nella guerra à Lucullo. *Plut. nella Vita di Pompeo, n. 3.*

93 I Tiranni si vagliono d'huomini scelerati, per spie seg. etc. del loro, volendo saper tutto quello, che si fa, & che si dice dentro il loro Stato, ma questa generatione d'huomini è in odio à Dio.

Detto

Detto di Plutarco, parlando di Dioniso il giovane, Tiranno di Siragosa. Plut. nella vita di Dione, n. 4.

94 Priusadofi di vita vn Tiranno, per mettere il popolo in libertà, non è bene lasciar viui coloro, che possono far le vendette di quello, & di nuouo istituir la Tirannia. *Ero Decio Bruto, hauendo ammazzato Cesare, à non ammazzar etiano M. Antonio. Plut. nella Vita di M. Bruto, n. 1.*

95 Il sospetto, che regna ne i Tiranni, è cosa pessifera & perniciofa. essendo causa, che vni di molte crudeli. *Detto di Plutarco, in proposito di Artaserse, il quale per sospetto ammazzò molti Grandi di Persia. Plutarco. nella Vita di Artaserse, num. 6.*

96 I Tiranni occupatori della libertà, sogliono viuere in continuo timore: & poche volte schifar la morte violenta, ancorche si custodiscano con Rocche; & faellini. *Detto di Plutarco, in proposito di Aristippo Tiranno d'Argo. Plut. nella Vita di Arato, n. 8.*

97 E' mal sicuro al popolo il commettere ad vn'huomo solo il gouerno dello stato, & dell'armi, con suprema autorità, percioche può occupar la libertà, & farli Tiranno, vedendosene presentar occasione. *Così Dioniso il vecchio eletto Capitano Generale da i Siciliani, per ributtar i Caribaginesi, si fece Tiranno di Siragosa. Guar. Veron. nella Vita di Platone, num. 1.*

98 Volendo alcuno impatronirsi di vna Republica libera, ma stanca per le lunghe discordie Ciuili, procede pian piano, mostrando sul principio di farsi Capo di quella, & di pigliarne il Gouerno, per la quiete di essi, & non per far sene assoluto Signore. *Ottauiano così fece, volendo impatronirsi di Roma. Tac. Annal. l. 1. num. 2.*

99 Chi prende il gouerno di vna Republica libera, sotto colore di proteggerla, ma con animo di farsi Tiranno di quella, procede passo à passo ad assumersi l'autorità, e'l maneggio di tutti i Magistrati di essa, assodandosi ogni giorno più. *Ottauiano così fece. Tacito*

Annal. libro primo, numero 7.

100 Cittadini di Republica soggiogata, sentendo il Tiranno, che tiene in poter suo ogni cosa, figner di non voler il peso del Imperio, deono supplicarlo à prenderlo, percioche il far altrimenti, non s'ha ebbe senza loro pericolo. *Senatori Romani supplicarono Tiberio. Tac. Annal. l. 1. n. 25.*

101 Cittadini ricchi, ornati di virtù, & riputati degni di dominare, son o'osperti al Tiranno occupator della libertà. *Perciò L. Arrentio fu sospetto à Tiberio. Tac. Annal. l. 1. n. 27.*

102 Chiunque occupa la publica libertà, permette che trà Cittadini appaia qualche ombra di quella, conseruando i Magistrati, & l'autorità à loro antica, fino ad vn certo segno, & accioche essi tolerino lui più volentieri, & lo lascino stabilire. *Tiberio comportaua, che i Senatori diceffero i loro voti liberi, & trà di loro contendessero, come soleuano fare al tempo della Republica. Tacito Annal. lib. 1. numero 116.*

103 Il Tiranno occupator della libertà schifa di mettere i Gouerni, & i carichi importanti in mano d'huomini di eminente virtù, percioche gl'hà à sospetto. *Tiberio così offeruò. Tacito Annal. lib. 1. n. 118.*

104 Il Tiranno hauendo voglia di castigar alcuno, & non lo potendo conuincere con offeruar le leggi, troua modo di farlo al dispetto delle leggi. *Tiberio volendo punir Libone Druso accusato di lesa Maestà, fece comperare i ferui di quello, accioche potessero esaminarsi contro di lui. Tacito Annal. l. 2. n. 51.*

105 E' cosa perico'losa sotto vn Tiranno, l'esser molto amato dal popolo; percioche si diuien sospetto ad esso Tiranno. *Si vide di Germanico sotto Tiberio. Tac. Annal. l. 1. n. 67.*

106 Vedendo il Tiranno alcun suo suddito, & consanguineo, il qual odia, & hà in sospetto, esser molto caro al popolo, temendolo l'honora; & in honorarlo ordisce la rouina di quello. *Tiberio così fece con Germanico. Tacito Annal. lib. 2. num. 68.*

107 Vn Cittadino di vita modesta, se ben è honorato dal commune, sfugge lo sdegno del Tiranno, percioche nò stima che possi pensare à mouersi contro di lui. *Tiberio soffersse senza indignatione che il Senato deliberasse di dar l'insigne triumphali à Furio Camillo Proconsolo d'Africa, per hauer vinto Tacfarinata. Tac. Annal. lib. 2. n. 96.*

108 Spiace à i Tiranni, occupatori della Republica, vedere i figliuoli d'ingegno humano, & popolare, percioche temono che non pensino à restituir la libertà. *Detto volgare in Roma, allegato da Tacito, in proposito di Tiberio, & di Germanico. Tac. Annal. lib. 2. n. 134.*

109 Chi è fatto Capo dell'armi del popolo, per difender la libertà, se dura molto nel maneggio, & le cose li succedono bene, inuaghitosi della Dominatione, entra poi in pensiero di farsi Tiranno. *Arminio Capo della libertà di Germania. Tac. Annal. lib. 2. n. 144.*

110 Chi di capo del popolo, eletto per conseruar la libertà, affetta la Tirannide, incorre l'odio fin de' suoi consanguinei. *Arminio, offettando di farsi Rè di Germania, fu ucciso da' suoi congiunti. Tacit. Annal. lib. 2. n. 145.*

111 Vn Tiranno, che tien occupata la libertà, di vna Republica, non essendo ben fermo nel Dominio, mostra di voler hauer dal Comune, quello che da se stesso può pigliarsi, per parer d'animo moderato, & legittimar più le sue attioni. *Tiberio chiese al Senato la potestà Tribunicia per Druso. Tac. Annal. lib. 3. num. 71.*

112 Chi occupa la libertà di vna Republica, deue schifar i titoli odiosi, & pigliar solo i modesti, per non irritarsi più contra gli animi de' Cittadini. *Augusto non volle prendere i titoli, nè di Rè, nè di Dictatore, ma sola la Tribunicia Potestà. Tac. Annal. lib. 3. n. 72.*

113 Il Tiranno, occupator della libertà di vna Republica grande, per stabilirsi senza contrasto, concede à i Magistrati alcuna parte di gouerno, quasi ombra di essa libertà, accioche steno quieti. *Tiberio rimetteua al Senato l'essami-*

na delle dimande delle Provincie. Tac. Annal. lib. 3. n. 74.

114 Sotto i Tiranni si prouano fieri comandamenti, continue accuse, amicitie fallaci, mouine d'innocenti, & cose simili. *Detto di Tacito, parlando dell'Imperio di Tiberio, di Gaio, & de gli altri, che succedessero fino à Vespasiano. Tacito Annal. lib. 4. nu. 54.*

115 I Tiranni crudeli, & tristi sono sempre tormentati dalla coscienza delle loro sceleraggini, in guisa, che nè le loro ricchezze, nè il ritirarsi in luochi solitari, bastano à consolarli. *Detto di Tacito, in proposito di Tiberio. Tac. Annal. lib. 6. n. 2.*

116 Sotto vn Tiranno, fa bisogno guardarsi di parlare in biasimo di' esso, in qual si sia luogo, & con qual si voglia persona; percioche aboundano le spie, & gli accusatori: & tal vn corre ad accusare, solo per non esser accusato. *In Roma al tempo di Tiberio. Tacit. Annal. lib. 6. num. 5.*

117 Sotto vn Tiranno, ò Principe, sospettoso, viuono più sicuri quelli, che sono di spirito quieto, di non molta nobiltà, & di picciole ricchezze, che quelli, che sono al contrario. *Perciò dice Tacito, che Memmio Regulo visse sicuro sotto Nerone. Tac. Annal. lib. 14. n. 39.*

118 Tiranno, ò Principe tristo, vedendo le sue sceleraggini approuate, ò sofferte, prende ardore di commetterne di più graui. *Nerone, essendo già state approuate dal Senato molte sue iniquità, ardì di scacciar la moglie Ottauia. Tacito Annal. lib. 14. num. 50.*

119 I Tiranni, & mali Principi, niuna cosa sentono con più noia, che il rinfiacciamiento dell'e sceleraggini da loro commesse. *Nerone sentì grandissimo dispiacere, che Subrio Flauio Tribuno di vna cohorte Pretoriana gli rinfiacciasse i suoi misfatti. Tacito Annal. lib. 15. n. 61.*

120 I Tiranni, & tristi Principi non veggono volentieri coloro, che sono chiari, & famosi appresso il popolo, per loro virtù, percioche ne temono. *Solo per questo Nerone mandò in esilio a virginio Ruso. Tac. Annal. lib. 15. n. 65.*

121 E' pericolosa cosa sotto vn Tiranno, il mostrar di spregiar quello, che si sia, di che egli prende gusto. Era pericoloso à i Cittadini Romani il non trouarsi presenti à sentire Nerone à sonare, & cantar in scena, ò non mostrar di sentirne diletto. Tac. Ann. lib. 16. n. 2.

122 Sotto in Tiranno bisogna mostrar di attristarsi di tutti qu'gli accidenti, che à lui recano tristitia, ancorche se ne sentisse contento. Si mostrò in Roma palesemente tristezza della morte di Poppea moglie di Nerone, ancorche in segreto tutti se ne valleggiassero. Tacito Annal. lib. 16. n. 4.

123 E' di gran pericolo sotto vn Tiranno, l'hauer amicitia, ò hauerla hauuta con quelli, che à lui sono, ò sono stati in odio. Publio Gallo Canaliere Romano fu punito da Nerone, per esser stato amico di Fenio Rufo, & di L. Petere. Tac. Annal. lib. 16. num. 6.

124 I Tiranni ancorche si compiacciano di far delle bruttezze, desiderano tuttauia che restino occulte, per ischifar l'infamia, & la maleuolenza: & però odiano, & puniscono coloro, che le palesano. Nerone mandò in bando Silla per hauer scoperte le sue notturne libidini. Tac. Annal. lib. 16. n. 13.

125 Chi vuol roinar vno, il qual tien oppressa la patria, mette auanti la libertà, per eccitar il popolo contro di quello: ma spesse volte succede, che roinarlo qual tale oppressore, colui che si è fatto Capo contro di esso, fortentri in suo luoco. Detto di Capitone Cossutiano à Nerone, in proposito di Peto Thrasea. Tacit. Annal. lib. 16. n. 4.

126 Chidiuenta Principe con male arti, per ordinato gouerna il Principato tristamente. Detto di Pisone à i Soldati Pretoriani, parlando di Oibone, il qual si era mosso per leuar l'Imperio à Galba. Tacit. Ist. lib. 1. n. 46.

127 Al Tiranno sono sospetti gli huomini nobili, & specialmente quelli, che sono congiunti di sangue con l'Antecessore, à cui hà usurpato il Dominio, & perciò cerca di leuarli davanti, ò con morte, ò con esilio. Cornelio Dol-

bella huomo nobile, & consanguineo di Galba, fu da Oibone rilegato. Tacit. Ist. lib. 1. num. 78.

128 A i Tiranni piace il trattar i sudditi, come schiaui, leuando loro ogni libertà: ma non piace però ne anco a' buoni Principi, che essi sudditi sieno troppo liberi. Detto di Marcello Spurio, stando in Senato contra Heluidio Prisco. Tac. Ist. lib. 4. n. 7.

129 Sotto vn Tiranno è cosa pericolosa lo scriuere in lode di personaggi illustri, & chiari per virtù, che da quello sono odiati. Furono per cotale causa castigati alcuni scrittori al tempo di Nerone. Tacito nella Vita d' Agricola, n. 2.

130 Sono odiosi, & sospetti à i Tiranni, coloro, che si mostrano prodi, & valorosi nell'armi; & che perciò acquistano riputatione. Detto di Tacito, in proposito di Agricola, sotto l'Imperio di Nerone, & di Domitiano. Tac. nella Vita d' Agricola, num. 5.

131 Possono, non pur sotto buoni, ma etiam sotto mali Principi, viuere huomini insigni, pur che sappino, non derarli. Detto di Tacito, parlando d' Agricola, il qual hebbe carichi, & honori da Domitiano. Tac. nella Vita d' Agricola, num. 75.

132 Gli huomini di gran valore, che viuono sotto vn Tirano, ò Principe tristo, meritano più lode, sapendosi mantener seco, coll'essequio, & colla modestia, che precipitandosi, senza proposito, per non lo saper tollerare. Detto di Tacito, commendando Agricola, il qual seppe conservarsi sotto Domitiano. Tac. nella Vita d' Agricola, n. 76.

133 Vn' huomo da bene non s'indurrà mai ad istituir herede delle sue facoltà vn Principe, insieme co i suoi figliuoli, consanguinei, se non è per timore della Tirannide di quello. Detto di Tacito, in proposito di Agricola, il quale istituì Domitiano herede, insieme con la moglie, & con la figliuola. Tac. nella Vita d' Agricola, num. 87.

134 I secondi Tiranni, sogliono per ordinario riuscir più tristi de i primi, per cioche desiderano di eccedere le sceleraggini

raggini vlate da quelli, stimandole vili, per esser già state vedute. Laonde studiano farne di tali, che per la loro nouità, sieno degne di essi, & li rendano famosi. *Detto di Cicerone, in certa Orazione contra M. Antonio. Dione Hist. lib. 35. num. 7.*

135 Chi procura farsi Tiranno con forza aperta, è manco degno di esser odiato, di chi lo procura con simulationi, percioche doue l'vno è solamente ingiurioso, l'altro si può chiamar fraudolento, tristo, & di peruersa natura. *Detto d'Agrippa, essortando Augusto à deporre il Principato. Dione Hist. lib. 52. nu. 3.*

136 Principe, che hà occupata la libertà della patria, è solito tener bassi coloro, che essendo chiari per nobiltà, & per ricchezze, mostrano di rolerar mal volentieri il Dominio di esso. *Detto d'Agrippa, in consigliando Augusto à lasciar la Monarchia. Dione Hist. lib. 52. nu. 12.*

137 Chi occupa la libertà di vna Republica, facendosene Tiranno, non può deporre la Monarchia senza far gran pericolo; percioche nell'occuparla, bisogna, che habbi offesi molti, li quali riducendosi esso à vita priuata, se ne vorranno vindicare. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Hist. lib. 52. nu. 24.*

138 La riduzione del Dominio popolare à quello di vn solo, si toleza volentieri da i sudditi, quando è causata da guerre ciuili, & dopò esser morti coloro, che parteciparono già de gli Vffici, & carichi della Republica. Imperoche quelli che viuono non hanno prouato altro Srato, del presente, & questo veggon più quieto, di quel, che hanno inteso esser stato il passato. Perciò si volentieri tolerato l'imperio d'Augusto in Roma. *Dione Hist. lib. 56. nu. 17.*

139 E' molto difficile il deporre vn principato che si hà acquistato con male arti. *Detto di Dione, parlando di Otbone. Nella vita di Otbone nu. 1.*

140 Può essere vn Tiranno per ragion di Dominio, che rurtauia giustamente gouerni, & da buon Principe. *Theodorico, essendosi impatronito d'Italia,*

lia, dopò hauer con fraude priuato di vita Odoacre. Procopio Guer. Goth. lib. 1. num. 4.

141 Principi, che possedono ingiustamente quel d'altri, ancorche poco, sogliono per giusto giudicio di Dio, molte volte perder il loro. *Detto di Leonzio Ambasciator di Giustiniano à Theodibaldo Re de' Franchi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 102.*

142 I personaggi di straordinaria virtù sono ordinariamente sospetti à i Principi tristi. *Valentiniano Imperatore bauca à sospetto la virtù di Actio suo Capitano, & perciò lo fece uccidere. Procop. Guer. Vand. lib. 1. nu. 2.*

143 La Tirannide è il peggior di tutti i Gouerni tristi, percioche è opposta dirittamente al Regno, che è il migliore. *Detto di S. Tomaso. Del. Gouer. de' Princ. lib. 1. c. 3. nu. 1.*

144 E' da fuggir di viuere sotto l'imperio di vn Tiranno, percioche non gouernando esso per giustitia, ma secondo il suo appetito, non ci è sicura alcuna della robba, ne della vita. *Anuaso di S. Tomaso, confermato coll' autorità di Salomone. Del Gouer. de' Princ. lib. 1. cap. 3. num. 3.*

145 I Tiranni veggono mal volentieri, che alcun de' lor sudditi diuenti eccellente in professione honorata; percioche lo stimano di pregiudicio alla loro Dominatione. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 3. nu. 4.*

149 I Tiranni sogliono hauer più à sospetto i sudditi virtuosi, & buoni, che i viciosi, & tristi, percioche temono che la virtù non li ecciti à rouinar l'iniqua lor Dominatione. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Princ. lib. 1. c. 3. nu. 5.*

147 I Tiranni non sogliono parir che i sudditi contraggano stretta amicizia rra loro; anzi li rendono discordi più che possono, dubitando che la confidenza, che hanno insieme, non li induca à machinar contra di essi. *Detto di S. Tomaso, del Gou. de' Princ. lib. 1. cap. 3. num. 6.*

148 I Tiranni non permettono, che alcun de' lor sudditi sia molto potente,

cente, ò ricco, percioche si come essi opprimono gli altri colla potenza, & con le ricchezze, così temono di esser oppressi col mezzo delle medesime. *Detto di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 1. cap. 3. num. 7.*

149 I Tiranni nudriscono i sudditi in timore, accioche fatti pusillanimi, & vili, non pensino à scuotersi il giogo della seruitù. *Detto di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 3. nu. 8.*

150 Il Tiranno, che gouerna secondo il suo appetito, non è punto differente da vna fiera bestia. *Detto di S. Tomaso, & prouato con l'autorità di Salomone, del Gov. de' Princ. lib. 1. cap. 3. num. 9.*

151 Quando la Dominatione non è troppo dura, e più vile al popolo soffrire il Tiranno per qualche tempo, che solleuarsi contro di lui; percioche può accadere, che egli preuaglia, & diuenti più fiero, per esser stato prouocato; ò che rimanendo oppresso, nascono discordie grauissime trà la moltitudine, nell'ordinar il nouo Gouerno, ò che quello, che è stato eletto Capo per opprimerlo, usurpi per se la Tirannide, & riesca forse peggior del primo, stringendo con più graue seruitù i sudditi, per tema, che à lui non sia fatto quello, che egli hà fatto ad altri. *Parere di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 1. cap. 6. nu. 2.*

152 Quando vn popolo vien proueduto di Principe da vn' altro Superiore, se quel tale diuenta Tiranno, non deue vsar violenza, contro di lui; ma richiamarli à chi glie le hà dato, & aspettar da quello il rimedio. *Parere di S. Tomaso, & lo proua coll' esempio de' Giudei, che si richiamarono ad Augusto dell' iniquità di Archelao loro Rè, il qual dipendea dai Romani, del Gov. de' Princ. lib. 1. cap. 6. num. 3.*

153 Popolo, che è oppresso dal Tiranno, & non hà modo di liberarsene, deue ricorrere à Dio; & per meritare di esser' essaudito, astenersi da' peccati: in pena de' quali si danno da S. D. Maestà li Principi iniqui à i popoli. *Detto di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 6. n. 5.*

154 I Tiranni procurando il proprio vtile, non quello de' sudditi, non hanno nè comunicanza, ne amicitia con essi sudditi, anzi sono da loro odiati. *Detto di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 19. nu. 1.*

155 I Tiranni sostentano il lor Dominio col timore de' sudditi, non coll' amore: & perciò non durano ordinariamente lungo tempo: concio sia cosa che il timore sia debolissimo fondamento de' Dominij. *Detto di S. Tomaso, del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 10. n. 3.*

156 I Tiranni sono mandati da Dio, come stromenti della sua giustitia, per punir i peccati de' popoli. *Detto di S. Tomaso, prouato da esso con l'autorità d' Esaia, del Gouer. de' Princ. lib. 3. cap. 7. num. 1.*

156 Li Principi sono per ordinario sospettosi, & più de' gli altri, i più saui, & quelli, che hanno molti nimici, ò hanno offeso molti. *Detto dell' Argenteone, parlando del Rè Luigi undecimo. Vita di Luigi lib. 9. nu. 20.*

158 Principe, che hà vsata molta rigidezza, & crudeltà, per farsi temere, se viue lungamente, è in fine punito da Dio della stessa pena, percioche entra in diffidenza, & sospetto di og' vno. *Detto dell' Argenteone, in proposito del Rè Luigi undecimo. Vita di Luigi lib. 10. nu. 1.*

159 I Tiranui difficilmente si riducono à restituir quello, che hanno usurpato: ma allegano ragioni apparenti di hauerlo potuto fare, & non mancano adulatori, che di cio li commendano. *Detto dell' Argenteone. Vita di Luigi lib. 10. num. 17.*

160 Principe Tiranno, se troua alcun vicino potente, & sauiò, non si moue contro di lui; ma se ne troua alcuno debole, cerca di leuargli lo Stato inuentando cause, come di hauer prestato aiuto à suoi nemici, ancorche non sia vero, & fimiglianti. *Detto dell' Argenteone. Vita di Luigi lib. 10. nu. 21.*

161 Chi toglie il maneggio dello Stato ad alcuno, che giustamente il tiene, per non parere iniquo, cerca di dar à credere al mondo, che lo fa con buona ragione.

ragione, apponendo à quel tale qualche notabil colpa. *Lodouico il Moro, leuando la tutela di Gio. Galeazzo Duca di Milano: alla Madre l'accusò d'impudicitia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 11.*

162. Principi tristi, ancor che prouidi, & faui, perdono alle volte, per giusto giudicio di Dio, il consiglio, accioche, sieno da loro nemici oppressi. *Detto dell' Argente. Guer. Napol. lib. 2. nu. 8.*

163. Il desiderio sfrenato di dominare, suol portar gli huomini à commettere di grandi sceleratezze. *Detto del Guicciardino, in proposito di Lodouico Sforza, che tolse lo Stato à Gio. Galeazzo suo nipote. Fior. lib. 1. num. 12.*

164. Coloro, che vogliono stabilirsi nelle Tirannidi, cercano di date à vedere, che quello, che è vsurpamento, sia di giustitia, corroborando, prima con apparenti ragioni il Dominio loro, & poi con titoli di dignità. *Detto del Guicciardino, parlando de i Visconti, dopo essersi impatroniti di Milano. Fior. lib. 1. num. 36.*

165. E' naturale de gli huomini, quando si partono da vn' estremo, nel quale sono stati tenuti con violenza, correre volenterosamente, senza fermarsi nel mezzo, all' altro estremo: & perciò vn popolo, che esce d'vna Tirannide, se non è ritenuto, si precipita in vna sfrenata licenza. *Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno della Repubblica. Guic. Fior. lib. 2. nu. 15.*

166. Coloro, che sono auuezzati al viuere licentioso delle Tirannidi, & ad esser sostenuti con la robba, & con i denari d'altri, mal possono patir di viuere sotto regolato Dominio, & desiderano il ritorno de' Tiranni discacciati. *Perciò molti in Bologna desiderauano il ritorno de i Bentiuogli. Guic. Fior. lib. 9. nu. 26.*

Discorso sopra il Capo Settimo.

LE Monarchie sono di tre sorti, Regie, Signorili, & Tiranniche. Monarchie Regie, ò Rèali, sono quelle, doue li Principi legitimi, moderatamente,

& secondo le leggi gouernano, facendo vsitio di Tutori del popolo, non vsurpandosi la robba de' sudditi, & non s'arrogando autorità sopra le vire di quelli, se non quanto ordina la giustitia. Monarchie Signorili, che con vocabolo Greco si dicono Dispotiche; sono quelle, doue li Principi pretendono esser padroni delle facoltà de' popoli, & delle vite di essi, in modo, che possino disporre dell'vne, & dell'altre, come à lor pare: & questo, non per autorità vsurpata, ma per antico istituto di quel tal Regno: & però senza trasgredir l'vsicio di legitimi Principi. Monarchie Tiranniche sono quelle, doue li Principi comandano per autorità vsurpata, & senza ragione: ò se con autorità legitima, & con ragione, ingiustamente, senza osservanza di leggi, & secondo il lor gusto. Le quali due guise di Tirannidi, tocò Isocrate in Nicocle volendo mostrare esso Nicocle essere in ogni modo legitimo Rè: le parole sono. *Deinde*

me non contra leges hoc Imperium tenere, aux alius ereptum, sed sanctè, & iustè, tum propter primos maiores, tum propter me ipsum. Della prima sorte di Monarchie, ne furono molte appresso gli Antichi, così trà le elettive, come trà le successiue: & in particolare il Regno di Roma, che dopò Romolo, fu sempre elettivo: & l'Imperio pur di Roma, che dopò Augusto, fu successiuo; inco' che alcuni succedessero con male arti: & tali sono al presente quella di Spagna, quella d'Inghilterra, & quella di Francia, con molte altre, che sono successiue. I cui Principi viuono secondo le leggi, & non tentano nouità alcuna sopra il popolo, senza il consenso delli Scari, & massime trattando di impositioni. Il che afferma l'Atteopone de i Rè Inglese, & de' Francesi: ma li Rè di Spagna sono ancora di Luigi co più limitati nelli Regni d'Aragona, l. 5. nu. 17. Caralogna, & Valenza. Et il Regno sibi. 172. & di Polonia, & quello di Boemia, con l. 10. n. 37. altri, che sono elettivi. Della seconda sorte fu il Regno d'Israel, & molti altri in Asia, doue i popoli sono eletti per natura seruire. Et al tempo de gli

Del 2. de i vltimi Imperatori di Costantinopoli
Rè al ca- molti Principati nella Grecia, & per al-
po 8. tre prouincie: & è stato sempre, & è ho-
ra il gran Ducato di Moscouia, d'Impe-

Arist. nel rio di Russia. Della terza sorte ne sono
lib. 2. de la stati infiniti ne' tempi andati, & al pre-

Poli. n. 23. sente non ne mancano. Nelle quali è
souerchio l'addurre effempi: ma queste
per ordinario non durano lungo tem-
po, per cioche ò si legitimano, & si cam-
biano in Monarchie reali, ò si distrug-
gono, mutandosi alle volte in buona, &
alle volte in mala forma di Governo:
della legirimatione, come si facci, si è
detto à bastanza nel precedente Discor-
so. Della distruttione parlando, dico,
che le Tirannidi, ò si distruggono per
cause estrinseche, ò per intrinseche.
Cause estrinseche chiamo, altri Principi,
ò più potenti, ò più felici, che assal-
do il Tiranno, lo abbattono. Ma questi ò
si muouono per cupidità di Dominio, ò
per ambitione di gloria, ò per zelo di
giustitia; se per cupidità di Dominio si
moue vn Principe contra il Tiranno, &
lo leua di Stato, distrugge ben certo esso
Tiranno, ma non sempre la Tirannide,
per cioche egli entra in luogo di quello,
& riuscì à poche volte migliore, & mol-
te, ò simile, ò peggiore, essendo la cupi-
dità di regnare, argomento d'animo Ti-
rannico: & hauendo bisogno il nuouo
Principe di far molte ingiustitie, per
ben assicurarsi. Se il Principe si muoue
contra il Tiranno per ambitione di glo-
ria, & lo abbatte, distrugge esso Tiran-
no, & spesso etandio la Tirannide; per-
cioche quella medesima ambitione di
gloria, che l'hà mosso ad imprendere la
guerra, lo mouerà anco à migliorar il
Gouerno. Così fecero i Romani in Gre-
cia, li quali vinto Filippo Rè de' Mace-
doni, remisero in libertà tutti i popoli,
che erano stati da lui oppressi. Onde
non fù marauiglia, che facendo bandir
ciò T. Quintio lo credessero appena,
quelli, che l'vdiuano, & tutti si riem-
piessero di giubilo, ammirando. *Esse*

*T. Lin. aliquem in terris gentem, que sua impensa, suo
Dec. 4. lib. labore, ac periculo, bella gerat pro libertate a-
3. n. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.*

*nitatis hominibus, aut terris continenti iunctis
praestit; maius tragicius, ne quod toto orbe ter-
rarum iniunctum Imperium sit; & ubique ius,
fas, lex, potentissima sint.* Per lequali pa-
role se ben pare che significhi T. Luio,
che i Romani, si mouessero à far guerra
contra Filippo per zelo di giustitia, tut-
tauia non fù veramente così: ma ri-
chielti da gli Atheniesi d'aiuto, anzi il
Senato, che il popolo, risolse la guerra:
& non affin di mettere in libertà la Gre-
cia. Ancorchè pur lo facesse; ma per
gloria, & per interesse. Però nel de-
terminar quella guerra, dice il medesi-
mo Luio, che non si essendo ne i pri-
mieri comitij ottenuta. *Aegere tam rem
passi Patres; laceratusque probris in Senatu
Tribunus plebis; & Consulem pro se quisque
bortari, ut de integro Comitibus regionem ferendam
ediceret. Castigareque segnitiam populi, atque
doceret quanto damno, de decurique dilatio ta-
belli futura esset.* Ma se il Principe si mo-
ue à far guerra al Tiranno per zelo di
giustitia, senza dubbio abbattendolo,
distruggerà il Tiranno, & la Tirannide:
& si conoscerà esser zelo di giustitia, se
il vincitore non riterrà per se gli Stati
del vinto, nè si curerà di posseder altri
Stati: così fecero Hercole, & Baccho,
li quali andarono per lo mondo, estir-
pando le Monarchie Tiranniche, sen-
za ritenere nulla per loro: & percio-
che i Tiranni sono di costumi più tosto
simiglianti alle fiere, che à gli huomini,
dissero gl' Antichi, che amende questi
andauano debellando i Mostri. Et co-
me era opera di tanta virtù: li chiama-
rono Heroi, & diedero loro soprahumani
honori. Cause intrinseche della
distruttione de i Tiranni, & delle Tiran-
nidi, sono ò particolari deliberationi
nascenti da qual si sia affetto, ò congiu-
re, ò risentimenti generali di sudditi.
Se alcun del popolo si muoue contra il
Tiranno, & l'uccide, ben leua il Tiran-
no; ma sarà più facile che entri in luogo
di quello vn' altro Tiranno del medesi-
mo sangue, che si migliori il Gouerno,
ò si muti la forma: per cioche i casti-
buiti fanno restar attonito il popolo: &
le armi, con che il Tiranno teneua à
freno

T. Lin.

Dec. 4. lib. 1.

c. 3.

freno lo Stato, sono pronte per li parenti di esso: & di questi qualunque piglia l'Imperio, & per vendicar il Tiranno ucciso, & per assicurar se medesimo, farà molte iniquità: se si mouono pochi, & molti congiurati, & uccidono il Tiranno, riesce alcuna volta di cambiar il Governo, secondo la disposizione di essi congiurati: come successe in Siragosa per la morte di Geronimo, che si introdusse la libertà: alcun' altra non riescì, come in Roma, per la morte prima di Giulio Cesare, & poi di Caligola: perciocchè nè à Bruto, & Cassio riuscì d'introdurre la libertà, nè à quelli, che uccisero Gaio: ma migliorar il governo, senza mutar la forma, cioè dir, passare da Tirannide à Regno, per via di congiure, è cosa difficile: però ardua impresa haueano alle mani i congiurati contra Nerone, pensando di voler dar l'Imperio à Pisonè, & à Seneca. Se si moue tutto il popolo, & uccide, & scaccia il Tiranno, distrugge sempre etiamdico la Monarchia Tirannica: perciocchè conuerste lo Stato, ma alcuna volta in Democrazia, quando il popolo si lascia guidar dai più saui, & migliori come seguì in Roma per la cacciata di Tarquinio superbo; perciocchè se ben parue che si istituisse vn governo Aristocratico; tuttauia non acconsentì mai il popolo di lasciarsi reggere da gli Ottimati, senza hauear esso ancora parte nell'Impero, & à poco tirò à se la somma porenza: alcun' altra si couerte in Anarchia, quando la fezza della plebe preuale: come seguì in Firenze per la cacciata del Duca d'Athene. Di qui si può risolvere vn dubbio, del quale alcuni hanno fatto gran stima, & è, come riuscì à Giulio Bruto, discacciando i Tarquinij, mettendo il popolo Romano in libertà, & non riuscì à M. Bruto, ammazzando Giulio Cesare. Douendosi dir la ragione & non à esser questa, che Tarquinio fu discacciato dalla moltitudine, alla quale era in odio, per li trauagli, che le hauea dati: & per lo delitto del figliuolo con Lucretia; le quali cose messe da Bruto in considerazione; *Insciam multitudinem*

*perpulit, ut Imperium Regi abrogaret, exlesque esse iuberet L. Tarquinium, cum coniuge, ac liberis: dice Liui. Ma Cesare fu ammazzato per congiura, & con dolore del popolo, al quale era grato: però non che approuassero il fatto, ma detestandolo, uccisero molti de congiurati, & lo uolsero deificare. Si discioglie ancora vn' altro dubbio, come non riuscì à i Romani, alla morte di Caligola, metterli in libertà, desiderandolo il Senato, il quale à tal fine si congregò. Impero. Perché non che procedè dall'esser stato ucciso Caligola per congiura, & senza saputa del popolo, il quale non hauea più notizia di libertà, che gran tempo auanti era alla morte morta, ma solo di guerre ciuili, che se non haueano essi stessi vedute, haueano la sentito contare à lor padri: & le spese immoderate di Caligola, erano state di vtilità alla plebe. Però non fu marauiglia, che dimandassero instantemente Claudio Zio di esso Caligola, & costringessero il Senato ad approuarlo per Principe. Ma perciocchè habbiamo detto di sopra, che le Monarchie Tiranniche non durano molto tempo, & si dice da vedere se ci può venir fatto di addurre la vera cagione, onde ciò proceda. Dunque è da dire, che la vera causa è, perciocchè cotali Monarchie, sono cose violente, dominando il Principe per forza, & contra la volontà del popolo; & niuna cosa violenta può esser di gran durata. Ma questo però si hà da intendere delle Tirannidi nella ragione del Dominio, & nel modo del governo; perciocchè se i Tiranni in ragione di Dominio, saranno miti, & moderati nel comandare, potranno continuare molto. Come seguì della Tirannide di Pisistrato, & de' suoi figliuoli in Athene: de' quali scrive Thucidide, *Gubernatio ipsorum non erat aspera in ciues, sed inuidia, & acerbitate cavebat. Virtutis enim, & sapientie præcipue hi Tyranni studebant. Et tantum vigesimam partem de rebus nascentibus exigentes à ciuibus, civitatem suam præclarè ornabant, ac gubernabant: in bella, & res sacras sumptus facientes, &c. cose, che appenasi possono sperare da'**

D 3 legiti-

in ista
toto orbe
vbiq; in
le quali
chi T. Liui
à far guerra
giustizia, m
ost: ma ri
iuro, anzi d
le la guerra
berà la Gre
esse; ma per
Però nel de
ce il medes
ndo ne pri
egere am reu
T. b
in Senato
pro se quique
legibus ferenda
in populo, atque
sique dilatio ea
ncipie si mo
per zelo di
interdolo;
Tirannide:
giustizia, se
se gli Stri
Neder altri
& Baccho
ndo, e iur
iche, sen
& percio
ni più tolto
i huomini,
due questi
tri. Et co
li chiama
soprahu
che dalla
e Tiran
perazioni
congiu
sudditi
contra il
il Tiran
in luogo
medesi
guerno,
casi fu
olo: &
neua à
freno

Dubbio.
Perche riuscisse à L. Bruto, cacciando Tarquinij, mettendo il popolo Romano in libertà, & non riuscì à M. Bruto, ammazzando Giulio Cesare.
Risol.

Perche le legitimi Principi. Onde è da credere, che cotal Tirannide sarebbe lunghissimo tempo durata, oltre quel che durino l'ultimo tempo. *Thuc. lib. 1. §. 35.* Il Tiranno possi deporre la Tirannide con sicurezza, & nò. Et da vna parte pare che nò, percinche se il Tiranno per se il Tiranno l'ingiurie, che fa, non viue sicuro nè vanto possi anche mentre regna, con tutto che sia deporre il circondato da soldati, & tenga in suo Dominio potere le fortezze, come farà sicuro poi-
es sicur. che hauerà deposto l'Imperio & si farà disarmato? S'aggiunge l'autorità di Seno-
Senoph. nophonte, il qual nel Tiranno introdu-
nel Tiran- ce Gierone à dire à Simonide, che i Ti-
no nu. 14. ranni sono principalmente infelici, per non esser loro lecito di deporre la Tirannide senza pericolo, dopo hauerla vn tempo tenuta; conciosiafocache habbino ingiuriati molti, & per auentura tutto il popolo, nè possino ristorarlo de i danni: però Mecenate consigliaua Augusto à ritenere la Monarchia, adducendo che egli hauea offesi molti nell'occuparla, liquali tornando esso priuato, si vorrebbono vindicare: & à ciò forse hebbe riguardo Solone; quando à gli Amici, che l'effortauano ad accettar l'Imperio della patria, che li era offerto, rispose, la Tirannide essere vn' ameno luoco, ma senza hauer vscita: & pur Solone era huomo giustissimo, & sapientissimo, che potea sperar di esser col tempo legittimato dal popolo. A' questo hebbe similmente riguardo Dionisio Tiranno di Siragosa, quando dicea, che non era da partirsi della Tirannide sopra vn cavallo, ma strascinati per li piedi. Dall' altra parte pare che sì, percinche molti l'hanno deposta, & sono
Diome lib. 52. m. 4. fol. 351. dopo viuuti senza riceuer offesa da alcuno: come in particolare Silla, che l'espulsa-
Plutar. in Solone nu. 4. cap. 29. re crudelissimamente: & molti Tiranni della Grecia; li quali raccordo
Tit. Liv. Deca 3. li. seco. Arithmeno Pretore de gli Achei à Nabio. *Sub hac Arithhenus nunc monere Na-*
4. cap. 113. bin; nunc etiam orare, ut dum liceret, dum
fol. 2. occasio esset, sibi, ac fortunam suam consulere.

Et referre deinde nominatim tyrannum ciuitatum finitimarum capis, qui deposito Imperio, Tit. Liv. restitutaque libertate suis, non tutam modo, Deca 4. li. 5. c. 83. sed etiam honoratam inter cives senectam egissent: scriue Liuio. Per risoluzione è da dire, che d i Tiranni hanno occupata essi stessi la Tirannide, & l'hanno riceuuta da lor Maggiori: se l'hanno occupata essi stessi, & ciò è seguito con spargimento di sangue, & senza; se con spargimento di sangue, & hanno dominato già tanto tempo, che tutti gli offesi sono morti, & nò: se l'hanno essi stessi occupata con spargimento di sangue, & viuono molti de gli offesi, non è lecito al Tiranno di deporre la Tirannide, senza pericolo: se l'hanno occupata con spargimento di sangue, & sono già morti tutti gli offesi, è lecito al Tiranno di deporla: così fù lecito à Silla: se l'hanno occupata senza spargimento di sangue, sempre è lecito di deporla: se non l'hanno occupata essi stessi, ma i lor Maggiori; & essi l'hanno maneggiata piaceuolmente, & aspramente: se piaceuolmente, è lecito; se aspramente, non è lecito. Per queste distinzioni appare come sieno da intendere i luoghi di sopra allegati. Risoloua cotal Quistione, sarà bene che noi, esaminiamo ancora, se conuenga sempre à sudditi procurar di vccidere, & discacciar i Tiranni, & pur se sieno alcuna volta da comportare. Da vn lato par che conuenga sempre procurar di leuarli, percinche è cosa giusta risentir contra i nemici della Republica, quali sono i Tiranni: & oltre di esser giusto, è anco expediente, per ouviare a i mali, che il Tiranno fa à i popoli. Dall' altro non par sempre giusto, per quello che dice San Pietro, che è da vbidire non solo à i buoni Principi, ma anco à i discoli, che sono i Tiranni, ne par expediente, percinche leuandosi il popolo contra il Tiranno, se non li riesce di vcciderlo, & di cacciarlo, lo prouerà nell' auenire più crudele, & più aspro. Risoluendo coral dubbio, è da distinguere, che d il Tiranno è solamente Tiranno quanto alla ragion del Dominio, & nel gouernar soaua, & è

Tiran-

Se sempre conuenga tentari di leuar i Tiranni, ond.

1. Pist. di San Pietro cap. 2.

Risol.

grannot cinita-
spioſo Imperio, & ſi
in ſuam mode, Dicit,
ſues ſenſum e-
riſoluzione e-
ranno occupa-
, d'hanno ri-
ſe l'hanno or-
è ſeguito con
b'ſenza; ſe con
d'hanno domi-
e tutti gli oſſa-
nanno e ſi ſteſſi
to di ſangue, &
i, non è lecito
la Tirannide,
occupata con
ſonò già mor-
al Tiranno di
Silla: ſe l'hanno
mento di ſan-
porla: ſe non
ſi, ma i loro
maneggiata
mente: ſe pia-
e alſpramento,
ſiſtinzioni ap-
dere i luoghi
a coral Qui
eſſaminiamo
pre d' ſudditi
cacciar i Ti-
volta da co-
che conuenga
percioche è
nemici del
Tiranni: &
o eſpedien-
te il Tiran-
on parſem-
San Pie-
o di buoni
che ſono i capi
percioche
Tiranno,
di cacciar
id crude-
il dubbioſo
anno è ſo-
a ragio-
oauè, &
Tirano

Tiranno nella ragione, & nel modo: ſe il primo, è da tolerare: ſe il ſecòdo, ò fa alcune attioni male, ma la più parte buone; ò tutte, o la maggior parte male: ſe fa la più parte delle attioni buone, è da ſoſſerire: ſe le fa tutte, ò la maggior parte, male, ò ci è ragione uol ſperanza di poterlo leuare, & mutar il gouerno in migliore, ò nò: ſe ci è, è da procurar il leuarlo: ſe non ci è, ſi vuol ſoſſerirlo. Da queſte diſtinzioni ſi può facilmente cauare non ſolo quando ſia eſpediente, ma anco quando ſia giuſto, leuarli contra il Tiranno, & quando nò: & ſi cauà per conſeguenza, che Bruto, & Caſſio fecero male ad uccider Ceſare, percioche ſe ben era Tiranno quanto alla ragione del Dominio, gouernaua da buon Principe. S'aggiunge che non ſi leuaron contro di lui con autorità publica, nè del Senato, nè del popolo; ma per congiura, & ſingendoſi amici. Aggiungeſi che eſſi in particolare non haueno riceuuto ingiuria da Ceſare, anzi erano ſtati grandemente beneficiati da lui. Et ſ'aggiunge che per le ragioni dette di ſopra, poca, ò niuna ſperanza poteuano hauere di rimetter Roma in libertà, ò di cambiar il Gouerno in migliore. Ma nò è però qui da laſciar di auuertire, che i Chriſtiani non deono farſi lecito di uccidere il loro Principe, quantunque Tiranno, ſe non ſono prima dal ſommo Pontefice, al quale più che ad ogn' altro tocca di giudicare della maluagità de' Principi, ſciolti dal giuramèto di fedeltà. Ma conſideriamo per vltimo, ſe l'Imperio d'Aleſſandro Magno in Aſia, foſſe legittimo, ò Tirannico: il qual dubbio per appianare, conuiene vedere ſe Aleſſandro facceſſe giuſtamente di mouer guerra à Dario in Aſia, ò nò. Et da vna parte pare che faceſſe giuſtamente, percioche i Perſi haueuano già aſſalita la Grecia, & fattole molte ingiurie, & danni; & il domandare lo riſtoramento de' danni patiti, & il vendicarſi dell' ingiurie riceute à torto, par coſa lecita, & giuſta; & maſſime che i Perſi erano Barbari, & i Greci nò: & Aleſſandro ancor che foſſe Macedone, paſò in Aſia come

Capitan generale della Grecia. Dall'altra parte moſtra che faceſſe ingiuſtamente, percioche non hauea alcuna giuſta ragione ſopra l'Imperio di Dario: nè queſti era Tiranno, che foſſe lecito di leuarli lo Stato: laonde Aleſſandro non potè mouerſi per zelo di giuſtizia: ma percioche ſtimò poco anco i Regni, hauendo ridonato il ſuo à Poro, è da dire, che ſolo lo moueſſe ambitione di gloria, che non fa l'armi giuſte contra chi non è Tiranno. Ingiuſtamente adunque fece Aleſſandro à mouer guerra à Dario, & ſe pur gli era lecito procurar per via d'arme, di riſtorar i danni alla Grecia, ueniua à reſtar di ciò ſodisfatto à baſtanza, con le prede fatte nel Regno di eſſo Dario: ſe ben ſaria ſtato conuenevole ripetere con parole quello che pretendea, auanti di mouer l'armi: & quanto alle ingiurie, ſi era vendicato ſufficientemente con le rotte dateli: ma l'occupar gli Stati, & ritenergli per ſe, ſi ingiuſtizia: & però non ſi può negare, che il ſuo Imperio non foſſe da principio Tirannico: nè accioche foſſe legittimo, baſtaua l'eſſer i Perſi Barbari; percioche la barbaria nel modo, che l'uſurpauano i Greci, non ardiſce ingiuſtizia ne' popoli, ò nel Principe Barbaro, ma ſolo diſetto di coltura di coſtumi. Se poi ſi legitimaſſe per tacita approuatione del ſuo buon gouerno, mancando la progenie de i Rè Perſiani, non voglio metterlo in lire.

NASCIMENTO, ET EDV-
catione, ò Alleanamento del
Principe.

Capo Ottauo.

I Anciuilli Principi, viuendo appreſſo ſtranieri Principi, imparano à gouernar ſecondo il coſtume di quelli: la onde ſogliono alle volte variare i proprij modi di gouerni. *Detto della Madre à Ciro, il qual ſ'allenaua appreſſo il Rè de' Medj. Senoph. Ped. di Ciro, li. 1. nu. 9.*

2 Principe giouane, mentre viue il padre, & regna, deue vbidere à i Magiſtrati.

strati. *Ciro così faceva. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 20.*

3 Deuono i Sani Principi alleuare i loro figliuoli nell' vbidienza, percioche così impareranno a farsi vbidire, quando à lor toccherà di dominare. *Detto di Ciro parlando con Cambise. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 45.*

4 Principi, li quali desiderano, che i lor figliuoli s'alleuino nelle virtù, deuono essi operar virtuosamente, accioche da loro prendano effempio, & non habbino onde imparar i vicij. *Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 7. nu. 33.*

5 Vuol guardarsi il Principe di procrear figliuoli, ò bastardi, ò di donna molto à lui inferiore di nobiltà, per non ignobilitarla sua schiatta. *Questo offeruò Nicole Rè di Salamina. Isocr. in Nicole, num. 12.*

6 Non deue vn Principe giouanetto attendere à studi di dispute dialettiche, & contentiose, le quali quanto conuengono à persone priuue, tanto ad esso si disconuengono: non essendo diceuole, chi precede à gli altri per dignità, contenda, & rissi con gli altri. Ma vuol dar opera à gli studi dell' eloquenza, & della Civil Disciplina, per apprendere à ragionar sauiamente, & à gouernar con prudenza i sudditi. *Socrate di ciò commendò Alessandro Magno. Socr. nella epistola 5. nu. 2.*

7 Quanto il Principe, ò chi che sia, è di più lucido ingegno, tanto diuien peggiore, essendo mal alleuato; & così al contrario: però è da far molto conto dell' alleuamento. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. nu. 2.*

8 Principe alleuato nelle delitie, & dissolutamente, senza esser amonito delle male pieghe, che piglia, di leggiero vien à perderlo Stato; percioche cade in dispreggio d'ogn'vno. *Detto di Platone, il quale adduce gli esempi di Cambise, & di Serse, l'vno figliuolo di Ciro, l'altro di Dario. Plat. nel Dialog. 3. delle Leggi, nu. 9.*

9 Tutori lasciati al gouerno di vn Principe fanciullo: sono tale volte concordi insieme, percioche ciascu

d'essi desidera di dominare, & quello che è più potente, trahe à se la somma delle cose, in guisa, che gli altri non v'hanno parte. *Così auuenne de i quindici Tutori, lasciati da Gierone Rè di Siragusa à Geronimo suo nipote, di età tenera; de' quali vno, che fu Andronodoro, trasse à se tutta la potestà, & l'amministrazione. Lirio Deca 3. lib. 4. nu. 2.*

10 Chi vuol riuiscir buon Principe, & atto à saper ben comandare, deue prima hauer sotto buona disciplina imparato ad vbidire. *Detto di Plutarcho, parlando di Agefilao. Plut. nella Vita di Agefilao, num. 1.*

11 Principe alleuato trà gente Barbara, & fiera, riesce per ordinario crudele: & così al contrario. *Artabano Rè de' Parthi, per essersi alleuato trà i Scitbi, era crudele, & Tiridate nudrito trà Romani, era il contrario. Tacito Annal. lib. 6. num. 36.*

12 Volendosi alleuar bene vn Principe giouanetto, che hà da succedere nello Stato, si deue metterli appresso huomini chiari per dottrina, & per virtù. *Agrippina fece richiamar dal bando Seneca, & lo diede per Maestro à Nerone. Tac. Annal. lib. 12. nu. 8.*

13 Si vuol alleuar li Principi nella grauità de' costumi, nell' eloquenza, nel trattar piaceuole, & nella militar disciplina. *Agrippina mise appresso Nerone, Seneca, & Burrho, accioche l'istruissero in cotali atti. Tacito Ann. lib. 13. num. 1.*

14 Ad vn Principe giouanetto, è da concedere qualche trattenimento di suo diletto, per ritenerlo di non cadere in maggiori errori. *Burrho, & Seneca à Nerone. Tac. Annal. lib. 13. nu. 4.*

15 Chi hà cura dell' istituzione di vn Principe giouanetto, non dee permetterli trattenimenti vili, ò dishonesti, sperando che egli se ne satij; percioche l'uso, & il perder la verecondia, potrebbe cagionar in esso più tosto incitamento maggiore, che sazietà. *Errarono Seneca, & Burrho in concedere à Nerone di fare il Carroziere. Tacito Annal. lib. 14. num. 6.*

16 Alleuandosi vn giouanetto per domi-

dominare, si vuol disciplinarlo con molta cura in tutte quelle cose, che si richiedono a sostener con dignità il peso, al qual è destinato. *Cesare così istituì Ottaviano, hauendoselo destinato successore nell'Imperio. Dione 1^{stor.} lib. 45. nu. 1.*

17 Per ordinario coloro, che si allevano nelle grandezze, & con molta autorità, per douer succedere ne i Principati sono fastosi, & superbi. *Lucio, & Cajo, figliuoli d'Agrippa. Dione 1^{stor.} lib. 55. num. 2.*

18 Preneipe alleuato con poca familiarità, & sempre con paura di esser fatto morire, & viuuto lungamente tra femine, & dato à i diletti delle donne, non può tener del virile, & del generoso; ma si lascerà dominar da altri. *Claudio Imperatore. Dione 1^{stor.} lib. 60. nu. 1.*

19 Per ben alleuar vn Principe, si vuol metterli appresso huomini di età maturi, sapienti, & insieme di costumi ottimi, & sopra tutto di natura humana, & piacevole. *Così fece Amalassonta ad Atalarico suo figliuolo Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 9.*

20 Non si vuol alleuar li Principi da fanciulli, con timore della verga, per cioche si faranno timidi, & uili d'animo. *Parere di Theoderico Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. n. 11.*

21 Non deuno comportar li Principi, che i lor figliuoli s'allevino con male compagnie, onde possino apprendere tristi costumi, per cioche così diuenteranno disubbidienti, & contumaci à i Padri. *Atalarico Rè de' Gotbi verso la Madre, essendo stata costretta di levarlo da presso gl'huomini suoi, & d'età matura & lasciarlo in compagnia di giouani. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. n. 12.*

22 Chi hà speso tutto il suo tempo ne gli studi delle lettere, se arriua all'Imperio, sente gran fatica, & trauglio in governare: & suol riuscir timido ne i pericoli della guerra. *Theoderico Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. n. 15.*

23 Li Principi, che abhorriscono i vizi, & si danno alle virtù, meritano gran lode; per cioche sogliono esser alcuni licentiosamente, & secondo il

lor gusto: & per natura sono proclui à più vehementi passioni de gl'altri huomini: le quali passioni non sono in essi frenate da alcuno: & poiche sono fatti grandi di età, hanno gli Adulatori attorno, che lodano ogni loro attione. *Detto dell'Argentine. Nella Prefat. della Vita di Luigi 11. nu. 3.*

24 Principe, che mentre viue il Padre, stando in disparere con quello, è costretto dimorare in Corte d'altro Principe, deue accomodarsi alla necessitá, & far offsequio à coloro, di cui in coral Stato hà bisogno; per cioche questo gli giouerà non solo all'ora, ma anche quando arriuerà all'Imperio. *Luigi 11. Rè di Francia, mentre in vita del Padre, visse appo il Duca di Borgogna. Argenti. vita di Luigi lib. 1. nu. 87.*

25 Si vogliono alleuar li Principi da giouanetti modesti nel vestire, & nel fauellare: & si vuol insegnar loro lettere; lasciar che habbino adito facile ad essi gli huomini saui, & buoni; & che per loro stessi s'infotmino de' lor negoci, & de gli affari del popolo; & non rimettino la disamina, & risoluzione di tutte le cose à i lor seruitori, & Ministri. *Amiso dell'Argentine, il qual biasma l'educatione della Nobiltà di Francia del suo tempo. Vita di Luigi lib. 1. num. 88.*

26 Importa grandemente à i Principi per riuscir eccellenti, & buoni nel Gouerno, dopò la gratia di Dio, l'esser ben istituiti, cominciando da tenerli anni, nell'arti del governare. *Detto dell'Argentine. Vita di Luigi lib. 1. num. 90.*

27 Popolo, che vede i figliuoli del suo Principe istituirsi male, & esser allevati da huomini tristi, hà giusta causa di addolorarsi, per le sciagure, che sogliono nascere da vn Principe mal istituito, & mal alleuato. *Detto dell'Argentine. Vita di Luigi lib. 13. nu. 17.*

28 Si deuno istruir li Principi da giouanetti ne gli studi, accioche conoschino la grauezza de i peccati, & per consequenza remino Dio, & inrendano quanto grande sia il beneficio, che hanno riceuuto, per non l'hauer ad abusare.

Amis.

*Auuso dell' Argemone. Vita di Luigi lib. 10.
num. 10.*

Discorso sopra il Capo Ottavo.

E' Di molta importanza ne Principi il nascimento, così quanto al punto del nascere, come quanto alla Regione, oue nascono, quanto al punto, per le differenti inclinazioni. Le quali se ben si possono & correggere, & deprauare, con lo studio, & con l'esercizio; come dicea Socrate esser à lui diuenuto; tuttavia non si può negare che non sia cosa molto difficile à ciascuno il resistere alla natura, & massime quando inclina al male, & particolarmente à Principi, li quali sono del continuo circondati da lusinghieri, che commendano qual si voglia loro azione, & cercano di compiacere alle loro sensuali voglie; et andio col mettere loro avanti gl' oggetti, affin di acquistar la gratia di quelli. Però è da pregar Dio, che ci nascano Principi ben inclinati. Quanto al luogo percioche differenti Climi producono differenti huomini così di passioni interiori, come d'aspetto, & di lingua; di maniera che le Nationi trapiantate, lasciano il lor naturale, & nella seconda generatione, ò al più nella terza pigliano quello del paese, oue si trapiantano: ilche auerit L. uio, parlando de i Gallogreci, che habitauano l'Asia, oltre il Monte Tauro, per la qual cosa fa dire à Gneo Manlio Conso. *Sicut in frugibus, pecudibusque, non tantum semina ad seruandum indolem ualent, quantum terre proprietis, collique sub quo aluntur, mutat; Macedones, qui Alexandriam in Aegypto, qui Seleuciam, ac Babyloniam, quique alias sparsos per orbem terrarum Colonias habent; in Syros, Parthos, Aegyptios degenerarunt.* Anzi può tanto il paese, che i medesimi huomini nati ne i disagi, & nudriti nelle fatiche, & perciò indurati di corpo, & d'animo, possono colla stanza di pochi mesi, ammollirsi, & quasi cambiar natura, come si vide dell'esercito di Annibale in Capua: però l'istesso Manlio à suoi soldati par-

lando, dicea, *Vobis mehercule Martia viris cauenda, ac fugienda, quamprimum amantiss est Asia: tantum he peregrine valuptas est extinguendum vigorem animorum possunt; quantum contagio discipline, morisque accolarum valet.* Et la stessa natura, & i medesimi costumi che hebbero già molte migliaia d'anni, i popoli nascenti in tali, ò tali paesi, hanno ancora hoggidì. Per la qual cosa se non si può ne' Principi, che succedono per ragione hereditaria, & per sangue, riguardar il luogo, oue nascono (se ben di rado auerrà che naschino in istraniero paese) si vuol hauer almeno cotai riguardo in quelli, che si eleggono. Percioche vno il qual fosse nato (per essemplio) in Francia, mal s'accomoderebbe à gouernar in Ispagna, à gusto, & secondo il costume de' popoli. Et così male in Francia quello, che fosse nato in Ispagna: però li Francesi ricusarono di dare il Regno à Carlo Duca di Lorena, che era della Casa di Carlo Magno, solo per esser nato in Germania, & secondo le leggi d'Inghilterra sono esclusi dalla Corona quelli, che nascono fuor del Regno, ancorche di sangue sieno i più prossimi: & se Numa Pompilio, che era Sabino, piacque à i Romani in guisa, che lo eleffero in loro Rè, fù per le singolari virtù, che in lui risplendeano, il qual però era nato nel medesimo Clima, se ben in diuersa Patria. *Incluta iustitia, religioque ac tempestate Nume Pompili* ca. 1. lib. 1. erat, &c. dice L. uio. Ma à questo hanno (come hò detto) da hauer l'occhio i Polachi, & l'altre Nationi, che eleggono il loro Rè; più tosto che gli Spagnoli, ò i Francesi, li quali gli hanno dalla natura. Non per tanto anco ne' Principi successiui hà da mirar il Padre, oue nascono i figliuoli; conciosiacosache per ordinario i popoli amino più il Principe nato fra loro, che quello, che è nato altroue. Laonde Carlo Quinto Imperatore fù più grato à i Fiamminghi, trà quali era nato, che à gli Spagnuoli: & all'incontro Philipppo suo figliuolo, per l'istessa ragione, più grato à gli Spagnuoli, che à i Fiamminghi: &

Gaio

*Liu. De-
ca. lib. 8.
2. c. 184.
l. 2.*

*Liu. De-
3. lib. 3.
18. c. 80.
l. 2. &
utatur in
mib. mu.
c. 99.*

*T. Liu. De-
ca. 1. lib. 1.
c. 11. f. 2.*

Suet. in Gaio Caligola fù tanto amato da i Sol-
Caligola c. dati, perciocche era nato trà loro, men-
 9. tre Germanico guerreggiava in Germa-
 nia, ò se non nato, almeno alleuato.

Onde Suetonio. *Caligula cognomen ca-
 strensi loco traxit, quia manipulario habitu
 inter milites educabatur. Apud quos quantum
 praterea per hanc nutrimentorum consuetudi-
 nem, amore & gratia valuerit, maxime co-
 gnitum est, cum post excessum Augusti, tumultu-
 antes & in furorem usque precipites, solus
 haud dubie conspectu suo flexit, &c.* La qual
 assertione conseruaronno fino all'estre-

Suet. in mo. Onde il medesimo Suetonio, par-
Claud. c. lando di quel soldato G:egario, che e-
 10. ra vno de' Pretoriani, il qual fù il pri-
 mo à salutar l'Imperatore Claudio: di-
 ce, che dopò hauerlo salutato: *Ad alios
 commilitones fluctuantes, nec quicquam
 adhuc, quàm frementes perduxit. Et il flut-
 tuante, & fremere, era per la morte di*

Dione in Caio: il che dice più chiaramente D'io-
Caligola ne: *Interfecto Caio, Pretoriani milites con-
 turbati concussantisque querebant quis eum
 occidisset.* Et sperialmente conseruaronno
 cotai affetto Germani della guardia,
 nel cui paese ò era nato, ò da fanciullo

Suet. in alleuato. Però Suetonio: *Ad primum tu-
 Caligol. c.* multum leticarij cum asseribus in auxilium
 32. accuruerunt: max Germani corporum custodes,
 &c. Ma què nasce dubbio, perciocche
 non par vero quello che si è detto, che

Se i popoli i popoli amino più il Principe nato trà
 amino più loro, che quello, che è nato altroue:
 il Prenci- essendo cosa naturale, che gli huomini
 pe natio, & sperialmente i grandi, più volontrieri
 ò lo stra- si soggettino ad vn'esterno, che ad vno
 niero. della medesima Patria: di che la cagione
 è l'inuidia, la qual regna trà quelli
 di vn medesimo Scato, & particolar-
 mente trà i Nobili: & il non poter pa-
 tire di veder ò stimato più dal popolo,
 ò sublimato più da se stesso, vno, che gli
 altri, doue tutti sono nati vnguali, ò non
 molto differenti. Però i Polacchi, che
 hanno il Regno elettiuo, & che con l'e-
 lectione sono già passati assai volte di
 vna in vn'altra casa, poche volte hanno
 eletti nariui del paese. Dilucidando cotai
 dubbio è da distinguere, & dire, che
 ò il Principe viene all'Imperio per suc-

cessione, ò per electione, ò conquista, ò
 occupatione: se per successione, sarà
 più amato, & più caro à i popoli essen-
 do nato trà loro. Ma se per electione, ò
 conquista, ò occupatione, si amerà più,
 ò si toleterà cò meno noia essendo stra-
 niero, che essendo paesano. Et tanto ba-
 sti del nascimento de' Principi. *Dell'edu-
 catione* la mora hora dell'educatione; la quale catione
 ò è del corpo, ò dell'animo, & nell'vna, corporale
 & nell'altra s'hà da auuertir la qualità del Pren-
 del nutrimento, il luoco, doue si educa-
 cipe. no, il modo, & le persone, à cui si com-
 mette l'educatione. Quanto alla corpo-
 rale, non hà dubbio, che non importi
 molto la qualità del nutrimento, per-
 cioche i cibi delicati, fanno il sangue
 puro, & li spiriti sottili, liquali essendo
 vehicolo delle spetie, che passano da i
 sensi esteriori à gl'interiori, & de i phan-
 tasmi, che sono li primi oggetti dell'
 intelletto, seruono à far intendere le co-
 se presto, & lucidamente: la doue i cibi
 duri, li quali generano il sangue grosso,
 & g'i spiriti ottusi, operano il contra-
 rio, & questo come che importi in tut-
 te l'età, nondimeno importa più che
 nell'altra, nell'età prima, petcioche al-
 l'ora più facilmente si trasmuta il nu-
 trimento in sostanza. Onde si può far
 la temperatura più molle, ò più dura, &
 per consequenza più, ò meno disposta
 ad apprendere & l'ingegno più, ò man-
 co desto: però s'hà d'hauer gran riguar-
 do alle baie, ò nutrirci, le quali hanno
 da dare il latte, che è il primo nutri-
 mento, à bambini; auuertendosi di che
 temperatura sieno, & di quai cibi si nu-
 driscono: nel qual particolare erano
 quelle Nationi, che vñano di far nudrir
 i lor teneri fanciulli col latte di animal
 brutto. Importa anco molto il luoco,
 doue si nudrisce il Prencipe nella prima
 età, sì petcioche differenti luochi pro-
 duoono cibi di differente virtù, & sì
 perche l'aere, ò più sottile, ò più grosso,
 ò più salubre, ò meno, aiuta à diuersifi-
 car le temperature. Nè poco importa il
 modo del nudrire, petcioche il prender
 più, ò manco nutrimento, pur rende le
 temperature differenti.

Dell'edu- Delle persone, à cui si commette l'edu-
catione catione del corpo, non occorre dir
del Princ. più di quello, che si è detto. Ma quan-
quanto all' to all'educatione d' l'animo, è certo,
animo. che è d. grande importanza, la qualità
 delle scienze, & de' costumi, che ap-
 prende il Principe ne' teneri anni : &
 delle scienze diremo al proprio Capo;
 parlando de' costumi, dico che i buo-
 ni rendono il Principe amabile, & i
 mali lo fanno odioso : sì perche in se
 stessi così meritano ; & si anco per-
 cio che vn Principe di buoni costumi, che
 è tanto come dire virtuoso, non può o-
 perar vitiosamente : nè vno di mali co-
 stumi, può far' opere virtuose ; se non
 fosse per accidente, & di raro. Ben'è ve-
 ro, che può dominar il Principe sopra
 popoli così barbari, che sumino le vir-
 tù, vitij, & i vitij, virtù. Della qual sorte
 erano perauentura i Parthi, di cui
 dice Tacito, in proposito di Vonone, il
 quale essendo stato molti anni in Ro-
 ma, & hauendo appreso costumi Romani,
 non fù loro grato. *Sed prompti aditus,*
obvia comitas, ignote Parthi virtutes, noua
vitia ; & quia ipsorum maioribus aliena, per-
inde odium prauis, & bonis. Ma il signo-
 reggiare sopra tali popoli, non è da de-
 siderare, se non sperandosi di poterli ri-
 durre à miglior culto. Ma se sono vfan-
 ze tali de' popoli, che non sieno nè vir-
 tù, nè vitij, s'hà da alleuare il Principe
 in quelle, & non in altre differenti, se
 vuol' esser' amato da popoli, & non o-
 diato, d' schernito : però Tacito del me-
 desimo Vonone parlando, dice, *Accen-*
debat designates & ipse, diuersus à maiorum
instituta, raro venatu, segni equorum cura,
quoties per urbes incederet lectica gestamine,
salutem erga patriae epulas : irridebantur &
Graci comites, ac vilissima vtenisium annulo
clausa. Sono anco di molta importanza,
 il lutto, doue si alleua il Principe, & il
 modo dell' alleuatio, imperocche se trà
 stranieri, riuscirà men caro à i popoli,
 che se fosse alleuato trà loro : & massi-
 me se trà stranieri sarà alleuato in ser-
 vitù. Però i Parthi hebbero à schifo Vo-
 none alleuato in Roma, quasi mancipo,
 d' schiauo, essendo stato dato (come

pretendeuano) per ostaggio da Phraate
 ad Augusto. *Max subit pudor degenera. T. Nel me-*
nisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, ho desimo
suum artibus infestum : iam inter Pronicias luco,
Romanas solius Arfacilarum haberi, darique.
Ubi illam gloriam trucidantium Crassum, ex-
turbantium Antonium, si mancipium Caesaris
tot per annos seruitutem perperum, Parthis
imperaret? Et dopo, ancorche mandassero
 Ambasciatori à Claudio à chieder
 Meherdate, vno de gli Arfacidi. *Aduer. T. An. lib.*
sua dominationem Gotarxi, nobilitati, plebi. 13. f. 422.
que iuxta intolendam. Nondimeno l'ab-
 bandonarono, & lo diedero in mano di
 effo Gotarze, che li rimprouerò l'esser
 straniero, & Romano. Nel qual propo-
 sito, dice Tacito, *experimentum cognitum est, T. An. lib.*
Barbaros malle Roma petere Reges, quam ha-
bere. Ma l'esser alleuato il Principe in
 seruitù, oltre di farlo poco caro à i po-
 poli, lo rende anco pusillanimo, & vile ;
 hauendo forza la seruitù, così d' infiac-
 chire gl'animi, come di opprimere i
 corpi : pe:ò niuno di quei Principi, che
 furono dati per ostaggi à i Romani, si Caligola
 troua che riuscisse valoroso : il medesi-
 mo effetto di inuiliare fa etiando l'esser
 alleuato il Principe con timore di mor-
 te, come auenne di Gaio; d' con agre
 riprensioni, & con battiture ; come suc-
 cesse di Claudio : percioche il conti-
 nuo timor della morte, rende l'huomo
 vile : & lo rappresentar altrui cose hor-
 ribili nella fanciullezza, cagiona il me-
 desimo, che fù la causa, perche Platone,
 desiderando di rendere i custodi della
 sua Republica, forti, proibisse alle Ma-
 dri il narrare à fanciulli fauole spauen-
 tose ; & ordinasse che le dicerie d'Ho-
 mero, & d'altri Poeti, contenenti le co-
 se horribili dell'inferno, non si sofferis-
 sero in essa : se ben in questo errò ; con-
 ciosia cosache la rammemorazione di
 tali cose, gioua à far ch'altri si guardi di
 mal'operare. Quanto alle persone, à cui
 si hà da commettere l'educatione del
 Principe, chi non sà quello ch'importi,
 che sieno più d'vna, che d'altra sorte?
 l'esser stati alleuati (come dice Plato-
 ne) i figliuoli di Ciro il maggiore, trà
 le femine, le quali li teneuano in de-
 licie,

T. Annal.
lib. 2. f. 1.
prim.

Nell'i.
lesso lau-
o.

licie, & accioche nò fentiffero cosa, che turbasse la felicità loro, non ammetteuano alla presenza di essi, alcuno che loro contradicesse, ma solo quelli, che lodassero tutti i lor detti, & fatti, fù cagione di perderli; & l'istesso auuenne dopò anco à Serse figliuolo di Dario, per la medesima causa: con tanto maggior ignominia di esso Dario, quanto hauea l'esempio innanzi di Ciro: perciò il medesimo Platone ragionando dell'educatione de i Rè Sau di Persia, di-

Plat. nel ce, che subito nato il Principe, si daua Dialogo 3. in cura, non ad vna vil feminella, ma à i delle leg- migliori Eunuchi, che fossero nella Cor- gi. fo. 447. te: liquali haueano pensiero sì dell'al-

Plat. nel istesso libro. 60. Plat. nel Alcibiade I. fol. 22.

tre cose, che spettano alla buona educatione di quello, & sì principalmente di rendere il bambino più bello, & di più accommodati membri, che sia possibile, & che forniti sette anni, lo faceano imparare di cavalcare; & quindi l'effercitauano nella caccia: ma peruenuto all'età di quattordici anni, si rassegnaua in mano de' Pedagoghi reali, liquali erano quatero, di tutta la Persia eletti, cioè vn' sapientissimo, vn' altro giustissimo, il terzo temperantissimo, & il quarto fortissimo; accioche lo facessero diuenir sauiο, così nec culto Diuino, come ne gli istituti regij; & verace, & retto, ne' fatti, & ne' detti; & dominator delle sue passioni, comandando à se stesso, & non seruendo ad alcuno: & intrepido, & forte: laqual educatione piacesse à Dio, che haueuero hauuto li Principi Romani, che chiamauano tutti gli stranieri Barbari. Soli Nerone, & Commodo hebbero trà li primi Cesari, buoni educatori, così nelle scienze, come ne' costumi, & ne gli istituti di Précipe; liquali tuttauia non bastarono à renderli nè buoni, nè molto saui: tanto è la natura particolare alle volte otusa, & al male inchinata.

RELIGIONE O' PIETA' del Principe.

Capo Nono.

DEue il Principe in tutte le sue azioni; & specialmente

nelle imprese di guerra, mostrar pietà ricorrendo à Dio per aiuto. *Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 21.*

Auertimento di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 64.

Ciro volendo andar contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. nu. 18.

Costume de' Romani. Plutarco. nella Vita di Camillo, nu. 6.

2 Deue il Principe mostrarli religioso, & pio, accioche i sudditi l'habbino ad imitare: percioche essendo essi pietosi verso Dio, oltre ch'egli hauerà il Cielo più propitio, non penseranno a commetter sceleraggini, nè trà di loro, nè contro di lui. *Anuifo di Senophonte, commendando di questo Ciro. Ped. di Ciro, lib. 8. nu. 10.*

3 Vuole vn buon Principe esser religioso, & zelante del culto Diuino. *Paver di Platone, ilqual commenda gl' Egittij, che voleuano che'l loro Rè fosse insieme anco Sacerdote. Nel Dialogo del Regno, numer. 6.*

Detto dell' Argentone, parlando de i Venetiani. Guer. Napol. lib. 2. nu. 17.

4 Deue il Principe mostrarli timoroso di Dio, & affectionato alla Religione, percioche così i sudditi haueranno manco timore, ch'egli facci loro ingiustitia, & non ardiranno d'insultar contro di lui, stimando ch'egli habbi Dio propitio. *Anuifo d' Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. num. 95.*

5 Gioua nel tentar imprese difficili, che il Principe, d' Capitano, persuada a' suoi soldati, di esser per qualche via fatto certo di douer hauer l'assistenza del fauor di Dio. *Scipione Africano persuase à i suoi soldati, quando fu per assaltar Carchedone in Spagna, che Veltuno gl' hauea mostrata in sogno cotai oppugnatione, & promessoli di assisterlo. Polibio 3. lib. 10. num. 11.*

Fabio Massimo, quando fu creato Dittatore contra Annibale. Plut. nella Vita di Fabio, num. 3.

6 Non conuiene à Principe, d' à chi che sia, che gouerni, tenerli la mani a cinto ne' casi pericolosi, & aspettar aiuto da Dio, ma vuol far tutto quello, ch'è in

suo

fuò potere, & insieme implorar l'aiutorio Diuino. *Detto di Marco Catone in Senato. Sallust. Congiura. Catil. nu. 36.*

7 Non si deuono ammetter dal Principe nel suo Stato nuoue Religioni, differenti dall' antica, percióche quindi ne nascerebbono congiure, & sedizioni, & la rouina del Principato. Ma è però da intender ciò presupposto, che l'antica sia la vera. *Consiglio dato da Atenazate ad Angusto. Dione Hist. lib. 52. num. 63.*

8 La diuersità della Religione non scette buo' a amicitia trà due Principi, ò tra vn Principe, & i sudditi. *Detto degli Ambasciatori d' Longobardi à Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 77.*

9 E' cosa da Principe prudente, & religioso, troncar le cagioni delle guerre, che nascono trà gli amici. Et all' incontro è cosa da Principe imprudente, & che non teme Dio, l'ecceitar occasioni di tumulti. *Detto di Giustiniano Imperatore in certa Pistola scritta à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 8.*

10 Deue stimar il Principe per gran beneficio fattoli da Dio, il conoscer le cose, che stanno male, & saperfene guardare, ò liberarsene. *Detto dell' Argentone, in proposito del Rè Luigi. Vita di Luigi, li. 1. n. 85.*

11 Principe, il qual s'insuperbisce della sua grandezza, & stima che dipenda dalla virtù sua, & dal suo merito semplicemente, incita contro di se l'ira di Dio, & cade bene spesso in miseria. *Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna. Arg. Vita di Luigi, li. 7. num. 31.*

12 Auanti che i Principi interpretandano azioni grandi, deuono esaminar bene se sono giuste, & honeste, & inuocar l'aiuto di Dio, pregandolo à suggerire loro il Consiglio migliore. *Anuiso dell' Argentone. Vita di Luigi, libro 8. num. 3.*

L' Argentone commenda di questo i Signori Venetiani. *Argent. Guer. Napol. lib. 4. num. 11.*

13 I matrimonij, che si fanno da Principi per ragioni di Stato, & con poco timor di Dio, riescono spesse volte infelici. *Carlo Ottano Rè di Francia, hauendo repudiato Margherita d' Austria, & presa Anna di Bertagna, non potè di questa allear figliuoli. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 18.*

14 Principe ilqual non riconosce da Dio il beneficio, che riceue nella felicità delle sue imprese, prouoca contro di se l'ira del Cielo, & cade di felice in misero stato. *Detto dell' Argentone, parlando di Carlo Ottano Rè di Francia, quando acquistò il Regno di Napoli. Guer. Neap. li. 2. nu. 16.*

Discorso sopra il Capo Nono.

LA Religione è (senza dubbio) la principal parte, che deue hauer il Principe, percióche è vn riconoscimento della dipendenza, che hà la sua grandezza, & l'Imperio, che sopra gli altri huomini tiene, da Dio: per opera, & voler di cui regnaron li Rè. Senza ilqual riconoscimento di subordinazione, & di dipendenza, farebbe il Principe da stimar pazzo, & à buona ragione meriterebbe esser leuato del Dominio, come inuasore, & usurpatore senza titolo: molto più che non meritano que' Principi, che essendo posti in istato da vn' altro Maggiore, & Signor del feudo, si persuadono di non dipender da quello, ma da se stessi: conciociacosache Dio sia il soprano Principe de i soprani. Però i più prudenti Principi sono stati i più Religiosi: come particolarmente i Romani, liquali furono tanto obseruanti della religione nel trattare le cose pubbliche, che passaron in superstitione; così al tempo della libertà, come à tempo de i Rè; che tutto si facea con auspici: & che fin da minimi accidenti prendevano augurio. *Adèd vniuersa Romanorum gesta referebantur ad Deum, ut nec auguriorum, nec patrij moris despicientiam, vel in maximis bene gestarum rerum successibus, fieri paterentur: maius scilicet momentum in religione obseruantia, quam in*

In vincendis hostibus ad ciuitatis salutem pertinere arbitantes: dice Plutarcho, & poco appresso. Is enim in initio pugnae superas adorare, Romanorum mos est: & cominciò ne' Romani la Religione, è più tolto la superstitione, da Romolo & Remo, liquali nel fondar Roma, sopra il darle il nome, & signoreggiarla, ricorsero à i Dei per l'augurio. Ma più l'impressione negli animi del popolo, & con più ardore v'attese Numa Pompilio, intendendo molto bene, che la Religione non solo deue essere nel Principe, ma non ne' sudditi, per tenerli in ufficio. Laonde istituì Sacerdoti, & Pontefici, & riti, & sacrifici: coi quali ridusse il popolo à tanta pietà, che la fede, & il giuramento erano da per loro bastanti a ben reggere la Città. Et Deorum assidua infidens cura, cum interesse rebus humanis celeste numen videretur; ea pietate omnium pectora imbuatur, ut fides, ac iusiurandum, propulso legum, ac poenarum metu, ciuitatem regerent: dice Liuto. Anzi bastò quella tanta pietà à render Roma venerabile anco à i vicini popoli, che poco dianzi l'hauea istesso luogo. Et Deorum assidua infidens cura, cum interesse rebus humanis celeste numen videretur; ea pietate omnium pectora imbuatur, ut fides, ac iusiurandum, propulso legum, ac poenarum metu, ciuitatem regerent: dice Liuto. Anzi bastò quella tanta pietà à render Roma venerabile anco à i vicini popoli, che poco dianzi l'hauea istesso luogo.

Suet. in Ner. c. 3. Claudio, erano cibo de' Dei: & Sardanapalo, è Helioagabalo, che congiunse i Dei in matrimonio. Altri volsero esser chiamati Dei, come Domitiano: & altri scherzando le Deià, si fecero adorar per Dei; come Caligola. Il che si può credere che procedesse dal fatto, & dalla licenza: poiche in tanta grandezza dell' Imperio lussuriauano gli animi de' Principi, non ripressi dalla virtù, & Platon nell'Alcibiade sommersi ne i vizi, quali furono li nominati, Gajo, Nerone, Domitiano, & Helioagabalo: & certo che non si tro-

uerà essemplio di Principe senza religione, è poco pietoso, che non sia etandio di mali costumi: percioche la Religione modera, & dà la misura alle virtù. Per essemplio la fortezza, moderata dalla Religione, è veramente fortezza: ma non misurata, è vna souerchia ultimazione del proprio valore, & disprezzo dell'altrui. Però à buona equità Platone comanda l'vltanza de i Persi, che era d'istituire, auanti ogni cosa, il Principe, che douea succedere al Regno nella religione: qual che ella fosse, facendogli leggere i libri di Zoroastro. Ma che il Principe debba esser Religioso, s'ha da intendere sanamente: percioche non li conuiene applicarsi del tutto à i Ministerij sacri, è spendere tutto il tempo ne gli officij Diuini, è in far oratione à Dio, è impiegare tutte l'hore in leggere le sacre lettere, & simili opere; che sono buone nelle priuate persone, & ottime in coloro, che sono particolarmente dedicati alla Religione. Ma il Principe, ch'è stato costituito fin da principio, che cominciarono le Monarchie, per Giudice, & Curatore de' popoli, deue secondo la sua vocatione, spendere il più del tempo in giudicare, & in sollecitamente curare la salute de' sudditi: ricorrendo per se stesso cò breui preghiere à Dio per aiuto del buon gouerno, & facendo pregar più prolissamente da altri: & se si trouasse alcun Principe, il qual sentisse più gusto nella vita contemplatiua, che nell'attua, non li manca il rimedio che hano vltato degli altri, di lasciar gl'Imperij, & ridursi à vita monastica. Il dar leggi giuste, & pie, l'istituir luoghi per educatione di fanciulli nella religione, & nelle sue scienze, il fabricar Tempj, & Altari, sono opere da Principe Religioso. Ma molto più il far alcuna spedizione contra i bellemmatori, & ischernitori della vera fede: è sconfiggere gli occupatori, & vsurpatori della: cose sacre, quali spedizioni fecero Gottifredo Buglione, & Luigi il nono che non creò di Francia. Ma qui non sarà male di essaminare, se sia opera di Principe cacciargli pio, & religioso, l'assaltargli Stari di

Ammiano & Marcellino lib. 29.

Se sia opera di Principe Religioso. Ma molto più il far alcuna spedizione contra i bellemmatori, & ischernitori della vera fede: è sconfiggere gli occupatori, & vsurpatori della: cose sacre, quali spedizioni fecero Gottifredo Buglione, & Luigi il nono che non creò di Francia. Ma qui non sarà male di essaminare, se sia opera di Principe cacciargli pio, & religioso, l'assaltargli Stari di

coloro, che non conoscono la vera Fede, & coll'armi costringerli ad abbracciarla, & priuando del Dominio li Principi, soggettarli i popoli. Et da vn canto pare che si, perche il bene spirituale, & eterno, ch'è la salute dell'anima, prepondera à quello del corpo, ch'è temporaneo: & però si hà da anteporre. L'onde chi lo procura fa opera buona, & merita premio, & gloria. S'aggiunge l'ordine che diede Christo Redentor nostro à gl' Apostoli, che douessero andar predicando l'Euangelio per tutto il mondo, con protestare, che chiunque crederrebbe, & farebbe battezzato, saria saluo, & chi nò, condannato: per lo qual ordine pare che sieno tenuti li Principi Christiani di fauorire, & aiutare in qualunque maniera i Religiosi, accioche con più facilità conuertano i popoli. Ma dall'altro canto pare che nò, perche Dio non vuol soldati se non volonari, nè mai comandò che si altrigesse alcuno alla fede; ma solo che si effortasse: nè Zizibuto Rè di Spagna vien commedato di hauer forzati i Giudei à battezzarsi, anchora che con buon zelo à ciò far si mouesse: & quando pur fosse giusto à stringere i popoli alla Religione, nò pur tuttauia che fosse giusto il far ciò con dissipare i loro beni, & guastare il loro paese; non conuenendo fare un male, accioche ne nasca vn bene; & molto meno par che sia giusto il leuar i Regni, & gl'Imperij à que' Principi, che da loro sudditi sono riconosciuti per legittimi, & giusti, & non ci è altra causa, che il voler introdurre la fede. Solo è conueniente di costringere alla vera fede que' popoli, ch'essendo nati in essa, & che hauendo la già abbracciata, se ne sono poi allontanati, per lo scherno, che vengono à far di quella. & discacciar de' lor Regni, & Stati i Tiranni: questa seconda opinione difendendo io; così rispo'do alle ragioni addotte per l'altra. Alla prima dico, che se ben è vero, che il bene della vita eterna s'hà da anteporre à qual si voglia ben temporale, tuttauolta nò vuol Dio cōferirlo ad alcuno per forza, desidera che tutti si saluino, ma non violenta niuno. Alla se-

conda dico, che li Principi Christiani hanno d'aiutar la predicatione della fede, con dinari, con testimonianze della buona vita di quelli, che vanno à predicare, con effortazioni à i popoli d'Principi, di riceuerli, & fauorirli; ma nò con gl'efferciti: se non fosse per ricuperar li Stati, che dianzi erano di Christiani, & di presente stanno occupati da nemici della Religione. Però s'è lecito, & giusto assaltar (per esemplo) il Turco, & cacciarlo di Stato, non faria parauetura nè giusto, nè lecito assalir il Rè della China con armi, & leuarli l'Imperio. Hora esaminiamo vn'altro dubbio, *Se la Religione Chri- stiana faccia li Principi pusillanimiti, & li Princi- pi uili.* qual'è la vera Religione, ch'è la Christiana, faccia li Principi pusillanimiti, & li Principi uili, come hanno falsamente creduto alcuni, & nò. Adunque per la parte affermaua iua (cioè, che la nostra Religione, ci mette auanti le pene eterne; per le male opere, & pene horribili: & all'Principi molti più pericoli d'incapparui, che à gl'huomini privati, per lo peso, che essi hanno: & la confusione di questo atterrisce gl'animi & il errore l'innuilece. Aggiungesi che non ammette nè il Caso, nè il Fato; ma vuol che tutte le cose si facciano secondo la Prouidenza Diuina, col consenso del nostro libero arbitrio: & chi crede tutte le cose farsi à Caso non ha da temere di auuenimento alcuno, in qualunque stato si troui: & così chiunque si persuade tutte le cose venir per necessità, & cio' siacose che non possi per diligenza humana schifarle: tal credenza tengono i Turchi. Mai noi habbiamo da temere di sporsi a pericoli cōsej delle nostre colpe, non potendoci assicurare se Dio voglia punirle al presente, & differirle in altro tempo: & sapendo di poter colla prudenza schifar i mali, & coll'imprudenza correrui dentro.

Ma per la negatiua, ci è, che la nostra Religione non vieta il far guerra, ma solo proibisce le guerre ingiuste: & però non può hauer per fine d'innuile gl'huomini; & meno de gli altri li Principi, che sono quelli, à cui s'aspetta di deliberarle, & di maneggiarle, et andio, come

Risol.

come Capi. Saggiunge l'esempio di molti Principi Christiani, li quali sono stati fortissimi. Per risoluzione è da dire, che la Religione Christiana per se, non rende nè i priuati huomini, nè li Principi, pusillanimo, nè vili. Il che è chiaro, per cioche abbraccia tutte le virtù morali, trā lequali è la forza. Laonde non che intenda di far gli huomini vili; ma intende di renderli forti: ben dà la norma & a questa, & all'altre virtù, col mostrar quando sia da usarle, & quando no, quindi è che si sono veduti tanti huomini & tante femine spergere animosamente il sangue per difesa della Santa fede Cattolica. Alla prima ragione in contrario si può rispondere, che la considerazione delle pene eternali, & il pericolo di caderli, non distrugge la Forza, ma la modera, accioche non si disgiunga dalla giustitia. Et però non rende li Principi vili, ma li fa giustamente forti. Alla seconda si può dire, che se ben noi non ammettiamo nell' azioni nostre nè il caso, come veramente non sono da ammettere, non perciò habbiamo causa di inuilirli ne i pericoli, pur che prendiamo a trattar cause giuste; per cioche & vincendo, & morendo, siamo certi di meritar con dio, & di douerne hauer premio, ò temporale, ò spirituale; conciociacosache niuna buona opera resti irremunerata. Ma non dourà esser riputato inutile, ò vano, il difammar, per fin di questo discorso vn' altro dobbio, che è, qual facci peggiore il Principe, ò la falsa Religione, ò l'Archeismo. Et da vn lato par che la falsa Religione lo facci peggiore, per cioche essendo disposto il Principe ad operar male se sarà in materia permess' gli dalla sua Religione, lo farà più arditamente, per cotale permissione, seruandosi dello scudo di essa Religione, che non farà vn' altro, il qual non habbi cotale scudo: & nasce l'arditezza dal persuadersi di hauer Dio in aiuto. Dall' altro lato non hà dubbioche l'Archeismo lo fa peggiore, per cioche lo rende arido in ogni genere di male, non temendo l'Archeita l'ira del Cielo, & non lo spauantando le

pene dell' altra vita: oltre che si dà in preda alla libidine, & a tutti i vicii, che apportano diletto al senso, come quello che non aspetta altri delitti dopò la morte. Però Gaio, Nerone, Domitian, & Sardanapalo sono stati de' peggiori Principi, che mai habbino regnato.

SCIENZA, ET IGNORANZA del Principe.

Capo Decimo.

ERa quel Principe, il qual non ascolta, ò non presta fede, se non ad vn solo, per cioche così ignorerà molte cose, che gli conuerria di sapere: sì per cioche vno non può veder tutto, & sì per cioche tutti si guarderanno da quel tale. *Parere di Senofonte, il quale commendaua Ciro, che prestaua grate orecchie ad ogn' vno, & premiava coloro che gli faceuano intendere alcuna cosa che gli pareffe esser di giouamento. Ped. di Ciro l. 10. num. 21.*

2 Deue il Principe, per poter ben gouernare, hauer la scienza, & l'ispeienza, ò l'esercizio congiunti: per cioche la scienza gli mostrerà la via, & l'esercizio li farà facile il calpestarla. *Aueruimento d'Isocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno num. 49.*

3 A' Principi, che hanno Imperio, si conuiene far stima della sapienza, in guisa, che cerchino di auanzar in essa tutti coloro, che sono costituiti in dignità pari ad essi. *Detto d'Isocrate, parlando à Nicole. Nell'Euagora. num. 24.*

4 Sono da stimar sauui quei Principi, li quali amano ne gli Amici, & Seruitori loro, vna libertà di dire modesta, per cioche può esser loro di molto vtile illuminandoli. *Detto d'Isocrate, in scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, di Diodato suo discepolo Nella Piss. 4. num. 2.*

5 Il Principe poco opera colle manie con gl' altri membri, per salute del suo Stato, ma molto coll' intelligenza, & col valore dell' animo: & perciò li conuiene più la Ciuil Disciplina, ò Regia, per

E saper

Che facci peggiore il Principe la falsa Religione, ò l'Archeismo.

saper ben comandare, che l'Arte operativa, è manuale, per operare. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno num. 3.*

6 Principi, che sono affatto ignoranti della Ciuil Disciplina, & che nondimeno si persuadono di esserne ben istrutti, sono atti à rouinare vno Stato; non altrimenti, che il Nocchiero, è Pilota imperito dell' arte Marinarefca, facci sommerger la Naue. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno num. 18.*

7 La scienza, di cui deue essere istrutto il Principe, è la Ciuile, è Regia; per la quale si conosce quello, che è utile, & honoreuole allo Stato, & si sa comandare à coloro, che sono forniti dell'altre facoltà, che seruono al conseruamento di esso Stato. *Parere di Platone. Nel Dial. del Regno, num. 25.*

8 Li Principi vogliono esser cauti, & conoscer le fraudi, per saperli guardar da gli huomini tristi. *Detto di Platone, in scriuendo ad Hermia, Erasto, & Corisco. Nella Pist 6. nu. 2.*

9 E' elspediente per il ben publico, che li Principi, & altri, che gouernano, sieno Philosophi, cioè forniti di ciuile scienza. *Parere di Platone. Nella Pist. 7. num. 1.*

10 Li Principi grandi vengono in cognitione di tutte le cose più occulte, che succedono nel loro Stato, quando si dispongono di inuestigarle. *Detto di Lino, parlando delle uscite occulte fatte da Annibale nella sua casa, & trouate da i Ministri di Prusa Rè di Bitinia. Deca 4. lib. 9. num. 5.*

11 Principe, è chi che sia, posto in Magistrato, & al maneggio di cose grandi, deue esser facile in porger orecchie ad ogn'vno; & ascoltar volentieri quelli, che li parlano liberamente, per esser informato della verità, & non ingannato dalle lusinghe. *Auvertimento di Plutarco, in proposito di Public. Nella vita di Publicola, nu. 4.*

12 La scienza militare è più conuenueuole d'ogn'altra al Principe, & però deue attenderui con ogni studio. *Così offeruò Pirro, & n'è commendato da Plutarco. Nella vita di Pirro. nu. 1.*

• 13 Principe, è personaggio grande, che conosce di esser odiato da molti, & perciò teme di non esser ucciso, deue mostrar di hauer bisogno di danari, & accattarne da coloro, li quali sà, che l'odiano, acciocche per richauer il loro, si ritengano di offenderlo, & studino di conseruarlo. *Altuia usata da Eumene co i Macedoni. Nella vita di Eumene, num. 2.*

14 Sono di grande ornamento ad vn Principe l'eloquenza, & la sapienza. *Detto dell' Acciaio, commendando di ciò Carlo Magno. Donato Acciaii nella vita di Carlo Magno, num. 10.*

15 Mal può il Principe saper la verità delle cose, che à lui appartengono, da suoi seruitori domestici, & amici, per esser tutti inclinati all'adulatione. *Per ciò Germanico non confidaua di poter saper da questi tali di che disposizione fossero i soldati verso di lui. Tacito Annal. lib. 2. num. 31. duplicata.*

16 Li Principi fanno più facilmente le cose spettanti ad altri, che quelle, che toccano à loro. *Detto di Dione, parlando d'Augusto, che tardi seppe l'impudicitia di Giulia sua figliuola. Jstor. lib. 55. num. 3.*

17 A' niuno si aspetta di saper più cose, che alli Principi, li quali hanno la cura del gouerno de' popoli, à cui deuono studiar di giouar quanto possono. *Detto di Vegetio. Nel Praem. del lib. 1. num. 1.*

18 Quando si vede vn Principe far vn' errore sciocco, onde gli ne segua gran danno, bisogna credere che sia opera di Dio, il qual per punirlo, l'habbi accecato. *Detto di Procopio, in proposito di Gilimero Rè de' Vandali, il qual si lasciò sùggiu scioccamente l'occasione di uincer Belisario. Guer. Vandal. lib. 1. num. 22.*

19 Vuol il Principe esser curioso in dimandar di tutte le cose, & ascoltar volentieri ogn'vno, per esserne ben informato, & particolarmente dee procurare di hauer notizia di tutti gli huomini di grido, che viuono. *Luigi 11. Rè di Francia è di ciò commendato dall'Argentino.*

ne. Vita di Luigi lib. 1. num. 82.

10 Principe, che patisce molti trauagli, & incomodi ne gl' anni suoi giouenili, deuien sauo, & prudente. *Il Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 86.*

11 Principi, che non esaminano essi stessi le cose loro, ò de' lor sudditi, ma le rimettono tutte a' lor seruitori, porgono à quelli occasione di aggrandire le loro facultà priuate. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 1. num. 89.*

12 Con Principi di natura troppo sottili, & sospettosi, difficilmente si può trattare; percioche sempre dubitano di non essere ingannati. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. num. 29.*

13 Principi, che per stupidità di mente, non comprendono quello, che sia lo, o vile, ò dannoso sono d'animo instabile & facilmente passano dell' odiare all'amare, & dall'amare all'odiare. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 1. num. 30.*

14 Manco male è trattar con Principe sottile, & sospettoso, & più facile conseruarsi seco, che con vno d'ingegno stupido, percioche questo si riferisce in tutto a' suoi favoriti, & da essi dipende; la doue quello dipende da se stesso, & non mancano molti di guadagnare la sua gratia. *Parere dell' Argentone, Vita di Luigi lib. 2. num. 31.*

15 E' di gran giouamento a' Principi la cognitione dell' Historie, percioche da gli essempli notati in quelle, imparano à saperli ben gouernare. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 3.*

16 Deue il Principe notar gli errori fatti da altri, & i mali, che à quelli ne sono venuti, per render se stesso sauo. *Anuiso dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 5.*
Così fece il Rè Luigi 11. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 11.

17 I Regni non sono stati costituiti da Dio, per esser gouernati da huomini inetti, & stolidi, ma da saui, & scienziati. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 11.*

18 Vn popolo non può esser afflit-

to di maggior piaga da Dio, che di hauere vn Principe stolto, & ignorante, percioche di quà ne na'cono infiniti mali. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 15.*

19 Principe stolido, & ignorante, non facendo da se cosa alcuna, ma rimettendosi del tutto all'arbitrio altrui, dà occasione a' suoi consanguinei, di famigliarsi, & generalmente à i Grandi, di diuiderli, & distrahete il popolo in fazioni, ondo ne naschino guerre ciuili, dalle quali procedono anco le carestie, & dalle carestie, mortalità, & altri mali. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 26.*

30 Li Principi sciocchi, ò di brutto aspetto, deuono ammetter di raro alla lor presenza & à negoziar con essi, Ambasciatori d'altri Principi, & trattenerli poco con quelli. *Anuiso dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 4. num. 24.*

31 Li Principi inetti, & di poco spirito, sogliono dipendere da alcuni lor seruitori, & lascia: si gouernar affatto da quelli, & però chi desidera indurli à far alcuna cosa, procuri di guadagnar quei tali con doni, & promesse. *Il Rè Luigi 11. per questo mezzo fece la pace col Duca di Bretagna, con le conditioni che uolse. Argent. vita di Luigi lib. 5. num. 1.*

32 Vuol il Principe usar diligenza per sapere tutto quello, che si fa ne gl' Stati d'altri, & specialmente in quelli, che con esso confinano. *Il Rè Luigi 11. così fece. Argent. vita di Luigi lib. 10. num. 4.*

Discorso sopra il Capo Decimo.

Niuna cosa è, nè più indegna, nè più perniciosà in vn Principe, dell' ignoranza. Niuna è più indegna, percioche si come il Principe souera di grado, & di dignità à gl' altri huomini, così deue anco auanzar gl' altri in quello, che è ornamento proprio dell' huomo, che è il sapere: Anzi in quello, che è forma dell' huomo; poiche dice il Commentatore Auerroè, che l'huomo non fornito di scienza, è come huomo

Auer. nel pinto, & equiuoco, d' di solo nome. Niu-
lib. 2. della na è più pernitiola, percioche il Prenci-
phifica, se- pe ignorante, e ostinato, & sospettofo,
pra la 18. nascendo dall'ignoranza ordinariamen-
particella. te ostinatione, & sospetto, l'vna per ric-
 ceuer l'ignorante le prime specie, quali
 che si sieno, & non hauer poi effame da
 approuarle, d' riprouarle: l'altro, per te-
 ner l'ignorante, che tutti sappino più di
 lui, & cerchino d'ingannarlo: da che ne
 segue l'irresoluzioni. Ma quali parti pos-
 sono essere più pernitiolse nel Prencipe,
 che il fermarsi nelle prime impressioni,
 riceuute ignorantemente, & il non risol-
 uerli? S'aggiunge che il Prencipe igno-
 rante è forzato, voglia, d' non voglia, à
 dipender da altri nelle deliberationi; di
 modo che non è egli il Prencipe, ma
 tien altri sopra di se: li quali se sono più
 d'vno, con autorità, & credito pari, lo
 distruggono in parti, & lo rendono più
 irresoluto; essendo ordinario, che tali
 huomini habbino con differente sapere
 differenti passioni. Così auuenne à Ge-
 ronimo Tiranno di Saragosa tenero d'-
 anni, & di scienza, desiderando Zoilo,
 & Andronodoro di tirarlo nell'amici-
 tia de' Carthaginefi, & Thrasone di
 mantenerlo in quella de' Romani, che
 Hierone suo auolo hauea coltiuiata per
 lo spatio di cinquanta anni. *Tres ex iis,*
quibus solis aditus in domum familiarior erat;
Andronodorus, & Zoilus, generi Hieron;
& Thraso quidam, de aliis quidem rebus
haud magnopere audiebantur: tendendo au-
tum duo ad Carthaginienses, Thraso ad socie-
tatem Romanam, certamine, ac studiis inter-
dum in se conuertebant animum adolescentis;
Tit. Liiuo dice Liiuo, & se l'autorità di coloro fa-
Deca 3 lib. rà molta, diuideranno il popolo in fa-
 zioni, & procurerà l'vno di abbatte l'al-
 tro, per restar solo nella grandezza: il
 che può apportar la rouina à i Sudditi,
 & al Prencipe. Ma se sarà vn solo quel-
 lo da cui il Prencipe ignorante si con-
 tenterà di dipendere nelle deliberatio-
 ni, d' sarà di poco parere, d' di molto;
 se di poco, ne sentirà quasi altrettanto
 danno il popolo, come dall'ignoranza
 del medesimo Prencipe; se di molto,
 renderà più oscuro il nome di esso Pren-

cipe, & meno, stimata la persona, & d'
 di poco, d' di molto saper che sia, sarà
 facil cosa che gli venga pensiero di le-
 uargli lo Stato: come fece Lodouico
 appellato il Moro à Giouan Galeazzo
 suo nipote. Et se Licurgo fece il contra-
 rio con Charilaò pur suo nipote, dichia-
 randolo Rè auanti che nascesse, attri-
 buiscasi à sua grande integrità, & gran-
 dezza d'animo; virtù, che in pochi han-
 no più potere dell'ambitione di regna-
 re. *Prinſquam manifiſtum foret fratris ux-*
rem pregnantem eſſe, regnabat, ſed poſt-
quam celerimè hac de re certior factum eſt,
Regnum declarauit patri eſſe, ſi quidem mas
foret; Principatum uerò ipſe tanquàm tutor
gubernabat, dice Plutarco: & quando
 si troui alcun Prencipe ignorante, il
 qual non voglia dipender da altri nelle
 deliberationi, ma far da se, questo farà
 cosa pernicioſiſſima: però ſi in grande
 errore Lodouico vndecimo Rè di Fran-
 cia, à non volere che Carlo ottauo ſuo
 figliuolo imparasse lettere; & s'ingan-
 naua credere, che le scienze facino li
 Principi imbelli; come appresso mo-
 ſtreremo. Ma conſideriamo hora ſe ſia
 più, d' meno male, che il Prencipe ſia
 ignorante, d' vicioſo. Et da vn lato pare
 l'eſſere meno male, che ſia ignorante, per-
 cioche l'ignorante non nuoce coll'igno-
 ranza per ſe, ma per accidente; concio-
 ſia coſache l'ignoranza ſia priuatione,
 non habito: la doue il Prencipe vicio-
 ſo, eſſendo il vizio habito, nuoce per
 ſe. S'aggiunge, che l'ignoranza non è
 colpa, ma più toſto pena; & il vizio è
 colpa. Dall'altro lato pare il contrario,
 percioche l'eſſere (per eſſempio) pro-
 digio, è vizio, & nondimeno con queſto
 il Prencipe farà vtile à molti, & forſe
 al commune; il medefimo ſi può dire
 del luſſo: ma coll'ignoranza non può
 il Prencipe far mai per ſe giouamento,
 ne à tutti, ne à molti. Aggiueſi, che
 il Prencipe vicioſo, eſſendo di ſcien-
 za fornito, farà molte coſe buone, d' do-
 ue il vizio non lo ſtimulerà, d' per ra-
 gione di Srato: ma l'ignorante, ancor-
 che habbi virtù, d' ombre di virtù, non
 ſaprà mai giouar altrui per ſe. Risoluen-
 do

Ris. do coral dubbio, distinguo, & dico, che ò l'ignoranza è (come parlano i Filosofi) di rea disposizione, ò di semplice negatione: cioè à dire, ò scienza falsa, ò semplice priuatione di sapere: & l'vna, & l'altra si può considerare, ò in riguardo del Principe, ò in riguardo de' sudditi: s'è falsa scienza, in riguardo del Principe, è manco male del vizio: per cio che almeno lo rende cauto, & dipendente da se: doue il vizio lo rende odioso, & abominuole. Ma in riguardo de' sudditi è peggiore, che il vizio; per cio che il Principe con tal dottrina, per li suoi mali principij, farà tutte le cose male: doue l'vizioso ne può fare molte buone. Se è semplice priuatione di sapere, per il Principe è peggio del vizio, per cio che lo rende dipendente da altri, & più l'ottoposto à pericoli. Ma considerandosi in riguardo de' sudditi, è da far vn'altra distinctione, che ò i vitiij peculiari del Principe sono il lusso, la prodigalità, & simiglianti, & di questi è più pernicioso a' sudditi l'ignoranza, ò l'oscurità, la crapula, & simili, & anco di qu'li è à sudditi più dannoso l'ignoranza: ò sono l'auaritia, la superbia, la crudeltà, & altri tali: & di questi è meno dannosa, con laqual resolutione restano chiare le ragioni, che si sono addotte per l'vna parte, & per l'altra. Detto dell'ignoranza del Principe, discorriamo delle scienze, delle quali si può dire giustamente il contrario di quello, che si è detto dell'ignoranza, cioè che niuna cosa è nel Principe nè più degna nè più salutar di esse scienze, sia. Ma è però da intender ciò sanamente, che non è vero da tutte le scienze: negono al Principe.

Principe.

Dion. li. 55. di molti, scriuendo Dione: *Stultus etiam, indagato eorum naturitatis die, ac*
fol. 341. *bora, indeque mores, & fortunam eorum scrutatus, liquid adesse excellens, aut quod imperium sperare iuberet, deprehenderetur,*

protinus interfecit. Adde sanè Fatum u-niueisusque prestantissimorum virorum indagabat, ac certò cognoscebat, ut Galbe, &c. Et tutte l'altre scienze, ò Arti Diuinatorie; che ò sono vane, & bugiardi, ò sono da huomini otiosi: & le Mathematiche (eccettuo l'Arte del fortificare, laqual non è Mathematica pura, ma mista (conciociasache queste sieno più da persone disoccupate di negocij. Onde Aristotile *Arist. nel*
ne' suoi libri della Filosofia supernatu-lib. 1. della
rale, afferma esser state ritrouate in E-Metap.
gitro da' sacerdoti, che non si implica- cerca il
uano ne gli affari del Mondo, & erano priuile-
nutriti alle spese publiche. La Magia,
non quella ch'è vera Magia, per cio che
quest' altro non è, che l'istessa sapien-
za, & il medesimo, che la Filosofia
naturale, & Diuina: dellaquale si cre-
de esser stato inuentore Zoroastro: &
di questa s'intende, che fossero forniti i
Sauij di Persia, che si chiamauano Ma-
gi: d. l. numero de' quali, seco do al-
cuni Dottori, furono queitro, che ven-
nero ad adorar Christo: ma quella,
che con altro nome s'appella Negro-
mantia, ch'è rinouatione di mali Demo-
nij & eccita l'ombra dall' Inferno: del-
la quale era istrutta la Pitoressa, che à
richiesta del Rè Sòle, richiamò l'Ani-
ma di Simuele, (se non fù Demone
in figura à quello simile) da gli inferi: &
quelli di Faraone, che conterfero co-
Moisè. Alla qual Dabolica Disciplina
diedero opera Tiberio, & Antonio
Caracallo: il qual, come racconta
*Dione. *Stultorum animas ex inferis eu-**
cauit, praesertim patris, & Commodi: ex qui-
bus nemo ei respondit, preter Commodum, fol. 482.
&c. Nella Poesia, per esser scienza vana, & che occupa molto l'ingegni, che Dione in
 hanno da impiegarsi ne' maneggi di Caracallo
 stato: alla qual scienza attese partico- *fol. 607.*
 lamente Nerone, che (come scriue Dione in
 Dione) poetò delle cose de' Troiani: *Nerone sù.*
 & molto meno la Musica, la qual con- *520.*
 uiene à chi hà da trattenere li Principi. *Arist. nel*
 pi, per ricrearli dopò esser stanchi da i lib 8 della
 negocij, non ad essi Principi: per laqual *Polit. c.*
 cosa gli Antichi Poeti dissero, che 128.

Gioue non cantaua; nè sonaua, però sù
Sueton. in deriso Nerone, che vi si occupò: & a
Ner. c. 20. buona equità Filippo Rè de' Macedo-
21. 22. ni, hauendo inteso che Alessandro ha-
Plut. in uea souaemente cantato, ne lo riprese.
Peric. cap. Plutarcho. Philippus cum accepisset filium
68. fol. 2. suauiter quodam in loco cecinisse, urbane est
obiurgatus. Non te pudet, inquiens, quod
ita pulchrè canere scias? satis est enim Re-
gi, canentibus alijs audiendi acium superes-
se: ac permultum quidem uidetur impariri
Musis, si ceteris his de rebus concertantibus,
ipse spectatorem se praebeat: ipsum autem per
se opus explere humilium atque abiectarum
vernum, ex labore illis impenso desiderium
suam ad praecleara opera, & inertiam faciliè
arguit. Dalle quali parole si trahe non
pur la Musica disconuenire à Principi,
ma anco la Poesia. Nè si conuiene loro

Isocr. Pi. la Dialettica, conciasiafocache sia lo-
stolas, scit ro diffideuole di entrar in dispute con-
sa ad Alef. tentiose, nè sia profiteuole per il go-
sandro. uerno; come Isocrate significò ad Alef-

Sciencze
conuene-
uoli a' Pr-
ncipi.
 sandro in certa sua Pistola. Ma le scien-
 ze conueneuoli al Principe sono due,
 la philosophia, & l'eloquenza: & per
 philosophia s'hà da intendere, non
 quella, che consiste nella sola contem-
 platione; ma quella, che applica la co-
 noscenza delle cose naturali, & diuine,
 alle attioni humane, che alcuni appel-
 lano scienza di ben gouernar la Repu-
 blica: collaquale si dà espediente à i
 bisogni presenti de' sudditi, & si pro-
 uede à gli accidenti futuri: si sà coman-
 dar sauiamente ad ogn' vno, secondo il
 suo talento, & quello che se gli con-
 uiene: & giudicar delle cose honeste, e
 giuste, & delle contrarie: & premia-
 re, & punire ciascuno, conforme al me-

Isocr. nella rito, d' demerito loro: così dichiara Iso-
sudd. Pist. crate ad Alessandro. Questa stessa chia-
Platon. nel ma Platone scienza, & Disciplina Ciui-
Dinoteg. del le, d' Regia: & di questa s'hà da inten-
Regio n. 3. dere quello, ch'esso Platone dice ne' li-
18. 27. bri della Republica, & nelle Pistole;
Platon. nel che all' hora le Republiche s'arieno feli-
Dia. 5. del- ci, quando li Principi philosophassero,
la Rep. nu. d' i Philosophi dominassero: & questa
13. & nella comprende anco in eminenza la militar
21. 7. n. 2. Disciplina. Però se Aggrippina, quando

viuèrò à Nerone l'attendere à gli studi di
 Philosophia, con dire, ch'erano contra-
 rij à chi douea essere Imperatore, intese
 della contemplatiua da per se bene in-
 tese, & ben fece, ma se volse intendere
 della Philosophia contemplatiua appli-
 cata alle cose ciuili, s'ingannò. Quanto
 all' eloquenza, non s'hà da intendere
 vn' esquisita arte di dire; ma vna ma-
 niera acconcia per esprimere i suoi con-
 cetti; qual sù in Augusto: & è questa
 tanto conueneuole al Principe, che
 Tacito afferma niuno de' Cesari sino à T. *Annal.*
 Nerone, hauer hauuto bisogno della fa- *l. 13. f. 449.*
 condia altrui. *Primum (dic' egli) ex iis, qui*
rerum potius essent, Nerone alicuius facundia T. Suet. in
eguisse. Queste due scienze consigliaua Nerone c.
 Isocrate ad Alessandro di apprendere. *52. nell' i-*
 A queste diede assidua opera il buon *stesso luoco.*
 Marco Antonino, di cui parlando Dio-
 ne, dice: *Itaque uerò fuit vir bonus, cum*
in eo nihil fultum, nihil simulatum esset. Ma-
gnum ei adiumentum attulerunt bonae artes:
nam Rhetoricam, & Philosophiam praecepta
exercitatus fuit. Nè perciò rifiutò giamai
 occasione di far guerra, dicendo l'istesso
 Dione: *Marcus decimum Imperator ap-*
pellatus est: qui se uixisset diutius, ea, quae M. Anton.
in Scythia erant, omnia in suam potestatem uerso il-
redegerisset. Laonde è da credere, ch' egli ne.

applicasse la notizia delle cose naturali,
 & diuine, alle attioni humane; e fosse
 la sua philosophia qual habbiamo detto
 esser conueneuole à Principe: che Se-
 neca nell' oratione che compose à Ne-
 rone per recitar nell' essequie di Clau-
 dio, chiamò Prouidenza, & Sapienza
 insieme. Alla perfectione della quale
 necessariamente concorre la notizia
 dell' Istorie, che comprendono i fatti,
 così sciocchi, come saui, & così rei, co-
 me buoni, de' Principi, & altri uomi-
 ni grandi. Però afferma l'Argentone
 coral notizia esser necessaria à i Principi.
 Ma à queste scienze vuole il Principi
 in differente modo dar opera auan-
 ti che arriui all' Imperio, & dopp' ef-
 fecti arriuato: cioè auanti, non solo col-
 l' ascoltare da Maestri i precetti di esse,
 ma anco col leggere esso stesso tali pre-
 cetti ne' saui Autori; percioche in coral

T. Annal.
l. 13. f. 449.

T. Annal.
l. 13. f. 449.

Arg. Vitem
di Luigi L.
3. nu. 3.

tempo hauerà agio di far l'vno, & l'altro. Ma dopò, che dourà perdere il più dell' hore in reggere lo Stato, basterà ch'egli vi attenda coll'ascoltare: & questo alla tauola, mentre mangia; al letto, prima che s'addormenti; & quando fa viaggio per strada: & se alcuna volta vorrà legger da se alcun libro, se lo scieglierà tale, che possi esser la lettura d'incitamento à ben operare: come Alessandro Magno, il qual tenea spesso in mano l'Iliada; & di Homero. Ma è giusto,

Se la scienza, che noi veggiamo, se la scienza sia atta à renderci il rendere il Principe imbelli, & nò. Et per Principe, la parte del sì, & che la scienza, & spezialmente la Filosofia, fa accorger gli huomini, & conoscitori de' pericoli, che corrono nel trattar le attioni, & in particolare quelle della guerra, soggetta à tanti accidenti; & però è causa, che vadano riguardati in sporuisti: & quelli, che sono estimatori di pericoli, non gli amano, anzi gli sfuggono; laonde pare che sieno imbelli. S'aggiunge, che lo studio delle scienze, & in ispetie della Filosofia, consuma li spiriti, & per conseguenza raffredda il sangue, ch'è istromento della parte irascibile, nella quale consiste il valore, & la codardia. Et s'aggiunge gli effempi di molti Principi, resi vili d'animo dalla philosophia; come in particolare Corcut, fratello di Sultán Selino il grande. All'incontro per la parte del nò, cioè, che la Disciplina regia mostra alli Principi, il vero honore nascer dall'opere virtuose, & grandi; & però l'inanima ad interpredere imprese magnanime, se ben difficili, & pericolose: massime con gli effempi d'altri Principi, che col mezzo di tali opere si sono resi degni di eterna memoria: li quali effempi si raccolgono dall'Istorie; che concorrono (come hò detto) alla perfectione della Disciplina regia, ch'è la philosophia conueniente a Principe. Laonde leggiamo che Themistocle col veder solo i trophèi di Milciade, s'innamò fatti heroiche: & Alessandro il grande col leggere le geste d'Achille. Aggiungesi molti effempi di Principi & d'altri huomini grandi dotti nella

Philosophia, che sono stati prodi, & valenti nell'armi, come Thucidide, Senophonte, Dione da Siragosa, Alessandrio Macedone, M. Aurelio, & molti altri. Et percioche questa seconda opinione è indubitata: alla prima ragione addotta in contrario si hà da dire, che se la philosophia rende li Principi accorti, & conoscitori de' pericoli, non perciò li fa vili, ma cauti, & non temerarij: & percioche con total cautela si congiunge il desiderio della gloria, diengono forti con prudenza. Alla seconda si dee dire, che hanno li Principi da consumarsi nelli studi delle scienze, ma d'attendervi senza trauaglio d'animo: massime dopò che sono peruenuti all'Imperio: oltra che il valore stà principalmente nell'intelletto, benchè vi concorra etianio la facoltà sensitiua. Alla terza è facile la risposta, che Corcut, & altri simili si sono occupati troppo nella speculatione delle cose naturali, & diuine; & in quelle si sono fermati, senz' applicarle alle humane attioni.

VIRTU', ET VITII DEL Principe.

Capo Vndecimo.

MEricano molta lode quei Principi, che do ninano i popoli ad essi soggetti, più mitemente di quello, che potrebbero fare. *Detto di certi Ambasciatori d'Albene, orando appresso i Lacedemonij. Thucid. 1. for. lib. 1. nu. 39.*

2 Non vuol studiare il Principe di auanzar i sudditi in viuere lauramentare, ma sì in hauer cura di essi, & in tollerare i disagi. *Detto di Ciro, parlando con Cambise suo padre. Senoph. Ped. de Ciro lib. 1. num. 31.*

3 Deue il Principe far benefici per mera beneficenza, & risurare qualunque premio, che altri gli offerisca. *Ciro rispose l'oro offertoli dalla moglie del Rè d'Armenia, al quale haueua donata la libria; auuengadi che n'hauesse bisogno. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. nu. 13.*

4 Vuol guardarsi il Principe di vlar inhu-

inhumanità verso coloro, che humanamente lo riceuono in casa loro, ancorche per auanti fossero stati suoi nemici. *Ciro con Gobria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 4.*

5 Non deue il Principe fare alcun atto ingiusto per cauare danari da chi si sia. *Da ciò si guardò Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. nu. 5.*

6 Deuono procurar li Principi di superar quelli che fanno loro alcun beneficio, ricompensandoli con maggiori benefici. *Ciro, ilqual così fece particolarmente con Gobria. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 21.*

7 Li Principi si deuono mostrar degni di dominare, col viuere più virtuosamente de i sudditi. *Detto di Ciro, parlando à i suoi, dopo l'acquisto di Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro, li. 7. nu. 30.*

8 Li Principi, & i loro Ministri hanno da esser senza macchia di vizio, se vogliono poter à ragione punir i sudditi de' loro misfatti. *Detto di Ciro à i suoi, dopo l'acquisto dell' Imperio de gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 7. nu. 32.*

9 Non è possibile che il Principe ecciti i suoi sudditi ad opere virtuose, se egli non è tale, che possi mouerli con l'essempio di se medesimo. *Parete di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. nu. 6.*

10 Il Principe è tanto più riuerito da' sudditi, quanto più si guarda, co i fatti, & con le parole, dalle cose difoneste & sfacciate. *Parete di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. n. 11.*

11 Principe, che ingiustamente rapisce danari da vno, & dall'altro, si rende odioso à tutti i suoi sudditi, & in ispezie à i ricchi, liquali, se li vien mossa guerra, non lo soccorrono, nè lo difendono. *Auuenne à i figliuoli di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, li. 8. nu. 4.*

12 Principe, il qual si mostra costante nel mantener la fede, hà poco credito: & però è mal atto à persuadere chi se sia. Ma all' incontro quello, che mantiene la sua parola, farà più effetto, semplicemente dimandando, che gli altri coll' usar forza; & più con le minacie, che altri col castigo; & più col sola

promettere, che altri col donare. *Detto di Senophonte, parlando à Seutbe Rè de' Thraci. Isped. di Ciro min. li. 7. nu. 5.*

13 Niuna ricchezza è tanto honoreuole ad vn Principe, ò à chi si sia, che habbi Imperio, come l'esser giusto, & magnanimo. *Detto di Senophonte, parlando con Seutbe, Rè de' Traci. Isped. di Ciro min. li. 7. nu. 8.*

14 Deue il Principe procurar di auanzare tanto in virtù gl' altri huomini, quanto li auanza nella dignità. *Detto d' Ifocrate à Nicocle Rè di Salamina. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 7.*

15 Deue il Principe usar magnificenza, non in cose di gran spesa, & che subito passano; ma in opere durabili, & spetialmente nel beneficiare i suoi Amici, & seruitori; percioche questo giouerà non solo ad esso, ma anco à i suoi Posterì. *Auviso dato da Ifocrate, à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 16.*

16 Vuole il Principe esser verace, in guisa, che alle semplici sue parole si possi prestar maggior fede, che à i giuramenti d' altri. *Detto d' Ifocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, num. 10.*

17 Deue il Principe esser accurato in inuestigare tutte le cose, che si fanno dentro il suo Stato, & mostrarsi clemente in diminuir le pene à coloro, che peccano. *Detto d' Ifocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, numero 24.*

18 Conuiene al Principe comandar non meno à se stesso, che à i suoi sudditi; & persuadersi esser à lui molto dicenole, non lasciarsi dominar da i piaceri, & esser più Signore de' suoi affetti, che de' suoi popoli. *Insegnamento d' Ifocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, nu. 38.*

19 Non deue vn buon Principe compiacersi di quelle cose, che possono fare anco i maluagi, ma della virtù, nellaquale questi non hanno parte. *Auviso d' Ifocrate à Nicocle. Nell' Oratione dell' Ammin. del Regno, nu. 40.*

Non

20 Non vuol persuadersi il Principe, che à i sudditi conuenga di viver modestamente, & à lui con sfacciataggine. Anzi leue dare egli effempio à gli altri colla sua temperanza: conciosiacosache i costumi del popolo si conformino con quelli di chi lo domina. *Detto d'Isocrate à Nicocle, nell'orat. dell'Ammin. del Regno, nu. 43.*

21 Deue guardarsi il Principe d'ingiuriar chi che sia, & procurar di beneficio à molti, se vuol acquistar la beneuolenza del popolo; & meritar laude di giusto, & di liberale. Così costumò Nicocle. *Isocr. in Nicocle nu. 7.*

22 Conuiene al Principe di esser temperante, astenendosi dal violare le altrui moglie, & consanguinee: conciosiacosache tali ingiurie premano assai à chi le riceue, & cagionino spesso la morte à chi le fa. *Detto di Nicocle, gloriososi di non hauer tocca mai altra donna, che la moglie. Isocr. in Nicocle nu. 8.*

23 Il Principe deue amar particolarmente la temperanza, & la giustizia, perche queste due virtù in un modo conuengono saluo che à i buoni, & sono trà tutte lodeuolissime. *Detto di Nicocle. Isocr. in Nicocle nu. 13.*

24 Vuole il Principe esser vago di quel piacere, che nasce della gloria procedente dall'opere virtuose. *Nicocle Rè di Cipri. Isocr. in Nicocle nu. 14.*

25 Non conuiene à Principe mostrarsi fero di piaceri del sen'o, ma sì dominarli. *Euagora Rè di Salamina è di ciò commendato da Isocrate. Nell'Euagora, numer. 14.*

26 Più biasmeuole è nel Principe, & ne' Magistrati, il peccato, che negli huomini priuati. *Detto d'Isocrate, essortando gli Atheniesi ad imitar il Regno de' Lacedemonij. Nell'Orat. della Pace num. 14.*

27 Vn Principe, il qual sia ingiurioso, spergiuro, ingannatore, & bugiardo, non può mantener lungo tempo stabile, & ferma la sua potenza. *Detto di Demosthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Philipp. 2 nu. 6.*

28 Vn Principe ambizioso, è ordi-

nariamente peritioso a' suoi sudditi, percioche non si può procacciar la gloria, senza mettere in pericolo le sostanze, & le vite de' popoli. *Detto di Demosthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Philip. 11. nu. 1.*

29 Vogliono li Principi esser temperati così nel vitto, come ne i piaceri, & nelle recreationi. *Detto di Platone. Nel Dial. 3. della Rep. nu. 3.*

30 Li Principi deono saper moderarsi ne' loro affetti; percioche le delizie, nelle quali viuono del continuo, possono farli superbi. *Detto di Platone. Nel Dial. 3. delle leggi n. 3.*

31 Conuiene al Principe esser largo in donare à i suoi sudditi, se vuol guadagnarsi gl'animi loro; & poter allargar il suo Imperio. Così fece Dario Rè de' Persi, il qual è di ciò commendato da Platone. *Nel Dial. 3. delle leggi n. 10.*

32 Appartiene propriamete a' Principi, & gran personaggi, che tengono carichi publici, di auanzar gl'altri huomini in esser veritieri, giusti, magnifici, & temperanti; non in esser robusti, & agili. *Detto di Platone, in scriuendo à Dione. Nella Pist. 4. nu. 1.*

33 Non ci è maggior argomento della bontà d'un Principe, che l'hauer copia d'amici veri, & di seruitori leali: nè all'incontro cioè più euidente segno della sua maluagità, che il non ne hauere. *Detto di Platone, in scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Nella Pistol. 7. num. 7.*

34 Deue il Principe studiar, sopra ogni altra cosa, di esser prudente, & temperante. *Auviso dato da Platone, & da Dione, à Dionisio il giouane. Nella Pist. 7. num. 11.*

35 Vuole il Principe esser fornito delle morali virtù, più perfettamente, che i sudditi; percioche ad esso s'aspetta di indirizzar gl'altri al fine, come tocca alli Architetti di indirizzar i minori Artefici. *Detto d'Aristotile. Nel 1. lib. della Polit. nu. 7.*

36 E' differente in grado la virtù, che si richiede al Principe, da quella, che si richiede à i priuati: sì come è differente

ferente quella, che si conuiene à gl'huomini, da quella, che si conuiene alle femmine. *Opinione d'Aristotile. Nel lib. 3. della Polit. nu. 3.*

37 E' di tanta forza la mansuetudine, & benignità ne' Principi, che non pur mentre 'ono presenti gli si amare; ma anco opera che allontanandosi per gran spatio, restino forniti d'amore verso di loro, ne' petti de' gl'huomini. *Detto di Patibio, in proposito di Cleomene amato da i Lacedemonij, anco nel tempo, che stette fuori di Sparta, effiue. Ist. lib. 4. num. 14.*

38 Cercano i sudditi di imitar i costumi del Principe; perciò se egli si dà in preda ad vn vizio, basta à corrompere tutto il suo Stato. *Tolomeo Filopatore Rè di Egitto, essendosi dato alla libidine. Polib. Ist. lib. 5. nu. 12.*

39 Il mostrarsi d'animo continente, & moderato rende il Principe, ò chi si sia, che habbi Imperio, caro à i sudditi. *Scipione Africano si rese grato à i Cittadini di Carthagine, per certo atto di continenza, che fece. Polib. Ist. lib. 30. nu. 17.*

40 Principe, venendo vn' altro Principe, che l'hà offeso, à chiederli supplicheuolmente perdono, deue concedergliele, ma non l'uscir di rimproverarli con parole il suo fallo & rigettar le sue cuse. *Cesare à Deiotaro. Hist. Guer. Alessandria nu. 54.*

41 Due il Principe mostrarsi prontissimo à conceder perdono, à chiunque glie lo chiede, auenga Dio che sia stato gravemente da quello offeso. *Cesare così feceua, come egli medesimo disse à gli Ambasciatori di Pharnace. Hist. Guer. Al. l'Andrina num. 55.*

42 Principe volendo perdonar al nemico, da cui è stato offeso, & che poi è caduto in poter suo, non dee restar di mostrarli che meriterebbe di esser punito, accioche tanto più conosca l'clemenza di esso. *Così fece Cesare co' seguaci di Scipione, che erano in Africa. Hist. Guer. Africa. u. 55.*

43 Ad vn Principe, ò Capitano, il quale h'ha nome di esser clemente, & piaceuole, facilmente s'arrendono le

Città, & i popoli, se auuen che ottenga qualche vittoria in campagna. *A Cesare s'arresero molti sudditi del Rè Juba, dopo la rotta data à Scipione. Hist. Guer. Africa. num. 56.*

44 La dappocagine, la libidine, & la superbia, fanno molte volte perdere il dominio à i Principi. *Detto di Sallustio. Nel Proem. della Cong. Catil. nu. 4.*

45 Non deue vn Principe, ò chi che sia, che habbia autorità, & Imperio, lasciarsi mai trasportar da ira, percioche quello, che farà essendo irato, sarà creduto proceder da superbia, & crudeltà; portando così la diuersa condizione de' gl'huomini, che i difetti da particolari sieno stimati maggiori, quò sono in persone, che hanno dominio. *Detto di Cesare in certa oratione. Sallust. Cong. Catil. nu. 33.*

46 E' lodeuol cosa in vn Principe l'impiegarli spesso, & volentieri in opere virtuose; ma non dee però vantarsi di ciò; anzi vuol parlar sempre parcamente, & con modestia di se medesimo. *Gingurtha è di ciò commendato da Sallustio. Guer. Gingurt. nu. 1.*

47 E' mào dishonore ad vn Principe l'esser vinto in arme, che in cortesia, & magnificenza. *Detto di Bo ba Rè della Mauritania, parlando con Silia. Sallust. Guer. Gingurt. nu. 103.*

48 Coloro, che dominano con benignità, & c'enza, viuono più sicuri, & più lieti, che que'li, che dominano aspramente. *Detto di chi che sia à Cesare, in essortandolo à riordinar la Republica Sallust. Nell'Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Republica. num. 7.*

49 Sogliono li Principi coprir i loro interessi, sotto qualche honesto colore, accioche non sieno conosciuti. *Annibale fece Vergine Pestale Re di Sicilia sua Nipote, affache non procreasse figliuoli. Licio Decca. 1. lib. 1. nu. 3.*

50 E' argomento di superbia in chi domina, l'esser di facile nel dar adito à quelli, che vogliono trattar seco, & durò nel rif. ordine. *Ne i Decemviri in Roma Licio Decca 1. lib. 3. num. 19.*

51 Si deue sempre da Principi antiporre

riporre la fede data à qual si voglia persona, all'interesse, quantunque grande. *Il Senato Romano deliberò di antiporre la fede data a i Sanniti, all'utile offerto loro da gl'Ambasciatori de' Campani. Liuius Deca. 1. lib. 7. num. 6.*

52 Non conuiene à Principe l'esser loquace, ò faceto, ò rider volentieri: & massime trattando cose serie. *Detto di Liuius, il qual biasima di ciò Filippo Rè de' Macedoni. Deca 4. lib. 2. num. 13.*

53 La vita virtuosa del Principe, è atta à far diuenir virtuosi anco i sudditi; per ciò che cercano d'istituirsì all'essempio di esso. *Detto di Plutarco, parlando di Numa Pompilio, & de' Romani. Nella vita di Numa num. 6.*

54 Si deuono schifar da i Principi quelle imprese, & quelle actioni, le quali ancorche possino esser loro di grande utile, sono tuttauia ingiuste. *Perciò gli Atheniesi, col parer d'Aristotile, rifiutarono la proposta di Themistocle, di abbruggiar l'Armata Marale de' Greci. Plutarco. nella vita di Themist. num. 10.*

55 L'auaritia è perniciosissima al Principe, spetialmente nella guerra, per ciò che non li lascia far le debite provisioni; onde auuient, che con tutte le sue ricchezze, diueni preda dell'inimico. *Successe à Perseo Rè de' Macedoni. Plut. nella vita di Paolo Emilio num. 4.*

56 Vuole il Principe esser parco, & modesto nel viuere, & non vsar fasto, ò delizie; per incitar col suo effempio i sudditi à far il medesimo. *Cleomene Rè di Sparta è di ciò commendato da Plut. nella vita di Cleomene num. 1.*

57 E' da lodare vn Principe, il quale sia facile in dar adito à tutti coloro, che desiderano di parlargli; ascolti humanamente, & risponda con benignità, & piaceuolezza. *Di ciò è commendato Cleomene da Plutarco. nella vita di Cleomene num. 3.*

58 Tanto vn Principe è da stimar più grande d'un altro, & più degno del nome di Principe, quanto è più giusto. *Detto di Agesilao, approvato da Plut. nella vita di Agesilao num. 16.*

59 Conuiene à Principe, non tan-

to il donare, quanto il mostrar di farlo volentieri; se vuol che i doni sieno cari, & accetti. *Così faccua Alessandro Magno. Plut. nella vita d'Alessandro num. 5.*

60 L'amar le delizie, è disconuenueole à Principi, come cosa seruile; ma il sudar ne i disagi, & nelle fatiche, conuenueolissimo. *Detto di Alessandro Magno. Plut. nella vita d'Alessandro num. 6.*

61 E' cosa ignominiosa ad vn Principe il metter studio in andar ornato di preciosi vestiti, & habitar sontuosi palagi; & non in esser più eccellente de gli altri huomini in scienza; & in hauer l'animo adorno di costumi reali, conforme alla dignità del suo grado. *Detto di Dione, ammonendo Dionisio il giouane Tiranno di Siragosa. Plutarco. nella vita di Dione num. 3.*

62 Il vestir troppo pomposo, & con troppo lusso, rende il Principe odioso à i sudditi. *Demetrio è à i Macedoni. Plut. nella vita di Demetrio num. 14.*

63 L'esser difficile nel dar vdiienza, superbo nel rispondere, & altiero molto, fanno il Principe odiar da i popoli. *Demetrio da i Macedoni. Plutarco. nella vita di Demetrio num. 15.*

64 Il più honoreuole, & più proprio ufficio del Principe, è l'essercitare, & custodir la giustitia: per lo quale effetto vuol esser facile nel dar vdiienza. *Detto di Plut. nella vita di Demetrio num. 16.*

65 I felici successi fanno scoprire a' Principi loro viti innati: per ciò che diuentando essi insolenti prorompono in quelli. *Così auuene a Filippo Rè de' Macedoni, successore d'Antigono. Plut. nella vita d'Arato num. 14.*

66 Deue il Principe esser largo in premiare, & mite, & clemente in punire. *Carlo Magno è di ciò commendato. Actasio nella vita di Carlo Magno num. 9.*

67 Li Principi tristi, se ben volentieri commettono delle sceleraggini, tuttauia hanno cura di trasferirne la copia in altri. *Tiberio comandò a L. Asprenate Proconsole d'Africa, che facesse ammazzare Sempronio Gracco, acciò che*

quegli n'haueffe la colpa. Tacito *Annal. lib. 1. num. 87.*

68 Vuole il Principe souenir i Cittadini nobili, & poveri, quando la povertà di quelli sia senza colpa. *Tiberio souenne a Propertio Celere. Tacit. Annal. lib. 1. num. 113.*

69 Deue il Principe aiutare i Cittadini poveri, & massime i Nobili, che tengo ogrido a finche possino sustentare la loro dignità. *Tiberio aiutò alcuni Senatori. Tacit. Ann. lib. 2. n. 57.*

70 Conuiene al Principe donar largamente al popo'o, se vuol guadagnar la beneuolenza di quello. *Tiberio al popolo Romano. Tacito Annal. lib. 2. num. 88.*

71 E' lodeuole, & grata liberalità del Principe il far dono de i beni cadenti al fisco, ò à lui proprio lasciati per testamento, ad alcun Cittadino nobile, & pouerò, che habbi in essi qualche pretensione. *Fu commendato Tiberio di hauer donato i beni di Emilia Musa, che per esser morta senza testare cadeuano al fisco, ad Emilio Lepido, & quelli di Patuleio, à M. Seruilio; ancorche egli fosse stato nominato in parte herede. Tacit. Annal. lib. 2. num. 89.*

72 Non vuole il Principe accettar i beni di coloro, che ò per isdegno, ò per odio, s'inducono à priuarne i loro parenti, & istituirne lui heredi; n' i lasciati di coloro, che non conoscono. *Tiberio così offeruò, mentre fu buono, ò volse parere. Tac. Ann. lib. 2. nu. 90.*

73 E' degno di lode vn Principe, il qual facendo viaggio, si mostra curioso di veder tutte le cose celebri, che può, per camino. *Germanico è di ciò lodato da Tacito, quando andò in Oriente. Tac. Ann. lib. 2. n. 97.*

74 Merita lode vn Principe, il quale v'ha benignità à quelli, da cui s'è esser odiato. *Germanico è da Tacito commendato di hauer campato dal pericolo d'offogarsi in mare Gneo Pisone suo nemico. Tac. Annal. lib. 2. nu. 98.*

75 Vuole il Principe esser affabile, & cortese con gli amici; clemente co i nemici, & con tutti graue, ma senza ar-

roganza. *Germanico era tale. Tac. Annal. lib. 2. num. 129.*

76 A coloro, che si offeriscono pronti per seruitio publico, deue il Principe, non volere adosi valer di loro, far qualche dono, per mostrar di aggradir l'animo loro. *Tiberio così fece alla figliuola di Fonteio Agrippa, la quale il Padre hauea offerta per Presidente delle Vestali. Tac. Annal. lib. 2. num. 140.*

77 E' cosa da magnanimo Principe, il donar la robbà à i rei, che non si condannano à morire: et iardio da i Giudici venga loro confiscata. *Tiberio donò à M. Pisone i beni paterni, confiscatigli dal Senato. Tacito Annal. lib. 3. numero. 14.*

78 Deue il Principe guardarsi dal lusso, & dalle delizie, per non far cose da hauersene à vergognare. *Detto di Tiberio Tac. Annal. lib. 5. n. 68.*

79 Vuole il Principe honorar la memoria di quelli, che sono stati nemici della sua casa, se per altro l'hanno meritaro. *Tiberio risauò il Theatro di Pompeo. Tacit. Annal. lib. 3. nu. 82.*

80 Non deue esser facile il Principe à leuar la robbà à i sudditi, per delitti commessi, & applicarla à se stesso. *Tiberio si guardò un tempo da questo, & n'è commendato da Tacito. Annal. lib. 4. num. 21.*

81 Hauendo lite il Principe con alcun de' suoi sudditi, dee contentarsi che sia decisa di ragione, senza voler hauer vantaggio. *Tiberio così usò un tempo, & è di ciò lodato da Tacito. Annal. lib. 4. num. 23.*

82 La fortezza dell' animo di vn Principe, si manifesta spetialmente n' il portar in pace la morte d'vn suo unico figliuolo, non intermettendo per cotale caso le funzioni publiche. *Così Tiberio offeruò la fortezza dell'animo suo alla morte di Druso. Tac. Ann. lib. 4. num. 24.*

83 Deue il Principe souenire alle generali calamità de' suoi sudditi, ò rimettendo loro i tributi, & pagamenti, per qualche tempo, ò in altro modo. *Tiberio volse, che si rimettesse per tre anni i tributi à certe Città d'Asia, & d'Arabia, che*

ch'erano state mal trattate dal terremoto. Tacit. *Annal. lib. 4. num. 30.*

Claudio souuene i Bolognesi, e quelli d'Apamia. Tac. *Annal. lib. 11. num. 23.*

Nerone così fece nell'incendio di Roma. Tac. *Annal. lib. 15. num. 40.*

L'istesso aiuò i Lionesi. Tacito *Annal. lib. 16. num. 7.*

84 La clemenza è virtù degna di gran lode nel Principe. Detto di Tacito, biasimando la crudeltà di Tiberio. Tac. *Annal. lib. 4. num. 50.*

85 Vuole il Principe souuenir co i suoi denari coloro, che patiscono danno nelle calamità che toccano à molti, & mostrar di far ciò volentieri, senz'ambizione di gloria, & senza esser richiesto; che così s'acquisterà la beneuolenza del popolo. Fà molto lodato, & acquisì gran nome appresso il popolo Romano, Tiberio, hauendo souuenuti quelli che haueano patito danno per l'incendio del Monte Celio. Tac. *Annal. lib. 4. num. 95.*

L'istesso hauendo pagato del suo il prezzo delle case, che si erano abbruciate per l'incendio del monte Auentino. Tacit. *Annal. lib. 6. num. 47.*

86 La crudeltà usata dal Principe verso alcuni, massime de' suoi più congiunti, induce i popoli à riuoltarseli contro, per timore, che hà ogn'un di se stesso. I Partibi si riuoltarono contra Gotarce che hauea incrudelito nel suo stesso sangue. Tac. *Annal. lib. 11. num. 4.*

87 La crudeltà, & il lusso del Principe, spiaccono à i popoli, che sono d'animo feroci, & guerrieri, & l'inducono à ribellarsi contro di quello. Perciò i Partibi si risolsero di non voler Gotarce per loro Rè, & mandarono à chiedere à Roma Meberdate. Tac. *Annal. lib. 11. num. 35. lib. 12. num. 9.*

88 La piaceuolezza, & la temperanza nel Principe, non sono odiose neanco à i popoli di contrarij costumi. Si vide in Italo, Rè de Cherusci. Tacito *Annal. lib. 11. num. 19.*

89 La libidine è molto pernicioso in vn Principe, percióche corrompe, & inuisce l'animo di esso. Detto di Tacito, parlando di Messalina moglie di Clau-

dio. Tac. *Annal. lib. 11. num. 36.*

90 Le azioni del Principe passano in essemplio & se sono triste, tornano in danno publico. Perciò Claudio andaua ritenuto in prendere Agrippina sua nipote per moglie. Tac. *Annal. lib. 11. num. 4.*

91 E' cosa ridicola, che il Principe voglia punir altri di quelle colpe, nelle quali egli stesso è caduto. Si beffauano in Roma, che Claudio si mostrasse caldo contra Giunia Calpina, incolpata d'incestuoso amore col fratello Lucio Sillano, essendosi esso mescolato con Agrippina sua nipote. Tac. *Annal. lib. 12. num. 7.*

92 La giustitia, & la clemenza si richiedono particolarmente al Principe, per il buon gouerno de' suoi sudditi. Anaiso dato da Claudio à Meberdate, quando fu chiamato al Regno de' Partibi. Tac. *Annal. lib. 12. num. 13.*

93 Merita gran lode vn Principe, che perdoni ad vn altro, inimico suo, da lui vinto in guerra. Detto di Eunoe di de gli Adorsi, scriuendo à Claudio, accioche perdonasse à Mitbridate già Rè del Bosforo. Tac. *Annal. lib. 12. num. 31.*

94 Principe, che commette vnz sceleragine, procura con doni di mitigar gli animi de' potenti, i quali crede esser perciò sdegnati contro di lui. Nerone hauendo fatto morir Britannico, così fece. Tac. *Annal. lib. 13. num. 19.*

95 L'usar il Principe di andar di notte per la Città con quadriglie d'armati, facendo dell'insolente, dà ardire à de gli altri il far l'istesso sotto il suo nome, donde deue astenersene. Così auueniuo in Roma al tempo di Nerone. Tac. *Annal. lib. 13. num. 23.*

96 E' grande infamia d'vn huomo fornito di scienza, fomentare le sceleratezze di vn Principe dato à lui à disciplinare; & maggiore l'insegnarli à scusarle. Fà molto vituperato Seneca d'hauer composta à Nerone la Pistola scritta al Senato, nellaquale scusaua il delitto dell'uccisione della Madre. Tacit. *Annal. lib. 14. num. 4.*

97 Dandosi vn Principe à qualche esercizio dishonoreuole, cerca di tirar nel medesimo huomini nobili, accioche coll'

coll'imbrattar molti della stessa macchia, sia egli meno vituperato. *Così fece Nerone, quando si diede a sonare, & cantare, come bistrione, sù le scene. Tacit. Annal. li. 14.*

NUM. 7.

98 Deue il Principe souenir con danari alla povertà de gl'huomini nobili suoi sudditi, per leuar loro la necessità di far attrioni indegne & non con danari induit: à tali attrioni. *Detto di Tacito, vituperando Nerone, il qual con danari indusse molti giovani Nobili à salir in scena. Tacit. Annal. li. 14. num. 9.*

100 Vogliono procurar li Principi di conseruarsi il nome di modesti, quanto più possono. *Detto di Vologese Rè de' Partibi. fluellando nel suo Consiglio. Tac. Ann. lib. 15. num. 5.*

101 Vn buon Principe non deue meno abhorrire di vsar crudeltà contra altri, che di esser tradito. *Detto di Pisone à i soldati Pretoriani, quando Orbone si sollevò contro di lui, & di Galba. Tacito Istori. li. 1.*

NUM. 45.

102 Vedendosi vn Principe di costumi vitiosi, far atti di virtù in qualche occasione, oue ciò li possi giouare, è più da temer di lui, che se continuasse in far opere vitiose; percióche è da credere, che di nuouo proromperà ne' primieri costumi, & tanto più bestialmente, quanto se n'è astenuto per qualche tempo. *Detto di Tacito, parlando di Orbone, che nel principiar il suo Imperio, dissimulò i suoi vizi. Tacito Istori. lib. 1.*

NUM. 67.

103 Principe dediro alla libidine, & alla crapula, di necessità è anco avaro, & usurpatore della robba de' sudditi. *Detto di Tacito, fluellando di Vitellio. Tacito Istori. li. 2. num. 60.*

104 E' biasimeuole in vn Principe, ò gran personaggio, l'esser molto loquace. Flauio Sabino, fratello di Vespasiano, fù di ciò biasimato. *Tacito Istori. lib. 3.*

NUM. 58.

105 La schiettezza, & la liberalità conuengono al Principe, pur che sieno moderate; altrimenti riescono per lui dannose. *Detto di Tacito, in proposito di Vitellio. Tac. Istori. li. 3. num. 65.*

106 Sono naturalmente più pronti gl'huomini, & in particolare li Principi, à vendicar le ingiurie riceuute, che non à remunerare i beneficij: percióche la remunerazione par cosa graue, & dannosa, & all'incontro la vendetta dolce, & vtile. *Detto di Tacito, in proposito de' Capitani di l'espasiano, liquali, presa Roma, punirono i Capuani, ma non rimunerarono i Terracinesi. Tac. Istori. li. 4. num. 3.*

107 Sono li Principi per lor natura più sospettosi, & più facili à merterli in paura, che gli altri huomini, per la gelosia delli Stati, & per le molte cose, che vengono loro riferite, & messe in considerazione. *Detto di Tacito in proposito di Tolomeo Rè d'Egitto, il primo di cotai nome. Tac. Istori. li. 4. num. 77.*

Detto dell' Argentario, in proposito di Carlo di Borgogna. Vita di Luigi, lib. 1. num. 59.

108 L'essere il Principe regnante, tristo, fa desiderare l'Antecessore, & rende grata la memoria di esso. A cotai fine fu creduto Augusto hauer adottato Tiberio, & destinato lo suo successore. *Suet. nella Vita di Tiberio, cap. 21. num. 1.*

109 La riuerezza, che porra il Principe ad alcun de' suoi consanguinei, ò il timor, che hà, che non gli sia da quello tolto l'Imperio, tiene à freno i suoi viti, & sperialmente la crudeltà. La riuerezza, & la paura di Germanico, teneano à freno la crudeltà di Tiberio. *Sueton. nella Vita di Caligola, cap. 6. num. 1.*

110 Principe prodigo, diuenta ordinariamente avaro, rapace, & ingiurioso, per poter supplire alle imoderate sue spese. Gaio Caligola. *Sueton. nella Vita di Caligola, cap. 38. num. 1.*

Nerone. Suet. nella Vita di Nerone, cap. 32. numero 1. Dione nella Vita di Nerone, num. 4.

Domiziano. Suet. nella Vita di Domiziano, cap. 3. num. 1.

Commodo. Dione nella Vita di Commodo, num. 3.

111 E' cosa difficilissima, che vno viua nel Dominio virtuosamente, essendo in altro stato viuuto al contrario. *Detto di Suetonio, in proposito di Tiro, il qual*

qual si mudò in meglio. *Suet. nella Vita di Tito, ca. 1. nu. 1.*

112 Deue sforzarsi il Principe di dar sodisfatione à tutti quelli, che seco trattano, in modo, che niuno si parta da lui mal contento. *Tito così offeruò. Suet. nella Vita di Tito, cap. 8. nu. 1.*

113 Vuole il Principe mostrarfi pronto à donare, & à far benefici. *Tito, il quale pensando una sera, che il dì non hauea fatto beneficio ad alcuno, si dolse, dicendo, che hauea perduta quella giornata. Suet. nella Vita di Tito, ca. 8. nu. 2.*

114 E' cosa marauigliosa in vn Principe, che vaglia per l'arti della pace, & per quelle della guerra: & che sia forte, & insieme anco clemente. *Detto di Dione, celebrando Giulio Cesare. Dione l'istor. li. 43. nu. 15.*

115 La Clemenza usata da vn Principe, ò Capitano d'essercito verso i nemici, che cadono in suo potere, alletta gli altri ad arrenderseli. *La clemenza usata da Bruto verso quei di Xanto, prigioni, & verso il Pretore delle Mire, indusse i Pataresi, & i Mirei ad arrenderseli. Dione l'istor. li. 47. nu. 4.*

116 Le attioni humane, & in ispetie le militari, sono il più delle volte condotte à felice fine da que' Principi, che nel deliberare, & nell'operare, sono offeruanti della giustitia, & della pietà. *Detto di Augusto, parlando a' suoi soldati, auanti la battaglia nauale contra Mare Antonio. Dione l'istor. lib. 50. nu. 13.*

117 E' ordinario che i sudditi si propongano per regola, & norma della lor vita, i costumi del Principe, qual che si sieno. *Detto di Agrippa ad Augusto. Dione l'istor. li. 52. nu. 8.*

118 Il Principe deue col suo essemplio insegnar a' suoi Ministri di ben operare, & non colle leggi, percioche quello è più facil modo di questo: essendo naturale à gli huomini d'imitar le cose buone, con più ageuolezza, scorgendole in altri, & massime in persona da più di loro, con gli occhi proprii, che schifar le triste, sentendo esser proibite colle parole. *Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, in essortandolo*

lo di ritenere la Monarchia. Dione l'istor. li. 52. nu. 56.

119 Fa maggior profitto nella correctione de' costumi, la clemenza, che il rigore del Principe; percioche non solo coloro, che riceuono la gratia, tengono obligo à chi la fa, ma anco gli altri l'honorano, & riuertiscono, in modo che nell'auuenire niuno hà più animo di offenderlo, doue all'incontro la rigidezza fa odiar chi l'usa, non pur da chi la proua in se stesso, ò da chi ne resta dannificato, ma etian di da gli altri; liquali alle volte s'inducono à schifar il pericolo della loro rouina col tendere insidiosi à quel tale Principe. *Detto di Livia ad Augusto, in essortandolo ad usar clemenza con quelli, che li haueuano congiurato contra. Dione l'istor. li. 55. nu. 9.*

120 Le attioni violente del Principe, ancorche sieno giuste, irritano; & le piaceuoli, placano: però più ageuolmente s'induce alcuno à cose durissime, colle persuasioni, che colla forza. *Detto di Livia ad Augusto, in confortandolo ad usar clemenza verso i congiurati. Dione l'istor. lib. 55. nu. 10.*

121 Se ben il Principe deue esser più tosto mansueto, che rigido, verso i delinquenti: non vuol tuttauia usar clemenza à coloro, che sono di vita, & di speranza perduta, & soliti per lungo tratto à mal fare: ma hà da troncarli, come fa il Chirurgo le parti del corpo corrotte, & che non sono sanabili. *Consiglio dato da Livia ad Augusto. Dione l'istor. li. 55. nu. 11.*

122 Non solo deue guardarsi il Principe dal far cose ingiuste, ma anco dalla sospettione, essendo questo suo proprio, doue quello conuiene etian di à priuari huomini, & così si acquisterà la beneuolenza de' popoli. Ma facendo ingiustitia, ò facendo giustitia tale, che altri possi sospiccare essere ingiustitia, s'acquisterà l'odio commune; imperoche sospettando gli huomini, che alcuno sia fatto morire à torto, temono il medesimo di loro stessi, & però sono forzati di odiar l'Autore di tale homicidio. *Detto di Livia, ad Augusto in essortandolo.*

sandolo alla clemenza. *Dione 1stor. lib. 55. num. 13.*

113 E' cosa da Principe magnanimo, & d'eccezionale natura, il tollerare alcuni difetti del volgo: liquali se vorrà punir tutti, castigherà molti imprudentemente. *Detto di Livia ad Augusto. Dione 1stor. lib. 55. n. 18.*

114 Il far gratia de' delitti à persone, che non sieno peruerse affatto, è spesso cagione di bene al Principe, perche que' tali, à cui vien perdonato, mossi dal ricevuto beneficio, si vergognano di offendere più nell'auuenire esso Principe. Anzi venuti per coral atto in speranza di poter conseguir da lui altre gratie, lo riuersiscono, & studiano di seco meritare. *Detto di Livia, facuellando con Augusto. Dione 1storic. lib. 55. num. 20.*

115 Non è da far giudicio che vn Principe sia tristo, perche sia stata fatta qualche congiura contro di lui; conciosiacosache questo possi esser proceduto dalla maluagità de' congiurati: ma per le sue operationi è da giudicarlo. *Detto di Tiberio nell'Oratione funerale d' Augusto. Dione 1stor. lib. 56. nu. 10.*

116 Deue occultare il Principe, quanto può, l'animo suo: sicuro, che questo non li potrà mai apportar incommodo: la doue il discoprirsi, può alcuna volta recargliele. *Parere di Tiberio, ilquale così costumò. Dione 1stor. lib. 57. num. 1.*

117 Vuole il Principe esser moderato nello spendere per li suoi gusti, ma largo per il publico; & particolarmente souenire gli huomini nobili ridotti in bisogno: quando però non ne sieno indegni per viti. *Così usò Tiberio ne' primi anni del suo Principato. Dione 1stor. lib. 57. num. 7.*

118 Il Principe s'hà da mostrar benigno, & humano ne' congressi, & nel fauellare. *Tiberio ne' primi anni. Dione 1st. lib. 57. nu. 10.*

119 Deue il Principe hauer le mani continentissime alla robba de' sudditi, & andar ritenuto in accettar le heredità, che gli fossero lasciate da chi

che sia, ancorche congiunto. *Tiberio così osservò nel principio, & mentre si dedito alle virtù. Dione 1stor. lib. 57. nu. 14.*

120 Conuiene al Principe di porre studio in beneficiare i suoi sudditi, in commune, & in particolare: senza voler riceuer perciò da essi alcuna compensa d'honore, ò di lode. *Così costumò Tiberio ne' primi anni. Dione 1storic. lib. 57. num. 15.*

121 Deue il Principe procurar di coprir i suoi vizi: & s'altri, incolpato di hauer scoperto alcun difetto di esso, lo nega, non vuol egli affermarlo; perche offenderia se medesimo, con riso delle genti. *Peccò in questo Tiberio, poiche si fu dato à viuere vittiosamente. Dione 1stor. lib. 57. n. 16.*

122 Il Principe si dee co i sudditi mostrar piaceuole: & massime colle persone nobili, visitandoli nelle lor stesse Case, quando sono infermi, & interuenendo alla celebratione delle lor feste. *Claudio è commendato da Dione di hauer così usato. Dione 1storic, lib. 60. numer. 8.*

123 Quando vn Principe è fatto di perduta speranza, quegli stessi, che prima lo consigliauano à ben operare, per non perdere la sua gratia, diuenano lusinghieri, commendando anco i suoi errori, di maniera che le sue orecchie, non odono mai più verità. *Seneca, & Burrho diuenero adulatori di Nerone. Dione nella Vita di Nerone, nu. 6.*

124 Il Principe si dee mostrar magnifico nelle cose publiche, & massime nelle necessaries, ma parco nell'altre cose. *Vespasiano così usò. Dione nella Vita di Vespasiano, num. 5.*

125 Vuole il Principe portarsi in guisa co i sudditi, che gli sia lecito volendo ridursi à vita priuata, di poterlo fare con sicurezza. *Nerua così professò. Dione nella Vita di Nerua, nu. 3.*

126 Non deue il Principe, nè offendere, nè mostrar di odiare alcuno: ma honorar tutti i buoni, se desidera viuer sicuro, & senza timore. *Così fece Traiano. Dione nella Vita di Traiano, numer. 3.*

137 Il Principe deue non meno astenersi dall'altrui robba, che dal far morire gli huomini ingiustamente. *Traiano così fece. Dione nella vita di Traiano, n. 4.*

138 Deue il Principe mostrarsi pronto, & liberale in donare, doue vede il bisogno, et andio che non sia richiesto. *Adriano così usò. Dione nella vita di Adriano, n. 1.*

139 Vuole il Principe esser affabile, dire il suo parere ne' consigli modestamente, & accoltar volentieri quelli de' gl'altri. *Pertinace. Dione nella vita di Pertinace, n. 2.*

140 Principe, che fa ingiuria, ò danno ad altro Principe, ò personaggio grande, sotto la fede, ò sotto spetie d'amicizia, perde il credito in modo che niuno più li fida da lui. *Auene ad Antonino Caracallo, hauendo mancato di fede ad Augusto Rè de gli Osiroenni, & al Rè d'Armenia. Dione nella vita di Caracallo num. 1.*

141 E' disdiceuole ad ogn'huomo honorato, ma specialmente à Principi, il mentire, & mancar di fede. *Detto di Belisario, in scriuendo à Theodiberto Principe, e Capo de' Francesi, che erano passati in Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 44.*

142 L'esser benigno, & facile nell'vdienze, con ogni qualità d'huomini, sono parti, che rendono amabile il Principe, ò chi che sia, che habb Imperio sopra altri. *Detto di Procopio, parlando di Belisario. Guer. Goth. l. 3. n. 1.*

143 Vuol il Principe mostrarsi humano nel dar vdienza ad ogn'vno, & benche altri li dica cosa, che li dispiaccia, non dee però dar segno di alteratione d'animo; ma far poi quello, chò conuiene. *Titola Rè de Gotbi è commendato di ciò da Procopio. Guer. Goth. lib. 3. num. 33.*

144 Principi, che per auaritia, ò per altro loro vizio, ò affetto, fanno atti ingiusti, & iniqui, sono da Dio abbandonati, & veggono le cose loro andare in rouina. *Ditto di Titola Rè de Gotbi, parlando à i suoi. Procop. Guer. Goth. l. 3. n. 34.*

145 Principe di natura feroce, inquieto, & cupido di nouità, porge materia à i suoi sudditi, di seditioni, & tumulti, contro di se. *Detto di Procopio, parlando di Cosroe Rè de' Persi. Guer. Pers. lib. 1. num. 28.*

146 E' male par li sudditi, che il Principe ami souerchiamente le voluttà, ò le ricchezze, percioche di leggiero diuenterà ingiurioso, e rapitore: & è ancora male, che egli sia troppo auido di gloria; percioche questo lo farà presuntuoso, & simulatore: tutta uolta è manco male che pecchi nel desiderio della gloria, che in quello delle ricchezze, ò de i piaceri. *Detto di S. Tomaso. Del Gov. de' Princ. li. 1. c. 7. n. 2.*

147 Maggior lode, & maggior premio, merita il Principe, astenendosi dal peccare che i sudditi; percioche questi si rimangono molte volte per il timor della pena temporale, & quegli per virtù. *Detto di S. Tomaso, prouato da lui con l'autorità nell'Ecclesiastico. Del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 9. n. 1.*

148 Principi, che per fragilità alle volte peccano, sono più degni di scusa che gli huomini priuari, percioche hanno maggiori irritamenti. *Detto di S. Tomaso. Del Gov. de' Princ. lib. 1. c. 9. n. 3.*

149 Deuono li Principi, & quelli, che hanno la cura del gouerno delli Stati, proueder dell'Errario publico alle giuste necessitè de' poveri, de' pupilli, delle vedoue, de' forastieri, & de' viandanti: & in particolare li Principi vogliono sostenere, non solo del publico, ma anco delle loro proprie facoltà, i nobili, che cadano in miseria. *Detto di S. Tomaso. Del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 15. num. 1.*

150 Niun Principe del mondo è senza qualche difetto; percioche niuno può essere totalmente perfetto, se non Dio solo. *Detto dell'Argentine, in proposito di Luigi XI. Rè di Francia. Nella Prefat. della vita di Luigi n. 2.*

151 Le insolenze, & le iniquità del Principe, eccitano gli animi de' grandi à machinar contro di lui. *Contra Luigi XI. Rè di Francia. Argentine nella vita di*

ta di Luigi XI. lib. 1. numero 8.

152 Que' Principi, che conferiscono gli honori, & i benefici, à capriccio, & à coloro, che manco meritano, graueamente peccano. Il Rè Luigi XI. & Carlo di Borgogna. *Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 43.*

153 Non deue vn sauiò Principe presumere troppo di se, ma esser modesto, & riconoscer le gratie, & le prosperità di Dio. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. n. 57.*

154 Sono lodeuoli in vn Principe grande, la tolleranza delle fatiche, & la fermezza dell'animo. Di queste virtù è commendato Carlo di Borgogna dall' Argentone. *Vita di Luigi lib. 1. n. 52.*

155 Merita laude il Principe, che usa moderazione nel punir i suoi sudditi de i delitti, che commettono, ancor che grauissimi. È commendato Luigi XI. dall' Argentone, di essersi portato moderatamente in castigar que' Cittadini di Parigi, che haueuano trattato di render la Città à i Principi della lega. *Vita di Luigi lib. 1. num. 65.*

156 Li Principi di natura liberali, & amabili, hanno facilmente à se anco le genti, & i seruatori dell'inimico. *Detto dell' Argentone, parlando del Rè Luigi XI. & de' Principi della Lega. Vita di Luigi lib. 1. n. 77.*

157 Vn Principe humile, & che volentieri ascolta i pareri de gl' altri, molto manco si può ingannare nelle deliberationi, che vn' arrogante, & fastoso. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi, lib. 1. n. 80.*

158 Il Principe, che si mostra liberale, largamente donando, fa gran giouamento alle cose sue. Luigi XI. Rè di Francia. *Argentone vita di Luigi lib. 1. num. 83.*

159 Deue hauer bene il Principe, di esser ripreso de suoi falli, da persona grauè, & da cui sà certo di essere amato. Carlo di Borgogna tollerò volentieri di esser ripreso in certa occasione dal Marecial di Borgogna. *Argentone. Vita di Luigi lib. 2. num. 15.*

160 Principe, è popolo, che si go-

uerna con superbia, & procede insolentemente, cade spesso in vergogna, & danni. *Detto del Rè Luigi XI. Argent. vita di Luigi lib. 1. n. 74.*

161 L'ambitione, & la cupidigia, quando entrano ne' Principi, sogliono sempre crescere. *Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi, lib. 4. n. 14.*

162 Principe dedito alle delitie, non così tosto comincia vna guerra, he desidera di far pace. Odoardo Rè d' Inghilterra, hauendo mossi l'armi in Francia contro il Rè Luigi XI. *Argent. vita di Luigi, lib. 6. num. 3.*

163 Deue il Principe ascoltar volentieri ogn'vno, che dimandi di parlargli; percioche così facendo, potrà schifar molti mali à se, & a' suoi popoli. *Detto dell' Argentone, biasimando Carlo Duca di Borgogna, il qual non volse ascoltare vn certo Cifone Provençale, ch'era per scoprirli il tradimento del Conte di Campo basso. Vita di Luigi, lib. 7. n. 23.*

164 Principe, che commette vna sceleragine, deue aspettarne il meritato castigo da Dio. *Detto dell' Argentone, in proposito di Ricardo Duca di Gloucestre, il quale hauendo ammazati i figliuoli di Odoardo Rè d' Inghilterra suo fratello, per regnare, s'è vinto, & ucciso in battaglia. Vita di Luigi, lib. 9. n. 24.*

165 Vuole il Principe piegar sempre alla clemenza, & abhorrire i supplici, che sentono dell'inhumano; se vuol hauer quiete d'animo. *Amisio dell' Argentone, riprendendo il Rè Luigi XI. il quale inuenù, & mise in uso molte sorti di tormenti crudeli. Vita di Luigi lib. 10. num. 2.*

166 Principe, che s'astiene dal conoscere altre donne, che la moglie, è degno di molta laude, & massime se essa moglie è brutta d'aspetto. Luigi XI. Rè di Francia è di ciò commendato dall' Argentone. *Vita di Luigi lib. 10. numero 3.*

167 L'ambitione, & cupidità di farsi più grande, è cagione, che il Principe non habbi mai l'animo quieto. *Detto dell' Argentone, parlando di Carlo Du-*

la DUA di Borgogna. Vita di Luigi libro 10. num. 7.

168 La crudeltà è trà gl' altri vicii singolarmente odiata da Dio ne' Principi, & da esso punita. Detto dell'Argentine. Vita di Luigi l. 10. n. 19.

169 E' cosa ordinaria, che li Principi mal volentieri restituischino quello, che hanno vna volta occupato. Detto dell' Argentine. Vita di Luigi, libro 10. num. 32.

170 Non è giusto, che il Principe punisca chi che sia, si ben è stato da lui grauemente offeso, quando quel tale viene à mettersi in poter suo sotto la fede. Detto dell' Argentine, biasimando Ferdinando, & Alfonso d' Aragona Rè di Napoli, che sotto la fede fecero prigioni molti Signori Napolitani, & gli uccisero. Guer. Napol. lib. 2. n. 3.

171 Non ci è alcun Principe così tristo, che non cerchi di velar le sue sceleragini, sotto qualche manto. Così Lodouico il Moro cercò di coprire con certo colore ridicolo, messon nel privilegio Imperiale, l' usurpatione dello Stato di Milano al nipote. Guicci. l' stor. l. 1. n. 37.

172 Niuna cosa è più indegna de' Principi, ò delle Republiche, che il non seruar la fede. Detto de' Fiorentini à gli Ambasciatori di Carlo Ottauo Rè di Francia. Guicci. l' stor. l. 1. n. 41.

173 Il Principe non si dee mostrar alieno dalle fatiche, nè dall' ascoltar le querele de gl' huomini, lasciando tutto il peso de' negozi à suoi Ministri: percio che darà poca soddisfazione a' sudditi. Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo, quando era in Napoli. l' stor. libro 2. num. 22.

174 Principe, che procede con artifizij, & dissimulationi po' che vna volta è scoperto, è poco creduto. Lodouico Sforza Duca di Milano. Guicciard. l' stor. lib. 3. num. 7.

175 La strettezza, & scarsità nello spendere, fa che il Principe perda molte occasioni di aggrandirsi. Lodouico Sforza Duca di Milano, perdè l' occasione di acquistar Pisa. Guicciard. l' stor. lib. 3. num. 10.

Lodouico XI I. Rè di Francia di acquistar Bellinzane, terra presa dalli Svizzeri. Guicciard. l' stor. l. 4. n. 58.

176 Non si aspetta sincerità di procedere da quel Principe, che è solito à gouernarsi con doppiezza, & con artifizij. Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza. l' stor. l. 4. n. 46.

177 Il sospetto, & l' ambitione, sono stimoli potentissimi per indurre li Principi à risoluzioni grandi, & pericolose. Detto d' un grand' huomo trattandosi era da far lega col Rè de' Romani, ò mantenerla già fatta con Luigi duodecimo Rè di Francia. Guicciardini, l' stor. l. 7. n. 13.

178 L' Ambitione, & la libidine di dominare de' Principi, sono molte volte cagione di rouine, & miserie à i popoli. Da cotale passione procederono i mali, che accaddero all' Italia per la lega di Cambray. Guicciard. l' stor. l. 8. n. 1.

179 L' opinione, che hà vn Principe, ò Capitan, di liberale, & humano, lo fa seguitar da' soldati, ancorche non habbia denari da pagarli. Massimiliano Imperatore, quando andò all' assedio di Padona. Guicciard. l' stor. l. 8. n. 23.

180 La clemenza fa il Principe amabile: al contrario la seuerità vfata doue non è necessario, lo rende odiofo. Detto di Ciamonte, essortando il Principe d' Anauli, ad usar clemenza co i Picentini. Guicciard l' stor. l. 9. n. 3.

181 La crudeltà vfata dal Principe, non gli leua gli ostacoli, e le difficoltà dell' imprese; anzi glie le accresce, & fa maggiori. Detto di Ciamonte al Principe d' Anauli. Guicciard. l' stor. lib. 9. numero 4.

182 E' proprio de' Principi antiporre sempre nelle loro deliberationi, l' utilità, alla beneuolenza, à gli odij, & all' altre loro passioni. Detto del Cardinal San Seuerino, sostenendo nel Consiglio del Rè Lodouico duodecimo douersi far lega con Cesare. Guicciard. l' stor. lib. 11. num. 15.

183 L' esser parco nello spendere, congiunto coll' attenersi della robba d' altri, è più lodeuole in vn Principe, che l' esser prodigo, & insieme rapace:

se ben per lo corrotto giudicio de gli huomini, si tien da molti il contrario. *Detto del Guicciardini, in proposito del Rè Ferdinando d' Aragona, il qual si sempre parco. Istor. lib. 12. n. 16.*

184 I concetti smoderati di vn Principe, congiunti con souerchia prodigalità, gli interrompono tutti i successi, & gli fanno perdere le occasioni. *Detto del Guicciardini, in proposito di Massimiliano Imperatore. Istor. lib. 13. numero. 21.*

185 La cupidità di regnare è propria de' Principi grandi, & può ordinariamente molto più in essi, che l'onestà. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 15. num. 3.*

186 L'Ambitione è vizio di molti Principi dalla quale però deono guardarsi. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 16. num. 1.*

187 Lo spendere senza misura, mette il Principe in necessità di cercar danari per vie straordinarie. *Detto del Guicciardini. Istor. lib. 16. n. 23.*

188 Appoi Principi preuale ordinariamente l'utile all'onesto. *Detto del Guicciardini, parlando di Carlo quinto, il qual trattava di dare al Rè Francesco la sorella, già promessa al Duca di Borbone. Istor. libro 16. numero 24.*

189 Sogliono alcuni Principi antiporre l'utilità alla fede, & però sono facili a persuadersi il medesimo de gli altri. *Detto del Guicciardini, in proposito di coloro, che discorrevano se il Rè Francesco fosse per mantenere a Carlo quinto la fede, dopo esser liberato di prigione. Istor. lib. 17. num. 5.*

190 Non è facile a' Principi dimenricarsi le ingiurie, che ricevono da inferiori à loro, & massime se que' tali sono loro sudditi, ancorche per vscir di pericolo, si raccomandino loro con humiltà. *Detto del Guicciardini, parlando di Clemente settimo, il qual mentre stava prigione in Castel Sant' Angelo, si raccomandava humilmente al Cardinal Colonna. Istor. lib. 18. num. 11.*

Discorso sopra il Capo Undecimo.

Sono le virtù morali, dette così; per-
scioche s'acquistano con l'uso, & colla consuetudine, moderamenti delle passioni sensibili, che sono, l'amore, l'odio, il timore, & semiglianti; & perfezioni dell'huomo conciossiachè per esse l'huomo s'appelli assoluamente buono; la doue per gli altri habitj, quali che si sieno, non si chiama buono, se non in tale, & tal co' à come di te, buon Filosofo, buon Architetto. A queste sono opposti vizi, he per contrario sono imperfezioni dell'huomo, & per essi merita l'huomo di esser chiamato assoluamente malo. Ma se tanto importano le virtù morali all'huomo, & tanto gli detraono i vizi; quanto hà da studiare il Principe, che è sopra gli altri huomini, per conditione, & per grado, di habituarli in quelle, & di schiararli questi; massime che egli hà da seruir di esemplare à i Sudditi, li quali per ordinario procurano di conformarsi ne' costumi con esso: Laonde hà egli da render conto à Dio di tutti i peccati, che commettono per lo suo mal esempio: come all'incontro gli vien ascritto à merito tutte le buone opere, che si fanno da Sudditi per il buon esempio di esso. Ma essendo le passioni sensitiue de' Principi più gagliarde per ordinario di quelle de gli altri huomini, sì per hauer essi il sangue men terreo, & più puro, & gli spiriti più sottili; & sì per li maggiori incitamenti è anco il moderarle in loro più malageuole, che ne gli altri; & conseguentemente meritano maggior lode per gli habitj virtuosi, che gli altri. Hora non essendo tutti li Principi, for-
*Se sia me-
niti di virtù necessariamente, somiti an-
glio, che il
co di scienza, non farà male, che noi veg-
Principe
giamo auanti di passar più oltre, se sia
scienza
meglio che il Principe sia virtuoso, & stato
di scienza, potendo accadere, che egli virtuoso,
con l'habito della scienza habbi con-
giunti vizi; & all'incontro, che con gli
habitj delle virtù, tenga vnita l'igno-
ranza, & per meglio dire, sia sformato,
di*

di scienza. Et da vn lato pare esser meglio, che sia scientiato, ancorche vicioso, percioche così nel far leggi, come nel giudicare, si vale il Principe della scienza: & questi sono propri vizi di Principe.

S'aggiunge, che più difficilmente si lascerà ingannare vn Principe scientiato, che vn buono: & però faranno anco più conosciute le sceleragini, & le buone opere, & i buoni, & mali consigli, d'utili, e inutili, dall'vno, che dall'altro; ilche renderà i sudditi più ritenuti à mal fare, & conseguentemente lo stato più quieto.

Aggiungesi che vn Principe scientiato, dissimulerà, per ragione di stato, i suoi vizi, accioche non lo facciano odioso, d'lo mettano in dispregio; & così poco noceranno: ma vn virtuoso, non saprà coprire la sua ignoranza, per la quale sarà disprezzabile, ne potrà far che non nocca a' sudditi; onde diuenterà anco odioso. Dell'altro lato pare esser meglio, che sia virtuoso, ancorche fornito di scienza; percioche essendo cosa naturale, che i sudditi cerchino d'imitare il Principe, & di rassimigliarseli quanto più possono, tutti procureranno d'esser virtuosi, d' almeno di parer tali. Di modo che si verrà a dar bando à i vizi, & per conseguenza alle sceleragini: da che ne deriuerà la quiete, & tranquillità publica; molto meglio che dalle leggi, benche ottime; conciosia che queste poco giouino disponendosi gli huomini di esser tristi, & più passi l'amore della virtù, & dell'honore, che da quella nasce; che il timor della pena, minacciata dalle leggi: le quali furono trouate per correggere, & reprimere i vizi; laonde se gli huomini fossero tutti virtuosi, non saria bisogno di leggi per viuere insieme, d' per commercio: & segno di mal stato, & di corrotti costumi in vna Republica, è la moltitudine delle leggi. *Multitudinem, & nimia exquisitam legum constitutionem, signum esse mali status Republice*: dice Iſocrate, & ne soggiunge la ragione.

Nam dum delicta, quasi aggeribus obiecta coercere nitantur, necessario cumulari leges: & Cornelio Tacito, parlando di Roma al tempo di Gn. Pompeo: lib. 3. n. 23. & corruptissima Republica plurime leges. fol. 308.

S'aggiunge, che Dio non lascerà di fauorire, & di aiutare vn Principe virtuoso, & buono nel gouerno; col qual indirizzo non potrà errare: & s'aggiunge, che il sapere congiunto col vizio, & colla potenza, è cosa perniciosissima: però Tiberio, dottore, & vizioſo, riuscì dannosissimo. Risolueno cotai dubbio dico, che per Principe virtuoso, potiamo intendere, d'vno ilqual sia di vita innocente, cioè non incontinentine, non dedito al vino, d' alla crapula, non rattore, & non ingiurioso; ma temperante, benigno, clemente, & astenestesi dall'altrui robba: per le quali virtù sole merita chi che sia di esser detto buono: d'vno, che con le dette virtù habbia vnite la magnificenza, la forza, & la magnanimità, che sono virtù più proprie del Principe; & se non quanto all'essere, almen quanto al grado; ilche dico, percioche non m'è ignoto, che tutte le morali virtù sono insieme congiunte, in guisa, che non può star vna d'esse separata dall'altre, come in Teognaro Aristotile, Alessandro Aphrodiseo, & molti Dottori Santi. Et se alcuno è ilqual dia

Arist. nel segno di hauer qualche virtù, & tengi lib. 6. dell' insieme molti vizi, si dee dire, che quella non sia vera virtù, ma ombra di virtù, Alessand. d' virtù imperfetta: ma sò anco, che d' nelle differente grado di forza, di magnificenza, & di magnanimità, si richiede lib. 4. c. 22. nel Principe, da quello, che si richiede S. Tho. 2. negli altri huomini: si come d' differente 2. qua. 65. te etiam si ricerca ne' maschi, & ne' altri. & le femine; secondo che insegna Aristotile ne' libri delle cose ciuili: d' intendiamo vno, che con le virtù morali, habbia anco la prudenza; laquella, Aristotile dice esser propria virtù di Principe: & se ben non è virtù morale, ma dell' intelletto, tuttauia è vn legame delle virtù morali, & da esso non si disgiugne; se quelle sono vere virtù, & questa vera prudenza. Hora intendendo

Isocr. nell' Areopagit. nu. 7.

ne i giudici, sedendo trà gli altri Giudici come quello à cui era molto ben noto, per lo primiero giuramento, che fanno li Rè nell'esser inaugurati al Regno; ch'è di giudicar rettamente; quest'opid d'altro appartenerfeli. Ilche se hauesse inteso Demetrio per tempo, non harebbe meritato di esser punto da vna semplice vecchiarella, come scriue Plutar-

Plutarc. in Demetrio
rogante Demetrium, ut se audiret, & respon-
n. 16. cap. dense eo sibi ocium non esse, tum anus alta
337. fol. 2. voce ad illum conuersa, ne etiam regas, in-
quit.

Per la qual puntura risentitosi, diuentò assiduo Giudice nell'auuenire: & in cotal proposito soggiugne l'istesso Autore, *Et proculdubio nihil tam egregium, tamque proprium Regis esse videtur, quam iustitia opus: Mars enim, ut Timotheus inquit, tyrannus est, lex autem omnium Rex, iuxta Pindari Poeta sententiam. Atque Reges, ut inquit Homerus, non expugnatrices urbium machinas, aratasque naues, sed iustitiam à tone sumptam exercere custodireque decet: & discipulum optimum Iouis, non ferocissimum, aut immanem, sed iustissimum Regem vocauit.* Propria adunque del Principe è la giustitia, & proprio il giudicare: ilche intesero i Romani, onde Pompeo, ricercandolo il Rè de' Parthi, che si contentasse che l'Eufrate fosse termino dell'vno, & dell'altro Imperio, rispose l'Imperio de' Romani non terminarsi co i fiumi, ma con la giustitia: & se ben veramente non così sempre offeruaron; conciosiacosì che per ambizione di dominare, & per gloria, trapassassero alcuna volta i limiti della giustitia: tuttauia percioche il più delle volte lo fecero, meritaron che Dio desse loro così largo Dominio: come dicono molti Santi Dottori: & particolarmente S.

S. Agostino, & S. Tomaso. Hò detto esser proprio ufficio del Principe il dar à ciascuno quel che gli tocca, ò per debito, ò per conuenuevolezza; parendomi di così comprendere non solo la giustitia, che si chiama commutaria, laqual consiste in dar quello, ch'è di chi che sia, à chi che sia, che conuiene non pur al Principe, ma anco à minori Giudici, ò

trattati della robba, ò della persona, & si fa secondo le leggi, doue le leggi hāno disposto, & doue nò, secondo l'equità, seruandosi sempre la proportion e arithmetica: ma etiandio quella, che s'appella distributua, laqual consiste in dare ad vno, ò ad altro, non quello, ch'è suo, ma quello, che li stà bene, & che conuiene al suo stato, & alle sue qualità: che compete solo al Principe, al cui giudicio si rifera la distribuzione delle gratie, & de gli honori; nellaquale si guarda la proportion e Geometrica. Se ben quanto è alle pene corporali, doue si per delitti commessi, che tocca alla giustitia commutaria, stimo nelle persone di conto douersi pur guardare l'istessa proportion e Geometrica, non l'arithmetica: conciosiacosì che ne gli huomini nobili, la priuatione (per essempio) della gratia del Principe sia pena forse bastevole di vn delitto, per lo quale ad vn plebeo, secondo le leggi, si dourà dar la morte: ma di questo altroue discorreremo. Hora fauellando della clemenza, dico questa altresì esser molto propria del Principe, percioche ò gouerni egli nella pace, ò nell'armi, nell'essercitar la giustitia vindicatiua, laqual si riduce alla commutaria, essa se li fa innanti, & domando l'ira passione vehementissima, & togliendo la vendetta, di che non è cosa al senso humano più dolce, aende il Principe glorioso: nè ad huomini di grado inferiore può conuenire, che non hanno propria materia, oue esercitarla. Laonde virtù heroica si può chiamare: però veggiamo che i grandissimi Principi si ornano volonzieri del titolo di clementissimi, & noi l'attribuiamo frequentemente à Dio: ne maggior gloria, nè tanta, riceuè Giulio Cesare dal valore, & dalle vittorie, quanta dalla clemenza: nè all'incontro vitio alcuno è tanto brutto, quāto è la crudeltà: laquale, per giusto giudicio di Dio, hō vā mai impunita: co ne afferma in più luoghi il Signor d'Argènone. A queste due virtù della giustitia, & della clemenza, si riducono la beneficenza, la magnificenza,

& la magnanimità, cioè le due prime alla prima, & la terza alla seconda; conciosiacosache la giustitia distributiva comprenda il donare, & il far grazie, & benefici; & la clemenza abbracci la grandezza dell'animo, il desiderio d'honor grandi. Ma qui non sarà noioso l'investigare, se à Cesare recasse più gloria l'ambitione, ò la clemenza. Et da vn

Ebe recas- tanto pare che l'ambitione gli appor-
se più glo- tass: più gloria, per cio che gli sù stimolo
ria à cesa à tante, & così importanti vittorie, che
re, ò l'am- ottenne, per le quali sarà sempre viuo
bitione, & nella memoria degli huomini. Dall'altro
la clemen- pare che foss: la clemenza, nell'uso della
za. qual virtù auzò tutti i Romani: & di ve-
ro così fù, se noi consideriamo le cose, nò
come fa il vulgo, ma secondo la verità;

po' che vera gloria è quella, che nasce dall'opere virtuose: l'altra è falsa, & vana; nascendo di vizio, qual è l'ambitione. Cerchiamo hora per vltimo, come giouasse più à Silla la crudeltà, che à Cesare la clemenza: essendo certo che Silla sà, che sù crudelissimo verso i suoi nemici, & gli amici di quelli, & che tuttauia con la Dettatura, & deposta la Dettatura, in istato priuato, potè viuere fino all'estremo, nella stessa Città di Roma, doue hauea tante crudeltà usate: & che Cesare, con esser stato clemetissimo verso tutti i suoi nemici, & hauer molti di essi dopo la vittoria honorati, sù tuttauia ritenendo la Dettatura, ammazzato. Ma questo fi dee attribuire all'hauer Silla fatti morir tutti quelli, da i quali haueria potuto temere di essere offeso, & Cesare lasciati viuere coloro, che si stimauano da lui ingiuriati, ò per conto della Republica, la cui libertà veniuà a restar oppressa: ò per conto delle parti; non potendo essi soffrire di esser mostrati à dito, come vinti; & di viuere per gloria del Capo della factione contraria: & i benefici ageuolmente si ricordano, ma l'ingiurie restano altamente impresses ne gli animi. Da questo si può inferir due cose, l'vna che assicurò più Silla il deporre la Dettatura, che nò haueria fatto il ritenerla; per lo stimolo, che sarebbe stato del continuo in molti, et iandio non offesi parti-

colarmente da lui, di ritornar la libertà in piedi: l'altra, che à Silla giouò più la crudeltà, che à Cesare la clemenza, non per se, ma per accidente.

PRVDENZA, ET IMPRUDENZA del Prencipe nel
Gouerno dello Stato.

Capo Duodecimo.

NELLE deliberationi importanti, non è bene di parcirsi da gl'attituti de' nostri Maggiori, quando ci sono stati sempre proficueuoli. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij intorno il deliberar la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. l'istorico, lib. 5. num. 60.*

1 Non bisogna correr à furia à deliberare delle cose graui, & che possono apportar grande uile. & gran danno. Ma ciò si vuol far à bell'agio, & con animo riposato; doue però il negocio non sia per parere il che auuertà sempre che quello, che deue deliberare, sarà di molto maggior potenza de gli altri. *Detto di Archidamo, ragionando à i Lacedemonij della guerra contra gli Atheniesi. Thuc. l'istor. lib. 1. m. 61.*

2 Quei, che stanno più lontani de gli altri dal pericolo di esser vinti, & eader sotto il Dominio altrui, non deono sprezzarlo, come se ad essi non toccasse; ne deuono aspettare, che caduti i vicini, la calamità peruenga anco à loro: ma vogliono concorrere alla difesa di quello, à cui souerà il pericolo, come se fosse loro proprio. *Detto de gli Ambasciatori di Corinto, parlando nell'Adunanza de' collegati intorno il mouer la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. l'istor. lib. 1. num. 72.*

3 Chi pensa poter hauer bisogno de' suoi denari, & delle sue forze, per difesa de' suoi Stati, non è bene, che le consumi in seruitio d'altri. *Detto di Nicia, nel dissuadere gli Atheniesi dalla guerra di Sicilia. Thucid. l'istorico, libro sexto. num. 9.*

4 È cosa degna di mltà lode im-
ua.

vn Principe, il gouernare in maniera, che à suoi sudditi nō manchino le cose necessarie. & che essi tali sieno, quali deouono esserle. *Detto di Cambise, parlando con il suo figliuolo. Ped. di Ciro lib.1. num.29.*

6 E' cosa malageuole, & di grande importanza il teggere vn Principato con laude. *Detto di Ciro, parlando con Cambise suo Padre. Senoph. Ped. di Ciro lib.1. num.30.*

7 Principe, che desidera esset commendato di prudenza, deue studiare di esser prudente, altrimenti venendosi alla proua, sarà à riputato vano: & in cambio di lode, hauerà biasimo. *Detto di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro lib.1. num.49.*

8 Principe, che desidera di gouernar prudentemente, deue procurar di apprendere tutte quelle cose, che li possono giouare, & che sono apprensibili; & l'istre chiederle à Dio, & poiche hà deliberato di far vn' azione, vuol esser diligente in inseguirla. *Amiso di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro lib.1. num.50.*

9 Vuole il Principe vsar diligenza di non lasciar che gli huomini valorosi, che sono sotto il suo Imperio, & ne quali confidasi, si diano all'otio, & perdano il valore. *Ciro in Babilonia l'vso. Ped. di Ciro lib.7. num.23.*

10 Il Principe deue incitar le persone di qualità, che viuono sotto il suo Dominio ad opere virtuose, non comandando ad opere virtuose, non comandando, ma persuadendo loro ciò esser bene, & indispensabile. *Ciro così fece in Babilonia. Ped. di Ciro lib.1.7. num.24.*

11 Deue il Principe hauer cura delle sue rendite, conciosiosia che gli conuengano far molte spese: & tanto più, quanto è maggiore il suo Imperio: ma accioche cotal cura non l'occupi in guisa, che non possi attendere al gouerno, vuol deputar diuersi Ministri, che maneggino dette rendite, & trattar solo co i supremi. *Ciro così fece. Ped. di Ciro lib.8. num.7.*

12 Vuole il Principe, e col suo esempio, & co i premij, honorando, & beneducendo coloro, che virtuosamente operano, eccitar gl'altri ad opere vir-

tuose. *Ciro. Ped. di Ciro lib.8. num.24.*

13 Principi, li quali esaminano i falli, che commettono, diuenzano perciò più prudenti nell'auuenire. *Detto di Callistrato Atheniese, nel concilio de' Lacedemonij, & loro socij. Senoph. Guer. de Greci, lib.6. num.11.*

14 Desiderando il Principe di esser amato da suoi sudditi, deue lasciar la cura del punire à suoi Ministri, & riservare à se il premiare, & il far le gratie. *Consiglio di Simonide à Hierone. Senoph. nel Tiranno num.16.*

15 Deue il Principe hauer cura delle sue Città, come della sua casa medesima; & tener i Cittadini di quelle per amici, & per compagni, non per serui. *Consiglio dato à Hierone da Simonide. Senoph. nel Tiranno num.22.*

16 Il Principe, che hà da gouernare, deue esser fornito di vna soursana prudenza. *Detto di Isocrate à Nicolo Re de' Cipri. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num.4.*

17 Vuole il Principe tener appresso di se huomini fauissimi, & riceuer da loro ammaestramenti di gouerno, per imparare à ben gouernare. *Insegnamento di Isocr. à Nicolo. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num.8.*

18 Principe, che desidera la durtione del suo Imperio, deue affaticarsi di far che i popoli amino il suo gouerno. *Detto di Isocrate à Nicolo. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num.10.*

19 All'horà gouernerà bene il Principe, quando nē rilassarà il freno alla petulanza del volgo, nē comporterà che i grandi, & potenti, ingiuriino la gente bassa: ma dando gli honori, & i Magistrati à gli huomini più eccellenti, renderà gl'altri sicuri da ogni ingiuria. *Detto di Isocrate à Nicolo. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num.11.*

20 Deue il Principe gouernar lo Scato, del modo, che gouernerrebbe la sua casa, se fosse huomo priuato, cioè vñdo apparato à lui conuenueole, & ponendo molta cura accioche le cose ordinatamente camininio in guisa, che possi insieme hauer honore, & tolerar la

la spesa. *Configlio d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 15.*

21 Vuole il Principe far che le ſue Città ſieno ſicure à tutti gli ſtranieri, che vi vengono à contrattare, & che le contrattazioni ſeguano giuſtamente: & in ſpezie deue honorar de i forſtieri, più quelli che vegono con ſperanza di ricuer doni da eſſo, che quelli, che gliene portano: che coſi meriterà lode. *Configlio d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 21.*

22 Il Principe ſi dee guardare di non far alcuna coſa per ira: ſolo vuol far viſta di eſſer irato, quando il tempo lo ricerca. *Anuiſo d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 23.*

23 Deue il Principe, con gl'altri Principi inferiori à lui, portarſi nel modo, che deſidera, che i ſuperiori ſi portino ſeco. *Detto d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 27.*

24 Vuole il Principe procacciarſi Amici, & famigliari, che ſieno degni di lui: de' quali ſi dee ſeruire, non à paſſar lietamente il tempo, ma à meglio gouernar i ſuoi ſudditi, col conſiglio, & coll'opera loro. *Anuiſo d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. num. 31.*

25 Hauerà il Principe per ſegno del ſuo buon gouerno, il vedere i ſudditi, ſotto il ſuo Imperio eſſer fatti più ricchi, & inſieme migliori, che non erano. *Detto d'Iſocrate. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 44.*

26 Deue il Principe, per deliberar ſauamente, hauer riguardo alle azioni, & à i caſi occorſi, coſi à gli huomini priuati, come ad altri Principi, per cioche queſti lo renderanno prudente. *Anuerti-mento d'Iſocrate à Nicole. Nell'Orat. dell' Ammin. del Regno. n. 50.*

27 Principe, non deue interpretare alcuna azione, ò negligeramente, ò con temerità: ma deue eſſaminar maturamente, quello che vuol fare. *Di ciò è commendato Euagora Rè di Salamina da Iſocrate. Nell'Euagora numero 5.*

28 Deue il Principe eſſer diligentissimo in inueſtigare le coſe del ſuo Stato, ſino à conoſcer tutti i ſuoi ſudditi, che ſono di qua che conto, per poter trattar ciaſcuno d'eſſi ſecondo i meriti, & guardarſi da coloro, che penſaſſero tenderli inſidie: & per non eſſer coſtretto à credere alle relationi altrui & ſecondo quelle riſoluerſi. *Euagora è di ciò lodato da Iſocrate. Nell'Euagora, n. 6.*

29 Vuole il Principe moſtrarſi nel ſuo gouerno humano, & pietoſo, ſe deſidera eſſer amato: per la qual coſa non vuole ingiuriare alcuno, ma honorar à buoni, & trattar con tutti ſeruata la dignità del ſuo grado, non laſciando però di punire i delinquenti con le meritate pene. *Euagora è di ciò commendato da Iſocrate. Nell'Euagora, n. 7.*

30 Deue il Principe procurar di farſi temer da i ſudditi, non coll'vſar ſpeſſo delle crudeltà; ma coll'oſtentare vna ſquiſita notizia delle coſe, che à lui ſ'aſpettano di ſapere. *Di ciò è lodato Euagora da Iſocrate. Nell'Euagora, n. 13.*

31 E' grande argomento della bontà della via, & del ſauo gouerno di vn Principe, che molti huomini da bene laſcino le loro patrie, per andar ad habitare nello Stato di quello. *Detto d'Iſocrate, parlando di Euagora Rè di Salamina. Nell'Euagora, n. 16.*

32 Poſſono ſperar li Principi di mutar lo ſtato delle coſe loro in migliore, col buon conſiglio, & colla buona diſciplina in caſa, & fuori con l'armi, & colla peritia militare. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Iſocr. nell'Archidamo, n. 3.*

33 Conuiene a' Principi & alle Repubbliche nel deliberare intorno le coſe loro, hauer riguardo al loro iſtituto: ſecondo la diuerſità del quale, certe deliberationi ſtano bene ad alcuni, che ad altri ſariano male. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Iſocr. nell'Archidamo, n. 7.*

34 Le deliberationi di coſe ardute, ſi vogliono far da i Principi peſaramente; ma ſi deueno poi recar ad effetto con ſeleſtità. *Detto d'Iſocrate parlando à gli*

Atte.

Atheniesi. Nell'Orat. della Pace, n. 3.

35 Non si può far deliberatione prudente da vn Principe, ò da vna Republica, se non conferisce insieme le ragioni, per l'vna parte, & per l'altra, maturamente pesandole. *Detto d'Isostrate, parlando à gli Atheniesi. Nell'Orat. della Pace, n. 5.*

36 Stando in dubbio il Principe intorno l'acccettar vn consiglio, ò vn altro, buona risoluzione farà, ad abbracciar quello, che suole il più delle volte riuscir vtile. *Detto d'Isostrate à gli Atheniesi. Nell'Orat. della Pace, n. 7.*

37 Principe, ò chi che sia, che vuol prudentemente operare, deue nel prendere le deliberationi, pensar bene qual sia il suo fine, per indirizzar à quello i suoi consigli, & le sue attioni. *Detto d'Isostrate in scriuendo à i figliuoli di Giasone. Nella Pistola 6. n. 1.*

38 E' vfficio di buono, & prudente Principe, il pensar sempre sollecitamente, con qual modi, & per mezzo di cui, & co i consigli di chi, possi prouedere à i bisogni de' suoi sudditi, indurli alla beneficenza, & alla modestia, & far che più soaue, & più sicuramente viuano, che per auanti non faceano. *Detto d'Isostrate, scriuendo à Timotheo. Nella Pistola 7. num. 3.*

39 Non deuono li Principi procurare il loro piaceri con le miserie del popolo: anzi vogliono attendere con ogni industria, & sollecitudine, & aumentare il bene di esso popolo: nè li deuono mostrar crudeli, perche che così renderebbono manco sicura la vita loro: ma vogliono regger l'Imperio con giustizia & clemenza: che niuno ardirà di tender loro insidie. *Detto d'Isostrate scriuendo à Timotheo. Nella Pistola, 7. n. 5.*

40 Erra quel l'incipe: ò quella Republica, che lascia aggrandir troppo il suo vicino, & nemico, potendolo impedire: ò lascia fuggir le occasioni che se li presentano di abbassarlo, per la speranza, che il tempo sia per apportarli alcun vtile. *Tale errore commisto gli Atheniesi, con Filippo Rè de' Macedoni, & sono ripresi da Demosthene. Filipp. 3. n. 5.*

41 Poco gioua ad vn Principe, ò ad vna Republica, il prendere vna buona deliberatione, se non è pronto ad eseguir la. *Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi, Filipp. 3. n. 4.*

42 E' gran vergogna ad vn Principe, & ad vna Republica, succedendo alcun disordine nel suo Stato, lo scusarsi, con dire, che noa l'hauea pensato, ò che niuno se lo potea imaginare: ma vuol far tutto quello, che conuiene, accioche non succeda. *Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Filipp. 9. n. 5.*

43 Non è da credere, che quel Principe, il qual lascia andar in rouina le cose sue, sia per hauer buona cura dell'altri. *Detto di Demosthene. Filipp. 9. numer. 6.*

44 Quel Principe, il qual trascura le cose presenti che spettano al gouerno, mal può dire di pensare alle future. *Detto di Demosthene. Filipp. 9. n. 7.*

45 Principi, ò Republiche, che indugiano à rimediare alle cose loro, finche viene la necessitá, non possono far cosa buona. *Detto di Demosthene. Filipp. 10. num. 2.*

46 Il Principe non è Architettonico sopra gli animali brutti, ma sopra gli huomini, e di questi deue hauer cura, non di quelli. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno, n. 4.*

47 Deue il Principe gouernar il suo popolo riguardando sempre alla salute di quello; come il nocchiere riguarda alla saluetza della naue, & di coloro, che sono dentro. *Detto di Platone. Nel Dial. del Regno, n. 12.*

48 Il Principe non erra nel gouerno, come Principe, ma per non posseder bene quella facoltà, ò scienza, che ad esso conuiene, & che lo fa vero Principe. *Detto di Platone. Nel Dial. 1. della Rep. n. 1.*

49 Deuono, auanti tutte l'altre cose, li principi, & Gouernatori di Città, ò Stati, hauer cura di quelli, che nascono sotto il loro Dominio: & secondo che li veggono inclinati, applicarli ò à questo, ò quell'altro essercitio: & nõ permettere che fanciulli troppo tozzid'ingegno, si al-

fi allieuiu per hauer Magistrati; percio che questi tali sono pernitie delle Republiche, & de gl' Imperij. *Dottrina di Platone. Nel Dialog. 3. della Republ. numero 14.*

50 Il Principe, che è priuo di prudenza, & temerario, non è meriteuole di lode à conseruarsi nello Stato suo; percioche questo non si può attribuire al suo consiglio. *Detto di Platone. Nel Dialog. 1. delle leggi. n. 9.*

51 Deue vn sauiio Principe considerar spesso gli errori, che hà commessi, & il danno, che gli hanno reccato, per guardarsi di più commetterne nell'auenire. *Ammonitione di Dione à Dioniso Tiranno di Siragosa. Nella Psola à Dioniso, num. 2.*

52 Principe, che scaccia da se i Consiglieri prudenti, & ritiene i tristi, se non hà per se stesso affai di prudenza, più tosto sarà seruo di que' tali Consiglieri, che Principe. *Auenue à Dioniso, dopo hauer cacciato da se Dione. Nella Psila. n. 4.*

53 La prudenza è propria virtù di Principi, & di chi che sia, che governi, di modo che più ad essi, che à gli altri si conuiene. *Detto d'Aristotile. Nel 3. della Polit. n. 4.*

54 Deue studiare il Principe di esser fornito di Civile prudenza: & di esser tale stimato da i sudditi, se vuol essere in pregio appo loro. *Detto d'Aristotile. Nel lib. 1. della Polit. n. 92.*

55 Non è impediente alla conseruatione del Principe, ingrandir troppo vno de' sudditi sopra tutti gl' altri, ma molti sì; imperoche vn solo potrebbe venire in pensiero di leuargli lo Stato; ma non i molti; li quali più tosto li seruiranno di custodi, non potendo alcuno d'essi patire, che vn' altro à lui pari habbi da dominarlo, & se pur il Principe vuole ingrandir vno più di tutti, deue guardare che non sia di natura molto audace, percioche questi tali sono artificiosi ad intendere qualunque impresa. *Auviso d'Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. n. 98.*

56 Il Principe, ò chi che sia, il qual

gouerni, deue hauer vguualmente cura della salute de' poveri, & de' ricchi, & non tolerar che gli vni ingiuriino gl'altri. *Auviso d'Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. num. 102.*

57 Il Principe deue cercar di farsi beneuoli gl'huomini nobili del suo Stato, con la familiarità; & di contenere la plebe in vfficio, colle grazie, & co i fauori; percioche così la sua dominatione sarà & gratiosa, & desiderabile, & di lunga durata. *Detto d'Aristotile. Nel lib. 5. della Polit. n. 104.*

58 Chi vuol saper ben governare, & comandare, conuien che sia stato primo sotto il Governo, & Imperio altrui. *Detto di chi che sia, approvato d'Aristotile. Nel lib. 7. della Polit. n. 22.*

59 Non deue vn sauiio Principe prestar così di subito fede à chi che sia, & massime se quel tale gli dice cosa, che sia in pregiudicio de suoi amici, & confederati: ma vuole cō accuratezza chiarirsi del vero. *Detto di Arato il vecchio à Filippo Rè de' Macedoni, appresso il quale era calunniato insieme con tutti gli Ascei. Polib. 1. stor. l. 4. n. 22.*

60 Vn Principe sauiio, & industrioso, sa farsi risultar in vile ancole auerfità: la doue ad vn' ignorante, & da poco, etandio le cose prospere apportano danno. *Detto di Polib parlando de i Rhodii, li quali hauendo patito da certo seruenuto, seppero far di modo con altri Principi, che non solo furono da quelli abondantemente riforniti, ma si reccarono à fauore coloro che li soccorsero, & accettassero i doni loro. 1. stor. lib. 5. n. 25.*

61 E' grande imprudenza di vn Principe, mettersi in potere di chi pretende al medesimo Dominio, hauendo prima mostro di non fidarsi di lui. *Tale errore commise Archidamo Rè di Sparta, mettendosi in mano di Cleomene, onde ne perdè il Regno, & la vita. Polib. 1. stor. l. 8. n. 1.*

62 Niuna cosa è più necessaria al Principe, per il buono, & giusto reggimento di vno Stato, che il conoscere à proua, coloro che sotto di lui gouernano; quali hanno da esser saui, & discreti nel comandare. *Detto di Polibio, com-*

inmendando P. Scipione, ch'era di cotal parere. Istor. lib. 10. n. 8.

63 Non è da commendare in vn Principe il procedere troppo astutamente, d con fraude, d nel gouerno polizico, d nella guerra, Più è da lodare il procedere aperto, & sincero, & cercar di vincere il nemico anzi col valore, che con astutie, & artifizij. *Detto di Polibio, commendando di ciò gli Achei, & i Romani. Istor. lib. 13. n. 1.*

64 Deue vn sauiò Principe non solo remediare à i mali presenti, ma anco prouedere à quelli, che si può temere, che col tempo auuengano. *Perciò Cesare stimò conuenire al Popolo Romano di scacciar di Francia Ariouisto. Guer. Franc. lib. 1. num. 32.*

65 Deuono li Principi, che hanno Stato, procurare auanti ogni cosa di cōseruarlo, non solo guardandosi di far quello, che non conuiene, ma anco facendo tutte le cose, che sono espedienti per tale effetto. *Detto di Plutarcho, riprendendo il gouerno di Theseo, & di Romolo. Nella vita di Romolo, n. 6.*

66 Principi, d chiche sia, che gouerni Stati, d maneggi guerre non deue ostinarsi di voler tutto quello, che crede spettar ad essi, ma in dubio, come sieno per riuscir le cose, dee contentarsi di rilassar qualche particella, per conseruare il restante. *Auviso di Plutarcho, parlando di Publicola, il quale consigliò i Romani à cedere à Porfena quello, che li habueuano tolto, per farlo amico. Nella Vita di Publicola, n. 8.*

67 E' opera di magg'or peso, & per laquale merita più lode il Principe, d altri, che gouerni, il ben instituire i sudditi, che il vincere i nemici. *Parere di Paolo Emilio. Plat. nella vita di P. Emilio, n. 3.*

68 Deue vn sauiò Principe tenere appresso di se nota di suo mano, di tutte le rendite, spese, armi, & altre cose appartenenti al suo Imperio. *Augusto così fece. Tac. Annal. l. 3. n. 26.*

69 Principe sentendo qualche tumulto de' suoi essercitij, d popoli, non anchorche sia risoluto di non andar personalmente ad acquetarli, vuol non-

dimenofar preparamenti, & dar voce di volerui andare, per mettere loro timore, & con varie scuse differir la partenza. *Così fece Tiberio, quando s'ammutinaron le legioni d'Vagheria, & di Germania. Tac. Ann. l. 1. n. 72.*

70 Deue il Principe commendar le attioni virtuose de' suoi consanguinei, d Ministri che sono accetti al popolo, etiand' o che ne senta dispiacere, per non esser stimato mal grato. *Tiberio commendò in Senato le cose fatte da Germanico in Germania. Tac. Ann. l. 1. n. 86.*

71 Vuol guardarsi il Principe di far morire in publico persona di gran seguito, percioche potrebbe causar tumulto. *Perciò Tiberio non volse far morir in palese quel Clemente, che si era finto di esser Agrippa posthumo. Tac. Ann. l. 2. n. 64.*

72 Conuiene al Principe mostrar di esser prouido, & curante del bene de' sudditi. *Tib. si gloraua di ciò. Tac. Ann. l. 4. n. 61.*

73 Commettendo il Principe, d Gouerno, altro carico ad alcuno, se quel tale non riesce, dee sub to leuarglielo, & porre altri in suo luoco. *Augusto lenò la Prefettura di Roma à Messalla Corn. & la diede à T. Statilio. Tac. Ann. l. 6. n. 9.*

74 Principe, che trahè à fe tutta l'autorità delle leggi, & de' Magistrati, dà materia à quelli, che possono appo lui, di rubbare, & far delle sceleratezze. *Detto di Tacito, parlando di Claudio Imperatore. Tac. Annal. l. 1. n. 1.*

75 Li Principi, che hanno grande Imperio da gouernare, deouono rilassar la cura delle cose famigliari alle moglie, d ad altri, accioche l'occupassi in queste, non impedisca il gouerno di quello. *Perciò Vitellio dicea in Senato, che era da far istanza à Claudio, che prendesse moglie, dopo la morte di Messalina. Tacito Annal. l. 12. num. 5.*

76 Deue vn buon Principe trattar i suoi popoli, non come il padrone i serui, ma come vn quon Rettore di Città i Cittadini di quella, & massime se è nuouo nell'Imperio, & eletto da essi popoli. *Consiglio dato da Claudio à Meberdote, quando fu chiamato al Regno de' Partij. Tacito Annal. l. 12. n. 12.*

Non

77 Non deue il Principe condannar alcuno nella vita, senza hauer prima sentite le sue difese; per cioche quel tale, ancorche fosse colpeuole, sarà creduto o innocente; onde esso Principe n'acquisterà b' affetto, & odio. *Detto di Tacito, parlando di Galba, che fece morire Congonio Varone designato console, & Petronio Turpiliano consolare, indifesi. Tac. Istori. lib. 1. num. 9.*

78 Deue il Principe studiar di portarsi in modo nel suo gouerno, che gl'huomini da bene non habbino à desiderare il predecessore di esso. *Detto di Galba à Pisonem, quando l'addottò. Tac. Istori. lib. 1. n. 30.*

79 Vuole il Principe punir le offese recenti fatte da sudditi à suoi Antecessori, ancorche non ami la memoria di quelli, per render se stesso sicuro contra simili insulti. *Perciò Vitellio punì i colpeuoli della morte di Galba. Tac. Istori. lib. 1. num. 50.*

80 Vn Principe, d'altri, che gouerni Stati, non deue esser tanto seuerio, che non perdoni le colpe leggere: nè in guisa mite, che lasci andar impuniti le graui. *Agricola mentre era al Gouerno d'Inghilterra seppe tener la via di mezzo: & è commendato da Tacito. Nella vita d'Agricola, num. 31.*

81 Deue vn buon Principe, d'Gouernatore di Stato, procurare con più studio che gl'huomini nò peccino, che di punirli poiche hanno peccato: & contentarsi alle volte del pentimento loro. *Così offerse Agricola in Inghilterra. Tacito nella Vita d'Agricola, num. 32.*

82 Principe che teme vn suo Capitano, il quale ha gran reputazione, & è favorito da i soldati, deue occultare co' tal timore, finche la fama, & il fauore cominciano à languire, d'almen finche gli hà detramente tolte l'armi di mano. *Domitiano così fece con Agricola. Tac. nella Vita d'Agricola, n. 70.*

83 Deue il Principe esser assiduo in dar v'dienza publica, & in ascoltar le liti, non intermettendo ciò nè anco per infermità; & mostrarsi più tosto mite, che rigoroso nell'investigare, & punir i

i delitti. *Augusto così vid. Sueton. nella vita d'Augusto. cap. 33. n. 1.*

84 Erra il Principe v'ualmente benificando i rei, & i buoni; per cioche vedendosi quelli honorati, diueranno peggiori, persuadendosi d'che sieno approuati i lor viti, d'che si habbi paura di essi: & questi non vedendosi stimar più che i tristi, si degeneranno, & traslasciato lo studio della virtù si daranno à seguir la vita peggiore. *Detto d'Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istori. lib. 52. n. 19.*

85 Vn Principe grande per tener in v'fficio i suoi sudditi, vuol di tutte le sue Città chiamare à se i più nobili, i migliori, & più ricchi & conferir loro honori, & carichi, per cioche in coral guisa si verrà ad assicurare di quelli: & à i popoli non restano loro alcun capo di riputatione, non penseranno à solleuarli. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istori. lib. 52. n. 27.*

86 Vuole il Principe esser molto auuertito nel parlare, & nelle attoni sue, imaginandosi che subito vengano à notizia di ogn'vno; viuendo esso come in vn Theatre del Mondo, in guisa, che non può celare pur vn minimo suo errore: conciosiacosachegl'huomini sieno soliti d'investigar con gran curiosità i fatti, & i detti del Principe: il quale se vna volta vederanno fare il contrario di quello che com'ad, sprezzaranno le sue minacce, & l'imiteranno. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istori. libro 52. num. 57.*

87 Non deue il Principe inuestigar con troppa sollecitudine le attoni altrui; ma solo giudicar de' delitti, de' quali altri è accusato, & quelli, di cui altri non è accusato, dissimularli: Se però non fossero contra la Repubblica, d'contra la persona sua; che questi vuol punirli comunque n'habbi notizia. *Consiglio di Mecenate ad Augusto, in essortandolo à ritenere la Monarchia. Dione Istori. lib. 52. n. 58.*

88 Principe, che non vuol errar nelle

nelle sue azioni; & viuer vita tranquilla, & sicura, dee far spontaneamente le cose, ch'egli desidererebbe che altri operassi; se hauesse Imperio sopra di lui. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. n. 72.*

89 Non è possibile, che il Principe dia soddisfazione a tutti, ancorche giustissimamente governi; conciosiacosache gran parte de' g'huomini amio più le cose ingiuste, che le giuste; & delle quali cose ingiuste non potendosi cauar le voglie, è forza che odino il Principe; & dall'altro lato g'huomini virtuosi appetiscono molte, & gran cose, parendo loro di meritarle, & perciò non le conseguendo, si sdegnano contro il Principe, & massime vedendole conseguir da alcuni. *Detto di Livia discorrendo con Augusto. Dione Ist. l. 55. n. 5.*

90 Deue il Principe consultar tutte le cose spettanti al gouerno con huomini saui, & prudenti, & non far risoluzione alcuna senza consiglio. *Nerna così usò. Dione nella vita di Nerna, n. 2.*

91 Vuol guardarsi il Principe di fare, & dire, & scriuere trascuratamente alcuna cosa, ma vsar continua diligenza in tutte. *Marc' Antonino il Philosopho. Dione nella vita di Marc' Antonino, numero 2.*

92 Se ben è vero che l'impresa de' mortali riescono come à Dio piace, non è perciò, che non sieno da lodare, & da biasimare li Principi, secondo che bene, & male le gouernano. *Detto di Belisario, in scriuendo à Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Goth. libro primo, numero 80.*

93 E cosa più da Principe Sauio, il gouder pacificamente il suo, che desiderando souerchiamente l'altui, metterli à pericolo. *Detto di Belisario, in scriuendo à Theodiberto Principe de' Franchi. Procop. Guer. Goth. l. 2. n. 45.*

94 Conuiene al Principe antiuere i pericoli, & prima che giungino, pensare à rimedij; & non intendere mai impresa alcuna senza consiglio, se non vuol hauere à pentirsene, & esser stimato pazzo. *Detto di Gionan-*

ni Capitano della guardia di Giustiniano Imperatore, dissuadendolo dalla guerra co' i Vandali. Procop. Guer. Vandal. libro 1. num. 9.

95 Chihà il gouerno del popolo, vuol procurare di mantenerlo vnito, & in buona concordia, percioche in questo consiste la salute di esso popolo; che deue esser l'intentione di chi gouerna. *Detto di S. Tomaso. del gou. de' Princ. lib. 1. c. 2. n. 1.*

96 Que' Principi sono da chiamar felici, che giustamente gouernano, e mostrano maggior desiderio di dominare à i loro affetti, che à gli huomini, e non hanno per fine delle loro azioni la vanagloria, ma la beatitudine eterna. *Detto di S. Tomaso. del gou. de' Princ. lib. 1. cap. 8. n. 1.*

97 Principe, che gouerna il suo Stato, riguardando all'utile de' i sudditi, non al suo, è amato da essi sudditi; donde ne deriuà la stabilità del suo Imperio, percioche quelli non recusano di sporsi per lui ad ogni pericolo. *Detto di S. Tomaso. del gou. de' Princ. libro 1. cap. 10. num. 2.*

98 E' necessario in vn buon gouerno, l'uso de' i pesi, & delle misure, per liquali due instrumenti, oltre gli altri commodi, si serua la giustizia nel vendere, & comperare. *Parere di San Tomaso. del gou. de' Principi, libro 2. cap. 14. num. 1.*

99 Non deuono insuperbirsi li Principi per esser posti in grado sopra gli altri huomini, ma render grazie à Dio, che li habbi innalzati tanto più de' gli altri, à cui sono per natura uguali; & gouernar dolcemente i sudditi, trattando con essi familiarmente. *Detto di S. Tomaso, conformato col testimonio dell'Ecclesiastico, & di Seneca. S. Tomaso. del gouerno de' Princ. lib. 3. cap. 1. n. 1.*

100 Trascorrendo il Principe colla lingua ad offendere alcuna persona di qualità, & darle soddisfazione con parole, & farle qualche donatiuo, accioche non gli resti nemico. *Così costumaua Luigi XI. Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi, l. 1. n. 84.*

101 Mancano all'ufficio loro , & sono degni di gran biasimo que' Principi, che commettono tutta la cura del gouerno dello stato a' lor consanguinei o famigliari, dandosi essi à vani piaceri. *Detto dell'Argentine. Vita di Luigi. lib. 3. num. 12.*

102 Nelle materie ardue, vuole il Principe esser lento à deliberare: ma poiche hà fatto vna deliberatione, non dee indugiare, nè sparmiar spesa, o fatica, per esserquirla. *Il Rè Luigi XI. è di ciò commendato dall'Argentine. Vita di Luigi. lib. 3. nu. 31.*

103 Vuole il Principe esser cauto nel parlare, percióche vna sola parola sua può esser cagione di gran moti. *Certa parola detta da Carlo di Borgogna al Luigi XI. Argentine. Vita di Luigi, lib. 3. numero. 53.*

• 104 Volendo il Principe ottener da vn'altro alcuna cosa d'importanza, dee seruirsi per istrumento, di coloro, ch'egli conosce esser di molta autorità, o credito appresso quel tale, cercando di guadagnarli con doni, & promesse. *Luigi XI. si serui di Odeto Signor di Lesclut, per indurre suo fratello à prendere, in cambio della prouincia di Champagna, quella di Ghiena. Argentine. Vita di Luigi, lib. 4. n. 1.*

105 Non è bene, nè in tempo di guerra, nè dopò hauer fatto pace col nemico, che si reputa offeso, lasciar entrar suo huomini di qualità dentro le nostre Terre, nè anco per passaggio, se non s'iano più che sicuri di quelle, percióche potrebbero segretamente trattar di occuparcele. *Così il Rè Luigi XI. sollecitò la ribellione delle ville sopra la Soma, che teneua il Duca Carlo di Borgogna. Argentine. Vita di Luigi, lib. 4. n. 2.*

106 Non vi è Principe tanto prudente, che alcuna volta nõ erri: & se viue lungo tempo, è impossibile che non falli molte volte. *Detto dell'Argentine. Vita di Luigi, lib. 8. n. 4.*

• 107 Conoscendo il Principe, vn'altro esser disposto à mouerli guerra, & temendo le sue armi, dee cercar di farsi, & mantenersi amici con doni, coloro,

che sono di più autorità appo quello, & più inclinati alla pace. *Artificio usato dal Rè Luigi XI. con l'Inglese. Argentine. Vita di Luigi, lib. 8. n. 11.*

108 Principe, che dopò lunghe guerre, applica l'animo alla pace, dee procurare di riformare il suo Stato di buone leggi; & sopra tutto di leuar la lunghezza delle liti, remediare alle ruberie, & fraudi de gli Auuocati; & proueder che i Giudici camininno giustamente. *Così fece Luigi XI. Argentine. Vita di Luigi, lib. 9. num. 18.*

109 E' imprudenza, & temerità grande di vn Principe, il preferire la sua opinione, ne i negocij graui al giudicio di molti suoi Consiglieri. *Detto dell'Argentine, in proposito di Odoardo Rè d'Inghilterra, Argentine. Vita di Luigi, lib. 9. numero. 23.*

110 Deue vn sauiio Principe maneggiar per se stesso tutti gli affari importanti dello Stato, che può: & gli altri ordinar à suoi Ministri come li habbino à maneggiare. *Matthia Rè d'Inghiera è di ciò commendato dall'Argentine. Vita di Luigi, lib. 10. n. 11.*

In ciò Carlo Ottauo Rè di Francia è biasimato dall'Argentine. *Guer. Napol. lib. 5. num. 2.*

111 Principe, auanti che facci vna deliberatione importante, deue ben considerare, se egli con quella viene ad offendere alcun'altro Principe potente. *L'Argentine consigliò Carlo Ottauo Rè di Francia à non accettar il Dominio di Siena offertogli, per esser quella Città dell'Imperio. Guer. Napol. lib. 3. n. 5.*

112 Non deuono permettere li Principi, che da loro Ministri si mandino lettere di negocij graui senza leggerle essi prima & considerarle: ne spedire Ambasciatori, che non s'ieno prima ben risoluti di quello, che hanno à trattare. Altrimente saranno spesso delle deliberationi contrarie vna ad altra. *Detto dell'Argentine, in proposito di Carlo Ottauo. Guer. Napol. lib. 5. n. 9.*

113 Il dare il principe audienza publica spesso, tiene in ufficio, & in timore i Giudici, & gli altri Ministri, in modo,

modo, che si guardano di far cose ingiuste, & si conueneuoli. *Detto dell' Argentea, commendando Carlo Ottauo, il qual ciò offeruaua. Guer. Napol. li. 5. nu. 10.*

114 Li Principi, che d per poca prudenza, d per troppa ambitione, non raccordandosi dell' instabilità delle cose humane, si mettono à perturbare lo Stato presente delle cose, sono spesso volte dannosi à lor stessi, & a' popoli sempre. *Detto del Guicciardini. ffor. lib. 1. num. 2.*

115 Principe, che giudica esser bene, per la conseruatione delle cose sue, tener bilanciate le forze d'altri Principi di lui maggiori, dee studiare di conseruar la pace, & prouedere à tutti gli accidenti, che la potessero turbare. *Lorenzo di Medici. Guicciardini ffor. lib. 1. num. 4.*

116 Sono da riprendere quelle deliberationi de' Principi, che con esser fondate sopra speranza di piccola utilità, possono partorir grauissimi danni. *Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione, che fece Ferdinando Rè di Napoli di aiutar Virginio Vrsino di somperar nello Stato di Roma certe Castella di Francefcbetto Cibò. ffor. lib. 1. num. 7.*

117 E' imprudenza di vn Principe l'hauer riguardo solo à i presenti pericoli, & ad essi porger rimedio, non auuertendo à quelli, che da quel tal rimedio, possono na'cer col tempo molto maggiori. Erò in ciò Lodouico Sforza, chiamando in Italia Carlo ottauo Rè di Francia, per assicurarli del Dominio di Milano. *Guicciard. ffor. lib. 1. nu. 15.*

118 Li Principi giouani, & che poco intendono le actioni humane, sogliono, trasportati da cupidità di Dominio, & d'ambitione di gloria, metterli senza altro riguardo ad imprese difficili. *Carlo ottauo passò in Italia all' acquisto del Regno di Napoli. Guicciardini ffor. lib. 1. num. 15.*

119 Deue vn sauiò Principe procurar quanto può, d'impedire che vn' altro più potente & non lontano da lui non occupi qualche Stato presso di es-

so. *Perciò Francesco Sforza Duca di Milano aiutò Ferdinando Rè di Napoli contra Giovanni d' Angià, accioche i Francesi non prendessero quel Regno. Guicciard. ffor. lib. 2. num. 18.*

120 E' poca prudenza di vn Principe, per speranza di acquisti incerti, alienar il certo. *Carlo ottauo è biasimato di hauer reso Perpignano, & tutta la Contea di Rossiglione al Rè di Spagna senza alcun pagamento, accioche non l'impedisser nell' acquisto di Napoli. Guicciard. ffor. lib. 1. num. 34.*

121 E molto pericoloso a' Principi il gouernarsi nelle actioni loro, coll' esempio d'altri, percioche se non concorrono le medesime ragioni in generale, & in particolare; se le cose non sono maneggiate con l'istessa prudenza & se non vi concorre la medesima buona sorte, haueranno differente esito. *Detto del Guicciardini, in proposito di Pietro di Medici, che si partì da Firenze per andarsi à mettere in mano del Rè di Francia, suo nemico, mosso dall' esempio di Lorenzo suo Padre, che già andò à Napoli à trattar con Ferdinando, il qual fece guerra à i Fiorentini, & n'ottenne la pace. ffor. li. 1. num. 60.*

122 Deue vn Principe sauiò nelle materie difficili, & trouagliose, approuar per facile, & desiderabile quella deliberatione, che è necessaria, & che è meno di tutte l'altre malegiouole, & pericolosa. *Detto del Principe d'Oranges, confortando Carlo ottauo all' accordo con Lodouico il Moro. Guicciard. ffor. lib. 2. num. 60.*

123 Non dee lasciar il Principe di trattar con vn' altro, cosa, che li possi esser di giouamento, ancorche sappia che quel tale sia d'animo alieno da lui, quando spera che il timore possi indurlo à far ciò, che desidera. *Perciò il Rè Carlo ottauo mandò Rigault suo Maestro di casa à Milano à trattar con Lodouico Sforza. Guicciard. ffor. lib. 3. nu. 23.*

124 Principe ingiuriato da vn' altro, non dee mouersi per disegno à risentirsi: ma esaminar quello, che li mette più conto, & à quello appigliarsi. *Detto*

del Gulciardini. *Jstor. lib. 4. num. 28.*

115 Non è prudenza di Prencipe, ancorche sia graueamente ingiuriato, mouersi alla vendetta. Se vien perciò à metter le cose sue in graue pericolo, *Detto di Marchione Trinisano nel Senato di Venetia, Guicciard. Jstor. lib. 4. num. 33.*

116 Non è à Prencipi, & à tutti quelli, che gouernano, cosa più dannosa, che il souerchio sospetto. *Detto del Gulciardini, parlando della sospitione, che haueua il Consaloniere di Firenze, che non tornassero i Medici nella Patria; che fu cagione che egli nominasse se stesso, & la Città. Jstor. lib. 11. num. 10.*

117 Deue vn sauo Prencipe, per fuggire vn gran male, che li soursità, abbracciar l'elezione di vn minore, *Detto di Papa Leone Decimo al Rè di Francia, essortandolo ad apprenar l'accordo fatto dalla Trimoglia co i Swizzeri. Gulciard. Jstor. lib. 12. num. 3.*

118 Dee guardarsi il Prencipe, che per volerli liberar da vn pericolo, & da vn disordine, non incorra in vn' altro più importante, & di più infamia. *Detto di Papa Leone, essortando il Rè di Francia ad accettar l'accordo fatto à Digimmo co i Swizzeri. Gulciard. Jstor. lib. 12. num. 4.*

Discorso sopra il Capo Duodecimo.

La prudenza è necessaria al Prencipe.

E' Così necessaria al Prencipe la prudenza, come le virtù morali all'huomo; di modo che si come l'huomo non merita nome di vero huomo, senza corali virtù, che li danno il compimento, & la perfectione; secondo che insegna Aristotile ne' suoi libri delle cose naturali; così il Prencipe non è da chiamar Prencipe senza la prudenza. Laonde nè l'huomo vicioso è degno del nome d'huomo; nè il Prencipe imprudente è degno di quello di Prencipe. Ma questa prudenza, che è necessaria al Prencipe, come Prencipe, non è semplice, cimente quella, che si dice habito della Jfist. li. 7. dell'Intelletto; della quale parla Aristotile nella sua Morale Filosofia; perciò

che questa conuiene ad ogni huomo, come huomo: essendo sempre congiunta con le virtù morali; & si raggrira intorno le actioni particolari, & proprie; nè è Etica.

quella, che versa intorno il gouernodela famiglia, & delle cose domestiche; la quale conuiene ad ogni capo di casa; se ben in differente guisa all'huomo, & alla femina; conciosiacosa che ufficio dell'vno sia l'acquistare, & dell'altra il conseruare. Et auenga Dio che al Prencipe si conuenga di ben istituire i figliuoli, che hanno à succedergli nello Stato, & far che i suoi seruitori, & famigliari modestamente viuano, senza offender gli altri, & seruino d'esempio, & facciano testimonianza della bontà di esso, tuttauia questo appartiene non alla prudenza Economica, ma alla Politica; la qual versa circa il gouerno delle Città, & de' Stati, & conuiene al Prencipe, come Prencipe: nè solo è à lui necessaria; ma è sua propria: come auuertisce Aristotile nel lib. 3. della Politica. Però deue curarla molto: & far in guisa, che i sudditi credano, che egli ne sia fornito: come pur auerte Aristotile, il quale l'appella Ciuile virtù. Ma per diffinire, che cosa sia questa prudenza ciuile, & politica, che è propria del Prencipe, è da farsi vn poco più allargo, & dire, che nel gouerno de' Stati, & del Prencipe riguarda l'utile solo, & l'utile congiunto con l'honesto. Se l'utile solo, procededo con ragione, & sauezza, & elegendo i debiti mezzi per cōseguir questo utile, si dirà accorto, & sauo; & l'Arte si chiamerà Ragione di Stato, & si potrà dir falsa prudenza, d'ombra, d'immagine di prudenza: ma se il Prencipe riguarda l'utile congiunto con l'honesto, procedendo con ragione, & con buon consiglio, si dirà veramente prudente: & l'habito si appellerà vera prudenza ciuile. L'vna non è vnita con le virtù morali; l'altra sì: dell'vna fornito Tiberio, dell'altra Augusto: nè mancherebbono olessmpi, nè dell'vna, nè dell'altra, del nostro secolo, se non hauesimo determinato di astenerci dal pungere alcuno in questi Discorsi. Alla falsa prudenza, & ragione di Stato, heb-

Arist. nel lib. 6. dell' Etica.

Arist. nel lib. 3. della Polit. n. 3.

Arist. nel li. 3. della Polit. n. 4.

Arist. lib. 5. della Polit. nu. 92.

Ragione di Stato, che cosa sia.

be ti-

be riguardo Aristotile nel libro quinto della Politica nel luogo dianzi allegato: dicendo, che se il Prencipe non può esser dell'altre virtù fornito, almeno deve esser della Civile, non essendo vera prudenza, se non quella, che è congiunta colle virtù morali, che sono trà se congiuntissime: ma doue parlaua di Tiranni, gli bastò attribuir loro vn'ombra di prudenza: sono le parole d'Aristotile. *Quapropter opus est, ut si non aliarum virtutum, at saltem Ciuilem eum curam haberet; ac talem de seipso opinionem offerre: & di vero non può esser ne' Tiranni vera prudenza, percioche se noi parliamo de' Tiranni, quanto alla maniera del gouerno, non hà dubbio, che non sieno viciosi, ilche ripugna à chi è veramente prudente: & le fauelliamo de' Tiranni, quanto alla ragione del Dominio, questi ancorche rettamente gouernino, tuttavia sono ingiusti, per occupar quello, che non è il loro: & se sono ingiusti, non possono dirsi virtuosi, ò prudenti. Però non si può dire che*

Nè Alessandro, occupata l'Asia, ò Cesare, oppressa la libertà, fosse ornato di vera prudenza: come che nè all'vno, nè all'altro mancassero virtù, se ben imperfette: nè auuedutezza, ò pericia, nè nella guerra, nè nella pace. Sarà adunque la vera Prudenza Ciuile, vna retta ragione di operare intorno gli affari dello Stato. Dicendosi retta ragione, si esclude la Ragione di Stato, secondo che volgarmente si prende, la quale essendo ingiusta, ò inhonestà, non è retta ragione, ma tortà. Et per operare, non s'hà da intendere far di sua mano cose mechaniche, che questo appartiene all'Arti. Et se alcuni Principi si sono occupati in vna, ò in altra di dette opere, non hanno in ciò operato da Principi, nè meritato perciò lode alcuna. Solo conuiene al Principe di sopra intendere cotali opere, come Architetto: ma quì operare significa reggere, & gouernare gli affari dello Stato; parte immediatamente per se medesimo, & parte col mezzo de' Ministri. Questa ciuile prudenza contiene in modo eminente, la prudenza Economica,

& la priuata. Ma ragionando de' Principi, onde nasce, è da dire che sono molti: & il principale è l'esperienza: conciosia cosa che dall'osservanza di più particolari, conseruati nella memoria, si formi vn' Vniuersale, che è quella retta ragione di ben fare vn'azione. Oltre l'esperienza, hà da concorrere il giudicio, che è quello, che fa cotale estrattione dell'vniuersale da i particolari, & che applica le cose osservate alle presenti: & certa habilità, ò buona disposizione dell'indiuidual natura dell'huomo. Se ben questi due principij concorrono alla formatione, non solo della prudenza, ma di tutti gli habiti dell'intelletto: ma conciosia cosa che la vita humana sia breue, & non bastante molte volte all'osservanza di tante particolari actioni, che possono far nascere vn'vniuersale, suppliscono, doue l'esperienza manca, gl'insegnamenti de' precettori, & la lettura dell' Historie, & de' Scrittori di materie politiche. Ma percioche tutte le actioni, intorno di cui siaggira la prudenza, sono particolari, hanno da concorrere due altri principij, che sono il Senso, & le Relazioni da quali si cauano le propositioni minori, secondo che altrove habbiamo dimostro. Hora di questa prudenza ciuile, la parte principale è di quella prouidenza, che è quella, che dirige l'opera. le cose auuenute, dādo preseruatui, accioche non nascano i mali, & rimedij per quelli, che nascessero, & per essi li Principi più s'assimigliano à Dio, che per qual si voglia altra parte di prudenza: però innettamente fanno quei Principi, che si contentano di dar compenso alle cose presenti del loro Stato: non curandosi punto di quello, che può accadere dopò, ò al tempo loro, ò de' lor successori: & non che meritino nome di prudenti, ma non sono nè anco ben degni di esser chiamati Principi: nè si può dubitare, che non sia cosa obbrobriosa à Principe, quando succede vn male, il dire, io non l'haueua pensato: come auuertì Demosthene in alcuna sua oratione. Ma essendo cosa certa, che tutte le actioni de' Principi, conformi alla vera s.

prudenza ciuile, sono etandio conformi à ragion di Stato, & non allo incontro, sarà bene che noi esaminiamo alcune di quelle attioni, che è ben sicuro, che non sono secondo la vera prudenza, ma si può dubitare se sieno secondo Ragion di Stato, & nò, le quali però non si deuono da alcun Principe imitare. Trà le quali vna è, che il Principe

Se l'ammazzar il subito che è inaugurato al Regno, & Principe i come prima li è dato luoco, uccida i fratelli nel telli & cugini, come fece già Caligola, l'arrinar al di Tiberio Binato; figliuolo di Druso l'Imperio, suo Zio, Nerone di Britannico nato di sua seconda Claudio, & Caracallo Geta suo natural Ragion di fratello, & fanno hoggidì i Rè de Turchi. Et in prima vista pare che ciò sia

secondo ragion di Stato, imperoche così si schifano le guerre ciuili, che sogliono eccitar i secondi geniti per regnare: di che nella casa Ottomanna si sono veduti più esempi, come di Gemino, & di Baiazet, figliuoli di Mehemer, & di Selim, Achmat, & Corcut, figliuoli di Baiazet. Dall'altra parte è certo il contrario, percioche l'hauer più fratelli è assicuramento, & fortezza del Principe, & massime se la Dominazione, è violenta. Però Augusto cercò di assicurarsi col destinar molti del sangue suo alla successione dell' Imperio. Et di vero non si può negare, che non corra gran pericolo gli Ottomanni, che esca il Regno di casa loro, potendo accader che il Principe muoia senza lasciar successori. A che se ben essi procurano di rimediare col lasciar viuo alcun de' fratelli, fin che eglino habbino procreati figliuoli, tuttauia coral provisione non basta, per li molti accidenti di mali, che sogliono venir à fanciulli nella tenera età. Nè fa à proposito quello che alcuni dicono delle famiglie de' Michalegij, Ebrei, Turacani, & Maloconij, che procedono dalla medesima stirpe, che gli Ottomanni; percioche, presupposto ciò esser vero, questi sono tenuti senza autorità alcuna; & non che sieno in istima appresso i soldati Pretoriani, ma appena sono da essi conosciuti. Laonde in caso che

mancaessero quelli del sangue Ottomanno, più potrebbe aspirar all' Imperio vn primo Visir, & vn' Agà de' Giannizzeri, che alcuno di loro, & chi che fosse, nato di Donna del Real sangue, che pur sono tenuti bassi, & senza, & com picciol comando: & fermamente non harebbe la Casa di Cesare perduto con la morte di Nerone, l'Imperio, se fosse stato viuo Britannico: nè quella di Settimio Sewero, quando fù ucciso Antonino, se Geta non fosse stato auanti da esso Antonino ammazzato: per la qual cosa è da dire, che più prudentemente faceffe Vologese Rè de' Parthi, di dare à due suoi fratelli minori, Tiridate, & Pacoro, i Regni d'Armenia, & di Media. Ma non essendo quest' azione di ammazzar i fratelli, nè secondo la prudenza politica, nè secondo la Ragione di Stato, consideriamo se forse il togliere il Principe la vita à i Grandi, & potenti del suo Dominio, & il cacciarli, fosse conforme à Ragion di Stato. Et da vn lato pare che sì, percioche questi possono essere istromenti atti à riuoltarsi sossopra l'Imperio. Massime se non fosse ancor ben fermato. Onde Persiandro diede per consiglio à Trasibolo, che douesse diueller le spiche più alte. *Tantum opportunum fuerit eminentiores Cuium de medio tollere: dice Aristotile.* Et l'istesso accennò Tarquinio superbo à Sesto Tarquinio suo figliuolo, per impatronirsi de' Gabij; toccando con vna bacchetta le cime de' più alti papaueri. Ma dall'altro lato pare di nò; percioche gl'huomini grandi, & potenti, amando il Principe, l'aiutano, & contra la sediciosa moltitudine, & contra gl' inimici stranieri. Senza che gli apportano etandio ornamento. Però i buoni Principi cercano di conseruare la nobiltà, & la grandezza de' sudditi; che a' tristi, & Tiranni sono pericolose. Hora vediamo se almeno il toglier la robba à i sudditi grandi, & cercar d'impouerrirli per varie vie, giuste, & ingiuste, sia expediente al Principe. Adunque da vna parte pare che sì, percioche

Se si debba dire esser conforme à Ragioni di Stato, che il Principe leni la vita, & scacci i Grandi del suo Dominio.

Arist. nel lib. 5. della Poli. n. 64. T. Liu. Deca. 1. l. 1. ca. 33. fol. 2.

impo-

*Se sia effe-
diente al
Principe
cercar d'
impouerire
i sudditi.*

impouerendoli, leua loro l'ardire, & il modo di acquistarli seguito, e di machinare. Dall'altra parte pare che no, per cioche quelli, che di ricchi, & potenti, cadono in povertà, & in miseria si danno alla disperatione, & massime se vi si riducono à torto, & per malignità, d'auaritia del Principe: & però sono prenti à riuoltar sottosopra lo Stato, & ad alzarli contro di esso Principe: & non solo à nobili capi ciò nell'animo, ma talhora anco à plebei: come seguì al tempo di Sulran Solimano, che vn giannizzero, per esserli stata leuata la paga dal primo Visir Mehemet, si risolse di vcciderlo nel Duano & l'vccise. Ma non pur quegli huomini nobili, che si riducono à povertà per colpa del Principe, si risoluono à procurar cose nuoue, ma etiandio quelli, che vi cadono per loro propria colpa; tanto affligge gli animi generosi il vederli di ricchi, & potenti, diuentati poveri, & abietti. Però Catilina fù così pronto ad eccitar seditione in Roma: & trouò tanti nobili, & Senatori, & Cavalieri, compagni al misfatto quibus maxima necessitudo, & plu-

Sallustio, rimam audacie inerat, dice Sallustio, & cong. Catil. fol. 16. Cōg. Catil. nu. 15. Cog. Catil. n. 22.

rimam audacie inerat, dice Sallustio, & molti, che non erano nobili. Quod plebique Syllani milites largius suo vsu, rapinarum, & victoria veteri memores, ciuile bellum exoptabant. Et tutta la plebe. Nam Cog. Catil. semper in ciuitate, quibus opes nulla sunt, bonis inuidens, malos extollens, vetera odere, non exoptant; odio futurum rerum mutari omnia student: & finalmente tutti i poveri, & ancorche sieno nati nella povertà; & conciociosache non habbino che perdere, & sperino col mutamento delle cose, migliorar lor conditione. Quoniam egestas facile habetur sine damno: dice l'istesso Sallustio: ma spetialmente quelli, che sono di corrotti costumi. Pe. d Catilina procurò per tempo di corrumpere la gioventù Romana, & corrupeila: & molto più quelli, che sono carichi di colpe, pensando coll' eccitar seditioni, di schifar il castigo. Onde fù facile à Catilina di tirar à se tutti questi tali. Omnes quos flagitium, egestas, confusum animum exagitabat, hī Catilinae

Nel medesimo luogo.

proximi, familiaresque erant. Deue adunque il Principe cercar più tosto di arricchire i suoi sudditi, che d'impouerirli, se li desidera quieti, & amatori dello Stato presente: & se vede alcuni della Nobiltà caduti in miseria, d per necessità, d per sciagura, d per colpa d'altri, deue souenirli del suo, come fecero molte volte Augusto, & Tiberio: & credere che le ricchezze de' sudditi sono i rhesori del Principe; purchel' amino il che sempre auuerà, se saranno virtuosi, & ben retti: come dimostrò Ciro il grande à Cresò Rè de' Lidi. Al ego diuinitis Senopli. augendo amicos (diceua egli) eos statuo & Pedia di Thesturos esse, & custodes tam mei ipsius, Ciro lib. 8. quam bonorum nostrorum, multo fideliores, nu. 23. quam prefissi à me essent custodes mercenarij. Hora è da vedere qual sia meglio, d Che sia me- che il Principe sia dotto, d prudente. glia che il Percioche da vn lato par che si debba Principe dire esser meglio che sia dotto, concio sia dotto, d siache quelli che fanno, più difficilmente prudente. te si possono ingannar ne i giudicii delle cose, mediante l'habito della scienza, che i prudenti, mediante quello della prudenza. S'aggiunge che i dotti sono manco soggetti ad esser delusi da i lor Confeglieri sagaci, & di mala intentione, che i prudenti. Ma dall' altro lato mostra esser meglio che il Principe sia prudente, per cioche il gouerno versa intorno à cose particolari, delle quali si hà notizia, spetialmente per mezzo dell' isperienza, che appartiene alla prudenza, non alla scienza. Aggiungesi che molti Principi dotti, & forniti di scienza, per non hauer la cautela, d la sagacità, che sono parti della prudenza, ma essendo huomini semplici, sono facili da ingannare, come fù Claudio. Riso.

risoluzione è da dire, che senza dubbio è meglio il secondo, che il primo, parlando si di vna perfetta prudenza ciuile, po' che questa suppone le virtù morali, & non è affatto spogliata di scienza: ma s'è possibile trouar vn Principe, il qual sia fornito delle scienze, che noi diciamo spettarfeli, & insieme anco di prudenza, questi sarà perfetto Principe. Ma vediamo, per fin di questo discorso, qual

Qual sia fo, qual sia peggior Prencipe, ò vn'ignorante, ò vn'imprudente. Da vna parte *Prencipe*, ò par che sia peggior l'ignorante, perciò vn'igno- che è più facile da essere aggirato da vnte, ò vn' Ministri, & ingannato da gli altri *imprudente*. Prencipi per la sua ignoranza, che l'imprudente per la sua imprudenza. Dall'altra pare il contrario, perciò che l'imprudenza, è priuatione dell' habito, ch'è proprio del Prencipe. Oltre che vn Prencipe imprudente, ilqual sappia, ò si persuada di sapere, rifiutando il consiglio altrui, farà di molti errori. Risoluendo cotal dubbio è da dire, che se il Prencipe è del tutto imprudente, sarà anco ignorante, & vicioso, & di questo modo peggiore dell' ignorante: ma s'è imprudente solo per mancarli alcuna parte di prudenza, come dire la sagacità, & la cautela, & non l'altre parti, farà peggiore l'ignorante; al qual potranno mancar le virtù morali, & l'ispe- rienza delle cose.

Risol.

PRVDENZA, ET IMPRV-
denza del Prencipe nel ma-
neggio della Guerra.

Capo Terzo Decimo.

• 1 **E** Costume di Prencipe sagesce nutrir quando può, legare trà due Prencipi, che sono ad esso vicini, accioche sbattute, & attrite le forze dell'vno, & dell' altro, sia à lui più facile opprimerli ambidue. *A tal effetto gli Atheniesi pensarono di nutrir la guerra trà i Corfoti, & i Corinthij. Thuc. Jflor. lib. 1. nu. 23.*

• 2 Prencipe, che vuol opprimere il vicino, ma teme che non si mouano altri Prencipi per aiutarlo, procede da principio lentamente, finche può credere, che i suoi disegni non sieno intesi: ma poiche vede esser nota l'intention sua, & che niuno si moue, procede alla scoperta. *Gli Atheniesi così procedono contro i Corinthij, dubitando prima che i Lacedemonij non pigliassero l'armi per loro, & poi hauendo veduto il contrario. Thucid. Jflor. li. 1. num. 31.*

3 Deue il Prencipe, auanti che si implichi in vna guerra difficile, esaminar ben la cosa, & pensar che gli esiti sono incerti. *Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando à i Lacedemonij. Thucid. Jflor. li. 1. nu. 43.*

44 Prencipe, ilqual comincia vna guerra, senza tentar prima, se può hauer quello che pretende, per altra via, è spesso volte costretto, dopo hauer riceuuti molti danni, à procurar l'accordo. *Detto de gli Ambasciatori d'Athene, facuellando co i Lacedemonij. Thuc. Jflor. lib. 1. num. 45.*

5 Niun Prencipe deue procurare, ò desiderare vna guerra, se non conosce che possi esserli d'vile. *Detto di Archidamo Rè, volend' persuadere à i Lacedemonij, di non mouer l'armi contro gli Atheniesi. Thuc. Jflor. li. 1. nu. 46.*

6 Prencipe, ilqual si vuol querelar con altro Prencipe, d'ingiurie, che pretende hauer da lui riceuute, dee prima armarsi. *Consiglio di Archidamo à i Lacedemonij, che voleuano querelarsi con gli Atheniesi. Thucid. Jflor. libro 1. nu. 50.*

7 Que' Prencipi hanno più de gli altri ragione di considerare i pericoli della guerra, auanti che vi si implichino, alli quali principalmente è per attribuirsi il bene, ò il male, che da quella può nascere. *Detto di Archidamo à i Lacedemonij Thucid. Jflor. lib. 1. nu. 54.*

8 Chi comincia precipitosamente vna guerra, la finisce più tardi, di chi la comincia con lentezza, perciò che vi entra senza i debiti apparecchi. *Detto di Archidamo, essortando i Lacedemonij à non correr à furia à mouer la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. Jflor. lib. 1. numero 55.*

9 Nel deliberare vn' impresa, è da pensare, che anco i nemici vagliono di consiglio; & che gli accidenti fortuiti della guerra non si possono preueder tutti: & prepararsi, sempre pensando quello, ch'essi nemici potrebbero fare, come huomini accorti. *Così usauano i Lacedemonij, per detto di Archidamo. Thucid. Jflor. li. 1. nu. 58.*

10 E' giusto, quando vn Prencipe è offeso,

offeso, che si vendichi con l'armi; ma vindicato à bastanza, deue far pace, & non volerli gonfiare per li buoni successi, & passar più oltre, che non ricerca l'inguria. *Detto de gli Oratori di Corintho, parlando auanti l'Adunanza de' Collegati, intorno il mouer la guerra à gli Atheniesi. Thucid. 1 flor. li. 1. nu. 73.*

11 Le prudenti deliberationi de' Principi intorno la guerra, molte volte sortiscono infelice fine, per non si esser quir con quella sicurezza, che si stabiliscono; conciocciachè gli huomini sieno sicuri nel deliberare, ma dopò, nell'essequire, diuencono timidi. *Detto de gli Ambasciatori de' Corinthi. Thucid. 1 flor. lib. 1. nu. 76.*

• 12 Principe, che vuol opprimere gli altri, vicini, à lui, comincia da i più deboli, & si vale contro di loro dell'autorità de' più potenti, in guisa che al fine il più forte vien à rimaner solo, & ad esser poi facilmente oppresso esso ancora: che se cominciassè dal più potente, à quello si vnireno i men potenti, & insieme farebbono gagliarda resistenza. *Gli Ambasciatori di Mitilene, parlando nel Consiglio de' Lacedemoni, & lor collegati, diceano gli Atheniesi hauer così fatto. Thucid. 1 flor. li. 3. nu. 5.*

12 Le imprese di guerra non si vogliono intendere per cupidità, per ciò che queste rare volte hanno buon esito: ma con prudenza, che suol farle sortire felice fine. *Detto di Nicias, dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa di Sicilia. Thucid. 1 flor. li. 6. nu. 13.*

14 Deue il Principe, ò Capitan generale, saper quante, & quali sieno le forze sue, & quelle dell'inimico, per poter ben deliberare come habbi da gouernarsi nella guerra. *Detto di Ciro, parlando con Ciasfare. Senop. Ped. di Ciro. li. 2. num. 1.*

15 Principe, che vuol far guerra, deue esser ben prouisto di denari, sì per poter pagare i soldati, & sì per hauer da premiare i bene meriti. *Parere di Ciro. Senop. Ped. di Ciro, lib. 33. nu. 11.*

16 Vuol il Principe esser istrutto della Disciplina militare, ma non im-

prender però guerra contra il douere. *Anuiso d'Isostrate à Nicole. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, nu. 26.*

17 Principe, che sente farsi d'alcuno apparecchi di guerra contro di lui, non deue per deboli, che sieno, sprezzarli, in modo, che si lasci cogliere all'improviso. *Artaseste Rè de' Persi, hauendo sprezzati gli apparecchi di Ciro suo fratello, fu quasi da lui oppresso. Isocr. nell'Eun-gora, nu. 20.*

18 Non deue il Principe imprendere temerariamente vna guerra, promettendosi certa vittoria: ma esaminarla bene, & pensare che l'euento è incerto. *Detto d'Isostrate parlando à gli Atheniesi. Nell'Oratione della Pace, nu. 2.*

19 Il Principe, nel quale consiste la somma delle cose, non dee sporre la sua persona à i pericoli della guerra, senza necessità, per acquistar nome di forte: ma vuol tenerli in luogo sicuro, per ciò che così, vincendo, pot' à goder il frutto della vittoria, & perdendo, rinouar la guerra, & ritentar la ventura. *Consiglio dato da Isostrate à Filippo Rè de' Macedoni. Nella Pist. 2. nu. 1.*

20 Non conuiene al Principe impiegarli in guerre ignobili, di poco frutto, & di trauaglio à se, & à gli amici suoi: massime hauendo occasione di occuparsi in altre più illustri, di lui più degne, & di maggior comodo. *Detto d'Isostrate, in scriuendo à Filippo. Nella Pist. 2. num. 4.*

• 21 Non è cosa da prudente Principe il publicare di voler mouer guerra ad alcuno, per ciò che lo vien così ad auisare che si prepari ad esser difeso. *Detto di Demosthene, biasimando Philippo, il qual si vanta di voler assalir gli Atheniesi, subito che hauesse faggiogati gli Olinthi. Philip. 1. num. 13.*

22 L'occuparsi lungamente in consulte, & tardar molto à risoluersi, è dannoso al maneggio della guerra: & massime se il nemico è di natura risoluto, & sollecito. *Detto di Demosthene, parlando di Philippo, & de gli Atheniesi. Philip. 2. num. 12.*

23 Principe, che hà da implicarsi in guerra

guerra lontana, & difficile, deue cercar auanti di componer le cose co i Principi vicini. *I Romani pensando di bauer à passar in Ispagna à guerreggiar con Annibale, procurarono componer le cose con gli Illirij. Polib. Istor. lib. 3. nu. 8.*

Vespassiano quando volse partir di Giudea, per venir in Italia à guerreggiar con Vitellio mandò Ambasciatori à i Parti, & à gli Armeni, per far segli amici. Tac. Istor. li. 2. num. 84.

24 Deue il Principe, ò Capitano d'essercito, saper cono'scere i pericoli, per poterli schifare: conciosiacosache perdendosi esso, si corra rischio di perdere il tutto: & non meriti poi scusa, per dire io no'l pensaua, ò chi l'harebbe giammai creduto: anzi corali voci gli danno nota d'ignorance, & di cardo d'ingegno. *Detto di Polibio. Istor. li. 10. nu. 21.*

25 E' prudenza di vn Principe, ò Capitano, il dissimulare nella guerra qualche ingiuria, che li sia fatta, ò da gli Amici, ò da sudditi, quando può temere, che non si vnischino co i suoi nemici, & lo pongano in graue pericolo: anzi dee procurar di acquistare le volontà di que' tali con le carezze. *Così fece Cesare co i Francesi, liquali haueano excitati i Germani contro di esso. Guer. Franc. libro 4. num. 3.*

26 Principe, che si troua armato, & sà il suo nemico esser ancor disarmato, non vuol lasciarsi ingannar con parole, & vane speranze d'accordo, differendo tanto il mouersi, ch'esso nemico si armiti. & massime s'è più potente di lui, Errò in questo Perseo Rè de' Macedoni nella guerra co i Romani: & n'è ripreso da Liui. Dec. 5. li. 2. num. 9. *duplicata.*

27 Non è cosa da prudente Principe, ò Capitan, nella guerra confidarsi troppo ne i prosperi successi, & perciò disprezzare il nemico, & abhorrir l'accordo. *Detto d'alcuni Consiglieri di Perseo, trattandosi se si douea proseguir la guerra co i Romani, ò trattar la pace. Lin. Dec. 5. lib. 2. num. 15.*

28 Principe, che nelle occasioni di guerra, lascia di far le debite prouisioni, per auaritia, si può dire esser miglior cu-

stode del suo danaro, che del suo Stato.

Detto di Liui, in proposito di Perseo Rè de' Macedoni, ilquale per auaritia, lasciò di condurre al suo soldo, una grossa banda di Galli scapitanati da Clondico loro Principe. Dec. 5. li. 4. nu. 11.

29 Nel commettere ad alcuno il carico d'vn' armata maritima, ò d'vn' Essercito, non si vuol hauer riguardo à nobiltà, ò congiunzione di sangue, ò d'amicizia, ma al valore. *E' ripreso da Plutarcho Agefilao, il qual commise il gouerno dell' Armata maritima de' Lacedemonij à Pisandro, per esser fratello di sua moglie, con tutto che non vi mancessero molti di più esperienza di quello, nelle cose della guerra di mare. Nella Vita di Agefilao, num. 12.*

30 La presenza del Principe nell'essercito, quando consta di soldati natui, & proprij, è di molta importanza. Massime per dar vna battaglia: percioche ogn' vno si vergogna di non far il debito suo nel cospetto del suo Principe. *Detto di Plutarcho, biasimando Othone, ilqual si ritirò à Bressello, dopo bauer risoluto di dar la battaglia co i Vitelliani. Nella vita di Othone, nu. 4.*

31 Mandandosi à minacciar di guerra alcun Principe, bisogna nel medesimo tempo apparecchiarsi à farla, per poterli mouere subito che s'intenda, ch'egli non la riefusi. *Carlo Magno così fece con Desiderio Rè de' Longobardi. D. Acciai. nella Vita di Carlo Magno, num. 1.*

32 Principe, ilqual porta inuidia, ò hà à sospetto vn suo consanguineo, ò Ministro, vedendolo far progressi nella guerra, & venir acquistando gloria, cerca d'interromperli il corso, richiamandolo sotto qualche honesto colore. *Tiberio rinuocò di Germania suo nipote Germanico, sotto colore di darli il trionfo, & il Consolato. Tacito Annal. lib. 2. num. 48.*

33 E' cosa da Principe sauiò schifar quelle guerre, che vincendosi possono recar picciola lode, & perdendosi, molto biasimo. *Per ciò era consigliato Claudio da i suoi di non attaccar guerra con.*

com *Eumene Rè de gli Adorfi*, per *bauer in mano Mithridate già Rè del Bosphoro. Tacit. Annal. lib. 12. num. 32.*

34 Deue il Principe sù la guerra, mostrarfi affabile, & piacevole, & mescolarsi talhora trà i soldati gregarij à parte delle fatiche militari, seruando però sempre il decoro, & la dignità del suo grado: che di questo modo s'acquisterà la beneuolenza dell'esercito. Così *faceua Tito nella guerra di Giudea, & celebrato da Tacito. Ist. lib. 5. nu. 7.*

35 Vn Principe grande, mentre due altri Principi potenti guerreggiavano insieme, vuol conseruarsi neutro, & non aiutar alcun d'essi, accioche n'è l'vno, nè l'altro resti affatto superiore, percioche così farebbe poi mal sicuro. *Asuce Rè de' Parthi volse conseruarsi neutrale, frà i Romani, & Tigrane Rè d'Armenia. Dione Ist. lib. 35. nu. 4.*

36 Non è ispediente ad vn Principe, dare il maneggio dell'esercito, & del denaro da pagarlo ad vna stessa persona. Detto di *Mecenate, nel consigliare Augusto à ritener la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. nu. 36.*

37 Non deue il Principe sdegnarsi contra i suoi Capirani, à cui per scia-gura succede qualche sinistro accidente nella guerra, nè mostrar di inuidiar quegli che hanno fatto alcuna fattione gloriosa; percioche così tutti si sponeranno voluntieri per lui à i pericoli, assicurati che nè per auuenimenti infelici senza lor colpa, hanno à temer di pena, nè per felicità di essere infidiati. *Consiglio dato da Mecenate ad Augusto, mentre l'fortunata à ritener l'Imperio. Dione Ist. lib. 52. nu. 55.*

38 Niun Principe, il qual habbi prudenza, ardirà di prouocare à far seco guerra, d' di ingiuriar quello, che conosce, esser potente, & pronto à resistere, & à vendicarsi. *Detto di Vegetio. lib. 4. cap. 37. nu. 1.*

39 Principe, che intende, che trà due suoi Capitani, mandati ad vna medesima impresa, con autorità eguale, non passa buona intelligenza, dee

chiamar l'vno di essi. *Giustiniano richiamò d'Italia Narsete, lasciando solo Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 37.*

40 Non è ispediente vn Principe, lasciar crescer troppo la potenza del suo nemico, anzi vuol prenderle occasioni, che se li presentano di abbassarlo. Però mentre quello con vn'altro guerreggia, non vuol aspettar, che l'opprima, ma nell'istesso tempo mouerli l'armi contra. *Consiglio dato da Pittige Rè de' Gotbi per mezzo de' suoi Ambasciatori à Cosroe Rè de' Persi, volendolo persuadere à mouer guerra à Giustiniano, mentre esso Pittige guerreggiava contra di lui in Italia. Procop. Guer. Persiana lib. 2. num. 2.*

41 Principi, che desiderano di turbare lo stato delle cose, & mouer guerra à gli amici, appongono à quelli le cagioni di tali moti, & turbationi, ancorche à torto, per non si tirar addosso l'infamia: ma questo però non che conuenga à Principi, ma non sta bene neanco ad huomini di vil conditione. Detto di *Giustiniano Imperatore in certa sua pistola scritta à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. nu. 10.*

42 Non deue il Principe implicarsi voluntieri in guerre, percioche l'esito di esse è sempre incerto, & dubbio. Detto di *Giouanni Capitano della Guardia di Giustiniano, disconsigliandolo dalla guerra co i Vandali. Procop. Guer. Vand. lib. 1. num. 7.*

43 Deue il Principe in tutte le sue azioni, & particolarmente in quelle della guerra, valersi dell'opportunità del tempo, se vuol che habbino buon fine. Detto dell'istesso, nella medesima occasione. *Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 10.*

44 Non deue il Principe, per cupidità di pigliar quel d'altri, lasciar perdere il suo. Perciò *Luigi XI. Rè di Francia abbandonò l'impresa dello Stato del Duca di Borbone, per soccorrer Parigi. Argent. uita di Luigi lib. 1. nu. 20.*

45 Non conuiene al Principe mostrar di imprendere vna guerra senza ragione. Perciò il Rè *Luigi, volendo mouer guerra à Carlo di Borgogna, mostrò di bauer causa di farlo. Argent. uita di Luigi lib. 4. n. 4.*

46 E' grande imprudenza di vn Principe il tener sfornite di presidio le Fortezze, che sono à i confini dello Stato di vn'altro Principe, ò più potente, ò non men potente di lui: & massime se qual tale vi pretende sopra. Erro Carlo di Borgogna à lasciar sfornite Amiens, Abeuille, & San Quintino, a' confini del Rè di Francia. *Argent.vita di Luigi lib.4. nu.5.*

47 Deue il Principe, in tempo di guerra, hauer à sospetto i parenti, & gli amici del suo nimico, ò de' Capitani principali di quello, che habitano dentro il suo Stato, percióche potrebbero farli tradimento. Perciò Carlo di Borgogna hauerà sospetto de i parenti, & de gli amici del Conte di S. Polo, Contestabile di Francia, che era col Rè Luigi. *Argent.vita di Luigi lib.4. num.6.*

48 L'ostinarsi in vn'impresa, fa perdere di molte belle occasioni, che si presentano: però se ne vogliono guardare li Principi. Carlo Duca di Borgogna, essendosi olinato nell'impresa di Rouss, non diede orecchie al Rè d'Inghilterra, il qual l'esortaua di mouere, insieme con lui, guerra alla Francia. *Argent.vita di Luigi lib.5. num.21.*

49 Non deue vn Principe, mentre vuol muouer guerra contro vn'altro, far conto sopra gli Stati di quello, come se già fossero venuti in suo potere; ma cercar prima di acquistarli; percióche non sempre i disegni riescono. Ammonitione dell'Imperator Federico à Luigi Rè di Francia, quando disegnaua di muouer guerra contro Carlo Duca di Borgogna. *Argent.vita di Luigi lib.5. nu.25.*

50 E' prudenza di vn Principe, mentre teme l'armi d'un'altro, da cui è assillato, humiliarsi à darli sodisfattione, per levarselo di sopra. Il Rè Luigi 11. al Rè d'Inghilterra. *Argent.vita di Luigi lib.6. num.14.*

51 Non conuiene al Principe il mettere, senza molto bisogno, la vita de' suoi Capitani, ò d'altri huomini valorosi, in perico. Amiso dell'Argentine, commendando di ciò il Rè Luigi. *Vita di Luigi lib.7. nu.22.*

52 Volendo il Principe attendere ad vn'impresa, dee procurar di tener sodisfatti quelli, che lo potrebbero disturbare, con mandar loro spesse Ambascierie, & presenti.

Così fece il Rè Luigi con Odoardo Rè d'Inghilterra, quando dopo la morte di Carlo Duca di Borgogna, volse impatronirsi degli Stati di quello. Argent.vita di Luigi lib.8. numer.10.

53 E' imprudenza di vn Principe il mouersi à far vna guerra, senza hauer preparate auanti tutte le cose necessarie, & in spetie gran quantità di danari. In questo Carlo Ottauo Rè di Francia, quando passò in Italia, è ripreso dall'Argent. Guer. Napol. lib.1. nu.2.

54 Vn Principe grande, che non teme esser preda dal vincitore, non deue senza euidente necessità, implicarsi nelle guerre d'altri, dichiarandosi per alcuno de' nemici; ma vuol stare à veder l'esito. Perciò i Venetiani non volsero dichiararsi nè per li Francesi, nè per il Rè di Napoli, quando passò Carlo ottauo in Italia. *Guicciard. ffor. lib.1. num.42.*

55 Non è deliberatione da prudente Principe, il tirar la guerra in casa sua, per leuarla dell'altrui. Risposta del Senato Venetiano à Papa Alessandro Sesto. *Guicciard. ffor. lib.1. nu.46.*

56 Principe, che per sfrenata cupidità di dominare, suscita guerresce per giusto giudicio di Dio, il più delle volte oppresso da suoi nemici. Ludouico Sforza, che chiamò Carlo ottauo in Italia. *Guicciard. ffor. lib.2. num.1.*

57 Principe, il qual sia pronto ad implicarsi in guerre, che ricerca no gran spese, & sia di natura alieno dallo spendere, mette lo Stato suo in grandissimi pericoli. Ludouico Sforza Duca di Milano. *Guicciard. ffor. lib.2. numer.32.*

58 In tutte le azioni humane, & spetialmente nelle guerre, bisogna accomodare il consiglio alla necessità: & non voler, per desiderio di otterner quella parte, che è molto difficile, esporre il tutto à manifesto pericolo. Detto del Principe d'Oranges, essortando il Rè Carlo ottauo.

lo ottano à far accordo con Lodouico Sforza.
Guicci. 1. flor. lib. 2. n. 57.

59 Li Principi prudenti considerano i pericoli, che si nascondono sotto le speranze, & cupidità di acquistar Stati, & più i fini, che i principj delle cose. *Detto di alcuni Senatori Venetiani, che dissuadeuano la Republica dall' accettar il Dominio di Pisa.* Guicciard. 1. flor. lib. 3. num. 15.

60 Le risoluzioni di guerra, per buone che sieno, se con negligenza, & imprudentemente si eseguicono, spesso diuentano inutili. *Detto del Guicciardini, parlando della deliberatione de' Fiorentini di prouedere al Castello di Bibbiena, oue habueuano presettito, che l'Aluiano tenea trattato: la qual deliberatione fu mole effequita dal Commissario colà mandato.* 1. flor. lib. 4. num. 14.

61 E' maggior vantaggio di vn Principe il gouernar per se stesso la guerra, che per mezzo di Capitani. *Conoscenza di Lodouico duodecimo Rè di Francia, per l'esperienza delle cose, che erano successe nel Regno di Napoli, & perciò si risolse di andar in persona all' acquisto di Genova.* Guicciard. 1. flor. l. 7. n. 8.

62 La tardità del Principe nel procedere all' executione dell' imprese, che se li offeriscono opportune, fa rascaldar gli animi de' popoli, che desiderauano metterli sotto il suo Imperio. Così auuenne à Massimiliano Imperatore, dopo la rotta de' Venetiani à Faenza. *Guicciard. 1. flor. lib. 8. num. 18.*

63 Quando vn Principe, ò Capitano fa vn' errore nella guerra, mostra più prudenza à correggerlo, che à perseverarui dentro. *Detto del Duca d' Urbino, Generale de' Venetiani, quando deliberò di scollar l' esercito da Milano, disceso da gl' Imperiali.* Guicciard. 1. flor. lib. 17. n. 9.

Discorso sopra il Capo Terzo
decimo.

LA prudenza militare è così propria del Principe, come la Civile: conciosiacosache per la tranquillità de'

sudditi, sia non meno espediente, che il Principe maneggi bene gli affari della guerra, quando fa di mestiero, che i negozi dello Stato. Et questa contemendo in grado eminente la prudenza semplice, che è quella, che habbiamo detto nel precedente discorso, conuenire ad ogni huomo, inquanto è huomo, & versare intorno le azioni particolari, & proprie di ciascheduno; suppone le virtù morali, nel modo stesso, che la prudenza Politica. Però è così distinta dalla Ragione di guerra, secondo che questa si suol volgarmente vsuare, come la prudenza Politica dalla Ragione di Stato. Et sono in guisa queste due prudenze congiunte, che paiono quasi vna stessa cosa: se ben veramente non sono affatto l'istessa; per cioche ciascuna d'esse hà sue proprietà: ò sia l'habilità, ò l'esercizio, ò lo studio, che le facci differenti. Laonde si trouano Principi prudentissimi nel gouerno dello Stato, che non vagliono in quello della guerra: ò s'adopino egli in casa nel deliberarla, nel commetterla, & nel proueder delle cose necessarie; ò fuori nell'eseguire le prede deliberationi: della qual sorte fù forse Numa Pompilio. Et si trouano altri allo incontro prudentissimi nel gouerno della guerra, che non vagliono nel gouerno dello Stato. Ma veggiamo in che differiscono la prudenza Politica, & la Ragione di guerra: & per meglio dichiararci, consideriamo in quanti modi si prenda questo termine, Ragione di guerra. Adunque in due modi si prende, cioè per la giustizia della guerra, & per l'Arte militare. Li scrittori Latini appellano l'vna, *ius Belli*, & l'altra, *Rationem belli*, ò *Militarem rationem*, ò *legem Belli*. Della prima, cioè dire della giustizia della guerra, fa mentione Liuius, parlando dell' espugnatione di Astapa Città di Spagna nella cui presa furono da i Romani uccisi tutti quelli che erano dentro armati, & si difen-

Ragion di guerra significaua due cose.
deuano. *Cornua hostium amplexus in orbem, pugnantes ad unum omnes occidit.* At. fol. 2. *que hac tamen hostium tratorum, ac tum*

maxime dimicantium, iure belli, in armatos, repugnantisque edebantur. Et dice, che fù giusto di vcciderli nell'atto del combattere, percióche ò sangue freddo, & doppò la pugna, gettando l'armi, & dandosi per vinri, ò farti prigioni, non farebbe stato giusto. Però nella prima oratione à Giulio Cesare intorno il rior-

sallu. 9. dinar la Republica, che è appresso Sallust. *Or. 1.* Iulio, confortandosi il Principe alla ò Cesare clemenza, si dice: *Interfecit Domitium, doli Or. 4.* Carbonem, Brutum, alios item non armatos, *la Rep. n.* neque in praelio belli iure, sed postea supplices

3. per summum scelus interfectos. Ma questa Regione di guerra, che vuol dire giustizia, è congiunta con la prudenza militare. Dell'altra fà mentione Cesare nel

Cesare libro quarto della guerra Francese, oue ragionando egli à i Legati, & à i *Guer. Franc. lib.* Tribuni, che erano insieme con lui sul *4. fol. 103.* le nani, per douer smontare in Inghilterra. *Guer. terra, dice: Atonitque, ut rei militaris Afric. fol. 561.* ratio, maximèque ut res maritima postularent, ut quàm celerem, atque instabilem motum haberent, ad nutum, & ad tempus omnes res ab ijs administrarentur. Et Hirtio nella Guerra Africana: *Non est visa ratio propius accedendi eo die ad oppidum, quoniam ibi praesidium grande Numidarum, &c.*

T. Lilio & Lilio parlando del Duello di T. Manlio con quel Francese, dice: *Recipiunt inde se ad stationem; & duo in medio armati, spectantibus magis more, quàm lege belli, desistuntur.* Significando non esser espediente, ò secondo la Disciplina militare, che due de' principali de' nemici esserciti nella guerra, soli combat-

Corn. Tac. 1. lib. 4. f. tano, & Tacito parlando del dubbio, in che stauano Ciuile, & Classico di dare in preda à i loro esserciti la Città di Colonia, dice: *Scutia ingemita, & cupidine preda, ad excidium ciuitatis traherentur: obstat ratio belli, &c.* Forse percióche temeano non i Soldati carichi

Prudenza di preda, abbandonassero il campo. *Hor.* Hora questa ragion di guerra, che vale & *Ragion* l'istesso che l'Arte, ò la Disciplina militare, e differente dalla prudenza di *in che guerra* guerra, percióche l'vna hà riguardo solo al vincere, l'altra al vincere giustamente: di questa potrebbe dirsi che

fosse stato fornito Cesare, se il portar l'armi contra la patria, non l'hauesse manifestato ingiusto, & per conseguenza imprudente. Per la qual causa non si può dire, che fosse giusto, ò prudente ne anco Pompeo, il quale hebbe il medesimo fine, che Cesare, di opprimere la libertà. Tacito: *Atrox è plebe infima C. Marius, & nobilium seuerissimus L. Sulla, victum armu libertatem in dominationem verterunt. Post quos Gn. Pompeius uictior, non melior, & nunquam postea nisi de Principatu quaesitum.* Et molto manco Crasso, il quale oltre di hauer aspirato alla Tri-

rannide, fù anco ingiusto nel mouer guerra à i Parthi, poichè la mosse non prouocato da essi, & senza esserli stata assignata quella prouincia dal Senato, ò dal Popolo, solo per auaritia: onde à ragione: *Multi profectio eius aduersabantur, quod nihil ea lege, qua de consulari eorum (cioè di Pompeo, & di Crasso) lata erat de peregrinis bellis gerendis cautum esset, dice Plutarco: & in particolare se gli oppose vno de' Tribuni della plebe, allegando che i Parthi erano congiunti in amicitia, & società co i Romani: Ateius Tribunus plebis profectioem impedire aggressus est, multisque secum è populo fautores ducebat, qui graniter indignabantur, quod Crassus imperandi cupiditate ad eos populos oppugnandos profecticeretur, qui amicitia, & societate cum Populo Romano coniuncti essent, dice l'istesso Plutarco: & che cotal guerra non fosse decretata dal Senato à Crasso, l'afferma anco Dione, dicendo: In Dione lib. Parthos expeditionem suscepit, cum neque ullum belli causam contra ipsos offerret, ne- que id à Senatu decretum esset; enimvero, Pompeio & parthos praedinitos esse acceperat, &c. cap. 149.*

Et se non fù decretata dal Senato, ne anco porè esser comandata dal Popolo, per laqual cosa molto mi marauiglio come Plutarco in Pompeo, contradicendo à se stesso affermi l'ispeditione di Crasso in Parthia, esser stata comandata dal Popolo. Ma tornando alla prudenza militare, dico, che ne hanno alcuno de i secondi Triouiri fù giusto nel guerreggiare; perció-

perciocchè tutti tre vniti, mossero l'armi contra la patria, sotto pretesto di vendicar la morte di Cesare, ma in effetto per occupar l'Imperio; nè la vèdetta di Cesare, era giusto titolo di far guerra contra la Città di Roma; perciocchè pochi erano stati i congiurati: à quell'uccisione, & il resto de' Cittadini erano innocenti, & non meritauano patir pena del peccato di pochi: & il vèdicar le priuate inimicitie, & à sangue freddo, con l'armi publiche, sù inquirà: & se noi parliamo di M. Antonio, sù ingiusto nel mouer la guerra à i Parthij: nè più di lui giusto sù Ottaciano nel rompere i parti, prima à Sesto Pompeo, & à Lepido, & dipoi anco M. Antonio, & nel guerreggiar co i Pannonij. Però non è da chiamar prudente se non dopò, che restò solo nell'Imperio; non potendosi dire, che egli reggesse bene mentre dominò insieme con M. Antonio, & con Lepido: nè mai se non dopò la battaglia Attica, quado rimase Monarca del Mondo. Dal qual tempo gouernò quarantaquattro anni. Di questi dunque non ha dubbio, che v'habbe alcuni, le non fur tutti, forniti di ragione di guerra in quanto significa l'Arte, & la Disciplina militare: ma non già in quanto significa la giustitia della guerra; della quale furono perauentura ornati i Camilli, i Fabricij, & qualch'altro ne' primi tempi della Republica Romana: & de' nostri Gottifredo Buglione, Luigi il Santo Rè di Francia, & de' altri. Ma definiamo la Prudenza militare, & diciamo essere vna Retta ragion di ben gouernar li bisogni della guerra; conciosiacosache la Ragion di guerra, sia ben Ragione, & Règola, ma non retta, per non hauer congiunta la morale bonà. Li principij onde nasce cotale prudenza, sono quasi gli stessi, che quelli, onde hà origine la prudenza Politica: eccetto che ci sono particolari Scrittori di materie di guerra, come altri ci sono di materie di Stato. Ma così dell'vna, come dell'altra il principal fondamento è l'isperienza: che sù la cagione, che Annibale si bebbe di quel Formione Filosofo, che

in sua presenza ardì discorrere delle cose della guerra. Se ben potrebbe essersi beffato di lui etiandio per altra cagione, cioè per esser necessaria l'intrepidezza dell'animo, oltra la Disciplina, à ben maneggiar la guerra. Ma per l'istessa causa della breuità della vita humana, che noi alleghiamo parlando della prudenza ciuile, conuiene, che doue manca l'isperimento, suppliscano gl'insegnamenti di precettori in voce, & la lettura dell'Istorie, & de' Scrittori di precetti militari. Però Agrippina diede à Nerone per Maestro di cotali materie Burro; & potè Alefandro co i precettori, & col leggere, parreggiar giouanetto, la lunga isperienza di Parmenione già vecchio.

Di questa prudenza di guerra, come della politica, è principal parte la prouidenza, per auueder i mali, che col tempo ci potesse fare il nemico, & ouiarli. Però Demosthene confortaua gli Atheniesi ad opporsi presto à Filippo, che andaua à mira di sottometer tutta la Grecia, col souenir d'aiuro gli Olinthij, & nell'atto del guerreggiare, conoscer' i disegni di esso nemico, & i pericoli: per impedirli, & ischifarli, essendo cosa turpe, & da Prencipe abbiatto, & pien d'ignoranza, quando vn male succede, scusarsi, con dire, io no l'pensaua, & chi mai l'harebbe creduto.

Quod namque dici solet, non putaram, & Polib. I. quisnam hoc futurum sperasset? maximum missor. libro. hi videtur habere insititè Ducis, ac tarditatis nu. 21. fol. argumentum: dice Polibio. Ma conciosiacosache tutte le attioni del Prencipe, che sono secondo la militar prudenza, se il prouiso etiandio secondo Ragion di guerreggiar, ma non è conuerso; sarà bene che tra il noi difaminiamo, se il procedere con fraude sia può essere alle volte secondo Ragion di guerra, sia mai conforme alla prudenza militare, & no.

Be da vna parte pare che sì, perciocchè che il vincere (communque si vinca) è sempre lodeuole: & se è lodeuole, conuiene che sia anco lecito, & per consequenza conforme alla prudenza.

T. An. lib.
I. fol. 221.

Dione lib.
19. fo. 250.

Dione lib.
49. fo. 254.

Prudenza
militare,
che cosa
sia.

denza della guerra. S'aggiunge, che molti Principi, & Capitani insigni, così de' i Romani, come d'altri, hanno consumato di valersi del mezzo della fraude, & de' gl'inganni, à superare i nemici; come M. Petilio, & Gaio Sulpicio Consoli, assediando Sora; & Metello guerreggiando contra Giugurtha; & T. Labieno contra Commio Rè de gli Atrebatensi, hauendo mandato G. Voluseno Quadrato, accioche sotto colore di parlamentare seco, l'ammazzasse, come quasi successe. Del qual fatto

T. Liu. Deca. 1. lib. 9. Voluseno Quadrato, accioche sotto colore di parlamentare seco, l'ammazzasse, come quasi successe. Del qual fatto

Sallust. pare che Cesare scusi Labieno, ch'essendosi messo Commio sotto l'imperio del popolo Romano, coll'hauer sollecitate poi à ribellione le Città della Gallia, fosse caduto in fellonia, & perciò senza nota di perfidia si potesse vederlo etiandio con inganno; le parole di Cesare sono: *Nam superiore anno T. Labienus, Cesare in Gallia ceteriore ius dicente, cum Commio conperisset sollicitare ciuitates, conuentionem contra Casarem facere, infidelitatem eius sine ulla perfidia indicauit comprimi posse; & de' Greci, alcuni; & de' Barbari, molti; & de' nostri, non pochi, che non occorre annouerare. Dall'altra parte pare che nò, perciò che ripugna al vero valore l'vsar fraude à chi che sia: & il vincer con fraude detrahe assai della gloria à chi vince: ch'è segno di non essere ciò approuato da*

Polib. lib. 13. intorno Polibio dice cotal versutia, & arte d'ingannare, non esser il principo degna di Rù: & commenda gli Achei, che la rifiutarono, & non sene valsero mai. *Achel quidem admodum erant ab illa alieni, tam enim procul aberant ab eo, ut ad prouebendos potentatus suos malis artibus uterentur erga amicos, ut ne hostes quidem per fraudulentiam vincere uoluerint: iudicantes &c.* & poco dopo soggiunge: *Est autem exiguum adhuc prisca voluntatis reliquium apud Romanos in bellicis negotijs reliquum: nam & bella prænuntiant, & insidias raro videntur.* Et era questo nell'età di Scipione Africano, il qual nondimeno abbrutì la sua gloria con abbruggiare gli alloggiamenti del Rè Siface, liquali hauea mandati à rico-

noscere sotto fallace tregua. Molto più perauanti erano stati alieni i Romani da cotal Arte. Onde Luitio biasimando la deliberatione da Tarquinio superbo di ottenere la Città de' Gabij per fraude, dice, *Postremo minima arte Romana, fraude, oc dolo aggressus est: & gloriandosi Q. Martio, & A. Atilio, nel riferire la loro ambasceria, di hauer ingannato Perseo, s. li. 2. nu. con vna tregua, sotto falsa speranza di pace, se ben molti Senatori approuauano il loro artificio, tuttauolta, Piteres, & moris antiqui memores negabant in ea legatione Romanas agnosce artes. Non per insidias, & nocturna prelia, nec simulatam fugam, improvisoque ad incautum hostem reditus, nec ut aliu magis, quam uirtute gloriaetur, bella maiores gessissent. Indicere prius quam gerere solitos bella, c. 36. denuntiare etiam, interdum locum finire, in quo dimicaturi essent. Eadem fide indicatum in prince. Pyrrho Regi medicum uita eius insidiatum, eadem Faliscum uinctum traditum proditorem liborum Regi. Hec Romana esse; non versutiarum Punicarum, neque caliditatis Græcæ, apud quas fallere hostem, quam vi superare, gloriosius fuerit. Il qual modo di proceder magnanimo di mandare ad intimar la guerra, & di denunciare il tempo, & il luogo vsò Porfena co' i Romani: ma nel fatto di Q. Martio, & di Atilio: *Uicis ea pars Senatus, cui potior uilis, quam honesti cura erat, ut comprobaretur prior legatio Martij.* Tanto haueuano già i Romani degenerato da i loro Antichi. Non la cò tuttaua Ottauiano di rimproverare ad Antonio gran tempo dopo l'esserli con fraude vendicato del Rè d'Armenia, dicendo che con tal o. T. Annal. peratione hauea conciliata grande infamia al nome Romano: & Tiberio rifiutò l'offerta fattali da Adgandestrio di auuelnar Arminio, riputandola cosa indegna. Hora per risoluzione è da dire, che il proceder con fraudi, non è mai lecito, ma si sempre biasimeuole: & che il tendere insidie, è alcuna volta lecito, ma non mai glorioso. Ma il prender vantaggi, vsar stratagemie, & artificio, è sempre lecito nella guerra,*

guerra, & non mai biasimeuole. Anzi quando si premono, & s'viano, per campar dalle mani del nemico possono esser etando gloriosi. Laonde non fa-

T. Liv. De. ca. 3. lib. 2. rebbe stato biasimeuole ad Alessandro *nu. 9. c. 44.* l'accettare il consiglio di Parmenione, Se sia più di assir di notte il campo di Dario ad *neccessaria* Arbela: & fu degno di gloria Annibale, al *Prenci-* che con l'artificio di accender facelle *pe la pru-* sul le corna de' Buoi, vici saluo de i mon- *danza ci-* ri, doue era chiuso, & dalle mani di Fa- *mile, è la* bio Massimo. Ma che sempre si lodi il *militare.* vincere, viene da i deprauati giudicij del vulgo, che stimano più l'utile, che l'onesto. Ma veggiamo se più necessa-

ria sia al Principe la prudenza politica, & la militare. Adunque par più necessaria la militare, perche meglio si può essercitare il gouerno dello Stato in pace, per Ministri, pur che il Principe habbi buona intenzione, ancorche sia sfortunato di prudenza, che quello della guerra; conciosiaochè nelle azioni belliche sia di molta importanza la presenza del Principe. Oltrea che si mette in maggior pericolo la somma delle cose, con vn solo errore, che si facci nella guerra, che con molti nella pace.

Ma all'incontro par che sia più necessaria la prudenza ciuile, perche il fine del Principe, è la tranquillità de' sudditi, alla qual ripugna la guerra: & però più vicina al fine, & più congiunta con esso, è la prudenza politica, che la militare. S'aggiunge, che per ordinario, & per lo più, i popoli viuono in pace, laonde è più bisogno della prudenza ciuile del Principe, che di quella di guerra.

Risol.

Per risoluzione è da dire, che assolutamente parlando, & ne' Stati pacifici, è più necessaria al Principe la prudenza ciuile: ma per accidente, ne' Stati non pacifici, è più necessaria la militare.

VALORE, ET VILTÀ
d'animo del Principe.

Capo Quattordicesimo.

Non deue il Principe, per troppo amore de' piaceri,

& dell'ocio, tolerare le ingiurie, che li vengono fatte; perche non si risentendo, ne verrà ben tosto priuato.

Detto de gli Ambasciatori di Corinto, parlando nell'adunanza de' Collegati, intorno il mouer guerra à gli Ateniesi. Thucid. istor. li. 1. nu. 74.

1. Principe, che mostra di cedere, per timore, alcuna cosa ad vn'altro, porge ardire à quel tale di richieder gli altra cosa di più importanza.

Detto di Pericle, confortando gli Ateniesi à non abbandonar l'assedio di Potidea, & lasciar liberi gli Eginesi, per l'istanza de' Lacedemonij, & loro confederati. Thuc. istor. li. 1. nu. 93.

3. Coloro, & Principi; & altri, si possono chiamar veramente valerosi, liquali non si perdono d'animo, per contrarie che succedano loro le cose, ma resistono fortemente co i fatti, per ristorarsi de' danni. *Detto di Pericle, parlando à gli Ateniesi. Thucid. istor. li. 2. num. 43.*

4. Vuole il Principe far opere valorose, ma non ostentarle, & gloriarsene. *Ciro quando uideua fiere, non mostraua i dardi infangunati ad Asiage suo Anolo materno; ma li poneua in luoco, oue egli potesse vederli. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. num. 14.*

5. Principe valoroso, ma senza isperienza, riesce temerario. *Ciro giouanetto, guerreggiando sotto Asiage Rè de' Medj. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. nu. 15.*

6. E' viltà d'animo in vn Principe, l'accumular thesori, & tenerli riposti, senza valersene oue sà di bisogno, per se, & in far beneficio altrui. *Parere di Ciro, lo qual biasimò ciò nel Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. num. 14.*

7. Non è degno di dominar quel Principe, che non è migliore, & più valoroso, così in guerra, come in pace, de i sudditi. *Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 8. nu. 13.*

8. Li Principi, che sono cacciati di Stato, sogliono inuiliu d'animo. *Detto di Isocr. Nell'Euagora, num. 1.*

9. A i Principi d'animo vile, sono sospetti quelli, che hanno fatte azioni grandi, & heroiche se ben in seruicio loro.

loro. *Ad Artaserse Rè di Persia furono spettati Conone Atheniese, & Euagora Rè di Salamina, dopo bauer questi in seruigio di lui vinti i Lacedemonij. Isocrate nell'Euagora.* num. 19.

10 Il valore, ò la virtù dell'animo di vn Principe, ò di molti, che gouernano, si conosce non meno ne i consigli, & nelle deliberationi, che si prendono in casa, che ne i pericoli della guerra. Anzi per l'ancora più in quelle, che in questi conciofi-cosache nelle fattioni bellissime habb gran parte la sorte, che ella si sia; ma i consigli, & le deliberationi fatte à casa, procedano semplicemente dall'animo. Onde rappresentano al viuo quel sia l'Autore. *Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemonij. Isocrate nell' Archidamo.* num. 8.

11 Non deue il Principe mostrarsi auido d'acquistar gloria di quella sorte, che può esser commune à molti altri da meno di lui, ma sì di quella, che è singolare, & degna della persona sua, & del suo grado. *Detto d'Isocrate, in seruendo à Filippo Rè de' Macedoni. Nella Pist.* num. 3.

12 Li Principi di animo imbecille abhorriticon la libertà del dire, ancorche molesta, ne loro amici, & seruatori, come cosa loro molesta; parendo loro di esser da quella astretti à far cosa ripugnante alla lor volontà. *Detto d'Isocrate, in seruendo à Filippo. Nella Pist.* num. 3.

13 Non conuiene à vn Principe star neghrosamente in orio, & voler che Dio habbi cura del suo Stato per lui; ò impiegargli Amici nelle fatiche, & ne i pericoli, & far esso appartato da quelli. *Detto di Demosthene, riprendendo gli Atheniesi. Phil.* num. 11.

14 Principi animosi, & pronti à fare il lor douere nella guerra, trouano molti amici, che si accostano ad essi per aiutarli, & correre vn'istessa sorte con loro. *Detto di Demosthene, fauolando di Filippo Rè de' Macedoni. Filipp.* num. 5.

15 La virtù, & dapocagine del Principe, è di molto danno à i popoli. *Detto*

d'Aristotile: & lo proua con l'esempio di alcuni Rè di Sparta. Nel lib. 2. della Polit. num. 29.

16 Li Principi, che si rendono, per la loro virtù, disprezzabili, danno materia à i sudditi di solleuarli contro di loro, & particolarmente à quelli, che sono di natura superbi, & hanno grado principale nell'armi appresso di essi. *Detto d'Aristotile. Nel lib. 5. della Polit.* num. 66.

17 Non si vuol far giudicio del valore, ò della dapocagine di vn Principe, ò d'un popolo, dal successo prospero, ò infelice dell'imprese; ma sì dalle deliberationi magnanime, ò vili, & dal saperli solleuare cadendo in qualche sciagura. *Detto di Polibio. Istor. lib. 3.* num. 1.

18 Non deue vn Principe nelle imprese grandi, per danni, che riceua, perdersi d'animo, & abbandonarle; ma vuol costantemente persistere; che così spesso volte succede, che si superino i nemici. *Detto di Polibio, commendando Filippo Rè de' Macedoni, che in questa guisa, con tutto che fusse stato rotto in mane d'Attalo Rè di Pergamo, & da i Rhodij, nondimeno al fine restò vincitore. Istor. lib. 16.* num. 5.

19 Vn Principe mai non deue far atto indegno di se, ò della sua maestà, ancorche douesse perder la vita. *Salustio biasima Giugurtha, il qual andò à Roma con L. Cassio in habito miserabile. Guer. Giugurth.* num. 19.

20 Non deue mai il Principe mancare al debito suo, ò alla sua dignità, se non vuol mettersi in vilipendio appresso i nemici, ò Emuli suoi. *I Romani calmar di soccorrere i Samiti loro amico contro i Latini, fecero ch'essi Latini diuennero più arroganti, & li stimarono meno. Lin. Dec.* lib. 8. num. 1.

21 E' più conueniente alcune volte alla dignità di vn Principe, sottoporsi à i casi dubbij della guerra, che cedere volontariamente, ò tutto, ò parte dello Stato al nemico, potendo contendere con lui. *Detto di alcuni nel Consiglio di Perseo Rè de' Macedoni, trattandosi se si douea far guerra co i Romani. Lilio Dec.* lib. 8. num. 11.

22 Facendo vn Principe, d'Capitano, vn' azione vile, & sciocca nella guerra, accresce la speranza, e l'ardire al nemico. *La fuga di Perseo da Dio, accrebbe l'animo, & la speranza d' M. Antonio Consolo. Livio Deca. 5. lib. 4. num. 3.*

23 Ne' gran pericoli, & spzialmente nelle battaglie, si deve ricorrere à Dio per aiuto, ma non è però da lasciar di far quello, che si può, colle forze, & coll'industria humana. *Plutarco biasima Perseo Rè de' Macedoni, il quale, quando, s'attacò la battaglia, trà lui, & Paolo Emilio, si ritirò per paura nella città à far sacrificio: & lo do esso Paolo, che all'incontro chiedea aiuto à Dio, ma nel medesimo tempo combatte valorosamente. Nella vita di Paolo Emilio. num. 9.*

24 Li Principi, & i gren personaggi, che cadono in miseria, sono honorati, & riuertiti ancor da i nemici, pur che dimostrino valore: all'incontro quelli, che si mostrano vili, sono vituperati etian d'io nelle prosperità. *Detto di Paolo Emilio biasimando Perseo, il quale essendogli condotto davanti prigione, se li gettò lagrimando à i piedi. Plut. nella vita di Paolo Emilio. num. 11.*

25 I Personaggi insigni, & di gran valore, sono sospetti à i Principi vili & da poco, à cui seruono. *Corbulone à Claudio Imperatore. Tacit. Annal. lib. 11. num. 18. P. Ostorio à Nerone. Tacit. Annal. lib. 16. num. 9.*

26 Li Principi vili & da poco, ne' casi pericolosi si lasciano gouernar affatto da' loro fauoriti. *Claudio si lasciò gouernar da Narciso, quando fu in sospetto, che Sizio non gli leuasse l'Imperio. Tacito Annal. lib. 11. num. 34.*

27 Da Principe d'animo vile, placido di natura, & di poco senno, è facile ottenere ogni gratia, ancor che ingiusta, da quelli che da lui sono amati. *Detto di Tacito, parlando di Agrippina, la qual ottenne da Claudio, che Ottavia figliuola di lui, destinata à Lucio Sillano, fosse data à Domitio di lei figliuolo. Tacit. Annal. lib. 12. num. 3.*

28 Li Principi vili, che veggono declinar le cose loro per varij casi auersivi, dubitando di non esser disprezzati, cercano con la crudeltà di coprir la loro dapocagine, & farli temere. *Detto de' gli Ambasciatori de' Partiti nel Senato di Roma, parlando di Gotarze loro Rè Tacito Annal. lib. 12. num. 10.*

29 Gli atti crudeli, & inhumani commessi da vn Principe, lo sbigoriscono, & riempiono di spauento. *Nerone, hauendo fatto morire la Madre, entrò in grandissimo timore. Tacito Annal. lib. 14. num. 3.*

30 Gli huomini d'animo feroce, & alcio, maltolerano il Principe vile. *Vellino, intimo amico di Nerone, hauendo scoperta la viltà di quello lo disprezzaua. Tacito Annal. lib. 15. num. 62.*

31 Li Principi vili hanno à sospetto gli huomini d'animo feroce, ancor che sieno intimi loro. *Nerone temea di Vellino. Tacito Ann. lib. 15. num. 63.*

32 Principe di natura timido, trouandosi in qualche graue pericolo, suole esser smoderato in promettere à coloro, da' quali spera aiuto. *Detto di Tacito, in proposito di V'itellio. Tacito Ist. lib. 3. num. 46.*

33 Principe consternato d'animo per qualche gran pericolo, nel qual si troua, ascolta indifferente i consigli de' prudenti, & i rumori del vulgo. *Detto di Tacito, in proposito di V'itellio, quando accettò il nome di Cesare. Tacito Ist. lib. 3. num. 47.*

34 E' sauezza sotto vn Tiranno di natura timido, & vile, mostrarsi da poco. *Cosi fece Agricola sotto Nerone. Tacito nella vita d'Agricola num. 6.*

35 Abborriscono li Principi tristi, & vili d'animo, di sentire, che alcuno de' loro sudditi habbia maggior nome, & sia più stimato di essi; massime per virtù d'arme; & per ciò temendolo, lo deprimono. *Cosi fece Domitiano con Agricola. Tacito nella vita d'Agricola num. 68.*

36 A' Principi vili sono odiosi gli huomini di gran valore, & che hanno acquistato molta gloria, spzialmente

per via di guerra, ancorche l'abbiano acquistata in loro seruigio *Agricola era odiato da Domitiano. Tacito nella vita d'Agricola* nu. 72.

37 Li Principi di natura fieri, & crudeli, sono anco per ordinario pusillanimi, & vili. *Caligola. Sueton. nella vita di Caligola cap. 51. nu. 2.*

Nerone. Dione nella vita di Nerone, num. 12.

Commodo. Dione nella vita di Commodo, num. 4.

Detto dell' Argentone, in proposito di Alfonso Rè di Napoli. Argent. Guer. Nap. lib. 2. num. 9.

38 Principe, ò di natura timido, ò per qualche accidente impaurito, suole esser crudele, così pensando di assicurarsi. *Domitiano. Suet. nella vita di Domitiano cap. 3. nu. 2.*

39 E' difficile trouar vn Principe, ò personaggio grande, che insieme sia di corpo robusto, & d'animo prudente; & che habbia efficacia nel dire, & valore nell' operare. *Detto di M. Antonio, comandando Giulio Cesare, ilqual hebbe tutte queste doti unite. Dione Ist. lib. 44. num. 10.*

40 L'esser di corta fede, & timido ne i pericoli, disconuiene al Principe, & massime nella guerra.

Detto di Cicerone in una oratione fatta in Senato contra M. Antonio. Dione Ist. lib. 45. num. 8.

41 Principi, ò Capitani, per valorosi che sieno, dandosi al luso, & alla molitie femminile, perdono il vigore di modo, che non fanno, ne pensano più cosa degna di loro. *Detto d'Ostauiano à i suoi soldati, parlando di M. Antonio. Dione Ist. lib. 50. nu. 14.*

42 La timidità è pernicioso in vn Principe, sì perche spesso gli perturba il giuditio, in guisa, che non sà prendere il più sano consiglio, & sì perche porge materia a' suoi seruitori fauoriti di far ciò, che vogliono nel gouerno. *Auuenne à Claudio Imperatore. Dione Ist. lib. 60. nu. 2.*

43 Li Principi d'animo vile hanno à sospetto que' sudditi, che mostrano

gran valore; & che perciò si vanno acquistando la beneuolenza del popolo, ò de' soldati. *Claudio hebbe à sospetto il valore di Domitio Corbulone. Dione Ist. lib. 60. num. 11.*

44 Principe vile d'animo, & semplice natura, si fa seruo di que' seruitori, co i quali strettamente trarra, lasciandosi reggere affatto da essi, & abbracciando i costumi, che da quelli gli vengono insegnati. *Commodo. Dione nella vita di Commodo* nu. 1.

45 Li Principi tristi, & vili, hanno in sospetto tutti li sudditi, che sono di eccellente virtù, & valorosi nella guerra, percioche temono, che non leuino loro l'Imperio.

Commodo hebbe animo di far morire Vlpio Marcello, per questa sola causa. Dione nella vita di Commodo.

46 Li Principi vili, se non sono totalmente sciocchi, studiano di coprire, sotto nomi honoreuoli le loro operationi, ancorche vergognose.

Così gl'Imperatori Romani de' tempi bassi, erano soliti di nominar la tolleranza de' barbari in Italia, società, & lega. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 1.

47 I popoli bellicosi non possono soffrire il Principe vile, & codardo; ma lo dispreggiano, & potendo, lo cacciano, & talhor si risoluono di elegger nuouo Principe, ancor che prima lucedsse per heredità. *Così i Gothi deposero Theodato, & elessero l'itige per loro Rè. Procop. Guer. Goth. lib. 1. nu. 49.*

48 Non vuole il Principe esser molto sospetoso; ma non deue però esser nè anco temerario, in modo che sprezz i pericoli. *Filippo Duca di Borgogna dicea di esser tale. Argent. l'ha di Luigi lib. 1. nu. 2.*

49 L'essere vn Principe tenuto pur d'onimo vile, & auaro, è stimulo al altri Principi di muouerli guerra. *Perciò Carlo di Borgogna disegnò di mouer guerra all'Imperator Federico. Argent. vita di Luigi lib. 5. nu. 13.*

50 Principe cupido per natura di gloria, & ardire, è pronto a mouer guerra. *Detto dell' Argentone, parlando di Carlo.*

Carlo Duca di Borbone. Vita di Luigi lib. 7.

NUM. 32.

51 Principi di poco spirito, per ingravarsi del peso dell' Imperio, sogliono lasciar gouernare il tutto à lor fauoriti. *Detto dell' Argenteone, parlando di Sigifmondo Arciduca d' Austria. Vita di Luigi lib. 9. num. 3.*

52 Sono degui di gran biasimo que' Principi, li quali hauendo, per beneficio di Dio, grande autorità sopra gli altri huomini, mancano all' ufficio loro, lasciando il gouerno dello Stato ad altri, & attendendo essi à i piaceri.

Detto dell' Argenteone, in proposito di Sigifmondo Arciduca d' Austria. Vita di Luigi lib. 9. num. 5.

53 Si eccitano li Principi giouani, & di grand' animo ad imprese difficili, col porre loro auanti la gloria. *Così Lodouico il Moro incitò Carlo Ottauo Rè di Francia all' acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napoli. lib. 1. num. 15.*

54 E' fardidezza, & viltà d'animo di vn Principe l'attendere à mercatantie, & massime nel suo Stato, & co i suoi Sudditi. *Ferdinando Rè di Napoli è di ciò biasimato dall' Argenteone. Guer. Napoli. lib. 2. num. 5.*

55 Le deliberationi fatte da Principi per timore d'altri, paiono loro sempre inferiori al pericolo, & non sufficienti à rimediario.

Detto di Guicciardini, parlando della lega fatta da Lodouico il Moro col Papa, & co i Venetiani, per assicuramento del Dominio suo di Afilano. Ist. lib. 1. num. 13.

56 Alle deliberationi precipitose, si conduce non men facilmente vn Principe timido, & di poco cuore, per la disperatione, che vn temerario, per l'inconsideratione, & perciò non si deue aspreggiar con minacce tali Principi timidi, & specialmente se sono potenti. *Detto del Guicciardini, biasimando Alphonso Duca di Calabria, il qual minacciava Lodouico il Moro. Ist. lib. 1. num. 33.*

57 Principi, che si mostrano immoderati, & insolenti nelle prosperità, sono per ordinario timidi nelle auersità.

58. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 2.*

NUM. 34.

58 Non deouono li Principi lasciar di porci ad imprese gloriose, se ben difficili, perche le attioni humane sieno soggette à varij pericoli; conciosiacosa che questi per fauor del Cielo, con la prudenza, & con l'industria, si possono ischifare. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 3. num. 16.*

59 Non sono da reputar saui, que' Principi, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che possono succeder, etiandio che sieno dubbij, & però hauendo di tutti paura, regolano le loro deliberationi, come se tutti hauessero ad auuenire. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 3. num. 17.*

60 Le deliberationi generose, & magnanime de' Principi, sono anco per ordinario piene di commodità, & di profitto. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 4. num. 21.*

61 E' vitupereuole in Principe, nel deliberar dell'imprese, la troppo curiosità la sapienza, & la souerchia consideratione de' pericoli, che col tempo possono nascere: percioche le cose del mondo sono soggette à tanti, & così varij accidenti, che rare volte succede quello che gli huomini, ancorche saui, si sono imaginati douer auuenire. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 4. num. 47.*

62 Non dee il Principe lasciar di abbracciare il commodo certo, che se gli offerisce, per paura de' pericoli futuri, incerti, & lontani. *Detto di Guicciardini. Ist. lib. 4. num. 27. dupl.*

63 Vn Principe avaro, & timido, mette in pericolo tutte le sue imprese di guerra. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 4. num. 31.*

64 Sono spesse volte non meno nociua' Principi i vani timori, che la troppa confidenza. *Detto del Guicciardini. Ist. lib. 7. num. 21.*

65 E' da desiderare, che li Principi d'animo nobile, & generoso, quando vengono prouocati à sdegno, si traporino con parole; percioche sfogando così parte dell'ira, sono poi spesso meno

aspri ne' fatti *Detto di Ciamonte, essor-
tando i Vicentini à rimettersi alla clemenza
del Principe d' Anault. Guicciard. 1 flor. lib. 9.
num. 1.*

66 La negligenza del Principe
porge ardire à i Ministri di far delle in-
giustitie. *A Governatori dello Stato di Mi-
lano, la trascuragione di Francesco Rè di Fran-
cia. Guicciard. 1 flor. lib. 14. nu. 6.*

67 E' più lodeuole in vn Principe
procurar, et andio con pericolo, d'ac-
quistar troppo, che per timidità, & per
non mettersi à pericolo, perder le occa-
sioni grandi, che se li presentano.
*Detto del Viceré di Napoli, nel Consiglio
di Cesare, trattandosi sopra la liberatio-
ne del Rè Franceſco. Guicciard. 1 flor. lib. 16.
num. 27.*

68 La timidità suol corrompere il
giudicio a' Principi di modo, che spes-
so s'appigliano à i peggiori consigli.
*Detto di Guicciardini. 1 flor. lib. 20. nu-
mero 3.*

Discorso sopra il Capo Quarta decimo.

*Valore nō
è l'istesso
che la For-
tezza, & la
Magnani-
mità; ma
comuien
l'vna, &
l'altra.*

E' il valore vna virtù: ma non è l'i-
stessa, che la Fortezza; conciosia-
cosa che questa consista più tosto in
sofferir voluntieri i traugli; che in
sporsi a' pericoli: ò almeno principal-
mente nell' vno, & solo secondaria-
mente nell' altro. La doue il valore
principalmente consiste in mettersi ad
imprese ardue, & piene di pericolo: nè
si può dire essere vna cosa medesima
con la magnanimità; percioche se ben
questa inanima l'huomo ad imprefeg-
gi, tutantia non abbraccia, per se
stessa i pericoli. Diremo adunque che
il valore comprende & la fortaleza, &
la magnanimità insieme, & che è virtù
anzi heroica, che morale: poiche, ol-
tra le dette due virtù, vuol compren-
dere et andio vna perfetta notitia del-
le cose humane, onde è proceduto
che si chiamino huomini di valore an-
co quelli, che lontani da i pensieri del-
la guerra, mostrano di hauer piena co-
gnitione delle cose, che maneggiano,
& massime delle materie di Stato. Ma

propriamente parlando, valore s'in-
tende intorno la materia dell' armi. Et fa-
volendo diffinire, si dirà, che è vn'
ardimento, ò brauura, non inconsi-
derata, per non rimaner dalle auuer-
sità abbattuto, & per voluntieri inter-
prendere imprese grandi, & difficili,
per l'honesto. Dico brauura non incon-
siderata, per distinguere il valore dalla
temerità: conciosiacosa che questa sia
vna brauura senza consideratione, &
per comprendere et andio il seno, &
la conofcenza, necessaria al vero valo-
re. Et aggiungo, per non rimaner ab-
battuto dalle auuersità, per compren-
dere la Fortezza. Et l'altra particella,
per interprendere voluntieri imprese
grandi, & difficili, per abbracciar con
la Fortezza, anco la magnanimità. Et
dico per l'honesto, percioche se la bra-
uura non si esercitasse per l'honesto,
non sarebbe virtù. Però la brauura d'-
Annibale, ò l'intrepidezza di Sila, non
fù vero valore. Questa virtù, che io
chiamo valore, come per le auuersità
non si abbatte, così all'incontro cresce,
& prende maggior vigore per le pro-
sperità. Però quello di M. Antonio, il M. Anto-
nio dopò la vittoria contra Bruto, & nio nō heb-
b' Cassio ottenuta, s'ammollì nel lusso be vero
& nelle delitie di Cleopatra, non fù valore.
altramente valore. Ne fù perfetto Nè Augu-
valore quello d' Augusto, poiche se
non s'inneghiò ne gli amori, & nell'
otio, almeno si costernò, & s'abbat-
tè per il caso auuerso di Varo, dicen-
do Suetonio: *Aded namque confertua-
tum seruit, ut per continuos menses, bar-
ba, capilloque summissio, caput interdum fo-
ribus illideret: & Dion: Augustus Varia-
na Clade audita, vestem, ut quidam memo-
rant, lacerauit, inque magno luctu suis pro-
pter amissum exercitum, metumque, qui à
Germania, & Gallia impendere videbatur,
maximè quòd eius gentes iam ipsam Italiam,
ac Romam petiturus uidebatur, &c. For-
se vero valore fù quello di Giulio Cesa-
re, il qual combattendo co i Nerui, Cesare
& essendo già disperate le cose, non Gue. Frân.
pur non si smarrì, ma scuto ab nouissima l. 2. nu. 25.
vni militi detractò (quod ipse ad sine scuto fuit. 61.
2. cne.*

venerat) in primam aciem processit, centurionibusque nominatim appellatis, reliquos cohortatus milites, signa inferre, & manipulos laxare iussit, quo facilius gladiis uti possent. Perché non fù marauiglia, che mostrando tanta virtù il Capitano, i soldati ripreso animo diuenissero in poco d' hora di vinti ch'erano, vincitori: se non che non hebbe Cesare per fine l'honesto, ma sì la gloria. Ma non minor valore, anzi perauentura maggiore (se tu ne leui il fine) mostrò Alessandrad Arbacia, d' à Gaugamela, quando rifiutato il vantaggio propostoli da suoi Configlieri, di assalire l'esercito innumerabile di Dario di notte tempo, volse assalirlo digiorno, & auuengadio che il negotio fosse pieno di difficoltà, & di pericolo, riposò nondimeno, dopò hauere presa la deliberatione, quietissima-

Maggior mente per molte hore. Il qual fatto valore hebbe Alessand' fù di tanto maggior valore Aless', che quello di Cesare, quanto è più che Cesare. l'imprendere volontariamente l'impresa difficili, & pericolose, che per altra via si porrebbono render più facili, & men perigliose, che il non turbarli, & far risoluzione generosa, oue si è da necessità costretti.

Ma che assolutamente di maggior valore fosse Alessand' che Cesare, non occorre dubitarne, se si considerano le geste dell' vno, & dell' altro il tempo, che vissero, & il numero delle genti, colqual fecero le loro imprese, però Cesare inuidiò la gloria d'Alessandro. Del cui valore, che stima i Romani facessero, lo testificarono frà gli altri, tre de' più saui, & de' più gran Principi, che habbino hauuto, Augusto, Traiano, & Alessand' Seuero. Il primo de' quali hauendo procurato di veder il corpo di esso Alessand' lo vnennerò; & vso l'immagine di quello per suo sigillo. Il secondo l'inuidò, che fosse passato per fino à gl'Indi con l'armi, & chiamolo beato. Il terzo lo riconobbe per Heroe, & diedeli sopra humani honori. Nè solo i Romani, ma anco i Barbari anteposero Alessand' per valor militare, à tutti i Principi, & Capitani del Mondo; come in partico-

lare Annibale, quando s'abboccò con Scipione in Epheso. Ma poi che tanto habbiamo esaltato di valore Alessand' non è fuor di ragione l'essaminare, se due attioni grandi, che fece, l'vna di passar oltre il Granico fiume profondo, & impetuoso, & con la ripa auuerfa, aspra, & piena d'armi nemiche, a nuoto; l'altra di gettarli solo entro la Città de gli Ossidraci, oue era gran numero d'huomini armati, procederono da temerità, d' da valore. Et in prima vista paiono atti di temerità, percioche lo sporte il Principe la persona sua, ch'è l'anima dell' esercito, à euidentissimo & per poco ineuicabile pericolo della morte, è quasi pazzia. Et di vero sarebbono da stimarli in ogn' altro; ma in Alessand' vero discendente di Hero-cle, & d'Achille, in cui risplenda vigor soprahumano, & heroico, & che per la sparsa opinione, che fosse figliuolo di Giove, era egualmente venerando, & tremendo, non furono nè pazzie, ne temerità; ma atti di Valore, procedenti da confidenza delle sue forze, & del fauore del Cielo. S'aggiunge quanto al passaggio del Granico, che era necessario la prima volta che si era co i nemici incontrato, guadagnar riputatione, se voleva poter proceder più auanti: però lo sporti à pericolo, fù con Ragione di guerra. Al Valore s'oppone la Viltà dell'animo, d' Dapocagine, che chiamar

la vogliamo: laquale non è vna stessa cosa con il timore, ma comprende, insieme con quello, la pusillanimità: pe-naturale rò, che il vil d'animo, lasci d'imprendere imprese grandi, non nasce da timidità, ma da bassezza d'ingegno questa viltà, d' Dapocagine, hora è naturale, hora accidentale: la naturale suol procedere dal Clima: onde ordinariamente più vili sono gli Asiatici, che gli Europei; dalla particolar costellazione; dalla temperatura; & da i primi alimenti: & non sempre da tutte queste cause congiunte, bastando vna, d' due di esse à far l'huomo di natura vile, & da poco: l'accidentale procede dalle grandi, & molte auuerfità; quãdo però altri non cede.

fia prima valosofo : conciofiacofache (come fi è detto) il vero valore non fi atterri per cai auuerfi. Ma fe altri farà di natura vile , s'augumenterà la viltà : fe neutro, fe gl'ingenerà. Procede anco dalla troppa cofideratione , & nafca quefta dala lettura delle cofe infelice-mente fucceffe ad altri, & dalla manin- conia, & dalla fuggeltione di Precetto- ri, & dalle preditioni de' bugiardi Indo-

Sueton. in vini. Principi vili, & da poco, per natura, Cali. c. 43. fu: uno Caligola, Nerone, Domiziano, T. Annal. Commodo, & de gli altri: & la viltà di li. 16. n. 10. Caligola s'auumentò per il continuo timore della morte, in che fù da Tiberio

Suet. in
Domit. ca.
34.

Zonaro in ragione Maurizio Imperatore hauendo
Maurizio. inteso che Phoca era timido, subito argomentò che era anco homicida. Ma non sarà male, che noi cerchiamo, se il

Se il fatto tutto di Lucretia, la quale uccise se stessa,
di Lucre- sia da dire atto di valore, ò no. Perciò
zia, divuel- che pare che fosse atto di valore, se si
der se stes- confidera il disprezzo della morte, in
fi, proce- d'ona di ottimi costumi, qual fu Lucretia.
desse da Ma d'altra parte non si può dir vero Va-
alore, ò dire quelle, che non si può chiamar vir-
no. tù: né virtù può essere cosa non lecita.

quino, ma rimaso l'animo immacolato; di modo che era senza macchia: onde e'l padre, e'l marito stesso *consolantur agram animi, auertendo noxam, ab coacta, in auctorem delicti; mentem peccare, non corpus: & unde consilium abseruit, culpam abesse*, dice Liuto: ma essa per vana opinione di meritar supplicio, per hauere soggettato il corpo à Tarquinio: se ben ciò hauea fatto per conseruar sua fama; & affin di conseguir nome, accettando i conforti, s'uccise. Ma che giudicio è da far dell'atto di Catone Vticefe, ilqual non hauendo prese l'armi contra Cesare per ambitione, come l'opoeu ne sceleratamente, come Bruto,

Nel lib. 2.
de Mach.
cap. 14.

*Dell'atto
di Cassio,
& Erulo.*

uendo perduta la pugna ne' campi Filippici, si fecero ammazzare da loro famigliari; perciocche questi erano sicuri venendo viui in poter d'Augusto, & di M. Antonio di douer esser fatti morir vilmente, per vendetta di Giulio Cesare. Però sù atto di molesta & di viltà d'animo. Nè più degno atto sù quello di M. Antonio; anzi per auventura più vile, & più biasimeuole, poiche (come scriue

Dion. Ist. Dione s'uccise solo per non viuere dopo Cleopatra, laqual perditamente amaua. Quello di Nerone è certo, che

Del fatto di Nerone. uendo egli preso risoluzione di vccider

Suet. in Nerone cap. 49. per hauer sentito che la Republica l'haua dannato ad esser punito secondo il costume de gli Antichi, cioè ad esser battuto con verghe, sino à mandar fuori lo spirito: non sofferendogli il cuore di patir pena così atroce: & non hauendo hauuto ardire nè di mostrarsi al popolo, nè à i soldati Pretoriani: ne animo di vcciderli di sua mano.

Del fatto di Othone. Ma consideriamo il fatto di Othone, ilquale ammazzò se stesso, non mancàdogli forze per rinouar la guerra con Vitellio; ancorche fosse stato rotto à Bedriaco: & quello, che molto importa, conoscendo vn' ottima volontà ne' soldati verso di lui, & vn' inteso desiderio in loro di ritentar la sorte. *Non expectauit militum ardor vocem Imperatoris; bonum habere animum iuebant; superesse adhuc nouis vires, & ipsos extrema passuros, ausurosque; neque erat adulatio; ire in aciem, excitare partium fortunam, furor quodam, & insinctu flagrabant.* Dice Tacito:

Tac. Ist. & aggiunge altre cose in coral proposito & in fine. *Ut nemo dubitet potuisse renouari bellum atrox, lugubre, incertum vitii, & victoribus.* Per laqual cosa non par che si debba dire, che egli si vccidesse per mollezza, & di viltà. Ma perciocche non si può nè anco dire che fosse atto di valore, ò di vera fortezza (che egli si credesse) diremo, che sù atto di pietà verso la patria, & verso il sangue ciuile, dal qual sempre abborri, non volendo che per cagion sua si indebolissegno più le forze della Republica, ò moris-

sero più cittadini. *An ego tantum Romana pubis, tot egregios exercitus, sterni rusus, & Republice eripi passus?* diceua egli: ma però coral pietà non era ben regolata, non essendo lecito in alcun caso vccider se stesso, ò dare vn male accioche ne nasca vn bene. Onde il fine sù buono, ma non il mezzo: & perciò l'atto fù in parte lodeuole, & in parte nò. Ma esaminiamo per vltimo il fatto di M. Curcio, il quale (io è vera l'istoria) si gettò armato, & montato sopra vn cauallo, entro la voragine del Foro; hauendo sentito dire à gl'interpreti della volontà de' Dei, che se in tel luogo si fosse conflagrata quella cosa, in che più il popolo Romano potesse (ilche da esso Curcio sù inteso esser l'armi, & la virtù militare) si farebbe la voragine chiusa, & la Republica eternamente durara. Imperocche questo da vn canto par che foss: atto di valore, essendosi a ciò mosso per la salute commune, & per l'amore, & pietà verso la patria, & hauendo disprezzata la morte, che à gli altri suol esser di horrore, anzi volontariamente etetale: & hauendo impresa cosa di gran gloria. Ma ota in contrario, che non è lecito in niun caso (come si è detto) dar morte à se stesso, nè direttamente, & per primiera intensione, procurarcela. Se non solo per commandamento di Dio: dal qual non sù mosso Curcio, conciosiacò che i Dei, à cui egli si consagrò, fossero Demonij. Non pertanto, se è lecito in alcun caso (come veramente è) ad vna persona particolare, dar la sua vita per la salute commune; & se stima ciò esser atto di virtù, & il far il contrario, esser cosa ingiusta è da dire che l'atto di Curcio, fosse atto di vero valore, & di pietà; & che egli, per conseguenza fosse degno di lode, se, non semplicemente, à meno come Gentile, & appo i Gentili. Nè à questo ripugna il non esser lecito darsi, ò procurarsi direttamente la morte, perciocche Curcio s'uccise, nè procurò per intensione primiera di morire: ma sì di saluar la patria, & perpetuar la Republica: & potea creder che i Dei fossero per saluarlo, poiche per loro ordi-

ne si sacrificaua, ò per darui vita meglio: & se erano Dei bugiardi, era egli iscusato credendo quella Religione esser buona, ch'era all' hora abbracciata dalla Città di Roma sua patria.

RIPVTATIONE, MAESTA, & Decoro del Principe.

Capo Quinto Decimo.

• 1 **N**on è da mettersi à combattere con l'inimico, fuori di tempo, per timore d'infamia, perciocche non è vergogna il cederli, quando è espedito; ma è ben vergogna, dopò esser rotti, l'esser costretti pacificarsi con quello, riceuendo da lui le leggi. *Detto di Phrinico Atheniese a' suoi colleghi, liquali erano di parere di combattere in mare co' Peleponesij, & co' Siciliani. Thuc. 2. stor. lib. 8. num. 12.*

2 Le parole di vn Principe, ò Capitano, trouano credito, quando si sà che egli può far quello, che dice, ò di bene, ò di male. Altrimente sono vane, & inutili. *Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. num. 37.*

• 3 Non deue esser facile il Principe alle minacce, perciocche minacciando molti, sarà stimato hauer pochi Amici, onde caderà in dispregio. *Auviso di Ciro à Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 4. num. 22.*

• 4 Principe, che si risente contro coloro, che l'ingiuriano, & che nel beneficiare, auanza coloro, che à lui hanno fatto beneficio, sà che molti desiderino di esserli Amici, & niuno inimico. *Detto di Ciro, trattando di soccorrer Gadata. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 24.*

5 Deue il Principe procurar di sostener l'autorità dell'Imperio, non col rigore delle pene, ma con la prudenza, collaquale dia à vedere à i sudditi, che egli hà più cura della salute loro, che essi stessi. *Auviso d'Isocrate à Nicole. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, numero 25.*

6 Vuole il Principe esser insieme graue, & piaceuole, perciocche al Prin-

cipato è conuenueuole la grauità; & la piaceuolenza vñata ne i congressi, suole esser grata. Ma è però difficile trouare amendue queste qualità vnite in vna persona; imperocche coloro, che studiano di parer graui, riescono bene spesso freddi nel conseruare; & quelli, che procurano di mostrarli piaceuoli, escono del decoro. *Auvertimento d'Isocrate à Nicole. Nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, num. 48.*

7 Deue il Principe raccordarsi in tutte le azioni sue, del suo grado, per non far cosa di se indegna. *Consiglio d'Isocrate à Nicole. Nell'Oratione dell'Ammin. del Regno, num. 51.*

8 Vuole il Principe sostener la Maestà, non col mostrarli seuerò, & rigido in viso; ma con la buona istituzione della sua vita. Così fece Euagora Rè di Salamina, & n'è commendato da Isocr. *Nell'Euagora, num. 10.*

9 Principe, che desidera acquistar molta gloria, non vuol marcirsi nell'otio, & nelle delitie; ma mettersi à grandi imprese, & sporsi à graui pericoli. *Detto d'Archidamo, parlando co' i Lacedemonij. Isocrate nell'Archidamo, numero 10.*

10 Li Principi, che si mostrano pronti à morire, per difender le cose loro, non solo si rendono celebri, ma anco si fanno rispettar da gli altri nell'auuenire. *Detto di Archidamo. Isocr. nell'Archidamo, num. 11.*

11 Principe, ò Republica, che si vuol liberare dall'ignominia incorsa per azioni poco honoreuoli, che hà fatte, deue indirzzar bene quelle, che hà da fare. *Detto di Demosthene à gli Atheniesi. Philip. 1. num. 6.*

12 Deue il Principe per conseruar la sua riputatione, guardarsi di soffrir spesso ingiurie dall' inimico. *Detto di Demosthene à gli Atheniesi, essertandoli à non aspettar di essere assaliti da. Filippo dentro il lor Stato. Philip. 1. num. 16.*

13 Non è manco dishonoreuole ad vn Principe, ò ad vna Republica, il perdere le occasioni giuste, che se le presentano, di augumentare il suo Stato, che

che il lasciarlo occupare. *Detto di Demoflene, sfutando gli Ateniesi à soccorrere gli Olinthij contra Filippo. Demoflene Filipp.*
2. num. 1.

14 Principe, il qual fa attioni maggiori di quello che la sua potenza, & grandezza comporta, acquista reputazione appresso gl'altri Principi. All'incontro chi fa meno di quello, che gli conuiene secondo il suo stato, acquista vergogna. *Detto di Demoflene, parlando di Filippo, & degli Atheniesi. Filipp. 2.*
num. 2.

15 Non conuiene alla dignità di vn Principe, il mettersi sotto l'vbidienza d'un altro, affinché quello l'aiuti à soggittar chi che sia.

Detto di Demoflene, commendando gli Atheniesi, li quali ricusarono di voler vbbidire al Rè de' Persi, per opera del quale poteano prometterli il Dominio di tutta la Grecia. Filipp. 9. num. 2.

16 Li Principi, che viuono in piaceri, & in delizie, cadono in dispregio. *Detto d'Aristotile. nel lib. 5. della Polit.*
num. 71.

17 L'ebbrezza, & il souerchio dormire, rendono il Principe disprezzabile, & facile da opprimere. *Detto d'Aristotile nel lib. 5. della Polit. n. 94.*

18 Principe, il qual si dà in preda à i piaceri, cade in vilipendio a' sudditi, & perde appresso di essi l'autorità.

Auuenne à Tolomeo Philopatore Rè di Egitto. Polib. 5. stor. lib. 5. num. 13.

19 Il soffrire il Principe, & per se stesso, & per suoi Ministri, qualche grande ignominia, è causa di far alienar gli animi de' popoli da lui.

Cesare si risolse di vscir in campagna innanti il fin dell'inverno, per soccorrere Gergonia, assediata da Percingetorige. Guer. Franc. lib. 7.
num. 1.

20 Non deue vn buon Principe & Capirano star sù i puntigli d'honore, trattandosi dell'interesse publico, & di vn suo gran commodò.

Perciò Cesare propose in Senato, che si mandassero Ambasciatori à Pompeo à trattar di pace, ancorche esso Pompeo si fosse lasciato intendere, che si far ciò, era segno di timidi-

tà. Guer. Civil. lib. 1. num. 7.

21 Deuono li Principi in tutte le loro attioni riguardare à quel, che conuiene alla loro dignità, non à quello, che potrebbero fare: Però se alcuno manca loro di fede, non vogliono esser ricambiato con altro mancamento.

Detto di Cesare in una oratione. Sallust. Cong. Catil. num. 1.

22 Non si dee vergognare vn Principe, & vn Republica, di imitar gli istituti d'altri, ancorche nemici, & da manco di essa, quando li conosce per buoni, essendo meglio imitar i buoni, che inuidiarli.

Così dicea Cesare, che i Romani hauessero fatto. Sallust. Cong. Catil. num. 35.

23 Quanto più vn Principe, & altro personaggio, hà acquistato di riputazione, tanto più vuol guardarsi di non errare, percióche il fallo sarà stimato maggiore in lui, che in vn altro.

Perciò Metello dopo hauer rotto Giugurtha, staua ansioso di non cader nell'insidie di quello. Sallust. Guer. Giugurt.
num. 41.

24 L'attendere à fabricar palaggi, & ad altri ornamenti estinsecchi, & non à rendere se stesso per virtù riguarduole, dishonora il Principe.

Detto di alcuno à Cesare, in essortandolo à riordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'Ord. la Repub.
num. 14.

25 Ne' tumulti popolari, la maestà del Principe, & de' Magistrati, & mai sicura, & tenuta in poco rispetto, essendo disarmata.

Detto di Lelio, parlando di L. Emilio, & Virgilio Consoli, à i quali fù dalla moltitudine portato poco rispetto, percióche tolse dalle loro mani Publio Volerone, & lo cred Tribuno della plebe. Deca. 1. lib. 2. nu. 34.

26 La maestà del volto, & il vigor del corpo, rendono venerabile vn Principe, & Capitano, & lo fanno stimare da tutti quelli, che lo mirano.

Per questo Massinissa stimò P. Scipione, quando lo vide più che non facea auanti. Lia. Deca. 3. lib. 8. nu. 29.

27 Li Principi, & personaggi gran-

grandi, col dimorar lungo tempo in vn luogo, & esser del contiuno nel cospetto del popolo, diuentano, per la facilità, meno venerabili. *Detto di Lulio, in proposito di Scipione Africano. Deca 4. lib. 5. num. 3.*

28 La fanciullezza del Principe, & l'esser sotto tutela di persone di poco valore, porge ardire a gli altri Principi di mouerli guerra, per occuparli lo stato. Così *Antiocho si mosse per occupar à Tolomeo il Regno d'Egitto. Liu. Deca. 5. libro 2. num. 5.*

29 Niun huomo grande è, il qual disprezzi tanto la sua riputatione, che non gli spiaccia d'intendere, che sieno biasimate à torto le attioni sue, da coloro, in cui più le fa; & che ciò auuenendoli, non se gli intepidisca l'animo di ben operare. *Detto di L. Emilio Console al popolo Romano. Liu. Deca. 5. lib. 4. num. 7.*

30 Quelli, che sono su'l fine de' loro maneggi, & spetialmente di guerra, sogliono mal volentieri mettersi ad imprese ardue, & pericolose, per non perdere la riputatione già acquistata, se succedessero male.

Perciò i Consoli Romani ricusarono di dar aiuto à i Latini contra Coriolano, all'hora Capitano de' Volsci. Plutarc. nella vita di Coriolano num. 7.

31 Principe, ò chi che sia, che gouerni, volendosi mantenere in riputatione appresso il popolo, nõ deue comparir troppo spesso in publico, nè trouarsi à dir il suo parere in qualunque materia, ma solo nelle più graui, & l'altre lasciarle trattare da persone à lui confidenti, & di valore. Così *vidè Pericle, tenendo il gouerno d'Athene. Plut. nella vita di Pericle num. 2.*

32 Li Principi auanzano i sudditi nella pompa, & nel fasto della maestà, ma per altro sono serui della moltitudine. *Detto di Agamemnone, che spesso soleua essere in bocca di Nicia. Plut. nella vita di Nicia nu. 5.*

33 Principe d'età vecchio, & senza heredi, suol facilmente cadere in dispregio al popolo. *Galba, il quale perciò*

addottò Pisonem. Plutarc. nella vita di Galba num. 5.

34 La presenza del Principe, atterrisce la moltitudine, ancorche sia armata, & solleuata, quando non si sente da lui offesa. *Gli ammininati d'Vngberia tremauano in mirando Druso. Tac. Annal. lib. 1. nu. 42.*

35 Si porta per ordinario maggior riuerenzia alla maestà del Principe, da lungi, che da presso, però deue vn Principe sauiò star lontano da coloro, da' quali vuole essere rispettato, se sà che sieno alterati d'animo. *Detto di Tacito, in allegando le cause, perche Tiberio non volesse andare in persona ad acquetar le legioni ammutinate in Vngberia, & in Germania. Tacit. Annal. lib. 1. nu. 69.*

36 Non è bene che il Principe vada in persona ad acquetare ammutinamenti di soldati, ò seditioni di popoli, quando sono graui, & pericolose, imperochè se fosse sprezzato da gli ammutinati, ò sediziosi, non vi sarebbe più rimedio. *Perciò Tiberio non volse andare alle legioni d'Vngberia, ò di Germania. Tacit. Annal. lib. 1. num. 71.*

37 Il Principe nel comparire in publico, deue mostrar grauità, & affabilità insieme, ragionando con quelli, che l'accompagnano di varie cose, ma degne di lui. *Tiberio, andando al Tribunale del Pretore à difendere l'Argulania. Tacit. Annal. lib. 2. num. 55.*

38 Non vuol mostrarsi rigido il Principe contra quelli, che dicono mal di lui, nè tolerar, che sieno puniti. *Tiberio non volse, che Apuleia Varilia fosse castigata, di bauer detto male di esso. Tac. Annal. lib. 2. num. 93.*

39 Deue il Principe seruare il decoro con gli altri Principi, & con gli Ambasciatori di quelli; ma però con modestia. *Germanico con gli Ambasciatori di Artabano Rè de' Parthi. Tac. Annal. lib. 2. num. 106.*

40 Volendo vn Principe andare in vn paese per curiosità di veder cose notabili, affin di non esser tenuto leggiere, dee sparger voce di douerui andare per affari importanti.

Germanico, quando andò in Egitto per veder le antichità, diede nome di andare per li bisogni di quella Provincia. Tacit. Annal. lib. 2. num. 107.

41 Vn Principe ancorche sia ridotto in misero stato, deue tenere il suo decoro, e riandio con quelli, à quali ricorre per aiuto. *Marebaduo cacciato di Stato, ricercò Tiberio d' aiuto, sostenendo nello scrivergli, la sua dignità. Tac. Annal. lib. 2. num. 114.*

42 Principe, il quale mostra troppo desiderio di viuere, perde la reputazione, & la stima. *Marebaduo Rè de' Marcocomani, essendosi fermato in Italia, & statosi oscuramente fino al fin della vita. Tacit. Annal. lib. 2. num. 117.*

43 Li Principi assoluti, & soprani, sono per la maestà Sacrosanti, & inuolabili.

Detto di Coty Rè de' Thraci, rimproverando à Rhescapride suo Zio l'hauerlo intenenato. Tacit. Annal. lib. 2. num. 113.

44 Non conuiene alla Maestà di vn Principe, esser veduto in publico à piangere, ò lamentarsi de' sinistri accidenti, che gli occorrono. *Perciò Tiberio, & Livia non comparuero in publico, quando si fecero l'essègue di Germanico. Tacit. Annal. lib. 3. num. 1.*

45 Non è decoro di vn Principe grande, andare in persona, ò mandar vn suo figliuolo, à sedare il moto di vna Città solleuata, ò ad altra impresa di non molta importanza: ma vuol far ciò per mezzo di suoi Capitani.

Detto di Tiberio, allegando la ragione al Senato, perche nè egli fosse ito, nè hauesse mandato Druso, à reprimere i moti ribelli, de' Treueri, ò de' gli Edui. Tacit. Annal. lib. 3. num. 55.

46 Perde di dignità vn Principe tentando di leuar del suo stato vn' abuso, & non li riuscendo.

Perciò Tiberio stava in dubbio, se doueua tentar di moderare il lusso di Roma. Tacit. Annal. lib. 3. num. 59.

47 Non è secondo la dignità di vn Principe, il redimere i danni, che fa, ò minaccia di fare vn Idrore, ò assassino di strada, pareggiando seco; & conce-

dendogli alcuna cosa. *Perciò Tiberio non volse far patto veruno con Tacfarinata. Tacit. Annal. lib. 3. num. 84.*

48 E' di grande importanza nella guerra la reputazione del Principe, & de' soldati. *P. Dolabella con poche genti in Africa, per la riputazione del nome Romano, fece leuar Tacfarinata dall'assedio di Thubusio. Tac. Ann. lib. 4. num. 31.*

49 Non è difficile à Principi il conseguir il fine de' loro desiderij: ma l'acquistar buona fama è difficilissimo: & tuttauia deueno premere in ciò molto; così ciociosafache chi dispregia il buon nome, sia riputato dispregiatore etian d'ò delle virtù, & l'è quali dipend: Detto di alcuni, che tossuano Tiberio. Tac. Annal. lib. 4. num. 62.

50 Non deue il Principe nelle sue attioni hauer riguardo solo à soddisfare à se stesso, ma auco al mondo; conciosafache tutto quello, che fa, sia offeruato, & ronderato da tutti. *Detto di Tiberio, in rispondendo à Seiano, che gli haueua dimandata Livia per moglie. Tac. Annal. lib. 4. num. 64.*

51 Il Dominio di vn Principe si conserva taluolta più tosto per la reputazione, che per la potenza di quello. *Il Dominio di Tiberio ne gli ultimi anni del suo Imperio, essendo vecchio, & in odio à tutti. Tac. Annal. lib. 6. num. 17.*

52 La vecchiaia rendendo il Principe inetto all'esercitio dell'armi, & cupido di quiete, lo fa auco disprezzabile da i nemici, & da gli emuli. *Perciò Asabano Rè de' Partibi sprezzaua Tiberio. Tac. Annal. lib. 6. num. 20.*

53 Principe, che cacciato di Stato, ricorre alla misericordia d'altri, deue presentarsi in habito compassionevole; ma dir parole non indegne della sua perdita grandezza.

Antistide Rè del Bosphoro, quando ricorse ad Eunome Rè de' gli Adossi. Tac. Annal. lib. 12. num. 30.

54 La riputazione del Principe, ò Capirano, apporta gran confidenza à i soldati. *La riputazione di Carattaco daua molto ardore à Siluri, popoli Inglesi, per combattere contra Ostorio Capitano Romano. Tacit.*

Tacit. Annal. lib. 12. num. 51.

55 Coloro, che gouernano le Città, ò le Prouincie, se non sono stimati dal popolo, danno à quello materia di far delle insolenze. *Felice fratello di Pallante, Governatore della Samaria, & l'entidio Cumano, Governatore della Galilea. Tac. Annal. lib. 12. num. 87.*

56 Non conuiene alla maestà di vn Principe, che la madre assista insieme con lui à dar vdiencia à gli Ambasciatori d'altri Principi.

Perciò Seneca ammonì Nerone, che non comportasse, che Agrippina sedesse pro tribunali insieme, con lui, per dar vdiencia à gli Ambasciatori d'Armenia. Tacito Annal. lib. 13. num. 9.

57 Conuiene alla dignità, & riputatione di vn gran Principe, il tentar di ricuperar que' Stati, che già furono de' suoi maggiori, & poi sono venuti in poter d'altri. *Perciò Corbulone al tempo di Nerone volea ricuperar l'Armenia acquistata già da Lucullo, & da Pompeo. Tacit. Annal. lib. 13. num. 27.*

58 E' di gran momento nella guerra la riputatione del Principe, ancor che egli non si troui in persona nell'impresa. *La riputatione di Vespasiano nella guerra, che amministrò per lui Muciano contra l'itellio. Tacit. Istor. lib. 2. nu. 85.*

59 Principe, il quale è facile ad adirarsi, & facile anco à deporre l'ira, è insieme temuto, & sprezzato da i Grandi. *Perciò Valente, & Cecina, temeano, & sprezzauano l'itellio. Tac. Istor. lib. 2. num. 100.*

60 La troppa facilità, & leggerezza, & la souerchia pazienza di vn Principe, lo rendono disprezzabile à i suditi. *Claudio Imperatore. Suet. nella vita di Claudio c. 15. nu. 1.*

61 Il ridere smoderato, è cosa indecente ad vn Principe. *Di ciò è biasimato Claudio Imperatore da Suetonio. Nella vita di Claudio c. 30. nu. 1.*

62 Ad vn Principe nuouo, & che giunge inopinatamente à tal grado, suol mancar la maestà. *A Vespasiano quando arrivò all'Imperio. Suet. nella vita di Vespasiano c. 7. nu. 1.*

63 L'esercitar mercatantie, comparando per riuendere à maggior prezzo, è cosa disdiceuole alla maestà del Principe.

Fù di questo notato Vespasiano. Suet. nella vita di Vespasiano cap. 16. n. 2.

64 Deue il Principe mostrarsi humano, & piaceuole, non solo co i grandi, ma anco co i piccioli, & colla moltitudine, conseruando però sempre il decoro, & la maestà. *Così fece Tito. Suet. nella vita di Tito cap. 8. nu. 3.*

65 Principe, ò Capitano, che hà acquistato gran nome nella militia, non si mette volentieri à nuoue imprese difficili, per dubbio di non perdere la riputatione già guadagnata.

Pompeo non volse soccorrere Tigrane Rè d'Armenia contra Phraate de' Parthi, per non attaccar la guerra con quello. Dione Istor. lib. 37. num. 9.

66 Non piace ordinariamente, ne à Principe, ne à Capitano Generale, che altri, dipendente da lui, & da esso honorato, se gli agguagli di gloria, ò di riputatione. *Cesare non potea soffrire, che Labieno insuperbitosi, comportasse di esser ad esso agguagliato. Dione Istor. libro 41. num. 1.*

67 Importa molto nella guerra la dignità della persona del Principe, ò Capitano Generale, percióche questa gli acquista autorità co i suoi. *Detto di Dione commendando Catone, il quale in Africa cedde à Scipione il Generalato dell'armi. Ist. lib. 42. nu. 30.*

68 La gloria acquistata per virtù d'arme da vn Principe, ò Capitano in vna Prouincia, è cagione che gli altri dell'istessa famiglia, che vi guerreggiano dopò, sieno stimati, & temuti; come se il valore, & la felicità di quel premio, fossero trasfusi ne i posteri di esso. *Così auuenne di Scipione Suocero di Pompeo in Africa, per la memoria di Scipione Africano. Dione Ist. lib. 42. nu. 31.*

69 Se tū vedi che'l nome del tuo nemico sia stimato da i suoi, & temuto da i tuoi, per la memoria dell'imprese menate felicemente à fine da alcun suo Antecessore, vuol procurare di hauer te-

uer ecco alcuno dell'istessa prosapia. Così fece Cesare, conducendo seco in Africa Scipione Salatiore, per esser Capo de' nemici Scipione Suocero di Pompeo. Dione *Histor. lib. 42. num. 32.*

70 L'immergersi il Principe ne i piaceri, & nelle delizie, lo rende disprezzabile appresso i suoi, & appresso i stranieri, in guisa, che gli vni ardiscono di disubidirlo, & gli altri di assaltarlo. Così intervenne a M. Antonio, per essersi dato in preda à Cleopatra. Dione *Histor. lib. 8. num. 47.*

71 E' costume della maggior parte de' Principi, di non voler che alcun de loro sudditi, ò servitori, sia più di essi stimato: & però si mettono essi stessi à quelle imprese, che giudicano facili da menare à fine; ma le più difficili, & le più incerte ingiungono à lor Ministri. Et se pur sono alcuna volta costretti d'imporre loro qualche negozio facile, sentono con rancore la gloria, che quei tali ne riportano: & se ben non vorrebbono che restassero perdenti, non vogliono però che sia loro ascritto alcun titolo d'honore, rimanendo vittoriosi. Detto di M. Agrippa, approvata da Dione. *Histor. lib. 49. num. 6.*

72 Non vuole il Principe vendicar tutte le ingiurie, che gli vengono fatte; come è solito de gli huomini privati, li quali temono, non lo facendo, di cader altrui in dispreggio: percioche di questo non può il Principe temere: ma dee ben punir tutti i delitti, che sono commessi contra il Principato. Consiglio di Livia ad Augusto, per indurlo à perdonare à coloro, che baueno congiurato contra la sua persona. Dione *Histor. lib. 55. num. 15.*

73 E' indignità di vn Principe lasciarsi indurre à far alcuna cosa sforzatamente: ma qualunque cosa facci, vuol mostrar di farla di sua volontà: & se ha intenzione di farne alcuna, che possi credere altri douer entrar in pensiero, che egli la facci per forza, deue astenersene. Fù parere di Galba Imperatore, il quale per questa causa non volse dar danari à i soldati Pretoriani, che li dimandauano; nè volse far morir Tigellino à richiesta del popolo Romano. Dione nella vita di Galba. *lib. 62.*

74 Quando il Principe, ò Capitano Generale dubita, con differire di dar la battaglia, di perder la riputatione, & l'autorità co i soldati, & cader in disprezzo di essi, & de' popoli, dee risolversi à darla. Belisario si risolse di venir à battaglia co i Goti. Procop. *Guer. Goth. lib. 1. num. 96.*

75 E' ordinario, che riuscendo bene vn Principe, ò altri nell' imprese, massime di guerra, si allarghi la fama, & la riputatione di lui, à tutti quelli, che nascono di quel seme: & così all'incontro se egli riesce male. Detto di Vivia, nipote di Vistige, à i Goti, quando l'esortauano à prendere lo scettro. Procop. *Guer. Goth. lib. 2. num. 62.*

76 La riputatione del Principe, ò Capitano dà grande animo à i suoi, & gran spauento à i nemici. La fama della venuta di Germano, nipote di Giustiniano, in Italia, diede ardore à i Romani, & mise paura à Totila, & à i Goti. Procop. *Guer. Goth. lib. 3. num. 87.*

77 E' espediente al Principe d'imprimer la moneta col proprio conio, per ornamento, & riputatione sua; ma dee però guardarsi di non diminuire il peso, ò l'eccellenza del metallo, percioche questo tornerebbe in danno de' sudditi. Detto di S. Tomaso. *Del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 13. num. 1.*

78 Deuono li Principi portarsi di modo nel maneggio delle cose loro, che tutti habbino daauer buona opinione di essi, & stimarli. Auiuso dell' Argentone. Vita di Luigi *lib. 3. num. 13.*

79 Conuiene al Principe di antiporre l'honore, & la riputatione, alla vita, & alla libertà. Così fece Luigi XI. Rè di Francia, il qual essendo tenuto come prigione di Carlo Duca di Borgogna, & potendosi partire, non volse farlo, per hauergli data la fede. Argent. Vita di Luigi, *lib. 3. num. 45.*

80 Deue il Principe humiliarsi con altro Principe, ancorche non paia conuenire alla sua dignità, quando conosce, che ciò può giouar molto alle cose sue. Parere dell' Argentone, difendendo il Rè Luigi, ilquale si humiliò al Rè d'Inghil-

d'Inghilterra, ricercandolo di pace. *Vita di Luigi lib.5. num.32.*

81 Principe, il qual non sà prendere vn'occasione, che se gli offerisce, di aggrauare il suo Stato, perde di reputazione, & di dignità.

Il Duca di Lorena, hauendosi lasciato suggir di mano l'occasione di far sì Rè di Napoli, per negligenza, perdè il credito, & la reputazione, che hauea in Francia. Argent. Guer. Napoli. lib.1. nu.9.

82 Principe, che soffre le picciole ingiurie, porge materia all'ingiuriatore di fargliene di maggiori. *Detto di Lodouico Sforza à Papa Alessandro, confortandolo à non tolerar certa ingiuria fattagli da Ferdinando Rè di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 1. nu.8.*

83 Principe, che nel cominciamento del suo Governo, tolera qualche ingiuria, senza risentirsene; si rende dispregeuole, & di poca stima appo ogn' vno. *Detto del medesimo Lodouico Sforza. Guicciard. Ist. lib.1. nu.9.*

84 Principe, d'chi che sia, il qual sapì conseruar l'opinione, che tiene di sè uo, & prudente, se ben si diminuisce la sua grandezza, tuttauia ritiene autorità. *Detto del Guicciardini, parlando di Giacompo Granilla grande Ammiraglio di Francia. Ist. lib.1. nu.24.*

85 E' di gran reputazione ad vn Principe, l'esser pronto, poiche è dichiarata la guerra, à mostrarsi armato contra il nemico.

Detto del Guicciardini, biasimando il Rè Ferdinando di Napoli, il qual tardò ad entrar nella Romagna, per opporsi à i Francesi. Ist. lib.1. nu.45.

86 Quando i principij dell'impresa, riescono infelici, fanno perder la reputatione al Principe, & l'animo à lui, & à i suoi. *Detto del Guicciardini, parlando di Federigo d'Aragona, che gouernaua l'Armata nauale di Alphonso Rè di Napoli, contra Carlo Rè di Francia, poiche fu rotto à Rapalle. Ist. lib.1. nu.31.*

87 Quanto vn Principe è maggiore, & più potente, tanto gli è di più gloria, l'esser la tua poenza, & grandezza per conseruatione della giustitia, & del-

la fede data. *Detto di Francesco Soderini Vescauo di Volterra, rispondendo in nome de' Fiorentini, alle accuse de' Pisani, dauanti à Carlo ottauo. Guicciard. Ist. lib.2. num.5.*

88 I successi delle guerre dipendono in gran parte, dopo Dio, dalla reputatione del Principe, & delle sue forze. *Detto del Signor della Tramaglia, in confortando il Rè Carlo à non far pace con Lodouico Sforza. Guicciard. Ist. lib.2. n.52.*

89 Declinando la reputatione di vn Principe, declina anco insieme la virtù de' suoi soldati, & si diminuisce la fede de' popoli; cresce l'ardire à i nemici; si alienano affatto i dubbij, & tutte le difficoltà si augmentano. *Detto del Sign. della Tramaglia à Carlo Ottauo. Guicciard. Ist. lib.2. nu.53.*

90 Principe, che si rende disprezzabile, perde l'autorità in modo, che ogn' vno ardisce di oltraggiarlo. *Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo Rè di Francia. Ist. li.3. nu.8.*

91 E' di molto danno in vn'impresa, il sentirsi per li nemici, d'per li popoli, che si vogliono assalire, che noi, quando deueuamo appropinquarci, ci siamo dilungati, percioche così si perde di reputatione.

Detto di quegli Italiani, che confortauano il Rè Carlo Ottauo, il qual già staua in Lione, à ripassare in Italia. Guicciard. Ist. lib.3. num.26.

92 La reputatione delle imprese belliche, per ogni picciolo accidente, è leggiero rumore, si può variare, & diminuire. *Racconto dato d'alcuni al Rè Carlo Ottauo, in essortandolo à voler ripassar in Italia. Guicciard. Ist. lib.3. nu.27.*

93 Poiche la reputatione di vn'impresa, è cominciata à declinare, è cosa difficile il ristaurarla. *Detto di coloro, che essortauano Carlo à ripassare in Italia. Guicciard. Ist. lib.3. nu.28.*

94 Quando vn Principe grande non hà forze, che corrispondano al Grado suo, non è stimato.

Massimiliano Imperatore, essendo passato in Italia con poche forze, fu sprezzato del Duca di Sanoja, & dal Marchese di Monferrato. Guicciard.

Guicciard. 18. lib. 3. num. 35.

95 Conviene ad vn Principe prudente, & magnanimo, quando si tratta della conseruatione di tutto il suo Stato, abbassarsi à far qualche cosa inferiore alla sua conditione. *Detto di Lodouico Sforza, per mezzo di Marchesino Stampa suo Ambasciatore, à Federico Re di Napoli, essortandolo à concedere ad Alessandro Sebo per il figliuolo la figliuola in moglie, con dote del Principato di Tarento. Guicciard. 18. lib. 4. num. 6.*

96 Sono inutili i preghi di vn Principe appresso vn'altro, per indurlo à desistere da qualche impresa, ò ad accettarne alcuna, se non sono accompagnati dalla riputatione, & dalle forze. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 8.*

97 E' dishonoreuole ad huomini nobilmente nati, mostrarli dissimili dalla generosità de' loro Maggiori. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 17.*

98 I Principi, & le Republiche, deuono nelle loro deliberationi, riguardar non tanto all'utilità, quanto all'honoreuolezza, per conseruar la riputatione, & accrescere il loro splendore. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 18.*

99 Niunia cosa è, che più rouini la riputatione di vn Principe, che il cadere nel concetto de' gli huomini, di non hauer animo, ò possanza di risentirsi dell'ingiurie, & non esser pronto à castigarle. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 19.*

100 Il castigo dell'offese, è di grandissimo piccare al Principe, & gli ferue à far che gli altri si guardino di offenderlo nell'auuenire.

Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 20.

101 E' molto più facile opprimere vn Principe, la cui riputatione hà già cominciato à declinar, che vno, il qual tuttauia si mantenga nel colmo di essa. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 21.*

102 Non è vergogna ad vn Principe l'aspettar à vendicarsi, che nascono gli accidenti, & le occasioni, che si può

sperare, che sieno per nascere; anzi è biasimeuole lasciarsi innanti tempo trasportar dallo sdegno. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 34.*

103 E' grande infamia di vn Principe, quando gli succede alcun male per gouernarsi imprudentemente. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 4. num. 35.*

104 Nella guerra vogliono li Principi, & Capitani procurar di procedere con più riputatione, che sia possibile. Però *Vicellotto Vicelli* chiamaua il suo esercito, *Ecclesiastico. Guicciard. 18. lib. 5. num. 18.*

105 E' di gran lunga più difficile ad vn Principe, poichè hà cominciato à declinare della riputatione ceddo vilmente alcuna cosa al nemico, conseruar quello che gli resta, che non è à chi sforzandosi di sostenere la dignità, & il grado suo, si risolve prontamente contra chi cerca di opprimerlo, senza far segno alcuno di voler cedere. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 5. num. 4.*

106 Principe, che acconsente alle prime dimande che d'altro Principe, in suo danno, gli vengono fatte, dee risoluersi di hauer ad acconsentire à dell'altre percioche cominciandosi à cedere, ancorche picciola cosa, si declina di riputatione. *Detto del Guicciardini. 18. lib. 5. num. 5.*

107 La grandezza, & autorità di vn Principe, ò Capitano Generale, bastano per farlo seguir da vn esercito, ancorche non habbi denari di pagarlo. *Massimiliano Imperatore quando andò all'assedio di Padua. Guicciard. 18. lib. 5. num. 11.*

108 Principe, ò Capitano, à cui succede infelicamente vn'impresa, contra l'aspettatione vnuersale, perde la riputatione, & cade in dispregio. *Massimiliano non essendogli successa l'espugnatione di Padua. Guicciard. 18. lib. 5. num. 15.*

109 Chi comincia à cedere alle dimande ingiuste, & perniciose dell'inimico, può aspettar in conseguenza molti altri mali: tanto importano i principij delle cose. *Detto di que' Cittadini di Firenze.*

di Firenze, che non voleuano acconsentire alle richieste del Vicerè di Napoli, di riceuere i Medici nella Città. Guicciard. 1 flor. lib. 11. num. 6.

110 Si dà riputazione à i nemici, mostrandosi di scanfare l'affrontarsi con loro. Detto di alcuni Capitani dell'esercito del Rè Francesco primo, trattandosi del passar l'Alpi per entrar in Italia. Guicciard. 1 flor. lib. 12. num. 11.

111 E' cosa indegna di vn Principe grande l'entrare in vna Città, dalui per virtù d'armi acquistata, che prima non sia total mente in poe suo. Perciò Francesco primo Rè di Francia, non volse entrar in M. Lino, mentre il Castello si tenea ancora per Massimiliano Sforza. Guicciard. 1 flor. lib. 12. num. 14.

112 E' di gran nota ad vn Principe, d'Capitano, il darsi vanto di esser per fare v'azione contra il nemico, & poi non hauer ardire di tentarla. Nec infamia à Lautrech l'hauer lasciato passare l'Ada à Massimiliano Imperatore hauendosi vantato co' Rè di Francia, che l'harebbe impedito. Guicciard. 1 flor. lib. 12. num. 20.

113 E' più secondo il decoro di vn Principe grande, perdonare ad vn'altro minore; che cedendo alla volontà di vn potente, & emulo suo, confessar di hauer paura di lui. Perciò si risolsse l'Imperator Carlo quinto di più tosto reintegrare Francesco Sforza nel Ducato di Milano, che lasciare al Rè di Francia la Borgogna, che gli haueua promessa per la sua liberatione. Guicciard. 1 flor. lib. 17. num. 6.

Discorso sopra il Capo Quinto decimo.

LA Maestà, il Decoro, & la Riputazione ancorche non sieno vn'istessa cosa, sono però collegate in guisa, che non fanno star diuise. Ilche accioche s'intenda, è da dichiarare che significhi ciascuno di detti termini. Adunque Maestà importa la grandezza, & suprema autorità del Principe. Laonde nè li Principi piccioli, se ben soprani, nè i grandi, che non hanno suprema autorità, non si dicono hauer Maestà: ma in cambio, si dirà, che hanno

Dignità; che è vn grado meno di Maestà. Stante questo, è da dire, che la Maestà in Roma al tempo de i Rè; fù ne gli stessi Rè; & al tempo della libertà, per lo più fù nel popolo, ilqual era quello, che tenea laौरana autorità; però nominauasi la Maestà del popolo Romano: & oppressi la libertà, fù ne i Cesari, prima per vsurpatione, & poi per trasferimento, d'cessione. Nel qual tempo se si troua fatta alcuna volta mentione di Maestà del Popolo, era adulatione del Principe, non modestia, per tener contenta la moltitudine, fin che haueffe ben fermo il piede nell'Imperio. Decoro che importa certa qualità, di persona, di gesti, di parole, di viuere, di vestito, & di atti, conuenueuoli alla grandezza del Principe: però si dice vno hauer viso, d'aspetto decoro, come hebbe Priamo. Vn'altro al contrario si dirà hauerlo indecoro, come Antipatro. Quanto à i gesti, lo moderato ridere, d' il far del continuo, & per vso, qualche strauagante moto, d' col capo, d' con altro membro, sarà cosa indecora, d' disdice. 30.

uole al Principe: & così il parlar suerchio, & vano, d' faceto: nel suerchio parlare peccò Giuliano: & del ridere ismoderato meridò biasmo Claudio: & del riso superfluo, & della garulita, & del parlar motteggiuole, è ripreso Filippo padre di Perseo, da T. Liuius, il qual di lui fauellando, dice: T. Liu. De. Et erat dicacior natura, quam Regem decet: ca. 4. lib. 2. & ne inter seria quidem risu satis temperans. 13. c. 46. Quanto al viuere, sarà disdiceuole al sol. Principe, così la fouerchia copia delle viuande, & la rarità, & il troppo costo di esse, l'isquisitezza del condire, come la troppa parsimonia. Però nè Caligola, nè Claudio, nè Domitio Nerone, tennero in ciò decoro: ma sì Tito, di cui scrisue Suetonio, che conuiuia instituit iucunda magis, quam profusa: & Per. Tito ca. 7. tinace, & de gli altri. Et intorno il vestire, non men disdiceuole sarà al Principe Pertinace, l'vsar molto luffo, d' maniere strauagante. 14. 2. ti, come vfarono Caligola, Commodo, & Sardanapalo, che il portar vestimenti molto vili, & abbiecti, quali v'sa-

Argen. vi-
ta di Luigi
L. 3. nu. 24.
e 27.

T. Liu. De-
ca. 3. lib. 4.
c. 114. f. 2.

Sueton. in
Caligol. c.
52.

Gui. Capit.
in l'cro.

Sueton. in
Nerone c.
21.

Dione in
Nerone
fol. 511. e
516.

Dione in
Ner. fol. 511.

li vfarono Antripatro Rè de' Macedoni, Henrico Rè di Castiglia, & Federigo Rè de' Romani. Per la qual cosa Liuto, ragionando di Filippo, quando nell'asflediar Apollonia, essèdo entrato di notte ne' suoi ripari Neuo Crispo col soccorso de' Romani, fuggì mal in ordine, dice, *Prope seminudus fugiens, nulli quoque, nudum Regi, vix decore habitu, ad flumen nauisque perfergit.* Col vestire v'è il culto del corpo, che può essere medesimamente diceuole, & disdiceuole per effempio, indecenza è sconuenevolezza sì quella di Caligola di comparire in publico colla barba indorata. Et quella di L. Vero, che si copriua i crini di rena d'oro. Quanto à gli atti mantiene suo Decoro il Prencipe, facendo sempre quel che conuiene al suo grado: & à questo mancando, è in contrario operando, lo perde, & si dice far cosa indecente. Il che può accadere, & nella pace, & nella guerra, & nello stato di prosperità, & nella auersità. Nella pace, & nella prosperità, mal tenne il Decoro Nerone, il qual s'alia sulle scene à far l'Altrione, & guidaua in publico le carrette. Per la qual indecenza meruò d'esser trafitto di agra punta da Tiridate d'Armenia, il qual gli disse, buon seruo esser Corbulone, volendo significare che quegli l'vbidua senza esser effo degno, per le sue brutte operationi, d'esser da lui vbidito. Ma non più di Nerone, tenne il decoro Commodo, il qual combatteua co i gladiatori. Nella guerra atto indecente fece Perseo Rè de' Macedoni, che nel furor della pugna con Paolo Emilio, abbandonò per viltà il combattere, ritirandosi entro la Città à far sacrificio ad Hercole. *Qui ignaua sacra ab ignauis non recipit, neque contra sua vota exaudit.* (dice Plutarcho) *Sus enim non est, neque eum, qui non sauletur, signo potiri; neque eum, qui non permanet, vincere; nec eum, qui nihil agit; bene agere; neque malum, scilicet esse.* Allo incontro diceuole atto fece Paolo Emilio in quella medesima occasione, continuando à combattere, & nell'istesso tempo à Dio raccomandandoli: però, *Emilij votis aderat Deus: orabas enim victoriam belli, ama vibrans, Dione in e' pugnans.* Ma non minor indecenza commodo fece il medesimo Perseo nell'auersità fol. 577. fortunata, cioè dopo hauer perduta la battaglia, quando condotto à Paolo Emilio, & vscito questi ad incontrarlo, come conueniua di fare con vn grandissimo Prencipe, auenga Dio che caduto d'altissimo grado, & deplorando il caso di quello, egli scordatosi di se stesso, *Tuipiter in terram procumbens, & genua Emilij amplectens, voces emisit degeneres.* La qual indecenza non potendo patir Paolo Emilio, *tristi vultu illum intuens, quid fortunam, inquit, crimine liberas, sic te gerens ut non presertur, sed superiorum fortune indignus existimetur? cur meam deturbas victoriam, & res à me gestas imminuis, ostendens teipsum degenerem, nec villo modo tanti, qui aduersus Romanos dignus hosti fuisse videatur?* lio c. 136. Allo incontro Maroboduus Rè de' fol. 12. Marcomanni, ancorche cacciato del Regno, & abbandonato da tutti, non hauesse altro sussidio, che ricorere alla benignità di Tiberio, tuttauia ricordandosi del suo Decoro, *Scriptis Tiberio, non ut profugus, aut supplex, sed ex memoria prioris fortune: nam multis Nationibus clarissimum quandam Regem ad se vocantibus, Romanam amicitiam praeluisse:* dice Tacito. Nè si scordò Tac. Ann. del Decoro Mithridate Rè del Bosphoro, quando nella sua disperata fortuna, fol. 184. ricorrendo ad Eunone Rè de' gli Adorsis, se ben comparue alla presenza di quello in habito conueniente allo stato suo misero, & in atto humile, tuttauia gli pose preghi degni di se. *Mithridates, inquit, terra, marique Romanis per tot annos quesitus, sponte adsum. Utare ut voles prole magni Achezenis, quod mihi solum hostes non abulerunt.* Onde merito trouar appresso di lui gratia, dicendo Tac. Ann. cito, *At Eunones claritudine viri, mizatione lib. 12. nu. ne rerum, & prece aut degenerem mortuos, 30 fol. 426. alient supplexem, &c.* Et l'istesso, essendo condotto à Roma prigioniero, memoro pur della sua chiarezza, parlò à Claudio. Non solo con decoro, ma per-

aumentar più aliteramente di quello, che comportaua il suo stato; & mostrò intrepidezza nel volto: Tacito. *Ferocius quam pro fortuna diffinisse apud Cæsarem ferebatur: elatæque vox eius in vulgum hisce verbis. Non sum remissus ad te, sed reuersus, vel si non credis, dimitte, & quere. vultu quoque interitio permansit, cum vtrius iuxta custodiibus circumdatus, visus populo preberetur.* Il medesimo fece Carattaco Principe Inglese, menato prigionie à Roma in tempo dell'istesso Claudio: di che è da veder Tacito. Riputazione significa la stima che gli huomini fanno del Principe, per lanotitia, d'opinione, che di lui hanno, che egli sia sempre disposto à far cose degne del grado suo, & habbi potenza, & forse, per castigare le offese; & sia pronto à farlo. La qual vltima particella aggiungo, per cioche se il Principe hauesse potenza, ma non prontezza, nõ che fosse in alcuna stima, ma farebbe deriso, & schernito: però maggiore, & più salda riputazione hanno que' Principi, che già hanno molte cose operate, hauendole ben operate, che quelli, che n'hanno operate poche, d'niuna: non essendoci più certa scienza della natura di vn Principe, di quella che nasce dall'isperienza. Però si dice che il Magistrato manifesta quale sia l'huomo. Questa stima adunque nasce dal Decoro, & principalmente dall'operationi decenti. Ma si come il Decoro genera la Riputazione; & l'indecenza la strugge: così l'istesso Decoro guarda & conserva la Maestà, & l'indecenza la rende dispregiueole, & facile da offendere. Londe si potrebbe dire, che il Decoro è tutore della Maestà, & la Riputazione figlia del Decoro. Ma intorno al Decoro nasce dubbio, per cioche essendo parte integrante di esso l'Aspetto, & non potendo questo cambiar il Principe à voglia sua, ma sofferirlo (se è turpe) tale, qual la natura, glie le hà dato, non conta come possi il Principe in coral parte tener Decoro: il qual dubbio si esplicherà nel seguente Discorso. Hora è da vedere se il tolerar il Principe ingiurie, sia sempre contra il Decoro

suo, d'nd. Et da vn lato par di sì, per cioche quello, che è assolutamente indecoro, è sempre tale: ma il tolerar ingiurie, è assolutamente indecoro al Principe, mettendo la maestà di esso in pericolo, & diminuendogli la riputazione; adunque il tolerar ingiurie è sempre contra il Decoro. Ma d'altro lato habbiamo, che i Romani tolerarono alcuna volta ingiurie; come fecero, per essem. Tit. Liu. Deca. 3. li. guerra d'Annibale, che fu vecio da i Galli L. Posthumio con tutto l'esercito: & dell'altre volte. Per risoluzione, si vuol distinguere, & dire, che d' il Principe ingiuriato, è molto minore dell'ingiuriante, d'eguale, d' maggiore: se è molto minore, non fa cosa disdiceuole à tolerar l'ingiuria. Se è vguale, d' occupato in cose di più importanza, d'nd: se è occupato in tali cose, la tolleranza finche venga tempo migliore di vendicarsi non è indecente: ma se non è in tali cose occupato, d' l'ingiuria è leggiera, d' graue, & pernitioua allo Stato. Se leggiera, dee sofferirla: ma se graue, & pernitioua, farà cosa indecente à tolerarla. Il medesimo è da dire se il Principe ingiuriato è maggiore: dell'ingiuriante. Però i Romani differirono la vendetta contra i Galli della morte di L. Posthumio, & destructione del suo esercito. Al la ragione, che proua esser sempre indecente il tolerare ingiurie, è da negar la minore, la qual hà da distinguere nel modo che si è fatto. Di quà si può ancorre la risoluzione di vn'altro dubbio, il qual' è, se l'humiliarsi vn Principe ad vn'altro, sia mai decente: per cioche con distinzione è da rispondere, che d' quello, che si humilia, è molto minore: d' vguale, d' maggiore: se molto minore, non sarà mai indecente: se maggiore, sarà sempre indecente: ma se vguale, d' hà già in altre occasioni mostro segno di esser sauiro, & iscritto, d'nd: se l'hà mostro, potrà humiliarsi, senza far contra il suo decoro, quando sia per cauare vn gran commodo, per cioche: dalle passate attioni, si giudicherà, che lo facci à tal fine: così fù. lecito à Lodouico X. I. Rè di Fran.

Se sia mai decente, che vn Principe si humilij ad altro Principe.

T. Annal. lib. 12. fol. 433. Riputazione che sia.

Se il tolerar ingiurie, sia sempre contra il Decoro del Principe.

di Francia di humiliarsi ad Odoardo Rè
Arg. l'ita d'Inghilterra, mandandolo à richieder
di Luigi I. di pace, per leuarlo dall'amicitia di Car-
5. num. 31. lo Duca di Borgogna, & farlo ripassar il
Se la Maestà. Ma intorno la Maestà del Prencipe,
 cipe, se da esaminare, se da popoli, & da
 soldati, sia più rispettata, & più riuerita,
 sia più ri- da lontano, ò da presso. Et da vn canto
 spettata, pare che sia più riuerita, & più rispetta-
 ta da presso, per cioche l'aspetto del Pre-
 cipe induce riuerenza ne i buoni, & terge-
 ge, ò da rore ne il maluagi. Così i soldati d'Vn-
 presso.

gheria ammorinati tremauano in riuol-
 gendo gli occhi verso Druso. *Ille quoties*
oculos ad multitudinem reuerent, uocibus
traculentis strepere, prursum uisio Casare, trepi-
idare, &c. Scriue Tacito. Perciò si veg-
 gono nascere manco risse, & ribellioni
 sotto gli occhi del Prencipe, che lungi
 da gli occhi di quello. Ma dall'altro can-
 to pare, che sia più rispettata, & più riu-
 uerita da lontano, per cioche la conti-
 nuatione di veder vna cosa, per gran-
 de, & marauigliosa che sia, la fa meno
 prezzare. Perciò alcuni Prencipi vñano
 lasciarsi veder di rado, come il Rè de'
 Turchi, & più di rado li Rè d'Ethiopia,
 & alcuni non si lasciano veder mai, co-
 me li Rè di Borneo: & se la maestà non
 veduta, è in maggior riuerenza, che
 veduta. Adunque quanto più lontana
 sarà da poter esser veduta, tanto sarà
 più riuerita: per la qual cosa Cornelio
 Tacito in allegando le cause, che ri-
 teneuano Tiberio dall'andar in perso-
 na ad acquerar gli ammorinamenti di
 Vngheria, & d'Germania, & che lo mo-
 ueano à far ciò per mezzo di Druso, &
 di Germanico suoi figliuoli: dice, *At*
per filios pariter adui, maiestate salua, cui
maior è longinquo reuerentia. Risoluen-
 do tal dubbio, dico, che senza fallo è più
 rispettata, & più riuerita la Maestà à ve-
 derli di raro, che à vederli troppo spes-
 so; & si conferua anco in maggior riu-
 uerenza da lontano, che da vicino: ef-
 sendo ordinario, che si stimino, & am-
 mirino più le cose rimote, che le pre-
 senti; ò sieno rimote per tempo, ò per
 distanza di luochi. Tuttauolta maggior
 rispetto si porta al Prencipe, sapendosi

esser vicino, per poterli risentir subito,
 che essendo lontano, nello stato di vbi-
 dienza, sempre giouerà la presenza
 del Prencipe: ma nelle turbulenze, ò del
 popolo, ò de' soldati, si ben potrà gio-
 uar la presenza del Prencipe à ridurli à
 quiete, non per tanto sarà più sicura la
 Maestà à trattar per Ministri l'acquiete-
 mento: per cioche la moltitudine rilas-
 sando vn coral poco il rispetto, lo perde
 affatto, & conseguentemente spregia la
 Maestà. Hora nò sarà male, che noi veg-
 giamo, se ogni offesa, che si fa al Prencipe, che
 cipe, immediatamente, sia delitto di si
 Maestà, ò nò. Et per vna parte pare di sì,
 per cioche ogni ingiuria, ancorche mi-
 nima, dirizzata contra la persona del
 Prencipe, ò di fatti, ò di parole, ò di pen-
 samento, ò per lo meno dispregio della
 Maestà; & ogni dispregio è offesa, & de-
 litto. Però erano puniti di lesa Maestà
 in tempo di Tiberio, & d'altri Prencipi,
 coloro, che ricorreuano à gli Indouini,
 per saper quando il Prencipe fosse per
 morire, imputandosi di delitto di Mae-
 stà, solo il pensare alla morte del Prenci-
 pe. S'aggiugne, che anco quelli, che
 faceuano scherno alle immagini del Prenci-
 pe, erano puniti di Maestà offesa, solo
 per cioche quelle rappresentano la figu-
 ra del Prencipe. Per l'altra parte pare
 di nò, per cioche gli huomini correreb-
 bono troppo gran pericolo di trabocca-
 re in delitto così graue, & se il dir male
 di Dio, non si punisce come delitto di
 Maestà Diuina: come il dir male del
 Prencipe s'hà da riputar delitto di Mae-
 stà; però Tiberio, nel tempo, che anco-
 ra era buono, ò volea esser tenuto tale,
 non volse che Apuleia Varilia, rea di
 hauer detto male di lui, & di Liuia, rice-
 uesse di ciò castigo veruno, & ancorche
 stimasse delitto di Maestà, l'hauer essa
 mormorato d'Augusto, per esser stato
 già questi (secondo la vana religione
 de' Romani) canonizzato, tuttauolta la
 liberò etiandio da coral accusa. Perri-
 soluzione si vuol dire, che le offese, le
 quali si fanno al Prencipe, ò vanno di-
 ritamente à ferire il Prencipe, ò la
 persona del Prencipe. Feriscono il Prenci-
 pe

Se ogni of-
sesta, che
si fa im-
mediata-
mente al
Prencipe
sia delitto
di Maestà.

Ann. lib. 1.
nu. 42. fol.
228.

Ann. lib. 1.
num. 69. f.
238.

Risolu.

T. Ann. li.
2. n. 93. fol.
228.

Risolu.

cipato le ribellioni, le sedizioni, gli ammorcinamenti, le tradizioni delle Fortezze, il guastamento delle Città, & simiglianti. Toccano la persona del Principe le congiure fatte contra di lui; li scherni, li dishonori, & simili. Delle prime parlando, non hà dubbio, che tutte sono delitti di Maestà: & tali le stimarono gli Antichi Romani, come afferma Tacito: delle seconde, non tutte; & si legge in Dione, che Liuià consigliò Augusto à perdonar à coloro, che haueuano contro di lui congiurato; quasi che la congiura non fosse delitto di Maestà. *Hæc est quippe hominum sententia, priuato omnes iniuriis esse persequendus, ne vel contemptui inde habeatur, vel opprimatur: Principem verò debere ea, quæ in publicam Rem peccantur, ulcisci, priuatim in se admissa tolerare:* Ma se pur le Congiure sono delitti di Maestà, almeno dee il Principe proceder in essi molto più mitemente, che nelle ribellioni, ò sedizioni: mali scherni di parole, cosa chiara è, che non sono da appellar delitti di Maestà; se non largamente, & impropriamente parlando; conciosia cosa che fossero, non mettano in dispregio, ò in pericolo, la Maestà del Principe. Però sono da punir, come delitti priuati. L'istesso è da dire de' dishonori. Laonde Tiberio, nel giudicio della causa di Pisonè, era ingannato à dire, che Giulio Antonio meritasse esser cancelato de i Fasti, per hauer violata la casa d'Augusto, commettendo adulterio con Giulia figliuola di esso Augusto, quasi che questo fosse delitto di Maestà, come era quello di Pisonè, reo di hauer corrotti i soldati delle legioni di Soria, & trattato armi ciuili: percioche il delitto di Giulio Antonio, era delitto priuato, & non toccaua punto la Maestà del Principe: Et se Augusto hauea voluto punir cotalli delitti d'adulterio, come delitti di Maestà, haueua in ciò trasandato: il che mostra di creder Tacito, doue parla della restituzione di D. Silano, che era stato adultero della Nipote d'Augusto, dicendo: *Ut valida D. Augusto in Rempublica fortuna, ita domi impropera fuit, ob impu-*

dicitiâ filie, ac neptis, quas urbe depulit, adulterisq; earum morte (trà questi fù Giulio Antonio) aut fuga puniuit (come Silano) nam culpam inter viros, ac feminas vulgata, grâ nomine lesarum religionum (che è à dire di Maestà Diuina) ac violata Maiestatis (s'intende di humana) appellando (& intendeuà degli adulterij della sua casa, essendo già stato canonizzato Giulio Cesare) clementiam maiorum, suisque ipse leges egrediebatur: Ma non punì però Augusto D. Silano, se non come reo di priuata offesa, haueudogli solo interdetta la sua amicitia. Tacito. *D. Silanus in Nepti Augusti adulter, quanquam non ultra foret secutus, quam ut amicitia Cesaris prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit:* Cioè à dire di leuarfegli dauanti gli occhi. Ma Tiberio per esser interessato nella morte di Germanico, si facea più del suo solito, & più del conuenevole, mite con Gneo Pisonè, dicendo in Senato, *Si legatus officij terminos, obsequium erga Imperatorem exiit, eiusdemque morte, & luctu meo letatus est, o vero, seponimque à domo mea, & priuatas inimicitias, non Principis ulciscar:* Imperoche il rallegrarsi della morte di vn parente del Principe, ò del dolore di esso Principe, è ben delitto priuato, & non degno d'altra pena, che d'odio, & di priuatione d'amicitia, ma l'eccedere vn Capitano minore i termini del suo officio, & disubbidire al Generale, ò non gli portar riuerenza, come conuiene, sono delitti publici, & offese di Maestà. Ma se presupposto esser vero quello, che si pretendea, cioè, che Pisonè hauesse auelenato Germanico, si fosse cotale delitto potuto appellare delitto di Maestà: E' da rispondere, che se l'auelenò d'ordine di Tiberio, non fù delitto di Maestà; ma se per istigazione di Augusto, sì. La ragione di ciò è, percioche l'Imperio non era dauo reggere ad essi, ma à Tiberio: di cui Germanico era Luogotenente in Soria: ma se l'auelenò mosso da se stesso, tanto più fù delitto di Maestà. Da cotale risoluzione, si caua quella di vn'altro dubbi o, ò dimandare che è, se l'vcci-

Dione lib.
55. f. 340.

T. Ann. li.
3. m. 11. fol.
307.

Tac. Ann.
li. 3. f. 300.

Se il delitto di Pisonè di bas-
ner auelenato Ger-
manico
fusse delitto di mae-
stà.

Dio. Hist.
li. 55. n. 15.
f. 344.

Tac. Ann.
li. 3. f. 304.

Tac. Ann.
li. 3. f. 306.

Risposta. l'uccidere, è mal trattare qualunque Ministro del Principe, è disubbidirlo, è Se l'uccide non rispettarlo, si dà chiamar delitto *Se vn, & c.* *Maestà* Percioche s'hà da rispondere *Maestà* mal trarre, che ci sono di due sorti Ministri. Al- *cipe possi* *cometter* *delitto di* *Maestà* *contra al-* *tro Prin-* *cipe.* tunc, che rappresentano immediatamē- te la Maestà del Principetali sono i Go- uernatori di Regni, di Stati, Capitani Generali d'eserciti, Magistrati, & Con- siglieri supremi, & il Capitano della Guardia, che gli Antichi appellavano, Prefetto del Pretorio; li quali tutti hā- no immediata dipendenza da esso Prin- cipe, & d'esercitano il proprio ufficio di quello in sua assenza, & ne trattano vna parte principale, & d' in presenza, & in assenza, & hāno particular pensiero della salute di lui. Altri, che d' dipendo- no da primi Ministri, & che pur dipen- dono immediata dal Principe, non ef- fercitano mai l'ufficio di esso, nè parte principale di quello, nè hanno spetial cura della salute di lui: quali sono i Go- uernatori, & Capitani inferiori, i Magi- strati, & Configlieri minori, i soldati custodi, i seruitori domestici, & simi- glianti: & è da dire, che l'uccidere, è mal trattare graueamente i primi, & con parole, & con fatti, come tali, & per cose appartenenti al lor carico, è delitto di Maestà: ma non l'uccidere, è mal tratta- re in qualunque modo i secondi; & molto meno gl' infimi. Però l'linio commendata Traiano, il qual non volea, che l'offendere i gladiatori, ancorche fossero suoi; si annouasse trā i delitti di Maestà; & vitupera Domitiano, che ciò haueua voluto. *Nemini* (dic' egli) *imp-* *pietar: ut solebat, obicilla, quod odisset gladi-* *atorem: & poco dopo, Demens ille, verique* *bonorum ignarus, qui crimina Maieftatis in a-* *rena colligebat, ac se despicit, & contemni, nisi* *etiam gladiatores eius venerarentur, sibi male* *dicti, in illa suam diuinitatem, suum numen* *violari, interpretabatur: quum se idem quod* *Deos, idem gladiatores quod se putabat. Co* *i primi Ministri si possono annouerar* *anco le immagini del Principe, quando* *però sono poste in luogo di venerazione;* *percioche all'hora rappresentano* *veramente, & immediatamente effi-*

Principe. Ma esaminiamo se vn Prin- cipe secolare possi commetter contro al- tro Principe secolare delitto di Ma- està. Et da vn lato mostra che nò, percio- che essendo costituiti in dignità vgua- le, par che ogni delittoti d'oro, sia come l'offi. se, che si fanno l'vn l'altro i parti- colari. S'aggiunge, che le guerre trā Principi, sono come trā priuati le risse. Fe. è morendo il Principe in guerra, non s'impura per delitto di Maestà à chi l'uccide. Aggiugnesi, che se due Prin- cipi si sñdano à combattere à corpo à corpo, quello che uccide l'altro, nò s'in- tende commetter delitto di Maestà. Anzi nè anco essendo persona priuata. Allo incontro mostra che sì, percioche nel Principe la Maestà è la medesima, & tratti egli con altri Principi, & con pri- uati, & con sudditi, & con stranieri. Secon tutti, & appresso tutti è stimata esser sa- crofanta, inuiolabile. Risoluendo il dub- bio, dico, che è il Principe ammazza, & offende vn'altro, in guerra, & in duel- lo, & per tradigione: se in guerra è è dal suo canto giusta, & nò: se è giusta, non commette delitto, ma si risente cō- tra la Maestà con ragione: se è ingiusta, senza dubbio commette delitto di Maestà. Ma è giusta, & ingiusta che sia la guerra, sarà sempre cosa iniqua, & delitto di Maestà facendosi prigione vn Principe, & attendendosi egli vo- lontariamente, dopò hauero accettato per prigioniero, l'ucciderlo, & non trattarlo conforme al suo grado: in che peccarono i Romani con Perses, tenendolo sino alla morte in durissima carcere: & Sapore Rè de Persi con Valeriano Imperatore: & più il Tam- boilano Rè de' Tartari con Bajazete Rè de' Turchi, portandolo sempre seco in vna gabbia di ferro: & molto più Artaserse, il qual fece impendere Inaro Rè di Libia, fatto da lui à tradi- mento prigione; & Antioco, che fece lo stesso ad Acheo Signor della Regio- ne del monte Tauro: & non meno di questi, Oete Persiano, il qual fece il medesimo di Policrate Signor di Sa- mo anzi tanto più di essi, quanto che

Plin. secò- *do nel Pa-* *neg à Tra-* *iano f. 19.*

Risolu.

Tbusi. lib. *1. f. 106.*

Polib. lib. *8. fol. 600.*

*Herod. li.
3. fol. 32.*

Orexe non era Prencipe, ma semplice Governatore della Lidia: & al tempo de' nostri auoli Selim Sultano con Tomambeio Soldano de' Mamaluchi, facea solo ignominiosamente impiccare. Per la medesima ragione non è lecito metter le mani nel sangue del Rè, che perduto l'Imperio ricorrea nello Stato nostro, & è da noi riceuuto, come se fosse nostro suddito. In che peccò Tiberio con Tigrane. Se il Prencipe ammazza altro Prencipe in duello (ma cotali abbattimenti sono hoggi di, & cotale ragione vietati) non è delitto di maestà, per ciò che combatto in proua di valore, come huomini priuati. Anzi non caderà ne anco in tal delitto vna persona particolare uccidendo di questo modo vn Prencipe, per la medesima ragione, & molto meno se scherzando l'ucciderà. Pero Mongomey, che uccise Henrico secondo Rè di Francia, giostrando seco, non incorse in delitto di Maestà. Ma se il Prencipe ammazza altro Prencipe a tradimento, d'è in forma di Prencipe, & per tale conosciuto, d'è no.

*Tac. Ann.
li. 6. f. 394.*

Se il primo, commetterà delitto di Maestà: se il secondo, no. Però Iulio Montano hauendo ferito Nerone di notte fuori del suo Decoro, & forse no'l conoscendo, non commise delitto di maestà.

*Tac. Ann.
li. 3. f. 459.*

B E L L E Z Z A , E T
diformità, & Regola d' modo
di viuere del Prencipe.

Capo Sessodecimo.

LA bruttezza dell'aspetto, la sordidezza del vestire, & la frugalità del viuere, sono disconuenevoli a' Principi, & li rendono dispregiabili, & odiosi alla moltitudine. Antipatro Rè de' Macedoni à gli Atheniesi. *Plut. nella Vita di Phocione, n. 10.*

2 Non è men caro alla moltitudine il Prencipe, per la bellezza del corpo, che per le doti preclare dell'animo.

Atiohanane à gli Armeni. Tacit. Ann. lib. 2. num. 10.

3 Labellezza, & venustà dell'aspetto di vn Prencipe, lo fa amare, & ammirare d'alla moltitudine.

Germanico in Roma. Tacito Ann. libro 2. num. 66.

Detto di Tacito, parlando del Popolo Romano, il qual dispregiaua Galba, per esser d'aspetto turpe. Tacito Ist. libro primo, num. 12.

4 Rendono amabile il Prencipe, trà l'altre doti, la modestia, & la bellezza del corpo, laqual sia di lui degna. Per cotali qualità principalmente era amato Nerone figliuolo di Germanico in Roma. *Tac. Ann. lib. 4. n. 33.*

5 Prencipe difforme del corpo, dee schifar quanto può di lasciarsi vedere in publico, se non vuole esser dispregiato. Perciò si da molti creduto, che Tiberio si risoluesse di viuer fuori di Roma. *Tac. Ann. lib. 4. n. 89.*

Mehemet Rè de' Turchi andaua chiuso entro vn cocchio. Argent. Vita di Luigi, lib. 10. num. 12.

6 Prencipe di corpo difforme, & mal polito, comparendo trà stranieri, sarà beffeggiato. Però non dee uicir dello Stato suo, d' vederli con altri Principi, se gran necessità non lo stringe.

Henrico Rè di Castiglia essendo venuto ad abbozzar con Luigi XI. Rè di Francia, si per tali cagioni, poco honorato da i Francesi. Argent. Vita di Luigi, lib. 3. n. 24.

7 Prencipe fatto, per malattia, d' per altro accidente, difforme, dee procurare di coprir la difformità, con vestiti ricchi, & pomposi. *Luigi XI. Rè di Francia così essend. Argent. Vita di Luigi, lib. 9. n. 22.*

REGOLA, O' MODO DI
viuere del Prencipe.

Capo Sessodecimo.

Conuitando il Prencipe alcuno vuole honorarlo, et è uero col fargli porre dauanti delle viuande, che egli medesimo mangia; per ciò che così guadagnerà più l'animo di quel tale.

Gira,

Cirò così faceva. Senoph. Ped. di Cirò, lib. 2. num. 14.

Cesare castigò il suo fornajo, perciocchè metteva su la mensa differente pane per lui, & per li conuitati. Suet. nella vita di Cesare, ca. 48. num. 1.

1. *Principe, ò Republica, che con tener vna cotal forma di viuere, hà sempre prosperato, mal fà à lasciarla, & prender in cambio d'essa, quella di coloro, che sono andati in rovina.*

Detto di Polibio, dannando in ciò i Romani. Ist. lib. 9. n. 5.

3. *Principe che si dà al viuere delicato, & intemperante, diuien trascurato, & per conseguenza timido, & diffidente di coloro, liquali conosce esser di molto valore, & di gran seguito.*

Detto di Plutarco, in proposito di Tolomeo Rè d'Egitto, il qual venne in diffidenza di Cleomene già Rè di Sparta, all'horasuo busto. Nella Vita di Cleomene, numero 11.

4. *Non deue il Principe far conuiti lautissimi in tempo, che il popolo patisce di viuere, perciocchè ne riporterà biasimo & odio. Augusto fù biasimato, & si fece odiare dal popolo Romano, per una cena da lui fatta, doue tutti i conuitati interuennero in habito di Dei, essendo all' hora estrema carestia in Roma. Suet. nella Vita d' Augusto, cap. 70. n. 1.*

5. *Chi è auuezzo in stato priuato ad vna maniera di vita trista, diuenticando Principe, difficilmente la muterà in buona, anzi le più volte la continuerà peggiore: perciocchè le ricchezze, & la potenza, danno materia, & occasione à compiacersi a i sensi. Si vide in Vitellio, il quale era auuezzo alla crapula. Dione nella Vita di Vitellio, n. 2.*

6. *Deue il Principe esser moderato nei conuiti, & non lauto. Pertinace è di ciò commendato da Dione. Nella vita di Pertinace, n. 3.*

7. *Principe nato di bassa condizione, essendo asceso al Principato, non deue istituir maniera di vita troppo laura, & delicata, nè usar la podestà cò souerchia licenza, per coprirla ignobiltà del suo nascimento: ma cercar di gua-*

dagnarsi, gli animi de' sudditi cò benefici, & coll' opere virtuose. Detto di Dione, biasimando Marino, che in questo errò. Nella vita di Marino, n. 2.

8. *Così il viuere, ò il vestir troppo abbietto, come la souerchia sontuosità, sono biasimeuoli nel Principe.*

Di troppo lusso fu biasimato Carlo Duca di Borgogna da' Tedeschi: & Federigo Imperatore da' Borgognoni, di troppo abbietto vestito. Argens. vita di Luigi, lib. 3. numero 27.

Discorso sopra il Capo Sessidecimo.

E' Conuenueole al Principe la bellezza, & disconuenueole la diffor- *Qual bellezza conuenega al Principe.* mità, & turpitudine del corpo. Ma non qualunque bellezza, se gli conuiene: & può esser bellezza tale, che sia indegna di Principe. Della qual sorte è quella, che si suol commendare nelle femine. Però se il Principe haueà forma, & aspetto femminile, si dirà, esser di specie indecente: & massime se colriuerà cotal bellezza con arte, a guisa di femina; innanelando le chiome, & lasciandole diuenir lunghe, tanto, che ò le raccolga in treccie, ò le sparga al vento: colorendosi il viso, & profumandosi la barba. Anzi questa còs fatta bellezza, & in questa guisa culta, sarà difformità, & turpitudine nel Principe. Ma la bellezza, che conuiene al Principe, è vna venustà di faccia, d'aspetto, che in età g'ouenile non prouoca a lasciuià, ma ad affettio- *Tac. Ann. lib. 2. n. 10. f. 257.* ne honesta: & nell'età virile muoue à portar rispetto: & nella vecchiezza, riverenza, & venerazione. *Tac. Ann. lib. 2. n. 33. f. 338.*

Questa è che nel precedente Capo dicemmo, esser parte integrante del decoro, & rendere il Principe caro alla moltitudine. Però i Medi, & gl'Indici, & gl'Armeniani per cotal causa, aggiunta la nobiltà dell'animo, desiderano per Rè Ariobarzane, ancorche straniero. *Tam C. Caesar componenda Armenia diligatur. Is Ariobarzane origine Medum, ob ingenuum corporis formam, & pracla-*

rum animam volentibus Armeniâ prefecit.

T. 11^{or}. Scriue Cornelio Tacito: & per la stessa
lib. 1. n. 12. consideratione era non pur amato, ma
fel. 18. etiandio con attenzione mirato, & am-

mirato Germanico, in Roma. Onde il medesimo Tacito fauellando di lui, quando trionfò de' Germani: dice, *Augebat intuentium visus eximia ipsius species, &c.* Et Nerone figliuolo di esso Germanico, per altri rispetti amato dal popolo Romano, era anco più amato per la sua bellezza degna di Principe, *Adorantque Iuueni modestia, ac forma, Principe viro digna, notum in eum Seiani odium, ob periculum gratiora.* La qual venustà mancando à Galba; fù causa di farlo più disprezzare al popolo. Ma la difformità, d turpitudine, contraria à cotal bellezza che fà l'aspetto indecoro, & dispregiabile, d odiabile, d è bellezza indecente, d assoluta bruttezza: Et questa consiste nell'ineguaglià, d sproporzione de'

Difformità del Principe in che consista.

Plutarco in Phocione, principali, d nel mancamento della fac- num. 10. c.
285.

cia; d nella souerchia grassezza, d estrema magrezza: & può esser naturale, & accidentale: & l'vna, & l'altra si può accrescere, & scemare co i vestiti, si come anco la venustà. Però Antipatro Rè de' Macedoni, essendo (come riferisce Plutarcho) d'aspetto brutto, col vestir fardito, & plebeo, si rendeu anco più brutto: ilche conoscendo Lodouico XI. Rè di Francia, il qual per lunga infermità, era fatto difforme, per coprire cotal difformità, costumaua di vestir splendidamente. Ma perció che trà i difetti, che concorrono à generare la bruttezza, habbiamo nouerato il guastamento della faccia, è da intender ciò sanamente; imperoche non ogni guastamento causa difformità tale, che renda altrui dispregieuoole. Anzi alcuna volta apporterà al Principe stima, & apprezzo, quando sia stato causato da accidente di gloria: come per essemplio il mancamento d'un'occhio in Annibale, che era proceduto dal suo magnanimo ardire, il quale non lasciandoli curar fatica, d itento, gli le hauea fatto perdere nelle paludi dell'Arno. Per d il

Petrarcha in luoco, oue fauellaua di lui *Nel capito- lo, che lo lofco.* Il medesimo si potea dire per *comincia.*

auentura dell'istesso mancamento in Sertorio. Et forse in Flauio fratello d'Arminio: ma non in quel Ciuile Batauo, il quale, *Sertorium fuit Hannibalem ferebat, simili oris debonestamento,* non sapendosi, che egli si fosse comparato tal mancamento con gloria. Ma essendo la venustà (come già si è detto) parte integrante del Decoro, è *Tac. Ann. li. 4. f. 158.*

da vedere, come possi vn Principe d'aspetto turpe, in cotal parte conseruar suo Decoro: poiche non è lecito di cambiar l'aspetto, ma conuenga ad ogn'vno vfarlo tale, qual la natura, d accidente gli le hà dato. Il qual dubbio, d questo si propose nel precedente Discorso, & si lasciò irrisolto. Adunque è da dire, che il Principe di brutto aspetto, & difforme, dee con arte cercar di coprire, d ammdar, più che può, cotal difformità: ilche potrà fare particolarmente co i vestiti. Come faceua Luigi XI. Rè di Francia: la qual cosa se hauesse intesa Henrico Rè di Castiglia, si sarebbe reso meno ridicolo, & men dispregieuoole à i Francesi, quando andò à Fonterabì ad abboccarli col detto Rè Luigi: & perció che niun difetto notabile della persona si può ben coprire, nè con vestimenti, nè con altro artificio, dourà il Principe, che hà tali difetti, comparir rare volte in publico, & lasciarsi veder di rado al popolo: & se vorrà vscir più volte fuori, potrà andar chiuso in vn'occhiò. Di questo modo nascondendo il Principe le sue imperfettioni, & supplendo con l'opere virtuose, à i difetti del corpo, conseruerà il suo Decoro. Ma essendosi detto auanti, che la bruttezza del corpo, può essere & naturale, & accidentale, non farà fuor di proposito che noi inuestighiamo, qual di queste due possi essere più nociua alla dignità, & alla riputatione del Principe. Et da vn lato pare che più nociua possi esser la naturale, perció che si prende alle volte per

Tac. Ann. li. 2. f. 259.

T. 11^{or}. 3. 4. f. 158.

Come possi vn Principe d'aspetto brutto, conseruar suo Decoro.

argo.

Arg. vita di Luigi 1. 9. n. 22. f. 930.

Tit. Liu. Dea. 3. li. 2. c. 35. f. 2.

argomento di turpitudine d'animo; che
Arg. Vitarlo il Principe non solo spregieuo-
 le, di *Luig. li. ma* anco odioso. S'aggiugne, che stà più
 3. n. 24. sol. lungo tempo ne gli occhi del popolo,
 98. poiche nasce insieme col Principe; che
Qual bru- l'altra, la qual vien dopò. Allo incontro
terza si pare che più nociua possi esser l'accidè-
 più *nociuatale*, percióche i difetti della natura, es-
 alla *digni-* sendo senza colpa, sono scusabili: & se
 tà, & *alla* sono molti graui, muouono compassio-
 riputazione ne verso il Principe. S'aggiugne, che la
 del *Pren-* diformità può nascere da causa turpe;
 cipe, & *la* & all' hora fa dispregiare, & odiare il
 naturale, & Principe, per la colpa. Per risoluzione
 l'acciden- di coral dubbio, è da distinguere, per-
 tale. ciòche ò la diformità accidentale è con
 colpa, ò la senza colpa del Principe: con
 colpa intendo, quando vien storpiato, ò
 gli vien magagnato il viso, mentre dà
 opera à cosa à lui indecente: come faria
 stato, per essempio, se fosse c. ò seguito à
 Nerone n'elli andar sconosciuto di not-
 te tempo, facendo atti insolenti: senza
 colpa, quando accade ciò per mera scia-
 gura, ò dando esso opera à cose decenti.
Risolu. Hora facendo paragone trà la diformi-
 tà naturale, & l'accidentale con colpa,
 non hà dubbio che data la parità, più
 nociua è la seconda: ma paragonando
 la turpitudine naturale coll'accidentale
 senza colpa, è cosa certa che è più
 nociua la prima; per star più lungo tem-
 po ne gli occhi & per altre cause: & più
 mette compassione il male, che nasce
 da sciagura, che quello, che procede al-
 la natura; conciosiacò che ogn'vno
 consideri di esser sempre soggetto à fi-

Qual bru- miglianti accidenti, ma non à i difetti
terza ven- della natura. Ma paragonando la brut-
 ta il *Pren-* tezza del corpo alla maluagità de' co-
 cipe più o- stumi, che è b. uttezza dell'animo, veg-
 dioso, ò giamo qual d'esse renda più odioso il
 quella del Principe. Et da vn canto par che si deb-
 corpo, ò ba dire, che più odioso lo renda la brut-
 tezza del- tezza del corpo; percióche è cosa più
 l'animo. sensibile, & che meno si può coprire;
 potendosi quella dell'animo velare col-
 la dissimulazione: come la velò lungo
 tempo Tiberio di cui dice Tacito. *Mo-*
rum quoque illi diuersa: egegim vita, sum-
que, quod priuatum, vel in Imperijs sub Augu-

fuit: occultum, ac subdolum fingendis virtuti-
bus, donec Germanicus, ac Drusus super- T. *Annal.*
fuere. Idem inter bona, malaque mixtus in- li. 6. *in*
columni matre: inestabilis senectia, sed obiectus ne-
libidinibus, dum Seianum dilexit, timuit:
Postremo in scelera simul, ac dedecora pro-
rupit, postquam remoto pudore, & metu,
suo tantum ingenio utebatur: Et Calligo-
 la, di cui fauellando l'istesso Tacito,
 dice: *Sub idem tempus C. Cesar disceden-* T. *Annal.*
ti Capreas Auo Comes, Claudiam M. Sila- li. 6. n. 14.
ni filiam coniugio accepit, immanem ani- f. 383.
mm subdola modestia regens, non dam-
natione matris, non exilio fratrum rupta
voce, qualem diem Tiberius induisset, pa-
ri habuit, aut multum distantibus verbis.
Vnde mox scitum Passioni Oratoris dictum
percrebruit. Neque meliorem unquam ser-
uum, neque deteriorem dominum fuisse.
 Et Nerone, che per li primi cinque
 anni del suo Imperio, dissimulò in
 guisa i suoi vitiij, che se fosse morto
 in quel tempo, harebbe lasciato o-
 pinione di ottimo Principe. Dall'al-
 tro canto pare che si debba dire, che
 più odioso lo renda la reità de' costu-
 mi, per esser cosa pernitioua à i suddi-
 ti. Volendosi risolvere questo dub-
 bio, è necessario distinguere, & dire,
 che la maluagità de' costumi è di due
 sorti, percióche ò i costumi sono mali,
 ma non nociui ad altri: & questi si
 chiamano male creanze, che non so-
 no vitiij, ma habiti difettosi, come
 dire far tutti con la bocca in presenza
 altrui, & spzialmente alla mensa: di
 che non potendosi astener Claudio Im-
 peratore, pensò (come scriue Sueton-
 io) di permetterlo per Edicto: ma non
 potea già pensare di farlo honesto: mo-
 uere sconsigliamente il Capo: salutar con
 durezza, ò non rifalutare; quando però
 non proceda da superbia: di che si bia-
 simato Nerone: ò sono mali, & nociui;
 & questi sono i vitiij. Li quali sono pur
 di due sorti; alcuni che nuouono all'i-
 stesso Principe, & à lui solamente: co-
 me la crapula, & l'ebbrezza, vitiij fa-
 migliari di Claudio: & altri che nuou-
 ono ad altri; come la crudeltà. la libi-
 dine, & l'auaritia: ma di questi secon-
 di, al.

Suet. in
Claud. 6.
 32.

di alcuni nuococono più alla Nobiltà, che alla plebe, come la Libidine; altri più a quella, che a quella, come l'Avaritia; & altri vguualmente à gli vni & à gli altri, come la crudeltà. Hora fauellando de i costumi, che sono mali, ma non nocui, & di quelli, che sono nocui solo al Principe, è chiaro che meno odioso lo rendono à gli huomini, se ben più odioso à Dio, che la bruttezza dell'aspetto: ma parlando, de i nocui ad altri, più lo rendono odioso; cioè à dire quelli, che sono più nocui alla Nobiltà, più odioso alla Nobiltà, & quelli, che sono più nocui alla moltitudine, più odioso alla moltitudine: ma quelli, che sono vguualmente nocui à i Nobili, & à i Plebei, lo rendono anco vguualmente odioso à gli vni, & à gli altri. Però Tiberio, Principe crudelissimo, fu odioso indifferente mente à tutti: ma Nerone deditissimo alla Libidine, & non punto auaro, anzi prodigo, se ben fu in odio alla Nobiltà, non fu però odioso alla plebe. Massime, che non esercitò la crudeltà contro di essa. Onde non si marauiglia, che mostrasse di spregiar più, & di hauer più à fastidio la turpe vecchiaia di Galba, che i vizi di Nerone, il qual era stato di bell'aspetto. *Ipsa et in Galba & irrifui, & fastidio erat, assueti iuuentu Nerone, & Imperatores forma, ac decore corporis, ut est mos vulgi, comparantibus.* Scriue Cornelio Tacito. Ma hauendo detto à bastanza della bellezza, & di diffornià del Principe, diciamo hora della maniera di viuere, la quale nel precedente Discorso, dicemmo appartenere al Decoro alresù, come la bellezza; onde si è potuta riporre sotto l'istesso Capo. La maniera adunque di viuere, che hà da tenere il Principe, non hà da esser nè troppo lauto, nè delitiosa, nè troppo parca, nè mechina; conciofiacchè che, & l'vna, & l'altra di cotali maniere sia disdiceuole al grado di Principe. Però vuol tener vna via di mezzo fra questi due estremi: & dee in particolare guardarsi dal conuitar troppo lautamente in tempo di carestia, se non vuol esser odiato, & s'addece del popolo: come inter-

uenne ad Augusto, che nelle sue cene fu per ordinario assai moderato, per quella che fece uoce tutti li conuitati interuennero in forma di Dei, & di Dee, del qual parlaua Suetonio: dice, *Auxit cana tumorem summa tunc in Civitate penuria, ac fames. Acclamatumque est postidie, fumentum omne Deos indecenza disse.* Et in tempo di guerra, quando è necessario di far grandissime spese, è in che erò particolarmente Vitellio. Ma è da considerare, qual sia maggior indecenza del Principe, ò il viuere troppo lauto, ò il troppo misero.

Et da vn lato par che sia più indecente la fouerchia lautezza, percioche è argomento di vizio di gola, che è trà i vizi vilissimo, ò di prodigalità, che è specie di pazzia. Dall'altro lato par che sia più indecente la fouerchia mechina, percioche è inditio di avaritia, che nasce da povertà di spirito, & viltà d'animo. Et di vero io non saprei ben risolvere cotai dubbio; se non forse con dire, che intendendosi per viuere, il prender cibo, & il bere, è men indecente al Principe la troppa scarfezza. Perciò Augusto, il quale fu parco, & vulgare nelle viuande, & del bere parchissimo, non che fosse di ciò biasmato, ma ne riportò lode. Ma se intende per viuere, il conuitare, è meno indecente la fouerchia lautezza. Ma veggiamo qual delle dette due maniere di viuere sia più dannosa. Per vna parte par che sia più dannosa la troppa scarfezza, percioche rende il Principe disprezzuole, come vile. S'aggiugne che non dà inateria di guadagno, se non scarsa, & à pochi. Dall'altra parte il contrario, cioè che più dannosa sia la fouerchia lautezza, percioche snerua l'animo del Principe, & li infiacchisce il vigore. Aggiungesi, che i sudditi imprendono effempio da esso, & istituiscono la stessa maniera di vita. Onde ne segue generale infiacchimento di forze: però à buona ragione si pensò in tempo di Tiberio, essendo Consoli C. Sulpicio, & D. Haterio, di moderare il profuso, & troppo lauto viuere di Roma: ma non fossero il Principe che fosse fatta

Sueton. in
Neron. ca.
37.

2. stor. lib. 1.
n. 12. §. 18.

Sueton. in
Aug. c. 74.

Sueton. in
Aug. c. 70.

2. stor. lib.
n. 103.
§. 105. &
Sueton. in
Neron. ca.
13.

Sueton. in
Aug. c. 76.

Qual sia
più dannosa,
so, ò il viuere
troppo
scarso, ò il
troppo
lauto.

fatta intorno à ciò dal Senato legge veruna, nè volle farla egli, temendo che non lo esse esser osservata; onde egli hauesse à porli in necessità di punir molti.

T. Annal. li. 3. nu. 59. mutar one in miglior costume s'attendesse da altro. *Nos pueri* (d'esse egli,) *pauperes, necessarii, diuites satietas, in melius mutar.*

Ma du. ò tuttavia più lungamente, che per auentura non si pensò Tiberio il reo costume nel colmo, e cioè fin' à Sergio Gilba, al qual tempo cominciò à poco à poco cambiarsi, fin che col suo esempio Vespasiano lo mutò intiera-

T. Annal. li. 3. nu. 68. mente. *Precipuum adhibiti moris auctor* *Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu, vilisque,* *obsequium inde in Principem, & emulandi* *amor, validior quam pena ex legibus, & me-*

tus: Dice Tacito. Se ben quanto al vestito fù il primo Tiberio à moderarlo, se noi crediamo à Dione, il qual così

Annal. li. 3. scriue. *Gestabant eo tempore permulti viri* *num. 70.* *et etiam vestem purpuream, quamquam vetitum* *id esset iam pridem: id neque reprobant in*

quamquam Tiberius, neque multauit: tantum *ludus cum plures, nulla ipse penula indutus,* *efficitur quia etiam alius vestem inconcessam*

Dionè lib. 57. *viuiparet.* Per risoluzione è da dire, che assolutamente, & quanto all'essentiale,

è più dannosa la fouerchia lautezza; percióche nuoce à più, cioè al Principe, & à tutti i sudditi; & nuoce nella

Risolut. sostanza: ma in prima apprensione nuoce più al Principe la troppa parsimonia; ponendolo in concerto di huomo misero, & di pouero cuore.

TRATTENIMENTI DEL

Principe in generale. & in specie d'huomini di discorso, & di persona facere; di Spettacoli, & di caccia.

Capo Diciasettesimo.

DEue il Principe trattenerli in esercizio nobili, conforme all'età sua, & far prova di vincere in quelli i più eccellenti, che gli esercita-

no. *Circo così facere. Seneph. Ped. di Circo lib. 1. nu. 12.* *Et Ped. di Circo lib. 1. nu. 19.*

2 Non si vuol sdegnare il Principe, se è vinto da alcuno, con cui si proua in qualche nobile esercizio: ma riprenderne se stesso, & riprovarsi di nuouo, per imparare à farlo meglio. *Costume di Circo. Ped. di Circo lib. 1. nu. 13.*

3 Chi si trattiene in conuitti ò in altre conuersationi seculari, non può osservare la grauità. *Tercio da Pericle furono schisitate. Plutar. nella Vita di Pericle n. 1.*

4 E' disdiceuole al Principe l'applicar l'animo ad esercizi vani, ò plebei. *Detto di Plutarcho, commendando Demetrio, il qual se n'astenne, & biasimando altri Principi, che vi attese.* Nella vita di Demetrio nu. 8.

5 Spiace meno al popolo che il Principe attenda à darsi piacere sì la gente, che stia solitario, & pensoso: percióche teme sempre che non machini qualche cosa in suo danno. *Era mancato spiaceuole al popolo Romano, che Druso attendesse nella Città à i piaceri, che non saria stato, ch'egli si fosse ritirato fuora à menar vita solitaria, come Tiberio suo Padre. Tac. Annal. lib. 3. num. 36.*

6 Deue il Principe prendere i negozi pubblici per suoi passatempi, & sollazzi. *Così facere Tiberio, & n'è commendato da Tacito. Annal. lib. 4. nu. 19.*

7 Il conuersar vn Principe giovane dishonestamente con femine ignobili, & vili, lo rende abietto, & vile. *Così Poppea Sabina rimponendò à Nerone, per la pratica, che tenea di Atte Liberta. Tac. Annal. lib. 13. nu. 51.*

8 Non bisogna lasciar immergere vn Principe giovanetto ne i piaceri, afinsichè egli se ne farij, & poi muti vitar: che ciò non auerria; imperochè gli animi de' giovani alleuati ne i piaceri, licentiosamente, senza esser ad alcuno sgridati, s'ammolliscono, & non che si fattino per sanati, ma sempre più si corrompono. *Detto di Dione, biasimando Seneca, & Barbo di hauer lasciato immerger Nerone ne i piaceri.* Nella vita di Nerone, num. 3.

9 Mostrando il Principe di trattenerli

nerfi voluntieri in vn' esercizio , ò professione, ò buona, ò ria, molti prendono ad imitarlo, sperando da lui remunerazione. *Perciò in Roma al tempo di Marco Antonio molti si diedero à filosofare. Dione nella Vita di M. Antonio nu.5.*

10 Vuole il Principe spendere il più del tempo in occupazioni graui del gouerno: & il resto in piaceri honesti, & nobili. *Auiso dell'Argenteo. Vita di Luigi lib.9. nu.6.*

TRATTENIMENTO di huomini Discorso, & di per- sone facete.

Capo Diciassettesimo.

1 **D**euono li Principi ne' conuitti, & nell'altre loro conuersationi, far ragionare di cose piaceuoli, ma però tali, che eccitino à fatti magnanimi. *Cirò così usaua. Senoph. Ped. di Ciro lib.2. num. 15.*

2 Coloro, che alla presenza de' Principi, ò in congressi d'amici, dicono cose da mouer riso, senza pungere altrui, & senza fine di guadagno, si deono chiamar huomini faceti, & piaceuoli, & li Principi hanno da tenerli cari, & non disprezzarli. *Così stimaua Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib.2. num. 16.*

3 Deue il Principe trattenerfi voluntieri in conuersatione d'huomini savi, & buoni, da cui possi apprender scienza; & onde possi metterti in opinione di virtuoso. *Auertimento d'Isocrate à Nicote nell'Or. dell'Ammin. del Regno nu.39.*

4 Vuole il Principe ragionar spesso di attioni illustri, per inuaghirsiene; & diuenendone vago, imitarle. *Detto d'Isocrate nell'Or. dell'Ammin. del Regno nu.52.*

5 Deue il Principe conuersar familiarmente con quelli, da i discorsi, & ragionamenti de' quali può riceuere diletto, & dottrina insieme, per ben gouernare il suo Stato. *Isocrate commenda di questo Alessandro, che fu poi detto il Magno, nella Pistola 5. nu.1.*

6 Vuole il Principe honorar gli huomini dotti per mostrarsi amatore

della sapienza; che così s'acquisterà gloria appresso la moltitudine. *Auertimento di Platone à Dioniso il giouane, Tiranno di Siragosa, nella Pistola 2. nu.1.*

7 Deue il Principe conuersar con huomini dotti, & prudenti, & che sieno d'accordo in desiderare il bene, & procurare di intrinsecarsi, per potersi consigliar sicuramente con essi. *Consiglio dato da Platone, & da Dione à Dioniso, nella Pistola 7. num.8.*

8 Principe ne i conuitti dee trattenerfi, hora dimandando qualche cosa à gli altri, & hora ragionando egli stesso di alcuna materia, che habbi del graue, & del piaceuole insieme; guardandosi di dire buffonerie, e cose lasciuie. *Così costumaua Cleomene Rè di Sparta, & n'è commendato da Plutarcho, nella Vita di Cleomene n.4.*

9 Allontanandosi il Principe dalla moltitudine, & da i negozi, dee hauer seco de' gli huomini dotti, per trattenerfi coi loro ragionamenti. *Tiberio, quando si ritirò fuor di Roma. Tacito Annal. lib.4. nu.90.*

TRATTENIMENTI Di spettacoli.

Capo Diciassettesimo.

1 **L'**Interuenire à spettacoli, ò à feste sollenni, e mal sicuro ad vn Tiranno, douendo andare in luoco publico, percioche vien à metterli nelle mani della moltitudine, della quale è nemico. *Detto di Hierone Signore di Siragosa. Senoph. nel Tiranno nu.2.*

2 Deue il Principe honorar colla sua presenza i giuochi, & li spettacoli del popolo, mostrando di hauerli cari, & di sentirne piacere, percioche li giouerà ad acquistar gli animi di esso popolo. *Agesilao così costumò. Plutar. nella Vita di Agesilao nu.15. Perciò Augusto v'interueniu. Corn. Tac. Annal. lib.1. num.88. Suet. nella Vita d'Augusto cap.45. nu.1. Et Vitellio. Dione nella Vit. di Vitel. nu.3.*

3 Principe, che si conosce di natura rigida, & mal'atta à dar soddisfazione al popolo ne' spettacoli publici, dee schiar

far di interuenirui; ma in suo loco farui assistere, ò figliuolo, ò altro suo stretto consanguineo. *Tiberio fece interuenir Druso à i Giuochi gladiatorij. Cornel. Tacito Annal. lib. 1. num. 115.*

4 E' la moltitudine di natura cupida di spettacoli: però deue il Principe alle volte concederlene. *Detto di Tacito, parlando del concorso, che fu à Fidene, per veder lo spettacolo de' gladiatori al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 92.*

5 Li spettacoli pubblici, fatti magnificamente per diletto della plebe, acquistano il fauore di essa à quel tale, à cui istanza si fanno. *Perciò Claudio fece celebrare il Giuoco de' gladiatori à nome di Lucio Sillano, che s'habuea destinato per genero. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 2.*

6 Si fa cosa grata al Principe à interuenire à gli spettacoli pubblici, che egli celebra. *Perciò andarono molti da Roma à veder la battaglia nauale, che Claudio fece fare nel lago di Celano. Cornel. Tacito Annal. lib. 12. n. 92.*

7 L'interuenire il Principe à i spettacoli pubblici, lo fa amar dal popolo: se però crede, che egli cid faccia per piacere, e non di natura: ma se stima, che v'interuenga per esser auuezzo in altro stato ad essercitarsi esso stesso in tali feste, lo dispregia. *Detto di Tacito, parlando di Vitellio, il quale per la memoria della passata sua vita, quando seguiva Nerone cantante, & sonante era sprezzato dal popolo interuenendo à i spettacoli pubblici. Corn. Tac. Ist. lib. 2. n. 97.*

8 Non è ben fatto di permettere à i sudditi, lo spender souuerchiamente in spettacoli, sì per non li lasciar occupar troppo in studi vani, & sì per nò dar loro occasione di farsi l'un con l'altro nemici, mentre greggiano chi più spenda. *Detto di Ascenatè ad Augusto, quando lo consigliaua à ritenere la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. n. 46.*

9 Deue il Principe mostrar di stimare il popolo, interuenendo spesso à i spettacoli pubblici, senza farsi aspettare, & stando à mirarli anco nelle case de' priuati. *Tiberio così costumò, mentre visse modestamente, & con ciuità. Dione*

Ist. lib. 57. numero undecimo.

Trattenimenti di CACCIE.

Capo Deciasettesimo.

1 LA caccia è essercizio, che rende li Principi, & gl'altri huomini ben disposti alla guerra, percioche è cagione che si leuino per tempo, che patiscino caldo, & freddo, & che s'auuezzino à caminar molto, & à correre. *Perciò era in uso appo i Rè de' Persi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 7.*

2 Principi, ò altri, che danno opera alla militia, & specialmente equestre, deueno vsar di andar spesso à Caccia a cavallo contra le fiere: percioche così si esserciteranno à far andar i Caualli per ogni luogo, & à combattere stando à cavallo; & s'assuefaranno à patire. *Così Siro essercitaua se stesso, & i suoi in Astoria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. n. 12.*

3 La fatica della caccia delle fiere seiuagge, fa diuentare la gioventù robusta, & feroce. *Perciò era in uso appresso i Germani. Cef. Guer. Franc. lib. 6. n. 13.*

4 La caccia è trattenimento honorabile di Principe. *Alessandro Magno l'usaua. Plut. nella vita d' Alessand. n. 4.*

Discorso sopra il Capo Deciasettesimo.

TRATTENIMENTO, se noi guardiamo alla forza della voce, significa mento che quello, in che altri si occupa: nel qual significato, proprio trattenimento del Principe, sarà il gouerno dello Stato & i negozi, che à quello appartengono, & di vero dee trattenerli il Principe in cotali affari, più che in altro, anzi vuol prenderli per suoi diporti, & sollazzi: come facea Tiberio, di cui scriue Tacito: *Tiberius nihil intermissa rerum cura, ne-
gotia pro solatijs accipiens, lux cuniorum, preces
sociorum tractabat: nel qual significato, 337.
di diporti, ò sollazzi, ò intermissione da
grau cure, si vsurpa comunemente
questo termine. Trattenimento; & noi
nell' istessi significazione l'habbiamo
qui preso. Di tali trattenimenti adunque
parlando, dico, che sono giouevoli, & pe-
quasi*

Annal. lib. 4. n. 29. fol. 337.

Li tratte-

nimenti

sono quasi

necessarij

quasi necessarij al Principe, per ristorar gli spiriti affitti dalle graulissime cure dell'Imperio: li quali non ristorandosi, sono bastanti a renderlo malinconico, & per poco otulso. Pero si come è da stimar rea cosa, che il Principe spenda la maggior parte del tempo in piaceri vani, mermettendo per quelli i pensieri de' negocij così è da riputar cosa non buona, che egli non vi spenda alcun' hora, sì per quello, che si è detto, & sì per quello che è gomento d'ingegno tritto, inciute, & priuo d'umanità: qual fù in Tiberio; di cui dice Tacito, che alcuni fecero giuditio, che egli non volesse assistere à i Giochi Gladiatori, fatti celebrare da Druso, in nome di Germanico, & suo, per tristezza d'ingegno, d' malinconia, che fù etiandio la causa, perchè non concedesse al popolo in Roma (tolti li primi anni) spettacolo alcuno. Onde non fù marauiglia, che dalla detta Città concorressero gli huomini à Fiden in grandissimo numero à mirar il combattimento de' gladiatori. *Adfluxere audi talium, imperitante Tiberio procul voluptatibus habitis, virili, ac muliebris sexus, omnia aetas, ob propinquitatem loci, effusim:* Scrive Tacito. Ma questa natural rigidità d'istimulò su'l principio Tiberio, come fece gli altri suoi virij. D'one. Sa-

suo Padre) & nullis voluptatibus auocatus, maiorem vigilantiam, & malas curas exerceret: ma Augusto, il qual fù di natura humana, & ciuile, & non malinconica, non si mostò mai alieno da trattenimenti, dicendo Tacito, *Neque ipse abhorrebat talibus studiis.* Et Suetonio: *Studio spectaculi, ac voluptate, qua teneri sine neque dissimulauit unquam, & sepe ingenue professus est.* Et si me scòld volontieri colla moltitudine ne' Theatri, come quello, che simile rebatur miseris voluptatibus vulgi, & spendeua parecchie hore in tali trattenimenti del vulgo, & tal volta i dì intieri, come pur dice Suetonio. *Spectando plurimas horas, aliquando totos dies aderat: ilche faceva sì per lo diletto che ne prendeua, & sì per aggradir alla moltitudine, vaga di simiglianti piaceri, & di veder che il Principe ne pigli esso ancora gusto.* Per la qual cagione studiava di star attentissimo nel mirar i guochi, non facendo, mentre durauano, cosa vetuna. Hora essendo conuenesole (come si è mostro) che il Principe, attenda alcuna volta à trattenimenti, & sollazzi, è da vedere quali sieno più honesti, & più ad esso d'centi. Adunque due sorte di trattenimenti hà da viare, alcuni publici, altri priuati: ma li publici sono pur di due guise, alcuni che parteciperà col comune popolo, & questi saranno gli spettacoli, altri che comunicherà solo con la Nobiltà, & questi saranno la Caccia, i Balli, i Conuitti, & simiglianti. I priuati sollazzi sono il legger gli Autori graui, i discorsi de' gli huomini saui, le facette, & i moti d'huomini di piaceuol natura; & i gesti de' buffoni honesti & conuenueuoli al Principe sono li trattenimenti di spettacoli, per le ragion d'ianzi allegate. Li quali spettacoli possono esser di varie forti, come ditate, rappresentationi comiche, ò tragiche, che oltre il diletto, che apportano; pongono auanti gli occhi i vari accidenti, che occorrono nella vita humana. Piacere misto con vile, grato al popolo, & non indecente al Principe, giostre, tornei, & altri siani còbattimen-

Ann. lib. 1.
num. 38. f.
242.

Suet. in
Augusto.
45.

T. Nel
detto luogo.

Sueton. nel
detto luogo.

Sueton. nel
medesimo
luogo.

Qualitas-
tenuenti
sieno più
honesti, e
più conue-
nevoli al
Principe.

Ann. lib. 1.
num. 115. f.
253.

Ann. lib. 4.
num. 92. f.
362.

Dione. lib.
57. num. 11. f.
372.

Ann. lib. 3.
num. 36. f. 312.

Adfluxere audi talium, imperitante Tiberio procul voluptatibus habitis, virili, ac muliebris sexus, omnia aetas, ob propinquitatem loci, effusim: Scrive Tacito. Ma questa natural rigidità d'istimulò su'l principio Tiberio, come fece gli altri suoi virij. D'one. Sa-
pe numero equestres ludos de liberti domo spectauit. Frequenter enim ad spectacula veniebat, in honorem eorum, qui hac edebant, utque multitudinem ornaret, ac una ea celebrare videretur. Ma fù però su'l principio del suo gouerno, che Druso celebrò i giuochi in nome di Germanico, & suo; à quali egli non volse trouarsi presente. Et fù questa naturale malinconia di Tiberio, la vera, ò almen la principal causa, di farlo abbandonar Roma, & ritirarsi fuor del commercio de' gli huomini: di che come di cosa perniciofa ben s'auuidde il popolo: per la qual cosa Tacito fauellando di Druso, il qual era rimasto nella Città, & non lasciaua di darli molti sollazzi dice. *Neque luxum in luuene adeo displcebat: hic potius inuenderet, diem adificationibus, noctem conuiuijs traberet, quam solus* (come Tiberio

ti, che fanno sembianza di veri: & molte altre sorti d' giuochi. Vfarono i Romani, & rappresentationi, & finti combattimenti, & altri giuochi, cosí al tempo de' Cesari, come durante la libertá r.

Spettacoli Mà quello de' gladiatori , doue gli hu-
de' gladi-mini si uccideuano in molto numero,
tori, usato combattendo come se fossero stati veri
da i Roma-nemici, non pare à me che si potesse dir
ni, non era giuoco, ò trattenimento: nè li può asse-
da lodare. mare che fosse diletteuole, se non si di-
ce anco che & il Principe, & il popolo
erao d'ingegno barbaro, & fiero: nè li
può cò sculare con dire, che quelli, che
s'uccideuano, erano per lo più condan-
nati, ò schiaui, ò prigioni, per cio che non
si toglie per questo, che nò fossero dell'i-
stessa spetie, & della medesima massa di
carne, che gli altri huomini, & non ha
dubbio che i Romani non conoscessero
la ferità di cotai spettacoli, poiche pen-
saua loro di vedere, che molto sangue
vi si spargessi: il che accenna Tacito, doue,
parlando di quello, che celebrò Dru-
so, in nome di Germanico, & fuo, al
quale esso Drufo gli prescidente, dice, che
non mancò chi credette Tiberio non
esserti voluto interuenire, per far con-
star maggiormente l'immanità del figliu-
olo: il qual si godeua di veder spargere

Annal. lib. molto sangue. Drusus praesedit, quanquam
2. m. II 4. f. vili sanguine nimis gaudens, quod vulgo for-
midolosum & poco appresso. Non credide-

I Romani, perché videro lo spettacolo de gli accoltellatori.

Arif. nel sangue humano. Cotal trattenimento
libro del dunque di spettacoli, ma di spettacoli
l'arte poë- dilettuoli, & non dannosi à chi gli ef-
tica. fercita, riera alle volte il Prencipe, per

gusto suo, & per compiacere alla plebe. Ma non lodo però che egli, più occupato ne gli affari d'ogn' altro, vi *Principe*
scupato ne gli affari, come faceva alle volte *quali spettacoli pubblici debba usare,*
Augusto, & meno lodo, che egli interceda come vno di quelli, che hanno
da dar diletto à gli altri, persioche que- & come

Alessandro Migno. Ma non sarà male, *Plutar. in*
che noi veggiamo intorno à gli spettra- *Alessandro,*
coli pubblici, se sia lodeuole quel costu- *n. 4. c. 258.*
me che è introdotto in molte Città, & *f. 2.*

Se sia costume lo-
devole il
rappresen-
tare ogni
dì sù le
scene.

la compassione, & il timore della morte, così troppo frequentare, infieriscono, & leuano l'humanità à gli huomini. Aggiungesi, che alienano gli animi de i giouani dalle fatiche, tuffandogli nell'otio; & distolgono da gli studi, & da gli esercitij, quelli che vi sono impiegati, di modo che danneggiano, & i particolari, & le famiglie, & la Republica. Et di vero il ferro ita così, che cotali spettacoli dirappresentationi sceniche, ò poemati, ò nò, che sieno, se troppo si frequentano, sono di graue danno: però il costume di vfarli del continuo non può esser lodeuole; anzi è degno di biasimo, & si vorrebbe leuarlo. Per la qual cosa i Romani non vserono i theatri stabili sino à Pompeo Magno, che ne fece vno l'anno seicento nouantanoue della Città: anzi i subitani ancora furono spesso, per ordine de' Censori gettati à terra: come racconta Tertulliano nel suo libro de' spettacoli: il qual fauellando del theatro di Pompeo fabricato dice, *Itaque Pompeius Magnus solo theatro suo minor, cum illam artem omnium turpitudinum extrinxisset, veritus quandoque memoria sua censoriam animaduersionem p'ueris Aedem superposuisset*: & Tacito afferma, che esso Pompeo fù biasimato da i vecchi di cotale fabrica, dicendo, *Quippe erant qui Gn. quoque Pompeium incusatum à senioribus ferrent, quod mansuram Theatri sedem posuisset*: & segue à dire, come auanti erano soliti di fabricarsi subitani, & à tempo, *Nam antea subitarijs gradibus, & scena in tempus structa: ludos edi solites*: & soggiunge che più adietro si era costumato di far i theatri senza gradi di sedere, accioche il popolo non si annichitisse, stando i dì intieri à mirare i spettacoli. *Vel si vetustior repeteret, stantem populum spectauisse: si consideret, Theatro dies totos ignavia contineat*. Alla prima ragione addotta in contrario, e da rispondere, che il troppo frequente vfo di tali spettacoli, non che dilette il commune popolo, ma viene à noia: come ordinariamente suol auuenir di tutte quelle cose, delle quali si hà troppa copia, massime, che non vi si

può interuenir senza spesa, la qual sempre diminuisce il gusto: però coloro, che continuano di affluire à detti spettacoli, sono per lo più gente di niuno affare, ò di mal'affare: & vi vanno per altri fini, che per quello, che si può trarre dalle rappresentationi. Alla seconda si è detto quanto basta per risposta. Passiamo *De i trattenimenti, che il Principe dee haner comuni con la Nobiltà.* Il Principe hà da hauer comuni solo con la Nobiltà: di questi adunque il più honesto, & più diceuole, è la Caccia; ma non ogni sorte di caccia: conciosia cosa che quella de gli uccelli, come ociosa, & la Nobiltà. infidiosa, non sia conuenueuole à Principe, & quella de gli animali di quattro piedi, imbelli, che tutta la lor difesa ripongono nella fuga, sia occupatione pur poco degna di Principe: il medesimo si dee dire della pescagione; ma la caccia delle fiere, è diceuole, & honesta, *Ped di Caccia, ro li. n. 7.* & forse sola degna di Principe: il qual *f. 22.* vorrà vfarla, non solo per trattenimento, & diletto, ma anco per esercitio gio: nel' Alcideuole alla guerra, come l'vsauano i Rè de Persi. Senophonte. *Hinc ob causam publice venationibus student, & Rex tunc ducit Senoph. illos, sicuti belli tempore, & venationi ipse Ped. di operam dat, & alij vt dent, curat, quod verissima haec ad bellum exercitatio esse videatur, & poco appresso. Necessa est vt animus sepe numero acuat in venatione; si quando valida quæpiam bestia ueliteris, & feriri enim congressam, & vitari irruentem oportet*; il qual istituto de' Persi, con tutto il restante dell' educatione, commendà anco Platone; però Ciro essendo Rè de' persi, l'essercitò, & Alessandro Magno fece l'istesso, non ischifando di azzuffarsi co i leoni, de quali si legge, che vno ne uccise di inestimabil grandezza, & che non poteva patir coloro, che in zuffe di ferocissime bestie haueffero abbandonato i compagni. Oltra la Caccia, honesto, & Plutar. in diceuole trattenimento per il Principe Alessandro da communicar con gli huomini nobili. *162. & è quello de i conuiri, purchè sieno moderati, & nò troppo frequentij; conciosia li. 9. f. 162.* cosache il viuere insieme vaglia à stringer gli animi in vno: per la qual causa

era

Annal. li.
14. n. 12. f.
481.

era costumato da i Spartani, & hora è da gli Suizzeri: ma da quelli sobriamente, & da questi fino all'ebbrezza: senza che vñandogli il Principe, mostra ciuità, & piaceuolezza di natura, & di stimar quelli che d per nascimento, d per eccellenza di virtù, meritano di esser stimati: però l'vsarono, & Ciro, & Alessandrio, & Cleomene, & tutti li più virtuosi Principi: condendo sempre le viuande non troppo laute, d isquisite, con so uui ragionamenti, festeuoli, & graui insieme: senza trametterui motti mordaci, d buffonerie: la qual lodeuole vñanza, imitò più d'ogn'altro Principe, a nostri tempi, d de' nostri Padri: Hercole Cardinal di Ferrara. Nè solo è diceuole al Principe il conuitare, ma anco il la ciarsi conuitar alle volte da altri, pur che sieno huomini nobili, & di buona fama. Il che costumò Augusto. Nè inhomesso, d indecente affatto, farà al Principe il trattenimento di danze, d carole. Spetialmente in occasioni di nozze, d fue, d d'alcun suo consanguineo, d d'altro huomo nobile: ma a queste vorrà interuenir più tosto ad assistere, & per picciolo fratio che per carolare; eccetto se sarà di età molto giouane. Et tanto basti de i trattenimenti del Principe comuni con gli huomini nobili. Resta che si dica alcuna cosa de' priuati solazzi di esso. Di questi adunque, non pur lecio, ma honesto, & utile, è la lettura de' Scrittori, che trattano materie di Stato, & di guerra, d a studo d bincideramente, il qual solazzo, d trattenimento vsò Alessandro il grande, & dopo lui Alessandro di Mamea, & molti altri de gli antichi Principi, & qualch' vno nel nostro secolo. Nè meno l'ceto, d men utile solazzo, sono i discorsi, & ragionamenti de gli huomini docti, de' quali il Principe dee tener alcuni appresso di se; nè illecito è quello delle fabriche: ma è ben inutile, & vano, & poco decente il trattenimento di buffoni. Et più vano, & più inutile, & parauentura etiaudio più indecente è quello de gli amori, anzi è

anco dannoso, percioche ingombra l'animo, & lo distrahe da i negozi; & più dannoso è quello delle lasciue veneree, che infieuioliscono il corpo, & corrompono l'animo del Principe. Ma poiche habbiamo detto a bastanza di tutti i generi di trattenimenti, che può vsare il Principe, & esplicato quali gli *Quasi Pr-* conuengano, & quali no, sarà bene che *cipi errina* noi consideriamo, trouandoli rouscio *più d'quel-* che spendono in quelli il più del tem- *li, che pen-* po, & altri al contrario, che non vi dan- *dono il più* no mai alcun' hora; quali di questi più *del tempo* errino. Et da vn lato par che più errino *in tratten-* quelli, che troppo vi si occupano, per *nimenti, d* c oche non si lasciano tempo, che basti *quelli, che* per il gouerno; & si possono dire, hu- *non ve ne* mini preposti, d operanti a rouscio *spendano* pigli'ando per principal negotio i solaz- *punto.* zi, & per leconario gli affari. S'aggiugne, che il troppo dar si a piacere, inerua (come si è detto) gli animi hauendo corai forza non solo molti di essi a persistere, ma anco il passà d'vno in altro; & lo studio medesimo delle scienze, che è per se stesso honesto piacere, & vile, se immoderatamente si vsa, rende il Principe ottuso, & fiacco, per lo consumamento de' spiriti, & per la souchia consideratione, in chelo pone: & la caccia delle fiere troppo frequentata basta ad insaluatichir l'animo, & i costumi. Dall'altro lato par che più errino quelli, che non spendono punto di tempo in solazzi, percioche si immalinconichiscono; il che nuoce alla salute del corpo. S'aggiugne, che si reudono poco cari al popolo, il qual ama la piaceuolezza, & o sia l'austerità nel Principe. Per risoluzione è da dire, che & gli vni, & gli altri errano; ma che nondimeno maggior errore commettono i primi, che i secondi, percioche mancano più al proprio vfficio di Principe. Et se i secondi si immalinconichiscono, i primi si corrompono quanto all'animo, & si infiachiscono del corpo, che è molto peggio: & se i secondi sono distari al popolo, i primi sono a quello più perniciosi, & di maggior danno.

Suet. in
Augusto
cap. 45.

De i trat-
tenimenti
proprii del
Principe.

Plut. in A-
lessa. nu. 4.
c. 251. fol. 2.

Lamp. in
mentio di
Alessandro
Senuto.

Risol.

FABRICHE DEL
Prencipe.

Capo Diciottesimo.

1 **L**E Fortezze si vogliono edificar dal Prencipe in sito, oue habbino copia d'acqua. *Ciro hebbe cotale riguardo nel fabricar vn Forte sù i monti di Caldea. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 10.*

2 Deue il Prencipe nel fabricare vna Città, hauer riguardo à quattro cose, cioè alla sanità de gli habitanti, & però vuol situarla che risguardi, ò verso Oriente, ò verso Tramontana, all'arti necessarie nella pace, & à i traffichi: all'opportunità della guerra, così per offendere, come per difendersi; & alla copia, & bontà dell'acqua, la qual non possi mancare, quando venissero i nemici ad assediare. *Detto d'Aristotele nel lib. 7. della Politica nu. 17.*

3 Prencipe, il qual s'impouerisce, spendendo fouerchiamente in fabriche, & altre simili opere non necessarie, diuenuta auaro, & ingiurioso per desiderio di rimborsarsi. *Tavquinio Superbo Rè de' Romani, il quale perciò andò all'impresa di Ardia. Livio Deca. 1. li. 1. num. 41.*

4 Prencipi, che spendono troppo in fabriche non necessarie, mostrando di ciò compiacimento, meritano nome di vani, & sono da biasimare. *Plutarco biasima di questo Domitiano, nella Vita di Public. nu. 5.*

5 Deue il Prencipe pagare à i priuati il danno, che patiscono, per li pubblici edifici. *Tacito commendà Tiberio di hauer pagato à Pio Aurelio Senatore il danno da lui patito nelle sue case per cagione di strade pubbliche, & di Acquedotti. Tacito Annal. lib. 1. nu. 112.*

6 E' conueniente che il Prencipe fornisca le fabriche cominciate dal suo Predecessore, & lasciate imperfette, & specialmente le pubbliche. *Tiberio fece finir i Tempj cominciati da Augusto. Tacito Annal. lib. 2. nu. 122.*

7 Ristaurando il Prencipe vna fabrica fatta da altri, vuol lasciar il nome di chi la fece, per non mostrar di merterli a tal impresa per vanagloria. *Tiberio così fece, quando ristaurò il Theatro di Pompeo, che era stato distrutto dal fuoco. Tacito Annal. lib. 3. num. 83. L'istesso offeruò ristaurando altri edifici. Dione Istor. lib. 57. num. 6.*

8 Non deue leuar il Prencipe à priuati huomini le loro case per forza, volendo far alcun edificio, etandio che questo fosse per ornamento della Città. *Augusto volse inanzi fare meno capace il suo foro, che per forza togliere ad alcuni certe loro case. Suet. nella Vita d'Augusto cap. 56. num. 1.*

9 E' segno di affettione, & di riverenza in vn Prencipe verso il suo Predecessore, il fornir le Fabriche cominciate da quello, & non finite, facendoui iscriuere il nome di esso, & non il suo. *Tal segno mostrò Tiberio verso Augusto. Dione Istor. lib. 57. nu. 5.*

10 Essendo il Prencipe inclinato alle Fabriche, deue attendere à quelle, che sono stimare più necessarie. *Traiano, così fece. Dione nella vita di Traiano, num. 5.*

11 Non può acquistar gl'oria maggiore vn Prencipe, che à fondar nuoue Città, ò ampliar le già fatte, in guisa, che da lui possino prendere il nome. *Parere di Vegetio nel Prologo del lib. 4. nu. 1. Detto di S. Thomaso del Con. de' Prenc. lib. 2. cap. 1. nu. 1.*

12 Nelle Fortificationi, che si fanno in sito piano, si conosce l'industria dell'Architetto, non hauendo aiuro alcuno dalla natura. *Detto di Vegetio lib. 4. cap. 1. nu. 2.*

13 Le mura delle Fortezze non vogliono esser di forma diritta, perche non verrebbero ad esser troppo sposte à i colpi de gli stromenti bellici: ma deouono esser ritorte, & angolari, & hauerne ne gli angoli, Torri, ò Beuardi spessi, per poter da quelli ferire à i fianchi, & quasi alle spalle coloro, che volessero accostarsi ad esse. *Auuso di Vegetio, comandando le Fortezze fabricate da gli Antichi.*

ebli. Vegetio lib. 4. cap. 2. num. 1.

14 E' opera di Principe sauo, & di natura ciuile, il far edificij, che ornino la Città, & è all'incontro pazzia, & malignità di distruggere li già fabricati. *Detto di Belisario, in scriuendo à Totila; Rē de' Gotbi, per confortarlo à non reninar Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 53.*

15 E' buona occasione di fabricar Fortezze à i confini del nemico, d' emulo, mentre egli stà occupato in guerra con qualche altro, percióche non ti può impedire.

Così Anastasio Imperatore edificò Anastasia nella Mesopotamia à i confini de' Persi mentre quelli stanano occupati in guerra con gli Vni. Procop. Guer. Persiana lib. 1. nu. 12.

16 Per edificar Città, si vuol eleggere (potendosi) Regione temperata, & non troppo calda, nè souerchiamente fredda; accioche gli habitanti non riescano, d' pusillanimità, d' inconsiderati, *Auuso di S. Tomaso, prouato per l' autorità di Vegetio, del Gou. de' Prens. lib. 1. ca. 1. num. 2.*

17 Volendosi edificare vna Città, si deue cercar luoco di buon aere, quanto più si può, cioè alto, non soggetto alle nebbie, & non propinquo à paludi.

Parere di S. Tomaso; fondato nell' autorità di Vegetio, del Gouer. de' Prens. lib. 2. cap. 11. num. 1.

18 E' necessario al Principe di hauer vn luoco forte, & sicuro dall' impeto del popolo, doue egli habiti, sì per poter animosamente essequire la giustitia, & punir coloro che errano; & sì per conseruar' i suoi Theori.

Detto di S. Tomaso; prouato da lui con essempi sacri, & de' Gentili, del Gou. de' Prens. lib. 2. cap. 11. num. 1.

19 E' vana la diligenza del Principe in fabricar Fortezze, se non v' sapoi l' istessa diligenza per conseruarle, tenendole del continuo ben prouiste di tutte le cose necessarie.

Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che haueuano mal prouista la Cittadella d' Arrezzo. Istor. lib. 5. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Diciottesimo.

Sono le fabriche trattenimenti honesti del Principe, li quali possono seruirgli per ricreatione, quando è stanco da i negozi: però molti Principi grandi vi hanno atteso & di vero à ragione, percióche oltre il d' letto, che altri ne trahe, come di parto suo, s'aggiunge il nome, d' ingegnioso, d' di magnifico, che se n' acquista: & la speranza di viuere in quelle lungo tempo: di che non è cosa più desiderata da gli huomini; laonde i più cupidi di gloria, & di lunga vita, hanno fatte fabriche più splendide, & più dureuoli. E' adunque decen- Corn. Tacit. Annal. l. 3. fol. 313. te al Principe, al qual stà bene di far cose magnifiche, & degne di memoria, attendere per suo sollazzo alle fabriche: però era commendato Druso in Roma di attenderui: ma hanno da esser cotali fabriche grandi; conciosiacosa che le picciole sieno indegne del grado suo, & argomento di auaricia, d' di pusillanimità. Ma non sono però tutte le fabriche grandi; d' di molta spesa, diceuoli al Principe: ma hauendone di tre sorti, cioè alcune vtili, d' necessarie al publico; altre d' ornamento alle Città; & altre del tutto vane, & inutili: le più diceuoli faranno le prime; quali sono Tempij, Ponti, Vie, Porti, Acquedotti, & simili, percióche è honesto che il Principe, in qualunque sua attione, habbia il primiero riguardo al bene del popolo: per la qual cosa Traiano, di cui Dione dice, che *Amari à ciuibus cupiebat magis, quàm bonare affici*: in cotai forte di Traiano fabriche si occupò: dicendo l' istesso nu. 6. Autore, *Multa eaque apprīmē necessaria edificauit, cuius generu sunt viae, portus, edificia publica*. Tra queste sono i Tempij. Dietro à queste seguono le fabriche, che seruono di ornamento alle Città, come Theatri, Archicolosii, Statue, Piramidi; & simiglianti: le quali faranno diceuoli di farsi quando non sia bisogno impiegare il denaro nelle prime: altrimenti faranno disdiceuoli; non conueniente spendere il necessario in opere

non necessarie: Anzi farà ciò segno di mancamento di giudicio nel Principe. In vltimo luogo si deouono annouerare le fabriche vane, & fatte solo per delizie, diletto del Principe. Quali sono le Therme, i Mausolei, i Palazzi indorati, pieni di lascinie, che argomentano vanità d'ingegno, & superbia. Onde non sù marauiglia, che in esse si occupassero Nerone, & Domitiano. Del primo de'

Suet. in Nerone cap. 31. quali scriue Suetonio, che *Non in aliare damnosior fuit, quam in edificando.* Et segue descriuendo la superbissima, & sontuosissima mole, che per sua habitazione fabricò; impiegandoui Tesoro infinito, & gente innumerabile. La qual

T. Annal. li. 15. f. 517. mole descriue anco Tacito. Del secondo favellando Plutarco, dice: *Si igitur Plutarchus in Domitiani domo porticum, aut basilicam, nu. 5. ca. 35. aut balneum; aut concubinarum carnationem vidisset, profecto qualem est illud Epicharmi contra prodigum dictum; Non beneficium tu quidem, morbo afficeris, dilapidare gaudes: tale aliquid in Domitianum usurpet: Non religiosum tu quidem, aut honoris cupidus, morbo afficeris, edificare gaudes; & ut Mida ille, aurca tibi omnia, & lapidea esse cupis.* Questa sorte di fabriche, che non pur sono vane, & inutili, ma etiandio di gran danno, spendendouisi gran quantità d'oro, sono sempre indecenti al Principe, & se paiono di qualche ornamento, non è però tale lo splendore, che ne riceue la Città, che agguagli l'immensa spesa. Ma nè per cotali fabriche, nè per quelle, che sono di molto ornamento, è l'honesto che il Principe aggraua i sudditi, d' nell' hauere, d nelle persone: come i Faraoni aggrauarono gli Egizij, & Tarquinio superbo, & dopò lui Domitio Nerone la plebe di Roma.

T. Liv. De. ca. 1. lib. 1. Solo per le fabriche necessarie, d molto *nu. 42.* vtili al popolo, può il Principe impiegare parte delle rendite di esso popolo

Sueton. in Nerone cap. 31. (& se è bisogno) anco le persone loro: ma vuol tuttauia far in guisa, ch'essi conoscano total necessità, d vtilità, affinche restino contenti: anzi in tali opere farà bene, che il Principe cominci a spendere del suo proprio: come fece

Tacito Imperatore, vno de' migliori Principi (se tu ne leui la falsa religione) *Flauio Vespasiano* che hauesse mai l'Imperio Romano. *piscina Tra-* Percioche così trouerà maggior prontezza ne gli altri. Et di vero è molto da commendare quello, che fece Tacito:

Et tanto è egli più degno di gloria, quanto è minore il numero de' Principi, che l'imitino. Li quali, se considerassio che non sono Signori se non delle loro priuate facultà, & di quelle de' sudditi solo curatori, d custodi; saprebbero che è ben loro lecito spendere i lor proprij beni in quello, che loro più aggrada; ma i beni de' sudditi, nò: & che è più giusto, che spendino de' loro dinari nell' opere pubbliche, che nelle priuate, di quel del commune. Ma nè per occasione dell' vne, nè dell' altre, è mai conueniente che il Principe facei danno ad alcun particolare. Di che si guardarono Augusto, quando fece il suo foro. Et Tiberio nella fattura di alcune strade pubbliche, & Acquedotti: & dice Tacito, che Tiberio pagò le case di Pio Aurelio, che erano state guaste da dette strade, & acquedotti. *Resistentibus ararj Pratoribus subuenit Cesar, pretiumque adium Aurelio tribuit, eroganda per honesta pecunia cupiens, quam virtutem diu retinuit, cum ceteras exueret.* Ma l'errore di far fabriche a spese del Commune, senza necessità, è accresciuto da vn' altro errore, che è, di iscriuere in quelle il nome del Principe, come se egli vi hauesse gran parte, mostrando bassezza d'animo in procurar fama alle spese altrui: Et molto più errano in questo i Gouernatori temporanei delle Città, & de' Regni, che i Principi, li quali sono perpetui; per hauer solo delegata a tempo la custodia della robba de' popoli. Nè senza biasimo sono que' Principi, che d finendo fabriche lasciate da loro Antecessori imperfetti, d ristaurando quelle, che dall' antichità, d per qualche accidente, sono state distrutte, d guaste, vi iscriuono pur il lor nome, & massime se ne leuano la memoria di chi le fece. Ma che si dirà di quelli, che d imbiancando vna parete, d facendo risar vn' angolo, d vn

Suet. in Augusto t. 56. nu. 1.
T. Annal. l. 1. nu. 112.
fol. 263.

merlo, & di vna torre, & di vna muraglia, subito vi pongono vn'iscrizione: certo meritano questi tali nomi di magnanimi Principi. Non così fece Tiberio, il quale facendo per riuereenza d'Augusto ridurre a perfezzione le fabbriche lasciate da lui imperfette, non vi puose altro nome, nè allra memoria, che del medesimo Augusto: nè si dee dire, che questo facesse solo per riuereenza del Padre, anzi principalmente per moderazione d'animo, poiche offeruò l'istesso in tutti gli edifizii, che ristaurò. Dione, *Quem inscribendi morem non in Augusti tantum operibus, sed et in aliis obseruauit, quae refectione indigebant: quae cum omnia insinuasset (nihil enim de nouo adificauit, praeter Augusti Templum) nullum eorum suum, omnia eorum, qui primum ea extruxissent, nomine inscripsit.* Et in particolare l'offeruò in ristaurare il Teatro di Pompeo, che era stato il Capo della parte contraria a Cesare. *At Pompeij Theatrum igne fortuito haustum, Caesar exstructum pollicitus est, eo quod nemo de similia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompeij:* dice Cornelio Tacito. Anzi Giulio Cesare nel ristaurar le Città di Cartagine, & di Corinto, affatto distrutte, vso la medesima moderazione, voleado che s'appellassero con gli stessi nomi, che s'appellauano dianzi: il che racconta Dione: & Costantino altresì ristaurando, & ampliando Bizantie, col nominario Noua Roma: ancorche al voler suo preuallesse, & l'adulatione, o'l suo merito, poiche piacque al mondo chiamarla dal nome di esso, Costantinopoli. D'iferente animo hebbe Nerone, cupido oltre modo di gloria vana, quando era indegno di vera gloria, hauendo risoluto di abbruscicar Roma, per poter, redificandola, chiamar dal suo nome Neronia; & Neropoli; Tacito, *videbaturque Nero condende urbem nouam, & cognomento suo appellande gloriam querere: Ma non ch'egli perciò meritasse lode, ma si reledegno del titolo, & di crudele, & di maligno, & di pazzo, & di parricida. Opera degna di gran Principe, & gloriosa, è il*

procurare di vnir con cauamenti, i mari, per la commodità, che quindi possono trarre i popoli. Così Sesostris Rè dell'Egitto, & di poi Dario Rè de' Persi di segnaron di cauar vna fossa, per la quale il Nilo entrasse nel seno Arabico, accioche si comunicassero in quella parte insieme il Mare Mediterraneo, & l'Oceano; da che s'attennero per esser loro posto in consideratione, che si sarebbe sommerso l'Egitto, & guasto il corso del Nilo: & L. Vetere, vno de' Capitani dell' esercito di Germania al tempo di Nerone, pensò di vnire, col mezzo di vna fossa la Mosella con l'Arari, che hoggi si chiama Sona, affine che le legioni Romane, condotte per mare al Rhodano, & sù per lo Rhodano nella Sona, & nella Mosella, & di questa nel Rheno, per quello entrassero nell'Oceano: & di questo modo *sublati itinerum difficultates, nisque litora fierent.* Et Sultan Amurath Rè de' Turchi procurò di vnire il Tanai con la Volga, per poter entrar del mar Negro nel mare Caspio: ma l'impedirono i Moscouiti: & Arrigo terzo Rè di Francia hebbe animo di far che la Sona entrasse nella Loera, affin di poter nauigare dal mar mediterraneo nell'Oceano, per mezzo il Regno. Nè è mancato il spirito à Filippo secondo Rè di Spagna di comunicare il mar del Nort col mar del Zur, nelle strette di Panama, per facilitar il commercio della Spagna col Perù. Ma non men gloriosa opera, nè di manco vile saria forse stata il cauar l'Isthmo, & stretto di Corinto, riducendo in Isola la Morea, detta anticamente Peloponneso: ome disegno di fare Demetrio Rè; & dopo lui Giulio Cesare; & di poi Caligola; & appresso etandio Nerone, & questo affin di prohibere à i barbari l'insultar detto paese della Morea per terra, essendo all' hora i Romani porentissimi in mare. Ma à niuno d'essi riuscì il pensamento; for- se percioche Dio hà posti i termini al mare, & alla terra. Onde Anoliane Cef. 6. 277. Delphico, & per meglio dire, Demonio, rispondendo à Gnidi, li quali haue-

hauendo indarno tentato di tagliar il lor Istmo, & metterli in Isola, per non cader sotto l'Imperio de' Persi, gli chiesero la cagione, perche non fosse riuscito loro il disegno: disse, *isthmum neque aggirate, neque fodite. Jupiter namque ipse, si placuisset scississet insulam*, così scrisse Herodoto, & Pausania nelle cose de' Corinthi, parlando del medesimo tentatiuo de i Gnidi: Riferisce Apolline hauer

Dione in rispoſto, Difficile eſt diuinitus attributum certis rebus naturam, humana arte ſuperare: però lungo tempo dopo i Venetiani, eſſendoſi reſi Signori di detta Regione della Morea, chiuſero l'Iſthmo con vn

Pausania nelle coſe Corinthia- che. vna forte muraglia: la qual per gran ſpatio diſefa non pote in fine reſiſtere alle forze de' Turchi. Di queſto ſteſſo modo, ma con opera aſſai più marauigliosa i Rè della China, poiche ebbero cacciati i Tartari, li ſerrarono fuor del lor Regno, ſe non furono più toſto gli ſteſſi Tartari, ſignoreggianti quel paefe, che voſſero ecludere gli altri: non parendo verifiſſime che popoli imbelli, quali ſono i Chineſi poſſero diſcacciare li Tartari bellicoſiſſimi: ma con la lunga ſtanza in paefe coſi delitioſo, hanno perduto il valore anco i Tartari, come lo perſerono già i Macedoni, & i Galli in Aſia. Tra l'opere glorioſe ſi poſſono contar etiandio i diſecamenti delle paludi, per render l'Aere più ſalubre, & i Paefi più abbondanti. Coſi Ceſare hebbe animo di ſeccar le paludi Pontine.

Il diſeccar paludi è opera glorioſa.

Ma di tutte, le più glorioſe a' Principi, ſono i fabricamenti di noue Città; gli ampliamenti delle ſatte, & i Riſtauramenti delle diſtrutte, & guarte; percioche con queſte ſi fa beneficio a' gli intieri popoli, & ſi rende il nome, & la fama più durabile, che con qual ſi voglia altra fabrica. Oltre che queſte ſono opere proprie di Principe, & tocchanti a' lor ſoli. Nel fondar noue Città ſi impiegano i più inſigni Principi, Filippo, Aleſſandro, Ceſare, Auguſto, Adriano, & de' gli altri; quindi è, che ancor ſi nominano, Filippopoli, Aleſſandria, Ceſarea, Ceſarauguſta, & Seragozza; Adrianopoli, Tigranocerta, & delle altre: & ſi

Dione lib. 44. ſo. 150.

ben giuſto; che in opere coſi egregie po- neſſero il nome loro: ma non fù già co- ſa decete, quella che fecero Aleſſandro & Adriano; l'vno di fabricar vna Città, & chiamarla dal nome del ſuo cauallò,

Plutarc. in Aleſſ. cap. 265. ſ. 2.

Bucephalia: l'altro, di riſtorarne vna diſtrutta, & appellarla dal nome di Antinoo, ſuo fauorito, Antinoa. In ampliar Città ſi adoperarono molti Principi, & in particolare Aureliano, il qual fece vn ſol. 560. cinto di mura à Roma, che abbracciua in cinquantà miglia di ſpatio, & in riſtorar Auelia- delle guarte, oltra Giulio Ceſare, che ri- ſtorò (come già ſi è detto) Corintho, &

Dione in

Carthagine, ſi occupò anco Adriano, il qual riſtorò Gieruſalemme, & l'appellò ſol. 561. Elia Capitolina. Ma eſſaminiamo qua- li Principi meritino più gloria, & i Fon- datori di Citra noue, & gli Riſtauratori tino più delle vecchie, & guarte. Da vn canto gloria, & è pare che più gloria meritino i ſodatori, ſondatori, percioche moſtrano maggior animo. & li riſtor- S'aggiunge che ſono più ſoggetti ad eſ- ſer biaſimati, potendo far male elettio- Città.

ne di paefe, & di ſito: & però hanno anco da hauer più gloria, eleggendoli buoni: per eſſempio degno di biaſimo ſarebbe chi fondaffe vna Città in paefe ſterile, & biſognoſo d'acque buone da bere, & doue nõ poſſeſſe eſſer facilmente vettouagliata: & chi l'edificaffe in ſito molto alto & troppo baſſo, onde patiſſe, & ſouerchia ſiccità, & ſouerchio humido, & doue ſentiſſe l'alto di qualche valle, & palu- de; & patiſſe ripercuſione di raggi ſolari di qualche ſaſſo; & ſoſſe ſoggetta à maligno vento; che tutte ſono coſe da ſchifare: per la qual coſa Aleſſandro ri- cuſò di fabricar vna Città ſopra il mon- te Atho, propoſtali da Staſirate eccel- lente Architetto, il qual ſi offeriua di ri- durre quel monte in figura d'huomo, che rappreſentaffe eſſo Aleſſandro, & teneſſe nella mano ſiniſtra vna Città capace di diece milla perſone. Aggi- gneſi che li primi fondatori di Città fecero il maggior beneficio al genere hu- mano, che ſi poteſſe fare, riducendo gli huomini ad habitar inſieme, accioche ciuilmente viuereſſero, ſi aiutaſſero l'vn l'altro, & ſoſſero dalle ſiere, da i ladro- ni, &c

Plutarc. in Aleſſand. c. 267.

ni, & da i nemici guardati: però furono questi tali di eccellentissima virtù, & di straordinario valore, trà quali Amphione, di cui i poeti Greci, soliti ad ingolgere le storie sotto allegorie, forse per tenerle con tal velo in maggior riputatione, dissero che con la sua uirtù del suon della lira tirò i sassi à fabricar le mura di Thebe: cioè dire, che allietò con l'harmonia dell'ingegno, & dell'eloquenza, gli huomini rozzi à fabricare, & habitar Thebe. Dall'altro canto pare, che più gloria meritino gli Ristauratori, perciò che oltre l'opera, che è per se stessa magnifica, & grande, vi concorre etiam la pietà, essendo cosa molto pietosa l'hauer compassione delle cadute di vna Città illustre, & solleuarla.

Risol.

Quali Principi sieno degni di maggior gloria, & di strar maggior pietà, & minor ambizione, & l'esser più soggetto al biasimo, lo rende ben degno di lode, non errando; ma di lode di fatto conoſcitor di paesi, & di siti: non di animo grande: ma se si compara il ristauratore con vno de' primi fondatori di Città, più gloria merita il fondatore; perciò che, oltre la grandezza dell'animo, concorre anco la pietà, per il beneficio fatto al genere humano, & è questa molto maggior pietà che non è il ristaurare; conciossiachè l'vna riguarda principalmente gli huomini, l'altra le mura, & gli habitatori. Da coral risoluzione si caua anco quella d'vno altro dubbio, che è, se più gloria meritino li Principi, che si ado-

perano in ampliar le Città, & quelli, che si occupano in abbellirle, come fece in particolare Augusto, il qual si vanò di lasciar Roma di marmo, oue di mattoni l'hauea trouata. Douendosi dire, che maggior gloria meritino gli Ampliatori, poiche, oltre l'esser opera più magnanima l'ampliare, che l'ornare è anco vtile, & di beneficio à gli huomini: doue l'ornare, per se, è solo di diletto. Delle fabbriche delle Fortezze si dirà altroue.

RICCHEZZE, ET POTENZA del Principe.

Capo Diciannuesime.

1 Non possono ampliar molto il Dominio, & la potenza loro, que' Principi, & quelle Republiche alle quali sù il cominciar à crescere, vi è moſſo guerra da vn' altro assai più potente. Detto di Thucidide: & dà l'esempio de gli Ioni, li quali furono, sù l'forte, oppressi da Ciro con le forze de' Persi. *Jst. lib. i. n. 5.*

2 Assicura meglio la sua potenza vn Principe col mantenersi amici gli eguali, & maggiori, che col lasciarci trasportar dall'viluità presente ad intrar in gare, & pericoli, ancorche con accrescimento di forze. Detto de gli Ambasciatori di Corinto, dissuadendo gli Atheniesi dal confederarsi con que' di Cosu contro di loro. *Thucid. 1. stor. lib. i. nu. 20.*

3 Fù sempre vsato, che i più potenti vogliono dominare, & dar legge à i più imbelli di forze. Detto di certi Ambasciatori Atheniesi orando appresso i Lacedemoni. *Thucid. 1. stor. lib. i. nu. 37.*

4 Non vi è Principe, il qual si sia in maniera prefisso termine alla sua potenza, che venendogli occasione, non occupasse voluntieri con li sozà anco dauantaggio. Detto de gli Ambasciatori d'Athene, parlando appresso i Lacedemoni. *Thucid. 1. stor. lib. i. nu. 38.*

5 Non si può consultar delle cose comuni con egualità da que' Principi, che sono trà di loro di disugual potenza. Detto di Themistocle, parlando à i Lacedemoni, in difesa de gli Atheniesi, per

bauer rifusse le mura alla lor Città. Thucid. Iflor. lib. 1. nu. 66.

6 Tutti li Principi sono inuidiati, & temuti da i vicini, che hanno manco Stato, & porenza di effi. *Detto di Pericle fauellando a gli Atheniefi. Thucid. Iflor. lib. 2. nu. 47.*

Detto di Hermocrate in confortando i Camarinefi ad unirfi co i Siracusani contra gli Atheniefi. Thucid. Iflor. lib. 6. nu. 53.

Perchè Filippo Rè de' Macedoni era inuidiato da i Greci. Ifoc. nella Pift. 2. nu. 9.

7 Non è efpediente ad vn Principe, d'ad vna Republica, che fi troua in buon Stato mettere in pericolo le cofe prefenti, & certe, per fperanze incerte di cofe future. *Detto di Nicia, difsuadendo gli Atheniefi dalla guerra di Sicilia. Thucid. Iflor. lib. 6. nu. 3.*

8 La potenza de' Principi lontani, è in ammiratione, più di quella de' vicini, per effer meno conosciuta: ma fe fi viene à farne ifperienza da preffo, & fi troua minore che non fi credeua, fi fpreghia, & fi prende ardire non folo di refifterle, ma anco di affalirla.

Detto di Nicia. Thucid. Iflor. lib. 6. numero 8.

9 E' fciocchezza il defiderare l'abbaffamento di vn Principe noftro vicino, più potente di noi, per opera di vno ftaniero, affin di far più ficuri di lui; & perciò non gli porger agiuto; non hauendo tuttauia defiderio, ch'egli rimanga diftrutto affatto, per cioche non è cofa in noftro potere il fuccello delle cofe, come è la volontà; laonde può auuenire, che quel tale vicino cada del tutto: di che poi ci rincrefcerebbe, & non faremmo a tempo a rimediarui. *Detto di Hermocrate a i Camarinefi. Thucid. Iflor. lib. 6. nu. 54.*

10 Vedendo vn Principe il fuo vicino crefcer troppo di porenza, & di forze, gli diuenta nemico, & cerca di abbaffarlo; ancorche non habbi altra caufa di portarli odio: giudicando che quel f'accrefcimento fia con fuo pericolo.

Detto di Ciro, parlando della guerra, che il Rè d' Affria hauea mofto contro il Rè de' Medi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 10.

11 Principe, il qual poffiede molti Stati, hà anco molti, che l'inuidiano.

Detto di Ciro, ragionando a i fuoi, dopo l'acquifto dell' Imperio de gli Affrij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. nu. 27.

12 Non fono da chiamar beati que' Principi liquali poffedono gran quantità d'oro, & lo tengono ripofto; ma sì quelli, che giuftamente raccogliendone molto, lo fpendono, come conuieno. *Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num. 24.*

13 E' cofa ordinaria a tutti gli huomini, & fpecialmente a' Principi, che crefca in effi il fusto, & l'alterigia infieme con la potenza.

Detto di Cligene Ambafciatore de gli Acanthj, parlando de gli Olimbij, alla prefenza de i Lacedemonij, & lor collegati. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. nu. 2.

14 E' tanto più degno di gloria vn Principe, d'vna Republica picciola, facendo attionie egregie, che vna grande, quanto corali attionie fono a quefta meno difficili, che a quella.

Detto di Senophonte, commendando i Phiafij, liquali mantenneu l'amicitia co i Lacedemonij, nelle auuerfità di effi, & li aiutarono fopra le loro forze. Guer. de' Greci lib. 7. num. 4.

15 Deue il Principe arricchir coloro, che conofce effer a lui veramente affettionati, & diuoti, & veri feruitorj; per cioche cofi facendo, arricchirà fe medefimo. *Configlio di Simonide a Hierone. Senoph. nel Tiranno num. 18.*

16 Deue il Principe procurar di arricchire i fuoi fudditi, & di multiplicarli, & ingrandirli, per cioche di quefto modo verrà ad accrefcer la fua potenza. *Detto di Simonide ragionando con Hierone. Senoph. nel Tiranno nu. 19.*

17 Vuole il Principe dimoftrarfi più cupido di lafciar di fe gloriofa fama a' fuoi pofteri, che molte ricchezze: per cioche quefte fono corruttibili, & quella perpetua: colla buona fama fi poffono acquiftar le ricchezze: ma non al contrario, comepar colle ricchezze la buona fama: & le ricchezze ftanno etiaudio co i trifiti, ma la gloria non la poffo-

possono guadagnare se non soli i virtuosi. *Detto d'Isocrate, di Nicole, nell'Orat. dell'Ammir. del Regno nu. 45.*

18 Il Principe non vuol esser cupidodell'altrui robbia; ò Stati, percioche tal cupidigia induce à far dell'ingiustitia: ma deue contentarsi di conservare il suo con giustizia. *Nicole diceva di esser tale Isocr. in Nicole nu. 6.*

19 Chi possiede vn largo Imperio, dee contentarsi, & non muouer guerrie per desiderio di ampliarlo: percioche l'insaziabile cupidigia potria farli perdere quello, che tiene. *Auuenne à i Lacedemoni, liquali non contenti di dominar tutta la Grecia, volsero tentar d'impadronirsi anco dell'Asia, & restarono vinti da i Persi. Isocr. nell'Euagora nu. 18.*

20 Il Principe deue esser più sollecito di acquistar buona fama, che di ammassar gran Theori. *Detto d'Isocrate, lodando di ciò Timotheo, nella Pistola 7. nu. 1.*

21 Non può il Principe cauar gran Theoro di suoi Stati, senza far molta violenza à i sudditi, & tirarsi grande odio di quelli addosso. *Detto d'Isocrate, firmando à Timotheo, nella Pistola 7. numer. 7.*

22 Principe, che si fa grande coll'ingannare i vicini, merita di essere con la medesima arte distrutto. *Detto di Demostene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni, Filipp. 2. num. 4.*

23 La negligenza, & trascuragine de' vicini, dà materia ad vn Principe accorto, & sollecito o. di farsi grande, & potente. *Così dicea Demostene esser successo à Filippo Rè de' Macedoni, per la negligenza, & trascuragine de' gli Atheniesi, Filipp. 4. num. 6.*

24 Vn Principe picciolo non hà da d'siderare che di due Potenti, l'vno vinca, & l'altro cada, percioche egli resterà di preda del vincitore. *Detto di Demostene, Filipp. 5. nu. 2.*

25 La potenza di vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beneuolenza de' Cittadini trà di loro. *Detto di Demostene, Filipp. 8. num. 11.*

26 La grandezza, ò picciolezza dello Stato, non fa che altri sia più ò inanco Rè, ò Prencipe. *Detto di Platone nel Dialogo del Regno, nu. 2.*

27 Deue con più affetto procurare vn Principe picciolo, di hauer buona, leale, & costante amicitia, coi vicini, che copia d'oro, ò di soldati: percioche consiste più in quella la sua potenza, che in quelli. *Detto di Platone, in scriuendo ad Hermia, Erasmo, & Cicerone, nella Pistola 6. num. 1.*

28 Li Principi, & le Republiche, hanno bisogno di denari, per conservarsi. *Detto d'Aristotile nel lib. 1. della Polit. num. 4.*

29 La vicinanza di vn Principe grande, è sospetta, & pericolosa: & però si vuol cercar di impedirgli i progressi, aiutando quelli che egli procura di opprimere. *Perciò i Romani si risolsero di soccorrere i Mamerini, non volendo tollerare che i Cartaginesi si impadronissero della Sicilia. Polib. 1. stor. lib. 1. nu. 5.*

30 Non è da soffrire (per quanto si può) che la potenza d'alcun Principe diuenti tanto grande, che sia in suo arbitrio far tutto quello, che vuole: però sono da sostener que' Principi, che stanno in pericolo di cadere, potendo noi da essi aspettar aiuto a' nostri bisogni.

Detto di Tolibio, commendando Hierone, che soccorse i Cartaginesi contra Maibio, & Spendio, temendo della grandezza de' i Romani. Istoric. libro 1. numer. 43.

31 Principe, che vien di dì in dì crescendo di forze, muoue ad inuidia i vicini, liquali per ciò procurano di abbassarlo.

Così fu di Roma sì'l principio. Sallust. Congiur. Catil. n. num. 1. Perciò i Fidenati mossero l'armi contro Romolo. Livio Deca. 1. lib. 1. num. 12. Così molti popoli del Latio, & altri diedero aiuto à Tarquinio Superbo, non per desiderio di rimettere la nel Regno, ma per deprimere la potenza de' Romani, la qual vedevano crescer troppo. Plutar. nella vita di Coriolano num. 3.

32 E' mag-

32 E' maggior fortezza, & presidio di vn Principe per guardarli lo Stato, l'hauer amoroſi i Grandi, & ſpecialmente i ſuoi conſanguinei, che hauer gran theſori, & molti ſoldati.

Detto di Mitipſa Rè de' Numidi à Giugurtha ſuo nipote, offerendolo à ſar unito con Adherbale, Nicomede ſuoi Cugini. Salluſt. Guer. Giugurth. nu. 6.

33 Naſcendo diſparere trà due Principi, l'vno più potente dell'altro, ancorche il più potente ſia l'ingiuriato, tuttauia, per hauer eſſo maggiori forze, ſi crede à ſempre eller l'ingiuriatore. *Detto di Mitipſa à Giugurtha. Salluſt. Guer. Giugurth. nu. 9.*

34 Vn Principe grand' è ſempre ſoſpetto à i men grandi, ad eſſo vicini, li quali per d' incurano di abbaffarlo: Però Eumene Rè di Pergamo cercò di tirar l'armi de' Romani ſopra Antiocho. *Luio Deca. 4. lib. 5. num. 2. Carlo di Borogna promette che la Normandia reſtaſſe al fratello del Luigi xj. acc'che ſi diſmembraſſe dalla Corona di Francia. Argenti. Vita di Luigi lib. 2. num. 12.*

35 I Principi piccioli, & le Città libere, deſiderano che i potentati grandi ſtiano in bilancia di forze, per poter eſſer d' ſeſi dall'vno, ſe l'altro li voлеſſe opprimere. *Detto di Luio, commendando quei Greci, & Aſiatici, li quali deſiderauano la conſeruatione de' Romani, & inſieme quella di Perſe Rè de' Macedoni. Deca 5. lib. 2. num. 6.*

36 Deue guardarſi il Principe di gratificartropo il popolo, diſcreditando la ſua potenza, & autorità, perche lo farà diuenir contumace, & inſolente. *Errore di Euritione Rè di Sparta. Plut. nella Vita di Licurgo nu. 1.*

37 I grandi Imperij portano con eſſo loro molti, & diuerſi trauagli, & moleſtie, le quali ſe ſi conſideraſſero, non verrebbe voglia ad alcuno di deſiderargli. *Detto di Plutarcho, parlando d' Antiocho, dopo che ſi ſu rappacificato co i Romani, li quali gli bauano ſola gran parte dell' Aſia. Plutarco. nella Vita di Scipione num. 25.*

38 Scemando la potenza, & le for-

ze de' Principi, d' delle Città emule, ſi diminuiſcono etiandio le contentioni trà di loro: à quella guiſa, che mancando le forze del corpo, mancano le infermità. *Detto di Plutarcho, parlando delle Città della Grecia, ne gli vltimi anni di Philopomene. Plutar. nella Vita di Philopomene, num. 9.*

39 Deue vn ſauio Principe più toſto procurar di acquiſtarſi l'amor de' ſudditi, viuendo virtuoſamente, & offeruando la giuſtitia, che tenere eſſi ſudditi in paura, & ſtar armato con guardia di ſoldati ſtranieri: percioche faranno quelli più forti legami per conſeruargli l'Imperio, che quelli. *Auerſimento dato da Dione à Dionifio Tiranno di Siragoſa. Plutar. nella vita di Dione num. 2.*

40 La potenza di vn Principe conſiſte in hauer le forze vnite, & che ſi deueno mano inſieme. *L'Imperio Romano alla morte d' Auguſto. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 22. duplicata.*

41 Principe, che per ambitione vuota il ſuo Erario, s'induce poi à riempirlo con angherie, & ſceleraggi. *Detto di Tiberio ſcuellando in Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 59. Domitiano Imperatore così fece. Dione nella Vita di Domitiano, nu. 1.*

42 Principi, che per auaricia ſi danno ad accumular theſori, volendo di ciò ſcuiarſi, aſſeriscono di farlo per prouedere à i biſogنی dell' Imperio. *Agripina moglie di Claudio, la qual gouernaua l'Imperio Romano. Corn. Tacito. Annal. lib. 12. num. 6.*

43 I Principi potenti, & che non ſi curano di accreſcer più il loro Stato, deſiderano che gli altri, & ſpecialmente i vicini, viuano in pace, & quieti. *Detto di Claudio à gli Ambaſciatori de' Parthi, parlando di ſe ſteſſo, & del popolo Romano. Corn. Tacito. Annal. lib. 12. nu. 16.*

44 Principe, per nobile, grande, & potente che ſia, non dee inſuperbiſi, & ſprezzar gli altri; ma uſar modeſtamente la ſua grandezza, ſe non vuol cadere in miſeria. *Auenne à Carattaco Principe Ingleſe, il qual ſu vinto da i Romani. Corn. Tac. Annal. lib. 21. nu. 56.*

45 Dando il Principe doni à coloro, à i quali può comandare, accioche facciano vna tal cosa, li mette in necessità di farla.

Detto di Tacito, in proposito de i donatui fatti da Nerone à molti giovanetti nobili, accioche facessero insieme con lui gli Ilistrioni. Tac. Annal. lib. 14. num. 10.

46 I thesori, che tiene vn Principe riposti, eccitano gli stranieri à mouergli guerra, per leuargliela.

Perciò fu creduto che Didone, quando edificò Cartagine, hauesse nascosti i suoi Theori, temendo de i Rè Numidi. Tacit. Annal. lib. 19. num. 1.

47 E' cosa pericolosa à gran Principi il disarmarsi, & maffime d'armi proprie non gli mancando nemici, & emuli.

Detto di Tacito, biasimando Vitellio, che diminuì il numero de' soldati, & vietò i supplementi. Tacit. Jstor. lib. 2. num. 66.

48 Mal fa il Principe à consumar vanamente i suoi Theori, quando hà bisogno, & può credere di douerlo hauere, di impiegarli in opere non necessarie. *Vitellio è biasimato da Tacito, che spendesse tutti i denari in vanità, mancandogli per poter far il donatiuo promesso à i soldati. Tacit. Annal. lib. 2. num. 102.*

49 Chi preuale di potenza d'armi, può dar la legge à chi è meno potente, & farsi vbidire.

Detto di Dione, parlando di Pompeo, quando guerreggiò con Phraate Rè de' Paribi. Jstor. lib. 37. num. 8.

50 Quelle Republiche, & que' Principi, & priuati, li quali auuizano il comune stato per grandezza, & potenza, sono da gl'altri inuidiati; & perciò non possono mai assicurarsi di hauere buona pace con loro. *Detto di Cesare in certa oratione à i Capi del suo esercito, in confortandoli à voler combatter contra Ariano. Dione Jstor. lib. 38. num. 10.*

51 Coloro, che sono saliti à grandezza, & potenza inuidiabile, per via d'armi, non possono ridursi à priuata vita senza pericolo. *Detto di Cesare. Dione Jstor. lib. 38. num. 11.*

52 In ciascuna forma di gouerno, &

di vn solo, & di più, è necessario hauer denari, per li bisogni, che possono nascere di far guerra. *Detto di Mecenate, in essortando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Jstor. lib. 52. num. 43.*

53 Deue il Principe schifar le spese vane, per poter spendere nelle cose necessarie alla grandezza, & conseruatione dell' Imperio; & attendere ad arricchirsi, non tanto col pigliar da i sudditi, quando col spendere parcamente. *Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Jstor. lib. 52. num. 62.*

54 Il Principe non vuol mai abusar la sua podestà, nè pensare, che il non far tutto quello ch'egli può, sia diminutione di essa: ma quanto maggior facoltà tiene di effettuar quello, che determina, tanta maggior cura deue hauere di operar cose, che bene stieno. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Jstor. lib. 52. num. 70.*

55 I denari sono i nerui del Principato. *Detto di Muciano principal Ministro di Vespasiano. Dione nella Vita di Vespasiano num. 1.*

56 Non è mai sicuro il parlar in biasimo di gran Principi, ancorche non habbino all' hora dominio sopra di noi, perche hanno le mani lunghe, & col tempo ti possono arriuare, & farti pagar la pena. *Così successe à Demetrio dalla Cefalonìa, che hauea detto male di Tolila Rè de' Gotbi. Proc. Guer. Gotb. lib. 3. num. 29.*

57 La potenza scuopre la natura altrui, perche chi h'ha podestà di far quello, che gli piace, manifesta di quei costumi egli sia. *Detto de gli Ambasciatori de' Longobardi à Giustiniano Imperatore, parlando de i Gepidi. Proc. Guer. Gotb. lib. 3. num. 76.*

58 E' necessario al Principe hauer thesoro di denari, sì per poter esercitare la virtù della magnificenza, sì per prouedere à i bisogni, che possono occorrere à i sudditi, & sì per difender lo Stato, & aumentarlo. *Detto di S. Thomaso; & confermato da esso con esempi. Del Gon. de' Franc. lib. 2. cap. 7. num. 1.*

59 Quanto vn Principe è più grande, & più potente, tanto gli conuiene mostrar-

mostrarfi più fauio , & più prudente. *Detto del Signor di Cony à Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi lib. 2. nu. 5.*

60 E' da ftimar più vn Principe, che da per fe folo può mettere infieme, & nodrire diece mila foldati, che diece confederati, ciafcuno de' qualine' poffi mettere , & nodrir fei mila ; percioche fpeffo nafcono contefe trà collegati, non vi effendo frà loro alcuno, che habbia autorità fopra gl'altri : & prima che fi rifoluiuo nelle imprefe , paffano le occafioni. *Detto dell' Argentone , in propofito della lega de' Principi contra Luigi xj. Rè di Francia. Vita di Luigi lib. 2. num. 24.*

61 Vuole il Principe oftentare la fua potenza, & le fue ricchezze, più che può, à gl'Ambafciatori d'altri Principi, per acquiftar credito, & ftima appreffo loro , inaffime in tempo di guerra. Così fece Carlo di Borgogna con gli Ambafciatori de' Principi d'Italia, & d'Alemagna, che andauono à trouarlo mentre affaiuaua Gianfon. *Argent. Vita di Luigi lib. 7. n. 6.*

62 Principi, che fono fatti per potenza formidabili à i vicini, deuono credere che gl'altri Principi (per quanto farà poffibile) non comporteranno di lafciar far loro alcun acquifto di momento. *Detto del Guicciardini. Iflor. lib. 3. num. 12.*

63 Le deliberationi precipitofe , & dubbie fe fieno per caufar bene, ò male, conuengono à que' Principi , che fono in mal Stato , ò che temono , che non manchi loro il tempo, di far quello, che difegnano. *Detto del Guicciardini. Iflor. lib. 3. nu. 14.*

64 La vicinanza di vn Principe più potente di noi, è fpeffo cofa formidabile , & pericolofa. *Detto del Guicciardini. Iflor. lib. 4. nu. 23.*

65 E' molto più da temere vn Principe , il qual da fe habbi gran potenza, che le forze di molti congiunti infieme ; per cioche quefti , come moffi da differenti fini , hanno anco fempres differenze penfieri , & differentemente operano. *Detto del Guicciardini. Iflor. lib. 4. nu. 32.*

66 Li Principi più potenti, ordinariamente defiderano di opprimere i manco potenti. *Detto del Guicciardini. Iflor. lib. 4. num. 37.*

67 La libertà de' Principi piccioli fi conferua per lor cōtrapelo, che fi fanno due Grandi. Così fi conferuaua la libertà di alcuni in Italia per il contrapelo di Luigi xij. Rè di Francia, & di Ferdinando Rè d'Aragona. *Guicciard. Iflor. li. 10. num. 4.*

68 Lo ftar neutrali nelle guerre de gl'altri, è cofa lodeuole , sfuggendofi molte moleftie , & fpefe (quando però non fieno tanto deboli le tue forze, che tu habbi da temer la vittoria di ciafcuna delle parti) percioche l'infiebolimento loro, ti arreca ficità, & bene fpeffo anco materia di augumentare il tuo Stato. *Detto di Pietro Soderini Confaloniere di Firenze , mentre effortaua i Cittadini à dichiararfi per lo Rè di Francia. Guicciard. Iflor. lib. 10. num. 8.*

69 Non bafte per ficurezza di que' Principi , li quali fi conferuano nelle guerre de più potenti di loro, & vicini, il non hauer offefo alcuno di effi, nè hauer data loro giufta cagione di querelarfì ; imperoche difficilmente fi pone freno ò dal douere , ò dalle fauie confiderationi all' infulenza del vincitore. *Detto di Pietro Soderino. Guicciard. Iflor. lib. 10. num. 9.*

70 Li Principi grandi fi reputano ingiuriati da i minori , quando negano loro quello che defiderano : & fi fdegnano contra ciafcuno, che non fequit la volontà loro , & la loro parte. *Confideratione di Pietro Soderino. Guicciard. Iflor. lib. 10. nu. 10.*

71 La neutralità nelle guerre, è dannofa à' Principi piccioli. Di ciò s'auuidero i Fiorentini nella guerra trà Luigi xij. Rè di Francia, & la lega del Papa, Rè di Aragona, & Penetiani. *Guic. If. lib. 11. num. 2.*

72 La potenza grande di vn Principe, congiunta à valore, & à defiderio ardente di dominare , & di farfi gloriofo, deue effe molto remuta. Per ciò li Principi Chriftiani temeano molto di Selim gran Turco. *Guicciard. Iflor. lib. 13. nu. 18.*

73 La vicinanza de' Principi più poten-

potenti, necessità i men potenti à vivere in continui sospetti, & tormenti & à pensar alla guerra et ando nella pace. *Detto di Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 6.*

74 E' debole la potenza di chi vuol dominare vno Stato, quando non è fondata sù la beneuolenza de' popoli. *Detto del Guicciardini, parlando di Fabio giulio di Pandolfo Petrucci, quando in Siena fu messo nel luogo del Padre. Ist. lib. 15. nu. 19.*

75 E' facile ad vn Principe grande giustificar le imprese sue, quali che si sieno, con titoli, che paiano honesti, & con ragioni colorate.

Detto del Guicciardini, parlando della considerazione de' Principi Italiani intorno à Carlo Quinto Imperatore, dopo la vittoria di Pania. Ist. lib. 16. num. 3.

76 Li Principi meno potenti non sono mai sicuri dall'ambizione de' più potenti. *Detto del Guicciardini, adducendo le cause, perche Papa Clemente temeva di Carlo Quinto. Ist. lib. 16. nu. 4.*

77 E' più desiderabile dal Principe quella grandezza, che si conserva volontariamente, che quella, che si mantiene con violenza; perciocchè è più stabile, più piacevole, & più honorevole. *Detto del Fiesco d'Osma, consigliando l'Imperator Carlo Quinto, à liberare il Rè Francesco, fatto prigione à Pania. Guicciard. Ist. lib. 16. nu. 10.*

78 Principe inferiore desiderando impetrar perdono da vn' altro à lui superiore, che si reputa offeso, dee mostrar di confidare nella benignità di esso. *Francesco Sforza presenta: d'essi auanti à Carlo Quinto in Bologna, gettò a' piedi di S. Maestà il salucondotto, che gli hauea fatto: il che fu di molta soddisfazione alla Maestà sua, & giouò à riconciliarlo seco. Guicciard. Ist. lib. 19. nu. 15.*

Discorso sopra il Capo Diciannovesimo.

LE ricchezze de' Principi sono di due sorti, alcune, che serouono per ornamento del Principato, & della dignità della persona, & altre, che serouano per uile; della prima sorte sono gli

apparati reali, le veste, le gioie, & le perle: trà le quali superbissime furono quelle di Cleopatra Regina d'Egitto, & quelle di Carlo Duca di Borgogna: della forti.

seconda sorte sono i denari, & i vassellamenti, d'oro, & d'argento, che si possono conuerter facilmente in denari. Li quali non si può negare, che non sieno utili, & forse necessari al sostentamento de' gl' Imperij, conciosia cosa che non si possono conseruare gl' Imperij senza soldari; nè nudrir quelli senza denari; che se il popolo di Roma fossero vn tempo di militar senza soldo, sù pericchio militaua per la grandezza di se stesso, essendo la Republica popolare: nè si allontanaua dalla Città: & non per tanto quando doppo la presa di Tarracina, si deliberò di pagar del publico quelli, che militassero, ne senti la plebe straordinario contento; & prese grande affezione à i Padri. *Nihil (dice Lilio) acceptum unquam à plebe tanto gaudio traditur: concusum itaque ad curiam esse: praeferantisque exentium manus; & patres uere appellatos: effectum esse sententibus ut nemo pro tam munifica patria, donec quicumque virum superesset, corpori, cui sanguini suo parceret.*

Ma douendosi guerreggiar lunge da casa, & star lungo tempo sotto l'armi, è necessario il soldo, & se per qualche picciolo spatio, per le speranze de' grossi sacchi, con le prede, & colla riputatione del Capitano, si può trattenere vn' essercito, non è però possibile di mantenerlo lungo tempo: nè bastano le prede, & i sacchi à contentar i soldati, se non si danno loro le paghe: ripurando essi queste debite per la seruitù militare, & quelli premij, à dati loro dalla ventura, o dal valor loro. Onde à buona equità stando in sorte Nerone di leuar tutti i Datij, i Senatori ne lo consigliarono, allegando ciò non poter si fare senza la rouina dell'Imperio, poichè mancherebbe il modo da sostenerlo, *Tacito: Impetum eia, militum Annus primus laudata magnitudine animi, attinere 13. n. Senatores, dissolutionem Imper. docendo, si sol. 4. fructus, quibus Resp. sustineretur, deminuit. In Venetis: & Mutiano in consigliando Ve-1. spasio.*

spasiano ad ammassar molti danari, & in ciò egli stesso occupandosi, era solito dire, *Pecunias nervus esse principum.* così riferisce Dione. Ma essendo necessario il denaro al Principe, questo può egli hauerlo in due modi, ò ammassato entro l'arche nelle sue medesime Case, ò nelle private borse de' sudditi. nel primo modo hebbe il suo denaro Cresò;

Senoph. nel secondo Ciro; il qual stimò sempre *Ped. di Ci.* le ricchezze de' suoi sudditi (hauendoli *vo lib. 7. fa.* verso di se amoreuoli) esse i suoi The- *218. & 1.8.* sori; & perciò procuraua quanto pote- *m. 23. f. 253.* ua di arricchirli. E di vero non hà dubbio che non sia molto meglio hauer suoi Thefori di danari in questo secondo modo, perciocche stanno più sicuri così sparsi, che non starebbono vniti: non fa bisogno di pagar guardiani per custodirli: & non allettano gl' altri Principi auari a mouer guerra per acquistarli, che sù forse la causa, perche fosse creduto Didone, dopò l'edificazione di Cartagine, hauer i suoi Thefori, che da Tiro portati haueua, nascosti, dicendo

Annal. lib. 16. m. 1. Tacito, *Didonem Phenissam Tyro profugam, condita Carthagine, illas opes abdidiſſe, ne nouus populus nimia pecunia lasciuires: aut Reges Numidarum, & alius insensu, cupidine auri ad bellum accenderentur.* S'aggiugne, che non stando nelle mani del Principe nò li danno materia, ò di imprender guerre per vanità, ò di darsi sconciamente al lusso: ò di uenir fastoso & superbo, & consumendoli cader in odio al popolo,

Aristot. nel lib. 5. della Pol. n. 90. però Aristotele ne' suoi libri della Ciuile Filosofia approua il parere in Senophonte. Ma io non impugno che il Principe habbi sue rendite moderate, con lequali possi sostenerli, secondo il decoro suo; & pagar gli ordinarij presidij, che bisognano per custodire lo Stato; & anco qualche somma d'oro nelle sue archi, per li casi subitanei, che possono nascere, più oltre l'accumular denari con offesa de' sudditi, non stimo essere espediente ad vn legitimo Principe: il qual hà da vsar ogn' arte per conseruari i beneuoli i popoli, potendo sperar col mezzo di tal beneuolenza, quando da alcuna forza fosse cacciato di Stato, ef-

fersi amesso, ilche successe in particolare a Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Adunque cosa certa è, che la vera potenza di vn Principe più consiste nelle ricchezze de' popoli ben asseriti verso di lui, che ne i Thefori ammassati, li quali non si possono ammassar in gran somma, se non con violenza, & con ingiuria de' sudditi, imperocche ò si considera la potenza per la difesa & conseruatione dello Stato, ò per assalir altri, & per ampliarlo, se per difendere, & conseruar il suo, non hà dubbio, che prontamente concorrendo i sudditi, & con le loro facoltà, & cò la vita, meglio guarderanno le case loro, & lo Stato, nel quale, per opera del Principe, viuono in tranquillità, che nò li stranieri condotti al soldo ancorche con grossi stipendij, se per assalir altri & per aggrandir il Dominio, è certo che, purchè l'impresa sieno approuate dal popolo, non mancheranno denari al Principe, & tanto farà egli più potente, quanto che si seruirà de' suoi proprij sudditi, laonde veggiamo il Regno di Polonia, auangadicoche li Rè non habbino se non quanto bisogna loro, per lo sostentamento della loro Corte; ne vi sia alcun Theforo di denari, nè alcuna vendira publica, esser tuttauia potentissimo, perciocche i nobili. ne' quali consistono le forze, sono contenti del gouerno, & non sentono peso di gabelle, nè altro aggrauio. Ma non consiste la potenza di vn Principe nelle sole ricchezze de' sudditi, verso di lui amoreuoli, ma v' hanno a concorrere anco altre cose, delle quali vnà è, che i popoli sieno in gran numero, & bellicosi, & ben disciplinati nella militia: perciocche pochi non possono fare il Principe potente, & gli imbelli, o indisciplinati, rendono lo Stato debole, & l'esser ricchi, ma senza disciplina, & senza valore, opera che diuengano più facilmente preda de' nemici, però il Regno della China, ancorche popolosissimo, & pien di ricchezze, non si può dir potente, per la imbecillità de' gli huomini: & l'Italia, se ben madre d'huo-

La vera potenza d' vn Principe consiste più nelle ricchezze de' popoli ben asseriti, che ne i thefori da esso riposti.

Quali cose debbono concorrere per far vn Principe potente.

mini forti, tuttauia ne' secoli adietro, per esser la gète indisciplinata, fù preda di molte barbare, & vili Nationi. All'incontro i Giapponesi, auenga Dio che di corpo non molto robusti, & priui d'oro, nondimeno per la disciplina, sono più potèti de i Chinesi. Oltre di ciò è bisogno, che vi concorra l'vnione dello Stato, che sia abbondante, & ben munito; percioche l'hauer gli Stati disgiunti, accresce la spesa, & non lascia facilità di mettere insieme tante forze, come l'hauerli congiunti: l'esser lo Stato abbondante, è cagione, che non escano i denari, & che s'habbi meno bisogno d'altri: l'esser munito, ò sia ciò per natura, ò per artificio, opera, che il Principe sia manco sposto all'ingiurie de' nemici, & possi con più ardire assalir altri: perciò i Rè d'Inghilterra, hanno assalata più volte la Fràcia, Regno molto più grande, & più ricco, ma non sono mai stati da i Francesi assaliti, & perciò Themistocle persuase gli Atheniesi, che cingendo Athens di mura: le facessero di molta grossezza, & di molta altezza, affermando, che di questo modo il sesto, & l'età imbellè saria stata bastante à guardarla da gl'insulti de' nemici; onde hauerieno potuto essi in tanto maggior numero assalire i paesi altrui. Così riferisce Thucidide: Per vltimo si richiède alla potèza di vn Principe l'hauer amicitia, & buona intelligenza co i vicini, percioche così potrà tener mào presidij, & gli seruiranno i vicini per antemurali à guardarlo da i più lontani. Ma poiche si è detto le Fortezze artificiali esser

Se tanto si d'aiuto alla porenza del Principe, essa debba dire esser più potente vn Principe, quanto maggior numero di Fortezze artificiali si ha.

Se tanto si d'aiuto alla porenza del Principe, essa debba dire esser più potente vn Principe, quanto maggior numero di Fortezze artificiali si ha.

gli assalimenti de' nemici. Aggiungesi, che più facilmente si può perdere alcuna delle molte, non potendo esser tutte ben guardate, che delle poche: & però si fà lo Stato più sposto all'ingiurie de' nemici. Per risoluzione è da dire, che al-
Risolut.

li Principi piccioli, i quali non possono metterli in campagna con giuste forze, le Fortezze accrescono potenza; & più l'hauerne due, che vna, ò quattro, che due; percioche maggiormente potranno resistere: ma parliòmo de li Principi grandi, li quali hanno molto Stato, & possono vlcir in campagna, distinguo, & dico, che ò le Fortezze loro si possono lasciar guardare dal medesimo popolo, senza spesa, ò è necessario custodirle con soldati: se il primo, l'hauerne molte accresce la potenza; se il secondo, la diminuisce, & percioche niun Principe grande è tanto amato da sudditi, che possi confidar in loro la custodia delle Fortezze, se non forse di qualcuna, però non è da lodare il tener gran numero di Fortezze: lche inteforo già ottimamente i Romani, & hora il Rè de' Turchi. Gli vni de quali vollero, che le loro Fortezze fossero le legioni, gl' altri vogliono, che sia la militia de gli Spahy. Non per tanto ad ogni Principe, quantunque grande, fà bisogno hauer qualche Fortezza à i confini de' nemici potenti: s'habbi almeno presidij di soldati in alloggiamenti forti, affin d'impedire li primi empiti hostili: ma in mezzo lo Stato, ò à confini di Principi deboli, non che sieno necessarie, ma sono inutili, & disconuengono, come argomonti di debolezza, ò d'ignoranza di gouerno. Ma vn'altro dubbio non sarà male di chiarire, cioè se la potenza de' Principi, s'habbi à misurare dall'ampiezza dell'Imperio, in modo, che quanto maggiore, & più ampio è lo Stato, che possiede vn Principe, tanto esso Principe sia da stimar più potente, ò nò. Et da vn lato pare che sì, percioche lo Stato più ampio, dà maggior rendita, & più numero di gente. Dall'altro pare che nò, percioche può essere il paese vasto, & vuoto d'habitatori. Ma supponendo, che il paese habbia propor-

Se la potenza d'un Principe si misura dall'ampiezza dell'Imperio.

tionato numero d'habitatori, è cosa chiara, che quanto sono gli Stati più a npij, non o hanno bisogno di maggior spesa, & si più numero d'huomini, per guidarli. Laonde quanto è à questo non hà vantaggio vno Stato immenso sopra vno di honesta grandezza: ma s'aggiunge, che lo Stato troppo vasto, richiude vñ huomo: & trà questi è quasi impossibile, che d per malignità di natura, d per inuidia, d per disgusti, non si trouino molti, che venghino meno dell'lor fide: & può à ragione temere il Principe, ch'essendogli mosso guerra da vn lato da altro Principe potente, se vorrà portar colà le sue forze, lasciando dibole il lato opposto, non dia male là: d à ribelloni di sudditi, d à inuasioni di nemici: & questo tanto più, se quel Imperio sarà di membri disgiunti l'vno dall'altro. Però li troppo vasti Imperij hanno durato poco nella loro vastità: & di qui è, che Augusto, famoso Principe, lasciò trà le sue memorie, per consiglio à Tiberio, & alla Republica, *Per contenti presenti fortuna, non cuperent suus Imperij proferre, quippe cum diffinitum Imperium tantum seruari possit, periculum fore, ne plura appetendo, paria quæ amitterent.* Riferisce Dione, il qual consiglio offeruò esso Tiber o per tutta la vita sua, hauendo recusato di ridurre molti paesi sotto l'Imperio Romano, per la qual cosa Tacito di lui fauelando dice, *Et princeps preferendi Imperij incuriosus erat,* & il Rè della Cina tenendosi all'istess parere, hanno abbandonato di volon à assai regioni, & si sono ristretti ad vn moderato Imperio.

170r. lib.

54. 118. fol.

362

A. nel lib.

4 f. 346.

Risol.

Ri oluendo coral dubbio è da dire, che se si potess dare vñ Imperio vastissimo, nel qual dominasse vn Principe di grandissima prudenza, & tutti i Ministri fossero d'una corruttil sede, & di eccellenze virtù, la potenza di questo tal Principe Grebbe incomparabile: ma essend, ciò, per l'imbecillità delle cose humane, impossibile, è più da stimar la sua vastità per forza di vn Principe di moderata grandezza. M percióche, & Alessand. il Macedonico, & i Romani hebbero Im-

perio vasto, & potenza grande, veggia- *Alessan-* mo per curiosità, qual de' due fosse più *dro, che* vasto, & qual più potente; & se l'vno, & quello de' l'altro si potesse appellar Monarchia. *Romani.* Adunque quanto all'ampiezza, è da dire risolutamente, che più ampio fù quello d'Alessandros; percióche se ben quello de' Romani nella maggior grandezza, la qual fù sotto Traiano, hebbe per confini, à Settentrione il Rheno, la Dacia di là d'l Danubio, & l'Isola Orca di à Occidente, le Gadi, d i termini d' Hercole; à Mezzodì il Monte Atlante, & à Oriente, il Tigri, nel qual spatio si comprendeano l'Italia, la Germania inferiore, l'Agiliterra, la Francia, & la Spagna, le due Mauritane, l'Africa minore, & l'Egitto; la Macedonia, la Grecia, con tante isole; & l'Asia minore: tuttauia molto più di questo è, cioè che si contiene dolt' Illirico verso il Meriggio, & verso Settentrione, & verso Oriente per sin quasi al Gange, doue si *Deca 5. lib.* stese Alessandro. Però à ragione Liuius dice, che Filippo, & il grande Alessandros: *Summum Imperium in Orbe Terrarum Macedonum fecerant.* Et poco appresso parlando del medesimo Imperio: *Superfudit deinde se in Asiam, & tredecim annis, quibus Alexander regnavit, primum omnia, quæ Persarum propè immenso spatio Imperium fuerat, sue ditionis fecit. Arabas hinc, Indiamque, quæ terrarum ultimus finis Rubrum mare amplectitur, peragravit. Tum maximum in Terris Macedonum Regnum, nominèque.* Ma quanta fosse l'ampiezza di *Plut. in A.* coral Imperio, si può comprendere da *Alessandro* gli esserciti immensi di Dario, & da *ca. 265. f. 2.* numero delle Nationi, & delle Città, che Alessandro sotromise dopò hauer vinto Poro. Quanto alla potenza, è da dir similmente, che maggior fù quella d'Alessandro, percióche se i Romani hebbero l'Italia, & tante Prouincie d'Europa, bellicosissime, & ricche, Alessandro hebbe la Macedonia, & la Grecia, l'Illirico, & la Thracia, in Europa, & le ricchezze de' Persi, & de gl' Indi in Asia: & se il solo Regno de' Persi, parte dell' Imperio d'Alessandro, cambiato il nome, quando man-

manco la Dominazione de' Macedoni in Oriente, per opera, & per virtù di Arsace Partho, in Regno Parthico, potè contender del pari perpetualmente con l'Imperio Romano: nè meno poiche Artaserse, vecchio Artabano, tramutò il nome dell'Imperio Parthico, in Persico, continuarono à poter contrastar con varij euenti, col medesimo Romano Imperio: non si può dubitare che non fosse

Maggior potenza fu maggiore la potenza di Alessandro, che quella d' quella de i Romani. Che più se la sola Alessandro, Macedonia, al tempo di Perseo, hauene quella da già i Romani tolto à Filippo suo Padre i Romani, dire quanto tenea nella Grecia, potè contrastar quattro anni continui con le forze di essi Romani, all' hora grandissime; & confessano gli scrittori, che se la virtù di Perseo fosse stata pari à quella de' suoi Antecessori, poteua restar superiore nella guerra; tant' erano le ricchezze, & le forze di Macedonia, le quali dalla sua auaricia, & dalla viltà dell'animo suo furono corrotte, & rese imbecilli: onde Plutarcho di lui parlando.

Tit. Livio

Deca. 4. li.

3. c. 56. f. 2.

T. Livio

Deca. 5. l. 5.

c. 105. f. 2.

T. Livio

Deca. 5. lib.

4. c. 87. f. 2.

c. 80.

Plutar. in

Paolo Emi.

lio cap. 133.

fol. 2.

Plutar. in

Paolo Emi.

lig. 6. 137.

Nequaquam idoneus ad tantam molem belli sustinendam, ob secundam, & morum improbitatem, multaque alia vicia, inter que auaricia plurimum dominabatur: & poco dopo fauellando di lui, & della potenza di Macedonia, dice, Sed quamquam ingenerosus ipse, & humilis, tamen ob robustas Regis opes longo tempore aduersus Romanos resistit, ducesque eorum Consulares, & exercitus, & Classis contriuit. Che s'hà da dire dell' Imperio d' Alessandro, in poter del quale vennero ottanta milioni ammassati da Dario, alla qual somma di denari non arriuarono mai i Romani? senza dubbio si hà da dire, che essi Romani non habebbono potuto in modo alcuno competere con lui. Ma quanto fosse potente solo la Macedonia nel tempo di Perseo, basta à mostrarlo la discretione del triopho di Paolo Emilio. Quanto al potersi appellar Monarchia, e da dire che questo termine, Monarchia, nel suo più proprio significato, rappresenta il Dominio di vn solo, che sia perpetuo: nel qual modo preso, faranno da chiamar Monarchie tutti i Regni, & tutti li Principati,

che sono retti da vn solo con suprema, Monarchia & perpetua autorità: & aggiungo per- in perpetua, percioche se l'autorità fosse à te- significa po, saria Magistrato, non Monarchia, si preda qual era in Roma la Dettatura. In altro men proprio significato per Monarchia s'intende l'Imperio di tutto il Mondo in vn solo huomo, della qual guisa non fù mai Monarchia alcuna in terra, fuor che quella di Christo Saluator nostro, continuata ne' Sommi Pontefici. Prendesi finalmente questo termine in vn terzo significato, che rappresenta vn grande Imperio, à cui non si troui alcun altro pari, ò che ardisca, ò possi contender con esso; ma che tenga tutti gli altri ò soggetti, ò à se inferiori: di questo modo prendendosi, si puote à buona equità appellar Monarchia l'Imperio d' Alessandro, percioche domari i Persi, d' Alessandro essendo parte dell' Europa soggetta al comandamento suo, & il restante diuiso in molti Dominij, non restaua potenza veruna in terra, bastante ad opporsi alla sua grandezza, ò à resistere alle sue forze: però si può lasciar di mettere in disputa, se Alessandro, poiche hebbe soggettata l'Asia, haueffe riuolte l'armi contra i Romani, harebbe superati essi Romani, ò pur sarebbe stato superato da loro. Ma non si può già dire, che l'Imperio Romano fosse mai Monarchia, percioche non solo domò i Parthi, ò i Persi, ma hebbe sempre à contender co essi del pari, & con auuenimenti, hor lieti, hor tristi; di modo che si può dire, che fossero Emuli perpetui della grandezza Romana: & se il Romano Imperio non meritò di esser chiamato Monarchia, è chiaro per l'istessa ragione non trouarsi hoggi di Monarchia alcuna fecolare sopra la Terra.

PROSPERITA' ET
Disauenture del Principi.

Capo l'entesimo.

Non deouono li Principi mostrarsi insolenti nelle prosperità, ne perdersi d'animo nelle auuersità.

fità. *I Lacedemonij sono di ciò commendati da Archidamo loro Rè. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 56.*

2 Quando ad vn Principe, ò ad vna Republica succede con poco trauaglio qualche insperata prosperità, è facil cosa, che diuenti insolente.

Detto di Cleone, parlando a gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 20.

3 E' più stabile ne gli huomini, & particolarmente ne' Principi, quella felicità, che essi s'acquistano col valore, che quella, che vien loro a caso, & per accidente. *Detto di Cleone. Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 21.*

4 E' più facile a gli huomini, così in commune, come in particolare, schernirsi contra le auerfità, che conseruarsi nelle prosperità. *Detto di Cleone. Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 22.*

5 Principi, ò Republiche, che cadono in miseria, per propria loro colpa, non meritano, che si habbi pietà di loro: ma più tosto, che altri si rallegri del loro male. *Detto di gli Ambasciatori de' Tbeani, parlando alla presenza de' Giudici Lacedemonij, contra i Plateesi. Thucid. 1. stor. lib. 3. nu. 39.*

6 Quando ad vn Principe, ò ad vna Republica succedono disgratie, è pericolosa cosa, che contro di essi non si solleuino i mal sodisfatti. Perciò i Lacedemonij, hauendo perduto Pilo, procurarono di dar rimedio, che i loro serui non potessero solleuarsi. *Thucid. 1. stor. lib. 4. nu. 32.*

7 Principe, ò popoli, li quali succedendo loro le cose prosperamente, & augmentando le loro ricchezze, fanno contenersi dentro i termini della modestia, meritano gran lode. Di ciò Thucidide commenda quelli di Scio. *1. stor. lib. 8. num. 10.*

8 Principe, che più volte hà hauuto prosperità nella guerra, & non mai auerfità, non deue esser facile a sporsi a noui pericoli; percióche potrebbe cambiar ventura, & perdere l'acquistato. *Detto di Ciasare, parlando con Ciro. Xenoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 5.*

9 Non è da stimar felice quel Principe, il quale hà autorità di comandare a

numero grande di huomini con terrore loro, & pericolo suo: ma più tosto, quello, che è tale, quale esser deue, & che si contenta del suo stato, & desidera cose moderate. *Detto d'Isocrate a Nicocle. Nell' orat. dell' Ammin. del Regno nu. 30.*

10 Li Principi, che si trouano in stato felice, quanto la conditione delle cose humane comporta, deuono amar la pace, per poter godere la loro felicità: ma quelli che sono in misero stato, hanno ragione di desiderar la guerra; percióche con tal mezzo possono spezzare di migliorar conditione. *Detto di Archidamo, fluellando a i Lacedemonij. Nell' Archidamo num. 4.*

11 Li prosperi successi cuoprono i viti, & la viltà de' Principi: all' incontro gli auuenimenti infelici danno subito a conoscere chi è colui, a cui auengono. *Detto di Archidamo. Isocr. nell' Archidamo nu. 9.*

12 Le calamità hanno forza di ammaestrare, & render modesti i Principi, ò popoli, a cui occorrono. *Detto d'Isocrate, parlando a gli Atheniesi. Nell' orat. della pace nu. 11.*

13 Le prosperità, & le grandezze offuscano a i Principi la mente, & danno loro occasione di cadere in brutti, & tristi pensamenti, & di diuenire inguriosi. *Detto di Demosthene, parlando di Filippo Rè de' Macedoni. Filipp. 1. nu. 10.*

14 Il succedere ad vn Principe tutte le cose prosperamente, cuopre tutti i viti, & le imperfezioni di quello: ma se si muta la conditione della sorte, subito si scuoprono.

Detto di Demosthene, parlando di Filippo. Demosth. Filipp. nu. 9.

15 Mentre le cose di vn Principe passano felicemente, se gli mostrano amici, & fedeli anco quelli, che l'odiano. *Detto di Demosthene, ragionando di Filippo. Demosth. Filipp. 11. nu. 3.*

16 Le prosperità sono bastanti a nascondere le imperfezioni, & gli errori di vn Principe, li quali si scuoprono subito, che le cose cominciano a passar male. *Detto di Demosthene, in proposito di Filippo. Demosth. Filipp. 11. nu. 4.*

17 Prencipe, ò altri, che tenga molto valore, se nelle sue imprese è accompagnato da buona ventura, può far cose grandi, & marauigliose.

Detto di Polibio, in proposito di Archimede. Istor. lib. 8. nu. 4.

18 Non deue vn Prencipe, per felici successi, che habbia hauuti alle sue azioni, farsi insolente: anzi vuol temer sempre, che gli possino incontrar delle sciagure, come a gl' altri huomini.

Detto di Polibio in proposito di Achco Signor della Regione del monte Tauro, il qual cadde in poter d' Antiocho, & fu da lui fatto morire. Istor. lib. 8. nu. 6.

19 Alle volte Dio prospera per lungo tempo i Prencipi, ò popoli tristi, accioche la pena, che è per dar loro, sia per lo gran mutamento tanto più acerba.

Detto di Cesare a gli Ambasciatori de' Suizzeri. Guer. Franc. lib. 1. nu. 20.

20 Poca fede hanno le parole di vn Prencipe caduto in miseria, appresso altri Prencipi, dolendosi quel tale con loro di alcuno, il qual stà posto in grande, & felice stato.

Detto di Adherbale, auisando al Popolo Romano, le ingiurie, che egli riceuea da Giugurtha. Salust. Guer. Giugurth. num. 11.

21 Quando Dio vuol mandare qualche gran flagello ad vn Prencipe, lo suole acciecare, sì che non può conoscere quello, che saria expediente di fare per ischifarlo.

Detto di Liniò, parlando de i Romani, che errarono a non eleggere Destatore alla venuta de i Galli. Deca. 1. lib. 5. nu. 20.

22 Deue vn fauio Prencipe, ò Capitano, nelle prosperità, considerare non solo le cose, che gli sono ben successe, ma anco quelle, che gli possono mal succedere. *Detto di Annibale, parlando con Scipione. Liniò Deca. 3. lib. 10. nu. 12.*

23 Li Prencipi si deono moderare nelle prosperità, se non vogliono mettersi a pericolo di cadere in misero stato. *Detto di Asdrubale, cognominato Heddo, Ambasciator de' Cartaginefi, parlando nel Senato di Roma. Liniò Deca. 3. lib. 10. nu. 23.*

24 Le prosperità, che vengono ad

vn Prencipe, ò popolo, il qual non sia solito di hauerne; sono bastanti a farlo vscir del senno. *Detto di Asdrubale Heddo. Liniò Deca. 3. lib. 10. nu. 24.*

25 Quando vn Prencipe, ò da forza, ò da altro, si lascia ridurre da vna somma grandezza ad vna mediocre fortuna, è poi facil cosa, ch' egli precipiti in vn' infima miseria. *Detto di Scipione Africano a gli Ambasciatori di Antiocho, li quali chiedeano per parte di lui la pace à i Romani. Liniò Deca. 4. lib. 7. num. 15. Detto di Giulio Cesare. Suet. nella vita di Cesare cap. 29. nu. 1.*

26 I Regni, & gl' Imperi, ancor che grandissimi, sono soggetti a molti accidenti. *Detto di alcuni nel consiglio di Perseo Rè de' Macedoni, mentre si trattaua se si douea far guerra co i Romani. Liniò Deca. 5. lib. 2. nu. 10.*

27 Non deue vn Prencipe, ò altri insuperbirsi nelle prosperità, credendo troppo alla presente ventura, ma non vuol però nè anco inuilirsi, ò perdersi d'animo nelle auuersità. *Detto di Paolo Emilio, hauendo fatto prigioniero Perseo Rè de' Macedoni. Liniò Deca. 5. lib. 5. nu. 22.*

28 Succedendo ad vn Prencipe, ò ad altri, troppo felicemente le cose, deue quel tale temere di qualche auuersità. *Detto di Paolo Emilio, parlando in Senato della sua prosperità nella guerra contro Perseo, & della morte di due suoi figliuoli. Liniò Deca. 5. lib. 5. nu. 9.*

29 Non si dee far giuditio della felicità di vn Prencipe, fino alla morte di esso; percioche mentre viue stà sempre in pericolo di cader in miseria. *Detto di Solone, parlando à Cresfo Rè de' Lidi. Plutar. nella vita di Solone nu. 12.*

30 Non deuono li Prencipi scordarsi nelle prosperità della incoftanza delle cose humane, ma credere che possono cambiarsi in miserie. *Auviso di Plutarcho, parlando de i Cartaginefi, dopò la rotta, che Scipione diede ad Annibale. Nella vita di Scipione nu. 25.*

31 Niun Prencipe, per grande & potente che sia, deue insuperbirsi della buona ventura sua; ma pensare di poter cadere in misero stato. *Detto di Paolo*

L 2 Emi.

Emilio dopo la vittoria ottenuta contra Perseo. Plut. nella Vita di Paolo Em. num. 12.

22 Non bisogna lasciar di honorar que' Principi, che per qualche accidente cadono in basso stato; & si trouano, ò fuggitiui, ò confinati; percioche può succedere, che ritornino in prosperità; & si raccorderanno de' i seruigi, & de' i diseruigi Tiberio si raccordò di non esser stato honorato da Archelao Rè della Cappadocia mentre dimorò in Rhodi, & se ne risentì. *Tacit. Annal. lib. 2. n. 69.*

33 Non deue il Principe gloriarsi di quelle cose, che gli auuengono felicemente senza sua industria. Tiberio è ripreso da Tacito di essersi gloriato, che gli erano nati due nipoti figliuoli di Druso ad un corpo. *Tacito Annal. lib. 2. nu. 136.*

34 Suol spesso accadere che sia giudicato douer peruenire à grado eminente di dignità, più tosto ogn' altro, che quello che poi vi arriua. Donde appare quanto sieno incerte le cose humane, & come fallaci i giudicij. Detto di Tacito, in proposito di Claudio, il quale da niuno era stimato douer arriuare all' Imperio, & v' arriuò. *Tacito Annal. lib. 3. nu. 15.*

35 Li Principi tengono gran conto dell' ossequio, che si fa loro mentre sono in basso stato.

Tiberio mostrò di far gran stima di Quirinio Sulpitio, che gli haueua tenuto compagnia a Rhodi. *Tacit. Annal. lib. 3. nu. 57.*

36 Non deue vn Principe, perche habbi goduto molti anni gran felicità nel Dominio, prometterfidi non douer mai sentir auuersità. Tiberio dopo alcuni anni prosperi, cominciò a prouar grani dispiaceri. *Tacit. Annal. lib. 4. nu. 1.*

37 Principe cacciato di Stato, & dipoi richiamato da quelli, che odiano il presente gouerno, deue andarui in habito miserabile, per metter compassione al popolo, & farlo solleuare al suo fauore. Così fece Artabano essendo stato richiamato al Regno de' Partibi da coloro, che non voleuano Tiridate. *Tacito Annal. lib. 6. num. 34.*

38 E' ordinario, che succedendo ad vn Principe le cose della guerra infelicamente, i sudditi, & gli amici l'abbau-

donino, & gli manchino di fede, ò gli facino fraude, per far cosa grata al vincitore. Detto di Tacito, in proposito di Carattaco, che vinto da Ostorio, essendosi fuggito alla Regina de' Briganti, fù da lei dato in poter de' i Romani. *Tacit. Annal. lib. 12. num. 54.*

Si vide quando i Liegesi fugginano, hauendo Carlo Duca di Borgogna, presa la loro Città, che vn Signor del paese già amico loro, li trucidò. *Argent. Vita di Luigi lib. 3. nu. 51.*

Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna. *Vita di Luigi lib. 7. num. 20.*

Le Città della Romagna si ribellarono dal Valentino, intesa la sua ritirata in Castel S. Angelo. *Guicciard. Istor. lib. 6. nu. 6.*

39 Principe cacciato di Stato, ò per forza, ò per fraude, non dee fidarsi di chi l'ha cacciato, percioche sarà mal sicuro. Mithridate Rè d' Armenia, cacciato da Rhadamisto, si fidò di lui, & fù ammazzato. *Tacito Annal. lib. 12. nu. 75.*

40 I sudditi, che sono mal trattati dal Principe, se auuen ch' egli cada in miseria, se ne rallegrano, & si vendicano contro di lui dell' offese.

Gli Armeni contro Mithridate, poiche fù in mano di Rhadamisto. *Tacito Annal. lib. 12. num. 76.*

41 Le prosperità danno meglio à conoscere quali sieno li Principi, che le auuersità; percioche ricercano l'interno de' gl' animi con più acuti stimoli, & hanno la forza di corrompergli; doue le auuersità si tolerano. Detto di Galba a Pisono. *Tacito Istor. lib. 1. nu. 23.*

42 Il succedere le cose prosperamente corrompe spesso gli animi de' Principi, ancorche buoni, & li fa preuaricare. Così fù di Vespasiano nella materia delle esorsioni per far denari. *Tacito Istor. lib. 2. nu. 90.*

43 I felici successi fanno scoprirne' Principi, & in quelli, che peruengono ad alti gradi, di molti viti, li quali non si faria forse auanti creduto, che fossero in loro. Si vide in Antonino Primo, dopo la vittoria di Cremona contro i Pitelliani. *Tac. Istor. lib. 3. nu. 38.*

44 Discacciandosi vn Principe del-

l'Imperio, ancor che egli mostri di cedere, non dee tuttavia chi lo caccia stimar di hauer le cose in sicuro, si non lo estingue affatto. Però ne anco quello, che cede vuol sperare di douer esser lasciato viuer quieto in vita priuata.

Per ciò gli amici di Vitellio lo consigliano a non fidarsi dell'offerte, che gli faceua Sabino fratello di Vespasiano, di lasciarlo viuere in otio nella Campania. Tac. Hist. lib. 3. nu. 56.

45 Principe, il qual cadendo in miseria, mostra vilà, & codardia, non moue compassione in alcuno. *Vitellio Imperatore. Tac. Hist. lib. 3. nu. 63.*

46 Principe magnanimo, & che hà più volte prouato le prosperità, & le auuersità, ardisce, & spera ogni cosa, & non si perde d'animo per sciagura, che gli auenga. *Mitridate Rè del Ponto, Dione Hist. lib. 37. nu. 11.*

47 Quando le cose di vn Principe declinano per la guerra, & quelle dell'inimico acquistano maggior vigore, i soldati, i famigliari, & gli stessi consanguinei gli diuentano infideli, & d'abbandonano, ò lo tradiscono.

Auuenne a Mitridate Rè del Bosforo. Dione Hist. lib. 37. nu. 12.

Detto del Guicciardini parlando di Ferdinando d'Aragona il giovane Rè di Napoli. Hist. lib. 1. nu. 72.

48 Il mutar stato, & conditione d'huomo priuato in Principe, suol far mutare anco i costumi a gli huomini. *Detto di Dione, parlando de gli amici di Cesare, li quali non si fidauano di lui, quando era per venir col' esercito verso Roma. Hist. lib. 41. nu. 2.*

49 Non deue alcun Principe, ò persona di grande, per hauer prouato vn tal giorno determinato, prospero, & felice, darsi a credere, che non possi il medesimo essergli quando, che sia infelice. *Pompeo fu uiso in Egitto il stesso dì, che batteua già triomphato di Mitridate, & de' Corsari. Dione Hist. lib. 41. nu. 9.*

50 Non è da perdersi d'animo per esser caduti in qualche calamità: nè al incontro è da insuperbirsi per le prosperità, in modo, che perdiamo il giudicio: ma si vuol viuere con timore, & con

speranza, & consigliarsi prudentemente. *Detto di Dione, parlando della varia ventura di molti Cittadini Romani al tempo delle guerre civili. Hist. lib. 47. nu. 3.*

51 Coloro, che non hanno mai hauuto disgratia nelle loro attioni, sono più pronti alle nouità, che quelli, che n'hanno prouate molte. *C. Sossio Consolo entrato nel Magistrato, cominciò a parlar contra Ottauiano à favore di M. Antonio: ma non così fece il suo Collega Gneo Domizio, se ben era della medesima fazione Antoniana. Dion. Hist. lib. 5. nu. 3.*

52 E' cosa molto più biasimeuole in vn Principe, il non saperli moderare nelle prosperità, mal vsandole, ch'essendo stimolato dalle auuersità, ingiuriar altrui; percioche questo lo fanno coloro, che sono affretti dalle miserie, procurando il loro utile: ma quello è opera senza utilità. *Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dion. Hist. lib. 52. nu. 4.*

53 Coloro, che non fanno moderarsi nelle prosperità, non è da credere, che sieno nè per comandar bene à gl'altri, nè per saper tollerare le calamità. *Detto d'Agrippa ad Augusto. Dione Hist. lib. 52. nu. 5.*

54 Fuggendo vn gran Principe in habito mentito, non può star lungo tempo nascosto, come farebbe vn huomo particolare.

Detto di Dione, parlando di Vitellio. Dione nella Vita di Vitellio nu. 6.

55 Coloro, che hanno prouata la sorte auuersa, patiti molti travagli, & sono caduti in molte calamità sogliono auanzar di prudenza quelli, che sempre furono felici. *Detto di Narsete, ragionando a i Capitani dell'esercito di Giustiniano, a Fermo. Procop. Guer. Gotib. lib. 1. nu. 16.*

56 E' commendabile in vn Principe, ò Capitano, il non mostrarsi superbo, & insolente nelle prosperità. *Belisario è di ciò commendato da Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 6.*

57 E' naturale à gli huomini di giudicar le attioni de' Principi, & personaggi grandi da gli euenti, & di accomodare il parere lo o allo stato di quelli.

hora stimandoli, & hora dispiezzandoli, secondo che prospere, ò auueris succedono loro le cose.

Detto di Procopio, parlando de i Gotbi, li quali hauendo essaltato Totila per hauer preso Roma, di poi lo biasimarono per non esser loro successa prosperamente la seconda volta l'espugnazione della medesima Città. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 56.

58 Niuna cosa mortale può durar lungamente nel medesimo stato: perciò quel Principe, che consegue vna, ò più vittorie, non dee persuadersi di douer sempre vincere. *Detto di Totila Rè de' Gotbi, parlando à i suoi. Proc. Guer. Gotb. lib. 3. num. 60.*

59 Principe discacciato del suo Dominio, perde di giorno in giorno la forza, & il potere in esso Dominio, & per conseguenza l'autorità. *Detto di vn certo Senatore, chiamato Origene, nel Consiglio, che si trattò di deporre dell' Imperio Giustiniano. Procop. Guer. Pers. l. 1. nu. 30.*

60 E' cosa intollerabile ad vn Principe, che hà dominato, il viuere in stato priuato, & non vederli honorare nella guisa, che era solito. *Detto di Theodora Augusta, consigliando Giustiniano à non sùggit di Costantinopoli, abbandonando l' Imperio, che Bisparto cercaua di scacciarli. Procop. Guer. Pers. l. 1. nu. 31.*

61 Quando vn Principe comincia a cadere di felice stato in calamità, tutte le cose sue per ben ordinare che siano, vanno in rovina. *Detto di Giovanni Capitano della guardia di Giustiniano, dissuadendolo dalla guerra con i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. nu. 8.*

62 Le lunghe prosperità sogliono esser dannose à i Principi, perciò, he li fanno leuare in superbia, darli alle delizie, & scordarsi di Dio, & ancorche da principio fossero virtuosi, e diuoti. *Detto di S. Tomaso. Del Gov. de' Reua. lib. 3. cap. 8 nu. 1.*

63 Principe, per grande, & potente che sia, può in vno momento cadere in gran calamità, per opera de' suoi nemici, auarga Dio che sieno molto men forti di lui. *Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo di Borgogna, che fu in pericoli di*

esser ucciso da que' di Liege. Vita di Luigi li. 3. nu. 38.

64 Cadendo vn Principe, ò personaggio sauo, & di molta esperienza, ricco, & potente, in miseria, non è da attribuir ciò a mala ventura, ma a voler di Dio, per punire qualche gran peccato di quel tale. *Detto dell' Argentone, in proposito del Contestabile di S. Polo. Vita di Luigi. lib. 6. nu. 24.*

65 Principe, il qual commette vn misfatto enorme, vede da indi in poi, per giusto giuditio di Dio, le cose sue andar di male in peggio. *Auuenne à Carlo Duca di Borgogna, poiche habbe sotto la fede, fatto prendere il Contestabile, & consegnar la mano al Rè di Francia Argent. vita di Luigi l. 6. nu. 28.*

66 Vedendosi vn gran Principe cadere di subito in misero stato, si dee far giuditio, che ciò sia opera di Dio: perciò che hauendo tante forze, non potrà humanamente esser costito oppresso. *Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo Duca di Borgogna. Vita di Luigi lib. 6. num. 29.*

67 La vita de' Principi è per ordinario piena d' infiniti trauagli, & senza alcuna vera contentezza. *Detto dell' Argentone, parlando di Luigi XI. Rè di Francia, di Carlo Duca di Borgogna, & di Odoardo Rè d' Inghilterra. Vita di Luigi lib. 10. nu. 6.*

68 Le auuerità hanno forza di render piaceuole & humano, almen quanto all'apparenza, vn Principe, ò chi si sia, ancorche di natura duro, & feroce. *Detto dell' Argentone, parlando di Ferdinando d' Aragon signolo di Alfonso Rè di Napoli. Guer. Napol. lib. 2. nu. 6.*

69 Li Principi sono soliti di menar vita misera molte volte, per li vani sospetti, che sono messi loro in capo. *Detto dell' Argentone. Guer. Napol. lib. 5. num. 6.*

70 Non può vn Principe hauer prosperità maggiore, che le sue deliberationi, dalle quali risulta la gloria, & grandezza sua, sieno tali, che apparisca, ch' elle si prendono non meno per vn uel beneficio, & seruigio di Dio, che per suo com-

commodo. Detto del Conte di Belgioiofo, essortando Carlo Ottauo Rè di Francia all' Impresa di Napoli. Guicciard. *Jflor. lib. 1. num. 19.*

71 Le predittioni del male, mentre si viue in prosperità, sono in poco crediti; ma subito che cominciano ad apparire le disgratie, sono troppo credute. Detto del Guicciardini, parlando delle predittioni fatte à Ferdinando Rè di Napoli. *Jflor. lib. 1. nu. 31.*

72 È ordinario a gl' huomini, che auuicinandosi le loro sciagure, perdano la prudenza, & non sappino gouernarsi.

Detto di Guicciardini, parlando de i Fiorentini, & di Pietro de' Medici, che quando Carlo Ottauo venne in Italia, non prouidero alle cose di Pisa. *Jflor. lib. 1. nu. 61.*

73 Li Principi sbartuti dalle disgratie, trouano ingratitudine, & infidelità anco ne' loro seruitori.

Detto del Guicciardini, parlando di Ferdinando d' Aragona, il Giouane, Rè di Napoli, quando il Castellano della Fortezza d' Ischia ricusò di riceverlo dentro, se non con vn solo compagno. *Jflor. lib. 1. nu. 72.*

74 Non deue mai vn Principe, per molto prospere, che gli sieno successe sempre le cose, persuadersi, che del continuo debbano succederli dell' istesso modo; & perciò scordarsi della variabilità delle cose humane. *Errore di Lodouico il Moro notato dal Guicciardini. Jflor. lib. 3. nu. 18.*

Detto di Antonio Giustiniano, orando appo l' Imperatore Massimiliano. Guicciard. *Jflor. lib. 8. nu. 17.*

75 Le auerità subitanee, & improuise fanno perder l'animo, & il consiglio a que' Principi, a i quali auengono.

Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, quando i Francesi entrarono nello Stato di Milano. *Jflor. lib. 4. nu. 48.*

76 La troppa prosperità è il maggior nemico, che habbino li Principi, perche li rende impotenti a ben reggere se stessi, licenziosi, & arditi a male operare, & pronti a turbare il ben proprio con cose nuove. Detto del Guicciard.

Jflor. lib. 14. numero 1.

77 Tutti li Principi, per grandi che sieno, stanno soggetti ad infinite disgratie. Detto del Guicciardini. *Jflor. lib. 15. num. 7.*

78 Principe, il quale hà goduto lunga prosperità, dee temere la mutazione delle cose. Detto del Vescouo d' Ostia nel Consiglio di Carlo Quinto, trattandosi intorno la liberatione del Rè di Francia. Guicciard. *Jflor. lib. 16. nu. 12.*

Discorso sopra il Capo Ventesimo.

PER discorrere compitamente delle prosperità, & delle sciagure de' Principi, conuiene fauolare alquanto etiam di della felicità, & dell' infelicità. Queste adunque comunemente significano vno stato di grã ricchezza, & di gran povertà, congiunte con perfetta salute di corpo, & di mente; & con mal' affettione di corpo, & d'animo durante tutta la vita, cioè stante, si dira esser felice vn Principe, quando continuerà a viuer nel medesimo stato, che nacque, fino all' estremo, senza sentir trauagli: per la qual cosa Solone, dimandato da Creso Rè de' Lidi, se hauea mai veduto huomo di lui più felice gli rispose, cui felicitàem suam Deus ad finem perduxerit, eum nos longe. *Plut. in Sol. felicem opinamur. Cofi riferisce Plutarco; Hero. lib. 12. della qual risposta si raccordò Creso, sol. 18.*

quando venuto in poter di Ciro, fu condannato al fuoco. All' incontro infelice si dirà essere vn Principe, che dal nascimento, per tutto il corso della sua vita, sia tenuto fuori di stato, & di questa guisa felice po: ranno esser li Principi, senza haner mai sentito prosperità, & sciagure. Io sò, che questo termine, felicità, è preso da Aristotile in altro significato, & per auentura più da approuare, & intendola esser che sia vn' operatione, & esercizio della virtù nella vita perfetta: la qual d'istintione comprende tutte le generationi d'huomini; se ben conueniene più à Principi, & à ricchi, che à diuotino, & a poveri; conciosiacosa che alcune virtù non si possono esercitare se non solo da quelli, come (per essemplio)

Felicità, & infelicità, che significano.

Plut. in Sol.

lone. p. 12.

Hero. lib. 12.

sol. 18.

Prosperità.

Id. e. Au.

Herod. che

diuotino.

Aug.

la magnificenza: ma noi parliamo quel della felicità de' Principi, secondo che

T. Annal.
lib. 1. nu. 8.
f. 257.

& sciagure significa no mutationi, ò alterationi di stato, ò in bene, ò in male: le quali accadono spesso à Principi: & queste ò procedono da cause notarie, ò da occulte. Le cause notorie sono, la giustizia di Dio, & la prudenza humana: perciò se noi veggiamo vn Principe, il quale hauendo fatte attioni giuste, prosperi, doueremo persuaderci esser retributione di Dio, & all' incontro vedendone alcuno, che dopò hauer commessi graui delitti, cade in qualche miseria, non farà da far dubbio, che ciò non gli auuenga per giudicio di Dio: il qual così punì M.

Dione in
Caracallo
lib. 1.

Antonio di hauer fatto fraude al Rè d' Armenia: & così Caracallo di hauer fatto il simile al Rè de gli Osroeni, & di hauer ucciso il fratello Geta: nè restò di

T. Annal.
lib. 2. nu. 69.
f. 274.

dar molte afflictioni à Tiberio, che habea ingannato Archelao Rè della Capadocia, & commessi altri diletti, ancor che egli pregasse i Dei, & le Dee, che gli hauefsero concesso *ad finem usque vite,*

Annal. l. 4.
f. 349.
Argen. vi-
ta di Luigi
l. 6. nu. 28.
f. 235.

quietam, & intelligenti humani, diuiniq; iura mentem, come scriue Cornelio Tacito, & punì agramente Carlo Duca di Borgogna, che hauea fatto prigioniero il Conte di S. Paolo, sotto la fede, & dato lo in mano al Rè di Francia. Et vedèdo vn Principe, il qual gouernandosi con industria, & vigilanza, aumenta il suo Stato, doueremo attribuir ciò dopò Dio, alla sua prudenza, & non andar ricercando altre cause, & se preualendo d'ingegno, & di sollecitudine al suo nemico, resterà à quello nella guerra superiore, si vorrà attribuirlo alla prudenza di esso, & all' imprudenza dell' inimico. A che riguardandosi, sù con ragione detto, l'huomo esser à se stesso fabro della ventura sua, cioè del suo augumēto, & della sua diminutione. Ma quando

Salla. nel-
la 1. Orat.
o Cesare
che non si sà,
perche auuengano,
ò che deli' Ordi.
da Repub.
nu. 11.

auuengono accidenti, ò buoni, ò mali, o *Cesare* che non si sà, perche auuengano, ò che deli' *Ordi.* sono ripugnanti à quelli, che di ragione, par che dourebbono auuenire, questi sogliono gli huomini attribuire alla fortuna: come, per essempio, veden-

dosi prosperare vn Principe tristo, ò sciocco, & pigro: ò al contrario cader in miseria vn buono, ò sauiro, & diligente. La qual Fortuna gli Antichi, ò crededono, ò finsero, esser Deità: onde disse Iuuenale,

—sed te

Satira 14.

Nos facimus Fortuna Deam,

& le fabricarono Tempij, ma dissero, che era cieca; & la puotero sopra vna Ruota, per significare, che senza ragione, dà, & toglie i suoi beni, & che non stà costante, ò nel darli, ò nel toli: conosciua cosa che le prosperità, & le miserie sieno variabili, comprendendo in esse tutti quei beni, & quei mali estrinsecchi, che possono venir all'huomo, & da lui partirsi, con restar esso tuttauia saluo. Cotal parere de gli Antichi di riporre la Fortuna trà le Deità, non si scosta molto da quello de gli Astrologhi, li quali attribuiscono à i corpi celesti li prosperi, & gli auueri auuenimenti dell'huomo, & le felicità, & le infelicità. Al qual parere mostrò di acconsentir

Francesco Petrarca, doue parlaua della nascita di Madonna Laura. Ma in effetto nella 4. cā. la Fortuna ne vien da i cieli (se non forse in quanto questi preparano il corpo, 2. parte.

& i sensi à seruir all'huomo, onde si rende, ò habile, ò inhabile ad acquistarsi honori, & ricchezze) nè è altrimenti Dea, se non per auuentura in quanto è l'istessa dispositione, & prouidenza Diuina; poiche tutte le cose mortali, per instabili, che esse sieno, stanno à cotal prouidenza soggette. A questa causa, che è chiamata fortuna, si attribuiscono (come hò detto) le prosperità, & le disgratie, che auuengono senza apparente industria, & merito, ò colpa altrui. Così

Tacito fauellando dell' esaltatione di Claudio al Principato, del quale non era stimato capace, l'attribuisce alla

T. Annal.
lib. 3. nu. 15.
f. 304.
fortuna. *Atibi* (dice egli) *quanto plura recentium, siue veterum reuoluo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obuersantur, quippe fama, spe, ueneratione potius omnes destitabantur Imperio, quam quem futurum Principem fortuna in oculis tenebat.* Alla istessa Fortuna douea haucr

in bello euentus respondent: l'altra è perciò che maggior mutationi nascono a' Principi, da gli auuenimenti fauoreuoli, & disfauoreuoli della guerra, che da quelli della pace. Ma de gli accidenti di guerra, si fauellerà distesamente a suo loco. Pro-

Perche si seguendo hora il parlare della fortuna, dica la for- dico, che a' più valorosi, & i più saui *Præ-* *tuna* haner cipì, è toccato di prouarla, spetialmente *luoco prin-* quando sono venuti à conflitto con tut- *cialmente* te le forze in campagna: & senza dubbio *nella guer-* che Annibale foisse: otto da Scipione à *ra.*

Zama, fù per mera fortuna: poiche era *Tit. Linio* pari di virtù, & superiore al nemico: nè *Deca. 3. lib.* mancò quel giorno di disporre retta- *ro. nu. 14.* mente tutte le cose per vincere: nè Silla *c. 311.* restò superiore à Mario, eguale à lui di

Plut. in braura, & di esperienza, se non per for- *Silla c. 167* tuna; nella qual fortuna egli confidò so- *fol. 2.* pramodo, attribuendo ad essa tutte le

sue prosperità, & biasimando Timotheo il qual si fiera reccato à vergogna, che le sue vittorie fosser state credute opere della fortuna: ma dicea però che la sua fortuna uenia dal Cielo, intendendo per essa il fauore Diuino. Ma quanto aspetta ad Annibale, par che egli antieuesse la sciagura, che la fortuna gli apparecchiua, poiche fece ogni opera per non venire à battaglia con Scipione, & nel vero rare volte suol accadere, che succedano tutte le cose della guerra prospere & spetialmente le battaglie: laonde è da stimare imprudenza, & temerità, il metterli troppo spesso à tai rischi, & chi in cotali fattioni hà più volte trouata fauoreuole la Fortuna, dee temere di poterla anco prouar auuersa: come dicea pur Annibale, *Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem donarent Di: non ea solum que euenissent; sed etiam ea, que euenire possent, reputaremus:* male prosperità rendono gli huomini inconsiderati, & souerchiamente arditi. Conferisce à i felici auuenimenti della guerra etian- dio il buon Genio Ministro del Diuino volere; & è il buon Genio di ciascuno, l'Angelo dato da Dio per custode; si come il mal Genio, è il Demone malo. Nè poco gioua la confidenza, che hà vn Principe di douer restar vincitore; per-

cioche questa, ò nasca dall' hauer causa giusta, ò da altro, rende altrui animoso, pronto: come si conobbe particolarmente in Cesare, il qual imbarcatosi per passar d' Apollonia à Brindensi à trouar M. Antonio, non temè la tempesta del mare: & però volto al padron della naue, gli disse. *Bono animo es, Cesarem Plutar. in enim vehis: tanti spiritus illi; tantaque spes Brut. c. 311. erat, sine ea aliunde, sine ex oraculo concepta, ut certissimam sibi salutis fiduciam etiam cum contraria omnia apparerent, propositam tene-* ret: scriue, D. one. Per la qual cosa non *Istor. li. 47.* è da stimar fuor di ragione, nel dar bat- *f. 108.*

taglie, ò nel cominciar l'ispeditioni, l'os- *E' utile* seruanza de' luochi, & de' tempi. Anzi nelle cose *se in vn tal luoco, ò in vn tal giorno hab-* di guerra *biamo altre volte vinto, ò perdute, è da l'osserva-* *riputar l'vno fausto, & felice, l'altro in-* *fausto, & infelice: quando non per altro* *luochi, &* *per la confidenza, ò diffidenza, che pren-* *de' tempi.* *dono i Capitani, & i soldati di douer* *Guigliel.* *vincere: però Carlo Quinto Imperatore* *Bellaio* *procurò di mettere il primo piede in* *dell' Isped.* *Prouenza il dì 25. Luglio, di dedicato* *d' Prouen-* *all' Apostolo S. Giacomo; nel qual dì* *24 num. 2.* *l'anno inanti era entrato in Africa per* *Istor. li. 42.* *l'impresa di Tunisi, felicemente riusci-* *ta. n. 9. f. 116.*

gli. Ma è ben vanità il persuadersi che vn giorno, ò un luoco, il qual per vna volta, ò per due, ò più, ci è riuscito prospero, ò auuerso, debba riuscirci sempre tale nell' auuenire. Ilche mostrò Pompeo col suo esempio, scriuendo Dione: che *Interiit ea ipsa die, qua quandam de Mithridate, & Piratis, triumphum duxerat: ut ne in his quidem extrema cum primis conuenierint, quam enim diem olim summo cum splendore celebrauerat, ea tunc extremas miseras pertulit.* Ma sarà bene di essaminare, se maggiori vtili, ò maggiori danni, apportino a' Principi, le prosperità, ò le auuersità. Et da vn canto pare, che maggiori vtili rechino le prosperità, perciòche accrescono il commodò, la grandezza, & la potenza. Appresso aumentato la stima, & la riuertenza; doue all' incontro le auuersità la scemano: come prouò Carlo di Borbone, quando perdè la battaglia à Granfoune. Oltra di ciò le prosperità

T. Linio
Deca. 3. lib.
10. nu. 11.
c. 12.

rità aggiungono animo. & vigore; ma le *Semagglor* auuerità lo tolgono. Dall' altro canto *utile*, è pare, che le calamità apportino maggior *maggior* vtili, percioche fanno aprir gl'occhi à danno ap- i Principi, & danno loro materia di re- portino le carsi in lor stessi, & così di diuenir faui: la prosperità doue le prosperità gli acciecano, & gli ò le sciagu- fanno impazzire. Peiò gli Antichi non re.

Argen. Vi- acciechino, che per altro, finsero la for- za di Luigi tuna cieca: onde Cicerone. *Non solum lib. 7. nu. 9. ipsa fortuna ceca est, sed etiam plerumque effo-*

f. 233. cit cacos, quos amplexa est. Et Cresò con- *cicer. in* se stessa le auuerità hauerlo reso più

Leli. faui, & Narsete parlando à i Capitani *Procop.* dell' essercito di Giustiniano, dicea. *Solent qui difficultates, & infortuna quandoque*

Guer. Gotb. li. 2. *eius ferunt, prudentia longe praestat eos qui nu-*

nu. 26. dum infelices suere. S'aggiugne, che come la felicità rende altrui neghittoso, così le prosperità lo fanno fastoso, superbo, insolente, & disprezzatore: perche diuen odisso, & si pone à periculo. Per

Risol. risoluzione è da distinguere, & dire, che quanto a' beni f. rtunosi, & per se, & per il tempo presente, le prosperità arreca- no vtile, & le auuerità danno: ma quan- to a' beni dell' animo, & per accidente, & nel tempo auuenire più giouano que- ste, che quelle: percioche l'vne fanno, che il Principe diuenga più prudente, & più cauto, per guardarsi da pericoli, & per conseruar il suo: & l'altre ope- rando il contrario, lo rendono più of- fensibile da nemici: & se queste gli dan- no ardire per all' hora, quelle non glie le leuano per lo tempo auuenire, rito- nandogliela la prudenza. Oltra che le sciagure inducono à pietà, per la quale si placa l'ira di Dio, & si merita di esser ristorati de' danni: doue le prosperità fanno scordar di Dio, onde si irrita più la Diuina ira. Ma questo però si hà da intendere per lo più; conciosia cosa che possino darli Principi così saggi, & così pietosi, & così buoni di morale bon- tà, che nè si insuperbischino, per le co- se prospere; nè si inuilischino per le contrarie.

SANITA', INFERMITA', & morte del Principe.

Capo Vent'uno.

1 **L**E lunghe infermità domano la ferocità del corpo, & dell' animo de' Principi, & li fanno più. & religiosi. *Tullo Hostilio Rè de' Romani. Lincio Deca. 1. lib. 1. nu. 26.*

2 Le infermità de' Grandi, & potenti, si sogliono accrescere dalla fama; & massime se per la morte di quei tali pos- sono nascere importanti alterationi. *La malattia di Scipione in l' Spagna. Platarch, nella vita di Scipione nu. 13.*

3 Non deue il Principe per indi- sposizione di corpo, intermettere il go- uerno, & la cura dello Stato; ma atten- derui, come se fosse sano. *Cosi faceua l'Es- passiano Imperatore. Dione nella vita di l'Es- passiano num. 11.*

Cosi faceua Luigi XI. Rè di Francia, Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.

4 L'intermettere il Principe i ne- goci, per indisposizione, è causa ch'egli perda d'autorità congiunti, & che i suoi più l'vsurpino. *Periò Luigi XI. Rè di Fran- cia non li volse intermettere. Argent. Vita di Luigi lib. 9. nu. 19.*

Morte del Principe.

Capo Vent'uno.

1 **L**I Principi virtuosi sono più chiari dopò la morte, che in vita: percioche mentre viuono, vien lo- ro detratto hora dall' inuidia, & hora dalla mala ventura: ma poiche son mor- ti, cessano i detrattori; & la virtù perfe- sce sia più, & più s'innalza. *Detto di chi- che sia à Cesare, esso, tandolo ad ordinare la Re- pubblica. Sallust. nell'Orat. 2. a Cesare dell' Ord. la Rep. nu. 9.*

2 Desiderandosi di far succedere al- cuno nel Dominio di vno Stato, & te- mendosi, che ò il popolo, ò altri nò l'im- pedisca, si vuol tener segreta la morte del Principe, & trattanto sparger voce, che

ch'egli è indisposto, & commandar che si vbidisca quel tale, che si desidera, che succeda, fino ch'egli guarisca.

Così successe Seruio Tullio à Tarquinio Prisco nel Dominio di Roma, per opera di Tanquile sua suocera. Liuius Deca. 1. libro 1. numer. 31.

3 Rare volte vn Principe vecchio, & moribondo, essendo circondato da parenti, s'indurrà à preferire nella sua morte il ben publico al particolare interesse della sua Casa: percioche gli stimoli continui de' suoi lo faranno preuaricare.

Hierone Rè di Siragosa Principe buono, & sano, si lasciò vincere dalle figliuole à lasciare il Regno à Hieronimo suo nipote, il qual conosceua esser di mala natura. Liuius Deca. 3. lib. 4. num. 1.

4 La gloria di vn buon Principe s'accresce doppo la sua morte, tanto più, quanto i successori di lui riescono men buoni, ò meno felici nel loro Gouerno. La gloria di Numa Pompilio così s'accrebbe. *Plut. nella vita di Numa num. 7.*

5 E solito, che alla morte de' Principi, si dicano mille vanità dal popolo: & si facciano mille osservazioni delle cose accadute gli in vita. Così si fece in Roma alla morte d'Augusto. *Tacit. Annal. lib. 1. num. 21.*

6 Della morte violenta de' Principi, sempre si crede il peggior. Detto di Tacito, parlando della morte di Druso, figliuolo di Tiberio, apposta all'istesso Padre. *Tacito Annal. lib. 4. nu. 25.*

7 Il buon nome, che lascia di se vn Principe doppo la morte, rende amabili i figliuoli di quello. Perciò i figliuoli di Germanico erano amati in Roma. *Tac. Annal. lib. 4. num. 32.*

8 I Tiranni crudeli s'essi finiscono male la vita loro. Tiberio fu suffogato. *Tacito Annal. lib. 6. num. 52.* Detto di S Tomaso, pronato da lui con molti essempli. *Del Con. de' Princ. lib. 3. cap. 8. num. 2.*

9 Spiace ordinariamente, & co a ragione a' Principi, che si cerchi di voler prouedere il fine della lor vita, per Arti Diuinatorie, nè si vuol farlo.

Paolo Scriboniano, fu mandato in esilio per

auer procurato di saper da gli Astrologi il fine della vita di Claudio. Tacit. Annal. lib. 12. num. 83.

Perciò P. Anteio, & Ostorio Scapola, furono condannati da Nerone à morire. *Tacit. Annal. lib. 16. num. 8.*

10 E' cosa ordinaria, che nelle morti de' gran Principi, si offeruino dal vulgo tutti gli accidenti notabili, che accadono. Si offeruò nella morte di Othone, essersi veduto certo augello d'inusitata forma. *Tacit. Istor. lib. 2. num. 55.*

11 Il migl'or giorno, & nel quale più si pensi al bene, & à rimediare à i mali della Republi ca è quello, che vien subito doppo la morte di vn Principe scelerato. Detto di Curzio Montano, orando in Senato contra Aquilio Regolo. *Tacit. Istor. lib. 4. num. 41.*

12 Gli vccisori di vn Principe, ancorche scelerato, son puniti dal successore, benchè sia di differente natura; percioche teme, che ò gli stessi fatti più audaci, ò altri, imprendendo essemplio da loro, quando andassero impuniti, non facciano à lui il medesimo. Perciò Claudio fece morire Cassio Cherea, & altri, che erano interuenuti alla morte di Gaio Caligola. *Dione Istor. lib. 60. num. 3.*

13 Chi acquista vn Principato per vie illecite, dee sempre temere di douer far mala fine.

Othone, il quale hauendo corrotti i soldati Pretoriani, fece ammazzar Galba, & s'impadronì dell' Imperio, ammazza se medesimo, disperato di poterlo ritenere. Dion. nella vita di Otho num. 2.

14 La morte de' gran Principi suol caufare gran cambiamenti di cose, percioche di quelli, che erano in fauore appresso di loro cadono, & altri che stauano abbierti, sorgono.

Detto dell' Argentone. Prefat. della Vita di Luigi num. 5.

15 Non è Principe così grande, ò così ricco, il qual non debba temere di finir sua vita in luoco vilissimo. Detto dell' Argentone, parlando di Carlo ottauo Rè di Francia, il qual morì nel Castello di Ambuosa sù la paglia, & in luoco, doue si usaua di orinare. *Napol. lib. 5. num. 11.*

Discorso sopra il Capo l'enti'uno.

Volendosi fauellare della sanità, & dell'infermità de' Principi pienamente, è da dire, che & l'vna, & l'altra, è di due forti, cioè dell'animo, & del corpo: sano dell'animo si dirà esser quello, il qual non hauea difetto di mente, nè naturale, nè accidentale. Difetto naturale di mente, chiamo la semplicità, & sciocchezza, che consiste in esser credulo, & lasciarsi aggirare, & la sememotagine: & la stolidità, & incapacità, & stupidità. Difetto accidentale di mente appello, la perdita, che si fa del giudicio, & della memoria, per cagione di qualche malattia; & traualgio: & l'vscir del senno per innamoramento, & malia. Difetto naturale di mente patì Claudio, non quāto alla capacità, per ciò che fece più che mediocre profito nell'artiliberale, dicendo Suetonio, *Disciplinā tamen liberalibus ab atate prima non mediocre operam dedit, ac sepe experimenta cuiusque etiam publicauit. Et composit (seconde che riferisce l'istesso Autore) molti Volumi, & non tutti mali: ma per esser semplice, & sciocco; scriuendo pur Suetonio,*

Suet. in Mater Antonia portentum cum hominis discip. c. 41. Clitabat, nec absolutum à natura, sed tantum inchoatum, ac si quem socordia argueret, stultiorem aiebat filio suo Claudio. La qual sciocchezza afferma il medesimo Suetonio, hauer molto ben conosciuta in lui anco Augusto, & non racciutala à Liuiā. Fil etiandio smemorato, & tracrurato.

Suet. in Inter cetera, in eo mirati sunt homines & obliuionem, & inconsiderantiam: dice l'istesso Scrittore. La quali difetti mostrò in più occasioni. Ma di non esser stolto fece testimonianza egli, non solo co' suoi Voiui, ma anco con le sue Dicerie, & risposte fatte in Senato à diuersi Ambasciatori, & in particolare con quella, che fece à gli Ambasciatori de' Parthi, quando vennero à Roma à chieder Meherdate per loro Rè. Ma questi difetti di trascuragine, & smemotagine, aggiunti alla souerchia affezione portata da lui ad alcuni suoi fa-

migliari, & all'amore, in che si lasciava legar dalle femine, & alla sua semplicità, & facilità, lo fecero parer stolido; conciosia cosa che si lasciasse regger affatto da altri. Suetonio, *Hui (parla d'alcuni suoi liberti) vxoribusque addictus, non Principem se, sed Ministrum egit. Compensio cuiusque horum, vel etiam studio, ac libidine, bonores, exercitum, impunitates, supplicia largitus est: & quidem insciens plerumque, & ignarus: & Tacito. Sed nihil arduum T. Annal. videbatur in animo Principis, cui non indicium, non odium erat, nisi indita, & iussa. 423.*

In semplicità peccò anco Commodus, scriuendo Dione. *Commodus nec uaser, nec maliciosus erat, sed prater omnes homines apertus, & similes. Cuius Rei causa, tum etiam quod nimidus erat, seruicilis ius, cum quibus versabatur. Difetto accidentale di mente, quanto al giudicio, & alla memoria, per infermità, & traualgi, hanno patito molti Principi: & molti anco, & per innamoramento, & per malia sono usciti del senno, & n'hanno perduto gran parte, come in particolare Caligola, che si creduto esser stato dalla moglie Cesonia con vna beuanda da lei datagli per ritenerlo nell'amor suo, condotto in furore: Il che scriue Suetonio, *Atentis valetudinem & ipse senserat, ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitauit, creditur potionatus à Cesonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit: & soggiugne poco appresso dell'istessa pazzia. Non immerito mentis valetudini attribuerim diuersissima in eodem uitia, summam confidentiam, & contra nimium metum. Ma non uero se, o diede maggior di pazzia, che gli honori, che fece al suo cavallo, à cui assignò casa, & famiglia, & lo destinò Consolo, & suo Collega nel sacerdotio. Se non si maggiore il darli ad intendere di giacer con la Luna, l'edificarsi da per se Tempij, & sdegnarsi di cedere il primo luoco à Giove, & voler gareggiar con quello. Riferirò le parole di Dione, quanto al congiungersi con la Luna, parendomi degne da notare, affinché apparisca quanto oltre passi l'adulazione de' gli huomini co' i Tiranni.**

Gum.

cap. 37. *Cumque Caius (dice egli) aliquando se cum Luna coire dicebat, interrogante Vitellium, an Deum videres coeuntem secum, obstupescens, tremensque caput deorsum inspicere, locutusque pauca, licet, inquit, Domine, vobis*

Sueton. in Dijs tantummodo vos inter vos videre. Sano Catigola c. del corpo si chiama quello, che non hà 55. & Dio indisposizione, & difetto della persona, ne nell' 1. nè naturale, nè accidentale: indisposizione. flor. f. 498. ne naturale del corpo, è certa mala affec-

zione, che nasce insieme con l'humore, per cagion della mala temperatura, & difetto naturale, e qual si sia mancamento, è imperfezione di organi corporei, & di membri, che servono alle operazioni de' sensi, & dell'intelletto, & di parti principali, il qual si trahe del

Dione nel- l'istesso luogo. ventre della Madre. Organi sono gli occhi, gli orecchi, & tutti gli altri stromenti de' sensi esteriori, & il cerebro, che è stromento di tutti i interiori, cioè del commune, dell'imaginativa, & della memoria, prossime ancille dell'intelletto. Membri sono le parti del corpo composte di più sostanze, come le mani, & i piedi, che constano di carne, & d'osso. Hora tutti questi, & organi, & membri, possono & mancar affatto, & essere imperfetti, onde le operazioni ò saranno nulle, ò difettive: per esemplo, mancando ambidue gli occhi, cesserà affatto il vedere, ma mancando vn solo occhio, ò essendo gli occhi travolti, ò molto infuori, sarà il veder difettivo, & così de' gl'altri organi: & mancando amendue le mani, sarà nulla ogni operatione, che da quelle hà da procedere: ma mancando vna sola mano, ò essendo ambedue storpiate, saranno tali operationi imperfette: Indisposizioni, & difetti accidentali della persona; sono le malattie, che si acquistano, & qualunque manca-

Quando mento, ò imperfezione d'organi, ò di tr difet. membri, ò di parti notabili, che dopò o di men. esser noi nati, ci soprauene, & per qual e debba si li voglia cagione. Hò aggiunto parti rene. a. notabili, per inchiodere il gozzo, & la enerf. gobezza delle spalle. Ma percióche gli al gauer. organi corporali non pur servono alle e c. quã operationi esteriori, ma etiandio à quelle della mente, essendo necessario per

intendere, specchiarsi ne' fantasmi; di qui è che alle indisposizioni, & difetti del corpo, ò naturali, ò accidentali che sieno, ne vengono molte volte in conseguenza, quelli dell'animo: per esemplo, se altri sarà di natura fardo, & mutolo, ò se contrarrà tali difetti in età ancor tenera, conuerrà che sia molto imbecille di mente, per la carestia de' fantasmi; & più se fosse etiandio cieco: ma nelle malattie appare questo più chiaramente, percióche venendo talhora offeso il cerebro per la stemperatura delle qualità elementali, ò si dà in farinetico, ò si perde il giudicio, ò la memoria. Hora se ben per difetti toccanti il *Sueton. in* giudicio, quando notabilmente l'offen- *Auguſt.* dono, hà il Prencipe da astenersi dal go- *cap. 33.* uerno; non dee però attenersene essendo leggermente offeso; ò hauendo sol la memoria debole; anzi vuol più trauagliare, per supplire con la diligenza à i difetti ò naturali, ò accidentali. Ma *Dione in* molto meno è lecito al Prencipe di a- *Vespaf. n.* stenersi dalla cura dell'Imperio per in- *11.* fermità corporali, quado però non habbi il cerebro offeso, & è tanto l'obbligo, che tiene di procurar del continuo il bene, & la saluezza de' sudditi, che deuue antiporla alla sua. Però Augusto, *Jus Argens. dixit assidue, & in noctem nonnunquam: si Vita di parum corpore valeret, testica pro Tribunali Luigi lib. collocata, vel etiam domi cubans: dice Sue- 9. f. 330.* tonio, & Vespasiano fece l'istesso, dicendo Dione: *Cum increparetur à medicis, quod morbo correptus, nihil de quotidiana victus ratione immutaret, faceretque omnia, quae ad Argens. 17.* Principatum spectant, respondit Imperatorem ta di *Luisflantè mori oportere.* Nè si partì da così logi *110. fol.* deuol costume Lodouico xj Rè di Fran- *343.* cia, come riferisce Filippo di Comines: *Se le lasse ben questi non fece ciò tanto per ze- ghe infer- lo di ben esercitare il suo vfficio, quan- mià de' to per conseruar la sua autorità: temen- Prencipi do non per la lunga malattia potesse esser infer- no più ser stimato inhabile, & deposto: per lo noie ne- qual timore venne in diffidenza fin del gl'Imperij Duca di Borbone suo Genero, & della successore, figliuola, & di Carlo suo vnico figliuolo ò negli e- maschio. Et di vero non è indegno di lettini, scusa; percióche le lunghe, & graui ma- latic*

differenza de gl'ingegni, & delle nature, ma etianando dal voler mostrar ciascun suo sapere, & di non hauer bisogno nel gouerno d'altrui indrizzo. Aggiugnesi quanto alle Corti l'affezione, che si porta a' proprij suoi famigliari, & l'odio à quelli del Precessore, da cui coloro, che hanno à succedere, sogliono riceuer' ingiurie. Ma cotali nouità, se il Principe morto, è stato virtuoso, & sauiuo, non hà dubbio, che faranno anzi male, che buone, percióche le buone opere più facilmente si cambiano in ree, che in migliori: oltra che possono esser così buone, che sia quasi impossibile migliorarle con la mutatione, & l'istesso succede de i Ministri. Ma non farà male di esaminare, che apporti maggior danno, ò la morte di vn buon Principe, ò la vita di vn malo. Et per vna parte pare, che maggior danno rechi la morte di vn buono, percióche primieramente si resta priui del bene, che da quello si trauea. Appresso spesse volte accade, & quasi per ordinario, che dietro vn buon Principe segua vn malo. Così venne dopò Augusto, Tiberio, dopò Tito, Domitiano, dopò Alessandro Seuero, Massimino, & dopò Gordiano, Filippo. Et se auuien alcuna volta il contrario, questo è di rado: & più spesso occorre, che ad vn malo succeda vn malo, che vn buono ad vn buono: onde è notorio il motto di quella veccharella à Dionisio Tiranno di Siragosa, quando à incontrandolo, gli augurò lunga vita; percióche essendo stato tristo l'Antecessore, temea (& à ragione) che non succedesse à lui vn'altro peggior di esso. Ma dall'altra parte pare, che più danno arrecchi la vita di vn malo, percióche mentre il malo viue, opera male, & peggio è il male, che la priuatione del bene, ò il timor d'altro male. Per resolutione è da dire, che senza dubbio più dannosa è la vita di mal Principe, come malo, che la morte di vn buono: per la ragione detta. Non per tanto considerandosi, che vn mal Principe, mentre viue si può mutare, & diuentar buono, come auuenne d'Augusto, di Tito, & d'altri;

& che si può sperare, che morendo il malo ne segua vn buono, è meno da abhorrire la vita di vn mal Principe, che la morte di vn buono. Ma succedendo molte volte la morte & de' mali, & de' buoni Principi, per violenza humana, sarà bene inuestigare, se da quelli, cessori pu- che succedono nel Principato, s'habbi- no sempre à punire gli vccisori. Et da' te de i vn lato mostra che sì, percióche se si la- Precessori, sciassero tali misfatti impuniti, resterebbono essemplij da fare il medesimo contra i nuouij Principi: però Vitellio violenza. punì gli vccisori di Galba: *plures quàm Istor. lib. x. cxx. libellos premia exposcentium ob aliquam n. 50. f. 36. notabilem illa die operam, Vitellius postea inuenit, omnesque conquiri, & interfici iussit; non honore Galbe, sed tradito Principibus more, munimentum ad presens, in posterum, ultionem: dice Tacito.* Et per auanti Claudio hauea fatto morir Cassio Cherea vccisore di Caligola, ancorche la morte di esso Caligola gli fosse stata accettissima. *At Cheream Claudius, quando Dione I. quam ei mors Caij esset gratissima, quodam. flor. li. 60. que alios necauit: non gratias ei agens, quod num. 3. ipsius facinore ad Imperium euectus esset: sed iratus ei, qui ausus fuisset Principem trucidare, ac eminus de sua ipse securitate sollicitus, scriue Dione: per lo qual luoco appare, che Claudio non solo per sua sicurezza, ma anco per istimar cosa nefanda il metter le mani in vn Principe; qual ch'egli sia, volse punir gli vccisori di Gaio. Dall'altro lato mostra, che non s'habbino sempre à punire, percióche se il Principe era Tiranno, & nemico della Republica, fù lecito di vcciderlo. S'aggiugne, che con lasciarsi il Principi, che succede, andar impuniti, si dichiara di non hauer approuata la vita, & i costumi di quello, & di voler esser buono, per non meritir di cadere in fimigliante sciagura. Et di vero se ben si troua essemplio di alcuni Principi buoni, che sono stati ammazzati, tuttauia questi sono stati pochi, & cioè seguito per mera sceleragine, come fù di Galba, di Alessandro Seuero, & di Gordiano, ma de' tristi ci sono infiniti essemplj: però non hanno i buoni, come li tristi.*

Che apporti maggior danno, ò la morte di vn buon Principe, ò la vita di vn malo.

Risol.

Dione in Nerva.

si, bisogna, per lor sicurtà, di far morir gli vccisori de' loro Predecessori. Anzi Nerua non punì nè anco quelli, che congiurarono contro di lui, & assicurato da l'innocenza non si guardò punto da essi: con tutto ciò è da distinguere, & dire, che ò il Principe ammazzato, era buono, ò tristo. Se era buono, quel che succede hà da punir gli vccisori, per far cosa giusta; se era tristo, ò egli è similmente tristo, ò buono: se è tristo, non lo farà per giustizia, ma per assicurare se stesso; se è buono, non hà bisogno di farlo per causa alcuna. Per la qual cosa non hauer Claudio cagione di punir gli vccisori di Gaio: & Othone non habrebbe giustamente potuto far quello che fece Vitellio de gli vccisori di Galba, perciocchè egli stesso era stato l'Autore, & l'istigatore della morte di esso Galba. Laonde per giustizia sarebbe stato bisogno, che punisse se stesso prima d'ogn'altro.

HEREDI DEL PRINCIPE, & Historia delle cose fatte da esso.

Capo ventesimo secondo.

Vol procurare il Principe di non lasciar i figliuoli senza titoli, & gradi convenevoli al loro nascimento, per molti che sieno.

Così fece Euagora Rè di Cipri, & n'è commendato da Isocrate. Nell'Euagora, n. 21.

2. E' di miglior conditione, quel Principe, il qual possiede de' gli Stati acquistati de' suoi Predecessori, & i tesori da essi accumulati, che non sono quelli che gli acquistano, & accumulano; perciocchè questo spesso si fa con violenza, & con tirarsi sopra l'odio del popolo, ma il dominare giustamente i popoli, & l'vsar bene i tesori, è in mano nostra.

Detto d'Isocrate, mostrando Timoteo esser sua gran ventura il succedere nello Stato, & nelle ricchezze acquistate dal Padre. Nella Pist. 7. n. 8.

3. E' malagevole à chi succede in vn Principato, che è stato retto egregia-

mente dal morto Principe, acquistare la gratia del popolo.

Detto di Lilio, favellando di Giuonimo, che successe à Gierone suo auolo nel Regno di Siracusa. Deca. 3. lib. 4. n. 3.

4. Principe nouo deue assumersi in vita à parte della dignità, & del gouerno, quello che vuol lasciarsi succedere, per stabilirlo nell'Imperio.

Così Augusto assosse Tiberio. Tac. Ann. lib. 1. num. 13.

5. Mal volentieri veggono i popoli douer succedere nel Principato, persona, che stimano esser di natura superbo, crudele, simulato, & libidinoso.

Così in Roma si sentiu di mala voglia, che Tiberio fosse per succedere ad Augusto nell'Imperio. Tac. Ann. lib. 1. n. 16.

6. E' cosa horribile al popolo il riconoscere in colui, che stima douer succedere nel Dominio, segni di fieraZZa d'animo: onde l'hà in odio.

Spauenteuole, & odiosa fu al popolo Romano la fieraZZa, che mostrò Druso, fratello di Germanico, mentre assistè allo spettacolo de' gladiatori. Tacito Annal. libro 1. num. 114.

7. La virtù di vn Principe, per la quale hà meritato la beneuolenza del popolo, fa amare anco i discendenti di quello. *Nerone figliuolo di Germanico perciò era amato in Roma. Tacito Annal. lib. 3. numer. 27. duplicata.*

8. Principe figliuolo vedendo il padre inasprire con sue maniere il popolo, dee procurar esso di addolcirlo con altri modi. *Così fece Druso figliuolo di Tiberio. Tac. Ann. lib. 3. n. 35.*

9. Mal sopporta il figliuolo di vn Principe, il qual deue succedere nell'Imperio, di vedere vnseruitore tanto fauorito dall'adre, che seco gareggi di potenza, & d'autorità. *Druso non potea tolerar il suou di Setiano appresso Tiberio. Tacito Annal. lib. 4. n. 10.*

10. Quelli, che aspirano alla successione di vn medesimo Stato, ancorchè sieno congiunti di sangue, per ordinario si portano cibo insieme. *Detto di Tacito, parlando de' Nerone, & di Druso figliuoli di Germanico. Tac. Ann. lib. 4. n. 91.*

11. Principe già vecchio d'età, che vede il figliuolo, il qual gli deue succedere, impaziente d'aspettar la sua morte, per regnare, & amato dal popolo, per assicurarsi di lui, deue riuoltarlo à speranze d'acquisti, & implicarlo in guerra fuor dello Stato. *Farsamane Rè d' Iberia sollecitò Rhadamisto suo figliuolo alla conquista dell' Armenia. Tacito Ann. lib. 12. num. 68.*

12. Volendo vn Principe, il qual viene à morte, & lascia i figliuoli deboli, ò per l'età, ò per lo sesso, assicurarli delle ingiurie de' più potenti, deue appoggiarli à qualche altro gran Principe, facendolo tutore, ò herede, insieme con quelli. *Casi Prasutago Rè de gli Icenì nominò Nerone per herede insieme con due sue figliuole. Tac. Ann. lib. 14. n. 27.*

13. Principe, che hà la successione sua certa, è per ordinario più stimato di quello che l'hà incerta. *Percid Galba si risolsè di adottar Pisone. Tac. Istor. lib. 1. n. 29. Et Nerva adottò Traiano. Dione nella vita di Nerva, n. 4.*

14. Le sceleraggini, che si commettono da sudditi contra la persona del Principe, sono punite da' successori, ancorche di quello poco amici, per sicurezza di loro stessi. *Detto di Tacito, parlando de' soldati, che uccisero Galba. Tacito Istor. lib. 1. n. 49.*

ISTORIA DELLE COSE fatte dal Principe.

Capo vntesimosecondo.

1. L'Historie delle cose accadute, seruono per li negocii, che si hanno à trattare, & per le risoluzioni, che si hanno à prendere; imparandosi da quello, che si legge esser successo, quello che si debba fare. *Detto di Thuciddide. Istor. lib. 1. n. 8.*

2. Le statue, che si fanno a' Principi, & ad altri gran Personaggi, sono memorie honoreuoli: ma di molto maggior honore sono l'Historie de' loro gesti virtuosi.

Detto d'Isocrate, nell'Euagora, n. 22.

3. L'Historie della vita virtuosa, & de' fatti egregij di vn Principe, ò d'altro gran personaggio, sono stimoli d'honore à i discendenti di quello.

Detto d'Isocrate, parlando dell'Oratione da esso fatta in lode di Euagora Rè di Salamina. Nell'Euagora, n. 23.

4. Niuna via è migliore, ò più facile à gli huomini, per bene istituirla loro vita, che la conoscenza delle cose già fatte da altri, la qual si hà dall'Historie. *Detto di Polibio. Istor. lib. 1. n. 1.*

5. L'Historia, in rappresentandoci gli effempi delle sciagure accadute ad altri, ci ammaestra à sopportar con animo costante, & saldo, la variabilità delle cose humane.

Detto di Polibio. Istor. lib. 1. n. 2.

6. Conuiene ad vno scrittore d'Historie, lasciar da parte nello scriuere & le affettioni, & gli odij; & celebrar anco i nemici, se le cose da essi fatte lo meritano: & biasimar gli amici, se per li loro errori ne sono degni, conciosia cosa che la verità sia all'Historia, come la luce de' gli occhi ad vn animale, il qual senza essa è inutile.

Detto di Polibio. Istor. lib. 1. n. 6.

7. Coloro, che scriuono la vita, & le attioni de' Principi, ò d'altri huomini grandi, ancorche tristi, si come hanno à scriuere le cose mal fatte, & (senza però mostrar odio) biasimarle; così non deuo notacere le ben fatte; nè lasciar di commendarle: percioche il tacere la virtù, ò i fatti illustri di chi che sia, non è men vitupereuole ne' Scrittori d'Historia, che il dir la bugia.

Detto di Polibio, biasimando Timeo Istoricò, di quello, che scrisse di Democbaro, & di Agathocles. Istor. lib. 12. n. 2.

8. Sono degni di laude que' cittadini, li quali scriuono le attioni illustri fatte da altri cittadini della medesima patria, in beneficio di essa: ma più quelli, che le hanno operate.

Detto di Sallust. Nel Proem. della Cong. Catil. num. 5.

9. E' ordinario à gli huomini nel leggere, ò scire, le cose fatte da altri, il cre-

der solamente quelle, che pare ad essi di poter fare, & l'altre stimarle fauole. *Detto di Sallustio. Nel Proem. della Cong. Catil. num. 6.*

10 Chi prende à scriuere Historie di guerre, non si vuol lasciar mouere nè da speranza, nè da timore, nè tener parzialità, se hà da esser veridico.

Detto di Sallustio, parlando di se medesimo. Nel Proem. della Cong. Catil. n. 7.

11 E' gran ventura di vn popolo, ò di vn Principe, l'hauer Historici nobili, che scriuano le attioni sue.

Detto di Sallustio, parlando de gli Atheniesi. Congiura Catil. n. 6.

12 Chi scriue le attioni d'huomini illustri della sua Patria, non è di manco giouamento ad essa Patria, che quelli, che attendono à governarla.

Detto di Sallustio. Nel Proem. della Guer. Gurguth. n. 2.

13 Gli essempli de Maggiori, ò descritti in Historie, ò in altra guisa posti dauanti gl'occhi accendono gl'animi de gl'huomini alla virtù.

Detto di Sallustio nel Proem. della Guer. Gurguth. num. 3.

14 Il frutto principale dell'Historie, che contengono le cose passate, è il vedere in esse essempli, che ci sono di documento, per sapere quali attioni dobbiamo imitare, & quali schifare.

Detto di Lino, parlando della sua Istoria. Deca 1. n. 1.

15 E' difficile il poter sapere le verità delle cose, dall'Historie, per cioche coloro, che scriuono lungo tempo dopò i fatti, sono costretti di prestar fede alle memorie antiche; & quelli che scriuono nel tempo stesso, che i fatti accadono, parte per odio, & inuidia, & parte per amore, & adulatione, alterano il vero.

Detto di Plutarco, in proposito de gli Scrittori, che dissero male di Pericle. Nella vita di Pericle. num. 6.

16 L'Historia delle attioni illustri, & virtuose fatte da Principi, ò personaggi grandi, serue per incitar gl'altri ad imitarli. *Detto di Plutarco, adducendo la ragione, perche si mettesse à scriuere la vita di Scipione Africano. Nella Vita*

di Scipione, numero primo.

17 Il rappresentarsi dauanti, & mirar nell'Historia, come in vno specchio, le virtù, & l'opere egregie de' Principi, ò d'altri Heroi, non solo è cofagionconda, ma è anco potentissimo mezzo per ripolire i costumi, & la vita.

Detto di Plutarco, nella vita di Paolo Emilio. n. 1.

18 L'Historia della vita, & de' fatti di vn Principe, ò personaggio grande, deue contener verità netta d'adulatione, & maledicenza: ma è però lecito all'Historico, ritrouando alcuna macula in quello di cui scriue, non volendola (come non conuiene) tralasciare, adombrarla, nella guisa, che fanno i pittori, accioche paia men turpe.

Pauere di Plutarco, parlando di se stesso nella descrizione della vita di Lucullo. Nella vita di Cimone. n. 2.

19 Coloro, che scriuono le Historie sotto i Tiranni, & in vita di essi, per timore dicono il falso.

Historici, che scrissero al tempo di Tiberio, Gaio, Claudio, & Nerone. Tacito Annal. libro 1. num. 3.

20 Historici, che scriuono subito dopò la morte di vn Tiranno, sotto il cui Imperio sono viuuti, per l'odio recente che seruano, non esser veritieri in parlar di esso.

Quelli che scrissero immediate dopò la morte di Tiberio, di Gaio, di Claudio, & di Nerone. Tac. Ann. lib. 1. n. 4.

21 Delle grandi attioni, & de gli auuenimenti strani de' Principi, si ragiona sempre diuersamente; per la qual cosa è difficile saperne la verità.

Detto di Tacito, parlando della morte di Germanico. Tac. Ann. lib. 3. n. 16.

22 E' cosa pericolosa à chi scrive Historie, il raccontar attioni, ò successi vergognosi di persone nobili, che vissero poco dianzi; per cioche i parenti di que' tali ne rimangono offesi: & se non ci hà parenti, quelli che sono de gli stessi costumi, si persuadono che sotto quel colore si rimprouerino loro i lor vizij. *Detto di Tacito Ann. lib. 4. n. 55.*

23 Non deue reccarsi ad esser si

Prencipe, che vn'Historico celebri per la verità le attioni de' suoi nemici, ò de' nemici de' suoi Maggiori.

Augusto non hebbe punto à sdegno, che Tito Livio celebrasse Gneo Pompeo. Tacit. Annal. lib. 4. n. 56.

24 Castigando il Prencipe vno scrittor d'Historie, per hauer detto qualche cosa, che non gli aggradi, dà maggior reputatione à gli scritti di quello, & li fa più desiderare, & più viuere.

Detto di Tacito, in proposito di Tiberio, che punì Cremucio Cordo, per hauer celebrati M. Bruto, & C. Cassio ne' suoi Annali, lib. 4. numero 59.

25 Dei Tiranni sono scritte dagli Historici molte cose, che non sono vere, per odio che si porta loro, affinché restino infamati.

Detto di Tacito, parlando di que' scrittori, li quali apposerò à Nerone, che hauesse dato il veleno à Poppea sua moglie. Annal. lib. 16. num. 3.

26 Coloro, che hanno riceuuto ò benefici, ò ingiurie da vn Prencipe, scriuendo la vita di quello, sono da hauer à sospetto di bugiardi.

Detto di Tacito. Ist. lib. 1. n. 2.

27 Non è da mettersi à scriuer la vita, & i fatti de' Prencipi, ò d'altri gran personaggi, per far altrui cosa grata, ò per ambizione, ma per lasciar vera memoria dell'altrui virtù.

Detto di Tacito, commendando di ciò gli antichi scrittori d'Istorie. Nella vita d'Agriola, num. 1.

28 La lettura dell'Historie, che conengono le attioni d'huomini illustri, è di molto giouamento a' Prencipi, & à loro Ministri; percioche quindi apprendono, come si debbano gouernare in simiglianti occorrenze.

Detto di Prencipio. Guer. Pers. lib. 1. n. 1.

29 I buoni Prencipi viuono, dopò esser morti nelle memorie, & nelle bocche de' gli huomini, che del continuo li desiderano, & li commendano: ma li tristi, ò subito si dimenticano, ò restano infami. *Detto di S. Tomaso, pronato con l'autorità di Salomone. Del Gou. de' Prenc. lib. 1. cap. 10. n. 3.*

30 Chi scriue la vita, & i fatti di alcun Prencipe, dee procurare di dire il vero. *L'Argentone scrivendo la vita, & le attioni di Luigi XI. Rè di Francia, nella Prefat. della vita di Luigi, n. 1.*

31 Chi scriue la vita, & le geste di vn Prencipe, non dee guardarsi di dir anco le imperfectioni di lui: ma contar però sempre il vero. *Cosi dice l'Argentone di hauer osservato in scriuere di Luigi XI. Rè di Francia. Prefat. della vita di Luigi, num. 4.*

32 L'istoria delle attioni, & de' costumi de' Prencipi, si dee scriuere senza passione. *Cosi l'Argentone afferma di hauer scritto di Alfonso, & di Ferdinando d'Aragona. Guer. Napol. lib. 1. n. 7.*

33 Dalla conoscenza de' casi varij, & graui, che si hà dall'Historie, si prendono molti buoni, & vtili insegnamenti, sì per il proprio commodo, & sì per il ben publico. *Detto di Francesco Guicciardini. Ist. lib. 1. n. 1.*

34 Nello scriuere le cose fatte da Prencipi, non si deuono raccontar solo le attioni, ma anco le cause, i consigli, & le deliberationi.

Detto di Guiglielmo Bellaisio. Nella Prefat. delle sue Ogdoadi, n. 1.

35 La lettione dell' Historie ben scritte, rende in picciol tempo periti i Gouernatori de' Stati, i Capitani, & i Consiglieri di guerra.

Detto di Guiglielmo Bellaisio, pronato da lui con ragioni, & con esempi. Prefat. delle sue Ogdoadi, n. 2.

Discorso sopra il Capo l'entesimosecondo.

TRÀ le cose, che lascia il Prencipe al mondo, venendo à morte, due sono le principali, le ricchezze, & la fama; delle quali l'vne si conseruano ne gli heredi, & spesso secondo la dispositione di esso, l'altra nelle memorie, & ne' monimenti de' gli huomini, & è necessario, che tale rimanga, quale le virtuose, ò le triste operationi di lui hāno partorita, per la qual causa, & percioche da gli heredi si possono dissipare, ò mal vlar le ricchezze: ma non corromper da alcuno la buona fama

fama altrui, ò réder preciosa quella, che è trista; quindi è, che disse il fauio, esser meglio il buon nome, che le molte ricchezze. Ma quelli monumenti, & queste memorie, che conseruano la fama, non sono solaméte quella parte interna dell' huomo, che è come errario delle sperie di fuori riceuute; ma etiandio, anzi molto più le fabbriche illustri, le imagini fatte col pennello d'industriosi Pittori, & le statue d' eccellenti Artefici; per cioe che si cōmunica per cotali mezzi à maggior numero di persone, & dura più lungo tempo. Onde erraua Tiberio à mostrar di stimar poco; quando dicea,

Tac. Ann. Nec mihi in animi vestru templa, he pul-
lib. 4. fol. cherrima effigies, & mansura. Namque saxo
349. firmantur, si iudicium posterorum in odium
vertit, pro sepulcris spernuntur. Ma forse dis-

fidaua della sua fama, per le sue maluagie operationi; & non dicea vero, che fossero di molta durata le memorie de gli huomini, per cioe che mancano con quelli, che hanno vedute l'opere. Ma Alessandro Rè de' Macedoni, stimando cotali monumenti quanto conuiene.

Ab Appelle potissimum pingi, & à Lyssippo sin-
gi volebat. Se ben vedendo egli che nè anco queste sono di molto lunga durata, per la fragilità della materia, nè allargano la fama à gran pezzo, come li scritti di valenti Poëti, ò Oratori, ò Historici, sospirò al sepolcro d'Achille, inuidiandolo di hauer hauuto vn così chiaro scrittor de' suoi fatti, qual fù Homero: & con ragione diceua Isocrate nell'Euagora.

Ego verò Nicacles pulchra monu-
menta esse statuo etiam corporum imagines:
sed longe maioris esse precij puto, simulacra
mentu, & actionu, que in artificiosis dun-
taxat orationibus conspiciuntur. Ma fauelliamo prima de gli Heredi del Principe, & appresso fauellero della fama, & dell'Historie. Adunque hauendo il Principe due sorti di beni, cioè quelli del Principato, & i suoi priuati, differentemente hà da disporre de gli vni & de gli altri: per cioe che de' suoi beni priuati, hà da far partecipi tutti i figliuoli, ponendoli vase, come assoluto Signore, & essendo cose conuenue, che con

quelli si alimentino tutti coloro, che sono proceduti dalle sue viscere, & generati del suo seme: anzi potendo senza diminutione dell'Imperio, ò debilitamento de' nerui di quello, lasciar loro Stati, ò comperandoli, ò in altra guisa acquistandoli, farà cosa degna di se; non parendo bene, che coloro che sono nati di Principe, menino vita da priuati. Onde Isocrate loda Euagora Rè de' Cipri, che hebbe cotal premore, *Isocr. ne!*
dicendo. Et quod maximum est, neminem è l'Euagora
se natum reliquit, qui plebei nominibus sa-
lutaretur, sed alium Regem, alios Principes,
alias Principum uxores. Ma de' beni del Principato hà da disporre altrimenti, non essendo di essi se non tutore, & conseruatore. Però hà da procurar che restino, quanto più si può vniti, accioche distrahendoli, non si dissipino. Per la qual cosa vuole istituire herede dell'Imperio vn solo, & non molti, se non forse l'vn dopò l'altro. Così Augusto istituì suo herede Tiberio, & dopò lui Germanico, & così hanno costumato di fare i più saui Principi: & errò Theodosio, il qual diuise l'Imperio in Honorio, & Arcadio suoi figliuoli; che fù in gran parte causa della diminutione, & rouina della potenza Romana. Ma Sultan Solimano, conoscendo l'importanza del gouerno di vn solo nell'Imperio, non sostenne di comunicarlo in vita nè anco all' vnico suo figliuolo Mustaffa, anzi veduto l'affetto di molti soldati verso di lui lo fece strangolare. Però vno deue esser herede dello Stato, & del l'Imperio. Et questo quando possi patire alcuna difficoltà, hà da stabilirlo il Principe in vita, per torre ogni occasione di discordie, che suol partorire la libidine del Dominio etiandio trà fratelli, come è più volte accaduto trà gli Ottomani, & se ben ne gli Imperij, con giusta ragione regolati, par che sia cosa da non recar in dispora, che debba spettare al primo genito, & à i figliuoli di quello; tuttauia l'auidità del regnare hà qualche volta trouato dubbio anco in questo. Come trouò particolarmente Lodouico il Moro per leuare à

Isocr. nell'E
uagora nu.
22. fol. 60.

De gli He-
redi del
Principe.

Guicci. I-
stor. lib. 1.
cap. 13.

Giouan Galeazzo il Dominio dello Stato di Milano, & tirarlo à se; allegando ch'egli era il primo de' figliuoli nati di Francesco Sforza, dopo esser esso già diuenuto Duca, & Signor di Milano: per la qual cosa à quel che hà da rimaner herede, si deuono dal Principe lasciar in mano tutte le forze: & se rimanesse in età molto tenera, metterli appresso per Consiglieri, & agiutori, alcuni de i congiunti di sangue: ma non però quelli, che sono vicini à poterli succedere: ma quelli, che ò non vi possono aspirare mai, ò ne sono molto da lungi: & riporre in mano di questi tali la potenza, & l'amministrazione. Ma è da considerare se sia ben fatto, che il Principe in vita assuma à parte dell' Imperio, come collega, quello che hà destinato douergli esser herede. Et da vn canto pare che sì, percioche molti sani Principi l'hanno costumato: come in particolare Augusto, il qual assunse M. Agrippa suo Genero, & quello morto, assunse Tiberio Nerone, *Filius, collega Imperij, consors Tribunicia potestatis adsumitur.* Dice Tacito. Ad imitatione di cui, esso Tiberio assunse Druso suo vnico figliuolo: ma seruando tuttauia qualche modestia, lo richiese al Senato, *Mittit litteras ad Senatum, quibus potestatem Tribuniciam Druso petebat. Id summi fatisq; vocabulum Augustus repperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praeumeret. M. deinde Agrippam socium eius potestatis, quo defuncto Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret, sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur.*

Tac. Ann.
lib. 1. n. 13.

Dice Cornelio Tacito. S'aggiungono le ragioni, che mossero Augusto, & Tiberio à far ciò, le quali furono, il non lasciar luoco alle praua speranze altrui, che potessero inquietare lo Stato; & l'hauer con chi poter partecipare il peso dell'Imperio. La qual ragione allegò particolarmente Tiberio al Senato nelle sudette lettere: dicendo, *Neque nunc propter, sed per octo annos capto experimento, compressis seditionibus, compositis belis triumphalem, & hic consulens, non labo-*

ri participem sumi. Dall'altro canto pare che no, percioche è tanto vehemente l'appetito del dominare, che alle volte accieca, & fa trappassar i termini dell'honesto, & del giutto, & consiglia l'huomo à voler esser più tosto hoggi solo nell'Imperio, con ingiustitia, che giustamente frà qualche tempo. Così Selim assunto à parte dell'Imperio da Baiazette suo padre, anzi porto da lui quasi al total gouerno, non soffrì di lasciarlo viuuo quei pochi giorni, che gli restauano: dal qual essemplio domestico mosso Solimano, non volse tollerare, che viuendo esso, si credesse che Mustaffa hauesse parte alcuna nell'Imperio. Per risoluzione è da dire, che ne i noui Imperij è expediente assumere gli heredi à parte del gouerno, imperoche si mettono per cotal via in possesso de' Principati. Laonde bene fecero, & Augusto, & Tiberio: ma ne gl' Imperij già vecchi, oue non hà dubbio della successione, non è expediente, percioche gli heredi certi di douer succedere, se non sono di perfetta natura, allettati dalla dolcezza del comandare, rendono men sicura la vita de' Principi, & quanto al peso del gouerno, si può partecipare co i Ministri. Iniquamente però fecero Selim ad uccidere il Padre, & Solimano il figliuolo. Ma se ben ne gl'Imperij vecchi è mal sicuro assumere à parte del gouerno quelli, che hanno da essere heredi, è però bene di instituirgli al Principato, & non tenergli tanto abbiatti, che si inuilschino, & insingardiscino. Anzi è conuenueuole di ben instituire anco i secondogeniti, & gl'altri del sangue, sì percioche possano tutti peruenire all'Imperio, & sì accioche si facciano atti ad aiutare il Principe herede: & è da dire, che errino que' Principi, li quali nel maneggio dell'Imperio, si vagliono più tosto dell'opera di vn Ministro, che di quella del medesimo herede: il qual errore commise Tiberio, & fù cagione di gran male nella sua Casa, & quasi della total rouina di essa. Percioche hauendo

Tac. Ann.
lib. 3. fol.
322.

Risoluz.

Drus.

Ann. l. 3.
nu. 71. fol.
221.

Drufo dato vno schiaffo à Seiano, non potendo patir che potesse più di lui appreso il Padre, questi machinò, per via della moglie Liuia, la morte di quello: & quindi fatto più audace, ordì la perdizione di Agrippina, & de' figliuoli. Ma colui, che deue restar herede del Principato, si come conoscendo esser spiaceuole il gouerno del Padre, per la durezza del suo procedere, deue procurar di mitigar gli animi del popolo, coll'vsar maniere contrarie; così fe auuiene, che succeda à chi egregiamente gouernando hà lasciato di se grata, & pretiosa memoria, hà da farcarsi con simiglianti operationi di renderli parimente caro, & amabile a' sudditi. Nell'Imperio d'Ethiopia, de' gli Abissini, oue tutti quelli del sangue regio sono vgualmète ammessi, & niuno antiposto à gl' altri, saluo che per opinion di maggior virtù, non hà luoco alcuna delle considerationi, che si son fatte, se non solo l'vltima; percioche viuendo tutti i consanguinei del Rè chiusi, nel monte Amara, egli nè si val di loro, nè di loro teme: ma peruenendo essi all'Imperio, col buono, o mal reggimento, rendono ò più chiaro, ò men chiaro il passato gouerno. Ma ne gli ordinarij gouerni, onde è che più grati sogliono esser à i popoli, i figliuoli de' Principi, in vita de' Padri, che non essi Principi; & questi dopò esser entrati nell'Imperio, men grati di quello, che erano prima: E' da dire, che ciò nasce primieramente, percioche li più gouernano male; & di quelli, che gouernano bene, pochi sono che non dispiacciano in alcuna cosa all'vniuersale, & in molte à molti particolari. Per la qual cosa si riuolgono i desiderij de' gli huomini à quello, che hà da succedere: & persuadendosi ch' egli non farebbe cotali cose, loro spiaceuoli, nè siaper farle quando à lui toccherà di comandare, l'amano, & lo vedono più volentieri, che il principe regnante. S'aggiugne, che regolarmente quello, che regna, è vecchio, & quello che hà da succederli, giovane; & la vecchiaia è per sua conditione spiaceuole, mala gio-

uentù, grata. Aggiugneshi, che il figliuolo del Principe, mentre non gouerna, non hà occasione di offendere alcuno, se non forse, come persona priuata; ma hà ben modo di gratificarsi molti. Che poi questi stessi entrando al gouerno diuentino meno cari alla moltitudine, che non erano dianzi, procede dal non poterli corrispondere all' aspettatione, & al desiderio del popolo, il qual si come non resta appagato del molro bene, quando non è perfetto, così facilmente si scandalizza del poco male. Però non è da marauigliarsi, che de i Ganefi si scriua, che ammassero il figliuolo del loro Principe, ma non esso Principe. Hora passiamo à fauellar della fama, & dell' Historie. E' la fama cosa tanto desiderabile, per la cupidità che hāno gl'huomini di viuere etiādi dopò morte, che molti non potendo, ò non sapendo procurarsela col mezzo della virtù, se la sono procurata con sceleraggini: come quel Herostrato, che abbruscì il Tempio celebre di Diana Efesia, & de' gl' altri. I cui nomi, ancorche si sia fatto ogni opera di annullare, accioche non conseguissero questo loro intento, non si è potuto. Ma se la fama quantunque mala, fa viuere gl'huomini, se ben con vergogna, quanto s' hà da sudare per acquistar buona fama? per questo tātì hanno veggiato, & patito freddo, & caldo, & tanti si sono sposti à grauissimi pericoli senza necessità. Questa si conserua in molte opere, ma principalmente, & più lucidità, & per più lūgo tempo, nell' Historie, ne i Poemi Epopeici, che sono Historie alterate, & nell' Orationi funerali, ò commendatiue, che sono pur breui Historie, ò compendij della vita, & de' fatti, di que' cotali per cui son fatte. Nè vuol persuaderli alcun Principe di poter far male azioni, & che ò non sieno sapute; ò non sieno scritte, percioche nè farle in occulto può egli in guisa, che non si sappino, essendo gl'occhi di molti verso di lui riuolti, & tutti disposti ad offeruarle sue azioni. Nè potèdo quelli che le veggono più da presso, contenersi di dirle ad altri; chi per mostrarsi in-

Onde auuenga che più grati a' popoli sieno per ordinario i figliuoli de' Principi, che gli stessi Principi, & que-
sti men grati dopò esser giunti al Principato che per inman-
zi.

Della Fa-
ma.
Strab. lib.
14.

trinfeco di esso; chi per malignità, & chi per vaniloquenza: & quanto allo scriuergli, ò publicargli, se per timore se n'isteranno i sudditi, & quelli che viuenu l'opere ranno al suo tempo, non se n'isteranno loro, non miga coloro, che nò sono sudditi, ò che è sufficien-terranno à nascere passato l'Imperio in ze rimedio altra famiglia di maniera che può esser à schifar certo che verranno alla notizia de' potestieri; così non pote schifar Tiberio, che delle cose non si risapessero le sue infami libidimal fatte. ni, ancorche si ritirasse nella solitudine di Capri ad essercitarle: nè hà potuto egli colla sua vigilanza, & crudeltà; nè hanno potuto Gaio, nè Nerone, nè Domitiano, nè Commodò, nè Heliogabalo, sfuggir l'infamia delle loro nequitie, la qual tuttauia dura. Anzi quelli che si sono forzati di schifare cotale infamia, col punir gli Scrittori, & vietar gli loro scritti, l'hanno accresciuta, dando maggior reputatione à gli Autori, & all'Opere loro però à ragione Tacito in proposito di Cremutio Cordo accusato, & punito sotto Tiberio, per hauer ne' suoi scritti commendato Brutto, & detto che Cassio era stato l'ultimo de' Romani, il che essot Tiberio si haueua recato ad onta, come se ciò detrahesse alla gloria d'Augusto, & alla sua: dice, *Quo magis se cordiam eorum inridere libet, qui presenti potentia, credunt extingui posse etiam sequentia sui memoriam. Nam contra, punitis ingenia gliscit auctoritas: neque aliud externi Reges, aut qui eadem sentitia vsi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Deuono adunque li Principi, per quanto prezano la buona fama, operar virtuosamente, & guardarsi appresso di non isdegnare gli scrittori: che se ben hà grà forza la verità, tuttauia si può dalla maleuolenza di coloro, che scriuono, occultar in parte la gloria, col non ben esplicarsi i fatti, ò scemare, con l'inuolgerli trà le immòdicie de gli errori, & questi accrescere; poiche niun Principe può esser tanto buono, ò sauo, che non si mostri in alcuna cosa malo, ò trascurato: & quando niuna mala attione, ò meno che saua, fosse per proceder da lui, ne nasceranno da cause estrinseche,

& à lui si potranno apporre: da chi di lui scriuerà con amartitudine; però sauamente Augusto cercò di tenerli amici gli scrittori, & è da credere, che ciò non poco gli habbi giouato alla fama. Ma non sarà opera inuile essaminare, che sia più da abhorrire da vn Principe, ò che resti nell'istorie viuio il suo nome con infamia, ò pur che si annichili affatto la sua memoria. Et da vna parte pare che sia più da abhorrire il primo: percioche mentre non si sà chi fosse, si può così sentir bene, come male di lui: ma restando infame, non si può sentir se non male. Aggiungesi che rimant con molto aggrauo de' posteri la memoria dell'infamia; ma l'obblianza non nuoce lor punto. Dall'altra parte pare il còtrario, percioche il perdersi la memoria d'vno, è perder effo quella vita che gli resta al mondo, dopò la separatione dell'anima dal corpo, & però è quasi come distruggersi, si annichilarsi: di che niuna cosa è più da abhorrire; l'onde nè anco quelli, che son nell'Inferno, possono assolutamente desiderarlo. Risoluendo cotol dubbio, è da dire che per li Principi infami è più da abhorrire la dimenticanza, che la memoria; percioche nò hauendo essi abhorrite le attioni turpi, per le quali si hanno comperata l'infamia, nò è nè anco loro di molto abhorrimento la memoria che d'esse resta; purchè con quella rimangono viuui: però Caligola si doleua che non succedesse al suo tempo, & nel suo Imperio alcuna graue calamità, che rendesse il suo nome memorabile, temendosi non succedesse, di non restar scordato: ma per li posteri loro, è più da abhorrir la memoria, che la scordanza; percioche senza colpa partecipano dell'infamia, & ne sentono detrimeto.

AFFETTIONE, ET ODIÒ
del Principe verso altri: & d'altri verso di lui.

Capo Ventesimotercio.

Q Vando altri perseguitato ricorre per saluarsi ad vn Principe, non.

Che sia più da abhorrire da vn Principe, ò il restar viuio nel nome suo infame, ò che se ne perda la memoria.

Risoluta.

Sueton. in Gaio c. 37.

Annal. lib. 4. n. 59. fol. 348.

Li Principi, che curano la fama denon tenerli amici li Scrittori.

non dee quel tal Principe, ancorche habbi da lui riceuuto danno, rigettarlo, affliggendolo sopra l'asslittione, percioche sarà total atto sentito male, conuenendo contender co i pari, & all' hora punire alcuno, quando egli ci viene in contro armato, & con forze, & non quando è in stato compassionevole.

Detto di Themistocle ad Ammeto Rè de' Molossi, essendo à lui rifuggito, perseguitato da gl' Atheniesi, & da i Lacedemonij. Thucid. 1. lib. 1. num. 88.

2 Deue il Principe amare i suoi sudditi, per poter hauere buona cura di loro, conciosiacosache sia impossibile che altri gouerni bene quegli animali, ò quegli huomini, de' quali non si compiace. *Detto d' Isocrate, nell' Orat. dell' Ammia. del Regno num. 9.*

3 E' verisimile che vn Principe, il qual suspetta che vn' altro, se potesse, gli nocerebbe, l' odij, & studij di opprimerlo. *Detto di Demoflene, parlando à gl' Atheniesi di Filippo Rè de' Macedoni. Philipp. 6. num. 3.*

4 Sogliono per ordinario li Principi odiare il vicino, che veg, ono di in di diuentar più potente, percioche temono di lui, & se non per loro, per li loro posteri nel tempo auuenire. Così i popoli d' intorno Roma temeano à veder crescere quella Città, & l' odiavano. *Liuius Deca. 1. lib. 1. num. 6.*

5 Principe, che vuol vendicarsi di qualche ingiuria riceuta, dissimula il dispiacere dell' animo, finche troni tempo, & luogo alla vendetta. Così Romolo dissimulò il disprezzo delle richieste sue, di apparerarsi co i vicini popoli. *Liuius Deca. 1. lib. 1. num. 7.*

6 E' vanità, & pazzia di vn Principe, ò Popolo, il mostrarsi sdegnato contro vn' altro, da cui è stato offeso, & tentar di vendicarsi, non hauendo forze sufficienti.

Detto di Liuius, in proposito de i Ceniesi, li quali si mostrarono sdegnati contra i Romani, per lo rapimento delle donne, & voffero sentar la vendetta, non hauendo forze bastevoli. Liuius Deca. 1. lib. 1. num. 8.

7 Il Principe odia ordinariamente

coloro, che hauendo qualche pretesione nel suo Dominio, vede esser cari alla moltitudine, percioche gli sono à sospetto: ma pecca. *Perciò fu odiato Germanico da Tiberio, & da Liuius. Tacit. Annal. lib. 1. num. 52.*

8 Spiace al Principe, che alcun suo consanguineo, ò Ministro, di cui sospetra che non aspiri all' Imperio: s'acquisti la beneuolenza de' soldati, & si facci glorioso per virtù d' armi. *Tiberio hebbe disfasto, che Germanico i' hauesse guadagnato il fauore delle legioni di Germania & hauesse superati i Germani. Tacit. Annal. lib. 1. num. 85.*

9 Chi vien escluso dall' amicitia del Principe senza aspettar altro comandamento, si dee allontanar da quello, & prenderli volontario esilio. Così fece Decio Silano essendo stato esiliato da Augusto. *Tacit. Annal. lib. 3. num. 11.*

10 Sono per ordinario cari al Principe quegli Amici, ò Seruitori, che l' hanno seguito nelle auuersità. *Lucillo Longo fu molto amato da Tiberio, per esser stato seco à Rhodi. Tac. Annal. lib. 4. num. 31.*

11 E' cosa pericolosa il far offeseio à que' personaggi, che si sà esser in odio, & sospetto al Principe. *Perciò fu rouinata Claudia Pulchra, la qual cortigiava Agrippina. Tacit. Annal. lib. 4. num. 88. Et Tizio Sabino per la medesima causa. Tacit. Annal. lib. 4. num. 98.*

12 Gioia assai à Grandi per acquistarli la beniuolenza del Principe, il vestir à modo di quello, & parlare secondo che si sà che egli gusta. *Gionà è Castigola con Tiberio. Tacit. Annal. lib. 6. num. 14.*

13 Li Principi vitiosi amano per ordinario loro, che si conformano con loro ne i vitij. *Perciò Nerone amaua Narciso. Tacit. Annal. lib. 13. num. 1.*

14 Gli amori libidinosi fanno dimenticare à Principi l' honestà, & oltraggiar per gelosia quelli de i quali erano amoreuoli. Così Nerone tolse Poppaea ad Othone, & per goderla solo, lo mandò in Portogallo. *Tacit. Annal. lib. 13. num. 52.*

15 Poiche altri è entrato in ragionevole sospessione, che il Principe desidera

sideri di farlo ammazzare, deue tanto meno fidarsi di lui, quanto più l'accarezza. *Nerone accarezzò Agrippina sua Madre più del solito, quando deliberò di farla priuar di vita. Cornel. Tacito Annal. lib. 14. num. 2.*

16 Principe Tiranno, che vede vn personaggio grande essere in concetto del popolo di hauere a dominare, temendo di nouità, per causa sua, l'odia, & cerca di leuarlo da gli occhi di esso popolo. *Nerone così fece di Rubellio Plauto, confinandolo in Asia. Tacito Annal. lib. 14. num. 14.*

17 E' cosa odiosa al Principe, che alcun suo suddito, ò seruitore voglia agguagliarlo, ò superarlo nelle fabbriche, ò in altre spese. *Di ciò fu accusato Seneca appo Nerone. Tacit. Annal. lib. 14. num. 43.*

18 Non è bene di mordere con faccette il Principe, percioche tali faccette lasciano amaro ricordo, & massime quando toccano il vero.

Detto di Tacito, in proposito di Vellino, che haueua più volte morso Nerone. Annal. lib. 15. num. 64.

19 Volendo il Principe allontanar da se vn personaggio grande, che non sà esser colpeuole, ma hà sospetto di qualche cosa, dee farlo sotto spetie d'honore. *Nerone mandò Othone al Governor di Portogallo. Tacit. Istor. lib. 1. num. 20.*

20 Sono sospetti, & odiosi a' Principi coloro, che sono stimati meritare il medesimo grado più di tutti gli altri. *Detto di Othone, parlando di se stesso, di Galba, & di Pisona. Tacit. Ist. lib. 1. num. 35.*

21 Volendo il Principe punire al cun personaggio grande, per odio che gli porta di cose da lui fatte, per le quali non è degno di pena, adduce di ciò altre cause. *Vitellio volendo lenare il Consolato à Pedanio Costa. Tacito Istor. lib. 2. numer. 69.*

22 E' ordinario de' Principi, & de gli altri huomini, di odiar coloro che essi hanno offeso, per timore che non aspirino alla vendetta. *Detto di Tacito in proposito di Domitiano, & di Agricola. Tacit. nella Vita di Agric. num. 74.*

23 A Principi vitiosi, & tristi sono

in odio gli huomini dotati di virtù, & risplendenti per nobiltà. *Gaio Caligola odiò M. Silano suo suocero. Dione Ist. lib. 59. num. 1. Traiasea, & Sorano furono perciò fatti morir da Dione. Dione nella Vita di Nerone numer. 10.*

24 Non deue il Principe odiar coloro, che sono stati giudicati degni di competere con lui all'Imperio: anzi vuol honorarli, & dar loro carichi. *Claudio Imperatore così fece. Dione Ist. lib. 60. num. 4.*

25 Principe che porta odio ad vn' altro, si lascia facilmente indurre à credere le cose, che di lui gli vengono dette, se sono tali che possino tornargli à danno. *Cosroe Rè de' Persi si lasciò leggermente persuadere da Vittige Rè de' Gotbi, che Giustiniano fosse per muouer l'armi contra di lui, subito che haueffe vinto esso Vittige, & però che era bene di preuenirlo. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 3.*

26 Chi desidera di guadagnar la beneuolenza di vn Principe, deue lodarlo in presenza di coloro, che sà che glielo riferiranno. *Il Rè Luigi xj così commendaua Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 49.*

27 Sogliono li Principi concepir odio contra quelli, che cercano di far loro alcuna cosa per paura. *Carlo Duca di Borgogna prestò in odio il Conte stabile, percioche lo volea indurre per timore à dar la figliuola per moglie al Duca di Aquitania. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 8.*

28 Auuedendosi il Principe di hauer fatta vn'attione di se indegna, porta odio à chi glielo hà fatto fare. *Perciò il Rè Luigi xj. odiava il Conte stabile, il quale l'hauea tirato ad abboccarsi con lui. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 8.*

29 I personaggi di gran valore, & che tengono molte adherenze, sono sospetti à i Principi non ben fermi nel Dominio. *Perciò fu fatto morire Giacomo Piccinino da Ferdinando Rè di Napoli col consenso di Francesco Sforza Duca di Milano. Arg. Guer. Nap. lib. 2. num. 4.*

30 Li Principi d'vna testa per ordinario sogliono esser mal affetti verso le Republiche. *Detto di Guicciard. Istor. lib. 4. num. 36.*

31 L'odio, & la libidine del dominare sono potenti cause di far prendere à Principi qualunque pericolosa deliberatione.

Detto del Guicciard. 1 flor. lib. 4. nu. 38.

32 Sogliono li Principi hauere à sdegno, che vn'altro facci quell' honore, ò maggiore, ad vn loro Emulo, che hà fatto ad essi. *Carlo quinto Imperatore hebbe di spiacere, che Papa Clemente volesse passar à Nizza ad abbraccarsi col Rè di Francia, dopo essersi seco abbraccato in Bologna. Guicciard. 1 flor. lib. 20. nu. 3.*

AFFETTIONE, ET ODIO D'altri verso il Principe.

Capo Ventesimoterzo.

1 **P** Principe, i costumi, & le leggi del quale sono lontane da quelle de' sudditi, non può esser da essi amato. Perciò diceano gli Ambasciatori d'Atene à i Lacedemonij, che il Dominio loro sarebbe stato poco grato à gli altri Greci. *Thucid. 1 flor. lib. 1. nu. 42.*

2 Non deue restare vn Principe, ò chi si sia di far opere illustri, per paura di esser odiato, perciocchè ad ogni modo l'odio non dura molto; ma la gloria dell'opere egregie si conserua in perpetuo. *Detto di Pericle, parlando à gli Ateniesi. Thucid. 1 flor. lib. 2. nu. 42.*

3 L'hauer nell'esercito vn Principe amato nel paese, doue fu guerreggia, fa che molte Terre di quello facilmente s'arrendino. *Sitalce Rè de' Thraci, conducendo seco Aminta figliuolo di Filippo contro Perdica Rè di Macedonia, ottenne à patti Gortinia, Atalanta, & altre Terre. Thucid. 1 flor. lib. 2. nu. 67.*

4 Principe, che desidera esser amato da suoi sudditi, deue mostrare di godere delle loro consolazioni, & di attristarsi delle loro calamità: esser pronto in soccorrerli ne' loro bisogni, & vigilare, perche non succeda loro alcun male.

Detto di Cambise à Ciro. Ped. di Ciro. lib. 1. num. 35.

5 Principe, che trauaglia i vicini, & cerca di ridurli sotto il suo Imperio,

s'acquista l'odio di essi, & l'incita ad armarsi contro di lui, se na'ce occasione, che alcun potente guerreggi seco.

I Cadusij, & i Saci contro il Rè de gli Affir. Ped. di Ciro lib. 5. num. 11.

6 Il più grato fauore, che possi fare vn Principe à persone inferiori, & il più atto à conciliarli l'amor di que' tali, è il farli mangiar seco all'istessa mensa, facendoli seruire con le medesime viuande. *Parere di Senoponte, parlando di Ciro, il qual ciò costumaua. Ped. di Ciro lib. 8. num. 17.*

7 Li Principi, & spzialmente i Tiranni, non fanno mai da chi sieno amati, perciocchè tutti coloro, che stanno sotto di essi, se ben per timore vbidiscono loro, si sforzano però quanto possono con gli ossequij diigner di amarli. Onde auuiene, che spesso sieno tese loro più insidie da quelli che più simulano di portar loro affettione. *Detto di Hierone à Simonide. Senoph. nel Tiranno nu. 4.*

8 E' ordinario, che s'odiino, & che si cerchi di abbassar que' Principi, ò Potentati vicini, li quali si mostrano auidi di occupar l'altrui. *Detto d'Isocrate à gli Ateniesi. Nell'Oras. della Pace nu. 6.*

9 E' di maggior gloria ad vn Principe l'acquittarsi la beneuolenza de' vicini, di lui più deboli, conseruandoli, che il soggiugarli. Perciocchè di questo (oltre che è cosa odiosa) spesso se ne dà l'honore à gli esserciti; ma il guadagnarli gl'animi si attribuisce alla sola prudenza di esso Principe. *Detto d'Isocrate, in scriuendo à Filippo Rè de Macedoni. nella Pist. 2. nu. 8.*

10 Principe troppo cupido di accrescere per via di guerra la gloria, & lo Stato suo, tiene in continuo trauaglio i sudditi, di modo che si rende ad essi odioso. *Così dice Demostene essersi Filippo reso odioso à i Macedoni. Fil. 2. nu. 7.*

11 Li Principi vanno in rovina più per difetto d'amici, che per mancamento di danari. Però deouono innanzi procurare di farsi amare, che di accumular tesoro. *Auviso dato da Diane à Dionisio Tiranno di Siragosa. nella Pist. à Dionisio num. 1.*

12. Conviene à Principi, & Personnaggi grandi, che trattano cose pubbliche, esser affabili, & pronti à far piacere, se desiderano di esser amati, percióche l'austerità genera odio. *Detto di Platone, in scrivendo à Dione nella Pist. 4. nu. 3.*

13. Deue il Principe da se stesso conferir le grazie, & gli honori, & lasciàr la cura delle pene à i Magistrati, & à i Giudici; percióche così scianterà l'odio, & s'acquistarà la beneuolenza de' sudditi. *Detto d'Aristotele. nel lib. 5. della Polit. num. 97.*

14. Deuono li Principi guardarsi da coloro, che si reputano da essi ingiuriati, & nelle persone loro, & in quelle de' lor carissimi amici; imperóche questi tali sogliono per ira, & sdegno, far impeto contra di essi Principi, senza curar la propria loro salute. *Detto d'Aristotele nel lib. 5 della Polit. nu. 101.*

15. Li Principi si concitano contro l'odio de' sudditi, col voler satiare i loro appetiti, pensando esser loro conuenuevole di vestir più pomposamente de' gl' altri, vsar cibi più delicati, & darsi à piaceri venerei con chi loro piace: per le quali cose di legittimi diuentano Tiranni. *Detto di Polibio. Stor. lib. 6. nu. 7.*

16. L'esser il Principe liberale verso la plebe, fà che acquisti il fauore, & la beneuolenza di quella.

Dannorige con gli Edui. Cef. Guer. Fran. lib. 1. nu. 21.

21. Principe, il qual si mostra pronto à dar aiuto ad altri nelle loro occorrenze, si guadagna la beneuolenza, & l'amicizia di que' tali.

Detto di Sallustio, parlando de i Romani. Congiura Catilin. nu. 2.

18. Guadagna il Principe la beneuolenza de' popoli col mostrar di amarli, & di tener conto di loro.

Così Enea si guadagnò gli animi de' gl' Aborigeni. Lioio Deca 1. lib. 1. nu. 1.

19. Principe acquista gli animi della moltitudine col distribuir loro doni, & delle spoglie de' vinti, & del suo.

Strabo T'ullo Rè de' Romani col distribuir alla plebe i campi tolti à i nemici. Lioio Deca 1. lib. 1.

num. 34.

10. Tiranno, che sà di esser odiato dal popolo, studia, per conseruarsi, di tenerlo in continuo timore.

Così fece Tarquinio superbo. Lioio Deca. 1. lib. 1. num. 37.

21. Tiranno, che sà di esser odiato da i popoli, cerca di tenerli amoreuoli li Principi vicini, per afficurarli con gli aiuti di quelli. *Tarquinio superbo. Lioio Deca. 1. lib. 1. nu. 38.*

22. I popoli che hanno in odio il Principe, si ribellano facilmente, quando veggono mosso vn' altro Principe contro di lui. *Così i Boy intendendo la venuta d' Annibale in Italia, si ribellarono da i Romani. Lioio Deca. 3. li. 1. nu. 16.*

23. Principe, il qual mostra di disprezzare tutti, ascolta cò superbia, villanaggia volentieri coloro con cui ragiona, si rende difficile in dar adito à quelli, che hanno bisogno di trattar seco, & si mostra libidinoso, & crudele, è vniuersalmente odiato da i popoli. *Hieronimo Rè di Siragosa. Liu. Dec. 3. l. 4. num. 5.*

24. La superbia, & l'auaritia fanno odiare li Principi da i sudditi; per la qual cosa si danno volentieri à qualunque nemico di esso Principe.

I Locresi odiando per tali cagioni i Carthaginesi, inclinarono à darsi à i Romani. Lioio Deca. 3. lib. 9. nu. 3.

25. Il Principe che si mostra di natura popolare, acquista la beneuolenza della moltitudine. *Così Tbeso s'acquistò la beneuolenza de' gli Atheniesi. Plutar. nella Vita di Tbeso nu. 1.*

26. Principe colli' accrescer troppo la sua autorità, s'acquista l'odio del popolo; & col scemarla di souerchio, cade in dispreggio di quello: & però l'vno, & l'altro è da schifare. *Detto di Plutarco, riprendendo Tbeso, & Romolo, l'vno de' quali diede troppa autorità al popolo, & l'altro ne prese troppa per se. nella Vita di Romolo nu. 7.*

27. Principe che vsa il suo Imperio troppo violentemente, diuenta odioso alla moltitudine. *Alcuni Rè di Sparta, che furono dapò Euristimo, & ananti Chailao, & Archelao. Plutar. nella Vita di Lisurgo num. 2.*

28 Vuole il Principe mostrarsi amabile, & humano nel trattare, & mantener la fede a ciascuno; che così alletterà tutti gli huomini ad amarlo. *Clemente Rè di Sparta è di ciò commendato da Plutarco. Nella vita di Clemente, num. 5.*

29 Principe, ò Governatore di Stato, colla famigliare conuersatione s'acquista gli animi della Nobiltà; & col leuare, ò diminuir gli aggrauij, la beneuolenza del popolo. *Sertorio in Spagna. Plut. nella vita di Sertorio, n. 3.*

30 La grauità de i costumi, congiunta con mansuetudine, & humanità, & cò maniere ciuili, & famigliari di viuere, rendono caro il Principe, ò altro personaggio grande alla moltitudine.

Per ciò fu Cimeone caro a gli Atheniesi. Plut. nella vita di Cimeone, n. 3.

31 La souerchia asprezza, & la superbia rendono il Principe insopportabile a' sudditi, che hanno qualche valore. *Tigrane Rè d' Armenia si rese intollerabile à i Greci, che erano sotto il suo Imperio. Plut. nella vita di Lucullo, n. 11.*

32 Serue molto ad vn Principe, ò Personaggio grande, per guadagnar la beneuolenza della moltitudine, il salutar gratiosamente ciascuno, & chiamar tutti per proprio nome.

Per questo M. Crasso fu caro al popolo Romano. Plut. nella vita di Crasso, n. 3.

33 Errano que' Principi, li quali stimano li grãdi honori, che vengono fatti loro da i popoli, esser argomenti di beneuolenza, che essi popoli portino loro, & fermo presidio del loro Stato; per ciò che se ben pare, che i popoli si mouano spontaneamente, & per certa affectione ad honorar li Principi, nõ dimeno è chiaro, che le più volte lo fanno per paura: onde si vede, che non pur quelli honorano li Principi, che hanno causa di amarli, ma anco quelli, che hanno cagion di odiarli. Però li Principi prudenti non tanto si curano, che si rizzino loro statue, ò sieno fatti loro altri honori da i sudditi, quanto dimostrarne meriteuoli colle loro buone, & preclare operationi.

Detto di Plutarco, in proposito di Demetrio, il quale fu grandemente honorato da gli Atheniesi, mentre passarono le cose sue con prosperità, ma hauendo poi perduta la battaglia con Seleuco, & suoi collegati, se gli mostrarono poco amici. Plutarco nella vita di Demetrio num. 11.

34 Il Principe si guadagna la beneuolenza del popolo, mantenendoli abbondanza di viuere.

Così Augusto s'acquistò la beneuolenza del popolo Romano. Tac. Ann. lib. 1. n. 6.

35 L'essere il Principe nello sguardo, & nel fauellar, piacevole, lo fa amar dal popolo, & le contrarie qualità lo fanno odiare. *Per ciò era Germanico grato al popolo Romano, & Tiberio odioso. Tacito Ann. lib. 1. n. 53.*

36 Gioua al Principe per guadagnar gli animi della moltitudine, il vestir dell'istessa maniera, che essi costumano. *Gaio si guadagnò la beneuolenza de' soldati delle legioni Germaniche, usando gli stessi calzari, che quelli usauano. Tacito Ann. lib. 1. n. 62.*

37 Deue il Principe schifar quanto può di offendere alcuno, ancorche priuato, per non si tirar odio addosso. *Tiberio diceua di far così. Tac. Ann. lib. 1. n. mer. 69.*

38 Non bisogna esser facili à riprendere le actioni de' Principi, per ciò che possono esser note loro molte cose, che à gli altri sono nascoste.

Fu tassato di rigore Tiberio perauer rilegato P. Sullio in vn' isola, & poi col tempo si conobbe, che l'hauera meritato. Tac. Anna. lib. 4. num. 52.

39 Principe, che sà di esser general-^o mte odiato da' sudditi, dee guardarsi di non si irritar contra quelli, che hanno l'armi in mano. *Per tal rispetto Tiberio cercò di costruarli amico Lentulo Getulico Governatore delle Legioni, che erano nella Germania superiort. Tac. Ann. lib. 6. n. 16.*

40 Li Principi di vno Stato, che vogliono male al Principe, vedendolo afflitto per molte rotte riceuute da' nemici, si ribellano facilmente da lui. *Nobili di Parthia contra Artabano. Tac. Ann. lib. 6. n. 30.*

41 Deue il Principe procurar non meno di farsi amare da suoi sudditi, che temere da i nemici. *Detto di Tacito, riprendendo Bardane Rè de' Parthi, il quale si concitò contro l'odio de' popoli. Annal. lib. 11. num. 14.*

42 Il dominare superbamente, fa cadere il Principe in odio al popolo. *Pannio Rè de Sueni. Tacito Annal. lib. 12. num. 38.*

43 I donatiui, che il Principe fa al popolo in generale, & in particolare, mantengono la beneuolenza di esso popolo verso di lui. *A tal effetto Nerone distribuì in Roma certa somma di denari, & ne donò certa altra all'Ereario. Tacito Annal. lib. 13. nu. 26.*

44 E' cosa odiosa a popoli l'esser signoreggiati da Principe straniero, & di natura superbo. Perciò gli Armeni odiavano il Dominio de' Parthi. *Tacito Annal. lib. 14. num. 25.*

45 Poiche il Principe è diuentato odioso al popolo, tutto quello, che fa, ò bene, ò male, che sia, è preso in sinistra parte. *Detto di Tacito parlando di Galba. Jstor. lib. 1. nu. 10.*

46 S'acquista mal nome il Principe tollerando di lasciar andare impunita persona notoriamente trista. *Othone per nonauer castigata Galsia Crispinilla. Tacito Jstor. lib. 1. nu. 69.*

47 Si acquista grande odio il nouo Principe, che su'l cominciare à regnare, vfa qualche crudeltà notabile. *Vitellio hauendo fatto ammazzar Dolabella parente di Galba. Tacito Jstor. lib. 2. num. 64.*

48 Principe, che desidera di esser amato vuol signere di non auuedersi de i difetti de suoi amici, essortandoli alla virtù più tosto col suo essemplio, che colle riprensioni: & all'opposito commendare, & honorare le virtù, & l'opere egregie di quelli. *Vespasiano è di ciò lodato da Tacito. Jstor. lib. 2. nu. 82.*

49 Li Principi meglio si acquistano, & conseruano l'affettione de gl'amici, & de' seruitori, col mostrarsi costanti, & stabili, che colla grandezza de' doni.

Detto di Tacito, parlando di Vitellio. Jstor. lib. 3. nu. 66.

50 Il non curarsi il Principe di provvedere alla penuria del viuere, ma in quel cambio attendere à suoi piaceri, fa che il popolo si moue ad odiarlo.

Intendendosi in Roma, mentre era gran carestia, esser arriuata d'Alessandria una nave carica di poluere per li lottatori, concitò l'odio della moltitudine contra Nerone. Suet. nella Vita di Nerone cap. 45. nu. 1.

51 Deue astenersi il Principe dalla robba d'altri, & esser non solo parco nell'imporre nuoui aggrauij, ma etian- dio moderato in riscuoter i vecchi, & mostrarsi magnifico in donare à i popoli, & nelle feste publiche, se desidera di esser amato.

Cosi Tito s'acquistò l'amore del Popolo Romano. Suet. nella Vita di Tito c. 7. nu. 1.

52 Non giouano ad vn Principe l'armi, ò la moltitudine de' sudditi, senza la beneuolenza di quelli; anzi & l'armi, & i sudditi, quanti più sono, tanto maggior pericolo gli apportano, se non gli sono fedeli. *Detto di Dione, parlando di Mitridate Rè del Bosphoro, i cui sudditi tradendolo adberirono à Farnace suo figliuolo. Jstor. lib. 37. num. 13.*

53 Non può il Principe colla forza dell'armi acquistar la beneuolenza di coloro, che ha ingiuriati, se ben può castigarli, & vcciderli.

Prond ciò per isperienza Ottauiano, quando ritornò à Roma dopo la vittoria Filippense. Dione Jstor. lib. 48. nu. 3.

54 Soldati, che odiano il Principe, ò Capitano, prendono qualunque leggiera occasione per giusta causa dell'ira loro contro di lui, per ingiuriarlo.

Soldati d'Ottauiano sdegnati contro di lui. Dione Jstor. lib. 48. nu. 4.

55 Niuna cosa è più atta ad acquistare al Principe la beneuolenza de' sudditi, che non far loro ingiurie, ma beneficij. *Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Jstor. lib. 52. nu. 60.*

56 Non è nè honoreuole, nè utile al Principe l'esser odiato da i sudditi.

Dej.

Detto di Livia, in esortando Augusto a perdere à i Congiurati. Dione Istor. lib. 55. nu. 14.

57 Inducendosi il Principe à far morire alcun personaggio di qualità per causa leggiera, ancorche fosse per auanti caro al popolo, & se ne sperasse buon gouerno, perde immediate l'opinione, & cade in odio à tutti.

Claudio Imperatore hauendo fatto morire Appio Silano, per leggerezza, perde subito l'opinione appresso il popolo, & se gli eccitarono congiure contra. Dione Istor. lib. 60. num. 9.

58 Deue il Principe procurar più d'esser amato, che honorato da i sudditi. Perciò vuol trattar colla moltitudine humanamente, & co i Nobili, conuersar honoreuolmente, & trouarsi spesso nelle adunanze, & à i spettacoli publici: andar nelle case de' particolari con familiarità, & senza portar Guardia: mangiar con loro; & porsi alle volte alla mensa dopò i primi.

Così costumò Traiano. Dione nella vita di Traiano num. 6.

59 Popoli, che hanno in odio il Principe per le sue sceleraggini, per liberarsi dalle mani di quello, non guardano à cui si diano in potere; stimando ogn' altro douer esser miglior di lui.

I Romani diedero volentieri l'Imperio à Macrino, senza considerar chi fosse, stimando ogn' uno douer esser men malo di Caracallo. Dione nella vita di Macrino num. 3.

60 I popoli, che sono angariati da chi li domina, prontamente si ribellano, se alcuno v'è per impatronirsi dello Stato.

Così quelli del Regno di Napoli, essendo tiranneggiati da i Gotbi, si diedero à Belisario. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 30.

61 Coloro, che perseverano costantemente nella diuotione verso il loro Principe, non sono mai degni, perciò di pena, di dismisero.

Detto di Pastore à i Napolitani, esortandogli à non partirsi dalla diuotione di Theodato Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 38.

62 Coloro, che si mostrano fedeli verso il loro Principe, non mutan-

do volontà nell'auerfa fortuna di esso, meritano di esser amati da i nemici di quello, & se essi nemici restano vincitori, sono tenuti per fedeli anco verso di loro.

Detto di Certo Asclepiodoto Napolitano, essendogli rimproverato di essersi dimostrato fedele à i Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 47.

63 Il far morire vn gran personaggio senza giusta causa, mette il Principe in odio al popolo.

Così Ildibaldo Rè de' Gotbi venne in odio per hauer fatto morire Vria. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 12.

64 Principi di vguale potenza, & vicini, subito che sono in età di discorso, sogliono diuentar emuli l'vno dell'altro.

Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Vita di Luigi lib. 3. nu. 23.

65 Chi è oltraggiato di parole da vn Principe, dispera di poter mai conseguir da lui nè honore, nè vile.

Detto dell'Argentone. Vita di Luigi lib. 1. num. 4.

66 Principe grande, che desidera acquistarli la beneuolenza di vn Repubblica, dee mostrar volontà di esser ascritto nel numero de' Cittadini di quella.

Il Rè Luigi XI. fece instaurar li Swizzeri d'esser annouerato trà loro Cittadini. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 9.

67 Principe, che affligge i suoi popoli con guerre, & con impositioni, è odiato da essi, & è viuere con sospetto. Luigi XI. Rè di Francia, per detto dell'Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 21.

68 Hanno indegno i popoli, che il Principe preda per moglie Donna di Nobiltà à lui uolto inferiore.

Hebbero à sèno i Thedeschi, che Massimiliano possedeva figliuola di Galeazzo Sforza Duca di Milano. Argen. Guer. Napol. lib. 1. num. 1.

69 I popoli sentono dolore di veder loro legitimo Principe oppresso da chi che sia, senza colpa, & perciò oano l'oppressore.

Lodouico il Moro era odiato da i Milanesi, per tener oppresso Gio. Galeazzo suo Nipote. Guicciard. *Istor. lib. 1. nu. 11.*

70 E' buon consiglio di vn Principe, il qual teme di perdere lo Stato, per l'odio del popolo, vedendosi venir sopra vn nemico potente, rinonciarne per tempo il Dominio a' suoi heredi, che non sono difamari da esso popolo.

Detto del Guicciardini, parlando del consiglio di Alfonso di Aragona, di rinonciare al figliuolo il Regno di Napoli; il qual fu però da lui presso tardi; per esser già Carlo ottauo entrato in esso Regno. Guicciard. Istor. lib. 1. num. 68.

71 Coll'operar bene può il Principe racquistar la beneuolenza de' popoli perduta da suoi Maggiori per lo loro mal gouerno.

Così speraua Ferdinando il giouane Rè di Napoli, che douesse succedergli, & ragione. Guicciard. Istor. lib. 1. nu. 70.

72 E' costume de' popoli, hauendo odiato vn Principe, & poi venendo sotto il dominio d'un altro, il qual non corrispondea all'aspettatione, tor à scusar qu' vizi, che nel primo biasimauano, lo nome di virtù.

I Napoletani scusauano i vizi di Alfonso d'Aragona, non essendo riuscito Carlo ottauo secondo il loro uacetto. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 18.

73 Colon, che hanno riceuuto ingiurie dal Principe, sono pronti alle occasioni à machinare contro di lui.

Certi de' gli Opizini che erano già stati ingiuriati da Lodouico Sforza, introdussero il Duca d'Orleans in Nauarra. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 33.

74 L'odio, che si porta ad vn Principe, & la paura che s'hà di lui, per la sua grandezza, incitano à potere aiuto à i nemici di quello, per sostenerli.

I Genovesi per odio, & i Sanesi, & Lucchesi per odio & per timore, erano disposti à soccorrere prontamente i Pisani contra i Fiorentini. Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 9.

75 Le insolenze de' figliuoli, rendono il Principe odioso al popolo.

Giouanni Bentiuoglio à i Bolognesi. Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 2.

Discorso sopra il Capo Ventesimoterzo.

E' Ordinariamente vero, che li Principi non si affezionano à persone particolari, di cuore, & d'affettione durabile. La ragione è percióche si come per esser molti gli oggetti piaceuoli, passano essi d'un in altro senza fermarsi nel gusto d'alcuno. Così essendo infiniti coloro, da cui eglino riceuono seruigio, à niuno applicano l'animo: & quando ad alcuno l'applichino, soprauengono del continuo nuoni seruigi d'altri, che non li lasciano fermar in quello. S'aggiunge, che li Principi stimano ogn'vno douerli honorare, & seruire, per la loro conditione. L'onde non si reputano mai obligati à chi gli honora, ò serue: ma se pur alcuna volta auuerà, che vn Principe s'affettioni (che è di rado) ad alcuno, ciò nascerà da simpatia, ò conformità di genij, ò di sangue, più che da altro. Nè è da credere, che il fauore sia necessario argomento di beneuolenza; percióche può nacer da molte cause, come noi consideremo al suo luoco. Ben sono stati molti Principi, che si sono inamprati d'amor lasciuo: ma questo, per esser essi della medesima massa di carne, che gl'altri huomini, & così soggetti alle passioni, come gli altri, è più facil cosa ancorche per la commodità delle ricchezze, & per l'autorità, possono più de'gl'altri, sfogar la libidine, alentar l'amore, & cacciar chiodo con chiodo; Amò nondimeno Giulio Cesare in varie femine, in Roma, Seruilia Madre Cesare. di M Bruto, & fuori, Eunoe moglie del 50. & 51. Rè Bogud; & Cleopatra; la quale amò dopo lui M. Antonio, ma più perdicamente. Amò Augusto Livia Drusilla, & con tal feruore, ch'essendo essa gruida, non fofferì di lasciarla partorire in casa il marito; ma se la portò, & persequerò d'amarla fino all'estremo. Cesar princip. cupidine forma auferit marito, incertum an trinitam, adeo properat, ut ne spatio quidem ad emittendum dato, penatibus suis grauidam induxerit: Dice Tacito, & Suetonio. Lijam Drusillam matrimonia

Li Principi rare volte si affezionano à persone particolari, & perche.

Suet. in Cesare c.

Ann. l. 5. in

Augus. 62.

nio Tiberij Neronis, & quidem pregnantem adduxit, dilexitque, ac probauit unice, ac perseueranter. Claudio fù deditissimo alle Donne, & in particolare à Messalina, & ad Agrippina. Nerone amò Arte Liberta, & Poppea Sabina: & Tito feruente-mente amo la Reina Berenice; si ben fù

Li Principi più facilmente si tra la libidine non prendono affettione muouono se non di rado, & lieue-mente ad odiare, costanza; non è già che per ordinario & acerba-mente o. tar odio: anzi odiano molte volte con diauo.

ciò auanti che rimanesse solo al gouer- no dell'Imperio. Ma se li Principi (leua- mente si tra la libidine) non prendono affettione muouono se non di rado, & lieue- mente ad odiare, costanza; non è già che per ordinario & acerba- mente o. tar odio: anzi odiano molte volte con diauo. agrezza, & spesso fino alla morte: la ra- gione è, percioche per la loro naturale alterigia, reputano che ogn'vno si te- nuto di riuertirli; & per loro morbidez- za, stimano ogni picciolo mancamento di offesequo, ancorche segua à caso, esser loro di offesa: & per l'istessa superbia, & per la vehemenza de' loro affetti, fieramente odiano: dal qual odio che essi non si rimouano, n'è cag'one la condi- zione delle Corti, doue gli huomini so- no più pronti à detrachere altrui, che ad aiutare, & il non voler alcuno ripugna- re alla volontà del Principe, con peri- colo merte cerca di leuar l'odio da dos- so altrui, tirarlo sopra di se. Aggiungesi la sospettione, che suole ordinariamen- te accompagnarli li Principi, & rifedere ne gli animi loro: la qual fa, che odiino del cōtinuo molti, & spesso i più intimi, & i più congiunti, come quelli che es- sèdo più vicini all'Imperio, apportano an- co maggior sospetto al Principe di as- spirarui. Ma percioche li Principi tristi

Li Principi più odiano più persone offeso più persone cōtra ragione, & per ne, che gli conoscerli degni di odio; di qu'è che odiano etiandio maggior numero d'huomini, & più accerbamente: pero Ti- berio odò tutto il Senato, & si lasciò volentieri herede Caligola, accioche uccidesse quelli de' Nobili che restaua- no. Anzi odò d tutto il genere humano. Dione di lui parlando, sape ueritasse me- moratur antiquum hoc: Me miscatur igne terra moriuo: & aggiunge Priamum quo- que crebro beatum dixit, cuius interitus cum

exitio patria, & Regni totius fuisset con- iunctus. Caligola hebbe altresì in odio i Senatori, come quelli (diceua egli) che erano staci amici di Seiano, & ac- cusatori della madre, & de' fratelli: odìò gli esserciti, & desiderò che fos- sero trucidati: odìò in particolare le legioni, che alla morte di Augusto fia- morirono: odìò il popolo, il qual desi- deraua che hauesse vn sol collo, per trō- carlo in vn colpo. E Nerone odìò uni- uersalmente il genere humano, & desi- derò, come Tiberio, che alla sua morte si confondessero gli elementi. Ma on- de auuiene, che odiano più gli huomini virtuosi, che i uiciosi? La principal cau- sa di ciò è, percioche par che questi tali rinfaccino loro i lor vizi: vn'altra cau- sa è, percioche hanno più l'aura del po- polo: però i congiurati contra Nerone, haueuano volto l'occhio sopra Seneca, huomo riputato in quell'età di costumi innocentissimi, & per virtù egregio: così fù in odio ad esso Nerone non pur Seneca, ma anco Burrho, & Corbulone, & Trafea, & Sorano. Nè Domitiano po- tè patire la virtù d'Agricola; per la qual cosa, ancorche tornasse con molto me- rito d'Inghilterra à Roma, tuttauolta, Nè notabilia celebritate, & frequentia oc- ta d'Agri- currentium introitus esset, uitato amicorum cola sol. officio, noctu in Urbem, noctu in Palatium, 604: ita ut preceptum erat, uenit; exceptus- que breui osculo, & nullo sermone, turbe seruientium immixtus est, dice Tacito.

Ma essaminiamo per curiosità, se Tibe- rio amasse Liuiia sua madre; od: Et da amasse la vn lato pare che sì, percioche da lei madre. huae riceuto l'Imperio: & dice Ta- cito che vid sempre di portarle offe- quio, Tiberio inueteratum ergo matrem ob- sequiam: & fù creduto che per rispet- to di lei non ardissi di perseguitar Ag-rippina, & i figliuoli di Germanico, se non dopò la morte di quella; per amor di essa potesse Plancia, d'esse Vir- gania, & non hebbe cuore di offender Fusio, da cui era stato più volte pun- to con morti acuti, & mordaci: cosa chiara è, che si ritenne di far molte sceleraggini, mentre ella visse. Ma

Tac. Ann. d'altro lato, che egli l'odiasse, lo testifi-
cò. *5. in* ficau le sue operationi verso di lei,
prin. percioche vso vificaua di raro, & sem-
pre intenenendosi seco per breuissimo

spazio: non soffrì, che riceuesse alcun
publico honore dal Senato: si partì da
Roma principalmente per non vederla:
non volse trouarsi nè alla morte, nè al-
l'essequie di essa: impedì che non fosse
confagrata: annullò il suo testamento; &
perseguitò coloro, ch'erano stati di lei
più intimi: quasi Fusio Geminio. Così
hanno lasciato scritto Cornelio Tacito,
& Suetonio Tranquillo. Con l'odio fù
congiunto certo rispetto, & ossequio e-

Sueton. in
Tiberio. c. 50.
5. 11.

Se Tib. a-
*masse Se-
*iano.**

Tac. Ann. prima d. Germanico, & poi de i figliuoli
l. 4. f. 360. di quello. Ma veggiamo se sia da crede-
re, ch'egli amasse Seiano. Et per vna par-
te pare che sì, percioche questi gli ha-

Risolu.

Ann. lib.
4. in fin.

uerà saluata la vita con suo pericolo,
quando fù per cadergli addosso la grot-
ta. S'aggiugne, che mostò di confidar
ogni cosa in lui, & lo tene quasi per col-
lega nell'Imperio. All'incontro pare che
no, percioche lo precipitò in vn momē-
to, & senza ascoltarlo, d' vederlo. E' da
dire, che veramente vn tempo l'amaf-
se; ma che poi insospettito di lui, quan-
do gli parue, che aspirasse all'Imperio
lo prendesse in odio; & temutolo vn
pezzo, in fine cresciutogli il sospetto,
& col sospetto, l'odio, si risoluesse di op-
primerlo. Però dice Tacito, che Tiberio
tenne coperte le sue libidini: *Dum Seia-*
num dilexit timuere. Ma che si dee dire

Se Tib. a-
masse, & o-
diasse Ca-
ligola.

di Caligola: percioche da vna parte
mostra, che Tiberio l'amasse; hauendolo
riseruato in vita solo di tutti i figliuoli
di Germanico, & lasciato herede del-
l'Imperio; & ancorche hauesse vn nipote
nato di Druso suo figliuolo. Il qual a-
more s'anè guadagnando il gouane
con l'ossequio, & col mostrarsi d'vn'i-

Tac. Ann.
l. 6. n. 14.
fol. 383.

stesso voler con lui; dicendo Tacito, *non*
damnatione matris, non exilio fratrum ru-
pta voce, qualem diem Tiberium induisset, pa-
ri habitu, hant multum distantibus verbis.
Uade mox situm Passioni Oratoris dillum

percrebruit; Neque meliorem unquam
seruum, neque deteriozem Dominum fuisse.
All'incontro mostra, che l'odiasse,
percioche preuedeua, ch'egli douea
ammazzare suo nipote, dicendo Dio-

Dione
11. stor. l. 58.
fol. 388.

ne: *Nihil enim eorum, quae Caio essent euen-*
tura ignorabat: & quodam tempore ei
cum Tiberio litiganti, tu quidem, inquit,
hunc occides, te vero ali. Et potea cie-
dere, che odiasse lui intrinsecamen-
te, per la morte del Padre, della Ma-
dre, & de' fratelli. Et se lo lasciò he-
rede della potenza, fù non per amore,
che gli porta, ma accioche la fami-

Nell'istef-
so luoco.

glia sua non rimanasse senza la dignità
del Principato, trouandosi l'altro ni-
ote in e: à troppo tenera, & Claudio re-
nuto da lui per sciocco. L'hauer saputo
adulare, fece che Gaio restasse vno; &
d'ì restar solo, lo assense all'Imperio.
S'aggiunse il conoscer Tiberio, che
Gaio era di costumi peggiori de' suoi;
& però habbe caro col paragone poter
celar meglio l'infamia delle sue iniquità.

Dell' amo-
re, & dell'
odio verso
il Prenci-
pe.

Eximuro neque alium quen-
quam sanguine fob conuictissimum habebat, ca
& siens calum pessimè vitturum, hant il-
libenter Imperium ei fctur tradidisse, ut diti vero
& sua facinora, Cay grauioribus flagitiis il Prenci-
occultrarentur. Ma essendosi detto à ba-
stanza dell'amore, & dell'odio de'
Principi verso altri, ragioniamo dell'
amore, & dell'odio d'altri verso di
loro. Adunque si può considerare & l'a-
more, & l'odio de' gli stranieri, & quel-
lo de' sudditi, verso il Principe. L'a-
more, ò beneuolenza de' stranieri

Onde nas-
ca l'amo-
re de' sud-
diiti verso
il Prenci-
pe.

nasce dalla buona fama delle virtù, che
arriua all'orecchie anco de i lontanissi-
mi popoli dalla buona, & sincera vi-
cinanza, la qual fa amare da i vicini;
& dalle accoglienze, & carezze, che
vfa di fare à i forestieri, quando capita-
no nello Stato suo. All'incontro l'odio
nasce dalla mala fama de i viti, dal vi-
cinar poco sincero, & con durezza, &
dal trattar male coloro, che hanno oc-
casione di venir nello Stato nostro. Ma
l'amor de' sudditi nasce dall'innocenza
della vita del Principe, & dal buon tra-

Ann. lib. 11.
fol. 232.

ttamento, ch'egli fa loro, mantenendoli.

Tac. Ann.
l. 6. n. 14.
istefso lu-
oco.

l'odio de' sudditi nasce dall'innocenza
della vita del Principe, & dal buon tra-

Sueton. 17.
Tito c. 2.

ttamento, ch'egli fa loro, mantenendoli.

doli in abbondanza, & tranquillità: & se il Principe non è ancor provenuto all' Imperio, l'opinione sola, ch'egli debba riuscir tale, basta per farlo amare: & cotale opinione può generarsi da piccioli, & molte volte leggeri indizj; & talhora non da altro, che dall'essere il Principe nato di coral Padre. Così il popolo Romano amava Germanico per

T. An. lib. 1. in princ. Tacito apud populum Romulum memoria, In Crasso, credebaturque si rerum potitus foret, libertan-
na. 3. f. 223. tem reddidit: unde in Germanicum fauor, & spes eadem. Aggiungeuansi doti partico-
2. lari nel giovane, che dauano indizio lui douer riuscir buon Governatore, quando hauesse ottenuta la poenza.

Dion. l. 43. fol. 147. Cuius ingenium mira comitis. Et la pietà ancora di vederlo odiato contra ragione da Tiberio, & da Liuia, lo rendeu-
a più amabile, nascendo spesso dalla compas-
sione l'amore. Coll'innocenza della
vita s'acquistò Tito l'affezione del po-
polo Romano, & meritò di esser chia-
mato, amore, & delitie del human
genere: & Augusto col far l'abbondan-
za. Nel buon trattamento s'include l'v-
sta l'odio far maniere cortesi, come il salutar vo-
de' sudditi lontieri ogn'vno: il che rese Marco Cra-
so caro al popolo di Roma. Summaque
in appellandu Ciuibus, ac salutandis humani-
tas, gratissimum illum populo faciebant: nemi-
ni enim tam sordido, tamque humili Roma-
norum occurrebat, cui salutus ipse, salutem
non redderet, ac proprio nomine compellaret:
dice Plutarco. Onde non è da marauil-
gliare, che il popolo entrasse in tanto
desiderio di vendicar contra i Parthi
la morte di quello. Per le stesse cause
fù amato da gli Athenesi Cimone. All'
incontro l'odio de' sudditi verso il
Principe, nasce dalla vita viziosa di
lui, & dal suo mal trattamento: & li
principali virij, che lo rendono odio-
so, sono la crudeltà, & la rapacità. Per-
ciò odiatissimo fù Domizio Nerone,
di modo che in fine da tutti fù abban-
donato. Mal trattamento è non solo
l'oltraggiare altrui, ò il mostrarsi di co-
stumi rozzi, & villano, ma etiamdio il
trascurar la salute, & la vita de' popoli,

per l'vno fù odiato Gieronimo Tiranno
di Siragosa; per l'altro s'accrebbe l'odio
contra Nerone. Ma si come può nascer
l'amor de' sudditi verso il Principe, a
uanti che peruenga all'Imperio, dalla
sola opinione, ch'egli sia per riuscir buo-
no, così può nascere anco l'odio dalla
sola opinione contraria. per la quale
opinione fù odiato Tito in vita del pa-
dre. Ma Ferdinando il g'ouane Rè di
Napoli, conoscendo che per l'acerbità
del gouerno del Padre, & dell'Auolo,
era in odio à i Napolitani l'Imperio
Aragonese, disse, che hauea sperato di
potersi racquistar la beneuolenza loro
col tener contrarie maniere, se hauesse
regnato. Nè solo i padri fanno nascere
l'odio de' popoli verso i figliuoli; ma an-
co i figliuoli verso i padri, se insolente-
mente viuono. Come interuenne à
Giuanni Bentiuogli in Bologna. Ma
inuestighiamo, chi fosse più amato,
Germanico, ò Tito. A dunque che fosse
più amato Germanico, par che si mo-
stri, percioche & la memoria del padre,
& l'odio del Zio, & dell'Auola, lo rese-
ro amabile al popolo Romano; & le
proprie virtù, & la forma del corpo, an-
co à gli stranieri. Però della sua morte
si dolsero non pur i Romani, & le Pro-
uincie soggette, ma etiamdio gl'altri.
Neque multo post extinguuntur genti lacu Chi fo-
Prouincie, & circumiacentium populorum: più amato,
Indoluere extera Nationes, Regesque tanta à Germa-
nili comitas in facies, mansuetudo in hostes nico, ò Ti-
visque & auditu inextinguibili. Di-
ce Tacito: & non si può imaginar da
vantaggio di quello che fecero per me-
stiria le Città d'Italia, poiche arriuò
l'vna finesta à Brindisi, ò Roma il dì
dell'effequie. All'incontro, che fosse
più amato Tito, par che si proua, percio-
che regnando meritò di esser chiamato
amore, & delitie del genere humano; &
vinse l'opinione, che era di lui concer-
ta, anzi la cambiò in contraria. Per riso-
lutione si dee dire, che Germanico fù
amato più vniuersalmente, ma con più
real fondamento Tito. Percioche l'amor
verso Germanico nasceua principal-
mente dalla speranza di lui concerta, al-
la quale

*Suet. in
Neron. c.
45.*

*Suet. in
Tito. c. 7.*

*Guicciard.
istor. lib. 1.
n. 70. c. 35.
fol. 2.*

*Guicciard.
istor. lib. 7.
n. 2. c. 168.*

*Ann. li. 2.
n. 119. fol.
158.*

*T. Ann. li.
3. in prin.*

Tifolus.

la quale chi sa se haueffe corrisposto, se fosse arriuato all'Imperio? ma l'amor verso Tito nacque dall'ottimo, & soa-

Se più si odino li Principi emuli fra loro, & più questi, & le Repubbliche.

uissimo suo gouerno. Hora essendo cosa ordinaria, che li Principi vicini, & di pari potenza, & età (se non sono di perfetta virtù forniti) sieno emuli, & sospettosi l'vno dell'altro, è da vedere se si odino più insieme, che le Repubbliche non odiano essi Principi, & sono da quelli odiate, & al contrario. Che più si odino tra di loro li Principi emuli, appare, percioche gli stimoli della gloria, & il sospetto dello Stato, fanno maggior impressione nel petto di vn solo, che in quello di molti; quando vn solo è capace di tutta la gloria, & di tutto il sospetto, che molti partecipano: però è anco necessario, che vn solo odij più chi gl'impedisce cotai gloria, & chi gli pone cotai sospetto in mète, che molti: & questi non sono tãto odiati da vn solo, percioche cessa l'emulazione, la quale è di vn con vno, non d'vno con molti. Ma che all'opposito più si odino li Principi, & le Repubbliche, si mostra, percioche sono forme contrarie di gouerni. Per risoluzione è da dire, che li Principi emuli non forniti (come hò detto) di perfetta virtù, si odiano per accidente, ma con più affetto: & le Repubbliche, & li Principi, che non sono tali, si odiano per natura; ma non con tanto affetto.

Risolut.

CORTE, O' FAMIGLIA del Principe.

Capo Ventesimoquarto.

• 1 **D**Eue ordinare il Principe, che tutti quei sudditi, & seruitori, li quali habitano doue egli dimora, & viuono di rendite, si lascino vedere ordinariamente in Corte, percioche considerando essi le loro azioni douer essere offeruate, si guarderanno dalle triste & dishoneste.

Così fece Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. n. 10.

E' ufficio di buon Principe il mantenere la concordia non solo nelle sue

Città, ma anco nella stessa sua Corte. *Detto di Nicole Rè di Cipri. Isocr. in Nicole, num. 11.*

3 Gli huomini difformi di corpo, se ben chiari per virtù, sono scherniti nelle Corti de' Principi, doue si riguarda spesso più all'apparenza, che alla sostanza. *Detto d'Isocrate, scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, della persona di Diodoto amico suo. Nella Pistola 4. n. 8.*

4 Sogliono i Cortegiani per ordinario confortare i lor Signori impatroniti di vno Stato, à ritenere la Tirannide, riguardando à i loro priuati interessi, nò à i pericoli di essi Signori: & auuien loro, come à quelli che si risoluono di commettere vn gran misfatto, che se ben conoscono la malagià di esso, non dimenopensano di poter cauar il commodò, che va congiunto con quello, & schifare il male, & i pericoli.

Detto d'Isocrate, in scriuendo à i figliuoli di Giasone. Nella Pist. 6. n. 5.

5 E' vizio nato, & accresciuto nelle Corti de' Principi, & in quelle come in sua propria fede formato, che vno insidij all'honore, & al commodò dell'altro. Et talhora con astuta maniera, non vituperando, & accusando, ma commendando alcuno, accioche sia leuato di vn carico, nel qual si vorrebbe, che altri entasse, sotto pretesto, che sia più atto ad altro maneggio.

Detto di Polibio, in proposito di Apelle tutore di Filippo d'Antigono Rè de' Macedoni, che fece leuar Taurione della Prefettura della Morcia, sotto specie d'honorarlo affermando che era ottimo per assistere al Rè nella guerra. Ist. lib. 4. n. 23.

6 In picciolo spatio di tempo occorre, che gli huomini, li quali viuono nelle Corti, sieno innalzati al colmo de gli honori, & delle felicità, guadagnando la gratia de' Principi, & di nuouo abbassati ad vn'estrema miseria, cadendo del fauore di essi Principi.

Detto di Polibio, in proposito di Apelle tutore di Filippo, che d'vn grandissimo fauore, cadde in grandissima disgratia. Ist. lib. 5. num. 10.

7 Nelle Corti de' Principi coloro sono

sono più de gl' altri inuidiosi li quali hanno maggior ambitione, che nobiltà, ò grandezza; perciocche odiano la virtù, & il bene altrui.

Detto di Lilio, parlando di Tboante Etolo, che procurò di levar il grado di Capitano Generale contro i Romani ad Annibale destinato di lui dal Rè Antiocho. Deca. 4. lib. 5. num. 17.

8 Le Corti de' gran Principi sono piene d'inuidie, di modo che salendo alcuno in istima del Signore, cercano gl'altri di abbassarlo, non curando se ciò sia utile, ò dannoso ad esso Signore. *Detto di Plutarco, parlando de i Cortigiani di Antiocho, che gli misero in sospetto Annibale, per tema che non salisse in troppo favore appresso di lui. Nella vita di Annibale, num. 17.*

9 E' cosa ordinaria nelle Corti, che se alcuno per virtù sale in gran favore del Principe, gli altri seruitori vedendosi oscurati dallo splendore, & abbattuti dalla grandezza di quello, l'odino, & cerchino di roinarlo.

I Cortigiani di Dionisio il giovane Tiranno di Siracola procuravano di roinar Diono. Plut. Nella vita di Diono. m. 1.

10 Le Corti de' Principi sogliono esser piene di fraudi, & di adulationi, che sono peste dannosissime ad essi Principi.

Detto di Plutarco, in proposito di Filippide famigliar di Lisimaco. Nella vita di Demetrio num. 4.

11 E' gran gloria d' vn Principe, che alcuno che viua nella sua Corte, sia chiamato al Dominio di gran Stati. *Augusto se vedè à grande honore, che l'onore, il quale era nella sua Corte, fuisse dimandato da i Partiti per loro Rè. Tac. Ann. l. 2. m. 4.*

12 Deue il Principe honorar di ricchi presenti colui, che mentre viue nella sua Corte, vien chiamato al Dominio di vn grande Imperio; perciocche così se lo renderà in perpetuo obligato.

Augusto così fece à l'onore. Tacito Ann. lib. 2. num. 5.

13 Vuole il Principe tenerli famiglia non di eccessiuo numero di persone, ma honesti, & conuenueuole.

Tiberio così vidè, & n'è lodato da Tacito Ann. lib. 4. m. 22.

14 E' mal sicuro il riceuere, & trattenere in casa i figliuoli di vn Principe emulo nostro, & che pretende sopra li nostri Stati, ancorche sieno congiunti con noi di sangue; perciocche possono venir per tentar qualche nouità.

Così Radamisso figliuolo di Farafmano Rè d' Iberia stando in casa di Mitridate Rè d' Armenia suo Zio, procurò di solleuar contra di lui li grandi del Regno. Tacito Ann. lib. 12. num. 69.

15 Non deue permettere il Principe, che nella sua Corte habbino luogo, ò l'auariti, ò l'ambitione, cioè che si dieno gl'uffici, ò si facciano le gratie, ò per denari, ò per fauori.

Nerone così promise nel principio del suo Imperio di voler fare, & ne fù lodato. Tac. Ann. lib. 13. m. 8.

16 E' ordinario nelle Corti, che vedendo vn fauorito passarli innanzi alcun altro nella familiarità del Principe, cerchi di metterlo in disgratia di esso Principe, & roinarlo. *Tigellino procurò di roinar Gaio Petronio appresso Nerone. Tac. Ann. lib. 16. m. 12.*

17 Nelle Corti la via di acquistar la gratia del Principe, è il conformarsi alla vita di quello, secondando i suoi humori.

Così appresso l'Isellio erano portati auanti li crapuloni. Tacito Ist. lib. 2. m. 103.

18 E' tempo opportuno di mettersi al seruigio di vn Principe, per acquistar la gratia di quello, mentre egli è nuouo, & non hà ancor formata la Corte, nè è peruenuto al Governo.

Perciò molti partirono d'Italia, & di Roma, per andare à seruir Tito in Giudea. Tac. Ist. lib. 5. m. 12.

19 Deue vn buon Principe, ò Go-uernatore di Stato, hauer cura, che la famiglia sua viua modestamente, & senza offendere il popolo ò alcun priuato; & non lasciar intronettere i suoi seruitori ne' maneggi publici, se non sono à ciò deputati. *Così offeruò Agricola, mentre fu al Governo d'Inghilterra. Tacito nella vita d'Agricola, num. 28.*

20 Nelle Corti de' Principi grandi, coloro, ch'entrano da nuouo, sono da i seruitori vecchi trattati con ischernio. *Detto di Galgaco Inglese, parlando all'essercito adunato contra i Romani. Tacito nella vita d'Agricola, n. 51.*

21 Non solo deue astenersi il Principe d'ingiuriare chi che sia, ma apoco prouedere, che alcun'altro non ingiurij; & spetialmente i suoi famigliari: per cioche ogni colpa sarà rigettata in lui; o de egli n'acquistarà o'io.

Detto di Dione, in proposito di Galba, il quale non seppe prouedere, che i suoi liberti non facessero ingiurie à molti. Nella vita di Galba, n. 1.

22 In tutte le Corti de' Principi si trouano de i mal sodisfatti, li quali desiderano veder cambiarsi le cose, ancorche douesse esser con danno, & rouina di essi Principi.

Detto dell'Argentone. Vita di Luigi libr. 4. num. 28.

23 Nelle Corti di gran Principi, regna ordinariamente l'inuidia, la qual suole esser pernitiosissima ad essi Principi, per cioche mentre i seruitori gareggiano frà di loro, pospongono il seruitio del Padrone.

Detto dell'Argentone, parlando della Corte di Carlo ottauo Rè di Francia. Guer. Napol. lib. 4. n. 7.

24 Sogliono i Cortegiani, & Seruitori de' Principi sostenersi, & fomentarsi l'vn l'altro, quando vogliono abbattere vn terzo: ma poiche l'vn d'essi si è auanzato troppo, nella gratia del Principe, subito diuentano discordi, & cerca l'altro di abbassarlo.

Detto del Guicciardini, parlando del Siniscalco di Belcarì, che era prima amico, & fu poi discordo col Cardinale di San Malò, per esser questi salito in troppa autorità appresso il Rè Carlo ottauo. Istor. libro secondo, num. 3.

25 Tutta la Nobiltà, ma spetialmente quelli che viuono in Corte, sono soliti di seguir l'effempio del Principe. *Detto del Guicciardini, il qual mostra di marauigliarsi, che Borbone accarezzato in Spagna da Carlo Quinto, fosse da tutta la*

Corte abhorrito. Istor. libro decimosesto, numer. 21.

26 La ventura, & l'inuidia hanno grandissimo potere nelle Corti de' Principi.

Detto del Guicciardini. Istor. libr. 19. numero 12.

Discorso sopra il Capo Ventesimoquarto.

VSasi questo termine, Corte, in più significati; per cioche alcuna volta vuol dire, il Ristretto del Principe con la sua famiglia, & suoi Consiglieri, & Vfficiali principali, che gli Antichi chiamarono, Aula. *Eademque nona Aule mala, aequè grauiā, non aequè excusata.*

Dice Tacito parlando della Corte di Gilba: & fa uellando di quella, che era stata di Nerone, la qual inclinua ad O:hone dice, *prona in eum Aula Nerōnis, ut similis.* Et di quella di Vitellio. *T. Istor. li. Nemo in illa Aula probitate, aut industria certauit. Vnum ad potentissimū iter, &c.*

Et i Turchi, & i Persi appellano Portai. Ilche essi essi costumarono ab antico. Onde Senophonte (oltre molti altri luochi) dice che nel Consiglio di

Ciro fu risoluto, *ut honorati semper ad Fores praesto essent, & exhiberent se ad quicumque uti ipsi Cyrus vellet, donec ab illo dimitterentur, & secundum hoc decretum hodie etiam sese gerunt, quicumque sunt sub ditione Regis in Asia, & eorum, qui in Imperio sunt, Fores colunt.* Et non molto dopo introduce

Ciro à inuitar i Persi à venir la mattina à Corte: dicendo, *Adesse ergo die crassino ad Fores, vestibus istis ornati, ne tequam sol oriatur, &c.* Da che non molto dista l'uso pur de gli Antichi Grechi, & Romani, & il nostro, di appellar Corti, Case Reali.

Plutarco parlando della Corte d'Antiocho. *Sed inuidia, quam plerunque Regie domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit.* Et l'istesso fa uellando di quella di Lisimaco, nella quale visse Filippide, *in eoque principum admirabatur, quod iam secum versaretur frequenter, ab omni tamen abstinentia, quibus Regie domus abundare solent.*

T. Ist. lib. 1. f. 13.

T. Ist. li. 1. n. 21. f. 1.

T. Ist. li. 2. n. 103. l. 2. n. 105.

Ped. di Ciro lib. 8. f. 241. lib. 8. fol. 255.

Plutarco. in Annib. n. 27. c. 102.

Plutarco. in Demes. n. 4. c. 330. f. 2.

Ann. li. II. fol. 415. *lent, quasi à perniciosa peste, abhorret. O' Regie: Tacito parlando di Calisto, liberto di Claudio, che era viuuto già nella Corte di Gaio Caligola. Calistum prioris quoque Regia peritum.* Et alcuna volta Ca-

T. An. lib. 23. nu. 8. f. 450. *se. Il medesimo Tacito, così appella la Corte di Nerone. Nihil in penetibus suis venale, aut ambitioni peritum: discretam Domum, & Republicam,* & non senza rag-

ione, poiche il Principe, & la sua famiglia, sogliono viuere dentro vn'istessa Casa. Et prendesi allhora il contenente per la cosa contenuta: & forse per cioche i famigliari habitano nella più bassa parte del Palazzo, & que^{sta} si dice Corte, di qui è proceduto, che la famiglia si sia chiamata Corte, pigliandosi alcuna volta questo termine Corte, per la famiglia, non compreso il capo di essa. Costumasi anco di chiamar Corti appresso gli Spignuoli, le Adunanze di pochi, che hanno facoltà di deliberar della somma delle cose publiche, le quali Adunanze chiamano li Francesi, Scati, & li Tedeschi, & li Suizzeri, & i Pollo- ni, Diete.

In altri significati si prende etiam di Corte in questo termine, Corte. Ma questi, che qual signi detti habbiamo sono li principali: & sicut si pigliò non lo prendiamo nel primo. Intendendo adunque per Corte la famiglia sente Di- Reale col capo, dico che deue vfar molta diligenza il Principe in formarla; conciosia cosa che dalla qualità de' famigliari, si facci giudicio della natura del padrone: & non vuol tenere smisurato numero di persone ancorche sia molto potente; per cioche lo spender souerchio nella famiglia, non è lodeuole; non mancando ne' grandi Imperij grandissime spese necessarie; laonde sono da schifar le superflue. Questo offer- uo da Tiberio, di cui Tacito: *Ravi per Italiam Caesaris agri, modesta seruicia, intra paucos libertos domus.* Et dopo lui Alefandro Seuero, come scriue Elio

Ann. l. 4. n. 22. f. 334. *Lampridio* *Lampridio, purgatus & palatium suum comitatumque omnem, abiculis ex Aulico ministerio cunctis obsecans, & infamibus, nec quenquam passum est esse in palatinis, nisi necessarium hominem.* Et di vero

Lampridio *Lampridio, purgatus & palatium suum comitatumque omnem, abiculis ex Aulico ministerio cunctis obsecans, & infamibus, nec quenquam passum est esse in palatinis, nisi necessarium hominem.* Et di vero

gran biasimo meritano que' Principi, che trattengono nelle lor case huomini inutili, & de' quali si potria far dimeno: ma molto più quelli, che trattengono huomini viciosi, & ministri di libidini, & di iniquità. Deue riceuere il Principe nella sua Corte moderato numero di persone, & tutte scelte; & delle più atte che si possono ritrouare per lo seruitio, al qual si prendono; senza hauer riguardo, che sieno stranieri, & sudditi. Ma per gran diligenza, che vfi il Principe in formar la famiglia sua di huomini, & buoni, & idonei, non potrà schifare, che in essa non regnino, & l'inuidia, & la malignità, come si vide nella Corte d'Antiocho contra Annibale, & la fraude, & la detrazione, & l'adulatione, tutti vicij peculiari delle Corti. Per la qual cosa anco in c'ò sono infelici li Principi, à cui vien occultato il vero d'lor medesimi seruitori, per le loro passioni, & per li loro interessi, & sono certi, che le lor case sono piene di tanti mali. A che volendo essi porgere alcun rimedio, deouono ordinare le lor famiglie con gradi, & subalternationi di vn seruitore ad altro, & di molti ad vno: ma riseruarli la sopra intendenza di tutto: & nò vietar l'adito à se de' inferiori, che si vogliono lamentar de' superiori; & nò restar contenti dell'informazione di vn solo, chiunque si sia; non potendo si trouar huomo così perfetto (& almeno di rado, & con grandissima difficoltà) che non si lasci mouer da passione. Ma qui non sarà male, che noi veggiamo se sia più vtile al Principe, che la famiglia viua discorde, & concorde. Per vna parte mo- se sia più stra esser più vile, che viua discorde, utile al percioche così saprà meglio il Principe Principe quello, che passa nella sua casa: farà più la discorsicuro dalle fraudi de' seruitori; & essi si dia o di esser accusati da lor maluogli: della sua ri. S'aggiunge, che gli vni à gara de gli famiglia, altri per passar auanti nella gratia del Principe, & lasciarsi adietro quelli, che odiano, si sforzeranno di ben seruire. Dall'altra parte mostra esser più vile, che viua concorde, per cioche il Prin-

cipe non sarà molestato da querele, & da calunnie di seruitori: & sarà ciascuno quietamente il suo ufficio, nè sarà alcuno, il qual trascinò il seruitio, per darne biasimo ad altri; il che suol causar la maleuolenza. Però è errore, che in vna Corte sieno due persone principali, che non dipendano l'vno dall'altro, percióche questi diuenendo Capi di parti, & faccendo due fazioni, fomenteranno la discordia de' seruitori, che è quello che dàna

Isocr. Ni. Nicocle appresso Iſocrate fauellando
eccl. n. 11. de' Principi, che disgustano le mogli.
Risolui. Per risoluzione è da dire, che la discordia è al Principe di maggior sicurezza dalle fraudi domestiche: ma più utile, e per lui la concordia, per esser causa di maggior quiete, & che sia meglio seruitore: & percióche doue è vera còcordia, è necessario che sia virtù, & bontà, cessa nel Principe la temenza, che i suoi famigliari per la còcordia, & gli celino il vero, & ardischino di fargli fraude, & nella robbà, & nella vita; anzi quãto più faranno vnicità, tãto maggior sicurezza gli arrechanno, custodenolo etianđio còtro gli

Qual sia stranieri. Ma abbondando le Corti alle
il principi. volte di vitij, esaminiamo qual in esse
pal vitio sia il principale. Adũque pare che il prin
delle corti. cipal vitio sia l'inuidia, percióche essendò còposto la Corte di huomini per lo più ambiziosi, & pouerì, e però cupidi di honori, & di robba, còuieue che questi tali sieno anco inuidi delli gradi, & de gli vtili altrui. Pare anco che sia la malignità, percióche questa nasce ordinariamente dall' inuidia, & è di più acerba di quella; & conciosia cosa che l'inuidia sia solo tristezza del bene altrui, ma la malignità desiderio del male. Mostra etianđio, che sia la detrazione, percióche questa trahedo origine dalla malignità, la trapassa in agrezza, essendol'vna solo desiderio del male altrui: ma l'altra, offesa attuale. Pare anco, che sia la fraudolenza, percióche questa fa peggio della detrazione, non offendendo l'vna se non con parole, ma l'altra con fatti. Nè meno mostra, che sia l'adulatione, la qual con fraude offende il Principe. Risoluenđo la questione, dico, che se per

principal vitio, si vuol intendere il più commune, è l'inuidia, la quale spesso abbraccia per poco tutti i Cortigiani, ma se per principale intendiamo il più dannoso, è da distinguere, & di più dannoso a i seruitori, & al Principe. Se a i seruitori, il principal vitio è la fraudolenza: se al Principe, è l'adulatione, della quale si fa uellerà distesamente a suo luoco. Hora se sia consideriamo se sia expediente, che vn Principe nel venir da nouo all'Imperio che vn muti tutta la Corte del vecchio Principe. Principe pe, & almeno gran parte di essa; & pur si nouo muti vaglia de i medesimi seruitori, senza far la famiglia mutamento alcuno.

Da vn lato par che sia expediente il mutarla, accioche i seruitori da lui solo dipendano, & lui solo riconoscano. S'aggiugne, che quelli che hãno seruitol'antecessore, & buono, & rio che sia stato, ne conseruano memoria, & riceuendo alcun disgusto, si risuolgono à commendarlo, ad esaltar i suoi fatti, à celebrare le sue virtù, & à difendere i suoi vitij: il che non si può far senza detrazione del Principe, nè senza concepire odio contra di esso. Dall'altro lato par che sia expediente di nõ mutarla, percióche i seruitori vecchi sãno meglio come si debba seruire, che i noui. Aggiugneshi, che sono già conosciuti; laonde per la mutazione del Principe nõ vien quasi il popolo à sentir alteratione nel gouerno: nè còuien comparar di nouo i fauori, & l'adito: come è necessario di fare entrando noui Cortigiani nel Palazzo: Li quali percióche desiderano di agguagliare in ricchezze, come agguagliano in gradi, i vecchi, non possono essere se non di gran detrimento à i sudditi, & tanto più se il Principe viene all'Imperio vecchio. Però i Liberei di Galba erano insopportabili in Roma. *Im efferebant uenalia cuncta prepotentes liberti, seruorum manus subitis auida, & tanquam apud senem festinantes:* Dice Tacito. Per risoluzione si dee dire, che ne i Principati successiui, mentre l'Imperio resta nella medesima Casa, & passa per legitima successione, & senza fraude, più expediente è ritenere la stessa famiglia, almen per

Isocr. lib. 11.
n. 11. fo. 18.
Risolui.

Risolui.

per la maggior parte: ma passando di vn'a casa in altra, ò succedendosi illegittimamente, ò per modi illegittimi, più espedito è il mutarli, per sicurezza del Principe: & ne i Principati elettui, più espedito saria il ritenerla, per l'interesse del popolo; & per il buon servizio; se non ripugnasse la conuenevolezza di render partecipi della buona fortuna, ò felicità, quelli, che ci hanno seguiti ne i trauagli; & la sicurezza della persona. In ogni caso però sarà bene che il Principe, comunque arriui all' Imperio, si vaglia di que' seruitori dell' Antecessore, che conosce esser atti à bẽ seruirlo, etiamdo che esso Antecessore fosse stato suo nemico, ò di costumi molto da i suoi differenti: così hanno i faui Principi costumato: & grande errore hanno commesso quelli, che non si sono voluti seruir di huomini di valore, & da essi molto ben conosciuti, solo per tal rispetto di esser stati seruitori d'altri Principi. Ma esaminiamo, se sia da tener per più espedito, che il Principe si muti spesso di vn luoco ad altro, ò pur che stia per lo più fermo con la Corte in vn medesimo luoco. Da vn canto par che sia da tener per più espedito il primo, percioche col mutarsi, vien à riconoscer meglio le cose sue, à dar sodisfattione à più numero di sudditi, rallegrandosi ciascuno di veder il suo Principe, & di potergli parlare: & parendo ad ogni Città, ad ogni Terra, che egli, coll'andarui, mostri di tener conto di essa, & di amarla. Dall'altro canto pare il contrario, percioche non si può mutare spesso la Corte di vn Principe senza gran spesa, & sua, & de' suoi Cortigiani, & de' popoli à lui soggetti nè senza molto incommodo & della famiglia, & de' sudditi. S'aggiugne i donariu che si fanno al Principe dalle Città, per doue passa, ò doue va à posare, che è consumamento, & distruggimento di quelle. Volendosi risoluor cotai dubbio, si dee dire, che il mouersi alcuna volta il Principe da vn luoco ad altro, è espedito, & può essere aneo necessario: ma il farlo spesso, è dannoso; anzi quando il Principe,

ò per nascenti occasioni, ò per cagion di visita, vuol mouersi (che doua esser di raro) dee lasciar i Magistrati, & gran parte della Corte, per inchisar le spese, & gli incomodi: lo spesso mouersi, ripugna alla grauità del Principe; per ordinario i popoli non auuezi à vedere il Principe, lo tengono in più ruerenza da lunge, & non lo vedendo, che da presso, & vedendolo: però Augusto dopò la battaglia Attiaca hebbe per bene di stare in Roma, & non se ne partì quasi mai, se non quanto la necessità della guerra lo strinse: & Tiberio non se ne partì ne anco per occasioni ò di ammutinamenti, ò di guerre, finche si ritirò in Campagna, & à Capri. Ma Nerone per leggerezza, & per vanità d'ingegno andò errado fuori d'Italia, & spetialmente per la Grecia: la quale lasciò saccheggiata come se hauesse patito la guerra, & traeva seco la Corte, & la Guardia: il che dice Tacito parlando di lui quando si trasferì à Napoli, per dar principio al salir sù le Scene. *Ergo contractum oppidanorum vulgus, & quos è proximus Colonis, & 15. f. municipij eius rei fama ciuerat, quique Caesarem per honorem, aut varios usus scelerant; etiam militum manipuli Theatrum Neapolitanorum complent.*

Ma poiche è espedito, che il Principe stia sì più del tempo in vn medesimo luoco, veggiamo oue debba d'ordinario far la sua residenza, & tener la Corte. Adunque par che debba tenerla il Principe nel mezzo dello Stato, ò de gli Stati, per li quali possiede: percioche essendo egli il cuore, & l'anima di essi Stati, meglio può infondere in tutti virtù, stando nel mezzo, che altroue. S'aggiugne, che sarà più pronto à rimediare à i disordini, che possono nascere di disedizioni, ò di ribellioni, ò di assalimenti, di qualunque parte nascano & per consequenza manterrà meglio in ufficio i suoi, & terrà più à freno i vicini. Pare anco che debba tenerla sù'l confine d'altri Principi grandi, co i quali hà guerra, ò non hà pace sicura, per proueder più da presso à i bisogni, & non lasciar scolarà di machinare ribellioni, ò sorprese nel suo.

Se sia più espedito che il Principe si muti spesso da vn loco ad altro, ò che stia per lo più in vn istesso luoco.

Risolut.

ere il più
spesso ab-
giani, ma
il più dis-
annofo ai
eruitori, il
za: se al
uale si fa-
co. Hora se
e, che vn
all' Imperio
io Prenci-
lla; ò pur si
ti, senza far
pediente il
da lui solo
scano S'ag-
eruitori l'a-
fia stato, ne
uendo al-
commen-
celebrate
oi viciu-
tione del
odo con-
che sia ef-
che iser-
me si de-
nifiche, lo-
et la muta-
asi il popo-
ouerno: nè
uori, & l'a-
e entrando
o: Li quali
uagliare in
in gradi: i
se non di
e tanto più
perio vec-
erano in-
erebant ve-
seruam
apud senem
risoluto.
cipati suc-
nella me-
tima suc-
espedito-
a, almeno
per

*Die
Xera
fol. 52*

*Anno
15. f.*

*Out d
Pr
pe
d'ordi
rio la
gia.*

7. fol

Risolut.

Dominio : la Risoluzione è che se il Principe non è sicuro della fede de' suoi sudditi, deue risieder nel mezzo : ma se è sicuro, è da distinguere, perciò che ò confina da tutti i lati con Principi inferiori à lui di potenza ; ò non confina con niuno ; & nell'vn caso, & nell'altro, dourà star nel mezzo, ò confina da più parti con molti Principi potenti, de' quali non viue sicuro, & pur douà risieder nel mezzo, ò confina da vna sola parte con Principe poderoso, di cui può temere, & dall'altra ò con inferiori à lui, ò con niuno ; & in tal caso meglio sarà che tenga la Regia à confini di quello : però li Rè de' Parthi, che temeano della potenza de' Romani, & della lor cupidigia di dominare, dimorauano à Tefiphonte sù'l fiume Tigri, che era il termine dell'Imperio di essi Romani. Ma se conuenga al Principe trasportar la Regia da vna ad altra parte ? E' da dire che possono occorrere molti casi, nè quali sia costretto di farlo: poniamo se la Città Reale fosse distrutta dal terremoto, ò sommersa dall'acqua, ò da altro accidente guasta, ò se l'aere diuenisse infero, & mortifero; ò mancassero l'acque salubri : ò se altri fosse cacciato dalla sua sede, ò necessitato à partirsene. Ma mancando la necessità, se è per trouar luogo più à proposito per il buon gouerno, è conueniente trasferirsi da vna ad altra parte : ma se è per passar da buon paese, ò migliore, ò più delizioso; ò per affettione particolare, che si porti ad vn cotal luogo, ò per mero capriccio, non è conueniente; non potendosi far ciò senza grande alteratione di cose. Il lasciar il Principe i palazzi fabricati con tanta spesa, & in tanto tempo, da suoi Maggiori, & costringere i Cortigiani ad abbandonar le lor case antiche, & à far nuoue fabbriche, è cosa molto rouinosa. Soli gli Arabi, & li Rè d'Ethiopia, che viuono sotto le tende, possono trasportar la lor Regia douunque vogliono : ancorche questo facciano essi più tosto tirati dalla sterilità de' paesi, che mossi da libera electione.

CONSANGVINEI, ET
cognati, ò parenti del Principe.

Capo Ventesimoquinto.

1 **D**Eue il Principe procurar di tenerli amoreuoli i fratelli, & i consanguinei, & honorargli più de' gli altri ; & farli partecipi del gouerno, perciòche questo gli accrescerà splendore, & lo renderà più sicuro dall'insidie, & più stimato. *Auertimento di Ciro à Cambise suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib.8. nu.35.*

2 Principe, il qual è nemico à i fratelli, & consanguinei, non può hauer fedeli i sudditi : perciòche stimano gli huomini non esser degno, che se gli serui fede, quello, che non fa stima di coloro, à cui per natura dee mostrarsi amoreuole. *Detto di Ciro, parlando à suoi figliuoli. Senoph. Ped. di Ciro lib.8. nu.36. Detto di Mitipsa Rè de' Numidi à Giugurtha. Salust. Guer. Giugurth. nu.7.*

3 Non deue vn sauo Principe mettere in pericolo la vita di vn suo consanguineo, ò fargli dishonore, & poi liberarlo, & dargli forze in mano, perciòche senza dubbio cercherà di vindicarsi. *Artaserse errò in questo con Ciro suo fratello. Senoph. Ped. di Ciro min. lib.1. num.1.*

4 Vuole il Principe dare i primi honori à i suoi più cògiunti, ò per sangue, ò per altro : ma i più soddi, & più veri, à coloro, li quali giudica che più l'aminano. *Auviso d'Isocrate à Nicole, nell'Orat. dell'Ammin. del Regno num.17.*

5 Deue il Principe non solo guardarsi di far per se stesso ingiuria ad alcuno de' suoi sudditi, ma anco hauer cura, che niuno de' suoi congiunti, ò famiglia, li faccino. *Auviso d'Aristotile, nel lib.5. della Polit. num.93.*

6 Principe, che hà alcun suo consanguineo, ò altro personaggio, nel suo Stato, del quale sospetta, non arrischiandosi di farlo uccidere, per timor del popolo; da cui sà esser amato, troua occasioni di sporlo à graui pericoli sotto specie d'ho-

zie d'honore: ma è iniquità il far cioder semplice sospetto.

Micipsa Rè de' Numidi così fece di Giugurtha suo nipote. Sallust. Guer. Giugurth. num. 3.

Tiberio mandò Germanico in Oriente. Tacito Annal. lib. 1. nu. 14.

7 La concordia, & vnione de' Principi di vna Casa, conserua, & aggrandisce essa Casa: & la discordia, & disunione la rouina.

Detto di Micipsa. Sallust. guer. Giug. nu. 8.

8 L'inuidia di regnare rende infedeli anco i cognati, & parenti al Principe; specialmente oue sono pretensioni. *Detto di Lilio, parlando di Lucio Tarquinio, figliuolo di Tarquinio Prisco, che fu infedele à Seruio Tullio suo suocero. Deca. 1. lib. 1. num. 32.*

9 La cupidità del regnare, è vna gran peste tra le persone grandi, & induce all'arme sino i più stietti parenti. *Detto di Lilio parlando di Corbi, & di Orsua fratelli cugini Spagnuoli, li quali combatterono à corpo à corpo in presenzia di Scipione, per il dominio della Città di Ibe. Deca. 3. lib. 8. nu. 17.*

Perciò alcuni in Roma iscusauano Nerone di hauer ucciso Britannico. Tacito Annal. lib. 13. num. 18.

Detto di Pologeso Rè de' Partibi. Tacito Ann. lib. 15. nu. 3.

10 La discordia di due fratelli pretendenti vn medesimo Stato, è la rouina loro, & di esso Stato.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando di Perso, & à Demetrio, suoi figliuoli. Lilio Deca. 4. lib. 10. num. 3.

11 Non è bene, che il Principe si sponga ad vn pericolo insieme con tutti quelli del suo sangue, per non correr rischio di perder la sua casa.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando di Demetrio, & su raccondo il suo già da Antigono à i figliuoli, per essersi egli trouato in una naua insieme con tutti i suoi, combattuto dalla tempesta. Lilio Deca. 4. lib. 10. num. 4.

12 Non deue il Principe lasciar di far giustizia, d'impedirla, per rispetto de' suoi consanguinei.

E' ripreso Agesilao da Plutarco, di hauer impedito, che Sfidria, il qual meritaua la morte, non fosse sentenziato, per compiacere al figliuolo Archidamo. Nella Vita di Pompeo num. 17.

13 La concordia del Principe co i figliuoli è assodamento del loro Imperio. *Detto di Plutarco, in proposito di Antigono, & Demetrio. Nella Vita di Demetrio num. 1.*

14 Ne' Principati non si troua per ordinario vera amicitia, nè anco tra più stretti parenti: ma si ben molte perfidie, & tradimenti.

Detto di Plutarco, & n'addue molti esempi. Nella Vita di Demetrio nu. 2.

15 Mandando il Principe alcun suo consanguineo à far qualche cosa, nella quale conuien che tenga riputatione, & decoro, deue farlo accompagnare da molta Nobiltà.

Tiberio quando mandò Druso suo figliuolo ad aquetar l'ammutinamento delle legioni in Vngheria. Tacito Annal. lib. 1. numer. 4.

16 Inuiando il Principe vn suo figliuolo, d'altro consanguineo, giouane, & inesperto, à far qualche cosa importante, deue dargli per gouerno qualche personaggio di valore.

Seiano fu dato da Tiberio à Druso, quando lo mandò in Vngheria. Tacito Annal. lib. 1. num. 41.

17 Hauendo il Principe à sospetto la fede de' suoi sudditi, dee mandare alcuno de' suoi figliuoli ad alleuar nella Corte d'altro principe potente, che così lo libererà d'il pericolo, & gli prouederà d'appoggio.

Frabato Rè de' Partibi mandò Donone à Roma ad Augusto. Tacito Annal. lib. 2. num. 3.

18 E' solito della moltitudine amar: que' parenti del Principe, che vede esser da lui ingiustamente odiati.

Così l'odio, che Tiberio portaua à Germanico, accrebbe l'amor del popolo Romano verso di esso Germanico. Tacito Annal. lib. 2. num. 73.

19 Deue il Principe mandar i figliuoli alla guerra, per leuargli da i piaceri, & dargli

de dalle lasciue, & assuefarli alla militia. *Tiberio mandò Druso nell'Ilirico. Tacito Annal. lib. 2. nu. 74.*

20 Vuole il Principe mettere le sue forze in mano de' suoi consanguinei, che così viuerà sicuro: percioche questi leueranno l'ardire à gli altri di mouersi contro di lui.

Perciò Tiberio stimò di assicurarsi, mandando Druso all'esercito dell'Ilirico, poiche hauea innato Germanico à quello d'oltra mare. Tacito Annal. lib. 2. nu. 75.

21 Mal s'intende, che vn seruitore s'apparenti col Principe, parendo che così venga à macchia: si la nobiltà della casa. *Fu sentito male in Roma, che si destinasse per moglie ad vn figliuolo di Claudio una figliuola di Seiano. Tac. Annal. lib. 3. num. 27. triplicata.*

22 L'hauere il Principe molti del suo sangue, che gli possono per ragione succedere nell'Imperio, leua, & rintuzza l'ardire à i sudditi, & seruitori, di machinar noui.

Questo uadò i pensieri ambiziosi di Seiano di usurparli l'Imperio. Tacito Annal. lib. 4. num. 9.

23 Vicendo il Principato di vna famiglia, coloro, che rimangono di quel sangue, cadono in dispregio, & la memoria de' loro Antichi, che hanno dominato, si vilipende.

Perciò Tiberio non uolea, che l'Imperio uscisse della sua casa. Tac. Annal. lib. 6. nu. 49.

24 O tenendosi qua che gratia dal Principe, si vuol ringratiarne non solo lui, ma anco i parenti, & i fauoriti di quello.

Carattaco Inglese hauendo ottenuto in dono la vita da Claudio, ne rese gratie anco ad Agrippina. Tacito Annal. lib. 12. num. 57.

25 Conuiene alla Maestà, & al decoro di vn Principe grande, che i suoi fratelli non viuoio senza Imperio.

Perciò l'Ologese Rè de' Parthi si dispole di voler acquistar l'Armenia, & s'oppose Rè Tiridate suo fratello. Tacito Annal. lib. 2. num. 79.

26 Principe entrato in sospetto, che alcuni suo consanguineo habbi pensiero

di machinar contra la persona sua, non gli dee permettere di tener Guardia di soldati, & vuol leuargli la familiarità di persone grandi.

Così fece Nerone alla Madre. Tacito Annal. lib. 13. nu. 20.

28 Principe, che desidera di uiuere in pace, & in buona amicitia co' i fratelli, deue proueder loro di Stati, oue possono dominare.

Perciò l'Ologese Rè de' Parthi assignò la Media à Pacoro, & l'Armenia à Tiridate suoi fratelli. Tac. Annal. lib. 15. nu. 4.

29 E' più sodo stabilimento di vn Principe nouuo in vn Dominio, l'hauer numero di figliuoli, che hauer molti eserciti, percioche gli eserciti, & coloro che li gouernano, possono mancar di fede, per più cagioni, ma i figliuoli nò, perche mancherebbono à se medesimi, conciosa co' che sieno partecipi delle disauenture del Padre.

Detto di Tito, ragionando à Vespasiano in materia di Domitiano. Tacito Istor. lib. 4. num. 54.

30 Non hà da sperare il Principe, che i figliuoli sieno per uiuere in pace, & concordia frà di loro, viuendo esso in discordia con quelli.

Detto di Tito à Vespasiano. Tacito Istor. lib. 4. num. 55.

31 Le parentele non congiungono gli animi de' Principi emuli, & ambiziosi, in guisa, che per quelle restino di proseguire le loro impie, l'vn contra l'altro, se vien l'opportunità.

Octauiano prese per moglie una figliuola di M. Antonio, senza deporre il pensiero di volerlo apprimere, & si fondò nell'essempio di Giulio Cesare suo Padre, il qual non hebbe riguardo alla parentela di Pompeo nelle sue azioni contro di lui. Dione Istor. lib. 46. nu. 11.

Detto del Gran Cancelliere nel Consiglio dell'Imperator Carlo Quinto, trattandosi intorno la liberatione del Rè Francesco. Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 25.

32 Tanto è più sicuro vn Principe nouuo dalle insidie de' sudditi, q'anti più consanguineo hà, che gli possono succedere.

Ter-

Perchè Augusto adottò innanti l'età virile, Lucio, & Gato suoi nipoti, nati d' Agrippa. Dione Ist. lib. 54. num. 5.

33 Le maniere, colle quali si può la moglie render più grata al Principe suo marito, sono, seruar intiera pudicitia, essequir prontamente gli ordini di quello, non inuestigar le sue azioni, & dissimular di sapere gli amori di esso, sapendoli. *Con tali modi Livia cattivò l'animo d' Augusto. Dione Ist. lib. 58. num. 1.*

34 Principe figliuolo parlando ad Ambasciatori d'altri Principi in pubblico davanti il Padre, deve star con gran riverenza, & mostrar molta humiltà, & modestia.

Carlo Conte di Charolois, poi l'è innanti à Filippo Duca di Borgogna suo Padre, inginocchiòne, & modellamente, à gli Ambasciatori di Luigi xj. Rè di Francia. Argent. l'ita di Luigi lib. 1. num. 5.

35 Principe mandando il figliuolo giovanetto à qualche ispeditione, deve comandargli di dire à i Capitani vecchi, che l'accompagnano, di andare non per esercitare Imperio, ma per imparare da essi la militar disciplina, & dimostrarli con lor affabile; che così gli farà guadagnar la benevolenza di quelli. *Francesco primo Rè di Francia tale ordine diede ad Henrico suo figliuolo, quando lo inviò in Provenza per opporsi à Carlo Imperatore. Gucl. Bellais della Guer. di Fron. num. 51.*

Discorso sopra il Capo Ventesimoquinto.

La congiunzione del sangue è la più stretta di tutte.

VOlèdo noi discorrere de i cōgiunti col Priñcipe, d'per cōsanguinità, d'per altra parètela, & cognatione, ch'è la cōtinenza di questo Capo, dobbiamo primieramēte auvertire, che la cōgiunzione del sangue è maggior dell'altre, quali che si sieno, & se più stretta vnione si fa del marito cō la moglie, d' quella, che è trà fratelli, questo è per accēte, c'òè per la virtù del matrimonio, & per la cōmunicazione del letto, & per la cōmune prole, ma non sono però nè più à cuore nè tanto i fratelli della moglie al marito, come i cugini carnali, & appres-

so li Principi molto conto si suol tenere de i cōsanguinei, ma poco de i parenti, che si acquistano per li matrimoni, anzi di cotali parentadi, non si fa stima alcuna da Principi, oue entrano li loro interessi. Come ben auuertì Mercurio da Gattinara all'Imperator Carlo Quinto, nè per essi si mutano gli odij. *lib. 16. num. de' Principi in amicitie, nè si diminuiscono le maleuolenze trà loro. Come si fa. vide di Cesare & Pompeo, & di Augusto & M. Antonio: onde Dione parlando del matrimonio della figliuola di Fulvia, moglie di M. Antonio con Augusto, dice: Eodem tempore milites Antoni, filiam Fulviae uxoris Antoni, quam Clodius pererant, Caesari, instinctu haud dubie Antoni, in matrimonium dederunt, quamvis si aliam iam tum duxerat. Neque id Caesar detestatus, quod arbitrabatur eas nuptias nullo sibi obstituto futuras in ea re, quam contra Antonium animo iam praeceperat, cum aliquin Iulium Caesarem patrem suum cognouisset. Ist. lib. 46. nihil moratum affinitatem cum Pompeio ini tam in suis contra eum actionibus fuisse. num. 11. f. fauellando de' cōsanguinei, dico, che il Principe dee hauer caro di hauerne, percioche sono puntelli, & sostegni del Principato, quando gli sieno così congiunti d'amore, come di sangue: la qual congiunzione d'amore conuien al Principe di procurarsi con ogni studio, & di coltiuarla del continuo, con dimostrazioni d'amoreuolezza: antepoñendoli à gl'altri nelle commodità, & ne gli honori: & (pur che sieno atti) etiam di ne i carichi, & dar loro occasioni di rendersi habili: anzi essortarneli, & pregarli, & come che debba il Principe amare, & honorare tutti i suoi cōsanguinei, vuol nondimeno tener più conto di quelli, che sono della sua stessa famiglia, che di quelli, che escono dell'altre; poiche à gli vni si conuiene il medesimo cognome di Casa, & à gli altri no: & per consequenza gli vni rappresentano più de' gli altri la parentela. Oltre che l'appellarli colli stesso cognome, è dar vita alla Casa. Per la qual cosa io non posso lodare il costume di quelle nationi, appresso le quali si sostiene, che*

ogni

Non è lo. ogn'vno si prenda il cognome, che più deuole il gli piace, ò del Padre, ò della Madre, ò costume di de gli Aui. On te mol:e volt: aduene, prenderi che tre fratelli si appellino di tre Casate, & te, percióche questo confo ide le famie, & più tosto serue à disunir gli animi, che à tenerli congiunti, & molto che più gli piace. meno lodo, che si toleri la licenza à gli huomini nati vilmente di arrogarsi i cognomi de' nobili. Imperoche così si vengono tali famiglie Nobili ad auuiliare, & si dà sospetto, che habbino hauuto origine bassa, il qual sospetto cade etiandio con ragione ne gli huomini quando i cognomi rappresenano cosa

che i plebes si arrogano cognomi nobili.

olebea, ò turpe. Matornando à i consanguinei, se ben è vero, che al Principe gioua di hauerne, è però anco vero, che non hà da desiderare, che sieno in gran numero, percióche caderebbono in pouertà, onde sarieno costretti di viuere miseramente, & far cose indegne della lor nascita: che apporterebbe vilipendio alla Casa, & in conseguenza al Principe capo di essa: il quale niuna cosa deue hauer più à cuore, che la concordia di se co i suoi consanguinei, & spzialmente co i figliuoli, & di essi frà loro; imperoche, come ben diceua Micipsa Rè de' Numidi. Non exercitus, neque

Sallust.

Guer. Giu thesauri praedia Regni sunt, verum amici: 4. l. 1. 10. quis autem amicior, quam frater fratri? aut 7. 8. f. 71. quem alienum fidum inuenies, si tuus hostis fuerit? & concordia parua res crescit, discordia maxima dilabuntur. In questa concordia vissero con esemplarità notabile Antigono Rè de' Macedoni, & Demetrio suo figliuolo, & se ne gloriò esso Antigono con certi Ambasciatori,

Plutar. in dicendo loro: O viri, nunciate talem amicitiam, animique pietatem, qualem videre 1. c. 328. f. potuistis statu, ac Regum potentia maximum esse iudicium: ma ben altre tanto discordi furono Perseo, & Demetrio figliuoli di Filippo, à i quali fauellando esso Fi-

lippo, dicea: Quoties ego audientibus voca. 4. l. 10. bis, detestatus exempla discordiarum fraternarum, horrendos euentus eorum veluistis quibus se, stirpemque suam, domos, Regna, funditus euerterissent? Riferisce Liuiò: & di vero non può esser cosa più perniciosa ne'

Regni, che la disunione de' figliuoli dal Padre, ò de' fratelli trà di loro; percióche questo diuide gl'animi de' sudditi, & la potenzia; & da ardà à gli stranieri di assalirgli. Perliche à ragione Tito T. 1. stor. li. pregaua il Padre à mostrarsi d'animo placato, & concorde con Domiziano. 4. m. 55. fol. 180.

Di questa discordia è principal causa la cupidità del regnare: La quale può tanto ne gl'animi de' Principi, che hà forza di far scordare la ragione del sangue: & il debito naturale. Oade molti hanno vccisi, ò priuati di membri, ò di sensi i Padri, molti i figliuoli, & molti i fratelli: di che sono essempi infiniti, & antichi, & moderni: & spzialmente trà gl'Imperatori Greci, trà li Rè di Tunisi, & tra gli Otomanni. Ierò quando Nerone fece morir Britannico non mancarono di quelli, che lo stimauano degno di perdono, ò di scusa, Tacito: Annal. lib. Cui plerique etiam hominum ignoscabant, an. 13. nu. 18. tiqua fratrum discordias, & inestabile Regum existimantes. Ier la qual cosa Vologese procurò Regni per li fratelli, Pacoro, & Tiridate, così sperando di douer leuar le occasioni di discordie nella sua casa, videbique contra vetera fratrum T. Ann. 1. odia, & certamina, familia nostra penates 15. num. 3. ritè composuisse: disse egli nel suo Consiglio. Ma di questa discordia de' consanguinei per causa di dominare, fauellando Plutarco, & detestandola ne i successori d'Alessandro (eccettuati Demetrio, & Antigono) dice: Verum e. Plutar. in nimuero huius familiae Reges, inter quam. Demet. c. plures Alessandri successores, soli, ut ita di. 328. f. 2. cam, fuisse apparent, qui huiusmodi perfidia, & immunitate caruerunt, praeter unum Philippum Antigonom, qui filium suum necauit. Alij autem ferè omnes, qui maximo illi Regi successore, cum hoc vitio laborarent, nonnulli filios, plerique matres, multi uxores interfecerunt. Fratrum autem eadem quis referre potest; ut enim Geometre petitiones, sic illi Se i mag-

fratres necare sibi permitti putant, quasi per. Giorgi odij titutionem quandam Regibus pro firmamento sieno quel- Regni concessam. Hora essendo certo, li, che nasce graui sono le discordie, & gli odij, scono trà che nascono trà fratelli, & altri con consanguigni di sangue, per cagione di domi- nei. nare;

nare, è da vedete, se sia vero quello, che si suol dire, che nè più vehementi odij, nè maggiori d' sensionì sieno di queste. Et da vn lato mostra, che non sia vero, percioche resta sempre trà consanguinei la congiuntione del sangue, la quale è vna naturale amicitia; la onde non possono così separar le discordie, come gli strani. S'aggiunge, che non mancano mai parenti, che cercano di riunir gli animi de' consanguinei discordi, spetialmente de' Principi, intrametendosi chi per honor della casa, chi per comodo proprio, & chi per amor, che ad amendue porta. Per li quali mezzi si mitigano gli odij, & si rassettano le dissensionì: onde auuiene, che rare volte durino à vita i di' pareri trà Principi congiunti di parentela. Dall'altro lato mostra esser vero, percioche è cosa naturale, che si come il buono si cambia in malo, & l'amor in odio, così il molto buono si conuertra in molto malo, & il grande amore in grãde odio: perche li suoi dir volgarmente, che il buon aceto si fa di ottimo vino. Però essendo l'amor naturale trà parenti grande, mutandosi in odio, & da dicit, che si muri in grandissimo odio. Aggiungesi, che l'inuidia di chi non domina contra chi domina, & il timor di chi domina, di colui che aspira alla dominatione, & la competenza di coloro, che ancor non dominano, all'istesso Imperio, sono forti, & acuti stimoli à gli odij, & alle discordie, & soffogano, & gli altri affetti. & l'istessa ragione, anzi non soffe, e alle volte di lasciar picciolissimo spatio di vita à i Padri che regnato, per non perder quel poco di tẽpo di dominare. Così Selin Otomano diede la morte à Bajazete suo Padre già molto vecchio. Risoluendo il dubbio è da dire, che doue non entra pretesione di dominio, ò di robba; sono minori gli odij, & più riconciliabili gli animi de' consanguinei, ò Principi, ò priuati che sieno, & de' stranieri: ma doue entra pretesione, sono più acuti ne' priuati, per l'auidia, & ne' Principi, per ambitione. Ma esaminiamo, se conuen- ga al Principe mettere in mano de' suoi

consanguinei Gouerni di Stati, & d'ef. Se conuen-
ferciti, ò no. Et da vn canto pare, che ga al Pren-
conuenga, percioche questi taliriceuen- cipe metter-
do dignità, & comodo da Principi- gouerni in
to, più de' gli altri, faranno etiandio più mano a'
desiderosi di conseruarlo; & però serui- suoi cõsa-
ranno anco più incorrotta fede al Pren- guaci.
cipe. Appresso, percioche come cõgiun-
ti di parentela col Principe, faranno più
riueriti da' popoli, & da' soldati: per la
qual cosa il gouerno caminerà con più
quiete, & più vbidienza. Così si vide
quando Druso, & Germanico, figliuoli
di Tiberio, si trouarono trà le legioni,
l'vno dell'Vngheria, & l'altro della Ger-
mania ammutinate, che i soldati d'Vn-
gheria sdegnati contro Tiberio, solo à
mirar Druso, benchè fossero pieni di fu-
rore, tremauano. *Rursum viso Cesare, trepi-
dare:* dice Tacito. Et quelli della Germa-
nia, intendendo la venuta di Germani-
co, ancorche similmente infuriati gli an-
daronò incontro, & tenendo gli occhi
chinati à terra, non ardiuano dimirarli.
Obuius legiones extra castra habuit, deiciis Annal. lib.
in terram oculis velut penitentia : dice l'i- 1. f. 232.
stesso Tacito. Però occorrendo nuouo
bisogno à Tiberio di acquetar i moti
delle prouincie Orientali, vi mandò il
medesimo Germanico, & di là à poco
inuid anco Druso all'essercito dell'Il-
lico. *Seque iustorem rebarur, utroque filo*
legiones obtinente : dice l'istesso Autore. Annal. lib.
Dall'altro canto pare, che non conuen- 2. nu. 75. f.
ga, percioche i consanguinei, come vicini 276.
al Principe, più facilmente v'aspi-
rano, che gli stranieri: onde trouando
si armati, ò con Stati in mano, si incita-
no per ò da lor stessi ad vlturarsi l'Im-
perio. S'aggiunge, che non mancano isti-
gatori, ò per odio contra il Principe, ò
per farsi grandi nel nuouo Principato.
Così si vide, che rià gli soldati ammuti-
nati della Germania. *Fure etiam quile-
getam à Diao Augusto pecuniam reposcerent,*
saustus in Germanicum hominibus: & si vellet
Imperium promptos ostentare. Del qual
pericolo accortosi Tiberio, quando f. 233.
mandò, dopò esso Germanico, ol-
tramare, leuò del gouerno della
Soria Cretico Silano, che era per
affini.

Il Glorio
Istor. lib.
24.

Risolut.

T. An. li. 2.
fol. 275.

An. l. 2. nu.
72. fol. 275.

Risolut.

Come deb-
ba portarsi
il Principe
co i paren-
ti del Pre-
ncipe, ef-
fendo il
Principato
eletto.

affinità congiunto con lui, accioche la spalla di quello, non l'istigasse alla dominatione; & diedelo à Gneo Pisone, huomo d'ingegno violento, & feroce, lontano dal far ossequio, & non stimante; & che nato di padre seguace delle parti pompeiane, & di Bruto, & Cassio, era he: ede di odio verso la discendenza di Cesare, affincchè fosse freno all'ambitione del giouane: d'iche molto ben s'auuide il medesimo pisone. *Nec dubium habebat* (dice Tacito) *Se delectum, qui Syria imponeretur, ad spes Germanici coercedus.* per risoluzione di cotal dubbio, è da dire, che se i consanguinei aspirano manifestamente, & sono per chiari inditij creduti aspirare all'Imperio, & sono d'ingegno da dubitarne, non è da commetter loro nè Gouerni, nè eserciti: ma se nò, è molto conuenueuole: & se ci è qualche ombra, che per istigamenti possi nascer tal pensiero in alcuno, si può assicurarne nel modo, che fece Tiberio di Germanico in Oriente, & cessando tutti i sospetti, & non cessando, conuenueuolissimo sarà il metter parte dell'armi in mano di vn consanguineo, & parte in mano d'altro consanguineo, per cioche così s'assicurerà il Principe & da' stranieri, & da' suoi medesimi. però Tiberio si riputaua molto sicuro tenendo Germanico le legioni d'oltramare, & Druso le Illiriche. Essendosi mostro come debba portarsi il Principe co i suoi consanguinei, non farà male il vedere, qual si debba mostrare verso i parenti del Principe suo Antecessore, se il Principato è meramente elettuo. Adunque per più ragioni vuol ben trattarli, & far loro honori, quando per d'esso Antecessore non habbi lasciato fama osiosa. primieramente per motivi di meritar la memoria di lui, accioche il successore dal suo essemplio impari a da honorar la sua. Appresso per la dignità, che si serua in loro di esser stati antenenti di Principes, & nati, & alleuati in cal: rignatrice, & à parte dell'Imperio. Vltimamente per dar animo à chi regnerà d'op: di ben trattare, & honorare i parenti suoi. Anzi se tali consan-

guinei hanno dato segno di prudenza, mentre sono stati à parte del Dominio, sarà opera lodeuole il seruirsi di loro. Ma di che maniera hà da trattare il Principe co i parenti dell'Antecessore, à cui hà leuato l'Imperio, & per forza d'armi, & fraude? Senza dubbio hà da honorarli, & assegnar lor commodità di viuere; considerando la fragilità, & l'incostanza delle cose humane; & che il simile può accader ad esso, & à suoi consanguinei: & cid non solo se hauerà leuato altrui l'Imperio con ingiustitia, ma anco hauendolo leuato à ragione; & se saranno figliuoli, & altri, à cui s'aspettasse di necessitā la successione dello Stato, dourà dar loro qualche altro Stato; ma da quello lontano, nel qual haueuano da succedere: sperialmente se sono molto amati dal popolo, & almeno donerà loro poderi, se gli mancheranno Stati: & se fossero d'animo feroce potrà mandarli à viuere in paese ameno, & delizioso, oue s'habbino ad ammolire; & prendendo per moglie, & figli, & nipote del Principe discacciato, pur farà opera degna, & per la quale tirerà à se gli animi de' sudditi: onde io non posso commendare i Romani, che vinto perseo, & leuato gli il Regno, tennero i figliuoli, che discendeano da così lunga, & così nobile schiatta di Rè, in stato dispregiueuole; & non dando loro nulla, gli costringessero à procacciarsi miseramente il viuere: nè Vitellio, che fece morir Dolabella, parente di Galba: ma lodo all'incontro Vespasiano, il qual (come scrive Suetonio) maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio.

SERVITORI DEL PRINCIPE, & liberi, & schiaui.

Capo Ventesimosesto.

Vol più tosto il Principe tollerare i delitti di coloro, che seruono con affetto, che gli ossequij di quelli, li quali sà, che l'odiano, fatti da essi per necessitā. Detto di Ciro, ragionando con Trigrane Senoph.

Di che maniera debba trattare il Principe co i parenti dell'Antecessore da lui discacciato.

Plut. in Paolo
Emil. c. 138.
T. 1. 3or. lib.
2. num. 64.
f. 89.

Suet. in Vitellio c. 14.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 4.

• 2 Non deue il Principe comandare à suoi seruitori in vniersale, percioche si guarderanno l'vn l'altro, & niuno farà il seruijo, nè si vergogneranno, nè temeranno di douer'esser percud puniri, essendo tutti in colpa: ma vuol nominar per proprio nome quelli, à i quali comanda, che così non haueranno scusa: oltrache farà anco loro cosa più grata, mostrando in coral guisa di stimarli.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 30.

3 Si recano i Seruitori ad honore, che il Principe, mentre stà alla mensa, gli lodi, & che facci porre sopra la sua tauola delle viuande, che sono apprezzate per loro. *Così vsaua Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 19.*

4 Seruitore, che desidera la gratia del suo Principe, deue seruirlo senza aspettar di esser comandato, & far tutto quello che conosce essergli d'utile.

Percid Ciro amaua Chrsianta. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 28.

5 Niuna cosa può esser di più contento, d'è maggior utile ad vn Principe che l'hauere Amici, & seruitori leali, & di valore, da lui guadagnati co i benefici.

Detto d'Isocrate, in scriuendo à Filippo Rè di Macedonia, nella Pistola 4. nu. 7.

6 E' gran congettura della conditione, & de' costumi di vn Principe, la qualità de' seruitori, che tiene appresso di se. *Detto di Demostbene, parlando di Filippo, il qual tratteneua nella sua Corte buffoni, & huomini di buone fi.*

Filippo. 2. num. 8.

7 Non si può tenere gran numero di schiaui d'vna medesima lingua, senza pericolo: però è da procurare (volendosene tenere in molta quantità) che sieno di differenti paesi, & non ben d'accordo trà loro: & si vuole veggiate nel buon trattamento di essi, il qual farà, che i padroni non li battino d'ingiuriarli, à torto; ma li castigano con ragione; nè li ammoniscano come liberi, percioche diuenterebbono molli: ma parlino con loro comandando, & non scherzando, nè

si domesticchino non essi, imperoche si renderebbono più difficili ad vbidire.

Parere di Platone, nel Dialog. 6. delle leggi num. 16.

8 Seruitore prudente di vn Principe non deue intromettersi ne gli affari del suo Signore, vedendolo lasciarsi gouernare da huomini tristi, & darsi alle sceleragini, per non partecipare delle maledicenze, & de gli odij, che seguiranno le triste operationi di quello.

Percid Platone, vedendo Dionisio essersi messo in poter di huomini maluagi, s'asteneu assai dal gouerno, nella Pistola 3. nu. 5.

Seneca per non esser creduto colpeuole dello spogliamento che facea Nerone de' Tempj, si fise ammalato, & si pose nel letto. Tac. Annal. li. 15. nu. 41.

9 Non deue vn seruitor sauiou auertire il Principe de' suoi difetti con parole chiare; quando conosce ciò esser mal sicuro: ma vuol farlo con dextro modo. *Così vsarono Platone, & Dione con Dionisio, nella Pistola 7. nu. 10.*

• 10 Coi seruitori non si hà da trattare troppo dolcemente, percioche si insuperbiranno, stimandosi pari al padrone: nè con troppa seuerità percioche gli porteranno odio, & gli tenderanno insidie. *Anaisio d'Aristotele, in considerando la Politia de' Lacedemonij, nel lib. 2. della Polit. nu. 16.*

11 Chi fa attioni troppo grandi, & gloriose in seruicio di vn Princip, corre rischio che esso Principe, stimanlo si vergognato perche s'attribuisca l'honore à chi l'hà così seruito, & non ad esso, lo facci morire. *Arato Capitano de' gli Achei così disse à Cefalone, auuendolo di esser stato auuelenato da Filippo Rè de' Macedoni. Polib. 1. stor. lib. 8. nu. 5.*

12 Il tollerare le tirannie de' Principi è duro, & difficile fino à gli schiaui, non che à coloro, che sono soliti à dominare. *Detto di Gaio Attemmio parlando alla plebe in Roma.*

Sallust. Guer. Giugburt. nu. 14.

• 13 Volendosi render sospetto vn seruitore, d'è Ministro al suo Principe, si dee vsar seco qualche cortesia segnalata

le qual sia notoria, ancorche non vi concorra il consenso suo, percioche sarà stimata mercede di occulta conuentione, che egli habbi fatta con noi. *Annibale seruò intatti i campi di Fabio Massimo, per venderlo sospetto al popolo Romano. L. i. lib. 2. num. 12.*

14 I seruitori de' Tiranni sogliono esser facili a scoprire i segreti de' loro Signori, & a mancar loro di fede in ogn' altra cosa. *Detto di L. i. lib. 4. parlando de' seruitori di Nabide Tiranno di Sparta. Deca. 4. lib. 4. num. 18.*

15 Spiace al Principe di vedere alcun suo suddito, o seruitore, esser più stimato, & più honorato di esso, & mostrarfi di ciò ambizioso: & però gliene vorrà male, & cercherà di abbassarlo. *Spiacenza ad Agefilao Re di Sparta la superbia ambizione di Lisandro, & l'abbassò. Plut. nella Vita di Lisandro nu. 4.*

16 Volendo il Principe leuar il seguito ad alcun suo seruitore, che vede esser troppo honorato, & stimato dal popolo, non gli commette negotio v'uno; ributta tutti coloro che chiedono gratie, & mercedi col mezzo suo, & punisce più seueramente quelli, che egli prende ad aiutare.

Così Agefilao leuò il seguito a Lisandro. Plut. nella vita di Lisandro num. 5. Et nella vita di Agefilao nu. 4.

17 La principal cura di vn Signore nelle cose domestiche, deue essere intorno i suoi seruitori, & famigliari, li quali sonoinfittimenti animati delle sue facoltà. *Parere di Crallo, approvato da Plutarco, nella Vita di Crallo nu. 1.*

18 La troppa potenza di vn seruitore del Principe, è spiaceuole a gli altri seruitori del medesimo Principe.

Spiacenza a i trenta Configlieri di Agefilao la troppa autorità di Lisandro. Plutar. nella vita di Agefilao num. 3.

19 Si vuol guardare vn seruitore di vn Principe di tener troppa grandezza, & di vsar troppa autorità, percioche non attribuendo ad esso Principe quello che se gli aspetta, gli verrà in odio. *Erò in questo Lisandro, mostrandosi superbiamente ambizioso appo Agefilao, & ripreso da Plutar-*

co, nella Vita di Agefilao num. 6.

20 Deue vn fauio Principe sopportare qualche imperfezione de' suoi seruitori, quando per altro gli sono di gran giouamento.

Agefilao è ripreso da Plutarco, per non hauer saputo tollerare la molta ambizione di Lisandro, nella Vita di Agefilao num. 7.

21 Non deue mai vn seruitore, per gran merito che habbia, vantarsi in modo, che venga a detrarre alla gloria del Principe, percioche verrà in odio & in sospetto ad esso Principe. *Philota venne in odio, & in sospetto ad Alessand. Plutar. nella vita d' Alessand. nu. 9.*

22 Chi si vuol mostrar leale al suo Principe appo il qual è in sospetto di aspirare al principato, sentendosene mouer parola, se ne dee far totalmente schifo, & mostrar di abbinarlo. *Germanico, quando i soldati delle legioni Germaniche gli offerirono l' Imperio, si gettò dal Tribunale. Tacito Annal. lib. 1. numero 55.*

23 I benefizi fatti da vn seruitore, & da chi che sia, ad vn Principe, sono accetti ad esso Principe, fino à quel termine, che à lui pare di poterli ricompensare; ma se eccedono, partoriscono odio, in vece di gratia, contra il benefattore, & si pagano d'ingratitude.

Detto di Tacito in proposito di Tiberio, & di Gaio Sillo. Tacito Ann. lib. 4. nu. 36.

24 E' gran prudenza di vn Cortigiano il saper tenere vna via di mezzo, frà l'ossequio vile, & il disprezzo, percioche cotai via è sicura da pericoli, & lontana da ambizione.

Detto di Tacito, in proposito di M. Lepido, huome graue, & faulo, il qual tenne sempre autorità, & gratia appresso Tiberio. T. Annal. lib. 4. nu. 38.

25 Deue il Principe leuar le occasioni a suoi seruitori di hauer à dominare a gli altri. *Così promise Nerone di voler fare. Tacito Annal. lib. 13. nu. 7.*

26 Dall' electione, che si fa il Principe giouane di Ministri per li carichi grandi, si può far argomento, quali seruitori habbi appresso di lui, che lo consigliano, percioche se elegge huomini

per.

per virtù eccellenti, è segno, che i Consigliieri sono buoni; se ricchi, & fondati ne i favori, è segno, che sono mali.

Così in Roma ne i principj dell' Imperio di Nerone, si fiana auuertendo chi eleggerebbe per Capitano contra i Partiti. Tac. Annal. lib. 13. num. 10.

27 E' d'hauer sempre à sospetto gli animi de' schiaui, & non è bene fidarsi d'essi, anchorche fossero nati nell' istesso loco, che noi, & nelle medesime case.

Non se ne fidauano gli Anicibi Romani, secondo il detto di G. Cassio in Senato. Tac. Annal. lib. 14. num. 36.

28 Il tener numero grande di serui in casa, di diuerso rito, & religione da noi, è molto pericoloso; & non può tenerli à freno altro, che il graueamente punirli de' misfatti.

Detto di Gaio-Cassio in Senato. Tacito Annal. lib. 14. num. 37.

29 Non dee vn seruitore rifiutare i doni, che gli offerisce il suo Principe, & accettandoli, non può esserne à ragione ripreso.

Detto di Seneca, parlando con Nerone. T. Ann. lib. 14. num. 45.

30 Li schiaui, & altre persone serui, & di bassa conditione, sono per ordinario infedeli, & di leggiero si inducono à far tradimenti.

Scenino vno de' congiurati contra Nerone, fu accusato da Milicio suo schiauo. Tac. Ann. lib. 15. num. 53.

31 Deue vn buon seruitore, ò amico, dir liberamente al Principe la verità delle cose, & quello che sente, & non per adulatione ingannarlo.

Così Seneca dicea di hauer fatto con Nerone. T. Annal. lib. 15. num. 59.

32 Non è lecito ad vn seruitore sdegnarsi contro il suo Principe, per non hauer conseguito da lui così subito quegli honori, che pretende di meritare, & molto meno è lecito di far perciò tradimento ad esso Principe.

Detto di Tacito, vituperando Lucilio Basso, che per non esser tiato fatto da l'istello Capitano della Guardia, lo tradì. Tacito Istor. lib. 2. num. 109.

33 Gli amici, & i buoni seruitori del

Principe, sono il meglio istromento; ch'egli habbia per ben gouernar l'Imperio, *Detto di Heluidio Prisco, disputando in Senato contra Marcello Eprio. Tacito Istor. lib. 4. num. 5.*

34 Non deue il Principe schernire alcun personaggio di qualità, che tenga al suo seruitio, percioche questi cercherà occasione di vendicarsi, & potrà farli gran danno.

Cassio Cherea Tribuno di una cohorte pretoriana schernito molte volte da Gaio Caligola, fu de' primi à congiurar contra di lui. Suet. nella Vita di Calig. c. 56. num. 1.

35 Il Principe, non che debba hauer à sdegno, ma vuol sentir contentezza, che i suoi seruitori, & amici lo correggano liberamente, quando egli si lascia trasportar, ò da ira, ò da altro affetto, oltra il decoro suo. *Augusto. Dione Istor. lib. 55. num. 1.*

36 Principe, che tiene gran numero di schiaui, douendo venir à consilio con l'inimico, dee conceder loro libertà, percioche così volentieri combatteranno. *consiglio di S. Tomaso, da lui prouato per molti esempi. Del Gon. de' Princ. lib. 4. cap. 14. num. 1.*

37 Li Principi per ordinario non pregiano vn seruitore di straordinario valore, più de gli altri, se non nelle necessità. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. nu. 8.*

38 Vuole il Principe hauere appresso di se seruitori di gran virtù, & cioche coloro, che veggono lui compiacersi di tali huomini, giudichino esso delle medesime qualità.

Anuiso dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 2. num. 65.

39 I seruitori suoi appresso vn Principe ignorante, se sono di buona mente, possono apportar grande vtile: ma se al contrario, recano graue danno ad esso, & à suoi soggetti. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 9.*

40 Si mostrano molto imprudenti que' seruitori, che procurano di tener in timor di loro i lor Principi, & spesso ne riportano pena: imperoche è commune desiderio di ogni conditione d'huomini

ni, il cercar di trarsi di seruitù, & di sof-
petto, ma specialmente de' Principi.

*Detto dell' Argentone in proposito del Conte-
rabile di S. Polo, il qual ualea tenere in paura
il Rè Luigi, & Carlo Duca di Borgogna. Vita
di Luigi lib. 4. nu. 7.*

41 Più muoue per ordinario à ben
seruire vn Principe la speranza de' pre-
mij, che la memoria de' beneficij rice-
uuti. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi
lib. 5. nu. 5.*

42 Deuono i seruitori procurar di
farsi amare da loro Principi, ma non di
farsi temere; percioche quelli che cerca-
no di farsi temere, cadono in gran peri-
colo, & finalmente in calamità.

*Detto dell' Argentone, in proposito del Con-
teabile di Francia, il qual procurò di farsi
temere dal Rè Luigi XI. Vita di Luigi lib. 5.
num. 10.*

43 Seruitori, che hanno seruito be-
ne, & fedelmente il lor Principe in oc-
casioni importanti, sogliono perciò en-
trare in superbia, & pensare che sieno
loro lecite molte cose più che à gl' altri:
la qual licenza usando, perdono la gra-
zia di esso Principe.

*Detto dell' Argentone, in proposito del
Contestabile di S. Polo. Vita di Luigi lib. 5.
num. 11.*

44 Torna più à conto al Principe
di beneficiare i suoi seruitori, auanti che
l'abbino meritato, che dopò; percio-
che quelli che sono beneficiati senza
merito, hanno più gratia à chi le bene-
fica, che quelli à cui pare di hauer meri-
tato il beneficio. *Detto di Luigi XI. Rè di
Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 12.*

45 Non deue vn buon seruitore res-
tar di parlare al suo Principe di cosa,
che può importarli molto, ancorche es-
so Principe hauesse fatto ordine, che
niuno per quel tempo ardisse fauellarli
di negotij. *Non ualse restar l'Argentone
di sfiorre al Rè Luigi il pericolo, nel qual era
per il molto numero de' gli Inglese, che sotto la
Tregua erano entrati in Amiens. Vita di Lui-
gi lib. 6. nu. 6.*

46 Principe, il qual conosce vn ser-
uitore del suo nimico, con cui si è poco
fa riconciliato, & le cui armi teme, per

huomo d'animo torbido, & atto à mo-
uer esso nemico di nuouo all'armi, deue
procurar di guadagnarlo con doni, &
carezze, & di leuarlo da quel seruitio.

*Così fece il Rè Luigi XI. con vn Caualliere
Guascone seruitor di Odoardo Rè d'Inghilter-
ra. Argent. Vita di Luigi lib. 6. nu. 17.*

47 Seruitori, che ammonisce fedel-
mente il suo Principe d'alcun errore, è
ordinariamente beffato da gli altri, &
di rado troua chi lo seguiti; percioche
si stima ciò comunemente cosa peri-
colosa. *Detto dell' Argentone. Vita di Luigi
lib. 10. nu. 16.*

48 Seruitore, che si querela spesso
del Principe, al qual serue, diuenta o-
dioso, & sospetto; massime hauendo de
gli emuli.

*Il Triultio al Rè Francesco primo, per le sue
lamentanze, & per li mali uffici di Lantrecb.
Guicciard. 1.^{or}. lib. 13. nu. 20.*

Discorso sopra il Capo Ventesimosesto.

ANcorche serui del Principe si po-
sino chiamar non pur quelli, che
uiuono alle spese di esso, & dentro le ca-
se sue, ma tutti i Ministri di cui si uale ò
nel suo Stato, ò fuori; & tutti coloro, che
pigliano il suo soldo, comprendendo &
Capitani, & Soldati; & in certo modo
anco tutti i sudditi; massime ne i Domi-
nij Despotici di Signorili: nondimeno in
questo Discorso intendiamo di fauellar
di quelli che sono della famiglia del
Principe, & che trattano gli uffici, & i
ministrij della casa: de' quali parlaua
Nerone, quando in descriuere la forma
del suo futuro Principato, dicea *Discre-
tam esse Domum, & Rempublicam: Esser co-
sa differente la sua Casa, & la Republica,
& esser la deliberatione, di voler che i
suoi famigliari, & domestici attendesse-
ro all'Economia, & non s'impacciassero di tre for-
nelle cose del gouerno politico, o della ti.
guerra. Adunque di tali seruitori ragio-
nando, è da dire che sono di tre sorti, al.
cuni schiaui, che gli Anrichi chiamaua-
no serui, & Tacito alle volte appella ser-
uitij. Altri liberi, che sono quelli che na-
scendo in libertà, si mettono volontaria-
mente.*

mente à seruigi altrui, li quali da gli An-
T. Ann. li. richi erano detti Amici. Così Tiberio
14. fol. 503. chiamò amico, Cocceio Nerua, il qual
viueua in sua Corte, & Nerone, Seneca
che era suo precettore, & Consigliere
domestico. Altri liberti, & libertini, che

Anna. li. 4. sono quelli, che nati serui, & ridotti in
n. 22. f. 334. seruitù, vengono fatti liberi da i Padro-
ni: de' quali dicea Nerone di vergo-
gnarsi, che si trouassero alcuni più ric-
chi di Seneca. *Pudet referre libertinos,*

Suet. in qui ditiores spectantur. Hora le case,
Clan. c. 28. & famiglie de gli antichi Principi, & Si-
gnori, erano per lo più in mano di schia-
ui, & di liberti; esercitando quelli gli

Plutar. in uffici vili, & questi i nobili, & honore-
Galba. uoli: perche Tacito descriuendo la
casa di Tiberio, dice *modesta seruita, intra*

Tac. 18. lib. 1. f. 21. *paucos libertos domus.* Et erano ordina-
riamente serui in gran numero: ma Ti-
berio volse esser moderato anco nella

quantità di essi, per le ragioni allegate
altroue: & i liberti, che sempre furono
pochi, tennero appresso alcuni Principi
tanta autorità, che si può dire, che
l'imperio fosse in man loro: come spe-
cialmente appresso Claudio, Polibio,
Narciso, Pallante & de gli altri: & ap-
presso Nerone, Helio, Policeto, &

Suet. in Patrobio; appresso Galba, Icelo; &
Vitell. c. 12. appresso Vitellio, Asiatico: di Helio
Dione in scriue Dione. *Qui in uide erat, atque*

Nerone in omni Italia, eos omnes dedit Helio Ca-
fol. 522. sariano, cui tanta fuita erat rerum omnium
potestas, ut inconsulto Nerone, bona pro-
scriberet, mitteretque in exilium, ac non
modo plebeios homines, sed etiam viros e-
questres, Senatorisque ordinis iuberet occidi:
ita eo tempore Imperium populi Romani duo-
bus simul Imperatoribus seruabat, Neroni,
& Helio. Ilche accadde spetialmente
appresso que' Principi, che erano dediti
alla libidine conera natura, quali fu-
ro li sopranominati, leuatone Claudio.

Però Otone non hebbe liberto alcuno,
che con lui tenesse molta autorità: &
fol. 43. se Vitello distribuit à Cavalieri gli offi-
ci del Principato, soliti dar à liberti,

Suet. in come scriue Tacito, dicendo: *Ministe-*
Vitellio *ria principatu per libertos agi solita, in equi-*
tuos ciuit. *tes Romanos dignis, &* da dire che lo

fece per non trouar habilità in Asiat-
co, d'animo vilissimo. Ma quanto
grande fosse il numero de' serui, & de'
schiaui appresso gli Antichi, si compren-
de dal caso di Pedanio secondo Prefet-
to di Roma, ucciso da vna de' suoi
schiaui, per lo quale homicidio dice Ta-
cito, che furono, conforme al vecchio
costume, condannati à morir quattro-
cento schiaui, che egli tenea. *Quem*

numerum seruorum tenebat, cum Pedanium
secundum quadringenti non protexerint? &
molto più da quello che scriue l'istef-
so Autore, di Domitia Lepida, la
qual fil accusata, *quod parum coercitis luco*

per Calabriam seruorum agminibus, pacem gale.
Italiani turbaret. Nella moltitudine di
schiaui imitano hoggidi i Turchi gli
Antichi Romani; tenendone essi an-
cora numero grande: ma in vna cosa
sono più da lodare, che doue quelli te-
neuan schiaui di ogni rito, & Religio-
ne, etandio della loro stessa; come
si trahe dalla diceria di Gaio Cassio
contra i serui: i Turchi non ne tengono
se non di differente Religione dalla lo-
ro: & se altri essendo schiauo, vuol pren-
dere i riti Turcheschi, disubito diuien
libero. Dal qual lodeuol costume de-
uiano appresso noi Christiani molte
Nationi, le quali vñano di ritenere per
schiaui quelli, che hanno abbracciata
la fede nostra, & di comperarli, & di
venderli: con tutto che ne' primi tem-
pi del Christianesimo fosse in vso di ma-
nomettergli, cioè fargli liberti.

Bar- tolo giuriconsulto dice sopra la leg-
ge, *Hæres, de Capitulis, & postum. reuer.*
Che al suo tempo, cioè nell' Anno
1309. non vi erano schiaui, & che già
molto auanti erano dismessi, & che in
niun luoco di Christiani si costumaua
di vender huomini della nostra Reli-
gione: ma se questo sia tollerabile, &
no, altri lo veggano; che io non voglio
in ciò interporre il giudicio mio.

Pro- seguendo la nostra materia, dico che il
seruirsi di di liberti, & di schiaui, è cosa
piena di pericolo; perche gli vni
conseruano sempre l'animo seruile, Annal.

come dice Tacito, parlando di quel Mi-
fol. 306. lico,

lichio, che accusò Sceuino à Nerone.

Nam cum secum seruitis animus premia perfidia reputauit, simulque immensa pecunia, & potentia obuersabantur, cessit sis, & salus patroni, accepta libertatis memoria. Et gli altri sono tuttaua serui, che vuol dire nemici del lor Signore; & massime se sono di d'fferente Religione. Onde non è marauiglia, che fossero gli schiaui appresso i Romani; pronti ad accusare i padroni loro: ma Giulio Cesare, considerando l'odio d'essi serui verso i padroni, non volse che cotali accuse hauessero forza: & era per vn' antico Senato consulto vietato, che gli schiaui non potessero esser esaminati contro i padroni. Al qual diueto per trouar scampo Tiberio, inuend' vna sottil d'ctrina, che fù di farli comperare dal Fiscale, come fece la prima volta nella causa di Libone Druso. Tacito: *Negante reo, agnoscetes seruos per tormenta interrogari placuit, & quia vetere senatus consulto, questio in caput domini prohibebatur, callidus, & noui iuris repertor Tiberius, mancipari singulos actori publico iubet: scilicet. ut in Libonem ex seruui, saluo senatus consulto quaeretur.* Et vn' altra volta contra C. Silano. L'istesso Tacito. *Seruos quoque Silani, ut tormentis interrogentur, actor publicus mancipio acceperat.* Ma non appare, che sicurasse di seruar intiero il Senatoconsulto nella cause di Lepida, dicendo Tacito, che furono esaminati contro di lei i serui; & non facendo memoria, che fossero prima stati venduti. Le parole sono: *Dein tormentis seruorum patefacta sunt flagitia*, se ben

Dion. li. 55. D'ione, & Plutarco vogliono, che non fù Tiberio, ma Augusto fosse il primò à

Plut. in trouar cotale astutia del comperar gli schiaui, per potergli esaminar contro i padroni, saluo il senato consulto, ò più tosto in fraude di quello. Di questi serui fauellando quel Cassio nella

T. Ann. li. 37. *Et maioribus nostris fuisse ingenia seruorum, etiam cum in agris, aut domibus iudem nascerentur, caritatemque dominorum statim acciperent, postquam uero nationes in familiis habemus, quibus diuersis ritibus exter-*

na sacra, aut nulla sunt, colluuiem istam non nisi metu coercueris. Ma non solo à particolari padroni fù sempre pericoloso il tener numero grande di schiaui, grande di ma anco allo Stato, alla Republica; al Principe: come si vide per la guerra, che fecero gli H loti (così chiamauano i Lacedemonij gli loro serui) contro

essi Lacedemonij: & per quella di Spartaco contra i Romani, l'vna, & l'altra delle quali fù appellata guerra seruile. Anzi fauellando Aristotele degli H loti, dice. *Et Helotes Lacedamoniorum in casibus eorum aduersus nunquam insidiari desierunt.* Come fecero particolarmente quando furono i Lacedemonij affitti da vn grandissimo terremoto: di che ragionaua gli Oratori Plateesi appresso i Giudici de' Spartani scorsum uero T. Ann.

vobis Lacedemonij, cum serui vestri post terræmotum à vobis discessissent, atque ad libonem transfugissent, tertiam partem nostrorum Cuium auxilio misimus. Et à i Romani porsero più volte terrore i lor serui, come in particolare al tempo di Nerone. Ma che fossero di tanta noia à i Spartani i lor serui, non era la causa quella, che adduce Aristotele, cioè perche le Città confinanti dessero loro ricetto; conciosia cosa che non fossero men nociui à i Romani gli loro, se ben non haueano ricetto veruno: ma era la conditione, & natura loro, & i duri trattamenti de' padroni. Quanto à i

Liberti erano per ordinario ministri di sceleraggini, & facili da esser corrotti contro i padroni, il che procedea dall'esser stati dalla cartiua à inferiti. Ligdo Eunuco auuolend Druso figliuolo di Tiberio, Aniceto Liberto di Nerone fù ministro della morte d'Agrippina, & della relegatione d'Ottauia. Acrato, di cui dice Tacito. *Libertus cuiusque flagitio promptus: fù rubatore sacrilego dell' Asia, & dell' Achaia; & Cleonico Liberto di Seneca, fù corrotto da Nerone à dar il veleno al padrone: & mille altri hanno fatto grandissime iniquità.*

Ma non solo per cotali rispetti sono da abhorrire gli Schiaui, & i Liberti; ma etiam per cioche essendo per la più

parte

par-

par-

par-

par-

par-

par-

par-

par-

par-

Li schiaui, parte huomini vili, & di mali costumi, & i liberi corrompono con la pratica gli ingenui da abbar- costumi delle persone libere. Però non rive.

hauea il torto Poppea Sabina di rimproverare à Nerone la pratica di Atte-
T. Ann. li. berta, dicendo. *Nerone[m] pellice ancilla, &*
13. fol. 471. *affuetudine Atles deuinctum, nil è contuber-*

nis feruili, nisi abiectum, & sordidum iraxit.
Men mali se. Men tristi sono i nati di liberi, per-
sono i nati cieche nudriti tra gli ingenui, non ten-
di liberti, gono del seruile. Laonde di questi si può
che i liber- meglio valere, che di liberti, di schia-
ti, & li ui. Ma volendosi pur valer di schiaui, è
schiaui. da vedere come s'habbino da trattare.

Plat. nel & è da dire, che come insegnano Pla-
Dia. 6. del- tone, & Aristotere, in generale non
le Leggi s'hanno da trattare, nè troppo dolce-
num. 16. mente, accioche non insuperbischino,

Arist. nel & pensino di esser vguai à i padroni; nè
lib. 2. della troppo aspramente, accioche non hab-
Poli. n. 16. bino, per lo mal trattamento, à portar

Come si odio, & insidiare alla vita di essi padro-
ni. Considerando, che sono fatti della
trattar gli medesima massa di carne, & forniti del-
schiaui. l'istessa anima rationale, che noi: & che

à noi può accader l'istessa sciagura, di
esser fatti cattiuui, che ad essi, & à lor pa-
dri, è accaduta: & che non è possibile,
che altri diuenga schiauo di quello, che
al presente è suo schiauo: ma in partico-
lare s'hà da trattare ciascuno secondo la
condition sua: della quale si può hauer
notitia in molte maniere: & quando tut-
te l'altre manchino, il sembante, la fa-
uella, & i costumi ne sono assai chiari se-
gni, che l'applicare (per effempio) l'uo-
mo nobile, & dotto, à seruigi vili, non fa-
rebbe honesto: ma commettere la per-
sona sua in mano, di schiaui, di liberti,
non reputo nè sicuro, nè conuenueu-
ole, per le ragioni gia dette. Hì da esser
questo, vfficio di huomini nati liberi, &
di conosciura fede, & boutà: massime
per li Principi, che hanno in cio da pro-
cedere con più auuertenzà de gli altri:
& di cotali huomini si deono per lo più
seruire, e ben trattargli, & far loro hono-
re, & dar loro agi, & ricchezze, confor-
me alla conditione di ciascun d'essi, alla
qualità del seruigio, & à i meriti: co i
quali modi verrà à rendergli anco à se.

più fedeli: come ben dicea Iſocrate in *ſſoc. Piz.*
ſcriuendo à Filippo, & Mecenate ragio- *4. nu. 7.*
nando con Augusto: il che costumarono *Dion. lib.*
di fare ſpecialmente Ciro il maggiore, *52. nu. 6.*
& Aleſſandro Macedone. Ma hauendo *ſ. 301.*
aſſai detto dell' vfficio del padrone, & in *Senoph.*
particolare del Principe verſo i ſuoi *Ped. di ci.*
ſeruitori, & famigliari, ragionamo hora *ro li. 5. nu.*
dell' vfficio di eſſi ſeruitori, & famigliari, *30. & li. 8.*
verſo di quello. Adunque hanno queſti *nu. 19.*
da perſuaderſi, che egli ſia loro come *Dell' vfficio*
padre; che perciò è ſolito appellarſi pa- *de ſeruito*
dre di famiglia: & però vogliono hono- *ri verſo i*
rarlo, riuertirlo, & vbidirlo: & con tal *Principe.*
prontezza, che non paia che lo facciano
forzatamente: & con tanta diligenza,
che moſtrino di farlo per amore; per-
cioche in cotal guiſa aſtringeranno il
Principe ad amar eſſi. Coſi faceua Cri-
ſanta, il quale era perciò grandemente *Senoph.*
amato da Ciro: & parlando de' princi- *Ped. di ci.*
pali, & più intimi, ſe vedono il Principe *ro li. 8.*
errare in alcuna coſa, & ſperano di po- *num. 28.*
terlo condurre fuori d'errore, deono
moſteſtamente, & con deſtra maniera
auuertirlo; come vſarono Platone, &
Dione con Dionisio, & non con chiare
parole; concioſia coſa che il ſentirſi ri-
prendere, ſia graue all' orecchie, non
pur de' Principi, ma anco delle priuate
perſone: ma ſe non ſperano di poterlo
trarre d'errore, & ſe le operationi ſue
tengono molto dell' iniquo, deono allò-
tannarſi da lui, & aſtenerſi da i maneggi,
per non eſſer creduti partecipi della
colpa: come fece Platone con Dionisio.
Ma Seneca quando Nerone diuendè ſa-
cilego ſpogliator di Tempj, non hau-
endo potuto impetrare di allontanar-
ſi, ſi huſe infermo, & non vſcì della ca-
mera, nè forſe del letto. *Ferebatur Se-*
neca (dice Tacito) quo inuidiam ſacilegi-
à ſemet auerteret, longinquis variis ſecreſſum
orauit: & poſtquam non concedebatur; ſicci-
uoluntine, quaſi eger nerui, cubiculum non
egreſſus. Et ſe cotali ſeruitori operano
alcuna coſa, & molte, degne di lode,
in ſeruizio del Principe, non deono
vantarſene, & attribuirne la gloria à ſe,
ma all' iſteſſo Principe; concioſia coſa
che li Principi vogliano per loro l'hò-

nore delle cose ben fatte, le quali se non operano di lor mano, dicono proceder dal lor consiglio, & succeder sotto gli loro auspici: & delle triffe darne le col-
Pla. p. 133.
num. 5.
Ann. li. 15. pa ad altri: per la qual cosa si dee dire,
ni. 41. f. 59. che graument e raffe Philota: Et non è da marauigliarsi, che venisse in odio ad Alessandro. Nel medesimo errore
Plut. in A-
less. num. 9. caddè C. Silio con Tiberio, & Antonio
E. 263. primo con Vespasiano. All' incontro si mostrò molto sauo Germanico nel tro-
T. l. 180. l. 4. feo che rizzò, per hauervinti i Germa-
num. 26. ni, hauendo dato la gloria à Tiberio,
fol. 198. senza parlar di se: il titolo del trofeo, era. *Debellatus inter Rhenum, Albimque Na-*
T. Annal. tionibus, exercitum Tiberij Caesaris ea moni-
l. 4. f. 340. *meata Marti, & Ioui, & Augusto sacra-*
T. Ann. l. 1. *nisse.* Et aggiunge Tacito. *De se nihil ad-*
fo. 264. *didit, metu inuidie, an ratus conscientiam*
ficti satis esse. Più erano ancora quelli, che pieni di fasto, ò per loro valore, ò per vanità, si godono di vederfi hono-
Plut. in A-
gef. num. 6. *234.* ratati, & garreggiano di grandezza, & di seguito col medesimo Principe: in che peccò particolarmente Lisandro, il qua-
le per tal causa perdè la gratia di Agefi-
filao: & più quelli che cercano di tener
il Principe in timore, & in bisogno di
loro; quasi che non possi viuere, ò reg-
gnare senza di essi; ò che à lor stia di
conferuarli il Regno, & di leuarglielo:
percioche questo apporta grandissimo
trauaglio al Principe, parendogli così di
dipender da altri, & di esser seruo de'
seruitori suoi: in che peccò il Conte di
San Polo Contestabile di Francia col
Re: Luigi XI. Ma niuna cosa è più con-
di Luigi I. uenueuole ad vn buon seruitore, che al-
g. num. 10. *sistere sempre al suo Principe, & non*
abbandonarlo mai in qual si voglia sta-
to, mostrando in coral modo di amar
lui, non le ricchezze, & la potenza di es-
so, & il commodo di se medesimo. Anzi
ne anco scordarsene dopò morte: &
continuar l'affettione verso il sangue di
quello; il che fecero molti famigliari di
Germanico. Hora è bene che noi veg-
giamo, se più espediente sia al Principe
beneficare i seruitori auanti, che lo ser-
uano, ò che ben seruendo l'habino
meritato, ò pur dopò. Et da vacante par-

che sia più espediète il beneficiarli auanti, percioche corali benefici sono rice-
Se sia più
ti, percioche corali benefici sono rice-
uuti per mero segno di magnificenza al Principe
del Précipe, & di affettione verso colui, beneficiare
à cui sono fatti; per la qual cosa obliga i seruitori
no anco più quello, che li riceue, à ser-
uire bene, & lealmente, che non i bene-
fici, che si danno per ricompensa di ser-
uigi, essendo riceuuti, come mercede uero ser-
guadagnata. Dall' altro canto pare il co-
trario, percioche più muoue à ben seruire
la speranza del premio, che la memo-
ria de' benefici riceuuti. S'aggiunge, che
per ordinario gli huomini, dopò esser
fatti ricchi, desiderano di ritirarsi alle
case loro, & perciò trascurano il seruitio.
Aggiungesi, che si come li Principi
hanno à noia i seruitori, da cui hanno riceuuti tanti serui-
gi, che non par loro di poterli facilmente ricompensare, il che
dice Tacito, in proposito di Tiberio, che
pagò d'ingratitude C. Silio. Nam bene-
ficia eò usque lata sunt, dum videntur exsol-
ui posse: ubi multum ante venire, pro gratia
odium redditur. Così i seruitori di essi
Principi, poiche hanno riceuuti molti
benefici da i lor signori, ò non parendo
loro di poterne sperar più, ò insuperbiti
dalle molte ricchezze, diuentano con-
tumaci. Risolendo il dubbio, è da dire,
che se gli huomini si ponessero al seruitio de' Principi per amore, saria
espediète beneficiarli sù'l principio: ma per-
cioche questo auuien rare volte, & sono
per ordinario mossi dall' interesse, è più
espediente andarli premiando secondo
la qualità de i serui- gi, in guisa che resti
sempre loro, che desiderare, & sperare.
Ma consideriamo se il Principe debba
più volentieri, & con più confidenza,
seruirsi di huomini nati sotto il suo Im-
perio, ò di quelli, che nascono sotto il
dominio d'altri Principi. Et per vna
parte pare, che debba più volentieri ser-
uirsi, & confidar più de i nati sudditi;
percioche questi hanno l'affettione, &
l'obbligo naturale verso il Principe. Ol-
tra che tengono i lor consanguinei, &
parenti, per lo più nel medesimo Stato,
la salute, & il commodo de' quali par-
che obli- gi à lealmente seruire. S'ag-
giunge,

Ann. lib. 4.
n. 36. f. 340

Risolut.

Se il Prin-
cipe debba
confidar
più di ser-
uitori nati
sudditi, à
stranieri.

giunge, che meglio può conoscere il Principe quelli, che nascono sotto il suo Dominio, che gli stranieri. Dall' altra parte pare il contrario, perciocchè coloro che si dispongono di servire vn Principe, sotto il quale non sono nati, sono per ordinario à ciò mossi da inclinazione particolare, che hanno à quel corat Principe, ò nasce questa da simpatia di natura, ò da conformità di costumi, ò da eccellente virtù di esso Principe: & chi da qualunque di tali cause è mosso à servire, non può non servir con affetto, & con fedeltà: & se alcuno è mosso da grandi vtili, & da offerte di ricchii premij, pur questi per goder le grosse vtilità, & per conseguir le offerte ricchezze, si sforza di servir à grado, & con fede. Per risoluzione è da dire, che i buoni, & giusti Principi, deouono più volentieri, & con maggior confidenza servirsi de' nati sudditi; ma li tristi, & ingiusti, al contrario; & massime ne' seruigi della persona, ò che concernono il mantenimento, & la perdita dello Stato: perciocchè li sudditi sentono più l'ingiustitia & in loro stessi, & ne cognati, & con le aderenze possono, volendo mancar di fede, più facilmente machinare contra la vita, ò lo Stato del Principe: ma ne gli altri seruigi di non tanta importanza, dee qualunque Principe, ò buono, ò reo, che sia, impiegare non men volentieri gli stranieri, che i sudditi: & con maggiore, ò minor confidenza, conforme alla notizia, che hanno di loro.

SERVITORI FAVORITI & caduti della grazia del Principe.

Capo Ventesimosettimo.

Q Velli, che sono in gran fauore, & hanno molta autorità appresso il Principe, deouono esser pronti à far beneficio ad ogn' vno, che così s'acquistano l'applauso, & la beniuolenza vniuersale.
Elo mentre visse in Corte del Rè de' Medici.
Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 12.

• 2 Deue il Principe vsar gran diligenza per conoscere coloro, con cui vuol trattar famigliarmente, perciocchè si farà giudicio che egli sia de' i medesimi costumi, che que' tali che saranno più suoi intrinsecchi. Ausio d' Isocrate à Nicole, nell' Orat. dell' Ammir. del Regno nu. 32.

3 Li Principi deouono più fauorir que' seruitori, che dicono loro il vero di tutte le cose, che quelli, che gli adulano. Detto d' Isocrate, scrivendo à Filippo Rè de' Macedoni, nella Pist. 4. nu. 6.

4 Seruitori fauoriti, & grandi appresso vn Principe, ò chiari per virtù, hanno à temere de' gli adulatori, & de' maledici, che sono nella Corte.
Detto di Demosthene. Filip. 11. nu. 2.

5 Fauorito di Principe ristito, non può schifar l'odio della moltitudine, perciocchè si stima, che col suo consiglio esso Principe commetta le tristizie.
Così dicea Platone, che à lui interueniu mentre era appresso Dioniso, nella Pistola 3. num. 1.

6 Vn seruitore prudente, per fauorito che sia, non deue mettersi à dar consiglio al Principe, quando vede di non poter far profitto alcuno.
Così dice Platone hauer osservato con Dioniso, nella Pistola 3. num. 2.

7 I seruitori fauoriti de' Principi, sogliono esser vani nel parlare, quando entrano nelle lodi de' lor Signori.
Detto di Lluio, parlando di certo Ambasciatore di Antiocho mandato à gli Acbei. Deca. 4. lib. 5. nu. 18.

8 Fauoriti di vn Principe vecchio, mal sano, & che non hà successione certa, attendono ingordamente ad empirsi, per timore che non manchi loro troppo presto, senza hauer riguardo all' honor di quello. T. Giunio, d' l'into, & altri fauoriti di Galba. Plutar. nella Vita di Galba num. 3.
T'acito Hist. lib. 5. num. 17.

9 E' buon mezzo per acquistar la grazia di vn Principe, guadagnarsi l'amicitia de' fauoriti di quello, con offeuij, & presenti.
Osborne per acquistarsi la grazia di Galba, si intrinsecò con T. Giunio.
Plutar.

Plutarch. nell' Vita di Galba num. 7.

10 Erra quel Principe, il qual si dà in preda de' suoi famigliari, lasciandosi gouernar da essi, percióche se quei tali sono tristi, bastano ad informarlo, & 10 uinarlo, ancorche fosse ottimo.

Errò in ciò Galba essendosi dato in poter di T. Giunio, & di Cornelio Latone.

Plutar. nella Vita di Galba num. 8.

11 Chi conosce l'humor del Principe, & hà credito appresso di lui, facilmente gli persuade quello, che vuole. *Seiano a Tiberio. Tacit. Annal. libr. 1. numero 106.*

12 E' grande errore di vn Principe farsi parente vn seruitore, che è sospetto di aspirar all'Imperio. Perciò fu sentito male in Roma, che Seiano fuisse destinato Suocero di vn figliuolo di Claudio. *T. Annal. lib. 3. m. 27. quadruplicata.*

13 La potenza, & il fauor de' seruitori appresso li Principi, rare volte durano a vita: ò sia questo per la natura delle cose de' mortali, che sono tutte inconstanti, & variabili, & di non lunga durata; ò percióche ò gli vni, ò gli altri col tempo li facino, cioè li Principi quando non hanno più che dare a i fauoriti, che loro conuenga; & questi, poiche non resta più loro che desiderar da essi Principi. *Detto di Tacito, in proposito di Mecenate, & di Crispo Sallustio, l'uno de' quali fu fauorito vn tempo d'Augusto, & l'altro di Tiberio, & perderono amendue il fauore. Ann. lib. 3. m. 28.*

14 Vn'huomo di basso nascimento, & maluagio, diuenta talhora fauorito di vn Principe, non tanto per sue arti, quanto per l'ira di Dio, che vuol seruire di stromento a punire i popoli. *Detto di Tacito, suauellando di Seiano fauorito di Tiberio. Annal. lib. 4. m. 2.*

15 Erra quel Principe, ilqual si mette a fauorir tanto vn suo seruitore, che fa ogni cosa à grado di quello; percióche così gli fa nascer pensiero di aspirare alla Dominatione. *Auuenne a Tiberio con Seiano. Tac. Annal. lib. 4. m. 8.*

16 Seruitori, che entrano in gratia del Principe, per vie dishoneste, sono da tener per poco leali; conciosiacosa-

che possino per le stesse vie esser corrotti da altri. *Così Lido liberto di Druso, & caro a lui per la sua bellezza, fu corrotto da Seiano, & diede il veleno al padrone. Tac. Ann. lib. 4. m. 25.*

17 Il troppo fauore di vn seruitore appresso il Principe, lo fa diuentar remunerario fuor di misura. *Seiano, il qual hebbe ardire di chieder a Tiberio Livia per moglie. Tacito Annal. lib. 4. m. 36.*

18 Il troppo fauore, & la souerchia autorità data dal Principe ad vn suo seruitore, fa inuidiar quel tale seruitore, & biasimar esso Principe. *Tiberio dicea che coloro che portauano odio a Seiano, biasimauano lui di hauerlo fatto così grande. T. Ann. lib. 4. m. 65.*

Seneca per lo troppo fauore di Nerone, era inuidiato. Tac. Ann. lib. 14. m. 46.

19 Fauorito di vn Principe tollerando di lasciarsi cortigiare, visitare in casa, & accompagnar fuora da gran turba d'ogni sorte d'huomini, si concita inuidia, & odio contra. *Intervenue a Seiano, il quale perció indusse Tiberio a visitarli fuori di Roma, volendo scansar di esser corteggiato. Tacito Annal. lib. 4. m. 66.*

20 Fautoriti de' Principi, quanto si vedono far maggior ossequio da i grandi, tanto diuengono più superbi. *Seiano. Tac. Annal. lib. 4. m. 104.*

21 Lo scriuer libelli famosi contra vn fauorito di vn mal Principe, è vn accenderlo ad ira, & darli materia di rouinar molti appresso esso Principe. *Libelli scritti contra Seiano. Tacito Annal. lib. 5. m. 2.*

22 Hauendo il Principe vn seruitore fauorito, ogn'vno desidera l'amicitia di quello, per otteper gratie da esso Principe col suo mezzo. *Detto di M. Terentio suauellando di Seiano.*

Tac. Ann. lib. 6. m. 6.

23 Fautoriti, che gouernato tutte le cose del Principe secondo la voglia loro, sono inuidiati dalli Grandi dello Stato.

Abdagefe fauorito appresso Tiridate Re de' Partii.

Tacito Annal. lib. 6. m. 40.

24 Favorito di vn Principe, il qual desidera conferuarsi grande, dee procurar di guadagnar l'animo anco di quello, che hà da succedere nel Dominio.

Macrone favorito di Tiberio, Audì di acquistare la gratia di Gaio Caligola. Tacit. Annal. lib. 6. num. 48.

25 Coloro, che sono potenti, & favoriti appresso il Principe, non possono hauer cara la mutatione del Dominio, nè le disgratie di esso Principe.

Percio i favoriti di Claudio cominciarono a frepitare, vedendo Messalina maritarsi con Siliò. Tac. Ann. lib. 11. num. 32.

26 La dappocagine del Principe porge ardire à quelli, che hanno credito appresso di lui, di ordinare qualunque cosa vogliono senza saputo di quello, ancorche non sieno certi, che debba esserli grata.

Narciso comandò, che Messalina moglie di Claudio fosse uccisa.

Tacito Annal. lib. 11. num. 35.

27 Seruitori, che gareggiano di potenza appresso il Principe, sono bene spesso discordi trà loro per ambizione, & mettono sottosopra la casa di esso Principe. *Pallante, Narciso, & Calisto la casa di Claudio, mentre studiava ogn' un d'essi di darli moglie à suo gusto. Tacit. Annal. lib. 12. nu. 1.*

28 E' facile i favoriti persuadere vn Principe di poco spirito à far cose etian dio poco honeste, & poco ragioneuoli. *Claudio si lasciò persuader da Pallante ad adottar Domizio; & antiparlo à Britannico suo figliuolo nella successione dell' Imperio. Tacito Annal. lib. 12. num. 34.*

29 Il fauor del Principe verso vn seruitore, dà ardire non pur à lui, ma anco à i cognati di quello, di far dell' insolenze. *Il fratello di Pallante, cognominato Felice, commise molte sceleratezze in Sammaria. Tac. Ann. lib. 12. nu. 34.*

30 Non deue mai vn seruitore, per grande obbligo che gli habbi il Principe, pigliarsi troppa autorità, & usar troppa arroganza, se non vuol caderli in fastidio. *Pallante cadde in fastidio à Nerone, della cui adozione era stato causa. Tacit. Ann. lib. 13. nu. 5.*

31 La stima della potenza d'alcuno, non fondata sopra le forze proprie, ma sopra il fauor d'altri, è cosa instabile, & caduca.

Detto di Tacito, in proposito d'Agrippina, la qual fu abbandonata da tutti, subito che si conobbe esser caduta in disgratia di Nerone. Tac. Annal. lib. 13. nu. 21.

32 Chi essendo favorito di vn Principe, trafficchisce in picciol spatio di tempo, dà sospetto di hauer abusato quel fauore. *Seneca favorito di Nerone, fu ciò imputato da P. Sullio. Tacito Annal. lib. 13. num. 48.*

33 Favoriti da' Principi trouano facilmente accusatori, & testimonij contra coloro, che essi odiano, per rouinarli. *Seneca contro P. Sullio. Tacit. Annal. lib. 13. nu. 49.*

34 Sono per ordinario cari à i Principi, & da loro favoriti, quelli, che con essi si conformano di costumi, & di vita, & sono Ministri de' loro segreti amori. *Trigellino à Nerone. Tacito Annal. lib. 14. num. 41.*

35 I Vitij, & le sceleratezze de i seruitori favoriti di vn Principe, caricano d'ignominia l'istesso Principe, & lo fanno odiare. *Cosi T. P'nio, & Cornelio Tacone vituperarono, & fecero odiar Galba. Tacito Istor. lib. 1. nu. 8.*

36 La troppa facilità del Principe in prestar fede à suoi domestici, & favoriti, dà occasione ad essi fauoriti di commettere delle sceleraggini.

A' Favoriti di Galba. Tacit. Istor. lib. 1. nu. 19.

37 I seruitori, del morto Principe, & spzialmente quelli, ch'erano appresso lui favoriti, desiderano per successo re vno di natura simile ad esso.

Però i cortigiani di Nerone, desiderauano che Othone fosse eletto per successore da Galba. Tacito Istor. lib. 2. nu. 21.

38 Gli huomini scelerati, che sono grandi per fauore del Principe, temendo che la mutatione non apporti loro rouina, cercano di munirsi contra l'odio vniuersale; colla gratia di alcuni potenti à cui percio fanno segnalati piaceri. *Detto di Tacito, in proposito di Tigellino, il quale essendo favorito di Nerone, s'obligò*

Tito.

Tito Vinio, da cui fu poi sotto Galba saluato. Tac. l'istor. lib. 1. nu. 68.

39 Essendo il Principe pregato dalla moltitudine di conferire qualche dignità ad vn suo fauorito, della quale non è capace, deue astenersene; & non cedere alla dishonestà adulazione.

Pitello pregato dall' esercito di far cavaliere Asiatico suo liberto, non valse farlo, se ben poi, mutato d'opinione, lo credè in camera. Tac. l'istor. lib. 2. nu. 59.

40 Vuol guardarli il Principe di hauer due seruitori parimente da lui fauoriti, percióche contenderanno insieme di potenza; & se l'vno s'accorderà, d'immaginerà, che l'altro sia in più fauore, odierà il medesimo Principe; & li farà tradimento. Così contendendo Valente, & Cecina di fauore, & di potenza appresso Pitello, questi machinò contro esse Pitello. Tacito l'istor. lib. 2. nu. 98.

41 Non deue il Principe perdonare ad alcun suo seruitore, per caro che gli sia, delitti, ch'egli commetta in pregiudizio altrui, ancorche quel tale non si quereli.

Giulio Cesare fece morire vn suo liberto, che gli era carissimo, per hauer commesso adulterio con la moglie di vn Cavaliere Romano, se ben quegli non fece di ciò querela. nella Vita di Giulio Ces. cap. 48. nu. 2.

42 Non vuole il Principe ingrandir tanto vn suo fauorito, che non resti soggetto alle leggi, come gli altri. Così visò Augusto. Suet. nella Vita d' Augusto cap. 56. nu. 2.

43 Principe, che si dà in poter de' suoi fauoriti, commette grande errore, percióche così porge materia à mille sceleraggini.

Claudio datosi in poter di Nerisio, & di Palante. Suet. nella Vita di Claudio cap. 29. num. 1.

44 Principe, che per dapocaggine si dà in preda alle mogli, d' a' seruitori, gouernando le cose à voglia di essi, si può chiamar più tosto ministro, che Principe. Claudio. Suet. nella Vita di Claudio cap. 29. nu. 2.

45 Il lasciarsi gouernar da seruitori, rende il Principe, ancorche buono, &

sauiò, disprezzabile, & odiofo. Galba. Suet. nella Vita di Galba. cap. 14. nu. 1.

46 Deue il Principe honorare i suoi famigliari; ma non vuol però concedere ad alcuno di loro smoderata potenza, percióche potrebbe quel tale abusarla; che saria con biasimo di esso; essendo soliti gli huomini di attribuire al Principe tutte le operationi, & buone, & ree de' seruitori, & di far secondo quel giudicio dell'animo d'esso.

Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dion. l'istor. lib. 52. nu. 65.

47 Principe, che esalta troppo vn suo seruitore, dandoli souerchia autorità, è costretto poi, se non vuol vcciderlo, per assicurarsi di lui, farlo parente. Così disse Mecenate ad Augusto, parlando di Agrippa. Dion. l'istor. li. 54. nu. 2.

48 Vn buon seruitore di vn Principe, che si vede fauorito da quello, deue vsar tal fauore in seruiigio di esso Principe, & del commune.

Agrippa così visò il fauore d' Augusto. Dion. l'istor. lib. 54. nu. 7.

49 Coloro, che risplendono per propria dignità, non si curano, che sia fatto loro straordinario ossequio, nè portano odio à chi non glie le fa; percióche sanno molto bene, che altri non si rimane per loro dispreggio: ma quelli che per fauore sono posti in qualche grado, affettano sommamente cotali ossequij, come necessarii per compimento della grandezza loro: & perciò odiano chi manca di farli, come se li ingiuriassero: onde è più di bisogno riuierir questi tali, che i medesimi Principi.

Detto di Dione, parlando di Seiano, il qual voleua esser riuierito più di Tiberio. l'istor. li. 58. num. 2.

50 I souerchi honori, che si fanno ad vn fauorito del Principe, sono cagione di farlo insuperbire, & di rouinarlo. Auuenne à Seiano. Dion. l'istor. lib. 58. num. 6.

51 I fauoriti de' Principi sono per ordinario ingiuriosi, & venditori delle parole, & delle azioni di essi Principi. Li quali nodimeno possono schifar ciò, mostrando di abhorire le maluagità, & lascian.

lasciando si veder spesso in publico, con prestar grate orecchie à ciascuno.

Detto di Dione, in proposito de i fauoriti di Adriano, che non fecero mai cose inique. Nella vita di Adriano nu.3.

52 Seruitor fauorito di vn Principe deue moderatamente vsar il fauore, se desidera conseruarsi: altrimenti col tempo taderà della gratia.

Interuenne à Plautiano. Dione nella Vita di Settimio Seuero nu.5.

53 Fanno gran male coloro, che procurano di guadagnarli la gratia dal Principe, con danno, & rouina altrui.

Procopio biasima certi Senatori, che procurauano in total modo acquistar la gratia di Giustiniano. Guer. Gotb. lib.3. nu.73.

54 Quarto altri è più grande, & più potente appresso il Principe, tanto più vuol guardarsi d'ingiuriare altrui, per cioche quel tale, à cui vien fatta l'ingiuria, tanto più mal volontieri la soffre, parendogli di restarne più infamato.

Detto dell' Argentone, in proposito di vna mentita data dal Conteſtabile di S. Polo al Signor d'Imbertort. Vita di Luigi lib.5. num.3.

55 Seruitori fauoriti, li quali sono stati tirati da basso stato in alto, sogliono secondare gl'humori del Principe, quali che si sieno.

Stefano Verio fauorito di Carlo Ottauo Rè di Francia, acconsentì al pensiero mal fondato di esso Rè, di passare in Italia. Argenton. Guer. Napol. lib.1. nu.1.

56 Per indurre vn Principe à far vna cosa, buon mezzo è quello de' suoi fauoriti, donando, & promettendo loro.

Lodouico Sforza si valse del mezzo di Stefano Verio, & di Brisoneſto, per mouer Carlo ottauo à passar in Italia. Argent. Guer. Napol. lib.1. nu.16.

Ferdinando Rè di Napoli si valse pur de i fauoriti di Carlo per ottenere pace da lui; se ben non gli riuscì. Guicciar. istor. lib.1. nu.32.

57 Non bisogna esser facili à danare appresso il Principe i pareri, ancorche mali, di vn fauorito, per cioche se n'acquistarà l'odio di quello, senza profitto.

Perciò l'Argentone andaua ritenuto in biasi-

mare appresso Carlo i pareri del Cardinale di San Malò. Guer. Napol. lib.3. nu.16.

58 Malfà quel Principe, il qual mostra di fauorire alcun de' suoi seruitori sopra tutti, & di stimar quello solo, per cioche vedendosi egli così padrone della volontà di lui, hauerà in tutti i maneggi maggior riguardo al priuato suo vile, che al commodò publico, & di esso Principe, non temendo che altri habbi ardire di opporlegli.

Detto dell' Argentone, biasimando di ciò Carlo ottauo. Guer. Napol. lib.5. nu.4.

SERVITORI CADVTI della gratia del Principe.

Capo Ventesimosettimo.

1 **Q** Vando si conosce vn seruitor già fauorito esser caduto della gratia del Principe, tutti quelli che lo corteggiavano l'abbandonano. *Interuenne ad Apelle tutore di Filippo Rè de Macedoni. Polib. istor. lib.5. nu.9.*
Et à Seiano, quando cadde della gratia di Tiberio. Dione istor. lib.58. nu.4.

Et à Plauciano, che era stato fauorito di Settimio Seuero. Dione nella Vita di Settimio Seuero nu.4.

2 Non deue il Principe fidarsi di vn suo seruitor, dopò esser intrati in sospetto l'vno dell' altro; per cioche sarà facil cosa, che quegli tenti qualche nouità contro di lui.

Bomicare contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. nu.51.

3 Si mette vn Ministro, ò seruitor, à amico, in sospetto, & diſſidenza al Principe nemico, co' paricar seco strettamente, & negoziar con lui in secreto. *Così P. Giulio mandato da Roma Ambasciatore ad Antiocho, mise Annibale in sospetto, & diſſidenza d. esso Antiocho. Liui. Deca.4. li.5. num.6.*

4 Scoprendosi il Principe sdegnato contro vn suo seruitor, quantunque grande, & fauorito, & prestando orecchie à quelli che lo vogliono accusare, non mancanocalunniatori per rouinarlo, massi-

massime se è di costumi odiosi.

Contra Filota, quando cadde in sospetto, & in odio ad Alessandro. Plut. nella Vita d' Alessandro nu. 10.

Contra il Cardinal Eboracense, quando Enrico Rè d' Inghilterra si sdegnò seco. Guicciard. 1 stor. lib. 19. nu. 11.

5 Cominciando per qualche accidente à declinar la potenza di vn favorito appresso il Principe, subito gli emuli corrono ad accusarlo di varie colpe. *Auuenne à Seneca già potente appresso Nerone subito, che per la morte di Burrho, cominciò à mancare d'autorità. Tac. Annal. lib. 14. num. 42.*

6 Seruitor di vn Principe, che s'auuede di essere, per malignità altrui, caduto della gratia di quello, dee chiederli licenza di ritirarsi, iscolpandosi delle accuse, & magnificando i benefici, & i doni da esso riceuuti.

Seneca chiese licenza à Nerone, ma non l'ottenne. Tacito Annal lib. 14. nu. 44.

7 Seruitore di vn Principe, che conosce di esser caduto della gratia di quello, non dee usar più l'autorità che soleua, mentre era favorito, nè comportar di esser cortigiato, come era prima. *Seneca essendo caduto della gratia di Nerone. Tac. Ann. lib. 14. nu. 48.*

8 Seruitori caduti della gratia del Principe, sono pronti ad entrar nelle congiure contro di lui.

Tullio Senecione entrò nella congiura contra Nerone.

Tacito Annal. lib. 15. num. 45.

9 Volendo il Principe rouinare vn suo seruitore, ch'egli hà innalzato à tanta grandezza col suo fauore, che non può più leuarlo sicuramente con aperta violenza, si vale dell'arti, & dell'astutia, hor di lui lodandosi, hor dolendosi; alerli de' suoi seguaci honorando altri, per rispetto di esso vituperando: co' i quali modi ponendolo trà fasto, & paura, lo tien sospeso, & rende quelli, che lo seguivano, ambigui.

Così fece Tiberio con Seiano. Dione 1 stor. lib. 58. num. 3.

10 Cadendo alcuno della gratia del Principe, subito tutto le ingiustitie

viate da esso Principe, s'appongono à quel tale; se ben molte à torto.

Le ingiustitie, & iniquità di Tiberio furono attribuite à Seiano: ma si conobbe poi esso Tiberio, esser per se stesso iniquissimo. Dione 1 stor. lib. 58. nu. 5.

11 Il leuar carichi, & prouisioni ad vn personaggio grande, spesso lo moue à desiderio di risentirsi contra il Principe, che gliele leua.

Fù stimato, che per vna tale ingiuria Carlo Conte di Charolais si collegasse con Francesco Duca di Bertagna contra Luigi XI. Rè di Francia.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 4.

12 Huomini nobili, che sono stati al seruitio di vn Principe, & si sono portati honoratamente in seruirlo, se senza colpa vengono discacciati dal figliuolo, che succede nello Stato, concepiscono sdegno contro di lui, & nascendo occasione, sono pronti à mouersi di suoi danni.

Così molti gentilhuomini Francesi si mossero col Duca di Bertagna contra Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 26.

13 Vn seruitore, che è stato favorito, essendo cacciato dal Principe, non deue disperarsi; percióche può accadere, che torni in più gratia, che prima non era.

Successe ad vn gentilhuomo di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 44.

14 Non deue mai il Principe disprezzare alcun huomo di valore, di cui può seruirsi, per non hauer bisogno di lui, percióche potrà nascere occasione, ch'egli lo desideri indarno.

Detto dell' Argentone, parlando di Luigi XI. & d'altri Principi, à i quali ciò accadde. Vita di Luigi lib. 2. nu. 10.

15 Seruitore, che vuol essortare il suo Principe à non far vna cosa ingiusta, alla quale egli inclina, corre gran rischio di perder la gratia di quello.

Detto dell' Argentone. Vita di Luigi lib. 3. num. 8.

16 Chi viue in seruitio di vn Principe, conoscendo di esser caduto della gratia di quello, & essergli à sospetto,

non

non hà da fidarsi di huomini , che habbiappresso , & sotto il suo comando , li quali sieno pagati da esso Principe.

Perciò il Conteſtabile non si fidaua de gli huomini d'arme , che gli erano pagati dal Rè Luigi X I. Argent. Viſta di Luigi lib. 5. num. 26.

17 Seruitore, che sà di essere in poco fauore appresso il suo Principe, non si dee arreschiare di ammonirlo degli errori, che fà.

L'Argentone non volle auuertire il Rè Carlo Ottauo dell'error che faceua, diminuendo il suo effercito nel ritorno da Napoli in Francia. Guer. Napol. lib. 3. nu. 7.

18 Vn personaggio grande , che si vede essere in poca gratia del suo Principe, & perciò non esser ammeſſo à saper i segreti , nè promeſſo à que' gradi, che la sua grandezza merita , può ageuolmente entra in pensiero di ribellarsi da lui.

Carlo Duca di Borbone si ribellò dal Rè Francesco. Guicciard. 1. tor. lib. 15. nu. 9.

Discorso sopra il Capo Ventesimosettimo.

Fauoriti **F**Amigliari di Principi, fauoriti, si dicono quelli, che viuono nella gratia di essi Principi, & tengono appresso loro autorità. Le quali due conditioni hanno da concorrere à costituire il fauore: perciocchè essendo altri in gratia, ma senza autorità alcuna, si potrà ben dire caro al Principe, ma non fauorito, & così se altri hauea autorità, ma non sarà à grado: potendosi alcuno arrogar l'autorità, ò per lo suo valore, come *Li. gesil. nu. 3.* s'andrebbe per la debolezza del Principe, *Ann. lib. etiamdiu senza il consenso, & talhora 4. f. 341.* contra la volontà di esso Principe: come *Tac. nel me Pipino.* Però Tacito parlando di M. luoco *cita. Lepido,* che fù fauorito di Tiberio, dice che *aquabili auctoritate, & gratia apud Tiberium uiguit.*

Ma il fauore ò nasce da gran beneuolenza, ò da molta stima, ò dall'vna, & dall'altra insieme: & la beneuolenza può procedere, ò da conformità di nature, come forse quella di Tiberio verso Lepido: ò da similitudine di costumi;

come quella di Nerone verso Ottone: ò da fascinatione & medicamenti am- *Dione in reuoli.* Li quali sù creduto, che Cesonia Nerone adoperasse con Gaio Caligola: ò dall'ei- *f. 509.* ser stato consapevole, & focio nelle li- *Suet in bidini: come fù Sofonio Tigellino di Calig. 4. 50.* quelle di Nerone, di cui dice Tacito.

Validior Tigellinus in animo Principe ex inimicis libidinibus assumptus. O Ministo di sceleraggini, come fù Aniceto pur di quelli di Nerone, ò da segnalati beneficij riceuuti; per li quali s'accrebbe molto il fauor di Seiano appresso Tiberio, hauendolo in particolare liberato *Annal. lib. 14. nu. 47.* dall'imminente rouina della spelonca: *fol. 501.*

& Mutiano diuenne fauorito di Vespasiano, hauendolo inanimato, & aiutato all'imperio. La stima nasce dalla sapienza, & dal valore: per l'vna fù fauorito di Nerone, Seneca, per l'altro Burrho. Ma l'intero fauore è quello, che nasce & della beneuolenza, & dalla stima congiunte insieme, tale fù il fauore d'Augusto verso Mecenate, & Agrippa.

Questo fauore credono alcuni procedere alle volte dal Fato. Tacito parlando del fauor di Tiberio verso M. Lepido. *Vnde dubitare cogor, futo, & forte nascendi, ut cetera, ita Principum inclinatio in f. 341.* *hos; offensus in illos.* Et tal' hora dall'ira del Cielo; il medesimo Tacito fauellando di quello dell'istesso Tiberio verso Seiano, che causò tanta strage nella Nobiltà Romana. *Mox Tiberium variis artibus deuinxit. adeo ut obscurum aduersum alios, sibi uix incautum, intellectumque efficeret, non iam solertia, quippe iudem artibus uictus est, quàm Deum ira in rem Romanam, cuius par exitio uiguit, ceciditque, & dice (per toccar questo in passando) che così la sua caduta fù pernicioſa alla Republica Romana, come il suo fauore: perciocchè dopò la morte di quello, Tiberio cessato il timore, che di lui haueua più alla scoperta, & più sfrenatamente si diede alle sceleraggini, & alle dishonestà: come l'istesso Autore testifica nel fin della vita di esso Tiberio. Ma per Fato ò Destino & Sorte di nascere, s'hà da intendere quell'inclinazione, che dalle Stelle di ciascuno, quando egli*

do egli nasce, nel qual sentimento sù preso il Fato da Virgilio, nel libro quarto dell' Eneida, doue di Didone, risoluta di morire, dice, *Testatur moritura Deas, & conficia Fati fidera* — & per l'ira de' Dei, si dee intendere il giusto sdegno di Dio, il qual si ferue delle cagioni vicine per instrumento à punir i delitti altrui, che non meritano più di esser sofferti: ma le cause prossime del fauore, sono quelle, che noi habbiamo già detto.

Hora consideriamo se sia expediente, che il Principe habbi fauoriti, ò nò.

Se sia expediente, che il Principe habbi fauoriti. Adunque per vna parte pare, che sì, percioche i fauoriti sono, come vn mezzo trà il Principe, & i particolari, per lo quale ci facilita l'arriuare ad esso Principe, & il farli intendere i negozi, & le cose che occorrono: così Milicho per

T. Annal. li. 15. f. 554. mezzo di Epafrodito liberto, arriuò à parlare à Nerone, & à scoprirgli la congiura contro di esso ordita. S'aggiunge,

che i fauoriti seruono di scudo al Principe, sì per guardarlo dalle insidie, & sì per celar le sue maluagie operationi; conciosia cosa che sieno soliti li Principi di dar la colpa delle loro triste opere; quando le riconoscono per tali, & temono di non si tirar per quelle odio addosso, & de i successi infelici delle loro imprese, al consiglio, & al ministero di coloro, che possono appresso di essi: il che ageuolmente approua il vulgo, come quello che tolera mal volentieri di vedere vn'huomo, di ordinario, esser sublimato quasi al pari di chi domina. Però mentre visse Seiano, à lui si attribuirono le crudeltà di Tiberio.

Dall' altra parte mostra che nò, percioche dando il Principe autorità straordinaria ad alcuno, vien à diminuir la sua, la quale non è pur sola: & viene à perder anco di dignità, & ad esser meno stimato. Laonde Seiano era chiamato Imperatore, & Tiberio, Rettor di Capti. Aggiungesi che, come è difficile moderarsi nelle gran prosperità, coloro, che arriuano à tanta gratia & potenza, diuentano ingiuriosissimi: che di danno primieramente al popolo, & poi anco al-

l'istesso Principe, accusando quelli che riceuono l'ingiurie, il Principe, ò di esserne partecipe, ò di comportarle, ò di non vederle: & quando questi tali non ingiuriassero alcuno, col solo fatto, che seguita la grandezza non meritata, ò accidenrale, tiranno l'inuidia de' Grandi addosso di se, & biasimo addosso al Principe. Così dicea Tiberio à Seia-
T. Ann. li. 4. num. 65.
no esser auuenuto à lui per cagione di esso. *Excessisse iam pridem equestre fastigium, sol. 351.*

longeque ante esse patriæ mei amicitias, non occultis ferunt, perque inuidiam tuæ, me quoque incusant. S'aggiunge, che i fauoriti, vedendosi non lontani dal colmo della grandezza, & conoscendosi non sicuri del loro stato, pensano ad occupar l'Imperio, per assicurarsi. L'onde mettono in pericolo il Principe, & la successione di quello. Così fece Seiano, il quale perciò fece auuelenar Druso, dimando Liuia per moglie, & procurò la morte d'Agrippina, & de i figliuoli di Germanico.

Per risoluzione è da dire, che abbattendosi il Principe in persone discrete, saue, & modeste, è vile l'hauer fauoriti; & non solo per lui, ma et'andio per il popolo, per le ragioni, che si son tocche. Ma essendo cosa difficile l'abbatterli in tali huomini, ò abbattendouisi, che si conseruino dentro i termini della modestia, & che il fauore non gli acciechi, & facci impazzire, non può essere se non di grandissimo pericolo il conferire à chi che sia autorità straordinaria. Laonde più sicuro sarà, che il Principe non presti souerchio fauore ad alcuno, ma mediocre: & quelli che stima, ò che ama più de gl' altri, honorarli, & beneficiarli anco più; ma non auanzarli di molto sopra gl' altri, in autorità, & potenza. Così consigliaua Mecenate ad Augusto. Dione: *Ad hæc libertorum te tuorum, ac Dion. l. stor. familiarium optimum quemque in honore lib. 52. nu. habere oportet, quia id & decus tibi ma- 65. fol. 301. gnum; & securitatem afferret. Nulli tamen nimia est indulgenda potentia, sed ita moderandum omnibus, ut ne in quam te reprobentiam, coniciant, nam quæcun-*
que

que vel velle, vel secum egerint, omnia tibi imputabuntur: taleque te omnes iudicabunt, qualia eos facia exercere permiseris: il qual consiglio accettò Augusto, leggendo di lui appresso Suetonio. A

Sueton. in Augusto. 4. *micis ita magnos, & potentes in ciuitate esse voluit, ut tamen pari iure essent, quo ceteri, legibusque iudiciariis aequè tenerentur:* ma non osò uerò già così Liui in tempo di Tiberio, la quale (come di-

Annal. lib. 2. n. 53. fol. 270. *ce Tacito) innalzò sopra le leggi Virgulantia: vocata in ius Virgulantia, quam supra leges amicitia Augusta extulerat: & fece tanta parte della sua gratia Plancia che non potea castigarla l'istesso Tiberio. Eadem Plancia inuidia, maior gratia, eoque ambiguum habebatur quantum Caesari in eam liceret: dice il medesimo Tacito; ma tornando ad Augusto, se egli ingrandì di Souerchio Agrippa, se lo fece anco Genero, & lo destinò successor suo nell'Imperio, ornandolo della podestà tribunesca.*

Ann. lib. 3. f. 302. *Ma non farà male vedere, qual sia più espedito, & che il Principe habbi vn sol favorito, & più d'vno.*

Et vn lato pare esser più espedito, che habbi vn solo, perocchie i molti insieme garegiando, per aspirar ciascuno al maggior honore, & ad hauer più potenza de gli altri, distrahono il Principe in diuersi parti, & lo rendono irrisoluto, & diuidono la casa in più fattioni: così appunto interuenne à Claudio nell'occasione della morte di Messalina. Tacito, *Cade Messalina conuulsa Principis domus, orto apud liberos certamine, quis deligeret uxorem Claudio: tirando ogn'vno d'essi seguito di Nobiltà, & di popolo, fanno nascere seditione nello Stato; come spesso volte è successo, & quel d'essi, che teme di esser nel fauore postposto, per inuidia, & per odio, è pronto à mutar fede, & à machinar contra il Principe: così fece Cecina, parendoli che Valente si hauesse usurpato il primo luoco nella gratia di Vitello: simul odiorum, inuidieque erga Fabium Valentem admovebatur, et impar ad Vitellium, gratiam, viresque apud nouum Principem pararet: dice Tacito: &*

Annal. lib. 12. n. 1. in prin. *ga Fabium Valentem admovebatur, et impar ad Vitellium, gratiam, viresque apud nouum Principem pararet: dice Tacito: &*

non molto dopo parlando di Cecina, & di Lucilio Basso, *Nobis superfluum istor. li. 2. leuitatem, & prodito Galba mox vitem si. fol. 106. dem, emulatione, inuidiaque, ne ab alijs apud Vitellium anteuerentur.*

Dall'altro lato par più espedito il contrario, perocchie due, li quali tengano gratia, & autorità appresso il Principe, li gioueràno più al prendere deliberationi prudenti ne gli affari, che vn solo. Saggiunge che l'assicureràno anco più dall'insidie, veggiano, & vedendo più molti, che vno, & se l'vno d'essi pensasse à leuargli l'Imperio, l'altro, per nò li deuenir di compagno suddito, lo disfederà: così fìl à Nerone di grandissimo giouamento per ben gouernare, & di non poca sicurezza per conseruarlo, & al popolo di molto utile, l'hauer due fauoriti appresso di se, Seneca, & Burrho, li quali còcordemente dirizzauano la vita, & le attioni del Principe; & morto l'vno d'essi, che fìl Burrho, subito mancò la potenza di Seneca, quasi che leuata l'vna delle colonne, che sosteneuano il Principe, l'altro non potesse regger sola la machina: poiche questi due li dauano mano, & s'aiutauano l'vn l'altro tenerlo in piedi. Tacito, *Mors Burrhi infregit Seneca potestatem, quia nec bonis artibus idem virum erat, altero velut duce amato, & Nero ad deteriores inclinabat.*

Da che ne seguì, che prendessero subito ardire i maluagi di accusar Seneca con calunnie, & di metterlo in disgratia al Principe, per sua natura inclinato à i peggiori: il che foggìunse l'istesso Tacito, *Hi varijs criminationibus Senecam adiuvant, tanquam ingentes; & priuatum modum euectas opes adhuc auget, quodque sua ciuium in se verteret, &c.*

Per risoluzione è da dire, che se i fauoriti sono buoni, & hanno per fine il seruijo del Principe, & sono trà di loro concordati d'animi, meglio sarà che sieno più d'vno: ma se sono al contrario, sarà peggio; & tanto peggio, quanti saranno più.

Mai fauoriti, & vno, & più che sieno, devono usar moderatamente il fauore, & cò prudenza, & senno, & in vire del

Prencipe, per conseruarsi; non essendo possibile, che vlandolo senza modestia, ò imprudentemente, ò incommodo proprio, durino lungo tempo: se non fossi appresso vn Prencipe scemo. Così successe ad Agrippa di conseruarsi con Augusto; à M Lepido con Tiberio; à Turbone con Adriano: à Mithridate co. Gardiano, & à qualche altro con altri, li quali tutti furono & modesti, & prudenti, & seppero secondar l'humore del Prencipe, & adoperarono l'autorità in più di quello. Di Agrippa Dione parlando: dice,

Ille fuit Agrippa vite exitus, vivo citra controuersiam omnium sue etatus hominum optimo, amicitiae Augusti ad eum, Reique publicae suam utilitatem uso. Quanto enim alios virtute aucebat, tantum ei non concedebat Augustus: cui cum omnem suam sapientiam, ac fortitudinem, cum summo eius comodo utendam daret, honores, ac potentiam ab eo recepta in bene merendum de alijs impendebat. Unde factum est, ut neque Augustus molestus unquam esset, neque inuidia aliorum obnoxius, &c.

Annal. lib. 4. f. 341. D. M. Lepido scriue Tacito. Hunc ego Lepidum temporibus illis grauem, & sapientem virum fuisse comperio, nam pleraque ab saui adulationibus aliorum, in melius deflexit, neque tamen temperamenti egebat, cum equabili auctoritate, & gratia apud Tiberium vigeret.

Dione in Adriano fol. 562. Di Turbone si legge appresso Dione, Turbo vir rei militaris peritissimus Praefectus Praetorio fuit, nihilque unquam molliter facere, aut insolenter est visus: vivebat enim tanquam vnus de multis, quamuis totum diem moraretur cum Principe, cumque saepe adiret ante mediam noctem, quando ceteri dormire inciperent.

Giulio Capitolino. Di Mithreo leggasi quello che scrive Giulio Capitolino nella Vita di Gordiano il giouane.

Perche pochi fauoriti si veggo durar à vita, ò per lungo tempo, sarà bene che noi inuestighiamo di ciò la causa, ò le cause, se sono più le quali per meglio comprendere, vdiamo le ragioni della caduta.

I fauoriti adunque, ò cadono solamè Cagioni re del fauore, ò vègono in disgratia: del della ca- fauore cadono Alcuni, ò per leggerezza de' zia, & incostanza d'animo del Prencipe, fauoriti. ò per cessar le cause della beneuolenza; come i consapeuoli, & ministri delle libidini, ò d'altri affetti; mancando, ò variando nel Prencipe gli appetiti. Altri per sarietà, cioè, ò perche hauendo il fauorito hauuto dal Prencipe quanto poteua sperare, si ritira, & si rende contumace; onde vien poco à poco à perder la gratia di esso Prencipe; ò percio che questi non restandogli più che dare al fauorito, si pente, ò ciede che quegli più non lo serua volentieri, ò pur è la natura, & conditione delle cose mortali, di esser variabili, & nò di durata: il che

intese Tacito per Fato, Fato potentia raro sempiterna, an satias capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant. Se non intese più tosto la disposizione di Dio, il quale hà posta l'incostanza nelle cose humane. Ma nel premiero senso, cioè per la natura prese il Fato Aristotile nel lib. 5. della Fisica alla par. 57. quando disse: Ergo & generationes quadam sunt violentae, & non fatata, quibus contrariae sunt ea, quae secundum naturam: Et in altri luochi; & Virgilio doue parlando di Didone: dice, Nam quia nec Fato, merita nec morte peribat; Sed misera ante diem. Et la sarietà può essere, che fossi la vera causa della caduta di Crispo Sall. del fauor di Tib. il qual Sall. Etate praefecta speiem magni in amicitia Principu, quam vim tenuit.

Ma non s'iglia questa sola, ne forse la principale, della caduta di Mecenate della gratia, & della potenza appresso Augusto, come crede Cor. T. c. sogg on- gendo, Idque & Mecenate acciderat.

Ma è da stimare, che vi concorressero altre cagioni, tra le quali l'alterigia di esso Mecenate, che si vantaua, ò almeno to'eraua, che i Poëti dicessero lui discedere da i Rè di Toscana, come disse Oratio. *Mecenas Atavus edite regibus,* & lo celebrassero con varie forme di versi, cosa odiosa à chi regna, & il goderli Augusto. Terentia sua moglie, che.

Ann. li. 3. n. 28. fol. 310.

Nell'istesso luogo.

Nell'istesso luogo.

Oratio ne! primo de i Veris.

che come faceua mal sangue à Mecenate: il che afferma Dione: così è da creder, che esso Augusto non l'hauesse più per confidente, anzi è da pensare, che per gelosia l'hauesse à sospetto, & lo vedesse mal volonrieri: che così interuenne poi anco ad Othone con Nerone, che innamoratosi questi della moglie di quello, Poppea Sabina, per gelosia l'allontanò dalla sua amicitia. Cornelio

Dione 1. Tacito: *Deiçitur familiaritate facta; post congressu, & comitatu Otho, & postremo ne in vrbē amulatus ageret, Prouincia Lusitania præficeret.* Et vltimamente l'hauer Augusto volti tutti i pensieri ad Agrippa,

Nell' istef. & destinatoselo successore. Da tutte fo lib. 339. queste cause può nascere la caduta de' favoriti, della potenza, & della gratia del Principe.

Annal. lib. Ma del venire i fauoriti in disgratia, 13. nu. 52. & in odio al Principe, sono altre cause, percioche procede alle volte da esso Principe, & alle volte da i medesimi fauoriti. Procede dal Principe, riuoluan-

dosi à studi contrarij, & massime se si riuolta da buoni in tristi, percioche gli par, che quel di cui si valea ne gli studi, che lascia, gli rinfaccia la mutatione, però caddè in disgratia di Dionisio Platone: & Seneca di Nerone. Procede da i fauoriti, ò per esser questi stati Ministri al Principe di gran sceleraggini, delle quali esso Principe si compiace, mentre le fa, & poi abhorrendole, ne sente dispiacere, & non può patire di veder colui, che n'è stato istromento, parendogli, che la vista di esso gli rappresenti

T. An. lib. il misfatto commesso. Così caddè in disgratia di Nerone Aniceto, ch'era stato 14. f. 479. suo balio nella fanciullezza: hauendo machinata la maniera di far morire A-

T. An. lib. grippina, & recatosi à carico il finirla. 14. f. 481. d'uccidere, dopò essere alla campata dal naufragio ferita: per lo che confessò Nerone di riconoscer quel di l'Imperio dalui e tanto fù il dolore, non del del-

Annal. lib. lito, ma dell'infamia. Onde Tacito: *Pi 14. nu. 53. visus idemque materiam vocis patritior Anice- l'us, Classi apud discessum, ut memoranti, præ- fectus: tenui post admissum scelus gratia, dein grauiore odio: quia grauiorum facinorum*

Ministri quasi exprobrantes officium. Ad altri auuieni di cadere in disgratia per hauer fatti gran benefici al Principe, parendo ad esso Principe, che quel tale non stimando hauer riceuuto, ò poter riceuer tanto da lui, che aggiugli i benefici, del continuo glie le rinfaccia; & massime se ne vanta: del qual rinfaceamento non è cosa più odiosa. Aggiugne, che colui che presume di hauer coll'opera sua apportato al Principe gran commodo, ò gloria, suol diuenir altiero, & riputarsi pari, ò maggior di quello, & perciò disprezzarlo: dal qual disprezzo ne nasce odio. Tale perauentura douea esser Seiano; spzialmente dopò hauer saluato Tiberio alla grotta. Ad altri auuiene per mostrar di non stimare, persuadendosi di sapere, ò di valere più del Principe; percioche total immodestia punge, & ferisce l'animo di esso Principe. Ad altri per procedere con troppo artificio à tener allacciata, & cattiuu la volontà del Principe, non lasciando che alcun se gli accosti, se non per suo mezzo: nè che si serua d'alcuno, il qual non dipenda di lui, nè che sappi se non le cose, che à lui aggradano, nè che si muoua da luoco à luoco, se non quanto, & quando à lui piace; imperochè arriuando vna volta il Principe ad intender ciò, accortosi di esser stato tenuto come prigione, è impossibile che non ne senta dispiacer graue, & che non si sdegni, & non odij chi l'hà così tenuto. Ad altri per nascer qualche grande inconueniente, che sia di vergogna, & di danno al Principe, mentre gli affari si maneggiano ò per mano del fauorito, ò per consiglio di quello: percioche le gran sciagure fanno aprir gli occhi anco à gli addormentati, & vicerano l'animo di quello, à cui toccano: onde è forza, che porti odio à chi n'è cagione. Ad altri per far violenza, ò ingiuriare i parenti stretti del Principe; essendo quasi necessario, che preuag'ia l'asserto del sangue à quello dell'amicitia. Ad altri, & più che à gli altri, per innalzarsi molto sopra la sua conditione, voler aggiugliare i consanguinei del Principi

pe di dignità, strignerfi con essi d'affinità, & pensar all'Imperio, per questo principalmente caddè Seiano in disgrazia di Tiberio, Plautiano di Settimio Seuero; Stelicone di Honorio; & altri di altri.

De questo si caua, perche non duri-
no i fauoriti à vita, nè per molto tem-
po, se non di rado: cioè per la disposi-
tione di Dio, per la conditione delle
cose mortali; perche li Principi alle
volte si satiano, & i fauoriti diuentano
contumaci, & si fanno odiare: & perche
molti di questi entrano nel fauore senza
merito di virtù, & di essi pochi fanno
esser modesti nel dimandare ricchezze,
ò honori dal Principe, ò temperanti in
usar il fauore, & in non vanagloriarsi,
ò spregiare esso Principe, per credere
di sapere, ò valer più di lui: & percio-
che alcuni sono troppo ambiziosi di
posseder soli la gratia, & la volontà di
esso. Altri sfortunati nel maneggio de
i grandi affari. Altri troppo arditi, &
ingiuriosi verso i consanguinei di lui: &
altri troppo superbi, cupidi oltre il
douere, & presuntuosi di apparen-
tarsi col sangue reale; & aspiranti all'
Imperio.

ADVLATORI, ET MALEDICI, ò Detrattori del Principe.

Capo Ventesimoottauo.

LI Principi non sentono mai
se non false lodi da quelli,
che con essi conuerfano; percioche niun
hà ardire di biasimare in faccia loro
i lor viti; per non li disgustare: & lodan-
no tutti le loro virtù sopra il vero.

*Detto di Simonide, ragionando con Hierone
Rè di Siragusa. Senoph. nel Tiranno n. 3.*

2 Non hà de tener per seruitori lea-
li il Principe quelli, che laudano tutte
le attioni che egli fa, & tutto quello che
dice; ma coloro che commendando
le cose ben fatte, & le ben dette; non
lasciano di biasimare i suoi errori, & di-
fetti.

Detto d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. del-

l'Ammin. del Regno, numer. 34.

3 Vuol procurare il Principe di
conoscere distintamente coloro, che
con artificij l'adulano, da coloro che da
douero l'amano, per trattar gli vni, &
gli altri come meritano: & per tal'ef-
fetto deue offeruare ciò che & questi,
& quelli dicono, & studiar di saper chi
sono.

*Detto d'Isocrate à Nicocle. Nell'Orat. dell'-
Ammin. del Regno, n. 36.*

4 Deue il Principe odiar i lusinghieri,
come huomini perniciosi, per in-
citar gli altri à dirli il vero.

*Isocrate biasima gli Atheniesi, li quali si com-
piacevano di Oratori, cho gli adulassero. Nell'-
Orat. della Pace, n. 1.*

5 Coloro che parlano sempre à
grado, sono pestiferi non solo à i Rè, ma
anco alle Repubbliche.

*Detto d'Isocrate, in scriuendo à Filippo Rè di
Macedonia. Nella Pistola 4. n. 4.*

6 E' cosa disdiceuole à persona di
qualità, & dotta, far ossequio ad vn
Principe, senza riceuer da lui honore,
solo per cauarli denari di mano; per-
cioche è vile adulatione.

*Detto di Platone, in scriuendo à Dionisio. Pla-
tone nella Pistola 2. n. 2.*

7 Principe giouane, & di poco sa-
pere, è facile da lasciarsi gonfiare, &
perdere da gli adulatori.

*Hieronimo Tiranno di Siragusa. Luitio Deca.
3. lib. 4. n. 6.*

8 Gli adulatori, che viuono nelle
Corti, non lasciano di persuadere à i
Principi cose, che sappino poter loro
arrear danno, pur che credano di pia-
cer loro.

*Gli adulatori d'Antiocho gli danano ad inten-
dere, che i Romani non sarebbono passati in
Asia. Luitio Deca. 4. lib. 5. n. 17.*

9 E' perpetua miseria de' Principi,
l'hauer sempre attorno adulatori, li
quali mettono loro auanti, ò approua-
no tutto ciò, che da essi veggono desi-
derarsi.

*Detto di Plutarco, in proposito di Antiocho Rè
dell'Asia. Nella vita d'Annibale, n. 28.*

10 Principi, che non prestano o-
recchie se non à gli adulatori, non san-
no mai

no mai la verità delle cose, che loro toccano; laonde cadono bene spesso in grauiissimi errori.

Anuene a Tigrane Rè d'Armenia, quando Lucullo andò contra di lui. Plut. nella vita di Lucullo, n. 12.

11 Le Republiche cadute sotto il Dominio di vn solo, sono piene di adulatori, cercando ogn'vno di mostrarsi pronto a seruire al Tiranno, ancorche l'abborisca.

Roma sotto Tiberio. Tacito Annal. libro 2. num. 52.

12 Appresso li Principi, & massime appresso i Tiranni si trouano sempre de gl'adulatori, li quali commendano tutte le attioni di essi, ò buone, ò triste che sieno.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Senato lodarono Tiberio di hauer recusato di soccorrere la povertà di M. Hortalo. Annal. lib. 2. num. 60.

13 Non deue il Principe, per gran benefici, che faccia à suoi popoli, accettare da essi titoli gloriosi, se non vuol esser stimato vano, & cupido di adulationi. Tiberio hauendo col suo proprio dinaro diminuito in Roma il prezzo del grano, rifiutò il titolo di padre della patria, offertogli dal Senato; & riprese chi lo chiamaua Signore. *Tacito Ann. lib. 2. n. 142.*

14 E' lodeuol cosa, che il Principe dispregi quegli honori, che altri vuol farli, & che egli sà di non hauer meritati, come mere adulationi.

Tiberio non volse accettare l'Oratione, che Dolabella hauea votato in Senato douerseli dare, per hauer alcuni suoi Capitani domati i Treueri, & gli Edui, che si erano ribellati. Tacito Ann. lib. 3. n. 56.

15 Sotto l'Imperio de' Tiranni, tutti i sudditi diuentano adulatori, & più de gli altri i più grandi, per assicurare il loro splendore, sospetto ad essi Tiranni, col mezzo dell'essequio:

Detto di Tacito, parlando del tempo di Tiberio. Ann. lib. 3. n. 75.

16 L'adulare è sconuenueole ad ogn'vno, ma più che à gl'altri, alle persone scientiate.

Alteio Capitone, huomo dotta, s'infamò, ha-

uendo voluto adular Tiberio. Tac. Ann. lib. 3. num. 81.

17 L'incorrotta libertà di dire di persona chiara per dottrina, non è grata à chi hà oppressa la libertà: ma è ben degna di molta lode; al contrario dell'adulatione.

Detto di Tacito, parlando di Antistio La-beone, al tempo di Tiberio. Tac. Ann. lib. 3. num. 89.

18 Non ripugna, che altri sia adulatore, & superbo insieme: se ben pare che adulatione nasca da bassezza d'animo.

Seiano fà tale. Tacito Annal. libro quarto, num. 3.

19 Deue il Principe hauer à schifo gli adulatori.

Tiberio ne' primi anni; & è di ciò commendato da Tacito. Annal. libro quarto, num. 16.

20 Conuiene al Principe mostrar di non tener conto delle maledicenze, percioche così le farà riuscir vane: la doue mostrando sentirc con noia, parerà di acconsentire che sieno vere.

Detto di Cremutio Cordo, difendendo in Senato se stesso. Tacito Annal. libro quarto, num. 57.

21 L'vsar il Principe delle crudeltà è cagione di far diuentar i sudditi adulatori; percioche pensano con lusingarlo, assicurarsi da lui.

Così auuenne in Roma sotto Tiberio, dopo i primi anni del suo gouerno. Tac. Ann. lib. 4. num. 103.

22 Li Principi sentono molestia di esser punti con morti faceti, & arguti, & tégono di cotali offese lunga memoria.

Detto di Tacito, in proposito di Tiberio, il quale si raccordò di esser stato, vidente la Medea, schermito con motti da Fusio Geminio. Annal. lib. 5. num. 1.

23 L'adulatione è cosa brutta, è disconuenueole à tutti, ma specialmente alle persone nobili, in modo, che oscura ogni loro gloria, & digaità.

Detto di Tacito, parlando di Lucio Vitellio. Ann. lib. 6. n. 23.

24 Gli adulatori non lasciano conoscere al Principe la verità delle cose.

Detto di Tacito, parlando de gl'adulatori di Tiberio. *Ann. lib. 6. n. 33.*

25 Il Principe, per saper la verità delle cose, che gl'importano, non dee sdegnarsi se altri gli rimproverano i suoi errori.

Tiberio ne gl'ultimi anni. *Tacito Annal. lib. 6. num. 34.*

26 Gli adulatori hanno per costume di aggrandir sempre le azioni, & li prosperi successi del Principe.

Con molti Senatori celebravano più del dovere il felice successo di Nerone in Armenia. *Tacito Annal. lib. 13. n. 12.*

27 Gustano ordinariamente gl'huomini più di sentire à dir male de' Principi, che di sentirgli adulare; perciocche l'adulatione rappresenta il biasimo della servitù; ma il dir male hà in se certà apparenza di libertà, ancorche falsa.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che scrissero istorie dopo essersi ridotta la Repubblica sotto il Dominio di vn solo. *Tacito Ist. lib. 1. num. 1.*

28 Gli adulatori de' Principi non si curano del bene di quelli, ma solo dell'vile proprio.

Detto di Galba à Pisone, quando l'adottò. *Tac. Ist. lib. 1. n. 24.*

29 Il persuadere al Principe quello, che conuiene, è molte volte difficile; ma l'adularlo, si fa sempre senza fatica: & perciò si trouano appresso li Principi molti più adulatori, che leali amici.

Detto di Galba a Pisone. *Tacito Ist. lib. 1. num. 25.*

30 Quando al Principe vien dato vn Consiglio pieno d'adulatione, niun altro Consigliero, sapendolo, ardisce di tener parere contrario.

Però Suetonio Paolino, & Celfo non hebbero ardire di opporsi al parere di Tisiano, & di Procolo, che consigliarono Ottone à venire quanto prima à battaglia co i Vitelliani, adulandolo, che hauesse propizj gli Iddij, la Fortuna, & il Genio. *Tacito Ist. lib. 2. num. 47.*

31 Li Principi da poco sono sempre circondati d'adulatori, li quali oscurano loro il vero, etiandio nelle cose importanti, per non dar loro disgusto.

Intervenne à Vitellio, à cui persuasero i suoi famigliari, che la ribellione della terza legione era cosa di poco momento. *Tac. Ist. lib. 1. num. 104.*

32 Deue il Principe prestar orecchie facili, non pur alle cose, che gli possono esser di gusto, ma anco à quelle, che sono per arregarli disgusto, per darui rimedio.

Peccò in questo Vitellio. *Tacito Ist. lib. 3. num. 44.*

33 Il vulgo è per sua natura pronto, & cupido di adulare il Principe chi che sia, che gouerni.

Detto di Tacito, in proposito del vulgo di Carthagine, & di Pisone, Viceconsole in Africa. *Tacito Ist. lib. 4. n. 51.*

34 Le frequenti adulationi acciecano li Principi, & guastano il loro giudicio.

Detto di Tacito in proposito di Domitiano. Nella vita di Agricola, n. 77.

35 Non dee mostrar di hauer à sdegno il Principe, che si dica male di lui, o che si dannino i suoi vitij, & l'opere mal fatte, liberamente.

Tiberio nel principio del suo Governo. Suetonio nella vita di Tiberio cap. 28. numero 1.

36 Non vuol mostrarsi il Principe ansioso di vanagloria, permettendo che altri, per adularlo, tragga la sua origine da più nobile, o più antico ceppo, che non viene.

Vespasiano. Sueton. nella Vita di Vespasiano cap. 12. n. 1.

37 Tutti gli honori, che fa il popolo al Principe, o ad vn'huomo potente, & posto in alto grado d'autorità sopra di loro, ancorche sieno fatti di buona voglia, tuttaua si simeranno sempre adulationi, & essorte con arti, & fatte per forza: per la qual cosa non gli archeranno gloria veruna.

Per cotal rispetto Pompeo fece opera, che non si trattasse di dargli superchi honeri, quando tornò dalla guerra d'Asia trionfante. Dion. Ist. lib. 37. n. 15.

38 Gli honori, & le laudi smoderate; che si danno ad vn Principe, o ad altra persona riguardeuole, hanno forza di gon-

di gonfiarlo, ancorche sia di natura modestissimo; perciocche egli si persuade di esser tale, qual vien predicato.

Detto di Dione, riprendendo i Senatori Romani, che hauessero attribuiti tanti honori à Cesare, & datoli tante lodi, & non voleuano, che egli si fosse punto perciò gonfiato. Istor. lib. 44. num. 3.

39 Non deue il Principe prestar orecchie à i bugiardi adulatori; ma sì à i liberi Consiglieri.

Così facena Augusto, per detto d' Agrippa. Dione Istor. lib. 52. nu. 6.

40 Gli adulatori seruono più alla rouina, che alla salute de' Principi.

Dione Agrippa, in consigliando Augusto à deponere la Monarchia. Istor. lib. 52. numero. 17.

41 Non hà cagione vn buon Principe di risentirsi, perche altri dica male di lui, nè di prestar orecchie à i denonciatori di tali maledicenze, trouandosi senza colpa.

Detto di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliano à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 48.

42 Non deue tollerare il Principe, che gli sieno rizzate statue da sudditi, perciocche sono memorie poco dureuoli, ma vuole col far benefici, fabricarsi altre più durabili imagini ne gli animi de gli huomini. Considerando, che se egli gouernerà bene, tutti gli huomini gli faranno statue, & se al contrario male, tutti gli honori, quali che si sieno, non pur non lo onoreranno, ma seruiranno per memorie della sua maluagità; & quanto più dureranno, tanto più lunga farà l'infamia.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 61.

3 Non hà da credere il Principe di poter con ragione far vna cosa rea, per veder che niuno ne lo biasima: nè dee aspettare, che alcuno passi tanto oltre nella pazzia, che ardisca di dir apertamente male di lui, perciocche niuno lo farà, ancorche molto offeso: anzi molti di coloro, che saranno stati ingiuriati, per timore di peggio, lo loderanno, ma dee far congettura dell' altrui animo

verso di se, da quello che è verisimile, che colui senta de fatti suoi.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 71.

44 Deue il Principe odiar gli adulatori aperti & sfacciati.

Augusto odiò quei Senatori, che consoleua esser tali. Dione Istor. lib. 54. nu. 3.

45 Vuole il Principe hauer à sospetto coloro che l'adulano con parole, ò con opere, sapendo che sentono il contrario.

Detto di Dione, in proposito di Tiberio, & del Senato. Istor. lib. 58. num. 7.

46 I Tiranni soffrono più facilmente la libertà del parlare de' plebei, & oscuri huomini, che de' Nobili, e chiari per qualche dignità.

Detto di Dione in proposito di Caligola, il qual tollerò di esser da vn calzolaro chiamato pazzo. Istor. lib. 59. nu. 1.

49 Sentendo il Principe dir mal di se con scritti mandati attorno senza i nomi de gli Autori, non hà da inaspriarsi, ma più tosto ammentarsi, se conosce che dicano il vero.

Vespasiano usò total moderatione. Dione nella Vita di Vespasiano nu. 9.

48 Li Principi sono attornati da huomini, che ucellando alla gratia, & al fauor loro, approuano, & commendano tutte le loro attioni, & tutti i loro disegni, ancorche ingiusti.

Detto dell' Argenteone. Vita di Luigi lib. 3. num. 7.

49 Li Principi, che per hauer letto molti buoni libri sono diuentati saui, & prudenti, ò che almeno sono di altro, & arguto ingegno, & di buon giudicio, non si lasciano burlare, & ingannare dalli adulatori: nè essi adulatori si pro-uano di vender loro menzogne.

Detto dell' Argenteone. Vita di Luigi lib. 3. num. 10.

50 Mostrando il Principe segno di allegrezza di alcuna noua recatagli, deono fare il simile tutti coloro, che con esso si trouano, ancorche sentissero intrinsecamente il contrario, se non vogliono perder la gratia di quello.

Così fecero coloro, che erano co' Re Luigi.

gi, quando gli venne la noua della rotta, che il Duca di Lorena hauea data al Duca di Borgogna. *Argent. Vita di Luigi, lib. 8. num. 1.*

51 Imprudentemente fanno quei seruitori, che per mostrar la grandezza del loro Principe, vanno dicendo, che egli può cauar tutto quello, che gli piace, da suoi sudditi, perciocche queste cotali voci sono sufficienti à far che i vicini popoli alienino l'animo da quel tale Principe.

Detto dell' Argentone. biasimando gli Adulatori del Rè Luigi. Vita di Luigi, lib. 10. num. 27.

52 Sono degni di biasimo quei seruitori, che essendo stati beneficiati da un Principe, mentre fioriuà, s'inducono, cadendo esso in misero stato, à dir male di lui, per adulare quello che domina.

Tal biasimo riportò il Pontano, che beneficiato da i Rè di Napoli della famiglia d'Aragona, disse mal di loro orando dauanti à Carlo Ottano. Guicc. Ist. lib. 2. n. 30.

53 E' costume de gli huomini, per gratificarsi il Principe, conformarsi all'humor di esso, benche sentano il contrario.

Detto del Guicciardini, in proposito di Henrico Ottano Rè d'Inghilterra, quando ripudiò Caterina. Ist. lib. 18. n. 13.

Discorso sopra il Capo Ventesimoottauo.

Adulatori
mali fig.
no.

Adulatori si dicono quelli, che d' cō parole, d' à bocca, d' in iscritto, d' con opere, d' con gesti, d' commendano contra il vero, d' oltre il vero, d' honorano, d' contro il douere, d' più del douere, il Précipe per le doti del corpo, & dell' animo; & per li detti, & per le attioni sue: & gli augurano cose impossibili, & non conueneuoli. Contra il vero commendano i detti stolti, d' scipiti, & proferiti à caso, & senza giuditio, per motti arguti, sentenze, & oracoli; & i vitij, come se fossero virtù, appellando (per esempio) la prodigalità, splendidezza; la timidità, prudenza; la pusillanimità, cautela, & simili: & non contenti di lodar le cose,

che sono, quali che si sieno, ne inuentano: ma sopra il vero commendano i detti, & i fatti del Principe, magnificandoli più di quello che meritano, & di piccioli facendoli grandi. Honorano poi contro il douere, quando fanno cōserua de i detti, quantunque sciocchi, d' profani di esso, d' gli decretano, d' fanno Statue, d' altre memorie, là doue farebbe più tosto meriteuole di esser perseguitato con obbrobrij, d' scordato. Et più del douere honorano notando le parole del Principe assai dozzinali, come se fossero di Pithagora, d' di Salomone, & rizzandogli statue di bronzo, quando balsterieno di creta. Augurano cose sconueneuoli, & impossibili, come trionfi infiniti; anni di vita à migliaia di prole felice, di congiunzione inhonestà & contra natura; come fecero i Greci à Nerone del matrimonio infame tra esso, & Sporo. Et perciocche tutto questo fanno cotali huomini, d' per vile, d' per timore, si possono con ragione chiamar non solo bugiardi, & ingannatori, ma etiandio vili, d' auari: & perciò sono da stimar tristi, & perniciosi. Questa generatione d'huomini cominciò à nascere sotto i Tiranni, d' sotto li Principi vani, cordiali, & di poco spirito (ancorche si sia poi difesa in tutte le Corti) perciocche gli vni mal operàdo, & tuttauia nō potendo patir l'infamia delle lor triste opere, amano quelli che gli commendano; & hanno in odio coloro che gli biasimano; anzi non pur coloro, che gli biasimano, ma anco coloro, che essi si danno ad intendere, che le biasimano, d' che le sentano male. Tali sono gli huomini virtuosi, & gli scientiati. Però Dionisio datosi à tristamente viuere, prese in odio Platone, & Dione; & Nerone, Burrho, & Seneca. Laonde chi si vuol conseruar con loro, & non correr pericolo, è necessario che gli aduli: & se alcuno comincia à farlo contra sua voglia, coll' vso al fin vi fà l'habito, & quello che da principio facea con difficoltà, & rimorso, lo fà poi facilmente, & con gusto; & così si diuenta adulator fino. Gli altri Préciipi, che peccano in vanità,

Diane in Nerone fig. 523.

& che

& che sono codardi, & di poco spirito, non sapendo far azioni nobili, & degne dello stato loro, prezzano tuttauia molto la gloria, & desiderano di essere essaltati; & amano chi gli essalta, & chi dà loro vanti: & percioche gli ignoranti sono ordinariamente vani, & i vani ignoranti, di qui è, che questi sono molto soggetti all'adulazione; & per l'istessa causa le femine, & i fanciulli: che è vno de i mali più grandi, che auenga ad vn Regno caduto sotto l'Imperio, ò del sesso femminile, ò dell'età fanciullesca. Gli stessi Principi, che sono di poco valore, & pieni di vanità, sentono volentieri à detraggere à gli altri Principi loro emuli; & emuli stimano tutti vicini, ò di età vguali, parendo loro che i biasimi, che à quelli si danno, sieno ad essi di gloria: per la qual cosa sotto cotali Principi hanno hauuto origine la più trista sorte di adulatori, che sono questi: che insieme sono adulatori, & maledici, ò detrattori. Ma come peggior sorte di adulatori sono nati sotto vani Principi, così sotto i Tiranni sono nati in più numero; potendosi sotto gli vni non adulare, & parlar libero, senza schifo, ma non sotto gli altri. Il non voler adulare li Principi vani, & parlar liberamente di loro, è causa che non si riceuano premij da essi; altra pena ad ci è: ma il non voler adulare i Tiranni, ò parlar di loro con libertà, è cagione che si corra in graui pericoli: & percioche più vehemente affetto è il timor del male, che il desiderio dell'utile, però più generalmente si cade nell'adulazione sotto i Tiranni, che sotto li Principi vani, & di poco spirito. Laonde regnando Tiberio, po che si fù dato alla vita tirannica, la quale ne' primi anni hauea mostro di abhorrire, & perciò hauea hauuto à schifo etianio le adulazioni, rifiutando & Tempj, & ritoli speciosi, fù in grã vigore l'adulare; di modo che bisognò che vi cadessero non pur gli huomini vili, & gli ignoranti; ma anco i Cavalieri, Senatori, Consoli, & i più faui: se ben questi vltimi non senza biasimo, massime quando trasandaron;

però Tacito di que' tempi parlando, dice: *Ceterum tempora illa adeo infesta, & a. Cor. T. Adulatione sordida fuisse, ut non modò primo. mal. lib. 4. res Ciuitatis, quibus claritudo sua obsequijs sol. 349. & protegenta erat, sed omnes consulares, magna lib. 2. num. pars eorum, qui Pretura functi, multique et. 142. f. 294. iam pedarij Senatores certatim exsurgerent* (che anco co i gesti del corpo si adula) sed & que, & nimia censerent: di modo che l'istesso Tiberio, che n'era la causa, haueua à schifo così abbiecta maniera di seruaggio: perche foggiunge il medesimo Autore: *memoria proditur, Tiberium, Annal. lib. quoties Curia egrederetur, gratus uerbis in 3. num. 757 hunc modum eloqui solitum, ó Homines ad sol. 325. seruitutem paratos: scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proteclis seruiuentium patientie tadebat.* Ma in così vil seruicil, non potè schifar l'infamia Ateio Capitone, huomo dotto, hauendo voluto, per adular Tiberio, proponer partito in Senato, che si douesse punir L. Ennio Cavalier per hauer disfatta vna Statua d'argento di esso Tiberio, & seruitosi della materia in altro vso: onde Tacito, *Capito insignior infamia fuit, Annal. lib. quod humani, diuiniq; iuris sciens, egre- 3. num. 81. gium publicum, & bonas domi artes debone. fol. 328. stauisset.*

Fù certamente quest'huomo, per mostrarsi pronto all'adulazione, grato al Principe; ma di rea fama, al contrario di Labeone Augurio, che per la sua libertà, & schiettezza incorrotta, se ben fù men grato, tuttauia più celebre. Tacito: *Labeo incorrupta libertate, & ob id fa. Annal. lib. ma celebrator: Capitonis obsequium domi- 3. num. 89. nantibus magis probabatur.* fol. 330.

Ma che Tiberio, mentre ò fù buono, ò volse mostrarsi tale, abhorrisse l'adulazione, lo dice pur Tacito: *Sam primum Annal. lib. publica negotia; & priuatorum maxima apud 4. num. 16. Patres tractabantur: dabaturque primoribus fol. 334. differere, & in adulatione lapsos cohibebat ipse.* Quasi nell'istesso vigore fù l'adulare sotto l'Imperio di Caligola, nel quale trà l'altre cose, L. Iuio Gemino Senatore non si vergognò di giurare, che hauea veduto salir in Cielo, & conuersare con gli altri Dei, Drusilla, sorella, & concubina di esso Caligola, & L. Vitellio,

Dione 1st. lib. 59. fol. 396.

Dione in lio , di attribuir all'istesso Caligola
Caligola honori diuini , & far voto di sacrificar-
fol. 49. gli, se egli fosse rimasto saluo: & essendo
interrogato da lui, se lo vedea giacer
con la luna, della qual diceua di esserli
vago, rispondere: *Licet Domine, vobis Djs*
tantummodo vos inter vos videre. Et sotto
quello di Nerone. Onde vi caderono &
Burrho, & Seneca, de' quali scriue Dione,
che stauano à mirar Nerone recitan-
te sù la Scena in habito di citaredo, &
lo adulauano. *Assidebant ei Burrhus, & Se-*
neca, vt Magistri, suggerentes aliquid: cum-
que dixisset, plaudabant manibus, & vestimen-
ta, vt reliquis ad idem faciendum inducerent.
Et fin Tiridate Rè d'Armenia, il quale
venuto à Roma à prendere diadema,
comparso dauanti à Nerone gli disse:

Dione in *Tuus seruus sum, venique vt te Deum meum,*
Nerone f. non secus ac solem colerem; equidem u ero,
6. fol. 52. quem tu me Fato quodam efficies, tu enim Fa-
tum meum es, & Fortuna.

Ma nell'Imperio di Claudio, Pren-
cipe, che tenne dello scemo, fù in più
vigore la detrattione, ò maledicenza,
che l'adulatione, hauendo hauuto ardi-
re molti di beffeggiarlo, & di dir male
di lui. Trà quali Seneca, che anco dopò
che egli fù morto, per lusingar Nerone,
non cessò di schernirlo con quella Pas-
quinata, ò libello famoso, che si legge
trà le sue Opere.

Hora questi cotali maledici, ò detrattori,
pur come gli adulatori, ò detraggo-
no con la viuua voce, ò con gli scritti, ò
con gesti, ò con opere: detrarre con la
viuua voce, è il dir male: con iscritti, il
porre le maledicenze in carta; con ge-
sti, il far sconci mouimenti del corpo
verso la persona, ò le immagini del Pre-
cipe, & con opere, abbruggiando, ò cal-
pestrando, ò imbrattando le sue statue,
ò le sue insegne; & percioche ogni de-
trattione, sia di qual sorte si voglia, è
mala, però anco questa generatione d'

Se li Pr. huomini è trista. Ma è dubbio degno di
cipi deb- consideratione, se li Principi debbano
hano tole- tolerar tali huomini, ò no.
var i ma- Et da vn canto pare che sì, percio-
ledici. che soffrono, & accarezzano gli adula-
6. 1. c. 9. tori, li quali tuttauia sono più tristi, &

più perniciosi de i maledici, come mo-
stramo nel libro del Preneipe. S'aggiun-
ge, che molti buoni, & saui Principi, ò
gli hanno tolerati, ò non hanno voluto
inuestigar chi fossero, ò non gli hanno
puniti: come Giulio Cesare, Augusto,
Tiberio nel principio del suo gouerno,
mentre procurò di esser tenuto buono;
dicendo di lui Suetonio: *Aduersus conui-*
Sueton. in
cia, malòque rumores, & famosa se, ac suis August. c.
carmina, firmus, ac patiens subinde iactabat: 55. & 68.
in ciuitate libera, linguam, mentemque libe-
ras esse debere. Vespasiano, & Tito, il qual
(come scriue Dione) *De crimine impie-*
Sueton. in
tatis nunquam cogitauit, neque permisit alijs Tiberio c.
ut cognoscerent, nemo enim, inquit, iniuria 28. n. x.
me afficere, aut insequi contumelia potest, pro-
Sueton. in
pterea quòd nihil ego, quòd reprehendi me- Vespas. c.
reatur: ea verò, qua falsò de me dicuntur, 13.
pro sua negligio. Et de gli altri trà gli an-
tichi, & molti de' nostri tempi. Ma di
Tiberio parlando, come non continùò
in voler esser stimato buono, ma di-
uenne agro Tiranno, così diuenùò acer-
bo punitor di maledici, & puose sotto
la legge di Maestà tutte le maledicen-
ze, anzi punì non solo quelli, che dice-
uano mal di lui, ma anco quelli che
lodauano i nemici di Giulio Cesare,
che erano vn pezzo fà morti. Così fece Tito sol.
chiamar in giudicio, accusare, & con-
541.

dannare Cremutio Cordo, per hauere
ne i suoi Annali commendati Brutto,
& Cassio, & detto che questi era stato
l'ultimo de' Romani. Auenga Dio, che
nè Giulio, nè Augusto haueffero pur
tenuto conto, non che dannati, ò gli
scritti, ò gli Autori de' loro biasimi,
ò delle lodi de' lor nemici. però dicea T. An. lib.
l'istesso Cremutio, che Giulio Cesare 4. num. 56.
non hauea fatto altro risentimento fol. 348.
contra Cicerone, per hauer in vn suo
libro commendato, & innalzato fino
alle Stelle Catone Vticense, che di
risponderli con vn'Oratione in iscrit-
to: & che Augusto non s'hauea hauuto
à male, che Tito Liuiο nelle sue
storie haueffe celebrato Gneo Pom-
peo, Scipione suocero di esso Pom-
peo, Afranio, & Brutto, & Cassio:
nè percio era restato di esserli me-
no ami-

Dione in
fol.

no ami-

no amico: nè che Asinio Pollione, & Messalla Coruino si fossero ne' loro scritti mostrati anzi partigiani, che nè, de' medesimi Brutto, & Cassio. Anzi arrichì, & colmò d'honorì & Pollione, & Messalla, & che hauea sofferto di lasciar viuè le pistole di M. Antonio, & le Dicerie di Brutto, l'vno, & l'altre contententi ignominie contro di lui, false sì, ma però molto acerbe: & che non erano stati nè da Giulio Cesare, nè da esso Augusto prohibiti i versi di Bibacolo, & di Catullo pieni de' loro biasimi. *Sed ipse lib. 4. n. 57. Diuini Iulius, ipse Diuus Augustus, & tulere ista, & reliquere.* Et soggiunse le ragioni, che poteuano hauerli à ciò mossi dicendo. *Hauid facile dixerim moderatione magis, an sapientia, namque spreta exoleuerunt: si irascere, adgnita videntur.* Cio è à dire, non con minor prudenza, che modestia, quando à mostrar di non tener conto delle maledicenze, suaniscono: ma mostrandose ne sdegnati, & risentendose ne, si fa' creder che sieno vere, & più si diuulgano.

All'incontro non par che sieno date leterare, percióche sono di peruersa, & maligna natura, & però atti ad inquietare lo stato tranquillo delle Città. S'aggiunge, che lo scoprire i d'fetti altrui, & diuulgarli, oltra di poter esser cagione di risse, non è lecito, & perciò non s'ha nè anco da comportare in ben regolata, & Christiana Republica. Aggiungesi, che spesso i maledici, d' dicono mere bugie, & mescolano le menzogne co' l' vero, il che come cosa mala, non è da comportare: & massime se tocchano cose, che sieno bastanti à scemar la fama; & più, se trasggonno il Principe: percióche al Principe più che à gl'altri, importa tenet buon nome, per esser riuerito da' sudditi, & stimato da' stranieri. E' id non sono mancati Principi buoni, che hanno hauuto in odio coale generatione d'huomini, & graueamente castigatili.

Per risoluzione è da dire, che i maledici, & detrattori, sono di due sortij; alcuni, che diuulgano i vicij altrui, veri & non finti; & dishonorano con gesti, & con fatti quelli, che meritano di esser

dishonorati: altri, che biasimando dicono il falso, & dishonorando, lo fanno à torto: de' i secondi, non hà dubbio, che si deouono vietare, & discacciare: ma de' i primi è da distinguere, percióche quelli, che con gesti, & con opere, fanno oltraggio alla persona, & all'effigie, & all'insigne del Principe, come troppo audaci, & torbidi, non si deono tollerare. Ma quelli che con parole, & con scritti narrano i vicij, sono di due guise; alcuni che diuulgano i vicij occulti, altri che biasimano i vicij notorij: li primi non si vogliono soffrire, i secondi sì: & spzialmente coloro, che biasimano i vicij del Principe: percióche mettendoli questi per coral via dauanti quello, che si sente di lui, sono atti à ridurlo, & per timore, & per rimordimento, à vita migliore. Però Tacito chiamò felici i tempi di Nerua, & di Traiano, per essersi sotto di quelli potuto non solo sentir ciò che altri voleua, ma anco dirlo, senza pericolo.

Ma rispondiamo alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte. Alla prima per l'affermatiua, è da dire, che li Principi faui, & buoni, non soffrono per ordinario nè gli adulatori, nè i maledici, che dicono il falso, & che scuoprono i vicij occulti: & se alcuni alcuna volta gli hanno sofferti, ciò è stato per ostentatione di bontà: ben è vero che quanto à gli scopritori de' vicij, & misfatti occulti, si come non si deono soffrire, così è prudenza del Principe il differirne il castigo, & punirli sotto altro pretesto, conciosia cosa che il farne subito risentimento, sia vn confessarli, ma così il punir questi apparentemente di cotali licenze di parlare, & di scriuere, & come il castigar quelli che dicono, & scriuono cose notorie in biasimo de' Principi, è inutile ad essi Principi. Però Tacito appella tali castigatori, poco auueduti, & imprudenti, & si ride del loro scarso giudicio. *Quo magis* (dice egli) *socordiam illorum irridere libet, qui presentis potentia credunt extingui posse etiam sequentia aut memoriam. Nam contra punctis ingenij gliscit auctoritas, neque aliud ex sermij Reges, aut qui eadem sanctia* (volca

T. Annal.
lib. 4. n. 57.
f. 348.

Risolu.

Annal. lib.
4. n. 59. fol.
348.

(volea intendere di Tiberio) *visi sunt, nisi dedecus sibi, atque illi gloriam peperere.* Et con questo sufficientemente si risponde all'altre ragioni. A quelle, che si sono allegate per l'altra parte, si sodisfa con dire, che i menzogneri sono tristi, & perniciosi, gli altri nò: parlando di maledici del Prencipe, non de' priuati.

Se ogni adulatione proceda da viltà. Determinata coral quistione, farà bene che noi, tornando a gli adulatori, veggiamo, se ogni adulatione nasca da viltà d'animo, o pur si possono trouar adulatori etiandio d'animo altiero, & superbi.

Adunque che ogni adulatione nasca da vil d'animo, par che si prouì, percioche gli adulatori hanno hauuto principalmente origine da i Tiranni, sotto i quali non è lecito di parlar libero; ma vogliono che i lor vitij sieno tacciuti, & ogni loro azione lodata, ancorche trista, & vitupereuole; il che si fa per timore, & il timore inuisce. S'aggiunge, che l'adulare, quando sia libero, & non forzato, procede da animo rimesso. Però è più proprio de' gl'huomini bassi, & ignobili, che di nobili, & grandi: Et arreca maggior infamia a questi, che a quelli. Onde Tacito di L. Vitellio parlando.

Annal. lib. Exemplar apud posteros adulatorij dedecoris 6. nu. 23. fo. habetur, cesserantque prima postremis, & bona iuuenta, senectus flagitiosa oblitterauit.

Ma che si possono trouar adulatori d'animo altiero, & superbo, lo dice Tacito, fauellando di Seiano. *Iuxta adulatione, & superbia.* Aggiungesi la ragione, percioche i potenti, come era Seiano, che adulano li Prencipi, come quegli adulaua, Tiberio lo fanno per dar essemplio a gli altri che adolino essi, il che senza dubbio è superbia. Et s'aggiunge, che può nascere alcuna volta l'adulatione da gran bisogno. Così i Greci, al tempo delle lor guerre Ciuili, adulauano i Persi, per hauer da loro denari da guerreggiare.

Resoluit. Per resolutione è da dire, che se per altieri, & superbi, intendiamo coloro, che sono d'animo fattofo, & arrogante non ripugna, che sieno insieme anco vi-

li, & timidi: & però possono essere adulatori, ma se per superbi intendiamo quelli, che sono d'animo grande, & nobile, a questi ripugna l'adulare, fuor che per necessità: & se L. Vitellio diuentò adulator, è da dire, che fù anco vil d'animo, o per natura, o per accidente, cioè per timore di non esser fatto morire da Caligola: & se poi continuò in adular Claudio, lo fece per conseruarsi nell'amicitia di quello, & non incorrer nuoui pericoli: Tacito. *Vnde regressus, & formidulans C. Caesaris, familiaritate Claudij, turpe in seruitium mutatus exemplar apud posteros a- 390. dulatorij dedecoris habetur.* Per l'istessa causa del timor della morte diuentarono adulatori tanti huomini nobili al tempo di Tiberio, & sotto altri Tiranni.

Ma veggiamo per vltimo, se l'adulatione sia solamente verso li Prencipi, & potente, o di conditione superiori, o pur possi esser anco verso gl'inferiori. Che solo sia verso i primi par che si prouì, percioche l'adulatione (come di sopra si è detto) si nasce da timore di pene, o da cupidigia di premij; & l'vne, & gl'altri si possono aspettar da i superiori, non da gl'inferiori.

Ma che possi esser anco verso i secondi, par che si mostri, percioche Otho e, quando volve leuar l'Imperio a G. ba, adulò vilmente, & quasi adoiò i soldati: dicendo Tacito. *Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, iacere oscula, omnia seruilliter pro dominatione.* Et Vitellio poiche si conobbe posto in graue pericolo di perder l'Imperio, adulò i Senatori, & i Cavalieri, & forse la plebe. *Nec deerat ipse (dice pur Tacito) vultu, voce, lacrymis misericordiam elicere: largus promissis, & quae natura cupiditatum est, immodicus.* Et Thucidide serue, che veri come altri dopò lui fecero, ma l'hauuea per la virtù sua meritata, laonde si vede, che si può adular anco da i Grandi la moltitudine.

Per resolutione è da dire, che non s'adulano se non i più potenti; che sono ordinariamente i più grandi: ma doua la pode-

podestà è appresso la moltitudine, ò di ragione, come era in Athene, che si reggeua popolarmente; ò per violenza, & per usurpatione, ò per accidente; quella viene ad esser superiore, & di più potenza: & però capisce adulatione. Così s'adulaua da i Grandi la plebe in Athene: & così Othone adulò il vulgo de' soldati in Roma, & Vitellio, i Senatori, i Cavalieri, & il Popolo; li quali parendo ad esso che potessero sostenerlo, erano riconosciuti da lui, posto all' hora in istato quasi disperato, per superiori, & di se più potenti.

DE L A T O R I, O' Accusatori.

Capo Ventesimonono.

1. **P**rencipe, il qual viue in vno Stato à lui sospetto, volendo esser diligentemente auuifato di tutto ciò, che può aspettare al suo interesse, deue donar con larga mano à quelli, che glie le rapportano. *Ciro in Babilonia così offeruò di fare. Senoph. Ped. di Giro lib. 8. num. 20.*

2. Gli spioni, & accusatori segreti acquistano gratia appresso li Principi sospettosi, & crudeli; ma odio appresso tutti gli altri. *Hispone Romano, & d' gli altri sotto Tiberio. Tacito Annal. lib. 1. num. 109.*

3. Li spioni, & accusatori segreti, sotto li Principi sospettosi, & crudeli, causano la rouina à molti; ma in fine anco à lor stessi, meritando così la loro maluagità. *Auuenne sotto Tiberio. Tac. Annal. lib. 1. num. 110.*

4. Il dar adito à gli accusatori, è vn' aprir la porta alle calunnie, & rouinar le Città.

Così interuenne in Roma, poiche Tiberio hebbe aperte l'orechie alle accuse. Tacito Annal. lib. 2. num. 50.

5. Sotto i Tiranni le più frequenti accuse sono quelle di offesa maestà.

Sotto Tiberio in Roma. Tacit. Annal. lib. 3. num. 37.

6. I Delatori & accusatori sono vna

generatione d'huomini ritrouata per la publica perditione. *Detto di Tacito. Annal. lib. 4. num. 49.*

7. Sono accetti à i Tiranni gli accusatori, & tanto più, quanto sono di sangue, ò di grado più illustri, & più odiati dal popolo.

Detto di Tacito, in proposito di Vibio Sereno, ilquale ancorche fosse coninto come falso Accusatore, si nondimeno da Tiberio difeso. Annal. lib. 4. nu. 60.

8. E' cosa vituperosa ad huomini nobili, il far vffizio di spie, per accusar questo, & quello al Principe. *Tacito vituperà tre Senatori Romani, li quali si nasconero in casa di Latiare, per ascoltar quello che Titio Sabino direbbe contro Tiberio. Tac. Annal. lib. 4. nu. 99.*

9. Coloro, che seruono al Principe di Spie, & Accusatori, sono comunemente odiati; & se succede loro alcun male, se ne sente allegrezza. *Sentirono gran contentezza in Roma i Senatori, che Tiberio si fosse sdegnato contro Sestio Pagoniano. Tac. Annal. lib. 6. num. 1.*

10. Deue il Principe castigare i falsi delatori, percioche lasciandoli impuniti, darebbe loro materia di rouinar molti. *Perciò Domitianò usò di seueramente punire cotai generatione d'huomini. Suetonio nella Vita di Domitianò cap. 9. num. 1.*

11. Conuiene al Principe trattener spie, che lo ragguagliino di quanto passa nel suo Dominio, affin di poter rimediare à gli inconuenienti: ma non deue però creder subito le cose, che da costoro gli vengono rapportate: ma vuol esaminarle con diligenza; percioche di questi cotai molti sono soliti riferire il falso, ò per odio, ò per far altrui cosa grata, ò per altro rispetto.

Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 64.

12. Non deuono li Principi, quando vien loro rapportato da alcuno cosa, che gli metta in sospetto, subito crederla: ma fermar quel cotale, & far gli prouar quello che dice; per non si empir di vane sospettioni.

Auuiso dell' Argenton. Guerr. Zapol. lib. 5. num. 7.

Discorso sopra il Capo Ventesimonono.

I Delatori, ò Accusatori, ò Rappor-
tatori, che dir vogliamo, hanno mol-
ta conformità co i Maledici, ò Detrat-
tori: perciocchè così questi, come quel-
li, palesano i vitiij, ò misfatti altrui: &
gli vni, & gli altri per maluagità di na-
tura. Ma sono tuttauia differenti ne gli
oggetti, & ne i fini. Conciosia cosa che
le maledicenze vadano per ordinario à
ferir i Grandi, & potenti, non perdo-
nando à gli stessi Principi; & ciò affin
di sfogar l'odio contro quei tali, & ren-
derli infami. Et per lo qual effetto fuo-
no da gli Antichi inuentate le Satire, &
le prime Comedie, che sù le scene pu-
blicauano gli altrui vitiij, in riguardo
delle quali Dante Alighieri per auuen-
tura chiamò il suo Poema, contenente
biasimi di molti, Comedia. Se ben altri
hanno hauuto opinione, che egli lo
chiamasse con cotai nome, per hauere
il fin lieto; poichè l'ultima parte di
esso, è il Paradiso: come hanno tutte
le Comedie. Al contrario delle Trage-
die, che l'hanno tristo: benchè di que-
ste ancora si sieno trouate alcune col fi-
ne allegro, le quali non riproua Aristotile:
il che sia detto di passaggio. Ma le
accuse feriscono ogn' vno, eccetto il
Principe; & hanno per fine non tanto
la vendetta, ò lo sfogamento dell'odio,
quanto il guadagno. Però doue sono
state maggiori le speranze de i premij,
là anco è sta: o più grande il numero
de gli Accusatori: & sotto i Tiranni,
grandissimo; & più contro i Nobili, &
potenti, che contro gli ignobili, & bas-
si. Sono questi tali huomini, vna specie
di spioni: ma non per spiare gli andam-
enti de' nemici, ò de' Principi emu-
li, ma sì le attioni de' Cittadini, & de'
sudditi: & perciocchè il Principe in tem-
po di pace hà l'animo più libero da i
pensieri di fuori, & per conseguenza
molto più alle cose domestiche; però
hanno più luogo cotai spie nella pace,
& nella quiete dello Stato, che nella
guerra, & nelle turbulenze. E' nata que-

sta pestifera generatione d'huomini dal-
la Tirannide, essendo necessario, che i
Tiranni viuano circonspetti, & si guar-
dino più da' sudditi, che da i stranieri.
Per la qual cosa tanto cotai huomini
hanno hauuto più luoco, quanto più i
Tiranni sono stati sospettosi: & tali più
de gli altri sono stati quelli, che hanno
esercitato maggior crudeltà. Laonde
sotto Tiberio ven' hebbe infinito nume-
ro, & de' più fini. Tacito parlando dell' *Annal. lib.*
accusa contra Q. Serueo, & Minutio *6. fol. 377.*
Thermo: Suscepi: que Cestius accusationem,
quod maxime exitiabile tulere illa tempora,
cum primores Senatus infimas etiam delatio-
nes exercerent, alij palam, multi per occultum:
neque discerneres alienos à coniunctis, amicos
ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscu-
rum: perinde in foro, in conuiuiis, quaque de
re locuti incusabantur, ut quis praeuenire &
reum destinare properat, pars ad subsidium
sui, plures infestis: quasi ualeitudine, & conta-
ctu. Et di vero pestifera infermici si po-
tè dir questa in quel secolo, poichè à
tanti s'accommunò, che pareua quasi
che s'appicasse da vno ad altro; eser-
citandola molti per solo satiar la cru-
delità del Principe, così stimando di
douer acquistar la sua gratia, ò almen
di schifare il pericolo di tutti coloro, che
lo seguitarono, anzi molti di essi paga-
rano la pena della loro sceleratezza:
Tacito del detto Hispone parlando: Annal. lib.
Qui formam vite inij (dice) quam postea l. nu. 109.
celebrem miserie temporum; & audacia ho fol. 252.
minum fecerunt: nam egens, ignotus, inquis,
dum occultis libellis sanctis Principis adre-
pit, mox clarissimo cuique periculum facessit,
potentiam apud unum, odium apud omnes a-
deptus, dedit exemplum, quod secuti ex pau-
peribus diuites, ex contentis metuendi, per-
niciem alijs, ac postremum sibi inuenere. On-
de poi l'istesso Tacito nel libro sesto de
gli Annali. Ac tamen Accusatores, si fa- Annal. lib.
culas incideret, panis adsciebantur. Et tra 6. fol. 388.
gli

*Delatori
no specie
i Spioni.*

gli altri , à cui successe di portar pena dell'infame professione di accusare , furono Seruilio, Cornelio, & Abudio Ru-
An. l. 4. n. 60. fo. 349. sone , il qual era stato Edile. Da che ap-
 pare , non esser stato sempre vero quel-

lo, che il medesimo Autore lasciò scritto nel libro quarto put de gli Annali; parlando di Vibio Sereno, falso accusa-
 tore di Fonteio Capitone, che era stato Viceconsole in Asia , che solo li Spioni, & Accusatori di bassa mano , fossero pun-
 niti, & non gli altri. Le parole di Tacito, sono: *Nam ut qui diuistiore accusator, velut sacrosanctus erat; leues, ignobiles, puniti adfisciebantur.* Poiche sù punito Rufone, che era stato Edile ; & dopò anco Lati-
 nio Latiare, Marco Ophio, Porcio Ca-
 sione, & Petilio Rufo, che rouinarono Titio Sabino, & erano stati Pretori. Di-
 cendo Tacito. *Ni mibi destinatum foret suum quoque in annum referre, audebat ami-*

An. li. 4. nu. 100. fo. 366. mus anteire, statimque memorare exitum, quos Latinum, atque Ophius, caterique flagitij eius reprobatores (cioè di accusar Titio) ha-
 buere, non modo postquam C. Caesar rerum po-
 titus est, sed incolumi Tiberio: quis scelerum Mini-
 stros ut peruerti ab alijs nolebant, ita ple-
 runque satiatos, & oblati in eandem operam re-
 ceptibus, veteres, & praegraves adsi-

Dione lib. xii. fo. 388. stione lib. xii. Anzi scriue Dione , che egli fece
 morire in vn g'orno tutti gli Accusato-
 ri più principali. Ma che questo vffi-
 cio infame di Accusatore fosse eserci-
 tato da huomini nobili , non ha ma-
 rauiglia , essendosi Tiberio dichiarato
 lor protettore , all' hora che per esserli
 Cecilio Cornuto, stato Pretore, di sua
 mano ucciso , si trattò in Senato di non
 dar premio à gli spioni , quando i rei di
 maestà si fossero uccisi auanti di esser
 condannati : di che Tacito. *Itaque*

An. li. 4. n. 43. fo. 345. que in sententiam, ni durius, contra-
 que morem suum palmis pro accusatoribus
 Caesar, irritas leges, Rempublicam in pra-
 cipiti conuersam esset, subuerterent potius
 iura, quam custodes eorum amoverent, sic
 delatores, genus hominum publico exitio
 reprobum, & punitum quidem nunquam
 sua coercitum, per premia elicieban-
 tur.

Benè da marauigliarsi, che esso Tibe-

rio sfacciatamente affermasse cot'al ge-
 neratione d'huomini esser custodi delle
 leggi, la doue hauea da chiamargli più
 tosto distruggitori del popolo, come gli
 appella Tacito.

Horà questi Accusatori, ò sono pale-
 si, ò segreti; ò prezzolati, ò volontari: gli
 Accusatori palesi, ò pubblici, non furono
 pochi sotto Tiberio, fauorendo egli co-
 tali huomini. Il che signifi. ò Tacito , fa-
 uellando di Fulcinio Tione nel libro 2.
 de gli Annali, celebre inter Accusatores
Annal. lib. 2. fo. 267. Trionis ingenium erat, audiumque sume ma-
 la. Et nel libro sexto , parlando dell'ac-
 cusa di Gaio Cestio contra Q. Setueo,
 & Minutio Thermo. *Alij propalam, mul-
 ti per occultum.* Ma assai più gli occulte, ò
 segreti, come appare da questo luogo.
 Li prezzolati, ò stipendiati doueuan
 essere infamici, ma de' più vili. I volon-
 tarii, ò non pagati, erano de' più nobi-
 li , & che in premio di così maluagia
 opera , come era il rouinar questo, &
 quello, aspettauano di ottenere la gratia
 del Prencipe , & di hauer honori, & di-
 gnità: quali furono Latinio Latiare, Por-
 tio Carone, Petilio Rufo, & Marco O-
 phio, di sopra nominati: che tutti (come
 hò detto) erano stati Pretori, & brama-
 uano il Consolato. Li quali ingannaro-
 no con male arti Titio Sabino, Nlustre
 Caualliere Romano, stato amico di Ger-
 manico; & con accuse, & testimonianze
 lo rouinarono.

Ma sarà bene di vedere, qual sorte di
 Accusatori, ò Spioni, sieno peggiori, ò i
 segreti, ò i palesi.

Da vn lato par che sieno peggiori i
 segreti, & non conosciuti, per cioche
 tradiscono sotto specie d'amicizia; co-
 me sù tradito Titio Sabino da Latiare: ò
 almeno praticando con gli altri, senza
 esser tenuti à sospetto. S'aggiunge, che
 per ordinario li spioni , ò rapportatori
 segreti, sono de' più nobili; vergognan-
 dosi questi di fare cotale vfficio palese-
 mente; & però sono etand'ò più pern-
 tiosi, per cioche hanno più facile entra-
 ta al Prencipe , & appresso lui mag-
 g'or credito.

All'inconti o par che sieno peggiori i
 pale-

palefi; & notorij, percioche sono più sfacciati, & non si vergognano di accusare di qualunque delitto. Aggiungesi, che questi tali sono ordinariamente huomini bassi, & vili; & per conseguenza inclinati più de gl' altri alle cose ignominiose, & ad ogni sorte di tristezza.

Risolvendo cotal dubbio, è da dire, che i palefi essendo i più vili di condizione, sono anco più infesti, & più perniciosi alla moltitudine. Oltre di ciò facendo accuse di più forti di cose, recano essensuamente maggiori danni. Ma i segreti, essendo de' più nobili, sono più nocivi à i Grandi. Appresso sono fraudolenti; & percioche la fraude è argomento di maligna natura, però assolutamente sono peggiori: & se ben i palefi, per esser huomini bassi, & vili; sono pronti ad ogni maniera di tristezze, tuttavia maggiori iniquità commettono i Nobili, quando piegano al male.

*e peggiori
ieno i rap-
ortatori
rezzolari,
i volon-
vi.*

Dalla risoluzione di cotal dubbio, si caua la risoluzione di vn' altro, che è, se peggiori sieno i Rapportatori prezzolati, & stipendiati, che dir vogliamo, ò pur i volontari, imperoche essendo d'ordinario li prezzolati, huomini plebei, & i volontari, nobili, è da dire l'istesso, che si è detto de i palefi, & de i segreti.

*rel li. 10.
elle Pist.
i Plinio.
iff.*

Con gli Accusatori segreti si possono numerar coloro che danno al Principe querele contro chi che sia, con memoriali senza nomi d' Autori. Li quali non si deono in maniera niuna ascoltare, non potendo cotali querelatori, come incogniti, esser condannati nella pena del tagliene. Onde si porgerebbe materia di sfogar ingiustamente i priuati odij. Però Traiano in scriuendo à Plinio, dice. *Sine autore verò propositi libelli, nullo crimine locum habere debent, nam & pessimi exempli, nec nostri seculi est.*

Essaminando hora quali sieno più tristi, ò i Detrattori, ò gli Accusatori.

Da vn canto, che più tristi sieno i Detrattori, appare, percioche (come si è detto nell' altro Capo) sediscono principalmente la Nobiltà, & hanno ardire di assalir siao il Principe,

Dall' altro, che sieno più tristi gli Accusatori, appare, percioche sono più maligni, non contentandosi di offendere, ò di vendicarsi con parole, come fanno i Maledici; ma procurando di veder mal trattato quello che accusano etiamdico nella vita.

La risoluzione del dubbio è, che *Risolve.* più dannosi al Principe sono i Detrattori; ma più dannosi a' sudditi, gli Accusatori: quelli più arditi, ma questi assolutamente più tristi, percioche sono stromenti di maggior male.

Consideriamo in oltre se i Delatori *se i De-
tori si
custodi* si debbano appellar custodi, & guardiani della salute, & dello stato del Principe, ò pur Ministri della crudeltà, & dell' avaritia di quello.

Che si debbano chiamar Custodi, & Guardiani del Principe, appare, percioche rapportandoli gli andamenti di questo, & di quello, lo rendono cauto. Anzi il solo timore di non essere accusati, fà che gli huomini si guardino di machinare, & di cospirare contro il Principe.

Ma all' incontro, che più tosto sieno da appellar Ministri, & stromenti della crudeltà, & dell' avaritia del Principe, appare, percioche sono stati sempre in maggior stima appresso i Tiranni crudeli, & auari, per timore, che quegli hanno de' sudditi, & per ingordigia della lor robba, che appresso altri Principi. Anzi i migliori Principi hanno hauuti à schifo, & da se discacciati, come fece in particolare Tito, il quale li rilegò in asprissime Isole, & fece lor peggio. Suetonio. *Inter aduersa temporum, Suet. in
& delatores, mandatoresque erant ex licen- Tit. c. 8.
tia veteri. Hos assidue in foro flagellis, ac Dione in
iustibus casis, ac nonisime traductos per Tito f. 54.
Amphitheatri arenam, partim subijci in serenos, Dione in
ac venie imperavit: partim in asperissimas Macrino
Insularum auehi. Et Opilio Macrino, fol. 612.
Principe (secondo che scriue Dione) Giulio ca-
& buono, & giusto, il quale puniua pitolino in
cotali huomini di capital pena, se non Macrino.
prouauano le accuse, & prouandole,
li dichiaraua infami, dopò hauer loro
paga-*

Risolut.

pagato il premio in danari.

Per risoluzione è da dire, che questa generatione d'huomini serue per la custodia de' Tiranni, & serue alla cupidigia, & alla crudeltà di quelli: ma à i buoni Principi sono inutili, se noi parliamo de i Rapportatori intrinseci; ma parlando de gli estrinseci, cioè di quelli, che ragguagliano delle cose succedenti, & trattatesi appresso altri Principi, si dee far altro giudicio: ma di questi noi ragioneremo nel capo delle spie.

Seguendo hora il ragionare de i Delatori, certa specie di cotali huomini, sono tollerabili; & questi sono de' prezolati quelli, che seruono per mezzi ad iscoprire, & far capitar in mano del Principe, & de suoi Ministri della giustitia, gli offensori ingiusti dell'altrui vita, & i rapitori dell'altrui robbia, & i colpeuoli di misfatti enormi: & à tali Delatori si può dar nome, se non di conseruatori, almeno di aiutanti à conseruare la quiete pubblica: ma non è però che l'istio, ancorche vile per lo mantenimento della giustitia, non sia infame: essendo cosa vitupereuole il farsi mezzano delle affittioni, & de tormenti, & giusti, & ingiusti, del genere humano, & per prezzo.

GUARDIA, O' CUSTODI della persona del Principe.

Capo Trentesimo.

1 Principe, il qual s'impatronisce di vna Città, & Stato, & per forza, & per artificio, & sà di non esser amato da' sudditi, deue tener guardia di soldati.

Ciro in Babilonia. Senoph. Ped. di Giro, lib. 7. num. 17.

2 Non vuol seruirsi il Principe per sua guardia d'altra sorte di soldati, che di quelli, che sà non amar altri più, che lui. *Parere di Giro, il quale perciò eleffe Eunuchì à guardia della persona sua in Babilonia. Senoph. Ped. di Giro, lib. 7. n. 18.*

3 Deuono procurate li Principi di hauer per custodi, e guardiani delle persone loro, huomini più tosto leali: che

di corpo robusti; potendosi i men forti render vguali à i più forti, col mezzo dell'armi.

Parere di Giro, il quale così offeruò.

Senoph. Ped. di Giro, lib. 2. n. 19.

4 Sono migliori Custodi del Principe gli amici, & seruitori beneficiati da lui, che i soldati mercenarij.

Parere di Giro, il quale perciò costumaua di largamente donare. Senoph. Ped. di Giro, lib. 8. num. 13.

5 La miglior guardia, che possi hauer vn Principe per la sua persona, è la virtù de gli amici, & seruitori, che hà d'intorno, la beneuolenza de' sudditi verso di lui, & la prouidenza sua propria. *Detto d'Isostrate à Nicote. Nel' Orat. dell' Ammin. del Regno, n. 18.*

6 Deuono i faui Principi, che sono nuoui nell' Imperio, ancorche gouernino con giustitia, & clemenza, guardar le persone loro con tanta cura, come se tutti i lor sudditi hauessero conspirato contro di essi.

Detto d'Isostrate, in scriuendo à Timothea. Nella Pistola 7. n. 6.

7 La guardia della persona di vn Principe legitimo, e buono sono i sudditi proprij: ma quella di vn Tiranno, sono forastieri mercenarij; percioche il Principe legitimo domina secondo le leggi, & sopra huomini voluntarij, doue il Tiranno signoreggia ad arbitrio suo, & sopra forzati.

Detto di Aristotile, snellando delle specie della Monarchia. Nel lib. 3. della Polit. numer. 14.

8 Chi usurpa vno Stato con fraude, cacciandone quello che dominaua, è costretto star del continuo armato con buona guardia, se non vuol che altri prendendo da lui esempio, glie lo leui con simil arte.

Tarquinio superbo, hauendo ucciso Seruio Tullio, & usurpato l'Imperio di Roma. Liuij Deca. 1. lib. 1. n. 36.

9 Non conuiene ad vn legitimo, & giusto Principe eletto da i Popoli, tener gente armata à guardia della persona sua; percioche se i Popoli confidano in lui, è conuenuevole, che egli si

Q fidi

fidi di loro; & se essi non confidano, non è cosa degna di lui l'esser Signore sopra di loro.

Perciò Numa Pompilio subito che fu salutato Rè, licentiò li trecento soldati, che Romolo hauea tenuti per custodia della sua vita.

Plut. nella vita di Numa, n. 3.

10 La più fedele, & la più honorata guardia, che possa hauer vn Principe, è l'amor de' Sudditi.

Così stimò Cesare, & perciò ricusò ogni altra guardia per custodia della persona sua.

Plutar. Nella vita di Cesare, num. 14.

11 La migliore, & più sicura guardia, che possi hauer vn Principe, è la vera, & falsa beneuolenza de' Popoli. Percioche quando la plebe, & i Nobili non temono il Principe di timor seruil, ma hanno cura della vita di quello, egli può dire di hauer molti occhi, & molte orecchie, per vedere, & udire; Laonde intende tutto quello che si fa, & che si pensa di fare, molto facilmente. *Detto di Plutarco, in proposito di Arato, quando Aristippo si diede a perseguitarlo, nella vita di Arato, n. 7.*

12 A i Tiranni non è mai lecito uscir di casa senza guardia di soldati, & se tal volta non li vogliono appresso, se gli fanno il dietro vn poco da longi.

Tiberio quando andò al Tribunale del Pretore per disender Urgulania, si fece seguir da' soldati alquanto discosto. Tacit. Annal. lib. 2. num. 54.

13 Volendo il Principe saluar alcuno dalle mani del Popolo, dee farlo accompagnar da soldati della sua guardia. *Tiberio fece accompagnar Dione.*

Tacito Annal. lib. 3. nu. 9.

14 Non è espediente ad vn Principe nouo il tener per sua Guardia grosso numero di soldati uniti in vn corpo, sotto vn sol Capo; percioche quel tale potrebbe leuargli, per mezzo di cotal Guardia, lo Stato & la vita.

Tal pericolo corse Tiberio, hauendo comportato che seiano unisse in vn alloggiamiento tutti i Soldati Pretoriani. Tacit. Annal. lib. 4. numero 4.

15 I Soldati della Guardia del Prin-

cipe vogliono esser scelti di Nationi fedeli, & valorose.

Soldati della Guardia di Tiberio. Tacito Annal. lib. 4. n. 15.

16 Non vuole il Principe tener per guardia della persona sua, huomini stranieri, banditi dalle lor patrie, percioche questi tali non hanno nè apprensione del bene, nè cura del male. Laonde si fanno facilmente Ministri di sceleragini. *Detto di Tacito, parlando d'Artabano Rè de' Partini, il qual si seruiva di simili buomini.*

Tacito Annal. lib. 6. num. 32.

17 Principe che dubita della volontà de' Sudditi verso di lui, dee tener guardia di Soldati stranieri.

Nerone teneua guardia di Germani.

Tacito Annal. lib. 15. num. 55.

18 Principe, ò Capitan Generale dee sciegliere per guardia della persona sua (specialmente nella guerra) di quei Soldati, ne quali hà conosciuto per isperienza, maggior affezione verso di se. *Cesare douendo combattere contra Ariouisto, prese per sua guardia la decima legione.*

Dione Istor. lib. 38. n. 20.

19 Non è espediente al Principe commetter la guardia della persona sua ad vn solo capo, ma vuol hauerne due, accioche se l'vno volesse tradirlo, non gli manchi vn'altro, che lo custodisca: & questi vuol eleggerli huomini nobili, che habbino hauuto altri carichi, & che sieno isperimentati nella guerra.

Parere di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere l'Imperio.

Dione Istor. lib. 52. num. 35.

20 I Soldati, che s'assegnano per guardia del Principe, si vogliono pagar il doppio che si pagano gli altri, accioche habbino causa di esser tanto più diligenti, & fedeli custodi.

Il Senato di Roma ordinò doppio stipendio à i Soldati disegnati per la guardia d'Augusto.

Dione Istor. lib. 53. n. 11.

21 Principe, ò Capitano Generale d'essercito, dee nelle fattioni pericolose hauer attorno vna guardia di soldati valenti, & affectionati, per aiuto della persona sua.

Giord.

Giuda à bellisario hauea una tal guardia, quando combattè sotto Roma co i Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 57.

22 E' miglior guardia, & presidio al Principe l'amor de i sudditi, che vno stuolo d'huomini armati.

Betto di S. Thomaso, il qual allega Cicrone, del Gon. de' Prenc. lib. 2. c. 8. num. 3.

Discorso sopra il Capo Trentesimo.

Li primi ad usar Guardie per custodir le persone loro in tempo di pace, furono quelli, che d'volsero vsurpar le per-par gl'Imperij con fraude, & se ne impadronirono colla forza, & ch'essendo legittimi Principi, ebbero pensiero di tiranneggiare. Si valsero della Guardia coloro, che aspirarono alla tirannide, cioè che di Tutori, & Capi del popolo, volsero farsi Signori, sotto colore di hauerne mestiero per essersi tirata addosso la maleuolenza di molti per causa di esso popolo: così fece Dionisio, il quale occupò il Dominio di Siragosa, & Pisistrato, che occupò quello d'Athene & la ritennero dopo per guardarsi da i medesimi sudditi. Se ne seruirono quelli, che ottennero gl'Imperij per forza, parendo loro di hauer bisogno di guardarsi da coloro, à cui tali Imperij haueano vsurpati, & fossero popoli liberi, da essi priuati di libertà & oppressi, & Principi cacciati di Stato. Così l'vsò Augusto in Roma, hauendo vsurpata l'autorità del Senato, & del popolo, & Ciro in Babilonia, poiche hebbe acquistato il Regno d'Assiria: l'vno, & l'altro per forza d'armi; di Ciro

Ped. di C. scriue Senophonte: Considerans autem res in loco res sue essent, qui in manus sumeret Imperium multorum mortalium, & ita se pararet, ut qui incola futurus esset urbis amplissima omnium, de quibus constaret, & ciuitatem illam sic erga se habere affectum, ut quae erga aliquem maximè hostili animo esse possit, opus esse sibi corpori custodia existima-

52. nu. 35. ult. &c. Di Augusto dice Dione, che vsò la Guardia, & che il Senato decretò, che i Soldati di essa Guardia haueßero dop-

pia paga. Tunc statim stipatoribus eius, quo accuratiori custodia nimirum munitus esset, duplex eius quod reliquum militibus pendebatur, stipendium ut daretur, decretum est.

Il qual doppio soldo, erano due denari il giorno; conciosia cosa che lo stipendio ordinario de gli altri Soldati, fosse vn denaro il dì. Così dice Tacito nel libro primo de gli Annali, quando

parla dell'ammotinamento della legione Pannoniche Masauamente fece Augusto ad vsar la Guardia, percioche Isocrate consigliò Timotheo, il qual era successo in vn Imperio, occupato, non da lui, ma dal padre, ancorche innocentemente viuesse, à custodirsi con diligenza, come se tutti i sudditi fossero contro di lui congiurati: & è da dire che errasse Giulio Cesare, di cui scriue Plutarco, che

obsecrantibus amicis, ut praesidio corpus muniret, multisque ad id operam suam pollicentibus, facere noluit, satius esse inquietis mori semel, quam assidua expectatione pendere. Imperoche hauendo oppressa la libertà, non haueua da persuadersi, che tutti fossero per star quieti; & spetialmente douea credere che non s'acquieterebbono i figliuoli, & i seguaci di Pompeo, & il non prezzar la vita spouendola del continuo à manifesti pericoli, non era prudenza: & era ciò tanto più da riprender in lui, quanto più audamente hauea assertato l'Imperio: nè si può scusare la sua trascuraggine di esser fare c. 82. igo senza Guardia, & senz'armi in Senato, poiche era stato da tanti prodigij ammonito del pericolo, & da alcuno anco auuissato, della congiura contro d'esso ordita: si come meritò pur biasimo il disprezzo della vita, che mostrò Nerua, quando si puole disarmato trà congiurati. Ma ritornando alla Guardia, è certo, che Tiberio non n'hebbe bisogno, come haueuano hauuto Augusto, & Cesare; percioche, & legitimo, & non legittimo che da principio fuisse tenuto, chiara cosa è, che più non ci era chi hauesse conosciuta la libertà, & chi hauesse seguito le parti, & potesse rimetterle in piedi contra vna potenza hormai im-

Q. 2. urcchia.

uecchiata, però la usò per solo tiranneggiare. Ne più bisogno n'ebbero quelli de i descendentì di Cesare, che tennero l'Imperio dopò esso Tiberio. Anzi meno, per esser già stabilita affatto la Dominatione nella loro famiglia. Onde Galba nell'addottar Pisone.

Sub Tiberio, & Caio, & Claudio vnus familie quasi hereditas fuimus, loco libertati erit, quod eligi capimus.

Annal. lib. 15. num. 55. fol. 535.

Et Nerone manco d'ogn'altro n'hauea mestiero, essendo il sesto Prencipe della casa, ma il voler esso tiranneggiare, lo fece non solo vsare la guardia, ma anco confidar più ne i Germani, come stranieri, che ne i Romani, ò Italiani; il che disse Tacito,

Volabantque per fora, per domos, vna quoque, & proxima Municipiorum, pedites, equitesque permixti Germanis, quibus fidebat Princeps quasi externis.

Dione lib. 55. f. 346.

La qual banda di custodi Germani, afferma Dione esser stata vsata primieramente da Augusto; & dice che erano Bataui, & che seruiano à cavallo.

Tum equites alienigenae extraordinarii, Bataui appellati à Batavia, quae est in Rheno insula, cuius incolae arte equitandi polent.

Ma non sà dire quanti fossero. Della qual caualleria straordinaria di Bataui, marauiglia è come non facci mentione Tacito, doue numerando le forze dell'Imperio Romano sotto Tiberio, racconta in particolare quelle, che stauano in Roma: dicendo,

Annal. lib. 4. n. 15. fol. 333. *Quaquam insidaret urbem proprius miles, tres Urbanae, nonem Praetoriae cohortes, Etruria ferme, Umbriaque dilectae, aut vetere Latio, & colonis antiquitus Romanis.*

Ma percioche le Cohorti (come dice Vegetio li. Vegetio) non erano d'ordinario di più di cinque in sei cento soldati, eccettuat solo la prima di ciascuna legione, la quale haueua in custodia l'Aquila, che ne contenea mille duceto, trenta sette, trà fanti, & cauali, nò sò vedere come al tempo di Tiberio non fossero più che noue Cohorti Pretoriane, che erano li proprii soldati della Guardia del Prencipe: affermando Dione, che al suo tem-

po, cioè regnando Settimio Seuero, & dopò erano i soldati della guardia dell'Imperatore, dieci mille. *Stipatores, autem corporis Imperatoris (dic' egli) sunt decem millia, in decem diuisi partes.* Se non diciamo che il numero de' soldati delle cohorti Pretoriane, & Urbane, era maggiore di quello delle Cohorti delle legioni, di cui parla Vegetio.

Ma quest'vso di tener guardia d'huomini armati per custodia della persona, come che fosse instituito ordinariamente da tali Prencipi, quali habbiamo detto, tuttauolta s'allargò poi etandio à i legittimi, & giusti, ma gli vni se ne valsero per necessitá, gli altri se ne seruirono per dignità.

Onde Mamertino nel Panegirico à Mam. Pa- Giuliano Imperatore diceua, *Arma igitur, & iuuenes cum gladiis, atque pilis, non custodiam corporis sunt, sed quidam Imperatoria maiestatis solennis ornatus.*

Et cotal costume è sempre venuto continuando. Ma i veri custodi della vita di questi, sono i proprii sudditi.

Reges à civibus custodiuntur: dice Aristotile, & Mamertino nell'allegato luogo. *lib. 3. della co. Quid enim istius opus est, cioè di soldati custodi, Quum firmissimo sis muro civici amoris obseptus?* ma auenga Dio che tutti i sudditi sieno fedeli custodi di tali Prencipi, sono però più de gl'altri quelli, che hanno da essi riceuuti benefici: per la qual cosa Ciro appresso Senofonte. *Aut ego diuitijs augendo amicos, eos per diuicias & thesauros esse, & custodes tam mei ro lib. 8. n. ipsius, quam bonorum nostrorum, multo fideliores, quàm praefecti à me essent mercenarii custodes.*

Et massime de i buoni, & virtuosi; à i quali non manchi la prouidenza, che è propria loro virtù; imperoche se vn Prencipe fosse trascurato, non basterebbono tutte le guardie del mondo, ò di stranieri, ò di sudditi che fossero à custodirlo. Però Isocrate nell'Oratione del Regno à Nicocle dicea: *Custodiam corporis esse putatissimam, tum amicorum virtutem, tum civium benevolentiam, tum tuam prouidentiam.*

Ma volendosi, ò per bisogno, ò sena, tener

reher custodi della persona, è da vedere se sia meglio eleggere a tal ufficio sudditi, ò forastieri.

Et da vn canto par che sia meglio e-
Se sia me- legger sudditi, percioche si come mi-
glio eleg- gliori sono per la guerra i soldati nati-
ger per ui, che gli stranieri, così s'hà da credere
guardia, che sieno anco migliori per la custodia
sudditi, ò del Prencipe.

stranieri. Dall'altro par che sia meglio elegger
stranieri, percioche nascono più occa-
sioni di disgustar i sudditi, & di rēderse-
li cōseguentemente nemici, che non gli
stranieri, & però meno si può assicurare
della custodia di quelli, che di questi.

Risolut. Per risoluzione di cotal dubbio si
vuol distinguere, & dire che li Principi
legitimi, & buoni, & le Republiche De-
mocratiche, ò popolari, stanno più sicu-
re essendo guardate da soldati natiui;
percioche questi hanno l'affettion natu-
rale, che gli stringe; il qual vintolo
non hanno i forastieri.

Ma i Tirani, ò mali Principi, & le Re-
publiche Aristocratiche, ò Oligarchi-
che, stanno più sicure con guardia di sol-
dati stranieri, percioche i sudditi odia-
no il gouerno, ò non ne stanno conten-
ti. Laonde è da dire che non hauesse il
torto Nerone, volendo esser male, à cō-
fissarsi più de i Germani, ch'erano alla
sua guardia, che de gli Italiani.

Ma ò legitimi, ò Tiranni, ò buoni, ò
mali che sieno li Principi non deuono
tener per custodi delle persone loro
huomini banditi d'altri Stati, percioche
questi tali sono di condizione pessimi, &
da non fidarsene. Tacito di loro parlan-
do, in proposito di Artabano Rè de' par-
thi. *Nec iam aliud Artabano reliquum, quam
sui quisque sedibus extorres, quia neque boni
intellectus, neque mali curas, sed mercede alun-
tur, ministri sceleribus.*

Et molto meno se sono banditi di
quello Stato, contro di cui si guerreggia;
percioche & l'amor della Patria & de'
parenti, & il poter patteggiare il loro
ritorno, li può redere infidi, come prouò
Alessandro d'Epìro, il quale tenèdo per
guardia della persona sua ducento ban-

diti Lucani, mentre guerreggiava nel
loro paese, sù da essi, che patteggiarono
la loro riduzione, ammazzandolo, tra-
dito & ucciso: del qual fatto parlando
Liuius dice, *Et ducentos ferme Lucanorum Tito Liuius
exules circa se pro fidiis habebat, ut pleraque Deca. 1. l.
eius generis ingenia sunt, cum fortuna mu- 8. ca. 260
tabilem gerentes fidem, & poco dopo: in. fu. l. 2.
de ab Lucanis exulibus ad suos nuntij missi
sunt: posteaque reditu, promissum est, Regem,
aut viuum, aut mortuum, in potestatem da-
turos.*

Ma esaminiamo di quali Nationi, ò Se più se
di qual sorte si habbino da sciegliere, *habbi d'ua*
cioè se più s'habbi d'hauer riguardo *uer ri-*
che sieno di corpo robusti, ò fedeli. *guardo*

Da vn lato pare che s'habbi princi- *nell' elet-*
palmente da riguardare, che sieno robu- *tioni di*
sti, percioche così, ancorche il picciol *custodi*
numero, basteranno a difendere il prē- *che sieno*
cipe da gl'insulti, & dall'ingiurie della *robusti ò*
molitudine. *fedeli.*

Dall'altro par che s'habbi d'hauer più
risguardo alla fedeltà, che alla robustez-
za del corpo, percioche questa cōgiun-
ta con l'infedeltà, può esser più nocua,
che la lealtà con la debolezza delle for-
ze: però Ciro procurò di formarli vna
guardia più tosto d'huomini fedeli, che
forti di corpo; & tali riputò esser gli Eu-
nuchi: nè gli diede punto di noia la sic-
urezza delle forze corporee, che si sti-
ma essere in così fatti huomini, percio-
che (quel che si sia di ciò) pèsò che ben'
armandoli, li poteua rendere pari di vi-
gore à i più forti: il che disse Senofonte,
Quòd si corporis sanè viribus defici existiman- *Senoph.*
tur ferrum scilicet est quod exaquare imbecil- *Ped. di Ci-*
los possit in bello robustis. *ro lib. 7. n.*

Per la qual cosa Cesare, douendo *19. f. 235.*
combattere con Ariouisto, hebbe au-
uertenza, nel cingerli di custodi del *Dione lib.*
la persona, di far scielta di Soldati, che *38. n. 20. f.*
fossero più à lui affectionati de gli *55.*
altri.

Decimam autem legionem Cesar (dice mezz' pos-
Dione) Cohortem Prætoriam sibi delegit, quòd sa il Pren-
illorum benenolentiam quandam peruitarum cipe con-
semper senserat. *seruari si fe-*

Alla ragione addotta in contrario, *deli i cu-*
si risponde à bastanza coll'autorità del *stodi.*

luogo citato di Senofonte.

Ma essendo parte sopra tutte necessaria ne' soldati custodir la fedeltà; questa s'ha con ogni studio da procurare. Laonde vuole il Principe, oltre di usar diligenza in sceglierli di natura fedeli, far' anco ogn' opera di cōseruarsi tali: il che conseguirà, mostrando d'amarli, e di stimarli & di non pur co i sguardi, & con le parole, ma etiamdico con effetti, facendo loro spessi donatiui. Col qual mezzo Nerone guadagnò gli animi de i soldati Pretoriani, li quali più tosto egl' abbandonò, che fosse da loro abbandonato, come disse Pilone fauellando ad essi Pretoriani: & coll'istesso harebbe facilmente potuto guadagnarli Galba, se v'ato l'hauesse, & dicendo Tacito,

T. Stor. li.
1. fol. 19.

Constat potuisse conciliari animos quantulumque parci senis liberalitate. Et leuando a gli altri le occasioni di corromperli, & ad essi stessi di renderli contumaci, vna delle quali occasioni, è (se sono in gran numero) l'vnirli tutti in vn corpo, & sotto vn sol capo: il che (quanto all'vnione) auueri Tacito, in proposito della quiete de gli eserciti al tempo di Galba. Sed longi spatia discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitium, nec viribus miscbantur.

1. stor. lib.
1. f. 14.

Come si possono corrompere i soldati della guardia del Principe. Et quanto a dar loro vn sol Capo, consigliò Mecenate Augusto à non farlo, ma sopraporne loro due. Però è da dire che errasse Tiberio à dare il comando di tutti i soldati Pretoriani à Seiano; & molto più à tollerare che egli in vn solo alloggiamento li vnisse; perciocche da questo ne seguì che egli, corrompendogli, acquistasse con loro autorità: onde Tacito, *Prin praefecturae modicam antea, intendit, dispersas per urbem cohortes vna in castra conducendo, ut simul imperia acciperent, &c.*

1. stor. l. x. n.
37. f. 19.

Ma poiche gli hebbe vniti, *Inrepere paulatim militares animos, adendum, appellando: simul centuriones, ac tribunos ipse deligere.*

Dione lib.
52. n. 35. fo.
294.

Ma non men di Tiberio errò Galba, il qual soffrì trascuratamēte, che Otho, ne s'andasse guadagnando con carez-

ze, & con doni, gli animi de' Pretoriani: & sì questi più accorto corrompitor di soldati, che non Seiano, essendosi valuto del mezzo del denaro, che distribuì, hora di sua mano, hora per mano altrui. Tacito. *Ed paulatim progressus est* (parla di Mevio Pudente mezzano della sceleratezza di Othone) *ut per speciem conuiuij quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti exenbias agenti, virisim centenos nummos diuideret: quam velut publicam largitionem Otho secretioribus apud singulos pramiis intendebat, &c.*

Annal. lib.
4. n. 4. fol.
331.
1. stor. lib.
1. f. 25.

Ma veggiamo se più fedel Guardia se più fè per il Principe, sieno gli huomini plebei, ò le persone nobili.

diani del

Da vna parte pare, che più fedeli sieno i plebei, perciocche si possono contentar con poco, & l'esser contenti i soldati, s'ha che sieno anco costanti nella fede. Doue i nobili, pretendendo molto, & non lo conseguendo, si alterano, & vengono meno. Dall' altra par che più fede si possi promettere de i nobili, perciocche hanno più zelo d'honore.

Principe
seno da
stimare i
plebei, ò i
nobili.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che ò si parla de' soldati, ò de' Capitani. Se de' soldati, quando il gouerno non sia odio-

Risolut.

sio, più fede può prometterli il Principe de gli huomini nobili, che de gli ignobili: ma se fosse odioso, al contrario; perciocche i nobili sono più arditì, & per generosità men disposti à soffrir il Tiranno. Laonde fece bene Tiberio à non accettar la Guardia di Senatori armati, che Togonio Gallo lo pregò, che accettasse, per quando andaua in Senato. Ma quei Principi, che sono buoni, & grati a' sudditi, ò tengono vna sola Guardia, ò più Guardie, se vna sola, ò di molti, ò di pochi: se di molti, & necessario che sia di plebea; se di pochi, dourà esser di nobili; & se tengono più Guardie, la più intima vorrà essere pur di nobili, à i quali, essendo pochi, non è difficile il dar sodisfattione, & tenerli contenti. Quàto à i Capitani delle Guardie, sarà sempre bene eleggerli nobili: ma si dourà tuttaua hauer riguardo, che non habino pretensione all'Imperio.

Tac. Ann.
lib. 6. fol.
375.

Hora disaminiamo, se meglio sia per il Prin-

Se meglio il Principe tener più Guardie, di difesa per il renti Nationi, & generi di militie, ò vna Principe sola.

tener vna Et da vn canto pare, che meglio sia sola Guar- tenerne vna sola, & spzialmente di vna dia, ò più. sola Nazione, percioche sarà più con- corde, & più vnita.

Dall'altro pare il contrario, percio- che volendo vna far mancamento, se le può con vn'altra far resistenza: & è or- dinario, che sieno mal d'accordo frà lo- ro: anzi per emulatione fanno à gara di ben custodire il Principe. Però quasi tut- ti i maggiori Principi costumano di tener più Guardie, & quelle di differenti Nationi, & di diuersi generi di militie; & nell'Imperio Ottomano per isperien- za si vede, che gli Spahy, che sono solda- ti à cauallo, ancorche molti di loro sie- no stati auanti Giannizzeri, tuttauia so- no sempre discordi con essi Giannizze- ri, & coral discordia assicura la vita, & l'autorità del Rè.

F E U D A T A R I del Principe.

Capo Trentesimoprimo.

1 **E'** Ordinario che coloro, li quali sono Feudatari di vn Principe, se auuen che ribellandosegli, lo vincano, & gli diuentino Signori, si portino crudelmente seco.

Detto de gli Ambasciatori Atheniesi à i Citta- dini di Atto. Thucid. Istor. lib. 5. n. 23.

2 **E'** ben cosa honesta il guerreggia- re, per non si lasciar porre il giogo: ma non è già honesto, che chi è Feudata- rio, voglia far guerra per diuentar li- bero.

Detto di Ciro al Rè d'Armenia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 1.

3. Quando vn Principe, ò popolo si fa Feudatario di vn'altro, non può à ra- gione esser infestato da gl'amici di quel- lo, di cui si è fatto Feudatario; anzi se hanno cominciò ad infestarlo, sono te- nuti d'altenerse ne.

I Romani hauendo accettati per Feudatari i Campani, fecero intender à i Sanniti che;

si restassero di offendergli. Livio Deca. 1. lib. 7. num. 8.

4 Vn buon Principe deue non so- lo perdonar le ingiurie ad vn suo Feu- datario, ò inferiore, fanciullo, & da al- tri gouernato: ma anco prèder di quel- lo la tutela, & difenderlo.

Detto di Amalasonta, in risposta à Giu- stiniano Imperatore, che hauea mandato à dolersi di Atalarico suo figliuolo Rè de' Go- thi, & d'Italia. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 15.

5 Non deue vn Feudatario, ò Ser- uitore, comparire superbanamente dauan- ti il suo Principe, al quale vè per rap- pacificarsi, dopò hauerlo ingiuriato, percioche lo sdegherà.

L'Argentone riprende il Contestabile di San Paolo, il qual andò armato, & con gran nu- mero di gente, ad abboccarsi col Rè Luigi. Vi- ta di Luigi lib. 5. nu. 9.

6 Li Censi, ò Tributi, & il ricorso di Feudatari, sumministrano del conti- nuo cause di contentioni, trà il Feuda- tario, & il soprano Signore. Guicciard. I- stor. lib. 1. nu. 6.

7 Non si deue concedere à Feuda- tari di imprendere da loro stessi guerre, ò confederarsi con altri Principi, ò cer- car di ampliare il loro Dominio, per- cioche innalzandosi co i pensieri à cose maggiori, porrieno aspirare poi alla to- tal libertà.

Perciò Lodouico duodecimo Rè di Francia non volse concedere à i Genouesi l'accettare il Dominio di Pisa. Guicciardin. Istor. lib. 6. num. 23.

8 Principe Feudatario non può ac- consentire ad alcuna cosa con chi che sia, in pregiudizio della superiorità del soprano Signore.

Perciò Papa Giulio secondo affermaua che i Ferraresi non haueuano potuto accettare il Visdomino, Magistrato della Repubblica di Venetia, in Ferrara. Guicciard. Istor. lib. 8. num. 26.

9 La grandezza de' Baroni di vno Stato, è l'inquietudine del Principe. Guicciard. Istor. lib. 13. num. 12.

10 Feudo alienato dal Feudatario di autorità propria, s'intende esser ri-

caduto al Signore fourano.

Perciò Carlo Quinto pretendeva, che lo Stato di Milano, per hauer Massimiliano Sforza cedute le sue ragioni à Francesco primo Rè di Francia, fosse ricaduto all' Imperio. Guicciard. 1. stor. lib. 14. n. 3.

Discorso sopra il Capo Trentesimoprimo.

HANNO molta conuenienza insieme i Feudatari, li Protetti, i Socij, ò Confederati di lega ineguale; li Tributari, & i Sudditi; perciocche tutti si confessano essere inferiori di potenza ad altri: riconoscono vn' altro per superiore ad essi: ancorche non tutti egualmente; conciosia cosa che i sudditi riconoschino altri per superiore, & Signore loro. Li Tributari, per più potente, & superiore, i Collegati di lega ineguale, per più potente, & quasi Signore; li Protetti, per più potente, & per difensore, i Feudatari, per più potente, & Signor fourano del loro Stato. Sudditi (per esempio) dell' Imperio Romano, s'intendeano non solo gli habitatori di Roma, ò delle Colonie, ò de Municipij; ma tutti quelli, che erano stati domi dall' armi di detto Imperio, a' quali si imponeano gabelle, & tributi, per sostentamento di esso. Tali erano le Città messe in seruitù, & i Regni ridotti in Prouincie. Tributari del medesimo Imperio, erano coloro ch'essendo domi, ò in parte, ò in tutto, fomministravano danari, per aiutar à guardarlo, ò ad ampliarlo. Tale fù il Regno d'Egitto, poiche Augusto hebbe vinto M. Antonio: & de gli altri i Socij, ò Confederati de' Romani, furono tutti di conditione diseguale à loro, conciosia cosa che non hauessero essi Romani altro obligo, che di aiutarli contro i nemici: la doue quelli teneano obligatione di conferir loro armi & da terra, & da mare, non solo per conservar l'Imperio, ma anco per ampliarlo; tali furono da principio i Latini, & appresso molti altri popoli, de' quali parlando Tacito, dopò hauer numerate le proprie forze de' Romani: dice, *At apud idonea prouinciarum socia tri-*

remes, aliaque, & auxilia cohortium, &c.

Ma gli Atheniesi costringeuanò i loro Socij à conferir loro etandio denari. Se ben sotto colore di mantener la commune libertà della Grecia: di Thuci. lib. che Thucide: *Tunc primum constituti sunt ab Atheniensibus Magistratus, qui dicebantur Questores Græci: hi colligebant tributum, sic enim nominabatur illa pecuniarum contributio, &c.* Ilche però è da intendere di quei Socij, che erano sudditi, non de' gl' altri, che erano di conditione eguale. Delle quali due sorti di Socij fa mentione Thucide, in raccontando la prima battaglia, che essi Atheniesi diedero co' i Siracusani, presso Siragosa: dicendo, *Argum autem, aliique liberi Socij dimicabant ut participes fierent eorum, propter quæ Athenienses venerant, & ut patriam suam victores rursus videre possent: ceteri vero Socij, qui imperio Atheniensium subiecti erant, sibi animum sumebant, &c.*

Il medesimo obligo di conferir aiuti Tit. Liv. di gente à i Romani, è da creder che Deca. 4. lib. hauessero que' popoli, à i quali era stata restituita da loro la libertà; & quei Principi, à cui haueano donati gli Stati. Trà li primi furono i Greci, liberati dalla seruitù di Filippo per opera di T. Tac. Ann. Quintio: trà i secondi, Rhescuporide, & lib. 2. fol. Cory, amendui Rè di Thracia, che da 185. Augusto haueuauo riceuuto quel Regno. in dono: & morto Cory, & condannato Rhescuporide, il figliuolo di lui Rhemetalce, & i figliuoli di Cory, che riceuerono l'istesso Regno da Tiberio: & Tac. Ann. Iuba, il qual tenea in dono la Mauritania, *Maurus Iuba Rex acceperat, donum populi Romani*, scriue Tacito: ma non & lib. 4. f. scriue da chi l'haueffe riceuuta. Dice ben Dione, che costui hebbe il Regno di Numidia, il qual era stato di suo Padre, da Augusto: & penso io, che Tacito erri, ponendo Mauri, in cambio di Numidi: & dall'istesso Augusto hebbe ancora in dono l'Egitto hauendo presa per moglie Cleopatra, figliuola di Cleopatra, & di M. Antonio; ma con pagarne tributo. Ma in protezione si intendeano.

Dione lib. 81. f. 279.

Anna. lib. 4. fol. 333.

Dione lib. 51. f. 279.

uano esser coloro, che volontariamente haueano ricercata la tutela del popolo Romano: talierano gli Iberi, gli Albani, & gl' altri: de quali Tacito: *Ann. lib. 4. liu Hybero, Albanoque, & alijs Regibus, qui magnitudine nostra protegentur aduersum externam Imperia.* Et Prasutago Rè de gl' Icenì la richiese, morendo, à Nerone, per li figliuoli.

T. Annal. Feudatari dell' Imperio Romano erano lib. 14. nu. no tutti coloro, che riconosceano lo 27. f. 492. Stato da essi Romani, ò per hauerglielasciato per patto, ò per hauerglielasciolamente donato: di che questi pagauano certo censo in segno di foggessione. Tale fù Antioco, vinto da L. Cornelio Scipione, che perciò prese il soprannome di Asiatico. Tale fù Eumene, che ottenne le Prouincie poste di

T. Liu. De. ca. 4. lib. 7. quà d' il monte Tauro, che erano state di Antioco: eccettuare la Licia, & la Caria; per premio di hauer prestato aiuto in quella guerra à i Romani: & tali furono i Rhodiotti, che per l'istesso merito conseguirono in dono la Licia; & parte

T. Liu. De. ca. 4. lib. 7. della Caria, cò altre Terre. Ma Alessandro Magno mostrò più singolar benignità de i Romani; perciocche non donauoli Stati de i vinti à i compagni d' arme, ma à i medesimi Principi de lui superati, & talhor ne aggiungeua loro de gl' altri, & li lasciava nell' esser loro di prima, cioè liberi, & senza obbligo di pagargli cosa veruna.

Ma non è da ingannarsi à credere, che una stessa cosa fossero i tributi, & i riconoscimenti de' Feudatari, che noi appelliamo censi, perciocche i Romani dopò la morte de i Decij, regnando Vibio Gallo, pagarono tributo à i Scithi; come scriue Pomponio Leto: & Niceforo pagò tributo ad Aarone capo de gli Arabi: come afferma Paolo Diacono: & non perciò fù l' Imperio Romano in quei tempi Feudatario de Scithi, ò de gli Arabi.

Pomponio Leto in Vibio Gallo. Paolo Diacono in Niceforo.

Ma se fosse da chiamar tributo quello, che pagauano i Rè di Francia all' Rè d' Inghilterra? Li Francesi la chiamauano pensione, & gl' Inglese tributo: l' Argentone fauellaudo di quello, che il Rè

Luigi xj. hauea accordato di pagare al Rè Odoardo, riferisce vn' Inglese hauer detto all' Arcieuescou di Narbona: *An Argentam pecuniam, que nobis persoluitur à Rege, nella vita pensionem vocatis? tributum est, non pensio.* di Luigi xj. Et non senza ragione, poiche si pagaua lib. 6. fol. per ricomperare i danni, che gl' Inglese poteano fare alla Francia, altre volte da essi afflitta: peidè certo, che si hauea da chiamar tributo.

Ma che diremo di quello che pagaua l'istesso Luigi xj. à gli Suizzeri, & che poi hanno continuato di pagare i suoi successori alla medesima Nazione fino al dì d' hoggi? Certamente è da dire non esser tributo. Percioche gli Suizzeri non haueuano, nè hanno al presente forze da trauagliare à lor voglia la Francia: ma ò si vuol chiamar pensione, come la chiama il Signor d' Argentone, dicendo: *Tunc quoque pri. Nella vita mum cepit Rex eis polliceri pensiones annuas,* di Luigi l. *quas deinde persoluit: ò più tosto stipendio,* poiche essi Suizzeri erano all' inf. fol. 240. contro obligati à seruirlo con tanto numero di fanti.

Ma tornando à i Feudatari, si possono distinguere in tre classi, cioè strettissimi, meno stretti, & larghissimi: *stret. si. ristissimi* appello quei feudatari, che non hanno autorità di condannare alla morte, ò à diminutione di membri; nè di far gratia della vita à coloro, che meritano di esser fatti morire: & nelle liu ciuili, ancorche di poco momento, non danno sentenza definitiva, ma si può altri richiamar da essi à superior Tribunale. Meno stretti s' intendono esser quelli, che hanno facoltà di sententiar à morte, & di far gratia della vita, & di decidere qualunque causa ciuile: ma però con richiamo al soprano Précipe. Larghissimi Feudatari si deono chiamar quelli, che non pur tengono autorità di far le fudete cose, senza che altri possi richiamarsi; ma etian d'io di batter moneta, affollar gente, & edificar Fortezze: della qual forte ve ne sono parecchi in Italia, & in Germania: & sonoci trà essi alcuni, che hanno ancora autorità di imporre noue Datij, pur che

che se ne contentino i popoli di maniera che come quelli della prima classe sono quasi affatto soggetti, & poco differenti da gli altri sudditi, così questi della terza sono quasi del tutto liberi, & poco differenti da i fourani.

ricolo, che facci pregiudizio ne' patti al Feudo, non è nè anco necessario che ricerchi il consentimento del Sourano: ma se inferiore, par giusto che lo ricerchi; perciocchè è verisimile che li pregiudicherà; perciò ancorchè fosse necessaria la cessione, che fece Massimiliano Sforza dello Stato di Milano al Rè di Francia, & però quanto à lui scusabile; onde non si potea dire che fosse caduto in colpa di offesa Maestà; tuttavia hauea ragione Carlo Imperatore di dire cotai cessione non essersi potuta fare, & lo Stato esser ricaduto all'Imperio.

Guic. 1ff. lib. 12. cap. 384.

Lib. 14. nu. 3. cap. 384.

Se sia lecito à Prencipi Feu- Ma non sarà inutile che noi cerchiamo, se sia lecito à i Feudatari (di quelli della terza classe parlo) far guerra con datari far altri Prencipi, senza licenza del fourano guerra, sè. Signore.

La licenza del foura- Et da vn canto pare, che nò, perciocchè la guerra può apportar la rouina: no *Signor* & perdita dello Stato; il che seguitando, *del Feudo.* sarà in danno del supremo Signore.

Dall'altro pare che sì, perciocchè il difendersi, & risentirsi dell'ingiurie modestamente, è di ragion di natura: però è lecito à ciascun Prencipe ingiuriato, & offeso, risentirsi, & con la forza rispingere la forza.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò il Prencipe feudatario, tiè, oltre il feudo, altri Stati, de' quali egli è fourano, ò nò: se li tiene, ò sono di più neruo, & sostanza, che non esso feudo, ò di meno: se di più non hà dubbio, che può far guerra, & non pur sostenendo, ma anco assalendo, perciocchè la farà come fourano: se di meno, non può assalire, ma sì sostenere, & rispingere il nemico; perciocchè questo è di ragion di natura: ma quello farebbe mettere il feudo in pericolo volontariamente, & senza necessità. Il medesimo si hà da dire se nò possiede altri Stati, che li feudali.

Se sia lecito ad un Prencipe Feudatario pacificarsi con l'inimico, senza richiedere il consenso del Superiore?

Da vn lato mostra che nò, perciocchè è giusto che il Signore del feudo, conosca se la pace gli apporta, ò non gli apporta pregiudicio.

Se sia lecito al Feudatario pacificarsi con chi gli piace, & quando gli aggrada: ma se nò, è rimasto superiore nella guerra, ò inferiore; se superiore, non vi essendo pe-

Hora veggiamo se al Feudatario sia lecito di confederarsi con altri Prencipi, senza richiedere il consenso di quello, di cui è Feudatario, ò contra il voler di esso.

Legge sen-

Da vna parte pare che sia lecito, perciocchè le confederazioni, ò seruono per accrescer lo Stato, ò almen per difenderlo: & l'vno, e l'altro, non che sia pregiudiziale al feudo, ma è utile.

za il consenso del Sourano, ò voler di quello.

Dall'altra parte che nò sia lecito, perciocchè il confederarsi, mostra autorità libera di disporre di se, & della sua potenza. Oltre che può il feudatario (senza saperlo) concluder lega con tale, che sia nemico, ancorchè non dichiarato, del fourano Signore.

E' da dire che ò il Prencipe Feudatario tiene altri Stati liberi, ò il Feudo solo: se tien altri Stati, & che sieno di notabil grandezza, può confederarsi à difesa di que' Stati liberi; & del Feudo, quando è necessario per mantenere le sue ragioni: & ad offesa etiandio contra chi che sia, fuorchè contra il fourano; & contra quell' ancora, quando egli pensasse di priuarlo iniquamente di esso Feudo. Ma se il Feudatario non tiene altri Stati, che il Feudo, ò se pur ne tiene, sono di poca sostanza, può confederarsi à difesa, contra il Sourano in caso, che questi volesse ingiustamente priuarlo di esso Feudo, pur che cotai Lega non sia pregiudiziale al Feudo: & ciò senza poter esser imputato di delitto d'offesa

Risolut.

d'offesa maestà. Alle ragioni addotte per l'vna, & per l'altra parte, è facile il soddisfare, potendosi dire all'addotta per l'affirmatiua, che è lecito il confederarsi, quando non sia in pregiudizio: & alla prima per la negatiua, si può rispondere, che tali Feudatari, de quali parliamo, sono poco meno che liberi, & sperialmente se hanno altri Stati.

Se in alcun caso possi il Feudatario resistere al Soprano.
 Alla seconda si può dire, che se il nemico è dichiarato, può confederarsi seco a difesa, per resistere all'ingiustizia: & se non è dichiarato, non è il feudatario tenuto di saperlo: & può hauendo altri Stati grandi, collegarsi anco ad offesa, fuorché contra il Sourano.

Guerreggiandosi tra due soprani, che no.
 Da coral risoluzione si caua quella di vn'altro dubbio, cioè, se sia lecito al Feudatario in alcun caso resistere al soprano, che no. Douendosi dire, che se il sourano debba fare vuole à torto infestare il feudatario, questi se gli può opporre, & resistergli senza cadere in delitto di maestà offesa: ma in altro caso, no.

Ma se vn Principe tenesse due gran Feudi, l'vno da vn Sourano, & l'altro da altro, guerreggiando quelli due insieme, harebbe da star neutro, o pur adherire ad vno di loro? Da vn canto par che si debba dire, che s'hauesse da conseruar neutro, per non offender l'vno con l'adherire all'altro. All'incontro par che si debba dire ch'egli hauesse da congiungersi ad vno di essi, per non offendere colla neutralità amendui. Per risoluzione è da dire, che dè la guerra trà i due Sourani è volontaria, & senza necessitá, dè mossa da giuste cause, & necessarie: se il primo, il Feudatario non tien obbligo di ingerirsi. Se il secondo, è tenuto di adherire à quello, che hà la causa giusta, etandio che la ragion di Stato lo consigliasse à dichiararsi per quello, del quale hauesse più da sperare, & temere. Consideriamo hora se possi confederarsi con l'vno delli due soprani, senza cadere in colpa di maestà con l'altro. Per vna parte parè che sì, percioche se può farlo con altri Principi, hà da poterlo fare etian-
 dio con vn suo Sourano. Per l'altra parte che no, percioche è spetie di dispregio

dell'altro Sourano. Risolutamente è da dire, che al Feudatario è diftetto il collegarsi con vno delli due Sourani ad offesa dell'altro: ma per sua propria difesa, affin di ributtare le ingiurie, non è diftetto: nè si può appellare dispregio, se non quando inuiato prima dall'altro, hauesse recusato di collegarsi seco. Nel qual caso però non s'intenderebbe ne anco caduto in colpa di maestà. Ma se essendo il Feudatario assalito da alcuno, & richiedendo d'aiuro il Soprano, & non l'ottenendo, dè per impotenza di quello, dè per altra causa, possi valearsi dell'aiuro di altro Principe, etandio nemico di quel Sourano, senza cadere in colpa di maestà? Da vn canto mostra che no, percioche come Feudatario, par che debba esser nemico de' nemici del sourano. Aggiungesi, che il Principe chiamato in aiuro, potria occupar lo Stato per se. Così è molte volte successo, per esser stato più potente quello, ch'era chiamato, di quello, che lo chiamaua, & questo saria in pregiudizio del Signor del feudo. Dall'altro canto mostra che sì, percioche ciascuno è tenuto alla conseruatione del suo, quando altri tenta di ingiustamente vsurparglielo: & perciò si può voltar per aiuto à qualunque Principe, purché sia vero Principe. Risoluedo la questione è da dire, che dè il feudatario può difendersi da se stesso, contra l'insulto, dè no: se può difenderli da per se, non hà da ricorrere ad altri, che al sourano: & se il sourano ricusa di dargli aiuto, vuol contentarsi delle sue proprie forze. Ma se non può difenderli da per se, hà primieramete da richiedere aiuto al sourano: & se quegli nò glie lo dà, dè per non potere, dè per nò volere, in tal caso può ricorrere ad altri: & se v'è chi possi, & vogli soccorrerlo, & sia amico del sourano, hà auanti à gl'altri, da ricorrere à lui: ma se non vi fosse chi lo potesse, dè volesse soccorrere fuor che vn nemico del Signor: e del Feudo, à quello può ricorrere, facendo ogn' opera di conseruare lo Stato: & se dopò haner fatto quanto in lui fosse, gli succedesse di perderlo, sarà scusato della colpa di lesa
 mac-

Risolut.

Se il Feudatario possi confederarsi con l'vno de' Sourani.

Se il Feudatario assalito da alcuno, & richiedendo d'aiuro il Soprano, & non l'ottenendo, dè per impotenza di quello, dè per altra causa, possi valearsi dell'aiuro di altro Principe, etandio nemico di quel Sourano, senza cadere in colpa di maestà?

Risolut.

maestà. Alla ragione che si è addotta, di esser obligato il Feudatario di mostrar si nemico de i nemici del suo Reo Signore, è da dire, che ciò è vero, salvo il conferuamento del proprio Stato, al

Se il man- quale è prima tenuto. Ma leggendosi che
darsi Rē i Rē de' Parthi vfarono vn tempo di
di Parthi mandar alcuni de' lor figliuoli & con-
lor figliuoli sanguinei à Roma ad allestarsi in corte
li, & con- dell'Imperator Romano, come Fraate
sanguinei inuid Vnone, & Fraate, & Vonone
à Roma, Meherdate; è da vedere se questo fosse
fosse segno segno di soggettione, d' almeno di rico-
di ricono- noscimento di maggioranza, d' nō. Da
scere i Ro- vn canto mostra che sì; percioche non
mani per par dignità che vn Principe grande
maggiori. mandò i figliuoli à viuere in Corte di
vn picciolo, d' vn maggiore in Corte di
vn minore. Aggiungesi quanto à i Par-
thi, la confessione de gli Ambasciatori
de i medesimi Parthi, quando vennero
à Roma à chieder Meherdate, dicendo
essi esser stati dati i figliuoli de' loro Rē

*Annal. lib. per ostaggi a' Principi Romani. Idem
12. fol. 422. Regum obides liberos dari, ut si domestici*

*Imperij tedeat, sit regressus ad Principem,
Patresque, quorum moribus assuefactus Rex
melior ascesceretur: dice Tacito. Ilche era
cominciato sotto Augusto: onde il me-
desimo Tacito, parlando di Vonone,*

*Annal. lib. dice, Is fuit Vonones, obtes Augusto datum à
12. in prin. Phrabate, &c. Dall'alto canto mo-
stra che nō; percioche i Parthi furono
sempre emuli della grandezza Romana:
& se inuiarono alcuni de' lor figliuoli,
d' consanguinei à Roma, lo fecero d'ordinario
per custodirli dalle interne solle-
uazioni. Così Vonone mandò Fraate,*

*Annal. lib. haud perinde nostri metu, quam fidei popula-
2. nu. 2. rium diffusus. Et alcuna volta per assicu-
rarsi di loro, che non perturbassero
il Regno. Così Vologese mandò à Ne-
rone i principali del suo sangue. Et Vo-*

*Annal. lib. logeses quo bellum ex aquo modo pararet, an
13. nu. 16. f. ut emulationis suspectos per nomen obsidum
452. amoueret, tradit nobilissimos ex familia. A
Acidum, dice Tacito, & sempre, accioche
fossero di terrore à coloro che pensasse-
ro di ribellarsi contra gli Arsacidi: & se
li nominarono talhora ostaggi, lo fece-
ro per adulatione.*

SVDDITI IN GENERALE & Naturali, & Auuenticci.

Capo Trentesimosecondo.

1 SVdditi troppo oppressi dal
Principe, si incitano ad op-
primerlo: però si vogliono trattar dol-
cemente, & farsi da loro amare.

*Detto di Cambise, ragionando con Ciro suo fi-
gliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. numer.
66.*

2 Non è espediente al Principe
mostrarli molto sdegnato contro tutti i
suoi sudditi in vn'istesso tempo; percio-
che così se li renderà tutti nemici, &
darà loro materia di vnirsi contro di
lui.

*Detto di Ciro à Ciassare. Senoph. Ped. di Ciro
lib. 5. nu. 45.*

E' co'sa spiaceuole al Principe, che
altri (chiunque si sia) procuri con molta
sollecitudine di rendersi amici, & af-
fezionatissimi suoi sudditi: imperoche gli
pare perciò di scemar di riputatione, &
d'autorità; & di correre anco pericolo
di perder lo Stato.

*Spiauea à Ciassare, che Ciro si hauesse fatto
troppo amoreuoli i Medi. Senoph. Ped. di Ciro
lib. 5. nu. 46.*

4 Il Principe si rende leali i suddi-
ti, & i seruitori, non con la forza, ma sì
co i benefici.

*Detto di Ciro à suoi figliuoli. Senoph. Ped. di
Ciro lib. 8. nu. 34.*

5 Deue il Principe hauer pensiero
della robba de' suoi sudditi, in guisa, che
reputi li prodighi consumar il suo, &
coloro che arricchiscono, arricchir per
lui: conciosia cosa che i beni de' parti-
colari seruino al Principe, se egli sà go-
uernare.

*Detto d'Isocrate à Nicote. nell' Ora. dell' Am-
min. del Regno nu. 19.*

6 Non vuole il Principe cercar di
tenere in pautà i suoi sudditi, mostran-
dosi terribile con quelli, che non hanno
peccato; percioche affuefacendoli à te-
mer di lui, bisognerà ch' egli ancora te-
ma di loro.

Ami-

Anniso d' Iſocrate, nell' Orat. dell' Ammin. del Regno num. 12.

7 Non meno hanno da eſſer iſtruiti li ſudditi, come debbono portarſi col Prencipe; che il Prencipe, come debba trattar eſſi ſudditi. *Detto di Nicole. Iſocr. in Nicole num. 1.*

8 Deuono i ſudditi vbidire, & ſeruire il lor Prencipe con prontezza, & volentieri, & eſſo Prencipe raccordarſi di render loro il guiderdone. *Detto di Nicole, ragionando a' ſuoi Cittadini. Iſocr. in Nicole num. 15.*

9 Non deue vn ſuddito fare vn' attione, con ſperanza che il Prencipe non ſia per ſaperla, imperocche ſe ben molte volte è col corpo lontano, è nondimeno ſempre con la intelligenza vicino, ma vuol ciaſcuno operar del continuo virtuoſamente, ſtimando tutte quelle attioni triſte, ch'egli non habrebbe caro che foſſero dal Prencipe riſapute. *Detto di Nicole. Iſocrat. in Nicole num. 16.*

10 Conuiene a' buoni, & fedeli ſudditi manifeſtare al Prencipe coloro che intendono inſidiare all' Imperio di lui; & quelli, che iniquamente ſi portano in eſſo Imperio: perſuadendoſi che l' occultarſi, meriti la medefima pena, che il peccare.

Detto di Nicole. Iſocrate in Nicole num. 17.

11 Non deuono i ſudditi iſtituir Congregationi, ò Compagnie, ſenza il conſentimento del Prencipe; perciocche nelle Monarchie ſono pericolofe; ancorche in altre Politie ſieno perauentura gioueuoli.

Detto di Nicole. Iſocrate in Nicole num. 18.

12 Maggior ricchezza, ò più ſtabile, non poſſono laſciar i ſudditi a' lor figliuoli, che la beneuolenza del Prencipe verſo di loro.

Detto di Nicole. Iſocrate in Nicole num. 23.

13 Tali deuono eſſer i ſudditi verſo il Prencipe, quali vorrebbero eſſi, che foſſero i ſudditi loro, ſe eglino foſſero Prencipi.

Detto di Nicole. Iſocrate in Nicole num. 26.

14 Deuono i ſudditi vbidir volentieri al Prencipe, & à i Magiſtrati.

Detto di Platone, nel Dial. 3. della Repubblica num. 2.

15 Il priuar affatto di libertà i ſudditi, eſtingue la beneuolenza, che deue eſſer tra eſſi, & il Prencipe; in guiſa che ſi come queſti non cura altro, che il proprio ſuo comodo, et andio che ne vegga ſeguir la rouina de' ſudditi; così eſſi ſudditi venendo occaſione di ſporſi per lui à pericolo, non vogliono farlo: *Detto di Platone, nel Dial. 3. delle leggi num. 12.*

16 I buoni ſudditi hanno da riguardare in ogni loro attione, così in tempo di pace, come di guerra, al Prencipe, & a' Magiſtrati; iſtituendo la vita loro pronta al cenno di quelli.

Detto del Platone, nel Dialog. 12. delle leggi num. 2.

17 E' ordinario, che tutto ciò, che ſi vede eſſer pregiato dal Prencipe, ſia ſimilmente in pregio de' ſudditi.

Detto d' Ariſtotile, eſſaminando il gouerno de' Carbagineſi, nel lib. 2. della Polit. n. 30.

18 Non ſi poſſono dominar tutte le Nationi in vn' iſteſſo modo; ma alcune ſoffrono più duro giogo, altre men duro, ſecondo che per natura ſono più, ò meno diſpoſte à ſeruire.

Detto di Ariſtotile, & adduce l'eſſempio de' Greci, & de' Barbari: de' popoli d' Aſia, & di quelli d' Europa, nel lib. 3. della Polit. num. 13.

19 I ſudditi tolerano mal volentieri di vedere, che quello, che cauà da loro il Prencipe, lo doni à buffoni, ò à meretrici; ò impieghi in ſpeſe vane, & ſouerchie.

Detto d' Ariſtotile, nel lib. 5. della Polit. num. 88.

20 Volendo il Prencipe diminuire, ſenza correr pericolo, la potenza di alcun de' ſuoi ſudditi, ò ſeruitori, di cui habbi ſoſpetto, deue farlo non con impeto, ò in vna ſol volta, ma à poco à poco, & in più volte.

Anniso d' Ariſt. nel lib. 5. della Polit. num. 99.

21 Deue guardarsi il Principe d'ingruiar i suoi sudditi, spzialmente nella vita, non battendoli: & nell'honore, non suergognandoli con le libidini: & massime quelli, che sono d'animo grande, & che pregiano molto la reputazione: & se alcuna volta succede, che ne dishonori alcuno, dee ricompensarlo con honori, & con dignità.

Anaisio d'Aristotile, nel lib. 5. della Polit. num. 100.

22 E molto caro à i sudditi il vedere il Principe trattar familiarmente con loro, & sottoporsi alle leggi, & à i giudicij, come essi sono sottoposti. *Detto d'Aristotile, & lo proua con esempi. nel lib. 5. della Polit. num. 106.*

23 Il dominar troppo superbamente, & con troppo auaritia i sudditi, è causa che si ribellino, se vien occasione, che sieno sollecitati da alcuno. Così i popoli dell'Africa sollecitati da Mathe, & Spendio, si ribellarono da i Cartaginesi. *Po. lib. 1. stor. lib. 1. num. 36.*

24 Si mutano gli animi de' sudditi, secondo che si muta quello del Principe: perciò che mentre il Principe mostra verso di loro benignità, essi volontieri l'vbidiscono: & se egli diuien aspro & austero, eglino altresì lo prendono in odio.

Detto di Polbio, parlando de i popoli della Spagna, & del Dominio de' Cartaginesi sopra di loro. 1. stor. lib. 10. nu. 25.

25 E' più sicuro per vn Principe il dominare popoli, che stieno volontieri soggetti al suo Imperio, che quelli che vi stanno à forza.

Detto di Sika, parlando con Boccho Rè della Mauritania. Sallust. Guerr. Giugurth. numer. 96.

26 Deue studiare il Principe, che i sudditi suoi sieno buoni; perciò che li tristi mal vbidiscono.

Detto di chi che sia à Cesare, in essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Republ. numer. 4.

27 Deuono li Principi hauer particolar pensiero dell'istituzione non solo de' figliuoli loro, ma etiam di quelli

de' loro sudditi: & di ben essercitare la giouentù, in modo, che tutti riescano de i medesimi costumi; & buoni, & non torbidi.

Detto di Plutarco, biasimando Numa, il qual non si prese cura di questo, nella Vita di Numa num. 9.

28 Non hà il Principe fondamento più fermo, ò più forte, per conseruarsi nel dominio, che la beneuolenza, & la fede de' sudditi.

Detto di Arato à Filippo Rè de' Macedoni, figliuolo di Antigono. Plut. nella Vita di Arato num. 15.

29 Popoli, che sono stati lungo tempo sudditi de' Principi, se auuien che ne rimangano senza, sono più tosto sciolti, & senza Signore, che in libertà; & volontieri tornano à farsi soggetti. *Detto di Tacito, parlando de gli Armeni, dopo che hebbero cacciato Erato del Regno. Tacito Annal. lib. 2. num. 11.*

30 Deue il Principe souenire i suoi sudditi nelle generali calamità. *Tiberio souenne i Sardiani, & de gli altri. Tacito Annal. lib. 2. nu. 85.*

Vespasiano risto: ò molte Città rovinate per terremoti, & incendi. Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 17. num. 2.

Tito souenne molti popoli. Suetonio nella Vita di Tito cap. 3. num. 24. Dione nella Vita di Tito num. 2.

Augusto lo costumò. Dione 1. stor. lib. 54. num. 6.

M. Antonio souenne molti, & in particolare li Smirnei. Dione nella Vita di M. Antonio num. 4.

Procopio commenda Giustiniano Imperatore, il qual soccorse il popolo di Costantinopoli, afflitto della pestilenza. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 32.

31 Succedendo alcuna calamità à popoli soggetti, deue il Principe mandar persone graui à veder il danno, & rimediario.

Tiberio mandò Marco Aleto, che era stato Pretore, à simar il danno, che haueano patito alcuni popoli dell'Asia per il terremoto. Tacito Annal. lib. 2. num. 86.

32 Piace à i popoli, che il Principe sia de' gl'istessi costumi, & amile stesse

visan.

vianze, & il medesimo modo di viuere, & vestire, che essi.

Per ciò gli Armenti risuonerono volentieri per loro Rè Zenone figliuolo di Polemone Rè del Ponto. Tacito Annal. lib. 2. n. 102.

33 Que' popoli, che sono stati vna volta liberi, se cadono sotto il Dominio d'alcuno, conseruano lungo tempo il desiderio della libertà, & procurano di ricuperarla, se si presenta loro l'occasione.

Così molti popoli della Gallia sollecitati da Giulio Floro, & da Giulio Sacroniro, si solleuauono contra i Romani in tempo di Tiberio. Tacito Annal. 3. n. 44.

34 Popoli, che stanno soggetti ad vn Principe per timore, non per amore, sono pronti a ribellarsi, pur che trouino Capi: & massime se sono bellicosi. *Parti si ribellarono da Artabano. Tacito Ann. lib. 6. n. 31.*

35 Deuono i popoli soffrir qualche imperfettione del Principe, & non correr leggermente a ribellarsi da lui.

Esortazione di Claudio a' gli Ambasciatori de' Partii, ch'erano venuti a dimandar Meherdate per loro Rè. Tacito Annal. lib. 12. num. 14.

36 Non è vtile a' popoli in viuere, se il mutar spesso Principe.

Detto di Claudio Imperatore. Tac. Annal. lib. 12. num. 17.

37 Deuono i popoli tolerar con pazienza i rei Principi, nella guisa medesima, che si soffrono i mali della natura: massime che dopò li tristi, ne vengono di buoni (così porta la vicissitudine delle cose). li quali compensano i danni fatti da i primi.

Detto di Petilio Cereale Capitano di Vespasiano, ragionando co i Treueri, & co i Lingoni, de' gli Imperatori Romani. Tacito Ist. lib. 4. n. 69.

38 Il timore, & l'esperienza insegnano a i popoli che sono stati vna volta soggiogati, quello che habbino a fare, per difendersi nell'auuenire da chi volesse di nuouo opprimerli.

A i Giudei, che habitauano Gerusalemma, essendo stata già quella Città presa da Pompeo, &

domati. Tacito Ist. lib. 5. n. 7.

39 Sogliono i popoli, per conseruar la libertà loro mostrarli feroci: ma se la perdono, perdono insieme con quella anco la ferocia.

Detto di Tacito, parlando de i Galli, & di parte de gli Inglesi, che erano già stati soggetti da i Romani, al tempo d'Agricola. Tac. nella Vita d'Agricola n. 13.

40 Per ben gouernare i sudditi, è necessario di conoscere la natura di quelli, & ad essa accomodarli.

Detto di Tacito, parlando d'Agricola, quando reffe l'Inghilterra. Tacito nella Vita d'Agricola n. 25.

41 Popoli, che stanno soggetti per paura, & non per beneuolenza, se possono liberarsi dal timore, subito odiano il Principe, & se gli mostrano nemici.

Detto di Galgato Capitanio Inglese. Tac. nella Vita d'Agricola n. 59.

42 Sono più curiosi i sudditi in inuestigare le rendite del Principe, che le spese, che fa.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto a deponere la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. num. 10.

43 E' ufficio d'ottimo Principe il procurare non solo di esser senza diffetto, ma anco che i suoi sudditi sieno tali: Et questo farà, non col permettere, che viuano secondo il loro piacere, per hauerli poi a punire; ma col mostrar loro, auanti che errino, quelle cose, che deueno operare, per esser utili a loro stessi, & a lui.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto a ritener la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. num. 39.

44 Non deue il Principe conceder l'armi, a tutti coloro, che viuono sotto il suo Imperio; per ciò che facendolo, sentirà spesso delle seditioni & guerre intestine: nè vuol toglierle a tutti, per ciò che nascendoli poi occasione di seruirs di loro gli trouerebbe inesperti: ma dee scegliere di tutti i suoi sudditi, quelli che sono più robusti, & che non hanno da poter viuere del loro. & farli descrivere nella militia, & esercitare: pro-

hibere.

hibendo à gli altri d'andar armati.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. nu. 42.

45 Vuol il Principe hauer cura che ne' suoi Stati, coloro che sono più potenti, non calunijno, ò ingiuriino i manco potenti, & soccorrere i più deboli, che faranno ingiuriati: ma non creder però subito alle loro doglienze; ma chiarirsene bene.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. nu. 66.

46 Deue vn buon Principe istituire i suoi sudditi colle leggi, co i benefici, & colle ammonitioni; che così gli faranno vbidienti, & se alcuna volta peccano, vuol procurar più tosto di ridurli à sanità che distruggerli.

Consiglio di Livia ad Augusto. Dione Ist. lib. 55. nu. 17.

47 E' cosa difficilissima, che tutti i sudditi si chiamino contenti del gouerno del Principe, per buono che sia: massime se essi sudditi sono di differenti costumi trà loro; percioche gli humori, & i desiderij de gli huomini sono vatij, & differenti.

Detto di Procopio, commendando Theoderico Rè de' Goti, & d'Italia. Guer. Goth. lib. 1. num. 5.

48 Gli aggrauij, & i mali portamenti del Principe, ò de' suoi Ministri, ò soldati, che non sono puniti, fanno nascere desiderio ne' sudditi di cambiar Signoria.

Così gli Italiani essendo angariati, & maltrattati dalla soldatesca di Giustiniano, & non vendicati, desiderauano il Dominio de' Barbari. Procop. Guer. Goth. lib. 3. numer. 36.

49 La principal mira, che hà d'hauere vn buon Principe, è che i suoi sudditi viuano virtuosamente.

Detto di S. Tomaso. del Gom. de' Princ. lib. 1. c. 4. nu. 3.

50 Deuono que' popoli, che à Dio è piaciuto far sudditi, contentarsi del loro Seato, & non voler cercar di diuentar liberi, che se ciò fosse lecito, si confonderebbono gl' Imperij, & le Signorie.

Detto di Francesco Soderini Vestouo di Volterra, rispondendo in nome de' Fiorentini alle accuse de' Pisani, dauanti Carlo Ottauo Rè di Francia. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 4.

51 Sono i popoli per natura inclinati à sperare sempre più di quello che si deue, dal Principe, & à tolerare in esso meno di quello, che è necessario, & ad hauere in fastidio le cose presenti.

Detto del Guicciardini, parlando de i Napollitani, quando vennero sotto il Dominio di Carlo Ottauo. Ist. lib. 1. nu. 29.

SVDDITI NATVRALI ET Auuenticci.

Capo Trentesimosecondo.

1 **S**empre i popoli, da stranieri signoreggiati, giudicano il presente Dominio esser più a'pro de i passati; ancorche alle volte sia più piacevole.

Detto de gli Ambasciatori d'Atene, orando appresso i Lacedemonij. Tucid. Ist. lib. 1. nu. 41.

2 Bisogna del continuo dubitare della fedeltà de' popoli, che sono per forza soggiogati.

Detto di Giasone Tbesfalo, parlando à Polidamante Farsalo. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. nu. 1.

3 Il trattar duramente i sudditi Auuenticci, & massime quelli, che sono di natura bellicosì, facilita la vittoria al nemico, che guerreggia in quel paese.

Così il duro trattamento fatto da i Cartaginesi à gli Spagnuoli, agevolò la vittoria à Scipione in Ispagna. Polib. Ist. lib. 10. num. 4.

4 I popoli soggiogati, che sono di natura guerrieri, non s'hanno da dominare alpramente, ò con arroganza, ma con dolcezza, & con modestia, se si vuol conseruarli leali.

Detto di Polibio, biasimando i Cartaginesi, li quali acquistata la Spagna, si resero odiosi à gli Spagnuoli colla loro durezza; da che ne seguì che essi si ribellarono.

contro di loro, & si voltarono à Scipione. *Istor. lib. 10. nu. 24.*

5 D'vna Prouincia, ò Città, che per forza cada in nostro potere, d'obbiamo, volendo per qualche occasione vscire, condurre con esso noi quelli, che si conoscono esser d'animo grande, di credito colla moltitudine, & desiderosi di cose nuoue.

Cesare quando fù per passar di Francia in Inghilterra, pensò di voler condurre seco Dumnorige Edo.

Guer. Franc. lib. 5. nu. 1.

6 Per contenere in fede, & in vbidienza stranieri popoli vinti, & soggiogati, oia molto l'honorarli, non imporre loro nuoui aggrauij, & premiar nobilmente i Grandi, & potenti.

Cesare così fece nella Gallia. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 22.

7 Popoli, che da fresco si sono dati ad vn Principe, sogliono per esser tenui fedeli, & per guadagnar la beniuolenza di quello, far più ossequij degli altri.

Certi popoli della Numidia, che si diedero à Metello. Sallust. Guer. Giugurth. numero 55.

8 Non è da sperar, che vn Principe il qual si mostra rigido, & crudele co i suoi naturali sudditi, sia per riuscir mite verso gl' altri, che vengono sotto il suo Imperio.

Detto di Turno Herdonio dall' Ariccia, parlando a i Latini, contra Tarquinio Superbo Rè de' Romani.

Liui. Deca. 1. lib. 1. num. 39.

9 Non è da credere, che coloro sieno per esser fedeli sudditi, li quali con forza si soggiogano, & di liberi che erano, si riducono in seruitù.

Detto di molti Senatori Romani, in proposito de i Priuernati. Liui. Deca. 1. lib. 8. numero 8.

10 Col mezzo delle Colonie si tengono a freno gli stranieri, che si riducono sotto il nostro Dominio.

Perciò Pericle mandò molte Colonie d'Atbeniesi in diuersi luoghi. Plutar. nella Vita di Pericle nu. 5.

11 Con que' popoli, che spor-

neamente si mettono sotto la nostra vbidienza, dobbiamo mostrarci miti, & piaceuoli; & non solo su'l principio, ma sempre, altrimenti ci conciteremo l'odio di quelli contra: & potremo con l'istessa facilità perderli, che gli habbiamo acquistati.

Auuenne à Pirro in Sicilia, per essersi mostrato crudele con alcuni principali de' Siracusani. Plut. nella Vita di Pirro numero 7.

12 Principe, che desidera addolcir gli animi de' stranieri, che sono da nuouo, & per forza venuti sotto il suo Imperio, deue mentre viue trà loro, vfar il vestito, & le maniere di quelli.

Così fece Alessandro Magno in Parthia. Plut. nella vita di Alessandro num. 8.

13 Le prouincie soggette ad vna Republica, la qual per ciuili discordie cada sotto il Dominio di vno solo, hauendo per corali discordie patito molto, non abhoriscono il mutamento del Governo.

Le Prouincie soggette alla Republica Romana, quando cadde in poter d'Augusto. Corn. Tacito Annal. libro primo, num. 10.

14 I sudditi auuenitici sono mal trattati sotto le Republiche, nel contendere con alcun Cittadino, il qual sia membro di essa Republica, per cioche questi vuol hauer ragione, anco: che non l'habbia, aiutato da i fauori, & dalla forza.

Auuenne sotto la Republica Romana. Corn. Tac. Ann. lib. 1. nu. 11.

15 Spiace a i sudditi di veder il Principe dispregiare i loro costumi natui, & le loro vnanze, & introdurne di stranieri, etiaudio che fosser migliori; per lo che lo prendono in odio.

Perciò Parthi prefero ad odiar l'onore. Corn. Tac. Ann. lib. 2. nu. 7.

16 E' cosa molto grata al popolo il vedere il suo Principe, ò il figliuolo di esso, di straniera Nazione, mentre è fra loro, mostrar confidenza, andando senza Guardia di soldati: & vestir alla loro vnanza.

Detto di Tacito, parlando di Germanico, quando

quando fu in Egitto. *Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 100.*

17 I popoli stranieri, soggiogati per forza d'armi, si tengono in ufficio coi soldati proprij, & natiui. *Così fecero Augusto, Tiberio, & altri lor successori.*

Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 14.

18 Si recano ad ingiuria i sudditi, & massime gli auuentici, di veder che il Principe tratti meglio di loro altri sudditi dell'istessa nazione, & ne sentono dolore.

Le Città della Gallia vicine a gli eserciti di Germania al tempo di Galba, essendo state altre Città pur della Gallia meglio trattate di esse.

Corn. Tacito Ist. lib. 1. num. 13.

19 Volendosi che i popoli stranieri portino con pazienza il giogo della soggezione, bisogna guardarli di far loro ingiurie, ò di tollerare che ne fieno lor fatte da altri, & spzialmente se sono di natura feroci.

Così Agricola tenne in ufficio gl'Inglese.

Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 17.

20 De' sudditi auuentici, etiamdi che fieno stati soggettati con l'armi, si può valere, poiche per lunga isperienza si sono prouati per fedeli.

Agricola in Inghilterra aggiunse a i soldati Romani, quegli Inglese, che erano stati lungo tempo vbbidenti a Cesare, per guerreggiar contra altri popoli dell'istessa Isola. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 50.

21 I popoli amano per ordinario più vn Principe naturale, i cui Maggiori hanno regnato sopra di loro, & spzialmente se è per origine dell'istessa Nazione, che vn straniero.

Perciò gl'Armeni erano affezionati a Mitridate, & ad esso volontari si diedero, levando dall'Imperio de' Romani. Dione Ist. lib. 35. nu. 8.

22 Ordinariamente più inclinano i popoli a voler il Dominio di quelli, che sono a loro vicini, & per paese, & per lingua, che de' lontani, & d'altra fauella.

Perciò i popoli di Soria, dominati dai Romani, desiderauano l'Imperio de' Partiti. Dione Ist. lib. 4. num. 40.

23 Spiace a i naturali sudditi veder il loro Principe alleuarsi da fanciullo ne' costumi d'altri sudditi auuentici, se ben migliori dei loro.

Era noioso a i Gothi, che Amalassonta facesse alleuar Atalarico nei costumi de' Romani.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 10.

24 I popoli che volontariamente si danno ad vn Principe, si hanno da trattar bene, & guardar da ingiurie, & massime s'ill principio, se si vuol che restino in fede.

Detto di Elisauo, scriuendo a Giustiniano de' i Romani.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 48.

25 E' molto malageuole ad vn Principe, per ben che gouerni, dominar lungo tempo stranieri popoli, perche essendo da essi differente, & di natura, & di costumi, & non potendo mostrar loro quell'affettione, che farebbe il Principe naturale, na'cono facilmente occasioni di discordie trà loro, & lui.

Detto dell'Argentone, & lo proua con più esempi. Argentone Vita di Luigi lib. 8. num. 16.

Discorso sopra il Capo Trentesimo secondo.

Sudditi sono da chiamar tutti quelli, che soggiacciono all'Imperio altrui; ò per natura, ò per accidente; ò immediatamente, ò con mezzo; quando non sia la soggezione, nè momentanea, nè mera volontaria. Ma quali fieno sudditi naturali, & quali accidentali, diremo dopò. Immediati sudditi sono coloro, che immediatamente riconoscono il total Principe, & immediati s'intendono esser coloro, che vbbidiscono ad vn feudatario d'altro Principe; venendo ad esser immediati dell'vno, & mediati dell'altro. Hò detto quando la soggezione non sia momentanea, ò per breuissimo spatio, in con-

considerazione di que' popoli, che fossero assaliti, & sorpresi da altri popoli, ò da estraneo Principe, per esser posti a sacco; perciocchè questi, se ben per lo tempo che gl' assalitori sopra di loro si fermassero, farebbono soggetti a ricever danni da essi, & ad vbidirli per forza, tuttauolta non farieno da appellar sudditi, non stabilendo quelli l'Imperio nè dando leggi, ò norme di viuere; & hò aggiunto, quando non sia mera volontaria; imperochè le masnade di fuorisciti, ò ladri, che vbidiscono ad vn Capo tumultuariamente eletto, & taluolta non eletto, ma fattosi da se stesso, senza altrui autorità, non si possono dir veri sudditi, potendo lasciar tal Capo sempre che vogliono, senza far mancamento. Per hauerli adunque i popoli a chiamar propriamente sudditi, si richiede, che sieno tenuti di vbidire al Principe, & che questi domini per qualche tempo, cioè almeno tanto che sia riconosciuto per Signore, & dia norma, & leggi.

Se quelli che viuono a Repubblica, sieno sudditi, ò no.

Ma quì occorre vn dubbio, che è se quelli che viuono in forma di Repubblica, & sono, ò possono esser partecipi del Governo, sieno da appellar sudditi. Et da vn canto pare che nò, perciocchè sono a parte del comando, & dell' Imperio, ò in atto, ò in potenza, per la qual cosa anzi sono Principi, che soggetti. Dall' altro pare che sì, perciocchè sono sottoposti a gli editti, & alle pene, che da contrattatori si incorrono.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che i Cittadini di Repubblica, ò si considerano tutti vniti insieme, ò diuissamente, & ciascuno da per se: nella prima considerazione non sono da appellar sudditi, ma Principi, nella seconda assolutamente parlando, sono da nominar sudditi: ma in rispetto di coloro, che non hanno, & non possono hauer parte nel comando, & che semplicemente sono nati a vbidire, sono quasi Principi, & se ben sono sottoposti alle leggi, tuttauia concorrono etiandio a farle, ò ad approuarle, che è opera di Principi, per ò Mecenatè appresso Dione, chiamò i

Romani Cittadini, & gli altri popoli *Dione l. 52. sottoposti all' Imperio, sudditi: Milli-num. 41. 303 autem perpetuò alendi sunt, ex Ciuibus, fo. 295. federatis ac subditi dilecti, &c.* sciegliendo vn nome di mezzo trà Signori, & soggetti, per esser stata la Repubblica popolare: della quale rimaneuano ancora vestigij, ò almeno fresca memoria: così in Athene, doue il Governo era altresì popolare, si potea dire che i Cittadini fossero mezzi tra Principi, & sudditi; ma in Sparta, doue era Aristocratico, soli li Rè, & li vent' otto Senatori, & gli Elpori, erano tali; il resto semplici sudditi.

Hora consideriamo intorno a i sudditi mediati, cioè che sono soggetti al più tenui Feudatario, & mediante quello, al Signore del diritto, ò sourano; a qual si ue i sudditi più tenuti di vbbidire: ò al primo, ò al secondo? Che sieno più tenuti vbidire al primo, appare, perciocchè a lui sono stati commessi, & a lui hanno giurata fedeltà. All' incontro, che sieno più tenuti di vbidire al secondo, appare, perciocchè egli hà la sourana podestà dello Stato, & per conseguenza del popolo.

Risolut. Risolueno il dubbio, dico, che ò il feudo è stretto, ò largo: se stretto, in gnisa che per ogni caso ci sia ricorso al sourano, ò almeno ne' casi concernenti la vita, deuono i popoli, essendo richiesti dal Feudatario, & dal sourano, vbedire a questo, non a quello; ma se largo, di modo, che non ci sia ricorso ordinario, nè per la robba, nè per la vita, al sourano, è da distinguere, & dire che ò il Feudatario comanda cosa notoriamente contraria all' Imperio del Signor supremo, ò nò; se il primo, deuono i popoli vbedire a gli ordini del supremo Signor del Feudo, rigettando quelli del Feudatario; se il secondo, hanno da vbidire al padrone immediato.

Suddito in:mediato
Ma se altri sarà suddito immediato di più di più Principi, per hauer beni nelli Principi, a Stati di quelli, ò due, ò più, che sieno, qual d' essi come hauerà questo rale da gouernar-debba ser-si? E' da rispondere, che essendo ri-nire.

chiesto di seruire, doura farlo cō quello, che primiero lo richiederà; purchè tal seruicio non sia cōtro gli altri, ma se fosse ricerco da vno a seruire cōtro gli altri, all' hora doura adherire a quello (data la parità dell'altre cose) sotto il dominio del quale possede più quantità di beni: parendo questo non solo vile, ma anche honesto, se non concorrono circostanze, che lo rendano dishonesto.

Essendo Hora percioche può accadere, che al-
alcun sud tri sia suddito di vn Principe, & viua in
ditto di vn seruicio d'altro Précipe, nõ sarà male di
Principe. inuestigare a qual de' due sia più tenuto.

Hora percioche può accadere, che al-
 tri sia suddito di vn Principe, & viua in
 serauicio d'altro Príncipe, nõ farà male di
 inuestigare a qual de' due sia più tenuto.

Da vna parte par che sia più tenuto al Principe, di cui è suddito, percioche è soggettione necessaria, la doue l'altra è volontaria, però il Principe può riuocare il suo suddito dal seruicio d'altrui, ma quegli, a cui serue, partendosi esso, non può richiamarlo.

Aggiungesi, che non è obbligato il Principe dare il suo suddito, che commette delitto nell'altrui Stato, a quello, di cui è lo Stato, ancorchè glielie richieda, ma è ben obbligato di ragione il Principe di dare il suo fevitore a quello, di cui è suddito, se pecca nello Stato di esso.

Dall' altra parte pare, che sia più tenuto al Principe, al qual serue, per ciò che la seruitù, è più stretto vincolo, che la semplice soggezione, concorrendo nella seruitù il fido, la comunicazione de' segreti, la confidenza della persona, & l'habitare insieme, cose, delle quali ciascuna da per se stringe; & molto più vnite insieme.

Risolut. Risolvendo il dubbio , dico che se altri fosse suddito , & servitore di vn Principe, non sarebbe difficoltà alcuna , che non fosse più tenuto a quello , che ad altro Principe , di cui pur fosse suddito , ma non servitore : ma parlando di suddito semplice, & servitor semplice, dico che in caso di guerra trà corali due Principi, è più tenuto a quello , di cui è suddito , che a quello , di cui è servitore , laonde faria costretto lasciar l'vno per seguir l'altro; ma fuori di questo caso, considerato come servitore,

hà più obbligo di esporre la vita per quello a cui serve, che non per quello, di cui è suddito.

Ma coi sudditi vuol trattare il Principe, come vn buon padre di famiglia coi suoi figliuoli, & famigliari; procurando la loro salute col far loro benefici.

ci, colle buone leggi, & con piaceuoli ammonizioni, & non cercando di distruggerli con rigorose pene: così Liuia configliò Augullo. Dione. *¶ Nam in hoc Dione l. 55. Principatus instituti sunt ut saluti subdito- rum consulatur, ne iniuriam, aut ab exteris f. 344. ij iniurijs accipiant, non profecto ut si quid Dion. l. 54. Principem offenderint, ab eo interimi pos- n. 6. f. 329. sint: ac legibus quidem, beneficis, & admonitionibus eos Principes instituire debet, ut T. Ann. li. in officio maceant, vitiosis mereri quodam 2. num. 85. modo, ac sanare ne prorsus pereant, &c. fo. 277.*

Vuole appresso soccorrerli nelle generali calamità, il che fecero già molti buoni Principi, ò dando loro danari, per ristoro de' danni patiti, ò rimettendo loro li tributi, & gli aggrauj così Augusto soccorse con danari i Pa- phij afflitti dal terremoto, & Tiberio aiutò i Sardiani, che erano stati da vn simile accidente percosi, donando lor duceno cinquanta mila ducati, l'esenzione per anni cinque di tutto

quello che pagauano al Fisco, & all' Errario, & per simigliante danno l'i. *Corn. Tac. stit. Tiberio souenne anco altri popo. Ann. lib. 2. li. 5 & Vespasiano plurimas per totum or. fol. 271. bem Ciuitates, terramotu, aut incendio afflictas, restituit in melius*, dice Sueto. *Tacit. nel nio, & Tito vendè sino a' suoi abbi. med loco. gliamenti di casa, per ristorare i dan- ni, che Roma haueua patite per cau- Tac. Ann. sa del fuoco, dicendo l' istesso Sueto. li. 2. nu. 8. nio: Urbi incendio nihil nisi publicè per. fol. 278. isse tristatus, cuncta Praetorium suorum Suet. in oronamento operibus, ac templis destinauit, Vespasias. & M. Antonino, Pecuniam multu ciui- 17. nu. 2. ratibus largitus est, in quarum numero Isocr. nel' fuit Smyrna, que ingenti terramotu con Orat. nel' quassata fuerat: scriue Dione, & de gli Anni. del altri. Reno nu.*

di foc. 19.
le; ma
che ò,
per.

per virtù propria, ò per meriti di Maggiori, ò per dignità, che tengano, sono degni d'esser sostenuti, così Augusto del *Prence*. souenne M. Hortalo nipote di Hortensio, principal dicitore in Roma al suo tempo, & nobilissima schiatta, & Tiberio accrebbe di rendite alcuni Senatori poveri; & donò i beni di Emilia Musa, donna ricchissima, la quale era morta senza hauer fatto testamento; onde tutto il suo veniu a cader al fisco; ad Emilio Lepido, & quelli di Patuleio Cavaliero Romano, huomo ricco, a Maico Serulio, & Vespasiano. *Expleuit censum Senatorium; consulares inopes quingenia sestertia annua sustentauit*, dice Suetonio. Et vuole appresso vn buon Principe, hauer cura de' patrimonij, & delle facoltà de' suoi sudditi, non permettendo, che altri prodigamente consumi il suo hauer, & accarezzando quelli, che fanno per vie lecite augmentare, conciosia cosa che la robba de' sudditi serua a' bisogni del Principe, che sà ben vstarla, così dicua Iſocrate in ammaestrando Nicocle. Nè dee permettere, essendo padre comune, che ò la plebe, rompendo i termini della modestia, insulti la Nobiltà; ò questa, fatta insolente, calpesti la plebe. A che seruirà molto l'hauer la mira, che tutti viuano più virtuosamente, che sia possibile, però deue il Principe esser intento all' istituzione de' suoi sudditi: che quali si alleuano, tali riescono.

Come deb-
bano por-
tarsi i sud-
diti col
Principe.
Ma se il Principe hà d'hauer tanto riguardo a' sudditi, è douere che egli non sieno intenti altresì a riuertire, & ad vbidire il Principe, come i figliuoli il padre: mostrandosi vigilanti in custodirlo, & pronti in difenderlo dall'insidie, & dalla forza: & a soccorrerlo nei bisogni: & tollerando qualche sua imperfezione, come auertì Claudio a gli Ambasciatori de' Parthi, che erano venuti a chiedergli Micherdare per Rè; *ferenda Regum ingenia*, diceua egli appo Tacito, conciosia cosa che niun' huomo si troui, il qual sia perfetto (se non è per gratia speciale di Dio) &

maggiori occasioni, & incitamenti habbino li Principi di peccare, che i priuati; & molte azioni sieno stimate errori, che sono cose necessarie.

Ma li sudditi (come io dissi su'l principio) ò sono naturali, ò auentitici, ò sudditi naturali appello hora, non coloro che dalla natura sono stati generati d'animo, & di pensieri seruilij; li quali potrebbero chiamar sudditi ancorche regnassero, ma coloro che nascono sotto il Dominio altrui, & sudditi auentitici chiamo, quelli che ò nati sotto l'Imperio di alcuno, ò in libertà, cadono sotto il Dominio d'vn' altro, ò sia Principe d'vna sol testa, ò Republica. Della prima guisa furono sudditi all' Imperio Romano i Padri, i Cavalieri, il Popolo, & la plebe di Roma, al tempo dei Rè; & al tempo de' Decemui, de' Triumui, & de' Cesari. Il popolo, & la plebe, per lo spatio che la Dominazione fù appresso il Senato, ma al Tempo che la somma potestà fù del popolo, sudditi erano tutti Cittadini di qualunque conditione, da per se considerati. Della seconda guisa furono sudditi dell'Imperio Romano tutti gli altri popoli, caddero sotto il suo Dominio. Ma questi stessi, che cadono sotto l'altrui Signoria, se ben da principio sono sudditi auentitici, tuttauolta con spatio di tempo si naturalizzano, & i naturali si possono partire in due classi, cioè in naturali originarij, & naturali non originari: naturali originari, sono d'origine quelli che non hanno origine d'altronde, che di doue nascono, & naturali originari. non originari sono quelli che nascono in vn Stato, & traggono origine da altri naturali, laqual distinctione però s'hà da considerarsi più tosto ne' particolari huomini, che ne' popoli.

Ma quì auanti che più oltre si passi, più obbligo sarà ben di vedere, se i sudditi naturali, al Principe, & originari, habbino più obligatione al Principe, dal cui Stato traggono origine, ò più a quello sotto di cui nascono.

Per vna parte mostra, che più sieno obligati al primo, perciò che lui sono i naturali, e non i non naturali.

sepolchri, & si conseruano l'ossa, le ceneri, & le memorie de' lor parenti. S'aggiunge, che colà hanno hauuto l'essere ne' lombi de' loro padri, & auoli prima che doue son nati.

Dall'altra parte mostra che più sieno obligati al secondo, percioche la patria, alla qual si tiene la primiera obligatione, dopò Dio, è propriamente quella, doue altri nasce: non quella d'onde altri trae origine.

Risolut. Risolueno cot'al dubbio, dico, che altri può nascere in vn' stato alieno dalla sua origine, per accidente, & studio; per accidente intendo, quando i parenti ò fossero esiliati, ò andassero pellegrinando fuor della patria loro, ò in seruigio del loro Principe dimorassero a tempo appresso altro Principe. A studio intendo, quando i parenti hauessero abbandonata la loro patria, con animo di non più tornarci: & messisi ad habitare sotto altro Principe, procreassero ini figliuoli. Hora con tal distinctione rispondo, che i sudditi naturali di vn Principe, ma originari d'vn' altro, se sono naturali per accidente, sono più obligati a quello, onde trahono origine, che a quello sotto di cui na'cono; ma se sono naturali a studio, sono più obligati a quello d'lo Stato del quale nascono, che a quello, dal cui Stato hanno origine.

Quali sudditi di dubbia più acca- Ma trà li sudditi naturali, & gli auuentici, è da vedere, quali debba il Principe più accarezzare.

rezzare il Principe, o i naturali, o gli auuentici. Da vn canto perche più gli conuenga di accarezzare i naturali, percioche sono più propri, & più congiunti con esso che gli altri. Aggiungesi che per ordinario amano più il Principe, & recandosi a gloria, che l'Imperio sia appresso di loro sentano più lealtà a quello, che gl'altri.

Dall'altro canto pare che debba accarezzar più gl'auuentici, percioche co'ne men propri hanno bisogno di più assestamenti per star' in vfficio. S'aggiunge che sono anco più nuoui, & come tali è spediante trattarli con più dolcezza. Aggiungesi che sono di differenti costumi dal Principe, & per

consequenza non conformi d'animi con esso lui, che sù la causa, perche li parthi hauessero a schifo Vonone nudrito nelle maniere de' Romani, molto dalle loro lontane. Et s'aggiunge che tengono memoria de' lor naturali Principi, & ogni mal trattamento, che loro si facci, quantunque picciolo, fà loro riputare i passati Governi ottimi, & il presente pessimo.

Per risoluzione è da dire, che ò li sudditi auuentici sono nuoui, ò per lungo tempo già natural zati; se nuoui si hanno da accarezzar più dei naturali, per all'rtarli; ma s'hà però da fidar più de' naturali, ma se sono hormai natural zati, si vogliono trattar del pari co i naturali, così quanto alla confidenza, come quanto all' accarezzamento.

Hora consideriamo, se vno è suddito naturale di vn' Principe, & auuenticcio d'vn' altro, per habitar sotto il suo Dominio, a qual di due sia tenuto di adherire venendo essi a guerra trà loro.

E da vn lato pare che sia tenuto di adherire al suo Principe naturale, per hauer riceuuto sotto l'Imperio di quello la vita, & lo spirito, essendo egli così venuto alla luce del mondo: per gli sepolchri de' suoi parenti, che ciascuno è pietosamēte obligato di guardare: per gli consanguinei, che tuttauia ci dimorano: & per esserē, il Principe naturale quello, che Dio ci hà dato ad vbidire.

All'incontro pare che sia più rosto tenuto di adherire al Principe, di cui è fatto suddito auuenticcio, percioche ò se l'ha eletto, ò il Cielo glie l'hà dato; se egli se l'hà eletto di volontà, conuien che lo preferisca a quell'ò, che la natura gli diede: essendo in noi più possente la volontà, che è libera, della natura, che è serua, la natura, commune a noi co i Brutti animali: la volontà di noi propria, & il più bel dono, che da Dio habbiamo riceuuto; ma se il Cielo hà dato all'huomo per Principe, altro da quello, che da principio gli diede, poi che gliele hà cambiato, è enuto acconsentire al voler di esso.

Risolueno il dubbio, dico, che ò li sudditi.

fuddito auuenticcio è tale a caso, & per breue tempo, ò a studio, & per durare; se a caso, & per picciol tempo, è obligato di adherire al Prencipe naturale, non a quello, di cui è auuenticcio: ma se a studio, & per durare, è tenuto di adherire all' altro, ma non gli farà tuttaua lecito in niun caso di andare, a distruzione della terra doue, egli è nato, & che cuopre i suoi parenti, & oue forse ancor dimorano i suoi consanguinei.

SVDDITI QUIETI, E
Torbidi: & Sudditi bellicosi, & imbelli.

Capo Trentesimo terzo.

1 **S**'Inducono i popoli, & i soldati ad vbbidire volentieri, vedendo coloro che vbbidiscono, riportar' honore, & premio; & quelli che fanno il contrario, esser biasimati, & puniti.

Detto di Ciro ragionando con Cambise. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 47.

2 Niuna Città, & niuno Stato si può lungo tempo conseruare, se manca l'vbidienza de' sudditi al Prencipe.

Detto di Crisanta, ragionando in presenza di Ciro, a i Proceri congregati. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 3.

3 Deuono i buoni sudditi amare il presente gouerno, & non cercar mutatione; percioche non può seguir senza tumulto; liquali sono perniciosi non solo al publico ma anco a i priuati.

Detto di Nicocle, ragionando a' suoi sudditi, Isocr. in Nicocle num. 19.

4 Appartiene a' buoni sudditi insegnare a lorò figliuoli di vbbidire al Prencipe. *Detto di Nicocle. Isocr. in Nicocle. nu. 21.*

5 Non deuono i buoni sudditi odiar coloro, che veggono esser in molta stima del Prencipe; ma vogliono più tosto sforzarsi di meritare la medesima stima, col far opere virtuose.

Detto di Nicocle. Isocr. in Nicocle. numero 23.

6 I buoni sudditi deuono hauer le

parole del Prencipe loro per loggi, & sforzarsi di vbbidirle.

Detto di Nicocle. Isocr. in Nicocle, numero 25.

7 La tema de' nemici stranieri, rende i popoli vbidienti alle leggi, & a i Magistrati.

Auuenne a gli Atheniesi, quando i Persi assalirono la Grecia. Plat. nel Dial. 3. delle leggi num. 13.

8 Il trattar i popoli con piacevolezza, non grauandoli, li conserua fedeli al Prencipe.

Perciò il popolo di Caspa era fedele a Gignrt. Salust. Guer. Gignrt. nu. 74.

9 Gioua al Prencipe, per farsi vbbidire dalla rozza moltitudine, il metterli in veneratione appresso di quella, col vestir più splendidamente de gli altri, & tener Guardie attorno la sua persona.

Parere di Romolo, il qual così fece. Lulio Deca. 1. lib. 1. nu. 4. triplicata.

10 E' fermo & stabile il Dominio di quello, à cui i sudditi godono di vbbidire.

Detto di Camillo Console, parlando al Senato, dopo hauer vinti i Sanniti; Lulio Deca. 1. lib. 8. num. 5.

11 I popoli, che sono gouernati con g'ustitia, & piacevolezza, rare volte si ribellano.

Detto di Lulio, parlando de gli habitatori de' campi Falerni, che non si ribellarono da i Romani, ancoche fossero affitti da Annibale.

Lulio Deca. 3. lib. 2. nu. 6.

12 Quando i popoli credono che quello, ò quelli, che loro comandano, & gli dominano, sieno di essi migliori, volentieri vbbidiscono.

Detto di Lulio parlando de' popoli Falerni dominati da i Romani. Lulio Deca. 3. lib. 2. num. 7.

13 Allora il popolo vbbidisce volentieri al Prencipe quando nè è troppo libero, nè depresso in guisa, che sia seruilmente tenuto.

Detto di Solone. Plut. nella Vita di Publico. la num. 7.

14 Bisogna contentarsi di vbbidire
R 4 à quel-

à quelli, che è piaciuto a Dio di darci per Principi; & massime se sono di noi migliori.

Detto di Aulo Capitano Romano, à gli Anfibarij. Corn. Tacito Annal. lib. 13. numero 60.

15 E' meglio per li popoli conservarsi fedeli sudditi con sicureza di quiete, & tranquillità, che per desiderio di mettersi in libertà, ribellarsi, con pericolo di esser rouinati.

Detto di Petilio Cereale, fauellando a i Lingoni, & a i Treveri. Corn. Tacito Ist. lib. 4. num. 71.

16 Deue procurare il Principe, che i suoi sudditi sieno ben istituiti, perche così riusciranno quieti, & vbidienti, doue al contrario essendo mal disciplinati, riusciranno turbulenti.

Auiso di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. num. 40.

SVDDITI TORBIDI

Capo Trentesimo terzo.

1 **I**N tutti i paesi, i più potenti sono per ordinario quelli, che sono Autori, ò si fanno Capi delle turbulenze, & seditioni.

Detto di Thucidide, parlando della Grecia. Thucid. Ist. lib. 1. num. 2.

2 In quasi tutte le Città si trouano huomini cupidi di nouità; & questi tali sono sempre pronti ad alterare lo stato delle cose.

Detto di Senoph. fauellando de i Pbliafi. Guer. de' Greci lib. 5. nu. 1.

3 Sono alle volte astretti li Principi di dominare più duramente, che non vorrebbero, per la malitia de' sudditi; & però non è sempre da attribuire il rigore del dominio alla natura di chi domina, ma tal' hora a i costumi de i popoli.

Detto di Nicole, ragionando a' suoi sudditi, Isocr. in Nicole num. 20.

4 Si contengono facilmente in ossequio i sudditi, ancorche torbidi, ò mal contenti, quando non hanno Principe vicino, al qual possono ricorrere, & per

aiuto a mettersi in libertà, ò per darli in poter di esso.

Detto di Isocrate, in scriuendo 'a Philipppo Rè de' Macedoni.

Isocr. nella Pistola 2. num. 5.

5 La pouertà fa gli huomini pronti ad eccitar seditioni, & turbulenze, & à commetter delitti.

Detto di Aristotele, Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 5.

6 Non è da fidarsi di quei popoli, che sono leggieri nelle loro risoluzioni, & cupidi di cose nuoue.

Per questo Cesare non si fidaua de i Francesi. Cesare Guer. Franc. lib. 4. nu. 2.

7 Temendosi che vn popolo non tumultui, è vtil rimedio il preuenirlo col mouer guerra a stranieri.

Così Seruio Tullio col mouer guerra à i Veienti, & ad altri popoli di Toscana, impedì la seditione di Roma.

Liuis. Deca. 1. lib. 1. nu. 33.

8 L'abbondanza, & l'otio rendono i popoli lasciui, & seditioni.

I Romani finia che fu certa guerraco i Veienti. Dec. 1. lib. 2. nu. 33.

9 Volendosi relegare vn' huomo nobile, & di natura torbido, si dee mandarlo in luoco lontano da que' popoli, trà i quali potrebbe eccitar seditioni.

Però Tiberio confinò Antistio Vetece Macedone in vn' Isola lontana dalla Macedonia, & dalla Thracia. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 38.

10 Coloro che odiano lo Stato delle cose presenti, si rallegrano delle nouità, che nascono, ancorche non sieno senza lor danno, ò pericolo.

In Roma quelli che haueuano in odio lo stato delle cose sotto Tiberio, si rallegrauano sentendo i Galli essere ribellati. Tacito Annal. lib. 3. num. 51.

11 Gli huomini pueri, & di costumi torbidi sono pronti a solleuarsi, per desiderio di nouità.

In Africa contro Tiberio a fauor di Tacfarinata. Tac. Annal. lib. 4. nu. 4.

12 Il mutar spesso Principe, fa diuentar insolente, & licenzioso il popolo.

ROMA.

Roma al tempo di Othone.

Corn. Tacito *Istor. lib. 2. nu. 14.*

13 Picciole cose, & leggere, alterano vn popolo, che è già commosso, & pien di licenza.

La nona, che fosse vino Nerone, alterò Roma, al tempo di Othone. Corn. Tacito *Istor. lib. 2. num. 15.*

14 Principe, il qual dubita non alcuni de' sui sudditi si diano al suo nemico, può farli trasportare altroue, sin che dura la guerra.

Augusto fece trasportar gli habitatori di Lipari à Napoli, dubitando che non si dessero à Sesto Pompeo.

Dione *Istor. lib. 48. nu. 14.*

14 Le vittorie, che s'ottengono contra i nemici, fanno ritornare in vfficio i popoli solleuati, mettendo loro paura.

Così certa solleuatione nata in Toscana s'acquetò subito che s'intese Augusto hauer superati Sesto Pompeo, & Lepido in Sicilia. Dione *Istor. lib. 49. nu. 11.*

15 Partendo il Principe da vn paese à lui suddito, doue sono molti, che egli teme non in sua assenza facciano qualche nouità, deue sotto diuersi colori condurli seco.

Perciò Augusto condusse in Grecia molti Senatori, & Cavalieri Romani, quando passò à guerreggiar contra M. Antonio. Dione *Istor. lib. 50. nu. 5.*

M. Antonio quando s'imbarcò ad Attio fece salir sopra le sue navi tutti li Principali, che seguivano le sue parti, & che si trouauano all' hora seco.

Dione *Istor. lib. 50. num. 12.*

16 Le ricchezze fanno i popoli fastosi, insolenti, & contumaci.

Il popolo di Liege Argent. Vita di Luigi *lib. 2. num. 73.*

17 La lunga pace rende i popoli insolenti, & arroganti.

Quelli d'Arras, quando Luigi XI. Rè di Francia andò ad assediarli. Argent. Vita di Luigi *lib. 5. nu. 24.*

19 Coloro, che per lo souerchio spendere, si trouano oppressi da molti debiti, sono turbolenti, & amici di nouità.

Così Paolo Vettori, & Bartolomeo Valori trassero per forza il Consolaniere di Palazzo, per rimettere in Firenze i Medici. Guicciardi. *Istor. lib. 11. nu. 11.*

SVDDITI BELLICOSI.

Capo Trentesimoterzo.

1 **I**L veder dare il guasto al paese dall' inimico, moue i popoli à subita ira; & più quelli che sono di manco discorso, d'animo feroce, & auuezzì à danneggiar l'altrui, onde corrono alla vendetta.

Detto di Archidamo Rè de' Lacedemonij parlando all' essercito de' Peloponessij, & lor socij del quale era Generale, quando volse condurlo contro gli Atheniesi.

Thucid. *Istor. lib. 2. nu. 12.*

2 I popoli col guerreggiare, acquistano esperienza, disciplina, & ardire, & con l'otio all' incontro si perdono, specialmente se prima erano vñati all' armi, & alle fatiche.

Detto di Alcibiade, essortando gli Atheniesi all' impresa di Sicilia. Thucid. *Istor. lib. 6. num. 16.*

3 Bisogna mentre è la pace, essercitar i popoli nella militia, & non aspettare il tempo della guerra.

Consiglio di Platone. Plat. nel Dial. 8. delle leggi num. 1.

4 Nell'essercitare i popoli alla guerra, si dee far vñar loro armi non molto più deboli delle vere, in guisa che il giuoco non sia affatto senza pericolo: accioche si distinguano gli animosi da' codardi, per poter, commendando quelli, & vituperando questi eccitar gl'vni, e gli altri, e renderli pronti a i veri combattimenti. Consiglio di Platone. Plat. nel Dial. 8. delle leggi num. 2.

5 Si deouono essercitar i sudditi in quella sorte d'armi, che sono più à proposito per guerreggiar co i stranieri; & specialmente co i vicini.

Aristo d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 4.

6 Popolo essercitato nell'armi, mal tolera il Gouerno, & Dominio di pochi, se da.

se da questi si sente aggravare.

Così nella Città de' Thury, il popolo, aggravato dalla Nobiltà, cambiò lo stato di pochi in governo popolare. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 34.

7 I Popoli, che danno opera all'agricoltura, ò à pascere armenti per la campagna, sono dispostissimi, & utilissimi alla guerra per haver i corpi esercitati, & auezzati a patire.

Parere d'Aristotile, Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 6.

8 I Popoli abitanti in Regione fredda, sono per natura animosi, & robusti di corpo: ma di poco ingegno, & poco artificiosi; & però sono tenaci della libertà: ma difficilmente sanno ben gouernare se stessi, & sono poco atti a dominare i vicini. Allo' incontro quelli che habitano paese caldo, hanno grande ingegno, & molta industria: ma sono di poco cuore, & di deboli forze, & per conseguenza disposti ad vbidire, & ad esser sudditi.

Parere d'Aristotile, Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 11.

9 I popoli guerreggiando lungamente, con altri, che sieno bellicosi, & feroci, diuentano guerrieri.

I Romani guerreggiando co i Celti, & co i Sanniti. Polid. Ist. lib. 1. num. 3.

Gli Svizzeri per le continue guerre co i Germani. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 2.

10 Que' popoli, à cui mancano le cose che sogliono effeminare, sono di natura feroci.

Perciò i Belgi erano fortissimi trà tutti i popoli della Gallia.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 1.

11 I popoli di natura feroci, & bellicosi sono facili da persuadere di prender l'armi contra altri popoli, per desiderio di gloria, & di ampliar l'imperio, massimè se coloro che à ciò gli esortano, sono persone di gran nobiltà, & di gran ricchezze, che conseguentemente hanno molta autorità.

Perciò fu facile ad Orgetorice di persuader li Svizzeri à mouer l'armi incontro gli altri popoli delle Gallie. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 4.

12 Popolo inferocito per la guerra, malageuolmente si può riformar di leggi, & costumi, se prima non si impiaceuolisce.

Perciò Numa Pompilio volendo riformar il popolo Romano, cercò di addolcir prima gli animi loro con auuezzarli alla pace. Lino Deca. 1. lib. 1. num. 15.

13 I popoli feroci, & esercitati nell'armi mal tolerano di esser occupati in vili esercitij, & trattati superbamente, & con durezza dal Prencipe; & perciò si inducono à discacciarlo.

Però Bruto rammemorò al popolo Romano cotai trattamento duro, fatto loro da Tarquinio Superbo, per indurli a dichiararlo priuo del Regno, come ficerò.

Lino Deca. 1. lib. 1. num. 42.

14 I paesi alpestri producono gli huomini feroci, & fieri.

Detto di Lino, parlando de gli habitatori dell'Alpi Rhetie.

Lino Deca. 1. lib. 5. num. 16.

15 Lo stud'io dell'agricoltura induce ne gli huomini amor della pace, non togliendo però loro l'ardire di difendersi il loro, ma leuando loro la cupidità di assalir l'alterui.

Perciò Numa procurò di disporre il popolo Romano al coltivamento della villa, distribuendo campi a' poveri Cittadini. Plutar. nella Vita di Numa. num. 4.

16 Popolo bellicoso, viuendo in otio, facilmente si diuide in parti, & muoue seditioni; però si vuol tenerlo del continuo occupato contra i nemici.

Così usarono di fare i Romani, & perciò Camillo volse porre l'assedio à Falerio Città de' Falisci, ancorchè non sperasse di poterla pigliare. Plutar. nella Vita di Camillo num. 2.

Perciò Cimone deliberò di condurre gli Asteniesi, ò contro i Cipriani, ò contro gli Egizij, temendo che non mouessero guerra à gli altri Greci. Plutar. nella Vita di Cimone num. 4.

Li Sueni, & i Cherusci non hauendo timore di stranieri, cominciarono à far guerra tra loro. Corn. Tacito Annal. libro 2. numero 81.

17 I popoli auezzì à viuere duramente, fogliono riuscir buoni soldati, perciocche non stimano il pericolo della morte, laquale non li priua di vita soaue, come fa quelli, che sono soliti viuere in delitie.

Li Spartani. Plutar. nella Vita di Pelopida. num. 1.

18 Popolo, che sia spesso assalito da nemici diuien bellicoso.

Così i Thebani diuent. vno guerrieri, per le frequenti expeditioni de' Lacedemoni contro di loro. Plutar. nella Vita di Agesilao num. 17.

19 I popoli superbi, & feroci, mal soffrono per Prencipe vno straniero, ò per nascimento, ò per alleuamento, essendo assuefatti al Dominio di Principi proprij: & massime se quel tale è stato alleuato appo naturali nemici, ò emuli loro, recandosi cid à vergogna.

Si pentirono i Partibi di hauer chiamato l'onore da Roma per loro Rè. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 1.

20 Il desiderio di conseruar l'antica riputatione dell'armi, è gran stimolo ad vna natione per combattere ferocemente.

Ai Cherusci contro Morobodu. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. nu. 31.

21 Solleuandosi contro vn Prencipe più nationi, le quali s'imo bellicose, ma ciascuna da per se molto inferiore di forze ad esso Prencipe, se non se vni-scono sotto vn sol Capo, ò almen se non è trà i Capi alcuno di più autorità de gli altri, non potranno far gran cose.

Detto di Tacito, parlando de' Celaleti, de gli Odrusij, & d'altri popoli, che presero l'armi contro i Romani al tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 39.

22 Popoli di natura feroci, & non soliti ad vbidire; se non quanto loro aggrada, facilmente si ribellano, se altri gli vuol alstringere à cose insolite.

Così i Thraci montanari si ribellarono da i Romani al tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 69.

23 Mal soffrono le nationi feroci di star sotto l'Imperio di femina.

Perciò alcuni popoli d'Inghilterra presero l'armi contra Cartimanda Regina de' Briganti. Corn. Tacito Annal. lib. 12. numero 62.

24 Vn popolo soggiogato à forza, & di natura feroce, si vuol reggere più tosto duramente, che con troppa piacevolezza.

Detto di Tacito, in proposito di l'Ettio Bolano, che gouernò l'Inghilterra troppo piaceuolmente. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 7.

25 Popoli, che viuono dispersi, & rozzaamente, sono più atti, & più pronti alla guerra di quelli, che viuono vni-ti, & civilmente.

Detto di Tacito parlando de' popoli d'Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola num. 35.

26 Popoli di natura feroci, & guerrieri, che sono caduti sotto l'Imperio d'alcuno per forza, fogliono esser sospetti à quello, sotto il quale sono caduti, & perciò poco da lui amati.

Detto di certo Galgato Capitano Inglese. Cornel. Tacito nella Vita d'Agricola numero 53.

27 Il ridurre in vn subito vn popolo feroce da vna forma di vita ad vn'altra più stretta, è cagione di farlo alterare. *Così i Germani ristretti da Quintilio Varo, si ribellarono da i Romani. Dione l'istor. lib. 56. nu. 2.*

28 L'Aggrauar i sudditi di natura feroci, & bellicosi, che ancor non hanno ben riceuuto il giogo, è cosa pericolosa.

I Germani retti da Quintilio Varo, per tal causa, si solleuarono contra i Romani. Dione l'istor. lib. 56. nu. 3.

SVDDITI IMBELLI.

Capo Trentesimoterzo.

1 **C**hi tiene vno stato facile da esser assalito, & pieno di popolo imbelles, deue procurar di combattere il nemico fuori di quello.

Perciò i Cartaginesi deliberarono di combattere co i Romani in mare, & non ostante

aspettare che ponessero il piede nella Libia.

Polib. Istor. lib. 1. nu. 10.

2 Que' popoli, che nascono in regione fertile, & grassa, sono per ordinario imbelli.

Detto di Lino, parlando di alcuni popoli di Africa, soggetti a i Cartaginesi. Lino Deca. 3. lib. 9. num. 11.

3 Il viver delizioso, & lasciuo, rende i popoli molli, & imbelli.

Gli Achei auanti Philopemene. Plut. nella vita di Philopemene num. 6.

4 Popoli, che s'assuefanno a difendersi da nemici coll'armi de' stranieri, si danno all'otio, & diuenano imbelli.

Gli Achei usati a difendersi coll'arme de' Macedoni. Plutar. nella Vita di Arato num. 13.

5 Popoli ricchi, & che abbondano di delitie sono per ordinario molli, & imbelli.

Detto di G. Silio Capitano Romano, parlando de gli Edui. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 54.

6 Volendosi rendere imbelli i popoli, si dee assuefarli all'otio, & alla quiete, col mezzo delle delicie.

Così usò Agricola con certi popoli d'Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola num. 36.

7 La lunga pace hà forza di rendere imbelli gli huomini, & non pur la plebe, ma anco i Nobili, percioche tutti si danno, ò a i piaceri, ò a i negoci ciuili, & gli essercitij militari si trascurano.

Così erano in Roma al tempo di Othone. Corn. Tac. Istor. lib. 1. nu. 80.

Gli Italiani nel medesimo tempo. Corn. Istor. lib. 2. num. 12.

Detto di Vegetio, & lo mostra per l'esempio de' Romani, liquali essendo stati, dopo la prima guerra Cartaginese, più di venti anni in pace, erano diuenuti imbelli; onde non poterio poi esser pari ad Annibale. Veget. lib. 1. cap. 28. num. 1.

8 Popoli dediti al mercatantate all'oumbra, sono inerti alla guerra, percioche viuendo in otio, & in delitie, diuencono molli d'animo, & deboli di corpo, & perciò mal atti alle fatiche militari.

Detto di S. Tomaso. S. Thom. del Gouern. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 4.

9 La plebe di vna Città grande, non solita a sentir rumori di guerra, comincia ad impaurirsi alle prime scorriere, che fanno i nemici attorno ad essa Città accampati.

La plebe di Parigi, quando vi si accamparono li Principi della Lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 63.

Discorso sopra il Capo Trentesimotervo.

PEr sudditi, ò di popoli quieti, non si hanno solamente da intender quelli, che viuono al presente in riposo, ma tutti quelli etiandio, che riposatamente viuendo, non sono disposti a turbare lo stato delle cose, nè ad inquietar altrui. Et per sudditi, ò popoli torbidi, si possono similmente intendere non pur quelli, che attualmente perturbano lo stato delle cose, ò inquietano la tranquillità altrui, ma anco quelli, che à ciò sono pronti, & di questi secò di noi principalmente fauelleremo. Questi adunque ò sono tali per natura, ò per accidente: per natura quieti, ò torbidi, sono i popoli in generale, per la differente situazione del paese oue nascono, & per lo buono, ò malo alleuamento, che è quasi vn' altra natura: per accidente quieti, ò torbidi in vniuersale, sono que' popoli, che se ben la natura hà procreati altrimenti, tuttauia ò la conditione del Principe, ò de' Ministri, mite, ò aspra, amabile, ò odiosa, degna di stima, ò dispregueuole, ò la mutatione del paese, hà fatti diuenir tali, portando molto à cambiar l'inclinatione naturale, & à correggere i vizij, ò ad alterare le buone pieghe della natura, non pur la qualità di chi dee hauere pensiero, de' popoli, ma anco il terreno, l'acqua, l'aere, & li frutti, onde si tragge il vitto, c'ociosa cosa che gli huomini mette viuono questa vita mortale sieno del corpo alterabili, & per cagione di quello, etiandio de' sensi, & dell'animo quãto alle operationi. Hò detto che i popoli in generale sono ò quieti, ò torbidi;

stre all'incontro, & i Tornei, che si possono appellar giuochi bellici, per li quali si rendono gli huomini atti à maneggiar l'armi, à saper ben difenderli, & ben ferire, queste fanno i popoli bellicosi, ma i Duelli, ò gli uccidono, ò gli fanno vili, se sono vinti, ò gli rendono altieri, & torbidi, se sono vittoriosi.

Al secondo argomento è da dire che non è bene voler terminar querele in vn modo, che chi hà la ragione, ò per hauer manco vigore, ò di corpo, ò d'animo, ò manco arte, ò per qualche accidente, può rimaner a' disforio, & chi hà il torto, per auanzar l'auuersario in alcuna delle dette parti, ò per caso, restar al disopra, nel resto à i danni, che possono procedere dal tirar le querele in lungo, hà da rimediare il Principe colla sua prudenza, & non permettere vn male per scusarne vn'altro. In che erro P. Scipione, & hanno permesso tutti que' Principi, che hanno permessi, ò sofferti i Duelli ne' loro Stati, & cò questo riman disciolto non il terzo argomento.

Ma non essendo espediente di ammettere i Duelli, & priuati abbatimenti, in pace, è da vedere, se almeno si debbano concedere, ò tolerar nella guerra, per proua, & ostentatione di valore. Et da vn lato mostra che sì percióche quelli, il cui campione riman vincitore, acquistano ardore, quasi che ogn'vno d'essi sia più forte di ogn'vno de' nemici. S'aggiugne, che peidonno di quà bona speranza di douer conseguir la vittoria della guerra, & è questo senza dubbio miglior modo di innanimar i Soldari, e mettere in loro confidenza di douer vincere, che non il rappresentar nelle scene le future vittorie, che poi molte volte riescono al contrario.

Aggiugneshi, che ciò si è molte volte vfacto. David combattè a solo a solo con Golia. T. Manlio, quello, che fù poi detto Torquato, con vn Gallo di straordinaria grãdezza. M. Valerio, che di poi fù chiamato Coruino, pur cun vn altro Gallo di segnalara statura, & l'vno, & l'altro come David a piede: & amendui con volontà del Capitano Generale, anzi da quello à

ciò inanimati, & l'vno d'essi, cioè T. Manlio, per ostentatione delle forze, & del valore de gli esserciti, non del valore particolare, dicendo Liuius: *Tum eximia corporis magnitudine in vacuum pontem Gal. l. 7. c. 231. l. 1. processit, & quantum maxima voce posuit, quem nunc, inquit, Roma fortissimum virum habet, procedat agè dum ad pugnam, ut noster duorum euentus ostendat vtra gens bello sit melior.* Per la quale ostentatione combattè poi anco (ma senza il consenso del Capitano) Manlio figliuolo del Torquato, che all'hoia era Consolo, con Genuzio, Metio, Capo della Caualleria de' Tusculani, à cavallo, hauendolo questi sfidato, sono le parole in Liuius, *Vu ne igitur (dicea Genuzio) dum dies ista venit qua magno conatu exercitum moueamus, interea tu ipse congredi mecum, ut noster duorum iam hinc euentus cernatur quantum eques Latinus Romano praestet?*

Dall'altro lato mostra che nò; perció che se si concedono in proua di particolare valore, succede alla parte di quello, che resta perdente, diminutione di coraggio, & diffidenza di vincer la guerra. Et si concedono per proua del valore de gli esserciti, ne segue, oltre i detti mali, perdita di riputatione & di gloria al Principe, & alla Nazione, & nondimeno moltri accidenti possono far perder la pugna al più forte, & vincere il manco forte: così Valerio vinse per opera di vn coruo, che se gli puose sù la cima del morione, senza il quale forse sarebbe restato perdente, dicendo Liuius: *Quotiescunque certamen initum est leuans se, l. 7. ca. 231. alius, oculusque hostis, vultus, & unguitus apparet, donec teritum prodigij salu visu oculisq. simul, ac mentem turbatum Valerius obruit.*

Però l'istesso Liuius mostra di credere che il concedere cotali abbatimenti particolari, fosse contra le leggi della guerra, doue fauillando del Francese, & di T. Manlio Torquato, dice *duo in medio armati, spectaculi magis more quàm lege belli, desistuntur.*

Per resolutione del dubbio, è da dire che in proua della virtù de gli esserciti, non deuono mai li Principi nè cōcedere, nè soffrire i Duelli, ò gli abbatimenti di po.

Se i priuati abbatimenti si debbano cōcedere in guerra.

Nel lib. 1. de i Re ca. 27. In Dec. 1. l. 7. c. 220. fol. 2.

di pochi, per esser troppo quello che si pone in pericolo, & non è douere auuenturare la riputazione d'un esercito, in un huomo solo, ò in pochi, ma per ostentatione di particolar virtù, si possono alcuna volta ammettere, cioè quando si confida molto del suo valore del suo campione, però fù tollerabile il combattimento di M. Valerio, che era in proua di priuato valore, ma non è da lodare quello di Manlio Torquato, di quello di Dauid con Golia diremo appresso.

Se il fatto di Torquato operasse giusta mente à far morire, che fece il figliuolo, per hauer combattuto con morire il tra Genutio Merio, ò pur se errasse.

figliuolo, Da vna parte pare, che giustamente fosse lodato, operasse, per cioche era stato publicato male, ò non. vn Editto di esso Torquato Consolo, & del Collega P. Decio Mure, che niuno huessse ardire di combattere fuor de gli ordini; il che il figliuo'o hauea trasgredito, laonde giudicauo solo il padre, Quandoquidem, inquit, tu T. Manli, neque Imperium consulare, neq; maiestatem patriam veritus, aduersus edictum nostrum extra ordinem in hostem pugnasti, & quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetis ad hanc diem Romana res solusisti, &c.

Liu. Deca. Così riferisce Lioio, & le leggi si deo- 1. l. 8. c. 247 nò far obseruar da tutti, & vogliono punirsi coloro che le transgrediscono; seza f. 2.

Liu. Deca. distinzione, ò riguardo di grãdezza, d'a- 1. l. 8. cap. micitia, ò di cò arguinità, come fece trà 248. f. 2. gli altri Zaleuco legislaror de' Locresi.

Valerio Ma dall'altra parte pare che errasse, Mass. l. 6. per cioche hauea da riguardar nel giudicio, non alle parole dell' Editto, ma c. 5.

Liu. Deca. Ma dall'altra parte pare che errasse, 1. l. 8. c. 247 per cioche hauea da riguardar nel giudicio, non alle parole dell' Editto, ma c. 5.

Ma che pericolo corse Madio di cadere

in tal errore, hauendo nell'andar a spiare le cose de' nemici, trouato sù i loro alloggiamenti Genutio, il qual è cosa certa che non sarebbe stato in quel luoco, se fosse stato Romano? Anzi come non era molto sicuro di non errare, quando dice Lioio, che i due capitani, in accostandosi, si corrobbero: *nam omnes inter se vique illustres viri noti erant.* Et se era certo di nò poter errare, nò venia à trasgredire l'intentione dell'Editto, & però non era degno di pena: & tanto meno, quanto che non prouocò l'inimico à combattere, ma fù da esso prouocato: onè potea rifulcare l'abbattimento senza nota di cordardia. Di cor al parere suo, io, & da quello che s'è addotto in contrario dell'osservanza delle leggi, dico così conuenire, ma aggiungo, douersi riguardare alla mente della legge, nò alla scorza delle parole.

Hora non sarà male che noi veggiamo, se sia cosa da prudente Principe il commettere la decisione di vna guerra, per cessare di disperger sangue a due campioni, vno per parte, ò à pochi, ò l'abbatterli gl'istessi Principi a solo a solo, per cor al fine. Alla qual quistione porge materia la proposta che fece Golia all'esercito d'Israele, se alcuno volea combattere seco da solo à solo, con patto, che restauo esso vincitore, gli Israeliti hauessero ad esser soggetti à i Philistei, & così al contrario, & quella che fece Metio Sufetio Dettatore de gli Albani à Tullio Hostilio Rè de' Romani, di commettere alla virtù, & all'armi di pochi, il determinare qual di due popoli douesse comandare all'altro, & la disida che Carlo Quinto fece in Roma; alla presenza del Pontefice, à Francesco Rè di Francia di combatter con lui corpo à corpo.

Da vn lato par che sia cosa prudente, per cioche à manco casi sono soggetti gli abbattimenti di vno con vno, ò di pochi con pochi, ch'è le battaglie, & il procurar di saluare, quanto più si può, i suoi, è cosa da sauiio Principe.

Dall'altro lato pare il contrario, per cioche l'auuenturare la somma delle cose in vn solo huomo, è souerchia confidenza. Et quato al mettersi i medesimi Principi à i

2. Liu. De- cap. 15. cipi al rischio, non è nè utile, nè honesto, essendo li Principi l'anima de gli Stati, & douendosi conseruare, & riserbare, à gli estremi bisogni.

Risolut. Risolueno la quistione dico, che il cômettere ad vn solo huomo, ò a pochi la somma della guerra, bassumerla a loro stessi li Principi, per cessare il sangue, & la rouina de' popoli, può ben appellarsi opera di Principe pio, ma non di prudente; eccetto se non fosse più che sicuro di douer vincere. Però Saul non fece bene a commettere à David, giouanetto inesperto, l'abbattimento con Golia, se ben non appare che lo facesse col patto proposto, ma quanto à David douea esser mosso dallo Spirito Santo. Mal fecero altre sì Merio; & Tullo, ancorche a gli Albani, & a i Romani nõ fosse così disdiceuole il crederli, per esser cõsanguinei, come faria stato a gli Israeliti cedere a i Filistei, & fece bene Mettello a ricusar di cõbattere cõ Sertorio da cui era prouocato, ancorche l'istigassero i suoi soldati, & fosse nõ Précipe, ma Capitano Generale, & è di ciò da Plutar. commendato.

Plut. in Sertorio n. 6. cap. 196. fol. 2. Ma passiamo a dire alcuna cosa de' sudditi, ò popoli bellicosi, & de gl'imbelli, liquali nõ sono il medesimo, che li torbidi, & quieti; trouandosi de' bellicosi, che sono quieti, & de gli imbelli, che sono torbidi: anzi per ordinario quelli che sono d'ingegno torbido, & prõri alle risse, & alle riuolte, come mal vbidienti, & non ben disciplinabili, sono poco buoni alla militia, & spesso riescono anco di poco cuore. Allo'ncõtro quelli, che sono d'ingegno quieto, come vbidienti, e ben disciplinabili, riescono boni soldati: nè la quiete toglie loro l'hauer coraggio.

De i bellicosi, & imbelli. Ma i bellicosi, & gli imbelli, sono tali, ò per natura, ò per accidente, nella stessa guisa che li torbidi, & i quieti, l'essere per natura i popoli bellicosi, ò imbelli, procede dal paese, oue nascono, e s'allevano. Ma quali regioni, ò paesi, sieno di lib. 7. della spolti a procrear i popoli bellicosi, & *Polit. n. 11.* quali gli imbelli, & perche, altri hanno *et iui s.* effaminato, basta qui il dire, che la cosa stia di questa maniera, & che gli Europei sono bellicosi, & gli Asiatici, & gli Afri-

cani in cõparatione di questi imbelli, & trà gli Europei, più bellicosi gl'Ongheri, & gli Heluetij, che i Frãcesi, ò gli Italia. *Veget. li. 2. cap. 2.* ni, & trà gli Heluetij, più i mōcanari, che gli habitatori delle Citã piane, & trà gli Asiatici, più imbelli i coltiuarori dell'A. *Polib. li. 2. n. 10. f. 40.* sia minore, che i Persi, & più i Mēgrelli, che i Giorgiani, & trà gli Africani, più que' della Libia, che i Numidi; tuttauia è da auuertire che la natura non fã i popoli intieramente buoni alla guerra: ma solo gli fã habili, dunco lo: l'ardire la robustezza, & la facilità a disciplinarsi.

Il resto hã da procedere da i Maestri, e dall' essercitio bellico, le quali due cose rendono etiandio gli imbelli, buoni alla guerra, & tal' hora gli fã esser vincitori di quelli, che per natura sono bellicosi, ma nõ disciplinati, nè essercitati nell'armi, & sono questi li principali acciderti, che redono i popoli bellicosi, ò imbelli, cioè la disciplina, ò la trascurãza, l'essercitio, ò l'ortio: a i quali si aggiungono, la durezza del viuere, ò le delitie, queste sneruano i corpi, & effeminano gli animi & quella al contrario dà a gli vni, & a gli altri vigore. Questo è in generale de i popoli, & delle nationi. Ma in particolare, si come trà li torbidi, si trouano de' quieti, & trà i quieti de' torbidi, così anco si trouano trà le nationi imbelli, de gli huomini bellicosi, & trà le bellicose, de gli imbelli, per le particolari cause delle cõstitutioni de' cieli, & delle tēperature, della disciplina, ò trascurãza dell'essercitio, ò dell'ortio, & della maniera del viuere. L'essercitio rese i Thebani, di imbelli, bellicosi, hauendogli più volte i Lacedemoni assaliti, il che s'criue Plutar. *Plut. in A- cho: Nec ab re Thebani se ipsos fuisse tum supe. gestao n. priores bellicis artibus creduntur assiduis Lace- 17. ca. 237. demonum contra se expeditionibus velut exercitati.* Et l'ortio rese i Romani di bellicosi, che erano dianzi, imbelli, non hauendo hauuto occasione per lungo tempo di guerreggiare, cioè da Augusto sino ad O. *Tacit. 1. sto. thone, del qual tēpo parlando Tac. dice: lib. 1. n. 80. Primores Senatus etate inualidi, & lōga pace sol. 58. desides, segnu, & oblita bellorum nobilitas, igna- Tacit. 1. sto. rus militia eques, ò quanto magis occultare, ac lib. 2. n. 22. abdere pauorem nitabantur, manifestius pauidi. f. 68.*

Il medesimo, & per l'istessa causa au-
Veget. lib. uenne à tutti gli Italiani di quel secolo:
1. cap. 28. di che fauellando Tacito: dice, *Sed lon-*
Plut. in A- ga pax ad omne seruitium feperat.

rato nu 13. Il che a i medesimi Romani era ac-
c. 365. f. 2. caduto etiandio dopp la prima guerra
Plut. in A- Carthaginefe, come narra Vegetio. Et a
gesilao ca. gli Achei al tempo d'Arato: & i Bataui,
237. che furono anticamente bellicosi, non

Plat. in tanto per natura, quanto per accidente,
Philop. n. pur per lo lungo orio, ftari gran tempo
6. cap. 111. anzi imbelli, che nò, sono diuentati di
fol. 2. nouo bellicosi, per le guerre di molti
Cor. Tac. anni con gli Spagnuoli; a i quali si po-
so Annal. trebbe dir per auentura l'istesso, che An-
lib 3. n. 54. talcida disse ad Agefilao, quando fù da'

f. 316. Thebani ferito, *Debita Agefilae refers ex*
Veget. lib. Thebanis pramia, belligerari nolentes, impe-
1. c. 3. Arif. ritosque homines, belligerari docens. Le de-
nel lib. 6. litie fimilmente hanno forza di far i

della Po- popoli imbelli, anchorche per natura
lit. n. 6. fossero bellicosi: così auenne à gli A-
Veget. lib. chei auanti Philopemene, & fino al
1. cap. 3. 5. tempo, che egli prese di loro il gouer-

Tho. del no. Et gl'Edui per questa istessa causa
gon. de' furono pur riputati imbelli da Gaio Si-
Prenc. lib. lio; de' quali ragionando a' soldati, di-

2. c. 3. n. 4. cò, *Quanto pecunia dices, & voluptatibus o-*
pulentis, tanto magis imbelles Ednos, entu-
sitate, & fugientibus consilite.

Et i Romani stessi per le delitie di-
 uennero col tempo men bellicosi, che
 da principio non erano, come afferma
 Vegetio.

Opera anco non poco à far che i po-
 poli sieno buoni alla guerra, ò mali, la
 professione, così dice Aristotile, che le
 genti dedite al coltiuamento de' campi,
 ò à pascolar armenti, sono atte alla
 militia: per cioche cotali professioni in-
 durano i corpi, & auuezzano à soffer-
 rit difagi: per la qual causa anco Vege-
 tio consiglia, che i Tironi si scielgano
 più tosto de' campi, che della città; &
 & all'ontento afferma S. Tomaso, che
 i popoli dediti alla mercatantia, sono
 inetti alla guerra; per cioche il viuere
 all'ombra, & ne gli agi, li fa molli, &
 effeminati: ma questa causa si riduce
 alle delitie, & alla durezza della
 vita.

LA troppa cupidità di ampliar
 lo Stato, fa spesso perdere
 quello, che si possiede.

Detto di Cambise à Ciro, Senoph. Ped. lib. 1.
num. 67.

2. Il mutar Prencipe, ò forma di
 gouerno in vno Stato, non può seguir
 senza turbatione dei popoli.

Detto di Tigrane à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro
lib. 3. num. 6.

3. Conuiene al Prencipe liberar lo
 Stato suo da calamità, conseruarlo feli-
 ce, & cercar di nobilitarlo: per li qu-
 ali effetti è necessario, che egli odij la pi-
 gritia, & studij di auanzar gli altri di
 prudenza.

Detto d'Isocrate. Isocr. Nell'Orat. dell'Am-
min. del Regno, n. 6.

4. La felicità di vno Stato non di-
 pende dall'esser le città ben munite, &
 piene di popolo, ma dal buon reggi-
 mento, conciosiacosache altro non sia
 l'animo di vn adunanza di persone, che
 la forma, & costitutione del gouerno.
Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico, nu-
mer. 4.

5. Le città sono istituite per il biso-
 gno, che vn'huomo hà dell'altro: con-
 ciosiacosache niuno sia da se solo ba-
 stante à prouederfi di tutto quello, che
 gli bisogna.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep.
num. 1.

6. Nelle città ben istituite, la cura
 del contrattar le cose necessarie al vi-
 uere, sù le piazze, deue esser d'huomi-
 ni imbecilli di corpo, & inetti à opere
 migliori.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep.
num. 2.

7. Sono necessarij nella città ben
 istituire, huomini di inrellero ottuso,
 ma robusti di corpo, liquali prestino l'v-
 so delle loro forze à prezzo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep.
num. 3.

8 Non ci è congettura più certa, che vna città sia mal'istituita, che il vedere, che habbi mestiero di molti giudici, & di molti medici; & che gl'vni, & gl'altri sieno in gran stima; imperoche la moltitudine de' giudici nasce da i molti vitij, liquali procedono dalla mala educatione, & mala disciplina de gli huomini; & la moltitudine de' medici procede dalle molte infermità, le quali deriuano per lo più dalla mollezza, dalla pigrezza, dall'intemperanza, & dilicatezza vsata nel viuere.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 9.

9 Nella città ben istituite ciascun cittadino deue esser applicato a qualche esercizio, che sia gioueuole al Comune, cioè ogn'vno à quello, à cui è per sua natura più inclinato.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 4. della Rep. num. 1.

10 Niuna cosa può esser migliore per vna città, che la buona istituzione, sì delle femine, come de gli huomini, che in quella habitano.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 1.

11 Si vuol procurare da chi gouerna, che le città non si riempino tanto di popolo, che sieno facili da infettarsi, & infettandosi, difficili da nettarsi: ma che non sieno nè anco tanto dispopolate, che essendo da nemici assalite, non possono difendersi.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 2.

12 Nelle città si deuono dar doni, & premij a que' giouani, che auanzano gl'altri ò nel valor dell'armi, ò in altro che possi esser di giouamento ad esse città.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 3.

13 In queste città, doue le ricchezze si honorano, & per consequenza si dispregiano le virtù, tutti gli huomini si dedicano all'arti, che stimano douerli arricchire: perciòche ogn'vno s'accende a que' studi, che sono in pregio, & lasciano gli altri da canto.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 7.

14 Si vuol proceder con leggi nelle città, che non habbino à trouaruisi nè ociosi, nè prodighi; imperoche queste due sorti d'huomini perturbano le comunanze, à quella guisa che la flemma, & la colera perturbano il corpo humano.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 12.

15 Niuna città è più misera di quella, laquale stà soggetta ad vn Tiranno, & niuna più felice di quella, che è sotto l'Imperio di vn buono, & giusto Principe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. della Rep. num. 3.

16 Città rimota dal mare, & posta in paese, che produce le cose necessarie al viuere de gli huomini moderatamente, non hauendo occasione di rammescolarsi con stranieri, & di apprendere vari costumi, & spzialmente quelli di mercatanti, che sogliono esser pieni di fraudi, instabili, & infidi, nè di tirar dentro molto oro, & argento, col mandar fuora mercantie, è disposta a riempirsi di virtù.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi, num. 1.

17 Si dee vietare in vna Città, laqual si vogli ben gouernare, che gli huomini attempati non faccino, ò dicano cose dishoneste alla presenza de' giouanetti, accioche questi, coll'essempio di quelli, non diuentino impudichi.

Anuiso di Platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi, num. 2.

18 Coi forastieri, che vengono nella nostra città, si vuol trattar lealmente, & più guardarli di offenderli, che non di ingiuriare i propri cittadini; perciò che non tenendo essi per ordinario trà noi nè parenti, nè amici, sono degni di maggior compassione.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi, num. 3.

19 Coloro che per trouarsi in gran povertà, si mostrano pronti alle seditioni, offrendosi per seguaci à chi volesse

mo-

mouerle, si deuono, come peste, mandar fuora della città, con qualche honesto titolo, ò di colonie, ò d'altro. *Consiglio di Platone. Plat. nel Dial. 5. delle Leggi num. 4.*

20 Per il bene delle città, si dee porre molta cura nell'allevamento de' fanciulli, dando tal carico a' migliori cittadini.

Amiso di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 9.

21 Nelle città ben istituite vogliono esser stabiliti con debito ordine i tribunali della giustitia, & i giudicij.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 10.

22 Non è tanto da studiare di munir le città di forti mura, quanto d'huomini atti à difenderle: esercitando nella militia la gioventù, la quale se si vede ben guardata da i muri, si inuilisce commettendo à quelli la sua saluezza. *Parere di Platone, il qual commenda i Lacemoni, che guardauano la loro città senza mura.*

Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 17.

23 Nelle città si dee proueder con leggi non solo alle cose publiche, ma anco alle priuate azioni di ciascuno, dirizzandole al ben commune, & non tolerando che alcun cittadino uiua secondo il suo appetito.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 18.

24 In vna città ben istituita, si vuol schifar nell' alleuamento de' figliuoli nella tenera età, le delirie, perche sono atte à rendergli iracondi, difficili, & fastidiosi: ma non meno si dee schifar la troppa feuerità: perche li renderebbe vli, & inetti à conuersare.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 3.

25 Nelle città si vuol hauer cura del ben publico, & nõ del priuato commodo di questo, ò di quello; conciosia-cosache il ben publico habbia virtù di mantenere vnita la città, la doue il priuato interesse hà forza di dissiparla.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 10.

26 Nelle città, che si vogliono gouernar bene, si dee prohibir con leggi, che gli huomini non si villaneggino l'vn l'altro di parole, perche quindi ne nascono odij graui, & nimicitie mortali, che sono perniciose ad esse città.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 2.

27 Ripugna al buon gouerno di vna città il tolerar coloro, che per auaritia prendono a difendere tutte le liti, senza riguardar se sieno giuste, ò nõ.

Parere di Platone, Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 4.

28 La mescolanza d'huomini di varie nationi, suol causar confusione di costumi, che è cosa molto nociua ad vna città.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 9.

29 Non può vna città viuere quieta, & vbidiente alle leggi, se i cittadini sono dediti a i piaceri del gusto, & a viuere in guisa, che spendano in quelli tutte le loro rendite: anzi anderà cambiando forma di Gouerno, nè mai ne amera alcuna buona.

Detto di Plat. in scriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione. Plat. nella Pist. 7. num. 3.

30 Li Stati, per esser ben retti, vogliono soggiacere alle leggi, non a gli huomini, perche questo non è epediente nè al Prencipe, nè a i sudditi.

Detto di Platone, in scriuendo a i parenti, & a gli amici di Dione. Plat. nella Pist. 7. numer. 12.

31 Il maggior bene, che possa hauere vna città, è l'amicitia, & buona intelligenza de' cittadini trà di loro, perche con questo resta sicura dalle seditioni, che sono il più gran male, che le possa auuenire.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 1.

32 Non è bene che le città, nè sieno tanto ricche, che mouano i vicini a desiderio di soggiogarle, nè tanto pouere, che non possino far la guerra con altre città, pari, & simili ad esse.

Amiso d' Aristotile, disputando contra Phalea. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 11.

33 Si vuol procurare nelle città, col mezzo delle leggi, di far viuere sotto conueneuole disciplina, uon solo gli huomini, ma anco le femine, che sono la metà del popolo: laonde chi mal procede ad esse, si può dire che trascuri mezza la città.

Detto d'Aristotile, esaminando la Republica de' Lacedemoni. Aristot. nel lib. 2. della Polit. num. 17.

34 Nelle città, doue si permette alle femine di viuere deliciosamente, bisogna che le ricchezze sieno in pregio, come instrumento di quello, & che per conseguenza si dia luoco all'auaritia.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 18.

35 Città, doue vna parte de' cittadini sono molto ricchi, & l'altra molto poveri, non si può conseruar quietà; per cioche quelli dispregiano questi, & questi portano inuidia à quelli: il che repugna all'amicitia, & alla ciuil società.

Detto d'Aristotile, Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 22.

36 Le città, che sono fabricate in sito di più forme, ò in qualche altra guisa diuiso in se stesso, sono per cotal rispetto, soggette à seditioni; per cioche questa diuisione di luoco causa dissimilitudine ne gli animi de' gli habitanti, à quella guisa, che vn picciol fosso distrage, & rompe l'ordinanza d'vn esercito.

Detto d'Aristotile, & dà l'esempio d'Atene, & d'altre città. Aristot. nel lib. 5. della Polit. num. 14.

37 Si deue stimare vna città, grande, non per la moltitudine del popolo, ma per esser più dell'ordinarie sufficiente à far le sue operationi, & se pur si vuol stimar grande per lo numero del popolo, non si vogliono contar nè li schiaui, nè i forastieri; ma solo i natiui habitanti, che sono parti della città.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 5.

38 E molto malageuole, & per poco impossibile, che vna Città contenga numero immenso d'habitatori,

sia ben gouernata; per cioche non può quello che la regge, nè veder tutto, nè dar ordine à tutto, nè gli ordini possono esser ben riceuuti: ma le città, per esser ben gouernate hanno da essere mediocri; & non troppo piene d'habitatori; ma non però troppo scarse, accioche non auenga di quelle, come delle Naui, che così le troppo picciole, e con pochi huomini, come le grandissime, & conouerchio numero d'huomini, mal nauigano.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 6.

39 Vna città vuol hauer al d'intorno tanto, & tal territorio, ad essa soggetto, che basti per somministrare à sufficienza à gli habitanti le cose più necessarie al viuere moderato.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 7.

40 La forma d'vn paese forte vuol esser tale, che non possi da nemici esser facilmente assalito: ma da quello all'incontro sia facile assalire i vicini, & che sia tutto sposto alla veduta, accioche facilmente da ogni parte si vegga quello, che nell'altro fa di bisogno, & si possino insieme soccorrere.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 8.

41 Il più bello, & miglior sito di vna città, è l'esser posta doue habbia l'opportunità della terra, & del mare; per cioche di questo modo potrà hauer più copia delle cose necessarie, & meglio esser soccorfa: ma vuol però esser situata tanto discosta dal mare, che la turba de' Marinari, & de' negocianti nudriti sotto differenti legge, & costumi, non possino entrando in essa, corrompere la disciplina, & istituzione de' cittadini: il che è necessario che auenga, nelle città di gran traffico di mare, che si dicono Emporij, ò Mercati publici) però è anco bene, che sia cinta di mura.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 9.

42 La città, per potersi conseruare, ha bisogno di sei cose, cioè di Religione, di Nutrimento, d'Arti, d'Armi, di Denari,

Denari, & di Tribunali, & però sei forti d'huomini vi sono anco necessarii, Sacerdoti, Agricoltori, Artefici, Soldati, Persone ricche, & Giudici. Ma tuttauia se la città hà da governarsi bene, non si douranno contar trà cittadini, ch'habbino ad esser partecipi del gouerno, nè gli Artigiani, nè i Mercatanti: perciocchè la vita di questi tali è vile, & auersa alla virtù, nè gli Agricoltori, perciocchè non hanno hauuto ocio, ò quiete da poter apprendere la virtù, & gouerno politico.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 13.

43 Lecittà vogliono esser cinte di mura, per assicurar gli habitanti dalla forza de' nemici più potenti.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 19.

44 Nelle città ben istituite si vuol hauer cura de' Matrimonij de' cittadini, che si faccino in età tale, che trà i mariti, & le mogli, non habbino à nascer discordie, per l'impotenza ò del generare, ò del concipere, & che i figliuoli possino esser alleuati da i parenti, & non perdino loro il rispetto, per la troppa vicinità de' gl'anni.

Anuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 27.

45 Si vuol prouedere in vna città ben istituita, che gl'huomini ingenui da fanciulli sieno nudriti col latte, & senza gustar vino, accioche si alleuino robusti, & sani, & vsar diligenza, che non si sconsino loro i membri, & assuefarli à patir freddo, perciocchè questo giouerà, sì per la salute, & sì per renderli atti alla guerra, & poiche cominciano ad esser grandicelli, bisogna guardarli da i mori troppo faticosi, accioche nò s'impediscano di crescere: ma non si vuol però lasciarli affatto in otio, perciocchè si insingardirebbono: & si vuol fargli essercitare in giuochi, che imitino quelle actioni, che poi douranno fare, quando da douero opereranno: prohibir che non piangano souerchio, perciocchè il pianto dissolue gli spiriti, & che non conuerfino molto con schiaui, nè dica-

no parole turpi, nè veggano figure dis-honneste.

Anuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 28.

46 Si dee nelle città hauer publica cura della disciplina de' giouani, procurando che si alleuino in que' costumi, che sono decenti alla forma del gouerno; perciocchè alleuandosi in altra maniera, farieno perniciosi ad esso gouerno.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 8. della Polit. num. 1.

47 Nelle città si vuol hauer pensiero, che la giouentù nobile non si occupi in vili essercitij, che possono far detrimento al corpo, ò render l'animo abbiecto: & che si istituiscia ne' studi liberali, cioè nelle lettere, nella ginnastica, nella pittura, ò scoltura, quanto basta per conoscere la bellezza, & la buona dispositione de' corpi, & nella Musica; alla quale però vi si vorrà far dar opera da fanciulli nell'età tenera: ma poiche saran fatti adulti, si vorrà ordinar loro, che non l'essercitino: ma che restino contenti del diletto, & di saperne dar giudicio. *Anuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 8. della Polit. num. 2.*

48 E ordinario, che entrando da nouo al gouerno di Stati molti Principi in vn istesso tempo, si dia materia à nouità.

Detto di Polibio, parlando del tempo che Filippo figlio di Demetrio entrò al gouerno della Macedonia, Antiocho Magno nella Siria, Ariarate nella Cappadocia, Tolomeo Philopatore in Egitto, & Licurgo in Sparta. Polib. 1. stor. lib. 4. n. 1.

49 E' gran fortezza di vna Terra, l'hauer acqua dentro le mura, & non ne hauer di fuori per molte miglia al d'intorno, perciocchè così difficilmente potrà esser assediata.

Urbaone in Spagna era tale. Hirt. Guer. Spagn. num. 34.

50 Coi seueri giuditij, colle pene crudeli, più presto si distruggono le Città, che si correggono.

Detto di chi che sia à Cesare, essertandolo ad ordinar la Repubblica. Sallust. nell-

*Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Republ. nume-
ro 11.*

51 In quelle Città, nelle quali si pregiano sopra ogn'altra cosa le ricchezze, sono tenute à vile tutte le virtù; conciosiacosì che non si lasci mezzo veruno à dietro, per tristo che sia, da guadagnar esse ricchezze.

*Detto di chi che sia à Cesare. Sallust. nell'Orat.
2. à Cesare dell'ord. la Rep. n. 3.*

52 Coloro, che tengono luoco principale in vna Città, ò Stato, procurano più de gli altri la conseruatione di quello.

*Detto di chi che sia à Cesare. Sallust. nell'Orat.
2. à Cesare dell'ord. la Rep. n. 6.*

53 Vno Stato senza gouerno, & vn' essercito senza Capitano, corrono gran rischio di perdersi, se hanno nemici appresso.

Perciò i Romani, morto che fu Romulo, procuravano di eleggere vn' altro Rè. Lio. Deca. 1. lib. 1. n. 14.

54 Le Città, ò Terre, doue possono mettersi nemici, & di là infestarsi, se non si vogliono fortificare, si deono distruggere.

Anco Marcio distrusse Polidoro, accioche non fosse ricetto de' Latini. Lio. Deca. 1. lib. 1. numero. 29.

55 I luochi vicini ad vna Città, che possono esser ricetto de nemici, si deuono rinchiuder dentro di quella.

Perciò anco Marcio congiunse alla Città di Roma il monte Janicolo. Lio. Deca. 1. lib. 1. num. 30.

56 Quella Città si può dire esser ben situata, che è in luoco d'aere salubre, che hà fiume nauigabile per poter riceuer vettouaglie, & il mare vicino, onde può tenere molte commodità: ma non però tanto, che possi temer d'Armate nemiche.

Detto di Furio Camillo, commendando il sito di Roma. Lio. Deca. 1. libro quinto, num. 27.

57 Per conseruatione di vno Stato, posto in estremo pericolo, si possono prender partiti etianadio poco honoreuoli, purché sijnò vtili.

Detto di Lio, parlando de i Romani, li-

quali dopo la rotta di Canne, ricorsero ad armare i condannati à morte, & i giudicati à star nelle carceri per debiti. Lio. Deca. 3. lib. 3. n. 7.

58 Volendosi far qualche gran nouità in vna terra, ò contra le persone, ò contra la robba se si teme che non si sollevi, si dee prima leuar l'armi di mano à gli habitanti.

Così fece Gaio Fulvio in Capua. Lio. Deca. 3. lib. 6. n. 5.

59 Non può vna Città, ancorche habbi buona, & giusta istitutione, durar lungo tempo, se non ci è la disciplina, che vnisca con scambieuoale amore gli animi de' cittadini.

Detto di Plutarcho, pendendo la ragione perche lo Stato di Roma, istituito da Numa, subito morto lui, si cambiò, & non così quello di Sparta, morto Licurgo. Plutar. nella vita di Numa, n. 11.

60 Doue il popolo è molto, & il paese stretto, in guisa, che à penz basti per viuere, si deue procurar, che le arti sieno in pregio, & che sieno puniti gli otiosi.

Così fece Salone in Atene. Plut. nella vita di Salone, n. 10.

61 Diuidendosi due Principi ambiziosi vno stato tolto da essi ad vn terzo, seminano vn principio di discordie, & di guerra trà loro.

Detto di Plutarcho in proposito di Pirro, & di Lisimacho, che diuisero trà loro la Macedonia, hauendo cacciato Demetrio. Plut. nella vita di Pirro, n. 4.

62 La vicinanza suol per ordinario partorire contentioni, & gare trà le Città.

Detto di Plutarcho, in proposito d'Atene, & di Thebe. Plutar. nella vita di Demostbene, num. 2.

63 Chi hà discacciato vn Principe del suo Stato, & se n'è insignorito, mal volentieri soffre che egli s'impadronisca d'vn'altro Stato vicino à quello, per cioche col tempo potrebbe darli trauaglio. *Artabano, hauendo scacciato Vnone di Partia, non volle tollerare che egli fosse Rè d'Armenia. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero. 12.*

64 Si deuono dal Principe custodir con gran diligenza que' luochi, liquali se fossero presi, apporterebbono danno alla Metropoli dell' Imperio.

Perciò Augusto vietò, che niun Senatore, ò Cavaliere Romano illustre, potesse senza espressa licenza entrare nell' Egitto, la qual prouincia con poca gente si potena difendere da grandi esserciti, & assamar l'Italia. Corn. Tacito Annal. lib. 2. numero 110.

65 Togliendo vn gran Principe li Stati ad vn'altro minore, per delitti particolari, vuol donarli a i figliuoli di quello, se non sono colpeuoli, per non cader in opinione di hauerli occupati per auaritia.

Tiberio hauendo tolto il Regno di Thracia a Rhescuporide, per hauer ucciso Coty suo nipote, lo diuise trà Rhemetale figliuolo di esso Rhescuporide, & i figliuoli di Coty. Corn. Tacito Annal. lib. 2. nu. 128.

66 Vedendosi i costumi de gli habitanti di vna Città, esser deprauati, si deue deputar alcuno à correggerli.

In Roma fù eletto a total carico Gneo Pompeo. Corn. Tacito Annal. lib. 3. numero 24.

67 Le città priuate viuono per ordinario con manco lusso, di quelle, che sono comuni, & quasi piazze del Mondo; percioche le gare, & concorrenze sono principali cagioni del lusso.

Perciò Roma anticamente era più parca, che non fù poi nel colmo della sua grandezza, quando hebbe ricenuto in se tanti stranieri. Corn. Tacito Annal. lib. 3. numero 66.

68 Volendosi augumentare vna città, si dee concedere la cittadinanza à tutti quelli, che vengono ad habitarui, etiandio che auanti fossero nemici.

Parere di Claudio Imperatore, adducendo l'essempio di Romolo. Corn. Tacito Annal. lib. 11. num. 30.

69 Li Stati abbondanti d'oro, & di ricchezze, sono molto soggetti alle guerre, così cialui, come di stranieri.

Detto di Petilio Cereale, fucellando a i Treueri, & a i Lingoni. Corn. Tacito

libro 4. numero 70.

70 Le Città, & castella, ò sono forti per la natura del luoco, ò per humana industria, ò per l'vno, & per l'altro, & queste sono le migliori: forti per natura si dicono quelle, che ò sono poste in sito alto, ò scosceso, ò hanno mare, ò palude, ò fiumi d'intorno: per industria quelle, che sono cinto di larghe, & profonde fosse, & di buone mura.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 4. cap. 1. numero 1.

71 Le Città, per potersi sostentare, & diuenir popolose, ò vogliono esser poste in paese fertile, ò doue si possino condurre facilmente da altri paesi le cose necessarie al viuere: ma le prime sono più da commendare.

Detto di S. Tomaso. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 2. cap. 3. num. 1.

72 In quelle città, doue concorre del continuo molto numero di forastieri, non è possibile che si conseruino i costumi natiui, & le vñanze de' cittadini; percioche essendo quelli, che concorrono, nudriti in altre leggi, & in altri costumi, viuono d'altro modo, & per la conuersatione, col loro effempio, alterano i naturali.

Detto di S. Tomaso, fondato nell'autorità d'Aristotile. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 2. cap. 3. num. 2.

73 Le Terre, doue gli habitanti sono dediti alla mercatantia, danno adito à molti viti, percioche le mercatantie fanno gli huomini auari, & fraudolenti, poco curanti del ben publico, & molto del proprio commodo.

Detto di S. Tomaso. S. Thom. del Gouer. de' Princ. lib. 2. cap. 3. nu. 3.

74 Le Città, per riempirsi d'habitanti, vogliono esser poste in paese ameno: ma non è per ò bene, che abbondino di fouerchie delizie; ò queste sono da vsar moderatamente, percioche rendono gli huomini imbelli.

Detto di S. Tomaso.

S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 2. cap. 4. numero 1.

75 Non si può determinare il numero de gli habitanti in vna Città; percioche

cioche il popolo moltiplica più, ò meno, secondo l'amenità, & buona fama del paese, ò la fecondità della gente.

Detto di S. Tomaso, il qual riprende Hippodamo Milefio, che ordinò la sua politia di diece mila persone sole. S. Thom. del Gou. de' Princ. lib. 4. c. 11. n. 1.

76 La moltitudine degli habitanti non impedisce il buon gouerno di vna Città; pur che in quella sieno buoni Magistrati.

Detto di S. Tomaso, S. Tho. del Gou. de' Princ. lib. 4. c. 11. n. 2.

77 E' ordinario, che tutte le Terre di vno Stato, seguitino l'esempio della Città capitale di quello.

Perciò Carlo di Borgogna speraua, che arrendendosi agli Parigi, il resto della Francia fosse per darsegli. Argent. V'ita di Luigi, lib. 1. num. 51.

Detto del Guicciardini, In proposito delle terre de i Pisani, quando Pisa si ribellò da i Fiorentini. Guicciard. Ist. lib. secondo, numer. 2.

78 Le gran Prouincie amano più tosto di hauer vn Principe particolare, che di esser soggette ad vno, il qual tenga molti altri Stati.

Perciò la Normandia accettò volentieri per Signore il fratello di Luigi XI. Rè di Francia. Argenton. V'ita di Luigi, libro 2. numer. 22.

79 Vedendosi cadere vn gran flagello sopra vn popolo crudele, ancorche auuenga per opera d'huomini, tuttauolta è da credere che proceda da Diuina ordinatione.

Detto dell'Argentone, in proposito de i Dinantesi, quando furono distrutti da Carlo di Borgogna. Argenton. V'ita di Luigi lib. 2. numero 37.

80 E più desiderabile da vn Principe l'hauer buone fortezze dentro i termini del suo Stato, che fuori, & nello Stato d'altri; perciocche l'vne gli seruiranno à guardar il suo, l'altre faranno difficili da mentenere.

Per questo il Rè Luigi resistè a Quercy, che tenea nel paese d'Haunault, alla casa di Borgogna. Arg. V'ita di Luigi, lib. 9. n. 2.

81 Paese pieno di Castella, & di Rocche forti, di diuerfi Signori, suol abondar d'huomini inquieti, perloche qui fanno vn delitto, & là si salua no.

Detto dell'Argentone, parlando dell'Alemana. Argenton. V'ita di Luigi, libro 10. numero 14.

82 Non deue il Principe guardar à spesa, per tener ben munite le frontiere del suo Stato, anco in tempo di pace; se non vuol esser oppresso allo improviso.

Consiglio dell'Argentone. Argenton. V'ita di Luigi, lib. 10. n. 26.

83 Fortezze poste in sito, oue l'effercito nemico mal può fermarsi, ò per l'asprezza, ò per la sterilità, se sono ben munite, difficilmente si possono prendere.

Detto dell'Argentone, parlando di Sarza nella Fortezza de' Fiorentini, che s'arrese à Carlo Ottauo. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 24.

84 Li Principi sono per naturale ambitione, pronti sempre à valersi di qualsuoglia apparente colore di ragione sopra gli Stati, per impadronirsene.

Detto del Guicciardini, parlando delle pretensioni di Federigo Imperatore, & di Alphonso d'Aragona sopra lo Stato di Milano. Guicciardin. Ist. lib. quarto, numero 1.

85 Non si può dire, che quella Città sia in libertà, le cui Fortezze, & l'amministrarla giustitia, sono in mano d'altri.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Ist. lib. 4. num. 9.

86 Le città, che hanno vn Signore particolare, sono per ordinario peggio trattate, che quelle che stanno sotto vn Principe grande, il qual hà più stati, perciocche i piccioli Signori, per la loro debolezza, non possono ne guardare, nè beneficiare i lor sudditi: anzi non bastando loro l'entrate per sostentarli, sono costretti di aggrauar souerchiamente il popolo; il che non auuiene a' Principi grandi.

Per-

Perciò la Romagna staua più volentieri tutta unita sotto il Valentino, che non faceua prima diuisa, sotto molti piccioli Signori. Guicciard. Istor. lib. 6. num. 5.

87 Niuna cosa è naturalmente più sospettosa, ò più piena di gelosia, che li Stati.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 7. nu. 14.

88 Tutti li Stati desiderano per natura di hauer vn Principe proprio, come più amator del suo popolo, più stretto ad hauer rispetto, & far stima de' sudditi, & non disprezzarli, per la smoderata grandezza.

Detto del Guicciardini, parlando de i Milanesi, che perciò riceuerono con letitia Francesco Sforza. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 34.

Discorso sopra il Capo Trentesimo-quarto.

Città è vna moltitudine d'huomini dimorante insieme, sotto le medesime leggi, & sotto vn'istesso Imperio, vnita à fin di ben viuere, & per se bastante tutte queste conditioni si ricer-

Plat. nel Dialog. 2. cotal moltitudine, poco importa; non della Re-facendo, per esser maggiore, ò minore, che vna sia più, ò meno, città, pur che sia tanta, che per se basti à ben viuere, che è il fine dell'vnione; perciò appresso gli antichi Galli si comprendeano trà cittadini gli Agricoltori, & gli stessi in-

chiusi Platone nella sua città, & Arist. nel lib. 7. della stotile etandio nella sua: se ben questi polit. n. 13. non vuol che partecipino del Governo.

Tucid. l. 1. Ma i Samij dopò hauer discacciati i Nobili, fecero cittadini gli Agricoli, ò coltiuatori della campagna, dando loro anco parte nel Governo. Et dee reggersi colle medesime leggi, istituti, & giudicij, se hà da essere vna città. Et sotto vn'istesso Imperio; perciò che se molti habitassero in vn'istessa regione, è dentro vn'istesso muro, & colle medesime leggi, & istituzioni, ma non fossero tutti obligati di vbidire à gli stessi Magistrati, & decreti, & ordini di quelli, non costituirebbono vna città. Ma

non è già necessario, che questa moltitudine costituente vna città, sia sempre compresa dentro vn medesimo muro, perciò che può viuere in diuersi castelli, ò villaggi, ò terre, trà loro distanti, & costituirà nondimeno vna sola città, come se habitasse dentro vn sol muro, però Cesare chiama tutta l'Helvetia, che abbracciaua all' hora quattro Paghi, ò Terre, vna sola città, dicendo: *f. 10. Nam omnis Ciuitas Heluetia in quattuor Pagos diuisa est.*

Et poco appresso parlando del Paggio, ò Terra, ò Cantoni (come hoggi dicono) di Tegur, dice: *Qua pars ciuitatis Heluetie insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea Princeps paxas persolui.*

Et altroue fauellando delle Terre de' Biturigi, & d'altri popoli della Gallia, che furono distrutti col fuoco da i medesimi Galli, per non potersi difendere da i Romani, dice: *Omniu consensu, hac sententia probata, vno die amplius viginti urbes Biturigum incenduntur, hoc idem fit in reliquis ciuitatibus.*

Et poco dopò, parlando di Auarico, che douea esser la principal terra de' Biturigi, la qual pur trattauano i Galli di abbruscicare, dice: *procumbunt Gallie omnibus ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam prope totius Gallie urbem, que & presidium, & ornamento sit ciuitati suis manibus succedere cogerentur.* Et Cornelio Tacito appella gli Edui, vna città. *Apud. Eduos maior moles exorta, quanto ciuitas opulenter, & commprimendi procul presidium.* Et altroue chiama i Batani pur vna città: *Iturum in Batavos, & potiorum Ciuitatis partem ad societatem Romanam vetraclurum.*

Per la qual cosa è da dire che s'ingannasse Bartolo à diffinir la città, per vn'adunanza d'huomini habitanti dentro vn sol muro: non sapendo egli distinguere trà Città, & Vrbe, perciò che la città può comprendere molti paghi, & molti ricinti di mura: ma quella, che da Latini è chiamata, Vrbs, significa vn solo cinto di muri, comprendente più Vichi, ò Borghi, ò Con-

De Verborum Ma non è da lasciar di dire, che doue
rum, & al tempo di Cesare, gli Heluetij erano
rerum si- quattro soli Paghi, ò Cantoni, & costi-
gnific. tuuano vna sola città, hora compren-
 dono tredici Cantoni, & non formano
 vna Città, ma vna Lega, perciò che non
 viuono con le medesime leggi, ne sotto
 di vn solo Imperio, non essendo alcuno
 di detti Cantoni tenuto alle determi-
 nationi de gli altri, fatte nelle Diece,
 se non vi vuole acconsentire, però si de-
 uono chiamar Socij, ò Confederati, ma
 non cittadini d'vna stessa città. Il me-
 desimo si dee dire delle Vrbi Baltiche,
 & delle Terre de Gifioni, & già l'istesso
 si hauea da dire de gli Etolij, de gli Am-
 phitionij, & de gli Ionij.

Hora la città, ò è Capo d'Imperio,
 ò priuata: capo d'Imperio chiamo quel-
 la Città, doue habita, ò risiede per ordi-
 nario il Principe: l'altre sono da dir
 priuate. Se ben può essere il Prencipa-
 to d'vna sola città, & anco d'vn solo Pa-
 go, ò d'vna sol Terra, che non meriti no-
 me di città. Ma il Principe, ò è d'vna
 sola testa, ò più, & così il Governo del-
 l'vno, come dell'altro, si può appellare,
 & Prencipato, & Republica, significan-
 do questo termine, Republica, vn'Im-
 perio, che habbi per fine il ben publi-
 co, laonde, & l'Imperio di Spagna, &
 quello di Francia si può dire vna Repu-
 blica, come quello di Germania, ò di
 Venetia, ò di Genoua. Quella Terra a-
 dunque, doue risiederà il Principe, & il

Città capi- Governo, d'ordinario si dirà Città capi-
itale, ò capo dell'Imperio, ò della Repu-
ble, se ben può essere, che si troui Re-
re. publica di molte città, niuna delle qua-
 li sia capo; ma à vicenda hor vna, hor
 l'altra, per risederci il Governo, tali era-
 no (se io non m'inganno) le Republiche

Linio De- de' Latini, de gli Achei, & de' Thoscani,
ca. 1. lib. 2. le quali soleano vbidire ad vn Capo, ò
c. 42. f. 2. Imperatore, che essi eleggeuano d'anno
 in anno, & à cui alle volte costumarono
 di allungar l'Imperio per più tempo, il
 qual capo douea habitare, doue gli era
 più à grado, & trasferirsi da vna ad altra
 città, secondo che facea di mestiero, pe-
 rò Portena, che era Larte de' Thoscani,

cioè Imperatore, è da credere che rife-
 desse in Chiusi, donde era Rè, ancorche
 questa perauentura non fosse la princi-
 pal Terra delle dodici dell'Ethruiria, &
 Tolunnio Rè de' Veienti, che pur era *Linio De-*
 Larte dell'Ethruiria, doueua habitare in *ca. 1. lib. 4.*
 Veio, & li Rè de' Macedoni, che più vol- *c. 127. f. 2.*
 te furono creati Imperatori de gli A-
 chei, non risiderono in alcuna delle
 città dell'Achaia, nè Seruio Tullo, Tar-
 quinio Superbo, che furono amendui
 eletti Imperatori da i Latini, habitaro-
 no altroue, che in Roma.

Può anco accadere, che l'Imperio, il
 qual suole d'ordinario risedere in vna
 città, si trasferisca, per qualche acciden-
 te, in vn'altra, nel qual caso sarà più to-
 sto da nominar Città capitale, quella,
 oue il governo si trasferirà, che quella,
 onde si trasferisce, perciò che nò le mu-
 ra costituiscono la Città, ò la Republi-
 ca, ma l'adunanza, & l'Imperio, per la
 qual cosa essendosi, dopò la perdita di
 Siena, ridotti que' cittadini in Montal-
 cino, nelle monete, che coniauano, fa-
 ceuano scolpire: *Reipublica Senarum in*
Montalcino.

Ma della Republica, & delle spetie di
 quella si parlerà al suo luoco. Seguendo
 hora à discorrere della Città, dico, che
 non è vna, più, ò meno città, per esser di
 maggiore, ò minor numero di cittadini;
 solo per questo si dirà più grande, ò più
 picciola: Et sarà Città, pur che sia suffi-
 ciète à ben viuere da per se, laqual con-
 ditione mancando, non Città, ma Borgo, *Aristot. nel*
 ò Castello, ò con altro nome dourà *lib. 7. della*
 chiamarsi. Nè resterà vna d'esse città, *Polit. cap.*
 per fouerchia grandezza, pur che cotal *109. f. 2.*
 moltitudine viua colle medesime leggi,
 & istituti, & sotto vn'istesso Imperio. Bè

è vero, che così fatte città troppo vaste, *Città trop-*
 se si inchiodono dètro vn sol muro, ò ri- *po vaste,*
 cinto; patiscono molti mali, perciò che *male.*
 primieramente cò difficoltà si nudrisco-
 no, se il loro distretto, & paese, che stà
 loro d'intorno, ò da presso, nò è bastan-
 te à somministrar loro tutte le vettoua-
 glie, che fanno loro bisogno, laqual im-
 perfectione patì Roma, poiche i suoi cit-
 tadini, per delitie, hebbero ridotti i cà-

pi, in boschi, & giardini; conuenendo che dispendesse il suo nutrimento dall' Egitto: onde fù molte volte in pericolo di affamarfi.

Plat. nel Dial. 5. della Re. pub. n. 2. Appresso sono soggette all' inferzione di pestiferi, & contagiosi malori, & infettandosi, è malageuol cosa il poterle purgare, così vediamo il Cairo, Costantinopoli, Parigi, & dell' altre simili, esser spesso afflitte da pestilenza. Aggiungesi, che difficilmente si possono ben gouernare, percioche chi regge vna grandissima moltitudine, non può vedere tutto quello, che occorre, & perciò non può nè anco dar buon'ordine a tutto, nè gli ordini ad vna tanta moltitudine, ben si riceuono nella medesima guisa, che si vede di vn' immenso essercito, il quale, per cotal causa, è più facile da mettere in rotta, che vn mediocre, & se altri fabbricasse vna Naue, di Galea, la qual fosse di due, o tre Stadi di lunghezza, ancorche la fornissi di sufficiente numero di Marinari, & di Galeotti, tuttauia, per l' istessa ragione, sarebbe mal atta à far viaggio, che è il fine suo, il che si scriue esser auuenuto di alcune fiate da Tolomeo Philopatore, & da Hierone Siracusano. Oltre che contenendosi dentro vn sol cinto vn immensa moltitudine di cittadini, sarà difficil cosa di bene istituirgli, & disciplinarli, accioche riescano virtuosi, & utili al Comune.

Arist. nel lib. 7. della Polit. n. 6.

Plat. nel Dial. 5. della Re. pub. n. 2.

Ma etiamdio le troppo picciole città patiscono qualche difetto, percioche, lasciàdo quello, che dice Platone nella Republica, del non potersi il picciol numero difendere da gli insulti de' nemici stranieri, & che non sieno per se sufficienti à tutte le cose necessarie alla vita, come afferma Aristotile; auuiene delle città, come de gli animali, delle piante & dell' altre cose, che la natura produce, che nè le troppo grandi, nè le troppo picciole nella loro spetie, sono buone, percioche ò la virtù è diffusa più del douere, ò più ristretta, che non conuiene, l' onde sono quasi mostri, così i giganti, come i Pigmei, & gli vni, & gli altri mal atti à far la loro operatione; l' istesso appare nel le cose artificiali: però si come

vna galea di due stadij, mal può nauigare, così anco è inetta alla nauigatione vna di due palmi.

Ma nasce dubbio intorno à quel che si è detto di parere d' Aristotile, che vna città di troppo smoderato numero d' abitanti, non si possi ben reggere, per la difficoltà di poter veder tutto quello che occorre, & dar ordine à tutto, & di riceuerli gl' ordini da tanta moltitudine, conciosia cosa che se per cotal difficoltà mal si può reggere vna sol città, pare che per la medesima mal si possi reggere vn mediocre Regno, non che vn grandissimo, essendo cosa certa, che più gente contiene vn mediocre Regno, che vna vasta città, & pur si vede il contrario percioche il Regno di Francia, il qual contiene intorno à quindici milioni di persone, si gouerna bene da vn solo principe; & quello di Spagna, che hà vniti seco, & sotto di se tanti altri Regni, & Prouincie, che ne deuono comprendere più di quaranta milioni, si regge sotto il comando di vn solo, & l' istesso è di tanti altri Imperij.

Arist. nel lib. 7. della Polit. n. 6.

Perche più difficilmente si gouerni vna città vasta che vn mediocre Regno.

Se non diciamo, che non à gran difficoltà il gouernare vn' immensa moltitudine, in molte parti diuisa; ciascuna delle quali habbia sue proprie leggi, & istituti, & suoi particolari Magistrati, & Rettori, ma vnita in vn corpo, per douer viuere tutta colle medesime leggi, & cò gli stessi istituti, & Magistrati, & Rettori, è difficilissimo, però non è marauigliosa, che si reggano bene gli Imperij di Spagna, & di Francia, & de gli altri, & che non così bene si gouerni (per essemplio) il Cairo, ò si gouernasse già Babilonia: & più facile, senza fallo, sarebbe reggere dieci esserciti di cento mila huomini l' vno, che vn solo di vn milione.

Risolut.

Ma le città, ò sono ciascuna da per se stati quasi sotto diuersi Dominij, ò molte sotto vn solo Dominio, se vna sola è sotto vn Dominio, ò hauerà picciol paese soggetto al d' intorno, ò grande: se picciolo, si dirà città col suo territorio, se grande, si dirà Stato; ma se molte città sono sotto il Dominio di vn solo, ò quelle merita-

no nome di Stati, ò nò; se meritano nome di Stati, si dirà Regno, ò Imperio; se nò, si dirà Principato, & perciocchè l'hauer cura da per se del Dominio, non è di chi non possiede almeno vno Stato, perciò la Regola, ò Prudenza di ben reggere, si chiama Ragion di Stato, & non s'attribuisce questo titolo di Stato, à tutte le città, per molto paese, che habbino soggetto, & castella, & villaggi, se non sono di presente, ò sono state poco tempo fa Capi di Dominio, laonde si dirà lo Stato di Venetia, di Milano, di Napoli: ma non lo Stato di Brescia, ò di Cremona, ò di Pavia, ò di Cosenza, ò di Capua, & si dice perauentura Stato perciocchè essendo cosa di momento, per stabile, & di durata.

Ma delle città parlando, deue il Principe vsar molta cura, accioche bene si istituiscano, & poiche sono ben istituite, non si corrompano, laqual corruzione nasce principalmente dalla mescolanza de' forastieri, che vi introducono altre maniere di viuere, & altri costumi, diuersi da i naturali. Ne forastieri chiamo solo quelli al presente, che sono nati in altro paese, ma anco i natiui, che per occasione, ò di mercatantie, ò di guerre, ò d'altro, vsciti di casa, sono lungo tempo viuuti sotto altro Cielo, & con altre genti. A che riguardando i Moscouiti, i Chinesi, & gli Abissini, ne lasciano vscir i loro fuori del Regno, ne permettono che stranieri si vadano à mescolar trà loro, & la corruzione di Roma nacque da questo.

Però Platone commenda le città situate in paese, che produca le cose necessarie al viuere moderato, & discoste dal Mare, per ischifare l'occasione di mescolarsi con i stranieri, & sperialmente cò huomini dediti à i traffichi, liquali per ordinario sono di mali costumi, & Aristotile, se ben loda che città non sieno discoste dal mare, per hauer ad abondar delle cose, che nascono fuori, & per poter essere più facilmente foccosse, così da mare, come da terra: tuttauia non vuol che sieno poste su'l mare, & ricerca sieno ferrate di mura, per la

stessa causa di non riceuere, colla pratica costumi di stranieri, & in ispetie di mercatanti, & di marinari. Et cotal diligenza di ben istituir le città, & guardar che non si corrompano, si hà particolarmente da vsar con quelle, che sono da per se, & indipendenti da altre, & più con quelle dalle quali altre dipendono, che si dicono Metropoli, & Capi di Imperij, ò di Stati, conciosia cosa che le indipendenti sieno esse norma à loro stesse, & dalle Metropoli prendano norma l'altre, che da quelle dipendono.

Ma qui non farà male di esaminare, *Se la moltitudine delle leggi, ò de' Giudici, ò de' Medici, sia congettura certa delle leggi della mala istituzione; & del mal gouerni, ò de' no, ò mal stato di vna Città, ò nò.* Giudici,

Et da vna parte par che sì, affermando ò de' Me- Platone, che niuna è di ciò maggior cò- dici, sia gettura, & la ragione che adduce, quan- argomen- to a i Giudici, è, perciocchè l'hauer biso- to certo di gno dell'altrui giustitia per ben viuere, mala isti- & l'operar bene altretto da altri, pro- tutione, & cede da difetto di propria virtù, che na- di mal go- sce da mala educatione, per l'essere in uerno in vna città molti Giudici, & molte leggi, vna Città. è segno che vi sono molti vitiij, & per Plato. nel còseguenza mala disciplina. Aggiugne, Dial. 3. che il praticar volentieri ne i Fori, & della Rep. còparir spesso dauanti li Tribunali, & i nu. 9.

Giudici, ò per difendersi, ò per accusare, & recarsi à gloria di saper con astutia schernire altrui, essendo reo, & scanfar le pene, & i castighi meritati, ò come accusatore far còdnar altrui, & còpiacerli di liti, ancor per vilissime cause, è cosa turpissima, & segno di peruersa istituzione. Et quanto aspetta ai Medici, dice, che la moltitudine di questi nelle Città procede da molte infermità nascersi dalla pigrezza, dalla mollezza, & dall'intemperanza, & dalle delicatezze delle mēse, del qual male auuedendosi i Romani al tēpo di Tiberio, che erano entrate (se ben vn pezzo innāti) le delizie barbariche in Roma, colle vittorie degli stranieri; & cresciute al colmo dopò *Cor. Tacit.* la vittoria Attica, procurarono di rime- *Annal. lib.* diarui nel còsolato di Gaio Sulpicio, & 3. n. 23. *fol.* Dec. Aterio, & Tacito parlando dello spa- 319.

*Perche si
dicano
Stati.*

*Plat. ne
Dial. 4.
delle leg-
gi nu. 1.*

*Aristot.
nel lib. 7.
della Po.
u. m. 9.*

cio, che fù trà il Dettatore L. Silla, & Gneo Pompeo Magno, alquale fù dato carico nel terzo suo consolato, di riformare i costumi della città (tempo infelice, quando per abuso si fecero leggi et- tiandio con hauer l'occhio à particola-

Corn. T. 4. ri) dice: Jamque non modo in commune, sed cit. Annal. in singulos homines late questiones, & corrup- lib. 3. n. 23. tissima Republica plurimae leges: Dall'altra parte è certo che si trouano Città, le quali, non che sieno corrotissime, ma si possono dire di buon Gouerno, & ben istituite, & disciplinate, lequali abondano di leggi, di Tribunali, & di Me- dici.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che essen- do le cose humane soggette à molte im- perfettioni, & la natura corrotta incli- nata al male, non basta à riparare à quel- le, d'è tener questa à freno alcuna quan- to si voglia buona istituzione, d' disci- plina, laonde sono state necessarie le

Leggi ne- cessarie. Moltilpli- cazione delle leg- gi, da qua- li cose pro- ceda. leggi, ma che si moltiplichino in gran numero, può procedere da tre cause, cioè, d' da corruttela, & abuso, che ven- gono col tempo nascendo nelle città; per l'imperfettione naturale de gli hu- mini, & per la vehemenza de gli affet- ti: d' da ignoranza, d' passione de' Le- gislatori, conciosia cosa che l'ignoranza sia causa che non sappino con vna legge prouedere à molti accidenti, & la passione cagioni che per trauagliare alcun particolare si facci vna legge; & come i particolari sono infiniti, così per passione si faccino infinite leggi, d' da gran corruzione di costumi, & tras- curaggine di chi comanda, la prima multiplicatione di leggi, non è argo- mento di mala disciplina, d' di mal go- uerno, la seconda è segno di mal gouer- no, ma non di mala istituzione, la terza è argomento di mala istituzione, & di mal gouerno.

Quanto à i Giudici, è da distinguere, & dire, che nelle Città che seruono, sa- rà sempre argomento di mala istitutio- ne de' cittadini la moltitudine de' Tri- bunali & de' Giudici, nò così nelle Cit- tà libere, percioche in queste potrà es- sere che sieno formati molti Tribunali,

non per necessità, ma per dare occasio- ne à molti cittadini di mostrare la loro virtù, & à tutti di ben disciplinarsi, & per proueder anco à molti da poter vi- uere honestamente.

Quanto à Medici, s'hà da dire, che d' sono molti per ordinario, & in Città non delitiose per natura, & saranno argo- mento d' intemperanza, & di lusso ne' Cittadini, & massime ne' ricchi, che hanno modo di procurar le delitie di fuori: d' sono molti in città per natura delitiose, & di mal aere, d' à certo tem- po, & non saranno segno di mala isti- tutione percioche la corruttela, & il bisogno de' Medici nascerà da causa na- turale, d' accidentale, senza colpa, d' con poca colpa de gli huomini.

Ma consideriamo se sia meglio per li Stati hauere vn Principe proprio, & particolare, d' pur grande, & commune à molti.

Da vn canto par che sia meglio il pri- mo, percioche vn Principe proprio, & particolare, ama più il suo popolo co- me più à lui congiunto, che vn commu- ne, & massime se non è naturale. Ag- giungesi, che vn Principe proprio è at- tretto à far stima de' sudditi, & ad ha- uer loro rispetto, ma vn commune, per la molta grandezza, disprezza questo, & quell'altro popolo. Et s'aggiunge, che li Principi proprij conoscono i sudditi in particolare, & perciò possono pre- miare i meriteuoli, & tener depressi gli immeriteuoli, non così i comuni, per le quali cause dice il Guicciardini, che i Milanesi r'acquerono con letitia Fran- cesco Sforza per Duca. Allo' ncòtro par che sia meglio il secondo, percioche li Principi grandi, & comuni, non han- no così occasione, d' bisogno di aggra- uare i lor sudditi, come i particolari, & piccioli, li quali volendo imitar nel- le spese i grandi sono necessitati di far delle estorsioni. S'aggiugne, che i pic- cioli Signori non possono nè ben guar- dare, nè premiare, d' benificare i lor sud- diti: nè ristorargli de' danni delle cala- mità, come i grandi, perciò dice il Guic- ciardini, che le Città di Romagna staua- no più.

Se sia me- glio per gli stati haue- re vn Prin- ci- pe proprio, d' vn com- mune à molti.

Guicciarra 1 stor. li. 14 nu. 34. ca. 407. foli.

Guicciar- di 1 stor. li. num. 5. ca. 154. f. 2.

no più volentieri rutte vnire sotto il Dominio di Cesare Borgia, che non erano state diuise sotto particolari Signori.

isolat.

Per risoluzione è da dire, che ò il Principe è buono, ò malo; se buono, meglio è per li Stati hauerlo particolare, purché sia di mezzana grandezza, se malo, è meglio hauerlo commune.

CITTA, O' STATO SOTTO

l'occhio del Principe ò lontano con abbondanza, ò con carestia, & Stato in pace.

Capo Trentesimoquinto.

I Stati da noi lontani, & che contengono gran numero di popolo, se si riducono da noi sotto il nostro Imperio per forza d'armi, difficilmente vi si conseruano.

Detto di Nicta, in dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa della Sicilia. Thucid. Istor. lib. 6. num. 6.

2 Non è impossibile il dominar Stati, etia di molto rimoti, se il Principe è sauo, prudente, & valoroso. *Detto di Senophonte, in proposito di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 3.*

3 Volendo vn Signore allontanarsi dal suo Stato, del qual può temere per la vicinanza de' nemici, dee lasciarlo molto ben presidato, & menar seco quelli, di cui diffida.

Gadara volendo andar con Ciro verso Babilonia, così fece. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 41. Vttige Rè de' Gotbi, quando partì di Roma per andare à Rauenna. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 54.

4 Le Città ò Terre, che sono lontane dal Capo dell' Imperio di vn Principe cadono facilmente in poter d'vn' altro, che à quelle sia vicino. *Detto di Demosth. Demosth. Philip. 4. nu. 4.*

5 Desiderando il Principe di far popolare alcun luogo, dee andar egli ad habitarui.

Perciò Nullo Hostilio Rè de' Romani andò ad

habitare su' monte Celio. Linto Deca. 1. lib. 1. num. 24.

6 Occorrendo al Principe di allontanarsi con la maggior parte delle sue forze dai confini del suo Stato, dee lasciarlo ben munito, & con buon presidio.

Il Rè Antiocho mandò Antiocho suo figliuolo à guardar l'ultime parti della Soria, per hauer sicure le spalle, douendo passar contro i Pisdidi. Linto Deca. 4. lib. 5. nu. 4.

7 Andando vn Principe, ò suo confanguineo; che tenga autorità, à visitar vno Stato soggetto, & lontano, dee all'arriu suo far gratie in generale, & in particolare à i popoli.

Germanico al suo arriu in Egitto isminuì il prezzo de' grani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 109.

8 La presenza del Principe naturale gioua à mantener l'abondanza in vna Città, però mal volentieri vede il popolo allontanarsi esso Principe, temendo del contrario.

Perciò hebbe caro il popolo di Roma, che Nerone si risoluesse di non partir della Città, come hauea dissegnato. Corn. Tacito Annal. lib. 15. num. 39.

9 I buoni Principi sono di giouamente non meno à i lontani sudditi, che à i vicini, ma li tristi più nucono à i più propinqui.

Detto di Petilio Cereale ragionando a' Treueri, & à i Lingoni, ribellatisi dall'Imperio Romano, & da lui domati. Corn. Tacito Istor. lib. 4. num. 68.

10 Mal si può fidar il Principe di vno Stato lontano, da lui acquistato di nuouo, che sia di sito forte, & habitato da popoli feroci, & bellicosi.

Detto di Galgaco Inglese, parlando ai suoi ribellati dai Romani. Corn. Taciti. nella Vta di Agricola num. 54.

11 Volendo il Principe allontanarsi da vna Città, ò Stato, del qual può temere che in sua assenza non si ribelli, dee condurre seco i principali huomini per ostaggi.

Vttige Rè de' Gotbi, quando partì di Roma per andare à Rauenna. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 54.

STATO CON ABONDANZA,
ò con carestia.

Capo Trentesimoquinto.

1 **S**I remedia alla carestia, che
potrebbero sentir le Città
troppo popolose col mandar fuori Co-
lonie.

*Così fece Pericle per proveder alla fame d'A-
thene. Plutar. nella Vita di Pericle n.4. dup-
plicata.*

2 Sentendo il Principe, che il po-
polo si duole della carestia del viuere,
deue limitar il prezzo alle cose, donan-
do (se fa bisogno) del suo ai vendi-
tori.

*Così fece Tiberio in Roma. Corn. Tacit. Annal.
lib. 2. nu. 141.*

3 Deue il Principe vsar ogni dili-
genza & non guardar a spesa veruna,
per provedere all'abondanza del viuere
del popolo.

*Tiberio è di ciò commendato da Tacito. Corn.
Tacito Annal. lib. 4. nu. 18.*

4 La carestia del viuere eccita la
plebe à tumulto, & sollevatione contra
il Principe, et iandio che non v'hab-
bia colpa.

*In Roma sotto Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib.
6. nu. 10. Et sotto Claudio. Corn. Tac. Annal.
lib. 12. nu. 67. Et Suetonio nella Vita di Clau-
dio cap. 18. nu. 1.*

5 Sono grati alla moltitudine co-
loro, che trattano le cose dell'abbon-
danza, senza premio, ò guadagno ve-
runo.

*Fenio Rufo in Roma al tempo di Nerone. Cor-
nelio Tacito Annal. lib. 14. nu. 40.*

6 Deue il Principe vsar gran cura
nelle cose del viuere del popolo, facen-
do gettar li grani guasti, & corrotti, &
non lasciando aggrandire il prezzo de'
buoni, per sinistri accideti che nascono.
*Nerone così fece in Roma. Corn. Tacito Annal.
lib. 15. nu. 26.*

7 Par degna di scusa la moltitudi-
ne, quando mossa da gran patimento di
viuere, parla arditamente còtra il Pren-
cipe, ò suoi Ministri: percioche hà forza

la fame di dar bando al roffore, & alla
modestia.

*Detto di certo della plebe di Roma in nome
di essa plebe à Belisario, mentre la Città era
assedata dai Goti. Procop. Guer. Goti. lib. 2.
num. 3.*

8 Deue procurare il Principe di ha-
uer nel suo Stato copia di quelle cose,
che la natura produce per lo sostenta-
mento humano; di maniera che per
vso di esso Stato, habbia manco biso-
gno che sia possibile di ricorrere à gli
stranieri.

*Anufo di S. Thomaso, fondato nell'autorità di
Salamone, & d'altri. S. Thom. del gou. de'
Prenc. l. 2. c. 5. num. 1.*

STATO IN PACE.

Capo Trentesimoquinto.

1 **N**ELLA pace, & nelle prosperità,
gli huomini per ordinario
fanno deliberationi migliori, così in-
torno alle cose publiche, come circa le
priuate, che nella guerra, & ne i traua-
gli; percioche non sono da necessitá
astretti à prender partiti.

*Detto di Thucid. parlando delle seditioni de'
Greci. Thucid. Istori. lib. 3. nu. 42.*

2 E' sempre più uile ai popoli la
pace, che la guerra; percioche con la
pace meglio si conseruano i beni, & si
prende rimedio à i mali.

*Detto di Hermocrate da Siragosa, parlando a'
Sirilliani adunati in Gela. Thucid. Istori. lib. 4.
num. 24.*

3 La pace è vn grandissimo bene trà
mortalì, & all'incontro la guerra vn
grandissimo male.

*Detto di Hierome Tiranno di Siragosa. Senoph.
nel Tiranno nu. 6.*

4 E' prudenza di mantener la guer-
ra più lontana che si può dal suo Stato,
per le rouine, che apporta.

Detto di Demosthene. Demost. Philip. 3. nu. 1.

5 Gioua molto à conseruar la quie-
te, & la concordia in vna Città, il rego-
lar le facultà, & sostanze de' cittadini,
in guisa, che non sia lecito ad alcuno
comperar beni, se non fino à tanta som-

ma, nè vender senza necessità.

Parere di Solene , & d'Altri , approvato da Aristotile. Aist. nel lib. 2. della Polit. num. 8.

6 E' di molta sicurezsa ad vn Principe, che trà i suoi sudditi, & quelli dell' inimico sia trapposto vn'altro Principe amico suo.

Perchè Cesare vinto Pharnace , fece Rè del Bosphoro Mitridate di Pergamo. Hist. Guer. Alessandrina num. 61.

7 Il v'uei lungo tempo in pace , & tranquillità, rende i popoli, di bellicosi, imbelli, di modo che ad ogni moto di guerra, ò dentro, ò di fuori che nasca, si turbano, & mostrano timore.

Il popolo di Roma al tempo della congiura di Catilina. Sallust. Cong. Catil. num. 19.

8 Non è da amar quella pace , dalla quale si può credere che in breue debba venir doppia guerra; anzi è da rifiutarla.

Auvertimento di Tito Quintio Console , parlando al Popolo Romano intorno l'assalimento de' Equi, & de' Volsci. Livio Deca. 2 lib. 3, num. 31.

9 Popoli, che sono viuuti lungamente in pace , ancorche alcuni particolari di loro habbino militato sotto l'insegne altrui , & in compagnia d'altri , se nasce occasione di far guerra, formano eserciti tumultuarij.

Gli Equi assaliti dai Romani , sotto il comando di P. Sempronio Console. Livio Deca. 1. lib. 6, num. 20.

10 Principe, ilqual desidera di tener la guerra lontana da suoi Stati , cercherà di fomentar le discordie di quelli, che lo potriano assalire, ma farà spesso cosa ingiusta.

Perchè Tiberio fomentò valontieri le discordie de' Partiti trà di loro. Corn. Tacito Annal. lib. 6. nu. 21.

11 In tempo di pace tanto sono stimati gli huomini da poco , & pusillanimiti , quanto gli induttriosi , & valentti.

Detto di Tacito , parlando del tempo di Claudio. Corn. Tacito Annal. lib. 12. numero. 18.

12 La lunga pace, & l'otio rendono

i popoli molli , & imbelli , ancorche a uanti fossero forti, & bellicosi.

Detto di Tacito , parlando de' Galli , & de' Inglesi. Corn. Tacit. nella Vita d' Agricola num. 12.

13 Volendosi mantener in pace , & tranquillità vn grande Imperio , che hà de gli emuli, bisogna tener del continuo l'armi in mano.

Detto di Cesare nell' inanimar i Capi del suo esercito à combattere contro Ariouisto. Diona Ist. lib. 38. num. 12.

14 La lunga pace causa , che si faacci mala elezione di soldati , percioche in tal tempo coloro che sono honestamente nati , si danno à gli vffici ciuili , & de gli aleri si fa elezione per fauori , ò per altri rispetti, anzi che per meriti.

Detto di Vegetio. Veges. libro 2. capit. 7. numero 5.

15 Deue il Principe in tempo di pace prender si cura di far che nel suo Stato le vie sieno libere , & sicure , così per li forastieri, come per li suoi sudditi, & per le sue rendite reali , che si hanno da trasportare , & per coral cura può far pagare giustamente il passo.

Consiglio di S. Thomas. S. Thom. del gou. de' Princ. lib. 2. cap. 12. nu. 1.

16 La lunga pace , & la bontà del Principe , congiunte insieme , rendono floridi , & ricchi gli Stati , è massime se non auerati dalla natura.

Così auuenne delle Provincie soggette alla casa di Borgogna al tempo del Duca Philippo Padre di Carlo. Argent. Vita di Luigi XI. lib. 2. num. 12.

17 Il viuer lungo tempo in pace , & in stato prospero, rende i popoli di natura feroci , molto più feroci , & alitieri.

I popoli soggetti alla Casa di Borgogna al tempo di Philippo il buono. Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. nu. 12.

18 Lo star lungo tempo in pace , è causa che vno Stato si troui ne i bisogni sfornito di tutte le cose, che sono necessarie per la guerra.

Il Regno d' Inghilterra al tempo di Henrico ottano. Guicciardini. Ist. lib. 11. numero

19.

co, di cui temea non gli leuasse l'Imperio: laonde chi vuole impatronirsi di vno Stato, vñ il più tosto, che può ad asfalar la Metropoli; & se così è, si vuol cercare di assicurar corali Città quanto si può: ma assicurarle bene non par che si possa, senza fortificatione: però si deue fortificarle: così gli Atheniesi, per consiglio di Themistocle, chiusero con grossissime mura Atene.

Thucid. li.
1. fol. 91.

Per lo contrario mostra essere espedite che tali Città sieno aperte, & chiuse con d'boli mura, per cioche non confidando il popolo nelle mura, ma nella virtù, & nel valore suo, si manterrà più guerriero: perciò gli Spartani non ferrarono la città loro, ma la lasciarono aperta: nè i Romani si curarono mai di fortificar Roma; nè i Parthi Tefiphonte.

Risolut.

Per resolutione di coral dubbio, si vogliono far molte distinzioni: per cioche ò lo Stato è picciolo, ò mediocre, ò grande: il picciolo, è espediente al Principe di fortificare la Metropoli di esso, nella quale egli habita, per non hauer forze da poterli mettere in campagna: se è mediocre, ò il Principe è d'vna testa sola, ò di più: se lo stato, ò la potèza è mediocre, & il Principe è d'vna sola testa, non potendo esser ben sicuro della volonta del popolo verso di lui, sarà bene che habbi la sua Sede fortificata: ma se lo stato, ò la potenza è mediocre, & il Principe è di più teste, è da fare vn'altra distinzione, & dire che questi, ò vogliono attendere ad ampliar l'Imperio, ò à conseruar quello che hanno: se ad ampliarlo, sarà bene, che habbino la Sede munita, per poter con più forze vscir dello Stato: perciò hauendo gli Atheniesi pensiero di attendere all'ampliatione, si risolsero di fortificare la loro Città in modo, che da pochi, & dai più deboli, potesse esser difesa: ma se vuol attendere solo à conseruarsi, potrà lasciar di munirla: però i Lacedemonij, che nò disegnuano di allargare il loro Dominio, non cinsero Sparta di mura, & se ben il gouerno loro era Aristocratico, tuita uolra staua contenta la moltitudine di tal forma, hauendo essa per

sua sicurtà gli Ephori, à i quali non pur cedeva il Senato, ma anco i Rè. Ma se lo stato è grande, ò è pieno di popolo bellicoso, ò d'imbelle: se è pieno di popolo bellicoso, ò i vicini popoli sono guerrieri, & potenti, ò nò: se sono guerrieri, & potenti, ò la Città Regia sta lontana dai confini, ò sù i confini medesimi: se lontana dai confini, non è bisogno fortificarla: però non sù necessario fortificar Roma, poiche i Romani furono Signori d'Italia, nè fa bisogno al presente fortificar Madrid, ò Parigi, ò Costantinopoli, ò Cracouia: mà se stà sù i confini, sarà bene fortificarla: laonde i Parthi errarono à non fortificar Tefiphonte, posta alla ripa del Tigri, mentre i Romani tennero la Mesopotamia. Ma se i popoli non sono molto bellicosi, ò i confini sono molto guerrieri, anchorche la Metropoli sia lontana da i confini, nò sarà sicura senza esser fortificata: per la qual cosa Roma fatta imbelle, non resistè à i Gothi: nè Moscu potè sfuggire di non esser saccheggiata & quasi desolata dai Tartari.

Ma le Città, & gli Stati, che si dicono lontani dall'occhio del Principe, possono essere in due maniere lontani, cioè: stando congiunti con quello, oue egli dimora, & disgiunti: & disgiunti possono essere pur in due modi, ò per interposizione d'altri Stati, ad altri Principi appartenenti, ò per star di mezzo il mare: congiunta (per essemplio) & lontana, era la Soria à Roma, capo, & Sede dell'Imperio Romano: disgiunto per interposizione d'altri Principi, è al presente lo Stato di Milano dalla Spagna: & disgiunta dall'istessa Spagna per star di mezzo il mare, è l'India Occidentale, ò l'America, che dir vogliamo.

Horà non sarà fuor di proposito l'investigare, qual stato si possi meglio guardare dal Principe, ò quello che è lontano, & diuiso per interposizione d'altro Principe; ò pur quello, che è lontano, & diuiso dal mare.

Da vn canto par che meglio si possi guardare il primo, per cioche se quel Principe, che è di mezzo trà te, & il tuo Stato

Qual stato
si possi meglio
guardare dal
Principe,
ò quello
che è lontano,
&
diuiso, per
star di mezzo
altro Principe,
ò pur
quello, che
è lontano,
&
diuiso
dal mare.

Stato, da te lontano, vuol affalir detto Stato, tu puoi assalendo il suo, diuertirlo.

Dall'altro canto par che si possi meglio guardare il secondo, percioche tu'l puoi immediatamente soccorrere, se non ti mancano naui, ò galee; & per guardar vno stato, è più certo rimedio il metterli dentro di quello con gente, che non il procurare di diuertire il nemico.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò tu sei potente in terra, ò in mare: se in terra, meglio potrai guardare il tuo stato, lontano, & disgiunto per star di mezzo altro Principe, ò sia assalito da lui, ò da altri: percioche se sarà da lui assalito, tu farai la diuersione, se da altri non ti negherà il passo per soccorrere il tuo Stato: ma se le tue forze sono marittime, meglio potrai guardare il tuo stato lontano, & diuiso dal mare:

Dell'abondanza, & della carestia delle Città, & de gli Stati. Ma passiamo à discorrere dell'abondanza & della carestia delle Città, & de gli Stati. E' adunque così l'vna, come l'altra, ò naturale, ò non naturale: l'abondanza naturale di vna Città, ò di vno stato, procede dalla fertilità del paese: & la carestia naturale dalla sterilità: l'abondanza non naturale procede dalla prouidenza, & dall'industria, & diligenza del Principe: & la carestia non naturale, dipende, ò dalla negligenza del Principe, ò da gli accidenti fortunosi, ò dalla mala stagione.

Hora si come il Principe non hà lode, ò merito alcuno dell'abondanza, che fà da se la natura; così non hà d'hauer biasimo, ò colpa della carestia naturale. Allo'ncontro si come merita honore per l'abondanza da lui con industria procurata, così è degno di biasimo per la carestia, procedente da sua negligenza: ma non già per quella, che deriuu dalla mala stagione, ò da casi fortunosi: come sarebbe (per essemplio) se si affogassero, ò fossero intercettè le naui, che portano il grano: però Tacito della plebe di Roma, & di Tiberio parlando, dice: *Plebs aui quidem annona fatigabatur; sed nulla in eo culpa ex Principe; quin*

inscunditati terrarum, aut asperitati maris, obuia est, quantum impendio, diligentiaque poterat. Ben meriteria biasimo, se ne i grandi bisogni risparmiasse spesa, per far l'abondanza, ò per rimediare alla fame de' popoli: & se fatta ogni diligenza fosse possibile, & non bastando, almeno non mostrasse mestitia della fame: laonde 12. nu. 67. non haueua ragione la plebe di Roma fol. 436. & di lamentarsi di Claudio, ò di inasprire contra lui, ò di villaneggiarlo, per la carestia, che fece la mala raccolta: massime 18. num. 1. che egli non mancò di usar ogni industria per rimediare alla fame, mandando à proueder grani di fuora: liquali se si fossero sù le naui corrotti, ò se non fossero giunti à tempo, non haueria ne anco hauuto causa giusta di dolersi; ò di incolparne il Principe: ma hebbe ben ragione l'istessa plebe di mormorare, che Augusto, in vece di dimostrar dispiacere della fame, che ella sentiuu, facesse vn sontuoso banchetto, doue i conuitati sedegono in forma di Dei, & di Dee: & egli in figura d'Apollo: del qual banchetto fauellando Suetonio, 12. fo. 436. dice, *Auxit cane rumorem summa tunc in ciuitate penuria, ac fames. Acclamatumque est postridie frumentum omne Deos comedisse.*

Ma per ischifar la fame delle Città, & de gli Stati (di che non è cosa, che men patientemente soffano i popoli) deve il Principe, oltra ogn'altra industria, procurare ò di nò lasciarli riempir troppo d'habitanti, ò se li troua pieni, euaquarli: l'esserli riempita di souerchia gente Roma, fù la causa, che al tempo de' Cesari, non bastando il paese, ancor che secondo à nutrirla, fosse necessitata di dipender dal mare, dalle naui, & da i casi fortunosi: laqual causa mostrò di non hauer considerata Tacito, quando disse, *At hercule olim ex Italia regionibus longinquas in Prouincias commeatu portabant: nec nunc inscunditate laboratur, sed Africam potius & Aegyptum exercemus, nauibusque, & castus vita populi Romani permissa est.* Bene vero, che molto importaua l'hauer i ricchi cittadini Romani, per delizie, ridotto gran

Annal. lib. 4. num. 18. fol. 334.

parte de'campi fecondi, in giardini, & in boschi ameni: il che rimproverò loro Tiberio, quando fù proposto di ri-

Corn. Tac. formar il lusso della Città, *ac nisi Pro-*
Ann. lib. 3. *vinciarum copia & domini, & seruitijs, &*
f. 320. *agri subuenerint, nostra nos scilicet nemo-*
ra, nostraque uille tuebuntur? ma senza

dubbio il troppo numero de' Cittadini importaua più à far la difficoltà del vi- uere.

Plutarc. in Per questa stessa causa di souerchia
Pericle n. moltitudine, veggiamo anco al presen-

4. cap. 70. te alcune Città, poste in paese fertile, & colto, cotter il medesimo pericolo, che già corse Roma: & questa, per non essere hoggidì molto piena d'habitan-

Argentor. ti, ancorche la campagna sia mal colti-
uata, utrauiua, largamente nudrirsì sen-
Luigi lib. 2. za bisogno di estranei aiuri: laonde Pe-
1. n. 12. fol. 73. ricle, affine che Athene, troppo riem-
piendosi, non venisse à cadere in coral pericolo, mandò molte Colonie in di- uerse parti.

L'ocio fa Ma la troppa abbondanza, laqual
i popoli al- nasce dalla grassezza, & fertilità de' pae-
tieri, ma si, è non meno dannosa della penuria:
non belli- che se questa inuiliisce, quella inescrice-
cosi. co: così auuenne già de' popoli de' Pae-
si Bassi. Et succede appunro à gli hu-
mini, come à molti animali brutti, &
particolarmente ai caualli, che nelle
stalle sono rattenuti con gran commo-
dità, & con molta copia di biada, che
per la morbidezza, si fanno sfrenati, &
feroci: & se s'aggiunge loro vn lungo
ocio, diuenrano anchor più feroci, &
più alrieri: ma se l'ocio concorre à fare
i popoli feroci, & altieri, non serue pe-
rò à farli bellicosi: anzi li rende imbel-
li: & percioche l'ocio dalle pace pro-
cede, è da dir che la pace sia cagione di
inuiliare i popoli.

Ma qui non farà fuor di proposiro il
considerare, se la lunga pace sia utile al
Prencipe, & no.

Se la lun-
ga pace sia Et da vn canro par che sia utile, per-
utile al cioche colla pace il Prencipe tien il suo
Prencipe, Sraro tranquillo, & vbidiente: & quan-
no. to è più lunga, tanto più tranquillo, &
più vbidiente. S'aggiunge, che nella pa-
ce può il Prencipe strare più dal suo sta-

to, che nella guerra: & però anco tanto
più, quanto è più lunga.

Allo'ncontro par che non sia utile,
percioche rende li Prencipi trascurati
nella disciplina, & negli essercitij mili-
tari, & nelle prouisioni dell'armi: onde
essendo poi assaliti, si perturbano, & mal
trouano modo di difendersi: & se nasce
loro occasione di assalir altri, poca com-
modità hanno di farlo.

Per risolutione, è da dire che la lun-
ga pace è utile al Prencipe, per se, &
non vile, & dannosa, per accidente.

Ma consideriamo, se sia, & non sia v-
tile ai popoli.

Da vn lato parche sia utile, percioche
colla pace fioriscono le buone arti, &
le virtù, alle quali la guerra dà bando,
introducendo in luoco di quelle, i viti,
& in sperie i latrocinij (onde si suol dire,
che la guerra genera i zadri, & la pace
gli impicca) & la fraude, & l'impierà.

Lucano. *Nulla fides, pietasque uirum, qui ca-*
lib. 10. *stra sequuntur.* Et quanto alle scienze, &
all'arri, non hà dubbio, che tola l'arte
militare, tutte l'altre giacciono sepolte

in tempo di guerra; & che tutti risorgo-
no con la pace: così si è veduto succede-
re in Italia, in Ispagna, & in altre Pro-
uincie, però non hebbe il torto Hierone
Signore di Siragosa, à dire, che la pace
era vn grandissimo bene de' mortali, &
la guerra vn grandissimo male.

Dall'altro lato pare, che non sia utile,
percioche fà li Prencipi superbi, & me-
no stimanti i popoli: da che ne nasce,
che con minor ritegno gli aggrauino,
& nell'hauere, & nelle persone.

La risolutione è l'istessa, che quella
dell'antecedente dubbio; cioè, che la
lunga pace è utile per se à i popoli, &
inutile, & dannosa, per accidente.

Ma veggiamo chi fosse di più utile al
popolo Romano, ò Romolo che fon-
dò la Città di Roma, & coll'armi la mi-
se in istima ai vicini popoli: ò Numa
Pompilio, ilqual, colla pace, colla Reli-
gione, & colla disciplina, la riempì di
buoni costumi, & la rese amabile, & ve-
neranda a' popoli circostanti.

Senza dubbio se l'huomo non infor-
mato.

Risolut.
Se la lun-
ga pace
è v-
tile ai popoli.

Lucano
lib. 10.

Senoph.
nel Tirano
no n. 6.

Risolut.

Chi fosse
di più uti-
le à Roma,
ò Romolo,
ò Numa.
Risolut.

mato di virtù, secondo, che insegna Aristotele, non è vero huomo, ma equiuoco, & solo di nome: si hà da dire, che maggior beneficio, facesse al popolo Romano Numa, che Romolo. Et se ben Roma crebbe di poi con l'armi, non l'aiuro però poco à crescere la virtù: la qual come fù spenta, così essa declinò; prima affliggendo se medesima con armi ciuili, & dipoi cadendo per guerre esterne.

Adunque cosa certa è, che & il Principe, & i popoli, hanno da desiderar la pace per loro beneficio: & che non deuno procurar la guerra, nè interpienderla per lieui cause; ma solo affin di goder poi più sicura pace: & non guerreggiare per guerreggiare, seminando guerra di guerra: & quando altri è costretto venir all'armi, hà da far ogn'opera per portarle in casa altrui, & non tirar le altrui nella sua: non essendo cosa più miserabile di vno Stato pieno d'armi: però Tiberio procurò sempre di tener l'armi nemiche fuor de' suoi Stati: & per questo à richiesta de' Parthi ornò

Corn. Tac. Phraabatem, accingitque paternum ad fastidium, destinata retinens, consiliis, & astutis res externas moliri, arma procul habere.
389.

Ma come se turbi la pace de' gli Stati, & qual sia più dannosa guerra, ò la Ciuile, ò quella de' stranieri, si vederà à i propri luochi.

MINISTRI DEL PRINCIPICE IN VNIERSALE.

Capo Trentesimo sesto.

1 **N**ON deue fidarsi il Principe di Ministri, che lo seruono forzatamente.

Detto di Ciro, fauellando con Tigrane. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. n. 3.

2 I buoni Ministri sono causa, che le cose del Principe passino bene, & li tristi, che camininno male.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro libr. 8. num. 5.

3 Quelle cose, spettanti al gouerno

dello Stato, ò della guerra, che il Principe non può far da se stesso, vuol commetterle à tali Ministri, che non habbi à pentirsi delle loro operationi, persuadendosi che quanto di bene, ò di male da essi si farà, à lui sarà attribuito.

Detto d'Isocrate à Nicocle. Isocrat. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, n. 33.

4 La più trista parte, che possitrouarsi in vn Ministro, è l'auaricia, la quale impedisce le operationi, di tutte le virtù.

Detto di Sallustio, in proposito di Lucio Bestia Calphurnio Consolo. Sallust. Guer. Giugurth. num. 12.

5 E cosa mal sicura ad vn Principe, il quale habbi conosciuta dislealtà ne' suoi vecchi Ministri, confidarsi in nouui.

Perciò Giugurtha dopò hauerscoperto il trattato di Bomilcare contro di lui non si fidaua di noui Ministri. Sallust. Guer. Giugurth. numer. 54.

6 Non deuno li Principi, ò Republiche esser facili à frastornare & annullare le cose fatte da loro Ministri principali, percióche renderanno & quelli, & gli altri ritenuti, & pigri ad operare.

Detto di Marco Marcello, difendendo la causa sua in Senato dalle accuse de' Siracusani. Luitio Deca. 3. libro sesto, numero 11.

7 Ministro, che fa atti di libidine, d'auaricia, ò crudeltà, acquista non pur à se stesso, ma anco al suo Principe, infamia, & odio.

Q. Pleminto à P. Scipione, di cui era legato. Luitio Deca. 3. lib. 9. n. 5.

8 Chi accetta dal suo Principe il carico d'vn impresa, anchorche contra sua voglia, dee porre ogni cura, & ogni studio per condurla à felice fine.

Detto di Plutarcho, biasimando Nicia, il quale hauendo accettato da gli Atbeniesi il carico della guerra di Sicilia, procedè pigramente, & rimessamente. Plut. nella vita di Nicia, num. 9.

9 Non deuno lasciar i buoni Ministri, & massime i Capitani, di impiegare li proprij loro denari per seruicio

del Principe ne gli vrgenti bisogni. Germanico impiego i denari; che doueua-
no seruir per il viuer suo, & de' suoi Amici,
in pagar i soldati ammutinati della Germa-
nia inferiore. Corn. Tacito Annal. lib. 1. nu-
mero 58.

10 Mandandosi qualche personna-
gio grande il qual si habbia à sospetto
di aspirare alla dominatione, ad vn ca-
rico importante, si vuol inuiar all'istef-
sa parte, con altro titolo, altro perso-
naggio, che sia atto ad impedir i dise-
gni di quello. & à tener in freno le sue
ambiziose speranze.

Tiberio quando mandò Germanico à com-
porre i moti delle Prouincie Orientali,
mandò anco Gneo Pisone, huomo di inge-
gno superbo, & violento, à gouernar la So-
ria. Corn. Tacito Annal. libro secondo, nu-
mero 72.

11 In luoco, oue sia vn Ministro or-
dinario, nascendo qualche straordina-
rio bisogno, non deue il Principe man-
dar persona pari di dignità à quel tale
Ministro, accioche l'emulatione, laqual
suol esser tra vgnali, non apporti impe-
dimento al negotio; ma vuol mandar-
ui ò maggiore, ò minore di grado.

Perciò Tiberio mandò in Asia à vedere
il danno che haueano patito certi popoli,
& rimediarlo, M. Aleto, che era stato
Pretore, & non vno, il qual fosse stato Con-
sole, per esser quello, che all' hora gouernaua
la Prouincia, Consolare. Corn. Tacito Annal. lib.
1. num. 87.

12 N-ll'eleggere alcuno, che non
sia ben conosciuto per proua, à qualche
maneggio, si dee riguardar alla qualità
de' progenitori suoi; percioche il più
delle volte i figliuoli simigliano ai pa-
renti.

Tiberio preferì nel gouerno delle Vestali la
figliuola di Domitio Pollione à quella di
Fonteio Agrippa, per esser la moglie di Pol-
lione stata sempre col marito, & quella di
Agrippa no. Corn. Tacito Annal. libro 2. nu-
mero 139.

13 Di qualunque opera mal fatta,
che proceda da Ministri, si dà la colpa
al Principe, & à lui se ne porta odio.
Detto di Tiberio, in scriuendo al Senato integr.

no alla riforma del lusso di Roma. Corn. Tac.
Annal. lib. 3. n. 62.

14 Richiamando il Principe vn
suo Capitano, ò altro Ministro à lui per
la virtù sospetto, dà vn'impresa, ò ma-
neggio, nel qual si è portato bene, &
può acquistar molta gloria, non dee las-
ciar di honorarlo.

Claudio riuocando Corbulone dalla guerra con-
tra i Cauci, l'honorò dell'insigne triomfali.
Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 29.

15 Non deue il Principe nel far e-
lettione di ministri, & spzialmente di
Capitani Generali, hauer riguardo à fa-
uori, ò à ricchezze, ma al valore, & al me-
rito. Perciò in Roma si staua offeruando chi
sarebbe eletto da Nerone per Capitano contra
i Partbi. Corn. Tac. Annal. lib. 13. n. 11.

16 Sifente generale contentezza dal
popolo, quando si vede il Principe val-
ersi negli affari importanti di huomini
di valore; parendo ad ogn'vno, che si
dia luoco alla virtù.

Perciò si rallegrauano in Roma di vedere, che
Nerone hauesse eletto Domitio Corbulone à
cacciar dell' Armenia i Partbi. Corn. Tac. An-
nal. lib. 13. n. 13.

17 La discordia di due ministri di
vn Principe trà loro, spesso è causa di
impedir il seruitio di quello, massime in
guerra.

Discordia trà Suetonio Paulino, & Giulio
Claudio, Capitani di Nerone in Inghilterra,
Corn. Tac. Ann. lib. 14. n. 34.

18 Quelli che sono ministri di vn'
istess' Principe, mentre si tratta dell'in-
teresse, ò dell'honor di esso Principe, &
della somma delle cose, deouono scordar-
si gli odij loro priuati, ò almeno nas-
conderli, & attendere concordemente
à seruire.

Valente, & Cecina Capitani di Vitellio, quan-
do si trattaua di acquistargli l'Imperio. Corn.
Tacit. Ist. lib. 2. n. 36.

19 I mali ministri spesso volte indu-
cono il Principe à far delle cose mal
fatte, ancorche egli non vi sia di sua na-
tura inclinato.

Vespasiano fu indotto da suoi Ministri à far
dell'iniquità, per cauar denari. Corn. Tacita
Ist. lib. 2. n. 91.

10 La lunghezza del maneggio, è causa che si pigli grande autorità ne' carichi, & massime coi soldati.

Detto di Tacito, in proposito de' legati, che si mandavano in Africa, liquali per la lunghezza dell'ufficio, acquistando grande autorità co' i soldati, diminuivano quella de' Viceconsoli, che reggevano la Provincia. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. nu. 46.

21 Trouadosi due insieme sopraposti à diversi carichi, l'vno poco inferiore all'altro; sempre l'inferiore porterà invidia all'altro, & cercherà di detrahere all'autorità di quello, per accrescer la sua.

Detto di Tacito, in proposito de' Viceconsoli, & Legati, che si mandavano in Africa. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. nu. 47.

22 Vn Capitano, ò altro grã Ministro, ancorche habbi fatto molte azioni illustri in seruitio del suo Principe, non dee però vantarsene, nè biasimar altri, se non vuole esser tenuto per leggiero, & venir à noia ad esso Principe.

Così Antonio Primo fur riputato vano, & fu poco stimato da Vespasiano. Corn. Tac. Ist. lib. 4. nu. 76.

23 Il mostrarsi il Principe diligente in voler intendere i portamenti de' suoi Ministri, & leuero in punirli, quando fallano, è cagione, che facciano il debito loro, & che si guardino di mal operare, ancorche sieno tristi.

Si vide ciò sotto Domitiano. Suet. nella Vita di Domit. cap. 8. num. 1.

24 I Ministri de' Principi, & massime i Capitani, che desiderano di conseruarsi co' i loro Signori, hanno da offeruar due cose; l'vna è, procurar di superare le difficoltà de' negozi, ò imprese loro commesse; altra attribuire ad essi Principi la gloria de' buoni successi, non à se medesimi.

Detto di Agrippa, approvato da Dione. Dione Ist. lib. 49. nu. 7.

25 Suol esser discaro a' Principi, che alcun loro Capitano, ò altro Ministro, menando à fine vn'impresa nobile, s'acquisti molta gloria; percioche par loro, che così oscurino il loro nome.

Fu discaro ad Antonio la gloria, che s'acquistò vendendo suo Capitano per hauer

vinto Pacoro: onde ne l'inuidiò, & lo privò del carico, nè mai più si valse di lui. Dione Ist. lib. 49. num. 18.

26 Ministro di Principe dee spogliarsi di particolare interesse, & mirar solo al seruitio, & comodo di esso Principe. Così disse Agrippa ad Augusto di essersi portato ne' maneggi da esso commessili. *Dione Ist. lib. 52. num. 2. Sono ripresi da Procopio di hauer fatto il contrario, i Capitani, che restarono al gouerno d'Italia, dopo la partenza di Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 7.*

27 Non è bene commettere ad vn Ministro più negoci, di quelli, che egli possi trattare, se non si vuole che sijn tutti mal maneggiati.

Detto di Mecenate, parlando ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. num. 1.

28 Si vuol stipendiar que' ministri, che si mandano fuora à negoci, conforme all'Vfficio, che si dà loro: non essendo giusto, nè che consumino il loro hauere lontani dalla lor casa, nè che spendino del publico più del douere.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. num. 32.

29 Vuole il Principe hauer huomini di valore appresso di se, che gli seruano per aiutori nel gouerno, percioche così errerà più di rado; cò maggior facilità ispedirà le facende, & meno si stancherà. *Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. num. 83.*

30 Ministro grande, che hà fatto opere egregie in seruitio del suo Principe, se vuol schifar l'inuidia di quello, non deue arrogarsi la gloria di tali opere, ma attribuirla ad esso Principe, & fargli honori, & i gradi da lui conferiti, in vrile di esso, & del publico.

Così Agrippa si conseruò l'amor d'Augusto. Dione Ist. lib. 53. nu. 12.

31 Volendo alcun ministro fare vn'azione in seruitio del suo Principe contro gli ordini di esso, ò non farne alcuna da lui ordinata, hà da auuertire di poter giustificare che così conueniua di fare, & non altrimenti.

Belisario non volendo ubidire à Giustiniano, che gli comandaua di concluder la

pace con Pittige Rè de' Gotbi, fece far fede in isferio da tutti i Capitani, che Pittige era già quasi vinto. *Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 59.*

31 I mali Ministri bastano à far cadere il Principe in odio a' sudditi.

Alessandro mandato da Giustiniano al governo d'Italia, dopo la partenza di Belisario. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. n. 9.

33 Deue il Principe eleggersi Ministri, che lo aiutino à sostener il peso del Principato, li quali sieno huomini di valore, timorosi di Dio, veridici, & che habbino in odio l'auaritia.

Consiglio dato da Ietro à Moise. S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. c. 30. n. 1.

34 Ministri di Principi deuono esaminar bene le loro forze, & non accettar carico, a'quali consolcano inferiori. *Anuifo dell' Argenton. Argent. Vita di Luigi, lib. 2. n. 28.*

35 Deuo ioli Principi honorar gli huomini suoi, & di quelli valersi ne i loro affari.

Consiglio dell' Argenton, il qual commenda di ciò il Rè Luigi XI. Argenton. Vita di Luigi lib. 3. n. 14.

36 Deue vn sauiò Principe cōmettere il carico delle cose sue, & specialmente di quelle, che molto importano à persone idonee, se desidera che passino bene. *Errò Carlo Ottauo Rè di Francia in commettere il carico de gli apparecchi della guerra di Napoli à l'erio, & à Brijonetto; & n'è biasimato dall' Argenton. Argent. Guer. Napol. lib. 1. n. 20.*

39 Ministri di Principi, che da per loro non sono atti à trattar gl'affari loro commessi, deuono almeno consigliarsi con quelli, che sono stimati periti di tali affari. *L'Argenton biasima di ciò certi ministri di Carlo Ottauo. Argent. Guer. Napol. lib. 5. n. 1.*

38 Ministri di vn Principe incapaci, & auari, confondono il governo.

Detto del Guicciardini, parlando de' ministri di Carlo Ottauo in Napoli. Guicciardin. Ist. lib. 2. n. 23.

39 Non deue il Principe mettere in mano di vn suo ministro tutto il governo dello stato, & dargli tutta l'autorità sua; percioche vinto da qualche

passione, potrà roinarli i suoi affari.

Il Cardinal di S. Malò gnafò i disegni di Carlo Ottauo di ripassar la seconda volta in Italia, per le sue passioni, & per esser corrotto da Lodouico Sforza. Guicciard. Ist. lib. 3. n. 25.

40 Non è minor calamità di vn Principe il priuarsi, per incerto sospetto, dell'opera de ministri fedeli, che per incauta credulità commetterli alla fede di coloro, che meritano esser tenuti à sospetto. *Detto di Lodouico Sforza, rispondendo à coloro, che l'ammisauano, che si guardasse dal Conte di Gaierzo. Guicciard. Ist. lib. 4. n. 51.*

41 La malignità, & l'imprudenza de' ministri, possono esser causa di molto danno à quei Principi, che ò per negligenza trascurano i loro affari, ò per incapacità non discernono da loro stessi i buoni consigli da i mali.

Detto del Guicciardini, in proposito de' ministri di Francesco primo Rè di Francia, liquali operauano, che non fossero mandati à Lautrec denari promessili per difesa dello stato di Milano. Guicciard. Ist. lib. 14. n. 24.

*Discorso sopra il Capo Trentesimo-
sesto.*

DVe generazioni di ministri hà il Principe, l'vna come Signore, l'altra come Principe: i ministri del Principe, considerato come Sign. sono quelli che l'aiutano à sostenere il peso della famiglia, & delle sue facoltà priuate; & che seruono alle sue passioni, & à suoi affetti, & particolarmente alle sceleraggini. Ma di questi li primi meritano più tosto nome di Seruitori, ò Sergenti, che di ministri: & i secondi non sono da appellar ministri, se non con l'aggiunta di ministri d'affetti. Delli primi, già si è discorso, de i secondi si toccherà alcuna cosa nel capo seguente.

I Ministri del Principe, come Principe, sono proprij ministri: & tutti quelli partecipano di cotai nome, de' quali egli si serue nell'governo dell'Imperio, ò in pace, ò in guerra, ò immediare, ò mediatamente: se ben più di ragione si deue à gli immediati, cioè à quelli, che sono eletti.

eletti da esso Principe, & non hanno relatione ad altri, che à lui, che non à i mediati, cioè à quelli, che si e'ggono da i primi Ministri, & ad essi danno conto delle loro attioni. Queste due guile di Ministri, l'vnache serue al Principe nel gouerno del Principato, & l'altra nel maneggio delle cose sue priuate, espresse Tacito nel lib. quarto de gli Annali, non lūgi dal principio commemorando lo Stato della Repubblica, per il tempo, che Tiberio gouernò bene.

Annal. lib.
4. f. 334.

Tre Classi Ma tutti i Ministri, che seruono al di Ministri Principe, come Principe, si possono che seruo- partire in tre classi, primari, mezzani, & no il Prin- infimi. Li primari sono in pace, & per cipe, come la pace, quelli, che appo il Principe trat-
Principe. tano, & insieme con esso risoluono i più

importanti affari dell'Imperio, & quelli, che lunge dal Principe reggono li principali membri di esso Imperio, & trattano i magg'ori affari. Gli vni, appo i Romani erano i Consoli, i Pretori, & Senatori, & massime li principali, detti Curuli, per andar al Senato in cocchio, doue gli altri andauano à piedi, li quali Senatori Curuli haueuano facultà di dire il loro parere in ciascuna materia, di che Tacito: *Jam primum publica negotia, & priuatorum maxima apud patres tra-*
stabantur, dabaturq; primoribus differere.

Annal. lib.
4. f. 334.

Et gli altri erano i Viceconsoli, i Vicepretori, & i Procuratori, che gouernauano le Prouincie, & gli Ambasciatori. Per la guerra Ministri primari erano i Capitani Generali. Ministri della seconda classe, & mezzani, in pace, erano appo i Romani, i minori Magistrati della Città, de' quali Tacito: *Minorum quoque Magistratum exereita potestas.*

2^{da} l'ist.
sa luoco.

Et in guerra, erano il Maestro de' Cavalieri, i Legiti delle legioni, & il Prefetti de gli alloggiamenti. Infimi, in pace erano i Publicani, detti hora Gabelieri, i Giudici delle prime istanze, & simili; & in guerra, si poteano dire esser tali; i Tribuni, i Centurioni, gli Alfieri, & alcuni altri; Sotto questi non ci sono più ministri, ma quelli che à questi seruono, s'hanno da chiamar, nella pace, seguaci, sergenti, satelliti, &

effecutori; & nella guerra, soldati gregarij, & meno che soldati; quali erano coloro che sonauano i corni, & le trombe; introdotti nella militia per eccitar gli animi de' soldati, & per additar loro gl'ordini de' Capitani, per offesa de' quali, è certo, che non si può dire, che il Principe riceua offesa, atteso la gran distanza, che è tra essi, & lui.

Ben si può far dubbio, se sempre che Se sempre alcun de' Ministri è offeso, s'intenda che alcun ridondar l'offesa nel Principe. *Ministro vien offe-*

Et da vn canto pare che sì, percioche i Ministri sono relatiui al Principe, & so, ridondanti aiutori al sostentamento dell'Imperio, l'offesa nel
Principe. però parendo questi offeso, l'Imperio se ne sente; à quella guisa, che si risente vn palagio, & altra machina quādo ven-

gono guasti i puntelli, che la sostengono, & se riman offeso, & danneggiato l'Imperio, conuien che ne senta danno anco il Principe. S'aggiunge l'opinione commune de gli huomini, che credono per l'offesa di qualunque Ministro, restar ingiuriato il Principe, & sprezzata la Maestà, laonde li reputano tutti inuiolabili. Allo'ncontro pare che nò, percioche i famigliari, & li parenti del Principe, hanno ad esso congiunzione maggiore, che i Ministri, & nondimeno per l'offesa di questi non vien à restar offeso il Principe, nè sono questi riputati inuiolabili; adunque nè anco i Ministri.

Aggiungesi che troppo farebbe sposto all'offese il Principe, & conseguentemente di troppo misera condizione, se fosse soggetto à participar di qualunque ingiuria riceua qualūque Ministro, molti de' quali per loro indiscrettezza le comperano (come si dice) à contanti, & ne sono meriteuoli.

Risoluendo coral dubbio, dico che i Risoluto. Ministri, & dipendono dal Principe, mediatamente, & per l'offesa di questi, non s'intende restar off' o il Principe, & dipendono immediatamente da lui; & questi, & sono maggiori, & minori, & infimi, per l'offesa de gli infimi, & de' minori, & poco & niente s'intende esser offeso il Principe, per la gran distanza, & lon-

lontana rappresentatione , i Ministri maggiori ò primari, si possono considerare in due modi , cioè ò come huomini , ò come Ministri, se come huomini essendo offesi, non resta perciò offeso il Principe, come Principe : ma ben può restar offeso come amico , & vuol vindicarsi come di ingiuria priuata ; l'istesso fa ò essendo il Ministro suo confanguineo , ma se vengono offesi i Ministri come Ministri, cioè per le cose, ò nelle cose pertinenti al loro carico , senza dubbio l'offesa ridonda nel Principe, come Principe, essendo questi, come tali , ad esso vicini , & rappresentandolo immediatamente, & da presso, però non

*Errore per
nalitia di
Tiberio.*

ben contaui Tiberio trà le priuate ingiurie l'hauer Pisone Legato, trasgrediti gli ordini di Germanico, che era suo Imperatore ; percióche questa era offesa fatta à Germanico, come à Ministro, & per conseguenza publica , & ridondante nel Principe, come Principe, ma egli, che cercaua di difender Pisone , la rammescòlò con le ingiurie priuate, dicendo : *Nam si legatus officij terminos, ob-*
it. Annal. sequimur erga Imperatorem exiit, eiusdemque
3. f. 300. morte, & luctu meo letatus est, odero, sepo-
naeque à domo mea, & priuatas inimicitias,
non Principis ulciscar.

Ma essendo i Ministri, puntelli, che aiutano à sostener la machina dell'Imperio, deue il Principe vsar molta diligenza in eleggerli , & massime i primieri , ò maggiori hauendo riguardo, che in nobiltà di sangue , fama di valor militare, ò di buone arti ciuili, non habbino chi li auanzi, così offeruò Tiberio mentre gli bionno, dicendo Tacito : *Mandabatque honores, nobilitate maiorum*
claritudinem militie, illustres domi artes spe-
ciando, ut satis constaret, non alios potiores
fuisse.

Però in Roma, occorrendo sul principio dell'Imperio di Nerone, bisogno di far speditione contra i Parthi , che haueuano occupata l'Armenia , cacciata Rhadamisto , & conoscendosi, che per l'età, nò era esso atto da se, à fare electione di Generale per quell'impresa, fittaua attendendo chi egli fosse per man-

dare, volendo di quà gli huomini giudicare chi preuallesse appo lui di credito, & d'autorità, cioè se buoni amici, ò pur mali, secondo che farebbe quello , che fosse eletto : *Daturum planè documentum*
honestis, ansecus amicus uideretur, si ducem a-
mota inuidia egregium, quàm si pecuniosum,
& gratia subnixum perambitum deligeret, dice
Tacito.

Annal. lib.
13. num. 11.
f. 451.

Et di verò è ragione , che si ponga ogni studio nell'electione de' Ministri : percióche se questi sono buoni, giouano al buon gouerno, & se mali gli sono di nocumento, & tanto più, quanto sono maggiori, che se ben non riescono sempre i Ministri secondo l'aspettatione , mutandosi alle volte con gli ufficj, anco i costumi de' gli huomini, & succedendo, che per la grandezza degli affari, altri assottiglino i loro ingegni, & si eccitino à cose maggiori, & altri diuengano ottusi, & cadano sotto il peso, come dicea Tiberio nella causa di Gaio Silano , stato Viceconsole in Asia :

Multos in prouincijs contra quàm spes, aut
metus de illis fuerit, egisse, excitari quos-
dam ad meliora magnitudine rerum, bebesce-
re alios.
Annal. lib.
3. num. 79.
fol. 317.

Tuttauolta ò piglinsi persone già conosciute à proua, ò ben disciplinate, & di chiari parenti , rare volte si fallerà nell'electione.

Ma non farà vano il cercare , se conuenenga di sottoporre al Sindicato li principali Ministri , & in particolare quelli porre al che gouernano le Prouincie, & i Regni, *find: cato*
li primarij
Ministri.

Et da vn canto pare che non conuennga, percióche toglie loro di reputatione, & d'autorità, il saperli che habbino da render ragione della loro amministrazione : onde ne segue che sieno meno stimati, & riuertiti da popoli che gouernano, il che può esser causa di inquietudine.

Ma dall'altro canto non hà dubbio ciò esser conueneuolissimo , percióche per coral mezzo si frenano le prauè cupidità de' Ministri, & massime la crudeltà, & l'auaritia de' Gouernatori, che so-

Nel Dial.
6. delle
leggi. 6.

no a i popoli, & al Principe stesso perniciose: però Platone ne' suoi libri delle leggi fù di cotai parere: & se eccettuò que' Magistrati, che hanno suprema autorità nelle Republiche, parueli che questi fossero come il Rè nelle Monarchie, nè altri sono, che il medesimo Popolo ne i Governi di molti, & il Senato ne i governi di pochi. Segui l'istesso parere Aristotile suo discepolo, & lo espresse prima nel libro secondo della Politica, disputando contra la Republica de i Lacedemoni, & poi nel sesto, in altro proposito, così dicendo: *Ipsi verò Magistratus gerent in illis, quia pecuniam formidabunt, quoniam corrigere ad alios pertinet, compesti animi, ac non licere facere quicquid quis velit, utile est: nam licentia agendi, quod quisque velit custodire non potest ingentem unicuique hominum prauitatem.*

Arist. nel
li. 2. della
Pol. n. 26.

Nel lib. 6.
della Pol.
nu. 4.

Per laqual cosa fauiamente i Romani vfarono di far dar conto à tutti i Ministri del loro gouerno, & de' loro maneggi & di punir quelli, che erano trouati in errore: così Silano, che hauea gouernata l'Asia essendo stato trouato colpeuole di hauer presi denari. & vfato crudeltà, fù interdetto di fuoco, & d'acqua, & confinato nell'Isola di Giaro, commutatali per pietà da Tiberio in Cithera, & leuatoli i beni, & mille altri.

Corn. Tac.
Annal. 1.3.
f. 326.

Alla ragione in contrario, si risponde, che il saperfi da popoli il Ministro esser sottoposto al sindacato, & esser per riceuere, ò pena, ò premio, se gli leua alquanto di ruerenza, non gli toglie però autorità, laqual ben vfando, può il Ministro tener in vfficio i sudditi.

Se sia esp.
diente il
mutar

spesso Mi-
nistri.

Essaminiamo hora quistione di non minor rileuo, cioè se sia expediente al buon gouerno il mutar spesso Ministri, ò no.

Per vna parte pare che sì, percioche il mutar spesso Ministri, è cagione che niuno acquisti troppa autorità nel suo carico, il che fa che si conferui maggiore, & più sicura l'autorità del Principe.

S'aggiunge, che coloro che fanno di non hauer à durare lungo tempo in vn vfficio, hanno meno ardire di mal trat-

tar gli altri, temendo il risentimento, & la pena.

Aggiungesi, che non si insuperbiscono, ma si mantengono modesti, onde il Principe può valerfi di loro in altri maneggi.

Et s'aggiunge, che col mutar spesso Ministri, il Principe hà più largo campo di essercitar la giustitia distributiva, & di esperimentar molte persone, che è cosa vtile in vn Imperio.

Per l'altra parte pare che no, percioche coloro, che fanno, ò dubitano di douer essere tosto rimossi de gli vffici, non li maneggiano con affettione: ma se sono vffici di guadagno, cercano di cauare quel più, che possono, & se d'altra sorte, li trattano con poca cura.

Aggiungesi che in picciol tempo non possono i Ministri informarsi à pieno della qualità de gli vffici, che loro si conferiscono.

S'aggiunge, che non applicano l'animo ad opere grandi, per non sperar di hauerle à finire. Aggiungesi, che perdurando poco gli huomini ne gli vffici, non sono stimati: che è causa, che non camininio i loro negoi con autorità: però Mecenate, parlando con Augusto, biasimaua i Magistrati annui, & di picciol tempo, dicendo: *Nam, & annui illi Dione lii Magistratus, ac pauco tempore circumscripti, s2. n. 73. hoc habent, ut cum quis aliquid in bu addi. 294. dixerit, prius decedat, quam eius specimen exhibere possit.*

Per risoluzione s'hà da distinguere, & Risolus. dire, che i Ministri del Principe, non considerato come Principe, si possono senza pericolo, anzi per auuentura con vtile di esso Principe, tener lungo tempo, ne gli stessi carichi, pur che da principio gli elegga buoni, & idonei: così costumò Tiberio. *Res suas Caesar pectatiss. Annal. 1. fmo cuique, quibusdam ignotis, & fama man. 4 fol. 32. dabat: semelque adsumpti tenebantur, pro sua sine modo, cum plerique isdem negotijs inferebant, dice Cornelio Tacito.*

Ma parlando de' Ministri del Principe, considerato come Principe, di nuouo si vuol distinguere, & dire, che de gli vffi-

cij hanno congiunto Imperio, d'ò nò; se l'anno congiunto, d'ò Imperio d'armi, d'ò di Stati, d'ò dell'vno, & de gli altri insieme, se l'armi, d'ò di tutte d'armi, d'ò di gran parte di esse, d'ò della minor parte, se di tutte, d'ò di gran parte, non è da lasciar lungo tempo in mano d'un'huomo; percióche gli può metter pensiero di usurparli il Dominio, massime se con il comando dell'armi, hauerà congiunto etiam d'io comando di Stati: così Cesare oppressò la libertà di Roma, per la qual cosa è da dire, che errasse Tiberio, il qual vsò di lasciar tali carichi in vita:

Annal. li. Id quoque morum Tiberij fuit continuare Imperium, ac plerisque ad finem vite in iisdem exercitiis, aut Iurisdictionibus habere, così scriue Tacito, & tanto più erraua, facendolo per la paura che hauea de' buoni Ministri ex optima periculum sibi, &c. dice poco appresso l'istesso Autore. Percióche hauendo fatta alcuna buona elezione, come vsò di fare anco nell'amministrazione delle sue priuate bisogno, per causa di questi, in tanto più pericolo stana, quanto più gli tenea ne' carichi, così Lentulo Getulico, che hauea à sua cura l'esercito della Germania superiore, essendo huomo virtuoso, & di valore, hebbe ardire di scriuere ad esso Tiberio, lettere molto risentite, cò dir-

Corn. Tac. gli trà l'altre cose: Sibi fidem integram, & si cit. Ann. I. nullis insidijs peteretur, mansuram, successorem non aliter quam indicium mortis accepturum, firmarent velut fœdus, quo Princeps ceterarum rerum potiretur, ipse Prouinciam retineret. Et Tiberio hebbe per bene lasciarlo stare, & hauerlo per amico. Ma se il comando dell'armi, è di poca parte, si può lasciar lungo tempo ad un huomo, purché non habbi anco insieme in poter suo, Città, e Stati; che hauendoli, potrebbe pensare, d'ad impatronirsene, d'ad venderli ad altri.

Se è comando di Stati senza armi, d'questi sono lontani dal capo dell'Imperio, d'vicini: se lontani, sempre è da hauerne gelosia, & però non è da lasciarui lungo tempo alcuno al gouerno.

Se vicini, d'sono antichi, & quieti, d'

noui, & torbidi; se sono antichi, & quieti, sono più vili i gouerni di molti anni, che di pochi: ma se nuoui, & torbidi, è più à proposito il mutar spesso gouernatori, che lasciarli per lungo tempo. Ma se gli uffici non hanno congiunto Imperio, d'sono di giustizia, d' di consiglio, d' di Ambasciate, d' di Segreti, d' di riscotimenti di Dattij, & Tributi, gli uffici di giustizia possono senza pericolo del Principe durar molto tempo, purché sieno soggetti à sindacato: il medesimo è da dire de i Consiglieri di Stato, & di guerra: Anzi è bene, che durino, percióche, di di in di maggiormente si affannano, & non toccherà loro il deliberare, ma che continuo, d' questi, d' quelli nel carico, sino all'estrema età, non loda Aristotile, allegando che come il corpo, così inuecchia anco il senno: gli Ambasciatori, essendo idonei, si possono tener mentre seruono bene, cioè finché non s'interessano con quel Principe, appo il quale risiedono. I Ministri di Segreti, d' segretarij, à cui si sono comunicati i più importanti arcani dell'Imperio, non sono mai da rimouer del carico, nè si dee dar loro occasione di passare al seruicio d'altri. I Gabellieri, d' riscotitori di Dattij, & Tributi, si habrebbono da mutar spesso; percióche essendo ordinariamente tristi huomini, & odiosi à i popoli, rendono odioso anco il Principe, il quale col spesso mutarli, dà ad intendere di procurarne di meno rei: & di questo modo si sgraua dalla popolare maliuolenza.

Risoluta cotal quistione, consideriamo se sia lecito in alcun caso à i Ministri non vbidire à i comandamenti del Principe, d'ò nò.

Da vn lato pare ciò non esser mai lecito, percióche il non vbidire, è sempre argomento di disprezzo dell'autorità, & per conseguenza è offender la maestà. Allo'ncòrto pare che sia alcuna volta lecito, percióche li Principi possono,

d'per mal consiglio, d'per passione, d'per ignoranza, dar v'ordine, il quale vbidendosi, arrecherebbe danno, d'ignominia al medesimo Principe.

Nel. li. 2. della Po- lit. n. 25.

Procopio Guer. Got. li. 2. n. 59.

Aggiun-

Aggiungesi l'esempio di molti buoni Ministri, che hanno vbidito; come trà gli altri Belisario, ilquale hauendo riceuuto ordine da Giustiniano di far pace con Vittige, non la fece.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò il comandamento del Prencipe, è subitaneo, ò consultato: se subitaneo, ò è di cosa che patisce dilatione, ò nõ; se è di cosa, che patisca dilatione, dee il Ministro andar lento, & ritenuto in essequirlo, & aspettarne altro nuouo; se è di cosa, che non patisca dilatione, ò è certamente perditioso, ò certamente vile, ò dubbio; se è certamente pernicioso, non s'hà da essequire; se certamente vile, ò dubbio sì. Ma se il comandamento è consultato, ò patir-à, ò non la patisca la cosa dilatione, purché non sia euidentemente pernicioso, si hà da essequire. Alla ragione addotta per la parte negativa si risponde, che non si disobidisce al Prencipe, nè si offende la maestà di quello, à non essequire qualunque suo ordine, ma sì à non essequir quegli ordini, che sono consultati, & non euidentemente mali: conciosia cosa che gli altri sieno disordini, così Belisario potè disobidire à Giustiniano, per esser già Vittige presso che vinto.

MINISTRI D'AFFETTI.
particolari del Prencipe, &
Gabelle, & Tributi,
& Riscotitori di
quelli.

Capo Trentesimo settimo.

1 Comandando il Prencipe vna sceleratezza, non si cura di lasciar colui, ò coloro, che essequiscono, intricati, per iscolpar se medesimo: non volendo tirarli addosso la macchina, & l'odio.

Tiberio negò di bauer ordinato l'homicidio di Agrippa Posthumo, & volse lasciar intricato il Centurione, che l'hauca ucciso. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 18.

2 I Ministri delle sceleraggini di vn mal Prencipe, sono à lungo andare

dal medesimo castigati. *Tiberio così faceva. Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 100.*

3 Le speranze di gran premij inducono gli huomini à farsi Ministri di iniquità, etiandio con gran pericolo.

Detto di Tacito, parlando del Medico di Claudio, che ad istanza di Agrippina, mise con vna penna il veleno nelle foci della gola ad esso Claudio. Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 95.

4 I Ministri delle sceleratezze di vn Prencipe, si deono dal successore castigare, massime se hauendo eglino conseguito premio di quelle, ne danno la colpa ad esso Prencipe.

Perciò gli accusatori di P. Sallio faceuano istanza à Nerone, che quegli fosse punito de i misfatti da lui commessi, per ordine di Claudio, ò di Messalina. Corn. Tacito Annal. lib. 13. num. 50.

5 I Ministri delle sceleraggini de' Principi, sono da i medesimi Principi odiati, per cioche pare ad essi che nel continuo rimprouerir loro i commessi misfatti.

Detto di Tacito, in proposito di Aniceto, ilqual fu odiato da Nerone, dopò esser stato principale istrumento della morte di Agrippina. Corn. Tacito Annal. lib. 14. nu. 53.

6 Chi è stato Ministro d'un Prencipe à commetter qualche misfatto, se non vien remunerato da questo secondo che pare à lui di meritare, gli porta odio. *Polusio Procule, vno de' Ministri di Nerone ad uccider la madre. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 48.*

6 Gli honori, & le dignità, che si conseguiscono dal Prencipe in ricompensa di opere tritte, al fine seruono à rouina di quello, che se consegue.

Auene ad Arrio Varo, esaltato da Nerone per bauer incolpato à torto oppo lui Corbulone, sotto di cui hauea militato in Armenia. Corn. Tacito Istor. lib. 3. nu. 10.

7 Volendo far credere ad vn Prencipe, che egli non habbia colpa in qualche sceleraggine commessa da chi che sia di suo ordine, non dee tener quel tale, ò que' tali appresso di se, honorandoli, ma punirli.

Errò Tiberio ad R. de' Goti honorando gli.

gli uccisori di Amalassonia, mentre voleva persuader à Giustiniano di non esser colpevole di tal morte. *Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 22.*

8 I Principi, per lo più, ne gli anni loro giouenili accarrezzano coloro, che s'accommodano ài loro affetti, & che sono ministri de' loro appetiti. *Detto dell'Argentine. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 9.*

GABELLE, ET TRIBVTI, & Riscotitori di quelli.

Capo Trentesimosestimo.

1 **D**Eue il Principe esser moderato nell'imposizioni, & impiegar quello che ne caua, in ornamento delle sue Città, nelle guerre, & nelle cose sacre. *Pisistrato, & i figliuoli, signori d'Athene liquali perciò si conseruaron la beniuolenza del popolo. Thucidid. Ist. lib. 6. numero 36.*

2 I souerchi aggrauai, ò Tribuni, sono causa di far ribellare i popoli pur che pensino di poterli sostenere da se, ò che habbino chi li riceua.

Così Pharnabazo s'imaginò di poter far ribellare da gli Atheniesi le Città dell'Hellesponto, pigliandole nella protezione del Rè de' Persi. Thucid. Ist. lib. 8. num. 6. La Bitinia si ribellò dal Popolo Romano, & si diede à Atitridate, & era per far il medesimo tutta l'Asia se Lucullo non v'hauesse rimediato. Plut. nella Vita di Lucullo num. 2. I Galli si solleuaron contro l'imperio Romano al tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 42. I Cliti-popolo della Cappadocia si ribellarono da Archelao loro Rè. Corn. Tacito Annal. lib. 6. num. 35. Giulio Vindice eccidì i Galli contro Nerone. Dione nella Vita di Nerone num. 11. Lo Stato di Milano perciò desideraua nouità al tempo di Lodouico Sforza. Argent. Guer. Nap. lib. 1. num. 14.

3 Non deue il Principe aggrauare di souerchie imposizioni i popoli, ò sudditi, ò tributari, ancorche habbia occasione di guerra, ma vuol procurar di ca-

uar danari d'altronde.

Ciro non uolse aggrauare nè il Rè d'Armenia, nè i Caldei, ma andò à chieder danari in prestito al Rè dell'India. Senoph. Pedia di Ciro lib. 3. num. 12.

4 In vna Città bene istituita, non deue essere alcuna gabella sopra le cose necessarie, che ad essa si portano, nè sopra le non necessarie, che da quella si portano altroue.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 8. delle Leggi, num. 5.

5 Gioia più al Principe il non aggrauare i sudditi, che l'aggrauarli per riporre il danaro che da essi caua, per cioche il danaro riposto, incita gli stessi custodi del Principe contro di lui; il quale mentre stà lontano, hà più da temere di essi custodi, che restano à guardar il suo thesoro, che de i sudditi, che sono seco: la doue non aggrauando i popoli fuor di tempo, può sempre all'occasione cauar da essi quello, che gli bisogna.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 90.

6 E' cosa ordinaria, che coloro che sono sopraposti à riscuotere imposizioni, sieno senza pietà, & rubino buona somma per loro, oltre quella, che il Principe chiede.

Li riscotitori di Scipione in Asia, al tempo che Cesare, & Pompeo guerreggiavano insieme. Cesare Guer. civile lib. 3. n. 10. Di ciò si querelò molte volte il Popolo Romano in tempo di Nerone. Corn. Tacit. Annal. lib. 13. num. 54.

7 Principe, ò Ministro, che aggraua di imposizioni insopportabili al popolo, gli dà occasione di machinar contra di lui.

Gli Spagnuoli contra Cassio Longino. Hir. Guer. Alessandrina num. 45.

8 Popolo oppresso da aggrauai, è facile da far ribellare contro il Principe, & massime se è bellicofo.

Perciò alcuni della congiura di Catilina tentarono gli Allobrogi. Sallust. congiura Catilin. num. 23.

9 I graui Tributi, & l'acerbità vfa-
sa da Ministri in riscuoterli, eccitano i popoli à desiderio di ribellarli.

Per

Per questo i Sardi si vollero ribellar da i Romani, & darli à i Carbaginesi. Lioio Deca. 3. lib. 3. num. 25.

10 Chi vuole imporre vn'aggrauio, deue cominciare à pagarlo esso stesso, & farlo pagare à i suoi; che così trouerà gli altri più vbidienti.

Detto di Lioio Console, disputandosi in Senato come s'hauesse à provvedere per la guerra contro i Carbaginesi, & contra Philippo Rè de' Macedoni. Lioio Deca. 3. lib. 6. nu. 13.

11 Principe, ò Republica, che superbamente domina, & aggraua di fonderchio i suoi sudditi, deue ltimar di hauere li poco fedeli, & per conseguenza l'Imperio suo esser mal fermo.

Detto di Scipione in Senato, parlando de i Carbaginesi. Lioio Deca. 3. lib. 8. n. 43.

12 Superandosi vn Principe in guerra, & togliendoseli lo Stato, si deue leuar al popolo parte de gli aggrauij, che pagaua, per renderfelo amoreuole.

I Romani leuarono la metà del tributo à i Macedoni, hauendo vinto Perseo, & l'istesso fecero à gli Illirij, vinto il Rè loro Gentio. Lioio Deca. 5. l. 5. nu. 4.

13 Il rimettere i tributi alle Città, che vengono in poter nostro, & erano auanti mal trattate da chi le tenea, moue l'altre Città vicine, & similmente aggrauate, à desiderio di mettersi in nostra mano.

Così le Città dell'Asia entrarono in desiderio di darsi à Sertorio, essendo state alcune d'esse liberate, & isgrauate de' Tributi da M. Mario, in nome di esso Sertorio. Plutarch. nella Vita di Sertorio nu. 17.

14 La superbia, & l'auaritia de i Riscoritori de' Tributi, ò Gabelle, muouono i popoli à desiderio di non più contra il Principe, & massime se veggonò à chi poter darsi, che sia per trattarli meglio. *L'Asia si mosse contra il popolo Romano, per darsi à Sertorio. Plutarch. nella Vita di Sertorio nu. 18. Perciò Tiberio si guardò di dar à i simili huomini cotali carichi. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 10. Li Frisij si ribellarono da i Romani, pur in tempo di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 101.*

15 Nella guerra si vuol manco che si può aggrauar di datij, ò contribuzioni

i sudditi, & rifiutar anco i danari, che quelli volontariamente offerissero; per cioche così si haueranno più amoreuoli, & più fedeli.

Perciò Germanico rifiutò i denari offertigli da alcune Provincie, & rifiorò del suo proprio i danni patiti da suoi soldati in Germania. Corn. Tacito Annal. lib. 1. numer. 107.

16 Acquistandosi vno Stato, per l'aggiunta, che si fa all'Imperio di rendere, si dee sgrauar i sudditi vecchi di qualche gabella.

Tiberio hauendo ridotta in provincia la Capadocia, ridusse la gabella che si pagaua in Roma, di vno per cento, à mezzo. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 71.

17 Deue guardarsi il Principe di imporre nuouij Dati al popolo, per cioche possono far nascere turbulenze.

Tiberio così offeruò, & n'è lodato da Tac. Corn. Tacito Annal. lib. 4. numero 19.

18 La rigidezza de' Ministri nel riscuotere li Tributi, & impositioni, induce i popoli à machinar contrò le persone di essi.

I Termessini s'indussero perciò à far ammazzare L. Pisone. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 68.

19 Sono necessarij i Datij, & l'impositioni per conseruare one di vn'Imperio, ma si vogliono tuttauia imporre con ragione, & modestamente riscuotere.

Parere del Senato Romano in tempo di Nerone. Corn Tacito Annal. lib. 13. numero 55.

20 I riscoritori delle gabelle, se si portano duramente, tirano l'odio del popolo addosso al principe.

Perciò al tempo di Nerone fu risoluto di moderar la cupidigia de' Gabellieri. Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 56.

21 E' conuenueuole rendere esenti dalle Gabelle i soldati, fuor che nelle cose che trafficano.

Così fu da Nerone determinato, & lodato di ciò Tacit. Corn. Tacit. Annal lib. 13. nu. 57.

22 Alle effattioni illecite, & ingiuste, si trouano nomi modesti da gli auari effattori, per far che sieno manco odiose.

I Gabellieri così fecero in Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 13. nu. 58.

23 La necessità della guerra scusa il Principe di imporre aggrauj al popolo: ma facendo pace, dee leuarli.

Detto di Tacito, parlando di Vespasiano quando guerreggiò con Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 2. num. 88.

24 Gli aggrauj, che s'impongono dal Principe per occasione di guerra, durano spesso anto dopò esser fornita, se ben esso Principe non hebbe tal animo nell'importarli.

Così fu di quelli, che impose Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 2. nu. 89.

25 E' lecito al Principe di imporre Tributi à i popoli da esso vinti in guerra, & massime à quelli che si sono ribellati, per ragione della vittoria, ma però non più graui, che bastino à tener essi popoli in v. dienza, & in pace.

Detto di Petilio Cereale, ragionando à i Treueri, & à i Lingoni. Cor. Tac. Ist. lib. 4. n. 66.

26 Non dee parer graue a i popoli, che il Principe imponga loro Gabelle, & Tributi, per poter pagar i soldati, che li custodiscono contro gli stranieri, & conferuano loro la pace, & se sono stati domi per forza d'armi, accioche gli tengano in v. dienza.

Detto di Petilio Cereale, parlando à i Treueri, & à i Lingoni. Cor. Tac. Ist. lib. 4. n. 67.

27 Deue esser parco il Principe in aggrauar i popoli, trattandoli come buon Pastore, che tosa la sua gregge, ma non la scortica.

Così riscriffe Tiberio à certi Governatori di Prouincie, che l'essortauano ad imporre Tributi. Suet. nella Vita di Tiberio cap. 32. nu. 1.

28 La cupidità dell'oro, è biasimabile in vn Principe: massime quando perciò s'induce ad aggrauar i suoi popoli.

Vespasiano è biasimato di questo. Suetonio nella Vita di Vespasiano cap. 16. num. 1.

29 Principi, che vogliono denari da i popoli, & non hanno altro pretesto da chiederli, li dimandano sotto nome di prestanza, ancorche li vogliano per forza, & sieno risoluti di mai non li ristituire.

Cesare quando tornò in Italia, dopòauer vinto P. Burnace. Dion. Ist. lib. 42. num. 20.

30 I Datij, che s'impongono dal Principe, per li bisogni dello Stato, si deono pagare volentieri da tutti, per cioche l'utilità che nasce dall'impiego di quelli, è commune: ma si vuol però guardare che non sieno eccessiui, & che sieno modestamente riscossi, & accioche con più prontezza si paghino, dee il Principe viuere con modestia, & non scialaquare.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 55. num. 44.

31 Non dee tollerare il Principe, che i suoi Ministri, per acquistarsi la sua gratia, aggrauino i popoli più di quello, che conuiene.

Tiberio riprese Emilio Retto Governatore dell'Egitto, perche gli hmea mandata maggior somma di denari, cauati da que' popoli, che essi non erano tenuti di dare dicendo, che non volea rader le sue greggi fino al vizio. Dione Ist. lib. 57. nu. 9.

32 I nouui Datij, & accrescimento de' vecchi rēdono il Principe odioso à i popoli ancorche per altro l'amassero. Così Vespasiano si rese odioso à gli Alessandrini. Dion. nella Vita di Vespasiano. num. 2.

33 Occorrendo al Principe bisogno di danari, dee più tosto vendere suoi abbagliamenti, & altri suoi beni: & quelli del Principato, che aggrauar i popoli.

Nerva Imperatore così fece. Dione nella Vita di Nerva num. 1.

34 Non dee il Principe aggrauar i suoi sudditi fuor che in due casi, cioè ò per publiche necessità, ò per pena di commessi delitti.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Govern. de' Princ. lib. 3. c. 11. nu. 2.

35 Non conuiene al Principe imporre aggrauj a' popoli per far sue feste, & ostentationi; ma vuole in tali occasioni, spender dell'errario, ò del suo proprio.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gov. de' Principi lib. 4. capit. 17. num. 1.

36 Le multiplicare impositioni, se non procedono da cause molto vrgenti, & necessarie, conturbano i popoli, e gli eccitano à ribellarsi.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 4. c. 17. nu. 2.

37 Gli aggrauj, che da i Principi si pongono, rare volte si leuano, & bene spesso si augumentano, per la loro disordinata cupidità.

Carlo di Borgogna impuose a' suoi popoli vn' aggrauo per sostenere certo numero di cannoni, & col tempo l'augumentò in molti doppij.

Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 15.

38 Principe, che vuol cauar denari dal suo popolo con nuoue impositioni, dee pensar qualche modo da far rimanere esso popolo contento.

Odoardo Re d'Inghilterra, hauendo cauato denari da suoi popoli, sotto colore di voler far guerra in Francia, ma con animo di presto pacificarli, & ritenerli, condusse seco certi, che erano d'autorità col popolo, non atti à patir i disagi, acciocchè desiderassero il presto ritorno.

Argent. Vita di Luigi lib. 5. nu. 18.

39 E' grande iniquità di vn Principe il mettere impositioni al suo popolo per capriccio, e spender malamente i denari, che caua.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 18.

40 Niun Principe hà ragione di aggrauar il popolo con straordinarie impositioni, senza il consenso di esso popolo.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 13.

41 L'Imporre il Principe à suo piacere aggrauj sopra i suoi sudditi, aliena da lui gli animi de vicini.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 28.

42 Principe, che aggraua senza misura il suo popolo, gli dà occasione di solleuarsi, ò contro di lui, ò contro il figliuolo dopo la morte di esso.

Così seguì in Francia contro Luigi XI. & morto lui, contra Carlo Ottauo suo figliuolo. Argentone Vita di Luigi libro 10. numero 19.

43 Non meno il Principe pecca contro il suo popolo, acerbamente aggrauandolo, che esso popolo contra il Principe, ribellandosi da lui, & non vbidendolo.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. nu. 30.

44 Facendosi acquisto di vn Stato, se si vuol guadagnar la beniuolenza del popolo, se gli deue leuar gli aggrauj, ò diminuirli.

Così fece Carlo Ottauo à Napoli. Argent. Guer. Napol lib. 2. nu. 13.

45 Le molte, & insolite grauezze di denari, rendono il Principe odioso a i popoli.

Ladonico Sforza à i Milanesi.

Guicciardini Istor. lib. 1. num. 10. Et Istor. lib. 4. num. 50.

Discorso sopra il Capo Trentesimo-settimo.

SE ben propriamente parlando, ministri del Principe sono quelli, che aiutano à sostenere il Principato, tuttauolta anco quelli, che concorrono à dare effeurione à gli affetti di esso Principe; si possono in certo modo appellar Ministri: come nel precedente Discorso si è detto, massime quelli, che sono effeuritori delle sceleragini, che alle volte seruono à stabilire, ò à conseruare per lui l'Imperio: come seruirono à Tiberio l'uccisione prima di Agrippa Posthumo, & poi quella di Germanico: nelle quale uccisioni si ualse del ministerio di Crispo Sallustio suo intimo Consigliere, & di Gneo Pisone. Ma questi ministri d'affetti, sono di molte sorti, secondo che molti, & varij, sono etianodio gli affetti de gli huomini, non pertanto li principali sono, delle libidini, & delle crudeltà, essendo l'amore, & l'odio, le più forti di tutte le passioni. Ad amendue questi affetti diede luogo Tiberio: ilquale, oltre i ministri delle sue scelerate crudeltà, hebbe anco ministri delle sue prauè libidini, dicendo Tacito: *Propositique serui, qui querebant, pertraherent, dona in promptis, minas aduersum abnuentes, & si retinerent propinquum, aut parens, vim, raptus, sueque ipsi libita velut in captos exercebant.* Et Nerone, ilquale si seruì di Giulio Pollione,

Corn. Tac. Ann. lib. 1. fol. 218. Corn. Tac. Ann. lib. 2. num. 72. fol. 275. Ann. li. 6. fol. 374. Ann. li. 13. fol. 455. Ann. li. 13. 455.

tribuno di vna Cohorte Pretoria, & Compagnia della Guardia: & di Locusta donna ammalatrice, à preparare il veleno da dare à Britannico. *Pavari venenum iubet, ministro Pollione Julio, pratorie cohortis tribuno, cuius cura attinebatur damnata veneficij, nomine Locusta,* dice Tacito: & à darglielo, si valse prima de' gli stessi suoi alleuatori, & poi del coppiere, essendo stato bisogno di auelenarlo due volte: & la seconda con astutia, & sotto colore di temperar la troppo calda beuanda, aggiungendo-

Plin. li. 19. le aqua freddi. *Ianoxia adhuc, ac praecap. 4. lida, & libata gustu potio traditur Britannico. Tac. nico. Dein postquam fenore aspernabatur: Ann. li. 13. frigida in aqua assidue venenum, &c.* dice il medesimo Tacito. Dal qual luogo (cioè sia detto così di passo) si caua, che i Romani costumarono per ordinario di beuer caldo come da Plinio si trache, che non usarono la neue, & il ghiaccio, se non per delitie, & per gola.

Hi nives (dice egli nel l. bro. dicianouesimo) *illi glaciem potant, panisque montium in voluptatem gula vertunt: seruat alger assibus, excogitanturque, ut alienis mensibus nix algeat. Detraquant alij aquas: mox & illas hyscant.*

Ma il medesimo Nerone, per uccider la Midre, si serui del ministerio di Aniceto Liberto, che era Capitano Generale dell' Armata, che staua à Miseno: & delle sue libidini hebbe molti ministri: tra quali fù Othone, il quale non si guardò di infamar la sua nobiltà, facendogli il ruffiano della sua propria moglie Poppea Sabina.

Ann. li. 13. *Otho sine amore incantus, laudare formam, elegantiamque uxoris apud Principem: siue ut accenderet, ac si eadem femina potirentur, id quoque vinculum potentiam ei adiceret, saepe auditis est consurgens de conuiuio Caesaris, se iro ad illam,*

Se più ab- sibi concessam ditiatis nobilitatem, pulchritudinem, vota omnium, & gaudia feliciū, li sieno i scriue Tacito.

ministri Ma qui non farà male di considerare, delle cru- quali sieno più abbo mineuoli ministri, delia, & d' quelli delle crudeltà, & quelli delle libidini. Da vna parte pare che più abbo- libidini. mineuoli sieno i primi, percioche più

trista opera è per se stessa, vn'atto di crudeltà, che vn'atto di libidine, & però conuien che i ministri di quello, sieno etiamdiò più maluagi, che i ministri di questo: & se sono più maluagi, sono anco più abbo mineuoli. S'aggiunge, che più s'abborriscono li Principi crudeli, che i libidinosi: perciò più abbo mineuoli s'hanno da rioutare i ministri di quelli, che i ministri di questi. Altr'ncòtro pare più abbo mineuoli sieno i secòdi, percioche la libidine non hà altro per fine, che vn vil piacere bestiale; la doue la crudeltà molte volte è indirizzata alla conseruatione dello Stato: perciò i ministri delle libidini, come intrenti ad opera più vile, & più abiecta, sono etiamdiò d'animo più basso, & per conseguenza più abbo mineuoli. S'aggiunge, che possono essere di tanta offesa le libidini del Principe, che gli apportino rouina: così i figliuoli di Pisistrato perdettero l'Imperio d'Athene, & i Tarquinij quello di Roma, & mille altri: & è certo, che più Principi si sono roiuati per la libidine, che per la crudeltà, perciò i ministri di libidini sono da stimar più perniciosi, che i ministri di crudeltà, & conseguentemente sono più abbo mineuoli. Per resolutione, è da dire, che i ministri di crudeltà scelerate, sono più malnagi: ma quelli delle libidini, sono più vili: gli vni più abbo mineuoli, gli altri più disprezzabili, quelli più nociui ad altri, questi più perniciosi all'istesso Principe. Con cotali ministri d'affetti particolari hanno non poca conformità i Riscottori de' Datij, & de' Tributi, liquali se ben sono ministri del Principe, vengono tali efatori ad esser ministri d'affetti, d' virij del Principe.

Ma volendo noi discorrer di questi, è *Le rendite* bene, che ci facciamo vn poco da largo, *reali* di due & diciamo, che le rendite reali, le quali *forti.*

seruono per sostentamento del Principe, come Principe, & del Principato, sono di due forti: alcune appartate dalle rendite de' particolari: altre congiunte con quelle: le appartate sono, poderi, case, minere di metalli, di pietre pretiose, & di sale; pe'sche di cotali, di pede, di pefcis,

pefci, & altre fimili: le congiunte s'intendono tutte quelle porzioni dell' entrate d' altri beni d' particolari, che caua il Prencipe, d' per via di Tributo, d' di Datio, d' di Donatiuo, d' ordinario, d' straordinario, d' da fuoi fudditi, d' da stranieri: la qual forte di rendite è ftata inuentata per fupplire a i bifogni del Prencipe, doue le prime non baltino: & fe come che i Tributi, & i donatiui fi cauino folamente da fudditi, d' quali fudditi; i Datij fi cauano anco da stranieri, per il commercio, facendofi pagare vna tal fomma per le robbe, che entrano nello ftato, d' che di quello efcono; che per quello paffano: le prime fono fempre giufte, purché i beni fieno giuftamente poffeduti dal Prencipe: le feconde non fempre; percióche fe fi impongono, d' rifuorono fenza neceffità, & più di quello, che baftea per li bifogni del Prencipe, & del Prencipato, d' per impiegar in piaceri, fono ingiufte, & fi deuono dire Aggrauij: però i Romani, hauendo per la vittoria di Perfeo, accrefciuto di molto oro, & argento l' Errario, non

Plutarc. in fecero pagar Tributo veruno a' citadini per lungo tempo. Tantum enim, dice Paolo Emi. Plutarcho, auri, argenti in aerarium A-
Dion. l. 57. milia retulit, ut nullum tributum perfolui
n. 9. f. 372. ciuibus opus fuerit, ufque ad Hirtij, & Pen-
fa confulatam: nel qual luoco fi prende tributo in largo fignificato: & Tiberio non hebbe per bene, che Emilio Retto Governatore dell' Egitto haueffe cauato da que' popoli maggior fomma di denari di quella che erano tenuti di dare, & effendo effortato da quelli, che haueuano in cura le Prouincie, di aggrauar i popoli di ftoradionario pefo, rifpo-

Sueton in fe loro, *Boni paftoris effe tendere pecus, non*
Tiberio c. deglubere dice Suetonio. Le rendite dell'
32. nu. 1. Imperio Ottomano, fono per lo più della prima forte: fe ben poffedute ingiufte: percióche fono foliti i Rè de' Turchi di applicar le Prouincie, & i Regni, che acquiftano, infieme con tutti i poderi, alla Camera Regia: li quali poderi danno poi a godere a i Soldati, con obbligo di feruicio. All' oppofito le rendite dell' Imperatore di Germania,

come Imperatore, fono tutte della feconda forte, foftenandofi effo di contributioni. Il Rè di Pollonia fi foftiene con rendite per lo più della prima forte: effendo assegnate per fuo mantenimento, minere di fale, poche fono le gabelle, & pochiffimi li tributi: il raccontar di tutti gli Imperij, farebbe opera lunga, & non da quefto luoco.

Ma lafciano le rendite reali della prima forte, & difcorrendo di quelle della feconda, dico, che d' fono Datij, & Gabelle, & i Romani chiamarono Vettigali; d' Tributi, d' Donatiui. Datij, & *Tibuc. li. 12. fol. 94.* Gabelle fi dicono que' pagamenti, che s'impogono fopra la vita, d' la robba de' fudditi, d' ftabile, d' mobile; & fopra le mercatantie, d' la vita de' stranieri, a cui occorre di entrare nel noftro ftato, d' paffar per effo. Tributi propriamente fono quelle efattioni, che fi cauano da popoli, d' Prencipi, non del tutto foggettima che effendo da noi quali domi, ci riconofcono per superiori: così gli Atheniefi chiamauano tributi que' pagamenti, che faceuano loro i Graci, da effi appellati Socij, d' Confederati: & i Romani vfaron di prender da loro Socij, per tributo, foldati pagati, & da i Rè, & dalle prouincie quali dome, contributioni di denari. Donatiui fono quei pefi, che s'ingiuogono da per loro i popoli di pagare ftoradariamente, & per certe occafioni, al Prencipe: liquali pefi, fe ordinariamente fi rifuorono, diuentano Tributi. Di quefte tre forti di pefi, i men graui fono gli vltimi, & i più graui i primi: però Giulio Cefare volendo benificare i popoli d' Afia, *Veftigalia in tributis formam rededit*, dice Dione. *Dion. l. 42.*

Ma non è da tacere, che due guife di fol. 116. miniſtri fono foprapofti alle redite reali. Due guife della feconda forte, cioè quelli, che di miniſtri gli antichi appellauano Queſitori, & che delle Gannoi chiamiamo Camerlenghi, il cui vfbello, & deſcio è hauer cura, che il denaro fi ritributi. ſcuota, & cuſtodirlo dopò eſſer riſcoſſo, Gabellieri de' quali parleremo nel capo de i Ma- di rea con- giſtrati: & i publicani, che hoggi ſi di- ditone, & cono Dariari, d' Gabellieri, il cui carico perche. è di eſſigere i Vettigali, d' Datij, & i Tri- buti:

buoi: & questo in vn di due modi, o come semplici Ministri, ò come Ministri, & Appaltatori, & gli vni, & gli altri furono sempre huomini di rea condizione: percióche essendo total vfficio di chigere da particolari per il Prencipe, odiofo alla moltitudine, non vi si metterebbono huomini di ingegno quieto, & ciuile; ma vi si pongono gente superba, & torbida, disprezzatrice di maleuolenza, & di odio. S'aggiugne, che hauendo interesse nell'esigenza, così li semplici riscottori, come gli appaltatori: conciosiafache si costumò di dare à quelli *Plut. in Sertorio, num. 18. ca. 158. Corn. Tac. Ann. lib. 4. num. 101. fol. 366. Corn. Tac. Ann. lib. 4. num. 10. fol. 334. Ann. lib. 13. num. 54. fol. 473.* vn tanto per centinaio, ne segue, che si no, & gli vni, & gli altri auari, & crudi: onde sono stati molte volte causa di far ribellare i popoli: così gli Asiatici si ribellarono dal popolo Romano, dando a Sertorio: & così i Frisij al tempo di Tiberio si riuoltarono contra gli stessi Romani: & molti altri: perció esso Tiberio, mentre volse mostrarli buono, puose gran cura, accioche non s'vulsse acerbità, ò auaritia nell'esattione, & Nerone sentendo le frequenti querele del popolo contra l'immodestia de' Publicani, stette in pensiero di leuar tutti i Datij, *Eodem anno crebris populi flagitationibus immodestiam Publicanorum arguenti; dubitauit Nero in cuncta vestigalia omitti iuberet: idque pulcherrimum donum generi mortaliū daret, dice Tacito.* E fù dal Senato, che lo rimosse da tal pensiero, consigliato à moderare la sfrenata auarità di cotali huomini. *Temperandas Publicanorum cupidines, ne per tot annos sine querela tolerata, nouis acerbitatibus ad inuidiam vertent, onde egli ordinò, che Roma prator, per prouincias qui Praetores, aut Consules essent, iura aduersus Publicanos extra ordinem redderent.* Ma io farei di parere, che le Gabelle, ne si douessero appellare, nè dare à riscuotere à tanto per centinaia; accioche come non si hanno da imporre senza necessità, così si haueessero ad esigere con modestia, & senza acerbità, ò auaritia.

Se sia lecito. Hora è da vedere, se sia lecito a i Prencipi di imporre nuoue gabelle a i popo-

li, senza il consentimento di essi popoli, *cipe imponi.* Da vn lato par che sia: cio, per- cioche tutta l'autorità del popolo è Datij, sen- trasferita nel Prencipe, quando è legiti- mo: però non hà bisogno d'altro con- senso, per far quello, che giudica espe- diente alla conseruatione, ò a l'orna- mento dello stato. S'aggiugne, che il Prencipe hà Imperio sopra la vita de' sudditi; adūque molto più sopra la rob- ba. Aggiugesi l'autorità di huomini dotti, liquali regono, che il Prencipe sia Signore delle facultà, che godono i sud- diti: à quali è il Iafone. Et s'aggiugne il costume di quasi tutti li Prencipi, che vñano di metter Ducij ad arbitrio loro; non richiedendone mai il consenso al popolo. Allo ncontro che non sia lecito, si puoua, percióche il Prencipe non è al- tro, che tutore della robba de' sudditi; però non può à libito suo disporre di quella, nè senza il consenso loro. S'aggiugne, che le Gabelle non s'hanno da imporre, se non per mera necessità dello stato, dellaqual necessità sono capa- ci i popoli, come il Prencipe, & per- ciò si vuol intendere il parer loro; & non trattarli à guisa di brutti animali. Aggiugesi l'autorità di persone graui, & in particolare di Filippo di Comi- nes Signor di Argentone, il quale nel libro della vita, & delle geste di Lodo- uico vñdecimo Rè di Francia, dice, *Nemo est omnium principum, qui iam habeat vel ternarium unum exigendi à suis prater consti- tutum annum censum, nisi populum assensitatur: Depoco appieffo, sunt Principes, quibus hoc frequens est in sermone, ut dicant, habere se privilegia, ut quantum velint exigant à populo. Certè Galliarum Rex, omnium minimè causam habet, ut de se hoc iasset. Nec enim vel ipsi, vel cuius alij licet. & non molto dopò: Certè, quod supra non semel diximus, nemini omnium licet, absque populi consensu ullam pe- cuniam imperare.*

Risoluendo total dubbio, è da dire, Despoti- che ò l'Imperio è Signorile, ò Regio: co, violenta (della terza specie, che è il Tirāno, non occorre parlare in questo proposito) se differente è Imperio Signorile, nè hà d'assolutà, ef- dal Tirāno, ser lecito al Prencipe di imporre quanti nico.

aggrauij vuole sopra i popoli, senza il consenso di essi; perciocchè si pretède che sia padro della robba, & della vita de' sudditi, della qual sorte si credono essere il Moscouita, & il Turco: ma è certo, che tal forma d'Imperio, è violenta, & non differente dalla Tirannide; conciosiacosache non sia cōforme nè alla prima istituzione de' Principati, nè alla ragione perche furono istituiti; laqual sia finche i popoli fossero consueti in quiete, e tranquillità, per opera di alcuno, che più de' gli altri sapesse, & fosse più forte, & migliore. Ma se l'Imperio è Reale (come deuè essere ogni giusto Imperio) & non violento, cosa chiara è, che il Principe non può mettere nuouij aggrauij, se non concorre, col suo, il voler del popolo, il quale hà in ciò da prestare il consenso libero, & senza esser ingannato, ò tradito da suoi Capi, vinti da minaccie, ò da premij, per laqual cosa s'haueria da spiare, & da intendere cotale parere della moltitudine, ò ragunandola sotto diuerse classi, & sentendo la viuua voce di tutti, ò riceuendo il voto d'ogn' vno con pallole, ò bollette, liquali due modi vserono gli Atheniesi, & i Romani. Quanto alla prima ragione dell'autorità trasferita nel Principe, dico che s'hà da intendere per le cose ordinarie, per beneficio del popolo, & per ben vfarla: ma ne' casi straordinarij, & che hanno del dannoso, potendo il popolo riuocare l'autorità data, per il mal vso di essa, è conueniente che si dimandi il loro parere, & che essi prestino il loro consenso. Quanto alla seconda del Dominio che tiene il Principe sopra la vita de' sudditi, è da dire, che questo è vero quanto à gli huomini particolari, per punirli quādo delinquono: ma punire vn popolo tutto insieme (se non fosse che tutti haueſſero errato) ò punire senza che costì de' delitti, & per odio, ò per altro affetto, non tiene autorità. Quanto al parere del safone, & d'altri, che dicono le facultà priuate de' sudditi spettare al Principe, se parlano di vn' Imperio Despotico, & irregolato, dicono vero: ma in vn Imperio reale, & ben regolato, & giusto, dicono il falso; & è

da tener per vera la contraria opinione, laquale è (come altroue dicemmo) di Seneca. Quanto al costume di molti Principi, non occorre dubitare che se nell'imporre Datij, ò altri pesti, non richiedono in qualche modo il consenso del popolo, peccano, & abusano l'autorità che hanno sopra di quello.

Ma quali sieno le occasioni necessarie da poter dimandar contributioni straordinarie, ò da imporre nuouij Datij à i popoli, oltre la guerra difensiva, non è facile da vedere; poichè non assegna Tacito altra causa di poter riscuotere i vecchi datij, & tributi, che la conseruatione dell'Imperio, dicendo, *Sed impetum eius (cioè di Nerone) multum prius laudata magnitudine animi, attrinere Senatores, dissolutionem Imperij docendo, si fructus quibus Respublica sustineretur, deminuerentur.* Et altroue, di poter aggiungerne alcun di nouo, il mantenimento della quiete, che è vna stessa cosa, così dicendo Cerialle, mentre ragionaua a i Treueri, & à i Lingoni. *Nos quanquam totiens laesisti, iure victorie id solum vobis addidimus, quo pacem tueremur. Nam neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt.* Et questo per ragione della vittoria, & perciocchè i vinti, per star quieti, hanno bisogno di maggior freno. Et il Signor d'Argento- Nella vita del Rè Luigi II. li. 10. num. 26. f. 367. afferma non esser lecito a' Principi di chiederle, ò di riscuotere, per impiegare il denaro in guerre leggierie, ò vane, ò non necessarie, & à libito loro: & quel denaro che dalle vecchie si caua, douersi spendere in ben guardar lo stato.

GOVERNATORI DE' STATI.

Capo Trentottesimo.

DAndosi il gouerno di vna Città, ò Stato ad alcuno, accioche quegli non possi impadronirsene, si vuol far dipendere da se immediatamente i Capitani delle fortetze & li presidij. Cio così offeruò Senopha. Ped. di ci. o lib. 8. m. 301. in allegare.

2 Coloro, che hanno il gouerno di

vna Città nelle mani, deouono guardarla non pur da i nemici di fuori, ma anco da i sudditi di dentro, facendo di modo, che à questi non venga voglia di machinar alcuna cosa contra di essa, & quelli non possino farlo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 13.

3 Quelli, che gouernano le città, deouono essere amatori del popolo, & vsati alle prosperità, & à i trauagli, in guisa, che non habbino à turbarsi, nè per fatiche, nè per timore di pericolo, nè per altro, che possi smouuer l'huomo dal suo proponimento.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 3.

4 Coloro, che hanno da gouernar le Città, ò li stati, non vogliono esser nè pigri, nè pusillanimi.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 5.

5 Per salute de' popoli, quelli, che gouernano le Città, dourebbono essere veri philosophi, cioè senza ambitione, & disprezzatori di vanagloria, amatori solo del giusto, & de gli honori, che da quello dipendono.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 10.

6 I Gouernatori di Città, ò Stati, quando hanno da far cosa appartenente al loro ufficio, deouono astenersi dal vino.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 4.

7 E indicio di mal gouerno di vna Città, ò Stato, il commetteruasi molte sceleraggini.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 9.

8 Vn Gouernatore di Città, ò Stato, dee hauer cura non solo delle cose grandi, ma anco delle picciole.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 10. delle Leggi num. 1.

9 I Gouernatori de' Stati, non vogliono esser nè vecchi, nè giouani, ma di mezza età.

Detto di Platone, in proposito di Dione, quando gouernaua lo Stato di Siragosa.

Plat. nella Pistola 3. num. 3.

10 Il Gouerno Politico in mano di femine, ò di tali, che si lascino da femine gouernare, non può essere se non tristo, percioche le femine hanno difetto di senno, & sono petulantì, altiere, & villi d'animo.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 20.

11 L'Esser quelli che gouernano, auari, & superbi, è causa di mouere i popoli à tentar nouità contra di essi, & contra il Prencipe.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 5.

L'auaritia di Caio Deciano, procuratore di Nerone in Inghilterra, indusse alcuni di que' popoli à ribellarsi.

Corn. Tac. Ann. lib. 14. num. 29.

12 L'Esser temerario, è cosa perniciosissima in chi gouerna, percioche suol la temerità condurre gli huomini alla pazzia.

Detto di Polibio, riprendendo i Lacemoni, che licenziarono gli Ambasciatori de' loro Confederati, senza dar loro risposta veruna.

Polib. Ist. lib. 4. num. 14.

13 I Gouernatori, & i Consiglieri di Stato, vogliono essere deboli di corpo, & di mente robusti, cioè per lunga età saui, & prudenti.

Detto di Sallustio, parlando de i Senatori, che da principio furono eletti per il gouerno di Roma.

Sallust. Cong. Catilin. num. 3.

14 Ne' gouerni, & maneggi grandi; ò di Stati, ò d'altro; difficilmente si può dar sodisfattione a tutti, & schifar le calunnie, & l'odio.

Detto di Solone, il qual lo prouò in se stesso in Aibene.

Plutar. nella Vita di Solone num. 11.

15 Temendosi dell'insidie, che altri tenta sopra vna Città, si dee dare il gouerno di essa à chi è maggior nemico di quel tale.

I Romani temendo l'insidie di Tarquinio Superbo, da loro disfiacciato, fecero Console Collatino marito già di Lucretia.

Plutarco nella Vita di Publicola. num. 2.

16 Ligranturbamenti de' Stati, nascono per lo più da piccioli eccessi: però chi è posto al governo, non dee trascurar ne anco le cose minime.

Parere di Paolo Emilio. Plut. nella Vita di Paolo Emilio nu. 1.

17 Prencipe, che si vuol toglier da presso persona grande, senza infamarlo, lo manda in qualche governo lontano, ò ad altro onorevole carico.

Nerone, per consiglio di Seneca, mandò Otobone al governo di Portogallo. Plut. nella vita di Galba nu. 6.

18 La superbia, & la crudeltà de' Governatori, incitano i popoli à ribellarsi dal Prencipe.

I Galli si ribellarono da i Romani al tempo di Tiberio.

Corn. Tacit. Annal. lib. 3. nu. 43.

19 Non si deono dar governi à persone di mala vita, per hauerli poi à punire quando peccino: meglio si prouede ad essi, & à popoli, à non dar loro materia, & occasione di peccare.

Detto di Cornelio Dolabella in Senato, in proposito di Gaio Silano, che era stato Viceconsole d' Afa. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 77.

20 I Governi di stato, & gli altri maneggi grandi, che suegliano, & chi rendono stupido.

Detto di Tiberio nella causa di Silano. Corn. Tac. Ann. lib. 3. nu. 79.

21 Si deono punir dal Prencipe i Governatori di stati, ò altri Ministri, che fanno storioni à i popoli.

Claudio punì Cadio Raso, accusato da i Ribini di hauerli afflitti colle storioni. Corn. Tacito Ann. lib. 12. nu. 33.

In tempo di Vespasiano fu bandito Antonio Flamma, accusato da i Cirenei, & costretto a restituire quello, che hauea rubato. Corn. Tac. Ist. lib. 4. nu. 42.

22 L'Odio scambieuale, ò l'emulazione nel male, di due Governatori di Prouincie vicine, se ben soggette ad vn' istesso Prencipe, è causa di fomentar le discordie di que' popoli, se sono mal d'accordo per natura, & di far nascer disordini in esse Prouincie.

Felice, & Ventsidio Camano, Governatori, l' uno della Samaria, & l' altro della Galilea, misero in guerra trà di loro que' popoli. Corn. Tacito Annal. libro 12. numero 86.

23 I Governatori di due Stati, l'vno all' altro vicini, soggetti ad vn medesimo Prencipe, sogliono per ordinario inuidiarsi insieme, & essere mal d'accordo.

Vespasiano, & Matieno quegli Governatore della Giudea, questi della Siria. Corn. Tacito Ist. lib. 2. nu. 9.

24 Hauendo il Prencipe à sospetto la fede di alcun suo Governatore di Città, ò Prouincia, & non si arrischiando di richiamarlo, dee mandar vn' altro con vfficio d' autorità, in modo, che diuidendo la potenza, sieno frà loro discordi, & l'vno facci contrapeso all' altro.

Caligola, dubitando di M. Sillano Viceconsole d' Africa, mandò là vn' altro, il qual gouernasse l'armi con titolo di Legato. Corn. Tacito Ist. lib. 4. nu. 45.

25 Deuono co' oro, che gouernano stati, ò Città, spogliarli d' avaritia, & di arroganza.

Detto di Tacito, commendando Agricola quando reffe l' Aquitania. Corn. Tac. nella vita di Agricola nu. 10.

26 Dagli errori fattida altri in vn Governo, impara chi vien loro dietro, come debba portarsi.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella Vita di Agricola num. 26.

27 Temendosi, che non si solleuino i popoli, & che i vicini non ci diuentino di amici, nemici, si vuol confirmare ne i Governi delle Città, & Prouincie, coloro che vi sono già stati vn pezzo; se sono prouati per fedeli, & hanno riputatione; percióche, per l'informazione che tengono del paese, saranno più atti à tenere in fede i sudditi, & i vicini in vfficio, che quelli, che si mandassero da nouo.

Augusto prouò i governi delle Prouincie a i Governatori; hauendo tufo la rotta, & sconfitta di Quintilio Varo in Germania.

Sueton. nella Vita d'Augusto cap. 23. numero 1.

28 Il mal trattamento de' Gouvernatori, & d'altri ministri, è cagione che i popoli odino il Prencipe.

I Gouvernatori, che mandaua il popolo Romano in Armenia: onde essi Armeni si diedero a Mitridate.

Dione Istor. lib. 35. num. 9.

29 Al gouerno de' popoli, è espedito mandar persone, che habbino conoscenza de' costumi di quelli.

Però Cesare diede per gouernatore a gli Spagnuoli, Cessio Longino, il quale era stato già Questore in Spagna, sotto Pompeo.

Dione Istor. lib. 41. num. 14.

30 Il tener lungo tempo vn gouerno, fa venir voglia di ritenerlo, & farsi Signore.

Auuenne à Giulio Cesare. Dione Istor. lib. 43. num. 8.

31 I Gouvernatori di Città, & di provincie, piene di popoli ingenui, & d'huomini nobili, & di valore, deono esser di molta dignità: altrimenti saranno sprezzati.

Per ciò Augusto, temendo, che Metenate, il quale egli baneu lasciato al gouerno di Roma, & di tutta Italia, quando andò contra M. Antonio, non fusse sprezzato, per esser solamente dell'ordine de' Cauallieri, vi mandò Agrippa.

Dione Istor. lib. 51. num. 2.

Fit essendo in Sicilia, mandò di nuouo Agrippa à Roma, & affinché hauesse più dignità gli diede Giulia sua figliuola per moglie. Dione Istor. lib. 54. num. 1.

32 I Gouvernatori di Stati, per poter ben reggere, deono sempre star presso à quelli, che hanno da reggere.

Detto di Metenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. num. 30.

33 I gouerni si deono commettere à i migiori, e più prudenti; senza inuidiar alcuno, & hauer mira di accommodar questo, & quell'altro: ma solo riguardando al ben publico.

Consiglio dato da Augusto al Senato. Dion. Ist. lib. 53. num. 5.

34 I Gouvernatori auari, rapaci, & crudeli sono cagione di far ribellare i popoli dal Prencipe.

Per cotàl cause disse Batone a Tiberio i Dalmati essersi ribellati dall' Imperio Romano.

Dione Istor. lib. 55. num. 23.

35 Non è espedito al Prencipe commettere il gouerno di vn paese, & dell'armi insieme, ad huomo natiuo di quello, per ciò che hauerà modo di tentar delle nouità contro esso Prencipe.

Costituzione fatta da M. Antonio, dopo che Cessio tenè in Soria, sua patria, di solleuarli i popoli contro. Dione nella Vita di M. Anton. num. 3.

36 Non dee tolerare il Prencipe, che i Gouvernatori delle sue provincie, & Città, esse, citino mercatantie in que' paesi, che gouernano, per ciò che l'autorità, che tengono, li trasporterà a far delle ingiustitie, che alieneranno da lui i popoli, & li indurranno à ribellione.

I Lari si ribellarono da Giustiniano Imperatore, per le mercatantie esercitate con d'anno loro, da Giouanni Zibo. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 10.

37 Deue riguardar molto bene il Prencipe à chi commette i gouerni de' suoi stat; & auuertir, che non sieno imprudenti, varij, auari, & dinosi, & sprezzatori de' Grandi, per ciò che farieno odio à tutti.

Errò Giustiniano in commettere il gouerno dell' Africa à Sergio, il qual era di cotàl costumi.

Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 16.

38 Nelle Città, & ne' paesi, che da nono s'acquistano, si deono porre al gouerno persone destre, & che trattino i popoli coa dolcezza, & non con insolenza: per ciò che daranno occasione ad essi popoli di ribellarsi.

Detto dell' Argenton, in proposito di certo Gouernatore posto da Cario di Borgogna nel Contado di Ferrete.

Argenton Vita di Luigi libro. 2. numero 5.

39 Non dee il Prencipe seruirsi d'huomini auari, & rapaci, nè per gouernar stat, nè per comandare eserciti; per ciò che gli arreccheranno danno, & vergogna.

Il Rè Luigi Undecimo rimosse il Signor di Craon del governo di Borgogna, & del carico dell'armi in quella Prouincia, principalmente per cotale causa. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 8.

40 Non è espediente ad vn Principe il porre al gouerno di vna sua Città, ò Stato, diuiso in fattioni, persona del medesimo Stato, & massime se quel tale è d'animo altero, & inquieto; perciò che fauorendo quelli della sua fattione, farà nascere nell'altra pensieri di ribellione. *Errò Luigi XII. Rè di Francia à proporre al gouerno di Milano Gio. Giacopo Trinci, capo della fittione Guelfa di quello Stato, da che ne seguì la perdita di esso Stato. Guicciard. lib. 4. num. 56.*

Discorso sopra il Capo Trentottesimo.

LI principali carichi, che commettano li Principi, soao i Gouerni delle Prouincie: se la potenza è grande, e se è picciola, delle Città, però coloro, à cui si impongono corali carichi, sono anco li principali Ministri dell' Imperio. Nell' electione de' quali deuono li Principi andar molto auuertiti, considetando che gli assumono à parte della grandezza, & del comando, sopra i loro suditi, & che nelle Prouincie, ò Città, doue sono sopraposti, rappresentano immediatamente le persone di essi Principi, & che mentre tengono tali vffici, sono Principi, & perciò essendo virtuosi, idonei, & fedeli, conseruano loro i membri dell' Imperio vniti, ma essendo d'altra sorte, sono bastanti à dismembrar le parti del tutto, cioè, colla maluagità, dando materia a' popoli di ribellarsi, coll' ignoranza, ò colla viltà, à i vicini di impatronisene, & colla infedeltà, facendosene essi Signori, ò tradendoli ad altri. La maluagità de' Gouernatori consiste principalmente in tre vizi, nella superbia, nella crudeltà, & nell' auaritia, il primo è odioso à gli huomini nobili, i due altri, à inobili, & à gli ignobili, che la superbia, & l' auaritia sogliano far ribellar i popo-

Lib. 5. della li. lo dice Aristotile nel libro quinto della Politica. Superbia, & auaritia eorum, qui

*gubernant, homines prouocant contra eos, & contra statum eius Reipublice, qua illa fieri patitur. Per la superbia, & per la crudeltà de' Gouernatori, si ribellarono parte de i Galli da i Romani, regnando Tiberio, & per l' auaritia, & per la crudeltà, i Dalmati, in tempo d' Augusto. Ma più ribellioni di popoli procedono dall' auaritia de' Gouernatori, che da qual si voglia altro vizio, così si ribellano alcuni popoli d' Inghilterra contra Nerone, Dion. li. 55. per l' auaritia di Caio Deciano. Però i Principi hanno vltimo di far stare i Gouernatori delle Prouincie, & de' Regioni al Sindicato, & permettere à i popoli di accusarli, & trouandoli in fallo, di punirli seueramente; così fecero in particolare i Romani. L' inettitudine ò insufficienza de' Gouernatori, laqual consiste nell' ignoranza, & nella viltà dell' animo dà ardire à i vicini, ò nemici, ò emuli, di machinar contra lo Stato, & di assalirlo, se ben alle volte anco l' arroganza, rendendo il Gouernatore insolente, & ingiurioso verso i vicini, ancorche non mal affetti, mette à questi pensieri di vendicarsi dell' ingiurie, & liberarsi da i pericoli, etiando con danno del Principe, che soffre tali Gouernatori. Ma l' infedeltà de' Gouernatori è di più pericolo al Principe d' ogn' altra mala conditione; perciò che è causa diritta, & per se, di machinar la perdita dello Stato, & non in vn modo solo, ma in più, potendo il Gouernatore infedele trattar così di impatronisene esso stesso per se come darlo ad altri, & perciò che si tratta della somma delle cose, è giusto che li Principi non solo facciano stare i Gouernatori finito l' vfficio, al Sindicato, ma anco che sieno accurati in conoscere gli huomini, à cui vogliono commettere tali carichi, perciò che se ben è vero quello, che dicea Tiberio: *Multos in prouinciis contra quam sper, aut metum de illis fuerit, egisse, excitari quosdam ad meliorem magnitudine rerum, habere alios, neque posse Principem sua scientia cuncta complecti.* Tutta uolta non hà dubbio, che molto importa il considerer bene chi si elegge, cōciosia cosa che gli huomini rieschino per*

Tac. Ann. li. 3. nu. 79. Tac. Ann. li. 3. nu. 77. Tac. Ann. li. 3. nu. 77.

peritumque recusare aggrederetur, in illa flammis terra aduersarios oppositos tunc haberet. Per il medesimo fine di scansar pericolo di ribellione, Tiberio quando destinò Germanico alle prouincie Orientali, con straordinaria autorità, per comandare à i popoli, & à i soldati, rimosse del Governo della Soria, Cretico Silano, che era congiunto di parentela con esso Germanico, & vi mandò Gneo Pison, huomo di natura violento, & ferocce, il qual pretendea di non cedere ad

Ann. lib. 3. num. 72. altri, che à Tiberio solo: *Ad spes Germanici coercendus.* Dice Cornelio Tacito. *fil. 275.* Et Gaio, essendo Governatore dell' Africa M. Siliano, di cui non li pareva uer sicuro, mandò nella medesima prouincia vn Legato, il qual comandasse i soldati. *Max. C. Cesar turbidus animi, ac M. Sullamnum obtinentem Africam metuens, ablatam Proconsuli legionem, missa in eam rem legato tradidit.* Ma non prouide già bene alla sua sicurezza, Tiberio, dando il gouerno delle legioni della Germania superiore, à Lentulo Getulico, & quello delle legioni dell' inferiore, à L. Apronio luocero di esso, onde hebbe ardire Getulico di scriuere al Principe, che non harebbe sofferto di esser rimosso del carico; & trattò seco come

Tac. Ann. l. 6. f. 389. Sign. della Prouincia. *Firmarent velut sudus* (diceua egli à Tiberio) *quo Princeps ceterarum rerum polletur, ipse prouinciam retineret.*

Risolut. Per risoluzione s'ha da dire, che senza fallo più sicuro, & più espediente, è il diuidere totali carichi, che vnitamente conferirli, & che ne i nuovi Imperij, & nelle prouincie acquistate, & quando il Principe non viue sicuro della fede, & della costanza de' sudditi, & de' soldati, non è da fare in modo veruno, ma se l'Imperio è antico, & il Principe è certo della volontà de' popoli, & de' soldati, è lecito di farlo con manco pericolo.

Se sia meglio che i Governatori sieno naturali, & stranieri. Ma se sia meglio, che coloro, che si mandano à gouernar le prouincie, sieno natini di esse prouincie, & stranieri? Da vn canto par che sia meglio, che sieno natini; per cio che conosceranno la natura de' popoli in generale, & la condicio-

ne de particolari, laonde farà loro più facile di ben gouernare, che se fossero stranieri. Dall' altro pare il contrario, per cio che i paesani hanno l'interesse proprio, & de' parenti, & de' amici, nelle prouincie, che perturba i giudicii, & se la prouincia è diuisa in fattioni (come sono le più) ne segue, che vna parte sia fauorita, & l'altra disfauorita da chi gouerna, & da questo ne deriuano risse, & seditioni, & può esser anco che per opera della parte disfauorita, si venga à perder lo Stato; come seguì di quello di Milano, per esser sopraposto à quel Gouerno Giouan Giacopo Triulci, capo della fattione Guelfa. Et se la prouincia è vinta, si corre pericolo che il Gouernatore si ribelli con quella, così auuenne della Gallia al tempo di Nerone, essendo Vicepretore di essi. Giulio Vinice in Nero dice della medesima Nazione, & Cassio, che era Soriano, potè far ribellar da M. Antonino gran parte della Soria, che gli gouernaua, onde poi esso Marco: *Constituit ut nemo cum Imperio esset apud eam gentem, ex qua ortus esset, propterea quod Cassius cum in Syria patria sua Imperium haberet, res nouas molitus fuerat,* dice Dione, & Siphilino.

Risoluendo la quistione, dico, che il mandare al gouerno di prouincie huomini natui di quelle, non è mai bene, per le ragioni, che si son dette, & alla contraria si risponde, che si possono trouar persone bñ informate del paese, doue si vogliono mandare in gouerno, & per esser stati cola, & cò altri carichi, come era stato Cassio Lógino, che fù mandato da Cesare à gouernar la Spagna, & senza carichi, & per più relationi in iscritto, & in voce, hauute da molti, & diuersi.

Se sia espediente il mettere al gouerno di prouincie vicini, & amici, gouerno di due pur più tosto discordi, & nemici, & due emuli l'vno dell' altro. Da vn lato par uincie più espediente il primo, per cio che essendo concordi, & amici, si soccorreranno insieme prontamente ne i bisogni delle prouincie: da che ne seguirà beneficio al Principe, come all'incontro essendo discordi

Gulic. 2. Mo li. 4. nu. 56
Suet. in Nerone ca. 40. & Di-
ne in Nero
ne num. 11
fol. 515.

Dione in M. Anton. n. 3. f. 570
Risolut.

Dion. l. 47. & 124. f. 101

Se sia espediente il mettere al gouerno di prouincie vicini, & amici, gouerno di due pur più tosto discordi, & nemici, & due emuli l'vno dell' altro.

discordi; & nemici, ò emuli, faranno lenti à foccorderli l'vno l'altro, il che apporterà danno; così seguì di Corbulone Governatore della Soria, & di Gesennio Pero, Governatore dell'Armenia, che non potendo patire Corbulone di haer emulo vicino, lo lasciò cadere in estremo pericolo, non senza danno dell'esercito, astanti di foccorderlo. *Nec à*

Corn. Tac. *Corbulone propteratum*, dice Tacito, *quo gli Ann. li. 14. scitibus pericula, etiam subsidia laus augere- sol. 491. tur.* Aggiunge, che non essendo concordi, fomenteranno le discordie, che u. 15. f. 513. sogliono essere trà i popoli; che insieme confinano, il che farà pur di detrimento al Principe, così fecero Antonio Felice, fratello di Pallante liberto favorito di Claudio, & di Agrippina, & Ventidio Cumano, mentre l'vno reggeua la Samaria, & l'altro la Galilea. Ma dall' altro lato par più espedito il secondo, perciocchè essendo i Governatori nemici, ò emuli, il Principe potrà star più sicuro di essi, che si l'vno si vorrà mouere contro di lui, l'altro farà pronto ad opporgli: la discordia, che regnò trà Vespasiano Governatore della Giudea, & Muriano Governatore della Soria, tenne sicuro Nerone, per fin che visse, & l'esserli questi, dopò la morte di quello riconciliati insieme, fù la rovina di Vitellio. *ceterum hic*, cioè Mu-

Tac. Ann. *syria, ille, cioè Vespasiano, iudea i. 12. num. praepositus, vicinis provinciarum administrationibus invidia discordes exitu demum Nero- flor. lib. 2. nis, positus odiis in medium consuluerit, &c.* dice Tacito.

Risolut. Per risoluzione si deedire, che ò i Governatori sono fedeli, ò disleali, se fedeli, è più espedito al Principe, che sieno ben d'accordo, & amici, ma si disleali, è più espedito, che sieno nemici, ò emuli.

Ma non farà fuor di proposito esaminare, se più fauiamente faceffe Alessandromagno, ilquale considerand' l'impossibilità di portanza dell'Egitto, diuise il gouerno di quello (secondo che riferisce Ariano) in più Prefecture, per assicurarsene. *In plures praefectas*, dice egli, *Aegyptum* u. 2. *ad distribuit, miramur & naturam Regionis, &*

munimenta, neque tutum sibi existimans v- gusto cōce- nium Imperij totum Aegyptum credi. O Audendone il gusto, il qual ridotto quel Regno in gouerno à Prouincia, ne commise il gouerno ad caualiere vn solo, che fosse dell'ordine de' Caua- non il lu- lieri, il che dice Tacito nel libro primo stre.

dell'istorie: *Aegyptum, copiosaeque, quibus coercretur, iam inde à Dno Augusto equites Romani obtinent loco Regum, ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae sacrandam, superflitione ac lasciuia discordem, & nobilem, insciam legum, ignaram Magistratum domi retinere;* & fù seguito in cò da gl' Imperatori, che vennero appresso. Da vn lato par che facesse meglio Augusto, perciocchè più Governatori, per l'emulazione, possono diuidere la Prouincia in parti: così Felice, & Ventidio, misero in guerra (come si è detto) la Samaria, & la Galilea, membri della Prouincia di Giudea: ma vn solo Governatore la tiene vnita. Dall'altro lato par che facesse meglio Alessandromagno, per il dettato: *Diuide, & Impera.* Et di vero più facilmente può occorrere, che vn solo Go- uernatore, ancorchè di non gran qualità si ribelli con la Prouincia, che li più, liquali non si cederanno volentieri l'vno l'altro, & se sono discordi, si possono punire. Tiberio Alessandromagno se ben ca-

ualliere, non però de gli illustri, si sol- Corn. Tac. *istur. lib. 2. fol. 92.*

leuò con l'Egitto contra Vitellio, à fa- *Ann. li. 2. num. 110. fol. 183.*

uor di Vespasiano, & che non fosse degli illustri, si può argomentar da questo, che per l'ordine d'Augusto non era lecito à caualieri illustri entrar nell'Egitto. *Augustus*, dice Tacito, *inter alia dominationis arcana, vetuit nisi permisso, ingredi Senatoribus, aut equitibus Romanis illustribus, seposuit Aegyptum: ne sime uirgeret Italiam quisque eam Provinciam, claudique terra, ac maris, quamvis leui praefidio aduersum ingentes exercitus infederet.* Et per l'istessa causa, che non era lecito al gouerno à caualieri illustri, però questo Tiberio Alessandromagno non può essere il medesimo, che quello, delqual dice Ta- Corn. Tac. *Ann. li. 14. fol. 151.*

Roma-

Romanus minister bello datus, & Vinicius Annus, gener Corbulonis, &c. in Castra Tirti. data venere. Et confermarsi, percioche questi era nipote di Philone Hebreo, onde non poteua essere illustre. Aggiun-

Giosepho gesi, che (come attesta *Giosepho* nel li. 10. cap. 3. bro 20. al cap. 3. delle Antichità Giudaiche) era stato procdratore della Giudea, & corali procuratori, se bene erano alle volte dell' ordine 'equestre, non erano però de gli illustri.

Risolut. Risoluendo cotai dubbio, dico, che per ischifar sedicioni, è meglio commettere il gouerno di vna prouincia ad vn solo; ma per ischifar ribellione, meglio è diuidere vna prouincia in più gouerni, & metterui più gouernatori, ma percioche il principal intento, così de' Romani, come d'Alessandro, fù di ritenere l'Egitto, per importanza del paese, però è da dire che più sauiamente prouedesse Alessandro.

CONSIGLIERI DI STATO.

Capo Trentesimo nono.

1 **C**Hi conosce quali cose farieno vtili alla sua Patria, & non le rappresenta, dà inditio di non amarla. *Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 2. nu. 37.*

2 L'ira, & la fretta sono cose nemiche alle sane deliberazioni, percioche quello che si risolve in fretta, si risolve senza la debita consideratione, & quello che con ira si delibera, impetuosamente, e non poco difamina, si delibera.

Detto di Diodoto, parlando à gli Atheniesi nella causa de i Mitiilenesi. Thucid. 1. stor. li. 3. nu. 26.

3 Nelle cose ardue sono da ascoltar i pareri di molti, percioche il conferimento di diuerse opinioni, fa che più facilmente si troui il miglior partito. *Detto di Diodoto. Thucid. 1. stor. libr. 3. nu. 26.*

4 I buoni consigli s'hanno da aspettar da i più prudenti, non da i più sic-

chi. *Detto di Athenagora Siracusan, parlando de' suoi Cittadini. Thucid. 1. stor. lib. 6. nu. 30.*

5 Nel consularre le cose publiche, non conuiene à consiglieri calunniarsi l'vn l'altro, & ascoltar volonrieri le calunnie altrui, percioche non è cosa, nè da prudenti, nè da modesti huomini.

Detto di alcuno de' Capitani Siracusani, parlando al popolo.

Thucid. 1. stor. lib. 6. nu. 37.

6 Il più bello, & più vtil dono, che altri possi fare ad vn Principe, & il più honoreuole per chi lo fa, & per chi lo riceue, è vn sauiò, & fedele auuertimento, & consigli o intorno al gouerno.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 2.

7 Coloro che instruiscono, & consigliano il Principe, eccitandolo ad atti virtuosi giouano insieme à molti, cioè ad esso Principe, & à sudditi di quello, percioche al Principe rendono lo Stato più sicuro, à i popoli il Dominio più mite.

Detto d'Isocr. Isocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 5.

8 Deue il Principe conceder licenza à gli huomini prudenti di dirli il loro parere liberamente, se vuol poter ben esaminare insieme con loro, come conuiene quelle cose, delle quali dubita. *Anniso d'Isocrate à Nicocle.*

Isocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 35.

9 Vuole il Principe eleggere per suoi Consiglieri, huomini di molta prudenza, & non di quelli, che solo in consulo parlano delle cose, & che si vanno aggirando vanamente colle parole.

Auvertimento d'Isocrate à Nicocle.

Isocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 54.

10 Non si dee seruire il Principe per Consiglieri, di Coloro, che mal fanno prouedere alle loro cose proprie, percioche se sono inutili à se, mal potranno esser vtili ad altri.

Anniso d'Isocrate à Nicocle. Isocrate nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 55.

11 Vn buon Consigliere, è la più degna,

gna & la più profiteuol cosa che possi hauere vn Principe appresso di se.

Detto d'Isocr. à Nicole. Isocr. nell' Orat. dell' Ammin. del Regno nu. 56.

12 Non deue il Principe, per molto che sappia, ricusar di ascoltare i pareri de' suoi Consiglieri, & amici, intorno à qual si sia cosa, che gli occorra.

Di ciò è commendato Euagora Rè di Salamina, da Isocrate.

Isocr. nell' Euagora num. 8.

13 Non sono da disprezzare nelle materie importanti, di Stato, ò di Guerra, i pareri de' Giouani; perciocche l'ingegno, & la diligenza li può hauer resi suoi sopra l'età: ma si deuno ascoltare tutti, & vecchi, & giouani, per far scielta de' migliori.

Detto di Archidamo, parlando à i Lacedemoni.

Isocrate nell' Archidamo num. 1.

14 Nelle materie difficili, & concernenti l'utile dello Stato, si deuno ascoltare più volentieri coloro, che arditamente consigliano, ancorche i lor voti sieno contro l'nostro desiderio, che coloro, che adulano.

Detto d'Isocr. parlando à gli Atheniesi.

Isocr. nell' Orat. della Pace nu. 4.

15 Sono per ordinario più atti à dar buon consiglio i vecchi, che i giouani: perciocche l'isperienza, & l'uso di molte cose, ammaestra altrui.

Detto d'Isocrate. Isocrate nella Pist. 6. numero 1.

16 Non deuno i Consiglieri de' Principi hauer riguardo, nel consigliare, al particolar loro commodo, ò interesse: ma solo à quello di essi Principi.

Così dicea Isocrate di fare, in consigliando i figliuoli di Giasone Signori di Thessaglia.

Isocrate nella Pist. 6. nu. 6.

17 Nei negozi ardui, & importanti allo Stato si deono ascoltare tutti coloro, che vogliono dar qualche raccordo, & far poi elezione del migliore.

Auviso di Demosthene à gli Atheniesi.

Demosth. Philip. 1. num. 1.

18 E' cosa facile il riprendere le azioni mal fatte de' Principi: ma è ben difficile il consigliar ad essi Principi

quello, che sia meglio per loro, nelle occasioni che nascono.

Detto di Demosthene. Demosthene Philip. 1. num. 7.

19 E' cosa dura, & difficile il dar consiglio ad altri, & spetialmente, quando quel tale lo chiede per rimediare à qualche sinistro accidente già successoli.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 5. nu. 1.

20 Nei consigli si deuno antiporre i pareri di coloro, che propongono cose utili, & buone ancorche difficili à quelli di coloro, che propongono le facili, & piacenti.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 6. num. 1.

21 Trattandosi di cose pubbliche, & importanti, non deue altri dire il parer suo per odio, ò per fare à chi che sia cosa grata: ma spoliarsi nel dirlo, di ogni affetto.

Detto di Demosthene. Demosthene Philip. 8. num. 1.

22 Coloro che hanno da consigliare sopra cose ardue, deuno astenersi di bere vino.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 6.

23 Non deue vn'huom sauiο intro-metterli in dar consiglio a' Principi, se non è da loro richiesto, & se non ha speranza di poter far frutto.

Detto di Platone, in scriuendo a i parenti & amici di Dione.

Plat. nella Pist. 7. num. 5.

24 Chi consiglia li Principi nelle materie graui, appartenenti allo Stato, deue non solo hauer l'occhio alle cose presenti, ma anco alle future perciocche tal consiglio potrà esser utile à quello, che di presente si tratta, che col tempo riuscirà pernicioso.

Detto di Polibio, biasimando coloro, che consigliarono i Carthaginesi ad aggrauar souerchiamente i popoli dell' Africa per far la guerra coi Romani in Sicilia, il che riuscì poi dannofo ad essi Carthaginesi. Polib. 1. stor. lib. 1. num. 37.

25 Le saue risoluzioni, che si fanno ne' Consigli de' Principi, sogliono attribuirsi

buirfi ad essi, come à quelli, in cui stà il gouerno, nondimeno si dee credere che sieno di coloro, che hanno maggior prudenza, & più credito appo di essi, massime quando il Principe, ò per l'età, ò per altro, è mal atto à dar giudicio della cosa, che si è risoluta.

Detto di Polibio, in proposito di certa deliberatione presa nel consiglio di T'hillippo Rè de' Macedoni, giouane all'hora di diciassette anni. Polib. 1 flor. lib. 4. nu. 9.

26 I Consiglieri deuono esser spoliati d'ogni affetto particolare, percioche l'animo offuscato da gli affetti, non vede la verità, & non è possibile compiacere in vn tempo alle passioni, & all'utile publico.

Detto di Cesare in certa oratione. Sallust. Coniura Catilin. nu. 30.

27 E cosa ardua, & difficile il dar consiglio à Principi: sì percioche hanno copia di Consiglieri, sì percioche altri non può esser tanto prudente, che possi sempre antiuedere il futuro, & si vltimamente, percioche spesso incontra, che li tristi consigli, più tosto, che i buoni, riescano felici.

Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Repub. num. 1.

28 Non deus vn fauio Principe nelle materie di Stato, vsar gli auuisi, è consigli di coloro, che hanno perduto il loro Dominio.

Consiglio di chi che sia à Cesare essortandolo à non attenersi à i preceiti de' Greci nell'ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. nu. 4.

29 I Regni, e le Republiche si conseruano in prospero Stato, mentre preuagliano in esse i buoni consigli: ma quando si mescolano i fauori, il timore, & la voluttà nel consigliare, vanno in rouina.

Detto di alcuno à Cesare. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. nu. 5.

30 Nel prender partito in materie difficili, & quando si troua in pericolo, preuagliano il più delle volte i peggiori consigli.

Detto di Livio, in proposito de i Tburini, li quali si risolsero di dar la Città à i Cartagine-

si, cacciando il presidio de' Romani dopo esser stato rotto M. Antilio, che la guardaua. Livio Deca. 3. lib. 5. nu. 4.

31 Alle deliberationi di molta importanza, niuna cosa è tanto nemica, quanto la troppa fretta; percioche è cagione che altri bene spesso s'appigli al peggior partito.

Detto di Democrito Pretore de gli Etoli, essortandoli à non voler così tosto deliberare se douessero confederarsi con Eliippo Rè de' Macedoni, ò coi Romani. Livio Deca. 4. lib. 1. num. 11.

32 I luochi doue si raduna à consiglio non hanno da esser ornati di pitture, di statue, & d'altre cose simili, che distrahono gli occhi, & la mente: ma schietti, & senza ornamento.

Così istituì Licurgo in Sparta. Plutar. nella vita di Licurgo nu. 4.

33 Volendo il Principe sentir i voci de' suoi Consiglieri, liberi, non hà da essere il primo à dire il suo parere, percioche tutti lo seguirebbono.

Percioche Gneo Pisono disse in Senato à Tiberio, che se gli hauesse votato prima di tutti, l'hauerebbe seguito. Corn. Tacit. Ann. lib. 1. num. 111.

34 Gli huomini di natura timidi, ò per qualche accidente intimiditi, sogliono esser ambigui, & irrisoluti ne' lor consigli, & nel prender partito.

Detto di Tacito, in proposito di Gneo Pisono, quando uenia à Roma per giustificarsi della morte di Germanico, & d'altre colpe apposteli. Corn. Tacit. Ann. lib. 3. nu. 4.

35 Nelle consulte, oue si tratta del ben publico, non si dee hauer riguardo nel dire il suo parere, nè ad asserctione, nè ad odio, nè ad altra priuata passione.

Detto di Cicerone in certa oratione al Senato, dopo la morte di Giulio Cesare. Dione 1 flor. lib. 44. nu. 5.

36 Doue il Principe hauer appreso di se huomini suoi, & conosciuti per lunga esperienza fedeli, & quali si consigli delle cose del suo Imperio.

Augusto hauea Mecenate, & Agrippa. Dione 1 flor. lib. 52. nu. 1.

37 Vuole il Principe hauer per consiglieri, huomini prudentissimi, per Capitani, persone istruttissime dell' arte militare, & per soldati, robustissimi, & poveri.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 21.

38 Ne' configli, doue si tratta del Gouerno publico, non si deue ammettere alcuno, ilqual sia minore di vinticinque anni, percioche non è solito, che gli huomini, auanti tale età, habbino prudenza che basti per consigliare, & però non si commette nè anco loro l'amministrazione de' propri beni.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 28.

39 Volendo il Principe intendere i pareri sinceri de' suoi Consiglieri nelle materie graui, deue farfeli dar in scritto da ciascuno in particolare, & vedurolo; in sua presenza immediate stracciarlo: percioche di questo modo assicurandosi ogn'vn di loro, che niun' altro saprà il suo voto, se non solo esso Principe, lo darà libero.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dion. Istor. lib. 52. nu. 52.

40 Deue il Principe assicurar tutti i suoi Consiglieri di potergli dir il parer loro liberamente, & lodare, & honorar quelli, il consiglio de' quali seguirà: senza però biasimar gli altri, i cui pareri rifiuterà, hauendo riguardo al loro buon volere.

Anuiso di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 54.

41 Non dee il Principe lasciar di valersi nell' amministrazione delle cose graui, di quelli, che sono stati contrarij alla risoluzione da lui presa, se li conosce per huomini atri à ciò.

Augusto si seruì d' Agrippa, che l' hauea consigliato à deporre la Monarchia, non meno che di Mecenate, che l' hauea consigliato à ritenerla.

Dione Istor. lib. 52. nu. 73.

42 Vuole il Principe hauer suoi Consiglieri, co i quali comunichi gli affari dell' Imperio, & vuol dar loro facilità di dir liberamente il loro parere,

& appigliarsi à quello, che stimerà essere il migliore, ancorche fosse differente dal suo.

Così costumò Tiberio, nel principio, & viuente Germanico, & n'è da Dione commendato.

Dione Istor. lib. 57. nu. 4.

43 Gli huomini, che nascono in Regione molto barruta, & disseccata dal Sole, riescono per ordinario idonei à consigliare; ma non buoni à combattere; percioche manca in loro il sangue. Allo incontro quelli, che nascono in paese troppo freddo, sogliono esser inetti à dar consiglio, ma feroci à combattere, per la molta copia di sangue.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 2. numero 1.

44 I consiglieri de' Principi vogliono esser giusti, & lontani dall' auaritia in guisa, che per guadagnar la gratia de' lor Signori, non si lascino portare à dar consiglio contra il douere.

Proclo Consigliere di Giustino Imperatore, & di ciò commendato da Procopio. Procop. Guer. Pers. lib. 1. nu. 14.

45 Vn fauio Consigliere, ilquale habbia credito appresso il Principe, può essergli di gran profitto.

Detto dell' Argentone, in proposito del Signor di Cony, ilqual diede certo consiglio utile à Carlo di Borgogna. Argentone Vita di Luigi lib. 2. nu. 7.

46 Deuono i suoi Principi, auanti che deliberino cosa alcuna di momento ascoltare i voti di molti; percioche spesso accade, che anco i prudenti Consiglieri, errino ne i lor pareri, mossi d'affettione, & da odio, & da emulazione à dire il contrario di quello, che altri hà detto, oltre che gli huomini non sono sempre nell' istessa lucidità d' intelletto.

Anuiso dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 50.

47 Consigliere, che alcuna volta dia mal parere, credendo di dirlo buono, non si dee perciò escludere dal consiglio del Principe, pur che sia huomo d' intelletto; percioche non v'ha alcuno, che talhora non falli.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 51.

48 E più sicuro l'hauer molti Con-
figlieri, che pochi; percioche trà i mol-
ti è impossibile, che non si troui chi cor-
regga gli errori di chi falla.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi, lib. 1. n. 51.

49 Configlieri ignoranti, ò tristi so-
gliono in vece di dar loro pareri, adhe-
rire à quello d'alcuno di grande affare,
& di moltà autorità col Principe, qual
che egli si sia, per tenerlo amico.

*Detto dell' Argentone, parlando di quei
Configlieri, che seguirono il parere del Si-
gnor di Conty, quando Carlo di Borgogna
mise in consulta se si douea far morire gli O-
staggi de' Liegesi. Argent. Vita di Luigi, lib.
2. num. 52.*

50 Li Principi, che disprezzano i
consigli de' gli huomini faui, sono degni
di biasimo, & spesso fortiscono fine infe-
lice alle loro imprese.

*Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo
Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib.
7. num. 14.*

51 I Configlieri, che inducono il
Principe à far delle iniquità, ò adulan-
dolo, ò non hauendo ardire di dirli il
vero per paura di non l'offendere, sono
ad esso perniciosissimi.

*Detto dell' Argentone, in proposito di coloro,
che consigliarono Carlo Duca di Borgogna à
mancar di fede al Conteabile. Argent. Vita
di Luigi lib. 7. num. 14.*

52 Deue il Principe, prima di co-
minciar vna guerra, chieder il parer lo-
ro à i Grandi del suo Stato, poiche essi
vi hanno à spendere l'hauere, & la vita.

*Detto dell' Argentone. Argent. vita di Luigi,
lib. 10. num. 22.*

53 Li Principi douono mostrare di
hauere in eguale stima tutti coloro, del
cui consiglio si seruono, percioche mo-
strando di stimar vno sopra tutti, ver-
ranno à render gli altri timidi à dire il
loro parere.

*Detto dell' Argentone, biasimando di ciò Car-
lo Ottano Rè di Francia. Argent. Guer. Napol.
lib. 5. num. 3.*

54 I consigli di colui, che in qua-
lunque euento hà le condizioni disu-
guali, & disauantaggiati da quello, cui

consiglia, non deuono esser sospetti.

*Detto del Conte di Belgioioso, parlando à Car-
lo Ottano, in nome di Lodouico il Moro. Guic-
ciard. Ist. lib. 1. n. 12.*

55 E pernicioso ad vn Principe l'ha-
uer persone di poco spirito, & di poca
isperienza appresso, col consiglio de'
quali gouerni lo Stato, e l'armi.

*Consideratione di coloro, che biasimauano
il passaggio del Rè Carlo Ottano all' acqui-
sto di Napoli. Guicciard. Ist. libro primo,
num. 21.*

56 I Consigli, doue entrano huo-
mini di bassa mano, sono tristi; percio-
che è facile corrompere tali huomini
con doni, & promesse.

*Detto del Guicciardini parlando del Consiglio
di Carlo Ottano Rè di Francia. Guicciard. I-
st. lib. 1. n. 26.*

57 Chi vuole indurre il Principe à
far alcuna cosa, cerchi di guadagnar i
Configlieri più da esso stimati.

*Così fece Lodouico Sforza, per indurre il Rè
Carlo à far la guerra al Rè di Napoli. Guic-
ciard. Ist. lib. 1. n. 27.*

58 Li Principi si vendicano talho-
ra contra quelli, che gli hanno offesi,
col dar loro pestiferi consigli, sotto pre-
testo di amorevolezza.

*Così fu creduto che Hercole Duca di Ferrara
consigliasse Lodouico Sforza à chiamar Carlo
Ottano in Italia; desiderando di vendicarsi
contro di lui, di hauersi fatto lasciar à i Vene-
tiani il Polesene di Ronigo. Guicciard. Ist. lib.
1. n. 29.*

59 Que' Configlieri, che si mostra-
no temerarij, & arroganti nel tempo
della pace riescano per lo più vili ne'
tempi pericolosi.

*Detto del Guicciardini, parlando de' Confi-
glieri di Pietro de' Medici. Guicciard. Ist. lib.
1. n. 57.*

60 A Principi è necessario il chie-
der consiglio nelle cose difficili: ma non
è tuttauia senza pericolo; percioche
non si può hauer certezza di douer es-
sere fedelmente configliati, & massime
da altri Principi.

*Detto del Guicciardini, in proposito di Pietro
de' Medici. Guicciard. Ist. libro primo,
num. 64.*

61 E' manco necessario à i prudenti, che à gli imprudenti, il chiedere altrui consiglio: ma nondimeno più vtile riportano i saui, che i non saui, dal consigliarsi: percioche questi non s'auueggono se sono fedelmente, ò infedelmente consigliati: ma quelli sì.

Detto del Guicciardini. Guicciard. 1. stor. lib. 1. num. 65.

62 Sono per ordinario stimati saui Principi que' seruitori, & Ministri, che nelle loro operationi, & ne' loro consigli, si confermano all'inclinatione di essi.

Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Ottauo, & del Principe d'Orang. Guicciard. 1. stor. lib. 2. num. 61.

63 Spesse volte accade, che i consiglieri de' Principi si mouano à dar loro consiglio con passione, & per gara l'vno dell'altro, più tosto, che per comodo, ò honor di quelli

Quelli, che inuidiauano la grandezza del Cardinal di S. Malò, affin di abbassarlo, persuadeuano Carlo Ottauo a ripassar la seconda volta in Italia. Guicciard. 1. stor. libro 3. numero 45.

64 Nell'e consulte di Stato, ò di Guerra, hauendosi due partiti alle mani, l'vno all'altro contrarij, & non si potendo con ragioni necessarie appigliar più all'vno, che all'altro, bisogna, pesare quelle dell'altro, seguitar le più verisimili, & che hanno più forti congetture, *Detto del Guicciardini. Guicciard. 1. stor. lib. 7. num. 19.*

65 Nelle materie di Stato, & di Guerra, si deuno esaminar ben le cose, auanti che si risoluino; percioche prendendosi vna deliberatione, & perseverandosi in quella per qualche tempo, non si può mutarla, senza gran dishonore, & pericolo.

Detto del Guicciardini. Guicciard. 1. stor. lib. 3. num. 3.

66 I consigli nuoui, & non vñtati possono in prima vista parer più magnanimi, & più gloriosi: ma riescono poi più pericolosi, e più fallaci, di quelli, che in ogni tempo sono stati approuati dalla ragione, & dall'esperienza.

Detto del Duca d'Alua nel consiglio di Carlo Quinto, trattandosi della liberatione del Rè Francesco. Guicciard. 1. stor. lib. 16. num. 15.

67 Si vogliono prendere con maturità quelle resolutioni, che se vna volta si errano, non si possono più correggere. *Detto del Duca d'Alua. Guicciard. 1. stor. lib. 16. num. 15.*

Discorso sopra il Capo Trentesimo-nono.

SEguono immediatamente dietro à i Gouernatori nel maneggio politico que' Ministri: con cui comunica il Principe gli affari dello Stato, & che l'aiutano à deliberare di che maniera debba trattarli, liquali si appellano Consiglieri di Stato. Di questi al presente discorreremo, riseruando il parlare de' Consiglieri di guerra al suo proprio Capo: & tralasciando il fauellare dell'altre guise di Consiglieri, alcuni de' quali sono di poco pregio, come quelli (per esempio) che consultano le cose delle facoltà priuate del Principe, & altri si comprendono in altri vñci, come in particolare i consultori di giustitia, che ò sono Giud. ci, ò vanno sotto quel Capo. Adunque di questi Consiglieri di Stato parlando, non hà dubbio, che sono necessarij al Principe, per il buon gouerno, percioche non può egli per molto sauiò che sia abbracciare colla sua scienza tutte le cose, come ben diceua Tiberio nella causa di Gaio Silano stato Viceconsole d'Asia, & se non può il Principe saper da se solo, tutte le cose che passino, molto meno saprà tutte quelle, che gli conuenga di fare, senza l'aiuto altrui. Ma doué Josi valet d'altri, dee procurare di eleggere à tal vñcio huomini, per dottrina, & esperienza di cose, & bontà, eccellenti, & ascoltare i pareri loro con pazienza, et andio che fossero alle volte non in tutto conformi alla ragione, & non isdegnarsi contro coloro, che dessero voti discordanti dalla sua opinione, ò dal suo volere, ò dirittamete contrarij à quello: ne ischifar di adherire ad essi, se conosca che sieno migliori.

*Tat. Ann.
13. f. 327.*

migliori de' suoi pareri. Il primo insegna il Signor d'Argentone oue parla del
Argent. vita di Configli'o, che tenne Carlo Conte di
Luigi lib. Carolois intorno gli ostaggi de' Liegesi,
 2. num. 51. il secondo auuisò Mecenate ad Augu-
 f. 74. sto, l'ultimo vsò in particolare Tibe-
 rio, mentre volse esser buono, ò mostrar

Dione lib. di essere. Dione: Semper Confiliarios Au-
 52. nu. 54. *gusti exemplò habebat: neque tamen nisi com-*
 f. 299. *municata prius re etiam cum ceteris, quic-*
quam serium peragebat: proposita sua in me-
dium sententia, non tantum omnibus con-
tradictorie liberum relinquebat, sed scribat etiam
aliquando contraria sua sententia decreta

Dione lib. scri, & poco appresso. Quin sepius diuer-
 57. num. 4. *sum ab ipsius sententia posteriores probauerunt;*
 f. 371. *ac sepe numero nihil cuiquam succedente ipsa,*
obtinerunt. Per la qual cosa è da dire, che

errino grauemente que' Principi, liquali vogliono deliberar da se soli, & senza configlio, i lor affari di Stato, persuadendosi di saper tutto. Et non meno quelli, liquali dandosi ad intendere di esser più laui di tutti i lor consiglieri, sentono con amarezza, che alcuno d'essi mostri di saper più di loro, quasi che la scienza debba andare congiunta di necessità al Principato: ò sia dono di natura, ò del Cielo, loro proprio, & non più tosto proceda dallo studio, & dalle

Consiglieri
di Stato di
due sorti.
 vigilie. Ma i Consiglieri di Stato sono per ordinario di due sorti, larghi, & intimi; che osi a caso che vñno li Principi di tener due configli di Stato, l'vno, doue entrano molti à consultare i negozi dell'Imperio, & questo suol farsi alle volte senza l'assistenza del Principe, quando le cose, che si trattano, non sono di molta importanza: l'altro di pochi, che si tiene sempre in presenza di esso Principe, & si può dire configlio di Stato, segreto, ò intimo. Nelle Repubbliche, la faccenda passa d'altra maniera, percióche restano contenti con vn solo Configlio di Stato, (così fù appo i Romani, mentre durò il gouerno Democratico; consultandosi tutte le materie dell'Imperio; nel Senato, se ben risoluto, doueano poi approarsi dal Popolo, & così è hora appo i Venetiani, trattandosi, & risoluendosi tutti gli affari

di Stato nel Configlio, che essi chiamano il Pregai, anzi non solo quelli di Stato, ma etiandio quelli di guerra. Ma poi che Augusto hebbe stabilita in Roma la Monarchia, due furono i Còfigli di Stato, cioè il Senato, nelquale continuò la consulta de gli affari publici; & vn ristretto di pochi amici, che in camera trattauano con esso lui le cose più importanti alla conseruatione dell'Imperio, alla sua particolare grandezza, & allo stabilimento della sua casa; questi furono, Gaio Mecenate, & Vispiano Agrippa. Gli stessi configli furono poi in Roma sotto gli altri Principi: se ben in qualche tempo preualse il configlio largo, cioè il Senato: come fù ne' primi anni di Tiberio, & sempre sotto i migliori Principi, & specialmente al tempo di Tito, di Nerua, di Gordiano, & di Tacito. Et in qualche altro ualse più il Configlio segreto, & come regnando Tiberio, dopò la morte di Germanico, ilqual Tiberio gouernò per vn tempo le cose col Configlio di Sciano, poco prezzando il Senato, & in fine dispregzò l'vno, & l'altro Configlio, & gouernò le cose publiche, & le priuate, & se medesimo, di sua testa, & dopò Tiberio, sotto i peggiori Principi, & in particolare, sotto Gaio, Nerone, Domitiano, & Eliogabalo, se ben Nerone ne gli anni del suo Imperio, ancorche fosse fornito di vn buon Configlio segreto, di due huomini ottimissimi, & prudentissimi, che furono Seneca, & Burrho, non dispregzò però mai il Senato. Hora questi Consiglieri di Stato, ò dell'vna, ò dell'altra sorte, che sieno scegliendo il Principe, che habbino la qualità, che dianzi dicemmo conuenir loro, ò che stimi hauere, se poi col tempo conosce, ò di essersi ingannato in sceglierli, ò che essi sieno murati da quello, che erano, in peggio, dee rimouerli del Configlio: quando però la differenza & la mutatione, sia nelle cose sostanziali, l'istesso sarà riuocando, ò nel venire all'Imperio, ò dopò, alcuni, che ò per ignoranza, ò per passione, ò per altro errore dell'antecessore, vi fossero entrati, il che fece Augusto, rimouendo molti Senatori,

Dione lib.
 52. f. 303.

presuma di saper più di lui, ò sia primò, ò vltimo à dire il suo parere, mai non sentirà voti sinceri, & percioche in tal concetto doueua esser Tiberio appresso Gneo Pisone, perciò questi, douendosi vorar nella causa di Granio Marcello, che era stato Vicepretore in Bithinia, disse, risolto ad esso Tiberio:

*Corn. Tac. Quo loco censetis Cesar? si prius, habebit
Annal. lib. quod sequitur, si post omnes, veretur ne im-
prudens dissentiam.* Nelle Repubbliche non si corre cotal pericolo, che i voti non sieno sinceri; percioche ò si danno a voce, & scoperti, ò con pallottole, ò faue, ò lupini, & segretamente, se in voce, non hauendo vn Consigliere autorità sopra gli altri, per lo più si fenceranno i parere liberi, & se alcuni si troueranno, che adheriscano ad vno, per amor della fattione, quelli dell'altra fattione dissentiranno da lui, & se i voti si danno segretamente, tanto più liberi si daranno: non temendosi l'odio de' potenti. Nella prima guisa costumato no di votare i Romani in Senato, dicendo li principali Senatori i loro pareri, & acconsentendo gli altri, ò à questi, ò à quelli, senza parlare, coll'accostarfi, & il popolo hora colla voce, hora col dare i nomi in iscritto, nella seconda molti de' Greci, & in particolare gli Acanthij, come scrive Thucidide nel quarto libro delle G terre della Morea:

Thuc. lib. prius in utramque partem distaessent, occulte

4. fol. 431. suffragia ferentes; ab Atheniensibus desistere

Scroaldo. decreuerunt. Laonde alcuni, non senza ragione, hanno sposto quel simbolo di Pithagora: *Fabius abstinet*, Altienti dal chiedere Magistrati, & da ingerirti in affari pubblici, percioche si conferisano à voti segreti, & con faue. L'istesso modo di votare s'vsò nella Repub. di Firenze, & s'usa hoggi in Venetia: ma con pallottole: se ben è lecito a' Senatori, auanti che si deano i voti, salir sul' Aringhiera, & tener il parere, che lor piace. Ma nelle Repubbliche, i voti, in qualunque modo si costumò di darli, ò segreti, ò palesi, sono decisui; doue appo li Principi sono solamente

consultui ò configliatiui, & in Roma, nel tempo, che anchor durauano vestigi della moriente libertà, erano i pareri del Senato, mezzi trà consultui, & deliberatiui, comportando Tiberio, che i Senatori deliberassero molte cose; delle quali egli poi ne alteraua, ò mutaua alcune, il che soffersi nel principio del suo gouerno Nerone, per consiglio di Seneca, & di Burrho, onde nel descrivere la forma di quello dicea, *Tenebat antiqua munia Senatus, Consulium tribunaliū Italia, & publica Prouincia affluerent. Illi patrum adiutur preberent, se mandatis exercitiis consuluerunt.* Riferisce Cornelio Tacito, & soggiunge: *Hec defuit fides. Multaque arbitrio Senatus constituta sunt, &c.*

Annal. lib. 13. f. 450.

Hora hauendo noi detto di sopra, che se sia meglio vso per Consigliere secreto Soglio che iliano, è da considerare, se sia meglio che Principe il Principe si vaglia à tal vfficio di vn solo, ò più. Et da vn lato pare, che sia meglio, che egli si serua di vn solo, percioche li molti sono bastanti à diuerlo in parti, & a renderlo dubbio, & irrisoluto, di piu.

Dall'altro pare il contrario, percioche essendo l'altre cose pari, più fanno due, che vno, onde più meglio il Principe istruirsi di quel, che due fare, col parere di due, che cò quello di vn solo. Aggiungesi, che se due Configlieri sono vniti d'animi, s'aiutano insieme a ben configliare il Principe, così faceano Seneca, & Burrho, & se sono emuli, sarà causa l'emulatione, che meglio si esamineranno le materie, col disputarle, onde più facilmente si trouerà il vero. E da dire per risoluzione, che d'il Principe

Risolat.

è d'intelletto lucido, ò oscuro, cioè ortuso, se è di intelletto lucido, in guisa che sappia conoscere il miglior consiglio, è più vtile hauer due Configlieri, ò vniti d'animi, ò emuli che sieno, che vn solo: però Augusto potè cò vtilità valersi vn tempo d'Agrippa, & di Mecenate, per Configlieri segreti, se ben di poi si valse solo d'Agrippa, ma se è d'intelletto, perplesso, meglio sarà che n'habbi vn solo.

Annal. lib. 1. f. 255.

Tac. Ann. 1.1. f. 218.

però Tiberio, il quale, si come fù di aguto ingegno, così fù di implicato giudicio, dicendo Tacito, *Vt calidum eius ingenium, ita anxium iudicium*. Il che egli mostrò in tutte le azioni sue; meglio compì i suoi affari con vn Configlier solo, il qual l'aiutaua à risolvere, che non habrebbe fatto con più, laonde si seruì vn tempo à tal vfficio di Crispo Sallustio, & dopò di Elio Seiano. Et douendone hauer due, ò più, per giouarli, conuerà che sieno concordi d'animo. Così furono di giouamento à Nerone nel principio del suo Imperio, essendo esso giouanetto, & non bastante da se à risoluersi al meglio, Seneca, è Burrho, d'vn istesso valore; ma nocquero all'incòtro à Claudio, d'ingegno ottuso, Pallante, Calisto, & Narcisso, trà di loro discordi, & à Galba, non punto più aguto di Claudio, T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo, similmente discordi.

Se i Configlieri di stato, debbano esser giouani, ò vecchi, & se sia espediente al Principe di ascoltarli vniti, ò diuisi, si è difaminato sufficientemente nel primo libro del Principe, & risolutosi, quato alla prima quistione, essere più espediète che sieno vecchi, che giouani: ma nõ però decrepiti, & quato alla seconda, giouar più l'ascoltarli separati, però intorno à ciò non diremo. qui altro.

Dietro à i Configlieri seguono i Secretarij di Stato, nè quali si ricercano lucidezza di mète, isperienza di cose, & fede, l'altre qualità non sono necessarie, se questi non hanno altro vfficio congiunto, il che dico, percióche sono alcuni Principi, che si vagliono de loro Secretarij per Configlieri, ma il fauellar lungo de Secretarij, sia pensier d'altri.

MAGISTRATI.

Capo Quarantesimo.

Pl facilmente vbidiscono le greggi, à coloro, che le custodiscono, che non fanno gli huomini à i Magistrati. Detto di Seneponte. *Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. n. 2.*

2 Principe, in vita del padre, deue vbidire à i Magistrati.

Ciro così facena. Senoph. Ped. di Ciro, libro 1. num. 20.

3 Non deuono vigilare i Magistrati, per dar castighi; percióche è cosa anzi da nemico, che da custode, ma voglio, no procurar di togliere le occasioni à gli huomini di peccare; & ciò coll'astringere la giouentù all'arti & discipline, che sono conuenueuoli allo stato di ciascuno, & non lasciarli in otio; conciosia cosa che l'otio & la pigrizia, sieno causa di pouertà, & questa di commettere delle sceleraggini.

Detto d'Isocr. parlando dell' antico Stato d'Atene. Isocr. nell' Arcopag. n. 9.

4 Si deono commettere dal Principe i Magistrati Politici, & gli altri Vffici, à persone, le quali sieno, & forti, & temperanti, cioè se il carico hà da esser portato da vn solo, che quel tale habbia vnita l'vna di cotali qualità con l'altra, & se hà da esser sostenuto da più, che vno sia d'vna di dette qualità, & l'altro dell'altra; percióche la temperanza tende l'huomo cauro, & giusto, & la forza, pronto, & ardente nell'operare. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, n. 27.*

5 Niuno, che sia in Magistrato, deue procurar il suo particular commodo, ma quello del Principe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. della Repub. n. 3. & nel Dial. 7. della Repub. n. 9.

6 Deuono i Magistrati prouedere nelle Città, che non si narrino à fanciulli quelle fauole, di storie, che à imitarle possono renderli di mali costumi, ma all'incontro procurare, che si raccontino loro dalle madri, dalle nudrici, & da pedagoghi quelle, che essendo da essi apprese, sono bastanti à promouerli alle virtù; percióche le prime cose, che si apprendono, hanno gran forza.

Anuiso di Plat. il quale per ciò dinietà nella Republica molte fauole d'Esiodo, d'Homero, & d'altri Poeti. Plat. nel Dial. 2. della Rep. n. 7.

7 E' pernitioua cosa il commettere i Magistrati à Cittadini poveri (se non sono di prouatissima vita) percióche vorranno da quelli trarre commodità.

Detto.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 5.

8 Si deue vsar di conferire i Magistrati à persone, che non se ne mostrino cupide, per ischifar le risse fra gli emuli.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 6.

9 Quelli, che sono in Magistrato, dourebbono, mentre dura il loro carico, astenersi dal bere vino.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 3.

10 Non si vuol commettere i Magistrati ad huomini, che si reggano secondo il loro appetito, non facendo vbidire i sensi alla ragione; percioche questi tali, ancorche sieno instruttissimi nelle scienze, tuttauolta sono da chiamar ignoranti, & d'ignoranza pernitiola.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi num. 2.

11 Magistrati non si deuono conferire a i più ricchi, ò a i più formosi, ò robusti: ma a i più virtuosi, & specialmente a i più temperanti.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi num. 11.

12 In vna Città ben istituita, non si vogliono dare i Magistrati a coloro che sono più potenti, ò più nobili: ma sì à quelli, che meglio fanno vbidire alle leggi; conciosiacosache sieno Ministri di esse leggi, & debbano à quelle vbidire, & star soggetti.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi num. 8.

13 Quelli, a cui si hanno a commettere i Magistrati, vogliono esser conosciuti per huomini di buona vita, & di honesti costumi, sin da i primi anni dell'età loro.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 2.

14 Coloro che hanno carico di eleggere i Magistrati, deuono esser ben alleuati, & forniti di buoni costumi: che così elegeranno simili a loro.

Auviso di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 3.

15 La giustitia ciuile richiede, che nel distribuir gli vñci, & i Magistrati, si ser-

ui l'egualità geometrica, cioè à dire, che si habbi riguardo à i meriti di ciascuno, & non l'Arithmetica, dandosi tanto ad vno, quanto ad altro.

Detto del Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 4.

16 Ogni Magistrato (eccetto i supremi) deue esser tenuto à render conto della sua amministrazione, poiche hauerà fornito il suo vfficio.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 5.

17 I Magistrati, che hanno la cura della Città, deuono esser vigilanti, se vogliono apportar terrore à i mali cittadini, & esser amati da i buoni.

Detto del Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 4.

18 Non si deuono lasciar recitare componimenti in publico, che prima non sieno stati veduti da i Magistrati della Città, percioche potrieno esser tali, che insegnassero mali costumi.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 6.

19 Que' Cittadini, che tenendo li principali Magistrati della Città, non veggiano per iscoprire le insidie, & le congiure, ò che scoprendole, si rimangono per timore di punire gli insidiatori, & i congiurati, sono da stimar nemici della patria.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 4.

20 Coloro che maneggiano negozi publici, non vogliono, per veruna occasione, riceuer doni da alcuno.

Auertimento di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 12.

21 Non basta per far che vna Città viua felice, l'esserci buone leggi: ma è necessariò di più che vi sia vn Magistrato di autorità, il qual habbia cura di moderar giornalmente i costumi de' Cittadini, per renderli forti, e temperanti.

Detto di Platone in seruiendo à Laodamante. Plat. nella Pist. 11. num. 1.

22 Quelli, che tēgono i Magistrati à tempo, & che hāno da ritornar priuati, ancorche sieno dell'istessa conditione, che gli altri huomini, tuttauia durante

l'ufficio, si vogliono honorar sopra gli altri.

Dottrina d'Aristotile. Aristot. nel lib. 1. della Polit. n. 5.

23 E' pericoloso in vna Republica il conferire i Magistrati à vita, percioche quelli che ne restano priui, non potendo soffrire di esser sempre comandati, eccitano seditioni.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 3.

24 I Magistrati non si deuono conferire ad huomini plebei, & poveri, percioche faranno venali, & conseguentemente perniciosi alla Republica.

Detto d'Aristotile, parlando de' gli Ephori di Sparta. Aristot. nel lib. 2. della Polit. numer. 22.

25 E' cosa perniciofa il dare i carichi, che portano con esso loro la difamina, & resolutione delle cose più importanti della Republica, in vita; percioche gli huomini inuechiando, si come perdono le forze del corpo, così perdono anco il vigor dell'animo, & la perfection del giudicio.

Detto d'Aristotile, impugnando il Senato di Sparta. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 25.

26 E meglio che i Magistrati sieno tenuti a darragione, & stare al sindacato dell'amministratione, che non; percioche non essendo à ciò tenuti, ardiscono di far molte cose, lequali tornano in danno publico.

Detto d'Aristotile, disputando contra la Politia de' Spartani. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 26.

27 Non è bene di conferire i Magistrati solamente à quelli, che li dimandano, ma si vogliono dare anco à coloro, che non li chiedono; se sono conosciuti per meriteuoli, anzi più tosto si denono conferire à i secondi, che à i primi; percioche quelli, che li chiedono, sono di natura ambiciosi, & l'ambizione è causa di molti mali.

Parere d'Aristotile, parlando del Governo de' Lacedemonij. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 27.

28 Doue i Magistrati si conseguiscono per mezzo di donatiui, bisogna

che gli huomini diuentino auari, & faccino delle actioni brutte per rimborsarsi. *Detto d'Aristotile esaminando la Politia de' Carthaginefi. Aristot. nel lib. 2. della Polit. num. 32.*

29 Non è espediente di dar più Magistrati ad vn solo huomo in vn medesimo tempo; percioche sarà impossibile che li maneggi bene.

Detto d'Aristotile, nel considerare il Governo de' Carthaginefi. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 33.

30 Non si può conseruare vna Città senza Magistrati, liquali indirizzino il popolo al bene

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 7.

31 Nelle gran Republiche, lequali hanno molto numero di Cittadini, si deuono à ciascun negotio deputar distinti Magistrati, di modo, che vn Magistrato non habbia pensiero se non d'vna sola cosa; percioche così potrà meglio maneggiarla.

Amiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 31.

32 Nelle Republiche bisogna offeruare di non commettere i sommi Magistrati ad huomini, liquali non amino lo Stato di esse Republiche, percioche cercheranno di cambiar la forma del gouerno.

Amiso d'Aristotile. Aristot. nel lib. 5. della Polit. n. 12.

33 Affinche coloro, che tengono cura dell'Eraio publico, non possino rubare i denari del commune, si deuono consegnar loro in presenza di tutti i Cittadini, & tenerne conto, & si vuol decretar honori per quelli, che nel maneggio di essi si portano fedelmente.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 47.

34 Coloro, che hanno da prendere il maneggio de' principali Magistrati nelle Republiche, deuono hauer tre conditioni, amar lo Stato presente, esser potenti per essequir quelle cose che il Magistrato richiede, & esser virtuosi, & particolarmente giusti.

Parere d'Aristotile. Aristot. nel lib. 5. della

la Politica, num. 51.

35 Gli uffici, & carichi publici si vogliono conferire à persone idonee, cioè, che habbino le qualità necessarie per ben essercitarli, non guardando che manchino loro altre perfettioni; per cioche non è persona, in cui tutte concorrano, laonde (per essemplio) il grado di Capitano d'esercito, si darà al più perito della militia, se ben fosse di costumi men buono; & il carico di maneggiar l'erario, si dourà dare à persona di singolare integrità, ancorche fosse vile d'animo, ma è però sempre necessario, che chi hà da essercitare vn'ufficio, n'habbi cognitione.

Anniso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 52.

39 Accioche i Magistrati rettamente si maneggino, è necessario che sieno soggetti al sindacato, & che si puniscano quelli che errano in maneggiarli.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 4.

37 Quello, che nelle Republiche è più da desiderare è, che i Magistrati si conferiscano alle persone di maggior virtù.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 5.

38 Le gran Città hanno bisogno di più numero di Magistrati, che le piccole.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 19.

39 Il primo, & più necessario Magistrato, che sia in vna Città, quanto al bene temporale, è quello, il cui carico è di prouedere all'abondanza, & che nel contrattare le cose, che bisognano per lo viuere, si serui la giustitia, & l'honestà. *Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 20.*

40 Il secondo Magistrato, che deue essere in vna Città, è quello, che hà vno de gli edificij, e delle strade, & de' confini, & d'altre cose simili, dentro di essa Città, e questi si chiamano Edili.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 21.

41 Il terzo Magistrato, che si ricer-

ca in vna Città, è quello, à cui s'aspetta la cura delle fabriche, delle vie, & de i termini de' campi, fuor di essa Città, & s'appellano da alcuni Presidenti, & da altri custodi della Campagna.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 22.

42 Il quarto Magistrato, è quello, che hà da riceuere, & custodire, le rendite publiche, & questi si dicono Riceuitori, & Questori, & Camerlenghi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 23.

43 Il quinto Magistrato, è quello, che hà da tenere il registro de i priuati contratti, & delle sentenze de' Giudici, & d'altre simili scritture, che si può dire Archiuista.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 24.

44 Il sesto Magistrato è quello, à cui s'aspetta la cura di custodire i condannati nella vita; & di far esseguir le condannagioni; ufficio non men difficile, per le inimicitie che altri si tira addosso, che necessario per poter viuere insieme. *Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 25.*

45 Que' Magistrati, che hanno da custodir la Città, ò hauer cura della guerra, vogliono esser di gran fede, & di molta isperienza.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 26.

46 E necessario nelle Città vn Magistrato, il qual habbia pensiero di far render conto à gli altri, che maneggiano i beni publici, & punir quelli, che troua in fallo, ma egli vuol astenersi in tutto da così fatto maneggio.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 27.

47 E' ispediente, che nelle Republiche vi sia vn supremo Magistrato, dal qual dipendano & pigliano norma, & regola tutti gli altri.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 28.

48 Deue essere in ogni Città ben instituita, vn Magistrato, che habbia cura del culto Diuino, vigilando, ne' sacrifici,

fici, nel fabricare, & ristorar Tempj, & in altre opere sacre.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 19.

49 Conuiene che nelle Città ci sieno Magistrati, che tengano cura dell' osservanza delle leggi, della disciplina delle donne, & de' fanciulli, delle Scuole, de' giuochi Ginnastici, & de' spettacoli. *Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. nu. 30.*

50 Il dar Magistrati, & gradi ad huomini che sono stati capi à commetter delitti, e cosa mal fatta, & vituperuole. *Detto di Polibio, dannandogli Etoli, che elessero Scopa, il quale hauea commessi di moti eccessi, per loro Capitano. Polib. 1st. lib. 4. nu. 10.*

51 L'auaritia de' Magistrati, saputa, & tolerata dal Prencipe, muoue i popoli, sopra i quali si effercita, à sdegno, & ad odio contro di esso Prencipe.

Gli Allobrogi contro il popolo Romano. Sallust. cong. Catilin. nu. 24. I Numidi contro il stesso popolo Romano. Sallust. Guer. Giugurth. num. 30. triplicata.

52 Chi dimanda vn Magistrato nella Republica, in concorrenza di persona men di lui meriteuole, se resta al disotto, riman disgustato, & con odio contra quel tale.

Q. Catulo portò odio à Cesare, il quale hauea dimandato, & conseguito il Pontificato in concorrenza sua. Sallust. congiura. Catilin. num. 29.

53 Gli huomini, che sono nuouine i Magistrati, si lasciano facilmente suolgere, & mutar d'opinione, dall'autorità de' Maggiori, & de' più antichi del medesimo Magistrato.

Detto di Ap. Claudio il giouane, parlando in Senato in materia de' Tribuni della Plebe. Lino Deca. 1. lib. 4. num. 28.

54 Ad vn vecchio, il qual habbi amministrato molti vffici, non si vuol dar per collega in vn Magistrato, huomo, che non habbi hauuto altri vffici insieme con quello; per cioche mal conueranno.

Perciò Q. Fabio chiese per collega nel Consolato P. Decio, in compagnia del quale hauea am-

ministrato altri carichi della Republica. Lino Deca. 1. lib. 10. num. 10.

55 Trouandosi due in vn Magistrato, il più giouane d'età deue riuere il più vecchio.

P. Decio honorò Q. Fabio nel Consolato. Lino Deca. 1. lib. 10. num. 14.

56 Si deue nelle Città ben gouernare, assuefare i giouani ad vbidire à i Magistrati, & alle leggi, et andio nelle minime cose, per cioche faranno nella guerra più arditi, & per timor d'ignominia non riculeranno i disagi.

Auviso di Plutar. fondato nel costume de' Spartani. Plut. nella vita di Cleomene nu. 1.

57 L'auaritia, & la superbia de' Magistrati rendono i popoli mal affetti verso il Prencipe.

Li Spagnuoli verso il popolo Romano, al tempo che Sertorio entrò in quella Prouincia. Plutar. nella vita di Sertorio nu. 2.

58 Quelli, che s'impiegano nell'amministrazione de' Magistrati, non deouono tener l'inuidia; ma attendere magnanimamente à gli affari publici, & procurar con la virtù, di superarla.

Detto di Plutarco, in proposito di Crasso, & di Nicia. Plut. nella vita di Crasso num. 8.

59 Coloro, à cui nella Republica, sono commessi i Magistrati, vogliono essere assidui, diligenti, & giusti: che così si guadagneranno gli animi del popolo. *Catone Vicece, quando fu Questore. Plut. nella vita di Catone Vice. nu. 4.*

60 Il tener troppo lungo tempo vn Magistrato, rende altrui superbo, & fastoso.

Detto di Tiberio, rispondendo ad Asinio Gallo, il qual proponeua in Senato, che i Magistrati si tenessero per cinque anni. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 56.

61 Chi è proposto ad vn Magistrato, se vede i competitori hauer più fauore di lui, deue ricusar con iscusè di volerlo, per non riceuere dishonore restando al disotto.

M. Lepido proposto da Tiberio al Senato per il gouerno d' Africa, si scusò, non volendo competere con Giunio Blefario di Seiano. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 34.

62 I Magistrati danno à conoscer gli huom-

huomini: riuscendo alcuni bene, che si temeua che douessero riuscir male, & altri all'opposito male, che si speraua douer riuscir bene.

Detto di Tiberio, parlando nella causa di Gaio Sillano. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num.

79. *Gaio Petronio, stimato inetto in vita priuata, essendo Viceconsole in Bitinia, & poi Console in Roma, si mostrò di valore. Corn. Tacito Annal. lib. 16. num. 11. Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 10. nu. 6.*

63. Si deuono dal Principe conferire i Magistrati, & carichi pubblici, a coloro, che più ne sono stimati meriteuoli, riguardando non solo alla nobiltà della casa, ma anco alla virtù propria.

Così visè Tiberio vn tempo, & n'è commendato da Tacito. Corn. Tacito Annal. lib. 4. numer. 17.

64. Deue il Principe priuar de' Magistrati, coloro, che sono infamati di sceleraggini, ma farlo con buon termine.

Claudio cacciò tali huomini del Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 11. nu. 31.

65. I Magistrati, & l'altre dignità, che si conferiscono a' voti, molte volte si ottengono per fauore.

Detto di Tacito, parlando delle Prefetture le quali Augusto haueua per messo, che si conferissero dal Senato. Corn. Tacito Annal. lib. 13. numer. 24.

66. Non è bene l'eleggere a' Magistrati, ò ad altri carichi grandi per sorte, percioche così bene spesso si eleggeranno huomini indegoui.

Detto di Tacito, parlando delle Prefetture dell' Erario, che in Roma si diedero vn tempo a sorte. Corn. Tacit. Annal. lib. 13. num. 25. Detto di Heluidio Prisco in Senato, disputando intorno l'elezione degli Ambasciatori da mandar a Vespasiano. Corn. Tacito Istor. lib. 4. numer. 4.

67. Coloro che sono in Magistrato, non hanno da mostrarsi nè troppo piaceuoli, nè troppo rigidi; percioche l'vno scemerebbe loro l'autorità, & l'altro li renderebbe odiosi.

Detto di Tacito, commendando Agricola, che seppe tenere la via di mezzo nel gouernar l'Aquitania. Cor. Tac. nella vita d'Agricola nu. 11.

68. Chi ambisce vn Magistrato, & conosce che molti huomini potenti gli sono contrarij, dee fingere di esser nominato a tal carico contra sua voglia: percioche così schifera l'inuidia, & conseguità maggior gloria, ottenendolo.

Pompeo finse di esser nominato al suo dispetto al carico di Generale contra i Corsari. Dione Istor. lib. 36. nu. 2.

69. Niun huomo sauiou deue desiderar carico publico, quando è certo che non riuscendo per qualche accidente, hà da esser sindacato, & punito: riuscendo, non può schifar l'inuidia.

Detto di Pompeo, parlamentando al popolo Romano. Dione Istor. lib. 36. nu. 3.

70. Nelle Repubbliche si deono dare i carichi importanti a i Cittadini più atti, ancorche li ricusino; percioche sarà honesta violenza, & per chi l'vserà, & per quello a chi sarà vsata; per chi l'vserà, percioche con tal mezzo procurerà la sua saluezza, per quello a chi sarà vsata, percioche se gli presterà materia di adoperarsi per la salute de' suoi Cittadini, in prò de' quali è tenuto spender la vita.

Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando al popolo, intorno al conferire il carico di Generale contro i Corsari a Pompeo. Dione Istor. lib. 36. nu. 6.

71. Il uale si sempre de i medesimi Cittadini ne i maneggi della Repubblica, & non distribuirli a molti, fà che alle occasioni manchino huomini, a cui poterli conferire.

Detto di Catullo Senatore, parlando al Popolo Romano contra l'opinione di chi teneua douersidare il carico di Generale contra i Corsari a Pompeo. Dione Istor. lib. 36. nu. 9.

72. E' più espediente il commettere molti carichi, & massime carichi di guerra, a molti, che ad vn solo; ilquale habbia facilità di deputar altri, che da esso dipendano: percioche coloro, che riconoscono gli uffici dal Principe, vsano maggior diligenza in trattar le cose; conciosiacosa che non habbino sopra chi rigettar la colpa de' loro mancamenti, oltre che, per l'emulatione, sono anco più

accurati, sapendo di douere acquistare a lor stessi la gloria, non ad altri.

Detto di Catulo, confortando il Popolo a non dar tutto il carico della guerra contra i Corsari a Pompeo solo, accioche egli l'hauesse poi a maneggiar per Legati. Dione Istor. lib. 36. nu. 11.

73 Coloro, che mentre sono in Magistrato, accettan doni, sono facili da esser corrotti: perciò si deuono acerbamente punire, & voglionli premiare gli accusatori.

S'vd in Roma, al tempo di Pompeo. Dione Istor. lib. 36. n. 14.

74 Vn buon Cittadino non dee rifiutare i Magistrati della Republica, se gli vien fatto istanza di accettarli; ma non vuol però procurarli per vie sconuenevoli, ò più del douere.

Detto di M. Catone. Dione Ist. lib. 40. n. 19.

75 Chi è posto in vn Magistrato, e giusto che sia vbdito da coloro, che a quel cotal Magistrato sono soggetti, & è all'incontro pernicioso che quelli che deuono vbidire, voglion comandare.

Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza. Dione Istor. lib. 41. n. 19.

76 Chiunque è a gli altri sopraposto, hà da considerare quali cose sieno vtili ad essi, & quelle comandare, & questi hanno semplicemente da vbidire.

Detto di Cesare. Dione Istor. lib. 41. nu. 20.

77 Non si deuono dinegar dal Principe le dignità, & i Magistrati alle persone pouere, se sono per virtù meriteuoli, più tosto si vuol solleuar la loro pouertà.

Detto di Mecenate ad Augusto, in configliandolo a ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. nu. 26.

78 I Magistrati, che hanno congiunta molta autorità, & forze, non si deuono commettere ad alcuno a vita, nè per lungo spatio; percioche potrieno coloro, a cui fossero commessi, eccitar de' tumulti contra la Republica, d'l Principe: ma sarà sempre profitteuole che si conferiscano a tempo, & per giusto spatio; accioche quelli, a cui saranno commessi, ricordandosi di douer tornar priuati, si guardino di ingiuriare altrui.

Annio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 29.

79 I Magistrati, che portano con esolo loro autorità, non si deuono conferire per minor spatio, che di tre anni; nè per maggiore, che di cinque, percioche in manco tempo altri appena imparerà a ben reggere il carico cò messo gli, laonde venirà a leuar se gli quando dourà cominciare a degnamente effercitarlo, & li troppo lunghi Imperij gonfiano gli huomini, & li tentano di far nouità in pregiudicio del Principe, ò della Republica.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 33.

80 I carichi di grande importanza, & che hāno molta autorità congiūta, non si deuono commettere l'vn subito dopo l'altro ad vn'istessa persona: ma finito che Altri habbi l'vno, si dee lasciarlo viuer qualche tempo senza vfficio, auanti che se gliene commetta vn'altro.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. nu. 34.

81 E' meglio per il Principe commettere l'amministrazione de' negozi pubblici a più persone, che ad vn solo, percioche, lasciando che molti vengano a sentir vtile, imparano anco molti a trattar essi negozi.

Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 37.

82 Non deue il Principe dare ad alcun Magistrato, assoluto Imperio, in guisa, che da quello non si possi richiamare: ma vuol riferuar a se l'appellazione, & l'vltimo giudicio di tutte le cause.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Istor. lib. 52. nu. 51.

83 Deue il Principe conferire i Magistrati ad huomini meriteuoli, percioche l'aiuteranno a sostener l'Imperio.

Detto di Dione, biasimando Macrino Imperatore, che fece il contrario. Dione nella Vita di Macrino, nu. 1.

84 Il dar i Magistrati a tempo, è più vtile a i Principi, & alle Republiche, che il cōferirli a vita; percioche gli huomini, ancorche da principio buoni, possono col lungo maneggio diuentar tristi.

Det-

Detto di S. Thomaso. S. Tho. del Gou. de' Prencip. lib. 4. ca. 7. n. 1.

85 Si deuono dare i Magistrati à persone idonee & di buona vita, & non si lasciar trasportar da affettione, ò corrompere da doni ad eleggere huomini tristi, ò insufficienti.

Auviso di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 4. c. 8. num. 1.

86 E' cosa pericolosa il commettere Magistrati, & spetialmente Gouerni, & Giudicature, ad huomini poveri, se la loro pouertà è necessaria, & non volontaria, percióche vorranno arricchirsi con danno de' particolari, & del pubblico. *Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gou. de' Prenc. lib. 4. cap. 15. num. 1.*

87 Magistrati si deuono conferire ad huomini, liquali sieno atti à trattarli, se si desidera, che le cose passino bene. Errò Carlo Ottauo Rè. di Francia creando Camerlingo del Regno di Napoli, Stephano Verio, non atto à tanto peso: di che l'Argentine lo biasima. *Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 3.*

88 Accioche nelle Republiche non sia alcuno escluso, per passioni particolari, da i Magistrati, è espediente che ci sia vn Consiglio vniuersale, nelqual entrino tutti quelli, che sono habili à participar del Gouerno: & che questo habbi la facoltà di distribuire essi Magistrati. *Detto di Paolo Antonio Soderino nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno di quella Città. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 8.*

89 Nelle Città libere, si hà da auuertire di non dare il supremo Magistrato, che tiene autorità sospettosa, à persona, laqual habbi figliuoli: & massime se tali Città sono state poco dianzi tiranneggiate.

Perciò più volentieri i Fiorentini elessero Pietro Soderini, il qual non hauea figliuoli, Consolatore à vita. Guicciard. Ist. lib. 5. num. 10.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo.

Prendesi questo termine, Magistrato, in più sensi, liquali tutti per ab-

bracciare, si può dire, che Magistrato significa vfficio publico, ò dipendente, ò indipendente, nella qual descrizione, ò dichiarazione, si vien à comprendere nõ pur quelli, che sono veri Magistrati: ma anco, quelli, che si hanno usurpato cotai nome, conciosiafocchè Aristotile *Nel lib. 6. della Po- lit. nu. 28. Ist. lib. 20. nu. 6. Nel lib. 6. della Po- lit. nu. 26.* l'habbi alcuna volta inalzato fino al Prencipe, appellando il Cõcilio, ò Conuentuo della moltitudine nel Gouerno popolare, Magistrato; da che forse mosso Francesco Guicciardino, chiamò il sommo Pontefice, pur con nome di Magistrato, & alcun'altra l'habbi abbassato per fino à i custodi delle carceri, & agli esecutori delle sentenze penali de' Giudici. *Qui verò post hunc sequitur, dice egli, summè necessarium est, ac difficillimum omnium Magistratum, versatur autem circa executiones eorum, qui damnati sunt, & circa eorum panas, atque custodias, &c.* Ma si come il Prencipe non è propriamete Magistrato, ma sopra i Magistrati; così li prigionieri, ò il Bargello, sono inferiori à i Magistrati, & sotto di quelli, & si deuono dir Ministri di essi. Però Magistrato, propriamente palàdo, sarà vfficio publico, dipendente da altri, & honoreuole. Se debba hauer di necessità congiunto Imperio, ò nõ, per esser vero Magistrato, è dubbio; & non si errerà à dire, che largamente, & intendendosi per Imperio semplice comando, & giurisdittione, ogni Magistrato tien Imperio, così gli ele attribuisce Aristotile nel libro quarto *Nel lib. 4. della Politica, doue dice: Maxime verò, della Po- te simpliciter dicamus illi sunt Magistratus ap- pelandi, quibus datum est deliberare de qui- busdam, & statuere, & iubere: & maxime hoc extremum; Nam iubere imperiosus est.* Ma strettamente, & intendendosi per Imperio comando con autorità di carcerare, & di giudicare, & far vbidir le sentenze, non ogni Magistrato hà Imperio. Con tutto ciò s'ingannano quelli, che credono, che gli Edili, liquali haueuano cura delle strade, & degli edificij della Città, ò i Questori, li quali haueuano pensiero dell'Eraio publico, non fossero Magistrati, percióche vffici così principali, non erano da priuare di cotai nome. po- ro.

Vel Dial. rò Platone ne' libri delle Leggi: & Ari-
5. delle stotile in quelli delle cose civili, à ra-
leggi, fol. gione numerano, & l'Edilità, & la Que-
166. stura trà i Magistrati. Nè è vero, che non

hauessero Imperio, cioè Giurisdittione,
Vel lib. 6. & comando, & podestà; percioche Plu-
to in Po- tarcho nella vita di Catone Vticese, si-
it. nu. 21. gnifica non oscuramete, che i Questori
9. 23. haueuano Tribunale, & Giudicio, d'è-

Plut. in do egli di esso Catone, che mentre sù
catone l' Quell'ore: *Scribas (ut par erat) ministrorum*
ic. c. 289. locum tenere cogis, fraudes eorū redarguens,

& per ignorantia peccantibus, quid agendum foret, ostendens. Ut verò erant impudentes, & ceteros collegas aduolando sibi asciscere conabantur, & aduersus Catonem repugnabāt, primum eorū, ut eum fraudis in hereditate commissi, & infidum arario, expulsi, &c. & poco appresso, faucllando d'un'altro notaio dell' Erario, che Catone sosteneua appresso i collegi, douersi priuari dell' vfficio, come negligite, & inutile: Non tamen in eo iudicio Scriba ille remotus est, sed cum uno plures condemnarent, quā absoluerēt, M. Lullius collega, qui ob valetudinem absens erat, gratia Catuli in lectica ad ararium perlatum, sua illum sententia liberauit, & l'istesso è da creder degli Edili chiamati maggiori, liquali andauano al Senato in carrozza; onde erano detti Curili, ilche non era lecito à molti Senatori. Anzi è da dire, che & gli Edili maggiori, & i minori haueessero podestà, poiche Tacito dice, che poteuano far pagar pene. *Solibi-*

bita artius & Edilium potestas, statumque
quantum Curules, quantum plebei pignori ea-
perent, vel panna irrogarent. Se bē minori, d'

plebei, nō stimò Plutarco degni del no-

me di Magistrato, dicendo nella vita di

Mario: *Duplices erāt Ediles, alteri Curules,*
qui Magistratus nomē habebāt; alteri minores,

quos populares vocabāt; & questi tali doue-

uano esser quelli, che Aristotile appella

parti dell'Edilità, cioè à dire, parti sog-

gettue, che sono li soprastati alla risto-

razione delle mura, i curatori delle fon-

tane; & i cōseruatori de' ponti; vffici nō molto nobili, & soggettati al Magistrato degli Edili. Platone attribuisce à tutti i

nome di Magistrati, escludēdone i Giu-
 dici Arbitri, & à ragione, per non hauer
 questi Imperio, d' autorità publica. Ma se
 alcun Magistrato habbi il mero Impe-
 rio, d' nō, lo trattano anfosamete i Giu-
 recōsulti, & sono trà di loro discordi, nè
 appo di essi è peranchora coral quistione
 decisa. A me pare, che ogni Imperio,
 & podestà, che tenga qualunque Magi-

*Se alcun
 Magistra-
 to habbia
 il mero
 Imperio.*

strato, sia delegata, non trasferita dal
 Principe, ilquale può à suo piacere, am-
 pliarla, & restringerla, & leuargliele af-
 fatto, etiandio quādo gliele hauesse cō-
 cessa à vita: & ciò senza fargli ingiuria.
 Però il popolo Romano hauēdo eletto
 Dettatore Fabio Massimo, gli diede poi
 per collega Minutio, g' à suo Maestro de'
 Cavalieri, che fù diminuir l'Imperio al-
 l'vno, & accrescerlo all'altro, ilche non
 harebbe potuto far senza ingiuria di Fa-
 bio, se la podestà del popolo fosse stata
 in lui trasferita. E' adunque risoluramē-
 te da dire, che niun Magistrato tiene il
 mero Imperio, per se essēdo questo pro-
 prio del Principe, ma solo per cōcessione,
 d' delegazione. La dō era lecito al popo-
 lo Romano leuar la dignità Dettatoria
 à chi l'haueua cōcessa, anco auanti il tē-
 po prescrittogli di tenerla, che era di
 mesi sei, solo, che ad esso popolo fosse à
 grado, ilche significa Lulio scriuēdo, che *Liu. Deca.*
M. Fabio padre di Q. Fabio, Maestro de' r. lib. 8. ca.
 Cavalieri, si richiandò al popolo, della 266.

sentēza di Papirio Dettatore cōtra il fi-
 gliuolo, le parole sono queste: *Tribunos*

plebis appello: & prouoco ad populum eumq, ti-

bi fugienti exercitus tui, fugienti Senatus, iudi-

ciū, iudicē fero; qui certe vnum plus quā tua

Dilectura potest polletq; & Plutarcho, affer-

mādo che Metello tribuno accusò Fabio

Dettatore al popolo di tradimento, &

che il popolo, se ben nō osò di priuarlo

della Dettatura, tuttauia gli diè Minurio

per collega. L'istesso popolopotē leuar à

i Diece la podestà, & annullare il Magi-

strato Decēvirale, & à Fiorētini saria sta-

to lecito priuare il Consaloniere eletto

da loro à vita, dell' vfficio; etiādio senza

causa, come leuarono il gouerno al Duca

d' Athene cō causa. Ma nō può già il po-

polo discacciare il Principe, senza ingiur-

ciar

riarlo, se nò nei casi, che già dicemo per hauer trasferita la sua autorità, non delegata, ad esso Principe. Hora nel conferire i Magistrati, hà il Principe, ò il Senato, ò il Popolo d'hauer sopra ogni altra cosa riguardo, che quelli, à cui vuol conferirgli, habbino le qualità, che sono appropriate all'esercitio di essi Magistrati; non molto curandosi loro delle qualità accidentali, ancorche sieno per loro stesse lodeuoli. Che s'altri farà (poniamo) doto in Filosofia, ò in Theologia, non essendo istrutto dell'Architettura, non sarà da eleggere per Edile, nè per Questore quello, il qual sarà affatto ignorante dell'Arithmetica, se ben fosse sourano in altre scienze, & di vita integerrimo; nè per Capitano di esercito, quello, che sarà buono di morale bontà, ma non fornito di militar disci-

Arist. nel plina, così insegna Aristotile ne' suoi libri della Politica, dicendo: Quapropter in Polit. nu. re militari quidem, ad peritiam magis quam ad probitatem est respiciendum; pauciores enim sunt rei militaris periti, plures vero probitatis, contra autem in custodia, & administratione Aerarum; plus enim probitatis requirit, quam quantum habeant multi: Cioè à dire, che la peritia, & isperienza, laquale à di molti. Ma per far buona electione, non s'hanno da conferire i Magistrati, nè in riguardo di ricchezze, che queste non aiutano à ben essercitare essi Magistrati, & se giouano à non lasciar precurare, è da farsi incontro al pericolo co i salarij, ne riguardando à fauori, che spesso abbagliano, & rappresentano vna cosa per l'altra. Nè vuol ragione, che si conferiscano ad huomini liquali si conoscano esser pieni d'affetti, & reggerli secondo il loro appetito sensuale, percioche questi, benché scientiati, lasciandosi trasportar dalle passioni, preuaricheranno, così afferma Platone nel Dialogo 3. go terzo delle leggi. Ma molto più conueni riguardare di non conferirli per prezzo di denari, ò per donatiui, conosciuociache il comperare i Magistrati, dia ardire à chi la compera, et ando di venderli, parendo à compratori cosa giusta di rimbosarsli: così dice Aristoti-

Plat. nel Dialog. 3. go terzo delle leggi. Ma molto più conueni riguardare di non conferirli per prezzo di denari, ò per donatiui, conosciuociache il comperare i Magistrati, dia ardire à chi la compera, et ando di venderli, parendo à compratori cosa giusta di rimbosarsli: così dice Aristoti-

le, Absurdum est enim si pauper quidem Nel lib. aliquis, verum, bonæ mentis lucrari velit, della Pe improbius autem non velit, cum sumptus fe- lit. n. 32. cerit. Ma se sia lecito di procurare i Ma- Se sia le gistrati? Da vn canto pare, che sì, cito proci percioche i magistrati sono pesi che si rare in Ma portano per lo publico commodo, & gistrati. per la patria, allaquale sono gli huomini più tenuti di seruire, che à loro stessi.

Dall'altro pare che nò, percioche il procurare i magistrati, procede da ambitione di preualere a gli altri, & di comandare, & di prefessione di merito, l'vna, & l'altra qualità disdiceuole, però Aristotile dicea, che i magistrati si haueano da dar più tosto à quelli, che non li chiedeuano, che à quelli che l'liche- deuano, & Pithagora in quel Simbolo, *Fabius abstinet*: ammoniua non douersi procurare i magistrati.

Per risoluzione è da dire, che il desiderare il magistrato per il peso, è sempre lecito, ma per la dignità, è da distinguere, che ò è principale oggetto del desiderio, ò secondo, che è principale, non è lecito, se secondo, è lecito. Ma quanto al procurare, pur s'hà da distinguere, che ò si procura con modi honesti, ò con inhonesti, se con honesti, hauendosi per fine il carico, non la dignità, è lecito; pur che altri sia atto, se con dishonesti, tra quali è il donare, ò promettere, non è lecito, nè per l'vno, nè per l'altro fine, & qui entraua la legge dell'ambito, ò ambitione promulgata da Acilio, & Pisonne, *Consoli: Vi qui eius consilii essent ijs, neque Magistratum gerere, neque Senatoribus esse liceret, sed pecuniaria insuper eis multa irrogaretur*, scriue Dione, & rinouata poi, ma più mitemente da Augusto, *Inter alia ab Augusto tum statutum hoc quoque fuit, quod eos, qui largitionibus factis Magistratum aliquem ambissent, quinquennium ab ijs arcuit*, dice l'istesso Dione.

Ma se sia lecito recusare i Magistrati Se sia le offerti, ò rifiutarli dopò hauerli accettati, Da vn lato pare che sì, percioche è re, ò vici- ato di prudèza, il non implicarsi negli affari publici, doue sono tante difficoltà, & tanti pericoli, & lo sbrigar sene poi che

Nel li. della Po- tica nu.

Risolut.

Dione l. 36. f. 12. Dion. l. 54. f. 31.

Se sia le- to ricu- re, ò vici- tare i Ma- gistrati.

che altri vi è entrato, & è segno di fauiezza il mostrare di non lasciarsi abbagliare dallo splendore delle dignità, che a' cōpagnano i Magistrati, & argomento di modestia il non riputarsene meritevole, né meno di moderazione, il metter freno all'ambizione de' gli honori, anzi: s'altri si conosce incapace, non solo gli farà lecito di non accettargli, ò deponegli, ma anco sarà tenuto di farlo. S'aggiunge l'esempio di huomini per bontà inegualignali hanno c'ò fatto, & ne sono commendati. All'incontro pare che sia lecito, perche il rifiutare i publici carichi, & le occupationi della Repubblica, è stato interpretato viltà d'animo & voglia di menar vita ociosa, l'vno; & l'altro biasimeuo' e Agg. sig. si l'obbligo che tiene ciascuno di seruire alla patria più che a se stesso, & di procurare il commodò, & il bene di quella, più che il suo proprio, onde fauiamente M. Catone dicea, non cōuenire a vn buon cittadino ricusare i maneggi della Repubblica volendosi quella di lui seruire.

Per risoluzione si hà da dire, che ò altri si conosce inetto à i carichi, ò atro: se inetto, senza dubbio ò non hà da accettargli ò da rifiutargli; dopò che gli farà dati: se atto, ò non mancano altri nella Rep. per reggere egualmente bene gli stessi carichi, ò mancano; se non mancano, può rifiutargli, ò rifiutargli: ma se mancano non può né rifiutargli, né ricusargli.

Se in vna Repub. debba essere vn Magistrato il quale non sia tenuto a stare al sindacato. per vn parte mostra che sì, per l'autorità di Platone, il quale nel libro, ò Dialogo sesto delle Leggi, si legge al dice: *Nemo autem iudex, Magistratusue sit, iudicatus, qui officij sui rationem non referat: prater vult, nel cor, qui Regum instat, suum in rebus impunit.*

Dall'altra parte mostra che nõ, perche (come ben dice Aristotile nel libro secondo della Politica) que' Magistrati che fanno di non hauer da render conto, ardiscono di far molte cose contro il douere: che torna in danno della

Repubblica, & dà l'esempio del Senato di Sparta, i cui Senatori erano perpetui: ma meglio si poteua dir ciò degli Ephori, che se ben era Magistrato a tempo, tuttauia non era (se io non m'inganno) soggetto al Sindacato, come non era nè anco il Dettatore de' Romani, nè il Larce, nè i Locumoni de' Thoscani, nè il Pretore degli Achei. Ma que' Magistrati, *istor. 1. u.* che fanno di hauer da render ragione, *lia. par. 1.* procureranno di portarsi giustamente: *f. 615.*

Quia panam formidabunt, quoniam corrigere ad alios pertinet, compesti enim, ac non licere facere quicquid quis velit, vtile est: nam licentia agendi, quod quisque velit, custodire non potest ingentem unicuique hominum prauitatem. *Arist. nel li. 6. della Polit. m. 4. Risolut.*

Per risoluzione si hà da dire, che Magistrato, ò ufficio publico, il qual non stia al Sindacato, della maniera, che comunemente si vfa, cioè costituendosi dauanti i Giudici, & nelle carceri, è cōueniente che si troui nelle Repubbliche, tali erano gli Ephori, i Dettatori, i Locumoni, i Larti, & i Pretori, per rappresentare la Miestà del popolo: ma che non possi esser punito dal popolo, ò dal Senato, non è cōueniente: solo il Principe nelle Monarchie, il Senato nelle Aristocratie, & il Consiglio nelle Democrazie, tutto insieme, hà tal prerogativa; perche hà in se il meo, & misto Imperio & non per concessione.

Ma esaminiamo per fin di questo discorso, se sia regola certa, che i Magistrati deano a conoscere gli huomini, ò nõ. Ma Da vn canto mostra che sì, perche che i Magistrati sono a conoscenza comune, che il Magistrato manifesta il valor altrui. Aggiungesi la ragione, perche se i Magistrati hanno congiunta somma potenza, danno facoltà a' gli huomini di scoprir le virtù; & i vizi loro, essendo tolto loro il timore & ogn'altro rispetto; & se nõ hanno congiunta coral potenza, almen mostreranno in essi gli huomini il lor sapere, & il lor valore. S'aggiunge l'esempio di moltri, & in particolare di Galba, il quale essendo auanti che peruenisse all'Imperio, da tutti stimato dignissimo di

impe-

imperare, si manifestò, dopò esserui peruenuto, poco atto à tal carico, *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium sensu capax imperij, nisi imperasset*, dice

Istor. lib. 1.

n. 52. fo. 38.

Annal. lib.

16. nu. 11.

f. 551.

Tacito. Al contrario di Gaio Petronio, il qual ripurato inetto in vita priuata, si manifestò mentre fù Viceconsole in Bithinia, & poi Console in Roma, eguale à i negozi. Dall'altro canto mostra che nò, percioche si possono, & dissimulare & cambiar i costumi nel passar da priuato à Principe: & nascondere in vn Magistrato, per poi palesarli in vn'altro, & in vn'istesso Magistrato celar vn tempo i vitij, & poi prorumperui, & alcuni possono riuscir laui, & da ciò, nel maneggio di vn Magistrato, & poi in vn'altro sciocchi, & da niente: ò perche si muti il sapere, ò percioche vn medesimo sapere non serue à tutti i maneggi, nè chi è idoneo ad vn'ufficio, è di necessità idoneo ad vn'altro: Dissimulò le virtù Petronio, & sinse vitioso, dopò esserui ben portato nel Viceconsolato, per hauer la gratia di Nerone, onde

Tacit. nel

luogo al-

legato.

Tacito: *Dein reuolutus ad vitia, seu vitiorum imitationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est.* Al contrario Othone dissimulò i suoi vitij, mentre stette al Governo di Portogallo. *Provinciae Lusitanie praeficitur, ubi usque ad ciuiliu arma, non ex priore infamia, sed integre sanctaeque egit, procax otij, potestatis temperantior*, dice Tacito: Ne meno gli dissimulò, poiche fù peruenuto all'Imperio:

Annal. lib.

13. n. 52. f.

471.

Otho interim contra spem omnium non delictis, neque desidia torpescere, dilata voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem imperij composita. Eoque plus formidinis affectionis falsae virtutes, & vitia reditura. Così dice il medesimo Autore, ma chi sà, che non fosse cambiamento in meglio, essendo ogni motto con dimostrazione di animo, se non forte, almen pio verso la patria? Fù ben vera dissimulazione di vitij, quella di Tiberio, quando leuato che si hebbe ogni freno, & ogni timore, vi si ingolfò, & immerse. Tacito: *Postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore & metu, suo tantum ingenio utebatur.* An-

corche Dione metta in dubbio, se fù dissimulazione, ò cambiamento, ma io credo à Tacito, affermando Suetonio l'istesso. Nè men vera dissimulazione di vitij fù quella di Nerone, sinche riuerrà Seneca, & Burrho. Cambiamento di malo in buono, fù certamente quell'ò d'Augusto, da i primi anni del suo Imperio, che dominò in compagnia di M. Antonio, & di Lepido, al resto del tempo che regnò. Et di Tito, dal tempo, che fù huomo priuato, ò collega del padre nel Dominio, à quello, che poi tenne solo l'Imperio: sauiò, & idoneo si mostrò Galba in molti maneggi, dicendo Tacito: *Dum vigeat atas, militari laude apud Germanias floruit, Proconsul Africam moderatè, iam senior ceteriorem Hispaniam pari iustitia continuit, maior priuato visus, dum priuatus fuit.* Et tutaua si manifestò poi incapace dell'Imperio.

Dione lib.

57. fol. 373.

In 176. c.

42.

Sueton. in

Tito ca. 7.

Istor. lib.

1. fol. 38.

Risoluendo coral dubbio dico, che ogni Magistrato basta à dire, e conoscere, se chi lo maneggia, è atto à ciò, ò inetto, ma non manifesta semplicemente quanto vaglia quel che lo tiene, nè di che natura sia, ò di che costumi; solo i supremi Magistrati, & spetialmente il Principato, che hà cògiunta somma autorità, è bastante à far conoscere del tutto, chi è colui, che lo tiene, & questo non così subito, ma col tempo.

Risolut.

LEGISLATORI, ET Leggi.

Capo Quarantesimoprimo.

DEue vn buon Principe leuare, annullare gli istituti, & le leggi vitiose, che sono nel suo Stato, & inuentarne di buone, & se non può ritrouarle da se, imiti quelle, che vederà esser lodate ne gli altri Imperij.

Detto d'Isocrate à Nicole. Isocrate nell'Orat. dell'Amir. del Regno, n. 12.

Non si vogliono riempir le Città di leggi, ma instituir di maniera i Cittadini, che amino la giustizia, percioche così non sia à bisogno di molte leggi, & quel-

quelle, che vi faranno, volentieri si v-Bidiranno.

Insegnamento d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagico, num. 8.

3 Conuiene alla dignità Reale, il far leggi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, num. 9.

4 Deue vn sauiio legislatore hauer riguardo, nel far leggi, all'vnione, e concordia de' Cittadini.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle leggi, num. 5.

5 Li Principi nel far leggi si vogliono mostrar padri pieni di carità, & di senno, allegando ragioni delle leggi, che fanno, & non tiranni cùpidi solamente di dominare.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle leggi, num. 6.

6 Deue vn sauiio Principe proueder con leggi, che coloro, che sono di vita inemendabile sieno tolti del mondo, per purgar le Città, & ammaestrar coll'effempio gli altri, che si ritirino del mal fare.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle leggi, num. 8.

7 Nel far le leggi per il buon gouerno di vna Città, ò Stato, si vuole hauer riguardo, non solo alla qualità del paese & alla natura de' Cittadini, ma anco alla conditione de' vicini popoli, co i quali è necessario trattare hor pacificamente, hora con l'armi.

Auviso d'Aristotile. Aristot. nel lib. 2. della Polit. n. 3. Et nel lib. 7. della Polit. n. 3.

Cosi fece Solone, dando le leggi à gli Atheniesi. Plut. nella vita di Solone, n. 9.

8 I Legislatori deuono far le leggi conforme allo Stato, per loquale le fanno; & tali, che sieno atte à conseruarlo lungo tempo.

Detto d'Aristotile Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 9.

9 Nel far leggi per rimediare alla corruzione de' costumi, non si vuol esser tanto rigorosi, che i rimedij sieno più graui, & più dannosi, che gli stessi delitti.

Peccò in questa Gneo Pompeo Magno, es-

sendo stato eletto à correggere i costumi di Roma. Cornelio Tacito Annal. libro terzo, num. 25.

L E G G I.

Capo Quarantesimoprimo.

1 Il timor delle Leggi, & de' Magistrati è freno à gli huomini per non lasciarli peccare.

Detto di Pericle nell'orazione in lode degli Atheniesi morti guerreggiando co i Peloponnesij. Thuc. Ist. lib. 2. n. 10.

2 Meglio è proueder con leggi, che gli huomini si istituiscano in guisa, che non habbino à peccare, che lasciandogli alleuare, & disciplinar ciascuno, come altrui piace, punir seueramente coloro, che errano.

Detto di Senophonte, commendando le leggi de' Persi. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. num. 5.

3 Le leggi per il Gouerno di vno Stato, vogliono esser giuste, utili, & trà di esse concordanti, atte à partorir poche controuersie, & prestissimo accordo trà coloro, che le hanno da osseruare. *Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, n. 13.*

4 Dee guardarsi il Principe di dar sentenze delle controuersie, che nascono trà suoi sudditi, à grado d'alcuno, ò che sieno trà lor contrarie, ma sempre delle medesime cose determinerà il medesimo, essendo expediente che i decreti de' Principi sieno immutabili, come vogliono esser le buone leggi.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Orat. dell'Ammin. del Regno, n. 14.

5 La moltitudine, & troppo isquisita costituzione delle leggi, è argomento di mal Stato della Republica: percioche doue moltiplicano i delitti, iui è necessario, che s'accumolino leggi assai, le quali seruino come di riparo ad impedire il corso, & la violenza di que' tali delitti. *Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico num. 7. Detto di Tacito, parlando di Roma al tempo di Gneo Pompeo Magno. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 23.*

6 Le leggi trouate da huomini faui, sono imitationi della verità, cioè à dire dell'equità naturale.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 13.

7 Non hanno le leggi da riguardare il bene d'un solo, ò di pochi, ma di tutta la Republica: perciò vogliono astringer gli huomini, che viuono insieme, ad aiutarli l'uno l'altro, & non permettere, che ciascuno viuà à se stesso.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. della Rep. num. 2.

8 Le leggi si hanno da dirizzare à quel fine, che si giudica essere il migliore per le Città, & per gli Stati.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 3.

9 Si deue ordinar con legge nelle Città, che i giouani non possino mettere in disputa, se le leggi sieno buone, ò triste, ma debbano vbidirle, & lodarle, & che se i vecchi vi trouano qualche scrupolo, non possino parlarne, se non co i loro vguai, ò co i Magistrati, & in modo che non sieno vditì da i giouani. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. delle Leggi num. 5.*

10 Non vuol schifare di riceuere in vna Città, ò Stato, leggi straniere, se si conosce, che sieno giuste, & conuenevoli.

Perciò i Gnosij diedero ordine à i loro Legistatori, che non schisassero di accettar leggi d'altri popoli, stimandole buone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi num. 15.

11 Le leggi vogliono indirzzar gli huomini al bene, & alle virtù, non alle ricchezze, se non in quanto queste sono congiunte con la virtù.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi num. 2.

12 Quelle leggi, che non riguardano il ben commune di tutto il popolo, ma solo il particolare d'alcuni, non sono giuste.

Detto di Platone. Plato. nel Dial. 4. delle Leggi num. 6.

13 I peccati leggieri, & che spesso si commettono, non si vogliono vietar con leggi, perciocche gli huomini, non

potendosene guardare, si assuefaranno à dispregiar anco l'altre leggi.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi num. 1.

14 Le pene, che dalle leggi sono statuite à i delinquenti, sempre tendono al bene, però si vede, che quelli, che vna volta sono stati dalla giustitia puniti, per ordinario di diuentano migliori, ò almeno manco tristi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 1.

15 Le buone leggi hanno da istituire in modo gli animi de gli huomini, che odino l'ingiustitia, & amino il diritto.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 7.

16 Le leggi deuono indirzzar gli huomini alla virtù, come à fine.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 14.

17 Le leggi atte à conseruar vna forma di gouerno, sono bastanti à corromperne vn'altra da quella differente, però ogni forma si hà da gouernar con le sue proprie leggi.

Detto di Dione, in scriuendo à Perdicca. Platone nella Pist. 5. di Dione num. 1.

18 Si conseruano con gloria quei Stati, doue li Principi viuono soggetti alle leggi, & non quelli, doue le leggi stanno soggette a' Principi.

Detto di Platone commendando Licurgo, il quale perciò aggiunse il Senato, & gli Ephori à i Re di Sparta. Plat. nella Pistola 8. num. 1.

19 Le buone leggi vogliono hauer principalmente riguardo al bene dell'animo, & dopò al bene del corpo, che deue seruire all'animo, & in fine alla robba, laquale è istrumento dell'anima, & del corpo.

Detto di Platone, in scriuendo à i parenti & amici di Dione. Plat. nella Pistola. 8. num. 4.

20 Si deuono accommodar le leggi alla forma del gouerno, non questa à quelle.

Parere d'Arist. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 2.

21 Nel formar le leggi per vna Republica, ò Popolare, ò di pochi, non si vuole hauer riguardo nè à i ricchi, nè à i poveri: ma à mezzani, percioche questi, ò superino il numero de i ricchi, & de i poveri insieme, ò gl'vni, ò gli altri da per loro, sono lo stabilimento, & la fermezza di essa Republica, & non è da temere, che i ricchi, & i poveri vnitamente conspirino contro di loro, percioche non potendo gli vni patire il Dominio de gli altri, è impossibile, che s'accordino insieme à destruttione de i terzi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 27.

22 Le leggi, ancorche per loro stesse vtilissime non giouano, se gli huomini non sono ben costumati, & disciplinati conforme à quella sorte di gouerno, nella quale viuono.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 55. Detto di Plutarco. commendando Licurgo. Plut. Vita di Numa, n. 10.

23 Niuna moltitudine può viuere insieme senza leggi.

Detto di Lioio; adducendo la causa, che mosse Romolo à dar le leggi alla moltitudine da lui congregata. Lioio Deca. 1. libro primo, num. 4.

24 Niuna legge è, la qual possi esser di comodo à tutte le persone, ma si deue attendere, se la legge gioua più, & al comune; & essendo tale, sarà da stimar buona.

Detto di M. Porcio Catone in Senato, ragionando contro le Pompe delle femine in fauor della legge Oppia. Lioio Deca. 4. lib. 4. num. 3.

25 Altre leggi si conuengono per gouerno della Città, & gli Imperij, in tempo di pace, & altre in tempo di guerra, si come nel gouerno di vna nauue, altri ordini si danno nella bonaccia, & altri nell'attempesta.

Detto di L. Valerio Tribuno della plebe orando contra la legge Oppia. Lioio Deca. 4. lib. 4. n. 6.

26 Il lungo vso suole esser correttore delle leggi, percioche dimostra l'imperfezione di quelle, se alcuna ve n'hà,

Detto di Lioio, parlando delle leggi, che diede Paolo Emilio à i Macedoni, dopo hauer vinto Perseo. Lioio Deca. 5. libro 5. num. 7.

27 Le leggi sono come le reti dei Ragnoli, che ritengono gli animali deboli, & sono rotte da i potenti.

Detto di Anacbarzi, parlando di Solone. Plut. nella Vita di Solone, n. 2.

28 Nell'imporre leggi, si deue hauer consideratione, à quel che può farsi senza molta difficoltà da coloro, che le hanno da offeruare; se si vuol col castigo di pochi punir molti, senza vtilità di alcuno. *Detto di Plutarco in proposito di certa legge di Solone. Plut. nella vita di Solone, num. 7.*

29 E' cosa difficilissima il contener dentro le leggi que' popoli: che per la prosperità sono diuenuti dissoluti, & al contrario cosa facilissima il contener quelli, che sono afflitti dalle auuersità, & sciagure.

Detto di Platone, allegato da Plutarco, in proposito de i Cirenei, liquali videro à Lucullo, che diede loro le leggi, & ordinò la loro Republica, hauendoli trouati afflitti da molte miserie, doue già essendo in stato felice, non haueuano ricenuta l'ordinazione di Platone. Plat. nella vita di Lucullo, num. 1.

30 Sentendo il Principe, che il popolo mormora contro di lui in fauor di alcun altro, deue con editi, ma dolcemente, cercar di imporre silentio à cotale mormoratione: accioche col tempo non venga ad inacerbir gli animi. *Tiberio impuso silentio al mormorio, che era in Roma contra di lui, con occasione delle esequie di Germanico. Corn. Tac. Annal. lib. 3. n. 3.*

31 Non sono manco perniciose à popoli le leggi troppo rigide, che i misfatti, che auanti di quelle si commettono. *Detto di Tacito, parlando della legge Pappia Poppea fatta da Augusto. Cornelio Tacito Annal. libro terzo numero 22.*

32 Deue il Principe andar ritenuto in far noue leggi, per leuar qualche abuso, riguardando che non allaccino la Nobiltà,

biltà, & se apportino dishonore, & infamia.

Perciò Tiberio stava dubbioso se pronedeva al lusso di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 60.

33 Gli abusi generali inuecchiati, che non si spera poter leuare, si vogliono più tosto lasciar correre, che vietandoli con leggi, far palese à gli stranieri fragilità, ò pertinacia de' nostri sudditi in non abbandonarli.

Parere di Tiberio, scriuendo al Senato intorno il lusso di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 61.

34 Spiacciono comunemente gli vniuersali abusi, & ogn'vno harebbe caro, che non vi fossero; ma se il Principe vuol prohibirli con leggi, & con pene, ciascuno l'hà per male, temendo di non trasgredire, & esser punito.

Detto di Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 3.

35 Non deue il Principe vsar la podestà assoluta, doue può valersi delle leggi.

Parere di Tiberio nella causa di Gaio Silano. Corn. Tac. Annal. 3. n. 80.

36 E ordinario, che le leggi, & gli ordini de i Principi, si eseguiscono da principio con rigore, ma poi pian piano si vengano trascurando.

Detto di Tacito, in proposito di certo decreto del Senato di Roma intorno il pagar i debiti. Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 13.

37 I delitti, che commettono gli huomini tristi, danno materia di far delle leggi sante, per impedirli nell'auenire.

Detto di Peto Thrasea in Senato. Corn. Tacit. Annal. lib. 19. n. 28.

38 Lo statuire con leggi graue pene à i delinquenti, è ben di terrore à gli huomini, ma fa che pochi vogliono accusare, & pochissimi condannare, però è meglio imporre pene mediocri; perciò che così più facilmente si trouerà chi accusi li trasgressori delle leggi, & chi punisca. *Perciò in Roma il Senato mitigò la pena che disegnaua imporre G. Cornelio Tribuno della plebe contra que' Cittadini, che fossero conuinti di hauer procurati con fauori i Magi-*

strati. Dione Istor. lib. 36. n. 13.

39 Colore, che sono auuezzì à viuere modestamente sotto le leggi, se arriuanò al Principato sogliono vsarlo con moderatione.

Detto di Adriano Imperatore, in proposito di M. Aurelio Antonino, quando l'addottò. Dione nella vita d' Adriano num. 9.

40 Non possono le leggi, per molto prudente che sia il Legislatore, còprendere tutti i casi particolari, però doue esse mancano, si hà da supplire col senno. *Detto di S. Thomaso. S. Tho. del Gov. de' Princ. lib. 2. c. 8. n. 4.*

41 Le leggi, che si formano per il buon gouerno de' popoli, vogliono conformarsi alla ragion naturale, altrimenti non saranno giuste.

Detto di S. Th. S. Thomaso del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 14. n. 2.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo primo.

S Eruiro vn tempo à gli huomini, sper bene istuirli, di viuere con amore, & senza offesa l'vna dell'altro, mentre stauano sparsi, le leggi, & i precetti della natura: ridottisi poi à viuere in comunaze, & diuisi trà loro i termini dell'hauere, hebbero bisogno di maggior freno. Peiò furono creati i Rettori, ò i Magistrati, liquali secondo l'arbitrio loro, dessero norma à gli huomini. Ma questi se erano buoni, gli istituivano, & indirizzauano al ben commune, se mali al loro commodo, & se il popolo si hauea ritenuta la podestà souerana, comandò, & le prohibitioni, procedeano dall'arbitrio di quello; ma se l'hauea trasferita à i Rettori, ò à i Magistrati, dipendeano dall'arbitrio di questi, così Romolo resse il popolo di Roma à libito suo, fatendo legge del suo volere, à cui succedendo Numa, di lui migliore, fece le leggi; se ben hebbe più cura nel farle, di ordinar gli huomini al culto Diuino, che alla felicità ciuile. Tallo Hostilio, Anco Martio formarono poi alcune leggi concernenti la felicità humana, ma

Servio Tullio fù il principale legislatore de' Romani. Cacciati i Rè di Roma, & istituito il Consolato, pretesero i Còsoli di hauer la podestà libera di comandare, & che gli ordini sopra il popolo, hauessero à dipendere dal loro arbitrio, & di non esser essi à quelli soggetti, come se il sommo Imperio recuperato dalla moltitudine per li cacciati de' Tarquini, fosse in loro trapassato, ma non fossero il popolo ralaggrauio, non hauendolo altrimenti trasferito, ma delegato, & per abolir la tirannide loro fece istanza, & volle, che si scriuessero le leggi, alle quali fossero i Consoli, & i Padri insieme cò gli altri, soggetti, & per cotal effetto si crearono i Dieci, i quali scrissero le leggi delle dodici tribù. Per la medesima cagione di abusar i Rettori, & Magistrati all' arbitrio, conuertendo in tirannide & per paura di tal abuso, mentre cò mano regia procedeano, furono scritte leggi appo altri popoli. Così Licurgo, essendo rimasto tutore di Charilao suo nipote, à cui di tag'one spettaua il Regno di Sparta, presa occasione dal Governo Tirannico dei Rè pussati, istituì (come alcuni vogliono) vna Democrazia, ma io stimo, che fosse vn Governo Misto, nel quale predominasse l'autorità del popolo, & diede le leggi, colle quali cotal Imperio hauesse da reggersi; lasciando ad esso Popolo facoltà di farne, quando fosse stato bisogno, dell' altro; & Dracone diede le leggi à gli Atheniesi, & gli stessi diede, dopo alcun tempo, Solone, essendo quelle di Dracone riputate troppo seueri, di maniera che & i Decemviri in Roma, & Solone in Athene, furono come riformatori di leggi, non primi facitori, tuttauolta meritano nome di legislatori, per cio che fecero leggi, dalle prime à affatto, & in parte differenti. Ma essendo le leggi date à huomini, & Diuine, & humane, cioè & di erriue alla beatitudine sopra naturale, & alla felicità ciuile, i legislatori delle Diuine, & furono huomini ispirati da Dio, & fù Dio stesso per mezzo de gli huomini, & il più antico di tutti fù Moisè, il quale da Dio illuminato, diede le leg-

gi à gli Hebrei: il secondo facitore di leggi Diuine, fù Christo Redentor nostro, che era Dio. Numa Pompilio, il qual diede le leggi à i Romani principalmente intorno al culto Diuino, procurò di persuadere al popolo, che le sue leggi procedessero da Dio; facendo credere di hauer commercio con la Nimpfa, & Dea Egeria. Ma Legislatori di leggi Humane, & Ciuili, furono Numa, & Philosphi, i speculatori delle leggi, & di quelle della natura; & di quelle delle altre cauarono leggi Ciuili; così Trimegisto diede le leggi à gli Egittij; Minoe à i Candioti; Charonda à i Cartaginei; Platone à i Magnesi, & à i Siciliani, & auengadichio in formarle, si fondassero nella philosophia, nondimeno per dare à se stessi, & alle lor leggi maggior reputatione, sinsero questi anchora come Numa esser stati ispirati da' Dei, cioè Trimegisto da Mercurio, Minoe da Gioue; Charonda da Saturno; & Platone da Giove, & da Appolline; e adunque, senza fittione parlando, il principal fondamento di far leggi per la conuersatione ciuile, la philosophia. Ma oltre questa, è necessaria etandio vna pratica della natura, & de' costumi delle Nationi, & delle malitie de gli huomini, laqual s'acquista coll' andare in straniere contrade, & trattar varie genti: formandosi quindi la prudenza ciuile, senza la quale i Legislatori riescono d' troppo rigidi, & indiscreti: però Solone, & Platone furono migliori facitori di leggi, che Dracone, & Platone conoscendo colla prudenza sua gli Arcadi, per la loro rozzezza, esser incapaci di buone leggi, ricusò di voler esser loro Legislatore. Ma essendo come si è detto il fin delle leggi, la felicità & tranquillità de' popoli, dee il facitore di esse principalmente auuertire, che sieno tali, che per quelle s'inducano gli huomini alla concordia. Et per cio che, vari popoli hāno per varie strade à cōdursi alla felicità, vuole il legislatore, à ciò riguardando, costringer loro erandio differenti leggi, & accomodarle sem-

pre

Corn. Tac.
Annal lib.
3. fol. 308.

Liv. Dera.
lib. 3. c. 49.

Plutar. in
Licurgo, c.
35.

Plutar. in
Solone, c.
31. fol. 2.

Ma si.
Ficino
nell' arg.
del Dia.
Minos 61.
29.

Plut.in

Solone nu. *ges rebus magis, quam res legibus accommo-*

9. c. 31.

pre alla qualità del paese, come offerù Solone nel dar le leggi a gli Atheniesi, di cui Plutarcho parlando : *At Solon le-*
ges rebus magis, quam res legibus accommo-
dauit : regionisque situm, & naturam con-
templatus, quæ vix laborantibus, ac egrum
colentibus ad victum sufficeret, otiosam autem
multitudinem alere non posset, artibus hono-
rem habendum statuit. Areopagis quoque
negocium dedit, ut unde cuique necessaria
forent, prospicerent, de inertibus, ac de-
sidiosis supplicium sumerent. Ma percio-
 che non possono i popoli, che hanno
 altri popoli vicini, viuere senza il
 commercio di quelli, ò senza trattar
 con essi, deue il leg:slatore nel formar
 le leggi, istituir gli huomini con ri-
 guardo alla qualità anco de' vicini, co-
 me prudentemente auuertì Aristotile

Nel lib. 2.

della Po. do : *Dicitur autem debere leg:slatorem ad*
 lit. n. 3. *duo respicere in ferenda lege: ad regionem, &*

lib. 7. *si oportet ciuilitè viuere ciuitatem, & nel*
 della Po. libro settimo, dicendo *Studiosi autem le-*
 lit. n. 3. *gum positoru est considerare urbem, ac natu-*
ram hominum, & omnem aliam commu-
nionem vite laudabili, quo participant,
quantum fieri potest, felicitatem. Diffe-
rentia tamen erit in quibusdam legum in-
stitutis constituendis, & hoc pertinet ad
eam disciplinam, quæ est de legibus ponen-
dis videre, si qui sint finitimi populi,
qualia ad quales exercenda sint, &
quemadmodum cum singulis conuersan-
dum.

Ma sopra tutto vuol riguardare, che
 le pene, che egli costituisce nelle leg-
 gi, per correggere i costumi de gli hu-
 mini, & per rimediare a i delitti, non
 sieno più graui, de gli stessi delitti; in
 che peccò prima Dracone, & dopò
 Gneo Pompeo Magno, quando fù De-
 putato a correggere i costumi corrotti
 di Roma. Tacito *Tum Gn. Pompeius tertium*
Annal. lib. 3. n. 24. fo. 308.
Consul corrigendis moribus delictus, & gra-
uior remedijs, quam delicta erant, conc: ossa-
Annal. lib. 3. n. 22. fo. 307.
cofate non sieno meno perniciose a'
 sudditi le troppo seueri leggi, che i mis-
 fatti. Tacito, in proposito de i danzi, che
 procedeano dalla legge Papia l'oppea,

che Augusto fece nella vecchiaia, non
 tanto per incitar gli huomini à prender
 moglie, quanto per riempir l'Erario, &
 che al tempo di Tiberio si trattò di mo-
 derare, *utq; ante hac flagitijs, ita tunc legi-*
b: laboratur. Et per esser le leggi, cose
 di tanta importanza, non deouono schi-
 fare i legislatori di effaminar quelle de'
 stranieri, che si s'esser state fatte da
 huomini saui: & se frà esse ne ritroua-
 no di buone per quei popoli, che hanno
 ad istituire, vogliono accettarle, così i
 Romani non si sdegnarono di mandare
 Ambasciatori ad Athens à copiar l'in-
 clite leggi già da Solone fatte, & non
 solo quelle cercarono, ma etiandio *a-*
liarum Græcie ciuitatum instituta, mores,
inrque noscere, dice Luiu; & è l'istesso,
 che volse dir Tacito *creantque decemviri,*
& accitis quæ usquam egregia, composita duo-
decim tabulæ.

Ma à chi s'aspetta di far le leggi? Sè-
 za dubbio à i Principi, come ben disse lib. 3. cap. 1.
 Platone nel Dialogo nel Regno : *Patet 93. fol. 2.*
autem quodammodo legumlationem ad digni-
tatem regum pertinere. Percioche è effe-
 to di Sourana autorità; nè ad altri può
 esser ciò lecito, che al Prencepe, se non
 per delegatione. Ma quanto sarebbe
 più diceuole, che i Principi fossero at-
 ti da per loro à far leggi, che necessitati
 ad attribuire altrui dignità così grande
 però Platone desideraua che li Principi
 fossero philosophi & è di gran lode me-
 ritor di leggi à i Romani, *sed praprimus Ser-*
uius Tullius sanctor legum fuit, dice Tacito.
 Hora hauendo parlato dei leg:slatori,
 fauelliamo etiandio delle leggi, & non
 delle Diuine, nè di quelle della natura,
 che le vne spettano à i Theologhi, l'al-
 tre à i Philosophi naturali: ma delle ci-
 uili, che appartengono à i Politici; &
 però sono opera di questo luogo. Que-
 ste adunque sono di due sorti, ò scritte, ò
 non scritte, le scritte sono molte: le non
 scritte poche, trà le quali è famosa la leg-
 ge Salica in Fràcia, che esclude le femi-
 ne dalla successione dello Regno; & que-
 ste, auengadio che non si trouino nota-
 te in carta, sono però scolpite ne' cuori,

De' negl'animi delle Nationi, & così legano, come scritte. Ma & l'vne, & l'altra sono regole a i buoni, & freni a i rei, per ben viuere; & hanno per il copo, & per fine, la tranquillità de' popoli, però è da dire, che tutte sieno di loro conditione buone, & giuste, & che le male non meritino nome di leggi; ma di false, & inganneuoli vie per condurre alla felicità.

Se sia meglio proueder che i delitti non si commettano, & questo non curando, formar leggi, per le quali, commettendosi, si puniscano. Alqual dubbio dà occasione certa sentenza di Tiberio in Senato, contro il parere di Cornelio Dolabella, mentre si trattaua la causa di Gaio Silano, per ciò che hauendo dato suo voto Dolabella, il qual fu, *ne quis uita probrosus, & opertus infamia provinciam sortiretur*, idque Princeps iudicaret, nam à legibus delicta puniri, quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, prouideri ne peccarentur. Tiberio in contrario voto, multos in provinciis contra quam spes, aut metus de illis fuit, egisse, excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, habescere alios, neque posse Principem suascientia cuncta compleri, neque expedire ut ambitione aliena trahatur, ideo leges in suis consilii, quia futura in incerto sint, sic à maioribus institutum, ut si antisens delicta, pena sequerentur. Significando non esser conuenevole rigettar gli huomini da i maneggi (che si può dire esser castigo) per dubbio di mala riuscita; potendosi in ciò errare, & però le leggi hauer statute le pene à coloro, che peccano, ma non à coloro, che possono peccare. Ma erraua Tiberio in questo, d'ingannaua altrui; per ciò che i suoi Principi hanno da proueder con più cura che i delitti non si commettano, che che sieno, commettendosi, castigari, bene ben istituiti Governi, le leggi deuono esser principalmente indrizzate à guardar gli huomini dal peccare, non à punir quelli, che peccano. Però ben dicea Ilocrate: *Decere prudentes Magistratus, non porticus implere legibus, sed efficere, ut ciues animi infatum instituta studium habeant.* Es à ragione

Senophonte commendare le leggi de' Persi, le quali mirauano ad istituir di maniera gli huomini, che non hauessero à peccare: *At Persica leges antiquiores, Senoph. procurant ne omnino in suis Cites, qui rem Publicam, aut turpem appetant.* Nè è da ro lib. 1. m. stimar cosa da sauo Principe il com- s. f. 20. mettere i gouerni; & altri pubblici carichi in mano di persone di rei costumi, per dir che si possono mutare, & portarli altramente, che in vita priuata, imperoche se ben ciò alcuna volta auuenga, tuttauia succede il più delle volte il contrario.

Ma vn' altro non minor Dubbio ci si se le mol- presenta, che è, se le molte leggi sieno te leggi sempre argomento di mal stato della sieno sem- Republica; & nò. Et da vn lato pare che pre argo- si, per l'autorità di Ilocrate, il qual dice, *mento di multitudinem, & nimia exquisitam legum mal stato constitutionem, signum esse mali statum Rei della Re- publico.* Et per quella Tacito, *Corrup. publica. pessima Republica plurima leges.* Nè man- 1. soc. nell' ca ragione, per ciò che i molti delitti, *Areop. nu.* che si commettono, sono causa, che si 7. accumulino molte leggi, quasi come at- *Annal. lib.* gini, per impedir il corso di essi delitti, 3. n. 23. fol. & doue moltiplicano i delitti, è segno 308. di mal gouerno, & di molta corruzione di costumi, però l'istesso Ilocrate assegna coral ragione, *nam dum delicta, quasi aggeribus obiectis, coherere nitantur, necessarium cumulari leges.* All'incontro si veggono delle Republiche non mal gouernate, & che hanno lungo tempo fiorito, abondar di leggi.

Risoluendo questo dubbio, distin- *Risolut.* guo, & dico, che d le molte leggi si rag- girano intorno vn' istessa cosa, & intorno à poche cose, & d molte. Se intorno ad vna, & à poche, sono argomento chiaro di mal gouerno, & di mali legislatori: per ciò che l'esser più il numero delle leggi, che delle cose, conuien che proceda, & dal nò saper accerrare i rimedij, per imbecillità di giudicio, & da rozzezza di non conoscere se vna legge basti à riprimere vn vizio, & però farne di superflue. Se intorno à molte cose, pur distinguo, imperoche d la Città, doue si hanno da osseruar le leggi, & picciola, d

mezzana, & molto grande. Se picciola, & mediocre, le molte leggi intorno à molte cose, faranno inditio di mala istituzione, conciosiafosche tali Città, per non contener gran popolo, si possono istituir di modo, che vi si commettano pochi delitti, & per conseguenza vi faccia bisogno di poche leggi. Se molto grande, le molte leggi, ragirantesi circa molte cose, faranno argomèto certo di corrotti costumi, non di mali legislatori, & di mal gouerno, laqual corruzione di costumi ne' particolari, non si può schifare, per qual si voglia buona istituzione, in vn grandissimo popolo, & massime se vi concorre moltitudine di forestieri, liquali sono differentemète istituiti, & colla loro pratica corrompono i naturali habitatori. Ma veggiamo se li Principi habbino da esser soggetti alle leggi, & no. Da vn canto par che non sia diceuole alla Maestà del Principe, à cui s'aspetta di far le leggi, essere à quelle soggetto. S'aggiunge l'esser stati Augusto, & Vespasiano dal Senato assoluti da tal soggettione. Aggiungesi l'autorità di Dione, il qual afferma cotal priuilegio esser di tutti gli Imperatori Romani: *Legibus, dice egli, soluti sunt Imperatores*. Però tali si riputarono, gran tempo, cioè fino ad Alessandrio Seuero, & tali si sono stimati anco dopo, & si stimano hoggi di molti Principi. Nè sono mancati Giureconsulti, che adulandoli, hanno ciò approuato, trà quali Pomponio, & Vlpiano; liquali non si sono vergognati di dire, tutto quello che al Principe piace, douersi tener per legge. Allo'ncontro par molto conuenueole che li Principi sieno tenuti à quello, à che hanno obligati gli altri, & quando non fossero à ciò tenuti, è segno di gran moderatione, & di animo molto giusto il soggettar il Principe alle leggi, che egli fa, & che troua fatte da suoi Maggiori, & è argomento (quanto alle fatte da lui) di hauer hauuto senno nel farle, il non dipartirsi da quelle. S'aggiugne, che col soggettarli il Principe alle leggi, le terrà in più vigore appo gli altri, però Alessandrio Seuero, & Theodosio, & Va-

lentiniano, ottimi Principi, testificarono se esser soggetti alle leggi. Aggiungesi l'autorità di Platone, il quale commendando lo stato de' Spartani, da Licurgo riformato, dice: *Quapropter tot iam secula seruat cum gloria, postquam videlicet lex auctoritatis plena hominum Regina facta est, non autem homines legum tyranni*. Et l'essempio di Seruio Tullio, Rè giustissimo de' Romani, il qual soggetto alle leggi, che fece, anco i Rè. Tacito, *Annal. lib. 3. fol. 308. sed precipuum Seruium Tullium sanctior legum fuit, quæ etiam Reges obtemperarent*.

Per risoluzione è da dire, che l'esser soggetti alle leggi, si può intender in *L. si quis* due modi, l'vno è, per non hauer auto- in *princ.* rità di derogare à esse leggi, & di annullarle, l'altro è, per poter far ciò, ma mentre stanno nel suo vigore, esser tenuti all'osservanza di esse: nel primo modo non è il Principe sottoposto alle leggi, *cum nemo sibi legem dicere possit, quin ab ea recedere ei liceat*. Nel secondo sì, & però Zaleuco Locrese punì il figliuolo caduto in adulterio, da esso con legge vietato, ma per pietà volse portar parte della pena; & Charonda da Thurio castigò se medesimo, col darli da per se stesso la morte, per hauer trasgredito le sue proprie leggi, & l'vno, & l'altro sono da Valerio Massimo celebrati, se ben veramente Charonda errò in ammazzarli da se stesso, douendosi sotto- mettere al giudicio del Popolo per lo suo errore, & Pisistrato signor d'Athenes, vbidì alle leggi di Solone, & soffersse di esser chiamato in giudicio, per la trasgressione di alcuna d'esse; & ciò affinchè gli altri più volentieri le vbidissero, così scriue Plutarcho in So-

lone: *Plurima Solonis legisserant: ipsæ ipse ante alias parens, amicos parere cogebat, nam cædus in Areopagum accersitus, modestè, & temperatè in ius ventis se defensus.*

non offeruate. Et custodi delle
Leggi, ò Giudici.

Capo Quarantesimosecondo.

1 **N**ON deuno riputarsi gli
huomini di esser tanto sa-
ui, che disprezzino le leggi della lor
patria, ma à quelle vogliono vbidire.
*I Lacedemonij erano in ciò moderati, per det-
to di Archidamo. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 57.*

2 Le gran calamità de' paesi dan-
no à gli huomini ardir di peccare con-
tro tutte le leggi, conciosiacosache in
tal tēpo non ci sia chi punisca i delitti.
*La peste nella Città d'Athene. Thucid. 1. stor.
lib. 2. num. 27.*

3 L'inco stanza, e mutabilità nelle
determinationi, è dannosa à i Gouerni,
& è migliore lo Stato di vna Città , la-
quale vfa le sue leggi costantemente,
anchorchè sieno meno, che buone, che
quello di vn'altra , che hauendo buone
leggi, non le vfa con perseveranza, &
stabilità.

*Detto di Solone, parlando à gli Atheniesi, in-
torno la deliberatione presa da essi di quelli di
Mitilene. Thucid. 1. stor. lib. 3. num. 16.*

4 L'ira, & il desiderio sfrenato di
vendetta, trasporta gli huomini à vio-
lar le leggi, che sono nelle Città com-
mune presidio à tutti: non auedendosi
di togliere à loro stessi cotal presidio
nelle loro auuersità.

*Detto di Thucidide, parlando delle seditioni
de' Corfoti. Thucid. 1. stor. lib. 3. num. 43.*

5 E' cosa sicura per le Città, il ser-
uare le antiche vfanze, & le antiche
leggi, ancorchè sieno men buone delle
noue.

*Detto di Alcibiade in certa Oratione à gli A-
themiesi contra vna di Nicia, persuadendo l'i-
speditione in Sicilia. Thucid. 1. lib. 6. num. 17.*

6 Conoscendosi per lunga proua,
che alcune leggi offeruate, hanno reca-
ta vtilità allo Stato, non è bene à quel-
le contrauenire.

*Detto di Eurittolemo in certa Oratione à gli
Atheniesi in difesa di alcuni Capitani. Senoph.
Guer. de' Greci. lib. 1. num. 7.*

7 Si dee derogare à quelle leggi,
lequali si conosce, che sono nocue allo
stato delle cose presenti.

*Detto di Demostbene à gli Atheniesi. Demostb.
Philip. 3. num. 3.*

8 Deue esser lecito à quelli, che go-
uernano, purchè sieno di Regia disci-
plina forniti, di alterare, & mutare le
leggi scritte, nella stessa guisa, che ad
vn medico è lecito il mutar la regola
del viuere, & i medicamenti ad vn in-
fermo dianzi prescrittili; se così richie-
de la mutanza del tempo, ò altro acci-
dēte, che alteri lo stato di esso infermo.
*Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno
num. 11.*

9 S'inducono gli huomini all'of-
seruanza delle leggi, per due mezzi; l'v-
no è il timore, quando quello le ordi-
na, è il più potente: l'altro è la vergo-
gna, quando colui che le ordina, si mo-
stra pronto ad offeruarle, potendo tras-
gredirle.

*Detto di Platone, inseriendolo à i parenti,
& amici di Dione. Platone nella Pistola 7.
num. 14.*

10 Le leggi non si deono mutare,
nè anco in migliori, se non per gran ne-
cessità: imperochè è maggiore il dan-
no, che si fa al Comune, mutandole,
conciosiacosache in cotal modo si af-
suefaccino gli huomini à non offeruar-
le, che l'vtile di correggerli qualche er-
rore da esse causato.

*Dottrina d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Po-
lit. num. 13.*

11 Le leggi acquistano vigore, &
forza, per la lunga offeruanza: & però
non è bene di spesso mutarle.

*Anniso d'Aristotile. Arist. nel lib. 2. della Polit.
num. 14.*

12 Per il buon gouerno di vna Cit-
tà, ò Stato, non basta che vi sieno buo-
ne leggi; ma bisogna oltre ciò, che sie-
no vbidite.

*Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit.
num. 18.*

13 E' cosa pernicioza à qualunque
forma di Gouerno, il tolerare che alcu-
na delle leggi, ò consuetudini, che sono
proprie di essa, sia trasgredita, ò mutata,
per-

perciocche dopò quella, per l'effempio, se ne trasgredirà, ò muterà vn'altra, & così insensibilmente si dissoluerà tutto il Gouerno, & sicangià in altro.

Detto d' Aristotele, & dà l'effempio di quello, che successe a i Thury Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 35.

14 E' maggior leggerezza, & vanità, l'annullar le proprie leggi; che le fatte da altri.

Detto di L. Quintio Consolo, parlando in Senato. Lioio Deca. 1. lib. 3. n. 10.

15 Doue sono due leggi, vna opposta all'altra sempre la più noua deroga alla più antica.

Detto di P. Sempronio Tribuno della plebe, parlando contra Appio Claudio Censore. Lioio Deca. 1. lib. 9. nu. 17.

16 L'annullar vna legge, laquale sia già stata approuata dall'vso di molti anni, fa che tutte l'altre si inuoluiscino, & scemino di vigore.

Detto di M. Porcio Catone, parlando in Senato à uor della legge Oppia. Lioio Deca. 4. lib. 4. numero 2.

17 Nelle Città si deuono seruare i rit, & le vitanze antiche, se non sono euidentemente conosciute per male, perciocche le nouità danno da ragionare, & generalmentespiacciono.

Detto di Lioio, snuallando del dispiacere, che senò la plebe di Roma, quando si istituirono certi giuochi, ai quali interueniu il Senato senza di essa. Lioio Deca. 4. lib. 4. numero 35.

18 Principe, che vuol far obseruare vna legge, deue esser egli il primo à mostrarli pronto ad obserualla.

Pisistrato signor d'Atene. Plut. nella Vita di Solone num. 15.

19 Vedendo il Principe alcuna legge, per souerchia rigidezza, esser d'intollerabile danno a i popoli, & poter cagionar qualche disordine, la dee moderare.

Così Tiberio moderò la legge Pappia Poppaea. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 27.

20 Non conuengono sempre l'istesse leggi, ma si vogliono mitigare, mutare, & abolire, secondo la conditione de' tempi.

Così fu fatto in Roma delle leggi Oppie. Corn. Tacit. Annal. li. 3. nu. 33.

21 Le leggi imposte per correzione de' vitij, essendo dal popolo dispregiate, sono causa che più sfrenata passi la corra in cotali vitij, che anzi, che si imponessero, perciocche quello, che nò è vietato, si resta di farlo per paura che nò si viet; ma lasciandosi passar senza pena la trasgressione delle cose vietate, vi si trascorre senza tema, & senza vergogna.

Detto di Tiberio, parlando del lusso di Roma, già moderato con leggi da Augusto. Corn. Tacito Annal. lib. 3. nu. 65.

22 Desiderando il Principe, che vna cosa da esso ordinata, generalmente si ossetui, non dee permettere a chi che sia di trasgredirla: in ciò mostrando parzialità.

Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. li. 52. nu. 68.

23 Non si deuono mutar senza gran necessità le leggi antiche dello Stato: perciocche sono più vtili, che quelle che si fanno di nouo, ancorche fosser migliori.

Detto di Augusto, ragionando in Senato. Dione Ist. lib. 53. nu. 4.

24 Il publicar Editti, ò leggi contro i vitij, che già hanno preso piede; non è vtile, meglio è punir coloro che peccano in cotali vitij, senza far diuieto; perciocche co' punire, si farà che molti, per timor d'infamia, si guarderanno di peccare, ma pubblicandosi legge, se auuicene che si cominci a disprezzare, niuno si guarderà più di incortere in detti vitij parendo, che per esser tolerati, sieno leciti.

Perciò Tiberio non uolse che si publicasse bando contro il lusso de' Cittadini Romani. Dione Ist. lib. 57. nu. 12.

25 Ardiscono li Principi di far molte cose contro le leggi, colle quali sono stati affonti al Principato; perciocche niuno è, che loro si opponga, restando alcuni per non hauer ardire, & altri per acquistarli, ò mantenerli la gratia di essi.

Detto del Giudeiardi. Giudeiardi. Ist. lib. 11. num. 16.

Capo Quarantesimosecondo.

1 **C**Oloro, che sono troppo precipitosi à dar sentenza delle cose, che si hanno da essequir subito, & che non si possono frastornare, spesso se ne pentono.

Gli Atheniesi bauendo sentenziato che si douessero giustitiare tutti i giouani di Metelino, & far scibiani il resto, & spedito aniso a Pachete, accioche essequisse cotai sentenza, poco dopo se ne pentirono. Thucid. 1. stor. lib. 3. n. 13.

2 Si voglion punir coloro, che muouono liti contra di alcuno senza ragione, *Cosi cosumanano i Persiani. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. nu. 6.*

3 Chi giudica, deue nel giudicare non allontanarsi dalle leggi; percioche quello è giusto, che è alle leggi conforme.

Anuertimento dato a Ciro giouanetto dal suo maestro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 8.

4 Deuono i Giudici vsar diligenza nelle Città, che i delitti non restino occultati, o impuniti, per leuar la maluagità de' costumi.

Detto di Isocrate Isocr. nell' Areop. nu. 10.

5 E' ufficio di buoni Giudici dar sentenza sopra le liti, riguardando alle leggi, & esaminando il giusto, senza lasciarsi corrompere, ò con doni, ò con minaccie; ò trasportar da odio, ò da amore, ò da compassione.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno nu. 23.

6 La scienza del giudicar le liti, è custode delle leggi, & per conseguenza soggetta, & seguace della Disciplina regia, ò ciuile, a cui s'aspetta di far esse leggi.

Detto di Plato. Plat. nel Dial. del Regno n. 24.

7 Doue non si ferua giustitia, è impossibile che non nascano inimicitie, contese, seditioni, & simili turbulenze, ò sia nelle Città, ò nè gli esserciti, ò tra ladroni.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. della Repub. nu. 6.

8 I Giudici, per esser buoni, non vogliono esser giouani, ma vecchi, in guisa che col lungo tempo habbino imparato à conoscere, che cosa sia ingiustitia, non in lor stessi; ma in altri.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. numer. 10.

9 Vogliono i Giudici esser prudenti, & forti; prudenti, affinche non habbino bisogno di imparar da altri le sentenze che deuono dare, forti, accioche per viltà, ò per timore, non s'inducano a determinare il contrario di quello, che conoscono esser giusto.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 1.

10 I Giudici deuono astenersi dal vino, quando hanno da giudicare.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. delle Leggi num. 5.

11 Se coloro, che hanno cura di far osseruar le leggi, non sono a ciò atti, ancorche esse leggi sieno buone, è necessario, che ne seguano molte calamità al popolo.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 1.

12 I Giudici, a cui s'aspetta la cura dell'osservanza delle leggi, deuono prouedere cò diligenza, che nelle Città non seguano delitti; & quelli che pur seguano, punirgli, come la giustitia richiede.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 7.

13 Deuono i Giudici, che desiderano di far giustitia interrogar diligentemente, & con pazienza, i litiganti, & non star come muroli, ascoltando solo quel, che essi dicono.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 11.

14 Ogni Magistrato è Giudice, ma non ogni Giudice è Magistrato: percioche i Giudici arbitri non sono Magistrati: se non per quell'occasione, per la quale sono eletti.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 12.

15 Il giudicare i delitti, che sono pregiudiciali al commune, nelle Repubbliche popolari, deue aspettare a tutto il popo-

popolo, percioche l'offesa è di tutti.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 13.

16 I Giudici, quando ascoltano le parti, ò sono in atto di giudicare, deono sedere, & seruare la loro dignità.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 2.

17 Non vogliono i buoni Giudici condannare alcuno, che sia accusato, senza vdir prima la sue difese, & essaminar la sua causa maturamente.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 3.

18 E' cosa pernicioso, che i Giudici non comunichino insieme: i loro pareri, & decidano le cause con voti segreti, ma più pernicioso è, che si facciano i giudicij strepitosamente, & con clamori. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle Leggi num. 12.*

19 Non conuiene, che altri sia Giudice in quella causa, nellaquale è testimonio. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 3.*

20 Si vuol far giurare à i Giudici di tener la bilancia giusta nel giudicare. *Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 7.*

21 Non si dee permettere da i Giudici à coloro che litigano il giurare, ò scongiurare, per far credere che che sia, nè il supplicar vilmente; ò il far atti, ò dir parole compassionevoli, à guisa di femine, per mouere.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 8.

22 Chi vien condannato in giudicio, non deue cercar di offendere i Giudici; & facendolo, merita esser punito di pena capitale, come corruttore delle leggi, & della Città.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 13.

23 E' meglio, che i Giudici sieno astretti à giudicar secondo le leggi, che habbino facoltà di giudicare secondo il loro arbitrio.

Detto d'Aristotele, dannando l'autorità degli Ephori in Sparta. Arist. nel lib. 2. della Politica num. 14.

24 I Giudici sono parti necessarie per la conseruatione delle Comunanze, *Detto d'Aristotele. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 6.*

25 Gli huomini attempati, sono per ordinario più miti de' giouani, nel dire il lor parere, doue si tratta di castigar malfattori.

I più vecchi del consiglio di Macedonia furono di parere, che i Lacedemoni, iquali hanno uiciso Adimanto, non douessero esser dannati à morire. Polib. istor. lib. 4. nu. 8.

26 E' più ispediente che i Giudici nelle liti deano i voti in iscritto, & segreti, che à bocca, & palesi, percioche nel primo modo li daranno con più libertà, & per conseguenza più sinceri, che nel secondo.

Parere di chi che sia, che essortaua Cesare ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'ord. la Rep. nu. 8.

27 Vn Principe eletto arbitro da due altri Principi, che contendano à di loro di qualche Città, ò territorio, non deue agguadare à se cotale Città, ò territorio, etandio che v'hauesse ragione; percioche farebbe cosa vitupereuole, & saria tenuto usurpator dell'altrui.

Detto di Lelio, biasimando il Popolo di Roma, che eletto à dir giudicio di certo territorio conteso trà gli Ardeati, & gli Aricini, agguadò esso territorio à se stesso. Lelio Deca. 1. lib. 3. num. 38.

28 Non conuiene ad vn Principe, giusto condannare alcuno, senza hauer prima sentita la difesa di quello.

Detto di Remo, parlando con Numitore. Plut. nella Vita di Romolo num. 1.

29 Secondo le leggi oscure in maniera che possino riceuere diuersi sensi, bisogna dar ampla facoltà ai Giudici di interpretarle ne' casi particolari.

Solone così fece dello sue. Plut. nella Vita di Solone num. 5.

30 Non deue il Giudice per offese riceute da alcuno di coloro, che hà da giudicare, procedere con passione nella sentenza.

Da ciò si guardò Aristide. Plat. nella Vita d'Aristide num. 2.

31 Deue il Principe ritrouarfi alle volte al Tribunale de' Giudici, se desidera, che le cose de' giudicij camininno rettemente.

Tacito commenda di ciò Tiberio. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 111.

32 Non conuiene al Principe giudicare in cause criminali, oue habbi interesse, ma vuol commettere ad altri cotal giudicio.

Tiberio rimise al Senato la causa di Pisone, & di Plancina, che erano incolpati della morte di Germanico. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 5.

33 Sogliono i Giudici condannare i rei incolpati di hauer offeso il Principe, anchor che l'offesa non sia prouata, per far piacere ad esso Précipe, ma peccano, & dee il medesimo Principe ammonir essi Giudici di non far ciò.

Tiberio ammonì il Senato, che nel giudicar la causa di Pisone, non hauesse riguardo, che l'offesa, che si pretendeva, fosse sua propria. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 7.

34 Le cause, oue è il Principe interessato, deuno esser auantaggiate dall'altre, nella qualità de' Giudici, conuenendo che sieno persone di più dignità: ma non in altro.

P'osse Tiberio, che la causa della morte di Germanico, apposta à Pisone, fosse trattata dauanti al Senato, & non dauanti a' Giudici ordinarij. Corn. Tacito Annal. lib. 3. n. 8.

35 Il veder vna persona grande accusata di qualche delitto da molti, & da niuno per timore difesa, muoue i Giudici à compassione verso di quella.

Il Senato di Roma verso Plancina. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 12.

36 Deue il Principe lasciar giudicar le cause de' rei à i Magistrati, & riservare à se il moderar le sentenze, accioche le gratie si riconoschino da lui, & i danni, & le pene da altri.

Tiberio lasciò giudicare al Senato la causa di Pisone, & di poi mitigò la sentenza. Corn. Tacito Annal. lib. 3. num. 13.

37 Interuenendo il Principe à giudicar qualche causa insieme con altri Giudici, non vuole esser primo à dir il suo parere, percioche metterebbe gli

altri in necessità di dire l'istesso, ma dee ascoltar tutti, auanti di lasciarsi intendere. *Druso interuenuto per ordine di Tiberio al giudicio della causa di Lepida, anchorche fosse designato Consolo, disse il parer suo dopo gli altri. Corn. Tac. Ann. lib. 3. num. 20.*

38 Non si dee punir alcuno, per fama, che corra contro di lui, ma solo per delitti prouati.

Detto di Tiberio, in proposito di Gaio Silano, difamato di molte colpe. Corn. Tacit. Annal. lib. 3. num. 78.

39 Deue il Principe lasciar sentenziar da altri vn reo, da cui sia stato particolarmente offeso, & poi rimettergli ò tutta la pena, ò parte di quella, accioche non si dica egli habbi punite le ingiurie priuate.

Tiberio per tal rispetto mitigò la sentenza del Senato contra Vibio Sereno. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 48.

40 Si deuno castigare seueramente quei Giudici, che si lasciano corrompere per denari da alcuna delle parti.

Perciò Tiberio rilego in vn'Isola P. Stilio. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 51.

41 Contendendo il Principe con altri, che sono da manco di lui, & suoi soggetti, di cosa, nellaquale desidera di restar superiore, sempre sarà giudicato à fauor suo, anchorche hauesse il torto. *Così fù giudicato, che Nerone vinceffe tutti in sonare, & cantare. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 13.*

42 I grandi essempli di giustitia, che si danno per ben publico, punendo i delitti de' particolari, per ordinario sentono non sò che dell'iniquo.

Detto di Gaio Cassio in Senato, consigliando, che si punissero seueramente gli sibiiani, essendo stato ucciso da alcuni di loro Pedanio Secondo Prefetto di Roma. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 38.

43 Deue vn buon Giudice stare attento ad vdire le cause, & mostrarfi graue, & seuerò: ma non crudele, anzi più tosto misericordioso.

Detto di Tacito, commendando Agricola, quando governò l'Aquitania. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 9.

44 Deue prouedere il Précipe, che le liti

lici si spediscano in breue tempo, & non vadano in lungo.

Vespasiano Imperatore. Suet. nella vita di Vespasiano c. 10. nu. 1.

45 Non conuiene al Principe mostrar gusto di far morire alcuno, ancorche quel tale lo meriti, ma più tosto vuol far segno di attristarsene.

Vespasiano è di ciò lodato. Suetonio nella Vita di Vespasiano c. 15. nu. 1.

46 Deue il Principe lasciar la cognitione delle cause, & sperialmente delle criminali, à i Giudici ordinarij, & non esercitar la giustitia per se medesimo, massime trattandosi di persone nobili: che così delinquenti verranno ad esser puniti senza odio di lui.

Anaisio di Mecenate ad Augusto, quando lo consigliò à ritenere la Monarchia. Dione Istori. lib. 52. nu. 47.

47 Il Principe non dee giudicar da se stesso coloro, che sono incolpati di hauer machinato contra la sua persona, ma lasciando di ciò il giudicio à i Magistrati, se confesseranno, ò faran conuinti, vorrà moderar loro la pena, accioche s'intenda che veramente erano in colpa, & che non sono condannati per odio. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Ist. lib. 52. nu. 49.*

48 Non è conueniente, che vn'huomo nobile incolpato di qualche delitto, sia giudicato da huomini, che sieno di manco qualità di lui: però diuersi rei si deuono cōmettere à diuersi Tribunali. *Detto di Mecenate ad Augusto. Dione Istori. lib. 52. nu. 50.*

49 Deue il Principe molto ben guardare in materia della giustitia, che i colpeuoli non sieno liberati per compagnia di coloro, che sono à torto calunniati, ò che questi non periscano per compagnia di quelli.

Questo offeruò Claudio Imper. Dione Istori. lib. 60. nu. 6.

50 Vuole il Principe assister spesso ad ascoltar le liti in publico, talhora insieme coi Giudici, & tal hora solo, che così sarà meglio offeruata la giustitia.

Claudio così costumò. Dione Istori. lib. 60. nu. 7. Et Vespasiano. Dione nella Vita di Vespasiano

num. 7. Et Traiano. Dione nella Vita di Traiano num. 7. Et Adriano Dion. nella Vita di Adriano nu. 2.

51 Non deue il Principe procedere al castigo di persone grandi, & per virtù chiari, se non fa prima apparire la loro colpa.

Errò in questo Theoderico Rè de' Gothi, facendo morir Simmaco, & Boetio, Senatori Romani. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 7.

52 Si deuono restituire dal Principe à chi che sia, i beni tolti ingiustamente, ò à quel tale, ò à suoi passati, dall'Antecessore.

Amalasonta Reggente dell'Imperio per Atalarica suo figliuolo, restituì à i figliuoli di Simmaco, & di Boetio i beni leuati à questi da Theoderico. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 8.

53 Coloro, che hanno da giudicare, deuono astenersi dall' altrui robba, dal calunniare, dall' accettar presenti, & dal condannar à torto.

Samuele così dicea di hauer offeruato, mentre fu Giudice sopra il Popolo Hebreo. S. Thomas del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 8. numer. 2.

54 Deue sfuggire il Principe di esser costituito Arbitro di lite, tra due altri Principi, per cioche dando la sentenza in fauor dell'vno, l'altro gli diuerà nemico.

La Reina d'Aragona s'inimicò con Luigi XI. Rè di Francia, per hauer questi data certa sentenza contro di lei, à fauor del Rè Henrico di Castiglia. Argent. vita di Luigi lib. 3. nu. 26.

55 I Principi tristi si vagliono de' Giudici per punir gli huomini, che essi hanno in odio, anco à torto, liquali, se non trouano cotali Giudici da poter conuincere, asseriscono esser espedito punirli, per dar essemplio.

Detto dell'Argentine. Argenton. Vita di Luigi lib. 10. nu. 20.

56 L'Amministratione della giustitia criminale, è vna delle cose più necessarie alla conseruatione de' gli Stati. *Detto del Guicciard. parlando della sentenza data da Hercole Duca di Ferrara inter-*

intorno le cose di Pisa. Guicciard. 1. stor. lib. 4.
1147. 44.

Discorso sopra il Capo Quarantesimo.
secondo.

CERCA cosa è, che se gli huomini fossero viuuti nello stato dell'innocenza, nelqual furono creati, et andio, che cresciuti in grandissimo numero; in molte Communanze ridotti, & diuisti tra loro i termini dell'hauere, hauessero hauuto bisogno di leggi scritte, tuttauolta non saria stato mestiero, accioche seruassero la giustitia, & facesse ogn'vno quello, che deue, aggiungere ad esse leggi le pene, & i premij: ma hauerebbe bastato di diuulgarle, come precetti, che insegnassero à conseguirla tranquillità, percioche inclinando la natura in cotale stato, al bene, saria corsa da per se à farlo, solo che le fosse additato. Ma hauendo perduto gli huomini la lor natia purità, & innocenza; n'è anco seguito, che la natura non più al bene, ma al male inclini, per lo che non bastido i semplici ammaestramenti à far che virtuosamente si operi, è stato necessario à i legislatori aggiungere le minacce delle pene à coloro, che trasgrediranno, & le promesse de' premij à gli obseruatori, altrimenti le leggi, ancorche ottime, non sariano state bastanti nè à spronar altrui al bene, nè à frenarlo dal male. Questo accenna Tacito doue parla dell'origine delle leggi, se ben non conobbe la causa della mutatione dello stato de gli huomini, sono le sue parole: *Verum Tac. Annal. l. 3. tussissimi mortalium nulla adhuc mala libidine, sine probro ac scelere, eoque sine poena, aut coercionibus agebant: neque premij opus erat, cum honesta sumpsit ingenio peterentur, & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur.* Ben è vero, che la disciplina, & buona istituzione, può per se stessa giouar molto à far che le leggi si vbidiscino, & si riguardi il giusto, & il conueniente, nondimeno, & per la inclinazione generale della natura corrotta al male, & per la pessima piega di molti in particolare, & per le mescolanze

delle persone, differentemente istituite, & le più, non ben disciplinate, è impossibile, che sieno di profitto ad alcuna Nazione, le leggi senza le pene, & i premij. Ma nè pene, nè premij, dalle leggi proposti, bastano, perche rettamente si operi, se non si fa che le leggi si obseruino, anzi se queste per trascuranza si lascino dispregiare, più alienano gli huomini dal pensiero di ben fare, & con più prontezza corrono al male: il che disse Tiberio in certa pistola che scrisse al Senato, intorno il lusso di Roma, che si era proposto da gli Edili di moderare. *Tot à maioribus reuera leges, tot quas diuus Augustus tulit, ille obliuione, he, Annal. li. quod flagitiosus est, contentu obliu, securio. 3. nu. 65. f. rem luxum fecere.* Et seguito, rendendo di ciò la ragione: *Non si velis quod nondum vetitum est, timeas ne vetere: at si prohibita impune transgredieris, neque metus ultra, neque pudor est.* Ma s'hà da intendere di diuieto per leggi; percioche non impugnò Tiberio il punir quelli, che nel lusso eccedessero: ma non stimò ben fatto il prohibir ciò con leggi; nè per timor di diuieto, si vuol intendere, la paura della prohibitione, percioche questa non basta à tener in freno gli huomini; ma il timor dell'infamia per iscoprirsi viziosi, & far cosa degna di esser prohibita; così si dichiara questo luogo di Tacito, con vn' alero di Dione, doue parlando pur di Tiberio, & della stessa materia di lusso dice: *Idemque cum Senatus Dione lib. penam is, qui luxuriarentur constitueret vellet, improbauit, eo addito: prestare singulos cer-* 57. nu. 12. *ta ratione castigari, quam commune omnium supplicium irrogare, sic enim in presentia quosdam metu dedecoris sibi temperaturos, nè vitia eorum palam fierent: ubi verò semel legem natura viciisset, nemini eam cure futuram.* Da questo si trahe esser meno male non imporre leggi, che imponendole, non le far obseruare.

Ma dell'inosservanza delle leggi, sono cause molte le cause, la trascuragine, ò la sienza de' Mini-*uanza de-* stri, la troppa clemenza verso quelli, che le leggi errano, & le turbulenze de' tēpi, & niuna è senza colpa, ò almen senza biasimo del

del Prencipe, fuorchè l'ultima; conciofiacòsachè le calamità de' tempi, come pugniamo la pestilenza, i terremoti, gli incendij generali, le guerre intestine, & quelle, che da stranieri sono mosse contro di noi, parte naschino senza carico del Prencipe, & parte possino nascere, ma che le calamità sieno causa di far trascurare, & spregiare le leggi, lo dice Thucidide, fauellando della pestilenza d'Athene: Ita morbus hic primum causa fuit

Thucid. li. 2. nu. 27. audacia delinquendi contra omnes leges in f. 200.

Præ: iam enim facilius homines ea audebant, quæ prius tantum occultè perpetrabant, cauentes ne palam animo atque voluptati indulgerent. Et Tacito parlando delle guerre ciuili. *Exin continua per viginti annos discordia, non mos, non ius: deterrima quæque impuñe.* Et percioche è impossibile, che le turbulenze, & calamità non auuenghino quando che sia, deue almeno vn fauilo Rettore, poiche sono passate, procurare di toglier gli abusi, & con imporre nuoue leggi, & coll'astringere all'osservanza delle antiche: così Augusto, finite le guerre ciuili, *Dedit iura, quæis pace, & principe vitremur.* Dice

Annal. l. 3. Cornelio Tacito. f. 308.

Ma qui sarà bene esaminare, se sia expediente far osseruar sempre le medesime leggi, & pur alcuna volta mutarle, & moderarle. Da vn canto par che sia bene di far osseruar sempre le medesime leggi, & pur percioche vedendo gli huomini mutar le antiche leggi, stimano meno le noue; imparando essi ad essere inosservanti delle leggi dall'inco stanza di coloro che le fanno.

Dall'altro canto par che sia bene di alcuna volta moderarle, & alcuna anco mutarle; per l'autorità di Platone, il quale nel libro quarto delle Leggi, dice: *Nemo vobis persuadeat, à amici, aliter unquam citius, & facilius, quàm Principum exemplo, leges in ciuitate mutari.* Aggiungesi la ragione, percioche differenti stati de gli huomini, & differenti forme di Gouerni, richiedono differenti leggi. Però alterandosi lo stato di vn popolo, & mutandosi la forma del Gouerno, è anco expediente, anzi necessaio

mutar le leggi, & moderarle, così Tiberio moderò la legge Pappia Poppea, & la legge Oppia pur fù moderata riputandosi esser cosa expediente. *Placuisse Corn. Tac. quondam Oppias leges, sic temporibus Reipub. Ann. lib. 3. postulantibus, remissum aliquid postea, & minus. 27. f. 308.* Messallino appo Tacito: ma di questa legge fatta per frenare il lusso seminale in tempo della guerra d'Annibale, & indi à venti anni moderata, & annullata, è da veder Tito Liuiò nella quarta Deca al libro quarto.

Risoluendo cotàl dubbio, dico che de le leggi sono essenziali, & proprie dello Stato, & non essenziali, & comuni. Se essenziali, & proprie, & si vuol conseruare il medesimo stato, & mutarlo: se si vuol conseruare l'istesso stato, nò si possono mutar le leggi; ma solo moderarle quanto alle pene, & alterarle, quanto à i premij. Se si vuol mutar lo stato si deuono mutar etiandio le leggi, ma se le leggi non sono nè essenziali, nè proprie di cotale Gouerno, ma comuni à molti stati, & Gouerni, & sono conformi alle leggi di natura, & nò se conformi, hanno da essere immutabili, percioche le leggi naturali, non si possono mutare da gli huomini; solo possono alterarsi quanto alle pene, & i premij; ma non fossero conformi alle leggi di natura, come auuene appo Barbare Nationi, & appo i Tiranni, sono da mutare; però Augusto, poiche fù assediato solo nell'imperio, accorgendosi che le leggi fatte da lui insieme con gli altri nel Trionuirato, erano ingiuste, le annullò, & cambiò in migliori. Tacito: *Sexto demum consiliatu Cesar Augustus potentie securus, qua Triumviratus iusserat aboleuit, deditque iura, quæis pace, & Principe vitremur.* Sarà nondimeno bene andar ritenuti in mutar le leggi, etiandio che si creda di poterle cãbiare in migliori, accioche non si assuefacciao gli huomini, colla mutauza, à non vbi dire alle leggi, così insegna Aristotile nel libro secondo della Politica, & Augusto confortò il Senato à mantenere le leggi inuolubilmente, etiandio che non fossero del tutto perfette, dicendo, *Primum*

igitur

Plat. nel 4. delle leggi fol. 453.

S. Thom. nella 1. 2. qu. 94. art. 50.

Annal. l. 3. f. 308.

Arist. nel lib. 2. dell'Polit. nu. 13. & 14.

igitur leges firmiter retinete, neque quicquam in his mutare: nam quae eadem semper manent, & si sint non nihil vitiosa, utiliora tamen sunt his, quae subinde, etiam si melius inuuantur. Ma inuolabili, & sacrosan-

te appo tutte le Nationi, & colte, & barbare, & appo tutti li Principi, & legitimi, & giusti, & tiranni, & ingiusti, si hanno da stimar quelle leggi, che si chiamano leggi delle genti: che di commune consentimento sono state riceuute da tutte le generationi de gli huomini, le quali non dee esser lecito ad alcuno, per potente che sia, di rompere, & di alterare, & se del violamento, non se li può dare altra pena, certo non ischierà quella dell'infamia. Trà queste sono, la sicurezza del commercio, & delle Ambascierie, & dell'Hospitio, & del- le Menfe comuni.

Ma passiamo à ragionare de' Giudici, liquali sono Ministri deputati dal Principe à far obseruar le leggi, vfficio di sua natura così proprio di esso Principe, come quello del faile. Però alcuni buoni Principi hanno obseruato di sedere pro Tribunali à render ragione, di che altrove si è fauellato, & à buona equità disse vna donnicciuola all'Imperatore Adriano, il qual si scuusaua di non hauer otio per ascoltar le querele di lei. *Noli igitur regnare.* Così riferisce Dione, quasi volendo dire, deponi l'Imperio, se non vuoi far tuo vfficio. Ma quei Principi, che per essere occupati in più graui affari, non possono assistere à i giudicij, deuono almen soprintendere di che maniera ministrano la giustizia coloro, à cui hanno cotal carico delegato; & prenderli cura, che le liti, & per trascuraggine, & negligenza, & pigrezza, & corruzione de' Giudici, & per malitia de gli Auuocati, non caminino male, & non procedano tanto in lungo, che i litiganti habbino, & per disperatione, & per povertà, ad abbandonarle, senza poterne veder la fine, di che hebbe particular pensiero Vespasiano. Et perciò vogliono rimediare al mancamento, & all'auaritia de gli vni, & all'ingordigia de gli altri, castigando, & questi, & quelli seueramente, & quanto all'ingordigia de gli

Auuocati, si procurò di rimediariui anticamente in Roma. Et perciò fù fatta la legge Cincia, della qual Tacito: *Con- surgunt Patres, legemque Cinciam flagitanti, f. 403.*

qua cauetur antiquitas, ne quis ob causam orandam, pecuniam, donumue accipiat. Ma questa obseruata etandio ne' tempi de' Cesari, da gli Afinitj, da i Messalli, da gli Arrontij, & da gli Eternini, era poi ita in disuso, onde Claudio, perdonando à coloro, che l'hauueano trasgredita, ordinò, quasi moderandola, che nell'auuenire non potessero gli Auuocati riceuere più di cento ducati: *Hec ita, dice Tacito, aut frustra dilla Princeps ratum, capiendu pecuniam posuit modum, usque ad dena f. 404.*

sestertia, che erano cento ducati, que egressi repetundarum tenerentur. Et Nerone nel principio del suo Imperio la restituì intieramente; ordinando per mezzo del Senato, *Ne quis ob causam orandam mercede, auc donu emeretur.* Et fù stimato non conuenire, che gli Auuocati pigliassero mercede, & doni, per trattar le cause, molto meno dee cid concedersi à i Giudici, à i quali tocca di terminarle, & deciderle. Però si provide à cid per la legge Cornelia, fatta da L. Cornelio Silla, & per la legge Giulia, fatta da Giulio Cesare nel primo suo consolato. Ma quel che si dice della presta ispeditione delle liti, s'hà da intendere delle ciuili, che le criminali, nelle quali si tratta della vita de gli huomini, laqual leuata vna volta non si può più ristituire, si hanno da tirar in lungo, & da esaminar con maturità, dandosi luoco, & tempo à i rei di poterli difendere, conosciuosiache conuinti alle volte con falsi testimonij, & alle volte per souerchi tormenti, ingiustamente patiscino. Lascio, che alcuna fiata sono dannati rei per ira del Principe, & del popolo: onde ne può seguir pentimento, come seguì à gli Atheniesi della sentenza rigida da essi data contra Mitilenei, & di qui procede la legge, che fece Theodosio il grande, che le sentenze capitali non si essequissero, se non trenta giorni dopp esser date. Ma qual biasimo, & qual pena.

De i Giudici.

Nel Principe lib. 2. cap. 5.

In Adrian. fol. 559.

Suet. in Vesp. c. 10. nu. 1.

Corn. Tac. Ann. li. 13. f. 450.

Sigonio nel li. 2. de i Giudicij. c. 27.

Paulo Diacono in Theod.

na meriteranno que' Giudici, che per compiacere alla crudeltà, ò all' avaritia del Prencipe, sententieranno contra i poveri sudditi, ò gli straccierano? Senza dubbio biasimo, & pena grandissima, & doueranno dirsi più tosto Ministri de gli affetti del Prencipe, che Ministri della giustitia, ò Giudici, di tali si trouarono sotto Tiberio, & sotto altri maluagi Prencipi.

Hora è da esaminare, se i Giudici debbano giudicare sempre secondo le leggi, ò possono alcuna volta appartarsi da quelle nel giudicare. Da vn lato pare che debbano giudicare sempre secondo le leggi, percioche loro ufficio è, di far offeruar le leggi. Aggiungesi, che li Giudici hanno da far la giustitia, cioè da dare ad ogn' vno quello che è suo; & non è loro lecito di giudicare secondo la congruezza, cioè di dare à ciascuno quello, che meglio gli stà, come ben di-

Senoph. ce Senophonte sotto la persona di Ciro
Ped. di Ciro raccontante alla madre l' insegnamento
L. 1. fol. 9.

del suo Maestro. *Præceptor me, ut exquisire peritum iustitiae, constimebas aliis quoque Iudicem, atque etiam ob unam sententiam quondam uerbis affectus fui, ut iniuste latam. Ea erat eiusmodi; Puer erat qui habebat tunicam parvam ipse tunicam, in alterius parui habentis tunicam magnam exuens sua illum, & se illius tunica induit. Ego index datus de creui, melius esse amobus, ut haberet uterque sibi congruentem tunicam. Ob hoc Præceptor uerba mihi impregit, quod diceret ita me debere facere si index de congruentia datus essem; Sed ubi diiudicandum fuerit, utrius sit tunica, hoc aciebat esse considerandum, ad utrum iusta possessio pertineret, eum ne, qui teneret tream vi, an illum, qui elaborasset, aut comparasset. Ma nel dare ad ogn' vno quello; che è suo, hanno li Giudici da mirare alle leggi, & però senza quelle non possono giudicare, il che soggiunge l'istesso Autore, dicendo: *Post hæc (Præceptor) inquit, id esse iustum, quod legitimum, vim autem in eo, quod legibus sit contrarium, lege igitur comite iubeat Iudicem sententiam ferre. Allo' incontro par che possino alcuna volta i giudici appartarsi dalle leggi nel giudica-**

re, percioche nascono certi casi, ne quali volendosi sententiar secondo le leggi, si farebbe contra l'equità, & in cotali casi si verifica quello, *Summum ius, summa iniuria.*

Per risoluzione è da dire, che alli Giudici, à cui è delegata à tempo la podestà del giudicare è prescrito, etiano il giudicar solamente secondo le leggi, de le quali essi sono custodi, ma percioche le leggi non hanno potuto comprendere tutti i casi particolari, doue quelle mancano, ò doue par che offeruandosi secondo la lettera, faccino atto iniquo, si hà da ricorrere al Prencipe, che è legislatore, accioche le supplischi, ò le interpreti. Ma veggiamo in oltre, qual sia peggio, ò che li Giudici sieno maluagi, peggio, ò & dotti, ò buoni, & ignoranti. Da vna che li giurte parte par, che sia peggio che sieno dotti sieno maluagi, & dotti, percioche la maluagità gli inclinerà à far cose ingiuste, & la dotti, ò dottrina infegnerà loro il modo di farle. buoni, &

Dall'altra par che sia peggio, che sieno ignoranti. no buoni, & ignoranti, percioche la bontà congiunta con ignoranza riesce inertezza, & non è la principal qualità, che si ricerca nel giudice la bontà, ma la dottrina, colla quale si discernono le ragioni de' litiganti.

Risoluendo cotai dubbio, dico che per la decisione delle liti ciuili, è peggio che i giudici sieno buoni, & ignoranti; percioche sono più ardue da decidere, ma per le criminali, che sono manco difficili da conoscere, & oue non si erra à piegare alla clemenza, è peggio che i Giudici sieno tristi, & dotti.

AMBASCIATORI DEL Prencipe.

Capo Quarentesimo terzo.

VOLendo vn Prencipe far vna cosa, la qual teme, che da altro Prencipe suo nemico, ò emulo, non gli venga impedita, dee far sapere à quel tale di volergli mandar Ambasciatori per trattar sopra ciò. & inuiargliene alcuno, con ordine, che non sponga l'ambascia-

ra, ma dica di aspettar suoi colleghi, & così porti il tempo innanzi, fin che quella coral cosa è fornita.

Gli Atheniesi volendo fabricar le mura d'Athene, mandarono à i Lacedemonij Themistocle ilqual gli trattenesse, con dire di aspettar altri Ambasciatori. Thucidide Istor. libr. 1. num. 64.

2 Ambasciatore, che teme di non esser ritenuto prigionio dal Prencipe, appo il quale risiede, dee far intendere occultamente al suo Signore, che trattenga, sotto qualche honesto colore quelli, che sono appressi di lui, fino à tanto, che gli si conduca in luoco sicuro.

Themistocle così scrisse à gli Atheniesi, temendo di non esser ritenuto da i Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 1. num. 65.

3 Ambasciatori, che vanno à trattar di guerra contro vn Prencipe, si deono guardar, di non venir in mano di quello; percioche correranno pericolo della vita, & meritamente.

Così gli Atheniesi fecero morire alcuni Ambasciatori de' Peloponnesi, che erano mandati al Rè di Persia, per eccitarlo à mouer guerra contro di loro.

Thucid. Ist. lib. 2. num. 47.

4 Volendosi inuiar Ambasciatori per ottener alcuna cosa da colui, ò da coloro, à cui si inuiano, si deono elegger persone, che sieno grate à quel tale, ò à quei tali.

Perciò i Lacedemonij mandarono per Ambasciatori a gli Atheniesi, Philocarida Leone, & Endio, volendo ottenere da essi Atheniesi, che non facessero lega con gli Argini, & che restituissero loro Pilo.

Thuc. Ist. lib. 5. num. 16.

5 E cosa ingiusta il far oltraggio à gli Ambasciatori, ò à gli Araldi dell'inimico.

Detto di Philippo Rè de' Macedoni, dolendosi di ciò con gli Atheniesi.

Philippo nella Pist. à gli Atheniesi appresso Demost. num. 1.

6 Deuono guardarsi gli Ambasciatori & gli Araldi disporre il falso, ò di tacere alcuna delle cose, che sono loro commesse, à quel Prencipe, à cui sono mandati, & ritornando al loro Signore,

vogliono riferire il vero di quanto hanno trattato, altrimenti meriteranno castigo.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 1.

7 L'Offendere gli Ambasciatori, ancor che parlino troppo arditamente, è violar la ragione delle genti.

Detto di Polibio; succellando di Tenca Reina de gli Illirij, laqual fece uccidere L. Coroniano Ambasciator de' Romani, per hauer conouerchio ardire parlato seco. Polib. Ist. lib. 2. num. 5.

8 Si mandano alcuna volta Ambasciatori, accioche sotto il pretesto dell'Ambascieria, spiino lo stato, ò gli apparecchi di guerra di quel Prencipe, à cui si mandano.

A cotai fine i Romani mandarono Ambasciatore al Rè Antiocho. Polib. Ist. lib. 3. num. 2. Et ad Annibale in Spagna. Polib. Ist. lib. 3. num. 7.

9 Il far prigionio coloro, che sono la parola noitra, sono venuti à trattar con noi di negoci publici, è contra la ragion delle genti.

Detto di Polibio parlando de i Boij, popoli della Gallia che fecero prigionij nell'assedio di Modona, que' Romani, che dalla città andavano à trattar di pace con loro. Polib. Ist. lib. 3. num. 19.

10 Deue vn buon Prencipe seruar la fede agli Ambasciatori dell'inimico, ancorche esso nemico l'habbi violata à i suoi: hauendo più riguardo à quello che conuiene, che al demerito altrui.

Perciò Polibio commenda Scipione, ilqual rimandò salui à casa loro gli Ambasciatori de' Carthaginiensi, non ostante che essi Carthaginiensi haueressero procurato di uccider quelli de' Romani.

Polib. Ist. lib. 15. num. 1.

11 Per le Ambasciate si deuono eleggere huomini de' più nobili, percioche faranno più accetti.

Così gli Heluetij elessero i più nobili che fossero trà loro, per mandargli Ambasciatori à Cesare.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 9.

12 Sono da vendicar seueramente le ingiurie fatte à gli Ambasciatori, percioche.

ciocche secondo la ragion delle genti sono inuiolabili.

Cesare vendicò l'ingravia fatta a i suoi Ambasciatori da quelli di Vannes in Bertagna.

Ces. Guer. Franc. lib. 3. nu. 7.

13 Ambasciatori per trattar negocii, si vogliono mandar persone di autorità appresso coloro, à i quali mandano, & à noi fedeli.

Così Cesare mandò Comio Rè d'Artois à trattar con gli Inglese.

Ces. Guer. Franc. lib. 4. nu. 17.

14 Quel Principe, che in tempo di guerra, è il primo à mandar Ambasciatori al nemico, significa di temer di lui, e gli dà riputazione.

Detto di Pompeo in Senato, opponendosi a coloro, che voleuano che si mandassero Ambasciatori a Cesare.

Ces. Guer. Ciuili lib. 1. num. 6.

15 A trattar negocii graui con alcuno, si hanno da mandar persone; che sieno confidenti à quello, à cui si mandano.

Cesare mandò Clodio à Scipione in Macedonia, per indurlo à trattar di pace con Pompeo.

Ces. Guer. ciuile lib. 3. nu. 27.

16 Mandandosi Ambascierie all' inimico, per brauarlo, & indurlo à ceder qualche Stato, accioche habbino maggior forza, nell'istesso tempo si incaminano esserciti contro di lui.

Così Domitio Caluino, mandando à dire à Pharnace, che douesse rilasciar l' Armenia, & la Cappadocia à Deiotaro, & ad Ariobarzane, s'incaminò subito con l'essercito di quello.

Hist. Guer. Alessan. num. 26.

18 Per trattar paci: ò tregue, si deono mandar persone di conosciuta fede, & di gran valore.

Tal sorte d'huorini elesse Boccho Rè della Mauritania per trattar pace coi Romani.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 99.

18 L'offender gli Ambasciatori, è contra la ragione delle genti: & sono da punire gli offensori.

Perciò i Laurenti si querelarono con Tito Tatìo, che i loro Ambasciatori fossero stati battuti da certi parenti di esso; & gli fecero istanza, che castigasse i percussori.

Liuiò Deca. 1. lib. 1. num. 11. Detto di Emilio Mamercio in proposito de i Fidenati, che hauuano uccisi gli Am-

basciatori de' Romani. Liuiò Deca. 1. lib. 4. num. 17.

Detto di Dione, parlando de i Paribi, che carcerarono vn' Ambasciatore di Pompeo.

Dione Ist. lib. 42. nu. 8.

19 Gli Ambasciatori, che trattano alcuna cosa contra quello, à cui sono mandati, si possono tener da esso per inimici & punire, ma per la ragion delle genti, è bene di lasciarli inuiolati.

Però gli Ambasciatori di Tarquinio superbo furono seruati illesi in Roma. Liuiò Deca. 1. lib. 2. num. 3.

20 Volendosi inuiar Ambasciatori ad alcuno, ò per placarlo, ò per ottenere da lui cosa, che molto si desidera, si deono elegger persone eloquenti, & grate à quello, a cui si inuiano.

Perciò il Senato Romano deputò Menenio Agrippa alla plebe, per riconciliarla seco.

Liuiò Deca. 1. lib. 2. nu. 22.

21 Nel mandar Ambasciatori, si vuol hauer riguardo alla qualirà dell' ambasciata, & alla natura di coloro, à i quali si manda, percioche se l'ambasciata è mite non si deono inuiar huomini furibondi, nè à trattar con persone feroci corteselemente, si deono inuiar huomini di natura feroci.

Detto di Liuiò, biasimando i Romani, che mandauano per Ambasciatori à i Galli, i figliuoli di M. Fabio Ambusto huomini feroci, con ambasciata piaceuole. Liuià Deca. 1. libr. 5. num. 18.

22 E contro la ragion delle genti, che coloro, che sono mandati Ambasciatori ad vn Principe, ò popolo, prendino l'armi contro di lui, in fauor de' nemici suoi, durante la loro Ambascieria. *Detto di Liuiò, parlando de i figliuoli di Fabio Ambusto, che essendo mandati Ambasciatori à i Galli, combatterono à fauor de i Chiusini contro di essi Galli.*

Liuiò Deca. 1. lib. 5. nu. 19. Et Plutar. nella Vita di Camillo nu. 5.

23 Il non ammetter gli Ambasciatori di qualunque Principe, ò amico, ò nemico, è contra la ragion delle genti.

Detto di Hannone nel consiglio di Caribagine, lassando Annibale, per non hauer ammessi gli Ambasciatori de' Romani, mentre

oppugnaua Sagonte. Liuiò Deca. 3. libr. 1. num. 7.

24 Vuole il diritto della guerra, che si ammettano gli Ambasciatori dell' inimico.

Detto di Liuiò in proposito de i Siracusani che non ammassero gl' Ambasciatori mandati loro da Appio.

Liuiò Deca. 3. lib. 4. num. 27.

25 Per trattar negocii graui, & di gran conseguenza, si deuono inuiar Ambasciatori di molta dignità, perciocche haueranno credito.

Detto di Annibale, commendando i Romani, i quali essendo stata mandata loro certa Ambascieria di huomini di poca qualità, per trattar pace, richiesero di volerla fare.

Liuiò Deca. 3. lib. 10. num. 18.

26 Quando si manda à trattar vn negotio da persone graui, & di stima, è segno che si desidera di concluderlo.

Nella qualità de gli Ambasciatori, che mandarono i Cartaginesi, fecero giudicio i Romani, che essi desiderassero da douero la pace.

Liuiò Deca. 3. lib. 10. num. 22.

27 Sogliono mandarsi Ambasciatori à Principi amici per rallegrarsi con loro di hauer campato qualche pericolo.

I Romani mandarono Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo, il qual era stato in pericolo di esser ucciso.

Liuiò Deca. 5. lib. 2. num. 2.

28 E costume de' Principi accorti, mandar Ambasciatori ad altri Principi, sotto qualche honesto colore, per ispirar lo stato delle cose di quelli, & l'animo loro.

Perseo Rè de' Macedoni oppose cioè à gli Ambasciatori Romani. Liuiò Deca. 5. libr. 2. numero 3. Et per ciò Genzio Rè de gli Illirij mandò suoi Ambasciatori à Roma. Liuiò Deca. 5. lib. 2. num. 4.

Augusto, & Marco Antonio così fecero l'uno all' altro mentre si preparauano à guerreggiare insieme.

Dione Ist. lib. 50. nu. 2.

Giustiniano Imperatore inuid Alessandro verso Amalasonta Regina de' Gotbi à tal effetto. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. nu. 14.

29 Volendo li Principi negoziar trà

di loro, in assenza, & di nascosto, cosa di molta importanza, deuono mandar huomini atti à ciò, & sotto altro colore.

Perseo Rè de' Macedoni mandò Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo per trattar lega, sotto pretesto di riscattar prigioni.

Liuiò Deca. 5. lib. 4. num. 10.

30 Gli Ambasciatori, per la ragion delle genti, sono inuiolabili anco trà i nemici.

Detto di Tacito, riprendendo i soldati delle legioni di Germania, che uolsero ammazzar Minatio Planco, mandato ad essi Ambasciatore dal Senato. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 60.

Detto del medesimo, in proposito de gli Ambasciatori, che mandò Vitellio à i Capitani di Vespasiano.

Corn. Tac. Ist. lib. 3. num. 61.

31 Deuono gli Ambasciatori procurar, quanto possono, di sostener la dignità, & reputatione di chi li manda, appo coloro, à i quali sono mandati.

Gli Ambasciatori de i Partibi mandati à Claudio à chiedergli Meherdate per loro Rè, dissero di non cedere à i Romani per minor potenza, ò minor forza, ma solo per rinuenenza.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 11.

32 Non si deue lasciar di riceuere gli Ambasciatori dell' inimico, nè anco in mezzo l'ardor della guerra.

Cordulone non ricusò di accettar gli Ambasciatori di l'ologese, & di Tiridate, che veniano à trattar di pace con esso lui.

Cornelio Tacito Annal. libr. decimoquinto numero 32.

33 Gli Ambasciatori quanto sono di maggior dignità, & più honoreuoli, tanto più facilmente ottengono quello, perche sono mandati.

Per ciò Tolomeo Rè dell' Egitto, mandò al Rè del Ponto, dopo i primi, altri Ambasciatori di più dignità, per ottener la sua tua di Gioue.

Corn. Tac. Ist. lib. 4. nu. 78.

14 Il mandar Ambasciatori ad vn suddito, ò cittadino ribelle, per trattar seco.

feco d'accordo, è cosa vitupereuole.
Detto di Cicerone, in certa oratione al Senato, contra M. Antonio. Dione 11for. lib. 45. num. 9.

35 Da gli Ambasciatori dell' inimico, si possono cauare i consigli, & i disegni di quello, se sono di natura dediti alla crapula, & al vino.

Cosi M. Crasso caudà da gli Ambasciatori di Deladone Rè de' Babiloni i pensieri di esso Rè, hauendoli ubriacati.

Dione 11for. lib. 51. num. 5.

36 Da gli Ambasciatori di stranieri Principi, si dee nascondere, più che si può, le imperfezioni dello Stato nostro, per non cader loro in dispregio.

Perciò Seneca, & Burrho procurarono, che gli Ambasciatori d' Armenia non vedessero Agrippina feder nel Tribunale, insieme con Nerone à dar udienza.

Dione nella vita di Nerone num. 2.

37 Ambasciatore mandato ad alcun Principe con certa commissione, intendendo per camino le cose esser, per nuouo accidente, mutate, nè dee dar conto al suo Principe, & fermandosi, aspettar altri ordini.

Pietro mandato da Giustiniano in Italia à Theodato, si fermò alla Valona. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 21.

38 La dignità de' gli Ambasciatori è grande, & eccellente, e però si vuol portar loro rispetto, ma se stasandano nell' ufficio loro, ò fanno, come priuati, alcun delitto, si possono castigare.

Detto di Theodato Rè de' Gotbi à gli Ambasciatori di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 37.

39 Ambasciatore, che spone al Principe, alquale è mandato, cosa à quello dispiaceuole, non merita perciò nè di esser ripreso, nè odiato, imperochè è tenuto à riferir fedelmente quanto gli è stato imposto.

Detto de' gli Ambasciatori di Giustiniano à Theodato Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 28.

40 Ambasciatori, che vogliono trattar alcuna cosa occultamente, deuono sparger voce di hauer à negoziar altro. *Ambasciatori de' Gotbi à Belisario.*

Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 60.

41 Gli Ambasciatori si deuono rispettare, & honorare, ancorchè vengano da i nemici.

Detto di Totila Rè de' Gotbi à Pelagio Ambasciatore de' Romani.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 42.

42 Ambasciatore licentiatto dal Principe, à cui è stato mandato, senza effetto alcuno, può dire di esser da lui ingiuriato.

Detto di Pelagio à Totila Rè de' Gotbi.

Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 45.

43 E' ufficio di Ambasciatore procurare l'utile, di quel Principe, dalquale è mandato, & non alcun suo priuato commodo, ò honore.

Detto di Pelagio Totila. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 46.

44 Principi, che non sieno nemici dichiarati, deuono mandar Ambasciatori à congratularsi de i buoni auuenimenti l'vno dell'altro; ancorchè nell'intrinfeco ne sentissero dispiacere; & quello, à chi sono mandati, deuono mostrar segni di aggradir tal congratulatione.

Cosroe Rè de' Persi mandò à congratularsi con Giustiniano della vittoria, che hauer conseguita in Africa, & esso Giustiniano diede molti doni à gli Ambasciatori da portare à Cosroe.

Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 33.

45 Non si deuono riceuere dentro la Città gli Ambasciatori, che vengono dal nemico, se non con poco numero di persone; percioche riceuendosi con molte, potrebbero, sotto quel colore, occuparla.

Cosi Giorgio Governator di Dara per Giustiniano, non volse riceuer dentro l'isdignaa Ambasciatore di Cosroe, se non solo con venii de' suoi, di cinquecento che ne portaua seco.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 35.

46 Mandando il Principe alcun Ministro à negoziar cose ardue molto lontano, vuol consignargli fogli bianchi sottoscritti, accioche possi finger lettere, secondo che ricercheranno le occasioni.

Detto dell' Argentone, in proposito del Duca

di Bertagna, ilqual diede di tali fogli al suo Vicecancelliere, quando l'inviò à Carlo Conte di Charolois. *Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 14.*

47 Gli Ambasciatori, che il Principe manda al nemico in tempo di guerra, per trattar pace, si vogliono al ritorno ascoltar prima da esso Principe, in scieggero, & senza la presenza d'alcuno, accioche portando male noue, non turbino la moltitudine, & per poterli auuertire di quello, che hanno da pubblicare. *Auviso dell' Argentone, in proposito della pace, che si trattaua trà il Rè Luigi, & li Principi della Lega.*

Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 78.

48 Principe, che hà offeso vn'altro Principe, per mezzo di suo Ambasciatore, volendo dargli sodisfazione, dee gettar la colpa sopra di esso Ambasciatore.

Così fece il Rè Luigi con Carlo di Borgogna, gettando la colpa sopra il Sign. di Moruiglier.

Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 1.

49 Non deue il Principe commettere negoci, graui, & ardui, à persone di bassa mano, & spetialmente douendosi trattar con altro Principe più potente, & liberale in donare; percioche sarà pericolosa cosa, che li guadagni.

Consiglio del Sig. di Conty à Carlo di Borgogna, Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 6.

50 Si mandano alle volte Ambasciatori al nimico per corrompere i seruitori di quello.

Così costumaron il Rè Luigi XI. & li Principi della Lega, trà di loro. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 25.

51 Li Principi non sempre manifestano à lor Ministri, che inuiano à trattar negoci, tutto l'animo loro.

Detto dell' Argentone, suellando de' Ministri del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 26.

52 Deuono li Principi vsar gran diligenza per eleggere Ministri idonei, à i quali commettano il carico di trattar loro negoci.

Auviso dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. nu. 27.

53 Gli Ambasciatori di vn Principe

amico, & del quale non si habbia sospetto alcuno, si vogliono trattar honoruolmente, da quello, à cui sono mandati, & ammetter spesso à trattar seco: se però non è d'aspetto disforme, ma se è sparuto, dee ammetterli di rarò.

Auviso dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 23.

54 Principe volendo dar vdiencia ad Ambasciatori d'altri Principi, dee vestirsi nobilmente, secondo il suo grado, & hauer prima deliberato quello, che hà da risponder loro.

Auvertimento dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 25.

55 E' sempre pericolo il riceuere Ambasciatori dell'inimico.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 26.

56 Gli Ambasciatori mandati da Principe nemico, ò sospetto, si deuno trattar honoruolmente, & si vuol affgnar loro compagnia d'huomini auueduti, per i'coprire i loro andamenti, & chi negocia con esso loro, & vietar che non si accostino ad essi persone di ingegno torbido.

Auvertimento dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 27.

57 Gli Ambasciatori di Principi nemici si deuno ispedire, & licenciar quanto più tosto si può; percioche è cosa pericolosa il tenere i nemici in casa.

Auviso dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 29.

58 Nella guerra non sono da tralasciare i trattamenti di pace, nè da sprezzare le Ambascierie del nemico: ma si vuol vdirle, & inuiarne anco ad esso, valendosene à spirar lo stato di quello.

Auvertimento dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 30.

59 Niuna generatione di spie può meglio conoscere lo stato delle cose dell'inimico, & i disegni di quello, che gli Ambasciatori.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 4. nu. 31.

60 Le ingiurie, che si fanno à Ministri de' Principi, & spetialmente à gli Ambasciatori, s'intendono farsi à gli stessi

Ressi Principi, di cui sono Ministri.

Detto del Signor d'Imbercourt Ambasciatore di Carlo Duca di Borgogna al Conteſtabile di S. Polo, il quale l'hauea menſito. Argent. vita di Luigi li. 5. nu. 2.

61 Ambasciatore di vn Principe s'intende eſſer partecipe dell' ingiurie, che vengono fatte ad vn ſuo collega nell' iſteſſa Ambaſceria.

Detto dell' Argentone. Argent. vita di Luigi lib. 5. nu. 6.

62 Principe deue preſentar largamente gli Ambaſciatori di vna Nazione pouera, & bellicoſa, per renderſeli amoueuoli.

Il Rè Luigi preſentò molti doni à gli Ambaſciatori de' Suizzeri. Argent. vita di Luigi lib. 7. nu. 15.

63 Deuono li Principi eſſer molto diligenti nell' elezione de' gli Ambaſciatori, prouedendo che ſieno huomini prudenti, & auueduti, & ſpecialmente ſe hanno da trattar negotij graui.

Detto dell' Argentone, biaſimando il Rè di Portogallo nell' elezione de' gli Ambaſciatori, che mandò di Luigi Rè di Francia. Argent. vita di Luigi lib. 7. nu. 26.

64 Gli Ambaſciatori ignobili ſono beſſati, & ſcherniti da coloro, a i quali ſi mandano.

Coſi Oliuiero barbiere del Rè Luigi, mandato da lui Ambaſciatore alla Duchefſa di Borgogna, ſi beſſeggiato, & dileggiato da i Ganteſi.

Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 5.

65 Non è bene mandar per Ambaſciatori al nemico, tutti gli huomini di valore, che hai appreſſo di te, in vn' iſteſſo tempo: per cioche ſe à quello veniſſe inanimato di ritenerti, & di vcciderli, ti farebbe gran danno.

Aniſo dell' Argent. riprendendo certa Ambaſceria de' paefi Baſſi al Rè Luigi XI. Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 6.

66 Ambaſciatori, che hanno beni nello Stato di quel Principe, alqual ſono mandati, & in luoco, doue poſſino eſſer loro tolti da eſſo, ſogliono prouedere con riguardo, per non l' offendere.

Il Signor d'Imbercourt, & il Cancelliere di Borgogna, mandati dalla Duchefſa loro Si-

gnora al Rè Luigi XI. Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 7.

67 Gioua grandemente ad vn Principe, per conſeruar l'amicitia con vn' altro, il trattar honoreuolmente gli Ambaſciatori, che da quello vengono à lui mandati.

Giouò al Rè Luigi, per conſeruar l'amicitia con Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 12.

68 Principe trattando vn negotio con vn' altro, il quale deſidera di menar in lungo, & non concludere, dee mandar diuerſe perſone, vna appreſſo l' altra, per tal negotio, accioche l'vno ſi poſſi ſcuſare di non ſapere, & di non eſſer tenuto di oſſeruar le promeſſe fatte dall' altro.

Tal arte uſò il Rè Luigi in trattar certo matrimonio con Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. vita di Luigi lib. 8. nu. 13.

69 Ambaſciatori, & Agenti di vn Principe appreſſo vn' altro, ſoſpettando, che là, doue eſſi dimorano, ſi tratti coſa pregiudiziale al loro Signore, non deuno riſparmiar ſpeſa, & fatica, per hauer notizia di tral trattamento.

L' Argentone in certa occaſione. Argent. Guer. Napol. lib. 2. nu. 21.

70 Ambaſciatore non deue concludere coſa, che non habbia in commiſſione dal ſuo Principe, ancorche la ſtimil' utile, & buona: ma vuol prender tempo di auſarnelo.

L' Argentone. Arg. Guer. Napol. lib. 2. nu. 22.

71 Ambaſciatore, à cui vien dato conto da quello, appreſſo al quale riſiede, di lega concluſa contro il ſuo Principe, dee moſtrare di hauerla ſaputa auanti, per mettere i collegati in ſoſpetto l'vno dell' altro.

Argent. Guer. Napol. lib. 3. nu. 2.

72 Inuiandoſi Ambaſciatori al nemico, il quale è armato, ſi deuno mandar con loro perſone atte à riconoſcer lo ſtato, & le forze di quello.

Con l' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 14.

73 Inuiandoſi Ambaſciatori ad vn Principe per alcun negotio, che ſi deſidera, che non ſi ſappi, ſi dee ſparger voce

ce di inuiarli per altri affari.

Lodouico Sforza mandando il Conte di Belgioioso à Carlo Ottano, per mouerlo à passar in Italia. Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 16.

74 Ambasciatori di vn Principe ad vn'altro, per ottenere da lui cosa, che si desidera, vogliono esser persone accette à quello, à cui si è mandato.

Perciò Francesco primo Rè di Francia mandò à Papa Leone Antonio Maria Palauicino, che sapea esser grato ad esso Leone, volendo congiungersi seco in lega. Guicciard. Ist. lib. 12. nu. 8.

75 Seruono gli Ambasciatori à i loro Principi per saper lo stato di quelli, appo i quali dimorano.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Ist. lib. 15. nu. 8.

76 Ne i trattamenti di gran negozi, non denono coloro, che li trattano, insistere ostinatamente sopra minucce, imperochè può il tempo recar tali novità, che rompono i trattati.

Peccarono in ciò i Ministri di Carlo Quinto, trattando lega co i Venetiani, dopo la presa del Rè Francesco.

Guicciard. Ist. lib. 16. nu. 19.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoterzo.

TRà li più principali Ministri del Principe, si hanno da contare gli Ambasciatori; come che per non hauer alcuna forte d'Imperio, non si possono dir Magistrati: ma l'esser interpreti della mente del lor Signore appo altri Principi; mezzani de gli uffici, & de' negozi, ne' quali consiste alle volte la somma delle cose, & le guerre, & le paci, & le leghe: & lo stare in lor mano il conciare, & lo inasprire gli animi de' Principi; sono cose di grandissimo momento. Però in elegerli vuol procedere il Principe con molta consideratione, auuertendo che si trouino in essi non pur le qualità necessarie, ma etiandio le gioueuoli, ne cessarie sono la prudenza, & l'eloquenza: l'vna per sapere quello, che si dee tacere, & quello che si dee dire, l'altra per poter ben esprimere suoi concetti;

gioueuoli sono la nobiltà, le ricchezze, & la magnificenza; la nobiltà, perciò che rende l'Ambasciatore più stimabile da quel Principe, à cui si mada, ilquale si reputa anch'egli, perciò esser stimato. da chi lo manda, la onde è da marauigliarsi di que' Principi, che costumano di seruirsi nelle Ambascierie, d'huomini vili, in che peccò già Lodouico vndecimo Rè di Francia, ilqual si valse alcuna volta di vn suo barbiere, gioueuoli sono etandio le ricchezze, perciò che accrescono dignità, & danno animo, & ardir.

Argent. di Luigi XI. lib. 8. nu. 5. f. 275.
re all'Ambasciatore: come per lo contrario la pouertà, lo discredita, & lo inuilita. S'aggiunge, che gli tolgono materia da lasciarsi corrompere da doni, & da promesse di quel Principe, alquale sono mandati. Ma perciò che non bastano le ricchezze à frenare la cupidità d'hauere, conuien mirar che l'Ambasciatore habbi congiunta con quelle la magnificenza, & splendidezza, che dir vogliamo: accioche non habbi nè materia, nè desiderio, di procurare, & di accettar l'altrui robba. Oltre di ciò s'hà da hauer riguardo, che non habbi interesse veruno con quello, alquale è inuiato: perciò che questo basterebbe à farlo preuicare. Per laqual cosa è da dire che prudentemente habbino fatto que' Principi, li quali hanno prouisto, che li loro Ambasciatori non possino, nè procurare, nè accettare, commodi, & dignità dal Principe, appo ilquale risiedono, nè per loro stessi, nè per loro consanguinei. Ma di che pena sarebbono degni quelli, che mandati dal loro Principe à negoziar col nemico, riportano doni da esso nemico, senza dubbio di grandissima: potendosi à ragione credere, che habbino tradito chi li hà mandati, però Decimo mandato Ambasciatore dal popolo Romano à i Rè degli Illiri, per semplice sospetto di esser stato corrotto con danari da detti Rè, poiche tornò senza far effetto, fù giudicato infame. *Decimus vnus, dice Liuius, sine ulla festum, capti- T. Linio rum etiam pecuniarum ab Regibus Illyrio- Dec. 5. li. 2. rum suspitione infamis, Romam rediit. Ho. nu. 9. c. 45.*
ra la dignità di cotali Ministri si consista.

preu-

prende particolarmente da questo, che per lege riceuuta da tutte legenti, sono stimati inuiolabili; il che affermano molti graui Autori. Polibio fauellando

Polib. 1. lib. 2. num. 5. Regina temere sime, ac muliebri ingenio ira- cundie prorupit, ut neglecto iure gen- tium, cum legati reuentereretur, miserit post eos, qui iuniorum illum auctorem in- modi uerborum, obtruncarent. L'istesso

Autore, parlando de i legati Romani, fatti prigionieri da i Boij à Modona, *enouacque à Gallorum Principibus ad collo- quium legati, contra ius gentium, ac viola- ta fide comprehenduntur.* Et Cesare addu- cendo la causa di hauer usato rigore contra i Veneti popoli di Bertagna dice:

Ces. Guer. In quos eo grauius Cesar vindicandum statuit, Gallica 1. 3. quo diligentius in reliquum tempus à barba- ris ius legatorum conseruaretur. Et Liui- o, 7. f. 79. Liui- o Dec. 1. lib. 1. num. 11. 6. 9. f. 2. Tacit. 1. lib. 3. num. 61. fol. 148. In qua causa, perche gli Ambasciatori sieno reputati inuiolabili, è la necessitè, che hanno le nazioni di trattar insieme, per il bisogno, che l'vna tiene dell'altra, al- qual bisogno non si può remediare, se non con inuiar huomini, che negociino. Questa sù la primiera origine dell' Ambascierie, & se ben poi si è introdotto di mandar Ambasciatori anco senza neces- sità, tuttauia percioche seruono, ò almen si pretende che seruino, alla tranquillità del genere humano, è ragione uole, che godano l'istesso priuilegio di essere inuiolabili. Ma per la medesima cagione originale dell' inuiolabilità de gli Am- basciatori, è giusto che sia inuiolabile: anco il commercio delle mercatantie, laonde son da riputar iniqui i corseggiamenti marittimi, ò sopra amici, ò nemici, che si faccino: nè più, nè meno, che sia iniquo Poltraggiare vn' Ambasciatore, ò da amico, ò da nemico Prècipe che egli venga. Nè perauentura è da dire, che per altro sia inuiolabile l'Hospitio, che per la stessa cagione, della necessitè, che ha-

no i viandanti di albergar nelle case al- trui. Però i Greci niuna cosa hebbero per così sacrosanta, come l'Hospitio, di modo che riputauano esser ingiusto l'of- fendere chi vna sol volta gli haueuero le.

albergati, ò coloro, che hanessero rice- uuto da loro albergo, & l'violare le leg- gi dell'Hospitio, ò per la parte di quelli, che alloggiuano, ò di quelli, che veni- uano alloggiati, era appo loro in coran- to horrore, che bastò à far vnir tutta la

Grecia per vendicar vn sol Menelao del- l'ingiuria riceuuta da Paride. Ma le Men- se comuni, quando sieno à studio, & non casualmente, sono riputate inuiola- bili, per altra cagione, cioè per esser sta- te istituite, & da tutte le genti vfate, affin di vnir gli animi, & di contrahere stret- tezza d'amicitia, laonde il seruirsene in contrario, è abusare le menze, & tradire.

Però à buona ragione Cory, trà le doglienze di esser itato da Rhescuporide incatenato, mentre seco itaua conuito, inuitato da esso per solennizar (come di- ceua) la pace, trà loro fatto, lo chiamaua violatore delle sacre menze. Tacito, Rhescuporide sanciendo, ut distulabat, sederi con- uinium adicit, tralque in multam no- tem letitia per epulas ac uiolentiam, incautum Coryn, & postquam dolum intellexerat, sacra Regni, eiusdem familie Deos, & hospitales m- fas obstantem, catenis onerat. Et quelli, che in Roma voleano senfare la sceleragine di Nerone, che hauea fatto dare il vele- no à Britannico, non sapeano come di- fendere, che non s'intendesse violato- re de i sagri della mensa, hauendolo au- uelenato, mentre mangiua seco, in vna medesima camera, ancor che non ad vna stessa tauola: Tradant plerique eorum temporum scriptores, crebris ante exitum die- bus illis fuisse pueritiam Britannici Neronem, ut iam non prematura, neque seua mors uideri queat, quamuis inter sacra mensæ, &c. scriue l'istesso Tacito.

Ma qui nasce vn dubbio, se sia lecito uccidere, ò far prigion i quegli Am- basciatori di Prèncipi, che vanno à trattar di guerra con altri Prèncipi contro di noi. Et da vn lato pare che nò sia lecito, trattar co- percioche gli Ambasciatori, come si è

Annal. lib. 13. fol. 456. Se sia lecito uccide- re, ò far prigion i gli Am- bascia- tori che vanno à

tra di noi

detto,

Il commer- cio inui- labile.

Annal. lib. 13. fol. 456.

Se sia lecito uccide- re, ò far prigion i gli Am- bascia- tori che vanno à

tra di noi

detto,

detto, sono, per la ragione delle genti, riputati inuiolabili. Ma dall'altro lato mostra che sia lecito, perciocche sono nemici, & di vero così è, & alla ragione addotta in contrario, si hà da rispondere, che dicendosi gli Ambasciatori essere inuiolabili, s'intende di quelli, che sono inuiati à noi; conciosiacosache questi vengono à trattare della quiete, & tranquillità de' nostri sudditi: non de' gli altri, che sono mandati ad altri per effetto

contrario. Però gli Atheniesi stimarono giusto di uccidere gli Ambasciatori de' Peloponnesij, che capitarono in loro mano, mentre andauano à trattare col Rè de' Persi, che volesse soccorrerli di denari, & confederarsi con esso loro, cōtro di essi Atheniesi, & tanto più, che i Lacedemonij haueuano già violato la ragion delle genti, uccidendo i mercatanti, non solo Atheniesi, ma anco de' socij di quelli, presi mentre nauigauano con nauì da carico; delitto, che non si poteua censurare, nè anco quando haueffero portato vetto aglie, & altre cose necessarie, perciocche in tali casi, solo sarebbe lecito tirare à se tali commodità, pagandole, ma non predarle, nè maltrattare i mercatanti. Però in vendetta s'accrebbe la ragione de' gli Atheniesi di far morire li detti Ambasciatori, se ben P. Scipione non volse offendere gli Ambasciatori de' Carthaginefi che tornauano da Roma, ancorche essi Carthaginefi haueffero offeso quelli che egli haueua mandati loro, ma fù soprabondanza di umanità, & riguardo alla decenza, più che al lecito, onde Polibio

Polib. l. 15. nu 1. f. 773. ragionando di tal azione, dice, & illud Thuci. 1. f. 1. inia penes se ratione reputauit, non tam spe- li. 4. f. 307. standum esse, quid meriti patiendum esset. Se sia le Carthaginefium quàm quid Romanos facere cito offen- deceret.

Ma gli Atheniesi altra volta trattarono più mitemente con Artapherne, che era mandato da Artaserse Rè de' Persi per Ambasciatore à i Lacedemonij, & po di noi senza dubbio à trattar cose in pregiudicio di essi Atheniesi, perciocche cōtenti, haueudolo fatto prigionie, di condulo ad Athens, & di legger le lettere, che

egli portaua l'accompagnaronofaluo ad Epheso, se non diciamo, che di questo lor più piaceuole trattamento, fosse cagione la speranza di tirar dalla loro il Rè de' Persi, ilche si può credere poiche dice Thucidide, che inuiarono con detto Ambasciatore Persiano loro Legati; li quali giunti in Epheso, intefero la morte di Artaserse, & tornarono adietro,

Ma non è men degno di considerazione, se sia lecito offendere quegli Ambasc. che mandati à noi per trattar negozi, & sotto cotal pretesto trascendono il loro officio ingerendosi in affari priuati, & machinano alcuna cosa cōtro di noi. Et da vn canto pare che non sia lecita, perciocche sono (come si è detto) ripurati inuiolabili, per la legge riceuuta da tutte le genti. Aggiungesi l'esempio de i Romani, liquali hauendo scoperto che gli Ambasciatori de i Tarquinij, mandati da essi per richiedere i loro beni al Commune di Roma, machinauano il loro ritorno nel Regno, per inganno, & intelligenza, presi i congiurati, non vollero imprigionare essi Ambasciatori, per non guastar (come dice Liuius) la ragion Lin. Deca. delle genti. De legatis paululum addubita- l. 1.2. nu. 3.

tum est, & quanquam visi sunt commississe c. 40. ut hostium loco essent, ius tamen gentium valuit. Dall' altro canto mostra esser lecito, perciocche trascendendo gli Ambasciatori l'vficio loro, & con trattar altre cose da quelle, per le quali sono mandati, & riceuuti, & che sieno pregiudiciali à quel Principe, à cui sono mandati, & per ordine di chi lo manda, & senza ordine: & ingerendosi in cose priuate cōtro l'honore, & il commodo dell'istesso, appo ilquale risiedono, & operando cōtro le leggi, s'intende che si sieno spogliati l'habito di Ambasciatori, & che habbino tolto à rappresentare altra persona, & però cessa la ragione di douer essere inuiolabili. Così harebbe potuto à ragione Theodoro Rè de' Gothi punir Pierro Ambasciatore di Giustinia- l. 1.2. 17. no, se fosse stato vero quello che gli apponeua, che l'haueffe di suo capriccio cō parole dishonorato, & che haueffe commesso adulterio, il che non negauano nel-

Protop. Gue. Golt.

nella difesa, l'istesso Pietro, & il suo collega Athanasio: & mostra di crederlo Procopio, in scriuendo cotale istoria. Et gli Atheniesi carcararono gli Ambasciatori de' Corsiori, hauendo l'ocoperto che in Athene machinauano contro di essi. Al primo argomento che per la parte negatiua, si risponde, che in tali casi gli Ambasciatori non sono inuolabili, per hauer trapassato i termini loro, ò per essersi vestito l'habito d'altre persone. Al secondo è da dire, che se i Romani non vollero castigare gli Ambasciatori de' Tarquinij, fu mera clemenza loro; ma per quello che haueuano fatto, si potean di ragione trattar da nemici, & punire.

Se sia contra la ragione delle genti, che gli Ambasciatori, durante l'Ambasciata, pigliano l'arma sopra quelli di Chiusi, venendo al combattere, portarono l'armi contra de' Galli, & l'vno di loro ammazzò di sua pe, à cui sono mandati.

T. Livio

Deca. 1. l. 5.

n. 19. c. 176

fol. 2.

Nell'istesso

so luogo.

Hora è da vedere se sia contra la ragione delle genti, che gli Ambasciatori mandati ad vn Principe; prendano l'armi contro di esso à fauore de' suoi nemici, & degli amici di chi gli manda, ò no. Al qual dubbio presta materia il fatto de' figliuoli di Fabio Ambusto, liquali mandati da Roma Ambasciatori à Brenno, Rè, ò Duce de' Galli, che era venuto sopra quelli di Chiusi, venendo al combattere, portarono l'armi contra de' Galli, & l'vno di loro ammazzò di sua mano vno de' principali d'essi Galli, di che questi si querelarono co i Romani, pretendendo che haueffero violata la ragione delle genti, & perciò hauer giustito titolo di mouer contro di loro la guerra. Ma non parebbe che in ciò fosse da stare al giudicio de' Brubari, conciosia che cotali Ambasciatori di già haueffero sposta la loro commissione, & fornito l'ufficio, per loquale erano stati inuiati, senza hauer cosa alcuna ottenuta, se non che Liuiο stesso mostra esser di parere, che veramente per coral atto s'intendesse violata la ragione delle genti, dicendo, *Legati contra sua gentium arma capiunt*, & poco appresso: *Interim Galli postquam accepere ultra honorem habitum violatoribus iuris humani, elusamque legationem esse suam*, &c. Anzi il Senato di Roma mostrò essere dell'istesso parere, scriuendo il medesimo Liuiο, *Senatus nec factum placere Fabiorum; & in postulare barbari videbantur*, onde lasciò il giudicare

di coral causa al popolo. Nè solo i Padri, ma etandio i Sacerdoti impugnarono tal attione, come iniqua, scriuendo Plutarcho: *Sacerdotes facta re diuina iubebant Senatū scelere in vnum translati, ceteros religione liberare*.

Plut. in

Camillo. 5.

c. 63. f. 2.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che se durante l'Ambasciata, l'Ambasciator prende l'armi contra il Principe, à cui è mandato, pecca contra la legge delle genti, ma se dopo, non pecca: la ragione di ciò è, perche è giusto, che si come l'Ambasciator per coral legge non può esser offeso dal Principe à cui vā, così all'contro per la medesima, non possi egli offendere esso Principe, hora l'Ambascieria s'intende durare fino à tanto che l'Ambasciator habbi fatta la relatione, à chi l'inuia, di quanto ha operato: però i figliuoli di Fabio Ambusto ancorche haueffero sposta la loro Ambasciata à i Galli, quando combatterono co i Chiusini, contro di essi, tuttauia duraua l'Ambascieria loro, poiche non erano anchora tornati à Roma à riferire al Senato quello, che i Galli haueuano loro risposto.

Se sia meglio inuiare vn Ambasciatore solo, ò più insieme: & quando conuenga mandarne vno, & quando più d'vno, si è dichiarato da noi nel Principe, doue si è anco esaminato, se conuenga mandar Ambasciatori à Principi d'altra Religione, ò heretici: & concluso che sì, pur che si spera di trarre di ciò profitto, ò per la Religione, ò per la quiere de' sudditi, alla quale sia congiunto il seruiigio di Dio, & per l'istesse cagioni è da dire che sia lecito anco di riceuere Ambasciatori di tali Principi. Ma gli Ambasciatori che vengono per occasioni straordinarie, da Principi amici, & di gran dignità, è honesto di spesare, & far loro doni, & massime se cotali Ambasciatori sono congiunti di parentela con chi li inuia, come fecero i Romani con Maggaba figliuolo di Massinissa, quando venne à Roma à congratularsi della vittoria da essi Romani contra Perseo ottenuta, dandogli presenti, & spesandolo per tutto lo Stato, & Imperio loro.

Nell' 1. del

Principe

cap. 16.

T. Livio

Deca. 5. li.

num. 3.

c. 109. f. 2.

CAPITANI.

Capo Quarantesimoquarto.

1 I Capitani che sono amati, nell'ispeditioni trouano molti, che li seguono volontariamente, per auuenturieri.

Aristeo Capitano Corinthio ispedito à soccorrer Poidea, che si era ribellata da gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 25.

2 Ne i pericoli poco gioua a' Capitani la disciplina militare, se non è accompagnata dall'ardire; percioche il timore ingombra la mente, di modo, che non lascia fouenir le cose imparate, nè in tali casi gioua à i soldati l'isperienza, se non hanno anco generosità.

Detto di Gneo Capitano Lacedemonio à i soldati. Thucid. Istor. lib. 2. nu. 51.

3 I falli, che si commettono guerreggiando, rendono i Capitani più faui nell'auuenire.

Detto di Gneo inanimando i soldati. Thucid. Istor. lib. 2. nu. 54.

4 Capitani, che in guerra hanno sempre hauuti successi prosperi, sogliono confidar più del douere della loro buona ventura, & perciò si pongono à rischi temerarij.

Demoſtene Capitano Atheniese volse assalir gli Etoli, senza aspettar l'aiuto de i Locresi, & fu rotto. Thucid. Istor. lib. 3. num. 44.

5 Capitano animoso, & ardito nelle imprese, è stimato, & se tu gli aggiungi la giustitia, & la benignità verso i nemici vinti, sarà di gran profitto al suo Prencipe; percioche le Città facilmente se gli arrendono.

Brasida Spartano. Thucid. Istor. lib. 4. numero 33.

6 Le virtù mostrate da vn Capitano in vna guerra giouerāno al suo Prencipe anco nelle guerre che farà nell'auuenire co i medesimi popoli; percioche si persuaderanno che tutti i Capitani, che egli inuietà, sieno dell' istesse virtù forniti.

Giouarono à i Lacedemonij le virtù di Brasida, mandato già da essi in aiuto de i Calcidesi.

Thucid. Istor. lib. 4. num. 35.

7 Il portamento modesto di vn Capitano, con quelli, che vengono in suo potere, induce le Città, & i popoli à darseli.

Perciò temeano gli Atheniesi, che le Città confederate con essi non si dessero à Brasida.

Thucid. Istor. lib. 4. nu. 43.

8 Vn prudente Capitano dee sempre procurare di accrescer la sua riputatione, & smaccar quella dell' inimico, che così indurrà le Città ad arrenderseli.

Perciò Brasida se vantava appo i Greci, che erano in Tracia, gli Atheniesi non hauer hauuto ardire di affrontarsi col suo esercito, pressò à Nisea. Thucid. Istor. lib. 4. num. 45.

9 E' ordinario, che i Capitani sieno calunniati per le cose, che succedono loro infellicemente.

Detto di Thucidide, parlando di Pleistoanatte Rè di Sparta. Thucid. Istor. lib. 5. nu. 10.

10 E' cosa pernicioso l'esser più Capitani supremi con pari autorità, & quasi pari, in vn esercito; percioche sono il più delle volte discordi di parere.

Detto di Hermocrate, scusando certa rotta che i Siracusani haneano riceuuta da gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 6. nu. 48.

Detto di Nicole Rè di Cipri, & lo proua coll' esempio de gli Atheniesi, che quando mandauano più Capitani, erano rotti, & quando vn solo, vinceuano. Istor. in Nicole nu. 5.

Tiurio, Sabino, & Lucio Cotta Legati di Cesare vennero in dispartire in assenza di esso Cesare. Guer. Franc. lib. 5. nu. 10.

Detto di Liuius, in proposito della concessione, che fece Agrippa Console à T. Quintio suo collega, nel maneggio della guerra contro i Partici, & gli Equi, della suprema autorità.

Liuius Deca. 1. lib. 3. num. 34.

Detto del medesimo Liuius parlando dell' esercito Romano condotto contra i Peienti da T. Quintio, C. Furio, & M. Posthumio tribuni con potestà consolare. Liuius Deca. 1. lib. 4. num. 16.

Detto di Plutarcho, parlando dell' esercito mandato da Mitridate in Beotia contra Silla.

Plutarco. nella vita di Silla num. 7.

Si conobbe per proua, quando gli Atheniesi diede

diedero per compagnia à Nicea, *Euclideo*, & *Menandro*, nella guerra di Sicilia. *Plut. nella Vita di Nicia num. 10.*

Pharnabazo & *Ippicrate* Capitani d' *Artaserse* contro gli *Egitij* rovinarono l'impresa. *Plutarc. nella Vita di Artaserse num. 2.*

Il dispartire tra l' *Isidoro l'arrone*, & *C. Silio*, Capitani Romani, fece accrescer le forze de' gli *Edni* ribelli, & de' lor vicini. *Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 49.*

Corbulone tardò à soccorrere *Cesennio Peto*, assediato da i *Parti*, volendo lasciar cader in gran pericolo, per acquistar maggior gloria, & quando giunse, trouo, che già hauer vergognosamente ceduto. *Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 15.*

Perciò *Catone* in *Africa* cedde il gouerno dell' armi à *Scipione*. *Dione Ist. lib. 42. num. 19.*

Erò Oibone in ciò, eleggendo più Capitani nella guerra con *Vitellio*. *Dione nella Vita di Oibone num. 5.*

Detto di *Totila* à suoi, parlando di *Belisario* & di *Giouanni* Capitani di *Giustiniano* in *Italia*. *Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 64.*

Perfi, uno de' principali Capitani dell' esercito *Francesco* nel Regno di *Napoli*, dopo *Montpensiero*, impedì, per inuidia della gloria di esso *Montpensiero*, che non si rompessero le genti di *Ferdinando d' Aragona* & de' *Venetiani* à *Frangete*. *Guicciard. Ist. lib. 3. num. 19.*

Il Conte *Rinuccio* condottiere de' *Fiorentini*, procedè lentamente nel *Casentino*, acciò che delle sue imprese non hauesse la gloria *Paolo Vitelli*, che era stato à lui antiposto. *Guicciard. Ist. lib. 4. num. 39.*

11 Capitano, ilqual vò con esercito contra il nemico, & sà di esser da lui temuto, & che è mal apparecchiato, dee subito assalirlo, altrimenti perdendo tempo, perderà anco la reputazione, & farà prender ardire ad esso nemico, & gli darà agio di apparecchiarsi.

Erò Nicia quando passò in *Sicilia* essendosi in cambio di assalir subito *Siragosa*, messo à suuonar in *Cutania*.

12 Capitano generale volendo inanimire i Capitani minori dell' esercito à combattere, dee chiamar ciascun d'essi da per se, & raccordargli i fatti de' suoi Maggiori, & i suoi proprij.

Così fece Nicia, volendo combattere in mare

coi *Lacedemonij*, & *Siracusani*. *Tucid. Ist. lib. 7. num. 13.*

13 Non deue vn sauiò Capitano, per timore di mala fama mettere à pericolo le cose, combattendo coi nemici: ma vuol cercar sempre di gouernare la guerra con ragione, & ischifare i disauantaggi.

Parere di Phrenico Capitano Atheniese. *Tucid. Ist. lib. 8. num. 12.*

14 E' sciocchezza in vn Capitano, dopò hauer con industria, & con trauaglio, ridotte le cose della guerra à termine, che può con ragione prometterli la vittoria, lasciar di combattere.

Detto di Ciro parlando à i suoi soldati. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 23.*

15 Non deue vn sauiò Capitano prometterli di cōseguir la vittoria contra il nemico, che è di lui più potente, confidando solo nell' aiuto di Dio, senza far dal suo canto quel che conuiene per vincere.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 28.*

16 Capitano d' esercito deue esser diligente, & pronto à pigliar le occasioni, che se gli presentano.

Ciro dicea à Cambise di voler esser tale. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 38.*

17 Deue il Capitano hauer pensiero della sanità de' soldati.

Detto di Cambise à Ciro. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 39.*

18 Deue procurare vn buon Capitano che i suoi soldati sieno d'animo pronto, & ardito, perciò che questo è di gran momento nella guerra.

Detto di Cambise à Ciro. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 40.*

19 Capitano, che desidera di acquistare la beniuolenza de' suoi soldati, deue patir al pari di loro, freddo, & caldo, & sopportar ogni fatica.

Detto di Cambise à Ciro. *Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 51.*

20 Deue tolerar voluntieri le fatiche il Capitano, che i priuati soldati, perciò che sà, che hà da conseguir anco più gloria di essi.

Detto di Cambise à Ciro. *Senoph. Ped. di Ciro*

Ciro libro primo numero 59.

23 Deue vn fauio Capitano, pensar di quello, che può far la notte; & la notte quello che può far il giorno contro il nemico.

Auvertimento di Cambise à Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 1. nu. 62.

24 Deue vn Capitano d'essercito procurar con ogni diligenza di saper quello, che fà, & che disegna di fare il nemico, & di tener celati, à lui, più che può, i suoi consigli.

Auvertimento di Cambise à Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 1. nu. 63.

25 La prudenza di vn Capitano non s'hà da argomentar dagli euenti della guerra, ma sì dalle deliberationi: conciosiacosa che l'impresa tentate con buon consiglio, habbino alle volte infelice fine.

Detto di Cambise à Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 1. nu. 65.

26 E' ufficio di Capitano, il procurar, che i suoi soldati sieno valorosi, & forti.

Detto di Cirò à i principali dell' essercito Persiano. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. nu. 2.

27 Confortando il Capitano i suoi soldati à combattere, dee mostrar di stimarli, & di confidar in loro.

Cirò essortando i Persi. Senoph. Ped. di Cirò lib. 1. nu. 3.

28 Deue il Capitano nelle vittorie far partecipi della gloria i soldati, accioche tanto più si innanimino.

Cirò così promise à i suoi di fare. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. num. 4.

29 Essortando il Capitano i suoi soldati a combattere, dee scusare i loro mancamenti, se alcuni ne hanno commessi. *Cirò essortando i Persi. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. nu. 5.*

30 Capitano Generale d'essercito, dee conutar quando questi, & quando quegli, fino à i semplici soldati, & far mettere loro dauanti dell' istesse viuande, che esso mangia.

Cirò così faceua. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. num. 12.

31 Deue il Capitano honorar que' soldati, liquali fanno alcuna azione illu-

stre, per inanimar gli altri.

Cirò così faceua. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. num. 13.

32 Vuole il Capitano mostrar di tener conto de' soldati valorosi, ancorche sieno ignobili, & esser con esso loro liberale.

Cirò così faceua. Senoph. Ped. di Cirò lib. 2. num. 22.

33 Capitano Generale hauendo l'essercito in ordine, non dee tardare à metterli à qualche impresa contro il nemico; percioche il differire suol spesso turbar le cose, ancorche ben apprestate. *Parere di Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 3. num. 18.*

34 Deue vn Capitano d'essercito procurare non solo di essere vbbidito, ma anco, che i Capitani minori sieno vbbiditi da quelli, à i quali hanno autorità di comandare.

Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 3. num. 29.

35 Capitani tenuti per huomini di gran valore, sono voluntieri seguiti da soldati, percioche si fà giudicio, che essendo tali sieno per essere etiandio auenturosi.

Perciò molti Medi seruirono voluntariamente Cirò.

Senoph. Ped. di Cirò lib. 4. nu. 11.

36 Capitano, che desidera di esser amato da i suoi soldati, deue mostrarsi liberale, partecipando con essi tutto quello, che tiene.

Cirò così faceua. Senoph. Ped. di Cirò lib. 4. num. 24.

37 Deue vn Capitano Generale sapere i nomi di tutti i Capitani minori del suo essercito, per poter loro comandare senza confusione, & per honorarli, chiamandoli, & accioche sapendo essi di esser noti al Generale, sieno più pronti à far opere egregie, & si astengano più dalle sceleraggini, & da gli artivili.

Detto di Senoph. in proposito di Cirò. Senoph. Ped. di Cirò lib. 4. nu. 29.

38 Capitano Generale d'essercito dee lodar que' soldati, che vede portarsi bene per confermarli, & per eccitar gli altri.

Cirò così faceua. Senoph. Ped. di Ci-

ro libro quinto, numero 31.

39 Deue il Capitano, dopò vna fazione, prenderfi cura de' suoi foldati feriti. *Ciro guerreggiando col Rè d' Affria. Senophonte Ped. di Ciro, lib. 5. n. 37.*

40 Il Capitano deue effercitar i foldati nelle opere militari, & honorar quelli, che in effe fi portano meglio de gli altri per far nafcere trà loro emulazione di virtù.

Ciro così futeua. Senoph. Ped. de Ciro, lib. 6. num. 10.

41 E' efpediente ad vn Capirano Generale d'effercito, il parlar magnificamente di fe fteffo, quando ftà in punto di venir à battaglia, percioche così innanima i suoi foldati.

Costume di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 7. num. 2.

42 Non è decente, che il Capitano fappi le cofe, che conuien di fapere, dopò alcun' altro de i fuoi, & però fidee à fciarfci veder fpeffo, per poterle intendere.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 7. num. 16.

43 I Capitani vogliono effere huomini di gran valore, per hauer autorità coi foldati, & per poterli ben reggere. *Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. num. 6.*

44 Deue vn fauio Capitano, prenderfi cura in tempo di pace, di conoscere il paeſe amico, & nemico, percioche queſto li giouerà molto; ſi à condurre l'effercito, & ſi à tendere infidie.

Amiſo di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. num. 16.

45 Vn prudente Capirano non vuol mettere l'effercito temerariamente in pericolo: nè combattere ſenza gran ſperanza di reſtar ſuperiore al nemico.

Conſiglio di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. num. 22.

46 E' degno di gran lode quel Capitano, il quale eſſendo inferiore di forze al nemico, lo tiene in paura, di modo, che non ardiſce di ſcalfarlo; & che eſſendo ualeſſo ſuperiore, lo ſà indurre ad aſſaltarlo.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl.

Caual. numero trentefimo.

47 Capitano, che ſi è moſtrato vna volta audace contra il nemico, ſe finge di voler far qualche impreſa, aneorchè non ſi moua, tien ſolſpeſo eſſo nemico.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. n. 41.

48 Il moſtrarſi humano verſo i foldati, procurando, che non manchino loro le cofe neceſſarie, & che poſſino ripolar ſieuri, & ſenza timor di nemici, rende il Capitano amabile, & caro ad eſſi foldati.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. n. 42.

49 Guadagna molto vn Capitano co i ſuoi foldati, compattando loro quello coſe, delle quali egli abunda.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. n. 44.

50 Deue vn Capitano d'effercito eſſer atto à ſopportar le facie, & i diſagi, che ſi prouano nella guerra.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. n. 46.

51 Il Capitano vuole eſſere eloquente, di modo che ſappia perſuadere i ſoldati ad vbidirlo, riputando ciò eſſer loro vtile, & gloria.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Caual. n. 71.

52 Vuole vn Capirano d'effercito moſtrarſi benigno, & humano verſo i ſoldati, ſe deſidera che volonieri lo ſeguano nelle impreſe difficili.

Ciro minore con tal arte conduſſe i Greci contro Artàſerſe fino in Babilonia. Senoph. Iſped. di Ciro minore, lib. 1. n. 3.

53 La celerità puo eſſer di gran giouamento nelle impreſe, percioche ſà coglier ſpeſſo il nemico imparato, però è molto commendabile in vn capitano. *Ciro minore vſò gran celerità nell'andar contro Artàſerſe, & di ciò commendato da Senophonte. Senoph. Iſped. di Ciro minore, lib. 1. num. 4.*

Ceſare vſò gran celerità nell'ſpeditione contro gli Heluctij. Ceſ. Guer. Franc. 1. num. 25. Ceſare impaurì quelli di Remi giugnendo loro, per celerità, impreſſamente ad oſſo. Ceſ. Guer. Franc. lib. 1. n. 16.

Il medesimo Cesare oppresso colla celerità i Germani. *Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 8.* L'istesso costringe i Senoni à dimandarli perdono. *Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 3.* Basilio Capitano della Cavalleria di Cesare arrivò all'improvviso sopra Ambiorige. *Ces. Guer. Franc. lib. 6. n. 16.*

54 Capitano essortando i suoi soldati à combattere, dee prometter loro larghi premij, vincendo.

Ciro minore essortando i Greci à combattere contra Artaserse. Senoph. Isped. di Giro minor. lib. 1. n. 5.

55 Volendo vn Capitano che i soldati si occupino volontieri in qualche opera faticosa, deue dar loro esempio, mettendouisi egli stesso.

Clearcho Capitano de i Greci, che erano iti con Giro minore, volendo nel ritorno fabricar certi ponti, per far passar l'esercito, mise egli stesso le mani nell'opera. Senophonte Isped. di Giro minore, lib. 2. n. 6.

56 Capitano rigoroso, & duro nel comandare, è molto à proposito ne i pericoli, ma fuor di quelli, è dai soldati abbandonato.

Così dice Senophonte, che interueniva à Clearcho. Senoph. Isped. di Giro minore libro secondo, num. 10.

57 Capitano d'esercito, essendo sù la guerra, dee à tutte l'hore dare introito ad ogn'vno, che gli porta qualche auuiso.

Senophonte così offeruò nel ricondurre l'esercito Greco da Babilonia. Senoph. Isped. di Giro minore. lib. 4. n. 2.

58 E' molto meglio darla suprema podestà d'un esercito ad vn solo Capitano, che à molti, percióche più facilmente, & con maggior prestezza si eseguiscano tutte le cose per l'Imperio d'un solo.

Perció i Greci, che tornauano dall'ispeditione di Giro minore, si risolsero di leuar l'Imperio à tanti Pretori, da i quali erano gouernati, & costituire vn solo Capitano Generale. Senoph. Ped. di Giro minor. lib. 6. n. 1. Detto dell'Argent, in proposito dell'esercito della lega contro il Rè Luigi XI. che era pieno di disparteri. Argent. vita di Luigi lib. 1. m. 56.

59 E' gran vantageggio nella guerra, l'ha-

uere il nemico Capitani inferiori di virtù alli nostri, ancorche il numero de soldati sia vguale.

Detto di Senophonte, parlando à Suethe Rè de' Thraci. Senoph. Isped. di Giro minore lib. 7. num. 6.

60 E' vergogna di vn Capitano il procurar il comodo suo, & lasciar indietro quel de' soldati che sono stati con lui partecipi delle fatiche, & de' pericoli. *Detto di Senophonte. Senoph. Isped. di Giro minore, lib. 7. n. 7.*

61 Capitano d'esercito, essendo auuistato di qualche prospero successo de' nemici, deue celarlo, & sparger voce del contrario, acciòche i suoi soldati non si atteriscano.

Così fece Agefilao, hauendo hauuto auiso, che i Lacedemoni erano stati rotti in mare da Pharnabaz, & da Conone. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 4. n. 6.

62 Non deue vn sauiò Capitano lasciarsi portar dall'ira ad assalir il nemico, percióche l'ira fa operar senza consiglio: ma dalla ragione, la qual non permette che si facci alcuna cosa senza consulta, & vuol che si esaminino con diligenza, come si possi offendere esso nemico.

Detto di Senophonte, biasimando Telencia Spartano, il qual per ira assalì temerariamente gli Olinthij, onde rimase rotto, & morto. Senophonte Guer. de' Greci lib. 5. numer 5.

63 Non è degno di scusa quel Capitano, il quale facendo vn'ispeditione, si dimentica per fretta alcuna cosa necessaria all'impresa.

Detto di Senophonte, in proposito di Iphicrate Capitano Atheniese. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 6. m. 8.

64 Vn prudente Capitano vuol guardarsi nelle imprese di non spezzar il nemico.

Detto di Senophonte, lodando Iphicrate. Senophonte Guer. de' Greci, lib. 6. m. 10.

65 E' degno di gran lode quel Capitano, il qual disciplina i suoi soldati in guisa, che non si stanchino per le fatiche, non ischifino i pericoli, & portino in pace la penuria delle cose necessarie. *Epaminonda, l'oratore, è di ciò commentato.*

dato da Senophonte. Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. num. 8.

66 La più eccellente parte, che possi hauere vn Capitano d'essercito, è il non perdere il discorso ne i pericoli, ma star col giudicio intiero.

Parere d'Isostrate. Isostrate nell'Enagora numero 15.

67 Capitano, & soldati, che militano senza speranza di premio, schifano quanto possono il combattere.

Detto di Demostbene, parlando de i Capitani, & de' soldati de gli Atheniesi. Demostb. Philip. 2. num. 13.

68 E' cosa degna di valoroso Capitano il morir trà i nemici con l'armi in mano.

Detto di Demostbene. Demostb. Philipp. 4. numer. 15.

69 E' necessaria a' Capitani l'Arithmetica, per poter ben ordinare le squadre de' soldati.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. della Repub. num. 7.

70 A' Capitani gioua molto la Geometria, per saper ben alloggiare gli esserciti, prendere i siti, mettere insieme le squadre, & diuiderle, & per altre fattioni.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. n. 8. Parere di Polibio. Polib. 1. lib. 9. num. 17.

71 Capitano d'essercito non solo deue esser ben disciplinato nell'arte della guerra, ma anco forte, & intrepido ne i pericoli, se si vuol poter chiamar perfetto Capitano.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 7.

72 Vn Capitano d'essercito deue proueder non solo alle cose grandi, ma anco alle picciole, se vuol ben maneggiar le imprese.

Anno di Platone. Plat. nel Dial. 10. delle Leggi num. 2.

73 Non può essere buon Capitano, chi non è stato prima soldato, percioche per saper ben comandare, bisogna hauer vbidito.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 2.

74 Capitano, che mentre è in ter-

mine di douer tosto riportar vittoria dell'inimico sente essergli mandato successore, si sdegna, & interrompe essa vittoria, accioche altri non habbi il premio delle sue fatiche.

M. Attilio hauendo ridotto alle strette i Carthaginesi, mise à trattar d'accordo. Polibio 1. lib. 1. num. 3.

75 La peritia militare del Capitano dà animo à i soldati, & se sono turbati gli rincora.

Santippo Spartano venuto al soldo de i Carthaginesi, li rincordò contro i Romani, & fece loro vincere una battaglia. Polib. 1. lib. 1. num. 14.

76 Le attioni egregie di gran Capitani, d'altri Ministri, concitano spesso inuidia, & calunnie contro di quelli.

Detto di Polibio, commendando la risoluzione presa da Santippo Spartano di tornar sene à casa, dopo hauer rimesse in buon stato le cose de i Carthaginesi. Polib. 1. lib. 1. num. 19.

77 Vna sciagura, nella quale il Capitano habbi colpa, oscura tutta la gloria perauanti da lui acquistata.

Anuene à M. Emilio, & à Seruio Fulvio Consoli, liquali dopo hauer rotta l'Armata de' Carthaginesi, per imprudenza, & temerità fecero sommergere, & fracassar la loro nei sciogli. Polib. 1. lib. 1. num. 22.

78 E' vfficio d'ottimo Capitano, il saper non solo vincere, ma anco cedere al nemico, quando è espediente.

Detto di Polibio, in proposito di Amilcare Carthaginese, ilquale hauendo intesa la rotta dell'Armata, che venia in suo soccorso, mandò à trattar pace con Lutatius Consolo Romano. Polib. 1. lib. 1. num. 25.

79 Deue vn Capitano d'essercito conoscere la qualità de i nemici, co i quali guerreggia, & il modo loro di guerreggiare, altrimenti pericolerà.

Cosi Amone Carthaginese fu rotto da M. Itho, & Spendio, per non hauer saputo conoscer la differenza, trà il modo loro di guerreggiare, & quello de' Numidi, alquale era auuerzo. Polib. 1. lib. 1. num. 38.

80 Vn Capitano d'essercito, ilqual non sapia prender le occasioni, che se

gli presentano, di vincere il nemico, ma le lasci fuggir di mano, & da stimar poco.

Annese fu di danno à i Carthaginesi, per non hauer saputo prender l'occasione di superar *Matho*, & *Spendio*, presso *Sorza*. *Polib. 1. stor. lib. 1. n. 39.*

81 Capitano d'essercito risoluendo vn impresa, non dee scoprirla ad alcuno, ma attendere con diligenza ad apprestar tutte le cose necessarie per menarla à fine.

Amilcare volendo passare al soccorso di Utica. Polib. 1. stor. lib. 1. n. 40.

82 Nella guerra più val la perizia, & militar disciplina di vn Capitano, che forza de' nemici.

Detto di Polibio, in proposito d'Amilcare il qual colla perizia vinse la moltitudine de' mercenarij capitanati da Matho, & Spendio. Polib. 1. stor. lib. 1. n. 44.

83 Capitano prudente, conoscendosi inferiore di forze al nemico, non dee uscire de' luochi forti, per impedirgli le correrie, ancorche si senta calunniar dal popolo.

Antigono non volse uscir di Argo, per ouuiare alle correrie di Cleomene Rè de' Lacedemoni. Polib. 1. stor. lib. 2. n. 19.

84 Capitano col mostrarsi liberale verso i soldati, s'acquista beniuolenza di essi.

Annibale in Spagna. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 6.

85 Capitano vuol esser audace, ma non temerario, & inconsiderato, per cioche precipiterà.

Demetrio Rè de' gli Ilirij fu ammazzato per sua temerità nell'opugnatione di Messene. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 13. Minnio per sua temerità fu vinto da Annibale. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 51.

86 La souerchia cupidigia di gloria, è pernicioso in vn Capitano, per cioche lo indurrà à mettersi à pericolo fuor di tempo, & senza bisogno.

Cosi T. Sempronio volse venire alle mani con Annibale à Trebia, contro il parere di P. Scipio, & fu vinto. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 30.

87 Quello, che più conuiene ad vn Capitano nella guerra, è il conoscere la natura, & i consigli dell'inimico, per cioche da questo può comprendere, che

via ha da tenere per vincerlo.

Detto di Polibio in proposito d'Annibale, che conoscendo la natura feroce, & ambiziosa di Gaio Flaminio, irritandolo lo condusse à combattere, senza aspettar il collega, & lo vinse. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 39.

88 La timidità è biasimeuole ne' soldati, ma pernicioso ne' Capitani d'esserciti, liquali possono, così per timore, come per temerità, per iracondia, per fasto, & per iattantia far grandissime perdite, dando materia à i nemici di adoperar loro arti, & tender insidie contro di essi. *Detto di Polibio, in proposito di Gaio Flaminio vinto da Annibale al Thrasi-meno. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 40.*

89 Li prosperi successi della guerra, sogliono gonfiare il Capitano vincitore: massime se auuengono inaspettatamente, & talhora fanno nascer appetito di usurpar il suo Dominio al suo Principe. *Aceto hauendo superato il Rè Antiocho, fece salutar Rè di Soria, di Capitano, che era d'Antiocho. Polib. 1. stor. lib. 4. n. 16.*

90 Non è da dispregiare il Capitano nemico, per esser giouane, per cioche alcuni sono, che superano l'età loro di prudenza, liquali spregiandosi, possono far di gran mali.

Detto di Polibio, parlando di Philipppo figliuolo di Antigono Rè di Macedonia, che spregiato per la giouentù da Lacedemoni, giunse loro improvvisamente sopra, & gli mise in ispauento. Polib. 1. stor. lib. 5. n. 7.

91 I Capitani vogliono essere non tanto audaci & disprezzatori de' pericoli, quanto periti di condurre i soldati, d'animo forte, & di buon consiglio, & non correre essi stessi fra nemici, nel cominciar delle zuffe: ma venendo i loro soldati respinti, esser pronti à morire, anzi che voler abbandonare il luogo. *Tali desiderauano i Romani che fossero i loro Capitani. Polib. 1. stor. lib. 6. n. 14.*

92 Non deue vn sauo Capitano esporre le cose temerariamente à pericolo: ma vuole essere cautamente audace, mirabilmente industrioso, di buon proponimento, & fermo, & hauer sempre in memoria le cose da esso ben fatte, & le mal fatte.

Nota

Detto di Polibio, in proposito de i Romani, & de' cartaginensi. Polib. Istor. libro nono, num. 4.

93 Deue vn Capitano d'essercito esser perito dell'Altrologia, tanto che sappi conoscere i Solstitij, & gli Equino-
tij, & gli accrescimenti, & decrescimenti
de' giorni, & delle notti, per poter ben
misurare i viaggi, che hà da fare, ò not-
turni, ò diurni, & accettar il tempo nel-
le imprese, che ricercano di esser mena-
te à fine à determinata hora: & proue-
der gli eclissi, i cambiamenti dell'aere,
l'inondationi de' fiumi, & simili altri
cose.

Puere di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. n. 13.

94 Il Capitano non vuole esser su-
perstitioso, lasciando le occasioni, che
se gli offeriscono di ben fare, per vani
augurij, ò prodigij, & se pur teme che
alcuna cosa gli annoncij male, dee ri-
correre à i periti, & farsi leuar dell'ani-
mo la paura, & voltar i prodigij, & gli
auguri contro i nemici.

*Detto di Polibio; riprendendo Nicia Ca-
pitano Atheniese, il quale mentre era intorno
à Siragosa, vedendo l'eclisse lunare,
dubitò non gli minacasse alcun male, &
perciò s'affenne di mutare alloggiamento; che
fu causa della sua rovina. Polib. Istor. lib. 9.
num. 15.*

95 Que' Capitani, che felicemen-
te menano à fine le imprese, per mera
forte sono da stimare auuenturati, ma
non perciò meritano laude come quel-
li, che le gouernano con ragione.

Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 10. n. 2.

96 Conuiene ad vn buon Capita-
no nelle zuffe, mettere à pericolo la sua
persona se l'occasione lo ricerca, & spe-
zia di far gran giouamento alla sua pa-
tria, & al suo Principe.

*Scipione Africano è di ciò commendato da Po-
libio. Polib. Istor. lib. 10. n. 2.*

97 Non possono andar bene le cose
della guerra, quando i Capitani sono trà
di loro discordi.

*Perciò Scipione Africano prestò speranza di
superare i Cartaginensi in Spagna. Polib. Istor.
lib. 10. n. 3.*

98 Non deue vn fauo Capitano

confidar nella ventura, ma si ne pruden-
ti consigli.

Scipione Africano è di ciò lodato da Polibio.

Polib. Istor. lib. 10. n. 5.

99 Capitano d'essercito machinan-
do vn'impresa, dee tenerla celata fino
all'esecuzione, se vuole che gli riesca.

*Scipione Africano non communicò l'impresa
di Carchedone, città di Spagna, ad altri, che
à Lelio; & è di ciò commendato da Polibio,
Polib. Istor. lib. 10. n. 8.*

100 Conuiene al Capitano, per in-
nanimare i soldati ad impresa difficile,
ridurre, loro à memoria l'altre imprese
da esso fatte: ma però senza iattanza, &
senza magnificarle.

*Scipione Africano, quando esortaua i suoi
all'espugnazione di Carchedone. Polib. Istor. lib.
10. num. 9.*

101 Vn Capitano Generale vuol
metterli à i pericoli, ma con cautela,
nell'imprese ardue, se è di bisogno, per
innanimar i soldati.

*Scipione Africano nell'assalto di Carchedone
feli sopra vna scala, coperto da molti scudi, per
eccitar i soldati. Polib. Istor. lib. 10. n. 11.*

102 Deue il Capitan Generale nel-
l'imprese difficili, metterli in luoco, do-
ue possi esser veduto da i soldati, perciò
che la sua vista gli inanimerà, & massi-
me se lo vederanno nel medesimo pe-
ricolo, che essi.

*Scipione Africano nell'assalto di Carchedone.
Polib. Istor. lib. 11. n. 13.*

103 Restando saluo il Capitano Ge-
nerale in vna fazione, ancorchè perda,
se gli possono presentar molte occasio-
ni di ristorarsi del danno, ma se egli ca-
de, se ben le sue genti rimangono vinci-
trici, nõ si trahe della vittoria il debito
frutto: impero che ogni speranza pende
dal capo, però sono da riprendere quei
Capitani, che per cupidigia di gloria,
mettono le persone loro in euidenti pe-
ricoli senza necessità.

Puere di Polibio. Polib. Istor. lib. 10. n. 22.

104 Molti Principi, & capitani so-
ogliono nel voler dar le battaglie, porsi
dauanti gli occhi l'honore, & l'utile, che
può prouenire dalla vittoria, & pensar
come debbano vlarla, ma non confide-

rare i casi sinistri, che possono occor-
re, nè quello che harebbon da fare, se
auuenisse che fossero vinti, & pur quel-
lo è molto facile, & questo ricerca gran
prouidenza, & di qui nasce che molti,
hauendo già fortemente combattuto,
& riportato gloria, essendo poi vna
volta stati vinti, si sono portati vergo-
gnosamente, & hanno oscurato tutta la
gloria dianzi acquistata.

Detto di Polibio celebrando Asdrubale. Polib. Istor. lib. 11. n. 1.

105 Non deuono i Capitani d'esser-
citi sporsi temerariamente a' pericoli,
gettando le speranze di quelli che sono
comessi alla cura loro, nè deuono es-
ser tanto cupidi della vita, che rendano
le azioni loro vergognose.

*Detto di Polibio, commendando Asdrubale,
il quale essendo vinto da Scipione in Spagna,
non volse far atto indegno di se. Polib. Istor.
lib. 11. n. 2.*

106 Capitano, a cui nel combatte-
re, mal succedono i primi retatiui, vuol
recarsi in se stesso, & star osservando
gli errori dell'inimico, & di quelli con-
tro di lui preualersi; conciosiacosache
spesso auenga, che coloro, a i quali so-
no ben successi i primimotiui non sapen-
do servirsene, per dano, & all'incontro,
che quelli, che su'l principio hanno ha-
uuto mala ventura, colla loro industria
si sieno rihauuti, & habbino vinto.

*Detto di Polibio, in proposito di Philopeme-
ne Pretore de gli Achei, il qual essendo qua-
si rotto da Machanida Tiranno di Sparta,
si rimise, & lo vinse, Polib. Istor. libro 11.
num. 8.*

107 E' gran sciocchezza di vn Ca-
pitan Generale nelle fattioni belliche
andar in modo ornato, che possi esser
trà gli altri riconosciuto, perciocche i
nemici portanno ogni lor cura per vc-
ciderlo.

*Così Philopeme Capitano de gli Achei, hauon-
do conosciuto Machanida al vestito di porpo-
ra, & all'ornamento del cavallo, andò alla sua
morta, & l'uccise. Polib. Istor. lib. 11. n. 10.*

108 Capitano Generale, che nel cò-
battere non lascia adietro alcuna delle
cose, che gli possono giouare, per vin-

cere, se riman vinto, non merita biasimo;
ma è degno di scusa.

*Detto di Polibio, in proposito di Annibale,
quando combattè con Scipione. Polib. Istor.
lib. 15. n. 5.*

109 La destrezza, & l'industria del
capitano, sono di maggiore importan-
za, che la bontà dell'armi de' soldati, &
la buona ordinanza dell'esercito.

*Dice Polibio, che Annibale vinse più volte
i Romani, non per auuanzarli d'armi, & d'or-
dine, ma si di destrezza, & d'industria,
laonde quando trouò Capitano pari à lui, che
fù Scipione, rimase vinto. Polib. Istor. lib. 17.
num. 3.*

110 E' da commendar molto la ce-
lerità nel Capitano, perciocche con
quella si preuengono spesso i disegni
dell'inimico.

*Cesare preuenne il disegno di Arionisto di pi-
gillar Biscarome. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 36.*

111 L'Auaricia, & l'infelicità nell'im-
prese, mettono il Capitano in dis-
spreggio a i soldati.

*Detto di Cesare a i suoi soldati, quando volse
andare à combattere con Arionisto. Cesare
Guer. Franc. lib. 1. n. 41.*

112 Capitano Generale, nel fatto
d'arme, vuol porsi da quel lato, doue ve-
de i nemici più deboli, per dar principio
alla vittoria.

*Cesare così fece, quando combattè con Arioni-
sto. Ces. Guer. Franc. lib. 1. n. 48.*

113 Vn Capitano Generale, amato,
& stimato da suoi soldati, è bastante à
fermarli, poiche hanno cominciato à
piegare, ponendosi nella prima fila, &
col suo esempio innanimandogli à
combattere valorosamente.

*Cesare fece fermar i suoi, che già erano messi
in volta da i Nernij. Cesare Guer. Franc. lib.
2. num. 25.*

114 Il Capitano dee mostrarsi cle-
mente co i nemici da lui vinti, che gli
chiedono perdono.

Ces. co' Nernij. Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 27.

115 Non deue vn Capitano minore, in
assenza del Generale, attaccarsi à com-
battere co i nemici, ancorche sie da essi
prouocato, se non ha gran vantaggio.

*Maurio Sabino legato di Cesare, difese
di*

di venire alle mani con l'istidouge, finche si vide su'l vantaggio. *Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 8.*

116 Dee guardarsi vn capitano d'esercito di far attione, che non sia con dignità sua, & del suo Prencipe.

Perciò Cesare non volle passar il Rbeno sopra nani. Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 13.

117 Vn buon Capitano d'esercito hà da proueder quello, che può fare il nemico, & prouederui, non aspettando di prèder partito su'l fatto, che si fa con paura, & come se mancassero tutte le cose, che sono di bisogno.

Titurio Sabino incorse in tal errore in Francia, & n'è ripreso da Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 11.

118 Capitano nelle fattioni deue far prima ufficio di quello, che egli è, confortando, & inanimando i soldati, & poi di soldato, combattendo, se il bisogno il ricerca.

Cotta legato di Cesare essendo assaltato da i Francesi nel disalloggiare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 12.

119 Deue il Generale d'esercito lodare i Capitani minori, & i soldati, che si sono portati bene contro i nemici, per dar loro animo nell'auuenire.

Cesare commendò Q. Cicerone, & i suoi soldati, che si erano valorosamente difesi da Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 18.

120 Vn buon Capirano dee hauer cura non solo dell'esercito in generale, ma anco di ciascun soldato; percióche questo è espediente alla salute di esso esercito.

Cesare essendo nella Germania inferiore. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 18.

121 Erra vn Capitano inferiore, il quale per tema dell'honor suo, lascia di vbidire à i comandamenti del Generale.

Errò Q. Cicerone disubidendo à Cesare, di cui era Legato, & è di ciò ripreso da esso Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 24.

122 Merita nota di empio quel Capitano d'esercito, il quale hauendo giusta causa di amare i suoi soldati, li dispone senza necessità à manifesti pericoli di perderli.

Perciò Cesare non volle combattere con Vercingetorice, alloggiato in luogo auantaggioso. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 6.

123 Il mostrarsi il Capitan Generale intrepido, dopò hauer riceuuto qualche notabil danno nella guerra, dà animo à i soldati.

Prefero animo i Francesi vedendo l'ercingetorice, dopò la perdita di Auarico, rimasero tuttauia pieno d'ardire. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 12.

124 Gli auuenimenti auuersi diminuiscono l'autorità di vn Capitano appresso i soldati tuttauia se egli sà dimostrarsi intrepido dopò vn gran danno patito da i nemici, non solo non perde, ma acquista di riputatione.

L'ercingetorice hauendo perduto Auarico, col mostrarsi d'animo forte, accrebbe la sua riputatione. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 13.

125 Si deuno riprender dal Capitano i soldati, che sono corsi in qualche errore con loro danno, per hauer trasgrediti i suoi ordini: ma modestamente, & con parole da innanimargli, non da atterrirgli.

Cesare così riprese i suoi ributtati da Gergonia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 24.

126 Nelle zuffe deue il Capitan Generale porsi in luoco, d'onde possi veder quello, che si fa, per poter somministrar soccorso doue il bisogno ricerca.

Cesare combattendo sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 43.

127 Deue il Capitan Generale nelle fattioni vsar sempre vn'istesso vestito, accioche i suoi conosendolo, piglino animo.

Cesare così costumò. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 44.

128 Vn Capitano nò acquista minor gloria mostrandosi continere nella robba, che clemente nella vita dell'inimico, il qual cade in poter suo.

Cesare preso Corfinio, liberò Domizio, Encobarbo, & gli restitui i suoi denari. Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 4.

129 Generale d'esercito tegliendo denari in prestanza da Capitani minori, per donar à i soldati, lega gli animi

di essi Capitani col pegno di tali denari, & si rende amoreuoli i soldati col dono. Cesare quando volse passar à guerreggiar in Ispagna, così fece. Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 8.

130 Vn sauo Capitano deue sempre cercare di nascondere le imperfezioni del suo esercito, mentre dimora vicino al nemico, per non augmentar la fiducia, & l'ardire ad esso nemico. Perciò Curione legato di Cesare volse coprire, & dissimular l'alienatione de gli animi de' suoi soldati da lui, stando vicino ad Attio Vario. Cesare Guer. Civile libro primo, num. 10.

131 Colla celerità supera vn capitano nella guerra molte difficoltà. Cesare preuenendo colla prestezza la fama del suo passaggio da Brendesi in Pharsaglia, ingannò M. Bibulo Capitano dell' Armata Pompeana, sì che non pote uè anco pensare di impedirlo Cesare Guer. Civile, libro tertio, num. 1.

132 Sentendo il Capitano Generale, che il suo esercito stà di mal animo verso di lui, dee procurare di renderse lo amoreuole con donatui, & col dar loro à sacco qualche Città nemica. Scipione suocero di Pompeo così fece in Asia. Cesare Guer. Civile, lib. 3. n. 9.

133 La celerità di vn capitano, è causa che si saluino quelli, che altrimenti farebbono oppressi. Così la celerità di Scipione saluò M. Faunio, che correua pericolo di esser oppresso. Cesare Guer. Civile l. 3. n. 13.

134 Capitano, che stando in campagna con potente esercito, si lascia ferar dal nemico, non hauendo ardir di venir seco alle mani, perde di credito, & d'autorità. Per questo Cesare procurò presso Durnazzo di ferar Pompeo. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 17.

135 Il Generale d'esercito deue hauer liberà facoltà di gouernarsi secondo le occasioni, che se gli presentano, ma i Capirani minori non vogliono trasgredire gli ordini hauuti da quello, anchor che potessero sperare di far grandi effetti. Desso di Cesare, commendando P. Sulla,

il qual non volse seguir i Pompeani, per non trasgredir l'ordine da lui hauuto. Cesare Guer. Civile, lib. 3. n. 24.

136 Capitan Generale, che vuol saluarsi colla fuga, hauendo perduto l'esercito, si vuol mutar di vestiti. Pompeo rotto in Thessaglia da Cesare, così fece. Cesare Guer. Civile, lib. 3. n. 59.

137 Gioua ad vn Capitano d'esercito l'hauer cognitione delle cose naturali.

Giouò à Cesare, quando patendo d'acqua in Alessandria, per saper che i liti marittimi sogliono hauer vene d'acqua dolce, fece canar fessi, & rimediò al bisogno de' suoi. Hirt. Guer. Alessand. n. 3.

138 E vergogna di vn Capitano il tollerare, che in sua presenza sia fatto oltraggio ad alcun de' suoi da i nemici, & vuol egli stesso (bisognando) mettersi à rischio per non patirlo. Cesare non volse tollerare, che in sua presenza una sua nave Rhodiota fosse presa da gli Alessandrini, & perciò andò esso stesso à difenderla. Hirt. Guer. Alessand. n. 5.

139 Capitano, douendosi far Giornata contra l'inimico, dee mostrar a i soldati il danno grãde, che loro ne verrebbe, se perdessero, per innanimargli. Cesare douendo combattere contro gli Alessandrini in mare. Hirt. Guer. Alessand. num. 6.

140 Il saper notare conuiene così a' Capitani, come a' soldati, per cioche serue alle volte per saluarsi. Cesare vicino ad Alessandria si saluò à nuoto. Hirtio. Guer. Alessand. num. 11. Et M. Ottauio rotto in mare da Vatinio, & ferito. Hirt. Guer. Alessand. n. 39.

141 Capitano, che non è certo dell'animo de' suoi soldati verso di lui, auanti che si metta à tentar alcuna impresa, se ne vuol certificare. Cassio Longino andando à recuperare Cordoua. Hirtio Guer. Alessand. n. 45.

142 L'arditezza, & il valore del Capitano, dà animo à i soldati, & li mette in speranza di felice successo, benché per altro fossero sgomentati. L'ardire di Cesare diede animo à i suoi in Africa. Hirtio Guer. Afric. n. 6.

143 La riputazione di vn Capitano Generale scema l'audacia de' nemici.

La riputazione di Cesare diminuiua l'ardire à i soldati di Scipione in Africa, Hirt. Guer. Afric. num. 15.

144 Capitano d'essercito deue tollerare la iactanza, & l'insolenza dell'inimico, non si lasciando tirar per quella à combattere, quando spera col tardare di auantaggiarsi.

Cesare soffersì l'insolenza de' soldati di Scipione, & di Labieno in Africa. Hirt. Guer. Afric. num. 18.

145 Il Capirano non hà da essere tanto paziente, che lasci diuentar i suoi soldati licenciosi, & insolenti.

Cesare percio castigò alcuni suoi soldati in Africa. Hirt. Guer. Afric. nu. 31.

146 L'audacia mostrata da vn Capitanò, atterrisce i nemici.

Così Cesare atterrì l'aro Capitanò dell'Armata nauale di Scipione in Africa. Hirt. Guer. Afric. nu. 40.

147 La troppa indulgenza, & i molti donatiui del Capitanò, corrompono la disciplina militare, se ben rendono à lui i soldati amoreuoli, & fedeli.

Detto di Sallustio, parlando di L. Silla. Sallust. Congiura Catilin. num. 9.

148 Vn Capitanò di natura auaro, è facile da esser corrotto dall'inimico.

Così Calphurnio Consolo s'ù da Giugurtha corrotto. Sallust. Guer. Giugurth. num. 13.

149 Vn buon Capitanò deue esser disprezzator di ricchezze.

Perciò i Romani si prometteuano molto di Metello, quando lo mandarono in Numidia. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 30. duplicata.

150 Il Capitanò non vuol essere nè troppo rigido, nè troppo humano verso i soldati: & se questi sono senza disciplina, dee disciplinarli.

Metello così fece in Numidia. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 33.

151 Alla gloria acquistata da vn Capitanò in guerra ne vada dietro l'inuidia.

Detto di Sallustio, parlando di Metello, poiche hebbe rotto Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 40.

152 I carichi de' Capitani, & spe-

tialmente di Generali, si deuono conferir à persone che sappino essercitarli, & non à tali, che habbino bisogno d'imparare.

Detto di Mario al Popolo Romano, in proposito di que' Cittadini, liquali dopo esser creati Consoli, comincianano ad imparar l'arte militare. Sallust. Guer. Giugurth. num. 63.

163 E' più da stimare vn Capitanò di grande isperienza nella militia, che vno, ilquale habbi imparato l'arte della guerra leggendo.

Detto di Mario al popolo, paragonando se con molti Consoli. Sallust. Guer. Giugurth. n. 64.

154 Vuole il Capitanò patir i medesimi disagi, che i soldati, & non dandosi alle delitie punir i soldati, che peccano; percioche questo è cosa da Tiranno.

Detto di Mario. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 66.

155 A gli huomini, che fanno professione dell'arte militare, sono d'ornamento l'armi, non le gioie, ò i vestiti splendidi.

Detto di Mario. Sallust. Guer. Giugurth. num. 67.

156 Il Capitanò deue star sempre così vigilante sopra il suo essercito, per conseruarlo, come sopra il nemico, per rouinarlo.

Mario quando s'ù mandato contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 71.

157 Il saper quello, che fà il nemico, gioua ad vn Capitanò per poter preuenire i configli, & schernir l'arti di quello. Perciò Mario guerreggiando contra Giugurtha, & Bocho, usò in ciò diligenza.

Sallust. Guer. Giugurth. nu. 72.

158 Qualunque impresa si facci da vn Capitanò, che hà riputazione, anchorche riesca per mal gouerno de' nemici, tuttauia si ascriue à valore di esso Capitanò.

Auuenne à Mario quando prese Capsa Città di Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. n. 78.

159 Capitanò, à cui succedono felicemente le prime imprese contra i nemici, diuien appo loro tremendo.

Mario appo i Numidi. Sallust. Guer. Giugurth. num. 79.

160 Deue il Capitano trouarsi speso presente à i lauorij de' soldati, trà le squadre, & doue si fanno le sentinelle. *L. Silla è commendato di ciò da Sallustio. Sallust. Guer. Giugurth. num. 84.*

161 Non deue mai vn fauio Capitano farsi insolente, ò trascurato per le prosperità, ma sempre stimare il nemico, & proceder di modo, come se l'hauesse continuamente appresso.

Mario è lodato di ciò da Sallustio. Sallust. Guer. Giugurth. num. 90.

162 Capitano, che dura fatica, & stenti, mentre è in campo, dà animo à i soldati di toletar più uolontieri i disagi. *Mario guerreggiando contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 91.*

163 L'essempio del Capitano è più atto à disciplinare i soldati, che il rigore, & le pene; percioche si vergognano di non fare, ò patire quello, che veggono fare, ò patir à lui.

Mario disciplinò il suo essercito coll'essempio di se stesso. Sallust. Guer. Giugurth. num. 92.

164 Mette paura à i soldati il sentire, mentre stanno combattendo, che il lor Capitano sia stato ueciso, anchorche non prestino intiera fede alla voce.

L'essercito Romano si spauentò, sentendo Giugurtha gridar, che hauea ueciso Mario. Sallust. Guer. Giugurth. num. 95.

165 Li prosperi successi contro i nemici, rendono il Capitano feroce, & temerario.

Spartio Sermilio Console, per hauer combattuto felicemente contro i Veienti. L. Lio Deca. 1. lib. 2. num. 32.

166 Essendo due Capitani con parti autorità in vn'essercito, & cedendo uolontariamente l'uno all'altro il carico di comandare, è conueniente che quello, à cui è ceduto, comunichi i consigli, & la gloria à quello, che gliel'cede. *Così fece T. Quinto con Agrippa. L. Lio Deca. 1. lib. 3. num. 35.*

167 E' gioue uole nel feruor del combattere, che il Capitano facci qualche ignominia a' suoi soldati, laqual possino cancellare col mostrar valore; percioche si ecciteranno à combattere più animosamente.

Agrippa nel combattere contro gli Equi, & Volsci, tolse di mano à gli Alferi le insegne, gettandole trà i nemici, & alcuna ne portò egli stesso trà essi nimici. L. Lio Deca. 1. lib. 3. n. 36.

168 Il più delle volte nella guerra la buona forte accompagna il valore, & l'industria del Capitano.

Detto di L. Lio. L. Lio Deca. 1. lib. 4. num. 21.

169 Capitani, che si sono portati egregiamente nelle battaglie, non denouono nè lodar uanamente le stessi, nè vituperar gli altri.

T. Lio commendò Sesto Tempanio capitano di cauali, che usò moderazione in non lodar dauanti il popolo Romano se stesso, nè biasimar il Console Gaio Sempromio. L. Lio Deca. 1. lib. 4. num. 25.

170 Non è da elegger per Capitano Generale di vn'essercito colui, che per sua temerità è stato autore della guerra. *Parere di L. Lio, riprendendo i Romani, che elessero per capitani contro i Galli i figliuoli di Fabio Ambusto, la temerità de' quali era stata causa della guerra con essi Galli. L. Lio Deca. 1. lib. 5. num. 21.*

171 Importa molto nella guerra l'hauer Capitano di gran riputatione, & solito à vincere; percioche questo atterrisce i nemici.

Si spauentarono i Volsci sentendo Furio Camillo esser Capitano dell'essercito Romano contro di loro. L. Lio Deca. 1. lib. 5. num. 11.

172 Il troppo rigore è dannoso ad vn Capitano d'essercito, percioche lo rende odioso à i soldati, laonde è bene temperar la seuerità colla piaceuolezza.

S'auide di ciò Papirio Cursore, hauendo uoluto prender castigo di Q. Fabio suo Maestro della Caualleria. L. Lio Deca. 1. lib. 5. num. 13.

173 La presenza del Capitano porge ardire à i soldati: & però nel combattere deue egli correre quà, & là, doue vede maggior il pericolo.

Gaio Sulpicio Console combattendo contro i Sanniti. L. Lio Deca. 1. lib. 9. num. 16.

174 Quando più Capitani mangiano vna guerra con pari autorità, se sono concordi, le cose passano bene; ma se discordi, non possono passar altro che male.

Detto di L. Volunio, parlando dell'approvazione di L. Plancio Console, che fosse assegnato per collega à Q. Fabio, P. Decio. Lio Deca. 1. lib. 10. numer. 11.

175 Il Capitano vuol esser più pronto alle fattioni, che alle contese di parole.

Detto di L. Volunio. Lio Deca. 1. lib. 10. numer. 11.

176. Vn buon Capitano hà da essere ardito à mettersi à i pericoli, di gran consiglio mentre in quelli si troua, d'animo forte, & di corpo sofferente.

Annibale era tale. Lio Deca. 3. lib. 1. numer. 3.

177 I Capitani per li prosperi successi diuentano feroci, & se prima erano tali, s'accresce loro la ferocia.

Tal giudicio fece Annibale di Sempromio Console ilqual hauea rotti i suoi predatori. Lio Deca. 3. lib. 1. numer. 28.

178 La clemenza, che vsa vn Capitano co i nemici, che vengono in poter suo, gli facilita le imprese, faccendo che gli altri se gli arrendino volentieri, ò gli diuengano amici.

Successo a Gneo Scipione in Ispagna. Lio Deca. 3. lib. 1. numer. 30.

179 E' gran temerità di vn Capitano, à cui sia commesso il peso di vna guerra, tagionare di far Giornata col nemico, & il tal di, & nel tal luoco, prima di vscir in campagna, & di riconoscere le proprie forze, & quelle di esso nemico, & veder i siti.

Detto di Paolo Emilio, riprendendo Terentio Varrone suo collega, nella guerra contro Annibale. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 33.

180 Capitano, che conduce l'essercito, non si dee curare di esser tenuto cordato, & vile appo i suoi, per caminar con vantaggio alla vittoria: che ad ogni modo in fine si conoscerà il vero, & egli ne racquisterà la fama.

Consiglio dato da Fabio Massimo à Paolo Emilio, quando dauenaua andar contro Annibale. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 35.

181 E' più temuto dall'inimico vn Capitano d'essercito, che non fecci alcuna cosa con temerità, che vno, ilqual ardisca ogni cosa.

Detto di Fab. Massimo, consigliando Paolo Emilio. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 36.

182 Capitano d'essercito deue star sempre apparecchiato per non perder occasione veruna contra il nemico, & per non ne lasciar à lui alcuna contro di se.

Detto di Fabio Massimo. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 28.

183 Capitano d'essercito, che nella guerra procede pesatamente, vede tutte le cose chiare, & aperte; al contrario, quel, che procede con troppa fretta, camina improuidamente, & alla cieca.

Detto di Fabio Massimo. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 29.

184 Deue vn sauiio Capitano d'essercito, mettere ogni suo studio per sapere così le cose dell'inimico, come le sue proprie.

Annibale, quando Paolo Emilio, & Terentio Varrone andarono contro di lui. Lio Deca. 3. lib. 2. numer. 31.

185 Vuol guardarsi vn sauiio Capitano di fare azione alcuna, ò temerariamente, ò commettendosi alla ventura. Si guardò da ciò M. Marcello, mentre fu alla difesa di Nola contra Annibale. Lio Deca. 3. lib. 3. numer. 32.

186 Capitano, che efforta i suoi à combattere contro il nemico, per molte vittorie formidabile, dee procurar di persuadet loro cotal nemico, non esser più di quel valore, che era.

Marcello effortando i suoi à combattere contro Annibale à Nola. Lio Deca. 3. lib. 3. numer. 34.

187 Nelle guerre s'ha di procurar di elegger Capitano, ilqual sia pari di valore, ò superiore al Capitano nemico. Detto di Q. Fabio, parlando dell'elezione di vn capitano da opporre ad Annibale. Lio Deca. 3. lib. 4. numer. 9.

188 Conuiene che vn Capitano d'essercito duri lungo tempo nel carico, se hà da hauer piena notizia delle cose della guerra: & che habbi autoritàौरana di gouernarsi secondo le occasioni, se hà da far cosa buona.

Detto di Q. Fabio, parlando d'Annibale in comparatione de' capitani Romani, liquali si creauano per vn' anno, & con autorità limitata. Lio Deca. 3. lib. 4. numer. 10.

189 Nelle guerre graui, & periculose biso-

bisogna eleggere capitani, di valore, & di esperienza, senza rispetto di fauori, ò d'altro.

Pavere di Q. Fabio. Liuiio Deca. 3. lib. 4. nu. 12.

190 I faui capitani deuono molto ben pensare, auanti che interprendano alcuna impresa: ma poiche v'hanno posto mano, non vogliono (quanto è in loro) lasciarla imperfetta.

Detto di Marcello comportando Q. Fabio à proseguir l'impresa di Castilino. Liuiio Deca. 3. lib. 4. num. 16.

191 Non è da commettere essercito ad vn soldato valente, con fiducia che egli sia per riuscir anco subito buon capitano, percioche differenti arti sono, del capitano, & del Soldato.

Detto di Liuiio, biasimando il Senato di Roma, il qual diede ottomila soldati à M. Centenio, che si offeriva di far gran cose contra Annibale. Liuiio Deca. 3. lib. 5. numero 7.

192 I Capitani mercenarij sono pericolosi, percioche possono esser corrotti dal nemico di quello, à cui seruono.

Così Merico di Nazione Spagnuolo, che era alla difesa di Siragosa in Sicilia, fù corrotto da Marcello. Liuiio Deca. 3. li. 5. numero 11.

193 Non può essere perfetto Capitano, chi, ò per mancamento di vista, ò per altra causa, è costretto trattar tutti gli affari per relatione altrui.

Detto di Manlio Torquato, iscusandosi di non esser atto à guerreggiar contra Annibale, per l'indisposizione de gli occhi. Liuiio Deca. 3. lib. 6. num. 8.

194 Non vuol mai vn prudente capitano, per gran speranza che habbi di menar à fine facilmente vn'impresa, rendersi negligente; percioche potrebbe esser d'improuiso assalito dall'inimico.

Gneo Fulvio Viceconsole, stando con l'essercito sotto Herdonea, con speranza che se gli douesse arrendere, & perciò viuendo trascuratamente, fù da Annibale assalito, & rotto. Liuiio Deca. 3. lib. 7. num. 1.

195 capitano confortando i suoi soldati à combattere contro il nemico, ilqual habbi preso vn sito adauantaggio, dee cercar di persuader loro, che esso

nemico hà ciò fatto per timore, & con essempi di cose seguite far loro credere, che non gli giouerà.

Scipione essortando i suoi à combattere contra Asdrubale, che si era posto in vn sito rileuato. Liuiio Deca. 3. lib. 7. nu. 8.

196 E' imprudenza di vn capitano Generale d'essercito, l'andare in persona à riconoscere vn luoco, hauendo l'inimico vicino, & non essendo certo, che cotal loco sia sicuro d'insidie.

Marcello fù biasimato d'imprudenza in Roma per esser andato insieme con Crispino suo collega à riconoscere vn sito, doue fù ucciso da vn aguto d'Annibale. Liuiio Deca. 3. lib. 7. numero 9.

197 I corpi de' capitani nemici uccisi in guerra, se non si ristituiscono, si deuono sepolire con honore.

Così Annibale diede sepoltura al corpo di Marcello. Liuiio Deca. 3. lib. 7. nu. 10.

198 E' cosa iniqua il voler far giudicio del capitano, dall'euento, & per quello, ò biasimarlo, ò lodarlo.

Detto di Liuiio, fauellando del vario ragionare, che si faceua in Roma dell'andata di Claudio Nerone à congiungersi con M. Liuiio Salinatore contra Asdrubale. Liuiio Deca. 3. lib. 7. numero 15. Detto di Plutarcho, riprendendo coloro, che commendauano Alessandro di hauer soggiogata la Media, la Persia, & l'India & biasimauano Crasso, che hauea tentato infellicemente cotali imprese. Plutarco, nella Vita di Crasso numero 12.

199 capitano, che con temerità si è posto ad vn impresa, fa prudentemente à leuarsene, & non la proseguire con ostinatione.

Detto di Liuiio commendando P. Sulpitio Capitano dell'Armata marittima de' Romani, ilqual si leuò dall'impresa di Negroponte. Liuiio Deca. 3. lib. 8. nu. 4.

200 L'habito di vn capitano vuol esser virile, & militare non splendido, ò molto elegante.

Tale era il vestiti di P. Scipione, & è lodato da Liuiio. Liuiio Deca. 3. lib. 8. n. 30.

201 Riuscendo vna volta ad vn capitano felicemente vn'azione temeraria, vuol contentarsi, & non sporsi più

più à simiglianti pericoli.

Perciò Fabio Massimo consigliaua, che Scipione non hauesse à fidarsi di Siface, nel quale si era già confidato una volta.

202 Capitano, che non hà mai provato auerfita alcuna, suol esser facile à commetterfi à i casi pericolosi, non così chi le hà provate.

Detto di Annibale, parlando con Scipione. Liuiio Deca. 3. lib. 10. nu. 11.

203 E' cosa pernitiosa trouandosi vna guerra, maneggiata per vn Capitano, già quasi ridotta à felice fine, pensar di rimouer quel tal Capitano, & mandar altri in suo luoco; percioche egli, fdegnato di ciò, potrà turbar la vittoria. *Scipione si risolse di far accordo co' Carthaginesi. Liuiio Deca. 3. lib. 10. nu. 21.*

204 Capitano, che nelle fattioni, si mette valorosamente trà i nemici, porge ardire à i suoi, & terrore ad essi nemici.

Philippo Rè di Macedonia, combattendo contro gli Atheniesi. Liuiio Deca. 4. lib. 1. nu. 6.

205 Il Principe, ò Capitano Generale, mostrando ardire, & fiducia, dà animo à i suoi, & spauenta i nemici.

Perciò Philippo accampandosi su'l monte Eropo, stese il suo padiglione dauanti la trincea, in suo eminente. Liuiio Deca. 4. lib. 2. nu. 2.

206 Non è bene, che il Principe lasci condurre vn suo essercito, ò vna sua armata da Capitano, il qual sia più famoso in guerra di lui; percioche se quegli vincerà, tutta la gloria sarà sua, & se perderà, il danno sarà di esso Principe, oltre che correrà pericolo, che vincendo, non si vogli lasciar leuar l'armi di mano, ma vuole il medesimo Principe essere il Capitano Generale, & seruirsi di quello per Consigliere.

Perciò Iboante, Etolo consigliò Antiocho à non voler commettere la sua Armata nauale ad Annibale. Liuiio Deca. 4. lib. 5. nu. 16.

207 Quando il Principe, ò Capitano Generale si dà lusso, i soldati fanno il medesimo, & si corrompe tutto l'essercito.

I soldati di Antiocho in Grecia. Liuiio Deca. 4. lib. 6. nu. 9.

208 La clemenza vista dal Principe,

ò Capitano nella presa di vna Città, inuita l'altre vicine ad arrendersegli.

Molte Città dell' Acarnania s'arresero ad Antiocho, per la clemenza da lui usata nella presa di Medeona. Liuiio Deca. 3. lib. 6. nu. 10.

209 Capitano magnanimo, & satio di gloria, suole essere facile da placare da i nemici.

Scipione Africano. Liuiio Deca. 4. lib. 7. nu. 9.

210 Vn Capitano d'honore nò vuol mai, per desiderio di saluar se medesimo, lasciar gl'altri in preda al nemico, & massime gli huomini nobili.

Philopemene Capitano degli Achei volse innanzi esser fatto prigione da i Messeny, che suggendo, abbandonare i cavalieri, da esso scelti. Liuiio Deca. 4. lib. 9. nu. 4.

211 Occorrendo che sia ucciso il Generale nella battaglia, si dee subito nascondarlo; accioche i nemici intendendolo non pigliano ardire.

I soldati Romani nascofero il corpo di Q. Petilio Console, ammazzato nel combattere co' i Liguri. Liuiio Deca. 5. lib. 1. nu. 3.

212 Vn Capitano, che vuol gouernar tutta la guerra da se solo, & non riceuer mai consiglio da altri, è più tosto superbo, che sauiro, ma quel che vuol esser stimato sauiro, dee consigliarsi con huomini prudenti, & periti dell'arte militare, & di esperienza.

Detto di L. Paolo Console al Popolo Romano, quando fu per andar con l'essercito contro Perso Rè de' Macedoni. Liuiio Deca. 5. lib. 4. nu. 8.

213 Nell'essercito il Generale solo hà da ordinare quel che si hà da fare, hora da se stesso, hora col voto di quelli, che sono chiamati à consiglio.

Parere di L. Paolo. Liuiio Deca. 5. lib. 4. nu. 16.

214 Vn Capitano solito sempre à vincere, mal volontieri si ritira da vn' impresa, poiche vi è messo.

Alcibiade essendo entrato, se ben con poca gente, in Silibia, non volle ritirarsi. Plutar. nella Vita d'Alcibiade nu. 6.

215 Non è inconueniente che sieno due Capitali Generali, l'vno per difendere le Città, & l'altro per menar l'essercito in campagna.

Tulla

Tullo fù General de i Volsi per guardar le Terre, & Coriolano per condurre l'esercito.

Plut. nella Vita di Coriolano num. 6.

216 Si dee più tosto eleggere per Capitan Generale d'un esercito, vn' huomo animoso, & perito della militia, se ben d'età vecchio, & infermo del corpo, che vn giouane gagliardo, & ambizioso di comandare.

Detto di Plutarcho, in proposito di Camillo, il quale anchorche fosse d'età graue, & infermo, saluò i soldati, che erano stati messi in pericolo dalla temerità di L. Furio suo collega, & vinse i Preneftini, & i Volsi. Plut. nella Vita di Camillo nu. 9.

217 Vn sauiò Capitano non dee sporre voluntieri i soldati, d se stesso à i gran pericoli, & alle molto dubbiose zuffe.

Di ciò fù commendato Pericle. Plut. nella Vita di Pericle num. 7.

218 Vn perfetto Capitano d'esercito dee essere robusto di corpo, & di buon consiglio, & hauer temperata l'audacia con la prudenza.

Tale era Fabio Massimo, il qual perciò fù stimato da' Romani già più volte rotti da Annibale, solo pari al peso della guerra con esso Annibale. Plut. nella Vita di Fabio nu. 1.

219 Quando si vede vn gran Capitano fare vn errore segnalato, non bisogna incolparlo; ma iscusarlo, & credere che Dio habbi così disposto.

Plutarcho scusa Annibale di non esser, dopò la vittoria di Canne, andato subito verso Roma. Plut. nella Vita di Fabio nu. 12.

220 Vn buon Capitano non solo deue hauer giudicio per estimar le cose presenti; ma anco per antivedere quelle, che hanno à succedere nella guerra.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle. Plut. nella Vita di Fabio, nu. 15.

221 E' da riprendere vguilmente in vn Capitano il vincer à caso, & il riceuer danno da' nemici per inesperienza delle cose della guerra.

Detto di Plutarcho. Plut. nella Vita di Fabio num. 16.

222 L'ispeienza della guerra rende i Capitani, & i soldati, hor audaci, & hora timidi fuor del douere.

Detto di Plutarcho. Plut. nella vita di Fabio, num. 6.

223 Capitano, che tiene sotto il suo gouerno vn'esercito, d vna città, dee nelle fattioni cercar con più diligenza di conseruar la persona sua, che di offendere altrui: conciosiacosache quello, che temerariamente si offerisce à i pericoli, non pur abbandoni se stesso, ma anco tutti gli altri, che sono sotto la cura sua.

Parere di Plutarcho. Plut. nella Vita di Pelopida num. 4.

224 E' cosa gloriosa ad vn Capitano rimaner viuò dopò la vittoria acquistata; d se pur deue morire, finir valorosamente la vita, combattendo.

Detto di Euripide, allegato da Plutarcho, in proposito di Pelopida, & di Marcello. Plut. nella Vita di Marcello nu. 6.

225 Vn Capitano d'esercito dee esser pronto à pigliar risoluzione nelle imprese, ardito, & industrioso; & non si spauentare per pericoli, ne perder d'animo per disagi: & vuol esser vigilante, & celere.

Detto di Plutarcho, commendando Annibale. Plut. nella Vita d' Annibale nu. 1.

226 Vn Capitano di natura furioso, cade facilmente nell'infidie dell'inimico, & dispregiando i consigli più salutari, mette spesso la somma delle cose à pericolo.

Detto di Plutarcho, parlando di Gato Flaminio Console, che fù rotto, & ucciso da Annibale su' Lago Trasimeno. Plutarc. nella Vita d' Annibale nu. 9.

227 Essendo nel seruor del combattere ammazzato il Capitano Generale, & risapendosi ciò da' soldati, si turbano, & si mettono in rotta.

I Romani al Trasimeno, essendo stato ucciso C. Flaminio. Plut. nella Vita d' Annibale n. 10. I Persi, essendo stato ammazzato Massilio lor Capitano dagli Atheniesi. Plutarc. nella Vita d' Aristide num. 6.

228 Non sono date dal cielo ad vn solo Capitano tutte l'arti: ma ad alcuno il saper vincere; ad altri la prestezza nel fornir le imprese; & ad altri il saper conseruar le cose acquistate.

Detto

Detto di Neflore appresso Homero, allegato da Plutarcho, in proposito d'Annib. Plutarcho nella Vita d'Annibale nu.17.

229 Non deue vn Capitano Generale d'essercito, d' più insieme, se sono più andare à riconoscere il sito d'vn luoco, stando l'inimico vicino, percioche perdendosi essi, si mette in pericolo la somma delle cose.

Tal errore commissero Marcello, & Crispino Consoli, l'vno de' quali restò ucciso, l'altro ferito da gli agnati d'Annibale. Plutarcho nella Vita d'Annibale nu. 23.

230 Vn Generale d'essercito non vuol esser men ornato di liberalità, & di clemenza, che dell'arte della guerra.

Detto di Plutarcho in proposito di Scipione, ilqual rimando à Massinissa libero, & con molti doni vn suo nipote fatto prigione. Plutarcho nella Vita di Scipione nu.10.

231 Per diuentar Capitano illustre, serue lo studio dell'eloquenza, oltra quello della scienza militare, il leggere di continuo l'Istorie, che contengono i fatti d'altri Capitani di gran nome, & l'essercitarci nelle fattioni belliche, anco in tempo di pace, lasciando le speculationi da parte, come infruttuose.

Cotal modo tenne Philopemene, & n'è da Plutarcho celebrato. Plutarcho nella Vita di Philopemene num.1.

232 E' da stimar grandemente in vn Capitano l'hauer notizia de' consigli del nemico, & l'antiuedere i disegni di quello.

Detto di Themistocle. Plutarcho nella Vita di Ariflide nu.10.

233 Vero vfficio di buon Capitano, è hauer le magi astinenti dalla robba altrui.

Detto di Ariflide. Plut. nella Vita d'Ariflide num.11.

234 Gli errori de' Capitani, che sono stati vinti insegnano come altri debba gouernarsi nella guerra, però vn buon Capitano Generale deue hauer lunga isperienza, & non basta che sia coraggioso.

Detto di Paolo Emilio à Scipione Nasica, il quale giouenilmente lo confortaua ad attaccar

la battaglia con Perseo Rè de' Macedoni, vrstando di camino nella pblange di quello. Plutarcho. nella Vita di Paolo Emilio numero 7.

235 Merita molto maggior lode vn Capitano, ilqual vinca i nemici con debile apparecchio di soldati, che vn'altro che gli vinca con grande apparato, percioche l'vno mostrà più virtù dell'altro.

Detto di Plutarcho preferendo Timoleone à Paolo Emilio. Plutarcho nella Vita di Timoleone num.9.

236 Capitano Generale d'essercito s'acquista la beniuolenza de' soldati col mostrarli parco nel viuere, & tollerante delle fatiche, & col vestire, & usar armi non punto differenti da quelle di essi soldati.

Agide Rè, & Capitano de' Spartani. Plut. nella Vita di Agide nu.5.

237 Con la celerità si menano da' Capitani molte imprese à fine, che per altro farebbono difficili, & pericolose.

Cleomene prese Megalopoli. Plut. nella Vita di Cleomene, num.7.

238 Vn prudente capitano deue ischifare di mettere il suo essercito temerariamente à pericolo, ancorche sia prouocato con vilanie dal nemico, d' da' suoi medesimi.

Antigono è lodato da Plutarcho di non hauer voluto uscir d'Argo per combattere con Cleomene. Plutarcho. nella Vita di Cleomene num. 10.

239 Vn capitano d'essercito deue esser d'età robusta, & vigorosa.

Detto di Plutarcho in proposito di Mario che nella guerra civile non fece cosa notabile, rispetto à Silla, per esser già molto vecchio. Plut. nella Vita di Silla num.2.

340 E' più da vituperare in vn capitano il cercar di acquistarsi il fauore de' soldati co' i donariui, & col lusingargli, & conceder loro molta licenza, che il mostrar timore dell'inimico.

Parere di Plutarcho, ilqual allega l'autorità, & l'esempio di alcuni Capitani Romani, che ischisfarono cotal vituperio, & biasimò Silla, che vi incorse. Plutarcho nella

nella vita di Silla, numero 3.

241 Capitano Generale d'effercito non deue impiegar la persona sua in fattioni pericolose, senza necessità, & quando non si tratti della somma della guerra: percioche potrà perder molto, & guadagnar poco.

Plutarcho narra Lisandro, ilqual si spinse pazientemente, come priuato soldato, sotto le mura di Haliarto, doue fu ucciso. Plutarcho nella vita di Silla nu. 10.

242 Prencipe, o Generale d'effercito essendo auuertito nel furore della battaglia, che i nemici cercano con ogni diligenza di ucciderlo, vuol mutarsi d'habito, & d'armi, faccendo vestir le sue solite da qualche altro; & se questi fosse nel confuso ucciso, deue egli farsi veder scoperto, accioche i suoi non sieno ingannati.

Cosi fece Pirro, combattendo co i Romani su'l fiume Siri. Plutarcho, nella Vita di Pirro numero 5.

243 Capitano col patir i medesimi disaggi, & durar l'istesse fatiche che i soldati, si fa amar da essi.

Cosi Mario s'acquistò la beniuolenza de' soldati in Affica. Plut. nella Vita di Mario numero 1.

244 Deue vn Capitano d'effercito esser seuerò, & rigido in castigar i delitti de i soldati, se desidera di hauerli vbi-dienti.

Cosi insegna Plutarcho coll'essempio di Mario. Plutarcho nella Vita di Mario nu. 2.

245 Piace ai soldati di veder, che il Capirano si mostri vniforme con tutti, & senza passione particolare.

Placque à i soldati Romani il veder che Mario desse premio à certo soldato, ilqual à ragione hauerà ucciso Gaio Lusio, figliuolo di una sorella di esso Mario. Plutar. nella Vita di Mario nu. 3.

246 E' ufficio di buon Capitano d'effercito il saper occultar al nemico le cose, che da quello risapendosi potrebbero nuocerli: & celar à i suoi le tose, che sarebbono atte à spauentarli.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Eumene. Plut. nella vita di Eumene nu. 1.

247 Capitano d'effercito, che vuole, che i suoi soldati soffrano volentieri alcun incommodo, deue egli stesso patirlo, insieme con loro.

Sertorio uolendo in Spagna far alloggiar i suoi soldati suor delle Terre, vi alloggiò egli stesso. Plutarcho, nella vita di Sertorio num. 8.

248 Non conuiene ad vn Capirano d'effercito il combattere à singolar battaglia, & s'è prouocato, dee rifiutarlo, percioche hà da morir da Capitano, non da semplice soldato.

Auuiò di Plutarcho; ilqual commenda Metello di hauer rifiutato di combattere à corpo, à corpo con Sertorio, & adduce l'autorità di Teophrasto. Plutarcho, nella Vita di Sertorio num. 6.

249 Il Capitano hà da esser liberale, percioche co' doni guadagnerà gli animi de' suoi soldati.

Sertorio in Spagna. Plutarcho, nella Vita di Sertorio num. 8.

250 Conuiene ad vn Capitano esser sollecito, & diligente in prender le occasioni, & saperli ualere del tempo: ilqual si come è di gran giouamento à chi ben l'usa: così è molto nociuo à quelli, che intempestiuamente affrettandosi, l'abusano.

Detto di Sertorio, ragionando à i suoi soldati. Plutarcho nella Vita di Sertorio. numero. 10.

251 La Riputatione del Capitano è di gran giouamento nella guerra.

Molte Città di Spagna, che seguivano la parte di Sertorio, si uolsero dare à Pompeo al suo arrivo in quella Provincia. Plut. nella Vita di Sertorio num. 11.

252 Deue vn sauiò Capitano d'effercito, riguardarsi sempre più alle spalle, che dauanti, percioche corre maggior pericolo di esser oppresso, essendo assalito di dietro, che da fronte.

Detto di Sertorio, burlandosi di Pompeo, ilqual si creddea di hauerlo chiuso trà la Città che assediava, & il suo effercito, non s'auuolendo di hauer sei mila soldati di esso Sertorio alle spalle. Plut. nella Vita di Sertorio numero. 12.

253 Capitano Generale d'effercito deue

deue accarrezzare i soldati, & apprezzar quelli, che hanno carico in esso esercito, se vuol poter loro comandare, & esser vbidito.

Errò in questo Lucullo, dopo hauer vinto Mitridate, & Tigrane, essendosi insuperbito per le prosperità. Plutarco nella vita di Lucullo, num. 15.

254 E' vfficio principale di Capitano Generale l'acquistarsi l'vbidienza de' soldati, insieme con la beniuolenza.

Parere di Plutarco, antiponendo in questo Cimone à Lucullo. Plut. nella Vita di Lucullo, num. 20.

255 Ancorchè vn Capitano Generale sia di natura timido, & rimesso, se le cose della guerra passano prosperamente, pare valoroso.

Annenne à Nicia Atheniese. Plutarco. nella vita di Nicia, n. 1.

256 Deue vn Capitano d'esercito sopra tutte le cose, esser sollecito della salute, & conseruatione de' suoi soldati.

Tale era Nicia. Plutarco. nella vita di Nicia, num. 6.

257 Non deue vn Capitano Generale mostrar mai segno di temere, ò disperar dell'evento della guerra, se non vuol disanimar i suoi soldati.

Di ciò ripreso Nicia da Plutarco, quando fu spedito da gli Atheniesi in Sicilia. Plut. nella vita di Nicia n. 10.

258 Capitano troppo cauto, & che schifa tutti i pericoli, si lascia vscir di mano le occasioni di far dell'impresa, & ne porge al nemico.

Nicia, il qual è perciò da Plutarco biasimato. Plut. nella vita di Nicia, n. 14.

259 Non deue mai vn sauo Capitano dispregiare il nemico, in guisa, che lasci di far quello, che vuol la ragion della guerra.

Nicia di spregiando Gilippo, che veniva in soccorso à i Siracusani, non si curò di opporgli; li che fu causa della rovina sua. Plut. nella vita di Nicia, n. 16.

260 La selerità vscita da Capitano in assalir vna Terra, è causa che quella cada in suo potere, la quale per auentura altrimenti non vi caderebbe.

Così Gilippo prese la Terra di Plemiro in Sicilia. Plutarco nella vita di Nicia, numero 18.

261 Dicendo il Capitano alcuna parola, per la quale, dopo hauerla detta, s'auuede, ò suspica i suoi soldati esser rimasi smartiti, & offesi, dee subito riuocarla, ò dichiararla.

Errò in questo Crasso, quando nel passar l'Euphrate, ordinò, che poichè fosse passata tutta l'esercito, si douesse tagliar il ponte, acciò che niuno potesse tornar adietro. Plut. nella vita di Crasso, n. 6.

262 Capitani d'età vecchi fogliano proceder con trepidezza nell'impresa, per ciò che essendo mancato in loro il calor naturale, conuien che manchi etian d'ardire.

Metello quando era in Spagna contra Sertorio. Plutarco nella vita di Pompeo, numero 1.

263 Il valore d'un Capitano si conosce spetialmente in non perdersi d'animo ne' gran pericoli.

Perciò Plutarco antipone Agefilao à Pompeo, hauendo l'uno hauuto l'animo di difender la patria assalita da gran numero di soldati, con pochi huomini, & l'altro abbandonata Roma per timore di pochi. Plutarco nella vita di Pompeo, numero 18.

264 E' di riprendere vn Capitano Generale, il qual facci vn'atto di viltà, ò per timore, ò per credere falsamente che il nemico habbia molte più forze, che non hà: per ciò che conuien al suo vfficio procurar di esser ben auuistato, & mostrar fortezza.

Plutarco non stima degno di scusa Pompeo, d'hauer abbandonata Roma per credere che Cesare venisse con più forza, che non veniva. Plutarco. nella vita di Pompeo, num. 19.

265 E' principalissimo vfficio di buon Capitano, se egli è superiore di forze al nemico, coltringerlo à combattere, se inferiore, procurar di non esser astretto da quello.

Detto di Plutarco, preferendo in ciò Agefilao, & Cesare, à Pompeo. Plut. nella vita di Pompeo, n. 20.

266 Non è degno di scusa vn Capitano Generale, il quale hà già acquistato molta gloria nell'armi, se si lascia portar dalle maldicenze, & da i motti mordaci de' suoi, ò d'altri à mettere, senza necessità, in pericolo manifesto la somma delle cose.

Plutarcho biasima Pompeo, il qual si risolse di venir à battaglia con Cesare, per non poter sopportare le maldicenze, & motteggi pungenti de' suoi. Plutarco, nella vita di Pompeo, n. 21.

267 Ricusando i soldati, per timore, di metterli à qualche impresa, deue il Prencipe, ò Capitan Generale, farsi innanzi, per innanimargli col suo esempio.

Alessandro Magno così fece all'impresa di Nisa Plut. nella vita d'Alessandro, n. 13.

268 Deue vn Capitano, che desidera hauer i soldati disposti à tentar volentieri ogni impresa, vsar di honorare, & di premiare con larga mano quelli, che si portano bene, sporre la sua persona à i pericoli prontamente, & tolerare ogni fatica, & ogni disagio insieme con essi soldati.

Cesare così fece. Plutarco, nella vita di Cesare, num. 3.

269 E da stimar molto in vn Capitano il saper prender l'occasione opportuna contra il nemico, & l'esser celere in essequire le imprese.

Di ciò è spallatamente commendato Cesare da Plutarcho. Plutarco, nella vita di Cesare, numero 8.

270 Non conuiene al Capitano Generale dell'esercito, nelle zuffe, sporsi temerariamente à pericolo.

Chabria Atheniese è di ciò ripreso da Plutarcho. Plutarco, nella vita di Phocione, numero 5.

271 Capirano, il qual fatica nell'esse opere che vuol, che faccino i suoi soldati, & che veste, viuca, & tratta come se fosse vno di loro, & gli loda, secondo il merito, s'acquista la beniuolenza di quelli.

Catone l'Aticse. Plutarcho, nella vita di l'Atico, num. 3.

272 Capitano, che fa qualche vile

azione nella guerra, per iscolparsi appo il Prencipe, suole ingrandir le forze dell'inimico.

Timocrate hauendo abbandonata Siracusa, che Dionisio gli hauea lasciata in custodia, e grandi sopra il vero in forze di Dione. Plutarco, nella vita di Dione, n. 5.

273 Sogliono i Capitani giouani, & inesperti perderli d'animo, se le prime fattioni riescono loro infelicamente.

Detto di Plutarcho, in proposito di Demetrio, il quale essendo stato vinto da Tolomco, non perde il cuore. Plutarco, nella vita di Demetrio, n. 3.

274 E' di gran gloria ad vn Capitano, mostrarsi nelle vittorie humano, & pietoso; facendo dar sepoltura à i corpi morti de' nemici, & liberale, rilasciando generosamente i prigioni.

Detto di Plutarcho, commendando Demetrio, il quale hauendo superato Tolomco, così fece. Plutarco, nella vita di Demetrio, n. 7.

275 Deue vn sauo Capitano tener nascoste le risoluzioni sue, fino ad essequirle, non le riuclando nè anco à' suoi più intimi, se non forse conoscendogli per di gran prudenza.

Antigono interrogato da Demetrio suo figliuolo, ancor giouanetto, quando fosse per vittorar con l'esercito, non gli rispose altro se non che: ha ebbe sentito il suon delle trombe. Plutarco, nella vita di Demetrio, n. 9.

276 Vn Capirano Generale d'esercito, il qual sia nobile, eloquente, d'animo schietto, magnifico, & piaceuole di costumi, & che si affatichi volentieri insieme co i soldati, pigliandosi pena de' loro disagi, aiutando ciascuno di loro di ciò, che gli fa bisogno, sarà sempre amato, & vbidito da essi.

M. Antonio, come si conobbe dell'ispeditione sua contra i Partibi. Plutarco, nella vita di M. Antonio, n. 6.

277 Vn sauo Capitano, il qual giudica esser utile lo schiacciare, ò deferir la battaglia, non dee, per ingiurie, che gli sieno dette, lasciar il consiglio salutare.

Arto Capirano de' gli Achei sopportò di esser

esser chiamato vile, & codardo, recusando di venir à battaglia con Agide Rè di Sparta. Plut. nella Vita di Arato, num. 9.

278 I Capitani vecchi, & che hanno acquistata molta riputazione, sogliono esser cauti, & mettersi mal volentieri à pericolo, per hauer gli spiriti intiepiditi, & per conseruar la gloria, al contrario i giouani.

Percio Arato sollicitaua di venir alle mani con Cleomene, & all'incontro questi procuraua di azuffarsi con esso. Plut. nella Vita di Arato, num. 12.

279 Capitani, che sono passati per li gradi della militia, sono ordinariamente duri, & aspri verso i soldati, per hauer essi patito molti mali.

Ausidio Ruffo Prefetto dellì alloggiamenti delle Legioni d'Ingheria al tempo di Tiberio. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. numero. 36.

280 Deue vn Capitan Generale mostrarsi pietoso verso i soldati morti in guerra, se vuol esser amato da i viui.

Germanico gettò la prima colla per fare la sepoltura dell'ossa de i soldati uccisi nella rotta di Varo. Corn. Tacito Annal. lib. 1. num. 93.

281 Capitano di lunga isperienza, & che hà prouato infortunij, non si turba per restar vna volta inferiore al nemico, combattendo.

Aulo Cecina non si perdè d'animo essendo stato mal trattato da i Cherusci, Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 97.

282 Capitano, che vuol innammarè i suoi soldati, impauriti, & assediati, à farsi la via con l'armi, dee metter loro auanti la necessità di saluarsi con la forza, & l'honor che sono per acquistare.

Cecina essendo chiuso ne' suoi alloggiamenti, dopò esser stato quasi sfinito da Arminio. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 103.

283 Deue il Capitan Generale, dopò qualche sfortunio de' soldati, visitare in persona i feriti, commendar la loro virtù, fassi mostrar le pioghe, dar à ciascuno buona speranza, & parlar humanamente con tutti, che così guadagne à

gli animi di essi.

Germanico così fece colle Legioni Germaniche mal trattate da Arminio. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 108.

284 Temendo il Prencipe, che vn suo consanguineo, ò altri, che gouerni vn suo Stato, ò vn suo essercito, non s'impatronisca ò di quello, ò di questo, dee far nascere occasione, ò nascendo da se, prenderla, di inuiarlo altroue, sotto colore di darli maggior carico.

Tiberio leuò Germanico di Germania, & lo mandò alle Prouincie d'Oriente. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 13.

285 Il guerreggiar lungo tempo contra vna natione insegna al Capitano come poterla vincere.

Germanico imparò come poter domar i Germani. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 15.

286 Vn prudente Capitan, auanti di mettersi al rischio della battaglia, deue spiar la dispositione de gli animi de' suoi soldati.

Così fece Germanico, quando fu per combattere con Arminio. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero. 131.

287 Vn generale d'essercito, non dee prestar subito fede à quello, che gli dicono i Capitani minori della dispositione degl'animi de' soldati, per cioche è solito che riferiscano cose piacenti, anzi che vere.

Detto di Tacito, in proposito di Germanico, che volse in persona chiarirsi della volontà de' suoi soldati. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero. 32.

288 Volendosi chiarire vn Capitan Generale dell'animo de' suoi soldati, & dell'opinione, che hanno di lui, mentre è in campo dee andar trauestito di notte tempo, & accompagnato da vn solo, di tenda in tenda, doue essi dimorano, & mentre stanno mangiando, per cioche sentirà i ragionamenti loro liberi.

Così fece Germanico auanti di affrontarsi con Arminio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 34.

289 L'essere nobile, potente, piacevole, vn forme d'animo, & l'hauer in se dignità, sono parti che rendono amabile vn Capitan.

Bb 2 German.

Germanico era per tali qualità amato dal suo esercito. *Corn. Tac. Annal. libro secondo, num. 35.*

290 I molti pericoli della vita, che hà corsi va Capitano nelle fattioni, lo rendono manco pronto, & manco audace.

Così dice Tacito esser accaduto ad Armenio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 42. duplic.

291 Capitano d'esercito volendo nel combattere dar animo a' suoi soldati, deue iscoprirli il viso, per esser meglio da essi conosciuto.

Germanico in certa battaglia co i Germani, così fece. Corn. Tacito Annal. libro secondo, num. 43.

292 Capitano, che sente il suo Principe richiamarlo da vn'impresa, da esso quasi condotta à fine; ò per invidia, ò per sospetto, non dee replicargli, ma vbidire.

Germanico richiamato dalla guerra di Germania da Tiberio. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 49.

293 Capitano nuouo, ilqual voglia ridurre vn'esercito commessogli à sua diuotione, dee leuar tutti gli vfficiali vecchi, & metter in luoco loro huomini dipendenti da lui, & donar a' soldati. *Gneo Pisone così fece colle Legioni di Siria. Cornelio Tacito Annal. libro secondo, num. 100.*

294 Il carico di gouernar la guerra, si vuol còmetter à persona esperta nell'armi, robusto di corpo, & vigoroso d'animo.

Tiberio scrisse al Senato, che douesse fare elezione di chi hauesse tali conditioni, per mandarlo in Africa contra Tacfarinata. Corn. Tac. Ann. Annal. lib. 3. n. 131.

295 Capitano, che desidera hauer i soldati pronti alle voglie sue, dee cercar di allettarli con le carrezze, & procurar che i Capitani minori dipendano tutti da lui.

Così fece Sciano con le cohorti Pretoriane. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 7.

296 L'auaritia mostrata da vn Capitano nella guerra, macchia tutta la gloria acquistata da esso in vincere i nemici. *Detto di Tacito, parlando di Gaio Sijho.*

Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 37.

296 L'esser il Capitano indulgente co i suoi soldati, è causa che egli s'acquisti la beniuolenza di quelli.

Lentulo Getulico così s'acquistò l'amore delle Legioni della Germania superiore. Corn. Tacit. Annal. lib. 6. n. 15.

297 Deue il Capitano Generale, mentre si combatte, trascorrere quà, & là, per l'esercito, accrescendo animo à gli arditi, & soccorrendo i timidi.

Orode Partio, & Pharasmane Ibero, quando vennero à battaglia insieme. Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 27.

298 In vn Capitano d'esercito si richiedono specialmente la diligenza, & la prestezza.

Per queste due qualità s'acquistò molta gloria Corbulone. Corn. Tacit. Annal. lib. 11. num. 24.

299 L'auaritia de' Capitani sponde i soldati incautamente a' pericoli.

Così due Cohorti ausiliarie de' Romani in Inghilterra, andate per ordine de' Capitani à preda e con poca cautela, furono rotte. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 60.

300 Capitani, che hanno ottenute molte vittorie, & acquistato molta gloria nella militia, mal volentieri si spongono à nuouoi pericoli.

Aulo Didio Capitano Romano in Inghilterra. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 63. Per questo molti crederono Corbulone hauer procurato di sbisar la guerra con Vologese Rè de' Parthi. Corn. Tacit. Annal. lib. 15. nu. 9. Per total rispetto Cesare negli ultimi anni andaua ritenuto in voler combattere. Suetonio nella Vita di Giulio Cesare, cap. 60. num. 1.

301 Non è da fidar l'armi ad vn Capitano auaro, perciòche farà facile da corrompere per l'inimico.

Così Celio Pollione Capitano Romano, corrotto da Rhadamisto, tradì Mitridate. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 73.

302 Nel cominciare dell'impresa importa molto la reputatione del Capitano, perciò egli se ne vuol valere, & non lasciar mortificare, perdendo il tempo.

Detto di Tacito, parlando di Domitio Corbulone mandato da Nerone contra i Parthi.

Partib. Corn. Tacit. Annal. lib. 13. n. 14.

303 L'esser grande di persona, & venusto, magnifico nel parlare, lauo, & d'isperienza, & saper ostentar le cose sue, sono parti, che rendono venerabile vn Generale d'essercito.

Domitio Corbulone. Corn. Tacit. Annal. lib. 13. num. 5.

304 Capitano, che vuol che i soldati sopportino volentieri i disagi, dee mouerli col suo essemio.

Cosi fece Corbulone guerreggiando contro i Partib. Cornel. Tacit. Annal. lib. 13. numero 31.

305 Capitano Generale d'essercito deue lodar quelli, che nel trouagliare si mostrano valenti, & confortare i deboli. *Corbulone cosi faceva. Corn. Tac. Annal. lib. 13. num. 32.*

306 Capitan Generale d'essercito vuol essere fermo, & costante nelle resolutioni da lui prese, se non nascono noui accidenti, che lo astringano a mutarle.

Tacito riprende Cesennia Peto capitano di Nerone contro i Partib. per hauer fatto il contrario. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 12.

307 Vn Capitano Generale d'essercito vuole hauer esperienza de' suoi soldati, & de' nemici, per poter ben guerreggiare.

Perciò Nerone diede il carico delle Legioni, & della guerra contra i Partib. a Corbulone che già hauea guerreggiato con gli stessi. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 29.

308 Ad vn Generale d'essercito serue per innanimare i suoi soldati a combattere, non meno l'autorità, & reputazione, che la facondia del dire.

Detto di Tacito, parlando di Corbulone. Corn. Tacit. Annal. lib. 15. n. 31.

309 I Capitani molto vecchi, & infermi, sogliono esser disprezzati da gli esserciti feroci: massime quando cominciano a rendersi contumaci.

Rordeonio Flacco era perciò disprezzato dall'essercito della Germania superiore. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. n. 16.

310 Le Dicerie de' Principi, o capitani a' soldati non vogliono esser prolixe, ma succinte.

Detto di Tacito, parlando della Diceria che fece Galba a' suoi soldati per l'adottione di Pison. Cornelio Tacito Annal. libro primo, num. 32.

311 L'Auaritia, & la sordidezza rendono il Capitano dispregieuoole, & odioso al suo essercito.

Trebellio Massimo all'essercito Romano che era in Inghilterra. Corn. Tac. Istor. libro 1. num. 63.

312 Vn Capitan Generale d'essercito deue esser vigilante, & prouido.

Di ciò Vespasiano è lodato da Tacito. Cornelio Tacito Istor. libro secondo, numero quinto.

313 Vn buon Capitano d'essercito vuol esser pronto a combattere, quando l'occasione li ricerca, di propria mano: *Tacito commenda di ciò Vespasiano. Corn. Tac. Istor. lib. 2. n. 6.*

314 Capitano, che desidera esser amato da suoi soldati, deue mostrarsi nel viuere, & nel vestire, poco, o nulla differente da essi.

Vespasiano. Corn. Tacit. Istor. lib. 2. numero 7.

315 L'Auaritia si disdice in modo ad vn Capitano d'essercito, & ad vn Principe, che oscura ogni sua virtù. *Vespasiano è di ciò biasimato da Tacito. Corn. Tacit. Istor. lib. 2. n. 8.*

316 Vedendo il Capitano, che i suoi soldati sono risoluti a far qualche fattione contra i nemici, & non può ritenerli, deue mostrar di acconsentire alla loro deliberatione, accioche i suoi auuertimenti habbino più credito appresso di quelli.

Vestricio Spurinna Governator di Piacenza per Othone, vedendo i soldati risoluti di uscir da combattere contra i Vrelliani. Corn. Tacit. Istor. lib. 2. n. 24.

317 Capitano d'essercito, che conosce hauer perduto di reputatione, non si cura per riuocarla, di mettere in pericolo la somma delle cose.

Alieno Cecina volse venir alle mani con gli Othomani, prima che si vnisse seco Fabio Pudente, & n'ebbe la peggiora. Corn. Tacito Istor. libro 2. n. 28.

318 I soldati più amano per ordi-

nario vn Capitano di natura benigna, di età giouane, & di statura grande, che vn altro, ilqual tenga parti à queste contrarie.

Perciò era più amato da i suoi soldati Vitelliani Cecina, che Valente. Corn. Tacit. Istor. lib. 2. num. 35.

319 E' ordinario che i Capitani inesperti si mostrino frettolosi di venir à battaglia con l'inimico, più che quelli che hanno isperienza.

Però Titiano fratello di Othone, & Procolo Capitano della Guardia, consigliauano che si venisse quanto prima alle mani co i Vitelliani. Corn. Tac. Istor. lib. 2. n. 40.

320 L'ingordigia, & la tapacità sono parti vituperuoli in vn Capitano d'essercito, sì per loro stesse, & sì perciò che necessitano esso Capitano à soffertir simili vicii, et andio ne' soldati.

Detto di Tacito, parlando di Fabio Valente Capitano di Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 58.

321 Vn prudente Principe, ò Capitano dee commendare i soldati valenti, & i pigri, più tosto procurar di eccitare col suo essemplio, che riptendere, ò castigare.

Vespasiano così faceua. Cor. Tac. Istor. l. 2. n. 81.

322 La vecchiezza rende i Capitani lenti, & irresoluti nella guerra.

Detto di Tacito, parlando di T. Ampio Flauiano, vno de' Capitani di Vespasiano. Cornel. Tac. Istor. lib. 3. n. 3.

323 E' degno di gran biasimo vn Capitano, il quale spendendo il tempo in consulte senza risoluersi, perde le occasioni di ben fare.

Fabio Valente Capitano di Vitellio è di ciò ripreso da Tacito. Corn. Tacit. Istor. lib. 3. numer. 36.

324 La gloria delle imprese di guerra sempre s'attribuisce al Capitano supremo dell'essercito, come che molti altri habbino parte in esse.

Detto di Tacito. Corn. Tac. nella vita d'Agicola, n. 4.

325 Deue sempre vn Capitano inferiore, & subalternato attribuir la lode delle sue buone attrioni al Generale, perciò che così acquisterà fama di mo-

desto, & tuttauia non anderà senza la sua parte di gloria.

Agricola militando sotto Petilio Cereale in Inghilterra. Corn. Tac. nella vita d'Agicola, num. 8.

316 Capitano, ilqual si mostri pronto alle fatiche, & à i rischi, per superate il nemico, acquista gran fama.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella vita d'Agicola, n. 13.

327 Capitano, à cui succeda felicemente vn'impresa, non dee ostentarla con parole per vanità, anzi vuol più tosto estenuarla, che così si farà degno di maggior lode.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella vita d'Agicola, n. 24.

328 Nou deue vn Capitano Generale attribuire à se l'honore dell'impresa fatte da alcuno de' Capitani ad esso subaltetnati.

Agricola usò total moderatione. Corn. Tacit. nella vita d'Agicola, n. 38.

329 Capitano, che vuol dar animo à i suoi soldati nell'azzuffarsi con l'inimico si dee mettere à piede: perciò che così si mostrerà pieno di confidenza di douer vincere, & risoluto, se le cose succedessero al contrario, di morire insieme con gli altri.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella vita d'Agicola, n. 62.

330 Capitano, che hà acquistata molta gloria in guerra per il suo Principe, è odiato da cortigiani inetti, & ociosi.

Agricola nella corte di Domitiano. Corn. Tac. nella vita d'Agicola.

331 Vn Capitano d'essercito non deue mai lasciarsi intendere quando voglia marchiare, ò combattere, ma far stare i soldati sempre pronti per quello che occorrerà.

Così usò Giulio Cesare. Suet. nella vita di Giulio Cesare, c. 65. n. 2.

333 Capitano d'essercito deue celar quanto può à suoi soldati la pertinacia, & pazienza de' nemici, accioche sapendola, non si tuibino.

Pompeo non volse che i suoi soldati vedessero il pane fatto d'erba, di che si sostentauano à Durazzo i Cesariani.

Suet.

Suet. nella Vita di Giulio Cesare c. 68. num. 1.

333 Niuna cosa è più sconuenevole ad vn Capitano d'essercito, che la troppa fretta, & la temerità nelle imprese; lequali sempre si può dire, che presto si fornischino, quando si recano à buon fine.

Parere d' Augusto. Suet. nella Vita d' Augusto c. 35. num. 1.

334 Capitano, ancorche molto perito dell' arte della guerra, se è troppo rigido in comandare à suoi soldati, difficile nel trattar con essi, & inesorabile nel punirgli, & non dona à loro; ne gli honora, non è vbidito, se non mentre le cose passano prosperamente, in guisa, che le prede compensino le fatiche, ma cominciando le cose andare al contrario, è da essi disprezzato.

Auuenne à Lucullo in Armenia. Dione Istor. lib. 35. num. 16.

335 Il carico di Generale d'essercito, si dee commettere ad huomini di valore, essercitato nella guerra, & che sia stato felice nell' imprese.

Detto di Gabinio Tribuno della plebe, parlando di Pompeo, quando si trattaua di eleggere vn Capitano contra i Corsari. Dione Istor. lib. 36. num. 5.

336 Capirano mandato in vn' ispe ditione, deue hauere autorità di prendere le occasioni nuoue, che se gli possono presentare, come approuate, & comandate dalla necessitù, & maneggiarli secondo che s'imerà esse, e expediente.

Detto di Cesare, volendo persuadere à i Capitani del suo essercito, che egli poteua far la guerra contro Ariano, ancorche non fosse stato mandato per quella. Dione Ist. l. 38. num. 16.

337 Dandosi dal Principe per Generale ad vn' essercito, vn' giouane inesperto, ò per la nobiltà, ò per altro, se gli deue mettere appresso alcuno, che in essercito gouetini, ilqual sia di molto valore.

Orde Rè de' Partibi hauendo fatto Generale delle sue genti contra i Romani Pacoro suo figliuolo, giouanetto, fece inuogorenente di quello Osace con suprema autorità. Dione Ist. l. 40. num. 9.

338 La presenza del Capitano, sotto di cui i soldati hanno ottenute molte

vittorie, porge gran confidenza ad essi soldati, & gli fa arditi à combattere.

I soldati Cesariani, quando combatterono contra G. Pompeo à Munda in Spagna, essendo presente Cesare. Dione Istor. lib. 44. num. 11.

339 Nella guerra è da stimar molto l'haure vn Generale di valore, & di esperienza; & che nella militia habbi, non pur comandato, ma anco vbidito, accioche sappia, & comanda, & farsi vbidire: & che non sia nè timido, nè temerario; & che habbi prouate prosperità, & auersità, per intendere che non s'ha mai da disperare di cosa alcuna, nè mai da sprezzar l'inimico.

M. Antonio si uantò appresso i suoi soldati di esser tale, per innasimarli alla battaglia contra Ottauiano ad Actio. Dione Istor. lib. 50. num. 9.

340 I carichi di guerra non si deuono commettere (potendosi far di meno) ad huomini, ò per schiatta, ò per valore, ò poco conto; percioche questi tali ordinariamente sono mal vbiditi da i loro, & disprezzati da i nemici.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor. lib. 51. num. 14.

341 Capitani si deuono eleggere non à sorte, ò per fauori, ma per merito di virtù.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 22.

342 Principe, ò Capitano, che vuol che i suoi soldati si spongano voluntieri à qualche pericolo, ò sopportino qualche fatica, deue egli stesso esserne partecipe.

Traiano Imperatore caminaua sempre à piede, & passaua à piedi i fiumi co i suoi soldati. Dione nella Vita di Traiano num. 8.

343 Il Principe non ha da premere gli essercitij di priuato soldato, ma nell' ufficio di Capitano, che à lui principalmente s'aspetta.

Detto di Dione, in proposito ad Antonio Caracallo, il qual si essercitaua nella Vita di soldato priuato, & non in far l'ufficio di buon Capitano. Dione nella

Vita di Caracallo. numero 2.

344 Capitano timido, anchorche molto esperto nella militia, non vale: percioche la timidità gli farà abbandonar il campo nelle zuffe pericolose.

Macrino Imperatore, quando combattè con Sardanapalo. Dione nella vita di Macrino, num. 4.

345 Deue il Capitano esser diligente in esercitare i suoi soldati, percioche le buone opere di quelli ridondano in gloria di esso.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 2. c. 9. n. 1.

346 I Capitani vogliono esser huomini di statura più grande, & di più vigore, che i semplici soldati.

I Centurioni si eleggeuano tali da i Romani. Veget. lib. 2. c. 14. n. 1.

347 I Capitani inferiori, & subalternati deouono mostrarsi pronti ad vbidire à i superiori, & non opporsi nè anco con parole, a i comandamenti di quelli.

Detto di Vegetio, parlando de i Centurioni delle leggioni Romane. Veget. lib. 2. c. 14. n. 2.

348 La maggior cautela, che possi usare vn capitano, è di tener celate le sue imprese; in guisa, che il nemico nò le venga à risapere, auanti che si effequiscano.

Detto di Vegetio, il qual dice che perciò gli antichi Romani usauano di portare il Minotauru per insegna nelle Leggioni. Veget. lib. 3. cap. 6. n. 4.

349 Vn prudente Capitano d'esercito deue procurar di sapere in che cosa il nemico l'auanzi, se in armi, ò se in soldati, se in quantità, ò se in qualità, se in fanti, ò se in cauali; per poter dar ordini tali, che sieno vtili à se, & dannosi ad esso nemico.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 6. n. 15.

350 Deue vn sauiò Capitano, auanti di venir à battaglia con l'inimico, douendo mettere la somma delle cose in pericolo, pensare, tentare, & prouare, se ci è altro modo di vincere.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 2.

351 Il miglior esercizio, & più utile, che possi fare vn Capitano nella guerra, è di sciegliere i più saui, & più

isperimentati dell'esercito, & con essi discorrere del continuo delle sue forze, & di quelle del nemico, non lasciandosi ingannar dalle adulationi.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 4.

352 Deue vn sauiò Capitano procurare di intendere di che qualità sia il Generale de i nemici, & coloro che cò esso sono, si temerarij, ò cauti, se audaci, ò timidi; se intendenti della guerra, ò nò; & con quali genti habbino combattuto, per saper come debba gouernarsi.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 9. numer. 10.

353 L'intrepidezza del Capitano, & le saue esortazioni di esso, sono atte à rendere audaci i soldati.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 11.

354 Vn Capitano Generale d'esercito vuol esser vigilante, sobrio, & prudente: & deliberare le cose della guerra non di sua testa sola, ma col parere de Consiglieri.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 17.

355 Vn Capitano Generale non solo hà da prendersi cura di tutto l'esercito, ma anco di ciascun soldato particolare. *Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. n. 2.*

356 Capitano, alquale è commesso vn'esercito di soldati nuoui, ò di veterani che per lungo tempo non habbino adoperate l'armi, deue ispiar curiosamente il valor di ciascuna squadra, & (se può) di ciascun soldato, per saper quello, che si possi prometter di loro.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. n. 3.

357 Deue vn sauiò, & accorto Capitano, seminar del continuo cagioni di discordie trà i nemici; che così più facilmente gli vincerà.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. n. 11.

358 E' più degno di scusa vn Capitano, il qual sia vinto in battaglia ordinata, che vno ilqual sia superato cò assalti improvvisi, ò con aguati: percioche l'vno può incolpar la disgrazia; ma l'altro nò. *Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 22. n. 5.*

359 Non hà risoluzione alcuna, che possi più giouar ad vn Capitano nella guerra, che quella, che egli effequisce auanti che il nemico ne sij auisato.

Detto

Detto di Vegetio. *Veget. lib. 3. cap. 26. num. 5.*

360 E' difficile da vincere quel Capitano, ilqual può far giudicio vero, & certo delle sue forze, & di quelle del nemico.

Detto di Vegetio. *Veget. lib. 3. cap. 26. num. 10.*

362 Deue il Capitano Generale hauer sempre intorno di se vna mano d'huomini valorosi, per poter con quelli prouederispeditamente à i bisogni nelle fazioni di guerra.

Belisario all'assedio di Napoli. *Procop. Guerr. Goth. lib. 1. num. 42.*

363 Non deue il Capitan Generale poter, & senza gran necessità, la sua persona à pericolo, combattendo come priuato soldato; percheioche in lui stà la somma delle cose, & morendo esso, si può perdere il tutto.

Belisario è di ciò da Procopio ripreso, quando combattè à Ponte molle, sotto Roma co i Goti. *Procop. Guerr. Goth. lib. 1. num. 65.*

364 Principe, ò Capitano Generale, che in battaglia vuol combattere come priuato soldato, dee almeno guardarsi di non hauer armi, ò cavallo, che lo facciano riconoscer da gli altri; percheioche essendo conosciuto, molti si dirizzeranno verso lui per uccideilo.

Belisario perciò corse gran rischio. *Procop. Guerr. Goth. lib. 1. num. 66.*

365 I gran Capitani d'esserciti, che hanno ottenute molte vittorie, sogliono per inuidia esser accusati à i lor Prentipi di affettata tirannide.

Belisario fu accusato à Giustiniano. *Procop. Guerr. Goth. lib. 2. num. 68.*

366 Deue il Capitano mostrarsi amoreuole a' suoi soldati, & risthorar quelli di loro, che nel guerreggiare hāno patito qualche danno, ò nella vita, ò nell'hauere: & premiar coloro che si sono portati valorosamente nel combattere.

Belisario è di ciò commendato da Procopio. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 2.*

367 Vn Capitano d'essercito vuol hauer humanità, & pietà vñdo diligenza, che i soldati non danneggino i pacifi, per doue passano, se non sono di nemici.

Procopio commenda di ciò Belisario. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 3.*

368 E' lodeuole in vn Capitano d'essercito il mostrarsi continente con le femine de' nemici fatte prigioniere, & se riculerà di vederle, pur farà da lodare.

Belisario è commendato da Procopio di non hauer voluto nè anco ammettere al suo cospetto le donne Vandale, & Gotiche fatte prigioniere. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 4.*

369 Vn Capitano d'essercito vuol essere di gaude animo ne i pericoli, & nel pigliar dell'impresie cauto, & con prudenza ardito; & nel maneggiarle, tardo, ò presto, secondo che richiede: & nelle cose dubbie sperar sempre bene, & non mai atterrirsi.

Belisario Procop. *Guerr. Goth. lib. 3. num. 5.*

370 I Capitani imperici della militia, sono per lo più timidi, & irresoluti, & nell'impresie negligenti.

Detto di Procopio, in proposito di Massimino capitano di Giustiniano. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 28.*

371 Capitano dedito alla mercantia, trascura, per auaritia, le cose della guerra.

Bessa Capitano di Giustiniano in Roma. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 49.*

372 Capitano, il qual schifa con prudenza, & cautela, i pericoli, se non gli succede secondo il suo desiderio, quello che tenta, hauerà la colpa del mal euento; & se gli succede, parerà à gli imperici, che ciò non sia seguito per virtù sua onde non ne farà lodato.

Detto di Tolila, ragionando à i suoi. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 59.*

373 Non è bene commettere il gouerno d'vn'Essercito, ò Armata, ad huomo d'età molto vecchio.

Giustiniano si pentì di hauer commessa la sua Armata nauale, che mandaua in Sicilia, à Triberto. *Procop. Guerr. Goth. lib. 3. num. 88.*

374 Capitano Generale, anchorche tenga ordine dal suo Principe di fare vna cosa, non dee però lasciar di fare il contrario, se l'occasione, & il seruicio di esso Principe, l'arrecita.

Giovanni si partì da Salona per soccorrere Antona, se ben tenca commissione da Giustiniano.

no, di non partirsi di là. *Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 95.*

375 Vuole il Capitano esser largo in donare, pronto à souuenire i soldati, che hanno bisogno, & diligente, & ardito in effequir le imprese risolute.

Narsete è commendato di ciò da Procopio. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 104.

376 Capitano di natura benigno, & pronto à benificare, troua molti soldati, che desiderano militar sotto di lui, chi per rendergli guiderdone, & chi per speranza di ricouer da esso benefici.

Narsete Capitano di Giustiniano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 105.

377 Non deue il Principe limitar troppo strettamente le commissioni ad vn suo Capitano Generale, che manda ad vna impresa lontana; ma vuol concedergli facultà di gouernarsi secondo le occasioni, che se gli presenteranno.

Perciò Belisario nella guerra contro i Persi esortaua i Capitani minori à consigliar quello che giudicauano più expediente, senza hauer riguardo à commissione alcuna, che pensassero hauer data l'Imperatore. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 35.

378 L'audacia inconsiderata è altrettanto pernicioso nella guerra, quanto è salutifera la tardità congiunta con prudenza, però è meglio, che vn Capitano sia prudentemente tardo, che ardito senza consiglio.

Detto di Belisario in certa Diceria à i suoi, conducendogli contro i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 30.

379 La lentezza di vn Capitano Generale, è cagione di fargli perdere di belle occasioni.

Basilisco Capitano di Leone Imperatore perdè l'occasione di vincere Glicerico Rè de' Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 5.

380 Vn Capitano Generale, nel Consiglio di guerra deue ascoltar volontieri il parer d'ogn'vno, & dire in fine il suo con modestia, & non mostrando di voler che si segua, ò buono, ò malo, che sia.

Cotal modo usò Belisario nel Consiglio, che tenne in Africa, auanti di sbarcar l'esercito. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 14.

381 Capitano di natura molle, & effeminato, vien in dispregio, & in odio à i soldati.

Sergio Capitano di Giustiniano in Africa. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 17.

382 Gli huomini, valorosi, & prestanti, per virtù bellica, non possono tollerare di esser comandati da vn Generale vile, & da poco.

Perciò dice Procopio, che Giouanni di Sisinio non potena soffrire di esser comandato da Sergio. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 18.

383 I carichi di guerra non vogliono esser maneggiati da più capi, che habbino autorità vguale, percióche discordando, non faranno cosa buona.

Perciò Giustiniano, hauendo commesso la cura della guerra in Africa à Sergio, & ad Ariobindo, accortosi dell'errore, leuò quello, & lasciò questo solo. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 19.

384 Vn Capitano Generale non deue, ancorche sia ferito nella battaglia, lasciar il campo, mentre tuttauia si combatte, se non vuol far perder l'animo à i suoi.

Carlo di Borgogna, essendo ferito nella battaglia sotto Parigi, rimontò à cavallo, & andò à raccogliere i suoi. Argent. nella Vita di Luigi lib. 1. num. 37.

385 Que' Capitani d'vn esercito, sono più infesti al nemico, che sono stati da lui particolarmente offesi.

Trà i Capitani di Carlo Conte di Charolois, il più infesto al Rè Luigi XI. era il Marechal di Borgogna, per hauer gli esso Rè tolto certo castello. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 16.

386 Deue il Capitano esser elemente, & pietoso verso il nemico, se vuol che Dio habbi cura di lui, & lo prosperi.

Detto dell'Argentone, parlando del Signor d'Imbercourt Capitano di Carlo Conte di Charolois. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 63.

387 Vincono più spesso que' Capitani, che procedono con timore, & riguardo, che quelli che procedono con arroganza, & con fasto.

Detto dell'Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 72.

388 Capitani trattienuiti da' Principi al sol-

Soldo, sempre cercano di persuadere essi Prncipi à far guerra, percioche temono che stando in pace, non sieno loro leuate, & diminuite le prouisioni.

Il Conte di San Polo Contestabile di Francia per questo persuadua il Rè Luigi XI. à rouinar la guerra con Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 3.

389 Capitano, che serue vn Principe in guerra, contra vn'altro, dalquale sà di essere odiato, si porta fedelmente, & da valoroso.

Il Contestabile di S. Polo serui egregiamente il Rè Luigi XI. nella guerra contra Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi. l. 4. nu. 9.

390 Nel dare i carichi di guerra, si vuole hauer più riguardo al valore de gli huomini, che alla nobiltà del sangue. *Consiglio dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 7. nu. 27.*

391 La ferocia del generale, & de gli altri Capitani nel combattere, accende gli animi de' soldati.

Così la ferocia del Marchese di Mantoua, fù causa che gli Italiani combatteressero valorosamente sul Taro Guicciard. lib. 1. 2. n. 41.

392 Non è manco vizio di valoroso Capitano il mostrarsi prudente, che animoso.

Detto del Principe d'Orange, essorando il Rè Carlo Ottauo all' accordo con Lodouico Sforza. Guicciard. lib. 2. n. 58.

393 Vuole il Capitano esser diligente, & sol' ecito nell'impresa, percioche con lo star à bada, si dà tempo al nemico di prouedersi.

La tardanza del Triumfator trà il Bosco, & Nemi, diede tempo à Lodouico Sforza. Guicciard. lib. 2. n. 40.

394 E' cosa ordinaria, che de i disordini che nascono, & delle sciagure che auengono ad vn' esercito, i Capitani principali si dieno la colpa l'vno all'altro.

Detto dei Guicciardini, parlando del Conte Rinuccio condottiere delle genti de' Fiorentini, & di Gualtiero de' Pazzi Commissario, quando furono rotti da' Pisani nella valle di San Regolo. Guicciard. lib. 4. numero 5.

395 Non si deue far giudicio, che v-

no debba riuscir buon Capitano, per veder che maneggia bene vn corsiere, & che auanzi gli altri nell'armeggiare, percioche sono arte d'iferenti.

Detto dei Guicciardini, parlando di Galeazzo da S. Severino, Capitano di Lodouico Sforza, il qual fuggì vilmente d' Alessandria. Guicciard. lib. 1. 4. n. 52.

396 Errano quei Prncipi, che nel dar carichi di guerra, & altre cure importanti, hanno più riguardo al fauore, che alla virtù.

Detto dei Guicciardini, parlando dell' electione, che fece Lodouico Sforza di Galeazzo da S. Severino, per Generale delle sue armi. Guicciard. lib. 1. 4. n. 53.

397 I Capitani di guerra hanno ordinariamente per primo oggetto la gloria.

Detto dei Guicciardini, parlando del desiderio di Paolo Vitelli, Capitano de' Fiorentini, intorno l'espugnazione di Pisa. Guicciard. lib. 1. 4. nu. 55.

398 Nel Capitano d' esercito sono necessarie, oltra la fedeltà, l' autorità, & la pericia delle cose della guerra.

Detto dei Guicciardini, tassando i Fiorentini, che dimandavano à Lodouico XII. Rè di Francia per lor Capitano, Desmonte, percioche habbenano sede in lui: ma non consideravano, che egli era di poca autorità, & poco perito della militia. Guicciard. lib. 1. 5. n. 1.

399 L' esempio del Capitano, che soffre in se stesso con allegro animo i disagi della guerra, trattiene i soldati, ancorche grauemente patifchino.

Soldati di Consuelo affitti dalla fame in Bartolotta. Guicciard. lib. 1. 5. n. 25.

400 La discordia de' capitani, è causa di molti mali in vn' esercito, percioche non vi si serua nè ordine, nè vbidienza. *Nell' esercito Francese al Garigliano. Guicciard. lib. 1. 6. num. 13.*

401 Quando in vn' esercito mancano il consiglio, & la concordia de' capitani, tutte le imprese si rendono difficili.

Detto dei Guicciardini, parlando dell' esercito di Papa Giulio secondo in Romagna. Guicciard. lib. 8. num. 16.

402 I capitani, che sono saui, deouono in ogni luogo, & in ogni tempo, star vigilan-

gilanti, & non si assicurar mai nè su la lontananza, nè su la debolezza degli inimici; ma sì su le forze proprie.

Detto del Guicciardini, in proposito del Marchese di Mantova, fatto prigioniero dalle genti de i Venetiani su'l Veronese. Guicciard. Istor. lib. 8. nu. 19.

403 Quando vn Capitano vuol tentar con picciolo esercito impresa grande, deue con la prestezza supplire alla debolezza delle forze; conciosiacchè la tardità facci perdere le occasioni.

Perciò molti riprendeano Ciamonte di hauer tentato Bologna con poche forze, & con lentezza. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 10.

404 Capitano d'esercito, che per attendere a qualche suo piacere, intermette quello che è del suo ufficio, ancorche per breue spatio, perde assai di reputazione, & toglie l'animo à i suoi, & à quelli, che aspettauano aiuto da lui.

L'andata di Ciamonte dall'esercito à Milano, per certo suo piacere, raffreddò gli animi de' soldati, & le speranze di quelli che difendeano la Mirandola. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 14.

405 Non si deue commettere l'amministrazione della guerra a giouanni inesperti, portati dal fauore altrui, & non da conoscenza che si habbi della loro virtù.

Detto del Guicciardini, parlando di Gio. Giacomo Trivulzi restato al gouerno dell'esercito Francese, dopò la morte di Ciamonte. Guicciard. Istor. lib. 9. numero 21.

406 Capitano Generale d'esercito, deue guardarfi, quanto più può, di non dar materia à suoi emuli di accusarlo, che egli attenda anzi al proprio interesse, che al commodò del suo Principe.

Perciò il Trivulzi Capitan Generale del Rè Lodouico XII. prescasse bebbe la Concordia, non uolse tentar la Mirandola, laquale era stata tolta à suoi Nipoti, ma si voltò in altra parte. Guicciard. Istor. lib. 9. num. 24.

407 La morte del Generalè dell'esercito in vn fatto d'arme, ancorche s'ottenga la vittoria, fa perdere il frutto di quella.

Si vide nella vittoria de' Francesi à Rauenna, che per esser rimaso morto Gualon di Foix, non poter far nulla. Guicciard. Istor. lib. 10. numero.

35. *Et nella vittoria pur de' Francesi contro gli Imperiali in Calabria, per esser stato solamente ferito Simone Romano. Guicciard. Istor. lib. 19. num. 6.*

408 Capitano non dee mai restare, ancorche ferito, d'infermo, di presentarsi à tutte l'hore, alle fatiche, & à i pericoli, doue vede la necessità.

Marc' Antonio Colonna Capitano di Cesare in Verona, battuto da gli esserciti Francese, & Venetiano. Guicciard. Istor. lib. 12. numero 23.

409 L'emulazione de' Capitani di vn'esercito, è dannosa alle cose del Principe.

Detto del Guicciardini, parlando dell'emulazione tra Prospero Colonna, & il Marchese di Pescara nel Campo Cesareo, laqual impedì che non si tentasse l'impresa di Piacenza. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 11.

410 Deue vn sauiò Capitano, pensando quanto spesso sia necessario nella guerra variar le deliberazioni secondo la varietà de gli accidenti, accommodar da principio quanto può il più, i prouedimenti à tutti i casi, & à tutti i consigli.

Detto del Guicciardini, in proposito di Prospero Colonna Generale dell'esercito della Chiesa, & di Cesare, ilquale perdè tempo nell'assedio di Parma, per non hauer condotto seco tante artiglierie, che bastassero ad espugnare una Terra forte. Guicciard. Istor. lib. 14. numero 12.

411 Non hà da vergognarsi vn Capitano d'esercito di mutar deliberatione, quando gli sono mostrate ragioni vere di douerlo fare: anzi facendolo, inerrita lode.

Prospero Colonna è di ciò lodato dal Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 14. n. 19.

412 Ad vn Capitano, che habbi reputatione, concorrono i soldati.

A Renzo da Ceri in Romagna. Guicciard. Istor. lib. 15. nu. 10.

413 Non deue vn sauiò Capitano lasciarsi mouere da voci popolari à fare alcuna attione.

Pare di Prospero Colonna, rifiutando di scir di Milano à combattere co i Francesi, se ben tutti gliena faceuano istanza. Guicciard. Istor. lib. 15. nu. 13.

414 Più nuoce a' Capitani l'infamia di essersi mostrati temerarij, che non gioua loro la gloria di hauer vinto; per cioche quell'o s'attribuisc tutto ad essi, doue la lode de' prosperi successi della guerra, si comunica à molti.

Detto di Prospero Colonna. Guicciard. 1 flor. lib. 15. num. 15.

415 Capitano deue esser pronto à prender le occasioni, che gli pongono i disordini, ò la debolezza de' nemici. *Detto del Guicciardini, biasimando Prospero Colonna di tardità. Guicciard. 1 flor. lib. 15. num. 16.*

416 E' grande imprudenza di vn Prencipe, ò Capitano, il dire vanamente di voler far vna cosa, & per hauerla detta, credere obligato di farla, ancor che la conosca nociua.

Detto del Guicciardini, in proposito di Francesco primo Rè di Francia, il quale hauendo detto più volte, che innanzi harebbe tolto di morire, che mouersi da Paula senza hauerla presa, volse star pertinace. Guicciard. 1 flor. lib. 15. num. 26.

417 Le speranze date da vn Capitano di autorità di far grande acquisti, finno fosest molti disagi à i soldati.

Così Giorgio Fronsbergb trattene i soldati Alemanni nell'esercito Cesareo. Guicciard. 1 flor. lib. 18. nu. 3.

418 L'ostinatione, & lo sprezzar il consiglio, sono parti perniciose in vn Capitano Generale d'essercito, & partoriscono di molti disordini.

Detto del Guicciardini, parlando di Lautrech. Guicciard. 1 flor. lib. 19. num. 4.

419 L'infermità del Capitano Generale, disordina le cose dell'esercito, & impedisce le imprese.

L'infermità di Lautrech sotto Napoli. Guicciard. 1 flor. lib. 19. nu. 8.

420 Li Prencipi, & i Capitani animosi, menano à fine imprese difficilissime, le quali badando essi à considerate i pericoli, hauerebbono stimare impossibili da fare. *Detto di alcuni, del Consiglio di Memoransì Generale per lo Rè Francesco primo di Francia, in Prouenza. Guigli. Bell. della Guer. di Proa. num. 13.*

421 Capitano nel confortar i suoi,

dopò qualche infelice successo, vuol mostrarli d'animo franco, & in viso allegro. *Memoransì, essendo state disfatte alcune delle sue compagnie di soldati dall'Anan-guardia di Carlo quinto Imperatore. Guiglielmo Bellaio della Guer. di Proa. nu. 34.*

Discurso sopra il Capo Quartantesimoquarto.

IL più sublime Magistrato di tutti, è il Capitano Generale, il qual tiene autorità, & imperio, si può dire despotico, nelle cose della guerra, & come se fosse Signore della vita de' gli huomini, che sono posti sotto il suo comando, ò che cadono in suo potere, essercitagiustitia, non seruando la forma consueta de' gli altri Magistrati, laonde i giudicij, che si fanno senza seruar ordine, si dicono farsi à vfanza di guerra, però non hanno ischifaro gli stessi Principi di esser Capitani de' loro esserciti, anzi in Sparta era cosa ordinaria, che li Rè pigliassero il carico della guerra, il che lasciò loro Licurgo, come supremo honore, hauendo nel istesso limiarà loro molto l'autorità, onde Isocrate nel suo Nicocle: *Lacedemonij, qui inter omnes Græcos, Isocrat. in* & si domi *Pauorum potestate reguntur, in Nicocle, bellustamen Regio parenti Imperio. Ma non num. 5.* hebbro tuttaua li Rè di Sparta il gouerno della guerra, se non guerreggiando i Lacedemonij con esserciti terrestri, laonde auerte Plutarcho, come cosa singolare, che ad Agesilao fosse concessa anco la Prefettura del mare, le parole sono: *In eo itinere cum esset, literas Sparta Plut. in* Accipit, *in quibus ei Magistratus, martium gestio ca.* etiam Imperium decernebat *3 quod nulli antea 234. f. 2.* contigisset inquam. *Nè fù loro concesso eo: Thuc. l. 5.* tal gouerno con podestà regia; che che f. 492. si dica Isocrate; auengadioche essi pot- *Thuc. l. 5.* tassero nome di Rè; poiche erano sot- *fol. 538.* toposti al sindacato, il che appare per l'esempio di Pleistoanatre, figliuolo di Pausania, il qual accusaro di essersi presto partito dell'Attica con l'esercito, corrotto da gli Atheniesi, fù da' suoi cittadini bandito, & per quello di Agide, figliuolo di Archidamo, à cui per non hauer combattuto con gli Argui, & per

per hauer lasciato perdere Orchomeno, trattarono di spiantar la casa, & di condannarlo in denari. Maggior podestà concederono i Romani al tempo del Comune à i lor Dettatori, liquali eletti à gouernar l'armi ne i gran bisogno, non erano tenuti dar conto dell'ammi-

Plutar. in nistratione loro, il che testifica Plutar- Camillo. n. cho nella vita di Camillo, dicendo: Et 7. c. 63. f. 2. in minoribus periculis sepius monachas, quos Plutar. in Dittatores appellabant, eligere consueuerant, Fabio c. non ignorantes quantum in se utilitatis periculosa tempora haberent, si vnus in Principatu, vna sententia, ac libera, & impuni Magistratu surgeretur, & altroue affermando, che era lecito al Dettatore di far morire chiunque voleua, et iandio che non fosse condannato à morte: Nam, & in vincula conicere, & indemnatum morte mul- tate Dittatoris fas erat. Ma per la sublimità del Magistrato meritauono i Capitani il nome d'Imperatori, atteso il comando, & l'autorità che haueano sopra i soldati: se ben poi coràl nome si ristrinse à que' Capitani soli, che hauessero fornita felicemente vna guerra; ò che almeno hauessero cōseguito qualche illustre vittoria, & vcciso tanto numero di ne-

Appiano Aless. delle Guer. Civil. l. 12.

mici, co' à testea Appiano Alessandrino, però essendosi M. Grasso arrogato il nome d'Imperatore, per hauer presa la Città di Zenodolio oltre l'Euphrate, conciosiacosache questo fosse seguito senza spagimēto di sangue hostile; si concitò odio contro. Ma alla fine restò al nome à i Dominatori, ò ingiusti, dell'Imperio del Mondo, se ben Silla, & Cesare, con il Dominio, si pregiarono più del nome di Dettatori. che d'Imperatori.

Qualità. Hora i Capitani deuono esser forniti che si ri di molte qualità, & trà queste le principali sono, la sciēza militare, l'isperiēza, i Capitani & l'arte del dire, le quali s'acquistano, i Generali. l'agume, ò la sagacia dell'ingegno, la finenza del giudicio, la prouideza, la segretezza, la vigilāza, la celerità, il vigor dell'animo, la pietà, la clemēza, l'affabilità, & la liberalità, lequali nascono, ò semplicemente, ò almeno quanto all'inclinazione, il che dico per rispetto di quelle, che sono virtù morali; & se ben tutte

queste qualità nō sono necessarie, sono però tutte molto gioueuoli, & commendabili, oltre le quali si richiede anco la fortuna, che altro non è, che l'istessa disposizione di Dio à noi occulta, laquale nē nasce, nē si acquista, ma si accompagna con gli huomini, quādo à lei piace.

Ma è degno di considerazione, se si rice, chi nel Capitano Generale la nobiltà del sangue, ò nō. Et da vn canto pare che si, percioche questa lo fa risplendere, & per conseguenza stimare, & riuere da i soldati, però l'interuenire il Précipe nella guerra, esercitādo per se stesso l'ufficio di Generale, si stima di molto momēto, per lo splendore della persona.

Dall'altro pare che nō, percioche molti Capitani Generali di sangue ignobili, sono stati, ch'anno fatto cose egregie, nella guerra; come Mario nel tēpo della cadente libertà del commune di Roma, & assai altri de' tēpi antichi; & nell'età de' nostri Auoli, ò poco prima, Gaeta Melata, Sforza da Doginola, Braccio da Montone, & de gli altri, nē si troua che l'ignobiltà habbi mai per se stessa nociuto à Capitani; ò che per la nobiltà altri habbi hauuto vantaggio nell'armi, & gli esempi di Silla, & di Mario, ci possono à bastanza far di ciò certi. Però ben dicea l'Argentone, che nell'eleggere i Capitani s'hà da hauer riguardo nō alla chiarezza del sangue, ma alla virtù, Luigi l. 7. & all'eccellenza dell'ingegno.

Determinando coral quistione, è da dire, che la nobiltà non è parte essenziale del Capitano, nè ad esso necessaria, nè di vātaggio nella guerra, ò di poco: ma più tosto d'ornamento, & tuttauia di maggior ornamento: ò la riputatione nascente dalla virtù, & dall'opere illustri laquale fa più risplēdere, & acquista più seguito al Capitano: Nē l'interuenire il Précipe nella guerra, si stima cosa di momento per la nobiltà, ma si per lo Principato, & per poter più remunerare che i semplici capitani Generali, i soldati delle lor valorose operationi, & punir i medemi delle vili, & ignominiose. Però credo, che giouasse molto più la riputatione, che la nobiltà, à M. Antonio, nella sua

Se si ricer- chi nel ca- pitano Ge- nerale la nobiltà del sangue.

Argent. Vita di Luigi l. 7. n. 21. f. 248. Risoluit.

Plut. in sua ispeditione Particha, ancorche Plu-
Anton. n. tarcho facci conto di questa, dicendo,
6. c. 346. f. che della riverenza, & costanza in vi-
2. dirlo, molte erano le cagioni, & trà
 quelle la noblà.

Se sia expediente dar il grado di Generale à persona non atta con effe- gnar gli luogotenente atto.

elſere errore , percioche d il Capitano interuiene a le fattioni, & non ſe v interuiene i ſoldati rigua dano a lui , non al luogotenente, & ſe quegli è vecchio , ſpauentano , & ſe fugge , eſſi ancora ſi mettono in fug , ma ſe non v interuiene , non fa egli viſſio di Capitano, ma lo fa il luogotenente, laonde ſi dee dire, che ſotto vn buon Capitano, ogn vno ſi forza di far quello che gli tocca ; per l'eſempio di eſſo , & per aggrandirſi.

Hora per cio che noi veggiamo errar molti Principi nel dar i carichi della militia, credendo che chi è buo io, ad vno ſia buono a tutti, & ſpecialmente nel conferir i gradi d' Capitani, aſſegnando indiftintamente i carichi di Generali in terra , & di Generali in mare, da che ne deriuano molti d'ordini , è da confi-

ra la causa, perche vi Capitano Generale, il qual è buoi in terra, non sia subito buono anco in mare, & così al contrario, perche buono in mare, non sia subito buono in terra. Et è da dire, che la cagion principale di questo è, perche che diffi: eti sono i modi di guerreggiare in terra, & in mare, per laqual così consistendo l'esser buon Capitano nell'essercito, & pratica, che dir vogliamo, chi sarà essercitato nell'un modo, & non nell'altro, sarà arto à quello, ma no à quello. S'aggiunge che per esser buono in terra, il capitano hà bisogno di più ar scij, & per conseguenza di più accortezza, per potersi ingannare; & esser ingannati in

p à guise che in mare, & all'incòtro per
esser buono i mare, gli fa neltio di
maggior intrepidezza, per esser la gue-
rra maritima più sanguinosa, che la ter-
restre. Aggiungesi, che per esser buono
in terra, si dà hauer notizia dell'arte del
fortificare, & per esser buono in mare,
dell'arte marineresce. Mase i Capitani
Generali, che hanno da guerreggiare,
in terra, o in mare, debbono esser a
diti, che canti, & se più tosto vecchi,
che giouani, & al contrario, si è dichiara-
to nel Prencipe, doue si è anco e si mina-
to se i capitani si debbono eleggere na-
turali, & stranieri, & se alle Republiche
sia più espediente il dar tali carichi a ci-
tadini partecipi del gouerno, o ad altri,
& se meglio o ferir il gouerno dell'ar-
mi ad vn solo, o à più con eguale au-
torità: o à quello rimettendoci, non ci
pare di discorrerne in questo loco, ab-
bono: endo noi che si d'caché noi faccia-
mo vna cosa g' à la noi fatta, & che trat-
tiamo vanamente due volte l'istesso.

Ma non sia già da stimar nè vano, nè *Se mag-*
 inutile, l'aucl'igare, & maggiori *cap-*
 pitani habbino hauuto l'antichità, di quel- *tani*
 li che loro storo al mondo da cō. o anni *fosse-*
 in quà, c'ò del tēpo de nostri Anoli *no antica-*
 no à noi; ò pur se questi sieno stati, ò *mente,*
 no maggior di quelli. Et per vna parte *da cento*
 pare che i moderni sieno stati, & sieno *anni in*
 maggiori, per cio che hanno potuto effa- *qud.*
 minar tutte l'arti vlate d'gli Antichi, &
 con quell'istruirli, & farsi perfetti. S'ag-
 giunge, che le Fortezze s'isano hoggi
 cō più maestria, che non anticamente, &
 però s'è bisogno di più ingegno, & di vir-
 tù per espugnarle. Aggiungesi, che l'arti-
 glieria, ist. omēto moderno, rēde le bat-
 taglie più spauentose, o dē i buoni Ca-
 pitani, & forti del nostro secolo, si han-
 no da antiporre à gli antichi. Dall'altra
 parte mōta che maggiori senza com-
 paratione fossero i capitani antichi de
 i moderni, per cio che non habbiamo
 hauuto alcuno, l'quale habbi fatte le cose,
 che molti di quelli fecero, nè v'è chi sia
 degno di esser paragonato nè à Miltia-
 de, nè à Temistocle, nè à Senophonte;
 nè à Pirrho, nè ad Alessand'ro d' Epi-
 ro.

ro, (d'Alessandro Magno non occorre parlare) nè à Demetrio, nè ad Agefilao, nè à Philopemene, nè à Ciro, nè ad Annibale, nè à catti Romani. Nè osta che i nostri habbino potuto vedere scritte ne i libri de' gli Istorici tutte l'arti, che usarono gli antichi, perciocchè pochi le hanno lete, & pochissimi essaminare, & non basta la scienza à far vn Capitano eccellente, molte altre cose bisognano, le quali per infelicità de' nostri tēpi (qual che ne sia stata la causa) non sono mai tutte in vn soggetto accozzate. Quanto alle Fortezze, che si facciano hoggi di con maggior maestria, che anticamente non si faceuano, è vero: ma siccome è migliorata l'arte del fortificare, così anche si è tra molti quella dell'espugnare. Anzi perauentura l'inuentione delle machine da battere, più impetuose, & di maggior importanza, delle antiche, hà fatto ritrouare la forma delle difese, & de' ripari, più sostantieuoli: che l'artiglierie sieno più spauentose nelle battaglie di tutti gli stromenti de' gli antichi, è vero per quelli, che sono noui in sentirle, ma coloro, che vi sono assuefatti, fanno che non sono di grande effetto, & perciò poco le stimano, onde non vengono, per causa di quelle, ad essere di più forte petto à Capitani moderni, di quello, che furono gli antichi, ma doue anco fossero più intrepidi, non basterebbe per poterli chiamar migliore, douendo concorrere molte altre parti, per far vn gran Capitano.

Se maggiori Capitani sieno stati appo i Romani, ò appo i Greci? Che maggiori sieno stati appo i Romani, par che sia certo, perciocchè cōdussero maggiori esserciti, & mentre guerreggiarono co i popoli, che erano de i medesimi costumi, & quasi nella medesima lingua, ammazzarono più numero di nemici, che non fecero i Greci mentre trà di loro combatterono, & con gli stranieri guerreggiarono più volte, che i Greci, & più vittorie ne riportarono, & doue i Greci si vinsero, & restarono soggetti gli vn à gli altri, & tutti à i Macedonij Romani, se ben perdettono più battaglie,

nò furono però mai vinti in alcuna guerra, ma tutte le guerre vinsero, & à tutti restarono superiori: il che è da dire che procedesse dalla virtù de' lor Capitani.

Ma che maggiori capitani sieno stati appo i Greci, appare, perciocchè con minor numero di gente superarono grandissime forze di nemici, in terra, & in mare, come fecero particolarmente Miltiade, Themistocle, & Pausania: guerreggiando co i Persi, natione, che da i Romani non fù mai domata, per lasciar l'impresa gloriose di Bacco, & d'Hercole che con magnanimo ardore, affilando mille Barbare genti, & distruggendo molti Tiranni, penetrarono per fin à gli Iudi, doue, come ad Heroi, domatori de' mostri, furono (benche vanamente) consagrati loro Tempij, & Altari: al qual segno di gloria non arriud giamai alcun de' Romani, nè è da tacere il fatto illustre di Senophonte, che ritornò saluo con dieci mila Greci da Babilonia al dispetto di tutta la Persia, il qual fatto inuidiò M. Antonio nella sua infelice ispeditione contro i Parthi: nel nome de' qualiera, per virtù d'Arface, passata la gloria dell'imperio Persico, che fù poi da Artaserse alla natione Persiana restituito. Plutarcho di cotai fatto parlando. *Plut. in sua permulta morientibus, & Partibus vehementer instantibus, sepe inter captandum clau. cap. 349. masse Antonium ferunt, ò decem milia eos, fol. 2. qui cum Xenophonte Babyloniam redierant, admirantem, qui multo longiore via confecta peringentes copias hostium ad patrias sedes remeassent incolumes.* A quello, che si è addotto in contrario, è da dire, che il condurre maggiori esserciti, ancorchè ricerchi maggior cura, non è però argomento che il conduttore sia maggior Capitano: ma molte altre cose hanno da concorrere. Nè l'hauer vccisi più nemici, sì che il Capitano sia più eccellente, potendo ciò esser prodotto dall'esser quelli in maggior numero come senza fallo erano i Sanniti, gli Equi, & i Volsci, & altri popoli, mentre guerreggiarono co i Romani. L'hauer poi essi Romani più volte fatto guerra con straniere Nationi, che

che i Greci, argomenta forse, che habbino hauuto più numero di Capitani; à taliguerre assuefatti; ma non più eccellenti. Et che non potessero i Greci guerreggiar molto lunge da casa, procedè dalle perpetue guerre intestine: colle quali infransero le loro forze, per la qual causa ne anco i Romani, duranti le guerre ciuili fecero progresso contra stranieri.

Ma caduta la Grecia in poter di *Plut. in lippo* Rè de' Macedoni, potè *Alessandro* far cose egregie in pochi anni. Che i *Aless. sùl principio.* Greci si vincessero gli vni gli altri, ne furono causa i rancori, & l'ambizione, & quanto più durarono trà loro le guerre ciuili, tanto più eccellenti Capitani è da dir che hauessero; percioche essendo essi di singolar virtù col pugnare trà di loro riusciano maggiori, che à combattere con gli stranieri, che s'aggiungeua la medesima disciplina, & le medesime armi: però maggiori Capirani furono etiandio nel Comune di Roma al tempo delle guerre ciuili, che auanti, ò dopo, Mario, Silla, Sertorio, Pompeo, Cesare, M. Antonio, & degli altri. Che i Romani non fossero mai soggiogati, fù percioche le forze loro erano vnite, & grandi: ma quelle de' Greci discordi, & picciole, dalla qual discordia nacque, che cadessero sotto i Macedoni. Ma chi li vinse pur era Greco: si percioche i Macedoni erano dell'istessa lingua, ancorche i Greci li chiamassero Barbari, & si percioche Philippo discendeua da Hercole.

Qual sia stato il maggior Capitano del mondo. Ma non sarà forse inutile il cercare, qual sia stato il maggior Capitano del mondo, di che per venire in cognitione, non sarà bisogno vagar per tutti i famosi; ma basterà sciogliere il più illustre di ciascuna delle nazioni più celebri in guerra. Adunque de' Carthaginesi scioglieremo Annibale, de' Romani, Giulio Cesare, & de' Greci Alessandro Magno; & faremo paragone trà questi tre. Annibale certamente fù g'adissimo Capitano, d'ingegno aguto, id' animo vigoroso, & inuitro, di grà disciplina, & patiente; nè si sa che cōmettesse, per tutto

il tempo che guerreggiò se non due errori notabili, l'vno fù il non hauer ben usata la vittoria di Canne: di che lo talò Barcha secondo che scriue Plutarcho nella vita di Fabio Massimo, ò Maharbale, come scriue l'istesso Autore nella Vita del medesimo Annibale, dicendo qual si fosse delli due: *Vincere scis Annibal, sed victoria vti nescis.* Se ben Plutarcho cerca, via di iscusarlo, apponendo cotal errore al volere della fortuna, ò più tosto di qualche Dio, che hauea cura di saluar Roma, nella stessa guisa, che Liuius attribuisce à i medesimi Dei tutelari, & alla fortuna, l'esserci saluata Roma, quando regnante la pestilenza, fù assalita da gli Equi, & da i Volsci, *Diserta omnia* (Dice egli:) *Sine capite, sine viribus, Dū presides, ac fortuna vbi tutata est.* L'altro errore fù l'hauer messo à suonar l'essercito dentro Capua: che fù causa di corrompere, & tale fù la corruzione, che: *Breui ex strenuo ignauus, ex forti timidus, ex solerti inertis, molisque euasit.* Onde à ragione si potè dire quello, che dice Plutarcho: *Campana delictis, magis, quam Alpium iuga, quam armati Romanorum exercitus, Panis fuerunt.* Nondimeno l'hauer Annibale condotto felicemente vn' essercito di Spagna, trauersando tutta la Francia, & vincendo difficoltà non picciole di fiumi, & di nemici, & superando l'Alpi con inestimabile fatica, & marauigliosa industria in Italia, doue (come afferma Polibio.) erano 700. mila fanti, & 70. mila caualli da cōbattere: non hauendo esso più di ventri mila huomini, ò al più ventiquattro mila, cioè di ciottomila fanti, & sei mila caualli; che l'vno, & l'altro scriue l'istesso Polibio, & hauer superati i Romani, gente guerriera, ben armata, ben disciplinata, & con buona ordinanza, in tante battaglie campali, cuopre ogni suo mancamento, & lo rende degno del nome di vno de' maggiori capitani, che sieno stati. Giulio Cesare hebbe parti di eccellentissimo Capitano, vigor d'animo, costanza, celerità, clemenza, & grande arte di guerra, & lo rendono chiarissimo l'hauer combattuto contra

C c molte,

molte, & differenti Nationi, & tutte guerriere, & hauer sempre vinto, & l'hauer superato Pompeo, & poter contare cinquanta battaglie guadagnate. Ma l'essere Alessandrio in età di ventitre anni passato in Asia con trenta mila pedoni, & pochi più, & sei mila cavalli, contra infinite Miriadi di Persi, & l'hauer con tre battaglie, per lui disauantagiolissime quanto al numero, schifando i vantaggi de' Siri, & de' tempi, tolto l'Imperio a Dario, domi i Schitthi, & gli Indi, espugnare Città, & Fortezze, che erano riputate inespugnabili, & steso il suo Imperio, in meno di dieci anni, dalla Macedonia, quasi per fino al Gange, cioè per ispatio maggiore, che non stessero i Romani il loro da Romulo fino a Traiano, & ad Aureliano, quando fu nel suo colmo, in parecchie centinaia di anni: onde Traiano scese al mare Oceano, & veduta vna nave, che hauea dirizzato suo corso in India, inuidiando Alessandrio, lo nominò beato, nè hauer ardito già mai alcun de' Romani contender di gloria, & paragonarsi con esso Alessandrio: ma tutti hauer venerate le ceneri, & la memoria di quello, chiaramente dimostrano lui esser da antiporre a tutti gli altri capitani. Giulio Cesare stesso, tanto si riputò inferiore al grande Alessandrio, che hauendo veduta in Cadice nel Tempio d'Hercole, l'effigie di esso Alessandrio, *Ingenuit, & quasi pertesus ignauiam suam, quod nihil dum à se memorabile actum esset, in aetate, quam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuò effugitauit, &c.*

*Dione in
Traiano
fol. 555.*

Suet. in dice Suetonio, & Pompeo Magno in vn *Giul. Cef.* suo Triompho andò ornato della Chlamide d'Alessandrio, & Caligola si recò à

Anto. Ro. gloria di porsi in dosso la corazza, che scio delle diceua esser stata d'esso Alessandrio, & *sofememo.* Augusto: *Conditorium, & corpus Magni* *rab. s. p. e. 4* *Alexandri, cum prolatum è penetrali subiecisset oculis corona aurea imposita ac floribus*

Dign. l. 59. aspersis, veneratus est. Scribe l'istesso *f. 399.* Suetonio, ilqual anco afferma che il

Suet. in medesimo Augusto usò vn tempo per *Augusto t.* sigillo, l'immagine d'Alessandrio. Ne *for. 18. cap. 50.* se per altro, che per non stimar degni

di huomini di mirarlo, fece Settimo Seueru chiudere il sepolcro di quello, se *Dione, &* non vogliamo dire che fosse più tosto *Siphilino,* mosso da inuidia, per leuar il concorso in *Settimio.* delle genti che doueano andar à veder- *Seuero* lo, come cosa mirabile. Imputano alcu- *f. 594.* ni Alessandrio di temerario, di ebbro, & di micidiale, il primo de' quali viti, è essenziale al Capitano, il secondo è mezzo frà essenziale, & accidentale, non essendo pernitioso, se non usato nella guerra, & il terzo, è solo accidentale.

Ma quanto al primo, si può rispondere, che Alessandrio si promette molto di se confidato ne gli Oracoli, & nelle predittioni, laonde quella, che in altri saria stata temeraria, in lui fu ardità confidenza, & di vero se nell'Oracolo puose Cesare tanta speranza, che in quello fondandosi, confidò (come scrive Dione) di *Digne lib.* *41 fol. 108.* superar tutti i pericoli, molto più potè prometterse ciò Alessandrio da gli stessi Oracoli, & dalle predittioni, & da i Sacerdoti di Ammone, & dalla testimonianza delle Madre, che gli disse era figliuolo di Gioe. Quanto all'ebbrezza, non hauendo Alessandrio commesso per quella errore nella militia, non è da imputar più di quello, che sieno tutti gli altri Capitani Greci, che vi furono dediti.

Quanto all'imputazione di superbo, & contumace parlare di Clito, & dal poco sincero procedere di Philota, alla vendetta, & da non leggiero sospetto à far uccider Parmenione.

CONSIGLIERI
di Guerra.

Capo Quarantesimoquinto.

1 **I** Giouani sono più disposti, & più pronti de gli attempati, à consigliare il venir à battaglia coi nemici, da cui si sono riceuute offese, perciò che più malageuolmente soffrono l'ingiurie. *La gioventù d'Athene instaua che si uscisse à combattere coi Peloponessij.*

Thucid. 1. stor. lib. 2. num. 17.

2 Coloro che non hanno figliuoli, che partecipino de' pericoli della guerra, non danno così buoni consigli, ò così pesati, per la Patria, come quelli, che n'hanno. *Detto di Pericle, orando in lode de gli Atheniesi morti nella guerra co i Peloponessij. Thucid. 1. stor. lib. 2. num. 15.*

3 Non potiamo imputar alcuno di hauer dato consiglio, il qual ci sia riuscito pernizioso, che insieme non vituperiamo noi stessi che l'habbiamo giudicato buono, accettandolo.

Detto di Pericle à gli Atheniesi, che l'inculpauano del consiglio dato loro, di far guerra co i Lacedemonij, & loro confederati. Thucid. 1. stor. lib. 2. num. 30.

4 Colui che si troua in grande honore appresso i suoi Cittadini, ò appresso il suo Prencipe, per le cose della guerra, non consiglierà mai la pace.

Perciò Brasida di sua uolentà i Lacedemonij dalla pace con gli Atheniesi.

Thucid. 1. stor. lib. 5. num. 7.

5 Restano più coperte le sceleragini di vn' huomo particolare, nella guerra, oue egli tenga carico principale, che nella pace, perciò questo tale consiglierà sempre la guerra.

Detto di Thuciddide, parlando di Cleone Atheniese. Thucid. 1. stor. lib. 5. num. 8.

6 Si vogliono consigliare le cose della guerra con di quelli, che sono ben informati, & che si può credere, che sieno per dar fedele consiglio.

Però Ciro nella guerra contra gli Assirij si consigliaua con l'Ircano, & con Gobria, liquali si erano ribellati dal Re d'Assi-

ria. Senophonte Ped. di Ciro, libro primo num. 9.

7 Vn sauiò Capitano deue procurare di hauer appresso di se huomini prudenti, coi quali si consigli.

Iphicrate Capitano Atheniese è di ciò commendato da Senophonte. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. num. 9.

8 Non si vogliono ammettere ne' consigli, oue si hà da trattare di imprendere vna guerra, coloro, che per cotal guerra possono patir molto danno, perciò che il priuato loro interesse, non permetterà, che sinceramente consiglino.

Era ciò osservato da alcuni popoli, & mostra Aristotile di appronarlo. Arist. nel lib. 7. della Polit. nu. 15.

9 Vn buon consiglio di vn' huomo, è bastante à far superare moltitudine di nemici.

Detto di Euripide, citato da Polibio, in proposito di Santippo Lacedemonio, il quale fu causa col suo consiglio, che i Carthaginesi vincessero i Romani in vna battaglia. Polib. 1. stor. lib. 1. num. 17.

10 Prima dimetterfi ad vn' impresa di guerra si vuol consigliarla maturamente, ma poiche s'è fatta la resolutione, conuien eseguir la senza dimora.

Detto di Sallustio. Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. num. 1.

11 E' cosa malageuolissima trouar vn' huomo che sia nel combattere valente, & buono da consiglio: perciò che la prudenza, che si ricerca nel consigliare, suol rendere altrui timido, il che ripugna all'audacia richiesta nel combattere. *Detto di Sallustio commendando Giugurtha, che hebbe amendue queste parti. Sallust. Guer. Giugurth. num. 4.*

12 Le guerre si vogliono maneggiare con altrettanto consiglio, quanto ardimento, se non vuol precipitare.

Detto di Linio, biasimando L. Titinio, & Gneo Genutio Tribuni con potestà consolare liquali precipitarono per poco consiglio, & molto ardire, nelle insidie de' Falisci. Linio Deca. 1. lib. 5. nu. 7.

13 Maneggiandosi vna guerra con ragione, & con buon consiglio, per ordinarlo si vince.

Detto di Lintio, in proposito di Furio Camillo Dettatore, ilqual perciò vinse i Falisci, & i Capenati.

Liuto Deca. lib. 5. num. 9.

14 Ne gli estremi pericoli, bisogna operare arditamente, & non perdere il tempo in consultare.

Detto di Scipione Africano à que' Romani, che dopò la rotta di Canne disperauano in Canusio della salute della Republica. Liuto Deca. 3. lib. 2. num. 42.

15 Chi vuol poter fauiamente consigliare vn Principe se hà da far guerra con vn' altro, & come hà da essere ben informato delle forze del nimico.

Liuto riprende vn certo Minione, il quale consigliò Antioco à far guerra co i Romani, non essendo informato delle loro forze. Liuto Deca. 4. lib. 5. nu. 7.

16 I Consigli di guerra astuti, & ardiri, nel primo aspetto sono piacenti, à mettergli in esecuzione appaiano duri, & difficili, & spesso hanno tristo successo.

Detto di certi Ambasciatori Atheniesi nel consiglio de gli Etoli, essortando essi Etoli à non correre temerariamente à risolversi contro i Romani à fauor di Antioco. Liuto Deca. 4. lib. 5. nu. 12.

17 Negli esserciri, quelli, che non sono chiamati à consigliare non deono nè in publico, ne in segreto, dire il loro parere.

Auiso di E. Emilio consolo à i suoi soldati, quando era in Macedonia contra Perso.

Liuto Deca. 5. lib. 4. nu. 17.

18 Per ordinario preuagliano ne' Consigli i pareri di coloro, che sono di più autorità appo il Principe, ancorche sieno men prudenti, quando esso Principe non è per se stesso fauio.

Perciò nel Consiglio di Tbiridate preualse di parere Abdagefe. Corn. Tacit. Annal. libro 6. num. 45.

19 Deuonoli Principi hauer à sospetto i consigli de gli huomini tristi, & sperialmente di coloro, che sono conosciuti per venali.

Perciò Mithridate Rè d' Armenia hauena à sospetto il consiglio di Celio Pollione, capitano del Presidio Romano, che era in Gornea.

Corn. Tacit. Annal. lib. 12. num. 73.

20 Nei consigli di guerra, pochi hanno riguardo alla reputatione del Principe, & molti consigliano il partito, nel qual si corre per essi manco pericolo.

Così fu nel consiglio, che tenne T. Venidio Quadrato Governatore della Siria, quando si trattò se si douena vindicar Mithridate già Rè d' Armenia, & confederato del Popolo Romano, ucciso da Rabadamisto figliuolo di Pharsmane Rè de gli Iberi.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. nu. 77.

21 Non vuol sdegnarsi vn Capitano Gen. d' essercito, di ascoltare il parer de' capitani minori ne i casi importanti della guerra, e di seguirlo, se lo stima miglior del suo.

Cesenio Peto Capitano Generale per Nerone contra i Paribi, è notato del contrario da Tacito.

Corn. Tac. Ann. lib. 15. num. 13.

22 Non patisce la velocità delle occasioni, che si consigliano, & di comunichino tutte le cose della guerra con molti, auanti di essequir quello che bisogna.

Detto di Othone a' suoi soldati. Corn. Tac. 18. lib. 1. nu. 74.

23 Quando altri consiglia, & essorta alcuno ad interpretare qualche grande impresa si vuol vedere, se egli entra à parte del rischio, & se la grandezza hà da essere più del consigliato, che sua, percioche essendo così si potrà credere che il consiglio sia sincero.

Detto di Muciano, in essortando Vespasiano à tentar l' Imperio.

Corn. Tac. 18. lib. 2. num. 75.

24 Consiglieri di guerra vili, & da poco confortano à schifare i pericoli, ricoprendo sotto velo di prudenza la loro viltà, & dapocagine.

Alcuni dell' essercito di Agricola in Inghilterra lo consigliauano à cedere ai nemici della selua Calidonia.

Corn. Tac. nella Vita d' Agricola nu. 42.

25 Non deue il Capitano tentar alcuna impresa, laquale si possi consultare, à capriccio, & senza senza sentire il parer di molti.

Così uio Tiberio, quando fu mandato da Augusto contra i Germani. Suet. nella Vita di Tiberio c. 18. nu. 1.

26 Vn huomo di natura timido, & per accidente impurito, non può esser buon configliere ne i pericoli, ò nelle auerità della guerra; perciocche la paura perturba il giudicio.

Detto di Dione, in proposito di Pompeo, quando perdè la battaglia Pharsalica. Dion. 1. 3. lib. 42. num. 6.

27 Chi, mettendogli conto la pace consiglia la guerra al Principe, ò alla Patria, se non è pazzo, si dee stimar che configli fedelmente.

Cicerone volse persuader con questo argomento al Senato, che il suo consiglio di far la guerra contra M. Antonio, era da seguirare. Dione 1. 3. lib. 45. nu. 11.

28 Vn Capitano Generale suuio, si deue consigliar con molti, di quello, che hà da far nella guerra, ma confidar la sue risoluzioni, à pochi, & fedeli, ò à niuno.

Consiglio di Vegetio. Veget. libr. 3. cap. 26. num. 22.

29 Coloro, che sono del consiglio di guerra, deuono nel dire il loro parere, spogliarsi di timor de' nemici, & non hauer rossore del Capitano Generale: perciocche il timore suol render la mente attonita, onde non può discernere le cose vtili dalle inutili, & il rossore, ò la vergogna non permette di contradire à quello, che si sa, ò si crede, essere il parere del Generale.

Detto di Belisario Capitano Generale dell' esercito di Giustiniano Imperatore contra i Persi in certa Diceria da lui fatta à i Capitani minori. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 14.

30 E' cosa pernitioua ad vn Principe lo sprezzare i consigli altrui, & voler gouernarsi assolutamente di sua testa, & massime nella guerra.

Detto dell' Argentone, in proposito di Carlo di Borgogna.

Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 50.

31 Configlieri di vn Principe, che veggono lui hauer determinato di fare vn' impresa, laquale essi giudicano pericolosa, & da non tentare, deuono met-

tergli auanti le ragioni, per le quali non si habrebbe à tentare, ma riferirle come dette da altri, per non isfegnar l'animo di esso contro di loro.

i Configlieri di Carlo di Borgogna, volendolo dissuadere dal dare l'assato à Liege, facuano Autore delle ragioni il Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 44.

32 Vogliono i Configlieri de' Principi essere non solo affectionati, & leali ma anco di lunga esperienza, & periti in particolare di quelle cose, sopra lequali deuono consigliare.

Detto dell' Argentone, parlando di certi Configlieri del Rè Luigi, liquali persuadeuano à non prorogar la tregua col Duca di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 15.

33 Le lunghe consulte in occasione di guerra, sona pernitioue, perciocche danno tempo al nemico.

Detto dell' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 20.

34 Deue il Principe communicar sempre le cose importanti, & massime quelle della guerra, con huomini periti, & non con altri.

L' Argentone tassa Carlo Ottauo di essersi al Taru consigliato col Cardinale di S. Malo. Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 15.

35 Nelle consulte di guerra deuono considerari li Principi, se coloro, che consigliano, hanno particolar interesse ò passione in quello che si tratta, perciocche hauen docela, non configlieranno sinceramente: ma conforme alla lor passione, ò à loro interesse.

Così il Triumulto configliaua il Rè Carlo Ottauo à far la guerra à Lodouico Sforza, per l' odio, che egli ad esso Lodouico portaua. Argentone Guer. Napol. lib. 4. num. 10.

36 E' ordinario, quando ci sono due opinioni contrarie ne' consigli di guerra che si seguiti quella, che è di mezzo. *Detto del Guicciardini. Guicciard 1. 3. lib. 8. num. 8.*

33 Nell' o consulte dubbiose, è più facile impugnare le opinioni da altri propoite, che proporre di tali, che meritino di esser approuate.

Detto del Guicciardini, parlando delle consulte, che si facuano nell' esercito della lega del

Papa, & del Rè d'Aragona, intorno l'assedio di Bologna.

Guicciard. lib. 10. num. 13.

34 Prendendosi poi di deliberatione nella guerra, laqual poi si conosca esser mala, si vuol innanzi correggerla, che perseverando ostinatamente in essa, riportar danno, & vergogna.

I Capitani dell'esercito cesareo, & Aragonese, risolsero nel consiglio di levare il campo da Padona: conoscendo la deliberatione di assediare, non esser stata buona. Guicciard. lib. 11. num. 24.

35 Buona via d'intendere il parere sincero de' Consiglieri sopra alcuna impresa, è il mostrarli il Generale, & col viso, & colle parole di sentire l'opposito di quello che sente, percioche essendo costume de' gli huomini di approvare, & sforzarsi di confermar il parere del loro capo, potrà egli chiarirsi se è buono, o no, esaminando le ragioni, che faranno dette in contrario.

Così fece il Contestabile Anna di Memorans, consultando il modo di governar la difesa di Prouenza dall'armi di Carlo Quinto Imperatore. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. num. 9.

36 Capitano Generale d'esercito dee mostrar di prezzare i pareri di tutti i Consiglieri, se ben vn solo n'accetta; per dar loro sodisfattione.

Memorans così fece. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. num. 14.

37 Nella guerra per ordinario i giovani consigliano il venire alle mani coi nemici, & più quelli di loro, che hanno manco sperienza.

Detto del Bellaio, in proposito de' i giovani nobili che andarono col Delfino in Prouenza, per opporsi a Carlo Quinto. Guigliel. Bel. della Guer. di Prou. num. 54.

38 E' solito ne' Consigli di Guerra, che molti dicano il loro parere secondo l'inclinatione, che veggono nel Principe; o Capitano Generale, per non lo sdegnare. *Molti del Consiglio di guerra del Rè di Francia in Prouenza consigliauano il venire alle mani con gli Imperiali, per vederli il Delfino inclinato. Guigliel. di Bel. della Guer. di Prou. num. 55.*

Discorso sopra il Capo Quarantesimoquinto.

Sono così necessarii i Consiglieri per il gouerno della guerra, come per il gouerno Politico, anzi perauentura più, percioche nella guerra spesso volte si tratta della somma delle cose, & più si può perdere con vn solo errore, che si cometta nelle fazioni militari, che con molti, che si commettono nel maneggio dello Stato. Ma i Consiglieri di guerra si distinguono in due classi: imperchoe alcuni consigliano in casa, altri in Campo; quelli che consigliano in casa, non sono distinti da i Consiglieri di Stato, conciosiacolche per ben intendere quello che sia espediente alla conseruatione dell'Imperio, & alla tranquillità de' sudditi, conuenga sapere come, & quando sieno da ributare, & da assalire i nemici, che possono perturbarci; & per conseguenza conoscere le forze proprie & le altrui, & con chi s'habbi da confederare, & con chi no, & quando sia tempo da farlo, & quando non sia, però nelle Republiche, per trattar cotali materie, non vi sono Consigli, o Consiglieri, di guerra separati da i Consigli, o da' Consiglieri, che trattano del gouerno Politico, ma si disaminano, & si risouino ne' Consigli, & trà li Consiglieri di Stato. Così già in Roma il Senato, & così ora in Venetia il Consiglio de' Pregati, examina, & delibera le guerre, & le tregue, & le Paci, & le Leghe. Et se appresso i Monarchi o Principi d'vna sola testa si distinguono i Consigli di guerra da' Consigli di Stato, è per volontà, non per necessità, & si può dire che sia vn moltiplicar le cose senza bisogno: che se ne i Consigli di Stato s'ammettono huomini non atti à trattar tali materie di guerra, quali habbiam dette, è errore, non potendosi dir questi tali buoni consiglieri di Stato; ma non minor errore è, l'introdurre ne' consigli di guerra, huomini non intendenti delle cose politiche, solo per esser stati alla guerra, quasi che nella guerra s'impari à conoscere le forze del Principe, & quello che gli sia bene: o qualche tutti

tutti coloro, che hanno trattate armi, sieno buoni da dar consiglio; & sia vna cosa stessa il saper mettere in ordinanza, d'alloggiare vna quantità di soldati, d' combattere, d' dar vn' assalto, col sapere se sia expediente, d' non sia, di far guerra, & come, & quando; che ricerca notizia di cose di Stato.

Ma parlando de i Consiglieri di guerra, che hanno da consigliare in campo, questi non fa bisogno che sieno istruiti delle materie Politiche: ma basta che intendano le cose della guerra, cioè, che sieno forniti della Disciplina militare, & che habbino vera, & certa informatione delle forze del loro Principe, & di quelle dell' inimico, con cui guerreggia, questo quanto al sapere, oltre di che si ricerca in essi lealtà, per hauer à dar fedeli consigli, & esser spogliati di passioni private, per non si lasciar trasportar da quelle à dar pareri nociui, & perniciosi, ma sopra tutto si dee mirare, che sieno segreti; conciosiacosì che nelle ispedizioni, & in tutte le intraprese, che si fanno nella guerra, niuna cosa possi essere di tanto giouamento, quanto il tener celati i suoi disegni al nemico, & saper i suoi. Pero vn sauo Capitano, come hà da sentir voluntieri i pareri de' consiglieri, così deue communicar loro meno che può le sue risoluzioni, per non hauer à far proua, con gran pericolo, della loro segretezza, l'importanza della quale conobbero gli antichi Romani, i quali: *Ob hoc Minotauri signum in Legionibus habuerunt, ut quemadmodum ille in intimo, & secretissimo labyrintho abditus perhibetur, ita Ducis consilium semper occultum esset*, d'ce Vegetio. Ma è così necessario nella guerra il Consiglio, che oltre le consulte, oue s'hanno à difammar le materie, nelle quali consulte non interuengono se non solo quelli, che sono deputati à total ufficio, dee il Capitano Generale chiamar anco degli altri, che sieno stimati di buon giudicio, & farli dire i loro pareri, & farlegli dare etian sio in iscritto, senza però notteggiare alcuna cosa, onde possino cōprendere quello che egli disegni, anzi non

vuol schifar di sentir chi che sia, che spontaneamente venga à dirglil' opinio sua, ma ammettere ogn' vno, & in ogni tempo: che tal volta vn vile soldato, d' vn' altro huomo di poco affare, darà vn rāccordo salutifero, che da tutti i Consiglieri sarà stato trascurato. Ma prese che si sieno le risoluzioni dal Generale dell' essercito, non deue esser più lecito, nè à priuati soldati, nè à Capitani minori, nè à Consiglieri di riprenderle, d' di discorrere in contrario; percioche questo sarebbe parlare sedizioso, & molto meno si dee alcuno prendere ardire di disubidirle, d' di volerne dimandar le ragioni, altrimenti si perderebbe l' vbi dienza, & si souuertirebbe l' ordine: che sono cose necessarie all' imprese, & alla conseruatione degli esserciti, però Paolo Emilio, ragionando a' suoi soldati, dicea: *In quo exercitu milites; Consul, & Imperator, rumoribus vniqi circumagatur, ibi nihil salutare esse: se quod sit officium imperatoris prouidendum, ut bene gerenda rei occasionem eis praebeat, illos nihil quid futurum sit querere, ubi datum signum sit, tum militarem operam nauare*, così scriue Tito Liui, laonde à ragione Tacito taccia i soldati d' Othone *qui inissa ducum interpretari, quàm exsequi mallet.*

Mà è da vedere, qual sia miglior modo di cōsultar le materie di guerra, d' dicendo il Capitano Generale il parer suo prima di tutti i Consiglieri, d' dicendolo, dopò tutti, d' non lo dicendo nè prima, nè dopò; d' dicendo il contrario di quello che sente. Dunque mostra che sia migliore il primo, percioche par che cōuenga à più degni prononciar lor sentenza auanti degli altri, così si costumaua nel Senato di Roma: & più degno di tutti è il Capo. Ma che meglio sia il secondo, mostra, percioche al Capo tocca di dar giudicio, & di prendere risoluzione. Et che miglior sia il terzo, appare, percioche è secondo la dignità Imperatoria, il non dir suo parere, ma dar sentenza sopra i pareri degli altri. Et che miglior sia il quarto, appare, percioche col dire il Capitano Generale il cōtrario di quello che sente, auanti che

alcuno habbiamo cominciato a parlare, ecci-
ta i Consiglieri ad addurre molte ragioni
in approvazione di quel che hà detto, le-
quali esaminando, potrà chiarirne il suo
parere sia buono, ò no, cot'al modo tene

Guigl. Bel. de la Gatt. di Proven. num. 9.

il Contestabile di Francia Anna di Me-
moransi, consultando in Prouenza in-
torno il gouerno della guerra con Carlo
quinto. Ma io tengo, che di questi qua-
tro modi, il migliore sia il terzo, cioè,
che il Capitano Generale dimandi i pa-
reri à gli altri, & non esprima egli il suo,
nè prima, nè poi: per ciò che, oltre dieffer
questo conforme alla dignità del suo
grado, si serua così più intierame nte il
segreto; essendo quasi impossibile, che
se il Capitano è il primo à dir suo pare-
re, non lo vogli difendere; & se lo dice
dopò, dichiara la sua deliberatione. Il
peggiore tengo che sia il primo; per ciò
che col pronunciare il Capitano il suo
voto auanti di tutti, pone quasi in ne-
cessità i Consiglieri di fauellare à grado,
& non liberamente nell' istesso modo
che fa il Principe ne' Consigli di stato.
dò di giustizia, però dicea Gneo Pisone à
Tiberio *quo loco censens Caesar? si prius,
habebo quod sequar. il se condò, & il quarto
sono mezzi trà buoni, & mali.*

Corn. Tac.
Ann. l. 6. 1.
num. 11.
f. 152.

Se sia da Ma vn' altro dubbio ci si fa innanti da
accettar risolvere, & è, se sia da accettar il consi-
nella guer- glio di chi hà mal gouernate le cose sue
ra il confi- nella guerra. Et da vn canto pare che
glio di chi no, per ciò che chiunque hà saputo mal
hà mal go- far i fatti suoi, non potrà consigliare à
uernate le far bene gli altri, però Iocatore nell' ora
cose sue. tionè à Demonico ammonisce: *Cum ab
Ioc. nell' aliquo consilium in tui negotii expectes, con-
O. st. à De- siderabis in primis, quomodo res suas ipse ad-
monico ministravit. Nam qui suis in negotiis incon-
f. 10. sultus est, nunquid de alienis melius delibe-
rabit?*

Dell' altro pare che sì, per l' esempio
di molti Principi, & Capitani Generali,
che se non sono valuti, come Ciro di
quello di Creso, che era stato da lui

Struph. vinto. *Nunquid autem inquit, (intendi
Fed. di Ci- Ciro) consilium, Creso, mihi dare velis? scri-
vo, lib. 6. 7. ue Senopione: & poco dopo: Atque
fol. 217. & hac omnia sic censuit fieri oportere Cyrus, ut
218. dixerat Cirus, & Antiocho di quello*

d' Annibale, dicendo Plutarcho, *Iama Plut. in
quoque baud dubia est tam hospitaliter, tam- Annibale
quam honorifice acceptum esse à Rege, ut sta- ca. 101. f. 2.
sim pulchre priter, ac prius consilii ad-
biberetur, inquit Antiocho se hanc esse co-
si seguito i consigli di esso Annibale,
come lo seppe admettere in quelli, po-
tea restar superiore à i Romani; ma im-
pedillo l' invidia della Corte, l' istesso Plut. in
Plutarcho: *Nec iam inanes ac cogitationes Annibale
nes videbantur, futura, si Antiochus ut ab c. 102.
initio cepit, sic etiam postea ei magis, quam
adulatoribus, & purpuratis sua fidem pra-
stitisset, sed inuidia, quam plerumque Re-
gie Damas alant, multos Annibali adu-
sarios peperit, &c. & molti altri, anti-
chi, & moderni.**

Per resolutione è da dire, che colui, *Risolu-
che hà perdute le cose sue per ignoran-
za, ò per ostinatione, ò per altro vizio,
non può esser buon Consigliere; se si hà
da amettere nelle consulte, ma quello,
che le hà perdute, ò per esser stato sopra-
fatto da forze maggiori, ò per esser stato
tradito, ò per dissenso, non s' hà da
escludere, anzi per ciò che le auerifica
rendono gli huomini più saui; onde si
dice in proverbio: *Que nocent, docent:
& illos sapere, il che affermaua Creso ap-
po Ilerodoro, essere à lui auuenuto; que-
sti tali si douranno stimar più idonei à buo-
dar consiglio de gli altri.**

Ma esaminiamo, se i Consiglieri di *Se i Con-
guerra debbano esser d'età vecchi, ò gieri di
giovani. Da vn parte mostra che deb-
bano esser vecchi, per ciò che haueranno bano esser
maggiore isperienza: & sapranno più vecchi, ò
nè saranno precipitosi, ò impetuosi ne' giovani.
consigli: come sono per ordinar o i gio-
uani, i quali sempre istigano à combat-
tere, et andio fuor di tempo, non temè-
do i pericoli, per non gli conoscere; co-
me ben dice Ghiglielmo Brelia, o parlan-
do de i giovani nobili, che accompagnano il Delfino in Prouenza, quando an-
do per difenderla dall' armi dell' Impe-
ratore Carlo Quinto.*

Dall' altra parte mostra che debbano
esser giovani per ciò che la vecchiaia co-
me rendendo fiacca la fantasia, & debi-
liando le operationi dell' intelletto, cau-
sa

sa l' inhabilità à poter sanamente consigliare in qualunque materia; così rassendando gli spiriti, & mortificandogli, è cagione, che l'huomo diueni timido: che è cosa pern.iosa ne' consigli di guerra.

Risolut. Risolendo corai dubbio dico, che i buoni Consiglieri di guerra hanno da essere di mezza età, accioche ne la giouentù li facci troppo arditi, nè la vecchiezza troppo cauti, ma pe' volendosi assalire il nemico, sarà meglio valersi del consiglio di quelli che non arriuanò all'età di mezzo, che di quelli che la trapassano, & allo' ucontro volendosi stare sil la difesa, meglio sarà fare il contrario.

Se vn buon Veggiamo hora, se vn buon Consiglieri di guerra, sia di necessità buon di guerra, Capitano Generale. Et da vn lato pare sia di ne. che sì, per l'autorità d'Isocrate nel *Panathenico*, doue commenda il costume Capitano antico degli Atheniesi di elegger per Generale. Capitani, quelli, che essi haueuano ispe-

Isoer. nel timentato esser buon Consiglieri le parole: *Non tamerè quous ad consilia, & magnos, sol. gistratus admittent, sed prudentes, timos, & optimos, & vite integritate spectatis, si mos, atq; hos ipsos tam imperatores creabant, tam legatos, si quando neesse esset, mittebant, tum magistratus vbi omnes idus max dabant: existimantes, qui pro concione optima suadere, & uellent, & possent, eodem etiam seorsim, omnibus in locis, & de omnib. negotiis, eodem animo, & prudentia futuros. Neque verò spe, aut opinione sua frustrati sunt, &c.* Il qual costume seguitarono etià o i Romani, liquali del Senato cauauano i Generali dell'armi, consegnando gli eserciti, hora à Consoli, hora à Tribuni cori podestà Consolare, hora à Pretori, & hora à semplici Senatori, a' quali dauano titolo di Viceconsoli, di Vicepretori.

Dall'altro lato pare che nò, percioche à ben consigliare non fanno bisogno nè l'intrepidezza dell'animo, nè la celerità, nè la reputatione, nè alcune altre parti, che si ricercano in vn buon Capitano Generale, anzi per dar buon parere delle materie, che si consultano in causa, non è nè anco necessario, che il consi-

gliere habbi pratica della guerra, ma basta che sia erudito ne' studi Politici, & che tenga buono giudicio.

Per risoluti one è da dire, che per ordinario non può esser alcuno buon Capitano, se non è prima stato soldato, ò non prima di esser stato qualche tempo Capitano; percioche nella militia l'voldire insegna à comandare: & la pratica fa il Capitano buono: hà detto per ordinario, volendo eccettuare Alessandro Magno, Pompeo, & qualche altro, che prima furono Capitani, che sol tati, & su'l principio riuscirono eccellenti, ma bisogna dire che questi tali, & specialmente Alessandro, fossero dotati di eccellis doni dal Cielo, & da la natura, ma regolarmente i gradi, & l'isperienza fanno i Capitani Generali eccellenti. Et percioche non è verisimile, che cid non sapessero gli Atheniesi, & i Romani, è da credere che nell'eleggere i lor Capitani Generali, haueffero riguardo che fossero stati alla guerra; & che haueffero militato sotto l'imperio altrui: come il più vsauano, ò che al meno mostrassero nelle consulte, & ne' Magistrati della Città, di spofitione, & valore. Con tutto cid, data la parità dell'altre cose, nò poteuano i Capitani Atheniesi, che si mutauano spesso, uiscir eguali à i Spartani, liquali durauano à vita, nè i Romani, che per ordinario non riteneano più d'vn' anno il Generalato dell'armi, à quelli de' Carthagines, che lo riteneano per lungo tempo: o ne Annibale, il quale per esser stato molti anni Capitano Generale in Spagna, stette poi diciasette anni in Italia col medesimo Imperio; & lo ritenne anco in Africa fin che fu vinto Zama da Scipione. Se sia meglio che i Consiglieri di guerra sieno dello Stato di quel

Risolut.

Polib. l. 12.

fo. 717.

Lib. 2. fo. 66.

cioc.

cioè di trattar vanamente più volte vna stessa cosa.

G V E R R A.

Capo Quvarantesimosesto.

1 **E'** Difficile il poter sapere la verità delle cose seguire in vna guerra da coloro, che vi sono inreruenuti, percióche ogn'vno ne parla secondo l'affetto, che hà hauuto ò all' vna ò all'altra parte.

Detto di Thucidide, parlando della guerra del Peloponneso. Thucid. 1. lib. 1. num. 7.

2 Non è consiglio fauio il prendere l'armi alla scoperta contro alcuno, (dovendosi mettere à certo pericolo) per incerta sospettione.

Detto degli Ambasciatori di Corintho, dissuadendo gli Atheniesi dal considerarsi co i Corfoti contro di loro.

Thucid. 1. lib. 1. num. 18.

3 Le lunghe guerre sogliono partorire varie mutazioni da vna parte, & d'altra.

Detto degli Ambasciatori d'Athene, parlando nel consiglio de' Lacedemonij. Thucid. 1. lib. 1. num. 44.

4 Le guerre co i vicini, & che non sono di noi più porenti, non hanno gran difficoltà, nè sono molto pericolose, percióche presto si può andar à trouar il nemico, & presto anco ritirarsi, ma le guerre contro nemici lontani, & molto porenti, sono insieme difficili, & piene di pericolo.

Detto del Rè Archidamo, dissuadendo i Lacedemonij dalla guerra contro gli Atheniesi.

Thucid. 1. lib. 1. num. 47.

5 Non è in poter nostro il finire vna guerra quando ci piace, & con honore, poiche l'habbiamo cominciata, però si deue molto ben pensare auanti di cominciarela.

Detto d'Archidamo. Thucid. 1. lib. 1. num. 51.

6 Nella guerra non fanno men di bisogno i denari, che l'armi: percióche senza i denari l'armi diuengono inutili, però prima di mouere vna guerra, si

vuol prouedere in grossa somma.

Detto di Archidamo, trattandosi di mouer guerra à gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 1. num. 43.

7 Non è da confidarsi nella guerra sù gli errori, che potesse il nemico commettere, ma sù la nostra diligenza, & circospettione, presupponendo esso nemico esser non men di noi fauio.

Detto d'Archidamo. Thucid. 1. lib. 1. num. 59.

8 Non è giusto il mouer l'armi contra coloro, che si offeriscono di trattar le differenze in Giudicio, & ciuilmemente; ma si vuol lasciarle decidere, & non restar trattando di apparecchiare l'armi per adoperarle in caso, che non seguisse accommodamento.

Consiglio dato da Archidamo à i Lacedemonij. Thucid. 1. lib. 1. num. 62.

9 Rare volte procedono le guerre nel modo che vengono sù'l principio diuifati: conciofiacòche portino per loro stesse con seco molte variazioni, & molte ne facciano gli huomini, secondo la diuersità delle occasioni, che nascono.

Detto degli Ambasciatori di Corintho, parlando nell'adunanza de' loro considerati intorno la guerra contro gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 1. num. 78.

10 Nella guerra non bisogna turbarsi per accidenti che nascano non preueduri; imperoche il timore si commettere di graui errori; come si anco l'ira.

Detto degli Ambasciatori di Corintho.

Thucid. 1. lib. 1. num. 79.

11 Le guerre non si deuono cominciare, se non si sono fatti prima i conuenienti apparecchi.

Però i Lacedemonij hauendo co i lor collegati risoluto di far la guerra agli Atheniesi, determinarono di non cominciatala per all' hora, ma prima apprestare le cose necessarie.

12 Le guerre si cominciano per ordinario con molto ardore; ma non sempre si proseguiscono coll'istesso; percióche i casi auuerfi fanno languir gli animi.

Detto di Pericle Atheniese, ragionando intorno la deliberatione da prendersi della guerra co i

coi Lacedemonij, & loro collegati. *Thucid. Istor. lib. 1. num. 91.*

13 Molte volte succede, che le imprese deliberate con buon giudicio, sieno guaste da non pensati accidenti, & riescano infelicamente, ma non per tanto meritano lode coloro, liquali sono interuenuti à deliberarle.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. li. 1. nu. 92.

14 Principi, & popoli poveri non possono mantener lunghe guerre, per lo mancamento de' denari.

Detto di Pericle, parlando de' popoli del Peloponneso. Thucid. lib. 1. nu. 94.

15 Le guerre meglio si sostentano col denaro ammassato, & con quello, che si cauà delle publiche rendite, che con quello, che si fa contribuire dalla moltitudine povera, à forza.

Detto di Pericle, facendo paragone trà la potenza degli Atheniesi, & quella de' popoli del Peloponneso. Thucid. Istor. lib. 1. num. 95.

16 Le occasioni della guerra non aspettano la negligenza, & tardanza de' gli huomini, & perciò chi non le sa, ò non le può prender subito, le perde, il che auuiene particolarmente à coloro, che mancano di denari.

Detto di Pericle, parlando de' popoli del Peloponneso. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 98.

17 Non sono men da temere gli errori proprii nella guerra, che l'arti, & le insidie del nimico.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. libro primo num. 104.

18 Nel cominciar delle guerre molti sono, che si mostrano pronti, & vogliosi; & più de' gli altri, meno isperimentati, liquali poi nel progresso si iniepidiscono.

Detto di Thucidide, parlando di quelli che concorsero ad aiutare à gli Atheniesi, & à Lacedemonij, quando si cominciò frà loro la guerra. Thucid. Istor. lib. 2. num. 5.

19 Quando vengono trà di loro all' armi due Potentati grandi, si sentono d'ogni parte mille pronostici, & predittioni, intorno l'euento della guerra, & si osservano tutti gli accidenti che nascono; portando così la curiosità naturale degli huomini, & le differenti passioni.

Dice Thucidide essersi ciò veduto, quando à Lacedemonij, & gli Atheniesi cominciarono à guerreggiare insieme.

Thucid. Istor. lib. 2. num. 6.

20 Nella guerra non s'hà mai da versar negligenza, & trascuraggine, ancorche i nemici fossero in manco numero di noi, & non così ben armati per credere, che non debbano ardire di venir con noi alle mani: ma s'hà da star sempre apparecchiati à combattere.

Detto di Archidamo Rè di Sparta à i Capitani del suo essercito.

Thucid. Istor. lib. 2. num. 4.

21 Spesso auuiene nella guerra, che quelli che sono in manco numero, procedendo per timore cautamente metcano in rotta i nemici, che sono in più numero, per procedere questi, come dispregzanti, trascuratamente.

Detto di Archidamo, parlando à i capi del suo essercito. Thucid. Istor. lib. 2. num. 10.

22 Le guerre si vincono principalmente per il buon consiglio, & per auanzar di denari il nemico.

Detto di Pericle. Thucid. Istor. libro secondo num. 15.

23 La guerra contro quelli, da cui siamo stati à torto ingiurati, si dee dir giusta.

Detto di Archidamo, quando fu per dare il guasto al territorio di Platea. Thucid. Istor. lib. 2. num. 47. duplicata.

24 Le guerre riescono spesso non come altri desidera, ma come piace alla sorte; & (che è dir meglio) à Dio.

Detto di certi Ambasciatori de' Lacedemonij, parlando à gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 4. num. 7.

25 Non si può assicurare di douer vincere vna guerra, & per la giustizia della causa, & per hauer maggiori forze dell'inimico; imperochè succede molte volte il contrario.

Detto di Hermocrate Siracusano, parlando à i Siciliani nell' adunanza di Gela. Thucid. Istor. lib. 4. num. 25.

26 Ne i pericoli della guerra non si vuol perder d'animo, & abbandonarsi: ma sperare, & aiutar si, tuttauolta non è tanto da sperare, che si metta la somma del-

delle cose in pericolo per speranza, non hauendosi fondamento di giuste forze. Detto di certi Ambasciatori Atheniesi a i cittadini di Milo.

Thucid. 1. lib. 5. num. 26.

27. Sempre li Principi quando vogliono mouer guerra, ancorche lo facciano per semplice libidine di dominare, cercano qualche honesto titolo.

Gli Atheniesi volendo occupar la Sicilia: si mossero con pretesto di voler aiutar i loro soci contra i Siracusani.

Thucid. 1. lib. 6. num. 1.

28. Nelle spedizioni di guerra, non bisogna confidarsi nella ventura, ma sì nell'apparecchio dell'armi, & dell'altre cose necessarie.

Detto di Nicia, parlando gli Atheniesi intorno la guerra di Sicilia.

Thucid. 1. lib. 6. num. 20.

29. Le forze di chi si mostra pronto a resistere con l'armi a chi vuol offenderlo fuor dell'opinione dell'attalitore sono dalla fama accresciute.

Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad apparecchiarsi, per andare a combattere l'armata Atheniese. Thucid. 1. lib. 6. num. 26.

30. Li Principi piccioli, che nascono guerra trà due Potenti, vicini a loro, non si dichiarano, ò per l'vno, ò per l'altro, diuengono premio del vincitore, ò almeno non hanno mai più la gratia di quello.

Detto di Hermocrate, essortando i Camari- nei a voler prestar aiuto a i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 6. num. 56.

Detto di Aristene Pretore degli Achei, essortandogli a dichiararsi per li Romani contra Filippo, Rè de' Macedoni. Lini Deca. 5. lib. 2. num. 10.

Detto di T. Quintio a gli Achei, mostrando loro, che non conuenia che stessero neutrali fra Antiocho, & i Romani. Lini Deca. 4. lib. 5. num. 19. Parere del Guicciardini. Guicciard. 3. lib. 7. num. 12.

31. Gli effetti delle guerre sono incerti, & la forte variabile, però che hà perduto vna, ò più volte, non hà da disperare di poter anco vincere.

Detto di Nicia Capitano Atheniesi, innani-

mando i suoi Soldati a combattere contro i Siracusani, & loro confederati. Thucid. 1. lib. 7. num. 9.

Detto d'Annibale, parlando con Scipione. Lini Deca. 3. lib. 10. num. 14.

Detto di Passore a i Napolitani, quando erano assediati da Relisario. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 34. Detto di Relisario in certa Diceria a i Capitani del suo esercito. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 58.

Detto del Prestauo d'Osma nel consiglio di Carlo V. quando si trattò se si doue liberare il Rè Francesco. Guicciard. 1. lib. 15. num. 11.

32. Nella guerra sono da tentar volentieri quelle imprese, che nõ riuscendo felici, possono arrecar picciol danno, & riuscendo, grandissima utilità.

Detto di Gilippo Lacedemonio a i suoi soldati, innanimandogli a combattere con gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 7. num. 12.

33. Niuna cosa è di più giouamento nell'imprese belliche della celerità; perciò che con questa, si preuiene il nemico, ò si troua mal all'ordine.

Detto di Ciro quando fece l'Ispezione contro i Caldei.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 9.

34. Bisogna nella guerra tener sempre così in ordine i soldati, & le machine così pronte, per combattere, come se sempre si hauesse auuiso della venuta de' nemici.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Causal. num. 20.

35. E' di tanta importanza nella guerra offeruar gli errori dell'esercito nemico, come hauere il suo sempre apparecchiato per fare ogni impresa.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Causal. num. 49.

36. Si vuol gouernar la guerra secondo che portano le occasioni, le quali mai non sono da lasciar passare, & chi pensa di poter preseruiere quello, che si habbi da fare per l'appunto, s'inganna; perciò che è impossibile saper tutti gli accidenti che hanno da nascere: donde vn prudente Principe nõ deve dar ordine ad vn suo Generale d'esercito, che facci questa, ò quella cosa; ma si che procuri di far quello, che stimerà esser conueniente.

uenevole al suo seruicio.

Parere di Senoponte. Senoph. della Discipl. Caval. num. 75.

37 Poco giouano le buone deliberationi nella guerra, se non si effequiscono con diligente cura.

Detto di Senoponte. Senoph. della Discipl. Caval. nu. 76.

38 La celerità è da commendare in tutte le actioni humane; ma specialmète nella guerra; essendo cagione che si menino a fine di grandi imprese.

Detto di Senoponte, in proposito di Giasone Thessalo, il quale ad instanza de' Thebani passò in Beotia armato, con tanta preserza, che preuenne la fama della sua andata. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 6. num. 1.

39 Nella guerra sono sempre più volontieri seguitati que' Principi, che hanno maggiori forze.

Detto di Pericle Phliasio, parlando à gli Atheniesi. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 2. nu. 2.

40 Non è da dubitar di far guerra con quel Principe, il qual hà ampliato lo stato suo per negligenza altrui, & con artifizij; più tosto che per gran forze, & valore. *Detto di Demofbène, essortando gli Atheniesi à mouer l'armi contra Philippo Rè de' Macedoni. Demofb. Philip. 2. nu. 3.*

41 E' ordinario nella guerra, & massime nelle battaglie, che ogn' vno cerchi incolpar se stesso dei mancamenti, & de' disordini che succedono, dandone la colpa ad altri, ancorche sieno tutti alle volte colpeuoli. *Detto di Demofbène. Demofb. Philip. 3. num. 5.*

42 La tardità nel risolvere, & la negligenza nell' effequire, sono perniciosissime nella guerra.

Detto di Demofbène à gli Atheniesi. Demofb. Philip. 4. nu. 1. Detto del medesimo, riprendendo gli Atheniesi, che faceuano il contrario. Demofb. Philip. 4. num. 7.

43 Nella guerra le terre, che sono poste trà due nemici potenti, si fanno premio di chi resta vincitore.

Detto di Demofb. Demofb. Philip. 4. num. 3.

44 Nella guerra non bisogna esser pigro, & lento à prender l'occasioni, che si presentano di ben fare.

Detto di Demofbène, accusando gli Atheniesi.

Demofb. Philip. 4. num. 13.

45 E' sciocchezza il voler imprendere vna guerra difficile, per leggiera causa. *Detto di Demofbène, parlando à gli Atheniesi. Demofb. Philip. 5. num. 3.*

46 La lentezza, & tardità nel far le prouisioni di guerra, è causa che si gettino le spese, senza guadagnar altro, che vergogna, & infamia.

Detto di Demofbène, riprendendo gli Atheniesi. Demofb. Philip. 8. num. 4.

47 Non deuono parer graui à i Principi, & à i popoli, le spese che fanno, & i disagi, che patiscono nella guerra, sapendo che maggiori farieno i danni, che auerrebbero loro, se non la facessero, & patissero.

Detto di Demofbène, essortando gli Atheniesi contra Philippo. Demofb. Philip. 8. nu. 8.

48 Se coloro, per cui si fa la guerra, si mostrano lenti, & da poco, non deuono persuadersi che quelli, che da essi sono chiamati in aiuto, & condotti al soldo, sieno per mostrarsi diligèti, & arditì. *Detto di Demofbène à gli Atheniesi. Demofb. Philip. 11. nu. 8.*

49 Nella guerra vuol l'uomo impiegar si tutto, & esserci naturalmente inclinato, per hauer à riuscire à buon Capitano, & à buon soldato: perciò che auuene di questa, come dell' altre professioni, che per diuenire in alcuna d' esse eccellente, bisogna à quella sola dar opera, & hauerci naturale inclinazione. *Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Repubblica. num. 3.*

50 Guerreggiandosi con popoli della medesima lingua, & costumi non si deue guastare i campi, & abbrusciar le case, come si farebbe guerreggiandosi con stranieri, & barbari, ma solo si vuol pigliare il frutti maturi, & raccogliè; & di ciò contentarsi, raccordandosi, che tutti gli habitatori d' vn' istesso paese, sono per natura amici, & solo per accidente nemici, & che hanno da riconciliarsi.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Repubblica. num. 11.

51 La guerra è sempre giusta contra que' popoli barbari, che per natura sono disposti à seruire, & non atti à comandare,

dare, & che ricusano di star soggetti.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 1. della Polit. num. 2.

52. Li studi bellici sono buoni in vna Republica, ò Regno; ma non come fine vicino, ma come mezzi, che conducano alla pace, & alla tranquillità.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 2.

53. Non si deue attendere alla Disciplina militare, per mettere sotto il giogo coloro, che non lo meritano, ma si principalmente per difendersi, appresso per procurare imperio ad utilità de' sudditi, & non per ambizione di dominare, & in fine per soggettar coloro, che nascono per seruire.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 25.

54. Le prouisioni per la guerra vogliono indirizzarsi alla pace, facendosi, affinché i popoli superando i nimici, possano conseguir la quiete, & conseruarla.

Auviso d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 26.

55. Nella guerra non è bene, per gli successi prosperi, confidarsi di hauer sempre à vincere; perche chi hà vinto più volte i nemici, può anco da loro esser vinto.

Detto di Polibio, in proposito di M. Attilio, ilqual doppo hauer felicemente superati i Carthaginesi, fù alla fine da essi sconfitto. Polib. 1. lib. 1. num. 16.

56. E' temerità nella guerra, per speranza di piccioli acquitti, mettersi à gran pericoli.

Errarono in ciò M. Emilio, & Sernio Fulvio Consoli, liquali per voler prendere certe Terre de' Carthaginesi, sposeo l'Armata marittima à discretione del mare, in mal tempo, & la perdettero. Pol. 1. lib. 1. num. 21.

57. Nella guerra non si vuol deliberar delle cose da farsi, come se già fossero fatte, nè è da porre speranza certa in quelle, che possono altramente succedere, ma sempre si dee saluar luoco alle cose che potrien auuenire fuori della nostra speranza.

Detto di Polibio, parlando de gli Etolì, liqua-

li haueuano risoluto, che prendendosi Medonia, si diuidessero le spoglie con Asdrubale, & successe la cosa à rovescio.

Polib. 1. lib. 2. num. 1.

58. Non bisogna mai nella guerra, nè viuere trascuratamente, nè disprezzare il nemico; percioche se gli darà materia di danneggiarci.

Così gli Epiroti diedero occasione à gli Illirij, che erano assediati dentro à Phenice, di risfar di notte certo ponte, & assalirli. Polib. 1. lib. 2. num. 2.

59. La guerra si dee schifar quanto più si può da i Principi, ma non però in guisa, che tolerino ignominie, ò danni, ò facciano atti ingiulti, per stare in pace. *Detto di Polibio, riprendendo Oene, & Nicippo Presidenti della Città di Messeni. Polib. 1. lib. 4. num. 12.*

60. Gli errori, 'che si fanno nella guerra, non meritano scusa.

Detto di Polibio. Polib. 1. lib. 6. num. 13.

61. Volendosi menar à fine felicemente vn'impresa di guerra, si vuol considerar bene il tempo, & il luoco, & saperla tener celata; & conoscer per mezzo di cui, con chi, & in qual modo, si debba essequirla, ma però quello che si vuole auanti ogni cosa osservare, è il silenzio; in maniera, che nè per allegrezza, nè per timore, ò per altra causa, si palesi, ò con parole, ò con gesti, ad alcuno, fuorchè à coloro, senza i quali nò si può essequire: & all' hora solamente, che la necessitá stringe, appresso si vuol sapere il camino, che si ha da tenere, & come sia meglio farlo, ò di notte, ò di giorno, ò per mare, ò per terra, & vltimamente toccar con mano il negotio, & non prestar fede ad ogn'vno, ne leggiermente, lequali cose s'apprendono parte dall' Istorie, & parte dalla pratica.

Detto di Polibio. Polib. 1. lib. 9. num. 9.

62. Il tentar vn' impresa, auanti il tempo opportuno, è più dannoso, che il tentarla doppo il tempo; percioche chi passa il tempo riman defraudato della sua speranza; mà può tornar à ritentar l'istessa impresa altra volta, ma chi preuiene il tempo opportuno essendo scoperto, oltre che non consegue l'intento

cento suo; mette in pericolo la somma delle cose. *Detto di Polibio. Polibio Istor. lib. 9. num. 11.*

63 In tutte le attioni humane, ma principalmente nella guerra, importa molto il saper prendere le occasioni. *Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. num. 12. Et lib. 10. num. 28.*

64 La guerra se ben si comincia per danno di vn loco, nondimeno à guisa di fiamma, la quale vna volta accesa, si vada di mano in mano appiccicando, senza hauer rispetto ad alcuno, ò innocente, ò colpeuole, rouina chiunque se le para dauanti.

Detto di Philopemene, parlando à gli Etoli. Polib. Istor. lib. 11. num. 3.

65 Nelle guerre si vuol procurare di vincere il nemico in campagna, ma non di rouinar le città, lequali hanno da essere il premio della vittoria, massime che conseruandole illese, si acquista la beniuolenza de gli habitanti.

Detto di Alessandro, vno de gli Ambasciatori de gli Etoli, Biasimando Philippo Rè de' Macedoni, nell' adunanza, oue si trattò della pace, trà esso Philippo, & i Greci. Polib. Istor. lib. 17. num. 1.

66 La celerità nella guerra è di grande importanza, conciosiacosache con quella si auuiui addosso al nemico improvvisamente, & si spauenti.

Così Cesare spauentò gli Heluetij sù la Sonna. Cesare Guer. Franc. libro primo, numero 19.

67 Non è da fermarsi con l'essercito, à far picciole imprese, se trattanto si hà da perdere l'occasione delle grandi. *Cesare hebbe caro, che i Morini volontariamente se gli arrendessero, per non hauer à spendere tempo in domarli, & perder l'occasione di passar in Inghilterra. Cesar. Guer. Franc. lib. 4. num. 19.*

68 Il guerreggiare in vn paese, sotto gli auspicii di Prencipe, ò personaggio di gran dignità, & riputatione in tal paese, è di molto vantaggio se il nemico è di manco dignità, & ltima.

Quello Cassio guerreggiando in Spagna in nome di Giulio Cesare, hauea più forze di Tito Torio, ilqual perciò publicò di far la guerra in

nome di Gneo Pompeo. Hist. Guer. Alessand. num. 46.

69 Per ben gouernar la guerra si bisogno non solo la forza, ma anco l'ingegno.

Detto di Sallustio. Sallust. nel Proem. della Cong. Catil. num. 2.

70 Gli huomini preclari in armi, odiano quelli, che fanno atti vili, & indegni nella militia.

I Romani illustr. in guerra odiavano Aulo fratello d' Albino Consolo, ilqual hauea patteggiato vergognosamente con Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 24.

71 Douendosi guerreggiar lungi da casa, è bene di portar seco tutte le cose necessarie, & quelle, che possono fare di bisogno, ma sopra il tutto, quantita di vettouaglie.

Metello quando andò in Numidia contra Giugurtha.

Sallust. Guer. Giugurth. num. 30.

72 Gioua nel guerreggiar con stranieri popoli, & in straniero paese, l'hauer notizia della natura, & de' costumi di que' tali popoli.

Perciò Mario legato di Metello in Numidia, considerando gli animi de' Numidi esser leggieri, & mobili, fuggì di Sicca essendosi approssimato Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 46.

73 E' facile il cominciare vna guerra, & può farlo ogni Prencipe, quantunque pouero, & di poche forze; ma non è già così facile il terminarla, poiche è cominciata, percioche questo ita al vincitore.

Detto di Metello à Botcho Rè della Mauritania, essortandolo à non aiutar Giugurtha contro i Romani.

Sallust. Guer. Giugurth. num. 62.

74 Mentre si guerreggia con vn nemico potente, vuol la ragion della guerra che si dissimolino le offese, & gli odij con gli altri Prencipi, & che si mostri di tenerli per amici, accioche stieno quieti, & non si muouano nell' istesso tempo contro di noi.

Così i Romani sinsero di hauer per amico Philippo, mentre guerreggiarono co i Carthaginesi, & Antiocho, durante la guerra

con Philippo. Sallust. nella Pist. di Mithridate ad Arsace nu. 1.

75 Le guerre che si imprendono per cupidigia di dominare, si honestano con qualche spetioso colore.

Detto di Metio Capitano degli Albani, parlando con Tullo Hostilio Re de' Romani.

Liuis Deca. 1. lib. 1. num. 19.

76 Deuono guardarsi di guerreggiare insieme due Principi, che hanno vicino vn'altro di loro più potente; per cioche corteranno rischio di essere amendue oppressi.

Detto di Metio. Liuis Deca libro 1. numero 10.

77 La gloria acquistata in guerra, rende gli huomini feroci, & violenti.

Detto di Liuis, parlando di Lettorio Tribuno della plebe.

Liuis Deca. 1. lib. 2. nu. 35.

78 Nella guerra, per gran vantaggio che s'habbia sopra il nemico, non si vuol mai vsar negligenza, d'esser temerarij. Erro in ciò G. Sempronio Consolo, quando fu mandato contra i Volsci. Liuis Deca. 1. lib. 4. nu. 20.

79 Le guerre, ò non si deuono cominciare, ò si vogliono maneggiar con dignità, & non tralasciare sull' mezzo, quando à farlo si può perdere di riputazione.

Detto di Appio Claudio Grasso Tribuno con potestà Consolare, parlando al popolo Romano intorno la guerra coi Veienti. Liuis Deca. 1. lib. 5. num. 1.

80 Gli animosi, & arditi ottengono ordinariamente nella guerra felici successi.

Detto di Liuis parlando della risoluzione che fu presa in Roma, secondo il parere de' più animosi, di far la guerra à i Vellini. Liuis Deca. 1. lib. 8. nu. 11.

81 Vn Principe può molto meglio gouernar per se stesso vn' impresa & condurla à fine, uò hauendo à riguardar ad altri, che à se solo, che i Capitani, li quali hanno da render conto ad altri.

Detto di Liuis, doue compara i Capitani Romani con Alessandro Magno. Liuis Deca. 1. lib. 9. nu. 9.

Detto di Tacito paragonando Germanico ad

Alessandro.

Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 138.

82 Essendo l'inimico, per le vittorie contro di noi ottenute, diuenuto formidabile, è più vile il temporeggiare, & tirar la guerra in lungo, che combattere con lui.

Parere di Fabio Massimo, guerreggiando con Annibale.

Liuis Deca. 3. lib. 1. num. 10.

83 La ragione, & il buon giudicio sono cause principali, che il Capitano gouerni la guerra.

Detto di Fabio Massimo. Liuis Deca. 3. lib. 1. num. 13.

84 Hauendosi vna guerra difficile alle mani, è da differire il vendicarsi dell'offese, che da altri ci fossero fatte. Risolsero i Romani di differir la vendetta dell' ingiuria uenuta da i Galli, che haueno ucciso L. Posthumio con venticinque mila soldati, hauendo addosso la guerra d' Annibale.

Liuis Deca. 3. lib. 3. num. 22.

85 Quando le cose della guerra sono ridotte à stato disperato, le più forti, & più animose risoluzioni, sono le più sicure.

Detto di L. Martio, essortando le reliquie dell' esercito Romano, dopo la disfatta, & morte de' due Scipioni, ad assaltare Asdrubale dentro i suoi alloggiamenti.

Liuis Deca. 3. lib. 5. num. 18.

86 E' cosa pericolosa ne' tempi difficili della guerra, leuare il carico ad vn Capitano di molta riputazione, per cioche questo gli farà acquistare maggior fauore de' soldati, & inasprendolo, l'indurrà à machinar contra il Generale, ò contra il Principe, per vendicarsi dell' offese.

Mutine Capitano di Numidi sotto Hannone in Sicilia, essendogli per inuidia levato il carico da esso Hannone, acquistò maggior fauore de' soldati, & tradì la città di Agrigento à i Romani.

Liuis Deca. 3. lib. 6. num. 17.

87 Le imprese, & fattioni notturne soggiacciono à molti casi, per cioche l'oscurità della notte toglie in gran parte la prouidenza.

Perciò

Perciò P. Scipione volendo andare ad abbruggiar di notte gli alloggiamenti di Siphace, & di Asdrubale, comandò a Lelio & a Masfiniffa, che stessero vigilanti, & fossero diligenti in dar ordini. *Liuiio Deca. 3. lib. 10. num. 5.*

88 E' pia, & giusta la guerra, che s'imprende per difesa, ò vendetta de gli amici & confederati, assiliti, ò oppressi ingiustamente.

Detto di Scipione, parlando con Annibale. *Liuiio Deca. 3. lib. 10. n. 19.*

89 Trà due Principi, ò popoli d'vna stessa lingua, costumi, & religione, nascono guerre per cause tali, che si possono leuare: ma trà quelli che sono di differenti nascono per cause eterne, percioche la natura gli fa nemici, laquale è immutabile.

Detto de gli Ambasciatori, di Philipppo Rè di Macedonia, essortando gli Etolì ad vnirsi con esso Philipppo contro i Romani. *Liuiio Deca. 4. lib. 1. n. 8.*

90 E' di ragion di guerra, che à i nemici si abbruggino le biade, & le case, & si rubino gli animali, & si facciano prigioni gli huomini.

Detto de gli Ambasciatori Atheniesi querelandosi appresso gli Etolì di Philipppo. *Liuiio Deca. 4. lib. 1. n. 9.*

91 Il buon successo della guerra dipende spesso da cose di picciol momento.

Detto di Liuiio, parlando dell'espugnatione di Cenchrea, terra de' Corinthi, tentata da T. Quintio Console. *Liuiio Deca. 4. libro 2. numero 8.*

92 Mentre si fa guerra con vn Principe, non è bene attaccarla anco con vn'altro, ma si deue finir la prima, auanti di cominciare la seconda.

Detto di Liuiio, il quale afferma esser opportunamente auuenuto à i Romani di cominciare la guerra con Philipppo, finita quella de i Carthaginesi, & con Antiocho superato Philipppo. *Liuiio Deca. 4. lib. 3. numero 1.*

93 Principe, ò Republica, che spende il suo hauere, & il suo sangue, guerreggiando per la libertà, & commodo altrui, è degna di gran gloria.

Perciò era ammirato da i Greci il Popolo Romano, quando gli liberò dall'oppressione di Philipppo Rè de' Macedoni, & restituì loro la libertà. *Liuiio Deca. 4. libro terzo, num. 3.*

94 Gioua nella guerra la speranza, & l'opinione, percioche confidandosi in essa, si prende ardire, & si sostiene i disagi, & i pericoli.

Perciò M. Porcio Catone in Ispagna promise soccorso à gli Ibergesi, & mostrò di mandarlo loro, ancorche in effetto non hauesse tal animo. *Liuiio Deca. 4. libro quarto, num. 10.*

95 Le imprese ardite sono pericolose, ma poiche il Capitano vi è entrato, & non può ritirarsene senza pericolo, deue persistere con costante ardore, ilqual riuscendo felice (come alle volte suole) fa parer l'huomo prudente.

Detto di Liuiio, parlando di Q. Marcio Philipppo Console, ilqual si era condotto con l'esercito in luoco, doue nè potea stare, nè ritirarsi senza pericolo di esser rotto da Perso Rè de' Macedoni. *Liuiio Deca. 5. lib. 4. n. 1.*

96 Ad vna Natione, laqual sia bellicosa, è di danno il guerreggiar più volte, ò lungamente contra vn'altra imperita della militia, percioche l'assuefattione renderà questa anchora, di imbellesse, bellicosa.

Perciò Licurgo lo dinietò a' Lacedemoni, & su dopo ripreso Agesilao, che non l'offeruò co i Thebani. *Plutarch. nella vita di Licurgo, num. 6.*

97 L'autorità suprema di amministrar la guerra, si dee commettere ad vn solo se si vuol, che camini bene.

Perciò i Romani nelle guerre difficili eleggeuano vn Dettatore. *Plutarch. nella vita di Camillo, n. 7.*

98 Bisogna prima che far resolutione di venire all'armi con Principi molto potenti, onde si possi temer dell'euento della guerra, prouar ogni mezzo honesto, & gioueuole.

Detto di Plutarcho, biasimando la resolutione de' Carthaginesi di guerreggiar co i Romani. *Plutarch. nella vita d'Annibale, numero 3.*

99 Il fine della guerra, è la vittoria; & di questa il principal frutto, è il poter usar liberalità, & clemenza co i vinti.

Detto di Plutarcho, commendando Scipione Africano. Plutarch. nella vita di Scipione, num. 11.

100 Niuna cosa è più preciosa nella guerra del tempo, & perciò non disconviene ad vn Principe d' Capitano, il qual v' per far vn'impresa, comperare il passo da chi gliele volesse vietare, anchorche fosse certo di poterlo guadagnare, per non hauere a fermarsi.

Sertorio quando andò in Spagna, comperò certo passo da alcuni barbari. Plut. nella vita di Sertorio, n. 1.

101 Degni del nome di guerrieri sono propriamente coloro, che imprendono le guerre à fine di assicurarsi, & di viuere in pace, ma quelli, che potendo viuere quieti, vogliono la guerra per cupidità di aggrandirsi, sono da esser chiamati più tosto auidi di maneggiar armi, che guerrieri.

Detto di Plutarcho, parlando di Sertorio, & di Eumene. Plutarcho. nella vita di Sertorio, num. 21.

102 E' vantaggio il guerreggiar con nemici liquali sieno stati più volte vinti, perciocche hanno gli animi infranti.

Detto di Plutarcho, in proposito di Cimone ilqual guerreggiò con quelli, che erano già stati rotti da Themistocle, da Pausania, & da Leotichida. Plut. nella vita di Lucullo, num. 22.

103 Mentre che le cose di vn Principe passano prosperatamente nella guerra, non gli mancano fautori, & aiutori.

Detto di Plutarcho, in proposito de gli Atheniesi, quando guerreggiarono in Sicilia. Plut. nella vita di Nicias, n. 15.

104 Non si possono limitare le spese della guerra: ma bisognano ricchezze infinite per mantenerla.

Detto di Plutarcho, burlandosi di Crasso, ilqual solea dire, che non teneua per ricco Cittadino quello che non potesse nudrir del suo vn' esercito, & adduce anco l'autorità d' Archidamo. Plutar. nella vita di Crasso, n. 2.

Detto di Cerebolo Capitano de' Greci contra Philipppo Rè de' Macedoni. Plut. nella vita di Demosth. n. 1.

105 Quando le cose della guerra passano infelicemente, si cade in dispregio de' popoli, appo i quali si guerreggia: il che causa, che si venga in necessità del viuere.

Cesare hauendogli Pompeo rotte molte genti, & tolto tremadue insegne militari. Plut. nella vita di Cesare, n. 11.

106 Chi guerreggia in paese nemico, se la guerra va in lungo hà disauantaggio; perciocche gli mancheranno le cose necessarie.

Percio Suetonio Paullino consigliaua Othone à tirar la guerra in lungo co i Fiteiliani in Italia, & scibisar la battaglia. Plut. nella vita di Othone, n. 3.

107 Principe, che vuol mouer guerra ad vn'altro, & non hà causa, la cerca, & la fa nascere.

Rhescuporide volendo mouer guerra à Coty suo nipote, mandò squadra di ladroni à dannegiar lo stato di quello, & rouinò sue castella. Cornelio Tacito Annal. libro secondo, num. 120.

108 E' gran vantaggio il guerreggiare in paese meglio conosciuto da te, che dal tuo nemico.

Percio gli Iberi vinsero i Parthi nell' Armenia. Cornelio Tacito Annal. libro sesto, num. 29.

109 E' lecito perragion di guerra uccidere quelli che armati resistono, ma non quelli, che s'arrendono.

Percio Giulio Aquila Capitano Romano volse più tosto attendere all'espugnatione di Epe, che riceuere dieci mila schiavi, che gli offeruano gli assediati, non parendogli giusto di ucciderli, & non vedendo come poter custodir tanta moltitudine. Corn. Tac. Annal. li. 12, num. 26.

110 Guerreggiando trà di loro due Principi, liquali sono à noi vicini, dobbiamo tener gente armata a' nostri confini, per resistere all'insolenza del vincitore, in caso che volesse entrar nel nostro paese.

Claudio Imperatore ordinò à P. Attilio Governatore dell'Ungheria, che stesse armato

mato sù la Ripa del Danubio, mentre l'anno Rè de' Sueui, & Jubilio Rè de gli Hermonduri guerreggiavano insieme. *Cor. Tac. Annal. lib. 12. nu. 39.*

111 I primi euenti della guerra, sono quelli che danno, ò leuano la stima al Capitano, & lo fanno ò temere, ò sprezzare da i nemici.

Detto di Tacito, in proposito di P. Ostorio quando fu mandato da Claudio in Inghilterra. *Cornel. Tacito Annal. lib. 12. numer. 43.*

112 Non sono da tentare imprese noue che non s'habbino prima ben stabilite le grà fatte.

Così offeruò Ostorio in Inghilterra. *Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 48.*

113 Prencipe di mal animo, che vuol mouer guerra ad vn'altro, senza hauerne causa, se ne sogna alcuna, ò raccorda le antiche ingiurie, per coptir l'ingiustitia delle sue armi.

Pharasmene Rè de gli Hiberi, volendo mouer guerra contra Mithridate Rè d'Armenia, suo fratello. *Corn. Tacito Annal. lib. 12. num. 70.*

114 Guerreggiando noi con potente nemico, se ben ci succede alcuna cosa prospera sul principio, non però dobbiamo insuperbirci, & diuentar insolenti, & sprezzarlo, ma moderarci, & procurar di componer le cose amicheuolmente, & con riputazione.

Corbulone mandò Ambasciatori à l'Ologese Rè de' Parthi. *Corn. Tacito Annal. lib. 15. num. 8.*

115 Gli huomini tristi più facilmente s'accordano insieme à far guerra, che à star in pace.

Detto di Tacito, parlando de' soldati Legionarij di Germania, & de gli Ausiliarij, che insieme s'accordarono contra Galba. *Corn. Tac. lib. 1. num. 56.*

116 Bisogna procurare sul principio della guerra di acquistar riputazione, facendo qualche nobile impresa, percioche questo giouerà molto alla somma delle cose.

Detto di Tacito parlando di Cecina, il quale perciò procurò di impatronirsi di

Piacenza. *Cornelio Tacito Istor. libr. 2. numero 26.* Et i Capitani di Vespasiano risolsero di occupar Verona. *Cornel. Tacit. Istor. lib. 3. num. 5.*

117 Quando si conosce che l'essercito nemico non può star lungo tempo vnito, ò per mancamento di vettouaglia, ò per altra causa, si dee tirar in lungo la guerra & sfugir la battaglia.

Perciò Suetonio Paulino consigliaua Othone, à non venir al fatto d'arme coi Vitelliani. *Cornelio Tacito Istor. libro secondo, numero 38.*

118 Confidando il Prencipe ne' soldati, & non ne' Capitani, & sapendo che essi soldati similmente in lui solo confidano, deue gouernar per se stesso la guerra.

Erò in questo Othone nel guerreggiar con Vitellio. *Cornel. Tacit. Istor. libro 2. numero 44.*

119 Coloro che per desiderio di guerra hanno turbata la pace, non è da credere, che debbano deporre l'armi per desiderio di pace.

Detto di Tacito, parlando di quelli, che seguivano Othone, & Vitellio. *Cor. Tacit. Istor. lib. 2. num. 49.*

120 Vccidendosi nella guerra vn Capitano dell'essercito nemico, in cui esso essercito confidaua, se gli dee far vedere la testa accioche si perda d'animo.

Così i Capitani di Vespasiano fecero vedere all'essercito di Vitellio il capo di Fabio Valente. *Cornel. Tacit. Istor. libro terzo, numero 55.*

121 Non viuendosi sicuri nella pace, è meglio mettersi in guerra.

Perciò consigliauano alcuni L. Pisone à prender l'armi contra Vespasiano. *Corn. Tac. Istor. lib. 4. nu. 48.*

122 Ciascuno, per vile, & codardo che sia, è atto à cominciare vna guerra, ma poiche è cominciata, tocca à i più valorosi di correre i maggiori pericoli. Detto di Giulio Auspice, confortando i Galli à non si ribellar da i Romani. *Corn. Tac. Istor. lib. 4. num. 59.*

123 Nella guerra si troua questa dura, & iniqua cōdizione, che delle factioni,

che prosperamento succedono, ogn'vno vuole attribuirsi la gloria, & parte di essa: ma degli infelici successi si dà sempre la colpa al Capitano Generale.

Detto di Tacito, parlando di certa vittoria, che ottenne Agricola in Inghilterra. Cornelio Tacito nella vita d'Agricola, numero 48.

124 Non si vuol mai imprendere guerra d'ar battaglia, se non è maggior la speranza dell'utile, che il timor del danno, che si può ricevere.

Parere d'Augusto. Suet. nella vita d'Augusto, cap. 25. num. 2. Perciò Bonauille confortaua Montiano a non tentar certa impresa contra i Cesariani in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prouenza, n. 28.

125 Per menar à felice fine le guerre, non tanto gioua il grande apparecchio d'armi; quanto l'vsar clemenza verso i nemici, che si attendono, perciò che questo causa, che molti si commettano spontaneamente alla fede del vincitore.

Cid auuenne à Pompeo, nella guerra contro i Corsari. Dione Ist. lib. 36. numero 12.

126 E più honoreuole non cominciare vna guerra, che dopò hauerla cominciata, non far quello che si deue, per restare al di sopra.

Detto di Cesare, essortando i Capi del suo esercito à voler combattere con Ariuisto. Dione Ist. lib. 38. n. 8.

127 Si vincono più guerre col saper prendere l'occasioni opportune, che colla forza.

Detto di Cicero in certa oratione contra M. Antonio. Dione Ist. lib. 45. n. 10.

128 Chi fa guerra per cagione poco honesta, la ricuopre sotto qualche altro pretesto.

M. Antonio assediando D. Bruto in Modena, per non gli hauer voluto ceder la Francia, dicea di farlo, non per quello, ma per esser stato vno de gli vccisori di Cesare. Dione Ist. lib. 46. n. 5.

129 Nelle guerre, & spetialmente nelle ciuili, si fanno le cose, non come vuole il giusto, ma come più mette con-

to, di modo che secondo l'opportunità, si fa di amici, nemici, & all'opposito, ma è mal fatto.

Detto di Dione, in proposito di Augusto, & di M. Antonio. Dione Ist. lib. 48. numero 8.

130 Quando le cose della guerra passano infelicamente, si troua corta fede ne' suoi; perciò che alcuni per tedio si fuggono, altri ordifcono tradimenti, & altri passano à i nemici.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 9. n. 9.

131 In tutte l'espeditioni di guerra, quello che gioua ad vna parte, nuoce alla contraria: però vn sauió Capitano non farà mai cosa ad arbitrio del nemico, ma solamente quello, che si merita à se esser utile, & se facesse il medesimo, che esso nemico hà fatto per suo vantaggio, opererebbe contra se stesso.

Auucrimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 25. num. 1.

132 Nella guerra gioua per ordinario più la celerità, che la forza.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 4. c. 31. n. 2.

133 Negli estremi pericoli della guerra, è espedito ricorrere all'audacia, per saluarsi, & perdersi.

Parere di Procopio, commendando Belisario, il qual coll'audacia saluò se stesso, & Roma da i Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 68.

134 E' imprudenza di vn Principe, & Capitano voler guerreggiar col nemico con forze molto disuguali à lui confidandosi nella buona ventura di hauer altre volte vinto pur con disauantaggio.

Detto di Belisario in certa pistola à Giustiniano. Procop. Guer. Goth. libro primo, numero 81.

135 Non è cosa biasimeuole nelle guerre reali, mandar numero maggiore di soldati contro i nemici di quello che essi nemici habbino, per vincergli.

Belisario inuid da Roma mille cinquecento canalli contra cinquecento Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 93.

136 Riuscendo bene vna maniera di guerreggiare, non si dee cambiarla per

per prouarne vn'altra.

Detto di Belisario a' suoi soldati. Procop. Guer. Gotib. lib. 1. n. 98.

137 La guerra non s'hà da gouernar con temeraria pròtezza, ma si con buoni consigli, & con prouidenza, aspettando sempre il tempo opportuno.

Detto di Belisario a' Romani, che dimandauano di combatter co i Gotbi. Procop. Guer. Gotib. lib. 2. n. 7.

138 Non bisogna nella guerra tener poco conto de i nemici, ò confidar troppo di se stessi, percioche si pericolerà.

Detto di Belisario a' Capitani del suo esercito. Procop. Guer. Gotib. libro secondo, numero 29.

139 La negligenza, & la dapocagine nella guerra, guastano le cose ben ordinate: ma la fatica congiunta con buon consiglio, & con diligenza, gioua anco quelli, i cui affari sono già mal condotti.

Detto di Belisario. Procop. Guer. Gotib. lib. 2. num. 31.

140 Per far guerra, bisogna hauer copia di soldati, di denari, & d'armi.

Detto di Belisario, scrivendo à Giustiniano. Procop. Guer. Gotib. lib. 3. n. 38.

141 I falli, che si commettono nella guerra, si cancellano con le imprese egregie, che si fanno dopò.

Detto di Totila innammando i suoi. Procop. Guer. Gotib. lib. 3. n. 61.

142 Nella guerra bisogna misurar l'animo con le forze, & non porsi à tentar imprese, che superino il suo potere. *Detto di un Capitano Gotico, parlando a' suoi soldati. Procop. Guer. Gotib. libro terzo, num. 98.*

143 E' di molto giouamento nella guerra l'hauer conolcenza del paese, oue si guerreggia.

Certi Ambasciatori Armeni dissero a' Cosroe Rè de' Persi, che gli poteuano esser di molto aiuto nella guerra contro Giustiniano Imperadore, per la noitia, che teneuano de' luochi. Procop. Guer. Pers. libro 2. num. 6.

144 E' facil cosa implicarsi in guerra, per inchinarsi la natura alle male o-

pere, ma non è già facile, poiche altri vi è implicato, trouar la pace.

Detto di Giustiniano in certa pistola à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. libro 2. num. 9.

145 Volendosi tentar vn'impresa, non si deue farla sapere, se non solo à coloro, che sono del Consiglio intimo, anzi è bene sparger voce di volerne tentar vn'altra, & publicarne le cause, per addormentare il nemico.

Cosroe Rè de' Persi, volendo andare à cacciar i Romani della Prouincia de i Zari, sparse voce di voler passare nell'Iberia contra gli Vani, che erano scorsi que' consini. Procop. Guer. Pers. libro secondo, num. 22.

146 La guerra maneggiata con buon consiglio, riesce il più delle volte felicemente.

Detto di Belisario in certa Diceria fatta a i Capitani minori dell'esercito di Giustiniano. Procop. Guer. Pers. lib. 2. n. 23.

147 Hauendosi guadagnato vantaggio sopra il nemico, non è da perdere l'occasione: percioche auuien bene spesso, che perduta vna volta, più non ritorni.

Detto di Procopio, in proposito di Gilimero Rè de' Vandali, il quale non seppe usar il vantaggio, che hanea guadagnato sopra Belisario. Procop. Guer. Vand. lib. 1. num. 23. Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere contra i Vandali. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 6.

148 Nella guerra deuono i Capitani, & i soldati, hauer più riguardo al ben publico, & al seruitio del Prencipe, che alla priuata gloria loro.

Detto di S. Thomafo. S. Thom. del Gon. de' Prenc. lib. 1. c. 7. n. 1.

149 Nella guerra non è di manco giouamento l'altitia, che la forza.

Detto di S. Thomafo. S. Thom. del Gon. de' Prenc. lib. 4. c. 6. n. 1.

150 E cosa facile che trà Prencipi grandi nascono guerre, & difficile il trouar il modo di riconciliarli, per li diuersi accidenti, che si fiamettono.

Detto dell'Argentone, in proposito di Luigi XI. Rè di Francia, & di Carlo di

Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 3. num. 1.

151 Principe, ilqual entra guerra con vn'altro Principe, per qualche Stato pretefo, deue procurare di occupare la principal terra di detto Stato, auanti che l'occupi l'inimico, percioche farà di gran conseguenza.

Così il Rè Odoardo d'Inghilterra, & il Conte di Farnes fecero à gara chi potea occupar prima Londra. Argent. Vita di Luigi, lib. 4. num. 19.

152 Principi, che desiderano la cōseruatione di vn paese, nel qual guerreggiano, non si deuono valere di soldati nemici a cotai paesi.

Perciò il Duca di Aquitania, & quello di Borgogna, faceano istanza al Duca di Borgogna, che non volesse chiamar gli Inglesi in aiuto contro il Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 33.

153 Principe, che vuol mandar à brauar vn altro potente, dee prima armarsi, & apparecchiarsi alla guerra.

Carlo di Borgogna volendo mandar à brauar Luigi XI. Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 34.

154 Volendo il Principe muouer vna guerra dee procurare che i suoi suditi l'approuino, percioche così hauerà maggiore autorità, & maggior forza.

Detto dell' Argentone, commendando l'istituto d'Inghilterra, doue li Rè non imprendono guerra, se non col consenso della Nobiltà, & del Popolo. Argent. vita di Luigi, libro 5. num. 17.

155 Principe, che vuol muouer guerra ad vn'altro, dee far veder prima la ragione, che tiene, & protestare al nemico, se non gli cede, che egli hauerà la colpa de i mali, che nasceranno.

Odoardo Rè d'Inghilterra così fece con Luigi XI. quando volse passar in Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 5. n. 30.

156 Sono in odio à Dio coloro, che si compiacciono di nudrir guerre trà Principi, ò per ambizione, ò per interesse.

Detto dell' Argentone, parlando del Contestabile di S. Pol, ilqual nudrì del continuo la guerra trà il Rè di Francia, & il Duca di

Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 6. n. 25.

157 Principe, che disegna di mouer guerra ad vn'altro, dee principalmente presidiar bene le sue Terre, che con quello confinano.

Così fece Carlo Duca di Borgogna, quando disegnò di muouer guerra à gli Svizzeri. Argent. vita di Luigi, libro sestimo, num. 3.

158 Non deue vn Principe per leggiere cause mouersi à far guerra, & massime quando non possi sperar gran frutto della vittoria.

Errò in quello Carlo Duca di Borgogna, mouendo guerra à gli Svizzeri, & n'è tuffato dall' Argentone. Argent. vita di Luigi lib. 7. num. 10.

159 Non si vuol mai imprendere vna guerra senza matura deliberatione.

Annisso dell' Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 10. n. 24.

160 Quando il Principe imprende vna guerra di consentimento del popolo, mette più paura al nemico, che imprendendola senza il consenso di quello.

Detto dell' Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 10. n. 25.

161 Se vn Principe muoue guerra senza hauer apprestate le cose necessarie, & contra tempo, & gli succede bene, si dee credere, che Dio l'habbi guidato.

Detto dell' Argentone, parlando nel passaggio di Carlo Ottauo in Italia, per l'acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 5.

162 Vna maniera di guerreggiare inusitata, turba i nemici, che non vi sono auuezzati.

Le scorrerie de i Stradioti de' Pontiani causarono tumulto nell'esercito di Carlo Ottauo Rè di Francia. Argent. Guer. Napol. lib. 3.

163 Le prouisioni di guerra si vogliono fare con celerità, & diligenza, altrimenti riusciranno inutili, & vane.

Detto dell' Argentone, parlando de i denari, che il Rè Carlo Ottauo mandò à Napoli, per la difesa di quel Regno, più tardi che non bisognaua. Arg. Guer. Napol. l. 5. n. 5.

164 I soldameti, che si deuono principalmen-

palmente considerare nella deliberatione dell'impresa di guerra, sono, la giustizia della causa, la facilità del vincere, & il frutto della vittoria.

Detto del Conte di Belgioioso, parlando innanzi a Carlo VIII. Rè di Francia, per esortarlo all'impresa di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 1. numero 18.

165 Hà più forza l'odio naturale, che si portano le Nationi l'vna l'altra, che non hà la pace frà di esse stabilita; perciò doue nasce l'occasione, sono pronte à rinouare la guerra.

Consideratione di coloro, che consigliauano Carlo Ottauo à non passar all'acquisto di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 23.

166 Le grandi imprese hanno congiunti di molti impedimenti.

Detto del Guicciardini, parlando del passaggio di Carlo Ottauo in Italia per l'impresa di Napoli. Guicciard. Ist. libro 1. nu. 30.

167 Gli apparecchi reali di guerre, patiscono ordinariamente molte difficoltà, dalle quali sono menati in lungo. *Detto del Guicciardini, parlando della tardità, che usò l'Armata maritima di Alphonso Rè di Napoli, partir del porto. Guicciard. Ist. lib. 1. nu. 44.*

168 Nelle occorrenze della guerra, perniciosà cosa è la lentezza, percioche è causa di far perdere le occasioni; accresce l'ardire à i nemici, & dà loro tempo di fortificarsi.

I Fiorentini usando lentezza nel mouere le loro genti, perderono Arezzo. Guicciard. Ist. lib. 5. numero 12.

169 E' gran disauantaggio di vn Principe, il quale hà molto che perdere, il far guerra con vn'altro; che hà poco.

Perciò i Francesi al tempo di Luigi XII. s'abbandonauano la guerra co i Svizzeri. Guicciard. Ist. lib. 5. numero 26.

170 Per gran speranza che habbi vn Principe di concluder pace con vn'altro, colqual guerreggia, non deue auauanti che sia conclusa, ratificata, & messa ad esecuzione allentare le prouisioni della guerra; perciò che il nemico potrebbe valersi dell'occasione, vedendolo mal armato.

Errò il Rè di Francia ad allentar le prouisioni per lo Regno di Napoli, hauendo conclusa la pace con Philippo d'Austria, non essendo ancora stata ratificata total pace con l' Spagna; onde prese occasione Consaluo di far progresso contro di lui. Guicciard. Ist. lib. 5. numero 27.

171 Nella guerra quando le cose succedono infelicemente, s'accrescono il timore, & le difficoltà.

Detto del Guicciardini, parlando de i Francesi, dopo esser stati votti alla Cirignuola. Guicciard. Ist. lib. 3. nu. 35.

172 Non basta per ben gouernar la guerra, che il Principe non manchi à quello, che deue il canto suo, se ne i suoi Ministri non è proportionatamente la virtù, che conuiene; & non s'vfa da loro la diligenza debita.

Detto del Guicciardini, parlando del Rè Luigi XII. & de' suoi Ministri, nel maneggio della guerra di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 6. numero 18.

173 Nelle guerre si prouano infinite spese, & molestie: & di qui è, che spesso hanno il fine differente dalle speranze.

Detto del Guicciardini, parlando della causa, perche Ferdinando, & Isabella, Rè, & Reina di Spagna fecero volentieri tregua con Lodouico XII. Rè di Francia, dopo la vittoria ottenuta contro di lui al Garigliano. Guicciard. Ist. lib. 6. nu. 20.

174 E' ordinario nella militia, che l'imitatione delle corruttele, superi sempre l'esempio di chi le introduce; & che quella delle cose ben fatte, sia inferiore.

Detto del Guicciardini, parlando dell'alloggiare à discrezione introdotto da i Capitani Spagnuoli in Italia per la necessità de' loro Principi, seguitato, & ampliato alle volte dall'altre Nationi, anco senza necessità. Guicciard. Ist. lib. 6. numero 21.

175 Gli huomini auuezzati all'otio, & alle delizie, facilmente si sgomentano ne' pericoli della guerra.

Guicciard. Ist. lib. 9. numero 7.

176 La guerra trà tutte le azioni humane, è la più difficile, & quella, che ricerca maggior prudenza.

Detto del Guicciardini parlando del desi-

cosa naturale, & di questi vno è, che la guerra, che si fanno gli elementi; l'vn l'altro, col mezzo delle qualità contrarie, conserua il mondo, & tali qualità sono date dalla natura. S'aggiugne, che essendo alcuni popoli per natura disposti a seruire, & metti a comandare, questi tali hanno da esser serui: & però è conforme al giudicio, & all'intentione della natura, se ricufano di seruire, il violentarli a farlo, coll'armi; onde A-

Nel lib. 1. ristotile: Contra eos homines, qui ad paven-
dum nati sunt, nec volunt parere, natura id
bellum instum est. Aggiungesi, che la natu-
ra insegna a difenderli, & a rigettar col-
la forza la forza; onde almeno la guer-
ra di difesa sarà naturale. S'aggiunge,
che alcune Nationi sono trà loro natu-
ralmente nemiche, fra lequali si dee di-
re, per conseguenza la guerra esser natu-
rale: tali diceuano gli Ambasciatori
di Philippo Rè de' Macedoni, à gli Eto-
li, essere i Romani, che essi chiamaua-

Liui. Deca. no Barbari, con li Greci. Liuius: Cum a-
4. l. 1. na. 8. benignis, cum Barbaris eternum omnibus
6. 15. f. 2. Grecis bellum est, eritque: natura enim, que
perpetua est, non mutabilibus in diem causis,
hostes sunt.

Risolut.

Esplícato coral dubbio, dico douersi distinguere, percioche ò la natura si considera nello stato d'innocenza, ò dopo il peccato; & sedo pò il peccato, che si può dir natura corrotta, ò si considera quanto alla sua prima intentione, ò quanto alla seconda. Nello stato della natura innocente, è cosa certa che non farieno state guerre trà gli huomini; ma tutti si farebbono contentati di viuere, & di aiutare (se fosse stato mestiero) nò di disaiutare altrui: & i più deboli habbbono vbidito, senza contesa, à i più forti, però la prima guerra trà le creature, la quale fù sù nel Cielo f' à gli Angeli, non nacque se non dal peccato di Lucifero, & suoi seguaci. & se si legge nella diuina scrittura, che il Principe, cioè l'Angelo dato per custode, & per protettore alla Persia, còtense vent'vn giorno con l'Angelo, che p'oteggeua il popolo Hebreo, che era Gabriele: *Principes Regni Persarum resistit mihi viginti, & uno diebus*, è

scritto in Daniele: è da dire, che corali contese non sono di odio, ò di rancore: *S. Thom. nella 1. p. nò si deono dir guerre, ò discordie: ma della Som. controuersie come di Auuocari di liti ma. 2. q. 113. art. 3.* ciuili dauanti il Tribunale di Dio, al cui giudicio si rimettono, & da cui stanno aspettando sentenza, per subito acqueraruisi, così è da dire eticiandio, che frà gli huomini incominciassero le guerre dopo il peccato, per lo quale restò la natura humana corrotta; anzi si dee dire, che dal peccato nascesse, poiche il peccato fù, che disordinò le cose dalla natura ordinate. Basta che nella natura corrotta sono nate le liti, & le guerre. Non per tanto questa natura, ancorche corrotta, non desidera di sua primiera intentione la guerra che è distruttua; ma secondariamente, cioè in quanto vuol la difesa, & che si resista colla forza alla forza, per conseruaris, così i Mostri si dicono esser contra l'intento della natura, che desidera di far le cose perfette; onde Aristotile gli appella peccati della natura, ma supposta la superabondanza della materia, più tosto, che gettarla, fa sei dita, due teste, & simigli. *Arist. nel lib. 2. della Phisica 1. 82.* anti superfluità.

Ma rispondiamo à gli argomenti addotti per l'vna, & per l'altra parte, & primieramente à quelli, che si sono addotti per prouare, che la guerra non sia naturale. Adunque al primo dico, che la guerra non è naturale, in quáto ripugna alla pace; ò (che è dir l'istesso) quanto alla prima intentione della natura, ma si inquanto si indirizza alla pace, & quanto alla seconda intentione. Et questo basta eticiandio per risposta al secòdo, dell'inclinatione della natura al bene; & se si dice che la natura inclini al male, ciò s'ha da intendere di alcune nature particolari deprauate, & se si vuol intendere generalmente della natura humana, si ha da dire esser vero, considerata la natura del senso, non vbidiente alla ragione; percioche inclinàdo il senso à quello, che à lui è più grato, vien ad inclinare à cosa mala per la ragione, che è la propria forma dell'huomo. Al terzo, dell'esser la guerra distruttua, & però contra-

contraria all'intentione della natura vniuersale, che è di conseruare, serue l'istessa risposta, dell'intentione prima, & seconda. A gli altri argomenti, che si fanno adotti per prouare, che la guerra è cosa naturale, così si risponde. Al primo della guerra, che si fanno insieme gli elementi, col mezzo delle qualità contrarie, dico, che il chiamar questa guerra, è parlar metaphorico, & tuttauia esser lo indirizzata al conseruamento dell'vniuerso, è della seconda intentione della natura. Al secondo della disposizione naturale di alcuni popoli à seruire, liquali per giusto di soggettar cò l'armi, se rifiutano di esser seruidi, dico, che il nascere cotali popoli così disposti, non è secondo la prima intentione della natura vniuersale, ma procede dalle cause particolari, che concorrono alla generatione loro, che sono il Clima, & i cibi; laonde il violentar questi à seruire, se ben non è conforme all'intentione primiera della natura, che hà hauuto disegno di far gli huomini, che sono tutti di vna specie, tutti anco vguagli; non dimeno poiche per le conditioni particolari, sono nati disposti ad esser serui, & non atti à ben gouernarsi da se, è conforme all'intentione secondaria della natura, che vbidischino à quelli, che sono atti à comandare, & à ben reggerli; però la guerra contro di questi, attin di ridurli à vita tranquilla, pur si dourà dire esser naturale secondariamente. Al terzo, dell'insegnarci la natura à difenderci, & à resistere colla forza alla forza, dico che il defenderci ciascun huomo, è di conditione ingenua, & seruite, che sia, non è opera della natura vniuersale, laquale (come si è detto) hà creati alcuni con disposizione à gouernare, & altri ad esser gouernati: ma della particolare, laqual desidera la conseruazione di ciascuno, così il nò voler seruire, quelli, che à ciò sono nati, è repugnare alla natura vniuersale: ma il defenderci essi dalla violenza, è naturale per la natura particolare: l'istesso è da dire della repulsa, che questi tali fanno colla forza alla forza, però cotal ripulsa quanto alla conserua-

tione della vita si dice esser lecita. All'ultimo, della naturale inimicitia, d'alcuni popoli, per la quale pare che le guerre trà essi sieno secondo la natura, dico che nè cotali guerre, nè cotali inimicitie, procedono dalla natura vniuersale, anzi à quella ripugnano, ma deriuano da particolari cause, che concorrono, lequali sono, la differenza del sito, oue nascono, la diuersità del nutrimento, & i costumi contrarij, à i quali s'aggiungono gli odij, per antiche ingiurie hereditarij, & l'inuidia, & l'emulazione della gloria, per lequali cause vengono ad esser trà questi le inimicitie, & le guerre, naturali quanto alla natura particolare, & sedicissimo anco cotali inimicitie, & guerre, poter si dir naturali, per esser perpetue, se non quanto all'atto almen quanto all'inclinazione, poiche la natura è sempre l'istessa, non ereremmo.

Ma delle Guerre, consideriamo quali Quali se si possino chiamar giuste, & quali nò. A. no da dire dunque giuste saranno quelle, che s'im-Guerre prenderanno per difesa della Religione, giuste, & laqual conuien custodir, & guardar da quali nò, ingiurie, & vendicare. Appresso giuste si T. Liub douranno dire quelle, che si fanno per Deca. 1. li. punir l'offese, à noi ingiustamente fatte; & 9. 6. 273. per recuperar le cose, che ci sono state à torto leuare; quado i nemici ricusino di darci sodisfattione: che se volessero pianamente sodisfarcì, cesserebbe la causa giusta di guerreggiare, e saria ingiusto il mouer contro di loro l'armi, così si dee dire che ingiusta fosse la guerra, che volsero fare i Romani à i Sanniti, liquali spontaneamente haueuano vindicato in lor stessi le ingiurie fatte da essi Romani, & procurato di dar loro ogni giusta sodisfattione, onde non si douerono marauigliare, che cadesse il lor' essercito nelle forche Caudine, con tanta loro ignominia, & era verissimo quello, che dicea G. Pontio Capitano Generale di essi Sanniti, che la guerra dal canto loro, era giusta, & pia, ancorche altroue habbiamo sentito il contrario. Appres- Nel Pri. so saranno da dir giuste quelle, che s'im- l. 2. 6. 3. prenderanno per difesa de' nostri amici, & confederati còtro chi volesse opprimarli

merli à torlo; ò per vendetta dell'ingiu-
ria à lor fatte, ricusando gli ingiuriato-
ri, & gli offenditori, di dar ciuilmente
ingiudicio; per ònantri di cominciar la
guerra (se noi vogliamo mouerla) è ne-
cessario per giustificarla, querelarsi del-
l'offese, chie derne soddisfazione, rido-
mandare il tolto: & non potendosi ciò
ottenere, dinonciarla. Così costumao-
no i Romani, mandando à tal effetto lo

Plut.in
Numa c.
23. & in
Camillo, c.
63. f.2.

T. Livio
Deca. 3. l.
10. nu. 19.
c. 381. f.2.
T. Livio
Dec. 4. l. 3.
c. 57. f.2.

scrittore, come piace
à Plutarcho da Numa. Vna tal guerra.
sù quella, che impreseo i Romani in
Ispagna contra i Carthaginesi, per causa
dei Sagontini. Vltimamente guerre giu-
ste saranno quelle, ches' imprenderan-
no da magnanimi, & pii Principi, per
debellare i Tiranni, & restituire le lor
quiete, & tranquillità a' popoli, quali fu-
rono le guerre, che fecero Bacco, &
Hercole; liquali per tanto beneficio fat-
to al genere humano, s'acquitarono no-
me immortale, & ripurandogli l'anti-
chità più che huomini (ancor che erro-
nicamente) rioro loro Tempij, & stabi-
li loro honori Divini, & quale farebbe
stata la guerra, che fecero i Romani in
Grecia contra Philippo, se essi l'haues-
sero impresa per restituire la libertà à i
Greci, come pretesero dopò la vittoria,
ma è ben certo che il desiderio di glo-
ria, & d'imperio, li mosse ad abbattere
il Regno de' Macedoni, così disse il Rè
Mithridate, in scriuendo ad Arsace:

Sall. nella Namque Romanis, cum Nationibus, populis,
Pis. di. 211. Regibus cunctis, una, & ea vetus causa bellan-
tridate ad di. scipulo profunda Imperij, & diuitiarum,
Arsace. nu. quā primū cum Rege Macedonum Philippo bel-
1. f. 247. lum sumpsero. Et è noto, che dopò anco
Plut.in priuaronno essi Greci di libertà; & diso-
Cesare. c. laronno alcune delle Città della Grecia;
277. & trā l'altre Corintho, che poi Giulio
Cesare restaurò, & rimposò, ò per co-
stringere le genti fiere, & inhumane, ò
senza ingegno, à viuere humanamente,

Dione lib. d. seruire. Tolte queste, tutte l'altre guer-
43. f. 147. re saranno ingiuste, come quelle, che si
Thuc. l. 5. imprenderanno per cupidigia di Impe-
f. 369. rio, & di gloria; dellaqual forse furono

le guerre d'Alessandro; imperoche se
ben egli pretese, per causa, la vendetta
dell'ingiurie fatte dai Persi alla Grecia,
tuttavia non dimandò il risarcimento
de' danni, auanti di mouerla, nè l'intin-
dò: & hauendogli, dopò la vittoria di Cili-
cia, essero Dario assai più di quato po-
tea importare quello, che hauenoano già
patito i Greci da i Persi, à i tempi di Ser-
se, & di vn'altro Dario, ricusò di accet-
tarlo. Ingiuste douerão dirsi anco quel-
le, che si imprendono da più forti per
sottomettere i più deboli, ò leuar loro
le facoltà. Però è da dire, che ingiusti
fossoro gli Atheniesi à voler sforzar con
Armii Melij ad vbidire al loro Imperio,
per esser quelli di essi più deboli; & sti-
mar ciò cosa giusta, per esser introdo-
ta, riceuta, & messa in vso; quasi fosse
conforme alla ragione delle genti, & i Gal-
li, che condotti da Brenno, assalirono la
Thoscana, per occupar i campi di que' po-
poli, si nado spettar ad essi, come à più
forti: Quod nā id ius esset (dice Livio) agrū Deca. l. 5.
à possessuibus petere? aut minari arma? Ro. c. 176.
manā querētibz, ecquid in Hetruriarū Gal-
lia esset: cum illi se in armis ius fere, & om-
nia sortium virorum effu. serociter diceant; ac-
censū utriusq. animū ad arma discursurū,
&c. Nè valena à i Galli la ragione di co-
uenenolenza, perche i Toscani hauesse-
ro à ceder loro pure de' loro campi, co-
me ad huomini bisognosi, laqual ragio-
ne allegauano ne se quidam pacem, quam ibi
asserant (cioè i Romani) aspernari, si Gal. T. Livio
lis egentibus agro, quem latini possideant, nel mede-
quam colant, Cusini partem suam concedant. fimo Inogo.
Percioche saria stato mestiero, che prima
hauessero fatto conoscere il loro bi-
sogno, & che à i Toscani soprabonda-
ssero campi da coluiarese; & all' hora for-
se, essendo loro cotali rapì dinegari, sa-
rebbe stata la guerra del canro loro non
illecita. Nè manco ingiusta fù la guerra
di Ottauiano contra i Pannonij, per es-
serciat i soldati, & nodrieli, dell' steruiz,
& sù egli ingiustissimo à credere omne id
iustum esse quod armis potentior contra infir-
miorem decerneret, come scriue Dione. Se
ben Suetonio afferma, che nec vlti genti-
sine iustis, & necessarijs causis, bellum in-
tuli.

Dione l. 49. fo. 234. Ingiuste guerre sono anco quelle, che fanno i popoli per conseruar le co-
Sueton. in se da essi possedute, (ancorché non hab-
Augusto c. bino altro mezzo da possederle, che
21. n. 1. co l'armi) quando le conferdono ingiu-
 stamente, se ben in necessità, con tutto

che trattino causa ingiusta, possono leg-
 gitimamente d'esser le vite loro, per-
 ciocché è di ragion di natura. Ingiuste si
 deono stimar etiandio quelle guerre,
 che si imprendono per esserci dinegata
 cosa di poco momento, non essendo
 giusto per leggiere cause eccitar tanto
 moro, però ingiusta fà la guerra, che fe-
 ce M. Antonio à i Parthi, pretendendo
 che non haueſſero voluto rendergli le
 insegne militari, che haueuano tolte a
 Crasso, & i prigionii fatti, quando lo
 sconfissero, & tanto più, che l'armi di
 Crasso erano state volontarie, & non
 legittimate dal Senato, ò dal popolo Ro-
 mano: ma mosse da lui per cupidita di
 gloria, & d'oro, & per conseguenza in-
 giuste; essendo diuietato à Capitani Ro-
 mani, per leggi, l'imprender guerre ad
 arbitrio loro, ma le insegne di Crasso,
 insieme con l'altre, tolte nella guerra di
 M. Antonio, reſero poi i Parthi ad Au-
 gusto, hauendoglie le esso richieste. In-
 giuste deono appellarsi quelle altresì
 che si muouono per difendere confede-
 rati, ò amici, ingiusti, & iniqui, della
 qual sorte erano i Mamertini, collegati
 de i Romani, onde ingiustamente si ri-
 solſero essi Romani di soccorrerli, non
 contra Hierone, quanto contra i
 Carthaginiſi, riguardando più alla ra-
 gione di ſtato, che al conueniente. Po-
 libio nel libro primo: *Romani diuinterſe,*
quid faciendum eſſet, dubitauerunt: perabſur-
um enim putabant ſe, qui paulò antè in pro-
prios ciues, ob occupatum contra fidem Rhe-
gium, tam grauiſer animaduertiſſent, nunc
Mamertini, qui eiſdem ſcleris, non ſolum
in Meſſane, ſed & Rhegi ciues commiſſi, in-
excusabiliter rei eſſent, praſidium ferre. Pe-
ruantamen cum Carthaginiſes cernerent iam
non Africam modò, verum etiam pleraque
Hiſpania loca, inſulas præterea omnes Sar-
dony, ac Tyrrheni maris vi atque armis ſub-
egiſſe, periculoſum ſibiſq; eorum viciniam fore

ſuſpicabantur, ſi Sicilia quoque Domini fierent,
&c. & nel 3. *Quod ſi qui tranſſetatione Ro-*
manorum in Siciliam ideo reprehentione di-
gnam cenſuerint, quod Mamertini ab iſ in a-
micitiā recepti praſidiumque non longè poſt,
in ſummo diſcrimine laborantibus, miſſum ſce-
rit; cum paulò ante Meſſaniam primo, deinde
etiam Rhegium, opulentiffimas Cilicie ciuita-
tis, crudeliſſimè diripiſſent, forte ſe id non im-
merito ſecerint. Laò de è da dire, che men-
tiſſe Scipione, quando aſſerì l'armi por-
tate da i Romani in Sicilia per aiuto de
i Mamertini, eſſer ſtate giuſte, & pie, le
parole ſono appo Liuiò: Neque Patres T. Liuiò
noſtri priores de Sicilia, neque nos de Hiſpa-
Deca. 3. li. nia fecimus bellum, & tam Mamertinorum
ſociorum periculum, & nunc Sagunt exci-
ca 311. ſ. 2. dium, nobis pia, & iuſta inducunt arma. Pe-
rò io ſtimo eſſer da deſciare tutte le Le Leghe
Leghe, che ſi fanno à diſeſa, & ad offeſa diſenſue,
contro chi che ſia; potendo l'vno de & offeſi-
collegati imprender guerra per cauſa ue, ſatte
ingiulta, ò renderſi, per ingiurie ſatte contro chi
altrui, meriteuole di eſſere oppreſſo, & che ſia, ſo-
per conſequeza indegno d'aiuto. Ma i no inique.
 Romani non ſolo nella detta occasione
 de i Mamertini procederono ingiuſta-
 mente, ma anco in altra, pur à danno de
 Carthagiſi, cioè alihora che, dopò
 hauer con eſſi fatta la prima pace, men-
 tre eglino erano aſſiti da guerra in
 Africa, preſo il tempo, ſenza hauere al-
 cun titolo, intimarono loro noua guer-
 ra, per coſtringerli à più graui condi-
 tioni, & in particolare à ceder loro la
 Sardegna il che fù atto non ſolo ingiu-
 ſto, ma obbrobrioſo, & empio, delqual
 parlando Polibio dice: *Rufus cum bello Polib. l. 3.*
Africano acriter inſeſtarentur, Romani indi-
ſo. 224. ſto eis bello, ut nouum ſedus inirent, coege-
runt, in quo continebatur, ut Carthaginiſes
Sardinia excederent, ſtipendique mille, & du-
centa talenta adderent, & poco appreſſo:
Poſthac per ſummam iniuriā indiſtum Car-
thaginiſibus à populo Romano bellum, ſacile
quiſque perſpexerit, tum, cum ſedus de Sar-
dinia percuſſerunt, ſiquidem nulla ratio eius belli
aſſignari poteſt, &c. Ma nelle guerre giuſte
 poterſi commettere de gli atti ingiuſti,
 ſi moſtrà da noi in vn Diſcorſo della Ra-
 gione di guerra, publicato molti anni
 ſono,

G V E R.

Dione l. 40. f. 77.
Dione l. 39. f. 72.
Suetio in
Augusto
c. 21.
Polib. l. 1.
c. 19.

Polib. l. 3.
c. 223.

GVERRA INTESTINA,
ò Seditione, & Seditiosi.

Capo Quarantesimosettimo.

1 **N** Ei paesi fertili si eccitano più facilmente seditioni, che ne' sterili per la morbidezza della gente, & per l'insolenza de' ricchi verso i poveri.

Detto di Thucidide parlando de' paesi fertili della Grecia.

Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 1.

2 Le seditioni, ò guerre intestine, prouocano gli stranieri ad infestarci, percioche ci rendono deboli, & per conseguenza facili da esser oppressi.

Detto di Thucidide, facellando delle seditioni della Grecia. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 3.

Perciò Agide Rè di Sparta si mosse ad assediare Athene. Thucid. 1. stor. lib. 8. num. 17.

La discordia trà il Senato, & il Popolo Romano, diede occasione à gli Equi, & à i Volsci di assalirli. Linio Deca. 1. lib. 2. num. 36.

Et un'altra volta à i Volsci soli. Linio Deca. 1. lib. 6. num. 20.

L'odio della plebe di Roma contra i Decemui-ri, porse occasione à i Sabini. L'odio Deca. 1. lib. 3. num. 20. La dissensione de i Padri con la plebe diede ardire à i Tarquiniesi. Linio Deca. 1. lib. 5. num. 6. Così mentre Othone, & Vitellio contendevano dell' Imperio, i Rossolani entrarono nella Mesia. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 1. num. 70.

3 Possono alle volte tanto gli odij, che nascono fra gli huomini d'vna istessa Nazione, che si inducono à chiamare volontariamente stranieri, gli vni contro gli altri.

Gli Atheniesi, & i Lacedemoni. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 4.

4 Le priuate discordie, che nascono trà cittadini d'vna medesima patria, sono spesso cagione della rouina loro, & della città.

Auuenne ad Athene, dopo la morte di Pericle. Thucid. 1. stor. lib. 2. num. 45.

5 Nelle seditioni, che nascono per cause publiche, prendono molti occa-

sione di vendicarsi di priuate offese contra particolari nemici, sotto colore che sieno della fazione contraria.

Così accadde in Corsiua nella seditione della plebe co i nobili. Thucid. 1. stor. lib. 3. num. 40.

Così fecero i soldati Vitelliani per le città d'Italia, dopo la vittoria di Bedriaco. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 2. num. 57.

Et à tempo della guerra trà Vespasiano, & Vitellio nella Mesia Aponio Saturnino mandò per far ammazzar Terzo Giuliano. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 2. num. 92.

Et Valerio Festo in Africa fece carcerare Cetronio Pisano. Corn. Tacito 1. stor. lib. 4. num. 53.

6 Le seditioni apportano di molti mali à quelle città doue nascono, se ben alcuna volta più graui, & alcuna meno secondo la diuersità delle circostanze, che concorrono.

Detto di Thucidide parlando della seditione de i Corsiati. Thucidid. 1. stor. lib. 3. num. 41.

7 Nelle seditioni, coloro che vogliono star neutrali, sono perseguitati dall'vna, & dall'altra fazione, per inuidia di vedere che essi non patiscino, & per odio, che non habbino dato loro aiuto.

Detto di Thucidide, parlando delle seditioni della Grecia. Thucidid. 1. stor. lib. 3. num. 42.

8 Non si vogliono, per priuati interessi, mantener le guerre ciuili, ne' paesi: ma è da antiporre la commune salute a' particolari rispetti.

Detto di Hermocrate Siracusano, riprendendo di ciò i Siciliani nell'adunanza di Gela. Thucidid. 1. stor. libro quarto, num. 30.

9 Nelle guerre ciuili, si trouano di que' Principi, che sotto colore d'amicitia, danno aiuto ad vna delle parti, ma debilmente, accioche, & gli vni, & gli altri si consumino, il che poiche veggono essere auuenuto, muouono loro guerra, & li soggiogano.

Cotal pericolo rappresentaua Hermocrate à i Siciliani, chiamando alcuni d'essi in aiuto gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 4. num. 22.

10 Le ciuili discordie sono perniciose alle Città, & à i Regni, doue nascono.

Detto di Hermocrate, essortando i Siciliani alla concordia. Thucid. 1. lib. 4. num. 23.

Detto di T. Quintio, essortando la plebe di Roma alla pace co i nobili. Liuius Deca. 1. lib. 3. num. 30.

Detto di Polineo Siracusano parlando al popolo di Siragusa, dopo la morte di Hieronimol' Tiranno. Liuius Deca. 3. lib. 4. nu. 19.

11 A coloro, che sono di vna medesima patria, non è dishonore il cederli l'vno l'altro, per ischifare, & terminar le seditioni.

Detto di Hermocrate à i Siciliani. Thucid. 1. lib. 4. num. 27.

12 Il timor di nemici stranieri, acqueta le turbulenze de' cittadini.

Così si acquietarono gli Atheniesi, essendosi Agide accostato con l'esercito alle mura d'Atene. Thucid. 1. lib. 8. num. 17. dupl.

Così gli Atheniesi corrono d'accordo al Pireo, sentendo Egesandrida Spartano venir con l'armata à quella volta. Thucid. 1. lib. 8. num. 19.

Così il Senato, & la plebe in Roma si unirono contra i Volsci. Liuius Deca. 1. lib. 2. num. 23. Et contro i Sabini. Liuius Deca. 1. lib. 2. num. 39.

Et contra i Prenestini. Liuius Deca. 1. lib. 6. numer. 18.

Et i Giudei; che erano in Hierosolima, si unirono, accostandosi Tito con l'esercito. Corn. Tacit. 1. lib. 5. num. 9.

I popoli della Spagna si unirono, per opporsi al Rè di Francia, che hauea occupata la Nauarra. Guicciard. 1. lib. 14. num. 2.

13 Nelle discordie ciuili, deuono guardarsi le Republiche, & i popoli, di riceuer aiuto di gente, in gran numero, da straniero Principe, & di loro più potente, per cioche correranno pericolo di esser da lui oppressi.

Così Philippo Rè de' Macedoni sottomise gli Orbij. Demost. Philipp. 9. num. 1.

14 Niun male è più pernicioso ad vna Città, ò Stato, che la diuisione, & discordia, & niun bene è di maggior conseguenza, che l'unione, & concordia, però si deono procurar tutti i mezzi da tener uniti gli animi de' cittadini, & to-

glier tutte le occasioni, che li possono render discordi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. della Repub. num. 4.

15 Non deue vna Città, ò vn popolo, cercar di soggiogare, ò di distrugere vn'altra città ò vn'altro popolo dell'istessa natione, & lingua. Anzi vuol difenderlo da stranieri, & quando pur nasce discordia, & mouimenti d'armi trà loro, deuono procedere con piaceuolezza, & farli il manco danno, che sia possibile.

Configlio di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Repub. num. 9.

16 Essendo diuisa vna città in parti, per seditioni, deue chi desidera il bene di quella procurare più tosto che si riconcilijno insieme, l'vna parte con l'altra, per poter resistere à gli stranieri, che gli vni opprimano gli altri.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 2.

17 Le seditioni, ò guerre ciuili, sono molto più crudeli, che le guerre, che si fanno con gli stranieri, per la feruetza de'gli odij di vna fazione contra l'altra.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 4. Detto del Guicciard. parlando de i Baglioni, & de gli Oddi. Guicciard. 1. lib. 3. num. 3.

18 Sono vtili nelle Città, & comunanze, le conuersationi; & i conuiti, imperoche seruono à tener congiunti, & concordi gli animi, ma poiche sono nate seditioni, sono perniciose.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi num. 6.

19 Dopo la guerra ciuile, deuono i vincitori se vogliono schifar nell'aenire le turbulenze; & seditioni, astenersi di uccidere, ò mandar in esilio i vinti, scordarsi le offese da essi riceute, deporre l'odio contra di loro; riconciliarsi con quelli, & far leggi, che sieno vtili à gli vni, & à gli altri.

Parere di Platone. Plat. nella 1. sol. 7. nu. 13.

20 Le Città gradi non sono così soggette alle seditioni, come le picciole, per-

perciò che in quelle si troua per ordinario molto numero di cittadini di mezza conditione, trà ricchi, & pouerì, li quali non hauendo occasione di ingiuriare, come i ricchi, nè di inuidiare, come i pouerì, amano la quiete, la doue queste per essere i Cittadini pochi, si diuidono facilmente in due fattioni, di ricchi, & di pouerì.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 23.

21 Materia delle ciuili discordie, sono le ricchezze, & la dignità di alcuni cittadini sopra gli altri, & la pouertà, & l'ignominia, che prouano alcuni altri, & in loro stessi, & negli amici; le quali non sono disposti à patire.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 4.

22 I forastieri sono autori di seditioni nelli Stati, per fino à tanto, che col lungo habitare insieme, acquistino gli stessi costumi de i naturali, & sieno fatti di vna medesima volontà con loro, & si amino insieme.

Detto di Aristotile, il quale adduce di ciò molti esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. numero 13.

23 Le seditioni se ben non si muouono per picciole cose, hanno però origine da cose picciole: le quali ò si cambiano in cose grandi, ò esse stesse si ingrandiscono, essendo trà huomini potenti.

Detto d' Aristotile, & lo conferma coll' esempio di quel, che auuenne anticamente in Sirgosa, & con de gli altri. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 15.

24 Il mancamento delle cose necessarie in vniuersale, & in particolare in vna città; suol causare inimicitie, & seditioni trà cittadini.

Detto di Polibio, in proposito de i Megalopolitani. Polib. 1. stor. lib. 5. nu. 26.

25 Le lunghe guerre intestine, sogliono guastare il buon gouerno delle città, & il culto Diuino.

Così era auuenuto à i popoli del Peloponneso. Polib. 1. stor. l. 5. nu. 29.

26 E' assai più facile prouedere alle insidie, & alle guerre de' nemici stra-

nieri, auanti che arriuino sopra, & aiutarli, poiche sono arriuate, che alle interne seditioni, & all'insidie de' nostri.

Detto di Polibio, commendando Scipione Africano. Polib. 1. stor. lib. 11. nu. 13.

27 Sogliono nelle guerre ciuili, i Capi aggrandire le loro forze, & le loro fattioni, con lettere, & messi, & finte noue, appo quelli, che desiderano ò tener in fede, ò far dichiarare, ò tirar dalla loro, & non mancano partigiani, che fingono etià di delle cose in prò di quelli. *Afranio, & Petreio, & gli amici loro, scrissero di Spagna à Roma, che essi erano molto superiori à Cesare: & non mancò nella città ubi sparse in prò loro, molte noue false per contra Cesare. Cef. Guer. Ciuil. lib. 1. num. 13. Et Afranio usò la medesima arte, per far dichiarar M. Varone à fauor di Pompeo. Cesar. Guer. Ciuile l. 2. num. 4.*

28 Nelle guerre ciuili, i neutrali dichiarandosi, si mettono per ordinario à seguitar quella parte, doue intendono che stà per inclinar la vittoria, senza attendere il fin della guerra.

Così molti in Italia, sentendo che in Spagna le cose d' Afranio, & Petreio passauano prosperamente, andarono à trouar Pompeo in Macedonia. Cesare Guer. Ciuil. l. 3. nu. 14. Dionc 1. stor. lib. 41. nu. 8.

29 Nelle guerre ciuili, è sempre più lodeuole il vincere il nemico senza combattere, che con spargere molto sangue.

Per ciò Cesare non volse dar la battaglia ad Afranio, & Petreio. Cef. Guer. Ciuile lib. 1. nu. 25.

30 E' cosa solita nelle guerre ciuili, che i Capi sieno da i seguaci calunniati, si per altre cause, & si per sospetto che questi pigliano, che da quelli sia tirata à posta la guerra in lungo, affin di conferuarsi nella superiorità, & nell' Imperio.

Così era da suoi partigiani calunniato Pompeo. Cesare Guer. Ciuile lib. 3. nu. 47.

31 L'otio, & la copia delle delitie, cagionano discordie, & ogni generazione di mali nelle città.

In Roma, poiche fu distrutta Caribagine. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 27.

32 Popolo auezzo à far guerre contra stranieri, se quelle cessano, è facile che riuoltri l'armi in se stesso.

Di ciò temeva Numa Pompilio Rè de' Romani, quando si pacificò co' vicini popoli. Liuius Deca. 1. lib. 1. nu. 16.

33 Le guerre con gli stranieri saluano i popoli dalle ciuili discordie.

Però sotto Romolo non si erano sentite turbolenze in Roma. Liuius Deca. 1. lib. 1. numero 17.

34 Il depredare, & dar il guasto il nemico ad vna parte de' campi di vna città, & lasciar l'altra parte intatta, mette in sospetto i cittadini, & fa nascere trà di loro discordia.

Perciò Coriolano diede, sotto Roma, il guasto à i campi de' popolari, & non à quelli de' Patritij. Liuius Deca. 1. lib. 2. n. 22.

35 Niuna cosa è più atta à ruinare le gran Città, & Republiche, che le discordie ciuili.

Detto de' i Capi de' Toscani, parlando della Republica Romana. Liuius Deca. 1. lib. 2. numero 24.

36 Le insolenze de' nemici stranieri, sono causa di far vnir i popoli dianzi discordi, alla commune difesa.

Così gli insulti superbi de' i Toscani, & de' Veienti fecero vnir i Romani. Liuius Deca. 1. lib. 2. num. 25.

37 Li prosperi successi delle guerre con gli stranieri, rendono superbi, & insolenti i popoli, liquali se sono trà di loro mal affecti, facilmente vengono à seditione.

Il Popolo di Roma col Senato, dopò hauer vinti i Volsci, & gli Equi. Liuius Deca. 1. lib. 3. n. 6.

38 Le seditioni sono di più danno alle Città, & à i popoli, che le guerre con gli stranieri, & che la fame, ò la pestilenza.

Detto di Liuius, sanellando di certa dissensione nata in Ardea, per cagione di vna vergine plebea. Liuius Deca. 1. lib. 4. num. 2. Detto di Donato Acciaio, in proposito de' le seditioni di Roma. Don. Accia. nella Vita di Carlo Magno num. 8.

39 Si eccita vn popolo à seditione, col fargli credere, che da quella sia per cauare grande vtile.

Così vna volta i Tribuni eccitarono la Plebe in Roma contra i Padri. Liuius Deca. 1. lib. 6. num. 17.

40 Niuna gran Republica può durar lungo tempo quieta, & senza seditioni se non hà nemici di fuori, che la tengano vnita per difenderfi.

Detto di Annibale nel Senato di Cartagine. Liuius Deca. 3. lib. 10. nu. 25.

41 Chi desidera di occupar vn paese, suol spesso prendere occasione dalle discordie, che in quello nascono, attaccandosi ad vna delle parti, sotto colore di aiutarla contra l'altra.

Detto di Plutarcho, in proposito de' gli Atheniesi liquali cupidi di occupar la Sicilia, presero occasione dalla discordia, che era trà li Egessani, & alcuni altri popoli di quell' Isola da vna parte, & i Siracusani, & loro soci dall'altra. Plutarch. nella Vita di Alcibiade numero 4.

42 Gli odij ciuili sono bastanti à far che i Capi delle Fattioni chiamino i comuni nemici contra i proprii Cittadini.

Detto di Plutarcho, parlando della guerra trà Mario, & Silla. Plutarch. nella Vita di Silla numer. 4.

43 Nelle discordie ciuili delle Republiche, auuien bene spesso, che vilissimi huomini conseguiscano honori, & dignità, percioche diuidendosi il popolo in due parti, apre la via di arriuare à i publici carichi, à i più imprudenti, & più scelerati.

Detto di Plutarcho, parlando di quello, che successe in Athene, nel tempo che contendeano Nicia, & Alcibiade. Plut. nella Vita di Nicia numero 8.

44 Vna Republica afflitta da lunghe guerre ciuili, cade facilmente in mano di alcun potente cittadino.

Così la Republica Romana cadde in poter d'Augusto. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 1.

45 Republica trauiagliata dalle seditioni, non hà rimedio migliore alla sua quiete, che il venir sotto il Dominio di vn solo, & buono.

Detto di que' Cittadini Romani, che commendauano Augusto. Cornelio Tacit. Annal. lib. 1. num. 22.

45 I popoli soliti à viver in libertà, nelle discordie ciuili seguono più volentieri quelli, che pretendono la conseruatione di essi li, brtà, che quelli, che aspirano al Dominio.

Per ciò i Sueni odiarono Marobodo, il qual si intitolaua Rè, & seguirono Arminio, che professaua di portar l'armi per la loro libertà. Cornel. Tacit. Annal. libro 2. num. 77.

47 Le discordie, & guerre ciuili guastano i buoni costumi, tolgono l'osservanza delle leggi, & causano che i misfatti vadano impuniti, & taluolta che l'opere buone apportino rouina. *Così fu in Roma per la dissensione di Cesare, & Pompeo. Cornel. Tacit. Annal. libro 3. num. 26.*

48 Le troppo graui vsure sono vna gran peste nelle città, & fanno nascer benespesso discordie, & seditioni.

Detto di Tacito, parlando dell'vsure, che si faceuano in Roma al tempo di Tiberio. Cornel. Tac. Annal. lib. 6. n. 11.

49 Città, ò Stato, che si diuida in parti per ciuili discordie, cade facilmente sotto il Dominio d'altri: perciò che chiamando ciascuna delle fazioni, ò l'vna di esse, in aiuto, stranieri più potenti, viene à restar preda di que'tali, che sono chiamati.

Così auueniuua della Città di Seleucia co i Partibi. Cornelio Tacito Annal. libro sesto, num. 37.

50 Le guerre inefestine consumano le famiglie Nobili.

Auuenne trà i Chersici. Corn. Tac. Annal lib. 11. num. 17.

Detto di Dione, parlando delle guerre ciuili de' Romani. Dione Ist. lib. 52. 3. 75.

51 I castighi, & li altri rimedij, porti intempestiuamente alle seditioni popolari, danno materia di maggior male. *Detto di Tacito, riprendendo di ciò Felice fratello di Pallante Procuratore della Samaria, & Venticidio Caniano Procuratore della Galilea. Cornelio Tacito Annal. libro 12. numero 85.*

52 Le discordie ciuili non si vogliono mai ne fomentare, ne trascurare: anzi si dee cercar di spegnerle il più to-

sto che si può, altrimenti col tempo diuerranno guerre difficili, & pericolose. *Così auuenne de i Samaritani, & de' Galilei, essendo stata fomentata la loro discordia da Felice, & da Venticidio. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 88.*

53 Per acquetar vna seditione popolare non è bene di vsar souerchio rigore; perciocchè la moltitudine si inasprirebbe più, ma bisogna con numero di soldati metter paura à tutti, & punir solo alcuni de' più colpeuoli, che così si tornerà il restante in vfficio.

Ciò si vide nella seditione del Senato, & della plebe di Pozzuolo, al tempo di Nerone, acquetata da i due fratelli Scribonij. Cornelio Tacito Annal. libro 13. numero 53.

54 Nelle seditioni popolari, non deue il Principe punir tutti coloro, che vi hanno hauuto parte, ma solamente i Capi, & gli Autori, per non distiuggere i popoli.

Così il Senato di Roma, punì solo Linuccio, & alcuni altri concitatori della seditione trà Nucerini, & Pompeiani. Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 11.

55 Nelle guerre ciuili è più bisogno di essequire, che di consultare, & per ciò niuna cosa più gioua, che il procedere con prestezza.

Detto de i Capesani, che haueuano eletto Vistellio Imperatore, sollecitandolo à passare in Italia. Cornelio Tacito Ist. libro primo, numero 64.

56 E ordinario nelle guerre ciuili, che trà i vinti, & i vincitori non nasca mai vera confidenza.

Per ciò Vespasiano, & Muciano si risolsero di attendere il successo della guerra trà Ottonne, & Vistellio, auanti di mouer l'armi. Cornelio Tacito Ist. libro secondo, numero 70.

57 Nelle guerre ciuili sono permesse più cose à i soldati, che à i Capitani, & per ciò questi sono costretti di tolerar molte insolenze di quelli.

Detto di Tacito, parlando di Fabio Valente, il qual si astenne di castigare i suoi soldati, che si erano contro di lui alterati.

E c. Corn.

Cornelio Tacito Istor. lib. 2. num. 34.

59 Nelle guerre ciuili hà gran vantaggio quella parte, in cui potere è il theloro publico, percioche in cotali guerre più può il denaro, che l'armi.

Detto di Suetonio Paolino, consigliando Oibone à tirar in lungo la guerra con Vitellio. Cornelio Tacito Istor. libro 2. numero 39.

59 Non è da fidarsi nelle guerre ciuili di soldati dello Stato, anzi è da temerne, & da guardarsi di ciascun d'essi. Consideratione di Vespasiano, mentre stava in dubbio se douea tentar l'Imperio. *Corn. Tac. Istor. lib. 2. n. 73.*

60 E' difficile leuar con armi ciuili lo Stato ad vn Principe, ò di molto sapere, ò molto sagace, ò di famiglia già stabilita nell'Imperio, per hauer lungo tempo regnato.

Detto di Marciano, parlando à Vespasiano intorno al tentar l'Imperio. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 76.

61 Trà le sciagure, che apportano le guerre ciuili, vna è, che spesso sono essaltati huomini tristi, che in altro tempo sarebbono castigati.

Detto di Tacito, in proposito di Antonio Primo, ilqual condannato per Testimonio falso in tempo di Nerone, fu poi restituito all'ordine Senatorio da Galba, & fatto Legato della settima legione. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 93.

62 Nelle guerre ciuili se il Capo d'vna delle parti mostra vilrà, & disperazione, è causa che tutti si riuoltino alla parte contraria.

Così si rinoltaron gli animi di tutti à Vespasiano, quando si vide la viltà di Vitellio in abbandonare il suo esercito. Corn. Tac. Istor. lib. 3. num. 49.

63 Nei cominciamenti delle guerre ciuili, è da auenturar qualche cosa, ma essendosi vicini ad ottenere compita vittoria, bisogna proceder con ragione, & pesatamente.

Detto di Antonio Primo, Capitano di Vespasiano, parlando à i suoi soldati, liquali voleuano assaltar Roma. Corn. Tacit. Istor. lib. 3. num. 52.

64 Nelle dissensionì, & ne tumulti

ciuili, i più scelerati hanno più possanza, percioche sono più violenti, ma nella pace, & nella quiete non sono à proposito, percioche la pace hà bisogno di buone arti.

Detto di Tacito in proposito de' Capitani di Vespasiano, quando presero Roma. Corn. Tac. Istor. lib. 4. n. 2.

65 Città, oue ricoueranogenti vili d'ogni sorte in gran numero, & huomini insolenti, suole esser agitata da seditioni.

Detto di Tacito parlando di Giernusalemme, al tempo che Tito andò à posar l'assedio. Cornelio Tacito Istor. libro quinto, num. 8.

66 Le guerre ciuili introducono molti abusi di mal essemplio, & perniciosi al ben publico, liquali deue il Principe toglier subito che può.

Augusto leuò molti abusi introdotti in Roma per le guerre ciuili. Suetonio nella vita d'Augusto, cap. 32. n. 1.

67 E' cosa ordinaria nelle guerre ciuili, che molti si mantenghino neutrali, aspettandone l'auuenimento.

Detto di Dione, parlando di Cesare il quale per veder tardare M. Antonio à giungere in Macedonia con le genti, che douea condurli, temè che non si fosse risoluto di star neutrale. Dione Istor. lib. 41. n. 22.

68 Le guerre ciuili porgono materia alli Principi vicini di occupare li nostri Stati; ò sotto colore di pretenzioni, ò sotto altro titolo, & massime se si persuadono che la guerra debba esser lunga, & che per consequenza le forze di vna parte, & d'altra sieno per consumarsi.

Così Pharnace vedendo Cesare, & Pompeo guerreggiare insieme, prese occasione di ricuperare il Regno paterno. Dione Istor. lib. 41. num. 11.

69 La diuersità della Religione in vn popolo, causa dissensione, & guerra ciuile.

Detto di Dione, parlando de' gli Egizj. Dione Istor. lib. 42. n. 15.

70 La guerra ciuile, è sempre perniziosa alla Republica, percioche oltra di priuarla di quella parte de' cittadini, che

che muiono, la riduce à seruire al vincitore.

Detto di Eusebio Caleno in certa Diceria per difesa di M. Antonio. Dione Ist. lib. 46. num. 1.

71 E' vñza nelle guerre ciuili, che i Capi della parte, laqual resta perdente sieno da tutti biasimati, & all'incontro quelli della vincitrice, celebrati, & honorati.

Detto di Dione, in proposito di Bruto, & Cassio, & di Ottauiano, dopo la battaglia Philipense. Dione Ist. libro 48. numero secondo.

72 Nelle guerre ciuili chi ha più Nobiltà dalla parte sua, è creduto comunemente trattar più giusta causa.

Perciò Ottauiano quando andò contra M. Antonio condusse seco tutti li principali del Senato, & de' Cavalieri. Dione Ist. lib. 50. num. 6.

73 Nell'armi ciuili, serue à far nascere seditione in vn' esercito, ò in vna Città della parte nemica, il protestare di guerreggiar solo contro alcuni particolari, & non contro gli altri.

Artificio usato da Ottauiano nella guerra con M. Antonio. Dione Ist. lib. 50. num. 11.

74 Nelle guerre ciuili, oue due Grandi contendono dell'Imperio, suole il popolo celebrare, & adular quello, che è superiore fin che stà in prospero stato: ma se cade, può esser certo di douer essere altrettanto vituperato, & che le lodi toccheranno al suo nemico.

Detto di Dione, in proposito di Othone che vinto da Vitellio, fu vituperato dal popolo, ilqual poco dianzi lo celebrava. Dione nella Vita di Vitellio num. 1.

75 Niuna natione, per picciola che sia, può essere senza gran difficoltà vinta da stranieri, se non rouina essa stessa con le discordie intestine.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 10. numero 12.

76 Le discordie ciuili sono causa, che i nemici si auanzino sopra di noi.

Le cose de' Goti si auanzarono in Italia per la discordia de' Capi, & de' soldati di Giustiano. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 11.

77 Il fine delle discordie ciuili, è per ordinario, che il Capo di vna delle fazioni si facci Tiranno. *Guicciard. Ist. lib. 1. numero 35.*

78 Nelle città, che sono infette di ciuili dissensionì, ogni picciolo moto è pericoloso.

Detto del Guicciardini, parlando di Genoua, quando Odetto del Fiesco prese Rapalle. Guicciard. Ist. lib. 1. numero 49.

79 Le discordie ciuili, ò de' Principi di vna stessa Prouincia, aprono la via à Potentati stranieri di soggiogarla.

Così le dissensionì de' Principi Italiani furono principal' causa che Carlo Ottauo Rè di Francia s'impadronisse del Regno di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 1. numero 74.

80 Le Republiche, ò città collegate, i cui principali cittadini pigliano pensioni, ò doni da stranieri Principi, cadono facilmente in discordie, perche indirizzano le cose publiche al priuato commodò.

Detto del Guicciardini, parlando de' gli Svizzeri. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 7.

81 In vna Prouincia diuisa trà molti Potentati, è quasi impossibile, che per le differenti volontà, & interessi di essi Potentati, non nascano continui trouagli.

Detto del Guicciardini, parlando dell' Italia. Guicciard Ist. lib. 13. numero 1.

Discorso sopra il Capo Quarantesimosettimo.

LE guerre, ò si fanno con istranieri, ò trà il Principe, & i suoi sudditi, ò trà vna parte d' vna città, ò di vno Stato, & l'altra parte, le prime meritano propriamente il nome di guerre, le seconde, ò sono ribellioni, ò giulti risentimenti dal canto de' sudditi, di che parleremo nel seguente capo, l'ultime si dicono seditioni, ò guerre ciuili, ò intestine, ma seditioni propriamente sull' principio, cioè da che comincia à nascere discordia trà cittadini, per lo tēpo che essi contengono dentro vn sol muro, ò cò l'armi in ina-

no, ò senza, & guerre ciuili, ò intestine, poiche ò amendue le parti, ò almeno l'vna di esse, si è messa in campagna con giuste forze, così si può dire la seditione essere vna guerra ciuile principciata, & la guerra ciuile essere vna seditione perfetta, & dico con giuste forze, per cioche se si mettesse vna delle parti, ò amendue, in campagna, con poche genti, & senza apparecchi bellici, sarebbe più tosto vn'agran rissa, ò mischia, ò questione, che guerra. Ma anchorche per seditioni s'intendano principalmente le discordie che sono trà gli huomini di vna stessa città, tuttauia si allargi cot'al nome etian di quelle discordie, che sono trà popoli di vn'istessa lingua, dellaqual forte erano quelle de' Greci, però diceua Platone nella Republica:

Platon. nel
Dial. 5.
della Rep.
num. 12.

Idetur mihi sicut nomina hac duo sunt, bellum, ac seditio, ita, & duo quedam duabus subesse differentia. Dico autem duo hac, aliud quidem proprium, & cognatum, aliud alienum, atque extraneum. Inimicitiam, quae inter nos est, seditionem, quae inter extraneos bellum vocant. Haec ab re est quod ais. Animaduerte numquid, & hoc ad rem dicam. Aio equidem Gracos omnes inter se propinquos esse genere, atque cognatos, à Barbaris autem diuersos, atque extraneos. Praclarè loqueris. Quoties igitur Gracia aduersus Barbaros, vel contra Gracos Barbari ipsi pugnabunt, bellum gereve asseremus, ac hostes esse natura, & his inimicitias bellum vocabimus; quando verò Graci aduersus Gracos inuicem dicemus eos natura quidem amicos esse, morbo autem laborare, in hac Graciam, & seditionibus agitari, & seditionem his inimicitias appellabimus. A che riguarda- rono gli Ambasciatori di Philipppo Rè de' Macedoni, quando nell' adunanza generale de' gli Etolli, per indurli à congiugnersi col Rè contro i Romani diceano, Aetolos, Acarnanes, Macedonas, eiusdem lingua homines, leues ad tempus orta causa disiungunt, coniunguntque cum alienigenis: cum barbaris aeternum omnibus Gracu bellum est, eritque, natura omnium, quae perpetua est non mutabilibus in diem causis, hostes sunt. Così noi potremmo appellare seditione, ò guerra ciuile,

quella, che nascesse trà i popoli dell'Italia, ò trà quelli della Spagna, ò della Francia, ò della Germania, ò dell'Inghilterra, frà loro. Ma se trà l'armi di vna Prouincia, ò di vna Città, si mescolassero armi straniere; ò se vn'Imperio, il quale abbracciassero molti popoli, & molte Prouincie, si diuidesse in parti per opera di due partecipi del Gouerno, non sarebbe sèmplice guerra ciuile, ò seditione, ma mista; & potrebbe dire guerra più che ciuile; colqual nome Lucano chiamò la guerra trà Pompeo, & Cesare, che mise in armi, & diuise in due parti il Romano Imperio, & li Rè antichi.

Bella per Ematibios plusquam ciuilia campos, Jusque datum sceleris canimus.

Queste guerre ciuili, ò seditioni, sogliono riuolger più fiere, & più graui: delle guerre straniere, ilche afferma Platone ne' libri delle leggi, la ragione è per cioche tramutandoli l'affettione di coloro, che per natura sono più obligati ad amarsi, in odio, si conuerte in tanto maggior odio, quanto ciò prouiene da maggiori cause, & perciò si trattano ancora l'armi con tanto maggior furor, che non trà estranei, li quali non sono mossi per ordinario da così graui offese. S'aggiunge lesser cotali guerre dentro lo Stato che fà, che sieno più perniciose. Aggiungesi, che si consumano le forze, vinca, ò perda qual parte si vuole, da che ne deriuia il debilitamento dell'Imperio, & la disposizione à cadere sotto il Dominio de' stranieri: quando esso Imperio non sia tanto grande, che straniero Prencipe, ò non possi, ò non osi tentarlo, ò quando non duri tanto la discordia ciuile, che egli perda affatto il vigore, ne' quali casi cade sotto la tirannide di vno de' capi, delle parti, come appunto cadde l'Imperio Romano, primieramente sotto Silla, poi sotto Giulio Cesare, & appresso (ma con più fermezza, per essere i cittadini, & i popoli soggetti più stanchi, & per conseguenza più cupidi di quiete, & d'ocio) sotto Augusto, Lepido, atque Antonij arma in Augustum cessere, qui cuncta discordia, ciuilibus fessa, nomine

Lucano
nel principi
pio della
guerra ci-
uile ò Far-
salica.

Guerre ci-
uili peg-
giori delle
straniere.

Platon. nel
Dial. 1.
delle leggi
num. 4.

Annal. lib.
1. in primi
cip.

Primo

T. Livio
Deca. 4. l.
1. 6. 15. f. 2.

Per le Principi sub Imperium accepit, dice Cornelio Tacito, & poco appresso, *cunctos nullo, non dulcedine otij pellerit*. Ma per cotali cause era lecito sì in tanto horrore appo i Romani la triompha- guerra ciuile, che al vincitore di essa era dinegarlo per leggi il trionpho, come

Val. nel testifica Valerio Massimo, onde Lucano, lib. 1. c. 8. parlando della guerra trà Pompeo, & Luc. in Cesare: disse,

princip. *Bella geri placuit nullus habitura triumphos.* Luc. nel 1. Et l'istesso parlando di Cassio Sceua

c. Sueton. Centurione della parte di Cesare, quello che riceuè tante ferite à Durazzo, Cef. c. 37. come scriue Suetonio in Cesare, al c. Dione lib. po 68. & Valerio nel lib. 3.

43. f. 138. *Non in bellorum spolijs ornare Tonantia Tempa potes, non tu latia ululare triumphos: Infelix.*

Però anchorche Cesare triomphasse cinque volte, come racconta Suetonio Tranquillo, non quattro, come scriuono Dione, & Appiano, dimenticatisi, ò taciuto à posta, il triumpho della guerra Spagnuola, delquale fa mentione anco Plinio, non triomphò di cittadini, se nõ solo per la vittoria Ispanica, che ottenne contro i figliuoli di Pompeo, hauendo nell'Africana preteso di triomphar di Iuba, non di Catone, ò di Scipione, & Augusto, il qual triomphò tre volte, nel triompho Attiaco pretese triomphar di Cleopatra, non d'Antonio se ben non s'attenne di entrar due volte ouante in Roma (che era pur spetie di triompho) per vittorie di cittadini, cioè dopo la Philippefe cõtra Bruto, & Cassio, & dopò la Siciliana contra Sesto Pompeo, & Pompeo Magno auanti di lui, volse triomphare di Sertorio dicendo Plutarcho in Crasso: *Pompeius igitur de Hispania, atque Sertorio splendidissimum triumphum duxit*, anchorche oltra di essere cittadino Romano, nõ l'hauesse nè domo, nè roto in battaglia. Ma i Greci, che vincendosi gli vni gli altri, rizzauano così spessi trophæi, si dee dire che facessero Barbaramente.

Guerre ciuili onde nascono. Ma le guerre ciuili, ò nascono da priuate inimicitie di due personnaggi grandi, ò di pochi cõgiunti in vn'istessa causa: ò da inimicitia di due famiglie illustri, ò di due popoli: ò da dissensione di

vna parte dal popolo cõtra l'altra, se da priuate inimicitie, ò è per cagione di offese, ò nell'honore, ò nella vita: ò per ambitione, ò cõpetenza di Dominio, per particolare inimicitia nata da offesa riceuuta nell'honore, nacque la guerra ciuile trà Mario, & Silla, essendosi arrogato Silla di hauer finita la guerra contra Giugurtha, nellaquale era stato Capitano Generale Mario, & esso Questore, & Plutarco. in per inimicitia particolare, nata da offesa Silla. c. riceuuta nella vita di patente, & amico, 107. & in nacque la guerra ciuile trà M. Antonio, Mario. c. & Ottauiano da vna parte, & Bruto, & 187. f. 2.

Cassio dall'altra, volendo gli vni vendicar la morte di Giulio Cesare, contro gli altri, da cui era stato vcciso. Da emulatione di gloria & d'Imperio, hebbe origine la guerra ciuile di Pompeo, & Cesare, desiderando ambidue il primo luoco di dignità, & forse l'Imperio della Patria, ilche disse Lucano,

— — — *Sacerum depellere Regno*
Decretum est genero: partiri non potes Orbem. Lucano nel lib. 1.
Solus habere potes — — —

L'inimicitia di due famiglie, ò di due popoli, è, ò per non cederli l'vn l'altro di Dominio, & per amendue queste cause nascono seditioni nelle Città, & nelle Prouincie, così molte Città d'Italia, per la competenza di due Case, si sono diuise in parti, & non mancherieno esempi di Regni, chi le volesse allegare, & per l'emulatione de gli Atheniesi, & Lacedemonij si diuifero gia tutti i popoli della Grecia. Ma la dissensione di vna parte di vn popolo dall'altra, è, ò per non voler vna di esse parti lasciarsi opprimere, ò mal trattare dall'altra: ò per essere vna parte di differente humore, & costumi, dall'altra: ò per essere vna parte de' Cittadini, molto ricchi, & l'altra, molto poveri; per la primera causa nacquerono molte seditioni in Roma, trà i Patricij, & la plebe: & molte in diuerse Città della Grecia: come raccontano Luiuio, & Thucidide, Per la seconda, furono soggetti à seditioni gli Atheniesi, i Glazomenij, & i Colophonij, liquali, per esser le Città loro di due siti, l'vno dall'altro differente, veniuano per cõ-

E e 3 guen.

guenza ad essere di differēti humori, & costumi. Et per l'istessa cagione saranno discordi tutte quelle Città, le quali sono composte di naturali, & di stranieri, fino à tanto, che questi si naturalizino, così dice Aristotile: *Seditiones concitat peregrinitas, donec in eandem simul conspirationē devenierit.* & adduce di ciò molti essempli di città Greche. Per la terza, cioè per essere vna parte de' cittadini molto ricchi, & gli altri molto poveri, nascono seditioni, percioche tanta disuguaglianza è insufferibile à i poveri, però le Città, doue sono grã ricchezze, sono più soggette à seditioni, & doue sono mediocri, meno; & perciò le molto grãdi, nelle quali è grande il numero de' mezzani, meglio si saluano da coral morbo, co-

Aristo. nel lib. 4. della Ma nel cominciare delle seditioni, se l'origine vien da due persone, è prima rissa, & scoperta, & coperta, la qual facendosi adulta, diuenta quistione, & gara, & inimicitia di famiglie, & arriuando alla virilità, aggiungendosi all'vna, & all'altra, seguaci, diuien seditione, & se l'origine procede da due famiglie, sarà nel nascere, quistione, & gara: & nell'ingiuinire, guerra ciuile, & se l'origine prouiene da due parti d'vn popolo, trà loro diuile, & da due popoli, sarà nell'istessa nascita, seditione; & i Capi, in qualunque modo nasca, si diranno Capi di parti, così li chiamauano anco i Ro-

corn. Tac. Annal. lib. 16. fo. 546. mani: onde Tacito dice, che fù ap-
post. da Nerone à Cassio.
16. fo. 546. quod inter imagines maiorum, etiam C. Cassi effigiem coluisset, ita inscriptam: DVCI PARTIVM.

Ma è degno di consideratione, onde come non auuenisse, che in Roma, doue si ammascessero metteuano alla cittadinanza tutte le seditioni nationi straniere, & doue concorreuano in Roma, no i forastieri, & quelli, che poco per causa dianzi erano stati nemici, in grandissimo numero ad habitare, non nascessero, che ro mai per coral causa seditioni, delqua-
*del conti. le costume, & concorso, ragiona Clau-
 nuo cōcor. dio Impesatore appo Tacito, dicendo:
 reuano ad Maiores mei, quorum antiquissimus clau-
 habitari. sus origine Sabina, summi in ciuitatem Ro-*

maxam, & in familiis Patriciorum ad-
scitus est, hortantur uti paribus consiliis
Rempubicam capeßam, transferendo huc
quod usquam egregium fuerit. Neque enim
ignoro Julios Alba, Cornucanios Camerici,
Porcios Tusculi: & ne vetera scrutemur,
Eturuiam, Lucaniamque, & omni Italia in
Senatum accitos. Postremò ipsam ad Al-
pes promotam, ut non modo singuli viri-
tim; sed Terræ, gentesque in nomen no-
strum coalescerent. Tunc solida domi quies,
& aduersus externa stornimus, cum Trans-
padani in Ciuitatem recepti, cum specie de-
ductarum per orbem terræ legionum, addi-
tijs Provincialium validissimis, fesso Im-
perio subuentum est, num pœnitet Balbos ex
Hispania, nec minus insignes viros de Gal-
lia Narbonensi transiisse? Manent postre-
ri eorum, nec amore in hanc Patriam no-
bis concedunt. Quid aliud exitio Lacedæmo-
niis, & Atheniensibus fuit, quamquam ar-
mis pollerent, nisi quòd vißlos pro alieni-
geniis arcebant? At conditor noster Ro-
mulus tantum sapientia valuit, ut pleros-
que populos eodem die hostes, dein cives ba-
buerit.

Corn. Tac.
Annal. lib.
II. f. 412.

Adunque se noi parliamo de i primi *Risoluti.*
 tempi della fondatione di Roma, & se-
 guitiamo l'opinione di Sallustio, ilqual
 vuole, che à coral fondatione concor-
 ressero gli Aborigeni insieme co i Tro-
 iani, & che si inchiudessero gli vni, & gli
 altri dentro vn sol muro, che erano,
dispari genere, dissimili lingua, alius alio
more viuentes, è da dire, che si preferuò princip.
 da seditioni, per la paura de' popoli *della cong.*
 potenti, da cui era circondata, che cau- *Catil. f. 17.*
 sò, che gli habitanti stessero vniti à di-
 fenderla, come patria commune, la-
 qual vnitamente haueano fondata, dal-
 qual causa ne seguì etiandio, che si in-
 gegnassero di accommodarsi à parlare
 vn'istessa lingua, & ad apprendere gli
 stessi costumi, cioè i più rozzi, che era-
 no gli Aborigeni, come pur dice Sallu-
 stio *genus hominum agreste, sine legibus, sine*
Imperio, liberum, atque solum, a i più
colti, che erano i Troiani. Ma se noi se-
 guitiamo Lìuio, ilqual vuole, che Roma
 fosse fondata, & da principio habitata,
 da concorso d'huomini di varie genera-
 tionij,

T. Livio
Deca. 1. lib.
1. num. 4.
duppl.

tioni, che seguirono i due fratelli, Romolo, & Remo, & non diuenero vn solo popolo, se non col mezzo delle leggi; come esso Livio afferma, dicendo, *vocatque ad Concilium multitudinem, que coalescere in populi vnium corpus, nulla re, praterquam legibus, poterat; iura dedit; si dee dire, che non vi nacquero seditioni, non solo per la sudetta causa del timore de' vicini popoli; ma anco percioche tante generationi di huomini non poteuano stringersi in due corpi, per far due fattioni; come harebbono potuto fare, se fossero stati di due soli generi. Ma se noi parliamo di Roma già fondata, & crescente, per la medesima causa del non poterli formare due fattioni del concorso di così varie genti, potè Romolo dar ricapito à qualunque huomo, & di qualunque affare volèsse venire ad habitarli, etiaudio che fossero scelerati, & banditi dalle lor patrie: de' quali non è gente più torbida, ò più nemica di quiete, senza prouar seditione. *Asylum aperit, eo ex finitimus populus turba omnis, sine discrimine, liber, an seruus esset, auda nouarum rerum per fugit*, dice Livio. Anzi questo accrebbe vigore à Roma, onde soggiugne: *Idque primum ad capiam magnitudinem roboris fuit*. Che i Sabini venuti à viuere in Roma, stessero concordi co i Romani, & non nascesse trà di loro seditione, su'l principio, ne fù causa, l'hauer l'vno, & l'altro popolo, il suo Rè; & l'essere per consequenza gli vni par à gli altri, sotto i quali Rè stati qualche anno, potero trattanto incorporarsi in vn solo popolo, & che conseruò anco molto, l'esser subito dopo la morte di T. Tatìo, stato assalito il territorio di Roma da i Fidenati. Ma poiche Roma fù venuta à molta grandezza, non ci era più pericolo di seditioni; ancorche vi entrassero le Nationi intiere, per essere il popolo Romano già tanto numerofo, & tanto potente, che niun'altro popolo potea oppostegli dentro le mura della Città. Ma non è da lasciar di auuertire, che Claudio, nella Diceria allegata confondeua il dar la cittadinanza, col concedere la facultà di poter ottencere i Magistrati:*

conciosiachè se la cittadinanza si desse à tutti indistintamente: ma non si si poter conseguir gli honori, che era quello, che all'hora dimandauano i principali della Gallia Comata: *Cum de suppleto Senatu ageretur, primorūque Gallie, que Comata appellatur, fudera, & ciuitatem Romanam pridem affectis, ius adipiscendorum in Urbe honorum expeterent*, &c. d. ce. Ta-
cito. Et di cotal facultà di poter ottencere i Magistrati di Roma, parla il medesimo Tacito, fauel'ando di Giulio Floro, & di Giulio Saceruoro, *nobilitas ambobus, & maiorum bona fassa, eoque Romana Ciuitas olim data, cum idrarum, nec nisi virtuti pretium esset*. *Annal. lib. 11. f. 411. Annal. l. 3. f. 314.*

Hora le seditioni ò nascono trà i popoli, ò dentro le Città, ò dentro gli Stati: ò nascono in campo trà soldati, & alle volte lunghe da casa di quelle, che nascono trà popoli, già si è detto, dell'altre parlando, & da dire, che in vn'essercito composto di varie Nationi, è più difficile che nascano seditioni, che in vno composto di due sole; se ben più risse perauentura nasceranno in quello, che in questo, ma meno difficile, che in vno di vna sola Natione, la ragione è, percioche due Nationi conuien che sieno di due differenti humori, doue vna è di vn solo, & però più facilmente vn'essercito di due Nationi si diuiderà in due fattioni, che vno di vna sola; & più che vno di molte: percioche il ridurre le molte Nationi in due fattioni, è difficile, ma quanto alle Risse, non hà dubbio, che faranno più dentro à quell'essercito, il qual conterà di più varie Nationi. Ma non s'hanno però da chiamar seditioni, quelle discordie, che sono trà il Capitano, ò Prencipe, & i soldati tutti, ò parte di essi: percioche queste sono ribellioni; ò cominciate, ò perfette, dellequali parleremo al suo luoco, ma sì quelle, che sono trà vna parte de' soldati, & l'altra: onde si fia, che procedano, le quali si deuono punir moderatamente, per non le far diuencar di seditioni, ribellioni.

RIBELLIONE,

& Giusto Risentimento:

& Ribelli.

Capo Quarantesimoottavo.

I Ricadendo in nostro potere vna Città laqual si era da noi ribellata non dobbiamo incrudelire contra tutti gli habitanti, ma solo punir gli autori, & i capi della ribellione.

Parere di Thucide, parlando della risoluzione presa da gli Atheniesi di uccider tutti i Mitilenei atti all'armi, & far gli altri schiaui, per essersi da loro ribellati, laqual essi mutarono. Thucid. Istor. lib. 3. n. 14.

2 Niuna Città, ò popolo si ribella, che non pensi hauer forze, ò da se stesso, ò in compagnia d'altri, con chi si collega, ò in cui mano si pone, per poterli difender da quello, contro delquale si ribella.

Detto di Diodoto Atheniese, parlando nella causa de i Mitilenei. Thucid. Istor. libro 3. num. 30.

3 Non è bene vsar molta asprezza contro i popoli ribelli, liquali ricadono in poter nostro; percioche si metterà in disperatione gli altri, che appresso si ribelleranno, ò che già si fossero ribellati, onde vorranno pertinacemente difendersi.

Detto di Diodoto. Thucid. Istor. libr. 3. num. 32.
Detto di Ciamonte, consigliando il Principe d'Anault ad vsar pietà co i Vicentini. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 2.

4 Ribellandosi da noi vna Città, per opera di cittadini potenti, & senza il consentimento della plebe, se si recupera, non si vuol prender supplicio di essa plebe, ma solo de i delinquenti; percioche, oltre che si farebbe cosa ingiusta, noi faremmo cagione, che in altre ribellioni, la moltitudine si vnirebbe co i Potenti.

Detto di Diodoto. Thucid. Istor. lib. 3. n. 33.

5 I ribelli, che tornano per forza sotto l'Imperio di quello, dal quale si sono ribellati, hanno da aspettare più duro trattamento, che per auanti.

Detto di Brasida, essortando quelli, che si era-

no ribellati da gli Atheniesi, à combattere valorosamente contra di essi Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 5. num. 5. duplicata.

Detto di Sacrauto à gli Edni, & loro Socij, che si erano ribellati da i Romani. Cornel. Tac. Annal. lib. 3. num. 53. Rhadamisso trattò con più durezza gli Armeni. Corn. Tacito Annal. lib. 12. n. 81.

6 Quando vna Città principale si ribella da noi, si corre gran pericolo, che l'altre non facciano l'istesso, seguendo l'esempio di quella.

Perciò gli Atheniesi, essendosi ribellati da loro i Sciotti, la cui Città era principale, temeano che non facessero il medesimo gli altri socij. Thucid. Istor. lib. 8. n. 7.

7 Sogliono bene spesso i popoli, vedendo le cose del Principe sotto cui viuono, andar male, & al contrario prosperar quelle dell'inimico, darsi ad esso nemico.

Così il popolo di Teo, Città dell'Ionia, ricenè dentro i Lacedemonij, essendo state messe in fuga le navi de gli Atheniesi da essi Lacedemonij. Thucid. Istor. l. 8. n. 8.

8 Coloro, che si ribellano da vn Principe, procurano di ridurre anco de gli altri à fare il medesimo, persuadendosi di essere in tanto minor pericolo, quanti più focij hanno nella ribellione. *I Sciotti ribellatisi da gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 8. n. 9.*

9 Non è da fidarsi de' popoli ribelli, che tornano in mano nostra per forza; ma si vuol tenerli à freno con Fortezze, & Presidij.

Detto di Tigrane, ragionando con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. n. 2.

10 Popoli, liquali non si stimano bastanti à difendersi da per loro, non sogliono hauer ardire di ribellarsi dal Principe, se non veggono il nemico di esso esser potente in campagna.

Per total causa diceua Gobria à Ciro, che gli Assiri andauano ritenuti ad vnirsi con lui. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. n. 12.

11 Bisogna castigar prontamente coloro, che si ribellano, se non si vuol dar materia à gli altri di fare il medesimo. *Detto di Ciro, commendando la risoluzione del Re d'Assiria di essersi mosso contra Ga-*

Gadata per castigarlo. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 23. Per questo Cesare s'affrettò di mouer l'armi contra i Bertani, & loro vicini. Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 4.

12 Non si ribellano facilmente coloro, che non hanno alcun vicino, al qual possino appoggiarsi.

Perciò i serui de' Candiotti, non si ribellarono mai da essi. Arist. nel lib. 2. della Polit. n. 15.

13 Ribellandosi da noi vn popolo, è bene di assicurarsi subito de' gli altri sudditi sospetti, con presidij, & prouedere che i ribellati non possino riceuer soccorso, mandandosi gente nel paese di coloro, che si può temere che gli soccorrino, & à i passi, per impedire che non entrino nel nostro.

Così fece Cesare, quando si ribellarono i Bertani, & altri popoli, à quelli vicini. Cesare Guer. Franc. lib. 3. nu. 5.

14 Sono da riceuere à patti honesti i ribelli, benché fossero degni di differente trattamento se il tempo, & l'occasione ricercano, che s'attenda ad imprese maggiori.

Così fece Cesare co' i Senoni, & altri loro confederati, volendo far guerra contra li Treueri, & Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 4.

15 Il condurre noi prestamente esercito dentro il paese, che stà per ribellarsi contro di noi, impedisce la ribellione; perciò che così si contien in vfficio quelli, che sono ben affetti, & s'atterrisce gli altri.

Così Cesare impedì la ribellione de' popoli del Berry. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 1.

16 L'vsar clemenza con vn popolo ribello, il qual ricade in man nostra, fa che gli altri focij della ribellione, ci si arrendino volontieri.

La Città di Burges si rese à Cesare sentendo, che egli hanea usata clemenza con l'altre Terre vicine. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. nu. 2.

17 Si deono ributtrar le scuse de' ribelli vinti, ancorché si vogli vsar con loro clemenza, accioche riconoscano la salute della mera benignità del Principe.

Cesare così fece con quelli di Beoues, & lor collegati. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 13.

18 Volendosi liberare vn popolo dal timore che hà, che si vogli generalmente punirlo, per ribellione, & altro misfatto commesso, si dee prendere prestamente supplicio de i capi, & autori.

Perciò Cesare fece morir subito Gnturnato, Autore, & capo della ribellione di quelli di Chartres. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. num. 18.

19 La pertinacia di vn popolo ribello, debole, in volerli difendere, è da punir graueamente, accioche gli altri popoli non piglino essempio, & ardire di ribellarsi.

Però Cesare castigò seueramente quelli di Vsfeloduno in Francia. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. num. 19.

20 Coloro, che più volte si sono ribellati da vn Principe, per la coscienza della colpa, & per la disperatione del perdono, sono pronti, & ostinati à combattere contro di quello.

I Volsi, & gli Equi contro i Romani. Liuius Deca. 1. lib. 3. num. 33.

21 Il lasciar vna ribellione impunita, dà materia à gli altri di ribellarsi, et andio che fosse o stati per auanti fedeli.

Così per hauer i Romani sofferta lungo tempo la ribellione de i Veltrani, si ribellarono da loro anco i Lanuini. Liuius Deca. 1. lib. 6. num. 12.

22 La coscienza della colpa, & la paura del castigo, che hanno coloro, li quali sono stati Autori di far ribellare la moltitudine dal Principe, impediscono spesso che i popoli non procurino di riconciliarsi con esso Principe.

Perciò le Colonie di Circeo, & di Velatri si ritennero di mandar à Roma à chieder perdono della loro ribellione. Liuius Deca. 1. lib. 6. num. 13. Et Antinoo, & Theodoto, Autori della ribellione della Città di Passerone nella Molosside, da i Romani. Liuius Deca. 5. lib. 5. num. 6.

23 Il lasciar andare impuniti i popoli ribelli, li rende più superbi, & più arditi contra il Principe, da cui si sono ribellati.

Perciò i Romani si risulsero di far la guerra à i Vestini per castigarli. Liuius Deca. 1. lib. 8. n. 9.

24 Se si può temere, che con le città le quali si sono da noi ribellate, non si vnischino, per loro difesa, altre Città, ò Principi, che ci possino mettere in molto pericolo, meglio è tener altra strada, che quella dell'armi; ò differire in altro tempo il castigo; & massime se habbiamo altre guerre alle mani.

Però stiano in dubbio i Romani se doveuano mouer l'armi contra i Pelini loro ribelli, temendo che con quelli non si vnissero i Marfi, i Peligni, & i Marucini: & guerreggiando essi all'ora co i Sanniti. Lino Deca. 1. lib. 8. num. 10.

25 Soggiogandosi popoli ribelli, si vuol toglier loro l'armi di mano, metter lor sopra gagliardi presidij, & far morire i capi della ribellione.

Così fecero i Romani a quelli di Satrico. Lino Deca 1. lib. 9. num. 6.

26 Il veder occupate tutte le forze di vn Principe in qua che guerra difficile, dà materia à popoli mal affetti di ribellarli.

Così i Thoscani vedendo i Romani occupati nella guerra co i Sanniti, si ribellarono da essi. Lino Deca. 1. lib. 10. nu. 20.

27 Cominciando i popoli soggetti, ò amici, à ribellarli da noi, & darli al nemico, dobbiam senza indugio farci incontro ad esso nemico armati, per impedir che altri non seguitino l'esempio di quelli.

Così Hannone lasciato da Annibale in Spagna si fece incontro à Gn. Scipione. Lino Deca. 3. lib. 1. nu. 31.

28 Per impedire vna nascente ribellione, si dee inuiar huomo stimato, & temuto, à quelli, che stanno per ribellarli.

I Romani mandarono in Sardegna, che stava per darli à i Carthaginesi, T. Manlio Torquato, il qual già huena acquistata quell' Isola. Lino Deca. 3. lib. 3. num. 26.

29 Quei ribelli, che conoscono la loro colpa non merit perdonò dal Principe, stanno pertinaci nella ribellione. Però i Capuani si astennero di passar nel campo de' Romani, ancorche fossero abbandonati da Annibale, & inuitati da Flacco Pisceconsolo. Lino Deca. 3. lib. 6. nu. 3.

30 L'auaritia, & la crudeltà usata dal Principe, ò da' suoi Ministri verso vna Città, sono cagioni, che quella, & dell'altre, per timor del medesimo mal trattamento, si ribellino.

Per cotali cause molte Città d'Italia si ribellarono da Annibale. Lino Deca. 3. lib. 6. nu. 15. Però molte Città della Spagna si ribellarono contra Sertorio, concitate da suoi seguaci. Plutarco nella Vita di Sertorio num. 20. Et gli Armeni si ribellarono contra Rhadamisto, per le crudeltà da lui usate. Corn. Tacit. Annal. lib. 12. num. 82. Argem. Guer. Napol. lib. 1. num. 7.

31 Non è bene metterli à castigar ribelli in vna prouincia, mentre stanno in essa armi nemiche; percioche, & quelli, & de gli altri si vnirebbono co i nemici; ma conuien prima discacciar gli vni, & poi attendere à punir gli altri.

Consiglio di Lino, commendando Scipione, il qual differì il castigo, de gli Ilturgesi, & di quelli di Castulone, fin che hebbe discacciati i Carthaginesi di Spagna. Lino Deca. 3. lib. 8. num. 12.

32 La paura che hanno i popoli ribelli, liquali hanno fatto azioni scelerate contra il Principe, li rende ostinati à difenderli.

Gli Ilturgesi contra Scipione. Lino Deca. 3. lib. 8. num. 14.

33 Si deve leuar l'armi à que' popoli, de' quali si può temere che non si ribellino, & che ribellandosi, si durerebbe molta fatica à soggeterli di nouo, ma non à quelli, che ancorche si ribellassero, si potrebbero timetter facilmente sotto il giogo.

Detto di Scipione à Mandonio Spagnuolo. Lino Deca. 3. lib. 8. num. 27.

34 Bisogna esser presti à reprimere i primi moti de' ribelli; & non trascurargli, se non si vuol che piglino forza. Perciò L. Lentulo, & L. Manlio Acidino si fecero prontamente incontro ad Indibile, il quale hauea messi in armi gli Illergei, gli Aufetani, & altri vicini popoli. Lino Deca. 3. lib. 9. num. 1. Tiberio inuì subito contro i serui ribellati Statio Tribuno con grossa banda di soldati. Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 47. Poppo Sabino andò con diligenza ad opprimere
cer-

certo, che si fingeva di esser Druso, in Grecia. Corn. Tac. Annal. lib. 5. num. 3. Detto di Poppea Sabina da Nerone, quando il popolo gettò per terra le sue statue. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 52. Suetonio Paolino colla prestezza repressè la ribellione de gli Inglefi. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola, num. 16. Et Metello Nepote andò contro gli Spagnuoli. Dione Ist. lib. 139. num. 11. Adriano hauendo sprezzati li primi motini, che fecero i Giudei, fu poi affretto di guerreggiar con loro. Dione nella Vita d' Adriano num. 5.

35 Ripigliandosi vna Città ribella, per forza, si dee prender castigo de i capi, & Autori della ribellione, & donare i lor beni a quelli della medesima Città, liquali sono rimasi in fede. *Scipione così fece quando ripigliò Locri. Lino Deca. 3. li. 9. num. 4.*

36 Non si dee ascrivere à delitto à popoli, liquali non hanno forze da difenderli, il darsi al nemico, che vien loro con esercito sopra.

Detto d' Annibale nel Consiglio de gli Etoli, alla presenza del Rè Antiocho, parlando de i Thessali, & di certi altri popoli, che si erano ribellati dai Romani, & dati ad esso Antiocho. Lino Deca. 4. li. 6. n. 2.

37 Contra la prima Città ribella, che si ripiglia per forza, si dee usar seuerità, accioche l'altre; che stanno vacillando, impaurite, restino in fede.

Però Alessandro Magno rovinò Thebe. Plutar. nella Vita di Alessandro n. 1.

38 Sentendosi la ribellione di vna parte de' nostri sudditi, non si deue indugiare ad assalirgli; se non vuol che gli altri seguitino l'esempio di quelli.

Per ciò Cesare sentendo la ribellione d'alcune Città della Gallia, si mosse subito contro di esse. Plutarco nella Vita di Cesare, numero 9.

39 I ribelli sogliono difenderli ostinatamente contro il Principe, da cui si sono ribellati, per paura del castigo, & tanto più se oltre la ribellione, gli hanno fatte altre ingiurie.

I Beni ribellatisi da Demetrio. Plut. nella Vita di Demetrio, numero 13. I Langobardi contra Alarobaldo loro Rè. Corn. Tacit. Annal.

lib. 2. num. 82. Gli Icenii popoli d'Inghilterra contra P. Ostorio l'icpretore. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 45. I Neronensi contra Lodovico Sfortza. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 51. I Pisani contra i Fiorentini. Guicciard. Ist. lib. 4. num. 45. Et Ist. lib. 6. n. 2.

40 Per impedire vna ribellione, che si vien preparando, è buon rimedio leuar da presso alla moltitudine quelli, che per loro grandezza, & autorità, possono farsi capi; percioche la plebe non ardirà senza essi di mouersi.

Però Segeffe persuadea l'aro à far prigioni li principali de' Thedeschi, per impedir la ribellione di quella Nazione. Corn. Tac. Annal. li. 1. num. 90.

41 Mentre siamo in vn'ispeditione bellica, se qualche popolo di quelli, che noi ci lasciamo adietro, da noi si ribella; dobbiamo subito auanti di passar più oltre, punire la lore perfidia quando però l'impresa non sia molto difficile.

Così Germanico punì gli Angriuarij, essendo nell'ispeditione contra i popoli della Germania inferiore. Cornelio Tacito Annal. lib. 2. num. 24.

42 Chi vuol solleuar i popoli contra il Principe con qualche menzogna, cerca primieramente di persuadere i più ignoranti, come più pronti à porger orecchie, & i più torbidi, come più cupidi di nouità.

I seguaci di Clemente Serno, il qual si disse di essere Agrippa Postumo, volendo solleuar i popoli d'Italia contra Tiberio, così fecero. Corn. Tacito Annal. li. 2. m. 62.

43 Hauendo il Principe fatto morire il capo di vna nascente ribellione, che si può credere hauer hauuti molti istigatori, & aiutori di gran qualità, dee coprire il tutto, & non cercar più auanti, per non si mettere in pericolo, d' in necessitarsi di spargere il sangue di molti, & renderli odioso.

Tiberio così fece, hauendo fatto morire Clemente Serno. Corn. Tacito Annal. lib. 2. numero 65.

44 I più pronti à ribellarsi, sono gli insolenti per natura, i caduti in povertà, & quelli, che hāno commessi graui misfatti;

fatti, de quali aspettano di esser puniti. Perciò Giulio Floro, & Giulio Sacrauro, volendo far ribellare i Belgi; & i Galli vicini à gli Edui, trarono à se per mieraemente gli huomini di cotali qualità. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 41.

45 Nelle ribellioni de' popoli, coloro che non si vogliono scoprire, fin che non veggano le cose hauer preso piede, s'armano, & vanno anco in servizio del Principe: ma non fanno per esso se non quanto basta à celare il loro mal animo.

Così alcuni principali della Gallia, & trà gli altri Sacrauro andarono nel campo de' Romani, quando certi di que' popoli si ribellarono da Tiberio. Cornel. Tacit. Annal. lib. 3. num. 45.

46 Contra vn ribello, è bene mandar persona, che sia suo particolar nemico, per cioche l'odio priuato lo renderà più desideroso di superarlo.

Perciò fu mandato Giulio Indo contra Giulio Floro Capo della ribellione de i Treueri. Corn. Tacit. Annal. lib. 3. num. 46.

47 Tanto sono più pericolose per il Principe le ribellioni, quanto i popoli che si ribellano, sono più potenti, & le forze di esso Principe, per poterli reprimere, più remote.

Perciò la ribellione de gli Edui contra Tiberio, fu più pericolosa, che quella de i Treueri. Cornelio Tacit. Annal. lib. 3. num. 48.

48 Per acquetare vna nascente ribellione, si dee far morire i capi, & perdonar à gli altri.

Dolabella in Africa fece morire i Capi de' Mafulani. Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 41. P. Otorio fece l'istesso in Inghilterra co i Briganti. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 49. Il medesimo fece Antioco co i Cliti popoli di Cilicia. Cornel. Tacit. Annal. libro 12. num. 91.

49 Solleuandosi vn popolo per necessitare il Principe à concederli qualche cosa, deue esso Principe, ò quel Ministro, ilqual si troua vicino, & non stà apparecchiato per poterli reprimere, dar loro buone parole, fin che vnifce le forze.

Così fece Poppeo Sabino con certi Tbraci, che si erano ribellati da Tiberio. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. num. 70.

50 A i popoli ribelli, di natura feroci, ancorche tornino di lor volontà sotto il nostro Imperio, si dee metter presidij; & farli dar da loro ostaggi; & mutar loro il gouerno.

Così fece Corbulo ne à i Frisij. Corn. Tacito Annal. lib. 11. num. 26.

51 Volendosi acquetare vna moltitudine, qual si sia poco dianzi ribellata, si dee procurare con artificij di hauer nelle mani i capi, & allectar gli altri con le piaceuolezze.

Così Antioco acquetò i Cliti. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 90.

52 I popoli vñ si viuere in libertà, se vengono soggiogati, mal soffrono la seruitù, & sono pronti à ribellarsi, fin à tanto che si assuefaccino à seruire.

Li Trinobanti, & altri popoli d'Inghilterra si ribellarono da i Romani al tempo di Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 28.

53 Soldati ò popoli, che si solleuano contra il Principe, volendosi iscufare col pretesto di far ciò per odio, che à quello particolarmente portano, & non per ribellarsi, chiamano per Signore il Comune, ò altri, che possi pretendere, quel Dominio.

Così alcune Legioni di Germania ribellatefi da Galba, diedero il giuramento al Senato, & al Popolo Romano. Cornel. Tacit. Ist. lib. 1. num. 58.

54 Succedendo felicemente le prime imprese ad vn popolo, ilqual si ribelli, si trouano immediate de gli altri, che seguono l'esempio di quello.

Così i Germani seguirono la ribellatione de i Batani. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 10.

55 I ribellarsi, macchia & oscura tutti i meriti, che alti haueua col Principe.

Detto di Tacito, parlando de i Treueri, quando si ribellarono da i Romani. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 37.

56 Il timbre di non cadere in peggior stato, riten molte volte i popoli in fede, che volontieri si ribellerebbono.

Perciò i Galli si contennero in ufficio col popolo Romano, al tempo della guerra trà Vespasiano, & Vespasiano. Cornelio Ta-

cito

cito *Istor. lib. 4. num. 60.*

57 Chi vuol leuar il popolo dall'vbidienza del suo Prencipe, & ridurlo sotto di se, si vale di honesti titoli, & spzialmente di quello della libertà.

Detto di Petilio Cereale, parlando à i Treveri, & à i Lingoni, liquali erano stati sollicitati da Cinile Batauo à ribellarsi da i Romani. Corn. Tacit. lib. 4. num. 69.

58 Nelle ribellioni, ò congiure, contro il Prencipe, maggior pericolo è, di esser scoperti nel trattamento, che non nell'effequir, purchè ciò si facci con ardire, & franchezza d'animo.

Detto de' popoli d'Inghilterra, mentre consultauano trà di loro di ribellarsi da i Romani. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 13.

59 Coi ribelli, che di nouo si foggiano, si vuol mostrare ordinariamente più rigido, quello, da cui, ò sotto il gouerno del quale (se à Ministro) essi si s'sono ribellati, per ingiuria particolare, che hà riceuuta, di qual si voglia altro.

Perciò fu mandato Petronio Turpiliano in Inghilterra, leuandosi Suetonio Paulino sotto di cui si erano que' popoli ribellati. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola num. 17.

60 Essendosi principiata vna ribellione da alcuni, & sospettandosi che de gli altri non seguircino l'esempio di quelli, non è buon consiglio il guardare, che i sospetti non si solleuino: meglio è andar incontro al pericolo, assalendo i ribelli.

Così fece Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. Vita d'Agricola num. 19.

61 Due il Prencipe dar la pace anco à quelli che non la meritano, occorrendogli di andare à domar i ribelli, per poterlo far prontamente.

Augusto si pacificò co i Germani, che gli haueano mancato di fede, per poter attendere alle cose di Dalmazia, & d'Ingheria, le quali Province si erano da lui ribellate. Dione Istor. lib. 55. num. 22.

62 I sudditi, che senza necessità si danno à i nemici, se tornano sotto l'Imperio di chi dianzi li dominaua, sono à ragione puniti.

Detto di Passere à i Napolitani, essortando li

à guardar la fede à i Goti. Procop. Guer. Goti. lib. 1. num. 35.

63 Scorrendo il Prencipe in alcun suo Capitano, ò Gouernator di Stati, principij di diuvidienza, & di contumacia, & non potendoui pigliar così subito prouedimento senza gran pericolo, vuol dissimulare, & lasciar continuar nel carico, & trattanto procurare di ridurlo in poter suo.

Così fece Theodorico Rè de' Goti con Theodisuo Capitan. Procop. Guer. Goti. lib. 1. numer. 59.

64 Vn effercito di ribelli, ancorche grande, è da temer poco: percioche vi si vuol raccorre ogni qualità d'huomini senza diletto; & quelli sono per lo più imperiti della militia.

Detto di Procopio, in proposito dell'effercito de' ribelli d'Africa, che hauea per capo Stotza, 'contra ilquale non dubitò di affrontarsi Belisario molto inferiore di forze. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 10.

65 Sudditi, che prendono l'armi contra il loro Prencipe, sogliono dar qualche honesto titolo alla solleuazione, per renderla men biamesiuole.

Così li Prencipi collegati contra Luigi XI. Rè di Francia, appellarono la loro confederazione, lega del ben publico. Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. num. 9.

66 Mossa d'armi di vassalli contra il Prencipe supremo, nella quale entri, ò fratello, ò altro stretto parente di esso, è molto pericolosa, & massime se il Prencipe è odiato.

Perciò à ragione temea il Rè Luigi XI. della massa d'armi de' Prencipi collegati contro di lui nellaquale era il fratello. Argent. Vita di Luigi XI. lib. 1. num. 21.

67 Entrando il Prencipe in vna Città già sua, che essendo segli ribellata, dopò lungo assedio, se gli arrende, vuol entrar armato per le mura, faccendole rompere, & riempir il fosso, in segno di padronanza.

Carlo di Borgogna così entrò in Liege, Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 67.

68 Nelle riuolte de' popoli, chi è chiamato à prendere il Dominio, non hà da perder tempo, ma vuol valersi pronta-

prontamente dell'occasione, auanti che si intiepidisca il feruore di essi popoli, & de gli amici, & fautori loro.

Argent. Guer. Napol. lib. 1. nu. 8.

69 I popoli facilmente si riuoltano contra quel Principe, sotto il dominio del quale sono stati, & sono tuttauia duramente trattati, per darsi ad altro, da i cui antecessori furono già gouernati piaceuolmente.

Così dice l'Argentone, che per cotal causa lo Stato di Milano, si scia voluntieri leuato dall'ubidienda de i S'uo cesari, & dato a Massimiliano d'Austria Imperatore. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 13.

70 Serue ad vn Principe armato, per solleuar vn popolo contra quello, che ingiustamente domina, l'alzar le insegne di altro Principe legitimo, & da esso popolo desiderato, mostrano di volerlo mettere in possesso.

Perciò il Trualco consigliaua Carlo Ottauo ad alzar nello Stato di Milano le insegne del figliuolo di Gio. Galeazzo, per far solleuar i popoli contra Ludouico il Moro. Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 8.

71 Le ingiurie fatte dal Principe, ò da suoi Predecessori del medesimo sangue, à i Grandi dello stato, sono potente istromento per alterar i popoli contra esso Principe, venendo occasione di guerra.

Detto del Guicciardini, parlando dell'alteratione de gli animi de i Napolitani contra il Rè Alphonso d'Aragona, quando Carlo Ottauo passò all'acquisto del Regno di Napoli.

72 La plebe ribellata s'accosta à qualunque Principe che le dà speranza di difenderla.

Detto di Gio. Luigi dal Fiesco al Rè di Francia, parlando della plebe di Genova. Guicciard. Ist. lib. 7. nu. 7.

Discorso sopra il Capo Quarantesimoottauo.

Cause de' giusti r'entimenti, & delle ribellioni.

GVerre intestine sono non pur le ditioni, ma etianio le riuolte, ò delle riuoluzioni de' sudditi, ò de' soldati contra il Principe, le quali se procedono da

giuste cause, sono lecite, & si hanno da chiamar giusti risentimenti; ma se procedono da leggerezza, ò da maluagità d'animi, non che sieno lecite, ma sono inique, vitupereuoli, & degne di seuerò castigo, & deuono dirsi mere ribellioni; le cause, che possono render lecite le riuoluzioni de' popoli, sono due sole, cioè il separarsi il Principe dalla vera religione da essi tenuta, & la tirannide; & la causa, che può render lecito il resentimento de' soldati, è il mancarsi loro dal Principe delle paghe debite, & dell'altre promesse fatte, il qual risentimento fino à che segno possi giustamente arriuare, si esplicherà altroue.

Hora le riuolte de' soldati contra il Principe, ò sono de' gli esserciti intieri, ò di vna parte di quelli, ò de' Presidij, ò de' custodi della persona di esso Principe: le riuolte de' gli esserciti intieri, che procedono ò da leggerezza, ò da maluagità d'animo de' soldati, nascono più facilmente negli esserciti di puri mercenarij, ò che di vna sola nazione sono formati, che in quelli, che sono di naturali ò di più nationi; percioche l'esser naturali, modera la magnità, & frena la leggerezza, & la pluralità delle nationi opera che non così di leggiero i soldati s'accordino à riuoltarsi, ma quelle riuolte, che procedono da general mancamento di paghe, ò d'altre promesse, se ben nascono più spesso negli esserciti di mercenarij, che ne gli esserciti di naturali, tuttauia così facilmente nascono in quelli, che sono di più nationi, come in quelli, che sono di vna sola. Percioche il danno, ò l'offesa, tocca egualmente à tutti, & però con facilità si accordano à risentirsi. Ma le riuoluzioni di parte de' gli esserciti possono nascere, & dalle dette cause, & da seditioni, quando venendo la metà de' soldati in discordia con l'altra metà si dichiara il Principe di fauorir più gli vni, che gli altri; percioche all'hora quelli, in disfauor de' quali si mostra, si adirano contra di lui, & in questa guisa viene à trasformarsi la sedition militare, in ribellione, ò in resentimento giusto. Le riuoluzioni de' Soldati,

dati Prefidiarij nascono pur dall'istesse cause, che quelle de gli esserciti, ma è però tanto più facile il far riuoltare detti foldati, quanto essi sono in minor numero, & quanto maggiore può essere il premio del mancamento, ò risentimento, poiche tengono le Città, ò le Fortezze in mano. Le riuolte de' foldati custodi della persona del Principe, nascono dalle medesime cause, ma nondimeno tanto più di rado succedono, che quelle de gli esserciti, ò de' foldati Prefidiarij, quanto questi tali sono huomini scelti, & meglio trattati de gli altri.

Perche li Pretoriani si riuoltassero facilmente contra Galba, è da dire, che ciò procedè da tre cause, cioè dall'esser già itati corrotti gli animi loro da Nerone co i profusi donatiui, & colla souerchia licenza, dall'vsar O. hone con essi l'istessa profusione, & dalla troppa strettezza di esso

Corn. Tac. Galba dicendo, Tacito: Constat potuisse istor. li. 1. conciliari animos quantulacumque parci sensu. num. 41. f. liberalitate. Nosuit antiquus rigor, & nimia seneritas, cui iam pares non sumus. Et tuttauia non si riuoltarono da principio se non pochi di loro, se ben tutti poi seguirono l'essempio de i pochi, il che afferma l'istesso Autore, dicendo: Suscepere duo manipulares Imperium Populi Romani transferendum, & transulerunt, & non

Cor. Tacit. guarì dopo, dicendo: Tres, & viginti istor. lib. 1. speculatores consiliorum Imperatorem, ac nu. 33. f. 24. paucitate saluantium trefidum, & selle festi. Corn. Tac. nanter impositum, strillis mucronibus rai. istor. li. 1. f. piant. Et poco appresso: Isque habuit 27. & 28. animorum suis, ut pessimum facinus audeant pauci, plures uellent, omnes paterebant.

Riuoluti di popoli alcuna volta da principio perfette, & alcuni' altra no, & perche.

Ma nelle Città, & trà Popoli, nascono alle volte le riuolturioni da principio perfette, & altre volte no, da principio perfette nascono per lo più i giusti risentimenti, & da principio imperfette, ma che poi si pelsessionano, le vere ribellioni, la ragione di questo è, perche la tirannide del Principe si stende à tutti i sudditi, ò almeno offendè gli animi di tutti, & l'istesso fa l'alienarsi della religione, ma la leggerezza, ò la maluagità de' popoli, non è eguale in

tutti, & molti si muouono per lo solo essempio de gli altri, senza hauer altra causa di farlo, il che spetialmente succede quando li primi mori de' ribelli non si reprimono prontamente. Ma ancorche i giusti, & generali risentimenti contra il Principe nascano da offese toccanti il popolo, hanno tuttauia alcuna volta l'origine prossima da ingiurie particolari, come fù quello del Popolo Romano contra Tarquinio Superbo, che nacque dall'ingiuria fatta da Sesto Tarquinio suo figliuolo à Tarquinio Collatino: essendo però esso Popolo, già per inanzi sdegnato, per le souerchie, & dure angarie del Rè. Anzi può esser tale l'ingiuria fatta ad vn' huomo priuato dal Principe, che ò sentendone indignatione tutto il popolo per la brutalità ò temendo ogn'vno che il simile non si facci à lui, si solleuino, benchè non habbino mai ricevuto offesa da esso in vnierfale: ossi il medesimo Popolo Romano si riuoltò contro i Decemviri, per la violenza fatta da Appio Claudio, che era vno di loro, à Virginia virgine plebea. Ma le solleuationi hora sono generali, ò da gran parte del popolo, ò de' foldati, hora di pochi. Se generali, ò di gran parte, sono proprie ribellioni, ò risentimenti vniersali, l'altre si appellano congiure, che si potrebbero anco chiamar ribellioni ò risentimenti di pochi, delle quali fauelleremo à suo luogo, hora non è da tacere che etiandio vn' huomo solo mancau della fede, & del debito offi quio, è ribello, conciosia che altro non significhi ribellione, che mancamento ingiusto à quel che si deue, & à chi si deue, però il disubbidire à Dio, & à suoi precetti, è farsi ribello di Dio, & lo ricalcitrare il senso alla ragione, allagiale egli è tenuto di star soggetto, & teuire, pur è ribellione.

Ma trattando delle ribellioni della moltitudine, è da esaminare se le riuolturioni fecero molte città socie de gli Ateniesi, da loro, al tempo che essi guerreggiavano co i Peloponesi, fossero vere ribellioni, ò no, & similmete se meri-

T. Lino Deca. 1. li. 1. ca. 36.

T. Lino Deca. 1. li. 1. ca. 42. 6.

T. Lino Deca. 1. li. 1. ca. 100.

Se le riuolte de socij

Ateniesi, & loro, al tempo che essi guerreggiavano co i Peloponesi, fossero vere ribellioni, ò no, & similmete se meri-

tassero

tassero di esser dette ribellioni quello de' socj Latini, & d'altri simili, dal Popolo Romano. Adunque per vna parte, par che fossero, & l'vne, & l'altre, vere ribellioni, perciocche, & gli Atheniesi, & i Romanile chiamarono con cotai nomi, & come tali le punirono, così Cleone, appresso Thucidide, appella defectione quella de i Mitilenci, & essi, ribelli, li quali tuttavia non erano altro che socj de gli Atheniesi, come essi dissero à i Luceltemoni: *Nobis quidem fuit cum Atheniensibus bona fide contracta societas, &c.* & i medesimi Atheniesi riputarono l'alienatione de i Sciotti, che erano solamente socj, da loro ribellione. Anzi Thucidide stesso con tal nome la chiama, dicendo; *Ad Athenienses cito allatum est de Chiorum defectione, qui iam magno, & manifesto periculo ab omni parte se circumuentos esse existimantes, & reliquos socios post maxime huius ciuitatis defectionem, non esse quieturos, statim &c.* & Liui appella ribellione la mossa d'arme de' Thoscani contra il popolo Romano, dicendo: *Per idem forte tempus rebellasse Hetruscos allatum est.* Se ben essi Thoscani non erano mai stati se non loro Socj, & per tali riconosciuti al tempo della guerra coi Galli. Liui: *Legati tres M. Fabij Ambusti filij missi qui Senatus, Populi, que Romani nomine, agerent cum Gallis, ne à quibus nullam iniuriam accepissent, socios Populi Romani atque amicos oppugnaverent, & defectione d'ribellione chiama l'istesso Autore quella de' Lucani: Eodem anno cum satis per seipsum Samnitium bellum, & defectione repens Lucanorum, &c.* liquali erano meramente Confederati, & Amici. Lucani, atque Appuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano Populo fuerat, in fidem venerunt, arma, virosque ad bellum pollicentes, sedere ergo in amicitiam accepti. Et racconta, che i Romani trattarono di castigare li Prenestini, per essersi da loro alienati, come se si fossero fatti ribelli, & che per cotai causa denunciarono loro la guerra, & per questi etandio volontariamente si erano già con essi confederati, & à i Vestini, per hauer lasciato la loro ami-

cizia & essersi congiunti coi Sanniti, fecero guerre, come à ribelli, per punirli.

All'incontro che non fossero da chiamare ribellioni, si proua, perciocche tali popoli nò erano sudditi, ma Confederati, & se veniuano trattati da sudditi, era violenza: & se ben alcuni di loro erano socj di società non vguale, cioè à dire come inferiori, & quasi in protectione, con obbligo di contribuir denari, d' Soldati, à libito de gli Atheniesi, d' de i Romani, tuttauolta per alienarsi da cotai società, non poteano esser detti ribelli, federati ma sì mali amici, & mancatori, per la qual cosa non che fosse lecito muouer l'armi contra di essi, per castigo di defectione, ma è dubbio se si poteano trattar da nemici, bastando ben tal mancanza à generare infamia à quelli che mancano, ma non forse à far la guerra giusta dal canto di quelli, à cui si manca.

Ma per più piena risoluzione di cotai dubbio, è da distinguere, & dire, che d' cotali Socj, erano puri Socj, d' Socj, & Coloni insieme, quelli che erano puri Socj, alienandosi non si poteuano dir ribelli, ma quelli, che erano Socj, & Coloni, mancando, si haueano da riputar per veri ribelli; perciocche erano parenti, creature, & sudditi; di questi parlaua Thucidide, dicendo: *Cumque ciuitates, que Imperio Atheniensium subiecte erant, audirent Amphipolimiam captam esse, & qualia offerret Brasidas, & quanta eius humanitas, & clementia esset, multum animis sublata sunt ad studium rerum nouandarum.* Et altroue. *Athenienses hac spe mouebantur, quod Brasidam putabant neminem amplius subditorum, aut sociorum suorum, ad defectionem sollicitaturum esse: & in persona di Nicia, quando trattaua dei soldati da portar in Sicilia. Mibi itaque videtur nos ducere oportere legationis multos ex nobis, ex socijs, & ex subditis; & tali erano al popolo Romano i Circei, & i Velittrani, de' quali fauella Liui, hostes noui, prater Volscos velut sorte quadam propè in aeternum exercendo Romano militi dotos, Circeosque, & Velitras colonias iandiu*

E' lecito à tutti i cō-
etiandio inferiori
de: lasciar la società.

Risolut.
Thu. lib. 1.
4. f. 450.

Thucid. l. f. 457.

T. L. Deca. 1. l. 6. c.

T. L. nel
istesso lau-
co.

Se la mo-
sa d'arme
di Vitellio
contra O-
thone, & di
Vespasia-
no contra
Vitellio,
fusse Ribel-
lione & Se-
ditione.

Corn. Tac.
istor. lib. 2.
fol. 81.

Corn. Tac.
istor. lib. 2.
fol. 83.

Corn. Tac.
istor. lib. 2.
fol. 84. &
85.

iamdum molientes defectionem, & suspectum Latium, Lannuini etiam, &c. però à ragione essi Romani trattarono di muouer l'arme contro di loro: *Id Patres rati contemptu accidere, quod Vtelterni ciuibus suis tandem impunita defectione esset: decreuerunt ut primo quoque tempore ad Populum ferretur de bello eis indicendo, come fecero l'anno vegnente.*

Hora non douàr stimarsi inutile il considerare, se la messa d'arme di Vitellio contra Othone, & quella di Vespasiano contra Vitellio, fossero ribellioni, ò pur sedizioni, & da vn canto per prouare che fossero ribellioni, ci è che O. h. one era stato riconosciuto da i Pretoriani, & da molti Legionarij, & dal Senato, & dal Popolo Romano: de' foldati, è chiaro, che gli seruaron la fede fino all'estremo; onde dopò la rotta di Bedraico lo confortauano à star di buon animo, & à rinouar la guerra, offerendogli prontissimi. *Non expectauit militum ardor vocem Imperatoris; bonum habere animum iubebant, superesse adhuc nouas vires, & ipsos extrema possuros, ausurosque, neque erat aduulatio.* Anzi lo pianfero, & l'honorarono dopo esser morto. *Tulere corpus Pretoria cohortes, cum laudibus, & lachrymis, vulnus, manusque eius exosculantes.* Il che di pochi altri si legge. Del Senato, & del popolo si vantò egli stesso parlamenrando: Tacito, *Max sensum Populi, ac Senatus pro se attollens, aduersum Vitellianus partes modestè differebat.* Et di Vitellio parlando, è certo che i foldati, morto Othone, se gli accostarono, & che il Senato, & il Popolo, intesa cotal morte, & cotal accostamento di foldati, essi anchora lo riconobbero. Ma all'incontro per mostrare che furono sedizioni, si può addurre, che & Othone, & Vitellio vennero all'Imperio, ò con male arti, ò per forza, li onde ne l'vno, nè l'altro fù legirimo, nè sì legittimò; perciò che non vi conorse la libera volontà nè del Senato, nè del Popolo, ad approuarli, nè la lunghezza del regnare, & regnar bene, che poi legittimò l'Imperio di Vespasiano,

potè legittimar O. h. one; ò Vitellio, che regnarono poco tempo, cioè l'vno poco più di tre mesi, & l'altro meno di Sueton. in vn'anno. Però Tacito à ragione appella Othone c. arme ciuili, che è dir lo stesso, che sedi- tione, quelle di queste due: *Conuersi ad Dione in ciuile bellum animus externa sine cura habebantur.* Et in altri luochi. Ribellione & 536. non seditione, sarebbe ben forse stata da chiamar quella di Galba contra Nerone, presupponendo che esso Nerone fosse legittimo Principe, quanto alla ragione del Dominio, se il gouernar e- gli tirannicamente, non l'hauesse fatta degna del nome di giusto risentimento. Arme ribelli si potero dir senza dubbio quello di Pescennio Negro contra Settimio Seuero, essendo stato questi (come scrive Dione) dichiarato Imperatore dal Senato. Di quelle di Clodio Albino contro l'istesso, non è così certo, hauendolo Seuero appellato Cesare, che era dire, compagno dell'Imperio, ò almen destinato successore, & poi ricusato di volerlo per tale. Ma certamente quelle di M. Antonio contra Augusto, furono armi sediziose, & non ribelli, & ciosiacosache nè l'vno, nè l'altro di essi da principio fosse vero Principe, ò Capo della Republica, ma contendessero ambedue come Capi di Parti, di chi di loro hauesse da essere il Principato. Però Tiberio nel moderar la sentenza del Senato contra Gn. Pisone; non dicea bene, afirmando non douersi rader de' Fasti il nome di esso Pisone, poiche non n'era stato leuato quello di M. Antonio, il quale hauea fatto guerra alla patria.

Corn. Tac.
istor. lib. 1.
n. 70. f. 52.

Dion. in
Didio Giu-
lian. nel
fine.

Dion. nel-
la stessa
vita di Di-
dio Giulio.
fol. 584.

Corn. Tac.
Annal. lib.
3. f. 304.

GVERRA OFFENSIVA.

Capo Quarantesimonono.

I veder crescer troppo la po-
renza di vn Principe, ò d'vna
Republica, mette sospetto à i vicini, &
gli incita à mouersi per opprimerlo, &
danaggiarlo.

FF Per-

Perciò i *Lacedemonij* mossero guerra à gli *Atheniesi*.

2 Chi vuol muouer guerra ad alcuno, se non à titolo giusto, ne pretende vno apparente, & spetioso, per honestarla.

I Lacedemonij, quando volsero mouer guerra à gli Atheniesi; per hauer à sospetto la troppa grandezza loro, pretesero altre cagioni. Thucid. I flor. lib. 1. n. 10. & lib. 1. n. 85.

3 Volendosi far guerra ad alcuno, si dee apparecchiare auai tutto quello che fa mestiere, & poi mandargliele à denonciare.

I Corinthij à i Corsiati. Thucid. I flor. libro 1. num. 12.

4 Coloro, che sono ostinati in non voler pace con l'inimico, il qual procura sfuggir la guerra, restano combattendo, spesso al disotto.

I Corinthij furono rotti in mare da i Corsiati. Thucid. I flor. lib. 1. n. 13.

5 Nella guerra (hauendosi forza, & ragione) bisogna hauer più la mira ad ampliare lo Stato, che à difenderlo, perche chi mira semplicemente alla difesa, & conseruatione delle cose proprie, altro non fa, che aggiungere pericoli à pericoli.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi intorno la guerra da farsi coi Peloponesi. Thucid. I flor. lib. 1. n. 103.

6 E' pazzia di muouer guerra, quando si può godere vna pace fiorita, ma se egli è necessario di restar sotto à chi cerca di opprimerci, ò di metterci in pericolo per conseruare lo stato nostro, non è da schisar la guerra.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thucid. I flor. lib. 2. n. 33.

7 Assaltandosi vn paese con più squadra di soldati, se alcuna ne vien rotta da gli assaliti, si deono ristringere tutte l'altre insieme, per sostener l'impeto del vincitore.

Così fece Gnomo Capitano de' Lacedemonij, essendo stata rotta la squadra de' Chaoni da gli Acarnani. Thucid. I flor. libro secondo, numero 49.

8 Sono da chiamar aiuti di stranieri potenti per assalire gli Stati altrui, ma

non per guerreggiare nel suo.

Detto di Hermocrate Siracusano à i Sicillaninell' adunanza di Gela. Thucid. I flor. lib. 4. num. 22.

9 Chi non hà anchor stabilito il suo Dominio, non deue arrischiarsi di andar molto lungi da casa à guerreggiare, per cupidigia di nuoui acquisti.

Consiglio dato da Nicia à gli Atheniesi, che disegnavano di passar all'acquisto della Sicilia. Thucid. I flor. lib. 6. n. 5.

10 Non è bene aspettar di esser assaltrati da coloro che sono di noi più potenti, ma si vuol punirgli: & assaltargli.

Detto di Alcibiade confortandogli Atheniesi alla guerra di Sicilia. Thucid. I flor. lib. 6. numero. 15.

11 Prencipe, ò Republica, che si è fatta grande con l'armi, hauendosi tirato addosso l'odio di molti, non si può conseruare, se non col procurar sempre di aumentarsi per la medesima via della guerra.

Detto di Alcibiade. Thucid. I flor. lib. 6. numero. 15.

12 Volendosi andare all'impresa di qualche Città, ò Stato, non bisogna lasciar di esaminare se nel territorio di cotai Stato si raccoglie grano per viuere, ò se è forzato nudrirsi di quello, che vien condotto da altri paesi, per saper se si può affamarlo, ò no.

Questo mise in consideratione Nicia à gli Atheniesi, quando disegnavano far l'impresa di Sicilia. Thucid. I flor. lib. 6. n. 18.

13 Volendosi andare ad vn'impresa difficile lunge da casa, conuien di fare vn grande apparecchio di tutte le cose necessarie, altrimenti si riceuerà qualche affronto, & forse danno essendosi ò ributtati, ò costretti à tornar adietro, senza hauer fatto nulla.

Detto di Nicia. Thucid. I flor. lib. 6. numero 19.

14 Le guerre, & spzialmente le offensue, meglio si manneggiano dalli Prencipi, che hanno copia d'oro, & d'argento, che da i poveri.

Detto di Hermocrate Siracusano, sanellando de i Cartbaginesi.

Thucid.

Thucid. Ist. lib. 6. num. 23.

15 Quando l'inimico viene per assalirci, è bene (se si può) andarlo ad incontrare, auanti che metta piede nel nostro Stato, perciocchè si mostrerà di non temerlo, & force stimandoci egli perciò molto forti riputerà l'impresa difficile, & se ne tornerà à dietro.

Però Hermocrate consigliaua i Siracusani di andare ad incontrar l'Armata de gli Atheniesi, che ueniua in Sicilia. Thucid. Ist. lib. 6. num. 24.

16 L'indugiare senza necessità ad assalire il nemico, contro il quale si fa vn'ispeditione, è causa, che quegli prenda animo, & ci sprezzi.

Così i Siracusani disprezzarono gli Ath. Thucid. Ist. lib. 6. num. 40.

17 E' gran vantaggio assalire il nemico nel suo Stato, & non aspettarlo nel nostro, perciocchè il paese doue si guerreggia, patisce molto danno.

Perciò Ciro consigliò Ciassare ad assalire il Rè d'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 20. Et Demosthene gli Ath. à mouer guerra à Philippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philipp. 1. num. 1. & Philipp. 1. num. 15. & Philipp. 8. numero 6.

Et Tullio Hostilio Rè de' Romani procurò di assalir i Sabini nel lor paese, auanti che essi entrassero nel territorio di Roma. Liuius Deca. 1. lib. 1. num. 25.

Et Seruius Sulpicio essortì il popolo Romano ad assalire Philippo in Macedonia. Liuius Deca. 4. lib. 1. num. 3.

Et Augustus volse passar in Grecia à far la guerra contra M. Antonio, & non aspettar lui in Italia. Dione Ist. lib. 50. num. 4.

18 Non è sicuro l'andare à far guerra lungi da casa, lasciandosi vna Città nemica, & potente alle spalle, ma conuien espugnaria prima di passar oltre. Perciò i Lacedemonij, volendo mouer guerra à gli Atheniesi, & à i Beotij, cercarono prima di espugnar Argo. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 4. num. 8.

Et Antiocho non voleua passar in Grecia, lasciandosi adietro Smirna, Alessandria d'Asia, & Lampfaco. Liuius Deca. 4. libro quinto numero 14.

19 L'assaltare improvvisamente il ne-

mico, si fa con graue danno di quello; perciocchè si troua sproueduto.

Così dice Senophonte, che l'assalimento improvviso de' Lacedemonij, apportò molto danno à gli Argiui. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. num. 8. duppl.

20 Non si conoscono i difetti, & le imperfectioni, che sono nel Dominio di vn Principe, mentre egli guerreggia lungi da casa, ma se entra la guerra nel suo Stato, ò ne vicini, subito si scuoprano.

Detto di Demosthene, parlando di Philippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philipp. 2. numero 10. Et Philipp. 4. numero 14. Detto di Scipione in Senato. Liuius Deca. terza libro 8. numero 42.

21 Li Principi si fanno potenti per via d'armi coll'assaltar arditamente i nemici, & mettersi ad imprese difficili, & pericolose, non col proceder troppo cauto, & confiderato.

Detto di Demosth. fauendo di Philippo. Demosth. Philipp. 4. num. 2.

22 Colui s'intende guerreggiar contra vn'altro, che fa cose, onde quel tale può esser oppresso, ò apparecchiua quello, che è di mestiero, per opprimerlo, se ben non hà per anchora mosse l'armi à danni di lui.

Detto di Demosthene. Demosth. Philipp. 9. numero 2.

23 Volendosi condurre effercito ad vn' impresa difficile, si dee cercare di accender l'ira de' soldati contro di quel tal Principe, ò popolo, & far loro credere il frutto della vittoria douer esser grande.

Annibale quando volse passar di Spagna in Italia. Polib. Ist. libro terzo numero 18.

27 Principe, ò Popolo, che vuol mouer guerra ad vn'altro, fuora del suo paese, deue ben prouederli di tutte le cose necessarie, & specialmente di vettouaglie, & stabilire vna buona pace, & amicitia co i vicini.

Così fecero gli Suizzeri, quando sotto Orgetorice volsero passar in Francia. Cesare Guer. Franc. libro primo numero quinto.

25 L'andare ad assalire il nemico nello Stato di quello, è di gran riputazione all'assalitore, & di gran terrore all'assalito.

Perciò Cesare volse passar il Reno, & assaltar i Germani nel lor paese. Cef. Guer. Franc. lib. 4. num. 17.

26 Non si vuol mouer guerra impetuosamente, per ira, ò per cupidità, ma con maturo consiglio.

Perciò dice Lulio, che più agra guerra fu quella de' Sabini contro i Romani, che non erano state quelle de' Ceninesi, Antennati & Chrosfumeni, contro gli stessi. Lulio Deca. 1. lib. 1. n. 9. duplicata.

27 Chi vuol far guerra ad vn Principe di vguale potenza, ò maggior della sua, non dee lasciarfene intendere, se non quando è in procinto per mouerla.

Così fecero i Sabini, volendo mouer guerra à i Romani. Lulio Deca. 1. libro primo, numero 10.

28 Principe, che desidera mouer guerra ad vn'altro, se non hà causa, procura di farne nascere alcuna.

Così Tullio Hostilio Rè de' Romani desiderando mouer guerra al Rè d'Alba, procurò che gliene desse causa. Lulio Deca. 1. lib. 1. n. 18.

29 Volendosi impedire, che due popoli, ò Principi, non si possino congiungere per farci la guerra unitamente, bisogna assaltarli amendue dentro il loro paese, con due eserciti, & costringere ciascun d'essi à difenderlo il suo.

I Romani volendo impedire che i Velini, & i Sanniti non si potessero congiungere. Lulio Deca. 1. lib. 8. n. 12.

30 Hanno per ordinario maggior speranza, & maggior ardire quelli, che vanno ad assalir altri in casa loro, che quelli che aspettano d'esser assaliti.

Detto di Annibale, parlando à i suoi soldati, auanti di venir alle mani con P. Cor. Scipione. Lulio Deca. 3. lib. 1. n. 21. Et detto di Scipione Africano in Senato, persuadendo essere spediente di portar la guerra in Africa. Deca. 3. lib. 8. n. 40.

31 Quello, che è primo à mouer armi, se perde, guerreggiando, alcun

stato, s'intende perderlo per ragione di guerra.

Detto di Philipppo Rè di Macedonia, negando di esser tenuto re litivae ad Attalo Rè dell'Asia, ò à i Rhodiotti, le terre, che loro tolte haueua, percióche essi erano stati li primi à mouer la guerra contro di lui. Lulio Deca. 4. lib. 2. n. 14.

32 Mouendo si guerra ad vn Principe, se si hà forze sufficienti, è meglio andar diritto alla Prouincia, & alla Città Capo dell'Imperio, che tentar qual si voglia altra impresa.

Però T. Quintio guerreggiando contra Nabide deliberò di andar diritto à Sparta. Lulio Deca. 4. lib. 4. num. 12.

Et Annibale consigliaua Antioco à mouer guerra à i Romani in Italia, cioè presso à Roma. Lulio Deca. 4. lib. 4. n. 27.

Et Scipione Africano consigliò Lucio suo fratello à così procedere nella guerra contra Antioco. Plut. nella vita di Scipione, n. 14.

23 Non deue vn buon Principe mouer guerra ad vn'altro, anchorcho habbia ragione senza cercar prima se il nemico gli vuol dar sodisfattione, & quando non voglia all' hora deue intimargliela.

Così usauano i Romani, come si rimproverano da L. Furio, & da L. Emilio à Gneo Manlio, che haueua tentato d'ingannar Antioco, & mouer guerra di suo capriccio à i Gallogreci. Lulio Deca. 4. lib. 8. n. 8.

34 E contra la ragion delle genti il mouer guerra ad alcuno, senza esser da lui prouocati.

Detto di L. Furio, & di L. Emilio contra Gneo Manlio. Lulio Deca. quarta, libro ottauo, num. 9.

35 Volendosi andare à far guerra nel paese dell'inimico, bisogna lasciar ben manito il suo.

Annibale quando volse passar in Italia, lasciò ben guardate la Spagna, & l'Africa. Plut. nella vita d'Annibale, n. 5.

36 Guerreggiandosi in paese straniero, non si vuol senza necessità, incrudelire contro le Città, & popoli per non se li far nemici.

Biasima Plutarcho il consiglio d'Annibale di guastar quelle terre in Italia, le quali

non poteua tenere, che sù cagione, che molti popoli da lui si alienassero. *Plutarch. nella vita d' Annibale. n. 20.*

37 Chi guerreggia per toglier lo Stato al nemico, vuol hauer la principal mira à vincer esso nemico, non à conseruar i suoi soldati; & però douendo venir à battaglia, dee ordinare, & disporre il suo esercito nel modo, che sia migliore per romper, non per combattere sicuro.

Clearcho capo de i Greci, che andaron con Ciro minore contra Artaserse, è ripreso da Plutarcha per hauer fatto il contrario. Plut. nella vita d' Artaserse. n. 1.

38 E' imprudenza andar con esercito à guerreggiar in paese doue ò non sia copia di vettouaglie, ò non se non possi far condurre facilmente.

Però è tassato da Plutarcho Artaserse nell'ispeditione, che fece contra i Cadusij. Plutarch. nella vita d' Artaserse. n. 3.

39 La ricchezza del paese, che si vuol assalire, tira i soldati, percioche sperano di arricchirsi.

Così i Cigij, & altre Nationi andauano in gran numero ad vnirsi con gli Hermandari per entrar nella Suenia. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 40.

40 Entrandosi per guerreggiare in vn paese, che si vuol còquistare, & sfuggendo il nemico diuenir à battaglia, è da porsi all'espugnatione delle Terre.

Così fece Corbulone in Armenia, non potendo tirar à combattere e Tiridate. Corn. Tac. Annal. lib. 13. n. 38.

41 Non deue vn buon Principe muouer guerra contro vn'altro, senza giuste, & necessarie cause.

Così offeruò Augusto Suet. nella vita d' Augusto, cap. 21. n. 1.

42 Il portar la guerra ne gli altrui Stati, gioua à conseruar li proprij: percioche colui, ch'è assalito, non applica l'animo alle cose d'altri, temendo delle sue.

Detta di Cesare, essortando i Capi del suo esercito à combattere con Arioniso. Dione l'istor. l. 38. n. 19.

43 Qualunque Principe fa guerra ad vn'altro, che non l'offende, nè si di-

fende, riporta di esso, vincendolo, indegna, & dishonorata vittoria.

Detto di Amalassonta Reina de Gothi, rispondendo ad Alessandrio Ambasciatore di Giustiniana Imperatore. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 16.

44 Nell'ispeditioni di guerra, gioua il condurre seco con honore alcuno del sangue di coloro, che poco dianzi dominaron con vnuersal sodisfattione in quel tal paese.

Per ciò Germana nipote di Giustiniano, mandato in Italia contra Totila, condusse seco Matasonta figliuola di Amalassonta, già Reina de' Gothi, & nipote di Theoderico. Procop. Guer. Goth. l. 3. n. 86.

45 Mouendosi guerre in vn paese, si vuol procurare di tirar à se cò promesse vna parte de gli habitanti, per domar poi più facilmente il resto.

Così fece Sittò Capitano di Giustiniano, mandato contro i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 4.

46 Non è Autore della guerra, quello che prima muoue l'armi; ma sì quello, che dà altrui giusta occasione di mouerle.

Detto di Carlo di Borgogna, rispondendo à gli Ambasciatori di Luigi Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, l. 2. n. 48.

47 Principe potente, che vuol trauagliar da douero vn'altro, gli dee muouer guerra da più parti in vn tempo.

Luigi Rè di Francia à Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 12.

48 Volendo vn Principe muouer l'armi còtra alcun suo nemico, dee cercar di accòmodarsi prima cò gli altri, da i quali teme di poter esser disturbato.

Carlo Duca di Borgogna volendo muouer guerra à gli Suiizzeri, s'offendè dei Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi, lib. 7. n. 4.

49 Per acquistar vno Stato, può giouar grandemente il valerli dell'opera di persone potenti, che habbino in quello molti amici, & seguaci.

Giouò al Rè Luigi per conquistar la Borgogna, l'opera del Principe d'Orange. Argent. vita di Luigi, lib. 8. n. 9.

50 Volendosi muouer vna guerra, si dee far provisione auanti di tutte le cose necessarie copiosamente.

Così faceva Luigi XI. Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 9. n. 14.

51 Mouendosi guerra ad vn Principe, piglioua occupargli subito, & all'improviso qual che Terra debole, & fortificarla, & presidiarla bene.

Così usaua Luigi XI. Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 9. n. 15.

52 Importa molto ad vn Principe, che vuol muouer guerra, l'hauer i suoi sudditi, & specialmente i Niboli, pronti, & desiderosi di cotal guerra.

Giouè Carlo Ottauo Rè di Francia, quando passò in Italia all'acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napol. l. 1. n. 3.

53 Principe, che vuol andar con essercito ad imprese lontane, deue prima comporre tutte le differenze, che hà co i Principi suoi vicini.

Consideratione di quelli, che biasimauano la passata di Carlo in Italia per l'acquisto di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 1. n. 12.

54 Sono i più delli Principi pronti à pigliar pretesti da poter con apparenza d'honestà, infestare, & bene spesso indebitamente, gli Stati da altri posseduti, ma questi maluagiamente fanno.

Guicciard. Ist. lib. 5. n. 4.

55 Guerreggiandosi, sono da tentar sempre queste imprese, che si sà d'essere più nocue, d'essere molestie al nemico.

Detto del Guicciardini, parlando della risoluzione presa dal Cardinal Sedunese, & de' Capitani Suiizzeri di unirsi con l'essercito de' Venetiani, & assaltare lo Stato di Milano, che era all'hora in poter de' Francesi. Guicciard. Ist. lib. 10. n. 38.

56 Principe, che vuol muouer guerra ad vn'altro, & non dargli tempo di prepararsi alla difesa, deue dissimulare con esso, fin che è pronto di assaltarlo.

Francesco Primo Rè di Francia volendo assaltare lo Stato di Milano, che in quel tempo era in potere di Massimiliano Sforza. Guicciard. Ist. lib. 12. n. 6.

Discorso sopra il Capo Quarantesimonono.

Gia habbiamo discorso à bastanza delle guerre intestine; hora è da

discorrere delle straniere, lequali sono, d'Offensue, d'Defensue, d'Diuersue: delle Offensue discorreremo al presente, dell'altre dopo. Adunque la guerra (come noi dichiarammo nel Principe) in due modi si può intendere offensua, d'quanto alla ragione, d'quanto allo Stato, guerra offensua quanto alla ragione, si dice esser quella, che vn Principe fa ingiustamente contra vn'altro, d'assaglia, d'ha da lui assalito, di maniera che & mouendosi arme, & sustentendosi le masse da altri, si può far guerra offensua, ma guerra offensua quanto allo Stato, s'intende quella, che si fa, assalendosi gli Stati altrui, per laqual cosa altro nò farà guerra offensua quanto allo Stato, che inuasionè d'assalimento. Hora questa inuasionè, d'è giusta, d'è ingiusta; se è giusta, si dirà la guerra essere offensua quanto allo Stato; ma però defensua quanto alla ragione; & se è ingiusta, si chiamerà guerra offensua, si quanto alla ragione, come quanto Stato, nella guisa che noi, già esplicammo.

Ma qui nasce dubbio, per quello, che appo Lilio pretendeua Filippo Rè de' Macedoni, di non deuer restituire al Rè Attalo, d'ài Rhodiotti, le Terre, che haueua loro occupate, come richiedea T. Quintio, perciocche essi erano stati Autori della guerra: *Attalo autem (dice Philippi) Rhodisque nihil inue debeo; non enim à me, sed ab illius principum bellum est.* Quasi che il cominciar la guerra sempre sia cosa ingiusta, il che, presupposto esser vero, non si trouerà mai guerra offensua quanto allo Stato, che non sia anco offensua quanto alla ragione, & ingiusta.

Se non diciamo, che la pretensione di Filippo hauea luoco, se Attalo, & gli Rhodiotti haueano dato principio alla guerra, senza esser stati prouocati da offese graui, ma se erano stati prouocati, anchorche fossero stati li primi à mouersi, non per tanto veniuano ad essere l'armi loro legittime, & giuste, & al contrario ingiuste quelle di Filippo, onde era tenuto à restituir loro le cose tolte.

Hora

*Se chi vol muouer guerra sia to, sia tenuto di dimandar prima sodisfazione al nemico, di quello, che da esso pretendere, & venendogli dinegata, far gli protestatione de i mali, che nasceranno, & intimidarglielo. Da vn canto mostra che sì, per cioche non par giusto il mouer armi, benchè con giusta causa, con altro chi vuol sodisfare, senza venir all'armi, massime che dalle inuasioni d' assalimenti ne seguono danni à molti, liquali sono innocenti, & se altri vuole, d' non vuol sodisfare, s' h' da chiarire col richiederlo, & il protestare par che purghi di ogni colpa quello, che con ragione protesta, & l'intimare la guerra mostra la sincerità di colui, che vuol mouerla, però & il ripetere le cose tolte, & il protestare, & il dinonciar la guerra, si costumò da gli Achei, liquali furono giustissimi; & da gli Antichi Romani, il più delle volte: come scriuono Polibio, & Liuiio, dico (de i Romani parlando) il più delle volte, per cioche mancò à coral costume Tarquinio superbo nel guerreggiar cōtra i Gabij, maturataua si vsò ancora ne' tempi più bassi della Republica, onde L. Furio, & L. Emilio, liquali erano stati legati cō Gn. Manlio Vicconsofo, dimandando esso di triumphar d' Antiocho, & de i Gallogreci, opponendogli, dissero frà l'altre cose, nelle occasioni di guerra: *Legatos ante missos: res repetitas: postremò qui bellum indicere, missos, il che egli non haueua offeruato.**

procede, fà atto ingiusto.

Ma consideriamo se la guerra, che *Selaguerra* mosse Tullo Hostilio Rè de' Romani, che *Selaguerra* contra Caio Ciuiilio Rè d'Alba, fosse *moſſe* giusta, laqual guerra (ciò sia detto così lo *Hostilio* in passando) Liuiio dice, esser stata *fi* contra il migliantissima ad vna guerra ciuile; poi: Rè d'Alba che *fil*, si può dir *rrà* congiunti di *san- fosse* giu- gue, anzi *trà* padri, & figliuoli: *Bellum* *ſa.*

utrinque summa ope parabatur, ciuili simillimum bello; propè inter parentes, utriusque Troianam utramque prolem: cum Lauiniam ab Troia, ab Lauinio Alba, ab Albanorum ſiſpe Regum oriundi Romani eſſent. Ma se T. Liui. De. hauesse detto esser stata veramente *ci. ca. i. lib. i.* uile, si per essere coral popoli ambidue *c. 14.* d'vn'istesso sangue, & sì per esser habitatori natiui d'vn'istesso paese, & d'vna medesima lingua & costumi, meglio hauerebbe detto. Hora essendo per forte accaduto, che i villani del territorio di Roma, fossero entrati nel paese de gli Albani, & quelli del territorio d'Alba ne' campi de i Romani, gli vni, & gli altri à far prede, & Tullo Hostilio, & Ciuiilio mandarono, quasi in vn medesimo tempo, Ambasciatori l'vno all'altro à ripetere le cose tolte, ma Tullo con artificio operò, che i suoi Ambasciatori chiedessero la sodisfazione à Ciuiilio, auanti che quelli di Ciuiilio la dimandassero à lui, laqual sodisfazione dinegata, pretese di poter giustamente muouer la guerra. Adunque che coral guerra fosse giusta, par che si prouì, per cioche i Romani erano stati danneggiati, chiesero sodisfacimento del danno, & *fil* loro dinegato: fecero la protestatione, & intimidarono la guerra: *Romani res repetuerant priores; & neganti Albano, bellum in trigefimum diem indixerant,* dice T. Liui. De. Liuiio, & non mancò Tullo di chiamar *ca. i. lib. i.* anco i Dei in testimonio; come poco *c. 14.* appresso aggiunge l'istesso Liuiio: *Ad hoc Tullus, nunciata, inquit, Regi vestro, Regem Romanum Deos facere testes: vter prius populus res repetentes legatos aspernatus dimiserit; ut in eum omnes expetant huiusce clades belli.* Ma all'incontro, che si fosse ingiusta, si proua, per cioche non meno i Romani haueuano offeso gli Albani,

che questi hauessero offeso quelli; di maniera che si compensaua vn danno con l'altro, & però nè all'vno, nè all'altro veniuà à recitar giusta causa di mouer armi; nè Passer Tullo il primiero à ridomandare il suo, & l'esserli dinegato, faceua la causa sua, di non giusta, giusta: non potendo per tale accidente, cambiar natura, & conditione: massime che gli era pronto à far la stessa risposta al Rè Albanus, & usò artificio, & malicia, accioche Ciuiile fosse il primo à rispondere: *Tullus* (dice Liuius) *praeceperat suis, ne quid prius, quam mandata agerent, satis sciebat negatum Albanum, ita più bellum indicij posse.* Ma andaua cercando occasioni di guerreggiare, & questo era il suo pensiero, non la giustitia, dicendo il medesimo Liuius: *Hic non solum proximo nell' istesso Regi dissimili, cioè à Numa Pompilio).*

7. Liuius
tuos.

sed ferocior etiam Romulo fuit: tum atas, viresque, tum auita quoque gloria animum stimulabat. senescere igitur ciuitatem ocio ratus, vndique materiam excitandi belli querebat.

Se fosse Hora vn'altra Quistione non men giusta la curiosa, ci si fa incontro, & è, se fosse giusta la guerra, che i Lacedemonij mossero contra gli Argiui, quando risoluti vo i Lacedemonij di andare à guerreggiar con gli Atheniesi, & co i Beotij, si dispossero di rigli Argini.

Città d'Argo, come quella, che era posta in mezo, & era necessario lasciarsi addietro: *Cum Lacedemonij baud tutum esse delleGuer- viderent bellum Atheniensibus, & Beotijs re de Gre. inferre, relissa à tergo Arginorum vire bati l.4. n.8. sili, contermina, ac magna, Argos primum aggredi statuerunt, dice Senophonte.* Et da vn lato pare che fosse giusta, perciò che gli Argiui erano nemici de i Lacedemonij. S'aggiunge, che i Lacedemonij consultati Dei; cioè Gioue, & Apolline, hebbero dall'vno, & dall'altro risposta di poter dispregiar giustamente la tregua, che haueuano con gli Argiui, per non esser stata fatta con le debite cerimonie, & per conseguenza mouer lecitamente l'armi contro di loro. Ma dall'altro lato, che fosse ingiusta, appare, percioche era sì di essi tregua;

laquale chi violaua mouendo armi, senza dubbio veniuà à far guerra ingiusta. Aggiungesi, che gli Argiui, vedendosi venir còtro i Lacedemonij, inuiarono due Preconi d' Araldi coronati, secondo il costume, ad offerir loro nuoua tregua, la quale non era lecito rifiutare. S'aggiugne, che i Lacedemonij nò intimarono la guerra à gli Argiui, ma d'improviso gli assalirono. Et senza fallo fù cotale ispeditione ingiusta, còcio siacòche fosse fatta, d'almè risoluta, durate anchora la tregua; laquale che fosse stabilita solennemente, d'nd, poco importaua, bastando à renderla valida, l'esser stata dall'vna parte, & dall'altra posta in esecuzione. Et per quello, che tocca alla consenophon. sulta de' Dei, non ignorauano i Lacedemonij, che spesso i sacerdoti riferiuano re de Gre- à grado altrui, i rispòs, d per passione, d cì l.4. n.8. corrotti con doni, così più volte i sacerdoti d'Apolline Delphico, odiando gli Atheniesi, riferirono la risposta della Pithia à fauor de i Lacedemonij, & la stessa Pithia, corrotta con doni da Pleistoanarte, & da Aristocle, rispòse più volte à i Lacedemonij, che douessero ricondurre il seme d'Hercole figliuolo di Giove, di strantero paese, nella sua patria nata, minacciando loro, che se ciò non facessero, farieno stati costretti di arar cò vomero d'argento la terra: il che era pronosticar loro sterilità; & carestia. Col qual rispòso gli indusse à riuocar Pleistoanarte dal bando; ma in particolare conobbero i medesimi Lacedemonij nell'occasione di questa ispeditione còtro gli Argiui, esser stati, d i Dei, d i Sacerdoti bagiardì, po'che come scrisse Senophonte: *Cum die prima Agespolis in Arginorum canasset terra, inducia vero co- lib. di- na iam facta, oblata essent, terra mota est. pra citato Ilqual terremoto presero i Lacedemo- f.430. nij per segno, che i Dei non approuassero l'impresa: & però portì prieghi à Nettuno, & fattogli sacrificio, furono i soldati di parere, che si ritornasse addietro: ma hauendo pur voluto il Comandante passar auanti, cum castra collocasset, fulmen in exercitum decidit: à quo aliqui afflati, nonnulli verò isti occubere, che fù.*

il secondo segno di non approuar i Dei l'ispedizione, di che nè anco contento Agefipoli *rem sacram peregit, sed cum Diuinationi haud annuissent, exercitum reduxit, ac dissoluit.*

Perche Ma qui non farà male che noi dichia-
Nettuno *si* riamo, così in passando, perche si por-
dicesse *scog* gessero prieghi à Nettuno, ò se gli fa-
titore del- cesse sacrificio nell'occasioni di terre-
la terra. moti, doue è da addurre appresso, che i

Greci chiamarono Nettuno, Scotitore della terra, come si legge spetialmente appo Homero, & Hesiodo. Et è da dire, che ciò proceddè dal credere, che il mare contenesse quasi in seno la terra, & che però dall'agitazione di quello, venisse à nascere lo scotimento di questa, onde & Hesiodo, & Homero dissero il mare non pur scotitore, ma etianido contenitore della terra, ò proceddè dal Phauer offeruato, che per lo percotimèto dell'onde furiose del mare, si scoteuano, & crollauano gli edificij vicini al lido. Ma chi all'incontro dicesse Plutone, il qual si prende per la terra, esser scotitore del mare, non direbbe cosa affor-
Thuc. l. 3. da; conciosia cosache da i terremoti procedano agitati in nel mare, come dai

f. 330. *Thuc. l. 3.* *verè, & anco maggiori, onde Thucidide,*
f. 330. parlando di alcuni terremoti, & diluuij, che seguirono nella Grecia l'anno sesto della guerra, dice *causam harum eximinationum ego fuisse puto, quod qua parte terremotus vehementissimus est, ea parte precipue impellebatur, & in terram erumpebat mare, id subito rursus recipiens, ac uehementiore impetu denuo exundans, tale diluuium efficiebat. Neque, ut mea fert sententia, absque terremotu talis exundatio accideret potest.*

Perche Ma dal credere, che il mare contenesse la terra in seno, ne deriuò vn'altra opinione appresso gli Antichi, cioè, che douendo il mare coprir tutta la terra, ne lasciasse alcuna parte scoperta, quasi per gratia, accioche producessè molti viuenti, che non farebbono nati; & perciò appellarono anco l'Oceano, Padre delle cose.

Ma tornando à nostra materia, & parlando delle guerre offensue, quanto allo Stato, cioè delle inuasioni, senza con-

siderare se sieno giuste, ò ingiuste, si uole esaminare se le potenze, & gli Imperij, che sono nati, & molto aggranditi per virtù d'armi, possino con licenza, & senza pericolo, in alcun tempo de-
Imperij *scog* cresciuti porle; ò pur sieno astretti di perpetua-
con l'armi, mente adoperarle, per conseruarsi. Per sia l'una parte mostra, che le possino depor-
deporle co- re, percioche itabilu vn grande Impe-
siurezza rio & con buoni presidi, fermato, senza più far guerra, si può mantenerlo, così se ne sono mantenuti molti: anzi Augusto non solo conseruò lungo tempo in pace il Romano Imperio, hauendo chiuso il Tempio di Iano, ma lasciò anco per raccordo à Tiberio, & al Senato, che non cercassero più di ampliarlo, & che siastenessero da far guerra. Allo incontro mostra che non le possino deporre, percioche coll'asilar molti, si tira l'odio di molti addosso, & come che ogni grandezza, & potenza sia sospetta, quella che è nata dall'armi, conuien che sia non pur sospetta, ma anco ediosa, & perciò non si può con sicurezza disarmare. S'aggiunge, che se total Potenza stà in ocio, s'invecchia, & marisce, & perciò si rende facile da opprimere, di tal parere fù Alcibiade, per la qual cosa effortando gli Atheniesi alla guerra di Sicilia, dicea, *Nec verò nobis modum Imperio nostro statuerè licet, sed quia Imperium habemus, necesse est alijs insidiam, alijs duplicem.*

Thuc. l. 6. *Imperio nostro statuerè licet, sed quia Imperium habemus, necesse est alijs insidiam, alijs duplicem.*
Thuc. nel 2. *verò non concedere, ut aduersus nos aliquid moliantur. Nisi enim nos alijs imperemus, nobis periculum est opprimi ab alijs. Nec nos eadem ocy causis queramus, quas alijs querunt, cum nostra ciuitas dissimilis sit aliarum, così è appo Thucidide, & non molto dopo segue l'istesso Alcibiade. Et cogitate hoc, istesse ciuitatem conteri ocio per seipsam, sicut res ceteras, & senescere industriam; bellando uerò proficere experimenta, & assuescere, non uerbo, sed usu, & prelijs ad depellendos hostes. Denique sic censeo, ciuitatem, que antea non fuit ociosa, statim corrumpi cum libaribus omissis, ocio se dedit. Dell'istesso parere fù Giulio Cesare, il quale perciò effortando i suoi à guerreggiare animosamente contra Ariouisto, & i Germani, dicea, *nobis necesse est laborare, militare, subere.**

subeundi etiam periculis presentem felicitatem tueri, cui multi sunt intenti; omne enim id, quod communem sortem excelsit, emulationi, invidieque aliorum obnoxium est, hinc illud eorum, quorum conditio est inferior, contra se superiores bellum perpetuum existit; proinde aut hoc nobis exoptandi erat, ut ne ab initio quidem tantum supra communem hominum conditionem excrevissemus: aut quando quidem ad tantum saligum, dominiique euecti sumus, atque ita factum nostrum fert, ut vel in alios Imperium summa vi retinendum, vel ipsis contra fandiis perendum sit, Agendum fortune nos committamus: neque eam cum ulivò, suaque sponte maioribus nostris adfuerit, nobiscumque permanserit, à nobis rejiciamus. Quam ut retineamus, non arma nostra abicienda sunt, non ordines deferendi, non tempus inane domi desidendo transigendum, non apud Socios Romani nominis oberrandum est; sed arma semper in manibus habenda sunt: così scrive Dione.

Dione lib. 38. nu. 10. II. 12. f. 52. tempus inane domi desidendo transigendum, non apud Socios Romani nominis oberrandum est; sed arma semper in manibus habenda sunt: così scrive Dione.

Risolut. Ma risoluendo coral dubbio, dico, che il deporre l'armi si può intendere in due modi, ò disarmandosi, & dandosi all'orio, & all'insinguardagine; ò lasciando di più mover guerre, ma stando però armati: il primo non è lecito di fare con sicurezza alle potenze nate, & venute grandi per virtù d'armi, per le ragioni dette, laonde l'hauer solo comportato gli Imperatori Romani de tempi più bassi, che i soldati dismettessero le buone armi, sù principal cagione, come scrive Vegetio, che si venisse diminuendo la potenza Romana. Il secondo è lecito di fare, percióche lo star con le legioni in campagna à i confini dell'imperio, & essercitare del continuo, basta à tener in fede i popoli, che sono già domi, & le altre Nationi, in timore, & à freno. Et se Alcibiade, & Cesare furono di contrario parere, stimando esser necessario per conseruarsi, di sempre guerreggiare, la souerchia ambizione di gloria militare, trasportò l'vno, & l'altro di essi à così credere.

Reg. lib. 1. c. 20.

Del van. 1830 del. guerra sensua. Hora l'assalire, ò il far guerra offensiva quanto allo Stato, è cosa certa esser di grandissimo vantaggio, percióche così si conserua i proprii sudditi illesi dal-

le molestie, & da i danni, che fanno i soldati, & s'affligge i sudditi dell'inimico, s'acquista per se riputazione, & si fa perdere ad esso nemico, si fa crescer l'animo à i suoi soldati, & diminuire à gli auuersari: concio sia cosa che così gli vui, come gli altri, stmino quello, che assale, essere ò più potente ò più valoroso. Aggiungesi, che si guerreggia con manco spauento, & con minor pericolo: potendosi, se si perde, ridurre le reliquie delle nostre forze rotte, in saluo; & rimetterle insieme, per rinouer la guerra; & se per la lontananza de i nostri Stati, questo non si può fare, almen non si regie, che noi non siamo à tempo à presidiarli, & difendergli. S'aggiugne, che assalendosi si vien à tenir l'armi nemiche lungi dal nostro Stato, con che restano coperte le imperfettioni nostre; le quali si scoprirebbero, se noi fossimo gli assaliti; percióche gli offesi da noi, i mal contenti, & tutti coloro, che sono cupidi di cose nuoue, mentre non veggono appoggio, si stanno quieti, ma vedendolo, si solleuano, & si ribellano, per la qual ragione Demosthenes esortaua gli Atheniesi ad assaltar Philippo dentro il suo Stato. Et come che sia, è sempre vile l'assalire, e però all'hora più, quando il tuo nemico hà i suoi Stati contigui alli tuoi, conciosia, cosache coral vicinanza possi hauer prestato, così à te, come à lui, materia di far trattati, & tener intelligence co i sudditi altrui.

Ma percióche la guerra offensiva si può fare in due modi, d'aspettando di esser prouocati dall'armi nemiche, ò prevenendo il nemico, non hà dubbio alcuno, che non sia migliore il secondo modo, che il primo; imperoche l'aspettar di esser prouocati, è cò pericolo, potèdoci il nemico in più guise far danno. Et l'hauer à cominciar noi la guerra del riscattamento, è di gran disauantaggio, & se il recuperare il nostro, sarà stimato difficile, potrà esser caufa di farci còcludere, per rihaerlo, vna pace vergognosa, & di pregiudicio. S'aggiugne, che col l'essere il primo ad assalire, si mette ter-

rore all'affalito; & massime se egli non hà pensato, che tu fossi per preuenirlo, ma si persuadeua, che tu douessi aspettare di esser preuenuto da lui, & occupandoseli qualche Terra, non interrompendo il corso della prospera sorte, si può più sperare, per lo vantaggio preso, di far altri acquisti, che non l'affalito di ricuperar quello, che hà perduto. Et s'altri dicesse, che coll'essere il primo ad assalire, si irritano l'armi dell'inimico, & de' suoi Amici contro di se. Si potrà rispondere, che l'assalire non leua forze, ma aggiunge animo: & chi è tanto disuguale al nemico, che ò da per se solo, ò almen con l'aiuto d'altri, non è bastante à contender con esso, non hà da guerreggiare; ma vuole accomodarsi secondo la conditione dello stato suo, nel miglior modo, che può, se nell'affalire gli Stati altrui, sia più espediente procurar di prender prima vna delle principali città, & più munite, ò pur attendere auanti ad impadronirsi delle più deboli; & se sia meglio assalire l'inimico con essercito di soldati proprij, ò di mercenarij, si è esaminato nel Prencipe.

GUERRA DIFENSIVA, & guerra Diuersa.

Capo Cinquantesimo.

PREncipe, che stà in gran pericolo di esser oppresso, non si ingiuria ad alcuno à munirsi, & prender compenso alla sua saluezza.

Detto de' gli Ambasciatori d'Athene; orando appo i Lacedemonij. Thuc. Istor. l. 1. num. 36.

2. Coloro, che sono ingiuriati, & prouocati, non si hanno da ripredere se per loro d'essa chiamano in aiuto anco li stranieri.

Detto del Re Aribidamo, essortando i Lacedemonij à congiungersi non pur con i Greci, ma anco con Barbari, per difendersi dagli Atbenesi. Thuc. Istor. l. 1. num. 49.

3. Quando due Prencipi muouono guerra tra loro, la maggior inclinazione de' gli huomini, è verso quello, che hà

più honesto titolo: & massime se vi è congiunto l'utile anco di essi.

Perciò erano più inclinati gli animi de' gli huomini verso i Lacedemonij, liquali dauano nome di guerreggiar per la libertà della Grecia, che verso gli Atheniesi. Thuc. Istor. l. 1. num. 7.

4. Per difesa della patria, che il nemico cerca con armi di distruggere, mancando ogni altra commodità, è lecito valersi etiandio de' gli ornamenti de' Sacri Tempij; pur che ciò si facci discretamente, & con ferma intentione di restituirgli, ò rifargli, fornita che sia la guerra.

Così Pericle ammonì gli Atheniesi, quando bebbro à difendersi da i Pelopponesij. Thuc. Istor. li. 2. num. 16.

5. Aspettandosi essercito nemico in vno Stato, se non si può vlcir in campagna, & opporsegli, ogni Terra si dee guardar col suo presidio; & non mouersi l'vno per andar in aiuto dell'altro.

Così fecero gli Acarnani essendo assaliti da Gneo Lacedemonio. Thucid. Istor. lib. 2. numero 48.

6. E' giusto & conforme alla ragion delle genti, che noi procuriamo di vindicarci contro coloro, da i quali siamo prima assaliti.

Detto degli Auuocati de' Plateni, parlando dauanti i Giudici Lacedemonij. Thuc. Istor. lib. 3. num. 35.

7. E' commune il pericolo à tutta vna Prouincia, ò Isola, quando vna parte di quella vien assalita da vn'inimico straniero; perciò bisogna concorrere vnitamente ad opporsegli.

Detto di Hermocrate Siracusano, parlando à i Siciliani nell'Adunanza di Gela. Thucid. Istor. lib. 4. num. 18.

8. E' giusta la guerra, che si fa per d'essa propria & honesta, quando si dà aiuto à gli Amici, accioche non vengano oppressi.

Detto di Cio. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. numero 27.

9. Più resistono a' nemici coloro, che difendono le cose proprie, che i mercenarij, ò auxiliarij.

Detto di Pericle à gli Atheniesi, nell'orazione funerale, per li morti nella guerra co i Pelop-

Nel li. 2.
6.5.

Feloponnesij. Thucid. Istor. li. 2. num. 20.

10 Le guerre apportano gran calamità à quei Stati, doue si fanno, così quanto al publico, come quanto à particolari.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Rep. numero 4.

11 E' più pericolosa guerra quella che si fa nel paese proprio, & co i suoi, che quella che si fa con stranieri, & in paese d'altri.

Detto di Polibio, facendo paragone trà la prima guerra, che haueano passata i Carthaginesi coi Romani in Sicilia, & quella, che poi essi Carthaginesi fecero co i loro soldati mercenari, & coi popoli d'Africa. Polib. Istor. lib. 1. numero 35.

12 Aspettandosi il nemico in vn paese, si dee far condurre tutte le biade, & gli animali dentro le Terre murate, per necessitarlo à partire, & combattere disuauaggiosamente.

Cesare così fece, douendoli Sueni entrar nel paese degli Vby. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 9.

13 Douendo entrar essercito nemico potente nel nostro Stato, dobbiamo abbruciar tutte le Terre, che non si possono guardare, accioche non habbino à seruir per ricoueri à quelli de' nostri, che schifassero la guerra, & non dieno commodità à i nemici, & sieno preda di essi.

Così fecero quelli de' Berry, per consiglio di Vercingetorige, aspettando di esser assaliti da Cesare. Cesare Guer. Franc. l. 7. num. 5.

14 Seruel l'auuelenare, & corromper l'acque, & guastar i pascoli, per difendere il nostro Stato da Principe di noi più potente, il qual l'assale, ma ciò non è sempre lecito.

Gingutha lo fece nella Numidia, quando Metello guerreggiava contro di lui. Sall. Guer. Gingurib. num. 42.

15 Guerreggiandosi con nemici, il cui vigore consiste nel primo empito, & poi si infievolisce, è bene di non venir subito alle mani; ma tirar la guerra in lungo.

Perciò Gaius Sulpitius non volse combattere coi Galli. Liuius Deca. l. lib. 7. num. 4.

16 Dubitando noi, che il nemico

sercito non entri poderoso nel nostro Stato, dobbiamo far ritirar le genti de' luoghi aperti, nei forti, abbruciar gli habitacoli, & guastar le strade che non si possino portar via per non lasciar commodità alcuna ad esso nemico.

Così fece Fabio Massimo Dittatore, per leuar commodità ad Annibale. Liuius Deca. 3. l. 2. n. 3.

17 Contro vn' essercito, che di di in di si vegga venir manco per difetto di viueri, & che non aspetti aiuto di denari, & di gente, è meglio temporeggiare, che venir à Giornata.

Detto di Fabio Massimo, mostrando à Paolo Emilio che gli conuenia di tirar in lungo la guerra, per vincere Annibale. Liuius Deca. 3. l. 2. num. 4. Et perciò Paolo Emilio non voleva venir à battaglia con esso Annibale in Puglia. Plutarch. nella Vita d' Annibale nu. 13.

18 Quando si tratta di difendere la libertà, gli huomini d'animo forte combattono valorosamente.

Detto di Liuius, in proposito de' gli Illirugesi, che si difesero fortemente contro P. Scipione. Liuius Deca. 3. l. 8. num. 13.

19 Si può di ragion di guerra vccidere tutti quelli, che resistono armati, quando la guerra dalla lor parte è ingiusta.

Detto di Liuius, parlando di quelli di Asapa, Città di Spagna, ammazzati dalle genti di P. Scipione. Liuius Dec. 3. l. 8. n. 19.

20 Principi di vn' istesso paese sogliono esser emuli frà di loro, fin che non temono d'armi di stranieri; ma subito che vien mossa guerra ad alcun di loro da qualche potente Principe estraneo, si vniscono alla commune difesa.

Detto di Fabio Massimo in Senato difendendo, contra il parere di Scipione, che Siphace, & Masinissa, sariano concorsi in aiuto de' i Carthaginesi, se i Romani hauesser partata la guerra in Africa. Liuius Dec. 3. l. 8. n. 37.

21 Tutti i soldati generalmente sono più arditi, & più costanti in difendere il paese, & la terra propria, doue hanno li loro beni, & li loro consanguinei, che l'altre, ancorche spettino al loro Principe.

Detto di Fabio Massimo, volendo mostrare, che Scipione habbea trovato in Afri-

Africa i Carthaginesi più duri da vincere, che non gli hauea trouati in Ispagna. Liu. Deca. 3. lib. 8. num. 38.

22 Il dolore, & lo sdegno di vederfi rubare, ò guastare il suo, incita i popoli alla vendetta, ancorche si conoscano disuguali di forze.

Così gli Istriani si armarono contra dui esserciti de' Romani condotti nel loro paese da M. Giunio, & da A. Manlio. Liu. Deca. 5. lib. 1. n. 1.

24 E' cosa pericolosa il guerreggiar presso di casa sua, & lunge dal paese del l'auimico, percioche se auuien che si perda vna battaglia, si va à rischio di perder il tutto, & vincendosi, poco si può acquistare sopra di esso nemico, hauendo egli tempo di rimediar alle cose sue, prima che tu gli arriuu addosso.

Perciò Alcibiade procurò di far guerra vicino à Sparta. Plut. nella Vita di Alcibiade num. 2.

24 Prencipe, ilqual teme di vn'altro, & vuol dissimular la paura, si arma sotto qualche pretesto.

Rescuporide Rè de' Tibraci, temendo di Tiberio s'armò, sotto pretesto di voler far guerra à i Batiarni, & à i Scythi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 125.

25 Chi è assalito dentro il suo stato, se si troua inferiore di forze al nemico deue lasciar la campagna, & tenersi nelle Fortezze, tirando la guerra in lungo.

Così si risolse di far Varnio Rè de' Sueui, essendo assalito da Jubilio Rè de gli Hermonduri. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 41.

26 Coloro si difendono costantemente, li quali si persuadono, che il nemico cerchi di distruggerli affatto.

I Siluri popoli Inglesi essendosi diuulzato trà loro, che Ostorio Capitano Romano, si lasciava intendere, che bisognaua estirparli. Corn. Tacit. Annal. lib. 12. num. 59.

27 Temendosi che il nemico non assalti il nostro stato, si dee procurar di leuarli tutte le commodità, & se il paese hà difetto d'acqua, bisogna munir i luoghi principali, oue ce n'è qualche quantità, & guastare, ò nascondere gli altri.

Così fece Corbulone, temendo che Vologese non assaltasse la Soria. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 6.

28 Dubitandosi che il nemico, ilquale è potente, non assaglia il nostro Stato, si dee tener fornite di soldati, & di vetrouiglie, le terre, che si penia di difendere.

Tigrane dubitando che i Parthi non afflissero l'Armenia, hauea ben proceduto Tigranocerta. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 7.

29 Città ò stato, doue habitanti sono di differenti costumi da gli altri popoli, può aspettar di hauer ipso guerra. Detto di Tacito, parlando de' Giudei, & di Gerusalemme. Corn. Tac. Ist. lib. 5. num. 6.

30 Chi guerreggia nel proprio stato, contra nemico itraniero, & inferior di forze in guisa, che non può venir à battaglia, deue dare il guatto al paese, & procurar di mettere esso nemico in necessitá di viuere.

Mithridate così fece guerreggiando con Pompeo Dione Ist. lib. 39. num. 17.

41 Chi aspetta il nemico nel suo stato, & conosce di non poter campeggiare, dee con pretezza ridurre dentro le città forti animali, & l'altre cose che seruono al viuere, accioche il nemico non se ne possi valere.

Auuertimento di Veget. 1. 2. 3. c. 3. nu. 4.

32 Prencipe, che dubita della fedeltà de' suoi sudditi, venendogli mosso guerra dentro il suo Stato, dee presidiar bene le sue fortezze, ma nò campeggiar con essercito, ò almeno non venire à battaglia, percioche se la perdesse correrebbe pericolo di perdere il tutto.

L'Argentone commenda il Rè Luigi XI. ilquale così osservò sempre che Carlo di Borgogna entrò in Francia. Arg. Vita di Luigi lib. 5. num. 18.

33 Gioua ad vn Prencipe, quando aspetta l'inimico essercito ne' suoi Stati, lo sparger voci, & trà suoi popoli, & trà i vicini, che tale essercito è composto di soldati insolenti, & ingiuriosi.

Gli Aragonesi così fecero quando Carlo VIII. venne all'acquisto di Napoli. Arg. Guer. Napol. lib. 1. num. 23.

34 Essendo assalito vn Prencipe da nemico più di esso potènte dentro il suo Stato, dee fermarsi nella sua città reale & far ogni opera di tenerla, altrimenti

abban-

abbandonandola perderà il tutto.

Arruene a Ferdinando il giovane, subito che abbandonò la Città di Napoli. Guicciard. 1. lib. 1. num. 73.

35 Deuono i suoi Principi esser pronti, & diligenti ad apparecchiarsi alla difesa contro chi li vuole assalire, auanti di esser assaliti.

Detto di Pietro Soderini, confaloniere di Firenze, trattando nel Consiglio maggiore di apparecchiarsi alla difesa contro Papa Giulio I. Guicciard. 1. lib. 10. nu. 5.

— 36 Per rimouer alcuno dal pensiero di farci guerra, il miglior rimedio, è, farli conoscere, che noi siamo risoluti di non lasciar dietro cosa alcuna per difenderci.

Detto di Pietro Soderini. Guicciard. 1. lib. 10. num. 6.

37 Conoscendosi che se l'esercito nemico, del quale siamo assaliti, non hà tosto qualche successo prospero, è costretto a partirsi, ò dissoluerli, si vuol procurare di farli perder tempo: & non gli lasciar far impresa alcuna, nè dargli facultà di combattere, & impedirgli le vettouaglie.

Così il Conte Giulio Rangone, Generale de i Fiorentini, cercò di procedere con Rezzio da Ceri, che gouernaua le genti del Rè di Francia. Guicciard. 1. stor. lib. 14. num. 39.

38 Un buon Capitano guerreggiando nella patria, & per la patria dee procedere più tosto con tardità, & prudenza che con prestezza, & audacia, & perciò non vuol risolversi à combatter col nemico, si non è stretto da necessità, ò molto auantaggiato.

Detto del Bellaio, parlando di Memoransì, che col Rè di Francia era rimasto in appuntamento di tirare in lungo la guerra di Proenza con l'Imperator Carlo V. Guiglielm. Bellaio della Guerra di Proenza num. 8.

39 Chi aspetta il nemico nel suo paese, vuol procedere lentamente, per inenar le forze, & intiepidir l'ardore di esso, il quale se diuenisse temerario, per vana credenza, che noi haueuimo

paura di lui, lo potremmo tirar à combattere con suo disauantaggio.

Detto di Memoransì. Guigli. Bel. della Guer. di Prom. num. 18.

40 Chi difende il suo Stato da i nemici non dee mettersi alla difesa di vna Terra principale, laqual non spera di poter difendere, percióche perdendola, diminuirebbe molto l'animo à i suoi, & l'accrescerebbe ad essi nemici.

Perció Memoransì si risolse di abbandonar la Città di Aix in Proenza. Guigli. Bel. della Guer. di Prom. num. 22.

GUERRA DIVERSIVA.

Capo Cinquantesimo.

— 1 **P**Er far leuare l'esercito nemico dall'assedio di vna Terra, si può vsar la diuersione, andando à i danni di esso nemico, ò de' suoi amici, che egli è tenuto di aiutare.

I Corinthij assalirono il paese di Megara per diuertir gli Atheniesi dall'assedio di Egina. Thuc. 1. lib. 1. num. 69.

2 La diuersione che si fa assalendosi il paese dell'inimico, è causa che si liberi il tuo dall'armi di esso.

Così i Lacedemonij volendo liberar il Peloponneso dal peso della guerra, assalirono le Terre che gli Atheniesi possedeano in Thracia. Thuc. 1. lib. 4. num. 34.

3 Per impedir che vn Principe non possi assalire il nostro Stato, ò per fare che hauendolo già assalito, si ritiri, ò che almeno non possi mandar noue genti in soccorso à i suoi, si dee procurare di far assaltar il suo da altri.

I Siracusani procurarono, che i Lacedemonij assaltassero il paese de gli Atheniesi, accioche essi Atheniesi non potessero mandar supplimenti à Nicia in Sicilia. Thuc. 1. stor. lib. 7. numero 2. Et Hierone consigliò i Romani à mandar vn Armata in Africa, accioche i Cartaginesi non potessero inuiar supplimenti ad Annibale. Liuto Deca. 3. lib. 2. nu. 22.

Et Scipione fu di parere, che per l'istesso effetto si possi assalir in Africa. Liuto Deca. 3. lib. 8. num. 39.

4 Volendosi mouer guerra ad vn Principe potente , per aiutar vn'altro meno potente , non solo bisogna mandar esserciti in foccorfo di quel tale, ma anco (potendosi) inuiar altra gente à trauagliar lo Stato dell'inimico per distrahare le forze di esso in più parti.

Consiglio di Demostbene à gli Atheniesi , per la difesa de gli Olinthij. Demostb. Philip. 1. numero 8.

5 Desiderandosi di far tornare il nemico à casa sua , si vuol entrare , ò far entrar altri , con forze nelli Stati di quello.

Cesare hauendo facto entrar Diuitiaco con gli Edui nel paese de' Bellouaci , li costrinse à subito ritirarsi. Cesare Guer. Franc. lib. 2. numero 11.

6 Si diuerte il nemico da proseguir vn' impresa , andandosi à danni di esso.

Così Demitrio diuertì Scipione da seguir Casto Longino , andando ad assalir M. Fauonio. Cesare Guer. Civile lib. terzo nu. 12.

7 Venendo vn Principe contra di noi, per foccorfo de' nostri nemici, dobbiam procurar di mettergli la guerra in casa, ò col fargli solleuar i popoli, ò in altra guisa , per costringerlo à ritornarsi.

Cesare fece ribellare i Getuli da Iuba , che era venuto in foccorfo di Scipione. Hirt. Guer. Afric. num. 33. Et Annibale consigliò Antiocho à far infestar lo Stato di Filippo , accio che questi non potesse esser in aiuto de' Romani contro di lui. Licio Deca. 4. lib. 6. numero 4.

8 Per far leuate il nemico dall'assedio di vna nostra terra, è buon rimedio andare ad oppugnare vna delle principali città di quello.

Cesare volendo far lenar Gn. Pompeo dall'assedio di Plia , andò ad oppugnar Cordoua , dentro laquale era Sesto suo Fratello. Hirt. Guer. Spagn. numero 3. Et il Triulcio nell' essercito Francese consigliò , che per saluar Ferrara s'andasse à Modona , à Bologna. Guicciard. Istor. lib. 9. nu. 20.

9 Per impedir che il nemico non venga nel nostro Stato, dobbiamo alla-

lit lui nel suo.

Però i Romani assalirono i Sabini. Licio Dec. 1. li. 3. nu. 23.

10 Venendo due esserciti per congiungerli contro di noi, se non ci poriamo promettere di vincerli ambidue vniti, è da procurar di combatter l'vno di essi auanti che si congiunga con l'altro.

Lucullo si risolse di andar à combatter Tigra-ne prima che si congiungesse con Mitridate. Plutarch. nella Vita di Lucullo numero 16.

11 Per diuertir il foccorfo di vn Principe, ò popolo , che vuol aiutar i nostri nemici , buon rimedio è entrar nel paese di quello.

Aulo Capitano Romano entrò nel paese de' Tenteri , per impedir , che non aiutassero gli Ansibarij. Cornel. Tacito Annal. lib. 13. numero 62.

12 Non hauendosi forze bastanti per poter affrontarsi con l'inimico ; il qual è entrato à danneggiar il nostro paese , ò quello de' nostri amici , si dee cercar di diuertirlo, entrandosi.

Così Cesare fece uscir gli Aluernij del Berry , con entrarsello nel loro paese. Dion. Istor. lib. 40. nu. 11.

13 Oppugnando il nemico vna nostra Piazza , & non hauendo noi forze à bastanza per combatter con esso , dobbiamo accamparci sotto alcuna delle sue, che gli importi, per diuertirlo, & se gli vien per foccorrerla , si vuol ceder, & allargarsi , & procurar trattanto di metter foccorfo dentro la nostra : il che ci potrà facilmente riuscire , se noi habremo lasciati soldati nel contorno di quella.

Così fece Cesare , oppugnando Gneo Pompeo Vila in Ispagna. Dione Istor. lib. 43. numero 10.

14 Colle preuentioni , & colle diuerfioni si vincono spesso le guerre.

Desto di Alfonso d'Aragona Re di Napoli. Guicciard. Istor. lib. 3. nu. 43.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo.

Come la guerra si può intender offensiva in due modi, cioè quanto alla ragione, & quanto allo Stato, così anche si può intender difensiva, perciò che chi guarda il suo dalle invasioni altrui, si dice difendersi quanto allo Stato: & chi vendica le offese, è assaglia, è resista, s'intende far guerra difensiva quanto alla ragione, per laqual cosa non solo resistendo, ma anche offalendo, si può guerreggiar difensivamente, intendendosi ciò quanto alla ragione, & può farsi guerra difensiva quanto allo Stato, & giusta, & ingiusta, il che si dichiara allargando da noi nel lib. del Principe. Ma qui sarà bene di esaminare, se ogni suddito sia tenuto in ragione di buon suddito spendere l'hauere, & la persona per difesa del suo Principe, & no. Et per vna parte pare che sia tenuto, perciò che i sudditi sono membri dello Stato, del quale, è capo, è cuore il Principe, che l'vno, è l'altro è ben detto, capo per il gouerno, cuore per lo nutrimento se non vogliamo chiamarlo più tosto ventre, secondo il parer di Menenio Agrippa, nella Diceria, che fece alla plebe di Roma, laqual si era ritirata su'l monte Sactò & su'l Auertino, & si come i membri sono tenuti di adoperarsi per la conseruatione di tutto il corpo, & particolarmente di quella parte, senza di cui non può viuere, così sono tenuti gli huomini particolari per la salute della Rep. & in ispezie della parte principale di essa, che è il Principe.

S'aggiunge che i sudditi hanno prestato giuramento al Principe, quando fu eletto, & s'intendono hauerglielo tacitamente prestato, quando egli nacque & quando fu inaugurato, se per ragione hereditaria succede, per laqual cosa sono tenuti di difenderlo, & colle sostanze & col sangue. Allo'ncontro pare che non siano tenuti; perciò che può esser il Principe tristo, & tiranno, & difensore di causa ingiusta, & tali Principi non si deono seguire, per non farsi par-

tecipi delle loro maluagità, non che siano obligati a sporte la robba, & la vita per essi.

Per risoluzione si hà da distinguere, *Risolut.* & dire, che è il Principe è legittimo & no, se non è legittimo, è come se non fosse Principe, ma se è legittimo, è tratta causa giusta, è ingiusta, se ingiusta, non è da seguirlo, se giusta, è la causa appartiene a questi, è a que' sudditi (presuppongo il Principe posseder più stati) è a tutti, se appartiene alli sudditi di vno Stato in particolare, non sono tenuti li sudditi d'altro Stato, ma se appartiene a tutti, come per essempio, sarebbe l'ingiuria fatta alla persona del Principe nell'honore, è la prigionia di esso, in tali casi tutti son tenuti, così erano tutti i sudditi del Regno di Sparta obligati ad aiutar Menelao a rihauer Elena, & vendicarsi di Alessandrio, & di Priamo, & quelli dell'Imperio Romano erano tenuti alla redentione di Valeriano Imperatore, fatto prigioniero dai Persi.

Ma se noi siamo sempre obligati a difender la Patria coll'hauere, & col sangue, & pur si possi dar caso, nel quale sia lecito di esserle contra? Da vn lato pare che siamo sempre obligati a difenderla, la Patria, per esser madre commune, così lo chiamarono que' Romani, che saluatis nella totta Allienfe, si erano tidotti à Veio: *Inter seipfos lamentantes dicebant, fortem Romanis Imperatorem fortunam abfuisse, & Ardentis Camilli res bene gestas, ornamento gloriae fuisse, & urbem, quatales viri, & mater, & nutrix fuisse, perisse*, dice Plutarcho, & così la chiamò il Petrarca in vna delle sue Canzoni, doue la nomina benigna, per hauerlo prodotto in luce, & pia, per coprire i suoi parenti: essendo opera di pietà il seppellire i morti, come allo'ncontro è spiecie d'impietà il denegar loro la sepoltura, per laqual cosa i Greci nelle guerre, che hebbero trà di loro, ancorche in altre cose si dimostrassero fieri, tuttauia costumaron sempre di far dopò le battaglie, tregua, accioche da vna parte, & dall'altra si potesse dar sepoltura à quelli, che erano stati uccisi. Anzi scrive Pausania, che gli

Nel li. 2.
c. 3.
Se ogni
suddito sia
tenuto spendere l'hauere, & la
vita per il
Principe.

T. Livio
Deca. 1. li.
2. ca. 16.

Plut. in
Camillo c.
64. f. 2.
Il Petrarca
nella
Canzone.
Italia
mia.

gli Atheniesi seppellirono anco i Persi ammazzati da essi à Marathone : *Quòd*

T. Livio *semper pium esse existimavit mortuos terre*
Deca. 1. l. 2. mandare. Et Annibale hauendo vcciso
c. 60. f. 2. Marcello, non lasciò di dar sepoltura

al suo corpo, ancorche gli fosse stato acerbo nemico. Et se per il padre siamo tenuti à spender la robba, & la vita, siamo obligati di farlo etianndo per la Patria. Aggiungesi, che difendendo la patria, difendiamo i cognati, & consanguinei, però Veturia madre di Coriolano, rimprouerando al figliuolo il guerreggiar contro Roma, dicea, *Potui si populi hanc terram, quæ te genuit, atque aluit? Non tibi, quamuis iusto animo, & minaci perueneras, ingredienti fines, ira cecidit? non cum in conspectu Roma fuit, succurrit intra illa mania, domus, ac penates mei sunt, mater, con-*

Herod. l. 4. iux, liberique: Et oltre di ciò guardiamo
f. 116. da ingiurie le memorie, & i sepolchri de' nostri trapassati, ilche pur siamo re-

Thucid. l. 6. f. 65. nuti di fare, onde i Scitthi à Dario Rè de' Persi, ilqual seguitandoli, mandò à dimandar loro, quando harebbono fatto fine di fuggire, risposero, che all' hora, che essi Persi fossero peruenuti à i sepolchri de' loro padri, percioche, per non lasciarli guastare, si farebbono fermati, & harebbono combattuto con essi. S'aggiunge

T. Liv. Deca. 1. lib. 2. l'autorità di Catone, d' di chi che sia, da *c. 60. f. 2.* non dispreggiare : *Pugna pro Patria.* Dall' altro lato non sono mancati huomini chiari, & illustri, che hanno portate l'armi contro la Patria, come Alcibiade, ilquale da gli Atheniesi bandito, si rifuggì à Sparta, & incitò i Lacedemonij contra Athene, & mostrò loro come poterla rouinare, di ch'è da veder l'orazione di esso Alcibiade in tal materia appresso

Thucid. li. 1. f. 135. Thucidide. Et Martio Coriolano, ma nõ

Pausan. Themistocle, ilquale se ben rifuggì ad *Attiche in princ.* *nelle cose* Pausania, quello che si chiamò Longi-

nella cose manò, tuttauia nõ operò mai cosa alcuna in danno della sua patria, & più tosto volle prendere spontaneamente il veleno, che andar contro di quella, onde à ragione gli Atheniesi (se noi crediamo à Pausania) si pentirono di hauerlo perseguitato, poiche fù morto, & offersero che i parenti riportassero l'ossa di lui da

Magnefia ad Athene, & quiui le seppellissero. Nè Camillo, ilquale bandito di Roma, ancorche per lo suo esilio potesse dolerli nõ solo della plebe, ma anco de' nobili, & degli amici medesimi, si contentò nel partir della patria, di porger preghi à i Dei, che si egli era innocente, facessero che i suoi cittadini ne sentissero tosto pentimento, & hauessero bisogno di lui, richiamato à soccorrere Roma còtro l'insulto de' Galli, vi andò pròtamente. Per risoluzione è da dire, che

l'andar contra la patria; intendendo per patria, il luoco, done altri è nato, non è mai lecito, percioche da questi nõ si può riceuere ingiuria, laonde peccaron Alcibiade, & Coriolano; nè fù giusta l'ira, d' il risentimento di Scipione di non voler che l'ossa sue fossero in Roma sepolte, nè pote chiamar ingrata la patria; anzi quelli, che vanno contra essa patria per offenderla, si possono appellar parricidi, ma se noi per patria intendiamo i cittadini, è da distinguere, percioche d' l'ingiuria da vna sola parte di essi cittadini è proceduta, da tutti, se da vna sola parte, d' da pochi, d' da molti; se da pochi, non è lecito risentirsi còtra la moltitudine, però non sarebbe stato lecito il risentimento di Alcibiade, nè anco contra il commune d' Athene, còcioiache egli da pochi fosse stato perseguitato, se da molti, nè anco è lecito risentirsi contro di quelli : ma sarà ben scusabile, pur che habbi riguardo di non far danno à tutti, ilqual riguardo hebbe Coriolano nel dare il guasto al territorio di Roma, percioche non essendo stato offeso dalla nobiltà, ordinò che i campi de' patricij fossero riseruati illesi, & intatti, ma come in questo si porrà bene, così fece male ad escludere gl' Ambasciatori, & i Sacerdoti mandati dal Senato à chieder

gli supplicheuolmente la pace, ma se l'ingiuria è proceduta da tutti i cittadini, sarà pur scusabile il risentirsi contra la città, riseruando però illese le mura, che sono essenti di colpa, così faria stato scusato Themistocle à risentirsi contro il Commune d' Athene, essendo stato da tutti perseguitato. Ma sponer la robba,

G g & la

T. Livio
Deca. 1. l. 5.
c. 174. &
182. &
Plut. in Ca-
milo c. 63.

Risolut.

Thucid. l. 6. fol. 600.
& 629.

T. Livio
Deca. 1. l. 3.
c. 600.
Thuc. li. 1.
fol. 131.

& la vita, per difesa della Patria, intendendosi per Patria, la comunanza de Cittadini, è d'obbligo, quando è necessario, perciocchè si dee antiporre il bene di tutta vna moltitudine al bene di ciascuno di detta moltitudine, ma non è già d'obbligo quando è fuor di necessità. E se per Patria s'intende il luogo, doue altri è nato, & nutrito, l'andarle contra, è impietà, & pietà il difenderla, ma tuttauia il perder per lei, che è cosa innanimata, la vita, non è d'obbligo, anzi non faria lecito il risoluersi di morire perciò volontariamente. Aggiungo, che è lecito per conseruar gli habitanti, disolare le Città; quando non si possi saluar gli vni, & l'altra, però potè Themistocle persuadere a' suoi cittadini di abbandonar Athene, e abbruciarla, per conseruar essi dall'inuasioni de' Medis, di che essendo egli tassato da alcuno: *Nos, d' homo, inquit, nequissime, domos, & membra reliquimus, indignum esse ducentes, inanimatorum causas, seruitutem subire.* Così

Thucid. li.
1. fol. 75.
fol. 87.

Plut. in
Themistocle c. 57.
Se il Principe
sia o-
bligato a
der l'haue
re, & la vi-
ta per la
salmezza
de' popoli.

Plut. in Themistocle c. 57. to à Nerone l'abbruciar Roma per vano desiderio di rifarla di nouo.

Hora, sarà bene di esaminare, se il Principe sia obligato, in ragion di buon obligato. Principe, spendere l'hauere, & sponer la vita, d'abbandonare gli stati per liberar i suoi popoli da imminente rouina. E da questa per la vn canto par che non sia obligato, perciocchè non è egli soggetto à popoli, ma i popoli sono soggetti ad esso. Aggiungesi, che comel'animale può viuere senza le mani, d' i piedi, d' altro membro, fuor che senza il capo, d' senza il cuore, così la Republica può conseruarsi senza i sudditi, ma non senza il Principe. S'aggiugne il costume, non vedendosi Principe impiegare le sue sostanze, & non che le necessarie, ma ne anco le superflue, per la salute de' sudditi, ne alcuno mettersi à voler morire per saluar essi sudditi. Dall'altro canto pare che sia obligato, perciocchè di tutto il corpo della Republica, non è altro il Principe, che capo, d' cuore, che viene à dire membro principale; & però come per la salute dell'animale, è tenuto non me-

no il capo, d' il cuore, che gli altri membri, anzi perauentura più, essendo à lui commessa di ciò la principal cura, così per la salute della Republica, è tenuto il Principe, non meno de' sudditi, anzi forse più. Aggiungesi l'autorità dell'Euan-gelio, nelquale dice Christo Redemptor nostro, che il buon pastore spone la vita sua per saluare le sue pecore, & se per saluar le pecore, che sono animali senza ragione, solo per esser raccomandati all' altrui custodia, è il pastore tenuto di esporre la vita, quanto più à ciò tenuto il Principe per gli huomini posti da Dio sotto la cura di esso?

Risolut.

Risoluendo coral dubbio, dico che il Principe nò è obligato di spendere l'hauere, & la vita per vn solo suddito, d' per pochi; perciocchè senza l'vno, & senza i pochi, si può conseruar la Republica, ma è ben obligato à spenderla per tutto il Commune, & per la più parte de' sudditi, liquali fosse per perire, quando non possi saluar se, & loro; perciocchè mancando tutti i sudditi, d' la maggior parte di essi, si viene à distruggere la Republica, ancorche il Principe non si perda, il qual restando senza sudditi, rimarrà nò più capo, d' cuore; ma membro separato dal suo corpo, & equiuoco, & anzi huomo priuato, che Principe, la doue perdendosi il Principe, purchè si saluino d' tutti i sudditi, d' la più parte, può durar la Republica prouedendosi d' altro capo. Aggiungo, che volendo il Principe spendere la robba, d' la vita, anco per pochi sudditi, d' per vn solo, sarà opera lodeuole, & di soprabondante pietà. Alla prima ragione addotta per la negatiua, si hà da rispondere, che il Principe è correlatiuo de' sudditi, cioè à dire, che come i sudditi, sono sudditi del Principe, così il Principe è Principe de' sudditi; di maniera che nè gli vni possono star senza l'altro, nè l'altro senza gli vni, & se ben non è il Principe soggetto a' sudditi, è tuttauia loro tenuto. Alla seconda si hà da dire, che si come l'animale, ancorche possi viuere senza mani, d' senza piedi, tuttauolta non può viuere con mancamento di tutti d' di quasi tut-

tutti.

ti i membri, benché gli restasse il cuore, ò il capo, così la Repubblica, se ben può mantenersi in vita, senza vno, & senza qualche parte de' sudditi, nondimeno non si può conferuare, mancandole tutti i sudditi, ò quasi tutti, auengadio che il Principe rimanesse illeso. Alla terza non saprei i che rispondere, saluo che l'introdurre costume piaceuole al senso, è cosa facile, & il contrario difficile, & pur si dee credere che se nasce le occasioni, non mancherebbono Principi buoni, pronti à sporre la robba, & se stessi per la salute de' sudditi.

Se Pompeo Ma parlando della difesa de' Stati, non *faceffe bene à passàr in Grecia,* *se doueua restare in Italia à difender Roma.* *f. 97.*

Dion. l. 41. *f. 97.*

Dion. l. 41. *f. 98.*

Dion. l. 41. *f. 99.*

Dion. l. 41. *f. 97. & 98.*

Dion. l. 41. *f. 99.*

Ma parlando della difesa de' Stati, non sarà fuor di proposito inuestigare Pompeo, il qual pretèdea di difendere la Repubblica faccise prudentemente abbandonar l'Italia, & passar in Grecia, come egli fece: ò pur se harebbe fatto più sauamente à fermarsi in Italia, & mettersi alla difesa di Roma. Da vn lato par che facesse prudentemente à passar in Grecia, perche là era per trouar molti Rè amici, che poteano aiutarlo, & era da credere che i soldati di Cesare già stanchi dalle lunghe guerre si farebbono voluti fermare in Italia, & non seguirlo passando il mare, olera che lasciasse l'Italia ben assetta verso di se, & l'Esercito chiuso, & i Consoli, & buona parte del Senato lo seguivano. Dall' altro mostra che harebbe fatto più sauamente à fermarsi in Italia, & mettersi alla difesa di Roma, per esser Roma Capo dell' Imperio, & l'Italia fondamento di esso Imperio, & il fidarsi dell' amicitia di Rè stranieri, era leggerezza, essendo soliti li Principi, & i popoli farsi amici, & nemici, secondo la mutatione delle cose, il che esso Pompeo prouò specialmente in Egitto, nè era da credere che i soldati di Cesare, dopo hauer militato con lui dieci anni, fossero per abbandonarlo nella crescente prosperità, & il pensare che chi per ambitione, ò per sicurezza di se hauea mosse arme ciuili, douesse temperarsi di non violar l'Esercito era vanità; però Dione, quasi beffandosi di Pompeo, che hauea fatte portar via da i Consoli le chiavi dell'erario, di-

ce: *Claves secum Consules abstulerunt, perinde, ac si non earum loco, securi liceret uti.*

Nè sarà meno à proposito il vedere, se douendosi douendo vn Principe di molta potenza assalire il nostro Stato, & non potendo noi campeggiare, sia meglio metter ogni nostro sforzo in guardare vna Piazza della frontiera, ò pur tititarsi à difendere la Metropoli. Per vna parte pat che sia meglio il porsi à guardare le frontiere, perche s'impedisce che il nemico nò guasti il paese, & si toglie l'alcorno à il malcorèti di solleuarlo. Allo contrario par che sia meglio il mettersi alla difesa della Metropoli, perche saluandosi quella, si può sperare, ò di saluare, ò di ricuperar tutto lo Stato, come si vide quado Lautrec assalì il Regno di Napoli.

Per resolutione è da distinguere, & dire, che se la frontiera hà Piazza, che si possi difendere, & non è espediente al nemico di lasciarla adietro, è da porsi à guardarla. Se non l'hà, all' horà è da mettersi alla difesa della Metropoli, pur che la Metropoli sia difensibile, ma se quella non fosse difensibile, s'haueria da porre alla difesa delle principali, che si sperasse poter difendete, per laqual cosa il Cōtestabile Anna di Montmorancy, quando entrò Carlo Quinto in Provenza, nõ volse difendere Aix, ma in cambio di quella, procurò di guardar Marsilia.

Hora diciamo alcuna cosa della Guerra diuersua. Adunque questa è di due sorti, perche ò si diuert il nemico dal trouagliare, ò noi stessi, ò i nostri amici, auanti che cominei la guerra, ò dopo hauerla cominciata, se auanti, si chiama Preuentione, & questa ò è diritamente contro esso nemico, ò contro gli aiutori di quello; se dopo si appella col nome Generico di diuersione: la Preuentione, che si fa contra il nemico principale, non può conuenire, se non à chi è più potente, ò almeno di egual potenza, ma la Preuentione contra i confederati, ò aiutori del nemico, può conuenire etiam di chi è meno potente, però nõ era necessario, che Antiocho fosse ò più potente, ò di egual potenza con i Romani, per diuertir Philipppo dal prestar

Gg 2 aiuto

aiuto ad essi Romani, ma bastaua che fosse di non inferiore potenza ad esso Philippo.

Ma la Diuersione, che si fà contra il nemico, dopò hauerlui cominciat la guerra; è pur di due forti, come la Preuentione: cioè ò dirittamente contra di esso nemico, ò contra i confederati di quello, & si fà, ò per se stessi, ò per mezzo d'altri, & l'vna, & l'altra stà bene à chi è inferiore di potenza, & pare che sia scòueneuole à gli eguali di forze, & che arguisca in loro viltà; laonde la Diuersione, che fecero i Romani contro Annibale, andando à Guerreggiare in Africa, fente non fo che confessione, se non di inferiorità, almen di timore.

*Nel lib. 2.
cap. 6.*

Ma di cotal materia ragionammo allargo nel Prencipe, doue mostrammo i Romani hauer anco errato in ragion di guerra à mandar Scipione in Africa, nè minor errore hauer commesso Claudio Nerone, partendosi da fronte di Annibale, per andar à congiungerfi con Lilio Salinatore, & combattere Asdrubale.

ARMATE MARITIME.

Capo Cinquantessimoprmo.

LE galee, che hanno lo sperone molto forte, sono auuantaggiate nell'azzuffarsi con altre che l'hanno manco forte.

Però i Corinthij ruppero à Lepanto sette galee degli Atheniesi.

Thucid. 1. lib. 7. num. 3.

2 Non può hauer vn Prencipe gran potenza in mare, se gli mancano buoni porti, doue tener le Armate.

Detto di Procle Pblasio, parlando à gli Atheniesi.

Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. num. 1.

3 E' expediente ad vna città, che hà dominio, & è posta presso del mare, l'hauer forze maritime, non meno che terrestri, per poterli conseruare, & dare aiuto à suoi amici, ma non è però bene che la Città sia piena di Marinari, & di Galeotti, non essendo cotal turba per la

viltà, & maluagità de' costumi, degna di esser parte di essa Città, ma si vuol scegliere questa generatione d'huomini di coloro che essercitano l'aggricoltura, & d'altri vili habitatori della campagna.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 10.

4 Il far espeditioni maritime, & nauigare con Armate in mala stagione, è gran temerità, & spesso causa di graui danni.

Detto di Polibio, biasimando i Romani, in proposito del naufraggio della loro armata, condotta contro i Carthaginesi da M. Emilio, & da Seruio Fulvio Consoli. Polib. 1. lib. 1. num. 23.

5 Sbarcandosi vn' essercito in paese nemico, & volendosi condurlo lunge dal lido, entro terra, se ne dee lasciar parte à guardari Vasselli, & alquanti che habbino cura di scorrere la campagna per assicurarli.

Cesare così fece in Inghilterra.

Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 5.

Belisario quando sbarcò in Africa contra i Vandali.

Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 17.

6 Hauendosi vn' essercito in terra, & vn' armata in mare, è bene di andarsi sempre alloggiando lungo esso il lido, & se il nemico è vicino, tirare vna trincea dall'alloggiamento per sino al mare, per poter soccorrere l'armata, con l'essercito, & l'essercito con l'armata.

Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno, così fece. Hirt. Guer. Afric. num. 10.

Erro in ciò Pompeo, nella guerra che fece con Cesare. Laonde hauendo perduto l'essercito, non potè preualersi dell'armata marittima, ma Cesare con buon consiglio procurò di tirar Pompeo à combattere lunge dal mare.

Plut. nella Vita di Pompeo num. 16.

7 Ancorchè l'armata marittima sia in porto, non si vuol mai abbandonarla ne da i remiganti, nè da i soldati, per cioche può esser d'improuiso assalita, & arsa, ò presa.

Così à Lepti in Africa certe galee di Cesare furono, parte abbrusciate, & parte prese da Vero stando i galeotti, & i soldati di

di quella in terra. *Hirtio Guer. Afric. numero 39.*

8 I Vasselli corti, che hanno la poppa, & la prua strette, & il ventre largo, meglio reggono al furore dell' onde, che gli altri.

Detto di Tacito, parlando delle navi, che fece fabricar Germanico in Germania.

Cornelio Tacito Annal. libro secondo numero 21.

9 Vasselli, che hanno da nauigare per mar basso, ò di poco fondo, & che hà il letto incerto, cioè doue più alto, & doue meno, si deono fare col ventre, ò fondo piatto, percioche così poteranno senza patire.

Percio Germanico fece fabricare alcuni Vasselli di cotai guisa in Germania. Et Cornelio Tacito Annal. libro secondo, numero ventesimo secondo.

Et Suetonio Paulino in Inghilterra per passar dell' Isola Mona. Corn. Tacito Annal. lib. 14. num. 26.

10 Galee, che hanno il timone à poppa, & à prua, possono col volger la voga, dar facilmente in terra da ambi i capi.

Percio Germanico fece far molte galee di cotai maniera. Cornelio Tacito Annal. lib. 2. num. 23.

11 Vasselli da guerra, si deono conficcar con chiodi di bronzo, & non di ferro, percioche questi col tempo s'arrugginiscono, & si consumano; & quelli no.

Annisio di Vegetio. Veg. libro quarto, cap. 34. num. 1.

12 Nel fabricar Vasselli da guerra, si deue auuertir che i legni, & le tauole sieno ben secche; percioche se fossero humide quando si mettono in opera, col tempo disseccandosi, si ritirerebbono, & farieno di laghe fessure.

Consiglio di Vegetio. Veg. lib. 4. cap. 36. num. 1.

13 Nelle Armate nauali si vuol hauere de i Legnetti piccioli, per andare ad ispiar le cose dell' inimico, & questi si deono dipinger tutti di colore simile all' onde marine, accioche possano meglio accostarsi, senza esser veduti.

Annisio di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 37. num. 1.

14 Chi vuol condurre vn' Armata maritima, deue esser buon conoscitore de i segni delle tempeste, per poterle schifare: conciosiacosache maggior pericolo corrano i vasselli di esser rouinati dall' onde procellose, che da i nemici.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 38. num. 1.

15 La disciplina de' marinari, & de' Governatori di Vasselli, consiste principalmente in conoscere la natura de i luoghi, doue hanno da nauigare, & i porti, che vi sono; per potere schifare gli scogli, & le secche; conciosiacosache i vasselli tanto nauighino più sicuro, quanto il mare è più alto.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 43. num. 1.

16 Accioche vn' Armata maritima sia buona, conuiene che i piloti sieno diligenti; i rettori de' vasselli periti, & i remiganti gagliardi, & robusti.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 43. num. 2.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo-primo.

LE forze maritime sono necessarie à i popoli, & à i Principi, liquali ò habitano vicino al mare, ò possiedono paesi, che hanno coral vicinità, & deboli, & sposti à molte ingiurie sono da stimar quelli, che ne sono priui, però potente è il Turco, ma debole il Rè de' Persi, onde è stato lecito à i Portoghesi di occupare à questo il Regno di Ormuz, & tenerlo, ma non mai nè ad essi, nè ad altri è venuto fatto, di leuar al Turco ò Isola, ò terra posta su'l mare, & se egli potesse penetrar con armate nel Mar Caspio, (come alcuna volta hà tentato,) ancor più si conoscerebbe la debolezza del Rè di Persia.

Ma per fare vn Principe, ò popolo, potente per mare, bisogna che concorrino molte cose, cioè à dire buoni porti, selue vaste di materia atta à fabricar nauì da vela, & galee: quantità di Maestr.

per farle: numero grande di marinari, & di galeotti, per gouernarle, & per mouerle, & chi d'alcuna di questa magca, non si può dire che habbi potenza in mare, & chi di tutte queste più abonderà, si douerà dir più potente.

Se sia meglio che i Armate di legni, che vadiano à remo, sia galeotti, meglio valersi di schiaui, & forzati, per sieno liberi remiganti, ò pur di liberi, & volontari.
& volontari, ò schiaui, & forzati, per che questi con lo star lungo tempo del continuo sù le galee, acquistano esperienza, & maggior lena. Aggiungesi che più lecitamente si possono battere, per disciplinarli, & accioche voghino con più sforzo, che i volontari. Et s'aggiunge il costume di molti Principi, che si seruono per lo più di così fatta sorte d'huomini à cotal ufficio.

Dall' altro canto pare il contrario, cioè, che meglio sia valersi di liberi, & volontari; percioche questi sono fedeli, & si possono lasciar per custodi delle galee, smontando i soldati, & i marinari: la doue li schiaui, & i forzati, sempre studiando come poter vscir di seruitù, sono mal fidi: & non che si possi lasciar loro la custodia de i Vasselli, ma si corre anco pericolo che non uccidano i soldati, & i marinari, ò mentre dormono, ò quando combattono, & massime se sono schiaui, ò se sono forzati d'altra nazione, & molto più (delli schiaui parlàdo) se sono anco di religione, ò setta differente, onde è necessario nelle zuffe nauali, lasciar parte de' soldati à guardar essi schiaui. Aggiungesi, che i rematori liberi, & volontari possono far ufficio di soldati, & combattere come gli altri dandosi loro armi da difesa, & offesa, per laqual cosa vna galea fornita di tali rematori, senza soldati, s'intenderà esser meglio armata, che vn'altra fornita di galeotti schiaui, con altrettanti soldati. Nè bisogna dire, che i soldati hanno l'esercito del maneggiar l'armi, & i remiganti nò; percioche se gli vni auanzano quanto all'esercito, gli altri seruanano per essere più asfuefatti al mare, & per meglio saper a-

doperarsi trà i banchi della galea: oltre che l'armi più vtili per combattere sù la galea, si fanno maneggiar da tutti quasi egualmente, & l'esser posti in necessità, agguaglia l'animo de gli inesperti à quelli delli più sperimentati. S'aggiunge, che si fornischino le galee di ciurme volontarie con manco spesa, che di schiaui; percioche gli vni si trattengono solo tanto, quanto è il tempo di nauigare, cioè sei mesi dell'anno al più: & non si comperano, & morendo, muoiono à loro stessi, ma gli altri si hanno da nudrire tutto l'anno, & vestire, & si comperanno: & morendo, muoiono al Principe. Et s'aggiunge l'vianza delle Republiche, & de' Principi, che già furono potenti in mare, liquali costumarono di valersi di volontari.

Il che se non haueffero fatto certa cosa è, che non harebbono potuto gli Atheniesi, ò i Carthaginesi armar centinaia di galee, come più volte armarono, hauendone in particolare gli Atheniesi hauuto alle volte quatrocento insieme, come scriue Strabone nel lib. 9. & i Carthaginesi trecento cinquanta, leguali di che grandezza fossero, si può argomentare dal numero della gente, che portauano, dicendo Polibio: *Pol.lib. 1. Carthaginenses duntaxat aptis ad nauale bellum hominibus fol. 40. classem refertam habebant, & quorum omnis multitudo erat supra centum, & quinquaginta millia hominum.* Ma questo è quasi più noto, che habbi bisogno di proua; però leggiamo nell' istesso Polibio, *Pol.lib. 1. fol. 41. Carthagineses, combatteuano, ragionando egli della battaglia, che fece Lutatio Console con Annone, dice Remiges eo. fol. 85. rum (cioè de i Romani) diu exerciti, & ob eam causa acres, ac ad certamen prompti erant, & poco appresso de i Carthaginesi turba remigum, ac nautarum ut tumultuaria, ita ad res bellicas rudis, & Thucide scri- Thuc. li. 1. ue, che nell'ispeditione de' Greci contra Troia, & gli stessi huomini (eccettuati solo li Rè, & i Gouernatori delle galee) erano & soldati, & remiganti: Indicant autem (dice egli) in nauibus Philo- f. 15. sticta omnes & Remiges eosdem fuisse, & milites.*

tiſes. Sagittarios enim omnes fuiſſe dicit, qui remos traherent. Superuacuos otioſos non multos una nauigaſſe apparet, prater Reges, & Praefectos. Onde non ſù marauiglia che hauèſſero ardire Hettore, & Enea di auenturarſi per abbruciare le nauì de' Greci, eſſendo da credere, che foſſero riſaſe vuote d'huomini, poichè eſſi Greci ſi furono accampati in terra.

Virg. nel ſ. dell' Eneida in prin. L'iſteſſo accenna anco Virgilio nel libro quinto dell' Eneida, di quelli dell' armata d'Enea, quando ſù, che Palinuro nella tempeſta,

*Colligere arma iubet, validiſque incumbere remis; Et Alcibiade appreſſo il medefimo Thucidide, conſigliando i Lacedemonij à far due iſpeditioni contra gli Athenieſi, l'vna per mare, in aiuto de' Siracuſani, & l'altra per terra, dentro l'Attica; accioche non pareſſe quello, che proponea, eſſer coſa troppo difficile, dicea, che poteano fare, che que' ſoldati, che manderebbono in Sicilia, foſſero eſſi ſteſſi i rematori: *Clasſem iſthuc mittite, in qua iidem ſunt & remiges, & milites.* Ma è coſa certiſſima, che volendoſi armar le galee di ſchiaui, & di condannati, & de' vni, & de' gli altri, nò è poſſibile ad alcun Principe, per grande che ſia, fare Armate di molto numero di vaſelli, la doue à chi le arma di volontari, ancorche ſia di mediocre potenza, è lecigo farne di numeroſiſſime, come faceano non ſolo i Carthagineſi, & gli Athenieſi, ma etiandio i Corſioti, & i Corinthij. E non è da perſuaderſi, che cotali vaſelli foſſero fuor di modo piccioli, in comparatione di quelli, che hoggi di ſ'vſano; percioche (laſciando i legni de' Carthagineſi, che per l'autorità di Polibio, è chiaro, che erano molto grandi) le galee Greche non erano picciole, dicendo Homero, che le nauì Beotie, lequali andarono alla guerra di Troia, conteneano cento & vinti huomini, liquali ſenza dubbio, erano tutti remiganti, come quelli delle nauì di Philottete tolorne ſono i Rē, & i Gouernatori, il che chiaramente moſtra Thucidide, & queſi à tre remi per poſto, & vn'huomo per*

remo, veniuano ad empire il numero di venti poſti, & ſeſſanta huomini per lato: di modo che erano della grandezza di que' vaſelli; che noi appelliamo galeotte, & fuſte, lequali ſono di venti banchi, & è da credere, che ſe in quel tempo i Greci vſauano Legni di tal grandezza, ne i ſecoli, che poi ſeguirono, & al tempo della guerra del Peloponneſo, che ſù molto dopo, gli vſaſſero alſai più grandi, eſſendo ſolito che le coſe ſi vadano perfezionando, & ſe Platon *Platon. nel Dia. 4. della Legg. f. 452. Polib.* afferma che le nauì ſi reggono con cinquanta huomini, trà remiganti, & Gouernatori, è da dire, che egli hā riguardo à quelle di Philottete; poichè fauella in l. 1. f. 41. quel luogo delle nauì Greche, che andarono à Troia. Certa coſa è, che & quelli de' Carthagineſi, (come habbiamo detto) & quelli de' Romani erano molto grandi: dicendo Polibio, che ogni galea dell' Armata di eſſi Romani condotta da M. Attilio, & da L. Manlio contra i Carthagineſi, contenea trecento huomini da remo. Ma percioche hā detto, che le galee de' gli antichi haueano più ordini di remi, & vn'huomo per ciaſcun remo, non è da laſciar di auuertire, che doue noi poniamo vn ſolo ordine di remi, contre, & quattro, & più huomini per remo, gli antichi poneano due, & tre, & più ordini di remi, l'vno ſotto l'altro, ciaſcun de' quali era maneggiato da vn ſolo huomo, & coſi intendeano le loro galee, biremi, triremi, quadriremi, & quinquere mi, il che coſi eſſer ſtato, ſi cauà da Thucidide nel libro quarto, oue *Thuc. li. 4. f. 383.* parla delle galee de' gli Athenieſi, che sbarcarono la gente nell' Iſola Spatteria, preſſo à Pilo, nella Morea, le parole ſono: *Neque quiſquam in nauibus remanſit, prater inſimi ordinis remiges, qui in Talamis locum habebant,* & lo dice chiaramente Vegetio nel libro quarto al capo 37. *Quod ad magnitudinem pertinet, minima Liburni remorum habent ſingulos ordines, paulò maiores binos, idonea menſura terminos, vel quaternos, interdum qui nos ſortiuntur remigum gradus.* Percioche alcuno ſi farebbe potuto marauigliare, come ſi trouaſſero legni, liquali haueſſero

fese cinque ordini di remi, soggiunge: *Nec hoc cuiquam enorme videatur, cum in Attiaco prelio longè maiora referantur concurrissè nauigia, ut Senorum etiam, vel ultra, ordinum fuerint, & dice il vero, per-*

Dion. li. 51. cioche Dione scrive, che Augusto, dopo la detta vittoria d'Atio, consagrò Paus. nelle ad Apolline tìremem, quadriverem, ac cose Atti- alia nauium genera, usque ad decirem, ex che 6.24. captis nauibus. Laonde non è molto da marauigliarsi di quello, che riferisce

Pausania nelle cose Attiche, hauer veduto vna naue di noue ordini: *Non longe (dice egli) ab Areopago nauis ostenditur ad Panathæneorum pompam fabricata, qua fortasse maior alia facillè inueniatur; ea uero, quæ Deli est, omnes, quæ ego noxi, magnitudine superat, è foris enim eius nouentis eminent remigibus transita.* Più marauiglia

Plus. in apporta quello, che scrive Plutarcho, *Demetrio.* hauer Demetrio hauuto nella sua Armata, contra Seleuco, Tolomeo, & Lisimacho, laqual fù di cinquecento nauì, alcuni vasselli di quindici, & di sedici ordini, che si moueano, & erano habili al combattere, & molto più quello, che nel medesimo luoco soggiunge, Tolomeo Philopatore hauer fatta fabricar vna naue di quaranta ordini di remi, nellaquale erano quattro mila rematori: & si dee dire, che hauesse cinquanta posti per fianco, & quaranta ordini per ciaschun posto; percióche così à vn' huomo per remo, fanno la detta somma di quattromila galeotti, della qual naue

Atheneo nel lib. 5. ragiona anco Atheneo; & la descrive più compitamente di Plutarcho, sforzandosi di mostrare, che i galeotti potessero maneggiar remi di tanta lunghezza, con dire, che essi remi: *Propterea quòd plumbum haberent in capulis, & quòd ad interiore partem grauiores essent libramento, vsui habiles ad remigandum erant.* Ma come potessero i remi de' più alti ordini di galee così smisurate, toccar l'acqua, io non sò vederlo. Queste cotali galee di straordinaria grandezza, erano dette cataphratte, per essere in rispetto delle ordinarie, come gli armati di graue armatura in comparatione de' gli armati alla leggiera, così le appella Polibio,

parlando di certo numero di galee di *Polib. li. 5. Tiro, & di Tolomaida.*

fo. 469.

Risolut.

Risoluendo il dubbio è da dire, che fare galee di corso, allequali si richiede principalmente la celerità, per dare, & ricevere la caccia, è vantaggio il seruirsi al remo di schiaui, & di condannati, ma assolutamente per armare reali, è senza comparatione molto maggior vantaggio il valersi di huomini liberi, & volontari, per le ragioni dette. Et alla prima, che si è addotta in contrario, è da dire, che se li schiaui, & forzati, con lo star lungo tempo, & del continuo, sù le galee, acquistano più isperienza, & più lena, quellituttauia sono pochi, percióche la più parte si muouono dello stento, & se l'ispeditione dura molto, non supplendosi le ciurmi di huomini volontari, le galee rimangono vacue. S'aggiunge, che non sà bisogno di troppo lunga disciplina per imparar à vogare, ne è necessaria gran lena nelle galee d'Armata, non hauendo esso à correre, ma à camminar di concerto, oltre che non mancano à Principi, che possedono isole, & regioni marittime, huomini liberi, inchinati, & auuezzati all'efferecizio del vogare, da potersene valere.

Alla seconda si può dire, che nelle Armate non occorrendo dar caccia, & riceverla, se non doppo hauer rotto il nemico, & esser stati da quello rotti, quando tutte le cose sono rese facili, & disperate; poco si hà occasione di battere i galeotti per mal vogare, ma si ben molta per impedirli, se sono schiaui, & condannati, che non si voltino contra il Gouernatore, & còtro i soldati, & marinari. Alla terza, è da dire, che de' Principi, liquali costumano di seruirsi al remo di schiaui, & forzati, alcuni danno opera al cossaggiare; & à questi mette conto il valersene, altri non attendono ex professò à tal efferecizio; ma à tener netto il mare de' i Corsari, & à questi pur s'ha bene tener qualche banda di galee di schiaui, & di condannati, à cotal effetto. Ma per far Armare reali, conuien valersi di volontari, & massime se si crede che possi venir occasione di dar battaglie. Per lequali

acca-

La potèa occasione è anco espedita, che il Principe facci fondamento nelle sue galee proprie, non in galee ausiliarie, nè in mercenarie: perciò che solamete le profonder fondate sonò sicure, l'altre nò, & di vero nò sù i proprij, nè chi non sappia, che le galee ausiliarie, vasselli, nò dipendendo da altrini, hanno nè quella gli Auf- l'obbligo, nè quell'affettione al Principi, in aiuro di cui sono mandate, che i mercenarij.

Artificio
per far le
galee mi-
gliori da
affrontar le
nemiche.

che non sieno così pronte à combattere, nè si spongano così volentieri à i pericoli, nè si rechino à tanto dishonore il fuggite, oltrache non si possono ben comandare; & delle mercenarie parlando è da farne etiandio manco conto: perciò che coloto, di cui sono tali galee, alloggiando ad vn Principe, non hanno altro per fine, che i trarne nella mercede, che sono conuenuti con esso Principe, però vuol la ragione dell'interesse, che sfuggano il combattere quando più possono, per non mettersi à pericolo di perdere l'utile, & quello, onde lo trahono. Hora acciò che le galee fossero migliori da combattere, consistendo in gran parte il vantaggio nel primo affronto, farei di parere, che si facessero gli sproni di forte traui più lunghi de gli ordinarij, & con punte agute, & ferrate, à guisa de gli Arieti, perciò che vtrandosi di fronte con le galee nemiche, fracasserebbono le prue di quelle, che sarebbe loro di gran terrore, di cotai artificio si valsero vtilmente i Corinthij in vna battaglia, che fecero con gli Atheniesi.

Thucid. li. li. nel Golfo di Lepanto. Thucidide 7. num. 3. septem naues Atheniensium sunt eis ad nauigandum inutiles, aduersis enim proru percussis à nauibus Corinthijs, & remigio spoliata, amplius usui eis esse non poterant, nam Corinthii non naues ad id ipsum crassioribus signis à nostris prominentibus armatae erant, & hauendolo per cotai isperienza conosciuto per buono i Siracusani, se ne valsero contra i medesimi Atheniesi, quanto al fortificar con gagliardi traui le prue; ma accottarono però gli sproni ex primis enim pugna naualis didicerant, quae commodae pro se habuerant, & proru nauium decurtantes, vt breuilo-

res fierent, hoc modo crassiores easdem, ac densiores efficiebant, &c. dice l'istesso Autore.

Ma non sarà fuor di proposito esaminare, se sia da pregiar egualmente vn' Armata, laqual sia mista di Vasselli, parte da remo, & parte da vela, come vn' Armata di Vasselli solamente da remo, che sia dell'istesso numero, & data la parità dell'altre cose: ò pur sia da pregiar più, ò meno.

Et da vn lato par che sia da pregiare egualmente, ò più, perciò che i vasselli da vela, come più alti delle galee, hanno vantaggio nel combattere con quelle, & da lungi, mentre si adoperano l'artiglierie, & da presso quando si maneggiano i fuochi lauorati, & dopo essersi abordati, all'hor che si adoperano le spade & altre armi corte. S'aggiunge, che cotai legni, come più forti possono seruir di trincea alle galee, per difenderle da gli insulti de' nemici, così fece riparo Nicia alle galee Atheniesi, colle naui da carico, che haueua seco, nel porto di Siragosa. Dall'altro lato par che sia da pregiar meno, perciò che i vasselli, che non vanno se non à vela, non possono caminar sempre di concetto con le galee, & se queste non voranno mouersi senza di quelli, perderanno molte occasioni di vincere, & patiranno molti insulti, & danni da' nemichi, che habbino Armata di galee sole, & si troueranno amendue Armate in alto, & mancherà il vento, sarà in potere di quella, che non haurà altro, che vasselli da remo, il combattere, & non combattere con l'altra. quando pensi valersi delle naui: & spirando il vento, se sarà prospero all'Armata, che è composta di sole galee, ponendosi le naui dell'altra Armata in fronte, potrà aprendo gli ordini, scanfarle, & poi arriuando sopra le galee, restringere l'ordinanza, & se il vento sarà contrario, potrà aprir similmente gli ordini, & dar passo alle naui, lequali non possono caminar mescolate con galee in buona ordinanza, ma conuenie che ò vadano dauanti, ò di dietro.

Risoluendo cotai dubbio, è da dire, che

che per assalire, è miglior vn' Armata di sole galee (data la parità dell'altre cose) che vna di galee, & nauì, ma per difenderli da gli assalti, è più à proposito quella, che quella; ma percióche nella guerra maritima, la principale intentione è, d'assalire, non di star sù la difesa, però è da pregiar più vn' Armata di galee sole, che vna di galee, & nauì. Alla prima ragione adotta in contrario, si dee dire, che le nauì da vela per loro stesse hanno vantaggio sopra le galee: ma non le le Armate di galee, & di nauì da vela, sopra le armate di galee sole. Alla seconda si risponde con quello, che si è detto nella risoluzione del dubbio.

*Se per far gran progressi sia più à proposito hauer molti, o poche forze in mare, & in terra. Da vna parte par che sia meglio hauer molte forze in mare, percióche colle Armate maritime si arriua più tosto, & più improuisamente sopra il nemico; & si può anco & soccorrere i suoi, & ritirarsi, con maggior sicurezza. Aggiungesi, che si può far imprese più lontane, & per conseguenza stender più la fama, & l'Imperio, però non si allontanò tanto Alessandro Magno co' i suoi esserciti terrestri, ancorche si stendesse più che alcun' altro, quanto si sono allontanati i Portoghesi con le loro Armate. Et s'aggiunge l'esempio degli Atheniesi, che per la loro potenza in mare, nella quale preualse, fecero più progressi, & acquistaron più Imperio de gli altri Greci. Et l'autorità de Themistocle, il quale confondeva essi Atheniesi, ad attendere alle cose maritime, annunciando loro, che se ciò facessero, harebbono conseguito il Principato della Grecia; & che à ciò fare li inuitaua l'hauer in Athene tre porti fatti dalla natura. Per-
Thuci. li. 1. (dice Thucidide) ut quæ reserant in Pelæo edificarent. Indicabat enim hunc locum valde opportunum esse, ut qui tres Portus natura loci, ac sponte natus haberet: & ciues rei nauticæ se dederent, magnam potentiam consequi posse existimabat, nam ipse primus ciuibus suis hoc suadere ausus fuit, ut*

Imperium in mare obtinerent, & statim ad Principatum in Græcia rem præparauit. Aggiungesi il successo della battaglia maritima al Promontorio d'Actio, tra M. Antonio, & Ottauiano, che bastò à dare à questo l'Imperio del mondo. Dall'altra parte par che sia meglio hauer gran forze in terra, percióche con gli esserciti terrestri, non solo si vincono i nemici in campagna, ma anco si espugnano le città, ilche non si può facilmente fare con le Armate maritime; nè anco portando genteouerchia: percióche non può esser tanta quella, che si porta sù le galee, che possi bastare per l'espugnatione di vna Fortezza reale, quando non sia tanto vicina, che vi si facciano ageuolmente più viaggi, però gli Atheniesi, se ben vittoriosi in mare non potero espugnar Siragosa, nè per la vittoria de i Corzolari, si fece acquisto pur di vna sola Fortezza, nè il Turco potè prender Malta, con hauer dianzi espugnat per terra tante città, & se prese poi Nicosia, & Famagosta, fù per la vicinanza della Caramania à Cipri.

Risoluendo il dubbio, è da dire, che *Risolut.* per stender la fama, & per far acquisti luge da casa, è meglio abondar di forze maritime: ma per far gran progressi, & stabili, è meglio abondar di terrestri. Appresso è da dire, che per far acquisti d'isole, & di regioni maritime, è vantaggio abondar di Nauili: ma per far acquisti dentro terra, e vantaggio abondar di fanti, & caualli, però gli Atheniesi poterono più facilmente d'alcun' altro, impadronirsi della Grecia; la maggior parte della quale è sono isole, & Regioni maritime, & i Venitiani, & i Genouesi non fecero piccioli progressi nel Mar Mediterraneo, & nel Ponte Eusino: & il Portoghesi hanno potuto, con gli acquisti d'isole, & di terre poste al lido del Mare, correre sino oltre il Gange; ma niuno di questi hà potuto cõ tali forze far molto progresso in paesi mediterranei: & se con vna sola vittoria maritima, leuò Ottauiano l'Imperio ad Antonio, fù, percióche questi abbandonò le sue Legioni, per correr dietro à Cleopatra, & effemina.

minato, è ammalato, non si curò d'altro, che di morir nel seno di lei.

ESSERCITI TERRESTRI.

Capo Cinquantesimosecondo.

IN vn'esercito, che si conduce contro il nemico, si dee principalmente procurare, che si seruino gli ordini, che si faceano con diligenza le guardie, & che ogn'vno apprenda, & prontamente vbidisca i comandamenti de' Capitani.

Amuertimento di Archidamo Rè di Sparta all'esercito, che conducea contro gli Atheniesi. Thucid. 1.st lib. 2. num. 13.

2 E cosa molto malageuole il poter sapere il vero numero de' soldati dell'esercito nemico: perciò che è costume di ogn'vno il cercar di aggrandir con parole le cose sue.

Detto di Thucidide, parlando di vn'esercito de' gli Argiui, & loro Confederati. Thucid. 1.st lib. 5. num. 18.

3 Ogni esercito su'l principio dell'ispedizione, è di terrore al nemico, contro di cui è mosso, perciò nell'impresa è da procedere con celerità, & non lasciar che il tempo, & la tardanza leuino lo spauento ad esso nemico, & lo conuertano in dispreggio.

Detto di Lamacho, vno de' Capitani de' gli Atheniesi, consigliando intorno il modo del far la guerra à i Siracusani.

Thuc. 1.st lib. 6. num. 33.

4 A gli eserciti si deve prouedere abundantemente di tutte le cose necessarie, & non lasciarli mai ridurre in bisogno per poco cura.

Anuiso di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 34.

5 Quell'esercito è da stimar valeroso nel quale i soldati si persuadono niuna impresa poter riuscir felice, se non doue ciascun di loro fonda la vittoria nella propria virtù, & pensa niuna poterfene menar à fine, se non con far esso il debito suo.

Detto di Ciro, parlando à suoi soldati. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 2. num. 21.

6 E' da chiamar perfetto quell'esercito, doue ogni capitano, & ogni soldato sà far bene la parte sua.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 15.

7 Tutto quello, che fà di buono, & di lodeuole vn'esercito, torna à gloria del Capitano Generale.

Parere di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 17.

8 Più importa in vn'esercito, che vi sieno capitani di valore, che buoni soldati; perciocche i capitani muouono coll'essempio loro i soldati, & li ammoniscono quando fallano.

Detto di Ciro, parlando con Chisanta. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 35.

9 In vn'esercito è espediente, che tutti i soldati delle prime file, sieno huomini di valore, & di esperienza, accioche seruano di maestri à gli altri, che seguono dietro à loro nell'ordinanza.

Così era nell'esercito di Ciro, quando si mosse per combattere col Rè d'Aria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 30.

10 Vn'esercito, per metter terrore a' nemici, deue esser pieno di baldanza, & di cupidità di lode, di robustezza, di fiducia, di vincendeuoli esortationi, di modestia, & di vbidienza.

Parere di Senophonte, parlando dell'esercito di Ciro.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 42.

11 Essercito molto numeroso, & che mostra ardire, è di terrore al nemico.

Detto di Ciro, parlando dell'esercito de' gli Assiri,

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 13.

12 Essercito, che si persuade che l'inimico vada sfuggendo di affrontarsi seco, per timore che hà di lui, diuien ardire, ancorche perauanti fosse timido, & vile.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 14.

13 Quando vn'esercito comincia ad impaurirsi, tanto suol mettersi in maggior spauento, quanto è più numeroso, perciocche i molti, & tristi rumori, & molti visi & mesti, l'augmentano, però nelle battaglie non è da stimar la moltitudine.

ordine de' soldati, ma si la virtù.

Detto di Ciro, parlando con Gobria, in proposito degli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 16.

14 Non si vuol mai separare dal corpo dell' esercito banda alcuna di soldati, la quale sia inferiore d' assai al nemico, se non si manda presso di quella altre forze, per soccorreggli in caso di bisogno.

Detto di Ciro, in proposito de' Cadusi liquati essendosi spaccati dal suo esercito, erano stati tutti da gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 39.

15 Non potendosi tener vn' esercito unito, per difetto di vertouaglie, o per altra causa, e meglio dissoluerlo spontaneamente, che aspettar che si dissipi da se stesso.

Parere di Ciro nel consiglio tenuto sopra la guerra contra gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 1.

16 I Capitani, che hanno cura della retroguardia d' vn' esercito nel marciare, deouono auuertire che i soldati non fuggano, minacciandogli di ammazzargli, se lasceranno gli ordini.

Così ordinò Ciro, quando andò contra gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 27.

17 Gli eserciti, & le squadre tanto sono più forti, & più ferme, quanto i soldati sono tra di loro più amiceuoli.

Detto di Senaphonte, in proposito dell' squadra di Abradate Assirio. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 3.

18 Tanto più errori commette vn' esercito, quanto è più grande, perche i soldati andando in cerca di viuere, più trascuratamente si spargono, & marchando più facilmente si disordinano, passandone molti auanti gli altri, & molti restandone adietro.

Detto di Senaphonte. Senoph. della Disfiph. Canal. ms. 50.

19 Essercito, per forte che sia, non può far cosa di buono senza capitani, che lo sappino comandare.

Detto di Senaphonte à i capitani dell' esercito Greco, che era stato condotto da Ciro minare contra Artoserse. Senoph. I. ped. di Ciro min. lib. 3. num. 2.

20 Volendosi formar vn' esercito di buoni soldati, bisogna proporre premij à i capitani, che condurranno miglior gente de' gli altri.

Così fece Agesilao Rè di Sparta, richiamato à soccorrer la Patria. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. num. 3.

21 E' di molta importanza ad vn' esercito l' assistarui il Prencipe in persona.

Detto di Demosthene, parlando dell' esercito di Philippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philop. 1. nu. 2. Detto del medesimo Demosthene, ragionando dell' stesso esercito di Philippo. Demosth. Philop. 11. num. 5. Et si vide per l' esempio di Luigi XI. Rè di Francia, quando guerreggiò co' Prencipi della Lega.

Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 40.

22 Esserciti nemici, che si sono procurati l' vno contra l' altro, con danno di amendue vanno di poi più lenti, & più cauti à razzuffarsi.

Gli eserciti de' Cartaginesi, & de' Romani in Sicilia, dopo essersi promati sotto Agrigento. Polib. 18. lib. 1. nu. 7. Et quelli di Luigi XI Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 39.

23 Il tener vn' esercito in ocio, lo rende licentioso, il che è cosa perniciosissima: perche quindi ne nascono per poco tutte le seditioni.

Detto di Polibio, parlando dell' esercito Cartaginese tenuto in ocio à Sicca, terra d' Africa, finita che fu la prima guerra co' Romani. Polib. 1. stor. lib. 1. num. 28.

24 Niuna cosa è più perniciosia in vn' esercito, che la discordia di due capitani, o più, che habbino pari autorità.

Detto di Polibio, fauellando di Terentio Varrone, & di Paolo Emilio. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 54. Et si conobbe ciò in vn' esercito mandato da Annasio Imperatore contra i Persi, il quale per la discordia de' Capi, non fece cosa di momento. Procop. Guer. Persiana lib. 1. num. 10.

25 Coloro, che hanno à portar le bandiere ne gli eserciti, deouono esser huomini vigorosi di corpo, & d' animo. Tali eleggeuano i loro portatori di Insegne i Romani.

Polib. 1. stor. lib. 6. num. 12.

26 Quando si procura con diligenza quel che si conuiene à ciascun soldato, & à ciascuna squadra, non può essere che l'esercito non sia ben costituito.

Detto di Polibio, commendando l'industria di Scipione Africano.

Polib. 1.^a lib. 10. num. 20.

27 Conoscendosi il nostro esercito essere inuito per paura dell'inimico, si dee, auanti di condurlo contra di quello, procurare di rincorarlo.

Così fece Cesare, quando volse andar contra Ariouisto.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 39.

28 E segno chiaro che vn'esercito sia impaurito, quando vi si sente gran tremore, & il vede concorso, & calca di soldati.

Cesare così conobbe il timor de' Germani.

Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 9.

29 Vn'esercito senza bagaglie, par molto minore, & nel marchiare, & nell'alloggiare, che vno con bagaglie, perche occupa assai manco spatio.

L'esercito di Cesare per esser senza bagaglie parue picciolo à gli Inglesi, il che diede loro ardire di ribellarsi.

Ces. Guer. Franc. lib. 4. num. 23.

30 Esercito oltra modo numeroso, è difficile da comandare, & da nutrire.

Per ciò i Francesi non volsero mettere insieme tutti quelli, che erano atti à portar armi per combattere contra Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 40.

31 Hauendosi l'esercito apparecchiato, il nemico vicino, & opinione di hauer à combattere, se occorre di inuiar presidio à qualche luoco, vi si dee mandar della men valorosa gente, & quanto meno si può.

Cesare stando per venire à battaglia con Pompeo, mandò al Presidio della Thessaglia, & dell' Etolia soldati nouiti, & in picciol numero.

Cesar. Guer. Civile lib. 3. num. 11.

32 Conducendo noi più volte l'esercito presso al nemico per combattere, se esso nemico non si muoue, i nostri soldati diuentano animosi, & arditi.

Per ciò Cesare condusse più volte il suo sotto gli alloggiamenti di Pompee.

Cesare Guer. Civile, lib. 3. num. 49.

33 Non è bene commettere vn'esercito ad vn capitano, ilqual porti odio à i soldati, & sia da essi odiato, perche mostrandosi quegli violento in comandare, & questi ritrosi in vbbidire, non si farà cosa buona.

Ciò si vide nell'esercito condotto da Appio Claudio contra i Volsci.

Liuius Deca. 1. lib. 2. num. 37.

34 Il consegnar vn'esercito senza riceuer danno, ò vergogna dal nemico, che è diuenuto formidabile per molte vittorie, è maggior gloria, che in altro tempo vccidere molte migliaia di nemici.

Parere di Q. Fabio Massimo. Liuius Deca. 3. lib. 2. num. 14.

35 Vn'esercito condotto da vn Capitano ignorante, s'hà da stimar poco.

Prouò ciò Annibale, quando ruppe M. Centenio Capitano Romano, che non hauea mai più condotto eserciti, & di poi Fulvio Pretore.

Liuius Deca. 3. lib. 5. num. 8.

36 Non deue vn capitano commettere l'esercito, in sua assenza, ad alcuno, ilqual sia emulo della sua gloria, perche combatterà etiamdio contro il suo ordine, per desiderio di acquistar fama.

Hannone, & Epicide, lasciati da Mutine à cura dell'esercito Cartaginese, vennero alle mani con Marcellus in Sicilia, & furono da esso rotti. Liuius Deca. 3. lib. 5. num. 22.

37 Tenendosi vn'esercito fermo in qualche luoco, auanti di andare à trouar il nemico, si vuol esercitare i soldati, & non li lasciar in otio.

M. Porcio Catone Console, essendo in Spagna.

Liuius Deca. 4. lib. 4. num. 9.

38 Volendosi coprire il danno, che vn'esercito hà patito dall'inimico, si dee ritrarlo in sicuro, & poi subito disoluerlo.

Così fece Q. Martio Console, essendo stato maltrattato da i Liguri.

Liuius Deca. 4. lib. 9. num. 2.

39 Esercito, che non sà prendere vn'occasione contra il nemico, viene in dispre-

dispregio appresso di quello.

L'esercito di Perso Rè de' Macedoni, non hauendo saputo opporli all' esercito de' Romani, quando capotò à Gampho. Liuto Deca. 5. lib. 2. num. 14.

40 Si vuol hauer cura da vn prudente Capirano, che le cose del suo esercito passino con buon ordine, & senza tumulto, & che tutto si faccia secondo il suo comandamento.

L'Emilio Consolo guerreggiando contra Perso Rè de' Macedoni. Liuto Deca. 5. lib. 4. num. 13.

41 I grandi eserciti non si possono conseruar lungo tempo vniti, per la difficoltà del prouederli di vettouaglie.

Esercito Persiano, comandato da Mardonio, per esser troppo numeroso, cominciò ben presto à patir di vineri, onde conuenne à Mardonio risoluerli di combattere co i Greci. Plutarch. nella Vita di Aristide numero 7.

42 Se l'esercito nemico è di eccessiuo numero, & non hà il Principe, di cui è abbondanza di danari per pagarlo, & ru puoi impedirli le vettouaglie, è bene non lo combattere, percioche lo vincerai senza tuo pericolo.

Per ciò Lucullo disegnò di vincere Mithridate senza dar battaglia. Plut. nella Vita di Lucullo num. 3.

43 Non si dee in vn'esercito portar souerchia quantità di bagaglie, percioche sono facili da esser dannificate da i nemici, & difficili da guardare.

Consideratione di Germanico, quando era in Germania.

Corn. Tac. Ann. lib. 2. num. 18.

44 Volendosi corrompere vn'esercito, si comincia da que' soldati, che sono più pronti alle nouità.

Domitio Celere volendo corrompere i soldati di Soria à favor di Pisone, cominciò dalla sesta Legione, laqual stimaua esser più dell'altra disposta à cose noue. Cor. Tacit. Annal. lib. 2. num. 191.

45 Esercito, che hà in sospetto i Capirani, non può hauer molto ardire contra il nemico.

Detto di Tacito, parlando dell' esercito di

Otobone quando egli si ritirò à Bresselle.

Corn. Tac. 18. lib. 2. num. 43.

46 Non è bene portar negli eserciti gran numero di faccomani, & d'altra gente inetta à combattere, percioche questi tali, oltra che ingombrano, sono insolentissimi.

Detto di Tacito, biasmando l'esercito di Vitellio, quando caminaua verso Roma.

Corn. Tac. 18. lib. 2. num. 95.

47 Mentre le cose di vn'esercito passano prosperamente, & con quiete, non s'augeggono i soldati di hauer bisogno di Capitano; & non se ne curano, ma mutandosi la condizione della guerra, all'hora conoscono quanto importi il non hauerlo.

Detto di Tacito, parlando delle Legioni di Vitellio, che hauenoauo caverato Cecina, quando furono per combattere con Antonio Primo, capitano di Vespasiano. Corn. Tacit. 18. lib. 3. num. 17.

48 Vn'esercito, per feroce che sia, se manca di buon capo, non può far cosa di momento.

L'esercito di Vitellio, per mancamento di Capo, fu vinto sotto Cremona da quello di Vespasiano. Corn. Tac. 18. lib. 3. num. 22.

Detto di Tacito, parlando dell' esercito, che Vitellio mandò per impedir il passo dell' Apenino alle genti di Vespasiano. Corn. Tac. 18. lib. 3. num. 47.

49 E' più da temere vn'esercito di soldati disperati, che vno il qual procede con consiglio.

Detto d'Antonino Primo, parlando a' suoi soldati in proposito dell' esercito di Vitellio. Cornelio Tacito 18. libro terzo numero 51.

50 Esercito, che sente esser vicino colui, che vien mandato per successore del suo Generale, sprezza esso Generale come se fosse huomo priuaro.

Auuenne à Lucullo, mentre era in Armenia, essendogli mandato per successore Attilio.

Dione 18. lib. 35. num. 15.

51 Difficilmente s'inducono a combattere l'vno contra l'altro, due eserciti còposti di soldati d'vn'istessa nazione, & patria, percioche nell' vno vi sono molti amici, & parenti di coloro, che sono

no nell'altro, & è facil cosa che mentre sono ordinati alla battaglia, si riconciliino, & si vniscino.

Si vide ciò quando furono per affionarsi gli esserciti di Cesare, & di Pompeo. Dione l'istor. lib. 41. num. 29.

53 E' migliore vn' essercito di soldati, che si conoschino trà di loro, & si portino insieme affezione, & che habbino l'istessa disciplina, che vno d'altra sorte.

Detto di Vegetio, & lo mostra con l'esempio delle Legioni Romane. Veg. lib. 2. c. 2. num. 1.

53 Gli esserciti si vogliono supplir spesso di soldati, conciosiacosache del continuo, ne vengano mancando, per diuersi accidenti: altrimenti in breue, ancorche sieno molto numerosi, si faranno debolissimi.

Anuiso di Vegetio, dannando l'errore de' suoi tempi di non supplir le Legioni. Veg. lib. 2. cap. 3. num. 2.

54 Si dee proueder con ogni sollecitudine, che mai non manchino in vn' essercito le persone, ò le cose, che per qualunque fattione possono far di bisogno.

I Romani usauano in ciò molta diligenza.

Vegetio lib. 2. c. 11. num. 1.

55 Negli esserciti è bene di fare, che i soldati tengano le loro cose più care presse le insegne, accioche volendo egliuino conseruarle, non pensino ad abbandonare esse insegne.

Però usauano gli Antichi Romani, che la metà de' donatini, fatti à i soldati, si conseruassero vicino alle insegne.

Veg. lib. 2. c. 10. num. 1.

56 Gli esserciti vogliono più tosto esser mediocri, che molto numerosi, perciò che la gran moltitudine soggiace à molti casi, onde spesso si rouina anzi da se, che per virtù del nemico, difficilmente si nudrisce, si muoua conlentezza, & però perde di molte occasioni, è costretta di caminare in lunga ordinanza, & perciò spesso patisce insulti dal nemico, porta seco gran quantità di baglie, laonde al passar de' fiumi, & per luoghi aspri, essendo altretta tardar assai vien danneggiata.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo cap. 1. num. 1.

57 Il continuo essercito dell'armi, più serue per mantener fano vn' essercito, che l'opra de' medici.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. capit. 2. num. 6.

58 Conoscendo il Capitano che il suo essercito teme il nemico, & dispera di vincerlo, non dee condurlo al fatto d'arme, se prima non lo rincora.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 9. num. 13.

59 Per afficurare il tuo essercito che hà paura dell' inimico; è buon rimedio ordinarlo spesso in luochi sicuri, d'onde i soldati si assuefacino à vedere, & conoscere esso nemico, percioche le cose conosciute, meno si temono delle non conosciute, & procurar che qualche volta si azzuffino con vantaggio, affinché restino al disopra.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 12. num. 5.

60 E' men potente, & più facile da vincere vn' essercito grande non bene in ordine, che vn medocore, il qual sia ben istrutto, & ben ordinato.

Detto di Vitige Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 53.

61 Nei grandi esserciti auuen sempre, che si sbandino de' soldati per la campagna, percioche non temono il nemico.

Detto di Procopio, parlando de i Gotbi, quando erano all' assedio di Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 87.

62 Vn' essercito molto numeroso, se ben combattendo vien mal trattato dall' inimico, tuttauia non è facile da mettere in rotta, percioche sotterrandosi altri in luoco di quelli che cadono, non si conosce così subito la strage.

Perciò i Gotbi sostennero gran pezzo le genti di Belisario, combattendo sotto Roma. Procop. Guer. Gotb. libro primo numero 105.

63 Molti esserciti di vn medesimo Principe, condotti da Capitani diuersi, si deono riputar vn solo corpo, & concertarsi ne i bisogni, per seruigio di esso.

Pietr.

Prencipe, & se altrimenti fanno, meritano castigo.

Detto di Belisario, strinuendo à Narsese.

Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 34.

64 Non può far cosa buona vn esercito, nelqual non si riconosca vn capo supremo, à cui si vbidisca.

Detto di Belisario à i Capitani dell' esercito di Giustiniano Imperatore contra i Persi.

Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 27.

65 Douendosi vnir due esserciti de' nemici à danni nostri, dobbiamo cercar di impedir coral vnione.

Luigi XI. Rè di Francia cerò d' impedir che l' esercito del Duca di Bertagna non s' vnisse con quello di Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi XI. libr. 1. num. 23.

66 Si deue negli esserciti portar tutti quegli iltromenti, & tutta quella materia, di che si pensa poter hauer bisogno, per qualunque fattione, & specialmente per fabricar ponti.

Carlo di Borgogna in Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 60.

67 E' gran sciocchezza nella guerra il licentiar parte dell' esercito per creder di hauer gente fouerchia, percioche non può giouare à cosa alcuna, ma si nuocer molto.

L' Argentone biasma coloro, che sotto Liege consigliauano Carlo di Borgogna à licentiar parte del suo esercito. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 30.

68 Non è cosa sicura il dar vn carico principale nel tuo esercito ad vn fratello del tuo nemico, ancorche mostri di star mal con esso, percioche il sangue potria mouerlo ad accordarsi seco. *Il Duca di Chiarenza, passò con dodici mila soldati dall' esercito del Conte di Verue, à quello di Odoardo Rè d' Inghilterra suo fratello, nel tempo appunto, che si volea combattere.*

Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 21.

69 Non dee vn Prencipe grande assicurarsi di andar solo, & con poca compagnia, riuedendo il suo esercito, percioche potrebbe alcuno prendersi ardire di assassinarlo.

Cosi il Conte di Campobasso offerse al Rè Luigi XI. di ammazzare, & di far prigione il Duca di Borgogna.

Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 1.

70 Non si vuol ineruar di gente l' esercito per veruna occasione, quando si può credere di hauere à far giornata.

L' Argentone riprende Carlo Ottauo, che lasciò alcune delle sue genti à Sieya, quando tornaua da Napoli.

Argent. Guer. Napoli lib. 3. num. 6.

71 Quando vn esercito hà fama di non hauer resistenza nella campagna, vi concorrono del continuo nuoui soldati, tirati dalla speranza delle prede.

All' esercito di Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino.

Guicciard. 12. lib. 13. num. 13.

72 Non succedendo ad vn' esercito di menar à fine la prima impresa, che tenta, perde la riputatione.

Detto d' alcuni del consiglio di guerra dell' Imperatore Carlo Quinto, liquali erano di parere che non si tentasse l' impresa di Parma, doue erano lo Scudo, & Federico da Bozzole alla difesa.

Guicciard. 12. lib. 14. num. 10.

73 Vn esercito di sudditi, comandato dall' istesso Prencipe, è da stimar molto.

Perciò Memoransi faceva gran stima dell' esercito che Carlo Quinto hauea condotto in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. nu. 4.

74 Vn sauiò Capitano dee sempre tenere il suo esercito in ordine, come se ogni dì hauesse à combattere, anchorche fosse risoluto di non mettersi al rischio della battaglia, se non per necessità.

Memoransi in Prouenza. Guigliel. Bel. della Guerra di Prou. num. 56.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquinto.

E Sercito è vn' adunanza di gente armata, diuisa in più squadre, pronta à combattere contro vn istesso nemico, & ad vbidire ad vn medesimo Prencipe. Dico l' esercito essere adunanza, percioche

cioche se si trouasse vn gran numero di soldati, ma diuisi in molte parti, ò distribuiti in molti presidij, nõ formarebbono vn'essercito. Aggiungo essere di gente armata, percioche vna moltitudine di plebe, & di huomini inermi, non si può dire essercito. Dico esser diuisa in più squadre, percioche non si può chiamar essercito quello, che comprende così pochi soldati, che possono star tutti sotto vna sola bandiera, nè ma i Romani fecero essercito, il qual fosse compreso sotto vna sola Aquila, ma i minori esserciti contengono due Legioni, & due Aquile, che erano intorno à dieci mila fanti armati, & altrettanti socij, & circa mille, e ottocento caualli, tra de' proprij, & de' socij. Dico cotale adunanza esser pronta à combattere contro vn'istesso nemico, percioche se si congiungessero, à caso molto squadre di soldati, lequali haueffero differenti fini, nõ formarebbono vn'essercito, & massime se dipendessero da diuersi Principi, come all'incontro vnendosi più esserciti, ò di più Principi, ò d'vn medesimo Principe ad vn fine, vengono à formare vn solo essercito.

(Se ben non così vno quando dipendono da più Principi, come quando dipendono da vn solo Principe) di questa maniera molte volte i Romani fecero di due esserciti consolarli, vno: & Siphace, & Afrubale fecero pur di due, vn solo essercito, non impendendo l'vnità i diuersi alloggiamenti, quando si facino per maggior comodo, & tanto vicini l'vno all'altro, che i soldati, di armendue, possono darli mayo, & soccorrerli insieme ad ogn' hora che sieno dall'inimico assaliti, come appunto furono quelli di Fabio Massimo, & di Minuticio.

Se ben cotali alloggiamenti non furono diuisi per più commodità de' soldati, ma per presunzione di Minuticio, il quale si prometteua cò parte dell'essercito vincere Annibale, bẽ per più comodo furono diuisi quelli dell'essercito di Paolo Emilio, & di Terentio Varro, nè à Canne, & per l'istessa causa diuise-

ro li loro Siphace, & Afrubale.

Hora l'essercito è di due sorti, volante, & fermo, ò stabile. Esser cito volante si chiama quello, che non traendo seco ingombro d'arnesi, che lo ritardi, può celeramente mouersi, & questo hà da esser formato, ò di soli caualli, ò di caualli, & di fanti armati alla leggiera, ò se grauemente armati, che vadino in groppa de' caualli, & serae ò per tentare vna sorpresa, ò per preuenire il nemico, ò per impedirli i disegni.

Essercito fermo, ò stabile, si dice quello, che è formato di soli caualli, ò di soli fanti, ò misto de' gli vni, & de' gli altri: trae seco le bagaglie, & i viuieri, per poter dimorare sù la campagna, & le macchine necessarie, per tutte le fattioni belliche. Ad ambedue queste sorti d'esserciti fanno dibisogno l'insegne, & i suoni.

L'insegne seruono per distinguere vna squadra dall'altra, per ordinar più facilmente l'essercito, per sollecitare, con l'emulatione di difendere ogn'vno la sua insegna, la virtù de' soldati, & per esser scorte, & guide nel caminare. I suoni seruono per condur: e gli esserciti alla battaglia con ordine, per eccitar gli animi de' soldati al combattere, per ammonire essi soldati di quello, che hanno à fare, così quanto al mo' della vita, come quanto al maneggio dell'armi, & stando fermi, & marchiando. L'insegne principali negli esserciti de' Romani, erano Aquile portate sopra aste di conueneuole lunghezza.

La ragione, perche i Romani vfarono per insegna l'Aquila, credo che fosse l'esser stimata da essi vccello di Gioue, che principalmente adorauano, & l'hauer cotale vccello la vista perspicacissima, qual deue hauere il Capitan d'essercito, il medesimo vccello, &c. vfarono di portar per insegna ne i loro esserciti i Persi auanti i Romani, ma però questi portauano vn'Aquila per ciascuna Legione: donde sermandosi (come si è detto di sopra) vn'essercito Romano per lo meno di due Legioni, veniuano à trouarsi in vn'es-

Hh ser-

T. Liu. De.
ca. 3. lib. 2.
cap. 50.

T. Liu. De.
ca. 3. lib. 2.
49. f. 2.

T. Liu. De.
ca. 3. lib. 2.
cap. 29.

Cel. Ro. l.
5. 4. 5.

sercito almanco due Aquile, & vnendosi due esserciti Consolari in vno, veniuano ad esserci quattro Aquile, & nell'essercito di Paolo Emilio, & Terentio Varrone, quando combatterono à Canne, essendosi congiunte otto Legioni, è da dire, che vi fossero otto Aquile, la doue i Persi non haueuano se non vna sola Aquila in tutto l'essercito, peid Senophonte parlando dell'essercito di Ciro, quando s'incaminò verso il Rè di Lidia: dice,

Senophon. Imperatumque fuerat, ut oculos ad signum Ped. di Ci- conuersis, aequali gradu sequerentur. Signum autem erat Aquila aurea cum extensis alis supra arduam perticam. Quod signum

à Regibus Persarum nunc quoque retinetur, & altroue fauellando dell'essercito d'Artaserse; Hic alunt regale signum agnitum, auream Aquilam, in pelta ad summam hastam alligata.

Senophon. effed. di Ciro min. li. 1. verso il fin.

Veget. lib. 3. cap. 6.

Plin. l. 10. cap. 4.

Mai Romani non vfarono da principio l'Aquila sola per insegna delle Legioni: ma con essa anco il Minotauro, il lupo, il cavallo, & il cinghiale, il che scriue Plinio nel libro decimo al capo quarto, affermando che Gijò Mario nel secondo suo consolato leuò tutti gli altri animali dell'Insegna, & lasciò solo l'Aquila, *Romanis cum legionibus* (dice egli parlando dell'Aquila) *C. Marius in secundo Consulatu suo propriè dicauit. Erat & antea prima cum quattuor aliis lupis, minotauris, equis, apris, que singulos ordines anteibant: Vuol però che l'Aquila fosse la principale, che si portasse, & che auanti Mario si fossi già lasciata di portargli altri animali, & che solo si tenessero negli alloggiamenti: paucis ante annis sola in aërem portari cepta erat, reliqua in castris relinquebantur, & che egli le leuasse del tutto, soggiugnello, *Marius in totum ea abdicauit.**

Veget. lib. 3. cap. 6. Ma per qual causa vlassero i Romani per insegna il Minotauro, lo dice Vegetio, *Ob hoc veteres Minotauri signum in Legionibus habuerunt, ut quemadmodum ille in intimo, & secretissimo labyrintho abditus perhibetur, ita Ducis consilium semper occultum esset: Et chi stima ciò vanità, quasiche i Romani antichi non potes-*

sero hauer notizia della fauola del Minotauro, ritrouata da Greci, ben può ingannarsi, percioche Pichagora, ilqual visse nella Magna Grecia, cioè in Italia, d'qualch' altro in que' primi tempi, potea hauer recato à Roma total auiso: il lupo, credo io che fosse visto, non per essere animale rapace, come alcun pensa; ma si percioche è animale di vista chiarissima, talche vince anco le tenebre della notte, per laqual cosa era consagrato ad Apolline, come attesta Celio Rhodigino nel libro decimo al capo secondo.

S'aggiugne, che i lupi sono ostinati animali feroci nelle zuffe, & astutissimi ad ingannare il nemico, & per ciò erano dedicati à Marte; come narra Pierio Valeriano nel libro vndecimo al capo terzo.

Aggiugnesi, che Romolo (secondo la volgare credenza) fù figliuolo di Marte, & da vna lupa hebbe il primo nutrimento, à che riguardando Livio nel libro decimo, fa dire ad vn soldato Romano in occasione di certa battaglia de' Romani coi Galli, & coi Sanniti: *Hinc victor Martius lupum, integer, & intactus, gentis nos Martis, & conditoris nostri admonuit, il cavallo douea portarsi trà le insegne degli esserciti, per essere animale di più seruitio all'huomo nella guerra d'ogni altro, onde à ragione Virgilio nel libro terzo dell'Eneida: Bello armantur equi, bellum*

hæc armata minantur: Et per ciò era sacro à Marte, come mostra Pierio Valeriano nel libro quarto al capo vltimo. Il Cinghiale è da dire, che si ponesse nell'Insegne militari, per auanzar tutti gli altri animali in finezza d'vito, come narra Celio Rhodigino nel libro vigesimo secondo al capo decimo, d'più tosto per la ferocità sua per laquale i Poeti Greci volendo descriuere vn combattitore feroce, dicono esser simile ad vn cinghiale, di che è da veder Pierio Valeriano nel libro nono al capo decimo. Ma oltra l'Aquila, poiche hebbero i Romani lasciato i sudetti animali, per maggior distinzione, & accio-

cel. Rbo. l. 10. c. 1.

Pier. Val. l. 4. c. vlt.

cel. Rbo. l. 12. c. 10.

Pier. Val. l. 9. c. 19.

accioche meglio si conoscessero i soldati trà loro, vlarono che ogni cohorte. Se non vogliamo dire, che portassero l'vno, & l'altra, che che sia di questo, certa cosa è, che essi costumarono gran tempo l'Aquile, oltra lequali, per maggior distinctione, & accioche meglio si conoscessero i soldati trà loro vlarono che ogni cohorte hauesse vn'insegna, & percioche le Legioni erano costituite di dieci cohorti, veniuano ad essere in ciascuna Legione, oltra l'Aquila, dieci

Veget. lib. 2. c. 13.

P'nt. in Alessand. nel principio.

Pausan. nel lib. 4. f. 108.

Plutarc. in Demost. c. 31.

Plutarc. in Cleomene nel fine.

Pausan. nelle cose de' Tosefi fol. 290.

Insegne, & queste erano Draconi. Vegetio: *Dracones etiam per singulas cohortes à draconarijs seruntur ad praelium.* Forse per essersi da gli antichi creduto, che Giove si trasformasse alcuna volta in coral animale, come quando si congiunse (così fauoleggiano) con Olimpiade, madre del Grande Alessandro. Se ben Pausania non accerta che fosse Giove, ma non sò che Dio, ò Genio, in forma di Drago, ò per esser animale dedicato à Pallade custoditrice della città, il che significò Demosthene, quando nel parlar esule d'Athene, disse: *O Pallas Urbium custos, cur tribus infestissimis bestijs delictis, Noctua, Draco, & Populo.* Ma il Drago per la sua vigilanza, fu posto anco à custodir gli horti dell'Hesperidi, ò pur considerarono gli Antichi vn'altra fauolosa Istoria, de i denti del Dragone, vcciso da Cadmo, & da lui seminati, hauer la terra prodotta vna generatione d'huomini forti, benchè la verità sia, che delle midolle de gli huomini morti, nascono Draghi, che fu la causa (come scriue Plutarcho,) percioche fosse consagrato il Dragone à gli Heroi. Ma non furono i primi i Romani, nè anco ad vsar per insegna il Dragone, leggendosi in Pausania, che Menelao Rè di Sparta l'vsò: *Menelaus scutum tenet, in eo expressus Draco, is nempe qui Attilide inter sacra repens, pro offensa fuit.* Ma conciosiacosache contenendo ogni cohorte almen cinquecento fanti (eccetto però la prima, laqual ne contenia molti, parebbe questo troppo numero di soldati per riconoscere vn solo segno, specialmente nelle battaglie, quando è fa-

cile turbar gli ordini, piacque a i Romani di diuedere le cohorti in centurie, & dare à ciascuna céturia vn' Insegna nellaquale era scritto il nome della cohorte, sotto di cui andaua: & il numero, cioè se era prima, ò seconda, ò terza, accioche i soldati, vedendo la lor bandiera, potessero tenerli vniti, negli ordini loro, & se per qualche accidete si disordinauano, facilmente riordinarsi, così scriue Vegetio, laòde è da dire, che ogni Legione hauesse vn'Aquila, diece Draghi, & almen cinquanta altre insegne, oltra lequali vi era lo stendardo generale, che si metteua fuori quando si volea dar la battaglia, ilqual stendardo era ornato d'oro, & di gemme, & si diceua Labaro, & portauasi innanzi all'Imperatore, ò al Capitano dell'esercito, & adorauasi da soldati. ne fanno mentione Tertulliano, & Santo Ambrosio, & Isidoro l'Apologetico. *fauella Tacito nell'ammutinameto delle Legioni di Germania, dicendo: Nocte nelle Piconcubia vexillum in domo Germanici situm stole. flagitare accipiant, concursusque ad ianuam facios, moluntur fores, extrahunt cubili Cæsarem, tradere vexillum, intento mortis metu subigunt.* Et oltre questo, vi erano le bandiere appartate de i Saccomani, & viandieri, à dugento per bandiera, così riferisce Vegetio, & al tempo de' Cesarì l'imagini di quello, che era Principe, lequali imagini si portauano nella prima cohorte, però dice Tacito che Tiridate depose il diadema à piedi dell'effigie di Nerone, che era nel Campo di Corbulone. *Medio tribunal sedem curulem, & sedes effigiem Neronis sustinebat. Ad quam progressus Tiridates, celsis ex more victimis, sublatum capite diadema, imagini subiecit.* Et altrove dice: che molti soldati delle Legioni della Germania inferiore, gettarono sassi nell'imagini di Galba, & che quelli della Germania superiore ruppero le sue effigie, & in altro luogo dice, che i Capitani delle galee dell'armata, laqual staua à Rauenna, assalirono, & sbatterono le imagini di Vitellio, di maniera che non hà dubbio, che molto maggiore

non fusse il numero dell'insigne negli esserciti Romani, che non è hoggidì ne' nostri; facendosi da noi le minori compagnie de' Italiani, Spagnuoli, & Francesi, di dugento fanti; ò là intorno, che hāno vna sola insegna, & quelli de' Tedeschi, e de' Svizzeri di maggior numero; da che conuien che ne nasca etiamdìo minòre distintione, & maggior difficoltà di tener vniti i soldati ne' loro ordini proprii, & di riordinargli, quando succede, che si disordinino, questo quāto à i fanti. Quanto alla caualleria, procedeuano i Romani, etiamdìo più distintamente, dando ad ogni trentadue cauallieri vn' insegna, sotto di cui si reggeuano. Vegetio: *Ut enim centum pedites ab vno Centurione, sub vno vexillo gubernantur similiter triginta duo equites ab vno Decurione, sub vno vexillo reguntur.* Ma non consumarono però tanta solennità d'insegne trà i cauallieri, come trà i fanti; onde Tacito parlando dell'ostentatione che fecero Tiridate, & Corbulone, l'vno delle forze de' Parthi, & l'altro de' Romani, non nomina, dell'insegne Romane, se non quelle delle Legioni. *Dei paucis diebus interiectis, magna utrinque specie, inde Eques compositus, per turmas, & insignibus parvis, hinc agmina legionum stetero fulgentibus Aquila signisque, & simulacrum Dei in modum templi, & questo à ragione, perche il neruo delle lor forze, consisteva ne' fanti, non ne' cauali, donde il Dittatore, per legge hauea da stimar se pretrà fātì, & à piede. Plutarcho: *Fabius dictator designatus Magistrum Equitum Lucium Minutium dicens, primum à Senatu petijt, ut equo vti sibi dictatori liceret, non enim antea equitare Dictatori fas erat, sed per quādam veterem legem prohibitum fuerat, siue quod maiores vires inesse pedellibus copiis arbitrantur, & propter hoc Imperatorem in Phalarge permanere oportere, nec locum deservere, &c.* Era il costume de' Romani portar queste Aquile, & insegne auanti, mentre marchiauano per paese amico, & sicuro da non dare in aguati, però*

nibus alijs vexilla, mox duodecim Alarum signa. Ma nel combattere, & in paesi nemici, ò mal sicuri, è da credere che le tenessero nel mezzo delle squadre, & che parte de' suoni, nel machiare in cortili paesi, precedessero, quasi per guide. De' quali parlando, dico, che i suoni vsati ne' gli esserciti, sono ò differenti, imperoche i Lacedemonij costumarono i zuffoli, ò flauti, stimando esser tale istrumento atto à far procedere i soldati con grauità, & con buona ordinanza nell'azzuffarsi co' nemici, Thucide de' racconta dō certa battaglia che seguì trà essi Lacedemonij, & gli Argiui, & lor socij, dice: *Thucid. li. Lacedemonij vero cantantes tardeque, & ad s. f. 545. numeros multarum tibicinum, qui inter ordines lege Lyconica interpositi erant, incedebant, non tam religionis causa, quam ut aequaliter, & certo ordine ad numerum procederent, & ne acies eis diuelleretur.* Il qual luogo è riferito da Aulo Gellio nel libro primo al capo vndecimo. Ma il non dire Thucidide, con quali suoni entrasseo nella detta zuffa gli Argiui, & gli Atheniesi, che con loro erano, si dubitare, che questi non vlassero istrumenti di sorte alcuna. I Cretesi, ò Candiani (come pur riferisce A. Gellio) vlarono la cetra, per l'istessi causa; che i Lacedemonij li zuffoli, ò flauti, & Haliarte Re de' Lidj nel guerreggiar co' i Milejij, vsò le cetre, flauti, & le cornamuse insieme, così dicono Herodoto, & A. Gellio. *Herod. in li. o. Baccho adoperò i cembali, & i timpani. Et cymbala, & Tympanis signum deo dis locutus, scriue Polineo.* Et gli Indi Polineo adoperarono similmente i timpani co' nel li. i. me scriue Q. Curzio, & gli stessi vlaro. *Qu. Curt. no altresì i Parthi, secondo, che narra nel li. 8. Plutar. liquali timpani non erano diua della vita mili, da quegli istrumenti, che vlaro d'Alessandro hoggidì gli Arabi, & i Mori, chiamati dromeda loro Arabali, & sono atti ad accennar gli animi al combattere, ma tutta- Crasso uia più atti à ciò sono le trombe, & i corni, che adoperarono d'Alessandro, & i Romani, & più atti, etiamdìo sono li nostri tamburi, de' gli Arabali, hauendo il suono più strepitoso. Et certo molto meglio è seruirsì di que'suoni, che sono più.*

Corn. Tac.
Istor. lib. 3.
fol. 114.

Reg. lib. 2.
cap. 14.

Corn. Tac.
Annal. lib.
35. fol. 522.

Plutar. in
Fabio n. 2.
ca. 76.

Corn. Tac.
Istor. lib.
2. fol. 102.

A. Gell. li.
1. c. 11.

A. Gell.
nell'istesso
luogo.

Herod. in
clio.

Qu. Curt.

nel li. 8.

Plutar. in

Crasso

ca. 229.

più atti ad accender gli animi al conflitto; perciò che il far impressione contra il nemico con furia, è più gioueuole, che l'attaccarsi seco con lentezza, onde i Romani, & per inanimar se stessi, & per atterrir i nemici, costumarono etiandio (come riferiscono Gellio, & Vegetio) di entrar nella battaglia con grandissime grida nella guisa che hoggidì fanno i Turchi, oltrache i zufoli, le cetre, & simiglianti stromenti con loro suoni ammoliscono, & quasi feruano gli animi.

Ma se nel furore del combattere si continuassero i suoni, ò pur si facessero sentire solo nell'azzuffarsi, non è chiaro. Da vn lato par che continuassero durante la zuffa ne gli esserciti de' Lacedemonij, & de' Cretesi, per far seruar del continuo gli ordini a' soldati; poiche a tal fine principalmente erano introdotti da essi i zufoli, & le cetre: & in quelli d'Alessandro, & de' Romani, per accendere sempre più gli animi a' combattere. Dall'altro pare che nò, perciò che de' Lacedemonij parlando, Thucidide nel luogo dianzi allegato, dice solo, che nell'attaccar la battaglia quando si sogliono rompere le ordinanze, vsauano di sonare, *et ne acies eu diuelleretur, sicut facile solet magna exercitibus in primo congressu accidere.* Et quanto a' gli esserciti de' Romani, raccontando gli Scrittori molte dicerie de' Capitani fatte a' soldati nel furore del combattere, bisogna dire che in tal tempo taceessero g'li stromenti da suono; li quali essendo molto strepitosi, non haurebbono lasciato intendere le parole di essi Capitani. Però Vegetio, & A Gellio, dicono solo, che nell'azzuffarsi alzauano le grida, perciò che di poi era necessario il silenzio. Et questa seconda opinione tengo io esser la vera.

Risolu.

Ma negli esserciti moderni ne quali s'vsano, oltre le trombe, i càmuri, più strepitosi & delle trombe, & de' corni, saria anco men possibile di sermoneggiare a' soldati nelle zuffe. Se ben quòdo etiandio questi taceffero, non lo permetterbbono le Artiglierie, & gli Arcobugi.

Ma è da vedere, se sia meglio hauer g'li hauer due esserciti fermi, & stabili contra vn'i-

stesso nemico, ò più tosto vno fermo, & due esserciti vn'altro volante. Per vna parte par che s'it fermi, sia meglio il primo, perciò che con duo ò vn esserciti fermi, si può ad vn tempo far mo & vn' due gran fazioni, cioè à dire coll'vno altro vno combattere il nemico, ò starli à fronte; l'altre, & coll'altro espugnar vna sua Piazza: ò con ambidue assediare due Piazze, il che non si può fare cò vn solo essercito stabile, & vn'altro volante. All'contro par che sia meglio il secondo, perciò che con l'essercito stabile si può dar opera all'espugnatione delle Fortezze, & col volante tener à bada il nemico in guisa che non possi disturbar le nostre imprese: impedirlo che non si possi mettere à tentame alcuna sopra di noi, ò far altra sorte di diuersione.

Risoluendo cotàl dubbio, dico, che ò il nemico può vscire in campagna, ò nò; se non può vscire, non hà dubbio, che è meglio guerreggiar seco cò due esserciti fermi; perciò che assediandosi due Terre in vn tempo, la guerra si finirà più tosto, che non assediandosi vna sola per volta. Ma se può vscire, ò può vscire con forze eguali alle nostre, ò con maggiori, ò con minori; se con eguali, ò ardisce di venire ad affrontarsi con noi, ò procura far altra sorte di guerra. Se esce con forze eguali, & ardisce di affrontarsi con noi, più sicuro è vnir tutte le nostre forze in vn corpo solo, ma se non ardisce, & pensa far altra sorte di guerra, meglio è hauerne vno fermo, & vn'altro volante. Se può vscire con forze maggiori, pur farà più sicuro tener tutte le forze nostre in vn corpo. Ma se non può vscire se non con minori forze, sarà meglio hauer due esserciti, l'vno fermo, l'altro volante, per poter col secondo impedirli le diuersioni.

Hora consideriamo qual sia da stimar più, ò vn'essercito di soldati esperti, & di valore, con vn Capitano inesperto, & codardo; ò al contrario vn'essercito di soldati inesperti, & vili, cò vn Capitano di valore, & di esperienza. Da vn canto par che si debba stimar più il primo, perciò che se i soldati sono valorosi, & esperti, fanno combattere da loro stessi.

Qual essercito sia da stimar più è quello, che hà i soldati inesperti, & vili col capitano di valore, & di esperienza, è il contrario.

si, & non hanno bisogno di esortationi di Capitano; però anchorche questi sia vile d'animo, & inesperto, non importerà molto. Allo incontro se ben il Capitano sarà di valore, & di esperienza, essendo i soldati inesperti, non saprà no vbidire i suoi ordini, & essendo vili, non ascolteranno le sue esortationi.

Laonde l'esercito di Vitellio, il quale era veterano, & pien di soldati valorosi, benché fosse senza Capo, hauendo carcerato Cecina, combattè con quello di Vespasiano Capitanato da Antonio Primo, & da Arrio Varro, & lo puose per due volte in grandissimo pericolo à Bedriaco, & à Cremona. Dall'altro canto par che sia da stimar più il secondo, per cioche vn Capitano di valore, & esperto, sà presto disciplinare i soldati, & dà loro cuore, & ardire colla sola riputazione, come al contrario si confondono, & si smarriſcono, se ben sono valorosi & esperti, se egli non sà comandare, & mostra viltà: però diceua Iphicrate esser migliore vn' esercito di cerui con vn Leone per Capo, che vno di lioni, il qual habbi per Capo vn ceruo. Et senza dubbio non perderono la battaglia i Vitelliani à Cremona per altro, che per non hauer Capo, dicendo Tacito: *At Vitellianus exercitus, cui acquiescere Cremona, & recipere cibo, somnoque viribus, confectum algore, atque inedia hōlem postera die proſtigare, ac prouerere ratio fuit; indigus Rectoris, vacuum consiliū, &c.*

Per risoluzione è da dire, che non hauendosi nemico all'incontro sù la campagna, il qual possi contendere con noi, è meglio hauer vn esercito di soldati esperti, & valorosi col Capitano inesperto, & vile; per cioche nelle cose prospere bastano i soldati da per loro à far guerra, se hanno iperienza, & valore, ma hauendosi incōtro nemico potente, è meglio hauer vn Capitano di eccellente virtù, & esperto, coi soldati vili, & inesperti; per cioche la principal azione, mentre si campeggia col nemico, è la battaglia; nella quale preponderano la virtù, & l'iperienza del Capitano all'iperienza, & alla viltà de' suoi soldati;

& all'iperienza, & al valore de' soldati nemici; quando il Capitano loro sia inesperto, & codardo; però i soldati Vitelliani, mentre passarono le cose per loro prosperamente contro i Flauiani, non desiderarono Capitano, ma essendosi poi riuoltare in auuerſe, conobbero quanto importaua loro il non hauerlo: *Corn. Tac. Haud perinde rebus prosperis Ducem desiderauerant, atque in aduersis deesse intelligebant*, dice Tacito.

Ma qual è maggior gloria, il conser- *che sia di* uar vn' esercito lenza danno, & vergo- *più gloria,* gna, dopò molte rotte dal nemico rice- *di conser-* uare, ò in altro tempo l'uccidere molte *uar vn es-* migliaia di nemici. E' da dire, che per lo *sercito sē-* Capitano è maggior gloria il cōseruare *za danno,* l'esercito, quando è in coral ſtato, ma *& vergo-* per li soldati più gloria è l'uccidere *gna quādo* molte migliaia di nemici: la ragione di *il nemi-* questo è, per cioche nel Capitano la *co è fatto* principal parte, che si desidera, è la pru- *formida-* denza di ben gouernarsi nelle cose del- *bile, ò in* la guerra, laqual si conoſce nel ſaper cō- *altro tem-* ſeruare l'esercito, che non patisca dan- *po uccide-* no, ò infamia dal nemico diuenuto for- *re molte* midabile; però à buona equità Fabio *migliaia* Massimo, esclamando contra il fatto di *di nemici.* Minutio suo Maestro de' Cavalieri, il quale, essendo esso assente, & contra il suo ordine, hauea combattuto con Annibale, dicea, *Si penes se summa Imperij, con-* *T. Liu. De-* *ſiliūque ſit, propediem eſſecturum; ut ſciant* *ca. 3. l. 2. n.* *homines bono Imperatori haud magni fortu-* *14. c. 49-* *nam momenti eſſe: mentem, rationemque do-* *minari, ſe ſeuo tempore, & ſine ignominia ſer-* *uaſſe exercitum, quā multa millia hoſtilium* *occidiſſe, ducere maiorem gloriam eſſe.*

Ma ne' soldati quello, che principal- *Nel l. 2. c.* *mente si desidera, è l'ardire, & anzi l'es-* *8. & 11,* *ſere inconsiderati, & temerarij, che* troppo conſiderati, & timidi, laonde più gloria è loro l'uccidere i nemici, che conſeruarsi illeſi dall'inimico. Se ſi poſſi uſilmente far condurre vn' esercito da più Capitani, con pari autorità, ſi conſiderò nel Principe, doue ſi eſſaminarono anco altre queſtioni appartenenti à queſta materia; le quali habbiamo ſtimato ſuperfluità il ripetere in queſto luogo.

Corn. Tac.
1 flor. l. 3. f.
110. &
119.

Corn. Tac.
1 flor. lib. 3.
n. 22. f. 118.

Risoluz.

ORDINANZE PER TERRA,
& per Mare.

Capo Cinquantessimoterzo.

TRÀ li principali auuifi, che hà da dare vn Capitano a' suoi Soldati, volendoli condurre à combattere, è, che si guardino di non abbandonar gli ordini; ma stia fermo ogn'vn d'essi nel luogo, che gli vien assegnato. Gnemo, & gli altri Capitani della Morea, volendolo condurre la loro Armata nauale contra quella de gli Atheniesi. Thucid. 1stor. lib. 2. num. 55.

2 Non è bene di seguir il nemico volto in fuga, senza ordine, percioche auuedendosi egli di questo, potrebbe far testa, & romperci.

Così i Peloponnesij hauendo messo in fuga colle loro navi gli Atheniesi, furono poi per tal disordine da essi fugati. Thuc. 1^{or}. lib. 2. num. 65. Et così gli Atheniesi furono rotti da i Siracusani in terra. Thucid. 1stor. lib. 7. num. 6. Et vn'altra volta i Peloponnesij furono disfatti in mare da i Trasilulo Atheniesi. Thucid. 1stor. lib. 8. num. 20. Et Asiage di ciò temendo, soccorse Ciro, & Ciassare, li quali senza ordini dauano la caccia à gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 17. Et i Greci dell'esercito di Ciro minore, seguendo la canalieria d'Artaferse, si essortauano insieme à seruar gli ordini. Senoph. esped. di Ciro min. lib. 1. nu. 6.

3 Hauendo noi pochi legni in mare, & douendo combattere con numero molto maggiore, è bene far l'ordinanza orbicolare, ò rotonda, per non esser combattuti da i fianchi, ò alle spalle.

Così fecero dodici galee de gli Atheniesi, douendo combattere con trenta tre de i Peloponnesij à Corfu. Thucid. 1stor. lib. 3. numero 39.

4 Nell'attaccar la battaglia, è bene il far procedere i soldati pian piano, & con misura, accioche l'esercito non si disordini, il che bene spesso in tal occasione succede, massime quando gli esserciti sono molto numerosi.

Per questo i Lacedemonij usauano di entrar

nella zuffa à suono di zufoli. Thucid. 1st. lib. 5. num. 20.

5 Il metterli da lontano spacio à correre alla volta del nemico, è causa, che si giunga disordinati; & per conseguenza, che si azzuffi seco con disauantaggio.

Ciò procurarono i Siracusani nell'azzuffarsi con gli Atheniesi ad Epipole. Thuc. lib. 6. num. 62. duplicata.

6 Coloro che vanno à far qualche fattione contra il nemico, senza ordinanza, sono facilmente rotti da quello. Così fu rotta l'auanguardia di Gilippo Lacedemonio sotto Siragosa da i Thosciani, che erano in compagnia de gli Atheniesi. Thuc. 1stor. lib. 7. nu. 7.

7 Deue studiare vn prudente Capitano, che i soldati imparino à seruar ben gli ordini; percioche quanto meglio sapranno far ciò, tanto più difficilmente si disordineranno, & auuenendo che si disordinino; tanto più facilmente si potranno riordinare.

Ciò così fece. Senoph. Ped. di Ciro lib. 2. n. 10.

8 Il saper seruar gli ordini nel marciare, è da soldati veterani, & si dee stimar molto.

Detto di Senophonte parlando de i soldati di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 37.

9 Non bisogna mai, per dar la caccia al nemico, dissoluer tutta l'ordinanza d'un esercito, ma si vuol ritener sempre vno squadrone ben ordinato.

Parere di Ciro, il quale così offeruaua. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 34.

10 Il mutar l'ordinanza dell'esercito, quando si stà per venir alle mani col nemico, è cosa molto pericolosa.

Detto di Ciro, sanellando con Arasse. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. nu. 8.

11 Facendosi marciare vn'esercito in ordinanza, è bene disporre le bagglie dietro il primo squadrone, ò sia di caualli, ò di fanti; & appresso quelle il corpo della battaglia; con dare commissione particolare ad alcuni capi di farle camminare in modo, che non ritardino la soldatesca.

Ciò fece marciare in questo modo il suo esercito, quando andò contra gli Assiri. Senoph.

noph. Ped. di Ciro, libro 6. numero 21.

12. E' cosa molto vergognosa nella militia, l'abbandonare l'ordinanza, & il luogo assegnato.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caval. n. 8.

13. Douendosi caminar con caualeria per strada angusta, si deue far stendere l'ordinanza in lungo; & entrando in vie larghe, si vorrà far allargar la fronte di essa ordinanza.

Auviso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caval. n. 11.

14. Giungendosi con numero grande di Caualleria in vna campagna larga, & sospetta di nemici, si vuol ordinarla tutta in vn corpo.

Consiglio di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caval. n. 12.

15. L'ordinanza orbicolare difende i soldati mentre marchiano, dal retro, & dalle frimbole de' nemici, pur che sieno armati di scudi, & rotelle.

Così i soldati condotti da Senophonte nel ritorno da Babilonia, si copirono, per ischifar le saette, & i sassi gettati colle sponde da nemici, che li persequiuano. Senoph. I. ped. di Ciro minor. lib. 7. n. 11.

16. Chi vsa l'ordinanza densa, & grossa, nõ deue mettersi in luochi stretti, percioche estenuandosi coral ordinanza, perderà il suo vigore, & farà facile da vincere.

Così Mnassippo con la sua phalange di Lacedemonij, s'è vinto dai Cercetesi. Senoph. Guer. de' Greci, lib. 3. n. 7.

17. Mettendosi in ordinanza vn esercito per combattere, si deuono collocare i migliori soldati in quella parte, oue si pensa che più si debba menar le mani, & i più imbecilli lungi dal pericolo, accioche se fossero vinti, nõ atterrissero gli altri, & accrescessero ardire à i nemici.

Così fece Epaminonda à Mantinea. Senophont. Guer. de' Greci, lib. 7. n. 7. Auviso di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 20. n. 7.

18. Hauendosi i nemici dauanti, & di dietro, bisogna far l'ordinanza di due fronti, per poter combattere con gli vni, & con gli altri, senza disordine.

Così fecero i Galli hauendo G. Attilio dauanti, & L. Emilio di dietro. Polibio. Istor. lib. 2. n. 6.

19. L'ordinanza bifronte d'vn esercito, è efficacissima per combattere; percioche i soldati d'vna fronte proteggono quelli dell'altra: & non potendo nè gli vni, nè gli altri sperar di volger le spalle, ma solo di far impeto da fronte, conuien che per forza combattino.

Detto di Polibio, parlando dell'esercito de' Galli, il qual combattè contra due eserciti, Consolari con tal ordinanza. Polib. Istor. lib. 2. num. 7.

20. Non è secondo ragion di guerra l'ordinare vn esercito per combattere, vicino alla ripa d'vn fiume, in guisa che non gli resti spatio da poterli ritirare, percioche occorrendo di dare in dietro, i soldati caderanno nell'acqua.

Sono notati da Polibio di tal errore P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli nel combattere coi Galli in Lombardia. Polib. Istor. lib. 2. num. 12.

21. Ordinandosi vn' esercito per combattere, si vuol auuertire, che il sole non habbia à ferir ne gli occhi i soldati.

Osservarono ciò Terentio Varrone, & Paolo Emilio da vn lato, & Annibale dall'altro à Canne. Polib. Istor. lib. 3. n. 56.

22. Vna moltitudine di Caualleria, si dee ordinar per combatter in tal modo, che da fronte resti tanto spatio trà vna squadra di caualieri, & l'altra, che i Caualli si possino girare, & volgere, senza disordine.

Insegnamento di Polibio, doue riprende Callistbene, in proposito dell'ordinanza di Dario al fiume Piro. Polib. Istor. lib. 12. n. 3.

23. E' buona ordinanza il mettere auanti la moltitudine delle genti, nelle quali meno si confida, accioche il nemico si trauglia intorno à quelli, & rintuzzi le sue forze, & il ferro, per poi assalirlo coi soldati migliori, & opprimerlo.

Tale fu l'ordinanza dell'esercito di Annibale, quando combattè in Africa con Scipione, & è commendata da Polibio. Polib. lib. 15. num. 3.

24. Quei soldati, che si vuol costringere à combattere, si deuono alloggiare nel

nel mezzo dell'ordinanza.

Percio Annibale pose i Caribaginei nel mezzo, quando si per combattere Zama con Scipione. Polib. Istor. lib. 15. num. 4.

25 Standosi con l'esercito in paese, ove si possi temere di esser da nemici assaliti, non si vuol comportare che i Capitani si allontanino dalle loro bande; ma comandare, che stieno sempre vicini à quelle, per poterle presto ordinare alla battaglia.

Cesare così usaua, & però essendo assalito da i Nervij, gli fu facile di sostener l'impeto loro, & mettere il suo esercito in ordinanza. Cesare Guer. Franc. lib. 2. nu. 23.

26 Se mentre andiamo per far battaglia coll'inimico, potiamo sapere, ò credere alcuna parte del nostro esercito essere impaurita per qualche rotta ricevuta, dobbiamo collocarla nell'ultima parte dell'ordinanza.

Così alloggiò Cesare la sua cavalleria, quando volle andar à trouar i Germani per combattere. Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 7.

27 Essendosi nel marchiare assaliti, dinanzi, & di dietro da i nemici, in luogo disvantaggioso, si vuol formar l'ordinanza rotonda, per tener più serrati i soldati.

Così fecero L. Cotta, & Titurio Sabino essendo assaliti da Ambioige. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 13.

28 Combattendo pochi soldati con molti in campana, vogliono ridursi in ordinanza rotonda.

Così fece Domizio Caluino con la legione trentesima sesta, essendo circondato da Pharnace. Hirtio Guer. Alessand. num. 33. Et i soldati di Mario assaliti delle genti di Giugurtha, & di Boccho. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 87. Et i Bataui assaliti d'ogni intorno da i Cherusci. Corv. Tacito Annal. lib. 2. n. 29.

29 Ordinandosi vn' esercito per far Giornata, si vuol porre il maggior numero di soldati, & i migliori da quel lato, doue l'ordinanza è meno guardata dal sito, ò da qualche Fortezza artificiale.

Cesare quando ordinò il suo esercito per combattere con Scipione, presso Vezita. Hirt. Guer. Africana nu. 37.

30 I soldati non deuono vsar mai fuor dell'ordinanza à combattere, se non è loro comandato da' Capitani.

Parte della cavalleria di Cesare mossi contra i Getuli di Scipione, senza hauer hauuto di ciò ordine, fu molto danneggiata. Hirt. Guer. Africana nu. 38.

31 I Soldati, che non temono de' nemici, sogliono viuere incautamente, & star disordinati; onde danno occasione ad essi nemici di opprimerli.

Percio Giugurtha speraua di dover rompere i Romani capitanati da Mario. Sallust. Guer. Giugurth. n. 70.

32 E' malageuol cosa il mettere in ordinanza vn' esercito assalito improuissamente dall'inimico, & sparso, se il Capitano, & i soldati non sono di esperienza, & veterani.

Detto di Liuius, parlando dell'esercito d'Annibale assalito da Claudio Nerone. Liuius Deca. 3. lib. 7. n. 14.

33 I siti aspri sono disvantaggiosi a' soldati, che combattono correndo, più che à quelli, che usano di combattere in ordinanza ferma: percioche l'asprezza rende inutile la velocità.

Ciò si conobbe nella zuffa trà M. Sillano, & Magone Caribaginese, i cui soldati erano Celtiberi, soliti à combattere correndo. Liuius Deca. 2. lib. 8. num. 12.

34 Suol turbar gli ordini de' soldati, l'hauer da far impeto contra il nemico da lontano, & l'hauerli à ritirare per lungo tratto.

Detto di Liuius, parlando de' Macedoni, che erano in presidio à Rhagen Città di Thessaglia, oppugnata da Tito Quintio Consolo. Liuius Deca. 4. lib. 2. num. 9.

35 Bisogna guardarsi nell'atto del combattere di mutar alcuna cosa, laqual possi alterar l'ordinanza; percioche l'esercito si metterà facilmente in disordine.

Interuenne à Marcello nella battaglia, che fecero con Annibale à Canusio. Plut. nella Vita di Marcello num. 5. Auuso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 17. num. 2. & lib. 3. cap. 19. num. 8.

36 Sono da stimar più quegli eserciti, che usano ordinanza ferma, & graui armature, che quelli, che costumano com-

combatte senza ordini, & con armi leggieri.

Perciò Philopomene effercitò gli Ascei à combattere ben armati, & in ordinanza stabile.

Plut. nella Vita di Philopomene num. 3.

37 Gli efferciti, che hanno da combattere in Squadrone stretto, & serrato, non si vogliono condurre alla zuffa per luoghi alpri, & ineguali: perciò che conuerrà che la loro ordinanza si spezzi, onde facilmente faranno rotti.

Perciò fu rotta la phalange di Philipppo Rè de' Macedoni da Tito Quintio Flaminio. Plutar. nella Vita di T. Quintio nu. 2.

38 La forza di vno Squadrone grande, & ben armato, consiste nell'ordinanza stretta, & serrata.

Detto di Plutarcho, parlando della Phalange Macedonica. Plut. nella Vita di T. Quintio num. 3.

39 Vn'ordinanza stretta di fanti armati d'arme inafatte, & lunghe, non si può rompere da soldati, che portino armi corte, vrtandola con vn solo Squadrone, ma si vuol far molti Squadroncelli, & procurar di farli entrar per li vacui di detta ordinanza, se auuen che si apra: & così scanfando la fronte, combatterla da i fianchi.

Paolo Emilio quando combattè con Perseo Rè de' Macedoni. Plut. nella Vita di Paolo Emilio num. 10.

40 Non è bene lasciar presentar l'effercito nemico ordinato à vista del tuo, il qual non sia ancor posto in ordinanza, percióche i tuoi soldati si sbigottiranno.

Detto di Tacito, parlando delle legioni di Vittelio, che accostandosi loro l'effercito d'Othone, non si sbigottirono, percióche per la soltezza de' gli albuscelli non lo vedeano. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 52.

41 Intendendo noi il nemico hauer fatto più parti del suo effercito, per assalirci da più lati, dobbiamo noi ancora (se lo comporta il numero delle nostre genti) diuidere il nostro, & andare ad incontrar ciascuna delle sue Squadre con vna delle nostre.

Agricola così fece in Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d'Agricola num. 44.

42 Il tener molto tempo l'effercito armato, & in ordinanza, prima di venire al conflitto, fa languir la virtù de' soldati.

Di ciò temeano egualmente Pompeo, & Cesare, in Pharsaglia, & però fecero dare il segno del combattere. Dione Ist. lib. 41. nu. 30.

43 Il far la rassegna delle genti da guerra dentro l'alloggiamento, stando vicino il nemico effercito, è vn significare di hauer paura di quello.

L'effercito di Bruto, & Cassio, dispregiando perciò quello di M. Antonio, & d'Ottauio, costrinse i suoi capi à venire alla battaglia. Dione Ist. lib. 47. num. 8.

44 I Soldati, che nell'atto del combattere, abbandonano gli ordini, si deuono seueramente punire.

Augusto decimò i suoi, che nel combattere coi Dalmati haueano fatto tal mancamento. Dione Ist. lib. 49. nu. 24.

45 Niuna cosa è di maggior importanza ne i fatti d'arme campali, che il saper i soldati tener saldi li loro ordini, senza stringersi, ò allargarsi più di quel che conuiene: percióche essendo troppo stretti, mancherebbe loro lo spatio per combattere, & si impedirebbono l'vn l'altro, & essendo troppo larghi, darebbono luogo all'inimico d'entrar fra essi, & romperli.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 26. n. 1.

46 L'ordinanza rotonda è buona da resistere all'impeto de' nemici, quando haueffero rotto il corpo del nostro effercito, per impedire, che tutte le genti non sieno dissipate, ma per formar tal ordinanza à tempo, conuiene che i soldati sieno pratici in quella.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 26. n. 2.

47 Nell'ordinar vn'effercito per dar battaglia, si deono collocare nelle prime file, così del corpo, come de' corni, i soldati più valorosi.

Per questo dice Vegetio, che alcune cohorti haueuano miglior soldati dell'altre. Veget. lib. 2. c. 6. num. 1.

48 La cosa, che è più necessaria à i soldati, è il saper ben seruar gli ordini loro, & non smarrir l'insegna nel fatto d'arme.

Detto di Vegetio. Veg. li. 2. c. 27. nu. 2.

49. Negli esserciti si deuono ordinare per loro sotto certe iniegnie i faccomani con le bagaglie, & i viuandieri, accioche non impediscano i soldati, occorrendo di combattere.

Uso de gli Antichi Romani. Vegetio lib. 3. ca. 6. nu. 11.

50. Nell'ordinare vn'essercito alla battaglia, si vuol procurar di occupare il sito più alto, percioche con maggior impeto i tuoi soldati anderanno sopra i nemici, & l'armi, che si lanciano, cadranno con più forza sopra di essi nemici.

Auuertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 13. numero 1.

51. Nel poste in ordinanza vn'essercito per dar battaglia, si dee hauer principalmente riguardo a tre cose, al sole, alla poluere, & al vento; il sole, che non habbia à ferir negli occhi de' soldati, mentre combatteranno: alla poluere, che non acciechi la vista: al vento, che venendo verso la faccia de' soldati, non reprima l'impeto dell'armi gettate da loro verso i nemici, & per contrario fa notisca quelle di essi nemici, nè si vuol pensar solo al tempo, che s'attaca la battaglia, ma à tutto lo spatio che può durare.

Auuertimento di Vegetio. Veg. l. 3. c. 14. n. 1.

52. Volendosi ordinar vn'essercito per dar battaglia, bisogna trà l'altre cose, guardare, che il campo sia capace delle tue genti, in modo che si possino ben stendere entre le squadre; auuertendo che ciascun fante occupi lo spatio di tre piedi.

Auuertimento di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 15. numero 1.

53. E' meglio per combattere vna battaglia, far l'ordinanza nellaquale stieno i soldati ristretti insieme, che rari, percioche gli ordini troppo rennui, possono facilmente rompersi dall'impeto de' nemici.

Auuso di Vegetio. Veg. li. 3. c. 15. nu. 2.

54. Nell'ordinare vn'essercito alla battaglia, si vuol auuertire di coprire i fianchi delle fanterie de i più valorosi,

& meglio armati cauallieri.

Auuso di Vegetio. Veg. li. 3. c. 16. nu. 1.

55. Ordinandosi vn'essercito per combattere, si dee lasciare vna buona banda de' più eletti fanti, & caualli dietro le file dell'ordinanza, liquali stieno apparecchiati per soccorrere doue sarà bisogno & se tu non habessi molto numero di soldati, farai tanto minore il corpo, & i corni, per seibare gente da soccorrere.

Insegnamento di Vegetio, preso dal costume de i Lacedemoni, Cartaginesi, & Romani. Veg. lib. 3. c. 17. nu. 1.

56. Nell'ordinanza d'un'essercito, il luogo del supremo Capitano suol esser nel corno destro; percioche da tal luogo tutta la battaglia si può ben gouernare; & trà i caualli, & i fanti, per poter reggere col consiglio, & essor tar coll'autorità à combattere gli vni, & gli altri.

Auuso di Vegetio. Veg. li. 3. c. 18. nu. 1.

57. Deu: il supremo Capit. nell'ordinar il suo essercito alla battaglia, riseruarfi vna banda di caualli, & di fanti esperti per far proua con quelli di circondare, & assalire alle spalle il corno de' nemici, che à lui sarà opposto.

Auuertimento di Vegetio. Veget. l. 3. c. 18. n. 2.

58. Nel combattere, vedendo tu il nemico fare il cunco per rompere la tua ordinanza, tu all'incontro formerai subito vna forbice per chiuder in mezzo quel cunco.

Auuso di Vegetio. Veg. li. 2. c. 18. nu. 3. Et lib. 3. cap. 19. nu. 6.

59. Il sinistro corno dell'essercito, è il più pericoloso, & il più debole, & perciò si dee darne pensiero ad vn Capitano prouido, & valoroso, ilquale hauerà seco vna banda di buoni caualli, & di fanti espediti sopranumerarij, per poter distendere sempre detto corno, affine non sia circondato da' nemici.

Auuso di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 18. numero 4.

60. Auuenendo, nel combattere, che il nemico circonda alcuna dell'Alid, o corni del nostro essercito, vi si può rimediare col ridurre detto corno in ordinanza rotton-

tonda, accioche gli vni defendano le spalle de gli altri.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 19. numero 4.

61 Gli angoli, che forma l'ordinanza dell'esercito, si deuono fornir dei più valorosi soldati, percioche in quelli si fuol da nemici far il maggior impeto. *Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 19. numero 5.*

62 Contra il globo, che è vna squadra di soldati separata dall'ordinanza, & fuori di quella che quà, & là vagando infesta il nemico, si oppone vn'altro maggiore, ò più forte globo.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 19. numero 7.

63 L'ordinanza d'vn esercito quadrata, & di gran fronte, non è molto buona, percioche se occorre marchiare per lungo spacio di via, non presentandosi sempre la medesima egualità di pianura, capace di essa, ma attrauerstandosi ò fosso grande, ò piegatura, è necessario romperla, oltra che se il nemico ti auanza di numero, è facil cosa che egli circondi, ò l'vna, ò l'altra delle tue Ali; se tu non hai quantità di soldati sopra numerarij da ributtarlo, però così fatta ordinanza non si deuè formare se non in caso, che s'habbia più numero di gente & migliore, per poter circondarlo i corni il nemico, & chiuderlo nel seno del tuo esercito.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. numero 1.

64 L'ordinanza obliqua è molto utile, & si forma à guisa della lettera A, ò di vno squadro da muratore, discostando nel tempo stesso, che si vuol attaccar la zuffa, l'Ala tua sinistra dalla destra del nemico, in modo, che non possi riceuer danno dall'armi, che feriscono da lungi; & mettendo alle mani l'ala tua destra, nella quale sieno i migliori fanti, è caualli del tuo campo, con la sinistra di esso nemico: ma se il nemico prima di te haueffe formata tal ordinanza, all'hora tu dourai aggiungere al tuo corno sinistro i tuoi fanti, & i caualli sopra numerarij che ti haueui riseruari per soccor-

rere, & così resisterai al corno destro di esso nemico.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. numero 2.

65 La buona ordinanza di vn'esercito è causa, che con pochi si riporti vittoria di molti.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 20. numero 5.

66 E' meglio, ordinandosi vn'esercito, per dar battaglia, far li squadroni non molto grandi, & riseruar dietro à quelli molti soldati, per soccorrere doue sia bisogno, che facendo l'ordinanza grande, & spargere per la campagna i soldati, più di quello che sia expediente.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. numero 8.

67 L'ordinanza d'vn'Armata nauale, per combattere, non vuol esser dritta, ma torta à guisa di luna nascente, collocandosi il miglior neruo de' Vasselli, & de' soldati nei corni, accioche se i nemici tentassero di romper il corpo della bataglia, sieno rotti in mezzo, & rotti.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 45. numero 3.

68 Nell'ordinate vn'Armata di nauì, ò galee, per combattere, s'hà da auuertire di non le stringer tanto insieme, che si impediscino, nè disporle tanto discoste l'vna dall'altra, che non si possino con facilità soccorrere.

Così fecero i Capi dell'Armata di Giustiniano, douendo combatter col Goti presso Ancona. Procop. Guer. Goth. lib. 3. nu. 99.

Discorso sopra il Capo Cinquantessimoterzo.

Tutte le cose, che si fanno dalla natura, hanno la forma intrinseca, che è l'essenza di esse, per la quale sussistono, & senza di cui non possono stare, allaqual forma intrinseca corrisponde di fuori la figura, che pur si può appellar forma, ma forma accidentale: questa figura è sola forma delle cose artificiali, nè hanno esse altra forma. Di coral generatione di cose artificiali, si dee dire, che

che sia l'esercito, & però la sua forma sarà la figura, & questa altro non è che la buona disposizione delle parti di quello, la qual disposizione si chiama ordinanza. Adunque l'ordinanza sarà la forma dell'esercito, senza laqual l'esercito non farebb' esercizio, ma vna massa confusa di soldati. Questa ordinanza si forma in più guise, secondo le fazioni dell'esercito, perciocche altra disposizione si richiede per alloggiare, altra per camminare, & altra per combattere. Ma d'esserendo il parlare dell'ordinanza de gli eserciti, quando alloggiano, & quando marchiano, discorriamo hora dell'ordinanza per combattere, & non per combattere vna Città, ò fortezza, nellaqual fazione si dissoluoano spesso volte gli ordini di quelli che assaltano, ma per combattere esercito contra esercito, alla campagna, & à bandiere spiegate, ò Armata contra armata in mare con tutte le forze. Questa s'usa di far hor d'vn modo, hor d'altro secondo la varietà dei siti, & il numero, & la qualità de' nostri soldati, & de' l'ami, e di quelle dell'inimico, conuenendo à chi

Tbuc. lib.
7. n. 11. fol.
732.

Ordinan-
za orbica-
lare, ò ro-
tonda.
Veget. lib.
1. c. 26. n. 2.

Veget. lib.
3. c. 19. n. 4.

ne i detti casi, se ben la stima difficile da far se i soldati non ci sono esercitati, ces. Guer. dicendo nel lib. x. *Tubetur etiam ut in Franc. l. 5. struant orbem; quo genere cum vii hostium in n. 3. f. 135. terrupit aciem, resisti ab exercitatus militibus confusis, ne omnis multitudo fundatur in sa-*

gam, & graue discrimen imminet, & nel terzo: *Quod si acciderit.* (Intendi di esser circondati in alcuno de' corni:) *Vnum remedium est, ut aliam cornique replies, & rotundes, quatenus conuersi tui, sociorum terga defendant, & perciò se ne sono valuti molti L. Cotta, & Titurio, quando nel marchiare furono assaliti da Ambiorige, dinanzi, & di dietro: Iussurunt pronunciari, ut impedimenta relinquerent, atque in orbem conficerent, dice Cesare, & la trentesima sesta Legione, essendo circondata dalle genti di Pharnace, che erano in grandissimo numero: Presentissimo animo pugans in orbem, se recepit ad iadices montium: scriue A. Hirtio nella Guerra Alessandrina. Et i soldati di Marzio assaliti, & chiusi in mezzo delle genti di Giugurtha, & di Boccho. Sallustio: *Neque virtus, neque arma satis egere, quod hostes numero plures, & undique circumfusi essent. Denique Romani veteres, nouique, ob eascentes belli, si quos locus, aut casus coniunxerat, orbem facere, atque ita ab omnibus partibus simul telis, & instructi hostium vim sustentabant. Et i Cavalieri Romani dell'esercito di Sempronio Console, smontati à piede à persuasione di Sesto Tempanio, combattendo coi Volsci: Qui cum sepe conati nequissent perumpere ad suos tumultu quadam occupato in orbem se stabant, nequam multi; dice T. Liuij: T. Liu. De. & i Bataui condotti da Cariuualda, circa i condotti dai Cherusci, de' quali Tacito: *Collectisque in orbem, paucos congressi, quidam eminus proturbant, ma se i Bataui hauessero hauuti gli scudi, ò le rotelle da ricoprirsi, facendo la testudine, non habrebbono sentito danno da lungi: per l'armi da gettare, ò tirare, quali che si fossero, de' Cherusci, come non le sentirono i Greci condotti da Senoph. nel Corn. Tai ritorno di Persia. Qui cum Xenophonto e. Annal. lib. rant cum telorum, & fundarum tactibus penè 2. num. 25 obruerentur, ut iter facientes obiectum clypeo f. 140. rum segerent, in orbem agmen conuerterunt. Sen. i. p. Ne meno in mare, che in terra serue co- di Cirro tal ordinanza in simili casi, per d'essen- min. lib. 7 do costretti dodici, Galee de' gli Atheniesi à combattere con trentatre de i Peloponnesij à Cortù, così l'ordina- rono.***

Hirtio

Guer. A-

les. nu. 33.

f. 302.

Sallust.

Guer. Giu-

guth. nu.

87. f. 165.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

cap. 140.

*Thuc. lib. rono. Athen. autem metuebant nè à multitu-
3. num. 39. dine nantium circumfunderentur, neque con-
scripl. sol. fertim, neq. in mediâ hostium classem impetum
320. faciebant, sed per transversum ad cornua oc-
currebant, atque statim unam hostium navim
submergunt, postea in orbem collecta circum-
navigabant.* Ma dell'ordinanze ordinarie

parlando, hebbero diuerse nationi dif-
ferente costume di ordinar gli esserciti
alia battaglia; percioche i Macedoni si
ordinauano in squadrone grosso, & sol-
to, chiamato da essi Phalange: della-
qual fa mentione Polibio nel libro de-
cimosettimo paragonandola coll'ordi-
T. Liu. De- nanza de' Romani, & Liurio parlando
12.4. lib. 2. dell'oppugnatione di Rhage in Thes-
1.36. saglia, & in altre occasioni. Et Plutar-
Polib. lib. cho in T. Quintio Flaminio, & in P. E-
7. f. 849. milio: la stessa Phalange vfarono i La-
T. Liu. De- cedemonij, come appare per l'assedio
12.4. lib. 2. di Cercira, città posta nel seno di Co-
1.36. rintho, fatto da Mnassippo. Et Tholo-
Plut. in T. meo Rè d'Egitto quando guerreggiò
Quintio con Antiocho. Et dice Polibio, che
1.3. c. 115. coral Phalange contenne intorno à
12. venticinque mila huomini. La medesi-
Plut. in P. ma vfarono anticamente i Latini, fin-
1. mil. cap. che dai Romani appresero gli ordini
35. loro, così scrive Liurio. Et fu in vso e-
Senoph. tiandio appo i Germani, liquali anda-
uer. de i uano armati dell'istessa forte d'arme,
Ireci lib. che i Lacedemoni, cioè di lunghe ha-
1. h. 7. ste, & di scudi; però Germanico do-
olib. li. 5. uendo venir con essi à battaglia, li ri-
471. putaua inhabili per la qualità dell'armi
(diceua egli) *enormes hastas inter truncos
arborum, & enatâ humo virgulta perinde
haberi, quam pila, & gladios, & herentia
corpore tegmina.* Et l'istessa vfanò hoggi
non pur i Germani; ma etiandio gli
Suizzeri, ancorche nè gl'vni nè gli al-
T. Liu. De- tri si vaglino de gli scudi. Ma i Romani
11. lib. 3. vfarono di ordinarli, facendo tre squa-
249. dre del loro essercito, vna dietro l'al-
tra, con lasciar giusto spatio trà l'vna,
vna. Tac. & l'altra, nella prima erano disposti
na. lib. 2. quelli, che si chiamauano Principi, se-
1. 36. sol. noi crediamo à Vegetio, il quale così as-
1. ferma nel libro primo, dicendo: *Sic e-*

*vant muniti illi, qui in prima acie pugnantes, Veg. lib. 1.
Principes vocabantur, & nel secondo: In c. 20.
prima acie dimicantes, Principes vocantur, Lib. 2. c. 15.
hoc est ordinarij, caterique principales.* Ma se
noi prestiamo più fede à Polibio, & à
Liurio nella primiera squadra stauano
quelli che si diceuano Hastati. Polibio
ciò afferma nel sesto libro, ma più chia-
ramente Liurio nel libro ottauo: *Prima T. Liu. De-
acies hastati erant; Et poco dopo: Hastati o. ca. 1. lib. 8.
mnum primi pugnam inibant, & altroue c. 249.
parlando dell'ordinanza di Scipione à
Zama: Instruit deinde primos Hastatos, post
eos Principes, Triarij postremam aciem clau-
sit. Et in altro luoco parlando dell'or-
dinanza, che fece L. Cornelio Scipio-
ne per combattere con Antiocho: Ro-
mani mediam aciem cornua Latini tenuerunt:
Hastatorum prima signa, deinde Principum
erant, Triarij postremos clauderant.* Nella
seconda squadra erano disposti, secon-
do Vegetio gli Hastati, ma secondo
Polibio, & Liurio, li Principi, & nell'
ultima, tutti sono d'accordo, che sta-
uano quelli, liquali dal luoco erano
nominati Triarij. Quelli della prima
squadra, quali che si fossero, ò Principi,
ò Hastati, erano ristretti insieme,
ma quelli della seconda erano alquan-
to più larghi l'vno dall'altro, per po-
ter riceuere ne' loro spatij i primi, se
auuenia che fossero da i nemici rispinti,
& quelli della terza erano più larghi
dei secondi, affin di poter riceuere den-
tro loro ordini i primi, & i secondi, se
fossero costretti di cedere all'inimico,
ciò narra Liurio nel libro ottauo: *Si T. Liu. De-
Hastati profligare hostem non possent, pede ca. 3. l. 10.
presso eos retrocedentes in intervalla ordi- c. 312. f. 2.
num Principes recipiebant, &c.* Ma qual Dec. 4. lib.
di queste due ordinanze fosse meglio, se
re, è dubbio. Polibio è di parer che f. 2.
fosse miglior quella de' Romani, il che
si forza di mostrare nel libro diciot-
tesimo, dicendo: *Que causa est igitur T. L. Deca.
quod Romani vincunt, & unde est, quod qui 1. l. 8. cap.
phalangibus utuntur, spe victorie frustrantur? 249. f. 2.
Hinc videlicet, quod acies Romana in
prelio infinita habet, & loca, & tempo-
ra ad usum pugnandi accommoda, phalanx
verò vnum dumtaxat locum, & tem-*

pm, & genus habet, quibus vsui esse potest, & Quasi ordi-
commodo, &c. Cioè à dire, che l'ordinan-
 nanza sof- za de' Romani potea accommodarsi à
 se miglior, combattere in ogni luogo, & in ogni
 è la Ro- tempo era pronta, ma non la Phalange,
 mana; è la laqual solo ne' luoghi spatiofi, piani, &
 Macedo- eguali, ritenea il suo vigore: à gli altri
 nica. non era idonea; & però non potea nè
 anco esser buona per combattere in
 ogni tempo, mentre era necessario che
 si mouesse, ma solamente quando si troua-
 uaua in tal luogo, & ad vn sol genere di
 pugna era accommodata, cioè alla bat-
 taglia campale, & stando tutti i soldati
 vniti, ma non combatter huomo contra
 huomo, oltrache l'esercito Romano in
 virtù della sua ordinanza, ributtato vna
 volta, potea due altre volte rinouar la
 battaglia, & l'vltima era più difficile da
 vincere, percioche veniuano à stringer-
 si insieme gli Hastati, & li Principi, coi
 Triarij, la doue la Phalange, che era di
 vn sol Squadrone, venia per consequen-
 za ad hauer vna sola vita, & però vna
 volta superata, non si potea più rimette-
 re. Ma ci è in contrario, che la Phalan-
 ge, per la densità de i suoi ordini, & gros-
 sezza del suo corpo, era di più forza,
 che la Squadra dei Principi, d'è gli Has-
 tati dei Romani, d'ordini non così den-
 si, & di non molta grossezza, però à que-
 sta era difficile il sostener l'impeto di
 quella, & rompendosi la prima Squadra,
 i soldati di essa, che si riduceano, come
 vinti, nella seconda, erano isminuiti d'a-
 nimo, & più atti à d'incorar i secondi,
 che à ricuier da quelli ardire. Senza
 T. L. Deca. che nel dar indietro poteua esser che si
 3. l. 10. ca. confondessero, & che perturbassero
 313. fol. 2. quelli; entro i quali haueano da ritirar-
 si, come successe nell'esercito d'Anni-
 bale, quando combattè à Zama con Sci-
 pione, percioche hauendo Annibale ordi-
 nato il suo esercito in tre squadre, vna
 dietro l'altre, secondo il costume de'
 Romani, gli Ausiliarij, che erano situati
 da lui nella prima Squadra, messi in vol-
 ta da quelli di Scipione, nel volerli riti-
 rare nella Squadra dei Carthaginefi,
 Mauri & Macedoni, che era la seconda,
 misero il tutto in disordine. Ma in vn'

altra cosa è da biasimar Annibale, & è T. L. nell'i-
 di hauer fatta la prima Squadra di suo-
 mini stimati da lui i men forti del suo-
 stesso l. 6. 314.
 esercito, affin che riceuendo il primo
 impeto de i nemici, li stancassero, per-
 cioche era più certo il danno, che si po-
 teua aspettare dall'essere questi tali ri-
 buttati, & messi in fuga, che l'vtile del
 stancare il nemico.

Si può aggiungere che l'hauer la pri-
 ma & la seconda Squadra dell'ordinan-
 za Romana, il ricouero vicino, potea es-
 ser causa che combattessero con man-
 co ferocia, che i Phalangiti, liquali sape-
 uano la rotta, & la vittoria, esser poste
 in loro soli.

Per risoluzione è da dire, che per da-
 re vna battaglia in luogo, oue si potesse
 accommodar l'ordinanza, & combatte-
 re senza intoppo, preualeua la Phalan-
 ge all'ordinanza Romana; ma assoluta-
 mente per combattere in ogni sito, &
 in ogni tempo, era da posporre.

Ma diciamo qualche cosa dell'ordi-
 nanza dell'Armata maritime. Questa
 adunque loda Vegetio, che si formi in-
 cucuata à guisa di Luna nascente: ita ut
 produciis cornibus, vices media sinietur. Ma
 questa ordinanza conuiene à chi hà più
 numero di Vasselli dell'inimico, per
 chiuderlo in mezzo: Vt si aduersary per-
 rupte tentauerint, ipsa ordinatione circum-
 dati deprimantur. Et giouerà in tal caso il
 situare i migliori Vasselli, & soldati nell'
 Ali, d'è corni, come pur dice Vegetio: In
 cornibus autem precipuum robur, & Liburna-
 stesso luo-
 rum collocatur, & militum. Ma se tu haue-
 co.
 rai manco numero di Legni del tuo ne-
 mico, sarà meglio che tu facci l'ordi-
 nanza diritta, percioche stenderai più
 le tue ali, & non lascierai facultà ad es-
 so di circondarti, & se tu n'hauesti mol-
 to manco, farebbe vrile l'ordinanza ro-
 tonda: L'ordinare l'armata maritime,
 come la Phalange, non sarebbe à pro-
 posito, percioche data la parità del nu-
 mero de Vasselli, si potrebbe facilmente
 esser circondati dall'inimico, occupan-
 do la fortezza dello Squadrone poco
 spatio. Oltre che pochi de nostri Vasselli
 combatterebbono, d'è da presso, d'è da
 lungi.

lungi. Ma costumandosi in mare di combattere diuissamente; vno, ò due Legni, de nostri con vno, ò due del nemico, & però non seruandosi ordinanza, se non si o che è attaccata la battaglia, lode-rei, quando altri hauesse numero pari di vasselli al nemico, il far l'ordinanza di molti squadroncelli, i quali caminassero in modo, che si potessero dar mano l'vno l'altro, & offendere da più parti, & più prontamente esso nemico.

Se sieno più capaci d'ordinanza le galee, ò le navi.
 Hora è bene di dichiarare se sieno più capaci d'ordinanza le galee, ò le navi. Et risolutamente è da dire, che più capaci sono le galee, per cioche essendo gouernate dai remi, possono conseruar vn'istesso passo, & farsi innanzi, & dare à dietro à lor beneplacito, il che non è lecito di fare alle navi, che sono guidate dal vento.

In quanti modi si disordinano gli esserciti, & le armate.
 Ma all'Armata, & à gli esserciti, occorre molte volte di disordinarsi, & la rottura dell'ordinanza procede ò da se, ò da i nemici; da se procede, ò per mettersi i soldati à rubare le bagaglie, & gli arnesi de' nemici, ò per seguirar essi nemici, poiche si sono posti in fuga, da i nemici, procede, per non potersi sostenere l'impero, & l'vito di quelli. Per riparare al primo d'ordine, costumarono, & fauiamente i Romani di far che tutte le prede si deponessero appresso chi hauea cura di conseruarle, accioche poi si distribuisseno con qualità à tutti i soldati. Et per rimedio del secondo, si dee offeruare di non lasciar dar la caccia à i fuggienti (se il combattimento è seguito in terra) se non dai cauai leggieri, & da i fanti sopra numerati ò Veliti, tenendo fermi; & in ordinanza i graue-mente armati, & se la zuffa è seguita in mare, d' i nauii minori, & più spediti, ritenendo il restante dell'armata ne' suoi ordini. Al terzo il rimedio è così in mare, come in terra, hauere il ricouero vicino, ò far alto in qualche luoco alquanto discosto dall'inimico, & commodo à ricouer quelli che fuggono.

Qual sia più difficile da riordinare, & vn'armata, & vn'essercito disordinato.
 Ma qual diremo esser più difficile, disordinandosi, da rimettere in ordinanza, ò vn'armata marittima, ò vn'essercito

terrestre? Da vn canto pare che sia più difficile da riordinare l'Armata: per cioche il mare può impedire, che non si riordini. Dall'altro par che sia più difficile rimettere in ordinanza l'essercito, per cioche i soldati, ò impauriti, ò carichi di preda, cercano di prender compenso alle cose loro, ciascun da per se, pensando di non essere offeruati, & persuadendosi ogn'vno di essi, che il mancamento suo sia insensibile.

Risoluendo coral dubbio, dico, che *Risolut.* se per armata marittima, intendiamo armata di Vasselli da vela, & non da remo, questa è più difficile da riordinarsi, se auuiene, che si disordini, che non l'essercito, imperoche non caminando, & non combattendo se non per virtù del vento, & non essendo l'vna naue di leggerezza pari all'altra, disordinandosi, si disperderà in distantiissime parti. Ma se per armata, intendiamo armata di galee & d'altri Vasselli da remo, è da dire, che poiche questa non vfa di combattere, se non col mare tranquillo, come dice *Veg. l. 4. c. 43. num. 3.* *Veg. l. 4. c. 43. num. 3.* *toribus peritia, in Remigibus virtus eligitur, propterea quia naualis pugna tranquillo committitur mari, Liburnarumque moles non ventorum flatibus, sed remorum pulsu, aduersarios percutit rostris, eorumque rursus impetus vivat.* Però disordinandosi, può più facilmente riordinarsi, che non l'essercito.

SOLDATI.

Capo Cinquantesimoquarto.

NEl principio di vna guerra vi concotrono de' paesi, che sono liati gran tempo in pace, volentariamente molti della gioventù, per inesperienza de' mali, & dei pericoli, che vi si prouano.

Detto di Thucidide, parlando della gioventù d'Atene, & del Peloponneso, quando cominciò trà loro la guerra. Thucid. lib. 2. numero 6.

I soldati hanno da essere audaci, ma non temerarij, & però nõ è bene, nè che

che sieno affatto sciocchi, ne troppo considerati; percioche la sciocchezza causa temerità, & la troppa considerazione, timore.

Detto di Pericle nell'oratione fatta in lode de' morti nella guerra coi Peloponnesij. Thucid. Istor. lib. 2. n. 22.

3 Volendosi condurre vn'essercito à combattere, si dee far intendere à i soldati, che quelli, che si porteranno vilmente, saranno puniti, & all'incontro i valorosi premiati.

Casi fecero Gnomo, & gli altri Capitani del Peloponneso, volendo andar con l'armata à combattere quella de gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 2. n. 56.

4 Soldati, che sono stati vna volta vinti, vanno più timidamente la seconda à sporsi à gli stessi pericoli.

Detto di Phormione Capitano Atheniese, parlando à i suoi, per innanimargli contro i Peloponnesi, già da loro vinti. Thucid. Istor. lib. 2. n. 63.

5 Per innanimar i suoi, che stanno in procinto di combattere, non si vuol lasciare di far loro vedere qualunque atto, o segno di viltà, che moltri in tal tempo il nemico.

Brasida Lacedemonio fece veder à i suoi soldati il moto, o tremor dell'habite, & delle teste de gli Atheniesi, ilqual significato, che essi trepidauano, & che erano più disposti à mettersi in fuga, che à combattere. Thucid. Istor. lib. 3. n. 6.

6 Dà ai soldati più ardire di combattere il ricordarsi le vittorie da essi molte volte conseguite, che le orationi ben composte de' Capitani.

Detto de' Capitani Lacedemonij à loro soldati nel condurli à combattere contro gli Argini. Thucid. Istor. libro quinto, numero 19.

7 Cominciando i soldati à dispregiar il nemico, diuengono audaci, & dimandano di esser menati à combattere con esso.

Cosi i Siracusani, chiesero ai loro Capi di esser condotti à Catania à combattere con gli Atheniesi. Thucid. Istor. libro sesto, numero 42.

8 La necessità di combattere per

uarsi, accresce valore ai soldati.

Perciò Nicia disse a i suoi soldati, che erano necessitati, di vincere i Siracusani, o morire. Thucid. Istor. lib. 6. n. 46.

Et Percid i soldati Cesariani della duodecima legione, de' quali Sergio Galba era Legato, combatterono ferocemente coi Galli. Cesare Guer Franc lib. 3. n. 2.

Et lo disse Pettio Mettio Volto, innanimando i suoi contro i Romani. L'uiro Dec. 2. lib. 4. num. 14.

Et lo fecero i soldati Romani stretti dalle genti di Perseo ad Antigonis. L'uiro Dec. 3. lib. 4. num. 45.

9 La confidenza, che hanno i soldati douer vincere il nemico, accresce loro l'ardire.

Detto di Gilippo Lacedemonio ai suoi soldati, innanimandoli à combattere contra gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 7. num. 11.

Detto di Ciro, parlando de gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. n. 15.

10 I segni del cielo, anchorche naturali, accrescono gran spauento a i soldati, che hanno già cominciato à perdersi d'animo, percioche li prendono per indicij dell'ira di Dio: e loro di loro Tuoni, & piogge, che soprauennero nel partirsi gl'Atheniesi dall'assedio di Siragosa, accrebbero loro gran terrore. Thucid. Istor. lib. 7. num. 14.

11 Tutti i soldati sono pronti à perseguir il nemico, poiche è volto in fuga, ancorche non habbino ardire d'affrontarlo, mentre stà saldo.

Detto di Senophonte, parlando de' Medi che si diedero à perseguir gli Assiri, quando uidero fuggir parte del loro Essercito. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. n. 16.

12 I buoni soldati deuono esser atti à tolerar la vigilia, & non lasciarsi vincer dal sonno.

Ciro biasimaua gli Assiri, liquali non eran atti à ciò. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 25.

13 I soldati per esser buoni vogliono esser cupidi di honore, percioche questo farà che sopportino qualunque fatica, & si pongano ad ogni pericolo. *Detto di Ciro, commendando di ciò i Persi. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. n. 26.*

14 Si rende i soldati animosi, & arditi,

I i diti,

ditì, col metterli in speranza di qualche vrile ma vuol però guardarli il Capitano di non li ingannar molte volte, perciò che perderebbe con loro il credito.

Detto di Cambise di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 1. n. 45.

15 Per reuscar buoni soldati, non hanno gli huomini d'hauer altro pensiero, che della guerra, nè altra disciplina, ò altro essercitio, che militare.

Parere di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 2. num. 6.

16 Il promouere i soldati, che si portano valorosamente, à gradi maggiori, è causa che con più studio essercitino il mestiero dell'armi.

Perciò Ciro usaua di innalzar i suoi. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 2. n. 7.

Et Cesar affaltò Sceua Centurione. Cef. Guer. civil. lib. 3. n. 25.

17 Per rendere i soldati animosi, & arditi à qualche fazione, si vuol promettere loro premij, se vinceranno i nemici.

Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 2. n. 8. Et così fece Annibale à Trebia coi suoi Numidi. Polib. 1. lib. 3. n. 63.

Et così fecero i Marfiliesi mandando lor soldati à combattere contra l'Armata di Cesare. Cef. Guer. civil. lib. 1. n. 15.

18 I soldati che sono conosciuti ne gli esserciti, si guardano di far atti vili, più di quelli che sono oscuri.

Per questo Ciro voleua che i suoi soldati si conoscessero insieme. Senoph. Ped. di Ciro, l. 2. num. 9.

19 Quei soldati, che sfuggono le fatiche, & desiderano sfacciatamente, & con seruenza gli honori, ò gli vtili, sogliono farli Capi di sceleraggini.

Parera di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, l. 2. n. 19.

20 Lo scacciar dall'essercito i soldati, che sono notoriamente tristi, è cagione che gli altri, liquali ancor non sono conosciuti per tali, diuentino buoni.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 2. n. 20.

21 Importa più ne' suoi soldati il vigor dell'animo che la robustezza del corpo.

Detto di Ciro, parlando con Ciaffare. Se-

noph. Ped. di Ciro, lib. 3. num. 23.

22 Hà più forza di eccitar i soldati à portarsi valorosamente, la credenza che hanno del valore del lor Capo, che l'essortationi.

Detto di Ciro, parlando à i suoi Capitani. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. n. 30.

23 Essortandosi i soldati à combattere, si deue mettere loro dauanti l'vrile, che caueranno della vittoria, & il danno, che riceuerebbono della perdita.

Così fece il Rè de gli Assiri, essortando i suoi contra Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. n. 31.

24 Se i soldati sono vili, non si possono con essortationi di chi che sia, far diuenir in vn subito valorosi.

Detto di Ciro à Grisanta, in proposito de gli Assiri. Senophonte Ped. di Ciro, lib. 3. num. 34.

25 L'emulatione trà soldati d'vn medesimo essercito, è gran stimulo per farli andar à combattere arditamente contra i nemici.

Detto di Senophonte, in proposito de i soldati di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro, libro tertio, num. 28.

26 I soldati tanto sono più arditi à combattere, quanto più temono Dio.

Detto di Senophonte, commendando Ciro, il qual perciò procuraua di rendere i suoi soldati religiosi, & pj. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 3. num. 41.

27 Vuol vn prudente Prencipe, ò Capitano proueder nella guerra, che i suoi soldati mangino, & beano solo quanto basta loro per sostentarli, & non crapulino, ò si vbracchino per hauerli à sepellire nel sonno, & renderli inutili à gli vfficioj militari.

Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 5. num. 17.

28 I soldati, & Capitani; che vino non parcamente, & senza iusto, ò delicie, sono da stimare buoni.

Perciò Gobria vedendo la mensa modesta, & i cibi vili di Ciro, stimò molto & lui, & i Persi. Senoph. Ped. di Ciro libro quinto, num. 7.

29 I Soldati inutili per paura dell'inimico, quanto più si sentono cōfortare à

mo-

mostrarli animosi, tanto suspicano di esser in più gran pericolo.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. numero 17.

30 Soldati, che sono di natura vili, se si vniscano ad vn esercito vittorioso, diuentano animosi, & arditi.

Detto di Ciro, parlando a Gobria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 19.

31 Soldati, che si veggono dispreggiare dal Capitano, se sono buoni si perdono d'animo, se tristi, diuengono più sfacciati nel male.

Detto di Ciro, parlando con Ciaffare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 47.

32 Soldati, che hanno da venir alle mani con l'Inimico, deuono con diligenza riueder le loro armi, & (se sono caualieri) i guarnimenti de' loro caualli, imperochè spesso per mancamento di picciola cosa, restano, & gli huomini, & i caualli inutili alla pugna.

Auvertimento di Ciro à i suoi soldati, douendo venir à battaglia con gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 26.

33 Coloro, che nascono in paese duro, & aspro, & sono vsati da viuere poveramente, & à durar fatica, abbracciano volentieri la vita militare.

Però Ciro fece elezione di dieci mila Persi per guardia della sua persona. Sen. Ped. di Ciro lib. 6. num. 20.

34 Volendosi essercitar soldati in giuochi militari, si deono proporre premij à i vincitori, per accenderli.

Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num. 25.

35 Nel mandat soldati ad vn'impresa, si hà da mirare che sieno buoni per quella, conciosiacosache altri sieno atti ad vna fattione, & altri ad alera.

Annisa, di Senophonte. Senoph. della Disc. Caual. num. 25.

36 I soldati stimano, & vbidiscono volentieri il Capitano, se si persuadono che egli sappia far meglio di loro quello, che comanda, ma se hanno contraria opinione, lo spregiano.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. Caual. num. 45.

37 Quei soldati, che restano superior-

ri ai nemici, liquali sono in maggior numero di loro, si deuono stimar eccellenti.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. numero 60.

38 Soldati auuezzì à saltar fossi, & à salir muri, & montar colli, & discender da luochi erti sicuramente, & che hanno i piedi induriti per la fatica, & che conoscono il paese, doue guerreggiano, sono attissimi à trascorrere, à predare, & à ritirarsi faccendò di bisogno.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. numero 61.

39 Soldati, che sono presti à riuoltarsi, dopp' hauer finto di torre la carica, è à dar la caccia al nemico, & prestianco à ritirarsi, possono con loro sicurezza far gran danni ad esso nemico.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. Caual. num. 72.

40 Accorgendosi il Capitano esser entrato timore ne gli animi de' suoi soldati, deue subito procurar di leuargliele.

Clearcho Capitano de' Greci, che erano iti con Ciro minore contra Artaserse. Senophont. l'1. ped. di Ciro min. lib. 2. numero 4.

41 Sogliono i soldati nei pericoli riguardare i loro Capi, liquali se veggono mostrar ardire, essi anchora pigliano animo, & se gli veggono star turbati, eglino similmente si turbano, & vedendogli pronti alle fatiche, essi pur volentieri le sopportano.

Detto di Senophonte à i Capitani dell' esercito Greco, che era andato con Ciro minore. Senoph. l'1. ped. di Ciro minore lib. 3. num. 1.

42 Interuenendo qualche disgratia ad vna parte de' tuoi soldati, per la quale gli altri restino smarriti, conuiienti subito cercare di rincorarli, persuadendo loro quella tal disgratia esser accaduta per lo migliore.

Senophonte rincorò i Greci, che si erano turbati per esser stati uccisi alcuni dei loro, mostrando loro, ch' esser à quelli accaduto per cioche erano usciti dell' ordinanza, sprezzando i suoi comandamenti. Senophonte l'1. ped. di Ciro min. lib. 5. num. 1.

43 Capitano, che tratta insolentemen-

te soldati, & le birre à torto, oltre che si fà ostar da loro, li disanima in modo, che venendo l'occasione, ò nò vogliono combattere, ò si portano vilmente, & se n'è fuggono.

I soldati mercenarij di M. Xippo Laetemonio all'assedio di Cercira. Seneph. Guer. de' Greci, lib. 6. n. 6.

44 I soldati hanno da esser di natura fugaci, per sentir il nemico in vn subito, veloci, per seguirarlo, & robusti, forti, & audaci, per vinceilo, poiche l'haueranno arriuato, & però è necessario che sieno iracondi, conciosiacosache senza l'ira non si possi esser audaci, come appare per l'esempio de' cani, & de' cavalli, ma accio. he nò habbino ad inferocire contro i loro proprij, deuono saper conoscere la differenza, che è da gli amici à i nemici, & esser con gli vni mansueti; & con gli feroci, à guisa di generosi cani.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 2. della Repub. num. 5.

45 I soldati vogliono essere di tale intrepidezza, che nel combattere amino più tosto di morire, che di lasciarsi far prigionj, perciò nell'educar quelli, che hanno da esser soldati, non si dee rappresentar loro cose terribili, che li facciano diuenir timidi, & vili.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 1.

46 Disconuiene à gli huomini militari l'esser auari.

Detto di Platone, ilqual biasma Achille di non auer voluto vender senza prezzo il toro d'Hettore. Plat. nel Dial. 3. della Rep. n. 5.

47 I soldati hanno da esser vigilantij, acuti di vdito, & di vista, & atti à soffrire le mutationi dell'aque, de' cibi, del freddo, ò del caldo.

Dottrina di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 7.

48 Coloro che hanno da attendere alla militia, non si vogliono auuezzare à cibi varij, & delicatamente condiri, percioche si come la musica di varijsuoni causa intemperanza nell'animo, così la varietà de' cibi, & de' condimenti, causa malattie.

Amiso di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 8.

49 Quelli, che hanno da esser soldati, non deuo no frequentar troppo la musica, percioche hà forza di snecuar gli animi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. num. 11.

50 Coloro, che s'alleano per la guerra, si deuono da fanciulli ammaestrar nel caualcare, & subito, che sapranno far ciò si vorrà condurli à veder combattere, ma sopra cauali veloci, & videnti, accioche occorrendo finitio accidenti, possino saluarli.

Amiso di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 5.

51 Que' soldati, che nell'atto del combattere, abbandonano gli ordini, ò gettano l'armi, ò mostrano altro segno di viltà, si deuono condannare ad essercitij mecanici, senza poter più tornare alla militia.

Consiglio di Platone. Plato nel Dial. 5. della Repub. num. 6. Et nel Dial. 12. delle Leggi, num. 6.

52 Coloro, che nel combattere si portano valorosamente, si deuono far honorare da gl'altri soldati più ouani, che militano insieme con loro, accioche ogn'vno si innanimi à mostrar valore.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 8.

53 Coloro che sono d'ingegno stabile, & tardo, fuggiono mostrarsi intrepidi nella guerra, ma sono duri per apprendere le scienze speculative, percioche non possono attendere alla contemplatione.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. n. 4.

54 I soldati mentre sono negli essercitij, douerebbono esser astinenti dal vino.

Parere di Platone, commendando i Caribgei, che haueano ciò ordinato con legge. Platone nel Dial. 2. delle Leggi n. 2.

55 Trà tutti gli essercitij del corpo, la lotta è quella, che più addestra gli huomini alle zuffe, perciò è da darui opera da coloro, che hanno da esser soldati.

Detto di Platone. Platone nel Dial. 7. della

delle Leggi, numero quinto.

56 Coloro, che hanno à seruire alla guerra, deuono assuefarli ad esser destri, & pronti à patir la dieta, & à sofferrir il freddo, e'l caldo, & la durezza del letto. *Consiglio di Platone. Platone nel Dial. 12. delle Leggi n. 4.*

57 Soldati, che si partono dall'essercito senza hauer impetrata licenza dal Capitano, sono degni di seuerò castigo. *Parere di Platone. Platone nel Dial. 12. delle Leggi, n. 5.*

58 L'esser i soldati insolenti, & fieri, nasce principalmente dalla mala educatione mentre sono fanciulli; ma vien poi anco molto accresciuto dell'auiditia, & crudeltà de' Capitani.

Detto di Polibio, parlando dell'insolenza, & ferità de' i soldati mercenarij de' i Cartaginesi. Polib. Istor. lib. 1. n. 42.

59 Non si vuol permettere che i soldati escano del corpo dell'essercito, stàdo il nemico vicino, percióche, facilmente si perderanno.

Fabio Massimo, hauendo Annibale vicino, non lo permise. Polib. Istor. lib. 3. n. 43.

60 Essendo i tuoi soldati impauriti, per esser stati vinti da i nemici, si dee procurare di farli venir à parte à parte alle mani con essi nemici in picciole zuffe, & con ral vantaggio, che habbino à restar superiori; percióche così rigliranno animo.

Cosi fece Q. Fabio campeggiando con Annibale. Polib. Istor. lib. 3. n. 44.

61 Non si può metter freno che basti à i soldati, accioche non habbino à far dell'insolenza ne' luochi per doue passano doue alloggiato.

Detto di Polibio, in proposito de' i soldati di Scopa, & Dorimacho Capitani de' gli Etoli, liquali non vbidendo al comandamento di essi Capitani, guastarono il paese de' gli Achei. Polib. Istor. lib. 4. n. 2.

62 La crapula, & l'ebbrezza fanno diuentar i soldati pigri, ignaui, & sonnoletti, & per consequenza facili da esser vinti. *Detto di Polibio, in proposito de' i soldati condotti da Seneca Capitano di Antiocho; che perciò furono disfatti da Molone ribello di esso Antiocho. Polib. Istor. lib. 5. n. 15.*

63 Sono da distribuir l'armi à i soldati, secondo l'erà, & le differenti nationi, dando à ciascuno quelle, allequali è più atto.

Cosi offeruano i Capitani di Tolomeo nel mettere in ordine l'essercito contra Antiocho, & sono da Polibio lodati. Polib. Istor. l. 5. n. 7.

64 L'Vsar di dar premij à que' soldati, che si portano bene nelle factioni, & di punir quelli, che si portano male, sono incitamenti à sporsi animosamente à i pericoli.

Detto di Polibio, commendando il costume dei Romani. Polib. Istor. lib. 6. n. 15.

65 I soldati deuono vbidire à i Capitani senza voler sapere la ragione de' loro comandamenti, d' inuestigar quello che si hà da fare.

Anuiso di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. n. 10.

Et auuertimento di Paolo Emilio a' suoi soldati, mentre guerreggiava in Macedonia. Livio Deca. 5. lib. 4. n. 19.

66 Soldati, che andando alla guerra, lasciano molte commodità à casa loro, per l'affetto che resta in essi di tornar à goderle, & vanno ritenuti nello sporsi a' pericoli, & sono men arditi di quelli, che non vi lasciano nulla.

Gli Heluetij volendo passar à far guerra in Fràcia, per impadronirsi, abbruciarono tutte le loro terre, case, & grani. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 7.

67 Soldati, che amano l'honore, & temono insieme il nemico, per nascondere cotai timore, adducono qualche altra causa di non hauer à combattere con lui. *I soldati di Cesare dicevano non hauer paura di Arionisto, ma temer la fame, & il viaggio. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 38.*

68 Si rincorano i soldati, col ridurre loro à memoria i loro fatti egregij, & il valor mostrato altroue da essi, & con estenuare quello dell'inimico. *Cesare quando fu per andar contra Arionisto. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 40.*

69 Soldati, che nel combattere fanno di esser veduti da chi può far testimonianza della loro virtù, & vilà, si innanimano, & si portano valorosamente.

Perciò Cesare, volendo accessarsi con
li 3 *Ario*

Arriouisto, fece stare in ciascuna Legione un Legato, & un Quessore. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 47.

Et i soldati del medesimo, sapendo mentre combatteuano in mare coi Britoni, esser da lui veduti, si portarono valorosamente. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 6.

Et i soldati di Scipione combattendo contra i Carthaginesi, condotti da Asdrubale Barchino. Plut. nella vita di Scipione, n. 9.

70 Volendosi tentare qualche grande impresa, si dee innanimare i soldati, con premij & promesse.

P. Craffo volendo mandar quattro cohorts di soldati ad occupare gli alloggiamenti de gli Aquitani, per certa parte non ben munita. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 15.

71 Soldati, che da i nemici sono stati maltrattati sotto la fede, presentandosi occasione di vendicarsi si mostrano fieri contro di loro.

Soldati Cesariani contro i Tedeschi, che sotto la tregua li haueano assalti, & trauagliati. Ces. Guer. Franc. lib. 4. n. 10.

72 Soldati, che sono per natura mal atti à soffrir disagi, desiderano di finir presto la guerra, & perciò fanno istanza di venir quanto prima alle mani, & se il nemico s'astiene di combattere, si dissipano.

Francesi nel Berry desiderauano di venir alla battaglia con Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 8.

73 Nei soldati si hà da desiderare non meno l'esser modesti, & continenti, che valorosi, & di grande animo.

Cesare così disse à i suoi soldati, rincorandogli dopo esser stati ributtati da l'Vercingetorige. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 15.

74 Hauendosi hauuto la peggio in vna fattione co i nemici, vuol subito procurare il Capitano di dar animo à i soldati, coll'attribuir la colpa del danno patito, ad ogn'altra causa anzi che alla virtù de' nemici.

Cesare così fece, hauendo perduti sotto Gergonia poco meno di settecento de' suoi soldati. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 26.

75 Facendo il nemico alcuna ostentazione di brauura, onde potrebbero i nostri soldati intimidirsi, è da cercar di

rintuzzarla quanto prima.

Cesare in Ouernia fece opera di rintuzzar l'orgoglio di l'Vercingetorige, che se gli presentaua innanzi colla cavalleria, facendo scaramuciar la sua con quella. Ces. Guer. Franc. libro 7. numero 27.

76 A i soldati, che hanno sostenuto gran disagio & fatica in vna fattione, si vuol far qualche donatiuo, per dar loro animo di imprendere volentieri l'altre, che si presenteranno.

Cesare così fece à i suoi, che d'inuerno haueano domata la ribellione di quelli del Berry. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. n. 3.

Scipione à i suoi, quando prese Carthagine noua. Plut. nella vita di Scipione, n. 3.

77 Temendo tu che i tuoi soldati uon passino all'inimico, hai da procurare di tenerli in ufficio, col dar loro il giuramento di fedeltà.

Così fece Petreio in l'Isagua, guerreggiando contra Cesare. Cesare Guer. Civile lib. 1. numero 26.

78 Effortandosi i soldati à combattere contra i nemici altre volte da essi vinti, si vuol metter loro in considerazione, che coloro, che sono stati superati quando haueuano le forze intiere, hora sono da stimar poco, hauendole infrante.

Bruto Legato di Cesare, douendo combattere con L. Nasidio, & co i Marsilesi. Cesare Guer. Civile, lib. 2. n. 1.

79 I felici successi della guerra generano asserzione ne' soldati verso il Capitano; & gli infelici, odio.

Detto di Curione Legato di Cesare. Cesare Guer. civile, lib. 2. n. 8.

80 E' ordinario de' soldati, che riuiscendo loro vna fattione felice, la magnifichino, & aggrandischino sopra il vero, però non vuole un prudente Capitano mouersi à far deliberatione veruna sopra il detto de' soldati.

Detto di Cesare, biasimando Curione, il qual errò in ciò. Cesare Guer. civile, lib. 2. n. 15.

81 Nel rincorar i soldati, che hanno hauuto la peggio in vna fattione, si dee forzar di mostrar loro, il danno esser proceduto non da loro mancamento, ma da altre cause,

Cesare:

Cesare essendo rimasto inferiore in una fattione con Pompeo: Cesare Guer. Civile lib. 3. numero 37.

82 Si notano di ignominia i soldati, che nella guerra fanno alcun atto di viltà, acciò che gli altri se ne guardino.

Cesare levò le Insegne ad alcuni alferi, che in certa occasione hanno voltate le spalle. Cesare Guer. Civile lib. 3. nu. 38.

83 Vedendosi i soldati esser entrati in paura di hauer à morir di disagio, si dee cercar di consolarli col dar loro speranza, & con ragioni.

Cesare in Alessandria. Hirtio Guer. Alessandr. numero 2.

84 Nelle imprese difficili, che si disegnano, si dee proporre premij à que' soldati, che saranno i primi ad essequirle.

Cesare volendo pigliar una certa Isola vicina di Alessandria. Hirtio Guer. Alessandr. numero 7.

85 Il subito timore toglie à i soldati il consiglio, & debilita loro le forze.

A gli Alessandrini la paura delle genti di Cesare. Hirtio Guer. Alessandr. num. 8.

86 Soldati, che vanno à combattere senza insegne, senza ordinanza, & contra la ragion della guerra, se ben con ardore, sono facilmente ributtati, & messi in fuga.

Soldati dell' Armata navale di Cesare usciti à combattere contro gli Alessandrini. Hirtio Guer. Alessandr. num. 9.

87 I soldati, che fanno qualche gran mancamento nella guerra, si devono discacciar con vergogna, per dar esemplo à gli altri.

Così fece Cesare in Africa à certi de' suoi, che erano stati negligenti in custodire il mare. Hirtio Guer. Afric. num. 27.

88 I soldati, ò Capitani, torbidi, & sfacciati, si devono scacciar de gli esserciti, come perniciosi.

Cesare, mentre era in Africa, discacciò alcuni de' suoi Capitani. Hirtio Guer. Afric. nu. 32.

89 Soldati, che possono hauer qualche affezione all'inimico, per beneficio che ò essi, ò i lor maggiori habbino già ricevuti da quello, ò da' suoi consanguinei, non si devono tener nell'

essercito, nè dentro le Fortezze.

Molti Getuli, & de' principali, i cui padri erano stati beneficiati da Mario, del qual Cesare era consanguineo, rifuggirono dall' essercito di Scipione à quello di esso Cesare. Hirtio Guer. Afric. nu. 34.

90 Vedendosi i soldati temer di alcuna novità, ò d'armi, ò altro, che adoperi il nemico, si vuol far loro conoscere, & maneggiare, insegnando loro come si possono da quella facilmente difendere.

Cesare, sentendo i suoi soldati in Africa, hauer paura de gli elefanti. Hirtio Guer. Afric. n. 45.

91 Deuono i soldati saper notare; perciò che occorre alle volte nella guerra di salvarsi à noto.

Molti soldati di Didio si salvarono dalla furia de' Portoghesi à nuoto sopra le navi. Hirtio Guer. Spagn. num. 13.

92 Soldati tenuti in luoghi ameni, & deliziosi in otio, di feroci diuentano molli, & imbelli.

Soldati di L. Silla in Asia. Sallust. Congiura Catilin. num. 10.

93 I successi prosperi rendono i soldati insolenti.

Detto di Sallustio, parlando de i soldati che L. Silla condusse in Asia. Sallust. Congiura Catilin. nu. 11. Et detto di Livio, parlando di Fabio. Livio Deca. 1. lib. 2. nu. 30.

94 Ramemorando il Capizano à i soldati le loro imprese egregie, mentre stanno per azzuffarsi co i nemici, accende gli animi di quelli.

Marco Petreio accese così i suoi soldati, quando fu per venire alle mani con Catilina. Sallust. Congiura Catilin. nu. 43.

95 Innanima grandemente i soldati, che hanno religione, ad vna impresa, l'entrar essi in opinione per qualche segno, che il Cielo li fauorisca.

I soldati di Metello andando all'impresa di Thala, città della Numidia, si innammarono per la caduta di vna pioggia, laqual proveddè loro d'acqua copiosamente. Sallust. Guer. Giugurth. num. 56.

96 I soldati stimano le imprese, ò difficili, ò facili, secondo che sono di natura d'arditi, ò timidi.

Detto di Sallustio, parlando di certi sol-

dati, che Mario mandò per riconoscere una Fortezza di Giugurtha. Sall. Guer. Giugurth. n. 8.

97 Soldati già vinti in guerra, hanno mancato ardire, che auanti, che fossero vinti,

I Crostumeni vinti da i Romani. Liuiò Deca. 1. lib. 1. n. 9.

98 Vedendo i Capitani loro soldati desiderosi di venir alle mani co i nemici, deuono mostrarfene ritrosi, per maggiormente incitargli.

Così fecero M. Fabio, & G. Manlio, guerreggiando co i Veienti, & Thosciani. Liuiò Deca. 1. lib. 2. n. 26.

99 Gioua nelle imprese difficili, & pericolose, i far giurare à i soldati di douer ò vincere ò morire.

M. Fabio Consolo così fece, auanti di venir alle mani coi Veienti, & Thosciani. Liuiò Deca. 1. lib. 2. n. 27.

100 I soldati non godono meno di sentirsi commendare dal Capitano, che di riceuer premij da esso.

Detto di Liuiò, parlando dell'essercito Romano, condotto da P. Quintio contra gli Equi. Liuiò Deca. 1. lib. 2. n. 38.

101 Quando i soldati odiano il Capitano, non bisogna aspettar che facciano cosa buona; percioche non vorranno che acquisti honore col sangue loro.

I soldati Romani odiando i Decemuiui soffervono di lasciarsi vilmente vincere da i Sabini, & da gli Equi. Liuiò Deca. 2. li. 3. n. 22.

Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combatter co i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. n. 20.

102 Accresce l'animo à i soldati il veder che i nemici ricusino di combattere con loro.

A i Romani, condotti da P. Valerio Consolo contro gli Equi, & i Volsci. Liuiò Deca. 1. li. 3. n. 25. Et à gli stessi Romani, condotti da Emilio Mammerco contra i Veienti, & i Fidenati. Liuiò Deca. 1. lib. 4. n. 6.

103 A i soldati, che fanno qualche mancamento nella guerra, ò fuggendo, ò vilmente combattendo, si deue dar qualche ignominia, per accenderli à ricuperar la loro riputatione, & ammonir gli altri di portarsi più valorosamente.

I Romani diedero à i lor soldati, che erano fuggiti dell'essercito di Gneo Fulvio, quando fu rotto ad Herdonea, la medesima ignominia, che haueuano già data alle reliquie dell'essercito rotto à Canne. Liuiò Deca. 3. libro 7. numero 4.

104 Per ordinario vn soldato esperto nell'armi, & sagace, vincerà vn'altro, ilqual sia feroce, & di stolta forza.

Si vide nel duello trà Corbi, & Orfua, Spagnuoli, fatto alla presenza di Scipione. Liuiò Deca. 3. lib. 8. n. 18.

105 Soldati auezzi ad esser comandati da vn Capitano, più volentieri vbidiscono à lui, che ad altri.

Perciò P. L. liuiò Consolo andando in Abruzzo lasciò à Metello suo collega, l'essercito, che era da quello stato fin all' hora capitano, & prese per se' altro, che era stato comandato da L. Veturio. Liuiò Deca. 3. lib. 8. num. 47.

106 Il mostrar il Principe pietà verso i suoi Soldati, che vengono uccisi in guerra, facendoli seppellire onoreuolmente; rende più pronti i viui à sporsi per lui à i pericoli.

Perciò Philippo Rè di Macedonia volse far dare sepoltura ad alcuni suoi soldati, che erano stati uccisi da i Romani. Liuiò Deca. 4. lib. 1. num. 13.

107 Gl'animi de soldati gregarij ò dozzinali, & in generale della moltitudine, sono incerti, & non si può far di loro sicuro giudicio.

Detto di Liuiò, parlando de i soldati di Philippo, che si impaurirono à veder le ferite de i lor compagni uccisi da i Romani, nel seppellirgli: oue egli hauea creduto per cotai atti di pietà innanimargli. Liuiò Deca. 4. libro 1. num. 14.

108 I soldati quanto più si fanno audaci, tanto più diuegonò trascurati, onde col mostrare di hauer paura di loro, si può assalirli improvvisamente.

Soldati Romani diuenuti audaci, & trascurati, mentre senza riguardo andauano à proueder di vineri furono d'improuiso assaliti da Philippo Rè de' Macedoni. Liuiò Deca. 4. lib. 1. num. 15.

109 Coloro, che da giouanetti si danno à gli stupri, & ad altri atti libidinosi,

non.

non possono riuscir buoni; percioche si fanno troppo molli.

Detto di Postumio Consolo, parlando al popolo Romano, di que' giovani, che si erano dati à i Baccanali. Lino Deca. 4. lib. 9. num. 1.

110 Non è bene nell'esercito far stare tutto il giorno i medesimi soldari in guardia, con l'armi indosso, & massime la cavalleria; percioche si stancheranno essi, & i cauali, in guisa, che affaliti da i nemici, facilmente faranno rotte, ma si vogliono mutare almeno vna volta il dì.

Così illicito L. Emilio Consolo nella guerra contro Perso. Lino Deca 5. lib. 4. num. 15.

111 I soldati mentre sono in campo, deuono hauer pensiero di tre cose, cioè di conseruarsi sani, robusti, & gagliardi; di hauer le loro armi sempre pronte; & di tener del continuo apparecchiato il cibo, per poter senza perder tempo, vbidire à i subiti comandamenti del Generale: dell'altre cose deuono lasciar la cura à Dio, & al Capitano.

Amuertimento di L. Emilio Consolo à i suoi soldati, quando guerreggiava in Macedonia. Lino Deca. 5. lib. 4. nu. 18. Et Plut. nella Vita del medesimo num. 5.

112 Preuedendosi dover auuenire alcuna cosa, onde i soldati potrebbero prendere tristo augurio, & turbarsi, vuole il Capitano ammonirli, ò farli ammonire di ciò, auanti che auengano.

Paolo Emilio fece ammonire i suoi soldati da Gato Sulpicio Gallo Tribuno, dell'Ecclesio Lunare, che hauea la notte seguita à succedere. Lino Deca. 5. lib. 4. num. 21.

113 Non è bene che i soldati nelle battaglie, habbino i crini, ò le barbe lunghe; percioche potranno esser presi da' nemici per quelle.

Perciò Alessandro Magno ordinò a' suoi Capitani, che facessero rader le barbe à i soldati, & prima gli Avanti costumavano di radersi la parte dinanzi del capo. Plut. nella Vita di T. be. se num. 7.

114 Prima di venire alla battaglia, si hà da procurare di far i soldati audaci, in modo, che non habbino paura del nemico, ilche si farà, dandosi loro oc-

casione di infestarlo, senza riceuer danno da esso.

Perciò Coriolano menò i Volsci à depredare il paese de' Romani. Plut. Vita di Coriolano numero 5.

115 Dà animo à i soldati il sentire il lor Capitano, in cui hanno fede, scherzar ne i pericoli, come se nõ li stimasse. I soldati d' Annibale presero ardire sentendolo dir facete con un certo Gissone, quando stana per combattere à Canne. Plut. nella Vita di Fabio num. 7.

116 Il mostrarli i soldati fieri negli occhi, & nel volto, & minacciosi nelle parole, & l'vsar la voce a'pra nell'atto del combattere, apporta terrore à i nemici, più che il ferro.

Parere di Catone Censorio. Plut. nella Vita di Catone Censorio num. 1.

117 Essendo i soldati del tuo esercito della medesima natione, che quelli del tuo nemico, ma però meno astuti, & men cauti, non li deuì lasciar trattar insieme; percioche li tuoi potrebbero esser corrotti da gli altri.

Così i soldati di Scipione furono corrotti da quelli di Silla. Plut. nella Vita di Silla. nu. 9.

118 Le ricchezze, & le delitie, rendono i soldati infingardi, & desiderosi più di stare in ocio, che di maneggiare l'armi, per laqual cosa diuentano anco disubbidienti verso il lor Capitano.

Soldati di Lucullo, dopo hauer vinti Mitridate, & Tigrane. Plut. nella Vita di Lucullo num. 14.

119 Delle sceleraggini, che commettono i soldati, ne riporta biasimo il Capitano, quando hà potuto impedirle, & non l'hà fatto.

Datto di Plutarcho, commendando Nicia, il quale con addurre varie cause impedì i soldati Atheniesi, che non saccheggiassero il Tempio di Gione Olimpio, presso di Siragosa. Plutarch. nella Vita di Nicia, num. 13.

120 Il punir i soldati, che fanno qualche mancamento, à vista del restante dell'esercito, conferma gli animi di quelli, che non hanno fallito.

Auuenne all'esercito di Crasso, quando guerreggiò contra Spartaco, hauendo decimati i soldati che gettato l'armi, si erano sguagliati con.

con Momio Legato. *Plutarco nella Vita di Crasso num. 4.*

121 I soldati sopportano volentieri i disagi, vedendo il Capitano patir altrettanto come essi.

I soldati d'Alessandro Magno. Plutarco nella Vita d'Alessandro num. 7. I soldati Romani condotti da Corbulone in Armenia. Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 27.

122 Coloro, che hanno da attendere alla militia, è bene, che imparino a notare, per poter passar i fiumi, quando bisogna, senza ponti, ò barche.

Alessandro si dolse di non hauer imparato a notare, quando assediava Nisa, le cui mura erano circondate da un profondo fiume, onde i suoi temevano di assalirla. Plut. nella Vita d'Alessandro num. 14.

123 I soldati vogliono esser feroci verso i nemici, humani verso gli amici, lenti à ingiuriare, & pronti ad acquistar lode.

Così disciplinò i suoi soldati Catone Vicese. Plut. nella Vita di Catone Vicese num. 2.

124 Non è cosa più formidabile in un Imperio, che l'essere la potenza in mano di soldati, liquali si reggano con cattivi consigli, & più tosto con impeto, che con ragione.

Detto di Plutarco; & lo mostra coll'esempio di quello, che auuenne nell'Imperio Romano, dopo la morte di Nerone. Plutarco nella Vita di Galba num. 2.

125 Si insuperbiscono i soldati, se auuen che costringano il Capitano loro à far cosa, laqual non farebbe se non fosse costringuto.

Tre Legioni d'Ingheria si insuperbirono hauendo necessitato Giunio Bleso à mandare il figliuolo per loro Ambasciatore à Tiberio. Corn. Tacit. Annal. lib. 12. num. 33.

126 Soldati, che hanno cōtratta qualche macchia, per essersi ammutinati, se poi si pentono, sentendosi raccordar cotale macchia dal Capitano mentre combattono contra i nemici per cancellarla, si dimostrano arditi più de gli altri.

La ventesima Legione incitata da Germanico contra gli Usipeti, Tubanti, & Brutteri. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 84.

127 Il vedere la strage fatta altre

volte de' luoi, & i corpi loro insepolci, rende i soldati timidi à combattere contra gli stessi nemici.

Parere di Tiberio, ilquale perciò biasimò Germanico di hauer fatto vedere al suo esercito l'ossa insepolte de' soldati delle Legioni di Vatro. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 94.

128 Non può il Capitano Generale conoscer l'animo de' soldati intorno à chi che sia, richiedendonegli mentre sono insieme adunati: percióche quello, che pochi cominciano à dire, ò esclamare à grado di esso Generale, tutti approuano strepitosamente; se ben alle volte contra lor volontà, però vuol ispirarlo stando essi diuisi, ò per le loro tende, ò ne' circoli.

Detto di Tacito, in proposito di Germanico, ilquale per tal rispetto volse spiar gli animi de' suoi soldati diuisi, & non conuocandoli. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. nu. 33.

129 Si innanimano i soldati à combattere, raccordandosi loro che i nemici, co i quali si hanno da azzuffare, sono di quegli stessi, che egli hanno altre volte superati.

Arminio, & gli altri Capitani Germani raccordauano à i loro, che i soldati di Germanico, erano que' medesimi, che fuggirono dalle man loro, quando sconsigliarono le Legioni di Vatro. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 37.

130 Soldati, che dopo hauer patito qualche grande auuersità, si dimostrano animosi, & feroci, come per auanti, sono di terrore à i nemici.

Si impaurirono i Marfi vedendo Germanico, & i suoi soldati, dopo esser stati conuassati dal Mare, hauer ardire di assaltarli. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. nu. 46.

131 La troppa abbondanza, & il lusso, rendono i soldati neglienti, & trascurati.

I Thraci condotti da Rhemetace loro Rè, in aiuto de' Romani contra altri Thraci. Corn. Tacit. Annal. lib. 4. num. 74.

132 Hauendosi il nemico vicino, bisogna à i soldati star vigilantissimi, altrimenti correranno pericolo di esser oppressi.

Così auuenne à i Thraci da Rhemetace, assalti da altri Thraci ribelli de' Romani.

ni. *Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 75.*

133 Alle fazioni meno illustri, & più sanguinose, si deono mandar que' soldati, che manco si amano.

Corbulone mandò gli Iberi del suo essercito, à guastar il paese de i Marsi, che stauano alle montagne. Corn. Tac. Annal. li. 14. n. 19.

134 Effortandosi i soldati à combattere, si ricorda loro la gloria già da essi acquistata, & si mette loro auanti quelli, che di nouo acquisteranno, vincendo.

Corbulone così effortaua i suoi, conducendogli al soccorso delle Legioni di Cefennio Peto, assediato da i Parthi. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 19.

135 Soldati, che hanno con vergogna caduto à i nemici, si inuiliscono in modo, che più tosto soffrono ogni ignominia, che voler venire alle mani con loro.

Soldati Romani, capitannati da Cefennio Peto, hauendo ceduto à i Parthi in Armenia. Cornel. Tacit. Annal. libro 15. num. 23.

136 Non è bene di condurre contro il nemico, quei soldati, che sono poco fà stati vinti da lui, percioche essendo intimiditi, faranno mal atti à combatter con quello.

Perciò Corbulone mandò in Soria la quarta, & la duodecima Legione, che erano state poco innanzi vinte da l'ologese Rè de' Parthi, & fece venire in vece di quelle, la terza, & la sesta, per ualersene contro di detto Rè. Corn. Tac. Annal. li. 5. num. 30.

137 Chi vuol guadagnarfi gli animi de' soldati, deue chiamarli per nome, far del compagno con esso loro, & giouar à questo, & à quello in particolare, col donar loro, & col favorirli.

Così fece Otbone. Corn. Tac. Ist. lib. 1. numero 40.

138 I rischi, & le fatiche militari, fanno robusti i soldati.

Soldati Legionarij di Vespasiano in Giudea. Cornel. Tacit. Ist. lib. 2. num. 30.

139 Soldati, che si veggono esser stimati più degli altri dal Principe, sono anco per ordinario più ad esso leali.

La quexantadecima Legione à Nerone. Cornel. Tac. Ist. lib. 2. num. 16.

140 I soldati, che confidano molto

nel loro valore, sogliono proceder più tardi de gli altri nell'ispeditioni, sperando di superar tutte le difficoltà colla virtù loro.

Alcune Legioni, che veniuano di Dalmazia, & d'Vngheria à favor di Otbone. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 17.

141 Soldati feroci, ma senza esperienza di guerra, sogliono esser disubidienti, & cupidi di venir co i nemici alle mani, etiandio fuor di tempo.

Soldati di Otbone, che erano in Piacenza. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 23.

142 La lunga pace, & l'otio, fanno perdere la ferocia, à i soldati, & à i popoli.

Perciò Vitellio mandò in Spagna la prima Legione de' soldati dell'Armata nauale. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 65.

143 La otapula snerva il vigore de' soldati, ancorche molto feroci, & li rende molli, & pigri.

Detto di Muciano, parlando de i soldati di Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 78.

144 I Soldati imitano il Capitano loro, & si formano all'essempio di quello, però se egli si dà alla crapula, essi ancor vi si danno; & se alle fatiche, eglino fanno l'istesso.

Detto di Muciano, parlando di Vitellio, & de' suoi soldati. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 79.

145 A i soldati stà bene di mostrarsi volenterosi di combattere; ma non di voler attaccar la zuffa al dispetto de' capitani, al parer de' quali deouono incidà riferirsi.

Detto di Antonio Primo Capitano di Vespasiano à suoi soldati, liquali voleuano assalir Cremona. Corn. Tac. Ist. lib. 3. num. 20.

146 Soldati, ò popoli senza capo sono precipitosi, & insieme timidi, & vili.

Detto di Tacito, in proposito de' soldati Romani assaliti da Civile Britano, dopo hauer essi uocato Hordeonio Flacco lor Capitano. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 36.

147 Dà animo à i soldati nelle fazioni pericolose il veder il loro Generale mettersi innanzi à gli altri à combattere.

Perciò Agricola in Inghilterra douendo assalirsi con gli Ordonici, si mise ananti à tutti i soldati. Corn. Tac. nella Vita d' Agricola n. 20.

148 Non.

148 Non si dee mettere auanti alcuno ne' gradi militari, per affettione, ò per preghiere, ò raccomandationi di chi che sia; ma solo per meriti.

Così offeruò Agricola in Inghilterra; & n'è commendato da Tacito. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola numero 29.

149 Nella militia si deuono stimar per soldati più fedeli quelli, che sono di costumi migliori.

Parere d'Agricola, ledato da Tac. Cor. Tac. nella Vita d'Agricola numero 30.

150 Dee procurare il Capitano, che i suoi soldati viuino con modestia.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola num. 33.

151 Confortandosi i soldati à combattere, si dee cercare di persuader loro i nemici esser vili, & da poco.

Galgaco Inglese, confortando i suoi contra i Romani. Cornelio Tac. nella Vita d'Agricola numero 57.

152 Soldati, che sù'l principio vanno con impeto smoderato, & temerario ad vrtare il nemico, non sono da pregiar molto, percióche cotal impeto poco dura, & facilmente isuanisce.

Detto di Cesare, parlando de i Germani. Dione Ist. lib. 38. nu. 19.

153 Conuiene à i soldati di vbbidire i comandamenti del Capitano, & non voler essi dar legge à lui, altrimenti le cose non possono caminar bene.

Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza. Dione Ist. lib. 41. num. 21.

154 Soldati, che non hanno speranza di trouar misericordia appresso il nemico, combattono come furiosi ostinatamente.

Soldati Pompeiani, quando Gneo Pompeo combattè con Cesare à Monda. Dione Ist. lib. 43. num. 12.

155 Soldati, che nel combattere veggono il lor Generale sporsi al medesimo pericolo, che essi, si eccitano à desiderio di far maggior strage de gli inimici, & à maggior dispregio della morte.

Soldati Cesariani, & Pompeiani, quando combatterono insieme Cesare, & Gneo Pompeo à Monda. Dion. Ist. li. 43. nu. 13.

156 Per conseruatione di vn grande Imperio, è necessario tener vna grossa banda di soldati proprij sempre stipendiati, & che del continuo si esercitino nell'arme, stando à i confini dell'Imperio.

Detto di Mecenate, in consigliando Ottauio à ritener la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. num. 71.

157 E' più atta alla guerra la gente, che nasce alla campagna, che quella che nasce nelle città; percióche gli vni sono più auuezzati alle fatiche, & à i disagi, de gli altri.

Parere di Vegetio. Vegetio l. 1. c. 3. nu. 1.

158 Non sono da accettar nella militia, nè pescatori, nè vcellatori, nè cuochi, nè maestri di confettioni, nè tessitori di panni lini, nè quelli che hanno trattate arti femminili: ma si fabbri, ferraï, legnaiuoli, maccelai, & cacciatori di cerui, & di cinghiali, & di simili fiere.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 7. numero 1.

159 I buoni soldati hanno da esser agili, & robusti, capaci della militar disciplina, & animosi.

Parere di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 8. numero 2.

160 I gradi della militia si deuono conferire per meriti di fatiche, & d'opere egregie, & non per fauori, se si vogliono far buoni gli esserciti.

Detto di Vegetio, allegando le cause perche al suo tempo le Legioni Romane non fossero di quella virtù, che erano già state. Veget. lib. 2. c. 3. nu. 1.

161 Non deue il Principe risparmiare spesa, per ben fornirli di soldati; percióche le ricchezze non si possono sicuramente possedere se non sono custodite dall'armi.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 3. numero 1.

162 Pigliano animo i soldati succedendo loro felicemente qualche fattione contro i nemici, comunque ciò auenga.

Detto di Vegetio. Veget. li. 3. ca. 9. nu. 12.

163 Volendosi fare i soldati animosi, si vuol cercar di attaccarli spesso to i nemici,

ne nîci, ma con vantagio, facendoli assalire essi nemici improvvisamête, cioè mentre mangiano, ò dormono, ò stanno disarmati per credere di esser sicuri.

Amiso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. num. 7.

164 L'effortationi, & ammonitioni del Generale accrescono la virtù, & l'animo à i soldati, mostrando loro la facilità di vincere il nemico, ò per la dappaggine di esso, ò per esser stato altre volte vinto, & mouendogli à sdegno contro di quello.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 12. num. 4.

165 E' meglio nella guerra hauer mediocre numero di soldati, ma di valore & disciplinati, che moltitudine grande, che sieno vili, ò indisciplinati.

Parere di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 16. num. 101.

166 Bistano pochi soldati, che sieno di gran valore, & desiderosi di combattere à vincere moltitudine di nemici.

Detto di Belisario, parlando a' suoi soldati.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 100.

167 E da far poco conto di soldati che essendosi più volte con noi azzuffati, sono stati da noi vinti; percioche già sono perduti d'animo.

Detto di Belisario, parlando de i Gotbi vinti da lui molte volte. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 101.

168 Non sono degni di gran laude que' soldati, che vincono i men potenti; ma si quelli che contro i più potenti si mostrano arditi.

Detto di Giovanni nipote di Belisario in certa Diceria a' suoi soldati. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 21.

169 Coloro la salute de' quali dipende dalle loro arme, dispregiando i pericoli, restano spesso volte vinciuti.

Detto di Giovanni, quando era assediato da i Gotbi in Rimini. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 22.

170 Nei soldati s'hà da desiderare, che sieno arditi, ma non però di souerchio: in modo che corrano temerariamente incontro à i pericoli.

Detto di Belisario à i suoi soldati, stando sotto Osio. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 38.

171 Soldati, che cedono al nemico,

quando non sono in termini da poterli resistere, non meritano biasimo, ma sono ben all'incontro da biasimar come temerarij quelli, che si gettano in vna manifestissima perdizione, & tonna, ancorche n'escano salui, & soli quelli si deono lodare come valorosi, liquali ne i bisogni, & à tempo si dimostrano tali.

Detto di Belisario à i suoi soldati. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 39.

172 Soldati impauriti, non hanno pietà de' loro compagni, che sono in pericolo, ancorche si raccomandino loro.

Detto di Procopio. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 15.

173 Soldato, che habbia commesso alcuna sceleraggine, non può portarsi bene nelle fazioni di guerra.

Detto di Totila Rè de' Gotbi, parlando à i suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 35.

174 Soldati rimasi senza Capitano, & che patiscono di viuere, non fogliano far gran difesa negli assedij.

Detto di Totila à i suoi innanimandogli all'assedio di Perugia. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 62.

175 Non è da fidarsi di soldati di quella natione, che altre volte ci è stata in guerra poco leale.

Ervò Belisario lasciando alla guardia di Roma soldati Isauri, poiche perauanti quella medesima natione hanea tradita l'istessa città à i Gotbi. Procop. Guer. Goth. num. 80.

176 Deue vn sauiò Capitano conoscere la differente qualità de' suoi soldati, & impiegar ciascuna natione in quello, à che è buona.

Perciò Belisario conoscendo i Saracini, che militauano, nel suo essercito, non esser atti ad espugnar le città, ma buoni alle scorrerie, li mandò in Affria, restandosi egli coll'altre genti all'assedio di Sisaurano, Frontezza po'la oltre i Nisibi. Procop. Guer. Pers. lib. 9. num. 31.

177 Non sono da sostener negli esserciti huomini scelerati, ancorche braui, percioche la brauura scompagnata dalla giustitia, & dal timor di Dio, val poco.

Detto di Belisario in certo ragionamento a'

suoi soldati. Procop. Guer. Goth. Vand. lib. 2. num. 12.

178 E' da stimar più nella guerra il valor dell'animo de' soldati, che la moltitudine, & la procerità del corpo.

Detto di Belisario, innanimando i suoi soldati contra i Vandali. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 3.

179 I soldati mentre sono disposti, & ordinati, per combattere, devono rappresentarsi dauanti gli occhi la vergogna, che rieuerebbono dall' esser vinti, percioche così perderanno ardire.

Ammonitione di Belisario a' suoi soldati. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 4.

180 Innanimandosi i soldati, che hanno già perduto vna volta, si dee dir loro, che non sono stati vinti per loro viltà, nè per valor de' nemici, ma per mera sciagura.

Così fece Gilimero Rè de' Vandali, innanimando i suoi à combattere contra i Romani. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 7.

181 Capitano, che dubita della volontà de' suoi soldati verso di se, auanti che venga all'atto del combattere deue cercare di chiarirfene, & di ben disporli, dinunciando che quelli, che non pensano di voler far lor douere, possono passarsene all'inimico.

Germano nipote, & Capitan di Giustiniano in Africa così fece. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 14.

182 Le femine sono per ordinario inette alla guerra, percioche essendo di complessione fredda, sono per conseguenza timide, oltre che mancando di agume d'intelletto, non possono esser pronte ad usar le astutie militari, colle quali spesso volte si vince il nemico.

Detto di S. Thomaso. S. Thomaso del Gen. de' Princ. lib. 4. num. 1.

183 Gli atti venerei, & le delitie, hanno forza di snervar gli animi, & perciò rendono i soldati imbelli, laonde non sono da ammetter femine nelli eserciti.

Detto di S. Thomaso, prouato da lui con autorità, & con esempi. S. Thom. del Gen. de' Princ. lib. 4. 5. num. 2.

184 Soldati di vna nazione se ben sono in picciol numero, mostrando valore in vna impresa, bastano à far acquistare fama à quella tal nazione.

Vn drappello di Suizzeri condotti in Francia da Giovanni Duca di Calabria contra il Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 61.

185 Soldati, che hanno offeso il loro Principe con qualche errore commesso, impetrano perdono, & cancellano la macchia, facendo alcun'opera egregia in seruitio di esso Principe.

Li Suizzeri, che erano col Rè Carlo Ottauo, hauendolo offeso con metter à fuoco Pontremoli, si lauarono cotal macchia, & meritarono perdono dal lui portando l'artiglierie su l'Apennino. Argent. Guer. Nap. lib. 3. n. 19.

186 Le crudeltà, & barbarie usate da' soldati, ancorche senza saputa de' Capitani, alienano gli animi de' popoli dal Principe, di cui sono soldati.

Le crudeltà usate da gli Suizzeri, che erano al soldo del Rè di Francia à Coglioneffa nel Regno di Napoli. Guicciard. 18. lib. 3. num. 22.

187 La viltà usata da soldati in qualche fattione, è causa che si hà meno pietà delle sciagure, che loro auuengono.

Guicciard. 18. lib. 9. num. 5.

188 A' soldati forastieri, assuefatti per lungo tempo nelle guerre à i sacchi, & alle prede, & rapine de' paesi, niuna cosa è più molesta, che la pace.

Detto del Guicciardini parlando de' fanti Spagnuoli, che erano con Francesco Maria della Rovere, quando volea ricuperar lo Stato di Urbino. Guicciard. 18. lib. 13. num. 2.

189 Si fa molte volte dar all'arme, non per alcuna fattione, ma solo per prouar la virtù, & l'animo de' soldati.

I Capitani, che erano in Aui per il Rè di Francia, essendo stato scoperto il Marchese del Vasto, che era venuto à riconoscer la Città. Guicciard. Bell. della Guer. di Prou. num. 47.

190 Soldati che si mostrano pronti, & desiderosi di combattere con l'inimico, non essendo tempo, si deono lodare, & ringraziare dal capitano, con essortarli à perseverare in cotal prontezza per quando sia tempo.

Così fecero i Capitani che erano in Arli, chiedendo i soldati di uscir à combattere contra le genti di Carlo Quinto. Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 49.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquarto.

Soldati chiamiamo noi al presente quelli, che i Romani appellarono, *Milites*, & habbiamo in dar loro il nome, hauuto riguardo al soldo, ò stipendio, essendo il soldo vna specie di moneta. Per laqual cosa i Militi de' Romani, auanti la presa di Terracina, detta all' hora Anxur, non si farebbono potuti chiamar soldati, conciosiacò che non riceuessero soldo, ò stipendio. *Additum deinde omnium maximè tempestiuè principium in multitudinem numeris, ut ante mentionem ullam plebis, Tribunorumque decerneret Senatus, ut stipendium miles de publico acciperent: cum ante id tempus de suo quisque sustinebat munere esset, D' ce Liniio.*

T. Liniio

Dec. 1. lib.

4.64.152.

Ma sotto questo nome di soldati, intendiamo noi hora di comprendere non solo i semplici militi, che i Romani nominauano gregarij, forse per andar come le greggi in turme, & in stuoli, & senza nome, ma etiand' o quelli, che stipendiatij, tengono gradi nella militia, & sieno li grandi, quanto si voglia alti, pur che non sia il Capitano Generale, di cui già habbiamo discorso. Questi adunque, ò portino per difesa arme graui, ò leggiere, & per offesa, ò per ferir da lungi, ò da presso, tutti hanno da esser animosi, & arditi, ma per ciò che possono esser tali, & per natura, & per accidente, all' vno seruiui al Deletto, ò Scielta, che dir vogliamo, della quale si parlerà dopo, & all' altro la disciplina, & la felicità dell' imprese, della Disciplina pur si ragionerà appresso; Hora fauellando della felicità dell' imprese, cosa certa è, che si accrescere l'ardire à i soldati, anzi gli si arditi, etiandio che per natura fossero di poco cuore, stimandosi ogn' vno forte, quando vede che altri li cede, ò cedali per viltà, ò per qualche accidente, & se le prosperità della guerra sono molte, &

continue, fanno diuentar i soldati tremendi à i nemici, conciosiacò che si tema di combattere con quelli, che sono usati sempre di vincere, & purchè non diano nel temeratio, che suole esser causa di far procedere poco cautamente, sono inuincibili. Delle doti del corpo, che si ricercano ne' soldati, si dirà nel capo del Deletto, & in quello della Disciplina. Veggiamo hora, che sia più da detestare ne' soldati, ò la viltà dell' animo, ò l' avaritia. Da vn lato pare che più detestabile sia la viltà, per ciò che è per se stessa più dannosa al Principe, nascendo spesso da quella la perdita della somma delle cose, la doue dall' avaritia per se, non può dipendere altro che danno a' sudditi; ò se ne vien aleun danno al Principe, non è tale, che gli apporti rouina. Hò detto per se, non m' essendo nascoso, che per l' avaritia de' soldati si sono tal volta perdute le battaglie, essendosi quelli messi à predar le robbe de' nemici auanti la vittoria, & tal volta sono stati posti li Principi dai medesimi soldati in mano de' loro nemici, ma queste sono cose, che dipendono dall' avaritia, non per se, ma per accidente, però all' avaritia de' soldati si può dar rimedio tale, che non habbi à nuocere, ma non alla viltà. Dall' altro par che più sia da abominar l' avaritia, per ciò che è vizio dell' anima, & mal habito, la doue la viltà è difetto, ò di natura, ò auenticio senza colpa, per laquale altri non demerita, & l' vna è degna d' odio, l' altra solo di disprezzo. S' aggiunge, che l' avaritia de' soldati può esser causa, che essi tradischino il loro Principe, ma la viltà no.

Per risoluzione è da dire, che ne' soldati gregarij, & semplici, è più da abominare la viltà, che l' avaritia, quando non ci sia tempo da fusi diuentar animosi; per ciò che si può dar rimedio, che non esercitino l' avaritia nelle battaglie, nelle quali principalmente potrebbero nuocere al Principe, & cò molto maggior facilità nell' altre fazioni di guerra. Il far tradimenti, non è per ordinario di semplici soldati. Ma ne' Capitani più è da

abboimnar l'auaritia, che la viltà; per-
cioche se ben la viltà de' Capitani, può
effere di più nocumento nel dar le bat-
taglie, che non l'auaritia, tuttauia in più
cole può nuocere questa al Principe
che non quella ritener le paghe à i sol-
dati, & esser causa, che fuggano, dar lista
al Principe, ò al Generale, di molti sol-
dati, & hauerne pochi: la ciarsi corrom-
per dall'inimico, & far tradimento, con
molte altre, & di vero non è vizio, che
più offcuri la gloria di vn Capitano, quā-
tūque valoroso, & che sia più atto à far-
li fare attioni ingiuste, & indegne, dell'
auaritia. Per questa si mosse Crasso à far
guerra à i Parthi, non hauendone alcu-
na giusta causa, laonde à ragione essen-
do rimasto vinto, & morto, per ischernò,
*In eius os, ut quidam referunt, Parthi aurnm
liquefactum, verbis insuper insultantes, insude-
runt.* Scriue Dione. Per l'istessa Achille
denigrò la sua fama, ricusando di guer-
reggiare à Troia, se non era donato da i
Greci, & non volendo rendere à Priamo
il morto corpo di Hettore suo figliuolo,
se non lo comparaua, delle quali attioni
è egli da Platone ripreso, & di più tosto
Homero, che perauentura le finse. Però
di niuna cosa è tanto celebrato Alessan-
dro Rè de' Macedoni, quanto della ma-
gnificenza, virtù heroica di Principe, &
di Capitano. Ma non farà male di es-
saminare vn'altro punto, cioè qual sia più
pernitioso vizio ne' soldati, ò l'auaritia,
ò la crapula, & l'ebbrezza. Da vn canto
pare che sia di riputar più pernitiosa l'
auaritia, percioche rende i soldati tristi,
dannosi à i popoli, & al Principe, l'ado-
ue l'ebbrezza li rende semplici, è schiet-
ti, & non atti à far tradimenti. Ma dall'
altro canto par che sia più pernitiosa la
crapula, & l'ebbrezza; percioche que-
ste rendono i soldati pigri, ignaui, &
sonnolenti. Polibio parlando de' soldati
di Antiocho condotti da Seneta suo
Capitano. *Multitudo, autis huiusmodi rebus
quidam, & omni genere prede referta, ad cra-
pulam se, ebrietatemque conuertit, & eam, que
ex huiusmodi rebus consequi solet, segnitiam,
atque ignauiam; Et soggiugne poco ap-
presso, che Molone li trouò sepolti nel*

sonno, & nel vino, & bastano à snervar-
li di forze, di corpo, & di vigor d'ani-
mo. Muciano appo Tacito, parlando
dei soldati di Vitellio: *Si quid arduum, Polib. li. 5.
ac feracis miles habuit, popinis, & comestatio. n. 15. f. 454.
nibus, & Principis imitatione deteritur.* Da Corn. Tac.
che per conseguenza ne segue, che li
rendano facili da esser vinti, però à ra-
n. 78. f. 95. gione Ciro ammonendo i suoi soldati, Senoph.
diceua. *Itaque ego, commilitones, censeo Ped. di Ci-
eiusmodi cibum capiendum nouis, itemque po- ro l. 4. n. 17.
tum, cuiusmodi conducere aliquis maxime ar- f. 125.
bitratur, ut neque somno, neque dementia re-
piscatur.* Rendendo il vino, & il souer-
chio cibo, gli huomini, non pur sonno-
lenti, ma etiamdiu mentecatti, & inha-
bili, & spertialmente il vino. A che ri-
guardando Platone nel libro secondo *Plat. nel
delle leggi*, afferma esser co' a conue- *Dial. 2. del
niente*, che i soldati, mentre sono in *le leggi n.
campo*, non gustino vino, ma che per *2. intorno
tutto quel tempo beuano solo acqua, il fine.*
come i Carthaginesi haueano per leg-
ge. Ma di non bere vino in campo, vi-
saron anco i Romani, ancorche non vi
fosse di ciò diuieto frà loro, & è da cre-
dere, che haueffero principalmente ri-
guardo à non rendere i soldati sonno-
lenti, ò storditi, ma non faria però erro-
re se si dicesse, che segondariamente ri-
guardassero all'ingombro, che trahe se-
co negli esserciti la prouisione del vino
come prouiamo noi hoggidi de' nostri,
ilche hanno i Turchi vantaggio sopra di
noi non picciolo.

Risoluendo cotul dubbio dico, che à *Risolut.*
i soldati più pernitiosa è l'ebbrezza. &
la crapula, percioche debilitandogli di
forze, & facendogli trascuratigli rende
facili da essere oppressi, ma quanto al
Principe per campeggiare, è per l'istef-
sa causa più pericolosa l'ebbrezza de'
soldati, ma più dannosa l'auaritia, & per
dare vna battaglia, senza dubbio più
pernitioso faria l'essere i soldati ebbri,
che auari, ma più pericoloso l'esser de-
diti all'auaritia, che all'ebbrezza, ò alla
crapula. Hora è da vedere, se la guerra
faccia i soldati infidi, & empj, ò no. Per
vna parte pare che sì per il detto di Lu-
cano nella guerra Pharfalica.

Lucano nel tur. Et l'isperiencia mostra esser così, vedendosi che la più parte de' soldati sono pronti à mancar di fede, & ad usar impietà verso Dio, & verso gli huomini, però Homero non si guardò di fare Achille empio, introducendolo ad insultare contra il corpo morto d'Etttore,

Plat. nel & à bestemiar i Dei, di che è da Platone *Dial. 3. del* tipreso, & la ragione è: percioche essenda *la Repub.* do vita militare sciolta dalle buone leggi civili, & licentiosa, porta con seco il disprezzo, etiamdio delle leggi Divine, & quello, che è più facile, delle leggi per laquale si mantiene il commercio nel genere humano. A che s'aggiungono le prosperità della guerra, l'vne delle quali hanno forza di far i soldati insolenti, & per conseguenza non curanti di Dio, & de gli huomini, l'altre (se sono foverchie) di mettere altrui in disperatione in modo, che non confidan lo più nell' aiuto del Cielo, bestemmi Dio, & sia diffidente de gli huomini: & per diffidenza, infedele. Allo' incontro pare che nò, percioche la buona disciplina militare istituisci i soldati nel timor di Dio, & à ragione, conciosiafaccache questo li renda arditi, dando animo à combattere il credere di douer hauer l'aiutorio diuino. Per laqual cosa Giro procuraua di fare che i suoi soldati hauessero pietà, & religione, & Senophonte di ciò lo commendà, sono le sue parole: *Attilites vniuersi religiosi sicut insomnerunt voce magna. Talibus enim temporibus* (cioè nell' azzuffarsi coi nemici) *quos Diuinum Numen timore afficit, minus hominum metupertabantur.* Et Belisario dicea di stimar più uel de' suoi soldati il timor di Dio, & l'osservanza della giustitia con gli huomini, che la brauura del corpo, ancorche accompagnata da armi isquisite, & da ogni apparecchio bellico: *Nam & corporis prosperitatem* (diceua egli) *& armorum diligentiam, cateramque belli preparationem longe inferiora iustitia, & in Deum obseruantia, esse non dubium: quam siquid scilatus fuerit, magis ei, quam de supradictis, felicitas obtinerit.* Così scriue

Procopio. Laonde, & i Romani, & i

Senoph.
Ped. di Ci
ro lib 3. nu.
42. f. 111.

Procop.
Guer. l' an-
dal. lib. 1.
num. 12.

Greci, & i Persi, & per poco tutti i barbari, costumarono prima di cominciare le imprese, far sacrifici à i Dei, & chieder loro consiglio, & aiuto. Anzi furono in ciò alcuni popoli tant' isquisite che diedero nelle superstizioni, come Lacedemonij, li quali giungendo con gli eserciti su i confini del loro stato, auanti di assalar l'altrui, ispiauano la volontà de' Dei, & se per congetture, ancorche leggiere, potea loro cadere in sospetto l'ispeditioni non essere grate ad essi Dei, se ne tornauano addietro.

Per risolutione è da dire, che i soldati, ben disciplinati, sono timorosi di Dio, & leali à gli huomini, ma percioche questi sono pochi, & molti ne corrompe la trascuraggine, molti l'ignoranza, & molti l'ambitione de i Capitani, infinirli le delicie, & gli accidenti della guerra, & molti per la maluagità de' costumi loro, non sono capaci di buona disciplina, quindi è che in generale i soldati si dicono esser empij, & perfidi, ma questo come che sia vero in ogni militia, è però più vero in quella, oue si costuma formar gli eserciti di gente raccogliaticcia, per portarli subito in campo: essendo per ordinario coloro, che si raccolgono subitamente & senza diletto, de i più discoli, & più corrotti huomini, che si trouino. Ma non farà male, che noi veggiamo, che sia più espediente, & che i soldati sieno ignoranti, & sciocchi, ò pur dotti, & accorti. Per vna parte pare, che sio più espediente che sieno ignorant, & sciocchi, percioche non hanno da voler saper la cagione de i comandamenti del Capitano: ma solo da vbidire à quelli, come se fossero istromenti disaminati, così insegna Polibio nel

libro nono: *Hi qui ducuntur, ne reguntur* n. 10. f. 626
in talibus semper debent illis, à quibus ducuntur, & così auuertì L. Paolo Emilio a' suoi soldati mentre guerreggiava in Macedonia con Perseo: *Se quod sit officium Imperatoris prouisum ut bene gerenda rei occasionem eis praebeat; illos nihil quid futurum sit querere, ubi datum signum sit, tum militarem operam nauare:*

Risolut.

Se sia più espediente, che i soldati sieno ignorant, ò pur dotti, & accorti.

Polib. li. 9. n. 10. f. 626

T. Claudio Dec. 5. li. 4. num. 19. c. 93.

kk come

come scriue Lluio. Aggiungesi che il sapere rende gli huomini considerati, & per conseguenza lenti, & ritenuti à sporsi à pericoli, & anzi cauti, & timidi che animosi, & ardui. Dall'altra parte par che sia più espedito, che sieno dotti, & accorti; percioche la stolidità rende i soldati duri da disciplinare, difficili da ridurre in ufficio, se auuen che si alterino, & sempre temerarij. S'aggiungne, che il sapere, & l'accortezza, fanno che conoscano quello, che loro conuiene, & che stimino più l'honore, & abboriscino più la vergogna. Aggiungesi che i soldati dotti, & auueduci, possono ammonir gli altri, & tenerli in fede, & dar loro buoni consigli, & sono seminario di Capitani.

Risoluendo coral dubbio dico, che i Capitani hanno da esser dotti nella scienza militare, & in quelle che ad essa sono di giouamento, come la Geometria, l'Arithmetica, & qualche altra; ma non nelle contemplatiue; & accorti, & sagaci, ma i soldati gregarij, non hanno d'hauer altra scienza, che l'isperimentale, quanto basta per saper maneggiar l'armi, non temere i pericoli, & non disprezzarli, & è bene che sieno mezzi trà sciochi, & astuti, d'sagaci, accioche nè la molta sciocchezza li renda temerarij, & facili da esser ingannati: nè la souuerchia sagacità, li faccia molto conoscitori de' pericoli, & per conseguenza timidi.



FANTI; ET CAVALIERI,
d soldati à piede, & à cavallo.

Capo Cinquantesimoquinto.

H Auendo tu in campo grosso numero di fanti, & volendolo occultare al nemico, puoi mescolarne vna parte trà i cauali, & molti metterne dietro ad essi cauali, imperoche essendo corali animali più alti de' fanti, gli nasconderanno.

Consiglio di Senophonte. Senoph. della Disciplina Canal. num. 39.

2 Sono più pronti ad armarsi i fanti, che i caualieri.

Detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina. num. 55.

3 Hauendo voi fanti, & caualieri nel nostro essercito, se potiamo tener coperti i fanti dietro i cauali, & nell'appiccar la zuffa, o di poi che sarà appiccata, far che si mostrino, & incalcino i nemici, giouerà molto alla vittoria, percioche come cosa non opinata, metterà terrore ad essi nemici.

Detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina. num. 68.

4 Volendo il capitano far accelerare il passo alla sua fanteria, deue smontar à piede, & mettersi con quella; percioche il suo effempio mouerà gli altri à caminare.

Senophonte Capitano dell' essercito Greco che tornaua di Persia, essendo con Seuthe in Tracia così fece. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 7. num. 3.

5 La fanteria, che non habbia disciplina, & sia senza ordine, è da stimar inutile.

Detto d' Aristotile, rendendo la ragione perche anticamente il neruo de gli esserciti fossero i caualieri.

Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 29.

6 Principe, d Capitano, che deue per patto abboccarli con l'inimico, accompagnato solamente da Gaualieri, & confida più ne' suoi fanti, metta à cavallo tanti di essi, quanto è il numero statuito de' caualieri, che hà da condurre.

Cesare

Cesare così fece, quando sù per abbassarli con Ariomisto.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 42.

7 Hauendosi molto manco caualeria che il nemico se è di mestiero, si può valer di pedoni valenti, & gagliardi, essercitati à combattere trà i Caualieri.

Così fece Cesare campeggiando con Pompeo. Cesare Guer. Civile, lib. 3. num. 50.

Et così insegna à fare Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 16. num. 3.

8 Per impelir la vista di alcuna cosa alla nostra fanteria, che è posta dietro i cauali, si dee comandare à tutti i caualieri che tenghino l'haste inarborate.

Così fece Tullio Hostilio Rè de' Romani, acciò che i suoi fanti non s'accolgessero della partenza che faceuano gli Albani dal suo esercito. Lino Deca. 1. lib. 1. num. 22.

9 Prendono animo i fanti già inuitati, & che stanno per cedere, vedendo i caualieri smontar da cavallo, & far quello, che ad essi aspetta; perciocche sono punti da vergogna.

Fanti Romani dell' esercito di Hircio Console combattendo co' Sabini. Lino Deca. 1. lib. 3. num. 19.

10 La maggior forza d'un esercito consiste nella fanteria, non nella caualeria, però è da far più fondamento in quella che in questa.

Per tal rispetto ne gli eserciti Romani il Dettaglio staua trà i fanti, & non tra i cauali. Plutar. nella Vita di Fabio num. 2.

Et lo dice Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 9. num. 5.

11 Essendo tu superiore al tuo nemico di fanti, & egli à te di cauali, ò al contrario, dei procurar di tirarlo in paese, oue quella sorte di militia, nella quale tu preuali, habbi vantaggio à combattere.

P. Cornelio Scipione, hauendo conosciuto che Annibale l'auanzaua di Caualeria, lasciò la campagna piana, & passò il Po, si ridusse nel Piacentino. Plutar. nella Vita d' Annibale, num. 7.

12 Se il neruo del tuo esercito consiste nei fanti, & quello del tuo nemico

nella caualeria, dei cercar i siti aspri, & stretti, & fuggir i piani, & larghi; perciocche in questi hauera i disauantaggio, & à campeggiare, & à combattere.

Perciò sù da molti biasimata la resolutione di Silla, il qual lasciò il territorio d' Arbene, & si ridusse nelle campagne di Beotia, hauendo à campeggiare con Mitridate, mà sù astretto à ciò dalla penuria del viutere. Plutar. nella Vita di Silla num. 5. Et vn certo di Nazione Mardo, per ciò consigliò M. Antonio à non ricondurre l' esercito del Paese de' Parthi, per l' istessa via, per la quale l' hauerà l' condotto. Plutar. nella Vita di M. Antonio num. 1.

13 Le fanterie grauemente armate, patiscono assai ne i lunghi viaggi. Le legioni Romane condotte da Germanico, per la Germania. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero 17.

14 Popoli che nascono, & viuono in luoghi aspri, riescono buoni soldati à piedi, per esser assuefatti à vita dura, & disagiosa.

Detto di Tacito, parlando degli Iberi, & de gli Albani.

Corn. Tac. Ann. lib. 6. num. 25.

15 I luoghi ineguali, ò montuosi, ò palustri, ò siluosi, sono di vantaggio alla fanteria per combattere con caualieri: & i contrarij di disauantaggio.

Detto di Tacito, parlando della rotta, che hebbe Curtio Senuo Capitano Romano, mandato con caualeria contra i Cliti, popoli di Cilicia. Corn. Tacit. Ann. lib. 12. num. 89. Et perciò Tiridate scrisse di venire alle mani con Corbulone ad Artassata. Corn. Tac. Annal. lib. 13. num. 42. Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 13. num. 2.

16 Campeggiandosi con esercito, che consta per lo più di fanti, contra nemico, che abbonda di caualeria, bisogna cercar sempre i siti rileuati, acciò che venendo esso nemico à trouarti, tu possi urosamente vtandolo, farlo precipitare.

Così fece Ventidio col Parthi, & li uinse. Dione Ist. lib. 48. num. 11.

17 Si vuole essercitar i fanti à portar pesi in colo, caminando con passo mili-

kk 2 zare,

tare, accioche nell'imprefe ardue, quando la neceffità il richiede fieno atti à recar con loro l'armi, & il viuere, fopra le fpalle.

Aunifo di Vegetio. Vegetio libr. 1. cap. 19. num. 1.

18 Sono di maggior vtilità ad vn Prencipe, per la guerra i fanti, che i caualli; percioche di quelli fi può feruir dentro le città, & in campagna, per piani, & per monti, & inogn' altro luoco, ma di quefti non fi può preualere fe non folo in campagna piana, oltra che maggior numero di fanti fi può tratteneire con minor fpefa.

Detto di Vegetio. Vegetio libro fecondo, cap. 1. num. 1.

19 I Capitani di fanti non deuono ftar à cauallo, mentre fi hà da combattere, percioche fcemeranno l'ardire a i foldari, & li difporranno alla fuga.

Detto di certi Capitani, parlando con Belifario intorno l'abufò di quel tempo. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 104.

20 Legenti ignobili fi deuono far militar à piedi, ò fopra vili ronzini, accioche il timore di perdere i caualli non li habbi à far reftiti nel combattere.

Detto dell' Argentone, parlando degli Arcieri di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 33.

21 Nel formar efferciti, fi dee hauere riguardo alla qualità del paefe: oue fi hà da guerreggiare, percioche fe è di fito forte, & penuriofo, vuol effere lo sforzo di fanti, fe al contrario, di caualli.

Perciò il Senato Venetiano affoldando gente per mandar in foccorfo de' Pifani, effendo quel paefe forte, & penuriofo, fecero lo sforzo di fanterie. Guicciard. 1. lib. 4. num. 41.

CAVALIERI, O' SOLDATI à cauallo.

Capo Cinquantefimoquinto.

LA Caualleria riefce tumultuofa fe vien di notte tempo per affalita: & è coftratta di metterfi in ordine per combattere.

Detto di Senophonte, parlando della Caualleria de gli Affirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 26.

2 Si può ben con foli fanti mettere in rotta, & in fuga gli efferciti, nei quali fieno molti caualli, ma per fequir quefti fuggienti, è bi fogno di caualleria.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. nu. 4.

Et perciò ufd fempre hauer nell' effercito buon numero di caualli all' ordine.

Senophonte Ped. di Ciro lib. 5. num. 33.

3 Caualli, che non vbidifcono al freno, non fono buoni da guerra, & fi deono rigettare, percioche giouano più a i nemici, che à noi.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Causal. num. 1.

4 Si deuono effercitare i caualieri in faltar prefto à cauallo, percioche puelli che ciò fanno fare, ne i pericoli fi faluano più facilmente de gli altri.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Causal. num. 2.

5 Se fi trouano ne' Squadroni di caualieri, caualli, che tirino calzi, ò fi deono cacciare, ò mettere nell' vltima fila, percioche fe fi poneffero, ò nelle prime, ò nel mezzo, potrieno mettere il tutto in difordine.

Dottrina di Senophonte. Senoph. della Difcipl. Causal. num. 3.

6 E' bene che il Prencipe trattenga in tempo di pace caualleria pagata per hauerla pronta in occasione di guerra.

Parere di Senophonte. Senoph. della Difciplina Causal. num. 4. Et per non hauer ciò offeruato i Ducbi di Borgogna, Carlo fi trouò mal fornito di caualleria, quando paffò à guerreggiar in Francia. Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 34.

7 Deuono effercitarfi i caualieri à portar le lancie trà l'orecchie dei caualli; percioche cofi faranno vifta terribile all' inimico, quando anderanno in ifquadrone ad inueftirlo, & facilmente potranno maneggiarle, & pareranno più che non parerebbono fe le portaffero in altro modo.

Detto di Senophonte. Senoph. della Difciplina Causal. nu. 9.

8 Conducendosi Cavalieria per paese, done si stia in dubbio se si trouerà il nemico ò no, & bisognando riposare, si farà smontare vna parte de' cauallieri, & prender riposo, & poi risalire, & smontar l'altra; percioche se si facesset metter piede à terra tutti ad vn tempo, soprauenendo il nemico, farieno in gran pericolo.

Autiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Canal. num. 10.

9 S'aspetta à cauallieri sapere di quanto spatio discosti à caualli possino arriuar i fanti; & di quanto spatio i caualli lenti, & pigri possino colla fuga saluarsi dauanti i veloci.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Canal. num. 18.

10 Ad vn Capitano d'esercito conuiene di saper in quai luoghi i caualli preuagliano a i fanti, & doue i fanti preuagliano a i caualli nel combattere, & come pochi caualli possino far mostra di molti, & molti di pochi.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Canal. num. 19.

11 La caualleria sola senza fanti, è debole, & imbecille.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Canal. num. 38.

12 Douendosi combattere con caualleria contera pari numero di caualli, giouerà il far due squadre, & ordinarle in guisa, che l'vna cuopra l'altra, fin che s'arriui à vista dell'inimico, percioche mostrandosi all'hora amendue, si metterà terrore ad esso nemico.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Canal. num. 67.

13 La Caualleria hà vantaggio sopra la fanteria nella guerra, di poter si più facilmente saluare, se auuen che sia rotta, ma i fanti feriscono da presso con più forza, & da lontano con più certezza.

Detto di Senophonte, innuantiando i Greci à combattere contro i Persi, che erano à cavallo. Senoph. 1^o ed. di Ciro min. lib. 3. num. 5.

14 Esercizio, che auanza di numero di caualli il nemico, può facilmente circondarlo nel combattere; & massime

se esso nemico forma la sua ordinanza ristretta, & densa.

Dice Polibio, che in questo peccò M. Attilio, nella battaglia che diede in Africa coi Cartaginiensi capitani da Santippo Lacedemonio. Polib. 1^o flor. lib. 1. num. 15.

Et Scipione procurò di circondar Cesare presso Vezia.

Hirtio Guer. Afric. num. 36.

15 Nelle campagne larghe, & patenti, la caualleria hà gran vantaggio sopra la fanteria.

Perciò P. Cornelio Scipione prese consiglio di allargarsi dal Po, auanzandolo Annibale nella Caualleria; come già haueua con suo danno prouato. Polib. 1^o flor. lib. 3. num. 26. Lindo Deca. 3. lib. 1. num. 22.

Et per l'istessa causa Paolo Emilio non volena combattere con Annibale à Canne. Polib. 1^o flor. lib. 3. num. 53. Et Lucullo campeggiando con Mitridate ischiusa tali pianura. Plut. nella Vita di Lucullo, num. 6.

Et i Capitani di Vespasiano elessero per sede della guerra contra Vitellio, Verona, che hà intorno larghe campagne. Corn. Tac. 1^o flor. lib. 3. num. 4. Et così ammonisce Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 6. num. 12. & lib. 3. cap. 9. num. 6.

Et perciò il Re Francesco desideraua di combattere con gli Imperiali à Mirabello.

Guicciard. 1^o flor. lib. 15. num. 29.

16 E' meglio dare vna battaglia, hauer la metà manco fanti dell'inimico, & più, & miglior caualleria di lui, che hauer egual numero di fanti, & di cauallieri con esso.

Detto di Polibio, parlando della rotta data da Annibale ai Romani à Canne. Polib. 1^o flor. lib. 3. num. 60.

17 Volendosi attaccar vn'esercito, che marcia, & si è già discostato, si dee mandarauanti la caualleria ad infestare, la retroguardia, & trattenerla, fin che giungano i fanti.

Cesare guerreggiando coi Belgi. Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 14.

18 Chi è molto superiore di caualleria, può esser di grande incommodo all'inimico in campagna, trascorrendo, & impedendoli le vettouaglie.

Perciò Vercingetorige pensò di poter danneggiare assai l'esercito di Cesare & gli sarebbe successo

successo, se questi non si fosse proueduto di cavalleria d'Alemagna. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 4. & lib. 7. num. 33. Et Afranio, & Petreio furono assai danneggiati in Ispagna da Cesare.

Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 16.

19 La Cavalleria nei luoghi palustri, è inutile.

Detto di Percingetorix disculpandosi da certe imputazioni, che gli erano date dai suoi.

Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 7.

Perciò la cavalleria di Carlo di Borgogna non potè spingerli addosso à i fanti Lieges. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 55.

20 Quell'effercito, che più abonda di cavalleria, è più atto à prouederli di vettonaglie.

Quel di Pompeo à Duraz, campeggiando con Cesare.

Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 14.

21 Si rende inutile la cavalleria nemica su la campagna coll' impedirli il poter trascorrere.

Perciò Cesare procurò di ferrar Pompeo à Duraz. Ces. Guer. Civile lib. 3. num. 15.

22 La cavalleria in gran numero su la campagna se si lascia chiudere, in guisa che non possi trascorrere, è non pur disutile, ma anco dannosa; perciocchè consuma i viveri de' soldati.

Perciò Cassio Longino procurò di non si lasciar chiudere da M. Marcello da Vlla in Ispagna.

Hirt. Guer. Alessand. num. 52.

23 Nelle battaglie pericolose temendosi, che i fanti non voltino le spalle, si fa simonare i cavalieri, acciò che vedendo essi fanti, che quelli che sono da più di loro, sono per correre vn istesso pericolo prendono ardore.

Così fece Aulo Posthumio Dettatore combattendo con i Latini. Liuius Deca. 1. lib. 2. num. 15.

Et Carlo di Borgogna fece smontar molti de' suoi gentilhuomini, douendo combattere col Re Luigi.

Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 30.

24 E' bene nei fatti d'arme campali hauer della cavalleria per poter seguir con quella i nemici, se auuen che si mettano in fuga.

A. Posthumio fece rimontar à cavallo i suoi cavalieri per seguir i Latini. Liuius Deca. 1.

lib. 2. num. 16. Et li Suiizzeri, per hauer cavalli, fecero maggior strage nell'effercito di Borgogna la seconda volta, che la prima, quando non gli hauuano.

Arg. Vita di Luigi lib. 7. num. 17.

25 Nei conflitti notturni, è cosa pericolosa il seruirsi di cavalleria; perciocchè non si può in tal tempo, nè per ben ordinarla, nè ben ceggerla.

Perciò Posthumio Tuberto Dettatore ordinò à M. Fabio Legato, che non mouesse la cavalleria contro i Volsci, & Equi, se non poi che fosse fatto giorno. Liuius Deca. 1. lib. 4. num. 12.

26 G'oua ne' fatti d'arme per fermar l'impero del nemico, che veta, & mette in volta i nostri fanti, far mettere piede à terra alla nostra cavalleria armata.

Cavalieri Romani fatti smontare da Sesto Tempurio, fermarono l'impeto de' Volsci. Liuius Deca. 1. lib. 4. num. 13.

27 Chi è inferiore di cavalleria all'inimico, dee cercar sempre di macchiare per luoghi alti, & impediti.

Così offeruò P. Cornelio Scipione nel marciare verso Trebita, essendo inferiore di cavalleria ad Anniba'e. Liuius Deca. 3. lib. 1. num. 24.

Et lo dire Dione, parlando del viaggio, che Ventidio desideraua che facesse Pacoro à venir in Soria. Dion. Ist. 1. 49. num. 12.

28 La cavalleria è buona nelle battaglie per assalire in vn subito la fanteria nemica alle spalle, mentre si fa innanzi à combattere.

Sertorio per ordine di Germanico assalì i Cherusci. Cornelio Tacito Ann. lib. 2. num. 38.

29 Si trauglia grandemente vn'effercito di soldati carichi d'arme, & di piedi, assalendolo con cavalli leggermente armati, hora da vn lato, hora da altro, & fuggendo quando quello si riuolta, & incalza, & poi ritornando.

Così Tacfarinata infessò vn tempo, & beffò l'effercito de' Romani in Africa senza suo danno. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 19.

30 Hauendosi rotto, & messo in fuga parte de' nemici, & parte di loro tuttauia resistendo, si dee far per seguir quelli che fuggono dalla cavalleria, & con l'ordinanza de' fanti combattere quelli.

quelli, che ancor resistono.

Così fece Cesare co i Suizzeri. Dion. Ist. lib. 38. num. 5.

31 Giungendosi con la caualleria i nemici, che abbondano di fanti, se questi si riuoltano per combattere, si vuol tenerli à bada fin che attriuino i nostri fanti.

Così fece Cesare co i Belgi. Dion. Ist. lib. 39. num. 3.

32 Conoscendo noi i caualli del nostro essercito hauer paura di qualche bestia, d'arme, d'altro, di che si vale il nemico, bisogna procurare di hauerne appresso di noi, & assuefarceli prima di venir à battaglia.

Cesare in Africa, conoscendo che i suoi caualli haueano paura de gli Elefanti di Scipione, mandò in Italia à pigliarne. Dion. Ist. lib. 43. num. 1.

33 I Cavalieri si vogliono esercitare in tempo di pace à montare, & smontare agilmente del cauallò, tenendo la spada ignuda nella mano, accioche poi nel combattere sappino farlo con facilità.

Consiglio di Vegetio, fondato nel costume de gli antichi Romani. Veg. lib. 1. cap. 18. num. 1.

34 Considerandosi più nella caualleria, che nella fanteria, bisogna procurar di attaccar la zuffa oue quella preuaglia, & cercar di combattere più con essa, che coi fanti.

Ammaestramento di Vegetio. Veg. lib. 3. cap. 16. num. 18.

35 E' vile al Principe il trattenerne in tempo di pace buon numero di caualleria, se egli sà ben regerla; ma se è ignauo, d'd'età tenera, può essergli di gran danno, rouinando i sudditi, doue si tiene in guarnigione.

Detto dell' Argenteo. Argent. Vita di Luigi lib. 4. num. 16.

36 Serue molto la caualleria leggera per proueder i suoi di viuieri, & per impedirgli all'inimico.

La caualleria Imperiale che era in Napoli quando detta città fu assediata da Lautrech.

37 Non è bene andar con caualli à riconoscere, d' sorprendere vna Fortezza, percioche questi coll'attirare ci

scopriranno.

Così fu scoperto l'Imperator Carlo V. quando andò à riconfermar Marfilia. Guigl. Bel. della Guer. di Fron. num. 45.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoquinto.

I Soldati sono di due sorti, alcuni, che militano à piedi, & altri, che militano à cauallo; i primi, d' militassero in terra, d' in mare, etano dai Romani chiamati con proprio nome, *Pedites*; i secondi erano detti *Equites*, hora noi appelliamo gli vni pedoni, d' fanti, & gli altri caualli, d' caualieri, dell' appellatione di pedoni, non è che dire; percioche è propria; ma perche si chiamino fanti, non è così chiaro: io credo, che sia voce guasta d'*Infantes*, che appo i Latini, vuol dir fanciulli, cioè giouanetti di prima età, & che ancor non fanno formar le parole: de i quali percioche è solito, che per la loro debolezza, si tenga particular cura; onde i figliuoli di alcuni Rē, per cotai rispetto si sono chiamati infanti; & li Francesi nominano infanti tutti i fanciulli; però à buona ragione i soldati à piedi, l'quali per non hauer altro appoggio, che di lor stessi, sono à guisa di fanciulli, & come tali deouono esser in spetial protezione del capitano, hanno tirato nome dall' infantia, & gli Spagnuoli, & li Francesi li chiamano infanti. Quanto à quelli, che militano à cauallo, noi costumiamo di nominarli hora caualieri, riguardando al congiungimento del cauall'ò, & dell' huomo: & hora caualli, hauendo riguardo all' vso dell' animale, per lo quale differiscono da i soldati à piede.

Hora ragionando dei fanti, questi s'vauano da gli Antichi, & massime dai Romani, & grauemente armati, c'òè, di molte arme. & di gran peso, li quali combatteuano serrati, & col piede fermo; & leggiermente armati cioè di poche armi, & queste di poco peso, li quali combatteuano sparsi, & scaramucciando, li primi si chiamauano Legionarij, i secondi Veliti, & trà questi si possono contar

quei fanti, che erano essercitati à combattere frà i caualli, de' quali si valse più volte Cesare; & come contra Vercin-

Cesar. Guer. getorige; & contra Pompeo, & da Ve-
Franc. l. 7. gectio sono nominati pur col nome di
nu. 33. Veliti: *Quod si equites* (dice egli) *impares*
duplicata fuerint more veterum velocissimi cum scutis
f. 230. *lenibus pedites, ad hoc ipsum exercitatus iu-*
Cesa. Guer. *dem miscendi sunt, quas expeditos velites,*
Ciuite li. 3. *quasi volitantes nominabant, come tra i*
n. 50 f. 447 *grauemente armati si possono annoue-*
rar i soldati Classarij, cioè proprij delle
Reg. li. 3. c. *galee, dicendo il medesimo Vegetio di*
16. nu. 3. *quelli, prapicua ergo esse debet tegminum cu-*
Reg. li. 4. *ra, vt cataphratti, vel loricati, galeati etiam,*
c. 44. n. 2. *& creis munus sint milites. Quali fossero*
l'armi de i Legionarij, & de i Veliti, di-
remo à suo luogo.

Ma de cauallieri parlando, i Romani non gli vfarono se non di vna sola guisa, cioè armati d'armi leggierie, non cataphratti; come quelli, che faceuano il principal fondamento nei fanti, per la qual causa non vfluano nè anco molto numero di caualli, contentandosi, che vna legione, la qual contenea da quattro in cinque mille pedoni, & talhora più, hauesse dugento in trecento caualli: *Sin-*
Polib. l. 3. *gula quaque legiones* (dice Polibio) *quater-*
f. 307. *nis millibus peditum constat, equitibus ducenti-*
bus, aut si quando ingens aliqua necessitas vr-
get, quiniis millibus peditum, trecentis equiti-
bus, & se ben da lor Socij voleuano pari
numero di fanti, & quasi triplicato
numero di caualli, come soggiugne l'i-
stesso Autore, dicendo: His, ex sociis to-
tidem pedites adduntur, equites sepe triplicati.
Tuttaua à Canne, doue hebbero otto legioni, & altrettanti fanti de' socij, che faceuano il numero di ottanta mila, non passarono sei mille caualli: *Erant autem, adnumeratis sociis, octoginta millia peditum, equitum circiter sex millia, dice il*

Polib. li. 3. medesimo Polibio.

f. 313. Aggiungesi vn' altra causa, perche i Romani non amassero i loro cauallieri d'armi graui, come i legionarij, & era,
Polib. li. 6. accioche fossero abili, prestati à salire, &
f. 539. smontare, & risalire à cauallo, quando
Reg. lib. 1. facea bisogno, il che auerte Polibio, di-
ca. li. nu. 1. *cendo, antiquum thoraces non habebant, sed*

in subligaculis periclitabantur, unde ad desc-
endendum ex equis, celeriterque insiliendum
habiles erant, apique; sed in praelio minu-
tudē versabantur, quod inermes periclitantur. Et Vegetio afferma, che gli antichi Romani essercitauano i loro cauallieri nouelli con caualli di legno à salire, & scendere dall'vno, & dall'altro lato, armati, & tenendo la spada ignuda in mano, per esser poi pronti à far ciò nelle zuffe: *equi lignei byeme subiecto, estate pone-*
bantur in campo: super hos iniuniores primo
inermes, dum consuetudine proficerent, de-
num armati cocebantur ascendere, &c. Ma come dice Vegetio, che gli antichi Romani essercitauano i lor cauallieri Tiro-roni d nouelli à salire, & scendere armati da cauallo (ilche era certo cosa difficile, non essendo appoloro in vso le staffe,) dicendo Polibio, che i cauallieri antichi non portauano corsaletto.

La risposta è, che le cose che s'vfluano al tempo di Polibio, si poteuano dire antiche in quel di Vegetio. La corazza non s'vflaua dai cauallieri ne' primi tempi della Republica Romana, che erano tempi antichi nel secolo di Polibio, ma s'vsò ben poi, & al tempo di esso Polibio, & anco auanti di lui, & questi furono tempi antichi nel secolo di Vegetio, & che morto auanti Polibio si vlfasse, comprendesi da quello che scriue Li-
T. l'vno
Deca. 1. li.
4. num. 23.
c. 139. f. 2.
uio nel libro quarto, parlando de' cauallieri smontati à piede à conforti di Sesto
Tempanio Decurione: *Nisi hac* (diceua
Tempanio) *armata cohors sistat impetum*
hostium, actum de imperio est. Il che non harebbe potuto dire, se essi non hauessero hauuto indosso la corazza: ma auègadio che i cauallieri vlfassero la corazza, doppi primi tempi, non perd erano armati à gran pezzo, come i Legionarij, d come sono hoggi di i nostri cataphratti, onde Appiano Alessandrino dice, *App. Aless.*
che Scipione nella battaglia di Zama delle Guer-
re coi Car-
taliani, li quali erano più leggiermen-
te armati de i fanti.
f. 16.

Hora habbiamo da esaminare se i *Se i soldati*
soldati, che sono pratici à combattere auuerzi à
à piedi, sieno senz' altro essercitio, buo- combattere
nia

à piedi, se ni à combattere à cavallo, & all'inco-
no subito tro se quelli, che sono esercitati à com-
batti anco battere à cavallo, sieno subito buoni an-
à cavallo: co à piedi. A dunque da vn lato pare che
& così al si debba tenere la parte affermativa,
contrario.

quan o à i primi, percioche d'vn medesim
modo feriscono i cavalieri, & fanti.
Aggiungesi che salado i fanti à cavallo,
acquistano vantagio, conciosia che se
sieno macci oppressi dal peso, dell'armi.

Cesà Guer. Eos' aggiunge il fatto di Cesare, il qual
Franc. li. 1. douendo abboccarli con Ariouisto, ac-
n. 42. f. 34. compagnato (secondo l'apuntamento)

T. L. Deca. solo da huomini à cavallo, fece smontar
li. 2. n. 15. i suoi cavalieri Francesi, & salir sopra i
e 49. f. 2. cauali loro; altrettanto soldati della ro. le-

T. L. Deca. gione. Et quanto à i secondi, percioche
li. 4. n. 13. si è molte volte costumato nell'impres
difficili far smontare i cavalieri; & spes-

T. L. Deca. so con felice successo, così fece Aulo
li. 6. cap. Posthumio Dettatore, combattendo cò-
203. f. 2. tra i Latini, & Sesto Tempurio Decurio-

ne, combattendo coi Volsci, & L. Furio
Tribuno con podestà Consolare, com-
battendo pur co. Volsci, & Ap. Claudio

Dettatore, contra gli Hernici, & molte
volte si è fatto à nostri tempi. Ma dall'

altro lato pare, che sia da tenere la nega-
tiua: quanto à i primi, percioche il com-
battere à cavallo, presuppone l'essere in

strutti del cauale, & del salire, &
scendere del cavallo disarmati, & arma-
ti con facilità, il che non si può appren-

dere in vn subito, quanto ai secondi, per-
cioche differente ordinanza, & diuerso
modo di ordinarli, & differenti arme da

offendere, & da difendersi in parte, &
per conseguenza diuerso modo di com-
battere vno i fanti, & i cavalieri, &

non può esser altri subito buono à far
quello, in che non è esercitato.

Risol. Per resolutione è da dire, che parlan-
do di soldati perfetti, & atti à tutte le

fazioni, nè i fanti possono esser subiti
cauallieri, nè questi subiti fanti, percio-

che l'esercizio si gli vni, & gli altri, &
questo hà bisogno di tempo, ma per fare

alcune fazioni, i buoni fanti sono atti
anco à cavallo, come dire à seguirare il

nemico, & forse à còbattere con quello,
non con l'hasta ma con la spada, & dico

forse, percioche se nò sapranno maneg-
giar i cauali, faranno à ciò inetri, anzi po-
trà essere che nuocano à loro stessi, & à
gli altri della loro parte, & se Cesare fe-
ce mōtar à cavallo i suoi Legionarij, nò
hebbe pensiero, che nascēdo l'occasione,
douessero combattere à cavallo, ma
smontati: migliori per seruir à piede fa-
ranno i cavalieri, percioche sono esser-
citati à ferir cò la spada, & se noi parlia-
mo de' cataphrati del nostro tempo, so-
no più armati da difesa, che i fanti, onde
con la picca (che è facile à adoperare)
hanno fatto di molte buone proue.

Ma veggiamo quali sieno perco: dina-
rio di più seruigio nella guerra d' i fanti,
d' i cauali. Da vn lato pare che di più
seruigio sieno i fanti, per quello che di-
nella guer-
ce Vegetio equitibus campi, peditibus col-
ra de' ca-
les, urbes, plana, & abrupta seruantur, cioè
ualli, d' al-
à dire che i cavalieri seruono solo su la
l'opposito.
campagna plana; ma i fanti etiando
sù i colli, dentro le città, & per luoghi
piani, & per i colleschi, d' rotti da che gli
trae, magu Reipublica necessarios pedites,
qui possint ubique prodesse. S' aggiunge,
che i fanti feriscono da presso con mag-
gior forza, & da lunge con più certezza,
ilche procede dal non hauer essi à tener
il freno del cauallo, nè esser smossi da
quello, come sono i cavalieri, li quali
non hanno però alcun vantagio per ca-
gion del cauallo sopra i fanti nel com-
battere come consideraua Senophonte,

Senoph. inaninando i Greci contro i Persiani: *sped. di*

Quod si quem illud diffidentem reddit, quod Cir. min.

Equitatum nos nullum, hostes vero maximum lib. 3. nu. 5.

habeant; n consideret velim, decem equitum

millia nihil esse plus, quam hominum decem

millia: neque enim in pratio quisquam equi

morsu, vel calcibus vagantem confelsus est.

Viri sunt, mihi credite, viri, quorum operatio

pugna geruntur omnia: ac nos quidem veb-

iculo multo vtimur, quam equites tutiore, illi

enim equis submissi, & nos uatiment, & si-

mul ab illis ne excutiantur. At nos peditum

vadentes, & ferimus cunctis uehementius.

& certius videm eminus iaculamur. Ag-

giungesi che i cauali non sono atti alle

zuffe notturne, & i fanti sì. Et s'ag-

giunge che i Greci, Alessandro, & i Ro-

mani,

mani, fecero sempre maggior stima dei fanti, & i Romani in particolare gli stimarono il neruo de' loro esserciti: così

Plut. in Fabio n. 2. le cose, perche fosse con legge proibito al Dettatore di andare a cavallo, pone per la principale: *Quod maiores vires inesse pedestribus copis arbitrarentur, & propter hoc Imperatorem in phalange permanere oportere, nec locum deferere*, il

Veget. lib. 3. c. 9. n. 5. medesimo afferma Vegetio, dicendo: *Sciendumque in peditibus vel maxime consistere robur exercitus*. Non è certo, che per opera dei fanti, non de' cavalli, crebbe l'Imperio Romano à tanta grandezza, ilche diss'io alcuni Capitani à Belisario, appresso Procopio: *Nec Romanum duxerit peditatum iniuria quoquo passo afficiendum; per quem pristin Romanus Imperium ad id magnitudinis propagatum accepimus*. Ma dall' altro canto pare, che di più seruigio sieno i cavalli, percioche s'accostano, & discostano più facilmente, & con più prestezza dall' inimico, che i fanti; onde sono più atti ad offendere, & à salvarsi. Appresso con questi si impediscono le vetrouaglie al nemico; se egli non ne hà, d' n'hà manco numero di noi: & se ne prouede per se; per esser i cavalli più pronti de' fanti ad asfalire, & à ritirarsi, & nelle battaglie seruono per circondare prestamente la fanteria nemica; così Germanico fece assalir ai fianchi, & alle spalle da squadre di cavalli, i Cherusci: *Visis Cheruscorum catervis, que per ferociam proruperant, validissimos equitum incurvere laqueo, Stertinius cum catervis turmis circumgredi, tergaque inuadere iubet*. Et dopo esser rotto il nemico, sono di gran seruigio à finir di ruinarlo, attiuandolo nella fuga, laonde chi manca di cavalli, non può conseguir vittoria compita. S'aggiunge l'autorità di Polibio, il quale parlando del fatto d'arme di Canne, dice che per quello si conobbe che vantaggio sia a uanzar di numero di cavalli il nemico, ancorche si sia inferiori di fanti, le parole sono, *Atque ita innotuit posteris, satius esse belli tempore, ut dimidia pars sit peditum, & equitum superet, quam aequi conditio-*

bus pugnare cum hoste, conciosiacofache i Romani haueffero quel di (come già si è detto) ottanta mila fanti, & non più che sei mille cavalli; & Annibale solo quaranta mille fanti, ma dieci mille cavalli, della qual caualleria effo Annibale trasse molto profitto in quella battaglia: Polib. li. 3. 29 specialmente dopo esserci vna parte f. 313. de' Romani messi in rotta, col perseguir- Polib. li. 3. li, il che pur dice Polibio. f. 316.

Risoluendo cotai dubbio, dico primieramente, che per la difesa sono di più vtile i fanti, percioche seruono à guardar le mura, & le trincee: ilche non sono atti à fare i cavalli. Aggiungo che per oppugnar Fortezze sono necessarii, & la caualleria inutile; similmente per riconoscerle, nò potendosi accostar coi cavalli, senza gran pericolo di esser scoperto, per cagion dei nitriti, & in tuera la guerra sono i fanti di manco spesa; & percio meno dannosi. Ma quanto al campeggiar col nemico, serue più la caualleria, per le vetrouaglie, senza lequali non si può star in campagna, & se la fanteria è vtile per fare gli alloggiamenti, & per maneggiar le machine; queste non sono cose necessarie, come è il viuere. E' anco la caualleria di maggior seruigio per le battaglie campali: percioche (pur che si possi adoperare) preualerà, & rompendosi il nemico, farà sopra di lui più strage, che i fanti. Et se i Romani preualseo colle fanterie, sù percioche quando combatterono con Prencipi di più numero di cavalli di loro hebbero essi migliori Capitani, li quali si seppero valer del vanraggio del s'ro; & non sù la caualleria nemica di virtù pari a' lor fanti: & si seruirono di straragemmi, ma quando non hebbero cotai vantaggi, furono rotti. Così riceuerono quella notabile sconfitta à Canne in gran parte per virtù della caualleria d'Annibale, che era alla loro molto superiore, & così Crasso si perdè nelle larghe campagne della Mesopotamia, doue i cavalli de' Parthi si poteano ben maneggiare, & in quelle di Media per la medesima cagione hebbe à restar M. Antonio disfatto.

Hora è da vedere se in tempo di pa-

ce

Procop. Gue. Got. l. 1. n. 104.

Procop. Gue. Got. l. 1. n. 104.

Corn. Tac. Ann. l. 2. n. 38. fol. 262.

Polib. li. 3. n. 60. f. 317

Se in tem- ce si debba hauer più cura di nudrir fan-
po di pace ti, ò caualli. Da vna parte pare, che si
fi debba debba hauer più cura di nudrir fanti,
hauer più hauer più percioche questi seruono principalmen-
cura nu- te per la difesa, che è quella sorte di guer-
drir fanti, ra, che può occorrere più d'improviso,
ò caualli. conciociacosche l'offensiuu sia volon-
 taria, & per conseguenza si possi preme-
 ditare, & alcun tempo auanti di impren-
 derla, far prouisione di caualleria, & ef-
 fercitarla. S'aggiunge che la fanteria si
 trattiene con minor spesa della caualle-
 ria, anzi si può la fanteria propria descri-
 uere, & essercitare in tempo di pace,
 quasi senza spesa veruna, il che non si
 può fare della caualleria. Allo'contra
 pare che si debba hauer più cura della
 caualleria, percioche questa, se nò si nu-
 drisce in tempo di pace, nò si può hauer
 pronta in tempo di guerra; douendo ef-
 fer caualleria propria, della pura merce-
 naria, non s'hà da far gran conto.

Risolut. Per resolutione, s'hà da distinguere,
 & dire che li Principi, ò sono di picciol
 Stato, ò di gran Stato; se di picciolo, non
 potendo pensare ad offendere, ma solo
 à difendersi, deuono hauer più cura di
 nudrir fanteria; ma se di grande, ò han-
 no il paese stretto, montuoso, & impedi-
 to: ò largo, & piano, & aperto; se stret-
 to, montuoso & impedito deuono pur
 hauer più cura de' fanti, se largo, & pia-
 no, & senza impedimenti, deuono hauer
 più cura de' caualli.

Qual fuisse Ma esaminiamo, qual sia da credere,
prima in che fosse prima in vso delle genti, per
uso per la guerreggiare, ò la caualleria, ò la fante-
guerra, ò la ria. Che la caualleria fosse prima in vso,
caualleria, par che si mostri, per vn luogo d'Aristo-
à la fante- tile nel libro quarto della Politica, doue
ria. dice, che la prima Republica in Grecia,
 fù formata di coloro, che essercitauano
 il mestiero dell'armi; & percioche è da
 credere, che così seguisse douunque si
 cominciarono à formar Republiche; &
 l'armi si essercitarono prima à cauallo
 che à piedi; conciosciosache antica-
 mente il neruo della guerra consistesse
 ne' cauallieri, non ne' fanti, che senza di-
 sciplina, & ordinanza, sono inutili; nè è
 verisimile, che sul principio, che si co-

minciò à guerreggiare, s'intendesse la
 disciplina, ò l'ordinanza, però è da dire,
 che le prime Republiche fossero for-
 mate d'huomini militanti à cauallo: le
 parole d'Aristotile sono: *Prima Respu-*
blica apud Geros constituta est ex his, qui bel-
lum gerebant, postquam desierunt Regna, ab
initio quidē ex equitibus: nam robur belli tunc
in equitibus habebatur, peditatus enim, nisi
ordo, ac disciplina adsit inutilis est. Huius-
modi autem disciplina, & ordo, antiquis il-
lu temporibus nondum erat, ex quo fiebat, ut
in equitatu robur belli haberetur. Però in
 Italia, perduta la disciplina militare, si
 essercitò vn pezzo la militia solo à ca-
 uallo da Bracci, da gli Sforzi, dai Picini-
 ni, & da altri finche da stranieri vi fù di
 nuouo introdotta; ma che le Republi-
 che fossero da principio costituire di
 huomini guerrieri, finiti i Regni, è ve-
 risimile, percioche non si potè far ciò
 senza strepito d'arme, bome in ogni mu-
 tatione di Governo violento, onde nel-
 la Republica Atheniese quando per ope-
 ra principalmente di Thrasibulo, & di
 Trasillo si souerò lo stato dei quattro-
 cento, introdotto da Pisandro, & da al-
 tri congiurati, fù come scriue Thucidi-
 de, fatto decreto *ut quinque millibus Reipu-*
ce administratio mandaretur, & ut in eo nu-
mero essent quicunque possent arma gestare pro
Republica. Ma che fosse prima in vso per
 la guerra la fanteria, pare che sia euiden-
 te, percioche cominciarono le risse, & le
 guerre tra gli huomini, subito che si di-
 uisero le cose, & si puotero i termini à i
 campi, & si può dir poco dopo che fu-
 rono creati, nel qual tempo non è da
 credere, che fosse in vso il caualcare,
 non che il guerreggiare à cauallo.

Per resolutione è da dire, che assoluta-
 mente parlando fù prima in vso la caual-
 leria: ma in particolare appo alcune Na-
 tioni, si può credere, che fosse prima in
 vso la caualleria, come perauentura ap-
 po i Parthi, & appo alcuni altri; la fante-
 ria, come appo i Giudei, liquali introdus-
 sero poi ancho la caualleria, & appo gli
 Heluerij, che tuttauia essercitano la mi-
 litia solo di fàti, trà per la povertà & trà
 per la durezza del paese, non atto à nu-
 drir.

Arist. neb
lib. 4. della
poli. n. 29.

Thuci. li. 3.
f. 839.

Risolut.

dirir caualli, & appo i popoli del Perù, liquali quando gli Spagnuoli entorono nella lor prouincia, non haueano ne caualleria, nè caualli.

SOLDATI NATIVI,

Mercenarij, Auiliarij, & di vna,
& varie nationi, ò lingue.

Capo Cinquantesimosesto.

CHi forma i suoi efferciti di soldati natiui sudditi, ha vantaggio sopra chi li forma di mercenarij, percioche questi si possono facilmente dal nemico corrompere, con offerta di maggior stipendio; ma non così facilmente i sudditi.

Detto de gli Ambasciatori de' Corinthij, parlando auanti l'Adunanza de' Confederati intorno la guerra contra gli Atheniesi. Thucid. I flor. lib. 1. num. 77.

2 Quelli, che si danno all'effercitio dell'armi per la patria, non hanno per fine loro il traualgio della guerra, ma la tranquillità, le ricchezze, & la gloria di essa patria, & di loro stessi.

Detto di Ciro, fauellando à i suoi soldati. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 22.

3 Gombattono, per ordinario più valorosamente i soldati natiui, che difendono la patria, i figliuoli, i parenti, & la robbaloro, che gli stranieri condotti al soldo.

Detto di Ciro, innanimando i suoi contra Creso, che conducea effercito di molti Rè, nel qual si contauano gran numero di mercenarij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 13.

4 E' senza comparatione migliore vn'effercito di soldati proprij, che vno di mercenarij, & stranieri.

Detto di Demosthene, marauigliandosi come Philippo preuallesse à gli Atheniesi, seruendosi nella guerra di soldati forastieri. Demosth. Philip. 11. num. 66.

5 Accresce molto l'animo l'hauer à combattere per la saluezza delle cose proprie per ciò nelle guerre difensue s'hanno da stima sopra gli altri i soldati natiui.

Così si vide che i Carthaginesi con franco, &

allegro animo salirono sopra l'Armata, essendo stato loro raccordato da' capitani, che haueano da combattere per la difesa di Carthagine. Polib. I. flor. lib. 1. num. 11.

6 E' da stimar debole per guerreggiare in terra, & spzialmente per difenderli, quel Prencipe, il qual non si serue di fanterie proprie, & natiue.

Detto di Polibio, parlando de' Carthaginesi. Polib. I. flor. lib. 6. num. 24.

7 E' di gran lunga maggior la potenza di quel Prencipe, ò di quella Republica, che si serue in guerra de' suoi proprij sudditi, ò cittadini, che di quello, ò di quella, che si vale di mercenarij, & stranieri. *Detto di Scipione in Senato, paragonando la potenza de' Romani con quella dei Carthaginesi. Liui. Deca. 3. lib. 8. num. 44.*

8 I soldati natiui, se si ammutinano, non è difficile al Prencipe il ritornarli in vfficio.

Si conobbe ciò nell' ammutinamento delle Legioni Germaniche al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Ann. lib. 1. num. 64.

9 Niuna cosa gioua più alla conseruatione di vn Prencipe, che l'hauer vna buona, & numerosa militia di soldati natiui effercitati, percioche questa lo fa stimare, & temere da i nemici, non la copia dell'oro, ò delle gioie.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 13. num. 2.

10 E' molto più vile ad vn Prencipe l'hauer i suoi sudditi effercitati nell'armi, per poterne far Efferciti, che il condurre stranieri al soldo. *Detto di Vegetio. Veget. lib. 1. cap. 28. num. 2.*

11 Soldati, & Capitani nati sudditi, sono più da stimare, che i mercenarij; percioche non hà luoco trà loro l'instabilità di cambiar Signore; come hà trà quelli. *Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà di Francia, che accompagnò il Rè Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Guicciard. I. flor. lib. 1. num. 53.*

SOLDATI MERCENARIJ.

Capo Cinquantesimosesto.

I Soldati mercenarij si leuano al nemico coll'offerir loro maggior sol-

soldo, ma se stimano che quel maggior soldo che loro si offerisce, habbia da durar poco tempo, per la poveretà dell'offerente; non si lasciano leuare.

Per ciò diceua Pericle, che i soldati mercenarij non habbessono lasciati gli Atheniesi per andar al seruigio dei Peloponnesij, ancorche offerissero loro maggior stipendio. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 100.

2 I Soldati mercenarij ordinariamente vanno alla guerra per guadagno, & non per hauere a combattere, & perciò vedendo il pericolo sotto varij pretesti si fuggono.

I soldati mercenarij condotti da gli Atheniesi in Sicilia. Thucid. 1. lib. 7. num. 1.

3 Niun peso è più graue da sopportare a' popoli, che l'esser altretti a nudrir Esserciti di soldati stranieri condotti dal Principe,

Detto di Hierone appresso Senoponte. Senoph. nel Tiranno num. 15.

4 I Soldati mercenarij condotti d'alieni Stati sono pericolosi per chi gli conduce, & più si troueranno di quelli, che sono stati traditi da cotali soldati, che di quelli, che sino per loro stati conseruati.

Detto d'Isocrate, in scriuendo a Philippo Rè de' Macedoni. 1. stor. nella Pist. 2. num. 7.

5 Gli esserciti, che sono formati di soldati foraitieri, & mercenarij, sono perniciosi, perciocche non meno danneggiano gli amici di chi gli condusse, che gli altri, & gli fanno diuentar nemici di quello.

Detto di Demofbene, parlando de gli esserciti che faceuano gli Atheniesi. Demosth. Philip. 4. num. 9.

6 È bisogno ad vn Principe, & Capitano, il cui essercito è di soldati mercenarij, esser fornito di gran prudenza, per poterli valer di tali soldati, senza pericolo.

Detto di Polibio, parlando dei rischi corsi dai Caribaginesi, per causa de' soldati mercenarij. Polib. 1. lib. 1. nu. 27.

7 Fornita la guerra, non è bene tener vniti in vn medesimo luo. o dentro lo Stato molti soldati mercenarij, à cui si dauano paghe, & non s'habbi il dena-

ro pronto da so disfarli, perciocche non hauendo essi più speranza di soldo, metteranno in pericolo il Principe.

Errarono in ciò i Caribaginesi, fornita la prima guerra co' Romani, & di tal errore sono da Polibio ripresi. Polib. 1. lib. 1. num. 30.

8 Dubitandosi che i soldati mercenarij da noi condotti nel nostro Stato, & per difetto di paghe, & per altra causa, non ci muouano l'armi contra, bisogna procurar di assicurarsene, ritenendo le loro cose più care dentro le città.

Errarono in ciò i Caribaginesi, che non ritennero dentro le città loro i figliuoli, le mogli, & i beni de' loro soldati. Polib. 1. lib. 1. nu. 31.

9 I soldati mercenarij, & gli ausiliarij non sono così pronti à combattere, come li proprij dello Stato, nel quale si guerreggia; perciocche questi trattano dell'interesse loro.

Detto di Paolo Emilio, in essortando i suoi à mostrar valore nel combattere contro Annibale. Polibio 1. stor. lib. 3. num. 52.

10 I soldati di Nazione straniera condotti da Principe, & da vna Repubblica in gran numero al soldo, ottenendo vittoria, fanno alle volte più danno à chi gli hà condotti, che uile.

Così i Germani condotti dai Sequani contra gli Edui occuparono parte del paese di essi Sequani.

Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 30.

11 I Soldati mercenarij, se non sono ben pagati, & non hanno abondanza di vettouaglie, facilmente vengon meno della loro fede.

Così i mercenarij dell'essercito di Annibale patendo di paghe, & di viveri, cominciarono à romoreggiare, & poi à pensar à i Romani.

Linio Deca. 3. lib. 2. num. 35.

12 Non è da fidar di soldati, che habbino seruito il nemico, perciocche potranno esser di leggiero corrotti da esso nemico.

I Traci stati già al soldo di Mitridate, tradirono M. Fabio in Armenia. Dione 1. lib. 35. num. 18.

13 I soldati mercenarij, & li sforzati, mal volentieri combattono.

Detto di Totila a i suoi innanimandogli à combattere contra Narsete.

Procop.

Procop. Guer. Gotib. lib. 3. num. 111.

14 Assoldandosi genti forastiere, si dee hauer riguardo di pigliar di quelle Nationi, che sono in più stima di bellicose.

I Fiorentini perciò assoldarono il signor d'Albigion Francese con cento lance, & mille fanti, trà i Suizzeri, & Guasconi. Guicciard. lib. 3. num. 37.

SOLDATI AVSSILIARII.

Capo Cinquantesimo sesto.

1 Volendosi licentiar qualche banda di gente, che si sia dimandata in aiuto, per sospetto preso di essa, si hà da dissimulare cotal sospetto, & pretendere, d di non ne hauer più bisogno, d altra causa.

I Lacedemonij volendo licentiar le bande che gli Atheniesi hauerano mandate loro in aiuto contro Ithome, città da Messenij, pretesero quelle non far più loro di mestiero. Thucid. lib. 1. num. 68.

2 Sono da honorar coloro, che nella guerra vengono spontaneamente in aiuto nostro, accioche conoscono di hauer ben fatto, & però ci stieno più volentieri.

Perciò Ciro ordinò à i Medi, che honorassero gli Hircani. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 23.

3 E' più vantaggio hauer nel suo esercito soldati auxiliarij di confederati, che mercenarij, percioche se colui, che si vale di forze auxiliarie, patisce alcun danno da nemici, hà compagni per opporsi loro, ma se egli è seruito di forze mercenarie, patendo alcun detrimento, bisogna, che solo si opponga al nemico. Detto di Polibio nel far paragone della Rep. Cartaginense con la Romana. Polib. lib. 6. num. 25.

4 E' cosa pericolosa per difenderli dai nemici, prendere da' stranieri dentro le città, d dentro lo stato, aiutatore che superi le forze proprie, percioche si vien à far soggetti à quelli, & starà in loro arbitrio il partire, d il restare.

Detto di Lucio Ambasciatore de gli Asar-

nani nel Senato de i Lacedemonij. Polib. lib. 9. num. 18.

5 E' mal sicuro in tutta la guerra, ma particolarmente per dar battaglie, nelle quali si auventura la somma delle cose, fondarsi in forze auxiliarie, & non nelle proprie, & chi ciò fa, merita nota d'inconsiderato, & di stolto.

Detto di Polibio, in proposito di Scipione Africano, il qual stava dubioso di venire alle mani con Asdrubale, non habendo esercito di Romani sufficiente. Polib. lib. 11. num. 12. Et detto di Lelio, in proposito de i Celtiberi, che abbandonarono Gn. Cornelio Scipione. Lelio Deca. 3. lib. 5. num. 14.

6 I soldati Auxiliarij non sogliono nel combattere star saldi fino à gli estremi pericoli come fanno li proprij, che difendono la loro patria, & se stessi.

Così le navi di L. Nasidio mandate da Pompeo in soccorso a' Marsiliesi, combattendo contro Bruto Legato di Cesare, tosto si misero in fuga. Cesare Guer. Civile lib. 2. num. 2.

Et così i Cilici Auxiliarij di Gn. Pisone, voltarono presto le spalle, quando si affrontarono con Gneo Sertio sotto Celenderi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 12.

7 E' cosa pericolosa il far venire nel suo Stato, per aiuto gran moltitudine di soldati stranieri, d auxiliarij, d stipendiati, che dipendano da vn solo Capo, percioche potrebbero impadronirsi.

Però Perseo Re de i Macedoni non volse condurre tanta moltitudine di Galli nel suo Stato, quanti menaua Clondico capo di essi. Lelio Deca. 5. lib. 4. num. 12.

SOLDATI DI VNA, d più Nationi.

Capo Cinquantesimo sesto.

1 N Ei grandi eserciti suole auuenire alle volte, che i soldati, per leggieri cagioni si spauentino, & si pongano da per loro in rotta, & massime se sono di diuerse nationi, conciosiacosache gli vni, non confidino ne gli altri.

Detto

Detto di Tucidide, parlando dell' Esercito condotto da Brasida Lacedemonio, & da Perdicca Rè de' Macedoni, buona parte del quale, cioè di Macedoni, & i Barbari, inteso l'arrivo de' gl' Illiri in fuor di Arribeo nemico di esso Perdicca, si misero in fuga. Tucid. Istor. lib. 4. num. 49.

2. Esercito di soldati di varie lingue, è per ordinario più vbidiente al Capitano che quello, che è di soldati di vna sol lingua, & non può facilmente conspirar tutto vnito contro il Principe, ma se vna volta tali soldati di molte lingue, si muouono à seditione, & diuentano inuidienti, difficil cosa è il tornarli in vfficio: percioche quelli che non intendono la fauella del Capitano, si lasciano trasportare dal furore, à guisa di fiere, & congregarli ad vn tempo tutti in vn corpo, per addolcirgli, è molto malageuole.

Detto di Polibio, parlando dell' ammutinamento dell' esercito de' Cartbaginesi, finita la prima guerra coi Romani. Polib. Istor. lib. 1. numero 29.

3. E' cosa molto difficile il mantener lungo tempo vn' esercito numeroso, composto di più nazioni, differenti di costumi, di leggi, & di lingua, senza che nasca seditione trà soldati, & senza che essi si ammutinino contra il Capitano, & massime se tal esercito è mal pagato, & patisce di viuieri, & è degno di gran lode chi lo fa fare.

Annibale è di ciò commendato da Polibio.

Polib. Istor. lib. 11. num. 11. Et da Liui.

Liui Deca. 3. lib. 8. num. 5. Et da Plutarcho. Plut. nella Vita di Annib. num. 25.

4. Esercito misto di varie Nationi, & non suddite, è per ordinario torbido, & incostante nelle risoluzioni, & suol per ogni accidente murar consiglio.

Detto di Liui, parlando dell' esercito d' Annibale in Italia. Liui Deca. 3. lib. 2. numero 34.

5. Di vn miscuglio di soldati ausiliarij, ò mercenarij, di varie lingue, non è da fidar molto nella guerra, & massime nelle battaglie.

Però Annibale li collocò nella fronte della sua battaglia, quando combattè con Scipione.

Liui Deca. 3. libro decimo, numero vigesimo.

6. Il seruirsì di soldati di vna sola natione, è vantageo occorrendo bisogno di soccorrere vna parte di tali soldati con l'altra, percioche la congiunzione della patria, & de parenti gli innanima à farlo.

Perciò i soldati Romani di Corbulone andarono voluntieri à soccorrere gli altri di Cefennio Petto, che erano assediati da i Paribi.

Cornelio Tacito Ann. lib. 15. num. 20.

7. Esercito composto di Nationi diuerse si conserua vnito, mentre le cose gli vanno prospere, ma se si cambiano in auuerse, facilmente si dissolue.

Detto di certo Galgaco Inglese. Corn. Tac. nella Vita d' Agric. num. 58.

8. Deue vn prudente Capitano, il cui esercito è composto di diuerse genti, far esercitar prima separatamente ciascuna natione, & poi vnite tutte insieme, esercitarle al fatto d'arme generale.

Auuerimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 9. num. 15.

6. Esercito mescolato di molte, & diuerse nationi, suol esser discorde, & di poco valore, & fede.

Detto di Totila, essortando i suoi à combattere contra Varsete. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 10.

10. Vn' esercito di soldati di varie Nationi, & insieme mercenarij, & noui, è da stimar poco.

Considerationi di Memoransi in proposito dell' esercito del Rè di Francia, di cui egli era Capitan per opporsi à Carlo Quinto, in Prouenza.

Guigl. Bell. della Guer. di Prou. num. 5.

11. E' temerità il voler con esercito di soldati mercenarij, di più lingue, costumi, & religioni, & noui, & che ancor non si conoscono insieme, andar à combattere contra esercito di contrarie qualità, ma si vuol prima esercitarlo, tenendolo dentro à ben munito alloggiamento, & abbondante di viuieri, & facendolo far spesso scaramucce leggier, & sicure con l'inimico.

Parere di quelli che nel Consiglio di Memoransi dissuadeuano il venir alle mani coi

coi Cesariani in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Pron. num. 8.

*Discorso sopra il Capo Cinquantesimo-
sesto.*

I Soldati, de' quali si vagliono i Principi, ò sono sudditi naturali, ò auenutici, & stranieri, & questi secondi, ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij, & così gli vni come gli altri, sono ò d'vna sola Nazione, ò di più. Di tutti questi parleremo nel presente Discorso.

Adunque soldati natiui sudditi, si hanno da intender quelli, che sono nati nello Stato del Principe, in cui seruigio militano, ma questi sono di due sorti, per cioche alcuni sono partecipi dell'Imperio, per lo quale guerreggiano, come i cittadini di Republiche, & specialmente delle popolari, tali erano i soldati Atheniesi, & i Legionarij Romani. Et altri sono meramente sudditi, dellaqual sorte erano quelli, che si cauauano delle Terre soggette all'Imperio d'Athene, ò di Roma, & perauentura quelli, che & gli Atheniesi, & i Romani si faceuano dare à loro socij. Trà questi, migliori sono i primi de' secondi, per cioche più volentieri, & per cōsequenza con più animo si combatte per la conseruatione, & grãdezza di se stessi, che per l'altrui, tuttauia per difesa sono gli vni, & gli altri da stimar quasi vgualemente, per l'interesse de' parenti, de' figliuoli, delle mogli, & della robba, ilqual interesse è comune à i cittadini partecipi dell'Imperio, & à i puri sudditi. Ma questi, che sono puri sudditi, si diuidono in due classi, conciosiacosache alcuni sieno antichi altri nuouj, de' quali s'hanno da stimar migliori i antichi, per cioche amano più il Principe, & pero militano erandio con più fede, & più volourà. Il seruirsì di cotali soldati natiui sudditi per la guerra, ò offensiuà, ò difensiuà, è senza dubbio di vantaggio, sì per quello, che si è detto, & sì per li premij, & per le pene che asperano i soldati dal loro Principe naturale, più tosto che da straniero, ma sopra tutto, per cioche i soldati natiui

sudditi si possono esercitar del continuo in tempo di pace, & hauerli pronti, & esercitati per le occasioni della guerra, così costumarono particolarmente i Romani, come scrisse Vegerio, il qual racconta tutti gli exercitij, che faceuano fare à loro soldati, dopò hauerli scielti, per renderli atti alle factioni militari, & da questo exercitio stima esser proceduto che vincessero tutte l'altre Nationi, & acquistarono così grande Imperio. *Scientia enim rei bellicæ (dice egli) dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit: etenim incertamine brillorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est, vultus, & indolita multitudo, exposta semper ad cedem.* Et è certo che l'adunanza de i soldati, si chiamata exercitio, dall'exercitio. Ma per cioche habbiamo detto che i Romani esercitauano i lor soldati dopo hauerli scielti, non è da tacere, che di due sorti possono essere i soldati natiui, cioè scielti, & voluntarij, che parleremo nel capo del Deletto.

Horà passando à i soldati Auuenitici, *Dei soldati* ò stranieri, questi (come hò detto) ò sono Mercenarij, ò Ausiliarij. Mercenarij s'intendono quelli, che nati in alieno paese vengono al soldo di vn Principe, ò sieno tirati da ambizione di gloria, ò da mera auaritia, & cupidità di rapina. Et se bẽ non è da far dubbio, che trà questi non habbia gran differenza, conciosiacosache l'ambitione stimuli più à far actioni, ò virtuose, ò à virtuose simiglianti, che non l'auaritia, tuttauia pochi sono quelli (de' soldati gregarij parlando) che vadano alla guerra per desiderio di gloria, la più parte vi vāno per auaritia, ma & gli vni, & gli altri cedono à i soldati proprij. Et di vero in molte occasioni si è potuto vedere quāto poco sia da fidarsi de' mercenarij. Theophilo Imperatore di Zonara in sù per esser dato in mano de gli Agareni, & Carlo Duca di Borgogna fù tradito dal Conte di Campobasso, & Lodouico Sforza fù venduto à Luigi duodecimo Rè di Francia. Et tanto meno è da fidarsene, quanto sono in maggior numero, per cioche hauendo più forze, hanno

Gnicciar.
l.4. c.122.

hanno anco più ardire, laonde si è veduto, alle volte hanno occupati gli Stati di quei Principi, da i quali sono stati assoldati, così i Germani còdotti dai Sequani, occuparono la miglior parte del lor paese, & è da credere che farebbe successo l'istesso à i mercenarij de' Carthaginiensi finita la prima guerra co' Romani, se fossero stati d'vna sola Nazione, & non di molte, come erano. Però non

Ces. Guer.
Franc. l.1.
n.30. f.24.

è da far dubbio, che la moltitudine de' soldati mercenarij non sia più pericolosa, essendo di vna sola gente, che essendo di più, & di più se ha vn solo Capo, & d'autorità, che nò l'hauendo, per la qual cosa non sù fuor di ragione, che Perseo non volesse condurre al suo soldo Clondico con tanto numero di Galli, quanti menaua seco, allegando: *Multorum iam antè cladihus expertum, periculosum esse tantam multitudinem in Macedoniam accipere, ne grauiore eos socios habeant quàm hostes Romanos*: Scriue Liuiio. Et li Principi Italiani, che auanti che entrassero l'armi de' Francesi in questa prouincia, vsurano di guerreggiar trà loro con armi mercenarie, condotte vnitamente al lor soldo, sotto vn sol capo, veniuano à dipender da tali armij, di maniera che si potea dir che l'Italia non fosse de' Rè di Napoli, dei Duchi di Milano, ò di altri Principi, ma sì di Sforza da Codignola, di Braccio da Montone, di Giacomo Picini

De' soldati
Aussiliarij.

& di simili: Soldati Aussiliarij, si dicono quelli, che pagati da vn Principe, sono mandati in aiuto di vn' altro, & questi possono esser di due sorti, percioche ò sono natui sudditi di chi li manda, & della qual guisa erano i soldati, che mandauano in aiuto ai Romani, i socij Latini, & i Rè confederati, ò sono stranieri così à quel Principe, che gli manda, come à quello, à cui sono mandati, & tutti apportano pericolo à chi gli riceue per aiuto.

Quali
Aussiliarij
sieno più
pericolosi,
ò sudditi
di chi gli
manda, ò
gei assol-
dati da
quello.

Mà è da vedere quali sieno più pericolosi, ò quelli della prima, ò quelli della seconda sorte. Da vna parte pare che più pericolosi sieno i natui sudditi di chi li manda, percioche à lui hanno due obliighi, il naturale, & l'accidentale, laon-

de se egli li vuol torcere in dāno di colui, à chi li manda molto meglio lo può fare che essendo stranieri da esso stipendiati, così fù ageuole che i Britanni fossero discacciati da gli Angeli delle lor sedi; & i Greci dai Turchi, il che (quante ai Greci) par che pronosticassero loro gli Ambasciatori di Philipppo Rè de' Macedoni, quando consigliauano gli Eoli à non condurre in aiuto loro i Romani: *Assuescite vs terris* (diceuano essi) *Legiones externas, & ingum accipite*. Dall'altra parte pare che più pericolosi sieno quelli che sono stranieri etiandio al Principe, che gli manda, percioche hauendo obligo al mandante, & niuno à colui al qual sono mandati, con manco ritegno insulteranno il paese, & caderanno in disubbidienza, & mancamento di fede.

Per risoluzione è da dire che se il Principe, che manda l'aiuto, è vero amico di quello che lo riceue, men pericolosi sono li primi, cioè i naturali sudditi di chi manda, & i secondi, più; ma se vuol far tradimento, men pericolosi sono i secondi cioè gli aussiliarij stranieri, & più li primi, & le i secondi insultano, & disubbidiscono, & vengono meno dalla lor fede con manco ritegno, cìd fanno come mercenarij, non come aussiliarij.

Ma non è male di considerare, se bi- *Se sia da*
sognando seruirsi di stranieri, sia da far *far più*
più conto de mercenarij, ò de gli aussilia- *conto de'*
ri. Da vn canto pare che sia da far più *Mercena-*
conto de mercenarij; percioche questi *ri, ò degl'*
dipendono immediatamente da chi gli *Aussiliarij.*
conduce: la doue gli aussiliarij dipendono da quello, à cui vanno in aiuto, mediante quello che gli manda. Dall'altro canto pare che si debba tener più conto de gli aussiliarij, per la ragione che adduce Polibio, paragonando la Repubblica Romana con la Carthaginense, cioè, perche se il Principe, che si uale di soldati aussiliarij riceue alcun dāno da' nemici, hà còpagni che l'aiuteranno à resistere, & à ristaurarsi, la doue seruendosi di mercenarij è costretto in ogni euento opporsi solo ad essi nemici, le parole sono: *Et baltenim, quoq; hec Respub.* (cioè la Romana) *Magis probanda est, quàm illa* (cioè

la Carthaginiense:) *Spem enim libertatis illa perpetuo collocat in stipendiariorum magnanimitate. Romanorum vero in sua ipsius virtute, & sociorum auxilio. Quapropter, & si quando Romani detrimentum aliquod in Principibus accipiant, una cum omnibus repugnant, &c.*

Per risoluzione è da dire, che d' il Principe, il qual s' n' à da servir di soldati stranieri, abonda di denari, d' n' h' carestia, se abonda di denari, migliori per lui sono i mercenarij, che gli ausiliarij, ma se n' h' carestia, è da distinguere, per cio che d' quello che aiuta è vero amico, d' n' d' se è vero amico, d' i soldati che manda, sono suoi sudditi, d' n' d' se sono suoi sudditi, saranno più à proposito gli ausiliarij, che i mercenarij, ma se n' o' no suoi sudditi, di nuovo è da distinguere, per cio che d' sono ben pagati, d' n' d' se sono ben pagati, si hanno da stimar più de i mercenarij, ma se non sono ben pagati, s' h' no da stimar meno. Ma se quello che aiuta, non è vero amico, d' ben pagati, d' mal pagati che sieno, saranno sempre peggiori, & da posporre a i tuoi mercenarij.

Se Annibale facesse bene, quando combattè con Scipione à Zama, di porre gli ausiliarij, d' mercenarij, che fossero, de' quali non confidava, nella fronte del suo esercito dietro gli elefanti, d' n' d' . Da vn lato per mostrar che facesse bene, per che basti il dire, che era Annibale ilqual hauea già vinto tante battaglie, di tal ordinanza parla Liuiò: dicendo, *Elephantes in prima fronte, quorum fortitudo impetui, atque intolerabilis vis, signa sequi, & seruari ordines, in quo plurimum spei ponerent, Romanos prohiberet, deinde auxiliares ante Carthaginiensium aciem: ne homines missi collusione omnium gentium, quos non fides teneret, sed merces, liberum receptum fugae haberent: simul primum ardorem, atque impetum hostium excipientes fatigarent: ac si nihil aliud, alijs missilibilibus, alijs vulneribus suis seruum hostium habitarent.* S' agguage l'approuatione di Scipione, dicendo il medesimo Liuiò: *Et confessone etiam Scipionis, omniumque peritorum*

militie, illam laudem adeptus singulari arte aciem eo die instruxisse. Ma dall' altro lato mostra che faceff: male, per cio che era facile cosa che seguisse quello che seguì, cioè che detti ausiliarij, d' mercenarij, non potendo, d' non volendo sostener l'v.ro, & l'impeto de' Romani, & non hauendo ricitata, d' fero & riuolti sopra il resto dell' esercito, mettersero il tutto in disordine, come misero: *igitur auxiliares terga dant repente, r. Liuiò & in suos versi partim refugere in secum. Dec. 3. l. b. dam aciem, partim non recipientes cedere, 10. c. 313. &c. dice Liuiò.*

Risoluendo cotral dubbio, è da dire *Risolut.* che se Annibale haueffe ordinato il suo esercito in modo, che quelli della prima squadra non potessero esser riceuuti nella seconda, d' non haueffero ricitata fuori di quella, sarebbe stata mala ordinanza, per hauer posto tali soldati nella prima squadra, quali vi pose, ma non è ciò credibile, anzi è da pensare, che quelli del secondo quadrono haueffero ordine di riceuere li primi, sempre che occorresse loro bisogno di cedere, il che par che si caui da Liuiò: ilqual dice, che non li vollero riceuere, per vederli parte auuili di animo, & parte contro di loro irati, perche non li haueano subito riceuuti: *Non tamen ita percussos, iratoque in aciem accipere, sed densatus ordinibus, in cornua, vacuumque circa campum extra praelium exercere, Et stante ciò, non si può negare che il consiglio di Annibale, per la qualità de' soldati, che all' hora haueua, non fosse buono, se ben s' u' mal essiquito. Ma per fine non sarà male di considerare, se sia più facile il tener in fede, scito sia in vfficio, & in vbidienza, vn esercito più facile composto di soldati di molte nazioni, da tener di pur vno di soldati di vna sola nazione. in vfficio, Et per vna parte pare che sia più facile d' vno di da tener in vfficio quello che è composto di molte Nationi, per cio che non è n' d' pur vna quasi possibile, che tali soldati o spirino no di vn: contro il Principe, per la diuersità nelle lingue, & per l' emulazione, che suol essere tra di loro. Dall' altra parte pare il corraio, cioè che sia più facile tener in vfficio vn' esercito di vna sola Natione, per*

Nell' istesso luogo.

fol. 2.

Qua' esercito sia in vfficio, & in vbidienza, vn esercito più facile composto di soldati di molte nazioni, da tener di pur vno di soldati di vna sola nazione. in vfficio, Et per vna parte pare che sia più facile d' vno di da tener in vfficio quello che è composto di molte Nationi, per cio che non è n' d' pur vna quasi possibile, che tali soldati o spirino no di vn: contro il Principe, per la diuersità nelle lingue, & per l' emulazione, che suol essere tra di loro. Dall' altra parte pare il corraio, cioè che sia più facile tener in vfficio vn' esercito di vna sola Natione, per

Polib. lib. per l'autorità di Polibio, di Liui, & di
11. num. 11. Plutarcho, liquali ammirano Annibale,
f. 718. per hauer mantenuto tanto tempo vn'
T. Liu De- effercito di Nationi così varie in vbi-
ca. 3. lib. 8. dienza.

num. 5. cap. 240. La risoluzione si caua da Polibio, il-
 quale parlando della Republica di Car-

Risolut. thagine, & del costume di essa, di fer-
 uirli nelle guerre di soldati d'ogni for-
 te, dice, che in parte faceua bene, per-
 cioche tali soldati difficilmente posso-
 no conspirare insieme, ma però s'ingan-
 naua in non considerare, che se questi
 vna volta si alterano, è quasi impossibi-
 le di ritornarli in vbidienza, sono le

Polib. lib. 1. num. 23. fol. 91. parole di Polibio: *Nam Carthaginenses,*
quod ex varijs, diuersisque hominum gene-
ribus exercitum componerent, partim quidem
relle faciebant: siquidem neque conspirare
inter se facile adeo diuersa gens poterat, &
mandatis ductum facilius vniversi obtempera-
bant. At si quando furor, aut oblocutio, vel se-
ditio in exercitu oritur, tunc neque mulcere
quenquam, neque alicui modum imponere li-
cet, &c.

SOLDATI VETERANI, O' Vecchi, Tironi, ò Nouicci, & Collettici, ò Ac- coglitici.

Capo Cinquantesimo settimo.

REnde animosi i soldati con-
 tra i nemici, il conoscersi fra
 loro per lunghi effercitij di guerra, fatti
 insieme.

Detto di Senophonte, parlando de i solda-
ti di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro lib. 2.
num. 11.

2 E da stimar molto vn' effercito, il
 cui Generale hà più volte vedute que-
 gli stessi soldati combattere co' nemi-
 ci, sotto la sua condotta, & essi hanno
 veduto lui.

Detto di Annibale, fauellando à i suoi solda-
ti. Liui Deca. 3. lib. 1. num. 20.

3 I soldati veterani, non sono così
 facili a mancar di fede al Principe, co-
 me i noui.

Così i soldati veterani, che erano nelle Gallie,

furono più tardi de gli altri à lasciar Vitellio,
che haueano giurato per Prencipe, & adbevi-
re à Despassiano. Corn. Tacit. l. 1. lib. 4. numero
27.

4 L'otio corrompe la disciplina de
 i soldati, auuezzì all'effercito dell'ar-
 mi, & alle fatiche mil tari in modo, che
 gli fa diuentar contumaci, & disubi-
 denti.

Effercito Romano, che era in Inghilterra al
tempo dell'armi ciuili di Othone, Vitellio, &
Despassiano. Corn. Tacit. nella Vita d' Agricola
numero 18.

5 Soldati Veterani, che hanno fatte
 grandi imprese, si promettono di douer
 hauere dal Principe più di quello, che
 hanno meritato, & non si saticando giam-
 mai, per gran premio che loro dia, tu-
 multuano, & s'ammutinano.

Soldati Cesariani, che erano nella Campania.
Dion l. 1. lib. 42. nu. 22.

6 Soldati auuezzì per lungo tempo
 à far molto guadagno nella guerra, mal
 soffono la pace.

Detto di Dione, parlando de' soldati di Cesare.
Dion. l. 1. lib. 42. nu. 23.

7 Non fa i soldati veterani l'andar
 molte volte alla guerra, ma sì il conti-
 nuo effercitio della militia.

Detto di Vegetio Veget. l. 2. c. 23. nu. 1.

8 Quando si vede che i soldati ve-
 terani mostrano paura, etian d'io che i
 Tironi si mostrassero arditi, si vuol d'effe-
 rire il combattere co i nemici, finche ef-
 si veterani si sieno rincorati.

Aunso di Vegetio. Veget. li. 3. c. 12. nu. 3.

9 Nella guerra sempre manco peri-
 colo correrà quell'effercito, i cui soldati
 saranno più effercitati.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. nume-
ro 2.

10 E' molto differente la virtù de'
 soldati effercitati nella guerra da quella
 de' soldati noui, & acoglitici, & da
 quella d'la moltitudine popolare.

Detto del Guicciardini, parlando delle genti,
che disfero Roma. & di quelle, che la sacche-
giarono, al tempo di Papa Clemente Settimo.
Guicciard. l. 1. lib. 18. nu. 6.

11 E' da stimar molto vn' effercito di
 soldati, che hanno militato insieme lun-

go tempo, dare molte battaglie, & ottenute molte vittorie.

Considerazione di Memoransi nella guerra di Provenza, parlando dell'essercito di Carlo V. Guigli. Bell. della Guer. di Prou. n. 3.

SOLDATI TIRONI, ò Nouicci.

Capo Cinquantefimosettimo.

1 **G**Li accidenti del Cielo, & l'altra sorte, che inaspettamente nascono mentre si combatte, atterriscono i soldati nuoui, ma non i veterani, che altre volte gli hanno sentiti.

Così si Siracusani si impaurirono sentendo tuoni, & lampi, ma non gli Atheniesi. Thuc. Ist. lib. 6. n. 47. dupl.

2 I soldati nuoui, & inesperti della guerra se nelle prime zuffe restano vinti, si perdono d'animo per sempre; temendo di dover cader ogni volta nelle medesime calamità.

Detto di Nicia, innanimando gli Atheniesi à combattere contra i Siracusani, & loro considerati. Thuc. Ist. lib. 7. n. 8.

3 Si vogliono istruire i soldati nuoui, non pur con precetti, ma etiandio con essercitarsi in finti combattimenti. *Così fecero i Capitani di Tolomeo, apparecchiandosi per combattere contra Antiocho. Polibio Ist. lib. 5. n. 18.*

4 I soldati nuoui, sono sempre da stimar poco, in comparatione de i veterani.

Detto di Cesare, parlando di certi suoi soldati Tironi, che s'erfero ad Otacilio Crasso, impauriti alla prima vista de' nemici, & d'altri Veterani, che si difesero. Cesare Guer. Cini. lib. 3. n. 6.

5 I soldati nouelli nelle battaglie sogliono impaurirsi per lo strepito, & per la strage, che non sono soliti vdere, ò vedere.

Si vide nella Giornata 1: à Cesare, & Gn. Pompeo à Monda. Hirtio Guer. Spagn. numero 11.

6 I soldati nuoui mescolandosi coi veterani, imparano la guerra da quelli.

Nell'essercito di Mario, quando guerreggiava contra Gigurtha. Sallust. Guer. Gignurth. numero 86.

7 Hauendosi l'essercito, nel qual sieno soldati nuoui, bisogna insegnar loro conoscere le bandiere, & à seruar l'ordinanza, auanti di condurli à combattere contro il nemico.

T. Sempronio Gracco mandato contra i Campani. Liui. Deca. 3. lib. 3. n. 27.

8 Non è bene metterli al rischio della battaglia con essercito di soldati nuoui, & di varie nationi, che anchor non si conoscono insieme, & che per conseguenza non confidano gli vni, de gli altri.

Perciò Minutio Consolo non ardiua di venir à battaglia co i Liguri. Liui. Deca. 4. lib. 5. num. 1.

9 Non è da auuenturarsi à combattere con essercito di Tironi contra soldati di natura feroci, & essercitati.

Perciò T. Sempronio Graccho protestò di non voler andar con essercito di Tironi in Spagna, per hauer à guerreggiar co i Celtiberi. Liui. Deca 4. lib. 10. n. 5.

10 Deue vn sauiou Capitano, che conduce vn'essercito, saper molto bene che sorte di soldati hà, cioè se nouici, ò veterani; & essendo veterani, se sono stati poco fà in fattioni, ò pur se è già molto tempo che non hanno essercitate l'armi, conciosiacosache questi secondi sieno da stimar come Tironi, & conforme à questa diuersità, vuol diuersamente gouernarsi col nemico.

Auviso di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 9. n. 14.

11 Soldati nuoui, ò che sono stati lungo tempo senza maneggiar armi, ò hauendo mai veduto, ò essendo già molto che non hanno veduto à ferire, & uccidere huomini, in prima vista si sbigottiscono, & dalla paura confusi, pensano più alla fuga, che à combattere.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 10. n. 8.

12 Non è da assicurarsi di venire al fatto d'arme, per veder che i tuoi soldati nouelli se ne mostrino volenterosi, percioche è solito che à gli inesperti piaccia la pugna.

Consiglio di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 2. n. 2.

13 I sol-

3 I soldati più inesperti si mostrano i più desiderosi di venire alle mani, come quelli che non conoscono i pericoli; ma poi riescono i più vili.

Gli Isauri, che erano nell' Esercito condotto da Belisario contro i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 1. n. 23.

14 Non è cosa da Principe savio il confiar in soldati nuouo, & senza esperienza.

Detto di Guicciardini, parlando delle ottocento lance, che aggiunse da nouo Luigi XII. Rè di Francia, alla vecchia ordinanza. Guicciard. Ist. lib. 10. n. 20.

15 Non è prudente consiglio l'opporli con genti nuoue ad vn' esercito grande, & vittorioso.

Parere di huomini suoi, che commendauano Papa Clemente Settimo di essersi collegato con Cesare, dopo la prigionia del Rè Francesco, & hauer rifiutato di opporgli. Guicciard. Ist. lib. 16. n. 7.

SOLDATI COLLECTICCI, d' Accogliticci.

Capo Cinquantesimo settimo.

1 **E**ssercito collecticcio, comandato da più Capi con vguale podestà, è facile da esser vinto.

Perciò Archidamo essortaua i Lacedemonij à combattere co i Thebani, che haueuano vn tale Esercito. Ist. nell' Archidamo, n. 5.

2 Genti ragunate tumultuariamente, sono facili da esser rotte da soldati essercitati; anchorche questi sieno in molto manco numero.

Così le genti di Mandonio in Spagna furono con facilità messe in rotta da pochi soldati di Scipione. Linto Deca. 3. libro terzo, numero 11.

Ed così l' esercito di Ferdinando d' Aragona condotto dal Conte di Mitaloue fu messo in fuga ad Enoli dal Signor di Persi Capitano Francese. Guicciard. Ist. lib. 2. n. 49.

3 Vn' esercito raunaticcio, e da stimar poco, in rispetto d' vn' altro di soldati scelti; & veterani.

Perciò Petilio Cerente Capitano di Vespasiano

habbe ardire di assalire i Treueri, auchoche fossero alloggiati in sito forte, & ben munito, & li ruppe. Corn. Tac. Ist. lib. 4. n. 62.

4 Esercito di gente ragunata senza autorità d' alcuno che di ragioni possa farlo, per qualche mal fine, non suol far cosa buona nella guerra, imperochè l' iniquità non conuiene con la virtù.

Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere contra certi sedittioi in Africa. Procop. Guerr. Vand. libro secondo, numero 12.

5 Esercito, che si raduna per conferimento di molti Principi, stà lungo tempo à mettersi insieme.

L' esercito radunato da Federigo Imperatore, con gli aiuti di tutta l' Alemagna, per andar contra Carlo Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 5. n. 20.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimo settimo.

I Soldati, ò sono veterani, ò tironi: così gli distingueuano, & appellauano i Romani, noi diremo, ò Vecchi, ò Nouicci, & come che & gli vni, & gli altri possino essere ò Delettici, ò Collecticci, (in nostra pura fauella, ò scelti, ò Accogliticci, ò Raunaticci) tuttauia còtal distinctione conuiene più propriamente a i secondi, che a i primi. Ma i soldati vecchi, ò veterani erano di due sorti appo i Romani; percioche propriamente parlando, veterani s' intendeano quelli, che haueuano fornito il tempo della militia, che era da che si arrolauano per sedici anni continui, se ben vsarono di ritenerli sotto l' insegne, oltre li sedici, altri quattro anni, ma però efenti da tutte le furtioni, fuorchè dal combattere, & compiti li venti anni, essendo licenziati affatto dalle bandiere, si alloggiuano loro campi; del frutto de' quali potesse viuere il restante della vita, che loro auanzaua; di tali soldati veterani fauella Tacito, dicendo, *atrocissimi. Corn. Tac. veteranorum clamor oriebat, qui tricenarius. Annal. lib. supra stipendia numerantes, &c.* & questo 1. fol. 233.

eccello di tenerli più del tempo pre-
seritto, sotto le insegne, diede materia
à gli ammutinamenti delle Legioni co-
si dell'Illirico, come della Germania,
onde Percennio appò il medesimo Au-
tore, *satis pertot annos ignavia peccatum,*
quòd tricena, aut quadragena stipendia se-
nes, & plerique truncato ex vulneribus cor-
pore, tollerent, & ne dimissis quidem finem
esse militie, sed apud vexillum retentos, &c.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. fol. 224.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. fol. 225.

pe d' quelli dell'Illirico richiesero *ut*
sextus decimus stipendij annus finem adfer-
ret, & ne ultra sub vexillis tenerentur, &
perciò che alcuna volta in vece di buo-
ni campi, assegnauano loro dopo la mis-
sione, d' paludi, d' monti aspri da colti-
uare, come pur dicea quel Percennio, *ac*

Corn. Tac.
nell' istesso
luoco.

Nel mede-
simo luoco.

si quis tot casus vita superauerit, trahi ad-
bus diuersas in terras, ubi per nomen agro-
rum, v' gines paludum, vel inculta montium
accipiant, però chiesero, oltra la licenza,

forniti li sedici anni, che *ipsi* in castris
premium pecunia solueretur, che è à dire,
in denari contanti, & hauendo fatto
lo stesso motiuo le Legioni del Rheno,
Germanico con finite lettere di Tiberio,

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. fol. 233.

offerse *missionem vicena stipendia meri-*
tu, exautorari qui senadena fecissent, ac
retineri sub vexillo, ceterorum immanes,
nisi propulsandi hostis. Ma il dir di Tacito
che i Pretoriani erano licenziati, finiti

Annal. lib.
1. fol. 225.

li sedici anni: *At pretoriorum cohortes, que*
binos denarios acceperint, que post sexdecim
annos penatibus suis reddantur, plus pericu-
lorum suscipere mihi fa dubitare che il ri-
tendere i legionarij oltra li detti sedici
anni, fosse violenza, se non che Dione
seruie esser itato decretato dal Senato

Dione lib.
55. fol. 345.

in tempo d' Augusto, *ut cohortibus Pre-*
torij, postquam annos sexdecim meruissent,
viritim vicena millia nummum, reliquis ex
actu viginti annis militie duodena darentur,
con tutto che il medesimo Augusto

Dione lib.
54. fol. 345.

haueffe dianzi statuito altrimenti: *E-*
vant autem definiti anni Pretorij cohor-
tibus duodecim, aliis sexdecim dice l'i-
stesso Autore. Che che sia di questo, do-
pò hauer Germanico effautorati quelli,

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. fol. 324.

che haueuano militato li sedici anni,
cioè à dire dichiaratili benemeriti, Ta-
cito gli appella veterani: *Veteranique nu-*

per missi, sub vexillo hiemabant. Ma vete-
rani s'intendeuano etiandio quei sol-
dati, i quali haueuano seruito poco me-
no del tempo prefisso, così diceuano i
soldati delle legioni Germaniche: *Pe-*

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. fol. 231.

nisse tempus quo veterani maturam missio-
nem, iuuenes largiora stipendia, cunctis mo-
dum miseriarum exposcerent, & non hà
dubbio che non si appellassero con co-
tal nome anco quelli, che haueuano
militato vn certo tempo, come dire la
metà de gli anni ordinati, d' la intorno,

Corn. Tac.
Istor. li. 4.
nu. 27. fol.
168.

onde Tacito: *Petus miles contabatur,* par-
lando delle legioni, che erano nella Ge-
lia, le quali stauano in dubbio di abban-
donare Virellio, & giurar fedeltà à Ve-
spasiano. Ma quello che si è detto de i

sedici anni, d' e venti, che si richiede-
uano per le missione, d' effiuratione, si
hà da intender de i fanti, conciosiacosa-
che i caualieri fornissero la loro militia
più tosto, cioè in dieci anni. Al nostro
tempo non si costuma prefiggere termi-
ne, à i soldati, di militare; & niun Pre-
ncipe vfa di dar remuneratione in ge-
nerale à quelli, che hāno lungamente se-
ruito, con particolari alcuno lo fa: ma nō
con assegnar loro poderi, come era solito
de i Romanicini in contanti, come di-
spuose Augusto, del qual scrive Dione,

Dione lib.
24. fol. 330.

che conuocato Senato, *ipse grauedine labo-*
rans nihil locutus, Quæstori libellum ra-
ciandum dedit: eo recenscebantur res ab i-
pso gesta, anni militie ciuibus determinaban-
tur, quantumque i pecunie, emeritis sti-
pendijs, pro agro, quem nunquam non pe-
tebant, essent accepturi. Da che ne segue
che i soldati d' lascino la militia per tē-
po, & quando appena hanno cominciato
à impararla, d' passino leggiermente
d' vna compagnia in altra, & d' vno (co-
me gli appellano) in altro terzo, onde il

Prencipe vien ad hauer pochi soldati
veterani, & pochissime squadre, che
possino chiamarsi con tal nome, & non-
dimeno la virtù de i soldati vecchi non
consistano in esser ogn'vn d' essi ef-
fercitato nella militia, quanto in cono-
scersi insieme, & hauer vedute proue
l'vno dell' altro, il che non può essere se
uò sono stati lungo tempo sotto la stes-

fa bandiera. Vn'altro abuso corre nella moderna militia, che molto vanno alla guerra, vna, ò due volte, & dopò esser itati sotto l'insegne, ò fuor dell'insegne (questi si appellano Venturieri) vno, ò due anni, si spogliano l'armi, & viuono vn pezzo in ocio, & poi tornando à riamarsi, vogliono esser tenuti per veterani; liquali tuttauia non si hanno da stimar più che i Tironi. *Nam pro Tyrionibus accipienda sunt, qui pugnare longo tempore desierunt*, dice Vegetio, & à ragione, per cioche hanno diaffucato il corpo à i disagi, disimparato l'essercitio dell'armi, perduta la disciplina, & rimesso il vigore, & non conoscono altri, nè da al-

Veget. l. 3.
c. 9. nu. 14.

Veget. l. 1.
dal 2. capo
fino al
l'ult.

tri sono conosciuti. Ma Tironi appresso gli antichi Romani s'intendeuano ò quelli, che da nuouo veniuano ascritti al rolo della militia, auanti che facessero fattione alcuna, ò quelli, che haueuano poco tempo militato: de i primi parla Vegetio nel primo libro quasi per tutto, de i secondi fauella Tacito nell'Ammutinamento delle legioni d'Vngheria: *Commotus per hac mentibus, & inter se suspensus, tyronem à veterano, legionem à legione dissocians*, & in quello delle legioni del Rheno audito sine Augusti, *vernacula multitudo nuper adu in urbe dilectum, lasciuia sueta, laborum intolerans, &c.* Quelli, che da nuouo si ascriueuano alla militia, ò erano scielti, ò raunaticci; se scielti, erano senza dubbio i migliori, vñdo i Romani nel fare il Delecto, ò la scielta, grandissima cura, & non minore, dopò hauerla fatta, & per conoscere se erano idonei, auanti di descriuergli al ruolo, però dice Vegetio, *sed non statim punitis signorum inscribendus est tyro delectum; verum ante exercitum pratentandus, ut virum verè tanto operi aptus sit, possit cognosci.* Laqual diligenza fa hoggidi il Turco nell'electione de' Preotiani, scegliendo primieramente gli Azamoglani: & poi di quelli arrolando i più atti alla militia de' Giannizzeri. I raunaticci, come fatti in fretta, senza delecto, & tumultuariamente, furono sempre poco stimati: di tal sorte di Tironi fù in parte l'essercito, che radunò Augusto,

intesa la rotta di Varo, per mandar con Tribuno in Germania, del qual essercito fauella Dione: *Tunc collecta quantam maximè posuit ex veterani, & libertinis per fortis multitudinem, celeriter eam manum cum Tiberio in Germaniam misit.* Trà laqual moltitudine, ancorche vi fosse de i veterani, non restaua di essere essercito raunaticcio, & di poco conto; per cioche, oltra di esser que' veterani, congiunti con quantità di turba, haueuano essi dismesso l'essercitio della militia: ilqual è necessario continuare, per esser veri veterani, & chi non lo continua, etiaudio che per molto tempo stia sù la guerra, sempre sarà tirone, non cheritirato à casa, & in otio: così insegna Vegetio, dicendo: *Veteres autem, & eruditi sine intermissione semel in die ex-*

Dione lib. 55. f. 358.

eruebantur in armis. Neque enim longitudo atatis, aut annorum numerus, artem bellicam tradit, sed continua exercitationis meditatio: post quanta volueris stipendia, in exercitatus miles semper est Tyro. Ma più raunaticcio di questo d'Augusto, potea appellarsi l'essercito, che descrisse Vitello, poi che le cose sue hebbero cominciato à rouinare, hauendo egli armato tumultuariamente la plebe, & accettati all'insegne, & schiaui, & gladiatori. All'età nostra non hà Principe in Europa, dal Turco in fuori, che vñ il delecto ne i Tironi: ma indifferenemente si riceuono alla militia tutti quelli, che danno il nome, & se pur s'vfa qualche diligenza in que' soldati, che si arrolano in tempo di pace, questa non è sufficiente: & di tali poco ci vagliano, & però i nostri esserciti sono tutti raunaticci, & di poca virtù.

Corn. Tac. di questo d'Augusto, potea appellarsi l'essercito, che descrisse Vitello, poi che le cose sue hebbero cominciato à rouinare, hauendo egli armato tumultuariamente la plebe, & accettati all'insegne, & schiaui, & gladiatori. All'età nostra non hà Principe in Europa, dal Turco in fuori, che vñ il delecto ne i Tironi: ma indifferen-

Annal. l. 1.
f. 230.

Veget. l. 1.
ca. 8.

lo, però dice Vegetio, *sed non statim punitis signorum inscribendus est tyro delectum; verum ante exercitum pratentandus, ut virum verè tanto operi aptus sit, possit cognosci.* Laqual diligenza fa hoggidi il Turco nell'electione de' Preotiani, scegliendo primieramente gli Azamoglani: & poi di quelli arrolando i più atti alla militia de' Giannizzeri. I raunaticci, come fatti in fretta, senza delecto, & tumultuariamente, furono sempre poco stimati: di tal sorte di Tironi fù in parte l'essercito, che radunò Augusto,

Ma sarà bene di esaminare, se sia da stimar più vn'essercito di soldati raunaticci che sieno veterani, ò vno di Tiro. vn'essercito di scielti. Da vn cato pare che sia da stimar più il primo, per cioche tutti gli diti raunaticci buoni soldati, & in ogni caso sono migliori i soldati essercitati, che gli inesperti vno di scielti. S'aggiunge l'esperiença, per cioche noi vñ scielti veggiamo riuscire migliore vn'essercito di soldati raccolti à caso, ma che sieno

stati lungo tempo alla guerra, de i Battaglion che si vñano, anchorche sieno di huomini scielti, se nō hanno veduto guerra. Dall'altro canco pare il contrario,percioche i soldati scielti con molta diligenza, della maniera che vsauano i Romani, hanno dispositione tale che in poco tempo possono farsi perfetti soldati. Aggiungesi che non erano tra loro huomini discolti, & di mal affare; li quali nelle raunate, che à caso si fanno, sono li primi à dar il nome, per esser nemici di quiete, & questi tali sono per ordinario cobidi, & vili.

Risolut.

Per resolutione si hà da distinguere, & dire, che per soldati veterani raunaticci, ò intendiamo, quelli, che da principio furono raunati à caso, ma sono stati poi lungo tempo insieme sotto le medesime Insegne; ò quelli che hanno prima militato vn tempo, ma sotto diuerse badiere, & poi stati per alcun spatio all'ombra, otiosi nelle lor case, di nouo tumultuariamente si rassegnano, & per Tironi scielti, ò intendiamo tali, che nē habbino mai veduto guerra, nē sieno ancor stati essercitati in pace; ò che non sieno stati in fazione, ma sieno essercitati, ò che sieno essercitati, & sieno stati alla guerra, ma per poco tēpo. Se per veterani raunaticci, intendiamo quelli della prima sorte, cioè, che raunati già à caso, hanno poi militato lungo tempo sotto vna medesima insegna, senza fallo si hanno da preferire à tutti i Tironi, di qualunque sorte si sieno, ma se per veterani raunaticci intendiamo i secondi, cioè quelli che hanno prima militato sotto differenti bandiere, & dopò hauer lasciato la militia, & esser stati vn pezzo in otio, sono di nouo tumultuariamente raccolti, non hà dubbio che sono da preferire à i Tironi in essercitati, & à quelli che non hanno veduto guerra; ma da posarre à gli essercitati in pace, & che sono stati alla guerra, anchorche per poco tempo.

Se sia, da stimar più vn'essercito di veterani Asiatici che vno di Tironi Europei, ò al contrario.

Hora vegliamo se sia da far più conto di vn' essercito di veterani Asiatici, ò d'vno di tironi Europei. Da vn lato pare, che sia da far più conto del primo,

percioche l'essercito, & la disciplina fanno i soldati di imbelli, bellicosì; & l'hauer più volte i nemici in fronte, & essersi cō loro prouato, rende altrui coraggioso, & ardito, et iandio che s'esse di natura pusillanimo, doue al contrario l'inesperienza, & il non saper la guerra, fa perder l'animo anco à quelli, che sono naturalmente feroci, & se pur non perdono l'animo, stolidamente l'adoperano. Dall' altro lato pare che sia da far più conto del secondo, percioche il vigor dell'animo, che è naturalmente negli Europei, con vn poco di essercito, & di disciplina, auanza l'imbecillità de gli Asiatici, anchorche habbino lungo tempo militato.

Risoluendo cotai dubbio, dico che se noi facciamo paragone tra veterani Asiatici, che sieno veri veterani, & tironi Europei, che sieno semplici tironi, ò scielti, ò raunati à caso, è da far più conto de i veterani Asiatici: ma intendendo per tironi, que' soldati noui, che sono scielti, & essercitati, & hāno qualche isperienza di guerra, è da stimar più vn'essercito di cotai tironi. Ma sotto cotai nome, di soldati Asiatici, non si hanno però à comprendere tutti gli habitatori di quella parte del mondo, che da Geographi è appellata Asia: percioche & i Persi, & i Parthi, furono già bellicosì, & sono tali anco al presente, & li Scirithi, ò Tartari sono pur guerrieri, nē men di essi i Giorgiani, ma s'hanno solo à comprendere i popoli dell'Asia minore.

Risolut.

Ma non farà male di esaminare, se *Se sia da* vna squadra di venturieri nobili, sia da *antiporre* antiporre ad vna di soldati veri veterani, ò al cōtrario. Per vna parte pare che sia da antiporre la squadra de i vñurieri, percioche la nobiltà fà che gli huomini abboriscino l'infamia, & procurino la gloria. S'aggiunge che vanno alla guerra meglio armati de gli altri. In cōtrario è; che i veterani sono essercitati, disciplinati, indurati nelle fatiche, & dispregiatori delle ferite, anchorche possino deformat loro il corpo.

Per resolutione è da dire, che si po- *Risolut.*
tesse

tesse trouar vna squadra di venturieri nobili, liquali hauessero lungo tempo militato sotto le insegne, faria da antiporre ad vna di veterani ignobili stipendiati, per far vna fattione; ma non per tutta la guerra, perciocche come venturieri non essendo obligati a seruire, se non quanto vogliono, non è da far in loro fondamento. Ma essendo quasi impossibile ritrouar squadra di venturieri, se non tironi, ò che non hanno militato sotto le insegne, ò non lungo tempo, per ordinario a questi sarà da antiporre vna squadra di veterani, & senza fallo si conobbe star la cosa di questo modo nella battaglia Pharsalica, hauendo gli huomini nobili, che militauano nell'esercito di Pompeo, fatto mala proua co i Legionarij di Cesare, particolarmente per la paura, che non fossero loro deformati i visi dalle ferite.

SOLDATI QUIETI & vbidienti.

Et soldati torbidi, ò disubdienti.

Capo Cinquantesimooctauo.

I Soldati vbidiscono più volentieri il Capitano, mentre lo veggono abondare di tutte le cose necessarie per la guerra, che sentendo lui hauerne bisogno.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 36.

2 Deue il Capitano procurare sopra ogni cosa di hauer l'esercito vbidiente. *Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 41.*

3 I soldati, & i popoli si inducano ad vbidir voluntieri, oue si persuadono che chi loro comanda, conosca meglio di essi quelle cose, che sono loro utili. *Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 48.*

4 I soldati hanno da esser pronti alle fatiche, & vbidienti à lor capi, & quelli, che non sono tali, si deuono discacciare dall'a militia, come perniciosi. *Parere di Ciro. Senophonte Ped. di Ciro libro*

secondo numero 18.

5 Si fanno i soldati pronti in nostro seruigio, co i buoni trattamenti, & di parole, & di fatti, più tosto, che con la forza & con le asprezze.

Detto di Ciro, parlando con Clissare. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 23.

6 Ognuno, per grande che sia in vn' essercito, deue vbidire al Generale, & se si crede, che comandi cosa dannosa, si può ammonirlo, ma non si dee lasciar di farla.

Ciro vbidì Clissare, in cui soccorso era andato con molta gente. Sen. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 36.

7 Capitano, ò soldato, che sente sonar à raccolta nel combattere, ancor che sia in procinto di far qualche notabile fattione, dee immediate vbidire, & ritirarsi.

Crisanta fu di ciò commendato da Ciro. Sen. Ped. di Ciro lib. 4. num. 1.

8 Si deuono seueramente punir que' soldati, che si mostrano disubdienti: & premiar quelli, che non si partono da i comandamenti; se si vuol che le cose passino bene.

Così faceua Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 4.

9 Per far che i soldati vbidiscano voluntieri, gioua il donar à quelli di loro, che si mostrano pronti, & gli altri no.

Anasso di Senophonte. Senoph. Ped. Discep. Can. num. 5.

10 Niuna cosa è più vile nella guerra per acquistar la vittoria, che l'esser tutti i soldati vnanimi, di modo che niuno d'essi operi secon lo il suo priuato consiglio, ò da per se, ma si facci delle azioni di tutti vna sola; il che auuerà quando vbidiranno à chi deuono.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 12. delle Leggi num. 3.

11 Seuerità notabile usata dal Generale contra alcuno Grande, ò congiurato di sangue, rende tutto l'esercito più vbidiente.

Così auuenne dell'esercito Romano nella guerra co i Latini, per lo rigore di Manlio Torquato contra il figliuolo. Livio Deca. 1. lib. 8. num. 7.

12 Non può far cosa buona nella guerra chi non hà l'esercito temperante, & vbidiente.

Detto di Plutarcho, il qual adduce l'autorità di Platone. Plut. nella Vita di Galba num. 1.

13 Quando vn'esercito comincia à disordinarsi per timor del nemico, ciascuno pensa al caso suo, & non si dà più orecchie à comandamenti de' Capitani.

Detto di Tacito, in proposito delle Legioni di A. Cecina, condotte ne' pantani, & assolate da Arminio. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 98.

14 Sono degni di maggior laude quei Capitani, che fanno rendere i lor soldati modesti, mediante la fatica, & la disciplina, che quelli, che li costringono all'vbidienza col mezzo del timor delle pene.

Parere di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 4. nu. 6.

15 Vn'esercito vbidisce tanto più volentieri al Capitano, quanto questi è di sangue più nobile, & di più riputazione nella militia.

Detto del Guicciardini, tassando i Fiorentini, che dimandarono Reumonte per loro Capitano al Rè di Francia, & ricusarono il Signor d'Algeri, offerto loro da esso Rè. Guicciard. Ist. lib. 5. num. 2.

SOLDATI TORBIDI, ò disubdienti.

Capo Cinquantesimoottavo.

— **P**ER riunir i soldati, che cominciano ad ostarli insieme, è buon rimedio menarli contro il nemico, perciò che il commune pericolo li rappacificherà.

Per questo Ciro, vedendo trà suoi soldati esser nata contentione, desiderò di condurli quanto prima contra gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 19.

2 Sentendo il Capitano nascer seditione, ò ammutinamento nell'Esercito, dee cercar di trouar quanto più tosto può gli autori, & castigarli; perciò che così acqueterà i tumulti.

Ciro così fece, conducendo il suo esercito contro il Rè d'Assiria, in soccorso di Gadasa.

Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. num. 31.

3 I soldati non viuono lungamente vbidienti verso il loro Capitano, se da lui non sono premiati delle loro fatiche, oltra il loro soldo debito.

Detto di Ciro, fauellando con Cresfo. Sen. Ped. di Ciro lib. 7. num. 5.

4 Se i soldati non prestano la debita vbidienza al capitano, è impossibile fare imprese di momento.

Detto di Crisfanta nel Consiglio di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. nu. 2.

5 Vedendo il Capirano, che trà i soldati del suo esercito si cominciò à far circoli, & raumanze, per dolerli insieme; deue subito chiamarli à parlamento, & studiar di acquetargli, auanti che si ammutinino affatto.

Così fece Senophonte co i Greci, che tornauano dall'ipeditone di Ciro contra Artaserse. Senoph. I. ped. di Ciro min. lib. 5. num. 2.

6 Soldati torbidi, & amatori di cose nuoue, si deono menar contro i nemici, & lasciarli in abbandono, se non si crede di poterli licentiar senza pericolo.

Hierone Siracusano così fece d'alcune genti mercenarie, spandendole à i Barbari, che teneano Messina. Polib. Ist. lib. 1. nu. 4.

7 Soldati ammutinati tanto diuengono più audaci, quanto più si veggono esser temuti dal Principe, & perciò ogni dì li chiedono nuoue cose.

I soldati mercenarij de' Carthaginesi. Polib. Ist. lib. 1. nu. 32.

8 Negli esserciti seditioni hanno più poter que' soldati, che sono più tristi, & d'ingegno più torbido.

Nell'essercito de' mercenarij de' Carthaginesi. Polib. Ist. lib. 1. num. 33.

9 Negli ammutinamenti de' soldati i più torbidi, & che più impediscono l'acquetamento, sono quelli, che per li loro delitti, aspettano maggior castigo degli altri.

Matho & Spemio nell'essercito de' mercenarij de' i Carthaginesi, ammutinato, & riuolto contro essi Carthaginesi. Polib. Ist. lib. 1. num. 34.

10 Per prouedere alle seditioni, & à gli ammutinamenti, così de' popoli, come de

de gli esserciti , auanti che nascono , è ottimo configlio il non lasciar gli huomini in ocio: massime mentre sono nelle presperità , & nell'abbondanza delle cose.

Detto di Polibio , parlando di certo ammutinamento de' soldati di Scipione in Ispagna. Polib. l. 8. li. 11. n. 14.

11 Per tre cagioni fogliono gli huomini mouer seditioni , & ammutinamenti , ò ribellarli , ò contra la patria , ò contra il loro Prencipe , ò Capitano , la prima è , quando hanno in odio coloro , che li gouernano , & non possono soffrirli ; la seconda è , quando sono troppo molestati da fatiche , & sposti troppo spesso à pericoli ; l'ultima è , quando hanno concerta speranza di cose maggiori , & migliori appresso il nemico.

Detto di Scipione Africano al suo essercito ammutinato in Ispagna. Polib. l. 8. li. 11. numero 15.

12 Meritano più perdono i soldati mercenarij de gli ammutinamenti , & delle seditioni , che inaturali , liquali militano per la d fesa , & saluezza di lor stessi , & delle loro mogli , & figliuoli.

Detto di Scipione. Polib. l. 8. li. 11. numero 16.

13 Nelle seditioni , & ne gli ammutinamenti di soldati , si dee punir nella vita i Capi , & gli Autori ; & al resto conceder per dono , & assicurarmeli.

Scipione Africano così fece in Ispagna. Polib. l. 8. li. 11. numero 18. Lino Deca. 3. li. 8. numero 14. Plutarco nella Vita di Scipione num. 15. Veget. l. 3. ca. 4. n. 5.

14 Quando in vn' essercito si troua buon numero di soldati torbidi , & si dubita che non si ammutinino , si dee cercare di inuiarli altroue , sotto varij pretesti.

Così fece Gaius Martius Rutilio Console de i soldati , che alloggiavano sotto Capua. Lino Deca. 3. li. 7. numero 16.

15 Capitano , ilqual teme che i suoi soldati non abbandonino l'essercito , deu' immediate mouergli , ò occupargli in qualche impresa : che così leuerà loro il pensiero di partirsi.

Annibale quando veniva in Italia , comendò

che i suoi non lo lasciassero , si sollecitò di passar il Pireneo, Lino Deca. 3. li. 1. n. 14.

16 Soldati auezzi à viuere largamente di quello che tolgono all'inimico , se sono posti in guarnigione , & tenuti iui in ocio , & viuono con strettezza , facilmente si ammutinano.

Soldati Romani alloggiati à Socrone in Ispagna. Lino Deca. 3. li. 8. n. 22.

17 Chi v' per acquistare vn' ammutinamento in vn' essercito , vuol parlar piaceuolmente ad alcuni soldati , co' quali tiene maggior amicitia , & veder di addolcirli , & indurli à piacer gli altri.

Tribuni mandati da Publio Scipione ad acquistare l'ammutinamento di Socrone in Ispagna. Lino Deca. 3. li. 8. n. 23.

18 Gli ammutinamenti di soldati si vogliono acquetar sù'l principio : altrimenti diueranno più atroci , & più difficili.

Così auenne dell'ammutinamento de' soldati Romani , che erano in Macedonia. Lino Deca. 4. li. 3. n. 1.

19 Deue vn sano Capitano cercar di rimouere ad ogni suo potere le occasioni , che sono atte à far nascer discordie nel suo essercito.

Scipione vedendo per certa contesa di due soldati , cominciar à diuidersi in parte l'essercito , vi rimediò col dar sodisfazione ad amendue. Plut. nella vita di Scipione n. 4.

20 Il corromperli la disciplina in vn' essercito è causa che si ammutinino. L'essercito Romano , che era à Socrone. Plut. nella vita di Scipione n. 14.

21 Ammutinandosi vn' essercito , deu' il Capitano , dopò hauer castigati quelli che paiono a lui più colpeuoli , far di nouo giurar fedeltà à tutti gli altri.

Così fece Scipione in Ispagna. Plut. nella vita di Scipione n. 16.

22 Il viuere i soldati in ocio , fa nascer discordie , & ammutinamenti ne gli esserciti.

Tre Legioni Romane , che erano nell' Illirico. Istoria di Giouio Bleso. Cor. Tac. Annal. l. 1. n. 29.

23 Gli huomini molto arditi di lingua , impudenti , & ingiuriosi nel parlare non

non sono da tolear in vn' esercito; per cioche sono bastanti à muouer seditioni, & far ammutinamenti.

Vncerto Percennio soldato gregario, fu bastante à far ammutinare le Legioni Romane in Vngheria. Corn. Tac. Annal. l. 1. numero 30. Et simili huomini furono autori dell'ammutinamento delle Legioni di A. Cecina in Germania. Corn. Tacit. Annal. libro 1. nu. 49.

24 Chi vuol far ammutinar vn' esercito, co' nincia à persuadere i più tristi, & più scelerati.

Percennio così fece. Corn. Tac. Annal. lib. 1. numero 31.

25 I soldati, che si ammutinano, subito si danno à depredare i luochi, doue si trouano, & quelli, che hanno più comodi.

Soldati delle Legioni d'Vngheria misero à sacco Vncporto, & molti villaggi. Corn. Tac. Annal. li. 1. nu. 34.

26 Capitani, che si mostrano alpri co' i soldati, sono di quelli duramente trattati, quando s'ammutinano.

Ausidio Rufus fu perciò mal trattato da i soldati ammutinati d'Vngheria. Corn. Tacit. Annal. li. 1. nu. 35.

27 Negli ammutinamenti i migliori soldati sono gli vlcimi à diuenir disubbidienti.

Si vide nell'ammutinamento delle Legioni d'Vngheria. Corn. Tac. Annal. lib. 1. numero 37.

28 Non è bene nel seruore degli ammutinamenti, far prendere alcun degli ammutinati à vista de' gli altri; per cioche più si irriteranno, temendo ogn'vno che à lui non sia fatto il medesimo.

Bleso hauendo fatto prendere & carcerare alcuni de' gli ammutinati delle Legioni d'Vngheria, accrebbe il tumulto. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 38.

29 Sentendo il Principe alcuna seditione d'ammutinamento pericoloso, d' di popoli, d' di soldati, se non può, d' non vuole andar in persona ad acquerarlo, doue almeno mandarui huomo di gran dignità, & st'ima, d' sia parente, d' altro: & questo ben accompagnato, & con molta autorità.

Tiberio mandò Druso suo figliuolo alle Legioni di Vngheria. Corn. Tac. Annal. l. 1. nu. 39.

30 Agli ammutinati deue il Principe dar sodisfattione di parole, per acquetarli, & per metter tempo di mezzo alla sodisfattione di fatti, che essi ricercano.

Così fece Tiberio con lettere portate da Druso alle Legioni d'Vngheria. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 43.

31 Negli ammutinamenti corrono gran pericolo, que' personaggi, che sono di riputatione, & di autorità appresso il Principe; per cioche si stima da soldati, che questi tali consiglino esso Principe à castigarli.

Guco Lentulo andato con Druso in Vngheria fu per esser ucciso da quegli ammutinati. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 44.

32 Huomini cari alla moltitudine per buone opere, sono idonei istromenti al Principe, per farla acquetare, se auuiene, che si solleui.

Druso si valse di Clemente Centurione, & d'alcuni altri grati alle Legioni d'Vngheria. Corn. Tac. Annal. l. 1. num. 46.

33 Volendosi acquerare vn'ammutinamento di soldati, bisogna procurare di insospettirli insieme, & poi diuiderli. Così fece Druso con gli ammutinati d'Vngheria. Corn. Tac. Annal. l. 1. nu. 47.

34 Gli ammutinamenti si fanno con tanto maggior violenza, & pericolo, quãto il numero de' soldati è maggiore. Detto di Tacito, parlando dell'ammutinamento delle legioni di Germania, in comparatione di quello delle Legioni d'Vngheria. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 48.

35 Gli esserciti, che si ammutinano sono soliti, auanti ogni cosa di incrudelire contra i loro capi da cui sono stati duramente trattati.

Le legioni Germaniche gouernate da A. Coenna. Corn. Tac. Annal. l. 1. nu. 50.

36 Gli ammutinamenti, doue si vede vnione, & vniersale ardore de' soldati, sono pericolosi, & difficili da acquerare. L'ammutinamento delle Legioni Germaniche. Corn. Tac. Annal. l. 1. nu. 51.

37 Serue per acquerar vn tumulto, d'ammutinamento, il raccordare à gli ammuti-

mutinati il valore, & la fede altre volte da essi mostrata per il loro Principe, & l'ubbidienza, in che vivono gli altri eserciti, & gli altri popoli del medesimo Principe.

Così fece Germanico con le Legioni di Germania. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 54.

38 Negli ammutinamenti di soldati è pericoloso usar seuerità contra gli ammutinati, & di mal effempio il conceder loro le cose, che dimandano; per cioche si fanno più arditi, il miglior consiglio è metter tempo di mezzo, dando loro brutte parole, & qualche soddisfazione di fatti, ma in guisa tale che essi non habbino a credere ciò farsi per timore di loro.

*Fu dubbioso Germanico nell'ammutinamento delle Legioni di Cecina di quello, che hauesse da fare, & finse lettere di Tiberio, per sodu-
fare in parte à i soldati. Corn. Tac. Annal. lib. 1.
num. 56.*

39 Essendosi ammutinato vn nostro esercito, se si teme, che vn'altro, prendendo effempio, non faccia il medesimo, si dee dar paghe ai soldati, & conceder loro gratie, ancoche non le richiedano.

*Germanico così fece con la Legione decima-
quarta che era dell'esercito della Germania
superiore, essendosi ammutinato quello dell'in-
feriore. Corn. Tac. Ann. lib. 1. num. 59.*

40 Deue il Capitano leuar quanto più può à i soldati ammutinati le occasioni di peccare.

*Perciò Germanico volle far partir dell'esercito ammutinato la moglie, & il figliuolo. Corn.
Tac. Annal. lib. 1. num. 63.*

41 Cominciando ad acquetarsi vn' ammutinamento di soldati, bisogna separare i più torbidi, & più insolenti, dal resto, altrimenti s'acqueterà per vn poco, & poi tornerà à risorgere.

*Perciò Germanico disse alle Legioni ammutinate, che se voleano che il loro pentimento fosse stabile, separassero da loro i torbidi. Corn.
Tacit. Annal. lib. 1. num. 63. duppl.*

42 Quando gli ammutinati ritornano volonariamente in ufficio, sogliono essi stessi punir gli Autori, per ricomparsi. *Così avvenne quando le Legioni Ger-*

*maniche si acquetarono. Corn. Tac. Annal. lib. 1.
num. 65.*

43 Sente contentezza la moltitudine, laqual dopò esser stata ammutinata, torna in ufficio, di veder punire, & di punir per se stessa, i capi, & gli autori dell' ammutinamento, per cioche stima che la punizione di quelli, sia l'assoluzione per se. *Così fu delle Legioni Germaniche. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 66.*

44 Non deue il Principe, & Capitan Generale opporsi all'effecutione, che la moltitudine de' soldati, & del popolo, licentiosamente fa contra i Capi d'un' ammutinamento, per cioche così vederà puniti i malugi, senza ritirarsi addosso l'odio di quelli, che restano.

*Però Germanico non si oppose à i soldati delle Legioni Germaniche, liquali ammazzarono i capi, & gli autori dell'ammutinamento. Corn.
Tacit. Annal. lib. 1. num. 67.*

45 Acquerandosi vn' ammutinamento di soldati, accioche non risorga, si dee, sotto qualche colore, mandar altroue quelli, che fareuero atti à farlo rinascere. *Però Germanico innuò i Paterani nella Rhetia sotto colore che gli Sueni minacciassero di assaltar quella Prouincia. Corn. Tacit. Annal. lib. 1.
num. 67. duppl.*

46 Ammutinandosi due eserciti ad vn tempo, non è espediente, che il Principe mostri tener più conto dell'vno, che dell'altro; per cioche quello che si vedesse manco stimato, più si insprirebbe, però vuol mostrar di stimarli amendue egualmente.

Parere di Tiber. nell'occasione degli ammutinamenti delle Legioni d'Ingberia, & Germania. Corn. Tac. Ann. lib. 1. num. 68. duppl.

47 Ad acquetar ammutinamenti, è bene che il Principe mandi de' suoi consanguinei giouinetti, per cioche essendo questi così congiunti à lui saranno rispettati, & per l'età saranno scusati di non cedere a gli ammutinati tutte le cose, che chiedono, ma lasciar della maggior parte la disposizione al Principe, onde si metterà tempo di mezzo.

*Perciò Tiberio mandò Druso ad acquetar l'ammutinamento delle legioni d'Ingberia. Corn.
Tacit. Annal. lib. 1. num. 70.*

43 Si deue procurar di far tornare in ufficio gli ammutinati, con minaccie, hauendosi altre forze maggiori vbidienti, & se persistono nelle contumacia, si vuol trattarli dal nemici.

Così Germanico scrisse ad A. Cecina, che egli farebbe andare à tagliar à pezzi gli ammutinati, se essi non hauessero da per loro preso supplicio de' più colpeuoli. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 73.

49 Mentre quietamente si prende castigo de' gli ammutinati, non sono puniti se non i colpeuoli; ma se si hà da prendere per forza d'armi; sono indistintamente ammazzati i colpeuoli, & gli innocenti.

Detto di Cecina à que' soldati, che nell'ammunimento delle Legioni da lui gouernate, restauano in ufficio. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 74.

50 Negli ammutinamenti si vuol spiare, per mezzo di huomini atti à ciò, se quelli che restano in ufficio, sono il maggiore, ò il minor numero, percioche se sonoli più, si può assicurar di prender castigo de' gli altri senza pericolo, ma se sono li meno, no.

Così Cecina ispidì gli animi de' suoi, & trouato, che li più erano efenti di colpa, fece da quelli tagliar à pezzi i più colpeuoli. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 75.

51 Negli ammutinamenti di soldati, non si vuol incrudelire contra tutta la moltitudine, ma solo contra i Capi, ò contro i più colpeuoli, & massime se sono soldati proprij.

Per ciò Germanico lagrimò, vedendo la strage che si era fatta nelle Legioni ammutinate di Cecina. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 76.

52 Per contenere in ufficio vn' essercito, che si vede esser disposto à nouità, gioua assai il diuerterlo in più parti, & alloggiarlo in diuersi luoghi, ò se è diuiso non lo lasciar vnire, accioche vna parte non possi mescolar i vicij, & vnire le forze con l'altra.

Detto di Tacito, in proposito delle Legioni Illiriche, le quali non tumultuauano, ancorche vi mutinassero, contra Galba, per trouarsi lontane dalle Legioni di Germania. Corn. Tacit. Ist. lib. 1. num. 17.

53 Negli ammutinamenti, & nelle ribellioni, la moltitudine s'accorda à quello, che vuole la maggior parte.

Detto di Tacito, in proposito della ribellione di alcune Legioni di Germania contra Galba. Corn. Tacit. Ist. lib. 1. num. 56.

54 Negli ammutinamenti, & nelle ribellioni, sono stimati dai colpeuoli graueamente delinquenti, coloro, che vogliono restare in fede.

Detto di Tacito in proposito di alcuni Centurioni della diciottesima Legione, liquali voleuero restar in fede, quando i soldati, ribellandosi da Galba, chiamauano Imperatore Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 62.

55 La maggior peste, che possi venir ad vn' essercito, è che si muoua à seditione, & perda l'osseguio, & l'vbidienza à i capi.

Detto di Othone, parlando a' suoi soldati. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 76.

56 Mostrandosi i soldati insolenti, & superbi, si dee hauer à sospetto la fede loro.

Per ciò Fabio Valente sospettaua della fede de' Batani, che erano nel suo essercito. Corn. Tacit. Ist. lib. 2. num. 29.

57 Essendo in vn' essercito, grosso numero di soldati torbidi, & scandalosi, si dee procurar occasione di spargerli.

Così pensò di far Fabio Valente delle cohorti de' Batani, che erano nel suo essercito. Corn. Tacit. Ist. lib. 2. nu. 30.

58 Soldati, che fanno qualche insolenza al loro capo senza ragione, cominciando à raffreddarsi in loro l'impetto, se veggono che niuno gli regga, entrano in timore, & s'humiliano ad esso capo.

I soldati di Fabio Valente. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 31.

59 Vedendo il Capitano non esser tempo opportuno per castigar i suoi soldati che hanno fatto atti di disubbidienza, & poi si sono acquetati, deue dissimulare, ma per non cader loro in sospetto dissimulando, di voler vsar qualche gran rigore con essi, dee riprendere alcuni di loro di quello, che hanno fatto.

Fabio

Fabio Valente così fece. Cornel. Tac. Ist. lib. 2. num. 33.

60 Le sedizioni che nascono negli esserciti corrompono i soldati.

Detto di Muciano, intendendo de' soldati di Vitellio. Cornelio Tacito Ist. lib. 2. numero 80.

61 Soldati mal disposti à sofferrir le difagi, & le fatiche della guerra, sono pronti alle risse, & alle sedizioni.

I soldati di Vitellio, quando uscirono di Roma, per andar contra le genti di Vespasiano. Corn. Tac. l. 2. lib. 2. num. 107.

62 Nelle sedizioni, & ne gli ammutinamenti di soldati, dee il Capitano mostrarli animoso, & pronto in punir i più torbidi, percioche mettendosi terrore a' maluagi, i buoni vbidiscono.

Detto di Tacito, parlando di Vocola Legato di una Legione nella Germania inferiore. Cornelio Tacito Ist. libro quarto numero 21.

63 I soldati più torbidi, & più contumaci, & sediziosi, nelle fattioni riescono i più vili, & più copardi.

Detto di Tacito, parlando de' soldati di Vocola. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. num. 31.

64 I soldati sediziosi, o ammutinati, più ardiscono di commetter sceleraggini di notte, che digiorno, percioche l'oscurità toglie altrui la vergogna.

I soldati Romanzi ammutinati in Germania, ammazzarono di notte Herdonio Flacco, uno de' loro capi. Cornelio Tacit. Ist. lib. 4. num. 35.

65 Hauendosi vna moltitudine di soldati inquieti, & de' quali non si fida, & vn'altra di quieti, in cui si confida, bisogna cercar di diuider quella in più parti, finche si delibera che cosa se n'habbi à fare, & trattanto tener vnita questa.

Così fece Muciano in Roma. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. num. 43.

66 Hauendosi vna gran moltitudine di soldati torbidi, & de' quali si dubita, non è bene licentiarli tutti insieme, ma ad vno ad vno, o à pochi per volta, & sotto varij pretesti che così non potranno di commune consenso turbare le cose.

Insegnamento di Tacito, in proposito di Muciano ilqual così fece in Roma de' Soldati, che habueano seruito Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 44.

67 Riceuendosi trà soldati vincitori, altri soldati, che hanno fatto qualche mancamento, si dee far editto, che niuno possi rimproverar loro il fallo, per non dar materia à sedizioni.

Così fece Petillo Cereale, hauendo riceuto trà le sue Legioni vincitrici, alcune, che habueano fallito. Cornelio Tacit. Ist. lib. 4. num. 64.

68 Non è utile il concedere à tumultuosi, veterani, & proprij quello, che insolentemente dimandano, meglio è licentiarli, mostrando di nonauer bisogno di loro; che così più facilmente si rimetteranno in vfficio, ma per poter far questo, dee essere il Capitano di molta riputatione.

Cesare così usò, & gli riuscì bene. Sueton. nella Vita di Giulio Cesare cap. 69. numero 1. Dione l. 2. lib. 42. num. 24.

69 I soldati vittoriosi, che si tengono in otio, con abbondanza di viuere, lussuriano, & facilmente tumultuano.

I soldati Valeriani, che erano nell'essercito di Lucullo à Nisibi. Dione Ist. lib. 35. numero 13.

70 Gli huomini di autorità, che sono di natura torbidi, & cupid. di cose noue, non si deono comportar negli esserciti, percioche si correrà pericolo, che non li facciano tumultuare:

Così P. Clodio, cognato di Lucullo commosse à disubbidienza i soldati Valeriani dell'essercito di esso Lucullo. Dione Ist. lib. 35. numero 14.

71 Temendo vn Generale d'essercito che i soldati non sieno per vbidirli in qualche fattione, oue voglia impiegarli, & che conuocandoli à parlamento, non tumultuino, dee fauellarli à i Capi, accioche essi poi con le stesse ragioni studijno di persuaderli à parte à parte.

Cesare così fece, vedendo che i suoi soldati isbruffavano di venir à battaglia con Ariomisso. Dione l. 2. lib. 38. num. 7.

72 Per acquetare vn'ammutinamento nato in parte dell'essercito, volendo il

Ca-

Capitano Generale parlamentare à gli ammutinati, & perciò conuocandoli, dee porre loro presso gli altri, che sono quieti, & vbridenti, percioche questo seruira per poter sicuramente castigare i colpeuoli, & per dar effempio al resto. *Cesare cosi fece coi suoi à Piacenza. Dion. Ist. li. 41. numero 15.*

73 Parlamentando il Generale a' suoi soldati ammutinati, vuol mostrar di credere che pochi di essi sieno torbidi, percioche cosi con più facilirà li renderà vbridenti, la doue se hauessero opinione di esser renutí turti per colpeuoli, temendo vn generale castigo, resterieno nella loro disubbidienza ostinati.

Ce ne così fece parlando ai suoi ammutinati à Piacenza. Dione Ist. lib. 41. num. 17.

74 Pagandosi, & licenziandosi soldati, che si erano ammutinati, si vuol dispergerli, in più parti, & allontanar gli vni da gli altri, per leuar loro l'occasione di eccitar nuouoi mori.

Cesare cosi fece ai suoi, che tumultuarono nella Campania. Dione Ist. lib. 42. numero 25.

75 Volendo vn Capitano seruirsì di nouo di soldati, che hà casti della militia, per hauer tumultuato, dee escludere i più torbidi.

Cesare cosi fece coi suoi in Roma. Dione Ist. li. 42. numero 26.

76 Conoscendo noi trà nostri soldati, molti d'animo feroce, & torbidi, dobbiamo condurgli contra il nemico; & sporgli à varij pericoli, che cosi gli castigheremo con danno di esso nemico.

Cesare cosi fece, conducendoli seco in Africa. Dione Ist. li. 42. numero 27.

77 Non deue il Principe, ò capitano Generale fare alcuna cosa, costretto da soldati, percioche se vna volta si lascia forzate à compiacer loro, troueranno appresso altre cose da chiedergli, più tosto deue licenziare i più feditiosi, donando loro, & poi far intendere à gli altri di non si voler mai più valer d'essi, ma di voler premiar quelli, che hà ritenuti, che cosi gli acqueterà.

Augusto cosi fece per acquetar il tumulto de' suoi soldati, dopo hauer vinto Sesto Pom-

peo, & Lepido. Dione Ist. lib. 49. numero 10.

78 I soldati natiui torbidi, & tumultuosi di vn'effercito, se sono in poco numero, si deono ridurre tutti insieme, accioche sparsi non corrompano gli altri, & per potergli trouar subito, in caso che volessero tentar nouità, & se cosi non s'acqueteranno, è bene cauarne i più vecchi, & premiarli, afinsche gli altri sperando l'istesso buon trattamento, non tumultuino, & doue questo non gioua, si vuol punirne alcuni, per dar effempio al resto, & se per cotal causa gli altri si alterassero, si potrà conuocargli sotto qualche colore, & fattigli circondare dal restante dell'effercito, leuar loro l'armi, & castarli.

Cosi fece Augusto, per acquetar certi de' suoi soldati, che tumultuauano in Italia. Dione Ist. lib. 49. numero 23.

79 Dubitandosi che i soldati non tumultuino, bisogna preuenirli, & castarli, ò distribuirli in più luoghi lontani l'vno dall'altro.

Cosi fece Augusto coi soldati in Sicilia. Dione Ist. lib. 51. num. 7.

80 Se tu temi che il tuo effercito non s'ammutini, è bene menarlo nel paese dell'inimico, percioche cosi starà quieto.

Germanico essendo in Germania. Dione Ist. lib. 57. num. 3.

81 Deue il Capitano Generale d'un'effercito star attento per conoscere ciascuna compagnia di soldati ruibolenti, & quelli cauar fuori de' gli altri, & destinarli à seruar in cosa che sia loro à grado, in guisa, che credano più tosto di esser scielti, che cacciati.

Consiglio di Vegetio. Vegetio li. 3. c. 4. numero 3.

82 Gli ammutinamenti militari non si muouono da tutti i soldati con pari consenso, ma da pochi tristi, liquali eccitano gli altri, sperando di conseguire l'impunità de' loro misfatti, col far peccar molti insieme con loro.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 4. numero 4.

33 Per mitigar gli animi de' soldati di vn' esercito alterati, se ci è occasione di prendere vna Terra facile da espugnare, si dee commettere ad essi sol l' assalto, accioche tutta la preda sia loro.

Perciò Lorenzo de' Medici volse, che sol i Guisconi dessero l' assalto a S. Gassano. Guice. 1 flor. lib. 13. m. 9.

34 Essercito, che nel principio della guerra perde la riputatione, si riempie di disubbidienza, & di confusione.

L' esercito di Papa Leone nella guerra con Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Guicciard. 1 flor. lib. 13. m. 17.

Discorso sopra il Capo Cinquantesimoottavo.

GRAN differenza è nella guerra haer soldati vecchi, ò nuoui, scielti, ò rauatici, ma maggior differenza è, l' hauergli vbidienti, ò contumaci, percioche l' vbidienza è cagione che i soldati, & il capitano formino vna specie di Republica militare, & al contrario la contumacia causa vna confusione, che i Greci chiamerebbono Anarchia, con soldati vbidienti, ò noui, ò vecchi, che sieno, ò rauati, ò scielti, sempre il capitano ritiene il nome di Capitano, & essi di soldati disubbidienti, nè il capitano conserua più il nome vero di Capitano, nè i soldati di veri soldati. Ma che sieno vbidienti i soldati, procede parte della natura, parte dall' educatione, & da gli essercitij fatti da loro auanti di essere ascritti alla militia, & parte dalla disciplina, & dal buon trattamento, dopo di essersi ascritti. Per natura sono alcuni popoli quieti, & facili ad vbidire, più che altri; quieti sono anco alcuni per esser educati con timor riuerente de' parenti, da cui hanno appreso costumi modesti, ma meno per hauer speso il tempo in honesti studi, le quali conditioni però non bastano, se cotali huomini dopo esser arrolati al soldo, non sono tenuti in ufficio con buona disciplina, & buon trattamento, conciosia- cosache per se stessa la militia habbi

forza di render gli huomini disciolli. Al contrario l' esser torbidi, & disubbidienti procede da cause contrarie, cioè da ferocia di natura, da mala educatione, da praua essercitij, & da trascuraggine, ò da mal trattamento de' capitani, ò del Principe.

Ma della disubbidienza, ò torbidezza de' soldati, si danno molti gradi, il primo è quello, che noi appelliamo ammutinamento, che è, quando i soldati gregarij sospendono l' vbidienza al Principe, ò al Capitano Generale, senza però fare alcun atto hostile contro di quellò. Hò detto, i soldati gregarij, percioche ordinariamente i capi, & gli vfficiali, non hanno parte in tali disubbidienze, anzi non fidandosi di quelli soldati, sogliono discacciarli, e se da essi sono stati duramente trattati, li ammazzano, ò li mal trattano, così fecero le Legioni Illiriche: Tacito; *Tribunos tamen, ac Praefectum castrorum extrahere, sarcinae fugientium direpta, & Centurio Lucillus interficitur, &c.* Et quelle, che reggeua A. C. cina in Germania. L' istesso Autore: *Repente lymphati districtus gladijs in centurio. nes inuadunt, ea vetustissima militibus diu materies, & seuendi principium prostratos verberibus mutant, sexageni singulos, ut numerum centurionum adequarent, &c.* Et è da credere, che per ordinario fossero molto rigidi i Capitani Romani coi loro soldati, poiche rimprouerando Germanico à questi ammutinati la loro contumacia, & l' hauer essi fatto straccio di centurioni, & priuati di carico i Tribuni, non gli diedero risposta di parole: ma, *Nudant vniuersi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exhibent,* dice Tacito.

Ma non è solo il rigore de' Capitani causa de' gli ammutinamenti de' soldati, ma etiandio quello del Principe, quando li trattiene alle bandiere più del tempo pra fiso loro à seguire, per hauer premio, di che pur si doleano quelli delle legioni d' Vngheria, & però chiefero à Druso, che fossero licentati coloro, che haueano militato sedici anni, & riceuessero il premio della finita militia, &

M m quelli

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 227.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 231.

Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 233.

quelli di A. Cecina, de' quali Tacito: *Atrocissimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena, aut supra stipendia numerantes, mederetur se suis, neu mortem in iisdem laboribus, sed finem tam exercita militia, neque inopem requiem, orabant.* Ma ciò al presente non hà luogo; poiche nè ci è tempo preisso al servir nella guerra, nè mercedi in v'uerale per li soldati, tal volta l'avaritia, ò la povertà del Prencipe è cagion di ammutinamento, quando non paga i soldati, ò dà loro troppo tenue soldo, il che sù posto etiàdio in consideratione dai soldati Illirici: *Enimvero militiam ipsam gravem infestuosam: densis in diem assibus animam, & corpus affligam: hinc vestem, arma, tentoria, hinc senectiam centurionum & vacationes munerum vedimi,* dice Tacito. Per la qual cosa chiesero à Druso: *Ut denarius diurnum stipendium foret,* che faceua sedici assi. Tuttetre queste cause strepitando adduceano i detti solda-

corn. Tac. ti di Blefo: *Adstrepebat vulgus diversis Annal. lib. incitamentis, bi verberum notas, illi cauti.* 1. fol. 228. *ciem, plurimi decrita tegmina, & nudum soppus exprobrantes.* La trascuraggine del Capitano, se ben non è causa dell' ammutinamento, tuttauia porge occasione a' soldati di ammutinarsi, così l'hauer Giunio Blefo sofferto, che le Legioni di Pannonia intermettessero i soldati traugli di guerra, detto materia à quell' ammutinamento: *Ob iustitiam* (dice Tacito): *Aut gaudium intermisserat solita munera, eo principio lasciuire miles, distordare, &c.* Et accenna l'istesso de' soldati di Cecina dicendo. *Nam iisdem assibus in sinibus blorum habebantur per otium, aut leuia munera.* Questa specie di disubidenza, ò torbidezza, chiamata da noi ammutinamento, gli antichi scrittori appellano seditione, ma impropriamente, ò almen con nome commune, conciosiacosche seditione significhi dissensione, ò discordia, o diuisione in due parti, ò del popolo, ò de' soldati: ma negli ammutinamenti sono concordi, & vnici i soldati, & solo dai Capì discordano. Seditione propriamente parlando sù quella di Roma, quando la plebe,

discorde dai Padri, si ritirò nel monte Sacro, ò nell' Auentino, & mille altre che pur fusono in Roma trà essa plebe, & i Patritij. Et seditione militare sù quella de' soldati di A. Cecina, che prima era stata ammutinamento, poiche i mentoibidi, per ottener perdono dato addosso à i più turbidi, si accoltellarono con essi insieme, però Tacito, *Diversa omnium qua unquam accidere ciuiliu armorum facies: non prelio, non aduersis de castris, sed iisdem cubilibus, quos simul vestientes dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, &c.* Et quella, che hebbe à nascere trà l' oetrau, & la quintadecima Legione di Blefo, mentre erano ammutinare, volendo l'vna ammazzare, & l'altra saluar Sirpico centurione. Il secondo grado di disubidenza, ò torbidezza, è quando i soldati ricusano di combattere per il Prencipe, ò Capitano, à cui seruono, di questa sorte sù quella dei soldati Romani, con lottì da Q. Fabio contra i Sabini, & da Cornelio Maluginesse contra gli Equi, liquali vollero la ciatiu vincere, per non acqisitar gloria vincendo à i lor Capirani, che erano del numero dei Decemuir, da essi odiati: *Nequid ductus, atque auspicio Decemuirorum profpere usquam gereretur, vincti se, per suum, atque illorum dedecum, patiebantur,* dice Livio. Il terzo grado di disubidenza, è quando i soldati abbandonano il Prencipe nella guerra, ritornandosene alle lor case, il che non possono fare i soldati natiui, ma solo gli auenticici, così sù G. Ieo Cornelio Scipione in Spagna abbandonato da' Celtiberi, mentre guerreggiava con Aldrubale Barchino: *Si gnus repente sublati Celtiberi aberunt: nihil aliud querentibus causam, obstantibusque vi mumerent Romanis, respondentibus, quam domestico se auocari bello,* scriue Livio. Il quarto grado è, quando i soldati trasfuggono all' inimico, che senza fallo, è più infame del terzo mancamento, ma de' Trasfuggi parleremmo à suo loco. Il quinto è, quando li soldati si fanno nemici, voltando l'armi contra il Prencipe, & questa è vera ribellione militare, della qual sorte sù quella de'

Tac. Liui.
Dec. s. lib.
2. c. 66.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 132.

Polib. lib.
1. f. 98.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 225.

de' soldati mercenarij de' Carthaginesi, finira la prima guerra coi Romani, ma non già quella de' soldati Romani à Scrone, percióche se ben si vſurparono le parti del Prencipe, ereando del numero loro chi li reggeſſe con ſommo Imperio, & dando loro i ſciſci, & le ſcuri, che erano inſegne d'Imperatore, non riſolſerono però l'armico ſtra la Repubblica; ma ſi può dire che foſſe ribellione principiata, & delitto di Maeltà, onde

T. Liu. De. ca. 3. lib. 8. cap. 249. f. 2. de Liui dice che ſi trattò nel conſiglio di Scipione: *An plurium ſupplicio vindicanda tam ſadi exempli deſectio, magis, quam ſeditio eſſet.* Ben vere ribellioni militari furono le deſertioni, ò riuoſte de' ſoldati da Galba ad Othone, da Othone à Vitell. o, & da Vitellio à Veſpaſiano, dopo hauergli eletti, & giurati Prencipi.

L'ultimo grado è il tradimento, che è quando i ſoldati fingendo di ſtar in vſicio, ò nell'atro del combattere ſ'adope- rano contra il Prencipe, ò Capirano, ò vendono le città, ò fortezze, date loro in-cuſtodia, al nemico. Ma de' tradimen- ti fauellere non à ſuo luogo.

Se ſi poſſi. Hora è da vedere ſe ſi poſſi dar legi- preſſar le- tima cauſa a' ſoldati di ammutinarſi, ò giza- cauſa à i pe, ò di abbandonarlo, ò di traſfuggir ſoldati di da lui al nemico, ò di ribellarſi da eſſo, di ſubidire. ò di farli tradimento. Adunque da vna *T. Liu. De. ca. 4. lib. 2. f. 2.* parte pare che nò, per il detto di P. Giu- lio Conſole, parlando ai ſoldati ammu- rinati in Macedonia: *Seditionis nec eam.*

Di ſopra nec vllam aliam ſutia iuſtam cauſam eſſe. Et *ne c. 48.* ſe non ſi dà giuſta cauſa per poterſi am- mutinare, molto meno ſi darà per gli altri gradi di maggior diſubidienza. Ma dall'altra parte pare che sì, percióche potendofi dar giuſta cauſa ai popoli di diſubidire al Prencipe (come già hab- biamo moſtro) non hà da hauer dub- bio, che non ſi poſſi dar, etiaudio à i ſoldati.

Riſolut. Per riſoluzione è da dire, che & i ſol- dati mercenarij, & i nariui poſſono hau- er cauſe legittime di diſubidire: ma più i mercenarij, che i nariui, percióche non hzuendo i mercearij altro obbligo al Prencipe, che dello ſtipendio, il non

pagargli baſta per legittimare non ſolo i loro ammutinamenti, mà le Ritirate, & li Traſfuggij. Ma non già il voliar l'ar- mi contra di eſſo Prencipe, laonde non ſi poſſono difendere, ò ſcuſar l'arme de i mercenarij contra i Carthagineſi, & molto meno il tradirlo, ma coral diſetto di pagamenti non baſterebbe già à leg- gitimare le diſubidienze de' ſoldati nariui, purché foſſe proueduto loro di vi- ueri, & di veſtiti: ma l'eſſere crudelmen- te trattati, & con ferità, è legittima cau- ſa, & agli vni, & agli altri, & di ammuti- narſi, & di ricuſar di combattere, & di abbandonare il Prencipe, & di traſfug- gere al nemico; di tradire non poſſono hauere alcuna legittima cauſa nè i ſol- dati nariui, nè i mercenarij, percióche il tradimento è di ſua natura ingiuſto.

Ma ſe hauereſſero legittima cauſa di am- mutinarſi i ſoldati che erano in Mac- donia, per eſſer ſtati traſportati contra loro volontà di Sicilia in quella Prouin- cia, come eſſi pretendeuano? E' da dire riſolutamente, che ſe era queſta frà le leggi della militia Romana di non con- durre le legioni in vna, ò altra Prouin- cia, ſenza il loro conſenſo, come pare che ſi caui da quel luogo di Tito Liui: *T. Liui 1ade anno ſere poſt in Macedonia pro vo- Dec. 4. l. 2. luntarij traſportati erant: id voluntate ſu- c. 28. f. 2. Elum negabant, ab tribunis recuſantes in na- ues impoſitos.* Hebbeto legittima cauſa di ammutinarſi, ma ſe non era legge, ma ſolo equità, ò conuenuevolezza, non po- tero farlo.

Ma ſe l'eſſer trattenuti più del tem- po ſtatuito ſotto l'inſegne, per forza, foſſe cauſa giuſta ai ſoldati di poterſi al- terare? (tal cauſa preteſero i detti ſol- dati di P. Giulio, quando foſſe ſtata re- cura loro in dubbio l'altra, di eſſer ſtati contra loro volontà traſportati in Ma- cedonia, & le Legioni Pannoniche, & le Germaniche al tempo di Tiberio.) E' da riſpondere che sì, percióche era tià le leggi della militia de' Romani, che for- niti tanti anni di ſtipendio, doueſſero hauere i ſoldati il loro bẽ ſeuire, & pre- mio, ò in cãpi, ò in cõrari, per porer pa- ſare il reſtante della vita ſenza hauere à

M m 2 men-

Quifione.

Riſpoſta.

T. Liui 1ade anno ſere poſt in Macedonia pro vo- Dec. 4. l. 2. luntarij traſportati erant: id voluntate ſu- c. 28. f. 2. Elum negabant, ab tribunis recuſantes in na- ues impoſitos.

Quifione.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 225. & c. 231.

Riſpoſta.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 233.

mendicare, però Germanico conoscendo coral giustizia, risolse nel suo consiglio: *Ut epistola nomine Principis scriberentur, missionem dari viceua stipendia meriti, exauctorari qui senadena fecissent, ac restineri sub vexillo, caterorum immunes, nisi propulsandi hostis.* Ma era però conueniente a' soldati, per legittimar tali ammunicamenti, chieder auanti con modestia, che fossero loro mantenute le condizioni della militia, & se dopo hauer ciò chiesto, non erano essauditi, all'hora veniuano a far legitima la loro disubdienza. Et se P. Giulio fu d'altro parere per opinion mia, s'ingannò. Non si costuma hoggidi di prefiger tempo a i soldati di militare, pero non può nè anco nascere ammutinamento da total causa. Di così fatta materia nò è forse da disprezzare quello, che noi scriuemmo nel libro nostro del Principe.

SOLDATI IN PAESE

proprio, d' d'amici, & in paese straniero, d' di nemici.

Capo Cinquantesimonono.

F' Gran vantaggio nella guerra, essere con l'esercito in paese amico oue (facendo bisogno) si possi supplirlo, & rinforzarlo.

Detto di Gneo, & degli altri Capitani della Morea, innanimando i loro soldati a combattere contro gli Atheniesi. Tucida. Ilor. lib. 2. num. 52.

I soldati fanno gran danno a i paesi doue dimorano, etiandio che sieno d'amici, però non dee vn sauo Principe (se può far dimeno) trattener eserciti ne' suoi Stati, d' ne' Stati amici.

Detto di Demofobenz. Demofob. Philipp. 1. numero 14.

Per ciò Annibale non volse condurre il suo esercito nel paese de' Sanniti, d' de' gli Hirpini. Lio Deca. 3. lib. 3. n. 31.

Venendo il nemico a guerreggiare nel nostro Stato, se egli conduce gran numero di caualli, si dee dare il guasto alla campagna auanti, che giun-

ga, accioche gli manchi da potergli pagare.

Così fecero i Romani in Campania, per incomodar Annibale. Polib. Ilor. lib. 9. n. 1.

E' di molto vantaggio ad vn esercito ilqual è nel paese proprio, & mal conosciuto dall'inimico, venir con esso nemico alle mani su' l' far della sera, per cioche se auuien che sia vinto, sà doue saluarsi, & se vince sà doue trouare quelli che fuggono.

Per ciò Boccho, & Giugurtha cercarono di venir a battaglia con Mario a tal hora. Sallust. Guer. Giugurth. n. 85.

I soldati si fanno migliori a guerreggiar lunge dal loro paese, che nel proprio.

Per ciò Annibale, mandò in Africa Spagnuoli: & fece passar Africani in Spagna. Lio Deca. 3. lib. 1. n. 11.

Essercito, che è in suo paese, per crederli d'esser sicuro, suol viuere trascuratamente.

Detto di Lio parlando dell'esercito de' Celtiberi formato da Hanno Cartaginese in Ispagna. Lio Deca. 3. lib. 8. n. 1.

Essercito, che auanza di numero l'inimico, & hà più notizia del paese di esso, può torlo facilmente in mezzo, se non sta su' l'auuifo.

Per ciò Agricola in Inghilterra temea di non esser tolto in mezzo. Corn. Tac. nella vita d' Agricola, n. 42.

Gli eserciti numerosi di soldati feroci, danneggiano non pur i paesi nemici, ma anco gli amici, per doue passano, d' doue si trattengono.

L' Esercito di Antonio, & di Lepido, quando andarono ad abboccarsi con Ottauiano a Bologna. Dione Ilor. lib. 46. n. 10.

Essercito, d' Armata Maritima, che dimora in paese proprio, d' d' Amici, non hà ragion di sollecitare il venir a battaglia coi nemici, ma (d' quello, d' quella ch' alloggia in paese nemico, per le molte difficoltà, che patisce. *Detto di Dione, approuando la resolutione di Agrippa di andar con l'armata a combattere Demochare Capitano di Sesto Pompeo, il qual occupando la Sicilia: & dimorando a Milo, procuraua di tirar la guerra in lungo. Dione Ilor. lib. 49. n. 4.*

SOL.

SOLDATI IN PAESE
straniero, ò di Nemici.*Capo Cinquantessimono.*

NOn bisogna condurre in vn' spedizione maggior numero di soldati di quelli che raggiuneuolmente si giudichi di poter nudrire; & pagare colà doue si conducono. Perciò dice *Thucidide*, che i Greci non condussero à *Troia* maggior essercito di quello che pensarono poter sostenere in quel paese. *Thuc. I stor. lib. 1. n. 4.*

2 Il guerreggiare in paese straniero corrompe i naturali costumi de gli huomini.

Perciò i *Lacedemoni* hauendo veduto che *Pausania* nella guerra contra i *Medi* si era corrotto deliberarono di astenersi dal mandar più gente à cotal guerra. *Thucid. I stor. lib. 1. num. 67.*

3 Essercito nel paese nemico deue star sempre apparecchiato, come se temesse; ma ardito per combattere, per cioche in cotal guisa sia à prontissimo ad assalire, & munitissimo à resistere. Detto di *Archidamo* Rè di *Spaza*, parlando à i *Capi* dell'essercito preparato contro gli *Atbeniesi* *Thuc. I stor. lib. 2. n. 11.*

4 Chi vâ con essercito in aiuto d'altri, ò deue portar seco tutte le cose necessarie per mantenerlo, ò esser molto ben assicurato che quello, in aiuto di cui vâ, n'habbi douizia.

Detto di *Cambise* à *Ciro*, quando hauea d'andare in aiuto di *Cassare*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 1. n. 33.*

5 Conducendosi essercito per paese nemico, si vuol proceder con ordine da poter camminare, & combattere.

Ciro così condusse il suo contra il Rè d'*Armenia*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 2. n. 17.*

6 Torna molto à conto conducendosi essercito per paese nemico; & non conosciuto, l'hauer persona fidata appresso, che habbia notizia di quello, & sappia le vie più sicure, l'acque, i pascoli, & le vetouaglie.

Ciro si valse di *Gadata*, quando andò verso *Babilonia*. *Sen. Ped. di *Ciro*, lib. 5. n. 42.*

7 Volendosi trattener luogo tempo vn'essercito in paese straniero, e nemico, bisogna occupar molti luoghi al d'intorno, & munirlo, & presidiarli, per poter ammassar in quelli copia di vetouaglie.

Detto di *Ciro* nel Consiglio tenuto sopra la continuazione della guerra contra gli *Affiri*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 6. n. 2.*

8 Trattenendosi vn'essercito in campagna, non si vuol mai lasciarlo in ocio, ma (se il nemico è lontano) còdurre hora questi soldati, & hor quelli à predare; per cioche oltre che si prouederà delle cose necessarie, si conseruerà sano, & con forze intiere.

Così usaua *Ciro* nel paese del Rè de gli *Affiri*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 6. n. 5.*

9 Conducendosi essercito in paese nemico si dee portar tutti quegli stromenti, & quella materia, & quegli artefici, che posso io far di bisogno.

Ciro nell'ipeditone che fece contro gli *Affiri*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 6. n. 17.*

10 Marchiandosi con essercito per paese nemico, ò sospetto, si vuol mandar trascorritori auanti ad assicurar il camino, & à prender lingua dell'inimico.

Ciro quando andò contra gli *Affiri*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 6. n. 20. Et così insegna *Senophonte*. *Senoph. della Discipl. Caua. n. 14.**

11 Nel machiar con essercito per paese non conosciuto, & nemico, si dee procurar di far de i prigionj, & interrogarli separati per vedere se si confrontano; & insegnandoci essi il camino, dobbiam portarli con noi, tenendoli sempre in speranza, & timore.

Così fece *Senophonte* nel tornar con l'essercito da *Babilonia* in *Grecia*. *Senoph. Ped. di *Ciro*, lib. 4. n. 1.*

12 Guerreggiandosi in paese straniero, & con nemico potente, si vuol procurar di acquistarli amici in quel tal paese, & nei vicini, & di conseruarsi con molti vfficij.

Perciò *Annibale* in *Italia* procurò di acquistarsi l'amicizia de' *Galli Cisalpini*, & di conseruarsi la. *Polib. I stor. lib. 3. n. 31. Linto Deca. 3. lib. 2. n. 13.*

Et Belisario in Africa l'amore de gli Africani, guerreggiando coi Vandali. Procop. Guer. Pandal. lib. 1. n. 18.

Et Carlo Conte di Chiarolois la benignenza de' Francesi quando entrò in Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 1. n. 13.

13 Esercito, che stà in paese nemico, o doue può sospettar di nemici, dee mandar del continuo, tra scorritori attorno à pigliar lingua di essi nemici.

Annibale, dopo d'auer vinto al Trasimeno G. Flaminio, intendendo da suoi trascorritori venir quattromille cavalli per unirsi con quello, mandò contro di loro Maharbale, & gli dispersò. Polib. Ist. lib. 3. n. 41.

Detto di Belisario in proposito de' soldati Romani, li quali diedero inauadatamente nell'esercito de' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 45.

Offerì ciò Giovanni Capitano di Giustiniano, essendo in Basilicata. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 66.

Et il Conte di S. Polo quando entrò in Francia con l'auanguardia del Conte di Charolois. Argent. vita di Luigi, lib. 1. n. 28.

14 Non è bene in paese nemico metterli con esercito in luogo, onde non si possi uscire se non per passi stretti. Erò Annibale essendo entrato nei Campi Falerini, se ben con astutia n'uscì salvo. Polib. Ist. lib. 3. n. 45.

15 Capitano, che hà da suernare esercito in paese straniero, & nemico, deue la State usare ogni diligenza di ammassar quanto più grano può, & far viuere in quel tempo i soldati di prede. Annibale in Italia, Polib. Ist. lib. 3. n. 48.

16 Volendosi suernare vn' esercito in paese soggiogito da nouo, si dee porre l'alloggiamento in sito forte, & munirlo bene.

Sergio Galba volendo suernar nella Gallia, con parte dell'esercito di Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 3. n. 1.

17 In paese straniero, & nemico, non si vuol mai, per qual si sia occasione, lasciar mancar il tempo di munir l'alloggiamento, oue s'hà da stare la notte.

Cesare in Inghilterra si rimase di dar la caccia à i nemici per hauer agio di fortificar il

luogo, oue volea alloggiare. Cesare Guer. Franc. lib. 5. n. 7.

18 Volendosi suernar vn' esercito in paese sospetto, & non potendosi, per la commodità de' viucri, tenerlo tutto dentro vn solo alloggiamento, si dee allontanar quanto meno si può vna parte dall'altra.

Cesare in Francia. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 9.

19 L'esser entrata più volte vna nazione armata in straniero paese con infelici successi, le leua l'animo di più entrarui.

Per ciò i Germani non arduano di passar la terza volta in Francia contra Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 5. n. 29.

20 Non si dee condurre esercito in paese nemico, dubitandosi di douer patire di viucri.

Per ciò Cesare non volse penetrare nelle selue di Germania, doue li Sueui erano ricourati. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 14.

21 Standosi con esercito in paese nemico, non si vuol permettere che i soldati vadano à predare, se non in grossi schiere.

Cesare così osservò essendo in Germania contra Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 6. numero 19.

22 Entrandosi con esercito in paese nemico, si vuol di prima giunta far trascorrere la cavalleria leggiera, per far de i prigionieri, affia d'intendere da loro lo stato, & i consigli di esso nemico.

Cesare nel paese di Beoues. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. n. 4. Carlo Magno, quando venne in Italia contra Desiderio. Donat. Acciai nella vita di Carlo Magno, n. 2.

23 Conducendosi esercito per paese nemico, bisogna cercar di camminare per vie sicure da gl' assalti improvvisi di esso nemico.

Domitio Caluino nell' Armenia contra Pharnace. Hirtio Guer. Alessandr. n. 27.

24 Capitano, che conduce esercito in paese, doue è odiato, dee guardare di non si lasciar chiudere dall'inimico.

Però Cassio Longino vedendosi chiudere da Marcello presso à Cordona: si partì, & condusse l'esercito ad l'ila. Hirtio Guer. Alessandr. n. 49.

25 Con-

25 Conducendosi essercito per paese nemico, non conosciuto, & atto all'insidie, si dee marchiare con riguardo, & in ordinanza, & mandar da tutte le parti trascorritori à riconoscere il paese.

Metello in Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 35 Tito nel paese di Gierosolima. Cor. Tac. lib. 5. nu. 3.

26 Entrandosi con essercito in paese nemico, & volendosi scorrete la campagna per predare, si dee mandare esploratori auanti, che assicurino dall'insidie.

Fabio Massimo, & P. Decio Consoli, entrando nel paese de i Sanniti. Lio. Deca. 1. l. 10. n. 2.

27 Conducendosi essercito in paese nemico, & non conosciuto, si dee in entrando, procurare di informarsi del sito, & de' camini di quello, & come si possi proueder di viueri.

Annibale quando giunse in Thoscana. Lio. Deca. 3. lib. 2. nu. 2.

28 Prencipe, ò Capitano, che entra con essercito in paese straniero, se desidera guadagnarsi la beniuolenza del popolo si dee mostrare humano con coloro, che vengono in poter suo, ancorche se gli sieno oppositi.

Annibale dopo la vittoria di Canne, si mostrò benigno verso i Nocerini hauendo presa quella città à compositione. Lio. Dec. 3. lib. 3. numero 10.

29 E' difficiil cosa trattener lungo tempo in paese straniero vn'essercito grande, di diuerse Nationi, ò tutte, ò per la più parte mercenarie.

Per tal consideratione Paolo Emilio non volena venir à battaglia con Annibale. Plut. nella vita d'Annibale n. 12.

30 Entrandosi con essercito nel paese dell'inimico, si deue, auanti ogni cosa, tentar di impadronirsi di qualche luogo, che sia opportuno per la guerra, & di molta consideratione.

Percio Scipione giunto in Africa, tentò subito l'impresa di Vtica. Plut. nella vita di Scipione numero 18.

31 Non è ufficio di prudente, & buon Capitano, trattener l'essercito nel paese de gli amici, potendosi sicuramente

te nudrirlo; & arricchirlo in quello de' nemici.

Detto di Cratero Macedone, rispondendo à Phocione Atheniese, ilqual ricercaua Antipatro, che s'astenesse di mandar l'essercito nel paese d'Athene, mentre si trattaua di pace. Plut. nella Vita di Phocione num. 9.

32 Conducendosi essercito per paese nemico, & potente, si dee caminar del continuo in ordinanza, come se si hauesse ad ogn'hora à combattere.

M. Antonio riconducendo il suo dall'ispeditione contra i Parthi. Plut. nella Vita di M. Antonio num. 3.

33 Andando si all'impresa di vna città in paese estraneo, se si desidera che quella s'arrenda à patti, non si dee permettere che il paese sia danneggiato da' soldati, per non inasprire, & mettere in disperatione i defensori.

Corbulone quando andò à Tigranocerta, così offeruò. Corn. Tacit. Annal. lib. 14. nu. 16.

34 Caminandosi con essercito per paese di gente di natura mutabile, & infida, si dee procedere molto cautamente.

Corbulone nell'Armenia. Corn. Tacit. Annal. lib. 14. num. 17.

35 Deue vn buon Capitano entrando con essercito in vn paese per impadronirsene, vsar misericordia coi supplicheuoli, per seguir celeremente coloro che fuggono, & mostrarsi aspro con quelli che rifulano di arrendersegli.

Corbulone in Armenia così fece. Corn. Tac. Annal. lib. 14. nu. 18.

36 Per tirare il nemico à combattere, si dà il guasto al suo paese.

Lucullo in Armenia. Dione 18. lib. 35 num. 5.

37 Essendosi entrati con essercito nel paese dell'inimico, & hauendolo atterrito, è da seguirar con quella riputatione l'impresa, per non lasciarli tempo di ripigliar animo, & rafforzarsi: & perciò è anco espediente suernare in tal paese, & custodire i luoghi acquistati con diligenza.

M. Crasso è tassato da Dione di auer mancato in ciò nella guerra che fece con

tra i Parthi. Dione Istor. lib. 40. num. 7.

38 Se le cose di vn essercito, che campeggia in paese straniero, cominciano à passar male, se gli difficultano le vetrouaglie.

Così successe in Ispagna à Cesare, quando guerreggiava contra Afranio, & Petreio. Dione Istor. lib. 41. n. 7.

39 Entrando noi con essercito in paese nemico, dobbiam procurar di espugnar alcuna delle principali città; & succedendoci di impadronirsene à forza, giouerà l'vsarui rigore, percioche impaurite, ci si arrenderanno, ma non è sempre giusto.

Così fece Cesare in Thessaglia, hauendo espugnato Gompho. Dione Istor. lib. 41. n. 25.

40 Essercito, che vā per paese nemico, & non conosciuto, corre molti pericoli, & patisce molti incomodi. L'essercito di M. Antonio, partendo di Media per venir in Armenia. Dione Istor. lib. 49. num. 20.

41 Nel paese nemico si vuol tener sempre i soldati vniti più che si può, & non disperdergli in molti luochi.

Errò in ciò Quintilio Varo in Germania, onde rimase sconfitto. Dione Istor. libr. 56. num. 4.

42 Capitano, che conduce essercito, deue tener descritto pienamente, & fedelmente il paese, doue hà da guerreggiare; in guisa, che per quella cotale descrittione, sappi non solo le distanze de' luochi, ma la qualità de' viaggi, li scortatori, le viortole, i monti, & i fiumi, & se queste terrā etiandio dipinte, per potersene rappresentare dauanti gli occhi, meglio farà, nè dee lasciar di verificarle, interrogandone parte per parte, & separatamente, persone prudenti, pratiche, & honorate.

Aniso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. numero 2.

43 Andandosi in paese nemico con Essercito terrestre, & con Armata marittima, si vuol caminar più presso, che si può al mare coll'essercito, accioche si possino insieme soccorrere.

L'Essercito, & l'Armata di Giustiniano mandati in Italia, sotto la condotta di Be-

lisario contra i Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 31.

44 E' cosa molto pericolosa l'internarsi con essercito nel paese dell'inimico, lasciandosi alle spalle alcun luogo forte, & munito di esso nemico, & senza hauer Terra, oue poter ricouerare.

Aniso dato da Belisario à Giovanni sua nipote, quando lo innid nella Marca contro i Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 14.

Detto del medesimo Belisario in certo ragionamento da lui fatto à suoi soldati, quando andò contra i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 29.

45 E' lecito ad vn'essercito, che entra nel paese nemico, lasciarsi città nemiche adietro, quando spera di far qualche grande effetto.

Giovanni nipote di Belisario si lasciò Osimo, & Urbino alle spalle, per accostarsi à Rauenenna, & così necessitar i Gotbi à lasciar l'assedio di Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 17.

46 Sbarcandosi vn'essercito in paese nemico, si vuol subito fabricar presso il mare vn forte, doue si possi fermare, & in ogni caso ricourare.

Parue di Belisario, douendo sbarcar in Asfritta, per guerreggiar contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. n. 16.

47 Essercito, che dimora in paese nemico, se non hà qualche piazza alle spalle, per poteruisi (bisognando) ricouerare, corre gran pericolo.

Perciò molti essortauano Carlo di Borgogna, mentre staua à S. Dionigi, di ritornarsene quanto più tosto nel suo paese. Argent. vita di Luigi, l. 1. n. 18.

48 Soldati non auuezzì al modo di combattere di vn paese straniero, essendoui condotti, hanno su'l principio di auantaggio; & fà dibisogno di Capitano pratico per istruirgli.

Detto dell'Argentine, parlando de gli Inglesi, quando passarono in Francia col Rè Odoardo. Argent. Vita di Luigi, libro quinto, num. 22.

49 Essercito in paese nemico, non hauendo qualche luogo forte, oue ricouerare, mal passera l'inuerno.

Dello.

Detto del Rè Luigi parlando dell'esercito Inglese condotto dal Rè Odoardo in Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 2.

50 E' cosa piena di pericolo il condurre esercito in paese straniero, & lottano, & contro à nemici potenti.

Perciò molti disconsigliano Carlo Ottauo Rè di Francia dal passar all'acquisto di Napoli. Guicciard. 1.^a lib. 1. num. 20.

51 Chi entra nel paese nemico con esercito potente, se non espugna la prima terra, che se gli oppone, perde di reputatione, in guisa, che l'altre prendono maggior ardore di resistergli.

Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia, entrato nello Stato de' Fiorentini, voltea espugnar Firenze. Guicciard. 1.^a lib. 1. n. 56.

52 Il dimorar con potente esercito otiosamente nel paese dell'inimico, è argomento di timidità.

Perciò l'esercito di Papa Giulio, & de' gli altri Collegati disegno di assediare Bologna. Guicciard. 1.^a lib. 10. num. 11.

53 Le crudeltà usate da i soldati d'un esercito, che entra nel paese nemico contra i paesani, genera odio implacabile in essi paesani contra detti soldati.

Ne' Prouenzagli contra i soldati dell'Imperator Carlo V. quando entrò in Prouenza. Guigli. 2.^a lib. della Guerra. Fron. nu. 42.

*Discorso sopra il Capo Cinquantesimo-
nono.*

Differentemente hanno da viuere i soldati, mentre stanno in paese proprio, cioè del Prencipe, di cui sono soldati, & de' gli Amici di quello; & quando dimorano in paese straniero, & di nemici, percióche nel paese proprio, & nel paese amico, deono viuere con molta modestia, così conuenendosi di trattar li sudditi, & gli amici, & non pensare, per vestir l'armi, di essersi spogliato l'habito interiore, & trasformarsi di amici in nemici, & di paesani in stranieri. Ma nel paese estraneo, & nemico, se ben è men disdiceuole à soldati il trattar i popoli duramente, tuttauia se essi soldati non sono offesi, sarà sempre

più lodeuole, il procedere con humanità, che con alprezza: raccordandosi di esser tutto di vna stessa specie, & fatti d'vna medesima massa, & senza dubbio con assai manco rigore douanno i soldati trattar coi popoli meramente stranieri, etiandio che non sieno in amicitia congiunti col Prencipe, à cui serouono, che con quelli, che sono dichiarati nemici di esso.

Ma quanto è conuenueuole a' soldati il procedere modestamente in paese proprio, & di amici, altrettanto è lor necessario in quel de' nemici, & stranieri, il viuere cautamente: conciosiacosache in tali luoghi sieno sposti à molti pericoli, & à molte ingiurie però sù degno di riprensione Quintilio Varo, ilqual dimorando con le legionj in Germania, cioè in paese hostile, & che tenea il gioco al collo per forza, & che era stato da lui in particolare duramente trattato, si lasciò indurre à diuidere in molte parti i soldati, & viuere con poca cautela, come racconta Dione, dicendo: *Ignis vna*

Dione lib. viii. neque milites, quod in hostico fieri debet. v. 56. num. 4. no loco continuit, multosque suorū, petentibus infirmioribus Germanie populis, sub nomine presidio firmandorum oppidorum, aut latronum comprehendendorum, commeatumque tutine subuehendorum, distribuebat. Et tanto più merita di esser cassato, quanto che essendo dell'errore auuertito, non solo non l'ammendò, ma ne riprese quelli, che l'auuertirono, ac non modò fidem is, qui rem Dione nel ut erat suspicantes, eum ut caueret sibi, mone- medesima bam, abrogante, sed obiurgante etiam eos, luoco. quod frustra sibi timerent, ac illos in inuidiam vocarent, dice l'istesso Autore. Ma perche i soldati debbano ne paesi hostili, & stranieri, cautamente viuere, non perciò nel paese proprio, & d'amici, hanno da viuere trascuratamente, percióche intendendolo il nemico, non perderà l'occasione di assalirgli, & gli potrà facilmente succedere di opprimergli. Però M. Sillano mandato da Scipione contra Hannone, & Magone, liquali erano nel paese de' Celtiberi, si dirizzò verso l'alloggiamento di essi Celtiberi, che per essere in casa loro, stauano trascurati, & giunse

giunse loro sopra coi suoi ad vn miglio, *T. L. Deca. 3. lib. 8. ca. 232. f. 2.* *aberant, cum ab hoste conspecti sunt*, dice Li- uio, & soggiunge quello, che necessa- *T. L. nell'istesso luogo fol. 1.* riamente ne veniva in consequenza, *trepidantique repente captum*. Et senza dubbio fù questa la causa della rotta, che all'ho- ra riceuerono i sudetti Capicani, Han- none, & Magone, laqual non faria per- auentura leguita, se i Celtiberi fossero stati vigilanti nei loro alloggiamenti, come i Carthaginesi nei loro, dei quali dice l'istesso Autore: *Hec* (intendi ca- stra) *stationibus, vigiliis, omni iusta militari custodia tuta, & firma esse*, & erano tutta- uia essi Carthaginesi, se non in paese proprio, come i Celtiberi, almeno in paese amico; percioche gli stessi paesani con loro militauano.

Se Annibale facesse bene à dio ne i paesi estranei, & de' nemici, mostrarsi benigno coi Noccerini, ò nò. *T. L. Deca. 3. lib. 2. c. 67. f. 2.* Ma percioche habbiamo detto douer i soldati procedere humanamète etian- se bene à dio ne i paesi estranei, & de' nemici, quando non sieno irritati da essi, non fa- rà inutile il considerarle, se Annibale fa- cesse bene à mostrarsi benigno co i No- cerini, che haueuano hauuto ardire di resiste, gli, & sostener l'oppugnatione, & l'assedio dopò la rotta di Canne. Da vn lato pare che nò, percioche si potea credere, che lo facesse per fucchezza, come se nella battaglia fosse restato, an- corche vittorioso, infranto di forze, nel- la guisa che restò Pirrho, quando superò Albino Consolo in Lucania; onde ven- niero i Romani à ripigliar animo.

S'aggiunge, che venia à dar ardire à gli altri popoli di resistergli, & di con- seruare, quanto era loro possibile la fe- de à i Romani, però Cesare hauendo preso Gompho, vsò rigore con quel po- polo, per atterrir l'altre Terre della Thessaglia, *Plutar. in c. pugnauit, eoque vi potitus, magna edita cade,* *178 f. 2.* *omnia diripuit, & eo facto alijs quoque ter- rorum inuiceret*, scriue Dione, & da questo *41. nu. 25.* nò deriuò, che *conscistim Metropolis, op- pidum, & ipsum Thessaliae, antequam ad ma- nus deueniretur, sese ei dedit, quibus cum nibi omnino nocuisset, utroque exemplo plures sibi adiunxit*, dice il medemo Autore, il che asserma l'istesso Cesare esser così

accaduto. Ma dall'altro lato è da dire Dione *nei* che facesse bene, come quel che deside- *medesimo* raua (& così gli conueniua in paese stra- *luoco.* niero, & nemico) acquistar nome di *ces. Guer. humano, & piaceuole.* Liuiò in tal pro- *cinile l. 3.* posito: *Deinde ut qui à principio mitis om- num. 46.* *nibus Italicis, praeter Romanos, videri vellet, f. 445.* *premia, atque honores ijs, qui remansissent, ac T. L. Deca. militare vellens secum, proposuit, & se li 3. l. 3. n. 10.* mostrò mite con gli huomini, per ac- *c. 77. f. 2.* quistar gli animi loro, poiche essi signi- ficarono di pregiar poco la sua huma- nità, non lasciò di vsar rigore nelle so- stanze, & contro le mura: *Nuceria praeda militi data est; urbs direpta, atque incensa,* dice pur Liuiò, & non poteua egli, sen- *T. L. nell'istesso luogo fol. 1.* za nota di barbarie, & senza renderli in- odioso, incrudelire contra i Noccerini, *c. 67. f. 2.* che se gli erano resi à patti, dicendo Li- *T. L. nell'istesso luogo fol. 1.* uio *sane demum in ditionem accepit, pa- cis, come forse potè vsar rigore Cesare* contro quelli di Gompho, liquali hauea superati per forza d'armi. Nè s'hauea da argomentare in Annibale debolezza di forze, per non incrudelire coi vinti, & arresti, più tosto che humanità, clemen- za, & giustitia di guerra; non hauendo all'ora i Romani bastanti forze per op- porsegli, & l'hauer data la città in preda à i soldati, & distruttala, bastaua per at- terrir gli altri popoli, & leuar loro l'ani- mo di resistergli, nè haueua Annibale bisogno in quel tempo di guadagnar o- pinione in Italia, come hebbe poi Ce- sare nella Thessaglia: poiche l'vno ha- ueua vinti i Romani, in tre battaglie cam- pali, & da fresco à Canne; doue l'altro haueua patito poco innàzi duro incontro à Durazzo, & perdute molte ban- diere, & era stato poco meno che de- bellato, però Dione: *Cum ob aduersam sor- tunam, quam ad Dyrrhachium expertus erat, à 41. f. 109.* *nemine reciperetur, omisiss reliquis urbibus, etiam contra animi sui sententiam, Gomphos oppidum Thessaliae oppugnauit.*

Hora consideriamo se i soldati sieno se i solda- migliori nel paese lor proprio, ò in pac- ti sieno mi- se straniero. Pervna parte pare che sieno glori in migliori nel paese lor proprio, percio- *cafa loro,* che viuono in quello con più modestia, ò fuori.

con

con più salute, & con più commodità, & però con più vbidienzia, onde auuie-
ne, che meglio si disciplinino. Dall'altra
parte pare, che sieno migliori in paese
straniero, percioche col parire si indu-
rano, & attingendoli la necessità, si fan-
no più industriosi; & hauendo maggior
occasione di temere, si sbandano meno
dalle squadre, & dalle insegne, & perciò
Annibale stimò gli Africani douersi far
migliori in Spagna, & gli Spagnuoli in
Africa, ut *Africi in Hispania, Hispani in Afri-*
ca, melior procul ab domo futurus uterque mil-
ites, dice Liuij.

T. L. Deca.

3. l. 1. n. 21.

c. 17.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che i soldati
di non corrotti costumi, sono migliori
nel paese loro proprio, quanto alla bon-
tà morale; ma quanto alla bon-
tà militare, cioè quanto all'esser soldati buoni,
migliori sono fuori di casa, nè più serue-
la commodità, che hanno nel proprio
paese; sì farli vbidienti, & à disciplinarli,
che il timore, che hanno nell'altrui.

Se sia più
spediente,
che i sol-
dati com-
bastano
nel paese
loro nati-
uo, o in a-
lieno, &
nemico.

Maggior quistione è, se sia più espe-
diente à Principe, che si vale di soldati
natiui, il combattere nel paese, oue que-
sti son nati, & nudriti; o pur in quello
dell'inimico. Da vn canto pare, che più
espedito sia il combattere nel paese
proprio, percioche è conosciuto da sol-
dati, & ignoto à i nemici, lià de possono
facilmente tenerli in insidia, & facilmen-
te schifar quelle, che fossero tese loro,
però entrato Germanico nella Germa-
nia, hebbero le sue genti ausiliarie, vt-
tute dalla cavalleria già rotta & messa
in fuga da Arminio, & suoi Germani à
traboccare nelle paludi ad essi ignote,
& à nemici palesi. Tacito *trudebanturque*
in paludem quam uincitibus, iniquam
nesciunt, nisi Cesar, &c. Aggiungesi l'essere i
soldati natiui, già auuezzati à combattere
nel lor paese, onde possono saper tutti i
vantaggi, liquali non è lecito saper a'
stranieri, che non vi sono auuezzati, per
la qual cosa Cerina, mandaro da Ger-
manico per li Brutteri à diuidere le for-
ze de i Germani, dando nel ritorno in
strade fangose, & palustri, hebbe ad es-
ser rotto da i Cherufci, & vi patì molto
danno, conciosiacchè i nemici com-

batterono con gran vantaggio in tali
luochi, per esserui accostumati: *Contra*
Cherufi, sueta apud paludes praelia, &c. dice *Corn. Tac.*
Tacito. Dall'altro canto pare che sia più
espedito il combattere in paese stra-
niero, percioche non hauendo i soldati
il rifaggio vicino, diuentano, per la ne-
cessità più animosi, & più forti, però al-
cuni Capitani hanno vsato, trouandosi
con l'esercito in paese nemico, di ab-
bruciar etriandio i loro alloggiamenti,
accioche i soldati, intendendo di non
hauer altra speranza di salute, che la
vittoria, valorosamente combatteressero,
così à punto fece Q. Fabio Dettatore,
volendo combattere co i Sanniti, & dice
Liuij, che *respectu ipse ardentium castra*
nam, quamquam proximum tantum (ita enim 1. l. 9. n. 11.
insserat Dictator) ignis est subditus, hand par-
num fuit irritamentum, & aggiunge che i
soldati Romani, *velut uetores illati signa*
primo impetu hostium turbant. All'incontro
i soldati, che fanno di potersi con facilità
saluar colla fuga; come fanno spetial-
mente quelli che militano nel paese lor
proprio, non aspettano gli estremi peri-
coli, però à ragione Homero introduce
Vlisse à riprendere Agamemnone di
hauer ordinato, che mentre i Greci
combatterebbono co i Troiani, fessero
le naui pionate per poteruili saluar so-
pra, quando le cose fossero passate infe-
licemente, & Platone commenda di ciò Homero
esso Homero, & T. Liuij raccontando nel-
liade la rotta data da i Romani à i Preneftini, l. 14.
& à i Veletrani, d'è che la vicinanza Plat. nel
della città di Veletri, fù causa, che que-
sti combatteressero men pertinacemente le leggi nu-
te, & che si ponessero assai più tosto in 3.
fuga, che non harebbono fatto, secondo T. L. Deca.
praelio pugnatum est, ita ut propinquius urbis 1. l. 6. n. 14.
hosti, & causa maius in fuga, & unum ex c. 201. f. 2.
fuga receptaculum esset, & Annibale inna-
rimando i suoi à combattere forte-
mente con P. Scipione Consolo t. à il
Pd. & il Tesino, dicea *uictum speruillam sa-*
luti repositam hinc quamquam putandum esse, num. 24. &
fio animo in praelium descenderint, proculdu-
bis, & victoriam, & salutem consecuturos:
quippe neminem unquam ea mente, vel spem-
is, vel impulsu necesse fuisse, pugnas-
quin.

Corn. Tac.

Annal. lib.

3. nu. 95. f.

246.

quā victoriam ab hostibus reportarit; id verò tum maxime faci' fassu fore, cum hæc ipsa hostibus contraria eueniunt, uti nunc Romanis accidit. Etenim quanto fugientium plurimis manifesta salus spes iam fuga constituta est, ut qui domum in promptu habeant, ad quam fugiant, manifestum est tales, quando animus concidunt, nihil audere fortiter, & constanter.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò il paese è tutto piano, & non atto alle insidie, ò al contrario: se è tutto piano, & non atto all'insidie, più vantaggio, & più espediente è, che i soldati combattano lungi da casa, che in tal paese, per le ragioni addotte; ma se è paese atto alle insidie, vantaggio hanno i soldati natui sopra gli eitreanei, per le contrarie ragioni: i dauanti allegate.

Se conuen-
ga à ben
gouernata
Repub.

qual miri
alla con-
seruatione,
che i suoi
cittadini
vadanò a
veder
guerre
estranee.

Thucid. l. 1. f. form deteriores ferent, sicut Pausaniam factum esse videbant.

Risolut.

Risoluendo cotral dubbio, è da dire che ò il paese straniero, oue si fa guerra, v'ha gli stessi istituti, & costumi, che questa tal Republica: ò differenti: se gli stessi, può mandare, ò lasciar andare alcuno de' suoi cittadini à vederla: ma non per così lungo tempo che la licenza militare lo guasti; ma se differenti, non vuol nè mandar, nè permettere che

alcuno vi vada, nè per lungo, nè per breue spatio. Solo potrà senza pericolo tollerare che vi vadano alcuni de' sudditi, habitanti nell'altre città à lei soggette, se n'hauerà, ò de' popolari della medesima città, oue è la Republica, che non partecipano del Gouerno.

DELETTO, O SCELTA di soldati, & Disciplina, ò Arte Militare.

Capo Sessantesimo.

2 **P**ER far il deletto de' soldati in vn paese, niuno è più atto di chi hà lungo tempo gouernato quel tal paese con vn'uersal fodisfattione, & vi hà fatto molti altri deletti.

Detto di Tigrane, ragionando con Ciro del Rè di Armenia suo padre. Sen. Ped. di Ciro lib. 3. numero 7.

2 I soldati voluntarij non sono ordinariamente di quella virtù, & modestia, che li scielci; percioche per lo più vanno spontaneamente alla guerra huomini pouer, & vagabondi, & per conseguenza immodesti, & vitiosi.

Perciò Tiberio disse in Senato di voler far nouou deletto per supplir le legioni. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 13.

3 Conuiene ad vn sauiò Principe, ò Capitano sciogliere i soldati, non comperarli, cioè guadagnarli con paghe souerchie, & con donatiui strao: dinarij; percioche questo li rende superbi, & insolenti.

Detto di Galba, parlando di se stesso, ma lo disse, & lo fece fuori di tempo. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 7.

4 Deue vn sauiò Principe fare nel suo Dominio il deletto de' soldati, & dar ordine, che sieno del continuo esercitati, per trouarsi nell'occasioni di guerra, armato d'armi proprie.

Costume de' Romani. Veget. l. 1. c. 1. n. 2.

5 Douendosi far scielta di soldati nououi, per esercitarli alla guerra, si vogliono pigliar nell'adolescenza, che è l'età più attà ad apprendere gli insegnamenti, & ad assuefar i corpi à i falti,

al

al corso, & à portar l'armi.

Parere di Veg. & adduce il testimonio di Salust. Veg. lib. 1. c. 4. num. 1.

6 Nello scegliere i soldati, non si vuol riguardare tanto all'altezza del corpo, quanto alla proportion, & buona disposizione de' membri, & delle parti, per laqual cosa douranno hauer gli occhi vigilantissimi, la coda eretta, il petto largo, le spalle muscolose, le dita forti, le braccia lunghe, il ventre picciolo, le gambe non troppo lunghe, nè troppo piene di carne, ma polpose, & i piedi neruosi, & raccolti.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 6. n. r.

7 Nel far il delecto de' soldati, bisogna hauer riguardo non pur alla robustezza del corpo, ma anco al vigor dell'animo, nè si deue trascurare tal diligenza, conciosiacosache à questi si commetta la difesa de' gli Strati, & i successi delle guerre, che sono cose di tanto momento.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. cap. 7. nu. 2.

8 Nel delecto de' soldati si hà da riguardare, che sieno di buona razza, & ben costumati, conciosiacosache l'honestà dei costumi gli renda modesti, & l'esser ben nati, gli faccia vergognar di fuggire.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 7. num. 3.

9 Si vuol far isperienza di soldati prima di approuargli, percioche molti sono buoni in apparenza, che alla proua non riescono.

Parere di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 8. n. 2.

10 Il far deseriuiere nelle città principali tutti gli huomini habili à portar armi in caso di guerra, è rimedio di vltima disperatione, & che significa la grandezza del pericolo, nel qual si troua il Principe.

Detto del Guicciardini, parlando di Lodouico Sforza, che così fece, quando fu assaltato da Lodouico XII. Rè di Francia. Guicciard. Ist. lib. 4. num. 49.

11 E' imprudenza di vn Principe, il confidar nell'ordinanza de' soldati del suo dominio, che non hanno veduto guerra, & non si proueder, temendo di esser assalito, di soldati esercitati.

Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, liquali al tempo che Papa Giulio II. disegnaua di rimetter la Casa de' Medici in Firenze, non si prouidero di soldati, che hauessero veduto Guerra. Guicciard. Ist. lib. 11. num. 3.

DISCIPLINA, O Arte militare.

Capo Sessantesimo.

1 **I**L menar la guerra in lungo contra popoli inesperti in quella sorte di militia, insegna loro ancora à guerreggiare, onde sono poi più difficili da vincere.

Detto de' gli Ambasciatori di Corintho nell'Adunanza de' collegati, parlando degli Atheniesi, & di loro, quanto alle guerre maritime. Thucid. Ist. lib. 1. num. 77. duppl.

2 Quelli che, sono isperimentati nelle guerre maritime, hanno più Arte, & disciplina per guerreggiar in terra, che quelli che hanno l'isperienza della militia terrestre, per guerreggiar in mare.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi, & facendo paragone trà essi, & i Peloponnesij. Thucid. Ist. lib. 1. num. 99.

3 La peritia delle cose della guerra, rende i soldati animosi, & arditi à combattere.

Detto di Phormione Atheniese in essortando i suoi soldati à combattere in mare contra i Peloponnesij. Thucid. Ist. lib. 2. num. 57.

4 La disciplina militare si conserva, & si aumenta vn popolo, col continuo guerreggiare, & al contrario si rugginisce, & s'invecchia col deporre l'arme, & darli all'otto.

Detto di Alcibiade, in essortando gli Atheniesi alla guerra di Sicilia. Thuc. Ist. lib. 6. num. 15. tripl.

5 Non basta l'ardire à i soldati, ma bisogna anco che sieno disciplinati, & periti nella guerra, percioche l'imperitia fa mancar presto l'animo.

Però i Siracusani furono vinti in certa battaglia da gli Atheniesi. Thucid. Ist. lib. 6. num. 47.

6 Il valor dell'animo de' soldati s'accresce

s'accresce, quando se gli accompagna la disciplina militare.

Detto di Hermocrate Siracusano, parlando à suoi cittadini. Thucid. 1.^a lib. 6. nu. 49.

7 Effortandosi i suoi soldati à combatter contro i nemici, si vuol procurar di persuader loro, che essi nemici sono rozzi, & indisciplinati à paragon loro.

Ciro effortando i suoi contra gli Assirij. Sen. Ped. di Ciro lib. 1. num. 24.

8 La disciplina militare è soggetta alla scienza civile, ò Regia, alla quale appartiene il consultare, & deliberar con chi si debba far guerra.

Detto del Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 22.

9 Non si vuol abbandonare la sua difesa, per gran ricchezza, & moltitudine di soldati che habbia il nemico, per cioche la virtù, con l'ingegno, & con la disciplina militare, può far che pochi vincano molti.

Detto di Polibio, in proposito de' Galli cacciati d'Italia da' Romani, & dai Persi dai Greci. Polibio 1.^{or} lib. 2. num. 13.

10 L'essere i Capitani molto indulgenti coi soldati, ò per guadagnar la beniuolenza loro, ò per altro, fa che essi soldati perdano la disciplina.

Auuenne in Italia alle Legioni Romane, nel tempo che Cesare guerreggiava in Africa. Hist. Guer. Alessand. num. 53.

11 La molta licenza concessa, ò permessa a' soldati, & il viuer essi nelle lasciuie, & nell'otio, li corrompono, & sneruano di modo, che non sono più buoni.

I soldati Romani in Africa sotto Aulo Fratello di Albino Console. Sallust. Guer. Giugurth. num. 15.

Detto di Lelio, parlando dell'esercito Romano, che era nella Spagna ulteriore, stando ammalato P. Manlio Pretore. Lelio Deca. 4. lib. 10. num. 1.

Per ciò in tempo di Nerone fu proibito, che i soldati Pretoriani non assistessero a' Giuochi de' Theatri. Cornel. Tacito Annal. lib. 13. num. 22.

Detto di Tacito, parlando delle legioni di Soria al tempo di Nerone. Cornelio Tacito

10 Annal. lib. 13. num. 26.

Soldati di Vitellio dopo la vittoria di Bedriaco. Corn. Tac. 1.^a lib. 2. num. 61.

Detto di Tacito, parlando de' soldati Romani al tempo di Vitellio. Corn. Tacit. 1.^{or} lib. 2. num. 67.

Detto dell'istesso, parlando de' soldati Vitelliani. Corn. Tac. 1.^a lib. 1. num. 94.

12 Vn'esercito, per numeroso che sia, si hà da pregiar poco, se nei soldati è corrotta la disciplina.

Però Metello fece poca stima dell'esercito, che gli fu consegnato da Albino in Africa. Sallust. Guer. Giugurth. num. 31.

13 Capitano mandato ad vn'imprezza, se conosce il suo esercito esser poco buono, per li costumi rei, & corrotta disciplina, dee auanti di condurlo contra il nemico disciplinarlo.

Così fece Metello, quando fu mandato contra Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 31.

14 Non meno si corrompe la disciplina militare con esser troppo indulgenti verso i soldati che coll'incrudelire contro di loro.

Detto di Fabio Massimo, biasimando in Senato Scipione. Lelio Deca. 3. lib. 9. numero 6.

15 La disciplina militare custodisce, e difende i pochi, contra i molti.

Detto di Lelio, parlando di certo Castello in Spagna, che per la disciplina de' Greci, che l'habitauano, si difese contra la potenza de' gli Spagnuoli. Lelio Deca. 4. lib. 4. num. 8.

16 Principe, ò Capitano, si vuol esercitare, anco in tempo di pace, nelle attioni belliche.

Philopemene così faceua. Lelio Deca. 4. lib. 5. num. 10.

17 La pericia che vn Capitano tiene di combattere in terra, non basta, perche sij intendente etiandio della guerra maritima, ma ogni sorte di militia ricerca particolar'esercito, & disciplina.

Dottrina di Plutarcho, in proposito di Philopemene, ilqual essendo solito di vincere nelle pugne terrestri, fu vinto in mare da Nabide Tiranno di Sparta. Plutarcho nella

nella Vita di Philopem. numero 7.

18 L'arte di ordinar bene le squadre, è vna delle principali parti, che si ricercano in vn Capitano Generale d'Essercito.

Detto di Plutarcho, in proposito di Philopemene, il quale essendo improvvisamente assalito da Nabide, col saper accomodar l'ordinanza al sito, lo vinse. Plutarcb. nella Vita di Philopem. numero 8.

19 Nella guerra, tanto importa la peritia militare del Generale, che coi medesimi soldati, & nel medesimo luogo, mutando solo l'ordinanza, ò il sito, può vincer gli stessi nemici, da cui poco dianzi i suoi sono stati vinti.

Detto di Plutarcho, parlando di Filippo Lacedemonio, che vinse in Sicilia gli Asinenesi, dai quali il dì avanti, erano i suoi stati vinti, col mutar solo l'ordinanza Plut. nella vita di Nicia, numero 17.

20 I soldati si disciplinano colle parole amoreuoli, & con le ragioni, non meno che con le minacce, ò con le pene.

Catone Vicefese nel primo modo disciplinò una legione in Macedonia, consegnatagli da Rubrio Pretore. Plutar. nella Vita di Catone Vicefese numero 1.

21 Guerreggiando vn popolo, rozzo nell'essercitio dell'armi, con vn'altro ben disciplinato, ad lungo andare impara esso ancora la buona disciplina.

I Germani per le lunghe guerre fatte coi Romani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 78.

22 Ricerca la buona disciplina militare, che i soldati sappiano combattere vinti ne gli ordini loro, sotto l'insegna, intendere i comandamenti de' capitani, & eseguirli.

Detto di Tacito, parlando della Disciplina che appresero i Germani col guerreggiar longo tempo co' Romani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 79.

23 L'otio, & la licenza del viuere piccionno ai soldati, ma corrompono la disciplina militare, perciò seruono al Capitano per guadagnar la beniuolenza dell'essercito, ma sono di danno al Brencipe.

Le legioni di Soria, perciò portauano amore à Gn. Pisone, ma si corruero. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero 101.

I soldati, che si tengono dentro le città, non conseruano nè quella disciplina, nè quel vigore, che quelli che si tengono negli alloggiamenti militari alla campagna.

Con cotai pretesi Selano ridusse i soldati pretoriani in vn alloggiamento fuori di Roma. Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 6.

25 La buona disciplina militare richiede, che i soldati non si partano dall'ordinanza, nè si mettano à combattere senza il comandamento del Capitano, & che nel far le guardie, le sentinelle, & in tutti gli uffici, così di notte, come di giorno in giorno, tengano le loro armi sempre indosso.

Così era l'antica disciplina della Romana militia, alla quale ridusse Corbulone i soldati, al tempo di Claudio in Germania. Cornelio Tacito. Annal. libro undecimo numero 25.

26 La lunga pace si andar in dimenticanza l'arte militare.

Però in tempo di Claudio era quasi perduta. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 17.

27 Nelle imprese non val meno l'industria de' soldati in eseguire i comandamenti, che i buoni ordini del Capitano.

Si corrobbe quando L. Pomponio comandò à certi soldati, che andassero ad impedir il ritorno à i Catti, liquali erano trasferiti nella Germania superiore. Corn. Tac. Annal. lib. 12. numero 35.

28 Meglio si conserua l'vnione, & la disciplina ne' soldati, essendo retti da vn solo Capitano, che da più con autorità pari.

Detto di Agrippina à Claudio, essortandolo à lenar Getta, & Crispino del carico di Capitani della Guardia, & commetterlo ad vn solo. Cornelio Tacit. Annal. libro 12. numero 66.

29 Volendosi far buoni i soldati, bisogna assuefarli à i disagi.

Però Corbulone tenne l'essercito il verno in campagna sotto le tende. Corn. Tac. Annal. lib. 13. num. 30.

30 La seuerità del Capirano coi soldati, che fanno qualche mancamento nella militia, è più vtile per gli esserciti, che la compassione, massime essendo rilassata la disciplina.

Detto di Tacito, parlando del vigore che usaua Corbulone. Corn. Tacit. Annal. lib. 13. numero 33.

31 Si deuono punir quei Capitani, & soldati che s'azzuffano coi nemici, contra l'ordine del Generale, & massime se restano vinti.

Corbulone punì Pattio con tutti que' Capitani, & soldati, che erano stati rotti dalle genti di Tiridate. Corn. Tac. Annal. lib. 3. nu. 35.

32 Essendo i soldati per lungo tempo auuezzati a dissolutamente viuere, mal soffrono di lasciarsi ridurre alla disciplina rigorosa.

I soldati urbani, & i Pretoriani, non poterono tollerare la troppa seuerità di Galba essendo assuefatti a viuere licentiosamente sotto Nerone. Cornelio Tacit. Ist. lib. 1. num. 6. & Ist. lib. 1. num. 33. & Ist. lib. 1. num. 43.

33 Le guerre ciuili dissolouono la disciplina militare de' soldati natiui.

Detto di Tacito, parlando de' soldati Romani al tempo di Galba, Othone, & Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 1. nu. 54.

34 Non è espediente nell'impresa, che i Capitani dieno conto à i soldati delle cagioni, che li muouono, nè ad essi soldati deue esser lecito di chiedere ai Capitani, perche così facciano, ma vogliono vbidire, alerimenti mancando l'ossequio ne gli inferiori, mancherà etiandio l'autorità in chi comanda, & resterà dissoluta la disciplina militare.

Detto di Othone parlando à i soldati. Corn. Tacit. Ist. lib. 1. nu. 75.

35 Quell'essercito è da tener per fortissimo, che volontieri vbidisce al capo, & che viue quieto, fin che nasce occasione di adoperarsi contro i nemici.

Detto di Othone. Cornelio Tacito Annal. li. 1. numero 77.

36 Quando i soldati disprezzano il Prencipe, ò Capitano, perdono la disciplina.

I soldati Vitelliani, disprezzando Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 2. numero 61.

37 Essendo il Prencipe ignorante della militia, timido, & di poco consiglio, deue astenersi di andar in persona negli Esserciti.

Nocque Vitellio alle cose sue, essendo andato al suo essercito à Beauagna. Cornelio Tacito Ist. lib. 3. numero 42.

38 Faccendosi leuata di soldati nuovi, si dee mischiare trà loro de' veterani, che insegnino à quelli l'arte militare.

In una cohorte leuata in Germania, per mandar ad Agricola in Inghilterra. Corn. Tacito nella Vita d' Agricola, nu. 49.

39 La parte più degna, che ricerca in vn Prencipe, è la scienza militare.

Consideratione di Domiziano. Corn. Tacit. nella vita d' Agricola, nu. 69.

40 Si hà da viar seuerità, & indulgenza coi soldati, secondo i luochi, & i tempi; ma non castigargli se non nei gran pericoli.

Costume di Cesare. Suet. nella vita di Giulio Cesare cap. 65. nu. 1.

41 Chi in guerra hà molte volte vinto, & è stato molte altre perdente, non suol inuilitarsi, ma diuenir più perito della militar disciplina.

Tigrane Rè d' Armenia. Dion. Ist. li. 35. numero 1.

42 Si vuol disciplinare i soldati in guisa, che dalla lor ferocia non possi nascere alcun danno al Prencipe, à cui seruono.

Anuiso di Augusto al Senato. Dion. Ist. li. 35. numero 10.

43 Prencipe, ò Capitano, che desidera di disciplinar bene i suoi soldati, assuefacendoli ai patimenti, & à non temer i pericoli, deue dar loro esempio colla persona sua.

Adriano Imperatore così faceva. Dione nella Vita d' Adriano num. 4.

44 Nelle battaglie, meglio è hauer pochi soldati be' disciplinati, & essercitati, che vna grã moltitudine senza Disciplina, & essercitio; ancor che questi fossero huomini forti, percioche il saper i soldati quello che hanno da fare, aumenta in loro audacia, & arditamente opera

opera ogn'vno quello, che confida di hauer bea' imparato.

Detto di Vegetio, ilqual dimostra ciò coll' esempio de' Romani, che vinsero tante nationi con manco numero di soldati, & essendo alcune di quelle etiam di più feroci, & più robuste di loro.

Veget. lib. 1. c. 1. num. 1.

45 Facendosi soldati dentro le Città, subito che hanno dato il nome, si vuol essercitarli nelle fatiche, & assuefarli à i disagi, & al viuer parco, à portar l'armi, & à maneggiarle, tenendoli alla campagna, accioche le delitie non li sneruino.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 1. cap. 3. num. 2.

46 Non può esser vn' essercito buono se i soldati non sono stati scielti con molta cura.

Detto di Vegetio. Veget. libro primo cap. 7. num. 4.

47 La prima cosa, che si deue insegnare à i soldati nouellamente descritti, è il passo militare, ch'è necessario di ritener così nel marchiare, come nel combattere, per non disordinarsi, conciosiacosache vn' essercito diuiso, & disordinato, sia in stato di poter esser facilmente rotto.

Detto di Vegetio. Vegetio libro primo cap. 9. num. 1.

48 I soldati di età giouani, si vogliono assuefare, al corso, accioche possino (bisognando) spingerli addosso al nemico con molto impeto, & occupar presto i luochi opportuni, ò preoccuparli ad esso nemico.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro 1. capo 9. num. 3.

49 E' bene di essercitar i soldati à saltare, accioche quando occorre, possino passar fossi, ò superar altezze, senza difficoltà.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 9. num. 4.

50 Si vuol insegnar à i soldati di notare, percioche non sempre si trouano i ponti ò i fiumi, ma molte volte fa bisogno à gli Esserciti di passar à nuoto, ò per saluarsi da i ne-

mici, ò per seguirarli.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 10. num. 1.

51 Sono da ammaestrar i soldati à ferir di punta, & non di taglio, percioche le coltellare rare volte sono mortali, difendendo la vita contra quelle non pur l'armi, ma anco l'ossa stesse. Allo'ncontro le stoccate per più ammazzano, oltra che à ferir di taglio si scuopre il braccio, & il lato destro, non così à ferir di punta.

Detto di Vegetio, & lo proua coll' esempio de i Romani. Veget. lib. 1. cap. 12. num. 1.

52 Sidee essercitar i soldati nouui à portar armi il doppio più graui delle vere, accioche queste paiono poi loro più leggiere ad vsare nelle fattioni.

Insegnamento di Vegetio, comprouato per l' esempio de' Romani.

Vegetio lib. 1. cap. 12. num. 2.

53 I soldati così da cauallò, come da piede, si deuono essercitar sotto le insegne almeno tre volte il mese, facendogli marchiare in squadrone, & far tutte quelle attioni, che possono occorrere in vna vera zuffa, accioche all'occasione sappino farlo.

Lo antico de' Romani, approuato per costituzione da Augusto, & da Adriano, & commendato da l'egitio.

Veget. lib. 1. cap. 27. num. 1.

54 I soldati ben essercitati amano di venir alle mani co i nemici, & gli insperiti lo abborriscono.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 2. cap. 23. num. 3.

55 Nelle battaglie è di più giouamento l'isperienza, & l'arte del combattere de' soldati, che la robustezza.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 2. cap. 23. num. 4.

56 Principe che desidera di restar vittorioso nella guerra, deue tener essercitati i suoi soldati, & guerreggiar con arte, & non à caso.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. nel Proemio num. 2.

57 Soldati che sono vsati all' otio, & alle delitie, schifando la fatica che di necessit  si patisce nelle imprese, & re-

N n mendo

mendo il pericolo che si corre, si ammutinano, per non esser condotti à combattere, & però affin di impedire vn tale inconueniente, si vuol del continuo essercitargli mentre stanno diuisi ne' loro alloggiamenti, mantenendoli in vna rigorosissima disciplina.

Auviso di Vegetio. Vegetio libro 3. capo 4. num. 1.

58 Soldati, che confidano delle loro forze, & della loro disciplina, non s'ammutinano per non sostener fatiche, ò pericoli.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo cap. 4. num. 2.

59 Niuna cosa è di tanta importanza per guadagnar vna battaglia, come l'essere i soldati esperti in saper conoscere, & vbbidire à i segni militari, per liquali si esprimono i comandamenti del Capitano.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 5. num. 1.

60 I segni militari sono di tre guise, alcuni che si chiamano vocali, liquali si esprimono con la voce humana, & questi sono i motti, che si danno nel far le sentinelle, & nelle battaglie, & in altre occasioni. Altri, che si dicono mezzo vocali, liquali si danno con trombe, ò con altri istrumenti sonori: & altri, che si nominano mutoli, & questi sono le bandiere, & tutte quelle cose, che seruono à discernere i nostri soldati dai nemici, ò à riceuere gli ordini dal Capitano senza strepito.

Detto di Vegetio. Veget. libro terzo cap. 5. num. 2.

61 I motti, che si danno negli esserciti, & nelle Fortezze ai soldati, si denouo variare ogni di, accioche non possino esser conosciuti da i nemici, & affinché le spie, che sono trà noi (se alcuna ve n'hà) si tuoprino.

Auviso di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 5. num. 3.

62 Nella militia è costume de' più periti capitani di osservare il numero impari, così nel far gli alloggiamenti, come in altre fattioni.

Detto di Vegetio, parlando de' fossi de' gli al-

loggiamenti, liquali vuol che si facciano larghi, ò noue, ò undeci, ò tredici, ò diciasette piedi. Veg. lib. 3. c. 8. num. 10.

63 L'arte della guerra, è da antiporre à tutte l'altre arti, conciosiacosache col mezzo di essa si mantenga la libertà, si conseruino gli Imperij, & si accresca la reputatione de' popoli.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 10. num. 1.

64 La disciplina militare è di tanta forza, che fa esser vincitori gli esserciti auuezzì à perdere.

Detto di Vegetio, ilquale allega l'essempio di Scipione che con que' medesimi soldati che sotto altri Capitani erano stati più volte vinti in l' Spagna dopò esser stati da esso disciplinati, espugnò Numantia, & gli essempi di Metello, & di Mario.

Veg. lib. 3. cap. 10. num. 15.

65 E' più facile istruire, & disciplinar bene i soldati nououi, & fusi valorosi, che ritornar l'animo, & la virtù à quelli che l'hanno perduta, essendo già stati mal disciplinati, & rotti.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo cap. 10. num. 16.

66 Gioua l'Arte militare de' Capitani, & de' soldati, non solo à tendere insidie al nemico, ma anco à combattere in campagna.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 19. num. 2.

67 La buona disciplina fa diuentar i soldati valorosi, ancorche sieno per natura timidi, & vili.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. capo 26. num. 12.

68 Il continuo essercitio rende di giorno in giorno migliore vn' essercito, si come al contrario l'otio lo fa peggiorare. *Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. num. 13.*

69 Errano grandemente i capitani, che sottomettono i miseri sudditi del loro Principe alla licenza de' soldati, per cio che così inimicano essi sudditi al medesimo Principe, & perdono eglino l'vbbidenza de' gli stessi soldati.

Detto di Procopio, parlando de' i Capitani di Giustiniano, che rimasero al gouerno d'Italia,

Italia, dopò la partenza di Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 8.

70 La disciplina militare riceue aumento dall' esercizio, & per l'otio si diminuisce.

Detto di Belisario in essortando i suoi soldati contra i Vandali. Procop. Guer. Vandal. lib. 1. num. 21.

71 La lunga pace inuisce, & rende debole la soldatesca, per buona che sia. *La cavalleria del Duca di Borgogna era fatta tale, quando Carlo Conte di Chisolou volle muouer guerra in Francia. Argentone nella vita di Luigi lib. 1. num. 10.*

72 Vogliono le regole della militar Disciplina, che à quegli che sono Attori, tocchi il cercar di assalire i nemici, & che à gli altri basti l'aspettar di esser assaliti, & difendersi.

Detto del Triuici, dissuadendo nell'esercito Francese l'andare ad assalire il campo Ecclesiastico, ilqual si era mosso per prender Ferrara.

Guicciard. Ist. lib. 9. num. 17.

73 Nella disciplina militare la principal lode consiste in non si esporre senza necessità à i pericoli, & nel rendere con la pazienza, con l'industria, & coll'arti, vani i disegni, & gli sforzi dell'inimico, non nel combattere ferocemente. *Detto de' Capitani Francesi, che confortauano il Rè Francesco à leuar il campo da Pavia.*

Guicciard. Ist. lib. 15. num. 15.

74 Capitano Generale d'esercito deue chiamar hor questi, & hor quelli de suoi soldati, & parlar quando con gli vni, & quando con gli altri familiarmente, perche cotali colloqui hanno quasi altrettanta forza, quanta gli esercitij militari, per far che vn'esercito composto di molte, & varie nationi impari ad vbidire.

Memoransi Generale per il Rè di Francia in Prouenza era di tal parere, & così rosumò.

Guigl. Bel. della guer. di Prou. num. 38.

75 Negli Eserciti si dee seruar il rigore della militar Disciplina, temperandolo con equità.

Memoransi in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 40.

Discorso sopra il Capo Sessantesimo.

Costumarono i Romani, volendosi seruir di soldati proprij per neruo principale de' loro esercitij, di far la scelta, che essi appellauano Delecto, de' lor Cittadini pigliando i nomi di quelli che à loro pareuano atti alla militia, & arollandogli, in che riguardauano non solo all'età, laquale hauea da essere di quattordici anni, ò là intorno, dicendo Vegetio: *Et quidem si antiqua consuetudo seruanda est, incipientem puertatem ad delectum cogendam nullus ignorat.* *Ueg. lib. 1. c. 4. n. 1.*

Ma anco alla robustezza del corpo, & al vigore dell'animo, dicendo l'istesso Autore: *Et hoc est in quo totius Reip. Ueg. lib. 1. salus vertitur, ut Tyrannes non tantum corporibus, sed etiam, animis prestantissimi deligantur.* *Ueg. lib. 1. c. 7. n. 2.*

Et per conoscere cotali qualità, descriue le fetezze, che haueano da hauere, & perche impone molto l'esercitio, in che sono gli huomini da fanciulli assuefatti, riguardauano etandio nell'eleggerli l'arte, che haueano fino all' hora fatta, & se quella era ripugnante alla militar disciplina, li rifiutauano. Nè si lasciava di essaminare i costumi se erano buoni, ò mali: ma grande era la disamina, che i Romani faceuano nell' electione de' soldati, poiche anco dopò hauer presi i nomi, li prouauano negl' esercitij militari, auanti di approuarli, come dice Vegetio: *Sed non statim punctis signorum inscribendus est Tyro delectus, verum ante exercitio prestantandus, ut virum verè tanto operi aptum sit, possit cognosci.* *Ueg. lib. 1. c. 7. n. 1.*

Da questa e'quisita electione di Tironi, chiamarono i Romani, Legioni, quelle Squadre di soldati, che hoggidì si dicorò Reggimenti, ò Terzi. Vegetio: *Legio autem ab eligendo appellata est, quod vocabulum eorum desiderat fidem, atque diligentiam, qui milites probant.* *Ueg. lib. 1. c. 8.*

Et tanta era la stima che di questa electione faceano, che in essa era da loro riposta la principal speranza della vittoria. Vegetio: *Namquam exercitus proficit tempore belli, cuius in probanda Tyrannibus claudicant electio.* *Ueg. lib. 2. c. 1.*

vna delle principali parti, di che è com-
Veg. lib. 1. mendato Sertorio, è questa, di hauer fa-
c. 7. puto fare il Deletto. Madouendo i Ti-
 roni, che si eleggiuano, hauer tutte le
Veg. nell' quelle conditioni, è da credere che il
istesso luo- Deletto non fosse mero volontario, ma
co. che si facessero dar i nomi da quelli, che
 erano stimati idonei, ò voleessero, ò nò,
 pur che i Tribuni della pleba l'accon-
T. L. Deca. sentissero, il che si può trarre da Liuiò;
1. lib. 9. ca. ilqual fauellando dello sdegno, che si
278. sentì in Roma per l'ignominia riceuuta
 da i Sanniti alle forche Caudine, dice:
In ciuitate ira, odioque ardente, deletus om-
nium propè voluntariorum fuit. Tanto era il
 desiderio della vendetta, & di cancellar
 la macchia di esser stato l'essercito loro
 fatto passar sotto il giogo. Cotal rigore
 di Deletto di soldati si offeruò lungamente
 nell' Imperio Romano, cioè fin
 che ne' tempi bassi sù introdotto il va-
 lersi etiam di soldati meri volontari,
 non bastando à tante factioni gli eletti.
Corn. Tac. Tacito parlando della dimostranza più
Ann. lib. 4. volte fintamente da Tiberio fatta di vo-
f. 333. ler andar à visitar le Prouincie, così di-
 ce: *Multitudinem veteranorum praecebat*
Imperator, & deletibus supplendis exerci-
tus, nam voluntarium militem desse, ac si
suppeditet, non eadem virtute, ac modestia
agere. Et rendendo la ragione perche
 fossero manco buoni i voluntarij, de i
 scielti, soggiunge, *Quia plerumque in-*
opes, ac vagi, sponte militiam sumant. Costu-
 masi anco al presente da nostri Principi
 fare il Deletto, ma di que' soldati, de'
 quali nelle occasioni di guerra, meno si
 seouono, che sono, i Battaglioni, detti al-
 trimente Gernede, quasi cerniti, ò
 scielti, & le cauallerie, che s'appellano
 d'ordinanza, cioè à dire, ordinate, ma
 & gli vni, & gli altri si eleggono con
 poca curiosità. Solo il Turco vsa in ciò
 molta cura: massime ne' fanti Pretoria-
 ni, mandando à scegliere nelle Prouin-
 cie più bellicose i fanciulli, che paiono
 più disposti all'armi, & di quelli, poiche
 sono giunti all'età militare, facendo
 altra noua scielta, approuando li riusci-
 ti più forti, & lasciando gli altri per al-
 tri essercitij, diligenza molto maggio-

re di quella, che faceano i Romani, non
 così quanto alla caualleria, allaquale
 ascriuono gli huomini già maturi d'an-
 ni, ò sieno (come essi chiamano) di Ti-
 maro, che è come noi diremmo Com-
 mendatarij, ò della Porta, che corri-
 pondono à i cauali Pretoriani, passa-
 do molti Giannizzari à Spahy, & altri
 essendo immediatamente assenti à co-
 tal militia. Ma quanto all' essercitio, &
 alla disciplina, cedono i Turchi a i Ro-
 mani, percioche non vsano questi in ciò
 tanta cura à gran pezzo, come quelli fa-
 ceuano, de i cui essercitij è da legger
 Vegetio nel primo libro dal capo nono,
 per sino all' vltimo.

Ma non farà fuor di proposito, che *Se sia me-*
 noi cerchiamo, se volendosi fare il De- *glio sceglie*
 letto, sia meglio farlo d'huomini nati, & *re i soldati*
 nudriti nelle Città, ò nel contado. Da *delle città,*
 vna parte par che sia meglio farlo de' ò *della*
 primi, percioche coloro, che nascono *campagna.*

dentro le città, sono più ingenui, & più
 le città si allieuanò gli huomini con più
 honesti, & più moderati costumi, che ne
 i villaggi, & che molto importino ne i
 soldati i costumi, è chiaro, percioche i
 buoni li fanno modesti, & vbidienti, &
 i mali, insolenti, & sediziosi, & lo dice
 Vegetio nel lib. 1. al capo settimo: *Et Veg. lib. 1.*
moribus debet excellere, honestas enim ido-
c. 7.

neum militem reddit. S'aggiunge l'essempio
 de' Romani, liquali vsarono di fare
 il Deletto dentro la stessa città di Roma,
 il che testifica Liuiò nel luogo dianzi
 allegato, & in parecchi altri, & Tacito
 parlando dell' ammotinamento delle
 Legioni di Cecina: *Vernacula multitudo*
Corn. Tac.
nuper acta in vrbe Delectu, &c. & Vegetio *Ann. lib. 1.*
 dicendo: *Nec insiciendum est, post Urbem n. 49. f. 231.*
conditam, Romanos ex ciuitate profectos sem-
Veg. lib. 1.
per ad bellum; Et è chiaro, più che facci *c. 3.*

bisogno di prouarlo. Allo' incontro pare
 che sia meglio farlo de' secondici, cioè de'
 villani, percioche questi, & per lo nas-
 scimento, & per l'educatione, sono più
 atti à patir gli incomodi, & le fatiche
 della guerra, & di cotal parere è Ve-
 getio.

Per resolutione dico, che quanto a i
 fanti, stimo farsi miglior Deletto ne i
 con-

Veg. nell'
istesso luo-
go.

contadi, che dentro le città; perciocchè si ricerca principalmente in essi, nell'età che conuiene fare il Deletto, la robustezza del corpo, & l'attitudine à patire, poichè i costumi sono à tempo di apprendergli, ò di mutargli, non potendo peranchora hauer fatto habito in loro nè i buoni, nè i mali, nè hà più ingenuità d'animo la plebe delle città, che i contadini. Ma quanto à i cavalieri, giudico esser meglio sciegliearli delle città, che del conrado, perciocchè in tali soldati si ricerca più arte, & manco fatica, però i cittadini, che non sono della fezza del popolo, liquali sono quelli, che possono militare à cavallo, vi hanno più attitudine, che i villani. All'essempio de i Romani, è da dire, che essi poterò far i Deletti del popolo per le Leggioni, perciocchè la gioventù Romana v'laua di trauagliare in quegli essercitij, che gli poteuano render forti, & atti à sofferrare i disagi, nè le delitie gli sneruano, lequali senza dubbio poichè entrarono in Roma, che fù dopo gli acquisti d'Asia, li fecero assai men forti, però ne' tempi bassi saria stato loro più expediente scieglie-re i fantri nella campagna, questo pur tocca Vegetio, parlando di cotal costume de' Romani di far il Deletto nella città, *sed tunc* (cioè ne i principij della Città di Roma) *nullis voluptatibus, nullis delitiis frangebantur, sudorem cusu, & campestris exercitio collectum, nando iuuentus in Tyberi, &c.* Ma fatto il Deletto, & posti al rollo i Tironi, attendeuan con non minor diligenza i Romani, à disciplinarli; insegnando loro tutto quello, che è di mestiero à buoni soldati saper nella guerra per vincere l'inimico, & renderli inuincibili da esso, però gli ammaestravano à portar l'armi, à ferire; à correre, à saltare, à notare, à conoscere gli stromenti bellici, & le bandiere, à metterli presto in ordinanza, à marciare, à scheramucciare, à dar assalti, & se haueuano da militar à cavallo, à montare, & smontare con destrezza, & facilità. Et con ragione intendendo essi molto bene, che la peri-

tia dà animo, & confidenza à i soldati; & che l'imperitia fa effetto contrario, come dice Thucidide fauellando de i *Veg. lib. 1.* Siracusani: *Sed cum peritia destituerentur, cap. 3. & etiam animum praeliandi abicere ceperant in- c. 18.* ult, & come dicea Hermocrate ragio- *Thuc. li. 7.* nando à gli stessi Siracusani: *Nam cum numer. 47. animus, & audacia vobis, non desit, ubi. 637. etiam disciplina, & ordo in rebus geren- Thuc. li. 6. dis accesserit, successus proculdubio respon- num. 49. debet, nam hec inter se coniuncta crescent, f. 640.* si ordo, & scientia in periculis exercetur, tunc etiam animi magnitudo, fiducia accedens peritia, seipsa alacrior, maiorque fit. Et perciocchè non era loro ignoto, che senza l'vbidienza, poco gioua la pericia, insegnauano loro di vbidire a' lor capi, premendo in ciò grandemente, & di vero non nascendo la disciplina ne' soldati da altro, che dall' essercitio, & dall' assuefactione, si come la diligenza de' Capitani viene ad esser causa della disciplina ne' soldati, così questa si conserua per l'vbidienza di essi soldati, però sono da stimar necessariamente congiunte la disciplina militare, & l'vbidienza: in guisa, che perdendosi l'vna d'esse, si perderebbe anco l'altra, & quindi è che si troua spesso negli Scrittori l'vna per l'altra. Ma non più gioua la diligenza de' Capitani per disciplinare i soldati, di quello che operi la negligenza, ò l'indulgenza per corrompere la Disciplina: imperocchè essendo soliti gli huomini quando si veggono più potenti degli altri di insuperbirsi, & farsi insolenti, cosa chiara è, che i soldati diuerran tali, se da freno non saran ritenuti, & inclinando l'humana natura all' orio, & alla quiete, non è da far dubio, che i soldati non sieno per lasciar le fatiche, se aguto stimolo non li punge, & non li eccita.

Ma considerisi qual sia di maggior gio- *Qual sia più atta à conseruare* uamente per conseruare, & restituire la re, & à re- Disciplina ne' soldati, ò la seuerità, ò la sùitue la piacerevolezza. Da vn canto pare che di Disciplina maggior giouamento sia la seuerità, per militare, ò ciochè essendo la natura humana cor- la seuerità, rotta, inclinata al male, per ritenerla che ò la piace- non cada, bisogna più duro legame, che piacezza.

la piaceuolezza, & per solleuarla quando cade, più forte argano. S'aggiugne l'effempio di Corbulone, ottimo Capitano del tempo di Claudio, & di Nerone, degno da paragonar co i più vecchi della Republica; il quale colla durezza esercitata in se stesso, & negli altri, & col rigore delle pene, parer restitui, & parte introdusse, & conseruò la Disciplina, prima ne' soldati di Germania,

Corn. Tac. Ann. li. 11. vi ignaras, populationibus latantes, veterem n. 25. f. 409

dicondo Tacito, *legiones operum, & laborum, ad morem reduxit, ne quis agmine decedere, nec pugnam nisi iussu iniret, stationes, vigiliae, diurna, nocturnaeque munia in armis agitabantur. Feruntque, &c.* & dopò in quelli, che erano in armenia; molti de' quali già veterani non sapeano che cosa fosse sentinella, ò guardia; nè mai haueano cauato fosso, ò fatto trincea, ò messesi armi sopra sè come quelli, che erano stati tenuti sempre dentro le Terre murate in Soria, onde egli, ridotti in forma d'esercito i veterani, & i Tironi, li trattene sotto le pelli à patir durissimo inuerno; quindi, *ipse cultu leui, capite intello, in agmine, in laboribus frequens adesse: laudem strenuus, solatium inuoluit, exemplum omnibus ostendere. De hinc quia durissimam caeli, militumque multi abnuebant, deserabantque, remedium seueritate questum est. Nec enim ut in aliis exercitibus primum alterumque delictum venia prosequeretur, sed qui signa reliquerat, statim capite per-*

Corn. Tac. Ann. li. 13. f. 32. Idque usu salubre, & misericordia melius ap- & 37. fol. p. roit. Quippe pauciores illa castra deseruerat, quam ea, in quibus ignoscitur. Allo'n-

contro pare che più gioueuole sia la piaceuolezza, collaquale scriue Plutarcho hauer Carone l'Vticese disciplinara vna Legione, consegnatali in Maticese nu. 1. cedonia da Rubrico Pretore; quando fu mandato colà à Tribuno di soldati, le parole sono, *militibus sibi pares efficere contendit, non timore aliquo iniectione, sed verbis, ac rationibus eos castigans, difficile igitur dicitur, utrum humaniores, vel fortiores, & an seueriores, vel iustiores suae disciplinae efficeret, &c.* S'aggiunge l'effempio

di Galba, il quale non potè col rigore restituire la disciplina à i soldati Pretoriani, anzi li incitò contro di se. Tacito, *Corn. Tac. Nociuit antiqui rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus.* f. 24.

Per risoluzione è da dire, che la riputazione, & l'effempio del capitano, sono principali cause dell'vbidienza, & della disciplina de' soldati. Però bastò la riputazione sola d'Annibale à tener inuincibile vn'esercito di tante nazioni, per tanto tempo, in Italia, & quanto all'effempio, basti quello di Corbulone, ma parlando della seuerità, & della piaceuolezza, distinguo, & dico, che ò il capitano è di molta riputazione appresso i soldati, ò no; se è di molta riputazione, ò il bisogno di seruirsene di i soldati, è prossimo, ò lontano, se prossimo, deurà vsare il rigore, come fece Corbulone; se lontano, potrà vsar la piaceuolezza, come fece Carone, ma se il Capitano è di poca stima appresso i soldati, gli conuerà vsar sempre la piaceuolezza, & i prieghi.

Ma come non giouò à Galba la seuerità co i suoi? & pur era d'antica riputazione, & Principe. Certo non è da riputare quello che dice Tacito, che à seuerità co i quel tempo i soldati non fossero disposti.

à soffrire il rigore dell' antica militia, che ciò significa egli con quelle parole, *cui iam pares non sumus*, percioche poco dianzi nel tempo di Nerone, hauea Corbulone con la seuerità disciplinate le Legioni di Germania, & di Soria. Ma è da dire, che la vecchiaia, & l'esser nuouo à cominciare à i Pretoriani, non gli lasciassero tanta riputazione con loro, che gli fosse lecito in vn subito mutarli da vna somma licenza, allaquale erano stati assuefatti per molti anni da Nerone, ad vn' estremo rigore. Ilche senza dubbio harebbe potuto fare col tempo, & à poco à poco, questo tocco Tacito, dicendo *laudata olim, & militari fama celebrata ista legio, seueritas eius, angustabat consuetudinem veterem disciplinam, atque ita quattuordecim annis à Nerone assuefactos, ut haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes verebantur.*

Hora esaminiamo quali soldati sieno da

Corn. Tac. Ann. li. 11. n. 33. f. 24. R. Solat.

Perche non giouasse à Galba la seuerità co i quel tempo i soldati non fossero disposti.

Corn. Tac. Ann. li. 13. f. 37.

Quali sol- da stimar peggiori, ò gli indisciplinati, ò *dati sieno* quelli che essendo stati disciplinati, si peggiori, ò sono guastati, & corrotti. Da vn canto par gli indisci- che si debbano stimar peggiori gli indisciplinati, ò disciplinati; percióche nè hanno peritia quelli di della guerra, nè cuore per combattere: corrotta doue quelli che vna volta appresero la disciplina, per hauerla intermessa, non

la possono hauer affatto dimenticata, & se hanno perduta l'vbidienza non hanno perduto il coraggio. Dall' altro canto, pare, che sieno da riputar peggiori i soldati corrotti, percióche questi sapendo la militia, & hauendo ardire, sono più atti à far male, & maggiori mali, che gli indisciplinati. S'aggiunge che coll' esempio loro, guastano etiamdico gli altri.

Risolut. Risolueno cotal dubbio, dico che se per peggiori, intendiamo men buoni, in genere di soldati per far le fattioni, peggiori sono gli indisciplinati, ma se intendiamo per peggiori, i più atti à far male, sono peggiori i corrotti; & è più facile disciplinar li primi, quanto all'vbidienza, & alla modestia, ma più ageuole è restituir la disciplina a i secondi, quanto al saper fare le fattioni militari. Et parlando del patir caldo, & freddo, & del durar fatiche, è da dire che più facile à far che i soldati non disciplinati vi si accomodino, pur che sieno di età giouani, per non hauerle ancora prouate; che i corrotti, liquali le hanno di già sofferte, & poi intermesse. Però à Metello daua più trauaglio il restituir la modestia à i soldati corrotti da Spurio Albino Viceconsolo, & rauuezza: gli à i disagi, & alle fatiche, che non gli daua aiuto, ò speranza di guerreggiare felicemente la moltitudine di essi soldati.

Salust.
Guer. Giugurth. n. 31.
f. 109.

ARME DI SOLDATI.

Capo Sessantesimoprimo.

DOuendoti combattere contra nemici, che usano armi da ferir da lontano, se i tuoi soldati sono pratici in ferir dappresso, deni procurar di stringerti quanto prima con essi nemici. Anzichè di Senoponte, commendando i

soldati di Ciro, che perciò andarono volentieri ad inuestir gli Assiri. Senop. Ped. di Ciro lib. 3. num. 40. Et Arionisto fece venir alle strette i suoi soldati con quelli di Cesare per sfanfar i pilli. Cesar. Guer. Franc. lib. 1. num. 49. Et Lucullo procurò di stringersi presso con Tigrane, per ischifarli facettame. Plut. nella vita di Lucullo. num. 13.

2 Combattendo tu con nemici, che usano armi più lunghe delle tue, doui accostarti ad essi, quanto più puoi, & il più tosto che puoi.

Cosi ordinarono i Tribuni dell' esercito di P. Furio, & Gaio Flamminio Consoli à i soldati, quando combatterono co i Galli, che usauano le spade più lunghe delle loro.

Polib. lib. 2. num. 11.

3 I buoni soldati non deuono premere in vestir ornatamente, che è cosa da femine, & da femine poco honeste, ma sì in ben armarsi.

Consiglio di Philopemene in certo suo ragionamento nella rauanzza degli Achei. Polib. 1. lib. 11. num. 5.

4 Le machine, & l'armi insolite, sono di spauento à i nemici, contro i quali si adoperano.

Certa Torre di legname accostata da Cesare ad una Fortezza, nellaquale si erano rinchiusi gli Aduatici. Cesare Guer. Franc. libro 2. num. 28. Per l'istessa causa l'armi de' soldati di Cesare spauentarono gli Inglesi. Cesare Guer. Franc. lib. 4. num. 22. Et per la medesima l'istesso Cesare ridusse in suo potere la Città di Brigantia in Galitià. Dion. Isor. lib. 37. num. 22.

5 I modi nuoui di combattere, & con armi inusitate, sono di terrore à i nemici.

Si impaurìono i Romani vedendo una squadra di Fidenati correr furiosamente sopra di lor con fuccole ardenti. Linto Deca. 1. lib. 4. nu. 18.

6 Nelle zuffe notturne molto più seruono l'armi da ferire da presso, & che si ritengono in mano, che quelle che gettano, ò lanciano, ò tirano, ò che ritenendosi in mano feriscono discosto, percióche l'oscurità rende i colpi lontani, incerti.

Perciò P. Emilio conoscendo che i suoi soldati preuadeano à i Macedoni in ferir

di spada, deliberò di assaltar di notte i presidi di Perso, che guardavano le strade per andar à Perrebia.

Liuto Deca. 5. lib. 4. num. 20.

7 I Soldati, & specialmente quelli che sono di molto valore, si vogliono armar di buone armi da difesa, per non li sporre temerariamente à pericolo.

Parere di Homero, ilqual costuma sempre di condurre alla pugna gli Heroi, & gli huomini più valorosi, ben armati di dosso, & cot il puer è approuato etiandio da Plutarcho.

Plutar. nella vita di Pelopida num. 3.

8 I Soldati armati di armi difensue, & che sono assuefatti à portarle, confidano più di vincere, che i disarmati.

Gli Achei essercitati da Philopemene ad andar ben armati di dosso, si persuadeuano di essere inuincibili.

Plut. nella vita di Philopem. num. 4.

9 L'ornamento dell'armi, accresce l'ardire à i soldati.

Detto di Plutarcho, commendando Philopemene, ilqual persuase gli Achei à fregiare le loro corazze d'oro, coprir gli scudi, & li fornimenti de' caualli di piastre d'argento, & portar piume, & cimieri vissofi. Plut. nella vita di Philopem. num. 5.

10 La ricchezza dell'armi, & de' vestiti rende i soldati più forti à combattere, percióche desiderano di mostrarne degni, & di non li perdere.

Parere di M. Bruto, ilquale bauca l'essercito così ornato, quando combatte ne i campi Philippici. Plutarb. nella vita di M. Bruto num. 2.

11 Liscudi molto grandi, & l'haste troppo lunghe, sono inutili per combattere nelle selue, frà li tronchi degli arbori & i virgulti; più vtili in tali luochi sono le corazze, le spade corte, & l'armi da lanciare, che pur sieno corte.

Detto di Germanico à i suoi soldati, douendo combattere co i Germani. Corn. Tac. Ann. lib. 2. num. 36. Et perciò essi Germani furono vinti da i Romani.

Corn. Tac. Ann. lib. 2. num. 42.

12 Nelle battaglie li faettare, lanciar dardi, ò altre armi inuolate, correndo, & saltando, abbaglia la vista, &

sgomenta l'animo de' nemici, à i quali cotali armi arriuano addosso, auanti che essi possino scansarle, ò prepararsi à far loro resistenza.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 1. capo 9. num. 5.

13 L'arte di saper ben maneggiar l'armi, è di gran vantaggio a' soldati, combattendo con nemici, che non ne sieno istrutti.

Parere di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 13. num. 1.

14 Soldati che sono disarmati d'armi da difesa, nelle zuffe pensano innanzi al fuggire, che al combattere.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 20. num. 1.

15 Soldati, che portano armi da lanciare, nell'adoperarle deuono metter sempre il piede sinistro auanti, percióche le getterà con maggior furia.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 20. num. 2.

16 Combattendo il soldato à spada à spada, hà da porre il piè destro auanti; percióche di questo modo allontanerà il fianco sinistro dal nemico, & auuicinerà più il braccio dextro, col quale vuol ferire.

Insegnamento di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 20. num. 3.

17 Soldati, che si sentono hauer ben armato il capo, & il petto, non temendo di douer esser feriti da i nemici, combattono con maggior audacia, che se fossero ò manco armati, ò disarmati del tutto.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 1. cap. 20. num. 4.

18 Si deue studiare, che l'armi de i soldati sieno lucide, & risplendenti; percióche cotai splendor d'armi reca terrore à i nemici.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 2. capo 14. num. 3.

19 L'armi ruginose, & mal pulite, per trascuragine, significano il soldato esser da poco, & imbelles.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 2. capo 14. num. 4.

20 Essendosi tenuto vn' essercito molci di sotto l'armi, & poi volendosi far

far qualche fattione, si dee il dì auanti à quella rinfrescarlo.

Così fece Carlo di Borgogna, quando volse dar l'assalto à Liege.

Argenteo vita di Luigi lib.3 num.30.

21 Le picche più lunghe di quelle de' nemici sono di gran vantaggio.

Gli Orsini, & i Vitelli ruppero à Soriano il Campo Ecclesiastico, per il vantaggio delle picche de' soldati di Vitelluzzo, che erano un braccio più lunghe delle comuni.

Guicciard. Ist. lib.3 num.38.

22 I nuouoi modi di offendere, sono più spauenteuoli de' gli altri, per non essersi anchor trouate le difese.

Detto de' Guicciardini, parlando della mina fatta da Pietro Nauarro al Castello dell'Unione in Napoli.

Guicciard. Ist. lib.6 num.1.

23 Le machine artificiose messe in pratica riescono spesso volte inutili.

Detto de' Guicciardini, parlando di certa machina fatta da Genouesi per espugnare la Lanterna.

Guicciard. Ist. lib.11 num.29.

Discorso sopra il Capo Sessantesimoprimo.

NE i soldati vagliono senza armi, nè l'armi senza soldati, però que' Principi, che hanno moltitudine di soldati, ma non hanno armi buone, sono da stimar deboli, nè men deboli si deono dir quelli, che hanno gran quantità d'armi, & di armi buone, ma non hanno soldati. E' adunque necessario alla potenza di vn Principe hauer l'vne, & gli altri, così per difendersi, come per assalire. Et di vero non si può dubitare, che l'armi non sieno necessarie, & che l'hauer armi migliori dell' inimico, non sia di gran vantaggio, nè si dee negare, che se ben colle sole armi da offesa si può far guerra, tuttauia non sieno vanaggiati quelli, che sono armati anco da difesa. Per laqual cosa si dirà che l'armi offensive in generale sono assolutamente necessarie, & le difensive, vili, hò detto in generale, per cioche non tutte le forti d'armi, le quali possono seruir per offesa, sono necessarie, altrimenti couerrebbe,

che ciascun Principe si valesse di tutte, & nondimeno chi si vuol d'vna, & d'altra, ma è ben necessario che ogni Principe volèdo guerreggiare, habbia qualche sorta d'armi da offesa: hebbero armi i Persi, i Parthi, i Macedoni, & i Romani; ma differenti, come noi dicemmo Lib.1.c.14. nel libro del Principe, doue esaminiamo quali fossero le migliori, nellaqual materia non si pare di replicare, ò aggiunger altro, saluo che noi perseveriamo nella medesima sentenza, cioè che le picche vfatte da i Macedoni, & da loro appellate sarrisse, auanzassero tutte l'altre armi da offesa; & che per quelle fossero essi Macedoni vanaggiati sopra i Romani come all'incerto erano disauaggiati da loro per l'armi di dosso, & che non approuiamo l'opinione di coloro, che credono ne' tempi bassi gli Svizzerai esser stati li primi à rimetter in vso le picche, per difendersi con quelle da i caualli de' gli Austriaci, co i quali haueano à guerreggiare, per cioche è cosa certa che i Germani vlarono con tal arma, come lor propria, nè si valsero d'altra contra i Romani, il neruo delle cui forze erano le fanterie. Tacito parlando del confitto delle Legioni che erano à catico di Cecina, con Arminio. n.95. tripl. & co i Cheru ci contra Chrustis sueta apud f.247. *paludes prallia procera membra, basta ingentes ad vulnera facienda, quamuis præcul, & corn. Tac. Germanico innanimando i suoi à com. Ann. lib.2. n.36. f.261. battere contra gli stessi Germani, dicea loro: Non campos modò militi Romano ad prallium bonos, sed si ratio adsit, silurs, & salus, nec enim immanis barbarorum sueta, enormes hastis inter truncos arborum, & enata bumo vngula perinde haberi quàm pila, & gladios, & horum corpori tegmina, & Tacito descriuendo vna batta. Cora. Tac. glia, che fece l'istesso Germanico co i Ann. lib.2. medesimi popoli, & notando il disauan. num. 42. taggio, che quegli hebbero, per lo si f.264. to ore si azzuffarono, dice, *Neq minor Germanus, sed genere pugne, & armorum su. Cora. Tac. perabantur, cum ingens multitudo artis loci. Ist. lib.5. pralongas hastas non potuerunt, non coll. f.112. geret, neque adsubtilis, & velocitate corporum vitetur, casta stabile ad prallium,* & al-*

& altroue parlando di certa battaglia di Ciuile Bartauo con Petilio Ceriale, dice *procursum ab hoste infestius, immensis corporibus, & praelongia hastis*, nelqual luogo io non mi posso ritenere di non auuertire così in passando, che par cosa da marauigliarsi, che Tacito attribuisca à i Germani velocità di corpo, essendo essi di gran statura, & di procere membra, & perciò quasi immobili: se non che Cesare attribuisce la stessa velocità à i medesimi Germani, doue descrive la battaglia che egli fece con Ariouito, dicendo, *itaque hostes repente, celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coniectendi, non daretur*. Laonde è da dire che per assuefattione erano atti al corso; massime per breue spatio, come quelli, che non vsauano di combattere in ordinanza stabile, il che Tacito tocca parlando della suddetta battaglia di Germanico con esso loro dicendo che questi non potero vsar la lor solita velocità, costretti à combattere in battaglia stabile, & più chiaramente fauellando di certo combattimento trà Armenio, & Maroboduo: *Diriguntur atque pari utrinque spe, nec ut olim apud Germanos vagi incurfibus, &c.* Hora se i Germani vsarono anticamente la picca, è da credere che cotai vso da essi passasse anco à gli Heluetij loro vicini, ma in che passasse, io non saprei dirlo.

Ma non sarà male il considerare, se sia più espedito che i soldati sieno ben armati d'armi da difesa, & male d'armi da offesa, ò pur al contrario. Adunque da vna parte par esser più espedito il primo, percióche i soldati che si veggono ben coperti d'armi, stimandosi sicuri dall' offesa de' nemici, vanno loro animosamente addosso, ancorche habbino male armi per offendere, se pensano che essi nemici non sieno ben armati da difesa, ò sieno disarmati; ancorche per offendere haueffero migliori arme di loro. Et di vero non si può negare che l'armi difensue non apportino confidenza à chi le adopera, & spetialmente contra chi non le adopera; però gli Achei persuasi, & assicurati da Philopemene

ad andar ben coperti d'armi da difesa, si reputauano inuincibili. Plutarcho *Cum-Plut. Phioque omnes militari etate florentes arma inloperem. n. 4. duere docuisset, primò quidem ipsos ed ex- c. III. tulit, ut sese bellu inuictos esse confiderent*, nelqual sentimento Vegetio: *Neceffe est Veget. li. 1. ut dimicandi acriorem sumat audaciam, qui c. 20. n. 4. munito capite, vel pectore, non timet vulnus*. Però non è da farsi punto di marauiglia, che il Carmignola con sei mila huomini d'arme, smontati à piedi, armati di picca, rompesse diciotto mila Suizzeri, che haueano l'istessa arma per offendere, ma erano disarmati di dosso. Anzi io credere, che haueffero i medesimi Cataphratti potuto fare l'istesso effetto, con mezze picche, che hoggi chiamano lanzistocchi, ò spontoni, & senza dubbio i Romani principalmente per le buone armi da difesa vinsero i Macedoni liquali d'armi da offendere li auanzauano. Dall' altra parte par esser più espedito il secondo, percióche l'armi da offesa migliori, hanno data la vittoria contra nemici, che erano armati, dell' istessa qualità d'armi da difesa, così gli Orsini, & i Vitelli ruppero à Sognic. 170. riano le genti del Papa principalmente lib. 3. n. 38. per il vantaggio delle picche più lunghe, dellequali hauea Vitellozzo armati quel di i suoi fanti.

Per risoluzione è da dire, che per andare all' assalto, è più espedito hauer buone armi difensue, & male offensue, per il disauantaggio, con che si sale, & percióche l'ardire de' gli assaltatori spauenta più gli assaltati, che le ferite, ma per sostenere assalti, meglio è hauer buone armi da offesa; percióche il sito, & le mura seruono à i difensori di corazza, & di elmo. Ma in campagna, non ci essendo vantaggio di luogo, più espedito sarà sempre auanzar di armi da difesa, & esser auanzati di armi da offesa, che il contrario; essendo di più importanza l'ardire, che si prende dal sentirsi ben armati per difendersi, & lo sgomento, che hanno gli altri di esser sposti à i colpi de' nemici, che non l'hauer spade più agute, ò picche più forti, ò più lunghe. Che se da i Vitelli, & Orsini fù rotto il capo Ecclesiastico,

Cesa. Guer.
Franc. li. 1.
fol. 42.

Corn. Tac.
Ann. lib. 2.
f. 276.

Se sia più
espedito,
che i soldati
sieno ben
armati d'
armi da
difesa, &
male d'
armi da offe-
sa, ò al con-
trario.

Risolut.

fiastico, per hauer i soldati di quelli le picche vn braccio più lunghe, cio successe per la nouità della cosa; & trà soldati, che erano pari di armi da difesa, ma se i soldati, del Papa fossero stati armati, come i fanti Romani, ò più tosto come i Cataphratti del Carmignola, & hauessero saputo che i nemici, armati di armi difensue ordinarie, portassero picche più lunghe delle loro, senza sgomentarsi, li harebbono sostenuti, & si può credere anco vinti, & molto più facilmente, se hauessero hauuto vna mano di spadoni nella prima fila, coi quali harebbono tagliate le punte delle picche de' nemici, senza poter essere da quelle offesi.

Se l'ornarsi Ma vn' altro dubbio mi si fa innanzi, i soldati di piume, di & cimieri vistosi, & fregiar l'armi, & i fregia d'oro, guarnimenti d'oro, & di gioie, sia nella & di gioie, guerra di giouamento, ò di danno. Da vn lato par che sia utile, percioche l'ornamento dell' armi accresce l'ardire à i soldati, però Philopemene indusse gli Achei ad impiegare le loro ricchezze, le quali prima consumauano vanamente nel lusso, in ornamenti militari; di modo che: *Alý thorasas inanrabant, scutis alý, & frenis argentum imprimebant, inter mulierum manus galearum coní, penna varia distíncta coloribus equeorum velamina,*

Plut. in florida militum chlamydes dice Plutarcho, Philopem. & come egli soggiunge *earum rerum aspectu maiorem in modum fiduciam adaugens,* atque cohortans, ad subeundos terrores, impetum, & strenuos ad pericula spiritus ingerebat. Aggiungesi che le ricchezze dell' armi, & de' vestiti militari, rendono i soldati più fermi à combattere, affinchè dimostrarsene meriteuoli, & per non ne restar priui, essendo vinti, l'onde Bruto ne' campi Philippici stimò cosa gioueuole, che i suoi soldati fossero meglio ornati, che quelli di Ot-

Plut. in tauiano censum enim (dice Plutarcho) *Bruto. n.2. quem circa manus, & reliquum corpus habebant, existimabat in viris honore cupidius quiddam dignitatis, ac elationis adducere, preterea huiusmodi ambitiosos, atque cupidiores viros, bello asperiores fore, si amo-*

rem, & fiduciam in armis perinde ac diuitias eorum possiderent.

S'aggiunge, che lo splendore dell'armi de' soldati apporta terrore a' nemici, ilche dicea pur Philopemene in ragionando à gli Achei. Polibio *Plurimum, Polib. li. 11. inquit, ad terrorem hostium splendor confert:* & lo conferma Vegetio, dicendo, *Veget. lib. 2. Plurimum terroris hostibus armorum splendor importat.* Dall'altro lato pare che sia dannoso, per quello che riferisce Polibio di Philopemene, che riprendea ne' gli Achei la fouerchia cura da essi usata nell' attillatura dell' armi, & nella pulitezza de' vestiti militari, le parola sono: *Quapropter, inquit, non oportet eum, qui ad usum armorum se, vel ad militiam confert, quando Ocreas induit, videre, quomodo concinna sint, & religula, & crepida niteant: quando verò scutum, & thoracem, & galeam usurpat, circumspicere, ac curare ut chlamys, & tunica nitidiores sint, ac pretiosiores, & aggiungendo la ragione, dicea, non poterli far buon concerto di colui, ò di coloro, che troppo mostrano hauer pensiero dell' apparenza di fuori; essendo ciò studio da femine. S'aggiugne l'autorità di Papirio Cursore, ilqual douendo combattere co i Sanniti, il cui esercizio era splendidamente ornato fece dire da i Capitani a' suoi soldati, *horridum militem esse debere; non celatum auro, argentoque, sed ferro, & armis fretum, quippe illa pradam verius, quàm arma esse, nitentia antere, deformia inter sanguinem, & vulnera, virtutem esse militis decus, & omnia illa victoriam sequi: & ditem hostem quamuis pauperis victoris premium esse,* scriue Liuiò.*

Risoluendo coral dubio dico, che lo splendore dell'armi, & la pulitezza, senza dubbio si hanno da stimar di molto momento: ma il lusso de' gli abbigliamenti, & delle vesti, ancorche militari, sono cose da femine, argomento d'animo molle, & incitamento al nemico, & questo è, che basimaua Philppemene; come dice Polibio, della cui autorità io fò maggior stima, che di quella di Plutarcho; & si come io non lodo il parere di M. Bruto, così non approuo nè anco quel-

T. L. Deca.

l. 9. n. 19.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

ca. 299.

quello di Papirio Curfore: & hò sempre riputato militia da pregiar poco i Raitri, particolarmente per l'horidezza, & deformatà dell'armatura che vestono, se ben questi, et andio per l'armi da offesa, sono da tener à vile: essendo quell'arcobug'o corto, che essi adoperano, chiamato pistola, mal atto à far colpi certi, ò mortali, per la breuità dello stromento, & per la mobilità del cauallo. Però men mali sono da stimar i Cosacchi, & gli altri arcobugieri à cauallo, che portano l'arcobugio lungo da poter ferire di mira. Hò detto men mali, percioche anco questi patiscono il difetto dell'istabilità dell' animale, ma smontando à piedi, & faccendosi del cauallo trincea, ò parapetto, possono esser di più seruitio.

Ma non farà male, che noi inuestighiamo, se sia stato conforme alla buona Disciplina militare quello, che alcune Nationi hanno fatto, cioè gettar i caualieri l'haste, ò le lance, che dir vogliamo, & prendere in luogo di quelle, le pistolle.

Et risolutamente è da dire, che nò, percioche come la picca, è la più importante arma, che adoperi la fanteria, così la lancia è la più sostentiale che usi la caualleria, ferendosi con questa vn cotal poco da lunge, auanti di venire al tiro della spada, & di colpi certi, & mortali, ma quelli, che col gran peso dell'armi di dosso, non hanno potuto soffrir et andio il peso dell'hasta, che erano costretti portar da lor stessi, lasciandola, si sono persuasi (non so io con che ragione) la pistola esser miglior arma.

Essaminiamo hora de' soldati à cauallo quali sieno nella guerra di più seruitio, ò gli armati d'armi graui, che si chiamauano Caraphratti, & da noi huomini ra di più d'arme, ò gli altri, che si appellano caruitio, ò ualli leggieri. Da vn canto pare che sia l'armata da dire, che di maggior seruitio sieno gli huomini d'arme, percioche essendo meglio armati da difesa, s'azzuffano, & vitano con più ardire, & con più possanza. Dall' altro canto pare il contrario, percioche gli armati d'armi legiere, me-

glio possono azzuffarsi, & ritirarsi dalla zuffa; & meglio se guitar il nemico riuolto in fuga.

Per risoluzione è da distinguere, & Risoluto dire, che per combattere sù la campagna prima, & senza intoppi squadrone con squadrone, gran vantaggio tiene la caualleria armata d'armi graui, la quale ben stretta insieme, & in grosso stuolo, può fare vn grandissimo vtro ne i nemici; & è quasi inuincibile, come la Phalange, ma per l'altre fattioni, più vantaggio hà la caualleria leggiera, però l'vna è atta à far più gran seruitio, l'altra serue à più cose, questa può seruir sempre, ò quasi sempre, ma quella nò. Ma di cotal materia dell'armi militari, molte cose si dissero da noi nel libro del Principe; le quali ancorche non indegne di esser sapute, non ci è parso hora di ripetere, per non risar vanamente cosa già fatta, potendosi leggere in detta opera.

Nel lib. 2.
cap. 13.

PAGHE DI SOLDATI.

Capo Sessantesimo secondo.

1 Mancando denari per pagare il nostro Essercito; & all'incontro hauendone il nostro nemico copia per pagare il suo, dobbiamo procurar di venir à battaglia, per non perder sicuro, doue potiamo sperar di vincere.

Alcibiade vno de' Capitani de' gli Atheniesi mostrò à gli altri, essere per cotal rispetto espediente di combattere co i Peloponesij. Senoph. Guer. de' Greci lib. 1. num. 1.

2 In dar maggior paga dell'inimico à i nostri soldati, ò ad altri che seruono nella guerra, è causa che quelli di esso nemico passino alla parte nostra.

Detto di Lisandro Capitano de' Lacedemonij, facendo istanza à Ciro di accrescer la paga de' gli huomini dell' Armata marittima di essi Lacedemonij, per tirar dalla loro quelli de' gli Atheniesi. Senoph. Guer. de' Greci lib. 1. num. 4. Et così dice Plutarcho esser vinto ad esso Alessandro. Plutar. nella vita di Lisandro num. 1.

3 Soldati mercenarij, che nò sono pagati,

Se sia stato bene il far lasciar le lance a' caualieri, & prender altri armi. Risolut.

Qual cotalo uallieria sia tior, ò gli armati d'armi graui, che si chiamauano Caraphratti, & da noi huomini ra di più d'arme, ò gli altri, che si appellano caruitio, ò ualli leggieri. Da vn canto pare che sia l'armata d'armi graui, che di maggior seruitio sieno gli huomini d'arme, percioche essendo meglio armati da difesa, s'azzuffano, & vitano con più ardire, & con più possanza. Dall' altro canto pare il contrario, percioche gli armati d'armi legiere, me-

gati, & fanno che non mancano denari da pagarli, se viene occasione di combattere, & ricusano di farlo, & lo fanno quasi per forza, & male animati, & molto più se il Capitano l'oltraggia, & batte. *Mercenarij di Maassippo Lacedemonio sotto Cericra. Senoph. Guer. de' Greci libro 6. num. 5.*

4 Se gli esserciti non si pagano, è impossibile di hauerli per volontà vbidienti.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 4. num. 10.

5 I denari sono il nutrimento, & mantenimento de gli esserciti.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 4. n. 11.

6 Al maneggio de i denari pubblici nella guerra, si vuol procurare di deputar huomini da bene.

Auniso di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 10. num. 7.

7 E' cosa pericolosa ad vn Principe il tentar di isminuir gli stipendij à i soldati veterani, mentre sono vniti, perche mal lo comporteranno.

Di ciò s'auuise per proua Dioniso il giouane Tiranno di Sicilia.

Plat. nella Pist. 7. num. 15.

8 Il mancamento delle paghe, & delle vettouaglie causa feditione, & altri mali negli Esserciti, & massime se sono di soldati mercenarij.

Detto di Liuij, il qual ciò mostra coll' esempio di quello che successe à i Cartaginesi nella prima guerra, che fecero coi Romani. Liuij Deca. 3. lib. 8. num. 6.

I soldati Romani che erano nella Germania inferiore al tempo della guerra civile trà Vitellio, & Vespasiano. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 4. num. 22.

9 I denari sono i nerui di tutti gli affari: ma particolarmente della guerra, di modo che quel Principe, che n'ha maggior copia potendo mettere insieme essercito più podetoso, & trattenerlo più lungo tempo, spesse volte rimarrà vincitore. *Detto di Plutarco in proposito di Antigono, il qual perciò vinse Cleomene. Plat. nella vita di Cleomene num. 11.*

10 Deue il Principe dar stipendio à i figliuoli di que' soldati, che l'hanno

onoratamente seruito in guerra, & che sono morti seruendolo.

Alessandro à i Macedoni. Plut. nella vita di Alessandria num. 17.

11 I denari sono il neruo delle guerre ciuili.

Detto di Muciano capitano di Vespasiano. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 2. num. 87.

13 Sperandosi di vincere il nemico con ridurlo in necessità di paghe, & di vettouaglie, si vuol sfuggire di venir seco alle mani.

Perciò Vespasiano comandò à i Capitani del suo essercito d'Italia, che tirassero in lungo la guerra con Vitellio. Corn. Tacit. 1. stor. lib. 14. num. 6. Et Lautrech disegnò di far sì la difesa nello stato di Milano contra Papa Leone, & Carlo Quinto Imperatore. Guicciard. 1. stor. lib. 14. num. 9.

13 A i soldati si deue dar tanta paga, che basti loro per sostentarli, accioche non habbino per bisogno, à rubar quel d'altri.

Consiglio dato da Augusto al Senato. Dion. 1. stor. lib. 53. num. 9.

14 Il non pagar i soldati è causa, che rouinino i popoli, & non vbidiscono à i Capitani.

Casi auuenne de i soldati di Giustiniano Imperatore in Italia, guerreggiando con Totila Rè de' Gotbi.

Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 27.

15 Douendosi molte paghe ai soldati, non si hà ardire di comandarli, perche se non si sodisfano, non si possono astringere ad vbidire.

Detto di Belisario, scriuendo à Giustiniano. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 40.

16 Soldati, che non hanno a tempo debito le loro paghe, fogliono molte volte tradire il Principe, à cui seruono. *Gli Isauri, che erano in presidio di Roma per l'Imperatore, la tradirono à Totila. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 81.*

17 Soldati che non sono pagati, soglio o per isdegno passar all' inimico di quel Principe, al cui soldo militauano. *Soldati Romani, che stauano in Beroca città di Cilicia passarono al seruitio di Castro Rè de' Persi.*

Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 16.

18 Il difetto de' denari, & delle vettouaglie, distornano gli esserciti dalle imprese.

Carlo di Borgogna per cotali mancamenti non potè continuare l'assedio di Parigi. Argentone vita di Luigi lib. 2. num. 13.

19 Essercito, per numeroso che sia, non essendo pagato, non può far effetti corrispondenti alla sua grandezza, imperocchè i soldati malcontenti non si vogliono esporre a i pericoli.

Perciò Mompensieri fece poco progresso nel Regno di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 3. num. 6.

20 L'avaritia di chi hà cura di pagar i soldati in campo, & di proueder loro di viveri, è causa che gl'esserciti si diminuiscano.

Annenne all'essercito del Rè Luigi duodecimo nel Regno di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 17.

21 Il mancamento di danari per poter pagar gli esserciti, è spesso causa che non si proseguano le vittorie contra i nemici, & che nella guerra si perdano di belle occasioni, perciocchè i soldati non vogliono combattere con speranza di guadagni futuri, ò di pagamenti lontani. *Perciò fu da molti creduto che Consaluo non proseguisse la vittoria da lui ottenuta al Garigliano contra i Francesi. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 19.*

12 Principe che disegna far guerra, deue prima di cominciarla, accumular somma di danari, se vuol poterla continuare.

Papa Giulio Secondo, disegnando far guerra a' Venetiani.

Guicciard. Ist. lib. 7. num. 1.

23 E' difficile disporre i soldati, che non sono pagati, à far imprese, etiaudio dopò vna vittoria campale.

I Capitani Cesarei, & Spaguoli non potero disporre i loro soldati, dopo hauer rotto l'Aluiano, à tentar alcuna impresa. Guicciard. Ist. lib. 11. num. 28.

24 I soldati di vn'essercito, che non sono pagati, ò si sbandano, ò passano all'inimico, ancorchè sia di nazione differente, & emula, ò nemica.

Cosi tre mila fanti tra Tedeschi, & Spagnuoli

passarono dall'essercito di Massimiliano, al Francese, & Venetiano, su'l fiume Adda.

Guicciard. Ist. lib. 12. num. 22.

25 Il difetto delle paghe, & de' viveri, fa dissoluere gli esserciti, massime se si trattengono in paese sterile, & povero, oue non possono ristorarsi.

Giudicio di Papa Leone intorno l'essercito di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino.

Guicciard. Ist. lib. 13. num. 4.

26 Essercito, che per non esser pagato, si sostenta di prede, è formidabile non meno à gli amici, che à i nemici.

L'essercito del Duca d'Urbino ridotto in Toscana.

Guicciard. Ist. lib. 3. num. 16.

27 Soldati, che sono mal pagati, viuono licentiosamente.

Soldati di Francesco Primo Rè di Francia nello Stato di Milano.

Guicciard. Ist. lib. 14. num. 5.

28 E' molto difficile il condurre soldati doue altri vuole, non li pagando.

Detto del Guicciardini, parlando de' soldati dell'Imperatore Carlo Quinto, che erano in Milano sotto Prospero Colonna. Guicciard. Ist. lib. 15. num. 21.

Detto del medesimo fauellando de' gli stessi soldati Cesariani.

Guicciard. Ist. lib. 15. num. 20.

29 Gli esserciti vincitori non vogliono computar la preda nelle paghe.

L'essercito Cesareo, che saccheggiò Roma.

Guicciard. Ist. lib. 18. num. 12.

30 Non si può far guerra senza soldati, ne tener questi vniti, ò nudriti, senza gran somma di danari.

Detto di alcuni del consiglio di Memoransi Generale in Prouenza per lo Rè di Francia. Guigli. Bell. della Guer. di Prouenza, num. 11.

Discorso sopra il Capo Sessantesimosecondo.

NON hà dubbio, che i denari non sieno il sostentamento de' gli esserciti, & che da essi non dipendano per lo più i buoni cuenti delle guerre: poi-
che

che è impossibile trattener lungo tempo i soldati sù la campagna, ò nelle Fortezze, senza pagarli, nè molte provvisioni, che si richiedono necessariamente per guerreggiare, possono farsi senza denari, & è certo, che co i denari si possono corrompere i soldati dell' inimico, & tirarli à se, se bene con più facilità gli stranieri, che i naturali; i ragunati di diverse nazioni, & à caso, che i condotti à squadroni di vna sola Nazione, gli ignobili, che i nobili, & gli stipendiati, che i venturieri. Però arte sicura sarà per spogliar l' inimico di soldati, & vincerlo senza combattere, il dar noi più paga a' nostri soldati, che egli non fa alli suoi, & offerir l' istessa à quelli che partendo da lui, verranno à seruirci; il che intese Lisandro Spartano, & perciò fece istanza à Ciro, figliuolo del Rè dei persi, di accrescere il soldo à gli huomini dell' Armata maritima de' Lacedemonij per tirar à se quelli delle naui de' gli Atheniesi. *Lisander illum (intendi Ciro) rogauit, ut deinde Atticam drachmam nautis in stipendium solueret, ostendens ea ratione Atheniensium nautas à suis abstrahi posse nauibus, ut pinguiorem sequerentur fortunam*, dice

Senoph. ce Senophonte. Il che hauendo Lisandro ottenuto, così appunto gli riuscì, *Guerra de' dro* ottenuto, così appunto gli riuscì, *Greci li. 1.* come hauea diuisato, cioè che: *Brevi num. 44.* tempore hostiles naues euacuauit. Nam ad eos qui maiorem mercedem exhibebant,

Plut. in frequentes commigrabant: Scrive Plut. Lisandro, tarcho.

nu. 1. c. 161. Ma essendo i denari il neruo della *fol. 2.* guerra, consideriamo se sieno di più importanza nelle guerre straniere, ò nelle *Se i denari* Ciuili: Da vn canto pare che più vagliano nelle guerre straniere, perciò che nella *importanza* le ciuili l' affettione, l' odio, l' amicitia, l' inimicitia, l' inuidia, l' ambizione, l' aparenza, à l' alità, fanno il seguito, ò all' vno, ò all' altro de' Capi delle parti, più tosto che *guerra* l' auaritia, ò la necessità; ma nelle guerre con gli stranieri più noue à militare il desiderio d' haue, che altro. Dall' altro canto pare che di maggior importanza sieno le guerre ciuili, per l' autorità di Muciano, supremo Ministro, & Capitano di Vespasiano contra Vitellio, il-

qual dicea, che i denari, erano i nerui nelle guerre ciuili. Tacito: *Sed nihil cora. Tac. aequè fatigabat, quàm pecuniarum conquisitio, eos esse belli ciuiliu neruos distitans n. 87. fol. 99. Mucianus.*

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò la guerra ciuile, è dentro vna sola Città, contendendo vna parte de i Cittadini con l' altra, che è propriamente seditione, ò è in campagna, trà vna parte di vn Regno, & l' altra, & questa è propria guerra Cittadinesca; se è dentro vna sola città, non sono i denari il neruo, ma sì l' affettione, & l' amicitia preuolendo sempre quella parte, il cui Capo hà più numero d' amici, & è più amato, non che è più ricco; ma se è in campagna trà vna parte di vn Regno, & l' altra è verissimo, che i denari sono il neruo della guerra, & che più vagliano in coral sorte di guerra, che nelle guerre con i stranieri, imperochè non ci è vincolo di fedeltà, parendo ai soldati, che vna parte, & l' altra habbia giustizia, & che si possi passar da vna all' altra, senza nota d' infamia; il che nelle guerre contra nemici stranieri, non si pensa, almeno da' sudditi, laonde il denaro preuale, per poter assoldar più gente, & campeggiare più lungo tempo.

Hora sarà bene di esaminare, se i soldati non pagati dei loro stipendij possino abbandonar lecitamente il Campo, non pagati, & passare al nemico. Da vn lato pare che non, perciò che hanno giurato di seruire al Principe, al cui soldo si sono condotti, & se non sono da coral giuramento assoluti (il che si fa quando si licenzia-

no dalla militia) non pare che sia loro lecito nè di trasfuggire al nemico, nè di lasciar le bandiere. Dall' altro pare che sì; perciò che il condurre huomini allo stipendio, è vn patto che si fa trà i condotti, & il conducente, cioè che gli vni sieno obligati di seruir nella guerra, & l' altro di dar loro tanto di paga il dì, ò il mese, & con coral patto reciproco s' intende essersi dato, & preso il sacramento militare, però se quello che conduce, vien meno dal canto suo alla conuentione non pagando, par che anco gli al-

tri possono lecitamente lasciarlo, & passare al servizio dell'inimico.

Risolut. Risolvendo il dubbio, distinguo, & dico, che ò i soldati sono puri mercenarij, ò naturali sudditi; se puri mercenarij, non gli obbligando altro à servire, che il soldo convenuto, se non sono pagati, e loro lecito di partirsi, & di passare anco al servizio dell'inimico; se naturali sudditi, restando liberi dal giuramento militare, per esser mancato à loro delle paghe, possono abbandonare le insegne, ma percioche hanno l'altro sacramento, ò obbligo naturale, come sudditi, non è loro lecito di passar al nemico.

Se i soldati non pagati Ma non sarà male di vedere, se possono non conservar le Fortezze, che sono date possono dar loro in custodia al nemico, ò ritenerle le fortzze per se, ò pur se non possono fare nè l'vno, nè l'altro. Da vna parte pare, che ò ritenerle possono, & consegnarle al nemico, & riprenderle per loro, ò tenerle per loro, percioche doue la ragione è nell'armi, & non si può aspettar altra giustitia con sicurezza, è lecito farla da per se, però non potendo i soldati ricever sodisfatione dal Principe, se non colla violenza, è giusto; & che facciano riprefaglia della robba del Principe, che vien in loro potere, & che ne facciano essito, per sodisfarsi. Dall'altra parte par che non possono giustamente, nè darle ad altri, nè ritenerle per loro, percioche non tocca loro à giudicar quanto importi al Principe vna Fortezza, nè quanto di danno gli possi essere il restarne priuo; ò che quella cada in poter del nemico.

Risolut. Per risoluzione, è da distinguere, come nell'altro dubbio, che ò i soldati sono sudditi naturali, ò mercenarij, se sono sudditi, non essendo pagati possono ritener per loro la fortezza, in pegno del loro credito, fin che il Principe li paghi, ma non già venderla all'inimico, percioche mancherebbono alla fede di sudditi. Et se sono meri mercenarij, ò sperano di douer esser pagati, ò no; se lo sperano, possono ritenerla, ma non venderla, se non lo sperano, possono far l'vno, & l'altro, essendo giusto

che conseguino la mercede loro promessa, & da essi già guadagnata, se ben è quasi impossibile che i soldati presidiarij, liquali non sono mai in eccessiuo numero, si riducono à disperar affatto di douer esser sodisfatti dal Principe, se non in caso, che egli habbi perduto lo Stato.

Nè sarà fuor di proposito considerare *Se i soldati* se fosse lecito ai soldati de' Cartaginiensi mouer l'armi contro di essi Carthaginiensi, fornita la prima guerra coi Romani, per non esser da quelli pagati, ò no. *lecitamente* Che fosse lecito par che si proua, per te l'armi cioche non sperauano di poter esser in contro di altra maniera sodisfatti de' loro auanzi, *quelli*, per che col vsare la forza. Et che non fosse *non esser* lecito: par che si mostri, percioche non *da loro* pareva possibile ai Carthaginiensi, essuisti gati, ò no.

della guerra, che coi Romani haueuano fatta, prouederli subito à tanta somma di paghe & di donatini, quanta pretenduano i soldati, & se non era ciò possibile, non erano tenuti, & non essendo tenuti, l'armi per questo mosse contro di loro, non erano giuste, ma che l'erario loro fosse esaurito, & non bastenole à pagar tanti graui stipendij, quanti erano da essi à lor soldati douuti, lo dice Polibio: *Cum magna militibus stipendia deberentur, quae propter inopiam arary solui non f.90.*

poterant, & poco dopo: Carthaginienses Polib. nell'inopia arary, precedentibus sumptibus ex ipsis luobasti, non solum non dimittebant copias, sed co. ut in urbe aduentum ceterarum expectarent, iubebant, quo simul cum omnibus de stipendiis transgeretur. Il che senza fallo era poco prudente fatto, cioè di lasciar vnire tanti soldati insieme, che tutti auanzauano paghe, laonde Giscione stimando ciò cosa mal sicura, quando da Amilcare furono consegnati i soldati in Sicilia per traggertarli in Africa, prouide di farli passare à parte à parte, & metter tanto interuallo da vn passaggio all'altro, che li primi giunti, fossero pagati, & licentiat, auanti che giungessero i secondi. Ma più potè l'imprudenza, ò la sciagura della Republica di Carthagine, che il buon auviso di Giscione, nè i soldati vedendosi in gran numero, vol-

ser o

fero far accordo veruno, per lo quale si diminuiffe punto quello che lor si doueva.

Risolut.

Si Risolueno il dubbio dico, che il credito de' Soldati, quanto à gli Stipendij, era giusto, & che l'impossibilità, dalla parte de i Carthaginesi, non era impossibilità mera, ma più tosto difficoltà, & però il pretendere i soldati di voler esser pagati, era ragionevole pretensione, & lo stare armati, & tener qualche posto dentro lo Stato de i Carthaginesi, sino à tanto che fossero soddisfatti, nò farebbe stato cosa ingiusta, nè peccarono à non voler rilassar d'accordo, parte di quello che erano creditori, ma il modo violento, & imperioso, che essi tennero, & il pretendere più paga dell'accordata, & della douuta, & il chiedere etandio i donatiui, stati loro promessi da Capitan nella guerra, coll'istesso rigore che le paghe, non hà dubbio che rese ingiuste, & inique, la causa, & l'armi loro: *Quidam stipendia insolentius quam ante, ac longe maiora, quam prius postulabant, omnes munusculum memores que inter pericula, duces, cum eos ad bellum hortarentur si bi palliati fuerant, etiam prater stipendia longe maiora expeabant:* dice Polibio. Et è certo, che per li donatiui promessi, & non pagati, non era lecito a' detti soldati d'alterarsi, imperochè questi se ben sono douuti, non sono però douuti in modo, che altri possi volerli per forza, solo fa mancamento chi non li dà, potendoli dare, ma fa eccesso chi violentemente li chiede.

Ma se volendo il Principe pagar i soldati con moneta di cuoio, d'altera materia vile, promettendo di cambiarla in buona al fin della guerra, s'ieno essi tenuti di accettarla. Da vn canto pare che sì; perchiò che non hanno i soldati da credere, che il Principe voglia ingannarli, & potendosi persuadere di dover esser soddisfatti, poco loro importa, che egli dia loro, mentre militano buona, & mala moneta, purchè occorrendo, possino spenderla. Dall'altro canto pare che nò, perchiò che è in mano del Principe, al fin della guerra, il sodisfare di buona

moneta i soldati, & non è conuenevole, che con tale incertezza. spendano il sangue, & la vita.

Risolut.

La risoluzione è che, d i soldati fanno che, al Principe nò mancano buoni denari per pagargli, d sono certi, che gli mancano. Se il primo, non sono tenuti di prendere coral moneta; se il secondo, d è tale il Principe, che si possono promettere della sua fede, nò, se possono prometterse, d sono soldati natiui, d stranieri, se natiui, sono tenuti di prenderla; se stranieri, non sono tenuti, ma se il Principe è tale, che nò si possono i soldati assicurar della sua promessa, nè gli vanti nè gli altri sono tenuti di accettarla. Et si dee questo intendere nò solo quando il Principe guerreggia per se stesso, ma etandio guerre ggiando per Capitani.

Ma che si dirà, se il Principe vorrà ac- *Se altera crescere la valuta della moneta d'oro, d do il Prin- d'argento, & pagar i soldati con moneta cipe la va- di rame, conforme all'antico valore, sa- lute della lanno egli tenuti à riceverla, d nò E' moneta da rispondere assolutamente di nò, per- d'oro, d cio: he è inganno, restando essi soldati d'argento, defraudati al comperar delle cose, così s'ieno tenu- ti i soldati auueniua à i soldati Romani, essendosi ti i soldati nelle guerre civilizati al valor del de- d prender naro d'Argento, che era la paga ordina- la moneta ria d'vn giorno di vn soldato legiona- di rame, rio da dieci, à sedici assi, & euttauia non conforme si dando ad essi legionarij più che i soli all' antico ti dieci assi in moneta di rame, però valore. hebbero ragione i soldati delle legioni d'Vngheria di querelarsi, *Donu in diem assibus animam, & corpus elimari;* Et gli chiedere: *Ut singulos denarios mererent:* cioè à dire, che li pagasse loro vn denaio intiero il dì, come fecero sporte per Clemente centurione à Druso: *Vi denarius diuini stipendij fuit.* Nè man- *Corn. Tac. Annal. lib. 1. f. 225.* co ragione hebbero li Pretoriani di Sultano Amurath Rè de' Turchi d'alterarsi per la medesima causa hauendo esso persuaso dai Beglierbey della Grecia suo fauorito, accresciuto il valore del sultanino fè questa vna moneta d'oro, come il zecchino, di valore di più assai, che è la moneta di rame, che s'usaua quelli n'apre, poi pagarli stipendia a' soldati.*

O o Ma

Ma perciocchè sono soliti alle volte li Principi di pagar i soldati con vestiti, & armi, apprezzandole più di quello, che veramente vagliono, & permettere, & tollerare; che i lor Capitani: ciò facciano, dubbio è, se questo sia lecito, & no, & se essi soldati sieno tenuti di accettare tali armi, & tali vestiti, senza poter dimandarne risaccimento.

Et è da dire risolutamente, che nè à Principi, nè ad altri è lecito vender la robba più di quello che vale, considerato il tempo, & il luogo. Et se non è ciò lecito à Principi, nè anco deono permetterlo, & offerirlo, & quanto à soldati, possono à buona ragione ricusar cotali armi, & vestiti, & se il bisogno, & la forza gli astringe a prenderli, è loro lecito in altro tempo chiedere che si apprezzino più giustamente.

DONATIVI AI SOLDATI,

Se premij, & pene.

Capo Sessantesimoterzo.

I Donativi smisurati fanno perdere la disciplina à i soldati:

Avvenne à i soldati di Cassio Longino in Ispagna. Hirt. Guer. Alessand. n. 42.

Però Vespasiano volse esser parco in danaro à suoi soldati. Corn. Tac. Ist. lib. 2. n. 83.

Et i soldati Pretoriani di Othone dimentarono perciò licenziosi, & selerati, Dione nella vita d'Othone n. 4.

Perchè disse Galba, che eleggeva i soldati non gli comperava. Plin. nella vita di Galba, n. 4.

2. I donativi allestano i soldati ad amare il Principe, & Capitano, da cui li ricevono.

Così Giulio Cesare s'acquistò la benivolenza del suo esercito. Plin. nella vita di Cesare n. 12.

Augusto così allestì i suoi. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 5.

Così Gneo Pisone s'acquistò l'amore de' soldati Romani in Siria. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 99.

Et coll'istesso mezzo, procurò Claudio di guadagnar il favor de i soldati à Domitio Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 16. n. 64.

Detto di Dione in proposito di Lucullo, il quale ciò non intese. Dione Ist. lib. 35. n. 12.

Et Tibendo tra Re de' Goti s'acquistò gli animi de' suoi soldati. Procop. Guer. Gotb. libro 1. num. 57.

3 Chi vuol corrompere vna soldatesca, cerca d'allestare con donativi à più volubili, & più poveri, & quelli che conosce esser più pronti alle novità.

Così Menio Pudente corruppe i Pretoriani contra Galba à favore di Othone. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 41.

4 Il far donativi à i soldati contumaci, & disubbidienti, forzato da essi, li rende più contumaci; perciocchè oltra di insuperbirsi, si danno al lusso, & alla crapula.

Così intervenne quando Hordenzio Flacco diede in donativo à i soldati in nome di Vespasiano. Cornelio Tacito Ist. libro quarto, num. 34.

5 Non deve comportare il Principe che alcun Grande del suo Stato doni largamente à i soldati, & massime à i soldati della sua Guardia, perciocchè glielie corromperà, & gli indurrà à mancar di fede.

Così Othone corruppe i soldati Pretoriani di Galba. Sueton. nella vita di Othone, capit. 4. num. 1.

6 Principe, che vuol far donativo di danari, & d'altro à chi che sia, dee farglielie dare alla sua presenza, se non vuol essere defraudato in ciò da i Ministri.

Così costumò Tiberio, sapendo che Augusto era in ciò stato ingannato. Dion. Ist. lib. 57. num. 8.

7 Essendo vn Principe per venir à battaglia col nemico, deve honorar di titoli gli huomini meriteuoli, per eccitarli à portarsi valorosamente.

Et Carlo Ottavo avanti il fatto d'arme del Tarco, creò molti Cavalieri. Argent. Guer. Nap. poi. lib. 3. n. 38.

PREMIJ, ET PENE

ai soldati.

Capo Sessantafimo terzo.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

Senoph. Epist. ad Alcibiad. lib. 2. num. 17.

opera che gli altri nell'auenire si portino meglio.

Così l'aduer L'Apronio decimata una cohorte di soldati Romani, che haueano volute le spalle à Trasiurina, capirono che poi una banda di veterani misse in rotta le genti del medesimo nemico. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 17.

7. E' gran fallo, & molto pernicioso nella guerra, non punir que' soldati che fanno qualche mancamento, & per viltà, & per meschizia.

Di col fallo d'alcuno ripreso. Vitellio, che quelli che gouernano i suoi officiali. Corn. Tac. Hist. lib. 3. num. 54.

8. Principe, & Capitano, il qual sa che i suoi soldati, & parte di essi dissimulano con lui, per tradirlo, non potendo prendere alla scoperta castigo di quelli; per non hauer forze fedeli, che bastano, & deue similmente dissimular con loro, & trattanto cercar di assicurarli, per poterli poi castigare.

Così fece l'ocula in Germania. Cornelio Tacito. Hist. lib. 4. num. 17.

Non si hanno da punir rigorosamente i soldati per ogni delitto, che commettono; anzi vuol ben vser gran diligenza per trovare i sediciosi, & quelli che abbandonano le insegne, & castigarli seueramente.

Così fecea Cesare, suo. nell'vita di Cesare. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 17.

10. B'espedito il castigar i soldati, che peccano, & perche lasciando andare impuniti, di uenteranno più licenciosi, & più audaci, & corromperanno gli altri.

Dello di Cesare parlando ai suoi soldati, che si erano ammutinati à Piacenza. Dion. Hist. lib. 41. num. 17.

Non promette di premij fatta dal Principe, & Capitano à i suoi soldati, & non molto per innanimargli à combattere.

Così Ottaviano, che. Antonino inuauimireno i loro soldati, quando furono per combattere con. Vit. Tac. Hist. lib. 3. num. 17.

12. Volendosi dar sodisfattione à i soldati condanno del popolo, si corre pericolo di mettere alle mani gli vni con

O o 2 gli

16. L'vltimo rigore contra soldati, che facciano qualche atto notabile di viltà,

gli altri, & di far nascere qualche disordine.

Così interuenne in Roma, & per tutta Italia, hauendo Ottauiano donati i campi de' particolari à i parenti di que' soldati, che erano morti in suo seruitio nella guerra civile. Dione 1stor. lib. 48. n. 5.

13 Volendosi prender castigo di soldati, che hanno fatto alcun mancamento, si conuocano sotto qualche pretesto, & si fanno chiudere attorno dal restante dell'esercito, & poi si pronunziaua, & nel medesimo tempo si eseguiscoue la sentenza contra di loro.

Così fece Domitio Caluino in Spagna, volendo decimar due centurie di soldati, che haueano abbandonato un suo Legato nel combattere co' Ceretani. Dione 1stor. lib. 48. numero 120.

14 Deue il Principe honorare, & premiar coloro, che fanno azioni egregie in seruitio suo, etiamdico oltre il merito, per cioche così indurrà gli à far di simili azioni.

Consiglio di Mecenate ad Augusto, quando l'esortò à riprender la Monarchia. Dione 1stor. lib. 52. numero 59.

15 Volendosi punire, & insieme tornare in ufficio i soldati disubdienti, si deono chiamar à se sotto qualche honoreto colore i più torbidi, & più seditioni, & separarli dal resto, & poi dar loro il castigo.

Così fece Druso con soldati delle Legioni di Ungheria. Dione 1stor. libro 57. numero 20.

16 Bisogna remunerar prontamente i soldati che mostrano valore, se si vuol che & essi, & gli altri, militino volentieri, & si spongano à i pericoli.

Analisi di Vegetio, allegando le cause della dissolubilitate delle Legioni Romane al suo tempo. Vegetio libro secondo, capitolo terzo, num. 3.

17 La troppa rigidità usata da' Capitani verso i soldati, è causa che molti fuggano la militia.

Detto di Vegetio. Vegetio libro secondo, ca. 3. num. 4.

18 Acquista il Capirano autorità fra' soldati castigando tutti quelli, che tras-

grediscono le leggi militari.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. n. 3.

19 Col castigo, & colla paura, si correggono i soldati, mentre dimorano negli alloggiamenti, & coi premij, & colle speranze si innanimano, quando si vogliono condurre à qualche impresa.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 26. num. 21.

20 Commettendo alcun soldato, & Capitano errore nella guerra, è per disubbidienza, & in altra guisa, se il castigarlo non può essere senza molto danno del Principe, si dee lasciarlo impunito. Perciò Narsese consigliò Belisario à non restar di soccorrere Giouanni assediato in Rimini, anchorche haneuo trasgrediti i suoi ordini. Procop. Guer. Gotib. lib. 2. n. 24.

21 Non remunerando il Principe, & vilmente remunerando i soldati, che lungo tempo hanno per lui militato, & fatte in suo seruitio molte opere segnalate, & patiti molti mali, & durate molte fatiche, dà mercede, & ad essi, & agli altri di schifare lo sporsì per lui à non uir pericoli.

Così nauano de' i soldati di Giustiniano sotto la condotta di un certo Alessandro, che successe à Belisario nel governo d'Italia. Procopio Guer. Gotib. lib. 3. n. 10.

22 Non deue il Principe, & Capitano d'esercito lasciar passar senza pena delicto alcuno de' soldati che egli possi punire, se non vuol che essi soldati diuentino licentiosi, & disubdienti. Detto di Belisario in certo ragionamento à i suoi soldati. Procop. Guer. Vandal. libro primo, n. 12.

23 Si deuono punir per le leggi militari que' soldati, che trasgrediscono gli ordini del Capitano, anchorche nel trasgredirli facciano qualche azione illustre contra il nemico.

Parere di S. Agostino, approvato da S. Tomaso, & commendato amendue il fatto di Torquato, che condannò à morte il figliuolo per hauer combattuto contro il suo ordine, se ben hauer riportato vittoria. S. Tomaso. del Gov. de' Principi. libro terzo, cap. 5. num. 1.

24 Per dar animo ai suoi mentre vanno a combattere, si dee offerir certo premio à qualcuno che ucciderà alcuno de' nemici. *I Promeditari Penetiani, che erano nell'esercito della Lega al Tarò proposero premio di un assebino per testa di ciascun de' nemici a' loro stradioti. Arg. Guer. Nap. l. 3. n. 11.*

25 Sono degni di lode li Prencipi, che remunerano quei soldati, che hanno valorosamente combattuto in seruicio loro; & i figliuoli et iandio di quegli che combattendo sono rimasi morti. *Il Gniccardini cōmenda di ciò i Penetiani, parlando del fatto d'arme del Tarò. Gnic. l. 3. l. 2. n. 50.*

Discorso sopra il Capo Sessantesimoterzo.

BASTANO le paghe per chiamare i soldati all'Insegne, & per ritenergli, ma per incitargli ad operar valorosamente, & impedirgli dal far atti vergognosi, & per viltà, & per malugirà, seruono i donatiui, i premij, & le pene, & c'osia cose che li principali stimoli alla virtù per gli huomini volgari, sieno la gloria, & l'utile; & il miglior freno per non gli lasciar trabboccare in errore, sia il timor della pena.

Donatiui
à i soldati, li, che si danno dal Prencipe, & dal Capitano Generale, ai soldati, auanti il merito, cioè prima di hauer essi fatta alcuna azione egregia, & premij sono quelli, che si danno dopò esser stati meritati. Et se alle volte appò gli Scrittori sono appellati donatiui le ricompense, che si dauano dal Prencipe, & dal Generale a' soldati, per fatti illustri, & in particolare, & in vniuersale, & parlare impropriamente; cōciosiache che proprij doni sieno quelli che non si hanno guadagnati, gli altri premij, & guiderdoni. Ma questi

Premij ai soldati, quali fossero appo li antichi.
Premij, & guiderdoni erano appo gli antichi di due sorti, ordinarij, & straordinarij: gli ordinarij erano, & generali, & particolari, & gli vni, & gli altri donati di giustizia, ma gli straordinarij, & generali, & particolari che fossero, erano à libito, & non donati, se nò per la promessa del Prencipe, & del Capitano, quando erano stati, & dall'vno, & dall'altro di lo-

ro promessi. Li premij ordinarij generali, erano regolarmente campi, che si assegnauano a' soldati, dopò hauer militato il tempo prescrito; il qual tēpo, quanti anni contenesse, già si è detto in altro Discorso. Ma alcuna volta successe che i soldati, non cōtentandosi di campi, pretessero la remunerazione in denari contanti: come al tēpo di Tiberio le Legioni Pannoniche istigare da vn certo Percenio, il qual persuase loro à chieder, che *isdem in castris primum pecunia solueretur.* Hauendo posto loro in consideratione, che spesse volte in luogo di campi fruttiferi, veniuano loro assegnati per guiderdone, hora paludi, & pantani, & cōtra monti non mai coltiuati, se bene cōtal dimanda, per cagione di subitaneo spauento entrato loro nell'animo, dall'hauer veduto eclissar la Luna, preso da essi in tristo augurio, istanti li premij ordinarij particolari, erano aumenti di paghe, vettici, harte, maniglie, collane d'argento, & d'oro, & corone; & queste di più guise, ciuiche, murali, castrensi, nauali, offidionali, & altre, che racconta A. Gellio, le quali tutte si dauano, & dal Prencipe, & dal Generale, à particolari soldati, per particolari azioni da essi fatte. Però Flauio dimandato da Arminio che premij hauesse riceuuti da Cesare, sotto di cui militando, haueua perduto vn'occhio, cōcaua *aucta stipendia, torquem, & coronam, aliq; militaria dona* Et à Rulfo Eluio soldato dozzinale, per hauer saluato vn citradino Romano, irēte si cōbarea cōtra Tacfarinata, dono L. Apionio collane, & harte; & Tiberio gli aggranse di più la corona Ciuica. Premij straordinarij erano quelli, che i Prencipi, & Capitani dauano a' soldati, & in cōmunē, & in particolare; & per hauerli loro nella cotale occasione promessi, & senza hauerli promessi, li primi erano donati, nò per le leggi della militia, ma per la promessa, li secondi, se nò erano donati di giustizia, erano almeno donati di equità, li premij straordinarij, che si dauano alla moltitudine, & promessi, & nò promessi, erano denari contanti, ma quelli, che si dauano à particolari, erano col-

Corn. Tac.

Annal. lib.

l. 3. 25.

Corn. Tac.

nell'istesso

luoco.

Tac. Ann.

l. 1. nu. 44.

dap. f. 229.

A. Gellio

l. 5. c. 6.

Corn. Tac.

Annal. lib.

l. 3. 259.

Corn. Tac.

Annal. lib.

l. 3. f. 305.

lane, ò simili cose, che oltre l'utile, apportauano anco honoreuolezza: parendo giulito, che questi tali, ò per esser di più qualirà degli altri, ò per hauer più de gli altri meritato, fossero etiãdio riconosciuti con singolar testimonianza d'honore, peiò Cesare alla turma Cassiana, laqual in certa furtione contra G. Pompeio, si era egreggiamente portata, distribuì denari; ma al Capitano diede due collane d'oro: *Cesar ob virtutem, Cassiana donauit millia tredecim, & Praefecto torques aureos duos, & leui armaturae millia decem*, scrive A. Hirtio. Hora differenti effetti fanno di donatiui, & i premij, percioche i donatiui, se sono smoderati, dandosi dal Principe, corrompono gli animi de' soldati; & se si danno dal Capitano, ò Ministro, ò altri, seruono ad acquillar per lui gli animi di essi soldati, non per il Principe: riconoscendo gli huomini, come gli animali brutti, il beneficio da quello, da cui lo riceuono, così per donar smoderatamete Nerone à i Pretoriani, li corruppe in guisa, che non potè poi Gilba, altrettanto parco, quanto quegli era stato prodigo, tenergli in ufficio. Et Othone corruppe il suo danno gli stessi Pretoriani, liquali poco auanti hauea corrotti contro di Gilba, & acquittatosi gli animi loro, & Gneo Pisone tirò à se i soldati di Soria, pur col mezzo di donatiui. Però Vespasiano volse esser moderato nel donare a' soldati, l' che fù causa, che egli hauesse l' esercito migliore. Tacito: *ne Vespasianus quidem plus ciuili bello obtulit, quam illor. li. 2. ali in pace, egregie firmus aduersus militarem largitionem, coque exercitu meliore*. Ma i premij, per grandi che sieno, sempre seruono à guadagnare gli animi de' soldati per il Principe, & ad accrescer loro l'ardire, non mai à corromperli, percioche sono testimonij di valore, & non si danno, se non per ordine di esso Principe. Le pene, ò i castighi, sono così necessarii, per conseruar buona la militia, come i premij, conciosiacosache non meno serua il fren del timore à gli huomini, per farli operar virtuosamete, che lo sprone dell'utile, & dell'honore, per

il che in quegli Imperij, doue si vñano solo i premij, & nò le pene, nò possono le cose caminar bene. Ma spzialmente nella militia sono necessarie le pene, per la molta licenza, che trae seco cotal esercizio, & per le molte occasioni, che vi hà di preuaricare, laonde i Romani non furono men pronti à punire, che à premiare i soldati. Ma farono di molte guise le pene vñate da i Romani co i lor soldati, alcune generali, che si dauano per delitti comuni, & altre particolari; per errori priuati, le prime ò erano comandate dal Principe, ò procedeano dai soldati innocenti, còtra i colpeuoli, senza ordine del Principe, ò del Capitano, parendo à questi di far così manifesta la loro innocenza, le pene generali comandate dal Principe, erano, rilegare, cassare della militia, decimare, & far passare à coltello; le nò comandate erano solo dell'ultima forte, percioche nò poteano i soldati nè confinare, ne priuare della militia, nè decimare, ma solo passare à coltello, come fecero le legioni prima, & ventesima di Germania, venute à pentimento: *stabant pro concione legiones disstricti gladiis, rem in suggestu per tribu. Annal. lib. 1. f. 237. rant, praepos datus trucidabatur, & gaudebat cadibus miles tanquam semet absolueret, nec Caesar arcebat, quando nullo ipsius iussu penes eosdem sententia facti, & inuidia erat*. dice Tacito, & la quinta, & la diciannuesima, ò ventunesima dell'istesso esercito di Germania, le quali ancorche non si mouessero à far strage de' più colpeuoli, senza il parer del Legato, non fù però cotal esecuzione comandata. Simigliante maniera, di pena vñano al presente i Tedeschi, & gli Svizzeri, facendo passar per le picche quelli di loro; che commettono certi falli nella militia. Le pene particolari, che dauano i Romani ai loro soldati, erano, per delitti leggieri, le battiture con viti per mano de' Centurioni, della qual pena fa mentione Tacito, parlando dell'ammutinamento delle legioni di Vngheria *& centurio Lucilius interficitur, cui militarium facietiu vocabulum*, Cedo alle-

A. Hirtio
della Guer.
Spag. n. 9.
f. 62.
Dione in
Othone n.
4.

Corn. Tac.
Annal. lib.
2. n. 99. f.
281.

Corn. Tac.
Istor. li. 2.
n. 83. f. 98.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 239.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 227.

vam, Indiderant: quia fracta vite in tergo militis, alteram clara voce, ac rursus aliam postulat, & peicchioe era per mano honorata di Capitani, non era stimata-pena vergognosa, onde Plinio, centurionum in manu vitis, & opimo premio tardos ordines ad lentas perducit aquilas, atque etiam in delictu penam ipsam bonorat. Ma era tuttauia

Annal. l. 1. pena odiosa, laonde incitando quel Percennio i soldati di Vngheria à seditione raccordaua loro trà l'altre cose, che con li diece assi il di, conueniuu loro ricomperare etiandio la crudelrà de'

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 225. Centurioni, & che le battiture non finivano, & quelli stessi soldati rimproueruano à Druso, che egli non era stato inuiato con autorità di far loro bene veruno; ma solo di permettere, che continuassero di esser soggetti alle battiture, & quelli di Germania, dimandando loro Germanico, quamam Tribunos? quo Centuriones exegissent, essi auanti di dargli risposta alcuna nudant vniuersi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exponunt.

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 233. Per laqual cosa nei principij delle seditioni, d'ammutinamenti, i soldati, quasi per vendetta, in crudeliuano contra i Centurioni, il che pur dice Tacito, in proposito dell'ammutinamento del-

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 231. le legioni di A. Cecina: Repente lymphati distribit gladii in Centuriones innadunt, ea vetustissima militarium odijs materies, & sciendi principium.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. f. 540. Ma per delitti graui, le pene che à particolari soldati si dauano, erano battiture con verghe per mano del Littore, che per cid si stimauano vergognose: & la morte, d con le medesime verghe, d con la scure, ma questa non sempre per mano del Littore:

leggendosi, che Veiano Negro Tribuno d'ordine di Nerone tagliò il collo à Subrio Flasio similmente Tribuno, hauendolo, secondo il costume militare, fatto entrar in vna fossa, cauata à posta.

Se il costume di dimostrare la pena del decimare i soldati, cioè di farne morire diece per cento, soldati fossero cauati à forte, vsata da' Romani, se giusta, d era giusta, d no.

Da vna parte pate che fosse giusta,

perciocche se per il delitto, meritauano tutti i soldati pena di morte, il farne morire parte, & picciola parte, era giusta, & il perdonare al resto, clemenza. Saggiugne che Santo Agostino, & Santo Ambrosio dicono l'Imperio de' Romani esser stato giusto; & per d non può essere che cosa da essi Romani così frequentemente vsata, non fosse giusta.

Dall'altra parte pare il contrario, perciocche potea accadere nel caure à forte quelli, che doueano morire, che toccasse ai meno colpeuoli, & tal hora anche à gli innocenti, il che disse C. Cassio in Senato, parlando nella causa di Pe-

danio Secondo, vcciso da suoi schiaui: Nam, & ex suo exercitu, cum decimus quisque fuisse feritur, etiam strenui fortuntur.

Aggiungesi che non pare che per atti di vilcà si debbano punit gli huomini di

pena capitale; ma solo d'obbrobrio, & tuttauia i Romani costumaron di decimare i soldati loro per corali atti, come appare per il luogo allegato, & come fecero in particolare Domitio Calpurnio di due centurie di soldati, per hauer abbandonato il Legato, assalito con insidie dai Ceretani, in Ispagna, & L. Apronio di vna cohorte, che hauea date le spalle à Tacfarinata in Africa, abbandonando Deterio suo Capitano, il qual da nemici fù vecchio, & molti altri.

Per risoluzione è da dire, che il decimare i soldati fù sempre tenuto per castigo molto seuerò, però negli vltimi tempi della Republica era quasi disinfesso, onde Tacito parlando del fatto di Apronio, dice raro e tempestate, & è ve-

tere memoria facinoræ, decimum quæque i grominiosæ Cohortis, sorte dactis, fuisse necat, & aggiunge tantumque seueritate professum, &c. significando corale castigo

esser stato seuerò più del douere, però C. Cassio non negò tener dell'iniquo d'endo in così fatto proposito: Habes aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos, utilitate publica rependitur.

Tuttauia se in alcun caso si potea giustamente vsar questa sorte di punitione, era quando vna banda di soldati facea alcun tradimento al

Prencipe; come(per essempio)vendendo vna sua città al nemico; ò passaua, stando in campagna, alle parte di esso nemico, ma per semplice atto di vilrà il decimare, non era giusto; percioche ò nascano cotali atti da natura vile, ò da timore del nemico, non meritano pena di morte, & se in così fatti casi i Romani l'vsarono, è da dire che peccassero.

Se nella milita più giouino le pene, ò i premij.

Ma se più giouino nella milita le pene, ò i premij? E darispondere, che per gli soldati dozzinali sono di maggior pene, ò i giouamento le pene: ma per gli huomini di conto, li premij, la ragione è, percioche ordinariamente i picchei sono d'animo basso, & i nobili d'animo grande, & ne gli animi bassi hà più forza l'affetto del timore, che il zelo dell'honore, ò l'ambirione della gloria, al contrario degli animi ingenui, & nobili, per la qual cosa sono erandio di più forza à far questi virtuosamente operare, li premij molto honoreuoli, auengadioche di picciol valore, che i molto vtili, ma di poca honoreuolezza, ò di niuna.

Se sia meglio auanti re alcuna fazione militare, come (poie fazioni) gniamo) andare in vn'ispedicionne, dare militari vna battaglia, ò assalire vna città, sia più donare à i espediente donare à i soldati, ò promettere loro premij.

Hora consideriamo, se douendosi fare alcuna fazione militare, come (poie fazioni) gniamo) andare in vn'ispedicionne, dare militari vna battaglia, ò assalire vna città, sia più donare à i espediente donare à i soldati, ò promettere loro premij. Da vn canto pare che più spediante sia donare, percioche più forza tiene di mouere la cosa, che la speranza di essa, però Vespasiano apparrecchiandosi alla guerra contra Virellio:

*Corn. Tac. Multos Praefecturus, & Procuratoribus, ple-
stus lib. 2. rasque Senatorij ordinis honore percoluit, egre-
f. 98. gias viros, & mox summa adeptos, dice Tacito.
Argent. Er Carlo Ottauo Rè di Francia, quan-
Gnor. Na. do fil per còbattere al Taro, ornò molti
pol. li. 3. n. dell'ordine di caualleria. Dall'altro còco
18. pare che più espediente sia il prometter premij, percioche così vsarono i Romani, mentre studiarono di conseruar la militia incorrotta, che fù durante la libertà. Per risolutione si hà da dire, che auanti le fazioni, per gli huomini ingenui, & nobili, serue più il donare, che il promettere, ma per li soldati gregarij, serue più il promettere, che il donare, la ragione della differenza è, percioche i*

donatiui si prendono da gli huomini ingenui per argomento della stima che il Prencipe fa della qualità loro, & però li affectionano ad esso Prencipe, & li obligano, & spetialmente se sono doni honoreuoli, ma i plebei, che non hanno apprenhione d'honore, si persuadono, che il Prencipe doni loro, per tema, ò bisogno, che habbia di essi, & perciò si fanno insolenti, & se il dono fosse di molto valore, potrebbero con quello andarsene, per la qual cosa i Romani non costumarono, durante la libertà, di donare ai soldati gregarij, & poco anco ai nobili, ma fù introdotto il donare per le guerre ciuili, studiandosi in tali occasioni quanto si può di corrompere i soldati della parte contraria.

VETTOVAGLIE nella Guerra.

(Capo Sessantesimoquarto.)

I VEnendo meno ad vn'essercito le cose necessarie al viuere, presto si dissolue.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro. lib. 1. n. 32.

1 Poco gioua l'hauer vn' essercito ben ammaestrato, & che istenda ben l'ordinanza, se mancano le cose necessarie per nudrirlo.

Detto di Cambise, parlando à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro. lib. 1. n. 42.

2 Douendosi condurre vn' essercito per paese, oue si può temere di non hauer à trouar le cose, che bisognano per viuere, si vuol prouederne copiosamente auanti di incaminarsi, & portarle seco.

Così fece Ciro, quando andò contra il Rè d'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. n. 15. Erò in ciò l'ologese, quando andò à conquistar l'Armenia. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 8.

Et Ctesenio Peto mandato da Nerone contra i Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 10.

3 Il companatico, che si dee prouedere ad vn' essercito, il qual hà da star molto in campagna, & non spera trouarne, vuol essere di cose agre mordenti, ò sal-

se;

fe; percioche queste inuitano à mangiare, & si conseruano lungo tempo, senza corrompersi.

Ciro nell'ispeditione d'Assiria fece cotale provisione. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 16.

5 Vn sauió Capitano d'essercito deu effer diligente in prouederlo di viueri, & di tutte l'altre cose che sono necessarie à i soldati.

Di ciò d'commendato da Senophonte Clearco Capitano de' Greci, che andarono con Ciro minare contra Artaserse, Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 9.

6 I viuandieri, & coloro, che pasturano gli animali che seguono l'essercito, non si deuono discostar dall'alloggiamento, ò dal corpo di esso essercito, senza scorte, & spie, stando il nemico non lontano: altrimenti si perderanno.

I pascolatori dell'essercito di Agefilao diedero nelle insidie di Pharnabazo. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. num. 2.

7 Nella guerra è necessario, auanti ogni altra cosa, far provisione di vettouaglie.

Consiglio di Demosthene à gli Atheniesi. Demosth. Philipp. 4. num. 8. Et così fece Cesare quando uolse andar contro Ariouisto. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 35.

Et quando uolse andar contra i Belgi, Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 1. Detto di l'agetio. Peg. lib. 3. c. 1. num. 2.

8 Vedendosi le forze dell'inimico venir à giornate crescendo, & le nostre correr periculo di diffiparsi per la difficoltà delle vettouaglie, si dee procurar di venir quanto prima à battaglia.

V. Crasso coi Galli in Aquitania. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 12. Et Cesare con Pompeo. Plut. nella Vita di Pompeo num. 8.

9 Non è bene mettersi all'assedio di vna città, ò ad altra impresa, la qual possi andar in lungo, senza hauer prima ben proueduto l'essercito di vettouaglie.

Cesare così offeruò quando fà per assediare Ger. luma. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 16.

10 Nei paesi nemici si dee far sempre accompagnare i viuandieri da buon numero di soldati.

Cesare nel paese di Beoues. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 9.

11 Il mancamento delle vettouaglie è cagione di far rifuggire i nostri soldati al nemico: & massime nelle guerre civili.

I soldati dell'essercito d'Afranio, & Petreio rifugguano nel campo di Cesare. Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 27. Et quelli di Cesare à Durazzo passauano al campo di Pompeo. Dione Ist. lib. 41. num. 24.

12 Capitano d'essercito, che si vede cingere attorno dal nemico con fortificationi, per impedirli il pascolo de' cauali, & d'altri animali, non volendo nè combattere, nè disalloggiare, deue procurar di allargarsi, & pigliar del paese intorno, quanto più può, facendo Forti, & ponendo presidij.

Così fece Pompeo quando Cesare tentò di seruarlo presso Durazzo. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 18.

13 Capitano, il cui essercito patisce di fame, vuol dissimularla coll'inimico, ò gettando pane fuor degli alloggiamenti, ò in altra guisa, per leuar la speranza ad esso nemico, che tal essercito sia per diffiparsi, ò per arrendersi.

Cesare così fece à Durazzo, stando à fronte di Pompeo. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 20.

14 Non potendosi toglier l'acqua all'essercito nemico, si dee cercar di corromperla.

Ganimede Capitano dell'essercito Egittio, guardò l'acque, che beneuano i Cesariani dentro Alessandria, mescolandoli di quella del mare. Hirt. Guer. Aless. num. 1.

15 Si dee procurar di impedire, ò leuar l'acqua da bere all'essercito nemico.

M. Marcello à Cassio Longino presso il fiume Beti. Hirt. Guer. Alessand. nu. 48.

16 Per assicurarsi di poter effer soccorsi di vettouaglie, ò d'altro, per via del mare, bisogna hauer vasselli armati, li quali scorrono intorno, & guardino i porti necessarj.

Cesare guerreggiando in Africa contra Labieno così fece. Hirt. Guer. Afric. num. 12.

17 Volendosi fucernar con essercito in paese

in paese nemico, si deono fare gli alloggiamenti in luoco, doue possi riceuere vettouaglie senza difficoltà.

Perciò Mario guerreggiando contra Giugurtha in Africa, volse suornar nelle terre maritime. Sallust. Guer. Giugurth. num. 89.

18 Campeggiandosi nel paese dell'inimico, ò nei vicini, ò doue quegli si può preualere, si deono raccorrere tutte le vettouaglie, che si trouano in essere, & che si possono portare, & il resto abbruciare, ò dissipare, per priuarne esso nemico.

Così fece T. Quintio Consolo nel paese d'Argo, quando andò contra Nabide Tiranno di Sparta. Lintio Deca. 4 lib. 4. num. 13.

19 Il mancamento delle vettouaglie, è causa di far tumultuare gli esserciti.

Perciò Annibale passò col suo essercito da Glereno à Canne. Plutarco nella Vita d'Annibale num. 11.

20 Volendosi andare con celerità à far vn'impresa, si dee far portar da ciascun soldato tanto cibo, quanto gli può bastare per quel tempo, che si può spendere in essa impresa.

Cleomene volendo andare à prendere Megalopoli, fece portar da ciascun soldato il suo viuerre per cinque giorni. Plut. nella Vita di Cleomene num. 8.

21 Chi hà l'essercito abbondante di tutte le cose necessarie al viuere, le quali sà che al nemico sono tolto per venir meno, dee scansar il combattere; & tirar in lungo la guerra.

Perciò Suetonio Paolino consigliaua Othone à non venir coi Vitelliani à Giornata. Plut. nella Vita di Othone num. 2.

22 Non è da condurre essercito dentro il paese dell'inimico, senza portar insieme anco vettouaglie per nutrirlo.

Perciò Germanico volendo assaltar la Germania, condusse l'essercito sopra vasselli, coi quali portò commodamente molta copia di Vettouaglie. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 19.

23 Nelle spedizioni lontane, ancorche si habbi à condurre l'essercito per paesi amici, & fertili, tuttauia douendosi arriuare in regione occupata da ne-

mici, si dee portar dietro copia di vettouaglie.

Corbulone quando andò di Soria in Armenia à soccorrere Cesennio Peto, che era assediato dai Partii. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 18.

24 Non si può trattener molto tempo vn'essercito senza copia di viuieri.

Detto di Suetonio Paolino, parlando dell'essercito di Vitellio. Corn. Tac. lib. 2. num. 37.

25 Nella guerra si vuole hauer riguardo che i soldati non sieno astretti di bere acque triste, percióche infermerrebbero.

Auvertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 4. nu. 5.

26 Più esse. citi consuma la fame, che il ferro: però auanti di cominciar vna guerra, si vuol prouedere di vettouaglie à sufficienza, & dauantaggio; & procurar di priuarne il nemico: & le vettouaglie che si raccolgono, si hanno da riporre in luoghi opportuni, & ben muniti.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 3. n. 1. & l. 3. c. 9. num. 7.

27 Nelle spedizioni difficili, & nelle gran necessità si vuol distribuire à soldati le vettouaglie parcamente, & per testa, senza riguardare à condizione di persone.

Costume de gli Antichi Romani. Veget. lib. 3. cap. 3. nu. 5.

28 E' da guardar gli esserciti in ogni tempo da disagio di grano, vino, aceto, & sale: ma il verno in spetie hà bisogno di legna, & la state d'acqua.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 3. num. 1.

29 Si dee nella guerra principalmente procurare che si possino condurre all'essercito le vettouaglie, & l'altre cose necessarie alla conseruatione di quello, senza essere impedito dalle scorrerie de' nemici.

Auvertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 8. num. 16.

30 Capitano ilqual nella guerra non fa prouisione sufficiente di grani, & dell'altre cose necessarie al sostentamento de' soldati, corre rischio di esser vinto dall'inimico senza combattere.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 16. nu. 17.

31 Mal volentieri soffrono i soldati di vede-

vedere che i Capitani abbondino di viueri, & cglino ne parischino inopia, & per tal causa diuentano contumaci, & disubbidienti.

Soldati di Giustiniano condotti da Scolastico contra i Sclauini. Proc. Guer. Gotb. l. 3. numero 92.

32 E' di grande importanza nella guerra l'abondare di vetrouaglie: & chi ne patisce inopia, è per ordinario dall'inimico, ilqual n'hà douicia, superato.

Detto di Giovanni Capitano di Giustiniano a' suoi soldati, mentre li effortaua à combattere coi Gotbi in mare, per saluar Ancona. Proc. Guer. Gotb. l. 3. num. 96.

34 Il mancamento delle vetrouaglie, & le incommodità, sono cagioni di far nascere infermità negli esserciti. *Nell'essercito Francese su'l Garigliano. Guicc. l. 8. lib. 6. numero 12.*

34 Si tirano à combattere i nemici, coll'impedit loro le vetrouaglie. *Con tal mezo Gaston di Fou pensò di tirare à combattere l'essercito della lega in Romagna. Guicc. l. 8. lib. 10. numero 22.*

35 Sempre si vuol procurare di far la sede della guerra in paese abondante. *Perciò prospero Colonna disegnò di ridursi con l'essercito Cesareo, & Ecclesiastico, à Pavia, stando Lautrech in Milano. Guicciard. l. 8. lib. 14. num. 27.*

Discorso sopra il Capo Sessantesimoquarto.

SONO nella guerra così necessarie le vetrouaglie, come le armi; perciò che se senza armi non si può nè offendere, nè difendersi, senza vetrouaglie non si può nè stare in campagna, nè guardare le Fortezze. Ma le vetrouaglie si possono somministrare à i soldati d casualmente, d per la prouidenza del Principe, d Capitano, con quelle che nel primo modo si somministrano, poco si possono sostentare i soldati, & non è da farne fondamento, ma si hà da fondare la sustentatione de gli esserciti, & dei presidij nelle vetrouaglie somministrate dall'industria del Capo: però la principal cura di chi vuol far guerra, d di chi

l'aspetta, deue esser in ben prouederli di viueri; & chi in ciò è trascurato, spesso perde senza combattere: *Sapius enim penuria* (dice Vegetio) *quàm pugna confusa* *mit exercitum, & ferro sauior fames est*, & al- *Veget. l. 3. c. 3. nu. 1.*
troue fames (vt dicitur) *intrinsecus pugnat*, *Veget. l. 3. c. 9. nu. 7.*
& vincit sapius, quàm ferrum, & in al. ro- *Veget. l. 3. c. 26. nu. 17.*
luogo: Qui frumentum, necessariumque com-
meatum non parauit, vincitur sine ferro. Per la qual cosa Cesare fu accuratissimo nella prouisione dei viueri. Et Corbulone, Capirano, per sauezza, & valore, degno di esser cōparato ai più grandi del tempo della libertà d' Roma, dopendo andare à soccorrer Celeno Peto, che era assediato da Vologese, ancorche hauesse à passar per il paese de' Comageni, & per la Cappadocia, prouincie amiche, & non bisognose di vetrouaglie, tuttauia portò d' Soria gran quantità di grani: *Comitabantur exercitum prater alia assueta bello, magna vis camelorum onusta frumento, vt simul hostem, famemque depelleret*, dice Tacito. Ma le vetrouaglie, che dee prouedere chi hà da far guerra, d da sostenerla, sono grano, d legume, per far pane, & per companatico carne, & pesci salati, & per condimento olio, aceto, & sile, turie co'e, che incitano l'appetito, & resistono alla purreddine, però Ciro Senopb. parlando a' suoi nell' Ispeditioe, che Ped. di Clifese in Assiria, dicea *Obsonia paranda sunt* *Vo l. 6. nu. quàm maxime acris, atque mordentia.* & sal. *16. f. 196.*
sa: nam istiusmodi, & inuitant ad cibum capiendum, & diutissime durant, & Vegetio *Veget. l. 3. c. 3. nu. 7.*
Frumenti, vini, & aceti, nec non etiam salu-
omni tempore necessit. u. declinanda. Nè con minor cura si vuol prouedere, che i soldati non patiscino d'acqua; conciosia- cosache questa serui non pur à bere, ma anco per fare il pane, & per molti altri esserri: laonde i Capitani nell'accamparsi deono hauer gran riguardo di far gli alloggiamenti in luoco, oue habbino copia d'acqua, & hāno da auuertire che sia buona; perciò che la mala può infer- tar gli esserciti: & non solo à vlarla, ma Guer. Alef- erandio à non l'vsare, corrompendo *And. n. 48.*
l'aere: per laqual causa perdè Lautrech *f. 517.*
l'essercito sotto Napoli: però Marcello cercò di impedir l'acqua à Cassio Lōgi-
no,

no, col qual campeggiava, presso di Cordoua; di che questi accortosi, muto subito alloggiamento, ritirandosi ad Villa, & Ganimede Capitano di Arfinoe guardò l'acqua, che beueano i Cesariani dentro Alessandria, mescolandoui di quella del mare, per affiggerli, & Vegetio auvertisce: *Ne perniciosus vel paludosis aquis utatur exercitus: nam mala aqua potus, veneno similis, pestilentiam bibentibus generat.* Ec con tutte le dette prouisioni non hà da lasciare il Capitano di procurar diligentemente, che sieno del continuo suministrare nuoue vetrouaglie, ò sia in campo, ò in città assediata. Ne vorrà viuere egli coi principali, che saranno con lui, lautamente, patendo gli altri; perciocche male lo soffriranno; & nè sentirà mormorazioni, & vederà molti trasfuggi, & perauentura anco ammutinamenti, così si querelauano i soldati di Giustiniano condotti da Scolastico contra gli Sclauini: *Romani milites* (dice Procopio) *ut ladio simul, & indignatione afflicti, rem agerrimè ferre; Praefectosque acris inculcare, quod cum ipsi commeatibus abundarent, Romanus exercitus Principes nullam haberent militum rationem, qui verum necessarium inopia praeferrentur.*

Però Alessandrio Magno trouandosi con l'esercito in grandissima penuria d'acqua, & essendogliene recata certa picciola quantità, intendendo che non ce n'era per tutti, ischisò di beuerla. Ma i Capitani più saui conoscendo di quanta importanza fosse, per tenere in vfficio i soldati, & per guadagnarsi gli animi loro, il far loro credere, che ognuno gustassero de i medesimi cibi, & delle stesse beuande che essi hanno usato in visitando il campo, di porsi coi soldati dozzinali alla mensa, & assaggiare delle loro pouere, & semplici viuande.

Ma sarà bene di vedere, se sia più espedito che i soldati beano vino, ò acqua. Adunque da vn lato pare esser più espedito che beuano vino, perciocche il vino dà gran vigore à i corpi, doue l'acqua l'inscicchisce. S'aggiunge, che il vino rallegra, & rende animosi gli huomini. Dall'altro lato pare il contrario,

perciocche non sapendo la plebe temperarsi, più spesso sono dal souterchio vino abbattuti del corpo, & dell'animo, che inuigoriti dal moderato: però Platone approuò la legge dei Carthaginesi, laqual vietaua, che niuno nella guerra potesse ber vino, ma solo acqua: *Sed Plat. nel multo magis* (dice egli) *quam Cretensium, Dial. 2. Lacedaemoniorumque usum, Carthaginensium delle Legem probarem, ut nunquam in castris quisquam gustare vinum audeat, sed toto illo tempore aqua bibatur.*

Risoluendo total quistione, dico che potendosi dare à i soldati il vino à misura, più espedito è, che lo beano; per le ragioni addotte: ma se ciò non si può, è più espedito che non lo beano; però nelle Armate maritime si hà da usare: ma non s'harebbe da usar negli eserciti, conciosiacosì che sù i vasselli si possi compartir misuratamente, & diuicciar che alcun non ne tenga nè per se, nè per vendere ad altri; ma non in terra.

Nè sarà male di esaminare, se conuenenga nella guerra far prouisione di vino, ò no. Da vn canto pare che sì, per l'autorità di Vegetio, il quale nel luogo dianzi allegato del libro terzo, al capo di vini, ò terzo mostra esser cosa necessaria. Dall'altro canto pare il contrario, perciocche i Romani antichi non l'usarono, considerando esser negli eserciti di grandissimo ingombro, & di non picciola spesa: & che non si troua per tutto, con qualche altra ragione.

Per risoluzione è da dire, che conuenene far prouisione di vino negli eserciti, & nelle Fortezze, stante l'uso che hanno di quello alcune Nationi, tale, che non possono astenersene; come in particolare i Thedeschi, ma assolutamente parlando, non che sia necessario, ò vitale, ma è di molto danno, onde non si appresso i Romani in uso, se non ne' tempi bassi, quando già era corrotta la militia, ne' quali tempi scrisse Vegetio.

Hora consideriamo, se campeggiando vn esercito in paese amico, si alca di dare i paesi a' soldati di mettere cotal paese à i beuisti, si amici, per prouederli di vetrouaglie. Da vna per viuere, par-

parte par che sia lecito, percioche la necessit  del viuere, f  esserci gli huomini dalle leggi, & permettere il toglier l'altrui. S'aggiuge il costume che cos  porta, & la tolleranza. Dall'altra parte pare che non sia lecito, percioche non   giusto infestar gli amici, & massime con l'insolenza solita vsar da' soldati priui per ordinario di carit , & di piet .

Risolut. Risolueno il dubbio,   da dire che se i soldati non sono pagati, non hauendo da viuere, possono prouederli di vetrouaglie, togliendone doue che sia, quanto basta per la necessit  loro, & se sono pagati, & non ne trouano da compere, similmente   lor lecito di prenderne douunque ne trouano, quanto f  lor di bisogno, ma con astenersi, il pi  che possono, dalle violenze, & con lasciare il denaro che montano, ma per il lusso, non   mai concesso loro di toglierne. Et non   da addurre per excusa il costume, percioche   abuso di corrotta militia, & di soldati indisciplinati, cos    vera quella propositione, che la guerra f  i ladri.

Se sia lecito a' soldati Ma non sar  fuor di proposito, che noi consideriamo, se sia lecito a' soldati, per ti, per di mancamento di vetrouaglie, dar le piazze, che custodiscono all'inimico. Che sia lecito par che si proui, percioche pi  gli render  la vita de' gli huomini, che non uale piazze, gliouo le mura innanimare, laonde offal nemico. ferendosi due partiti,   di morir nella piazza,   dandola, viere, si h  da accettare il secondo. S'aggiunge che morendo i soldati di fame in vna citt  assediata, non perc  essa citt  si salua, ma conseguentemente si perde. Aggiungesi l'vse riceuuto nella militia, di render le Fortezze, etianio auanti l'ultima necessit , senza pena. Ma che non sia lecito, par che si proui, percioche niuno pu  dar quello, che non   suo, & le Terre non sono de' Capitani,   de' soldati, che vi stanno in presidio, ma del Principe, che ve gli h  posti, & con giuramento di guardarle, & non con licenza di darle in caso niuno. S'aggiugne che molte volte possono andarle, senza darle.

Per risoluzione distinguo, & dico, che   i soldati son ridotti ad estrema necessit  di vetrouaglie nelle Fortezze,   solo cominciano   patire, & temono di ridurruisi: se sono di gi  posti in vltima necessit ,   possono fuggire,   no; se possono fuggire, non   lor lecito di darle, ma vogliono abbandonarle,   tutti insieme,   alla sfilata: se non possono fuggire, sar  loro lecito di darle. Ma se non sono anchora ridotti in estrema necessit , non   loro lecito n  di darle, n  di abbandonarle, n  vniti, ne diuisi. N  facendolo possono excusarsi col timor giusto di hauersi   ridurre in total necessit , & all' hora douer ottenere pi  dure condizioni dall'inimico, percioche pu  succedere, auanti che si riducano in detto stato che sieno soccorsi,   che i nemici, de i quali non ben si fanno le difficolta, si leuino prima dall'assedio.

Ne per durezza di patti, ancorche fosse cerra (purch  non sia la perdita della vita) si h  da disporre di quello, che non   suo, massime sapendosi che   gli huomini forti vsano pi  misericordia i nemici, bench  barbari, che   vili, di che habbiamo mille esempi, & quello in particolare de' Turchi   Buda con Paolo Giacomio I. lib. 28. Thomafo Natalti, che era stato legato da i soldati, per non hauer voluto acconsentire alla deditione della Fortezza.

Ne per ottonere da' nemici di portar seco armi,   bagaglie,   machine,   conuenueuole render loro le piazze auanti la necessit , poendosi dire in tal caso queste esser ingombri d'infamia, ma l'vsare nudi per mera di necessit ,   dopp  essersi virilmente sostenuti fino all'estremo troph o di gloria.

CAMPEGGIAMENTI d'Esserciti, & incaminamenti.

Capo Sessantesimoquinto.

Volendosi campeggiare, & non esser costretti dall'inimico   combattere, bisogna star discosti da lui, & se quegli s'auuicina, alloggiarsi

fi in siti alti, & auuantaggiofi.

Vercingetorige non volendo effere afretto à combattere da Cesare. Cef. Guer. Franc. lib. 7. num. 15.

2 Capitano, che vuol campeggiare, & non difcoftarfi mai dal nemico, ma non effere afretto di venir con lui à battaglia, fe non con vantaggio, deue camminare & alloggiar del continuo in siti rileuati; hauer feco molta copia di viveri, & tener i foldati vniti.

Fabio Massimo campeggiando con Annibale. Polib. Istor. lib. 3. num. 42. Liulo Deca. 3. lib. 2. num. 4. Plutarc nella Vita di Fabio Massimo num. 4.

3 Se nel campeggiar col nemico, succede che tu fii abbandonato da parte delle tue genti, di maniera che venghi à rimaner di gran lunga inferiore ad effo nemico, dei allontanarti da lui quanto più puoi, & se egli ti segue, marchiar per vie oue non ti possi sforzare à combattere, se non con suo disauantaggio.

Così fece Gn. Scipione in Ispagna, quando fii abbandonato dai Celtiberi corrotti da Asdrubale. Liulo Deca. 3. lib. 5. num. 15.

4 Volendo campeggiar presso al nemico bisogna auanti ogni cosa, munir bene gli alloggiamenti.

Così fece Pompeo Sabinno, quando s'accollò a' Thraci ribelli. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 72.

5 Chi ha l'essercito in campagna, se può temere che il nemico venga à trouarlo, non dee lasciare disperder i suoi foldati, concedendo loro licenza di andar à rubare in diuerse parti, ma ritenergli nell'alloggiamento.

Errore commesso da Cefennio Peto in Armenia. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 11.

6 Hauendofi mentre si campeggia, il nemico vicino, & potente, non è da diuidere le forze, ma si vuol tenerle vnite in vn corpo.

Errò in questo Cefennio Peto, & n'è ripreso da Tacito. Cornel. Tacito Annal. lib. 15. num. 14.

7 Mentre si campeggia, si vuol tener esercitati i foldati, mettendoli spesi-

so in ordinanza, facendoli fortificar gli alloggiamenti, & far altre fattioni militari.

Vacula, & Herennio Gallo nella Germania inferiore. Cornel. Tacit. Istor. lib. 4. num. 13.

8 Standosi con l'essercito in campagna, si dee alcuna volta condurte vnà parte dei soldati à predare il paese nemico, percioche la predali innanimerà.

Perciò Vacula menò parte dell'essercito à predare il paese de' Gugerri. Cor. Tacit. Istor. lib. 4. num. 14.

9 Non trouandoci noi forse à bastanza per poter venir col nemico alle mani, non dobbiamo aspettar che egli ci si accosti, ma allontanarci da lui.

Così fece Cesare in Ouernia, guerreggiando con Vercingetorige. Dionc Istor. lib. 40. num. 12. Et il Signor di Bonasalle non voffe aspettar à Brignole i Cesariani in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 26.

10 Non è bene tener lungo tempo vn essercito in campagna senza trincee, percioche sarà sposto à mille insidie de' nemici, & à mille pericoli.

Anufo di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 8. num. 1.

11 Quando si conosce che il nemico non si può trattener lungo tempo in campagna, ò per la fame, ò per altro, non è bene di venir con effo à battaglia, ma si vuol temporeggiare.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 9. num. 8.

12 Non hauendofi forze sufficienti per poter campeggiar col nemico, è da ritirarsi coi soldati alla città capo dello Srato, & procurar di sostenerla.

Belisario vedendo di non poter campeggiar coi Gotbi deliberò di ritirarsi e saluar Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 41.

13 Chi tiene essercito sulla campagna, ha da auuertire di non lasciar crescer tanto il numero de i soldati, che habbi da cadere in necessità di viveri.

Perciò Carlo di Borgogna non voffe che se i mille canalli, che venivano d'Aquitania

nia in suo aiuto, mentre stava all'assedio di Parigi si unì seco. Arg. Vita di Luigi lib. 1. numero 68.

14 Esercito, ilqual hà conoscenza del paese, doue campeggia, tiene gran vantag'io sopra il nemico, che non l'hà.

Detto dell'Argentone, in proposito dei Liegesi, & di Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi li. 2. nu. 39.

15 Vn esercito che stà in campagna disordinato, & dà segni di temere, si può facilmente ro'nper.

Perciò il Marescial di Borgogna, & il Signor di Cont, consigliauano Carlo ad assalire i Liegesi. Arg. Vita di Luigi lib. 2. n. 42.

16 Esercito, che per conoscersi inferiore al nemico non vuol campeggiare, dee ritirarsi in sito forte, & opportuno, per poter scorrere lo Stato, che difende.

L'Esercito Francese, cedendo à que'llo de' a Lega, si ritirò à Ponte Vico, per difender lo Stato di Milano. Guicciard. Ist. lib. 1. 10. numero 39.

INCAMINAMENTI d'eserciti.

Capo Sessantesimoquinto.

1 Esercito, che camina per paese sospetto de' nemici, dee proceder cautamente, in ordinanza, & mandando auanti à riconoscer le vie, & i passi.

L'Esercito dei Peloponnesij andando per prender Sirato, Città dell' Acarnania. Thucid. Ist. lib. 2. nu. 49.

2 Essendosi nel marchiare assaliti da gran moltitudine di nemici, si vuol riceuerli, & ributtarli, senza abbandonar gli ordini, & mentre essi si ritirano, attendere à camminare.

Così fece Brasida Lacedemonio, essendo assalito da Arribeo Rè di parie della Macedonia, & da gli Illiry. Thucid. Ist. lib. 4. numero 53.

3 I grandi eserciti nel marchiar di notte per paese nemico, coi nemici potenti non lontani, si mettono facilmen-

te in spauento, & perdono l'ordinanza.

L'Esercito de gli Atheniesi, partendo di sotto Siragosa. Thucid. Ist. lib. 7. numero 16.

4 Marchiandosi con esercito schierato, & in ordinanza, si dee comandare, che niuno esca del luogo suo.

Cirò andando verso la città di Gobia. Senoph. Ped. di Ciro li. 5. nu. 2.

5 Caminandosi con esercito di notte per paese nemico, si vuol collocare nell'auanguardia graueamente armati, percioche se vi si ponessero gli armati leggermente, potrebbero camminar tanto auanti altri, che si romperebbe l'ordinanza.

Così fece Cirò, camminando per l'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. numero 25. Così fece Senophonte, ritornando dall'ispeditione di Ciro minore, & afferma esser costume de' Greci. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 7. numero 1.

6 Esercito che camina di notte per paese nemico, dee procedere senza strepito, percioche in total tempo si comprende più con gli orecchi, che con gli occhi.

Perciò Ciro conducendo le sue genti contra il Rè d'Assiria, ordinò che Marchiasse con silentio. Senophonte Ped. di Ciro lib. 5. numero 26.

7 E' più pericoloso ad vn esercito nel marchiare, romper gli ordini di notte, che di giorno, & più difficile riordinarsi.

Detto di Ciro. Senoph. Ped. di Ciro li. 5. numero 27.

8 Capitano Generale facendo marchiare l'esercito, dee trascorrer quà, & là, per proueder oue fà bisogno.

Cirò andando contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 35. Clearcho riconducendo i Greci, che erano iti con Ciro min. in Persia. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. nu. 7.

9 Mouendosi vn esercito per camminare molti dì, per il primo giorno si vuol far poca via, accioche que' soldati, che si fossero dimenticata alcuna cosa, possino ritornar à pigliarla, & à prouedersi di quelle che mancasero loro.

Cirò

Ciro andando contra gli Assyry. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. numero 19.

10 Facendosi marchiar essercito per trouar il nemico, & combatterlo, auanti di giungere vicino à quello, si vuol far alto più volte, accioche i soldati non si trouino stanchi nel punto del venire alle mani.

Ciro così offeruò nel marchiare verso il Rè de gli Assyry. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. numero 1.

11 Conducendosi essercito per paese non conosciuto, d' amico, d' nemico, è espediente inuiar auanti huomini inuitili, liquali ritrouando passi impenetrabili, tornino addietro ad auuissarne il Capitano, accioche non si conduca colla, ma prenda altra via.

Auviso di Senophont. Senoph. della Disc. Caual. numero 13.

12 Essercito caminando gran spatio di via, non può seruar perfettamente l'ordinanza.

Detto di Senophonte, parlando de' Greci, quando marchiauano per discostarsi da Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. numero 1.

13 Essendosi nel marchiare sopraggiunti dall'inimico, se ben non si vuol combattere, non si dee però dar segno di temere coll'uscir di strada, d' in altro modo, ma più tosto si vuol far alto, & alloggiare.

Così fece Clearcho, capo de' Greci, intendendo Artaserse essergli vicino. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. num. 3.

14 Volendosi, che vn'essercito nel marchiare paia maggior di quello che è, bisogna allungar l'ordinanza.

Così fece Clearcho per dar più animo à i suoi, & impaurir i Persi, che lo saauano mirando nel passar certo fiume. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 2. numero 8.

15 Douendosi condurre essercito per lungo camino, & difficile, & coi nemici alle spalle, si dee ordinare a' soldati che lascino tutte le bagaglie che non sono necessarie, accioche sieno pronti per far viaggio, & per combattere.

Consiglio di Senophontè à gli altri Capitani dell'essercito Greco, che era ito con Ciro contra

Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 3. numero 6.

16 Capitano che vuol caminar auanti sicuro col suo essercito, dee procurare di non lasciarsi luoco veruno nemico alle spalle.

Perciò Annibale si mise all'espugnazione di Sagonto in Ispagna. Polib. Jstor. lib. 3. numero 10.

17 E' grande imprudenza d'vn Capitano il condurre essercito per luochi incogniti, se non è in caso di desperatione.

Detto di Polibio, riprendendo que' Scrittori che affermano Annibale hauer condotto il suo essercito per l'Alpi, senza hauer hauuto notizia alcuna de luochi. Polib. Istor. li. 3. numero 22.

18 Nel far marchiare vn'essercito per vie disagiose, se si teme, che qualche banda di soldati non abandoni gli ordini, si deue metter loro dietro squadra di caualli, nella qual si confidi, accioche à forza li ritenga.

Annibale passando in l'oscana, collocò dopo i Galli, la sua caualleria, sotto la condotta di Magone suo fratello. Polibio Jstor. lib. 3. numero 38.

19 Soldati che non conoscono il paese, per doue caminano, corrono di molti pericoli.

La caualleria di Molone ribello d'Antioco Rè d'Asia, s'andò à mettere da per se in certi stagni, & vi perì. Polib. Istor. lib. 5. nu. 14.

20 Non è bene nel marchiare che il Generale camini sempre auanti, percioche se ben così caminando sarà veduto da ogn'vno, nondimeno non vedendo esso gli altri, non potrà prouedere à i disordini, ma vuol mettersi hora coi primi, hora con quei di mezzo, & hora con gli vltimi, per dar rimedio oue fa di bisogno.

Detto di Polibio, commendando di ciò Scipione Africano. Polibio Jstor. lib. 10. numero 19.

21 Marchiandosi con animo di trouar il nemico, & combatterlo, non s'hà da metter l'essercito in ordinanza molto da lungi, spetialmète se conuiene passar per luoghi siluosi, & difficili, percioche si riperà

però meglio è condurlo con tal ordine, che possi camminare, & mettersi facilmente in battaglia, quando venga l'occasione.

Consigli di Polibio. Polib. 2.^{to} lib. libro 32. numero 4.

22 Accostandoci noi col nostro esercito à quello dell'inimico, dobbiamo far marchiar le bagaglie dopp la più parte dei soldati, & dietro à quelle la retroguardia per loro assicuramento.

Cesare andando contra i Nervj. Cesar. Guer. Franc. lib. 2. n. 22.

23 L'abbandonar le bagaglie nel marchiare, essendosi da i nemici assaliti, accresce l'ardire ad essi nemici; percioche argomentano gran timore, & causa disordine in quelli che le abbandonano: percioche per andar à saluare le cose loro più care, lasciano le bandiere. Si vide quando Lucio Cotta, & Titurio Sabino Legati di Cesare, essendo nel marchiare assaliti da Ambiorge, fecero lasciar le bagaglie a' lor soldati. *Cesar. Guer. Franc. lib. 5. numero 14.*

24 Volendosi con esercito giunger addosso al nemico improvvisamente, si dee vietare l'accender fuochi di notte nè i nostri alloggiamenti.

Cesare ordina à L. Minazio Bassillo capitano della sua cavalleria, che così fusse innandolo avanti contra Ambiorge. Cesar. Guer. Franc. lib. 6. n. 19.

Et così fece Pompeo, andando ad incontrar M. Antonio. Cesare Guer. Civile libro terzo, num. 8.

25 Andandosi con esercito per hauerli à fermare à far qualche impresa, nè è bene lasciarsi alle spalle, ò vicino, Piazze nemiche, che possino impedirci le vetrouaglie.

Però Cesare andando à liberar dall'assedio Gergovia, non volse lasciarsi adietro Pellamodano. Cesare Guer. Franc. libro settimo, num. 5.

26 Per arriuar l'esercito nemico, ilqual cammina, si dee spinger la cavalleria leggiera ad infestarlo alla coda.

Cesare così fece con gli Edui condotti da Laticio. Cesar. Guer. Franc. lib. 7. n. 18.

Et volendo arriuar Afranio, & Petreio.

Cesare Guer. Civile, libro 1. num. 18.

Et Pompeo camminando adietro à Cesare. Cesar. Guer. Civile, lib. 3. n. 41.

Et i Senziti seguendo Cornelio Aruina Deltatore. Lib. Deca. 1. lib. 8. n. 15.

27 Bisognando marchiar con celerità per hauer il nemico dietro, di cui si teme, s'uccidono i giumenti da somma, che impediscono, & ritardano il viaggio.

Afranio, & Petreio, essendo seguitati da Cesare assicurarono. Cesar. Guer. Civile, libro 1. num. 31.

28 Vn'esercito che camini senza ordine, & senza sospettar del nemico, se si incontra in esso nemico, facilmente si rompe, & mette in fuga.

Soldati di Ginta mandati al soccorso di Vatica. Cesare Guer. Civile, libro secondo, numero 7.

29 Capitano che teme di non esser abbandonato da suoi soldati, non deve mai marchiar di notte, percioche l'oscurità presterebbe loro maggior occasione di peccare, non essendo in tal tempo ritenuti nè da vergogna, nè da paura.

Però Curione non volse discostarsi dalle sue genti da Attio Puro di notte. Cesar. Guer. Civile, lib. 2. n. 11.

30 Si vuol condurre l'esercito per strade, doue camminando possi hauer copia di viueri.

Domizio Caluino offerendo questo nel condurre il suo esercito nell'Armenia minore. Hirt. Guer. Alessand. n. 18.

31 Esercito, ò Armata, dee sempre nel far viaggio mandar innanzi spiatoti per intendere doue il nemico si troui, accioche non sia d'improviso assalita.

In questo si poco tanto Patinio perseguitando M. Ottavio in mare: onde si da quello improvvisamente assalito. Hirt. Guer. Alessand. n. 30.

32 Volendosi andar con celerità ad effettuare vn'impresa, si dee far lasciar da i soldati le bagaglie in luoco sicuro. Così fece Cesare volendo andare ad occupare vn sito, per alloggiar il suo esercito mentre guerreggiava contra Pharnace. Hirt. Guer. Alessand. n. 57.

33 Essendosi nel marchiare infestati

P p da

da nemiti alla coda, si vuol porre nella retroguardia de' migliori fanti, & parte della cavalleria.

Così fece Cesare essendo infestato dalla cavalleria di Iuba nel partir da Adrameto. Hist. Guer. Afric. n. 4.

34 Capitano d'esercito, che hauendo il nemico appresso, vuol allontanarsi da lui, & teme, che non lo molesti, dee mouersi di notte, & caminar con buona ordinanza.

Cesare partendo da presso Uzita in Africa, dove habuea vicino Scipione, per andar verso Agar. Hist. Guer. African. numero 43.

35 Essendosi costretti nel marciare di combattere con l'inimico, che ci infesta alla coda, & non volendosi venir à battaglia, si mandano nel retroguardo di continuo soldati freschi, faccendosi ritirar li fianchi, & non si lascia di caminare.

Cesare in Africa, essendo infestato da i soldati di Iuba, & di Scipione. Hist. Guer. Afric. num. 44.

36 Capitano d'esercito, che in marciando, intende che il nemico viene per affalirlo, ma non sà da qual lato, vuol far alto, & star pronto per volgersi doue sarà bisogno.

Mario, soprauenendogli Boccho, & Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. n. 94.

37 Douendosi condurre in diligenza vn'esercito, per far qualche fattione, non si dee permettere, che i soldati portino con esso loro altro che l'armi, ma prouedere che vengano loro dietro le vertouaglie.

Q. Fabio Vibulano volendo andare al soccorso di Tusiulo. Lintio Deca. 1. libro terzo, numero 13.

38 Conducendosi esercito contra il nemico, che si pensa di ritrouar per via, bisogna marciare in battaglia, ma con tal ordine che non impedita il caminare.

Quinto Cincinnato Dottatore andando contra gli Equi. Lintio Deca. 1. lib. 3. n. 13.

Et Germanico nel tornar dalle terre de i Marfi, temendo de gli Usipeti, & d'altri popoli. Corn. Tac. Annal. lib. 18. n. 32.

Et Silio andando verso Giulio Sacroiro capo de gli Edui, & Sequani ribelli. Corn. Tac. Annal. lib. 3. n. 52.

Et Corbulone in Armenia, temendo di non esser affalito da Tiridate. Corn. Tac. Annal. lib. 13. num. 43.

39 Douendosi condurre vn'esercito con celerità ad vn'impresa subitanea, si dee far lasciar da' soldati le bagaglie, & portar solo tanto da viuere sù le spalle, che basti per fornir quella tale impresa.

Valerio Coruino, andando contra i Sanniti. Lin. Dec. 1. lib. 7. n. 12.

40 Non è da seguitare con esercito l'inimico, che si sà esser di conditione accorto, & insidioso, nè di notte, nè senza mandar spie auanti, perciocchè si correrà rischio di cader in qualche agguato.

M. Marcello Console non volse seguir Annibale se non di giorno, & mandando innanz spiatori. Lintio Deca. 3. lib. 7. n. 2.

41 Capitano che vuol arriuar addosso al nemico improvvisamente, dee incaminarsi con la cavalleria & coi fanti più leggieri, & dar ordine al resto dell'esercito che lo seguiti.

Philippo Rè de' Macedoni volendo giunger addosso ai soldati Romani, che erano sbarcati all'armata di P. Sulpizio, per depredate il paese di Corinto. Lintio Deca. 3. lib. 7. n. 12.

Germanico quando offalò i Germani. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 80.

42 Capitano che con l'esercito s'auicina al nemico, dee caminar ordinato, & con spiatori auanti.

Gneo Manlio Console auuicinandosi a i Gallogreci. Lintio Deca. 4. libro ottano, numero quarto.

43 Marchiando noi con esercito, non volendo fermarci à combattere, per la disparità delle forze, se il nemico ci infesta alla coda, dobbiamo sostenerlo, ma non seguitarlo se fugge, & mostra fuggire.

Così ordinò M. Antonio alla sua cavalleria, quando tornaua dall'ispedizione contra i Partibi. Pintarch. nella vita di M. Antonio num. 4.

44 Volendo il Principe, & Capitano Gene.

Generale che i suoi soldati voluntieri patifchino il trauaglio di qualche viaggio difficile, deue egli stesso caminar à piedi con gli altri.

Artaserse nell'ispeditione contra i Cadusij. Plutarcho nella Vita d'Artaserse numero 4.

45. Essercito che camina per vie strette pare maggior di quello, che veramente è per lunghezza dell'ordinanza, & massime di notte tempo:

Così i soldati, che andarono à soccorrere Arato, mentre combatteua la Rocca di Corintho, pavendo più di quelli che erano, misero terrore à i nemici. Plut. nella Vita d'Arato, num. 5.

46. I soldati seguitano voluntieri quel Principe, ò Capitano, douunque voglia condurli, sotto di cui sono vsati à vincere, & far gran prede.

Per ciò Carlo Magno era voluntieri seguito in qualunque ispeditione. Don Accia nella Vita di Carlo Magno num. 6.

47. Volendosi giungere addosso al nemico improvvisamente, è meglio marchiar per via lunga, & difficile, ma inusitata, che per breue, & facile, ma ordinaria.

Così fece Germanico quando volse assalir i Germani. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. num. 78.

48. Marchiando con l'esercito per paese nemico, ò sospetto di nemici, s'hanno da collocar le bagaglie col mezzo.

Germanico così fece tornando dall'ispeditione contra i Germani. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 83.

Et Corbulone andando verso Artassata in Armenia Cor. Tac. Annal. lib. 13. nu. 44.

49. Potendosi condurre vn'esercito per acqua da vn luogo ad altro, è meglio che condurlo per terra, & massime essendo la distanza grande, per ciò che arriverà più fresco.

Per ciò Germanico si risolse di condurre il suo esercito per acqua contra i Germani. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 20.

50. Marchiandosi con l'esercito di fanti graueamente armati, & temendosi di esser assaliti da l'esercito di caualleria

leggiera alle spalle si dee fornirle di buoni soldati con dar loro ordine di sostenere il nemico, ma non seguirlo, per non essere, diuidendosi dal resto delle genti, tolti in mezzo.

Cosi Corbulone dubitando di esser assalito alla coda da Tiridate collo:ò mille cauali nella Retroguardia, con tal ordine. Cornelio Tacito Annal. lib. 13. numero 45.

51. Nelle ispeditioni lontane, le quali ricercano celerità, si hà da condurre l'esercito per il più breue cammino, ma oue non habbia à patir di viuere.

Corbulone andando di Soria in Armenia à soccorrer Cesennio Peto, assediato da i Partii. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 17.

52. Marchiandosi per trovare il nemico, & combatter seco, non si deue condurre i carriaggi, & le genti inutili confusamente mescolate tra soldati, per ciò che saranno loro di impedimento, & spezeranno l'ordinanza.

Errarono in ciò gli Othoniani nell'andar verso Bedritaco per combattere co i Vitelliani. Corn. Tac. Hist. lib. 3. num. 53.

53. La notte oscura disordina facilmente vn'esercito nel marchiare, & massime se accieccato da ira, va per combattere il nemico.

Così si disordinò l'esercito di Vitellio uscendo di Cremona di notte per combattere co i Flauiani. Corn. Tac. Annal. lib. 3. numero 23.

54. Non è da condurre l'esercito per strade atte alle insidie, senza auerle ben prima fatte riconoscere da spiatori mandati auanti.

Giulio Cesare così offeruò. Suet. nella Vita di Giulio Cesare, 58. numero 1.

55. Caminandosi con l'esercito per paese secco, & caldo, accioche i soldati, e gli animali patifchino manco di sete, si dee andar quanto più si può di notte.

Pompeo conducendo il suo esercito contra gli Albani. Dion. Hist. lib. 37. nu. 4.

56. Volendosi arriuar addosso all'improviso al nemico, si camina di notte, alloggiando il dì in luoghi oscuri.

Cesare andando à soccorrere Q. Cecero

ne affollato da i Nervi. Dione Istor. libr. 40. num. 5.

57 Non è cosa sicura seguir di notte il nemico, ilqual hà notizia del paese per doue camina, con soldati che non l'hanno.

Per questo Cesare in Spagna non volse seguir di notte Asinio. Dion. Istor. lib. 41. numero 10.

58 Esercito, che marcha con passo militare, non dee far più di venticiglia in cinque hore, ma però in tempo di stare, & se pur sarà costretto di farne più caminerà con passo più celere, ma non passerà ventiquattro, che altrimenti s'intenderebbe correre, non camminare. *Parere di Vegetio. Vegetio libro 1. cap. 9. numero 2.*

59 Esercito che hà da camminare per paese, oue sono fiumi, che nò si possono guazzare, ò sospica che vi possono essere, vuol recar seco, barchette, & altra mercede, & istrumenti per fabricar ponti.

Così usauano i Romani. Veget. lib. 1. cap. 25. num. 1.

60 Nel muouer da luoco à luoco vn esercito, si hà da hauer riguardo alla sanità de i soldati, & però si dee offeruare di non farlo partire à tal hora (specialmente di stare) che il calor del Sole aggiunto alla fatica del camino, causi ne' soldati alcuna infermità.

Anuertimento di Vegetio. Veg. lib. 3. capit. 2. num. 2.

61 E' cosa pernitiosa ad vn'esercito, il farlo camminare nel rigor del verno di notte per neui, ò brine.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 2. num. 3.

62 Il marchiar d'vn'esercito, si manifesta per lo innalzamento della polvere eccitata dal calpestio, la qual forma quasi vna nube nell'aere.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 5. num. 4.

63 Gli eserciti corrono più pericolo di esser disfatti nel camminare, che ne i conflitti, perciò che in questi tutti i soldati si trouano armati, & veggono da lungi il nemico, & vanno con animo

apparecchiato alla pugna, ma nel camminare i soldati sono meno armati, & meno attenti, laonde soprauenendo loro d'improuiso i nemici, ò con impero, ò con fraude, si turbano.

Detto di Vegetio, fondato da lui sopra il comune parere de i periti della militia. Veget. lib. 3. cap. 6. n. 1.

64 Non può far più sicuro viaggio vn'esercito il qual si voglia allontanar dal nemico, che camminando per quella via, che esso nemico non può ragionevolmente credere, che egli faccia. *Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 5.*

65 Per condurre vn'esercito sicuro dall'insidie de' nemici, si dee mandar da tutte le parti huomini ben à cauallo, li quali sieno sagaci, & fedeli à riconoscer il paese.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 6.

66 Incaminandosi vn'esercito si dee far marchiar primieramente buona parte della caualleria, & dietro à quella il grosso della fanteria, & appresso le battaglie, i carriaggi, i viuandieri & i saccomani con l'altre genti manco utili, dopò i quali marchieranno altri cauali, & altri fanti de' migliori, conciosiacosche il più delle volte alla coda sogliano esser infestati gli eserciti nel camminare, & non si lascierà però di far chiudere anco da i lati le bagaglie da altri fanti, & cauali, per guardarle dalle correrie trauersali.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 9.

67 Temendosi nel marchiare d'asalti insidiosi di nemici, dee il Capitano ammonire i soldati di star con l'animo preparato al combattere, & commetter loro che tengano l'armi in mano, accio che la subita necessità non gli habbi à spauentare.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 10.

68 Nel marchiar di vn'esercito ò da vsar diligenza, perche vna parte de' soldati non camini tanto più dell'altra, che l'ordinanza si spezzi, ò si stenui troppo;

troppo; perciò che si presterebbe materia al nemico di entrare, & di romperci, massime che quelli, che si fossero molto auanzati nel caminare, sentendo gli altri che sono di dietro, esser assaliti, più tosto pensierieno alla fuga, che a soccorrerli.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. numero 13.

69 E' meglio condurre vn'essercito per strade anguste, & difficili, le quali facci bisogno mandar uanti guastatori à spianare (per che sieno sicuri) che per vie spatiose, & facili, ma pericolose di nemici.

Parere di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 14.

70 Nell'incaminar vn'essercito, si hà da auertire quanto sia distante il luoco, onde si parte, da quello oue vuole arriuare il giorno medesimo, per non restar ingannato nella strada, & se è di state, si vuol hauer riguardo che non gli manchi l'acqua da bere, & se di uerno, che non viti in qualche palude, ò torrente grosso: doue non potendo passare sia dal nemico assilito.

Auviso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 16.

71 Quando i nemici sono stanchi per hauer caminato lungo spatio di via, all'hora è tempo di assalirli, senza aspettar che si riposino.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 10. num. 9.

72 Conducendosi essercito molto inferiore al nemico, & con pensiero di non venir con esso nemico alle mani, si vuol marchiare per luoghi forti, & difficili. *Delisario andando verso Rimini caminaua di notte in monte, per non esser assalito dai Goti. Procop. Guer. Goti. l. 2. n. 28.*

73 Andandosi per far alcuna fattione, nella quale consista la somma della guerra, non è da fermarsi per istrada à tentar altre imprese, per non perdere l'occasione.

Narsise andando contra Totila, non volle fermarsi à prender le Terre dai Goti occupate. Procop. Guer. Goti. l. 3. n. 106. I Liagesi essendosi usciti della Città, per andare ad uccidere

Carlo di Borgogna, & il Rè Luigi, perdettero l'occasione, per essersi fermati ad ammazzar le guardie. Arg. vita di Luigi lib. 3. n. 40.

74 Non è cosa da Capitano sauiò il porsi à seguir il nemico per vie incognite, senza guide, & senza spiatori, perciò che potrebbe incappare in qualche luoco, oue fosse vinto senza contrasto. *Così Piero de' Persi seguendo incautamente gli Euthaliti, entrò in una strada, la qual non haueua uscita, onde gli conuenne arrendersi colle condizioni, che i nemici uolsero. Procop. Guer. Persi. lib. 1. n. 3.*

75 Deue il Capitano dell'essercito, mentre si marchia, star ordinariamente nel mezzo.

Così fecero Carlo di Borgogna, & gli altri Principi collegati, marchiando verso Parigi. Arg. vita di Luigi, lib. 1. n. 62.

76 Le insolenze usate da i soldati di vn Principe ad vn paese, nel marchiare per quello, ò nel fermaruisi, concitano l'odio de' popoli di quel tal paese contra di esso Principe, & contra tutta la nazione di tali soldati.

Detto dell'Argentone, parlando de i Francesi quando uennero in Italia con Carlo Ottauo all'acquisto di Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 22.

77 Marchiandosi con essercito presso al nemico, non s'hà da caminar in guisa, che paia che si fugga.

Perciò Carlo Ottauo uolse marchiar diritto al Taro, & non starsi l'essercito della Lega. Argent. Guer. Nap. l. 3. n. 13.

78 Andandosi ad vn'impresa, che richiede tutte le forze, con lequali ci siamo mossi, non è bene lasciarne parte per istrada; per tentar alcun'altra impresa, ò per presidiar luochi.

Tornò à danno alle genti Francesi mandate col Trincio in Italia, il diuidersi in più parti, & non andar tutte unite à Genova. Guicciard. Ist. lib. 3. n. 41.

79 La tardità del mouersi vn'essercito, per laquale perde alcuna occasione, dà ardire à i nemici.

La tardanza dell'essercito della Lega nel mouersi contra Francesi, diede ardore à Ciamonte. Guicciard Ist. lib. 9. n. 12.

80 E' cosa pericolosa il condurre

Pp 3 va.

vn'essercito per vie strette, & cartiue, doue non si possono spiegar tutte le forze, & doue i nemici con poca gente possono resistere à molti.

Perciò il Triulcio nell'essercito Francese dissuadeua l'andar per cotali vie à trouar gli Ecclesiastici. Guicciard. Istor. lib. 9. m. 18.

81. Tra i pericoli, che si corrono à condurre vn'essercito per via tanto angusta, che non vi possi caminare se non vn carro che inciampi, sà fermar per gran pezzo tutto l'essercito, il quale di cotai modo inuilupandosi, può per ogni picciolo accidente disordinarsi.

Detto del Triulcio, dissuadendo nell'essercito Francese l'andare per certo argine à trouar l'essercito del Pontefice. Guicciard. Istor. lib. 9. m. 19.

82. E' difficile far marchiare vn'essercito disordinato per qualche sacco nouamente dato ad vna Terra.

Consideratione di molti Capitani dell'essercito Ecclesiastico, & Cesareo, mentre si trattaua di leuar il campo da Parma, dopoauerla saccheggiata la metà. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 18.

*Discorso sopra il Capo Sessantesimo-
quinto.*

CAmpeggiare con essercito, vuol dire dimorare in campagna con giuste forze, dico dimorare, percioche se altri andasse da vn luoco ad altro con bande di soldati senza fermarsi, & far alloggiamenti sù la campagna, non si direbbe che egli capeggiasse, nè si può dire, che campeggi colui, che con pochi soldati, & senza ordinanza militare, vā mettendo à ruba i paesi. Hora il campeggiare non è d'ogni Principe, ma solamente di quelli, che hanno neruo di denari, & gran stato: conciosiacosache non possi mettersi in campagna, chi non hà modo di formar essercito, & nudrirlo almeno per qualche tempo nel suo Paese, nè ciò sia lecito senza molti denari: & sia cosa sconueniente mettersi in campagna non hauendo da poteru si trattenere quanto il bisogno ricercherà. Ma chi campeggia (quando non

campeggi solo) hà da hauer molti riguardi, alloggiarsi bene, cioè, d' in siti forti, d' trincerandosi, & doue non gli possino esser impedire le vettouaglie, d' l'acqua da bere: mandar del continuo trascorritori attorno: tener i soldati vniti; & degli altri, i quali riguardi habberò spetialmente i Romani, che dopo hauer conquistati Regni fuora d'Italia, costumauono di tener sempre esserciti sù la campagna, stimando di hauerli così più pronti, & di conseruarli migliori, che tenendosi sparsi in presidij di Terre. Hò detto quando non campeggi solo, percioche quelli che campeggiano, d' campeggiano soli, d' con l'inimico. Se soli, si dicono Signori della campagna: & all'hora non hanno bisogno di tanti riguardi. Se con l'inimico, d' sono egualmente potenti, d' più, d' meno. Se egualmente potenti, conuiene che stieno molto vigilanti, & apparecchiati, come se ad ogni hora hauessero à combattere. Se più potenti, deuono procurar di venire alle mani. Se non potenti, non deuono accostarsi al nemico, per non si mettere in necessità di combattere. Et il campeggiare si può intendere così in mare, come in terra. Però chi in mare sarà più potente, in modo, che il nemico non si disca di vscir dei porti, si dirà esser padrone del mare.

Hora chi in terra è padrone della campagna, non hà bisogno di Fortezze, essendo gli esserciti, Fortezze viuue, & mobili, non solo bastanti à difendere, ma arte anco ad assalire. Però i Romani non si curarono di Piazze forti, ne il Turco hoggi di le stima; anchorche non tenga i soldati vniti in corpo d'essercito, come essi Romani faceano, solo per la facilità, che hà dir vniuti. Nè chi è padrone del mare hà mestiero di fortificar l'Isola, d' Coste, percioche se il nemico si porrà in alcun posto, sarà presto à cacciarne, auanti, che si fortifichi. Ma come non fanno bisogno le Fortezze à chi è signore della campagna, d' del mare, così poco giouano à chi non può campeggiare: imperoche essendo assediati, se non vien essercito al soccorro, che basti à far leuar dall'Assie.

l'assedio il nemico, à lungo andare si perdono.

Di che maniera debba guerreggiare chi è il più potente in la campagna.

Ma veggiamo di che maniera conuenga di guerreggiare à chi è il più potente in campagna. Adunque io son di parere, che la miglior maniera sia far più eserciti; & con vno, nel qual sieno le maggiori, & migliori forze, andar diritto ad oppugnare d la Città capitale del nemico, d altra, che sia di molta importanza, accioche lasciandola esso perdere, venga à ricevere grandissimo danno; & volendola soccorrere, si ponga con suo disauantaggio, a rischio di perderli: & con altro esercito minore, & volante, cioè scarico di machine, & di ingombro di bagaglie, non si discostar mai da esso nemico; per poter impedir le diuerfioni, che egli disegnasse di fare; non osando di affrontarli col nostro maggiore esercito.

Se chi è. Hora cerchiamo se chi campeggia, sia sempre astretto à combattere quando il astretto à nemico vuole, d no. Da vn canto pare che sì, percioche se il nemico si accosta & ti presenta la battaglia, non la puoi richie senza sorno, nè senza pericolo di essere abbandonato da i tuoi, d per inuirlisi, d per disprezzarti; S'aggiunge, che se il nemico ardisce assalire il tuo alloggiamento, ti può sforzare à combattere. Dall'altro canto pare che nò, percioche si può campeggiar con l'esercito, tanto dal nemico discosto, che non si possi esser da lui astretti à combattere; così Cesare scansò di venir à battaglia con Vercingetorige, non aspettandolo, da presso, & esso Vercingetorige in altro tempo, nell'istesso modo sfuggì di venir alle mani col medesimo Cesare.

Risolut.

Per risoluzione è da distinguere, & dire che d il paese, oue si guerreggia, è grande, d picciolo. Se grande, si può campeggiare, & nò essere astretti à combattere; e, stando sempre discosti dall'inimico. Se picciolo; conueniente campeggiar da presso, assolutamente sfuggir di venire alle mani, è impossibile. Ma si può ben usar tal arte nell'acquistarsi, & nel camminare, che il nemico d nò ardisca di procacciarti à battaglia; d nò ti possi attacca-

re senza molto suo disauantaggio. Così Fabio Massimo potè campeggiar con Annibale, & star sempre vicino à quello, & non esser mai costretto à combattere con esso; percioche alloggiava del continuo in fici alti, & auantaggiosi, & per simili caminaua: Quapropter (dice Polibio) per loca alta continuè agmen ducebat, exercitum hostium paruo intervallo quæ num. 42. f. cunque iret, sequi, opportunos semper colles 289. praecipere, neque relinquere unquam hostes, neque copiam pugnandi facere, & Liuto, Fa. T. L. Deca. bini per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo: ut neque omitteret eum; ne- que congrederetur: & Plutarcho, Ipse per Plutarch. in loca adita exercitum ducebat, & postea castris hosti imminerebat; quoties confisteret, com- silens ipse quoque: dumque illa moueret, per montanacum exercitu iter faciebat, & tantum se Annibali ostendebat, quantum ex loci intercapedine ad pugnandum inuicem cogi non posset. Laonde Annibale, che non volea combattere con disauantaggio, non ardì di attaccarlo. Nè però si inuirlirono i soldati di Fabio, ancorche vedessero che schiava il combattere, anzi di inuiliti che erano, ripresero ardire; percioche se ben non venne mai à battaglia, li fece nondimeno azzuffar spesso co i nemici in picciole mischie: & sempre con vantaggio, & per consequenza prosperamente, & perua momenta lenium certaminum ex tuo captorum, finitiorum receptu, assuescebant terribi pristinè cladibus militem, minus iam tandem, aut virtutis, aut fortuna pœnitere sue. Aggiunge T. L. in. nel Liuto, & lo conferma Polibio: Nè per luco di disprezzo l'abbandonarono, poiche citato, non si mostrò nè vile, nè inetto, se ben & Polibio l'abbandonar le insegne, era appo i Romani inusitato, qual che si fosse il Ca- pirano. Nè incoise ignominia per non voler combattere: ma sì per hauer sofferto à vista sua di lasciar dare il guasto à tanti paesi. Però non è da riputar cosa obbrobriosa il rifiutare di venir alle mani con l'inimico, che ti prouoca, quando non è tempo opportuno per te di combattere. Solo ti conuiene cercar di rendere capaci i tuoi soldati della causa, che ti ritiene.

Del mar-
chiare de
gli esser-
citi.

Ma essendo necessario nel campeggiare, muouer da luoco à luoco, è bene di scorrere vnitamente del caminare, & marchiare degli esserciti. In che si hà da vfar molta cura. Et non solo quando si camina per paese nemico, & coi nemici vicini; nel qual tempo si corre pericolo, & di dare in agguati, & di esser rotti: ma ancora mentre si marcha per paese d'amici, & nel suo proprio, & co i nemici lontani; percioche molti soldati si sbandano, & per non tornar più all'insigne, & per andar depredando, & per poter caminar più commodamente, & in qualunque di questi modi, si dissolue la disciplina. Laonde conuiene di far caminare sempre l'essercito con qualche sorte di buona ordinanza, & che i soldati nel marchiare tengano le loro armi indosso: il che costumauano i Romani, anchorche le vassero di molta grauezza; & steano sul l'auiiso, come se hauessero all' hora all' hora à combattere. Et se à nostri tempi si tralascia cotal costume, di caminare con l'armi indosso, si hà hauuto in ciò più riguardo à compiacere la soldatesca, che à ben disciplinarla. Ma non si vorrà tuttauia d'ordinario caminar più miglia il dì, di quello che possono soffrire i soldati di minor lena, accioche non ne habbino per istanchezza à restar molti trà via, à rischio di maggior loro danno, & dell'essercito tutto. Et massime se il viaggio hà da esser lungo. Et se si vada con pensiero di trouar il nemico, il qual stia vicino, pur si hà da marchiare con passo lento, per nõ giunger stanchi: che douendosi combattere, saria di gran disauantaggio. Et potendosi far più vie nel marchiare, si dee osseruare di prender quella, che è più accomodata alla qualità delle nostre forze, però se noi aboundiamo di caualli, & il nemico di fanti, dobbiamo marchiare per vie larghe, & piane. Ma se al contrario, si dee caminare per luoghi alti, impediti, & angusti. Et se noi viamo armi inhaustre, & lunghe, & i nostri nemici viano armi corte, dobbiamo ischifar i luoghi folti d'arbori, & di virgulti. Laonde è necessario per poter ca-

minar sicuramente, hauer notizia del paese, per liquali si camina. Per laqual cosa à ragione Polibio riprende quegli Istoric, che scriueano Annibale, capitano soauissimo, quando venne in Italia, essersi messo à condurre il suo essercito per l'Alpi, senza hauer cognitione del paese, & essergli stato mostro il cammino da vn Dio, & da vn Heroe. Et di vero nõ per altra cagione s'hebbeno à perdere le legioni di A. Cecina in Germania, secondo che scriue Tacito, che per questa, nè per altra, come contra Polibio, si perdè la caualleria di Molone, ribello di Antiocho, mandata da effo Molone contra Seneta. Ma si richiede specialmente questa notizia del paese à chi vuol caminar di notte, & cio si faciasse l'oscurità oltre di apportar errore, porgere materia all'insidie, nascondere la codardia, leuar la vergogna, & dar occasione facile à gli sbandamenti, sì che ò non si accerti il sentiero, ò che si smarisca, il che (come narra Liuiò) accadde ad Asdrubale, quando volse allontanarsi da Liuiò Salinatore, & da Claudio Nerone. Nè bastano le guide per accertare il cammino, quando non è ben noto à i soldati, percioche le guide caminano auanti, & possono i soldati di mezzo smarrire il viaggio; ogni poco che gli vni restino dietro à gli altri. Però Cesare non volse seguir di notte Afranio. Ma aspettò che venisse il giorno.

Ma veggiamo se sia espediente alcuna volta marchiar di notte. Da vn canto pare di nõ, per le ragioni, che addotte habbiamo. Dall'altro pare, che sì, percioche può seruire ad allontanarsi sicuramente dall'inimico, & per non poterli star à fronte, & per andare à far alcuna fattione, senza che egli se n'auenga, come fece Claudio Nerone, il quale di notte si partì d'apresso di Annibale con parte del suo essercito, & andò ad vnirsi con Liuiò Salinatore, per combattere Asdrubale, & talhora può seruire per arriuar d'improviso sopra il nemico: come fece Cesare, il qual così giunse addosso à i Neruij, che assediavano Q. Cicerone suo Legato.

Corn. Tac.
Annal. lib.
1. f. 248.

Polib. q. ij.
5. n. 14. fol.
453.

T. L. De-
ca. 3. l. 7. 4.
129.

Dione L.
41. n. 10. f.
101.

Se sia al-
cuna vol-
ta espedi-
te marchi-
ar di notte
con esser-
cito.

T. L. De ca.
3. lib. 7. 20.
226. f. 2.

Per

Polib. lib.
3. n. 22. fol.
245.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che à quelli che hanno perfetta notizia del paese, è lecito alcuna volta marchiar di notte, specialmente se il nemico non campeggia, & manca di cotal notizia. Ma à quelli che non ne hanno conoscenza, è sempre pericoloso, però da sfuggire, & massime se il nemico campeggia, & hà egli tal conoscenza.

Per qual via sia meglio sia più espediente condurre esserciglio conto, & per la breue, & difficile, & per la dure es lunga, & commoda. Da vn lato pare che scerto, & sia più espediente il condurlo per la breue, ancorche difficile; per cio che que, & dis ita si allontana più tosto dall'inimico, facile, & per & più tosto se gli arriua addosso. S'agla lunga, giunge, che i soldati sapendo di douer & com finire presto il viaggio, caminano più modà. volentieri, & si storzano di vincere le difficoltà. Dall'altro pare il contrario, per cio che la via commoda (come si dice) non è mai lunga, essendo à bastanza compensata la lunghezza dalla commodità. Aggiungeli che per la via lunga è più facile arriuare improvvisamente sopra il nemico, non douendosi egli di ragione persuadere, che tu camini per quella, lasciando la breue.

Risolut. Risolueudo cotal dubio, dico che è quello, che si vada à fare, hà bisogno di grā celerità, & non. Se hà bisogno di gran celerità, meglio è andar per la via più breue. Se non, è da distinguere, & dire, che è la via più lunga, è molto visitata, & poco: se molto, & si va per arriuare improvvisamente addosso al nemico, & non: se la via più lunga è molto visitata, & si fa per giungere all'improvviso sopra il nemico, è meglio la via breue. Se è molto visitata, ma si va per trouare il nemico, non curandosi di trouarlo sproueduto, meglio è la più lunga. Se la più lunga è poco visitata, & inuisata affatto, & si va per arriuare improvvisamente, ancorche sia malagevole, è da antiporre alla più breue. Però Germanico, che volea giungere improvvisamente addosso i Germa-

Corn. Tac. ni. per trouargli sproueduti, elesse la *Annal. l. i.* via più lunga. Tacito: *inde saltus obscurus n. 78. f. 279* permeat, consiliisque ex duobus itineribus,

breue, & solitum sequatur, an impeditum, & intentatum, eoque hostibus incautum. Delecta longiore via, latera adcelerantur. Et à nostri tempi Stefano Battori Rè di Polonia, volendo spauentare Giouanni Basiliade Gran Duca di Moscouia, con arriuarli inaspettato nel cuore dell'Imperio, troncò vna grandissima selua di molte miglia di lunghezza, & si fece la via per camino non mai più per innanzi tentrato con esserciti.

Hora esaminiamo se nel marchiare, se sia mai sia mai lecito lasciarsi Fortezze nemiche, lecito nel che alle spalle. Da vna parte pare che marchiano, per cio che dal presidio di quelle si re, lasciarsi può riceuere di molti incomodi, & Fortezze nelle vetrouaglie, & nel resto delle comeniche se, che sono necessarie per sostenente alle spalle. mento d'un essercito. Oltreche se succede qualche disgratia, non resta scampo sicuro per li soldati. Però Annibale disegnando di occupar tutta la Spagna, non volse lasciarsi adietro Sagonto: *Quod se deinceps tunc ad reliqua progredi posse intelligebat, nullo hostili loco posse periclitari,* dice Polibio. Et Cesare non volse andar Polib. l. 3. al soccorso di Gergouia, che prima non u. 10. f. 113. hauesse preso Villanoduno, che in quel Ces. Guer. camino venia à restarli alle spalle. *Al. Franc. l. 7. tero die cum ad oppidum Senonum Vellunum n. 3. f. 191. dunum venisset, ne quem posset hostem relinqueret, quo expeditione re frumentaria uteretur, oppugnare instituit, &c.* Dall'altra parte mostra che sia alcuna volta lecito, per cio che non si potrebbero far molte sorprese, nè assalir spesso i nemici disproueduti, se fosse necessario nell'ispeditione prendere tutte le Fortezze nemiche, che sono trà via.

Per risoluzione è da dire, che è l'ispeditione è per far imprese reali, & conferuar quello, che s'acquista, & per sorprendere, & rubar le Terre, & abbandonarle, & far scorrerie. Se l'ispeditione è per impresa reale, & per mantener l'acquisto, non conuiene in ragion di guerra lasciarsi Fortezze addietro, per cio che douendosi tardar nell'impresa, & se succede felicemente, presidare, & vetrouagliare la Terra che si prende, si riceuerebbe in ciò impedimento da i

da i presidij nemici , che rimanessero tra'l nostro stato , & il nostro essercito, d'la terra acquistata : ma se l'ispeditione è subitanea, per sorprendere, & saccheggiar Terre , & subito abbandonarle, o per depredar la campagna, è lecito in ragion di guerra lasciarsi presidij nemici adietro. Ma si dourà però auuertire di far cotali ispeditioni con gente ispedita , & senza ingombro. Ma del marchiar de gli esserciti ragionammo etiandio nel Prencipe, doue si possono vedere alcune cose in questa materia, che quì habbiamo passate con silentio, per non ridir quello, che già habbiamo detto.

Nel lib. 2.
cap. 17.

PASSAGGI D'ESSERCITI.

Capo Sessantesimosesto.

1 **V**olendo vna squadra di soldati armati passar di notte presso al nemico, & non esser sentiti, deuono caminar alquanto discosti l'vno dall'altro , per non vtarle , & far strepito.

I Plateesi volendo salvarsi passando per l'essercito dei Peloponnesij, da i quali erano assediati. Thucid. 1. lib. 3. num. 7.

2 Volendosi che di notte passino soldati presso al nemico, senza esser da quello offesi, si infesta esso nemico d'altro lato con altra gente, accioche stando intento colà, lasci quì il passo libero. *I Plateesi uscirono ad oppugnare il muro dei Peloponnesij, dalla contraposta parte à quella, per doue passauano i loro cittadini. Thuc. 1. stor. lib. 3. num. 8.*

3 Volendosi passar con gente armata per il paese d'alcuno, che si teme non l'impedirà, si dee chiedergli il passo modestamente, & nell'istesso tempo incaminarsi con celerità.

Così fece Brasida Capitano Lacedemonio, volendo passare per la Thessaglia. Thucid. 1. stor. lib. 4. num. 31. Et Gaston di Foix, quando passò per lo Stato del Marchese di Mantoua. Guicci. 1. stor. li. 10. num. 16.

4 Il passar con essercito preso al nemico, il quale hà poco manco forze

di noi, non è senza pericolo : percioche le bagaglie occupano vn lungo tratto, & bisogna chiuderle con soldatesca, accioche non rimangano scoperte. Laonde è necessario, estenuare, & debilitare, gli ordini , & se i nemici assagliano con furia, difficilmente, & tardi portiamo soccorrere i nostri, per la lunghezza dell'ordinanza: la doue essi nemici, liquali stanno in vn grosso, possono con facilità soccorrerli loro, & facilmente anco ritirarsi.

Detto di Ciro, adducendo la ragione perche ualea passar lontano dalle mura di Babilonia, doue era l'essercito del Rè d'Assiria. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. num. 43.

5 Douendosi passar con caualleria, ò fanteria per luoghi difficili, ò affin di assalire il nemico, ò affin di salvarsi, si vuol marchiare con passo accommodato à quelli che caminano più adagio, per non lasciarli addietro ; & andar vniti. *Ausio di Senophonte. Sen. della Discip. Caual. num. 15.*

6 Nel passar vn'essercito per luoghi stretti, & difficili, si può assalir quella parte d'esso, che si vuole.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. Caual. nu. 53.

7 Volendosi passar con essercito vn fiume, stado dall'altra ripa i nemici per impedirlo, si può inuiar di notte, & nascosamente vna parte de' soldati buon spatio più sotto, ò più sopra, & col restante star fermo; & essendo quelli passati, & riposati, farli venir verso i nemici, & nel medesimo tempo mettersi à passar con gli altri. *Così fece Annibale, quando passò il Rhodano per venire in Italia. Polib. 1. lib. 3. n. 20.*

8 Per passar con essercito vn fiume molto rapido, si può rompere il corso, & sostener l'impeto, con numero di barche, & poi con altre più sotto portar la fanteria, & far dalle poppe tener i cauali per le briglie.

Così fece Annibale quando passò il Rhodano. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 21.

9 Nò è da lasciar passar sopra i nostri Stati coloro, che noi stimiamo esser d'animo à noi inimico, etiandio che humilmente ce'l chiedano; percioche è verisimile

mile che, potendo, ci danneggieranno il paese.

Perciò Cesare non volle concedere il passo à gli Heluetij per il paese de' gli Allobrogi. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 10.

10 Non volendo noi dare il passo per il nostro paese ad vn' esercito che lo chiede, & non trouandoci ben armati da potergliele impedite, dobbiamo prender tempo à risoluersi per trattenerlo fin che ci armiamo.

Cesare così fece non volendo dare il passo à gli Heluetij. Cesare Guer. Franc. lib. 1. numero 11.

11 Esercizio nel passar vn fiume corre gran pericolo di esser oppresso dall' inimico, mentre è parte passato, & parte stà per passare.

Gli Heluetij nel passar la Senna furono rotti da Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 1. n. 16. E i Goti da Belisario nel passar il Teuere. Procopio Guerra Goti. libro secondo, numero decimono. Perciò Artabazo consigliaua nell' adunanza de' Capitani di Giustiniano, che così si douessero armar s' con i Goti. Proc. Guer. Goth. li. 3. n. 19.

12 E' gran disauantaggio nell' affrontarsi con l' inimico, mettersi à passar acque, ò altro luogo, che habbia difficoltà.

Perciò Cesare stette in ordinanza aspettando che l' esercito de' Blegi passasse certa palude. Ces. Guer. Franc. lib. 2. n. 10.

13 Il passar con esercito vn fiume sopra nauì, stando i nemici dall' altra parte, è pericoloso.

Per questo Cesare non volle passar sopra nauì il Reno. Cesare Guer. Franc. lib. 4. numero 12.

14 Passandosi con esercito vn fiume sopra ponti nel paese nemico, con animo di ripassar nell' istesso luogo al ritorno, & per quello riceuer vettouaglie, si dee lasciar buon presidio nell' vno, & nell' altro capo di essi ponti.

Così fece Cesare quando passò il Reno. Cesare Guer. Franc. lib. 4. numero 14. Et Germanico, quando passò il Visurgi. Cornel. Tacito Annal. libro secondo numero 26. Auuertimento di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 7. numero 4.

15 Per passar con esercito vn fiume, dall' altro lato del quale stà l' inimico per impedirlo, non potendosi fare cotal passaggio à guazzo, si dee nascondere, col beneficio di qualche selua, ò d' altro che à ciò sia accommodato la minor parte delle nostre genti, con ordine, che attendano à fabricar ponti, & con l' altra parte camminar lungo il detto fiume, tanto che l' inimico non ci perdendo di vista, si discosti dall' opera, la qual fornita, deuono passar quelli che sono rimasti à farla: & passati, fortificarsi, accioche gli altri tornando adietro, possino essi ancora passare.

Artificio di Cesare quando volle passar il fiume E' auer, oltre il quale fluua l' exingetorige per impedirlo. Cesare Guer. Franc. lib. 7. numero 14. Dione Ist. libro 40. numero 14.

16 Si troua doue poter guazzar coll' esercito vn fiume (se è guazzabile) facendoui entrar prima la caualleria à cercar il guado.

Così Cesare trouò doue guazzar la Loira. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 29.

17 Volendosi far passar da vn' fanteria vn fiume rapido à guazzo, si dee far entrare la caualleria dentro l' acqua, & gli altri giumenti, di sopra, & di sotto al guado, oue si vuol passar i fanti, accioche gli vni rompano la corrente, & gli altri raccolgano quelli, che fossero dall' impeto trasportati.

Cesare volendo passar la Loira in Francia, fece romper la corrente dalla sua caualleria. Cesare Guer. Franc. lib. 7. numero 30. Et volendo passar il Sicoris in Spagna, fece entrare i caualli, & gran numero di giumenti di sopra, & di sotto. Cesare Guer. Civile lib. 2. numero 18. Et Pompeo volendo passar il fiume Cyro in Armenia. Dione Ist. lib. 37. numero 3. Auuertimento di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 7. numero 1.

18 Si vuol esser ben auuertiti nel fabricar ponti sopra fiumi per passar eserciti, percioche si possono rompere quando è passata la meta della gente, la quale assalita da nemici, non si potendo soccorrere, sarà facilmente rotta: però, il far-

fanne due , vn poco discosti l'vno dall'altro, è ottimo consiglio.

Gaio Fabio Legato di Cesare in Spagna sopra il fiume Sicori fece fabricar due ponti , & per l'vno soccorse vna parte delle sue genti , che erano passate per l'altro. Cesare Guer. Civile l.1. numero 9.

19 Accorgendosi noi che l'esercito nemico da noi asseziato, vuol tentar di passar vn fiume , & saluar si , dobbiamo anticipando tempo, far passar delle nostre genti, & disporle a guardia della ripa.

Cesare così fece essendosi accorto che Afranio, & Petreio voleuano passare il fiume Sicori. Cesare Guer. Civile l.1. nu. 32.

20 L'esercito , che si mette a passar vn fiume hauendo il nemico vicino, corre rischio di ricever grandanno.

L'esercito di M. Marcello, volendo passare il fiume Beti , sù danneggiato nella Ritroguardia dalla cavalleria di Cassio Longino. Hirtio Guer. Al. l. 5. nu. 47.

21 Volendo vna banda di soldati passar da presso i nemici , che sono in molto maggior numero , per saluar si, deuono gettar le cose loro più pretiose, percióche ritenendosi essi nemici a raccorle , daranno tempo al loro passaggio.

Soldati del presidio di Cordona volendo passar presso all'esercito di Cesare , per ritirarsi nel Campo di Gneo Pompeo , così fecero; ma non riuscì loro, per virtù de' soldati Cesariani. Hirtio Guer. Spagn. nu. 6.

22 Chi conduce esercito per far vn'impresa , deue accordarsi con chi vuole, ò può impedirli il passo, per non hauer a perdersi tempo in guadagnarselo.

Annibale passando di Spagna in Italia s'accordò coi Galli. Lioio Deca. 3. lib. 1. numero 15.

23 Se col guardar alcun passo , si può impedire che il nemico, di noi più potente, non ci venga addosso, è errore a non farlo.

Sono biasimati da Lioio gli Etoli, li quali non impedirono il passo à M. Attilio Consolo al monte Corace. Lioio Deca. 4. libro 6. numero 16.

24 Douendosi passar con esercito per vie aspre, si vuol condurre poca cavalleria.

Perciò Perso Rè de' Macedoni , douendo condurre l'esercito à Strato , città dell' Etolia , per tali vie, menò diece mila fanti, & solo trecento caualli. Lioio Deca. 5. lib. 3. num. 4.

E' gran vantaggio combattere l'esercito nemico mentre passa vn fiume a guazzo , non aspettando che sia del tutto passato , percióche suol disordinarsi nell'acqua.

Così Annibale ruppe gli Spagnuoli sù l' Tago. Plutarcho nella vita d' Annibale numero 2. Et Timoleone ruppe con pochi soldati vn grande esercito de' Cartaginesi in Sicilia , nel passar il fiume Crimiso. Plutarcho nella vita di Timoleone numero 8.

25 Volendosi penetrar con esercito per vna selua nemica, bisogna munire ben prima l'entrata, accioche non possi esser presa da i nemici.

Così fece Germanico volendo penetrar la selua cefi in Germania. Cornelio Tacit. Annal. li. 1. numero 77.

27 Volendosi nel passar con esercito vn fiume, dar materia al nemico, il qual stà accampato sù l'altra ripa, di diuidere il suo , si dee far il passo in più luoghi, & distanti l'vno dall'altro.

Così Stertinio , & Emilio passarono il V'surgi con la cavalleria per ordine di Germanico: stando Arminio coi Cherusci sù l'altra ripa. Cornel. Tac. Annal. lib. 2. nu. 27.

28 I passi stretti del paese nemico, che vengono da noi presi , si deono munire , & presidare , disegnandosi camminar auanti , accioche non ci possi essere impedito , ò conteso il ritorno.

Pompeo munì , & presidò Acropoli , posta à certo stretto del monte Cauale, hauendola tolta ad Artoce Rè de' gli Riberi. Diono Jstor. li. 37. numero 2.

29 Per far passar da vn'esercito vn'acqua , la quale correndo per campagna piana, fosse tanto alta, che i caualli non potessero toccar il fondo co i piedi, si può col cauar diuerse fosse, partir la in molti aluci : ma se fosse fiume na-

niga-

uigabile di gran fondo, bisogna per passarlo, fabricar ponti, ò sopra trani, ò bar chette à tal vfo portate.

Annio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 7. num. 6.

30 Per impedir gli insulti, & l'insidie ne' nemici, mentre con esercito si passa qualche fiume sopra ponti, bisogna prima che si cominci à passare, disporre (se è possibile) nell'vna, & nell'altra riva presidij di soldati eletti, & ben armati, & se si piantassero pali, & facessero stecati, saria anchor più sicuro il passare.

Auerimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 7. num. 3.

31 Al passar de' fiumi, allo scender de' monti aspri, & precipitosi, alle angustie de' boschi, ò selue, alle difficoltà delle paludi, & delle strade, è vantaggio assai d'improviso i nemici.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 10. num. 6.

32 Se vn'esercito nel passar sopra vn ponte, si lascia mettere in fuga dal nemico, che lo segue, anderà tutto in rouina, percioche impedendosi i soldati l'vno l'altro il passo, molti da loro stessi si calpesteranno, altri faranno vccisi da i nemici, & altri s'affogheranno nell'acqua.

I Goti nel passare il Tevere, essendo incalzati da Belisario. Procop. Guer. Got. lib. 2. nu. 10.

33 Volendosi far passar à guazzo vn Torrente dalla fanteria, si possono tirar funi da vna riva all'altra, allequali essi fanti s'attacchino.

Così fecero i Francesi del Rè Carlo Ottauo nel passar la Trebia presso à Piacenza. Arg. Guer. Napol. lib. 4. num. 6.

34 Chiedendoci vn'esercito il passo per tornarsene à casa, non è da negarglielo se non habbiamo gran vantaggio sopra di quello, percioche messo in necessità, è pericolo che egli non se l'apra con molto sangue de' nostri, essendo la necessità madre della disperatione, & questa fomento dell'ardire.

Rossio Lodouico Sforza, & l'Ambasciator L'auentiano, che stava appresso di lui, erano d'opinione che si dovesse concedere il passo al Rè Carlo Ottauo per tornare in Francia. Guicciar. d. 1. lib. 2. num. 37.

35 Volendosi passar con esercito vn fiume, che è guardato da i nemici sulla contraposta riva, si può accostare con la Auanguardia, & introdurre ragionamento, & trattamento per altra via marchiar col resto delle genti, & auccinarsi al fiume vn pezzo lontano di là, & passare.

Così gli Spagnuoli passarono vn fiume in Calabria al dispetto di Ubighi, & dell'esercito Francese. Guicciar. d. 1. lib. 5. num. 30.

36 Hanno gran difficoltà gli eserciti à passar i fiumi, che non si guadano, quando i nemici si oppongono loro.

Perciò Consaluo pensò di poter impedire il passo del Garigliano a' Francesi. Guicciar. d. 1. lib. 6. num. 9.

37 Douendo i nemici passar vna fiumata per venire à battaglia con noi, si deue affrontarli, poiche sono passati parte, & non aspettar che passino tutti.

Consiglio di Fabrizio Colonna al Fatto d'arme di Rauenna, ma non fu accettato. Guicciar. d. 1. lib. 10. num. 32.

38 Volendosi passar con esercito vna fiumata, dall'altra parte della quale stanno i nemici per impedirlo, si fa mostra di voler passar in vn luogo, & all'improviso, & di notte si v' à passare in vn'altro.

Così il Vicerè di Napoli passò con l'esercito la Brenta. Guicciar. d. 1. lib. 11. num. 15.

39 Il passar vn fiume, che dalla contraposta parte, oue stanno i nemici, per impedirlo hà la riva più rileuata, è molto difficile.

Perciò Lourech si ritirò con l'esercito à Cassano sperando di prohibire il passar dell'Adia à quello della Lega. Guicciar. d. 1. lib. 14. num. 15.

Discorso sopra il Capo Sessantesimosesto.

E' Necessario che gli eserciti nel marchiare, passino per diuersi luoghi, & se ben tutta lo spatio che resta in mezzo, trà il termine onde vn'esercito si parte, & quello doue hà da arrivare, si può dir passo: nondimeno passi comunemente si chiamano i luoghi

chi di detto spatio, liquali hanno qualche difficoltà: come dire vie anguste, ò scoscese, selue, paludi, torrenri, fiumi, & paesi infestati, ò sospetti di nemici, in tutti i quali si corre pericolo di esser danneggiati. Però si vuol procedere con gran riguardo, conducendo seco guide, inuiant lo uanti tascorritori, & procurando far de' prigionieri, & massime se il paese, per lo quale si hà da passare, è ignoto. Ma come che corrono rischio gli eserciti in tutti i passi, lo corrono tuttauia maggiore ne i passi de i fiumi, ò delle paludi, quando il nemico ò è vicino, & della medesima parte, ò dalla contraposta, percioche se è dall'istesso lato, può aspettar che noi siamo mezo passati, & poi azzuffarsi col resto. Et se stà dall'altro lato, può assalir quelli, che passano prima, non aspettando che siano passati tutti, & ancorche aspettasse che noi fossimo tutti passati, inuestendoci subito, hauerà vantaggio; conciosiacosache le genti nel passar si disordinino; perciò fù facile à Timoleone in Sicilia rompere i Carthaginesi, liquali erano in molto maggior numero, inuestendoli nell'uscir del fiume Crimese, che haueano passato à guazzo. *Cam Timoleon uidisset*

es. Guer. tot iam in flumine esse, quot cum ipso manus
anc. lib. conserere velles, monuistis que milites, ut
num. 20. phalangem dissolutam in flumine prospicerent,
50. cuius pars flumen euaserat, pars egrediebatur,
Demaretem insissit acceptis equilibus contra
Carthaginenses terrere, & ordines eorum,
qui nondum in aciem redacti erant, &c. di-

1. quanti ce Plutarcho. Nè succedè solo il disordine fidarsi nel passare à guazzo, ma anche inel passar per ponti, doue è necessario estenuar l'ordinanza, & molto più nel passar sopra nauili, percioche si guasta del tutto; & chi hà da combattere, dee schifar quanto può di affonrarsi con

es. Guer. ras diuantage, quando Cesare di na-
anc. lib. cura cupidissimo di bataglie non volse
f. 98. mettersi à passar certa palude, che era trà lui, & i Belgi, ma stette in battaglia, aspettando che essi Belgi la passassero, il che non haueudo quelli fatto, si richiò al suo alloggiamento, dopò

alcune scharamuccie, così racconta il medesimo Cesare.

Ma veggiamo in quanti modi si possono passare i fiumi. Adunque in cinque modi si passano; cioè con ponti, con barche, con zattere, à guazzo, & à nuoto: i ponti, ò sono stabili, ò subitanei, li stabili, ò sono di pietra, ò di legname, di pietra fù quello, che fece Traiano su'l Danubio, per passar in Dacia, del qual si veggono anchora i veltigij, & di legname, quello che fabricò Cesare sopra il Rheno, per passar di Francia in Germania, ancorche, comè fù ritornato, lo disacesse i ponti subitanei si fanno ordinariamente di barche congiunte insieme, ponendoui tauolati sopra, della guisa fù quello, che fecero Afranio, & Perceio sopra il fiume Ebro. Et introdussero i Romani per più facilitarla fabrica di tali ponti, securarsi di picciole barchette, fatte d'un solo legno tenue incauato, & molto sottile. *Vegetio: Sed commodum repertum est, ut* *Peg lib. 3. monoxylas, hoc est paulo latiores scapulas, cap. 7. ex singulis trabibus excavatas, pro genere ligni, & subtilitate leuissimas, carpentis secum portet exercitus tabulatus pariter, & clauis ferreis preparatis, ita absque mora constructus pont, & fionibus (qui propterea habendi sunt) vinculis, lapidei arcus soliditatem prestat in tempore.* Con barche passò Cesare certo fiume in Ispagna, come egli medesimo scrive. Con zattere, lequali si fanno di trauì legati insieme, & con tauolati sopra, & furono da gli Antichi chiamate Rares, afferma Dione haue Cesare passato il fiume Elauer in Oueria, effo Cesare scrive haueilo passato sopra ponti. A guazzo, passò Cesare di Ligeri & altri fiumi, & altri degli altri, essendo questo frequente mente usato, quando però i fiumi non sieno di gran fondo, & se il guado non è ben noto, si fà trouar dai cauaili, & uanti di auenurarui i fanti. Così appunto fece Cesare nel detto passaggio del fiume Ligeri. Così fiumi di poco fondo si possono metter anco i torrenti, liquali pur si passano à guazzo, & se sono molto rapidi, oltre il poterli rompere

Ces. Guer. Ciuile lib. 1. f. 330.

Ces. Guer. Ciu lib. 1. f. 325.

Dione lib. 40. nu. 14. fol. 84. Ces. Guer. Franc. l. 6. f. 109.

Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 19. f. 323.

pere il loro corso da cavalli , & altri giumenti disposti dalla parte di sopra, & salvar que' soldati , che dall'impeto, della corrente fossero trasportati, col disporre vn'altra squadra di cavalli dalla parte di sotto , come fece Cesare nel

Ces. Gue.

Cin. l. 1. nu. 16. f. 331. passar i Sicori, si può aggiungere etiam-
dio vn'altro aiuto , che è di tirar funi dall'vno all'altro lato de' torrenti , d' de'

Argent.

Guer. Na- Carlo Ottauo Rè di Francia , volendo pol. l. 4. nu. 6. passar la Trebia. A nuoto si passano i fiumi molto profondi, & che non si guada-
no , & non pur dalla caualleria (ancorche à questa sia più facile) ma etiam-
dio dalla fanteria, per d i Romani eser-
citauano i loro Tironi à notare. Vege-
tio: Natandi usum festiua mensibus omnis
aqualiter debet Tyro discipere. Et foggiun-
ge la ragione dicendo: Non enim pontibus
semper flumina transeuntur, sed & cedens, &
insequens natare cogitur frequenter exercitus,
&c. Et percioche i cavalli meglio nuo-
tano essendo à ciò esercitati , che non
essendo , dice poco appresso: Non solum
autem pedites, sed & equites, ipsosque equos,
vel lixas, ad natandum exercere percommo-
dum est, ne quid imperitis, cum necessitas im-
minebit, enemiati. Tutta volta se i fiumi di
gran fondo sono molto larghi, è diffici-
le il passarli à nuoto, d con fanti, d con
cavalli , nè si trouerà per auentura ca-
ualleria che lo facci, se non solo i Tar-
tari.

Se sia me-
glia passar
vn fiume
con bar-
che, d con
ponti.

Ma è da effaminare, se potendosi pas-
sar vn fiume con barche , & con ponti,
sia meglio passarlo con quelle , d con
questi. Da vna parte par che sia meglio
passarlo con barche, percioche sono più
sicure ; potendosi i ponti rompere per
lo peso de' soldati, & nelle machine , &
massime se sono ponti di legni , & subi-
tanei; & rompendosi quando l'esercito
fosse mezzo passato , si correria gran pe-
ricolo, come corsero due legioni di Ce-
sare, che erano rette da Gaio Fabio, es-
sendosi rotto il ponte, sopra il quale ha-
ueano passato il fiume Sicori, percioche
priue dell'aiuto de' cavalli , che erano
rimasi su l'altra riva, assalite da quattro
legioni, & da tutta la caualleria di Asia

nia, & Petreio, s'ariano rimase oppresse;
se per vn'altro ponte non molto di là
lontano, non fossero state soccorse. Dal-
l'altra parte pure il contrario , percio-
che passandosi con ponti si passa più vi-
niti, & con più ordinanza, che con bar-
che, anzi si può dire , che con barche si
passi affatto disordinati , di che non è
cosa più pericolosa , quando il nemico
sia dalla parte dove si passa , & non è di
forze dispreggiabili, per d Cesare ricato
di voler passare sopra barche il Rheno
di Francia in Germania. Aggiungesi che
il passar per ponti, è cosa più honoreuo-
le, che il passar con barche, percioche si
fa ostentatione di più forze , & fu que-
sta la seconda causa, che mosse Cesare à
fabricar il ponte sopra il Rheno , di
cendo egli stesso: Sed nauibus transire, ne-
que satis tutum esse arbitratur, neque sue,
neque Populi Romani dignitatis esse statue-
bat.

Risoluendo il dubbio di o , che per
necessità , d fuggendosi dai nemici , d
dandosi la caccia à i nemici che fuggo-
no, il miglior modo di passare si dee di-
re esser quello che è più pronto; d sia con
pontì, d con barche, d con zattare, d à
guazzo, d à nuoto, ma passandosi senza
necessità, & senza fretta, il miglior mo-
do è quello, che è più honoreuole, è più
sicuro, & questo sarà sopra ponti, onde
Germanico, ancorche potesse guazzare
il Visurgi, non stimò tuttauia esser be-
ne il passarlo, se non per ponti. Passero
die Germanorum acies trans l'isurgim stetit.
Cesar nisi pontibus, presidiisque impositis dare
indisfirmen legiones, hant imperatorum ra-
tus equitem vado tramittit. dice Tacito. Corn. Tat.
Al pericolo che si corre di romperli i
pontì , si rimedià col farne più d'vno.
200.

Hora consideriamo, se douendosi pas-
sar per lo Stato altrui nell'adare à qual-
che impresa , sia da chiedere il passo , d per lo Sta-
no. Da vn lato pare che no , percioche lo altrui
quel Principe, d popolo, à cui si chiede, sia da chie-
potrà da ciò far argumeto che noi , che dare il pas-
lo chiediamo, siamo deboli di forze, on-
de ne verremo à perdere di riputatione.
& ci sarà forse dinagato la doue ponem-
doci

Ces. Gue.

Cin. l. 1. nu.

9. f. 316.

Ces. Gue.

Franc. l. 4.

n. 12. f. 98.

Ces. Guer.

Franc. l. 4.

ne- n. 13. f. 98.

Risolut.

Corn. Tat.

Annal. lib.

2. nu. 26. f.

no.

Se douem-

dosi passar

che imprefa ,

sia da chie-

dere il passo ,

d per lo Sta-

no.

da chie-

dere il pas-

so, d no.

doci noi à passare, senza richiederne il contentamento altrui, mostreremo vigore, & forze, & non hauerà chi che sia ardire di negarlo. Dall'altro pare che sì; percióche è cosa honesta. S'aggiunge che chiedendo noi il passo, se ci vien diniegato, acquiliamo più giusto titolo di prendercelo per forza, & se ci vien concesso, non perdiamo tempo à guadagnarcelo, laqual perdita di tempo, può esser causa di far perdere anco l'occasione di menar à fine le imprese, però Annibale volendo passar di Spagna in Italia à far guerra ai Romani, non pur non si degno di chiedere il passo a' Galli, che si erano armati, & messi insieme nel contado di Rossiglione, per impedirgliela ancorche potesse sforzarli; ma anco lo comperò con doni di loro capi, liquali *capiti donis* (dice Liurio) *cum bona pace exercitum per fines suos prater Ruscinonem oppidum transiuerunt in Italiam*. Et dopo Sertorio andò in Ispagna, comperò il passo da certi barbari montanari, di che essendo tassato da coloro, che erano seco: *Tempus se redimeat, inquit, quoniam nihil carius esse consueuerit magnarum animarum viris*. Riferisce Plutarcho, & Serse auanti lo comperò da' Tralli, come scrive l'istesso Plutarcho: *Soli Tralles, à quibus etiam Xersem redemisse donis transitum ferunt, &c.*

Per risoluzione è da dire, che il chiedere il passo per gli eserciti, è sempre cosa honesta, & giusta; & il passare à forza per gli altrui Stati, che non sieno nemici, è inhonesto, & ingiusto, per li danni, che ne patiscono i popoli, per laqual cosa i Thessali opponendosi à Brasida che per il paese loro volea passare à far guerra à gli Archeniesi in Thracia: *Iniuste cum sacre dicebant, quod sine communi omnium consensu transire conaretur*: dice Thucidide. A che esso Brasida non contradiceua, anzi negaua di voler passare al dispetto loro. Ma considerando quello che sia expediente in ragion di guerra, dico che si dee distinguere, imperochè di quello, che vuol passare, è tanto potente, che altri non può vietargli il passo, nè arde per picciolo spazio di te-

po, d'nd. Se è di così fatta potenza, non hà da chiederlo, ma subito prenderselo: così fece Gaston di Foix, quando volse passar per lo stato del Marchese di Mantoua, ma se non è di tanta potenza; hà da chiederlo con modestia, come fece Brasida, & procurar etandio con presenti di comperarlo, come Sertorio. Anzi non errerà à far ciò, quando anco sia di tante forze, che se lo possi prendere con violenza, come fecero Annibale, & Serse, d'hà da superarlo con la celerità. Il che però non può riuscire, quando lo Stato, per lo quale altri vuol passare, sia tanto grande, che facci bisogno di molti di per passarlo.

Ma se in alcun caso possi essere giusto se in alcuni il passar per gli Stati altrui, al dispetto *caso siade* di quel tale. E' da dire, che per disendito *passare* la Religione, laqual patisse grave danno, d'corresse molto pericolo di patirlo, gli altrui sarebbe non giusto, ma anco pio, prendersi il passo à forza per gli altrui Stati, quando altri ricusasse di cederlo. Oltre di ciò per soccorrere vn Principe amico, ilqual fosse iniquamente oppresso, sarebbe giusto il passare in qualunque modo si potesse, ne meno per liberare vn popolo da manifesta, & dura tirannide, ma sempre però vñdo modestia, & procurando che cot'li Stati, per cui si passa, d'volontà, d'à forza, sieno manco danneggiati, che sia possibile, quando non sieno di nemici.

Ma esaminiamo se sempre sia da concedere il passo à chi lo dimanda; d'pur *ba sempre* se si debba alcuna volta dinegarło, & conceder impedirlo. Da vn canto pare che sempre il passo d'si debba concederlo; percióche le vie *chi lo disono* fatte per li cōmercij, & per li bisognamanda, d'gni comuni, onde il prohibire il passo n'mostra che sia contra la ragion dello genti. S'aggiunge il detto vulgare, Che al nemico si dee far il ponte d'oro, onde Aristide consigliò cōtro il parer di Themistocle (se però Themistocle non finse esser di cotal parere per tentarlo) che non si douesse tagliar il pōte à Serse per ripassar d'Asia in Asia, della qual sentenza d'Aristide furono anco al tempo de' nostri padri, d'Auoli, Lodouico il

Moro

T. Liurio
Deca. 3. li.
l. n. 15. ca.
10. f. 2.

Plut. in
Sertorio n.
l. c. 195. f. 2.

Plut. in
Agefilao
c. 135. f. 2.

Risolut.

Thuc. l. 4.
v. 31. f. 422.

Plut. in Moro, & l'Ambasciator Veneto, che Arist. nu. 5. era appresso di lui, quando si trattò se hauea da impedire il passo al Rè Carlo cap. 121.

Guicc. 118. Ottauo, che volea ritornare in Francia, li. 2. n. 37. ò pur concedergliele: All'incontro par che non sempre sia da concederlo, ma alle volte da impedirlo, come (per esempio) temendosi di graue danno a' nostri popoli, per le barbarie de' soldati, che vorrebbono passare, ò volendo andar essi contro i nostri socij, & confederati, ò à trauagliar la Religione.

Risolutio. Per risoluzione è da dire, che à nostri nemici, liquali vogliono vscire del nostro Stato, quando non sieno già rotti, è sempre per ragion di guerra, da concedere il passo; percioche se si diuietasse loro, si metterebbono in disperatione: di che non è cosa, che più accresca il vigore, & l'ardire, ma parlando di quelli, che dimandano non di vscire del nostro Stato, ma di transitare per esso, è da distinguere, & dire, che ò possono prenderlo si per forza, ò no: se possono prenderlo per forza, nè è da rentar di impedirglielo; percioche ne seguirebbe ai nostri popoli danno maggiore, ò non possono prenderlo per forza, & di nouo è da distinguere, & dire, che ò vanno contra la Religione, ò contra i nostri confederati, ò no: se il primo, è da procurar di viciarlo loro: se il secondo, è da concedergliele, solo che lo dimandino, ma in maniera, che non possino recar trauaglio, ò danno a' nostri popoli nel passare.

ALLOGGIAMENTI d'Esserciti.

Capo Sessantesimosettimo.

I Ouendosi tener vn' essercito lungo tempo in vn luogo, si dee cercar l'alloggiamento nella più salubre parte.

Auniso di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 43. Auniso di Vegetio. Veg. lib. 1. cap. 22. num. 2.

2 Tenendosi vn' essercito fermo in vn'alloggiamento, si vuol essercitarlo

del continuo in opere militari, proponendo premij à meglio faranno.

Auniso di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 44.

3 Alloggiandosi vn' essercito oue s'habbi à fermar molto tempo, si dee mirar non solo alla salubrità del sito, ma anco al poter esser facilmente proueduto di vettouaglie.

Ciro in Affiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 3.

4 Douendo fermarsi vn' essercito in paese nemico, bisogna fortificare gli alloggiamenti in maniera, che si possino difendere anco con pochi soldati.

Ciro nell' Affiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. num. 4.

5 Nell'alloggiare vn' essercito composto di soldati di varie nationi, conuien porre ciascuna natione da per se, per poter in vn subito, & senza confusione, comandarle. & veder qual natione è più pronta à vbidire, & qual meno, & per schifare le risse, & le controuersie trà soldati di diuerse nationi.

Ciro così faceua. Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num. 19. Memoransi in Prouer. 3. Guig. Bel. della Guer. di Prou. num. 36.

6 E' cosa ordinaria, che alloggiando due esserciti vicini vno all'altro, per li primi giorni si temano molto l'vno l'altro,

Detto di Senophonte. Senoph. della disciplin. Caual. num. 70.

7 Essercito che hà il nemico poco lontano, deue alloggiare vnico, & non diuiso in più luochi.

I Capitani dell' essercito Greco, nel tornar da Babilonia, sentendo i nemici esser loro vicini, si ristrinse o in vn' alloggiamento. Senoph. Ped. di Ciro min. lib. 4. num. 3.

Errarono in ciò i caualieri di Bel sario in Calabria, onde furono disfatti da Totila, & sono da Procopio ripresi. Procop. Guer. Gotib. lib. 3. num. 69.

8 Nell'alloggiar vn' Essercito, si hà da auertire, che sia vicino à qua' che Città amica, onde facilmente gl' possino esser somministrare le cose necessarie, senza che i soldati sieno astretti di discostarsi molto per prouederse.

Q3 *Errareno*

Errarono in quello i Capitani di certa Armata navale degli Atheniesi, & furono aueriti dell' errore da Alcibiade. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. num. 1.

9 Il far gli alloggiamenti d'vn' esercito in paese straniero, senza ferrarsi con fossi, & trincee, confidando nella beniuolenza dei paesani, doue si può temer di nemici, è sciocchezza.

Detto di Polibio, riprendendo i Messenij, che così s'accamparono sotto le mura di Clymper, castello ai confini de' gli Argini, & de' Lacedemonij.

Polib. lib. 5. num. 8.

10 E' meglio far sempre l'alloggiamento d'vn' esercito della medesima forma, e figura, accioche i soldati conoscano facilmente il lor posto, ancorche vi bisognì la fatica del cauar per formarlo, che prender i siti di natura forti, & à quelli accomodar l'alloggiamento, per ischifar fatica.

Parece di Polibio, il quale commendà di ciò i Romani, & biasima i Greci. Polib. 1. lib. 6. num. 16.

11 Mentre si campeggia, si dee sempre procurar di intendere doue il nemico s'alloggi per vedere se si potesse trouandolo mal alloggiato, rouinarlo.

Perciò Cesare mandò à riconoscer l'alloggiamento de' gli Heluetij, che si erano accampati sotto certo monte. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 24.

12 L'alloggiar lungo tempo sù la campagna, fa i soldati buoni.

Perciò Arionisso volendo mostrare à gli Ambasciatori di Cesare il valore de' suoi soldati raccontò loro, che erano già stati quattordici anni in campagna. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 33.

23 Volendosi con hauer il nemico vicino, far l'alloggiamento; si tien vna parte de' soldati in arme, si fa lauorare all'altra.

Cesare così fece, essendogli Arionisso vicino. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 44. Et hauendo Labieno appresso. Hirt. Guer. Afric. num. 11. Et Cecina hauendo i Citerusci vicini. Cornelio Tac. Ann. lib. 1. num. 95.

Insegnamento di Vegetio. Veget. libro primo, capo vicesimo quinto, numero primo, & libro

terzo capitolo ottano, numero 22.

14 Conducendosi l'esercito à combattere, bisogna lasciar ben guardato l'alloggiamento.

Cesare quando uolse combattere con Arionisso. Cesare Guer. Franc. libro primo, numero 46.

15 Campeggiandosi con nemico, che hà molto maggior numero di soldati, si dee cercare sempre di alloggiarsi presso à qualche fiume, ò monte, oue si sia ò fesi almeno da vn lato, & doue ci possino esser conrese le vettouaglie.

Cesare campeggiando coi Belgi s'accampò sù'l fiume Assona.

Cesar Guer. Franc. lib. 2. num. 4.

16 Da i luochi, & dal fumo si conosce quanto spazio occupa l'alloggiamento d'vn' esercito.

Cesare da cotai segni conobbe la grandezza dell'alloggiamento de' Belgi. Cesar. Guer. Franc. lib. 3. num. 6.

17 Nel volerli accostar con l'esercito all'inimico, si deue inuiar auanti huomini periti, & pratici à scielgere sito opportuno doue alloggiare.

Cesare accostandosi ai Nenuj. Cesar. Guer. Franc. lib. 2. num. 20.

18 La grandezza di vn'alloggiamento militare deue corrispondere al numero de' soldati, che l'hanno à difendere in modo che possino combattendo rinfrescarsi.

L'alloggiamento di Cesare presso à Gergouia, per non vi esser rimasto se non due Legioni alla custodia, con trauaglio si difese da Percinnetorice.

Cesar. Guer. Franc. lib. 7. num. 19.

19 Volendosi fabricar l'alloggiamento, ò far altra opera in campagna, al cospetto del nemico, senza che egli possi nè impedirla, nè auersene, è darenner in arme vna gran banda di soldati à fronte di esso nemico, & dietro à quelli far lauorar gli altri.

Con tal arte Cesare causò certa fossa per difesa del suo esercito in cospetto di Afranio.

Cesare Guer. Civile lib. 1. num. 21.

20 Esercito serrato intorno dall'inimico, è facile di riempirsi di malattie,

uà

trà per il puzzo nascente dai corpi morti, & trà per la strettezza del sito.

L'esercito di Pompeo, chiuso da i Cesariani à Dura 270.

Ces. Guer. ciuil. lib. 3. num. 21.

21 Alloggiamento d'esercito contiguo ad vna Terra forte, & amica, & molto sicuro.

Perciò Longino partendo da Cordona si ritirò presso ad Vlla, Città forte, & inui si alloggiò.

Hirtio guer. Aleff. num. 50.

22 Volendo il Capitano prender sito forte, per farui l'alloggiamento dell'esercito, & temendo che il nemico di ciò auuedendosi, non l'occupi prima di lui, dee fingere di volerli fortificare nel posto doue è, facendo laorar tutto il dì a' soldati, & poi andar la notte con celerità, lasciando le baglie, ad occupar quello.

Cesare essendo nel Ponto contra Pharnace.

Hirt. guer. Aleff. num. 55.

23 Hauendo picciolo esercito, & di soldati inesperti, doue il nemico l'hà grande, bisogna fortificar bene gli alloggiamenti.

Cesare in Africa guerreggiando contra Scipione, & Labieno.

Hirtio Guer. Afric. num. 16.

24 E' arte di guerra; occorrendo che i nemici si muouano di notte de' loro alloggiamenti per assalire i nostri, andare ad assalire li loro, per cioche si troueranno mal guardati, essendo essi nemici intenti al pericolo altrui, & però incauti.

Liuto commenda Posthumio Tuberto Detratore, ilqual così fece assalire da suoi soldati gli alloggiamenti de' gli Equi, & de' i Volsci.

Liuto Deca. 1. lib. 4. num. 13.

25 Il metter fuoco all'alloggiamento, per necessitar i suoi soldati à combattere, è molto utile.

Così fece Q. Fabio Dittatore, douendo combattere coi Sanniti.

Liuto Deca. 1. lib. 9. num. 11.

26 Nell'alloggiar vn'esercito, per fermarsi lungo tempo, si hà da auuertire, che egli possi esser prouisto di vetto-

uaglie copiosamente.

Fabio Massimo formò il suo alloggiamento, per suernar l'esercito, in sito, doue hauea alle spalle Capua, & l'Abruzzo. Liuto Deca. 3. li. 2. num. 8.

27 Nell'alloggiarsi mentre si campeggia col nemico, si dee auertire di prender sito, doue nascendo occasione di combattere si habbi alle spalle il vento solito à regnare in quel tal paese, specialmente se il sito è polueroso.

Annibale à Canne s'alloggiò in modo, che nel far giornata co i Romani il vento Vulturno portaua la puluere dietro le spalle ai suoi, & in faccia ai nemici.

Liuto Deca. 3. lib. 2. num. 38.

28 Essercito auuezzo ai disaggi, se si fa suernare, & dimorar lungo tempo in vn luogo doue abondi di molte commodità, & delizie, & stia in otio, si snerua, & perde il vigore.

L'esercito d'Annibale à Capua. Liuto Deca. 3. lib. 3. num. 17. Plutarcho nella Vita d'Annibale num. 18.

L'esercito di Vitellio in Roma. Corn. Tac. 14. lib. 2. num. 111. Detto di Antonio I. Corn. Tac. lib. 3. num. 2.

29 Gli esserciti non si deono alloggiare, & trattener lungo tempo in luoghi, & paesi ameni, trà gli agi, & le voluttà, per cioche si inuiliranno.

Però Q. Fulvio Flacco trattenedosi à Capua non volse che i suoi soldati alloggiassero nella città, per le case de' cittadini: ma in tetti militari, lungo le mura. Liuto Deca. 1. lib. 7. num. 4. Et perciò Gneo Manlio Console confortaua i suoi soldati à finire presto la guerra coi Gallogreci, per partirsì d'Asia. Liuto Deca. 4. lib. 8. num. 3.

30 Gli alloggiamenti in campagna, escono à gli esserciti come porti, onde escono per combattere, & doue si riuerrano se sono sbattuti dalla tempesta dell'armi nemiche, & per ristorarsi, se rimangono vincitori, però vn buon Capitano, deue procurar di fortificar bene suo alloggiamento, & sempre lasciarlo ben presidato.

Detto di L. Emilio parlando ai suoi soldati, quando era in Macedonia.

Liuto Deca. lib. 4. num. 23.

31 E' di gran disgusto ai popoli l'esser costretti ad alloggiar soldati dentro le terre, & nelle case, però si fa loro cosa molto grata à liberarli da tal aggrauio.

Sertorio col far essenti le Città della Spagna dall' alloggiar soldati, facendoli dimorar nella campagna sotto tetti possicci, s'acquistò la beniuolenza di quei popoli. Plutarco nella vita di Sertorio num. 4.

32 I soldati quanto alloggianno più vniti, tanto hanno più ardire.

Perciò Sertorio vnì in vn solo alloggiamento le cohorti Pretoriane. Cornelio Tacito Ann. lib. 4. num. 4.

33 E' gran parte in vn Capitano d'essercito il saperli ben alloggiare in campagna.

Vespasiano è di ciò commendato da Tacito.

Cornelio Tacito 3 flor. libro secondo numero quarto.

34 Soldati per forti che sieno, se si lasciano lungamente in otio, & in delizie, con difficoltà si possono più far vscire alla campagna.

L'Essercito di Vitellio, essendosi stato alquanto di dentro Roma.

Corn. Tac. 1 flor. lib. 2. num. 16.

35 Il metterli à far gli alloggiamenti con hauer il nemico vicino, è molto pericoloso.

Perciò i Capitani di Vespasiano non giudicauano esser sicuro il far l'alloggiamento sotto Cremona, onde erano le reliquie dell'essercito Vitelliano.

Corn. Tac. 1 flor. lib. 3. num. 19.

36 Gli alloggiamenti, che si fanno in campagna vicino à i nemici, si vogliono collocare in siti, onde scuoprano molto paese da tutte le parti, & ne i quali possono facilmente riceuere vetrouaglie.

Perciò al Capitano di Vespasiano piacena alloggiar l'essercito à Carsola. Corn. Tac. 1 flor. lib. 3. num. 50.

37 Non conuien che vn' essercito alloggi sù la campagna senza esser ben trincerato, & con fosso attorno.

Detto di Tacito, ilqual commenda Petilio Cerialle, che così fece, guerreggiando contra Canile, & Claudio, & biasima quei Capita-

ni, che non lo faceuano. Corn. Tac. lib. quarto num. 72.

38 Aspettandosi di esser assaliti dentro l'alloggiamento: se è troppo spazioso, si dee farne cauar dentro di quello vn'altro, & ritirarsi, per meglio poterli difendere, & se il nemico è improuido & volonteroso, pensando che ciò si facci per timore, seruirà cotal ritirata à farlo entrar dentro il primo fosso, doue si potrà combatterlo con suo disauantaggio.

Così fece L. Flacco Legato di Pompeo, essendo assalito dall'essercito di Oreste Re de gli Albani.

Dion. 1 flor. lib. 36. num. 18.

39 Vn'essercito troppo numeroso non si vuol alloggiare dentro vn solo alloggiamento, ma in due, l'vno attaccato all'altro, & che sieno chiusi da vn commune argine; & fosso.

Così alloggiarono Eruto, & Cassio ne' campi Philippici.

Dion. 1 flor. lib. 47. num. 5.

40 L'alloggiare i soldati lungo tempo nelle case de' particolari, è pernicioso al Prencipe, percioche, & essi soldati si sneruano nelle voluttà, & danneggiando coloro, col quali albergano, l'inimicano al Prencipe.

Detto di Dione, in proposito di Antonio Caracalla, ilqual commise cotal errore nell'ispedizione contra i Parthi. Dione nella vita di Caracalla num. 3.

41 Non è cosa più necessaria, ò più salutariferà per vn'essercito nella guerra, che il trincerarsi bene in campagna, percioche dentro i buoni alloggiamenti possono dimorar i soldati di giorno, & di notte, così sicuri (auengadiocche sia vicino il nemico) come se fossero in vna ben murata città, oltre che seruono anco di ritirata, occorrendo che bisognì cedere il campo ad esso nemico.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 1. capo 21. num. 1.

42 Hauendosi il nemico vicino, si hanno da far gli alloggiamenti in luogo sicuro, & doue si possi hauer copia di legna, di vetrouaglie, & di acqua.

Aniiso

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 1. capo 22. num. 1.

43 Nell'alloggiar vn' esercito, si hà d'hauer riguardo, ch'il sito non possi inondarsi, & che non vi sia luoco vicino più alto, ilqual occupandosi dal nemico, possi darti noia, & constringerti à disalloggiare.

Insegnamento di Vegetio. Veget. lib. 1. cap. 22. num. 3.

44 L'alloggiamento per vn' esercito, si hà da far maggiore, ò minore, secondo il numero de' soldati, & delle bagaglio; in guisa che i pochi non sieno astretti à stendersi in gran spatio, ò i molti non patiscino troppo incommodo in picciolo.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 1. ca. 22. num. 4. & lib. 3. c. 8. num. 7.

45 L'Alloggiamento d'vn' esercito si dee fare di quella forma, che ricerca la qualità del sito; hora quadrato, hora triangolare, hora mezzo rotondo, & hora d'altra figura.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 23. nu. 1. & lib. 3. c. 8. num. 6.

46 Gli Alloggiamenti per gli eserciti si possono fortificare in tre guise, la prima è, cauandosi zolle di terra, & quelle ponendo vna sopra l'altra all' altezza di tre piedi; di modo che resti davanti la trincea il fosso, donde dette zolle si sono cauate, & questa sorte di fortificatione basta quando non ci è grã pericolo di nemici, ma se il pericolo è grande, si hà da allargare il fosso sino à nuoue piedi, & alzarlo sino à sette, & questa è la seconda guisa: & se si aspetta vn gagliardo assalto, si dourà fare il fosso di larghezza di dodici piedi, & d'altezza di noue, che con altri quattro, che aggiungerà la terra cauata di esso fosso, farà tredici piedi: sopra laqual terra si conficheranno pali à tal effetto portati: & questa è la terza fortificatione.

Parere di Vegetio. Veget. lib. 1. c. 24. nu. 1.

47 Vn' esercito dee sempre portar seco quegli stromenti, che sono necessarj per far gli alloggiamenti.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 1. cap. 24. num. 2.

48 Per conseruar sano vn' esercito, si hà da guardar di non alloggiarlo in Regione di mal aere, ò presso paludi trille, ò in paese arido, senza arbori, oue habbi ad esser battuto dal Sole, ò senza tende.

Auvertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 2. nu. 1.

49 Si dee procurare che negli alloggiamenti non manchino nè legna, nè vestiti per soldati; & massime di verno.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 2. nu. 4.

50 Vn' esercito non si dee fermar, nè di state, nè nell' autunno molti dì in vn' alloggiamento, se non si vuol infettare per il puzzo del brutture, ò per la corruzione dell'acque.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 2. num. 7.

51 Nel porre gli alloggiamenti, non basta elegger buon sito, ma s'hà da guardare di non lasciarne altro migliore, il qual occupandosi dal nemico, ci possi apportar incommodo.

Auvertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 8. num. 2.

52 Nell' alloggiar vn' esercito in campagna di state, si hà da auuertire che non vi sia acqua mal sana vicina, & che la buona non sia lontana, & d'inuerno che non manchi da mangiare per li cauali, ò per l'altre bestie, nè legna da abbrusciare; & che il sito, oue si pone l'alloggiamento, non sia soggetto da esser da subite tempeste inondato.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. ca. 8. nu. 3.

53 Non si dee far l'alloggiamento d'vn' esercito in luoco aspro, ò d'onde non si possa per molte vie partir facilmente, occorrendo che il nemico, di noi più forte, volesse chiuderci.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 8. nu. 4.

54 Bisogna auuertire nell'alloggiare vn' esercito, che non vi sia luoco vicino superiore, d'onde possi esser danneggiato dall'armi lanciate da nemici.

Auviso di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 8. num. 5.

55 Alloggiamenti, doue gli eserciti si hanno da fermar molto tempo, coi nemici vicini, si vogliono fortificar con maggior cura, che se si fabricassero per

poco tempo, & coi nemici lontani.

Auviso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 8. numero 8.

56 I Soldati mentre danno opera à far gli alloggiamenti, deuono tener del continuo la loro spada al fianco, depouendo il resto dell' armi, & le lor bagaglie attorno l'insigne.

Auviso di Vegetio, fondato nel costume dei Romani. Veg. lib. 3. c. 8. num. 9.

57 Mentre si fanno gli alloggiamenti dai soldati, coi nemici vicini, deuono i Capirani sollecitar del continuo essi soldati, accioche non fallino, ò per ignoranza, ò per pigrezza, & non andar mai à posarsi finche non sieno del tutto forniti.

Configlio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 8. num. 11.

58 Esercito, che stà fortificato dentro vn buon alloggio, viuue sicuro da gli insulti de i nemici, di dì, & di notte.

Detto di Vegetio, commendando il costume antico de i Romani intorno l'alloggiare.

Vegetio lib. 3. cap. 10. num. 13.

59 Essendosi in paese arenoso, per far l'alloggiamento d'vn esercito, si deuono riempir sacchi di quell' arena, & ammontarli insieme.

Così dice Vegetio, che costumauano i Persi nel loro paese. Veget. lib. 3. c. 10. num. 14.

60 E' pericoloso alloggiare vicino al nemico in campagna, & patir di uineri, percioche l'esercito si dissoluerà, ò necessiterà il Capitano à venir à battaglia.

L'esercito di Giustiniano necessitò i Capitani à combattere coi Sclauini. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 93.

61 Alloggiandosi con esercito preso al nemico, si ha da tenerle genti non solo vnite, ma ben trincerate, & in sito non disauantaggioso, se non si vuol correr pericolo di esser disfatti.

Così pericolo corse Carlo di Borgogna coi Liegesi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 38.

Auviso del Guicciardini, biasimando gli alloggiamenti de' Francesi al Garigliano. Guicciar. lib. 6. num. 14.

62 Esercito, che si troua alloggiato

in luogo forte, & munito, non dee uouerli per andare ad incontrar il nemico in luogo disauantaggioso.

Errò in ciò Carlo Duca di Borgogna, andando ad assalir gli Swizzeri, & n'è ripreso dall' Argentone.

Argent. vita di Luigi lib. 7. num. 7.

63 Vn General d'esercito due, subito che giunge all' alloggio, andar riuocendo in persona tutti i quartier de' soldati, per proueder che non manchino loro le cose necessarie.

Carlo Duca di Borgogna così faua. Argent. vita di Luigi lib. 7. num. 25.

64 Esercito, che stando in campagna non vuol esser stretto à combattere, deuue metterli in alloggiamenti forti, & doue non gli possiuo esser impediti le commodità.

L'Esercito Aragonese nel Regno di Napoli si basando il combattere col Francese. Guicciar. lib. 3. num. 33.

65 Si fà gran danno ad vn'esercito, il qual alloggia in più luoghi, à chiudere le vie, in guisa, che quelli, che dimorano in vn luogo non possino soccorrer quelli, che stanno in vn' altro.

Così arte usò una volta Paolo Vitelli. Guicciar. lib. 4. num. 16.

66 Esercito, che vuol impedire al nemico il far imprese, ma non venir seco à battaglia, se non con vanraggio, deuue del continuo alloggiarli vicino, ponendosi in siti forti, ò doue habbi qualche terra grossa alle spalle, allaqual s'appoggi.

Risolutione dei Capitani de' Confederati con l'esercito del Rè Luigi Duodicesimo, campeggiando in Romagna.

Guicciar. lib. 10. num. 23.

67 E' difficile il poterli fermar lungo tempo in paese sterile con gran esercito.

Consideratione del Rè Francesco, quando uolse passar i monti, per venire in Italia.

Guicciar. lib. 12. num. 10.

68 E' cosa perniziosa l'andar à combattere con l'inimico, il qual stia alloggiato in alloggiamento forte, & ben munito.

Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito Et-

eo Ecclesiastico, & Cesareo, quando si leuò da Parma, per essergli accostato Lautrech, che non volse andare à combattere l'esercito Francese nel suo alloggiamento. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 21.

69 Il fermarsi in campagna trà le terre possedute dall' inimico, & l'esercito di quello, è cosa pericolosa; potendosi esser ridotti facilmente in necessità di viuieri.

Detto del Guicciardini, parlando dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo nello stato di Milano. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 22.

7 Gli huomini d'arme in entrando ad alloggiare in vna Città, sogliono riempirla di confusione, & di tumulto.

Detto del Guicciardini, parlando degli huomini d'arme Francefi, quando entrarono ad alloggiar in Lodi.

Guicciard. Istor. lib. 14. num. 37.

71 E' cosa piena di pericolo di douer esser disfatti, lo star con esercito trà vna città nemica, dentro di cui sia gran presidio, & l'esercito di essi nemico.

Detto de' Capitani Francefi, che consigliauano il Rè Francefco à leuar il campo da Pauin.

Guicciard. Istor. lib. 15. num. 21.

72 Douendosi tener lungamente l'esercito in vna Terra ò paese, non è bene di darlo à sacco; percioche si consuma col sacco in vn sol giorno quello che potrebbe bastare per molti mesi. Perciò i Capitani Cesarei giudicarono esser più utile conseruar Milano, che darlo in preda all'esercito. Guicciard. Istor. lib. 17. num. 3.

73 L'alloggiar soldati, è gran calamità dei popoli.

Detto di certo Milanese, orando dauanti al Duca di Borbone. Guicciardini Istor. lib. 17. num. 14.

74 L'alloggiamento d'vn esercito non si vuol far tanto spazioso di giro, che i soldati non lo possino ben guardare, & si consumino nelle fazioni, volendolo custodire.

Tale alloggiamento fece Lautrech sotto Napoli, & n'è ripreso dal Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 19. num. 9.

75 Nel far vn'alloggiamento in campagna per vn'esercito, si vuol procurare, che nel mezzo vi sia ò canale, ò fosso,

ilqual porti via le immonditie, accioche si conserui sano.

Memoransi, quando s'alloggio in Prouenza. Guicciard. Bel. della Guer. di Prou. num. 75.

Il medesimo nell'istesso lib. num. 44.

76 Il Capitano Generale deue collocare il suo padiglione nel mezzo dell'alloggiamento, & se è possibile, in luogo eminente, onde possi vedere d'ogni intorno, & ad ogni hora.

Memoransi così fece in Prouenza. Guicciard. Bel. della Guer. di Prou. num. 37.

Discorso sopra il Capo sessantesimosettimo.

PER Alloggiamento si può intendere due cose, cioè l'atto dell'alloggiare, & il luogo, doue s'alloggia, & qui noi discorgeremo dell'vno, & dell'altro. Adunque à gli eserciti è necessario non solo l'alloggiare, ma etiamdio il mutare alloggiamento. Et se ben questa mutatione non segue ogni giorno (se non forse quando marchiano in diligenza per tentare alcuna sorpresa; ò per dilungarsi dall'inimico) conio sia qualche anno nel marchiare fuor di cotali occasioni, che richiedono gran celerità, bisogna dare trà alcuni di di cammino, vno di quiete: tuttauia conuiene agli eserciti, che stanno di presidio nelle prouincie, mutare alloggiamento al mäsco due volte l'anno; douendo esser differenti le stanze dell'inuerno da quelle della state, il che offeruarono i Romani. Tacito Corn. Tac. parlando delle Legioni Pannoniche, Ann. lib. 1. rette da Giunio Bleio, dice, *Castris assiuu f. 224.*

tres simul legiones habebantur, & dell'istesse, poiche si furono acquietate dell'ammun- Corn. Tac. *mentum, quam si linquerent castra insula* Ann. lib. 1. *temerataque, & saluti piaculo suis quisque hi-* f. 239.

bernii redderentur. Il medesimo Autore parlando delle legioni, che dimorauano su la ripa inferiore del Rheno, sotto il regimento di A. Cecina, dice che quando s'ammucinarono, erano ne gli alloggiamenti della state ne' confini de gli Vbij; & che poi Germanico le mandò alle stanze dell'inuerno, & qua-

T. L. Tac. li erano dentro l'istessa città de gli Vbij.
100. lib. 1. Hora ò di state, ò d'inuernò, che s'allog-
234. gi, ò per camino, ò di presidio, si hà da
 procurare di ben alloggiare, percioche
 in questo consiste la salute de gli esserci-
 ti. Onde à ragion merito Pirrho di es-
 ser riputato da Annibale, eccellentissi-
 mo Capitano, & il primo dopò Alessan-
 dro, particolarmente per hauerli saputo
T. L. Deca. ben alloggiare. Liuiò, *quarenti deinde*
4. l. 5. f. 103. *que m secundum poneret, Pyrrum dixisse, cas-*
strametari primum docuisse, ad hoc neminem
elegantius loca cepisse. Adunque si hà da
 procurar di eleggere sito salubre per fa-
 re gli alloggiamenti, accioche i soldati
 non habbino ad infermarli, & se ben
 questo si hà da auuertir principalmente
 ne gli alloggiamenti stabili, cioè doue si
 pensa di far lunga dimora, come ben dis-

Senoph. se Cambise à Ciro; & come nota Vege-
med. di Cl- tio: tuttauia non si vuol trascurar ne an-
rol. l. n. 43. co negli alloggiamenti subitanei, cioè co-
f. 49. siacolate che vna sola notte di aere putri-
Veg. lib. 1. do, possi infettare vn' essercito. Ma la fa-
ca. 22. n. 2. lubrità, ò insalubrità di vn sito, si potrà
 intendere, & dalla testimonianza de gli
 huomini, che habitano le contrade vici-
 ne, & dalla salute buona, ò mala de' pro-
 prij habitanti, & dal colore del viso. Co-
Senop. nel si auuertì il medesimo Cambise all' istes-
luogo su- so Ciro. Nè solo si hà da hauer riguardo
detto. nel fare elezione di sito per alloggia-
 re, alla salubrità presente dell' aere, ma
 etiandio (se la dimora hà da esser lun-
 ga) che non possi diuentar tristo, come
 farebbe specialmente se fosse soggetto

Veg. lib. 1. à inondationi, però Vegetio: *Conside-*
ca. 22. *randum etiam, ne torrentibus inundari con-*
sueuerit campus, & hoc casu vim patiatu-
exercitus. Appresso si dee mirare che il
 sito, oue si vuol fare l'alloggiamento,
 non habbia altro sito vicino, che lo
 auanzi in altezza; percioche essendo
 quello dall'inimico occupato, ci potreb-
 be danneggiar molto, & costringerci à
Veg. nel disalloggiare, onde Vegetio: *Cauidum*
3. off. luo- *etiam ne mons situm vicinus altior, qui ab ad-*
ca. *uersariis captus possit officere.* L'hauer ac-
 que viuue, & vn canale, ò fossò amplo
 nel mezzo, per lo quale possino purgare
 le immonditie, dell' essercito, & non po-

ter esser priuati delle vetrouaglie, si ri-
 chiedono ne' siti per gli alloggiamenti,
 oue si hà da dimorar lungo tempo. Ma
 eletto il sito da alloggiare, si bisogno
 hauer altre considerazioni, & prima-
 mente di far alloggiamento di materia
 non facile da esser consumata dal fuoco:
 il qual difetto patì quello di Siphace,
 che era di canne, & di stuole: *Numida*
precipue arundine textis florenque pars maxi-
ma testis, dice Liuiò. Onde si ageuole à *T. L. Deca.*
 Scipione di abbrusciarlo, il che non gli
3. di. 10. ca. farebbe così facilmente riuscito, se al
234. meno i tetti propinqui al Vallo, ò alla
 trincea, fossero stati d'altra materia. Ma
 per alloggiar sicuro, oltre la materia, im-
 porta molto il cingersi attorno con fos-
 si, & trincee; & il chiuder tutte le genti
 dentro vn solo cinto, conciosiacolache
 l'albergar parte in vn luoco, & parte in
 altro, dia ardire al nemico di assalirci,
 & occasione di dissiparci. Et quando
 pur sia necessario, ò per la souerchia
 moltitudine delle genti, ò per altro ri-
 spetto, alloggiare in più alloggiamen-
 ti, conuiene fargli l'vno all' altro con-
 giunti; in guisa che si possino soccorre-
 re ageuolmente insieme, così stauano
 alloggiati L. Portio Licinio Pretore, & *T. L. Deca.*
 Liuiò Salinator Console al Metauro, & *l. 7. c. 228*
 così si alloggiarono Bruto, & Cassio ne' *Dion. l. 47.*
 Campi Philippici. Dione: *Castrametati nu. 5. f. 215.*
sunt, seorsim quidem, ut videbatur, uterque,
sed re ipsa coniunctim, erant enim castra, quo
facilium in officio retineri milites possent, inter
se dimissa, sed intervallum fossa erat, valloque
munitum, ac utraque castra vno ambitu com-
prehendebantur, cuius munitionibus ex aquo
utraque defendebantur, il che non seppero *T. L. Deca.*
 fare Siphace, & Asdrubale, li quali puo-
3. lib. 10. 6. sero i loro alloggiamenti tanto distan-
 to l'vno dall' altro, che Scipione potè
 metterli in mezzo, & trucidare i Cartha-
 ginesi, mentre voleuano andare à dar
 fuoco ai Numidi. Nè sono da scusare
 di essersi alloggiati così diuisi, perche i
 loro esserciti fossero formati di differen-
 ti nationi, imperoche harebbono po-
 tuto ò far due alloggiamenti dentro di
 vn solo cinto, come fecero Bruto, & *T. L. Deca.*
 Cassio, separandogli l'vno dall' altro *3. l. 3. 6. 50.*
 con

con vn fosso nel mezzo, che si potesse passar con ponti; ò due cinti, che si vnissero con qualche trincea, & fosso, in guisa che non potesse mettersi nemico essercito trà di essi. Ilqual errore di alloggiar diuiso commise anco Minutio per sua temerità, quando, partì le legioni con Fabio, & su questo tanto più degno di riprensione, quanto che di vn solo essercito, & non di immenso numero, ne fece due, con hauer Annibale, potentissimo, & accortissimo nemico, vicino. Ma Ciro (se noi crediamo a Senophonte) seppe molto ben dar luoco ad vn numerosissimo essercito, di più nazioni composto, in vn solo alloggiamento, di che è da leggere esso Senophonte nella Pedia. Et di vero è molto difficil cosa alloggiar numero grande di soldati di lingue differenti, entro vn folcinto: come fece sempre Annibale; pur che si ripartano bene i quartieri à ciascuna nazione, & si separino con fossi, & congiungano con ponti.

Senoph.
Ped. di Ci-
ro li. 8. nu.
27. f. 271.

Se nel far l'alloggiamento, sia meglio accomodarsi al sito particolare, ò pur farlo sempre di vna medesima forma. Et da vn lato par che sia meglio di accomodarsi al sito, per l'autorità di Vegetio nel libro primo al capo ventesimoterzo, oue dice: *Interdum quadrata, interdum trigona, interdum semivoluta, prout loci qualitas, aut necessitas postulauerit, castra faciendū sunt*, & nel libro terzo al capo octauo, oue afferma l'istesso. Et per l'esempio di Fabio Massimo, ilqual campeggiando con Annibale, cercò sempre i siti altri per alloggiare, & per quello di T. L. Deca. Cesare, che s'alloggìò sopra il fiume Asfona, venendo i Belgi contro di lui in gran numero. Dall'altro par che sia meglio di fare l'alloggiamento sempre di vna medesima forma, perciocche così a' soldati sarà più facile il trouare il lor posto, & alloggiarsi, & al Capirano più ageuole di comandarli. Oltreiche si scopriranno più facilmente le spie, che entrassero nelle trincee. S'aggiunge l'esempio de' Romani, che così costumauano, & che coral costume è commen-

dato da Polibio, ilquale antipone in ciò l'indultria di essi Romani à quella de' Polib. lib. Greci, che nell'alloggiarsi s'accommoda- 6. num. 16. uano al sito, sì per valersi delle fortezze fatte dalla natura, & sì per ischifar la fatica del cauare, & far trincee; onde erano costretti di murar spesse volte la figura dell'alloggiamento.

Per risoluzione è da dire, che meglio è far gli alloggiamenti sempre di vn' istessa forma, pur che si possi eleggere il sito, & fabricarli à bell' agio, però tali douranno essere gli alloggiamenti stabili, doue si hà da dimorar molti dì: ma alcuna volta sarà lecito, alcuna espediente, & alcuna anco necessario di accomodarsi al sito, lecito (per essem- pio) negli alloggiamenti subitanei, & doue non si hà da fermare; & massime se i soldati giungono stanchi da qualche fattione, & su l' hora tarda espediente, quando conuerà alloggiar col nemico appresso, & essendo noi molto inferiori à lui di numero: necessario, se il sito così ricercherà.

Risoluitio.

Hora sarà bene di esaminare, qual costume sia da approuar più in fortificare gli alloggiamenti militari, ò quello che vsauano gli antichi Romani di ca- uar fossi, & alzar trincee, che al presente non s'vsa, fuor che nell'accamparsi sotto le città, per assediarle, ò pur quello, che hoggidì si costuma, di ferrarsi con carri, ò con giumenti legati vno all' altro, & con palificate. Da vn canto par che sia da approuar più il primo, per riuerenza de' Romani, che l'vsarono. S'aggiunge che tal modo seruìua ad indurare i soldati, & oltre di ciò era erandio più sicuro, non potendosi i nemici accostar tanto alle tende, essendo il fosso intorno, come fanno non vi essendo. Dall' altro par che sia da approuare più il secondo, per esser più pronto; & più facile.

Qualmodo di fortifi-
car allog-
giamenti,
sia da ap-
prouar più,
d' quello de'
Romani, ò
quello, che
hora si usa.

Risoluendo coral dubbio, dico, che negli alloggiamenti stabili, è da approuare assolutamente il fortificarli con fossi, & trincee, & non in altra guisa: ma nei subitanei, è da sofferrare il ferrarli cō carri; poiche i nostri esserciti, composti per lo più di soldati stranieri, non

Risolut.

soffrono la fatica di far ogni sera fossi, e trincee, come sofferiuano i legionarij Romani, che erano soldati proprij, & auuezzj à cotal fatica.

Se cauandosi il fesso Ma consideriamo se cauandosi il fesso, per fortificare l'alloggiamento, sia per fare l' meglio gettare il terreno dalla parte di fuora, ò da quella di dentro. Da vn lato mento, sia par che sia meglio gettarlo dalla parte di fuora, di fuora, percioche innalzandosi l'argine di quella di fuora, ne di fuori più di quello di dentro, veneno dalla gono i nemici, che volessero assaltar tale parte di alloggiamento, ad esser perciò più scosfuora, ò da perti all' offese de' difensori. Dall'altro dentro. più l'argine interiore, di quello di fuori, vengono i difensori à stare à caualliero agli assalitori, & se tende, & i padiglioni ad essere più coperti, & à riuscire più difficile l'assalto.

Risolut.

Et senza dubbio questo secondo è meglio, però non vediamo mai nelle fortificazioni delle città la contrescarpa del fosso più alta delle mura, ma sempre più bassa. Alla ragione addotta in contrario, è da dire, che se gli assalitori, per la superiorità dell'argine esteriore, si spongono più alle offese de' difensori, acquistano anco vantaggio di porsi loro caualliero.

Se sia mal Hora veggiamo se sia sempre meglio espediente alloggiar gli esserciti alla campagna; ò alloggiare se pur sia alcuna volta espediente alloggiare gli esserciti giarli dentro le città. Per vna parte par dentro le che sia sempre meglio alloggiarli in città, ò pur pagna, percioche stanno più vniti nelle città, ò pur pagna, che nelle case de' cittadini, non alloggiarli affliggono i popoli, & non hanno occasione alla fione di corrompersi nel lusso, ò di inuicampagna. lirsi nelle commodità: quanto di ferocia, & di vigore perdesse l'essercito d'Annibale, per hauer alloggiato dentro di Capua; quanto quello di Vitellio, per la dimora, che fece in Roma, è noto. Dall'altra parte pare che sia alcuna volta espediente alloggiarli entro le città, per dar loro qualche ristoro, dopò graui fatiche, & trauagli, ò per affliggere i sudditi di subdienti, ò i nemici foggogati per forza. S'aggiunge l'esempio delle Legioni della Germania inferiore, che ha-

ueuano l'alloggiamento nella città de gli Vbij: *Primam ac Vicesimam legiones Ca. Corn. Tac. cina Legatus in ciuitatem Vbiorum reduxit Ann. lib. 1. turpi agnine dice Tacito. f. 234.*

Per risoluzione, è da distinguere, & *Risolutio.* dire, che per dimorar lungo tempo, non è mai espediente alloggiar gli esserciti dentro le città, però errarono, & Annibale, & Vitellio. Et se alcuna volta è necessario di farlo, ò per non esser più posto migliore, doue alloggiare, ò per altra causa, deue esser sotto tetti militari, & non nelle habitazioni de' cittadini; come ne alloggiò il suo Q. Fulvio Flacco à Capua: *Simul metuenus, ne suum quoque exercitum, sicut Annibalis, nimia vrbis amoenitas emolli- ret in portis, multisque sibi metipsum tecta militatiter coegerat adificare, dice L. L. Decca. Et T. L. Decca. cap. 3. li. 7. no delle legioni della Germania infe- n. 3. c. 197. riore, che erano nella città de gli Vbij, f. 2.*

fossero di questa medesima maniera, cioè distinti dalle case de' gli habitanti natiui, ancorche non dell' istessa materia, dicendo Tacito, che i soldati infuriati andarono alla casa di Germanico, & che spezzarono le porti, da che si còpiende, che era habitazione di muro, ò di altra materia stabile come era ragione che fossero le stanze dell'inuerno, nò solo del Capitanio, ma etiandio de' soldati, per poterli riparare dal freddo; massime in Germania; ma io vò credendo, che la città de gli Vbij comprendesse più Terre, come la città de gli Heluetij, quella degli Edui, & dell'altre, & che l'Altare, presso il qual staua alloggiato Germanico, con le due legioni, prima, & ventesima, & coi veterani poco auiti licentiaty dal seruire, fosse nel mezzo del paese, & che quivi fossero edificati gli alloggiamenti militari, separati dalle habitazioni de' paesani, per non recar loro molestia, & per vietar le risse. Nè per ristorar i soldati dalle fatiche, ò de' patimenti, è necessario alloggiarli dentro le Terre, potendosi ristorarli negli stessi alloggiamenti militari, così Germanico ridusse negli alloggiamenti dell'inuerno le legioni, che haueano patito naufragio, & quivi del suo proprio le ristorò.

stord. *Reductus inde in Hiberna miles, letus animi quod aduersi maris expeditione prospera pensauisset, addidit munificentiam Caesar, quantum quis damni profectus erat, ex-*

*Corn. Tac. soluendo, dice Tacito. Nè per affligger sudditi disubidenti, ò popoli foggia-
Ann. lib. 2. ti: potendosi far ciò in altro modo, &
f. 266. senza corrompere la soldatesca, con alloggiarla entro gli habituri de' paesani.*

Solo per vna notte, ò per due, è lecito alloggiar essercito nelle città, & nelle case de' cittadini, ò se il nemico fosse vicino à noi, & di noi molto più potenti, di maniera che non potessimo senza gran pericolo attendere à trincerarsi. Et percioche è necessario tener numero di soldati dentro le città forti per custodire, à queste si deono far habitazioni separate dalle case de' cittadini, in guisa che non habbino occasione di impacciarsi gli vni con gli altri. Ma quanto sia nociuo al Principe l'alloggiar soldati ne gli habituri de' cittadini per molti dì non si può meglio conoscere, che per quello che dice Dione esser successo ad

*Dione in Antonino Caracallo neli' ispeditione
Carac. n. 3. contra i Parthi: Barbari postquam videre hunc, eiusque milites dissolutos voluptatibus, quod preter cetera biemarent in arboribus, in istis omnes facultates hostium, non aliter quam suas consumerent, vehementer excitati sunt, tanquam essent illos socios pro hostibus habitari. Ma non solo gli esserciti terrestri hanno il loro alloggiamenti, & per la state, & per il verno, ma anco le Armate marittime, & questi sono i Porti, de' quali alcuni sono sicuri da tutti i venti, altri da quelli solamente, che dominano la state, & altri da quelli, che regnano l'inuerno; però diceua Paolo Emilio, che gli alloggiamenti à gli esserciti erano come i porti alle nau, che le guardano da gli insulti delle procelle: & percioche le Armate hanno da assicurarsi dai nemici etiandio nelle loro stanze come gli esserciti nelle lorotrincee; però i buoni porti douranno hauere ò catene, che ferrino le lor bocche, ò castelli ne' corni, che con l'artiglieria guardino l'entrata, ò fortezze alle spalle, che battano à caualiero le bocche, ma Ni-*

cia per asscurar la sua Armata dagli insulti dell'Armata nemica, mentre dimorauano ambedue nel porto di Siragosa la circondò con vna trincea à guisa di terrestre essercito. Thucidide & onera- Thucid. li. rias produxit (intendi Nicia) ante suum 7. f. 705. vallum, quod vallum ante naues tanquam portum clausum fixerat. Ita verò disposuit onerarias, ut inter se duo iugera distarent, ut si forte aliqua navis vi premeretur, ad eum locum tutus receptus esset, & rursus non impediret regressum.

DISALLOGGIAMENTI d'Esserciti.

Capo Sessantesimooitauo.

1 NEl disalloggiare, credendosi douer esser seguitati dall' inimico, bisogna collocar le genti migliori nel retroguardo, per sostenere l'impeto di esso nemico.

Cosi Brasida Capitano Lacedemonio, hauendo alla coda Arifeo con gli Illirij, che erano giunti in suo aiuto, si mise con trecento eletti nel Retroguardo.

Thucid. 1. stor. lib. 4. num. 50.

2 Volendosi disalloggiar vn' essercito di notte tacitamente, in guisa, che i nemici non lo sentano, si deono lasciar molti fuochi accesi dentro l'alloggiamento.

Nicia, & Demosthene Capitani Atheniesi disalloggiando da presso Siragosa. Thucid. 1. stor. lib. 7. num. 15. Et Silla quando volve partir da presso Giugurtha, per andar à trouar Bocco. Sallust. guer. Giugurth. num. 102. Et A. Cornelio Auina, volendo lasciar l'alloggiamento, che tenca vicino ai Sanniti. Liu. Deca. 1. lib. 8. n. 14. Et Lucullo volendo disalloggiar di nascosto di Mitridate. Plutar. nella vita di Lucullo nu. 7.

3 Quando il nemico disalloggia quasi fuggendo, si vuol seguirlo senza intermissione, per non gli dar tempo à salvarsi.

L'hauer perduto tempo à caualli Numidi d' Annibale in abbruciar gli alloggiamenti de' Romani, diede tempo ad essi Romani di passar sani la Trebia. Polib. 1. stor.

*T. L. Deca.
5. lib. 4. nu.
23. c. 97.*

Istor. libro terzo numero 18.

4 Il disalloggiar da pressò al nemico, il quale è potente, se si fa con disordine, & confusione, è simile à fuga, & apporta la rouina all' essercito, se il nemico sà seruirsì dell' occasione, & incalzarlo.

Così i Belgi furono rotti da Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 2. num. 12.

5 Sentendo noi che il nemico, col quale campeggiamo, disalloggia, auengadioche sia molto grosso di forze, dobbiamo tener d'insidie, & non si porre à seguirlo, finche non ci chiariamo della caua del suo partire.

Così fece Cesare coi Belgi. Cesare. Guer. Franc. lib. 2. num. 13.

6 Volendoci noi partire del nostro alloggiamento, dobbiamo sempre riguardare, che la nostra partenza, non sia riputata fuga.

Tal riguardo hebbe Cesare nel disalloggiar da Gergonia. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 21.

7 Il partir d'vn' alloggiamento, hauendosi il nemico potente vicino, è cosa pericolosa, percioche riputandosi fuga, disanima i tuoi soldati, & accresce l'ardire a i nemici.

Perciò Labieno Legato di Cesare non volse partir del suo alloggiamento, bauendo i Treueri appresso.

Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 19.

8 Volendosi discostare il suo essercito da quello dell' inimico, per paura di lui, si può metterlo in ordinanza per marciare, & sù l' tardi far accendere fuochi grandi dalla parte dell' alloggiamento, che si riguarda verso i nemici; percioche questo, oltre d'impedir loro la vista, li riterrà anco di entrar nelle fiamme, & nel fumo, per timor di non dar nell' insidie, & perciò ci lasciaranno andare.

Artificio usato da quelli di Beoues per allontanarsi da Cesare.

Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 12.

9 Volendo noi allontanarci coll' essercito del nemico, da cui siamo seguitati, senza che egli ci impedisca, dobbiamo far alto in qualche luoco, & fingere di voler alloggiare, trincerandoci solo da quella parte che riguarda verso di

esso nemico: ma tener tuttauia i carriaggi in ordine: & poiche il nemico si farà alloggiato, partir chetamente.

Così fece Afranio, & Petreio, essendo seguitati da Cesare. Cesare. Guer. Ciuil. l. 29.

10 I discostarsi coll' essercito dall' inimico, si hà da far con molto riguardo, percioche se si conoscerà, che tu lo facci per timore, sarà causa di farti perder l'auttorità coi tuoi, & di accrescer l'animo a i nemici.

Perciò Curione rifiutò il consiglio di coloro, che l'essortauano à discostarsi da Attio Varo in Africa. Ces. Guer. Ciu. lib. 2. num. 9.

11 Se ci occorre di discostarsi coll' essercito dal nemico, à cui stiamo à fronte, per conoscere i nostri soldati impauriti, dobbiamo lasciar parte de padiglioni ritti, & qualche trombetta dentro l'alloggiamento, & partir di notte con silenzio.

Attio Varo così fece, quando si discostò da Curione, tirandosi in Vrica. Ces. Guer. Ciu. lib. 2. num. 13.

12 Volendo noi mutar alloggiamento di nascosto dell' inimico, à cui siamo à fronte, è ben aspettar vna notte nuuolosa, & oscura.

Pompeo così fece volendosi discostare da Cesare. Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 26.

13 Hauendosi in vna fattione danneggiato notabilmente il nemico, se egli muta alloggiamento, è da seguirlo subito; percioche se sarà impaurito, di leggiero si romperà.

Pompeo con tal disegno seguì Cesare verso Apollonio: se ben non gli riuscì. Ces. Guer. Ciu. l. 3. num. 40.

14 Douendosi leuar dall' assedio d' vna Terra, d' altro posto, & non si potendo portar le vettouaglie, d' munizioni, si vuol abbruciarle, d' dissiparle, affinche nò rimangano in poter del nemico. *Così fece Cansido in Africa, quando si leuò dall' assedio di Acilla. Hirtio Guer. Afric. nu. 26. Et Cesennio Peto, quando abbandonò il suo alloggiamento d' Armenia. Corn. Tac. Ann. lib. 15. num. 24.*

15 Partendosi d'vn alloggiamento, accioche il nemico non possi valersene, si dee guastarlo.

Cesare

Cesare partendo d'appresso Urzità per andar verso Agar, così fece. Hirtio Guer. Afr. nu. 42. Et Gneo Pompeo leuandosi da presso Cesare à Ategua.

Hirt. Guer. Spag. num. 5.

16 Sono da soffrir molti disagi prima che risolversi di partir con essercito di vn paese, d'vna Terra, che si habbi assaltata, spetialmente se la partenza può esser stimata fuga, per non coglier l'ardire a' suoi, & accrescerlo a' nemici. *Perciò Annibale non volse abbandonar l'Italia, se ben patiu di uineri. Lintio Deca. 3. li. 2. num. 20.*

17 Per dilungarsi con l'essercito dall'inimico, ingannandolo, serue il mandare à chiederli sospensione d'armi sotto qualche colore, & trattanto di notte leuarsi con silenzio, lasciando i fuochi accesi ne gli alloggiamenti.

Philippo Rè di Macedonia volendosi discostare col suo essercito da quello de' Romani, mandò la sera à dimandar tregua per poter seppellire i morti, & la notte si partì. Lintio Deca. 4. lib. 1. num. 20.

18 Di due esserciti, che hanno combattuto insieme, & si sono diuisi senza ottener piena vittoria l'vno dall'altro, quello che prima disalloggia, & s'allontana viene à confessare di hauerne hauuto il peggio.

Detto di Tacito, parlando di Maroboduo il qual disalloggò doppo la battaglia con Arminio. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 83.

19 Non è bene partirsi d'vn' alloggiamento, per andar ad vn' altro determinato, con l'inimico dietro, senza portar seco vettouaglie; percióche si potrebbe esser costretti da esso nemico à fermarsi per strada.

Così auuenne ad Afranio in Ispagna, essendo seguitato da Cesare.

Dion. Ist. lib. 41. num. 13.

20 E' cosa pericolosissima ad vn' essercito lo scostarsi da i nemici, co i quali stà à fronte, vedendo essi, percióche si scema l'ardire à i suoi, & s'accresce ad essi nemici, però occorrendo di farlo, deue il capitano star molta cautea, & primieramente vuol procurare, che i suoi soldati non credano, che gli si scosti

per paura ma per qualche artificio; d'ì combattere in luoco più auantaggioso, d'ì rendere insidie, percióche se pensassero lui di sperar di vincere, si metterebbono in fuga. Appresso vuol far opera di partirsi che i nemici non se n'auueggano: come faccendo scaramucciar la caualleria, & trattanto sottraendo i fanti, d'leuando il campo di notte à tal tempo, che al far del giorno i nemici accorgendense, & volendolo seguire, non possino più arriuarlo.

Auviso di Vegetio. Veget. libr. 3. cap. 22. num. 1.

21 Volendo tu discostarti con l'essercito dal tuo nemico di notte, hai da mandar auanti à riconoscer le strade, per le quali vuoi caminare, & il luoco, oue vuoi andare ad alloggiare.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 22. num. 2.

22 Essercito che vuol disalloggiar da presso al nemico nascosamente, dee leuarsi di notte, senza strepito, d' suono di stromenti.

Carlo Ottauo Rè di Francia così si discostò col suo essercito da quello della Lega.

Guicciard. Ist. lib. 2. num. 45.

23 Se il nemico stà alloggiato in luoco forte, per combatterlo bisogna cercar di farlo disalloggiare, d' col prender qualche sito, che lo batte, d' coll' impedirli le vettouaglie.

Detto del Prencipe d'Oranges nel consiglio del Rè Carlo Ottauo à Percelli. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 56.

24 Lo scostarsi con l'essercito di vna sua Terra, presso di cui si sia stato à fronte con l'inimico, restando tuttauia esso nemico nel medesimo posto, è causa che quella si perda.

Così Nocera cadde in potere di Ferdinando d'Aragona, essendosi l'essercito Francese discostato da essa.

Guicciard. Ist. lib. 3. num. 5.

25 Si costringono i nemici, d' à disalloggiare, d' à combattere fuor de gli alloggiamenti, con l'impedir loro le vettouaglie.

Così il Trunco Generale dell' essercito Francese, cercò di costringere l'essercito Ecclesiastico. Guicciardini Ist. lib. 9. num. 25.

Discorso

Discorso sopra il Capo Sessantesimoottavo.

A Gli esserciti, che campeggiano, è necessario non solo l'alloggiare, ma anco il disalloggiare: cioè il mutare alloggiamento, non essendo possibile di star sempre in vn medesimo posto. Ma il disalloggiare può procedere da molte cause: si disalloggia alcuna volta per migliorar sito, alcun'altra per mutar aere, alcuna per trouar migliori acque, ò in più quantità, alcun'altra per hauer maggior commodità di vetrouaglie, alcuna per tirare il nemico à combattere, & alcun'altra per paura di esso nimico, ma non si dimostra però fiacchezza, se non nell'ultimo caso, per la qual cosa nè per migliorar sito, nè per mutar aere, nè per trouar migliori acque, ò in maggior copia, nè per hauer maggior commodità di viuere, nè per tirar il nemico à combattere, non sarà mestiero partir di notte, ma si quando si disalloggerà per more, douendosi all' hora discostar dal nemico più occultamente, che sia possibile, & però con silenzio, & senza toccar istrumenti da suono, & se Annibale disalloggiando da Casilino, non per timor di Fabio, ma solo per trouare meno aspro sito, & più comodo per le vetrouaglie, si partì di notte, fù per non esser astretto à combattere, mentre era chiuso nelle valli, per doue haueua à passare: onde gli fù necessario valersi anco di stratagemmi. *Itaque cum per Casilinum euadere non posset: petendique montes, & iugum Callicule superandum esset; nec ubi Romanus inclusum vallibus agmen aggrederetur, ludibrium oculorum specie ter-*

T. L. Deca. visibile ad frustrandum hostem commensus, princip. 3. l. 2. c. 43. cipio noctis furtim succedere ad montes statuit, fol. 2. Dice Liuiio.

Se disal- Ma non farà male di esaminare, se loggiando disalloggiando di notte, sia meglio vn' esserci partir sù la prima vigilia, ò dopò la 10 di notte mezza notte. Da vn lato par che sia se, facci meglio partire sù l'oscurar della notte, meglio à ò poco doppo; percióche tanto più partire al tempo si hà da nascondere la partenza

al nemico, & da dilungarsi da lui senza la prima za essere impediti, quando se n'auue vigilia, ò desse, non conuenendo in ragion di doppo la guerra, seguir di notte chi disallogge mezza notte, per lo pericolo, che si corre di se. cadere in insidie, per laqual cosa Cesare non volse seguir quelli di Bruto. Hirtio: *Cesar, & discessum hostium animaduertere non poterat, incendium op. Gue. Fran. positu, tamen id Consilium cum fugae cau. li 8. nu. 12. sa initum suspicaretur, legiones promouet, fol. 261. & turmas mittit ad insequendum: ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsistere hostis, atque eliceret nostros in locum conaretur iniquum, tardius procedit: ma nè anco le turme hebbe ardore di seguirgli: Equites, cum intrare fumum, & flammam densissimam timebant, ac, si qui cupidius intrauerant, vix suorum ipsi priores partes animaduertebant, equorum insidias veriti, liberam facultatem sui recipiendi Bellouacis dederunt.* Però Lucullo volendo discostarsi da Mitridate, leuò il campo sù la prima vigilia: *Lucullus prima statim vigilia noctis, incensis ignibus castra mouit.* Dice Plutarcho, & Afrid. Plutar. in bale quando disalloggò dal Metauro: *Lucullo, n. His anxius curis, extinctis ignibus vigilia 7. c. 207. prima dato signo, ut latius vasa colligerent, signa efferris iussit.* Scriue Liuiio, & Phil. T. L. Deca. lippo Rè de' Macedoni, volendosi discostar da P. Sulpitio Consolo, si mosse nella seconda vigilia: *Frustratus hostem secunda vigilia, multis ignibus per tota castra relictis, silentio agmine abiit,* scriue l'istesso Liuiio. Dall' altro lato par che sia meglio disalloggiar dopò la mezza notte, ò lib. 1. n. 20. poco innanzi il dì; percióche à cotal c. 20. fol. 2. hora i nemici sono più addormentati, onde è più facile il partir di nascosto, però Pompeo volendosi allontanar da Cesare, partì nella terza vigilia: *Tertia inita vigilia (dice Cesare) silentio exercitum Ces. Guer. eduxit, & semantiquas munitiones recepit: Et Ciuil. lib. 3. l'istesso Cesare quando disalloggò da n. 26. f. 425 Durazzo, dopò hauer hauuta vna buona stretta da Pompeo, ancorche facesse incamminar le bagaglie, i feriti, & gli infermi, con vna legione di guardia sù'l far della notte, non mosse però il resto del campo prima che alla quarta vigilia, che*

veniu

veniu ad essere poco auanti il nascer del dì: conciosiacosache (come scriue *Ces. Guer. Vegetio*) i Romani, mentre erano in *Ciuil.lib.3.* campo, diuidessero la notte in quattro *f.440.* vigilie, à tre hore per ciascuna, & *Veg. lib.3.* lo Ottauo Rè di Francia, quando dopò *e.8.n.13.* la Giornata del Taro, disalloggjà da *Gucciard.* presso l'essercito della Lega, partì poco *Istor. lib.2.* auanti il giorno.

n.45.c.56. Per risoluzione è da distinguere, e di- *Risolut.* re, che d'le strade, che si hanno da fare sono note, d'ignote; se note, d' l'altro alloggiamento, oue si vuol arriuare, è vicino, d' lontano; se vicino, meglio è partir dopò la mezza notte, & verso il dì; se lontano, più espediente è partir sù la prima notte, se le vie sono ignote, & il termine, oue si hà da giungere, vicino, meglio è partir sù l'far della sera, per cioche s'haurà tempo di giungere, ancorche si errasse il camino: ma se le vie sono ignote, & il termine, oue si vuol arriuare, è lontano, meglio è partir nell'estrema parte della notte, per non smarrire il viaggio coll' oscurità delle tenebre, in che errò Asdrubale, quando disalloggjà dal Metauro, essendosi mosso sù la prima vigilia per andare à trouare il fratello, che era discolto di là non picciolo spatio di via.

Ma in questa occasione non sarà inutile di vedere, se assolutamente errasse Asdrubale nel risoluersi di partir dal suo alloggiamento, per ansietà che Claudio Nerone, ilqual itaua à fronte di Annibale fosse venuto ad vnirsi con Liu'o Salinatore, e, essendo percò entrato in sospetto, che al fratello fosse successo qualche sinistro accidente, d' pur se facesse bene. Et da vn canto par che facesse bene, per cioche era venuto in Italia, per soccorrere Annibale, laonde era conuenevole che cercasse di andare quanto prima ad vnirsi con lui, & tanto più essendo ragioneuolmente entrato in dubbio, che gli potesse essere incontrata qualche sciagura. S'aggiunge, che il combattere con tre esserciti, cioè due, che erano prima congiunti di Liu'o Salinatore Consolo, & di Porcio

Licinio Pretore, & il terzo di Claudio Nerone pur Consolo, che hauea scoperto essere venuto à congiungersi con li due, era per lui troppo peso. Dall'altro canto pare che errasse, per cioche non potendo essere altretto à disalloggiare, douea spedir nuoui messi al fratello, per fargli sapere il suo arriuo, & asperar da lui ordine di quello che si douesse, nè hauea da credere che Claudio Nerone hauesse ottenuta alcuna vittoria contra Annibale, poiche non l'ostentaua, come poi ostentò ad esso Annibale quella, che hauea conseguita contra Asdrubale: *C. Claudius Consul* (dice Liui) *cum in castra T. L. Deca. redisset, caput Asdrubalis, quod seruatum 3. lib. 7. in cum cura attulerat, prout ante hostium fine. stationes. captiuosque Afros victos, ut erant ostendi: duos etiam ex his solutos ire ad Annibalem, & expromere que acta essent, iussit.*

Hora veggiamo, se per disalloggiar di nascosto dell' inimico, che habbiamo à salloggiar fiore, sia meglio accendere molti fuochi, d' pur estinguerli tutti. Da vna parte par che sia meglio accendere molti fuochi, per cioche il lume di notte offusca la vista de i riguardanti, in guisa, che non possano raffigurar quelli che vi son dietro: così i Beouesi si coprirono, mediante le fiamme d' i Romani. *Ita continens flamma copias omnes repente à conspectu textit Romanorum,* dice Hirtio. O' tra che i molti fuochi non pur danno à credere, che l'essercito stà nell' alloggiamento: ma anco spauentano chi vi volesse entrare, come auuenne alla caualleria di Cesare, quando tentò di penetrare ne gli alloggiamenti de i Beouesi, però non solo essi Beouesi usarono cotai artificio di accender fuochi nel disalloggiare da presso Cesare, ma anco Nicia, & Demosthene nel partirsi da presso l'essercito de' Siracusani, & de gli altri. Dall'altra parte il contrario, per cioche i lumi estinti fanno temer di aguato, onde non s'ardisce di seguir quelli, che disalloggiano, percò Asdrubale al Metauro fece estinguere i fuochi.

Per risoluzione è da dire, che se quel- *Risolutio.* lo.

lo che disalloggia, è potente in guisa che i nemici habbino causa di temer di sue insidie seguirandolo, meglio è ammazzar i fuochi, per esser le renebre più atte à gli inganni, ma se è debbole in modo, che non possino i nemici hauer paura de' suoi aguzzi, meglio è lasciar molti fuochi accesi, per li quali credano che stea nell'alloggiamento. Ma se volendosi partire con lasciar i fuochi accesi, per far credere a' nemici di star fermi, sia meglio, che tali fuochi sieno sparsi per entro gli alloggiamenti, d pur fuoridelle trincee, dalla parte che riguarda verso essi nemici. Da vn canro par che sia meglio accendere i fuochi per entro gli alloggiamenti, & in molte parti, come fece Philippo quando disalloggò da presso Sulpitio, percióche corali fuochi così disposti, fanno più credibile il dimorar de' soldati nelle trincee. All'òncro par che sia meglio disporli auanti gli alloggiamenti: come fecero i Beouesi.

Hirtio uel: Fasces ubi confederant, per manus strage. Frac. mentarum ac virgultorum, quorum summa erat li. 8. f. 261. in castris copia, inter se traditos, ante aciem collocauerunt, extremoq; tempore diei, signo pronuntiato, uno tempore incenderunt, dice Hirtio, imperoche così cuoprono meglio tutti i soldati alla vista de' nemici.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che se quelli che disalloggiano, sono intanto numero, che possino metter sopra ai nemici di insidie, più expediente è il disporre i fuochi, & i lumi dauanti gli alloggiamenti, ma se non sono in tanto numero, meglio è disporli in diuersi luoghi dentro di essi alloggiamenti, però Cesare, auengadioche conoscesse l'artificio de i Beouesi, per esser quelli in gran numero, non hebbe ardire di seguirli: ma Sulpitio habrebbe seguito Philippo, se si fosse accorto che egli fosse partito.

Se il mutar Hora è da esaminare, se il mutar
spesso spesso l'alloggiamento sia expediente, d
già non: da vn lato par che sia expediente,
esp. d'no percióche si schifia la costruzione, la quale
se, d'no suol nascere dalla lunga dimora d'vn

essercito dentro vn'istesso alloggiamento. Dall'altro pare che no, percióche il mutar tanto spesso aere, non può essere se non nociuo. E oltre la ragione della salute, ci è, che col spesso disalloggiare, si dà indizio al nemico di andarlo fuggendo: il che è causa di accrescere à lui l'ardire, & scemar la fiducia a i nostri soldati.

Per risoluzione dico che gli alloggiamenti stabili, liquali si sono eletti in aere salubre, & proportionato al tempo, & con canali, di fiumi, nel mezzo, di vicino, che portino via le immondizie, non s'hanno da mutar se non due volte l'anno, cioè la state, & il uerno. Ma parlando degli alloggiamenti subitanei, li quali si fanno, campeggiandosi, & spesso doue si può, non doue si vorrebbe, per la salute, & per la comodità de' uiueri, si hanno da mutar quante volte si dibisogna: con istichisa però, quanto più si può, che la mutatione non habbia sembianza di fugga, & per ragione di guerra, d seguitandosi il nemico, d deliderandosi di tirarlo à combattere in luoco per lui disauantaggioso d almeno non auantaggioso, sarà lecirò, & expediente disalloggiar spesso volte: così Fabio Massimo, & Annibale, questi per tirar Fabio à combattere, & quegli per seguitar Annibale douunque andaua, mutauano spesso alloggiamento.

Et prudentiam quidem, non vim Dictatorum exemplo timuit, constantiamque eius huius dum expertus, agitare; ac tentare animum mouendo crebro castra, populandoque in oculis eius agros sociorum capis, & modo citato agmine à conspectu abibat, modo repente in aliquo flexu viæ si excipere digressum in equum posset, occultus obsistebat. Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo, ut neque

omitteret eum, neque congrederetur, dice Liui.

SEN-

SENTINELLE, O' GVARDIE,
& guide.

Capo Sessantesimonono.

Volendosi assalir di notte il nemico dentro il suo alloggiamento, per ingannar le sentinelle, si deuono mandar auanti huomini, che sieno per l'appunto della medesima lingua che esso nemico, per fargli credere che quelli che arriuanò, sieno amici.

Artificio usato da Demoflene Capitano Ateniese nell' assalire gli Ambracioti dentro il loro alloggiamento. Thucid. 1. stor. lib. 3. numer. 46.

1 Nel far marchiar vn' esercito di notte, si deono in mettere ogni picciolo spatio molte sentinelle, & cambiarle spesso, accioche per la troppo lunga vigilia non vengano meno nel viaggio.

Ordine dato da Ciro a' suoi Capitani, volendo incamminarsi di notte alla volta di Babilonia. Senoponte Pcd. di Ciro, libro quinto, num. 18.

3 Sono migliori in vn' esercito le guardie occulte, che le palesi; percioche seruono, & per custodia à i nostri, & per insidie à i nemici, oltra che non essendo esse guardie uore, corrono meno pericolo di esser tolte in mezzo, & però sono ai nemici più formidabili, liquali sapendo che ci sono, ma ignorando doue sieno, & in che numero, conuen che habbino à sospetto ogni luogo.

Detto di Senoponte. Senoph. della discipl. Can. n. 21.

4 Sono più idonei per far le sentinelle i soldati timidi, che i troppo confidenti della lor braura, percioche il timore rende gli huomini oculati, & cauti, doue la confidenza li fa trascurati, & temerarij.

Parere di Senoponte. Senoph. della discipl. Can. n. 47.

5 Discostandosi da noi il nemico, non sono da trascurar subito le guardie,

imperoche può hauer finto di partire, & tornare d'improviso.

Gli Uspeti, & i Tencheri così oppressero i Menapij. Cef. Guer. Franc. lib. 4. n. 1.

6 Nel far guardie sogliono i soldati al lungo andare diuenir negligenti.

Detto di Hirtio parlando di certa cavalleria di Cesare. Hirtio Guer. Franc. libro ottano, numer. 10.

7 Sentinelle, & custodi di vn' esercito, che temono esser infestati la notte dall'inimico, ilqual viene senza portar lumi, indirizzandosi là doue vede ardere i fuochi, deono accenderli in vn sito, & stare essi in vn' altro.

Guardie di Cesare per ischifare il saettame de' Pompeiani, che di notte andauano à tirar contro di loro. Cesare Guer. Civile lib. 3. numer. 23.

8 Deue il Capitano andar spesso à riuedere le sentinelle, se vuol che procurano di star vigilantissimi.

Metello in Numidia così offeruò. Sallust. Guer. Giugurth. n. 34.

9 Le sentinelle notturne, che si mettono in luoghi posti all'ingiurie de' nemici, vogliono esser disarmate, percioche non hanno à combattere, ma à vegghiare, & scoprendo i nemici, ritirarsi, & eccitar gli altri all'arme. Il che faranno più diligentemente non hauendo armi, nelle quali possino confidare.

Parere di Paolo Emilio, mentre guerreggiava contra Perseo. Licio Deca. quinta, libro 4. n. 14. Plutarcho nella vita di Paolo Emil. num. 6.

10 Non bisogna mai nella guerra vfar negligenza in far guardie, anchorche si pensi hauere il nemico lontano, percioche potrebbe esser di ciò auisato, & venir assalirci.

Tal errore commise Fulvio Viceconsole, stando dall'assedio di Herdonea, onde fù rotto da Annibale. Plutarcho nella vita d'Annibale num. 21.

11 Chi hà il nemico vicino, & non molto lontano, non deue star trascuratamente, & senza sentinelle.

Perciò i Germani furono tagliati à pezzi da Germanico ne i Villaggi de' Marfi. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 81.

12 Si deuono compartire le sentinelle, che hanno da far la guardia di notte in tal modo, che si mutino di tre in tre hore, conciofiacòche più lungo tempo non si possi ben veggiare.

Detto di l'Vegetio, fondato nel costume de' Romani. l'Vegetio lib. 3. cap. 8. n. 13.

13 Non basta il mettere le sentinelle per custodire di notte vna fortezza, ò alloggiamento, ma si vogliono anco deputar huomini idonei, & approuati, che vadano à riuenderle, & riferiscano al Capitano, come le trouano.

Consiglio di l'Vegetio, fondato sopra l'usanza de' Romani. l'Vegetio lib. 3. c. 8. n. 14.

14 Per custodir bene vn'esercito dentro l'alloggiamento, di notte, & di giorno, si deue, oltre le sentinelle, disporre huomini à cavallo, che fuori delle rincee facciano la guardia.

Anuiso di l'Vegetio. l'Vegetio lib. 3. cap. 6. numero 15.

15 Negli ass. di j, trouandosi di notte niancar qualche sentinella, si vuol immediate sustinir vn'altro in suo luogo, & trouato quello, che mancaua, punirlo subito, per render gli altri più diligenti.

Così offeruò Belisario essendo da i Gotbi assediato dentro Roma. Procop. Guer. Goth. lib. x. num. 90.

16 Per far che le sentinelle delle mura stieno più vigilanti, & più attente alla guardia, si dee far sonare sù le stesse mura con varij stromenti.

Così usò Belisario, mentre fu assediato in Roma da i Gotbi. Procop. Guer. Goth. libro primo, num. 91.

17 Negli ass. di j temendosi che di notte i nemici non assirino le mura, si deono tener fuori sentinelle, che caminino lungo il fosso con cani, per sentir anco da lontano essi nemici.

Così offeruò Belisario assediato in dentro Roma da i Gotbi. Procop. Guer. Goth. libro 1. num. 92.

18 Trascurando i Capitani di riuender di notte le guardie da essi poste, si pigliano licenza i soldati à cui tocca di farle, di star negligenti, & di dormire.

Anuano in Roma, quando fu assediata da

Totila Rè de' Gotbi, essendoui dentro Bessa per Governatore. Procop. Guer. Goth. libro 3. num. 50.

19 Standosi con essercito attorno vna città nemica, si dee tener la notte sentinelle doppie, cioè alcune dentro l'alloggiamento, & altre vicino la porta di essa Città, per la quale si possono far sortite sopra l'essercito.

Così offeruò Carlo di Borgogna sotto l'Ege. Argentone vita di Luigi, libro terzo, numero 41.

20 A' soldati, che hanno da farla guardia in tempo di pericolo, si dee dar qualche donatiuo, accioche habbino causa di usar maggior vigilanza, & di esser fedeli.

Così fece Carlo Ottano Rè di Francia al Taro con gli Svizzeri. Argentone Guer. Napol. lib. 4. num. 1.

21 La soldatesca non deue mai alloggiar negligentemente, nè senza sentinelle.

Per total trascuraggine vna banda di cauallieri Theodeschi fu rotta dalle genti de' Venetiani à Soane nel Veronese. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 2.

Ei vna squadra di soldati del Rè di Francia fu rotta da Gasparo Maino nel territorio d'Alessandria. Guicciard. Ist. lib. 15. n. 27.

22 Accostandosi il nemico ad vna fortezza, per ben custodirla di notte, conuiene non solo disporre le sentinelle sù le mura, ma anco fuori in diuersi luochi.

Così fecero i Capitani Francesi, che guardauano Arli, quando à quella città s'accostò l'imperatore Carlo Quinto. Guigl. Bel. della guerra di Prou. n. 50.

G V I D E.

Capo Sessantesimonono.

1 **D**Ouendosi condurre essercito per luoghi aspri, difficili, & non conosciuti, si vuol procurare di hauer de' gli huomini del paese per guide, ma che sieno fedeli.

Anni-

Annibale quando passò l'Alpi. Polib. l. 3. lib. 3. num. 23.

2. E' temerità di vn Capitano il condurre vn'essercito per vie ignote, & con pericolo de' nemici, senza Guide, & ispiatori.

Tal errore fecero T. Vetturio, & Spurio Postumio Consoli nel condurre l'essercito contra i Sanniti; onde furono chiesti da i nemici nelle foreste Caudine Liu. Deca. l. 6. 9. nu. 4.

3. Conducendosi essercito per paese sospetto, & ignoto, non bisogna confidarsi totalmente ne g'i habitatori di quello, che ci si vengono ad offerire per iscorte, ma si vuol valer di essi, e tuttauia proceder cauti, & in ordinanza.

Annibale volendo passar l'Alpi per venire in Italia. Liuio Deca. 3. lib. 1. nu. 18.

4. Venendo persona non conosciuta à proporci di farne far qualche impresa contra il nemico, dobbiamo farli larghe offerte, ma custodirlo anco bene, per poterlo punire in caso che ci ingannasse.

T. Quintio Consolo conseguì ben custodito ad vn Tribuno certo pastore, il qual era venuto ad esserirli di condurre i suoi soldati in luogo superiore à quello, doue staua accampato Philippo Rè de i Macedoni. Liuio Deca. 4. lib. 2. num. 3.

5. Pigliandosi alcuno per guida dell'essercito in paese ignoto, bisogna assicurarsi di lui.

M. Antonio si volse assicurare di vn certo di nazione Mardo, il qual se gli offerì per scorta, & guida del suo essercito di Parthia in Armenia, conducendolo legato. Plut. nella Vita di M. Antonio, num. 2.

6. Nell'eleggere le vie per condurre vn'essercito senza pericolo, è spedito prendere Guide perite de i luoghi, & tenerle sotto custodia, promettendo loro premij, se guideranno bene, & pene, se male, & si vuole auuertire di non seruirsi à tal ufficio di villani, ò d'altri huomini rozzi, conciosia-
cofache quelli tali spesso si promettrano di saper quello, che non fanno, laonde potrebbero portar l'essercito in perdizione.

Auniso di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 6. numero 3.

Discorso sopra il Capo Sessantesimonono.

PER custodire i soldati, che alloggia-
no, ò sia dentro le terre, ò sù la
campagna, & con essi gli alloggiamen-
ti, sà bisogno di disporre Guardie in
luochi opportuni, che non lascino ac-
costare i nemici, & accostandosi, li scu-
prano, & quelle guardie sono di due
sorti, ò picciole troppe di soldati, che
stieno sempre armati, per quel tempo
che è loro ordinato il custodire, che da
i Romani si chiamauano, *Stationes*. Come
appare appo Liuiò, & Tacito, & da Se-
Ces. Gue. Ciu. li. 3. f. 423.
nophonte sono dette, *Custodie*. Et da noi
hoggidi si appellano guardie, ò sempli-
ci soldati, che si diceuano, *Vigilie*, & da
noi Sentinelle, le prime stiano, & fuo-
ri, di quelle, che si dispongono dentro,
si mentione Cesare, dicendo. *Illi* (cioè
i Pompeiani:) *Cum animaduertissent ex i-*
gnibus, nocte cohortes nostras ad munitiones
excubire, &c. Di quelle che si dispongo-
no fuori, che i Romani costumauano di
far fare da i soldati à cavallo, parla Ve-
getio, licendoy: *Sciendum tamen est equites c. 8. n. 15.*

extra l'allum nocturnas excubias facere de-
bere. Per diem autem castris positus, alij mane,
alij post meridiem propter fatigationem homi-
num, eorumque angarias faciunt. Ma il mu-
tar queste Guardie il giorno, sic che altri
stessero dall'apparis del dì, per sino al
meriggio, & altri dal meriggio alla se-
ra, non fù sempre costume de' Romani,
anzi vsarono di far che gli stessi
perdurassero dalla mattina alla sera in
guardia, fin che Paolo Emilio nella
guerra con Perseo ordinò altrimenti.
Liuiò: *Stationum quoque morem mu-*
tauit: armati omnes, & srenatis equi equi-
tes, diem totum perstabant: id cum assisus
4. n. 15. cap. diebus, vrente assiduo sole, siceret, tot ho
93. rarum assu, & languore ipsos, equosque
fixos, integre sepe adorti hostes, vel pau-
ci plures exabant. Itaque ex maxima
statione ad meridiem decedi, & in post-

meridianam succedere alios iussit, ita nunquam fatigatos recens hostis aggredi poterat. I semplici soldati, che si pongono à luochi determinati à guardar gli alloggiamenti, & gli esserciti, ò le Fortezze, che da gli antichi erano chiamati (come s'è detto) *Vigilie*, altrimenti *Vigiles*, ò *Excubie*: Et da noi si dicono sentinelle, ò Alcolte, pur si disponeuano, & dentro, & fuori, & massime di notte, di quelle di dentro parla Vegetio nel libro terzo al capo octauo, dicendo: *Idoneos tamen tribuni, & probatissimos eligunt, qui Vigiliis circumeant, & renuncient, si quemerferit culpa, quos circuitores appellabant.* Non essendo da credere che di notte tempo si mandassero à riueder le sentinelle di fuori, dellequali intende Liuiò, oue ragionando de gli ordini dati da Paolo Emilio nella sudetta guerra con Perseo, dice. *Vigiles etiam nono more scutum in vigiliam ferre vetuit, non enim in pugnam vigilem ire ut armis utatur, sed ad vigilandum, ut cum senserit hostium aduentum, recipiat se, excitetque ad arma alios.* Percioche le sentinelle di dentro, sentendo i nemici, non hanno bisogno di ritirarsi, ma sì quelle di fuori. Ma di queste sentinelle che si pongono fuor de gli alloggiamenti, ò delle Città si seruì anco Belisario, quando fù assediato in Roma da i Gothi, aggiungendo però gli huomini, cani, animali vigilantissimi, come alle sentinelle di dentro hauea aggiunti stromenti musicali per tenerle destte. Procopio: *Et ad vigilias, ut essent attentiores, iusserat musicis instrumentis, ut Artifices ipsi per noctem in moribus uterentur, milites præterea quosdam noctu emittere, quibus ad fossas erat assiduo pernoctandum, cum hisque, & canes, ut nemo vel è longinquo mania inuasura lateret.* Noi al presente chiamiamo le sentinelle di dentro con nome semplice di sentinelle, ma quelle di fuori appelliamo sentinelle morte.

*Reg. lib. 3.
c. 8. n. 14.*

*T. L. Deca.
l. 1. c. 14.
c. 92. f. 2.*

*Procopio
Guer.
Goth. lib. 1.
n. 92.*

*Se sia me-
glio di
porre le
guardie di
fuori oc-
culte, ò pa-
lissi.*

Ma sarà bene di veder, se le Guardie, che si pongono fuor de gli alloggiamenti, & delle forttezze, debbano esser occulte, ò palesi. Da vna parte pare che debbano esser occulte, per l'auto-

rità di Senophonte, & per le ragioni da lui addotte; *In custodiis præstituendū Senophon. (dice egli) maxime probantur mihi om. della di-
nibus temporibus occulta speculationes, atque scip. causal. custodie. Hac ratione enim finit, & exerci. n. 21.* *sua custodias habet, & hostibus insidie struuntur. Atque custodes ipsi minus circumueniri possunt, cum non appareant, & ita hostibus sunt formidabiliores. Nam scire esse quidemalicubi custodias, ubi verò sint, & quàm copiose ignorare, id & fident animo hostes esse prohibet, & omnia loca suspecta habere cogit. At custodie manifeste apertas habent, tam terroris, quàm confidentie causas. Præterea si quis occultas custodias locarit, huic licet paucis quibusdam manifestis precedentibus occultas, tentare ut insidias hostes pelliceat.* Dall'altra parte pare il contrario, percioche i Romani vsarono tali guardie, palesi, & non occulte, come appare manifestamente dal luoco di Liuiò, disopra allegato nella guerra di Paolo Emilio con Perseo, oue dice che dallo star tutto il dì i soldati che faceano la guardia, armati, e coi caualli loro imbrigliati, nascea che essendo già stanchi, se veniuano assaliti da i nemici freschi, erano spesso rotti anchorche fossero in maggior numero de gli assalitori, il che non sarebbe auuenuto se le guardie fossero state occulte. S'aggiunge, che facendosi da i Romani totali guardie per cauallieri, non poteuano star nascosti, per l'anitir de i caualli. Et al costume Romano si aggiunge la ragione, percioche le guardie palesi stanno più vigilanti, che le occulte, percioche le palesi conoscono di esser sposte alle offese dei nemici, ma le occulte si credono di essere à quelli nascose.

Per resolutione è da dire, che le guardie occulte sono atte à far più effetti, come ben dice Senophonte, ma le palesi sono migliori per l'effetto principale, per cui sono istituite, che è il custodir con vigilanza gli esserciti, & le Fortezze, & queste viauano i Romani far fare da caualleria, accioche se fossero sopraggiunti da grosso numero di nemici, potessero facilmente ridursi in salvo.

Hora

Se più atti Hora delle sentinelle parlando , non
sieno à far è male di esaminare, quali soldati sieno
sentinelle, à far tal ufficio più atti, ò i timidi, ò i
timidi, ò molto arditi. Da vn canto par che più
gli animo atti sieno i timidi, per l'autorità di Seno-
phonte, congiunta con la ragione che
Senophon. adduce: Et ad custodias (dice egli) & ad
della Disc. suos in tempore reducendos. idonei quos sunt
caual. nu. qui neque sibi, neque equis suis satis fidunt, nam
47. metus satis esse bonus socinus custodie videtur,

T. L. Deca. cioè à dire, che l'hauer paura de' nemici,
3. lib. 2. ca. fà le sentinelle più vigilanti, & per cōse-
50. f. 2. guenza migliori custodi: dal qual luogo
si caua che Senophonte vuol che si fac-
cino le sentinelle à cauallo; & ancorche
sia da credere che sentisse altrimenti
delle Guardie, poiche volea che fossero
occulte, ò è da dire, che s'ingannasse à
credere che si potessero far guardie oc-
culte da huomini à cauallo: & se alcuna
volta si sono tesi aguati con caualli, co-
me fece Annibale guerreggiando con
Minutio, è stato contra ragion di guer-
ra, & è da auuertire, che Senophonte
chiama col nome di Custodie, non solo
le Guardie, ma anco le sentinelle. Ma
del parere di Senophonte, quanto alle
Sentinelle, mostro che fosse anco Paolo
Emilio, il qual comandò che facessero
da huomini disarmati, affine non cō-
fidando nell'armi, hauessero à temer
più, & pero à star più vigilanti, per sentir
la venuta de' nemici. Plutarcho: *Nolun-*
ris autem vigilas sine arma fieri iussit, ut
Paul. E- *magis attentè vigilarent, & metu hostium,*
milio n. 6. *sublata resistendi fiducia, aduersus somnum pu-*
6. 134. fo. 2. *gnarent.* Dall'altro canto par che più i-
donei sieno i molto animosi; percióche
la paura abbaglia il senso, & il giudicio:
onde può esser causa d'inganni.

Per resolutione è da dire, che idonei
per far le sentinelle, sono quelli, liquali
sono mezzi frà timidi, & arditi, in guisa
che nè il timore gli abbagli, nè l'ardire
gli rende incauti, & trascurati: ma quan-
to all'armi, le Sentinelle che si pongo-
no dentro l'alloggiamento, ò la Fortez-
za, per il giorno, è bene che sieno arma-
ti d'armi lucide, che si veggano da lora-
no, accioche i nemici conoscendo, che
ci è chi osserua la lor venuta, non ardi-

schino di accostarsi; & per la notte far-
rà meglio che sieno disarmati, per star
più vigilanti: & parlando delle Senti-
nelle, che si pongono di fuori, per il
giorno, pur è bene che sieno armati, &
d'armi lucide, per esser palefi ai nemici:
ma per la notte, meglio è che sieno di-
sarmati.

Ma veggiamo se conuenga al Capi-
tano Generale visitar di notte in perso-
na le Sentinelle ò nò. Da vn lato pare
che sì, percióche di questo modo s'assi-
curerà più della lor vigilanza, & buona
custodia; per la quale in cosa di tanto
momento niuna diligenza è souerchia:
però Sallustio disciucendo l'industria v-
sata da Metello, che eg' i appella, gran-
de, & sapiente, nella disciplina militare,
annotatrà l'altre cose: *Vigilias crebras*
ponere, & eas ipse cum legatis circumire. All' *Sallustio*
incontro pare che non conuenga alla *Guer. Giu.*
dignità Imperatoria fare cotal ufficio *guri. nu.*
nè di di, nè di notte, & è da dire che nò *34. f. III.*
fosse nè anco in vso appresso i Romani,
sì percióche Sallustio lo nota come co-
sa singolare in Metello; & se per quel-
lo che dice Vegetio: *Idoneos tribuni, &*
probatissimos eligunt, qui Vigiliis circumeant,
& renuncient, si qua emerferit culpa, quos cir-
cuitores appellabant.

Risoluendo cotal dubbio, dico che il *Risolut.*
riuedere d'ordinario le Sentinelle, deue
esser carico d'huomini di prouata fede,
à ciò deputati dal Generale, ò imme-
diatamente, ò per mezzo di minori Mi-
nistri. Ma è però espediente che il me-
desimo Generale le riuenga alle volte
in persona, & di giorno, & di notte; per-
cióche così le renderà più vigilanti.
Hora è da dire alcuna cosa delle Guide,
ò Scorte, le quali seruono à gli esserciti
nel disalloggiare, & nel mouersi da luo-
co à luoco: & massime quando hanno à
caminar di notte, ò per paesi non cono-
sciuti. Queste adunque, ò deouono esser
persone natiue de i Paesi, ò doue si hà
da caminare, ò che vi habbino pratica-
to molto. Nè basta questo accioche sie-
no buone Guide: ma bisogna appresso
che sieno huomini sagaci, per saper sce-
gliere i migliori sentieri. Et se il paese è
Delle Gui.
de.

nemico, ò sospetto di nemici, non s'hà da fidar di paesani, se non con assicurarsi bene di lorochè sarà conducendo seco le loro mogli, & figliuoli, ò padri, & tenendo essi stessi con buona guardia, accioche non possino fuggire, ò mostri- no di venir di buona voglia, ò vengano forzati. Ma sarà però ben allestargli con donatariui, & promesse, & minacciar loro strati, & morte, se guideranno male; ò se tenteranno di fuggire, auanti di ha- uerci condotti in sicuro. Vegetio, *Sub periculo eligendarum viarum, debet duces idoneos, scientesque percipere, eosque custodire mancipare, addita pene ostentatione, vel praemij. Erunt enim utiles, cum intelligent, nec fugiendi sibi copiam superesse, & fidei praemium, perfidia parare supplicia.*

Reg. l. 3. c. 6. n. 3.

Se i villa- Ma è dubbio, se i villani sieno idonei, *ni sieno* per far scorta à gli esserciti. Et da vn la- *buoni per* to pare che nò, perciòche questi sono *Guide de* per ordinario d'ingegno rozzo, onde *gli esserci-* possono facilmente errare, & portar in *ti.* perdizione vn' essercito. Però Vegetio *Reg. nel li-* mostra di riputarli inetti à coral vfficio; *istesso luo-* *ca.* *Providendum quoque (dice egli) ut sapientes, exercitumque querantur, ne duorum, aut trium error discrimen pariat uniue- sis. Inter- dum autem imperita rusticitas plura promit- tit, & credit se scire que nescit.* Dall'alto canto mostra che sì, perciòche i più petiti de' camini, sono gli habitatori della campagna.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che i villa- ni sono di due forti, alcuni, che at- tendono ad arar la terra, porar le viti, pas- cer gli armenti, & far simili opere; & al- tri, che si traugliano nella caccia. Li primi non sono da riputar idonei à gui- dar gli esserciti per il paese, ma i secon- di sì.

Se le Gui- Ma se queste Guide debbano cami- *de de gli* *esserciti* *debbono* *caminare* *à cavallo,* *ò à piede.*

nar à cavallo, ò à piedi? Da vn lato par che debbano caminar à cavallo, per poter scorrere innanzi à riconoscer gli in- toppi, & tornar adietro in picciol spa- tio di tempo, accioche gli esserciti, nel marchiare, si ritardino meno che sia pos- sibile. Dall'altro lato pare che debbano andare à piede, perciòche andando à cavallo, se farà bisogno di ridursi in sal-

uo, lascieranno gli esserciti adietro, ò si- dandosi nella celerità de' caualli, non si cureranno di ritirarsi, donde nè potrà seguire la rovina di essi esserciti.

Risoluendo cotal dubbio, dico che se l'essercito fosse di soli caualli, le Guide hauerebbono ad essere similmente à cavallo; ò più tosto sopra muli, non atti à correre: ma essendo l'essercito di so- li fanti, ò di fanti, & caualli, le Guide deuono essere à piedi, le quali essendo perite delle vie, come deuono essere, non hauerà mestiere che scorrano a- uanti à riconoscer gli impedimenti, & se ciò fosse di bisogno, sarà vfficio de i trascoloritori. Giouerà ben molto al Capitano, per condurre sicuro l'essercito, vfar la diligenza che insegna Ve- getio: *Primum itineraria omnium regio- num (dice egli) in quibus Bellum geritur, plenissime debet habere perscripta: ita ut lo- corum interualla, non solum passuum numeros, sed etiam viarum qualitates perdiscat: com- pendia, diuerticula, montes, flumina, ad fidem descripta consideret: usque eò, ut solertiores Duces itineraria Provinciarum, in quibus ne- cessitas geritur, non tantum adnotata, sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis, verum aspectu oculorum viam profecturis eligerent. Ad hoc à prudentioribus, & honoratis locorumque gnaris, separatim de- bet uniueisa perquirere, & veritatem collige- re de pluribus.* Il che se hauesse ben osser- uato M. Antonio, Capitano per altro da numerar trà i primi che habbi hauuto l'Imperio Romano, nell'ispeditione contra i Parthi, non sarebbe perau- uentura caduto in tanta miseria, come caddè nel tornare in Armenia, hauèdo gli senza dubbio molto nociuto

l'ignorare il paese: *Aliamque viam ingressus (dice Dio- ne) cum exercitu ex- tremam mala perculit, nam & regionum impru- dentia ipsi- oberat.*

Risolut.

Reg. l. 3. c. 6. n. 2.

Dion. libr. 49. nu. 20. f. 251.

AGGVATI, O INSIDIE,
& altri inganni.

Capo Settantesimo.

E' Pericolosa cosa condurre esercito in paese incognito, & pieno di selue; perciocche è atto all'insidie, & si può esser tolti in mezzo, & oppressi; non vedendosi per la densità degli arbori, gli apparecchi dell'inimico.

Perciò Demosthene Capitano Atheniese, il quale non hauea hauuto ardire di assaltar i Lacedemonij nell'Isola di Pilo, prese animo di farlo essendosi abbrusciate le selue di quella. Thucid. Istor. li. 4. numero 11.

2 I vantaggi artificiosi, coi quali si fa danno al nemico, & vile à se, & à gli amici, sono di molta gloria à chi li sa vfare.

Detto di Brasida Spartano, innanimando i suoi à combattere contro gli Atheniesi, condotti da Cleone. Thuc. Istor. li. 5. m. 3.

3 Nella guerra è lecito vsar ogni artificio contra il nemico, per vincerlo.

Detto di Cambise a Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped. di Ciro li. 1. n. 55.

4 Non è da dar in calzo al nemico nel suo paese, per strade da noi non conosciute; perciocche correremmo rischio di vrtare in qualche imboscata.

Ciro diede cotal ordine ad Hytaspas, quando lo mandò ad opporsi ad vno Squadron d'Assiri. Senoph. Ped. di Ciro li. 6. m. 24.

5 Si vuol nella guerra rendere del continuo agguati al nemico; perciocche niuna cosa è di più vile.

Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Cauale. numero 35.

6 Si può schernire il nemico col mostrar di hauer gran paura di lui, & temere di venir seco alle mani, perciocche così egli si indurrà à star con minor cura, & à procedere temerariamente.

Annisio di Senophonte. Sen. della Discipl. Cauale. numero 40.

7 Non s'hà da lasciare di rendere agguati al nemico, per rispetto de' suoi traccorritori, & guardie che manda auanti;

perciocche questi ordinariamente sono pochi, & discostandosi dal grosso dell'esercito si possono di leggiero opprimere.

Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Cauale. numero 56.

8 E' facile il far darne gli agguati i traccorritori & custodi dell'inimico; perciocche questi scoprendo pochi de' nostri, sogliono metterli à perseguitarli.

Detto di Senophonte. Sen. della Discipl. Cauale. numero 58.

9 Soldati, che si auengono di hauer dato nell'insidie de' nemici, ancorche sieno superiori di numero grandemente si sbigottiscono.

Detto di Senoph. Senoph. della Discipl. Cauale. numero 69.

10 I luochi piani, oue sieno canne, spineti, & herbe palustri, sono più atti all'insidie, che le selue; perciocche in tali luochi i soldati corcandosi stanno coperti, & possono scoprire da lunge i nemici.

Detto di Polibio, in proposito d'Annibale, il quale in vn cotal luogo tese insidie à Tito Sempronio. Polib. Istor. lib. 3. numero 32.

11 Hauendosi messi soldati in agguato, accioche à tempo debito escano addosso al nemico, se si teme che non sieno scoperti, si mandano altri soldati à far qualche fattione, affiache gli occhi di esso nemico, intenti à questi, non s'auueggano di quelli.

Annibale usò questo artificio, hauendo teso vn' agguato à Minutio, & gli rispose. Polib. Istor. lib. 3. nu. 50. Et Liuius Deca. 3. lib. 2. numero 16.

12 Nella guerra sono di manco forza quelle attioni, che si fanno manifestamente, & con violenza che quelle, si fanno con inganno, & à tempo.

Detto di Polibio. Polib. Istor. lib. 9. numero 7.

13 Hauendosi rotto, & posto in fuga il nemico combattendo nel paese di quello, non è da incalzarlo, se conuiene passar per selue, ò paludi, per non dare incautamente in qualche agguato, ò precipitoso.

Cesare per questo rispetto non volse incalzare Ambiorige. Ces. Guer. Franc. lib. 5. numero 27.

14 Quando il nemico ci si fa incontro con minor numero di gente, che noi non habbiamo, potendone esso mettere insieme assai più, è da temer di insidie: però bisogna proceder cauti in seguirlo, se piglia la carica.

La cavalleria di quelli di Rems, che serviva Cesare, seguendo incautamente alcuni pochi cavalli de' Boeufi, fu tolta in mezzo. Hirtio. Guer. Franc. lib. 8. n. 11.

15 E' sempre bene andar ritenuti nell'incalzar il nemico, se non si vuol dar nell'insidie.

Libone Capitano Pompeiano mandò cinque quadrighe contra due triviere d'Antonio, che erano uscite del Porto di Brindisi; le quali cinque seguendo incautamente le due, diedero in agguato, si perdettero. Cesar. Guer. Civil. lib. 3. num. 5.

16 Quelli, che tendono agguati, & insidie, deuo[n]o star cauti, per non esser colti improvvisi da i nemici, contra di cui le tendono, se forse ne fossero auvisati.

Così un agguato teso da Labieno à Cesare, tornò in danno di esso Labieno. Hirtio Guer. Afric. n. 41.

17 Capitano che si conosce inferiore al nemico, non vuole azzuffarsi seco con forze aperte, ma assalirlo con artifici.

Così Romulo assalì Amulio. Livio Deca. 1. lib. 1. num. 4.

18 Co'l far copia à i nemici di vetrouaglie, & d'altra preda, si tirano nell'insidie.

A. Virginito, & Sp. Servilio Consoli così fecero cadere nell' agguato i Veienti. Livio Deca. 1. lib. 2. n. 31.

19 Vedendosi il nemico hauer ardire di azzuffarsi con noi, auuegna che sia molto inferiore di forze, è da temere di qualche insidia.

Brenno Capitano de' Galli temè de' Romani. Livio Deca. 1. lib. 5. n. 22.

20 Serue à tirar l'inimico essercito nell'insidie, il far correr voce di assediare vna terra, & mandar soldati sotto mentrici habiti in luochi, oue sieno fatti prigionj, con auuertimento di dover confrontarsi tutti in dire il medesimo,

accioche i nemici ingannati vadano per foccorrere cotal Terra, & dieno nell'insidie.

I Sanniti sparsero voce di esser andati all'assedio di Luceria, & ingannarono i Romani. Livio Deca. 1. lib. 9. n. 1.

21 Quando si vede il nemico far alcuna attione, la quale è ripugni alla natura di esso, & significhi molta viltà, & sciocchezza, è da dubitare d'insidie.

Perchè Paolo Emilio Consolo, intendendo Annibale hauer di notte abbandonati i suoi alloggiamenti, & lasciate tutte le sue cose più care, & molto argento sparso per terra, giudicò lui essersi messo in agguato, come veramente era. Livio Deca. 3. lib. 2. n. 33.

22 Capitano d'essercito, che hà teso vna volta insidie al nemico, volendolo per qualche suo fine tener sospeso, deuo[n]o far mostra di renderli di nuouo l'istesse insidie.

Annibale hauendo voluto ingannar Paolo Emilio, & Terentio l'Arone, col mostrar di esser fuggito de' suoi alloggiamenti, quando poi volè da douero partirsi, lasciò alcuni padiglioni ritti, & fuochi accesi. Liv. Deca. 3. lib. 2. n. 37.

23 Cadendo il sigillo di vn Principe, & Capitano ucciso in battaglia, & in altra fattione, in poter del nemico, deue chi hà la cura delle Fortezze, auuifar subito di cid i Gouvernatori di quelle, per ischifar gli inganni, che con tal mezzo esso nemico potrebbe fare.

Così Crispino Consolo, essendo stato ucciso M. Marcello suo collega, & venuto il sigillo di esso in poter d'Annibale, n'auisò tutte le città de' Romani vicine. Livio Deca. 3. lib. 7. n. 11.

24 E' cosa indegna d'huomini da bene, & iniqua, il procurare nella guerra di vincere i nemici con inganni, & non con la virtù dell'armi.

Perchè in Roma i Senatori più graui biasimarono l'inganno usato da L. Marcio contra Perso Rè de' Macedoni. Livio Deca. 5. lib. 2. num. 4. dupl. Parere di Furio Camillo, uituperando l'atto di quel Maestro di Scuola, che gli hauea condotto i figliuoli de' Falsci. Plutare. nella vita di Camillo. n. 3.

25 Non è biasimeuole nella guerra usar dellegherminelle per superare il nemico.

Parere di Lisandro Lacedemonio. Plus. nella Vita di Lisandro, num. 2. Parere di Agefilao, difendendo se stesso con gli Amici di hauer ingannato Tisapherne. Plus. nella Vita di Agefilao num. 10.

26 Contro li transfuggi, & mancatori di fede, si può senza dishonore tendere insidie.

Parere di Tacito, parlando di Corbulone, il qual tese insidie contra la vita di Gannasto Capo de' i Cauci. Corn. Tacit. Annal. lib. 11. numer. 27.

27 Un buon Capitano può con picciolo esercito vincere numero grande di nemici, assalendoli d'improviso, & tendendo loro insidie.

Detto di Vegetio Veget. lib. 3. cap. 9. num. 19.

28 Non si dee lasciar vscir di notte i soldati dell'alloggiamento, per strepito che si senta dal Campo, & dalla Città nemica; perciocchè potrebbe esser fatto à posta per farci dare nell'insidie.

Belisario sentendo strepito. & gridi dalla Città di Osimo, che egli assediava, non lasciò vscir i suoi soldati dell'alloggiamento. Procop. Guer. Gotib. lib. 2. num. 47.

29 Si figne alle volte col ritirarsi, di hauer paura dell'inimico, per far prova se egli divenuto audace, & inconsiderato; si vuol lasciar condurre negli agguati tesigli.

Così Hercole Bentinoglio tirò in aguato, & ruppe Gio. Paolo Manfrone à Bientina sull' Pisano. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 36.

Discorso sopra il Capo Settantesimo.

Sono di due sorti gli inganni, che si possono usare al nemico nella guerra, & per difendersi da lui, & per offenderlo: alcuni che hanno congiunto mancamento di fede; & alcuni che non: della prima guisa sono (per esempio) l'assalire il nemico sotto la pace, & tregua, & con più numero di gente che non si è rimasi d'accordo, & usando armi che sia dato parola, & giurato di non usare; della seconda guisa faranno tutti gli stratagemmi, il porre agguati, il prendere siti vantaggiosi, & simili, che si chiamano astutie militari. De' gli in-

ganni della prima sorte parlando, non hà dubbio che per offesa non è lecito di usargli: perciocchè il mancar della fede è cosa turpe, & obbrobriosa: laonde è da dire che errasse Cambise quando insegnò à Ciro il far tali mancamenti. Senophonte: *Ut autem, mi pater, plus aliquis adipiscatur commodi quam hostes, qua potissimum ratione effecerit? Hanc iam me diu fidus, inquit, mi fili, rem neutiquam f. 53. leuem, aut simplicem interiozas. Scire enim debes eum qui hoc perfectum sit, & insidia- torem, & veteratorem, & fraudulentum, & fallacem, & suum, & raptorem, & usque- quaque hostilium commodorum interceptorem esse oportere, & perid Agefilao rassando Tisapherne, che sotto la pace, & tregua l'hauea assalito, prudentemente dicea, qui suam violet, diuinam aduersum se iram prouocare.*

Ma dubbio è, se per d. fesa, & per vendicarsi del nemico, che ci hà mancato di fede, sia lecito di mancar à lui. Da vn lato pare che sì, perciocchè il salvarsi, & difendersi, sono cose à cui ci obbliga la natura, & per vendetta par che sia giusto rendere il cambio; però si dice, *frangenti fidem, fides frangatur eidem; & cum Cyrensisibus creitizandum.* Dall'altro lato pare che no, perciocchè le attioni che sono di lor natura male, sono sempre male: & però non sono mai lecite; così non lice, nè per la salute del corpo commettere vna fornicatione, nè per vendicarsi contra chi ci hauesse violata la moglie, adulterare: per la qual cosa Agefilao volendosi vendicar contra Tisapherne del mancamento, che gli hauea fatto, non proceddè con altro mancamento, ma con altutra militare: *Igitur cum talionem reddere per fidem Tisaphernus volens, iter in Cariam prouinciasse, ac barbarum statim copias omnes eo conlegisset, ipse mouens Pbrygiam inuasit, &c.* dice Plutarcho.

Per resolutione è da dire, che il mancar di fede non è mai glorioso: ben alcuna volta è lecito: come (per esempio) se vna banda di soldati, hauesse promesso di non seruire per tanto tempo il suo Principe naturale, venendo à stare

stare in pericolo di perdersi la Patria, ò la Religione senza l'aiuto loro, non solo faria lor lecito, ma anco debito il mancare alla promessa. Il medesimo sarebbe se hauendo dato parola di non partir di vo'l'ola, corressero euidente rischio in quella di esser consumati ò da fuoco, ò da pestilenza. Ma non fù già lecito à 4. dell' 1. Sultan Selim Rè de' Turchi nelle campagne Calderane vsar l'attiglierie contra Ismael Sophi Rè de' Persi, hauendo promesso, & giurato di non douersene valere in quella battaglia: percioche si potea saluar colla fuga, quando fosse stato rotto. Per vendetta, certa cosa è non esser mai lecito il mancar al nemico. Ma fauellando de' gli inganni della seconda sorte, è da dire che sono sempre leciti; percioche è conuenueuole l'auantaggiarsi quanto più si può in cosa di tanto momento, come è la guerra: & spertialmente nelle battaglie: & se ben non ogni astutia è stata da' gran Capitani stimata honoreuole, tuttauia non si può negare che almeno per agguagliarsi al nemico, superiore di forze, non sia sempre degna di lode: però lodeuole saria stato ad Alessandro l'assalire di notte Dario ad Arbela, poiche era tanto à quello di numero inferiore; se ben di più gloria gli fù l'assalirlo di giorno, hauendo in ciò mostro maggior magnanimità: & l'esserli Annibale agguagliato à Canne à i Romani, li quali haueano il doppio più forze di lui, col vantaggio del vento, che portaua la polvere in faccia ad essi Romani, non si può dire che non gli fosse di honore: ma più di gloria gli fù quando accortosi *suis* se *artibus peti*, come dice Liui, poiche da Fabio era stato inauedutamente ridotti trà i sassi Formiani, & le arene di Linterno, & stagni horridi *ludibrium oculorum specie terribile ad frustrandum hostem commentus, principio noctis furim succedere ad montes statuit*. Del qual fallace consiglio l'apparecchio fù far legare alle corna de' buoi, de' quali tenea gran numero, fasci di fermenti secchi, & d'altra materia facile da accendersi, & da conseruar il fuoco per qualche spatio,

& sì l'oscurar della notte fargli spingere verso i monti: per lo qual spettacolo impauriti coloro che erano stati posti à guardar i passi, gli abbandonarono, & ancorche scoprissero poco dopo ciò esser vn'astutia d'Annibale, tuttauia temendo d'insidie si diedero in fuga: nè Fabio hebbe ardire di vsir degli alloggiamenti per impedirgli il passo. Hora queste astutie militari sono innumerabili, potendosene ogni di partorir di noue dalla fecondità dell'ingegno humano. Ma delle già poste in vso le principali par che sieno, dopo gli stratagemmi, de' quali ragioneremo à suo luoco; le imboscate, quando non hanno congiunta finzione (se l'hanno congiunta, vanno sotto il capo de' Stratagemmi) & queste douunque si faccino, ò in palude, ò in selua, ò in campo seminato, ò pien di virgulti, ò d'arbusti, ò dietro à qualche monte, ò collina; che tutte si possono dir agguati; & le incamiciate, le quali si fanno solo di notte.

Ma è da vedere doue sia meglio rendere insidie, & far aguati al nemico, *dere insidie*, se in boschi, ò selue folte d'arbori, *die, nelle* ò pur in campi pieni di virgulti. Da vn *selue, ò ne* canto par che più atti à ciò sieno i boschi, & le selue, percioche cuoprono *ni di vir-* meglio gl'agguati: & massime se gli *gulti*. huomini sono à cauallo, & hanno armi inhastrate. A questo pare che concordi il nome vsitato, essendo noi soliti di chiamare gli aguati con nome di imboscate. Dall'altro canto pare che più atti à ciò sieno i campi pieni di virgulti; percioche sono manco sospetti, & per conseguenza meno offeruati dai nemici; & co'l poter coprire i soldati, non impediscono loro la vista de' nemici. Però Polibio in proposito d'Annibale, il quale si valse di vn tal luoco à tendere insidie contra T. Sempronio, *Polib. l. 3. dice: Enimvero Romani sylvas, ob frequen-* 32. fol. *tes in ijs regionibus Gallorum insidias, aspe-* 271. *ctas habebant, campestribus tantum, atque apertis locis freti: ignorabant sane, planiciem ad legendos, tutandosq; insidiatores interdum syluis opportuniores esse: siquidem & de longe prospicere aduenientes hostes licet, & latebras* *inte-*

Doue sia

meglio te-

rendere in-

sidie, se in

boschi, ò

selue folte

d'arbori,

die, nelle

selue, ò ne

campi pie-

ni di vir-

meglio gl'

agguati:

& massime

se gli

gulti.

huomini

sono à

cauallo,

& hanno

armi

inhastrate.

A questo

pare che

concordi

il nome

vsitato,

essendo

noi soliti

di

*interim necessarias habet: Nam, & inuentus
rius cum breuius ripis, & calami, & herba
palustres, & vepres, alique huiusmodi multa
non solum peditem tegere, verum etiam equi-
tem septennumero possunt, si quis fulgentia magis
arma parumper supina ponat, & gleas, aut in
ijs eminentes cristas capiti detrachit contegat.*

Risolut.

Per risoluzione è da dire che le selue più securo non per nascondere l'agguato; ma i piani folci di virgulti più seruono per deludere il nemico, & per iscoprir da lungi la sua venuta.

Se si possi- Ma non farà male di esaminare, se si
no tendere possono tendere insidie in mare. Et da vi-
infidie in na parte pare che no, per essere il mare
mare. piano, senza arbori, & virgulti, & altra co-
sa tale, che possi coprir gli aguati. Dal-
l'altro pare che siper quello che sciuue

Ces. Guer.

Cinile l. 3.

n. 5. f. 403.

Cesare nel libro terzo della Guerra ci-
uile di due triremi di M. Antonio, le
quali vlcite del porto di Brindisi, tiraro-
no in aguto cinque quadiremi di Li-
bone Capitano della parte di Pompeo.

Risolut.

Et di vero non hà dubbio che il mare non sia idoneo a gli aguati, & per li promontorij, & per gli scogli, & isolette coperte d'arbori, & per le caue de' monti, doue entra l'acqua marina, oltre che si può ingannar di lontano, di sbarborando i legni, accioche non paiano quelli che sono; dupliccando gli arbori, & le antenne, affincbe i Vascelli mostrino di essere in maggior numero che non sono: & questo di giorno; ma di notte si può far inganno, & estinguendo i lumi dei fanali, accioche le galee non si vegghino; & ponendone due per galca: l'vno à prua, l'altro à poppa, affincbe i nemici credano al numero esser maggiore, che non è: & con altri modi. Ma M. Antonio ingannò le quadiremi L. boniane, con hauer imbarcati sopra batelli coperti, posti in diuersi parti del lido, molti soldati scelti, che quando esse quadiremi si accostarono, seguendo incautamente le due triremi, le circondarono, & presane vna, fecero fuggir con vergogna l'altre.

Se nella

guerra sia lecito l'insidiare alla vita d. l' inimico. Da vn canto pare che sì, percioche

le insidie, di qualunque sorte sieno, sono diua alla
lecite, pur che non habbino congiunto vita dell'i-
mancamento di fede: & il procurare di nimico.
vincere l'inimico, in qual modo si sia, ef-
fendo la guerra giusta, par conuenueuo-
le. S'aggiunge l'esempio di Corbulone, *Corn. Tac.*
in qual tese insidie contra Gannasco Ca- *Annal. lib.*
po dei Chauci. Dall'alto pare che ub, *11. n. 27. f.*
percioche fù sempre da magnanimi *409.*
Prencipi riputato cosa turpe, & degna
di biasimo: laonde Alessandro il Grande *Q. Curt. l.*
nella guerra con Dario, di niuna cosa *3. f. 43.*
più si fidò, che di sentire, che il nemi-
co hauesse stabilito mille talenti perpre-
mio à chi l'uccidena: *Impia enim bella su-*
scipitu (diceua egli in rispondoendo à cer-
ta lettera di Dario cum arma habeam, licet
tamen hostium capita, sicut tu proximè talenti
mille tanti exercitus Rex, percussorem in me
emere voluisti. Et Fabricio Consolo non
che volesse accettar l'offerta fatale dal
medico di Pirtho, inuestissimo nemico de'
Romani di ucciderlo col veleno, ma
si risolse di appalesarlo al medesimo
Pirtho per mostrargli che i Romani era-
no huomini giusti, & che non si deside-
rauanò di vincer con fraude, per tirarsi
calunnia sopra. Le lettere che effo Fa-
bricio, & il collega scrissero à Pirtho,
questo contennero: *C. Fabricius, & D. Ate-*
Plus. in
milium Consules, Pyrrho Regi salutem. Neque Pirrho. ca.
amicorum, neque hostium fortunatus existima-
tor esse videtur; cognosces enim cum hanc epi-
stolam ad nos transmissam perlegeris, te bonu
quidem, ac iustu viru bellum inferre, malis
verò, atque iniustu confidre. Hac autem non
tui gratia nota facimus tibi, sed ne mors tua
nobis calumniam afferat, quasi virtute nequi-
remus te superare, dolo contempsisse. Et Tibe-
gio desidero di guerreggiar d'equità
con gli Antichi, rifiutò l'offerta di Ad-
gindestrio Prencipe de' Catti, di vccid-
dere pur col veleno Arminio, hauendo
rispolto, non fraude, neque occultis, sed pa-
lam, & armatum populum Romanum hostes
suos vlcisci: qua gloria equabat se Tiberius
priscis Imperatoribus, qui venenum in
Pyrrhum Regem veterant, prodiderant-
que.

Per risoluzione è da dire, che di il ne-
mico è Prencipe che può guerreggiar
con

Risolut.

con noi, per esser libero, & non ribello, ò nò: se il primo, in niuna maniera è conuenueole il procurar di farlo uccidere con inganno: di questa guisa erano Alessandro con Dario, & Pirrho coi Romani, ma se non è Prencipe libero, ò può guerreggiare con bastanti forze ò nò: se può guerreggiar con forze bastanti, non sarà conueniente il cercar di ammazzarlo con fraude: però Tiberio non riputò cosa honesta l'insidiare alla vita d'Arminio, ancorche fosse ribello del popolo Romano: se non può far guerra con armi bastanti, sarà lecito procurar di ammazzarlo: tale era Tacfarinata in Africa al tempo del medesimo Tiberio: il quale perciò diede ordine à Blefo, che procurasse per ogni via di hauerlo in mano, ò viuo, ò morto:

Corn. Tac. Dat negotium Blefo (dice Tacito) ceteros Annal. lib. 2. n. 85. fol. 329. quidem ad spem proliceret arma sine noxa ponendi, ipsius autem duci quomodo potiretur, & tale era Ginasco Capitano de' Chau-

Corn. Tac. Annal. lib. 11. f. 409. ci al tempo di Claudio, qui natione Caninefas, auxiliarius, & diu meritis, post transfuga, leuibus nauigijs predabundus, Gallorum maximè oram vastabat, scriue Tacito. Se ben si potea far uccidere l'vno, & l'altro con inganno anco per altra cagione, cioè per esser trasfuggi, & mancatori di fede: onde l'istesso Tacito di Ginasco par-

Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 27. f. 409. lando: Nec irrite aut degeneres insidie suere aduersus transfugam, & violatorem fidei. Il che senza dubbio disse per iscusar Corbulone di hauer trattato differentemente con Ginasco, da quello che hauea già trattato Fabricio con Pirrho, & Tiberio con Arminio, & l'istesso si potrà dir di Tacfarinata.

STRATAGEM I, d' Maestrie, & Artificij militari.

Capo Settantunesimo.

CONDUCENDOSI essercito contra vn Prencipe, ò popolo, è artificio il far rispettar i beni di quelli, del valore de' quali si teme, per metterli in sospetto appo di esso Prencipe, ò Popo-

lo. Di ciò temendo Pericle, quando Archidamo fu per assalir l'Attica, donò i suoi campi, & i suoi habituri di villa alla Republica, & così scansò l'inuidia, & le calunnie de' suoi cittadini. *Thucid. Istor. li. 2. n. 14.*

2 Il mostrarsi alle spalle dell'inimico fuor d'ogni suo pensamento, & all'improviso mentre tien per fronte altri con chi combattere, gli mette gran spauento.

Così si spauentarono i Lacedemonij nell'Isola di Pilo, hauendo Cleone, & Demosthene, Capitani Atheniesi à fronte, quando comparue loro alle spalle il Capitano de' Mtesenij. *Thucid. Istor. li. 4. nu. 17.*

3 Nella guerra si fa mostra al nemico di poche forze, hauendosene molte, accioche egli ci sprezzzi, & però venga meno il fructo alla zuffa, e sia da noi oppresso più facilmente.

Arte usata da Brasida Capitano Lacedemonio contra Cleone Capitano Atheniese. *Thuc. Istor. lib. 5. nu. 1.*

4 E' stratagemia, ò Maestria militare il prouocar i nemici à seguirarci con gran diligenza, per mettergli in disordine; & il condurgli fuggendo in luoghi difficili, per iui assalirgli.

Detto di Cambise à Ciro. *Senoph. Ped. di Ciro li. 1. nu. 58.*

5 Li Stratagemij noui sono migliori per ingannar i nemici, che i vecchi. Detto di Cambise. *Senoph. Ped. di Ciro li. 1. n. 60.*

6 Volendosi assalir il nemico nel suo stato, alla sproueduta, si può inuiar qualche squadra di soldati espediti auanti, sotto coperta di esser ladroni di strada, accioche prendano quelli de' nemici, che possono, & quelli, che fuggono, riferiscano gli assalitori non essere altro, che ladri.

Ciro andando contra il Rè d'Armenia. *Senoph. Ped. di Ciro li. 2. n. 26.*

7 E' arte di guerra l'accendere di notte i fuochi per qualche spatio dinanzi l'alloggiamento dell'esercito per poter vedere i nemici, & non essere da loro veduti, ò dietro accioche venendo gli spiatori à conoscerli, vrtino nelle prime Guardie, credendosi di esser ancor lontani da noi.

Tal arte usarono Ciro, & Ciaffare cominciando verso l'esercito del Rè d'Assiria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 25.

8 Volendosi con poca cavalleria far mostra al nemico di molta, bisogna disporre gli ordini densi, perche in cotal guisa i cavalli, per la grandezza dell'animale, parecano più che non sono, la doue se l'ordinanza fusse rara, si conoscerebbe subito il vero numero. Potranno collocare, etiandio trà i cavalli, i garzoni di stalla con halte, & perliche in mano, che paiano halte. Ma però il tutto si hà da disporre mentre il nemico è lontano: perche così si farà con manco pericolo, & esso nemico potrà meno accorgersi dell'artificio.

Detto di Senophonte. Senoph. della discip. causal. num. 31.

9 Desiderandosi con molta cavalleria, far mostra al nemico di poca, si dee (se il luoco è idoneo à nascondimenti) tenerne in vista vna parte, & occultar l'altra, ma se il luoco sarà patente, si dovrà diuidere tutta la cavalleria in piccioli squadroncelli, con qualche spazio trà vno, & l'altro, & far star quelli che saranno in vista di esso nemico, con l'halte ritte, e gli altri che seguono dietro, con l'halte basse.

Anaiso di Senophonte. Senoph. della discip. causal. num. 32.

10 Hauendosi il mare vicino, si può ingannar il nemico con far apparecchio di vasselli, & poi assaltarlo per terra, ò fingendo di tenderli insidie terrestri, & poi assalirlo per acqua.

Detto di Senophonte. Senoph. della discip. causal. num. 37.

11 Nelle battaglie si può fingere di prendere la fuga con parte della gente, per diuidere i nemici, & poiche vna parte di loro è molto allontanata dall'altra, riuoltarsi, & affrontargli, ma però questo succederà bene se quelli, che si metteranno à seguitare, saranno men potenti di quelli, che fingono di fuggire.

Tal finzione usò Amilcare Cartaginese quando combattè con M. Asillio, & L. Manlio Con-

soli in mare, ma non successe bene, per esser quelli che lo seguirono più potenti. Polib. 1. stor. lib. 2. num. 12.

12 E' artificio di guerra tirare à battaglia i nemici di verno, ad hora che sieno digiuni, hauendo noi ristorati i nostri soldati col cibo, perche quelli, trà per la fame, & per il freddo, saranno inetti à sostener l'armi.

Artificio usato da Annibale contra i Romani à Trebia. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 34.

13 Per mettere in mezzo il nemico nel combattere, si può formar l'esercito in tal modo, che la fronte sporga in fuori più de' fianchi, & sia debole, accioche il nemico in quella vtrando penetri dentro, & si vada à chiudere trà essi fianchi, ne i quali sia collocato il neruo delle forze.

Tal arte usò Annibale dentro i Romani à Canne. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 58. Liulo Dem. 3. lib. 2. num. 39. Plutarco nella Vita di Fabio num. 9.

14 Chi s'accosta ad vna Tetra per sorprenderla con artificio, deue andar molto pesato, considerando che se non gli riesce il disegno, corre pericolo di patir gran danno, così nel tentar l'impresa doue si fogliono impiegare i più valorosi, come nel ritirarsi, essendo già caduto in dispreggio, oltra che vien à render cauti non pur quelli che hà tentato di sorprendere, ma anco gli altri, alla cui notizia cotal tentatino peruiene.

Anaiso di Polibio, in proposito di Philippo Rè de i Macedoni, il quale andando per prendere Melitea con scalea, per non esser le scale lunghe à ballanza, si ributtò. Polib. 1. stor. lib. 5. num. 18.

15 Volendo noi prouare vno stratagemma contra qualche Città, doue siamo à campo; & douendo per cotal effetto muouer gente, accioche quei di dentro non penetrino il nostro disegno, dobbiamo sparger voce di voler far altro.

Lagora Capitano di Antiocho volendo sentar di scalare la Città de' Sardesi da certi dirupi, oue non era guardata, & facendo per tal effetto scelta di soldati, pubblicò di voler che que-

quelli stesso apparecchiati per impedir certo soccorso, che veniva ai defensori. Polib. 1.st lib. 7. num. 3.

16 Tagliandosi vna selua per farne uscire il nemico, se si teme che mentre noi siamo a ciò intenti, egli faccia sopra di noi impeto, si dee gettar la materia verso quella parte, doue è esso nemico, & da' lati.

Cesare così fece contra i Morini, & i Menapij. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 17.

17 Capitano d'essercito che desidera di cader in dispregio al nemico, accioche temerariamente l'assaglia; dee restringere le sue genti in quanto più piccolo spatio può.

Artificio usato da Cesare contra Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 15.

18 Gioua molte volte nella guerra, il mostrare di hauer paura dell'inimico, per renderlo temerario, & tirarlo a combattere in luogo per lui disauantaggioso.

Artificio di Cesare contra Ambiorige. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 16.

Labieno Legato di Cesare mostrò di hauer paura di Induciomaro. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 30.

Cesare mostrò di temer di Ambiorige, quando andò a soccorrere Q. Cicerone. Plut. nella Vita di Cesare num. 7.

Ventidio così tirò Pacoro a combattere seco disauantaggiosamente. Dion. 1.st lib. 49. num. 14.

19 Sentendosi il nemico aspettare aiuti, per tirarlo a combattere auanti che giungano, bisogna fargli credere che si habbi paura di lui, accioche diuen- ga temerario in assalirci.

Total artificio usò Labieno coi Treueri. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 5.

20 Capitano d'essercito, che vuol intamente disallorgiare, quasi che tema dell'inimico, per ingannarlo, lo deu- ue dire in publico parlamento a tutti i soldati, accioche da qualch'vno venga rapportato ad esso nemico poi vuol comunicare a i Capi soli il disegno suo.

Labieno guerreggiando coi Treueri. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 6.

21 Per dar à credere all'inimico,

che si disallorgi quasi fuggendo, si dee far ciò con strepito, & tumulto maggior del solito.

Artificio di Labieno per tirar à combattere i Treueri. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 7.

22 Si spauenta i nemici col dar loro à credere di hauer più gente, che non si hà.

Cesare spouentò i defensori di Gergouia, mostrandoli da lungi i mulattieri colle elate in testa, che pareuano cavalieri. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 23.

23 Per far che il nemico diuida le forze, & ci porga occasione di combattere con parte solo del suo essercito; si dee leuar il campo di notte, & inuiarne picciola parte ad vna banda, ma con suoni & strepiti tali, che sia creduta più che non è, & col resto incaminarsi ad vn'altra banda.

Artificio usato da Labieno contra i Francesi à Melun su la Senna. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 32.

24 Per far credere al nemico, nel cospetto del qual siamo, che noi habbiam paura di lui, accioche s'induca à venir alle mani con noi, dobbiamo fortificarli alloggiamenti più di quello, che fa bisogno.

Così fece Cesare, essendo nel paese di Beques. Hirtio Guer. Franc. libro ottauo, num. 7.

25 Conoscendosi l'inimico per qualche prosperità esser diuenuto insolente, & credere, che si tema di lui, bisogna se vuole ingannarlo, fomentar questa sua credenza, ordinando ai suoi che mostrino di cedere, finche si sia condotto in luogo, onde non possi fuggire.

Artificio usato da Sabura Capitano di Iuba contra Curione Capitano di Cesare. Ces. Guer. Cluile lib. 2. num. 16.

26 Non potendosi tirar il nemico à battaglia nel luogo doue è, si può muouer l'essercito per farsi seguitare, se forse il cammino prestasse occasione di farlo combattere.

Cesare così fece in Thessaglia, per tirar Pompeo à combattere. Cesare Guerra Civile

Cinile libro terzo. numero 51.

27 Sapendosi l'essercito nemico non esser auezzo, d'atto alle fatiche, come il nostro, si dee cercar di farlo caminar molte giornate, per stancarlo, & poi darli la battaglia.

Disegno di Cesare contra Pompeo in Tessaglia. Cef. Guer. Cinile l. 3 n. 53.

28 A' pettrandoli nel suo paese vn' esercito, col quale si tien trattato d'accordo, se gli pongono agguati a' passi stretti & si lasciano le greggi, & gli armenti nella campagna sparsi, accioche se entra come amico, non s'uspichi d'insidie, vedendo gli animali non ridotti in sicuro, se come nemico, mentre si disordina per far preda, sia rotto, & disfatto da quelli che stanno imboscati.

Cotale arte usò Pharnace, aspettando Domitio Calpurno nell' Armenia: ma non ebbe effetto. Hirtio Guer. Alessandr. numero 29.

29 Sentendo noi l'inimico venirci contra con esercito, dobbiamo far preparamenti per difenderci, & per offenderlo, & tuttauia trattar solleticamente la pace con lui per mostrar di temerlo, accioche egli ci assaglia con più temerità.

Artificio usato da Pharnace, per ingannar Domitio Calpurno. Hirtio Guer. Alessandr. numero 30.

— 30. Se nel campeggiare si conosce il Capitano nemico sia impetico, & vano, bisogna cercare d'accrefcergli la piazza, fingendo di hauer paura di lui, per farlo precipitare.

Gingurtha così fece à Aulo fratello di Albino Console. Sallust. Guer. Gingurth. numero 21.

31 Andandosi per sorprendere vna terra, si dee mandar auanti soldati, che possino esser creduti amici da quelli di dentro, & far porrar le Insegne nascoste.

Metello volendo sorprendere l'acta Città della Numidia, mandò auanti soldati del paese. Sallust. Guer. Gingurth. nu. 31.

32 Chi vuol la battaglia vn tal giorno determinato, dee tener tutta la notte innanti i nemici deltri, & in so-

spetto, & far che i suoi dormino, che così questi saranno freschi, & i nemici stanchi.

Artificio usato da P. Quintio contra i Volsci, & gli Equi. Lino Deca. 1. libro 2. numero 43.

33 Chi non confida di superar il nemico in giusta battaglia, cerchi di vincerlo d'assalendolo di notte, & con altro artificio.

Così i Volsci, & gli Equi assalirono di notte T. Quintio Console. Lino Deca. 1. lib. 4. numero 11.

34 L'arte di guerra, che nel feruor del combattere il Capitano getti vn' Insegna trà i nemici, accioche i soldati vergognandosi di perderla combattino ferocemente.

T. Quintio combattendo contra gli Equi, & i Volsci, così fece. Lino Deca. 1. lib. 4. numero 14.

35 Capitano, che hauendo i nemici à fronte teme che i suoi, liquali sono in molto meno numero, non si smarrischino, dee fingere di hauer delle forze nascoste, per ingannar essi nemici, & accioche i suoi soldati, in ciò confidandosi, pigliano ardire.

Così fece Q. Fabio Console, guerreggiando contra i Thoscani, & gli Umbri. Lino Deca. 1. lib. 9. nu. 18.

36 Si può fingere nel furore della battaglia, che giungà gran soccorso di gente, faccendo venire vn' banda di caualli che altri animali mescolati, che strascinino, & rami siondosi, d'altro che ecciti poluere.

L. Popinio Console con tal arte ingannò i Sanniti ad Aquilonia. Lino Deca. 1. lib. 10. numero 18.

37 Volendo noi tener di notte in sospetto il nemico, à cui siamo vicini, per menar à fine alcun nostro disegno, dobbiamo far qualche spettacolo nuovo, & spauentoso.

Annila quando uolse uscir di certo sito chiuso da' monti, guardato da Fabio Massimo fece accender fascine ligate alle corna de' buoi. Lino Deca. 3. li. 2. nu. 9.

— 38 Nella guerra volendosi render sospetto il Capitano nemico ai suoi, si mostra,

fra, conferuandoli le cose di lui stesse, di intenderli con esso.

Annibale sotto Roma conservò illesi i campi di Fabio Massimo. Liui. Deca. 3. lib. 2. n. 12.

39 Mentre si campeggia col nemico, per ingannarlo, si può disalloggiar di notte, lasciando tutte le bagaglie, & i padiglioni, & mettersi poco discosto in aguato, accioche credendo esso nemico che tu sia fuggito per paura, si metta à saccheggiare i tuoi alloggiamenti, & così ti presti materia di opprimerlo.

Tal stratagemma usò Annibale contra Paolo Emilio, & Terentio Varrone, & poco mancò che non gli riuscisse. Liui. Deca. 3. lib. 2. num. 32.

40 Volendo noi accostarci ad una terra per prenderla d'improviso, dobbiamo fingere di auuicinarci à qualche luogo propinquo à quella per altro affare.

Annibale volendo tentar Pozzuolo, s'accostò al Lago Auerno, sotto colore di voler ini far sacrificio. Liui. Deca. 3. lib. 4. numero 14.

41 Trouandosi vn Capitano, d'essercito ristretto dall'inimico in qualche luogo angusto, per vscirne, può mettere à campo alcun trattato con esso nemico, tirarlo in lungo, & mentre dura, far di notte marchiare à parte à parte le genti, & prima le più graui, & poi le più ispedite.

Asdrubale di Amilcare essendo ristretto da Claudio Nerone in vn bosco, mise in negotio di voler partire con l'essercito di Spagna, se lo lasciaua vscire, & disalloggiò con l'occasione di una densa nebbia. Liui. Deca. 3. lib. 6. numero 6.

42 Intendendo noi l'inimico hauer collocato nel corpo dell'ordinanza i più valorosi soldati, & nei corni i più deboli, dobbiamo disporre i più forti nei corni, & nel corpo i men forti, & procurare che i corni si affrontino con quelli dell'inimico, auanti che il corpo col corpo, accioche vedendo quelli di mezzo esser vniti i corni, si sgomentino.

Tal artificio usò P. Scipione nel combattere in Ispagna con Asdrubale di Gisgone & lo vinse. Liui. Deca. 3. libro 8. numero 8.

43 E' artificio di guerra il condurre i suoi soldati à combattere, dopò hauerli ristorati col cibo, stando tuttauia i nemici digiuni, & facendo star essi nemici lungamente sotto l'armi, prima di affrontarli con loro.

Così fece P. Scipione. Liui. Deca. 3. li. 8. numero 9.

44 Volendosi far alcuna impresa contra il nemico, senza che egli se n'auueggia, bisogna nell'istesso tempo mostrar di volerne far vn'altra; percioche egli vi volgerà gli occhi.

Scipione volendo andare ad abbruciare gli alloggiamenti di Siphace, & di Asdrubale, mostrò di voler stringer Utica. Liui. Deca. 3. lib. 10. nu. 4. Plut. nella vita di Scipione num. 20. Cleomene volendo assalir Megalopoli finse di voler entrar nel paese d'Argo. Plut. nella Vita di Cleomene num. 9. Agesilao pubblicò di voler andare in Caria, & entrò in Phrigia. Plut. nella Vita di Agesilao numero 8.

45 Si cacciano delle mine i soldati con le contramine, accendendoui fuochi, li quali generino fumi puzzolenti. Così gli Ambraciotti disacciarono i Romani. *Liui. Deca. 4. li. 8. n. 1.*

46 Essendo il nemico già apparecchiato à guerreggiare, & noi ancora sopraueduti, potiamo per mezzo di Ambasciatori, col dir di desiderar la pace, ridurre esso nemico à qualche sospensione d'armi, & trattanto apparecchiarsi.

Arte usata da Q. Martio Ambasciatore Romano, con Perso Rè de' Macedoni. Liui. Deca. 5. lib. 2. num. 8.

47 Volendo tu ritenere i tuoi soldati, li quali mostrano di volersene andare, giouerà auisare il nemico, sotto colore di amare il ben suo, più che quello del tuo Principe, che sono intenti alla fuga, & che però assalandoli, & aspettandoli ai passi, li opprimerà, & nell'istesso tempo far penetrare ad essi soldati, che il nemico li stà attendendo per tagliarli à pezzi.

Artificio usato da Themistocle contra Serse. Plutarco nella Vita di Themistocle numero 7.

48 E' gran vantaggio nel còbattere, in

in campagna, hauere il vento alle spalle, il qual porti la poluere in faccia al nemico, perciò è da aueruirsi nel prendere il sito.

Tal vantaggio prese Annibale à Canne. Plut. nella vita di Fabio, n. 8.

49 Li stratagemmi usati fuor di tempo, tornano à danno di chi li usa.

Stratagemmi di Marcello contra Annibale à Canuso. Plut. nella vita di Marcello, n. 4.

50 E' arte di guerra, douendosi unire due eserciti de' nostri nemici insieme, cercar di combattere l'uno di essi separato dall'altro.

Scipione volse combattere con Asdrubale Barchino auanti, che si vnissero con lui Magone, & Asdrubale di Gisgone. Plutar. nella vita di Scipione, n. 7.

51 Non hauendo noi animo di combattere col nemico, il qual stà in ordinanza, & pur volendolo trattenere in quella credenza, dobbiamo ordinar la fronte dell'esercito, & nell'istesso tempo far che quelli, che sono alla coda, lauorino le trincee per alloggiare: le quali fornite ritireremopian piano tutti i soldati dentro gli alloggiamenti senza tumulto.

Così fece Paolo Emilio non volendo venir à battaglia con Perseo. Plut. nella vita di Paolo Emilio, n. 8.

52 Essendo tu col tuo esercito à fronte al nemico, puoi usar questo artificio di inuiar dei tuoi occultamente nel campo di esso nemico, liquali fingendo di essere del medesimo campo, comandandoti, & assistandoti, sollecitino i soldati di quello di venire à te, il qual artificio seruirà spzialmente quando il tuo nemico sia poco amato da i suoi.

Pirro con cotale artificio tirò à se i soldati di Demetrio. Plut. nella vita di Pirro, n. 3.

53 Dubitando tu che i tuoi soldati non si impauriscino per la terribilità de' gli aspetti de i nemici, & delle loro voci, & minaccie, dei tenerli dentro l'alloggiamento, & far che da quello mirino ogni dì essi nemici, perciò che assuefacendosi à vederli, si leuerà loro à poco à poco il timore, & mouendosi à

sfegno per la lor superbia, piglieranno ardimento.

Tal artificio usò Mario essendo accampato contra i Tentoni, & Ambroni. Plut. nella vita di Mario, n. 4.

54 E' artificio militare di gran giomento, il far assalir d'improviso il nemico alle spalle, mentre s'affronta con noi.

Con tal arte Sertorio ruppe Aquilio in Ispagna. Plut. nella vita di Sertorio, n. 7.

55 Volendo tu frenar la temerità di parte de i tuoi soldati, che fuor di tempo dimandano di combattere coi nemici, deuì spouli à pericolo tale, che sieno battuti, ma non disfatti, & poi soccorrerli in tempo col reitto, & raccogliarli salui.

Sertorio così fece in Ispagna. Plut. nella vita di Sertorio, n. 9.

56 Per saluar le reliquie del tuo esercito rotto, & hauer tempo di ristaurare le forze, procurerai di metterti in qualche fortezza vicina al luogo della battaglia, donde però tu possi à piacer tuo uscire: perciò che il nemico, sperando ridurti in suo potere, ti assiederà, trascurando ogni altra cosa: & trattanto per tuoi Capitani arderai à raccogliere nuoue forze, & quelle raccolte, potrai uscire, & andarti ad vnir co' esse.

Artificio usato da Sertorio in Ispagna, quando fu rotto da Pompeo, & da Metello. Plutar. nella vita di Sertorio, n. 16.

— 57 Non si dee usar due volte alla fila vn'istesso stratagemma contra il nemico, ma sarà bell'artificio il mostrar di volerlo usare, & fare il contrario.

Agesilao hauendo una volta publico il voler andare à far la guerra in Asia, & essendo ito all'improviso in Phrygia, hauè la seconda volta di voler entrar nella Lidia, & andò. Plut. nella vita di Agesilao, n. 11.

58 E' più vantaggio nell'attaccar vna battaglia andar con impeto ad vitar l'inimico, che stando fermi aspettarlo, perciò che l'impeto del moto, & i gridi, che si mandano nell'assalire, accrescono l'animo à gli assalitori.

Tal vantaggio prese Cesare nella battaglia di Pharsalia, & biasimò Pompeo, che fece il

SI con-

contrario. *Plutarco. nella vita di Pompeo, num. 13.*

59 Hauendosi manco numero di soldati dell'inimico, si vuol procurare di prendere qualche sito vantaggioso, doue possino combattere pochi contra molti.

Cosi fece Cesare andando con settemila soldati a soccorrere Cicerone, che era assediato da sessanta mille Galli. Plutarco. nella vita di Cesare, n. 6.

60 Volendosi far creder al nemico che si habbi più numero di fanti, che non si hà nell'esercito, si stende, & allarga l'ordinanza.

Demetrio cosi fece, quando fu per venir à battaglia con Tolomeo. Plutarco. nella vita di Demetrio, n. 6.

60 Volendosi vincere i nemici, che sono auuezzì à combattere in luoghi palustri, di siluosi, bisogna tirarli in campagna piana, & aperta.

Germanico per esperienza conobbe, che cosi bisognaua fare per vincere i Germani. Cornelio Tacito. Annali. lib. 2. n. 16.

61 Per dar à vedere al nemico che noi habbiamo manco numero di gente di quella che veramente è, dobbiamo multiplicar i soldati; ma non le bandiere.

Cosi Corbulone sotto vna sola Aquila pose oltre la legione, tremila altri soldati, per ingannare Tiridate. Cornelio Tacito. Annali. lib. 13. numero 37.

63 Nell'ardore del combattere gioua molto lo sparger voce per l'esercito, che è giunto qualche soccorso, che s'aspettaua, anchorche non sia vero, per cioche i tuoi soldati piglieranno animo.

Cosi i soldati di Vespasiano combattendo coi Vitelliani presero ardore, per hauer Antonio Primo fatto correr voce, che Muciano era giunto. Cornelio Tacito. Istoria. libro terzo, num. 26.

64 Per allettar l'inimico, il qual non sa quante, & quali sieno le forze nostre à combattere, se noi siamo certi di essere à lui molto superiori, è buon artificio spinger auanti la caualleria, ordinandole, che si lasci incalzare, & die-

tro à quella per alquanto di spatio collocare i fanti, che stiano ginocchione, per non esser veduti, & con ordini rari, per poter riceuere i cauali nel ritirarsi. *Cotal arte usò Pompeo, contra Oreste Rè de gli Albani. Dione Istoria. libro 37. numero quinto.*

65 Rifuggendo i nemici in qualche selua per salvarsi, si può metter fuoco ad essa selua.

Cosi fece Pompeo con le reliquie de gli Albani. Dione Istoria. lib. 37. n. 7.

66 Volendo far creder al nemico, che noi habbiamo paura di lui, & siamo fiacchi, & deboli di forze, per indurlo à venirci à trouare, & porsi in disauantaggio, dobbiamo alloggiarci in sito alto, & forte, & restringere quanto più potiamo l'alloggiamento.

Tal arte usò Cesare, volendo tirare i Nerui ad assediare, & gli successe, & li vinse. Dione Istoria. lib. 40. n. 6.

67 Credendosi che la caualleria nemica sia per passare da vn tal luogo di notte, si dee cauare occultamente fossi, & piantarui per dentro pali aguti, & poi coprirlì di materia tenue all'egualità del suolo, accioche vi trabocchino.

Cosi fece Cesare, mentre stava all'assedio d'Allesia, immaginandosi che la caualleria Francese tenterebbe di passar per le sue trincee al soccorso de gli assediati. Dione Istoria. lib. 40. numero 18.

68 Non potendosi tirar il nemico fuor de' luochi forti à combattere, si vada ad oppugnar vna Terra delle più importanti ch'egli habbia; per cioche se viene à soccorrerla, et da facoltà di combattere, se non viene, la perde.

Cesare non potendo tirar Scipione, & Juba fuor de' luochi muniti, andò ad oppugnar la città di T'lapsa. Dione Istoria. lib. 43. n. 4.

69 Si delude tal volta il nemico col farli credere che si temi, che egli non prenda vna resolutione, che ci sarebbe caro ch'egli prendesse, accioche egli si induca à pigliarla, riuelandosi cotal pensiero sotto finta di confidenza à persona, che si sa che glielo farà sapere. *Tal stratagemma usò Vencesio mentre stava*

fiava aspettando Pacoro Principe dei Partiti in Soria, percioche gli fece credere, col mezzo di Chaunso che temea che egli non facesse la strada più piana, la qual desiderava che facesse, per hauer più tempo ai apparecchiarsi. Dione 1.^o lib. 49. num. 13.

70 Non potendosi difendere vna città contra i nemici, si può metter fuoco à tempo per tutte le parti di quella, & poi abbandonatala, ritirarsi in luogo sicuro; percioche entrandoui essi nemici, si troueranno circondati dalle fiamme.

Stratagema usato da quelli di Rbetino, città di Dalmatia contro i Romani. Dion. 1.^o lib. 56. num. 1.

71 E' artificio, che può giouar molto nelle battaglie, il cauar di nascoso fossi dauanti il posto, doue pensi di combattere, & coprirli di materia lieue, & appiccata la zuffa, far che i tuoi mostrino non hauer ardire di passar auanti, ma auanzandosi verso di loro i nemici, facciano finca di ritirarsi, percioche essi nemici preso ardire, incalzandoli, traboccheranno in cotali fossi, & quelli, che seguiranno dietro ai primi caderanno sopra di loro, & gli altri dando all'improuiso à dietro, perturberanno la loro ordinanza.

Stratagema usato da Albino contra Senero Imperatore presso Lione. Dione nella Vita di Settimio Senero num. 2.

72 Le cose inusitate, & che si fanno all'improuiso, hanno forza di atterrire il nemico, ma le solite non si stimano.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 26. num. 15.

73 Le caue, o mine, per prendere le Città, si fanno in due modi, l'vno è, cauando sotto terra, & passando dall'altra parte del muro, per introdurre soldati di notte, che aprano vna delle porte all'essercito; l'altro è, cauando fino al muro, & sotto il fondamento di quello per gran spatio, poi punzellandolo, & mettendoui fuoco, accioche roiuini, & facci strada à gli oppugnatori.

Insegnamento di Vegetio. Veget. lib. 4. cap. 24. num. 1.

74 Mentre dura il seruore del cōbat-

tere in mare, si può vsar vn'artificio di molta vtilità, che è di mandar sopra piccioli legnetti, soldati, ò marinari esperti, à tagliar di nascosto le funi, colle quali stanno legati i rimoni de' vasselli nemici; percioche fatto questo, tali vasselli vetranno à restar quasi inermi, & deboli, non hauendo con che reggersi.

Anuiso di Vegetio Veget. li. 4. cap. 46. numero 2.

75 Facendosi entrar di notte soldati in vna Terra che s'assedij, per via occulta, si dee dar loro ordine, che entrati, ne diano segno, & facciano gran strepito, per impaurire i defensori, & trattanto dobbiamo noi assalire con scale le mura.

Così fece Belisario à Napoli. Procop. Guer. Got. lib. 1. numero 41.

76 Per pigliar vna città insidiosamente, non è mal artificio, il cercar di fare vbbriacare, e alloppiare le sentinelle, accioche s'addormentino.

Cotal artificio usò Vittinge Rè de' Gotbi per prender Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. n. 16.

77 Volendo noi far credere al nemico, che il nostro essercito sia maggior di numero di quello che veramente è, accostandoe gli di notte dobbiam accendere gran quantità di fuochi.

Così ordinò Belisario, à' suoi che mandò per soccorrer Rimini. Procop. Guer. Gotb. li. 2. num. 27.

78 Si spargono triboli in terra, per impedir che i nemici non si vengano impetuosamente addosso.

Così fecero i Romani assediati da Totila Rè de' Gotbi. Procopio Guer. Gotb. lib. 3. numero 54.

79 E' artificio di guerra, il lasciarli intendere col nemico di voler dare la battaglia il tal dì, & poi assalir esso nemico prima di quel dì.

Tal artificio usò Totila con Narsete, ma fu da esso Narsete inteso. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. numero 107.

80 Si vince il nemico alle vòte, cauando vn largo, & profondo fosso, & ricoprendolo di tenere canne cò poca terra sopra, lasciàdo solo vn sentiero, per loquale passino coloro, che lo vanno à prouo-

care, & poi si ritirino, mostrando di fuggire, perciò che ignaro esso nemico dell'arte, seguendolo imprudentemente, & con impeto, cade in cotal fosso.

Con tal stratagemma il Rè degli Emibalisti sconfisse Peroza Rè de Persi coi figliuoli, & tutto il suo esercito. Procop. Guer. Persi libro primo, num. 5.

81 Chi difende vna città, vedendo i nemici hauer innalzato vn monte di terra vicino alle mura per combattere sopra di esso, dee procurare con mine di peruenire, à quello, & cavarlo: sottrahendoli il terreno, & facendolo rimaner vacuo dentro in guisa, che resti in piedi, ma essendo caricato d'huomui non possi sostenere, & perciò che salendoui molti di essi nemici, caderà, & oltre che i cadenti si rouineranno, & gli altri si atterriranno.

Artificio usato da gli Amidei, quando furono assediati da Cabade Rè di Persi. Procop. Guer. Persi lib. 1. n. 8.

82 E maggior prudenza, cercar di vincere il nemico con stratagemmi, & artificii, che col venire alle mani, & anchor che s'imo superiore di forze, essendo gli eventi delle battaglie incerti.

Detto di Alonandro Sarcino à Cabade Rè de Persi. Procop. Guer. Persi libro quinto, numero 20.

83 Soldati, che temono di esser tolliti in mezzo da' nemici per esser quelli in numero maggior di loro, deuono accostar le spalle à qualche fiume, ò monte, ò altro sito, da cui sieno guardati.

Belisario s'accosò ad vn fiume con pochi che egli erano rimasti in questa battaglia coi Persi. Procop. Guer. Persi libro primo, numero 24.

84 Chi è molto inferiore di forze al nemico, dee sfuggir il rischio della battaglia, & cercar di vincere con artificij, & stratagemmi.

Detto di Buzo Capitano di Giustiniano, parlando à quelli di Hierapoli. Procop. Guer. Persi lib. 2. n. 11.

85 Volendosi far credere al nemico, che si habbia più gente, che non si ha, si deuono multiplicare i Capitani.

Così fece Gizerico Rè de Vandali in Affri-

ca. Procopio Guer. Vandali. libro primo, numero 4.

86 Prencipe, che stando con essercito contra il nemico, hà vnua di hauer riceuuta vna rotta in qualche altra parte, dee sparger fama del contrario, accioche i suoi non si impauriscino.

Così fece Carlo di Borgogna, essendo auisato, mentre si era sotto Amiens, che le sue genti in Borgogna erano state rotte. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 13.

87 Chi vuol tentar impresa grande, & non hà forze sufficienti, si deue aiutare con le apparenze.

Così Ferdinando, volendo tentar in vacquillo di Napoli, mise insieme da ottanta legni, sopra i quali erano potissimi soldati. Guicciar. Istor. lib. 2. n. 47.

88 Si dimanda alcuna volta aiuto ad vn Prencipe, che si vuole all'altrè, per rende. lo più debole.

Perciò il Duca Valensino chiese aiuto à Guidobaldo Duca d'Urbino. Guicciar. Istor. lib. 5. num. 16.

89 Prencipe che aspira à far deterrminare vna cosa à modo suo ad vna Assemblea, ò adunanza, dee far auuinciar potente essercito al luogo di essa Adunanza, sotto pretesto di prohibire che da alcuno non sia fatta violenza à coloro, che sono adunati, ma in effetto per dar animo à quelli, che dipendono da lui, & leuare l'ardire à i fautori d'altra parte.

Carlo Rè di Spagna fece auuinciar à Francofort vn essercito per farsi eleggere Imperatore. Guicciar. Istor. lib. 15. n. 25.

90 Volendosi impaurire i difensori di vna terra, per indurli ad arrendersi, si dee cercare di prendere de' gli huomini di quella tal Terra, & farli da altri dalla medesima Terra, ò da amici, che sono nel campo, riempir di timore, facendo loro con dextro modo credere, che le forze nostre sono grandi, & poi lasciarli andare, accioche possino riferirlo.

Federigo da Borzolo, essendo con le genti Francesi all'assedio di Parma. Guicciar. Istor. lib. 14. num. 31.

91 Scoprendosi che il nemico per ingannarci nel combattere, hà fatto prendere.

dere da' suoi soldati Insegne simili a quelle, che noi vſiamo, ſi dee ſubito mutarle, ò aggiunger loro qualche altro ſegno, per lo quale ſi diſtinguano.

Proſpero Colonna ſcoperto, che Lautrech hauea fatto mettere da ſuoi ſù la ſopraueſte la Croce roſſa, inſegna uſata da gli Imperiali, ſubito ordinò che ogn'uno ſi poſeſſe ſopra il capo vn ſaſcetto di ſpiube ò di herba. Guicci. Iſtor. lib. 14. num. 36.

92 Volendoli ſtancare i nemici, per poi venire à battaglia con eſſi, biſogna dar la notte più volte al' arme.

Coſi fecero i Ceſariani, volendo dar la battaglia al Rè Franceſco à Pavia. Guicci. Iſtor. lib. 17. num. 28.

93 E' atto di guerra proporre al nemico conditioni d'accordo, per renderlo lento à far gli apparecchii.

Tal arte uſò alcuna volta D. Ugo di Moncada. Guicciard. Iſtor. lib. 17. n. 16.

Diſcorſo ſopra il Capo Settantuneſimo.

STratagema, ò maeſtria, propriamente parlando è quella forte d'aſtutia, ò d'artificio, col quale ſi delude altrui, ò in danno di eſſo, ò in prò di ſe ſteſſi, fingendoſi di voler fare altra coſa di quella che veramente ſi vuol fare; ò mettendoli altri in ſoſpenſione di quello, che far ſi diſegni: però non ogni fatto: che habbi congiunta ſagacità, è da chiamar ſtratagema; che che ſi creda Frontino, nè tutti gli artificioſi vſati da Capitane che gli racconta, ſono da appellare con cotai nome. Seratagema (pugnatio) ſù quello d'Annibale, quando per uſcir de' monti, onde egli era chiuſo, fece legare alle corna de' buoi, ſaſcetti di verghe, & ſecchi ſermenſi, li quali acceſi di notte, reſero ſoſpeſo, per la nouità dello ſpettacolo, Fabio Maſſimo, in guiſa, che non ardi mouerſi degl' alloggiamenti, per impedirli l' uſcita: ma quello dell' iſteſſo Annibale di prendere à Canne il vento Vulturo alle ſpalle, accioche portaffe la poluere negli occhi ai Romani, non ſù ſtratagema, ma artificio, & accortezza, ò ſcaltrimento.

Hora li ſtratagemi ſi poſſono uſare

coſi nei negoci di ſtato come negli affari di guerra, potendoli in quelli, nè me-
no che in queſti, diſſimulare: per eſſem-
pio, ſotto colore di trattar matrimonio,
machinare vna lega, ſenza che quello,
contro di cui ſi machina, ſe n'auenga, &
perciò non penſi à prouederſi di forze,
farà ſtratagema di ſtato. Il ſimile ſarà,
ſotto preteſto di trattar pace, procurar
col mezo d' Ambaſciatori, di ſolleuar
popoli, ò muouer huomini grandi à ribellione: ſe ben di queſti, il primo è honeſto, il ſecondo nò. Ma laſciando li ſtratagemi di ſtato, & parlando dei militari, dico, che i veri ſtratagemi nò ſono diſdiceuoli à Principi, ò à Capitani, & però & Aleſſandro, & Ceſare, l'vno, & l'altro, di eccelſo animo, non ſi guardarono di vſargli: come ſi può vedere appreſto Frontino. Et di vero à ragione, concioſia coſa che eſſendo i veri ſtratagemi, vantaggi ſenza fraude, ſignificano viuhezza, & accortezza d'ingegno, non maluagità di natura.

Ma non è fuor di propoſito eſſaminare, ſe l'artificio, del qual ſi val'ero ſe-
condo che ſuona la fama) i Greci à prendere Troia, foſſe vero ſtratagema, ò nò.
L'artificio ſù, fingere di leuar l'afſedio, re Troia diſcoltarſi vn coral poco, perſuadere, per mezzo di Sinone, ai Troiani, il rompere il muro della Città, & l'introdurre il Cauallo, nel cui ventre erano i Greci Heroi naſcoſi; li quali uſcendo di notte tempo, arſero Troia. Adunque da vn canto par che ſi debba dire, che foſſe vero ſtratagema, percioche i Greci fingendo di partire, deluſero i Troiani, ſenza far loro fraude, ò di mancamento veruno. Dall' altro pare il còtrario, percioche con fraudolenti parole, & mendaci, fecero i Greci ingannar da Sinone i Troiani. A che foſſe riguardarono quei Senatori che biſimauano l'arte, con che Martio haueua ingannato Perſeo, dicendo: *Eadem ſide indicatum Tyrrho regi medicum vite eius inſidiantem: eadem Falſeis vinſum troiditum proditorem pibeyorum regis. Hac Romana eſſe, non verum Puniceum, neque calliditatis Græce, apud quos ſulere hoſtem, quam vi ſu-*

*Front. nel
proem.
del lib. 1.
T. L. Deca.
3. l. 2. nu. 9.
c. 43. f. 2.
T. L. Deca.
3. l. 2. c. 56.
fol. 2.*

*T. L. Deca.
5. lib. 5. ca.
48. f. 2.*

perare gloriosus fueris. S'aggiunge che vi interpuosero le Deità, hauendo finito esser stato fabricato il Cavallo da essi per voto, accioche fosse loro propitio il ritorno, & che fù cosa profana, & empia.

*Virg. nel
lib.2. dell'
Eneida.*

*Instr montis equum, diuina Palladis arte
Ædificant, festaque intexunt abiete co-
stas.*

Utum proredit simulant.

dice Virgilio.

Risoluit.

Per risoluzione è da dire, che se i Greci hauessero delusi i Troiani solo col fingere di pattirsi, nascondendosi dietro l'Isola di Tenedo, farebbe stato stratagemma non biasimeuole: ma l'hauerui fraposti i Dei, come mediatori, & perciò profanata la Religione (qual che ella si fosse) o rese abomineuole: & perciò più degno del nome di fraude, che di stratagemma: oltra che l'hauer indotto Sinone a farsi prendere da pastori, & condurre à Troia, & spergurare, furono falsità, & cose effecrabili: però à ragione Virgilio chiama inganno, & arte Greca, à proceder di esso Sinone.

*----- Ille dolus instructus, & arte Pelas-
ga,*

*Subtilit exutas vinculis ad sydera pal-
mas.*

& poco dopo, dannando lo spergiuo di quello, dice,

*Talibus insidius, periturique arte Sinonis
Credita res, captique dolus lacrymisque
coacti.*

*Se il fatto
di Pontio
Sannita,
fatto sì tale,
fusse d'ap-
pellar stra-
tagem-
ma.
T. L. Deca.
2. lib. 9. ca.
272.*

Ma non men degno di essamina è, se il fatto di G. Pontio Generale dei Sanniti, fosse da appellar stratagemma, d'ò: il fatto sì tale, che egli còdotto fuora l'esercito, & accampatosi quanto più occultamente potè, à Caudio: di là inuidie dieci soldati sotto habito di pastori, che separati, & discolti alquanto l'vno dall'altro, non lunge dal luoco, doue erano alloggiati i Romani, mostrassero di pascolar loro pecore, con ordine, che essendo fatti prigion: de' nemici, s'accordassero tutti in dire, che l'esercito de' Sanniti staua in Puglia all'assedio di Lu-

cera, & che già era vicino ad ottenerla per forza: & quello affinche i Romani, per non lasciar prendere vna città loro amica, & focia, dalla cui caduta ne potea dipendere la perdita totale del paese, si risoluessero per andarla preito à soccorrere, di passar per le forche Caudie, che era la via più breue; ma di tal natura, che essendo ferrata da monti alti, & da boschi, di quà, & di là, daua l'adito, & l'uscita solo per angustissimi passi: doue entrati i Romani, & trouato chiuso lo stretto, per onde haueano da uscire, da gran sassi, & da arbori tagliati, & distesi in terra, accortisi della fraude de' nemici, tornando adietro, trouarono similmente chiusa l'entrata, & da materia, & dall'armi nemiche; onde conuenne loro prendere quei patti, che à Pontio piacque loro di fare. Adunque da vna parte pare che total fatto si potesse dire itratagemma, per hauer Pontio delusi i Romani, col fingere di fare altra cosa di quella, che fece, cioè di esser ito all'assedio di Lucera, doue si era posto in aguato à Caudio. Dall'altra pare che non si potesse dire vero stratagemma, percioche si valse della fraude, mandando soldati in habito di pastori; & della menzita, facendo, che cotali soldati affermassero il falso, però non senza ragione Liuiò appella total inganno, fraude, dicendo *cum fraude hostili apparuisse, &c.*

Per risoluzione, è da dire, che questo sì più tosto fraudolente artificio, che vero stratagemma: tuttauia non si disdirà il chiamarlo con nome di stratagemma: ma però men che proprio, & anzi astuto, che nobile.

Horà è da considerare, quali sieno migliori stratagemmi, d' i vecchi, d' i nuouissimi, cioè à dire, d' quelli che sono stati più volte usati, d' pur quelli, che non sono ancor posti in uso. Da vn lato par che migliori sieno i vecchi, percioche sono stati già sperimentati, & conosciuti per buoni. S'aggiunge che il nemico, usando tu seco il medesimo stratagemma, col quale l'hai ingannato, d' voluto ingannare vna volta, facilmente si persuaderà che

Risoluit.

*Quali sieno
migliori
stratagemmi,
d' i vecchi,
d' i nuouissimi.*

che tu vogli fare l'istesso, onde ti sarà ageuole di gabbarlo: così Annibale hauendo col fingere di esser partito da fronte di Paolo Emilio, & di Terentio Varrone, per paura di essi, lasciati i suoi alloggiamenti pieni di bagaglio, affin di tirarli in insidie, usò poi il medesimo stratagemma, quando da douero volse disalloggiare, per ritirarsi in Puglia, & gli serui, & non hauend' o per paura i Consoli hauuto ardido di seguirlo: *Profectus est nocte (d'ce Liuius) ignibus similiter factis, tabernaculisque paucis in speciem relictis,*

T. Liuius

Deca. 3. li.

l. 37. c.

38. fe. 2.

Sen. Ped.

di Tito, li.

l. 1. ca. 50. f.

55.

Rifolus.

Lib. 2. l. 15.

Qual Ca-

pitano sia

da stimar più vn Capitano, il qual pre-

da stimar

più, &

quello

ut insidiarum par prius metus contineret Romanos. Dall'altro lato pare che migliori sieno i nuoui, perche non sono ancor conosciuti: onde non si è potuto pensar al rimedio, per renderli vani. Aggiungesi l'autorità di Xenophonte, il qual introduce Cambise ad insegnare à Ciro, le noue machine contro il nemico, esser più vtili, che le già usate: *Sed & in re militari (d'ce egli) speciose sunt noue machinationes: hac enim ratio etiam ad circumueniendos hostes apta est.*

Per risoluzione è da dire, che ò si guerreggia contra huomini rozzi della militia, ò contra huomini soliti à militare. Se il primo, sarà più espediente vfare l'arti, & li stratagemmi già prouati per buoni, che isperimentarne di nuouise il secondo, è da distinguere, & dire, che prendendosi stratagemma in larga significazione, per qual si voglia artificio, molti de' vecchi, non che sieno migliori del nuoui, ma sono quasi inutili affatto; come appunto è hoggidà il pettardo: del quale istromento parlai nel libro del Principe. Ma ragionando dei stratagemmi veri, & proprii, per ordinario migliori saranno i nuoui, che i vecchi. Con tutto ciò se il Principe, ò Capitano, è stimato d' nemici per sagace, & astuto, & i nuoui, & i vecchi da lui usati, potranno egualmente esser nemici in sospetto.

Ma non sarà inutile il cercare, se sia uaglia nei stratagemmi, d'vno, che auanzi nel prendere subiti partiti. Per intelligenza di che, è da sapere, che ne' casi

inopinati, & accidenti improvvisi, che che più nascono nella guerra, liquali sono innumerevoli, difficile cosa è, il prender subitaneamente partiti tali, che bastino à rimediarli, ò quel-
re ai danni, ò à sfuggir i pericoli, & per lo che a-
ciò molta gloria merita chi lo sà fare: *namq in*
ma molto maggiore chi sà valersi di tali *prender*
casi, ò accidenti in suo prò, & in danno subiti par-
dell'inimico: il che seppe fare particolar titti.

mente Tullo Hostilio Rè de' Romani, mentre nel combattere coi Veienti, abbandonando gli Albani il suo essercito, & ritirandosi alla volta de' colli vicini, oue i suoi si erano impauriti, prese subito espedire di dire, che ciò si faceua per ordine suo, affin di torre in mezzo i nemici. Et Lucio Silla, quando pur nel combattere, essendo rifuggita vna parte dei suoi cauali al nemico, disse ciò esser seguito per suo comandamento, & all'ora che combattendo con Archelao Capitano di Mithridate, veduto che i suoi soldati cedeano, impugnata la spada, & corso trà i primi, disse loro cò voce alta, che essendo dimandati doue hauessero lasciato il loro Capitano, riferissero di hauerlo lasciato in Beotia, che combatteua: dalle quali parole sentendosi i soldati pungere, rimorsi, incalzarono i nemici, & li vinsero, & in altre occasioni, & L. Lucullo, doue vedendo, che i Macedoni ausiliarij del suo essercito passauano all'inimico, fece subito dar nelle trombe, & ne' corni, quasi per segno della battaglia, & inuid dietro à quelli altre bande di soldati, per la qual causa credendo esso nemico, che & gli vni, & gli altri andassero alla sua volta per combattere, riceuè i trasfuggi, come nemici: donde essi al loro dispetto furono astretti di venire alle mani con lui. Et T. Quintio Capitolino, il quale accortosi, che l'vno de' corni del suo essercito cominciua à piegare: disse ad alta voce, che già i nemici nell'altro corno si erano messi in fuga, colla qual voce, ancor che falsa, non pur ritenne, ma anco confermò i suoi in guisa che rimasero vincitori. Et Datame Capitano de' Persi, il quale auuedutosi, mentre era in Capadocia contra Artabazate, che parte

della sua cavalleria si fuggia al nemico, comandò al resto, che lo seguissero, & arrivato ai trasfuggi, mostrando di non haver creduto che essi fuggissero, ma che per desiderio di combattere, si fossero partiti del campo prima de gli altri, & senza aspettare ordine, comandandoli dell'ardire, si effortò ad asfaltare con l'istessa ardezza, che si erano mossi, il nemico; onde essi rimossi, mutarono consiglio.

Adunque da vn canto pare che sia da stimare più vn Capitano, il quale preuaglia ne' stratagemmi, percioche con questi non meno s'intende di vincere il nemico, che di salvar se stesso; la doue i partiti subituri si indirizzano principalmente alla saluezza di se medesimo.

Dall'altro canto pare che sia da stimare più vn Capitano, il qual preuaglia nel prendere risoluzioni lubite; percioche si mostra con questo più intrepidezza, & vigor d'animo, che col far stratagemmi.

Risolut.

Risoluendo cotale dubbio, dico, che potendosi vfar sempre stratagemmi contra il nemico, ma non sempre prendere partiti subituri, è da antiporre chi preuale in quello à chi auanza in questo. Agiungo, che ne' casi pericolosi, doue è necessario pigliar risoluzioni subitanee, seruono molte volte li stratagemmi: come serui ad Annibale l'inuentione di accendere fasci di bacchette, & fermenti alle corna de' buoi, quando si trouò stretto da Fabio Massimo à Casilino.

A C C I D E N T I di Guerra.

Capo Settantesimosecondo.

LE riuscite delle guerre son sempre dubbiose, & incerte; percioche piccioli accidenti possono causar di grandi effetti.

Detto di Archidamo Rè di Sparta à i Capitani dell'esercito contra gli Atheniesi. Thuc. 1. stor. lib. 2. n. 9.

Non bisogna perdersi d'animo

nella guerra, per sinistro accidente che auenga, quando si è proceduto con buon consiglio; percioche auuene alle volte che altri, anchorche benissimo in ordine, resti perdente.

Detto di Gneo, & de gli altri Capitani della Marea ai loro soldati, dopo esser stati rotti in mare dagli Atheniesi. Thuc. 1. stor. lib. 2. num. 50.

3 I casi non preueduti, & che auengono tuor di aspettatione, ne' fatti d'arme, turbano coloro, à i quali auengono. *L'ortar una Galea de gli Atheniesi in una de i Leucadi, & romperla, turbò gli animi de' Peloponnesij, che già erano vincitori. Thuc. 1. stor. lib. 2. n. 64.*

4 Soldati, che nel combattere, comettono qualche errore, se in quel punto sono incalzati da i nemici, restano facilmente vinti.

1 Peloponnesij hauendo alcune delle loro galee dato in secco, furono da gli Atheniesi messi in fuga. Thuc. 1. stor. lib. 2. n. 6.

5 Quelle cose, che succedono nella guerra senza premeditato proponimento di coloro, à cui succedono, non sono da chiamar imprese, ma auuenimenti fortunosij, & casuali.

Detto di Polibio. Polib. 1. stor. lib. 9. n. 8.

6 Sogliono nelle battaglie accader molti accidenti, non preueduti da Capitani, & contra l'opinion loro.

Però dice Polibio, che Annibale procurò l'accordo con Scipione, auanti di venir à battaglia seco. Polib. 1. stor. lib. 15. n. 2.

7 In tutte le azioni humane, ma specialmente nelle militari, può molto la fortuna, che che ella si sia.

Detto di Cesare, in proposito dello stato, nel qual Basilio Capitano della sua Cavalleria trouò Ambiorige, & della fuga di esso Ambiorige. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 27.

Ei parlando della sua spedizione contra gli Eburoni. Cesare Guer. Franc. lib. 6. n. 23.
Et finellando di certa fattione con Pompeo. Ces. Guer. Civile l. 3. n. 32.

8 Nella guerra chi sà prendere le occasioni, mena à fine di molte imprese, che altrimenti forse non riuscirebbono.

Cesare vedendo, che per la pioggia quelli

di

di Anarico faceano negligeramente le guardie sì i muri, affollò la Città, & la prese. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 10.

9 Nella guerra in picciol tempo, & per leggierie occasioni, nascono di gran casi; & perciò non è da indugiare nelle risoluzioni, ò nell'essequire le imprese.

Detto di Cesare. Ces. Guer. Civile lib. 1. num. 3.

10 Nelle fattioni militari vn falso sospetto, vn repentino terrore, & cosa altra simile, suol causar di gran danni.

Detto di Cesare, tassando Pompeo, che si gloriasse di hauergli dufatte certe genti. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 35.

11 Vedendo il Principe, ò Capitan Generale, mentre stà per attaccar la battaglia, che vna squadra de' suoi, ò per viltà, ò per tradimento, si ricira, ò passa ai nemici, accioche gli altri perciò non si sgomentino, dee dare ad intendere, che ciò segue d'ordine suo, à qualche buon fine, & se può far peruenir questo anco all'orecchie di essi nemici, non vuol lasciar di farlo, percioche metterà loro timore.

Così fece Tullio Hostilio Rè de' Romani, vedendo gli Albini ritirarsi, mentre staua per venir alle mani coi T'centi, & coi Fidenati. Liuius Deca. 1. lib. 1. num. 11.

12 Vedendo il Capitano partir del suo essercito soldati à squadre, & non potendoli sforzar à restare, dee fingere di hauerli licenziati, acciò che quelli che restano, non si rurbino.

Così fece Annibale quando passò in Italia, essendosi partiti da lui tre mila Carpetani. Liuius Deca. 3. lib. 1. num. 13.

13 Non bisogna nell'imprese belle, che costituir per guida la sorte, ma sì la ragione.

Detto di Fabio Massimo, parlando à Paolo Emilio eletto Capitano contra Annibale. Liuius Deca. 3. lib. 1. num. 27.

14 Ai temerarij succedono alcuna volta le cose felicemente nella guerra, accioche diuenando più temerarij, precipitino.

Così auuenne à Terentio Varrone, essendogli successo di tagliar à pezzi vna banda di soldati d'Annibale. Liuius Deca. 3. lib. 2. num. 20.

15 Nella guerra da piccioli accidenti nascono spesse volte cose di gran momento.

Detto di Liuius, in proposito della vittoria, che hebbe T. Quintio Crispino Romano, combattendo da solo à solo con Nadio da Capua, laquale diminuì à i Capitani l'ardire, & l'accrebbe à i Romani. Liuius Deca. 3. lib. 5. num. 6. Detto del Guicciardini, parlando dell'assedio di Parma per gli Ecclesiastici, & Imperiali. Guicciard. 11. lib. 14. num. 16. Detto del Rè Francesco Primo, fucellando à Memoransy. Guigl. Bel. della Guer. di Fron. num. 7.

16 Non bisogna nella guerra esser lenti à prender le occasioni, che ci si presentano, così di combattere, come di trattar accordi, percioche tosto sfuggono; & passate che sono indarno si aspetta che tornino.

Detto di L. Martio Romano, essortando i soldati ad offrire gli alloggiamenti di Asdrubale. Liuius Deca. 3. lib. 5. num. 19. Detto di Totila, confortando i suoi à combattere contra Narsete. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 108. Detto del Guicciardino, parlando de i Fiorentini, liquali perdettero l'occasione di accordarsi col Vicerè di Napoli. Guicciard. 13. lib. 11. num. 9.

Detto del Duca d'Alba nel Consiglio di Carlo V. trattandosi della liberatione del Rè Francesco. Guicciard. 18. lib. 16. num. 18.

17 Tutti gli accidenti, che sono già occorsi in guerra, di nouo possono occorrere; & però sono da considerate auanti che accadano.

Detto di Fabio Massimo disconsigliando l'andata di Scipione à guerreggiare in Africa. Liuius Deca. 3. lib. 8. num. 32.

18 Deue vn sauo Capitano pigliar prontamente le occasioni di ben fare, che se gli presentano, & maneggiarle cose che se gli offerisce il caso, come se le hauesse consultate.

Detto di Scipione, parlando in Senato dell'occasione, che se gli offeriva di ben fare in Africa, per l'amicitia di Sibarce, & di Massinissa. Liuius Deca. 3. lib. 8. num. 46.

19 Le battaglie fi danno molte volte à caso, & contra la deliberatione di ambidue gli esserciti, & però bisogna star sempre apparecchiati à combattere.

Trà

Trà Paolo Emilio, & Perseo Rè di Macedonia segna battaglia per occasione di certo giuoco, che entrò nel fiume, & passò dai Romani ai Macedoni. Livio Deca. 5. lib. 4. num. 24.

30 Nei maggiori pericoli della guerra sogliono prendere più animo i soldati da certi accidenti, che sono da essi riputati prodigij felici, che dalle fauie consultate, & deliberationi del Capitano.

Detto di Plutarco, in proposito di certa fiamma chiara, che risplendè in un sacrificio di Themistocle, & di uno stormuto, che si vedè da mar deltra, liquali innammarono i Greci, & gli riempirono di speranza di vincere Serse. Plut. nella Vita di Themist. num. 8.

31 Picciolo accidente, che occorra nell'atto del combattere, può far perdere la battaglia.

Successe nella Giornata di Canne, che smontando alcuni cavalieri per aiutar Paolo Emilio, il qual era caduto, tutti gli altri, credendo che ciò fosse comandato, smontarono, perloche più facilmente furono vinti da Annibale. Plutarco. nella Vita di Fabio num. 10. I Vitelliani, dopo hauer lungamente con molta ferocia combattuto contra i Flauiani à Cremona, in fine congetturando dal sentire la terza legione salutar il Sole nascente, che fosse giunto Marciano in aiuto de' nemici, spaventati si posero in fuga. Dione nella Vita di Vitellio nu. 5.

22 Succedendo nell'atto del combattere accidente, che possi atterrire i soldati, deue il Capitano con subito auviso far di modo che sia tenuto per propizio.

Marcello, essendo sul principio della battaglia coi Galli, spaventato il suo cavallo, & perciò riuoltato in dietro, fiasse di hauer ciò fatto à studio per adorare il Sole. Plut. nella Vita di Marcello num. 1.

23 Occorrendo nella guerra qualche accidente, che sia preso da' soldati per augurio sinistro, si dee cercare di leuar loro il timore con interpretarlo in buon senso, prima di menarli à combattere.

Timoleone hauendo incontrato certi mulicari di Appio, donde il suo esercito si era turbato, per esser l'Appio riputato da esso herba infusa, disse che si douessero rallegrare, per-

ciò che quello prometteua loro la vittoria, conosciuosi che in Carintio soffro soliti coronarsi d'Appio nei Giochi Isthmij, come di herba santa. Plutarco. nella Vita di Timoleone num. 7.

Cesare essendo nello smontar in naue in Africa, caduto Boccone in terra, disse subito, Africa io t'ho presa. Suet. nella Vita di Cesare cap. 59. num. 1. Dione Ist. lib. 42. nu. 33.

24 Gli accidenti, che auuengono nella guerra à fauor de' nemici, se non si possono nascondere, almen si vogliano isminuire, per tener in fede i luoi.

Cleomene isminuua appresso i Carintij la riuolta d'Argo contro di lui, dicendo essere un tumulto eccitato da alcuni pochi cittadini. Plutarco. nella Vita di Cleomene num. 6.

25 Sapendosi che il nemico, per qualche accidente, stà sbigottito, & schifa il combattere, si deue far ogni opera di tirarlo à battaglia.

Cesare si risolse di tirare à combattere Ariuisto, intendendo che per li pronostichi delle femine indouine, erano turbati gli animi de' soldati di esso, & volenano astenersi di venir alle mani fino alla nuova Luna. Plut. nella Vita di Cesare num. 4.

26 Gli accidenti, & le nouità, che occorrono, ò del Cielo, ò della terra, ò dell'aere, hanno forza di commouer gli animi del vulgo superstizioso, & particolarmente de' soldati.

L'eclisse Lunare commesse i soldati delle Legioni di Vngheria, che erano ammotinati. Cor. Tac. Annal. lib. 1. nu. 44. duppl.

27 Vedendo vn Principe il suo popolo mosso à seditione, ò i suoi soldati ammutinati, ò i suoi nemici impauriti, per qualche accidente da quelli stimato prodigioso, si dee valere di cotal turbamento, che gli può tornare à gran scuitio.

Drafo vedendo le Legioni d'Vngheria, che erano ammutinate, essersi impaurite per l'eclisse della Luna, & hauerne preso sinistro augurio, si valse di tale occasione, & le aquetò. Cor. Tac. Annal. lib. 1. num. 45.

28 Esercito sgomentato per hauer hauuto lo peggio combattendo col l'inimico, per leggiero accidente si turba, &

è co.

è cosa facile che da vano timore mosso si metta in fuga.

L'esercito di Cecina mezzo sconfitto da Arminio, essendo la notte dentro gli alloggiamenti, per l'accidente d'un cavallo, che sciolto, & impaurito scorreua quà, & là, pensando di hauer il nemico sopra, si diede a fuggire. Cornelio Tacit. Annal. l. 1. numero 102.

29 I Capitani faui nelle battaglie si feruono di tutti gli accidenti che nascono, ancorche à caso, à dar animo à lor soldati, & speranza di vittoria.

Germanico in certa battaglia co i Germani, vedendo alcune Aquile volar dal suo Campo verso quello de' nemici, innanimò i suoi soldati, & diede loro speranza di douer vincere. Cornel. Tacit. Annal. lib. 2. numero 39.

30 E' da lodar molto quel Capitano, che ne i pericoli del combattere, sà valersi di quelle cose, che sono fatte ad alto effetto.

Antonio Primo, Capitano di Vespasiano, hauendo i soldati della terza Legione salutato con alti gridi il Sole Oriente, fece correr voce, che baneano salutato l'esercito di Marciano, il quale era giunto. Corn. Tac. Ist. lib. 3. numero 25.

31 La guerra è soggetta à molti casi, & accidenti, li quali facilitano, & difficoltano le imprese.

Detto di Tacito, in proposito della speranza che haueua Giulio Batano di guadagnar certo alloggiamento de' Romani, che assediava. Corn. Tac. Ist. l. 4. n. 10.

32 Non bisogna perdersi d'animo per hauer prouata la sorte contraria in vna battaglia, percioche molte volte auuene che ben presto si cambij, & che chi fù poco fa perdente, resti al di sopra.

Detto di Dione, biasimando Pompeo, il quale hauendo perduta la battaglia con Cesare, abbandonò effatto le sue speranze. Dione Ist. lib. 42. numero 1. Et detto di Cicerone in Senato, essortando i Cittadini alla concordia, dopo la morte di Cesare. Dione Ist. lib. 44. numero 7.

33 Gli accidenti della guerra, che non sono preueduti, & auuengono con

tra l'aspettatione, atteriscono gli animi di coloro, in cui danno auuengono, & perturbano loro il giudicio, in guisa, che non sono più atti à prendere buona deliberatione intorno quello, che sia da fare, per rimedio; conciosiacosa che non habbi luoco il consiglio preso il timore.

Detto di Dione, rendendo la ragione perche Pompeo, dopo la battaglia di Pharsalia, non suppe riprender speranza di vincere. Dione Ist. lib. 42. nu. 5.

34 Non sono mai da perdere le occasioni, che ci porge l'imperitia del nemico di vincerlo.

Pavere di Vegetio. Vegetio l. 3. c. 6. n. 17.

35 Vn fauio Capitano non hà mai da lasciarsi fuggire occasione, che se li presenti di rouinare il nemico, & per trouarlo faticato dal viaggio, & diuiso nel passar qualche fiume, & impedito in qualche palude, & sparso per la campagna, & dormente nell'alloggiamento: in ciascun de' quai modi sarà facile di romperlo, auanti che si possi mettere in ordinanza per combattere.

Auuso di Vegetio. Vegetio l. 3. c. 19. n. 1.

36 Più gioua nella guerra il saper si valere delle occasioni contra il nemico, che l'hauer molte forze.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 26. numero 6.

37 I prosperi successi, che auuengono nel cominciar della zuffa, & subito auanti, accrescono l'ardire, & danno speranza di compita vittoria.

Ai Romani l'hauer Belizario nell'azzuffarsi co i Goti, uccisi due de' principali di essi. Goti. Proc. Guer. Goti. l. 1. n. 79.

38 Si perdono spesso da' Capitani di belle occasioni nella guerra, per non essere loro noto lo stato, & i disordini de' nemici. Perciò si dee usare molta diligenza per saperli.

Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Orleans, il qual hauendo preso Nouara, non si spinse verso Milano, per non saper che gli animi de' Milanesi fossero sollevati contra Lodouico Sforza. Guicciardin. Ist. lib. 2. numero 35. Detto del medesimo, in proposito dell'occasione da Lauris perduta da

di assalir l'esercito Ecclesiastico, & Cesareo quando passò il Pd. Guicciard. Ist. lib. 14. numero 23.

39 Ne' fatti d'arme è grandissima la potenza della fortuna, che che ella sia, percióche vn comandamento male inteso, vn'ordine male essequito, vna temerità, vna voce vana di vn semplice soldato, toglie la vittoria di mano à quella parte, che pareua esser vincitrice, & la dà alla contraria.

Detto del Guicciardini in proposito della Giornata del Tar. Guic. Ist. lib. 1. n. 42.

40 Si perdono alle volte le vittorie, che si sono già quasi conseguite, per vn minimo, & inopinato accidente.

Gli Uddi entrati in Perugia di notte, & già imatroniti della città, si misero in fuga, per hauer detto alcun delli loro, Adietro, Adietro. Guicciard. Ist. lib. 3. n. 2.

41 I consigli, & le risoluzioni de Capitani, se non sono favoriti dalla buona fortuna, riescono: spesse volte fallaci.

Detto del Guicciardini, in proposito della presa, che fece Paolo Vitelli di Librafatta. Guic. Ist. lib. 4. numero 12.

42 Vn' accidente nella guerra, basta à guadagnare vn'impresa.

L'auer una palla d'artiglieria de' Fiorentini rotta vn Canone, che stava dentro à Librafatta, spaventò i difensori in modo, che si arresero. Guicciard. Ist. lib. 4. n. 13.

43 Le occasioni di far grandi acquisti, vengono di rado à i Principi, & è prudenza, & magnanimità quando si offeriscono, il prenderle.

Detto del Guicciard. Guic. Ist. lib. 4. n. 26.

44 Nelle cose della guerra possono nascere di di in di molte, & inopinate difficoltà, & pericoli.

Detto del Guicciard. Guic. Ist. lib. 4. n. 42.

45 Gli euenti delle battaglie sono più incerti, che tutte l'altre attioni de gli huomini.

Detto del Guicciardini, riprendendo di viltà Federigo Rè di Napoli, che non volse accettare il consiglio di Prospero Colonna, di auenturar la battaglia coi Francesi. Guic. Ist. lib. 5. numero 6.

46 Nella guerra non bastano i con-

figli de gli huomini, per saui, che sieno, à resistere alla disgratia.

Detto del Guicciardini, parlando del Duca d'Atri, rotto, & fatto prigionie da Pietro Navarra. Guic. Ist. lib. 5. n. 28.

47 Le disgratie vanno il più delle volte accompagnate; massime nella guerra.

Detto del Guicciardini, parlando delle rotte, che ebbero i Francesi nel Regno di Napoli. Guic. Ist. lib. 5. n. 29.

48 Non bisogna nella guerra confiar troppo nella ventura, percióche si può, doue siamo rimasi vna volta vincitori, restar vn'altra al disotto.

Vbigni fu rotto, & fatto prigionie à Seminara, oue egli alcuni anni prima hauea rotto il Rè Ferdinando & Consaluo. Guicciard. Ist. lib. 5. numero 31.

49 E' gran virtù di vn Capitano il saper far tornare in suo piè i sinistri accidenti, che gli occorrono nella guerra. E' commendato il gran Capitano, il quale essendosi appicato il fuoco nelle sue munitioni, mentre era attaccata la battaglia alla Ciriagnola, gridò quello essere vn segno del Cielo, che egli non hauea più di bisogno di adoperar l'artiglierie, per vincere i Francesi. Guic. Ist. lib. 5. n. 33.

50 Nelle zuffe, è da guardarsi di proferir voci, & parole equiuocche, & ambigue, lequali possino esser interpretate in mal senso da' soldati.

I Francesi perderono la battaglia della Ciriagnola, percióche Nemurs, disperato di poter passare certo fosso, volendo girar la gente al fianco del Campo, fece gridare, Adietro: la qual voce da chi non sapeua la cagione, fu intesa per licenza di fuggire. Guic. Ist. lib. 5. n. 34.

51 Vn' occasione che si perda nella guerra, è spesso cagione, che le cose vadano poi sempre di male in peggio per chi la perde.

Auuenne à i Francesi, quando per procedere con timidità, perderono su' Garigliano l'occasione di vincere gli Spagnuoli, li quali si creduto che essi habebbono vinti, se si fossero messi à passare arditamente. Guic. Ist. lib. 6. numero 12.

52 Leggerissime cause, & ben piccioli accidenti fanno nascere spesso nella guerra.

guerra grandissimi effetti.

Detto del Guicciardini, in proposito di certo accidente, che fu cagione che non venissero alle mani gli esserciti di Lorenzo de' Medici, & di Francesco Maria della Rovere. Guicciard. 1.^a lib. 13. num. 7.

53 I casi accidentali di gran momento sogliono spauentar gli animi de' soldati, come se fossero ammoniti dal cielo delle future calamità.

Il caso di certo fuoco dell'aere, che abbruciò una parte del castello di Milano, impaurì gli animi de' Francesi. Guicciard. 1.^a lib. 14. nu. 4.

*Discorso sopra il Capo Settantesimo-
secondo.*

GLi accidenti, che accadono ne' gli affari de' gli huomini, per li quali, ò si facilitano, ò si difficultano, ò riescono à buono, ò mal fine, sono innumerabili. Di questi, alcuni nascono da per loro, altri deriuano dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità altrui, & de' primi alcuni sono meramente casuali, liquali non è possibile antiuedere, altri procedono dalla natura, & questi si possono preuedere: i scòli, cioè quelli che deriuano dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità altrui, non è difficile antiuedere da chi è sagace, & fauio. Ma lasciando noi al presente il considerargli accidenti, che occorrono ne' gli altri affari de' gli huomini, esaminaremo solo quelli, che accadono nelle fattioni belliche. Adunque gli accidenti, che nella guerra nascono da per loro, & meramente à caso, sono di due forti; alcuni che si possono chiamare indifferenti, cioè à dire, che non paiono più fauoreuoli, ò disfauoreuoli à te, che al tuo nemico, come pogniamo il cader di vna repentina pioggia, ò di gragnuola, ò di fulmini, mentre si stà per combattere, laquale impedisci la pugna, come se fai, quando presso à Roma furono più di vna volta per azuffarsi Annibale, & Fulvio Flacco, & altri che sono riceuuti ò per propitij, ò per auuerli: per propitio riceuùe Germanico di volar dell'aquila, augelli Romani dal suo Campo ver-

fo quello de' Germani. *Interea pulcherrimum augurium* (dice Tacito) *ostē aquila* T. Lin. De petere sylvas, & intrare visse Imperatorem ca. 3. lib. 8. aduētere, exultat iuuent, sequentem Roma. c. 167. f. 2. nas aues, propria legionum numina. Per fini. Corn. Tac. stro accidente fù riceuuto da' soldati di Annal. 62. Timpleone, l'hauer per camino incon- n. 39. f. 263. trato muli carichi di Appio, tenuto per Plutar. in herba infausa, & niuno di questi può Timoleone essere antiuedito, ben si potrebbe attin. 7. c. 142. ficiò: niente dal Capitano far vedere a' soldati alcuna cosa à studio preparata, laqual da essi fosse tenuta per accidente propitio, affin di innanimargli. Ma quando al cader della pioggia, ò di gragnuola, ò de' fulmini, ò auanti di azuffarsi, ò nel furor della pugna, che io hò detto esser accidenti casuali, si dee intender questo per ordinario, potendo alcuna volta procedere dal fauor speciale di Dio per le preghiere de' suoi diuot, come fù quando M. Antonino combat- Siphilino teua co' i Quadi, che vna legione di in M. Antonino sol. 657. Christiani impetò vna larga pioggia al l'essercito di esso Antonino, & nell'istesso tempo, che i nemici fossero percossi dalle saette, onde coral legione fù detta Fulminatrice; ancorche Dione dica, che ciò seguì per opera di Arnuphi Mago Egitto, che con incanti violentò il cielo, ò per meglio dire, l'aere. Gli accidenti, che procedono dalla natura, sono (per essemplio) gli eclissi della Luna, ò del Sole, liquali si prendono dal vulgo de' soldati in sinistro augurio, come auuenne in Vngheria, quando le legioni erano ammutinate. Luna (dice Tacito) clariore panē Celo visa languescere. Id. Annal. 1. 1. miles ratione ignarus omen praesentium accēpit, ac suis laboribus defectionem sideris adsimulans, prospiciēque cessare que pergerent, si fulgor, & clariūdo dea redderetur, igitur eris sono, tubarum cornūque concentu strepere, prout splendidior obsecratorū, letari, aut morere, & postquam ortu nubes effecere visul, creditūque conditam tenebris, vi sunt mobiles ad superstitionem perculse semel mentes, sibi eternum laborum portendi sua facinora auersari deos lamentantur. Le large piogge, i tuoni, & i lampi del mese d'Autunno che turbano i soldati ignoranti, come quan-

quando combatteuano gli Atheniesi, & i Siracusani, gli vni contra gli altri, presso di Siragosa. di che parla Thucidide, dicendo: *Finque conferta manu diu iater se pertinacissimè resistebant, & accidit, ut copiosa audirentur, & fulgura conficerentur, & larga pluuia sequeretur. Idque terrorem augebat rerum bellicarum imperitis* (meglio era dire à gli huomini ignari delle cose naturali, quali erano i Siracusani) peritioribus verò hæc pro tempore anni fieri videbantur. Ciò è dire à gli Atheniesi. I terremoti, se ben procedono della natura, nõ si possono però antieudere, & attrisconno grandemente gli animi de' soldati, conime auuenne à i Lacedemonij quando condotti da Agesipoli, entrarono nel Territorio d'Argo, di chi è da veder Senophonte delle cose de'

Sen. delle Greci. Ma & gli accidenti casuali, & cose de' quelli che procedono dalla natura: Greci lib. 4. f. 430. quelli che si possono antieudere, & quelli che nõ, per sinistri, & auuersi, che paiono tutti da vn sauiò Capitano si fanno ricevere in senso gioueuole, ò se ne saprà valer egli co' suoi soldati in suo prò, così Cesare quando cadde Boccone in Africa, mentre vscia dell'auue, persuase a' suoi ciò esser prodigio di

Suet. in Cesare c. 59. n. 1. & Dione lib. 42. n. 33. f. 131. E nauti egredienti Cesari, huiusmodi casus obrigit, ut quamuis aduersam fortunam Diportenderent, tamen ipse idomen letum rediderit, cum enim simulatque pedibus terram attigit, corruisset, eumque in faciem prolapsus videntes milites mare, ac sollicitudine capeverunt, ipse nihil hesitans manu extensa terram, quasi dedita opera ad eam concidisset, attrectu nit, exosculatusque est, inclamans, Tenete Africa. Et Druso essendosi accorto che le legioni d'Vngheria, per l'eclisse della Luna, & per essersi poi essa Luna racchiusa trà le nubi, si erano spauentate, quasi ciò minacciasse loro infelice successo della loro disubbidienza,

Corn. Tac. Annal. l. 1. f. 131. si seruì di cotai spauento à tornare in vfficio. Tacito: *Utendum inclinatione ea Cesar, & que casus obtulerat, in sapientiam vertenda ratus, circumiri tentotia iubet, &c.* Et L. Sulpitio Gallo temendo che i suoi soldati non si spauentassero per l'eclisse

se della Luna, che sapeua hauer ad effere, sauiamente predisse quello che doueua auuenire, non tacendo loro le ragioni naturali, onde procedea. Gli accidenti, che dipendono dall'imprudenza, ò imperitia, ò temerità del nemico arreccano (come ben dice Vegetio) opportunità, & occasione di ben fare: & questa si appella fortuna, però fortunato riesce spesso volte il Capitano, che guerreggia con nemico imprudente, ò imperito, ò temerario; come Annibale con Minutio, con Terentio Varone, con Crispino, & con Marcello, dell'ultimo de' quali parlando Lioio, dice: *Mors Marcelli cum alio qui miserabilis fuit, tam quod nec pro atate, maior iam enim sexaginta annis erat, neque pro veteris prudentia Ducis, tam improvidè se, collegamque, & propè totam Rempublicam in preceptis dederat.* Ma si come nell'guerra, ò dipenda da gli errori del nemico, ò da altra cagione, essendo ben usata, apporta altri commodo, & gloria, così lasciata perdere, ò sempre di biasimo, & spesso etiando di danno, percioche, oltre di far spogliar del douuto ossiquio i soldati, rende il Capitano nemico più cauto nell'auuenire, & di qui è che si dice l'occasione hauere il capo dalla parte di dietro senza capelli; conciosiacosache fuggita non torni così tosto à lasciarsi prendere pel crine, il che dicea L. Martio, incitando i soldati Romani ad assalar gli alloggiamenti di Asdrubale: *Si in occasione momento, cuius prateruolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequiquam mox omissem queraris; Et Totila essortando i suoi à combattere contra Narsete: *Si quidem ubi occasio ipsa rei bene gerende tunc prateriit, inutile proculdubio sit quodcumque uer posthac impenditur studij, vel si id quidem parte nella permaximum fuerit.**

Ma non sarà male di considerare, per massime che si dica la fortuna hauer molta parte nella guerra, & specialmente nelle tagliate nella guerra, & specialmente nelle battaglie: *Nusquam minus quam in bello euentus respondet, diceua Annibale, & giouando con Scipione, auanti la battaglia.*

Ces. Gaer. glia di Zama, & Cesare, parlando di certa fattione con Pompeo: *Sed fortuna, que plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum precipue in bello, paruis momentis magnas reu-*

Risposta. *rum commutationes efficit.* Adunque è da dire che ciò procede dall'esser la guerra, & massime le battaglie, soggette à più accidenti di qualunque altra actione humana, per lo numero grande di quelli che vi interuengono, i cui humori, & affetti, sono diuersi, s'aggiunge, che da cotali accidenti deriuano effetti più grandi, trattandosi nella guerra, & in particolare nelle battaglie, della somma delle cose, onde tanto più appare la potenza della fortuna, & imbecillità del consiglio humano alquale, ancorche buono, non rispondono molte volte gli euenti. Vn comandamento mal inteso (come dice il Giucchiardino) vn'ordine mal essequito, vna voce vana di semplice soldato, basta à far perdere vna battaglia.

Guicci. lib. 12. nu. 42.

Onde auuenga, che vn Capitano sia fortunato, & vn'altro disauenturato. Le cause di questo sono molte, cioè la sagacità tua, la peritia dell'arte militare, & la prudenza, & l'ottusità, l'impericia, & la temerità del tuo nemico: o al contrario, per la qual cosa si dice ogn'vno esser fabro à se stesso della fortuna sua, la commodità di guerreggiare, maggior, & minore che non hà il nemico, l'hauer migliori soldati di lui, & peggiori, & quando tutte l'altre cose sieno pari, la disposition di Dio, à cui piace per suoi occulti consigli, fauorir vno, & disfauorir vn'altro nelle actioni humane, così forse si può dire che auuenisse di Annibale, & di Scipione, quando combatterono à Zama, ambedue di equal valore, (se Annibale non auanzaua) eguali di disciplina, & non dispari di numero di soldati, & se perauentura i Romani superauano di brauura i Carthaginiensi, Annibale era di più esperienza di Scipione; & pur la fortuna stette dalla parte di questo, percióche era stabilito sù in cielo, che l'Imperio del mondo douesse toccar à Roma, non à

Risposta.

Onde auuenga, che vn Capitano sia fortunato, & vn'altro disauenturato. Le cause di questo sono molte, cioè la sagacità tua, la peritia dell'arte militare, & la prudenza, & l'ottusità, l'impericia, & la temerità del tuo nemico: o al contrario, per la qual cosa si dice ogn'vno esser fabro à se stesso della fortuna sua, la commodità di guerreggiare, maggior, & minore che non hà il nemico, l'hauer migliori soldati di lui, & peggiori, & quando tutte l'altre cose sieno pari, la disposition di Dio, à cui piace per suoi occulti consigli, fauorir vno, & disfauorir vn'altro nelle actioni humane, così forse si può dire che auuenisse di Annibale, & di Scipione, quando combatterono à Zama, ambedue di equal valore, (se Annibale non auanzaua) eguali di disciplina, & non dispari di numero di soldati, & se perauentura i Romani superauano di brauura i Carthaginiensi, Annibale era di più esperienza di Scipione; & pur la fortuna stette dalla parte di questo, percióche era stabilito sù in cielo, che l'Imperio del mondo douesse toccar à Roma, non à Carthagine. Da cotale quistione ne nasce

vn'altra, cioè onde auuenga che vn Capitano sia vn tempo fortunato, & poi vn Capitano sfortunato, & al contrario. Alla quale è da rispondere che il primo può procedere dal guerreggiar vn tempo fortunato, & contra Capitani di virtù inferiori; & poi può diuentrouarne di eguali, & superiori, dall'hauer prima soldati buoni, & poi tristi; & al dall'essere per vn pezzo vigoroso del corpo, & dell'animo; & poi perdere l'vno, & l'altro vigore con l'età, & dal voler di Dio. Et il secondo dall'acquistar peritia, & disciplina, & da cause alle dette contrarie.

Ma onde auuiene, che vn Principe sia sfortunato guerreggiando in persona, & fortunato guerreggiando per Capitani? Et da dire che ciò nasce principalmente dall'essere il Principe per se stesso inferior di valore al nemico, ma hauer Capitani, che l'auanzano, quando si guerreggia contra vn medesimo nemico, & se occorre che se guerreggi vn'altra volta contra vn altro, procede dall'esser quello, con per chi guerreggia il Principe, di maggior virtù di quello, con chi guerreggiano i suoi Capitani: così può essere che Phraate, da cui M. Antonio fù vinto, fosse di più virtù di Pacoro, superato da Ventidio, Capitano di esso Antonio, se non vogliamo dire, che Antonio cedesse di valore à Ventidio; il che io non concedo.

Hora consideriamo, se sia da dire, che Alessandro Magno, & Giulio Cesare fossero nella guerra fortunati. Da vn canto pare di sì, percióche ambedue vinsero tutti quelli, con cui guerreggiarono. Dall'altro canto pare di no, percióche le loro vittorie procederono da propria loro virtù, non da accidenti casuali, & da viltà, & errori de' nemici, coi quali guerreggiarono.

Per resolutione è da dire, che il perpetuo corso di vittorie d'Alessandro, & di Cesare, non argumentano che essi fossero fortunati, se non impropriamente, in quanto per fortuna s'intende la prosperità, & i buoni auuenimenti, cōminque auengano, ma propriamente parlando,

&c

& intendendo per fortuna, quello che auuene fuori del proprio pensamento, ò per altrui difetto, non furono fortunati, ma felici, & fabbri essi stessi à loro medesimi della loro felicità.

SCORRERIE, ET SCARAMVVC- cie di soldati.

Capo Settantesimoterzo.

1 Soldati, che senza ostacolo corrono il paese dell'inimico; per non hauer esso ardire di opporsi loro, prendono animo, & diuentano audaci. Così successe ai soldati di Cleomene Rè di Sparta, hauendo sconfitto il paese d'Argo. Polib. lib. 2. n. 20.

2 Douendosi vnir più nemici contro di noi, è da procurar di tenerli diuisi col far scorrerie, & guastare il paese d'alcuno d'essi.

Così Cesare sentendo l'unione delle forze de' Belgi contro di lui, inuid Diuitiaco, acciocché conducesse gli Edui nel paese di Beoues. Cesare Guer. Franc. li. 2. n. 3.

3 Hauendosi l'inimico à fronte in campagna, si dee far scorrere caualleria intorno tutta la notte, per offeruare, & iscoprire gli andamenti di quello.

Cesare essendo vicino ad Afranio, & Petreio. Cesare Guerra Civile lib. 1. numero 20.

4 Si lasciano scorrere alle volte à studio, i nemici fin sotto le mura delle nostre città, per renderli temerari, & si fa loro copia di robba da predare, acciocché allettati dalla preda, disordinatamente corrano ad acquistarla.

Così P. Valerio Publicola Console, lasciò scorrere i Toscani sotto le mura di Roma. Liu. Dec. 1. libro 2. numero 11.

5 Per far scorrerie, & incendiij in vn paese si deuono mandar huomini armati alla leggiera.

Maximilla hauendo diuiso l'esercito con Tacfarinata, andò nello Stato de' Romani a far tali effetti, con total generatione di soldati. Cornelio Tacit. Annal. li. 2. numero 95.

6 Per impedir che il nemico, il qual ricusa di venire à battaglia con

noi, non possi attendere à far scorrerie, si dee assaltar le sue Piazze, acciocché si occupi nella difesa di quelle.

Corbulone così fece in Armenia, mentre guerreggiava contro Tiridate. Corn. Tac. Annal. li. 13. numero 39.

7 Negli esserciti si vogliono far stare del continuo in ordine caualli leggieri, e fanti ispediti, che trascorrano, & molestino, & atterriscano i nemici, liquali volessero di nascosto venir sopra di noi, ò che andassero attorno, per far prouisione di viuieri.

Auuso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. numero 19.

8 Essendo noi molto inferiori di forze al nemico, dobbiam trattenerci con far scorrerie, & scaramucce, ma schifar di venire à battaglia, senza necessità, ò gran vantaggio.

Belisario coi Gotthi sotto Roma. Proc. Guerr. Gotth. li. 1. n. 95.

SCARAMVVCIE.

1 A Vanti che si venga à battaglia co i nemici, che sono in concetto di molto feroci, & valenti, si vuole con scaramucce far proua di loro, & dell'ardire de' nostri.

Cesare coi Belgi Cesar. Guer. Franc. lib. 2. numero 7.

2 Prima di venire à battaglia col nemico, non essendo noi ben sicuri dell'ardire de' nostri, dobbiam farne proua, facendoli scaramucciare spesso con esso nemico.

Così fece Percingetorice de' suoi con quelli di Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 7. numero 17. Auuso di Vegetio. Veget. lib. 3. ca. 9. numero 16.

3 Conoscendosi nelle scaramucce, che i nemici sono impauriti, non è da perdere l'occasione di vrtarli con tutte le forze.

Curione Legato di Cesare, per consiglio di Rebito similmente Legato, vrtò Attio Varo, & lo mise in fuga. Cesare Guer. Civile lib. 2. numero 12.

4 Morendo molti de' nostri soldati in qualche scaramuccia, non è da permettere che se ne ragioni nell'esercizio, accioche i nostri soldati non si turbino.

Gneo Pompeo, essendo stati uccisi parecchi de' suoi dai Cesariani.

Hirt. Guer. Spag. num. 7.

5 E' bene di esercitare i soldati in scaramucce vantaggiose con l'inimico, auanti che si dea la battaglia, massime se hanno paura di quello, percioche restano essi vincitori in picciole zuffe, acquisteranno ardire.

Oratio Consolo esercitò i suoi contro i Sabini. L'iuo Deca. 1. lib. 3. num. 28. Fabio Massimo contro Annibale.

Liu. Deca. 3. lib. 2. num. 5.

6 Le picciole vittorie ottenute nelle scaramucce, danno speranza ai soldati di douer vincere la battaglia.

Periò A. Posthumio Tuberto Dittatore permise all' esercito Romano di far molte scaramucce con l'esercito de gli Equi, & de i Volsci. L'iuo Deca. 1. lib. 4. num. 10.

7 L'esser più volte vinti nelle scaramucce dai nemici, fa perder l'animo ai soldati.

Così si inuilitono gli Equi essendo stati superati da i Romani, condotti da M. Posthumio Regiloso.

L'iuo Deca. 1. lib. 4. num. 19.

8 Seruono le scaramucce, che si fanno auanti di venire alla battaglia, per conoscere quali sieno le forze dell'inimico.

Così tentarono le forze l'uno dell' altro Asdrubale di Gisgone, & P. Scipione in Ispagna.

L'iuo Deca. 3. lib. 8. num. 7.

9 Le scaramucce sono promouenti delle battaglie, & in particolare delle cauallesche, percioche quelli che incalzano, mossi da speranza del vincere, accrescono il numero dei loro, & quelli che sono incalzati, mossi da ira aumentano similmente il numero loro, di modo che si viene a combattere con tutte le forze.

Detto di L'iuo, parlando della battaglia, cauallesca, che seguì tra Siface da una parte,

& Lelio, & Massinissa dall'altra in Numidia. L'iuo Deca. 3. lib. 10. num. 7.

10 Le spesse scaramucce fanno acquistare disciplina, & ardire ai soldati, & massime se restano molte volte al di sopra.

Così i Thebani diuennero buoni soldati combattendo spesso coi Lacedemoni, dai quali erano promouati. Plut. nella vita di Pelopida, num. 6.

11 Sentendosi che i nemici vanno predando, si dee mandar de' migliori soldati ad assalirgli, & con loro de' gli inesperti, accioche fuggendo essi nemici, s'accresca la disciplina a i veterani, & si generi pericia, & ardire ne tironi.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 10. num. 5.

12 Li prosperi successi delle scaramucce, & di simili fazioni, accrescono l'ardire ai soldati sopra i nemici.

Ai Romani sopra i Goti. Procop. guer. Goti. lib. 1. num. 94.

Discorso sopra il Capo Settantesimotergo.

LE scortetie, che i Latini appellauano *lucursiones*, si fanno in due modi, ò mentre si campeggia da ambe le parti, ò almeno da vna; ò senza campeggiare. Le prime se amendue le parti campeggiano, seruono principalmente ad impedire le vettouaglie al nemico, & di queste parla Vegetio dicendo: *Parasus V'eg. lib. 3. equitibus, ac leui armatura ambulantes eosdem c. 6. n. 19.* (intendi, hostes) *clam, vel pabula, victumque querentes, improviso terrore decipere.* Et secondariamente seruono a dare il guatio al paese, metter terrore. Ma per far ciò è necessario hauer più gente dell'inimico, douendosi stargli con vna parte à fronte, & con l'altra tra scorrere, così Tacfarinata, & Mazippa in Africa hauendo assai più gente di Furio Camillo V'ceconsole, poterò diuidersi le forze, & con vna parte Tacfarinata fermarsi in Campo, & Mazippa con l'altra frontendo, mettere a ferro, & fuoco, & in

T t terro-

terrore , il paese : *Disiisque exercitum*
Corn. Tac. (dice Tacito) ut Tacfarinas lectos viros,
Ann. lib. 3. & Romanum in modum armatos castris atti-
numer. 95. neret disciplina, & imperium suaseret : Ma-
f. 279. zippa leni cum copia incendia, & cades, &
terrorem circumferret. Ma se vna sola par-

te campeggia, seruono le scorrerie à dare il guasto, à metter terrore, & ad accrescere ai suoi l'ardire, così Cleomene Rè di Sparta, contendendosi Antigono Rè de' Macedoni dentro di Argo diede il guasto al paese de' gli Argiui, li atterri, & accrebbe l'ardire à i suoi. *Cleomenes (dice Polibio) per omnen regio-*

Pol. lib. 2. nem, intrepidò discurrere, ita tandem rebus
num. 19. ex sententia gestis, deuastata provincia,
fol. 188. perterritis Argiuis, suis verò ad futura bella

audacioribus factis securus domum reuersus
est. Et possono seruir etiandio à far dei prigionj. Le scorrerie della seconda sorte, cioè che si fanno senza campeggiare, seruono principalmente per depredare i paesi, & per far de i prigionj, & secondariamente seruono per debilitare il nemico, ma non mai per abatterlo, di questa sorte sono le scorrerie de' Tartari nella Podolia, & nella Volhinia prouincie del Regno di Polonia, & in altre Regioni. Ma così le scorrerie della prima sorte, come quelle della seconda, si fanno più con caualleria, che con fanti, & con caualleria disarmata, & armata alla leggiera, più tosto che armata di graui armature. Laonde più atti à ciò sono i Tartari, di tutte l'altre Nationi, & più i Turchi de i Persi. Alle prime scorrerie, il rimedio è, ritirar per tempo dentro le Terre forti tutte le gèti, & portarui la robba, & abbruciar quella parte, che non si può portar via. Alle seconde, due sono i rimedij, l'vno è disertare, & diffolare il paese, che confina coi nemici, le cui scorrerie si temono, l'altro è fabricar Fortezze alle frontiere, il primo rimedio si dee usar da que' Principi che tengono Imperio vasto, & che confinano per gran spatio coi nemici, non hauendo numero di caualleria bastante ad impedir tali scorrerie, nè essi nemici paese aperto, & grasso, da poter con scambieuoli scorrerie risarsi, percio-

che chi hà poco Stato, non hà da disertarlo, se non forse volendolo abbandonare, & ancora chi hà larghi confini non può far tante forttezze, che bastino ad impedire le scorrerie, laonde se con sua caualleria non è pronto ad opporsi ai nemici, ò non può ristorar i suoi danni, scorrendo sopra il paese di quelli, meglio è che disoli i confini, così hanno fatto i Polacchi per guardarsi dalle scorrerie, de' Precopiti. Il secondo rimedio si dee usare da que' Principi, liquali confinano per poco spatio con nemici atti alle scorrerie, come hanno fatto i Moscouiti coi Tartari, & gli Auitriaci coi Turchi: se ben cotai rimedio di Fortezze, non è basteuo, & ad impedir totalmente le scorrerie, & massime quelle che si fanno con caualleria molto spedita, & senza peso darui, percioche passano trà vna Fortezza, & l'altra, confidati nella lor leggerezza, come fanno i Tartari in Vngheria, & in Moscouia. Per la qual cosa i Chinesi non parendo loro di poterli assicurar con forttezze dalle scorrerie de' Tartari del Cataio, nè volendo disertare i loro paesi, prefero per ispedito di separar da quelli con vna perpetua muraglia.

Ma nõ sarà inutil cosa l'essaminare, se le scorrerie sieno honoreuoli, ò nõ. Da *verie sieno vn lato pare che sì, percioche col mez-* *honoreu-*
zo di quelle si fa gran danno al nemico, li, è nõ. senza usarli fraude, & il vincere senza fraude, è sempre lodeuole. Aggiungesi che nella guerra si costumano indifferente-mente da tutti quelli, che per la qualità & numero delle forze, hanno facoltà di farlo. All'incontro pare che nõ, percioche le scorrerie ne' paesi altrui seruono principalmente à far prede, & dare il guasto, che è cosa anzi da ladroni, che da veri soldati.

Risoluendo cotai dubbio, distinguo, *Risolut.*
 & dico che il far scorrerie, mentre amè- due le parti campeggiano, è da lodare, percioche in tal tempo, essendo guerra aperta, & senza vantaggio, il togliere le vettouaglie al nemico, per metterlo in necessitè, & il far prigionj dei suoi, per saper lo stato delle sue cose,
 &c

8e i suoi disegni (il che si fa col mezzo delle scorrerie) è cosa da sauo capitano, & lo scorrette mentre noi soli campeggiamo, pur che la guerra si dichiara, non è biasimeuole, percioche non s'vfa fraude, ma forza aperta, & se ci è vantaggio, questo non rende indegna la vittoria: Solo la fa manco gloriosa. Ma lo scorrere senza campeggiare, cioè senza intimar la guerra, per rubare, & far schiaui, & dare il guasto, come v'fano i Tartari, è cosa ignominiosa.

Delle scaramucce.

Hora fauelliamo delle scaramucce, che da Latini sono dette: *Excursiones*. Così le appella Liuiio, ragionando di Siphace, & Massinissa, & Lelio. *Inde excursiones inuicem fieri, & cum pulsos indignatio accenderet, plures subire, &c.* Et si dicono etandio, *Velutantes*. Ma è da vedere che cosa s'intenda scaramucce. Adunque scaramucce sono gli azzuffamenti di parte delle forze di ambidui gli esserciti insieme, & sia di poca parte, & di molta, liquali azzuffamenti sogliono seguire mentre si campeggia, & vno stà à fronte dell'altro, & da quelli speffe volte si viene alle battaglie:

Y. L. Deca. Cam aut vincuntibus spes, aut pulsus ira aggrascat suos, dice Liuiio nel detto luogo. Et non pur alle battaglie da cauallo, delle quali egli ragiona, ma anco all' altre, & nauali, & di terre, & per le medesime cagioni. Et sono tal hora di più mortalità, che non sono le battaglie: ancorche non mai di tanto danno à chi perde.

Perche le scaramucce, se ben sono alle volte di più mortalità, non fieno però mai di tanto danno come le battaglie.

Di che se noi inuestighiamo la causa, troueremo non esser altra, se non che nelle battaglie si combatte con tutte le forze, & però si fa proua della potenza, & della virtù dell' vna parte, & dell' altra: laonde perdendosi, si mostra di esser inferiori al nemico, & il perdere non s'argomenta dal numero de' morti, ma dal cedere il campo fuggendo. Ma nelle scaramucce, se ben molti muoiono, tuttavia poi che si combatte solo con parte delle forze, si stima ciò procedere da viltà di alcuni, non da minor potenza, & virtù di tutti insieme, nè da minor valore d'vn Capitano, che dell'altro. Per

la qual cosa s'è senza comparatione di molto più danno à Carlo Duca di Bor-Arg. Vita gogna la rotta che hebbe di Granfon da di Luigi li. gli Svizzeri, nella quale non perdè più 7. f. 133. di sette soldati, che non s'è à Cesare la perdita di molte bandiere à Durazzo, cin. lib. 3. scaramucciando con Pompeo. S'aggiun- f. 436. ge che perdendosi vna battaglia solo che l'essercito si dea à fuggire, ancorche non morisse soldato alcuno, si perdono le bagaglie, le machine, i denari, & tutti gli apparecchi di guerra, & si lascia la campagna al nemico, per poter far quello, che gli piace, & rimangono tutte le città dello Stato, oue si combatte, & le vicine, in pericolo.

Ma non farà male vedere, che appor- che nuoca ti più danno, è vna scorreria de' nemici, più, è vna & vna scaramuccia, che tiefca infelice. scorreria, è Adunque da vna parte pare, che mag- vna scara- gior danno arrecchi vna scorreria, per- muccia in- cioche rouina il paese, & diitruge le felice. ville: il che fanno le scaramucce. Dall'altra par che più nuocia vna scaramuccia, laqual succeda infelicamente, percioche fa perder l'animo a' nostri soldati, & l'accresce à i nemici, il che non fanno le scorrerie.

Per rifolutione è da dire, che se per Risolut. scorrerie intendiamo, quelle che si fanno mentre che si campeggia, senza dubbio sono di più danno le scaramucce infelici, percioche con queste si perde parte delle forze, & della riputatione, ma se s'intende per scorrerie quelle, che si fanno senza campeggiare, entrandosi all'improuiso nel paese nemico, di maggior danno sono le scorrerie per li popoli, mentre si fanno, & per il Principi di cui sono sudditi tali popoli, nel tempo auuenire. Ma però più nuocono ad esso Principe le scaramucce infelici, nella guerra presente.

Hora esaminiamo, se alle scaramucce sieno più arti i cauallieri & i pedoni. Da vn lato par che più arti & più idonei sieno i cauallieri, percioche sono più presti ad accoltarsi, & à discostarsi dall' inimico. Dall'altro pare il contrario, percioche i fanti, liquali si reggono da per loro possono più facilmente isfufar l'armati.

T t 2 armi

armi nemiche, & caminar per vie torte come è bisogno à chi scaramuccia, che non i cauali. Risolueno coral dubbio, che per dar la caccia: ò prenderla, sono migliori i caualieri, ma per combattere scaramucciando sono più idonei i fanti.

Se sia spesso. Ma consideratione più vile è, se si fa diente far espediente far scaramuccie, auanti di dar la battaglia. Da vn canto pare che cie auanti sì, percióche colle scaramuccie si esserdar la battaglia. Si disciolano i soldati à combattere, si fa prendere loro animo, e si preparano alla zuffa generale: S'aggiunge che così vniuersalmente si costuma. All'ocontro pare che nò, percióche se riescono infelici, disinamano i soldati, & diminuiscono loro la speranza di douer vincere la battaglia, s'aggiunge, che si scema il numero de' tuoi soldati. Et aggiunge si che si disciplinano, & innamano i nemici, se per auanti erano inesperti, & vili, ò timidi, così i Lacedemonij entrando spesso nella Beotia, colle picciole zuffe nelle quali rimase: o molte volte inferiori ài Thebani, fecero diuentar essi Thebani, di paurosi, forti, & di rozzi nella militia, esperti, onde potero dar poi delle strette ai Lacedemonij, il che improuero vna volta Antalida ad Agefilao, il qual ritornaua di Beotia ferito. Plutarcho, *Thebani*

Plutar. in Pelopida mu. 6. c. 83. sf. 2. *interim per se ipsos hostem intra Beotiam adorti, non tam ingenti pugna, quam studio, & exercitatione quotidie magis ad bellum incendebantur, corpusque labori assuescebant, experientiam simul, & usum, & audaciam ex eis certaminibus aucupantes. Qua propter ferunt Antalidam Spartanum, cum Agefilao ex Beotia saucius rediisset optimam dixisse mercedem pro ista disciplina accepisti, Thebanos cum nolint pugnare docens.*

Risolutio. Per resolutione è da distinguere, & dire, che ò il Capitano è certo della virtù de' suoi, ò nò; se n'è certo, non dee far scaramuccie, se non per necessità, auanti la battaglia, in che errò Agefilao. Ma se non n'è certo, anzi ne dubia, ò conosce l'imbecillità dei suoi, dee procurare di far spesso scaramuccie, & con

auantaggio coi nemici, di che è da Plutarcho commendato Pelopida, & Plut. nell' gli altri capitani Thebani, del tempo di istesso luog. Agefilao. *Nec profecto Agefilao Thebatorum* (dice egli) *Magister fuit, sed bi, qui Thebanos in tempore, & cum ratione hostibus quasi catulos scienter obiciebant: unde degustata victoria, paulatim animus, & mox constantie studium creuit: Et da Liuto Fabio Massimo, mentre guer. T. L. Deca. reggiaua con Annibale. Et parua mentis lenium certaminum ex tuo captorum, cap. 41. finitimum receptu, assuescebant territum pristinis eladibus militem, minus iam tandem aut virtutis, aut fortune penitere sue.*

Ma veggiamo, se quegli, che comunemente sogliono appellarsi Rincontri, se sono scaramuccie, ò nò. Di che per intelligenza, è da sapere, che rincontri si chiamano quelle zuffe, che si fanno con parte delle forze, così dell'vno, come dell'altro esercito, & non à studio, ma à caso. A dunque che sieno scaramuccie par che si mostri, percióche si combatte con parte solo delle genti. Ma che non sieno, si mostra, percióche non si fanno à studio, ma à caso.

Risoluendo coral dubbio, dico, che se noi vogliam parlar propriamente, i rincontri non sono da chiamar scaramuccie, ma zuffe, ò pugne casuali, ma impropriamente si possono numerar trà le scaramuccie, non combattendosi con tutte le forze, ma solo con parte.

GIORNATE, O' BATTAGLIE, ò zuffe in generale.

Capo Sessantesimoquarto.

LE zuffe si vincono per lo più da coloro, che sono in maggior numero, & meglio all'ordine per combattere.

Detto di Gneo, & de gli altri Capitani della morea, essortando i soldati alla pugna naturale

nale contro gli *Atheniesi*. *Thucid. I flor. lib. 2. num. 58.*

2 Coloro che si sentono essere i più potenti per numero maggiore di soldati, sogliono cōfidar più nelle forze, che nel consiglio: ma quelli che sono i meno potenti per numero, se militano di volontà, & senza essere astretti, & avanzano di peritica i nemici, per questa si innanimano, & spesso riportano la vittoria.

Detto di Phormione, essortando gli Atheniesi à combattere contro i Peloponnesij in mare. Thucid. I flor. lib. 2. n. 59.

3 Nelle battaglie fa bisogno, sopra tutte le cose, che i soldati non si scordino di seruar l'ordinanza, & di esser presti ad vbidire ai comandamenti de' Capitani, vñando il silenzio, per poter sentire quello, che loro si ordina.

Detto di Phormione. Thuc. I flor. lib. 2. n. 61.

4 Essendo l'esercito nemico maggior di numero del tuo, hai da ricorrere agli artificij, per non esser colto in mezzo nel combattere.

Demosthene Capitano Atheniese, douendo combattere coi Peloponnesij, così fece. Thucid. I flor. lib. 3. n. 45.

5 Combattendosi in luogo angusto, non hà vantaggio il maggior numero sopra il minore, perche non possono combattere se non pochi.

Detto di Demosthene, innanimando i suoi soldati, che erano in Pilo à combattere contra i Lacedemonij. Thucid. I flor. lib. 4. num. 6. Et detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina. num. 52.

Si vide quando combatterono i Goti in gran numero sopra il ponte d'Adriano contra pochi Romani. Procop. guer. Goti lib. 3. num. 85. Consideratione di Francesco I. Re di Francia. Guicci. I flor. lib. 12. num. 9.

6 L'hauer tu pratica del luoco, oue hai da combattere, & non hauerla il tuo nemico, se cotal luoco è difficile, è à te di molto vantaggio, & puoi sperar con pochi di vincer molti.

Perciò Demosthene non ardì di assalire i Lacedemonij nell'isola di Pilo; laquale era piena d'arbusti, ancorche auerisse di numero di soldati i nemici. Thuc. I flor. lib. 4. n. 13.

Et Cesare prouò, che disauantaggio fuisse in Inghilterra. Cesar. Guer. Franc. lib. 4. num. 20.

Et Germanico perciò bebbe ad esser rotto da Armenio. Cornelio Tacito. Annal. lib. 1. nu. 95. L'istesso vantaggio dicea Cudite Battano hauer apparecchiato ai suoi, douendo combattere con Cereale. Cornelio Tacito I flor. lib. 5. numer. 13. duppl.

7 Dalla battaglia dipende la somma della guerra.

Detto di Brasida Capitano Lacedemonio, essortando i suoi à combattere contra Arisbeo, il qual conduceua l'esercito de' Macedoni, & Illirij. Thucid. I flor. lib. 4. n. 72.

8 Nelle zuffe non fanno tutte le cose, che succedono coloro, che si trouano presenti; ma appena sà dire ciascuno quello, che si è fatto vicino à lui.

Detto di Thucidide, parlando di certo combattimento trà gli Atheniesi, & i Siracusani. Thucid. I flor. lib. 7. n. 6. duppl.

9 Non si deue venir à battaglia coi nemici, che non si habbino ben prima spiate le forze di quello, & le nostre, & che non si sieno apparecchiate à bell'agio tutte le cose, che bisognano.

Detto di Phrinto a' suoi Collegbi, che voleuano combattere in mare coi Peloponnesij, & coi Siciliani.

Thucid. I flor. lib. 8. nu. 11.

10 Non è da venir alla battaglia, se non si è certi di douer riportar commodo maggiore della vittoria, che il nemico, & tanto più cautamente si hà da procedere nel mettersi à cotal rischio, quanto più si stima i proprii soldati.

Detto di Cambise à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. nu. 54.

Et perciò Papa Leone hauena determinato di non venire à battaglia col Duca d'Urbino.

Guicci. d. I flor. lib. 13. nu. 3.

11 Douendosi venire à battaglia, è gran vantaggio l'hauere soldati animosi, intratti nell'arte militare, & esercitati.

Detto di Cambise ragionando con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 61.

12 Contra l'esercito assai maggior del nostro, dobbiamo cercar di combattere in luogo stretto; perche in suo largo haueremo molto disauantaggio.

Detto di Ciasive à Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 7. Perciò Aminta esortava Dario à venir à battaglia con Alessandro in pianura larga.

Plut. nella vita d' Aless. num. 3.

13 Credendosi di dover venir à battaglia con l'inimico, si dee far prender cibo ai soldati, acciochè sieno vigorosi à combattere.

Ciro così fece, quando s'annunciò al Rè de gli Assiri.

Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. num. 13.

14 Il non hauer altra speranza di salvarsi, che vincendo, rende i soldati feroci à combattere.

Detto di Senophonte. Sen. I. Ped. di Ciro min. lib. 6. num. 4.

15 Morendo il Capitano Generale in una battaglia, è fucil cosa che l'esercito si metta in rotta.

Le genti del Peloponneso per la morte di Mindaro. Senoph. delle guer. de' Greci. lib. 1. num. 1.

I Lacedemoni per la morte di Theaulia. Senoph. delle guer. de' Greci. lib. 5. num. 4.

Detto di Lelio, parlando de' Sanniti, quando in certa battaglia coi Romani cadde trafitto il lor Generale Lelio Deca. lib. 9. num. 10.

Gli Eliefi, & gli Etoli, vedendo morto Demophonte per mano di Philopemene, si volteranno in fuga.

Plut. nella vita di Philop. num. 1.

Avvenne quando Narsese fu ammazzato combattendo coi Persi. Procop. guer. Pers. lib. 1. num. 23.

16 Non è bene, ancorche s'habbi vinto, tentar di nuovo senza necessità, à gran vantaggio, la battaglia, per la incertezza de' successi.

Avvertimento di Giasone Thessalo ai Thebani, che hauerano vinti i Lacedemoni. Senoph. guer. de' Greci lib. 6. num. 13.

Perciò Lisandro, ancorche havesse vinti gli Atheniesi in mare, non volse venire à Giornata con Alcibiade. Plut. nella vita d' Alcibiade num. 8. Parere di Rodolpho Gonzaga, essortando il Marchese di Mantova à non combattere con Carlo Ottavo al Taro. Guicciard. stor. lib. 1. num. 38.

Detto del Trulcio, dissuadendo che l'esercito Francese non andasse ad assalire l' Ecclesiastico. Guicciard. lib. 9. num. 16.

17 La morte del Capitano Generale in un fatto d'arme, interrompe il corso della vittoria ad un esercito.

La morte di Epaminonda ai Thebani. Senoph. guer. de' Greci lib. 7. num. 8.

18 Per far che i soldati combattano valorosamente, bisogna toglier loro ogni commodità di fuggire.

Detto di Platone, allegando Homero, il qual introduce Ulisse à riprendere Agamemnone, che mentre che hauea comandato, che mentre i Greci combatteſſero coi Troiani, le navi ſeſſero appaueschiate, per poterſi ſaluare in caſo che la pugna ſuccedeſſe inſeſſamente. Platone nel Dial 4 delle leggi num. 36.

Perciò gli Ioni, & altri popoli Ingleſi, combattuti da P. Olorio in certo luogo, onde non poteano fuggire, reſiſterono ſaracamente.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 45.

19 L'intrometterſi le femine colà, doue ſi combatte, è pernicioſo, perche cauſano tumulto, & confuſione, più che i nemici.

Detto d' Ariſtotile, & adduce l'eſſempio delle donne Spartane. Ariſtot. nel lib. della Polit. num. 11.

20 Nelle battaglie è pericoloso il fidarsi di que' soldati, che ſono della medefima natione, che i nemici.

P. Furio, & Gaio Flaminio Conſoli non ſi fidauano in hauer in compagnia i Galli loro confederati, domo combatteſſero con gli Inſubri. Polib. 1. lib. 2. num. 9.

21 Combattendoſi con nemici, li quali ſogliono eſſer ferociſſimi nel primo aſſalto, & poi languirſi, bisogna cercare di ſoſtener l'impeto loro, finche cominci ad intiepidire il ſeruore, & poi ſubito venire alle mani.

I Tribuni dell' eſercito condotto da P. Furio, & da Gaio Flaminio Conſoli, così ordinarono à i loro ſoldati, combattendo coi Galli in Lombardia. Polib. 1. lib. 2. num. 10.

Et Q. Fabio combattendo contra i Sanniti, & i Galli.

Lelio Deca. 1. lib. 1. num. 16.

22 Sogliono combattere ferocemente, & ſpeſſo reſtar vincitori coloro, che fanno di dover conſeguir gran premio della vittoria.

Detto.

Detto di Annibale, effortando i suoi soldati, quando era per affontarsi con P. Scipione di qua dall'Alpi.

Polib. Istor. lib. 3. num. 24.

23 Non combattono per ordinario con molta pertinacia, & fortezza, coloro che hanno certa speranza di salvarsi fuggendo.

Detto d' Annibale. Polib. Istor. lib. 3. num. 25.

Et però i Carthaginesi combattendo in mare sotto il governo di Hamilcone, ma presso terra, contra Gneo Scipione, per vedere il loro esercito sopra il lito, lasciarono la vittoria ad esso Scipione. *Polib. Istor. lib. 3. num. 46.*

Et i Veletrani, & Prenesini, combattendo coi Romani presso Veletri, fecero debole resistenza. *Liu. Deca. 1. lib. 6. num. 14.*

Et due Legioni di Vitellio, trouandosi presso a Cremona, oue poteuano riconuerare, non resistono molto alle genti di Vespasiano.

Corn. Tac. Istor. lib. 3. num. 18.

24 Effortandosi i suoi à combattere, per dare loro animo, si propongono gran premij in particolare à Capitani, & in comune ai soldati.

Così fecero Tolomeo Rè d' Egitto, & Antiocho Rè d' Asia, quando furono per combattere presso Raphia Città di Soria. Polib. Istor. lib. 5. num. 23.

25 Chi in vna battaglia hà perduto più gente dell' inimico, & vuol dar à credere di hauer vinto, cerca di nascondere tutti que' morti, che per esser di qualche conto, sono facili da riconoscere.

Philippe Rè de' Macedoni dopò la battaglia nauale, che fece con Attalo Rè di Pergamo. Polib. Istor. lib. 16. num. 2.

26 Volendosi dar battaglia, si dee lasciare qualche Squadra di soldati, per soccorrere oue sarà bisogno.

Cesare quando volse combattere coi Belgi.

Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 9.

Et Petilio Ceriale douendo venir à Glornata con Ciuile Batano. *Corn. Tacit. Istor. lib. 5. num. 12.* Et Agricola douendo combattere con gli Inglesi. *Corn. Tacit. nella vita d' Agricola num. 63.*

27 Douendosi venir alle mani coi nemici, si vuol primieramente dar ordine alle cose necessarie, & appresso innaniziar con breui parole i soldati.

Cesare douendo combattere coi Nerui. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 24.

28 Temendo tũ, che ò tutti i tuoi soldati, ò parte di essi, non ti abbandonino, & sapendo che il nemico aspetta nuouai aiuti; deui potendo senza indugio venire alle mani.

Cesare coi Germani. Cesar. Guer. Franc. lib. 4. num. 6.

29 Andando noi con essercito per fare vn'impresa, & riuscendoci, non dobbiamo poi senza necessità auuenturar la battaglia, ancorche altre volte il medesimo nemico sia stato da noi vinto.

Cesare non volse combattere coi Germani, quando passò il Rheno, hauendo compito quello, che era andato à fare. Cesar. Guer. Franc. lib. 4. num. 15.

30 Il combattere in vna maniera non visitata, & difficile, leue l'animo ai soldati.

A i soldati Cesariani il combattere merzi nell' acqua con gli Inglesi nello smontare delle nauti.

Cesar. Guer. Franc. lib. 4. num. 21.

31 Il combattere in luoco, doue altre volte sono stati dai medesimi nemici uicisti molti de' nostri, rintuzza l'ardire.

Detto di Critognato d' Aluerna, essendo assediato da Cesare dentro Alessi. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 41.

32 Hauendosi opportuna occasione di combattere con parte delle forze dell' inimico, non si deue aspettare che s'vnifichino tutte.

Così determinauano di fare contra Cesare quelli di Beoues, & altri loro vicini. Hirtio Guer. Franc. lib. 8. nu. 5.

Claudio Nerone andò à combattere Asdrubale prima che si congiungesse con Annibale. *Plat. nella vita d' Annibale num. 24.*

Belsario cercò sotto Roma di far tener abada vna parte de' Goti, che alloggiavano ne' campi Xerouiani, mentre egli combatteua col rebo. *Procop. guer. Gotb. lib. 1. num. 102.* Detto dell' Argentone, riprendendo Carlo di Boiognas, che non assalì parte delle genti dei Rè Luigi. *Argent. vita di Luigi lib. 1. nu. 31.*

33 Il combattere in luoco palese, ac-

cresce l'animo ai soldati che hanno premura d'honore, schifando essi di esser notati d'infamia da chi gli vede.

Soldati di Cesare combattendo sotto Cadenet nel paese di Cabors. Hirtio Guer. Frana. lib. 8. num. 20.

34 Nella guerra, & spzialmente nella Civile, conoscendo tu che i tuoi soldati temono l'inimico, non deui metterli à combattere di notte, percioche senza riguardar al giuramento, consigliandosi col timore, & non vergognandosi per non esser veduti, ò volteranno spalle, ò passeranno ad esso nemico.

Per ciò molti consigliavano Afranio, & Petreio à schifar di combattere di notte con Cesare.

Cesar. Guer. Civil. lib. 1. num. 21.

35 E' bella occasione di combattere il nemico, quando si conosce che egli è impaurito, per hauer da fresco ricevuto dalle genti nostre qualche notabile percossa.

Conobbe Cesare tal occasione guerreggiando in Spagna contra Afranio, & Petreio. Cesar. Guer. Civil. lib. 1. num. 22.

36 Sperandosi di superar il nemico senza combattere, non è bene di arrischiare la battaglia, ancorche si fosse certi di vincere, per non perdere i suoi. *Per tal rispetto Cesare pensò di non dar la battaglia ad Afranio, & Petreio. Cesar. Guer. Civil. lib. 1. num. 23. Et Pompeo s'istava di venir à battaglia con Cesare. Plut. nella vita di Cesare num. 10. Et Suetonio biasima di temerità Oibone per hauer combattuto coi V'itelliani. Suet. nella vita di Oibone cap. 9. num. 1. Et i Capitani di Carlo V. riconsiderò la battaglia offerta loro dall' Ammiraglio di Francia nello Stato di Milano. Guicciard. Stor. lib. 15. num. 18.*

37 Hauendosi in vna fattione hauuto la peggio, non è da mettersi subito à far Gloria; ma è da indugiare fin che i soldati si sieno ricreati, & habbino ripreso ardire.

Cesare, hauendo perduti alquanti de' suoi in questa fattione con Pompeo, non volse, benchè molti nol confortassero, mettersi subito à far giornata.

Cesar. Guer. Civil. lib. 3. num. 39.

38 Ancorche si tenga quasi certo di di douer vincere, si dee nondimeno cercar di combattere con più vantaggio, che sia possibile.

Pompeo così cercò di far con Cesare. Cesar. Guer. Civil. lib. 3. num. 51.

39 Nell' attaccar la battaglia, non è fuor di ragione che si facciano sonar molti stromenti strepitosi, & che i soldati gridino ad alta voce, percioche così si incantano i suoi, & si atterriscono i nemici.

Detto di Cesare. Cesar. Guer. Civil. lib. 3. num. 56.

40 Il combattere due eserciti in luogo angusto, è cagione che nè l'vno, nè l'altro di essi possi conseguir piena vittoria, percioche nè si può assalir dai fianchi, nè alle spalle, nè si può far impeto da nessuna parte.

Auuenne quando combatterono le genti di Cesare, & quelle di Achilla Egitto in Alessandria.

Cesar. Guer. Civil. lib. 3. num. 69.

41 E' gran disauantaggio il combattere di notte in paese, del qual non si habbi piena cognitione, contra nemico che l'habbia.

Per questo Cesare non volse coll' Armata marittima combattere con gli Alessandrini di notte. Hirtio guer. Alessand. num. 4.

42 Non si volendo venire à battaglia coll' inimico, & tuttavia campeggiare, se egli la presenta, si dee tener l'esercito dentro le trincee in arme.

Così fece Cesare non volendo per anhora venir alle mani con Scipione presso à Ruspina.

Hirt. guer. Afric. num. 14.

43 Perche il nemico ricusi la battaglia, non è da presumer subito che egli habbi paura, & da spreggiarlo; percioche può esser dilatione lauia, & non timore.

Errò Scipione in Africa a spregiar Cesare, il qual ricusò di venir seco à battaglia. Hirt. guer. Afr. num. 19.

44 Non s'hà da venir alle mani col nemico, ò da tentar imprese ardue contro di lui, hauendosi l'esercito stanco, & digiuno.

Cesare non volse combattere con Scipione, nè tentar l'espugnazione di Pica.

Hirtio

Hist. guer. Afric. numero 29.

45 Standoſi per venir à battaglia coll'inimico, ſi dee andare attorno eſſortando i ſoldati à combattere valoroſamente.

Ceſare ſtando pervenire à Giornata con Scipione in Africa.

Hirtio guer. Afr. num. 35.

46 Capitano Generale, auanti di venire à giornata coll'inimico, dee innanimare i ſuoi ſoldati veterani, con rammemorar loro le paſſate vittorie, e'l valor altre volte da eſſi moſtrato; & i nuoui, eſſortandoli ad imitar la virtù di eſſi veterani.

Ceſare douendo far Giornata con Scipione vicino à Thapſo.

Hirtio guer. Afr. num. 49.

47 Capitano Generale vedendo il ſuo eſſercito eſſerſi di già moſſo per attaccar la battaglia contro il voler ſuo col nemico, & non vi poter far reſiſtenza, dee eſſortarlo à combattere valoroſamente.

Ceſare eſſortò il ſuo contra Scipione. Hirt. guer. Afr. num. 5.

48 Non ſi dee venir à battaglia con l'inimico in luogo diſauantaggioſo.

Ceſare procurò di tirar Gneo Pompeo in luogo uguale per far ſeco battaglia. Hirt. Guer. Spagn. num. 4.

49 Innanimandoſi i ſoldati à combattere, ſi dee porre loro auanti vtile della vittoria, & il danno della perdita. *Caſſina innanimando i ſuoi. Salluſt. Congiur. Catil. num. 39.*

50 Nelle battaglie quelli corrono maggior pericolo de' gl'aleri, che hanno più timore, & i più ſicuri ſono i più audaci. *Detto di Caſſina ai ſuoi. Salluſt. cong. Catil. num. 40.*

51 La neceſſità fa arditi, & forti anco i timidi, & vili.

Detto di Caſſina. Salluſt. cong. Catil. num. 42.

Detto di Plutarcho, in propoſito de' ſoldati Carthagineſi condotti da Aſdrubale Baribino, & aſſalti da Scipione. Plut. nella vita di Scipione num. 8.

52 L'ammazzare alcuno nel combattere, è di ragion di guerra; ma non poi che hà gettare l'armi, & dimanda di ar-

renderſi: anzi è ſcleraggine.

Detto di alcuno à Ceſare, eſſortandolo ad ordinar la Repubblica. Salluſt. nell'oratione prima à Ceſare dell'ordinar la Repubblica; nu. 6. appo Salluſtio.

53 È di gran pericolo ad vn'eſſercito, mentre ſtà in punto di combattere, che vna parte de' ſoldati ò ſi ritirino, ò paſſi ai nemici.

Detto di Tullo Hoſtilio Rè de' Romani parlando ai ſuoi, in propoſito de' gli Albani, che ſi ritirarono quando egli fù per venire alle mani con l'eiuenti, & coi Fidenati. L. Deca. 1. lib. 1. num. 23.

54 Nelle battaglie combattono ſarocemente coloro, che ſono oſſiſi.

Il ſigliuolo di L. Taquinio cacciato di Roma, con la ſua ſquadra di ſuoraciti ſortemente combattè contro l'eſſercito Romano. L. Deca. 1. lib. 2. num. 13.

55 Capitano, che è richieſto da ſuoi ſoldati di dar loro il ſegno della battaglia, ancorche lo ſtimibene, dee indugiar vn cotal poco, per far proua dell'animo loro, & chiarirſi ſe dura in eſſi l'ardire.

P. Serulio Conſole, douendo aſſiſtarſi coi Volſci. L. Deca. 1. lib. 2. num. 19.

56 Non dee il Capitano eſſendo nel ſeruore della battaglia ferito, partir dall'eſſercito, percioche imaginandoſi i ſuoi ſoldati che egli ſia morto, ſi perderanno d'animo.

I Romani nel combattere coi l'eiuenti, & coi Thoſcani, credendoſi che Gneo Manlio Conſole ſoſſe morto, ſi cominciarono à ritirare, & ſi farebbono poſti in fuga, ſe l'altro Conſole non gli haueſſe fermati. L. Deca. 1. lib. 2. num. 28.

57 Combattendo inſieme due eſſerciti, l'vno di numero molto minore dell'altro, ſe la battaglia è ſanguinoſa, il primo à ſentire il danno è il minore, & perciò è periculoſa coſa che non ſi metta in fuga.

Però i Romani condotti da P. Quintio combattendo coi Volſci, furono vicini à metterſi in fuga. L. Deca. 1. lib. 2. num. 40.

58 Non biſogna affrontarſi col nemico auanti di hauet ben prima riconoſciute le forze di quello.

Però

Però Sp. Furio Consolo fu rotto da gli Equi. *Liu. Deca. 1. lib. 3. n. 3.*

59 L'esser ferito il Capitano Generale nella battaglia, turba l'animo de' suoi soldati, & porge ardire ai nemici.

Si vide quando fu ferito Sp. Furio, combattendo con gli Equi. Lio. Deca. 1. lib. 3. nu. 4.

La ferita d'Annibale, mentre combatteua con la Cavalieria di Sempronio Consolo vicino a Piacenza. *Lio. Deca. 3. lib. 1. n. 29.*

Et gli Armeni vedendo Mitridate lor Re ferito, allentaron il corso della vittoria contro i Romani.

Dione Ist. lib. 35. n. 11.

60 Auuencido che il Capitano Generale sia ucciso, nel feruore della battaglia, si vuol subito farlo coprire, & portar di nascosto altroue, acciochenè i suoi, nè i nemici non se n'auueggano; & deue altro Capitano, il qual sia di stima, entrar doue egli combatteua, & tener il luogo di quello.

P. Volunnio fece coprire P. Valerio Consolo, ucciso dai bardi, condotti da Ap. Herdonio, & entrò in suo luogo a combattere. Lio. Deca. 1. lib. 3. num. 9. Bruto fece portar di nascosto a T. Bafo il corpo di Cassio, il qual si era ucciso da per se il dì della battaglia contra Ottauio, e M. Antonio.

Dione Ist. lib. 47. nu. 12.

61 Azzuffandosi col nemico, auanti che egli habbi steso, & ordinato tutto il suo essercito, si prende gran vantaggio.

Tal vantaggio prese Valerio Consolo coi Volsci, & gli Equi. Lio. Deca. 1. lib. 3. nu. 26.

62 Nelle battaglie si dà animo da vna squadra di soldati, col mettere loro auanti il valore che l'altre squadre dimostrano.

Valerio Consolo combattendo contra i Volsci, & gli Equi, incitò i cavalieri, ponendo loro innanzi la prodezza, che mostrano i fanti. Lio. Deca. 1. lib. 3. num. 27.

63 Ammazandosi nel furor della battaglia il Generale de' nemici, si vuol subito mettere la sua testa in luogo, oue essi nemici la possino vedere; percioche si spauenteranno.

Cornelio Cesso hauendo ammazzato Volunnio Re de' Volenti, punse la testa di quello su la

cima di un'halta: da che spauentati essi Volenti, & loro confederati si rimosero in fuga.

Lio. Deca. 1. lib. 4. num. 7. Naisete essendo stato ucciso da Teia Re de' Goibi. Procop. guer. Goth. lib. 3. nu. 114.

64 Nel cominciare vn fatto d'arme si conosce qual essercito è più animoso, dal grido lieto, & mesto de' soldati.

Detto di Lio. parlando dei Romani condotti da G. Sempronio, che colla maniea del grido mostraron il lor timore nell' affrontarsi coi Volsci. Lio. Deca. 1. lib. 4. nu. 22.

65 Nel feruore del combattere, vedendosi vn drappello di nemici scompagnato dal resto dell' essercito, venir con impeto addosso à i nostri, si dee farli dar luoco, & lasciarlo penetrar tanto, che resti chiuso in mezzo.

Così i Volsci chiusero in mezzo un drappello di cavalieri Romani, che erano smontati à piede.

Lio. Deca. 1. lib. 4. num. 24.

66 Ad vn' essercito, il qual sia molto superiore di numero all' inimico, è gran vantaggio il combattere in campagna aperta, piena, & non ineguale.

Detto di Lio. in proposito di Brenno capitano dei Galli, il qual disegno di combattere in un tal sito coi Romani.

Lio. Deca. 1. lib. 5. num. 23.

67 Il gettar il Capitano vna, & più bandierettrà i nemici, mentre si combatte è cagione che i soldati per ricuperarle, facciano impeto contra essi nemici.

Auuenne mentre Furio Camillo combatteua coi Volsci, coi Latini, & con gli Hernici.

Lio. Deca. 1. lib. 6. num. 9. Et hauer i Romani fatto ciò molte volte, afferma Lio. in proposito di Q. Vittorio, & G. Attinio Tribuni nell' essercito Romano condotto da T. Sempronio

mentre combatteua coi Galli. Lio. Deca. 4. lib. 4. num. 21.

68 Sperandosi che il nemico sia per diminuire presto di forze, & per mancamento di vetrouaglie, & per altra causa, è da schifare di venir seco alle mani.

Per ciò G. Sulpizio Dettatore disse il combattere coi Galli. Lio. Deca. 1. lib. 7. num. 3.

Et Cesare si fu di combattere Afranio. Dione Ist. lib. 41. num. 12.

Et Bruto, e Cassio non voleuano combattere con Ottauio, e M. Antonio. Dione Ist. lib. 47.

num. 6.

num. 6. Et l'essercito Aragonese ricusò di combattere coi Francesi condotti da Monpesiero, nel Regno di Napoli. Guicciard. 1. lib. 5. num. 30.

69 Nelle battaglie bisogna ben hauer confidenza nel valore de i suoi soldati; ma non però tanta, che si dispregzi il nemico.

Detto di Liuto, parlando di certa battaglia tra i Romani, & i Sanniti. Liuto Deca. 1. li. 7. num. 9.

70 Dà grande animo ai soldati, mentre combattono, il vedere il Capitano auanti gli altri far qualche proua di valore.

Ai Romani il veder Vlerio Coruino Consolo ammazzar di sua mano vn Sannita. L. Deca. 1. li. 7. num. 11.

71 Volendo il Capitano Generale nel seruire della battaglia, dar animo ad alcuno de' suoi, ò Capitano, ò soldato, dee chiamarlo per nome, & riempirlo di lodi, & di promesse.

Fabio Consolo, combattendo contro i Sanniti, innanimò M. Fulio, & M. Vlerio Tribuni amendue i soldati. Liuto Deca. 1. lib. 10. num. 4.

72 Così la disperatione, come la speranza, sprona i soldati à combattere valorosamente.

Detto di Liuto, parlando dei Carthaginesi, & dei Siganitini.

Liuto Deca. 3. li. 1. num. 4.

73 La raccordanza di hauer già combattuto prosperamente in vn luogo, dà ardire ai soldati, che vi deuono combattere di nuouo.

Ai Romani dà ardire di combattere al Libico contra i Carthaginesi. Liuto Deca. 3. li. 1. num. 27.

74 Le pugne, che si fanno in luogo angusto, riescono più sanguinose, che quelle che seguono in luogo ampio.

Detto di Liuto, raccontando la Rissa de' Romani condotti da T. Graccho coi Carthaginesi, dentro le trincee di Hannone. Liuto Deca. 3. li. 4. num. 15.

75 Capitano che vede l'essercito suo venirsi di di in di dissoluendo, & quello dell'inimico aumentarli, deue risoluerli di combattere.

Asdrubale in Spagna si risolse di venir à battaglia con Scipione.

Liuto Deca. 3. lib. 7. num. 5.

76 Auanti di venir à battaglia, si dee esser molto ben informato della conditione de i nemici, & chi quali hà da combattere.

Consiglio dato da Fabio Massimo à M. Liuto Consolo, quando fu eletto contro Annibale.

Liuto Deca. 3. li. 7. num. 13.

77 Chi è inferiore di numero di soldati al nemico, dee procurar di tirarlo à combattere in luogo stretto, accioche non possi azzuffarsi seco con tutti i suoi. *P. Scipione tirò à combattere in una stretta valle Mandano, & Indibila. Liuto Deca. 3. lib. 8. num. 26.*

78 Molte volte il combattere non patisce dilatione, percioche ò si vien incitati da bella occasione di vincere, ò forzati dall'inimico: ne quali casi non è da punire, ò da biasimare il Capitano, che vien à Giornata, ancorche haueffe commissione, incontratio dal suo Principe.

Detto di quei Senatori, che difendevano L. Furio Pretore, di hauer combattuto coi Galli. In assenza di Gaius Aurelio Consolo. Liuto Deca. 4. li. 1. num. 21.

79 E' espedito l'andar à prouocare il nemico à battaglia in casa sua, credendosi che egli non sia per accettarla, percioche ricolandola, si confessa inferiore: onde si perder l'animo non pur à suoi soldati, ma ai sudditi, & agli amici.

Liuto Consolo andò con l'Armata nauale al porto di Epheso à prouocar Polissenida Generale dell'Armata di Antiocho. Liuto Deca. 4. lib. 7. num. 1.

80 Essendo altri prouocato à battaglia dall'inimico, se ricusa di combattere, intimidisce i suoi, & accresce l'ardire ai nemici.

Perciò Antiocho si risolse di combattere coi Romani. Liuto Deca. 4. li. 7. num. 13.

81 E' di grande importanza nelle battaglie, che il Principe vi si troui in persona.

Detto di Liuto, biasimando Perso Rè di Macedonia, che non andò à soccorrere i suoi, li quali combatteuano coi Romani.

Liuto

Liuto Deca. 5. libr. 4. numero 2.

82 Non è la moltitudine, nè i grandi apparati, nè lo splendore dell'Inferno, nè i gridi, che preuagliano nelle zuffe; ma sì la forza, l'audacia, & la perizia de' soldati.

Detto di Plutarco, parlando dei Barbari superati da i Greci. Plutar. nella vita di Themistocle num. 5.

83 Non si deve mai mettere in necessità il nemico per combatterlo, uè essendouisi esso posto da se, venir con lui à battaglia, perciocchè, come disperato, menerà animosamente le mani, Perciò Aristide consigliò Themistocle à lasciare il passo libero à Serse per uscir d'Europa. *Plut. nella vita di Themistocle num. 9. Et Suren non volse combattere con Crasso, ma cercò di vincerlo con artificio. Dione Ist. libr. 40. num. 15.*

Errò in questo Vercingetorige, & si rotto da Cesare. Dione Ist. libr. 40. num. 15. Et Cesare in Spagna non volse combattere Afranio.

Dione Ist. libr. 41. num. 11. Et Giulio Seuro Capitano di Adriano ricusò di combattere coi Giudei. Dione nella vita di Adriano num. 9. Et Cassio Capitano di M. Antonio scissò di venir à battaglia coi Bucoli in Egitto: ma procurò di far nascere tra lor discordia. Dion. nella vita di M. Antonio num. 11.

Et i Goti condotti da Teia Rè loro, essendo messi in disperazione da Narsete, combatterono con gran valore. Procop. guer. Got. lib. 3. num. 113.

84 Non è sicuro nelle giornate, cedendo lo Squadrone di mezzo dell' inimico, incalzarlo, se i corni restano tuttauia intieri; perciocchè si potrebbe esser tolti in mezzo artificiosamente da quelli. *Intervenue ai Romani combattendo con Annibale à Canne. Plut. nella vita d' Annibale, num. 14.*

85 E' bene di dar la battaglia quando per qualche fazione felicemente successa, i nostri soldati sono inanimati, & pieni di confidenza.

Perciò Scipione si risolse di combattere Siface, & Adrubale, li quali hauea poco innanzi cacciati con grande uccisione de' loro alloggiamenti. Plutar. nella vita di Scipione, num. 21.

86 Con più vantaggio, & ardire si combatte contro il nemico, hauendosi pratica del modo di guerreggiar di quello, che non hauendosi.

Perciò Pausania nell'ordinar l'esercito per combattere con Mardonio, volse collocar gli Atheniesi alla mano ritta, acciocchè s'hauesse ad azzuffar co' Persi. Plut. nella vita di Aristide n. 8.

87 L'assalir d'improviso i nemici alle spalle, mentre combattono, apporta loro gran spauento, & gli mette facilmente in rotta.

Così Mario mise in rotta i Teutoni. Plut. nella vita di Mario n. 5.

88 Volendo tu venire à battaglia in paese noto a' tuoi soldati, & ignoto ai nemici, hauerai gran vantaggio azzuffandoti sù l'ardi; perciocchè le tenebre faranno d'impedimento ad essi nemici, & per fuggire, essendo rotti, & per incalzarti, le restassero vincitori.

Perciò Sertorio elesse cotai hora di venir alle mani con Pompeo in Spagna. Plutar. nella vita di Sertorio n. 14.

89 Nelle zuffe notturne può esser di molto disauantaggio hauer la Luna alle spalle, perciocchè l'ombra de' corpi copriranno lo splendore dell'armi, & il numero de' soldati; doue all'incontro il lume farà parer più chiara la lucidezza dell'armi de' nemici, & la moltitudine loro maggiore; il che spauenterà i nostri, & darà animo ad essi nemici.

Tal disauantaggio ebbero gli Atheniesi, quando condotti da Nicia, & da Demosthene, combatterono con Gilippo Lacedemonio unito coi Siracusani. Plutarco nella vita di Nicia num. 21.

90 Vedendosi nelle zuffe, che l'esercito nemico comincia à piegare, non bisogna, dargli tempo di ritirarsi in saluo; ma si vuol incalzarlo con tutte le forze, perciocchè sicuramente si romperà.

Cesare si burdò di Pompeo, ilqual non seppe ciò fare, quando si azzuffarono à Durazzo.

Plut. nella vita di Pompeo num. 9.

91 Capitano Generale d'esercito, non deve per non dispiacere ai Capitani

cani minori, ò ai soldati, indurfi à dar la battaglia contro ragione di guerra.

Errò in questo Pompeo. Plut. nella vita di Pompeo num. 12.

93 Il combattere contra soldati bellicosi, & disperati, è cosa pericolosa, & non può seguir senza grande uccisione. Perciò è biasimato da Plutarcho Alessandro Magno, il qual volle combattere co' Greci, che militauano sotto il Rè de' Persi più tosto che riceuerli à patti, nel qual conflitto gli fu ammazzato sotto il cavallo. *Plut. nella vita d' Alessandro num. 2.*

94 Nelle battaglie hauendosi mosso in fuga vna parte dell' esercito nemico, non è bene spingerli tanto oltre in perseguitarla, che si lasci adietro l'altra parte intiera, senza poter soccorrere à tempo i suoi che con quella combattono.

Errore di Demetrio nella battaglia contra Seleuco, & gli altri confederati. Plut. nella vita di Demetrio num. 10.

95 Nel dar battaglie non dei gouernarti secondo la commodità del tuo nemico, ma vuoi pensar che quello che ad effogiuia, à te nuoce.

Detto di Suetonio Paolino consigliando Othone à non venir à battaglia co' Vitelliani. Plut. nella vita di Othone num. 1. applicata.

96 Essendosi per venir à battaglia, non è bene di cavar dall' esercito parte de' i soldati, ò per seruargli ad altro bisogno, ò per impiegargli in altra fattione.

Plutarcho danna Othone, il quale hauendo risoluto di combattere co' Vitelliani, cauò del suo esercito vna banda de' migliori soldati, conducendoli seco à Bressillo, per guardia della persona sua. Plutarcho nella vita di Othone num. 5. Et Tacito lo tassa del medesimo. Corn. Tac. II. lib. 2. num. 42. Perciò Prospero Colonna Capitano dell' esercito Ecclesiastico, & Cesareo non mandò à Modena gente à bastanza per difenderla, sentendo che Lautrec si veniuu costando à lui colle forze Francesi. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 17.

97 Il combattere prosperamente contra i nemici, non lascia sentire nè disagio, nè fatica.

Auuenne à i Cherusci quando combatterono

con Aulo Cecina. Corn. Tacit. Annal. lib. 1. num. 96.

98 Il raccordare ai soldati nel principio del combattere altre vittorie da essi, ò da loro antepassati, acquistare contro i medesimi nemici, porge loro grande ardore.

Perciò Arminio assillendo l'esercito di Ceriala raccordò ai suoi la rotta già data à Quintilio Varo. Cornelio Tac. Annal. lib. 1. num. 99. Et Carattaccio Inglese innanimando i suoi contra P. Otavio, ridusse loro à memoria quello che haueuano fatto i loro Maggiori contra Giulio Cesare. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 53.

Et Otavio quando sù per combattere con M. Antonio ad Attio.

Dione Istor. lib. 50. num. 15.

99 Douendosi dar vna battaglia, vuole il Capitan Generale riserbare à se il carico più importante, & la più difficile fattione: & commetter l'altra à Capitani minori.

Germanico così fece, douendo combattere contra i Germani, che haueano uisitato l'esercito, dopo esser stati rotti sù'l fiume Visturgi. Corn. Tac. Ann. lib. 2. nu. 41.

100 Capitano Generale stando per affrontarsi à battaglia con l'inimico, deuue trascorrere per il campo, innanimando i suoi soldati, col mettere loro auanti l'utile della vittoria, & il danno della perdita, & col rammemorar loro le actioni gloriose da essi fatte, & le vergognose dell' inimico.

Arminio douendo venire à battaglia con Maroboduo. Corn. Tac. Ann. lib. 2. nu. 80.

Carattaccio Inglese, innanimando i suoi contra Pub. Otavio. Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 52.

101 Dà animo à i soldati di combattere ferocemente, il conoscere che non hanno altro rimedio alla salute loro, & de' lor consanguinei, che vincere.

Perciò i Thraci ribelli, uisendo l'on impeto di certo Castello, combatterono con gran vigore contra Poppo Sabino. Corn. Tacit. Ann. lib. 4. num. 85.

103 Il combattere al buio, è cosa molto pericolosa, perche i vili pigliano occasione di nascondersi, ò fuggire, i colpi riescono incerti, le ferite improuise,

prouise, & si coglie spesso i suoi in iscambio de i nemici.

Detto di Tacito, parlando dell' impetuosa sortita de' Thraci. Corn. Tacit. Annal. libr. 4. num. 86.

103 Spauentino nei combattimenti notturni, le voci, ò i gridi, che si sentono di dietro, ancorche sieno falsi, & cagionati da ripercussione di cauerne. *Exco cagionato dai gridi de' Thraci turbò i Romani.*

Corn. Tacit. Ann. lib. 4. num. 87.

104 Confortandosi i suoi soldati à combattere contro i demici, liquali sono più potenti, si dee metter loro in consideratione, che tanto maggior laude meriteranno vincendo, & tanto più pericolo correranno à voltar le spalle. *Pharasma Re degli Iberi, essortando i suoi contra i Partibi.*

Corn. Tac. Ann. lib. 6. num. 26.

105 Chi non hà forze à bastanza per poterli affrontar col nemico, & n'aspetta dell' altre, ò spera che quelle di esso nemico si diminuiscono, essendo prouocato à battaglia, deue interporre dilazione, & più tosto andar mutando alloggiamento, che accettarla.

Gotarze Re de' Partibi, prouocato da Meberdate, così fece.

Corn. Tac. Ann. lib. 2. num. 20.

106 Vedendo noi il nostro essercito venir di di in di declinando, con poca speranza di poterlo di nouo rimettere, bisogna auenturar la battaglia.

Meberdate contra Gotarze. Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 21.

107 Vn Capitano, ilqual si porti bene in vna batraglia, ancorche la perda, merita lode.

Vannio Re de' Sueni quando combattè con Iubillio Re de gli Hermonduri. Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 42.

108 Le battaglie che si cominciano presso la sera, non possono esser molto sanguinose, percioche la soprauegnente notte impedisce il proseguir la vittoria.

Gli Inglesi rotti da P. Otorio, si salvarono con poco di uino, per esser soprouenuta la notte.

Corn. Tac. Ann. lib. 12. num. 58.

109 Chi essendo molto inferiore di numero di soldati, vuol venir à battaglia con l'inimico, deue procurar di metterli in sito oue non possi esser combattuto se non da fronte, & per spatio non molto largo.

Suetonio Paolino così fece in Inghilterra. Corn. Tac. Ann. lib. 14. num. 31.

110 Nelle battaglie, ancorche gli eserciti sieno grandi, & numerosi, pochi però combattono, & danno la vittoria.

Detto di Suetonio Paolino, innamando i suoi contra gli Inglesi. Corn. Tac. Ann. lib. 14. num. 32.

111 Non è bene, mentre si combatte, mettersi à rubare le bagaglie dell'inimico, ma si dee aspettar che sia rotto affatto; percioche ad ogni modo tutte le robbe del vinto hanno da testare al vincitore.

Percio Suetonio Paolino raccordaua à i suoi soldati, mentre era per venir alle mani con gli Inglesi, che si ricordassero della preda, finche haueffero disfatti i nemici.

Cornelio Tacito Annal. libro decimoquarto num. 33.

112 E' bene, che il Capitan Generale sia conosciuto ne' pericoli delle battaglie, & da suoi, & da' nemici, per poter innanimar quelli, & atterrir questi.

Giordò questo ad Antonio Primo per rimettere il suo essercito, che già era quasi rotto dai Vitelliani.

Corn. Tac. Ann. lib. 3. num. 13.

113 E' gran vantaggio il combattere con nemici già stanchi per hauer combattuto con altri, & dato loro la caccia.

Detto di Tacito biasimando due Legioni Vitelliane, la Rapace, & l'Italica, che non assalirono la cavalleria di Vespasiano laquale haueua combattuto, & dato la caccia à quella di Vitellio.

Cornelio Tac. Ann. lib. 3. num. 16.

114 E' di molto vantaggio nelle battaglie l'hauer i soldati rificollati di cibo, & che habbino riposato, & dormito, & trouar il nemico affitto dalla fame; dal sonno, & dal freddo.

Detto di Tacito, biasimando i Vitelliani, che

che non fteppero fcruirfi di tal vantaggio con le genti di Vefpafiano. Cornelio Tacito Iflor.lib. 3.num.21.

115 Quando nella pugna fi conofce che i nemici cominciano à romper l'ordinanza , bi fogna fubito vtrarli con fquadrono ferrato, & denfo.

Cofì fece Antonio Primo Capitano di Vefpafiano, combattendo contra i Vitelliani. Corn. Tac. Iflor.lib. 3.num.27.

116 Hucendo noi effercito valorfo, & frefco; non dobbiamo perder l'occasione di venir alle mani con l'inimico affi tro dalla fame, & dal freddo.

Detto di Tacito, riprendendo Vitellio, che perdè tale occasione all' Appennino con le genti di Vefpafiano.

Corn. Tac. Iflor.lib. 3.num.43.

117 Le infegne poco fà tolte ai nemici in guerra, fi deuono nel combattere , porre in luoco oue fieno vedute da' fuoi, & da effi nemici, per innanimar gli vni con la recente gloria, & atterrir gli altri per la rimembranza della frefca perdita.

Cofì fece Cimile Capitano de' Battiati ribellati dai Romani.

Corn. Tac. Iflor.lib. 4.num.13.

118 Auanti là battaglia fi deuono dal Capitano accendere i foldati à combattere, prima in generale, & poi fquadra per fquadra , raccordandofi loro le opere egregie fatte da effi, ò da lor maggiori contra altri nemici.

Cofì Petilio Cereale accefe i fuoi, douendo combattere coi Battiati.

Corn. Tac. Iflor.lib. 5.num.13.

119 Si innanimano i foldati à combattere, col raccordar loro le proue fatte già da quelli della medefima nazione contra gli effi nemici.

Cofì Galgaco Inglefe confortaua i fuoi à combattere contro i Romani. Corn. Tacito nella vita d' Agricola nu. 55. Et Agricola i Romani contra gli Inglefi. Corn. Tac. nella vita d' Agricola nu. 61.

120 Vedendofi i foldati volonterofi di combattere , fe fi può temer che il tempo non facci infieuiolir gli animi loro, fi vuol condurgli quanto prima contra il nemico.

Cefare conduffe i fuoi contra Ariouiffo. Dione Iflor.lib. 36. n.21.

121 Douendofi dare vna battaglia, non bi fogna conciper nell' animo vna total ficurezza di vincere, ma penfare all'vno & all'altro fuccelfo, & provvedere di rimedio per rihauerfi , in calo che fuccedeffe la perdita: che cofi non fi refterà oppreffo affatto dal terrore.

Detto di Dione, parlando di Pompeo, il quale perduta la battaglia con Cefare, fi difperò effatto, per hauer troppo prefunto di vincere.

Dion. Iflor.lib. 42. n.2.

122 Chi vuol dare battaglia, fi dee apparecchiar il rifuggio, oue porer faluar le reliquie in calo di perdita, per poterfi rifare.

Detto di Dione, riprendendo Pompeo, che in ciò mancò, quando combattè in Pharfaglia con Cefare. Dione Iflor lib. 42. nu. 3.

Configlio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 25. num. 2.

123 Nel feruor della battaglia, non deue alcuno de' Capi dell' effercito far motiuo, (ancorche à buon fine) il qual da foldati poffi effere creduto fuga, come (per effempio) partir con gente dell' ordinanza, per andare ad impedir qualche difegno dell' inimico ; fe ciò non è à tutti noro.

Labieno lafciauo l'ordinanza per andare ad impedir Bogud, che s'era moffo per prendere gli alloggiamenti Pompeiani, fu caufa che tutto l'effercito di Gn. Pompeo fi metteffe in fuga, & lafciaffe à Cefare la vittoria. Dione Iflor. lib. 43. nu. 14.

124 Auanti di venir col nemico à battaglia fi vuol far la raffegna generale dell' effercito per accettarfi del numero, & della qualità de' foldati, che noi habbiamo.

Detto di Dione, in propofito della mofta fatta da Ottauio, & di M. Antonio, prima che combattelfero con Bruto, & Caffio. Dione Iflor. lib. 47. nu. 7.

125 Non è da ridurfi à far giornata con l'inimico, fe prima non fi fono ben riconofciute le forze di quello , nè fi vuol preftar fede fubito à ciò che ne viene rapportato , per cioche è vfanza che fi dica fempre più che non è.

Perciò

Perchè M. Agrippa Capitano d' Augusto & Damochare Capitano di Sesto Pompeo stettero lungamente, l'uno a Lipari, l'altro a Milo colle armate maritime, senza far Giornata. Dion. Ist. lib. 49. num. 3.

116 Soldati che non sperano ottenere salute dall'inimico venendogli viui in potere, combattono ferocemente. Molti fuggiti d'Italia, che erano nell'Armata di Damochare, quando combattè con Agrippa. *Dione Ist. lib. 40. num. 5.*

117 Dubitandosi, che alcuna parte dell' essercito non tratti di accordarsi coll'inimico, & non sperandosi di ritenerli, il miglior partito è, auanti che tal accordo segua, dar la battaglia.

Ottauio sospettando che Lepido non tenesse trattato con Sesto Pompeo, si risolse di venir quanto prima alle mani. Dione Ist. lib. 49. num. 8.

118 Nelle guerre ciuili bisogna guardarsi di non ricusar molte volte il combattere col nemico; che, ci presenta la battaglia, percióche si correrà pericolo di cadere in disprezzo, & di essere abbandonati da i compagni, & dagli amici. *Di ciò temendo Sesto Pompeo, prese risoluzione di combattere con Ottauio in mare. Dione Ist. lib. 49. num. 9.*

119 Si dee procurare di tirar il nemico à battaglia, auanti che egli vnisca tutte le forze, quando si teme, ch'egli sia per ingrossar molto.

Ottauio cercò di tirare à combattere M. Antonio ad Attio. Dione Ist. lib. 50. num. 7.

120 Effortando noi i nostri soldati à combattere contro i nemici, che hanno fatto qualche fattione à danno nostro, dobbiamo estenuar quella tal fattione, con persuader loro che non è proceduta da valore di essi nemici, ma daltre cause.

Suetonio Paolino Capitano di Nerone, persuase à suoi soldati, che gli Inglesi non haueuano prese alcune Città per valore, ma à tradimento, & per mala difesa. Dione nella vita di Nerone num. 8.

121 Nelle battaglie non gioua tanto la moltitudine de' soldati, quanto il valore. *Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. cap. 8. num. 3.*

132 Bisogna pensar molto bene prima di dare vna battaglia, percióche gli errori che il Capitano commette in tali fattioni, non riceuono ammeada, conciosiacosache immediate dietro il peccato ne segua la pena, & di morir nella pugna, & di esser posti in fuga, & perder l'ardire di razzuffarsi altra volta col vincitore.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 1. c. 13. num. 3.

133 E' da porre molta cura, accioche nel seruor del combattere, quado si sogliono turbar gli ordini, i soldati habbino modo di riconoscere per contrasegni le lor bandiere, i lor capi, e i loro posti. *In questo usarono gran diligenza i Romani. Veg. lib. 2. cap. 13. num. 1.*

134 Le battaglie reali non sogliono per ordinario, durar più di due, & tre hore. *Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. cap. 9. num. 1.*

135 I buoni Capitani deuono sfuggir le battaglie quanto più possono, sapendo in quelle il pericolo esser comune col nemico, & tentar di vincere con astutie, & con arti, risparmiando la vita de' loro soldati.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 9. num. 3.

136 Quando vn Capitano, hauendo ben esaminata le forze sue, & quelle del suo nemico, si conosce esser molto superiore, non vuol tardare (presentandose gli occasione opportuna) à dar la battaglia, ma se si conosce inferiore, deue fuggirla.

Auniso di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 9. num. 18.

137 Per far proua de' suoi soldati, auanti di dar la battaglia, si dee tentar coi nemici quelle fattioni, le quali à succeder bene, giouino molto, & riuscendo male, poco possino nocere.

Consiglio di Vegetio. Veg. l. 3. c. 10. n. 10.

138 In niuna cosa deue mostrarsi più sollecito il Capitano, nè porre maggior industria, che nel fatto d'arme generale, percióche questo gli può apportar maggior gloria, vincendo, & maggior danno, perdendo, che qual si voglia altra fattione.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. c. 11. num. 10.

139 Auanti di condurre i soldati alla bat-

battaglia si vuol farli prender cibo , accioche sieno più gagliardi al combattere ; ma non souerchio, percioche se fossero troppo ripieni, sariano pigri.

Anniso de Vegetio fondato sopra l'uso de gli antichi Romani. Veget libro terzo, cap. 11. num. 2.

140 Hauendosi il nemico vicino, & apparecchiato alla pugna, non si vuol cauar, ò d'Alloggiamento, ò di Terra, ò d'altra statione i soldati, percioche uscendo essi à poco à poco, & disordinati, per la strettezza dell'vicina, saranno facilmente rotti da esso nemico : però si deue osseruar di condurre fuora tutto l'essercito, & metterlo in ordinanza, auanti che i nemici sopraueengano, & se questo non succede, meglio è trattenerlo dentro, mostrando di hauer paura, & aspettar che essi nemici ci insultino, & ci dispregino, ò si riuoltino per tornar in dietro, ò si diano à predare, & così si disordinino: & all'hora far uscire i più valorosi soldati, & con quelli assalirli.

Anniso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 11. num. 3.

141 Auanti che si venga al fatto d'arme, si vuol diligentemente ispiare, se i nostri soldati confidano di vincere, ò se dubitano di esser vinti : ilche si comprenderà dai visi, dalle parole, dai mori, & dai gesti loro.

Anniso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 12. n. 2.

142 Non deuono i soldati, che stanno per combattere, cominciare i gridi da lunge, ma nell'azzuffarsi col nemici: per maggiormente sbigottirli, accompagnando i gridi, coi tiri dell'armi.

Avuertimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 18. num. 5.

143 Douendosi dar la battaglia, s'acquista gran vantaggio in essere il primo à mettere il suo essercito in ordinanza, percioche si fa ciò à suo arbitrio, & come si giudica esser più utile. Appresso s'accresce ardire à i suoi, & si toglie ai nemici, conciosiacosache sempre paiano più forti coloro, liquali prouocano gli altri. Aggiungesi, che essendo tu di già apparecchiato à combattere, preueni il nemico mentre si ordina, & per

consequenza lo turbi auanti di combatterlo, ilche molto aiuta la vittoria.

Anniso di Vegetio. Vegetio lib. 3. capitol. 18. num. 6.

144 Nel combattere, dei star auuertito, che i tuoi soldati non sieno tolti in mezzo.

Anniso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 19. n. 3.

145 Si vuol cominciare la battaglia col corno destro, attaccandosi col sinistro dell'inimico, percioche ordinariamente questo si suol far men forte di quello, ma se alcuna volta fosse il contrario, all'hora farà meglio attaccar la zuffa col corno sinistro.

Anniso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 20. n. 3.

146 Poiche l'essercito è ordinato per combattere, quattro, ò cinquecento passi auanti che il nostro battaglione s'accosti al nemico, lo spingere in vn subito ambe le ali ad vn tempo verso i corni di quello, non aspettandolo esso, è utile, quando dette ali sieno fornite di valorosi soldati : ma in altro caso, è di molto pericolo, percioche veniamo à diuider le nostre forze in due parti ; la onde se nel primo empito non superiamo il nemico, hà egli occasione di rovinarci, assalendo i nostri corni diuisi l'vno dall'altro, & il battaglione separata da quelli.

Anniso di Vegetio. Veget. lib. 3. c. 20. n. 4.

147 Col vantaggio del luoco, cioè hauendosi, ò monte, ò mare, ò fiume, ò lago, ò palude, ò città, ò dirupi, da vn lato, in modo, che da quello non si possi essere assaliti dall'inimico, si può sostenere esso nemico, ancorche noi fossimo à lui molto inferiori ; & in tal caso si vuol formar l'ordinanza diritta, & mettere il neruo de' migliori soldati nell'ala, che non è difesa dal sito.

Anniso di Vegetio. Vegetio lib. 3. capitol. 20. num. 6.

148 Si sogliono guadagnar le battaglie, non per opera di tutto l'essercito, ma per la virtù di pochi, che scelti dal sauo Capitano, per li migliori, sieno stati collocati in luoco opportuno.

Detto di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 20. num. 8.

149 Occorrendo ad vn Capitano, che in vna battaglia parte del suo esercito resti superiore, & parte perdente, non dee turbarsi, ma sperar di vincere, & per aiutar la vittoria, vuol essere il primo à raccogliere le spoglie de' morti nemici, & con gridi & suoni bellici dar segno di allegrezza, percioche così atterrirà esso nemico, & accrescerà la fiducia à i suoi.

Anniso di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 25. n. 1.

150 Non ti dei turbare per veder su'l principio della battaglia i tuoi haueuerne la peggio, percioche il più delle volte auuene che la vittoria mostri inclinare ad vna parte, & poi resti all'altra. *Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 25. n. 6.*

151 Non si dee menar i soldati alla battaglia, che non s'habbi auanti fatto proua di essi.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libro terzo, ca. 26. num. 3.

152 E' più sano consiglio cercare di vincere il nemico con la fame, ò con improuisi assalti: ò non spauentarlo, che in battaglia; percioche nelle battaglie suole hauer più potere la ventura, che la virtù.

Parere di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 26. n. 4.

153 Molte volte gioua più nelle zuffe il loco, oue si combatte che la virtù de' soldati.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 26. n. 11.

154 Non si deono condurre i soldati alla battaglia, se non si conosce che egli no sperino di vincere.

Anniso di Vegetio. Vegetio libro terzo, ca. 26. num. 14.

155 Non è da venir al fatto d'arme generale, se non si è spinti da grande occasione, ò costretti da gran necessità.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 26. num. 23.

156 Non bisogna lasciar intendere al nemico in che guisa si voglia combatterlo, accioche non possi apparecchiare i rimedij per resistere.

Parere di Vegetio. Vegetio libro terzo, ca. 26. num. 25.

157 Presentandosi occasione opportuna di combattere il nemico, non è da

lasciarla fuggire, ma si vuol prenderla prontamente.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libro quarto, cap. 45. num. 2.

158 Il combattere nelle tenebre suol disordinare etiandio coloro, che già sono vincitori.

Così i Gotbi combattendo sotto Roma contra Belisario, si disordinarono. Procopio. Guer. Gotb. lib. 1. num. 69.

159 Capitano, che ha differito assai à risoluersi di venire à giornara con l' nimico, essortando i suoi à combattere, deue persuader loro di non esser rimasto, perche non confidasse nel valor d'essi, ò perche temesse delle forze nemiche, ma per altro.

Belisario essendo per venir à battaglia coi Gotbi. Procopio. Guer. Gotb. lib. 1. n. 97.

160 E' di grande importanza, douendosi venire alle mani coi nemici, haueuer i soldati d'animo pronto; percioche all' hora, fanno attioni egregie.

Detto di Belisario a' suoi soldati. Procopio. Guer. Gotb. lib. 1. n. 99.

161 Conoscendosi che il tirar in lungo la guerra diffulta più la vittoria, si dee venir quanto prima alle mani. *Detto di certo Romano à Belisario. Procopio. Guer. Gotb. lib. 2. n. 5.*

162 Soldati, che combattono in presenza del Prencipe, ò Capitan Generale, da essi stimato, & che da lui sono innanimati si vergognano di voltar le spalle, ancorche n'habbino il peggio. *Soldati Romani, che combatteuano sotto Osimo coi Gotbi, alla presenza di Belisario. Procopio. Guer. Gotb. lib. 2. n. 52.*

163 Potendosi combattere contra la metà delle forze dell' nimico, si vuol farlo, ancorche noi fossimo superiori à tutte insieme vnite.

Consiglio di Artabazo Armeno, parlando nell' adunanza de' Capitani di Giustiniano. Procopio. Guer. Gotb. lib. 3. n. 20.

164 Innanimandosi i soldati à combattere, si dee raccordar loro (se è seguito) qualche atto vile fatto poco fa da i nemici.

Totila raccordò à i Gotbi, che i Romani erano fuggiti da Verona. Procopio. Guer. Gotb.

Goth. libro terzo, numero 23.

165 Vuol la ragion della guerra, che hauendo noi maggior numero di soldati dell'inimico, onde siamo quasi certi di vincerlo, non lo combattiamo di notte, ma di giorno, accioche egli non si possi saluar colle tenebre.

Detto di Procopio, riprendendo Totila, ilqual non hebbe pazienza di indugiar ad assalire Giouanni Capitano di Giustiniano, di giorno; ma l'assalì di notte. *Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 67.*

166 Coi nemici disperati non è ben di venire alle mani, ancorche si sia auantaggiati: ma si dee cercar di far accordo con essi, ò lasciarli andare.

Totila fece accordo con alcuni soldati Romani, che si erano ritirati in Castello Sant' Angelo, hauendo inteso che erano risoluti di voler morir combattendo. *Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 86.*

167 Effortandosi i suoi soldati à combattere animosamente contra i nemici, liquali sono in maggior numero, si vuol cercar di persuader loro, che essi nemici sono inferiori di virtù, & male armati.

Così fecero Belisario, & Hermogene Capitani di Giustiniano, effortando i lor soldati à combattere contro i Persi, condotti da Mirrhane. *Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 16.*

168 E' gran vantaggio ne' fatti d'arme hauer il vento alle spalle, che vada à ferire in viso il nemico, percioche il saettame, & l'altre armi da tirare, ò da lanciare di esso nemico non possono peruenir à noi, se non languide, & fiache.

Tal vantaggio hebbe Belisario, & Hermogene combattendo coi Persi. *Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 17.*

169 Non bisogna condurre i soldati al fatto d'arme digiuni, percioche mancheranno loro presto le forze.

Perciò Belisario non volena combattere la vigilia di Pasqua co i Persi: ma fu costretto dai suoi soldati, & perdè. *Procopio Guer. Pers. lib. 1. nu. 22.*

170 E' gran vantaggio d'vn'essercito il combattere vicino ad vna Città amica, & ben munita, percioche se la vittoria

inclinerà à suo fauore, potrà perseguire audacemente il nemico, valendosi anco del presidio di detta Città, & se piegherà in contrario hauerà doue poter tosto ricouerare, & saluarsi con poco danno.

Perciò Belisario deliberò di non combattere coi Persi sotto la Città di Nisibi. *Procop. Guer. Pers. lib. 2. numero 28.*

171 Volendosi dare vna battaglia, si dee procurar di innanimare i soldati, effortandoli à mostrar valore.

Carlo di Borgogna, volendo affrontarsi col Rè Luigi XI. *Argent. Vita di Luigi li. 1. nu. 24.*

L'istesso volendosi affrontare col medesimo la seconda volta. *Arg. vita di Luigi lib. 1. nu. 45.*

172 E' cosa molto difficile, subito dopò vna battaglia, nellaquale non si è rimasi, nè vinti, nè vincitori, riordinar nel medesimo posto le squadre in presenza dell'inimico, & fermarsi iui in cospetto l'vno dell'altro.

Detto dell'Argentone, in proposito di quello che fecero il Rè Luigi, & Carlo di Borgogna, dopò il consiuto di Montleuy Argent. *vita di Luigi lib. 1. nu. 41.*

173 Deuono li Principi far gran stima di coloro da i quali nelle battaglie non sono stati abbandonati.

Detto dell'Argentone in proposito della battaglia, che seguì sotto Parigi trà Carlo di Borgogna, & il Rè Luigi. *Argent. Vita di Luigi li. 1. num. 42.*

174 Hauendo vn'essercito patito molto in vn fatto d'arme, si vuol procurar di ritirarlo in qualche luoco sicuro, & abbondante, per ristorarlo.

Così Carlo di Borgogna ritirò il suo à Etampes, dopò la battaglia fatta col Rè Luigi. *Arg. Vita di Luigi lib. 1. nu. 53.*

175 Le battaglie reali sono cose pericolosissime, sì per l'incertezza dell'euēto, & sì per le conseguenze, che vengono dalla perdita, ancor che picciola.

Detto dell'Argentone, in proposito della battaglia, che perderono i Liegesi con Carlo di Borgogna. *Argent. Vita di Luigi. lib. 2. n. 57.*

176 Dalla vittoria, ò dalla perdita d'vna battaglia, ne vengono di gran conseguenze, però auanti che darle, bisogna pensarci bene.

Detto dell' Argentone, in proposito della vittoria, che ottenne Carlo di Borgogna contra i Liegesi, laquale fu causa che gli rendessero ubidienti tutti i Paesi Bassi Argent. vita di Luigi, lib. 2. n. 71.

177 Il passar nel feruore della battaglia, vna grossa squadra de' nostri soldati al nemico, perturba grandemente il nostro esercito.

A tal fine il Conte di Campo basso hauea risoluto di passar dall' esercito del Duca di Borgogna, al Duca di Lorena. Argen. vita di Luigi, lib. 7. n. 28.

178 Vuol ischifare vn sauo Principe di venir à battaglia in paese da lui nuouamente acquistato, con quello, à cui l'ha tolto, imperocchè prendendola, coterà pericolo di riperdere tutte le terre acquistate.

Detto dell' Argentone, in proposito della rotta, che diede Massimiliano Rè de' Romani al Rè Luigi Vndecimo. Arg. vita di Luigi, lib. 9. numero 16.

179 E' gran vantaggio il far Giornata in luoco, oue si habbia alle spalle il paese proprio, ò d'amici, per poterui ricouerare in caso di perdita.

Detto dell' Argentone, biasimando Alphonso Rè di Napoli di non hauere incontrato col suo esercito Carlo Ottauo à Viterbo. Argen. Guer. Napoli. lib. 2. n. 1.

180 Si dee scansar di venire à battaglia (ancorche si habbi più forze dell'inimico) quando è molto maggiore il danno, che può prouenire dalla perdita, che l'utile, ilqual può procedere dalla vittoria.

Perciò fu consigliato il Duca d'Orleans à non accettar la battaglia, offertali à Trec dai Capitani Sforzeschi. Arg. Guer. Napoli. lib. 3. n. 9.

Per questo Memoransy Generale del Rè di Francia in Prouenza, rispose nel suo Consiglio di guerra di non venir à battaglia con Carlo V. Gugliel. Bell. della Guer. di Prou. n. 20.

181 Accende gli animi de' soldati à combattere, l'essere alla presenza del loro Principe, & in luoco, doue con altro, che colla vittoria, possono sperar salute.

Li Francesi al Taro. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 39.

182 Principe, ilqual conosce di non poter resistere à lungo à dare al nemico, deue fare vn sforzo, & venir alle mani con quello; perciocchè così si metterà in speranza di vincere; doue altrimenti facendo, è sicuro di perdere.

Consiglio dato da Prospero Colonna à Federico Rè di Napoli. Guicciard. Ist. lib. 5. n. 2.

183 Ne' luoghi angusti, doue pochi possono combattere, non hanno vantaggio coloro che sono superiori di numero, anzi hanno disvantaggio, & nel combattere, & nel ritirarsi, ò fuggire; massime se hanno carriaggi, perciocchè la moltitudine interrotta da i somieri, & dalle bestie, facilmente si disordina.

Detto di Tarlatino Capitano de' Pisani, confortando i suoi, che erano di numero molto inferiori à combattere con le genti dei Fiorentini al Ponte à Cappellesse. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 25.

184 Ne' fatti d'arme sono migliori le condizioni di coloro, che aspettano di essere assaltati, che di chi cerca di assaltare, perciocchè quelli, che aspettano, possono prendere il vantaggio del luoco, & chi cerca, combatte come può.

Parere di alcuni del Consiglio del Rè Lodouico duodecimo, essortando esso Rè ad aspettare che l'esercito Venetiano costretto dalla necessità, cercasse di assalirlo. Guicciard. Ist. lib. 8. num. 12.

185 Si innanimano i soldati à mettere loro innanzi la facilità della vittoria, & il frutto grande di essa.

Gaston di Foix così innanimò i suoi à Ravenna. Guicciardini Istorie libro decimo, num. 31.

186 Niuna cosa è più incerta, che il numero de' morti nelle battaglie.

Detto del Guicciardini, in proposito del fatto d'Arme di Ravenna. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 34.

Et parlando della battaglia trà gli Svizzeri, & i Francesi à S. Donato. Guicciard. Ist. lib. 12. num. 13.

187 E' cosa pericolosa assaltar l'esercito nemico, ò venir alle mani seco, quando niun'altra speranza gli resta, che di difenderli.

Perciò

Perciò Prospero Colonna ricusò di combattere co' Francesi, che si ritiravano dalle mura di Milano. Guic. Ist. lib. 15. v. 14.

Et molti Capitani Francesi essortavano il Re Francesco a ritirarsi da Pavia, per non combattere coi cesariani. Guicciard. Ist. lib. 15. num. 22.

188 Nella guerra è ordinario, che da i successi delle prime fattioni i soldati prendono animo, o si sgomentino. Detto di Guglielmo Bellaio. Guigl. Bell. della guer. di Prou. n. 31.

189 Il dar vna battaglia dentro il nostro Stato, può recare à noi maggior danno perdendosi, che vile guadagnandosi, perciocchè se noi la perdiamo, il nemico scorre vittorioso il nostro paese, & ci toglie quello che è nostro: se la vinciamo, non si fa per noi altro aumento, che di liberarci per all'ora dalla molestia di esso nemico.

Detto del Bellaio, commendando Memoranzà di non hauersi voluto mettere à rischio di battaglia con Carlo V. in Prouenza. Guigl. Bell. di guerra di Prouenza, n. 38.

Discorso sopra il Capo Settantesimoquarto.

BAttaglie, o Giornate, o Fatti d'arme, chiamiamo noi ora quelli che gli Antichi appellauano: *Constituta, Prælia magna, Certamina publica*, o *universalia*; che è quando si combatte con tutte le forze de' gli eserciti, o con la maggior parte: o se non si combatte con tutte, o con la più parte, almeno si mette in tutto in pericolo: però i Latini chiamarono questo modo di combattere: *Configere totius viribus*, o *collatis signis*; che noi diciamo, à bandiere spiegate. Queste zuffe comprendono la somma delle cose, perciocchè mettendosi tutte le forze in sbaraglio, si può, in vna sol volta, & in poco d'ora, perder la guerra, & lo Stato: quello, che con altre fattioni, etiamdico che tutte si perdessero, non seguirebbe in molto tempo: però à ragione sono dette il compendio della

guerra. Et se non succede sempre che perdendosi vna battaglia, si perda la somma delle cose, questo è per accidente; cioè o per non sapere il vincitore usar dell'occasione: come non seppe Annibale quando vinse la Giornata di Canne; onde non senza ragione gli si dà da Barcha, o da Maharbale, rimproverato, *vincere scilicet Annibal, sed vi Plutarch. in Gloria vi nesciit*, o per la molta grandezza, *Fabio cap. & virtù di quello, che riman perditore*: 78. f. 2. Et come i Romani, liquali, *plurimum prælium*, in Annibale bello viciisunt, dice Liuius. Ma Perseo bale c. 29. con vna sola rotta campale perdè il Re. T. L. Dece. gno di Macedonia, che era fioritissimo, 5. lib. 4. c. & Pompeo Magno, & Bruto, e Cassio, 98. fol. 2. & M. Antonio, pur con vna, perdettero la speranza dell'Imperio del Mondo, il che successe anco dopò ad Othone, & à Vitellio.

Ma questo è più facile nelle guerre *Perche Ciuili*, che nelle straniere: & la ragione *nelle guer. re ciuili*, è, perciocchè nelle guerre ciuili non essendo alcuno de' Capi delle parti *ricopiere più che nel nosciuto anchora per vero Principe, le straniere non sono gli animi de' popoli ben fermate, succedamati à vbidirlo, & à porre per seffo le che con la loro sostanze in pericolo più d'vna perdita di volta: ma nelle guerre straniere, essendovna battaglia, si perda ti tutto.*

uano disposizione ne gli animi di essi popoli, à combattere per loro più volte non ostante le prime infelicità. L'importanza delle battaglie conobbe ottimamente Annibale, il quale procurò tutti i vantaggi nel darle; & fece ogn'opera benchè non gli mancasse nè vigore, nè forze, per non combattere con Scipione Zama, & Cesare se ben sì amico di battaglie, schifò tuttauia sempre i disauanraggi. Et se Alessandro non curò nel darle i vantaggi, anzi il rifiutò, parendoli prendere, fu per certa confidenza che hebbe nella sua buona ventura, o fondato nelle predizioni, o nell'opinione che hauea di esser nato di Giove.

Ma inuestighiamo, se disegnandosi di dare vna battaglia, sia bene procurare di spauentare il nemico, o pur sia più

Se sia meglio volere dare battaglia, imputare il nemico à renderlo temerario.

più espedièrte, mostrando di hauer paura di lui, renderlo temerario. Da vn canto par che sia bene procurare di atterrirlo, percióche atterrito, ò non ardirà di combattere, ò combatterà timidamente, onde farà facile metterlo in rotta. Dall'altro canto par che sia più espediente renderlo temerario, col mostrare di hauer paura di lui, percióche la temerità lo traporterà a combattere senza disciplina, & senza ragione; onde darà materia di esser disfatto.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che se il nemico è di natura feroce, & i nostri soldati sono ben disciplinati, meglio è procurar di renderlo temerario, che spauentarlo. Ma se egli è vile, e i nostri soldati non sono ben disciplinati, più espediente è cercare di spauentarlo.

Se sia conuenueuole attaccar la battaglia sù'l far della sera.

Nè farà male di esaminare, se sia conuenueuole attaccar la battaglia sù'l far della sera, ò nò. Da vn lato pare che sì, percióche se la vittoria comincia a mostrarsi per noi, soprauenendo la notte, i nemici si mettono in fuga, senza più combattere, & se si mostra per essi nemici, l'oscurità ci dà luoco a saluar i nostri. Dall'altro pare che nò, percióche difficilmente si può sperare a tal hora di conseguir piena vittoria.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò noi confidiamo di vincere, ò nò; se confidiamo di vincere, è bene attaccar la battaglia, ò su'l mattino, ò di mezzo di, per poter ottener compita vittoria: ma se non confidiamo di vincere, ò disperiamo, ò siamo in dubbio: se disperiamo, non è da combattere. Se siamo in dubbio, è da riseruar il combattere al tardi: & massime se noi habbiamo notizia del paese, & il nemico nò; percióche perdendo noi; potiamo facilmente saluarci: & vincendo, leuar la commodità al nemico di mettersi in salvo. Perciò Sertorio, il qual hauea poche forze à Socrone in Spagna, rispetto à Pompeo, elesse di combattere con lui poco auanti la notte: *Instructa acie, inclinato iam Sole preliari cepit, rursus aduenit, & locorum insidiis hostibus, tenebras, & ad fugam, & ad infestationem impedit*

mento futuras, dice Plutarcho.

Hora consideriamo, se il portar le femine ne gli esserciti, sia d'utile per le battaglie, o al contrario. Da vna parte per le batte pare che sia vtile, percióche l'amore, & taglie, per la pietà delle mogli, ò madri, ò sorelle, tar le femminanima i soldati a combattere valomine nerosamente, per non lasciarle in preda ai gli essernemici. S'aggiugne l'essempio di molte citinazioni, che hanno ciò costumato, ò costumano; come già i Persi, gli Assiri, & quasi tutti gli Asiatici, spertialmente li Rè, & i Grandi: & hora gli Suizzeri & i fanti Thedeschi, & nel tempo di Tiberio i principali de' Romani: del qual costume romorreggiò Seuero Cecina in Senato, appellandolo barbaro: *Inesse mulierum comitatu, que pacem luxu, bellum formidine morentur, & Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus conuertant.*

Corn. Tac. Annal. lib. 3. fol. 311.

Dall'altra pare che sia dannoso, percióche le femine, per la timidità loro naturale sono atte a perturbar gli animi de gli huomini, à generar tumulto ne gli esserciti, & à metterli in rotta, così dice Aristotile, parlando delle donne Spartane: *Cumque insolentia ad nullum obsequium vtilis sit, nisi forte ad bellum, maxime nocive etiam ad hoc ipsum Lacorum mulieres erant: patefecerunt hoc in Thebanorum aduentu; non enim magis viles presterunt se, quam aliarum ciuitatum mulieres, & turbam inferebant, magis quam hostes.* Et l'essempio di Cleopatra chiaramente lo mostra, laquale essendo si per timore posta à fuggire, fù cagione di far perdere ad Antonio la battaglia di Attio. S'aggiugne, che sono d'ingombro per l'imbecillità loro, essendo tarde al moto, bisognose di molte cose, & mal atte à soffrire i disagi: onde Seuero Cecina appo Tacito dicea: *In comitate esse mulierum comitatu, que pacem luxu, nel luogo bellum formidine morentur, & Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus conuertant; non imbecillum tantum, & imparem laboribus sexum sed si licentia adfit, seuum, ambitiosum, &c.*

Aristo. nel lib. 2. della Polit. n. 1.

In Corn. Tac. Annal. lib. 3. fol. 311.

Per risoluzione è da dire, che essendo le femine per ordinario, di poco cuore, & pronte alle grida, & al pianto, & d'in-

Plutar. in Sertorio n. 14. cap. 197. f. 2.

Risolut.

d'ingombro, sono di danno nella guerra, & massime à portarle ne gli esserciti, & spzialmente douendosi combattere sù la campagna: ma se fuori dell'ordinario ve n'hà alcuna, che ò per natura, ò per accidente, sieno forti, queste possono esser giouevoli: forti per natura erano le Amazoni in generale; & forti pur per natura furono particolarmente, Penthesilea, Camilla, Arpalice, Vittoria, Senobia, & Archimia, della quale scrive Plutarcho, che volendo i Lacedemonij mandar le donne Spartane in Creta, per leuarle dal pericolo della

Plut. in Pirro ca. 180. f.2. *Archeamia cum gladio in senatum venit, viros iurgata, si viuendum feminis putent Sparta uersa.* Anzi in generale forti si mostrarono tutte le donne Spartane in coral occasione, ò fosse per natura, ò per accidente; essendosi spontaneamente intromesse nella fabrica della trincea: *Hoc facere incipientibus, uenerunt uirgines, ac mulieres, he quidem palliis cinthe tunicas, ille uero solis indute tunicis; una cum senioribus id opus consuevissent suscipere; eos qui pugnatui erant, quietem agere, corporaque curare iusserunt:* dice l'istesso Plutarcho:

Plut. in Pirro ca. 181. *& poco appresso hauendo somministrato armi, cibi, & vino à combattenti, & presosi la cura de' feriti: Lacedemonij uirtute mirabiliter resistebant, & aderant mulieres, tela, uina, & cibaria ministrantes, uulnera, totaque suscipientes.* Et se nell'occasione de' Thebani, che riferisce Aristotile, fecero le stesse femine mala opera, non procedè da uiltà, ò da timore, ma da souerchia audacia, per la quale intromettendosi trà gli armati importunamente, anzi perturbauano, che aiutasse-
ro.

Se sia mai Ma non farà male di vedere, se sia lecito dar mai lecito ad vn Capitano Generale battaglia dar battaglia contra gli ordini del suo contra gli Prencipe. Da vn canto pare che nò, per ordini del cioche al Capitano s'aspetta, come à Prencipe. Ministro, di esser quì per appunto quello, che il Prencipe hà comandato, & inasfime in cosa di tanto momento, quanto è la battaglia, dalla quale dipèdela somma delle cose. Dall'altro pare che sì,

percioche nascono casi nella guerra, che non si può schitare di combattere, senza graue ignominia, dietro laquale ne seguirebbe la dissoluzione dell'essercito. Et altri casi nascono, che ci porgono la vittoria sicura: li quali lasciar fuggire, sarebbe schiocchezza. Laonde in Roma molti Senatori defendendo L. Furio Pretore di hauer combattuto prosperamente coi Galli, che assediavano Cremona, in assenza di Gaio Aurelio Console, à cui la prouincia era destinata: diceano: *Non expectare belli tempora moras, T. Liu. De. & dilaciones Imperatorum: & pugnandum ca. 4. lib. 1. esse interdum, non quia hostis cognatus, così ri- n. 22. c. 26.* ferisce Lio.

Per risoluzione, dico che non è bene Risolus. dar ordine al Capitano di fare la total cosa, & non la corale; ma conuien dargli facultà di gouernarsi come gli parerà più espediente: aggiungo che etian- d'io che se gli dia ordine limitato, gli deu esser lecito di trasgredirlo ne' casi, che si son detti; percioche è certo che se il Prencipe fosse presente, lo muterebbe. Nè solo in corali casi possono i Capitani supremi dipartirsi da gli ordini, ma anco i minori, che da essi sono alle volte lasciati in lor luogo: non essendo questi più strettamente tenuti di osseruar gli ordini de' Capitani Generali, che i Capitani Generali gli ordini del Prencipe. Ma quanto al fatto di L. Furio, io son di parere, che non gli fosse lecito di combattere, percioche combattè fuor della sua prouincia, che era la Toscana, con essercito d'altri, cioè di Aurelio Console à cui era toccato di guerreggiar nella Gallia di quà dall'Alpi; & senza necessità: però à ragione in Senato: *Maiores nati negabant tri- T. Liu. De. umphum; & quod alieno exercitu rem gessisset, ca. 4. lib. 1. set, & quod Prouinciam reliquisset, audita. c. 10. f. 2.* te rapiendi per occasionem triumphi: id uero eum nullo exemplo fecisse: consulares præcipue expectandum fuisse Consulem dicebant: potuisse enim castrum propè urbem positum, tuenda Colonia, ita ut acie non decerneret, in aduentum eius rem extrahere, scriue Lio. T. Liu. De. Il medesimo è da affermare di Minu ca. 4. lib. 1. cio Maestro de' Cauallieri, & Luogo. c. 25. f. 2.

Vu 4 tencu

tenente di Fabio Massimo Dettatore, cioè che fosse degno di castigo, per hauer combattuto con Annibale senza necessit , fuor di tempo, & contra l'ordine di esso Fabio; il quale di c  dolendosi

T. 2. Deca. in Roma, dicca: Magistro equitum, quod 3. l. 2. c. 49. contra dictum suum pugnasset, rationem reddendam esse.

Se sia espediente N  far  fuor di proposito il ricercare, se sia espediente che il Capitano Generale nella battaglia vada in habito differente da gli altri, per esser conosciuto, d  n . Da vn lato pare che s , perciocche il vedere il Capitano innanima i soldati, come all'incontro il n  lo vedere, li disanima: potendosi essi immaginare, d  che sia stato ucciso, d  che si sia ritirato dal c sulto: per  Antonio Primo combattendo coi Vitelliani presso   Cremona, aiut  molto la vittoria, col renderli cospicuo consiglio, manu, voce, insignia hosti, conspicuus suis, &c. dice Tacito.

Corn. Tac. 1 stor. lib. 3. n. 15. fol. 116.

Plutar. in Pirro ca. 188. f. 2. Risolut.

Dall'altro pare che n , perciocche essendo il Capitano cospicuo, molto armi di nemici si dirizzeranno contro di lui, per l'importanza della vita, & della morte di esso: come appunto si vide nella battaglia, che diede Pirro coi Romani, doue primo Oplac  Ferentano solo, & dipoi molti   gara si mossero contro di lui, d  contro quello che pensauano esser lui: cos  racconta Plutarcho.

Risoluendo cot l dubbio dico, che nell'azzuffarsi coi nemici,   sempre espediente che il Capitano Generale sia cospicuo ai suoi, per innanimargli: ma non nel furore della battaglia, se non fosse in caso, che bisognasse rincorar i suoi gi  smarriti, d  che corresse voce per il Campo lui esser morto, d  fuggito: per la qual cosa Pirro sentendo che i nemici gridauano hauerlo ucciso, onde & essi haeuano preso maggior ardore, & i suoi si erano perturbati, tratt  la celata di testa, scorre per tutto l'esercito: *Erat*

Plut. nell' ob hoc Romanis latitia (dice Plutarcho) 10. l. 3. cap. Pirrius intellexit, per aciem discurrens, nudum capite se militibus ostendit.

Se sia meglio, volendosi dare vna battaglia, rogliere   i suoi la speranza di salvarsi fuggendo, d  pur apparecchi  loro il rifugio, si   da noi disputato sufficientemente nel libro del Prencipe, perci  non ne faremo qui altra difamina.

giorno, d  pur apparecchi  loro il rifugio, si   da noi disputato sufficientemente nel libro del Prencipe, perci  non ne faremo qui altra difamina.

GIORNATE, O' ZVFFE
per Terra, & per Mare.

Capo Settantesimoquinto.

Non   bene condurre vn'esercito stanco dal lungo viaggio, d  debilitato dalla fame,   combattere, auanti di ristorarlo.

Perci  Clearcho Capitano de' Greci, che andarono con tiro minore, si   parere che non si douesse venire   battaglia con Artaserse. Senoph. 1 sped. di tiro minor. lib. 2. n. 2.

Et Cesare hauendo seguitato Afranio, & Petreio, & arriuati gli, non gli volle combattere, ma attese   ristorar i soldati. Cesare guerra ciuile lib. 1. n. 19.

Err  in cid Curione in Africa, essendosi affrontato con Sabura, dop  hauer fitto lungo cammino col suo esercito. Ces. guer. ciuile lib. 2. n. 17. Detto di Paolo Emilio, parlando al suo esercito in Macedonia. Liui. Deca. 5. l. 4. n. 22.

Perci  alcuni consigliauano Tiridate   combattere con Artabano, che d'Hiſpania venina contro di esso, Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 44.

Et Celfo, & Paolino, Capitani, nell'esercito di Othone, dissuadenano il venir   battaglia coi Vitelliani. Corn. Tac. 1 stor. lib. 2. n. 51.

Et cos  insegna Vegetio. Veg. l. 2. c. 11. n. 5. Detto di Belisario in certa lettera scritta   Narsete. Procop. guer. Goth. lib. 2. n. 35.

2. Volendosi far giornata con l'inimico, si dee raccorre tutte le bagaglie in vn solo luoco separato, & metterui guardia.

Cesare volendo combattere con gli Heluetij. Ces. guer. Franc. lib. 1. n. 27.

3. Capitano, che douendo venir   battaglia col nemico, vuol toglier la speranza alla sua caualleria di fuggire, & dar animo ai fanti, con far il pericolo   tutti commune, dee smontar   piede, & far smontar tutti gli altri, mandando i cauali lontano.

Ce.

Cesare douendo combattere coi Suiueri. Ces. Guer. Franc. lib. 1. num. 18.

Il medesimo così offeruò per ordinario nelle battaglie dubbie. Suet. nella Vita di Giulio Ces. 66. num. 3.

4. Douendo noi venir alle mani con nemico, che hà molto maggior numero di soldati di noi, dobb'amo ò con fossi, ò con altro fortificar i fianchi, & le spalle dell'esse: cito, in gupia, che non potiamo esser tolti in mezzo, nè combattuti, se non da fronte.

Cesare douendo combatter coi Belgi. Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 8.

5. Essendo tu inferiore al tuo nemico in campagna, deuì occupar (potendo) qualche colle, ò sito alto, accioche quello ti tolga il disauantaggio.

L. Planco, il qual gouernaua due legioni Cesariane essendo assalito da Afranio. Ces. Guer. Ciuil. lib. 1. num. 10.

6. Nel far Giornata, è parere di alcuni Capitani, che sia vantaggio non si muouer, ma riceuer l'impeto del nemico; percioche venendo esso à trouarti, si disordina; & tu t'azzuffi con lui, stando i tuoi fermi ne' loro ordini. Oltra che partendosi lui dal suo posto per venirli ad inuestire, conuiene che per il doppio corso, che fa; da detto posto à mezzo il campo, & da mezzo il campo al luoco, oue sei, si stanchi, & perda il vigore: doue tu all'incontro resti tuttauia fresco.

Per parere di Pompeo, & lo mise in effecutione nella battaglia Pharsalica. Cesare Guer. Ciuil. lib. 3. num. 54.

7. Nelle battaglie campali è vantaggio l'andare ad vtrare il nemico, purchè si faccia con motto tale, che non stanchi, ò disordini: percioche i soldati, col correre, s'accendono à desiderio di combattere: il che accresce la baldanza loro naturale.

Detto di Cesare, tassando Pompeo, che tenne contrario modo. Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 155. Et Plutarco nella Vita di Cesare nu. 12.

8. Esercito, che si muoue con impetuoso corso contra il nemico per azzuffarsi seco se vede che esso nemico non si muoua, dee fermarsi à mezzo il

campo (se è molto lungo) & ripigliar lena, per non giunger stanco alla pugna. Così fece l'esercito di Cesare, quando fu per azzuffarsi con quel di Pompeo in Pharsaglia. *Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. num. 57. Errarono in ciò i Volsi in certa battaglia coi Romani. Liu. Deca. 1. lib. 2. nu. 21.*

9. E' gran vantaggio nel combattere, l'essere in sito più rileuato dell'inimico.

Così i soldati di Gneo Pompeo furono auantaggiati nel combattere coi cesariani à Monda. Hirtio Guer. Spagn. num. 10.

Detto di Procopio, parlando di certa zuffa de' Romani coi Gothi, sotto Osmo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. nu. 51.

10. Nelle necessità del combattere, quando vn Capitano si vede inferiore di numero di soldati al nemico, per dar maggior animo ai suoi deuè far metter piede à terra à tutti i caualieri, & smontar esso stesso, facendo allontanar i cauali, accioche il pericolo sia vguale à tutti.

Così fece Catilina, quando fu per combattere con Marco Petreio. Sallust. Cong. Catil. nu. 42.

11. Nelle pugne notturne è gran vantaggio hauer la Luna alle spalle, percioche fa parer gli huomini, & i cauali, maggiori di quello che sono, per causa dell'ombre: onde auuiene che i nemici s'ingannino nel volergli ferire con armi da ferir da lontano, & essi nemici stanno sposti ai colpi, per lo splendore, che percotendo loro in faccia, gli scuopre.

Cotal vantaggio hebbe Pompeo quando combattè Mitridate. Plutarco nella Vita di Pompeo num. 4. Et i Flautiani nel combattere coi Vitelliani à Cremona. Cornel. Tacit. Istori. lib. 3. num. 24.

12. Gioua il ferire i cauali de' nemici combattendo quello in sito palustre, & fangoso; percioche i cauali, trà per il fango, & per il sangue, che versano, sdruciolando, getteranno i caualieri à terra, & gli calpesteranno: & ponendosi in fug, sbargheranno coloro, che si faranno loro incontro.

Giouò ad Arminio, combattendo contra Aulo Cecina. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 100.

13. E' gran

13 E' gran vantaggio combattere stando in terra, con quelli, che sono nell'acqua sopra barche, perciocchè gli vni hanno il piede fermo, & però fanno i colpi certi, & gli altri al contrario.

Tal vantaggio prouersono i Vitelliani contra Macro Capitano d'Oibone. Corn. Tac. 1. lib. 2. num. 48.

14 Essendo l'esercito nemico, col quale si hà da combattere, alquanto discosto, non si vuole andar ad attaccarlo in vna corsa, ma caminando pian piano, & talvolta fermarsi, per lasciar ripigliar lena ai soldati, acciocchè pongano freschi alla pugna.

Così si concluse di fare nel Consiglio di Carlo di Borgogna, quando si fu per combattere col Rè Luigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 32.

15 Nell'attaccar la battaglia, non dobbiamo lasciar passare la nostra cavalleria furiosamente per mezzo i nostri fanti, perciocchè li disordinerà.

La cavalleria di Carlo di Borgogna disordinò i suoi fanti, nell'azzuffarsi col Rè Luigi. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 35.

16 Nelle battaglie campali, non è da confidar di fanti non isperimentati a combattere in squadroni fermi, & stabili.

Avvertimento del Guicciardino. Guicciard. 1. stor. lib. 11. num. 27.

BATTAGLIE, O' ZVFFE per Mare.

Capo Settantesimoquinto.

1 **D**Ouendo vn'Armata di pochi vasselli veloci, & governati da huomini pratici, combattere contra vn'altra di molti legni, meno agili, & retti da huomini non così periti, non vuoi metterli in canale angusto, se desidera hauer vantaggio; perciocchè i luoghi stretti impediscono che non si scuopra così presto da lunge il nemico, per poterlo assalire, & che (bisognando) non si possi tirar prontamente, & voltarli: le quali azioni si fanno meglio dalle nauti spedite, & che sono go-

uernate da huomini esperti, che dall'altre; ma la battaglia diuenuta in cotali luoghi, di nauale, quasi terrestre, doue il maggior numero hà vantaggio sopra il minore.

Detto di Phormione Capitano Atheniese, innanimando i suoi a combattere contra quelli della Morea. Thuc. 1. lib. 2. num. 60.

2 In tutte le fazioni belliche, è utile seruar gli ordini, & il silenzio: ma specialmente nelle battaglie nauali.

Detto di Phormione. Thuc. 1. lib. 2. num. 62.

3 Nelle pugne nauali, quando sono pochi legni contra molti, deouono i pochi non andar ad vitar nel grosso della battaglia, ma ad vno dei fianchi, per non esser tolti in mezzo.

Così fecero dodici galee degli Atheniesi combattendo con trentatré de' Peloponnesij. Thuc. 1. lib. 3. num. 39. duppl.

4 E' gran vantaggio in tutti i conflitti, ma in particolare nei maritimi, azzuffarsi col nemico, il qual ci vien à trouar di luogo viaggio, perciocchè la lunghezza del camino, causa che si rompe l'ordinanza: & se vien con vasselli da remo, i galeotti giungono stanchi.

Detto di Hermocrate Siracusano ai suoi cittadini, confortandogli à mettersi à Tàranto con la loro Armata, & là aspettar quella de' gli Atheniesi. Thuc. 1. stor. lib. 6. num. 25.

5 Il caricar diouerchio numero di soldati le galee, è disauantaggio per combattere; perciocchè impediscono i loro vissi à marinari, ancorchè peritissimi.

Detto di Nicta, rendendo la ragione perche imbarcava tanto numero di soldati, douendo combattere coi Siracusani dentro il porto di Siragosa. Thuc. 1. stor. lib. 7. num. 9. duppl.

6 La troppa moltitudine di vasselli in angusto mare, hà disauantaggio coi vasselli nemici, che sono in mediocre numero: essendo in tal luoco i molti più soggetti ad esser danneggiati, & manco atti à danneggiare.

Detto di Gilippo Lacedemonio ai suoi, douendo

uendo combattere nel porto di Siragosa contra maggior numero di galee de gli Atheniesi. *Thucid. 1. stor. lib. 7. n. 11. duppl.*

Nelle battaglie navali, è vantaggio tener la parte del mare, per poterli muovere, & scorrere; à piacer suo: il che non è lecito di fare à chi hà le sue galee presso à terra, & tanto maggiore è il vantaggio, quanto i legni sono più celeri, & più spediti.

Si vide nella battaglia navale, che fece Apio Claudio Consolo con Adherbale à Trapani. Pol. 1. stor. lib. 1. n. 24.

8 E' di gran vantaggio nelle battaglie navali, l'essere in tali fattioni esercitati; ma per conseguir la vittoria, di maggior momento è il valore de' soldati.

Detto di Polibio, vendendo la ragione Perché i Romani vincesse o in mare i Carthaginesi tanto sperimentati nelle spedizioni maritime. Pol. 1. stor. lib. 6. n. 16.

9 Nelle pugne navali, non deve il Capitan Generale trascorrere troppo avanti gli altri col legno suo, percioche faranno forza i nemici di prenderlo, & metterlo al fondo.

Così Euphranore Capitano delle navi Rhodioti, che erano con Cesare contra quelle di Alessandria, fu circondato da' nemici, & preso. Hirtio Guer. Aless. n. 12.

10 Vincendosi vna battaglia in mare, si vuol subito racconciar (se fa dibisogno) i Vascelli guasti, & seguirar senza intermissione le reliquie dei viventi. *Uatinio Capitano Cesariano havendo rotto, M. Ottavio, che era dalla parte di Pompeo, così fece. Hirtio Guer. Alessandr. n. 40.*

11 Nelle battaglie navali, vedendosi presa la naue Capitana, & sommersa, tutte l'altre si mettono in fuga.

L'Armata de' Romani, essendo presa la naue Capitana di D. Quinto, & esso ucciso da Nico Percone, uno dell'Armata de' Tarentini. Livio Dec. 3. lib. 6. num. 16. L'Armata de' gli Achei condotta da Philopemene contra Nabis. Liv. Dec. 4. l. 5. n. 9. duppl.

12 Ne luochi angusti possono poche naui, & galee, combattere contra molte.

Perciò Demetrio ardì di opporre dieci sue ga-

lee à sessanta di Tolomeo, disponendole alla bocca del porto, onde queste dovevano uscire. Plut. nella vita di Demetrio n. 5.

13 E' vantaggio combattere con piccioli vascelli, & leggieri, contra grandi, & gravi, in alto mare; percioche quelli colla velocità d. l. moto potranno circondar quelli, & chiuderli in mezzo.

Perciò Ottaviano procurò di tirar Antonio in alto mare ad Attio. Plutarco nella vita di M. Antonio n. 7.

14 I Vascelli di straordinaria grandezza, & di gran peso, essendo tardi al moto, non possono azzuffarsi con impeto, & violenza, conciosiacosache la velocità sia quella, che fa i congressi impetuosi, & violenti.

Detto di Plutarco, parlando delle galee di M. Antonio nella battaglia d' Attio. Plut. nella vita di M. Antonio n. 8.

15 Dovendosi combattere in mare, si vuole auvertire di non hauere il flusso dell'onde contrario; percioche ricarda il moro de' vascelli, & non si può superare colla forza de' remi: & percioche in diuerse regioni, secondo il vario stato della Luna, & crescente, & scemante, à determinate hore si varia il flusso, & riflusso, deuesi molto ben conoscere prima che si venga alla battaglia navale, l'vianza del mare, & della ragione.

Auviso di Vegetio. Vegetio lib. 4. c. 42. n. 1.

16 Le battaglie navali si danno per lo più stando il mare tranquillo, che i vascelli per forza di remi, & non di vento, si vanno ad inuestire, & perciò hanno gran parte nella vittoria, l'arte di chi regge il timone, & le braccia de' galleari.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 4. c. 42. n. 3.

17 I Conflitti maritimi hanno del crudele, & dell'horribile: percioche gli huomini non solo sono ammazzati dall'armi, ma anco affogati dall'acqua, & arsi dal fuoco, & fanno i loro corpi douer esser esca de' pesci.

Detto di Vegetio. Vegetio libr. 4. cap. 44. numero 1.

18 I soldati, che si pongono sù le galee per combattere, si vogliono ben coprir d'arme, conciosiacosache non possino

sino dolersi del peso, hauendo à star fermi ne' loro posti.

Anniso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 44. n. 2.

19 Si può combattere i nemici in mare con vantaggio, ò nascondendosi trà l'isole, ò scogli, & assalendogli d'improviso; ò vtrandogli essendo essi stan- chi dal lungo vogare; ò hauendo eglino il vento contrario, ò il mare auerso, ò attaccandogli mentre viuono senza sos- petto; ò dimorando essi in qualche luoco, ilqual non habbia facile uscita.

Anniso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 45. n. 1.

20 Douendosi combattere in ma- re, si dee procurar di tener l'Armata in- alce, & cacciar la nemica allido, percio- che i vasselli che sono gettati verso ter- ra, perdono l'impero nel combattere.

Consiglio di Vegetio. Veget. l. 4. c. 46. n. 1.

*Discorso sopra il Capo sessantesi-
moquinto.*

LE Battaglie, ò sono terrestri, ò ma- ritime, potendosi combattere per terra, & per mare; & l'vne, & l'altre possono importare la somma delle co- se: così la battaglia maritima d'Artio leudò l'imperio ad Antonio, & lo diede ad Ottauiano, & la terrestre di Bedria- co lo tolse ad Othone, & lo diede à Vi- tellio.

Ma Però più frequenti sono le ter- restri, che le maritime, & la principal ragione è, percioche più popoli habita- no le regioni mediterranee, che le co- ste di mare, ò l'isole. A che s'aggiunge la difficoltà del far galee, ò nauì, & di trouar marinari, ò galeotti. Et s'aggiun- ge, che non si contende l'acquisto del mare, se non per accidente: ma quello della terra per se: la onde gli Athenie- si, & i Carthaginesi, ancorche preuale- sero à gli altri popoli in foize mariti- me, tuttauia diedero più battaglie in terra, che in mare: & i Romani, benchè hauessero tante isole, & tante coste ma- ritime, combatterono nondimeno po- chissime volte in mare, & moltissime in terra. Ma parlando delle battaglie ter- restri, molto importa, auanti di darlo,

il conoscere di che animo sieno i tuoi soldati; però Germanico prima di vui- re à battaglia coi Germani, volse ispiar l'animo de' suoi: *Igitur propinquo summa rei discrimine, explorandos militum animos ratus, quoniam id modo incorruptum foret, secum agitabat, dice Tacito, & se lo* Corn. Tac. no smarriti, si deono rincorare, come *Annal. lib.* fece più volte Cesare. Ma non meno *l. nu. 31. f.* importa il sapere di che animo sieno i tuoi.

nemici: il che si può intendere, & dalle spie, & dai trasfuggi, & dai pigioni che fuggono, & dai morti, che essi ne- mici fanno, mentre si mettono in ordi- nanza per combattere, ò subito che tu ti presenti à vista di quelli: così Brasida dal tremar delle teste, & dell'haite, co- nobbe i nemici esser pieni di paura: *Tunc Brasidas (dice Thucidide) tempo. Thuc. l. 5. ris opportunitate conspecta, cum videret exer- citum Atheniensium ad iter commotum, dicit illis, quos secum habebat, & ceteris, hi viri non sustinebant nos, & ostendit eis hastarum, & capitis motum; apud quos enim hec sunt, inquit, hi congressum hostium non solent expectare. Et Cesare conobbe i Ger- mani essere spauentati, dal fremito, & dal concorso: Quorum timor, cum fremitu, & concursu significaretur (dice l'istesso Ce- sare) milites nostri, pristini diei perfidia in- citati, in castra irruerunt.* *Guer. Fr. l. 4. nu. 9. f.*

Ma veggiamo se nelle battaglie cam- pali si possi combattere, senza disa- uantaggio, con soli fanti, contra fanti, & cauali; ò no. Da vn canto pare sì, percioche così combatterono gli Suizzeri à Nouara contra i Francesi, & vinsero. S'aggiugne, che s'è alle vol- te combattuto felicemente da soli fan- ti contra cauali; come fecero più vol- te i Greci, che tornarono dall'ispeditio- ne di Ciro: & se contra cauali, adun- que etiandio contra fanti, & cauali. Dall'altro canto pare che no, percioche la caualleria è atta à circondare i fan- ti, & traugliarli alle spalle; mentre combattono, con maggior prontezza, & facilità. Aggiugneti, che tutti que' Principi, che ne' loro eserciti si sono valuti, ò si vagliono, di fanti, si seruono etiandio (pur che possino) di cauali. Et s'ag.

s'aggiunge l'effempio del danno, che fecero i Parthi con la loro caualleria, à M. Antonio: con molti altri.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che ò si combatte in campagna larga, & piana, ò in paese stretto, ò aspro. Se in campagna larga, & piana, hauerà vantaggio l'esercito di fanti, & cavalli, sopra quello di soli fanti, ma all'opposito in paese stretto, ò aspro la caualleria sarà inutile, & questo è vero per se: ma per accidente, come (à cagion d'effempio) per la braura de' fanti, ò per miglior ordinanza, ò armi, potrà essere il contrario.

Quali bat- Ma esaminiamo quali battaglie si-
taglie sie- no per ordinario più sanguinose, ò le
no per or- terrestri, ò le marittime. Da vn lato pare
dinario che più sanguinose sieno le terrestri, per
più sangui- cioche maggior numero di soldati sono
nose, ò le ordinariamente ne gli Efferciti, che nel-
terrestri, ò le Armate, le quali sono di più spesa, &
le mariti- mettere in ordine, & à mantenere: & la
me. gente vi patisce molto più che in terra; sì per lo mal riposo, come per gli rei cibi, & per le angoscie, però nò si trouerà che vn' Armata habbi portato nè trecento mila huomini, nè dugento mila. Delle maggiori, che facessero i Romani, & i Carthaginesi, furono, la Romana di trecento trenta galee rostrate, che portaua cento, & quaranta mila huomini, & di questi i soldati erano men di quarantamila, il resto galeotti: & la Carthaginese di trecentocinquanta galee, sopra le quali erano centocinquanta mila huomini, tutti atti à combattere: quella de i Greci, che andarono à Troia, ancorche fusse di mille legni, ò più, non contenne però nè anco cento mila huomini, & non era fatta per combattere in mare. All'incontro leggiamo che molti efferciti sono stati di più di dugento mila, & parecchi di più di trecento, & alcuni di sei cento, & tal vno di vn milione di soldati, & quello di Serse anco maggiore, & non ci è effempio che sieno morti in vn conflitto nauale centomila huomini; ma si ben molti più in molte Battaglie campali. Dall'altro pare il contrario, per cioche nelle pugne terrestri, non si muore per ordinario, se non di

ferro. Ma nelle zuffe marittime, non solo s'uccide col ferro, ma colla pace, coi fuochi artificij, & con molte altre maniere di tormenti, oltre quelli, che sono forbiti dal mare, ò diuorati dalle fiamme. Dione descriuendo la battaglia Attiaca d'Antonio con Ottauio: *Prodig. 50. f. 270. ad hostilem aliquam nauim accedentes, iacula ignifera in eam emittere, fuces manu conijcere, ollulisque etiam, carbonum, picisque plenas eminus tormentis eò iaculati.* Onde à ragione dice Vegetio niuna cosa esser più crudele delle pugne nauali. *Quid enim 4. cap. 44. crudelius congressione nauali, ubi & aqua bonum. i. mines perimuntur, & flammis?*

R. soluendo coral dubbio, dico che *Risolut.* più crude, & più spauentose sono senza dubbio le battaglie marittime, le quali si possono dir inlieme battaglie, & oppugnationi. Aggiungo che sono anco di lor natura più sanguinose, per essere i soldati soggetti à più guise di morti, ma per accidente, cioè per interuenir d'ordinario nelle battaglie terrestri più numeri di soldati, in queste si vuol sparger più sangue che in quelle.

Hora fauellando delle battaglie marittime, sarà bene di vedere, se più vantaggio sia hauer galee, ò naui da vela, vasse, ò pur di mezzana grandezza. Et da vna parte pare che maggior vantage sia hauele vasse, per cioche sono capaci di più numero di soldati, più forti di costatura, & più alte, onde da quelle si può ò di combattere i nemici, come da muraglie, ò da Torri. Dall'altra parte il contrario, per cioche i legni più leggiati, sono più facili al moro, per il che sono pronti ad accostarsi, & à discostarsi: si dà più giuaui, & à circòdargli, & à hiudergli in mezzo; così le galee d'Augusto preualsero nella giornata d'Actio à quelle di M. Antonio.

Per risoluzione è da dire, che per combattere in luogo angusto, doue non si possi mouere, hanno vantaggio i vasselli grandi, che sono più alti, & contengono maggior numero di soldati, ma in luogo ampio, & spatiofo, hano vantaggio i mezzani. Aggiungo che se i vasselli sono ben armati d'armi da ferir da lontano, pur preuagliano i gradi ai piccioli, à com-

Polib lib. ginesi di trecentocinquanta galee, sopra le quali erano centocinquanta mila huomini, tutti atti à combattere: quella
1. f. 40. &
41.

Thucid. efferciti sono stati di più di dugento mila, & parecchi di più di trecento, & alcuni di sei cento, & tal vno di vn milione di soldati, & quello di Serse anco maggiore, & non ci è effempio che sieno morti in vn conflitto nauale centomila huomini; ma si ben molti più in molte Battaglie campali. Dall'altro pare il contrario, per cioche nelle pugne terrestri, non si muore per ordinario, se non di

lib. 1. f. 15.

Se più
vantaggio
sia nelle
battaglie
marittime
hauer v-
selli vasti,
diocre
grandez-
za.

Risolut.

à combatter discosto; perciocche contengono maggiori machine, & feriscono à caualiero.

Comparazione delle battaglie d'Attio, & de' Corzolari. Ma non farà da stimar curiosità vana il cercar qui, qual fosse maggior battaglia in mare, ò quella d'Augusto con M. d'Attio, Antonio al promontorio d'Attio, ò quella che al nostro tempo si diede à Lepanto, non molto di lunge da Attio trà li Principi Collegati, & Sultan Selino Gran Turco. Adunque per vna parte par che si debba dire, che maggior fosse quella d'Augusto con M. Antonio, che all'vno diede, & all'altro tolse il Dominio del mondo, doue concorsero le forze di buona parte d'Europa, & d'Asia, in aiuto, ò dell'vno, ò dell'altro, & restarono prese trecento galee d'Antonio.

Plut. in Antonio c. 350. Ma per l'altra parte par che si debba dire, che maggior fosse quella di Lepanto, ò dei Corzolari, nella quale morirono forse quaranta mila huomini trà d'vna parte, & l'altra, ma de i Turchi oltre trenta mila, ladoue in quella d'Attio (come riferisce Plutarcho) non morirono se non cinque mila Antoniani, & (come è da credere) minor numero di quelli di Cesare.

Plutar. nel luogo allegato. Per risoluzione è da sapere, che molte battaglie si sono date frà l'Acarnania, & l'Etolia, come quella de Corfioti, & Thucid.

lib. 1. n. 12. f. 37. Corinthy, laqual descrive Thucidide. Le due, trà le quali habbiamo fatto paragone; & quella che si cominciò, ma non si finì, trà il Pontifice, Cesare, & i Venetiani da vna parte, & Sulcan Solimano dall'altra, ma delle due parlando, è da dire che per lo numero de' vasselli presi, & per la conseguenza che ne venne, maggior battaglia è da stimar quella di Attio trà M. Antonio, & Augusto, ma per la qualità de' morti, sù senza dubbio maggiore quella di Corzolari, dellaquale se nò seguì il frutto, che ne potea seguire, è da imputarne il mal consiglio.

Ma consideriamo, se in corali Battaglie sia meglio che i soldati sieno graueamente armati, ò più tosto d'armi leggierie. Da vn lato par che sia meglio il primo, perciocche le buone armi da difesa accrescono ardire à soldati, così in

mare, come in terra. S'aggiunge, che essendo (come si è detto) le battaglie *se nelle marittime più spauentose delle terrestri, battaglie & i soldati ne' conflitti di mare soggetti à più sorte di tormenti, che in terra, sia meglio è anco conueniente che sieno più armati che i soldati; però se nelle pugne terrestri, si de' dati sieno uono armar quanto più si può i soldati, armati d' tanto maggiorméte si hà da far ciò nel armi grale marittime*, laonde Vegetio parlando di tali soldati, dice: *Præcipua ergo esse de-giere. bet tegminum cura, ut cataphrasti, vel loricati, Veg. lib. 4. galeati etià, & ocreis muniti sint milites.* Dal c. 44. nu. 2.

l'altro par che sia meglio il secondo, perciocche nel combattere i soldati hanno dal saltare dalli trasti, ò banchi, sù la sentina, & dalla sentina sù i banchi, & di vn fianco ad vn'altro, & de' proprii vasselli sopra quelli de' nemici: & di quelli de' nemici sù i loro, ilche nò potrebbero fare se fossero carichi d'arme graui.

Per risoluzione è da dire, che ò si cò. *Risolut.*

batte in legni maggiori, & più alti di quelli de' nemici, ò ineguali, ò in minori, & di corpo, & d'altezza; se in più alti combattendosi quasi da torri, ò fortezze, hanno i soldati da star fermi, & per conseguenza da essere armati il più che sia possibile, ma se in eguali, ò più bassi, douendo combattere i soldati, come oppugnatori, hanno da esser più tosto leggiermente, che graueamente armati, così è da credere, che i soldati Antoniani fossero di differenti armi forniti da i Cesariani, essendo le naui di M. Antonio, vaste, & quelle di Ottauiano, rispetto ad esse, simiglianti à cavalli leggieri. *Erant Cesariani (dice Dione) Dione lib. equitibus similes modo irruentibus, modo se 50. f. 270. recipientibus, eo quod appellere subinde, ac retrò abducere naues ipsi suas tantum poterant. Contra Antoniani legionis armate speciem habebant, appropinquantes sibi obseruantis, eosque retinere omni studio conantis.* Laonde non si legge, che i soldati d'Antonio saltassero mai, ò procurassero di saltare durante la battaglia, sù i legni di Ottaviano: ma si ben che i soldati di questo procurarono di montar sù le galee d'Antonio. *Poterat qui campugnare spectasse, band ineptè (modo parua licet*

magnis componere) eam oppugnationi muro-
rum, aut multarum in mari exiguarum Insula-
rum conferre: eam utrorumque conatus spe-
ciem præ se ferebat, cum alteri (cioè i Cesa-
riani) in naues hostium, quasi in continen-
tem terram, aut arcem conscendere cuperent,
omniaque, quæ ad id perficiendum facere vi-
debantur, summo studio appararent: alteri
(cioè gl'Antoniani) nihil eorum, quæ fieri
in huiusmodi se solent, omittentes, eos ar-
cerent.

Se per cò- Nè farà male di vedere, se sia meglio
battere, sia che le galee, ò nauì, per combattere, sie-
meglio che non molto cariche di soldati, ò medio-
le galee, e cremente. Da vn lato par che sia meglio
le nauì, sie- il primo, per ciò che se vi son molti sol-
no molto dati, possono parte combattere, & par-
cariche di te riposare, & essendo vcciso, ò ferito
soldati, ò alcuno, può entrar vn' altro in quel luo-
mezzana- co, & non lasciar che si vegga, ò si senta
mente. il danno; dall'altro lato par il contra-
rio, per ciò che la moltitudine de' solda-
ti ingombra il vasello, & impedisce gli
vffici de' marinari. Come ben disse Ni-
cia, effortando i suoi al conflitto co' Si-
racusani, *Ascendent enim sagittarij, & iac-
tatores multitudine tanta, quanta in nautali
prælio vti non possemus, eo quod nimium on-
eratis nauibus, impediretur vsus peritiæ nauti-
cæ.*

Et massime se effi soldati non sono
auuezzial mare, & non solo succede
cò nelle battaglie, ma anco nelle rem-
peste, come si vide in quella, che occor-
se alle legioni di Germanico, che per
mare tornauano dall'ispeditione con-

*Thuc. li. 7. tra i Germani. Milesque pauidus, & casum
n. 9. duppl. maris ignarus, dum turbat nauas, vel intem-
f. 728. pestiend' inuat, officia prudentium corrumpbat:*
*Corn. Tac. dice Tacito. Per la qual cosa ancorche
Annal. l. 2. i Romani nell' Armata condotta da M.
f. 265. Attilio, & L. Manlio contra i Carthagi-
nesi, haueffero quattrocento, & venti
huomini per galee, non v'haueano però
se non cento, & venti soldati, & il resto
remiganti, & pur conuijen dire, che co-
tali galee fossero molto grandi, poiche
haueuano tanto numero di galeotti, an-
zi questi soldati erano anco essercitati
al mare, il che significa il nome, non che*

li chiamauano: cioè, Classarij: *Fuere au-
tem in Classe Romana, (scriue Polibio) su-
pra centum, & quadraginta milia hominum, Polib. l. 1. f.
singulis quibusque nauibus trecenti remiges, & 40.
Classarij milites centum, & viginti impone-
bantur. Ma de' soldati Classarij, ò Clas-
fici, parla l'istesso Polibio anco altroue, Polib. li. 6.
paragonando la Republica Carthagine- num. 26. f.
se colla Romana: & Lulio doue raccon- 566.
ta certa rotta data da Asdrubale preffo T. Lulio
Tarracona ai Romani dell'armata di Deca. 3. l. 1.
Gneo Scipione: *Haud procul Tarracone ca. 32.
Classicos milites naualesque socios, vagos, pa-
lantesque per agros, equite passim dimisso, cum
magna cede, maiore fuga ad naues compellit.*
Et Dione doue descriue la battaglia di Dione lib.
Attio. *Ad hunc modum prælium nauale com- 50. f. 269.
missum est, cum & in sua alacritate, arteque
utrinque Classarij multum spei haberent. Per-
ò Tacito fa mentione nell'Istorie, di le- Corn. Tac.
gioni descritte per l'armata. 17. l. 1. f. 18.
& l. 2. f. 65.**

Per risolvere questo dubbio, è da di-
stinguere, & dire, che ò si combatte
in luogo stretto, doue le galee non si pos-
sono muouere, ò in luogo largo; se in
luogo stretto, è vntaggio che le nauì, ò
galee, sieno molte cariche di soldati:
per ciò che come se si combattesse in
terra, oue la moltitudine è vtile. Così
diceua Nicia: *In hoc verò ex nauibus ceu Thuc. l. 7. f.
728. terrestri prælio, quod necessitas nobis offert,
erit multitudo utilis. Se in luoco largo, ò
tutti quelli, che sono sù le galee, sono
atti à combattere, ò solo i soldati: se
tutti, quanto maggiore sarà la moltitu-
dine, tanto meglio farà. Così erano i
Carthaginesi dell' Armata condotta da
Annone, & da Almicare contra i Ro-
mani, della quale Polibio: *Carthagenen- Polib. l. 1.
ses dumtaxat apti ad nauale bellum homini- f. 42.
bus Classen resertam habebant, quorum omni-
S' è di più
ta millia hominum, secundum seriem nauium, importan-
&c. Ma se solamente i soldati sono buo- za sieno
ni à combattere, & non i remiganti, il l'artiglierie
numero de' soldati hà da essere medio- nelle
cre. battaglie**

Ma esaminiamo se l'artiglierie sieno
di più importàza nelle battaglie terre-
stri, ò nelle maritime: Che sieno più im-
portanti maritime.

portanti nelle terrestri, par che si mostri, percioche si possono collocar in sito, oue non sia possibile all'inimico d'ischiarse, senza rompere l'ordinanza, d'acquistarle, come si vide nel fatto d'arme di Rauenna. S'aggiunge che quattro battaglie campali, si troua esser state guadagnate principalmente per virtù dell'artiglieria. La prima da Sultan Mahometto secondo Gran Turco contra Vscuffano Rè de' Persi. La seconda da Sultan Selino contra Ismael Sophi, nipote di Vscuffano. La terza dal medesimo Selino, contra Campson Gauri Soldano de' Mammalucchi. Et la quarta à Rauenna dai Francesi contra l'essercito Ecclesiastico, & Spagnuolo. Ma delle nauali non si troua altro che quella dei Corzolari, vinta principalmente per virtù dell'artiglierie sparate dalle galee grosse, d'galeazze de' Venetiani. All'incontro che più importanti sieno nelle battaglie marittime, par che si mostri, percioche sopra i Vascelli se ne porta maggior quantità, che per terra, si adoperano con più facilità, & fanno più effetto, potendo vn sol colpo di cannone gettar in fondo vna, & due galee, che conteniranno ordinariaméte quattrocento, & più huomini per ciascu-
na.

Risolut.

Per risoluzione dico, che per se, sono di più importanza nelle battaglie di mare, percioche si può offeruar la galea, d'naue Capitana dell'inimico, & con vn sol tiro gettarla in fondo, & così vccidere il Generale, il che non così facilmente si può fare in terra, potendosi da per se solo esso Generale muouere quà, & colà, ma per accidente possono esser di più importanza nelle pugne terrestri; bastando lo strepito inusitato à far voltare in fuga i cauali de' nemici; così

Mahometto vinse Vscuffano,

& così Selin Ismaele,

& Campson.

VITTORIE.

Capo Settantesimosesto.

E' Ordinaria ambitione di quelli, che combattono insieme, di arrogarsi ciascuna delle parti la vittoria, pur che habbino qualche colore di farlo.

Così i Corinthij, & i Corfoti, hauendo combattuto in mare, si vantano gli vni, & gli altri di esser restati vincitori. Thucid. lib. 1. numero 24. Gli Atheniesi, & i Corinthij, quando combatterono à Megara. Thucid. 1 flor. lib. 1. numero 70. I medesimi, hauendo combattuto insieme vn'altra volta. Thucid. 1 flor. lib. 7. numero 4. I Thebani, & i Lacedemonij con gli altri collegati, quando combatterono à Mantinea. Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. numero 9.

2 Li prosperi successi di guerra insperati, insuperbiscono gli huomini; in guisa, che confidano di poter menar à fine qualunque impresa, per grande, & difficile che sia.

Gli Atheniesi dopò la vittoria ottenuta contra i Lacedemonij à Pilo, & altre loro prosperità. insperate. Thucid. 1 flor. lib. 4. num. 29.

3 Vna vittoria honorata cancella tutte le macchie, che si fossero dianzi contratte per le rotte da' nemici riceuute.

La vittoria ottenuta da i Lacedemonij sotto Agide loro Rè contro gli Argiui, & loro considerati, cancellò la macchia, che haueuano appo i Greci: per esser stati rotti da gli Atheniesi à Pilo. Thuc. 1 flor. lib. 5. nu. 21.

4 Chi usa crudeltà contra i vinti, stabilisce vn' esempio contro se stesso, per quando caderà in qualche miseria. *Detto di quelli di Milo à gli Ambasciatori d'Atene. Thuc. 1 flor. lib. 5. n. 22.*

5 Succedendo ad vn Principe di conseguire vna gran vittoria contra il nemico, quelli, che stauano neutri, si dichiarano per il vincitore, sperando il fine della guerra douer esser breue, & essi douer hauer parte della gloria, con poca loro spesa, & senza pericolo.

Così

*Paolo Gio-
uio nelle
vite de' Rè
dei Tur-
chi.*

Così tutti i Greci si unirono coi Lacedemonij, contra gli Atheniesi, dopò esser stati essi Atheniesi rotti da Gilippo in Sicilia. T'ouc. 1. 3o. lib. 8. num. 4.

6 Deue il Capitano Generale, dopò la vittoria, render grazie à Dio, & commendare in generale tutti i suoi soldati, premiare in particolare ogn'uno, secondo il suo merito, informandocene da chi può saperlo.

Ciro quando vinse gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 4. num. 1.

7 Non è bene mostrar segni d'allegrezza, ò diuenir negligente, per qualche vittoria ottenuta, quando restano ancora molte difficoltà, & pericoli: per metter le cose nostre affatto in sicuro. *Detto di Ciro a' suoi Capitani, guerreggiando contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 4. num. 16.*

8 Le vittorie accrescono l'ardire, & il vigore a' vincitori contra i medesimi nemici da essi vinti, & à questi lo scemano.

Detto di Ciro, suuellando de' suoi, & de' gli Assirij da lui rotti. Senoph. Ped. di Ciro, li. 5. n. 18.

9 Non s'acquistano le vittorie, per hauer più soldati, ò più robusti di corpo, dell'inimico: ma si per hauer soldati più coraggiosi, & più risoluti, di quelli di esso nemico, & per hauer Dio propitio. *Detto di Senoponte ragionando ai capi dell'esercito Greco, che era stato condotto da Ciro contra Artaserse. Senoph. 1. 3o. di Ciro minor. lib. 3. n. 3.*

10 Ottenendosi vna vittoria, si vuol subito farla sapere à gli Amici, & confederati, per renderli pronti à gli aiuti.

Per ciò Agesilao fece saper alla Città amiche de' Lacedemonij, certa vittoria da esso ottenuta contra gli Atheniesi, & loro collegati. Senoponte Guer. de' Greci, lib. 4. n. 4.

11 Non sono da disprezzare, ò da tener per dishonorati quelli, che con vitilrà loro cedono ad altri; ma più tosto quelli che vincono con loro danno. *Alessio d'Isocrate à Nicole. Isocrate, nell'Oratio, del Regno, num. 28.*

12 Non ci è vittoria alcuna più lodeuole, che il vincer se stesso, & niuna

perdita è più vergognosa, che l'esser vinto da se medesimo.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. delle leggi, num. 1.

13 Le vittorie sogliono render gli huomini trascurati, stolidi, superbi, & insolenti, & però facili da esser vinti.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle Leggi, num. 10.

Così Romani, capitanati da Gneo Cornelio Scipione, dopò hauer vinto Hannone, & Asdrubale fatti insolenti, trascurati & sicuri, furono rotti da Asdrubale Polib. 1. 3o. lib. 3. n. 35. Pharnace quando vinse Domitio Calpurno, si insuperbì. Hirtio Guer. Alessand. n. 35.

Gli Equi, poichè ebbero vinti i Romani condotti da L. Sergio, si fecero superbi, & neglgenti. Lino Deca. 1. lib. 4. n. 27.

I Romani condotti da Sp. Postumio, camminando per le prosperità con poco ordine, & neglgentemente, furono espinti da gli Equi. Lino Deca. 1. lib. 5. n. 14.

I Galli, che andarono ad assediare Roma per li successi prosperi, diuennero più incauti. Lino Deca. 1. lib. 5. n. 25.

Detto di Lino, parlando de' Toscani, che furono soprapresi da Furio Camillo in Sutri, per la loro negligenza. Lino Deca. 1. lib. 6. n. 3.

Et parlando de' soldati Romani dell'armata nauale di Gneo Scipione, che furono disfatti da Asdrubale presso à Tarracene, per uinere neglgentemente. Lino Deca. 3. lib. 1. n. 33.

Et suuellando de' Romani, che erano contra Asdrubale in Spagna: liquali per alcune prosperità, erano diuenuti troscuati. Lino Deca. 3. lib. 3. n. 23.

I Cartaginesi condotti da Magone, i Capuani, hauendo ucciso certo numero di Romani sotto Capua, diuennero perciò più fieroci, & più superbi. Lino Deca. 3. lib. 5. n. 5.

I Siracusani hauendo vinto in mare Nipsi Capitano di Dionisio Tiranno, si fecero insolenti, & trascurati, onde perdettero la Città. Plat. nella vita di Diono, n. 6.

Le legioni, che erano in Germania al tempo di Galba, erano superbe, per hauer poco uomini ottenuta vittoria di Vindice. Cornelio Tacito 1. 3o. lib. 1. num. 19. Et 1. 3o. lib. 1. num. 53.

I soldati Othoniani hauendo vinto quelli di Vitellio nella Liguria, stauano trascurati. Cornelio

nelio Tacito *Istor. lib. 2. numero 20.*

Detto di Tacito, parlando de' soldati di Vitellio dopo hauer preso Terracina, erano fatti feroci. Cornelio Tacito Istor. lib. 3. numero. 59.

I Briganti popoli Inglefi, poiche ebbero abbruciata vna Colonia de' Romani, & espugnati gli alloggiamenti di essi Romani divennero trascurati. Corn. Tac. nella vita di Agricola, n. 56.

I soldati di Vespasiano erano per le vittorie fatti confidenti di loro stessi, & perciò licenziosi, & audaci. Suetonio nella vita di Vespasiano, cap. 8. n. 1.

Dice Vegetio, che le vittorie rendono i vincitori superbi, & incauti. Vegetio libr. 3. cap. 25. num. 5.

I soldati di Belisario, dopo hauer vinti i Goti in Basilica, divennero intrepidi, & negligenti. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. n. 68.

Li Francesi dopo l'acquisto del Regno di Napoli, si fecero insolenti. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 20.

Detto di Guicciardini, parlando del timore che hauerano i Potentati Italiani di Cesare, dopo la vittoria di Paxia, per l'insolenza che accompagna le vittorie. Guicciardin. Istor. lib. 16. n. 2.

14 Due cose principalmente causano le vittorie, cioè l'audacia contro i nemici, & il timore dell'infamia appo gli amici, perciò i buoni soldati vogliono hauer a mendue queste qualità. *Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. delle leggi, num. 11.*

15 L'Allegrezza della vittoria, congiunta con la fatica della battaglia, sogliono rendere i vincitori trascurati a far le guardie subito dopo il conflitto: onde porgono materia al nemico di tentar qualche impresa, ò per salute di se stesso, ò in danno di essi vincitori. *La trascuraggine de' Romani, dopo la rotta data ad Hannone Cartaginese, prestò occasione ad Annibale di uscir di Agrigento, doue era assediato, & salvarsi, passando per mezzo di essi Romani. Polib. Istor. libr. 1. numero. 8.*

16 Li prosperi successi di guerra innalzano gli animi de' vincitori a pensare a cose più grandi di quelle, à cui aspi-

rauano, quando da principio presero l'armi.

I Romani dopo hauer disfatti i Cartaginesi in Sicilia, & preso Agrigento. Polib. Istor. lib. 1. num. 9.

17 Le vittorie fanno risoluere quelli, che stauano dubbij, à fauore del vincitore, & contra il vinto.

I Popoli della Gallia Cisalpina si congiunsero con Annibale, intendendo P. Scipione esser stato dalui vinto. Polib. Istor. libr. 3. num. 27. Così auuenne in Inghilterra, quando Ostorio domò gli Iceni. Corn. Tac. Annal. libr. 12. numero 47.

18 La clemenza usata verso i vinti causa che molti si diano spontaneamente al vincitore.

Perciò Annibale hauendo preso certo castello nella Gallia Cisalpina, appellato Clastadio, menò seco salui i soldati, che stauano in quel presidio. Polib. Istor. lib. 3. numero. 29.

19 Le vittorie insperate mettono ne' Ministri pensieri di usurpargli Stati de' Principi, di cui sono ministri, & con le cui armi le hanno conseguire.

Atteo hauendo vinto Attalo Rè, si risolse di usurpare la Siria ad Antiocho, di cui era Capitano. Polibio Istor. libro quattro, num. 16.

20 La clemenza usata verso quelli, che sono vinti in guerra, rende amabile, & glorioso il vincitore.

La clemenza usata da Antigono Rè di Macedonia verso gli Spartani, poiche hebbe vinto Cleomene. Polib. Istor. lib. 5. n. 1.

21 E' ordinario che vincendosi vna gran battaglia, le Terre vicine del vinto, facciano à gara di arrendersi al vincitore, conciosiacosache sieno soliti gli huomini d'accommodarsi allo stato delle cose presenti.

Detto di Polibio, parlando della vittoria che hebbe Tolomeo Rè d'Egitto contra Antiocho Rè d'Asia. Polibio Istor. lib. quinto, numero. 24.

22 Non dee il vincitore mostrar di sentir còtètezza della calamità del vinto; con ostentar le spoglie di quello, & ornarsene, perciocche si conciterà còtro inuidia, & l'odio de' vicini: liquali temeràn-

meranno di non cadere, per mezzo del medesimo vincitore, nella stessa miseria.

Detto di Polibio, biasimando i Romani, che portavano in trionfo, insieme coi nemici da loro vinti, anco le spoglie di essi, & n'ornavano la loro città. Polib. 1.^o lib. 8. num. 6.

13 L'entrare in speranza di vincere, mentre si combatte, reintegra le forze ai soldati g'è stanchi.

Detto di Cesare in proposito de' soldati di P. Craso, quando combattè gli Aquitani & i Cantabri nel loro alloggiamento. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 16.

14 Le vittorie recenti fanno i soldati animosi. & arditi.

I Francesi, che avevano vinto Titurio Sabino, & L. Cotta legati di Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 10.

I Sanniti contro i Romani. Livio Deca. 1. lib. 7. num. 10. Le legioni Romane condotte da Minutio contra Annibale. Livio Deca. 3. lib. 2. nu.

17. *Perciò Pausania volse opporre gli Akeniesi ai Persi, quando ordinò l'esercito contra Mardonio. Plut. nella Vita di Aristide nu. 9.*

Et perciò Arato s'bisogna il venir alle mani con Cleomene. Plutarc. nella vita d'Arato numero 11.

I Germani sotto Civile Battano, bauendo combattuto prosperamente contra Petilio Cereale. Cor Tac. 1.^o lib. 5. num. 11.

L'esercito d'Agricola in Inghilterra, bauendo vinti gli Inglese presso la selua Colodonia. Cor. Tacito nella Vita d'Agricola num. 47.

I Romani bauendo arsa certa Torre de' Gotibi. Procop. Guer. Gotib. lib. 3. num. 48.

Gli stessi Romani contra i medesimi Gotibi, bauendoli vinti sotto le mura di Roma. Procop. Guer. Gotib. lib. 3. nu. 55.

L'1 Cavalieria di Carlo di Borgogna, essendo scorsa felicemente fin sotto le mura di Parigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 16.

Detto di alcuni nel Consiglio di Memoransy, parlando del Cesariani venuti in Prouenza, liquali haueno l'anno auanti espugnato Tunisi. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 9. duppi.

15 Nazione superiore di virtù militare ad un'altra, se da quella vien più volte vinta in guerra, diventa ad essa inferiore, & le cede.

I Galli diuennero inferiori ai Germani. Ces. Guer. Franc. lib. 6. nu. 12.

16 Non è cosa manco degnadi Capitan, il vincere il nemico col consiglio che con l'armi.

Parere di Cesare, ilquale perciò non volse combattere Afranio, & Petreio. Ces. Guer. Civile lib. 5. num. 24. Perciò Memoransi si risolse in Francia auenturar la battaglia con Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. numero 57.

17 Le gran vittorie, che s'ottengono contra il nemico, assicurano il vincitore di potersi far strada per tutto con poca gente.

Cesare, vinto Pompeo, non dubitò di passar in Egitto, seguitandolo con picciol numero di soldati. Ces. Guer. Cin. 1. 3. n. 66.

18 Le vittorie acquistano autorità al vincitore.

Detto d'Hirtio, in proposito di Mithridate di Pergamo, ilquale bauendo preso felicemente Peluso, pote pacificar tutte le Regioni per doue passò, andando in Alessandria à trouar Cesare. Hirt. Guer. Alessand. n. 14.

19 Hauendosi ottenuta piena vittoria dell'inimico sù la campagna, si vuol incaminar subito l'esercito contra le Città più principali di quello.

Cesare subito di hauer vinto Tolomeo, andò verso Alessandria. Hirtio Guer. Alessand. nu. 10.

30 Capitan che hà riportato molte vittorie in campagna, non deue mettersi di nouo à combattere, contra l'istesso nemico, contra l'auanzo de' soldati, da lui messi più volte in fuga, se non è certo di douerli vincere senza sangue de' suoi, percioche se riportasse sanguinosa vittoria, gli faria di ignominia.

Per cotai rispetto Cesare prolungaua il venir alle mani con Scipione, & con Labieno in Africa. Hirt. Guer. Afric. num. 17.

31 Le segnalate vittorie rendono i soldati vincitori, licentiosi à precare, conciofiacchè per l'opere da loro fatte, si prometiano l'impunità di ogni delitto.

I soldati di Cesare, bauendo vinto Scipione, & Inba. Hirt. Guer. Afric. num. 52.

32 Coi soldati vittoriosi, che sono insapriti contra i vinti, non hà autorità, nè anco il Capitano per impedire, che non vñno delle crudeltà.

I soldati Cesariani ammazzarono quelli di Scipione da loro vinti, in presenza di Cesare, & pregando esso per loro. Hirtio Guer. Afric. num. 53.

33 Nella vittoria è lecito anco ai vili di gloriarsi, doue all'incontro nelle rotte etiandio gli huomini prodi patiscono nota.

Detto di Sallustio, parlando dei soldati Romani, poiche ebbero rotto Giugurtha. Sallust. guer. Giugurth. n. 37.

34 Gli esserciti, che hanno conseguite molte vittorie, sono formidabili. L'essercito de' Galli era formidabile à quei di Chiusi, hauendo rotti, & vinti più volte i Tbofani. *Liuius Deca. libro quinto, numero 17.*

35 Le vittorie, che si ottengono da vn Principe contra vn'altro, inducono gli altri nemici à chiederli pace, & amicitia.

La vittoria de' Romani contra i Tarquiniesi indusse i Sanniti à dimandar l'amicitia di essi Romani. Liuius Deca. 1. lib. 7. n. 5.

Et la vittoria, che ottenne Valerio Coruino dei Sanniti, indusse i Falisci à dimandar pace, & confederazione à gli stessi Romani. Liuius Deca. 1. lib. 7. n. 25.

36 Spesso auuene che combattendo due esserciti, Dio doni la vittoria à chi hà la causa più giusta, onde il successo della guerra suol dichiarare le più volte da qual parte stia la giustizia.

Detto di Hannone Carthaginese parlando nel Senato di Carthagine contra Annibale. Liuius Deca. 3. lib. 2. n. 8.

37 E' perie di vittoria, quando si prouoca l'inimico à battaglia, & egli la rifiuta.

Detto di P. Cornelio Scipione, parlando ai suoi soldati in proposito d'Annibale, il quale hauea recusato di combattere seco in Francia. Liuius Deca. 3. lib. 1. n. 19.

38 I prosperi auuenimenti di guerra sogliono rendere li Principi, & le Repubbliche tarde, & negligenti à far le

prouisioni debite, percioche confidano nella riputatione acquistata, & nello smarimento dell'inimico: da che ne nasce alle volte che le vittorie rimangono infruttuose.

Detto di Liuius, parlando della tardità de' Carthaginesi nel supplire i loro esserciti dopo la vittoria di Canne. Liuius Deca. 3. libro terzo, num. 6.

39 E' più malageuole non esser vinto da vn'essercito, ilqual sia nel corso delle vittorie, che il vincerlo, dopo che hà comincio à prouar qualche auuerfità. *Detto di Liuius, parlando di certa fattione di Marcello contro Annibale à Nola. Liuius Deca. 3. lib. 3. n. 14.*

40 Ottenendosi vna vittoria segnalata contra il nemico, si vuol proseguir la subito, & assalir (se si può) la Regia, auanti che esso nemico repigli animo, & forze.

Errò Annibale, dopo la vittoria di Canne, à non condurre subito l'essercito vittorioso à Roma, & è di ciò ripreso da Liuius. Liuius Deca. 3. lib. 3. n. 19. Plut. nella vita di Fabio, nu. 11. Et nella vita di Annibale, num. 16. Et nell'istessa, num. 26. Et Brenno Duce de' Galli, hauendo vinti i Romani: di che è da Plutarcho ripreso. Plut. nella vita di Camillo, n. 8.

41 Di ragion di guerra sono del Principe vincitore tutti i beni del vinto se però la guerra è giusta.

Detto di Liuius, parlando del dono fatto dal popolo Romano à Sofide Siracusano dei beni di quei cittadini, che erano stati loro nemici. Liuius Deca. 2. lib. 6. n. 7.

42 La gloria delle vittorie si vuol dare à quei soldati, che arriuanò in aiuto poco prima di venir alle mani coi nemici.

Detto di Claudio Nerone, innanimando i suoi soldati che conduceua in aiuto di M. Liuius contra Asdrubale. Liuius Deca. 3. lib. 7. n. 17.

43 Capitano che hà conseguita alcune vittorie, non deue tanto confidarsi ò nel valore suo, ò nella buona sorte, che egli creda di nò poter essere vinto. *Detto di Fabio Massimo in Senato, parlando contra P. Scipione, che procuaua di esser mandato in Africa, dopo hauer vinta la Spagna, & dà l'essempio dei duoi Scipioni,*

Scipione Padre, & Zio di effo Publio. Liuiò Deca. 3. lib. 8. n. 33.

44 I prosperi successi, se ben piccioli, ne' precinpij degli assalimenti, sono di gran momento, & massime se quello, che assale, hà partigiani, & prentensioni in quel tale Stato; percióche è causa che i popoli à lui si ruoltino.

A Masanissa si ruoltarono i Numidi, hauendo egli fatto suggire in Tapso Lacumace Rè de' Masfusli, & di poi presa la città. Liuiò Deca. 3. lib. 9. n. 12.

45 Le fazioni importanti, che riescono felicemente, rendono i vincitori spauentosi à quei medesimi nemici.

Detto di Liuiò, parlando di Masanissa, il quale dopo hauer abbruciato l'alloggiamento di Siphace, fu nella battaglia che seguì, formidabile alle genti di effo Siphace, & à quelle di Asdrubale. Liuiò Dec. 3. lib. 10. n. 6.

46 E' più pericolo di esser vinti dai piaceri, che ci stanno attorno, allettandoci, che dai nemici armati: & perció è anco maggior vittoria il domar colla temperanza le voluttà, che colla forza i nemici.

Detto di Scipione, parlando à Masanissa, il qual si era lasciato prendere dalla bellezza di Sophonisba moglie di Siphace. Liuiò Deca. 3. lib. 10. n. 8.

47 Hauendosi con qualche fazione prospera messo terrore al nemico, bisogna mentre dura total terrore, proseguir la vittoria.

Antiocho hauendo preso la città di Phera in T'beffaglia, mandò subito per prender Scotussa. Liuiò Deca. 4. lib. 6. n. 7.

48 E' più degno di laude il vincitore, per vfar modestia nella vittoria, d'opò quella, che non è per l'istessa vittoria.

Detto di Liuiò, parlando dell'effercito Romano condotto da M. Attilio, dopò hauer cacciato Antiocho dell'Isola di Negroponse. Liuiò Dec. 4. lib. 6. n. 11.

49 Le vittorie come accrescono ardire ai vincitori, così inuiliscono i vinti, & tutti quelli, che sono dell'istessa nazione.

Detto di Liuiò, parlando dei Rom. condotti da Gneo Manlio Console, & dei Galli vinti da loro in Asia. Liuiò Deca. 4. lib. 8. n. 6.

50 Le vittorie ottenute, & l'altre azioni heroiche fatte da alcuno, sono stimoli à gli animi generosi, & grandi, per operar virtuosamente.

La vittoria di Miltiade à Marathone stimolaua Themistocle. Plutarcho nella vita di Themistocle, num. 1.

51 L'andare à combattere confidando di vincere, è principio di vittoria.

Detto di Pindaro, descriuendo la battaglia d'Artemisio. Plutarcho nella vita di Themistocle, num. 6.

52 Vna picciola vittoria, che si guadagna dopò hauer hauuto vna gran rotta, rincora i soldati, facendo loro conoscere l'inimico non essere inuincibile.

La vittoria di Marcello contra Annibale à Nola, dopò la rotta di Canne. Plut. nella vita di Marcello, n. 3.

53 Sperandosi di vincere il nemico colla fame, si vuol schifar di venire à battaglia seco.

Così fece Lucullo con Mithridate. Plutar. nella vita di Lucullo, n. 5. Et perció Pompeo subistua di venir alle mani con Cesare. Plutar. nella vita di Pompeo, num. 11. Consiglio di Vegetio. Veg lib. 3. c. 26. n. 24.

54 Non è men glorioso l'vfar ben la vittoria, che vincere.

Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i suoi cittadini ad vfar moderatamente la vittoria sopra gli Atheniesi da loro vinti. Plutar. nella vita di Nicia, n. 22.

55 Picciole zuffe, che si guadagnano danno ardire ai soldati, & mettono loro desiderio della battaglia.

I soldati di Pompeo, gonfi per hauer vinta certa pugna coi Cesariani, dimandauano di venir alla battaglia con quelli. Plutar. nella vita di Pompeo, n. 10.

56 I vincitori (douunque accada loro di vincere) vengono ad hauer la guerra lontana da casa: ma coloro, che restano vinti, se ben accade loro ciò in paese molto lontano, hanno vicino ogni pericolo: però non tanto si vuol riguardare oue si habbia à combattere, quanto come si possi vincere.

Detto di Phocione à gli Atheniesi, li quali hauerano risoluto di far la guerra à Philippo lunge

dal loro stato, secondo il consiglio di Demosthenes. *Plut. nella vita di Pasion, n. 8.*

57 I soldati vittoriosi non sentono le fatiche, nè il disagio, nè i patimenti: ma di tutto pare che sia loro ristoro la vittoria.

Le legioni di Cecina hauendo vinto Arminio. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 105.

58 Vincendosi il nemico, non è da schernirlo, percioche se lo recherà à maggior offesa, che di esser rotto, nè scheggiato; cocendo più gli scherni, che i danni; massime appresso gli huomini feroci.

I Germani ebbero più à sdegno il Trofeo dirizzato da Germanico, che l'esser stati da esso vinti. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 40. duppl.

59 Dopo le vittorie si hanno da lodare i soldati vincitori in parlamento publico.

Germanico dopo hauer vinti i Germani. Corn. Tac. Annal. lib. 2. n. 44. duppl.

60 Il vincere Nationi straniere ricche introduce il lusso ne' vincitori, percioche con facilità consumano l'altrui. Così dicea Tiberio esser auuenuto à i Romani per le vittorie ottenute de' stranieri. *Cornel. Tac. Annal. 3. n. 67.*

61 Vincendosi vn nemico di gran riputatione, si mette paura à i vicini popoli.

I Gavanti, vinti, & ucciso Tasfarinata, mandarono Ambasciatori à dar sodisfattione al popolo Romano. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 46.

62 Essendosi molto vicini à conseguire vna vittoria, se si lascia fuggir di mano, è di maggior vituperio, che se n'hauesse mai hauuto speranza.

Detto di Tacito, parlando dei Simuli, che s'opponuano i soldati di Toppeo Sabino à combattere contro i Thraci, li quali valeuano saluarsi uscendo di notte, & passando per mezzo le trincee di essi Romani. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 84.

63 Le vittorie hanno forza di insuperbire i Principi.

Artabano Rè de' Partibi. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 19. Italo Rè de' Cherusii. Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 23.

64 Le vittorie rendono i Principi giouani più feroci d'animo, & più duri

verso i sudditi; & perciò più odiosi, & men tollerabili.

Detto di Tacito, fauellando di Bardane Rè de' Partibi. Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 21.

65 Torna à honore al vinto, che il vincitore si glorij della vittoria.

Detto di Tacito, parlando di Carrattaco, che Claudio si gloriaua di hauer vinto. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 55.

66 I soldati vittoriosi, che sono insieme in gran numero, se si sdegnano contro il Principe, lo mettono in gran pericolo.

Detto di Tacito, parlando de' gli esserciti Romani, che erano in Germania al tempo di Galba. Cornelio Tacito Histor. lib. 1. n. 14.

67 La gloria acquistata in guerra da vn'essercito contra i nemici, hà forza di rendere ardito vn'altro essercito della medesima nazione, & dell'istesso Principe, se gli vien ciò à notitia, per l'emulazione.

Così le legioni di Muciano, che erano in Siria, si inanimarono, sentendo la gloria acquistata dall'essercito di Vespasiano in Giudea. Corn. Tac. Histor. lib. 2. n. 2.

68 I prosperi successi della guerra, hanno forza di far diuentar insolenti anco i Principi, & Capitani egregij.

Detto di Tacito, adducendo la ragione perche Vespasiano, & Muciano si risolsero di attendere l'essiro della guerra tra' Orbene, & Vitellio, prima di mouer l'armi. Corn. Tac. Histor. lib. 2. n. 11.

Il Rè Luigi duodecimo per la vittoria di Vaila. Guicciard. Histor. lib. 8. n. 12.

69 Quando si comincia à veder la vittoria, combattono audacemente anco i vili, & gli inesperti, in compagnia de' forti, & valorosi.

Così auuenne quando gli Osboniani nella riniera di Genoua ruppero le genti di Vitellio. Cornel. Tac. Histor. lib. 2. n. 19.

70 Chi cede al vincitore, mentre gli restano anchor forze da poter contender con esso, merita la sua clemenza.

Perciò Orbene dicea di meritar la clemenza di Vitellio per Saluto Coccriano suo nipote. Cornelio Tac. Histor. libro secondo, numero 54.

71 La modestia è molto lodevole ne' vincitori, & è tutti grata.

Fu grata al senato di Roma la modestia di Cecina, uno de' Capitani di V'itellio, che s'astenne di scrivere ai Consoli, dopo la vittoria di Bedriaco. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 56.

72 E' costume di Capitani, & di soldati, dopo una vittoria, vantarsi appo il Prencipe de' lor fatti, amplificandoli, & aggiungendo menzogne al vero.

I Capitani, & i soldati di V'itellio, dopo la vittoria di Bedriaco. Corn. Tacit. Ist. lib. 2. num. 68.

73 Il succeder le cose della guerra troppo prosperamente, guasta, & corrompe gli animi etiandio de' gran Capitani, facendoli dare al lusso.

Detto di Tacito, parlando di Cecina Capitano di V'itellio. Corn. Tac. Ist. lib. 2. num. 108.

74 Vincendosi il nemico in campagna, non si vuol perders vanamente il tempo, ma profegair subito la vittoria.

Detto di Tacito, riprendendo V'ocola, che non seguì i Battagioni di lui vinti. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 30.

Et perciò Agricola, bauendo vinti gli Odonici in Inghilterra, passò subito all'acquisto dell'Isola di Mona. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola num. 21.

Et Cesare seguì Pompeo dopo la vittoria di Pharsalia. Dione Ist. lib. 49. num. 10.

75 Il portarsi modestamente coi vinti, acquista à i vincitori la beniuolenza di quelli.

Così Antonio Primo, & Arrio l'auo si guadagnarono l'amore del popolo Romano, dopo hauere preso Roma. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 40.

76 Acconsentendo vn Capitano à i suoi soldati, che v'ino crudeltà contra i vinti, s'acquista biasimo, & viciuperio.

Perciò Petilio Ceriale Capitano di V'espassiano non volse compiacere a' suoi soldati, che li faceuano istanza di distruggere la città di Treueri. Cornelio Tacito Ist. lib. 4. num. 63.

77 Il riceuer molti danni dall'inimico, ancorche non di gran momento, dopo una segnalata vittoria, oscura la

fama, che si è per quella acquistata, & la fa minore.

Detto di Tacito, parlando di alcuni danni, che par d'irribelli Petilio Ceriale, dopo hauere vinti Classico, & Civile in battaglia. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 75.

78 Le vittorie sogliono riempire i vincitori di infatiabile cupidigia, di modo che non trouano termine alcuno à i loro desiderij.

Detto di certi Ambasciatori d'Armenia ad Arsace Rè de' Paribi, parlando dei Romani. Dione Ist. lib. 35. num. 2.

79 E' cosa indegna di coloro, che hanno vinto i loro nemici, il lasciare poi vincer se stessi da i piaceri.

Detto di Cesare, parlando a' suoi soldati ammutinati in Piacenza. Dione Ist. libro 41. num. 16.

80 I vincitori trahono à se lo splendore del nome, & la gloria dei vinti, & tanto più s'innalzano, quanto più potenti erano quelli, che da essi sono stati superati.

Detto di Dione, parlando di Cesare, & di Pompeo. Dione Ist. lib. 41. num. 18.

81 Chi è certo di douer vincere il nemico, titando la guerra in lungo, dee scansar di venire à battaglia.

Detto di Dione riprendendo Pompeo di esser venuto à Giornata con Cesare. Dione Ist. lib. 42. num. 4.

82 Per ordinario sogliono restar vincitori quelli, che vanno à combattere con maggiore, & migliore apparecchio.

Detto di M. Antonio a' suoi soldati, innanimandoli alla battaglia contra Ottauiano. Dione Ist. lib. 50. num. 10.

83 Molte volte accade nella guerra, senza saperse per qual cagione, che quelli che hanno già ottenuto vittoria combattendo, sieno poi superati da coloro, che essi haueuano vinti, ò da altri inferiori à loro di forze.

Detto di V'egutio. V'egut. lib. 3. cap. 16. num. 2.

84 Aiuta molto à vincere una battaglia, il turbare, & impaurire il nemico, auanti di azzuffarsi seco.

Detto di V'egutio. V'egut. lib. 3. cap. 18. num. 7.

85 E' di ragione di guerra, che ogn'vno de' vincitori partecipi delle spoglie del vinto.

Detto di Amalasonta Reina de' Goti ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano. Proc. Guer. Goth. lib. 1. n. 19.

86 E' cosa disconuenevole à coloro, che vincono i nemici, il lasciar poi vincere se stessi dall'ira.

Detto di Belisario Capitano di Giustiniano essortando i suoi soldati ad usar clemenza à i Napolitani, & à i Goti, dopo hauer preso Napoli. Proc. guer. Goth. lib. 1. n. 46.

87 Sono più facili da esser vinti quei soldati, che essendo, per vittorie da essi ottenute, gonfi, & superbi, sono fatti souerchiamente confidenti, che quelli che hauendo perduto vanno timorosi, & riguardati.

Detto di Belisario in certa Oratione a' sui soldati. Proc. guer. Goth. lib. 2. n. 30.

88 Molte volte coloro che sono stati vinti, combattendo di nuouo, restano vittoriosi, parte percioche i vincitori spregiandoli, danno loro occasione di vincere, & parte percioche sono stimolati à far qualche gloriosa proua per ricuperar l'honor loro.

Detto di Artabazo Armenio nel Consiglio de i Capitani di Giustiniano in Italia. Procop. guer. Goth. lib. 3. n. 18.

89 La vittoria è sempre gloriosa à i vincitori, segua in qualunque modo si vuole, percioche tutti riguardano il fine, & secondo quello, lodano, ò biasimano.

Detto del medesimo nell'istessa occasione. Proc. guer. Goth. lib. 3. n. 21.

90 Sogliono il più delle volte vincere la guerra quelli, che auanzano di numero di soldati, & di forze i nemici.

Detto di Totila Rè de' Goti. Proc. guer. Goth. lib. 3. n. 22.

91 Vn fatto egregio di guerra, il qual succeda prosperamente, basta à dar riputatione, & lode ad vn Capitano, non pur appo i suoi, ma anco appresso i nemici.

A Germani nipote di Giustiniano la vittoria, che hebbe contro gli Antari. Proc. guer. Goth. lib. 3. n. 91.

92 Vn prudente Capitano dee contentarsi di hauer vinto il nemico, & non volere per desiderie di trauincere, mettersi in pericolo di perdere.

Detto di Giovanni Capitano di Giustiniano, essortando Narsese à ricuere à patti i Goti, dopo la vittoria contra di essi ottenuta, & la morte di Teia loro Rè. Proc. guer. Goth. lib. 3. num. 116.

93 Si possono chiamar più tosto vincitori, che vinti, quei Principi, che per non far contro il douere, spontaneamente cedono all'inimico.

Detto di Cabade Rè de' Persi in certa pistola scritta à Giustiniano Imperatore. Proc. guer. Pers. lib. 1. n. 13.

94 I prosperi successi di vn Principe in guerra, turbano gli Principi emuli di esso, percioche si persuadono ciò esser per ridondare quando che sian in danno loro.

Casiroe Rè de' Persi si turbò molto di sentire, che le cose di Giustiniano passassero con felicità in Occidente. Procop. guer. Pers. lib. 2. numero 7.

95 Non si hà da gonfiare il Principe per vittorie da esso ottenute contro vn più potente di lui, in modo, che non pensi à rappacificarsi seco, riconoscendolo per superiore.

Gezericho Rè de' Vandali in Africa, dopo hauer superato l'alentiniano Imperatore, non ricusò di far pace con lui, & rendersegli tributario. Procop. guer. Vandal. libro primo, num. 1.

96 Le vittorie fanno dimenticare à i Principi tutti i trauagli passati nella guerra, & gli eccitano ad entrare in altre nuoue guerre.

Detto di Giovanni Capitano della Guardia di Giustiniano, disconsigliandolo dal far la guerra coi Vandali. Procop. guer. Vandal. lib. 1. num. 6.

97 Che vince vna battaglia campale, cresce di autorità, impetra facilmente quello che vuole, & da' suoi, & da gli altri, & hà i soldati più pronti, che per innanzi à far quello, che gli aggrada.

Detto dell' Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 2. n. 60.

98 Le vittorie sogliono render i Principi

cipi vincitori, insolenti, & farli prender risoluzioni che li precipitano: però quelli che sono savi, deuono mostrarli temperanti, & modesti.

Detto dell'Argentone. Argens. Vita di Luigi lib. 2. num. 61.

99 Le vittorie hanno forza di ritornare in ufficio i popoli sudditi, che stauano prima per ribellarsi.

Così i Ganefi, & altri popoli de' Paesi Bassi si mostrarono dino a Carlo di Borgogna, quando tornò vittorioso di Liege. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 69.

100 Succedendo nel principio della guerra qualche impresa prospera, ancorche dipoco momento, quello che vince, si fa più animoso.

Carlo di Borgogna hauendo preso Picbigny. Arg. Vita di Luigi lib. 4. num. 10.

101 Nella guerra non bisogna star sù i puntigli d'honore, ma attendere à vincere; percioche quello che riman vincitore, tira à se tutta la gloria, ancorche il nemico hauesse fatte molte proue di valore.

Auviso dell'Argentone, bismando Carlo Duca di Borgogna, il quale si gloriana di esser stato lungo tempo all'assedio di Noua al dispetto dell'Imperatore, che stana accampato vicino à lui; & per tal ostinatione si perdè l'occasione di ben fare. Arg. Vita di Luigi lib. 5. num. 28. Et fu parere de' Capitani della Lega, campaggiando col Rè Luigi X I I. Guicc. 1. lib. 10. num. 24.

102 Deue il vincitore assodar la vittoria con prudenza, & moderazione d'animo; percioche altrimenti facendo, potria succedergli di perdere la gloria acquistata.

Detto di Federigo d'Aragona à Carlo Ottano Rè di Francia, essortandolo à lasciare una parte del Regno di Napoli à Ferdinando. Guicciard. 1. lib. 2. num. 18.

103 La facilità prouata in conseguir qualche vittoria, fa diuenire i vincitori fastosi, & alchieri.

I Francesi per l'acquisto di Napoli. Guicciard. 1. lib. 2. num. 27.

104 Nelle prosperità della guerra, non bisogna diueniar negligenti à continuar le prouisioni; anzi si deue usar

maggior sollecitudine; per non lasciar tempo al nemico di rihauerli.

Errò in questo il Rè Luigi Duodecimo, mancando di far le debite prouisioni per fornir di conquistare il Regno di Napoli. Guicciard. 1. lib. 5. num. 22.

105 Ottenendosi vna segnalata vittoria in campagna, bisogna subito proseguirla, & non perdere per negligenza l'occasione acquistata con la virtù.

Perciò il Rè Luigi Duodecimo, guadagnata la battaglia à Paila contra i Venesiani, andò subito sopra le loro Terre. Guicc. 1. lib. 8. nu. 13.

106 Hauendosi ottenuta qualche vittoria, & volendosi col fauor di quella, pigliare alcuna città, si deuono portar i prigionieri, & l'Insegne auanti le mura, per impaurire i difensori.

Così fecero gli Inglesi, volendo, dopo hauer rotto i Francesi, espagnar Terroana. Guicc. 1. lib. 12. num. 1.

107 Molte guerre si vincono con l'industria, con l'arte, & col saper prendere i vantaggi, più tosto che con l'armi.

Detto del Guicciardini, parlando delle maniere tenute da Prospero Colonna in guerreggiare, & poi imitate da altri. Guicciard. 1. lib. 15. num. 17.

108 Niuna vittoria è più vile, & più gloriosa che quella che s'acquista senza danno, & senza spargimento di sangue de' suoi soldati.

Detto de' Capitani Francesi, che essortauano il Rè Francesco à tener il Campo da Pavia, per non combattere coi Cesariani. Guicc. 1. lib. 15. num. 14.

109 Il frutto del vincere consiste nell'vsar ben la vittoria: il che chi non sa fare, merita tanto maggior biasimo di quello che non vince, quanto è più colpa l'esser ingannato da quelle cose, che sono meramente in potere di chi s'inganna, che da quelle, doue altri hà parte.

Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberazione di Francesco Rè di Francia. Guicc. 1. lib. 19. num. 14.

110 Non si dee curare vn prudente Capitano, pur che vinca il nemico, se lo vince, & combattèdo, & in altra guisa.

Pa-

Parere di Memorandi, mentre guerreggiava in Provenza con Carlo V. Gugliel. Bel. della Guer. di Prou. num. 53.

Discorso sopra il Capo Settantesimosesto.

Ancorchè si possi dir vincere, il restar superiore al nemico in qualunque fattione militare, tuttauia, propriamente parlando, vittoria s'intende, il rimanere al disopra dell'inimico doue si mettono à rischio tutte le forze: il che può seguire, & combattendo, & senza combattere: conciosiacosache non solo col ferro, ma anco colla fame, & per altri mezzi si possi far cedere la campagna al nemico.

Ma delle vittorie, che si conseguono combattendo con tutte le forze, ò in terra, ò in mare, altre sono perfette, altre nò: il che per meglio esplicare, è da farsi alquanto da largo, & dire, che alcuna volta succede nelle battaglie, che non si vinca, nè dall'vna parte, nè dall'altra, & è quando ambidue gli esserciti, spauentati, abbandonando le bagaglie, & il campo, si mettono in fuga: la qual cosa è auuenuta più volte: come in vna battaglia trà i Romani, & i Volsci. *Liui. lib. 4. incertos diremit: tantisque ab imprudentia euentus utraque castra tenuit pavor, ut relicti saucijs, & magna parte impedimentorum, ambo pro victu exercitus se in montes proximos recipere.* Et in vn'altra, trà i Romani, & i Bulgheri: della qual scriue Paolo Diacono. Et à nostri tempi in quella che seguì presso ad Agria nell'Vngheria superiore trà Sultan M'hemet Rè de' Turchi da vna parte, & l'essercito Cesareo, & Transilvano dall'altra. Alguna volta auuiene che parte si vinca, & parte si perda: onde riman la vittoria in dubbio; come seguit spesso nelle battaglie, che diedero i Greci trà loro: però si legge assai fiate appresso Thucidide nella descrizione delle guerre del Peloponneso, che amendue le parti alzando trophèi, s'arrogarono la vittoria d'vna stessa battaglia, & in mare, & in terra, & del fatto d'arme del Tarò al tempo de' nostri auoli s'attribuirono l'ho-

nore i Francesi vguualmente, & gli Italiani. Alguna volta vince vna delle parti sola, ma non compitamente; percioche resta intero alcun neruo di soldati: di tal guisa fù la vittoria, che ebbero i Francesi à Rauenna contra i Collegati, & quella, che ebbero gli stessi Francesi à Vaila contra i Venetiani, & quella, che ottennero i Principi della Lega contra Sultan Selino à Lepanto. Alguna volta resta superiore vna delle parti, rompendo tutto l'essercito nemico; ma però con poca mortalità: laqual vittoria non si può dir perfetta; percioche quelli che fuggono, essendo per poco tutti, rimettendosi insieme, possono rinouar facilmente la guerra: tale fù la vittoria che ebbero gli Svizzeri contra Carlo di Borgogna à Granfon. *Arg. Vita cun'altra vince vna delle parti la battaglia di Luigi I. gli, mettendo in rotta i nemici, & facendone strage, ma con mortalità anco de' suoi: dellaqual forte furono le vittorie, che Pirrho ottenne contra i Romani: onde esso Pirrho à ragione disse si alia pugna Romanos vicerimus, omnino perimus: così riferisce Plutarcho. Alcu'altra vince vna delle parti ammazzando gran quantità di nemici, & con poco, ò niun danno de' suoi, & questa è compita vittoria: tale fù quella che hebbe Annibale à Canne, nella quale morirono, come scriue Polibio, de' Romani, da settanta mila fanti, & molte migliaia di cauali, & di quelli di esso Annibale, soli cinque mila, & cinquecento fanti; & Lucullo c. da dugento cauali, & tale quella che ottenne Lucullo contra Tigrane, nella quale morirono di quei di Tigrane da cento mila fanti, & più di cinquanta mila cauali, & de' Romani non più che cinque: il che parrebbe quasi impossibile, se non fosse chiaro che i barbari, non nella pugna, ma nella fuga, laqual subito prefera da per loro s'ammazzarono, non col ferro, ma col caderli l'vn l'altro sopra, *Cataphracti ne Romanum quidem impetum excipientes (dice Plutarcho) priusquam miretur certamē clamore subita cum suis istos loco. gu sublati, sese, grauissimōq. armis equos inter peditum agmina turpissime precipitabant: sic**

nul-

*nullo illato vulnere, nullo profusus cruore con-
specto, tot hominum millia, tantæque copiae pro-
fligatae sunt.*

Se rifiu- Ma è da vedere, se rifiutando il nemi-
do il ne- co la battaglia, che se gli offerisce, si pos-
mico di si giustamente coral rifiuto chiamar vi-
combatte- toria. Da vn lato pare che si pierca, he
re con noi, il rinfiutare di combattere, è confessar
potiamo tacitamente di cedere al nemico, &
dire di ba che egli ti sia superiore; & il restar al di-
uer lo vin- sopra, è vincere. Pe: d P. Cornelio Sci-
ta. pione si ascriueua à vittoria l'hauer An-

T.L. Decca.
3.l.1. n.10.
6.20.

Cef. Guer. causa Cesare non vo'le venir à barta-
Ciuile l. 1. glia con Afranio, & Perreio in Spagna;
f. 336. nè Lucullo con Metridate in Phrygia;
Plut. in pertirar il nemico in luoco à lui d'isa-
Lucullo n. uantaggioso; come Annibale; il qual ri-
f. ca. 205. cuscò di combattere con P. Scipion per
f. 2. ritirarlo nelle laghe pianure di Loubar-

T. I. Deca. periore di cavalli: onde Livio: *Hoc pri-*
3. l. 1. n. 22. mum cum Annibale praelium fuit, quo facile ap-
6. 24. paruit, & equitatu meliorem Pennum esse: &

ob id campos patentes, quales sunt inter Pa-
dum, Alpesque bello gerendo Romani aptos
Ces. Guer. non esse: ò per farlo dire in temerario;
Fr. l.5. nu. come Labieno Legato di Cesare, guer-
reggiando con Induciomaro.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che d il nemico rifiutando la battaglia, abbandonando subito il suo alloggiamento, d: se lascia subito l'alloggiamento, è segno chiaro d'esser impaurito. & confessione di cedere all' inimico; & questa si può chiamar vittoria, se ben impiegetta: se non lo lascia subito, ma d' resta nell'istesso alloggiamento, d' disalloggia molti di do, non si può dir vittoria.

nione del vulgo, che suol sempre celebrare chi vince: laqual opinione seguì Artabaze Armeno, parlando ai Capitani dell'essercito d. Giustino in Faenza con dire *gloriam, & ignominiam rerum ipsarum nuncupare exitus solet, & victores ipsos esse re laudibus consuevere mortales, dum quemadmodum sit victoria parta perquirunt.* Et Lodouico Ariosto nel suo Orlando Furioso. Dall'altra pare che il periculo che nelle vittorie che procedono meramente da casi accidentali, non hà parte alcuna il vincitore; & se non vi hà parte, non ne hà da esser lodato: & di quelle, che consegue per fraude, è innanzi degno di biasimo, che di g'oria, & delle molto sanguinose, quando habbi in ciò colpa, ò per sua temerità, ò per male intendere la guerra, merita odio, & vituperio.

Risolvendo il dubbio , d'ico che per *Risolut.*
ogni forte di vittoria, in qualunq' e mo-
do s'acquitti , il vincitore con eguale
lode appo il vulgo, il qual confidera so-
lo g'i euenti , & le conf. guenze ; non i
configli, & il modo di el procedere: per li
quali altri si rende degno di vera lode,
d' di biasimo.

Ma effaminiamo qual vittoria sia più lodevole, ò quella che, combattendo s'acquista, ò pur quella, che si ò tiene senza combattere. Per vna parte pare, che più lodeuole sia quella, che s'acquista combattendo, perche in essa il vincitore dura più fatica, & dà maggiori segni del suo valore. S'aggiunge, che dal vincere combatendo, ne segue maggior danno al nemico vinto, & maggior terrore à gli altri, che dal vincere senza combattere. All'incontro pare, che più

*Se per o-
gni vitto-
ria il vin-
citore me-
riti lode.*

Nè farà male, che noi veggiamo, se per ogni vittoria il vincitore meriti lode. Da un canto pare che sì per l'opi-

loderole vittoria sia que' là, che si consegua senza combattere, uero o he si risparmi il sangue del suo ; o he si dee stimar più che lo spargere quello de' nemici. Però Cesare a' ripuose il vincere Afanio, e Pecteo, o la fame, potendolo vincere coll'armi.

senza

senza sangue, ò con poco sangue, più lodeuole è, che non quella, che s'acquista senza combattere: ma se con molto sangue, è più gloriosa l'altra. Et di questa lorte di vittorie, che si conseguono con spargimento di molto sangue de' suoi, incendeua l'Oratore nell'Oratione dell'Amministrazione del Regno, dicendo: *contemnendos existima, non eos qui utiliter el Regno succumbunt, sed qui cum damno suo vincunt,* cioè con notabile danno.

Hor consideriamo, qual sia principal premio della vittoria, ò la gloria, ò l'utile. Da vn canto par che si debba dire esser la gloria, percioche con coral mezzo, & non con altro, incitauano i Greci, & i Romani, i lor Capitani, & soldati à vincere: di quì nacque l'introduzione de i Trophæi, & de' Triumphi, & delle Corone, & niun'altra cosa eccitò l'animo di Themistocle alle vittorie, che i Trophæi di Milciade.

Dall'altro canto par che si debba dire l'utile esser il principal premio, percioche niun Principe sauo si mette à guerreggiare per semplice vanità, ma ò per difender il suo, ò per acquistar l'altrui.

Risoluendo coral dubbio, dico che ò noi parliamo de' soldati, ò de' Capitani, ò de' Principi: se de' soldati, ò sono gregarij, ò di qualità: se gregarij, il principal frutto è l'utile, se di qualità, è l'honore: Se parliamo de' Capitani, il principal premio è la gloria: ma se de' Principi, lo scopo principale è l'utile: & se alcuni Principi hanno mostro di stimar più la gloria, quelli si sono portati in ciò più da Capitani, che da Principi: come Hercole, & Baccho nei tempi antichi.

Ne è da lasciar di considerare se la vittoria stia sempre dalla parte di chi tratta più giusta causa: ò pur tocchi indifferentemente ai giusti, & à gli ingiusti Principi, ò per hauer più forze, ò miglior disciplina, ò per altre cause. Che stia dalla parte di chi hà la causa più giusta, par che si prouì, percioche Dio odia l'ingiustitia, come cosa iniqua; & però non assiste à i Principi, che trattano causa ingiusta: così diceua Hannone nel Se-

nato di Carthagine, dannando l'impressa di Sagonto, fatta da Annibale, con raccordar quello che era auuenuto nell'altra guerra coi Romani: *vicerunt ergo Dy, hominesque, & id, de quo verbis ambigebatur, vter populus fœdus rupisset, euentus belli, velut æquus iudex, unde ius stabat, ei victoriam, dedit* è scritto appo Liuio. Dall'altro pare il contrario, percioche spesso veggiamo quelli, che trattano cause giuste, restar vinti d' i lor nemici.

Risoluendo il dubbio, dico che per ordinario chi tien la causa più giusta, ottien la vittoria: ma per accidente succede alcuna volta il contrario, cioè à dire ò per li peccati de gli huomini, ò per giudicio di Dio, ilqual conofce così essere espediente: però à buona ragione furono vietati li Duelli, cheoleano concedersi per chiarir chi hauesse giustitia: & come empij si mostrano quei Principi, che nelle guerre non ricorrono à Dio per aiuto, così sciocchi si manifestano quelli, che confidano nella giustitia della lor causa, trascurano le debite prouisioni.

Ma veggiamo se sia meglio dopò la vittoria, vlar clemenza coi vinti, ò pur vittoria sia incrudelire seueramente contro di loro. Per vna parte pare che meglio sia vlar clemenza, percioche la crudeltà è cosa, ò crudeltà vitupereuole, & che scema al vincitore la gloria della vittoria: però Petilio Cereale hauendo disfatti i Belgi, non volse acconsentire ai suoi soldati, che abbruciassero la città dei Treueri, patria di Clasio, & di Tutoie, Capi di essi Belgi: *metu infamie* (dice Tacito) *si Corn. Tac. licentia, seuitiaque imbueret militem credere. Ill. l. 3. nu. 127.* Aggiungesi che con la crudeltà si rouinano, & distruggono molte cose, che sarebbono premio della vittoria.

S'aggiunge che la clemenza inuita à credere al vincitore, & la crudeltà moue à fargli resistenza. Allo'ncontro pare meglio sia vlar crudeltà, percioche con questa si atterriscono gli altri nemici, che restano à vincere.

Per resolutione è da dire, che nelle guerre cò stranieri nemici giouerà sempre più al vincitore l'vsare la clemenza, che

che la crudeltà : & così nelle guerre civili : ma nelle guerre coi ribelli, se non si hà da usar crudeltà, giouerà però sempre più il rigore, che la clemenza.

Qual vittoria fosse Ma considerarsi per curiosità, qual vittoria fosse maggiore, ò quella di Cesare, fare contra Pompeo in Pharaglia, ò ò quella di quella di M. Antonio, & di Ottauiano contra Bruto, & Cassio nei campi Philippi. Da vn canto pare che maggior fosse quella di Cesare, perciò vinse Pompeo, ò quello di Antonio vincitore di molte guerre, che hauea acquistato il cognome di Magno, & di cui niuno era in quel tempo maggior di potenza in Roma; anzi che era Bruto, è stato riputato per sino all'hora il primo de' Romani, come scriue Dione, dicendo : *Sic Pompeius inter Romanos quondam* 42. f. 116.

potentia primus habitus, adeo ut Agamemnonis quoque cognomentum inde inuenerit, &c. Dall'altro pare che maggior fosse quella di Antonio. & Ottauio, perciò che combatterono contra gente più bellicosa, che Cesare scriuendo Dione dell' esercito di Pompeo : *Demum Pompeius, cuius exercitus maiori parte ex Asiaticis, nullumque belli usum habentibus consistit, victus est.* Et degli eserciti di Antonio, è Ottauio, & di Bruto, e Cassio : *Utrorumque copia ex Romanis, & socijs Romanorum* Plutarco. in *erat constata.* Et Plutarco de i medefi. Bruto cap. 311. f. 2.

trinque conuenere.

Risoluendo total dubbio, dico che stimandosi vn' esercito per la dignità del Capo, che per la moltitudine, ò valor de' soldati, & tirando à se il vincitore tutta la gloria del vinto, poiche la riputazione, & la gloria di Pompeo furono molto maggiori di quelle di Bruto, & di Cassio, è da stimare che maggior fosse la vittoria di Cesare, che quella di Ottauio, & M. Antonio.

ROTTA DESSERCITI.

Capo Settantesimosettimo.

L'Esser rotto dall'inimico in battaglia, è causa che gli amici, & i Confederati ci abbandonino,

& che quelli che dissimulauano, ci si dichiarino per nemici.

Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno al modo di guerreggiare contra i Peloponnesij Thucid. 1. lib. 1. num. 161. Perciò i Siracusani essendo stati rotti da gli Atheniesi, temeano che i Camarinei non gli abbandonassero. Thuc. 1. lib. 6. num. 51.

2 Le rotte riceute dall'inimico, rendono il Capitano cauto nell'auuenire.

Demosthene Capitano Atheniese essendo già stato rotto in Etolia, per insidie teseli nelle selue, procedea cautamente nell' Isola di Pilo coi Lacedemonij. Thucid. 1. lib. 4. num. 14.

3 L'esser rotto dall'inimico, & il perder qualche città principale, fa entrar ne ludditi pensiero di cose nuoue, & vacillar gli amici, massime se il nemico sà mostrarli humano, & piaceuole.

Così auuenne à gl' Atheniesi, dopo la perdita di Amphipoli, & la rotta hauuta in Beotia, governando la guerra per li Lacedemonij Brasida. Thuc. 1. lib. 4. num. 44.

4 Il riceuer più rotte, fa perdere la riputazione ai Principi, & li mette in dispregio ad ogn'vno.

Così auuenne ai Lacedemonij, hauendo riceute più rotte da gli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 5. num. 11.

5 Coloro che si stimano molto superiori ai nemici in vna particolar maniera di combattere, se restano vinti, si sgomentano in guisa, che diuentano più imbecilli di quello, che le loro forze comportano.

Detto di Gilippo ai Siracusani, & loro Confederati, essortandoli à combattere contra gli Atheniesi in mare, nella qual sorte di pugna già più volte gli haueuano vinti, benché essi si stimassero superiori. Thucid. 1. lib. 7. num. 10.

6 Soldati, che sono stati rotti vna volta in vn luogo, mal volentieri vi tornano la seconda per combattere.

Perciò i Corinthij, & i loro Confederati ricusaron di andar con Allicco à Lesbo, à prender quell' Isola, laqual si uoleua dar loro. Thuc. 1. lib. 8. num. 13.

7 Soldati, che sono stati rotti, & vinti

vinti vna volta, mal sostenteranno la seconda gli stessi nemici.

Detto di Ciro, parlando de gli Assirj da esso vinti. Senophonte Ped. di Ciro lib. 4. num. 3.

8 Le rotte sono causa che i popoli mal sodisfatti si ribellino, & si mettano col vincitore.

Così gli Hircani, essendo stati rotti gli Assirj, si misero con Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 8.

9 Deue il Capitano confortare i suoi soldati, che sono stati retti dai nemici, & scusarli, & rincorarli.

Ciro così fece coi Cadusi rotti dagli Assirj. Senoph. Ped. di Ciro li. 5. num. 38.

10 L'attendere ciascun soldato dell'essercito con separato consiglio alla propria salute, è causa di far perder la battaglia.

Detto di Christa nel consiglio di Ciro. Sen. Ped. di Ciro lib. 8. num. 4.

11 Mertendosi in rotta il nemico, se alcuna squadra resta tuttauia intiera, è da andarla à trouar subito, & di sfarla, per non le dar tempo di ritirarsi in sicuro, & rinouar la guerra.

Così hauendo i Greci rotto l'essercito di Pharnabazo, andarano ad uolare subito la sua caualleria, che ancor staua intiera. Senoph. 1. ped. di Ciro min. lib. 5. nu. 5.

Cesare hauendo rotto vna parte de gl' Heluetij, andò per combattere gli altri. Cef. Guer. Franc. lib. 1. num. 18. & num. 29.

Gaia Caninio Legato di Cesare, hauendo rotto Luterio, andò subito à combattere l'altra parte delle genti nemiche, che erano condotte da Drapete. Hiri. Guer. Franc. lib. 8. num. 16.

Così fece Cesare dopò la battaglia Pharsallica. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 58. & num. 63.

Perciò Antonio Primo hauendo rotti i Vitelliani, si fermò sotto Cremona per estinguerle le reliquie di quell'essercito. Corn. Tac. 1. stor. lib. 3. num. 18.

12 Capira io d'essercito riceuendo aiuto, che qualche altro Capitano della medesima parte è stato disfatto da i nemici, non solo deue occultarlo, ma anco fingere che quel tal Capitano habbia vinto, & publicarlo, per ritenere in

ufficio i soldati, & innanzi che il vero si scuopra, prouedere ai mali che ne potranno seguire.

Eseonico Capitano de i Lacedemonij hauendo hauuto noua che Callistrade era statarotto in mare da gli Atheniesi, lo dissimulò, & fece sparger voce da coloro che erano venuti à portargli tal noua, che hauena vinto, & ne diede gratie à Dio, ma poco appresso lenato il Campo di done era, se n'andò. Senoph. Guer. de' Greci lib. 1. num. 6.

13 Rompendosi l'essercito dell'inimico nel paese di quello, si vuol distendere le forze, & con vna parte seguirarlo, per non dargli tempo di rifarsi, & con l'altra mettersi all'espugnatione delle città.

Così fece Scipione hauendo rotti Siphace & Asdrubale in Africa. Polib. 1. stor. lib. 14. num. 3.

14 Deue vn buon Principe perdendo vna battaglia, raccordarsi di far stracciar, ò abbruciar tutte le scritture, lequali venendo in mano al nemico, potessero esser di danno à lui, ò ai suoi amici.

Polibio commenda Philippo Rè de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da T. Quintia, si raccordò di mandare à Larissa à far abbruciar certe lettere. Polib. 1. stor. lib. 17. num. 4.

15 Facilmente si mette in rotta vn' essercito che sia d'improuiso assalito, & ingombrato di bagaglie.

Così il Suizzeri furono facilmente rotti da Cesare sù la Senna. Cef. Guer. Franc. lib. 1. num. 17.

16 E' poco prudente quel Capitano d'essercito, il quale hauendo disfatte alcune genti dell'inimico in qualche fattione, sparge voce di hauere vinto; percioche non hauendo rotto esso nemico in battaglia generale, & messolo in fuga, non s'intende hauer vinto, & può perdere.

Pompeo hauendo disfatte certe genti di Cesare scrisse lettere vanandosi di hauer vinto, & nondimeno restò poi perditore. Cef. Guer. Civile lib. 3. num. 36.

17 La perdita d'vna battaglia diuulgarata, fa ribellare i popoli dal perditore, & rōpere per lui le strade, & però è da rimediare

mediare che il nemico, ò con falsi rumori, ò con aggrandir la verità, non faccia qualche effetto contra di noi.

La fama della rotta dato da Pompeo a Cesare sopra il vero aggrandita, causò che parecchie città, le quali prima si tenevano per esso Cesare, prendessero la parte di Pompeo, & fece romper lui le strade. Ces. Guer. Ciu. lib. 3. numero 42.

18 Rompendosi in battaglia il nemico, si dee far ogn'opera, che i soldati non si mettano à predar le bagaglie di quello, finche non è del tutto disfatto. Però Cesare hauendo rotto Pompeo, pregò i suoi soldati, che lasciassero di saccheggiar gli alloggiamenti, & attendessero à disfar quelle che erano rimaste de' nemici. Cesare Guer. Ciu. lib. 3. num. 60.

19 Hauendosi dato vna rotta al nemico, si dee subito andar coll'esercito ad oppugnare, ò l'alloggiamento, ò le città di quello. Cesare hauendo rotto gli Alessandrini, andò ad oppugnare gli alloggiamenti di Tolomeo. Hirtio Guer. Alessandr. num. 16. L. Popirio, & Sp. Carvilio guerreggiando coi Sanniti. Lintio Deca. 1. lib. 10. num. 19. Romolo rotto i Veii, andò subito verso Fidene, & l'ottenne à patti. Plut. nella vita di Romolo num. 4.

20 Se siamo rotti dall'inimico, dobbiamo cercar di raccogliere le reliquie dell'esercito, & condurle per vie sicure in paese, oue possiamo rifarci à bell'agio. Domitio Coluino rotto da Pharnace nell'Armenia minore, condusse le reliquie per lo Capadocia in Asia. Hirt. Guer. Alessandr. numero 34.

21 Rompendosi il nemico in campagna, si dee seguirlo senza dimora, per non gli dar tempo di rimetterfi. I Cesariani seguivano quelli di Scipione in Africa. Hirtio Guer. Afric. numero 51. Scipione hauendo rotto Magone, & Asdrubale di Gifgone, li incolpò, & costrinse à ritirarsi à Cadice. Plutarco nella vita di Scipione num. 12. Carlo Magno seguì Desiderio Rè de' Longobardi, dopò hauerlo rotto à Vercelli. Donato Acioli, nella vita di Carlo Magno numero 3. P. Othario così fece in Inghilterra. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 44.

22 Le rotte d'importanza fanno perder d'animo ai vinti in modo, che non ardiscono di difender le Terre contra i vincitori, ma sono pronti à cederle loro, se presto vanno ad oppugnarle.

Così Antio si arrese ai Romani, dopò la rotta data da P. Quintio ai Volschi. Lintio Deca. 1. lib. 2. num. 44.

23 La perdita di vna battaglia impaurisce tutti coloro, che sono dalla banda perditrice, etiamdico che sieno di là lontani.

La rotta data da' Capenati, & i Falisci a' Romani, spaventò l'esercito di essi Romani, che ero l'Veio. Lintio Deca. 1. lib. 5. numero 8.

24 Vna rotta, che si dia al nemico in campagna, leua l'ardire agli altri nemici di venir con noi à battaglia.

I Salpinati sentendo la rotta data da' Romani a' Volturnesi, non ardirono di venir con loro alle mani. Lintio Deca. 1. libro 5. numero 15.

25 Capitano, che vede vna parte delle genti del suo Principe, condotte ad altro Capitano, messe in rotta dall'inimico, ò in pericolo di esser rotte, ancorche habbia giusta cagione di odio contro qual tale, che le comanda, non dee però rimanersi di subito soccorrerlo con l'altra parte delle forze, che egli conduce.

Fabio Massimo soccorse Minutio contra Annibale. Lintio Deca. 3. lib. 1. num. 18.

26 Dandosi vna gran rotta al nemico nel paese di quello, si vuol andar diritto al campo dell'Imperio, senza dargli tempo che egli possi rimetterfi.

Ataharbale consigliò Annibale, dopò hauer rotti i Romani à Canne, di andar diritto à Roma. Lintio Deca. 3. libro 2. numero 41.

27 E' segno, che la rotta ricevuta dall'inimico, è di grande importanza, quando i popoli si ribellano, & gli amici abbandonano.

Con tal argomento mostra Lintio la grandezza della rotta di Canne. Lintio Deca. 3. lib. 1. numero 45.

28 Essendo noi rotti dall'inimico, dobbi-

dobbiamo procurare di far parere la rotta minore di quell'o che è a gli amici, & confederati, per mantenerli in fede.

Errò in ciò Terentio Varrone, il qual fece miserevole il caso della rotta di Canne agli Ambasciatori dei Capuani. Livio Deca. 3. lib. 3. numero 2.

29 Quando dopo vna rotta campale, non si vede che il nemico vinto, ricerchi il vincitore di pace, si dee credere che gli restino ancor molte forze per rinouar la guerra.

Tal giudicio fece Hannone Cartaginese intendendo che dopo la rotta di Canne i Romani non haueano richiedo Annibale di pace. Livio Deca. 3. lib. 5. num. 5.

30 Il morire il Capitano Generale nel furore della battaglia, basta a far che l'esercito si metta in rotta.

La morte di P. Scipione mise in rotta i Romani in Ispagna. Livio Deca. 3. lib. 5. numero 16. Et la morte di Paco mise in rotta i Partibi. Dione Ist. 49. nu. 16.

31 Dandosi vna rotta al nemico, bisogna seguitar la vittoria, & se gli resta altro neruo di forze intero, se ben lontano di là, si deue andare a trouarlo, & combatterlo.

Scipione, essendo rotto Magone, & Hannone Capitani Cartaginesi, andò subito nell'ultima Spagna a trouar Asdrubale. Livio Deca. 3. lib. 8. nu. 3.

32 Tutta la gloria guadagnata da vn Capitano in guerra, si oscura con la perdita di vna battaglia.

Detto di Annibale parlando con Scipione. Livio Deca. 3. lib. 10. num. 15. Di questo si affliggeua Pompeo, dopo la battaglia Pharsaica. Plutar. nella vita di Pompeo num. 16. Detto dell'Argentine. Argent. vita di Luigi II. 7. nu. 8.

33 La perdita di vna battaglia, leua l'ardire anco a' Capitani prodi, & vñ à vincere.

Annibale rotto in mare da' Rhodiotti, non ardì di passar la Licia, per andar ad vnirsi con l'altra armata di Antiocho. Livio Deca. 4. lib. 7. numero 3.

34 Vna rotta riceuuta da vna nazione, rende vile d'animo tutto il popolo di quella tal nazione, in modo, che non

ardiscono di più combattere coi vincitori.

I Tettesogi, & altri popoli si innutirono dopo essere stati rotti i Gallogreci, che erano dell'istessa Nazione, da Gneo Manlio Consolo. Livio Deca. 4. lib. 8. nu. 7.

35 Quelli, che sono stati poco fà rotti, & vinti da vn inimico, non s'arreschano più di venire alle mani con lui. *I Liguri non si volseno offiantar con Gaius Claudio Picconcolo, da cui erano stati vinti s'ul fiume Scultenna. Livio Deca. 5. lib. 1. numero 2.*

36 Si dee celar, quanto si può, alla moltitudine la grandezza delle rotte, & d'altre sciagure, che occorrono nella guerra, per non l'impaurire.

Dopo la rotta di Canne furono intermessi in Roma la festa, & i sacrifici soliti à farsi in honor di Cerere, acciò che il popolo non comprendesse la grandezza di detta rotta dal poco concorso delle genti, & dalla mestitia. Plutarcho nella vita di Fabio numero 13. Mirbride procurò di nascondere alle sue genti la rotta, che haueua riceuuta da Adriano Capitano di Lucullo. Plutarcho nella vita di Lucullo numero 9.

37 Standosi per venire alle mani coi nemici, se alcuna rotta si è altroue riceuuta di nostri, si dee procurar di celarla, & sparger noua del contrario.

Così fece Agefilao, essendoli dato auiso, che Pisandro era stato rotto in mare da Pharnabazo, & da Conone, quando stava per venir alle mani coi Thebani, & coi gli Argini. Plutarcho nella vita di Agefilao nu. 13.

38 Nel combattere, succedendo di mettersi vna parte dell'esercito nemico in rotta non si dee per ira, & per cupidità di gloria, vntar l'altra parte, la qual si ritira come vinta, ma ò lasciarla andar salua, & attaccarla con vantaggio.

Plutarcho biasima Agefilao, il quale hauendo rotto, & messi in fuga gli Argini, volse vntar la squadrone de' Thebani, & fu quasi da essi ucciso. Plutar. nella vita di Agefilao nu. 14. Dell'istesso merita esser biasimato Gaston di Foix, che andò ad vntar gli Spagnuoli, liquali si ritirauano dalla rotta di Rauenna, & fu da essi ucciso. Guicciard. Ist. lib. 10. n. 33.

39 Capitano

39 Capitano, che vede il suo esercito rotto, volendo per mezzo i nemici salvarsi, senza esser da loro conosciuto, dee abbruttarsi il viso di sangue.

Così fece Armenio, quando fu rotto da Germanico presso il fiume Usfurgi. Corn.Tac.Ann.lib.2.num.40.

40 Le rotte riescono poco sanguinose, quando quelli che sono rotti hanno qualche luoco vicino da salvarsi.

Così fu de' Tibraci rotti da Poppeo Sabino, per bauer essi propinqua la vitirata nei boschi.

Corn.Tac.Ann.lib.4.num.71.

41 Non bisogna nelle battaglie rompendosi vna parte dell'esercito nemico, mettersi à seguirarla; allontanandosi molto, mentre l'altra parte stà ancor intiera: percioche si potrebbe esser affaliti alle spalle, & rotti.

Carthene uno de' capitani dell' esercito di Meherdate, hauendo fatto un tale errore, lasciò la vittoria della battaglia à Gotarze.

Corn.Tac.Ann.lib.12.num.23.

42 Coloro che sono stati rotti, & vinti in guerra sogliono esser più queruli, che forti.

Pavere di Vespasiano, parlando delle legioni d'Othone, rotte da' Vitelliani. Corn.Tac.Isto.lib.2.num.72.

43 Soldati, che sono stati rotti in battaglia, ancorche si mostrino in parole animosi, & cupidi di ricuperar la gloria perduta, sono tuttauolta di manco ardire, che quelli che gli hanno rotti.

Detto di coloro, che consigliauano nell' esercito che condusse Antonio Primo contra Vitellio, il tirar in lungo la guerra, & aspettar Niciano.

Cornelio Tacit Istor.lib.3.num.1.

44 Rompendosi l'esercito dell' inimico dentro il paese di quello opportuno alle insidie, & non ben conosciuto dal vincitore, non si dee permettere che i soldati vittoriosi seguano senza ordinanza, & sparsi quelli che fuggono, percioche correrebbono rischio di esser da loro oppresi.

I soldati d'Agricola hauendo rotti gli Inglesi, cersero cotal pericolo.

Corn. Tac. nella vita d'Agricola num.46.

45 Soldati smarriti per qualche rotta, si deono condurre in luoco, doue altre volte habbino combattuto prosperamente, che si rincorieranno.

Così Ciuite Batano, dopo la rotta riceuuta da Petilio Ceriale sulla Mosella, tornò ad accamparsi presso l'etera, doue i suoi soldati haueano già vinti i Romani. Corn.Tacit.Istor.lib.3.num.10.

46 Vedendosi nel combattere, che il nemico comincia à piegare, si vuol incalzarlo finche si rompi affatto, & chi altrimenti fa, non sà vincere.

Errore di Pompeo à Durazzo, biasimato da Cesare. Suetonio nella vita di Giulio Cesare c.36.num.1.

47 Soldati, che tornano da vn' espeditione, nellaquale sono stati rotti, & vinti, sono facili da esser rouinati dai popoli, per doue passino.

Così gli Heluetij vinti da Cesare in Francia, tornando verso il Rheno, furon ammazzati per il camino dai popoli per doue passarono.

Dione Ist.lib.38.num.6.

48 Si può riparare alle rotte, che si riceuono, quando non mancano denari, & restano soldati, & città à diuotione nostra.

Detto di Dione biasimando Pompeo, ilqual si abbandonò dopo la rotta Farsalica. Dione Ist.lib.42.num.7.

39 È cosa ordinaria che i soldati, liquali sono stati vna, ò più volte rotti, & vinti in battaglia, ò non ardischino più di combattere con l'istesso nemico, ò vadano alla pugna con manco ardire.

Detto di Ottauiano ai suoi soldati, innammandogli à combattere contra M. Antonio od Attio. Dion.Istor.lib.50.num.16.

I soldati Romani, che haueano combattuto infelicemente sotto Roma coi Gothi. Procop. guer.Perslib.2.num.1.

Detto di Telesario in certa lettera, che scrisse à Giustiniano, parlando de' soldati di esso Giustiniano, che all'ora erano in Italia. Procop. Guer.Goth.lib.3.num.39.

Perciò i Gothi sebb' erano di affrontarsi di nuovo con le genti di Giustiniano, di cui erano stati rotti in mare. Procop. Guer.Goth.lib.3.num.101.

5 Perdendosi vna battaglia, si dee subito raccorre le reliquie dell'esercito rotto, & con effortationi cercar di rincorarli, & rifornirli d'armi, far leuare di altre genti, procurar aiuti, & rimesso che s'habbi insieme vn giusto esercito, prender occasioni opportune di spingerli sopra il nemico, con occulte insidie, & con auantaggi, accioche i nostri restano in picciole pugne superiori ripigliano ardire.

Auuerimento di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 25. num. 4.

51 Il combattere infelicemente, & esser superati dai nemici, inuulise i soldati, & leua lor l'ardire, ma se questi medesimi ottengono poi qualche vittoria contra gli stessi nemici ripigliano il vigore, & l'animo.

Detto di Narsese a Belisario. Procop. guer. Goth. lib. 2. num. 25. I Goti essendo stati vinti da Belisario, si inuulirono. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 17.

52 L'essere nella guerra i più potenti superati dai men potenti, procede alle volte dall'ira di Dio contro quei tali, per li loro peccati.

Detto di Totila, parlando a' suoi soldati, quando prese Roma. Procop. guer. Goth. libr. 3. num. 52.

53 Hauendosi disfatta vna quantità di nemici in campagna, ancorche non si habbi noua, che ve ne sieno altri vicini, tuttauia non si vuol deporre l'armi, & star neglentemente, percioche si potrebbe esser all'improviso assaliti, & rotti.

Patritio, & Hipato Capitani d' un' esercito d' Anastasio Imperatore, hauendo ammazati ottocento Eutthaliti, che andauano auanti l'esercito di Cabade Rè de' Persi, si spogliarono l'armi, & essendo d'improviso assaliti furono disfatti.

Erotop. guer. Pers. lib. 1. num. 8.

54 Coloro, che sono stati vinti, sogliono per ordinario esser più vili degli altri hauendo le sciagure forza di abbattere gli animi degli huomini.

Detto di Belisario, effortando i suoi soldati a combattere arditamente contra i Vandali già vna volta vinti da loro. Procopio guer.

Vandal. lib. 2. num. 5. Detto della Tramaglia, effortando Carlo Ottano a non si rappacificare con Lodouico Sforza.

Guicciard. Istor. lib. 2. num. 54.

55 La perdita di vna battaglia, ancorche succeda con poca mortalità, sempre si tira dietro gran mutatione di cose; percioche i soldati che hanno perduto, temono dell' inimico, & dispregiano il prencipe, a cui seruono, laonde fremono, & se si vuol ritenerli, conuien strapagarli.

Detto dell' Argentone, parlando della rotta, che riceuerono i Ligesi da Carlo di Borgogna.

Argent. vita di Luigi lib. 2. num. 58.

56 Perdendosi da noi vna battaglia, & restandoci da parte della gente, non è bene metterli più all' hora a nouo rischio di combattere, ma si vuol contenerla dentro l'alloggiamento, o terra, e procurar buona occasione di far qualche fattione non difficile, laquale riuscendo felice, rincori i nostri soldati.

Annisio del Argentone nell' istesso proposito.

Arg. vita di Luigi lib. 2. num. 59.

57 Il perdere vna battaglia, è cosa calamitosa, & che apporta gran rouine.

Detto dell' Argentone, in proposito de' Ligesi, liquali rotti da Carlo di Borgogna, perdevono la loro città. Argent. vita di Luigi lib. 3. num. 50. Carlo di Borgogna per la rotta di Granfon fu abbandonato da molti amici.

Arg. vita di Luigi lib. 7. num. 9.

58 Riceuendosi alcuna rotta in campagna; si hà da ritirar in luoco sicuro, & doue si possi più facilmente ristorare le forze.

Carlo Duca di Borgogna, quando fu rotto dagli Svizzeri a Morato, si ritirò in Borgogna. Arg. vita di Luigi lib. 7. num. 18.

59 Prencipe, per molto animoso che sia, perdendo in pochi di più battaglie, si sgomenta.

Carlo Duca di Borgogna. Argen. vita di Luigi lib. 7. num. 19.

60 Essercito più volte vinto, è facile da mettere in fuga.

Si vide per proua nell' esercito di Carlo Duca di Borgogna, quando combattè col Duca di Lorena a San Nicolas, essendo stato prima due volte

volta rotto da gli *Swizzeri*. *Argent. vita di Luigi lib. 7. num. 30.*

61 Principe solito à vincere, se perde vna battaglia, comincia à diffidare della sua ventura, & inclina l'animo alla pace.

Luigi XI. Rè di Francia, essendo stato rotto da Massimiliano Rè de' Romani. Argen. vita di Luigi lib. 9. nu. 17.

62 Quando vn' essercito combatte infelicamente: ancorche resti in gran parte intiero, molti soldati se ne partono.

Detto del Guicciardini. Guicciard. 1. flor. lib. 8. num. 14.

63 Le rotte degli esserciti sono i maggiori difordini, & i più dannosi, che accadono nella guerra.

Detto da alcuni Capitani dell' essercito Francese biasimando l'andare ad assaltar le genti de' Collegati nel loro alloggiamento à Ravenna. Guicciard. 1. flor. lib. 10. nu. 30.

Discorso sopra il Capo Settantesimosettimo.

Come propriamente vittorie sono da dir quelle, quando si vince il nemico combattendo con tutte le forze, ò in terra, ò in mare, così si deono appellar rotte quelle, quando nel medesimo modo combattendo, si perde; & se si lascia la campagna al nemico, cedendogli per timore, & ritirandosi l'essercito dentro le munitioni, pur sarà questa in certa maniera da appellar rotta. Ma ancorche delle rotte, in qualunque guisa seguauo, altri senza notabile danno, conciosia còsache, & à fuggire, & à ritirarsi, si perda l'animo, ò si diminuisca, tuttauia molto maggiore si sente per le fughe, che per le ritirate; percioche non si può esser disfatti, & posti in fuga, senza mortalità, oltre che il fuggire nò può hauer scusa, ma il ritirarsi si può scusare.

Hora delle rotte, che si riceuono combattendo, se ben è malageuole il poterli ristorare, non è tuttauia impossibile. Ma è da vedere quando vna sol rotta sia ba-

stante à far perdere lo stato ad vn Principe, & quando nò. Adunque è certo che nelle guerre ciuili, auuene il più delle volte, che colla perdita di vna sola battaglia, si perde la somma delle cose: così successe à Pòpeo, con Cesare, à Bruto, & Cassio con Ottauiano, & Antonio, ad Antonio con Ottauiano, ad Othone con Vitellio, à Vitellio cò Vespasiano, à nò.

Ma trino con Auito, & à molti altri. La ragione di questo è, percioche nelle guerre ciuili i Capi delle parti non sono riconosciuti dai popoli, ò dai soldati, per legittimi, & veri Principi, ma solo per Duci: laonde, nè essi popoli, nè essi soldati sono disposti à prouare più volte per cagion loro i danni, & le sciagure della guerra, ma inclinati, & pronti ad vbidire à quei d'essi, à cui pare, che il giudicio di Dio habbi destinato l'Imperio, ma nelle guerre straniere, che cò vna sol rotta campale si perda l'Imperio, può facilmente accadere à Principi piccioli, che guerreggino nel proprio loro Stato con altri, ò vguale, ò maggiori di loro, percioche non tengono paese lontano dal luoco, oue hanno infelicemete còbattuto, da ricouerarui, & à bell'agio riprender forze, & vigore; ne hāno modo da rimetterli presso di nouo in campagna, ma à Principi, che se ben sono piccioli, guerreggiano fuor di loro Stato, non auuerra ciò così di leggiero: & tanto meno, quanto più si dilungheranno con l'armi dal proprio loro paese, & molto meno, se trà il loro Stato, & quello doue haueranno combattuto, vi sarà di mezzo alcun' altro Stato di altro Principe potente, il quale ò sia neutrale, ò amico loro. Ma à Principi grandi di rado sarà successo, che per vna sol rotta habbiuo perduto l'Imperio, percioche non manca loro commodità di rimetterli in campagna, & rinouar la guerra: T. L. Deca. come fecero i Romani con Pirro, & 4. lib. 7. ca. con Annibale, & Dario con Alessandro, 1. 70 f. 2. & quando è ciò auuenuto, è stato, ò per esser rimasto il Principe, ò per essersi in prigione nella rotta, ò per essersi nel fia. & perduto d'animo, come Antiocho Rè diou. l. 4. dell' Asia, ilquale essendo stato rotto da

L. Cornelio Scipione, mandò subito Ambasciatori à chieder pace cō qualunque conditione: *Cum his mandatus* (dice Lioio) *ab rege missi erant Legati, ut omnem pacis conditionem acciperent.* Et Pharnace Rè del Ponto, ilqual rotto da Cesare, si perde d'animo, & abbandonò lo Stato.

Se più giouino leuittorie, ò le rotte à far vn Capitano eccellente.

Ma non farà fuor di proposito effiminare, se più giouino à far vn Capitano eccellente, le vittorie, ò le rotte. Da vn canto par che più giouino le vittorie, per cioche rendono il vincitore animoso, & gli danno riputatione, non solo appo i suoi, & appo i vinti, ma etiandio appo gli altri, doue le rotte inuiliscono, & fanno perdere la stima. Dall'altro canto pare il contrario, per cioche le rotte rendono cauti i Capitani perdenti, per ò Demosthene Capitano Atheniese, essèndogli stato rotto nell'Etolia, con insidie che gli furono tese nelle selue, procedè poi cautamente coi Lacedemonij nell'Isola di Pilo, la quale era pur seluosa, *memoria Etolica cladus, qua magna ex parte propter sylvarum insidias accepta erat,*

Thuc. li. 4. *animo eius subiens, terrebatur ipsum,* dice Thucide. Aggiungesi, che le prosperità hanno forza di acciecare gli animi degli huomini; & all'incontro le auuersità di illuminarli, onde si dice in volgar Proverbio: *Qua nocent, docent:* per ò Anniba-

T. L. Deca. le effortando Scipione all' accordo, dice 3. l. 10. cap. 310 f. 2. *temere incerta casuum reputat, quem fortunam nunquam decepit.*

Risoluta. Per resolutione è da dire che le vittorie più giouano à dar riputatione ad vn Prencipe, ò Capitano vincitore, male rotte lo fanno più cauto, per cioche gli errori auuertiti, insegnano à non errare.

Onde procede che che Annibale con sette vittorie, che ottenne contra i Romani in Italia, non acquistasse Roma, & con vna sola rotta restasse vinto in Africa. Adunque è da ma constadire, che il non hauer Annibale ottenute vittorie, to Roma con tante vittorie, proceddè & vna parte dalla potenza de' Romani, per la quale fù loro lecito di molte volte risardesse Carthage, parte dall'hauer esso Annibale perduta l'occasione di assilir Roma, dopò la vittoria di Canne, & parte dal Cielo, che

fauorendo il Romano Popolo, ritenne primieramente Annibale, ò intimorendolo, ò in altra guisa, dopò la battaglia di Canne, che non s'incaminasse subito verso Roma, il che mostra di creder Plutarcho, & dopò non fosse, che egli potesse combattere con Q. Fulvio Flacco sotto le mura dell' istessa città di Roma. 78. f. 2.

ma, di che egli seco si dolse: *Audita vox Annibalis fectur potius sibi Vrbis Romae, modo fortunam:* dice Lioio. Et se riuscì T. L. Deca. à Brenno di prender Roma con hauer data vna sola rotta à i Romani, fù per cioche nè i Romani haueano all' hora tanta potenza, quanta hebber poi al tempo d'Annibale, nè hebbero tanta costanza, ò fermezza; poiche subito si perderono d'animo, & pioruppero in doglienza, & in pianti: *Complorationem data vna res paucis vitiis, motuque totam propè Vrbem lamentu impleuerunt.* Priuati deinde lucas Romani, Et in stupefecit publicus pavor, postquam hostes adeffe nuntiatum est: dice Lioio, laonde hauendo i Galli mandato auanti gli ispiatori loro, restarono marauigliati di trouar la città non apparrecchiata à difendersi: *Viam ingressi baud multo ante solis occasum ad Vrbem Romam perueniunt, ubi cum progressi equites non portas clausas, non stationem proporis excurrere, non armatos esse in muru retulissent, aliud prius simile miraculum eos sustinuit.* Dice nell' istesso luoco Lioio. Aggiungesi che la rotta, laqual riceuerono i Romani dai Galli, fù tanto presso di Roma, che i vincitori potero dètro di poche hore, esser sopra di quella, & non darle spacio di consultare la difesa. Mal'esser annibale restato vinto in Africa con vna sola rotta proceddè, & dalla vicinanza del luogo doue fù rotto, à Carthagine, & dall'esser state non molto auanti infante le forze dei Carthaginefi, proprie, & assiliarie, da Scipione, quando discese Siphace, & Asdrubale.

Ma considerisi perche i Capitani vecchi, & che più volte hanno hauuto hora prosperità, & hora auuersità nella guerra mettano men volotieri al rischio della battaglia, che i giouani di poca ispetienza, & che mai non furon disfatti. Le cau-

Perche i se di ciò sono più d'vna; & la principal è, percioche i Capitani vecchi hanno conosciuto per isperienza, d in loro stessi, d in altri, con chi essi hanno combattuto, non consistere la vittoria assolutamente nel valore, d nella moltitudine de' soldati, d nel vantaggio del luoco, d nella giustitia della guerra, d in tutte queste cose insieme: conciosiafocake concorrendo tutte, pur alle volte si perda: ma far di bisogno non sò che altro, che non è la mano nostra: d chiamasi questo fortuna, come lo chiamarono i Gentili, d volontà di Dio, come veramente si dee chiamare: onde Annibale ischisaua di combattere con Scipione: & confortandolo all' accordo, dicea:

T. L. Deca. *Melior, tutiorque est certa pax, quam sperata victoria: hec in tua, illa in deorum manu est.*
3. lib. 10. m.
13. cap. 311.

Ne sit annorum felicitatem in vnus hora de-deris discrimen: cum tuas vires, tum vim fortune, maxtemque belli communem propone animo, &c. La qual conoscenza non hanno i Capitani giouani, qual era all' hora Scipione rispetto ad Annibale. Vn'altra causa di ciò è: la ripurazione, & la gloria, acquistata da Capitani vecchi, la qual procurano gelosamente di conferuarsi, considerando con quanto stento l'habbino acquistata: però l'istesso Annibale nella medesima occasione simul

T. L. nell'istesso luoco.

paria, ac sperata decora vnus horae fortuna euertere potest. Ilche dicea, riguardando più à se, che à Scipione. La terza causa è, l'età, conciosiafocake ne' Capitani vecchi si sia già intepidito il sangue, & raffreddati gli spiriti, stromenti del ira, & dell' ardore per la qual cosa non solo Annibale, ma anco Cesare, il qual non haueua mai prouato auuersità nella guerra, & hauea vinte più battaglie di niun'altra Capitano, dopò la Pharfalica considerando i pericoli corsi, essendo già attemperato, & colmo di gloria, andaua ritenuto à combattere, anzi anco auanti della battaglia Pharfalica volse più tosto vincere Afranio, & Petreio, senza venir alle mani; ancorche la vittoria douesse esser men gloriosa, che combattendo: cur denique fortunam periculum cur? (consideraua egli) praefertim cum

non minus esset Imperatoris, consilio superare quam gladio.

Hora esaminiamo se all' Imperatore Semagior Carlo V. poteua venir maggior danno dall' esser rotto in Vngheria da Sultan seu veni Solimano, d maggior uile dal rompere à Carlo lo. Per vna parte pare che maggior danno potesse venire all' Imperatore dall' esser rotto, percioche la battaglia era Solimano, per darli vicino all' Auftriaco, e più presso à maggior Froga, città capitale della Boemia, & utile dal Sede dell' imperio Auftriaco, che presso Constantinopoli capo del dominio Ottoman: laonde perdendosi, si hauea da temere di perdere, & l'Austria, & la Boemia, non che l'Vngheria: massime abbondando il Turco di caualli, coi quali scorrendo in vn subiro, potea impedire i soldati vinti di non ricouerare i luochi sicuri, meiter terrore ai popoli, & guastar i paesi. S'aggiunge, che essendo buona parte delle forze di Cesare, ausiliarie, non li sarebbe successo, se fosse stato rotto, di rimetterfi così tosto, come à Solimano, le cui forze erano tutte sue proprie. Aggiungesi l'esser Carlo pouero di denari, per poter assoldar nuoue genri, & far nuoue prouisioni: & si aggiunge che Francesco Rè di Francia, emulo di Carlo, staua all' mita, & non era per perdere l'occasione, se fosse stato vinto d' assalirlo: di maniera che gli sarebbe stato bisogno di sostenere tosto due importantissime guerre. Dall'altra parte pare che potesse venirgli maggior uile, percioche rompendo Solimano in campagna, il qual hauea condotto seco tutte le forze del suo Imperio, veniva à restarli in preda quanto quegli possedeva in Europa, & forse anco in Asia: così

Alessandro hauendo rotto Dario la terza volta, lo debbo' affatto, percioche questi haueua portate seco tutte le forze sue: Alexander omni intra Euphratem regione subacta, contra Darium decies centenis milibus militum descendente; castra mouit, dice Plutarco, & afferma, che essendo stato rotto Dario, restò debellario, dice Alessandro: Huius praesentis omne Persarum Imperium funditus exelisse creditur: tum Alexander Asia Rex appellatus, &c. Et tanto più

Y y 3 si può

Cef. Guer. Civil. lib. 1. num. 24. f. 336.

fi può credere, che ciò saria succeduto, non ci essendo Fortezza alcuna fino à Costantinopoli, laqual potesse ritenere l'impero del vincitore: doue Carlo haueua Vienna alle spalle, molti fiumi da impedire il corso: & la Germania piena di città forti, & di gente infinita. Nè si hà di lasciar da porre in consideratione, che al solo aiuto della iotta, tutti i Greci, & altri popoli di religione Chrittiana, si farebbono solleuati contro il Turco, & dati volontariamente à Cesare. S'aggiunge che haueua potuto facilmente domar la Germania, abbattere l'ardire ai Francesi, mettere il freno all'Italia, & aspirare alla total Monarchia del mondo. Però si dice che Francesco Rè di Francia consigliò Solimano à non venir à battaglia con Carlo, non rimorando tanto al pericolo di esso Solimano, quanto à quello di se stesso, in caso che l'Imperatore hauesse riportato vittoria, come era da credere, atteso la quantità, & qualità delle genti, che haueua in Campo.

FUGHE, ET RITIRATE d'Eserciti.

Capo Settantesimoottauo.

Soldati, che fuggono da qualche fattione, per il cui sa si sogliono recar noue triste, & riferir il danno maggiore di quello che è stato.

I Plateesi, che ritornarono nella città per non hauer hauuto ardire di passar con gli altri per mezzo l'esercito de' nemici riferirono i lor compagni esser tutti restati occisi: Il che era falso. Thucid. Ist. lib. 3. num. 9. I soldati di Cefeso Peto messi in fuga da Pologese. Cornel. Tacito Annal. lib. 16. num. 16. I Goibi, che abbandonando Minturno, rifuggirono à Totila. Procop. Guer. Goib. lib. 3. n. 65. Quelli che erano fuggiti dal fatto d'arme di Montiers, offermano il Rè Luigi esser restato morto. Arg. vita di Luigi lib. 1. num. 54. Coloro che fuggirono dalla città de' Tongri, quando i Liegesi la presero. Arg. vita di Luigi, lib. 3. n. 19.

2 Bisogna proceder cautamente in perseguir i nemici che fuggono, auer-

tendo di non dar ne gli aguari.

Perciò Afiage Rè de' Medi, hauendo messo in fuga la cavalleria de' gli Affiri, & perseguitola, giungendo, doue era la fanteria fermò, temendo di non dar nell'insidie. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. n. 18. P. Craffo dando la fuga alla cavalleria dei Galli in Aquitania ritornò nella loro fanteria, che stava in agguato. Cesar. Guer. Franc. lib. 3. num. 11. Perciò Cesare non volse seguir Labieno, hauendolo messo in fuga in Africa. Hirt. Guer. Afric. num. 8.

3 E' pazzia di soldati che combattono, il procurar di saluar la vita fuggendo, più tosto che vincendo.

Detto del Rè de' gli Affiri a' suoi soldati, liquali haueano da combattere contra i Medi, & i Persi condotti da Cissare, & da Ciro. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 32.

4 Si finge alle volte di fuggire, per tirar il nemico in insidie.

Così fu tirato Gadiza dal Rè d'Aria. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5. n. 36.

5 Mettendosi il nemico, su'l principio della battaglia leggiermente in fuga, non è bene seguirlo, & vtiarlo senza ordine, percióche potrebbe la fuga esser finta: onde trouandoci disordinati, ci romperebbe.

Così fu rotto Spendio da Amilcare presso Sephira. Polib. Ist. lib. 1. num. 42. I Romani condotti da L. Furio Tribuno, così furono ingannati dai Volsci. Livio Deca. 1. lib. 6. num. 15. Così Corionelda Capitano di Battani fu tirato in imboscata dai Chersici. Corn. Tac. Ann. lib. 2. n. 28. Oreste Rè de' gli Albani incalzando la cavalleria di Pompeo, fu tolto in mezzo, dai fanti, liquali stavano nascosti. Dion. Ist. lib. 37. num. 6.

Fù incanto Perora Rè de' Persi in seguir gli Vani Eubaliti; & però cadde nella mani loro. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 2.

6 Nel dar la caccia à i nemici, che rotti prendono la fuga, è solito di disordinarsi; onde si corre pericolo di esser oppressi: & massime se parte di essi nemici restano tuttauia intieri.

Così Philippo Rè de' Macedoni fu rotto dai Romani, parte de' quali egli hauea posti in fuga. T. Livio Deca. 4. lib. 1. num. 17.

Gli Atheniesi condotti da Nicia, hauendo perduta l'ordinanza in mare, nel dar la caccia

cia ai Siracusani volti in fuga, furono da essi vinti. Plus nella vita di Nicia.

I soldati di Oibone perseguedo inconsideratamente i Vitelliani nella Liguria, furono tolti in mezzo dalla cavalleria di quelli. Corn.Tac. 18.lib.2.num.22.

Cosi i Vitelliani furono rotti da Antonio Primo a Cremona. Corn.Tac. 18or.lib.3.num.15.

Atena Liberto di Sesto Pompeo combattendo in Sardegna contra M. Lurio, fu da lui messo in fuga, ma essendo da quello inconsideratamente seguitato, si risoltò, & lo vinse. Dione 18.lib.48.num.9.

Perchè i Romani non voleano che i loro Legionari, liquali erano il nervo de' loro esserciti, seguissero i nemici volti in fuga: ma li faceano seguitare da gli armati alla leggera, & dalla cavalleria. Veg.lib.2. cap. 17. num.1.

Detto di Vegetio. Veg.lib.3.c.25.n.3. & c.26. num.16. I Gotbi nel persequire le genti di Belisario sotto Roma, si disordinarono, & dispersero. Procop.guer.Goth. lib.1.num.70.

Perchè Belisario, & Hermogene non permise- ro che i lor soldati dessero la caccia ai Persi volti in fuga, per molto spatio. Procop. guer. Pers.lib.1.num.12.

Carlo di Borgogna corse gran pericolo seguitando parte della gente del Rè Luigi, messa in fuga. Arg.vita di Luigi lib.1.num.36.

7 Nel combattere vedendosi vna parte de' nemici volti in fuga, si dee farli seguitare da soldati in maggior numero; liquali sieno isperimentati, & di natura terribili contra i fuggienti.

Afdrubale nella battaglia di Canne fece seguitar la cavalleria de' Romani da Numidi. Polib. 18o lib.3.num.59.

8 Vedendo il Capitano nel combattere, vna parte de' nemici metterli in fuga, ma restar tuttauia salda l'altra parte con la persona del Capitano nemico, non vuol subito seguitar quelli che fuggono, col nervo principal delle genti; ma attendere a disfare il resto.

Detto di Polibio, biasimando di tal errore Macbanida tiranno di Sparta, quando combattè a Mantinea con Philopemene. Polib. 18or.lib.21.num.9.

L'Argentone riprende il Signor di Creasour Generale di Luigi XI. Rè di Francia, che si mise a seguitar la cavalleria di M.assimilano.

Rè de' Romani volto in fuga, mentre era tuttauia insiera la fanteria. Argent.vita di Luigi lib.9.num.11.

9 Prencipe il qual vedendosi in pericolo di cadere in mano dell' inimico, vuol salvarsi colla fuga, dee lasciar le cose sue più pretiose in vista di esso nemico, accioche trattenendosi coloro che lo seguono, à predarle, dieno à lui tempo di ridursi in sicuro.

Attalo Rè di Pergamo, volendo salvarsi quando combattè in mare con Philippo Rè de' Macedoni lasciò sopra i canolati della sua nave il suo apparato reale. Polib. 18or. lib.6.num.1.

Atitbridade si salvò dalle mani di Lucullo, hauendo lasciato in vista de' soldati Romani un mulo carico d'oro. Plutar.nella vita di Lucullo num.10.

10 La fuga di alcuno de' Capitani, ancorche con pochi soldati, mentre si combatte, spauenta gli altri dell'istesso essercito.

La fuga di Domnorige coi canalli Edai, de' quali era Capo, puost spouento al resto della cavalleria di Cesare. Cesare Guer.Franc.lib.1. num.12.

11 Facendosi fuggire il nemico, non bisogna darli tempo di fermarsi, & ripigliar animo: ma si vuol incalzarlo senza dilatione, & rouinarlo del tutto.

Così fece Cesare quando mise in fuga i Belgi. Ces.Guer.Franc.lib.2. num.15. Et l'offeruò in ogni altra occasione. Suetonio nella vita di Giulio Cesare cap.60. num.2. Et spoualmente quando rappe Vercingerorige. Dione 18or. lib.40.num.16.

In ciò errarono i Sanniti, hauendo posto in fuga M. Attilio Consolo con l'essercito Romano. Liu. Deca.1.lib.10.num.17.

Detto di Procopio, biasimando i Romani che lasciarono ritirar salui della battaglia i Gotbi, messi da loro in fuga ne' campi Neroniani. Procop.Guer.Goth lib.1.num.107.

12 Non è da seguitare il nemico volto in fuga, non hauendosi notizia del paese.

Perchè Cesare non volse seguir gli Inglesi. Ces. Guer.Franc.lib.5.num.6.

13 Non s'hà da persequir il nemico che fugge, con pertinacia, ma con prudenza, auuertendo di non si lasciar tirar

con pochi lungi da gli altri.

Poluseno Quadrato, seguendo pertinacemente Commo, fu da quello se. 110. Hist. Guer. Franc. lib. 8. num. 21.

14 Volendosi seguitar i nemici volti in fuga; per paese non conosciuto, si dee procedere con gran riguardo.

Erarono i soldati della nona Legione di Cesare seguitando temerariamente quelli d'Afranio. Cesar. guer. civil. lib. 1. numer. 12. Cesare procedò cautamente in perseguir i Belgi. Dione Hist. lib. 39. num. 1.

15 Il fuggire rotto da i nemici, per luoghi stretti, apporta gran danno ai fuggienti; perciocchè si impediscono l'vrio l'altro.

I Cesariani messi in fuga da Pompeo a Durazzo. Cesar. Guer. civil. lib. 3. num. 34.

16 Chi fugge essendo stato rotto dall'inimico, & ha speranza di poter ripigliar forza, & tien pensiero di farlo, & di rinouar la guerra dee procurar di raccogliere quanti più denari, & arnesi militari egli può.

Pompeo fuggendo dopo la rotta di Pharsaglia. Cesar. civil. lib. 3. n. 64.

17 Il fermarsi a prender consiglio, quando si hà il nemico alle spalle, che ne persegue, non è buon partito; miglior è fuggire, & procurar di salvarsi doue che sia.

Erarono in ciò alcuni soldati di Cesare, & perciò furono oppressi da gli Alessandrini. Hirtio guer. Aless. num. 10.

18 Volendo tu fingere di pigliar la carica dall'inimico, lo deui far in tal modo, che i tuoi soldati non credano, & sospettino, che da douero tu tema; perciocchè si perderebbono d'animo.

Giugurtha hebbe tal riguardo guerreggiando con Albino.

Sall. guer. Giugurth. num. 20.

19 Per fermare vna parte de' nostri soldati, che sono disposti alla fuga, si ordina a gli altri, liquali stanno saldi, che ammazzino ciascuno, che vederanno fuggire, come se fosse nemico.

Così fece Auellio Postumio Detatore combattendo contro i Latini, & i Tarquinij.

Linio Deca. 1. lib. 2. num. 14.

L'istesso fece M. Emilio Tribuno di soldati.

nel campo Romano, combattendosi da essi Romani contro Antiocho. Linio Deca. 4. lib. 7. num. 14.

20 Per far fermare l'esercito, ilqual combattendo mostra da vn lato voler piegare, gioua che il Capitano sparga voce che i nemici dall'altro lato sono già volti in fuga.

Con tal artificio P. Quintio Consolo combattendo contra il Volsci, di vinto, diuenì vincitore. Linio Deca. 1. lib. 2. num. 41.

21 Volendosi nel combattere l'esercito nemico in fuga, si vuol farlo perseguir dalla cavalleria, con ordine che non debbano attendere ad ammazzar questo, & quello, per non dar tempo trattanto alla moltitudine di ritirarsi in salvo: ma che procurino di ricardar il corso de' fuggienti, accioche la fanteria possi giungerli.

Così fece A. Cornelio Cosso Detatore, hauendo messo in fuga i Volsci, i Latini, & gli Hernici. Lin. Deca. 1. lib. 6. num. 10.

22 Vn Capitano di molta riputazione sponendo se stesso a pericolo tra nemici nel combattere, è bastante a fermare i soldati che già piegano; perciocchè si vergogneranno di abbandonarlo.

Furio Camillo fermò i Romani già messi in fuga da' Volsci. Lin. Deca. 1. lib. 6. num. 16.

Silla fermò i suoi quando combattè appresso Orchomeno in Beotia contra Archelao. Plutar. nella vita di Silla num. 8. Così mostrò a suoi soldati Lucullo, hauendo colla presenza sua fatti fermare, & riuolgero vna parte di essi, che bantano voltate le spalle alle genti di Mithridate. Plut. nella vita di Lucullo num. 8. Settimio Seuero combattendo presso Lione contra Albino. Dione nella vita di Settimio Seuero num. 3.

23 Dandosi il capitano Generale a fuggire mentre si combatte, è facil cosa che tutto l'esercito si metta in fuga.

Detto di Gaio Simpronio Bleso, parlando contra Gneo Fulvio, che era stato messo in fuga da Annibale in Puglia. Lin. Deca. 3. lib. 6. num. 2. Così mentre combatteua in mare l'Armata d'Antiocho con quella de' Romani, & de' Rodioli; subito che Polissenide Generale di esso Antiocho si puose a fuggire, tutta l'Armata andò

andò in fuga. Liu. Deca. 4. lib. 7. num. 5.

La fuga di Gilimero Rè de' Vandali, mentre combatteua con Belisario mise in iscompiglio, & in fuga tutto l'esercito di quello. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. num. 8.

24 La morte del Capitano Generale nel combattere, spauenta tutto l'esercito, & è cagion che si metta in fuga.

La morte di Hannone mentre combatteua con Scipione in Africa, spauentò, & mise in fuga l'esercito Cartbaginese. Liu. Deca. 3. lib. 9. num. 15.

25 Nel perseguire vna parte de' nemici volti in fuga, ma non rotti in battaglia ordinata, è da temperarsi, & non si lasciar tirar tanto dal desiderio di uccidere i fuggienti, che si dia in qualche aguato, ò squadra gagliarda, laqual trouando ci disordini, e ci rompa.

Philippo Rè de' Macedoni biuendo posto in fuga una parte de' soldati dell'esercito Romano, che erano usciti dell'alloggiamento per cercar grani, & la caualleria, che era stata mandata in aiuto loro, non sapendosi temperare nel dar la caccia, s'aumentò nelli squadroni mandati al soccorso, & fu messo in fuga. Liu. Deca. 4. lib. 1. num. 16.

25 Il non poterli quelli che sono rotti, per qualche impedimento, saluar colla fuga, è causa che rifaccino testa.

I soldati d'Antonio Primo rotti dai Vitelliani, non potendo fuggire, per hauer tronato vn ponte guasto.

Corn. Tac. 12. lib. 3. num. 14.

26 Soldati, che abbandonano vilmente vn luogo da essi guardato, ò che vergognosamente si mettono in fuga, magnificano la virtù, & le forze de' nemici, per iscusar la loro codardia.

Alcuni soldati di Vitellio, hauendo abbandonato certo luogo assillito da Vero Capitano di Vespasiano, & essendosi rifuggiti à gli alloggiamenti loro. Cornelio Tac. 12. lib. 3. num. 53.

27 Le fughe de' gli eserciti sono tanto più perniciose, quanto occorrono in luoghi men conosciuti da i soldati che fuggono, & più noti ai nemici.

Detto d'Agricola, efforando il suo esercito in Inghilterra à combattere fortemente co-

nemici. Corn. Tacit. nella vita d'Agricola num. 60.

28 Nascondendosi i nemici che fuggono, per le selue, si dee mandar dietro loro nelle più folte squadre di fanti ispediti, & valorosi, con fermi ordini, & nelle più rare, caualleria.

Così fece Agricola hauendo rotti, & messi in fuga gli Inglesi. Corn. Tac. nella vita d'Agricola num. 65.

29 Hauendosi rotto, & messo in fuga il nemico nel suo paese non ben da noi conosciuto, si vogliono inuiar trascorritori da più parti per esplorar doue ricouera, & fà alto in alcun luogo.

Agricola così fece in Inghilterra. Corn. Tacit. nella vita d'Agricola num. 66.

30 Cominciandosi la fuga d'vn esercito presso à qualche città amica, & nel soprauenir della notte, gran parte de' fuggienti si salueranno.

Così dall'esercito di Negro, competitore di Settimio Seuero all' Imperio, rotto presso Nicea, molti si saluarono. Dione nella vita di Settimio Seuero num. 1.

31 Soldati, che vna volta fuggono da vn confitto, vanno da indi in poi sempre timidi ad azzuffarsi, come già riempiti di paura, & perduti d'animo.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 1. num. 3. I soldati dell'auanguardia di Carlo di Borgogna, che erano stati messi in fuga dai Ligesi.

Argent. vita di Luigi lib. 3. n. 34.

32 Non si deue mai chiudere i passi all'esercito nemico, che desidera di fuggire, perciò che disperato diuenterà più audace, & potrà romperci: anzi al contrario è da aprirli la strada, & poi seguirlo, che non penserà al combattere, ma tutto intento à saluarsi, farà facile da esser distrutto.

Avuertimento di Vegetio, provato col parere di Scipione.

Vegetio lib. 3. cap. 21. num. 1.

33 E' cosa molto pericolosa il seguir vn esercito volto in fuga, perciò che si può vitar negli agguati: liquali in tal tempo opportunamente si rendono, essendo per ordinario chi persegue, più ardito, che cauto.

Detto

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. num. 3.

34 Affalendosi i nemici di notte alla sproueduta, & potendosi far giudicio che essi sieno per cercare di saluarsi colla fuga, bisogna disporre soldati ai passi in aguato, liquali si facciano loro incontro.

Totila quando prese di notte Roma, per tradimento de' soldati Isauri, che erano dentro. Procop. guer. Gotib. lib. 3. num. 82.

35 E' meno male quando nella battaglia si conosce di non poter vincere, cedere al nemico, saluandosi colla fuga, che arrendersi à quello vilmente. *Parere di Procopio, ilqual biasima i Goti che combattendo in mare, s'arresero all' Armata di Giustiniano.*

Procop. guer. Gotib. lib. 3. num. 100.

36 E' sciocchezza il mettersi à fuggire, douendo nella fuga restar oppressi: meglio è mettersi in dubbio di vincere, ò morire, virilmente combattendo.

Detto di Totila à i suoi soldati, essortandoli alla battaglia contra Narsete. Procop. guer. Gotib. lib. 3. num. 109.

37 Vedendosi il nemico fuggir vilmente contra il suo solito, non è bene di seguirlo, se non con molto riguardo; percióche la fuga potrebbe esser finta per tirarci nell'insidia.

Perciò Nabide Capitano di Cosroe Rè de' Persi, vedendo i Romani voltar vilmente le spalle, sospettò d'insidia, & non gli volse perseguitare.

Procop. guer. Persib. lib. 1. num. 34.

38 Soldati fuggiti dalla battaglia, se veggono alcuna squadra del loro esercito intiera, sogliono raccorsi.

Molti soldati di Carlo di Borgogna si raccolsero ad una squadra del Conte di S. Polo. Arg. vita di Luigi lib. 1. num. 38.

39 Il sentire che il nemico fugge, ò si ritira, dà animo di perseguitarlo anco à quelli, che prima ne tremauano.

Si vide nelle genti di Carlo di Borgogna, quando seppero, che il Rè Luigi hauea abbandonato i suoi alloggiamenti. Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 48.

40 Si può metter in rotta vn'esercito nel combattere, facendosi che al-

cuni soldati di quello comincino à fuggire.

Così il Conte di Campo basso hauea promesso al Duca di Lorena di fare nell' esercito di Carlo Duca di Borgogna. Arg. vita di Luigi lib. 7. num. 29.

41 Il fuggire vn personaggio de' nostri di qualità dall' esercito nemico, doue staua prigione à noi, mentre si combatte, può esserci di grande aiuto col rappresentar a' nostri soldati, ò vera, ò falsamente, i nemici essere in male stato.

La fuga del Conte di Pitigliano, che era prigione, dall' esercito de' Francesi, à quello della Lega al Taro, vincore gli Italiani, che stauano già per abbandonar il campo di battaglia. Guicciard. istor. lib. 2. num. 44.

RITIRATE d'Eserciti.

Capo Settantesimottauo.

1 **L**E Ritirate, quando il nemico stà vicino, sono sempre pericolose.

Detto di Ciro, parlando con Gobria. Sen. Ped. di Ciro lib. 5. num. 44.

2 Il ritirarsi con caualleria da presso al nemico, che è più potente di cauali, dopp' essergli accostati, non si può far senza danno; percióche quelli che sono male à cauallo, & quelli che mal fanno reggere i cauali, & de gli altri, vi resteranno presi.

Detto di Senofonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 65.

3 Serue molto ad assicurare le ritirate, il fingere di hauer teso insidia à i nemici, che perseguitano.

Anuiso di Senofonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 66.

4 Ritirandosi dai nemici, & essendosi nel ritirarsi seguitati, se si può lasciar occultamente per istrade de' più valorosi soldati, questi affalendo essi nemici nel dar volta, faranno loro gran danno.

Detto di Senofonte. Senoph. della Discipl. Caual. num. 74.

5 Essen-

5 Essendosi costretti di ritirarsi, si dee farlo in modo, che la ritirata non sia simile à fuga, guardandosi di non lasciar cosa alcuna per istrada; perciocche questo leuerebbe l'ardire à i tuoi, & l'accrescerebbe à i nemici.

Senophonte Capitano de' Greci essendo costretto da Asidate Persiano à ritirarsi, così offeruò. Senoph. Isped. di Ciro min lib. 7. num. 9.

L'esercito di Tivdate si disciolse per esser stata la sua ritirata da presso Artabano, simile à fuga: *Corn. Tacit. Ann. lib. 6. num. 46.*

6 Non bisogna esser facili ad incalzare il nemico, ilqual mo' tra nel conflitto di ritirarsi, ma si vuol farlo con molta auuedutezza, guardandosi di non esser tolti in mezzo.

I Romani furono chiusi in mezzo da Annibale à Canne. Polib. Istor. lib. 3. nu. 57.

7 Volendosi sostener l'impeto dell'inimico, che ci vien caricando alla coda, fin che si metta l'esercito in ordine per combattere, si dee mandargli la caualleria leggiera contra.

Così fece Cesare con gli Heluetj. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 26.

8 Volendosi arruiar con tutte le forze l'esercito nemico, ilqual si ritira, & si è già discostato vn pezzo, si dee mandar innanzi caualleria ordinata à combattere, ad attaccarlo, & trattenerlo, & seguir subito dietro con la fanteria.

Così fece Caio Fabio Legato di Cesare con quelli di Angiù. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 15.

Claudio Nerone, & M. Liuius Consuli seguitando Asdrubale. Liuius Deca. 3. libr. 7. num. 10.

Cesare volendo arruiar i Belgi. Dione Ist. lib. 39. num. 2. Consulio seguitando l'esercito Francese, che disalloggiava dal Carigliano. Guicci. Ist. lib. 6. nu. 16.

9 Hauendosi fatto ritirar il nemico ne' suoi ripari, con danno, & vergogna, si dee subito mettere in ordinanza l'esercito, & à quello accostandosi, prouocarlo à battaglia.

Cesare presentò la battaglia à Scipione in Africa. Hirt. Guer. Afric. nu. 24.

10 Non è da seguirar il nemico, che si ritira fin dentro il suo alloggiamento, perciocche si correrebbe troppo gran rischio.

I Cesariani seguendo quelli di Gneo Pompeo, furono tolti in mezzo, & bibbe gran fatica à salvarsi.

Hirt. Guer. Spagn. nu. 8.

11 Facendo noi, nel combattere, ritirare il nemico, & lasciar il campo, se egli ci auanza molto di numero, non è da incalzarlo troppo, per non rinouar la battaglia: ma si vuol contentare di hauerlo fatto cedere, & restarsi.

Così fece Pub. Quintio Console combattendo coi Volsci. Liuius Deca. 1. lib. 2. nu. 42.

12 E' arte di guerra il ritirarsi, fingendo di temere, accioche il nemico mosso di vana credenza, temerariamente ci assaglia.

Cotal arte usarono gli Equi contra i Romani condotti da L. Sergio, & gli rupeo. Liuius Deca. 1. lib. 4. nu. 26.

13 Quando il nemico viene à prouocarci con parte delle sue genti, se poi cede, mostrando di hauer paura, ma non si mette in aperta fuga, non è da credergli, ma è ben di lasciarlo andare, per non metterli à perico'lo di dar ne gli aguati. *Così fu ingannato Hannone Caribazinese da Massanissa. Liuius Deca. 3. l. 9. nu. 14.*

14 L'essere tu il primo à ritirarti con l'esercito da presso al nemico, dopo hauer combattuto seco, è cagione che molti soldati ti abbandonino.

Interuenne à Maroboduo, quando frittirò da presso di Armenio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 84.

15 Non è manco infamia di vn Capitano l'allontanarsi con gran fretta dall'inimico, abbandonando per camino i feriti, & facendo altri simili atti di viltà, che voltar le spalle nel combattere.

Detto di Tacito, parlando della partenza, che fece d'Armenia Cessennio Peto colle legioni Romane.

Cornelio Tac. Annal. lib. 15. nu. 35.

16 Ad vn'esercito, che si ritira, si può vsar questo inganno, farlo seguitar da alquanti cauali per dritta via, & nell'istesso tempo inuiare vna buona banda de' migliori soldati occultamente per altre strade, ordinando à quei pochi cauali, che poiche haueranno giunto il detto esercito s'attachino à

com-

co. combattere, & subito si ritirino: imperoche persuadendosi da questo quel tale essercito assalito, che l'insidie, & le molestie de' nemici sieno già passate, & perciò pensando di esser sicuro, caminerà con più negligenza; onde all' hora soprauenendo quelli, che si faranno inuati di nascosto per altre strade, & asalsandolo, l'opprimeranno.

Auviso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. num. 6.

17 Volendo noi discostarci dal nemico sicuramente, & far il viaggio per selue, ò per altri luoghi atti alle insidie, dobbiamo mandar auanti ad occupar i siti aspri, & gli angusti, per assicurarci, di non dar lui negli agguati: & passato che sia l'essercito, con tagliate d'arbori, chiuder le vie, per leuar la facilità al nemico di seguirarci.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. num. 7.

18 Ritirandosi parte del tuo essercito per essersi il nemico accostato, se cotale ritirata può esser stimata fuga, tutto il tuo essercito corre pericolo.

Perciò il Conte di S. Polo, che conduceua l'Avanguardia di Carlo di Borgogna, non volse ritirarsi da presso quella del Rè di Francia. Arg. vita di Luigi lib. 1. num. 29.

19 Essercito, che è necessitato, ò per mancamento di vettouaglie, ò per altra cagione di andarsi ritirando da vn luogo ad altro perde la riputatione appo i popoli, doue campeggia.

Essercito Francese sotto Montpensieri nel Regno di Napoli.

Guicciard. Ist. lib. 3. num. 32.

20 Agli esserciti, nel ritirarsi da presso al nemico, sogliono soprauenir molte difficoltà.

Detto del Guicciardini, in proposito di Montpensieri, il quale perciò volendosi ritirare con l'essercito in Puglia, si levò tacitamente sul principio della notte. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 34.

21 Contro i soldati che ò fuggono, ò si ritirano con spauento, essendo in paese straniero, è ordinario che si solleuino tutti i paesani.

Detto del Guicciardini, parlando di M. An-

tonio Colonna, quando si ritirò con le genti di Genova. Guicciard. Ist. lib. 9. num. 6.

22 Il ritirarsi da presso al nemico, volgendo le spalle, è cosa spauentosa, & piena di pericolo, per quelli che si ritirano.

Detto del Guicciardini, parlando dell'essercito di Cesare, & del Rè d'Aragona, quando si ritirò verso Bassano, voltando le spalle all'essercito de' Venetiani. Guicciard. Ist. lib. 11. num. 26.

23 Chi è costretto à ritirarsi dall'assedio di vna terra, per conoscere di non far frutto, dee cercare di honestar la ritirata.

L'essercito Venetiano volendosi ritirare da Brescia per sentire che veniuano genti d'Allemagna à soccorrerla, s'accordò che se frà tre giorni di non fosse soccorso, si hanesse ad arrendersi. Guicciard. Ist. lib. 12. num. 19.

24 Il ritirarsi mostrando di non hauer ardire di far testa al nemico, accresce la riputatione, & l'audacia ad esso nemico, & la toglie à chi si ritira.

La ritirata delle genti Francesi, & Venetiane, per non haue: ardire di opporsi à Massimiliano Imperatore sul Mimio. Guicciard. Ist. lib. 12. num. 18.

25 Ritirandosi il nemico con manifesto timore, si vuol senza indugio seguirlo, & non perder tempo in alcuna impresa.

Detto del Guicciardini, biasimando Massimiliano, il quale non seguì le genti Francesi, & Venetiane, ma si fermò à pigliar Asola.

Guicciard. Ist. lib. 12. num. 19.

27 Essercito che si vuol ritirare da vista dell'inimico, per non parer di fuggire, può mostrare di voler andare à far qualche impresa.

L'essercito Ecclesiastico condotto da Lorenzo di Medici, volendosi allontanar da Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Guicciard. Ist. lib. 13. num. 6.

27 Il discostarsi spesso con l'essercito dall'inimico, non si può far senza vergogna.

Detto del Guicciardini, parlando dell'essercito di Lorenzo de' Medici, che si discostaua spesso da Francesco Maria della Rovere. Guicciard. Ist. lib. 13. num. 8.

28 Le ritirate inutiliscono gli animi de' soldati.

Per ciò molti Capitani effortauano Prospero Colonna ad uscir di Milano, & assalir i Francesi, che si ritirauano.

Guicciard 1.^{or} lib. 15. num. 12.

28 Non è da biasimare la ritirata d'un esercito, quando si fa, non per timore, ma per non mettere in dubbio la vittoria certa, & massime se il fine della guerra è per dimostrar ciò presto.

Parere dei Capitani Francesi, che effortauano il Rè Francesco à ritirarsi da Pavia. Guicciard. 1.^{or} lib. 15. nu. 13.

Discorso sopra il Capo Settantesimo-ottauo.

FVghe d'efferciti, & di soldati si dicono quei di costamenti che si fanno dai nemici, mostrandosi timore di essi, & sbandati, & vinti: ma con passo tanto celere, che non si serui ordinanza: & ritirate si chiamano quegli allontanamenti, che si fanno pur dai nemici, ma vnitamente, & sempre seruando gli ordini. & l'vne, & l'altre possono esser, & vere, & finte. Le vere fughe procedono da vero timore, le finte da finto: & le prime hanno per fine la salute di coloro che fuggono; le seconde la rouina de i nemici, il medesimo si dee dire delle ritirate.

Ma le vere fughe sono senza dubbio di gran lunga più perniciose delle ritirate, perciocche i soldati fuggendo si disperdono, onde non è possibile di più per all' hora valersene, ma ritirandosi, restano tuttavia uniti senza che il fuggire abbate più l'animo de' fuggienti, che il ritirarsi non scema il cuor di coloro, che si ritiranno: di maniera che con questi si può tornare à combattere col nemico; ma con quelli no, potendosi esser quasi certi, che di nouo fuggiranno, però i Romani auuedutissimi nel e cose della guerra, considerando quanto perniciose fossero le fughe, dauano pena d'ignominia à i soldati che fuggiuano dalle battaglie, & era la pena tar lo-

ro cauar fossi in habito v. l. & abbierto, & alla presenza de' gl'altri soldati. Così fece Lucullo à cert. de' suoi, che si erano lasciati porre in fuga dalle genti di Mithridate: *Tunc vero ad suos rediens* (dice Plutarco in Lucullo) *consuevit quendam eos, qui fugerant ignominia affecit illos enim interioribus tunicis solutos indutos, sub oculis militum duodecim pedum fossam cauare iussit.* L'istesso costume di notar coloro che fuggono d'ignominia, seruano hoggidì gli Svizzeri nella loro militia, anzi vñano di punirgli etandio nella v'ta. Et di vero è ragione, che in cosa di tanta importanza, quanto è abbandonar l'Infigne, & il Capitano, nel tempo, & nell'atto del combattere, si vñi rigore, dipendendo dalla perdita di vna battaglia, & dalla vittoria: gran mutatione di cose; & potendo pochi col mettersi in fuga, dar materia alla fuga di tutto l'esercito: però prudentemente hanno vñato alcuni Capitani, di disporre que' soldati, del cui valore, & della cui fede meno confidauano, nel mezzo dell'ordinanza, accioche non potessero fuggire, & altri hanno in tali casi ordinato, che fossero uccisi tutti quelli, che si dessero à fuggire, il che ben fece Aurlio Posthumio Dettatore nel combattere contra i Tanquinij discacciati di Roma, & i Larin: loro aurori, come dice Li. T. L. Deca. 110: *D. Aurlor Posthumius postquam cecidit. 1. lib. 2. nu. se talen virum* (cioè Marco Valerio) 14 cap. 49. *exales ferociter citato agmine inuehi, suos periculos cedere animaduertit; cohorti suae, quem d. lesa manu presidij causi circa se habebat, dat signum, ut quem suorum fugientem viderint, pro hoste habeant: ita metu accipiti versi à fuga Romani in hostem, & restituta acies.* Et Marco Emilio Tribuno di soldati, mentre si combattea con Antiocho, di che parla l'istesso Liu o: *Post. T. L. Deca. stremit dat signum suis, ut primos fugientium cadant: turbam insequentium ferro, & 14. ca. 170. vulneribus in hostes redigant, hinc maior f. timor minorem vicit, ancinit coacti metu primò confiterunt, deinde, & ipsi redire in pugnam.*

Ma quì sarà bene di esaminare, se i soldati, che vna volta hanno preso la fuga

Plutar. in
Lucullo
c. 207.

Se i soldati fuga, & come vinti si sono dati in preda che una alla disperatione, si sono più buoni per volta sono combattere, & far testa al nemico: d pur fuggiti dal- si debbano disprezar come inutili, nè la batte- più debbano esser ascritti alla militia.

glia, sieno Da vn canto par che sieno ancor buoni più atti à ni, per l'esempio dei Romani condotti combattere. Da Camillo, iquali hauendo voltato le spalle ai Volsci, à conforti di lui, & di T. L. Deca. Lucio Furio suo college, rimessisi à combattere, superarono i nemici, & per c. 103. quello pur dei Romani guidati da Lucio

Plut. in Silla, quando nel combattere contra Ar- Silla nu. 8. chelao in Orchomeno, si puosero in fuga, & poi riuoltarisi, ottennero la vittoria. Et per quello similmente de' Ro-

Plut. in mani sotto Lucullo, quando messi in fuga dalle genti di Mithridate, & dipoi per 8. c. 207. l'autorità di lui fermatisi, riuolti contro i nemici, li vinsero, & per molti altri.

Dall'altro canto par che sieno da dispreziare, & da non tenere più conto: percioche la fuga fa perder l'animo, & inuolisce, così si vide de' soldati dell'Avanguardia di Carlo di Borgogna, posti in fuga da quei di Liege, alcuni dei quali se ben tornarono alle insegne, erano però tanto impauriti, che non si poteua (dice l'Argentone) sperar più da loro cosa di buono.

Risolv. Per resolutione è da dire, che d i soldati che prendono la fuga, fuggono affatto, senza più per all'ora riuoltar faccia; o rincorati dal Capitano ritornano alla zuffa: i primi non s'hanno da tener più per buoni, percioche hanno perduto l'ardire: & se tornano à combattere, tornano per fuggir di nouo; i secondi sì; perciò & Camillo, & Silla, & Lucullo, & de gli altri, potero con gli stessi soldati, posti in fuga, & poi fatti fermare, vincere i nemici.

Che sia meno male d che sia meno male d il fuggire, d l'arrendersi. Ma consideriamo, se sia da stimar meno male nelle battaglie, l'arrendersi à i nemici, d il fuggire.

Da vn lato pare che sia meno male l'arrendersi, percioche tutti quelli che s'arrendono, restano salui; ma di quelli che si mettono in fuga, molti ne muoiono:

S'aggiunge che coloro che s'arrendo-

no, non hauendo fatto l'ultima proua del valor loro, & di quello de' nemici, non restano totalmente sgomentati, ma loro che fuggono, sì.

Dall'altro lato par che sia meno male il fuggire; percioche le arrese si fanno sempre con deliberato consiglio; laonde sono chiare confessioni di cedere all'inimico, la doue le fughe seguon alle volte per ben piccioli accidenti, & senza presenza deliberare.

Aggiungesi, che essendo le rese di molti soldati insieme, non pur sono di danno al Principe, à cui tali soldati seruiuano, & di danno maggiore che le fughe, per poterli valer di nouo esso Principe di quelli che nella fuga si saluano: ma anco possono esser di preda al nemico, il qual tirandoli à se può seruirsi di loro: come molte volte è accaduto.

Et s'aggiunge l'autorità di Procopio, *Proc. guer. Gotb. ca. 3. num. 100.* ilqual danna i Gothi, che combattendo in mare presso ad Ancona, s'arresero all'armata di Giustiniano, affermando che farebbe stata più honoreuole per loro la fuga.

Risolv. Risoluendo coral dubbio dico, che d le rese si fanno à discrectione, d con patti, se à discrectione, non hà dubbio che sieno, & più infami, & più dannose delle fughe. Tale sì quella de' Gothi, & T. L. Deca. 1. libr. 9. ca. 272. tale sarebbe stata quella de' Romani alle Forche Caudine, se haueffero potuto fuggire: ma essendo essi posti in necessità d di morire, d di arrendersi, non era da stimare deditione infame.

Se con patti, d i patti sono, che gli arresi debbano seruir contra il Principe, à cui dianzi seruiuano, d che non possono seruir il Principe, ilqual seruiuano, d che sia loro lecito di continuare à seruirlo: ma lasciando per all'ora il campo, d la piazza, che guardauano, se i patti sono di non seruir il Principe, che seruiuano, d di seruir il nemico contro di lui, quando non sieno rese necessarie, sono più infami, & più dannose delle fughe. Ma se i patti sono di poter continuar à seruire il Principe, il qual seruiuano, d la resa è necessaria, d no, se è necessaria, d quelli, che s'arrendono, riceuono ignominia dal-

dall'inimico, ò nò; se è necessaria, & ricevono ignominia, non è la resa nè dannosa al Principe, nè ad essi infame, & molto meno se non ricevono ignominia, ma se la resa non è necessaria, & ricevono ignominia, è per loro più infame della fuga, ma per il Principe meno dannosa: & se non ricevono ignominia è per essi meno infame.

Delle ritirate.

Hora fauelliamo delle ritirate, le quali si fanno con passo men celere delle fughe, & diciamo che queste si devono far più di rado che si può, & non mai senza necessità, ò senza occasione di schifar gran danno, ò di acquistar gran vantaggio, & quando si fanno, si deve offerire che non sieno simili à fughe, & che i soldati nò si possino persuadere farsi per semplice timore de' nemici; perciocchè nell'vno, & nell' altro caso si darieno à fuggire, & se la ritirata sarà dall'assedio d'vna Fortezza, potrà apportar grandissimo danno à coloro che si ritirano; perciocchè uscendo fuori gli assediati pieni di molto ardore, faranno grandissima impressione nella retroguardia. Però i suoi Capitani hanno offeruato in corali ritirate, auuiando innanzi le bagaglie, & le genti men vtili, lasciar alla coda i più forti; & meglio armati, ma questo non è remedio, che basti per ritenere sotto le bandiere i soldati stanchi, & affittati dall'assedio, & che hanno perduta la speranza del sacco della città, che assediauano, ma conuien di vfarne vn'altro, ilqual è, dar voce in leuandosi, di voler andare à mettere il campo à terra più ricca, & più facile da espugnare.

Ma se la ritirata sarà da presso al nemico, che assedia vna nostra terra, dopò essergli accollati, sarà causa di far perdere total Terra; perciocchè cadendo gli assediati, per tal ritirata, della speranza del soccorso, penseranno subito ad arrendersi.

Se il ritirarsi sia sempre obbrobrio.

Ma è da vedere, se il ritirarsi sia da stimar sempre cosa obbrobriosa, ò nò. Per vna parte pare che sì, perciocchè il ritirarsi è vn confessare di cedere all'inimico: & come nei combattimenti da solo à solo, è vergogna di cedere à chi si

hà presunto di douer vincere, così nelle guerre è infamia il non ardire di star à fronte à quello, con cui si è hauuto animo di guerreggiare. S'aggiunge l'autorità di Consaluo Ferrado di Cordoua, detto il gran Capitano, ilqual guerreggiando nel Regno di Napoli contra i Francesi, & alloggiando presso del Garigliano, vicino ad essi, ancorchè molti Capitani fossero di parere, che egli douesse ritirarsi à Capua, dice il Guicciar. *Guicciar. lib. 6. ca. 180.* dinì, che egli magnanimamente rifiutò tal consiglio, proferendo queste memorabili parole.

Desiderare più tosto di hauer al presente la sua sepoltura vn palmo di terreno più auanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungar la vita cento anni.

Dall'altra parte pare che nò; perciocchè il ritirarsi, & alle volte cedere al nemico è prudenza; come (per esemplo) quando ci conosciamo inferiori molto di forze ad esso nemico, & quando siamo certi di douer migliorar posto per guerreggiar più sicuri; & quando ci auediamo di consumarci, ò per il mal aere, ò per l'acque corrotte, ò per altra causa, ò di perdere inutilmente il tempo nell'impresa, che noi tentiamo. Però non si recò à dishonore Pirro di ritirarsi da Sparta. Nè Annibale di ritirarsi da Nola, essendo soprauenuto Claudio Marcello Pretore: *Sub aduentum Pratoris Romani Penua* (dice Liuiò) *agro Nolano T. L. Deca. excessit*, & altra volta si ritirò da Casili. *3. l. 3. c. 77.* no, & altra da Cuma. Nè si guardò Scipione Africano da ritirarsi da Veica: *T. L. nell' Quorum aduentus* (cioè di Afrubale, & stesso libro di Siphace) *hoc tamen momenti fecit, ut c. 80. f. 2.* *Scipio cum quadraginta ferme dies ne quicquam scederet inde irritò incepto*, dice pur Liuiò. *c. 93.* Et Cesare si ritirò da Gergouia in Francia, & da Adumeto in Africa, laonde *T. L. Det. 3.* è da notar d'imprudenza Lautrech, il li. 9. c. 290, qual non si volse ritirar in Napoli, doue per l'acque triste, & per l'infezione dell'aere si morirono infiniti soldati, & egli stesso perdè la vita, & è da dire all'incerto che prudente fosse Francesco Maria

Duca

Guicci. l. 90. Duca d'Urbino, ilqual conoscendo di
lib. 17. n. 9. non poter venir à fine dell' impresa di
f. 25. Milano, si ritirò.

Adunque risolvendo coral dubbio, si
dee dire che niuna ritirata è da stimar
gloriosa: Ma alcune si possono ben ri-
putar prudenti, cioè quelle che si fan-
no nei casi sudetti, l'altre sono obbro-
briose, & infami, dellaqual sorte non sa-
rebbe stata quella di Confalvo, se si fos-
se discostato dal Garigliano: anzi è da
dire, che il suo consiglio fosse più tosto
magnanimo, che prudente, poichè nell'
alloggiamento doue staua, patiuua disa-
giononde, & era molto inferiore di
forze à i Francesi.

SACCHEGGIAMENTI & Prede.

Capo Settantesimonono.

I Andandosi per fare, vn'impre-
sa, non bisogna mettersi à
predare, finche non è condotta à fine, se
non si vuol perdere l'occasione.
*Brasida Capitano Lacedemonio peccò in questo
nell'impresa d'Amphipoli, d'andosi à predar
con l'esercito la campagna, quando douea as-
saliu la città che era tutta in tumulto. Thucid.
l. 2. lib. 4. num. 40. Perciò Atario
andando all'impresa di Capsa in Numidia lo
proibì à suoi soldati. Sallust. guer. Giugurth.
num. 75.*

2 Mentre dura il combattere non
deuono i soldati d'vn' esercito, ancor-
che la vittoria cominci à piegare à fa-
uor loro, mettersi à saccheggiare, altri-
mente coteranno pericolo di esser
vinti.

*Anisod di Ciro à i suoi soldati, quando fù per
combatter con gli Assirij. Sen. Ped. di Ciro lib.
4. num. 15. Ambiorige, & gli altri Capitani
de' Galli comandarono à loro soldati, che non
lasciassero gli ordini per andare à rubare le ba-
gaglie de' Romani. Cesar. Guer. Franc. lib. 5.
num. 15. I Veneti, & i Thosani essendosi
messi à saccheggiare gli alloggiamenti de' Ro-
mani, furono da essi rotti. Liu. Deca. 1. lib. 2.
num. 29. Perciò Mavrio Cornuto fece diuieto à*

*suo: soldati, che non si mettesero à rubare le
bagaglie de' Sanniti, finche non fossero affat-
to vinti. Liuto Deca. 1. lib. 7. num. 14.*

*I Sanniti, per esse: si dati à predar le bagaglie
de' Romani, auanti di hauersi rotti affatto,
furono vinti da M. Cornelio Aruina. Liuto
Deca. 1. lib. 8. num. 16. Le genti raccolte da
Annico nel Ponto perciò furono rotte da
Viridius Germinio Capitano di Vespasiano.
Cornelio Tacito l. 2. lib. 5. num. 37.*

*L'esercito di Civile, Tutore, & Classico, per
tal causa fù vinto sù la Mosella da Petilio
Ceriale. Cornel. Tac. l. 2. lib. 4. num. 74.*

*I Goti perciò disfecero i Romani sotto Roma.
Procop. Guer. Gotth. lib. 1. num. 108.*

*Perciò fu rotto Luigi Vndecimo Rè di Francia
à Guinegas: le da Massimiliano Rè de' Romani.
Arg. vita di Luigi lib. 9. num. 13.*

*Per l'istessa causa l'esercito della Lega al Taro
non ottenne vittoria contra Carlo Rè di Fran-
cia. Arg. Guer. Napol. lib. 3. num. 19.*

Guicciard. l. 2. lib. 2. num. 43.

3 Non si deono (potendosi far di-
meno) dar à sacco à gli esercitile città,
che si acquistano, percioche, lasciando
che si rouinano, auuiene etiandio che la
maggior parte del bottino cada in po-
ter de i più tristi.

*Detto di Ciro, ilquale perciò non volse dar à
sacco à i suoi soldati la città di Sardi. Senoph.
Ped. di Ciro lib. 7. num. 6.*

4 Nel predare, si vuol diuidere i
soldati, che vna parte attenda à reprimere
i nemici, se veniss: ro per impedirlo,
& l'altra raccorre la preda.

*Anisod di Senophonte. Senoph. della Discipl.
Cauil. num. 27.*

5 Per mandare à predare, sono buo-
ni i soldati, che non confidano molto
del lor valore; percioche la paura li ren-
de rà cauti, & pronti à ritirarsi.

*Detto di Senophonte. Senoph. della Disciplina
Cauil. nu. 48.*

6 Soldati che vanno à rubare, sono
facili da esser danneggiati, percioche
si spargono, & sono tutti intenti alla
preda.

*I soldati Atheniesi condotti da Trasilo sù
l'armata nante in Lidia, furono danneggiati
da Stage Persiano. Senoph. Guer. de' Greci
lib. 1. num. 3.*

7 Il dar à sacco à suoi soldati vna città ricca, rende effi soldati nell'auuenire più pronti ad vbidire il Capitano.

Perciò Annibale volse prender per forza Sagunto in Ispagna. Polibio Istor. libro terzo, num. 11.

7 L'avidità di predare, è perniciosissima à gli esserciti, & spesso leua di mano le vittorie acquistate, ò impedisce che non s'acquistino pienamente; percióche mentre i soldati attendano à rubare, si dissipano: la onde danno tempo, & occasione al nemico di far di nuouo teita, & romperli; però deuono prouedere i suoi Capitani, che non si saccheggino, finche non sia fornito di combattere: ilche potrà farsi se i soldati faranno sicuri, che la preda si habbi à partire egualmente trà tutti.

Annio di Polibio. Polibio Istor. libr. 10. numero 10.

9 Il metterli i soldati vincitori à saccheggiar le bagaglie de i nemici, impedisce che non si conseguisca piena vittoria.

Però Giugurtha non vinse compitamente Aulo fratello di Albino Consolo. Sallust. guer. Giugurth. n. 22.

Dice Lioio che la caualleria d'Annibale habbe rotta la retroguardia dei Romani, quando partì degli alloggiamenti per andar verso Trebia, se non si fosse posta à preda essi alloggiamenti. Lioio Dec. 3. lib. 1. n. 25.

Bruto non poté ottenere compita vittoria contra M. Antonio, per essersi i suoi soldati messi à predare i carriaggi de' nemici lasciando il combattere. Plut. nella vita di M. Bruto numero 3.

I Germani condotti da Armenio non vinsero pienamente A. Cecina per cotale causa. Cornel. Tac. Annal. lib. 1. n. 101.

10 E' sciocchezza il mandar soldati à depredar paesi nemici, sparsi, & senza alcuna ordinanza; percióche facilmente saranno oppressi.

Così i soldati dell'Armata reale condotta da Gneo Seruilio Gemino Consolo, essendo smontati nella costa d'Africa, à messisi sparsamente à rubare, dettero nell'insidia & furono parte uccisi, & parte fuggati con vergogna. Lio. Dec. 3. lib. 2. n. 19.

11 Volendosi andar à predare, stando il nemico potente, & lontano si dee mandare à scoprire il paese, condurre grosso numero di soldati, & procedere in modo, che si possi sicuramente ridurre in saluo.

Così facena M. Marcello, mentre difendena Nola contra Annibale. Lioio Dec. 3. lib. 3. numero 33.

12 Ne' sacchi delle Città, volendosi saluar alcuna casa, vi si deuono mettere in guardia de' soldati del campo.

Marcello in Siragosa, volendo saluar le case di quelli, che erano stati nell'essercito de' Romani. Lioio Dec. 3. lib. 3. n. 13.

13 E' poco saggio consiglio, guerreggiandosi per cagion di vno stato, depredare (durante la guerra) quel tale Stato, & distruggerlo; percióche così chi vince non harà il premio della vittoria.

Detto di Alessandro, uno de' Capi degli Etoli, parlando in presenza di Filippo Rè de' Macedoni inimico di essi Etoli. Lioio Dec. 4. lib. 2. num. 12.

14 Ai soldati vincitori, che hanno fatte molte imprese, si vuol concedere qualche terra nemica à sacco, per ricompensargli delle fatiche, & accioche sentano qualche frutto della vittoria. *M. Attilio diede Heraclea città degli Etoli à sacco all'essercito Romano. Lioio Dec. 4. lib. 6. num. 12.*

15 Non è in poter del Capitano impedire il sacco di vna terra, sotto laquale i soldati habbino patito, ancorche si arrenda à patti.

Regillo Emilio non poté impedire ai suoi soldati il sacco di Phoea. Lioio Dec. 4. lib. 7. n. 8.

16 Si depredano, & si disertano i paesi per difficlear à i nemici l'acquistarsi al nostro Stato.

I Macedoni disertarono certo paese, nell'Illirico, per render difficile à i Dardani il penetrar in detta Piquincia, & in Macedonia. Lioio Dec. 5. lib. 3. n. 3.

17 Spiace vniuersalmente à i soldati, che il Capitano leui loro di mano il sacco di vna città, che hanno tenuta vn pezzo assediata pigliandola à patti.

I soldati Romani si doleano di Camillo,

per essersi leuato dall'assedio di Falerio, ricevendo la città à patto. *Plut. nella vita di Camillo, n. 4.*

18 E' grande errore il mettersi à saccheggiare vnà Città, che si prenda stando l'esercito nemico vicino; perciocchè i soldati per rubare, qua, & là si spargono, laonde è facile in coral tempo di opprimerli.

Tale errore commise Agide, quando prese Pellena nella Morea: onde fù rotto da Arato. Plut. nella vita d'Arato, n. 10.

19 Soldati, che vanno à predare nel paese nemico, deuono star sempre vigilanti, & ordinati per combattere, finchè si riduchino in sicuro.

I Cattitraforzi à predare nella Germania superiore, furono trouati à dormire, & uccisi dalle genti di L. Pompeo legato. Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 36.

20 I soldati maluagi prendono volentieri occasione di tumultuare nella Città doue sono potenti, per darle à sacco.

In Roma sotto Othone. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 72.

21 Nei sacchi delle città prese per forza, la plebe più bisognosa si vnisce coi soldati, per partecipar della preda.

Così fù quando i soldati di Vespasiano presero Roma. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 1.

22 Depredandosi il paese nemico, si deuono lasciar intatti i beni di coloro, con cui si desidera di riconciliarsi, & che si vogliono mettere in diffidenza de gli altri.

Petilio Ceriale depredando l'Isola de Bataui, lasciò intatte le Ville, & i campi di Ciuite. Corn. Tac. Ist. lib. 5. n. 13.

23 Volendosi andare à depredare il paese dell'inimico, si dee mandar à riconoscere le vie, marchiare all'improviso, & con celerità: che di questo modo non si tornerà mai colle maui vuote.

Così faceua Alamonduro Saraceno Capitano di Cabade Rè de' Persi, contra i Romani. Procop. guer. Pers. lib. 1. n. 21.

24 Non si vuol permettere che i soldati vadano sparsi, & senza ordine, à

predare, anchorchè habbino messo in fuga il nemico, perciocchè potrebbero dare nell'insidie.

Belisario mostrò risentimento contra i suoi soldati, che ritornauano senza ordini, hauendo fugati i Vandali, & saccheggiati i loro alloggiamenti. Procopio guer. Vandal. libro 2. numero 9.

25 Gran dispiacere sentono i soldati, che sia leuata loro dal Capirano l'occasione di saccheggiare i nemici, & gliene portano odio.

I soldati di Carlo di Borgogna perciò sentirono dispiacere che il Conte stabile consigliasse esso Carlo à non combattere i Liegesi, & gliene vollero male. Argent. vita di Luigi, lib. 2. num. 44.

26 Patiscono mal volentieri i popoli di vedersi abbrusciare, & depredare il paese dai nemici; & per tal causa inclinano facilmente alla pace.

Molti del popolo di Liege, quando Carlo di Borgogna andò verso quella Città. Argente. vita di Luigi, lib. 1. n. 62.

27 Volendo vn Principe, & Capitano diuietare che i suoi soldati non mettano à sacco vnà terra, doue sono alloggiati, deue far toccare all'arme, come se i nemici venissero loro addosso.

Carlo Ottauo Rè di Francia così fece, alloggiando in certo castello del Piacentino. Argent. guer. Napol. lib. 4. n. 5.

28 Soldati, che si son messi à saccheggiare, non vbidiscono nè à preghi, nè à minaccie di Capitani.

Soldati dell'esercito Venetiano, mentre saccheggiavano Treui. Guicciard. Ist. lib. 8. numero 10.

29 Volendosi necessitare i soldati, intenti al sacco, ad vscir di vnà terra, vi si mette il fuoco.

L'Alaiano fece mettere il fuoco à Treui. Guicciard. Ist. lib. 8. n. 11.

30 I sacchi delle Città dissipano gli esserciti.

L'esercito Francese per il sacco di Rauenna. Guicciard. Ist. lib. 10. n. 37.

Perciò i Capitani Imperiali non vollero lasciar saccheggiar Milano dalle loro genti. Guicciard. Ist. lib. 17. n. 7.

31 La speranza del sacco di qualche città

dità ricca, sà caminar gli esserciti, et andio, che non sieno pagati.

Perciò si credena che i Capitani Imperiali, dopò la prigionia del Rè Francesco potessero far mouere le genti loro. Guic. 1. lib. 16. num. 8.

32 Per depredare, & dar il guasto ad vn paese, si deue eleggere Capitano, & soldati, che sieno stranieri, accioche compassione non gli ritegna, *I Francesi in Prouenza elessero Capitano, & soldati Guasconi à depredare, & dare il guasto al paese, per leuar le commodità à i Cesariani. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 29.*

P R E D E.

Capo Settantesimonono.

1 **L**A preda, che s'acquista nelle vittorie, non si dee leuare à i soldati: & se stà in commune, si vuol compartirla loro: & meglio è che più parte n'habbino i soldati auxiliarij, che i proprij, per mantenerfegli beneuoli.

Ciro così fece quando vinse gli Assirij. Senoph. Ped. di Giro lib. 4. num. 18.

2 Le prede, che s'acquistano nel paese dell'inimico, sono cosa soaue, & che fanno parere ai soldati men graui le fatiche, e i disagi.

Perciò Giro fece depredar da suoi soldati le uettonaglie de gli Assirij. Senoph. Ped. di Giro lib. 5. num. 40.

3 Non è da permettere, che i soldati vincitori spogliano i cadaveri de' nemici fuorchè dell'armi, percioche questo farà che gli huomini vili d'animo non anderanno alla guerra, riputando tal generatione d'huomini esser cosa honoreuole lo spogliar i corpi morti; o trache questa cupidità di predare, interrompe spesso le vittorie, & rouina gli esserciti.

Parere di Platone. Plat. nel Dial 5. della Rep. num. 10.

4 S'accendono i soldati à combattere quando credono di douer fare ricca preda vincendo i nemici.

Soldati Romani condotti da Gaio Attilio, & da L. Emilio, s'accendeano à combattere

contra i Galli. Polib. 1. stor. lib. 2. num. 8. Gli Italiani al Taro contra i Francesi. Guicciard. 1. lib. 2. nu. 40.

5 Il diuider le prede à i soldati, causa beniuolenza verso il Capitano, & rende essi soldati più pronti al combattere nell'auenire.

Cosi Gneo Cornelio in Spagna hauendo vinto Hannone Cartbaginese, si guadagnò l'amore dell'essercito, & lo rese più pronto alle fattioni. Polib. 1. stor. lib. 3. n. 35.

Cosi Achco si guadagnò la beniuolenza de' suoi soldati. Polib. 1. lib. 5. n. 15.

6 Vn'essercito, ilqual sia carico di preda, è inutile alle fattioni; percioche, oltre l'ingombro, stà sempre con desiderio di ridurla in saluo.

Perciò Philippo Rè de' Macedoni ricondusse il suo essercito ad Olimpia, essendosi caricato di preda nel paese degli Eliesi, & in Thalamo. Polibio 1. lib. 4. num. 21. J Rosfolani scorsi nella Mesia, per esser ingombrati dalla preda, furono facilmente vinti dai Romani. Cornel. Tacit. 1. stor. lib. 1. nu. 71.

7 Depredandosi il paese nemico, si dee concedere la preda ai soldati, per innanimargli.

Cesare quando depredò il paese de' Xeruij. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 2.

8 Colla speranza della preda s'allettano molto alla guerra.

Cesare trasse contra gli Eburoni molti delle Città vicine. Cesare Guer. Franc. libro 6. numero 22.

9 Capitano, ilqual vuol far gratia à i nemici di restituir loro quello, che da suoi soldati nella guerra di ragione è stato loro tolto, & de pagar del suo proprio ad essi soldati il valore delle cose, che si restituiscono.

Cesare così fece, quando restituì all'essercito d'Afranio, & Petreio le cose guadagnate loro ai suoi. Cesare Guer. Civile lib. 1. numero 34.

10 La preda delle città, che si espugnano, si dee concedere ai soldati, percioche è loro carissima, come frutto delle loro fatiche, & se ue ad innanimargli.

Q. Cornisio così fece nell'Ilirico Hirtio Gue. Alessandr. num. 36.

11 Capitano hauendo vinto in battaglia il nemico, dee donar la preda a' soldati, in premio della fatica, & dei pericoli loro.

Cesare ai suoi, vinto Pharnace in Ponto. Hist. guer. Aless. n. 60.

12 Capitano, il quale desidera di farsi beneuololo l'esercito, vuol condurlo sull' principio in paese fertile, & doue possi far gran preda, & concedergliela intieramente.

Mario così fece, quando fu mandato succedere à Metello contra Giugurtha. Sallust. guer. Giugurth. n. 69.

13 Andandosi à predare in paese nemico, si corre gran pericolo nel portar in salvo la preda, perciocchè se i nemici ci assagliano, non potiamo nè marciare, nè combattere speditamente.

Gli Equi hauendo depredato il paese di Roma, furono nel ritorno assaliti, & rotti dai Romani. Liui Deca. 1. lib. 3. n. 2.

14 Nella guerra si deono concedere le spoglie de' nemici à i soldati, che le hanno guadagnate, non à quelli che hanno fatto maneamento.

Cincinnato Dittatore diede le spoglie tolte à gli Equi a' suoi soldati, non à quelli di Minutio Consolo. Liui Deca. 1. libro terzo, num. 15.

15 Il dar vna Terra ricca che si pigli, in preda ai soldati, acquista, ò riconcilia gli animi di essi soldati al Principe.

La preda di Terracina riconciliò la plebe di Roma col Senato. Liui Deca. 1. libro quarto, num. 33.

16 E' più grato ai soldati quello che essi di man propria tolgono à i nemici, faccheggiandoli, che quello che i Capitani donano loro.

Detto di P. Licinio Calvo, quando si trattò in Senato, se si douea dare à sacco ai soldati la Città di Veiento. Liui Deca. 1. libro 5. numero. 10.

17 Sentono gran dispiacere i soldati quando vincono il nemico, che il Capitano leui loro la preda di mano.

I soldati Romani condotti da Furio Camillo quando presero gli alloggiamenti de' Falisci. Liui Dec. 1. lib. 5. n. 12.

18 Tanto sono più care ai soldati le prede, & donatiui, quanto si concedono loro da Capitano, ò da Principe men vfato à farlo.

Perciò dice Liui, che fu molto grata à i soldati Romani la preda concessa loro da Furio Camillo de' gli alloggiamenti de' Volsci. Liui Deca. 1. lib. 6. num. 1.

19 Ottenendosi vna vittoria, & volendosi proseguirla, si dee fare che i soldati vendano subito la preda fatta, accioche non habbino l'animo ad altro, che al combattere.

L. Volunnio Consolo hauendo vinto l'Esercito de' Sanniti. Liui Deca. 1. lib. 10. num. 8.

20 Innanima grandemente i soldati all'espugnazione di vna terra, il prometter loro la preda di quella.

Così Annibale incitò i suoi soldati ad espugnare Sagunto. Liui Deca 3. libro primo, num. 9.

21 L'auidità della preda, fa perder le occasioni di superare il nemico.

L'essersi messi i soldati di Sertorio à consentire sopra la preda fatta del cauallo di Pompeo, fu causa che esso Pompeo si saluasse. Plutarco nella Vita di Sertorio num. 15.

22 Capitano, che vede i suoi soldati lenti à seguirlo in qualche spedizione lontana, per esser già carichi di preda, deue abbruciar tutte le sue bagaglie, & quelle de' suoi più intimi; & poi comandar gli altri, che facciano l'istesso delle loro.

Così fece Alessandro quando volse andar in India. Plutarco nella Vita di Alessandro num. 11.

23 Sono per ordinario i soldati ingordi di preda.

Detto di Tacito, in proposito dell'esercito Flauiano, quando prese Cremona. Corn. Tac. 1. lib. 3. num. 24.

24 La cupidità della preda fa arditi, & pertinaci i soldati à combattere le Fortezze.

I Batani, & altre nationi ribelle nell'espugnare l'alloggiamento di Vespera dei Romani. Corn. Tac. 1. lib. 4. num. 17.

25 La speranza della preda, & del premio, accende i soldati ad andare agli

agli affalti, & a sporsi ad ogni pericolo.
*I soldati Romani sotto Gerosolima. Corn. Tac.
 1 flor. libro 5. n. 5.*

26 Il volarsi i soldati vincitori alla preda, è causa, che molti de' nemici vinti, si saluino.

*Molti soldati Romani, quando Quintilio Varo fu rotto da i Germani, perciò si saluarono.
 Dione 1 flor. libr. 56. n. 5.*

27 Soldati intenti alla preda, non riguardano à i nemici, nè si curano di vbidire à i Capitani: però corrono pericolo di esser oppressi.

I soldati di Germano nipote, & Capitano di Giustiniano in Africa contro i ribelli. Procop. guer. Vand. l. 2. n. 15.

28 Nell'oppugnare vna città, si deu ordinare per editto à i soldati, che non si diano à rubare, se non dopò che sarà intieramente presa: & se alcun di esso nell'entrar transgredisse l'ordine, si vuol farlo subito uccidere. *Gaston di Foix quando prese Brescia. Guicc. 1 flor. libr. 10. n. 18.*

Discorso sopra il Capo Settantesimonono.

SI possono saccheggiare, & la campagna, & gli alloggiamenti, & le Terre dell'inimico, & i soldati di esso, & quello, che si trae da cotali saccheggiamenti, si chiama preda, ò bottino: ma il più nobil sacco, & la più honoreuol preda, è quella che si fa delle bagaglie de' nemici sù la campagna: & spetialmente quando con tutte le forze si combatte; percióche all' hora si auuentura la somma delle cose, & si fa proua del valore, più che in qual si voglia altra fattione militare: & il men nobile sacco, & la men honoreuol preda, è quella che si fa delle cose dell'inimico, che si trouano per li campi, senza custodia: allaquale attendono i soldati, che sono dediti ai licrocinij, più che al combattere: quali già furono gli Astapani in Ispagna, di cui

T. I. Deca. Lilius, ingenia incolarum licrocinio leta, & 3. li. 8. cap. ex diuisione in finitimum agrum sociorum populi Romani faceret impulerunt (intendi i Cartaginensi) & uagos milites Romanos, litta, & mercatorum exasperant, & quali

sono hogidi i Tartari Precopiti, & gli Arabi. Mezzi trà queste, & quella preda, che si fa delle bagaglie, & dell'armi de' nemici entro le lor trincee, & le Terre forti, potendosi dar à sacco, & quelle, & queste, acquistandole, & con forza & con fraude. Ma più nobil sacco, & più gloriosa preda è quella dell'armi, che quella delle bagaglie, potendosi dal sacco delle bagaglie argomentar auaritia in coloro, che saccheggiano; ma dal sacco dell'armi, solo ambizione: però quelli; che hanno voluto vanrarsi delle vittorie hanno vftato di ornare le loro Insegne dell'armi tolte ai nemici, non delle bagaglie, anchorche pretiosissime. Ma il saccheggiare è non meno pericoloso per quelli che saccheggiano per coloro, che sono saccheggjati; percióche saccheggiandosi la campagna, si corre pericolo che i nemici trouandoci dispersi, ò ingombrati dalla preda, ci rompano; & nel saccheggjare le trincee, ò le Terre, si corre l'istesso pericolo, & nel dare il sacco alle bagaglie de' nemici mentre si combatte sù la campagna; spesso si diuin di vittoriosi vinti: però è necessario ai Capitani, & nel prender le Terre, & nel dar le battaglie, esser molto auuertiti di ordinar ai soldati, che non si ponghino à saccheggiare, auanti che si sia finito, di vincere: ponendosi auanti gli occhi (quanto alle prese delle Terre) quello che auuenne agli Etruri, quando presero Eghia, Città del Peloponneso; che per essersi nel sacco disordinati, prima di hauer condotto à fine l'impresa, furono oppressi dai terzazzani: & (quanto alle battaglie) quello, che successe ai Sanniti, combattendo con Cornelio Arutina & à Lodouico vndecimo Rè di Francia, quando combattere à Giunegualte con Massimiliano Rè de' Romani. Ben sò che cotali ordini non bastano, per l'auidità naturale de' gli huomini, & spetialmente de' plebei. Però i Romani vfarono vn più potente rimedio; i qual fù di comandare, che tutte le spoglie de' nemici si donessero consegnare in poter de' Questori, con facultà al Generale, ò di ritenerle

Polib. lib.
10. n. 15. &
16. f. 666.

per il Comune, d' di distribuire à i soldati; compartendole (come scriue Polib'o) non pur à quelli, che haueuano combattuto: ma anco à quelli, che erano rimasti à guardar gli alloggiamenti, agli infermi, & à quelli, che per seruitio publico erano stati mandati altroue. Ma questo rimedio non seruirebbe al presente, nò solo per esser la disciplina militare molto corrotta: ma etian d'io per valersi li Principi indifferentemente di soldati proprij, & di Mercenarij. Ma senza dubbio gratissimi à tutte le sorti di soldati, sono i sacchi, parendo loro premij douuti alle lor fatiche, & a' lor pericoli. Per laqual cosa il sacco di Terracina potè conciliar gli animi della moltitudine Romana al Senato: *oppidum* (dice

T. L. Deca. Liuius) *vetere fortuna opulentum, tres exercitus diripuerunt: eaque primum benignitas imperatorum plebem Patribus concillauit.*

Se i sacchi Dubbio è se sieno espedienti, d' nò. Et si eno esse da vn c'aro pare che sì, per cioche acquidienti, d' stano (come si è detto) la beneuolèza de' soldati al Principe. Aggiungesi che gli rendono anco più vbidienti, & più pronti a' le fattioni nell'auenire: che t'ù vna delle cause, perche Annibale volie dar in preda Sagonto ai suoi. Et s'aggiugne che la sola speranza dei sacchi h' potuto molte volte tener in vfficio i soldati, ancorche non riceueffero le debite paghe. All'incòtro pare che nò, per cioche i sacchi guastano le città, & le desolano, in pregiudicio del Principe che le acquista. S'aggiugne che la più parte della preda cade in poter dei più tristi, liquali sono più d'eliti à rubare, che à combattere. Il che considerando Ciro, non volse dar la Città de' Sardi à sacco al suo esercito: *Nolim* (diceua egli fauellando con Crefo) *permitteri ipsis à me urbem diripionem: simul enim arbitror urbem perditum iri, simul planè sitio in diripiendo potiores partes magis improborum futuras esse.* Aggiungesi che i sacchi di gran ricchezze, d' dissolouono gli eserciti, sbandandosi i soldati per portar alle case loro il bottino, d' li ingombrano in guisa, che più non sono atti à camminare, d' à far progressi; il che intendendo Alessandro,

quando fù per andar in India, come dice Plutarcho (se ben Q. Curcio scriue esser di ciò seguito quando volse entrar nella Battriana) *cum prade magnitudine onustus, tardumque cerneret exercitum, suos, ac familiarium curram paratos priores incendit.* Col qual essemplio indusse tutti i soldati à fare il medesimo, non ritenendo alcuno se non sole le cose necessarie.

Per risoluzione è da dire, che dei sacchi, alcuni sono necessarij, altri volentarij. Sacchi necessarij, sono quelli delle Terre, che si sorprendono, d' che si pigliano à forza, & quelli delle bagaglie dell'esercito nemico, che si mette in rotta; per cioche non si possono impedire: & questi riescono sempre dannosi al Principe, quando sono di molta importanza; se non è la soldatesca disciplinata nel modo, che era quella de' Romani: sacchi volentarij sono quelli della campagna, & quelli delle Terre che si possono ottenere à patti, per cioche è in mano del Capitano, concederli, d' non concederli: & questi possono essere, & dannosi, & vtili al Principe; dannosi quando sono troppo frequentij, d' di Città molto ricche, d' di Città capitali; per le ragioni, che habbiamo addotte; vtili, & espedienti sono i sacchi della campagna, douendosi sostener assedij, affinche il nemico non troui commodità, & quando non si hà denari da pagare i soldati, per tenersi in vfficio: & vtili sono etian d'io i sacchi delle Terre, dopò molte imprese, & lunghe fatiche, & pericoli, per dar qualche ristoro alla soldatesca; come fece M. Attilio, ilqual diede à sacco Heraclea, città de gli Etolli all'esercito Romano: *Oppidum* (dice Liuius) *victores permisso Cons. T. L. Deca. li diripiunt: non tam ab ira, nec ab odio, 4. li. 6. nu. quàm ut miles coercitus in tot receptis ex post. 12. 4. 186. restate hostium Urbibus, aliquo tandem loco T. L. Deca. fructum victorie sentirent.* Ma il sacco, che 3. li. ca. 7. concesse Ann'ale a' suoi soldati della Città di Sagonto, non pare che fosse espediente, essendo detta città molto douitiosa, hauendo egli concesso già loro altri sacchi: & douendo passar in Italia;

Sen. Pad.

di Ciro lib.

7. n. 6. fol.

218.

Plut. in A.

less. nu. 11.

2. 264. f.

Q. Curt.

4. 7. f. 185.

lia; percioche potea ragioneuolmente credere che i soldati, contenti di quella preda, non l'harebbono seguitato in così lunga spedizione, & se successe il contrario, sù percioche i Sagontini disperati abbruciarono la migliore, & maggior parte de' loro beni.

Se sia lecito dar à sacco le città, d' i soldati, che si arrendono. Hora consideriamo se sia lecito di dare à sacco le città, & i soldati, che si arrendono, d' nò. Da vn lato pare che sì, percioche alcune città si arrendono per forza, non potendosi sostenere: il medesimo auuiene de' soldati, & questi si possono trattare come altri vuole. Dall' altro mostra che nò, percioche l'incrudelire, & vfar inhumanità à quelli, che si arrendono, & si commettono alla nostra clemenza & humanità, non par lecito.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che d' le città, & i soldati s' arrendono con condizione, d' senza; se con conditione, le conditioni si hanno à seruare; non essendo mai lecito mancar di fede; se senza, d' la guerra è giusta, d' nò; se giusta, è lecito trattar i nemici vinti, quanto alla robba, come si vuole; se ingiusta, non è lecito.

Se le prede, che si fanno dei sudditi del nemico, che non si guardano, & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste. Ma fauelliamao delle prede, d' bottini, che risultano dai sacchi, & inuestighiamo se le prede che si fanno sopra i sudditi del nemico, quali non si guardano, & che sono disposti ad vbidire al vincitore, sieno giuste. Da vna parte pare che sì, percioche con tali prede si danneggia il nemico; il che pare esser cosa giustissima. S'aggiunge che molti Principi così usano. Dall' altra parte pare che nò, percioche i popoli, che non si guardano, & che sono pronti ad vbidire à chi vince, non si hanno à trattar da nemici; ma come neutrali, & perciò non si deuono danneggiare.

Risolut.

Per resolutione è da dire, che d' le prede sono armi, & munizioni di guerra, d' robbe da vfar nella pace; se armi, & munizioni di guerra, è giusto preda; se uunque, & appresso qualunque persona si trouino, percioche con tal preda si dà danno principalmente al Principe; ma se sono robbe di pace, non è giusto; percioche il danno di queste, è di particolari huomini, & poco ne patisce il Principe.

Hora non sarà male di considerare, *Se sia lecito di preda le naui de' nemici.* Et da vn lato pare che sì, percioche è lecito di far ai nemici ogni danno, *miel, che che si può; & danno à lo spogliar de' lor portano beni i lor sudditi, conciosiafocose che il robbe di danno de' sudditi ridondi nel Principe: nemici.* & se questo assolutamente è lecito, sarà lecito in ogni luogo. Dall' altro pare che nò, percioche questo non si può far senza danno de' gli amici, le cui robbe possono esser depredate, insieme con quelle de' nemici, d' in iscambio, d' per la ingordigia rabbiosa de' soldati: & il far danno à gli amici, per farlo ai nemici, non par nè honesto, nè giusto. S'aggiunge che depredando tu le naui de' tuoi amici, oue sono assicurare robbe de' sudditi del tuo nemico, metti in pericolo essi amici di venir à rottura con detto nemico; il che non è giusto.

Risolut.

Risoluendo cotai dubbio, dico che d' le naui de' gli amici portano armi, & munizioni di guerra de' tuoi nemici, d' mercatantie; se armi, & munizioni, è lecito, & giusto di preda; percioche in tal caso trattano da nemici; ma se portano mercatantie, non è nè giusto, nè lecito; percioche non può seguir questo se non con danno de' gli amici, & il mercatantare è della ragione delle genti.

Ma non doua stimarsi inutile l'essa, *Se si possono giustamente depredare i vasselli di carico de' nemici, d' nò.* Et da vn lato pare che sì, percioche se no vasselli da nemici, & possono seruir *vasselli da carico de' nemici.* contro di noi nella guerra, d' per combattere, d' per portar vettouoglie, d' munizioni. A l' incontro pare che nò, percioche cotai vasselli portano mercatantie da permutare, d' da vendere cose necessarie alla conservatione del genere humano; onde il mercatantare, & il communicarsi in cotai maniera, è stimato esser tra le cose abbracciate per giusto da tutte le genti, le quali cose non è lecito di violare.

Risolut.

Per resolutione è da dire, che d' attualmente si guerreggia, d' nò; se attualmente si guerreggia, intende esser proibito

ro il commercio; & in tal caso è lecito far preda di quanto si troua sopra i legni de' nemici: ma se non si guerteggia attualmente, d' i vasselli portano mercatantie, che seruono per la guerra, & che sono vtili nella pace, se portano mercatantie, che seruono per la guerra, nò hauendo saluocondotto, è lecito prenderle: se portano mercatantie vtili nella pace, d' vanno armati à vso di guerra, d' à vso di pace, & se ad vso di guerra, è lecito di predarli, per cio che sono legni nemici in atto di inimicitia; se vanno ad vso di pace, & in atto pacifico, non si dee stimar lecito; ma si hanno da trattar come mercatanti, & non come nemici.

Veggiamo hora se il corseggiare sia da riputare cosa honesta. Da vn canto pare che sì, per cio che molti Principi l'viano. Dall' altro pare che nò, per cio che fù sempre da gli antichi stimata cosa infame; onde Cesare & preso da loro, & dopò hauerli egli preso, li trattò da ladroni, & da vili, & Plutarcho fauellando di quegli huomini nobili, che per loro sciagura si diedero à cotai essercitio al tempo di Pompeo: dice, *Unde iam homines diuitiis clari, & genere splendidi, ac dignitate in primis habiti, ad hac latrocinij commercia ingressi, se socios addidere, ceu gloriam quandam, decusque hoc factum paruerat.*

Risoluendo cotai dubbio, dico, che per corseggiare, si possono intender due cose, l'vna è rubare in mare, & questa è cosa dishonoreuole, & infame; l'altra è trascorrere il mare, affin d' impedire il rubare à i ladroni, d' ritorre loro le prede, & questo è honoreuole, & giusto.

P R I G I O N I , & Ostaggi.

Capo Ottantesimo.

Coloro, che si arrendono, & quelli, che ci dimandando vita, nella guerra, non si deono uccidere. *Detto di Asinardo, & di Lacone Ambasciatori de' i Plateesi, dauanti à i Giudici Lacedemonij. Thuc. 1.^{or.} lib. 3. n. 36.*

1 E' di ragion di guerra, che ne' conflitti s'uccidino coloro, che si difendono, & si facciano prigioni quelli, che si arrendono liberamente.

Detto di Ciro, parlando ai Medj, & à gli Hiracani, che hanno rotti gli Affiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 4. n. 19.

3 E' espediente di lasciar liberi i prigioni, che si fanno nella guerra, quando sono di nazione, che si desidera di ridurre sotto la nostra vbidienza: per cio che gli altri dell' istessa nazione, ciò vedendo, penseranno à voler più tosto vbidire, che di nuouo venir all'armi.

Parere di Ciro, il qual così fece con gli Affiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 4. n. 20.

4 Per saper lo stato delle cose dell' inimico, si vuol tener di far dei prigioni, & esaminarli, & veder se si accordano con le nostre spie.

Ciro quando guerreggiò contra il Rè de' gli Affiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. n. 11.

5 Appropinquandosi l' inimico esercito al nostro, & scoperto ciò dai nostri spiculatori, si dee inuiare vna banda di ciualli à far qualche prigione, per hauerne noua particolare.

Ciro appropinquandosi l' esercito del Rè de' gli Affiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6. numero 22.

6 Soldati che vilmente si lasciano far prigioni da i nemici, sono da lasciar in potetè di essi nemici, ancorche gli volessero restituir senza taglia; per cio che di questo modo si insegnerà à gli altri di combattere più valorosamente, & senza timore della morte.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Repubblica. n. 7.

7 Secondo la ragion delle genti, coloro che sono fatti prigioni in guerra, diuengono sudditi al vincitore.

Detto d' Aristotile. Aristot. nel 1. lib. della Polit. n. 1.

8 Volendo il Principe far prigione vn suo Capitano, che hà il fauor de' soldati, senza tumulto, dee mandar lunge da lui tali soldati, sotto colore di far qualche impresa importante, & poi farlo prendere.

così Philippo Rè de' Macedoni fece prigione

gione Leonzio Capitano de' suoi soldati, che portavano lo stido. Polib. Istor. lib. 5. numer. 11.

9 L'usar clemenza coi vinti, lasciando li in vita, & permettendo loro che possino venir di prigione per danari, è vnderli più vili à combattere nell'avvenire, poichè superati, non disperano della salute.

Perciò Annibale concesse à i Romani, fatti prigionj à Canne, che potessero redimersi con danari, il che intendendo il Senato non volse permetterlo. Polibio Istor. lib. 6. num. 19.

10 Dai prigionj, che si fanno in guerra, si intendono molte cose dello stato, & de i pensieri dell'inimico.

Cesare seppe dove si erano accampati i Nervij. Cef. Guer. Franc. lib. 3. nu. 19.

Il medesimo Cesare intese da i prigionj ove si fossero alloggiati gli Inglese. Cef. Guer. Franc. lib. 5. num. 4.

Et Catone censore havendo fatto prigionie vn soldato d'Antiocho, seppe da lui come era mal guardato il passo di Thermopyle: onde assaltolo, lo mise in fuga. Plut. nella Vita di Cat. Censore num. 2.

Et Germanico seppe, che i Marci erano grandemente impauriti. Tac. Annal. lib. 2. nu. 45.

Et Agricola intese da alcuni prigionj lo spavento, che havevano preso gli Inglese della sua Armata nauale. Corn. Tacit. nella Vita d'Agricola, num. 40.

Et Bessa seppe da alcuni Gotbi presi, che certi Isauri volevano tradir la Città di Roma à Totila. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 51.

Et Carlo di Borgogna hebbe noua à Longimèd del Rè Luigi, & delle forze di esso. Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 27.

11 Non si vuol prestar fede alla testimonianza di vn solo prigionie de' nemici, ma esaminarne molti separati, & veder se si confrontano.

Cesare volendo intendere lo stato, & i disegni di quelli di Deumes, & d'altri popoli loro vicini, liquali si erano messi in arme. Istoria Guer. Franc. lib. 8. num. 6.

12 Nel condurre prigionj huomini posti in Magistrato, conuiene di usar ciultrà, trattandoli differentemente da gli altri.

Cicerone condusse Lentulo, liquale era Pretore, in Senato, tenendolo per la mano. Sallust. Congiura Catil. nu. 26.

13 Gioua nel principio delle guerre al Capirano, il cercar di acquistar nome di clemente, col mandar alle case loro i prigionj senza danno.

Annibale quando prese Claffidio, luogo vicino alla Trebia, così fece. Lino Deca. 3. lib. 1. num. 26.

14 Quando si sà che al nemico mancano i denari per pagar le sue genti, non si deuono ricomper da esso prigionj, per non gliene dare.

Perciò il Senato Romano, dopo la rotta di Canne, deliberò di non riscattar i prigionj da Annibale. Lino Deca. 3. lib. 2. numer. 44.

15 Facendosi prigionie vn Principe nemico, in guerra, si vuol honorarlo, & non soffrir che egli facci atti indegni di se, per sommissione.

Paolo Emilio honorò Perso Rè de' Macedoni, & non soffrì che egli se li gettasse a piedi. Lio. Deca. 5. lib. 5. nu. 1.

Et Alessandro Magno honorò Pero. Plut. nella Vita di Alessandro num. 16.

Il Rè Francesco fatto prigionie à Pavia, fu honorato dai Cesariani. Guicciard. Istor. lib. 15. num. 30.

16 Volendosi intendere lo stato delle cose dei nemici, da i prigionj, bisogna esaminarne molti, separati l'vno dall'altro.

Lucullo così fece, volendo saper lo stato dell'essercito di Mitridate. Plut. nella Vita di Lucullo num. 4.

17 Non bisogna fidarsi delle relationi de' prigionj, che fuggono dai nemici, percioche sono alle volte inuiati à posta per ingannarci.

Surena Capitano de' Partibi con votal mezzo ingannò i soldati Romani, che erano con Crasso. Plut. nella Vita di Crasso num. 7.

18 Guerreggiandosi contra popoli che sono per natura nostri nemici, & fieri indomiti, & perfidi, non si vuol far prigionj, ma uccider tutti, per finir vna volta la guerra.

Così Germanico ordinò a' suoi soldati che facessero, combattendo co i Germani. Cornel. Tac.

Tac. Annal. lib. 2. num. 44.

19 Principi prigionieri, essendo nella prigionia trattati vilmente, sentono maggior trauaglio, che gli altri huomini, per non esser auuezzati nè anco à i trattamenti ordinarij, non che à vili.

Detto di Tacito, in proposito di Arihelas Re della Cappadocia, il qual morì prigioniero in Roma al tempo di Tiberio. Cor. Tac. Annal. lib. 2. num. 70.

20 Principe, che desidera hauer nelle mani vn'altro minore con artificio, si dee valere à tal effetto di Ministri sagaci, & che habbino con quel tale molta domestichezza.

Tiberio mandò Prefetto nella Misia Pomponio Flacco, amico di Rhescuporide Re de' Thraci, per farlo prigioniero, & gli riuscì. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 126.

21 Volendosi far prigioniero vn Principe, ò altro personaggio grande, in luogo, oue egli hà forze, è vno modo torlo in mezzo con vna gran banda di soldati, sotto specie di honorarlo, & con buone parole condurlo à poco à poco in sicuro, auanti che egli si aueggia di esser prigioniero.

Pomponio Flacco così fece prigioniero Rhescuporide, Re de' Thraci, & lo condusse à Roma, per ordine di Tiberio. Corn. Tac. Ist. lib. 2. numer. 127.

22 Il guardar dall'ingiurie di soldati, nella presa d'vna città, ò in altra occasione, le femine nobili fatte prigione, è causa che il vincitore s'acquisti la beniuolenza de' mariti di quelle.

Così Lucullo quando prese Tigranocerta acquistò gli animi di quelli huomini. Dione Ist. lib. 35. num. 3.

23 Volendosi che vn prigioniero sia ben custodito da coloro, in mano de' quali si consegna, è da dichiarare che questi s'intendano esser solpeuoli, & nemici, se quel tale fuggirà.

Cesare voleva che i complici della congiura di Catilina si confinassero in diuersi città, con imporre à quelle per pena, che s'intendessero nemiche se essi fossero fuggiti. Dione Ist. lib. 37. num. 19.

24 L'vsar cortesia, & amichevolezza ai prigionieri di guerra, è allettamento

perche restino al nostro seruizio.

Così molti soldati Romani restarono al soldo di Totila Re de' Gotbi. Proc. Guer. Gotb. lib. 3. num. 25.

25 Se nell'assediar vna Terra, auien che sia fatto, da noi prigioniero alcuno di quelli, dai quali gli assediati aspettauano di douer esser soccorsi, dobbiamo condurlo presso le mura, & fargli dire che è vanità l'attendere soccorso, accioche i difensori spauentandosi, s'arrendano.

Tal arte usò Totila sotto Napoli, hauendo fatto prigioniero Demetrio, vno de' Capitani dell'Armata di Giustiniano. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 30.

26 Non è lecito nella guerra vsar crudeltà contro i prigionieri.

Detto di Cosroe Re de' Persi, parlando con gli Ambasciatori d'Antiochia, da esso distrutta. Proc. Guer. Persi lib. 2. num. 18.

27 Non è conueniente ad vn Principe il dare prigioniero vn suo suddito naturale ad altro Principe, che lo chiede, per colpe appostegli, & massime seruendosene: più tosto vuol offerire di far veder la causa di quello, & trouandolo colpeuole, di castigarlo.

Philippo Duca di Borgogna ricusò di dare à Luigi Re di Francia. Olmiero della Marca Arg. Vita di Luigi lib. 1. num. 1.

28 Personaggio fatto prigioniero da vna moltitudine, dee procurar di darsi in potere di qualche huomo nobile, componendosi seco, per fuggire dalle mani di essa moltitudine: massime se la conosce per inconsiderata, & furiosa.

Imbecorci fatto prigioniero dai Liegesi in Tongri, patteggiò con vn Cavaliere, & si liberò dalle mani di quelli. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 18.

29 Principe, che si troua prigioniero di vn'altro, dee cercar di guadagnare con denari, & promesse, gli animi di tutti coloro, che sono potenti appo quello, per ageuolar la sua liberatione.

Il Re Luigi X I. quando fu ritenuto prigioniero da Carlo di Borgogna in Perona. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 28.

30 Non disconuiene ad vn Principe il rispondere humilmente ad vn'altro di qui

cui è prigione, ancorche que gli sia à lui inferiore, per liberarsi dalle mani di esso.

Luigi XI. essendo prigione di Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi l. 3. n. 29.

31 Deue vn sauiò Principe conoscendo vno ilqual hà portate l'armi contro di lui, & è fatto prigioniero, per huomo ingenuo, & sauiò, cercar di tirarlo al suo seruigio, offerendogli gradi, & honori.

Così fece il Rè Luigi XI. col fratello del Contestabile di S. Polo. Arg. Vita di Luigi l. 5. n. 27.

32 I prigioni di guerra nobili, sono buoni stromenti per trattar la pace trà il loro Principe & quello, di cui sono prigionieri, sperando per cotal merito di esser liberati.

Il Signor di Conty essendo prigione del Rè Luigi XI. andò à trattar la pace trà esso Luigi, & Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi l. 6. n. 4.

33 Principe, che hà nelle mani alcun personaggio ò grande: dal qual è stato offeso, per graui ingiurie che habbi da lui riceuute, non vuol correr subito à farlo morire; ma dee far veder la sua causa.

Così fece il Rè Luigi XI. del Contestabile di San Polo. Arg. Vita di Luigi l. 6. n. 26.

34 Principe cacciato di Stato per forza d'armi, non dee mettersi in poter di chi l'hà cacciato: perciò che potrebbero nascer dell'occasione, che trouandosi libero, tornerebbe nel medesimo Stato.

Parere del Guicciardini, il qual danna la risoluzione di Federigo Rè di Napoli di andar in Francia à mettersi in Podestà di quel Rè. Guic. lib. 1. 7. n. 11.

35 Aspettandosi l'esercito nemico, si dee procurar di far prigioni de' tra scorritori di quello, per intender da loro i suoi disegni.

Memoransi scrisse à Bonauille, che così far dovesse, quando si aspettava Carlo V. in Provenza. Guic. Bel. della Guer. di Prou. n. 23.

36 Non bisogna nella guerra prestar tanta fede à gli auisi de' nemici fatti prigionieri, che per quelli ci mouiamo à deliberare della somma delle cose; ma non è però bene di spregiarli.

Detto del Bellais, parlando di Memoransy. Guic. Bel. della Guer. di Prou. n. 30.

OSTAGGI.

Capo Ottantesimo.

1 **P**ER assicurarsi della fede di città, che s'habbì à sospetto che non si ribellino, si pigliano per Ostaggi i figliuoli de' più nobili di esse, & si mettono in luoco sicuro.

Così fece Annibale in Ispagna, quando volse passar in Italia. Polib. Ist. l. 3. nu. 47.

2 Volendosi dare il passo ad vn'esercito del quale non si fida, che non danneggi il nostro Stato in passando, si deue prendere Ostaggi da quello.

I Sequani dagli Heluetij. Cef. Guer. Franc. l. 1. num. 12.

3 Per Ostaggi si deuono sempre prendere de' più nobili dei nemici.

Cesare volse per Ostaggi da quelli di Soiffone, due figliuoli del Rè Galba, con altri de' primi della Città. Cef. Guer. Franc. l. 2. nu. 17.

4 Non conuiene incrudelir contro gli Ostaggi, che sono dati per pegno della fede, se auiene che quello che li hà dati, facci mancamento, perciò che sono senza colpa.

Parere di Scipione, il quale perciò non volse Ostaggi da Mandonio, & da Indibile Spagnuoli. Lini. Deca. 3. l. 8. n. 28. Parere dell'Argentino, il qual biasima il Signor di Conty, che consigliaua Carlo di Borgogna à far morire gli Ostaggi de' Liegesi. Arg. Vita di Luigi l. 2. n. 49.

5 Il dar vn Principe Ostaggi ad vn'altro, è segno di inferiorità di quello che gli dà, & di superiorità di chi gli riceue.

Perciò gli Ambasciatori del popolo Romano desiderarono ostaggi da Perseo Rè di Macedonia nell'abbocarsi con esso su'l fiume Peneo. Lini. Deca. 5. lib. 2. n. 8.

6 Li Principi danno volontieri per ostaggi i lor consanguinei, ò altri grandi, che hanno à sospetto, ad altro Principe, per leuarsi da presso, sotto questo colore.

Vologese Rè de' Partibi à Nerone. Corn. Tac. Annal. li. 13. nu. 16.

7° Chi stà lungo tempo in cattività, ò per Ostaggio, ò in altra maniera, ancorche sia nato Principe, diventa vile, & pusillanimo.

Tigrane nipote di Archelao Rè di Cappadocia, essendo stato lungo tempo Ostaggio in Roma. Cornelio Tac. Annal. L. 14. n. 23.

8° Dall'è Nationi straniere soggìdgate da nuouo, si dee far dar Ostaggi, per pegno della lor fede.

Agricola si fece dare ostaggi da gl' Ilorensi popoli inglesi. Cornel. Tacito nella vita d' Agricola num. 67.

9° Gli Ostaggi de' Principi grandi, s'identono honorare dal Principe che gli riceue.

Angusto honorò gl' ostaggi del Rè de' Partibi. Suet. nella vita d' Augusto, c. 43. n. 1.

10° Non dee vn sauo Principe valersi di chi hà resa sospetta con lui la sua fede, se non gli dà Ostaggi, ò altro assicuramento.

Virgilio Orsino volendosi condurre la seconda volta ai serui del Rè di Francia, fu costretto mandar Carlo suo figliuolo per ostaggio, & per pegno della sua fede. Guicciard. lib. 1. 3. n. 4.

Discurso sopra il Capo Ottantesimo.

PRigioni si dicono quelli, che ò in tempo di guerra, ò in tempo di pace, sono ritenuti contra lor voglia, & privati di libertà, & Ostaggi s'appellano quelli, che si danno in poter altrui volontariamente, ò sia la volontà dei medesimi ostaggi, ò di chi li dà. Ma sono dei prigionj di guerra, è mia intentione di fruellare nel presente discorso.

Adunque è da considerate primiera- mente se sia lecito uccider coloro, che è i pri- nella guerra si arradono prigionj. Et da ni di vn lato pare che sì, percioche sono stati vinti, & à disposizione del vincitore rest. nel stano tutte le cose del vinto: onde Ari- della stotile nel libro primo della Politico: it. n. 1. Nam lex, consensio quedam est, per quam bello capta, illorum fieri, dicuntur qui ceperunt. Saggiunge l'esempio dei Romani, li quali ciò costumauano. Zonara doue parla de i triumphj di essi Romani: idem autem precedentibus, triumphis in Forum

Romanum delatum, ac captiuu inde aliquot in carcerem ducti, atque necari iussu, in Capitolium ascendebat. Et Cicerone contra Ver- Cicerone nella 3. Orazione contra l'erre. At etiam qui triumphanti, edque diutius hostium duces seruauit, ut hu per triumphum dactis, palcherrimum spectaculum, nullumque victoria populus Romanus percipere possit, tamen cum de Foro in Capitolium curram steller incipiant, illos duci in carcerem iubent; idemque dies, & victoribus imperij, & victis vite finem facit.

Dall'altro lato pare che nò, percioche è atto inhumano uccider coloro, li quali chiedono in dono la vita. Però Astimacho, & Lacone, Ambasciatori de' Plateesi, fauellando da' suoi i Giudici Lacedemonij, diceano, *adititij, & supplices sumus: tales autem occidere lex vetat.* Et chi Sallust.

che fosse, che esortaua Cesare alla clemenza, chiamò somma sceleraggine quella, che si era usata nelle guerre Civil' ordinar uili di uccider coloro, che haueano deposte l'armi, & dimandauano suppli- che. *Interfecit Domitium, Carbonem, Brutum, alios item non armatos, neque in praelio belli iare, sed postea supplices per summum scelus interfecit. Et Cosroe Rè de' Persi parlando agli Ambasciatori di Antiochia, dicea: Omnes Perfarum nobiles ob hac irati, ut omnes ad unum interfici permitterem, me rogabant. Ego verò eos ut aliqui confugientes seruarietur, iussu; cum sui non parerem in captos iam uis sentia.*

Per resolutione di coral dabbio, è da distinguere, & dire che ò i prigionj sono sudditi del Principe, còtro di cui guerreggiando, sono stati presi, ò nò; se sono sudditi, è lecito trattarli come ribelli, & ucciderli; quando però non si sia data loro la fede di saluarli: se non sono sudditi, ò hāno giurato, di non portar armi contra quel Principe, di cui diuentano prigionj, ò nò; se hanno giurato si può sono uccidere, per il mancamento che fanno: se non hanno giurato, ò sono ladroni di strada, ò corsari, ò nò; se sono ladroni, ò corsari, si possono uccidere, come perturbatori della quiete publica: se nò, non è lecito ucciderli: & se i Romani costumarono di farlo, è da dire che fù costume barbaro, & nò da lodare.

Ma ancorche in alcuni casi sia lecito uccidere i prigionieri, non è però mai glorioso, & molte volte sarà anco di danno.

Se in alcun caso i prigionieri di guerra si possono far schiavi? Da vna parte pare che sì, per l'autorità d'Aristotile nel libro primo della Politica, doue afferma che alcuni sono serui per la disposizione della legge delle genti, laqual vuole che quelli, che si prendono in guerra, sieno di cui, che li prende. S'aggiunge l'vltima di molti Principi, che così fanno. Dall'altra parte pare che nò, perche il far schiavi è pena quasi vguale alla morte, non essendoci cosa più dura della seruitù necessaria, & forzata, & se non è lecito uccidere i prigionieri, non sarà ne anco lecito farli serui perperui.

Risolut.

Risoluendo il dubbio; dico che in niun caso è lecito di far schiavi i prigionieri di guerra, se non solo per essere di religione affatto della vera differente, & di essa persecutori: ò per essere di natura tanto ottusi, & stolti che non sieno atti à ben gouernarsi da loro stessi, conciosiacchè a questi sia vrile l'esser serui perperui, come è vrile ai pazzi hauer chi li custodisca, & ai prodighi chi tenga cura di loro, & alle bestie esser comandate dall'huomo, di tali intendendo Aristotile, quando dice che alcuni sono per natura serui, & contra questi vuol che sia sempre giusta la guerra, *contra eos homines* (dice egli) *qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere, natura id bellum iustum est.* Ma che quelli, che non sono di cotal conditione, essendo presi in guerra, habbino da esser schiavi, ancorche Aristotile affermi esser conforme alla ragione delle genti, io non lo stimo giusto, & mi pare che al vincirore debba bastare di diuenir signore della roba del vinto.

Se i prigionieri di guerra si possono far schiavi? Ma esaminiamo, se i prigionieri, che il Principe ricusa di riscattare, possono, senza mettere za nota, mettersi al seruiro dell'inimico di cui sono prigionieri, volendo esso conceder loro graziosamente la libertà, cipe di cui ò pagare per loro il riscatto. Da vn canto si pare che sì, perche essendo tenuto il Principe ad hauer cura di coloro

che lo seruono, & massime in cosa di tanta importanza, quanto è la guerra, se egli ciò sprezza, possono essi anchora scordarsi dell'obbligo loro, per non restar prigionieri. Dall'altro pare che nò, perche potrebbe non esser tanri i prigionieri, che ò il Principe non li potesse redimere, ò non senza metter la somma delle cose in pericolo, ne quali casi non s'intenderebbe venir meno alla cura, che hà da hauer de' sudditi, & de' soldati, che per lui militano: & però non sarà lecito à i prigionieri di mancar al debito naturale, ò di schernire il sagramento militare.

Risolut.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò i prigionieri sono sudditi, ò nò: se sono sudditi, ò sono in tanto numero, che il riscattarli, ò faria impossibile, ò di gran danno alla somma della guerra, ò nò: nel primo caso non è tenuto il Principe à riscattarli, onde essi, per ischifar lunga, & dura seruitù; possono senza macchia d'honore lasciarlo, ma non per ischifarne vna breue, & facile: in tal caso era la Repubblica di Roma dopo la battaglia di Canne, & però ricusò di ricuorere i cattiu, che erano rimasti in poter d'Annibale, per non euacuare l'erario, & prestar commodità ad esso Annibale di pagar il suo esercito col riscatto de' prigionieri. *Pecunie quoque summa homines moris*, (dice Liuius) *quia nec ararium exhaurire, magna iam summa rogata in seruos ad militiam emendos, arma, disque, nec Annibalem maxime huiusce rei, ut fama erat, egentem locupletari volebant.* L'onde ad essi cattiu saria stato lecito di seruire Annibale, per non offerire il duro giogo Africano; nel secondo caso cioè quando i prigionieri sieno in picciol numero, di modo che il redimerli non sia difficile, è tenuto il Principe alla redentione. Et però inhumano costume si dee dire, che fosse quello dei Romani, che ab antico osservarono di non mai ricomperare i loro prigionieri, il che testifica il medesimo Liuius nell'istessa occasione; *Prater exemplum ciuitatis minimè in captiuos iam inde antiquum indulgentiè.* Più tollerabile è il pagar di Platone nella

Repu.

Republica, che quelli non si debbano redimere, che si sono vilmente arresi al nemico: perciò che redimendosi, si dà materia a' soldati di far poca difesa, & mostrar viltà. Ma à prigionieri, che si possono con facilità redimere, se non sono redetti, è senza dubbio lecito di metterli col nemico, pur che la religione non ripugni; però potè Pietro Nauarro farsi soldato del Rè di Francia, hauendo il Rè d'Aragona ricusato di volerlo redimere. Ma se i prigionieri non sono suditi, ò sono condotti con paghe di mese in mese, ò per tempo determinato di anni. Se di mese in mese, nè il Principe è tenuto di ricomperarli, nè ad essi è illecito di passar al servizio dell'inimico: se per tēpo determinato di anni, ò il Principe vuol riscattarli, ò nò: se vuol riscattarli, & non hanno finita la condotta, non è loro lecito di metterli col nemico: ma se non vuol riscattarli, ò se hanno finita la condotta, è loro lecito.

Se conuen- Hora veggiamo se ai Principi prigionieri conuenga humiliarsi à quelli, di cui sono prigionieri, ò ritenere la loro dignità. Adunque per vna parte pare che conuega loro di humiliarsi, accomodandosi alla presente sciagura, per non isdegnare coloro, in cui poter sono:

Arg. Vita così fece Luigi Vndecimo Rè di Francia, trouandosi in mano Carlo di Borgogna dentro Perona. Dall'altra parte pare che nò, perciò che la disgratia non toglie la dignità al Principe, ancorche gli leui il potere.

Risolut. Per resolutione è da dire, che ò il Principe pigri-gioniero può sperare, liberandosi di restituir le cose nell'intero stato, che erano, & vindicarsi, ò nò: se può sperar ciò, è sauiezza humiliarsi, come fece Luigi Rè di Francia: ma se non può sperarlo, gli conuien ritenere il decoro suo, & non abbassarsi punto, in che

T. L. Deca. peccò Perseo Rè de' Macedoni venuto in poter di Paolo Emilio.

5. l. 5. num. 1. Ma è bene anco di vedere, se sia conuenevole mal trattare i Prècipi, che sono prigionieri di guerra. Et da vñ lato patet che sì, per atterrir gli altri Principi, *tare i Prin* che non ardischino di venir à contesa

con noi. Allo'ncontro pare che nò, per-*cipi pigri-* ciò che si dee mostrar compassione de *ui di guer-* gli afflitti, & considerar l'inconstanza ra. delle cose humane, ne voler itabilir vn' effempio contra se stessi: & di vero è così, & è da dire, che fossero degni di biasimo i Romani à mal trattar Perseo, Prècipe già così grande, portando catenato in triumpho, & faccendolo morir dentro durissima carcere, & non meno di loro Sapore Rè de' Persi, che mal trattò Valeriano Imperatore, & Tamerlano Rè de' Tartari, che fece l'istesso di Baiazetto Gran Turco; non così Alessandro, ilqual hauendo preso Poro, non che gli facesse ingiuria veruna, ma l'honorò & gli accrebbe l'Imperio.

Hora è da parlar degli ostaggi, che *f. 2.* (come hò detto) sono specie di prigionieri: in tanto differenti da quelli che sono veri prigionieri, in quanto sono fatti per forza: doue gli ostaggi sono dati di volontà: & perciò che sono voluntarij, si hanno da trattar etrandio con più dolcezza, che i forzati.

Ma farà bene di veder se gli ostaggi si *Se gli o-* possono giustamente uccidere, in caso *staggi in* che chi li hà dati venga meno alla sua *alcun caso* parola. Et da vn canto pare che sì, per-*si possono* ciò che è conueniente, & chi fa secodo *giustamente* le conuentioni, non fa ingiustamente: *te uccide-*

All'incontro è da dire che nò, per-*re.* ciò che questi non hanno colpa nel ma- *Risolut.* camento di chi gli hà dati, però Scipione, ricusando di riceuere ostaggi da Mandonio, & da Indibide in Spagna, dicea: *Neque se in Obsides innoxios, T. L. Deca. sed in ipsos, si defecerint, seuiturum, nec ab 3. l. 8. n. 18. inermi, sed ab armato bo, le panas expetitur. c. 255. f. 2.*

rum. Et Filippo di Comines danna *Arg. Vita* il consiglio, che diede il Signor di di Luigi I. Conty à Carlo di Borgogna di uccider li trecento ostaggi, che i Lie- *fol. 74.* gesi gli haueano dati: & piamente parlando afferma, che di così cruda sentenza Dio lo punì, faccendolo morir indi à poco tempo. Alla ragione addotta per l'altra parte, è da dire che ancorche sia patto il poter uccider gli ostaggi, se chi gli hà dati, vien meno alla sua promessa, tuttauia non è nè honesto,

Paolo Gio-
uio in Ba-
iazetto.
Plut. in A-
less. c. 265.

sto, ne giusto l'essequirlo.

Se quelli Hora considerisi, se quelli che diede-
che diede- ro alle volte i Rè dei Parthi ai Romani,
ro alle vol- fossero propriamente ostaggi, ò nò. Per
te i Rè de' vna parte pare che si debba dire di sì,
Parthi à perciò che con tal nome Tacito appella
Romani, Vonone, il qual fù dato da Phrahate ad
fossero veri Augusto. *Is fuit Vonones, obfes Augustus da-*
ostaggi. *tus à Phrahate, & gli Ambasciatori de'*

Parthi, che vennero à Roma à chieder
Meherdate à Claudio, chiamarono essi
stessi, ostaggi, quelli, che si dauano dai
loro Rè ai Principi Romani dicendo:
Ideo Regum obfides liberos dari, ut si domesti-
ci Imperij tedeat, sit regressus ad Principem,
Corn. Tac. Patresque, &c. Dall'altra parte pare che
Annal. l. 2. si debba dire di nò, perciò che gli ostag-
nel princi- gi si danno per ordinario dai minori à i
pio. maggiori in riconoscimento di superio-
rità: però Liuiò, *Mos vetustus erat Ro-*
manus, cum quo nec sedere, nec equis legibus
iungebantur amicitia, non prius imperio in eum
tanquam pacatum vii, quam omnia diuina,
humanae quo dedisset & obfides accepti, &c.

Corn. Tac. Et Martio richiese ostaggi da Perseo,
Annal. lib. quando s'abboccarono insieme, accio-
12. f. 422. che per questo apparisse, che i Romani
erano riconosciuti dal Rè per maggio-
ri. *Nec tam in pignus fidei obfides desiderati*
erant (dice Liuiò) quam ut appareat So-
Deca. 3. l. 8. cys, nequaquam ex dignitate pari congrèdi Re-
c. 255. f. 2. gem cum legato. Et di vero i Parthi non
riconobbero mai per maggiori di loro i
Romani, da i quali non furono in alcun
tempo domi, & ai quali più rotte die-
dero, che da essi non riceuerono: onde
pentiti di hauer riceuuto Vonone nell'

T. Liuiò Imperio, trà di loro diceano: *Vbi illam*
Deca. 5. l. 3. *gloriam trucidantium Crassum, exturbantium*
2. 8. c. 42. *Antonium, si mancipium Cesaris tot per annos*
seruitutem perpeffum Parthis imperitet? Et
quelli che vennero à chieder Meherdate,
diceano à Claudio, non hauer dato
i Rè de' Parthi i lor figliuoli ai Romani,
per esser ad essi inferiori, ma per certa
riuerenza portata al nome loro, & ac-
cio che s'alleuassero ne' costumi di quel-
li, che essi stimauano migliori. *Veterem*
sibi ac publicè captam nobiscum amicitiam, &
subueniendum socijs virum emulis, cedenti-
busque per reuerentiam. Ideo Regum obfides

liberos dari, ut si domestici imperij tedeat,
sit regressus ad Principem, Patresque, quorum
moribus assuesfactus Rex melior asceretur.
Nè per altro capo, che per quello della Corn. Tac.
riuerenza, Corbulone, & Quadrato Annal. lib.
effortauano Vologese à dar ostaggi à 13. f. 451.
Nerone. *Ceterum uterque Vologesem Regem*
numijs monebant, pacem, quam bellum mal-
let, datisque obsidibus, solitam prioribus reue-
rentiam in populum Romanum continuaret.
Io sò che si danno alle volte ostaggi
scambievolmente da i maggiori ai mi-
nori, come dai minori ai maggiori, ma
questo solo in occasione di guerra, &
per poco tempo, all'hora non sono se-
gnò di inferiorità, ma solamente pegno
di fede.

INVASIONI, O' ASSALI- menti, Eruttioni, ò Sortite.

Capo Ottantunesimo.

1 E Ntrandosi con essercito in vn
paese per conquistarlo, si dee
di prima giunta assalir la principal Ter-
ra, ò vna delle più importanti, perciò
che prendendosi, si faciliterà molto l'ac-
quisto dell'altre.

Perciò Cnemo Capitano Lacedemonio entran-
do coi Collegati ne' Acarnania assalì subito
Strato, città principale di quel paese. Thucid.
1. stor. lib. 2. numero 48. duplicata.

2 Il saper prendere le occasioni di
assalire il nemico opportunamente, &
quando meno lo pensa, dà spesso la vi-
toria.

Detto di Tentiaplo, vno de' Capitani dei Pe-
loponesi, essortando gli altri ad assalire gli
Atheniesi dentro à Mitilene. Thucid. 1. stor. lib.
3. numero 12.

3 Volendosi assalir di notte il ne-
mico, bisogna segnar i soldati con qual-
che notabile contrasegno, accio che non
nasca errore.

Errò in ciò Demosthene Capitano Atheniese,
quando assalì i Siracusani ad Epipole. Thucid.
1. stor. lib. 7. n. 6. tripl.

4 L'assalire

4 L'affalire con celerità i nemici, è di gran vantaggio, percioche si trouano sproueduti, ò mal proueduti.

Detto di Ciasfare, parlando con Ciro. Senoph.

Ped. di Ciro li. 2. numero 24.

5 Volendosi affalire il nemico alla sproueduta, si finge di incaminar l'effercito altroue, con mandar auanti carriaggi.

Ciasfare volendo affalire il Rè d'Armenia, finge d'incaminarsi contro gli Assirij. Senoph.

Ped. di Ciro lib. 2. n. 25.

6 Diuengono più animosi i soldati, andando à trouar il nemico, che aspettandolo.

Detto di Ciro, parlando con Ciasfare. Senoph.

Ped. di Ciro li. 3. n. 21.

7 Si spauenta il nemico andandosi à trouarlo, quando egli hà pensato di venir à trouar noi.

Detto di Ciro, parlando con Ciasfare. Senoph.

Ped. di Ciro l. 3. n. 22.

8 Andandosi ad incontrare il nemico per combatterlo, prima di accostarlegli si dee metter l'effercito in ordinanza; percioche così si darà ardire ai suoi, & si metterà terrore ad esso nemico.

Ciro consiglia Ciasfare à far così, quando s'auicinò con l'effercito à quello del Rè di Assiria.

Senoph. Ped. di Ciro l. 3. n. 24.

9 Volendosi affalire il nemico, è bene di farlo (quando si possa) senza dargli tempo di prepararsi, ò di deliberar quello, che gli sia espediente.

Ciro così fece, quando assalì gli Assirij. Senoph.

Ped. di Ciro l. 4. nu. 13.

10 L'andar à trouare i nemici, & assalirli, auengadio che si sia inferiori di numero, li spauenta.

Detto di Ciro à Gobria, quando s'è per assalir gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro l. 5. n. 20.

11 Gioua molto la celerità nel condurre l'effercito contra il nemico, percioche si possono preoccupare i luoghi, onde egli suol prouederli di vettouaglie; oltra che quanto più tosto assale, si troua tanto meno apparecchiato.

Detto di Ciro ai Capitani del suo effercito volendo mouersi contra gli Assirij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 6. n. 14.

12 Se nel caminare, il nemico lascia per sorte adietro qualche parte delle sue genti, ò se si sbandano, tu non deui esser lento ad assalirle, ma però con forze maggiori.

Anuiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. numero 26.

13 Inuiandosi soldati à far qua' che fazione contra il nemico, si dee prouedere, come si habbino à ridurre in saluo, auanti che sieno sopraggiunti dalla moltitudine, che potesse venire in soccorso di esso nemico.

Anuiso di Senophonte. Senoph. della Disciplina Caual. numero 51.

14 Il metterli con pochi soldati à dar incalzo al nemico, non è senza pericolo, percioche conuenendo ritirarsi, è facil cosa di esser oppressi da quelli, che venissero in aiuto di esso nemico.

Anuiso di Senophonte. Senoph. della Discipl. Caual. numero 59.

15 Chi vuol assalire il nemico più potente, non deue lasciarsi à dietro luoghi difficili da passare, percioche se auuenisse che egli fosse ributato, correrebbe gran pericolo.

Anuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. numero 62.

16 Volendosi affalire il nemico meno di noi potente, non bisogna andar con poche forze, ma con tutte quelle che si possono mettere insieme; percioche il vincere è sempre lodeuole, ancor che si vinca con vantaggio.

Anuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. numero 63.

17 Volendo noi assalire vn nemico di noi più potente, & preuendendo che sarà necessario cederli il campo, non dobbiammo mettere à rischio tutte le forze, ma solo vna parte, sciegliendo i più valorosi soldati: percioche con questi si può sperare di far qualche danno ad esso nemico, & ritirarsi anco in saluo.

Anuiso di Senophonte. Sen. della Discipl. Caual. numero 64.

18 Soldati, che si mettono à dar l'incalzo al nemico, non deono discostarsi molto dal grosso dell'effercito, per potersi ritirar salui, quando bisognasse.

Anuiso

Auuso di Senophonte. Senoph. della discipl. Causal. n. 73.

19 Volendo vn Principe armarsi contra vn'altro, in guisa che quegli non se n'auueggia, affin di assalirlo d'improuiso, dee fingere di hauer volto l'animo altroue, & pigliar occasione di interrompere qualche altra impresa, mentre attende a metterli ben in ordine.

Così Ciro minore volendo mouer guerra contra Artaserse suo fratello, finse di voler toglier certe terre à Tyapherne. Senophon. Isped. di Ciro minore, libro primo, numero secondo.

20 L'incaminarsi verso il nemico ordinati à combattere, auanti di scoprirlo, è causa che 'in apparendo lui, ancorche super.ore, i nostri non si turbino.

Perciò Demofonte inuadì lo squadrone de' Greci incontro à Farnabaz. Senoph. Isped. di Ciro, min. lib. 6. n. 2.

21 E gran vantaggio nella guerra il preuenire l'inimico, con essere il primo ad assalirlo, & non aspettar di esser da lui assalito.

Detto di Demofone, affermando Philippo hauer perciò fatti di gran danni agli Atheniesi. Demofth. Philipp. 8. num. 3.

Detto di Guicciarini. Guicciard. Istor. lib. 7. num. 18.

22 Non si vuol andar ad assalire vn paese straniero, che prima non s'habbi notizia di quello, & del numero, & della qualità de' gli habitanti, & del modo loro di combattere.

Cesare auanti che passasse in Inghilterra mandò Gaio Voluseno à riconoscerla. Cesar. guer. Franc. lib. 4. n. 14.

23 Volendosi passar ad vn'impresa in paese straniero, bisogna guardar di non si lasciar nemici alle spalle.

Cesare hebbe caro di farsi amici i Morini prima di passar in Inghilterra. Cesar. guer. Franc. lib. 4. n. 18.

24 Le inuasioni, & gl' assalimenti improu. si, & inopinati, mettono terrore à gli assaliti.

Certa inuisione non pensata de' gli Equi spauentò i Romani. Liui. Deca. 1. 3. n. 1.

L'assalimento de' l'oscii impaurì i Romani.

Liui. Dec. 1. lib. 3. num. 1. L'Assalimento de' l'oscii impaurì i Romani. Liui. Deca. 1. 3. n. 5.

Così Carlo Magno vinse facilmente la Spagna. Donato Accia nella vita di Carlo Magno, num. 5.

Così Rhadamisto figliuolo di Pharsmane Rè d' Iberia, assaltando l' Armenia, atterrì Mitridate Corn. Tac. Annal. lib. 12. n. 71.

Così Agricola mise spauento à quelli dell' Isola Mona. Corn. Tac. nella vita di Agricola num. 22.

Si spauentò Artoce Rè de' gli Iberi essendo assalito da Pompeo auanti di essersi messo in ordine. Dione Istor. lib. 37. n. 1.

Così Cesare atterrì Arionisso. Dione Istor. lib. 38. num. 22.

Così Totila ruppe i Romani in Basilicata. Procop. guer. Goth. lib. 3. num. 70.

Perciò Belisario prese partito di assalire improvvisamente i Vandali in Africa. Procop. guer. Vandal. lib. 1. n. 15.

Detto di coloro, che riprendeano Ciamonte perche preso Calle Franco, non si era subito accollato à Bologna. Guicciard Istor. lib. 9. numero 11.

25 Nell'ispedizioni contra il nemico, non bisogna procedere lentamente, consumando il tempo in consulte; per cioche si fa à perder l'animo à i suoi, & acquistar ardire à i nemici.

Per la lentezza di Nicia, gli Atheniesi condotti contra i Siracusani, si insingardirono, & i Siracusani presero animo. Plut. nella vita di Nicia, n. 11.

Detto di Plutarcho, biasimando Crasso nell'ispeditione che fece contra i Partbi. Plut. della vita di Crasso, n. 5.

Perciò Germanico progredde con esercito ispedito, & con passo celere contra i Catti. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 91.

Et Giulio Indo, perciò ruppe facilmente Giulio Floro, capo dei Treueri ribelli. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 47.

Perciò P. Dolabella caminò con passo celere contra Tacfarinata. Corn. Tac. Annal. 4. n. 43.

La celerità usata da Cesare nell'ispedizioni, fece che auanzò di gloria tutti gli altri Capitani del suo tempo. Dione Istor. lib. 42. n. 28.

Al Crasso arriuando per la celerità addosso ài Bastardi popoli Scitbi alla sponeduta, li vinse. Dione Istor. lib. 51. n. 6.

Perciò Belisario comandò a Giouanni, che con celebrità assaltasse i Gotbi nella Marca. Proc. guer. Gotb. lib. 2. n. 13.

Il l'alestino spauentò il Duca d'Urbino. Guicc. Ist. lib. 5. n. 17.

26 Essendo noi auuifati, che i nemici sono trà loro discordi, & stanno per dividerli in fattioni, è da assalirli senza perder tempo.

Perciò Germanico s'affrettò di assalir i Germani sperando trouarli discordi, per le partialità di Amenio, & Segeste. Corn. Tac. Annal. lib. 1. n. 89. duppi.

27 Intendendosi che il nemico viene trascuratamente doue che sia, non è da lasciar l'occasione di assalirlo.

Antonio Primo & Arrio Vero, Capitani di Vespasiano, & assalirono tre compagnie di fanti, & una banda di cavalli di Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 3. n. 11.

28 Hauendosi auuifto certo che i soldati dell'esercito nemico, sono in discordia co i loro Capi, & stanno disuniti, si dee prontamente assaltarli, auanti che si riconcilijno. & si riuniscino.

Antonio Primo assalì l'esercito di Vitellio. Corn. Tac. Ist. lib. 3. n. 12.

29 Entrandosi armati negli alloggiamenti de' nemici di notte, & senza che essi nemici se n'auueggano, si dee tagliar le funi de' padiglioni, & delle tende, & farli cader loro addosso, & poi cominciar ad ucciderli.

Così fece Cinile Batano, essendo entrato negli alloggiamenti di Petilio Ceriale, che erano presso il Rbeno. Corn. Tac. Ist. lib. 5. n. 16.

30 Auuenendo che s'entri in vna Terra, ò alloggiamento di nemici, di notte, senza che essi se n'auueggano, si deue vsar sù'l principio silenzio, & poi messo mano ad ucciderli, si vuole, per più spauentarli, leuar per tutto altissime strida.

Così fecero i Germani condotti da Cinile, essendo entrati negli alloggiamenti di Ceriale. Corn. Tac. Ist. lib. 5. n. 17.

31 Chi vuol indurre i popoli indomiti à rimettersi nella sua vbidienza, deue spauentarli, assaltandoli; & non rouinarli, ma perdonar loro, & mostrar desiderio del loro bene.

Agricola in Inghilterra. Corn. Tac. nella vita d'Agricola, n. 34.

32 E' gran vantaggio l'andare ad vrrar il nemico, che se ne vien verso noi senza ordine, con l'esercito ben ordinato, & massime se si v'ad vrrarlo da luoco alto.

Così Cesare ruppe facilmente gli Heluetij. Dione Ist. lib. 38. n. 4.

33 Hauendosi molte forze, è maggior vantaggio l'assalir l'inimico nel suo paese, da più parti, che da vna sola, per cioche assalendolo da più parti, non potrà vnir le sue genti, ma conuerà che proceda disunito; & così sarà più facile da esser superato; la doue vnendosi, potria meglio sostenersi.

Perciò Terentio Varrone, mandato da Augusto contro i Salassi popoli di Spagna, assalendoli da più parti, facilmente gli superò. Dione Ist. lib. 53. n. 13.

34 Volendosi assalire alla sproueduta vna Terra, ò vn paese, si vuol sparger voce d'andare ad altra impresa, & accostandosi à detta Terra, ò paese, impatronirsene, se si può: & se non si può mostrar di hauer solo voluto passar per colà.

Giustiniano ordinò a Belisario, che spargendo voce di andar in Africa, tentasse la Sicilia. Procop. guer. Gotb. lib. 1. n. 23.

35 Chi vuol assaltar il nemico dentro al suo Stato, deue formar primieramente vn'esercito, & fornirlo di tutte le cose necessarie, & poi, sù la prima entrata in cotai Stato, vorrà procurare di metter terrore ad esso nemico, & di azuffarsi, quanto più tosto potrà con lui. *Detto di Memoransy Generale del Rè di Francia in Prouenza, trattando del modo di difendere quella Prouincia, assaltata da Carlo V. Imperatore. Guigl. Bell. della guerra di Prom. n. 17.*

36 Assalendosi l'inimico nel suo stato con gran forze, non bisogna tentar picciole imprese, & darli tempo di vnir le sue forze, ma subito si vuol procurare di opprimerlo.

Carlo Quinto peccò in ciò, quando assalì la Prouenza. Guigiel. Bell. della guerra di Prom. num. 43.

ERUPTIONI,
d Sortite.*Capo Ottantunesimo.*

1 Volendosi far vn'vscita, d'eruptione sopra il nemico, si dee auertire di vrtarlo doue egli è men forte, ancorche perciò bisognasse andar più lungi, percioche meglio è durar più fatica, che combattere con nemici più forti.

Parere di Senophonte. Senoph. della discip. Can. num. 23.

2 Coloro che difendono vna terra, deuono star sù l'auiso, se forse i nemici traseurassero le guardie, d si dissipassero, & non perder l'occasione di fortire sopra di loro.

I Corfoti vscirono contra Mnassippo Lacedemonio, & gli fecero gran danno. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. num. 4.

3 Soldati, che sono circondati da gran numero di nemici, hauendo vn luogo vicino, doue poter ricouerare, & saluarsi, deuono far impeto, & procurar di passar per mezzo di essi nemici; percioche, se ne morirà vna parte, se ne saluerà anco parte.

I soldati Cesariani condotti da Gaio Trebonio passarono per mezzo i Sicambri, & si saluaron tutti nell' alloggiamento di Cicerone. Cesare Guer. Franc. libro 6. num. 26.

4 Chi mette l'assedio ad vna città, doue per impedir le subite eruptioni de gli assediati munirsi ben verso di quella, & custodir le munitioni con fermi presidij, & con vigilanza.

Cesare sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 35.

5 Impediscono le repentine vscite degli assediati col cingerli attorno di fosse, & trincee.

Così fece Cesare assediando Afranio, & Petreio dentro il loro alloggiamento. Ces. Guer. Civile lib. 1. num. 30.

Et così consiglia Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 28. num. 1.

6 Mettendosi essercito sotto vna

Città per assediarla, bisogna collocar buoni presidij particolarmente dauanti le porte di quella per impedir le sortite.

Carlo Magno sotto Pavia. Donato Accia nella vita di Carlo Magno nu. 4.

7 Intendendosi che gli assediati sono per far eruptione di notte, & tentar di passare per mezzo il nostro campo si vuol rinforzar i corpi di guardia, & star con gran vigilanza.

Poppeo Sabino così fece, intendendo che i Traci da lui assediati voleuano passar per mezzo il suo Campo. Corn. Tac. Annal. l. 4. nu. 82.

8 Vnendo i nemici à prouocarci nei nostri alloggiamenti, se non vogliamo vscir à combattere con tutte le forze, dobbiamo aspettar che disprezzandoci, d mettendosi à rubare, d voltandoci le spalle, si disordinino, & poi sortir sopra di loro, con vna banda de' più valorosi de' nostri.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 3. c. 11. n. 4.

9 Il far sortita sopra i nemici, quando credono che tū sia spauentato, & perciò meno lo pensano, è loro di gran terrore; percioche s'imaginano che tū habbi riceuuto soccorso.

Così Belisario mise in fuga i Gothi sotto Roma. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 71.

10 Le sortite fatte da gli assediati sopra nemici che assediano, sono molto pericolose per essi assediati, percioche ogni picciola perdita che facciano di soldati, è d'importanza, si per esser pochi, in rispetto degli assediatori, & si per la difficoltà di poter riceuer soccorso.

Detto dell' Argentone, in proposito di certa sortita: che fecero quelli di Liege sopra l'essercito di Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi l. 3. num. 33.

11 L'ardir straordinario mostrato colle sortite dai difensori di vna Terra contra coloro, che l'assediano, rintuza l'animo ai soldati, & ai Capitani assediati, di modo che vanno ritenuti ad assaltarla.

Così auuenne d i soldati, & Capitani dell'essercito di Carlo di Borgogna per vna sortita fatta sopra il campo di esso d' Lie-

gesi. *Argen. vita di Luigi, lib. 3. num. 43.*

12. Le fortite, che si fanno da gli assediati per porte molto vicine à gli assediati, sono per essi pericolose, per cioche essendone ributati, mettono in rischio la terra. *Detto dell' Argentone, parlando di quelli d' Ammiers, che voleuano fare una fortita sopra il campo di Carlo di Borgogna. Argen. vita di Luigi, lib. 4. n. 11.*

Discorso sopra il Capo Ottantunesimo.

L' Andar addosso al nemico, in qualunque modo si faccia: chiamauano i Latini, Inuasionem, ò Aggressionem, & noi potiamo appellarlo assalimento, riservando il nome di assalti à quegli impeti, che si fanno sopra i nemici, che sono ristretti entro à qualche muro, ò trincea, ò altro luogo forte, di che parleremo à suo luogo. Hora le inuasioni, ò gli assalimenti, che dir vogliamo, si deono fare improvvisamente, se si vuol che riescano molto auantaggiosi, per cioche non pensando il nemico, che tù vogli assalirlo, non si apparecchierà alla difesa, & trouando tù sproueduto mentre l' assalti, lo atterrirai, così dice Liuius che l' inuasioni imptouisa & inopinata degli

Y. L. Deca.

1. libr. 3. n.

1. 6. 76. f. 2.

inuasere fines Romanos, ut ad urbem quoque

terrorem pertulerint, nec opinata etiam res

plus trepidationis fecit, quod nihil minus quā

ne victus, ac propè in castris obsessus hostis me-

mor populationis esset, timeri poterat: Et Tacito

dice, che Rhadamisto con vn subito

assalimento, spauentapo Mithridate, lo

spogliò dell' Armenia. Ille irruptione su-

bita territum, ex utroque campis Mithrida-

tem, compulsi in castellum Gorneas. Et chia-

ma irruzione totale assalimento, per

esser stato con impeto. Et senza dubbio

è espediente in ragion di guerra assalir

quanto più d' improvviso si può il ne-

mico, ancorche ciò non sia mai cosa

magnanima, nè sempre giusta, se non

dopò esser intimata la guerra. Ma se

non è atto magnanimo, non è pero da

notar come vile, se non forse quando

non auanzassimo molto de forze il ne-

mico, che all' hora parrebbe atto co-

do. Ma d' assagliarsi sprouedutamente il nemico, ò proccedendolo esso, non è senza vantaggio l' assalire, per cioche i soldati che assagliano, si deono ardire persuadendosi d' esser più potenti, ò più animosi, dei nemici. S' aggiue che si guasta il paese altrui, & si conferua il suo, & colla robba del nemico s' arricchisce i proprij soldati. Hora le inuasioni si possono far à due fini, cioè ò per depredare, & dar il guasto al paese, ò per impatronirsene. Le prime vñano i Tartari, i Precopiti, & gli Arabi, li quali viuono di prede, & non curano la gloria nella militia, nè l' ampliamento dell' Imperio: nè fanno il modo, nè forse hanno la comodità di espugnar le fortezze, & si può dir di loro, quello che Tacito, de gli Iberi parlando, afferma in generale de Barbari. *Nihil tam ignarum barbaris, quàm machinamenta, & assus oppugnationum.* Le seconde inuasioni vñano i Principi, ò popoli, che hanno cura di gloria, & d' imperio: li quali perciò non ignorano il modo di oppugnare le Terre forti: come già i Romani, di cui Tacito nel medesimo luogo. *At nobis ea pars militie maxime gnara est.*

Corn. Tac.

Annal. lib.

12. nu. 72.

fol. 437.

Ma da considerare, se nell' assalire se sia mai vn paese nemico, ò per l' vno, ò per l' altro di detti fini, sia mai lecito in ragion di guerra, lasciarli luochi forti addietro. Adunque per vna parte pare che sì, per cioche andandosi à far vn' impresa dentro il paese dell' inimico, la qual possi importar molto, come saria occupar la città capitale di detto paese, ò di tutto l' Imperio, ò altra Piazza di grā qualità, non è da perdere tempo per strada in tentar altre imprese, & però se ci sono altre Fortezze auanti di penetrar à quelle, s' hanno da lasciar adietro. Appresso entrandosi in vn paese per depredarlo; accioche il nemico non habbi agio di ritirare in sicuro la robba, si dee procedere con celerità, & perciò non è bene occuparsi in fattioni che richiedano tempo. Allo' ncontro parè che nò, per cioche coloro de' nemici, che rimangono adietro, possono impedire le vettouaglie, & il ritorno à gli assalitori. Anzi pare che non

non solo non fa ispediente à chi entra nello Stato nemico, lasciarsi Fortezze di esso nemico alle spalle: ma ne anco passi difficili, percioche se fosse ributtato (come può accadere) correria rischio di perderli. Et è reputata prudenza, quando si delibera di assalire vno Stato, assicurarsi ben prima dell'amicizia di que' Principi vicini, liquali potessero, vscendo noi del Dominio nostro per vna parte, entrarui per altra.

Risolut.

Risoluendo cotai dubbio, dico che ò si vuol assalire lo Stato nemico cò subitana scorreria per depredarlo, & tornar-sene: & in questo caso si possono lasciar Fortezze nemiche adietro, purché restino custoditi i passi difficili da nostri soldati: ò vuol assalire per far impresa, & all'hora è da distinguere, & dire, che ò l'impresa è subitana, che si dice sorpresa, ò ricerca oppugnatione, ò assedio: se è sorpresa, nò solo si può, ma anco si deu lasciare addietro quante Fortezze sono di mezzo. Ma se l'impresa si hà da fare per oppugnatione, ò assedio, di nuovo è da distinguere, & dire, ch'è quello, che assale, è di gran lunga più potente dell'assalito, o nò: se è di grã luga più potente, gli sarà lecito di lasciarsi Fortezze nemiche, & passi forri alle spalle, percioche uon temerà, che gli possino essere intercette le vetrouglie, ò impedito il ritorno: ma se è di vguale potenza con l'assalito, ò minore, non gli è lecito.

Se entradosi con grand forza in paese nemico sia sempre effediente assalir la principal Terra, & una delle principali, ò nò.

Ne farà male di vedere, se nell'entrare in paese nemico con forze grãdi, sia sempre effediente assalire la principal città, ò vna delle principali, ò nò. Da vn canto pare che sì, percioche prendendosi alcuna di dette Città, & spzialmente quella, che è Capo del paese, si metterà timore all'altre, & per còsequenza si faciliterà l'acquisto di esse: à che mirando Cnemo capitano Lacedemonio, & gli altri Capitani de' Confederati, che con lui erano, quando entrarono nell'Acarnania, andarono di primo lancio à Strato, città principale di quel paese: Deinde (dice Thucidide) *exercitum ducunt ad Stratum ciuitatem maximam in Acarnania, sperantes, si hanc caperent, fore ut cetera*

facile in eorum potestatem venirent. Oltra che è cosa ordinaria, che tutte le Terre di vn paese seguitino l'essempio, ò la risoluzione della città capitale: la onde à ragione consigliano i più periti della militia, che gue reggiandosi, si procuti ottenere la Metropoli dell'Imperio. Dall'altro canto pare di nò, percioche se le città principali saranno molto dentro lo Stato, & ben munite, & presidiate, non sarà effediente andar diritto ad assediarle, percioche non prendendosi, si perderà riputatione, & si correrà gran pericolo nel tornar adietro. Più effediente sarà in tal caso impadronirsi di prima giunta delle Piazze poste sù la frontiera, & poi di mano in mano dell'altre. Et se Cnemo, & gli altri Capitani risolsero di assalir Strato, fù percioche Strato non era posti in mezzo vn paese grande, qual noi supponiamo, ma in vn picciolo, doue tutte le città erano quasi frontiera. Et quelli che consigliano douersi andare al Capo dell'Imperio, intendono ciò sanamente, coi debiti modi, & à tempi opportuni.

Hora discorriamo dell'Eruptioni, ò Sortite, lequali propriamete parlando, sono quelle vscite repentine, che si fanno dagli assediati sopra gli assediatori, affin di farli leuar dagli assedij di modo, che doue gli assalimenti sono per offendere, queste all'opposito seruono à difesa. Ma le nò sono fatte con ragione, quando recano danno graue a' difensori, & accelerano la perdita delle Terre assediate. Senza ragione si fanno le Sortite dai popoli non esercitati nell'arme, percioche questi sono di leggiero ributtati, & occorrendo ciò, si turbano, mettono terrore agli altri, che sono rimasti dentro. Senza ragione medesimamete si fanno da' soldati presidarij, quã lo sono in picciolo numero, & gli assediatori sono molti, & essi nò hãno certezza di douer riceuer foccorso: imperoche per deidosi alcuni (ancorché pochi) si sente subito il danno: & nò è per loro di rilieuo, che ammazino maggior quantità degli assediatori, essendo questi senza proportion più, & potendosi facilmente ristore.

Thuc. li. 2. n. 48. dup. pt. f. 228.

Sortite, che sieno.

Quando le sortite si facciano senza ragione.

Quando le Sortite da quei soldati, liquali, ò posso-
Sortite *fi* no del continuo riceuer qualche aiuto,
faccino cò osono certi che sia per venir tosto esser-
regione. cione a far leuare l'assedio.

Se sia me- Ma è da esaminare, se sia meglio far
glia far Sortite di giorno, ò di notte. Et da vn la-
Sortite to, par che sia meglio farle di giorno,
di, ò di per cio che in tal tempo sono meno a-
notte. spettate dagli assediatori, liquali soglio-
 no spargerli per la campagna; & però
 più sono esser anco di più effetto sopra
 di loro. S'aggiunge che douendo gli as-
 sediatori ritirarsi, li fanno con marco cò-
 fusione, & con miglior ordine di dì, che
 di notte. Allo'ncontro par che sia me-
 glio farle di notte, per cio che sono di
 più spauento agli assediatori, in tempo
 che dormono.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che le Sor-
 tite fatte di giorno, sono più sicure per
 coloro, che le fanno; ma men danno se
 per quelli sopra di cui son fatte: li quali
 ancorche manco le aspettino, che di
 notte, tuttauolta più facilmente & con
 minor confusione si possono soccorrere
 gli vnigli altri; & però le fanno riuscir
 meno dannose. Ma accio che le Sortite
 sieno più auantaggiose, non s'hà da mi-
 rar solo che sia di giorno, ò di notte, ò
 alla luce, ò al buio: ma si vuol etandio
 star sù l'auido, per saper quando gli asse-
 diatori viuono più trascuratamente, ò si
 spagano per la campagna: & non per-
 der l'occasione di assalirli: come fecero

Senophon. i Coriotti assediati da Mnassippo Lace-
Guer. de demonio. Solo in vn'altro genere d'E-
Græc. l. 6. retrizioni si hà da attendere l'oscurità
num. 4. della notte, & l'essere tempestose, cioè

Corn. Tac. quando si erompe per saluarsi: come si
Annal. lib. 3. faro zaron di fare li Thraci assediati da
l. 4. m. 82. Sabino: ma queste non sono vere Sor-
f. 356. tites; ma più tosto fughe accorte.

Sè sia più Hora consideriamo, che sia più espe-
diende diende, ò erompere per vna sola parte, ò
erompere per più. Da vn canto par che sia meglio
da una so- erompere da vna sola parte, per cio che
la parte, ò si fà più grande impeto sopra i nemici.
da più. Dall'altro pare il contrario, per cio che
 si può mettere più terrore à gli assedia-
 tori, & poi li in maggior scompiglio, as-

salendoli da più parti che da vna sola.

Risoluendo cotai dubbj, dico che se
 gli assediati sono molti, faranno mag-
 gior effetto, erompendo da più parti:
 ma se sono pochi, meglio è che erompa-
 no da vna sola, per non si debilitar trop-
 po col diuiderli.

Nè sarà male di considerare, se sia me-
 glio far Sortite coi più valorosi soldati: *Se sia me-*
 ò coi men valorosi. Da vna parte pare *glia far*
 che sia meglio il primo, per cio che coi *Sortite coi*
 più valorosi si può far maggiore effetto *più valo-*
 sopra gli assediatori. Dall'altra par che *rosi solda-*
 sia meglio il secondo, per cio che se au- *ti, ò coi*
 uiente, che quelli, che sortiscono, sieno *meno.*
 oppressi, come può auuenire, minore
 danno sarà per li assediati, che sieno dei
 men forti.

Per risoluzione è da dire, che essen-
 dosi ò disperati, ò sicuri di soccorro, me-
 glio è sortir coi più fortissimi in altro ca-
 so, meglio è sortir coi men valorosi: ma
 non però coi vili, & codardi, per cio che
 quelli nell'erompere, non farebbono
 impressione gagliarda, & nel ritirarsi, si
 disordinerebbono.

Risolut.

Ma potendo le Sortite fatte con ra- *Come gli*
 gione, recar molto danno agli assedia- *assediatori*
 tori, non è da lasciar di considerare co- *possono*
 me debbano questi procurar di render- *render in-*
 le vane, & inutili. Adunque nel porre *utili le*
 l'assedio, si dee cauar fossi, & alzar trin- *Sortite de-*
 cece, spetialmente dalla parte, che guar- *gli asse-*
 da verso la Terra, laqual si vuole assedia- *diati.*
 re, & collocare in quelle buoni presidij,

& disporre sentinelle: come insegna Ve- *Veg. li. 4.*
 getio, approuando il costume de' Roma- *c. 28. m. 1.*
 ni: & come offeruò in particolare Ce- *Cesare*
 sare nell'assedio d'Alessia: *Castra opportu*
Guer. *ni loca erant posita* (dice egli) *ibique ca-* *Franc l. 7.*
stella 23. si sita, in quibus castris interdum sta- *n. 35 f. 333.*
tiones disponebantur, ne qua subito eruptio ces- *guer.*
fieret: hac eadem nocte exscubitoribus, ac fir- *cius l. 1. m.*
mis praesidium tenebantur, & quando asse- *30. fo. 343.*
 diò Afranio, & Petreio nel loro allog-
 giamento, *conatur tamen eos vallo, fossaque*
circummunire, ut quam maximè repentinè
eorum eruptiones demoreretur, dice il medesim
 o Cesare.

ASSEDII ATTIVI, ET
Passiui. Oppugnationis; &
Espugnationi.

Capo Ottantesimo secondo.

1 **C**oloro che assedian, deuo-
no hauer riguardo di non si
diuidere in tante parti, che gli assediati
possino disfarli.

*Perciò gli Atheniesi non vollero serrar Potidea
da tutti i lati, finche non vennero loro nuoue
forze d'Athene. Thuc. I. lib. 1. num. 27.*

2 La lunghezza d'un assedio suol
venire à noia agli assediatori, onde mol-
ti l'abbandonano; & massime delle gen-
ti collettite.

*Assedio degli Atheniesi della Rocca d'Athene,
occupata da Clyone. Thuc. I. lib. 1. num. 85.*

3 Assediandosi vna città, se si teme
che possi esser presto soccorsa, si dee of-
ferire agli assediati condizioni honeste,
accioche s'arrendino auanti l'arriu del
soccorso.

*Erastida Capitano Lacedemonio così fece men-
tre era sopra Amphipoli, sentendo Thucidi-
de venir à soccorrerla. Thucid. I. lib. 4. nu-
mero 41.*

4 Quando vn' esercito è costretto
à partirsi d'un assedio, ancorche ciò gl'
auenga per mancamento di vettoua-
glie, ò d'altre cose necessarie, & non per
viltà, lascia nondimeno l'honor della
vittoria ai nemici.

*Detto di Hermocrate Siracusano, essortando i
suoi cittadini à prepararsi alla difesa contro
gli Atheniesi. Thucid. I. lib. 6. numero
23.*

5 Volendosi assediare vna Terra, si
dee procurar di leuarle l'acqua, diuer-
tendo i fiumi, ò rompendo gli Acque-
dotti, ò corrompendo i fonti.

*Gli Atheniesi sotto Siragosa. Thucid. I. lib.
6. num. 52. tripl. Cesare assediando Pom-
peo à Durazzo. Cesare Guer. Civile lib. 3. num.
22.*

6 Chi assedia, volendo disanimar
quelli, che possono soccorrere gli asse-
diati, dee far correr voce, che sono in
stato iremediabile.

*Gli Atheniesi così fecero assediando Sir-
gosa, accioche Gilippo Lacedemonio non an-
dasse à soccorrerla. Thucid. I. lib. 6. nu-
mero 64.*

7 Le città, che per la loro fortezza
sono difficili da espugnare, & che con-
tengono gran moltitudine di popolo,
si vogliono assediare.

*Perciò Ciro deliberò di assediare Babilonia. Se-
noph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 9.*

8 Assediandosi vna città, bisogna
star sempre attenti, per intender se
quelli di dentro trascurassero la difesa,
& prender l'occasione.

*Ciro intendendo che i Babilonij, in vn tal
di festiuo attendevano ad imbracciarsi, pre-
se la città. Senophont. Ped. di Ciro lib. 7. nu-
mer. 10.*

9 Volendosi assediare vna città, si
dee procurar di farci entrare quanta
più gente si può, per affamarla tanto
più presto.

*Lisandro Capitano Lacedemonio così intrinse tut-
ti gli Atheniesi dei presidij, & che trouò
fuori al dintorno, ad intrare in Athene, mi-
nacciando di uccider quelli, che trouerebbe
altrove, che nella città. Senoph. Guer. de'
Greci lib. 2. num. 3. Plut. nella Vita di Lisan-
dro num. 3.*

10 Volendosi stringere vna Città
per fame, si dee prohibire con grauissi-
me pene il poterne uscire.

*Così fece Mnassippo Lacedemonio assediando
Cercira. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6.
num. 2.*

11 Chi assedia vna città, non dee
vsar mai negligenza, nè permettere che
i soldati vadano sparsi fuor de gli allog-
giamenti; percioche auedendosi di ciò
gli assediati, potrebbero uscire, & far-
gli gran danno.

*Auuenne à Mnassippo nell'assedio di Cercira.
Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. num. 3.*

12 Non è da mettersi ad assediare v-
na Terra, doue la spesa dell'assedio hà
da importar più che l'acquisto.

*Perciò Eubolo rimosse Autophurdade dall'
assedio di Atarne. Arist. nel lib. 2. della Po-
lit. num. 12.*

13 Le città piene di gran popolo, il
qual viua di essercitij meccanici, & villi

& sia inesperto della guerra, sono soggette ad esser facilmente assediate, & prese; percióche la plebe si lascia trouar sproueduta & se si spauenta subito.
Perció Scipione si risolse di assediare Carchedone in Ispagna. Polib. Istor. lib. 10. numero 6.

14 Volendosi porre l'assedio ad vna città bisogna informarsi ben prima del sito, e della fortezza di quella, per saper come si possi prenderla.

Scipione quando volse andar all'assedio di Carchedone in Ispagna. Polib. Istor. lib. 10. n. 7. Cesare sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 34.

15 Si cerca di impaurire gli assediati, accioche si arrendino, col persuader loro, che le forze di quelli che assediano, sieno grandi, & che essi non possono sperar soccorso.

Cosi i Nervi cercarono di persuadere a Q. Cicerone Legato di Cesare, assediato dentro il suo alloggiamento. Cesare guer. Franc. libro 5. num. 17.

16 Chi mette l'assedio ad vna Terra, deue esser vigilante, & interuenir di giorno, & di notte all'opere, accioche si facciano sollecitamente.

Cesare sotto Auarico. Cesare guer. Franc. lib. 7. num. 9.

17 Non bisogna star ostinati in vn' assedio, sentendosi che si mettono insieme tante genti per soccorrerla, che ci possono violentare à leuarci.

Cesare si risolse di rileuarsi da Gergonia. Cesare guer. Franc. lib. 7. n. 20.

18 Assediandosi vna città, si dee vietare che non escano di quella le bocche inutili; & se escano, si vuol farle tornar dentro, per assamarla tanto più presto.

Cesare essendo all'assedio d'Alessia cosi fece. Cesare guer. Franc. lib. 7. num. 42. Dione lib. 40. num. 17.

19 Quando vna Terra che si assedia, ci si vuol arrendere, non è da perder tempo à riceuerla; percióche possono nascer molti accidenti, per li quali i difensori si mutino d'animo.

Cesare pensò à questo, volendosiogli arrender Corfinio. Cesare guer. cin. lib. 1. n. 2.

20 Non è da mettersi all'assedio, & all'oppugnatione di vna Fortezza, se ragioneuolmente non si spera di douerla prendere, percióche se non si piglia; il Capitano vi perde di riputatione, & vien in odio ai soldati, essendo così solito che le infelicità dei successi causino odio, & le prosperità acquistino beniuolenza.

Curione Legato di Cesare in Africa per questo vispetto non volse mettersi ad oppugnar gli alloggiamenti di P'aro, alche fare alcuni lo consigliauano. Cesare guer. cin. lib. 2. n. 7.

21 I lunghi ass dij fogliono render trascurati, & negligenti gli assediatori.

L'esercito di Ottauio Capitano Pompeiano all'assedio di Salona in Dalmatia diuenne negligente, onde assalito da quei di dentro, fu messo in fuga. Cesare guer. cin. lib. 3. num. 2.

22 Non si dee vn' esercito porre ad assediare vn' altro in campagna, se non è à quello superiore di numero di soldati, così da cavallo, come da piedi, & se non conosce i nemici esser vili, & spauentati, & non gli hà di già vinti in battaglia.

Detto di Cesare, marciagliandosi come Pompeo si fosse lasciato assediare da lui à Durazzo. Cesare guer. cin. lib. 3. n. 19.

23 Ritirandosi l'inimico esercito in luogo sicuro, doue non si possi costringerlo à combattere, si dee procurar di assediarlo, ferrandolo al d'intorno.

M. Marcello ferrò Longino, che si era ritirato presso Vlla in Ispagna. Hirt. guer. Alessandr. num. 51.

24 Auanti di porre l'assedio ad vna Terra, deue il Generale riconoscerla in persona.

Ciro riconobbe Babilonia. Senop. Ped. di Cirò lib. 7. num. 8.

Cesare andò à riconoscer Adrumeto in Africa Hirt. guer. Africana, n. 1.

Belisario riconobbe Ornieto. Proc. guer. Goth. lib. 2. n. 32.

25 Non potendosi tirar il nemico à battaglia si vuol andar ad assediare qualche Piazza, che molto gli importi, accioche quegli mosso dal timore del danno, & della vergogna, venga per soc-

soccorrerla, & dia occasione al combattere.

Cesare non potendo tirar à battaglia Scipione, andò à Thapso. Hirt. Guer. Africana num. 46. Metello per tirar Giugurta à battaglia, andò sotto Zama. Sallust. Guer. Giugurth. numero 43.

L'istesso modo tenne Mario guerreggiando col medesimo Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 73.

Et Gaston di Foix andò all'assedio di Ranenna. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 25.

26 Andandosi, per assediare vna Fortezza, stando l'esercito nemico vicino, si vuol subito prendere tutti i passi, per doue potrebbe esser soccorfa, & presidiarli bene.

Cesare quando andò à Thapso, che si teneua per Scipione. Hirt. Guer. Africana num. 47.

27 Assediandosi vna terra dell'inimico, & in quello mentre occorrendo che si pompa in campagna quelli, che veniuano per soccorrerla, si vuol ostentare agli assediati i segni della vittoria, per atterrirli, & indurli ad arrendersi.

Cesare hauendo rotto Scipione, così fece sotto Thapso. Hirt. Guer. Africana num. 54. Et hauendo disfatto Greco Pompeo fece l'istesso sotto Monda. Hirt. Guer. Spagn. num. 12.

28 Assediandosi Fortezze, che non si spera di poter prender per forza, si vogliono tentar varie strade per ottenerle, come offerir premij ai soldati che le difendono, metter loro paura, vsar inganni, & dell'altre.

Giugurtha assediando Cirtha Città della Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. nu 10.

29 Non si menano à fine le guerre con l'impeto, ma sì con la perseveranza, la quale è necessaria in tutte l'imprese belliche, & particolarmente ne gli assedij delle Terre.

Detto di Appio Claudio Crasso, vno de' Tribuni con potestà consolare, parlando al popolo. Eln. Deca. 1. lib. 5. num. 3.

30 Accorgendosi, mentre s'assedia vna Terra, che gli assediati hanno intermessa la solita diligenza di guardarla, si vuol subito prender l'occasione di assalirla.

Così fece Annibale à Sagunto. Lino De-

ca. 3. lib. 1. num. 10.

31 Chi assedia vna Terra, dee tener del continuo buone sentinelle, & soldati in arme, così per impedir i soccorsi, come per ouuiare alle Sortite: & non mai dispregiare i nemici, se non vuol correr pericolo, & patir danno.

Philippo Rè de' Macedoni nell'assidiar Apollonia, si dà gli assediati, che haueano ricevuto soccorso, senza che egli se ne fosse accorto, fatto fuggir de' gli alloggiamenti, con gran danno, & vergogna. Lin. Deca. 3. lib. 4. num. 29.

32 E cosa ordinaria, che negli assedij, & nelle oppugnationi delle Terre, si soffiano disagi, & si corrano pericoli grandi.

Detto di Virbio Virio Capitano, parlando nel Senato di Capua, dell'assedio de' Romani. Lin. Deca. 3. lib. 6. num. 4.

33 Gli assedij delle città sono cose lunghe, & spesso vengono à tedio à gli assediatori, prima che agli assediati. *Detto di Tito Quintio, volendo à consoli de' Greci, metter l'assedio à Sparta. Lin. Deca. 4. lib. 4. num. 17.*

34 I luoghi assedij cagionano molte pratiche tra gli assediati, & gli assediati, se sono di vna medesima lingua.

Detto di Plutarcho, in proposito dell'assedio de' Romani à Veio. Plus. nella Vita di Camillo num. 1.

35 Non potendosi tirar il nemico fuor de' luochi forti à combattere, si dee eercar di assediarlo, serrandolo con fossi, & trincee, & procurando di torli l'acqua, & i pascoli, se tien moltitudine di caualli.

Poppeo Sabino così fece ai Thraci ribelli. Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 78.

36 I troppo lunghi assedij, anchorche riescano à buon fine, apportano dishonore à i Principi Grandi.

Dice Tacito, che Bardane Rè de' Partibi acquistò vergogna per esser stato sette anni sotto Seleucia. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 9.

37 E' tempo opportuno di andare all'assedio di vna città, quando che la potrebbe, & dourebbe soccorrere, è altroue occupato.

Perchè fu facile à Corbulone di prender la città, &

tà, & il castello di Tigranocerta, mentre i Parthi erano implicati in guerra con gli Hircaui. *Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 22.*

38 Chi assedia, sentendo venir soccorso agli assediati, deue stringerli quanto può, per farli cadere auanti che giunga.

Polio. Rè de' Parthi intendendo la venuta di co. balone in soccorso di Cefennio Peto, che gli assediava dentro l'alloggiamento. Cor. Tac. Annal. lib. 15. num. 21.

39 Assediandosi vna Fortezza, per indurre gli assediati ad arrendersi, si vuol tener diligenti guardie, accioche non penetri alcuno ad auisarli, che sia per venir loro soccorso.

Così fece Civile Batauo Capo de' ribelli Germani, assediando i Romani dentro l'alloggiamento loro. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 25.

40 Assediandosi vna Fortezza, per indurla ad arrendersi, si dee procurare di far credere ai difensori di quella, che coloro da cui aspettano soccorso, sono stati rotti, facendo portare qualche insegna, & prigione à vista di essa.

Così fece Civile assediando l'alloggiamento de' i Romani. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. num. 31.

41 Due maniere d'assedij si trouano, l'vna è quando si mettono corpi di soldati in luochi opportuni, & con quelli si traagliano, & combattono del continuo gli assediati: l'altra è, quando si leua l'acqua ad essi assediati, ò si affamano, vietandosi loro, che non possino riceuer alcuna vettouaglia di fuori.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 4. cap. 7. num. 1.

42 Assediandosi vna città, se quelli di dentro mandano alcuno à trattar con noi, se gli deono offerir separatamente gran doni, per indurlo à quella compositione, che noi desideriamo.

Belisario assediando Napoli, fece larghe promesse à Stefano, il qual fu mandato trattar seco. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 32.

43 Nell'assediare vna città, se si intende il popolo di quella soffrir mal volentieri il disagio, & i patimenti dell'assedio, & per cotal causa esser adirato contra chi n'hà il comando, si dee procurar di accrescere cotal sdegno,

mettendo esso popolo per mezzo d'ambasciate in timore di maggior male.

Vittige Rè de' Gotbi assediando Roma difesa da Belisario. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 78.

44 Vedendosi nell'assedio d'vna Terra, che gli assediati, se ben sono afflitti da molti mali, tuttauia non si vogliono arrendere, è da credere, ò che aspettino soccorso, ò che machinino qualche male agli assediatori, & però si deue procurare di far prigione alcuna persona segnalata di loro, per chiarirsi del vero.

Belisario essendo all'assedio di Osimo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 48.

45 Volendosi fare alcuna cosa sotto vna città, che si assedia, in danno de' gli assediati, accioche essi non se ne auedendo, non possino impedirla, si può far dare l'assalto da molte parti, ò fingere di volerlo dare, percioche questo li terrà occupati.

Belisario sotto Osimo, volendo far rompere certo vicetto d'acque, per incomodar gli assediati. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 50.

46 Non potendosi leuar l'acqua à gli assediati, si dee procurare di auelenarla, ò corromperla.

Così fece Belisario assediando Osimo. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 53.

47 Ancorchè si tratti accordo con gli assediati, non si deono però interrompere le solite guardie, accioche non riceuino soccorso, ma si induchino à capitolare, come desiderano gli assediati: nè si dee lasciar di far le debite prouisioni per poter continuar nell'assedio, caso, che l'accordo non segua.

Belisario trattando con Vittige Rè de' Gotbi, assediato in Rauenna. Proc. Guer. Goth. lib. 2. num. 56.

48 Assediandosi vna Terra, si dee procurare di far abbruciarla, ò corrompere le vettouaglie à gli assediati, per metterli in necessità di arrendersi.

Belisario guadagnò vn certo con denari, accioche abbruciasse i grani di Rauenna. Proc. Guer. Goth. lib. 2. num. 57.

49 Nell'assediare vna Terra, laqual si

sà che non può esser soccorso per molto tempo, se dimanda di arrendersi, quando non le arruii soccorso f. à tanti di si dee offerirne molto più, per leuarle ogni speranza, che così più tosto si arrendeia.

Totila offerse tre mesi ai difensori di Napoli, che dimandauano trenta giorni. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 31.

50 Volendosi assediare vna Terra, se si teme, che i nemici non vengano à soccorrerla, si vuol tagliare i ponti, & guardar i passi, di modo che non si possi esser d'improviso assaliti.

Totila Rè de' Goibi, volendo andar all'assedio di Perugia. Procop. Guer. Goth. lib. 3. numero 63.

51 Assediandosi vna terra, se si conosce che alcuni principali de gli assediati, sieno inclinati alla parte nostra, ò peccchino d'auaritia, si deue tentar di guadagnarli, facendo lor larghe promesse.

Prencipi della Lega contra il Rè Luigi XI. assediando Parigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. numero 64.

52 Esercito che assedia vna città, non dee viuer mai trascuratamente, percioche correrà pericolo di esser assaltato, & rotto da quei di dentro.

L'esercito di Carlo di Borgogna, fu assaltato da i Liegesi, & quasi rotto. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 32.

53 Gli assedij riescono molte volte più lunghi, & più difficili, che da principio non si credette.

L'assedio di Noua di Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi l. 5. numero 19.

54 I lunghi assedij rouinano gli eserciti.

Quello di Carlo di Borgogna si rouinò sotto Nous. Argent. Vita di Luigi l. 5. n. 29.

55 Volendosi prendere vna città forte di mura, & ben munita di gente ostinata, si dee procurare più tosto di consumarla con assedio, che di sfozzarla.

Paolo Vitelli Generale dell'armi de' Fiorentini attese à consumare Pisa. Guicciard. Ist. lib. 4. num. 7.

56 Per assediare vna città, nella qua-

le entrino vettouaglie per fiumi, si vuol attrauerlar con ponti corali fiumi, fortificandoli di bastioni da ambi i lati.

I Fiorentini all'assedio di Pisa gettarono vn ponte sopra Arno. Guicciard. l. 14. lib. 8. n. 7.

57 La speranza de' gran sacchi fa concorrere molti soldati agli assedij, ancor senza paghe.

All'assedio fatto da Massimiliano Imperadore à Padoua Guicciard. l. 1. lib. 8. numero 22.

ASSEDII PASSIVI.

Capo Ottantesimo secondo.

1 Quando in vna Città si crede di douer patire vn lungo assedio, si deono mandar fuora le bocche inutili.

I Plateesi mandarono ad Athene i fanciulli, le mogli, i vecchi, & l'altra turba imbelli, aspettando l'assedio dei Lacedemonij, & loro confederati. Thucid. Ist. lib. 2. num. 48. Belisario mandò à Napoli tutte le bocche di stitili, che erano in Roma, essendo assediato dai Gothi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 86. Et gli Imperiali essendo assediati da Lautrech in Napoli, cacciarono fuori le bocche inutili. Guic. Ist. lib. 19. nu. 2.

2 Quando gli huomini son ridotti in tal necessitá dal nemico, che non possono saluarsi, se non combattendo audacemente, non deuono considerare i pericoli, & le difficoltà, nelle quali si trouano, ma vogliono vincer contra di essi nemici con speranza di hauerli à saluar dalle mani loro.

Detto di Demosthene Capitano degli Atheniesi, che erano in Pilo, essortandoli à combattere contro i Lacedemonij. Thucid. Ist. lib. 4. num. 3.

3 Le città piene di popolo di diuerse nationi, non soffrono gli estremi disagi degli assedij, percioche gli habitanti non sono concordi fra loro.

La Città di Amphipoli per questo s'arrese à Brasida Capitano Lacedemonio. Thucid. Ist. lib. 4. num. 42.

4 Gli assediati posti in pericolo vacillando sogliono esser agitati da varij con-

configli, & venirli in sospetto gli vni gli altri.

Si vide in Siragosa. Thucid. I. stor. lib. 6. numero 63.

5 Negli assedij stretti, coloro che sono maltrattati, d'ferui, d'altri che sieno, abbandonano gli assediati, & si mettono con gli assediatori.

I serui che erano in Scio, quando quella città fu assediata dagli Atheniesi. Thucid. I. stor. lib. 8. num. 14.

6 Coloro che vogliono sostener vn'assedio, deuono cominciare per tempo à distribuire le vettouaglie scarse, accioche durino tanto più.

Così fecero i Philijsi assediati da Agesilao. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. n. 6. Percingetorige in Alessia assediato da Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 7. n. 37.

Detto del Guicciard. riprendendo Francesco Sforza, quando fu assediato da i Cesariani nel Castello di Milano. Guicciard. I. stor. lib. 17. numero 1.

7 Gli assediati tolerano con più forte, & più costante animo l'assedio, quando sono messi in speranza di soccorso, che quando non lo sperano.

I Pednelissesi, assediati dai Selgesi, hauendo hauuto promessa di soccorso da Acbeo, ribello d'Antiocho Re d'Asia. Polib. I. stor. lib. 5. numero 19.

8 Offerendo gli assediati di accordarsi col nemico, se egli sospende l'armi, ma indugia, con pretesti, & scuse, di venire all'accordo, deuono temer d'inganno.

I Selgesi assediati da Garsieri Capitano d'Acbeo mandarono à chiedergli accordo, & egli differì la risposta, sotto pretesto di maturna consideratione, per dar tempo che si effrquisse il tradimento machinato da Logbasi. Polib. I. stor. lib. 5. num. 20.

9 E' sciocchezza di coloro che sono assediati, mentre che trattano accordo coll'inimico, lasciar entrar i soldati di quello nella città, sotto qual si voglia colore; percioche in cotai modo molte ne sono state prese.

Detto da Polibio, riprendendo i Selgesi di tal errore, per lo quale poco manò che non cadessero in poter di Acbeo. Polib. I. stor. lib. 5. num. 21.

10 Deuono coloro che sono assediati, vsar non minor diligenza in custodir quella parte della terra, che è riputata sicura, che in guardare la men forte, percioche gli assediatori vigilano del continuo, offeruandosi i mancamenti de gli assediati.

Errarono i Sardesi, non custodendo certa parte della muraglia, che guardaua sopra una valle, di che accortosi Lagora Capitano di Antiocho, per veder che gli uccelli vi stauano à piacere, s'impadronì quella parte della città. Polib. I. stor. lib. 7. num. 2. Scipione per vna tal parte prese Carcedone. Polib. I. stor. lib. 10. numero 14.

11 Bisogna vsar molta cautela nell'aprire di notte le porte d'vna città assediata; percioche se il nemico è sagace, sempre v'è machinando arri, & stratagemmi per impadronirsene.

Philimeno sotto colore di venir da caccia di notte, hauendo auuertito il custode di vna delle parti di Taranto, con donargli sempre parte della caccia, ad aprirgliela, diede la città in poter d'Annibale. Polib. I. stor. lib. 8. numero 7.

12 Volendosi mandar lettere dentro vna città assediata, si possono consegnare à persona, che sotto colore di trasfugo, vada nel campo nemico, & di là poi preso tempo opportuno, entri in essa città.

Annibale in cotai guisa mandò lettere dentro Capua, che era assediata dai Romani. Polib. I. stor. lib. 9. num. 2.

13 Sogliono turbarli gli assediati vedendo allontanar da loro l'esercito da cui sperauano soccorso, & restar il nemico; perche d' in cotai caso sono da tenere in vizio, con farli partecipi della causa dell'allontanamento, & assicurarli d'aiuto.

Annibale così procurò di tener in fede i Capuani assediati dai Romani, quando levò il campo per andar alla volta di Roma. Polib. I. stor. lib. 9. n. 3.

14 Aspettandosi il nemico nel nostro paese, si deono portar tutte le vettouaglie de' campi nelle Fortezze; per poter sostenere gli assedi.

Così fecero i Bertoni, & i Picardi, aspettando.

ando Cesare. Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 3.

15 Volendo gli assediati mandar lettere à coloro, da cui sperano soccorso, acciocchè passino salue trà nemici, possono commetterle ad alcuno dell'istessa nazione, che gli assediatori, & la medesima maniera si può tenere à far ricevere lettere à gli assediati.

Q. Cicerone assediato da i Nerui, mandò lettere à Cesare per un Neruo chiamato l'erticone. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 18 Et Cesare si servì di un Francese per mandar lettere à Q. Cicerone. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 22.

16 Nel soccorrere gli assediati, non si vuol esser lenti, ma viar celerità.

Cesare puose tutta la speranza di salvar Q. Cicerone assediato da Ambiorige, nella prestetza. Ces. Guer. lib. 5. num. 21.

17 Con fuochi, & fumi si può manifestare à gli assediati l'auvicinamento del soccorso, per dar loro animo.

Cesare à Q. Cicerone assediato da Ambiorige. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 24.

18 Il sentire i soldati assediati il trattamento di accordo, che si tiene trà i lor Capitani, & quei de' nemici in pubblico, è spesso cagione che essi soldati romorreggiando, facciano precipitare i Capitani in qualunque accordo.

I soldati di Afranio, & Petreio, mentre questi trattavano con Cesare. Cesar. Guer. Civil. lib. 1. num. 33.

19 Soldati stretti dall'inimico, aspettando soccorso, à tempo opportuno da salvarsi, deuno tirar in lungo, trattendendo esso nemico in speranza di doverli arrendere.

Così fecero i soldati Peterani di Cesare che dentro una Naue erano stretti da Otacilio Crasso. Ces. Guer. Civil. lib. 3. nu. 7.

20 Negli assedij, oue sono huomini vili, & che non hanno che perdere, molti per non soffrire i disagi, trasfugono à gli assediatori, & fanno saper loro le azioni degli assediati.

Perciò P. Valerio Consolo non dubitaua, che Poissena non fusse per saper da i serui, che trasfuggivano, esser per la porta Esquillina usciti di Roma bastanti. Lioio Deca. 1. lib. 2. num. 12.

21 Gli assediati che vogliono mettere in disperazione il nemico di poter

li sforzar per la fame, deuno dissimular il bisogno, & dar segni di hauer copia delle cose necessarie.

I Romani assediati da' Galli nel Campidoglio. Lioio Deca. 1. lib. 5. num. 26.

I Persi assediati in Amida città della Mesopotamia dall'esercito di Anastasio Imperatore. Proc. Guer. Pers. lib. 1. num. 11.

22 I lunghi assedij necessariamente affamano gli assediati, percioche impediscono loro le sementi, & le raccolte.

Detto di Lioio, in proposito de' Capuani assediati da' Romani. Lioio Deca. 3. libro 5. num. 3.

23 Gli assediati, che non sperano misericordia dall'inimico, combattono ferocemente, & rendono à gli oppugnatori la vittoria sanguinosa, & inutile.

Quelli di Astapa città di Spagna, assediati da Martio con parte delle genti di Scipione. Lioio Deca 3. lib. 8. num. 20.

24 Non è bene mettere in disperazione gli assediati; percioche mossi à furor faranno strage negli assediati, & in loro stessi.

Così fecero quelli d'Abido, assediati da Philippo Rè de' Macedoni. Lioio Deca. 1. lib. 1. num. 4. Et quelli di Myla assediati da Perseo. Lioio Deca. 5. lib. 2. num. 13.

25 Sentendo gli assediati, che coloro che venivano per soccorrerli, sono stati ributtati, si perdono d'animo.

Quelli di Eretria città di Thessaglia, assediati da L. Quintio, da Attalo, & da' Rhodii, si smarrirono intendendo, che Philote, Capitano di Philippo Rè de' Macedoni, qual veniva à soccorrerli, era stato ributtato. Lioio Deca. 4. lib. 4. num. 5.

26 Non deuno mai gli assediati mostrarli negligenti negli vffici della guerra, per speranza d'accordo con l'inimico, percioche porgeranno occasione ad esso nemico di opprimerli.

Così fu presa Eretria città della Thessaglia da L. Quintio. Lioio Deca. 4. lib. 2. num. 6. Così il Trulcio prese la concordia. Guicciard. 1. lib. 9. num. 23.

27 La maggior miseria, che si proua nella guerra, è l'esser assediati.

Detto

Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando del Senato di Roma. Livio Deca. 4. lib. 7. numer. 18.

28 Le villanie dette da i defensori di vna fortezza à quelli che l'oppugnano, rendono essi oppugnatori più fieri, & più pronti à combattere.

I soldati di Perseo Rè de' Macedoni sotto Myla. Liv. Deca. 5. lib. 2. num. 12.

29 Quando gli assediati perdono la speranza del soccorso, facilmente s'arrendono.

I Lauroni s'arresero à Sertorio, vedendo che Pompeo è non poteva, è non ardiua soccorrerli. Plutarch. nella Vita di Sertor. num. 13.

30 Nascendo discordia tra gli assediati, si può tener per certo che sieno per cader in mano del nemico.

Auene ai Thraci assediati da Poppeo Sabino. Corn. Tac. Aanal. lib. 4. num. 79.

31 Tra gli assediati i primi che inclinano ad arrendersi, sono più imbecilli, è d'età, è di animo.

Il primo frà i Thraci, che tenne donerli arrendersi à Poppeo Sabino, fu un vecchio chiamato Dine. Corn. Tac. Aanal. lib. 4. num. 80.

32 Chi aspetta di essere assediato, deuè principalmente hauer cura di ammassar quantità di viueri, & non li lasciar dissipare, ma compartirli misuratamente.

Detto di Tacito, biasimando Mumio Lupercio, & Numisio Rufo, Capitani Romani, assediati con le Legioni dentro gli alloggiamenti da Civile Batauo, liquali furono in ciò trascurati. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 15.

Detto di Vegetio. Veg. lib. 3. cap. 3. nu. 3. Così fece Belisario in Roma, aspettando di esser assediato da Vitige Rè de' Goti. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 61.

33 Il patirsi di viueri in vn luogo assediato, mette pensiero in quelli che sono manco disposti à patire, di far tradimento.

Per ciò speraua Civile Batauo di douer ottenere per tradigione gli alloggiamenti de' Romani dalui assediati. Corn. Tacit. Ist. lib. quarto, num. 18.

34 Per molto si confidi, che vna nostra città assediata, & combattuta dall'

inimico, sia per difendersi, non si vuol (potendosi) lasciare di andarla à soccorrere; percioche è con qualche arte, è per qualche accidente potrebbe esser presa.

Eriò Tigrane non andando à soccorrer Nisibi assediata da Lucullo, da quale fu presa. Dione Ist. lib. 35. nu. 6.

35 Non bisogna mai trascurar la difesa di vna città assediata, nè per veder il nemico stanco della lunghezza dell' assedio, nè per hauerlo più volte ributtato, nè per altro; percioche auisato della nostra trascuraggine, potrebbe assaltarla, & prenderla.

Lucullo così prese Nisibi, città della Mesopotamia, guardata dal fratello di Tigrane. Dion. Ist. lib. 35. num. 7.

36 Nelle città assediate, bisogna hauer cura, che le vertouaglie sieno ben custodite, & moderatamente dispensate, accioche habbino à durar lungo tempo, & ciò si vuol cominciare à far su'l principio, altrimenti non giouerà, essendo tarda la parsimonia, che comincia quando manca la copia.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 3. cap. 3. num. 5.

37 Dalle Città assediate si può dar segno à gli amici di fuori con traui appese à qualche torre, innalzandole, & abbassandole, secondo il concetto.

Auuso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 5. numero 6.

38 Coloro che sospettano (ancorche per leggieri inditij) di douer esser assediati, deuono à tempo portar dentro la terra tutto ciò che stimano poter far loro di bisogno, & dauantaggio, & quello cominciare da principio à dispensar con misura, & abbruscicare, è dissipare il restante, che rimari fuori, accioche non possi seruir al nemico, & (biogquando) far vscir anco gli imbecilli, è per età, è per sesso.

Consiglio di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 7. numer. 2.

Così fece Bonauale in Prouenza d'ordine del Rè di Francia, quando aspettaua che Carlo Quinto assalisce il paese. Guigliel. Bel.

Bel. della Guer. di Prou. numero primo.

39 Si dee vsar più diligenza dagli assediati in guardar la città, poiche il nemico si è allontanato, che mentre stà vicino, percioche può hauere finto di partire, & tornando di notte dar vna scalata, ò vsar altro inganno.

Detto di Vegetio. Vegetio lib. 4. c. 26. numero 1.

40 Scetendo noi il nemico venire con grosso essercito per assediare vna nostra terra principale, dobbiamo vnire tutte le forze alla difesa di quella, lasciando solo nei luochi più importanti i presidij necessarii.

Belisario sentendo l'ittige venire per assediare Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 62.

41 Essendosi assediati in vna città, si dee dar la custodia delle porte ad huomini principali.

Belisario assediato in Roma dai Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 73.

42 La moltitudine non auuezza alla guerra soffre mal vo' ortieri i disagi, & i danni che patiscono gli assediati, & perciò odia coloro, che ne sono cagione.

I Romani odianano Belisario, essendo assediati da' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 76.

43 Quelli che sono assediati, hauendo auuiso di soccorso, prendono animo, & sopportano più volentieri i disagi, & i pericoli dell'assedio.

I Romani assediati da' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 85. I soldati, che erano nella Mirandola, aspettando il soccorso promesso loro da Ciamonte. Guicciard. Ist. lib. 9. num. 13.

44 Temendosi in vn' assedio di esser traditi per le porti della città, si vogliono far mutare le chiavi almeno due volte il mese, & cambiar i custodi di esse porti, & dubitandosi che non sieno tradite le mura, si deono mutare ogni notte i Capi delle Guardie, ò sentinelle, & ordinar loro che stieno vigilanti, & che vadano spesso attorno, riuedendo esse sentinelle.

Belisario in Roma, essendo assediato da' Go-

thi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 89.

45 Chi hà carico di sostener vn' assedio dentro vna terra, vedendo la moltitudine alterata, per li disagi che patisce, deue studiare di acquetarla, dandole speranza di grande, & presto soccorso, & in effetto, procurandolo.

Così Belisario acquistò il popolo di Roma assediato da' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 8.

46 L'auuicinarsi con essercito alla città reale dell'inimico, è buon mezzo per farlo leuare dall'assedio delle nostre.

Così Giouanni nipote, & Capitano di Giustiniano, accostandosi à Rauenna, fece leuar. i Gotbi da Roma. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 18.

47 Aspettandosi l'assedio ad vna città, si dee mandar fuora tutti coloro, che si hanno à soccorrerlo.

Totila Rè de' Gotbi aspettando d'esser assediato da Narsete in Roma, mandò in campagna quelli, che hauea più di sospetto. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 94.

48 Hauendo noi essercito tanto inferiore à quello dell'inimico, che non potiamo con ragione venir seco alle mani, non è bene di serrarlo tutto dentro vna Terra, che esso nemico venga ad assediare, percioche ben presto s'affamerebbe, ma si vuol metteruene parte, & il resto porre in luoghi vicini, che sieno forti accioche quindi scorrendo hora per la campagna, hora sopra il nemico, lo molesti, & gli difficulti le vettouaglie, & così lo costringa à leuare il campo.

Risolutione presa da Buzge, Capitano di Giustiniano Imperatore, per difender Hieropoli dall'essercito de' Persi, se ben non l'effettuò. Procopio Guer. Pers. lib. 2. nu. 12.

49 Aspettandosi l'assedio di vna Città, non conuien mettersi à far fortificationi, che non si possono finir à tépo, per riparar alcuna parte delle mura; percioche sarà vn mostrar al nemico come più facilmente possi espugnar essa città.

Perciò gli Ingegneri di Germano nipote & Capitano di Giustiniano risolsero, che non si douesse tagliar certo sasso presso la Città di Antiocchia, ò fabbricarli sopra vna Torre.

Terre, come effo Germano haueua ordinato, volendola difender da' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 13.

50 Se vn popolo assediato, s'auue-
de, che quello, che hà carico di difen-
derlo per il suo Prencipe, si perde d'a-
nimo, pensa subito à comporsi coi ne-
mico, per timore di non esser forzato.
*Gli Antio boni vedendo, che Germano diffi-
dau di poter difendere la Città, mandarono
per auerdersi à Cosroe. Procop. Guer. Pers. l. 7.
numero 74.*

51 Il chiudersi in luogo picciolo, oue
sia penuria d'acqua con moltitudine di
huomini, & d'animali, è contra la disci-
plina militare; percioche sarà bisogno
di arrendersi tosto al nemico.

*Così successe a' soldati Romani, che si ritiraro-
no nella Rocca di Berroea, dopo esser stata
presa la Città da Cosroe. Procop. Guer. Pers. l. 2.
num. 15.*

52 Il popo'lo minuto, è facile à spa-
uentarsi, & perdersi d'animo essendo in
città assediata con poco presidio di sol-
dati.

*Il popolo di Parigi, essendosi Carlo di Borgo-
gna accostato à quella città. Arg. Vita di Lui-
gi l. 1. n. 45.*

53 Città assediata, che sente l'esser-
cizio, il qual veniu in suo aiuto, esser sta-
to rotto, si spauenta, & s'arrende al ne-
mico.

*Genione s'arrese à Carlo di Borgogna, essendo
stati rotti i Liegesi. Argent. Vita di Luigi l. 2.
num. 56.*

54 Popolo assediato da vn'esser-
cito potente, vedendosi in vltima dispe-
razione si risolve à tentar grandi, & du-
re imprese.

*Il Popolo di Liege assediato da Carlo di Borgo-
gna si risolse di uscir fuori, & tentar di uc-
cidere esso Carlo, & Luigi Rè di Francia. Ar-
gent. Vita di Luigi l. 3. n. 39.*

55 Le terre assediate, che non han-
no speranza di dover esser soccorse, si
arrendono all'inimico.

*Roye si arrese al Rè Luigi XI. non sperando
sociozo dal Duca di Borgogna per trouarsi lon-
tano. Argent. Vita di Luigi lib. 5. numero 23.
La Città di Como si arrese al Marchese di Pe-*

scara. Guicciard. Ist. lib. 14. num. 29.

56 E' più da temere l'assedio di vn
solo Prencipe, che di due per natura
poco trà loro amici, ancorche all' hora
congiunti, percioche è facile, che si dis-
unischino & abbandonino l'impresa.
*Dice l'Argentine, che il Conteabile di San
Polo douea temer più di esser assediato dal Rè
Luigi solo, ò da Carlo di Borgogna, che da
ambidue insieme. Argent. Vita di Luigi lib. 6.
num. 22.*

57 E' errore di vn Prencipe il nu-
drir di speranza i suoi, che sono assedia-
ti, & patiscono graui disagi, & non ha-
uer animo, ò farze da soccorrerli.
*Carlo Ottauo commise tal errore con gli asse-
diati di Nonarra. Arg. Vita di Luigi lib. 4. nu-
mero 8.*

58 E' ordinario degli assediati, at-
testare à coloro, dai quali attendono
soccorso di hauer maggior strettezza di
vettoglie, che in effetto non hanno, per
sollecitarli.

*Detto del Guicciardini, parlando di Francesco
Sforza quando era assediato da i Cesariani nel
Castello di Milano. Guicciard. Ist. lib. 17. nu-
mero 2.*

59 Niuna cosa spauenta più gli asse-
diati, che il vederli discostare il soccor-
so, che si era loro mostrato.

*Detto del Guicciardini, in proposito del Ca-
stello di Milano, assediato dagli Imperiali,
quando l'esercito della Lega si discostò. Guic-
ciard. Ist. lib. 7. num. 11.*

60 Negli assedii si dee procurare
che patiscino manco degli altri solda-
ti, che sono men atti, ò meno auezzi à
partire.

*Così i Capitani Imperiali in Napoli assediati
da Lautrech, procurarono che i bedeschi pa-
tissero manco degli altri soldati. Guic. Ist. lib.
19. num. 3.*

61 Aspettandosi l'assedio, ad vna
Terra, se le persone nobili mostrano di
volersi partire, & sanimano la moltitu-
dine, percioche sospica essa Terra essere
in gran pericolo.

*Così auuenne in Arles, quando Carlo 8. volse
assediarlo. Guigliel. Bel. della Guer. di Fran-
numero 46.*

Oppugnationi, & Espugnationi.

Capo Ottantesimo secondo.

1 **I**l tentar vna terra colla forza, & non l'espugnare, fa perdere di ripurazione a chi la tenta.

Gli Atheniesi hauendo tentato in darno Hibla in Sicilia, vennero in dispregio ai Siracusani contra di cui guerreggiavano. Thucid. lib. 6. n. 61.

2 Hauendosi, mentre s'attende ad oppugnare vna città, far credere à gli assediati che si fa gran progresso, ò con mine, ò con tagliare il muro sotto terra, bisogna far fare il di strepiti sotterranei, & la notte portar quantità di terra d'altronde sul l'orlo del fosso.

Così fece Philipppo Rè de' Macedoni sotto Prinaffo. Polib. Istor. lib. 16. n. 4.

3 Hauendosi preso vna terra per forza & andandosi sotto vn'altra dell'istesso paese per oppugnarla, si fanno veder da quelli di dentro, accostandoli al muro, i prigionieri della già presa, per impaurirli.

Così fece Cesare sotto Metropoli in Thessaglia hauendo già preso Gompho. Cesare guer. ciuile, lib. 3. n. 45.

4 Non è bene nel primo arriuar con essercito in paese nemico, mettersi ad oppugnare vna Fortezza, oue i soldati sieno per patir graue danno, & che non si sia quasi certi di douer espugnare; perciòche essendo ributtati, si perderanno d'animo; & massime se sono soldati noui.

Perciò Cesare non si volse mettere all'oppugnatione di Adrameto in Africa. Hirt. guer. Afric. n. 3.

5 Volendosi oppugnare vna Fortezza coll'essercito nemico appresso, conuiene trincerarsi in modo, che non si possi esser molestati da esso, mentre s'attende all'oppugnatione.

Cesare così fece quando volse oppugnar Uziza in Africa, hauendo Scipione vicino. Hirt. guer. Afric. n. 29.

6 Volendo vn Capitano innanimar

i soldati all'oppugnatione di vna città, dee metter loro in consideratione la gloria, ò la preda, che essi acquisteranno prendendola.

Metello volendo oppugnar Pacca, Città della Numidia. Sallust. guer. Gurgurth n. 50.

P. Scipione sotto Carthagine noua. Liniio Deca. 3. lib. 6. n. 18.

7 Stringendosi vna fortezza nemica con gran numero di soldati, è facile à prenderla, compartendo l'essercito in modo che di, e notte si combatta con gente fresca; perciòche i difensori si stancheranno, & si consumeranno.

Così i Romani presero Contenebra Terra in Toscana. Liniio Deca. prima, libro sesto, numero 6.

8 L'ignominia, che vn Capitano s'acquista, non potendo prender vna Terra, che egli si metta ad oppugnare, gli è di gran danno alla somma della guerra; perciòche porge ardore ai nemici, & leua l'animo ai suoi.

Perciò T. Quintio Consolo fece ogni sforzo per prendere Rhagia Città di Thessaglia. Liniio Deca. 4. lib. 2. n. 7.

9 Tentando vn Capitano con giuste forze l'espugnatione di vna Terra di poco momento, & non gli riuscendo di prenderla, ancorche l'ottenga di poi per accordo, cade in dispregio, così dei suoi soldati, come dei nemici.

Niciano hauendo potuto prendere per forza Hibla in Sicilia. Plutarco nella vita di Nicia, num. 12.

10 Nelle oppugnationi delle città serue molto il fabricar Forti, che superino d'altezza le mura di quelle, donde si possi infestar i difensori.

Giulio Aquila così fece nell'oppugnatione di Vespasiano. Cornelio Tacito Annal. libro 12. num. 25.

11 Nelle oppugnationi delle Terre seruono gli artificij, & le machine, non men che i soldati.

Detto di Tacito, biasimando i Barbari, che non sapeuano seruirsi de' gli artificij, & lodando i Romani, che ottimamente se ne sapeano valere. Corn. Tac. Annal. lib. 12. numero 72.

12 Espugnandofidue, ò trè Terre ferti in vna Proincia in breue tempo, si mette in terrore l'altre; in guisa, che corrono ad arrenderfi.

Così si arrese à Corbulone quasi tutta l'Armenia. Cornelio Tacito Annal. libro 13. numero 41.

13 Per tirare il nemico à combattere, serue il mandare ad espugnare alcuna terra, doue i soldati di esso nemico habbino poste in saluo le loro bagaglie, & cose più care; percioche per non le lasciar perdere vorranno andar à difenderle anco al dispetto del Capitano.

Mitridate così tirò Triario Capitano Romano à combatter seco. Dione Istor. lib. 35. num. 12.

15 Nell'oppugnare vna Fortezza, è astutia militare l'assaltarla, & poi ritirar le genti dal combattere, accioche gli assediati stimandosi per all'hora sicuri, si diano al riposo, & trascurando la difesa porgano occasione di occupare all'improuiso essa fortezza con scale, ò altri istromenti.

Detto di Vegetio. Vegetio libro 4. cap. 27. num. 2.

15 I soldati, che nell'assediare, & oppugnare vna Città, sono mal trattati dai difensori, se auuien che la prendano, vi usano gran crudeltà.

I soldati di Belisario in Napoli. Procop. Guer. Goib. lib. 1. n. 43.

16 Esercito, al qual riesce vana la prima impresa che tenta, cade in dispregio al nemico.

L'esercito Francese, caddè in dispregio à gli Spagnuoli, non gli essendo riuscita l'espugnatione di Roccafecca nel Regno di Napoli. Guicci. Istor. lib. 6. n. 8.

17 Il tentare l'espugnatione di molte terre, & non nè prendere alcuna, seema la riputatione ad vn'esercito.

L'esercito di Francesco Maria della Rovere per questo perdè di riputatione nella Marca. Guicciardini Istor. lib. 33. n. 14.

Discorso sopra il Capo Ottantaseimo, secondo.

SI prendono le Città, & le Fortezze sin diuerse guise, cioè à dire coi tradimenti, hauendo parte di quelli di dentro intelligenti cò l'inimico, che è fuorri: con gli inganni, ò dandosi all'improuiso scalate, ò rompendosi porte con istromenti à ciò atti, quali sono i pettardi: & queste si chiamano volgarmente sorprese; ò colla forza gettandosi à terra le mura, & dandosi assalti, & questi si dicono oppugnationi, & espugnationi, ò coi disagi, & in particolare, colla fame, impedendosi che non entrino vertouaglie, & faccendosi consumar quelle che vi sono dagli habitanti, & questi sono propriamente assedij, come auuerte Cesare, dicendo: *Causa obsidionis hec fere esse consuevit, ut frumento hostes prohibeantur.* Et Appio Claudio appo Liuius, *qua* (intende la perseveranza) *in omni quidem genere militie, maximè tamen in obsidendi vrbibus necessaria est, quarum plerasque munitionibus, ac naturali situ inespugnabiles, fame, sitique tempus ipsum vincit, &c.* Ma si procura alle volte di prender le terre, formando l'Assedio, & non lasciandò l'oppugnatione. Così dice Cesare hauer fatto M. Ottauio à certo castello in Dalmazia: *Octavianus Cef. guer. quinis Castris oppidum circumdedit, atque ciuile li. 3. uno tempore obsidione, & oppugnationibus f. 392. eos premere cepit. Et perciò Vegetio di. Veg. lib. 4. stinse due sorti d'assedij, l'vna che inclu. c. 7. n. 1. del'oppugnatione, & l'altra nò. Nunc sciendū est (dice egli) obsidendi duas esse species; vnam, cum aduersarius opportunis locis presidia ordinatis, continuè insalutibus impugnat obfessos; alteram, cum vel aqua prohibet inclusos, vel deditionem sperat à fame, quando omnes prohibuerit com meatus. Hoc enim consilio, ipse ociosus, ac tutus fatigat inimicum.* Ma gli assedij propriamente detti, sono di due maniere, percioche ò s'accosta con l'esercito alle mura delle terre, & si trinciera al d'intorno di quelle, impedendosi che non entri soccorso alcuno: & che non eschi persona.

persona: & questi si dicono assedij stretti: d'istadosi vn poco lontani dalle mura, si prendono tutti i passi, per li quali gli assediati potrebbero riceuer aiuto: & questi si chiamano Assediij larghi: li primi non si possono fare se non con molta gente; & perciò nò sono leciti a' Principi piccioli, anzi nè anco à grandi; se sono minori dei nemici: se non in caso, d'che essi nemici sieno stati rotti in campagna, d' habbino, etiamdi da' Principi piccioli ne' detti casi, percioche ricercano poca gente. Hora & gli vni, & gli altri, senza dubbio sono i più lunghi modi di prender terre, che s'vino, & degli assediij stretti parlando, è da dire che sono anco i più dispendiosi. Ma sono ben & gli vni & gli altri i meno crudeli, non spargendosi sangue, se non di rado, cioè quando gli assediati tentano con sortite di farli leuare, mortali sono alle volte più che gli altri; percioche la lunga dimora suol causar ne gli assediatori pestilenza, & altre forti di infermità. Et il mangiare cose immonde, & bere acque putride, cagiona gli stessi malori anco trà gli assediati, perciò come coloro che vogliono assediare, deuono procurar di mettersi più inaspettatamente che possono, sopra la terra, che vogliono assediare affin di trouarla mal prouista di viueri, accioche tanto più tosto cada; così

Thuc. l. 2. m. 48. fol. 225.

coloro, che sospettano di poter essere assediati, vogliono con ogni diligenza prouederli di vettouaglie per tempo, & soprabondantemente, & se temono la pertinacia de' nemici, & non sono certi di soccorfo, d' non ne hanno buona speranza, deuono mandar fuori le genti inuili, come fecero i Plateesi aspettando l'assedio de' Lacedemonij, & lor

Procopio guer. Goth. lib. 1. n. 86.

collegiti, & Belisario, essendo assediato in Roma dai Goti. Ma non deuono indugiare à far ciò fin che sia posto l'assedio, per non le sporre alla rabbia dell'inimico, ma auanti che i nemici giungano; il che fecero i detti Plateesi, de' quali dice Thucidide; *Plateenses iam ante, liberos, uxores, senes, & reliquam imbellem turbam, Athenas transmiserant.* O auanti, che siano serrati del tutto: come fece

Belisario. Appresso deono distribuir i viueri parcamente, cominciando à far ciò sù'l principio dell'assedio, & non poiche s'auueggono cominciar à venir meno: così fecero i Philijsi assediati da Agefilao, & così Vercingetorige assediato in Alessia da Cesare, & per togliere la speranza à gli assediatori, possono gli assediati far mostra di hauer copia di vettouaglie: ma questo s'hauerà da fare non sù'l principio, ma dopò hauer durato vn pezzo l'assedio, come dire gettando pane nel campo, il che fecero i Romani assediati dai Galli nel campidoglio: d'facendo ben satollare, d'caualo, d'asino, d'bue: d'altro animale, d'di grano, d'di orzo, & poi ad arte capitar alle mani de' nemici, come fecero i Thraci sopra vn' alto monte assediati. Altri hanno vsato, per il medesimo fine di fare perder la speranza à gli assediatori, artificio quasi contrario, cioè non dissimulando la penuria del grano, dell'orzo, & dell'altra materia ordinaria da far il pane, ostentar à nemici, che fanno viuere di cibo più duro, come fecero i soldati di Cesare, liquali, non essendo assediati, ma assediando Pompeo, accio che quegli perdesse la speranza, che per mancamento di pane douessero disalloggiare; di certa radice ridotta in poluere, & mescolata col latte, faceano vn misto simile à pane in gran copia, de' quali pani si nudriuano, & ne gettauano nel campo: *Ex hoc effectos panes, cum in colloquijs Pompeiani famem nostris obiecerent* (dice Cesare) *vulgo in eos iaciebant ut spem eorum minnerent.* Anzi per far i soldati Cesariani tanto più nota à Pompeiani la loro ostinata perseveranza nell'assedio con le parole, etiamdi la significauano, lasciandosi intendere, che non pur di radici erano disposti à viuere, ma anco di scorze d'alberi: *Crebroque votes militum in vigilijs, colloquijsque audiebantur, prius se cortice ex arboribus victuros, quam Pompeium de manibus dimissuros.* Ma gli assediatori per ridurre in necessità, quanto più tosto possono gli assediati, deuono non solo impedir loro il riceuere vettouaglie, ma anco guastare, d'diuerire

l'acque, che sono necessarie à gli huomini, & à gli animali, come fece P. Seruilio, che affediando Ifaura, diuertì il fiume, & Clisthene Siciona, che affediando la terra dei Crisei, ruppe prima l'acquedotto, & di poi ristauratolo, guastò l'acqua, & Cesare, ilqual affediando Pompeo ne' suoi alloggiamenti, *Omnia flumina, atque omnes riuos, qui ad mare pertinebant, aut auerterat, aut magni operibus obstruxerat.*

Cesa. guer. ciuile li. 3. nu. 22. fol. 422.

Se si possono prendere per assedio le città, & fortezze alle quali non si può impedir il soccorso.
Risolut.

Hora esaminiamo, se si possono prendere per semplice assedio le città, & le Fortezze, alle quali non si può impedire il soccorso, & no. Adunque da vn canto pare che no, percioche se si possono soccorrere non possono essere affamate. Dall'altro pare che sì, percioche il puzzo dell'immonditie, & il lungo tedio, sono sufficienti à indurre gli assediati ad arrendersi.

Risoluendo cotai dubbio, dico che ò le città, & fortezze, si possono soccorrere con soccorsi reali, cioè che sieno bastanti à sostener lugo tempo gli assediati, & questo, quante volte si vuole, & cò facilità, ò solo con soccorsi piccioli, & con difficoltà, & non sempre che si vuole, le prime è quasi impossibile di prendere per puro assedio, non ci essendo che sperare, se non nel tedio, & nel puzzo dell'immondicie, & ciò solo nelle picciole terre, ò fortezze. Le seconde si possono ottenere con manco difficoltà, percioche gli assediati mal possono patire di viuere lungo tempo con istrettezza, & (come si dice) à lambicco.

Se le terre alle quali non si può leuare il soccorso, sieno più facili da ottenere per puro assedio, ò per forza.
Risolut.

Ne' arà male di considerare, se cotali terre, ò fortezze, à cui no si può leuar il soccorso, sieno più facili da ottenere per assedio puro, ò per forza, parendo da vn lato, che sieno più facili da ottenere per assedio, percioche senza spargimento di sangue, col contenersi gli assediatori nelle trincee, possono far cadere gli assediati. Et dall'altro parendo il contrario, percioche il puro assedio è cosa lunga, & tediosa anco à gli assediatori, & può causar trà di essi pestilenza, & altre infirmità, che li necessitano à leuarsi.

Ma è da dire, che cosa più ispedita è,

vsar la forza, & chi hà gran numero di soldati, etiand'ò più certa, ma meno pericoloso è attender all'assedio, & chi hà poco numero di soldati, ancor più sicuro.

Ma veggasi, se meglio sostengano gli *Se meglio* assediij i popoli, ò i soldati. Da vna parte pare che meglio li sostengano i popoli, percioche difendono la patria, le loro case, i parenti, le mogli figliuoli, & i soldati. la robba, che hà gran forza per renderli costanti nel sopportar i disagi, la doue i soldati non hanno altra cosa, che li ritenga saluo che la paga, & l'honore. Dall'altra pare il contrario, percioche i soldati sono più auuezzati à patir gli incomodi, che i popoli, & però meglio possono sostener gli assadij.

Per risoluzione è da dire, che di popoli sono assuefatti al lusso, & no, se il primo, non hà dubbio, che meglio sostengono gli assediij i soldati: se il secondo è da distinguere, che ò sono assediati da Principe, dal quale aspettano buon trattamento, ò il contrario. Se il primo, meglio tuttauia sosterranno l'assedio i soldati: ma se il secondo, meglio lo sosterranno i popoli, perciò notabile resistenza fecero i Sagontini ad Annibale, & quelli d'Abido à Philippo Rè de' Macedoni.

Risolut.

T. L. Detti.

3. li. 1. c. 2.

T. L. Detti.

4. li. 1. n. 9.

Ma diciamo alcuna cosa delle oppugnationi, & delle Espugnationi. Adunque oppugnationi s'intende, quando colla forza si tenta di prendere vna città ò fortezza, & Espugnatione vuol dire la presa di essa città, ò fortezza, che in cotai guisa segua. Et se Liuiò alcuna volta chiamò il prender per fame & sete, espugnatione, dicendo che le città, *Munitionibus ac naturali situ inespugnabiles, fame, sitique, tempus ipsum vicit, atque expugnat,* parlò meno che propriamente.

Ma per espugnare, s'adopera insieme colla forza, anco l'arte, & trà gli artifizij, principalissimo è quello delle mine, le quali furono in vso appresso gli Antichi, onde leggiamo appo Liuiò, che Q. Seruio Dittatore volendo espugnare Eideze, & non potendo assaltarla: *agere*

in

Delle mi- ne. in Arcem cuniculum instituit, & accioche quelli di dentro non s'accorgessero dell'opera, ipse diuersissimis locis subeundo ad munia quadrisariam diuiso exercitu, qui alij aliu succederent ad pugnam continenti die, ac nocte, praelio ab sensu operis hostes auertebat: donec perfoſſo à caſtrū monte erecta in Arcem via eſſet, & di queſta maniera con la ſola mina la preſe: Intentiſque Hebruiſis ad vana, à certo periculo mina, clamor ſupra caput hoſtiliſ, captam urbem oſtendit: & M. Furio Camillo ſimilmente Dettatore preſe

T. L. Deca. Veio pur colla mina; della quale parlando Liuius: *Operum ſuit omnium longè maximum, ac laboriſſimum, cuniculus in Arcem* *11 lib. 4. c.* *hoſtium agi captus: & poco appreſſo, nocte,* *130. ſ. 2.* *T. L. Deca.* *hoſtium agi captus: & poco appreſſo, nocte,* *1. lib. 5. c.* *ac die nunquam ante omniſum, quam in Arcem viam facerent.* Ma però appreſſo gli Antichi, liquali non hauuano la poluerè, che noi vſiamo nelle machine, ſeruaua la mina più per penetrar dentro ſle terre, che per altro, & ſe alcuna volta ſeruaua per rouiar le mura, puntelandosi (come ſcriue Vegetio) il muro già ſcavato dal fondamento, la mina, & poi dandogli fuoco, non faceua tanta operatione à gran pezzo, come fa hoggidì colla poluere, la cui violenza è marauigliosa. Alla qual guiſa di mine fece acquiſtar gran credito Pietro Nauarro ne' tempi dietro in Italia, & egli per eſſe guadagnò à ſe ſteſſo gran gloria.

Veget. li. 4. c. 24. Ma veggiamo qual ſia più nobile attione, d'afſediare, d'oppugnare vna città. Adunque da vn lato pare, che più ſediare, d' nobile attione ſia l'afſedio, percioche è coſa da Principe grande, & potente; doue l'oppugnatione può conuenire anco à mezzani Principi. Dall'altro pare il contrario, percioche nell'oppugnare ſi moſtra più virtù de gli oppugnatori, che nell'afſediare degli afſediatori, cōcioſia coſache ne' ſemplici afſedij, i ſoldati ſtiano ocioſi, & ſenſi far altra fattione, che guardie, & ſentinelle: doue nell'oppugnatione ſi eſſercitano in combattere coi nemici di dentro.

Se ſia più nobile attione afſediare, o oppugnare. Per riſoluzione è da dire, che per il Principe più nobile attione è l'afſediare, ma per li ſoldati più illuſtre è l'oppugnare. Ma percioche di cotai materia,

Riſolut. Per riſoluzione è da dire, che per il Principe più nobile attione è l'afſediare, ma per li ſoldati più illuſtre è l'oppugnare. Ma percioche di cotai materia,

Nell'lib. 2. cap. 21. Per riſoluzione è da dire, che per il Principe più nobile attione è l'afſediare, ma per li ſoldati più illuſtre è l'oppugnare. Ma percioche di cotai materia,

parlammo aſſai largamente, nel libro del Principe, tralaſciamo qui hora alcune conſiderationi, che là ſi poſſono vedere.

ASSALTI ATTIVI. & paſſiui.

Capo Ottanteſimo terzo.

1 E' Gran vantaggio aſſaltar il nemico mentre d'è intento à far l'alloggiamento, d' mangia, d' ſi leua da dormire; percioche in tali tempi ſi ſuol trouar diſarmato.

Detto di Senophonte. Sen. della Diſcip. Caua. num. 54.

2 L'afſalire il nemico, dà ardire ai ſoldati aſſalitori, al contrario il riceuer l'aſſalto di quello, inuiliſce.

Detto di Senophonte, eſſortando l'eſſercito Greco ad aſſalir le genti di Pharnabazo. Senoph. Iſped. di Ciro min. lib. 6. n. 3.

3 L'afſalire il nemico quando egli non penſa di douer eſſere aſſalito, è gran vantaggio per quelli che aſſagliano.

Coſi Ageſilao miſe in fuga i Theſſali. Sen. guer. de' Greci, lib. 4. n. 5.

4 Soldati, che tengono vn colle eminente, non deuono aſpettar che i nemici aſcendano al paio di loro; ma vrtarli quando cominciano à ſalire, che coſi haueranno molto vantaggio.

Detto di Polibio. riprendendo i ſoldati di Euclide Capitano Lacedemonio, liquali eſſendo accampati ſopra vn colle eminente, laſciarono ſalire i Macedoni all'iſteſſo piano auanti di vrtarli, & da eſſi furono rotti. Polib. Iſtor. lib. 2. num. 22.

5 Diſegnandoci di dar la ſcalata ad vna città, biſogna informari ſi bene dell'altezza del muro, per poter ordinar le ſcale ſecondo la miſura; & ſi vuol commettere la cura di fabricarle à perſone idonee, & fedeli.

Anniſo di Polibio, & in propoſito di Philippon de' Macedoni, à cui non ſucceſſe di prender Melita, per eſſer riuiſcite le ſcale corte. Polib. Iſtor. lib. 5. n. 27.

6 Volendoci dar l'aſſalto ad vna città,

Bbb 3 città,

città, per innanimat i soldati, si deue promettere dal Capitano premij nobili à coloro, che prima de gli altri saliranno sopra le mura.

Scipione volendo dar l'assalto à Carcedone, città della Spagna. Polib. 1. stor. lib. 10. n. 10.

Cesare sotto Asarico. Cesare guer. Franc. lib. 7. num. 11.

7 Gli assalti notturni si vogliono commettere a' Capitani inolto aiditi; ma non però temerarij, percioche le tenebre sogliono apportar terrore, & confusione.

Scipione essortò Lelio, & Massinissa à mostrarli tali, quando commisero loro il carico di assaltar Siface di notte. Polib. 1. stor. lib. 14. n. 2.

8 Combattendosi ò città, ò alloggiamento, si dee far scorrere caualleria attorno per riconescere doue è meno guardato.

P. Crasso combattendo l'alloggiamento de gli Aquitani. Cesare guer. Franc. lib. 3. n. 14.

9 Prima di dar l'assalto ad vna Terra, si vuol innanimare i soldati, mostrando loro il bene che possono sperare per la presa di quella.

Cesare prima di dar l'assalto à Gompho Terra di Theffaglia. Ces. guer. Ciuile lib. 3. n. 43.

10 Fortezza fatta da nemici, per riparo di vñ'altra, nell'qual è il neuo delle lor forze, si dee assalire con tutto l'esercito, ancorche si potesse prendere con manco gente, per ispauentar i nemici con la celerità del pigliarla: & così spauentati, assalirli subito.

Cesare di questo modo assalì vn Castello fatto da Tolomeo Rè d'Egitto, per riparo del suo alloggiamento Hiri. guer. Aless. lib. 17.

11 L'assaltar di notte, è di più spauento à gli assaliti, che l'assaltar di giorno.

Perciò i Romani credeuano che i Galli douessero assalir Roma di notte. Liu. Deca. 1. lib. 5. num. 24.

Perciò i Thraci ribelli de' Romani si risolsero di assaltar quelli di Rhemetace di notte. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 77.

L'assalir Motino coi Suizzeri il campo Francese di notte, apportò gran terrore ad essi Francesi. Guic. 1. stor. lib. 11. n. 23.

12 Soldati auuiczi à far bottino

nelle prese delle Terre, assagliano arditamente qual si voglia Fortezza.

I soldati Romani condotti da P. Decio Console assalirono. & presero Ferentino nel Sannio. Liu. Deca. 1. lib. 10. n. 6.

13 Coloro che assaltando vna Terra, si promettono certa vittoria, se non l'ottengono, si stimano vinti, & perdono il vigore dell'animo.

I Carthaginesi non hauendo preso Sagunto d'assalto. Liu. Deca. 3. lib. 1. n. 6.

14 Volendosi assaltar il nemico di notte, si dee far prender riposo a' soldati il giorno auanti.

T. Sempronio Graccho Console, volendo assalire i Campani vicino à Cuma. Liu. Deca. 3. lib. 3. num. 29.

15 Capitano, ilqual essendo di gran lunga inferiore di forze al nemico, d'improviso l'assale, & gli uccide molti soldati, deue auanti che esso nemico ripigli animo, & l'vrti con tutte le genti, sonare à raccolta, & ritirare i suoi in sicuro.

Sempronio Graccho, hauendo con vn'improvisa sortita ammazzati molti soldati dell'esercito d'Annibale, ritirò i suoi dal combattere dentro le mura di Cuma. Liu. Deca. 3. lib. 3. num. 30.

16 L'assaltar d'improviso il nemico, quando egli crede, che tu sia tanto intimorito, che appena pensi di poterti difendere, lo spauenta grandemente.

Così L. Martio assaltando, dopo la morte delli due Scipioni, colla reliquia de' Romani, gli alloggiamenti di Asdrubale di Gisgone, lo sconfisse. Liu. Deca. 3. lib. 5. n. 17.

17 Assalrandosi l'inimico di notte, & all'improviso, si dee vsar silenzio, finche si giunga sopra di quello, & poi con strepito di stromenti, & di grida inuestirlo; che così si spauenterà molto.

Così fece L. Martio, quando assalì Asdrubale di Gisgone. Liu. Deca. 3. lib. 5. n. 21.

18 Tentandosi vna città per assalto, se non si prende, i soldati si inuiliscono, & i nemici pigliano ardire.

Perciò P. Scipione fece ogni sforzo per prendere Ilturgo in Ispagna. Liu. Deca. 3. lib. 8. n. 15.

19 Il vedere il Capitano sporsi à pericolo per salire le mura di vna terra nemica.

nemica, accende i soldati a farsi prontamente innanzi, si per difesa di quello, come per non esser notati di ignominia.

I Soldati Romani, vedendo P. Scipione tentar di salir su le mura di Illiturgio. Lino Deca. 3. lib. 8. numero 16.

20 Vedendosi nell'affalire vna Città, che i difensori combattono con rabbia, & quasi come furiosi, & disperati, si dee tiuocar dall'affalto i soldati, & procurar di ottenerla in qualche altro modo.

L. Emilio Scauro così fece assediando Phoca in Grecia. Lin. Deca. 4. lib. 7. n. 6.

21 Gli huomini di gran qualità, ò di gran valore, deuno sfuggire gli assalti delle terre, percioche possono facilmente restarui uccisi per mano di femine, ò di fanciulli, senza acquistar lode veruna. *Plutarco commenda gli antichi Spartani, li quali si bifauano gli assalti, & biasima Lisandro, che si uccise sotto Haliarto. Plutarco nella vita di Silla, num. 11.*

22 Intendendosi che il nemico attende à crapulare, & viue trascurata mente, si vuol assaltarli, percioche sarà facile di opprimerlo.

Germanico assaltò i Germani nei Villaggi de' Marfi. Corn. Tacito Annal. l. 1. n. 79.

23 Si turbano coloro che assagliano, ritrouando gli assalti in pù numero, meglio armati, & pù animosi, che non credeuano, & perciò facilmente si mettono in rotta.

I Germani quando assalirono le Legioni di A. Cecina ne gli alloggiamenti. Cor. Tac. Annal. l. 1. numero 104.

24 Essendo due alloggiamenti de' nemici non lontani l'vno dall'altro, & volendosi assalir l'vno d'essi di notte, accioche i soldati dell'altro non vengano à soccorrerlo, & non sentano l'affalto, si dee con vna banda di gente, con gridi, & suoni bellici, attaccar quello ancora, percioche intenti al loro rischio, & affordati dallo strepito, non sentiranno il pericolo de' gli altri, & si staranno.

Così fecero certi Thraci ribelli, essendo i Thraci di Rhemetalee alloggiati non lungi dalle legioni Romane. Corn. Tac. Annal. l. 4. n. 76.

25 Nell'affaltar terre, ò alloggiamenti, si deuono compartire i luochi de' gli assalti alle squadre, accioche l'emulazione della gloria li accenda tutti à combattere valorosamente.

Così fece Antonio primo nell'affaltar gli alloggiamenti de' Vitelliani, che erano presso le mura di Cremona. Corn. Tacito Ist. lib. 3. num. 30. Galton di Foys à Rauenna Guicciard. Ist. lib. 10. num. 28.

26 Spauentandosi i soldati, che assaltano, per veder l'ostinazione de' gli assalti, si dee, per rincorarli, metter loro in consideratione la preda che faranno, impatronendosi à forza della terra, ò de' l'alloggiamento che oppugnano.

Così fecero i Capitani di Vespasiano mentre i loro soldati dauano l'affalto all'alloggiamento de' Vitelliani. Corn. Tac. Ist. lib. 3. num. 31.

27 Le ricchezze di vna città innannano i soldati, che l'oppugnano, ad assaltarla arditamente.

I soldati di Vespasiano nell'oppugnatione di Cremona. Corn. Tac. Ist. lib. 3. num. 32.

28 Hauendosi numero soprabondante di gente in campo, & perciò potendo sentir poco danno dal perderne parte, non si dee schifare di dar assalti à i Forti de' nemici, ancorche si sia itati già ributtati.

Perciò Cluete Batano comandò à i Trasfrenani, che assaltassero l'alloggiamento di Petera, se ben n'erano stati vna volta regettati. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 26.

29 E' grande imprudenza, & temerità l'assaltare il nemico, il quale stà alloggiato in luogo alto, dentro il suo medesimo alloggiamento.

Viridouige ardi d'assaltar Titurio Sabino Legato di Cesare, & fu da quello rotto, & disfatto. Dione Ist. lib. 39. num. 7.

30 Volendo noi assalire d'improviso il nemico, che è inferiore di forze, & d'ardire, & à cui siamo vicini, dobbiamo fingere di volerli allontanare da esso, & far ciò di notte, ma però con lumi per esser veduti, & scotatici vn poco, estinguendo i lumi, dar volta, & andargli sopra.

Così fece Cesare con gli Egizij. Dione Ist. lib. 4.

Istor. libro 42. numero 16.

31 E' gran disauantaggio assaltar con caualleria fanti alloggiati in sito alto.

Pacoro hauendo così assalito Ventidio, su da esso rotto, & ucciso. Dione Istor. lib. 47. numero 15.

32 E' gran vantaggio l'assalir il nemico stanco dal cammino, & perciò il più delle volte si vincerà.

M. Antonio facendosi incontro colla sua caualleria à quella di Ottauiano, giunta al' hora dauanti ad Alessandria stanca, la superò, Dione Istor. lib. 51. n. 3.

33 Vn' esercito tanto stà in maggior pericolo, quanto viuè con maggior sicurezza, però mentre i soldati itanno à mangiare, & mentre si riposano, & mentre fanno pascere i lor caualli, è bene di assalirli.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 22. n. 4.

34 Gli assaliti di Città, o fortezze, sono per ordinario più sanguinosi per gli assalitori, che per gli assaliti.

Detto di Vegetio. Vegetio libro quarto, cap. 12. num. 1.

35 Il primo assalto che si dà ad vna Città, & Fortezza, vuol essere impetuoso, & horribile, per atterrire gli assaliti, & indurli ad arrendersi: il che succederà, se non vi sono assuefatti.

Consiglio di Vegetio. Vegetio libro 4. capit. 12. num. 1.

36 Si deue molto ben auuertire nel fabricar le scale per dar l'assalto ad vna città, che agguagliino, & superino l'altezza delle mura di quella, altrimenti saranno inutili, & la misura si potrà prendere in vn di due modi, & con filo attaccato ad vna freccia, laquale si tirerà alla sommità di dette mura, venendo il filo pendente à basso: & dall'ombra di esse mura causata dal Sole.

Anuiso di Vegetio. Vegetio libro 4. capit. 30. num. 1.

37 Dandosi l'assalto ad vna città, accioche i soldati vadano animosamente auanti, & non si lascino ributtare, si dee publicare che quelli, che torneranno adietro, saranno puniti di pena capitale.

Così fece Cabade Rè de' Persi, assaltando Amida, città della Mesopotamia, & la prese. Proc. guer. Persi. lib. 1. n. 7.

38 Potendosi assalire l'inimico sproueduto, non è da perder l'occasione, perciò che è gran vantaggio.

Cabade non si lasciò fuggire l'occasione di assaltar l'esercito di Anastasio Imperatore, condotto da Patricio, & da Hipato, mentre deposte i soldati l'armi, si siuano lauando nel Rio, & lo discese. Procop. guer. Persi. lib. 1. n. 9. Detto di Moltino Suiuzzero, essortando i suoi ad vsir di Nouara, & combattere i Francesi. Guicciard. Istor. lib. 11. n. 22.

39 Capitano che stà con esercito sotto vna città, volendo assaltarla da più parti in vn tempo, dee far intendere à i suoi, che sentendo vn cotal segno, vadano subito all'assalto.

Carlo di Borgogna, sotto Liege, diede per segno due tiri di canoni. Argent. vita di Luigi, lib. 3. n. 36.

40 Non è secondo la ragion della guerra, assaltar vn esercito grosso, il qual sia in vn'alloggiamento forte, & habbia gran copia di artiglierie.

Detto del Principe d'Oranges, dissuadendo Carlo Ottauo ad assaltar le genti della Lega sotto Nouara. Guicciard. Istor. lib. 2. numero 55.

41 Gli assalti furiosi, & feroci, che mettono in pericolo le fortezze, ancorche apportino danno à gli assalitori, fiaccano però gli animi de' gli assaliti.

Capua dopo vn'assalto seroce datole da Francesi, cominciò à trattar accordo con loro. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 8.

42 E' gran disauantaggio l'assaltar l'inimico nel suo proprio alloggiamento.

Perciò Iuo d'Alegrì, e' l' Principe di Melfi consigliauano il Duca di Nemurs à non assalir l'esercito Spagnuolo ne' suoi alloggiamenti alla Cirignola; il che egli sperò, & su rotto. Guicciard. Istor. lib. 5. n. 32.

Detto del Triulsi, consigliando nell'esercito Francese, come si douesse procedere contra l'Ecclesiastico. Guicciard. Istor. lib. 9. n. 15.

Perciò Lautrech persuadema gli Suizzerti à non volerlo indurre ad assalir presero Colonia alloggiato alla Bicocca. Guicciard. Istor. lib. 14. n. 35.

43 L'assaltar da più parti vna Città, ò Fortezza è cagione che i difensori, essendo stretti di combattere diuisi, più difficilmente resistano.

Perciò l'esercito della Legasece la batteria in più luoghi à Bologna, che era difesa da Francesi. Guicciard. 1.^a lib. 10. num. 15.

44 E' gran pericolo il mettersi à dar l'assalto ad vna Terra, hauendosi l'esercito nemico alloggiato alle spalle.

Perciò molti Capitani dell'esercito Francese consigliano Gaston di Foix à non assaltar Ramenna, essendo l'esercito de' Confederati vicino al loro. Guicciard. 1.^a lib. 10. num. 29.

45 Gli assalti si deuono disporre bene, se si vuole che partorischino buon effetto.

Detto del Guicciardini, in proposito dell'assalto dato dalle genti di Lorenzo de' Medici à Mondolfo. Guicciard. 1.^a lib. 13. num. 10. Perciò i Capitani dell'Esercito Ecclesiastico, & Cesareo ritirarono i soldati, che erano corsi ad assalir Parma. Guicciard. 1.^a lib. 14. num. 13.

46 Soldati, che dando vn'alto, sono ributtati, & costretti à ritirarsi, perdono di riputatione.

Spagnuoli venuti di Sicilia, & andati à Ripa Transona nella Marca, à tempo di Papa Leone. Guicciard. 1.^a lib. 13. num. 27.

47 Capitani, che hanno battuta vna Terra sentendo esser diuulgato nell'esercito potersi difficilmente ottenere per assalto, auanti che l'assagliano, deono mandar à riconoscer la batteria da soldati di tutte le Nationi; cioè che determinandosi di assalirla, niuno si reputi di esser ingannato.

Così fecero i Capitani dell'esercito Ecclesiastico, & Cesareo à Parma. Guicciard. 1.^a lib. 14. num. 14.

ASSALTI PASSIVI.

Capo Ottantesimoterzo.

LE Città, che sono d'improviso assalite, sogliono mettersi in gran scompiglio: & massime se i cittadini sono trà loro sospetti.

La Città d'Amphipoli assalita da Brasida Capitanio Lacedemonio Thuc. 1.^a lib. 4. num. 39. Le genti di Q. Cicerone Legato di Cesare, assa-

lite improvvisamente dai Sicambri, si spaurirono. Cef. Guer. Franc. lib. 6. num. 25.

2 Venendo il nemico ad assalirci nel nostro alloggiamento, dobbiamo contenerci dentro, & sostener l'impero di quello, fin che lo vediamo esser fatto insolente, & all'ora uscendo da più parti, dargli addosso.

Mithridate assalto da gli Alessandrini, così fece. Hirt. Guer. Alessand. num. 15.

3 Vedendo noi il nemico venirci contro con l'esercito, ancorche ci paia proceder con suo disauantaggio, non dobbiamo lasciar di far ermar subito il nostro, & metterlo in ordinanza per tempo: per ciò che l'esser assalti contra l'aspettazione, turba molto.

Peccò Cesare in questo, hauendo aspettato che Pharnasse gli arrivasse sopra. Hirtio Guer. Alessand. num. 59.

4 Nel difenderle Terre da gli assalti, conuien non solo ben guardare quelle parti, che si può credere douer essere assalite, ma anco non abbandonar quelle, che pare impossibile di assalire.

Per cotai trascuragione fù da Mario presa certa Fortezza di Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 81.

5 Soldati posti à guardia d'vn luogo, negli assalti delle Città, non si deuono muouere, per ciò che aprirebbero la via à gli assalitori.

Auuenne in Siragosa, che essendosi i soldati destinati alla custodia del Castello reggio, chiamato Nasso, partiti del posto loro, per far impeto contra i Romani, diedero luogo ad essi di entrar dentro da quella parte. Liu. Deca. 3. lib. 5. num. 12. Perciò Poppeo Sabino esortaua i suoi soldati, che tenessero i lor posti, essendosi accostati i Tibraci al suo alloggiamento. Corn. Tac. Ann. lib. 4. num. 83.

6 Coloro che sono assaliti, vedendo il soccorso vicino prendono ardire. *Soldati della nona legione assaliti da gli Inglesi, vedendo vicino il soccorso d'Agricola. Corn. Tac. nella Vita d'Agricola num. 46.*

7 Nel difender vna Fortezza dall'assalto, non bisogna voltar tutti i difensori à quella parte.

Intervenue à gli Aquitani assaliti da P. Crassus Legato di Cesare. Dione 1.^a lib. 39. num. 9.

Casi

Cosi i Pisani presero Librafatta. Guic. lib. 1.5. n. 3.

8 Il primo assalto che si dà ad vna Città, ò Fortezza, si dee far sostener dai più valorosi, & più esperti soldati, accioche essendo gli assalitori da quelli ributtati, gli altri difensori, meno esperti, & di minor valore, pigliano animo.

Consiglio di Vegetio. Veget. lib. 4. cap. 12. num. 3.

9 Capitano, il quale teme, che l'inimico non lo assaglia d'improviso, dee tener le sue genti del continuo armate, & pronte.

Narsese temendo di esser assalito dai Goti.

Protop. Guer. Goti. lib. 4. num. 112.

10 Essercito assalito dal nemico con insolito ardore, si mette in terrore.

L'essercito Francese assalito al Garigliano da Consaluo. Guicciarda. lib. 6. num. 15.

Discorso sopra il Capo Ottantesimotercio.

Sono gli assalti di due sorti, percioche assalto chiamiamo, l'andar ad vrtare il nemico sù la campagna, che i Latini diranno: *Aggressionem*. Et assalto diciamo il salire, al dispetto dei defensori, sù le mura ò argini delle Città, che i Romani diceano: *Insultus*. Et era vna spetie di oppugnatione. Hora se ben sotto questo capo habbiamo collocate Massime, ò Regole di ogni sorte di assalti, tuttauia fauelleremo nel presente discorso de gli assalti della seconda sorte. Adunque gli assalti sono senza dubbio veruno le più sanguinose, & le più horribili fattioni, che accadano nella guerra, ma sanguinose à gli assalitori più che à gli assaliti, per lo disauantaggio. con che quelli vanno à combattere. L'onde à ragione erano dai Lacedemonij riputate actioni temerarie, & perciò da essi abhorriti, & Plutarcho come tali le condannaua, & biasima Lisandro, che s'andò à perdere sotto Haliartto, & horribili più à gli assaliti, che à gli assalitori, per la quantità delle genti, che assagliano, di gran lunga maggiore, & per gli strepiti di stromenti bellici, & di voci, con che si cominciano.

*Plut. in
lla num.
.c. 175.
eget. lib.
cap. 11.*

li assalti Ma gli assalti delle mura, si fanno in quanti diuersi modi: ò con scale, essendo la città di sì fatta senza fosso, ò essendo il fosso ripieno, & non hauendo i defensori armi da te-

ner discosti quelli, che assagliano, ò essendo loro tolto del tutto il poterli affacciar al muro: ilqual modo usarono spesso gli Antichi: ma hoggi s'usa più tosto nelle sorprese, che nell'imprese ò gettandosi ponti di trauì, & di rauole, & sopra quelli salendo gli oppugnatori: ilche si fa, quando non si può riempir il fosso, ò si nò vuol perder tempo à riempirlo, ò rompendosi il muro con machine, che da noi si chiama far breccia, & per quella assalandosi i defensori, & questo è il più visitato modo.

Ma è da vedere, se gli stromenti, che gli Antichi vsauano per far breccia, fossero menti, che à ciò più atti, di quelli che noi adope- riamo hoggi, ò al contrario. Laqual quistione per decidere, è di mestiero di far breccia, quai fossero gli stromenti de gli Antichi, & quali sieno li nostri. Adunque s'v- migliori, farono per rouinar le muraglie tre sorti che non sò di machine, cioè. Arieti, Falci, & Testu- dini. Arieti erano trauì grossi cò la testa ò al con- ferrata, liquali vrtando impetuosa- mente nel muro, lo guastauano. Falci erano pur trauì, che haueuano vn ferro vncinato, colquale cadeuano i sassi delle muraglie. Testudini erano similmente trauì, che si tirauano in dètro, & poi con impeto si spingeano in fuori per vrtare nel muro, & tutte queste erano sotto rauolati coperte, per poterli accostar, senza essere impediti dai defensori, & erano vestite ò di cuoio, ò d'altra materia, laquale le difendesse, che non potessero esser arse dai fuochi, che si gettassero dalle mura. Ma le machine, che hoggi s'adoperano, sono le bombarde, ò artiglierie, che si chiamino: inuentione de' moderni: se nò vogliamo facilmete pre- star fede à tutto quello, che riferiscono alcuni del Regno della Cina. massime che Marco Polo, huomo di molta stima, il qual fù colà, nò dice di hauer veduto artiglierie ne appo i Cinnesi ne appo il Tartaro, che era stato Sig. del detto Regno della Cina. Fà ben mentione Thuci-

*Veget. lib.
4. cap. 14.*

*Thuc. lib.
4. f. 443.*

dide di certa machina assai simile all'artiglieria nostra, colla quale i Beotij presero Delio: & era vn gran trauo dentro cauato, ilquale hauendo appiccato vna gran

gran caldaia, & riempitala di bragie, di zolfo, & di pece, dandoli d. l'altro capo fiato con mantici, fatta salire cotà materia accesa, abbrusciarono i ripari, che erano fabricati di viti, & di legna: Ma questa machina si seruiua del fiato de' mantici, in vece di salnitro, & di zolfo, & carbone, insieme mischiati, col qual misto noi spiugiamo violentemente pale di ferro, & di pietra: & era di legno, doue le canne delle nostre bombarde sono di ferro, & di bronzo. Lequali secondo che so io più, & meno grosse, & più & meno lunghe, hanno preso diue. si nomi, chiamandosi altre canoni, & semplici, & doppij, altri Falconi, altre colubrine, & altre altrimenti.

Risolut.

Hora non hà dubbio, che molto più atte à far breccia, non sieno le bombarde, & artiglierie, di quello che fossero gli Arieti, le Testudini, & le Falci: per cio che l'artiglierie non hanno bisogno di accostarsi tanto, come quelli, per rouinar il muro: onde non soggiacciono à tanto rischio; & oltra di ciò fanno molto maggior impeto, & per conseguenza maggior effetto. S'aggiunge che sono atte à far cader dietro al muro, anco il terrapieno, il che non farebbono stati bastanti à far gli Arieti, & l'altre machine de' gli anrichi.

Se mai sia Ma esaminiamo se sia mai espedito *espeditente* te, che il Capitano Generale vada in *che il Ge-* persona all'assalto. Per vna parte pare *nerale va-* che nò, per cio che non si dee mettere in *da all'as-* pericolo senza necessità, essendo egli il *salto.* cuore, & l'anima dell'esercito, & non è pericolo maggiore in tutta la guerra, nè occasione men necessaria di auenturarsi, che l'assalto. S'aggiugne l'autorità di Plutarcho dianzi allegata, doue biasima Lisandro di esser andato all'assalto di Halarto. Dall'altra parte pare che sì, per cio che non si astennero di andare à cotali fattioni nè Alessandrio, nè Scipione: l'vno, & l'altro Capitani di molto grido. Alessandrio guerreggiando in India, assaltò esso stesso la Città de' gli Of-

Q. Curt. li. sidraci: *Admoneri iubet scalas* (dice Quinto. f. 346. to Curtio,) *constantibusque ceteris, eundem* & *Arria in murum.* Et Scipione in Ispagna andò

sotto il muro di l'Heurgo, per appoggiar vna scala, & salirui sopra: *Idem vidit Scipio, veritus* (dice Livio) *ne vnu T. Livio* *conatibus suorum, hostibus cresceret animus,* Deca. 3. li. *& segnior miles fieret, fibimes conandum ad* 8. n. 16. ca. *partem periculi capeffendam esse ratus, incre-* 245. f. 2. *pita ignavia militum, ferri scalas iubet, & seipsum, si ceteri cunctentur, ascensurum minatur. Tam subierat haud mediocri periculo moesta, cum clamor undique ab sollicita vicem Imperatoris militibus subleuatus.* &c.

Risoluendo cotà dubbio, dico che *Risolut.*

per teogoia di guerra il Capitano Generale non hà da andar all'assalto, se non mosso da grande occasione, come fece Scipione, temendo che i suoi, per esser stati ributtati più volte, non perdessero l'ardimento, & che il suo essercito domator della Spagna, non sce nasse di riputatione, per non poter prendere vna terra: *Itaque tanto ardore certamen initum est* (dice l'istesso Livio) *ut domitor ille totius Hispanie exercitus ab vno Oppidi iussu* *Lin. nell'i.* *uentute sepe repulsus à muris haud sat de-* *ressu luo-* *coro praelio trepidaret.* Et se Alessandrio non fù altrettanto da grande occasione quasi salì sopra il muro della Città de' gli Osidraci, fù mosso dall'ardir suo soprahumano, appoggiato alla confidenza, che hauea del fuor del Cielo.

Hora è da vedere, se sia meglio dar *Se sia me-* assalti con soldati d'vna sola natione, & gliò dar *assalti son-* di più. Et da vn canto pare, che sia me- *glio dargli con soldati di vna sola Na-* *una sola* *glio dargli con soldati di vna sola Na-* *natione, &* *natione, &* *mo, & più confidenti insieme.* All'in- *con più.* contro pare che sia meglio dargli con soldati di differenti nationi, per cio che trà questi regna sempre emulatione, & questa fa che con più ardore vadano tutti all'assalto: però Antonio Primo capitano di Vespasiano, nella guerra contra Vitellio, volendo assallar le trincee de' nemici, assegnò à diuerse squadre differenti luochi: le quali squadre se non erano di diuerse nationi, almeno erano legioni diuerse, & emule l'vna dell'altra, Tacito: *Max vallum, portasque corn. Tac.* *legionibus attribuit, ut discretus labor fortis esset.* li. 3.

igna-

1.30.f.121. *ignauisque distinguet, atque ipsa contentione decoris accenderentur. Et Ciuile volendo espugnar l'alloggiamento di Vetera, distinse i luochi alle differenti nationi: Tac. Bar. l.4.f. Basani transbenanique, quo discreta virtus manifestius spectretur, sibi queque gens consuevit, sunt, eminua lacescentes, &c.* dice l'istesso Tacito, & Galton di Foix per assaltar Rauenna diuise i soldati di diuerse nationi in distinti squadroni.

Per risoluzione è da dire, che se i soldati di vna sola natione sono trà loro ben concordati (presupposto l'altre cose esser pari) sono migliori per gli assalti, che quelli di più nationi per hauer maggior confidenza insieme; laqual cosa fa, che vadano più volentieri ai pericoli, promettendosi aiuto certo dai compagni: ma se questi non sono ben còcordi, migliori d'essi per tal effetto saranno i soldati di più nationi, per l'emulazione della gloria.

Ma fauelliama de' gli assalti passiuu: per li quali fa mestiero à gli assalti preparar molte forti d'armi, cioè scudi grandi, & forti, & corsaletti, & corazze perfette; conciosia còsachè non douendosi mouer del posto, ò poco, possino soffrirle di molto peso, haste di più guise; & spada non mèdi gran taglio, che di punta aguta; percióche stando gli assaliti à caualiere de' gli assalitori, i primi colpi saranno tagli. Sassi graui, & di molta grossezza, ò bitume, zolfo, pece, & olio, da gettare, ò liquefatti, ò accesi; rena bollente; & fuochi artificijati.

Ma non farà male di esaminare, se assaliti sieno di molto seruitio à gli assaliti le arti gliere. Adunque da vn lato pare che sì, profitta le percióche andando gli assalitori senza esser coperti à gli assaliti, non può esser, che in essi non facciano grandissima strage, ò gettino palle, ò scaglie. Dall'altro pare che nò, percióche quelli che vanno con ragione all'assalto, auuati di metteruissi, studiano di leuar le difese à gli assaliti, & di non lasciar luoco all'artiglieria loro, per poterli offendere.

Risoluendo cotàl dubbio dico, che ò noi parliamo de' gli assalti delle Fortezze, ò delle nauì, quando sono assalite da

altre nauì. Seno: parliamo dei primi, è da distinguere, percióche ò intendiamo, per assalto, il solo salir de' soldati al muro, ò insieme con quello il preparatione per salire, cioè la batteria. Se intendiamo per assalto, il solo salir al muro, l'artiglieria in tal tèpo è di poco seruitio à gli assaliti: ma se pigliamo l'assalto, cominciando dal preparatione, è di molto seruitio, percióche trauaglia gli assalitori nell'accostarsi, è nel far le trincere, & nel piantar i gibboni, & nel fabricar forti, & spesso imbocca i canoni de' gli oppugnatori: ma se parliamo de' gli assaliti delle nauì, è da dire, che sono sempre di gran seruitio finché gli assalitori si attaccano con gli assaliti.

Hora considerisi, se si ricerchi più cuore ne' gli assalitori, ò ne' gli assaliti. Et da chi più vna parte pare che maggior cuore si richieda à gli assalitori, percióche vanno con gran disauantaggio, & con ordini rotti à trouar i nemici, li quali con molte forti d'armi li stanno aspettando: onde l'assalto, quanto à gli assaliti, è da chiamar attione più toltotemeraria, che forte. Ma dall'altra parte pare che più cuore si ricerchi ne' gli assaliti, per veder còto numero di soldati còtro di loro armati, de' quali hanno da sostenere la furia, & l'impero. S'aggiuge, che la necessità, & il pericolo, hà virtù di raddoppiare le forze, & l'animo: però veggiamo, che sino i fanciulli, & le femine, fanno gran proua di valore trà gli assaliti: ma non veggiamo già che femine, ò fanciulli, vadano trà gli assalitori.

Per risoluzione è da dire, che senza dubbio più cuore si ricerca ne' gli assalitori; percióche il pericolo atterrisce, & aò de' i soldati noui d'ficilmente si inducono ad andare all'assalto, per huer mào animo dei vecchi: & se i Turchi costumano di mào all'assalto gli Asapi, che sono trà loro de' più vili soldati, auanti dei Giannizzeri, che sono i più forti, ciò fanno forzandoli, & questo affina di stancare gli assaliti, prima che con loro s'azzuffino i soldati migliori: ma però più cuore, & più ardore cagiona l'assalto negli assaliti, per la necessità, nella

la qual sono posti: massime essendo assaltati da nemici, da cui non sperano misericordia.

Se gli assalti notturni sieno di più spauento à gli assaliti, ò à gli assalitori. Et da vn canto pare che di più spauento sieno à gli assaliti, ò che gli assalitori habbino intelligenza con alcuni di loro, & non sapendo con chi, conuien che tutti sieno trà di loro sospetti: ò che habbino di nascosto introdotto gente, ò di giorno sotto mentiti habitì, ò di notte per qualche mina, ò acquedotto. Oltre che ità à gli assalitori di assalir quando vogliono, & possono il dì dormire, & la notte, nell'ora, che si vuol riposare, andare all'assalto.

All'incontro pare che di maggior terrore sieno à gli assalitori, per cioche se vāno all'assalto di giorno col piè mal fermo sopra la breccia, che è cosa di incredibile pericolo, quanto più di notte: dall'altro canto gli assaliti stanno col piede fermo ne' loro posti, da essi ben conosciuti, onde per tal causa non hanno da spauentarsi. S'aggiunge, che gli assalitori non veggono doue stieno i difensori per riceuerli, nè fanno, entrando, doue gettarsi, senza cadere in precipitio, ò doue voltarsi, per non restar prigionì: nè son sicuri di douer esser seguitati dai compagni, & non lasciati soli dentro la terra: come alle volte accade.

Risolut.

Risoluendo coral dubbio, dico che se l'assalto notturno è improuiso à gli assaliti, è senza fallo di più spauento ad essi, che à gli assalitori: ma se è stato prouisto, & à tempo, che gli assaliti habbino potuto apparecchiarsi à riceuerlo, non hà dubbio, che più spauentoso riesce à gli assalitori.

DIFESA DI CITTA', O' STATI.

Capo Ottantesimoquarta.

PERMUNIR le Città in caso di gran bisogno, non si dee hauere rispetto, nè al danno del commune, nè à quello dei particolari.

Themistocle consiglia gl' Atheniesi, che per rifar le mura della loro Città, non si guardassero di gettar à terra gli edifici publici, & le cose priuate. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 63.

2 Entrando i nemici in vna Città per sorpresa, di notte, se non sono in gran numero, si possono cacciare da i cittadini, li quali hanno modo di mettersi insieme, senza che essi nemici se n'aueggono, rompendo i muri comuni, che partono le case, & così passando di vna in alera, fin che vengano ad vnirsi in vn corpo, ma questi deuono assalir gli assalitori, auanti che venga il dì: per cioche non hauendo quelli la pratica della Città saranno più timidi.

1 Plateesi cacciarono i Tebani. Thucid. 1. stor. lib. 2. num. 3.

3 Bisogna nelle difese de' luochi, guardar diligentemente ogni parte, per cioche, per malageuole che sia, potrà esser presa.

Detto di Demosthene Capitano de' gli Atheniesi, che erano in Pilo, innanimando essi Atheniesi alla difesa contra i Lacedemonij. Thucid. 1. stor. lib. 4. num. 4.

1 Lacedemonij nell' Isola di Pilo per trascurar la custodia di certo luco di natura forte, furono assaliti alle spalle dal Capitano de' Messenij. Thucid. 1. stor. lib. 4. num. 16.

Così gli alloggiamenti di Tolomeo furono presi da Cesare. Hirt. Guer. Alessand. num. 19.

4 Nelle difese delle Terre, non conuiene lasciar entrar il nemico tanto auanti, che egli habbia poi difficultà à ritirarsi; per cioche combatterà con maggior ostinatione.

Detto di Demosthene. Thuc. 1. stor. lib. 4. num. 5.

5 Chi aspetta il nemico, dee per tempo apparecchiarsi alla difesa, significando co i fatti, & con la intrepidezza dell'animo, di non temer nulla di lui, ma di non sprezzar il pericolo. *Auiso di Hermocrate, essortando i Siracusani alla difesa contra gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 6. num. 28.*

6 Chi fa guerra con nemico di se più potente, dal quale s'aspetta di esser assalito, si deue con ogni diligenza prouedere alla difesa de' suoi stati: & spertialmente di quelli, che pensa di non poter

poter sempre soccorrere, non indugiano, che sieno assediati.

Consiglio di Demosthene a gli Atheniesi per la guerra con Philippo, Rè de' Macedoni. Demost. Philip. 4. num. 12.

7 Per ben assicurarli in occasione di guerra di due Stati diuersi, si mandano soldati di vno di detti Stati alla difesa dell'altro, & di quelli dell'altro alla difesa dell'vno, accioche sieno gli vni, & gli altri più fedeli, per li scambieuoli pegni, che tengono in mano.

Annibale mandò Spagnuoli in Africa, & mise Africani in Ispagna, per presidij. Polib. Istor. lib. 3. num. 16.

8 Per assicurarli della fede di alcune città, in tempo di guerra, si dee leuare i cittadini di esse, & sotto colore di presidio, metterli nel più sicuro luoco, doue restino per ostaggi.

Annibale fece cauaue delle città d'Africa quattro mila soldati, & metterli in Carthagine. Polib. Istor. lib. 3. num. 17.

9 Hauendosi a difendere vna Terra grande di circuito, con poco numero di soldati, bisogna fortificarla, & munirla bene.

Così Cesare munì il suo Alloggiamento, che teneua sotto Alessia. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 39. L'istesso fece il medesimo essendo nel paese di Beones. Hirt. Guer. Franc. lib. 8. num. 8.

10 Chi hà carico di difendere vna terra, dee promettere remuneratione ai soldati, se si porteranno valentemente.

Domitio Enobarbo difendendo Corfinio. Cesare Guer. Ciuile lib. 1. num. 1.

11 Le parti più deboli di vna Fortezza, ò più facili ad essere assaltate, si deono far difendere dalla maggiore, & miglior parte de' soldati.

Così gli Alessandrini difesero l'alloggiamento di Tolomeo contra Cesare. Hirt. Guer. Alessand. num. 18.

12 Sentendosi l'esercito nemico che è nello Stato nostro, douer tosto partire, per qualche accidente, si vuol far opera, con fortificar gli alloggiamenti, di non esser costretti a venir seco a battaglia; percioche la sua partenza è per noi vittoria.

Pharnace sentendo per lettere di Cesare intercesse, che Domitio douea partir tosto d'Armenia, si fortificò nel suo alloggiamento. Hirt. Guer. Alessand. num. 32.

13 Capitano, che con essercito stà accampato presso ad vna città del suo Principe, se teme che il popolo non apra le porte al nemico, ilqual se le accosta, deue metterli dentro di essa con tutte le sue genti.

Marcello si mise dentro à Nola, temendo che il popolo non la desse ad Annibale. Liui. Deca. 3. lib. 3. num. 13.

14 Capitano, che difende vna città, intendendo, che alcuni del popolo tengono trattato col nemico di dargliela in mano, non deue, mentre esso nemico dura nell'assedio, proceder contro di loro; anzi dee signere di non saperlo, per non dar materia à qualche tumulto, & hauer ad vn tempo i nemici dentro, & fuori, & differir fino à tanto che sia leuato l'assedio à castigarli.

Così fece Marcello in Nola. Liui. Deca. 3. lib. 3. num. 15.

15 Coloro, che difendono vna Fortezza, se ben hanno cominciato à trattar di arrendersi al nemico, non deouono però mentre si tratta, allentar la custodia; percioche potrebbe esso nemico, di ciò auuedendosi, prender l'occasione di impadronirsene per forza.

Così fu preso Casilino da Fab. Mass. & da Marcel. Liui. Deca. 3. lib. 4. num. 17.

16 Non bisogna metterli à difendere ostinatamente vna terra, quando si conosce di porre in pericolo la somma delle cose: meglio è lasciarla perdere, per saluar il resto.

Così Suetonio Paolino in Inghilterra si risolse di abbandonar Londra. Cor. Tac. Annal. lib. 14. num. 30.

17 Quando le cose son già disperate, ò nella difesa di vna Fortezza, ò in vna zuffa campale, ogn'vno comanda, & niuno vbidisce.

Detto di Tacito, parlando della difesa del Campidoglio dai Flauiani, quando i soldati di Vitellio lo presero. Corn. Tacito Istor. lib. 3. num. 57.

18 Le Fortezze che non si possono di-

difendere, si deono rouinare, accioche non vengano in poter de' nemici.

Però i Capitani Romani abbrusciano certi Castelli, accioche non venissero in mano di Brinione, capo de' Canincinati, & de' Frisij, al tempo di Vitellio, & Vespasiano. Corn. Tac. Istor. lib. 4. numero 9.

19 Vna terra, ò vn' Alloggiamento grande mal si può difender con pochi soldati: laonde deue esser proportionato il numero de' i difensori al luoco, che hanno da guardare.

Perciò speraua Ciuile Capitano de' Batani ribelli di espugnar certo Alloggiamento de' Romani à Vetera. Corn. Tac. Istor. lib. 4. numero 16.

Detto di Belisario scriuendo à Giustiniano intorno la difesa di Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 82.

20 Non sperandosi di poter difendere vn luoco contra il nemico, ilqual viene ad oppugnarlo, si bisogna portar via tutto quello, che si può, & abbruscicare il restante.

Così fece Ciuile di certo Castello de' Batani, venendogli sopra Petilio Ceriale. Corn. Tac. Ist. lib. 5. num. 15.

21 Difendendosi vna Città, dentro laquale si sospetta, che il nemico habbia di nascosto introdotto genti, per certificarne è buon mezzo il conuocar tutti quelli che sono dentro, & comandare, che i cittadini vadano ad vn lato, & i soldati dall'altro; che così coloro, che saranno stati introdotti, resteranno in mezzo.

Con cotale arte D. Bruto scoprì quelli, che da M. Antonio erano stati introdotti in Modona per corrompere i suoi soldati. Dione Istor. l. 46. numero 6.

22 Per difendere le porti delle città, che non sieno dai nemici abbruscicate, si può fabricare vn torrione, ò beluardo dauanti ciascuna d'esse, & porre nell'introido di quello vna cataratta, ò graticola forte, la qual sia tenuta sospesa con anelli di ferro, & funi, accioche entrando dentro essi nemici, col lasciarli cader coral cataratta, restino chiusi.

Anuiso di Vegetio, fondato nell'uso antico. Veget. l. 4. cap. 4. num. 1.

23 Il muro, che stà sopra le porti delle Fortezze, vuol hauer de' buchi, per li quali si possi gettar acqua da estinguere il fuoco, che da' nemici fosse appiccato à esse porti.

Anuiso di Vegetio. Vegetio lib. 4. cap. 4. num. 2.

24 I fossi, che si fanno attorno le Fortezze, vogliono esser larghi, & profondi, di maniera, che non possino di leggiero esser riempiti da' nemici, ò con fascine, ò con terra.

Anuiso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 5. num. 1.

25 Per difender le mura d'vna Città, ò Fortezza, si deue far apparecchio di materia da ardere, come zolfo, bitume, & olio, & di pece da gettar liquefatta sopra gli oppugnatori, di sassi di gran pelo, & rotondi, che per la forma sono più facili da esser mossi, & rotolati sopra i nemici, & sopra le loro machine, & di carbone, & di ferro, per fabricar armi.

Consiglio di Vegetio. Veget. l. 4. c. 8. num. 1.

26 Le Città, & forttezze, che si vogliono difendere dagli assedi, deono hauer fontane d'acque naturali, le quali mai non si seccino dentro le mura: & se per cagione del sito, non hanno tali acque, vi si deono cauar pozzi profondi, & se il luoco non comporta nè anco questo, si vuole almeno procurare con diligenza, che si conferui gran quantità di acqua piovana in cisterne publiche, & priuate, & essendoci qualche fonte fuor delle mura, vicino à tiro di arco, si portà da i soldati di dentro proteggere quelli, che anderanno à far acqua: ma se fosse vn poco più lontano, si vorrà frà le mura della Città, & quello, fabricar vn Forte, & metterui presidio, accioche assicuri di potersene preualere.

Anuiso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 10. num. 1.

27 Si possono saluar le Città anco doppo, che i nemici vi sono entrati, se gli habitanti dalle torri, & dai tetti, & dalle finestre delle case, saranno pronti à gettar sassi, & altre armi sopra di essi nemici; percioche li costringeranno à tornar fuora.

Anuiso di Vegetio. Veget. l. 4. c. 10. num. 1.

28 Per custodir le Città, che non sono

sieno furtiuamente, & all'improuiso assalite, & prese dai nemici, si deono far stare sopra le mura, & sù le torri, dentro le quali stieno di dì, & di notte sentinelle vegghiando, & se si tenesse ancora in detti luochi, cani animosi, & sagaci, & oche, che col latrato, & coi stridi manifestassero quando i nemici si volessero accostare, sarebbe bene.

Aniso di Vegetio. Vegetio lib. 4. c. 26. n. 2.

29 Popoli, che con lealtà, & valore difendono le Città, & gli Stati, per il loro Principe, meritano molto appo lui, se egli riman al di sopra della guerra, & se perde, sono degni di scusa appo l'inimico di hauer fatto quel che loro conueniu.

Detto di Pessore ai Napoletani: confortandogli a difenderli contra Belisario, che gli assediava. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 37.

30 Chi hà da difendere vna città contra effercito nemico, se tien bastante numero di soldati, non si vuol rinchiuder subito dentro i muri, ma trincerarli fuori, & impedire esso nemico che non si accosti; che così mostrerà la fiducia, e il valor de' suoi.

Belisario così pensò di fare, quando difese Roma dai Goti. Procop. Guer. Goth. lib. 1. n. 64.

31 Hauendosi il nemico accampato intorno le mura, per ben custodir la città, si dee far accendere spessi, & gran fuochi sopra esse mura, & usar molta vigilanza, & vuole il Capitano girar attorno, dando ordine alla difesa.

Belisario in Roma, essendo assediato dai Goti. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 71.

32 Chi difende vna Città, ponendo diuersi corpi di guardie in varij luoghi di quella, deue imporre à ciascuno d'essi, che non si parta del suo posto per andar à soccorrere altri, per noua che senta, accioche non si dia luoco à gli stratagemmi, che potesse usare il nemico, ò non nasca tumulto: ma vuol riservare à se stesso cotai carico di soccorrere oue fa di mestiero.

Belisario difendendo Roma dai Goti. Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 74.

33 Chi hà il carico della difesa d'vna Città assediata, dee ritenor per se la

cura di guardare i luochi più importanti, & più sospetti.

Belisario in Roma Procop. Guer. Goth. l. 1. n. 75.

34 Capitano, che difendendo vna Città, entra in sospettione di qualche insidia ò stratagemma dell'inimico, deue usar diligenza per chiarirle, & prouederci.

Belisario sospettando che i Goti hauessero procurato di entrar in Roma per certo Acquedotto. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 15.

35 Soldati, che prendono à difendere vna Città, ò Fortezza, deono più tosto morire gloriosamente, che cedendola per accordo al nemico, viuere con vergogna.

Detto di Mondila Capitano di Giustiniano à i suoi soldati, mentre difendeva Milano da i Goti. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 36.

36 Capitani, & soldati, che tolgono à custodire vna Fortezza commessa loro dal Principe, deono sostener ogni pena, & trauaglio, anzi che mancare di difenderla hauendo riguardo alla loro virtù, per la quale esso Principe si mosse à commetter loro tal custodia.

Detto di Vistige, rispondendo alle lettere scritte dai Goti, che erano assediati in Osimo dai Franchi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 47.

37 I difensori di vna Città assediata, deouono à ogn' hora guardarla, come se il nemico stesse sempre in punto di assalirla.

Il popolo di Liege lasciò quasi senza guardia la Città, per non stimare, che Carlo di Borgogna douesse assalirla di Domenica; onde egli la prese. Argent. vita di Luigi l. 3. n. 46.

38 Popolo senza Capo, à cui vbidisce, è mal atto à difendersi: ma è però da temere vn suo impeto.

Detto dell'Argentine, in proposito del popolo di Liege. Arg. Vita di Luigi lib. 3. num. 47.

39 I difensori di vna Città assediata, affitti per le lunghe, & continue vigilie, non potendo prender alcun rinfrescamento, quando poi essa Città è assalita, fanno poca difesa.

Quelli di Liege, quando la lor Città fu assalita da Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 3. num. 48.

40 Entrandosi in vna Fortezza per difesa

fenderla, si dee auanti ogni cosa prouederla di vettouaglie, & poi distribuirle con molto risparmio.

Errò il questo il Duca d'Orleans quando entrò à difender Nonara. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 46.

41 E' errore di Capitano che difende vna piazza, vñir con tutti i soldati contra il nemico: massime potendo dubitare della fede del Popolo.

Errò in ciò Monpensier uscendo di Napoli con le sue genti per impedire lo sbarco à Ferdinando, onde il popolo in questo mentre prese l'armi, & occupò la Città. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 48.

42 I difensori di vna Terra assediata, non deouono, per gran speranza che habbino d'accordo coi nemici, allentar le guardie; percioche potrebbero essi nemici prender l'occasione, & impatronirsene.

Detto del Guicciardini in proposito di Capua, la qual così fu presa da Francesi. Guicciardini Istor. lib. 5. n. 9.

43 Dà grande animo a' soldati nel difendere vna terra, il vedere alla medesima difesa alcuno, ò alcuni, à cui il Principe non può mancar di soccorro. Perciò Lionardo Loredano Doge di Venetia esortaua la nobiltà à mandare i loro figliuoli alla difesa di Padoua. Guicciard. Istor. lib. 8. num. 20.

44 Chi hà il carico di difendere vna terra, venendo i nemici ad assediare, deue far giurare i Capitani, i soldati, & i terrazzini di perseverare nella difesa fino alla morte.

Il Conte di Pitigliano così fece in Padoua, quando Massimiliano andò ad assediare. Guicciard. Istor. lib. 8. n. 24.

45 Nelle difese delle Città, ò in altre fattioni belliche, nõ è da tener molto conto della moltitudine popolare, percioche inesperta della guerra, si mette facilmente in disordine, & è cagione di disordinare anco il resto delle genti.

Detto di Gaston di Foix, esortando i suoi soldati all'assalto di Bressia. Guicciard Istor. lib. 10. num. 17.

46 Difendendosi vna terra dall'es-

ercito nemico, si deono cacciare, ò tener sotto honesta custodia, tutti quei Cittadini, che si conoscono esser inclinati ad esso nemico; ò che hanno aderenza con le genti, che sono in detto esercito.

I Francesi, & i Venetiani così fecero in Milano, volendolo difendere contra l'esercito di Cesare Guicciard. Istor. lib. 12. n. 21.

47 Non è bene abbandonar i borghi di vna città che si vuol difendere, percioche si lascia commodità a i nemici per alloggiare, & facilità di poter attendere ociosamente all'espugnatione di essa città.

Perciò Lantrech difegnò di guardar i borghi di Milano. Guicciard. Istor. lib. 14. numero 28.

48 Il resistere valorosamente vna città battuta, & assalata, al nemico, dà animo all'altre di far l'istesso.

La difesa di Parma dall'armi de' Francesi, pose ardire ai Milanesi, & agli altri Popoli di quello Stato. Guicciard. Istor. lib. 14. num. 32.

49 Per tenere vna città in fede contro il nemico che la vuole assalire, si dee procurare di rendere odioso esso nemico al popolo con varie arti.

I Capitani dell' Esercito Ecclesiastico, & Cesareo in Milano così fecero contra i Francesi. Guicciardini Istorie libro 13. numero 33.

50 Non è bene mettersi à difendere vna piazza, che non sia difensibile, percioche perdendosi, si diminuirà l'animo all'altre.

Perciò Memoransi in Prouenza non si volse metter à difendere Ais contra Carlo Quinto. Guigliel. Bell. della guer. di Prou. n. 21.

51 Capitani deputati alla difesa di vna Fortezza deouono assegnare à tutti i soldati il luogo loro, doue dandosi all'arme, habbino à porsi, accioche non nasca confusione.

Così fecero i Capitani Francesi deputati alla difesa d'Arles contra Carlo Quinto. Guigli. Bell. della guer. di Prou. n. 48.

*Discorso sopra il Capo Ottantesimo-
quinto.*

*Lib. 2. c. 3.
& 4.*

Delle difese de' Stati si ragionò da noi assai largamente nel Prencipe. Aggiungemo hora solo vna considerazione, & poi passeremo à fauellar delle difese delle Città, & Fortezze.

Se più facilmente si cimente si difendano gli Stati posti in difendano terraferma, ò l'Isola. Et da vn canto gli Stati di mare, che si debba dire, che più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, ma, ò l'Isola.

Adunque è da considerare, se più facilmente si cimente si difendano gli Stati posti in difendano terraferma, ò l'Isola. Et da vn canto gli Stati di mare, che si debba dire, che più facilmente si difendano gli Stati di terraferma, ma, ò l'Isola. percioche non si può con caualli, & fanti, & portando machine da far batteria, correr così presto da vn luoco ad altro, per assaltar improvvisamente alcuna parte dello Stato, come si può con Armate maritime. S'aggiunge l'isperienza, percioche gli Spagnuoli hanno potuto con più facilità impadronirsi dell'Isola del mare Oceano occidentale, che della terraferma: & i Portoghesi si sono impadroniti di quasi tutte l'Isola, che sono da Lisbona voltando l'Africa, sino in India, & della più parte de' luochi maritimi di quelle coste; ma non hanno potuto penetrar dentro terra. Dall'altro canto pare che più facilmente si difendano l'Isola, percioche in pochi luoghi si può metter piè in terra, & meglio si possono fortificare, & guadagnar pochi luoghi, che molti. Aggiungesi l'esempio, percioche agli Spagnuoli è stato lecito ricuperar quasi tutto lo Stato di terraferma de' Paesi Bassi; ma non hanno mai potuto racquistare l'Isola di Zelanda, & d'Olanda.

Risoluto.

Per resolutione di coral dubbio, dico che ò l'Isola sono grandi, ò picciole, se grandi, ò sono portuose, ò senza porti; se grandi, & portuose, sono più difficili da guardare, che la terra ferma: percioche è necessario custodir tutti i porti, & se si batterà con l'Armata vno d'essi, sarà difficile, per la molta distanza, cauando i presidij, andarla à soccorrere, & se si hauerà anco esercito in campagna, per molto ispedito che sia, non potrà caminar da vna parte ad altra dell'Isola.

la, per saluar vna Fortezza, così presto, come sarà l'Armata maritima per prenderla, ma se l'Isola saranno grandi, & importuose, più facile sarà senza dubbio il guardarle, che gli Stati di terraferma, data la parità delle altre cose, & se saranno picciole, ò portuose, ò senza porti, che sieno, pur meglio si defenderanno.

Hora passando à discorrere delle difese delle Città, & Fortezze, esaminiamo primieramente, se migliori da difendere sieno le Città, & i luochi forti per natura, ò quelli che sono forti per difendersi, artificio, forti per natura s'intendono le Città, & i luochi, che sono posti in sito inaccessibile, per l'altezza, & per l'asprezza della via, ò che non si possono battere, ò che sono dentro à qualche stagno, ò palude, forti per artificio sono quei luochi, che hanno grosse mura, gagliardi terrapieni, & fossi larghi, & profondi al d'intorno. Adunque da vna parte par che migliori da difendere sieno le Città, & i luochi forti per natura, percioche è chiaro che doue arrivano le artiglierie, niuna Fortezza al lungo andare si difende, ma doue non giungono, possono lungamente resistere. Così i Venetiani perdute la più parte delle Città loro forti d'Italia, al tempo della Lega di Cambrai, difesero nondimeno Venetia. Dall'altro pare il contrario, percioche le Città forti per artificio, sono perfette, presupponendo, che colui che le ha fatte sia stato buon Artefice, ma nelle forti per natura, sempre manca alcuna cosa per non riguardar fortilmente gli huomini all'opera della natura, però si è veduto, che molti luoghi forti di natural fortezza, si sono con più facilità perduti, che i forti per arte, così i Lacedemonij perdettero facilmente vn posto di sua natura forte, nell'Isola di Pilo, hauendo fatto valorosa resistenza dentro vn Castello, ò Torre da loro fabricato. Et Mario acquistò vn'altro Castello di Giugurtha, ch'era in sito fortissimo, con molta facilità.

Risolueno coral dubbio, dico che ò

*Quali cit-
tà, ò luochi
sieno mi-
gliori da
difendersi,
ò li forti
per natura,
ò li forti
per artificio.*

*Thuci. lib.
4. n. 16. si-
386.*

*Sallust.
Gu. Giug.
f. 159.*

Risoluto.

le

le Città, & luoghi forti per natura, sono custoditi al pari de' forti per artificio, ò meno, se sono custoditi così bene, come i forti per artificio, meglio si difenderanno, ma se non così bene, sarà più il facile il perdergli.

*Quali sieno migliori, & le Fortezze, che sono fabricate in sito alto, & eminente, & forte, sien da stimare migliori delle fabricate, & le fabricate in piano, & peggiori. Da un lato parbricate in te che sieno da stimar migliori, percio-
sta emine che non possono essere battute, ne affal-
tate, & le fa- tate, se non con difficoltà. Dall'altro
bricate in pare che si debbano stimar peggiori,
piano. percioche non possono esser perfette,
& l'acqua, oltre che nel farle, bisogna
accommodarsi al sito.*

Kifoluit. Per risoluzione è da dire, che ò le Fortezze fabricate in sito alto, & rileuato dal piano si possono battere dal altro sito, ò egualmente, ò più rileuato, ò nò; se si possono battere da sito più rileuato, senza dubbio sono peggiori di tutte l'altre; percioche l'artegliaria le spianerà, se da sito di eguale altezza, ò si possono assaltare, dopo esser battute, ò nò, se si possono assaltare, non haueranno vantaggio alcuno sopra le poste in piano, se non si possono assaltare, ò sono soggette alla mina, & alla zappa, ò al piccone, ò nò, se sono soggette, non hanno vantaggio sopra le fabricate in piano, ma non hanno notabil disuauaggio, percioche si può facilmente farle volare, ma se non sono soggette, sono migliori, & hanno vantaggio.

Se più si difendano le Fortezze per la solidità de' muri, & grossezza dei terrapieni, che per la virtù degli huomini, & del contrario. Et da vna parte pare, che più si difendano per la solidità dei muri, & grossezza dei terrapieni, perdendo terra cioche questi resistono alle machine, & colle quali si espugnano le Fortezze, & per la vir- senza essi non si può difender Piazza, & degli ancorche ben presidata. Dall'altro huomini, & re che più si difendano per la virtù del contragli huomini, per cioche molte città, & fortezze, spianate dall'artiglieria, si so-

no difese: & molte, dopo esser già en-
trati i nemici dentro, si sono saluate, ha-
uendoli i difensori cacciati, in che han-
no alle volte mostrato virtù anche le fe-
mine, come in Ago, quando uccifero *Plut. in*
Pirrho, & in Mellene, essendoui già en- *Pirrho 6.*
trati i Lacedemonij, del qual fatto Pau- *182.*
sanias: *Ipsæ etiam famina de superioribus locis te-*
gular, & aliud quicquid missile nancisci pos-
suerunt, &c. i. i. conabantur, sed quominus te-
lita scandere possent, procelle vii obstabat, ar-
ma verò capere ausæ, virorum alacritatem in-
flammabant, cum eas illi facili perspicereut
malæ in patria mortem oppetere, quam in ser-
uitutem Spartam trahi. *Paus. l. 4.*

Per rifoluzione è da dire, che per le *Rifoluit.*
batterie più feruono i muri, & i terra-
pieni, ma per gli affalti, & per le sorpre-
se, & per gli affedij, più vale la virtù de'
d fenfori.

Ne farà fuor di proposito esaminare, se sia ef-
se sia expediente abbrusciaſiar le Città, &
le terre, che non ſi cede poter difen-
dere dai nemici, ò pur ſia meglio la-
ſciarle cadere dagli habitanti ad eſſi ne-
mici. Per vna parte pare, che ſia efpe-
diente abbrusciaſi, accioche il nemico
non poſſi ricauerne commodità, ne
guadagnar per ò di riputatione. Dall'al-
tra par, che ſia meglio laſciarle cadere
dagli habitanti, percioche ſi conſerua la
beniuolentia d'eſſi habitanti, & la ſperan-
za di ricuperarle.

Per rifoluzione è da dire, che ò i luoghi che non si possono difendere, sono città, ò terre di momento, ò solo Fortezze, & Castelli, che seruono per guadagnar sù, & perciò habbati, ò da soldati soli, ò da soldati con pochi altri. Se sono città ò terre di sostanza, non è bene abbrusciale, ò rouinarle, meglio è lasciarle in potere de gli habitanti, accioche le rendano volontariamente, & saluino le sostanze loro. Così Suetonio Paolino in Inghilterra abbudò Londra, se ben gl'Inglefi imparro-
Corn. Tac. Annal. lib. 34. nu. 30.
 nond'esse, non perdonaro, nè à se stesso, nè à età, ma se sono Castelli, ò Fortezze semplici, si hanno da abbrusciale, ò rouinare, così i Capitani Romani abbrusciarono certi castelli, accioche non
Ccc. v. vmsf.

venissero in poter de' Barauì, & de' Frisò-
ni: *Simul excidiis caellerorum imminabant,*
que à prefectu Cohortium incensa sunt, quia

corn. Tac. defendi nequibant, dice Tacito, & Ci-
istor. li. 4. uile non hauendo ardire di difendere
n. 9. fol. 159. vn Castello contra Petilio Ceriale,

dato di mano à quello, che potè, mise
fuoco al resto, affinché non venisse in
potere de' Romani: ciuili Chaucorum au-
corn. Tac. xilia venire, non tamen ausus oppidum Bata
Isto. l. 5. n. norum armu tueri, raptis que ferri poterant,
15. fol. 217. ceteris iniecto igni in Isulam concessit, dice
il medesimo Tacito.

Se fosse
sauiò il cō-
figlio di
Themisto-
cle di ab-
bandonar
Athene
quando
Serse ven-
ne in Gre-
cia.

Herodoto
lib. 7. & 8.
Thuc. li. 1.
fol. 87.

Giust. libr.
2.

Plutar. in
Themisto.
cap. 57.

Plutar. in
Themisto.
c. 56. f. 2.

Pauf. l. 2.
Risolut.

Ma farà bene di vedere, se fosse sauiò
il consiglio di Themistocle de rouinar
le mura della Città d'Athene, traspor-
tare altroue i cittadini non atti alla
guerra, & le femine; & imbarcare tutti
gli altri sù le galie, per opporsi à i Medi,
li quali haueuano assalita la Grecia,
del qual fatto scriuono Herodoto,
Thucidide, Giustino, Plutarcho, & de
gli altri. Et da vn canto pare, che nò,
percioche abbandonare i Tempij, & le
memorie, & i Sepolchri de' parenti,
era spertie d'impierà, però non è mara-
uiglia che la moltitudine abborisse cot-
tal consiglio, quando fù proposto: *A*
qua re uehementer multitudinū animi abhor-
rebant, quasi nihil uictoria, nihil salute opus
esset, Deorum immortalium Templis, Pa-
trumque monumentis amissis. Dice Plutar-
cho. Nè minor impietà pareua lasciare
i vecchi padri, le mogli imbecilli, & i
teneri figliuoli, ò nascosi nelle selue,
come dice Iustino, ò appresso à stranie-
ri popoli, come vogliono Plutarcho,
& Pausania. Ma dall'altro canto con-
siderandosi chi fosse Themistocle, & il
suo consiglio fù abbracciato, & che
riuscì felice, par che non si debba met-
tere in dubbio, che non fosse sauiò. Et
di vero, poiche il restante de' Greci ri-
cuarono di opporsi ai Medi, che già
haueuauo assalita la Phocide, & la
metteuano à fuoco, risoluti di non vo-
ler difendere se non solo il Peloponne-
so, non essendo gli Atheniesi da per lo-
ro bastanti à guardare il paese dall'in-
giurie di così potente nemico, ò à saluar
la città, non poteuano prendere altra

risoluzione di quella, che prefero, laqua-
le in ogni altro caso, senza dubbio, sa-
rebbe itata imprudente, & empia.

Hora è da considerare, se si debba di-
se sia con-
re esser secondo ragion di guerra, il ca- forme à
uare i soldati de' presidij, per dar batta- ragion di
glia, ò per opporsi al nemico sù la cam- guerra, il
pagna. Da vn lato pare, che sì, percioche cauare i
mettendosi in campagna, si impedisce soldati
al nemico di accostarsi alle nostre città, fuori de
& si può con l'essercito foccorrerle tut- presidij,
te, doue vn presidio, il qual stia dentro per oppor-
si vn Terra, non può aiutare quello, che al nemico.
stà in vn'altra. Dell'altro lato pare che
nò, percioche cauandosi i presidij, &
opponendosi con quelli al nemico, è fa-
cil cosa di venire à battaglia, laqual suc-
cedendo infelice, li segue la perdita di
tutto lo Stato.

Et nò è da credere di poter campeg-
giare con l'inimico, & non esser costret-
to di venir à battaglia seco, percioche se
à lui piace, ti può forzare; purché eglino
si curi di assalirti, con suo disauantaggio;
ò che rù non t'allontani molto da lui.

Et se Fabio Massimo campeggiò tan-
to tempo con Annibale senza venire à
giornata, fù percioche offeruò sempre
di caminare per luoghi alti; & di allog-
giare in siti eminenti: *Fabius per loca alta*
(dice Lioio) agmen ducbat, modico ab hoste
intervallo; ut neque omitteret eum neque cō-
grederetur, & poco dopo: Per iuga Massici
montis Fabio ducente, propè de integro est orta
seditio: Di che lo tasso Minutio suo Mae-
stro de' Cavalieri, appressò l'essercito,
dicendo: Nos hic pecorum more per alios
salus, deuioſq; colles exercitum ducimus, cōdi-
ti nubibus, syluisq; si hoc modo peragrandō ca-
cumina salusque Furius recipere à Gallis Ur-
bem uoluisset, &c. Et non uolse esso An-
nibale attraccarlo con suo disauantag-
gio; ma procurò di tirarlo in luoco pia-
no, facendogli sù gli occhi mille onte,
& danni a' popoli; il che dice Lioio: *Irri-*
tat etiam de industria Ducem; si forte accen-
sum, tot indignitatibus, cladibusque sociorum
trahere ad equum certamen possit.

Per risoluzione di coral dubbio è da
dire, che cauandosi i presidij, ò si può ef-
fer vguali, ò superiori di forze al nemi-
co sù

Front.
Stratag. li.
3. c. 6.

co sù la campagna, ò nò; se si può esser superiori, ò almeno vguai, sarà secondo ragion di guerra il farlo; perciocche si mostrerà vigore, & animo; se nò, sarà contra ragione.

Ma in ogni caso bisogna esser cauti in cauar i soldati delle Terre; perciocche potrebbe il nemico, che campeggia, di ciò auvedendosi, mandar à sorprendere, ò ad espugnarle: come fece Scipione in Africa di alcune Città de' Carthaginiensi.

RESE, O' PERDITE DI Città, ò Stati.

Capo Ottantesimoquinto.

1 **N**Oa è da prenderfi gran trauaglio nella guerra della rouina de' campi, ò perdita delle ville; ma sì dell'uccisione de' gli huomini; perciocche questi non s'acquistano con quelle, ma sì quelle con questi. *Detto di Teicle, consigliando gli Ateniesi intorno al modo di guerreggiar con i Peloponessij. Thucid. Istor. lib. 2. n. 102.*

2 Spesso le Città ancorche fortissime, si perdono per trascuraggine, mentre i defensori confidatisi nella fortezza, ò del sito, ò dell'arte, si reputano sicuri, & viuono negligeramente. *Detto di Polibio, in proposito della Città de' Sardeji, che fù presa da Lagora Capitano di Antioco Rè d'Asia. Polibio Istor. lib. 7. num. 1.*

3 E' vergogna di vn Capitano, ch'è con esercito in campagna, atto à contendere con l'inimico, lasciarsi prender da quello sù gl'occhi vna Fortezza presidiata, più tosto, che voler venir à battaglia.

Perciò Scipione non volse tolerare di lasciarsi prender Tapso da Cesare. Hirt. Guer. Afric. num. 48.

4 Le perdite, che si fanno di città, ò Fortezze, si deuono tener celate a i suoi, più che si può per non li far perdere, ò mutar d'animo; quando non si possono più nascondere, si vogliono elenuar, & vilipendere.

Così fecero i Capitani Carthaginesi in Ispagna, hauendo perduta Carthagine noua. Livio Deca. 3. lib. 6. num. 20. Plutarco nella vita di Scipione, num. 6.

5 Chi cede per accordo lo Stato ad vn'altro, dopo hauer guerreggiato seco, per lo più se ne pente, & procura di recuperarlo.

Gotarze hauendo ceduto il Regno de' Parthi à Dabane suo fratello. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 10.

6 E' gran vergogna di vn Principe il perder vilmente gli Stati, per virtù poco dianzi acquistati.

Detto di Suetonio Paolino, Capitano di Nerone, essortando i suoi soldati in Inghilterra à combattere valorosamente, per non perder quel Regno. Dione nella vita di Nerone, numero 7.

7 La strage fatta poco innanzi da vn'esercito nella presa di vna Città, è causa che l'altre non lontane da quella, s'inducono ad arrenderseli, senza aspettar forza, ò assedio lungo.

Così Roma s'arrese à Belisario, considerando quello, che era accaduto à Napoli. Procop. guer. Gotb. lib. 1. n. 60.

8 Arrendendosi la principal Città di vno Stato, l'altre facilmente s'inducono à far l'istesso.

Perciò il Rè Luigi l'Undecimo andò prontamente à soccorrere Parigi, che era assediato da i Principi della Lega, temendo, che non si arrendesse loro. Argent. vita di Luigi l'Undecimo, lib. 1. n. 22.

Et perciò l'istesso Rè hauea risoluto, se perdena Parigi, di uscir di Francia, & rifuggire à i Svizzeri, ò al Duca di Milano. Argent. vita di Luigi, lib. 1. num. 66.

9 Il lasciarsi prendere vna Piazza sù gl'occhi da nemico inferiore di forze, leua molto di riputatione ad vn Principe. *Perciò il Rè Luigi XII. si mosse da Milano per soccorrere Treui, assediato da i Venetiani. Guicciard. Istor. lib. 8. n. 9.*

10 Diminuisce molto la riputatione ad vn'esercito, il lasciar perdere vna città opportuna alla guerra, perciocche bisogna sporsi ad ogni pericolo per conseruarla.

Però Gaston di Foix si risolse di soccorrere Ro-

logna, intorno la quale era l'esercito de' Collegati. Guicciard. 1. flor. lib. 10. n. 12.

11 Città mal trattate da chi le possiede, si danno facilmente al nemico.

L'Aquila Città d'Abruzzo tenuta da gl'Imperiali si diede à' Collegati. Guicciard. 1. flor. lib. 16. n. 10.

Discorso sopra il Capo Ottantesimo.
quinto.

1 **H**Abbiamo discorso delle difese delle Città, & de' Stati, hora discorriamo delle Rese, & delle perdite; & primieramente delle rese. Adunque s'arrendono le piazze al nemico, o per mancamento di fede, o per mancamento d'animo, o per mancamento di difensori, o per mancamento delle cose necessarie.

L'arrenderli per la prima causa, non può conuenire à' popoli, che difendono la loro libertà; però non s'hauca da aspettarsi questo nè da i Sagontini, nè da quelli d'Abido, & difficilmente da' popoli, che difendono le proprie case, o la patria, ancorche sieno sudditi, se non è per odio, che portino al Principe, per mali trattamenti di quello, & per speranza di miglior condizione sotto altro Principe. L'altre tre cause d'arrenderli possono conuenire, & à' soldati, & à' popoli; conciosia cosa che, & il poco numero, & il mancare le cose necessarie, sieno degne scuse di arrenderli: & il terrore della morte, per la vehemenza della passione, paia altresì degna scusa: se ben più a i popoli, che a i soldati.

Ma è da esaminare, se il timore della morte sia da riputar causa honesta, o à' soldati prefidiarij, o à' popoli di arrender le Terre al nemico. Et da vn lato pare che sì; percioche la morte è l'ultima delle cose terribili, & naturalmente è da ogn'vno abhorrità: laonde par cosa honesta, che il timore di quella à' tutti gli altri affetti si preferisca. Dall'altro pare che no; percioche i soldati prefidiarij sono attretti dal giuramento preittato, ad antiporre la saluezza della

Terza, che hanno in custodia, à qualunque altro rispetto; & i popoli (quando non sieno attretti da giuramento) la Patria, i Tempij, & Sepolchri, & le memorie de' loro Maggiori, i teneri figli, le imbecille mogli, i decrepiti padri, che sono comessi alle lor fede, deono far sprezzar loro la morte.

Risoluendo cotal dubbio, dico che il timore è leggiere, o graue, o grauissimo: se leggiere, non è lecito nè à' soldati, nè à' popoli di render le Terre, se graue, honesta causa sarà a i popoli, ma non à' i soldati, li quali fanno professione di non temer il morire; ma se grauissimo, di modo che il pericolo sia ineuitabile, lecito, & honesto sarà, & per li popoli, & per li soldati.

Ma se il timore di perder la robba, se il timore di spondere assolutamente, che non, percioche la robba importa meno a i soldati, che il prestato giuramento, & a i popoli meno della fede debita al Principe, se sono sudditi, o della libertà, se sono popoli liberi: laonde Pericle in si essortando gli Atheniesi à' sostener fortemente la guerra minacciata loro da i Peloponessij, procuraua persuader loro, che per difesa della patria, poco curassero il giustamento de' campi, & la destructione delle ville, contentandosi di difendere le mura della Città, & tener il mare. *Ad hanc rationem* (diceua egli) *Risolut.* *dirigite cogitationes, & agros, & villas pro Tiberi.* lib. *derelictas habete: sed maris & viris custodiam teneamus;* & poco dopò. *Nec agrorum, aut villarum amissio, sed hominum deplorenda est, non enim predia potiuntur vi-* 1. f. 143. *ras, sed viri pradij, & si exstiterem vobis* *Lib. 1. nu.* *persuaderi posse, tuberos vos ipsas egredi, & vestras Villas incendere, atque arrendere Peloponessijs, vos non accepturos esse seruitutem metuisistis damni.* 102. f. 144.

Hora così deriamo se à' Capitani, & se sia mai à' i soldati, che hanno in cura la guardia delle Città, sia lecito di renderle in alcun caso al nemico, o à' chi che sia, senza ordine, o facultà data loro dal Principe, che le hà loro consegnate. Et da vn lato canto pare che sì, percioche la necessi-

tà

tà tutto si lecito, & è libera da ogni legge. S'aggiunge esser così in uso appo tutte le Nationi, & in ogni genere di militia. Dall'altro pare, che nò, percioche à niuno è lecito di dar quello, che non è suo; la onde non essendo nè i Capitani, nè i soldati Padroni delle Fortezze che guardano, ma meri custodi, non possono darle altrui. Aggiungesi il giuramento, che si presta nell'accettar la cura delle Piazze, ch'è di difenderle con fede, & fortemente sino alla morte.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che in tre soli casi è lecito à i Capitani, & soldati presidarij di rendere le Terre: vn caso è quando mancano loro del tutto le vetrouaglie; dico del tutto, percioche io non stimo lecito il renderle, per non hauer dentro da viuere, se non per tanti giorni, affin di ottenere dal nemico migliori conditioni: solo l'estrema necessità si può lecito; la qual si hà da aspettare, etiandio che si douesse hauer pessime conditioni, percioche possono in picciol tempo nascere molti accidenti da saluare gli assediati: il secondo caso è quando la morte è ineuitabile, & il terzo, quando si conosce poter esser di più vtile al Prencipe saluarla vita de' soldati, & de' Capitani, che la piazza. In altri casi non si deuono far lecito, nè soldati, nè Capitani, di rendere le piazze, senza ordine, ò licenza del Prencipe, & se lo fanno, si possono punir come disleali. Anzi anco in caso di estrema necessità, il volere più tosto morire, che arrendere le Terre, sarà da commendare; come diceua Mondila à i suoi soldati, quando assediati da' Gothi in Milano, furono ridotti ad estrema fame. Ma però il morire dourà esser con l'armi in mano, salendo fuora, & ammazzando quanti più si può de' nemici.

Procop.

Guer.

Goth. lib.

2. NUM. 36.

Se le conditioni bastino ad honorar le rese delle Terre.

Ma se le rese si faccino lecite a' soldati, & a' Capitani, per conditioni spetiose, bastino ad accordate loro dal nemico? come dire di uincere in ordinanza, toccando i tamburi, & dando fiato alle trombe, con le insegne spiegate, con le corde de' gar-

chibugi accese, & portando vn pezzo, ò più d'artiglieria seco.

Da vna parte pare che sì; percioche questo è approuato dal mondo. Dall'altra è chiaro che nò, percioche quello ch'è per se stesso illecito, & dishonoreuole, nò si può far lecito, ò honoreuole per accidente, & se il vulgo crede altrimenti, è perche non esaminando adentro le cose, si pascie dell'apparenza.

Ne è da lasciare di considerare, se sia lodeuole introduzione quella, che ho ra va attorno, di potere rendere vna piazza, dopò hauere aspettato vn certo numero di cannonate.

Et è da dire risolutamente, che ciò non è, ne honoreuole, ne lecito; percioche (come si è detto) non è honesto, ò giusto, render le Terre per timore della morte; quando il pericolo non è ineuitabile, & non si schifa vergogna; ò si fa ciò lecito, per hauer aspettato tanti colpi di cannone nella muraglia, anzine anco per hauer difeso vna meza luna, ò sostenuto vn' assalto. Et se si costuma il contrario, è abuso, & piocede da corruttela di militia. Laonde è da dire, che sauiamente habbino operato que' Principi, li quali per così fatte deditiõni nate da timore, hanno puniti nella vita i Capi di esse; il che se non si mette in uso, & in offeruanza, niuna piazza sarà sicura, per ben munita che sia, & ben fornita di gente.

Ma discorriamo delle perdite de' Stati, & delle Terre; le quali perdite possono seguire per diuersi cause, cioè per ribellioni, per seditioni, per congiure, & delle cit-
per tradimenti, che sono tutte interne; tà, ò for-
& per opra de' nemici, ch'è causa estrin-
seca; percioche le ribellioni sono vni-
uersali conspirationi di popoli; contra il
Prencipe, per leuarli gli Stati, ò le Ter-
re. Le seditioni diuidendo il popolo, ò
i soldati in parti, danno materia alla più
debole di introdurre gli stranieri. Le
congiure, che sono conspirationi di po-
chi, ma dei principali, fanno perdere g'i
Stati, ò le Terre; percioche non pò uno
i congiurati di potersi in altra maniera
adlicurare. Li tradimenti sono, ò di va

folo,ò di pochi,liquali per interesse danno gli Stati, ò le Terre in mano al nemico. Si perdono poi per cagione e strinfeca le città, & gli Stati, cioè per opera de' nemici, percióche questi, ò colla fame, ò colla fraude possono impadronirsene.

Se sia mag gior la vergogna di perdere, ò la gloria di acquistare Hora comunque seguano le perdite, la fara bene di esaminare qual sia maggiore, ò la vergogna di perdere, ò la gloria di perdere, ò di acquistare vna Città, ò vno Stato, to. Adunque per vna parte pare, che ò vna città sia maggiore la vergogna della perdita, ò la gloria di acquistare, percióche le perdite procedono per lo più da mancamento di virtù nel Principe, ribellandosi da lui i popoli ordinariamente per suoi vitiij, ò sia auaritia, ò crudeltà; & mouendosi seditioni per sua trascuragine, & congiure per sue libidini, ò inhumanità, & facendogli tradigioni per qualche difetto; & impadronendosi i nemici del suo Stato, ò delle sue Terre, per suo mal gouerno, cioè ò per non hauere tenute ben munite, & prouedute, ò per hauer dato cartiua fodisfattione à quelli, che le haueuano da guardare. Ma gli acquisti si possono fare per mera ventura, & senza valore.

Dall'altra parte pare che sia maggiore la gloria dell'acquisto, percióche la facultà di poter beneficiare, che ne viene al vincitore, accresce molto la sua dignità, & la sua fama; ne picciolo argomento gli danno gli adulatori, li quali commendano sopra modo le vittorie, in qualunque maniera seguano. All'incontro la miseria di chi perde scema la vergogna della perdita.

Risoluendo cotal dubbio, dico che ò noi parliamo della gloria vera nascente dal merito, ò della gloria attribuita dal vulgo. Della prima fauellando, minore è senza dubbio in quello, che acquista, che non è la vergogna in quello che perde, procedendo molte volte gli acquisti meramente dalla ventura, & hauendo questa sempre parte in essi acquisti; ma parlando della seconda, è maggiore la gloria di chi acquista, che la vergogna di chi perde; trouando l'ac-

quistare adulatori, & il perdere commiseratori.

Ma veggiamo qual sia più difficile, ò se sia più il recuperare vno Stato perduto, ò l'acquistarne vno da nouo. Da vn canto par più difficile il primo, percióche chi ha leuato altrui vno Stato, lo guarda con più diligenza, che altri non guarda lo Stato suo proprio. Oltrache se i popoli hanno hauuto mano nella perdita, ò parte di loro vi hanno cooperato, per paura della pena douura à i ribelli, ò ai traditori, sono diligenti custodi, & ostinatissimi difensori. Dall'altro par più difficile il secondo, percióche manco intelligentia si può hauere in vno Stato, che non si habbia mai posseduto, che in vno, che si habbia posseduto.

Per risoluzione è da dire, che ò lo Stato si è perduto per misfatti del Principe, ò de' suoi consanguinei, ò predecessori, ò per violenza, ò fraude del nemico. Se il primo, è più difficile il recuperare, che l'acquistare da nouo, però non riuscì ai Tarquinij di recuperare Roma; onde erano stati cacciati per la duressa dell'Imperio di Tarquinio Superbo, & per la libidine ingiuriosa di Sesto Tarquinio. Se il secondo è più facile il recuperare, che l'acquistare da nouo, riuscì facilmente à Guido Vbaldo, & à Francesco Maria Rouere, di recuperare lo Stato di Vibo, onde erano stati cacciati, l'vno dalla violenza di Cesare Borgia, & l'altro dalla forza di Lorenzo de' Medici.

Ne sarà opera vana il vedere, se per se perdendosi parte di vno Stato, sia più facile ricuperarla, ò perdere l'altra parte. Da vn lato pare che più facile sia il recuperare lo Stato, sia re la perdita, percióche resta in quella l'affettione, ò compassione verso il Principe, di cui era; la quale aiuta a ricuperarla; & all'incótro fa maggior forza esser lo Principe, per conferuare la parte, che gli rimane. Dall'altro pare, che più facile sia perdere quella che resta, percióche la perdita di vna parte, turba l'animo del Principe in guisa, che gli diminuisce molto il vigore, & l'ardire. Aggiungesi, che gli restano manco forze per

Risoluto.

per difenderli. Et s'aggiunge, che i popoli, che per hauer molto vilà, ò poca fede in cedere facilmente al nemico quella parte dello Stato, che si è perduta: temendo il castigo, militano à fauore del nouo Principe, per conquistar l'altra.

Risolut. Risoluendo cotal dubbio, dico, che supposto l'altre cose esser pari, se il Principe che hà perduto parte dello Stato; è in odio à i popoli: più facile farà che perda l'altra parte, che che ricuperila perduta; ma se è amato, sarà più facile, che ricuperi la perduta, che che perda l'altra; perciò che la beneuolenza de' popoli gli darà animo, & supplirà al mancamento delle forze.

Se perduta la Terra, si possi difender il Castello: Nè dourà riputarsi inutile l'investigare, se perdendosi vna Terra, la qual habbia Castello, si possi difendere esso Castello: & se perduto il Castello, si possi difendere la Terra. Da vna parte pare, che nè perduta la Terra, si possi tenere il Castello; nè perduto il Castello, si possi tenere la Terra; perciò che dalla Terra si può commodamente attēdere all'espugnatione del Castello: il quale, per ordinario è picciolo; & non ben proueduto delle cose necessarie: & vi si ricouerano dentro huomini già intimiditi per la prima perdita; & alle volte in tanto numero, che non vi capiscono: & perdendosi il Castello, che suol stare à Cavalieri della Terra, da quello si batte essa Terra à rouina, & si necessita di arrendersi. Dall'altra parte pare l'opposito, per l'esperienza di molte Terre, & Castelli.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che ò i Castelli sono futi per solo tenere à freno le Terre, & queste sono Rocche, & si chiamano briglie di Tiranno, ò sono Fortezze formate, & di sostanza, per poter sostenere gli esserciti: de i primi parlando, è da dire, che perdendosi, si possono nondimeno tenerle Terre; ma che perdendosi le Terre, essi ancora si perderanno: & fauellando dei secondi, si dee dire, che perdendosi, si perderanno etiamdico le Terre; ma perdendosi le Terre, essi potranno sostenerli.

ACQVISTI DI CITTA', O' Stati in qual si voglia guisa.

Capo Ottantesimo sesto.

Q Velli, che entrano in vna Città, la qual viene in poter loro da nuouo, ò per sorpresa, ò per patto, se in quel punto sono d'improuiso assaliti, è facile opprimerli, perciò che sogliono star trascuratamente, alloggiando sparsi quà, & colà.

Perciò Tentiapa, vno de' Capitani della Mèrea, consigliaua che si assalissero gli Atheniesi, li quali pote dianzi erano entrati per accordo nella città di Metelino nell' Isola di Lesbo. Thuc. 1.^a lib. 3. num. 11.

2 E' cosa più brutta, & più dishonoreuole à Principe l'occupar quel d'altri con fraude, sotto pretesto d'honestà, che con manifesta violenza; perciò che la violenza pare, che rechi fisco non sò che di ragione per la potenza data da Dio à violentatore: ma la fraude nasce da mera ingiustitia.

Detto di Brasida Capitano Lacedemonio, parlando à gli Achantij. Thucid. 1.^{or} lib. 4. num. 36.

3 L'oscurità della notte, accompagnata da tempesta, fauorisce i tradimenti, & le sorprese delle città, imperochè si allenano da' difensori le guardie.

Brasida aspettò vn tal tempo per essetuar la presa di Anfipoli, che alcuni di dentro gli voleuano dare in mano. Thuc. 1.^{or} lib. 4. num. 38.

4 Gioua à far che le città del nemico ci si arrendino il vantare le cose nostre, & magnificarle, & all'incontro stemuar quelle di esso nemico.

Si seruì di cotal artificio Brasida per far che le città soggette à gli Atheniesi si dessero a' Lacedemonij. Thuc. 1.^{or} lib. 4. num. 45.

5 Chi vede di non poter prendere vna città per forza d'armi, non dee lasciar di porgere orecchie all'accordo.

Così Agide Rè de' Lacedemonij non potendo prendere Atene, diede orecchie all'accordo. Thucid. 1.^{or} lib. 8. num. 18.

6 E' cosa molto formidabile l'entra-
re in

re in vna città nemica, grande, & popolosa, ò per forza, ò per stratagemma, per cioche mettendosi il popolo sopra i tetti, & gettando sassi à basso, può far gran strage ne' soldati. A che si potrà rimediare, porrando facelle accese, & dando fuoco alle case.

Detto di Ciro a' Capitani del suo esercito, quando fu per entrare in Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 11.

7 Prendendosi vna Città grande, & popolosa, ò per forza, ò per stratagemma, se si teme, che nell'entrar de' soldati, il popolo s'ammassi, & facci resta, si dee mandar bando che tutti quelli che rimarranno nelle case faranno salui dal furor dei soldati, & quelli che saranno trouati per le strade, ò per le piazze, saranno uccisi.

Così fece Ciro quando prese Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 12.

8 E' secondo la ragion delle genti, che le Città, le quali si prendono per forza d'arme, sieno totalmente in podestà di coloro, che le prendono.

Detto di Ciro, parlando ai suoi dopo hauere preso Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 15.

9 Chi occupa gli Stati, & i beni altrui, & riduce in seruitù le persone, dee persuaderli di hauere per nemici tutti coloro, di cui erano tali Stati, & beni, & quelli che sono fatti serui, & però gli conuien viuere con molto riguardo.

Detto di Ciro, parlando ai suoi. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. num. 18.

10 Degli acquisti, che si fanno per mezzo della guerra, la più parte, & i maggiori, sono fatti con fraude, ò non senza fraude.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discip. causal. num. 36.

11 Offerendosi alcuno di metterci in vna Terra per tradimento, dobbiamo procedere cautamente, mandando huomo fedele ad ispiar prima dentro se vi sono insidie.

Così fece Prossite Capitano de' Lacedemonij essendosi stato offerto di metterlo dentro Corinto. Senoph. Guer. de' Greci lib. 4. num. 7.

12 Prencipe che toglie ad alcuno città, ò luoghi, che quegli haueua ingiustamente occupati ad altri, non gli può appropriare à se, ma è douere che li restituisca à quello, di cui già erano.

Detto di Demoflene parlando contra Filippo, il qual voleva dar come sua à gli Atheniesi l'Isola d'Atoneffa, che haueua tolta ai Corsari, li quali dianzi l'hauueano ad essi Atheniesi occupata. Demofl. Philip. 7. num. 2.

13 Espugnandosi sù'l principio della guerra vna città principale del nemico, si inducono l'altre ad arrendersi.

Ad Annibale s'arresero tutte le Città de' gli Olcadi, poiche hebbe espugnata Carteia. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 5.

14 Prendendosi la principale, & più forte città di vna Prouincia, si fa che l'altre, già venute in nostro potere, stieno in officio; & che quelle, che non si sono ancor date, si diano.

Con tal disegno Annibale si mise ad assediare Sagunto. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 9.

15 Il prendere vna Fortezza, doue il nemico hà fatto il suo maggior sforzo per difenderla, è cagione, che l'altre si impauriscino, & s'arrendano facilmente.

Perciò L. Emilio Consolo volse espugnar Dimala nell'Ilirico. Polib. 1. stor. lib. 3. num. 12.

16 Entrandosi in città nemica per sorpresa, non bisogna darsi subito à saccheggiarla, perche i soldati romperanno gli ordini, & si disperderanno; onde si presterà materia ai nemici di vniuarsi, & opprimerci; ma conuien attendere prima ad impossessarsene bene.

Errarono in ciò gli Etolli, quando sorpresero Egina, per cioche datsi à rubare, furono tagliati à pezzi. Polib. 1. stor. lib. 4. num. 18.

17 Prendendosi all'improviso vna città, oue sieno molti difensori, bisogna metter subito vn buon corpo di guardia nel più forte sito di quella, & poi lasciar scorrere il resto delle genti.

Così fecero Theodoro, & Lagora Capitani di Antiocho, quando presero la Città dei Sardis. Polib. 1. stor. lib. 7. num. 4.

18 Nel patteggiar co' alcuno per menar

nar à fine qual'che trattato di guerra, come di hauer vna Città in mano per tradimento, ò simile cosa, si vuol esser cauti in maniera, che i segni che si hanno à fare, sieno certi, & non fallaci, ne possibile da esser imitati dal caso.

Anaisi di Polibio, notando il sùllo d'Arato Capitano de' gli Achei, quando tentò di prendere per trattato la Città di Cineira; pericchio: hauendo patteggiato con certi di dentro, che alcuna di loro verrebbe à porsi sopra vn cotumulo, ò montone di terra, che stava auanti la porta, per segno di douer accostarsi, & entrare, vi venne à caso prima certo altro, onde Arato s'accosò in danno. Polib. Ist. lib. 9. numero 14.

19 Per dar la scalata ad vna città, bisogna prima saper l'altezza del muro, accioche si possino far le scale à misura, le quali essendo il muro alto diece piedi, vogliono esser di dodici. Appreso fatte le scale, nell'appoggiarle è da osservare di non le accostar tanto, che stando quasi ritte, possino dar addietro; ò di metterle tanto discoste, che per il peso habbino à rompersi.

Anaisi di Polibio. Polib. Ist. lib. 9. numero 15.

20 Prendendosi vna città per forza, & volendosi saccheggiarla, si dee deputare vna parte de' soldati à far tal effetto, & tener l'altra in ordinanza sotto le insegne, ò dentro, ò fuori di essa città, & poi di uider la predatrà tutti: includendoui anco gli infermi, & quelli, che fossero stati mandati à fare qualche altra fattione, così si saccheggierà senza pericolo, & senza disordine.

Tale era il costume de' Romani. Polib. Ist. li. 10. numero 15.

21 Da vna città nemica grande, la qual si prenda per accodo, si vuol far dar molti ostaggi, & tolte l'armi, per assicurarsene.

Così fece Cesare à quelli di Beoues. Cesare. Guer. Franc. l. 2. n. 18.

22 Soldati, che sono stati lungo tempo all'assedio di vna città, parendo molti disagi, & dilegiarsi da quei di dentro, se auuen che la prendano, ò per forza, ò per inganno, facil cosa è,

che non solo la mettano à sacco, ma anco che in crudel schiavo nelle persone.

I soldati Romani sotto Massilia ciò disegnauano di fare: che immaginando Cesare, scrisse à Trebonio, che non la lasciasse prender per forza. Cesare. Guer. Civile. lib. 2. numero 3.

I soldati di Cesare fecero ciò in Aunico. Dion. Ist. lib. 40. numero 13.

Detto di Bolisario à Stefano Napolitano, trattando seco della resa di Napoli. Trocop. Guer. Civil. lib. 1. numero 40.

I Francesi in Capua. Guicciard. Ist. lib. 5. numero 10.

23 Entrandosi con essercito in vna Prouincia, bisogna far ogni sforzo di prender la prima Terra, che si resistentza, & dala à sacco ai soldati, per isbi-gottir l'altre dell'istessa prouincia.

Per ciò Cesare volse espugnare Gompo in Tessaglia. Cesare. Guer. Civile. lib. 3. numero 44.

24 L'vsar rigore contra vna Terra, che si prenda per forza, & il conseruare senza danno vn'altra che si arrenda, induce il resto del paese à mettersi in mano nostra.

A Cesare, il qual hauea usato rigore contra Gompo, & conseruato senza danno Metropoli, si arrese il restante della Tessaglia, fuorchè Larissa, che era tenuta da molte forze di Scipione. Cesar. Guer. Civile l. 3. nu. 46.

25 Ad vn'essercito, ò Armata vittoriosa, s'arrendono facilmente le Città nemiche, se è presta ad inuestirle dopo la vittoria.

Certa città posta nell'Isola d'Issa, si rese subito à Vatinio, il quale hauea rotto in mare M. Ottauio. Hirt. Guer. Alessan. n. 41.

26 Volendosi conseruare senza danno vna Città, la qual ci si attenda, si dee metter guardie alle porte; & impedite, che niun soldato dell'Essercito v'entri.

Così fece Cesare, riceuendo Lepti Città d'Africa à patti. Hirtio. Guer. Afric. numero 5.

27 E' contra la giustizia della guerra, il dar à sacco, & rouinare vna città, la qual si arrenda.

Detto di Sallustio, parlando di Capsa Città della

della Numidia, la qual si arrese à Mario, & si fu messa à ferro, & à fuoco dal l'essercito Romano. Sallust. Guer. Giugurth. nu. 76. Detto di Tacito, adducendo le ragioni, che ritenueano Civile, & Classico di non rouinar la città di Colonia. Corn. Tac. Ist. lib. 4. n. 57.

28 Acquistandosi vna Terra dell'inimico, la qual sia à lui facile da ripigliare, & à noi difficile da soccorrere, si dee spianarla.

Mario spianò Capsa. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 77.

29 Gli acquisti fatti da aleuno per valore, si possono perder dal medesimo per trascuraggine.

Detto di chi che sia, essortando Cesare à riordinar la Republica. Sallust. nella 1. Orat. à Cesare dell'ordinar la Rep. nu. 2.

30 L'acquistar vna città, ò vno Stato con fraude, è cosa indegna di Principi magnanimi.

Parere de gli Antichi Romani. Lino Deca. 1. num. 39. duppl.

31 Volendosi prendere vna città per via di mine, si dee mentre si cauano, tener del continuo i difensori occupati à combattere in altre parti, accioche non se n'auueggano.

Così fece Q. Seruilio Dittatore, nel prendere la città di Fidene. Lino Deca. 1. lib. 4. num. 8. Et Furio Camillo quando espugnò Veio. Lino Deca. 1. lib. 5. n. 11.

32 Hanno parte nel prendere vna città, non solo quelli che l'oppugnano, ma anco quelli, che impediscono, ò diuertiscono i soccorsi.

Parere di Fabio Ambusto, il quale perciò volse che gli esserciti de' suoi colleghi partecipassero della preda di Terracina, che egli hauerà presa. Lino Deca. 1. lib. 4. num. 32.

33 Le città inespugnabili per il sito, & per le fortificationi, si prendono col lungo assedio, affamandole.

Detto di Appio Claudio, vno de' Tribuni con potestà Consolare, parlando al popolo Romano. Lino Deca. 1. lib. 5. nu. 4.

34 Volendosi prender con inganno vna Terra, che si assedia, si dee discoltar l'essercito, percioche così si verrà à rendere i difensori men diligenti.

M. Petilio, & Gajo Sulpizio consoli così fecero

à Sora. Lino Deca. 1. lib. 9. n. 12.

35 E' artificio riuscibile per occupare vna Terra, il mandar soldati fort'habito di pace, ma di sotto armati, li quali all'aprire delle porti entrino dentro, & le tengano fin che gl'altri, che sono posti in aguato poco lontano, vengono à soccorrerli.

Con tal artificio M. Petilio, & G. Sulpizio presero Aufona, Minturne, & Vestina. Lino Deca. 1. lib. 9. nu. 14.

36 I soldati nel prendere le città, fanno per ordinario più strage, non hauendo Capi à chi vbidire, che hauendoli.

Detto di Lino, parlando de' soldati Romani, che presero Aufona, Minturne, & Vestina. Lino Deca. 1. lib. 9. n. 15.

37 Chi desidera di occupar vna città, sentendola tumultuare, dee accostarsi ben armato, per veder se ella volesse darsieli.

L'Armata marittima de' Romani s'accosò à Siragosa, sentendo l'uccisione de' Tiranni, & il tumulto del popolo. Lino Deca. 3. lib. 4. nu. 12.

38 Prendendosi vna città nemica per forza, se si fa dimostrazione contro di quella, si mette terrore all'altre.

Marcello Consolo rouinò Megara per metter terrore all'altre città di Sicilia, & specialmente à Siragosa. Lino Deca. 3. lib. 4. nu. 18. Carlo Ottono usò rigore col Monte S. Gio. nel Regno di Nap. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 69.

39 Volendosi andar à sorprendere vna terra con qualche arte, si dee eleggere soldati ispediti, senza però comunicare loro il disegno, & mandar auanti trascorritori, che facciano tornar adietro qualunque persona fosse incaminata verso detta terra.

Annibale così fece, quando andò à sorprendere Taranto. Lino Dec. 3. lib. 5. num. 1.

40 Prendendosi vna città, & non volendosi perder tempo nell'espugnazione nella Rocca, ò Castello, si dee diuidere essa Rocca, ò Castello dalla città, con vn gran fosso, & vna trincea.

Così fece Annibale à Taranto. Lino Dec. 3. lib. 5. n. 2.

41 L'Espugnazione di vna terra forte, & ben difesa, rende ardito chi l'espugna à tentar imprese maggiori.

L'Espu.

L'espugnazione di Sagonto diede animo ad Annibale, & quella di Abido à Philippo Rè de' Macedoni, di far la guerra ai Romani. Liuiio Deca. 4. lib. 1. num. 5.

42. Affalendosi vna Prouincia, si dee far ogni sforzo per prender la prima città, sotto la quale s'accampa, percioche prendendosi, si leuerà l'animo all'altre di difenderli: & non si prendendo, si accreterà loro l'ardire.

Perciò T. Quintio Consolo entrando in Thesfaglia, fece ogni opera per prender Thaleria, & la prese. Liuiio Deca. 4. lib. 2. num. 4. Et perciò Antiocho strinse la città di Phera nell'istessa Prouincia. Liui. Deca. 4. lib. 6. nu. 6.

43. E' facile acquistare vna Prouincia, quando i popoli sono mal sodisfatti di quello che domina, percioche si danno voluntieri, mà è ben difficile quando essi popoli sono liberi, & fanno di douer cadere in seruitù, se sono conquistati.

Detto di Liuiio, parlando della difficoltà, che hebbe M. Porcio Catone à conquistar la Spagna. Liuiio Deca. 4. lib. 4. num. 11.

44. Volendosi impadronire di vna Prouincia, bisogna procurar di ottenere la Metropoli di quella, percioche tutte l'altre Terre verranno dietro ad essa.

Si vide ciò quando Antiocho ottenne Chalcide, capo dell'Isola di Negroponce. Liuiio Deca. 4. lib. 5. num. 21. Detto di Archelao, vno de' Capitani di Giustiniano contra i Vandali, parlando nel Consiglio di guerra. Proc. Guer. Vand. lib. 1. num. 13.

45. Guadagnandosi vna Città forte, laqual sia valorosamente difesa, le altre à quella vicine fanno manco resistenza, se si v'è prestamente ad inuestirle.

Scorussa si rese subito ad Antiocho, il qual hauea preso Phera. Liuiio Deca. 4. lib. 6. num. 8.

46. Si danno à sacco à gli esserciti le città che si prendono per forza, non quelle che si arrendono.

Detto di Regillo Emilio, volendo vietare a' soldati, che non saccheggiassero Posea, la quale se gli era resa. Liui. Deca. 4. lib. 7. num. 7.

47. Nelle città, le quali voluntariamente s'arrendono, non si deono metter presidij, nè imporre loro aggrauij; mà solo prender da esse ostaggi; & la-

sciar loro le proprie leggi, per dar animo all'altre città di fare il medesimo.

Così fece Q. Martio Consolo, quando se gli rese Agassia città di Macedonia. Liuiio Deca. 5. lib. 4. num. 4.

48. Entrandosi di notte in intelligenza in vna Città nemica con pochi soldati, & dubitandosi di non esser fatti ritirare prima che giungano l'altre genti, si dee mandar vn trombetta à far intendere di voler parlamentare, accioche si sospendano l'armi da quei di dentro fino à tanto che arriuano dette genti. *Partito preso da Alcibiade, essendo entrato il Selibria. Plut. nella Vita d'Alcib. nu. 7.*

49. Il prender per forza vna città principale, & forte, gioua à tener in fede l'altre che pensauano à ribellarli.

Gionò ad Annibale in Ispagna la presa di Sagonto. Plut. nella Vita di Annib. nu. 4.

50. Attendendosi à noi vna città principale, molte altre mosse dall'essempio di quella, fanno l'istesso.

Così fù quando s'arrese Capua a' Romani. Plutarc. nella Vita d'Annibale num. 19.

51. Si prendono spesso volte le Città per quella parte, che è meno sospetla, percioche è guardata con minor diligenza, che l'altre.

Scipione prese Carthagine Noua, hauendola fatta assalire da vn lato, al quale era attaccato certo stagno. Plut. nella Vita di Scipione nu. 2.

52. L'humanità mostrata da vn Capitano verso vna terra da lui presa, muoue l'altre dell'istesso paese ad arrendersegli.

Così l'humanità usata da Scipione, quando prese Carthagine noua, fù causa che molte Città della Spagna si dessero in poter de' Rom. Plut. nella Vita di Scip. num. 5.

53. Il trattar modestamente i popoli doue si guerreggia, è cagione che voluntariamente s'arrendino: massime se sono mal sodisfatti del presente Dominio.

Perciò Thesfaglia mal contenta di Filippo, si diede à T. Quintio Flaminio. Plut. nella Vita di T. Quintio num. 1.

54. Si può sperare di prendere ogni Terra, per forte che sia, quando quello che la difende, è di natura timido,

mido, spauentandolo colle minaccie.

Così Alessand. sperò di prendere facilmente la Città di Sifimeibri, & gli venne fatto. Plutarc. nella Vita d'Alessand. num. 12.

55 Andandosi di notte per scalare vna Terra, la qual sia guardata, gioua nell'accostarsi al muro, trarsi le scarpe di piede per non far strepito, & per meglio fermarsi sù le scale.

Così fecero i soldati d'Arato nel dar la scalata à Corintha. Plut. nella Vita d'Arato num. 4.

56 Affalendosi vno Stato gioua molto il trattar duramente le prime Terre, che fanno resistenza, & si prendono per forza; percioche l'altre spauentate, s'arrendono.

Hauendo Carlo Magno, quando assalì la Spagna rouinate Pampalona, & Saragorza, le quali pigliò per forza, quasi tutte l'altre Città se gli arresero. Don Aciaci nella Vita di Carlo Magno num. 7.

57 L'esser solito vn Principe d'vsar clemenza con quelli che se gli arrendono, è cagione che molti ciò facciano.

Così Dine, & altri Thraci con esso s'arresero à Poppeo Sabino, sapendo la clemenza dei Romani. Corn. Tacito Annal. lib. 4. num. 81.

58 L'vsar rigore contra vna città forte, che si pigli per forza, atterrisce i popoli, & i Principi vicini, & gli induce ad arrenderli.

La strage che fece Giulio Aquila Capitano Romano di quelli di Vipe, sù causa che Zorfine Rè de' Sorachi si humiliasse à Claudio. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 27.

59 Il prendere per forza vna Terra stimata inespugnabile, mette in terrore l'altre del medesimo Stato.

La presa di Vipe città de' Sorachi. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 28.

60 La prima Terra, che si piglia per forza in vn paese, si dee dar à sacco ai soldati per innanimarli à portarsi valorosamente nell'auuenire.

Corbulone diede à sacco Volando terra d'Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 13. numero 40.

61 Prendendosi vna città in paese lontano, laqual non si possi guardare, se non con gran numero di soldati, si vuol spianarla più tosto, che smembrando l'essercito, correr pericolo di esser poi vinti sù la campagna.

Perciò Corbulone spianò Artassata città d'Armenia. Corn. Tacito Annal. lib. 13. numero 47.

62 Prendendosi vna terra principale dell'inimico, si vuol condurre senza indugio l'essercito sotto altre Terre, per valersi del recente terrore, in che si è posto percid esso nemico.

Corbulone hauendo preso Artassata, andò subito à Tigranocerta. Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 15.

63 Arrendendosi à noi vna Città principale, si vuol trattarla bene, & conseruarle tutte le esentioni, & i priuilegi, accioche si disponga più volentieri ad vbidire.

Così fece Corbulone, quando se gli arrese Tigranocerta. Corn. Tacito Annal. lib. 14. numero 21.

64 Si guadagna riputatione sù'l principio della guerra, leuandosi vna città d'importanza al nemico.

Perciò i Capitani di Vespasiano risolsero nel Principio della guerra con Vitellio, di prender Verona. Corn. Tacito Ist. lib. 3. num. 6.

65 E' di gran profitto nella guerra il leuare vna città grande, & ricca, sù'l cominciamento al nemico; percioche questa oltrache aiuterà per forza, le ricchezze seruirà anco d'esempio all'altre per farle arrendere.

Detto di Tacito, parlando della presa che fecero di Verona, le genti di Vespasiano. Corn. Tacit. Ist. lib. 3. num. 8.

66 I soldati sentono sempre con sdegno la resa delle Città, quando sperano di ottenerle per forza, percioche par loro che i Capitani leuino ad essi la preda di mano, & l'vsurpino per se.

Perciò i soldati di Vespasiano dimandauano a' Capitani l'espugnatione di Cremona, & che non si volesse aspettare che si arrendesse. Cornelio Tacito Ist. lib. 3. num. 19.

67 Nell'im-

67 Nell'impadronirsi d'una Città, quale si desidera di conservare, & guardar dal sacco, si dee procurar di impedire, che non vi entrino i nostri soldati combattendo, per ciò che inaspriti per la resistenza de' difensori, non se n'alterrebbono.

Per ciò Antonio Primo cercò di impedire, che l'esercito di Vespasiano non entrasse in Roma combattendo. Corn. Tac. 1. lib. 3. num. 62.

68 Arrendendosi à noi vna città, senza aspettar la forza, dobbiamo usarvi clemenza, accioche per tal esempio si mouanno più facilmente l'altre à darsi in poter nostro.

Hauendo Cesare usato clemenza con que' di Metropoli, Città della Thessaglia, molte altre Terre se gli arresero. Dione 1. stor. lib. 41. numero 26.

69 Guerreggiandosi in prouincia molto affectionata al nemico, se auuiene che esso nemico resti ucciso, si vuol mandar la sua testa attorno, per indurre le Città ad arrendersi, d'è star in ufficio.

P. l'entidio, ammazzato Pacoro Principe de' Parthi in Soria, mandò il capo di quello per la Prouincia. Dione 1. stor. lib. 49. num. 17.

70 Poiche i tuoi soldati sono già dentro le mura della città nemica, se tu vedi che i difensori facciano resistenza, gettando dai tetti sassi, d'altra cosa da ferire, dei far aprire tutte le porti, per dar loro modo di fuggire, & salvarsi, che così desisteranno dal combattere, & tu resterai padrone della città.

Consiglio di V'getio. V'get. lib. 4. cap. 25. numero 2.

Così fece Cosroe Rè de' Persi, quando prese Antiocchia. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 17.

71 Non si può prendere vna città piena di difensori, per forza, senza sparger molto sangue de' fuoi; & perciò si dee tentar di ottenerla per accordo, prima di venire all'oppugnatione.

Per ciò Belisario procurò che i Napolitani se gli arrendessero. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 39.

72 Capitano, che prendendo vna Terra, stimata inespugnabile, à forza, usa clemenza coi nemici, mostra di

hauer à ragione vinto, & di nou esser indegno del fauor, che da Dio hà ricevuto.

Detto di Belisario à suoi soldati, quando prese Napoli. Procop. Guer. Goth. lib. 1. numero 44.

73 Soldati, che hanno patito molto nell'assedio di vna città, mal volentieri sentono che si riceua à patti, per ciò che sperano col sacco poterli ristorare.

Soldati di Belisario à Osimo Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 54.

74 Venendoci offerto di darci in mano vna Terra dell'inimico da chi hà in custodia vna delle porti, dobbiamo mandar vn Capitano con pochi soldati ad occupar quella tal porta, & seguir col restante della gente, ma non accostarci, se prima non intendiamo essere occupata.

L'esercito di Giustiniano à Verona tenuta da' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 3. numero 13.

75 Quando si sorprende vna Terra, & che i soldati che la guardauano, escano, bisogna di prima giunta mandar à custodir le porti, accioche non possino più rientrare.

Erro in ciò Artabazo Capitano di Giustiniano, quando sorprese per intelligenza Verona, & è di ciò da Procopio tacitamente ripreso. Procop. Guer. Goth. lib. 13. numero 14.

76 Volendosi prender di notte vna città nemica, d'è per trattato, d'è in altro modo, da vna tal parte, si dispone tacitamente vicino à quella, le genti, che hanno da entrare, & con altre genti s'accosta ad vn'altra parte lontana, & si fa gran strepito di stromenti, & d'armi accioche i difensori corrano là, & lascino libera l'entrata a' soldati à ciò destinati.

Totila così fece sotto Roma, & la prese. Procop. Guer. Goth. lib. 3. numero 83.

77 In vna città nemica, laqual s'arrenda, non si vuol entrare se non con le genti ordinate à combattere, accioche se vi fossero insidie, restino senza effetto.

Belisario così entrò in Carthagine. Procop. Guer. Vand. lib. 1. num. 14.

78. Merita gran laude vn Capitano, che nell'entrare in vna città, laqual se gli arrende, fà vsar modestia a' suoi soldati, di modo, che non resti alcuno offe o d'ingiuriar da loro.

Diciu su lodato Belisario nell'entrare in Carthagine. Procop. Guer. Vand. lib. 1. num. 15.

79. Principe entrando in vna città piena di popo o nune olo, & feroce, liqual se gli arrende a' patri, deue lasciar vna parte d' l'essercio nell'alloggia neutro, & condurre l'altra parte seco.

Carlo di Borgogna, quando entrò in Liege. Arg. Vita di Luigi lib. 1. n. 68.

80. Principe auanti che entri in vna terra, che se gli arrende, deue far leuar il presidio che vi hauea il nemico, & metterui il suo.

Luigi XI Rè di Francia, quando entrò in San Quintino. Argent. vita di Luigi lib. 9. numero 23.

81. Non merita nome di buon Principe, ne è da commendare quello che foggia popoli, & città, senza hauer ragione.

Detto dell' Argentone, parlando di Gio. Galeazzo il primo Duca di Milano. Arg. Guer. Napol. lib. 1. n. 26.

82. Cominciando ad attenderli à noi le Piazze del nostro nemico, se siamo padroni della campagna, dobbiamo senza indugio mandar huomini d'autorità à tentar tutte quelle, che restano in poter del nemico.

Detto dell' Argentone, riprendendo Carlo Ottauo, che mandò in questo in Calabria, & in Puglia. Arg. Guer. Napol. lib. 1. n. 10.

83. Togliendosi lo Stato ad vn Principe, non si dee concedere nè ad esso, nè ad alcun suo consanguineo parte di detto Stato, sotto qual si voglia titolo, nè permetter che vi habbitino: percioche col tempo potrieno eccitar i popoli à ribellione.

Per ciò Carlo Ottauo non volse concedere parte alcuna del Regno di Napoli nè à Ferdinando, nè à Federigo d' Aragona. Arg. Guer. Napol. libro secondo, num. 11.

84. Conquistandosi vna città, non è da posar l'armi, fin che la Rocca, & Castello non è in poter nostro.

L' Argentone riprende i Francesi, che hauendo pigliato Napoli, si diedero à i piacere, senza curarsi di pigliar il Castello. Argent. Guer. Napol. libro secondo numero 12.

85. Vno Stato, che da nouos'acquisti, se non è ben ordinato, & prudentemente gouernato, anzi aggraua, che facci più potente quello che l'acquista.

Detto di Antonio Grimano, Guicciard. Ist. lib. 4. numero 15.

86. L'acquistar vno Stato molto lontano da i suoi proprij, tien diuise le forze, in guisa, che più tosto indebolisce, che accresca la potenza.

Detto del Guicciardini. Guic. Ist. lib. 4. numero 19.

87. Faccendo vn Principe grande, acquisto di vno Stato d'importanza per forza d'armi, subito se gli rendono nemici tutti li Principi, che à quel tale Stato sono vicini.

Detto del Guicciardini. Guic. Ist. lib. 4. numero 30.

88. Le terre assediare sono molte volte prese mentre trattano d'arrenderli, percioche i difensori allentano la diligenza del guardarle.

Il Castello di Ruffi in Romagna così fù preso dalle genti Francesi. Guicciard. Ist. lib. 10. numero 27. Et Ravenna così fù presa, & messa à sacco da i medesimi Francesi. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 36. Et Genova fù presa dal Marchese di Pescara. Guicciard. Ist. lib. 14. numero 38.

89. E' cosa pericolosa il prendere vna città per forza, non essendosi certi di poter impedire il sacco, con hauer il nemico essercito appresso: percioche disordinandosi i tuoi soldati nel saccheggiare, potresti facilmente esser rotto.

Per ciò fù lodata la risoluzione di Prospero Colonna di leuar il campo da Parma essendo vicino Lautrech. Guicciard. Ist. lib. 14. numero 20.

90. Prendendosi vna picciola Piazza,

laquale habbia hauuto ardire di far fermare vn'essercito reale, contra ragion di guerra, si dee punir i soldati, che l'hanno difesa; affinche l'altre Piazze simili si guardino di far ciò.

Carlo Quinto Imperatore fece impiccare alcuni Milani, che haueuano voluto difendere certa Torre contrail suo essercito in Prouenza. Gnigl. Bell. della guerra di Prou. num. 41.

*Discorso sopra il Capo Ottantesimo-
sesto.*

GLi acquisti di Città, & di Stati, si fanno in diue: si modi: alcuni per forza d'armi; altri per fraude, & altri senza forza, & senza fraude; come s'acquistino le città, & li Stati, per forza d'armi, è noto: per fraude si fanno gli acquisti in molte, & varie guise, come dire corrompendo gli esserciti del suo Principe, & tirandogli a se, & col mezzo di quelli, occupando le Terre, & gli Stati di esso Principe, di che si potrebbero assegnar mille esempi, & corrompendo i popoli, di che farieno per molti esempi, & faccendosi di Capo, & Governatore di vn popolo, Principe, & Tiranno: coll'innalzare, & metter ne' Magistrati, & ne' carichi, huomini dipendenti da se, & coll'uccider quelli, che l'hanno fatto capo, & che potrieno impedirgli la Tirannide; il che fece Sesto Tarquinio in Gabio, & corrompendo vno, & pochi a darci vna città in mano per tradimento: & faccendosela dare, ingannandoli con falsi contrafegni. Senza forza, & senza fraude si acquistano gli Stati, & per giusta heredità, & per legitima electione, & quando i popoli chiamano alcuno a signoreggiarli, non volendo essi vbbidir più a colui, da cui erano dominati. De' quali modi d'acquisti, il più glorioso è quello dell'armi, & il più dishonoreuole è quello della fraude: tanto più, & meno, quanto la fraude è maggiore, & minore. Il più giusto è di quello dell'electione, & quello dell'heredità. Ma per heredità si hà da intendere la

successione trasuersale; conciosiacosache il succedere il figlio al padre, & il nipote all'auolo, nell'Imperio, non sia propriamente acquisto.

Ma sarà bene di vedere, se leuando i Seleuanti popoli l'vbidienza al lor Principe, & i popoli chiamando altri per Signore, sia lecito à l'vbidienza quel tale, ch'è chiamato, di accettarne il re, al lor Dominio, & la protezione, & per vna Principe, parte pare che nò, percióche non essendochiamato lecito ai popoli di leuar l'vbidienza da vn'al al lor Principe, nè anco può esser lecito tro per si ad altri di riceuergli sotto il suo Dominio, sia nio, & sotto la sua protezione. S'aggiuole lecito à gne, che questo faccendosi, si darebbe quel tale animo ad altri popoli di ribellarsi, & di accettar queito modo si verrebbero à mettere in ne il Doforse tutti gli Imperij. Dall'altra parte minio, pare che sì, percióche essendo in alcuni casilecito à sudditi di leuar l'vbidienza al lor Principe, come dire partendosi esso dalla vera Religione Cattolica, cadendo in Tirannide, deue esser lecito anco ad altri ne' medesimi casi di prender il Dominio, & la protezione.

Risoluendo cotal dubbio dico, che è *Risolut.* i popoli leuano con ragione l'vbidienza al Principe, & à torto: se cò ragione, si chiamerà giusto risentimento; & all'ora sarà lecito altrui di accettarne l'imperio, come eletto dal popolo, il qual vien ad essere disobligato, & libero dal giuramento, per la Tirannide, & apostasia, & se è lecito in tali casi accettarne il Dominio, molto più sarà lecito prenderne la protezione; se à torto, si nominerà ribellione, & all'ora non sarà lecito accettar nè l'vno, nè l'altra.

Dalla qual risoluzione appare, come *Risolut.* si debba risolvere vn'altra quistione, che è, se congiurandosi alcuni del popolo, & de' più nobili, & de' meno nobili, contra il Principe, per qual si voglia causa, & volendo questi dar la Città in mano ad altri, sia lecito à quel tale di riceuerla.

Douendosi rispondere assolutamente, che nò; percióche li pochi non possono disporre di quello, ch'è del Principe giusto, & che è della moltitudine, se il Principe è fatto Tiranno, & apostata.

D d d Hora

*Se le città,
d li stati
ingiustamente oc-
cupati, si
possino le-
gitimamē-
te da altri
acquistare.*

Hora veggiamo se le città, & gl'Imperi, che da alcuno vengono ingiustamente occupati, essendogli da vn'altro tolti, possi chi gliele toglie, à ragione tenerli per se, ò sia obligato restituirli per se, percioche quegli che n'era vero Padrone, già li haueua perduti, & questi li toglie à chi ingiustamente li possede. Aggiungesi, che le tutte le terre, & gli Stati, che si acquistano, togliendosi a possessori ingiusti, si hauesero à restituire à gli antichi, & legittimi Signori, si riempirebbe il mondo di pretensioni, di liti, & di guerre. S'aggiugne l'essempio delle robbe prese in mare da corsari, le quali essendo tolte loro da persecutori, non si restituiscono à coloro di cui erano, ma le ritengono questi per se. Dall'altro canto pare che nò possi ritenerli, percioche la giustitia vuole, che ad ogn'vno si restituisca il suo. Aggiungesi l'autorità di Demosthene, il qual difendeva che Filippo era obligato à rendere à gli Atheniesi l'Isola di Alonesso, che hauea tolta di mano ai Corsari, li quali l'haueuano già loro occupata, come cosa d'essi Atheniesi: & non douea pretendere di donarla loro, come sua.

*Demost.
Philip. 7.
nu. 2. sù'l
prin.*

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che ò le terre, & gl'Imperij, sono stati poco tempo sù occupati à i legittimi Signori in guisa, che sia ancor di ciò fresca la memoria, ò furono occupati gran tempo auanti, in modo, che non ne resti notizia, se non nell'Istorie: dei primi non hà dubbio, che s'hanno da restituire à quelli, à cui furono tolti, percioche è notoria la loro giustitia, ne per violenza possono esserne scaduti; tale era l'Isola d'Alonesso à gli Atheniesi: perciò à Filippo non era lecito, hauédola tolta a' corsari, ritenerla per se, ò donarla ad essi Atheniesi, come cosa sua propria. Ne deue esser stimato giusto, che le robbe poco diàzi da corsari rubate, essendo ritolte loro, sieno di chi gliele toglie; ma vogliano rendersi à coloro, à cui erano state da quelli inuolate. De i secondi parlando, cioè di quelle terre, ò di quei Stati, che gran tempo fa furono occupati, può chi gli acquista ritenerli per se, percio-

che la lunghezza del tempo, che ne sono stati priui coloro, di cui erano, hà rese le ragioni di que' tali, più deboli, & affin di cessar liti, & discordie, & guerre si hanno da hauer per nulle.

Ne farà male di esaminare, se le terre, che si prendono per forza, sieno di ragione di guerra liberamente in poter di chi le prende, in guisa, che ne possi disporre à piacer suo, ò nò. Et da vn lato pare, che si, per l'autorità di Ciro il maggiore appo Senofonte, mentre parlaua ai suoi dopò l'acquisto di Babilonia. *Neque quisquam vestrum (diceua egli) ista arbitretur tenendo, sese possidere aliena: nam lex inter homines externa est, si in bello urbis capta sit penes eos, qui ceperint, esse ciuitatis illius, & corpora, & res. Quapropter non retinebitis quicquid habueritis, per iniuriam: sed si quid passi fueritis possidere illos, id per humanitatem non eripietis,* per le quali parole mostra di credere, che non solo le Città, che si prendono, sieno per la ragion delle genti, di chi le prende, ma anco i poderi, & le case, & le persone.

Se le terre, che si prendono per forza, sieno del vincitore, con tutti i beni, & le persone de gli habitanti. Senophon. Ped. di Ciro lib. 7. m. 25. f. 236.

Dall'altro lato pare che nò, percioche molte volte i sudditi non hanno colpa nella guerra, che fa il Principe; & quando non l'hanno, non è giusto, che occupando il nemico le città, ò lo Stato, essi s'intendano hauer perduto il loro hauer, ò esser schiaui di quello.

S'aggiugne, che la guerra può essere ingiusta dalla parte del vincitore, & in tal caso non solo non s'intenderanno esser giustamente di esso vincitore le persone, ò le sostanze de popoli, ma ne anco la città presa.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò la guerra è ingiusta, ò giusta; se ingiusta, non hà dubbio, che ne le persone, nè le facultà de' sudditi, nè le Terre, che si prendono, non sono giustamente del vincitore; se giusta, di nuouo è da distinguere, che ò i popoli sono ò ribelli, ò infedeli: ò nè l'vno, nè l'altro: se sono ribelli, ò di religione differente, ò contraria, certa cosa è, che & le città, & le sostanze de' particolari, & le persone, vengono à cadere in podestà libera, & affo.

Risolut.

assoluta del vincitore: se non sono né l'vno, né l'altro, ò hanno vniuersalmente colpa nella guerra, ò nò, se hāno colpa, può il vincitore tener le città, & i beni, in pena di cotal colpa; ma non trattar le persone come schiaui; se non hanno vniuersalmente colpa, ò l'hanno alcuni particolari; ò niuno, se alcuni, potrà il vincitore disporre de' beni di que' tali: se niuno, sarà lecito al Principe di tener le città come sue, ma non i beni de' priuati, ne trattar quelli come schiaui.

Silla non Onde appare non esser stato lecito à
potè deci- L. Silla, quando prese Athene, di incru-
mare gli delir contra que' cittadini, decimando-
Atheniesi. li, dopò hauer essi deposte l'armi, con-
ciosiache se non fossero ribelli del po-
polo Romano, ma solo confederati di

Pausan. in Mithridate: & fù perauentura questa
l. 1. f. 16. vna delle cause, perche Dio lo punì co-
sì acerbamente, facendolo cadere in in-
fermità miserissima.

Se il fatto Ma se Mario potesse di ragione ab-
di Mario bruciare Capsa città du Numidia come
à ca: fa fos- fece vccidere tutti coloro; che erano at-
se giusto, ò ti à portar armi, & vendere quelli, che
nò. non erano arati? *Oppidum incensum, Numi-*
da puberes interfecti: alij omnes venundati:

Sallust. dice Sallustio. Da vn canto pare, che sì,
Guer. Giu- percioche l'istesso Sallustio lo scusa, di-
gwt. n. 76. cendo: *Id facinus contra ius belli, non aua-*
sol. 158. *ritia, neque scelere Consul admissum: sed quia*
locus fugurthe opportunum, nobis aditu diffi-
lius; genus hominum mobile, insidum, ante ne-
que beneficio, neque metu coercitum.

Risolut. Dall'altro pare, che nò, percioche la
Terra si arrese: laonde non era lecito di
incrudelir contro di quella: però il me-
desimo Sallustio non nega che il far ciò
non fosse contra la giustizia della guer-
ra. S'aggiunge, che quando anco si fos-
se presa per forza, non era giusto di far
schiaui gli imbelli, & venderli, nè di v-
ccider quelli, che erano buoni da portar
armi, dopò che essi le haueano gettate.
Ne vale à dire, che fosse ro di natura leg-
gieri, infidi, & non mai tenuti in vicio
nè per benefici, nè per timore, non ba-
stando tali circostanze, perche quelli
che si erano arresi, douessero essere così

duramente trattati. Ne perche il luoco
fosse opportuno à Giugurtha, & ai Ro-
mani difficile da soccorrere, era giusto
che Mario l'abbruciasse, poiche si era
spontaneamente arreso.

La onde è da dire, che se esso Mario *Procop.*
non fù per cotal fatto, che era contra la *Guer. Got.*
giustizia della guerra, da imputar d'aua- *lib. 3. n. 58.*
ritia, non è però da scusare di inhumani-
tà, & senza fallo più di lui piamente
procedè Totila Rè de' Gothi, il quale
hauendo preso Beneuento per foiza,
con altre Terre, che sarebbono oppor-
tune a' Romani, quando da essi fossero
state ripigliate, per trauagliarlo, & por-
tar la guerra in lungo, non le abbruciò,
ma si contentò di spianare le mura di
quelle.

Hora consideriamo, se meriti tanta *Se meriti*
gloria & sia degno di tanto premio, chi *egual glo-*
impedisce, ò diuertisce il soccorso ad v- *ria, &*
na Terra, che s'affedia, come chi pren- *premio,*
de essa Terra. Per vna parte mostra che *chi impe-*
sì, per il parere di Fabio Ambusto, il *dise i soc-*
quale essendosi impadronito di Terra- *corsi ad v-*
cina, riferuò il darla à sacco fino à tanto, *na terra*
che giungessero gli esserciti di Pub. Cor- *affediata;*
nelio Cosso, & di L. Valerio Potito, col- *come chi*
leggi fuoi, accioche essi ancora hauesse- *la prende.*
ro à participar della preda; *Abilius quo-*
que exercitibus captum Anxur discitans es-
se, qui ceteros Volscos à praesidio eius loci a-
uertissent. Scrive Liuiò.

Dall'altra parte mostra, che nò, per- *T. Liu. De-*
cioche maggior gloria, & maggior pre- *ca. 1. l. 4. n.*
mio merita chi più fatica, & corre mag- *32. ca. 152.*
gior pericolo in vn'impresa, & non hà
dubbio, che più non fatichino quelli,
che stanno fermi all'assedio di vna ter-
ra, che quelli, li quali ò con le scorre-
rie, ò in altra guisa impediscono i soc-
corsi: nè hà difficoltà, che il prender per
forza vna Terra difesa, non sia la più ar-
dua, & per conseguenza la più gloriosa
impresa, quanto ai soldati, di tutte; dico
quanto a' soldati, non ignorando, che
per il Capitano Generale, di più gloria
è la vittoria campale.

Per risoluzione è da dire, che ò la ter- *Risolut.*
ra si prende per assalto, ò in altra manie-
ra: se per assalto, certa cosa è, che più glo-
ria,

ria, & maggior mercede meritano i soldati, che assaltano, che quelli che attendono ad impedire, ò diuertire i soccorsi; et andio che li rompessero: la onde se ben gli esserciti di Cornelio Cossio, & di Valerio Porito haueano aiutata l'impresa di Terracina, col depredare il paese de gli altri Vosci, che era stato cagione di ritenersi, che non andassero à soccorrerla, non però meritauano per tal fatto, non hauendo mai veduto il nemico mercede eguale all' Essercito di Fabio Ambusto, che l'hauea presa per forza; ma se la Terra si piglia in altra maniera, come dire per fame, ò per fraude, ò deditioe, in tali casi vguale sarà il merito, & forse anco maggiore di chi hauerà diuertito, ò impedito il soccorso, che di chi l'hauea presa.

*De pigliar-
dosi una
Terra, se
le debbano
conseruar
le leggi, &
gli istituti,
ò cambiar-
li.*

Ne fara male di esaminare, se le città, & gli Stati, che si prendono, si debbano lasciar colle loro leggi, & con i loro istituti ciuili, ò pur conuenga mutarli. Da vn lato pare, che si debbano lasciar con le leggi, & con gli istituti, che si trouano hauere, per cioche niuna cosa è più pericolosa, che i voler costringere quelli, che viuano d'vn modo, à viuer d'vn altro, molto differente dal primo, ò à quello contrario; per la qual cosa sono odiosi a' popoli i costumi, & le maniere del Principe, che sieno dalle loro diuerse, ancorche migliori; onde i Parthi non potero soffrir Vonone, che essi stessi erano andati fino Roma à chiedere per Rè à Tiberio: *Accendebat dedignantes, & ipse* (dice Cornelio Tacito) *diuersus à maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quoties per vrbes incederet lectica gestamine, fastuque erga patrias epulas.* Et se non si soffrono i costumi, li quali non siamo costretti ad imitare, molto più spiaceranno le leggi, à cui siamo forzati di vbidire. Aggiungesi l'autorità di Q. Martio Console, quando prese Agassa, città della Macedonia, per cioche la lasciò con le proprie sue leggi; stimando di douersi in coral guisa conciliar gli animi degli altri Macedoni, *Agassam* u-

bem (dice Liuius) *tradentibus sese ipsi, recepit, & ut reliquorum Macedonum animos sibi conciliaret, obsidibus contentus, sine praesidio relinquere se eis urbem, immunemque, ac suis legibus victuros esse pollicitus.* Ma dall'altro lato parche si debbano mutar le leggi, & gli istituti della città, & de' Stati, che si acquistano, per renderli più conformi à gli altri Stati, ò all'altre città à noi soggette; & affiache il nostro imperio sia più vnito, gouernandosi tutto con le medesime leggi, & con i medesimi istituti.

Per risoluzione è da distinguere, & *Risolve.* dire, che ò noi parliamo dell'acquisto di vna sola città, ò di vno Stato grande; se d'vna città, ò le leggi, & gli istituti di quella, sono ripugnanti à i nostri, & affatto contrarij, ò solo diuersi: se il primo, si hanno da mutare; se il secondo, si deono lasciare: ma se noi parliamo dell'acquisto di vn gran Stato i costumi, & le leggi, non ripugnanti alle nostre, si hanno da sofferrir; gli altri si dee procurar di leuare con tempo, & a poco à poco; & massime se i popoli sono di natura feroci, & spetialmente se sono stati nostri emuli.

MANTENIMENTI di acquisti.

Capo Ottantesimosettimo.

1 **E'** maggior dishonore d'vn Principe, il lasciarsi occupar quello che possiede, che il non saper conquistar quello, che non hà mai posseduto.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thuc. 1. stor. lib. 2. n. 36.

2 **E'** pazzia il tentar di soggiogare coloro, che ancorche si dominino, non si possono contenere in officio.

Detto di Nicias, dissuadendo gli Atheniesi dall'impresa di Sicilia. Thucid. 1. stor. lib. 6. num. 7.

3 **I** popoli soggiogati, si tengono à freno

*Corn. Tac.
Annal. lib.
2. num. 7. in
torno il
primo.*

*T. L. Deca.
5. lib. 4. n.
4. cap. 76.
f. 2.*

freno con le fortezze poste in siti opportuni.

Ciro edificò vn castello sopra i Monti di Caldea, per tener à freno gli Armeni, & i Caldei. Senophon. Ped. di Ciro, libro terzo, num. 8.

4 Volendosi tenere à freno vna città grande, & potente, laqual s'acquisti per forza, si vuol mandar bando, che tutt'el'armi del popolo sieno portate in vn tal luoco, con pena della vita à quelli, à cui dopo il bando, saranno trouate in casa.

Ciro così fece in Babilonia. Senophon. Ped. di Ciro, lib. 7. n. 13.

5 Hauendosi soggiogato vn popolo potente & feroce, & temendosi che non si ribelli, si vuol tenerlo à freno coi presidij, facendoli pagare adesso, per indebolirlo; & procurar di renderlo abietto, & vile.

Ciro così fece a' Babilonij. Senoph. Ped. di Ciro lib. 7. n. 21.

6 E' più difficile, & più lodeuole il conseruar vn Imperio acquistato, che acquistarlo, percioche gli acquisti spesso si fanno col solo mezzo dell'ardire; mà à conseruarli, vi si richiedono, & temperanza, & continentia, & vn'isquisita cura, oltre l'altre ragioni.

Detto di Ciro ai suoi, dopo hauer acquistato l'Imperio de gli Assiri, & Babilonia. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 7. num. 26.

Detto di molti approuato da Demosthene. Demosth. Philip. 1. n. 11.

Detto di Polibio, biasimando i Carthaginesi, che non seppero conseruar la Spagna. Polib. 1. lib. 10. num. 23.

Detto di Heraclide da Bizantio Ambasciatore del Rè Antioco, trattando con Scipione intorno la pace. L'iuo Deca. 4. lib. 7. n. 10.

Detto di M. Antonio nell'oratione funebre di Cesare. Dion. Hist. lib. 44. n. 11.

7 Principe, ilqual s'impatronisce per forza dello Stato altrui, giustamente, cioè, vindicandosi dell'insidie reseli dell'inimico, ò difendendosi, essendo da lui prouocato à torto, deue ben sperare di douer hauer Dio propizio à conseruarlo; ma non vuol peidasciar di far quello, che è in suo potere, per tal

conseruatione.

Detto di Ciro ragionando a' suoi, dopo hauer acquistato il Regno de Assiri. Senophon. Ped. di Ciro, lib. 7. n. 29.

8 Per tener in seuitù vn popolo soggiogato, si dee leuarli l'armi, & gli essercitij, & studi liberali.

Ciro à gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 8. num. 15.

9 Principe, il qual acquista vno Stato per forza, volendolo ritenere, non dee disarmare le persone nobili, & di qualità, nè inuilirle: che ciò sarebbe ingiuria à loro, & à se stesso indebolimento; nè vuol mostrar diffidenza di essi, per non li irritare: mà dee mostrar di amatli, facendo loro benefici, rallegRANDOSI del ben loro, & dolendosi del lor male, accioche sieno costretti di esser à lui più affectionati, che trà di loro.

Ciro in Assiria. Senoph. Ped. di Ciro libro 8. num. 16.

10 Il trattar con dolcezza vna città, laqual cada in man nostra, ancorche per forza d'armi non vi alterando cosa veruna, concilia verso di noi la beniuolenza di quello, & de gli altri popoli.

Anuenne à Timotheo Capitano de gli Athenesi quando prese Cercira. Senophon. Guer. de' Greci lib. 5. n. 7.

11 E' più degno di laude vn Principe per saper ben governare, & mantenere il Dominio, che tiene, che per ampliarlo.

Detto di Isocrate. Isocr. nell'Orat. dell'Amin. del Regno n. 29.

12 Per assicurarsi, che vna Prouincia soggiogata da nouuo, non si possi ribellare, si deono metter gagliardi presidij in quelle parti, oue sono genti, ò di molto valore, ò di molto credito.

Cesare per assicurarsi delle Gallie, mise parte del suo essercitio ne' paesi bassi, & parte appo gli Edui. Hist. Guer. Franc. lib. 8. numero 23.

13 Acquistando il Principe vno Stato per forza d'armi, & donandolo à chi si sia, dee metterui presidio de' suoi soldati, accioche se quello à chi

lo donagli resta amico, possi dire di esser anco sicuro per opera sua, & se vuol mostrarfegli ingrato, egli possi tenerlo à freno.

Cesare hauendo preso Alessandria, & l'Egitto tutto, lo donò à Cleopatra, & al fratello minore, mà vi lasciò presidio. Hirt. guer. Alef. land. num. 24.

14 Gli Imperij, che s'acquistano con l'ingegno, & con la virtù, coll'istesse arti si mantengono, & colla trascuraggine, & col vizio si perdono.

Detto di Sallustio. Sallust. Proem. della Cong. Catil. num. 3.

15 E maggior dishonore il perdere le cose acquisite, d'asfer d'asfer da' suoi maggiori, che il non acquistarne da nouo.

Detto di G. Memmio, parlando alla plebe. Sallust. Guer. Giugurth. n. 15.

16 I grandi Imperij acquistati colla virtù, d'asfer d'asfer da' popoli, mentre essi sono poveri, si perdono poi dai medesimi bene spesso per la copia delle ricchezze, dandosi per quelle al lusso, & dispregiando, & tenendo à vile tutte le buone arti, & discipline, & la virtù.

Detto di alcuno à Cesare, essortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 2. à Cesare dell'Ord. la Rep. n. 2.

17 Occupandosi città, d'asfer d'asfer da' provincie, le quali sieno vse di viuer libere, bisogna d'asfer d'asfer affatto, d'asfer d'asfer accarezzarle, & beneficiarle in guisa, che non habbino à desiderar mutatione.

Configlio dato da Camillo Console al Senato, dopo hauer vinto i Latini. Livio Deca. 1. lib. 8. num. 4.

18 Non deuono li Principi esser tanto intenti al far nuoui acquisti, che trascurino quello, che hanno già acquistato, lasciandolo in pericolo di perderfi.

In questo peccò Pirro. Plut. nella vita di Pirro, num. 8.

19 Chi acquista vn Regno da nouo, dee mostrarfi con quei popoli humano, & piaceuole, se vuol poter fermare il suo Dominio.

Detto di Tacito, riprendendo Mitridate di essersi mostrato fiero, & crudele con gli Armeni. Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 8.

20 Ne' paesi soggiogati per forza, che sono vicini à popoli indomiti, & fieri, si conducono Colonie, accioche tengano à freno quelli, che hauessero animo di ribellarfi, & assuefaccino, colla pratica, a' costumi, & alle leggi nostre quelli, che sono fedeli.

Ostio Capitano Romano condusse una Colonia con soldati veterani à Camaloduno in Inghilterra, presso a' Siluii, gente indomita. Cornelio Tacito Annal. libro 12. numero 50.

21 L'attendere alla conseruatione del suo, è opera di buon padre di famiglia: ma il procurar di ampliarlo con l'armi, è l'ufficio degno di gran Principe.

Detto di Tiridate, per mouere il fratello Vologese Rè de' Partibi, ad acquistar l'Armenia. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. numero 2.

22 Vn Imperio acquistato per sceleraggini, non si può ritenere con vsar sull' principio modestia, ne con la grauità, che conuiene.

Consideratione di Othone in occasione di certo tumulto che nacque in Roma, essendo esso Imperatore. Cornelio Tacito Istor. lib. 1. num. 74.

23 Due cose sono, per mezzo delle quali s'acquista, si conserua, & si accresce la Potenza, cioè i soldati, & il denaro; percioche si mantengono gli esserciti, col prouederli delle cose necessarie; il che si fa col danaro, & le cose necessarie coll' armi si proueggono nella guerra, & mancando l'vno di questi mezzi, l'altro anchora vien à mancare.

Detto di Cesare. Dione Istor. lib. 42. numero 19.

24 Chi possiede vn grande Imperio di Paesi tolti à diuersi genti, hà bisogno, per conseruarsi, di star del continuo armato, & perciò vuol hauer copia di denari.

Detto di Cesare parlando al Senato. Dione Istor. lib. 43. n. 7.

25 E' più facile conseruar vn Imperio già acquistato, che non è l'acquistarlo; percioche per acquistarlo vi bisognano molte

molte fatiche, & si corrono molti, & grandi pericoli; ma à conseruarlo basta vna mezzana diligenza.

Detto di Ateneate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Ist. l. 52. numero 25.

26 Per conseruare vn grande Imperio conuiene star sempre armati, & guerreggiar contra i nemici, & i disubdienti.

Consiglio dato da Augusto al Senato, Dion. Ist. l. 53. n. 8.

27 I grandi Imperij diffi. ilmente si conseruano: & chi cerca di ampliarli, corre pericolo di perderli.

Auertimento lasciato da Augusto à Tiberio, & al Senato, & Popolo Romano. Dione Ist. lib. 56. num. 8.

28 Il rouinare vna città presa, facendo strage del popolo, è vn'offender se stessi, o'l Principe, à cui si è acquistata, essendo già diuenuta sua.

Detto di Belisario à i suoi soldati, essortandoli ad astenersi di incrudelire contro Napolitani. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. numero 45.

29 Pigliandosi vna Fortezza, che si può temer di perdere, & che perdendosi, si torneria à gran danno, si vuol spianar le mura.

Totila Rè de' Gotbi fece spianar le mura di Beneuento, hauendolo tolto ai Capitani di Giustiniano. Procop. Guer. Gotb. libr. 3. num. 26. Il medesimo fece di Napoli. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. numero 32.

30 Principe grande, il qual acquista vno Stato, & stima di essere più potente dell'inimico su la campagna, & che li metta conto il venir seco à battaglia, dee spianar i luoghi forti, accio che se fossero da quello ripresi, non li seruissero di ricetto à danneggiarlo, & à tirar in lungo la guerra.

Perciò diceua Totila à suoi soldati di hauer spianate le mura di Beneuento, & d'altre Terre. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. numero 58.

31 Acquistandosi vna città, che sia stata lungo tempo in poter di quello, al qual si toglie, & d'ero di cui sieno molti suoi partigiani, si vuol su'l principio

custodirla con diligenza, castigando seueramente coloro, che fossero trouati à machinare.

Così fece Belisario in Carthagine, essendoui molti della setta Ariana, partigiapi di Gili-mero; de' quali fece impolar alcuni sopra vn luoco rileuato dauanti la città. Procop. Guer. l'and. lib. 2. num. 1.

32 Acquistandosi vno Stato, bisogna oltre il rendersi amorenole la plebe, co'l leuarle gli aggrauij, procurar di farsi amici anco i nobili, mostrando di stimarli, & non tollerando che sieno fatte loro ingiurie.

Peccò in ciò Carlo Ottauo Rè di Francia in Napoli. Argenti. Guer. Napol. lib. 2. num. 15.

33 Il concedere parte di vno Stato à quel Principe, alqual si è tolto, mette tutto il resto in pericolo.

Perciò Carlo Ottauo non volse concedere la Calabria à Ferdinando d'Aragona. Guicci. Ist. lib. 2. num. 19.

34 Acquistandosi vno Stato da nuouo, si vuol accarezzare, & dar sodisfazione à quelli, che erano alieni, ò mal sodisfatti nel passato gouerno, accio che non l'habbino à desiderare.

Detto del Guicciardini, bismando il Rè Carlo Ottauo, il qual non accarezzò, nè diede sodisfazione in Napoli à quelli, che erano alieni per natura della casa di Aragona, ò mal sodisfatti di essa. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 25.

35 Auanti che si deliberi di conquistare vna città, ò vno Stato, si hà da considerare se si può conseruarlo senza molta difficoltà, & non potendosi, si dee lasciarlo stare.

Auertimento del Guicciardini. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 11.

36 Nazione di natura impetuosa, vien tosto in odio à stranieri, che cadono sotto il suo Imperio; & perciò è più atta ad acquistare, che à conseruare gli Stati.

Detto del Guicciardini. Guicci. Ist. lib. 4. num. 24.

37 Non è verisimile, che chi hà vsto molta arte, & durata molta fatica, per acquistare vno Stato, lo voglia poi restituire gratiosamente à quello, di cui era.

Detto del Guicciardini, volendo mostrare quanto s'ingannasse Federigo d'Aragona à credere, che il Rè di Spagna hauesse pensiero di restituirli il Regno di Napoli, che hauena acquistato, disaccandone i Francesi. Guicciar. lib. 6. n. 24.

Discorso sopra il Capo Ottantesimo.
settimo.

SI conseruano gli acquisti fatti, ò dal Principe, ò da suoi Maggiori, ò con armi, ò senza, ò con sceleraggini, ò per legittimi modi, sempre con buone arti, & col mezzo della virtù, ancorche chi acquista con fraude, ò sceleratezza vno Stato, non possi sù'l principio essercitar le virtù, che potrebbe adoperare chi succedesse in quello per lunga serie de' suoi Maggiori, ò come potrebbe l'istesso, ilqual l'hauesse acquistato, dopò molti anni d'Imperio: ilche considerò giudiciofamente O.hone, quando hebbe à far risentimento coi soldati Pretoriani di certo moto insolente da essi fatto: *Simul reputans* (dice Cornelio Tacito) *non posse principatum scelere quatum subito modestia, & prisca gravitate retineri, &c.*

Laonde Augusto che occupò la libertà à Roma, sù'l principio trascorse in molte sceleraggini; dalle quali s'istène, poiche hebbe fondato l'Imperio, & Giulio Cesare, ilquale hauendo soggiogata la patria, pensò di poter subito trattare i cittadini come Principe antico, & legitimo; si trouò ingannato.

Mà non è però sola la virtù, base, ò colonna degli Imperij; nè sola basta per mantenerli, etiamdio che sotto cotal nome si comprenda ancor la prudenza: mà oltra di essa vi si ricerca, & come principale la Religione, laquale tien vinto l'animo del Principe con Dio, & gli animi de' sudditi con quello del Principe. Queste due basi, ò colonne, sono bastevoli à sostenere gli Imperij, & impedire, che non sieno sbattuti da machine interne, che sono le sedizioni, & le ri-

bellioni, ma per le machine di fuori; cioè à dire per li nemici, si richiedono altre due colonne, ò basi, che sono i denari, & l'armi, gli vni per poter somministrar à soldati le cose necessarie, l'altre per prouderle, per la qual causa Cesare era tutto intèro nella guerra à trouar denari, & di ciò lo scusa Dione, dicendo: *Ideo pecuniis conficiendu intentus erat, quod duas res esse predicaret, quibus & quæreretur, & conseruaretur, & augeretur potentia, milites nimirum, ac pecuniam: nam & suppeditatione rerum necessariorum exercitus contineri, & eam armis parari, atque alterutro deficiente reliquum simul concidere: hac de re ita & sentire, & loqui subinde solebat.* Nè solo à questo effetto di somministrare le cose necessarie à gli esserciti, seruono l'armi, ma etiamdio, & principalmente, reprimere gli insulti de' nemici, & di vero certissima cosa è, che i soldati sono necessarii per sostentar gli Imperij, quando non sieno Monarchie, ò Dominij vniuersali: niuno de' quali è sino adhora trouato, però i Romani, nè anco nel maggior colmo dell'Imperio, non depouero l'armi, & vna delle cause della declinatione di quello, fù (come appresso diremo) la trascuraggine della militia.

Ma che i denari sieno necessarii à cotal sostentamento, par dubbio, perche se per la parte affermatua, ci è la detta ragione, del comperar con quelli le cose necessarie a' soldati. Per l'altra ci è il detto di chi che sia appresso Sallustio, essortando Cesare à riformar la Republica: *Sapè iam andini qui Reges, quæ Ciuitates, & Nationes, per opulentiam magna Imperia amiserint, quæ per virtutem inopes ceperant.* Et non hà dubbio, che le ricchezze nõ faccino lussuriare i popoli, & dispregiar la virtù, & le buone arti: che è causa di debilitar gli Imperij, laòde cittadini di più virtù furono in Roma nel principio della sua libertà, essèdo pouera, che non dopò esser cò le tante vittorie ottenute fuori d'Italia, & cò se spoglie di tante genti, diuenuta ricchissima, però si trattò più volte di moderare il lusso.

Dione lib.
42. n. 19. f.
128.

Corn. Tac.
Istor. lib. 1.
n. 74. f. 55.

Se i denari
sieno necessarii per
mantener
gli Imperij.
Sallustio
orat. 2. del
riformare
la Rep. nu.
2. f. 264.

luffo introdotto dalle ricchezze: & fù fatta per queſto la legge Oppia, durante la guerra Carthagineſe: la qual legge trattandofi di annullare, Marco Por-

T. Liu. De cio Catone procurando, che rimaneſſe ca. 4. lib. 4. nel ſuo vigore, diceua trà l'altre coſe: in prinſe. Sepe me querentem de ſummarum, ſepe de T. Liu. nel vivorum, nec de priuatorum modo, ſed etiam detto loco Magiſtratuum ſumptibus auſiſſi: diuerſiſque c. 67. f. 2. duobus vltis, auaritia, & luxuria ciuitatem

laborare; quæ peſſes omnia magna Imperia euerterunt. Hac ego quo melior, letiorque in dies fortuna Reipublica eſt, Imperiũque creſcit: & iam in Graciam, Aſiſque tranſſendum, omnibus libidinum illecebris repletas: & regias etiam attreſſamus gazas: eo plus horreo, ne ille magis res nos ceperint, quam nos illas. Dell'ifteſſo moderamento ſi trattò in tempo di Tiberio nel Conſolato di G. Salpitio, & D. Haterio, proponendolo g'i Edili Cereali: ſopra di che eſſendofi dai Padri rimelſo il negotio intiero à Ceſare, che era fuori di Roma, egli riſpondendo al Se-

corn. Tac. nato, dicea: Quid primum prohibere, & Annal. l. 3. priſum ad movem recidere adgrediar? villarum ne infinita ſpatia, familiarum numerum, & nationes? argenti, & auri pondus? æris, tabularumque miracula? promiſſus villis, & ſeminis velles? atque illa ſeminarum propria, quæ lapidum cauſa pecunia noſtra ad externas, aut hoſtili gentes tranſferuntur. Et non voſſe alterar coſa alcuna per legge: ma col ſuo eſſempio (ſe

Dione lib. 57. f. 373. noi crediamo à Dione) moderò in buona parte il luſſo: & ſpecialmente per quello, che tocava al veſtire: ma il principale riformatore di cotale abuſo, fù Veſpaſiano, pur coll'eſſempio di ſe medefimo, non con leggi: Sed princi-

corn. Tac. prius adſtricti moris (dice Cornelio Ta Annal. l. 3. cito) auctor Veſpaſianus fuit, antiquo ipſe nu. 70. fol. cultu, viliſque: obſequium inde in Principem, & emulandi amor, validior quàm pena ex legibus, & metus. Et che le molte ricchezze faceſſero preuaticare i Cittadini, & turbareſſero il gouerno di Roma, è chiaro, concioſia coſa che inſuperbirti da quelle, non ſi contentaſſero più i Cratti, i Pompei, i Ceſari, di viver vita priuata, & ſe non cadde all'

hora l'Imperio, ſil perciò che non ſi trouò Principe di vglual potenza, che l'aſſaliſſe.

Ma per riſoluzione di cotale dubbio, è riſoluto da dire, che alle Repubbliche, le ricchezze ſonorchie ſono pernicioſe ne' priuati Cittadini, ma non nel Commune, à cui ſono i denari neceſſarij, & d'ornamento le gioie, & ai Principati d'vna ſola teſta, ne' particolari non ſono di dāno; & al Principe ſono altreſi neceſſarij i denari, & le gioie pur d'ornamento.

Mà ſe ſia meglio, che i denari ſi conſervino nelle caſſe di eſſo Principe, & lib. 1. c. 21. & lib. 1. c. 2 nelle borſe de' ſudditi, l'habbiamo eſſaminato, diſcorrendo ſopra il Capo decianoueſimo: peid̃ qui non ne diremo altro: & laſcieremo anco di eſſaminare ſe ſia più difficile il mantener gli Imperij, che l'acquiſtarli, d'al contrario, percioche n'habbiamo aſſai largamente diſcorſo nel libro del Principe; doue eſſaminammo etiaudio ſe gli Imperij ſempre ſi conſeruino con quelle arti, colle quali ſ'acquiſtano, d'no.

Ma non ci rimarremo già di conſiderare quì vn'altro dubbio, & è, ſe per ſervare & mantenere vno Stato, che ſ'acquiſti, ſia no Stato eſpediente indebolire i popoli, & rendere li vili, & abbietti, d'no.

Da vn canto pare che sì, percioche eſpedienti indebolendoli, & auuilendoli, ſi fa che indebolino, non penſino à riuoltarſi, ma à viuere in re, & a ſede, & cotale modo tenne Ciro coi Babilonij, poiche gli hebbe ridotti ſotto poli, d'no. il ſuo Imperio. Senophonte: *Babylone quoque præſidia ſatis firma collocauit, conſtituta mercede, quæ eum à Babylonijs perſolueretur, quos vellet quam maxime infirmos eſſe, ut & abiectiſſimi eſſent, & faciliſſime contineri poſſent.* Et l'ifteſſo Ciro per inuilir gli Aſſiri, lenò loro l'armi, & li priuò de' gli ſtudij dell'arti liberali, & de' gli eſſercitij ingenui: come narra il medefimo Senophonte. Dall'altro pare che nò, percioche l'indebolirli, & inuilirli, è renderli inetti, & inutili: per laqual coſa Ciro, ſi conoſcendo, che l'auuilemento de' gli huomini nobili del Regno d'Aſſiria, era vn'indebolimento del ſuo Imperio, ſi riſolſe di laſciar loro l'armi, & nò renderli in-

Senoph. imbelli; d vili. Senophonte: Considerans Ped. di C. quo passio, & ab his imminens periculum auer- ro l. 8. nu. teret, arma quidem adimere ipsis, & reddere 15. fol. 247. eos imbelles plane improbauit, quod neque in- Sen. Ped. iuria hoc cavere, & ad imperium conuellendum di Cioy l. 8. pertinere arbitretur. Ma procurò con le nu 16. fol. carezze, & coi benefici, di far che fosse- ro à lui più amoreuoli, che trà di loro non erano.

Risolut.

Per risoluzione del qual dubbio, dico che gli Scari, che s'acquistano, d sono di popoli mansueti, d di fieri; se di mansueti, d questi sono caduti sotto il giogo, di volontà d per forza; se di volontà, non che s'habbia da indebolirli, d inuilirli, ina si vuol fare il contrario: se per forza, non si hanno da indebolire, d inuilirre, ma da tenere à freno con presidij di soldati sino à tanto che s'accommodino ad vbidir voluntieri: à che si deono allettare col buon trattamento. Se i popoli sono di costumi fieri, d sono venuti di volontà sotto il nostro Dominio, d per forza: se di volontà, si vuol procurar di renderli mansueti, ma non di indebolirli, d inuilirli; se per forza, s'hà da cercar di render debole, & vile la plebe: ma non i nobili, liquali guadagnati con le carezze, & coi beneficij, possono giouar molto al mantenimento del Principe. Hora diciamo alcuna cosa della caduta de gli Imperij: li quali cadono d per guerre intestine, d per guerre straniere; se per guerre intestine, ne sono causa il più delle volte fouerie ricchezze, lequali (come si è detto) in superbiscono gli huomini, & fanno nascere il loro ambitione, & desiderio di dominar gli altri, che sono ad essi eguali per nascimento: & questi d tirano à se tutto l'Imperio, & mutano solo la forma del gouerno, come fece Cesare in Roma: d lo diuidono in parti, & fanno di vn solo Imperio, due, d più, come rimase per qualche tempo diuiso l'Imperio di Roma, cioè al tempo di M. Antonio, Ottauio, & Lepido, da che questi vinsero Bruto, & Cassio, sino alla battaglia Actiaca; Se cadono per guerre di fuori, n'è causa la debolezza di quelli, che cadono: ma la debolezza d è nel

Principe, d nel Principato: la debolezza del Principe, è la viltà dell'animo suo; per la quale cadde l'Imperio de' Macedoni in poter de' Romani: la debolezza del Principato, è il mancamento di danari, & d'armi; per loquale sono caduti molti Stati: & quando amendue queste cause concorrono, all' hora più facil cosa è, che vn Imperio cada.

Ma qui non sarà male di vedere per- *Perche ca-* che l'Imperio Romano cadde. Et è da *desse l'im-* dire che vi concorsero molte cause; co- *perio Ro-* me era necessario per abbattere machi- *mano.*

na così grande. La prima causa fù, l'esser si ridotta l'electione de gli Imperatori ai soldati: percioche questo necessitò coloro, che veniuano eletti à concedere ad essi soldati molte licenze: & trà queste è da credere che fosse, il lasciar parte dell'armi da difesa: nelle quali consistarono g' à principalmente le vittorie de' Romani; ancorche Vegetio *Peg. lib. 1. cap. 20.* fermi non essere ciò seguito se non in tempo di Gratiano: *Ab urbe condita* (dice egli) *vsque ad tempus D. Gratiani, & cataphractis, & galeis munitur pedestris exercitus, sed cum campestris exereitatio, interueniente negligentia, desidique cessaret, gra- uia videri arma ceperunt, que raro utique milites inducebant. Itaque ab Imperatore postulauit primo cataphractis, deinde cassides deponere.* Dal qual deponimento d'arme, ne seguì indebolimento nella militia, & facilità di esser vinti: come scrive l'istesso Vegetio: *Sic detectis pectoribus, & capitibus, congressi contra Gothos milites nostri, multitudinem sagittariorum sepe deteti sunt.* La seconda causa fù la diuisione dell'Imperio fatta da Theodosio il grãde, in Orientale, & Occidentale, assegnando quello ad Arcadio, & questo ad Honorio; percioche dalla diuisione ne segue sempre indebolimento. La terza causa fù la dapocagine di detti due Imperatori, Arcadio, & Honorio, liquali per la loro viltà, furono in potere l'vno di Rufino, l'altro di Stelicone: che diedero colla loro ambitione, materia à i Barbari di insultare all'Imperio: onde è cosa chiara, che la declinatione della potestà

per quali agioni vaniere adan gli mperi.

Peg. nell' istesso loco.

za Romana cominciò in cotai tempo,

GVARNIGIONI, d'Presidij.

Capo Ottantesimoottauo.

Volendosi ben custodire vn luoco forte sù gli occhi d'linimico, & far à quello gran danno, si deue commetterlo ad huomini naturalmente nemici di esso.

Per ciò Demostbene Capitano Atheniese era di parere, che fortificandosi Pilo vicino à Sparta, sene lasciasse la custodia à i Messenij, antichi habitatori del luoco, & naturali nemici dei Lacedemonij. Tucida, 1 flor. libro 4. numero 2.

2 Capitano, il quale stà in presidio di vna città, deue far conoscere al popolo, & à i soldati, che egli tien cura, & delle vettouaglie, & dell'altre cose necessarie al sostentamento, che così farà amato da tutti.

Detto di Senophonte. Senoph. della Discipl. Casual. num. 43.

3 E' grande imprudenza il commettere la custodia di vna città importante, la quale hà molte occasioni di ribellarsi, à soldati per natura leggeri, in costanti, & altre volte notati di poca fede, & che sono fuorusciti della loro patria per delitto d'infedeltà.

Polibio vituperò gli Epiroti, liquali commisero Phenice, loro Città, alla guardia di certi Galli, che la tradirono à gli Illirij. Polib. 1 flor. lib. 2. num. 3.

4 E' sciocchezza il metter presidio di soldati mercenarij, & stranieri dentro ad vna nostra Città, tale, che ò per numero, ò per virtù, auanzino le forze de' Cittadini, & possino disporre à voglia loro di essa Città.

Detto di Polibio, vessandosi degli Spiroti per la guarnigione, che puosero in Phenice. Polib. 1 flor. lib. 2. numero 4.

I soldati mercenarij, & trasfugi, che erano in Siragosa, uccisero i Pretori, & molti cittadini, & si impadronirono della Città. Liuij. Dec. 3. l. 5. numero 10.

5 Hauendo vna Città riccuuto vo-

lontariamente presidio, di vn Principe, se poi si risolve di darsi al nemico di quello, deue lasciar uscire i soldati sluij, altrimenti farà contra la ragione delle genti.

Detto di Polibio, riprendendo quelli di Mantinea, li quali essendosi risolti di darsi à i Lacedemonij, tagliarono à pezzi il presidio de gli Achei. Polib. 1 flor. l. 2. n. 17.

6 E' gran sciocchezza assalire il paese nemico, lasciando il suo senza presidio.

1 Litiy hauendo assalito il paese dei Gnafij, senza auer lasciato presidio nella loro Città, al ritorno la ritrouarono presa, saccheggiata, & arsa da essi Gnafij. Polib. 1 flor. l. 4. n. 17.

7 Le migliori genti si deono menar alla campagna à combattere, & lasciar le più vili ne i presidij.

Così fece Labieno Legato di Cesare, guerreggiando con Camologeno in Francia. Cesare. Guer. Franc. lib. 7. numero 31. Et Cesare volendo seguitar Afranio, & Petreio in Spagna. Ces. Guer. Civile l. 1. n. 17. Auuso di Vegetio. Veget. lib. 3. ca. 3. num. 8.

8 Conoscendo noi i nostri soldati esser stanchi per le fatiche fatte, & per li disagi patiti sù la campagna, dobbiamo metterli à riposare ne i presidij, & cauar gli altri, che sono freschi.

Cesare così fece dopo la battaglia Pharsalica, volendo seguitar Pompeo, & le reliquie dell'essercito rotto, verso Larissa. Cesare Guer. Civile lib. 3. numero 61.

9 Non hauendo noi forze à bastanza per poter venire alle mani con l'inimico in campagna aperta, dobbiamo metterci in luochi forti, & quìui aspettarlo, doue i pochi possono resistere ai molti.

Cesare intendendo, che Achilla colle forze d' Egisto veniuo verso Alessandria, si contenne dentro la Città. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 67.

10 Temendo noi, che non ci sieno impediti i soccorsi, ò le vittouaglie dai nemici, che sono à noi superiori di forze, dobbiamo procurare di occupare qualche sito, che tenga il passo aperto, & presidiarlo.

Cesare per poter, stando in Alessandria, rice-

riceuere aiuto di gente, & di viueri per mare, senza effer impedito da Achilla, occupò, & prefidiò il Pbaro. Cesare Guer. Civile lib. 3. numero 68.

11 Non volendoci noi ridurre a far Giornata coll' inimico, & venendoci à notitia, ò fopiscando, che per costringerci, disegni di andar ad oppugnare alcuna nostra terra d'importanza, dobbiamo ben presidiarla, auanti, che egli la ferri, & non s'allontanando, tenerlo del continuo infestato.

Giugurtha andò à presidiar Zama, essendo auisato da fuggitui, che Metello la volea assediare, & lo trauagliò di modo, che lo fece leuar dall' assedio. Sallust. Guer. Giugurth. num. 44.

12 Non è bene mandar i soldati a depredare vn paese, lasciando mal presidati gli alloggiamenti, col nemico vicino.

Errarono in ciò i Sanniti, onde i loro alloggiamenti furono presi da Valerio Coruino. Livio Deca. 1. lib. 7. num. 13.

13 Possedendosi molti Stati lontani l'vno dall'altro, si deue metter soldati dell'vno a guardia dell'altro, & dell'altro a custodia dell'vno, accioche gli vni, & gli altri si facciano migliori lontani dalle lor case: & sieno più fedeli, come obligati insieme per gli stambieuoli pegni.

Annibale mandò Spagnuoli in Africa, & fece venir Africani in Spagna. Lin. Deca. 3. lib. 1. num. 12.

14 Leuandosi ad alcuno lo Stato per forza, mentre quel tale viue, & è in libertà, bisogna tenerlo ben presidato; percioche è da credere, che non resterà mai di procurare il suo ritorno.

L'esser pleccinto presidio con Cotti nel Bosphoro, diede adire à Mitridate di tentar di ricuperarlo. Corn. Tac. Annal. lib. 32. n. 14.

15 Chi si troua assediato dentro vna città, & non tiene tanti soldati, che bastino a guardarla, dee mescolar rià essi, di quei cittadini, che conosce esser più atti all'armi. se però li stima fedeli.

Belisario assediato in Roma dai Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 68.

16 Nella guerra si dee guardar con molta cura quelle Fortezze, nelle quali si può ricouerare, se si fosse rotti dall'inimico.

Perciò Belisario ordinò, che fosse custodita con diligenza la Città di Porto, andando esso à soccorrere Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. nu. 47.

17 Soldati, che sono messi alla guardia di qualche posto, non deono lasciarlo, per rumore che sentano di nemici altroue: se non è loro ordinato dal Capitano supremo.

L'hauer alcuni soldati Romani abbandonati i luoghi, doue erano stati posti in guardia, per sospito di notte semito, fù causa, che i Gotbi pigliassero Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. n. 84.

18 Deue il Principe metter presidio nelle Terre, che conosce esser diuote ad altro Principe, se si possono ribellare.

Perciò Carlo Ottauo Rè di Francia mise presidio in Sieng, sapendo che era diuota all'Imperio. Guicciard. Istor. lib. 1. n. 66.

19 Temendo vn Principe, che il suo nemico non tenga trattato in alcuna sua città, vi dee entrar in persona con forze, ò mandarui huomo di molta riputatione, & autorità.

Ferdinando Rè di Napoli entrò in Beneuento, sentendo che Mompensieri vi teneua trattato. Guicciard. Istor. lib. 3. n. 19.

20 Non si può dire, che sieno sicuri delle loro Terre que' Principi, ò popoli, che vi tengono presidio pagato da vn' altro Principe.

Consideratione de gli Ambasciatori de' Pisani, lamentandosi dell' accordo fatto da Hercule Duca di Ferrara tra i Venetiani, & Fiorentini, nel quale si conteneua che i soldati delle Fortezze di Pisa fossero pagati da essi Fiorentini. Guicciardin. Istor. lib. 4. numero 43.

21 Non bisogna indebolire i presidij delle Terre, per andare à far qualche impresa, essendo il nemico potente, & vicino.

L'hauer il Ferruccio lasciato poco presidio in Empoli, per andar più forte à far l'impresa di Volterra, diede occasione al Marchese del Vasto di impadronirsene. Guicciard. Istor. lib. 20. num. 1.

Discorso sopra il Capo Ottantottesimo.

PEr conseruare gli Stati, fanno di bisogno guarnigioni, ò presidij di soldati in luoghi opportuni: & massime nelle frontiere, se i vicini sono potenti, & emuli, ò nemici nostri; percioche questi impediranno gli assalimenti di essi vicini: & se li presidij saranno gagliardi, li terranno in timore: tali erano i presidij delle legioni, che teneuano i Romani ai confini del loro Imperio: mà quelli, che noi teniamo entro le Fortezze, seruono appena per custodire esse Fortezze, & per non lasciare l'entrata sicura ai nemici nella Prouincia. Il Turco mantiene presidij dell'vna, & dell'altra forte, cioè dentro le Fortezze, & questi sono fanti, & nella Campagna, & questi sono soldati à cavallo detti Timarioti, liquali se non viuono del continuo vniti in forma di guarnigione, stanno però in modo, che si possono vnire in vn subito, & per resistere, & per assalire.

Se sia conforme di ragione di guerra il metter nelle Terre presidio più potente, che i serrazzani.

Mà parlando dei presidiarj della prima forte, che sono più proprij, consideriamo se sia conforme à ragion di guerra, ò contra ragione, il mettere nelle Terre presidio di soldati più potenti, che i Cittadini. Da vn lato pare che sia conforme à ragione, percioche la fede dei Cittadini può vacillare, per le male soddisfattioni, che i popoli sogliono riceuere dai Principi, & vacillando, se il presidio non sarà più forte di essi, si potranno dare al nemico. Dall'altro pare contra ragione, percioche ordinariamēte i soldati sono empij, di corta fede, & avari: laonde, & per impietà, & per infedeltà, & per avaritia, potrebbero maltrattare i Cittadini, saccheggiarli, & dar le Terre al nemico: così i soldati, che

T. Lin. De ca. 3. lib. 5. Liuij Pretores primum obtinuerunt: inde ad n. 10. c. 151. eadem Syracusanorum discunt: quosque fors obtulit, irati interfecerunt: atque omnia, quae in promptu erant, diripuerunt.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che ò le Terre, nelle quali si mette presidio, sono pure Fortezze, ò luoghi habitati da popoli: se sono pure Fortezze, hà da guardare il Principe à che generatione

di soldati le commette, auuertendo che non siano, nè per natura, nè per accidenti di poca fede: per natura infedeli, sono alcune nationi: per accidente, tutti i fuorusciti, che hanno la coscienza giusta, & per la medesima causa tutti i trasfugi. Se sono Terre habitate da popoli, hà il Principe da distinguere, che ò cotali popoli l'amaro, ò non l'amaro: se l'amaro, ò sono bellicosij, ò vili: se l'amaro, & sono bell. cosij, il presidio hà da essere men potente, che i Cittadini, per scansar molti pericoli: ma se l'amaro, & sono vili, è necessario, che il presidio sia più potente, & all'hora si hà da vfar maggior diligenza nell'elettione de' soldati per cotali presidio: & se i popoli non amano il Principe, ò bellicosij, ò imbelli, che sieno, sempre il presidio hà da essere più potente.

Hora veggiamo se sia secondo ragion se si fa di guerra il mettere nei presidij i più condo radeboli soldati ò nò. Da vn cāto pare che gion di sì, percioche così fece Labieno Legato di Cesare, mentre in Fràcia guerreggiava, il di Cesare, mettere ua contra Camologeno: *Quinque Cohor. ne' presidij tes, quas minimè firmas ad dimicandum esse i soldati existimabat, castra presidio relinquit*, dice più deboli. Cesare: & fecelo egli stesso, quando in *Ces. Guer. Ispagna* volse seguitare Afranio, & *Pe. Franc. l. 7. treio: Itaque infirmiores milites* (dice e. *nu. 31. fol. gli*) *ex omnibus centurijs deligi iubet, quorum aut animus, aut vires videbantur sustinere non posse: hos cum legione una presidio castra re. linquit: reliquas legiones expeditas educit. nu. 17. fol. Et così Vegetio insegna douersi fare, di- cendo: Frumenti vero, vini, & aceti, nec Veget. l. 3. non etiam salis omni tempore necessitas decli. nanda, itant Vrbes, atque Castellae ab ijs militibus, qui minus prompti inueniuntur in acie, armis, sagittis, fustib. alijs, fundis etiam, saxis, & onagri, balistisque defendantur.* Dall'altra pare che nò, percioche possono nascere casi, che il difender le Città importi la somma delle cose: ne' quali casi non s'hanno da commettere esse Città ai soldati vili, ò imbecilli.

Risolut. Risolueno cotale dubbio, dico che ò *Risolut.* si campeggia, ò nò: se si campeggia, sarà sempre espediente il condurre in cāpo i più valorosi soldati, & lasciar i più deboli

deboli nei presidij: perciocche con l'esercito si può soccorrere per tutto, & più si patisce in campagna, che dentro le Terre: ma se non si campeggia, & si vuole andare à far vna fattione subitanea per tosto ritornare, & all'hora si può portare i più prodi soldati, & lasciar i più deboli, & non si vuol muouere delle Guarnigioni, ma aspettare il nemico all'emura: & in tal caso si deono mettere nei presidij de' migliori soldati, che si trouino; conciosiacosache il difendere le Città, & le For. ezze contra gli esserciti, richieda ne' difensori non poca virtù.

Nè sarà inutile il vedere, se risoluendosi vna Città, laquale tenga presidio di vna vn Principe di darli al nemico di esso; & perciò tagliando à pezzi detto presidio, operi contra la ragion delle genti. Et da vna parte pare che nò, perciocche al può il popolo hauer giusta causa di far ciò, & per ricuere oltraggi, & danno à norabile da soldati presidij, & per esser tiranneggiato dal Principe. Dall'altra par che sì, per l'autorità di Polibio, il qual dice i Mantiaei hauer fatto contra la ragion delle genti, quando tagliarono à pezzi il presidio de gli Achei, volendo darli ai Lacedemoni; *Acheos omnes obruncat* (dice egli) *quo nescio an perniciosius aliquid facinus memorari possit. Nam si recedere omnino à fudere, atque amicitia Acheorum statuerant, fuerat saltem presidium incolume in patriam remittendum. Quippe hac consuetudo etiam cum hostibus iure gentium seruari solet.*

Risolut. Per risoluzione è da dire, che è il Principe, di cui è il presidio, è Signor della Terra, & confederato. Se è Signore, & è legittimo, & nò. Se è Signore legittimo, & i soldati presidijariani vñano generalmente insolenze pernitiose contra il popolo, & nò. Se le vñano, & il Principe, potendo, non le rimedia, & è disposto à rimediarle, se egli potessi. Se è legittimo, & i soldati fanno insolenze pernitiose, & il Principe può rimediarle, & non li rimedia, è lecito al popolo di tagliar à pezzi il presidio, & di darli ad altri. Se non le rimedia per non potere, può il popolo

risentirsi, & ammazzar i soldati, ma non darli altrui: & se i soldati non vñano generalmente tali insolenze, ma solo alcuni di essi, & se le insolenze non sono pernitiose, hà il popolo da soffertile. Et se il Principe, di cui è il presidio, non è legittimo Signore della Terra, può il popolo faccdo i soldati insolenze pernitiose, tagliarli à pezzi: ma in altri casi gli farà lecito solo di disacciarli: & se il Principe, di cui è il presidio, nò è Signor della Terra, ma amico, & confederato, non farà lecito al popolo, volendosi partire da corali amicitia, & confederatione, uccidere, senza altra causa, detto presidio, & ciò faccdo, sarà contra la ragion delle genti, conciosiacosache da niuna nazione sia ricuuto per ben fatto l'ammazzar quelli, che da noi chiamati in aiuto, non si vogliono più per aiutori.

Ma consideriamo se in alcun caso possi vn Principe potente, costringere vn'altro manco potente, senza fare ingiustitia, à riceuer presidio nelle sue Terre. Da vn canto pare che sì, perciocche può alcuna volta esser ciò impediente à ritte al ben publico: come pognia'no, se vn picciolo Principe tenesse il passo da entrare in vna prouincia, la qual si potesse temere, che barbare nationi fossero per assalire, conuenueuol causa saria, che non potendo quel tal Principe debole di forze, impedire l'Imperio di essi barbari, quel Principe grande, che in corali prouincia hauesse maggior interesse de gli altri, non esse etiadio per forza, in detto passo, presidio di suoi soldati. Dall'altro pare che nò, perciocche non vuole il giusto, che si leui altrui per forza quello, che è suo: & non è conuenueole fare vn male, per ischifarne vn'altro, ancorche maggiore.

Risoluendo corali dubbio, dico che assolutamente parlando, in niun caso è lecito ad vn Principe grande occupargli istati ai piccioli, solo nel caso detto, potrà il Principe grande, richiest prima amicheuolmente il picciolo, di lasciar introdurre presidio bastate, nel tale, & tal luogo suo, & quello ricusandolo, essendo il pericolo certo, & enidente,

metter.

mettercelo à forza , con risoluzione di leuarlo, cessaro che sia imminente pericolo:percioche questo non farà vsurpare , ò togliere l'altrui , ma più tosto custodirlo, & guardarlo.

Se sia soggettione l'hauer nelle nostre terre presidio d'Altri ò di altri pagato.

Ma se l'hauer nelle nostre Terre presidio d'altro Principe, ò da quello pagato , sia segno di soggettione? Da vn lato pare che si debba dire di sì, percioche il presidio di soldati tiene la terra à sieno; & chi tiene il sieno di vn luoco, può dire di dominarlo: nè meno pare esser Signor di vn presidio, quello che lo paga del suo, ancorche da altri sia posto, che chi lo pone, & lo paga. S'aggiunge che così stimarono i Pisani, li quali perciò si dolsero dell'accordo fatto tra i Venetiani , & i Fiorentini da Hercole Duca di Ferrara, nel qual si diceua, che i soldati, che si porrebbono nelle Fortezze di Pisa, farieno da essi Fiorentini pagati. Dall'altro pare che nò, percioche

Guic. lib. 1. 4. m. 43. c. 110.

si può riceuere presidio d'altri per aiuto, restando turrauia la Citrà in potere di chi lo riceue, & i soldati eletti, & posti dal Signor di vna terra , auengadio che sieno pagati da vn'altro , dipenderanno da chi gl'i hauerà eletti , & posti.

Risolut.

Per resolutione è da dire, che ò il presidio ò tanto gagliardo, che può sforzare la terra, ò nò. Se il primo, ò è posto, & pagato da altri, ò è messo dal Signore di essa Terra, ma è pagato da vn altro. Se il presidio può sforzare la terra, & è messo, & pagato da altri, quegli potrà dire di hauerne il dominio , & farà la Terra ad esso soggera; non al padrone del luoco: ma se può sforzare la Terra, & è messo dal padrone del luoco, ancorche sia pagato da altri , resta la Terra sotto l'Imperio di esso padrone: ma se il presidio non è tanto gagliardo, che può sforzar la Terra, ò si è introdotto di volontà, ò per patto: se di volontà, auengadio che sia posto , & pagato da altri , è semplice aiuto: se per patto, questo è specie di soggettione; et iudicio che sia solamente pagato, & non posto: però diceano i Pisani, che douendo elegger essi il presidio delle loro Fortezze per patto, & con certe conditioni , non veniuano à

restar liberi.

Nè sarà male di esaminare se sieno *Se m. migliori i presidij di soldati d'vna sola ri sieno* nazione, ò di più. Et per vna parte pare *presidij di* che migliori sieno di vna sola, percioche *vna sola* saranno più vniti, & non sarà così facile *Nazione, ò* il corromperli , come se fossero di molti *di più.* te: conciosiacosache se non si troua poca fede in vna Nazione , si possi trouare in vn'altra , massime che l'vna teme di esser vendura, insieme con la Terra, dall'altra; onde studia di preuenirla: & l'odio , che naturalmente vna porta all'altra, può far fare mancamento ad alcuna di esse; ò che venendo all'armi tra loro , dieno faculrà al nemico di impadronirsi della Terra. Dall'altra pare il contrario , percioche se il presidio è di vna sola Nazione , risoluendosi di tradire la Terra al nemico , non è riparo; la doue essendo di diuerse Nationi , con l'vna si può fare resistenza all'altra.

Risoluendo coral dubbio, dico che ò *Risolut.* il presidio è di soldati di più Nationi mescolati insieme, ò di più, ma distinti sotto differenti bandiere , ò di vna sola: il primo è il peggior di tutti: delli due altri, è da distinguere; percioche ò i soldati sono meri mercenarij, ò sudditi; se meri mercenarij, men tristo è il presidio di più Nationi, che di vna sola: ma assolutamente buono non si può dire; nè si possono scalfare molti pericoli , se non con grandissima vigilanza, & destrezza: ma se i soldati sono sudditi, miglior senza fallo sarà il presidio di vna sola Nazione, che di più.

S O C C O R S I.

Capo Ottantesimo nono.

I P O gendo alcuno aiuto ad vn Principe contra vn'altro , se quel tale, che hà aiutato, resta di sotto, egli ancora dee remere del vincitore. *I Corfoti abbruscicarono Cillene Terra, & Arsenale de gli Elessi, percioche questi hauenoano dato aiuto di nauì, & di danari ai Corinthij, contra di loro. Thucid. 1. stor. libro primo numero 14. Cesare passò li Rheni per castigar i Germani, che hauenoano aiutato i Treueri contra*

contro di lui. *Cef. Guer. Franc. lib. 6. numero 8. Et i Romani mossero guerra à Philippo, vinti che hebbero i Cartbaginesi. Livio Deca. 4. lib. 1. numero 1.*

2 Volendosi iniuar foccorso à qualche Principe, ò Città amica, si deue elegger per Capitano vn'affezionato di quella, accioche facci miglior feruitio.

I Corinthij mandarono in foccorso à Potidea, laquale si era ribellata da gli Atheniesi, Aristote, figliuolo di Adomanto, che era stato sempre affezionato ai Potideesi. Thucid. Istor. l. 1. num. 16.

3 E' buona congiuntura per mouere vn Principe in nostro aiuto, all'hora che per altro è sdegnato contra di quello, à danni del quale lo ricerchiamo.

I Corinthij chiesero aiuto ai Lacedemonij contro gli Atheniesi, vedendo essi Lacedemonij accesi d'ira per le querele de' Megaresi, & d'altri popoli del Peloponneso. Thucid. Istor. lib. 1. num. 18.

4 Se noi desideriamo di persuadere vn Principe ad aiutarci contra vn'altro, che ci moue guerra, dobbiamo mettergli innanzi il suo interesse, & mostra gli che quel tale nemico mira ad opprimer col tempo esso ancora.

Gli Ambasciatori dei Corinthij mostrarono ai Lacedemonij, che gli Atheniesi haueuano disegno di impadronirsi di tutta la Grecia. Thucid. Istor. lib. 1. nu. 19.

5 Nel foccorrere le Città assediate, non bisogna proceder lentamente, ma con prestezza; percioche giungendo tardi il foccorso, ogni apparecchio riesce vano.

Errarono quei della Morea, che doueano andar à foccorrere Mitilene. Thucid. Istor. lib. 3. num. 10.

6 Volendosi impedire alcuno, che non venga in aiuto ad vna Città, la qual si vuol prendere, si dee mandar buon numero di gente nel paese di quello, per necessitarlo à stare su la difesa.

I Locresi entrarono nel territorio di Rbeggio, accioche i Rbeggini non potessero foccorrere Messina. Thucid. Istor. lib. 4. num. 1.

7 Il comparir all'improviso numero di soldati in foccorso d'vn esercito,

mentre stà combattendo con l'inimico; ancorche sia squadra del medesimo esercito, atterisce esso nemico; percioche stima che sienogenti fresche lequali vengano di fuori, & in maggior numero, che veramente non sono.

Così hauendo Pagonda Capitano dei Beotij fatto circondar da due squadre di cavalleria vn colle, & comparir subito detta cavalleria à vista de gli Atheniesi, quelli pensando che fosse vn nouo esercito arriuato in aiuto de' lor nemici, se ben erano superiori nella zuffa, si puosero in fuga, & perderono. Thucid. Istor. lib. 4. num. 37.

Però Brasida Capitano de' Lacedemonij ordinò à Cleavida, che poiche egli si fosse arzufato con gli Atheniesi, uisasse subitamente d'Amphipoli sopra di loro. *Thucid. Istor. lib. 5. numero 5.*

Col medesimo artificio Fabio Massimo diede animo à suoi, & atterì i Sanniti, coi quali combatteua. *Livio Deca. 1. lib. 10. nu. 5.*

Le cohorte Romane rotte, essendo mentre si lauano rimondo su vn colle, credute genti di foccorso dai soldati di Tuiore, di Classico, & di Ciuile, gli spauentarono, & misero in fuga. *Cornel. Tacit. Istor. libro quarto numero 73.*

8 Sapendosi, che il nemico aspetta di fuori noue forze, le quali riceuendo, verrebbe ad essere assai più potente, si vuol procurar di combatterlo, auanti che cotali forze gli arriuinno.

Così Brasida procurò di venir alle mani con Cleone, prima che gli arriuasero in aiuto i Macedoni, che aspettaua. Thucid. Istor. lib. 5. numero 2.

Et Cesare con Arionisso, intendendo che i Saeni venivano ad vnirsi con quello. *Cesar. Guer. Franc. l. 1. num. 34.*

Gneo Scipione combattè con Hannone, il qual aspettava Asdrubale. *Livio Deca. 3. l. 1. numero 32.*

I due Scipioni in Spagna andarono à combattere Asdrubale, il qual volea passar in Italia ad vnirsi con Annibale. *Liv. Deca. 3. lib. 3. numero 24.*

Philippo procurò di combattere coi Romani, in aiuto de' quali venivano Pleurato, & i Dardani. *Livio Deca. 4. l. 1. num. 19. Et T. Livio dice, che i Boij, sentendo che Sempronio Console*

felo aspettava, che Scipione suo collega andasse ad unirli seco, cercarono di venir prima alle mani con lui. Livio Deca. 4. l. 4. n. 19.

Cesare sapendo che Pompeo aspettava forse di Spagna, procurò di cacciarlo d'Italia, avanti che li giungessero. Pluta. nella vita di Pompeo, num. 7.

9 Non mette conto impiegar le sue forze in aiuto di quelli, che per la loro debolezza, non possono ricambiar gli aiutori, restando al di sopra, & nondimeno sono atti a tirarli in perdizione, se rimangono vinti.

Detto di Nicia, dissuadendo gli Atheniesi dal fare ipeditione in Skilia, per aiuto de gli Egiziani. Thucid. 1. stor. lib. 6. n. 10.

10 Vedendo noi alcun Principe, & popolo venir per opprimere, & soggiogare il nostro vicino, dobbiamo soccorrerlo, & non pensar che la cola non tocchi à noi, per non venir quel tal Principe, & popolo all'hora immediatamente contro di noi: ma credere che egli vi verà dopo, & che all'hora faremo soli à resistergli: doue aiutando il vicino nel suo pericolo, saremo due, & per conseguenza più forti, & più atti à difenderci: per la qual cosa chi si spone il coral guisa à pericolo, si può dire, che aiuti se stesso.

Detto di Hermocrate, essortando i Camarinai à star uniti coi Siracusani, & aiutarli contra gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 6. num. 52.

11 Conuiene ad vn sauió Principe prenderli cura di non lasciar cadere quelli, che stando in piedi, sono causa che i suoi nemici possino manco offenderlo.

Detto di Euphemo Ambasciator Atheniese appo i Camarinai, mostrando loro, che era uile ad essi Atheniesi il non lasciarli opprimere dai Siracusani accioche quelli non potessero soccorrere i Peloponnesi, contro di loro. Thucid. 1. stor. libro sesto, num. 57.

12 S'aiutano gli amici, che sono asfatici nel loro stato, con l'armi, in due modi, cioè mandando esserciti in soccorso di essi, & essaltando il paese del loro inimico, coi quali modi si dà ai-

mo à gli amici per resistere, vedendo essi che noi teniamo conto della salute loro: & in particolare col secondo si fa, che i nemici inuijno manco forze contro di quelli.

Detto di Alcibiade ai Lacedemonij, essortandoli ad aiutar i Siracusani contro gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. libro sesto, num. 61.

13 E' difficile l'impetrar aiuto da alcuno contro i nostri nemici, quando siamo ridotti in necessità, però è bene di chiederlo mentre ancor siamo potenti.

Detto di Cambise à Ciro suo figliuolo. Senoph. Ped di Ciro, lib. 1. n. 35.

14 E' grande infelicità di vn popolo, & d'un Principe, l'hauer bisogno di ricorrere à stranieri, & patir da loro indignità, per esser aiutati; & massime quando quelli, à cui si ricorre, sono inferiori à noi, & di nobiltà, & di sapere.

Callistrade piangeua la miseria dei Lacedemonij, che erano affretti di patir indignità da Ciro, per esser aiutati da lui contro gli Atheniesi. Senoph. Guer. de' Greci, libro 1. num. 5.

Detto dell'Argentine, parlando dei Paesi Bassi, che per difendersi dal Rè di Francia, furono forzati à chiamar Massimiliano Rè de' Romani. Argent. vita di Luigi, libro 9. num. 1.

15 Principe, che hà forze da poter soccorrere vn'altro, il quale gli dimanda aiuto, non dee lasciarlo cadere, per hauer poi à chieder soccorso ad altri per se, contro l'istesso nemico.

Detto di Demostbene, essortando gli Atheniesi ed aiutar gli Olinthij contra Philippo. Demost. Philipp. 3. n. 1.

16 Bisogna ben munire, & prontamente soccorrere le Città, che il nemico assedia, & vuol assediare: massime se si teme di non poter dare loro soccorso, poiche faranno del tutto serrati.

Detto di Demostbene agli Atheniesi. Demost. Philip. 3. n. 1.

17 Non deue vn sauió Principe lasciar di soccorrere quelli, la cui salute gioua alla conseruatione sua.

Ecc Ter.

Perciò Demofthene consiglia a gli *Athenie* si à soccorrer i *Bizanti* contra *Philippo*. Demofth. Philip. 8. n. 5.

Detto dell'istesso Demofthene, volendo persuadere à gli *Atheniesi*, che sariano stati soccorsi dal Rè de' Persi contro *Philippo*. Demofth. Philip. 10. n. 3.

Con tal ragione *Mithridate* persuadea *Arface* ad aiutarlo contro i *Romani*. Sallust. nella Epistola di *Mithridate* ad *Arface*. n. 2.

Tercio i *Copenati*, & i *Falisci* si mossero in aiuto dei *Poeni*, contra gli stessi *Romani*. *Linio Deca*. 1. lib. 5. n. 5.

18 Nella guerra chi aspetta l'aiuto altrui non fa mai cosa buona.

Detto di Demofthene à gli *Atheniesi*. Demofth. Philip. 8. n. 7.

19 Principe che desidera di essere aiutato da altri nella guerra, dee prima cominciare far quello, che se gli aspetta dal canto suo, & poi chieder aiuto.

Detto di Demofthene à gli *Atheniesi*. Demofth. Philip. 9. n. 8.

20 Quelli, che chiedono soccorso à Principi più potenti di loro, per resistere à lor nemici, procurano di tirarli il male addosso, perciocchè si mettono nelle forze di quel tale Principe.

Detto di *Cibicte*, parlando à gli *Etol*i, li quali chiamavano in aiuto i *Romani* contra *Philippo*. Polib. 11. lib. 11. n. 4.

Et detto de gli *Ambasciatori* di *Philippo* à gli stessi *Etol*i, nella medesima occasione. *Linio Deca*. 4. lib. 1. n. 7.

Pirho chiamato in aiuto da *Alessandro* contra *Antipatro* suo Fratello, si usurpò gran parte della *Macedonia*. *Plut.* nella vita di *Demetrio*, num. 12.

Eudossia ricorsa à *Giziccho* Rè de' *Andali* per vendicar la morte di *Valentiniano* Imperatore suo marito contra *Massimo* Tiranno, fu da lui così seguita condotta cattiva à *Cartagine*. *Procop. Guer. Andali*. lib. 1. n. 3.

Gli *Inglese* chiamati dalla casa di *Borgogna* contra quella di *Orleans*, occupavano gran parte della *Francia*. *Argent. vita* di *Luigi* lib. 10. num. 10.

21 I soccorsi, che giungono mentre si combatte, raddoppiano l'animo, & le

forze à quelli, à cui giungono, & atterriscono i nemici,

Si vide quando *T. Quintio* soccorse i suoi, che combatteuano con le genti di *Philippo*. Polib. 11. lib. 17. n. 1.

La Decima Legione, che *T. Labieno* innuò in soccorso à *Cesare*, mentre combatteua coi *Neruij*. *Ces. Guer. Franc.* lib. o secondo, numera 26.

Il giunger *Cesare* con le Legioni in aiuto della sua cavalleria, che combatteua con le genti di *Scipione*, & di *Juba*. *Hirt. Guer. Afric.* num. 30.

L'arrivo dell'*Almiano* in aiuto de' *Francesi*, mentre combatteuano coi *Swizzeri* à *S. Donato* infranse l'animo à quelli, & l'accrebbe à quelli. *Guicciar. 11. lib. 12. n. 12.*

Detto del *Bellaio*, parlando dell'aiuto, che arrivò à *D. Ferrante Gonzaga*, mentre combatteua coi *Francesi*. *Guicciar. Bell. della guer. di Proa*. num. 32.

22 Le rotte impauriscono quelli, che veniuano in soccorso de i vinti, in modo, che non pur non caminano più auanti, ma nel dar volta sono facilmente vccisi da coloro che prima ne tremauano.

I *Suent*, che veniuano in aiuto di *Arionisso*, quando intesero esso *Arionisso* esser stato rotto da *Cesare*. *Ces. guer. Franc.* libro primo, numero 50.

I soldati, che andauano per soccorrere *Pattio Orfito*, intendendo lui esser stato rotto dalle genti di *Tiridate*. *Corn. Tac. Annal.* lib. 13. num. 34.

23 I soccorsi, che giungono à gli assediati, accrescono loro l'animo, & lo diminuiscono à gli assediatori.

Il soccorso, che *Cesare* mandò à quelli di *Bibratte*, assediati dai *Belgi*. *Cesar. guer. Franc.* lib. 2. n. 5.

24 Il vederli il soccorso vicino, accresce l'animo ai soldati.

Alla cavalleria di *Cesare*, laquale vedendosi vicine alcune legioni, diede animosamente la caccia agli *Inglese*. *Cesar. Guer. Franc.* libro 5. num. 8.

Ad una legione di *Pompeo* assalita da *Cesariani*. *Cesar. guer. Civile* libro terzo, numero 33.

di soldati di *Carlo* di *Borgogna*, quando

do si auitarono loro le genti di Bertagna, & di Berry. *Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 49.*

25 Andandosi à soccorrere gli affediati, che stauano in gran pericolo, per tenerli in fede, fin che giunga, si vuol procurate di far loro intendere l'andata, col mezzo, d' di lettere, d' di Messsi.

Cesare mandò à far intendere à Q. Cicerone, affediato dai Galli nel suo alloggiamento, che egli andaua à soccorrerlo. Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 23. Dione Istor. lib. 40. numer. 2.

L'istesso Cesare quando volse andare à soccorrer Gergouia. *Cesar. Guer. Franc. lib. 7. num. 2.*

Ottauio, & Hirtio quando andarono per soccorrer Erato affediato in Modena da M. Antonio. *Dione Ist. lib. 46. num. 7.*

25 Hauendo noi riceuuto soccorso di gente dentro le nostre fortificationi, senza saputa dall'inimico, se vogliamo assalirli auanti che habbi di c.ò notizia, dobbiamo far vsare gran diligenza, che niuno possi vscir di esse fortificationi.

Così fece Labieno, volendo assaltare Inducimano. Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 35.

27 Mandando noi parte delle nostre genti à combattere, dobbiamo tener l'altre in ordine, accioche quelli, che combattono piglino animo dal veder pronto il soccorso.

Cesare combattendo sotto Alessia con Percingetorize. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 36.

28 Il soccorso, che si mandano a' soldati già volti in fuga, fanno spesso il danno maggiore, percioche la paura di chi fugge, mette spauento à chi uà à soccorrerlo: oltra che la moltitudine impedisce il ritirarsi.

Il soccorso mandato da Lentulo Marcellino Quellor di Cesare alle genti messe in fuga da Pompeiani, fece total effetto. Ces. Guer. cimile lib. 3. num. 37.

29 Non è da lasciar di prontamente soccorrere vn Capitano principale, che nel combattere si vede essere in pericolo, & ancor ch'egli sia di valore, & auenturoso, percioche spesso le molte forze opprimono la virtù, & la ven-

tura, d' il fauor del Cielo tall' hora abbandona.

Euphranone Rhodiote, che era nell' Armata de' Cesarei non essendo soccorso, fù ucciso da gli Alessandrini. Hirt. Guer. Alessandr. numero 13.

30 Andandosi per soccorrere alcuno, che hà bisogno di presto aiuto, non conuiene fermarsi per istrada à far fazione veruna, la qual ricerchi tempo: solo è lecito di far quelle, che si possono spedir subito.

L'attinio andando nell' Ilirico con Armata à soccorrer Q. Cornificio, così fece. Hirt. Guer. Alessandr. num. 37.

31 E' sciocchezza l'andar à soccorrere altri, mentre il nemico stà nel paese nostro con molte forze.

Perciò Iuba sentendo nell' andar in aiuto di Scipione, che P. Sizio, & il Rè Bogud erano entrati nel suo Regno, si risolse di tornar adietro. Hirt. Guer. Afr. num. 13.

32 Non deue vn Principe vscir del suo Stato per andar in aiuto d'altri, se non v'è ben accompagnato di gente da guerra, conforme alla sua grandezza, se vuol conseruar la riputatione, & tener autorità.

Perciò Iuba andò in soccorso di Scipione con gran numero di soldati. Hirt. Guer. Afric. num. 28.

33 Vo'endosi introdurre soccorso in vna terra assediata, si dee aspettar vna notte oscura, & far andare auanti due, d' tre, li quali entrano negli alloggiamenti de' nemici, & essendo dimandati chi sieno, rispondino à chi li dimanda, che taccino, percioche vanno per prender la Terra, & così accostandosi alla porta, dieno il segno, & sieno col soccorso introdotti.

Così tal artificio entrò il soccorso di Cesare, condotto da L. Giunio Pacico, in P'la, Città, di Spagna, la quale era assediata da Gneo Pompeo. Hirt. Guer. Spagn. n. 2.

34 Chi hà manco forze dell'inimico, & aspetta soccorso, dee differire il combattere.

Perciò Catilina scriuua il venir alle mani con Antonio. Sallust. Congiura Catilin. numero 38. Cesare stando in Macedonia

Ecc 2 contra

contra Pompeo, & aspettando d'Italia M. Antonio. Dione Ist. lib. 41. n. 23.
 Ferdinando Rè di Napoli diffèrì il venir à battaglia coi Francesi, aspettando gli ajuti del Pontefice, & dei Venetiani. Guicciard. Ist. lib. 3. n. 10.

35 Volendosi ottener gratia, & aiuto da vn Principe, si dee cercar di guadagnar gli animi de' più congiunti, & più fauoriti di quello, con doni, & promesse.

Giugurtha così fece per impetrar aiuto da Boccho Rè della Mauritania, contra i Romani. Salust. Guer. Giugurth. n. 59.

36 E' gran seruiugio, & degno da esser stimato molto, il soccorrere prontemente i suoi amici ne' loro bisogni, & pericoli, senza aspettare di esser da essi ricerchi.

Perciò L. Manlio essortò i Tusculani à mettersi in soccorso dei Romani, contro i banditi, che condotti da Ap. Herdonio, haueuano occupato il Campidoglio. L. Iulio Deca. 1. lib. 3. numero 8.

37 Così nell'andar à soccorrere gli assediati, come nell'altre ispedizioni di guerra, conuiene usar celerità; percióche in vn punto si può far gran variazione di cose.

Detto di L. Quintio Cincinnato Dittatore, & di L. Tarquinio Maestro de' Cavalieri ai soldati, mentre andauano à soccorrere L. Minutio Console assediato da gli Equi dentro i suoi alloggiamenti. L. Iulio Deca. 1. lib. 3. num. 14.

38 L'usar lentezza in soccorrere gli assediati, è gran fallo, ancorche essi valorosamente si difendano, percióche al lungo andare il valore non resiste alla fouerchia forza.

Detto di L. Iulio, parlando de' Romani, liquali furono lenti à soccorrere i loro soldati, che erano stretti dai Volsci in Verrugine. L. Iulio Deca. 1. lib. 4. n. 31.

39 Le risoluzioni tarde sono nocive, quando si tratta di soccorrere vn amico, percióche non seguendo il soccorso a tempo, noi ci tiremo l'istessa inimicitia sopra, senza uille alcuno di esso amico.

Perciò hauendo i Latini tardj risoluto di

soccorrere i Latini contro i Romani, & essendo appena cominciati ad uscire della porta della Città loro con lo esercito, bebbeno noua, che essi Latini erano stati sconfitti, onde Milonio loro Pretore disse, che quella poca strada sarebbe costata loro cara. L. Iulio Deca. 1. lib. 8. num. 3.

40 Volendosi assalir di notte, & all'improuiso il nemico nel suo alloggiamento, & temendosi, che non gli venga soccorso da altri della sua parte, che alloggianno poco lungi da esso, si dee metter compagnie di armati nel mezzo, tra l'vno, & l'altro alloggiamento come in aguato.

Così fece L. Martio in Spagna, quando volse assalir Asdrubale. L. Iulio Deca. 3. libro 5. num. 20.

41 Andandosi con gente in soccorso di alcuno, che hà il nemico appresso, si dee Mandare Messì innanzi ad auisargli, & ad informarsi come si possono congiungere, & in che tempo.

Claudio Nerone così fece, quando andò ad unirsi con M. L. Iulio, il qual stava à fronte di Asdrubale. L. Iulio Deca. 3. libro 7. num. 18.

42 Generale d'esercito, che riceua di notte vn soccorso nel suo alloggiamento, stando appresso al nemico, se non vuol che esso nemico se n'auenga, deue far che ogni Capitano di quelli, che sono arriuati, alloggi con alcuno de' suoi, & similmente ogni soldato, per non allargar lo spatio.

Così fece Marco L. Iulio, quando riceuè Claudio Nerone. L. Iulio Deca. terza, libro settimo, num. 19.

43 Sempre partardo il soccorso à gli assediati, che n'hanno bisogno.

Detto di T. L. Iulio, parlando di quelli di Utica, assediati da Scipione, che aspettauano soccorso dai Cartaginesi. L. Iulio Deca. 3. lib. 9. num. 16.

44 Conuiene alla dignità, alla fede, & alle salute di vn Principe grande, soccorrere i suoi Confederati, contro vn'altro potente, che cerca, di opprimerli.

Così diceuano gli Eoli ad Antiocho, facendogli istanza di soccorso contro i Romani.

navi. Lino Deca. 4. libro 6. numero 13.

45 Prencipe, che vuol rouinar due, liquali guerreggiano insieme, dee summiniſtrar aiuto al più debole di loro; ma in modo, che appena poſſi ſoſtenerſi, & non opprimere l'inimico, il che però non è ſempregiuſto.

In cotai modo Alcibiade conſigliava Tiſapherne ad aiutare i Lacedemoni, contro gli Athenieſi. Plutarcb. nella vita di Alcibiade, num. 5.

46 Deue vn Capitano d'eſſercito hauer più riguardo nell'imprefe di proceder con ſicurezza, che di far preſto: & però ſperando di doner vincere ſicuramente il nemico coll'aſpettar il ſoccorſo, non vuol metterſi à riſchio avanti, che arrini.

Plutarcho riprende Craſſo, che ſ'aſſrettò di far giornata con Spartaco, per non laſciar parte della gloria à Pompeo, che douea venirgli in aiuto. Plutarcb. nella vita di Craſſo, num. 10.

47 Per ſaluar vna ſquadra di ſoldati, che il nemico combatte con molte forze, non biſogna mandarle in aiuto picciole bande di genti, vna dopò l'altra, perciò che quello farà vn conſumar à poco à poco tutto l'eſſercito, ſenza frutto; ma ſi vuol mandarui in vna ſol volta vna groſſa ſchiera, & tale, che ſia baſtante à ributtar eſſo nemico.

Peccarono in ciò Canidio, & altri Tribuni militari dell'eſſercito di M. Antonio, quando mandarono à ſoccorrer Plauio Gallo ſolto in mezzo dai Partbi. Plut. nella vita di M. Antonio, num. 5.

Detto di Tacito, riprendendo L. Apronio l'inceſſore della Germania inferiore, ilqual peccò in ciò, combattendo coſi Friſoni. Corn. Tac. Annal. lib. 4. n. 102.

48 Mandandoſi ſoldati iſpediti, & mal armati ad infeſtare il nemico, ſi dee anchora hauer poco lunga vna ſquadra ſtabile di altri ſoldati ben armati, per ticeuerli, ſe ſoſſero ributtati.

Poppo Sabino hauendo mandato vna banda di ſettanta ad infeſtar li Tribaci, preſſo certo loro Caſtello, liuid per aiuto loro la vicino vna Cohorte. Cornelio Tacito, Annal. lib. 4. num. 73.

49 Si dee procurar nella guerra di impedir il paſſo alle genti, che vogliono andar in ſoccorſo al nemico.

Gli Iberi chiuſero i paſſi ai Sarmati, che doueano andar à ſeuire i Partbi contro di eſſi. Corn. Tac. Annal. lib. 5. n. 24.

50 E' ordinario, che mettendofi vn Prencipe ad aiutar vn'altro contra vn più potente, ſe vede le coſe di quello, che aiuta, andar declinando, ſi rimoua dall'imprefa, per non tirarſi la guerra addoſſo.

Coſi Zorſine Rè de' Soracchi, hauendo ſolto ad aiutare Mitridate già Rè del Boſphoro contro i Romani, vedendo poi le coſe di quello andar male, & le ſue metterſi in pericolo, ſi ritiò. Cornelio Tacito Annal. lib. 12. num. 29.

51 Soccorſo di ſoldati, che arriua mentre ſi combatte improvuiſamente, & aſſalta alle ſpalle i nemici, è loro di gran terrore, & baſta à renderli di vittorioſi, vinti: credendoli che ſieno in più numero di quelli, che ſono.

Soccorſo di Gnaſcogni giunto in ſauor di Vocola, mentre era combattuto dai Germani nel ſuo alloggiamento. Corn. Tac. Iſtor. lib. 4. numero 28.

52 Si vog'iono accarezzare ſtraordinariamente coloro, che vengono in noſtro aiuto, in tempo che ne habbiamo molto biſogno.

Coſi fece Gn. Pompeo in Iſpagna con T. Scapolta, & Q. Aponio, & loro ſeguaci. Dione Iſtor. lib. 43. n. 9.

53 Prencipe, che deſideta di mouere vna nazione in ſuo aiuto, dee cercare con donariui, & promeſſe di alletrar i Capidi eſſa.

Giſtiniiano Imperatore coſi fece, volendo mouere i Galli ad aiutarlo nella guerra contra i Gothi, che hauerano occupata l'Italia. Procop. guer. Goth. lib. 1. n. 24.

54 Prencipe, d'Capitano, che ſente il nemico venirgli contra con grande eſſercito, ſe aſpetta ſoccorſo, dee procurar di ritardar il viaggio ad eſſo nemico, & di trattenerlo, fin che riceua cotai ſoccorſo.

Deſiſario venendogli contra Pittige Rè de Gothi, Proc guer. Goth lib. 1. n. 63.

Ecc 3 55 Si

55 Si possono più facilmente impedire gli aiuti delle cose necessarie alle Città remote dal Mare, che alle marittime.

Detto di Belisario, scrivendo à Giustiniano intorno alla difesa di Roma. Proc. Guer. Goth. lib. 1. n. 83.

56 Volendosi far entrar salue in vna Città assediata, ò trouarglie, ò genti ò denari, d'altra cosa, si dee sparger voce da quelli di dentro, che si vuol uscire à combattere, accioche occupati gli assediatori in coral pensiero, non escano dei loro alloggiamenti, & poi hauendosi auiso, che quello che si vuol introdurre stà già vicino, si dee cauar i soldati, & metterli in ordinanza per combattere, accioche il nemico raccolga esso ancora i suoi sotto gli ordini, & attaccare diuerse scaramucce, per diuiderlo, & per stancarlo; & così dar commodità al soccorso di entrare, il che può riuscire essendo la Città vasta, & con molto numero di combattenti.

Così fece Belisario assediato in Roma dai Goti, per introdurre denari, che gli erano mandati da Costantinopoli. Procop. Guer. Goth. lib. 2. n. 2.

57 I soccorsi, che vengono da lontano agli assediati, sono ordinariamente aggranditi dalla fama.

Detto di Procopio, parlando dei soccorsi, che Giustiniano inuì da Costantinopoli à Belisario à Roma, liquali impaurirono i Goti. Procop. guer. Goth. lib. 2. n. 9.

58 Principe, che vuol dare aiuto di gente ad vn'altro, contro vno, col quale ha lega, affolda, inuia di quelli, che non sono suoi sudditi, facendo correr voce, che vadano da per loro: ma ciò non è sempre giusto.

Theoderico Rè de Franchi inuì Borgognoni in soccorso ai Goti contra Belisario. Procop. guer. Goth. lib. 2. n. 25.

59 Sogliono alcuna volta i Principi dar segretamente aiuto ai nemici di quelli, che possono impedire le lor imprese, ancor che sieno loro amici, per tenerli occupati; ma non è sempre giusto.

Luigi Undecimo Rè di Francia soccorse i Liegesi contra Carlo di Borgogna, accioche non potesse aiutare il Duca di Bretagna. Arg. vita di Luigi, lib. 2. n. 32.

60 Hauendo noi auviso, che vna parte de' nostri soldati, combattendo coi nemici, stà in pericolo di perderli, dobbiamo immediate inuiar loro soccorso di gente ispedita, & far subito marchiar dietro il restante.

Così fece Carlo di Borgogna nell'ispeditione contra i Liegesi. Argent. vita di Luigi, lib. 3. num. 35.

61 Volendo vn Principe, che hà perduto lo stato, impetrar aiuto da vn'altro, per rientrare in esso stato, dee cercar di persuadere à quel tale di hauere molti dentro, che si moueranno per lui, accioche l'impresa gli paia più riuscibile.

Odoardo Rè d'Inghilterra dimandando aiuto à Carlo Duca di Borgogna. Argenton. vita di Luigi, lib. 4. n. 18.

62 Li creditori di vn Principe discacciato, sono pronti ad aiutarlo à rientrare nello stato, per la speranza di douer esser sodisfatti.

I creditori di Odoardo Rè d'Inghilterra, discacciato dal Conte di Flenic. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 20.

63 Principe à cui vien offerto aiuto di gente da vn'altro, di cui teme, per la potenza di esso, & per le pretese, che hà nel suo Stato, dee rendergli gratie, ma non accettar l'offerta, percioche si metterebbe in gran pericolo.

Perciò il Rè Luigi X. non volse accettar l'offerta fattali da Odoardo Rè d'Inghilterra di ripassar in Francia in aiuto suo contra Carlo Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 6. num. 10.

64 Non dee vn sauiò Principe nè procurare, nè accettar soccorso di gente, di quelle Nationi, che se ben hanno all' hora tregua, ò pace con lui gli sono però naturalmente nemiche; percioche è facil cosa che naschino discordie tra i suoi, & quelli.

Fù questa vna delle cause, perche Luigi X. rifiutò il soccorso degli Inglesi contra Carlo

Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 6. numero 21.

65 Non è bene, che vn Principe di gran qualità vada in persona à chieder foccorfo ad vn'altro, nè à mettersi in podestà di lui, potendo fare di meno.

Detto dell'Argentone biasimando il Rè di Portogallo, il qual andò in Francia, per chieder foccorfo al Rè Luigi Undecimo. Argentone. Vita di Luigi libro septimo numero 27.

66 Non è da fidarsi delle promesse d'aiuti di quei principi, che ò sono molto lontani, ò sono di differente Religione dalla nostra.

Così le promesse di Baiazzetto, Rè de' Turchi fatte ad Alphonso Rè di Napoli riuscirono vane. Guicciard. Ist. libro primo numero 47.

67 Non è ben l'implicarsi in guerra con nemici di noi più potenti, fondandosi sopra gli aiuti di vn Principe straniero, il qual non si tenga per certo, che possi dimorar lungo tempo presso di noi, ò trattenerli le sue forze.

Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincula di Pisani, liquali fondandosi sopra l'armi di Carlo V I I I. Rè di Francia, voleuano ribellarsi dai Fiorentini. Guicciard. Ist. lib. 1. numero 63.

68 Principe, che vuol foccorrere vn'altro contra il nemico di quello non hà per bene che esso nemico ne sia aiutato auanti, dee fingere di armarsi per difesa di se stesso.

Ferdinando, & Isabella Rè di Spagna mandarono vn'Armata in Sicilia per aiuto di Ferdinando Rè di Napoli contro i Francesi, ma sotto colore di difendere la Sicilia. Guicciard. Ist. lib. 2. num. 21.

69 E' poco prudente quel Principe, ilquale essendo per la sua potenza come arbitro in vna prouincia, per desiderio di sottermettersi alcuno, introduce in detta prouincia l'armi di vn'altro Principe potente, à cui possino ricorrere i mal sodisfatti di lui.

Fu stimato poco prudente il Rè Luigi XI I. à introdurre nel Regno di Napoli l'armi

Spagnuole, per desiderio di debellare più facilmente il Rè Federigo. Guicciard. Ist. lib. 5. num. 5.

70 L'accostar il foccorfo ad vna Terra assediata, & poi non ardir di introdurlo, è causa che quella più facilmente s'arrenda.

Così la Cittadella d'Arezzo s'arrese à Vitellorzo Vitelli essendo le genti de' Fiorentini andate sino à Quarata, & poi tornate adietro. Guicciard. Ist. libro 5. numero 14.

71 Non deue il Principe negar aiuto ad vn'altro di lui più potente, che glielo chiede: stando massime quel tale armato, & vicino.

Detto del Guicciardini, parlando di Guidobaldo Duca d'Urbino, il qual non negò al Valentino l'aiuto, che li richiese d'Artiglierie, & di gente. Guicciard. Ist. lib. 5. num. 15.

72 Volendosi foccorrere di nascosto vn Principe nella guerra, si mandano dinari à quelle Nationi, che si vogliono assoldare in aiuto di esso, sotto qualche pretesto, ò di debito, ò d'altro.

Così Papa Leone volendo aiutare Massimiliano Sforza di nascosto del Rè di Francia, diede denari al Morone Ambasciatore di esso Sforza, da mandare alli Svizzeri, sotto nome, quando si fusse venuto à sapere di darli ad essi Svizzeri parte per le loro pensioni, & parte per auanzi di paghe. Guicciard. Ist. lib. 11. num. 20.

73 Souraggiungendo foccorfo notabile di gente, poco auanti che si combatta, l'honore della vittoria si attribuisce à quelli sopraggiunti.

Perciò Mottino Svizzero confortata i suoi in Nouara ad uscire à combattere contro l'essercito Francese, auanti che arriuassee Altosasso, il qual già era vicino, con altri Svizzeri, per loro foccorfo. Guicciard Ist. lib. 11. num. 21.

74 Si vuol sempre nelle occorrenze di guerra cercar aiuto da Principi grandi, ancorche non se n'abbia bisogno: percioche seruirà alla riputazione.

Perciò Papa Leone desiderò l'aiuto del Rè di Francia contro Franc. Maria della

Rouere Duca d'Orbino. Guicciard. Istor. lib. 13. num. 5.

75 Non è da far fondamento certo nei soccorsi, che hanno a venir per Mare, per esser soggetti ai venti, & alle tempeste.

Detto di Memoransy, ragionando dei soccorsi, che aspettava Carlo Quinto in Prouenza dall' Armata, che gouernaua il Doria. Guigliel. Bell. della guer. di Prouen. num. 19.

76 Mandandosi pochi soldati à far qualche fattione contra il nemico, acciò che non sieno oppressi, si dee per altra via mandarne maggior numero, liquali possino prontamente soccorrere li.

Cosi osservarono i Capitani di Carlo Quinto in Prouenza. Guigli. Bell. della Guer. di Prouen. num. 25.

*Discorso sopra il Capo Ottantesimo-
mono.*

I Soccorsi, ò si inuiano ad assediati, ò à non assediati: & questi secondi ò si mandano auanti di combattere, ò nell'atto del combattere, ò dopò: de' quali parlando, cosa certa è, che più necessarii di tutti sono quelli, che si mandano agli assediati; perció che n'hanno maggior bisogno; & che più profitteuoli sono quelli, che giugono nell'atto del combattere, perció che bastano à far vincere la battaglia: & i più inutili, & più dannosi, quelli, che arriuanò dopò il combattere, perció che non giouando à coloro, à cui si mandano, nucono ò chi li manda. Hora essendo i soccorsi, che s'inuiano agli assediati, necessarii, è conuenueuol cosa, che s'usi per chi li hà da inuiare, somma diligenza: & chi altrimenti fa, non si dee marauigliare, che riescano vani: presta hà da essere la deliberatione, & prestissima l'effectione, però meritano biasimo i Peloponnesi, liquali tardando ad andar al soccorso di Mitilene, giunsero otto giorni dopò essersi resa agli Atheniesi: nè minore lo meritano i Romani,

quando per vsar lentezza, lasciarono perdere il loro presidio assediato dai Volsci in Verrugine: onde Lulio.

Et in Volscis accepta clades, amisso T. L. Deca.

Verrugine; presidio: ubi tantum in tem. 1. l. 4. n. 31.

porè suis momenti, ut eum precantibus cap. 151.

opem militibus, qui ibi à Volscis obsidebantur, succurrì, si maturatum esset potuisset, ad id venerit exercitus, &c.

Et quando perdendo il tempo in consule, non soccorsero i Sagontini loro socij. *T. L. Deca.*

Ma all'incontro L. Quintio Cincinnato *3. l. c. 4.*

Dettatore, & L. Tarquinio suo Generale della caualleria, sono degni di molta lode, per hauer con prontezza, &

celerità soccorso L. Minurio consolo assediato dagli Equi dentro il suo allog-

giamento: di questi dice Lulio: *Legiones ipse Dictator, Magister equitum suos equites ducit: in utroque agmine, quos tem-*

pus ipsum postebat, adhortationes erant: addevent gradum: maturato opus esse: ut nocte ad hostem pervenire possent. Consulem, exercitumque Romanum obsideri: tertium diem iam clausos esse: quid que nox, aut dies ferat, incertum esse: puncto sepe temporis maximarum rerum momenta verti: accelera signifer, sequere miles, intr se quoque, gratificantes ducibus, clamabant. Ma di che profito sieno gli aiuti, che giugono mentre si combatte, non si può dire: chiara cosa è, che sono di tanto terrore ai nemici, &

porgono tanto ardore à coloro, à cui giugono, che decidono la battaglia, per molto che ella stia in debbio: il che particolarmente occorse al tempo de' nostri auoli, quando combatterono à

San Donato Francesco Rè di Francia, *Guicciard. Istor. lib. 12. c. 346.*

& gli Suizzeri, essendo sopraggiunto in fauor del Rè l'Aluiano con poca parte dell'esercito dei Venetiani: per laqual cosa alcuni Capitani haano nel combattere vsato tal artificio, di fare che qualche Squadre del loro medesimo esercito, habbi: finto venir di fuori, quasi mandati da altri in aiuto, essendo i poco dianzi, dilungati alquanto dal resto del campo: col qual artificio Pagoda Capitano dei Beotij vinse gli Atheuiesi: & Brasida Capitano Lacedemonio, ordi-

Thucid. li. 3. n. 10. fol. 276.

nò à Cleatida, vno de' Capitani minori dell'essercito, che quando vedesse lui coi nemici azzuffato, douesse vscir subito sopra di quelli; percioche così gli

Thucid.
lib. 4. n. 37. harebbe grandemente spauentati: *Nam Thuc. lib. terror post praelium iam confectum obiectus s. num. 5. f.* (diceua egli) *magis quam praefens periculum homines perturbare solet.* Ma quanto inutili, & quanto dannosi sieno i soccorsi che giungono dopò il combattere, è noto, percioche se giungono in fauor di quelli, che hanno vinto questi non ne tengono obbligo alcuno à chi li hà mandati, anzi, gliene vpgliono male, stimando d che sieno stati mandati tardi con arte, per aspettar l'essito della battaglia, d che gli hà mandati habbi hauuto poca ansietà di soccorrerli, & se giungono in fauor di quelli, che sono stati rotti, & vinti, oltre che non sono loro di profitto, d auiluppano se stessi nella rotta, peruenendo subito dopò vicino al luogo, oue si è combattuto, d tirano l'odio,

Ces. Guer.
cin. lib. 3. e l'ira delle genti di Cesare, poste in fuga da Pompeiani, spauentato per veder
nu. 31. fol. fuggir quelli che andaua à soccorrere, si volle esso ancota in fuga, & l'essersi i
431. Lauini mossi per aiutar i Latini contro i Romani, quando già essi Latini erano rotti, non seruì ad altro, che à tirar l'odio de' Romani, sopra di loro, come au-

T. L. Deca.
1. lib. 8. nu. uerti loro Milionio Pretore. *Liuius: Lat. 1. lib. 8. nu. tinus quoque ab Lauinio auxillum. dum delibe-*
3. cap. 251. rando *terunt tempus, victus demum ferri cap-*
f. 2. *ptum, & cum iam portu prima signa, & pars agminis esset egressa: nuntio allato de clade Latiorum, cum conuersis signis utero in urbem rediretur, Praetorem eorum nomine M. Iulium dixisse ferunt: pro paulula via magnam mercedem Romanis esse soluendam.*

Se si possi Ma farà bene di esaminare se si possi sperare di mai sperare di far cosa buona da chi far cosa guerreggia con aiuti altrui. Et da vn buona da canto pare di nò, per l'autorità di De- cbi guer- mosthene nell'ottaua Filippica, doue veggia con effortando gli Atheniesi à proueder di aiuti al- denari, per mantener l'essercito, che trui. che hauuano in essere, & non mettersi in

Demoft.
Filipp. 8. necessità di ricorrere agli aiuti altrui, *num. 7.* ciò dice. A che s'aggiunge la ragione, percioche degli aiuti d'altri, non si può

altri promettere, nè quanto al tempo del venire, nè quanto al durare, nè quanto alla grandezza, di modo che non si può in quelli fondandosi, interpiendere alcuna impresa. Dall'altro pare che sì, percioche molti son stati, che con gli aiuti altrui, hanno vinte battaglie, & fatte altre fattioni, & pochi sono quei Principi, che non si vaglino delle forze d'altri.

Per risoluzione è da dire, che in trè *Risolut.* modi ci potiamo valere degli aiuti altrui, d totalmente, d principalmente, d accessoriamente, valei totalmente dell'aiuto di altri, d non hauer altre forze, che auxiliarie, valei principalmente, è hauer il più delle forze, che sieno d'altri, & valersi accessoriamente, è fare il principale fondamento nelle forze proprie, & riceuer aiuto dagli amici, come per giunta. Adunque chi si vale totalmente di forze aliene, è certo che non può far cosa buona, se non à caso, & chi si vale di tali forze principalmente, può per imprese subitanee sperar di far qualche cosa di buono, ma non al lungo andare, ma chi si vale d'aiuti solo accessoriamente, può prometterli di ben fare, & nell'impie, che si forniscono in breue tempo, & in quelle, che lo ricercano lungo.

Ne farà male di considerare se sia *Se si sem-* sempre pernicioso il riceuer aiuti dai pre perni-
Principi di noi più potenti, d nò. Da vn *tio* il ri-
lato pare che sì, per l'autorità degli Am- *cener* soc-
basciatori di Filippo, quando dissuade *corso* da
uano gli Etoli dal chiamar in aiuto i *Principi*
Romani contra esso Filippo. Et per l'es- *più poten-*
empio sono stati oppressi da quelli, che *ti.*
essi hanno chiamati in soccorso, per es- *T. Liu. De-*
ser di lor più potenti. Dall'altro par *ca. 4. lib. 1.*
che nò; percioche parecchi gli hanno *nu. 7. c. 15.*
riceuuti senza lor danno, anzi con lor *fol. 2.*
commodo.

Risoluendo total dubbio, dico, che
d il soccorso è di danari, d di munitioni, *Risolut.*
& di vetrouaglie, d di gente: se di denari,
d di munitioni, d di vetrouaglie, si può
riceuere con sicurezza, se di gente, d è in
tanto numero che basti à violentarci, d
nò, se il primo, è con grandissimo pe-
ricolo:

ricolo, se il secondo è senza pericolo.

Se sia cosa vergogna se il rice-vere soc- corso da più deboli.
Ma se sia da stimare cosa obbrobrio- sa il ricever lo soccorso da Principi di noi più deboli?

Risposta.
E' da rispondere distinguendo, per- ciò che ò sì riceue come da confederati, ò come da protetti. Se come da confederati, ò questi sono senza comparatione di noi più deboli, ò non molto più deboli. Se il primo è cosa vergognosa il riceuer da loro soccorso, & il confederarsi con essi. Se il secondo non è vergogna nè l'altro, ma se si riceue soccorso debito, essendo essi quasi soggetti.

Se si debba mai rice-vere soc- corso da barbari.
Hora veggiamo se si debba mai rice- uere aiuto da Principi barbari. Et da vna parte par che nò, perciocchè i barba- ri non hanno per fine di far beneficio à quelli, che aiutano, ma solo di soggiu- garli. Questo dicea non sò chi, essortan- do gli Eoli à non riceuere gli aiuti dei Romani in Grecia per guerreggiar con Philip- po, & ben l'inferero i Venetiani, quando rifiutarono gli aiuti offerti loro dal Turco, nel tempo, che erano rrau- agliati in Italia da tanti Principi collega- ti. S'aggiunge che non si può riceuere aiuti da tali Principi, senza patire indi- gnità; onde Callicratide mandato Am- basciatore dai Lacedemonij à Ciro per chiederli aiuto contra gli Atheniesi, es- sendo fatto aspettar dai portieri alcuni

Polib. lib. 11. num. 4. 706.
Senopb. di, prima di poter hauer vdienna: Mo- guer. dei rampertafus, & ianitoribus succensens, dixisse Greci lib. fertur, miserrimos esse Gracos, quod barbaris, num. 5. argenti gratia adularentur.
di, prima di poter hauer vdienna: Mo- guer. dei rampertafus, & ianitoribus succensens, dixisse Greci lib. fertur, miserrimos esse Gracos, quod barbaris, num. 5. argenti gratia adularentur.
che si, perciocchè riceuendosi l'aiuto da chi che sia cautamente può esser vrile. Si aggiunge che possono trouarsi de' Principi Barbari, di buoni costumi, & leali.

Polib. lib. 11. num. 4. 706.
Per risoluzione è da dire, che per bar- bari potiamo intendere, ò d'altra lingua dalla nostra, & d'altri costumi, mà però ciuili; ò di differente lingua, & insieme di costumi rozzi, ò fieri. Nel primo si- gnificato chiamauano i Giudei, & i Greci, barbare tutte l'altre nazioni. Nel secondo vñamo di appellare i Turchi, i Tartari, gli Indi, & degli altri. Adunque parlando dei Barbari nel primo signifi-

cato, non è sempre dannoso il riceuer soccorso da loro, anzi può essere molte volte vrile, ma parlando de' barbari nel secondo significato, sarà sempre cosa pe- ricolosa, & non riuscirà mai profitteuo- le, se non per accidente.

Ma se metta mai conto di aiutar quel- li, che ò per la debolezza loro, ò per al- tra causa, non possono aiutar noi. Da vn canto pare che nò, per l'autorità di Ni- quegli, che cia nel dissuadere gli Atheniesi da im- prender la guerra contra quelli di Sir- gosa per aiurar gli Egeftani. A che s'ag- giunge la ragione, perciocchè non è be- ne consumare il suo inutilmente. Dal- l'altro canto pare, che sì, perciocchè è giusto aiutar quelli, che à torro parico- no, erian- dio che non s'aspetti da loro ricompensa veruna. Aggiungesi, che non è alcuno così debole, ò così timoroso da noi, che non possi nascer caso, che egli quando che sia ci si rincambij de' riceuuti soccorsi, tanto sono le cose hu- mane ineffabili, & tanto à variazione soggette, & di ciò si sono veduti in- finir essempli, che non fà mestiero di raccontare.

Risolut.
Risoluendo il dubbio, dico, che l'a- iutare i più deboli, acciocchè non sieno oppressi da' più potèti, ò quelli, che sono assai rimori dal nostro Stato, & trattano causa giusta, e sempre giusto, & se non si corre pericolo di tirarsi adosso l'ira, & l'armi di coloro, che vogliono oppri- merli, è anco ispediente, perciocchè può auuenire che vn dì ci rendano il cam- bio dell'aiuto prestato loro, & quando non auenga, non s'hauerà fatto male alcuno, anzi s'hauerà acquistato riputa- zione appo gli altri. Ma la guerra, che haueuano da imprendere gli Atheniesi volendo foccorrere gli Egeftani, ò giu- sta, ò ingiusta che fosse, era pericolosa ad essi Atheniesi, perciocchè haueuano da guerreggiar coi Siracusani, & coi Lacedemonij, potenti al pari di loro, & perciò non meriteua lor conto.

Ma esaminiamo se meritassero glo- ria, ò biasimo gli Suizzeri, quando com- batterono coi Francesi à Nouara, sen- za aspettare il soccorso, che sapeuano già esser

Swizzeri à esser vicino, d'altri soldati della loro na-
Nouara, tione. Da vna parte pare, che si debba
bauendo dire, che meritassero gloria, percioche
voluto cò mostrarono ardire inusitato, hauendo
Francesi, battere coi senza necessità, & con esser certi di do-
*senza a-*uer riceuere dentro di vn giorno tante
spettar il forze di fuori, che sarebbono stati quasi
soccorso. sicuri di vincere, assaltati i Francesi su-
 periori à loro di numero di fanti, & che

hauuano di più grossa banda di caual-
 leria, & buona quantità d'artiglierie,
 delle quali essi erano affatto priui, & fe-
 licemente superatili. Dall'altra pare che
 meritassero biasimo, per esser stata l'im-
 presa temeraria, nè altro lo stimulo, che
 vano desiderio di non partecipare la
 gloria incerta con altri, che pur erano
 dell'istessa Nazione, & loro confidera-
 ti, laqual gloria incerta non s'hà da sti-
 mar degno premio di tanto rischio. Si
 aggiunge l'autorità di Plutarcho, il
 qual biasima Crasso di hauer accelera-
 to il combattere con Spartaco, prima
 che giungesse à Lucullo di Thracia, d
 Pompeo di Spagna in aiuto suo, accio-
 che questi non tirassero à se la lode del-
 la vittoria: *Nec Crassi in bello Spartaco ce-*
leritatem laudo (dice egli) *qui festinationis*
magis, quàm securitatis rationem habens, ma-
nus conferre prooperauit, ne superaduens
Pompeius (di Lucullo hauea fatto men-
 tione auanti) *perfecti tam propemodum bel-*
li gratiam auferret.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che nell'im-
 prese si possono considerar due cose,
 la prudenza, & la brauura, per la prima,
 & Crasso, & Mottino, meritano biasi-
 mo, per la seconda, cioè per la brauura,
 meritano gloria gli Swizzeri, che
 combatterono con vn Principe più po-
 tente, & di maggior dignità di essi, che
 era il Rè di Francia, ma non Crasso, il
 qual vinse vn'esercito di serui, & vn ni-
 mico vilissimo, onde dice Plutarcho,
 che di tal vittoria non ardì di diman-
 dare il trionfo, & si contentò dell'oua-
 tione: *Crasso permiffum, ut ouans urbem in-*
traret; nam iustum triumphum ne ipse quidem
sibi decerni postulabat, quod perindignum
esse videbatur de superatis seruis triumphare.

Plut. in
Crasso ca.
226.

TREGVE, O' SOSPENSIONI d'armi.

Capo Nouantesimo.

1 **S**I può far tregua trà due Poten-
 zati che comprenda tutti gli sta-
 ti di ambidue, eccettuandone alcuno, il
 qual sia in controuerfia; & con lasciar per
 quello facultà di pronocarfi all'armi
 durante essa tregua; pur che nè l'vno,
 nè l'altro sia in tal tempo infestato da
 altre guerre, d da peste.

I Lacedemoni, & gli Argiui s'accordaro-
no di far tregua per cinquant'anni, lascian-
dosi facultà di guerreggiare insieme per lo ter-
ritorio di Cynurio. Thucid. Istor. lib. 5. num.
14.

2 Coloro, che s'inducono à far tregua,
 d pace, non di buona voglia, ma a-
 stretti dalle calamità, & con poco ho-
 nelle condizioni per loro, sono pronti à
 romperla, presentandosi loro opportu-
 na occasione.

Perciò Nicia dicena à gli Atheniesi, che se pas-
sando esso con Armata in Sicilia, hauessero ri-
cecuta qualche volta, subito questi della Mo-
reca, li quali hauuano fatto tregua con loro,
hauerebbono preso occasione di assalirli. Thuc.
Istor. lib. 6. num. 4.

3. Conoscendo noi il nemico di-
 mandarci tregua, d sospensione d'armi,
 per aspettar noui aiuti, non dobbiamo
 concedergliele.

Perciò Cesare non la volse concedere à Ger-
mani, che erano passati in Francia. Ces. Guer.
Franc. lib. 4. num. 4.

4 Non meritano di esser riceuuti
 sotto alcuna conditione quei nemici,
 che in tempo di tregua, ci hanno assali-
 ti, & offesi.

Cesare non volse fare alcun accordo coi Ger-
mani, liquali sotto la tregua bauenuo rotto la
sua caualleria. Ces. Guer. Franc. lib. 4. nume-
ro 5.

5 Quando si conosce, che'l nemico
 dimanda tregua, sotto pretesto di trat-
 tar pace, ma in effetto con animo solo
 di sfuggire il pericolo, oue è ridotto,
 non è da concedergliele.

Cesare

Cesare non volse concedere à Libone, & Bibulo, Capitani Pompeiani, liquali pativano sete, & fame, & altre difficoltà. Cesare Guer. Civile lib. 3. num. 4.

6 Non si dee negar tregua al nemico, che la cerca per trattar con noi di pace, conoscendosi che egli ne tien volontà, ancorche nella guerra siamo ad esso superiori: quando il pacificarci ci ferue per poter fornir più facilmente altra guerra, che noi facciamo, percioche le cose humane sono incostanti, & può cambiarsi lo stato di esse.

Perire di Sullustio, biasimando coloro, che consigliano Mario à non conceder tregua al Rè Barcho. Sall. Guer. Giug. n. 100.

7 Non è lecito offendere il nemico sotto la tregua, però volendosi danneggiarlo, bisogna à lasciarla finire, & prendere occasione di romperla.

Scipione volendo abbruciare gli alloggiamenti di Siphace, & d'Astribale, leuò la tregua, che hnta con loro prefa occasione da essi. Lilio Deca. 3. lib. 10. n. 3.

8 Le lunghe tregue, che si fanno nelle guerre civili, & trà popoli d'vna stessa lingua, che insieme guerreggiano, allettano essi popoli alla pace, percioche in tal tempo conuerfano dolcemente gli vni con gli altri, & lasciano à poco à poco gli odij.

Si vide per la tregua d'un anno, che Nicia accordò trà gli Atheniesi, & i Lacedemonij. Plut. nella vita di Nicia n. 7.

9 Quando si desidera vna pace, & tregua, & si stà sù'l punto di concluderla, non bisogna turbarla per cosa di poco momento.

Per ciò i Goti non vollero impedire le vettovalie, che si portauano sù per il Teuere à Roma. Procop. Guer. Got. lib. 2. n. 11.

10 Facendosi tregua con l'inimico per cetto tempo, bisogna, durante essa tregua, apparecchiarsi ad assalirlo subito che sia fornita, & da esso violata.

Così fece Belisario, hauendo fatto tregua per tre mesi continui co' Got. Pro. Gu. Got. l. 2. n. 12.

11 Durante la tregua tra due nemici, non si può da alcuna delle parti innovar cosa veruna.

Per ciò il Rè Luigi l'ndecimo mandò à que-

relarsi coi Principi della Lega di certo ponte, che faceuano fabricare sù la Senna. Argent. Vita di Luigi lib. 1. nu. 71.

12 Nelle guerre civili, le tregue seruono spesso per sollecitare le genti à passar dalla parte nemica alla nostra; & massime standosi in campagna.

Così si faceva trà il Rè Luigi X. 1. & li Principi della Lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 73.

Per ciò dice l'Argentone, che sono pericolose, parlando delle tregue di detti Principi col istesso Rè. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 11.

13 Li Principi sagaci si pacificano, & fanno tregua coi loro nemici, emuli della loro grandezza, vedendo che quelli disegnano di far guerra con altri Principi, da cui possono esser rovinati.

L'Argentone loda d'accortezza chi persuase il Rè Luigi à prorogar la tregua con Carlo di Borogna, & à dargli etiamdico alcun aiuto, accioche passasse à guerreggiare in Alemagna. Arg. Vita di Luigi lib. 5. n. 16.

14 Principe ilqual fa tregua con l'inimico per trattar la pace, che desidera di concludere, deue accarezzar le genti di esso nemico, lequali vengono nel suo campo, & nelle sue terre, durante cotal tregua.

Il Rè Luigi l'ndecimo accarezzò gli Inglesi in Ammiens, desiderando di far la pace con Odoardo loro Rè. Argent. Vita di Luigi lib. 6. numero 5.

15 Principe, che hà fatto tregua con vn'altro, & desidera di concluder seco pace, non dee mostrar punto di diffidenza di lui; ma vuol però star ben guardato.

Il Rè Luigi X. 1. con Odoardo Rè d'Inghilterra. Arg. Vita di Luigi lib. 6. n. 7.

16 Non è da far tregua, & sospensione di armi col nemico, il qual si conosce che la desidera per hauer commodità di attendere à qualche impresa, & che fornita quella, sarà più potente ad offenderci, più tosto si vuol far pace, & continuar la guerra.

Per ciò Niccolò Borghesi effortaua i Sanesi à non far tregua coi Fiorentini, liquali desiderauano di occupar Pisa: ma à pace, & guerra. Guicciard. Ist. lib. 4. nu. 10.

Disorso

Discorso sopra il Capo Nonantesimo.

LE tregue sono suspensioni d'armi à tempo; & perciò differenti dalle paci, che sono perpetue; Ma come che sieno à tempo, tuttauia non è determinato quanto habbino da esser lunghe, & se ben le più sono di mezzana lunghezza, come dire di vno, ò di pochi mesi, non per tanto possono esser lungissime, & breuissime; lungissima fù la tregua, che Romolo concesse a' Ve-

T. Liu. De. c. 1. lib. 1. que clade haud minus, quam aduersa pugna c. 10. f. 2. subacti Veientes, pacem petunt Oratores Romani mittunt, agri parte multatis, in centum annos inducia data. Et di cinquant' fù quella, che fecero i Lacedemonij, & gli

Thuc. lib. 5. f. 494. Atheniesi, la qual Thucidide si chiama pace, per la lunghezza; & fù detta la pace Nica, da Nica, che la persuase. Thucidide: *Hanc verò pacem per annos quinquaginta stabilem, & inuolatam seruandam esse statuunt Athenienses, & Lacedemonij, atque utriusque socij.* Di altrettanti anni fù quella, che si fece trà i Lacedemonij, & gli Argiui; della qual parla *Thuc. lib. 5. f. 517.* l'istesso Thucidide, & l'appella similmente con nome di pace. Breuissima fù quella, che concessero i Romani à i Sanniti, cioè per tanti giorni, quanti bastassero ad essi Sanniti à mandare vn' Ambascieria al Senato di Roma, della qual

T. L. Deca. 1. lib. 8. c. 244. f. 2. Liuius: *Ex templo inde exercitus Romanus reduciis anno stipendio, & trium mensium frumento accepto: quod pepigerat Consul, ut tempus inducijs daret quoad Legati redissent.*

Tregue Ma di queste tregue, alcune erano *compre,* & richiese, & compre dall'vna delle partite *del ti:* altre fatte del pari: della prima sorte furono quelle di Romolo coi Veienti, & del Senato, & Popolo Romano con i Sanniti: come appare dai luoghi addotti: della seconda furono quelle de' gli Atheniesi, & Lacedemonij: & dei Lacedemonij, & Argiui. La cagione della differenza, era la disparità, ò vguaglià delle forze.

Se si possi Mà se essendo causa della tregua *compre* prata, la disuguaglià delle forze, possi la tregua esser mai cotal tregua honoreuole per

chi la compera? Da vn canto pare di dal *nemi-* no, perciò che argomenta d' debolezza, *co con bo-* ò puillanimità; ne l'vna, ne l'altra delle *nore.*

quali merita honore. Dall'altro pare *Plutar. in* che sì, per il fatto di Pericle, huomo *Pericle n.* fauissimmo ne i maneggi della Republica. *8. c. 72.*

ca; di cui scriuono, che faceua mandar da gli Atheniesi à i Spartani diece talenti l'anno, per ricomperare i danni, che essi Spartani haueffero potuti far loro cò la guerra: il che era come comperare la tregua, & Lodouico XI. Rè di *Argent.* Francia, tenuto per Prencipe di grande *di* auuedimento, accordò Don Odoardo Luigi *lib.* Rè d'Inghilterra vna tregua per noue *6. in princ.* anni, con pagarli ciascul'anno 50. mila ducati d'oro.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che il *Risolut.* comperar la tregua, non si può dir mai esser cosa honoreuole; ma se sarà vtile, si potrà dir lodeuole, & tali furono quella de' gli Atheniesi coi Lacedemonij, & quella di Luigi con Odoardo: ma l'vna però si potea dir tregua tacita, d' redemptione di dannosenza patto: & l'altra tregua espressa. Pericle ouuiaua, con 30. talenti, (liquali non si pagauano ne anco al comune di Sparta, ma ad alcuni de' principali della Republica) la guerra, fin che gli Atheniesi si mettesse in ordine per guerreggiare. *Plut. Quidam prodiderunt, in quibus est Theophrastus philosophus, à Pericle decem talenta quorundam Spartam missi solita esse, quibus cum Principes ciuitatis subornaret, sopitum bellum tenebat, non pacem quidem mercatus, sed tempus, in quo per quietem compositis parafisque rebus, robustius ad bellum incumberet.* Et il Rè Luigi con quella somma di denari annui, che gl'Inglefi, per honorarsi, chiamauano tributo, & gli Francesi, per disprezzarli, appellauano pensionse, redimeua il suo danno, leuando di Francia gli Inglefi, antichi nemici, & pretenfiori del Regno: li quali congiunti con Carlo di Borgogna, poteuano non solo danneggiarlo, ma anco metterlo in gran pericolo.

Ma perciocche hò detto alcune *Tregue ta-* gue esser tacite, altre espressa, è da *gite, & es-* chiarar ciò più largamente. Adunque *preffe.* **Tregue**

tregue tacite sono quelle sospensioni d'armi, che si fanno, ò auanti di cominciare la guerra, ò dopò hauerla cominciata, ò del pari, ò coperandola l'vna delle parti, senza conuenire, ò patteggiare, nè tempo, nè altra conditione, & tregue espresse sono quelle suspensioni d'armi, che si fanno conuenendo, & patteggiando, & tempo, & altre conditioni, nelle quali (se si fanno per breue tempo, & con l'armi in mano) si costuma di dare ostaggi, per l'osservanza delle cose conuenute, & pattuite. Ma così quelle, che si appellano tacite, come quelle, che si chiamano espresse; se auien che si facciano per picciolo tempo, & standosi con l'armi in mano; sono più tosto da dire suspensioni d'armi, che vere tregue.

Le tregue nelle guerre civili sono pericolose.
 Hora tutte le tregue nelle guerre civili, sono pericolose ad ambe le parti; perche nel trattare insieme, si sollecitano i partigiani, gli vni, e gli altri ad abbandonare i lor capi, il che è facile, essendo tutti d'vna lingua, & non toccando a' soliti di decidere chi habbia miglior

Argenti.
Luigi lib.
 rag one; così faceuano le gèti del Rè Luigi XI. & quelle de' Principi collegati. Ma specialmete sono di pericolo alla parte, ch'è più debole di forze, per esser cosa naturale, che gli huomini adheriscono volentieri a' più fortissimi che afferma l'Argentine in proposito delle tregue, che si faceano in Francia nella detta guerra tra il Rè Luigi, & li Principi della Lega.

Argenti.
nell'istesso luogo.
Se mai sia lecito violare le tregue.
 Ma essaminiamo se sia mai lecito di violare le tregue. Davn lato par che sì, perche puo esser che si scuopra qualche trattato dell'inimico con quelli della parte nostra, il quale, non si rompendo la tregua, si potria effettuare. S'aggiunge, che può essere ordine di Dio, per l'iniquità del nemico, che non se gli mantengano i patti, & la tregua; così i Lacedemonij violarono la tregua, che haueuano con gli Argiui, hauendo Agesipoli hauuto risposta da Giove Olimpico, & da Apolline Delico, che potea giustamente farlo, per non esser ita-
Greci lib.
 ta detta tregua solennizzata con i debitori. Dall'altro pare che no, perche il violare i patti è sempre inonesto; &

però è da stimar anco illecito.

Per risoluzione è da dire che parlando delle tregue tacite, non si può cadere in questo dubbio; perche non vi essendo corsi patti, non si può ne anco tafsare di rompitore, ò violatore di tregua, chi è il primo ad vsar le armi; ma parlando delle tregue espresse, senza dubbio è sempre illecito il violarle; & violatore si dee dir quello, che manca a' patti, ancorche non mancasse se non con la sola deliberatione, senza recarla ad effetto; però chi machina in tempo di tregua contra il nemico, viola, & rompe la tregua, & quello, contra di cui è machinato, giustamente si risente; solo per ordine di Dio, non ne dando causa il nemico, si può licitamente romper le tregue. Laonde hauebbe hauuto ragione Agesipoli di romperla a' gli Argiui, se Giove, ò Apolline fosse stato Dio, & i Sacerdoti, da' quali si riceueuano le risposte veridici; ma lasciò di quelli fossero Idoli bugiardi in cotal occasione, come in molte altre, si mostrarono i detti Sacerdoti, perche come appena entrato Agesipoli con l'essercito nel Territorio di Argo si sentì il Terremoto, & non molto dopò cadè vna saetta dal Cielo, che uccise molti soldati, per li quali segni si dinotaua non esser approuata dai loro Dei, ò Idoli, quella mossa d'armi contra la tregua.

Ne sarà male di considerare, se sia da cosa così infame il romper la tregua, come il romper la pace. Et da vna parte così infame pare che sì, perche la tregua è vna il romper pace a tempo; laonde siamo tenuti di offeruar l'vna per lo tempo, ch'è stabilito, come la tregua, come l'altra in perpetuo; & però il far pace il contrario deue essere egualmente infame. Dall'altra pare, che no, perche più solennità si vñano nelle paci, che nelle tregue, che si fanno per certo tempo, & alle volte per poche hore. Oltra che nelle paci non si lasciano punti indecisi, ne materie da poterui litigar più intorno co' l'armistione non restano cause di odij, & di rotture, come nelle tregue, per la qual cosa pare che sia anco da stimare

Risolut.

Senoph.
nel luogo citato.

Se sia da replicare
me il romper la pace.
Et da vna parte così infame
pare che sì, perche la tregua è vna il romper
pace a tempo; laonde siamo tenuti di la tregua,
offeruar l'vna per lo tempo, ch'è stabilito, come la
ta, come l'altra in perpetuo; & però il far pace.

Senoph.
Greci lib.
 ta detta tregua solennizzata con i debitori. Dall'altro pare che no, perche il violare i patti è sempre inonesto; &

mare maggior infamia il romper l'vne, che l'altre.

Risolut.

Per risoluzione, dico, che la difficoltà non è delle tregue tacite, ma delle espresse: delle quali parlando, è certo, che atteso le obbligazioni fatte, è ora di buon Principe così offeruarle, come le paci, & per conseguenza è così infame il violar l'vne, come l'altre: ma considerando le occasioni di rumori, che istanno nelle tregue, sono più scusabili le rotture d'esse, che quelle delle paci.

Se durante la tregua, sia lecito innovar cosa alcuna.

Ma esaminiamo se durante la tregua, sia lecito di innovar cosa alcuna. Da vn canto pare, che sì, per ciò che è lecito nella pace a ciascuna delle parti far quello, che le aggrada, purché non sia in offesa dell'altra parte; come dire, fortificare luochi, fondere artiglierie, & dell'altre cose tali; & etiandio nudrir soldati straordinarij; & se ciò è lecito nella pace, doua esser lecito anco nella tregua. Dall'altro pare, che nò, per la querela che fece Luigi XI. Rè di Francia, per mezzo d'un Araldo coi Principi della Lega, coi quali hauea fatto tregua per due dì, che durante essa tregua, hauessero fabricato vn ponte sopra la Senna.

Argent. vita di Luigi li. i. n. 71. f. 49.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico, che non si può innovar cosa alcuna durante la tregua; intendendo di quelle cose, che seruono direttamente ad offesa dell'inimico; ma non di quelle, che seruono per difesa; eccetto se fossero fatte illecite per patto: laonde se li Principi della Lega non haueano accordato col Rè, che durante la tregua, non si potesse fabricare ponti per passar la fiumata, fornita, che fosse essa tregua, essendo ciò cosa che per se riguardaua alla difesa, era loro lecito di fabricarli. Nè haueua ragione il Rè Luigi di querelarsi di questo, come di violamento di tregua: però dice l'Argentone, che l'Araldo sì più tosto inuiato per ispirar quello, che si faceua dai Principi, che per altro.

Hò detto, che le cose, che seruono per difesa, si possono alterar nelle tregue, quando non sieno dinierate per patto, per ciò che spesso si costuma di viciarle, specialmente in quelle tregue, che si

fanno trà gli assediatori, & gli assediati: quando questi ridotti quasi all'estremo, si accordano di arrendersi, se dentro di tanti giorni non faranno soccorsi, per lo qual tempo si suspendono l'armi, & l'offesa, & si patteggià che gli assediati non possino ristaurar le mura abbattute, ne far noui ripari.

Ma se durante la tregua, sia lecito ad vna delle parti confederarsi con altri te Principi? Da vn lato pare che sì, per ciò che le confederazioni, che si fanno con vn Principe, non seruono direttamente ad offesa dell'inimico, ma a difesa di se stessi. Dall'altro pare che nò, per ciò che le confederazioni fatte con altri coi nemici dell'altra, viene ad accrescer la forza di quelli, per offenderla.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che le confederazioni sono di due sortij: per semplice difesa, & per difesa, & offesa: delle prime parlando, non hà dubbio che durante la tregua, è lecito a ciascuna delle parti di confederarsi con chi le piace, etiandio che sia nemico dell'altra: ma parlando delle seconde, non è lecito.

Hora veggiamo se si possi far tregua trà due Principi nemici, per vna sorte di guerra, & non per altra, & se per vno Stato, con facultà di guerreggiare per vn'altro. Quanto al primo pare di nò, per ciò che il far tregua per terra, & guerreggiar nell'istesso tempo per mare, non può essere con sicurezza di essa tregua, essendo facil cosa che vna delle parti irritata dall'altra in mare, conoscendosi più poderosa in terra, si moua a risentirsi, & così all'incontro. L'istesso si deue dire delle tregue che si fanno, per non venir à battaglia campale, & per non oppugnar le terre, ma non per scaramucciare, & combattere in altra maniera: conciosiacchè spesso dalle scaramucce, & picciole zuffe, nascono le battaglie. Per lo contrario pare che sì, per ciò che molti Principi l'hanno usato, & molti tutauia l'viano.

Ma risoluendo il dubbio è da dire, che parlando di tregue per non venire à battaglia, & per non oppugnar le piazze, lasciando libera facoltà di scaramucce.

Risolut.

mucchie, si possono far trà Principi naturalmente nemici, & serouano à tener essercitata la soldatesca: ma vi dee esser legge, che non possino vscir più che tanti per parte in campagna. Il medesimo

Dione lib. 50. f. 269.

si dee dire delle tregue per terra, & non per mare, ò per mare, & non per terra: se si limita il numero delle genti, ò de' Vasselli; altrimenti sono vane; solo combattendosi in mare, si può passar con tacita tregua in terra; & all'opposito, come fecero gli esserciti di M. Antonio, & d'Augusto, mentre essi combatteuano in mare ad Attio.

Se si possi far tregua per vno Stato, riservandosi di poter esser guerreggiar per vn'altro.

Thuc. li. 5. n. 14 § 17.

Quanto al Secondo, cioè se si possi far tregua per vno Stato, & riservarsi facultà di guerreggiar per vn'altro. Da vn canto pare, che si debba dire di nò, percióche combattendosi in vno Stato felicemente, non si ritirerà il vincitore di vsare della vittoria, doue che sia contra il vinto, & però romperà la tregua. Dall'altro pare di sì, percióche vna cotal tregua fecero i Lacedemonij, & gli Argiui per cinquant'anni, riservandosi facultà di guerreggiare nell'istesso tempo per lo Territorio di Cynurio, senza però poter seguitare il nemico, quando si ponesse in fuga, dentro i confini d'Argo, ò di Sparta.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che se coloro, che fanno tregua, hanno qualche Stato disgiunto, & timore da gl'altri Stati dell'vno, & dell'altro, per li quali fanno la tregua, possono riservarsi facultà di guerreggiare per quello, cioè di procurar l'vno, & l'altro con l'armi d'impadronirsene, percióche cotal guerra si può fare senza perturbar gli altri sudditi, & senza correr pericolo di romper la tregua, & di contendere della somma delle cose. Ma se lo Stato, per lo quale si vuol riseruar facultà di far guerra, è vnito, ò vicino, è cosa ridicola, percióche guerreggiandosi in quello, si sporrà il tutto à rilchio. Laonde à ragione i Lacedemonij riputarono stolta la proposta de' gli Argiui di far trà di loro vna tal tregua per lo territorio di Cynurio, che era in mezzo trà Argo, & Sparta, conoscendo essere impossibile,

Thuc. nel luogo citato.

che il vincitore non entrasse nei confini del vinto, & rompesse la tregua: & se la concludessero, fù, percióche timarono esser loro in quel tempo di grande importanza hauer gli Argiui amici.

PACI, O' ACCORDI,

Capo Nouantesimo primo.

NON può essere se non di molto dishonore ad vn Principe, il qual sia stato il primo à muouer l'armi contro vn'altro, esser il primo à deporle; & massime hauendo riceuuto danno nella guerra dall'inimico, quando gran pietà non lo moua à farlo.

Detto di Archidamo Rè, in osservando i Lacedemonij à non voler mouer la guerra contro gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. libro 1. n. 48.

1 E' più facile, che il nemico, ò coperto, ò scoperto che sia, s'accomodi con essi noi, auanti che habbiamo cominciato à guastarli il paese, che dopò percióche tutti amano di conferuar intiere le cose loro, ma poiche veggono rovinate da altri per disperatione fanno alla peggio.

Detto di Archidamo mostrando à i Lacedemonij come haueffero da governarsi con gli Atheniesi, contra i quali erano istigati à far guerra da loro Confederati. Thucid. 1. stor. lib. 1. n. 51.

3 Il prendere prontamente la guerra contra chi disegna d'opprimerci, è causa che conseguiamo pace più sicura, ò per via d'accordo, ò vincendo il nemico: al contrario il mostrarci desiderosi di viuere in otio, & di abborrir la guerra, è cagione, che noi viuiamo sempre in pericolo di tirarsela addosso, & che mai non godiamo pace tranquilla.

Detto de' gli Ambasciatori di Corinto, essertando i Lacedemonij à mouer l'armi contro gli Atheniesi. Thucid. 1. stor. lib. 1. n. 83.

4 Desiderandosi di far vna pace durabile col nemico, non bisogna aspettare, ch'egli sia tanto caduto, che sia forzato à chiederla, ò ad accettarla con qual si sia conditione, che se gli vogli d'arrendersi, essendo esso in tale stato, la farà con

con animo di non hauer à mantenere, ma se gli deue concedere dopò essergli restati superiori, mentre anchor gli restano delle forze, & con parti honesti, & moderati; accioche da coral cortesia vinto, ci rimanga obligato, & si vergogni di romperla.

Detto degli Ambasciatori de' Lacedemonij, in osservando gli Atheniesi à pacificarsi con essi. Thucid. Istor. lib. 4. n. 9.

5 Concedendo vn Principe ad vn altro manco potente di lui la pace, dà segno di moderazione d'animo, & obbliga l'altro per gratitudine à mantenergliela.

Detto de gli Ambasciatori de' Lacedemonij. Thuc. Istor. lib. 4. n. 10.

6 Nelle guerre de' popoli d'vn istesso paese, hanno creduto à trattar pace coloro, che sono de primi di alcuna delle principali città di quel tal paese, & meno afflitta dalle guerra dell'altre. *Detto di Hermocrate Siracusano, in confortando i Sicilianzi alla pace trà loro. Thucid. Istor. lib. 4. n. 19.*

7 Volendosi trattar pace coll'inimico, non si dee restare di far apparecchi di guerra; percioche cosi si tratterà con più riputatione.

I Lacedemonij volendo pacificarsi con gli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 5. n. 10.

8 E' utile, & honoreuole à coloro, che sono sù'l vantaggio, & in stato prospero, far la pace, & star quieri, ma à quelli, che sono sù'l disauantaggio, & al diotto, è vergogna lo star quieti, & vile il trattar l'armi per ristorarsi.

Detto di Nicias, confortando gli Atheniesi alla pace coi Lacedemonij. Thucid. Istor. lib. 5. num. 17.

9 Stando vn'esercito presso ad vna Terra, deouono i terrazzani, introducendosi ragionamento d'accordo, star vigilanti; percioche i soldati di fuori mineranno come in tal occasione potersene impatronire.

Così gli Atheniesi presero Catania in Sicilia. Thuc. Istor. lib. 6. n. 33. duppl.

10 Coloro, liquali essendo inferiori di forze, si mostrano pronti, & apparecchiati à far la guerra, impetrano pa-

ce dal nemico con più honeste conditioni, che coloro che mostrano di abborrirla; essendo solito che si insulti contro quelli, che vilmente cedono.

Detto di Archidamo, parlando ai Lacedemonij intorno alla pace coi Thebani. Istor. nell'Archidamo, n. 2.

11 Non è dà rappacificarsi con l'inimico, potendosi ragioneuolmente credere la pace non douer esser dubitabile; anzi douer dar materia di lunga guerra.

Parere d'Archidamo, in dissuadendo i Lacedemonij dal far pace coi Thebani, cedendo loro Messena. Istor. nell'Archidamo, n. 6.

12 Non si deue sprezzar la pace, che dal nemico ci vien richiesta, ancorche habbiamo ottenuto qualche vittoria contro di lui; massime conoscendo noi, che tuttauia restano delle difficoltà per vincerlo affatto.

Percio Lutatio Console non rifiutò dopò hauer vinto Hannone in mare, la pace chiesagli da Amilcare in nome de' Cartaginesi. Polib. Istor. lib. 1. n. 26.

13 Coloro che trattano paci, & confederazioni coi nemici, deuono procurar diligentemente di conoscer l'animo di essi, cioè se inclinano à far ciò per accomodarsi al tempo, & aspettar occasione più opportuna di rinouar la guerra, ò pur veramente per voler esser leali amici; & secondo la diuersità dell'animo loro procedere differentemente.

Anaisio di Polibio, parlando delle cagioni della seconda guerra dei Cartaginesi coi Romani. Polib. Istor. lib. 3. n. 4.

14 E' tempo opportuno di trattar pace trà due nemici, che hanno l'armi in mano, mentre si conosce poca differenza di forze fra loro; & l'vno, & l'altro di essi confida, & spera di conseguirla vittoria; non poiche la pretezza di vno di loro ha cominciato à declinare, percioche all'hora q'ello ch'è superiore, ò non la vorrà fare, ò diuanderà conditioni in honeste.

Così mandò à dire Cesare à Pompeo per L. Vibullio Rulo. Cef. 3. stor. civil lib. 3. n. 3.

15 Non è mai da lasciare di far ac-

*** cordo

cordo col nemico, ancorche siamo sù'l vantaggio, douendoci noi rapresentare l'incoltanza, & la miseria delle cose humane.

Perciò Ginguirba offerse conditioni d'accordo ad Aulo Vicepretore, che tenea vinchiuto con l'essercito Romano. Sallust. guer. Gingu. num. 17.

16 Il procurar con troppa sollecitudine la pace dall'inimico, è vn'incitarlo più alla guerra; percioche egli si suade che rù la procuri per paura che hai di lui, non per il commune commodo.

Detto di Filippo, parlando in Senato contra Lepido. Sallust. nell'Orat. di Filippo contra Lepido, v. 1.

17 I buoni, & sauì Principi fanno la guerra hauendo per fine la pace; & tolerano i difagi per goder la quiete.

Detto di chi che sia à Cesare, in esortandolo ad ordinar la Republica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ordin. della Republica, numero 10.

18 La pace si dee far con honeste conditioni, & non con inique, è ignominiose, se si vuole che si mantenghi, percioche chi si trouerà mal trattato, sarà pronto à romperla subito, che habbi occasione opportuna.

Detto di certo Ambasciatore de' Priuernati nel Senato di Roma. Lioio Deca. 1. libr. 8. nume. 6.

Perciò i Carthaginesi ruppero la pace fatta coi Romani dopo la prima guerra. Lioio Deca. 3. lib. 1. n. 2.

Peroxà Rè de' Persi essendo stato affretto dal Rè de gli Euboliti di adorarlo, & promettergli di non mouere mai più l'armi contro di lui, poco tempo doppo si risolse di vendicare total ignominia. Procop. guer. Persi. lib. 1. num. 4.

19 Quelle paci sono fedeli, & durabili, che si fanno di buona voglia, & cò soddisfazione d'ambe le parti: ma non quelle, doue vna di esse parti è affretta da necessità ad accettar conditioni dure, & delle quali non stà contenta.

Parere della miglior parte del Senato di Roma, trattandosi della pace co' Priuernati. Lioio Deca. 1. lib. 2. n. 7.

20 Accadendo che l'essercito dell'inimico si riduca, è per nostro attificio, è casualmente in luoco, oue à noi stia & di lasciarlo intiero, & di tagliarlo in pezzi; se esso nemico è di noi più potente, è di vguale potenza con noi, & hà alre forze per poter rinouar la guerra, è meglio lasciar andar quel tale essercito saluo, per obligarsi detto nemico; che così s'indurà à far con noi vna ferma pace.

Parere di Herennio Sannita, in consigliando Pontio suo figliuolo all'hora Capitani di essi Sanniti, il qual hauea ridotto l'essercito Romano nelle Forche Caudine. Lioio Deca. 1. lib. 9. num. 2.

21 Il saluar la vita ad alcuno, & nell'istesso tempo vituperarlo, faccendogli conditioni poco per lui honoreuoli, non ce lo rende amico, se non è; nè fa che non ci sia nemico, le è.

Detto di Herennio in consigliando il figliuolo. Lioio Deca. 1. lib. 9. n. 3.

22 Gli accordi che si fanno coi nemici, si deuono inuiolabilmente offeruare, se chi la fa, tiene autorità di farli.

Detto di Sp. Postumio, vno de' Consoli, che erano stati chinati nelle Forche Caudine, parlando in Senato dell'accordo fatto da essi Consoli co' Sanniti. Lioio Deca. 1. libro 9. numero. 5.

23 E' cosa ordinaria che il trattato, & la speranza della pace, rendano negligente quello, che la desidera à far gli apparecchi per la guerra, & trascurato in guardarsi dall'inimico.

Detto di Lioio, parlando delle genti d'Asdrubale, & di Siphace, quando questi trattauano di pace con Scipione. Lioio Dec. 3. lib. 10. num. 2.

24 E' graue offesa il violar vn negoziato di pace, & romper la fede della tregua, spcialmente se il violatore è stato quello, che hà richiesta l'vna, & l'altra.

P. Scipione si recò à graue ingiuria, che i Carthaginesi durando la tregua, & hauendo essi inuiati à Roma Ambasciatori per la pace, facessero cattura l'Armata de' Romani, che era stata dispersa dalla tempesta del mare. Lioio Deca. 3. lib. 10. n. 9.

25 E' sem.

35 E' sempre da antiporre vna pace certa , & honoreuole , ad vna sperata vittoria : percioche questa è in mano di Dio , al qual stà di darla à chi li piace.

Detto d' Annibale , persuadendo Scipione alla pace. Liuius Deca. 3. lib. 10. num. 13.

36 Il proporre le condizioni della pace, s'aspetta à colui, à chi è dimandata, & non à chi la dimanda.

Detto d' Annibale , parlando con Scipione. Liuius Deca. 3. lib. 10. num. 16.

37 Molto importa perche vn'vniuersità mantenga la pace, l'esser per la parte di quella, trattata da huomini faui, & d'autorità ; percioche questi, parte per honor loro, & parte per concluderla con vile di essa vniuersità, faràno causa di farla mantenere.

Detto di Annibale. Liuius Deca. 3. lib. 10. num. 17.

38 Volendosi rappacificar due nemici , quello , che è stato Autore della guerra, & l'hà mossa à torto, dee di ragione pagar tutte le spese.

Perciò i Romani voleuano , che il Rè Antiocho pagasse tutte le spese della guerra fatta trà lui , & loro. Liuius Deca. 4. lib. 7. num. 11.

39 Principe che chiede pace al nemico , da cui è stato vinto, deue parlar humilmente , & non con alterezza : se non vuole irritare il vincitore.

Gli Ambasciatori degli Eoli venuti à Roma à dimandar pace , parlando insolentemente, irritarono più i Romani contro di loro. Liuius Deca. 4. lib. 7. num. 16.

30 Non si può rappacificare vn Principe col nemico con più riputazione, che dopò vna notabil vittoria ottenuta contro di lui.

Detto di alcuni nel consiglio di Perseo Rè de' Macedoni , essendoli alla pace coi Romani. Liuius Deca. 5. lib. 2. num. 16.

31 Principe, il qual fà pace con l'inimico, dopò hauergli data vna rotta, con honeste conditioni, può credere che dal canto di esso nemico cotal pace debba esser durabile, percioche le perdite rintuzzano l'orgoglio, & ammoliscono gli animi degli huomini, di modo, che più

facilmente condescendono à rappacificarsi , & più difficilmente si risoluoano à romper la pace.

Detto de' gli stessi consiglieri di Perseo. Liuius Deca. 5. lib. 2. num. 17.

32 Deue il Principe seruar gli accordi, & la fede dati; & chi altrimenti fà, non si vuol marauigliare se male gliene viene.

Detto di Siphace venuto in poter di Scipione, & lo mostra col' esempio di se medesimo. Plut. nella vita di Scip. n. 22.

— 33 Si può indurre due Principi, li quali guerreggiano di concerto contro vn più potente di loro, à chieder pace, col persuader separatamente à ciascuno d'essi , che l'altro tratta accordo per se solo.

Così Tiribazo Persiano indusse li Rè de' Cadusij à chieder la pace ad Artaserse. Plut. nella vita d' Artaserse numero 4.

— 34 Introducendosi nella guerra trattamento di pace dal nemico, si dee mostrare di sapere le difficoltà, nelle quali si troua , & cercar di persuadergli che noi siamo in miglior stato di lui, per auantaggiarli nelle conditioni.

Così fece Carbulone con gli Ambasciatori di Vologese, & di Tiridate. Cor. Tac. An. 1. 15. n. 33.

— 35 Essendosi richiesti di pace dall'inimico non si vuol restare , durante il trattamento , di cercare di mettergli terrore, facendo qualche impresa; percioche questo seruirà per auantaggiarli.

Carbulone richiese di pace da' Vologesi, & da Tiridate, rouinò i Megeffani popoli dell' Armenia. Corn. Tac. Annal. 1. 15. num. 34.

36 Volendosi conseruare in pace, & tranquillità vn grande Imperio , che hà de' gli emuli , bisogna tener del continuo l'armi in mano.

Detto di Cesare nell' innauinare i capi del suo esercito à combattere contra Ariouisto. Dion. l'istor. 1. 38. numero 12.

37 Hauendosi prouato il nemico per fraudolento, & conoscendosi lui essere à noi inferiore, & spauentato, se chiede pace, non se gli dee concedere; ma si vuol attendere à debellarlo.

Così fece Cesare con gli Egizij. Dion. l'istor. 1. 42. numero 17.

Efff 38 Hauene

— 38 Hauendo noi due nemici potenti contro i quali veiti non speriamo poter resistere, dobbiamo cercar di riconciliarsi con quello di essi, che hà più forze, & più fede, per vincer l'altro.

Ottauiano cercò di rappacificarsi con Sesto Pompeo, per mezzo di Mutia madre di quello, accioche egli non si venisse con M. Antonio contro di lui. Dion. l'istor. lib. 48. num. 6.

39 Coloro, che fanno pace insieme non di loro spontanea volontà, ma sforzati da altri in breue tempo la rompono.

Ottauiano, & Sesto Pompeo, essendo stati costretti a far pace l'uno dal Popolo Romano, l'altro dal suo esercito. Dion. l'istor. lib. 48. num. 13.

40 Capitano di riputatione, che conosce di non far profito sotto vna città, ò in vna prouincia, doue guerreggia, per poter si partir con honore, dee cercare di far qualche accordo col nemico.

M. Antonio cercò di far pace con Antioco Rè della Cammagna. Dion. l'istor. lib. 49. n. 19.

41 Principe che desidera la pace, deue star sempre apparecchiato per poter far la guerra.

Detto di Vegetio. Veget. lib. 3. nel proem. n. 1.

42 Non è da fidarsi del nemico, se ben hà cominciato a trattar accordo con noi, percioche potrebbe ingannarci, & pigliando occasione dalla nostra fidanza, opprimerci.

Annisio di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 3. n. 9.

43 I buoni Principi, & Capitani deono stimar più la salute de' loro sudditi, ò soldati, che la gloria, & per ò potendo scannare la guerra, ò far pace con honeste conditioni, non deuono ricusarlo.

Detto di vn' Ambasciatore de' Gotbi à Belisario, Proc. guer. Gotb. lib. 2. n. 10.

44 Non si dee dare in mano al nemico, col quale ci si rappacificiamo, quelli che hanno militato con noi, & a cui habbiamo data la fede.

Detto di Totila Rè de' Gotbi, parlando con Pelagio Ambasciatore de' Romani. Proc. guer. Gotb. lib. 3. n. 43.

46 Principe, il qual manca vna volta di fede à chi che sia, è stimato da ogn'vno per d'animo incostante, & perfido.

Detto di Totila fauellando con Pelagio. Proc. guer. Gotb. lib. 3. n. 44.

47 Non si vuol ricusar di riceuere à patti i nemici, che si danno per vinti, & se hanno anchor forze da poter combattere, e da lasciarli andar salui, per non hauer à far proua dell'audacia d'huomini disperati.

Detto di Giouanni di l'italiano vno dei Capitani di Giustiniano à Narsese, consigliandolo di riceuere à patti i Gotbi, dopo esser morto in battaglia il Rè loro Teia. Proc. guer. Gotb. lib. 3. n. 115.

48 E' più conuenueole ad vn potente, & sano Principe essendo nella guerra, procurar la pace, che essendo in pace, eccitar la guerra, laqual non vegga chiaramente doue apportar molto commodò, ò à se, ò à suoi amici.

Detto di Rufino, Ambasciatore di Giustiniano Imperadore à Cabade Rè de' Persi. Procop. guer. Pers. n. 19.

49 A i Principi tristi, non mancano cause, se non honeste, almeno apparenti da rompere le conuentioni, & le amicitie, quando pensano tornar loro commodò.

Cosroe Rè de' Persi, sentendo i progressi che Belisario faceua contra i Gotbi in Italia, si risolse di trenar qualche causa da rompere l'amicitia, & le conuentioni, che hauea con Giustiniano Imperadore, per impedire cotali progressi. Proc. guer. Pers. lib. 2. n. 1.

50 S'intendono essere rompitori della pace non coloro che sono li primi à mouere scopertamente l'armi, ma sì coloro che danno à quelli causa di mouerle, col procurar d'opprimerli per via d'insidie, ò col far nuoue amicitie, che seruano loro contro di essi, ò col sollecitare alla ribellione i loro sudditi.

Detto di certi Ambasciatori Armeni, in essortando Cosroe Rè de' Persi à mouer l'armi contra Giustiniano insieme con loro. Procop. guer. Pers. lib. 2. n. 5.

51 Principe, il qual dimanda somma di denari al nemico se vuol pace da lui,

lui, mostra che non hà animo dimanten-
tenderla lungo tempo, percióche l'amici-
cia fatta per danari si consume insieme
con quelli.

*Detto di Procopio, in proposito di Cosíoe, i
qual chiese gran somma di denari à Giustinia-
noper la pace. Proc. Guer. Pers. lib. 2. n. 19.*

52 I trattati di pace si deono com-
mettere a persone prudenti, & cono-
sciute dal prencipe per leali, in modo
che non sieno per lasciarsi ingannare, &
corrompere dall'inimico.

*Detto dell'Argentine, parlando del tratta-
mento di pace trà Luigi Undecimo Rè di Fran-
cia, & li Principi della Lega. Argent. vita di
Luigi lib. 1. n. 77.*

53 Volendosi trattar pace di nasco-
sto nell'ardore della guerra, bisogna va-
lersi da amendue le parti di persone
basse, & oscure.

*Cosí sciero Luigi X I. & Carlo di Borgogna.
Arg. vita di Luigi, lib. 3. n. 3.*

54 Nelle paci che si concludono trà
vn Prencipe, & suoi Vassalli, ò Feudata-
rij contro di lui collegati, non restano
mai tutti contenti.

*Si vide nella pacificatione di Luigi Undecimo
col Collegati. Argent. vita di Luigi, lib. 2. nu-
mer. 17.*

55 Coloro che sono autori di vna
pace trà vn Prencipe, ò popolo, & vn'
altro procurano per honor loro che si
mantenga.

*Gli Autori della pace de' L'egesi con Carlo
di Borgogna. Argentine. vita di Luigi, lib. 2.
num. 40.*

56 Il pacificar due gran Principi
nemici, in modo, che depongano le dis-
fidenze, è cosa molto difficile.

*Detto dell'Argentine in proposito del Rè Lui-
gi X I. & di Carlo Duca di Borgogna. Argent.
vita di Luigi, lib. 3. n. 20.*

57 Trattando vn Prencipe la pace
con vn suo nemico, dee far istanza, che
vi sieno compresi etiandio i suoi Con-
federatis pur che essi vi vogliono entra-
re.

*Odoardo Rè d'Inghilterra fece istanza di ciò
con Luigi X I. Rè di Francia. Argent. vita di
Luigi, lib. 6. n. 1.*

58 Il far vn'accordo con l'inimico, il

qual sia pernicioso à chi lo fa, è alret-
tanto come perdere vna battaglia.

*Detto di vn Cavaliere Gasione seruitore
di Odoardo Rè d'Inghilterra, parlando con
l'Argentine dell'accordo fatto da esso Odoar-
do con Luigi Undecimo. Arg. vita di Luigi,
lib. 6. n. 15.*

59 Vn'accordo pernicioso fatto da
vn Prencipe col nemico, oscura tutta la
gloria per auanti da lui acquistata in
guerra.

*Detto del medesimo fauellando con l'istesso
Argentine, dell'istessa pace. Arg. vita di Luigi
lib. 6. n. 16.*

60 Non è da bellarfi del nemico, il
qual è potente, per hauer fatto con noi
vna pace ad esso poco honoreuole; per-
cióche lo pouoheremo à mouetci di
nuoua guerra.

*Vn Cavaliere Inglese sentendo l'Arcivescovo
di Narbona à bellarfi, che il Rè di Inghilter-
ra hauesse fatto pace col Rè di Francia, rice-
uendo certa pensione da esso, lo minacciò, che
facebbono tornati di nuouo gli Inglesi à passar
il mare. Arg. vita di Luigi lib. 6. n. 19.*

61 Non è cosa difficile rappacificar
due Principi nemici già stanchi per la
lunga guerra, fatta ò da loro, ò da lor
maggiori.

*Detto dell'Argentine, parlando di Philippo
Arciduca d'Austria, & Carlo Ottauo Rè di
Francia. Arg. guer. Nap. lib. 1. n. 7.*

62 Nelle pacificationi, coloro che
sono più potenti, ottengono spesso dal-
l'inimico più di quello, che spetauano,
però chi è sull'vantaggio, non può erra-
re à far gran dimande.

*Carlo Ottauo bibbe da Pietro de' Medici tut-
to quello che gli dimandò. Arg. guer. Napol. lib.
1. num. 25.*

63 Pochi si trouano, che habbino
maniera di trattare, & comportare le ne-
micie de' Principi, percióche mal si
sogliono della più parte degli huomini
con pazienza, le cose, che in corali ma-
neggi si vñano di dire, & di opporre da
gli auersarij.

*Detto dell'Argentine, parlando del trattato di
pace trà il Rè Carlo V III. & li Principi contro
di lui collegati. Arg. guer. Nap. lib. 4. n. 9.*

64 Quando vn prencipe hà graue-

mente offeso vn'altro di lui maggiore, mal si possono concordar più insieme, perciò vien ad esser nata tal diffidenza trà loro, che non si troua modo di assicurarli.

Perciò Lodouico Sforza rimase di accordarsi con Carlo Ottauo, dopo hauer fatta la lega contro di lui. Guicciard. Istor. lib. 3. numero 24.

65 E' difficile stabilire fedele riconciliatione trà quelli, che hanno esercitate insieme lunghe, & graui inimicitie; perciò che viene impedita ò dal sospetto, ò dal desiderio della vendetta.

Detto di Guicciardini, parlando del Principe di Salerno, il qual non si volse mai fidare di Federico Rè di Napoli, con cui habueua tenuta longa inimicitia, dopo hauer habuto certo sospetto, che habuesse tentato di far ammazzare il Principe di Bisignano. Guicciard. Istor. lib. 3. n. 39.

66 Quasi sempre accade, che riconciliandosi insieme due Principi potenti, si sfoghi lo sdegno loro contro i più deboli, che sono interuenuti nelle loro inimicitie.

Detto di Guicciardini, parlando di Vitellazzo Vitelli, il qual diede Arrezzo in poter de' Francesi, dubitando, che riconciliandosi il Duca Valentino con Luigi Duodecimo, lo sdegno del Rè non si volgesse contro di lui. Guicciard. Istor. libro quinto, numero 19.

67 Gioua ad vn Principe, ò voglia resistere all'inimico, ò far accordo con esso, il trouarsi ben armato.

Detto del Guicciardini, biasimando i Fiorentini, che in ciò peccarono, quando i collegati vollero rimettere in Firenze la casa de' Medici. Guicciardini Istor. lib. 11. numero 4.

68 Quando vn Principe si vede vicino vn gran pericolo per conto dello Stato, non deue negoziare con vantaggi, ma far ogni spesa, & accettar qual si voglia conditione.

Errarono in ciò i Fiorentini, quando l'essercito de' collegati venne lor sopra, per rimettere la famiglia de' Medici in Firenze. Guicciard. Istor. lib. 11. n. 5.

69 La pace è cosa desiderabile,

quando assicura da sospetti, quando non accresce il pericolo, & quando partorisce quiete, & alleggerimento di spese, à gli huomini; ma quando causa contrarij effetti, è sotto inganneuol nome di pace, vna guerra pernitioua, & in vece di medicina salubre, vn veleno pestilentialle.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 15. num. 4.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo primo.

Accordo è termine, che comprende non solo la tregua, & la pace, *Pace, prima tutte le sorti di compositioni, però priamente ogni tregua, & ogni pace, è accordo, che sia pace; per esempio l'arresa d'vna Cit. fort.* ma non ogni accordo, è ò tregua, ò *ci di due* pace; per esempio l'arresa d'vna Cit. fort. *ta à patti, farà accordo, ma non sarà* nè pace, nè tregua, perciò habbiamo in questo Capo distinto l'accordo dalla pace, & à parlar propriamente, non è altro la pace, che vn'accordo trà nemici, per lo quale si tolgono le controuerfie, e si cessa dall'armi in perpetuo trà loro.

Ma le paci sono di due guise, ò semplici, & del pari; ò dando l'vna delle parti leggi, & conditioni all'altra, paci semplici, & del pari, s'intendono, quando due nemici si riconciliano, non obligandosi nè l'vno all'altro, nè l'altro all'vno, à riceuer leggi, ò dar tributo, ò pagar spese, ò ceder Terre, ò accettar presidij, ò à far altra cosa tale; & paci non semplici, & non del pari, saranno doue entrerà, ò vna, ò più delle dette conditioni, nella prima maniera si pacificano quelli, che ò dopo hauerli minacciata, ò dinonziata la guerra, senza hauer messo mano all'armi, ò dopo hauer vn pezzo guerreggiato, si conoscono l'vno, & l'altro potenti, ò per loro stessi, ò per compagnia d'amici; nella seconda si pacificano quelli, l'vno de quali si conosce essere all'altro inferiore, ò per se, ò per accidete, e per se inferiore si riconosce, *ra il più debole di forze, auanti di guerreggiare*

reggiare per accidente quello, che sarà stato vinto in vna battaglia, ò in più: con pace del pari non si pacificarono mai i

Pomponio Romani in tempo de i Rè, ò del Comune, ma sempre ebbero vantaggio: *Leto in* *Filippo.* & se alcuni de lor Capitani, durante la

podestà del Comune, s'accordarono con disauantaggio, non l'approuò il Senato; ò il popolo. Ma nel Gouerno de' Cesari, si pacificarono più volte con loro disauantaggio, & riceuendo condizioni, come sotto Filippo, il qual comperò la pace dai Persi, cedendo loro la Mesopotamia, & l'Assiria, & sotto Vibio Gallo, che s'accordò coi Scitthi, obligandosi à pagar loro tributo, & sotto Nicephoro, che fece l'istesso con gli Arabi.

P. Diacono
in Nic.
foro.

Hora di queste due guise di paci, le più durabili sono le prime, per esser senza offesa di alcuna delle parti, & delle seconde, più durabili sono quelle, che seguono con meno di nose, & meno dishoneste condizioni della parte inferiore: percioche coloro, che accettano tali condizioni dannose, & dishonoreuoli, lo fanno allettati da necessità, & nò di buona voglia: & resta loro impressa l'offesa nell'animo per vendicarla: onde presentandosi loro tempo opportuno di muouer di nouou guerra, ò soli, ò in compagnia d'altri, sono pronti à romper

T. Liu. De
ca. 1. l. 8. n.
7. cap. 258.
f. 2.

la pace: percò trattandosi di conceder pace à i Priuernati, che la chiedeano, sentì la miglior parte del Senato, douersi loro concedere con honeste condizioni, delle quali haueſſero à star contenti, affinche la mantenessero; & l'hauer i Romani nella prima pace, che fecero con i Carthagini, stretti essi Carthagini à ceder loro quella parte della Sicilia, che possedeuano, & tutte l'altre Isole, che sono trà essi, & l'Italia, & obligarli à non poter nell'auenir muouer armi, nè contra Hierone, nè contra gli amici de' Siracusani: à restituir i prigionieri de' Romani senza taglie, & à pagare per tanti anni tanti migliaia di talenti l'anno ad essi Romani, furono le cause della second guerra, che essi Carthagini impressero contro di loro: non potendo soffrire di hauer fatto pace

con così dure condizioni. Polibio: *Carthaginienses grauitèr, atque iniquo animo seuebant iacturam ablatis sibi à Romanis Siciliae. Hic eorum indignationem, intercepta per fraudem inter motum Africae Sardinia, & super impositum tributum augebat: quas ob res simulatque Imperium in Hispania auxissent, ultro arma iniecluri Italiae videbantur: & Tito T. Liu. De Liuiio, Augebant ingentis spiritus viri (par. ca. 3. lib. 1. la di Amilcare) Sicilia, Sardiniaque, amissa: c. 1. nam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam: & Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum stipendio etiam super imposito, interceptam. Hic anxius curia, &c. doue in passando, non lasciò di annotar due errori. L'vno di Polibio, & l'altro di Liuiio: quello di Polibio, è di chiamar tributo, il denaro, che impose- *Polib.* ro i Romani a' Carthagini, da pagar per tanti anni: percioche il tributo è perpetuo, non à tempo, & quello di Liuiio è, chiamar il detto denaro, stipendio; conciosiacosache, propriamente parlando, lo stipendio si paghi dai Superiori à gli inferiori; laonde è da dire, che fosse pena, che i Romani diceuano multa, per le spese della guerra, ancorche per la Sardegna meritassero più tosto i Romani di esser puniti, hauendosela fatta cedere dai Carthagini fraudolentemente sotto la pace, & mentre essi Carthagini fatti di già amici loro, erano implicati in fastigiosissima guerra interna coi loro soldati mercenarij; cioè quando era più tosto conuenue di aiutarli, che di costringerli con minacce di nouou guerra, à cedere il loro: ma delle cose ingiuste operate da' Romani si è in altro luogo discorso.*

Errore di

Errore di

Ma consideriamo se la pace sia sempre da antiporre alla guerra, Da vn canto pare, che sì, percioche la pace è il fin da preferir della Guerra, & sempre il fine si hà da re alla antiporre a' mezzi. S'aggiunge, che la guerra, pace apporta tranquillità, & sicurezz, & la guerra disturbo, & pericolo. Dall'altro pare che nò, percioche la guerra manifesta più il valore del Principe; & de' popoli, che la pace. Aggiungesi, che da niuna azione si può trarre mag-

gior gloria, che dal vincere, il che, non si può conseguire se non con la guerra, pero i Romani dauano ai vincitori il trionfo, ch'era il supremo de gli honori, che si dessero in vita à mortali. S'aggiunge che la pace può essere alcuna volta più dannosa, che la guerra, per esempio, pacificandosi con quelli, che sono soliti da violarla, & in tempo, che essi sono deboli; & massime se si può credere che in altro tempo habbino da esser più potenti.

Risolut.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che la pace, per se, è da preferir sempre alla guerra; ma per accidente è alcuna volta da posporre, cioè à dire in alcuni casi, che faccendosi, apporterebbe maggior danno, & maggior pericolo. Aggiungo che la pace è per ordinario più utile ai sudditi; ma la guerra più gloriosa al Principe, & con tutto ciò i buoni Principi, che hanno da hauer la mira più al governo de' popoli, che alla vanagloria, deono fuggir quanto più possono la guerra: laonde sono da biasimare que' Principi, che imprendono guerre volontarie, come Alessandro, & più quelli, che le imprendono non tanto per gloria, quanto per cupidigia d'Imperio, come i Romani, li quali perciò usarono di seminar guerra di guerra, & furono nemici di pace.

*Se Scipione doueua rifiutar la pace, offer-
tali da Annibale,*

Ma se Scipion douea rifiutar la pace offertagli da Annibale; Per vna parte pare, che sì, percioche con vna battaglia, vincendola, era certo di imporre fine à quella guerra; la quale hauea recato tanto trauaglio, & tanto pericolo al popolo Romano, & di douerla vincere, potea hauer molto speranza, hauendo già instante gran parte delle forze de' Cartaginesi, & de' loro Amici: & indotto Annibale istesso à dimandargli accordo, che era segno di dubitare del successo della battaglia.

Risolut.

All'incontro è cosa certa, che non douea rifiutarla; percioche era Annibale, sempre victorioso cōtra i Romani quello, che chi hauea da combattere, il quale tenea numero pari di forze alle sue: la onde non douea esser in lui maggior la

speranza di vincere, che il timore di perdere, & perdendo, veniuà à mettere di nuouo Roma, & l'Imperio Romano tutto in pericolo, non essendo da dubitare, che Annibale non fosse ripassato in Italia, però doueua antiporre vna pace honoreuole, & utile, ad vna incerta vittoria: & di hauer altrimenti fatto, è degno di biasimo, & è da dire che si lasciasse più portare da ambitione di gloria, che da regolato desiderio di giouare alla patria: più moderato fù Lelio, il quale hauendo vinti al Libeo i Cartaginesi in vna gran battaglia nauale, *Polib. lib. 1. nu. 25. f.* non rifiutò la pace da Amilcare offerta: gli, considerando le difficoltà, in che il popolo Romano per la lunga guerra era posto, & i pericoli, che ancor restauano.

Hora è da vedere, se si possi far pace se si possi con vn'inimico, & restar in guerra con pacificar vn'altro amico di quello. Da vn lato con vn i- pare, che sì, percioche non obbliga l'a- *nimico, & restar in-* micizia à guerreggiar per amico.

Dall'altro pare, che nò, percioche guerra con nelle paci si vfa di nominare gli amici vn'altro dell'vna parte, & dell'altra. *amico di*

Risoluendo coral dubbio, distinguo, *quello.* che gli amici sono di due sorti, alcuni *Risolut.* semplici amici, cioè à dire, che si amano insieme; altri amici, & confederati: de i primi parlando, dico, che non ripugna il far pace con vno, & guerreggiar con gli amici di quello: ma parlando de i secondi, dico che repugna, percioche le confederazioni obligano alla commune difesa.

Ma se sia cosa honesta, faccendosi *Se sia ho-* pace, lasciar fuori coloro, che ci sono *nesso nella* stati compagni in guerra? È da dire, che *pace la-* d quelli, che sono stati compagni d'ar- *stati fuori* mi, restando esclusi nella pace, sono per *coloro che* rimanere esposti ad euidente pericolo, sono stati *sono stati* d nò: se non sono per rimanere in coral *nostri co-* pericolo, non è cosa inhonestà il lasciar- *pagni in* li fuori: ma se sono per rimanerci, è ho- *arme.* nesto richiederli se vi vogliono entrare, & se ricercati, ricusano entrarui, per nò volere in modo alcuno far pace, non è cosa inhonestà il lasciarli esclusi; ma se riculassero di pacificarsi, per essere le

con-

condizioni à loro dannose, ò vergognose: non saria honesto di lasciarli: Molto più dishonesto è, il dare in mano al nemico, con cui ci rappacificiamo, quelli, che hanno con noi militato. & massime se noi habbiamo data loro la fede:

Risposta. però Totila Rè de' Gothi, parlando à Procop. Pelagio Ambasciator di de' Romani, dicea: *guer. Gotb. De Seruis verò, qui vltro ad nos concesserunt lib. 3. n. 43. diſſui hacumua, si enim qui nobiscum fuisse in hostem instructi, & à nobis deinde fidem, nostra ex confessione, acceperint, ne se unquam veteribus dominis, utcumque restituiamus, vestris in manus dedendos esse nunc censuimus, proſectò nec vobis quidem traditam si dem seruatiui quandoque effemus.*

chi fosse il. Ma veggiamo per curiosità, chi si primo al fosse il primo à romper la pace, & l'arromper la micitia, ò Augusto, ò M. Antonio, da pace, ò Antonio. Adunque dopò la vittoria Philippenſe, due volte ruppero l'amicitia; & della prima rottura non hà dubbio che ne fù autore Augusto, il quale sèza causa la ripudìò la figliuola di Fulvia, moglie di M. Antonio; ingiuria non picciola ad

Antonio. effo Antonio: & afferma Dione, che ciò

Dione lib. 48. f. 222. faccendo, non si curò Augusto: *An existimaretur hoc diu ante seculum ita statuisse, cum se ad futura praeſararet*, cioè à mouer l'armi, per tirar à se tutta la dominatione; quasi cercando di dar materia à Fulvia, & à L. Antonio fratello di Marco Antonio di romperli seco; però *secundum hoc*

Dione lib. 48. f. 230. *repudium, nihil inter eos*; cioè trà Cesare, & Fulvia *amicæ allum est*, dice subito l'istesso Autore, & essendogli venuto fatto di superare Lucio, & Fulvia, fù questa costretta di rifuggire al marito, il quale perciò si dichiarò nemico di Cesare. Ma essendosi poco appresso riconciliati, di nouo si ruppero, & di questa seconda rottura, è dubbio, chi fosse più

Dion. l. 50. in princ. colpeuole. Da vn canto opponeua Augusto ad Antonio, che occupasse l'Egitto non à lui tocco in parte, che hauesse vcciso Sesto Pompeo: che fatto venire à se Artauasda Rè d'Armenia, sotto specie d'amicitia, l'hauesse fraudolentemente incatenato, macchiando con cotale attione la fama del popolo Romano:

& che à Cleopatra, & a' figli, che di lei hauea generati, hauesse donato Regni, & che hauesse dichiarato vn figlio di Cleopatra per nato del Dettatore Giulio Cesare, appellandolo Cesarione. *Al. Dione lib. 39. f. 247.* l'incontro opponeua Antonio ad Ottauio, ch'hauesse cacciato Lepido del Magistrato, & spogliatolo della Prouincia d'Africa, à lui tocca in parte, & dell'esercito, & tirato à se il tutto, douendolo per le conuentioni fatte nel Trionfurato, diuidere cò effo Antonio. Stante il qual violamento di patti, è da dire, che giustissime cause hauesse M. Ant. di discordar da Ottauio; & di venire seco all'armi. Nò così giuste erano l'oppositiōni, ch'effo Ottauio faceua ad Antonio, niuna delle quali ripugnaua a' detti patti. Ne l'Egitto era vsurpato da Antonio, ma goduto come Regio di Cleopatra, della quale hauea molti figli. Ne era degno di g' à biasmo per haer ordinata la morte di Pompeo; perciòche hauendo Pompeo accettata l'amicitia da effo Antonio offertagli, l'hauea poi senza causa alcuna violata, & machinato cò Parthi còtro di lui: & tanto meno merita biasmo, quanto che riuocò total ordine. Di maggior biasmo era degno Ottauio, hauendo rotto con Pompeo ingiuriosamente la pace, riceuendo Mena, & con quello l'Isola di Sardegna, la qual reggeua; & l'armata, & l'esercito, che comandaua, & più colpeuole della morte di effo Pompeo, hauendolo rotto in mare. Nè la prigionia di Artauasda si opponeua alle còditioni accordate trà M. Ant. & Ottauio, & se era attione vituperuole, nò apportaua però vergogna ad effo Ottauio. Quanto alle prouincie donate a' figliuoli, haueua da risentirsene il popolo Romano, non Cesare, à cui non erano tali Prouincie toccate in parte; & che dichiarasse Cesarione per figlio di Giulio Cesare, nè ripugnaua a' patti, n'era cosa ingiusta, se veramente tale la riputaua, dimodo che si può dire con verità, che più colpeuole etiam di quella della seconda rottura fosse Ottauio, & che conseguentemente sia da stimar più ingiusto di Antonio.

LEGHE, ET PROTETTIONI.

Capo Nonantesimo secondo.

P Rincipe, che desidera di far rimaner vn'altro da qualche impresa contro di lui, deue fargli vedere di hauer Amici, & confederati potenti.

I Corfioi desiderando che i Corinthij abbandonassero la difesa di quelli di Durazzo, mandarono a Corintho loro Ambasciatori, insieme con gli Ambasciatori de' Lacedemonij, & de' Sicionij. Thuc. I stor. lib. 1. num. 11.

2 E' honesto il collegarsi, & prestar aiuto a coloro, che sono ingiurati, ma non a gli ingiuriatori.

Detto de' gli Ambasciatori de' Corfioi a' gli Atheniesi, ricercandoli a' confederarsi con esso loro contra i Corinthij, da' quali pretendeuano di esser stati ingiuriati. Thucid. I stor. lib. 1. num. 15.

3 Chi vnisce le sue forze con quelle di vn'altro, per qualche impresa, auanti che quegli la tenti, hà da aspettar anco l'esito della guerra insieme con esso.

Detto de' gli Ambasciatori di Corintho, facendosi istanza a' gli Atheniesi di non confederarsi coi Corfioi contro di loro. Thucid. I stor. lib. 1. num. 17.

4 Chi potendo, non difende i suoi confederati, ma li lascia dai nemici opprimere, si può dire esser causa della loro rouina.

Detto de' gli Ambasciatori di Corintho, chiedendo aiuto a' Lacedemonij contra gli Atheniesi. Thuc. I stor. lib. 1. num. 30.

5 S'intendono violatori delle confederazioni coloro, che non soccorrono i loro confederati: non coloro, che abbandonati da essi confederati, cercano aiuto da altri.

Detto de' medesimi Ambasciatori Corinthij, nell'istessa occasione. Thuc. I stor. lib. 1. num. 34.

6 Chi in vna Lega è come capo de' gli altri collegati per la potenza sua, deue nelle bisogne Comuni tener anco più d'attentia de' gli altri, ma però vuol vantar per la conseruatione di tutti.

Detto de' gli Ambasciatori di Corintho, parlando nell'Adunanza de' Collegati in Sparta, per eccitar i Lacedemonij alla guerra contro gli Atheniesi. Thuc. I stor. lib. 1. num. 71.

7 S'intendono violare vna confederazione, non coloro che reprimono le ingiurie, ma sì gli ingiuriatori.

Detto de' gli stessi Ambasciatori. Thucid. I stor. lib. 1. num. 81.

8 Le Leghe possono esser pari al nemico, ancorche: potente, a fare vno sforzo, & per dare vna battaglia: ma se la guerra v'è in lungo, saranno inferiori; percioche douendosi trattare le cose de' i collegati in diuersi luoghi, non si può dal canto loro proueder cost'osto a' bisogni, come faria mestiero, oltre che riguardando ciascuno al suo priuato commodo, si menano le deliberationi in lungo; & s'aggiunge che ogn'vno pensa, che per lo suo mancamento, non si ritardi il comune bene, & che gli altri n'habbino cura per lui.

Detto di Pericle, parlando a' gli Atheniesi intorno la resolutione della guerra contra quelli della Morea. Thucid. I stor. lib. 1. num. 97.

9 Principi grandi, che si collegano con altri minori, essendo capi, si vagliono a modo loro delle forze comuni, & non si guardano per li loro interessi, di mettere in pericolo i loro confederati.

Detto di Formione Atheniese a' suoi soldati, parlando de' Lacedemonij che erano capi della Lega de' Peloponnesij. Thuc. I stor. lib. 2. num. 58.

10 Sono pronti li Principi a mandar aiuto a' loro confederati, quando par loro che il nemico di quella sia debole.

Perciò i Collegati de' gli Atheniesi andarono prontamente in aiuto di quelli contro i Lesbij. Thuc. I stor. lib. 3. num. 1.

11 Coloro che ne' bisogni della guerra abbandonano i loro confederati, non hauendo giusta causa di farlo, & si mettono dalla parte de' nemici, tanto sono da essi nemici accarezzati, quanto porta il loro commodo: nel resto sono loro in odio, nè se ne fidano, hauendoli per maluagi, per hauer mancato a' loro primi amici.

Detto

Detto de gli Ambasciatori di Mitilene nel Consiglio de' Lacedemoni, & loro collegati, sfasandosi di essersi partiti dalla Lega de' gli Atbeniesi. Thucid. 1stor. lib. 3. num. 2.

12 Non può essere amittà sià privati, nè Lega trà Republiche d' Principi, la qual sia durabile, se non è in tutti vna medesima volontà, pura, & sincera. *Detto dei medesimi Ambasciatori. Thucid. 1st. libro 3. num. 3.*

13 La scambievol paura è gran legame di vna confederatione, percioche niuno de' confederati ardisce di far ingiuria all' altro, non conoscendosi di forze superiore.

Detto dei medesimi. Thucid. 1stor. lib. 3. nu. 4.

14 I popoli, & le Republiche collegano più volentieri con quelli, che hanno l' istessa forma di gouerno, che con quelli, che l' hanno differente.

Perciò i Mantinei, che si gouernauano à popolo, lasciarono l' amicitia de' Lacedemoni, & s' accollarono à gli Argini. Thucid. 1stor. lib. 5. num. 12.

15 Partendosi vn Principe, d' vn popolo, reputato sanio; dall' amicitia, & confederatione d' alcuno, & accostandosi al nemico di quello, fa vacillare anco gli altri amici, & confederati, percioche si imaginano lui essersi mosso per hauere conosciuto in ciò qualche vantaggio.

Così partendosi i Mitilenei dalla Lega dei Lacedemoni, & congiungendosi con gli Argini, dall' altre Città confederate vacillarono. Thuc. 1stor. lib. 5. nu. 13.

16 Nuoce alla riputatione di vn Principe il confederarsi con altri, che sieno molto di lui più deboli, percioche è argomento della sua imbecillità.

Detto de gli Ambasciatori Atbeniesi fauellando coi cittadini di Milo. Thucid. 1stor. lib. 5. num. 24.

17 Non è espediente ad vn Principe, d' ad vna Republica potente, far lega con altro, d' con altra, tanto debole, che habbi bisogno d' aiuto, & non sia bastante ad aiutare altri.

Detto di Nicia, biasimando la lega degli Atbeniesi con gli Egessani in Sicilia. Thuc. 1stor. lib. 6. nu. 13. duppi.

18 Chi manda più tardi di quello che conuiene, il soccorfo ai suoi collegati, dà segno di volersi partire dall' amicitia loro.

I Siracusani entrarono in sospetto de' Camarineli, per hauer quelli mandato loro tardi il soccorfo debito contra gli Atbeniesi. Thuc. 1st. lib. 6. num. 50.

19 Non si vuol far lega con alcuno, obligandosi di esser seco in qualunque occasione, potendone nascere d' ingiuste dal canto suo, ma solo quando sarà à torto offeso da altri.

Detto di Hermocrate Siracusano a' Camarineli, parlando della lega da essi Camarineli con gli Atbeniesi. Thucid. 1stor. libro sexto numero 54. duppi.

20 Chi tiene confederatione con due Potentati, che guerreggiano l' vno contra l' altro, non porrendo aiuto nè all' vno, nè all' altro di loro, non fa suo douere; anzi se l' vno d' essi cade per non essere aiutato, si potrà dire, che egli sia venuto meno alla salute dell' amico, & hauerà la colpa di tal caduta.

Detto di Hermocrate confortando i Camarineli à dare aiuto ai Siracusani contra gli Atbeniesi. Thuc. 1st. L. 6. n. 55.

21 Non deue mai vn Principe abbandonare i suoi confederati, d' amici, i quali si sono dichiarati in fauor suo contro i suoi nemici, lasciandoli alla discrezione di essi nemici, se non vuol esser notato di tradimento, & di infedeltà, & aspettar di ciò castigo da Dio.

Ciro non volse abbandonar gli Hircani, li quali si erano per lui mossi contro gli Assiri, nè Gobria, che si era messo in sua mano. Senof. Ped. di Ciro lib. 5. nu. 7.

22 Deue vn Sauio Principe in tempo di pace farsi de' gli amici, & confederati, per le occorrenze di Guerra.

Consiglio di Simondide Poeta à Hierone. Senof. nel Tiranno n. 10.

23 Vuole il Principe essere offeruante delle confederationi, delle promesse, & de' patti, & coi stranieri, & coi sudditi, con gli amici, & coi nemici: se desidera che altri si fidi di lui.

Tale fu Ciro minore, & è di ciò conuenuto.

dato da Senofonte. Senoph. Isped. di Ciro min. lib. 1. num. 7.

24 E' cosa ordinaria, che si desidera l'amicitia, & confederazione di quei Principi, li quali con esser molto potenti, sono ancor giusti, di modo che se possono, & vogliono aiutare gli altri senza habere bisogno dell'aiuto di essi.

Detto d'Isocrate parlando a gli Ateniesi. Isocrate. nell'Orat. della Pace num. 23.

25 Coloro che si collegano con noi a danni d'alcuno, che essi hanno parimente a sospetto; & odiano per ingiurie ricevute, si può credere, che sieno per durar nella lega: non così quelli, che si confederano persuasi da noi, senza loro interesse.

Detto di Demofbene. Demofb. Phil. 1. numero 104.

26 Quando tutti coloro, che sono partecipi delle spese, & dei travagli di vna guerra, partecipano ancor dell'utilità, che da quella procede, tutti durano in lega; ma quando vn solo di essi ne sente il incomodo, all'hora con la prima occasione gli altri si partono dalla sua amicitia.

Detto di Demofbene. Demofb. Philip. 2. n. 5.

27 Merita nome di stolto quel Principe, il quale nei bisogni abbandona i suoi vezzi amici, & confederati, pigliando la parte de' nemici loro, dai quali è stato offeso.

Detto di Filippo Rè de' Macedoni, parlando di se, & de' Cardiani, li quali tenea per amici veri. Philip. nella Pist. a gli Aten. che vò con Demofbene num. 2.

28 Si deuno negoziare con segretezza le leghe offensive, accioche quel Principe, contra il quale si trattano, non se n'auvegga, & non si prepari alla difesa.

Perciò Arato Capitano de' gli Achei procurò di trattar segretamente la lega con Antigono tutore di Filippo Rè de' Macedoni contro gli Etoli. & i Lacedemoni. Polib. I. lib. 2. n. 15.

29 Chi vuol trattare segretamente lega con vn altro Principe, deue fare, & di modo e che significhino il contrario di quello, che tratta.

Così fece Arato. Polib. I. lib. 2. n. 16.

30 Nè confederazione, nè amicitia può durare, nè ancora sià huomini maluagi, se non si sicrua trà essi l'equità, & la giustizia.

Detto di Polibio, parlando della confederazione tra gli Etoi, & Scerdilzida Capo de' gli Illirij. Polib. I. lib. 4. n. 31.

31 E' O dimaio nelle leghe, che ogn'vno de' collegati configli quelle imprese, che ad esso sono più profitteuoli, senza riguardare la commune utilità de' compagni.

Gli Epitori persuaseo Filippo Rè de' Macedoni a far l'impresa di Ambraco, la qual Terra prendendosi, toccaua à loro non mirando, che l'occupazione di tal Terra daua tempo agli Etoli di appropinquarsi alla difesa. Polib. I. lib. 4. n. 20.

32 Volendo vn Principe tirare vn' altro in lega, di compagnia di vna guerra, che disegna, deue procurar di congiungersi seco in parentela.

Così Orgetorice Heluetio, volendo passar armato in Francia, per tirar seco Donnouige Edo, gli diede vna sua figliuola per moglie. Cef. Guer. Franc. lib. 1. n. 6.

33 Coloro che si confederano insieme per fare vn'impresa, deuno determinare il tempo da trouarsi tutti in vn tal luoco.

Così fecero gli Heluetij, quando volsero passar in Francia. Cef. Guer. Franc. lib. 1. numero 8.

34 E' vergogna di vn Principe grande il lasciare occupar di rouinare gli Stati à suoi amici, & confederati.

Perciò Domitio Caluino giudicò, che si conuenisse alla riputatione di Cesare, soccorrere Deiotaro, & Ariobarzane, infestati da Parnace nei Regni loro. Hirt. Guer. Alessandr. numero 25.

35 Volendosi muouer guerra contro alcun Principe, bisogna cercar di collegarsi con coloro, che lo possono aiutare.

Perciò dice Sallustio, che saria stato opportuno ai Romani, quando volsero muouer guerra contro Giugurtha, collegarsi con Boccho Rè della Mauritania. Sallust. Guer. Giugurth. numero 60.

36 Non si deuno far nuoue confederazioni per le quali si rōpano l'antiche fat-

te

te con altri, & prouati per fedeli, ancorche se ne douesse risultar grande vtile. Il Senato di Roma deliberò di non collegarsi coi Campani in danno de' Sanniti, che erano prima loro collegati. *Lin. Deca. 1. lib. 7. num. 7.*

37 Prencipe, ò Republica, che desidera di leuar alcun Potentato dall'amicizia, & legi che tiene col suo nemico, & collegarlo seco contro di quello non dee ricusar di concedergli qualche sua strauagante dimanda, per conseguire il suo intento.

Così i Carthaginesi si contentarono di cedere tutta la Sicilia à Gerónimo Tiranno di Siracusa, per alienarlo dall'amicizia de' Romani, & unirlo a se. Lin. Deca. 3. lib. 4. num. 7.

38 Deuono li Prencipi, & le Republiche preferire le amicitie, & leghe, che hanno prouate lungo tempo per buone, & fedeli, all'altre, che hanno conosciute per infedeli, ò che non hanno prouate.

Perciò Appollonide Siracusano effortaua i suoi cittadini ad antiporre l'amicizia de' Romani à quella de' Carthaginesi. Lin. Deca. 3. lib. 4. num. 24.

39 Essendo in poter di vn Prencipe, ò d'vna Republica di confederarsi con qual vuole di due nemici trà loro nemici, deue preferire la confederazione di quello, dal quale potrebbe aspettar più tosto la guerra, & cadere in pericolo.

Perciò Appollonide consigliaua i Siracusani ad antiporre l'amicizia de' Romani, liquali stauano con l'armata alla bocca del porto di Siracusa. Lin. Dec. 3. lib. 4. num. 25.

40 Non sono da stimar per disleali coloro, che lasciano l'amicizia, & società di quel Prencipe, che non tien conto, nè degli huomini, nè di Dio.

Detto di Scipione, iuscusando Indibile, & Mandonio, di esser passati dall'amicizia, & lega dei Carthaginesi à quella de' Romani. Lin. Deca. 3. lib. 7. num. 7.

41 Nei barbari la fede dipende da gli euenti, & perciò non è da fidar nelle loro confederazioni, ò amicitie.

Detto di Liuius, in proposito di Scipione il qual tentò di congiunger in amicizia il Rè Siphace de' Romani, dopo hauer vinta la Spagna con-

tutto che esso Siphace fusse collegato coi Carthaginesi. Lin. Deca. 3. lib. 8. num. 10.

42 Volendosi muouer guerra al nemico nel suo paese, bisogna cercar di confederarsi con quei vicini, dai quali egli può esser aiutato, ò riceuer molto danno.

Perciò Scipione volendo portar la guerra in Africa contra i Carthaginesi, procurò di far lega trà Siphace, & i Romani. Lin. Deca. 3. lib. 8. num. 11.

43 Non è da far fondamento nelle confederazioni di Prencipi, di natura mutabili, ancorche si stringano con nodi di parentele.

Perciò Asdrubale di Gisgone non si fidaua della Lega fatta da Siphace coi Carthaginesi, se ben esso Siphace hauea presa la figliuola di lui per moglie. Lin. Deca. 3. lib. 9. num. 7.

44 Facendosi Lega con alcuno, della cui fede si dubita, si dee cercar di indurlo ad inimicarsi, quanto più si può col nemico nostro, per necessitarlo à star vnito con noi.

Asdrubale di Gisgone, facendo lega in nome de' Carthaginesi, con Siphace, l'indusse à dichiararsi scoperto nemico del popolo Romano. Lin. Deca. 3. lib. 9. num. 8.

45 Confederazione, ò pace fatta con vn Prencipe legitimo, non s'intende continuare coi successori di quello, che non sieno similmente legittimi.

Parere di Quintio, volendo pronar à Nabida Tiranno di Sparta, che la società fatta già dal Popolo Romano con Pelope Rè, non s'intendeva continuare con lui. Lin. Deca. 4. lib. 4. numero 14.

46 Si rompe l'amicizia, & confederazione, che si hà con alcuno, principalmente in due modi, cioè trattandosi da nemici gli amici, & confederati di quel tale, & vnendosi coi nemici di esso.

Detto di T. Quintio, parlando con Nabida. Lin. Deca. 4. lib. 4. num. 15.

47 Tre sorti di confederazioni si trouano: la prima, quando vn Prencipe dà leggi all'altro perche l'hà vinto in guerra: la seconda, quando essendo due nemici pari nella guerra, fanno pace con vguale conditioni, restituendosi l'vno, l'altro quello, che si hanno occupato

cupato la terza, quando due che non sono mai stati nemici fecà loro, si stringono in amicitia, & lega insieme, senza dare, ò riceuere leggi l'vno dall'altro.

Detto di Menippo, vno de gli Ambasciatori del Rè Antiocho, trattando di pace, & lega in Roma con T. Quintio, & con gli altri, dal Senato à ciò deputati. Liuius Deca. 4. lib. 4. num. 25.

48 Principe, che occupa vna Terra ad alcuno, s'intende hauer denontata la guerra, con cotàl attione, anco à confederati di quello.

Fù dichiarato in Roma, che s'intendeano gli Etoli hauere denonciata la guerra ai Romani per hauer occupato Demetriade città de' Magneti confederate di essi Romani. Liuius Dec. 4. lib. 6. num. 1.

49 L'utilità comune è vincolo attissimo à stringere li Principi in buona, & leale confederazione.

Detto di Annibale, volendo nel Consiglio di Antiocho, & de gli Etoli mostrare la facilità, che esso Antiocho hauerebbe hauuta di vnir seco Filippo contra i Romani. Liuius Deca. 4. lib. 6. num. 3.

50 Collegati che hanno da opporsi vniti à Principe più potente di cialcun d'essi, non deuno contendere vanamente di precedenza, ma cederli l'vno l'altro per la comune salute.

Themistocle Capitano de gli Atheniesi cedè ad Euribiade Capitano de' Lacedemonij, & de gli altri Greci il Generalato di tutte le forze, douendosi opporre à Serse, il quale voleua entrar nella Grecia. Plat. nella Vita di Themistocle num. 3.

51 Volendo tù ricongiunget teo quelli da cui sei stato abbandonato, deu trouar modo di inimicarli coi tuoi nemici.

Pelopida fece inimicar gli Atheniesi con i Lacedemonij, per riunir essi Atheniesi coi Thebani, dai quali si erano disuniti. Plat. nella Vita di Pelopida num. 5.

52 Principe, il qual rompe senza giusta causa le confederazioni, & i patiti, prouoca contro di se l'ira di Dio.

Così mostrò Agefilao à i suoi amici, coll'esempio di Tisaphernes Satrapa del Rè de' Persi, à cui egli tolse molte città in Phrigia, essendogli

stata violata da lui la confederazione. Plutarco. nella Vita di Agefilao num. 9.

53 Chi si vuole vendicare contro vn Principe, non hauendo il modo di farli la guerra aperta da se, può tener trattato co' principali dello Stato di quello, & vnirsi con loro.

Catualda Germano s'accordò co' principali de' Marcomanni, per vendicarsi contra Maroboduo. Corn. Tacit. Annal. lib. 12. numer. 113.

54 Il porger volontieri aiuto à gli amici, & confederati ne' loro bisogni, fà che de gli altri desiderino la nostra amicitia, & società.

Detto di Cesare in certa oratione doue conforta i Capi del suo esercito à combattere contra Ariuisto. Dione Hist. lib. 38. num. 13.

55 Principe, che fà lega con altri Principi contro vn terzo, & non vuol mettere le sue forze in pericolo, ma stare à veder l'essiro della guerra, & nondimeno mostrarsi apparecchiato à far suo douere, v'è temporeggiando in fare le sue prouisioni, & inuadendo lentamente nell'andarli ad vnire con i Collegati.

Theodorico Rè de' Goti, hauendo fatto lega con i Franchi contra i Borgognoni. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 56.

56 Coloro che hanno vn istesso per inimico, ageuolmente si riducono à far insieme amistià, & lega.

Detto di Vittige Rè de' Goti, parlando ai suoi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 59.

57 Non è da fidarsi dell'amicitia, & confederazione di coloro, che hanno già mancato ad altri di fede, violando il giuramento.

Detto da gl' Ambasciatori di Belisario à Vittige Rè de' Goti, parlando de' Franchi. Procop. Guer. Goth. lib. 2. num. 55.

58 Deue auertire vn sauiò Principe quando vien richiesto di lega, & amicitia da alcun altro Principe, di che natura sia quel tale, che lo richiede, & con che animo sia v'sato di collegarsi, per poter conoscere se gli conuenga di farlo.

Detto

Detto degli Ambasciatori di Addino Rè de' Longobardi à Giustino, parlando dei Gepidi. Procop. Guer. Got. lib. 3. n. 74.

59 Ambasciatori, che vanno à nome del loro Principe ad vn'altro per trattar lega, & pace con esso, deuono auanti ogni cosa, mostrare à quel tale, che dimandano cosa giusta, & utile così à lui, come al lor Principe.

Detto di certi Ambasciatori de' Gepidi à Giustino Imperatore, ricercandolo di lega. Procop. Guer. Got. lib. 3. num. 78.

60 Esercito di più collegati rare volte si troua in essere al tempo stabilito.

Quello de' Collegati contra Luigi XI. Rè di Francia. Arg. Vita di Luigi li. 1. n. 17.

61 Principe che intende esser fatta vna lega contro di lui, dee procurare di assalire i confederati auanti, che vniscano le loro forze; & vuol cominciare da quelli, che gli possono apportare maggior rauaglio; massime se il loro paese è più facile da essere infestato, & sottomesso.

Luigi Undecimo sentendo la lega de' Principi contro di lui, assalì subito lo Stato del Duca di Borbone. Arg. vita di Luigi li. 1. n. 19.

62 Deue vn fau' o Principei schi- fare il venir à battaglia con altri Principi minori contro di lui collegati; & massime dentro il suo Stato & tirare la guerra in lungo, procurando di conseruare à sua diuotione le Terre principali, percióche l'allungare può esser di più utile ad esso, che ai suoi nemici.

Per ciò si risolse il Rè Luigi di non venire alle mani coi Principi della lega, & ritirarsi col suo esercito dentro Parigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 28.

63 Principe grande, che si vede fatta vna lega contra, dee cercare di metter dissensione trà collegati, & di uiderli l'vno dall'altro.

Francesco Sforza Duca di Milano, consigliò il Rè Luigi di così fare coi Principi della lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 67.

64 Principe, che guerreggia nel proprio Stato contra altri Principi minori collegati contro di lui, conoscendo che quelli hanno molto seguiti

dentro il medesimo Stato, & che egli è poco amato, dee ischifare di venire à battaglia.

Luigi Vndecimo. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 69.

65 Principe, che guerreggia con altri minori confederati contro di lui, dentro il proprio suo Stato, doue quelli hanno seguito, & esso è odiato, dee procurare di rappacificarsi con loro, & di rompere la loro confederazione.

Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 1. numero 70.

66 Le leghe di feudatarij, & vassalli, contra il loro Principe, si fanno sempre con pretesto di ben publico; ma in effetto il più delle volte i collegati riguardano à loro particolari interessi.

Si vide nella lega de' Principi di Francia contra il Rè Luigi XI. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 2.

67 Principe collegato, il qual conosce gli altri della lega hauer più facile modo di riconciliarsi col nemico di lui, vuol guardarli di non offenderli, & sopportar da essi qualche ingiuria, per non essere abbandonato.

Così il Signor di Conty essortaua Carlo di Borbone à fare. Argent. Vita di Luigi lib. 2. numero 4.

68 Principi, & città collegate, che da per loro non sono di gran potenza, disunendosi, & lasciandosi di unir da altri, sono facilmente roinate da vn Principe potente loro vicino.

Detto dell'Argentine, in proposito dei Dinantesi che si disunirono da quelli di Liege, onde furono distrutti da Filippo Duca di Borbone. Argent. Vita di Luigi lib. 2. numero 33.

69 Non dee il Principe risparmar denari, & fatica, per romper le leghe, che lo possono offendere, & impedire i suoi disegni.

Il Rè Luigi Undecimo. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 34.

70 Principe, che vuol disunire leghe fatte trà Grandi, non solo deue usar sue arti con essi, ma anco coi loro famigliari, &

ri, & specialmente coi fauoriti.

Il Rè Luigi Undecimo. Arg. Vita di Luigi libro secondo numero 35.

71 Non è expediente à coloro, che si collegano contro vn Principe potente, & che hà l'armi in mano, dichiarar coral lega, se prima non sono ben armati essi ancora.

Detto dell'Argentone, tassando li Principi Italiani, li quali collegandosi contra Carlo Ottauo Rè di Francia, in ciò peccarono. Argent. Gaer. Napol. l. 3. n. 1.

82 Non si può sperare, che le confederationi sieno per durare lungo tempo, hauendo i confederati differenti fini.

Perciò dice il Guicciardini, che Lodouico Sforza non faceua molto fondamento per la sua sicurezza nella lega da esso fatta. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 14.

73 Il fondamento principale delle leghe è, che i collegati habbino fede l'vno nell'altro, & la guardino.

Detto di Pietro de' Medici à Ferdinando Rè di Napoli. Guic. Ist. l. 1. n. 38.

74 Deuono i confederati tolerar qualche incomodo, ò danno, se è dibi- sogno, accioche i compagni non incorrano in molto maggiori mali.

Detto di Pietro de' Medici à Ferdinando Rè di Napoli, valendogli per suadere che non nocua alla confederatione, che era trà loro, l'acconsentire ad alcune dimande, che gli erano fatte dal Rè di Francia. Guic. Ist. l. 1. n. 39.

75 Principe, che sente formarli contro di lui vna lega, non deue dar tempo ai Collegati di prouederli, & di vnire le loro forze, ma far presto quello che giudica esser per se expediente.

Perciò il Cardinal di San Pietro in vincola, & il Triultio configliauano Carlo Ottauo à ripassar quanto prima in Francia, formandosi vna lega contro di lui dagli Italiani. Guic. Ist. li. 2. numero 31.

76 Le Jeghe, nelle quali entrano molti, non hanno per ordinario tal fermezza, che non si possi sperare, ò che alcuno de' collegati si raffredi, ò di hauerlo à disfar dagli altri.

Detto del Principe d'Oranges nel Consiglio di Carlo Ottauo à P'ercelli, confortandolo alla pa-

ce coi Principi contro di lui collegati. Guic. Ist. lib. 2. num. 59.

77 Nelle Republiche non potendosi concludere, nè trattar leghe, ò simili affari, se non con saputa di molti, è quasi impossibile che passino con segretezza.

Detto dei Fiorentini, rispondendo à Lodouico Sforza Duca di Milan intorno la lega, che procuraua di far con essi. Guic. Ist. l. 4. n. 47.

78 Le pratiche, che si tengono separatamente da vn Principe, con vno, & con altro di coloro, che hanno fatto lega contro di lui, rendono i collegati men diligenti à far le prouisioni, & generano sospetto trà loro.

Perciò il Duca Valentino tenne pratiche separate con ciascuno de' Signori collegati contro di lui. Guicciard. Ist. l. 5. n. 23.

79 Deuono i collegati vsar prestezza in assalir colui, contro il quale si collegano, se è più potente di ciascun d'essi da per se; percioche possono nascere allungo andare nelle leghe mille disordini.

Detto del Guicciardini, riprendendo i Signori d'Italia collegati contro il Valentino, li quali non l'oppressero per la negligenza usata in assalirlo. Guicciard. Ist. lib. 5. num. 24.

80 Nel trattar delle leghe, ancorche si conosca, che possono giouare al ben commune, si trouano tuttauia molte volte difficoltà, per gli interessi priuati di coloro, che si hanno à collegare.

Si riconobbe ciò nel maneggio della lega de' Fiorentini, Sauesi, & Bolognesi, proposta loro dal Rè di Francia, per la commune difesa contra il Duca Valentino. Guic. Ist. libro 6. n. 4.

81 Collegandosi insieme più Principi, liqui li pretendano esser vguali di grandezza, nascono facilmente trà di loro sospetti, & differenze, onde auuen bene spesso, che l'imprese cominciate con gran reputatione, cadano in molte difficoltà, & in fine diuentino vane.

Detto del Guicciard. Guic. Ist. lib. 7. n. 22.

82 Nelle guerre fatte in commune da molti Principi collegati contro di vno, suole essere maggior lo spaueto, che gli effetti; percioche presto si rassiedano li primi empiti, & cominciando à nasce-

re differenza di opinioni, si indebolisce la fede trà essi Principi.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 8. num. 6.

83 Le leghe, nelle quali collegati hanno diuerse volontà, & differenti fini facilmente si dissoluocono.

La lega trà il Papa, i Venetiani, & il Rè d'Aragona contra Francia. Guicciard. Istor. lib. 11. num. 1.

84 E' difficile collegar molti Principi contro di vno, etiaudio che tutti habbino cagione di temere di douer esser col tempo da quello oppressi, quando il pericolo non s'ouasta egualmente à tutti; percioche i priuati interessi, & commodi, fanno che giudicando i più lontani, la cosa non appartenere à loro, poco se ne curino, & vogliano godere il beneficio del tempo, lasciando il pensiero ai più vicini.

Perciò la lega trattata da Papa Leone trà Principi Christiani contra il Turco, non si con- cluse. Guicciardini Istor. lib. 13. num. 19.

85 Non è giusta causa di partirsi da vna lega, il mancar l'vno dei collegati à quello che è tenuto, quando manca, non di volontà, ma per impedimenti che gli soprauengano.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 15. num. 2.

86 Le imprese, che hanno à dipender da molti, mal possono riuscire, & però è da far poco fondamento nelle leghe.

Detto del Duca d'Alua nel Consiglio di Carlo Quinto, doue si trattò della liberatione del Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib. 16. numero 17.

87 Le forze delle leghe sono da stimar meno di quelle di vn solo Principe grande, si percioche le prouisioni de' collegati non concorrono mai bene in vn istesso tempo, & sì percioche trà tante volontà doue sono varij interessi, & varij fini, nascono facilmente sdegni, dispiaceri, & diffidenze, nè mai vi è prontezza à seguirare gagliardamente il corso delle prosperità, ò disposizione à resistere costantemente nelle auversità.

Discorso d'alcuni sopra la lega, che si trattaua contra Carlo V. dopo la vittoria di Pavia. Guicciard. Istor. lib. 16. n. 32.

88 Le prouisioni di guerra si fanno più prontamente da vn solo Principe grande, che da molti collegati, percioche le deliberationi dipendono da lui solo.

Detto del Guicciardini, parlando di Carlo Quinto, & de' Collegati contro di lui, per la guerra d'Italia. Guicciard. Istor. lib. 17. n. 18. & Istor. n. 2.

89 Principe, che si vede formata vna lega contra, dee procurar con speranza di pace, di raffreddar le prouisioni de' collegati, & di fare, con mezzi di trattamenti separati, nascer gelosia, & diffidenza trà essi; & in questo mentre mostrarli pronto alla guerra, armandosi sollecitamente.

Così fece Carlo Quinto, quando gli fu intimata la lega de' Principi Italiani, & del Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib. 17. n. 19.

90 Nuoce ad vn Principe, che ricerca aiuto da suoi confederati, il trattare accordo col nimico; percioche essi collegati staranno ad ogn' hora in dubbio, che egli non conuenga con quello, & perciò anderanno lenti à spendere per lui.

Notoue à Papa Clemente Settimo il trattar accordo col Vicerè di Napoli, essendo collegato col Rè di Francia, & coi Venetiani. Guicciard. Istor. lib. 18. n. 1.

91 E' cosa pericolosa, & perniciosà ad vn Principe, il separarsi da Collegati, & mettersi alla discrezione dell'inimico.

Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemente Settimo, quando si risolse di disunirsi dalla lega, & accordarsi con Carlo Quinto. Guicciard. Istor. lib. 18. n. 4.

92 Le prouisioni di guerra, che si fanno dalle leghe, sono per ordinario interrotte, & non intiere.

Consideratione di Carlo Quinto, per la quale non inclinaua alla pace coi Principi contro di lui Collegati. Guicciard. Istor. lib. 18. numero 10.

P R O T E T T I O N I.

Capo Nonantesimo secondo.

E' Lecito di riceuete in società, d' protezione quei popoli, che si partono dall'amicitia de' nostri nemici, et andio mentre siamo in tregua con essi nemici, pur che volontariamente si diano a noi, & non per inganno.

Per ciò Brasida stimaua di hauer fatto giustamente à ritenere la Città di Menda in nome dei Lacedemonij, laquale si partiu dall'amicitia degli Atheniesi, con tutto che in tal tempo questi due popoli sofferrà loro in tregua. Thucid. Istor. lib. 4. n. 47.

2 Chi si mostra pronto alla difesa di coloro, che si leuano dall'amicitia altrui, & si mettono nella sua protezione, dà animo à degli altri di far l'istesso.

Così la Città di Menda si partì dall'amicitia degli Atheniesi, & si diede à Brasida, per hauere esso difesi prontamente i Scienci. Thucid. Istor. lib. 4. n. 48.

3 Principe, che prende vn Città in protezione, la cui amicitia le torna à conto, non deue negarle le prime grazie, che gli chiede, per non offenderla.

Per ciò Annibale entrato in Capua, & hauuto nelle mani Decio Magio, ilqual solo de' Capuani se gli era opposto, lo mando à Cartagine, sapendo che se l'hauesse ritenuto nell'esercito, & i Capuani glielo hauessero dimandato, non poteua negarlo senza offenderli. Liui. Dec. 3 lib. 3. n. 3.

4 Offendendo noi vn Cittadino principale di vna Terra, laqual si sia in sù sotto la nostra protezione, non dobbiamo comportare, che quel tale rimanga in essa Terra, percioche potrà eccitar seditione, o ribellione.

Per ciò Annibale hauendo offeso Decio Magio Cittadino Capuano, lo mandò à Cartagine. Liui. Dec. terzo, libro terzo, numero 4.

5 Deue il Principe mostrarsi giusto, non solo col non fare ingiustitia, ma

anco col prender protezione di coloro, che sono da altri ingiuriati, & difenderli quanto può.

Detto di Ambasciatori de' Latzi à Cosroe Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. num. 11.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo. secondo.

MEnippo Ambasciatore di Antiocho Rè dell'Asia, trattando in Roma con T. Quintio, deputato à ciò dal Senato, di pace, & confederatione, trà esso Rè, & i Romani, dicea datli tre sorti di confederazioni: la prima, quando vn Principe si congiunge col nemico da lui vinto in guerra, imponendogli leggi: la seconda, quando due Principi, dopò hauer insieme vn pezzo guerreggiato, sono rimasi del pari; che all' hora del pari anco si congiungono: la terza, quando due Principi, che non sono mai stati fra di loro nemici, si vniscono: la distintione è vera; ma non è sufficiente, conuenendosi distinguere la terza forte, & suddiuiderla, come diremo. Hora della prima maniera di confederationi parlando, è certo, che si fanno sempre con diseguali conditioni; percioche hauendo il vincitore in man sua le cose del vinto, ne vuol disporre à suo arbitrio: *Urbi enim omnia ei, qui armis plus posset dedita essent, quæ ex his habere victor, quibus mulclari eos vellet, ipsius ius, atque arbitrium esse. Et ancorche il vinto non sia in tutto debellato, pur che sia stato rotto in battaglia, è astretto per ordinario à riceuer le leggi del vincitore: per laqual cosa si farà trà essi lega nõ vguale. Di questa guisa furono le leghe de' Romani coi popoli da loro vinti: però ai Sanniti, che chiesero lega, dopo esser stati già più volte da essi superati, la cōcederono con far loro pagar l'esercito per vn anno, & dar grani, che bastassero à nudrirlo per tre mesi: se ben coral pena era stata loro imposta dal Consolo, quando concessè loro la tregua per mander à trattar la confederatione. Ma i Romani ancorche faceffero alcune le-*

T. L. Deca.

4. lib. 4. n.

26. s. 93.

T. L. nell'alleg. lo. 10.

T. L. Deca.

1. lib. 8. ca.

244. s. 1.

T. L. Deca.

1. lib. 8. ca.

245.

ghe.

ghe, con nome di leghe vguali, come specialmente fecero coi Latini, tuttauia trattarono essi Latini da inferiori, & quasi da sudditi, riguardando che gli haueuano vinti, ò che erano à quelli di potenza in modo superiori, che staua in mano loro di foggioarli: & però di-

T. L. nell' istesso luogo. ce Liuiò, che ai Romani in certa occasione: *Sateri pigebat in potestate sua Latinos iam non esse.* Et l'istesso afferma, che in certa altra: *Becem Principes Latinorum Romam euocauerunt; quibus imperarent, que vellent.* Il qual modo di procedere non potendo i Latini sofferrire, adunatisi per deliberare quello, che haueſſero da rispondere all'ingiuste dimande del Senato Romano, che li chiamaua, dopò hauer nel conuento detto altri altre cose, Annio, che era l'vno de' lor Pretori, disse: *Si etiam nunc sub umbra fidei equi, seruitutem pati possumus; quid abest quin proditis Sidicinis, non Romanorum solum, sed Samnitium quoque dicto pareamus? respondeamus Romanisque; nos, ubi innue- rint, posituros arma. Sin autem tandem libertatis desiderium remordet animos: si scidus est; si societas, æquatio iuri est, &c.* Le confederazioni della seconda sorte,

sempre si fanno con eguali conditioni, cioè senza dare, ò riceuer leggi; perciò che non è l'vno di quelli, che si confederano, inferiore all'altro: anzi è solito in tali leghe, che si restituiscano da vna parte, & d'altra, le cose occupate. Ma quelle della terza sorte, si fanno hora con eguali, hora con ineguali conditioni: & s'ingannaua Menippo à dire, che sempre si faccino con eguali, & senza dare, ò riceuere leggi: perciò che può farsi la confederazione, ò trà Principi di vguale, ò non molto inegualpotenza, ò trà Principi di potenza disegualissimi.

T. Liv. De- ca. 4. lib. 4. c. 93. f. 2. Trà i primi si farà confederazione del pare: & di questi è vero quello, che diceua Menippo, il quale perciò nõ hauea torto à dire, che i Romani non doueano pretendere nel collegarsi con An-

T. Liv. De- ca. 1. lib. 7. c. 22. tiocho, di imporsi leggi: & quello che T. Quintio allegaua, del voler mettere in libertà le Città Greche, era spetioso pre-

testo, per leuarle ad esso Antiocho, di mano. In cotal guisa si collegarono i T. L. De- ca. Romani coi Sanniti, quando erano in 1. lib. 9. fol. vigore: ancorche questi chiedessero la 303.

confederazione, mezo impauriti per le vittorie ottenute quell'anno da essi Romani contra i Tiburtini, & i Tarquiniesi. Nell'istessa guisa si collegarono coi Carthagineſi più volte: & dice Liuiò, T. L. D. 1. che la terza volta fecero doni agli Am- 1.8. c. 244. balsciatori di essi Carthagineſi: le parole sol. 2.

Sono i: *Cum Carthagenensibus eodem anno factus tertium venenatum: legatisque eorum, qui ad id venerunt, comiter munera missa.* Segno della molta stima, che de' Carthagineſi faceano, poiche di rado i Romani costumarono presentare gli Ambalsciatori de' stranieri. Ma trà quei Principi, che sono di forze disegualissimi; si farà confederazione anco diseguale: & alcuna volta il minore si metterà in protezione del maggiore, che gli antichi diceuano, porſi nella fede: onde Liuiò dice, che i Sanniti pretendeano di poter far guerra coi Fidicini, conciofosse cosache questi: *Nec in fide Populi Romani, nec in ditione essent.* Cioè à dire, nè in protezione, nè sudditi. Questa protezione T. L. D. 4. chiamarono arco Patrocinio: così T. 1.4. cap. 93. Quintio in rispondendo à Menippo, f. 2.

dicea, il popolo Romano non essere per abbandonare il patrocinio, che hauea preso dei Greci: *Et populus Romanus susceptum patrocinium libertatis Græcorum non deserere, fidei, constantique sue ducit esse.* Alcun'altra il minore si farà tributario del maggiore, che è spetie di soggettione, ancorche imperfetta. Gli Atheniesi hebbero confederati, che li accompagnarono nell'ispeditione di Sicilia, di più sorti. Alcuni vguali, altri tributarij: della prima sorte erano i Sciotti, & i Methimnei: della seconda erano gli Eritreesi, i Chalcidesi, i Caristhij, & degli altri: li quali Thucidee T. Hec. li. 7. chiama: *Velligales*, cioè, Tributarij: & i f. 723. medesimi Atheniesi querelandoſi, che i Peloponnesij haueſſero indotta Potidea à ribellarsi da loro, l'appellauano: *Velligalem sibi socii, & Velligalem.* Il Turco hà di questa sorte di confederati, cioè che so-

no Tributarij, & c'era gli altri li Vauodi di Valacchia, & di Moldauia: & il Rè di Spagna hà molti Rè nell'Africa, & nell'India, che gli pagano tributo, & viuono sotto la sua protectione.

Confederazioni trà Principi, difuguali con dare il maggiore prouisione al minore, & che genere si riducono.

Mà di che sorte sono quelle confederazioni, che si fanno trà Principi di potenza disugualissimi, con dare il più potente, prouisione annua al manco potente, & obligandosi l'vn l'altro à scambieuol difesa? E' da dire, che sono protectioni, & patrocinij semplici; & che la prouisione è vn'aiuto ordinario del maggiore al minore, per sostentamento di quello.

Hora delle confederazioni, altre sono solamente à difesa, altre à difesa, & ad offesa, & se bene in prima vista la difesa par sempre giusta, tuttauia non è così; ma quando chi vuol difenderfi, non tien ragione, è ingiusta: & all'hora la confederazione non farà giusta: però bene diceua Hermocrate parlando ai Camari-ni, la lega da loro fatta con gli Atheniesi, douerfi intendere à difesa, quando d'essi, & gli Atheniesi, fossero ingiustamente molestati da altri. Ma le leghe, che oltre la difesa, obligano anco all'offesa, più spesso saranno ingiuste, perche i collegati possono essere ingiuriosi, & i nemici loro giusti: però empio, & iniquo è da stimare quel Principe, che fa lega offensua indistintamente contra qualunque nemico de' suoi cōfederati.

Se si possono far leghe, che sieno ad offesa, & non à difesa. Al che, che qual dubbio è da rispondere, che si può sieno da collegar ad offesa contra vn comune offesa, & nemico, senza obligarsi i collegati scambieuolmente alla difesa di tutti li loro Stati: ma non già senza obligarsi alla difesa di quelli Stati, che sono sposti all'ingiurie dell'istesso comune nemico: ma se la lega fosse offensua contra qualunque Principe, conuerrebbe che fosse etiandio assolutamente difensiva.

Se la guerra di certo sieno da appellar Leghe.

Sogliono alle volte alcuni Principi concordarsi di far guerra in vn medesimo tempo ad vn'altro, ma senza vnire le loro forze: il qual accordo è dubbio se sia da chiamar confederazione. Et da

vn canto pare che nò, perche la lega suppone amicitia, & questo tale accordo si fa alcuna volta trà Principi poco trà loro amici. Dall'altro pare che sì, perche è cōcerto, & vnione di pareri, & non senza patti; poiche si promette di muouere l'armi in vn medesimo tempo, chi da vn lato, & chi da vn'altro, & chi in vna giuila, & chi in vn'altra.

Per risoluzione è da dire, che propriamente parlando cotal concerto non è Lega, non vi concorrendo di necessità l'amicitia, che è fondamento delle confederazioni, nè il giuramento che le corrobora, chiamandosi da coloro che si confederano, Dio in testimonio della fede, che insieme si danno, di osservare quanto promettono: per loqual giuramento le confederazioni si possono dir Sacrosante; & i violatori di quelle, colpeuoli di offesa Maesta Diuina come afferma Paulania, parlando di Philipppo Rè de' Macedoni, il qual per hauer violato le leghe, dice esser stato punito da Dio, & nella persona, essendogli stati concessi pochi anni di vita, & ne' figliuoli, & nei nipoti: ma impropriamente si può appellare specie di lega.

Si è viato etiandio di far guerra contra i nemici della Religione, mouendosi, & adunandosi gli huomini, spinti da voto & da zelo; le quali adunanze si sono detto Cruciate, da vn segno di Croce, che erano soliti porri sopra i vestiti, quelli, che si adunauano.

Ma nè anco queste erano vere leghe, perche i segnati di Croce non parteggiavano insieme, nè della difesa, nè degli acquisti da farsi: nè poteuano farlo, essendo quasi tutte le forze volontarie, & auenturiere. Ma che si dirà dei cōcerti de' popoli sudditi cō il lor Principe, sieno essi da chiamar leghe, & nò?

E' da rispondere, che non sono da dir vere Leghe; perche le Leghe sono di Principi trà di loro, & di Principi cō popoli, & di vn popolo con vn'altro: non de particolari di vn istesso popolo insieme, li quali sono per natura collegati: ma si vogliono appellare Vnioni, & anco Cospirazioni, che sono congiun-

Risolut.

Paul. li. 8. fol. 205.

Delle Cruciate se sieno Leghe.

Risposta.

Se i cōcerti de' popoli sudditi contra il loro Principe, sieno da dir Leghe.

giungimenti più stretti delle Leghe.

Risposta. Ma esaminiamo, se si possi hauer Le-
Se si possi ga con due Principi trà di loro nemici.
hauer Le- Adunque da vn lato pare che sì, percio-
ga con due che i Camarinei erano socij (come scri-
Principi ue Thuciddide) dei Siracufani, & de gli A-
trà di loro theniesi, nel tēpo che questi due popoli
nemici. insieme guerreggiarono, & al presente
Thuc. li. 6. gli Suizzeri si confederarono con Pren-
n. 55. fol. cipi trà loro: o emuli per natura, & spesso
649. nemici: onde si veggono bandiere della
 lor nazione nell' vncāpo, & nell' altro. Al
 lo incōtro pare che nō, percioche ripu-
 gna alla buona, & leal societā cō alcuno,
 l'aiutare il nemico di quello cōtrōdiliui.

Risolut. Il qual dubb'io risoluendo, dico che
 l'hauer lega cō due Principi nemici as-
 solutamente, & per difesa, & per offesa,
 è cosa afforzo; percioche occorrerebbe
 di aiutare, & di aiutare alcuno in vn' i-
 stesso tempo: ma l'hauer è lega di difesa
 con due Principi, ancorche trà di loro
 nemici, non è inconueniente: nè incon-
 ueniente è da dir che sia, l'hauer lega
 di difesa, & offensiva, con vn Principe,
 & con vn' altro, di quello nemico, lega
 di difesa solamente, per alcun suo Sta-
 to particolare, non per tutti gli Stati.

Se altri Ma supposto, che altri hauesse Lega
hauesse le- assoluta con due Principi, dianzi amici,
ga assoluta liquali ven' sfero poi all' armi l'vn contra
con due l'altro, è dubbio, che conuerrebbe in tal
Principi, caso di fare. Da vn lato pare, che faria
liquali ve- conuenueole che egli stesse neutrale nō
ne missero in porrendo aiuto nè all' vn, nè all' altro:
 guerra trà & tale mostra che fosse l'opinione dei
 loro, che Camarinei socij degli Atheniesi, & dei
 cosa gli cō- Siracufani. Dall' altro pare il contrario,
 uerebbe di secondo il giudicio di Hermocrate, il
 fare. quale parlando ai detti Camarinei, di-
Thuc. li. 5. ceua: *Est utriq; socium, & neutrum velle iu-*
fol. 647. uare, non re ipsa aequalis est, sicut prae-textu iuria
 videtur: si enim propterea quod nō iunati, in-
 ferior entitur, & visor sit superior, quare alia
 nisi vestra absentia, sociorum salutis desistit?

Risolut. Per risoluione, è da dire che in tal
 caso si habrebbe da rimirare più tosto à
 chi hauesse miglior ragione, & quello
 aiutare, che soccorrere il più debole, d
 star neutro.

Hora cōsideriamo se le leghe possino

esser perpetue, d nō. Da vna parte pare
 che nō, percioche non conuiene al Pré-
 cipe di obligare i loro successori, li qua-
 li possono hauer naturale inimicitia, dac-
 cidentale con quelli, con cui i lor ante-
 cessori si sono confederati.

S'aggiunge, che nei Précipati elettiui, *Se le Le-*
 possono succedere tali, che erano in altro *ghe possino*
 stato nemici, & à lor àtecessori, & ai col- *esser per-*
 legari cō quelli: però nō stā bene di obli- *petue, ond.*
 garli. Dall' altra parte par che sì, percio-
 che Pausania fa mentione di vna lega di
 cento anni, che è quasi l'istesso, che per- *Paus. li. 5.*
 petua: *Electa vero sunt* (dice egli) *& alia fol. 137.*
pile, & ea inter ceteras, in qua sedus testatū T. L. Deca.
est, quod cum Eleis in annos centum Athenien- *4. li. 4. nu.*
ses, Argiui, & Mantinenses fecerunt. Er Nabide *14. c. 82.*
 Tiranno di Sparta pretendeva, che la
 societā fatta già dal popolo Romano cō
 Pelope Rè dei Lacedemonij, tanto tem-
 po auanti, durasse fino all' hora, & conti-
 nuasse cō lui: nè T. Quintio affermò, che
 tal societā nō durasse: ma pretese nō cōti-
 nuare cō esso Nabide, per esser Tirāno,
 non legitimo Signore: & hoggi di la Lega
 de gli Suizzeri trà di loro è perpetua.

Risoluendo coral dubbio, dico che le *Risolut.*
 Leghe trà Principi di vna sola testa, &
 trà questi, & le Republiche, non deu-
 no essere più lunghe, che à vita di essi
 Principi, et iando che sieno Principati
 hereditarij: ma trà le Republiche frà di
 loro, si possono far le Leghe quanto si
 vuol lunghe, per esser la vita di queste,
 non di pochi anni, come quella de'
 Principi: ma di molti secoli.

Ma tornando à fauella delle Pro- *Se vn Feu-*
 tectiōni, sarà bene di vedere, se vn Feu- *datario se*
 datario si possi mettere nella protectio- *possi met-*
 ne d' altro Principe, senza il consenti- *tere, nella*
 mento del Soprano. *protectio-*

Er risolutamente è da dire, che d il Feu- *ne altrui,*
 do, è stretto, d largo: lo stretto, non è cō *senza il*
 lecito, se non in caso che il Sig. soprano *consenso*
 del Feudo fosse in estrema debolezza di *del sopra*
 forze, & il Feudatario in euidente peri- *no Signo-*
 colo di esser oppresso senza l'aiuto d rei *colui di rei*
 coral Précipe, in cui protectiōne si met-
 te: ma se largo, è lecito ancor fuor di tal
 caso; percioche così fatti Feudatarij, so-
 no poco meno, che Principi liberi.

Risposta.
Se chi si è
posto in
protezio-
ne, possi le-
uor sene.
Risposta.

Nè sarà male di considerare, se ponendo vn Feudatario in protezione altrui, possi partirsi da tal protezione sempre che ad esso piace.

Et si vuol rispondere, che ò colui, che si è messo in protezione, hà giurato di star in quella, ò no, se non hà giurato, può partir sene ogni volta che le aggrada: ma se hà giurato, di ouo è da distinguere, che ò la protezione continua in essere velle al protetto, ò gli è di danno, se continua in essergli vtile, è tenuto di starci: ma se li è di danno, può partir sene; non intendendosi altri giurar contra il suo comodo, ò la sua conseruatione.

CONGRESSI, O' Abboccamenti.

Capo Nonantesimoterczo.

Prencipi, ò Capitani Generali nemici, che vogliono venire ad abboccamento insieme, deuono darli statichi da vna parte, & d'altra, li quali seruano per sicurezza della fede.

Cosi propose Dercillide Capitano de' Lacedemonij à Tisapherne Satrapa del Rè de' Persi, essendò da lui richiesto d'abboccamento. Senoph. guer. de' Greci lib. 3. n. 1.

I congressi, ò abboccamenti di Prencipi, ò gran personaggi, faui, & virtuosi, causano beniuolenza, & rispetto trà di loro.

Cosi seguitò trà Enagora Rè di Cipri, & Conone Atheniese. Isocrat. nell'Enagora num. 9. 17.

3 Venendo noi ad abboccamento col' inimico, se ben egli per mezzo de' suoi rompe la fede, dobbiamo però noi scusare, pur che sia possibile, di venire in quell'atto alle mani seco, accioche non si possi mai sospettare, che noi siamo fraudolenti, & disleali.

Cesare, quando si abboccò con Ariosto, così fece Cesare guer. Francica, libro primo, num. 43.

4 E sciocchezza di vn Capitano

andar disarmato ad abboccarli con l'inimico armato: & massime se è di natura barbaro.

Q. Titurio Sabino andò ad abboccarli con Ambiorige, & fu da lui fatto torre in mezzo, & uccidere. Ces. guer. Franc. lib. 5. n. 16.

5 Deuono li Prencipi, i Capitani, & i Personaggi grandi, sì fare i congressi, ò abboccamenti coi nemici, & con coloro che fanno di hauer ingiuriati: & massime se ne sono da essi richiesti, & se quelli sono di loro più potenti; percioche facilmente gli inganneranno.

Cosi Commio Rè di gli Atrebatì corse pericolo di esser ucciso da Gaio Voluseno Quadrato. Hirt. guer. Franc. lib. 8. n. 14.

Detto di T. Quintio Consolo à Philippo Rè de' Macedoni, quando si abboccarono insieme. Liui. Deca. 4. lib. 2. n. 11.

Odoacre inuitato fraudolentemente da Theoderico, contro il quale hauer machinato insidie, fu da esso trà la mensa ucciso. Procop. guer. Goth. lib. 1. n. 2.

6 Il far fraude à i nemici nell'abboccarli con loro, è violar la ragione delle genti.

Detto di Liui, parlando de' i Rè de' Tettosagi, popoli d'Asia, liquali pensauono di ingannar Gneo Manlio Consolo, nell'andar ad abboccarli con essi. Liui. Deca. 4. libro ottauo, num. 5.

7 Quando vn Prencipe dimanda di abboccarli con vn' altro, se del resto sono pari, tocca à quello che chiede l'abboccamento, mostrare qualche segno di humiliazione verso l'altro.

Perciò Perso Rè de' Macedoni si lasciò persuadere à passar il fiume Peneo, per abboccarli coi Legati del popolo Romano. Liui. Deca. 5. lib. 2. n. 7.

8 Gli abboccamenti di Prencipi, ò personaggi grandi, che sono emuli causano più tosto odio, & inimicitia trà loro, che beniuolenza, & amistà.

L'abboccamento di Pompeo, & Lucullo. Plut. nella vita di Lucullo, n. 17.

9 Gli abboccamenti trà Prencipi nemici, ancorche congiunti di sangue, sono pericolosi; percioche si può venir facilmente dalle parole all'armi.

Arminio, & Flavio fratelli, abboccandosi su'l fiume Visurgi. Corn. Tac. Annal. lib. 2. numero 25.

10 Personaggi grandi, che si odiano tra di loro, abboccandosi insieme, si partono spesso con maggior odio.

Germanico, & Pisene. Corn. Tac. Annal. lib. 2. numero 104.

11 Non è cosa sicura l'andar ad abboccarfi con l'inimico, ancorche sia strettamente congiunto di sangue, & mostri desiderio di riconciliarsi con noi in casa sua, senza armi, & senza statichi. *Cosi Coto essendo andato ad abboccarfi con Rhesusporide suo zio su da quello tradito Cor. T. Annal. l. 13. n. 36.*

12 Gli abboccamenti tra nemici, sono sempre pericolosi, & molte volte si procurano da vna parte per tradir l'altra.

Cosi Tiridate Rè d'Armenia volse ammazzar Corbulone Capitano Romano, ma non gli venne fatto. Corn. Tacito Annal. lib. 13. n. 36.

13 Nel venire ad abboccarfi, dando l'vno statichi all'altro, & da lui non ne riceuendo, significa di riuercirlo, & di riconoscerlo per maggiore di se; & tanto più, se cotali statichi sono persone di gran qualità.

Perciò Corbulone douendosi abboccar con Tiridate, mandò negli alloggiamenti di quello, Tiberio Alessandrio Cavaliere Romano Illustre, & Viniano Annio suo genero, Vicelegato di vna legione. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 35.

14 Gli abboccamenti tra Principi, & Capitani grandi, che sieno nemici, si hanno à far sopra ponti, che sieno tagliati, & chiusi nel mezzo, & in altri luoghi, oue l'vno, & l'altro sia sicuro.

Cinile Batauo, & Petilio Cereale s'abboccarono su vn ponte del fiume Vahale, il qual fu tagliato pe'l mezzo. Cornel. Tacito Ist. lib. 5. numero 20. Luigi Rè di Francia, & Odoardo Rè d'Inghilterra, quando si abboccarono insieme à Piebigny, pusero sopra vn ponte, vna cancellata tra loro, chiusa in modo, che non si potea passare da vna parte all'altra. Argenteone Vita di Luigi libro sexto numero 8.

15 Nei congressi, che si fanno, & da ne-

mici, & da quelli, che sono stati nemici, per riconciliarsi, chi hà graueamente offeso si dee guardare di non si mettere in poter di colui, che hà offeso, percioche gli farà venir voglia di vendicarsi.

Errarono Ottauiano, & M. Antonio ad entrar nella Nave di Sesto Pompeo con pochi dei loro, & fu consigliato esso Pompeo da Meno suo liberto di ucciderli. Dione Ist. lib. 48. num. 10.

15 Principe, che vuol andare in persona à negoziare segretamente con vn'altro, dee colorir la sua andata sotto qualche pretesto.

Gioanni Duca di Borgogna andando à trouar Philippo Duca di Borgogna, per mouerlo contro Luigi XI. Rè di Francia, finse di andar solo per visitarlo. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 7.

17 Il parlare insieme, per occasione di tregue, quelli d'vn'esercito con quelli dell'altro, è cosa pericolosa per la parte più debole, & specialmente nelle guerre ciuili; percioche è ordinario, che gli huomini, essendo sollecitati, s'appiglino à i più potenti, da cui possono aspettar maggior bene.

Detto dell'Argenteone, in proposito de i congressi, che si faceuano tra quelli della parte del Rè Luigi, & quelli della Lega. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 75.

18 Principe volendo abboccarfi con l'inimico, si dee guardare di non si mettere temerariamente nelle forze di quello.

Errore di Carlo di Borgogna nell'abboccarfi col Rè Luigi per trattar di pace à Coisians. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 14.

19 Non è bene che i Principi nemici s'abbocchino insieme per trattar di pace: meglio è che commettano cotati, negozi à loro ministri, sciogliendo persone saue, & prudenti.

Detto dell'Argenteone, bisognando l'abboccamento de' Principi della Lega col Rè Luigi. Argent. Vita di Luigi lib. 2. num. 19.

20 Principe, il qual desidera molto l'amicitia d'vn'altro, che gli è stato uemico, giudicando che per li suoi interessi gli sia bene, non si dee guardare di andar à trouarlo per sino in casa sua, ancorche quegli sia à lui di dignità inferiore:

riore: ma dee però andar cauto.

Il Rè Luigi andò ad abboccarsi con Carlo di Borgogna à Perona: ma si puose in gran pericolo. Argent. vita di Luigi, lib. 2. n. 76.

21 E imprudenza di vn Principe nell'andare ad abboccarsi con vn'altro, il qual è stato suo nemico, & col quale si è poco fa riconciliato, metterli in poter di esso.

Detto dell'Argentone, tassando il Rè Luigi, che s'andò à porre nelle forte di Carlo di Borgogna. Argenton. vita di Luigi libro 3. num. 3.

22 Gli abboccamenti di Principi, che sono stati, ò sono nemici, il più delle volte sono pieni di insidie, & di tradimenti.

Detto dell'Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 3. n. 4.

23 Principi poco fa riconciliati, che mentre erano nemici, haueuano mandati lor huomini quà, & colà, per trattare atti hostili l'vno contro l'altro, se vogliono abboccarsi per stabilir vna buona amicitia, deuono prima riuocare detti huomini, ò le commissioni, che hanno loro date.

Detto dell'Argentone, biasimando il Rè Luigi, che non s'auuertito in richiamare i suoi Ambasciatori, da lui mandati à i Liegesi, per mouerli contra Carlo di Borgogna. Argenton. vita di Luigi libro terzo, numero 21.

24 I Principi giouanetti, & che non hanno capacità d'altro, che di giuochi, & di piaceri, possono trouarsi insieme, senza pericolo di disgusto.

Detto dell'Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 3. n. 22.

25 L'abboccarsi insieme Principi grandi amici, è spesso causa, di intepidire la beniuolenza, che era trà loro.

Detto dell'Argentone, parlando dell'abboccamento di Luigi Undecimo Rè di Francia con Henrico Rè di Castiglia. Argent. vita di Luigi lib. 3. n. 25.

26 E' cosa indegna di Principe andare ad abboccarsi del pari, & armato con vn suo vasallo, & seruitore, stando trà loro di mezzo, ò cancello, ò altro riparo per sicurezza.

Fu deriso il Rè Luigi X. I. per essersi così abboccato col Contestabile di San Polo presso Noion. Argent. vita di Luigi lib. 5. n. 7.

27 Ambasciatori di Principi nemici, armati in campagna, che deuono abboccarsi insieme, in luoco di mezzo, si vogliono assicurare d'vna parte, & d'altra con passaporti.

Così fu fatto agli Ambasciatori di Luigi Undecimo Rè di Francia, & di Odoardo Rè d'Inghilterra. Argent. vita di Luigi, lib. 5. numero 31.

28 Principi, che vanno armati con gran moltitudine di gente ad abboccarsi, accostandosi con pochi, deuono far star alcuni de i loro trà quelli della parte contraria, mentre dura il congresso, liquali spiño, & offeruino se si facesse alcun motiuo, per auisarlo subito.

Così fecero il Rè Luigi, & il Rè Odoardo, quando si abboccarono à Piquegny. Argenton. vita di Luigi libro sesto, numero undecimo.

29 Principe, che s'abocca con vn'altro, per giurar vna pace trà essi stabilita, sentendo dire à quello alcuna cosa, che non gli aggradi, dee tacere, & dissimulare, se la pace gli torna à conto, per non dar materia, rispondendo; di intorbidarla.

Il Rè Luigi non fece risposta al Rè Odoardo, ilqual lo richiese di non voler per rispetto suo, molestare il Duca di Bretagna, ancorche sentisse ciò male. Argent. vita di Luigi, lib. 6. num. 13.

30 Quello, che dimanda di abboccarsi, hà da essere il primo à parlare.

Detto dell'Argentone, in proposito di se medesimo, quando fu mandato ad abboccarsi con quelli della Lega al Taro, Argenton. Guer. Napol. lib. 4. n. 2.

31 Non conuiene alla dignità di vn gran Principe abboccarsi con vn'altro à lui inferiore di grado, in luoco di mezzo, & con chiusure da non pater passare l'vn l'altro.

Per ciò Carlo Ottauo Rè di Francia ricusò di votersi abboccar in tal modo con Lodouico Sforza Duca di Milano. Guicciard. istor. lib. 3. n. 4. 6.

32. E' v'fanza, che quando due Principi hanno da abbeccarsi insieme, in alcun luogo, quello, che di più dignità si troua prima d'all'altro in cot'al luogo, stimandolo per segno di ruerenza che l'altro, ilquale è alui inferiore, vada à trouarlo. Detto del Guicciardini, in proposito di Papa Clemente V. che giunse à Bologna auanti di Carlo V. Guicciard. 1. lib. 19. num. 14.

33. E' maggior honore in vn Principe, il ridurre vn' altro eguale, ò di più dignità di lui, ad abbeccarsi seco nel suo Stato, che andar esso à trouarlo nelli Stati d'altri.

Perciò Francesco I. Rè di Francia desiderò, che Papa Clemente Settimo andasse ad abbeccarsi seco à Mayssia, più tosto, che à Nizza. Guicciard. 1. lib. 20. num. 4.

Discorso sopra il Capo Nonantesimoterczo.

Il trouarsi insieme apporta a' Principi più spesso disgusto, che soddisfazione, & è ordinario che quei Principi liquali non s'hauendo mai perauanti veduti s'amauano, vedendosi, si dispregino, ò s'amano meno: & che quelli, che s'odauano, si odino più che non faceuano. Solo li Principi virtuosi, & magnanimi, abbeccandosi insieme, diuengono di nemici amici, & di amici amicissimi, percioche questi tali riguardano le virtù l'vn dell'altro, non i vitij; le parti perfette, non l'imperfette, & non inuidiano la gloria, l'vno dell'altro: ma procurano di rendersi degni di altrettanta, ò di maggiore, con l'opere virtuose, però Euagora Rè di Cipri, & Connone Atheniese, quello, che per le sue molte virtù, filij principale de' Greci; Statim ut congressi sunt, pluris sese fecerunt, quam vetustate amicitia coniunctos, dice Istorate. Ma percioche il numero di questi tali è picciolo, perciò pochi sono anco quelli, che possono trarre soddisfazione dagli abbeccamenti.

Perche più tosto li de auuenga, che più tosto li Principi si disgustino l'vn dell'altro nel abbeccarsi, che gli altri huomini. Et è da dire, che ciò procede da più cause, vna è la gelosia de' Stati, laqual fa, che s'interpretono le parole, & i gesti sempre in fini-

stro senso, vn'altra è l'emulatione, ò inuidia, laqual fa mirar con occhio più accorto le parti altrui biasimeuoli, che le lodeuoli, la terza è la moltitudine degli adulatori, che stanno attorno ai Principi, liquali adulatori reputano specie di lode del Principe, à cui seruono il biasimo dell'imperfezioni dell'altro, & così biasimando, fanno nascer disprezzo. Ma dei congressi de' Principi, che sono nemici, ò che sono stati, & si abbeccano per rappacificarsi, quanto sieno pieni di pericoli, si è detto da noi nel libro del Principe, doue si è anco ragionato di quello, che si possi fare da essi Principi per ischifar cotali pericoli.

Hora farà bene di vedere, se v'fando si di far fraude negli abbeccamenti, sia lecito v'far ciò mai lecito. Da vn canto pare che sì, fraude ne percioche T. Labieno: Cum Communiu comperisset sollicitare Ciuitates, coniuuratione camenti. contra Cesarem facere, infidelitatem eius sine ulla perfidia iudicanti comprimi posse. L'onde mandò Caio Voluseno Quadrato: Qui eum per simulationem colloqui curaret interficiendum. Et M. Antonio si fece lecito di incatenare Artauasde Rè d'Armenia; ilquale h'ueua tirato ad abbeccarsi seco, pretendendo che nella guerra Parthica l'hauesse abbandonato. Dall'altro canto è chiaro che no, percioche in niun caso è lecito di ingannare, ò di romper la fede data, & à chi lo fa, nè succede che niuno si fidi mai più di lui, di modo che è non solo inhonesto, ma anco pernicioso, così auuenne ad Antonino Caracallo, di cui serue Dione, che per hauer nei congressi v'sato fraude, prima ad Augaro Rè de gli Osroeni, & dopo al Rè d'Armenia: Ei nemo fidebat amplius, ut re ipsa cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fraudem amicus facere. Al fatto di Labieno, & à quello di M. Antonio, non occorre dir altro, se non che l'vno fù di natura perfido: il che dimostrò con l'abbandonar Cesare, di cui era stato lungo tempo Legato, & ritirarsi à Pomp. l'altro fù si feco falsato d'Augusto d'hauer fatto azione infame.

Ma se il far fraude ai nemici in cot'al genti.

atto

atto di abbozzarsi, sia contro la ragion delle genti? Da vn lato pare che nò, percioche quello s'intende esser contro la ragion delle genti, che è generalmente abhorito da tutte le Nationi, come cosa alla ragion repugnante, dellaqual forte non mostra che sia questa; poiche molti huomini di tutte le Nationi l'hanno visto. Dall'altro pare che sì, per l'au-

T. Liv. De ca. 4. lib. 8. fraude: che apparecchiavano li Rè de n. 5. c. 193. Tetrosagi à Gneo Manlio Consolo nell'

abbozzarsi con lui; dice: Et successiffes fram, ni pro iure gentium, cuius violandi consilium inimum erat, stetit fortuna.

Risolut. Et di vero è da dire che così sia, & à quel che si è addotto in contrario, si può rispondere, che in tutte le Nationi si trouano huomini mali, & che oprano cose, lequali fanno sì, se non in atto, almeno in habito, ripugnare all'honesto, & al giusto.

Se hebbero ragione Hora consideriamo, se hebbero ragione i Legati del popolo Romano nell'abbocazzarsi con Perseo Rè de' Macedo-Romani à ni, à voler che il Rè passasse il fiume Perseo, che era di mezzo, alla lor parte, & se più tosto essi doueuan passar alla parte di lui. Da vn canto pare che i Legati haueffero ragione di far passare il Rè, percioche rappresentauano il popolo Romano, la cui maestà era maggiore di quella di Perseo. Aggiungesi, che Perseo era quello che haueua chiesto l'abboccamiento. Dall'altro pare il contrario; percioche se ben tali Legati rappresentauano vn Principe più grande, che non era Perseo, tuttauia non erano essi pari di dignità ad vn Rè potetissimo, & discendente da molti Rè, in vn Regno, eue decianoue altri Rè, auanti à lui haueano regnato: *Vicissimum ab Carano, qui primus regnavit, Perseæ numerabant, dice Liuius, il quale appella cotai Regno inclito: Idemque finis inclit per Europam, perieruntque, atque Asiam omnem Regni. Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Principe, non per questo sono esso Principe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Principe, se ben*

T. Liv. De ca. 5. lib. 7. qui primus regnavit, Perseæ numerabant, dice Liuius, il quale appella cotai Regno inclito: Idemque finis inclit per Europam, perieruntque, atque Asiam omnem Regni. Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Principe, non per questo sono esso Principe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Principe, se ben

T. Liv. De ca. 5. lib. 7. qui primus regnavit, Perseæ numerabant, dice Liuius, il quale appella cotai Regno inclito: Idemque finis inclit per Europam, perieruntque, atque Asiam omnem Regni. Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Principe, non per questo sono esso Principe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Principe, se ben

T. Liv. De ca. 5. lib. 7. qui primus regnavit, Perseæ numerabant, dice Liuius, il quale appella cotai Regno inclito: Idemque finis inclit per Europam, perieruntque, atque Asiam omnem Regni. Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Principe, non per questo sono esso Principe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Principe, se ben

T. Liv. De ca. 5. lib. 7. qui primus regnavit, Perseæ numerabant, dice Liuius, il quale appella cotai Regno inclito: Idemque finis inclit per Europam, perieruntque, atque Asiam omnem Regni. Et per certo ancorche gli Ambasciatori rappresentino vn grandissimo Principe, non per questo sono esso Principe, ma ministri di quello: laonde non deono voler trattar con vn Principe, se ben

minore del rappresentato da loro, come tratterebbe il Principe, che rappresentano, & se lo fanno, è superbia, & indecenza, & se Perseo caddè all'imperitente pretenzione dei Legati del popolo Romano, fù per viltà, non per cōuenienza, laqual viltà manifestò poi più chiaramente nella battaglia con Paolo Emilio, essendo stato il primo à fuggir. Plutarco. *in re, il che dice Liuius: Princeps fuga Rex i. Paol. Epse erat, & stando la sua caualleria an. mil. c. 135: cor intiera, l'istesso Liuius: Jam à Pydna f. 2. cum sacris alii equitum pellam petebat, &c. Plut. in Plutarcho. Persens ex Pydna in Pellam ex. Paol. E. fugit, equitatu adhuc integro, & narra hauer mil. c. 135. scritto Polibio: Perseum, dum iniretur prelium, pra metu in Urbem se retulisse, velato recessu, quasi Herculi sacra flammis, qui ignana sacra ab ignans non recipit, neque contra sua vota exaudiri, fas etenim non est, neque eum, qui non iaculatur, signo potiri: neque eum, qui non permanet, vincere: nec eum qui nihil agit, bene agere, neque malum, felicem esse.*

Nè sarà male di vedere se tocchi sé pre à quello, che dimanda di abbozzarsi sempre à si, l'esser il primo à parlare. Da vna parte pare che sì, percioche chi chiede abbozzamento, mostra di essere al disotto, & di hauer bisogno di quello, à cui lo chiede, di desiderare alcuna cosa da lui, & però ad esso tocca di fauellarlo, douedo esporre il suo desiderio, di bisogno. Aggiungesi l'autorità del Signor d'Argentine, il quale cid afferma, parlando dell'abboccamiento trà lui, & quelli della lega, ai quali fù dal Rè Carlo Ottauo mandato, per trattar d'accordo sull' Tarò. Et s'aggiungono esempi, percioche Annibale, che hauea chiesto il congreso à Scipione, fùanco il primo à parlare, & Nabide, che hauea dimandato à Tito Quintio Flaminio di abbozzarsi seco, pur fù il primo à ragionare. Dall'altra parte pare di nò, percioche può alcuno dimandar di abbozzarsi, essendo pari di forze à quello, à cui l'addimanda; come Titidate à Corbulone, nel qual caso potea il dimandatore dell'abboccamiento, essere primo, di secondo à parlare, senza perder di dignità. S'aggiungono

Se tocchi

sempre à

chi chiede

il collo-

quio, esser

to, & di hauer

bisogno di quello, à cui lo

chiede, di desiderare alcuna cosa da

lui, & però ad esso tocca di fauellarlo,

douedo esporre il suo desiderio, di bisogno.

Aggiungesi l'autorità del Signor d'Argentine,

il quale cid afferma, parlando

dell'abboccamiento trà lui, & quelli

della lega, ai quali fù dal Rè Carlo Ottauo

mandato, per trattar d'accordo sull' Tarò.

Et s'aggiungono esempi, percioche

Annibale, che hauea chiesto il con-

gresso à Scipione, fùanco il primo à par-

lare, & Nabide, che hauea dimandato à

Tito Quintio Flaminio di abbozzarsi se-

co, pur fù il primo à ragionare. Dall'al-

tra parte pare di nò, percioche può al-

cuno dimandar di abbozzarsi, essendo

pai di forze à quello, à cui l'addimanda;

come Titidate à Corbulone, nel qual

caso potea il dimandatore dell'abboc-

camiento, essere primo, di secondo à

parlare, senza perder di dignità. S'aggiungono

gono essempi, percioche Perseo dimandò di abboccarfi con Q. Martio Philippo, & con gli altri Legati Romani, & nondimeno non Perseo, ma Martio cominciò à fuellare, & à Nabide, che pur hauea chiesto l'abbocamento, sì dà l'elezione da T. Quintio di essere il primo, ò il secondo, à dire: *tibi permisso, ut seu dicere prius, seu audire mallet, ita capis tyrannum*; Et Tiridate sì il secondo à parlare quando si abboccò con Corbulone, se ben hauea chiesto l'abbocamento.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che parlando dei Congressi, che si fanno trà amici; ancorche vno d'essi chieda l'abbocamento, non si serua però regola di ragionar prima, ò dopo; ma fuellando di quelli, che si fanno trà nemici, essendo cosa ordinaria che chi dimanda di abboccarfi, lo facci per conoscersi inferiore, è anco ordinario che parli prima, non tanto per isporre quello, perche l'hà dimandato, quanto per porger preghi, & se Q. Martio sì il primo à parlar à Perseo, lo fece per cortesia, & forse diede questo all'hospitalità, nella quale confidato esso Perseo, hauea inuiati suoi Ambasciatori à trattar l'abbocamento con Martio: *Secundum hoc concilium legati à Perseo Rege venerunt, priuati maxime hospitij fiducia, quod ei paternum cum Martio erat*, dice Liuius, la qual hospitalità stimauano gli antichi, esser come legame di parentela, onde l'istesso Liuius: *Ab humana necessitudinis commemoratione orsi, petierunt legati in colloquium veniendi Regi potestatem faceret*. Perciò desideraua Martio di non essere eletto Capitano nella guerra contra Perseo, & per la medesima causa mostraua diammonirlo à chiedere la pace: *Sicut bellum aduersus te, alij, quam mihi mandatum malim, ita orationis acerbiter aduersum hospitem, utcumque est, subibo, sicut medici, cum salutis causa tristiora remedia adhibet*. O forse parue à Martio di concedere à Perseo l'essere il secondo à parlare, per ricompensarlo in parte di hauerlo fatto far cosa indegna à passar il fiume Peneo. Quanto à Corbu-

lone, sì discrettezza la sua, di essere il primo à parlare à Tiridate, che era Rè, della razza degli Arsaciti, & fratello di Vo'ogese, sì come sì accordi di concedergli l'elezione del luoco dell'abbocamento, & sì cortesia quella di esso Tiridate, di essere il primo nell'incontrar Corbulone, à smontar da cavallo. Ma Senoph. tornando all'hospitalità, non è da lasciar Guer. de' Greci l. 4. di dire, che Ag. sila essendosi fatto ho- spite di vn figliuolo di Farnabazo suo nemico, lo riceuè (ancorche fosse barbaro) nella miseria, in cui dopo la morte del padre, cadde, nelle sue cape, & l'honorò come lui congiuntissimo.

Ma non è men degno di considerazione, se il dare, ne, se il dar O taggi per abboccarfi, & non ritornar ne riceuer, sia sempre argomento di inferiorità. Da vn canto pare che sì, chi nell' per l'autorità di Liuius, il qual dice, che i Legati del popolo Romano desideramenti, sia no statichi da Perseo, non tanto per sempre gno di fede, *quam ut appareret socijs, ne quaquam ex dignitate pari congrédi Regem di minorum Legatus*, & per quella di Tacito, il qual afferma, che Corbulone douendo abboccarfi con Tiridate, si mandò alcuni personaggi per istatichi, fin ne gli alloggiamenti, così volendo honorarlo. Die p. T. L. Deca, 5. l. 2. n. 8. 6. 42. *pacta Tiberius Alexander illustris eques Romanus minister bello datus, & Vianus Annus gener Corbulonis, nondum senatoria etate, sed pro Legato quinte legionis impositus, in castra Tiridatis venire honore eius*. Dall'altro pare ch'è, percioche si possono dar statichi etian di sicurezza di quello, à cui si danno, il qual d'altra maniera non s'indurrebbe à venire all'abbocamento, & all'hora non che sia segno d' inferiorità, ma è più tosto inditio di superiorità, la qual cagione di assicuramento concorre nel congresso di Corbulone con Tiridate, però hauendo detto Tacito l'vna causa dell'hauer esso Corbulone mandati al Rè gli ostaggi per honorarlo, oggiunge l'altra dell'assicurarlo: *Ac ne metueret insidias tali pignore*. Et di veito se ben conueniuà à Corbulone di honorar Tiridate, non hauea però da riconoscerlo per maggior di Cesare, anzi

T. L. D. 5. l. 2. c. 41.
T. L. Deca. 5. l. 2. c. 42.

Corn. Tac. Ann. li. 15. n. 35. f. 521.

anzi l'indusse à deporre il diadema re-
com. Tac. le apreso l'immagine di Nerone , per
an al lib. non l'hauer à ripigliaràse non di mano
15. 522. di esso Nerone: *Tunc placuit Tiridatem po-
 nere apud effigiem Cesaris insigne regium, nec
 T. L. Deca.* nisi manu Neronis resumeret. Per la qual co-
1. 2. c. 41. sa è da dire, che s'ingannassero i Legati
f. 2. Romani à credere, che il riceuer essi da
 Perseo statichi, & non darne à lui, do-
 uesse esser reputato dai Socij del popolo
 Romano, segno chiaro di maggioranza,
 percioche più giustamēte poteano pen-
 sare detti Socij, che tali statichi fossero
 stati chiesti dai Legati per lo sicurezza,
 poiche veniua ad abbraccarsi Perseo con
 loro accompagnato da molto maggior
 numero di soldati, che eglino non haueano.

Se il tro- Nè indegno da esaminare douerà ef-
uari pi fer reputato, se il ritrouarsi prima al luo-
co al luo- co dell' nato all'abbroccamento, sia indit-
go dell'ab- to di maggioranza. Adunque da vn la-
boccamen- to pare che sì, percioche si stima per se-
to, sia se gno di riuerenza l'andar à trouar vn'al-
gno di tro, però dicono che à bello studio Pa-
magio- pa Clemente V I I. entrò in Bologna
ranza. prima di Carlo V. Imperatore, quando
Guic. 19. l. si abbraccarono insieme in quella città,
19. nu. 14. & è certo che Papa Lione X. pur era sta-
ca. 191. to il primo ad entrar nell' istessa città di
Guicciard. Bologna, douendo iui abbraccarsi con
19. lib. 12. Francesco Rè di Francia. Dall' altro pare
ca. 349. che nò, percioche Luigi X I. altresì Rè
Argent. di Francia, che fù accortissimo Principe,
Vita di non si guardò di andare ad abbraccarsi à
Luigi lib. Confians con Carlo di Borgogna, à lui
2. f. 60. molto inferiore di dignità, essendo pri-
Guicciard. ma comparso esso Carlo in quel luoco,
19. l. 20. nè Clemente V I I. ricusò di andare ad
ca. 213. abbraccarsi col Rè Francesco à Marsilia.
Risolus.

Per risoluzione è da dire, che l'anda-
 re vn Principe à trouar vn' altro , per
 negozi, ò per amoreuolezza, non è se-
 gno nè di inferiorità, nè di superiorità,
 & che l'andar vno à trouar vn' altro,
 per riconciliarsi seco, in casa di quello, è
 segno d' inferiorità, mà andandosi à casa
 di vn terzo, per affari comuni, l'essere
 il primo, ò il secondo, non argomenta
 inferiorità, ò superiorità, Lione, & Cle-

mente andarono prima à Bologna, per-
 cioche così conuenius, essendo quella
 Città della Sede Apostolica, non del Rè
 di Francia, nè dell' Imperatore, nè d' vn
 terzo, & il Rè Luigi X I. andando à
 Confians, non andò in casa di Carlo,
 ma nella sua propria, & però ancorche
 douesse trattar di riconciliatione, non
 venne à mostrar inferiorità, nè Clemen-
 te V I I. per andar à Marsilia, mostrò di
 essere inferiore al Rè di Francia; mà ben
 l'honorò.

FATTIONI, O' PARTI.

Capo Nonantesimoquarto.

P Opolo che per discordia si diui-
 de in due fattioni, v'è facilmente
 in rouina, & se l'vna di esse fattioni, ò
 amendue, si inducono à chieder aiuto à
 stranieri più potenti, cade sotto il Do-
 minio altrui.

*Cusi i Cari vennero sotto l'Imperio di Ciro.
 Senofonte l'ed. di Ciro. l. 7. num. 7.*

2 La cupidità dell'oro, & delle ric-
 chezze, & la disuguaglianza delle fa-
 coltà, partoriscono discordie, & fattio-
 ni ne' popoli.

*Perciò i Germani non voleuano che alcuntà
 di loro habesse campi proprij, & certi. Cesare
 Guer. Franc. l. 6. nu. 11.*

3 Le fattioni della plebe sono sem-
 pre manco potenti di quelle de' Nobili,
 percioche la plebe, à ancorche maggior
 di numero, non è mai così vnita, nè così
 concorde, come la Nobilità.

*Detto di Sallustio, parlando delle Fattioni
 della plebe, & della Nobilità di Roma dopo la
 Rouina di Cartagine. Sallust. Guer. Gungurth.
 numero 29.*

4 Le fattioni, che sono nelle Repu-
 bliche, & gli interessi priuati, nuocono
 al gouerno delle cose publiche.

*Detto di Linio, parlando di certa consulta del
 Senato, nella quale preualse il parere di Appio
 Claudio per la potenza della fattione, & per
 lo rispetto delle cose priuate. Lin. Deca. l. 1. 2.
 num. 20.*

5 Le seditioni, che si muouono in
 vna

vna Città dal popolo in due parti diuiso, riescono in più atroce guerra, che non suol essere trà due nemici in campagna, percioche si combatte dentro vn'istesso muro.

Detto di Apollonide Siracusano, confortando i suoi Cittadini ad vnirsi insieme. Lino Deca. 3. lib. 4. num. 23.

6 Non si dee nelle Città comportare le raunate, & congregazioni, oue si tengono consulte segrete; percioche sono molto pericolose, non pur ne gli huomini d'ogni sorte, ma etiamdio nelle femine.

Detto di M. Porcio Catone Consolo, parlando in Senato contra le pompe delle donne, in favore della legge Oppia. Lino Deca. 4. lib. 4. num. 1.

7 Nelle Fattioni, & discordie intestine, niuna cosa può stare occulta; percioche d'vna parte, & d'altra, sono piene le case di spie, & di traditori.

Detto di Lino, parlando della discordia di Demetrio, & di Perseo figliuoli di Filippo Rè di Macedonia. Lino Deca. 4. lib. 10. num. 2.

8 Deue vn sauiò Principe procurar di leuar le parti, & fattioni del suo Stato, annullandone etiamdio i nomi, & di vnir quanto più può i suoi sudditi, acciò che viuiamo concordi.

Numa Pompilio lenò di Roma, che altri si diceffero Romani, altri Sabini, altri di Romolo, & altri di Tatìo. Plut. nella Vita di Numa, num. 5.

9 Deue il Principe mostrarsi egualmente benigno verso tutti i suoi sudditi, & non parziale di vna fattione, ò d'altra, quando nel suo Stato sieno discordie, & seditioni; se desidera di essere amato.

Italo chiamato dai Cherusci per loro Rè. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 18.

10 E' sospetta à i grandi, & fattiosi di vno Stato la molta potenza del Principe; percioche mantenendosi la riputazione, & grandezza loro, nelle discordie ciuili, temono che da quella non sieno estinte; laonde studiano d'alterar le cose & far nouità.

Così i Capi fattiosi de' Cherusci giaciando à so-

spetto la crescente potenza di Italo loro Rè, mossero l'armi contro di quello. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 21.

11 Mentre vn'Imperio è diuiso in due fattioni, & queste guerreggiano insieme, è facile di abatterlo, & almeno di fargli graue danno.

Detto di Ciuile Batauo, essortando i Galli à prender l'armi insieme con essi Bateui contro i Romani; mentre contendevano dell'Imperio Vespasiano, & Vitellio. Corn. Tac. 13. lib. 4. num. 11.

12 Nazione diuisa in se stessa per fattione, ancorche sia molto potente, si rende facile da essere superata da stranieri.

Perciò gl'Inglesi furono soggiogati da' Romani. Corn. Tacit. nella vita d'Agricola num. 14.

13 Le seditioni, & diuisioni d'vna Republica in parti, impediscono i progressi di quella.

Detto di Cicerone in Senato, essortando i Cittadini alla concordia, dopo la morte di Cesare. Dione 13. lib. 44. num. 6.

14 Le diuisioni de' popoli trahono à se col tempo etiamdio coloro, che da principio erano neutrali, percioche si muouono à compassione di quelli, che restano al disotto, & per timore di non cadere nella stessa miseria, & per odio di quelli, che preuagliano, & per speranza di conseguire la medesima licenza di viuere, si mettono con gli oppressi.

Detto di Cicerone in Senato. Dione 13. lib. 44. num. 8.

15 Nelle guerre ciuili, che durano lungo tempo, succede che trà molti congiunti di sangue nascano dell'offesa, per cagione delle contrarie parti.

Detto di Dione, parlando delle Guerre Ciuili de' Romani. Dione 13. lib. 47. num. 1.

16 Nelle guerre ciuili gli huomini ricchi sono sempre mal sicuri dalle ingiurie di quella parte, che preuale, ancorche non l'habbino offesa, perciò che douendo i vincitori sodisfare i soldati, fa loro bisogno di molti danari, li quali vogliono cauare d'onde possono.

Si vide in Roma al tempo dei Trionfiri. Dione 11. lib. 47. num. 2.

17 Deue il Principe componer le controuersie, che nascono trà suoi sudditi; & quanto più tosto può, accioche non si allarghino, & percioche si à l'altre cose, che sogliono causare, & fomentar le discordie de' popoli, sono certi vani soprannomi, che ò gli huomini particolari, ò le Fattioni, si pigliano questi, non vuol in guisa niuna comportare. *Consiglio di Mecenate ad Augusto. Dione 11. lib. 52. num. 67.*

18 Per farsi cader nelle mani vn seduttore, & fattioso, può il Principe valersi del mezzo d'huomini arditi, & dissimulari, che accostandosi à quel tale, sotto pretesto di volerlo seguire, l'ingannano.

Così Tiberio ridusse in suo potere Clemente, il qual di seruo, che era, fingendosi esser Agrippa Postumo, tiraua à se i popoli. Dione 11. lib. 57. num. 13.

19 Le fattioni, che nascono in vno Stato per la discordia di due potenti, dopò hauer preso piede, non si possono fradicare senza molta difficoltà.

Detto dell'Argentino, in proposito delle Fattioni nate in Francia per la discordia trà il Duca d'Orleans, & quel di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 6. num. 9.

20 Entrando in vn popolo la cupidità dell'oro, v'entrano anco insieme con quella le Fattioni, & le ciuili discordie.

Detto dell'Argentino, parlando de' gli Svizzeri. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 10.

21 Le fattioni, delle quali sono capi li principali di vno stato, sono pericolose al Principe: il qual deue procurar di accordarle quanto più tosto può, & non fomentar alcuna di esse; che questo farebbe accenderli il fuoco in casa: percioche la contraria Fattione, conoscendolo alieno da lei, cercherà d'vnirsi con istranieri, & specialmente con quelli, che saprà essere più nemici ad esso Principe per ricauerne aiuto.

Detto dell'Argentino, il qual allega l'esempio delle fattioni delle due case d'Or-

leans, & di Borgogna, che rouinarono la Francia: hauendo quella di Borgogna chiamati gl'Inglese. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 8.

22 Quando il Principe resta fanciullo, è facil cosa che nascano Fattioni dentro il suo Stato, per l'ambitione di gouernare.

Così auuenne in Francia al tempo di Carlo Ottauo, essendosi inimicati per causa del Gouerno, il Duca di Borbone, & il Duca d'Orleans. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 6.

23 Le Fattioni de' Nobili, & potenti, apportano sempre molti, & gran mali allo Stato, doue sono.

Detto dell'Argentino parlando delle fattioni de' Colonnese, & Vrsini, nello Stato Ecclesiastico. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 2.

24 Le Republiche nelle quali i Cittadini sono diuisi in più fattioni, si sogliono gouernar con ignoranza, & tumultuosamente.

Detto dell'Argentino, parlando della Republica di Siena. Argent. Guer. Napol. lib. 3. num. 4.

25 Le Sette, & Fattioni, che diuidono il popolo in due parti, sono peste, & rouina delle Città, & de' gl'Imperij.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando della forma del Gouerno di quella Republica. Guicciard. 11. lib. 2. num. 12.

26 Nelle Republiche diuise in Fattioni, se non si guardano gli huomini di impedire il ben publico, per abbattere, & abbassare la reputatione de' loro Auuersari.

Detto del Guicciardini, in proposito della Republica di Firenze, dopò la cacciata di Pietro de' Medici. Guicciard. 11. lib. 3. num. 32.

27 Stando vna Città diuisa in fattioni, se l'vna delle parti teme che l'altra non muoua l'armi, cerca di preuenirla, fortificandosi con genti proprie, & d'amici, & così la raffrena.

Pandolfo Petrucci in Siena, temendo che Niccolò Borghesi con la sua Fattione non tumultuasse. Guicciard. 11. lib. 4. num. 11.

128 Le Città, doue i Nobili sono molto ricchi, & insolenti contra il popolo, facilmente si diuidono in fattioni, & si riempiono di discorde.

Detto del Guicciardini, parlando di Genova al tempo, che era sotto il Dominio di Luigi Duodecimo Rè di Francia. Guicciard. 11lor. lib. 7. numero 5.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo-quarto.

LE Fattioni, ò patti, che sono nate Lue gli Stati, hanno sempre apportato danno, & tal volta l'ultima rovina ad essi Stati; conciosiacosache, oltra l'offenderli l'vna parte l'altra, diuidano vn popolo in due; onde lo vengono à rendere più debole, & per conseguenza più sposto all'ingiurie di stranieri. Ma le fattioni ò hanno Autori, ò Capi; ò hanno Autori, & non Capi; ò non hanno nè Autori, nè Capi: delle quali le più perniziose sono le prime, & meno l'ultime. Autori & capi delle fattioni, furono in Roma, Romolo, & Tatio, mentre amendue regnarono, & vissero; dopò la morte di Tatio, fin che Romolo visse, stette l'vna fattione con autore, & capo, & l'altra con autore, ma senza capo, & morto Romolo durò l'vna, & l'altra di due fattioni con autore, & senza capo, fino à tanto che Numa prudentissimo Prencipe, volendo leuar le parti, ò vnir il popolo, annullò cotai nomi: *Tum primum illum amouit ex vrbis, dicit, haberi que alios Sabinos, alios Romanos, Ch* Guicciard. *illos Taty, hoste Romuli ciues*, dice Plutar- 11lor. l. 7. e. cho. Autori, & non capi, ebbero l'ugualmente in Italia le fattioni de' Guelfi, & Ghibellini, reggendosi quasi coi soli nomi: l'istesso fù di quelle de' Neri, & Bianchi in Firenze & d'altre. Senza autori, & senza capi sono itate le fattioni, & le parti molte volte nelle Republiche, come furono nella Republica Romana quelle della plebe, & del Senato; & in Firenze, & in altre città di Toscana, & in Genova quelle de' gentiluomini, & popolari. Ma ne' tempi più bassi

della Republica Romana habbero Autori, & capi in Roma le parti Sillane, & Mariane; & le Cesariane, & Pompeane. Se però non vogliamo dire, che Cesare suscitasse la parte di Mario, & Pompeo quella di Silla, & dopò furono autori, & capi di vna parte Bruto, & Cassio, & della contraria M. Antonio, & Ottaviano.

Hora, che più perniziose di tutte le Quasi fattioni, sieno quelle che hanno autori, tioni sieno & capi, procede dall'affetto, che hà l'autore alle cose sue; che fa, che con maggior diligenza le curi, & dall'esser più quili men vnite le parti con capi, che senza: derivando da ciò, che l'vna, & l'altra fattione sia più calda, più forte, & più ostinata; & l'vna all'altra più contraria. A l'incontro che meno perniziose di tutte sieno quelle fattioni, che non hanno ne autori, ne capi, nasce da mancamento d'affetto de' l'autore verso le cose sue, & dei seguaci verso di quello, & dalla poca costanza, ch'è nelle parti, oue mancano capi.

Ma esaminiamo quali sieno le cause, onde nascono le fattioni. Il che per vendicare, è da distinguere, & dire, che ò le fattioni. fattioni sono della Plebe, & de' Nobili trà di loro: ò de' Plebei trà lor stessi, ò di Nobiltà, & Plebe mescolata. Quelle della Plebe, & de' Nobili procedono per lo più dalla disuguaglianza delle commodità, la quale insuperbisce vna parte, & inaspisce l'altra: & per conseguenza fa gli vni insolenti, & ingiuratori; & gli altri impatienti à soffrir le ingiurie, quelle de' Nobili trà di loro dipendono dall'ambitione, quanto ai capi, per comandare; & quanto à coloro, che li seguitano, per esser sotto l'ombra di essi protetti, & da loro favoriti: quelle de' Plebei trà loro, procedono dai differenti siti delle habitationi di vna stessa città, che fanno differente gli humori degli huomini: il che spetialmente appare nelle città, che hanno monte, & piano, ò che sono di uise nel mezzo da qualche fiume: & dall'ammettere moltitudine grande di forastieri, corali cau-
fe

Plut. in Numa nu. 5. e. 24. f. 2.

Guicciard. 11lor. l. 7. e. cho. Autori, & non capi, ebbero l'ugamente in Italia le fattioni de' Guelfi, & Ghibellini, reggendosi quasi coi soli nomi: l'istesso fù di quelle de' Neri, & Bianchi in Firenze & d'altre. Senza autori, & senza capi sono itate le fattioni, & le parti molte volte nelle Republiche, come furono nella Republica Romana quelle della plebe, & del Senato; & in Firenze, & in altre città di Toscana, & in Genova quelle de' gentiluomini, & popolari. Ma ne' tempi più bassi

Arist. nell. 5. della Pol. n. 14. se adduce Aristotile delle Sedizioni, le quali procedono dalle Fattioni: la prima dicendo. *Incidunt etiam quandoque in*

Seditionem ciuitates propter situm, &c. & allega gli esempi de i Clazomenij, de' Colophonij, & de gli Acheniesi: liquali allegati, soggiunge: Ut enim in praelijs transitus fissum; etiam si admodum parua sint, interrumpunt ordinem militum; ita & in ciuitate dissidentia omnia videtur disunctione in facere, la seconda, dell' ammetter forastieri, dicendo. Seditiones quoque concitati peregrinatus, donec in eandem simul conspirationem deuenierit, & poco dopo. Quia propter quicunque adhuc inquilinos susceperunt, vel aduenas, omnes ferè seditionibus laetati sunt: & segue a dducendone molti

Arist. nell. 5. della Pol. n. 13. li. & se ben pare che queste cause si comunicchino erianando à i Nobili, tuttauia più proprie sono de Plebei. Ma quelle fattioni, che sono di plebe, & Nobiltà mescolate, nascono dall'asserzione, che hanno vna parte de gli huomini ad vn capo, & ad vn nome, & l'altra parte al capo nemico, & emolo, & al nome opposto: la qual asserzione è alle volte naturale, & non nascente da benefici riceuuti, & da altra causa accidentale; così habbiamo veduto seguir la parte Guelfa, & la Ghibellina, da huomini di ogni condizione, per semplice affetto de' nomi, de' quali la più parte ignorauano l'origine.

Se dentro vn Stato possino esser più di due Fattioni. Ma farà bene di essiminare, se dentro vn Stato possino esser più di due Fattioni. Da vn canto pare, che sì, percioche in Athenes furono (come vuole Herodoto) tre Fattioni, secondo tre differenti siti della Città; cioè vna di quei Cittadini, che habirauano al lido del mare, della quale era capo Megade, figliuolo di Alcmeone; vn'altra di quelli che habirauano la parte campestre, della quale era capo Licurgo, figliuolo di Aristolaide; & la terza di quelli, che habirauano la parte del monte; alla quale sfaggonsero i torbidi; & di questa era capo Pisistrato, figliuolo di Hippocrate, & (come scrive Plutarcho) secondo tre differenti stati di Cittadini, vna Fattio-

ne di quelli, che voleuano il Governo affolutamente popolare, chiamati diacrij della quale era capo Pisistrato, vn'altra di coloro, che amauano il Governo di pochi, che si diceuano Pedieci; della quale era capo Licurgo, & la terza di quelli, che desiderauano vn Governo misto di popolare, & di pochi, chiamati Parali; di cui era capo Megade: & in Roma Pompeo, Cesare, & Crasso, stettero vn pezzo trà di loro discordi, & tutti tre haueuano seguito, di maniera, che erano tre Fattioni, Plutarcho: *Cumque vniuersa ciuitas in partes diuisa esset, quarum vna Caesaris, altera Pompeij, tertia Crassi appellabatur, &c.* & à nostri tempi si sono vedute ne' Paesi Bassi tre Fattioni, Catolici, Hererici, & Malcontenti. Aggiungesi, che possono essere in vn'istesso Stato diuisi gli huomini in due Fattioni di nomi, come dir Guelfi, & Ghibellini; & in due altre nate da cause accidentali. Ma dall'altro canto pare, che no: percioche ogni vera diuisione, è in due parti, & tutto vi si riduce.

Per risoluzione è da dire, che parlando delle Parti, & Fattioni dipendenti da vn'istessa causa, queste da principio non sono più che due, così in Carthagine furono le Fattioni Barchina, & di Hannone; & in Roma ne' tempi più bassi, furono due fattioni, Veneta, & Praefina; delle quali parlano Dione in Pertinace; & Zonara, & Paolo Diacono in Giustiniano; così in Lombardia era necessario, che tutti fossero, & della Fattione Guelfa, & della Ghibellina; & in Firenze, che ogn'vno fosse, & della parte Bianca, & della Nera: & se da principio sono tre, ben tosto conuien che si risoluiino in due, & si riducano in vna, in due si risolsero le tre Fattioni d'Athenes, percioche quella de' Pedieci, & l'altra de' Parali, si vnirono per opporsi à quella de' Diacrij, più potente di numero, poiche conteneua tutti i poveri: & à due si reduceuano quelle di Crasso, Pompeo, & Cesare, adherendo Crasso hora alla parte di Cesare, hora à quella di Pompeo. Plutarcho. *Crassus*

Plut. in Crasso cap. 224. f. 2.

Risolut.

Plut. in Solone ca. 29.

Plut. in Crasso cap. 225.

fms

sua inter utroque medium sese gerebat: ut modò huius, modò illius partibus inhaerens, sapè in Reipublica administratione mentem, sententiamque mutauit: fin che si risolse in vna. Se ben poi di nuouo morto Crasso, gli altri due discordando, suscitatarono due parti. Ma parlando delle Fattioni dipendenti da diuerse cause, non ripugna l'esserne molte dentro vn medesimo Stato: così si faranno veduti Quelli diuisi in due parti, & Ghibellini in due altre.

Quali fattioni sieno per ordinario più potenti, de' nobili, & della plebe.

Nè sarà male di considerare quali fattioni sieno per ordinario più potèti, & quelle de' nobili, & quelle della plebe. Da vna parte pare che si debba dire, più potenti esser le fattioni de' Nobili, per ciò che questi hanno più commodità, per poter star del continuo sù l'armi, per tirar genti di fuori al lor seguito, & per machinare, che non hanno i plebei: però essendo cacciati, possono sperar di rientrarne: & così la plebe. S'aggiugne, che i Nobili stanno più uniti, & nelle auersità, & nelle prosperità della plebe; la quale non si sà mai temperare: ma non vbidisce, & abbandona i suoi Capi; come in particolare prouarono nelle

Plutar. in Tiberio, & Gaio Gracchi.
Dall'altra parte il contrario, per ciò che la plebe è sempre in assai maggior numero, che i Nobili; & oltre di ciò procede con più impero, & violenza.

150. Risolut. Il qual dubbio risoluendo, dico che nel principio più potenti sono le Fattioni della plebe; ma nel progresso più potenti sono quelle della nobiltà. Aggiungo, che per fare vno sforzo, più potenti sono i plebei; ma per altri effetti, più potenti sono i nobili.

Doue più facilmente nascono fattioni, & nelle Repubbliche, & sotto li Principi di vna testa. Da vn lato pare che più facilmente debbano nascere nelle Repubbliche, per ciò che in quelle hanno più luogo l'ambizione, & l'odio, che sotto li Principi; l'ambizione, per poter ogn'vno, & almen molti aspirare ai supremi honori, & per essere in maggior numero quelli, che li preten-

dono: l'odio, sì per essere in più quantità quelli che potendo preterendere i primi Magistrati, ne vengono esclusi, li quali restano per conseguenza con malanimo verso coloro, che li conseguono, & sì per esser infiniti quelli, che sono priui, & quasi priui di poterui aspirare; priui nelle Repubbliche Aristocratiche; & quasi priui nelle Democratiche. Dall'altro pare che più di leggiero possino nascere sotto li Principi di vna testa, per ciò che nelle Repubbliche si mira più all'vnione de' cittadini, nella quale consiste il conseruamento dello Stato, che sotto li Principi, li quali si conseruano Ale volte con le Fattioni. S'aggiugne, che appo li Principi si troua spesso vno, & più fauoriti: & quando è vno, ne segue che per inuidia, & odio di quello si formi vn'altra Fattione; & se sono due, fanno due Fattioni; & se sono tre, ne formano similmente tre; come auuenne al tempo di Claudio, che hebbe tre fauoriti, Pallante, Calisto, & Narciso, li quali bastarono à metter sottosopra quella Corte alla morte di Mellina, onde Tacito: *cade Corn. Tac. Messalina communis principis domus, orto Annual. lib. 12. in prin. apud libertos certamine, &c.* & sotto Galba, il qual pur n'habbe tre, T. Vinio, Cornelio Lacone, & Icelo: se ben questi in tutte l'altre cose discordi, & capi ciascuno d'essi di Fattione da per se, tuttauia nell'electione di successore all'Imperio, ne formarono due sole, venendosi Lacone, & Icelo? *Potentia principatus (dice Tacito) diuisa in T. P. Vintum Consulem, & Cornelium Laconem priuorum praefectum. Nec minor gratia Icelo Goltia Liberto, quem annulis donatum equestri nomine Alavianum vocabant. Hi discordes, & rebus minoribus sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successorem, in duas Factiones scindebantur. Vinius pro M. Plutone, Laco, atque Icelo consensu non tam vnum aliquem fovebant, quàm alium.*

Per risoluzione è da dire, che nelle Repubbliche ben istituite, & non corrotte, sorgono manco fattioni, che sotto

li Principi, ancorche suoi però in Roma, dopò, che si furono accordati i Partitj con la plebe, non si sentirono più Fattioni, sino à tanto che la Republica non fù guasta dalla soprabondanza delle ricchezze, & dalla troppa potenza di alcuni cittadini, ma nelle Republiche, ò mal istituite, ò guaste, molte più ne nascono, che sotto li Principi, ancorche imprudenti.

Se sia espediente al Principe nudrir Fattioni dentro il suo Stato, ò no. Da vn canto pare che sì, percioche mentre sono due Fattioni, sta sicuro da ribellioni generali; & certo, che ribellandosegli vna Fattione, sarà sostenuto dall'altra, anzi è quasi sicuro, che amendue staranno in vicio, per saper ciascuna d'esse di hauere pronto ostacolo, quando volesse mouersi; però si sono trouati principi, che le hanno fomentate. All'incontro pare che no, percioche le Fattioni diuidono lo Stato, & per conseguenza lo rendono debole, & facile da riceuere ingiurie da i stranieri; il che conobbe Numa Pompilio; come auanti dicemmo. Di questo parere fù Mecenate, il quale consigliò

Dione lib. 52. nu. 67. Augusto à non permettere, inania cogno- menta, aut aia, vnde discordia incidere possunt, dice Dione.

Per risoluzione è da dire, che vn Principe ben fermo nell'Imperio, non hà da soffrir Fattioni, ma vn Principe nõ ben fermo, ò è tale per pretensioni di stranieri Principi sopra l'istesso Stato, ò per inconstanza di sudditi. Se per pretensioni di stranieri, stando il popolo ben affetto verso di lui, pur dee procurare di annullare le Fattioni, ma se per inconstanza di sudditi, all'ora li gioueranno.

Se possi darli sua Fattione, la qual sia giusta? Da vn lato pare, che sì; percioche nelle Republiche giusta sarà quella Fattione, oue sarà la somma potenza, come per effempio in Roma, se la suprema podestà era appresso il popolo, giusta fù la fattione di quelli, che si ritirarono nel monte Auentino, ma se cotal podestà era appo il Senato, & giusta fù la Fattione contraria, & sotto li Principi

di vna sola testa, giusta si potrà dir quella fattione, alle quale il Principe adherirà. Dall'altro pare l'opposito, percioche dicendosi Fattione, si dice vna congregazione d'huomini senza autorità di congregarsi, & però ingiusta.

Et di vero propriamente parlando, ogni Fattione è ingiusta, & quelle, che habbiamo dette, che sono giuste, non sono vere Fattioni.

Qual fattione fosse più ingiusta Fattione, ò quella di Cesare, ò quella di Pompeo. più ingiusta fosse quella di Cesare, sta, ò di Cesare, pare (se noi parliamo delle fattioni a fare, ò di uanti che nascesse la guerra ciuile,) che Pompeo. lo persuada quello ch'affirma Plutarco. in cho, che tutti coloro, che in Roma erano stimati suoi, & da bene, seguivano Pompeo, & tutti i torbidi, ò che desiderauano viuere licentiosamente seguita- uano Cesare, & se noi fauelliamo delle fattioni, dopò esser venuti Pompeo, & Cesare à manifesta rottura fra loro, lo persuade l'hauere Pompeo hauuto seco i Consoli, molti Magistrati, la miglior parte del Senato, & dell'Ordine Equestre; la doue Cesare hebbe il seguìro maggiore di soldati; & il fine, hauendo Cesare occupata la libertà della patria. All'incontro che più ingiusta fosse la Fattione di Pompeo, lo persuade l'esserli esso auanti l'armi ciuili mostrato pieno d'ambitione, & inuido delle virtù di Cesare, & del fauore, che il popolo gli prestaua, con i quali affetti gouernaua la sua Fattione, di maniera, che parendogli di non esser solo bastante col suo seguìro, à sbatter Cesare, si vnì con Crasso. Dione: Ituiusmodi cogitationibus Pompeius contra Caesarem cum sese armanisset, quod se solum ei deiciendo sufficere posse non censeret, Crassum sibi coniunctiorem magis adhuc reddidit animi auxilio niteretur. L'esserli dichiarato suo nemico scoperto senza legittima causa, & l'hauerli leuate le Legioni, sotto pretesto che faceessero dibisogno à Bibulo contro i Partiti, & dopò hauer messo mani all'armi, l'hauere rifiutato Pompeo il partito offertogli da Cesare.

Dion. lib. 40. f. 93.

CONGIURE.

Capo Nonantesimoquinto.

LE Congiure, nelle quali entrano molte persone, difficilmente hanno effetto; perciocche è quasi impossibile, che non si scuoprano.

Percid Harmonio, & Aristogitone comunicarono a pochi il disegno loro di uccidere Hipparcho, & Hippia Signori d'Atene. Thucid. 1stor. lib. 6. num. 38.

Percid dice Plutarcho che Damone Cheronco si elesse soli sedici compagni per uccidere un Prefetto di vna cohorte di soldati Romani. Plut. nella vita di Cimone nu. 1.

2 Le congiure contra i Principi tristi, non cominciano dallavil plebe, ma da gli huomini di valore, & magnanimi; perciocche questi non potendo soffrire l'insolenza, & le ingiurie di quelli, ardiscono di machinar contro di essi: dietro ai quali vò poi la plebe, seggendoli come capi, & mossi dalle medesime cause.

Detto di Polibio. Polib. 1stor. lib. 6. numero 8.

3 Chi vuole formar vna Congiura, sciegliè compagni, che sieno da lui conosciuti per veri, & fedeli amici suoi, & che habbino le stesse passioni, & sieno audaci: & richieftigli prima ad vno ad vno, & trouatili disposti al fatto, li congrega: & efforta tutti insieme.

Così fece Catilina. Sallust. Congiura Catil. numero 16.

4 Chi forma vna Congiura, effortando i compagni, non dee arrogarsi di voler essere il capo, ma offerirsi di essere quel che ad essi compagni parerà per mostrar di far stima di loro.

Catilina così fece. Sallust. Congiura Catil. numero 17.

5 Volendosi scoprire i complici di vna congiura, d'altra sceleragine, si deue con publico Editto offerire impunità, & premij ai scopritori.

Così si fece in Roma al tempo della congiura di Catilina. Sallust. Congiura Catil. numero 18.

Cesare, per lettere presentate in Senato da Curione, nelle quali prometteua, *se exercitus dimissurum, à magistratibus decessurum, siquidem Pompeius idem fecisset, qui dum in armis esset, iniquum fore se cogi ut ea deponeret, quippe qui sic hostibus tradere-*

Dione lib. 117. così scriue Dione, & più volte do-
41. *in prin.* po, richiesto per Ambasciatori, hauer
ces. *Guer.* riculato di pacificarsi. Si aggiugne, che
Ciuile *lib.* il popolo, appo il quale in Roma era la
1. *fol. 306.* suprema podestà, seguittaua le parti di
307. *lib. 3.* Cesare.

fol. 393. Per risoluzione si hà da distinguere,
399. & dire, che durante l'inimicitia coper-

Dione lib. ta, più ingiusto fù il seguito di Cesare,
41. *fol. 95.* se ben più non ingiusto il procedere,

Risolut. ma poiche si venne ad inimicitia scoperta, furono amendue i partiti egualmente ingiusti, & quanto al seguito, & quanto all'intentione, perciocche quanto al seguito, nè il Senato, nè il popolo, era libero, nè i Magistrati legittimi, & quanto all'intentione è certo, che non l'hebbe miglior l'vno dell'altro: & che l'vno, & che l'altro aspiraua alla tirannide; *suas tantum uterque res priuatas augebat, vèinque ex aquo publicam corrump-*

Dione lib. bant, dice Dione: & Tacito parlando
41. *fol. 99.* della cupidità, che nacque ne' Cittadini

Romani di dominare, afferma Pompeo hauer hauuto il medesimo disegno, che Mario, & Silla, ancorche più occultamente procedesse: *Mox è plebe infima,*

Corn. Tac. 18. lib. 2. C. Marini, & nobilium seuissimus L.

fol. 78. Sulla, *uictam armis libertatem in dominationem vertunt. Post quos Gn.*

Pompeius occultior,

non melior. Ma quanto al procedere, fù più ingiusto Pom-

peo, che Cesare.

6 Venendo à luce vna Congiura, che non è ancor ridotta à perfezione, si vuol prenderui subito rimedio, accioche con l'indugio serpendo à guisa di fiamma, non cresca in modo, che sia poi impossibile di rimediarui.

Auerimento di Porcio Latrone, parlando contra Catilina. Sallust. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catilina, numero 880.

7 Li trattamenti di congiure si tengono in luoghi solitarij, & remoti dalla frequenza del popolo, accioche passino con segretezza.

Il trattato della congiura di Catilina, fù perciò tenuto in casa di Marco Lecca. Sallust. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catil. numero 9.

8 Principe, che scuopre vna congiura contra lui fatta da suoi più intimi, ancorche se ne liberi, viuè da indi in poi con perpetuo trauaglio d'animo, temendo d'ogn'vno.

Giugurtha. Sallust. Guerr. Giugurth. numero 53.

9 Principe, che assalito nel suo Seato, è costretto à fuggir quà, & là, per timore di congiure, dee fingere altre cagioni di cotali viaggi, per non alterar gli animi de' popoli.

Giugurtha assalito da Metello. Sallust. Guerr. Giug. numero 57.

10. Scoprendosi vna congiura contra la patria, non solo si deono punir i congiurati, ma anco premiare gli accusatori, per dar con questo doppio effetto pio, bando alle sceleraggini.

Detto di Lioio, parlando di quello, che si fece in Roma, quando si scoprì la congiura à fuor de i Tarquinj banditi. Lioio Deca. 1. lib. 2. numero 5.

11 Congiurati, che ammazzano il Tiranno, per mettere in libertà la patria, deono esser prestì à preuenire i disegni di coloro, che potrebbero aspirare à cotai potenza.

I congiurati, che uccisero Hierone Tiranno di Siragosa, corsero subito alla città à preuenir i consigli di Andromodoro à di essortazione, se furse aspirasse all'istessa Tirannide. Lioio Deca. 3. lib. 4. n. 8.

12 La crudeltà del Principe induce i grandi à congiurarli contra.

Contra Ariabano Rè de' Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 18.

Contra Bardane altresì Rè de' Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 11. n. 13.

13 L'amor del ben publico è bastante causa à mouere gli huomini da bene à congiurar contro il Tiranno.

Plautio Laterano contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 43.

14 Le persone Nobili, che sono state vna volta ingiuriate dal Principe, sono pronte ad entrar nelle congiure contro di lui.

Afranio Quinticiano perciò entrò nella congiura contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 44.

15 Quelli, che sperano colla mutatione delle cose migliorar conditione, & stato, sono pronti à congiurar contro i Principi.

Molti solo per cotai causa entrarono nella congiura contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 46.

16 Il desiderio di saluar la vita, ritiene bene spesso gli huomini, ancorche prodij, di essequie le congiure, & altre grandi imprese, oue si corre molto pericola.

Detto di Tacito in proposito di Sabrio Flauio, vno de' congiurati contra Nerone, il qual si era preso l'ossono di ucciderlo di sua mano. Cornelio Tacito Annal. libro 15. numero 47.

17 Chi permette, che sia essequita vna congiura contra la persona di vn Principe, ancorche tristo, & tiranno, in casa sua, doue l'hà riceuuto hospite, s'acquista l'odio vniuersale, per violar le leggi dell'hospitio, & imbrattar le menie, che sono inuiolabili di sangue.

Perciò Pisone non volse acconsentire, che i congiurati ammazzassero Nerone nella sua Villa di Baie. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 50.

18 Principe, che scuopre vna congiura contra la sua persona, non sapendo ancor tutti i congiurati, deue assicurarli con buone guardie, pigliando tutti i luoghi d'intorno.

Così fece Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 54.

19 I subiti moti di congiure, à i quali non si sia fatto prouedimento alcuno, per non esser stati proueduti, spauentano il Principe per forte che sia.

Detto di coloro, che esortauano Pisone à comparire in publico, quando si scoprì la congiura contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 56.

20 Scoprendosi vna congiura, nell'a quale sieno molti, non deue sperar alcuno de' congiurati, & massime de' capi, di poter star occulti; percioche trouar fede, & silenzio iurati, co' quali il Principe si può valere del mezzo di premij, & di tormenti, è impossibile.

Perciò alcuni consigliauano Pisone à tentar, astiosamente la volontà del popolo, & de' soldati verso di lui, quando si scoprì la congiura contra Nerone. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 58.

21 Scoprendo il Tiranno vna congiura fatta contra la sua persona, diuen- ta più timido, & per conseguenza più crudele: massime verso gli huomini di valore.

Nerone, il quale perciò fece ammazzar Olo- nio, famoso soldato. Corn. Tac. Annal. lib. 16. num. 10.

22 Nei gran pericoli, ò di congiure, ò di ribellioni, ò d'altro, deue il Principe riseruar all'estremo bisogno il far proua della sua autorità, esperimentando prima ogn'altro rimedio.

Perciò s'è risolto nel consiglio di Galba, che non egli, ma Pisone tentasse gli animi de' soldati, che erano di guardia, nel motino di Otbone. Cornelio Tacito Ist. lib. primo, num. 44.

23 Deue il Principe scansare il primo empirio delle congiure, ò sollevazioni mosse contro di lui; percioche colla tardanza si dà tempo à tristi di pentirsi, & ai buoni prender animo.

Detto di Tito Vibio à Galba, consigliando à trattenerli in palazzo, quando Otbone si sollevò contro di lui. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 47.

24 Ai Principi non si crede, che habbino scoperta vna congiura fatta

contro di essi (ancorchè sia vero) se non dopò esser essequita, & essi vecchi, onde in quello è miserissima la conditione loro.

Detto di Domitiano. Suet. nella vita di Domitiano c. 21. n. 1.

25 Sono facili da tirar nelle congiure contra la Republica, ò contra il Principe, quei cittadini, che sono auuezzati alle sceleraggini, & cupidi di cose noue.

Si vide nella congiura di Catilina. Dione Ist. lib. 47. n. 17.

26 Il veder far morire alcuno de' capi principali di vna congiura, che si è scoperta, fa che molti de' congiurati si ritirino.

Poiche fù fatto morir Lentulo, molti lasciarono Catilina. Dione Ist. libro 37. num. 21.

27 Le congiure, delle quali molti sono consapeuoli, se si tarda ad essequirle, e gran pericolo, che si scuoprano: & massime se quello, contro di cui sono fatte, è di gran riputatione, & hà del continuo attorno persone, che l'amano.

Perciò mancò poco che non si scoprisse la congiura contra Cesare. Dione Ist. lib. 44. num. 4.

Detto del Guicciardini in proposito della congiura fatta da D. Ferdinando, & D. Giulio da Este contra Alfonso Duca di Ferrara, fratello loro. Guicciardini Ist. lib. settimo, numero 4.

28 Castigando il Principe, ò per se stesso, ò col mezzo di Magistrati alcuni, per imputatione d'auer contra di lui congiurato, ancorchè la colpa apposta à que' tali sia vera, & facci giustamente, non può tuttauia schifare di non venire in sospetto di farlo à torto: poiche non è lecito saper il certo di tali cose, se non à coloro, à cui toccano.

Detto di Dione in proposito di alcuni, che Angusto punì, incolpati di hauer conspirato contra di lui, & d'Agrippa. Dion. Ist. lib. 54. num. 4.

29 Non si crede di lezgiero, che vn huomo priuato, ò p' ù, congiurauo contro il Principe, il qual uie atto vi-

to da guardie, & perciò non deue esso Principe, volendo schifar l'infamia, correr furiosamente à punir nella vita coloro, che sono di ciò incolpati; nè prestar subito fede alle accuse de' suoi spioni, li quali possono esser mossi da odio, ò corrotti da denari, à machinar la rouina altrui.

Detto di Livia ad Augusto, confortandolo ad usar clemenza verso di alcuni incolpati di hauer contro di lui cospirato. Dion. 1 flor. lib. 55. num. 12.

30 Scoprendo il Principe vna congiura contra la sua persona, & cercando con ansietà i complici, per punirli, dà materia à' suoi fauoriti di commettere molte sceleraggini, chi per sfogar l'odio, & chi per auaritia.

Così auuenne à Carlo Imperatore. Dione 1 flor. lib. 60. num. 10.

31 La vita lasciaua del Principe, & il far esso attioni indegne del suo grado, muouono gli huomini di grande animo à congiurarli contra, per non lo poter tollerare.

Suorio Flauio Tribuno di vna Cohorte pretoria, affermò di esser entrato nella congiura contro Nerone, per non poter tollerare di seruire ad vn Senatore di certa, & co- chiero. Dione nella vita di Nerone, numero 9.

32 Ordinariamente auuiene che coloro, che congiurano contra la persona di vn Principe, ancorche tristo sieno puniri dal successore, ò dai successori, li quali con tale essemplio vogliono atterrire quelli che pensassero di congiurar contra di loro.

I congiurati contra Commodus Imperatore furono fatti morire parte da Didio Giuliano, & parte da Settimio Seuero. Dione nella vita di Didio Giuliano, numero secondo.

33 I Sudditi, ò feudatarij, che vogliono conspirare contra il soprano Principe, per odij, ò interessi priuati, si vagliono, per honestar la loro causa, del titolo del ben publico, ò d'altro simile.

I Signori Francesi, quando congiurarono contra il Rè Luigi XI. Guicciardini. 1 flor. lib. 5. num. 2.

34 Principe, che reme le congiure de' grandi del suo Scaro contro di se, dee procurar di tenerli bassi.

Luigi II. il quale perciò non valse mai abulare nè Carlo d'Orleans, nè Luigi, figliuolo di esso Carlo, & suo genero, ad acquistare lo Stato di Milano. Guicciardini. 1 flor. lib. 4. n. 3.

*Discorso sopra il Capo Nouantesimo-
quinto.*

SOlo le Congiure vnioni segrete di più persone contra il Principe, ò altro Capo, che gouerni, dirizzate, ò semplicemente alla perdizione di lui, ò à distruggere insieme con quello la forma etandio del gouerno. Dico, che sono vnioni di più persone, percioche vn solo non forma congiura; ma se colui, che machina è vno, si dirà ò assassino, ò vindicatore, però non sù congiura quella di Pausania contra Philipppo Rè de i Macedoni, della quale parla Aristotile, dicendo: *Philippos à Pansania occisus est, Aristotile nel qua non vltis fecit autem contumeliam sibi ab lib. 6. della Attalo fustam.* Aggiungo che sono se. Polit. nu. grete, percioche se la congiura si scuo. 65. pre auanti di essequirsi, v'è vuota d'effetto. Dico esser le cōgiure contra il Principe, ò chi tien il luogo di Principi, percioche le conspirationi, che si fanno cōtro persone priuate, non meritano nome di congiure, ma solo li Principi, ò sieno d'vna sola testa, ò di più, & quelli, che tengono il luogo loro, sono stimati soggetti à congiura, però cōgiura sù così quella, che fece Catilina contra la Republica, come quella che fecero Bruto, & Cassio contra Cesare, & congiura porè anco dirsi quella di Damone, cōtra il Prefetto di vna Cohorte di soldari Romani, che staua fuernando in Cheronea. Aggiungo le Congiure hauer per fine, ò semplicemente la perdizione di chi domina, ò insieme con quella la mutatione del gouerno; percioche si sono formate congiure per l'vno, & per l'altro fine, per semplice perdizione di chi comanda, congiurò Damone, contra il suddetto Prefetto, il quale l'ha-

*Plutar. in
Cimone n.
1. c. 199. fo.*

2.

UCA

uea tentato di libidine, & stava per fargli forza, & per uccidere i Dominatori, & souuertir insieme il gouerno, congiurarono Harmodio, & Aristogitone contra Hipparcho, & Hippias, questi Signor d'Athene, & quegli fratello; ancorche alla congiura hauesse dato origine vn

Thuc. l. 6. solo di loro, cioè Hipparcho. Thucidide: *Tentatus Harmodius ab Hipparcho Pistrati filio, nec persuasus, apud Aristogitonem amicū accusat Hipparchum. Ille amatorio dolore inflammatus, & tamen potentiam Hipparchi metuens, ne quando vi Harmodium raperet statim pro suis viribus insidias sinit ad euerendam Tyrannidem.* Sù'l qual luogo non

è da lasciar di auuertire, che Pistrato non fù (secondo Thucidide) il primo Signor di Athene della sua casa, ma Hippias suo padre, auanti di lui la signoreggiò, & dicendo l'istesso Thucidide. *Et cum alij ex eis annuam preturam gesserunt, tum verò Pistratus Hippias prioris Tyranni Plutar. in filius* Se ben Herodoto, & Plutarcho vo-

gliono, che il Padre di Pistrato si chiamasse Hippocrate, & non dicono, che fosse Signore.

Quanti concorrono à formar vna intrera congiura, non è ben chiaro. Solo à fare vna congiura. Ma quanti concorrono à formar vna intrera congiura, non è ben chiaro. Solo è cosa certa, che due non bastano, per cioche non posso io adempir tuttigli vñi, & che trà molti non si può conservare il segreto, come sperialmente si vide nella congiura di Catilina, & in quella, che si fecerò contra Nerone. Hora per essequir le congiure, si vagliono i congiurati della celerità, & dell'audacia; nè cose più perniziose à tale effecutione prouano del timore, & della lentezza, come si conobbe nelle dette congiure, di Catilina, & di quelli che conspirarono contra Nerone.

Ma all'incontro per rendere le congiure vane, deuono quelli che ne possono con ragione temere, ò che n'hanno qualche inditio, star vigilantissimi, & non disprezzar auisi, che ne sieno lor dati, ò congetture, ò argomenti, che n'appaiano, la vigilanza di Cicerone rese vana la congiura di Catilina, & lo sprezzar Giulio Cesare gli inditij, & stimer poco

gli auisi, lo fecero opprimere dai congiurati.

Ma veggiamo se si possi far congiura *Se si possi* laqual sia giusta. Da vn lato mostra che *far congiura* non, per cioche par che le congiure di lor *ra giusta*.

condizione, & natura, sieno ingiuste, come altresì le ribellioni. Anzi molto più còciosi, & còsachè nelle ribellioni entri vn popolo intero: il che dinota ingiustitia notoria del Prencipe; la doue congiure entrano pochi, che possono esser sollecitati da interesse, ò da priuate passioni. Allo'ncontro mostra che sì, per cioche essendo il Prencipe Tiranno, è lecito à ciascuno del popolo di ucciderlo, & se ciò è lecito, sarà anco lecito di congiurar contro di lui.

Risoluendo il dubbio dico, che si *Risolut.* possono dar congiure giuste, & ingiuste: nella stessa guisa, che noi dicemmo dei risentimenti popolari; liquali se sono ingiusti, si chiamano ribellioni, & se al contrario, non essendoci nome proprio, con che appellarli, si dicono giusti risentimenti. Il medesimo per auentura si potria dire delle congiure, cioè quando sono ingiuste, nominarle col nome di congiure, & quando sono giuste, chiamarle giusti risentimenti di pochi, ma per cioche non è ciò ancor stato accettato, noi non ci siamo guardati qui appellar l'vno & l'altre, congiure, auendo che molto bene sappiamo il nome *Se la con-* di congiure, sonar male. *giura di*

Ma esaminiamo se la congiura di Da Dario, & rio, & degli altri sei contra Smerdi Ma degli altri go, che (come narra Herodoto nel libro contra Smerbro terzo) si era fatto Rè de' Persi alla di Mago morte di Cambise, fosse giusta, ò no. *Da fosse giusta,* vn lato par che non fossi giusta, per cio- *Herod. l. 3.* che già Smerdi era stato riceuto per f. 83.

Rè, & dominaua piaceuolmente. Dall' *Se la con-* altro è certo, che fù giusta, impercioche *giura di* Smerdi ingiustamente, & senza alcuna Harmodio ragione, hauea occupato l'Imperio dei & Aristogitone *con-* Persi, & se era stato accettato per Rè, & *gitone con-* tra ciò seguito per ingano, stimando i po- *tra Hippar-* poli sui esser Smerdi figliuolo di Ciro; cho, & Hip- & se ben operaua virtuosamente, tutta *plia fosse* uia non essendo legittimo Rè, ma occu- *giusta,* & pator del Regno, si potea giustamente no.

H h h 4 conspirar

coſpirar contro di eſſo. Nè farà male di vedere ſe la congiura di Marmodio, & Ariſtogitone contra Hipparcho, & Hippia. della quale habbiamo fatto mentione, foſſe giuſta, ò ingiuſta. Adunque da vn canto moſtra che fuſſe giuſta, percioche Harmodio era ſtato fortemente ingiuſtato da Hipparcho, prima nella ſua perſona hauendo lo quegli ricercato più volte di libidine, & appreſſato nella foreſte, laqual tratta di meretrice in certa occaſione di feſte publiche, & potea egli à ragione temere, che di nouo non lo tentoſſe, & che gli faceſſe anco forza, le quali offeſe non hauendo il fratello Hippia vendicate, par che deſſe giuſta mareria ad Harmodio di riſcgitrli, & quanto ad Ariſtogitone, la ſtretta congiuntione d'amicitia, che hauea cò Harmodio, aggiunra all'honeſto deſiderio d'annullar la Tirannide, & reſtituir alla patria la libertà, per che ſoſſe ò ſufficienti ſtimoli per coſpirar con Harmodio, gli altri cògiurati ſe nò erano ſtati offeſi in particolare, ſentiuano l'offeſa cò comune di eſſer oppreſſi dalla Tirannide.

Riſolut.

Dall'altro canto è certo che non fu giuſta, percioche quanto all'offeſa priuata di Harmodio, non s'hauera da vindicar contra il Principe, ma al Principe s'hauera da dimandarne vendetta, & ſe egli non l'hauette fatta, era da rimetterla à Dio; nè l'amore, che Ariſtogitone portaua ad Harmodio, era baſteuole à far le ſue armi giuſte còtra Hipparcho: & quanto alla Tirannide, non era Hippia nel dominar còſi aſpro, che incitaſſe gli huomini à deſiderio di diſcacciarlo, dicendo Thucidide di lui, & d'Hipparcho: *Nam etiam reliqua gubernatio ipſorum non erat aſpera in ciues, ſed inuidia & acerbitate caribat, & ſoggiungendo: Viri tui enim, & ſapientie præcipue hi Tyranni ſtudebant, & tantum vigefimam partem de rebus naſcentibus exigentes à ciuibz ciuitatem ſuam præclare ornabant, ac gubernabant. In bella, & res ſacras ſumptus facientes. Et Pauſania di Hippia & di Piſiſtrato: Periantra Piſiſtratus, & filius eius Hippia humaniores, & ſapientiores, omni etiam bellica, & ciuili laude ſuperiores ſuer. Di che*

non può eſſer coſa più deſiderabile in qual ſi voglia legirimo Principe, nè Harmodio, ò Ariſtogitone poteuano raccordarſi della libertà d'Athene, che doueſſe ſtimolarli à reſtituir la, eſſendo ſtato già molti anni Hippia Signore, & auanti di lui molti altri; il padre Piſiſtrato ſù volentieri per ſignore accettato dal popolo Athenieſe, appo il quale (come ſcriue Pauſania) era all'hora il ſouano Imperio della Città, eſſendo eſſo popolo ſtanco per auentura delle ciuili diſcordie; ancoi che, gli non laſciaſſe di uſar in ciò qualche artificio, & preſa la dominatione, ſù còſi moderato, che oltre di honorare Solone, & conſigliarſi con eſſo lui, non oſtante che egli ſe gli foſſe agramente oppoſto, conferuò le leggi da quello fatte, & vi ſi ſortopuoſe eſſo ſteſſo, & chiamato alcuna volta in giudicio à diſenderſi, non ricuſò di andarui. Laſcio che egli fece leggi ſauiffime, & ch'vſò ſempre grande equità cò i cittadini, onde hebbe ragione Cicerone di agurare, che tale iuſtiſſe Ceſare, qual riuſcì Piſiſtrato, & Piſiſtrato non merita nome di Tiranno ſe non forſe. Attico. ſe prendendoſi Tiranno per Signore, Sen. nel nel qual ſenſo la preſe Sofocle, chiamando Tiranno Edipo, il quale ſù giuſto Rè, & Senoſonte parlando di Hierone, ilqual ſe ben occupò Siragoſa, ſù Rè dimeno buon Principe, onde & Luio, & Plutarcho l'appellano Rè, & prendendo Luio in mal ſentimento, Tiranno chiama con còſal nome, Hieronimo, nipote di eſſo Hierone. Nell'ſteſſo ſentimento di ſignore, preſe al treſi Tiranno chiurque ſi foſſe quello, che fè l'Epigramma in Lampiaco ſopra il ſepolchro di Archidice figliuola di Hippia maritata ad Euntida figliuolo del Signore di detta città di Lamplaco, dicendo:

Viri ſua etate Principi in Gracia

Hippia filiam Archidicem hæc tegit hu. T. L. Deca. mu, 3. lib. 3. c.

Quæ cum patrem, virum, & fratres habet, 103. f. 2. ret tyrannus,

Liberosque, non tamen animum ſuſtulit, ut quid iniuſtè faceret.

Riſo-

Thucid. li. 6. n 35 fol. 623.

Pauſ. lib. 1. cap. 18.

Thucid. Risoluta cotal quistione, sarà bene di
lib. 6. sol. effaminarne vn'altra, cioè se la congiu-
627. ra, che fecero i due Bruti, & Cassio con-
Se la con- tra Cesare, sia da dir giusta, c'è che Cesare
giura de' uar che sia da dir giusta, c'è che Cesare
Bruti è coll'armi ciuili hauea oppressa la liber-
Cassio con- tà di Roma, & si era vsurpato l'Imperio.
tra Cesare, S'aggiugne che non contento di hauersi
fosse giu- lasciato crear Dettatore perpetuo, vsua-
sta. le le insegne reali, leuato solo il diade-
ma: nè si mostraua alieno da accettare
anco il nome di Rè, se ben lo ricusò, &
si potea credere, che l'harebbe vn gior-
no accettato, quando fossero di lasciarsi
cognominar Giove, & edificar tempj
alla sua clemenza, & costruir sacerdo-
ti. Per la qual cosa pare che come Ti-
ranno notorio potesse essere vcciso giu-
stamente, & che per consequenza fosse
lecito di congiurar contro di lui.

Dione lib. Ma dall'altra parte è chiaro, che cotal
44. f. 154. congiura non si può chiamar giusta, per-
cioche Roma (come habbiamo altroue
dimostro) non era più in quel tēpo ca-
pace di libertà, & nō potea trouar quie-
te, se non sotto vn Principe: il che itan-
te.

Risolut. ; è da dire che Cesare fosse più tosto
tranquillatore dell'Imperio Romano,
che oppressore della libertà della Re-
publica, & vsurpatore dello Stato: & che
ciò conseguisse col mezzo dell'armi ci-
uili, è da imputar innāzi a Pompeo, che
a lui: il quale accettò la dignità Dettat-
oria in perpetuo, non la richiese; & ef-
fendogli stata decretata, la potea giusta-
mente tenere; quanto al titolo regio: è
certa che egli lo rifiutò: ma se il popolo
glielo haueffe offerto, l'harebbe altresì
potuto accettare: nel resto non fù alcu-
no, che gouernasse più mitemente, ò che
spargesse manco sangue di cittadini de-
poste l'armi; nè che più cercasse ampliar
l'Imperio, hauendo egli deliberato di
muouer guerra ai Parthi, soli enuli in
quel tēpo della grandezza Romana: nè
che haueffe pēsiēri inigliori per la com-
modità di Roma: ò fosse per lasciar più

Plutarc. in degne memorie. Ma se per cotali cause
Cesare cap. era ad ogn'vno di difficile il procurar
277. la morte di Cesare, di difficileuolissimo fù

Sueton. ai due Bruti, & a Cassio, autori principa-

li della congiura, poiche M Bruto, & C. in *Cesare*
Cassio, l'vno salutato da Cesare nella 80.
battaglia Pharsalica, & l'altro riceuuto
dopo in gratia, erano stati da lui ornati
della precura; & M. destinato Consolo
nel quarto anno, & D. Bruto era cōsin-
tino amico di esso Cesare, che l'hauea
nominato herede in secondo luoco, &
destinato Consolo per il secondo anno:
per laqual cosa è da dire, che fossero in-
gratissimi, & empjissimi conspiratori. Ma
non furono già ingiuste, ò di difficileuoli le
congiure contra Caligola, Nerone, Do-
mitiano, Commodo, & Antonino Cara-
callo, Tiranni manifesti, & insufferibili.

Hora non sarà inutile di vedere, se
quella di Othone cōtra Galba, fosse vera
congiura. Et da vna parte pare che sì,
perciocche Tacito l'appella cō tal no-
me, dicendo: *Festiuulum cateris videba-
ur antequam crederet inuolida adhuc conu-
pauorum.* Et Dione, dicēdo: *Id Otho inuol-
lexit, atque inde subito alia simulata cause dis-
cessit, receptusq; intra murum Castroru à pauca
militibus, qui una cum eo conuenerant, &c.*

Ma all'incontro è chiaro, che non fù
vera congiura, perche di natura del-
la congiura è, che i congiurati non sieno
soggetti l'vno all'altro: però il Principe
non congiura coi suoi sudditi; nè il Si-
gnore co i suoi feudi: ma Othone non
conspirò contro la vita di Galba, con al-
tri Senatori, ò cauallieri; ma diede ca-
rico di effequire il suo pensiero ad vn
suo liberto, chiamato Onomasto, il qual
si seruì del mezzo di due soldati grega-
rij, che guadagnò con doni, & promes-
se grandi, à corromper le Guardie, & le
corruppe; di mo lo che, come dice Ta-
cito: *Suscipere duo manipulos Imperium
populi Romani transferendum, & transulerūt.*

Però fù più tosto tradimento, che con-
giura. Dalla risoluzione di cotal quistio-
ne, appare che non fù congiura quella di
Carlo I X. Rè di Francia contro gli he-
retici; & perche la deliberatione di
ucciderli il corā di sù presa da lui con
suoi sudditi, & Ministri. Se ben per vn'
altra ragione anchora perde così fatta
deliberatione il nome di congiura, cioè
per esser cōtra sudditi; conciosiacosache
li conspi-

fi cospirò sempre da gli inferiori contra i superiori, non mai all'opposito.

Se le congiure sieno più, o meno perniziose delle ribellioni. Da vn lato par che sieno più perniziose, perche sono diuizzate contro la vita dello Principe; doue le ribellioni più to-
ribellioni. sto tendono contro lo Stato, che contra la persona. Dall'altro pare il contrario, perche le ribellioni voltano sottofo-
per lo più mutano solan &c il Principe.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che per li Principi sono più perniziose le congiure, ma per li Principati, & per le case, più perniziose sono le ribellioni: la congiura contra Caligola tolse ad esso la vita, ma non l'Imperio alla sua casa: ma

Sueton. in Galba cap. 10. & Dio. l. 61. la ribellione contro Nerone leuò l'Imperio, & a lui, & a tutta la razza di Cesare; perche: ancorche esso Nerone hauesse hauuto figliuoli, pur ne fariano nel rimasi esclusi, essendo stato nella ribellione eletto Imperatore Galba.

Se le congiure sieno più, o meno perniziose delle seditioni. Ma se sieno più perniziose delle seditioni? Da vn canto pare che sì, perche più, è meno che essendo il fine delle congiure più perniziose di vita il Principe, che è capo, & tutore del popolo: si vien conseguentemente per esse a far gran danno ad esso popolo. All'contro pare l'opposito, perche le seditioni rouinano gli Stati, & apportano strage a i popoli.

Risoluendo coral dubbio, dico che le congiure sono più perniziose alli Principi d'vna testa, ma le seditioni sono più perniziose alle Republiche, & ai popoli soggetti, & a gli stari. Aggiungo che ò il Principe d'vna testa è malo, ò buono: se malo, non solo la congiura non appor-
per danno ai sudditi, ma vtile: se buono; senza dubbio arreca loro danno.

TRADIMENTI, & TRADITORI.

Capo Nouantesimosesto.

I Gli odij, che nascono trà cittadini ambiziosi, per l'emulatio-
nanno forza di trasportare alle

volte alcuni di essi à tradir la lor patria ad altri, per poterli sfogare sopra gli emuli. *Nautilide, & certi altri cittadini Plateesi aprirono ai Thebani le porti di Platea. Thucid. 1. l. 2. num. 1.*

2 Chi per priuati interessi tradisce la Patria, non ottiene nè anco da coloro, cui la dà in mano, quello, perche si è mosso à farlo; meritando così la sua iniquità.

I Thebani entrati in Platea non vollero compiacere ai traditori, che haueuano aperte loro le porti, di lasciar loro uccidere i lor nemici. Thucid. 1. l. 2. num. 2.

3 Non deue il Principe premiare, ò honorare i traditori, antorchè gli potessero apportar grande viltà, se non vuole aprir la porta ai tradimenti anco in suo danno.

Detto di Senoph. biasimando di ciò i figliuoli di Ciro Senoph. Ped. di Ciro lib. 8. num. 38.

4 Li traditori sono tanto più perniciosi dei nemici, quanto è più difficile il guardarsi da quelli, che da questi: & sono tanto più abominuoli, quanto che i nemici si possono riconciliare, & diuenir amici; ma à coloro, che vna volta hanno fatto tradimento, non si può mai più prestar fede.

Detto di Critia, vno dei trenta Tiranni d'Atene, parlando contra Tberamene. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. num. 5.

5 Principe, ò Capitano, il qual si la guerra teme di non esser tradito, dee cotumare di mutarsi spesso di vestiti, vsandogli di varie guise, & fatto comporre capelliere, che rappresentino età diuerse, porfene hor vna, hor altra in capo.

Cosi usò Annibale, quando suenò nella Gallia Cisalpina, temendo di tradimenti. Polib. 1. l. 3. num. 37.

6 Coloro, in mano de' quali vien tradita vna Città da proprii cittadini, fanno giustamente ad incrudelir contra i traditori.

Detto di Polibio, lodando gli Etoli, liquali ammazzarono coloro, che haueano dato loro in mano la Città di Cinetha. Polib. 1. l. 4. num. 5.

7 Perdonando vn Principe la vita ad vn personaggio grande, che gli ha voluto

luto far tradimento, dee assicurarsi di lui, ponendogli custodi attorno, liquali offeruino quello che egli fa, & con chi tratta.

Cesare à Donnorige, alquale hauea perdonato del ista tra di Diuitiaco suo fratello. Cesare Guer. Franc. lib. 1. numero 23.

8 Prencipe, che sospetta della fede di vn Grande, il qual tiene appresso di se, & se gli mostra in apparenza amoreuole, dee accarezzarlo, ma hauergli l'occhio addosso.

Cesare à Donnorige, quando staua per passar in Inghilterra. Cesare Guer. Franc. lib. 5. numero 2.

9 Moltà facilità di tradir vn Prencipe hanno coloro, che sono strettamente congiunti in amicitia, ò seruiù seco.

Detto di Sallustio, in proposito di Metello, il qual si valse del mezo di Bomilcare, per tradir Giugurtha: se ben non gli riuscì. Sallust. Guer. Giugurth. num. 47.

10 Prencipe che teme di esser tradito da suoi famigliari, ò da nemici, con insidie, deue mutar spesso luoco; perciò che così non lascierà opportunità ai traditori di esser quì il loro consiglio. *Giugurtha poiche hebbe scoperto il tradimento di Bomilcare, usò di andare quà, & là per la Numidia. Sallust. Guer. Giugurth. num. 58.*

11 Anchorchè sieno grati ai Prencipi i tradimenti, che si fanno in lor prò, tuttauia, se sono faui, puniscono i traditori, per ammonire con tal essemio simili huomini, che non speriuo di trouar sicurezza appo alcuno.

Detto di Luitio, in proposito dei Sabini, che uicifero Tarpeia, la qual hauea dato loro in mano il Campidoglio. Liu. Deca. 1. lib. 1. numero 11.

Detto di Plutarcho, nell'istesso proposito. Plutar. nella Vita di Romolo num. 3.

12 Le Città, ò Fortezze, che tradiscono il presidio del loro Prencipe, se si tornano à prendere, si deuono punir grauemente.

Perciò Horatio Pulullo Consolo Romano uinse Corbione Città de' Volsci. Liu. Deca. 1. lib. 3. numero 16.

13 La notte aiuta i traditori ad esquire i tradimenti; perciò che non lasciando l'oscurità veder la certezza, fa parere ai traditi, che già sono in spauento, le cose maggiori, che non sono.

Detto di certo transfuga di Sora ai soldati Romani che conducea seco per tradir loro la Città. Liu. Deca. 1. lib. 9. num. 13.

14 Scoprendosi nella guerra vn huomo di gran valore, il quale per oblihi, che tiene al nostro nemico, procura di dargli alcuna delle nostre Terre, se si può ucciderlo, & guadagnarlo, è più tosto da far questo, che quello.

Così Marcello uolse innanzi guadagnar con benèfici L. Bantio caualiere principale di Nola, che era inclinato ad Annibale, che ammazzarlo. Liu. Deca. 3. lib. 3. num. 11.

15 Dei Prencipi di natura dissali, bisogna fidarsi in modo, che non ci possono tradire, volendo mancar di fede.

Detto di Scipione in Senato, parlando di Siphace & di Massinissa, de' quali disegnaua di ualersi in Africa nella guerra contro i Cartaginesi. Luitio Deca. 3. lib. 8. num. 45.

16 Li traditori nel vender la patria ai nemici, vendono prima se stessi, essendo dai medesimi nemici, à cui la danno, puniti.

Detto di Plutarcho, in proposito di Demade Atheniese, il quale hauendo tradita la patria ad Antipatro, s'è ammazzato da Cassand. Plutarcho. nella Vita di Demosthene numero 4.

17 I traditori sono odiosi etianodio à coloro, in cui prò fanno i tradimenti.

Detto di Segeste Germano, parlando con Germanico. Corn. Tacito Annal. lib. 1. n. 92.

Cecina, che hauea tradito Vitellio era in odio ai Flauiani. Cornel. Tacit. Istor. lib. 3. numero 33.

Bernardino da Corte s'è odioso appresso i Francesi, à cui hauea per dauari dato il Castello di Milano, commesso alla sua fede da Lodouico Sforza. Guicciardini Istor. lib. 4. numero 54.

18 E' gran sceleratezza di vn Prencipe

il tradire chi si sia, & massime altro Principe, sotto specie d'amicizia.

Cornelio Tacito vituperà M. Antonio di hauer tradito Artanasse Rè d'Armenia. Corn. Tac. Annal. lib. 2. numero 8.

19 Tradendo il Principe vn'altro, sotto specie d'amicizia, aliena da se, & da' suoi, gli animi dei parenti, & sudditi d' quel tale.

Così per il tradimento fatto da M. Antonio ad Artanasse, si alienarono dai Romani gli Armeni, & Artassia figliuolo di esso Artanasse. Corn. Tac. Annal. lib. 2. nu. 9.

20 E' impietà, & barbarie di vn Principe, l'inuiar vn'altro à casa sua, & poi tradirlo; perciocchè vien à violar le leggi dell'ho pitio.

Detto di Tacito parlando di Coty Rè de' Tbra-ci, il quale inuitato da Rhesinporide suo zio, fù da quello tradito. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 124.

21 Non vuole il Principe procurar la morte di vn'altro Principe suo nemico con oculta fraude, ò tradimento, cercando di farlo ammazzare per denari, ò per altro premio, da' suoi, ò da altri; nè accettar l'offerta, che alcuno gli faccia di tal misfatto; ma ludiare di superarlo con le armi.

Tiberio rifiutò l'offerta fattagli da Adgandestrio Principe de' Casti di auclenar Arminio, nemico del Popolo Romano. Cornelio Tacito Annal. libro 2. numero 143.

22 Chi machina vna gran sceleragine contro vn Principe, suol spauentarsi, differire, & mutar spesso consiglio intorno al modo di effecquirla.

Seiano machinando la morte di Druso. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. num. 11.

23 Scoprendo il Principe vn tradimento contro la sua persona, non dee metter mano alla vendetta, che prima non habbia ben assicurato se stesso.

Consiglio dato à Claudio Imperatore da' suoi seruitori, quando Silio pensò di impadronirsi di Roma, & ucciderlo. Corn. Tac. Annal. lib. 11. numero 33.

24 Non si deuono tradir coloro, che si commettono alla nostra fede, an-

corchè si sperasse di conseguir perciò gran premio.

Baiocalo non volse accettare il premio offerto- gli da Auito Capitano Romano, per tradir gli Anfibarj, che l'hauerano eletto per loro Capo. Cornelio Tacito Annal. libro 13. numero 61.

25 Chi vna volta fa tradimento ad vn Principe, al qual serue, non è da tener mai più per huomo di fede salda, ò sincera.

Aliezo Cecina, & Lucilio Basso, che hauerano tradito Galba, mancarono di fede anco à Vitellio. Cornelio Tacito Istor. lib. 2. num. 121.

26 Soldati, che hanno voglia di riuoltarsi contra quel Principe, à cui ser- uono, gli fanno dimande strauaganti, acciocchè negindole, ò non potendo concederle loro, habbino pretesto di mancargli.

Così fecero alcune compagnie di Batari, & di Caninefati, che erano chiamate da Vitellio, volendo seguir la ribellione di Ciri- le. Cornelio Tacito Istor. libro quarto numero 14.

27 I serui, & l'altra gente vile, facilmente s'inducono à mancar di fede, & far tradimento.

Perciò Civile Battano speraua di espugnar certo alloggiamento dei Romani dentro al quale era gran moltitudine di serui. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 19.

28 Popoli, che senza necessità si danno al nemico di quel Principe, che li domina, sono da stimar traditori, & ribelli, & come tali sono odiosi, & sospetti anco à quello, à cui fanno il beneficio.

Detto di Pastoro, confortando i Napolitani à seruar la fede ai Goibi, & non darsi à Belisario. Procop. Gaer. Goib. L. 1. n. 36.

29 Non meno meritano nome di traditori coloro, che seruendo vn Principe, restano per negligenza, ò per timore di soccorrere vna Città di esso, ò ad esso confederata, che quelli, che aprono le porti di alcuna Terra di lui al nemico.

Detto di vn certo Paolo Romano Am- ba-

bastatore dei Milanesi à Martino, & Viliare, Capitani di Giustiniano. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 33.

30 Trouandosi vn soldato traditore nell'esercizio, meglio è che il Capitano lo consegna ai compagni, accioche lo puniscano ad arbitrio loro, che punirlo esso, per scansar l'odio degli amici di quel tale.

Belisario così fece di certo soldato detto Burgentio, stando all'assedio di Osimo. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 49.

31 Chi risapendo alcun tradimento, che si machina contra la persona del Principe, tarda ad appalesarglielo, cade in sospetto di esserne partecipe, onde n'acquista l'odio di quello.

Germano cadde in sospettione oppresso Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. num. 72.

32 Scoprendosi vn tradimento, bisogna subito far dimostrazione contra li primi, che sono presi, punendoli acerbamente, & in publico, affin di spauentar gli altri complici.

Così fece Belisario in Carthagine, di vn certo Lauro Carthaginese. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 3.

33 Coloro, che nella guerra tradiscono i loro compagni, violando le leggi dell'amicizia, ancorche ciò all' hora riesca loro bene, non però sfuggono la meritata pena, ma solo si differisce loro.

Detto di Belisario, essortando i suoi soldati à combattere contro quelli, che abbandonando l'Imperatore, habuano traditi loro compagni rimosi in fede. Procop. Guer. Vand. lib. 2. num. 11.

34 E' cosa indegna d'vn Principe il tradire chi che sia sotto la fede.

Detto dell'Argenteone, riprendendo il Duca di Borgogna, che hauendo data la fede al Conte Rabile, lo consegnò in mano al Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 6. num. 27.

35 E' atto di magnanimo Principe, l'anisare il suo nemico de i tradimenti, che i seruitori di quello se gli sono offerti di fare contro di lui.

L'Argenteone commendò il Rè Luigi, che anisò il Duca del Borgogna del tradimento, che il

Conte di Campobasso voleua fargli. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 2.

36 Hauendosi noua, che il nemico disegna di entrar per trattato in alcuna nostra Terra, si vuol subito andarui con forze, & far prigioni i complici del trattato.

Così fece Federigo d' Aragona, intendendo che i Francesi teneuano trattato in Sessa. Guicciar. lib. 3. num. 21.

37 Scoprendosi, & entrandosi ragionevolmente in sospetto, che il nemico tenga trattato in alcuna nostra Terra, bisogna assicurarsi dei più sospetti cittadini, & cacciandoli, & carcerandoli, & non li rilasciando, per parole che dicano, & giustificationi che facciano, se non passato il pericolo.

Anisò del Guicciardini, biasimando vn Commissario mandato dai Fiorentini à Bibbiena, per assicurarla dai Venetiani. Guicciar. lib. 4. num. 15.

Discorso sopra il Copo Nonantesimo sesto.

TRadimento si prende in due significati, vno largo, l'altro stretto: in largo significato si dicono tradimenti, & le congiure, quando sono vere congiure; & le ribellioni, che sono vere ribellioni; & le risoluzioni ingiuste di vn solo (le giuste non sono tradimenti contro chi si fida di lui: ma in significato stretto, solo si deono dir tradimenti, co tali risoluzioni, non le ribellioni, nè le congiure. In tal significato prendiamo noi hora questo termine, tradimento: guer. Giul. del quale fauellando, dico, che si può v fare in pace, & in guerra: in pace volse far tradimento à Pirrho il suo medico. Cor. T. Ant. Bomilcare à Giugurtha, Adgandestrio al. lib. 2. Principe de' Chatti ad Arminio, & al. in fine. 47. f. 127. M. Antonio il Trionuiro ad Arta. Dism. l. 49. uasde Rè d'Armenia; & Antonino Ca. fol. 255. racallo Imperatore ad Augaro Rè de. Dione in gli Osronei, & ad vn'altro Rè d'Arme. Caracallonia. In guerra Tarpeia tradì il Campi fol. 606. doglio ai Sabini. Sulla figlia di Niso rra. T. l. l. De. di Nisea, & Megara à Minoe. Aristocra. ca. 1. lib. 3. te Rè de gli Arcadi tradì i Messenij, es. num. 11.

scudo

sendo stato dai Lacedemonij corrotto; li quali Lacedemonij afferma Pausania *Pauf. lib. 2. fol. 67.* crederfi, esser stati li primi à corrompere con doni inimici, & far i successi della guerra veniali. Demade trahì Ache- *Pauf. l. 4. fol. 110.* ne sua patria ad Antipatro: & molti altri si macchiarono di così brutto delitto in Grecia: come l'istesso Pausania *Plutare. c. 3. l. 8. fol. 2.* racconta: ma tutti, ò per poco tutti, di mala morte morirono: ò perche non soffra Dio tali mostri, ma voglia con l'euidenza della punitione, ritrarre gli altri da commettere simili enormità; ò perche i traditori sieno odiosi à tutti: & non meno à coloro, in cui prò fanno i tradimenti, che agli altri; il che procede, quanto à quelli, che hanno ricevuto il comando di tali misfatti, dal temere il fiero animo di così perfidi huomini, & quanto agli altri, dall'abborrimento di tanta maluagità: però Plutarco in proposito di Tarpeia, la qual riceuè da Tatio la morte, in premio di hauergli tradito il Campidoglio, dice:

Plut. in Non solum, ut videtur, Antigonum inquit, se Romulo n. proditores, dum produunt, amare, ubi prodiderunt odisse: nec Caser cum dixit in Thracem Rhumitaleum, proditionem sibi placere, proditorem autem odio esse: sed pariter ita cunctis in improbos animati sum, qui eorum operam requirunt: veluti cum felle, ac veneno quarundam ferarum indigent, dum ea sibi vni sunt, illis delestantur; ubi vero nihil indigent, vitium ipsum oderunt. Et i Germani,

Argent. che erano col Duca di Lorena, non acconsentirono, che il Conte di Campo Luigi l. 7. basso, il quale abbandonando il Duca di Borgogna, era passato alla loro parte, dimorasse con essi nell'esercito, hauendolo come perfido, in abominio.

Se sieno Ma è da vedere quali tradimenti sieno più infami no più infami, ò quelli che si fanno in li tradicafa, ò quelli che si commettono in menti in guerra. Et che più infami sieno, li pri- *cafa,* ò in mi, par che si proui, percioche nella guerra, pace, & in cafa stà ciascuno con manco

tema: & per conseguenza meno guardato, che nella guerra, & maggiore infamia è tradire chi non si guarda, che chi si guarda. S'aggiunge, che chi fa tradimento altrui in pace, si spone à mi-

nor pericolo, che chi lo fa in guerra; & percioche si fa con manco pericolo, è più da huomo vil d'animo. Mache più infami sieno i seconadi, par che si proui, percioche nella guerra due oblighi tengono i sudditi al Principe, l'vno come sudditi, l'altro come soldati; & perciò fanno maggior mancamento tradendolo in coral tempo, che non farebbono in tempo di pace.

Aggiungesi, che il tradimento, che si commette in guerra, arreca per ordinario maggior danno, percioche mette in pericolo non solo la vita del Principe, ma tutta la somma delle cose; però è più abbagliuole.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò colui, che tradisce, è suddito naturale del Principe, à cui fa il tradimento, ò nò: se è suddito naturale, è più infame tradendolo in guerra che in pace, per li due oblighi, che tiene: ma se non è suddito naturale, più infame è tradendolo in pace: & se facendogli tradimento in guerra, gli arreca danno maggiore, non vien perciò ad esser più infame, ma si più pernicioso. *Risolut.*

Nè men degno è da cōsiderare, se più *Quali tra-* biasimeuoli sieno li tradimenti, che si *dimēti sieno* fanno à Principi naturali, ò quelli, che *no più bia-* si fanno alla Patria. Et da vn cāto par che *simeuoli,* ò si debba dire, che più biasimeuoli sieno *al Principi-* quelli, che si fanno ai Principi naturali, *pe, ò all'a-* percioche il Principe si dice Padre della Patria, & tutore del popolo: & maggior delitto è offendere il padre, che co- *loro,* di cui è padre; & il tutore, che quelli, che sono nella tutela. S'aggiunge che l'uccidere il Principe naturale, il qual è padre, si chiama parricidio: di che nò è delitto humano più graue. Aggiungesi che li Principi, & spetialmente i legittimi, sono dati da Dio ai popoli: ma la patria è data à ciascuno dalla natura: però il tradire il Principe, è più offesa toccante à Dio, che il tradir la Patria.

Dall'altro cāto pare, che più biasimeuoli sieno i tradimenti contra la patria, percioche se il Principe è padre, la Patria è madre; così la chiamò Francesco *Petr. nella* Canzone *Cāgne* Petrarcha in vna sua Canzone, & il far talia mia, *man-*

mancaimento alla madre, è tanto più biasimabile, che il farlo al padre, quanto questa è più imbecille; & più debole di quello. Aggiungesi l'impietà, che è tradir la patria, s'vía verso i proprij parenti, li quali se sono viui, cadono con gli altri nelle miserie; se già morti, patiscono ne' loro cadaveri, & nelle lor ceneri, & nelle sepolture: & si stende cotal pena sino agli Auoli, & agli Antiauoli. Et s'aggiunge che il traditore della patria, è empio anco contra se stesso, percioche è partecella di quella: onde Plutarcho, parlando di Demade, che tradì Athene sua Patria ad Antipatro, & fù poi da Cassandro ucciso, dice: *Deinde ipsum necari iussit, maximis calamitatibus expertum, proditores in uendenda patria, seipso prius uendundare.*

Plut. in Demost. num. 4. c. 319.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, dico che chi tradisce la Patria, è più empio; ma chi tradisce il Principe, è presupposto che sia legittimo, & iusto, è più perfido: & se fosse Tiranno, non faria traditore, chi l'uccidesse, ò desse in poter de' nemici; ma si douerrebbe appellar giusto vendicator del popolo. Ma chi sia più degno di biasimo, ò colui, che vfa impietà, ò quello, che vfa perfidia, resti per hora indichio.

Se in alcun caso sia lecito di tradir la patria, o'l Principe. Risolut.

Et veggiamo se in alcun caso sia lecito di tradire la Patria, ò'l Principe. A che pare, che si debba risponder di nò, per essere il tradimento di sua natura ingiusto.

Nondimeno è certo che sì, percioche se la Patria fosse caduta in heresia, ò sì fosse ribellata dal Principe, farebbe opera nò pur lecita, ma etiandio meritoria, & lodeuole, il far macamento, & valersi d'insidie, per metterla in mano di chi le redesse la vera religione, ò per farla tornar in potere del suo legittimo Signore: & se il Principe, ò sì fosse alienato dalla vera fede, ò fosse diuentato Tiranno, faria pur non solo lecito, ma anco degno di premio, & di lode, il fargli tradimento, accioche ritornasse alla vera religione: se ben nò l'vno, nè l'altro di questi faria vero tradimento, ma più tosto giusto risentimento.

Ma se il fatto d'Enea, & d'Antenore, *Se Enea, che aiutarono i Greci à prender Troia & Antenore (presupposto, che così seguisse) fosse vero tradimento?* Da vn lato pare che nò, *veri traditori delte à nò restituir Helena à Menelao, che era la cagion della guerra: la loro Patria.* potendo questi persuaderlo à ristituirla, per non mostrare di accóscendere ad vn'ingiustitia, fecero bene à tradirlo.

Ma dall'altro lato è cosa chiara che sì, *Risolut.*

percioche se b'è la guerra per la parte di Priamo veniuà ad essere ingiusta, nò però era egli da dir Tiranno: & se Enea, & Antenore non voleano parere ingiusti, difendendo vna causa ingiusta, poteano partir di Troia, & mettersi frà i Greci, che volòtieri, come trasfuggi, gli harebbono riceuuti, ò dimandar loro Naui da andarsene, che gliele harebbon concesse, per debilitar Priamo cò la perdita di tali huomini: & quãdo anco Priamo fosse stato Tiranno, nò era percò da incrudelir contra la patria, tradendola in poter di fierissimi nemici, che erano per distruggerla: per la qual cosa in niú modo possono Enea, & Antenore trouar scusa.

Nè sarà superfluo l'essaminare, se gli *Sei Bruti, & Cassio, traditori, ò nò.* sieno da chiamare traditori, ò nò.

Et da vn canto pare che nò, percioche non haueano data la fede à Cesare. S'aggiunge che furono congiurati, & il tradimento proprio, è di vn solo.

Dall'altro canto non hà dubbio, che *Risolut.*

fù tradimento, percioche Cesare si fidaua di loro, come d'amici, & da esso benificati: laonde congiurandosi contra di lui, lo tradirono: & di vero, che cotal azione fosse iniqua, & odiosa al Cielo, & al Mondo, lo mostrarono i portentosi, che all'ora si videro, & il risentimento, che fece il popolo, & quello, che successe à M. Bruto col suo mal Genio, ò (come diremo noi) mal Demone, ò Angelo nero, che due volte, come scriue Plutarcho, in vista spauentosa gli apparue. Al primo argomento in contrario, si è già risposto. Al secondo è da dire, che i Bruti, & Cassio furono, & ciaschedun d'essi da per se, traditore, & tutti insieme co-

giurati,

Plut. in Cesare nel sint.

Plutar. Bruto ca. 311.

giurati, & traditori, prendendo coral termine in largo significato.

*Se Alessa-
dio Ma-
gno, &
Nerva sa-
cessera
prudente-
mente à
non teme-
re i tradi-
menti.
Dione in
Nerva fol.
549.*

Hora considerisi, se douendo li Principi guardarli con ogni studio dai tradimenti, per non dar materia ad vn tanto delicto, facessero prudentemente Alessandro Magno à pender la beuanda portali da Philippo suo medico, essendo stato misato per lettere da Parmenione suo fedelissimo amico, che quegli era stato corrotto da Dario, accioche l'auelenasse, senza prima chiarirsi del vero: & Nerua à metterli à lato, nello spettacolo, Calpurnio Crasso, & alcuni altri, li quali sapea hauer congiurato contro di lui, per ucciderlo, & porre loro in mano coltelli.

*Q. Curtio
lib. 3. f. 16.
& Plutar.
in Aless. c.
257. f. 2.*

Da vna parte, che facessero prudentemente, lo persuade la conditione dell'vno, & dell'altro di tali Principi, riputati faui dal mondo; l'vno discepolo d'Aristotile: l'altro auedutissimo nell'eleggerli per successor Traiano: & il parer prudenza non diffidar degli amici, per non si porre in continua angoscia; & non temer la morte, laqual è cosa necessaria. Ma dall'altra lo sporsì à pericolo di morte senza necessità, & il porgere altrui materia di commettere parricidij, non par prudenza. Non harebbe hauuto giusta ragione il medico di dolersi, se Alessandro, mostrandogli la lettera di Parmenione, l'hauesse richiesto, che douesse sincerarlo, col dar parte della beuanda ad altri, ò prenderla esso per se, poiche si trattaua della vita. Et quanto à Nerua, se hauesse mostro à Calpurnio, & agli altri congiurati di hauer scoperto il loro disegno, & poi hauesse concesso loro perdono, ma non si fosse fidato più d'essi, harebbe fatto più prudentemente, che à metterli in mano loro.

Risolut.

Per la qual cosa è da dire, che & Alessandro, & Nerua mostrarono ben fermezza d'animo, & Alessandro etandio gran confidenza nell'amico: ma che nè l'vno, nè l'altro in cotale azione mostrò prudenza però Q. Curtio dice, che Alessandro si risolse di prendere la beuanda, stimando: *Satis esse, alieno mori scelere, quam metu suo.* Et Dione dice, che Nerua

si puose trà quelli, che lo voleuan uccidere: *Vt eis ostenderet sibi nequaquam curae esse, si vel in eodem loco statim necaretur.*

Ma esaminiamo se di giustitia si debba seruar la fede, & le promesse ai traditori. Da vn lato pare che no, percioche la fede ai traditori mancano alla fede, & alla confidenza, che altri hà ragione uolmente in loro: & si suol dire: *Frangenti fidem, fides frangatur eadem: & cum Cretenisbus creditandum.* S'aggiunge l'autorità di Polib. *Polib. li. 8. bio, il quale commendà gli Etoli di giustitia, per hauer ucciso quelli, che haueuano tradita loro in mano la Città di Cinetha, & messe le facultà loro à sacco: Quamobrem Etoli (dice egli) euectigio urbe potiti, ex omnibus rebus à se per iniuriam perperatibus, hoc unum iustissimè fecerant, quod interfectis statim urbis proditoribus, omnes eorum fortunas diripuerunt.* Dall'altro pare che no, percioche la fede s'hà da seruar ad ogni vno, poiche si è data; essendo questa il fondamento principale del commercio, & della quiete de gli huomini: & è à Principi in particolare necessaria, & per poco essenziale: onde Dione parlando di Caracallo, che mancò ai Rè degli Osionei, & à quel d'Armenia, dice: *Quod cum esset factum, & nemo fidebat amplius; ut re ipsa cognosceret, quam graue damnum esset Imperatori fraudem amicum facere.* Poteua aggiungere, & ai nemici.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che mancar di fede, & venir meno alle promesse, è sempre ingiusto; ma se quello, à chi si hà data la fede, & obligata la parola, dal canto suo manca, in tal caso è lecito di mancar à lui: & non sarà più questo mancamento, ma più tosto punitione, ò giusta retributione. All'autorità di Polibio, è da dire, che se gli Etoli haueano data la fede agli essuli che gli introdussero in Cinetha, non potero giustamente ucciderli: & se ben essi essuli meritauano per tal delicto la morte, non haueano però da darla loro gli Etoli; giusta sù la pena, che patirono; ma ingiusti i punitori, se non diciamo, che non pensarono gli essuli à farsi promettere l'impunità dagli Etoli, cōfidando nel beneficio, che lor faceano: onde potero

*Dione in
Caracalla
f. 606.*

ess

essi Etoli senza mancar di fede, ammazzarli, mane anco perciò fecero cosa convenevole, ò perciò che à rendere quelli inuolabili, douea bastar la promessa tacita, ò perciò che s'hauera da hauer riguardo al riceuuto beneficio.

Se i traditori sieno più ò meno scelerati de' ribelli, & de' congiurati.

Nè è da lasciar di vedere se i traditori sieno da riputare più ò meno scelerati de' ribelli, & de' quelli, che congiurano. Che sieno più scelerati si mostra, perciò che col risoluersi da se soli à fare il tradimento, dinotano di esser più pieni d'iniquità de' ribelli, li quali si muouono spesso senza premeditatione; & dei congiurati, li quali sono eccitati l'uno dall'altro à risolversi. Ma che più scelerati sieno i ribelli, & i congiurati, si prova, perciò che muouono non solo se stessi, ma anco de' gli altri à far azione ingiusta, & iniqua.

Risolve.

Risoluendo il dubbio, dico che i traditori son da stimar più scelerati dei ribelli, & de' congiurati particolari; ma i capi delle congiure, & delle ribellioni; sono da riputare più scelerati de' i traditori.

AMICI DEL Principi.

Capo Nonantesimo settimo.

NELLE occasioni di guerra si conoscono i veri amici, & questi sono coloro, che si muouono in nostro aiuto, & i nemici, che sono quelli, che si muouono, ò direttamente contro di noi, ò in fuor de' nostri nemici.

Detto de' gli Ambasciatori di Corinto à gl' Atheniesi, dissuadendogli dal fauorir i Corfoti contra il loro Thuc. 1. lib. 1. n. 31.

Il dolersi con gli amici de' loro mancamenti verso di noi, è cosa honesta, ma l'accusarli appo gli altri è da nemico.

Detto de' gli Oracoli di Corinto nel Consiglio de' Lacedemonij, dolendosi che non prendessero l'armi in difesa de' collegati

contro gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. primo, num. 32.

3 Chi offende alcuno, se vede che gli amici di quel tale non pigliano l'armi per lui, prenderà ardire di offendere essi ancora, imaginandosi che il timore gli facci star quieti.

Detto de' gli Ambasciatori di Corinto, parlando de' Collegati, per eccitargli alla guerra contro gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 1. num. 82.

4 Non può esser leale amicitia tra coloro, che si mantengono vniti per timore, & non per beniuolenza, & però il primo di essi; che si trouerà in sicuro, non tarderà à romperla.

Tale era l'amicitia de' gli Atheniesi, de' Mitilenesi, per detto de' gli Ambasciatori di Mitilene nell' Adunanza de' Lacedemonij, & lor collegati. Thucid. 1. lib. 3. numero 6.

5 Coloro, che hanno fatto molte opere egregie in prò d'un amico, se poi fanno alcun atto ingiusto contro di lui, sono degni di doppia pena, come all'incontro continuando di ben operare, meritano esser da quello nelle loro giuste occorrenze aiutati.

Detto de' gli Ambasciatori di Tebe, parlando alla presenza de' Giudici Lacedemonij contra i Platensi.

Thucid. 1. lib. 3. num. 38.

6 Colui, che mentre è stato dalla parte de' nostri nemici, ha saputo, ò potuto farli molto danno, diuentando nostro amico ci potrà giouar anco molto, contro i medesimi nemici, hauendo piena notizia delle cose di quelli.

Detto di Alcibiade, bandito d'Athene, ai Lacedemonij. Thuc. 1. lib. 6. n. 62.

7 Quando le cose della guerra declinano per vna delle parti, in maniera, che si comprenda che ella sia per restar al di sotto, gli amici poco soddisfatti di quella, l'abbandonano, & i sudditi mal contenti si ribellano.

Intenue a gl' Atheniesi, poich' furono disfatti in Sicilia. Thuc. 1. lib. 8. n. 4.

8 Si può sperare più leale amicitia da coloro, che non offendoci mai i nostri nemici, hanno da noi ricevuto beneficio,

Iii... che

che da quelli, che ci sono stati nemici, e hanno ottenuto da noi perdono, & grazie.

Detto di Ciro, ragionando con Tigrame. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. n. 5.

9 Nella guerra grandissimo utile possono far coloro, che essendo amici, sono creduti nemici, & grandissimo danno quelli, li quali sono tenuti per amici, & sono nemici.

Detto di Ciro, parlando con Gobria, in proposito di Gadato, Eunuo del Rè degli Assiri. Senophont. Ped. di Ciro libro quinto, num. 22.

10 Il lasciarsi ingannare dal nemico è cosa vergognosa; ma chi sotto nome di amico, inganna altrui, è di gran lunga più degno di vituperio, che l'ingannato.

Detto di Senoponte all'esercito Greco, parlando di Senube Trace, il qual sotto finta amicitia l'hauca ingannato. Senoph. Isp. di Ciro min. lib. 7. n. 4.

11 Di maggior giouamento può essere ad vn Principe, così per ampliare, come per conseruare il suo Stato, & tener in vfficio i suoi sudditi, la buona amicitia de' Principi vicini, che gran moltitudine di soldati mercenarij.

Detto d'Isostrate in scriuendo à Philippo Rè di Macedonia. Isostr. nella piff. 2. n. 6.

12 E' segno di vera beniuolenza verso l'amico, il dirgli liberamente (ma però con modestia) quello che s'ingende, & che si sente di lui.

Detto d'Isostrate, scriuendo à Philippo, in raccomandatione di Diodato suo scolare, & amico. Isostr. nella Piff. 4. n. 1.

13 Li Principi per loro conditione, & per lo più non tengono alcuno, nè per amico, nè per nemico, ma secondo il loro commodò mirano le amicizie, & le inimicitie.

Detto di Polibio, parlando d'Antigono Rè di Macedonia. Polib. Istor. libro secondo, num. 14.

14 Il far amicitia con Principi, & popoli ingiusti, & che hanno fatto azioni brutte, è cosa degna di biasimo.

Polibio biasima i Romani, che riceuerono in amicitia, & soccorsero i Mauritini in Gi-

lilia, li quali haueano iniquamente rovinata Messina, & Reggio. Polib. Istor. lib. 3. num. 14.

15 Nella guerra non bisogna sprezzare alcun degli amici, & confederati, che hanno per noi mosse l'armi, ancor che quegli si mostri vile, & di poco cuore, per non dargli materia di rioltarsi, per isdegno ai nostri nemici, & per non si mostrare ingrati.

Perciò il Rè Attalo fece ogni opera per mantenerli i Galati, mentre guerreggiava contra Achco. Polib. Istor. lib. 5. n. 22.

16 Si vuol soccorrere gli amici in tempo, essendo essi assaliti, & non gli lasciar cadere; percioche la caduta loro tornerà à danno anco à noi, che potiammo riceuer aiuto da loro.

Perciò Cesare risolse di soccorrere gli Edui, gli Ambarri, & gli Allobrogi, assaliti da gli Heluetij. Cesar. Guer. Franc. libro primo, num. 14.

17 E' cosa indegna di Principi, il soffrire che i suoi amici sieno oppressi da alcuno men potente di se, & non procurare di liberarli dall'oppressione.

Cesare giudicò essere cosa vituperosa al popolo Romano, che gli Edui fossero oppressi dai Germani. Cesar. Guer. Franc. lib. 1. n. 31.

18 Chi desidera l'amistà di vna Republica, dee procurare, facendo beneficij al commune, di guadagnare gli animi di tutti i cittadini, & non con doni fatti à pochi, voler comperare da essi quello, che è di molti.

Consiglio dato da T. Scipione à Giugur. Sallust. Guer. Giug. num. 5.

19 E' facile conseruar l'amicitia trà due Principi, che sono lontani di Stato l'vno dall'altro, percioche mancano le occasioni delle offese.

Detto di Silla, parlando con Boccho Rè della Mauritania. Sallust. Guer. Giug. numero 27.

20 Non si può mai hauer tanti amici, che sijnò souerchi; & però non dee alcun Principe, per grande che sia, rifiutar l'amicitia di vn altro.

Detto di Silla, parlando à Boccho. Sallust. Guer. Giug. n. 28.

11 E' di danno ad vn Principe il perdere la buona fama, & la fede mancando à gli amici; percióche per cotal ingiuria si alieneranno da lui, & quelli, & degli altri.

Detto di T. Quintio Capitolino, & di Furio Agrippa Consoli, pregando i Tribuni della plebe à non voler permettere, che si usurpasse dal popolo Romano certo territorio, del quale esso popolo era stato creato Giudice dagli Aricini, & da gli Ardeati, per determinare di chi di loro fosse. Lioio Deca. 1. lib. 3. num. 37.

12 Può apportare maggior pericolo, & maggior danno nella guerra la fraude di coloro che fingono di esser amici, che l'armi de' nemici.

Detto di Fabio Massimo, parlando à P. Scipione in Senato. Lioio Deca. 3. lib. 8. num. 36.

13 Dall'opere, & non dalle parole si dee far giudicio della qualità degli Amici, & conoscere à chi si debba prestare fede & da chi guardarsi.

Detto di T. Quintio Consolo, parlando ai Greci, dopo haver rimessa in libertà la Grecia. Lioio Deca. 4. lib. 4. num. 22.

14 Non deue vn buono, & sauió Principe comportare (per quanto può) che i suoi amici, & confederati sieno per causa sua in peggior stato di quelli, che hanno portate l'armi contro di lui.

Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando nel Senato di Roma. Lioio Deca. 4. lib. 7. num. 17.

15 Vuole vn sauió Principe honorare li Principi, & personaggi di qualità, amici, che Capitano nel suo Stato, ò volontariamente, ò à caso, faccendogli splendidamente spesare, & accompagnar da huomini principali per tutto, & di ricchi doni presentandogli.

Così fecero i Romani con Malsaba figliuolo di Massinissa, venuto à Roma per congratular della vittoria conseguita da loro contra Perseo Rè de' Macedoni: & il simile fecero con Misagene suo fratello, capitato à Brindisi per fortuna. Lioio Deca. 5. lib. 5. num. 3.

16 Le amicizie di Principe con huomini priuati, sogliono esser feruenti, &

repentine, accendendosi in essi Principi in vn subito vn certo ardore d'affettione: ma però cotali amicizie, poco durano, essendo del continuo agitate da' venti dell'inuidia, & della calunnia.

Detto di Plutarco in proposito dell'amicizia trà il Rè Tolomeo, & Arato. Plut. nella Vita di Arato num. 3.

17 L'amicizia, & vnione di molti, ch'è fondata sù l'utilità commune, è la fortezza, & la salute delle Città, & degli Stati, che per loro stessi sono deboli; percióche facendosi parti di vn gran corpo, viuono, & si conseruano, come i membri l'vno con l'aiuto dell'altro.

Detto di Plutarco commendando il parere d'Arato intorno à gli Achei. Plut. nella Vita d'Arato num. 6.

18 Per stabilir l'amicizia con vn Principe maggior di se, col quale si hà fatto guerra, si vuol mandare alcun de' figliuoli, ò consanguinei più stretti alla corte di quello.

Phrabate Rè de' Parthi mandò l'onore suo figliuolo ad Augusto. Cornel. Tacito Annal. libro 2. num. 2.

19 Il depredare il paese de' gli amici con gli esserciti, è causa che essi amici si alienino da noi.

Così hauendo Giulio Peligno, Procuratore della Cappadocia, quando radunò essercito per entrar nell'Armenia, depredati i Socj, tutti lo lasciarono. Cornelio Tacito Annal. l. 12. n. 78.

30 Due cose guastano le amicizie, cioè l'inuidia, & la paura; & questo succede, quando nasce contesa trà gli amici, ò della gloria, ò della potenza, percióche se l'vno viene ad auanzar l'altro, quello che si vede restar inferiore, è punto da inuidia, & porta odio al superiore: & questi, gonfiandosi per la superiorità, sprezza l'inferiore, & l'ingiuria, & così in luoco dell'amicizia entra l'inimicitia; & con la disuguaglianza nasce anco il timore.

Consideratione di Pompeo, quando s'intimò con Cesare. Dione l'istor. lib. 39. numero 6.

31 Per guadagnare la beneuolenza di alcuno, & farlo amoreuole, si vuol

adoperare non solo il mezo de' gli huomini di qualità, che hanno creduto con esso, ma anco quello de' seruitori bassi, se si conosce che possono alcuna cosa con lui.

Così fece Cesare, volendo guadagnarsi l'amicitia de' Senatori, & Cavalieri Romani. Dione Ist. lib. 40. n. 21.

32 L'honorare, & trattare bene quelli, che nella guerra s'accostano alla nostra parte, è causa che gli altri facciano l'istesso.

Così hauendo Cesare honorati in Africa i Gelfi, altri popoli à quelli vicini s'accostarono à lui, mentre guerreggiava con Scipione. Dione Ist. lib. 43. n. 2.

33 Quel Principe, il qual somministra vettouaglie, & altre cose necessarie, nell'occorrenze di guerra, ad vn'altro, senza esser sforzato ciò fare, si dee dire esser suo amico.

Detto di Amalasonta Regina de' Goti ad Alessandro Ambasciatore di Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Gotb. libro primo, num. 17.

34 Non è facile di sciogliere vn'amicitia trà due Principi, ò popoli, la qual sia già radicata di molto tempo, & conosciuta per vera, & leale.

Detto di certi Ambasciatori dei Gepidi, parlando à Giustiniano Imperatore. Procop. Guer. Gotb. lib. 3. n. 79.

35 Non è da fidarsi dell'amicitia di coloro, li quali si sono mostri poco stabili con quelli, di cui erano amici, abbandonandoli.

Detto di Theodibaldo Rè de' Franchi, rispondendo à Leontio Ambasciatore di Giustiniano, il qual l'essortaua à lasciare i Goti, & unirsi con esso Giustiniano. Procop. guer. Gotb. lib. 3. n. 103.

36 Sentendosi ingiuriare vn'amico, il qual è lontano, si dee difenderlo.

Carlo Conte di Charolais volse difendere Francesco Duca di Bertagna, sentendo ingiuriar dalli Ambasciatori di Luigi Vndecimo Rè di Francia appo il Duca Philippo di Borgogna suo padre. Argent. vita di Luigi, lib. 1. num. 3.

37 Principe, che per sostentare le cose sue, hà bisogno d'amici, vuol pro-

curar di guadagnarne alcun potente, con introdurre qualche pratica di parentela,

Carlo di Borgogna, diffidando del Duca di Berry, mandò à ricercar Odoardo Rè d'Inghilterra, che gli desse la sorella per moglie. Argent. vita di Luigi libro primo, numero 58.

38 Conuiene ad vn sauo Principe procurare di rendersi amici tutti coloro, di cui può con ragione temere, ò da quali può sperare di trarre alcun profitto, senza risparmiare diligenza, ò spesa.

Così faceua Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 1. n. 81.

39 Le amicitie trà Principi sono fragili, & difficili da conseruare, per le molte, & varie relationi, che del continuo vengono loro fatte, per le quali entrano in loro diuersi sospetti.

Detto dell'Argentone in proposito di Luigi Vndecimo Rè di Francia, & di Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi, libro secondo, num. 18.

40 Principe, che sà l'arte di rompere le amicitie, essendosi rapacifico con quelli, che contro di lui si erano collegati, ò suoi vassalli, ad esso inferiori, troua la via di vendicarsi.

Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. vita di Luigi, lib. 2. n. 20.

41 E' molto difficile, che due Principi di vguale potenza si conseruino in lunga amicitia, se non sono affretti da alcuno di più autorità di loro.

Detto dell'Argentone, in proposito del Duca di Bertagna, & di quelli di Normandia. Argent. vita di Luigi, lib. 2. n. 23.

42 Principe, il qual desidera di farsi amico di vn'altro, con cui si è rappacificato, dopo lunga guerra, deue accarezzare tutti coloro, che da esso dipendono.

Il Rè Luigi Vndecimo accarezzò Vobrisseto, innuato à lui da Carlo di Borgogna. Arg. vita di Luigi, lib. 2. n. 75.

43 E' misera la conditione de Principi Grandi, che non stanno mai sicuri della fede, ò dell'amicitia l'vn dell'altro.

Detto.

Detto dell'Argentine, in proposito del Rè Luigi, & di Carlo di Borgogna, liquali quindecì di dopo bauer fatta una solenne pace trà loro, & giuratala, entrarono in diffidenza l'uno dell'altro sotto Liege. Argent. vita di Luigi, lib. 3. n. 42.

44 Dee il Principe mostrar letizia della vittoria d'un altro, & diuulgarla, ancorche non l'ami, se conosce che gli gioui esser tenuto per suo amico.

Così Carlo Duca di Borgogna diuulgò per Corrieri à posta in diuersi luochi la vittoria ottenuta da Odoardo Rè d'Inghilterra contra il Conte di Farnic. Argent. vita di Luigi, lib. 4. num. 22.

45 Non si può far fondamento sì gli aiuti di vn Principe, per grande amico, ò parente stretto, che sia, quando è di poco ceruello, & si lascia gouernare affatto da suoi famigliari.

Detto dell'Argentine in proposito di Sigifmondo Archiduca d'Austria, ilqual non diede alcun aiuto à Massimiliano suo nipote, per la difesa de' Paesi Bassi. Argent. vita di Luigi, lib. 9. n. 4.

46 Deue il Principe tener per sospetti nella sua amicitia quelli che ritengono appresso di loro Ambasciatori de i suoi nemici, ò che ne mandano loro: ò che non communicano con esso lui le loro cose, come erano soliti di fare per auanti: ò che essendo da lui ricercati di fare, ò di confirmar lega seco, differiscono la deliberatione, godendo il beneficio del tempo.

Per tali cause Luigi XII. Rè di Francia hauea à sospetto l'amicitia de' Fiorentini. Guicci. lib. 10. n. 21.

47 Più prudente consiglio è cercare di stabilir amicitia con chi mal volentieri ci diuenta nemico, che con chi per ragione non ci può essere in tempo alcuno fedele amico.

Detto del Gran Cancelliero nel consiglio dell'Imperator Carlo V. trattandosi sopra la liberatione del Rè Francesco. Guicciard. lib. 16. num. 26.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo. settimo.

A Micicia trà Principi significa vna buona intelligeza frà di loro senza includere necessariamente virtù, che è il fondamento reale delle vere amicizie: però se ben le amicizie de Principi sono vn grado mào delle leghe, ò confederationi, tuttauia sono alle volte più vtili di quelle: percioche bene spesso si cōfederano li Principi per gli interessi presenti, che sono communi, con poco buona intelligenza: di maniera che cessando tali interessi, si scuoprono subito mal amoreuoli insieme, ma quelli, che sono amici, ancorche cessino gl'interessi communi, restano nondimeno amici, & con buona intelligenza si à loro. Ben è vero, che gl'interessi particolari guastano spesso cotali amicizie: il che procede dall'ambitione del dominare, & dalla gelosia degli Stati, liquali affetti accōpagnano per ordinario li Principi, per la qual cosa non si può dire, che trà loro sieno mai nè sincere amicizie, nè durabili: aggiungendosi per renderle anco più fragili i rapporti, che da mali huomini vengono fatti del continuo dall'vna parte, & dall'altra.

Hora deue vn sauo Principe procurar l'amicitia, & buona intelligenza de gli altri Principi vicini: percioche questa l'aiuterà à tener in officio i suoi suditi, & à guardarlo da gli stranieri; essendo per portarli tãto maggior rispetto ogn'vno, quanto più lo vederanno chiuso intorno da amici: & se ben anco gli amici lontani giouano per cotali effetti, tuttauolta non hà dubbio, che di molto maggior giouamento non sieno i vicini, & quelli che confinano.

Ma è cosa degna di consideratione, se se sia da per ragione di stato sia da stimar più vn' *stimare* amico vicino debole, ò vn lontano po- *più vn'a-* tente. Et da vn canto pare, che sia da *mico vici-* stimar più vn vicino debole, percioche *no debole,* gli aiuti di questo sono pronti: & più ò *vn lon-* importa vn'aiuto pronto, ancorche de- *tano po-* sente, che vn potente tardo.

S'aggiunge, che col vicino si può meglio conferire i pensieri, i disegni, & le occorrenze, che col lontano..

Dall'altro canto pare il contrario, percióche li Principi potenti, hanno (come si dice) le mani lunghe, & sono temuti, & rispettati da gli altri: & per causa loro si porta rispetto anco a gli amici di essi se ben lontani.

Risolut.

Risolvendo cotal dubbio, distinguo & dico, che ò li Principi vicini sono debolissimi, & li rimoti non lontanissimi, ma solo rimoti in quanto non sono contigui, ò i vicini sono di mediocri forze, & deboli sono in comparatione, & li remoti, lontanissimi: se il primo, per ragione di Stato, sono da stimar più gli amici lontani, & potenti, che i vicini & deboli, se il secondo, sono da stimar più i vicini, & deboli, che i lontani, & potenti.

Se più possi giouare vn Principe amico lontano, e potente, ò nuocer vn nemico vicino e debole.

Nè men degno da considerare è, se più possi giouare vn Principe amico lontano, & potente, ò nuocer vn nemico vicino, & debole. Et da vn lato par che più possi giouare l'amico lontano, & potente, percióche questi continuando gli aiuti, potrà fare che tū risorga, etiandio dopo che farai caduto, nò che sostenerti auanti che tu cada, & massime contra vn Principe debole.

Dall'altro lato pare che più possi nuocere il nemico vicino, & debole, percióche può solo col fomentare i ribelli, metterti sottosopra lo Stato.

Risolut.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò l'amico è molto lontano, & il nemico è debole solo in comparatione di quello, ma per se stesso assai potente, & in tal caso potrà più nuocere il nemico, che l'amico giouare, ò l'amico non è molto lontano, dicendosi lontano solo per non confinare di Stato, & il nemico è debole per se, & assolutamente, & all' hora più potrà giouar l'amico, che il nemico nuocere.

Se le parentele generino amicizia trà Principi.

Hora esaminiamo come sia vero quello, che communemente si suol dire, che le parentele trà Principi non generano amicizie; & onde questo proceda. Adunque non pare, che ciò sia vero,

perció che i Greci, & i Romani si riputarono esser obligati ad aiutar quelli, da cui discendeuano, per la cognatione, & consanguinità, & quelli, che da essi discendeuano, per la medesima causa, & quelli, con cui, ò per ragione dell'hospizio, ò per mera volontà haueuano contratta vna certa parentela; però Cesare stimaua esser cosa ingommosa al popolo Romano non soccorrere gli Edui contra i Germani, da' quali erano oppressi: *Multa res* (dice egli) *Ces. Guer. eum hortabantur, quare sibi eam rem cogitandum, & suscipiendam putaret: in primu, n. 31. f. 26. quod & duos fratres, consanguineosque sepe numero absenatu appellatos, in seruitute, atque in ditione videbat Germanorum teneri: corumque obsides esse, apud Arionisum, ac Sequanos intelligebat; quod in tanto Imperio populi Romani turpissimum sibi, & Reip. esse arbitrabatur.* Et per sino i Barbari hanno procurato di aiutare i loro consanguinei ad acquistar Imperio, parendo lor di essere a ciò tenuti per la ragione del sangue, così Vologese aiutò Tiridate suo fratello ad acquistare l'Armenia.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. in prin.

Ma all' incontro risolvendosi l'istorie si potrà veder chiaramente, che per contrahere parentele, non si sono mai diminuiti gli odij vecchi, non che si sieno generate amicizie trà Principi, però *Plutar. in nē Pompeo, & Cesare, nē M. Antonio, Catone U. & Ottauio, si fecero amici, per hauer tic. ca. 191. contratte trà di loro parentele.*

Risolvendo cotal dubbio, dico, che la consanguinità è per natura cagione d'amicizia, laonde quelli, che nascono congiunti di sangue, sono naturalmente amici, se ben per accidente diuentano alcuna volta nemici, ma quelli, che sono per natura amici, ò per lunghi odij, & guerre state trà loro, se ben contraggono parentele con matrimonij, nò però diuentano amici; conciosiacosache tali parentele, come auuenticie, & non radicate dalla natura, non sieno bastanti a fradicar gli odij vecchi, & massime se l'vna delle parti è restata offesa, ò con alcuna diminutione di Stato, anzi non sono ne anco balteuoli così fatte parentele

Risolut.

tele à generar amicitia frà coloro, che non sono stati nemici, in guisa, che possi l'vno prometterli degli aiuti dell'altro,

Arg. vit. di per la qual cosa Catone Vtricefe, hauen-
Luigi li. 2. dolo Pompeo ricerco à volergli dare
nu. 58. f. 41. vna fua nipote, ò figliuola che foſſe, per

114.58.f.41. vna sua nipote, o figliuola che fosse, per moglie, così disegnando esso Pompeo di guadagnare l'amicitia di quello, gli fece rispondere : *Catonem per mulieres capi*

Arg.vit.di non posse. Et s'ingannaua Carlo di Bor-
Luigi li.6. gogna, pensando col prendere vna fo-
f.201. rella di Odoardo Rè d'Inghilterra, di

acquistarsi vn'amico per tutti i bisogni
fuoi, & s'accorse egli del suo inganno,
quando fù abbandonato da esso Odoar-
do, ilqual s'accordò col Rè di Francia.

Ma vediamo se per le occorrenze della guerra, debbano li Principi far più fondamento nelle amicizie, ò nelle parentele. Che debbano farlo più nelle amicizie, si mostra, perció che gli amici hanno sempre buona corrispondenza trà loro, la doue i parenti spesse volte sono poco amoreuoli. All'incontro che debbano farlo più nelle parentele, ap-

Risolut. Risolvendo coral dubbio, distinguo, & dico, che ò le parentele sono naturali, ò auuenticie, se naturali, ò sono di maniera, che l'vno de' parenti può succedere negli Stati all'altro, ò no; se sono parentele naturali, cioè congiuntioni di sangue, & l'vno de' consanguinei può succedere all'altro, è chiaro, che maggior fondamento s'hà da far in esse, che nelle semplici amicizie, ma se sono consanguinità di tal sorte, che l'vno de' consanguinei non debba succedere all'altro, maggiore si hà da farlo nelle amicizie, & l'istesso è da dirsi se sono parentele auenticie.

*Qual fia
minor ma.
le hauer
l'odio*

Nè fuà male di vedere, qual di due
mali fia minore, ò hauer l'amicizia de'
Principi vicini, & l'odio de' popoli, ò
al contrario hauer l'odio de' Principi
vicini, & l'amor de' sudditi. Da vn parte

par che sia meno male hauer l'odio de' popo-
popoli; con l'amicitia de' Principi vi-
li, & l'a-
cini, percioche coral amicitia basta à *micitia*
tener in freno i popoli, liquali si posso-
de' *Pren-*
cipi *vic-*
chi li riceua, ò li aiui, se si ribellano. *ni*, ò al
Dall'altra pare il contrario, percioche *contrario.*
non può essere tormento maggiore ad
vn Principe, che il saper di esser odio
a' sudditi, potendo dire di hauer i nemi-
ci in casa, & di esser attornito da quelli.
Oltre che è à lui vn continuo rimpro-
uero di suo peruersi costumi, & se l'o-
dio nascesse dalla maluagità de' suddi-
ti, pur hauerebbe da stimarsi infelice il
Principe di dominare sopra tal gene-
ratione di popoli, però mal considera-
to era Caio Caligola à dire di non cu-
rarsi, che i sudditi l'odiassero, purchè lo
tesserlo; & à ragion Cicerone dicea à 30.
Cum metus sit malus custos diuturnitatis, con-
trique beneuolentia fidelis, vel ad perpetui-
tatem, debet bonus Princeps potius diligere vel-
le, quam timere.
uicij.

Per risoluzione è da distinguere, & dire, che ò i vicini, sono più potenti di te, ò più deboli, se più potèti, sarà meno pericoloso hauer l'odio de' popoli, & l'amicitia di essi vicini, se più deboli, sarà men pericoloso hauer l'odio di quelli, & la beneuolenza dei popoli, ma sempre però si dourà riputar maggiore infelicità hauer l'odio de' sudditi, che l'odio de' stranieri.

Ma se sia meglio per vn Principe l'ha-
uer thesori, d' amici? *Ch'è meglio per*
l'hauer thesori, par che sia manifesto, *vn Prin-*
percioche co' thesori si può metter in-
sieme forze da resistere à tutti i nemici, *ner theso-*
senza mendicar aiuto di altri. S'aggiuge *ri, d' amici.*
che gli amici possono diuentar nemici,
ma i thesori mai non si mutano. All'in-
contro, che sia meglio l'hauer amici, par
che si proua, percioche i thesori si accu-
mulano ordinariamente con dolore dei
sudditi, liquali per ciò odiano il Principi-
e. Aggiugesi, che se vno li ha accumu-
lati per auaritia, vn'altro può co' sumar-
li per prodigalità. S'aggiunge, che i the-
sori non spesi, d' non ben spesi, sono di
poco profitto per la cōseruatione dello

Stato come appare per l'effempio di Perseo Rè de' Macedoni. Et s'aggiunge l'autorità di Ciro il grande, il qual istruendo Cambise dicea, *Non ignoras autem tu, Cambyse, nequaquam sceptrum aureum id, quo Regnum conseruatur, sed amicorum copiam sceptrum esse, & verissimum, & tutissimum.*

*Senoph.
Ped. di Cl.
vol. 1. 8. n.
33. f. 281.*

Risolus.

Per resolutione è da distinguere; & dire, che ò gli amici sono molto potenti & vicini, ò al contrario, cioè ò deboli, ò lontani, & si hà da aggiungere, che ò tu sei per te stesso molto grande, ò picciolo, & che ò hai i popoli amoreuoli, ò disamoreuoli: se tu hai i popoli amoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici, & se tu hai i popoli amoreuoli, mai sei per te medesimo picciolo, meglio è hauer amici, che sèno potenti, & vicini, non lontani, ò deboli, ma se tu hai i popoli disamoreuoli, & sei per te stesso grande, meglio è hauer thesori, che amici, & se tu hai i popoli disamoreuoli, & sei da te stesso picciolo, meglio è hauer amici, pur sèno potenti, & vicini, che thesori. Quanto all'autorità di Ciro è da dire, che egli per amici intendea i seruatori, & i sudditi, il che appare chiaramente dal luoco citato di Senophonte.

*Se sia me-
glio hauer
amici, ò
Fortezze.*

Ma se sia meglio l'hauer amici, ò forttezze. Da vna parte pare che meglio sia hauer amici, percioche gli amici possono non solo difenderti, ma anco auisarti, & esserti antemurali contro i nemici, doue le Fortezze non ti seruono ad altro, che à difenderti; & non bastano à euidè per lor stesse, ma conuien che s'accòpagni con loro l'aiuto altrui. S'aggiunge che le Fortezze possono esser tradite, ma gli amici nè ti faranno tradimento, nè ti faranno per insidie leuati. Dall'altra parte par, che sia meglio l'hauer forttezze, percioche le Fortezze ti guardano dagli impeti de' nemici, dai quali sarèsti oppresso, se tu non l'hauessi, & se fossi oppresso mal ti seruirebbono poi gli amici. S'aggiunge, che la cupidigia del dominare, può rendere infidele l'amicitia, & da cotai infedeltà ti possono guardar solo le Fortezze.

Risoluendo il dubbio, distinguo, & risoluo. dico, che se tu sei Principe molto grande, & hai li sudditi beneuoli, meglio è per te hauer forttezze, che amici, & se tu sei grande, & hai li sudditi mal affetti verso di te, meglio è hauer amici, che Fortezze, quando però tali amici sieno à te contigui, & potenti, percioche se fossero lontani, ò impotenti, mal ti potrebbero aiutare, ma se tu sei Principe picciolo, & hai li sudditi ben affetti, pur meglio è per te hauer forttezze, & se tu sei picciolo, & hai li sudditi mal affetti, meglio è hauer Amici, che Fortezze.

NEMICI, ET EMVLI del Principe.

Capo Nonantesimoottauo.

1 Non è cosa sicura il compiacere di chi che sia nella guerra più sicuro è il ripugnarli in ogni cosa.

Detto de gli Ambasciatori di Corsù in dimandando aiuto à gli Atheniesi contra i Corinthij. Thuc. 1. stor. lib. 1. n. 16.

2 Non è conforme alla ragione del buon governo, tolerare che cadano in potere del nostro nemico quelle Terre, ò quei popoli, che aggiungendosegli, accrescerebbono molto la sua potenza. Perciò gli Atheniesi deliberarono di aiutar i Corsiotti liquali haueano gran forze maritime, accioche non cadessero sotto i Corinthij. Thuc. 1. stor. lib. 1. n. 22.

3 Le deliberationi poco saue fottiscono felice successo, quando s'incontra che quelle dei nemici sieno più pazze. Detto de gli Ambasciatori di Corinthio, parlando nell'adunanza de' collegati della Morea, intorno al mouer guerra à gli Atheniesi. Thuc. 1. stor. lib. 1. n. 75.

4 Il mostrar al nemico, ilqual delibera di farci guerra, di accettarla volentieri gli rintuza l'ardire. Detto di Pericle, consigliando gli Atheniesi intorno la guerra, che voleuano mouer contra di loro quelli della Morea. Thucid. 1. stor. lib. 1. num. 105.

5 Bisogna andar contra il nemico con animo insieme ardito, & confiderato,

rato, confidando non nei casi accidentali, come fanno gl'huomini timidi; ma nella ragione, ò prudenza, laqual non si lascia guidar da cieca speranza, che è spesso fallace, ma dal consiglio, che più di rado inganna.

Detto di Pericle, innanimando gli Atheniesi contra i Laced. Thuc. 1. lib. 2. num. 37.

6 Coloro che amano la quiete, & tranquillità della vita, non possono esser lungamente salui, se quando fà di mestieri, non si mostrano etiamdi pronti, & forti à reprimere i nemici.

Detto di Pericle, parlando degli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 2. num. 39.

7 Chi senza causa fà altrui ingiuria, si vien à porre in necessità di procurare la rouina di quel tale, per non viuere in continuo pericolo, conciosiacosache colui, che è offeso à torto, soglia essere assai più alpro nemico di chi l'hà offeso, che se d'vna parte, & d'altra fossero seguite scambievoli ingiurie.

Detto di Cleone, parlando à gli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 3. num. 25.

8 E' più vile ad vn Principe il punire i nemici, che sono da lui vinti, miseramente, ò lasciarli del tutto impuniti; che l'vsar crudeltà ingiustamente contro di essi, percioche la crudeltà, & l'ingiustizia, fanno abhorrire l'imperio altrui.

Detto di Diodoto, essortando gli Atheniesi à conceder perdono à i Mitilenei, contro il parer di Cleone. Thuc. 1. lib. 3. num. 34.

9 Quei Principi, ò popoli, che non si insuperbiscono per li felici successi della guerra, fallano più di rado, che quelli, che si gonfiano in guisa, che sprezzan l'inimico.

Detto degli Ambasciatori de' Lacedemonij, suauellando appo gli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 4. num. 8.

10 Trouandosi nel primo scontro il nemico meno feroce di quello, che si stimaua, si prende più ardire di combattere con esso.

Così à gli Atheniesi nell'Isola di Pilo si accrebbe l'ardire contra i Lacedemonij. Thuc. 1. lib. 4. num. 15.

11 Coloro, che hanno ricevuto vna,

ò più percosse graui dall'inimico, si turbano anco per gli accidenti casuali, che auengono, temendo che non annuncino loro nuouoi danni, & vanno più timidi à combattere, che perauanti.

I Lacedemonij, dopo esser stato loro tolto Citera, & Pilo, dagli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 4. n. 18.

12 Chi non può vendicarsi contra il nemico, ò offenderlo senza far altrettanto danno à se, come à lui, deue lasciarlo stare.

Consiglio di Hermocrate Siracusano, persuadendo i Siciliani alla pace, nell'Adunanza di Gela. Thuc. 1. lib. 4. num. 26.

13 Dei nemici che sono in effetto deboli, mantenuti per potenti, & perciò formidabili, cessa il timore; & cresce l'ardire contro di loro, subito che se n'hà hauuta vera notizia, ma se sono veramente potenti; con più cuore combatteranno i nostri soldati contro di loro, non sapendo la verità delle forze di essi.

Detto di Brasida Capitano Lacedemonio innanimando i suoi à combattere contra i Macedoni, & gli Illirij, condotti da' Arribeo. Thuc. 1. lib. 4. num. 51.

14 Nella guerra si vuol offeruare con diligenza gli errori, che fà il nemico, & prender l'occasione di assalirlo, non si curando di far vana ostentazione delle proprie forze, ma seruendosene secondo l'opportunità che si presenta, percioche in cotal guisa, facendosi riportar spesso vittoria dell'impresa.

Detto di Brasida, suauellando a' suoi soldati, nel volerli menare contro gli Atheniesi, condotti da Cleone. Thuc. 1. lib. 5. num. 3.

15 Il mostrar tu ardire contra il nemico, fuor dell'opinione di quello, gli mette maggior spauento, che non fà l'istessa sua potenza.

Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani à mostrarli arditi contro gli Atheniesi, che andauano sopra di loro. Thuc. 1. lib. 6. nu. 27.

16 Non pur si dee procurare di reprimere la violenza de' nemici sù'l fatto, ma etiamdio farli incontro à i loro disegni, & sforzi, opprimendoli, accioche non habbino à opprimerci.

Detto

*Detto di Athenagora Siracusano , parlando a
suoi cittadini. Thuc. I stor. lib. 6. num. 29.*

17 Il confinar due popoli , ò Principi insieme , è causa che sempre sieno in discordia trà loro.

*I Siracusani, & i Camarinei. Thuc. Istor. lib. 6.
num. 58.*

18 Si nuoce grandemente al nemico col far quelle cose, delle quali s'intende che egli molto teme.

*Detto di Alcibiade effule a' Lacedemonij, ef-
fortandoli à fortificar Decelea nell' Attica,
per far danno à gli Atheniefi. Thuc. Iſt. lib. 6.
num. 61.*

19 Non bisogna mai nella guerra
disprezzar il nemico, per debole che
sia : anzi è da farne stima, & prouedere
à quei danni, che egli potesse farci, se si
vuol vincerlo.

*Errò Nicla Capilano Atheniese mentre asse-
diava Siragosa, disprezzando Gilippo Lace-
demonio, che veniva al soccorso di quella cit-
tà; per intendere che conducea poche navi; il
che fu causa della rovina sua. Thucid. Ist. lib. 6.
num. 65.*

20. Mostrandosi ardire coi nemici audaci, non pur si rintuzza la loro audacia, ma anco si mette loro terrore.

Detto di Hermocrate, essortando i Siracusani ad assalir con l'Armata loro l'Armata degli Atheniesi. Thuc. I. lib. 7. num. 3.

21 Non è bene metterfi à pericolo di perdere, combattendo con nemici prodighi della vita, & disperati, quando si è certi della vittoria senza combattere, ma è da procedere cautamente, & star sì l'auiso, & non dar loro facoltà di venire alle mani.

Cosi procederono Gilippo , & i Siracusani con gli Atheniesi. Thucid. Istor. libro 7. numero 17.

22 Nella guerra si vuol star auerti-
ti, per prendere ogni vantaggio possibi-
le sopra il nemico, ò di luoco, ò di tem-
po affalcedolo da quella parte, ò in quel-
l' hora, ò stato, che si conosce esser più
facile opprimerlo, & sopra tutto nell' af-
frontarsi, si dee procurare, che prima i
tuoi soldati veggano i nemici, che sieno
veduti da quelli:

Insegnamento 4^o Comb. 1. C. a. Senoph. Ped.
di Cirolib. 1. num. 57.

23 Si dee procurare di far comparire, quanto più d'improvviso si può, l'esercito in cospetto dell'inimico, che così tanto più si sbigottirà.

*Parere di Ciro, ilqual così fece con gli Assirj.
Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 27.*

24 Non è bene accostarsi con esercito à gli alloggiamenti de' nemici, li quali ci superano di gran numero, per isfidarli à combattere, perciocchè potendo essi riconoscere le nostre forze à bell'agio, prenderanno ardire, & ci assaliranno con animo più franco.

Pero Ciro disconsigliò Ciassare di accostarsi all' esercito degli Assirj. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 28.

25 Non è da mettere il nemico in
necessità di combattere, quando hà for-
ze da non sprezzare, perciocche la ne-
cessità fa gli huomini forti.

Detto di Ciasfure, parlando con Ciro, de' gli
Assirij, & loro confederati. Senoph. Ped. di
Ciro lib. 4. num. 6.

*Detto di Glafone Signor di Theffaglia, dis-
suadendo i Thebani dal mettere in necessità
i Lacedemonj. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6.
num. 14.*

Per ciò Aristide consigliò Themistocle a non chiudere il passo da uscir d'Europa a Serse. Plutarco nella Vita d'Aristide num. 5.

26 Aspettandosi l'inimico armato, senza sapersi se venga per combattere, o per pacificarsi, si vuol tener l'effercito in arme, & ben ordinato.

*Ciro aspettando gli Assirij così fece. Senoph.
Ped. di Ciro lib. 4. num. 21.*

27 Si dee pensar sempre nella guerra come si possino diminuir le forze dell'inimico, & come accrescer le nostre.

Ciro è di ciò commendato da Senophante. Senoph. Ped. di *Ciro* lib. 5. num. 8.

28 Si dee procurare nella guerra di sapere per l'appunto la quantità, & qualità delle forze dell'inimico, & più tosto perfuadersi, che sieno maggiori, che minori di quello, che sono, perciò che sapendo il vero, sapremo ancor meglio come douer prouederci, & immaginandoci

nandoci che sieno maggiori, quando le vedremo riuscir minori, le assaliremo con più cuore.

Perciò Ciro faceva istanza ad Araspas, che gli riferisse il vero delle forze de' gli Assiri; & che più tosto che diminuirle, le aggrandisse. Senophonte Ped. di Cir. l. 6. nu. 15.

29 Si spaurita i nemici con finte insidie, con simulati soccorsi, & con falsi aiuti, pur che si sappino ben usare.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. Ca. nal. num. 33.

30 Porge ardire, & confidenza al tuo nemico, il sentire esso, che t'è occupato in modo, che t'è non possi attendere à lui.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. ca. nal. num. 34.

31 Aspettandosi nel nostro essercito huomini che vengono mandati dall'inimico, à cui ci gioua far mostra delle nostre forze, si dee auanti, che arriuino, far armar tutti i soldati, & metterli in ordinanza.

Così fece Clearcho Capitano de' Greci, che erano andati con Ciro, quando vennero à trattar seco gli Ambasciatori di Artaserse. Senophonte l'ist. di Cir. min. l. 2. num. 5.

32 Volendosi giungere con essercito improvvisamente addosso al nemico, si dee mandar auanti cauali leggieri, che facciano prigioni tutti coloro, che l'incontrano, accioche niuno possi aiutarlo.

Così Sentbe andò auanti all'essercito Greco, per arriuare all'improviso addosso ai Thraci. Senophonte l'ist. di Ciro min. libr. 7. numero 2.

33 Bisogna sempre far stima dell'inimico, massime quando è vicino à noi, & non mai dispreggiarlo, se ben mostra di non hauer ardire di venir alle mani con noi; percioche può farlo artificiofamente.

Con tal arte Lisandro Lacedemonio ingannò i Capitani dell'Armata Atheniese, & facilmente gli vinse. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. num. 2.

34 Il viuere trascuratamente nella guerra, dispreggiando il nemico, è causa che si dia nell'insidie di quello.

Così interuenne à i viandanti dell'essercito di Agesilao, per dispregiar le genti di Farnabaz. Senophonte Guer. de' Greci lib. 4. numero 1.

35 Non bisogna credere all'inimico, il qual mostra di non hauer ardimento di venir à combattere con noi, diuentando perciò temerarij, percioche gli daremo occasione di opprimerci.

Così gli Olinthij, essendo temerariamente corsi fin su le porti di Apolonia, per credere che i nemici non hauessero cuore d'esser combattere con loro, furono messi in fuga, & maltrattati da Derda, il qual con subita, & inaspettata sortita, gli assalì. Senoph. Guer. de' Greci lib. 5. num. 3.

36 E' gran disauantaggio combattere contra nemico, da cui siamo stati poco fa vinti, con le medesime genti.

Detto di Giasone signor di Thessaglia, essortando i Lacedemonij à sfuggir di combattere coi Thebani, dai quali erano stati già vinti à Leutra. Senoph. Guer. de' Greci lib. 6. numero 15.

37 E' imprudenza il poner la speranza di douer vincer la guerra, ne gli errori, & nella temerità del nemico, ma chi è sauiò, deue riponerla nel suo buon consiglio, & nella buona esecuzione.

Detto d'Isocrate parlando à gli Atheniesi. Isochr. nell'Orat. della pace nu. 10.

38 E' difficile il vincere i nemici di fuori, se non si castigano prima quelli, che appresso di noi li fomentano.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi, trà quali erano alcuni, che fuorinano le cose di Filippo Rè di Macedonia. Demosth. Philip. 8. numero 10.

39 L'inimicitia, che nasce trà popoli di vn'istessa lingua, & de' medesimi costumi, si dee dire sediciose: & quella, che nasce trà popoli di differenti lingue, & costumi si dee appellar guerra; percioche gl'vni sono tanto più vicini insieme, che si possono dire consanguinei, & parenti, & sono naturalmente amici, & solo per accidente nemici, ma de' gli altri si può dire, che sieno trà loro per natura nemici.

Detto

Detto di Platone, comparando i Greci fra loro, & coi stranieri. Platone nel Dial. 5. della Rep. numero 12.

40 Non bisogna mai contra vn più potente far tanti atti d'inimicitia, che non ci resti speranza di poter ottenere più da esso misericordia.

Detto di Polibio, riprendendo quelli di Prica, & di Hippone, i quali ribellatisi da i Cartaginefi, usarono tante crudeltà, che non aspettauano più misericordia da loro. Polib. Istor. lib. 1. num. 45.

41 Volendo tu mettere alcuno in sospetto al tuo nemico, acciocche non si vaglia di lui, lo puoi fare col conuersar strettamente seco.

Così gli Ambasciatori Romani misero Annibale in sospetto ad Antiocho. Polib. Istor. lib. 3. numero 3.

42 Niuna cosa è più infida, & più mal sicura, che l'hauer il vicino inimico, perciò li Principi, che hanno cotali vicinanze, deono star sempre vigilanti, & in ordine per difendersi.

Detto di Polibio, in proposito dei Bizantini, che erano del continuo infestati da i Tivaci loro vicini. Polib. Istor. lib. 4. nu. 15.

43 L'vsar atti d'hostilità contra i nemici, rouinando le loro castella, città, villaggi, porti, & nauì, & guastando i loro frutti, & facendo altre cose simili, onde si debilitino le forze di essi, & le nostre si mantengano, & s'accrescano, è permesso secondo le leggi, & la ragion della guerra, ma il distrugger quelle cose, che distrutte, non apportano vtile alcuno alle cose nostre, nè danno à i nemici restando in essere, quali sono i portici, le statue, & altre tali, & lo spogliar i tempj, hà dell'huomo rabbioso, empio, & infuriato.

Detto di Polibio, effecrando le crudeltà di Filippo figliuolo d'Antigono Rè di Macedonia contro gli Etoi. Polib. Istor. lib. 5. nu. 3.

44 Non conuiene ad vn Principe buono, & giusto, l'vsar atti hostili contro i nemici fino al loro estermio, ma solo finche sieno sufficientemente punire le colpe loro, & essi corretti: & perdonar à gl'innocenti.

Detto di Polibio, nell'istesso proposito. Pol. Istor.

libro quinto. numero 4.

45 E' di più vtile, & di più gloria ad vn Principe il ridurre i nemici ad vbidire colla benignità, & clemenza, che con la forza; percioche col mezzo della forza si costringono, & colla benignità si inducono di buona voglia. Oltre che l'vno si fa spesso con graue danno nostro, è l'altro senza, & quello, che più importa, nell'vno si comunica la gloria a' soldati, & nell'altro tutta è del Principe.

Detto di Polibio nell'istesso proposito. Pol. Istor. lib. 5. numero 6.

46 Coloro sono degni di biasimo, che imprudentemente si vanno à mettere in mano de' loro nemici; all'incontro meritano scusa quelli, che gouernandosi con prudenza, il più che possono, & procurando di assicurarsi della fede de' loro nemici con buoni mezzi, cadono per infedeltà di essi in miseria: anzi gli stessi nemici sono in tal caso da vituperare.

Detto di Polibio, riprendendo Archidamo Rè di Sparta, il qual si andò à mettere in mano di Cleomene, & Pelopida, che andò à darli in poter di Alessandro Tiranno di Theffaglia, & altri: & difendendo Atcho il qual cadde in mano di Antiocho, per malugia di Cambilio, & di Bolide, Candioti. Polib. Istor. lib. 8. nu. 3.

47 Essendo noi assicurati che il nemico, col quale stiamo à fronte in campagna, aspetta di ingrossarsi di molte foize, dalle quali noi cotteressimo rischio di esser colti in mezzo, dobbiamo procurar di venir alle mani seco, auanti, che tali forze gli arriuino.

Perciò P. Scipione sirisole di combattere con Asdrubale Barchino in Ispagna auanti l'arriuato di Magone, & di Asdrubale di Gisgone. Polibio Istor. lib. 10. numero 26. Et Polibio Dettatore s'affrettò di venir alle mani coi Latini, prima che giunsero i Volsci in aiuto loro. Lino Deca. 1. libro secondo numero 18.

48 Gli huomini prudenti volendo prender vendetta de' loro nemici, deuono hauer il principal riguardo, non alla pena da essi nemici meritata, ma à quello, che è loro deueuole.

Detto

Detto di Polibio Polib. lib. 12. num. 1.

49 Non è da lasciar impatronire vna natione bellicosa, & per natura nemica, di Stati fertili vicini alli nostri. Perciò Cesare non valse che gli Heluetij si fermassero presso Tolosa. *Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 13.*

50 Il sentir contare la robustezza, & il valore de' nemici basta à spauentar vn esercito.

Così i soldati di Cesare, sentendo la grandezza de' corpi, & l'incredibile virtù, & l'esercitio dell'armi de' Tedeschi, si spauentarono. *Ces. Guer. Franc. lib. 1. nu. 37.*

51 Intendendosi l'inimico hauer vn opinione superstitiosa, di non poter vincer combattendo, se non aspetta certo tempo, bisogna preualersene, procurando di tirarlo à combattere auanti.

Cesare intendendo, che Aruonisto, & i suoi soldati credeuano di non poter vincere, combattendo prima della noua Luna, pensò di necessitarli à venir seco alle mani auanti di cotatempo. *Ces. Guer. Franc. lib. 1. num. 45.*

52 Non è da fidarsi di quei nemici, che si sono resi à noi poco dinanzi, & massime se guerreggiano contra de' loro amici.

A' cumi de' Belgi, & Galli, che poco innanzi si erano resi à Cesare, seguendo il suo esercito, trasuggerono à quello de' Neruij & gli auisarono del modo di marciare di esso Cesare. *Ces. Guer. Franc. lib. 2. num. 11.*

53 Ancorchè ci paia di veder gran timore nell'inimico, non è però da sprezzarlo in guisa, che ci accostiamo, ò discostiamo da lui, dissipati, & dispersi.

Perciò le genti di Induciomaro nel discostarsi dall'alloggiamento di Labieno, alcune hanno fatto insulto, furono assalite, & rotte. *Ces. Guer. Franc. lib. 5. num. 32.*

54 Mettendosi in fuga i nemici, se si desidera di ammazzar il capo di essi, si dà ordine a' soldati, che non perdano tempo in uccidere, ò ferir alcuno, auanti che quello sia morto, & si propongono premij grandi à chi l'ucciderà.

Labieno così ordinò alla sua canalleria, la qual fece uscire degli alloggiamenti sopra In-

duciomaro, assicurandosi di douerlo mettere in fuga con le sue genti. *Cesare Guer. Franc. lib. 5. num. 33.*

55 Sentendosi che diuersi nemici nostri si preparano per venir contra di noi, si vuol preuenirli, assalendoli prima che si vniscano.

Cesare assalì i Neruij. *Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 1.*

56 Non bisogna per desiderio di vendicarsi contro i nemici, far di modo, che si nuocia à se stessi, più tosto è da tralasciar la vendetta.

Così offeruò Cesare, mentre guerreggiava contra gli Eburoni. *Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 20.*

57 Volendosi nuocere al nemico: & non si potendo ciò fare senza graue danno, ò pericolo de' nostri soldati, è da seruirsi di quegli ausiliarij, che meno ci importa di perdere, allettandoli colla speranza della preda, ò de' premij.

Cesare mandò contro gli Eburoni, i soldati Ausiliarij delle Città vicine, per non mettere in pericolo delle selue i suoi Legionarij. *Cesare Guer. Franc. lib. 6. num. 11.*

58 Sentendo noi che i nostri nemici attendono ad ingrossare, per metterci in necessità di viuere, in campagna; dobbiamo procurar di remediarci con prestezza, ò mutando luoco, ò altra guisa.

Così Cesare andò con celerità verso il fiume Loira, per passarlo, ò con ponti, ò senza, come fece, auanti che Epercedorize, & l'iridomaro ingrossassero dauantaggio. *Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 28.*

59 Nella guerra, & spetialmente nella ciuile, si dee cercare, quanto più si può, di far perdere la reputatione al nemico, percioche con questo si diminuirà etiandio la sua autorità.

Cesare procurò di farla perdere à Pompeo vicino à Durazzo. *Cesare Guer. Franc. lib. 3. num. 16.*

60 E gran pazzia nel guerreggiare, prometterfi tanto sicura la vittoria, che lasciando di pensare à i mezzi da supercurar il nemico, si contenda intorno alla diuisione delle spoglie di quello.

Schiocchezza de' Capitani Pompeiani nella guerra contro Cesare. Cesare Guer. civil. lib. 3. num. 48.

61 Il cadere in calamità per gli infelici successi della guerra, suol cagionare che gli amici si facciano nemici. *Detto di Cesare, parlando de' Governatori del Regno d'Egitto, che fecero uccider Pompeo, rifugito là per salvarsi. Ces. Guer. civil. lib. 3. num. 65.*

62 Non si vuol dispreggiar vn'esercito per hauerlo rotto, & messo in fuga vna volta, in guisa, che si vada ad assalirlo con disauanaggio, perciocche ò per hauer cambiato Capitano, ò per altra cagione, può riuscir d'altra maniera.

Pharnace spregiò l'esercito di Cesare vinto già da lui sotto Domitio Calpurno, & fu rotto. Hirtio Guer. Alessand. num. 58.

63 Vedendosi il nemico, solito ad esser sempre il prouocatore à batraglia, andarla sfuggendo, s'hà da credere, che egli no'l faccia senza consiglio, & è da temerne.

Scipione, & gli altri capi, che erano seco, temeano della sofferenza di Cesare, che prouocato à Ruspina in Africa, non voleua combattere. Hirt. Guer. Africa num. 10.

64 L'impresie temerarie riescono alle volte felici, & fanno riuoltar la colpa in gloria al Capitano, per trascuragine, ò per sciagura dell'inimico. *Successe à Mario nell'impresa di certa Fortezza, dentro la quale erano i Tribuni di Giugurtha. Sallust. Guerr. Giugurth. num. 82.*

65 Accorgendosi noi, d'essendo auuiti, che i nemici hanno vegghiato tutta la notte ne' loro alloggiamenti, dobbiamo sul far del dì, quando già sono stanchi, & sonnolenti, assalirli con strepito di stromenti, & d'armi, perciocche così facilmente li vinceremo. *Con tal artificio Mario mise in rotta le genti di Giugurtha, & di Boccho. Sallust. Guer. Giugurth. num. 88.*

66 Il conoscere che il nemico hà paura accresce l'ardire ai soldati. *Detto di Lelio, in proposito di L. Minutio Consolo, che col suo timore accrebbe l'au-*

dacia agli Equi. Lelio Deca. 1. lib. 3. numero 12.

67 Hauendosi domato il nemico, se si teme, che per la sua torbidezza non pensi à solleuarli di nuouo, si dee procurare con ogni studio di sneruarli le forze.

Perciò i Romani mandarono esercito à dar il guasto al paese de' gli Equi. Lelio Deca. 1. lib. 6. num. 5.

68 Non bisogna mai nè temere, nè dispreggiare i nemici.

Detto di Furio Camillo Dittatore, parlando della guerra, che hauea da fare il popolo Romano con gli Antiatii. Lelio Deca. 1. lib. 6. num. 7.

69 Si guerreggia con grande indegatione d'animo contra quei nemici, che essendo stati già vinti vna volta da noi, hanno ardire di prouocarci di nuouo all'armi.

I Romani contro i Cartbaginesi, la seconda volta. Lelio Deca. 3. lib. 1. num. 1.

70 Vn sauo Capitano auicinandosi all'esercito dell'inimico, dee procurare di informarsi de' i consigli dell'animo, & del numero delle forze di quello.

Così fece Annibale quando giunse in Toscana, dove trouò Gaio Flaminio Consolo, che con l'esercito era accampato sotto Arrezzo. Lelio Deca. 3. lib. 2. num. 1.

71 Si deue nella guerra porre ogni industria per saper quello, che fa il nemico: & massime standosi in campagna armati, valendosi in ciò, & delle relationi delle nostre spie, & de' gli auiti de' trasfugi.

Così usò Annibale, specialmente mentre stette à fronte di Fabio, & di Minutio. Lelio Deca. 3. lib. 2. num. 15.

72 Con le carezze, & con i doni, si ammoliscono gli animi fieri, & si fanno di acerbi nemici, leali amici.

Così Marcello in Nola guadagnò l'animo di Lucio Bancio, il qual volea tradir la Città ad Annibale. Lelio Deca. 3. libro 3. num. 12.

73 Quando nella guerra s'entra in timore dell'inimico, si stimano le forze di

di quello maggiori, che non sono, & le noitre minori.

Detto di Lioio in proposito della parricida, che entrò negli animi de gli huomini in Roma, quando intese che Claudio Nerone si era partito da fronte di Annibale, per andarsi ad unire con Lioio Salinator. Lin. Deca. 3. lib. 7. nu. 16. Detto dell'istesso, parlando de i Caribaginei, quando Lelio passò a depredar l'Africa. Lioio Deca. 3. lib. 9. nu. 2.

74 Le forze dell'inimico sono per ordinario di maggior terrore non si conoscendo, che poiche si son conosciute, per cioche mentre sono ignote, si stimano più grandi di quello, che sono.

Detto di Scipione, essortando i Romani a portar la guerra contro i Caribaginei in Africa. Lin. Deca. 3. lib. 8. nu. 41.

75 Imprendendosi vna guerra contro vn potente nemico, ancorche inferiore di forze à noi, non si hà da procedere con fiacchezza, ma con grande sforzo, altrimenti piglierà ardire, & c'infulterà.

Detto di M. Aurelio Legato, consigliando i Romani à muouer la guerra à Philippo, con più forze di quelle, che bauano mandate in Macedonia con M. Valerio Lenino Vicepr. L. Deca. 4. lib. 1. nu. 2.

76 L'esser noi troppo facili à perdonare à i nemici vinti, è cagione di incitare de gli altri à prouarsi in guerra con noi.

Detto di L. Rufus Purpurione Ambasciatore Romano nel Concilio de gli Etoli, parlando de' Romani, mentre volea persuader esser Etoli à confederarsi con loro, & non con Philippo Rè de' Macedoni. Lin. Deca. 4. lib. 1. nu. 10.

77 Il mostrare segni di hauer paura dell'inimico, lo fa diuentar più audace contro di noi.

Per ciò T. Sempromio Longo Console, essendo assaltato da i Boi nell'alloggiamento, tenne i suoi soldati in arme buon pezzo auanti di lasciarli uscire à combattere. L. Deca. 4. lib. 4. numero 20.

78 Le dimande difficili, & dure, che si fanno à i nemici, li quali vorrebbero riconciliarsi con noi, accendono essi nemici ad ira, & operano, che se ben sono abbattuti di forze, ripiglino la guerra.

La richiesta fatta da M. Attilio Console à gli Etoli, che gli dessero in mano Aminandro Rè, con tutti li principali de gli Athamani. Lioio Deca. 4. lib. 6. nu. 14.

79 Nella guerra non bisogna mai, per gran timore, che mostri il nemico, ò per molto vantaggio, che si habbia sopra di lui, sprezzarlo in modo, che noi viuiamo con negligenza.

L'esercito di Antiocho stando sotto Pergamo con negligenza, per disprezzo de i difensori, fù assalito da Diaphane, il qual era dentro con vna banda di Acbei, & mal trattato. Lin. Deca. 4. lib. 7. nu. 2.

80 Sogliono guerreggiar con più ardire quelli, che conoscono la condizione, & lo stato delle cose de' lor nemici, che quelli che non hanno notizia di essi, & però sono buoni i Capitani, che passano da' nemici à noi.

Detto di M. Coriolano, offerendosi à Tullio Rè de' Volsci contro i Romani. Plut. nella Vita di Coriolano. nu. 4.

81 Gioua molto nella guerra l'hauer prouato il nemico, & conosciuto che egli si può vincere, ancorche la proua non sia stata à lui di molto danno.

L'hauer i Greci nello stretto d'Artemisio fatto fronte ai Medi, fù ad essi Greci di grande utile, nella guerra, che con quelli fecero. Plutarch. nella Vita di Themistocle numero 4.

82 E' sauo consiglio il dar denari à coloro, che molto possono appo il nemico, per tener col mezzo loro sopra la guerra, fin che tutti prepari a farla con tuo vantaggio.

Pericle mandaua ogn'anno dieci talenti à Sparta con i quali subornaua i principali cittadini, per cotai effetto. Plut. nella Vita di Pericle nu. 8.

83 Non s'hà da mancar delle promesse, & della fede data, ne anco à i nemici.

Fabio Massimo pagò del suo proprio la taglia ad Annibale per dugento, & quaranta prigioni Romani, hauendo risoluto il Senato di non volerla pagare. Plutarch. nella vita di Fabio numer. 6. Alessandria è ripreso da Plutarcho per hauer fatti uccidere certi soldati Italiani

Italiani sotto la tregua. Plut. nella Vita d' Alessandro numero 15.

84 Lo sprezzar il nemico nella guerra, non può mai esser di giouamento. *Neque questo alle genti di Mitridate, quando guerreggiavano in Beotia contra Silla. Plutar. nella vita di Silla nu. 6.*

85 Ai nemici, che nella guerra si sono prouati per infedeli, & pergiurati, è lecito mancar di fede, quando si sa, che vengono per ingannar di nuouo.

Cesare ritenne prigioni gli Ambasciatori de' gli Esipti, & Tenibei, popoli di Germania, che gli haueuano fatto oltraggio, & danno sotto la tregua. Plutarco nella vita di Cesare n. 5.

86 Si soggioga i nemici col metterglitrà di loro in discordia, ma non è sempre lecito.

Così Druso soggiogò Maroboduo Rè de' i Marcomanni, & debilitò gli altri Germani. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 111.

87 Sono da temer molto quei nemici, che sono potenti, & noi vicini di stati.

Tiberio disse in Senato che era da temer molto di Maroboduo, per tal ragione. Corn. Tacito Annal. lib. 2. num. 115.

88 Vedendosi il nemico, che è à noi inferiore di forze, cominciare con arti à tirar dalla sua i nostri soldati, non bisogna tardar à venir seco alle mani.

Così Sertorio vedendo che Pisono cominciava à mouer seditione ne' suoi soldati, & che già alcuni se n'erano trasfuggiti, fece dar nei corni, & nelle trombe, & l'assalì. Corn. Tac. Annal. lib. 2. numero 133.

89 Sogliono i soldati vsar gran crudeltà sopra quei nemici, per cagione de' quali hanno molto patito.

I soldati Romani condotti da P. Dolabella contra Tacfarinata. Corn. Tacit. Annal. lib. 4. numero 44.

90 Non deue vn magnanimo Principe distruggere le imagini, & altre memorie de' suoi nemici, da esso vinti, se sono stati huomini illustri.

Augusto tollerò le imagini di Bruto, & di Cassio. Corn. Tac. Annal. lib. 4. nu. 58.

91 Il veder ribellar le genti al nemico, & diminuir il suo esercito, accresce ferocia, & ardire cōtro di quello.

Così auuenne à Gotarze, guerreggiando contra Meherdate. Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 22.

92 Auuedendoci noi sù la guerra, che i nostri nemici, per la loro imprudenza, tendono al precipitio, dobbiam star quieti, & attenti, aspettando che ci diano occasione di rouinarli.

Anuiso di Tacito parlando di Cecina, & di Valente, Capitani di Vitellio, che così offeruono con gli Orboniani. Cornelio Tacito Istori. libro 2. numero 47.

93 S'acquista riputatione, & si fa perdere al nemico nella guerra, pigliandosi la patria di esso nemico, & del Capitano Generale di quello, ancorche non sia molto forte.

Per ciò i Capitani di Vespasiano volsero pigliar Vicenza, patria di Cecina Capitano di Vitellio. Corn. Tacit. Istori. lib. 3. numero 7.

94 Gli odij, & le nemicitie trà consanguinei sogliono esser acerbissime, & capitalissime.

Detto di Tacito, parlando dell'inimicitia, che era trà Civile, & Giulio Brigantico, nato di una sorella di quello. Cornelio Tacito Istori. lib. 4. numero 61.

95 Sono pessima generatione di nemici di vn'huomo chiaro per virtù, & per gloria, coloro che lo commendano appo il Principe di natura vile, & che teme della riputatione di quello.

Detto di Tacito in proposito di Agricola, & di Domitiano. Corn. Tacit. nella vita di Agric. numero 73.

96 Non è deueuole ad vn Principe, & Capirano, il far atti d'hostilità contra il nemico già morto, ancorche sia stato in vita infestissimo, ma cōuiene mostrar humanità, & clemenza verso di lui.

Così fece Pompeo, essendogli stato mandato da Pharnace il corpo di Mitridate. Dione Istori. lib. 37. numero 14.

97 E' gran prudenza di vn'huomo il saper si valer à suo prò, di due, che trà di loro sono nemici, amandosegli amandue in modo, che volendo essi resistere alla grandezza l'vno dell'altro, aiutino lui.

Dione commenda Cesare, che si seppe servir di Pompeo, & di Crasso. Dione Istori. lib. 37. numero 23.

98 E' cosa ordinaria che gli huomini si oppongano con più studio ài loro nemici, che aiutino i lor amici, per la qual cosa maggior danno si può aspettar dal nemico, che utile dall'amico.

Perciò Cesare procurò di far amici Pompeo, & Crasso fra loro; acciò che aiutando l'uno d'essi la sua grandezza; l'altro non se gli opponesse, per odio di quello. Dione Istor. lib. 37. num. 24.

99 Il non soffrir noi vn'ingiuria da' nostri nemici, è causa, che per l'auuicinare, & essi, & gli altri si guardino di ingiuriarci.

Detto di Cesare, innanimando i capi del suo esercito contra Ariouisto. Dione Istor. lib. 38. num. 14.

100 E' meglio preuenir i consigli dell'inimico, il qual pensa di farci danno, auanti che gli rechi ad effetto, che aspettar di vendicarsi, poi che egli ci haauerà offesi.

Detto di Cesare, persuadendo à i capi del suo esercito esser da far la guerra contra Ariouisto. Dione Istor. libro 38. numero 17.

101 Non bisogna mai nella guerra prender tanta sicurtà del nemico, ò per trattar d'accordo, ò per altra causa, che si viuà trascuratamente; perciò che egli potrebbe pigliar l'occasione, & trouandoci spoueduti, opprimerci.

Cesare oppresso gli Usipeti, & Tenthberi dentro i loro alloggiamenti, mentre non credeuano che egli fusse per assaltarli, essendo alcuni dei loro andati à trattar accordo con esso. Dione Istor. libro 39. numero 10.

102 Non è sicuro nella guerra considerar cose importanti, & più volte, à persona, che sia di differente nazione da noi, & dell'istessa co i nemici, ancorche si sia prouato per leale, trattandosi del danno d'essi nemici; perciò che potrebbe, mosso dalla compassione de' suoi, tradirci.

Perciò Cesare non volse commetter il carico di portar aiuto à Q. Cicerone assistito da i Nerui, che egli andaua per soccorrerlo, à quel Nernio, che esso Cicerone habea à lui inuiato. Dion. Istor. lib. 40. n. 3.

103 Volendo noi debellar il nemico, se ci manda suoi Ambasciatori per trattar accordo, dobb'amo honoreuolmente riceuergli, & dar loro buone parole, per arriuar sopra di esso alla sopraueduta.

Così fece Cesare con Pharnace. Dione Istor. lib. 41. num. 18.

104 Coloro, che dopò grandi inimicitie, si riconciliano insieme, per ogni leggiero accidente, che auuenga, se ben à caso, entrano in sospetto l'vno dell'altro; & come se fosse fatto à posta per offendere, l'aggiungono alle passate ingurie, & suscitano gli odij antichi.

Detto di Dione, parlando di Ottuiano, & di M. Antonio. Dione Istor. lib. 45. numero 3.

105 Hauendosi due potenti nemici, contro i quali non si spera di poter preualere, in caso che si vniss'ero, si dee procurare di riconciliarsi, & vnirsi con l'vno d'essi, per valersene à fornir la guerra con l'altro.

Augusto cercò di riconciliarsi, & vnirsi con D. Eruto, volendo guerreggiar contra M. Antonio. Dione Istor. lib. 55. n. 4.

Et di ciò fù commendato da Tiberio nell'oratione, che fece nelle sue essequie. Dione Istor. lib. 56. n. 9.

106 I nemici non si vogliono nè ingiustamente offendere, nè temere.

Consiglio d'Augusto al Senato, quando volea ò finger di voler rinonciar il governo dell'Imperio. Dione Istor. libro 53. num. 7.

107 Niuna cosa è di più piacere all'huomo, che il vincere il suo nemico in guerra.

Detto di Amalasonta Reina de' Gotbi, in scriuendo à Giustiniano Imperatore. Procop. guer. Goth. lib. 1. n. 18.

108 Per far prendere, ò ammazzar alcun Principe, ò personaggio grande, è espediente darne il carico ad huomo, che sia stato da quel tale offeso.

Perciò l'ittige essendo eletto Rè de' Gotbi, diede il carico ad Ottare di far prigionie, ò uccider Theodato, deposto del Regno. Procop. guer. Goth. lib. 1. num. 51.

109 Non si deuono mai dispreghiar i nemici nella guerra, auengadioche sieno à noi di numero inferiori, & sieno stati altre volte da noi vinti.

Detto di Artabazo Armeno, vno de' Capitani di Giustiniano, nel Consiglio, consultandosi insorno al combatter con Totila. Procop. Guer. Goth. libro terzo, numero 16.

110 Se vn nemico vile, & da poco, tenta alcuna cosa contro di noi, dobbiamo subito cercar di rintuzzarli l'ardire: altrimenti diuenterà audace.

Detto de' Capitani Gotbi à i loro soldati, innamandoli contro le genti di Giustiniano, che erano da nuovo venute in Italia. Procop. Guer. Goth. libro terzo, numero 97.

111 Si vuol andar ritenuti in abbracciar cose inusitate proposteci dal nemico, ancorche in prima visita paiano utili; percioche sono spesso piene di pericoli, & d'inganni.

Detto di Proclo, consigliando Giustino Imperatore, à non adottar Cosroe, come ricercaua Cabade Rè de' Persi suo padre. Procop. Guer. Pers. lib. 1. numero 15.

112 Principe, che vuol vindicarsi contro altro Principe, minore di se, dee procurare di leuarli gli aiuti, inimicandolo quelli, che lo potrebbero soccorrere.

Luigi Undecimo Rè di Francia, volendo vindicarsi del Duca di Normandia suo fratello, lo disgiunse dal Duca di Bretagna. Argenton. vita di Luigi libro secondo, numero 11.

113 Principe, che hà più nemici, volendo vindicarsi di essi, dee cominciare da quello, che è più facile da danneggiare.

Perciò il Rè Luigi volea debellare il Duca di Bretagna. Argenton. vita di Luigi lib. 2. numero 46.

114 Si fa grande ingiuria ad vn Principe, dandosi ricetto à suoi nemici. Di ciò si querelò molto il Rè Luigi col Duca di Bretagna. Argenton. vita di Luigi, lib. 2. numero 47.

115 Conuiene ad vn buon Principe mostrarsi mite, & pietoso, et andio co i

nemici, non crudele, è cupido di vendetta.

Detto del Signor d'Imbertort, consigliando Carlo di Borgogna ad usar pietà à gli Ostaggi de i Liegesi. Argent. vita di Luigi, lib. 2. numero 54.

116 Hauendo il Principe vn nemico vicino, potente per molti Stati, dal quale hà riceuuto oltraggi, & danni, dee per assicurarsi di lui nell'auuenire (presentandosegli occasione) procurar di diuider cotali Stati, & di farli cadere in mano di suoi amici.

Così disegnò di far il Rè Luigi de gli Stati di Carlo Duca di Borgogna, alla morte di esso. Argent. vita di Luigi libro ottano, numero 2.

117 Non è mai bene nella guerra tener poco conto dell'inimico, percioche da questo non ne può prouenir se non danno.

Così il Signor di Cran, Capitano del Rè Luigi, hauendo messo l'assedio con poca gente à Dola in Borgogna, per non far stima de i difensori, fu da quelli con una sortita maltrattato. Argent. vita di Luigi, lib. 9. numero 7.

118 Vuole la ragione del buon gouerno, che si studij di non lasciar crescer troppo la grandezza de' Principi, de' quali con ragione si può temere.

Perciò l'Venetiani consigliarono il Principe di Salerno à non rifuggire in Spagna, dubitando che quel Rè non si impadronisse di Napoli col mezzo di esso. Argent. guer. Napol. lib. 1. numero 10.

119 Legiurisdictioni di confini sumministrano sempre materia di disgusti, & contese à Principi confinanti.

Detto del Guicciardini, parlando di Roma, & di Napoli. Guicciard. istor. lib. 1. n. 5.

120 Accade di raro, che vn'istesso consiglio piaccia à due esserciti nemici, che stanno à fronte l'vn dell'altro.

Detto del Guicciardini, parlando dell'essercito di Carlo Ottano Rè di Francia, & di quello di Alphonso Rè di Napoli, all'vno, & all'altro de' quali piacena il fuggir di combattere con l'inimico, & temporeggiare. Guicciard. lib. 1. n. 54.

111 Turba affai gli animi de' Capitani, & de' soldati di vn esercito, il veder ne i nemici ardimento, quando hanno fatto di loro concetto contrario.

Turbò gli animi de' Capitani, & soldati della Lega, il veder Carlo Ottauo dirizzarsi verso Formano, per passar per la via diritta in Francia. Guicciard. Ist. lib. 2. numero 36.

112 E' cosa pericolosa il prouocarsi contra l'inimicitia de' vicini potenti, in tempo che non si può aspettar aiuto da gli amici.

Perciò Hercole Duca di Ferrara restituì il castello di Genova a Lodouico Sforza, facendogliene istanza anco i Venetiani, contro la volontà di Carlo Ottauo. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 44.

113 Niun beneficio, & niuna congiunzione è bastante à torre del petto de i Principi la diffidenza, & il sospetto, che hanno l'vno dell'altro, poiche vna volta vi è entrato.

Detto del Guicciardini, parlando di Papa Leone, d'Al Rè di Francia, & del Rè di Spagna. Guicciard. Ist. lib. 13. num. 15.

114 Coloro, che nella guerra disprezzano l'inimico, sogl'ono viuere incauri, & negligenti: onde pongono occasione ad esso nemico di assalirli, & opprimerli.

Detto di alcuni del Consiglio di Memorandj Generale del Rè di Francia contra Carlo V. in Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 12.

Così le gèti, che erano in presidio di certa Terra, vicina à Turvino, per viuer con poca cura, furono tagliati à pezzi da i Francesi, che stauano in detta Città di Turvino. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 39.

115 Nella guerra è da guardarsi di non si mettere in necessità di combattere à voglia dell'inimico.

Detto di Memorandj, parlando nel Consiglio, intorno al modo di gouernar la guerra contro Carlo Quinto. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 15.

EMVLI DEL PRENCIPE.

Capo Nouantesimoottauo.

1 **L** procurare, ò permettere, che l'Emulo sia afflitto da più potente nemico, per desiderio di abbattergli l'orgoglio, ma non voler che sia distrutto, per propria sicurezza, è stolto pensiero; percióche non è così in poter nostro l'euento della guerra, come il desiderio.

Detto di Hermocrate à i Camarinei per essortarli ad essere co i Siracusani contro gli Asbeniesi. Tucid. Ist. lib. 6. num. 53.

2 Non dee vn sauo Principe lasciar ingrandir troppo l'Emulo suo, potendo impedirlo.

Perciò consigliauano alcuni Luigi undecimo Rè di Francia di non prorogar la tregua con Carlo Dura di Borgogna, per non gli lasciar commodità di stendersi in Germania doue disegnaua di mouer guerra. Argent. Vita di Luigi lib. 5. num. 14.

3 Stando vn Principe Emulo tuo con esercito in campagna contro vn'altro ma à i confini del suo Stato, deuì porti in alcuna delle tue terre, doue tu possi hauer spesso auis di quello che gli succede, per poter consultar presto alle cose tue.

Perciò guerreggiando Carlo Duca di Borgogna contro gli Suiizzeri, il Rè Luigi Vndecimo si trattenne in Lione. Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 12.

4 La vicinanza di vn Principe grande, & emulo, tiene in continuo sospetto, & spesa.

Il Rè di Spagna era così tenuto da Luigi Rè di Francia, per hauer questi il Contado di Rossiglione. Argent. Vita di Luigi lib. 9. numero 25.

5 E' cosa dannosa ad vn Principe il lasciar occupare da vn'altro grande emulo suo, vna Piazza vicina a' suoi Stati.

Perciò i Fiorentini aiutauano Faenza, accioche non cadesse in mano de i Venetiani. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 7.

6 La competenza delle dignità, &

Kkk 2 de

de gli Stati, suole generar odio anco trà quelli, che sono amicissimi.

Detto di Andrea Gritti nel Senato di Venezia, parlando del Rè de' Romani, & del Rè di Francia, Guicciard. 1. flor. lib. 7. m. 20.

Discorso sopra il Capo Nonantesimo-ottauo.

Nemici di più guise.

Nemici s'intendono quelli, che portano altrui mala volontà: li quali sono di due sort; alcuni dichiarati, altri no: i nemici dichiarati, sono pur di due guise, ò cò l'armi in mano, ò senza: quelli, che stanno con l'armi in mano, sono nel primo grado d'inimicitia: gli altri, che non stanno con l'armi in mano, ò viuono in tregua, ò nò si offendono per non hauer opportunità di farlo: cioè ò per essere in altre guerre occupati, ò per mancar loro armi, ò denari per guerreggiare, ò per temersi l'un l'altro. I nemici, che non sono dichiarati, ò sono palesi, ò nò: palesi sono quelli, che s'odiano insieme, senza hauerli mai inimicata guerra, ò sieno stati per auanti amici, ò nò: & se sono stati amici, hanno già rinunciata l'amicitia: come la rinoncìo Germanico à Gneo Pisone: Tacito,

Corn. Tac. Composit epistolas, quia amicitiam ei renuntiabat. Annal. lib. 1. Nemici non palesi, sono quelli, che si portano occulto odio, ò sia per natura, ò per accidente.

Se si diano nemici Ma non farà male quì di vedere, se si diano nemici per natura, ò nò. Che si diano, par che si proui, percióche alcune nationi, sono naturalmente nemiche l'vna dell'altra; come alcune naturalmente amiche: & i Barbari sono nemici di quelli, che non sono Barbari. Così i Greci erano per natura trà loro amici, & solo nemici per accidente; ma co i Barbari erano per natura nemici, però Platone: *Quoties igitur Græcia aduersus Barbaros, vel contra Græcos Barbari ipsi pugnabunt, bellum gereve offeremus, ac hostes esse natura, & has inimicitias bellum vocabimus, quando verò Græci aduersus Græcos insurgunt, dicemus eos natura quidem amicos esse, morbo autem laborare in hoc Græciam, & seditionibus agitari, & seditionem: has inimici-*

tias appellabimus. Allo'ncontro che non si dieno, si proua, percióche tutti gli huomini sono di vn'istessa massa di carne, & d'vna medesima spetie, ancorche di differenti lingue, & costumi: laonde pare che sieno anco naturalmente amici; come si vede di tutte l'altre spetie d'animali. Se ben alcuni nascono in paese più mite, altri in più duro: però i Lioni non fanno guerra à i Lioni, nè i lupi à i lupi: con tutto che sieno animali fieri, & insociabili: & s'alcuna volta si offendono l'vno l'altro, ò i lupi, ò lioni, ò per cagioni accidentali, non per natura.

Risoluendo coral dubbio, distinguo, *Risolut.*

& dico, che ò per natura intendiamo la natura nella sua purità, & nuda; ò con alcune circostanze: nel primo modo intendendo, non possono gli indiuidui d'vna medesima spetie, essere naturalmente trà di loro nemici; & così non si daranno inimicitie naturali sià gli huomini: ma nel secondo modo, sì: percióche le circostanze alterano, & quasi diue: sificano la natura: però quelli, che nascono in paese duro, faranno per natura nemici di quelli, che nascono in paese ameno, come di costumi contrarij: laqual contrarietà di costumi, più si riconoscerà ne gli huomini, che nelle fiere, per la delicatezza della temperatura, & per l'intelletto: laonde poca, ò niuna inimicitia sarà (per esempio) trà i lupi, che nascono in regione aspra, & quelli, che nascono in regione amena: ma molto trà gli huomini. S'aggiugne l'inuidia, che è propria de gli huomini, & non comune alle fiere: laqual altera pur la natura, & rende gli eguali di nascita, ma inferiori di benè, ò di gloria, ò di potenza, nemici à coloro, che li auanzano in alcuna di corai cose, ò in più. Aggiugesi la notizia dell'offese ricevute da i padri, ò da gli auoli, la qual fa, che gli huomini discendenti da gli offesi, odino naturalmente coloro, che discendono da gli offendori: & s'aggiugge l'antipathia, nascente ò dalle stelle, ò dalla temperatura, ò dall'vne, & dall'altre insieme: ma questa fa inimicitie particolari, non gene: ali nelle nationi.

*Se peggior
ri sieno i
nemici pa-
lesi, ò i co-
perti.*

Nè dourà esser stimato vano il vede-
re, se peggiori sieno i nemici palesi, ò
quelli, che sono coperti. Parendo da vn
canto, che peggiori sieno i palesi, per-
cioche necessitano à guararsi da loro, &
per conseguenza à viuere in continuo
trauaglio: il che non auuiene de i non
palesi, per non saperli.

Et dall'altro parendo il contrario,
percioche i nemici coperti possono far
più danno à quelli, di cui sono nemici,
per poterli assalire improuisamente, &
trouarli sproueduti: però volgarmente
si dice, che da i nemici occulti, non può
altri guardarsi.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che peggior
sono i nemici palesi, in quanto recano
maggior trauaglio: ma peggiori sono i
coperti, per essere più pericolosi.

*Se sieno
maggiori
le inimici-
tietrà pa-
renti, ò trà
stranieri.*

Ma inuestighiamo se sieno maggiori
le inimicitie trà consanguinei, ò trà stra-
nieri. Che maggiori sieno le prime, si
proua per l'autorità di Tacito, quando
parla dell'inimicitia trà Ciuile, & Giulio
Brigantico figliuolo di vna sorella di
Corn. Tac. effo Ciuile: così dicendo: *Præerat Julius*
1 flor. libr. Brigantico sorore Ciuilis genitus; ut ferme
4. n. 61 fol. acerrima proximorum odia sunt, & inuisus
191. auunculo, insensuque, & per mille esseni

pi di grauissimi odij trà congiunti di san-
gue: trà quali oltre il' allegato, sono,
quello di Ciro minore, & d'Artaserse,
fratelli; quello di Demetrio: & di Per-
seo, figliuoli, di Philippo Rè de' Macedo-
ni: & quello di Coy, & di Rhescupori-
de, zio, & nipote, Rè amendue in Thra-
cia. Allo'ncontro, che maggiori sieno le
seconde, si proua, percioche i consan-
guinei sono per natura amici, & solo per
accidente nemici: laonde, tolte le oc-
casioni, è più facile che si riconciliino,
che gli stranieri; quali sono spesse vol-
te nemici anco per natura.

Risolut.

Risoluendo cotal dubbio, distinguo,
& dico che le inimicitie trà consanguine-
ci, sono più agre, & più acerbe, per lo
tempo, che durano: ma più lunghe, &
meno riconciliabili sono, quelle de' stra-
nieri: la ragione dell'agrezza, & acerbità
delle inimicitie trà parenti, e l'ambi-
tione del regnare, affetto ne gli huomi-

ni vehementissimo: nõ potendo l'vn fra-
tello, ò consanguineo, sofferrire, che l'al-
tro regni, & viuere esso priuato, & non
patédo il Regno compagnia. Cotal cau-
sa adducea Volsege nella ragunanza de'
suoi Sarrapi, quando consultaua intorno
la ricuperatione dell'Armenia, per Tiri-
date suo fratello: dicendo, *Hunc ego* (cioè
Tiridate) *eadem mecum patre genitum, cum*
mihiper etate in summo nomine concessisset,
in possessionem Armenie deduxi: qui certius
potentia gradus habetur, nam Medos Paco-
rum antoceperat; videbaturque contra vetera
fratrum odia, & certamina, familie nostre
penates ritè composuisse. Et Tacito asser-
ma Rhescuporide hauer mosse l'armi
contro il nipote, per disacciarlo, per-
cioche la sua natura *Societatis impatiens*
erat. Però quasi sempre l'inimicitie trà

Corn. Tac. Annal. lib. 2. f. 285.

Corn. Tac. Annal. lib. 15. n. 3. fol. 110.

Corn. Tac. 1 flor. libr. 2. fol. 285.

Prencipi consanguinei cominciano da
quelli, che sono esclusi dal regnare: co-
me si vide di Ciro minore, & di Per-
seo; essendo Ciro senza Imperio, &
Perseo sapendo il Regno destinarsi à
Demetrio; ancorche d'età minore, per
esser esso nato di meretrice: *Vulgue*
Macedonum (dice Liuius) *quos belli ab*
Romanis imminuentibus terruerat; De-
metrium, ut pacis autorem cum ingenti fa-
uore conspicebant: simul, & spe haud du-
bia Regnum ei post mortem patrii destinabant;
nam, & si minor etate, quàm Persæus esset,
hunc tamen iusta matrefamilias, illum pellice
ortum esse: illum ut ex vulgato corpore geni-
tum, nullam certi patrii notam habere: hunc
insignem Philippi similitudinem præ se ferre.
Diche egli si querelò auanti il padre,
dicendo: *Non nequicquam isti vnum De-*
metrium filium te habere, me subditum &
pellice genitum appellant. Ma come che
cotali inimicitie trà parenti sieno più
acerbe dell'altre, sono però più riconci-
liabili, & meno lunghe; quando si troua
via di sodisfare all'ambitione, senza toc-
carlo stato; ma lasciandolo intiero à
chi di ragione peruiene.

T. L. Deca. 4. lib. 9. c. 242. f. 2.

T. L. Deca. 4 lib. 10. c. 249.

Hora sarà bene di inuestigare, se in
alcun caso sia lecito sterminare i nemi-
ci, ò distruggere le loro Città. Et da minare il
vn lato pare che nõ, percioche è co-
nemo, ò
fa inhumana l'incredulire contra di strugge-

re le sue nemici, più di quello che importi il delitto da loro commesso: & non può commetterli delitto così enorme da loro, che non badi la pena di abbassarli tanto, che non possino più forgere contro di noi, & si rouinar la Città, è barbarie, non hauendo le mura, colpa: & essendo i popoli innocenti: & se non tutti, almeno il sesso imbelli, & l'età inetta all'armi: di cotai parere è Polibio, il qual biasimando la crudeltà, & la rabbia usata da Filippo di Antigono Rè de' Macedoni contro gli Etolli, dice: *Neque enim ad inter-*

Polib. li. 5.
n. 4. f. 419.

nectionem usque pugnare cum hostibus, bonum virum decet, sed quoad eorum qui deliquerunt, maleficia purgata sint, atque correpta, neque una cum iniustis ea extirpare que nihil leserunt, & simul cum hostibus delere eos velle, qui nullam iniuriam inferre videntur.

Dall'altro pare che sì, perciò che se sono barbari, & non vi è speranza di poterli rëder ciuili, si deuono trattar come fiere: & quanto alle Città, & Terre, è parer di Platone, che quelle de' nemici naturali, & irreconciliabili, si possino distruggere, dicendo esso nel quinto Dialogo della Republica, non esser lecito ai Greci guastar i campi, & abbrusciar le case d'altri Greci, co' i quali guerreggiavano, ma sì quelle de' i barbari.

Plat. Dialogo 5. della Rep. n. 11.

Risolut.

Per risoluzione è da dire, che se si danno huomini, liquali non si spera di poter render ciuili, sarà lecito estirparli; come nemici irreconciliabili del genere humano: di tal conditione sono forse i Canibali, & gli Antropofagi: ma altra sorte di nemici, non sarà lecito di distruggere, non perdonando a sesso, o ad età, se non per diuina ordinatione. Et quanto a gli Stati, è lecito gettare a terra le mura delle Città, rouinar le Fortezze, riempir i porti, distruggere gli Arsenali, & abbruciar, o torre le Naui, per debilitar la potenza de' inimici, ma non abbattere, o arder le case, o distrugger le fabbriche, o spezzare le statue, che seruono per solo ornamento: così dice Polibio: *Et enim senire quidem in hostes, eorum castella, portus, ciuitates, villas, Naves, fructus deuastare, alia-*

Polib. li. 5.
n. 3. f. 418.

que his similia facere, per qua hostium vires debilitentur, propria confinentur, atque angeantur, leges, ac iura belli permittunt: ea verò destruere, qua nec proprijs rebus emolumentum aliquid offerunt, nec hostibus detrimenti, ut sunt templa, porticus, statua, aliaque huiusmodi, rabiosi hominum est, ac plane furentis.

Nè sarà inutile di cercare, se Cesare potesse giustamente ritenere prigionieri gli Ambasciatori de' i Tenthari, & de' gli Vspeti, che dalli loro furono ad esso inuiati sotto la fede, hauendolo detti popoli di lì auanti, mentre erano con lui in tregue, assalito, & uccisogli buon numero de' suoi.

Se si potesse scusare il fatto dice-
sare, che ritenne prigionieri gli Ambasciatori

Davinto pare che sì, perciò che si dice che al nemico, il qual rompe la fede, è lecito altresì di romperla.

de' Tenthari, & Vspeti, nemici del popolo Romano.

Dall'altro pare che no, per l'autorità di Carone Vticefe, ilqual biasimò cotai fatto in Senato, & così di parere, che si douesse dar Cesare in mano a' i nemici, per purgar il delitto, con la sua testa: così riferisce Plutarco: dicendo, *Calpurnius Celsus refert Catonem cum in Senatu pro ea victoria Franc. lib. supplicatio decerneretur, sententiam dixisse, A fol. 75. ut Caesar hostibus dederetur, quò pro ciuitate Plutar. in perfidiam expiarent, & execrationes in auto Ces. n. 5. ca. rem verterent.*

271. fol. 2.

Et di vero si può ben dire, che Cesare isogasse giusta ira sopra di detti popoli, liquali con fraude l'haueno offeso; ma non si può già dire, che facesse cosa lecita: perciò che non è mai lecito mancar della fede: & quando si dice, che al nemico mancante di fede, è lecito di mancare, ciò si hà da intendere quando non se gli è data di nuouo la fede, dopo haver lui mancato: ma essendogli data, come Cesare l'haua data a' gli Ambasciatori di Etruria i popoli, non è lecito di romperla. S'aggiugne che gli Ambasciatori, per le leggi delle genti, sono inuiolabili.

Ma diciamo alcuna cosa de' gli Emuli. Sono adunque Emuli propriamente quelli, che gareggiano insieme, o di gloria, o di grandezza: & si può dire che sieno mezzi trà gli amici, & i nemici; ma per gareggiar di gloria, è necessario appo-

De gli Emuli.

prossimarsi con la virtù, & per gateggiar di grandezza, conuiene non esser molto disuguali di stari: vna differenza è trà gli vni, & gli altri, che gli Emuli di gloria possono esser Emuli, & di viuenti, & di trapassati: ma gli Emuli di grandezza, non sono Emuli se non di viuenti. E nullo di gloria era Themistocle di Milciade morto, & Aristide di Themistocle viuuto. Alessand'ro Magno di Achille morto. Cesare di Alessand'ro, & di Mario già morti. Emuli di grandezza erano i Parthi de i Romani: così disse'ro gli Ambasciatori di essi Parthi mandati a Roma à dimandar Meherdate per loro Rè: al tempo di Claudio: *l'eterem sibi, ac publicè captam nobiscum amicitiam, & subueniendos socijs virum amula, cedentibusque per reuerentiam.*

Corn. Tac.
Annal. lib.
12. n. 11. fo.
422.

Qual sia
maggior
emulatio-
ne, d'ella
gloria, d'
della po-
tenza.

Ma non sarà vano l'essaminare qual sia maggior emulazione, d' quella della gloria, d' quella della grandezza, d' potenza. A dunque che maggior sia quella della gloria, appare, per cioche attua anco à i trapassati, & di lunghissimo tempo. Saggiunge, che essendo lo stimolo della gloria, di cosa incorruttibile, d' almeno di lunghissi na duratione, & spirale, par che debba esser etion diop'ù vehemente, d' quello della grandezza, d' potenza, che dura solo quanto dura la vita: onde non è da marauigliarsi che i Trophèi di Milciade eccitassero dal sonno Themistocle: d' che Alessand'ro sospirasse sopra la tomba d' Achille, per lo stimolo della gloria del nome di quello: d' che Cesare piangesse vedendo la statua d' Alessand'ro nel Tèpio d' Hercule. All'incòtro, che maggior sia quella della grandezza, d' potenza, appare, per cioche trapassa spesso da emulatio- ne ad inimicitia, & può far nascere mala intelligenza anco trà padre, & figliuolo, & trà vn fratello, & l'altro: come (per essempio) auueria, se l'vn d'essi fosse inaugurato ad vn Rè: gno di pari grandezza, d' poco dispari, à quello dell'altro & vicini l'vno l'altro.

Risolu-
te.

Il qual dubbio risoluendo, dico che l'emulazione della gloria, d' fama, è maggiore estēuamente, & è affetto più

puro, & che per consequenza più punge gli animi generosi: ma l'emulazione della grandezza, è affetto più sfrenato, & più corrotto; & però più feruente ne gli animi bassi.

LADRONI DI TERRA,

& di Mare.

BANDITI,

d' Fuorusciti.

Capo Nonantesimonono.

VN'huomo, ancorche di vile conditione, essendo d'animo ardito, & disciplinato nella militia, co'l cominciare à congregar ladroni di strada, è atto, in ispatio di tempo, à tirare à se i popoli, & le nationi intiere: & far guerra pericolosa: però vn sauo Principe non dee lasciar pigliar piede à tali huomini.

Tacfarinata Nunna al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 94.

1 Coloro, che sono assuefatti à i latrocinij della campagna, sono mal buoni à tolerar gli assedi.

I seguaci di Tacfarinata. Corn. Tacit. Annal. lib. 3. num. 18.

2 Volendosi estirpare vn capo di ladroni, & rompicori di strade, si dee procurar di leuarli i compagni, & seguaci, col prometter loro l'impunità.

Cosi Tiberio comandò à Bleso che douesse procedere contra Tacfarinata. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 87.

3 Per d' strugger ladri di strade, che trascorrono rubando il paese, si dee mandar soldati à tutti que' passi, doue possono andare.

Bleso così fece per d' strugger Tacfarinata. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 85.

4 Volendosi perseguitar ladri di strada, liquali vanno fuggendo, bisogna seruirsi à tal effetto di soldati impediti, & che conoschino bene il paese.

Kkk 4 Bleso

Bleso così fece in Africa contra Tacfarinata. Corn. Tac. Annal. lib. 3. n. 87.

6 Perseguedosi ladri di strada, ò altri che infestino la campagna, non è da lasciarli mai prender riposo.

Bleso così fece perseguitando Tacfarinata. Cornelio Tacito Annal. libro terzo, numero 88.

7 Non bisogna mai sperar di finir la guerra contra vn capo di rompitori di strade, ò altri che sia disperato di poterli riconciliare, per molte rotte, che se gli diano, si non si ammazza, ò fa prigione.

Per ciò P. Dolabella, hauendo disfatto le genti di Tacfarinata, fece cercar di lui con grandissima diligenza. Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 45.

8 Fù in ogni tempo infestato il Mare da corsari, & la terra da ladroni; & così sempre sarà; se ben quando più, & quando meno.

Detto di Dione, in proposito della guerra, che fece Pompeo contra i corsari. Dione Ist. lib. 36. num. 1.

9 Coloro che sono auuezzì per lungo tempo à viuer deliziosamente del loro proprio, riducendosi à pauerà, per hauerlo consumato, diuengono ladri, & rapinatori, per procurarsi onde satiar di nuouo i loro appetiti.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gov. de' Princ. lib. 2. cap. 4. n. 2.

B A N D I T I, ò Fuorusciti.

Capo Nouantesimonono.

• **E'** Buon consiglio per saluarsi, quando altri è perseguitato, & capita incognito alle mani di persona, che lo può appalessare, & dar in potere de i persecutori, il minacciare quel tale, che se non lo salua, dirà che l'hà raccolto per premio, che egli gli hà promesso; & poi mettergli auanti come amendue possono saluarsi.

Themistocle prese cotai risoluzione col nocchiere della naue, che lo portò da Pidna ad Epbesa, essendo perseguitato dagli Atbeniesi, & da i Lacedemonij. Thucid. Ist. lib. 1. num. 89.

2 I Fuorusciti di Città libere, rimessi nelle loro parrie di volontà de gli altri cirtadini, sogliono contra la fede data, peruenendo à i Magistrati, mostrarli crudeli contro quelli, da cui furono cacciati.

Così fecero i Fuorusciti di Megara. Thucid. Ist. lib. 4. n. 30.

3 I Banditi possono esser di gran danno alla loro patria in tempo di guerra, con ragguagliare i nemici dello stato della Città.

I Banditi Siracusani insegnarono à gli Atbeniesi vn loco vicino al Tempio Olimpico, che si poteua prendere, per metterli gli alloggiamenti. Thucid. Ist. lib. 6. numero 43.

Alcibiade rimelò à i Lacedemonij tutti i disegni de gli Atbeniesi. Thucid. Ist. lib. 6. numero 60.

4 A i cirtadini essali, che si richiamano dal bando, si deuono restituire con la patria, et iandio le facultà tolte loro, per mostrar che non si bandirono per cupidigia delle loro ricchezze, ma per bene della Republica.

Detto d'Isocrate, scrivendo à quei di Attilene, per la restitutione di Agenore musica, alla Patria. Isocrat. nella Pistola 8. num. 1.

5 I banditi di vn loco non si deuono riceuere da alcun dell'istesso loco per saluarli, per ciò che ogni cirtadino è obligato di tener per amici, ò per nemici, tutti coloro, che dalla parria sono dichiarati tali.

Parere di Platone. Plat. nel lib. 12. delle Leggi num. 10.

6 I fuorusciti cacciati delle Città per occasione di seditioni, sogliono esser torbidi, & crudeli, & cupidi di vendicarsi contro chi gli hà cacciati: però ò non si vogliono rimettere, ò non tutti insieme, se sono in molto numero, ò molto potenti.

Hauendo i Cinesesi rimesso nella città gre-

trecento de' loro fuorusciti, furono da essi traditi à gli Etolì. Polib. 18. lib. 4. num. 4.

7 Non conuiene ad vn Principe grande andare in persona contra vn fuoruscito, & ladrone della campagna.

Siface Rè della Numidia non uolse andar contro Massinissa, ma vi mandò Bocchare suo Capitano. Lioio Deca. 3. lib. 9. num. 13.

8 Non è co' sicura il mettere vn' essercito, ò vn' Armata in mano di vn fuoruscito della sua Patria, percioche lo stato nel qual si trouano questi tali, somministra loro ogni dì nuouì pensieri, & fà loro cambiar spesso risoluzioni.

Perciò Thoante Etole consigliò Antioco à non commettere la sua Armata nauale ad Annibale. Lioio Deca. 4. lib. 5. num. 15.

9 Vn gran Principe dee dar ricapito ad vn' altro Principe discacciato da suoi sudditi, ancorche gli sia stato nemico, per tener in timore i popoli, che à quello erano soggetti, se sono da temere, mostrando di essere pronto à rimetterlo in istato.

Tiberio ricuè, & trattenne in Italia Maroboduo già Rè de' Marcomanni, & de' Sueui. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 116.

10 Vn Principe grande non si deue guardare di dar ricapito à due Principi trà di loro nemici, discacciati de' loro dominij; ma riceuendoli, vuol assegnar loro luochi da habitare, lontani l'vno dall'altro.

Tiberio ricuè Maroboduo, & Catualda, & assegnò all'vno per stanza Rauenna, all'altro Freims nella Gallia Narbonese. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 118.

11 Dando vn Principe grande ricapito ad altri Principi cacciati de' loro Dominij, & che già sono stati nemici suoi, dee mandar le genti venute con essi (se sono in molto numero) ad habitare lunge da quelli, & in paese, oue non si possino eccitar turbolenze.

Tiberio mandò le genti, che hauuano seguito Maroboduo, & Catualda, ad habitare oltra il Danubio, dando loro per Rè Vannio di Nazione Quado. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 119.

12 Volendosi mandar in bande vn gran personaggio, & conseruargli l'honore, si deue far ciò con qualche honoreuol pretesto.

Così Augusto mandò L. Antonio nipote di sua sorella à Marsilia, sotto coperta di andare à studiare. Corn Tacit. Annal. lib. 4. num. 67. Et Nerone mandò Othone à gouernar Portogallo. Suet. nella Vita di Othone cap. 3. num. 1.

13 Principi, che sono itati lungo tempo in esilio, sogliono riuscir di costumi fieri.

Detto di Othone, parlando di Pisone adottato da Galba. Corn. Tac. 18. lib. 1. num. 36.

14 Hauendosi pensiero di conquistar quando che sia vn paese, si dee ritenere sotto specie d'amicitia, quei Principi, ò personaggi grandi, che di cotai paese discacciati, rifuggono à noi.

Così Agricola in Inghilterra ricuè, & ritenne vno dei Principi dell'Isola d'Hibernia. Corn. Tac. nella Vita d'Agric. num. 39.

15 Molto meglio è per la reputazione, l'esser esule senza colpa, che rimanere nella patria hauendo commesso qualche misfatto, percioche il dishonore non è di colui, che è torto è mandato in esilio, ma di coloro, che contra ragione ve lo mandano.

Detto di Filisfo Filosofo consolando Cicerone, quando era esule in Macedonia. Dione 18. lib. 38. num. 2.

16 I Fuorusciti di qualità mettendosi in campagna, trouano seguito di persone di due forti, cioè di quelli, che non hanno di che viuere; & di quelli, che non stanno fuori per timor di supplicio.

Milone in Italia essendosi posto in campagna, per non esser stato rimesso da Cesare. Dione 18. lib. 42. num. 13.

17 Principe, che da ricetta ne' suoi Stati ad vn' altro Principe, ò gran personaggio, profugo, ò fuoruscito, dee auuertire che non sia ciò con dispiacere di altro maggior Principe.

Perciò i Venetiani nel ricettar Pietro de' Medici procurarono di sapere dall'Argentine, ch'era Ambasciatore appo di loro, se

ciò farebbe discaro à Carlo Ottavo Rè di Francia suo Signore. Argenti. Guer. Napol. lib. 1. num. 28.

18 Li Fuorusciti sono di condizione pronti à dar le spalle, quando trouano incontro, riempiendosi di timore per ogni picciolo accidente.

Detto del Guicciardini in proposito di Obietto del Fiesco, che à Rapalle, temendo di non esser di dietro assalito, si mise in fuga. Guicc. 1. stor. lib. 1. num. 50.

19 Non manca mai à fuorusciti la speranza di ritornar nella patria, d' in istato.

Detto del Guicciardini in proposito di Pietro de' Medici. Guicciard. 1. stor. lib. 3. num. 1.

20 Non è prudente consiglio muouerli ad vna impresa per conforti di fuorusciti; percióche le speranze di questi tali sono fondate più sù'l desiderio, che sù la ragione: & però riescono il più delle volte vane.

Per ciò molti riprendeano Ciamonte di hauer tentato di prender Bologna con poca gente à conforti de i Bentiuogli. Guicciard. 1. stor. lib. 9. num. 9.

Per cotai causa molti consigliauano Papa Clemente Settimo à non s'impacciar nelle cose di Siena, per le speranze de' fuorusciti di quella Città. Guicciard. 1. stor. lib. 17. num. 12.

21 Li Fuorusciti sempre propongono l'impresa della loro patria, facile à quel Prencipe, che vogliono muouere à tentarla.

Detto del Guicciardini, parlando del Trulcio, & di altri fuorusciti di Milano, che stimolauano Luigi Duodecimo Rè di Francia à ricuperar quello Stato. Guicciard. 1. stor. lib. 11. num. 18.

22 Li Principi cacciati di Stato, & gli altri fuorusciti, sogliono seguir l'armi di quel Prencipe, che è nemico di colui, d' di coloro, dal quale, d' da' quali sono stati cacciati, sperando che dalla vittoria di esso ne possi seguir la loro restitutione.

Detto del Guicciardini, parlando del Duca d' Urbino, il quale per questo dice hauer seguite l'armi del Rè di Francia. Guicciard. 1. stor. lib. 14. num. 15.

Discorso sopra il Capo Nauantesimono.

Sono ladroni quelli, che rubando, & uccidendo i viandanti, rompono il commercio de gli huomini: & percióche il commercio è secondo la ragione delle genti, questi tali si deono tener per nemici di tutti: & grande iniquità si douerà stimare il prestar loro fauore. L'origine di questi è per ordinario la lunga guerra; & spetialmente doue entrano soldati raunaticci; percióche la più parte di essi sono ignari di atti lecite, & quelli di loro, che l'esercitauano nella pace, le disimparano nella guerra: & parendo loro di essersi ingranditi con la militia, non vogliono più tornare ad esercitarle, stimandole vili: laonde per viuere, si danno à rubare, alcuni dopò essere la guerra fornita, & essi licentati; altri abbandonando le insegne auanti d'hauer ottenuta licenza, de' quali era Tacfarinata, che perciò Tiberio chiamò deser. *Corn. Tac. tore, d' fuggitiuo: Non alias magis sua, Po. Ann. lib. 3. pulique consuetudine Romani indoluisse Casarem f. 129. ferunt, quam quod desertor, & prado, hostium more ageret.* Questi, come auuezzì à vile esercizio, & infame, riescono ordinariamente di poco valore nella guerra: però non è da marauigliarsi che Cesa. *Plutarc. in re incappato per sciagura ne' Cesari di Cef. nel Cilicia, & fatto da essi prigione gli princ. schernisse, & minacciasse di far vergognosamente morire; & che poi liberato, assaltitigli, gli riducesse cò tanta facilità in poter suo; d' che Pompeo con cin. *Plutarc. in quecento Naui potesse vincere i Pirati, Pompeo c. che n'haucano più di mille, & benissi 244. mo all'ordine, debellandogli in pochi giorni, senza venire con loro à battaglia: & se Tacfarinata fece lunga resistenza à i Romani in Africa, fu più per l'arti, che per la virtù, non essendo egli mai venuto à Giornata Campale, & hauendo costumato di andar sempre fuggendo, & *Corn. Tac. schifando il combattere, fuor che Ann. lib. 3. con insidie, Tacito: Ibi inflaretur num. 19. f. cedens, ac rursus in terga remansit; & 305. dum***

Et dum ratio barbaro fuit, inritum fessumque Romanum impune ludificabatur, & altero: mox aduersum artes Tacfarinatus, hanc dissimili modo belligeratum. Nam quia ille robore exercitus impar, ferandi melior, plures per globos incurfaret, eluderetque, & insidias simul tentaret, tres incessus, totidem agmina pa-

corn. Tac. rantur. Ma poiche Bleso gli chiuse i passi *Annal. lib.* da salvarsi, & gli leuò la commodità di *3. nu. 86. f.* predare, & senza intermissione l'incalzò per li deserti, ben tosto rimase de- *corn. Tac.* bellato. Ma come che i ladroni sieno, *Annal. lib.* per loro viltà mal atti à qual si voglia *3. nu. 18.* fattione militare, sono però inettissimi à star fermi in vn posto per assidiar Terre: il che manifestarono in particolare i seguaci di Tacfarinara. *Sed Tacfarinas percussis Numidis, & obsidia aspernantibus, spargit bellum.* La ragione è, percioche auuezzì à star in continuo moto, mal possono tener fermo il piede, & se sono inetti ad assediare, per l'istessa causa è da dire, che sieno inetti à soffrire gli assedij. Hora essendo i Ladroni di due forti, cioè di terra, che ritengono il nome generale; & si dicono anco masnadieri, & rompitori di strade; & di mare, che si chiamano Pirati, ò Corsali, è bene di vedere, quali sieno più perniciosi, ò quelli di terra, ò quelli di mare.

Quali sieno più perniciosi ò i ladroni di terra, ò i corsali.

Che più perniciosi sieno li primi, appare, percioche in terra ci sono più nascondigli, per tendere insidie, & celarsi, che in mare: grotte, selue, valli, paludi, & dell'altre. S'aggiunge, che i ladroni di terra infestano i miseri popoli sin nelle proprie lor case; le quali abbrusciano; toccando il male, quanto alla roba, à molti, & poveri, & ricchi, & quanto alla vita, à molti, ò per sesso, ò per età, ò per infermità imbecilli; il che non auuiene per lo corseggiamento; se non forse smontando i Corsali in terra, & essercitando l'vno, & l'altro ladro-neccio, di terra, & di mare.

Ma che più perniciosi sieno i secondi, appare; percioche i Corsali con più facilità, & prestezza arriuano altrui addosso, & si allonranano. Aggiungesi, che i ladroni di terra, sono più facili da debellare per commettere i latrocinij al

cospetto de' popoli, che posto io mouersi subito à perseguirli, così dice Dione parlando de i ladroni, che erano al tempo di Pompeo: *Que incontinenti fiebant, haud difficillime sublata, profligataque sunt: nam & in conspectu populorum incidebant, & ipsum damnum citius sentiebatur:* però più fatica durarono in quel tempo i Romani à debellare i corsali, che i ladroni di terra.

Per risoluzione è da dire, che intendendosi per Corsali coloro, che non rubano se non solo in mare, sono meno perniciosi de' ladroni di terra, quanto alla molteplicità de' mali, & delle persone, percioche i ladroni di terra offendono molti imbecilli, & rouinano gli habituri, & i campi, doue i Corsali affliggono solo i nauiganti, rubano le merci, & prendono i nauili: ma più perniciosi quanto all'estensione del male; percioche tocca à genti trà di esse incognite, & remotissime l'vne dall'altre. Ma intendendosi per Corsali coloro che non contenti di depredar il mare, smontano anco dei vasselli à rubar la terra, è da dire, che sono assolutamente più perniciosi dei ladroni solo di terra.

Ma non farà male, che noi esaminiamo, se in alcun caso sia lecito di corseggiare. Parendo da vn canto che sì, per leuar ai ladroni del mare le prede, che ingiustamente fanno, & per danneggiare il nemico, che guerreggia senza ragione con noi, togliendogli i viueri, le munitioni di guerra, & l'altre commodità, che trasporta da luoco à luoco. Et dall'altro parendo che nò, per essere il nome di Corsale, & l'essercitio di corseggiare infame, come quello di ladrone, & il ladroneggiare in terra.

Risoluendo coral dubbio, dico, che se si parla propriamente, il corseggiare è sempre illecito; non essendo altro, che rubar in mare: ma intendendosi per corseggiare, trascorrere il mare facendo prede, è da distinguere, & dire, che ò le prede si leuano a' pirati, & questo è sempre lecito; ò si leuano al nemico, & è similmente lecito, essendo giusta la guerra, ò

Dione lib. 36. f. 6.

Risolut.

Se il corseggiar sia mai lecito.

Risolut.

Plutarch. in Coriolano cap. 51. però Plutarcho, parlando di Coriolano, quando si risolse di guerreggiar contra la patria, dice: *Non bene iunx, aut virilo, aliisque uile quicquam, sed quo pacto in Romanos grassaretur, cogitabat, ut in eos graue, & finitimum aliquod bellum accenderet.* Ma se è possibile risentirsi contra cittadini, da cui altri hà riceuuto l'offesa à torto, senza la ruina della patria, se non sarà lecito; donendosi lasciar à Dio la vendetta dell'ingiurie priuate: sarà almeno scusabile nel cospetto de' gli huomini, però non si può scusare il fatto di Alcibiade, il qual per ira, & per vendetta procurò di mettere Athene in seruitù de' Lacedemonij. Nè si dee dire, che fossero giuste l'armi di Hippias, per procurar di rientrar in detta città di Athene, d'onde era stato cacciato per insolenza del fratello, da lui sofferta: ò quelle de' i Tarquinij, per rientrar in Roma, d'onde per la Tirannide erano stati similmente cacciati, percióche & questi, & quello, procurauano la seruitù della patria.

Se i banditi possono seruir in guerra il nemico del loro Principe naturale, da cui sono stati banditi, contro guerra il di lui? Da vna parte par che sì, percióche essendo banditi, sono dismembrati loro Principe dell'Imperio del Principe loro, & perciò è loro lecito di pigliar soldo, così contro di esso, come contra qual si voglia altro, se non lo vieta l'ingiustizia della causa. Si aggiunge l'esempio di molti huomini di qualità, che ciò hāno fatto. Dall'altra parte pare il contrario, percióche i banditi, essendo discacciati dal Principe giustamente, per le loro colpe, non hanno scusa di portar armi contro di lui. Aggiungesi che se sono banditi per certo tempo, possono sperare di ritornar in gratia del Principe, & non sono membri tronchi, ma disulati, non morti, ma mortificati.

Risolut. Per risoluzione è da distinguere, & dire, che i banditi, ò sono banditi per colpe enormi, & con taglie, ò per colpe leggieri, & senza taglie; ò per niuna colpa; ma ò per false proue, ò per odio del Principe: quelli, che sono banditi

per colpe enormi, in perpetuo, & con taglie ancorche diuelti dal corpo della Republica, come membri putridi, non possono tuttauia portar legitimamente armi contro il Principe lor naturale, non potendosi risentire della giusta sentenza contra loro data: quelli, che sono banditi per le colpe leggieri, & senza taglia, nè possono, & deono portar l'armi contra il lor Principe, non possono, per non hauer ragione di risentirsi: non deono per la speranza di esser reintegrati: quelli, che sono banditi senza veruna colpa, ma per false proue di non commessi delitti, se pensano che il Principe sia stato ingannato, con hauer usata la debita diligenza, per saper il vero, non possono portar l'armi contro di lui, ma se fanno, che egli non hà fatte conuenevoli diligenze, & che se le hauesse fatte, si sarebbe chiarito della falsità delle colpe apposte loro, tengono scusa di portar l'armi contro di lui; percióche à torto patiscono, & à torto sono stati dismembrati dal corpo della Repub. per causa di esso, ma con maggior ragione possono far ciò quelli, che sono stati disgiunti per mero odio del Principe, hauendo in ciò commesso con loro tirannia.

Nè farà male di vedere se l'andar vn tempo fuorusciti, sia causa di inferire, ò vn tempo più tosto inuilirgli huomini. Che sia causa di inferire, appare, percióche i fuorusciti viuon separati dal commercio degli altri huomini, & trattano con le fiere, come Attobano, di cui scriue Tacito, che essendo andati Fraathe, & Hierone à cercarlo, per richiamarlo di nuovo al Regno, fù da essi trouato fra gli Hiracii: *Inimie obsequia, & alimenta arcu expeditens.* Aggiunge, che viono del continuo in pensieri di vendetta, & di morte, il che è bastante ad incrudelire gli animi più mansueti. Aggiunge si il detto di Othone, parlando a se stesso di Pisonem, che Gaiba hauea adottato: *No enisse id sibi apud senem Principem: magni nociturum apud Iuuenem ingenio truce, & longo exilio essetatum.*

All'incontro, che più tosto inuilsca, appare,

appare, percioche i fuorusciti viuono in continui pericoli, & in perpetuo timore di perder la vna, il che hà forza di spauentare, & di inuilitare et diandio gli animi forti.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che i fuorusciti, ò si ritirano ad habitare in altre città, ò si mettono in campagna, se si ritirano ad habitare in altra città, ò sono banditi giustamente, ò à torto, se giustamente, ò non sono banditi con tali bandi, che conuenga loro di temere sin dentro i luochi, doue ricouerano, ò ò al contrario, se sono banditi giustamente, & possono viuere sicuri doue ricouerano, non muteranno costumi: se non forse in più miti, considerando che à ragione patiscono, ma se sono banditi con tal bando, che non possino viuere sicuri, doue ricouerano, ancorche sieno giustamente banditi, si inaspriranno, & intimoriranno, & se sono banditi à torto, auengadico, che si ritirino ad habitare in altre città, sempre si inaspriranno, & tanto più, quanto il bando sarà più grande, & più lungo, così potea essersi inasprito Pisone, ma se si metteranno in campagna, senza dubbio duerran fieri, & timidi, così Artabano diuotò per l'esilio altrettanto timido, quanto fiero; onde non fù inerauiglia, che in vedendo quelli, che l'andauano cercando per richiamarlo al Regno, liquali è da credere, che nel sembiante, & negli atti, mostrassero piaceuolezza, & riuerenza si atterrisse: *Ac primo tanquam dolus para-*

Corn. Tac. reur territut, ubi data fides reddenda do-
Annal lib. minationi venisse alienatur animum, dice
6. fol. 395. Tacito.

T R A S F U G G I.

Capo Centesimo.

LI trasfuggi per la cognitione, che hanno delle cose di quello, onde trasfuggono, possono essergli di gran dan. o coi loro ausi.

*I serui trasfuggi di Scio furono di molto dano-
no à quella città, essendo passati nell'esercito
degli Atheniesi. Thuc. 2. lib. 8. num. 15.*

2. Dalli trasfuggi si può intendere lo Stato delle cose, & i disegni dell'inimico, però sono da interrogare diligentemente.

Ciro seppe lo Stato dell'esercito del Rè degli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro lib. 3. num. 33.

Cesare stando all'assedio di Gergonia, intese quello, che dissegnaua Vercingetorige. Cesare Guer. Franc. lib. 7. num. 22.

Et stando sotto Alessia seppe i disegni dell'istesso. Ces. Guer. Franc. lib. 7. num. 38.

Due Allobrogi passando da Cesare à Pompeo, scoprirono à questo lo Stato di quello. Ces. Guer. Cimle lib. 3. num. 30.

Cesare in Africa intese da' trasfuggi i consigli di Labieno. Hist. Guer. Afric. num. 9.

Publicola dalli trasfuggi de' Sabini seppe il disegno di essi Sabini, che era di tirar i Romani in aguto, & vi rimediò. Plat. nella Vita di Public. num. 6.

Vettige Rè de' Goti seppe la mormorazione, che era in Roma contra Belisario. Proc. Guer. Goth lib. 1. nu. 77.

Belisario seppe che Vettige hauea fatto intendere ai suoi, assediati in Osmo, che gli barebbe soccorsi. Procop. Guer. Goth lib. 2. num. 42.

3. Nella guerra, inuiando alcuna natione, che vbidisce al nemico, ad offerirli di voler passare alla nostra parte, dobbiamo mostrar di hauer gran speranza di dover vincere esso nemico, accioche tanto più volentieri ci adherisca.

Ciro così fece con gli Hircani, che mandarono ad offerirsegli di abbandonar gli Assiri, & unirsi con lui. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. num. 9.

4. Offerendoli vna Natione armata, in tempo di guerra, di passare dall'inimico à noi, se ci offeriscono ostaggi per sicurezza della loro fede, dobbiamo mostrar di non curarsene, accioche non credano, che noi diffidiamo di essi; ma più tosto accarezzarli.

Così fece Ciro con gli Hircani, che passarono dalla parte del Rè d'Assiria alla sua. Senophonte Ped. di Ciro libro quarto, num. 10.

5. Passando vna grossa banda di soldati nel nostro nemico à noi, senza saputa di esso nemico, potiamo nell'andare

dare ad affrontarlo, metter cotal squadra auanti, che così l'inganneremo, fin ad arriuargli vicino.

Ciro nel voler assalir gli Assiri mandò auanti gli Hircani. Senoph. Ped. di Ciro lib. 4. numero 14.

6 Serue molto per ispiar lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico, mandar alcun personaggio di qualità, sotto colore di trasfugo, per cioche questi hauendo credito, potrà chiarirsi di molti particolari.

Ciro mandò Araspā al Rè de gli Assiri. Senoph. Ped. di Ciro li. 6. nu. 6.

7 Volendo tū col mezzo di qualche finto trasfugo, far danno al tuo nemico, dei ordinare a quel tale, che riueli falsamente i disegni tuoi ad esso nemico, accioche credendoli esso, ti dia materia di ingannarlo.

Ciro così ordinò ad Araspā, quando l'inuid verso il Rè de gli Assiri. Senophonte Ped. di Ciro lib. 6. nu. 7.

8 I finti trasfuggi possono esser di seruitio nella guerra, riportandoci noue de' nemici.

Detto di Senophonte. Senoph. della discipl. C. anal. numero 18.

9 Passando vna parte de' tuoi soldati a' nemici, accioche gli altri non si turbino, dei in publico vituperar come vili, quei tali trasfuggi, & mostrar di hauer caro, che sieno andati ad esso nemico.

Così fece Senophonte, essendo i Greci stati abbandonati da' Barbari, che insieme con loro haueuano combattuto per Ciro contro Artaserse. Senoph. Isped. di Ciro min. libr. 3. numero 4.

10 Volendosi inuiar, sotto colore di trasfugo persona verso il nemico, per ingannarlo, è da eleggere huomo astuto, & idoneo.

Tale fù quello, che inuid Titurio Sabino Legato di Cesare verso Viridouige. Ces. Guer. Franc. lib. 3. num. 9.

11 Non è da prestar leggiermente fede ai trasfuggi de' nemici, per cioche sono alle volte inuiati a posta con false noue, per ingannarci.

2. Titurio Sabino, col mezzo di certo Fran-

cese, ilqual si fruse di esser trasfugo, ingannò Viridouige. Cesare Guer. Franc. lib. 3. numero 10. Curione prestando fede à i trasfuggi, che gli uisuriono Iuba mandò Sabura con poca gente in aiuto di Varo, refo ingannato. Cesare Guer. Ciuile lib. 2. num. 14.

Filopemene mandò un soldato ausiliario à Nabide, per indurlo à ritirarsi verso Sparta. Liui. Deca. 4. lib. 5. numero 11.

12 Li trasfuggi, che vengono à noi dall'esercito nemico, non sempre ci riferiscono il vero dello stato delle cose, di esso nemico, parte per cioche molte volte si ingannano, persuadendosi quello, che vorrebbero che fosse, & parte, per cioche cercano, col dar buone noue, acquistar beniuolenza appo di noi.

Alcimi Marci, che passarono dal campo di Curione Legato di Cesare à quello di Attio Varo Legato di Pompeo, riferirono gli animi de' soldati di esso Curione esser alieni da lui, & era falso. Cesare Guer. Ciuil. libr. 2. numero 6.

13 Quei personaggi, che in vn'esercito si veggono scoperti, & accusati al Generale di qualche atto brutto facilmente per isch. far vergogna, & castigo, passano all'inimico.

Due Cavalieri Allobrogi rifuggirono dall'esercito di Cesare à Pompeo. Ces. Guer. Ciuil. lib. 3. numero 28.

14 Rifuggendo alcun personaggio di qualità dal campo nemico à noi, dobbiamo farlo vedere à tutti i soldati del nostro esercito, per dar loro animo.

Pompeo fece vedere à tutto il suo campo li due Allobrogi, che da Cesare erano à lui trasfuggiti. Cesare Guer. Ciuile libr. 3. numero 29.

15 Si inuiano tal volta verso il nemico esploratori, sotto colore di trasfuggi, per intendere quello, che egli fa.

Scipione inuid à tal effetto due Getuli nel campo. Cesare à Rusina. Hirt. Guer. Afric. nu. 21.

16 Li trasfuggi si possono mandar sicuramente à spiar lo stato delle cose di quello, che hanno abbandonato, per cioche sono irconciliabili con esso.

Metello

Metello così mandò a spiare lo stato delle cose di Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. numero 39.

17 Li trasfuggi sono buoni da metter in presidio di quelle terre, che si vogliono difendere contro il Principe, da cui sono trasfuggiti.

Perciò Giugurtha mise in presidio di Zama li trasfuggi dell'esercito di Metello. Sallust. Guer. Giug. num. 45.

18 Capitano d'esercito ilqual stà vicino al nemico, se teme che i suoi soldati non trasfuggano à quello, deve allontanarsi da esso.

Annibale si allontanò da Terenzio Varrone, & Paolo Emilio. Liu. Deca. 3. lib. 3. num. 36.

19 Bisogna nell'atto di combattere governarsi saggiamente coi trasfuggi, che vengono in gran numero alla nostra parte, percióche potrieno venire per farci tradimento.

Cinquecento Numidi il giorno della battaglia di Canne, sotto specie di trasfuggi fecero gran strage nei Romani. Liu. Deca. 3. lib. 2. numero 40. Plutarcho nella Vita di Annibale numero 15.

20 Li trasfuggi nella guerra sono abbomineuoli, & odiosi agli amici vecchi, & sospetti ai nuoui.

Detto di Indibile Spagnuolo, quando passò insieme con Mardonio dai Cartaginesi ai Romani parlando con Scipione. Liu. Deca. 3. lib. 7. numero 6.

21 In tutte le guerre occorre che passino da vna parte all'altra, huomini di natura leggieri: per opera de' quali si vengono à saper le cose dell'inimico.

Detto di Lelio, in proposito dei trasfuggi degli eserciti di Filippo Rè de' Macedoni, & dei Romani. Liu. Deca. 4. lib. 1. nu. 12.

22 Non si vogliono sprezzar gli anisi de' trasfuggi, ma non si vuol, nè anco dar loro intera fede, se prima non si rincontrano con quelli delle nostre scie.

Così fece Germanico guerreggiando contra di Minio. Corn. Tac. Annal. 1.2. nu. 30.

23 Nelle guerre ciuili leguono molti trasfuggi, per li quali si intendono le cose de' nemici.

Detto di Tacito, in proposito della guerra trà

Orbone, & Vitellio. Cornel. Tacit. Istor. lib. 2. num. 45. Si vide nella guerra trà Luigi XI. Rè di Francia, & li Principi collegati contro di lui. Argent. Vita di Luigi lib. 1. numero 74.

24 Banda di soldati, che nel furore della battaglia trasfugge al nemico, è di gran danno à quello, onde si parte, & di grande vtile à quello doue passa.

Detto di Tacito, parlando di certa squadra di cavallieri Bataui, laqual trasfuggì dal campo de' Romani à quel di Ciuile. Corn. Tacit. Istor. lib. 4. num. 12.

25 Coloro, che trasfuggono dall'esercito nemico nell'atto del combattere, possono esser di gran giouamento à quelli, à cui trasfuggono, riferendo lo stato delle cose di esso nemico, & insegnando come si possi vincerlo.

Certo trasfugo Batauo, passando dall'esercito di Ciuile à Cereale, gli insegnò come poter vincere l'inimico. Cornelio Tacito Istor. lib. 5. num. 14.

26 Nelle guerre ciuili mostrando vn Capitano smarrimento d'animo, è sprezzato, & abbandonato da' suoi, liquali perciò passano all'inimico.

I soldati, che erano in Corsinio con Domizio, passarono à Cesare. Dion. Istor. lib. 41. numero 3.

27 Più si può fidar di coloro, che hauendo obligo al nostro nemico, l'hanno seguitato contro di noi finche è rimasto da noi vinto, che di quelli, che essendogli pur obligati, l'hanno nei pericoli abbandonato, & auanti il fin della guerra.

Perciò Cesare tenne più conto di quelli, che haueno seguito Pompeo, hauendogli obligo, che di coloro, che l'haueno lasciato auanti la battaglia Pharsalica. Dione Istor. lib. 41. num. 31.

28 Per tirar i soldati dell'esercito nemico al nostro, gioua il far spargervoci, & lettere trà essi nemici, per le quali si prometta premij à i trasfuggi.

Giouò à Cesare, guerreggiando in Afrisa con Scipione. Dion. Ist. lib. 43. nu. 3.

29 Nelle guerre ciuili gioua assai l'vsar cortesia à quelli, che trasfuggono da

da noi al nemico; perciocche fa che i seguaci di esso nemico ci prendino affettione, & si alienino da lui.

Così molti di quelli di M. Antonio si alienarono da lui hauendo Decio Bruto mentre era assediato in Modona, mandati suoi nobili ad un Senatore che era trasfuggito ad esso Antonio. Dione Istor. lib. 45. n. 8.

30 Coloro, che si veggono essere in sospetto al loro Principe, facilmente passano al nemico.

Mena, liberto di Sesto Pompeo, passò da esso Pompeo ad Ottauiano. Dion. Istor. lib. 49. num. 1.

31 Li trasfuggi di qualità, che vengono a noi la seconda volta, si deono accarrezzare, ma non si vuol fidar di loro, per essersi mostri di troppo volatile ingegno.

Ottaviano riceuè volontieri Mena la seconda volta, ma non si fidò più di lui. Dion. Istor. lib. 49. num. 2.

32 Li trasfuggi, cho dalla parte dell'inimico passano a noi, si deono ricevere volontieri, & accarrezzare, per allettar degli altri à far il medesimo.

Dice Dione, che se i Parthi hauessero riceuuti i soldati di M. Antonio che rifuggiuano à loro, & non ammazzatili in vista dell'esercito Romano, tutti sarebbono passati alla loro parte. Dione Istor. lib. 49. n. 22.

Luigi Undecimo Rè di Francia accarrezzaua quelli, che dalla Duchessa di Borgogna trasfuggiuano à lui. Argent. vita di Luigi lib. 8. num. 15.

33 Il passar vn personaggio di qualità da vna parte ad vn'altra nel seruore della guerra ciuile, è di gran giouamento à quello, à cui passa; perciocche fa credere che egli conosca le cose dell'altro, che lascia, & esser disperate, laonde molti seguono il suo esemplo.

Il passaggio di G. Domitiano da M. Antonio ad Ottaviano, fece cotal effetto. Dion. Istor. lib. 50. num. 8.

34 Deue vn sauo Capitano attendere del continuo à sollecitar i soldati dell'inimico, & quelli, che rifuggono à lui (quando può credere, che vengano con buona fede) riceverli cortesemente, & con liberalità: perciocche così farà

maggior danno ad esso nemico, che non farebbe se gli uccidesse altrettanti de' suoi soldati, conciosia che li trasfuggi non solo diminuiscano le forze di quello, onde partono, ma anco augumentino l'altro, oue rifuggono.

Anuiso di Vegetio. Veget. lib. 3. capit. 25. numero 7.

35 Etandio ai ribelli nostri, che trasfuggono dal nemico à noi, in tempo di guerra, si deono far carezze, & honori, per incitar gli altri à trasfuggire.

Così fece Germano, nipote di Giustiniano Imperatore in Africa, & li giunò. Procop. Guer. Vandal. lib. 2. n. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimo.

Differenti sono li trasfuggi dai fuggitiui, perciocche trasfuggi s'intendono quelli, che nella guerra passano da vna parte all'altra, e fuggitiui si chiamano quelli, che abbandonano le bandiere, liquali i Romani appellauano, *Desertores*. Tacito parlando dell'am- *Corn. Tac.* mortinamento delle Legioni, che erano *Annal. lib. 1. f. 234.* ne' Chauci, & come Mennio Prefetto degli alloggiamenti, le acquistò: dice, *Raptum vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine decessisset, pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, & nihil ausos.*

Hora, & gli vni, & gli altri apportano se di più no notabil danno al Principe, d'onde nocumento partono. Ma è ben di vedere, se più no sieno li fuggitiui, & li trasfuggi. Da gitini, & li vn canto pare, che più nociui sieno i trasfuggi. fuggitiui, perciocche più mouono col esemplo loro altri à fuggire, che li trasfuggi à trasfuggire, conciosia che non tutti si assicurino di douer esser riceuuti dai nemici, & per dubbio di esser stimati finti, & per crudeltà di quelli, laonde ciascuno si persuade di poterli ritirar in salvo, fuggendo. Ma allo conrotto pare, che più nociui sieno li trasfuggi, perciocche non pur debilitano la potenza di quello, da cui partono, ma anco accrescono quella dell'inimico.

LII Risol.

Pisist.

Risolvendo cotai dubbio, dico, che li trasfuggi sono più nociui per se, ma i fuggitiui più nuocono per accidente, cioè per l'esempio.

Quali sieno più infami, o i fuggitimi, o li trasfugi.

Ma quali sono da riputar più infami? Pare da vn canto, che più infami sieno i fuggitiui, percioche deriuu per lo più l'abbandonamento delle Insegne, da codardia, che ne' soldati è abomineuolissima, come ripugnante da diretto alla loro professione. Dall'altro canto pare, che più infami sieno li trasfuggi, percioche il possir al nemico, e spetie di tradimento, che è cosa più vitupereuole della codardia, procedendo l'vna da elezione d'animo maligno, l'altra da complessione naturale.

Risoluto.

Per risoluzione è da dire, che più infami in genere di soldati, sono i fuggitivi: ma in genere di huomini, più infami sono li trasfuggi.

Se in al-
cun caso
sia honesto
di trasfug-
gir al ne-
mico, è
abbando-
nar le in-
segne.

Hora consideriamo se in alcun caso
 sia honesto di trasfuggire al nemico, ò
 di abbandonar le bandiere. Che sia ho-
 nesto, pare, quando mancano i viveri,
 non essendo altri obligato, morir di fa-
 me per altri, & quando non corrono le
 paghe, essendo reciproca l'obligatione
 del Principe; & dei soldati, di pagare,
 & di seruire, quando altri vien bandito
 d'un esercito, & quando si è certi, che la
 causa, che difende il Principe, à cui si
 serue, è ingiusta. Ma che non sia honesto
 in alcun caso, par che si prouì, perciò
 che può succedere mancamento di vi-
 ueri senza colpa del Principe, & che
 non corrano i pagamenti, può procede-
 re da necessità, non da volontà, ne' qua-
 li casi non è honesto far ingiuria al Prè-
 cipe, à cui si ha data la fede, & che altri
 sia bandito, procederà il più delle volte
 da delitti, & all' hora non sarà nè giusto,
 nè honesto trasfuggire al nemico: l'ac-
 certarsi, che la causa sia ingiusta, e spes-
 se volte difficile, & quando s'accerti par
 che sia più tosto giusto, che honesto.

Trifoliat.

Risolvendo coral dubbio, dico, che ne' casi allegati del difetto de' viueri, & de' pagamenri è conuenueole soffrir più che si può, & quando più nō si poss, se altri hà commodità di viuere senza

milicare, farà honesto fuggire, ma non trasfuggire, ma se non hauerà modo di viuere, se non militando, si fimerà honesto anco il trasfuggire: ma in caso che altri sia bádito, si hà da distinguere, che d'è suddito, d'è straniero, se suddito; dou-
rà fuggire, non passare al nemico, se stra-
niero, non farà dishonoreuole il traf-
fuggire, & in caso, che altri chiarisca, la
causa, che il Principe suo difende, non
esser giusta, farà il trasfuggio giusto, se
ben quanto alla soldatesca (non vi con-
correndo altra causa) farà riputato poco
honoreuole.

Nè farà male di considerare, se più frequenti sieno li trasfuggi nelle guerre civili, & nelle straniere. Adunque per vna parte pare, che più frequenti sieno nelle guerre civili per l'autorità di Tacito, doue parla della guerra tra Othone, & Vitellio: *Nihil eorum Vitellianis fulebat crebra, ut in civili bello, transfugijs.* Et per ragione, conosciuasi che più facilmente si promettano gli huomini di trouar ricetto, & caritate tra quelli, che sono di vna medesima patria, che tra stranieri. S'aggiunge che è più ageuole cosa il corrompere i paesani, & i consoci, & gli amici, & i consanguinei, che gli altri. Dall'altra parte pare, che più frequenti debbano essere nelle guerre esterne, percioche i paesani gucrreggiando insieme, si perseguitano con più acerbo odio, che gli stranieri, però nelle guerre trà i Greci, che Platone appella civili, pochissimi trasfuggi seguirono, come si può vedere appo Thucidide, & Senophonte.

Per risoluzione è da dire, che le guerre ciuili si possono intendere in due modi, cioè da quando vn'istesso Imperio si diuide in due parti, aspirando l'vna, & l'altra parte al dominio: da quando due imperij d'vna medesima natione, & lingua, contendono l'vno di soggiogar l'altro. Guerra ciuile nel primo modo, sù quella di Roma, trà Silla, & Mario; trà Pompeo, & Cesare, trà Trionuiri, & Bruto, & Cassio, trà M. Antonio, & Augusto, trà Othone, & Vitellio, & trà Vitellio, & Vespasiano. Guerra ciuile nel

nel secondo modo, sì quella de i Greci trà loro, & particolarmente trà gli Atheniesi, & i Lacedemonij. Hora intendendo guerra ciuile nel primo modo, se-guono più frequenti li trasfuggij, che nell'estranee, ma intendendo nel secon-do modo, sono men frequenti, che nelle guerre straniere.

Se si possi Ma esaminiamo, se si possi fidar di fidar di trasfuggi, & no. Che si possi fidare, par trasfuggi. che si prouì, percioche sono odiosi à

Sallust. quello, oade sono trasfuggiti, & però *Guer. Giu.* nò potendosi più fidar di lui, è credibile *guarib. nu.* che faranno fedeli à noi, per la qual cosa 39. f. 119. Metello mandò trasfuggi ad ispiare lo

Sallust. stato delle cose di Giugurtha, & esso

Guer. Giu. Giugurtha presidiò Zama coi trasfuggi *guarib. nu.* dell' esercito di Merello; *quod genus* (di- 45. f. 122. ce Sallustio) *ex copys Regis, quod fallere ne-*

T. Liu De- quibet, firmissimum erat. All' incontro che 63. 3. lib. 2. non si possi fidare, par che si prouì, per- num 40. c. cioche sono alle volte finti, & inuiati

60. fol. 2. studiosamente per ingannare, come li *Hirt. guer.* cinquecento Numidi, che passarono dal *Afric. nu.* campo d' Annibale à quel de' Romani à

12. f. 556. Cannel, & alle volte sono mandati per ispiare, come li due Getuli, che Scipio- ne mandò nell' esercito di Cesare.

Risolut. Per risoluzione è da dire, che li tras- fuggi veri, & nell'atto del combattere, & auanti, sono di gran gioiamẽto à quel- lo, à cui trasfuggono, & all' incontro li finti sono di gran danno, però come giovarono grandemente à Ciuile i ca- ualli Barau, che trasfuggirono dal cam- po de' Romani à lui: così nocquero mol- to ad essi Romani à Canneli 500. Numi- di, ma Ciuile potè fidarsi dei Barau,

Corn. Tac. di, ma Ciuile potè fidarsi dei Barau, *188. lib. 4.* che erano dell' istessa gente, & ch' egli *nu. 12. fol.* di già haueua corrotti, non così Paolo

161. Emilio, & Terentio Varrone de' Numi- di, che nè erano stati tentati da essi, nè era verisimile, che lasciando Annibale dell' istessi lor lingua, douessero passar ai Romani di differente lingua. Si dee adunque fidare dei trasfuggi, valendosi de' lor auisi discretamente, cioè ricon- trandoli con altri testimonij, & arge- meoti, & seruendosi dell' opera loro, in modo che possino giouare, & non nuocere.

Nè farà vano il cercare, se volendosi *Se per fini* inuiar finti trasfuggi verso il nemico, sia trasfuggi, meglio eleggere à total ufficio, huomi- sieno mi- ni nobili, & ignobili. Da vn lato par che glior ho- sia megli' elegger huomini nobili, per- mini nobi- cioche questi sono ordinariamente più li, & digno- discreti, & hanno più adito degli altri, *bili.*

per penetrar le cose dell' inimico, però *Ciro* mandò Araspa Medo, il qual si era alleuato seco per compagno fin da fan- ciullo, à spiar le cose del Rè d' Assiria.

Dall' altro canto par che sia meglio far *Senoph.* il contrario, percioche gli huomini no- *Ped. di Cl-* bili sono più sospetti di simulato tras- *ro lib. 5. in* fuggio, che gli ignobili; & però sarà da- *pri. li. 9. n.* taloro manco fede dai nemici, & farà 6. f. 187. loro meno lecito di spiar lo stato delle cose di quelli.

Risolut. Risoluento il dubbio, dico che i finti trasfuggi per ispiare, & per ingannare, hanno da esser huomini di buon inten- dimento, & sagaci, & se tali qualità si trouano in persone nobili, & per natura, & per accidente, potendo questi persua- der ai nemici di esser veri trasfuggi, so- no più atti à spiar, & ad ingannare, che non farieno à altri huomini di condizione oscura ma essendo ciò difficile, più sicu- ro è eleggere à tali uffici, huomini igno- bili, & non conosciuti, ma però d' inten- dimento raro, & accorti.

Hora veggiamo se la passara di Indi- *Se la pas-* bile, & Mandonio Spagnuoli dalla par- *sata di In-* te de' Carthaginesi à quella dei Roma- *dibile, &* ni, fosse vero trasfuggio. Da vn canto *Mandonio* par ch'esi, percioche l' istesso Indibile *fosse vero* così la chiamò mentre parlaua con P. trasfuggio.

Scipione, dicẽdo: *Scire se, transfugem non exorabile veteribus socijs, nouis suspectum es-* se, & l'iscusaua, conoscendo esser co- sa dishonoreuole, come necessaria pro- *piorque* (dice Liui) *Excusanti transitio. T. Liui* *nem ut necessitam, quam gloriant non Deca. 3. li.* *velut primam occasione captam.* Dall' al- 7. nu. 6. f. tro canto è certo che non sì vero tras- 109. m. 33 fuggio; perciò che nè Indibile, nè Mandonio eran sudditi de' Carthagine- si, ma socij, ancorche inferiori, & per- cioche non erano punto trattati, co- me conuiene, sì loro lecito di passare *Nell' istes-* ai Romani, senza nota d' infamia, però *so lascio.*

ben rispose Scipione ad Indibile: *Non pro transfugis habiturum, qui nō duxerint societatem ratam, ubi nec diuini quicquam, nec humani factum esset.* Et non hauea bisogno esso Indibile di scusare coral passata.

Se il traf-
fuggio di
diena fos-
se sensabi-
le.

Ma fe il trasfuggio duplicato di Me-
na, da Sesto Pompeo ad Augusto, e da
Augusto à Sesto Pompeo, & di nuouo
da Sesto Pompeo ad Augusto, meriti al-
cuna scusa? Che non la meriti, par chia-
ro, percioche effendo L'berto di Pom-
peo, non douea lasciarlo. S'aggiunge,
che il passar due volte dal nemico all'
altro par che dinori gran leggierezza,
laquale nō è degna di scusa, però Dione
lo riprende dicendo: *Menas homo natura
fides ambigua, ac semper felicioris partes po-
tiores habens, & segue ripendendolo an-
co d'ambitione: cum praterea indignè ser-
uatum sibi proprium esse imperium, sed
Sabino se esse subiectum.*

Dion. lib.
48. al fine.

Dion. lib.
48. fo. 237.

Ma che meriti qualche scusa, è più
chiaro, percioche del suo passare da Se-
sto Pompeo à Cesare, hebbe causa, che
hauendo esso conquistata la Sardegna,
& gouernandola, fosse chiamato da Pō-
peo à render ragione del maneggio dei
denari, & de' grani essendo certo, che
esso Pompeo era di lui insospettito, &
che non gli mancauano appo di quello
maleuoli, che lo calunniavano, & che
l'harebbono posto in pericolo della vi-
ta, ma del suo ripassare da Augusto à
Pompeo, hauendolo portato à ciò legg-
gerezza, & ambitione, non merita scu-
sa, nè la merita di esser passato la secon-
da volta da Pompeo ad Augusto, per
non esser da esso Pompeo adoperato,
percioche giusto era il sospetto, che
douea hauer di lui Pompeo, onde non
era conuenueole, che se ne fidasse, nè
Augusto se ben di nouo lo riceuè, & di
buona voglia, per priuarne il nemico,
gli hebbe mai più fede: Dione, *Cesar*
Dion. lib. Menam denuò lubentissimè recepit, ita tamen,
49. in pri. ut nullam ei deinceps fidem haberet. Et di
vero di huomo così leggiero, & di così
corta fede, ancorche molto valoroso, sì
giusto il castigo, che niuno si fidasse di
lui.

SPIE NELLA GVERRA, & Trascorritori.

Capo Centunesimo.

1 Volendo vn Principe entra-
re in vnà città à lui sospetta,
deue mandar auanti Speculatori, &
Squadre di soldati, per assicurarli.
*Così fece Ciro, quando valse entrare nella Cit-
tà di Gobia Affinio. Senoph. Ped. di Ciro lib. 5.
num. 3.*

2 Meglio seruono per ispie nella
guerra, le persone di qualità, che le vili;
percioche possono non solo conoscere
lo stato delle cose, ma anco penetrare i
segreti consigli dell'inimico.

*Percio Ciro indusse gli Ambasciatori del Rè
degli Indi ad andar verso il Rè degli Assiri,
sotto pretesto di trattar seco di Lega. Senoph.
Ped. di Ciro lib. 6. n. 9.*

3 Si mandano nella guerra esplora-
tori al nemico, sotto colore di trasfug-
gi, per riconoscere lo stato delle cose
di quello, & questi hanno da essere hu-
mini di qualità, ma con abiti vili.

*Ciro così usaua. Senoph. Ped. di Ciro, lib. 6.
num. 12.*

4 Li mercatanti di Città amiche ad
ambe le parti, possono seruir per ispie;
percioche portando cose necessarie, &
altre merci sono volentieri riceuuti.

*Anuiso di Senofonte. Senof. della discipl. ca-
ual. num. 17.*

5 Non conuiene nella guerra pre-
star tanta fede à gli spiatori, che per gli
auisi loro si viuca con trascuragine.

*Anuiso di Senofonte. Senof. della Discipl. ca-
ual. num. 19.*

6 Si dee nella guerra vsar ogni di-
ligenza, per esser auisata dalle nostre
spie, dei consigli dell'inimico, percio-
che gioua grandemente.

*Detto di Senofonte. Senof. della discipl. caual.
num. 24.*

7 Il far prigionie gli spiatori, li tras-
corritori, & le sentinelle dell'inimico è
la più importante preda, che si possi far
nella guerra.

Detto

Datto di Senapomte. Senoph. della Discipl. Caval. num. 77.

8 Per ispiar lo stato delle cose dell'inimico, si può prendere occasione di, inuiargli Ambasciatori, & con loro mandar in habiti vili, sotto colore di serui, huomini sagaci, commettendo à quelli cotai carico.

Artesusa da Scipione in Africa per saper lo stato delle cose de' Carthaginesi, & di Siphace. Polib. Istor. lib. 14. n. 1. Lino Deca. 3. lib. 10. n. 1. Plut. nella vita di Scipione, n. 19.

9 Sono le spie di grande aiuto nella guerra per conoscere lo stato delle cose dell'inimico.

Cesare seppe dalle sue spie, che gli Swizzeri passauano la Sonna. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 15.

Annibale seppe la trascuraggine di Fulvio Mececonsole, che assediava Herdonea. Plut. nella vita di Annibale, n. 22.

Agricola fu audace, che gli Inglesi erano isti ad assalire la noua Legione. Corn. Tac. nella vita d'Agricola, n. 45.

10 Volendosi mandar spie verso il nemico, si dee far elezione di huomini conosciuti per leali, altrimenti si correrà pericolo di esser traditi.

Cosi due Getuli, inuiati da Scipione nel Campo di Cesare per ispie, scoprirono ad esso Cesare l'essitto, à che erano stati inuiati. Hist. Guer. Afric. num. 22.

11 Le spie, che mandate verso noi dal nemico, volontariamente ci si scuoprono, riuelandoci l'essitto, à che erano mandate, si vogliono accarezzare, & premiare.

Cosi Cesare accarezzò, & assegnò stipendio ai due Getuli mandati da Scipione à spiare lo stato delle cose sue. Hist. Guerr. Afric. numero 23.

12 Per riconoscer lo stato dell'essercito nemico, che è di differente lingua da noi, si deono mandar spiatori, che intendendo, & parlando uell'istessa fauella, si mescolano trà essi nemici.

Cosi fece Poluicio Console, quando giunse con l'essercito presso à quello de' Sanniti. Lino Dec. 3. lib. 10. num. 7.

14 Ritrouandoci noi forti di gente, & di armeni da guerra, dobbiamo far ve-

dere alle spie del nemico, che vengano prese, & riconosciute, ogni cosa per minuto, & poi rimandargliele salue, per dimostrarli, che non temiamo di lui.

Così fece Sipione alle spie d'Annibale. Lino Deca. 3. lib. 10. n. 10.

Et i Capitani di Vespasiano alle spie di Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 3. n. 40.

51 Nella guerra si hà sempre da procurare di hauer delle spie segrete appresso il nemico, per esser raguagliati minutamente delle azioni di quello.

Annibale seppe dalle sue spie la discordia, che era trà P. Cornelio Scipione, & T. Sempronio Longo, & il desiderio che questi hauea di combatter seco contra il parer del collega, & se ne valse. Pintarc. nella vita d'Annibale, num. 8.

I Capitani Francesi teneuano spie segrete nell'essercito di Carlo V. in Pronenza. Gugliel. Bell. dell'Guer. di Pron. n. 4.

16 Coloro che si inuiano nel Campo ne' nemici, per ispiar le cose loro, vogliono esser cauti nel dimandare; accioche mentre cercano saper i fatti altrui, non iscoprino quelli di chi gli inuia.

Errore, delle spie mandate da Othone nel campo di Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 2. n. 45.

17 Le spie, che sono prese da nemici, seruono à scoprir loro lo stato delle cose nostre, in vece di rapportar quello d'essi nemici à noi: però si deono eleggere à tal ufficio huomini cauti, & sagaci.

Auviso di Vegetio. Vegetio libro terzo, cap. 6. num. 8.

18 E' espediente nella guerra spiar con sollecitudine, & diligenza, le cose dell'inimico, fino ad inuitar con promesse i suoi à trasfuggire.

Parere di Vegetio. Veget. lib. 2. cap. 6. n. 18.

19 Sospettando noi, che nel nostro Campo vi sieno spie del nemico, per ritrouarle, bisogna di giorno ordinare che tutti i soldati si ritirino alle loro tende, percioche le spie rimarranno sulle strade.

Auviso di Vegetio. Veget. lib. 3. cap. 26. numero 19.

20 Nella guerra si vuole procurar di spiar quello, che fa il nemico ad ogn' hora; per cioche di quà si caue: à come, e quando se gli possi far danno.

Detto di Vegetio l'Veget. lib. 4. c. 27. n. 1.

21 Per mandar à spiar lo stato delle cose dell'inimico, si deue far scielta di huomini fedeli; per cioche gli infedeli potrebbero manifestare lo stato delle nostre ad esso nemico.

Certo Persiano riueld à Giustiniano Imperatore molte cose del suo Rè, & in particolare, che i Massageti andauano à congiungersi coi Persi, per entrar insieme con loro nel paese de' Romani. Procop. Guer. Pers. lib. 1. numero 25.

22 Venendo spontaneamente vna spia del nemico à riuelarci i segreti di quello, non è da prestargli così subito fede: per cioche potrebbe essere stato inuiato à posta per ingannarci: ma si vuol fare proua di lui in qualche maniera.

Così fece Giustiniano Imperatore con la spia del Rè de' Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 1. num. 26.

23 Le spie del nemico, segretamente guadagnate da noi, possono seruirci molto contra di lui, rapportandogli false nouelle delle cose nostre.

Giustiniano si valse utilmente dello spiatore Persiano. Procop. Guer. Pers. libro primo, numero 27.

24 Si può mandare à spiar quello, che fa il nemico, per vn Trombetta, sotto finta di portar qualche ambasciata.

Così manda Luigi Undecimo Rè di Francia à spiare quello che facea l'esercito de' collegati. Argenton. vita di Luigi. libro primo, num. 72.

25 Deuono i saui Principi procurar di hauere alcun' huomo di qualità appresso il nemico, d'emulo, che da loro dipenda, per cioche seruirà per ispia.

Consiglio dell'Argentone. Argent. vita di Luigi, lib. 4. n. 32.

26 Vuole il Principe inuiar molte spie verso gli altri Principi, de' quali viue geloso, accioche l'aussino di quello che fanno, d che loro accade.

Luigi Undecimo Rè di Francia verso Carlo

Duca di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 7. n. 11.

27 Non bisogna lasciar venir nel nostro essercito alcuno de' nemici, sotto qual si voglia pretesto, stando esso essercito mal in ordine.

Perciò l'Argentone non volse al Taro lasciar si accompagnare nel campo. Francese da vno di quelli della Lega, che se gli offerse. Argent. guer. Napol. lib. 4. n. 4.

28 Nella guerra per saper certo lo stato delle cose dell'inimico, si vogliono confrontar le relazioni delle nostre spie, con quelle dei prigioni.

Così faceua Memoransi in Prouenza, guerreggiando con l'Imperatore Carlo V. Guig. Bell. della guer. di Prou. n. 52.

TRASCORRITORI.

Capo Centunesimo.

1. **N**on si vuol mandar Trascorritori à prender lingua del nemico, in molto numero, ma pero di gran lunga inferiori ad esso nemico, per cioche non basteranno per combattere; & conuenendo ritirarsi, più facilmente, & con manco pericolo faranno i pochi, che i molti.

Detto di Senopbante, biasmando Ipbicrate Capitano Atheniese, che peccò in questo nel guerreggiare coi Thebani. Senopb. guer. de' Greci, lib. 6. n. 16.

2 Sospettando si, mentre si marchia, di incontrare il nemico, si vuol mandare Trascorritori auanti à riconoscerlo, & à pigliar lingua di lui.

Consiglio di Polibio in proposito d'Alessandro quando andò contra Darjo. Polib. istor. lib. 12. num. 5.

Così fece Canninio Legato di Cesare, andando contra Drapete in Francia. Hirt. guer. Franc. lib. 8. n. 17.

Cesare guerreggiando in Africa. Hirt. Guer. Afric. num. 7. Giugurtha, & Boccho guerreggiando contra Marco. Sallust. Guer. Giugurth. num. 93. Corbulone guerreggiando in Armenia, fu aussato da i suoi Trascorritori, che Tiridate si era da lui allontanato. Corn. Tac. A. anal. lib. 13. n. 46.

3 Nel marchiare è sempre vtile mandar innanzi Trascorritori; ma specialmente quando si marchia di notte, per ischifare il pericolo di azuffarsi con gli amici, in vece de' nemici.

Tal disordine sarebbe successo a' Romani; mentre guerreggiavano contra Giugurtha, se i trascorritori non haueffero scoperto l'errore. Sallust. Guer. Giugurth. numero 36.

4 Scoprendosi nel marchiare genti da lontano, si vuol inuiar Trascorritori à riconoscere se sono amici, ò nemici.

Così fece Silia andando à trouar Boccho Rè della Mauritania. Sallust. Guerra Giugurth. numero 101.

5 Non si dee andar con soldati à prender vn sito, che non si habbi prima mandato auanti esploratori, per chiarirsi, che non sia stato occupato da' nemici.

Errò in ciò L. Scipione Prefetto de' gli alloggiamenti de' Romani à Chiusi. Lino Deca. 1. lib. 10. num. 15.

6 Non si vuol condurre essercito per paese incognito, ò pieno di selue, potendosi temer del nemico, senza mandar trascorritori à riconoscerlo.

Errò in ciò L. Manlio Pretore mentre conducea soccorso à Modena, & perdè gran parte delle sue genti. Liu. Deca. 3. lib. 1. num. 17.

7 Auuicinandosi à noi l'essercito nemico, si vuol inuiar caualli spediti à riconoscerlo, & à spiare i suoi andamenti.

P. Cornelio Scipione mandò à riconoscer l'essercito di Annibale, poiche hebbe passato il Rhodano, per venire in Italia, & esso Annibale mandò à riconoscere quello de' Romani. Plutarch. nella vita di Annibale nu. 6.

8 Entrandosi in paese nemico, non si vuol scordare di inuiar Trascorritori innanzi à spiar lo stato di esso nemico.

Germanico quando fù per entrare in Germania. Corn. Tacito. Annal. lib. 1. nu. 78. dupp. Costantino Capitano di Giustiniano arriuato nella Dalmatia, posseduta da' Gotbi, così fece. Procop. Guer. Gotth. lib. 1. num. 29. D. Ferrante Gonzaga marchando con parte dell'essercito di Carlo Imperatore verso Grassa in Proenza.

Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 3.

9 Hauendosi il nemico poco lontano in campagna, bisogna mandar del continuo attorno trascorritori, per non esser colti da quello improuisamente.

Detto di Tacito, riprendendo l'ocula Capitano Romano, che in questo mancò, guerreggiando ne' paesi Bassi. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. num. 29.

Belisario così offeruò, guerreggiando co' Vandali in Africa. Procop. Guer. Vand. lib. 1. n. 19.

10 E' più sicuro mandar gli esploratori, che hanno da riconoscere i paesi, ne' quali si temono insidie di nemici, di notte, che di giorno: percioche correranno manco rischio di esser fatti prigionii.

Auuso di Vegetio. Vegetio lib. 3. cap. 6. numero 7.

11 Mentre si campeggia con l'inimico, mandandosi Trascorritori à spiar lo stato di quello, non è da acquetarsi alla prima relatione, che essi ci fanno, percioche si possono ingannare; ma si deue inuiarne de' gli altri, per meglio chiarirsi.

Così fece Carlo di Borgogna, campeggiando con Luigi XI. Rè di Francia presso Parigi. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 46.

12 Li trascorritori, che si inuiano à riconoscere quello, che fa il nemico, piglandone lingua da alcuno, non deono subito credergli, ma proceder più oltre, per meglio certificarsi del vero.

Così li Trascorritori di Carlo di Borgogna, intendendo da un carozziere il Rè Luigi hauer disalloggiato, passarono più auanti à chiarirsene con gli occhi lor proprii. Argent. Vita di Luigi lib. 1. num. 47.

Discorso sopra il Capo Centum-simo.

Spie nella guerra sono tutti quegli huomini, che seruono a' Principi per sapere lo stato delle cose, & i consigli dell'inimico, di qualunque conditione si sijno; ma di tutti i più arti ad adempire cotal vfficio, sono gli Ambasciato-

ri; come quelli, che negoziano con persone principali, & col nemico medesimo del lor Principe: per la qual cosa gli Principi suoi non deono tener appreso di se Ambasciatori del lor nemico, & quando vogliono trattare, di pace, di lega, che sia pregiudiziale al loro emulo, è bene che habbino lontani anco gli Ambasciatori di quello. Ma cotale nome di spie si conuiene propriamente a coloro, che nè ad altro effetto, nè per altro negotio, si inuiano verso il nemico, & si trattengono seggeramente appo di esso. Questi tali di sono fedeli, & disleali. Se fedeli, possono esser di gran profitto al Principe, quando non manchi loro sagacità, & sapere, il che dico, per cioche per molto fedeli, che sieno, se non saranno cauti, si scopriranno, non volendo, a' nemici, & si renderanno inutili, & se non sapranno, poco potranno apprendere delle cose di essi nemici. Ma se sono infedeli, & diuenteranno spie del nemico, come fece quel Persiano mandato da' Capitani di Cadade a spiare le cose de' Romani, il qual non solo riuellò a Giustiniano le cose de' Persi, ma anco tornò nel campo di essi Persi a vendere loro menzogne, in più dell'Imperatore, & si faranno spie doppie, riuellando ad uno lo stato dell'altro, & all'altro quello dell'uno, il qual mancamento di fede, procederà per lo più, & da avaritia, & da leggerezza d'ingegno, laonde è molto bene da auuertire, in far elezione di spie, alta natura, & conditione de gli huomini, & se non si trouano altri più atti à tal ufficio, si vuol con doni, & promesse larghe tener in fede quelli, che si conoscono per avari: ma de' i leggieri sarà sempre mal sicuro il fidarsi, per cioche niun genere 'di benefici li può render costati. Gli huomini nobili, & di professione ingenua, sono per ordinario, men corrutibili de' Plebei, & di quelli, che sono di vil professione, & perciò hauendo l'altre conditioni, si douano il tal ufficio antiporre; inuiandogli (se occorrerà di inuiargli) sotto meriti habitudi, & se occorrerà di inuiarli, per cioche quelli, che stanno appo il nemico, &

famigliari di lui, & altri che sieno da noi corrotti, non hanno bisogno di dissimular la conditione loro, anzi alcuna volta li Principi stessi sono iti a spiare, & riconoscere le cose de' lor nemici, in habbito finto, & sì la guerra costumano, quasi ordinariamente, li Principi, che hanno cuore di andare a riconoscere il nemico più da vicino, che possono, in Campo, & nelle oppugnationi, auanti di far batterie, & prima di dar assalti, à veder i ripari di esso nemico.

Ma esaminiamo, se il far ufficio di *se il far* Spia, sia sempre cosa infame. Da vn lato ufficio di pare che sì, per cioche il nome di Spia, *Spia sia* è per se obbrobrioso, & lo inuestigare i segreti altrui, per riuelargli, è cosa inde- *sainfame.* gna d'huomo honoraro, onde Tacito, *Corn. Tac.* parlando di queir Senatori, Porcio *Annal. lib.* Catone, Perilio Rufo, & M. Opsio, che *4. n. 99.* si nascosero trà il tetto, & il soppalco *f. 365.* della casa di Latinio Lazare, per ispiar le doglianze di Titio Sabino, & accusarlo: dice, *Tellum inter, & laquearia tres senatores, haut minus turpi latebra, quam detestanda fraude, sese abscondunt foraminibus, & rimis, aurem admovent.* Dall'altro pare che no, per cioche non è reputato infamia nè ne' Principi, quando vanno in persona à riconoscere lo stato delle cose dell'inimico, nè ne' loro Ambasciatori, quando gli ragguagliano di dette cose, & li riuelare al suo Principe quello, che può giouargli, in qualunque guisa s'intenda, par ufficio di buon suddito, & per consequenza degno di laude.

Per resolutione è da distinguere, & *Risolut.* dire, che nella pace, lo spiar le actioni, & le parole de' sudditi, per riferirle al Principe, & à suoi Ministri, è cosa infame, solo il riuelar cose, che s'intendano, appartenenti immediatamente alla salute del Principe, & dello stato, è honesto, & l'investigare i disegni del Principe, appo il quale altri risiede l'Ambasciatore, per auuifargli al suo Signore (purchè ciò si facci con modi honesti) è da reputar altresì honesto, ma il far ciò correndo i famigliari di quello, & per altre vie illecite, è da stimar inhonesto. Ma nella guerra

Procop.
guer. Pers.
lib. I. n. 25.

guerra lo spiar i fatti, & i disegni dell'inimico, è lodeuole; percióche trattandosi della somma delle cose, è honesto cercar qualunque vantage: & quegli huomini, che si fanno istrumenti di ciò à loro Principi, ponendosi à graue rischio, senza far fraude, & vfar male arti, sono degni d'honore: ma non già quelli, che à tal effetto si fingono trasfuggi,

Se in alcun caso sia lecito viene ad altro Principe? Senza dubbio il far i segreti del suo Principe ad altro, è per ambizione, & per auaritia, & è inhonesto, & illecito: ma si può dar caso, nel qual sia honesto, & lecito: come pogniamo, se il segreto importa alla salute d'alcun, il quale si tratti ingiustamente di offendere; quando però non ti sia espressamente ordinato il tacerlo: il qual ordine si intendono hauer tutti i Segretarij, & Configlieri di Stato, & se vn Principe machinasse contra la Religione, & contra il Capo di quella, che è il sommo Pontefice, farebbe non solo honesto, & lecito, ma anco debito à ciascuno il riuellarlo à chi potesse darui rimedio.

Quali sieno più no più infami spie, & le infedeli, & le doppie. Nè farà male di inuestigare, quali sieno più no più infami spie, & le infedeli, & le doppie. Che più infami sieno le prime, par le infedeli, che si proua, percióche l'infedeltà è cosa obbrobriossima: oltre che da corali spie non si trae altro, che danno: doue dalle spie doppie, se si trae danno, perche riuellino i nostri affari, & disegni al nemico, si trae anco vtile, per riuellare quelli di esso nemico à noi. Ma che sieno più infami le seconde, par che si mostri, percióche fanno fraude à due, la doue le spie infedeli la fanno ad vn solo.

Risolut. Risoluento cotai dubbio, dico che le spie infedeli, sono più infami, per il macamento della fede: male doppie sono più infami, per la causa, che le moue, percióche si può risolvere vna spia nella guerra, mandata verso il nemico, di scoprire à quello gli affari di chi lo manda, per affettione, che ad esso porta, come i due Getuli mandati da Scipione nel Campo di Cesare, li quali per memoria di Mario, di cui erano stati clienti,

amauano Cesare parente di esso Mario, il che essi stessi venuti alla presenza di quello, dissero: *Sapenumero Imperator, Hist. guer. complures Getuli, qui sumus clientes C. Marij, Afric. fil. &c.* & per odio, che porta à quello, da cui è mandato: come quel Persiano, che inuiarono i Capitani di Cabade al Campo de' Romani: ilqual non solo riueldò l'ordine di coloro, che lo mandauano, ma anco si prese à carico di tornare ad ingannargli. Ma le spie doppie sono sempre mosse da auaritia.

De i trasfornitori. Hora fauelliamo de' Trasfornitori, che sono quelli, che mandano à cavallo auanti à gli esserciti, mentre marchiano per paesi nemici, & sospetti, & che si fanno scorrer d'intorno, mentre si alloggia in campagna, questi sono specie di spie, & delle più honoreuoli, che si dieno, percióche vanno à riconoscere alla scoperta il nemico. Ma potendosi inuiar per eorai effetto huomini à cavallo, & à piedi, soli li primi si dicono propriamente Trasfornitori, gli altri semplici speculatori, & spiatori; & migliori senza dubbio, sono quelli, che questi; & conciosiacosache si possino più tosto accostare, & discostare dal nemico; però que' Principi, che nella lor militia si vgliono di caualli, & di fanti, per ordinario si sono seruiti à cotai ufficio di caualli, & disauantage hanno in ciò quelli, che militano solamente à piedi, come gli Suzzeri. Ma li Turchi, & nel marchiare, & nell'alloggiare, & accamparsi, vñano di inuiar auanti, & d'intorno, due guise di cavalieri, cioè alcuni, che chiamano Acanzi, che sono Turchi auenturieri, li quali fanno propriamente ufficio di trasfornitori, se ben per essere in grosse bande, & hanno bisogno di fuggire, se non incontrando esserciti reali di nemici. Altri Tartari, li quali non fanno ufficio di trasfornitori, ma attendono solo à far prede, & prigioni, & à desolare i paesi, & auengadiche per le prime due opere giouino, danneggiando i nemici colle prede, & potendosi dai prigioni, che fanno cauar notizia delle cose d'essi nemici, tuttauia per la terza nuocono, percióche distruggendo i paesi.

i paesi, diffcultano à gl'efferciti le provisioni, & se non che i Turchi sono nel viuere parchissimi, basterebbono queste scorrerie di Tartari auanti li loro efferciti, ad affamarli: & senza dubbio à nostri efferciti d'Italiani, Francesi, Tedeschi, & Suizzeri, che non sono contenti di poco, apporterebbono più nocumento, che vtile, anzi si dee dire, che sarebbero loro perniciosissimi.

Se sia meglio, che i Ma parlando de' nostri trascorritori, che da noi si mandano in picciolo numero per non hauer à far altro ufficio, che semplicemente iscoprire il nemico, è bene di inuestigare, se sia più espedito, che sieno arditi, ò timidi. Da vn lato pare esser più espedito che sieno arditi, percioche il timore non lascia che altri si accosti molto al nemico, per ben riconoscerlo. Oltra che offusca gli occhi, & la phantasia, onde fa traueedere, però non si può assicurare delle loro relationi, & auuiene à loro, come à quelli che fuggono dalla battaglia, li quali riferiscono, per l'hauuta paura, & per iscusar lor viltà, le forze del nemico esser molto maggiori, che veramente non sono. Dall'altro pare il contrario, percioche i timidi procedono cautamente, & non si mettono à rischio di perderli: la doue gli arditi troppo auanzandosi, ò sono uccisi, & così rendono vana la loro andata; ò sono presi, & reuelano per tormenti al nemico, gli affari del loro Prencipe, però Vegetio, con-

veg. lib. 3. cap. 6. n. 8. sigliando di inuiare i Trascorritori anzi di notte, che di dì, per maggior sicurezza, dice: *Nam quodammodo ipse sui proditor inuenitur, cuius speculator fuerit ab aduersarijs deprehensus.*

Risolut. Per resolutione è da dire, che & li troppo arditi, & li troppo timidi, sono egualmente mali per trascorritori, ma li buoni hanno ad esser mezzi frà gl'vni, & gl'altri.

Se sia meglio, che i Ne inutile sarà il cercare, se sia meglio che vadano armati, ò disarmati. Et da trascorritori vada vna parte par esser meglio, che vadano no armati, armati, percioche l'armi gli renderanno animosi ad usar diligenza per pigliare lingua de i nemici. Oltra che incappan-

do in essi nemici, meglio si difenderanno, essendo armati, che se fossero senza armi. Dall'altra par esser meglio, che vadano disarmati, percioche non sperando di difenderli, procureranno più di saluarsi colla fuga, in caso che si incontrino ne' nemici da presso. S'aggiugne, che scarichi d'armi, saranno più leggieri, & per conseguenza più facilmente nella fuga si salueranno.

Risolut. Risolueno cotal dubbio, dico, che quanto all'armi da difesa, li Trascorritori non hanno da esser armati di graui armature; ma ò d'armi leggieri, & quelle coperte, ò del tutto disarmati: & quanto all'armi da offesa, douerebbono esser armati non d'armi ordinarie da guerra, cioè di lance; ò di arcobugi lunghi, ò di archi: ma di spade, & di arcobugi corti, che stessero nascosi: come se fossero viandanti, percioche vanno per far ufficio semplice di speculatori, & se altrimenti si costuma, è abuso, e mala introductione: percioche in cotal maniera andando, seruono più per dar inditio al nemico del nostro auicinarsi, che per intendere noua di lui.

MESSI, AVVISI, ET FAMA.

Capo Contesimosecondo.

1. **C**Apitano d'vna Fortezza assediata, à cui sono recate lettere dal parte del nemico, per mostrarli le le al suo Prencipe, gliel dee subito inuiare senza aprirle.

Confidio mandò à Scipione le lettere scritte gli da L. Planco del Campo di Cesare, & inuiategli per vn prigionio ad Adrumeto. Hirt. Guer. Afric. num. 2.

2. Trattandosi negoci di molta importanza, con lontani, non si vogliono mettere in carta; ma si dee mandar persona di fede, & di giudicio con lettere credentiali, senza sottoferuarle.

Lentulo inuid T. Pulturio à Catilina con lettere non sottofritte. Sallust. Cong. Catil. numero 25.

3. Essendo noi auisati da Mesi, che vegono da nostri nemici, ò da altri à noi ignoti

ignoti di poter far qualche impresa, accostandoci col nostro Campo ad alcun luoco, non dobbiamo prestar loro subito fede; ma ritenerli, come prigionj, & inuiar de' nostri, di spiare la verità di quello, che dicono, altrimenti si correrà pericolo di essere ingannati.

Detto di Liniò biasimando Ap. Claudio Legato, il qual essendo mandato nell' Illirico da A. Hostilio Console, lasciatosi persuadere da alcuni messi ignoti di potersi impadronire della città di Vlcana, con l'aiuto di quelli di dentro, accostandosi ad essa, vi si accostò, & fù da una sortita disfatto. Lini. Dec. 5. lib. 3. numero 2.

4 E' permesso da Principi à lor ministri, & in specie à quelli, che governano l'armi di finger messi, ò lettere, che vengano da essi per acquietar tumulti, ò per altri affari graui, & che non patiscono di fazione.

Germanico scrisse lettere, fingendo che venissero da Tiberio, per acquietar l'ammutinamento de' soldati di A. Cecina. Corn. Tacito Annal. l. 1.

num. 57.

5 Negli assedij stretti, volendo gli assediati mandar auiso à quelli, da i quali aspettano soccorso, possono inuiar persona dell'istesso habito, & lingua, che i nemici; percioche passerà facilmente trà essi, come vno di loro.

Così Q. Cicerone assediato nel suo alloggiamento da Nerui, inuiò à Cesare vno di quella nazione. Dion. Ist. lib. 40. num. 1.

6 E' più sicuro, volendosi in tempo di guerra far sapere alcuna cosa à i nostri, & douendo chi v'è per tale effetto, passar trà nemici, il commetterglielo in iscritto con z. fra; ò in linguaggio ignoto ad essi nemici, che à bocca; percioche potrebbe, ò per imprudenza, ò à studio, incontrandosi in quelli, riuclarglielo.

Cesare volendo far sapere à Q. Cicerone che egli si auicinava col soccorso, gli inuiò una lettera scritta in lingua greca. Dion. Ist. lib. 40. num. 4.

7 Per mandar messi con lettere da vna città assediata à gli amici, si può attendere vna notte oscura, & nel mag-

gior buio, hauendo apparecchiati quelli, che si vuol mandare, far fare molto strepito dentro di essa città, & gridi: percioche questo tenendo sospesi i nemici, gli farà restar ne gli alloggiamenti, & in coral modo i messi passeranno sicuri.

Così fecero i Gotbi, che erano assediati in Osimo da Belisario, volendo dar auiso dello stato loro à Vitige. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 40.

8 Coloro che sono strettamente assediati, volendo auisar quello, da cui sperano soccorso, degno cercar di rompere con denari alcuna delle sentinelle nemiche, & mandarla per messo. *I Gotbi assediati da Belisario in Osimo, volendo auisar Vitige, corrupeu vn soldato, detto Burgentio. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. n. 46.*

9 Quando sono rotte le strade per cagion della guerra, si può seruir per messi, di persone mendicanti, & di altri simili.

Così offeruò Luigi X I. Rè di Francia, Argent. Vita di Luigi lib. 7. num. 13.

A V V I S I.

Capo Centesimosecondo.

1 **C**hi vuole ingannare il nemico con qualche auiso falso, inuia person. fedele, ma tenuto per amico anco da esso nemico, accioche gli habbia à prestar fede.

I Capitani Atheniesi inuiarono à Siragosa certo Cataniese, per indurre con auiso falso i Siragofani à venir à popolo verso Catania, contro di loro. Thuc. Ist. lib. 6. num. 44.

2 Non è da prestar leggiermente fede à chi vien da i nemici, ancorche sia da noi riputato amico, & massime se ci dà auiso di cosa di molta importanza.

Thucidide riprende i Capitani de' Siragofani, che inconsideratamente diedero credenza ad vno, che venia da Catania, dentro la qual città erano gli Atheniesi, portando noua, che stauano disarmati, & che però era facile opprimerli. Thucid. Ist. lib. 6. numero 45.

3 Gli auisi delle vittorie sogliono recarsi

tarfi à quelli, à cui si sà che saranno cari, maug'o i, che in effetto esse vittorie non iono.

Detto di Tolibio parlando della noua, che fu portata à Roma della vittoria di Minutio contra Annibale. Polib. l'istor. libr. 3. numero 42.

4 Nella guerra seruono molto i fuochi per dar auisio di lontano à gli amici de gli accidenti, che corrono, ma vogliono però esser usati con certi, & determinati appuntamenti, trà chi li hà da fare, & chi gli hà da vedere, altrimenti ò saranno inutili, ò nociui.

Detto di Polibio. Polib. l'istor. libr. 10. numero 29.

5 L'auisio di vna segnalata vittoria ottenuta in campagna, è cagione, che le città del vincitore, le quali stauano in pericolo di cadere in mano de' nemici, si sostengano, perciò che i difensori pigliano ardire, & gli oppugnatori si perdono d'animo.

L'auisio della vittoria di Cesare contra Pompeo disse Messina, che era fretta da Cassio. Cesare Guer. Civil. libr. 3. n. 62.

6 Nella guerra torna à conto pigliar le lettere dell'inimico, perciò che si intendano molte cose dello stato di esso.

Farnace dalle lettere, che Cesare scriueua à Domitio Caluino, intercette, conobbe esso Domitio dover tosto partir d'Armenia. Hirtio Guer. Alessandr. nu. 31.

7 Aspettandosi il nemico, ò temendosi della venuta di quello improuisa, si dee tener corrieri in molti luochi, pronti per auisarci.

Cosi fece Gn. Pompeo in Ispagna, aspettando Cesare. Hirt. Guer. Ispagn. numero 1.

8 Quando nella guerra vien portato vn'auisio, bisogna auanti di prendere resolutione sopra di quello, chiarirsi bene dell'autore che lo porta, & guardar che non sia falsa spia.

P. & Caio Manly Tribuni con potestà consolare furono condotti in insidie da vn soldato latino, che sotto finta di essere Romano, recò loro vn'auisio falso. Lin. Deca. 1. lib. 6. numero 19.

9 I primi auisi della perdita di vna

battaglia, portano le cose più rouinate di quel che sono, però non è da prestar loro intiera fede.

I primi auisi della sconfitta di Canne portati à Roma, conteneuano niuno, nè de' Romani, nè de' Socij, esser si saluato, il che era falso. Liu. Deca. 3. libr. secondo, numero 42.

10 Prencipe, ò altri che comanda, dee in artiuando auisi di rotte riceuute, operare, che non si mostrino in publico segni di mestitia, non per impaurire la moltitudine.

Il Senato prouide à ciò in Roma, quando, dopò la rotta di Canne, giunse auiso di vn'altra rotta riceuta nella Gallia. Linio Deca. 3. lib. 3. num. 21.

11 Il Prencipe, ò Capitano d'esercito deue porre ogni studio perche non si diuulgino quelle noue, che possono far perder l'animo à suoi soldati, ò solleuar i popoli.

P. Scipione rimandò prestamente gli Ambasciatori di Siphace in Africa, accioche non si scoprisse nell'esercito, che erano venuti à fargli sapere, che esso Siface volea difendere i Carthaginesi. Lin. Deca. 3. libr. 9. numero 9. Plutarco. nella Vita di Scipione numero 17.

12 Temendosi, che non si scuopra vn'a noua vera, la qual faria pregiudiziale, si deono preoccupar gli animi de gli huomini, diuulgandone vn'altra in contrario.

Scipione temendo che non si scoprisse nell'esercito gli Ambasciatori di Siphace esser venuti à notificargli la confederazione da esso fatta con i Carthaginesi, publicò che erano venuti à sollecitarlo à passare in Africa il più tosto che potesse. Lin. Deca. 3. lib. 9. numero 10.

13 Prencipe, ò chi che sia, che recchi auisi vani, & falsi, ad vn'altro Prencipe, di cose à quello appartenenti, perde la fede, & il credito con esso.

Detto di Eumene Rè di Pergamo, parlando di se stesso nel Senato di Roma, mentre daua vnguento de gli apparati di Perso Rè de' Macedoni, per far guerra à Romani, & loro confederati.

Linio

Libro Deca. 5. lib. 2. num. 1.

14 E' ordinario, che si riferiscono al Prencipe le male noue delle cose sue, più mitemente, che si può, & minori del vero, massime di quelle, che sono maneggiate da suoi fauoriti.

A Nerone fu riferito minor di quello che veramente era stato, lo sberno, che gli Inglesi haueano fatto di Policletto suo liberto, mandato da lui in Inghilterra con autorità sopra quella di Suetonio Paolino. Corn. Tac. Annal. lib. 14. num. 35.

15 E' facile il vulgo à mouersi ad ogni noua, non vando diligenza per chiarirli del vero.

Detto di Tacito, in proposito della plebe di Carthagine, che cominciò ad adulare L. Pison con grida d'allegrezza, per hauere un Centurione, venuto da Roma, detto in publico, che recaua buone nouelle ad esso Pison. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 50.

16 Gli esserciti, che caminano per paesi nemici, & incogniti, si possono rouinare con falsi auisi, facendogli lasciar le vie più commode, & passar per luoghi rouinosi.

Così interuenne all'essercito di M. Antonio, quando tornaua di Media di Armenia. Dione Ist. lib. 49. num. 21.

17 Conducendosi essercito per paese nemico, si vuol far correre spesso noue di esso nemico: che così si assuefaranno i nostri soldati ad vbidir prontamente, & si renderanno tutti intrepidi à pericoli.

Questo usò Traiano. Dion. nella Vita di Traiano num. 9.

18 Stando vn' essercito diuiso in più alloggiamenti, per darli auiso gli vni gli altri, deouono vsar il dì il fumo, & la notte la flama.

Configlio di Vegetio. Vegetio libr. 3. cap. 5. num. 5.

19 Volendosi in tempo di guerra publicar alcuna cosa in città tenuta dall'inimico, si può farla appicar di notte ne' luochi più palesi di essa città.

Totila Rè de' Gotbi volendo far vedere certe sue lettere in Roma, al dispetto di Giouanni Capitano di Giustiniano, così fece. Procopio Guer. Gotbic. lib. 3. num. 37.

20 La plebe assediata si tiene in fede con noue, che si fanno correre, & con speranze di soccorsi.

Così i Magistrati di Pisa tratteneuano i contadini, & la plebe, essendo assediati da i Fiorentini. Guicci. Ist. lib. 6. num. 3.

Così erano tratti in Thedesci in Napoli, quando era assediato da Lautrech. Guicciard. Ist. lib. 19. num. 5.

21 Li prosperi successi di guerra, si deono subito far sapere per tutto, con lettere, & auisi, che li aggrandiscino; percioche così quelli che flauano sospesi, si risolueranno à fauor tuo, si confermeranno i tuoi, & si intimorirà i nemici.

Detto di Bellaio, parlando di D. Ferrante Gonzaga, ilquale in Prouenza publicò con lettere, & aggrandì, certa fattione prospera da lui fatta contra i Francesi. Guicci. Bel. della Guer. di Prou. num. 33.

F A M A.

Capo centesimo secondo.

1 **L**A fama, & la voce publica, e come voce di Dio, & non è mai da riputar vana.

Detto di Porcio Latrone. Sallust. nell' Orat. di Porcio Latrone nu. 3.

2 La fama dei grandi accidenti suol preuenir tutti i messi, per veloci che sieno.

Detto di Lino, parlando della fama della morte di Hieronimo Signore di Siragusa. Liu. Deca. 3. lib. 4. num. 18.

3 Le noue delle cose grandi, & che possono causare alteratione, si sogliono sempre accrescere, essendo naturale à gli huomini di nudrire industriosamente la fama.

Detto di Lino, parlando della fama sparsa dell'infermità di Scipione in Ispagna. Liu. Deca. 3. lib. 8. num. 21.

Detto di Tacito, parlando della ribellione di certi popoli della Gallia, diuulgata in Roma maggiore di quello che era. Cornelio Ta-

cito

cito *Annal. lib. 3. num. 50.*

4 Spargendosi vna voce falsa nel furore del combattere, della morte del Capitano, deue egli trascorrere intorno il suo esercito in modo, che tutti i soldati possino chiarirsi lui esser viuuo.

Così fece Pirro, combattendo coi Romani al fiume Siri. Plut. nella Vita di Pirro, num. 6.

5 E' ordinario, che le forze dell'inimico, mentre sono lontane, si riferischino esser maggiori di quello, che sono.

Detto di Tacito, parlando delle genti del Rè de' Garamanti mandate in aiuto di Tassarnata. Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 39.

6 La fama sparfa in vn'esercito, mentre stà combattendo con l'inimico, che il Capitan Generale è morto, hà forza, ancorche sia falsa, di farli perdere la battaglia.

La fama della morte di Orode fece perdere la battaglia à i Partibi, & diede la vittoria à Farsmane Rè de' gli Iberi. Corn. Tacit. Annal. lib. 6. num. 28.

La voce sparfa nell'esercito di Giustiniano, della morte di Giouanni, l'uno de' due Capi di detto esercito, bastò à metterlo in rotta. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 14.

7 I Capitani mandati à qualche impresa, sogliono sparger la voce, le cose de' nemici essere in miglior stato di quello, che veramente sono, & le proprie in peggiore per conseguir maggior lode della vittoria, & minor biasimo se restassero vinti.

Aulo Didio, mandato da Claudio in Inghilterra contra i Siluri, & altri popoli. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 61.

8 Quando ad vn Capitano Generale succedono infelicamente le fattioni di guerra, s'aggiungono molte cose al vero, per detrarre alla sua fama, da quell, che non l'amano.

Detto di Tacito, parlando di Cesennio Peto, quando cedde l'Armenia ai Partibi. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 22.

9 De' gli eserciti lontani percorre sempre la fama maggiore di quello, che in effetto sono.

Perciò Muciano caminaua adagio con l'esercito verso Vitellio. Corn. Tacit. Ist. lib. 2. num. 86.

10 Vietandosi al popolo il ragionare di vna trista nuoua, si fà crescere opinione di quella.

Auuenne in Roma quando Vitellio proibì al popolo, che non ragionasse della guerra mossali da Vespasiano. Corn. Tacit. Ist. lib. 2. num. 105.

11 Lo spargerfi fama, nel seruore del combattere, & crederfi, che sia stato ucciso, ò ferito il Generale impaurisce i soldati, & accresce l'ardire ai nemici.

Si vidde quando combattendo l'acola Capitano Romano contra Cluile Batano, si sparfe fama li due eserciti, & fù creduto esso Cluile esser stato ò ucciso, ò ferito. Corn. Tac. Ist. lib. 4. num. 33.

12 La fama suol portar sempre il vero mescolato col falso, & accrescer le cose.

Detto di Tacito, in proposito della fama, che arriuò à Valerio Festo Legato de' soldati d'Africa, di quel che era seguito in Cartagine del Viceconsole L. Pisone. Corn. Tacit. Ist. lib. 4. num. 52.

13 Suol sempre la fama rapportar le cose ignote, maggiori di quello che sono.

Detto di Tacito, in proposito dell'apparechio fatto in Britannia dagli habitatori della Selua Caledonia, contra i Romani. Cornelio Tacito nella Vita d'Agricola, numero 41.

14 Gioua nelle guerre ciuili, lo sparger noue, ò vere, ò false, le quali sieno atte à far nascere odio ne' soldati contra il nemico.

A Vespasiano giouò il rumore sparso nel suo esercito, che Vitellio hauesse risoluto mandar le legioni Germaniche in Oriente, & quelle, che erano in Oriente, far venire in Germania: essendosi perciò accresciuto l'odio de' soldati Flauiani, contra di esso Vitellio. Sueton. nella Vita di Vespas. cap. 6. num. 1.

15 Nelle guerre ciuili, le vittorie si deono far diuulgar maggiori, che non sono, per li paesi tenuti dall'inimico;

percio-

perciò che faranno alienar da lui i popoli.

Cesare fece diuulgar in Ispagna la vittoria nauale di D. Bruto contra i Marsiliesi, più grande, & di più importanza, che non era, col qual artificio tirò à se molti Spagnuoli. Dione l. 41. num. 9.

16 E' vñza nella guerra ciuile, che si spargano varie noue per le città, nelle quali sono fautori di ambe le parti, perciò non s'hà da credere ai primuratori.

Detto di Dione, parlando delle noue, che si spargeuano per Roma, mentre Cesare, & Pompeo guerreggiavano insieme. Dion. l. 42. numero 12.

17 La fama degli apparecchi di guerra, suol sempre ingrandir le cose sopra il verò.

Detto di Procopio, in proposito dell'apparecchio di Germano per passar in Italia contra Totila. Procop. Guer. Goth. libr. 3. numero 90.

18 Non bisogna persuadersi di poter pubblicare nell'esercito vna cosa, che non habbia da peruenire all'orechie del nemico.

Detto di Bellisario in certa diceria a' Capitani del suo esercito contra i Persi. Procop. Guer. Pers. lib. 2. numero 25.

Discorso sopra il Capo Centesimo-secondo.

NON pur da' prigioni, da' trasfuggi, dalle spie, & dai trascorritori, si riceuono auisi nella guerra, ma etiandò dai Messi, dalle lettere, & dalla fama, dei quali hora discorreremo. Adunque dei Messi parlando è da dire, che ò vengono dai nemici, ò da gli amici, quelli, che vengono dai nemici, si chiamano Araldi, ò Trombetti, liquali sono inuiati ò per protestare, ò per intimar la guerra, ò per chiedere sospensione d'armi, ò per altri simili affari, & perciò che ad alcuni di questi uffici, erano dai Romani deputati certa generatione di Sacerdoti detti Feciali, gli Araldi si chiamauano hoggidi in latino con coral nome, quelli, che vengono da gli amici, s'appellano generalmente MESSI, ò Messag-

gieri. Sotto li primi si possono comprendere coloro, che nelle priuate brighe portano disside da parte de' nemici, in tanto però differenti, in quanto gli vni vengono con autorità publica, & gli altri no. Ma sotto qual genere di MESSI, si debbano collocare quelli, che sono inuiati da nemici per corrompere alcuno de' nostri (il che suol succedere particolarmente nelle guerre ciuili) non è ben noto, perciò che non sono da nominar Araldi, non essendo inuiati nè da Principe à Principe, nè da Capitano Generale à l'altro Capitano Generale, nè con Ambasciata manifestata. Nè sono da dir Messaggieri, non venendo da gli amici. Se non diciamo che sono vna specie di mezzo, partecipando de' gli Araldi, in quanto vengono dalla parte dei nemici, & dei MESSI, in quanto sono inuiati ò da particolari amici, ò che pretendono amicitia. Così L. Planco Legato di Cesare inuid vn Messo à posta col lettere à C. Confidio, che d'endeua Adru-
Hirt. guer. Afric. fol. 533.

meto in nome di Scipione. Ma se questi tali si possono di ragione Se i MESSI punire? Da vn canto pare di sì, perciò si inuiati che vengono dalla parte de' nemici, & dalla par- senza la fede publica, & per far atto di te de' nemici. Dall'altro pare che no, perciò mici per che può essere che non sappino à che corruerci, effetto sieno inuiati & non sapendolo, si possono non meritano castigo, come corruttori. da noi di

Risoluendo coral dubbio, dico che, da ragione questi MESSI vengono con lettere solo punire. credentiali, ò senza, & con Ambasciate Risolut. à bocca, ò con lettere, delle quali non sono altro che portatori. Se con ambasciate à bocca, ò quello, à cui si porta l'ambasciata, è capo, ò no. Se è capo, può castigare il messo; se non è capo, hà da dargli in poter del Capo; ma se vengono con lettere, senza altra ambasciata à bocca, ò le lettere sono aperte, ò sigillate. Se aperte, si può castigar il messo; ma se sigillate, no; perciò che è semplice portator di lettere; però fece male C. Confidio ad uccidere il messo, che li *Hirt. nel suo (scriue Hirtio) capitulum statim inter presidia, scilicet inbet; litterasque nondum perlectas, si-*

ent erant signata, dat homini certo ad Scipionem perferendus.

Se gl' A- Ma esaminiamo se gli Araldi sieno
valdi sieno inuiolabili, ò no. Da vn lato pare che sì,
inuiolabili. percioche sono spetie di Ambasciatori,
li. & gli Ambasciatori sono inuiolabili.

Dall'altro pare che no, percioche non sono da tutte le genti vsati, & perciò non si può dire che da tutti debbano di ragione esser rispettati.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico che appo le genti, che gli vsano, sono inuiolabili; ma non appo quelle, che non gli vsano.

Ma parlando de' Messaggieri, che vengono da gli amici, per ragguagliarne di cose spettanti, ò à noi, ò ad essi amici, ò da entrambi, se questi tali non hanno altro carico, che di recar lettere, quando non habbino à passar trà nemici, ò per paese nemico, basterà, che sieno vigilantissimi, & diligenti, ma se haueranno à passar trà nemici, ò per paese nemico, couerrà che sieno anco astuti, & si dovranno informar à bocca quello à cui sono inuiati, sarà espediente, che sieno etiandio saui, & tanto più, quanto il negozio sarà più graue, & si deono stimar in tempo di guerra, migliori di tutti gli altri Messì, si percioche possono ragguagliar più per minuto, che le lettere, & si percioche sono più sicuri, in caso, che capitino in mano de' nemici.

De gl' A-
nifi.

Il ragguagliar con lettere, ò inuiandole per corrieri ordinarij, ò per Messì à posta, è propriamente dar auisi, li quali auisi, se si desidera, che capitando le lettere in poter de' nemici non peruen- gano à notizia loro, si deono scriuere con caratteri ignoti ad altri, & à te solo noti, & à quello, à cui seruii, il qual modo si chiama vulgarmente Zifra, & si è vsato anco da gli antichi, ma è tuttauia hoggidi in più perfezione. Vsi etian- dio di auisar con fuochi, il che pur co- stumarono gli antichi, come conta Po- libio hauer fatto Philippo, il qual dice esser stato il primo, che vilmente vsas- se cotai modo di auisare, quando guer- reggiava con gli Etoi, & commendalo, dicendo: *Quoniam autem genus hoc indicij, quod per ignem fit maximum usum in rebus*

bellicis habet, cum antea inuestitum fuerit, commodum videtur ut non transeam, &c. Et non solo con fuochi, ma anco col fumo, seruendo quelli di notte, & questo di giorno.

Ma veggiamo se sia conuenueole al Principe tener con auisi finti in ufficio i popoli assediati, facendogli patire estre- mi mali, & correre gli vittime pericoli. Da vna parte pare che sì, percioche si dee far ogni diligenza per conseruare lo Stato. Dall'altra pare che no, percioche i popoli assediati arrèdendosi all'inimico, potrebbero migliorar conditione.

Risolut.

Risoluendo cotai dubbio, distinguo, & dico, che ò il sostenerli le città assedia- te, è vile al Principe, ò al popolo, ò ad amendue. Se al Principe solo, non è co- ueneuole, che con finti auisi, facci patir straordinarij incomodi, & dure ne- cessità, & correr pericoli di sacchi, di stupri, & di morte à gli assediati; ma se è vile al popolo di mantenerli, conueuol cosa è, dar loro animo, etiandio con finte noue di prestì soccorsi, ò di leuata d'assedio, accioche si sostengano. L'istesso è da dire, se il sostenerli è vile, & al Principe, & al popolo insieme.

Hora consideriamo come sia auuenuto alle volte, che si sieno hauuti auisi di importanti successi, prima che il tempo patisse, che potessero giungere, con- cio sia cosache racconti & Livio, & Plu- tarcho, la rotta di Perseo Rè de' Mace- doni, essersi saputa in Roma il quarto di doppo esser seguita, & scriue l'istesso Plu- tarcho esser successo il medesimo d'al- tre rotte, & in particolare di quella di L. Antonio, il qual ribellatosi da Domi- tiano, hauea concitata à guerra la Ger- mania, laqual rotta si diuulgò per Roma l'istesso dì, che seguì, con tutto che il luoco, doue era seguita, fosse distante più di ventimila stadi, cioè di due mila, & cinquecento miglia Italiani, & Dione dica la vittoria, che hebbe Octaui- ano cōtra Sesto Pompeo in Sicilia, essersi detta in Roma il medesimo giorno, che era successa, ilche al tempo nostro au- uenne della vittoria, che si acquistò da Christiani à i Corzolari cōtra Selim Or- tomano,

Polib. lib.
10. num. 29.
693.

romano, laqual fù detta da Pio Quinto, all' hora Sommo Pontefice, non solo l'istefso dì, ma anco l'istefsa hora, che seguì.

Risposta. Adunque è da dire ciò non poter esser naturalmente accaduto, ma è detto per indouinamento, & per ispirazione, & di Dio, & di Demoni, se da huomo è stato diuulgato; per ispirazione crede Dione esser itato da vn soldato, che era in Roma; publicata la noua della vittoria di Augusto contra Pompeo, dicen-

T. L. Deca. do esso: *Eum victoriam primam annunciauit* 5. lib. 5. nel miles quidam exis, qui tum ad urbem erant, furor Dei alicuius correptus, ea ipsa

Plut. in die. Et per diuina ispirazione è cettò ef-

Paol. E. ser stata dal Pontefice Pio annunciata

mil. c. 136. la vittoria dei Corzolari. Ma alle volte

Plut. nell' sono state diuulgate dai Demoni stefsi;

istefso luo- così afferma Plutarcho la sconsiera data

co. dai Romani a Tarquinij, & ai Latini,

Dione lib. esser itata annunciata in Roma poco

49. f. 246. dopp' esser seguita, da due giouani di

gran corpo, & venuto, che furono

creduti esser l'vno Castore, l'altro Pol-

luce.

Della Fa- Diuulgandosi vna noua senza Auto-

ma. re certo, si dice Fama; laquale essendo

portata da Angeli, & da Demoni, non è

marauiglia, che giunga presto, & pre-

uenga tutti i Mefsi; come dice Liuiò,

parlando della fama della morte di Ire-

ronimo Rè di Siragosa. Ma etiandio che

non sia portata da soprahumani spiriti,

pur è veloce; percioche dicendo vn'

huomo ad altro l'accidente seguito, pas-

sa la parola, come veggiamo ne gli ef-

fereciti, in vn subito à rimote parti.

Ma farà ben di vedere, se sia vero, che

la fama delle cose s'accresca col cami-

nare. Da vn canto pare che sì, dicendo

Virgilio,

Fama malum, quo non aliud velocius

illum,

Mobilitate viget, viresque acquirit

eundo.

& T. Liuiò parlando dell' infermità di

Scipione in Ispagna: *Scipio ipse gravi*

morbo, implicitum, grauiore tamen fama,

cum ad id quicque quod audierat, insita ve-

minibus libidine alendi de industria rumores,

adiceret aliquid. Dall' altro pare che nò,

percioche Tacito parlando dell' appa-

recchio d'armi fatto da' Britanni habi-

tantia la Selua Caledonia, dice, che la

fama l'apportò maggiore di quello, che

veramente era, per esser così solita di

fare delle cose ignote: *Ad manus, & ar-*

ma conuersi Caledoniam incoletentes populi pa-

ratu magno, maiore fama, uti mos est de i.

gnotis. Dal qual detto di Tacito si può

argomentare, che accostandosi, & di

cose à noi, & noi alle cose, la fama di

uenti minore, percioche si vien meglio

à chiarire della verità: di maniera che

col camminare non cresce, ma scema.

L'istefso si può argomentare da vn altro

luoco di Tacito, doue dice la cagione,

perche Nuciano veniuà verso Italia

con passo non molto frettoloso: che e-

ra, accioche la fama, preuenendolo, re-

caffe none di maggiori forze, che non

hauea, essendo solito, che le cose lon-

tane si stimino maggiori di quello, che

sono, *placere sēnam ipso spatio sinebat, gna-*

rus modici vires sibi, & maiora credi de ab-

sensitione. Il che se è, bisogna dire che la

fama non sempre acquitista, ma che alcu-

na volta perda di forze.

Per risoluzione è da dire che la fama

delle cose lontane, mentre stanno lon-

tane, & quanto al luoco, & quanto alla

nostra notizia, sempre è maggiore, che

le cose non sono, & tanto maggiore,

quanto quelle sono più lontane, percio-

che è naturale à gli huomini di aggran-

dir sopra il vero quelle cose, & delle

quali temono, & nelle quali confidano;

& così di crederle, & per il timore, & per

desiderio: & siachò non si chiarifchino,

& coll'auuicinarsi, & in altra maniera, fa-

ranno sempre, & predicare, & credere

per tali, così è vero che la fama s'aggrà-

disce col camminare, percioche quāto più

si dilunga dalle cose, tanto le reca mag-

giori. Ma in vn' altro modo si verifica

coral propositione, il qual è, che vscen-

do vna voce da vn' huomo di cosa im-

portante, nò camminando in paese rimo-

to, ma in vn' istefsa terra stando, solo col

passar d'vna bocca ad altra, & da quella

ad altera, la cosa, che si diuulga, riceue a igumento, il che procedè da quello, che dice Liuiò, che gli huomini hanno in loro da natura vn certo desiderio di fomentare, & nudrire à bello studio i rumori, & le voci, che si spargano; ag- giungendo sempre qualche cosa à quello che intendono.

Ma più chiaramente parlando, è da dire, ciò procedere dalle passioni, che sono ne gli huomini, d' amore, d' odio, d' timore, d' ambizione, per le quali si inducono à desiderare, d' abbor- rire, questa, o quella cosa, & così smode- ratamente, che s' acciecano in giudica- re, & si trasportano à parlarne della ma- niera, che la giudicano, d' che la vor- rebbero.

*Se i Capi-
tani nella
guerra
debbono
tener con-
to della
fama, è no.*

Ma veggiamo se i Capitani saui, hab- bino nella guerra da tener conto della fama, d' pur da sprezzarla. Che ne deb- bano tener conto, par che si prouì, per- cioche non è mai la fama del tutto va- na: laonde disprezzandola, si può incor- rere in grandi inconuenienti. All' incontro, che non ne debbano tener conto, par che si mostri, perciòche il mouerli à far imprese, d' rimanersi di farle, per rumori vani, è leggerezza.

Risolut.

Risoluendo il dubbio, dico, che lo sprezzar la fama nelle cose importanti, non è sauezza, ma il tenerne troppo conto, in modo, che per quella si sospè- dano le imprese, che per altro sono sti- mate expedienti, e timidirà, però si deo- no proseguire le imprese ben delibera- te, da Capitani saui, nõ ostante che cor- ra fama di cosa, che possi impedirle, alla quale si hà da cercare colla prudenza di dar rimedio. Solo se si potessero dis- ferire fino à chiarirsi della verità, d' fal- sità della fama, sarà da farlo, & se la fa- ma fosse certa, non sarebbe più fama: conciosiacosache altro non sia la fama, che vn' incerto rumore. Io sò che la fa- ma si prende alcuna volta in altro signi- ficato, cioè per l' opinione, d' buona, d' mala, che hà il vulgo di chi che sia, nel qual significato s' intende quello d' En- nio, parlando di Fabio Massimo:

*Vnus homo nobis cunctando restituit rem :
Non ponebat enim rumores ante salu- tem.*

Ennio.

cioè à dire, che non anticiponeua il co- gliersi da dosso la mala fama, apposta- gli dalle voci del vulgo di Roma, alla salute della Republica. Ma di cotal fa- ma non è mia intentione di parlar nel presente luoco.

REP V B L I C A in Generale.

Capo Centesimoterzo.

Volendosi in vna Republica conseruare vn neruo di de- nari per le necessitá del commune, si dee metter pena della vita à chi parle- rà, fuor di cotali casi, di muouer gli.

Cusi fecero gli Atheniesi, dopo essersi partito l' essercito de Peloponessij del loro paese. Thuc. Istor. lib. 2. n. 19.

2 Quelle Republiche diuengono grandi, i cui cittadini conoscendo quali imprese sieno da tentare per beneficio di esse, vi si mettono con ardire, & va- lore, non temendo della morte; ma sì dell' infamia.

Detto di Pericle, nell' oratione da lui fat- ta in lode degli Atheniesi morti nella guer- ra coi Peloponessij. Thucid. Istor. lib. 2. nume- ro 23.

3 In quelle Republiche, oue sono proposti notabili premij alla virtù, fioriscono huomini valorosi, & amatori della patria.

Detto di Pericle nell' istessa Oratione. Thucid. Istor. lib. 2. n. 26.

4 La Republica, che è per se stessa florida, è più di vtile à i particolari cit- tadini, che sono in pouero Stato di quel- lo che sieno essi cittadini, per loro stessi potenti, alla Rep. posta in miseria: per- cioche i particolari, ancorche sieno ric- chi, rouinandosi la Republica, vanno in rouina; ma in vna città ricca, & florida, anco i particolari possono trouar salu- te, però è giusto che tutti studijno di aiutar la patria.

Detto

Detto di Pericle in certa oratione à gli Atheniesi. Thucid. 1. lib. 2. num. 29.

5 Il macular la sua dignità, & la sua gloria, per mollicità, lasciando di difendere la salute publica, per timor di priuato danno, è disconueneuole alle Republiche, & ai Principi, non meno che sù degno d'odio l'implicarsi in trauagli, per souerchia cupidità di gloria.

Detto di Pericle, innanimando gli Atheniesi contra i Lacedemonij. Thuc. 1. lib. 2. num. 35.

6 Non conuiene ad vna città, la quale è libera, & ha imperio, il lasciarsi ridurre in seruitù, per viuere quieta, & per non mettersi à pericolo: ma ben conuiene ciò ad vna città suddita.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 2. num. 40.

7 Niuna cosa è più desiderata dalle Republiche, che la conseruatione della libertà, & il dominare, per le quali due cose si spongono prontamente ad ogni pericolo.

Detto di Diodoto, parlando à gli Atheniesi in fuor dei Ateniensi. Thucid. 1. lib. 3. num.

31. *Detto dei cittadini di Milo, suuellando con gli Ambasciatori d'Athene. Thucid. 1. lib. 5. num. 25.*

8 Le Republiche sono spesse volte mandate in rouina da quei cittadini, che desiderano altra forma di governo.

Detto di Senophonte. Senoph. Ped. di Ciro lib. 1. num. 1.

9 La conformità del governo, rende le città amiche trà loro.

Però Euphrone consigliò gli Arcadi, & gli Argini, che si gouernauano à popolo ad introdurre l'istesso governo in Sicione. Senoph. Guer. de' Greci lib. 7. num. 3.

10 La miglior forma di Republica, che si troui, è il Regno; perciocche in esso d'ordinario si serua, nel conferir le dignità, & gli honori, la proportionne geometrica, & non si danno premij eguali à persone disuguali di merito, il che si fa nelle Democratie, & nelle Oligarchie; nelle quali si hà spzialmente riguardo, che tutti coloro, che partecipauano del gouerno, sieno uguali, & che uno non possi più dell'altro.

Detto di Nicocle Rè di Cipri. Isocrate in Nicocle numero secondo.

11 E' tanto più mite, & più giusta la forma del gouerno di vn solo, che quella di molti, quanto è più facile soddisfare al giudicio, & alla volontà di vno, che di più.

Detto di Nicocle. Isocrate in Nicocle numero terzo.

12 Il Regno auanza l'Oligarchia, & la Democratia, sì, nel consigliare, & sì nell'eseguire in tempo le deliberationi necessarie alla conseruatione dello stato, perciocche coloro, che entrano in vn magistrato per vn'anno (come auuiene per ordinario in dette due forme di Republiche, Oligarchica, & Democratica) sono, per lo più, huomini imperiti, essendo nati, & allucati in vita priuata, & non hauendo hauuto notizia, d'esperienza delle cose de' gouerni, prima che entrassero in ufficio, ma al contrario li Principi, ancorche fossero di manco ingegno, conuien che per la lunga esperienza sappiano più di quelli, oltre che coloro guardandosi l'vn l'altro, trascurano molte cose: ma questi sapendo esser bisogno che essi tutto facciano, pensano anco diligentemente à tutto. Senza che i Democratici, & gli Oligarchici sempre trà di loro, per ambitione, contenendo, nuocono alla Republica: ma i Monarchi, che non hanno alcuno, che inuidijno dentro lo stato loro, quello determinano, che è utile ad essi Republica. Aggiungesi, che quelli sono i più del tempo occupati ne' loro priuati affari, onde è necessario, che trascurino i publici; il che non auuiene à i Monarchi. Et quello, che sopra ogni cosa importa, è, che quelli maneggiano la Republica come cosa aliena, questi come propria, & il trattare etandio i negozi della guerra, à questi è molto più ageuole, che à quelli.

Detto di Nicocle. Isocrate in Nicocle. nu. 4.

13 Nelle Republiche ben gouernate si distribuiscono i carichi, & gli honori, secondo i meriti di ciascuno, & non indifferentemente à tutti, & questo gioua allo stato felice di esse Republiche.

M m m 2 Detto

Tetto d'Isocrate, commendando la Democrazia istituita da Solone. Isocrat. nell' Areopagistico num. 3.

14 Non si vogliono nelle Repubbliche ammettere tutti gli huomini à i magistrati, cauandoli à sorte, percioche questo è gouernarsi à caso; ma solo si deono ammettere i migliori, & più idonei; imperochè ad essempio loro gli altri anchora procureranno di diuenir tali.

Detto d'Isocrate. Isocrat. nell' Areopagistico, num. 4.

15 Nelle Repubbliche ben istituire vi hanno ad esser censori di costumi, li quali habbino cura, che la giouentù s'alleui con modestia, & contreno.

A tale effetto seruiva il Senato de gli Areopagiti in Athen. Isocrat. nell' Areopagito. num. 6.

16 Quella Republica deue esser stimata felice, laquale attende à conseruar le sue antiche famiglie, non quella, che procura di accrescere il numero de gli habitanti, raccogliendo indistintamente ogni generatione di persone.

Detto d'Isocrate, parlando à gli Atheniesi. Isocrat. nell' Orat. della Pace, n. 12.

17 Conuiene non solo à gli huomini particolari, ma etiamdio alle città, & specialmente alle Repubbliche, schifar i viti, & esercitar le virtù, anzi tanto più à queste, che à quelli, quanto che gli huomini particolari, che sono di corta vita, possono morire auanti di portar la pena de' loro misfatti, in questo secolo, ma le città, che lungo tempo durano, non sfuggono il castigo, nè diuiuo, nè humano.

Detto d'Isocrate. Isocrat. nell' Orat. della Pace, num. 19.

18 Per Repubbliche non si deono fidar di Tiranni, ò Principi tristi, loro vicini, percioche questi infidiano del continuo alla libertà di quelle, & cercano di soggettarle.

Detto di Demosthene, parlando de gli Atheniesi, & di Filippo Rè de' Macedoni. Demost. Filip. 1. n. 3.

19 Douendo vna Republica far guerra per conseruatione di se stessa,

vogliono i cittadini, ciascuno secondo la sua possibilità, souenire il publico, percioche con lo spendere vna picciola parte de' loro beni, vengono à conseruar tutto quello, che possiedono, per goderlo felicemente nell'auuenire.

Detto di Demosthene. Demost. Philip. 1. numero 17.

20 I discordi pareri de' cittadini, sono cagione che le cose della Republica vadano in ruina.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi di loro stessi. Demost. Philip. 2. numero 14.

21 Auanti che si prendino le deliberationi delle cose importanti in vna Republica, si deuono ascoltar tutti quei cittadini, che fanno, & vogliono dire il loro parere, & attenersi al meglio; e, senza guardar à fauori.

Consiglio di Demosthene à gli Atheniesi. Demost. Filip. 2. n. 15.

22 Non sono sicure alle Repubbliche le amicitie troppo strette co' Tiranni, ò maluaggi Principi; percioche questi sempre infidiano alla libertà di esse.

Detto di Demosthene, parlando de gli Olinibii, & di Filippo. Demost. Philip. 6. n. 4.

23 E' vtilissimo rimedio alle Repubbliche, per guardarsi dai Tiranni, ò Principi souerchiamente cupidi di dominare il viuere in continua diffidenza di essi.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi, essortandogli à guardarsi da Filippo. Demost. Philip. 6. num. 5.

24 La potenza di vna Republica consiste principalmente nella fede, & nella beuiuolenza de' cittadini tra di loro.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Demosthene Philip. 10. numero 9.

25 Quella sola Republica si dee dir giusta, & ben gouernata, nella quale coloro, che sono posti ne' Magistrati, sono periti dell' arte del gouernare, & fanno rendere migliore la città, il che si conseguisse coi mezzi della scienza, & della giustizia: non importando che questi

questi tali dominino, ò conforme alle leggi scritte, ò no, ò à popoli volontari, ò à forzati: & che sieno, ò ricchi, ò poveri, percioche cotali conditioni non alterano il gouerno.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, num. 8.

16 E' molto meglio per la Republica, che gouernino gli huomini veramente prudenti, & di regia peritia forniti, che le stesse leggi; percioche le leggi non possono prouedere à quello, che à ciascun è ottimo; per la dissimiglianza delle persone, & delle attioni, & per l'instabilità delle cose humane: ma lo stabiliscono quello, che gioua alli più, & le più volte: come fanno altresì l'Arte Medica, & la Ginnastica; ma l'huomo prudente, & regio, essendo presente, può prouedere al ben di ciascuno in qualunque caso, trasgredendo (se è espediente) gli ordini delle leggi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, num. 10.

17 Al maneggio della Republica si deono depurare sempre i più vecchi cittadini; & di questi, i migliori, cioè quelli che sono più periti del gouerno, & che han. o moitto per tutto il corso della lor vita di desiderar sempre le cose, che hanno stimate gioueuoli al publico; come se da quelle dipendesse il loro bene, & il loro male.

Dottrina di Platone. Platon. nel Dial. 3. della Rep. num. 12.

18 Apporta rouina ad vna Republica il conferire i Magistrati, & gli Uffici confusamente, dandosi quello, che ad vno starebbe bene, ad vn'altro; ò tutti, ò molti d'essi ad vn solo huomo.

Parere di Platone. Platon. nel Dial. 4. della Rep. num. 2.

19 Non può essere vna Republica buona, doue non s'offerui sopra tutto la giustitia.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. della Rep. num. 3.

30 Le Republiche sarebbono ben gouernate, & i popoli felici, se ò i Philosophi dominassero; ò quelli, che dominano, philosophassero, come còuiene.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 5. della Rep. num. 13.

31 Il gouerno della Republica si dee commettere à quelli, che per loro sapere sono atti à custodire, & far offeruar le leggi, & à comporne (bisognando) di noue.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. della Rep. num. 1.

32 Non sono atti al maneggio della Republica, ne gli huomini rozzi, & ignoranti, nè quelli, che hanno sempre atteso à gli studi delle lettere, percioche gli vni, non hauendosi prefisso fine certo, doue indirizzar le loro attioni, ò publiche, ò priuate, sono inetti; & gli altri auuezzì à star del còtinuo in còtemplatione, mal si possono accomodare alle bisogne ciuili: ma coloro sono atti à ciò, che dopò hauer dato vn tempo opera à gli studi contemplatiui, si sono poi abbassati à trattar affari Politici.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 1.

33 Quella Republica nella quale i Cittadini non ambiscono i Magistrati, si còserua lontana dalle sedizioni. L'opposto succede à quella, doue i Cittadini sono altrimenti disposti; percioche l'ambizione genera contese.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 3.

34 Bene istituita si può dir quella Republica, nella quale i cittadini, che deuono essere assonti a i magistrati, sono migliori de gli stessi magistrati.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. della Rep. num. 4.

35 Le differenti forme delle Republiche nascono da i differenti costumi de' cittadini: laonde quante spetie sono di questi, tante sono di quelle.

Detto di Platone.

Platone nel Dialogo ottauo della Repub. numero 3.

36 Quando nel gouerno di vna republica nasce discordia, & seditione trà cittadini, è impossibile, che non cambij forma, & all'incontro è difficile che si alteri, stando vniti quelli che gouernano.

M m m 3 *Detto*

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 4.

37 Dalla Monarchia, & dalla Democrazia nascono come da madri, tutte l'altre forme di governi ciuili, per varia participatione dell'vna, & dell'altra.
Detto di Platone. Pl. nel Dial. 3. delle Leggi, num. 6.

38 Quando si trouano in vna Repubblica molti Cittadini di meriti vguagli, si deuono co'sferir gli honori à sorte: pregando Dio, che li facci cadere sopra chi può essere di più utile ad essa Repubblica; per ischifare lo sdegno di quelli, à cui non toccano.
Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi, num. 5.

39 Nelle mutationi de' governi, ancorche sieno di mali in buoni, occorrono molti casi ingiusti, & in'qui; percioche si dà occasione di sfogare l'ira contra i nemici.
Detto di Platone, scriuendo à i parenti, & amici di Dione. Platone nella Pistola 7. numero 1.

40 R'cerca il buon gouerno di vna Repubblica che si istruiscino bene i figliuoli, & le femine; gli vni, percioche col tempo hanno da gouernare; l'altre, percioche sono la meta del popolo.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 1. della Polit. num. 8.

41 E' argomento di ben ordinata Repubblica, il conseruar si il popolo quieto, & concorde, senza mai mouere seditione, ò declinar nella tirannide.
Detto d'Aristotile, parlando delle Republiche di Creti, di Sparta, & di Cartagine. Arist. nel lib. 1. della Polit. num. 18.

42 Mutandosi la forma del gouerno di vna Repubblica, si muta anco in conseguenza la città, la quale non è altro, che vna società di cittadini.
Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 1.

43 La Repubblica è vn'ordinatione di vna Città, quanto a' magistrati, & principalmente quanto al supremo, che tiene la fourana autorità: secondo la diuersità del quale si diuersifica la forma di essa Repubblica.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Rep. num. 5.

44 Quelle Republiche, le quali riguardano la commune utilità di tutto il popolo, sono assolutamente buone, & giuste: ma quelle, che mirano all'vtile solo di chi domina, sono ingiuste, & corrotte.

Auviso d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 6.

45 Quella forma di Politia, doue vn solo gouerna, riguardando all'vile commune del popolo, si dee chiamar Regno; & quella, doue pochi gouernano nel medesimo modo, Aristocrazia, ò Stato d'Olimari, & doue gouerna la moltitudine pur riguardando al commune vtile, si dirà con nome commune Rep Ma se vn solo gouerna, hauendo per fine il commodo suo particolare, si chiamerà Tirannide. Se solo i più ricchi, riguardando il commodo loro, Dominatione di pochi. Se tutti i più poveri, hauendo per fine il loro interesse, si dirà Stato Popolare.

Dottrina d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 7.

46 In vna Politia ben ordinata, le buone leggi deuono dominare; ma percioche queste non possono comprendere espressamente tutti i casi, succedendone alcuno, il qual nò sia da esse compreso, all'hora quello, ò quelli, che gouernano, deuono hauer autorità di deliberare intorno ad esso.

Parere d'Aristotile. Aristot. nel libro terzo, della Polit. num. 10. Et nel lib. 4. della Polit. num. 11.

47 Si vuol da principio ordinar in guisa il gouerno della Repubblica, che non nasca disuguaglianza tale tra cittadini, che per conseruarla sia necessario cacciarne i troppo potenti; & se pure occorresse, che ciò bisognasse fare, si dee farlo per rispetto del ben publico, & non per odio, & sediziosoamente.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 11.

48 A diuerse forme di governi, si accomodano differenti sorti di popolo, percioche sotto il Dominio retto di vn solo,

solo, viue volentieri quella moltitudine, la quale è atta per natura ad vbidire ad vno di più eccellente virtù de gli altri, sotto gli ottimati, quelli che sono disposti à tollerare la dominatione de' più virtuosi; & sotto il gouerno della Republica, d' Democratia, il popolo bello, atto insieme à gouernare, & à lasciarsi gouernare, secondo le leggi, & l'equità.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 23.

49 Non è manco difficile il correggere i disordini di vna Republica di già istituita, che istituire vna da nuouo.

Parere d' Aristotile. Aristotile. nel lib. 4. della Polit. num. 11.

50 Coloro, che vogliono mutar le Republiche di vn'altra forma, non fanno ciò tutto ad vn tratto, ma pian piano, essendo contenti, sull' principio della mutatione, di arrogarsi solo parte della potenza, lasciando tuttauia le stesse leggi, che nell'altra forma si offeruauano.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. n. 14.

51 Le Republiche, che sono costituite di cittadini hauenti mediocri facultà, sono ottime, & sole non soggette à seditioni, alle quali sogghiaccono quelle, doue vna parte hanno l'ouerabondanti ricchezze, & gli altri sono molti poveri; essendo gli vni ingiuriosi, gli altri inuidi.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 22. duppl. Et nell' istesso libro nu. 26.

52 La buona disposizione di vna Republica dipende dall'essere ben disposte tre parti di essa, cioè quella che versa nel consultare de gli affari comuni; quella che tratta dei Magistrati, quali debbono essere, & che podestà vogliono hauere; & come si debbano eleggere; & quella, che si raggira intorno i giudicij.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. numero 30.

53 La principal causa di disporre gli huomini nelle Republiche à desiderio di nouità, è il volere i più deboli essere vguali à i più potenti; il che se non con-

seguiscono, non s'acquetano l'animo, & il sentir dispiacere i più potenti, per riputarli più meriteuoli, se non sono à quelli preferiti.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 3.

34 Sogliono le Republiche corrompersi, & mutar forma, per il souerchio crescere di alcuna delle parti de' cittadini, come per esempio i Gouerni Popolari, crescendo troppo il numero de' mendichi.

Detto d' Aristotile. Arist. lib. 5. della Polit. num. 10.

55 Le Republiche mutano forma tal volta per violenza, che vien loro fatta, d' da vno, d' da più, d' sull' principio, d' col tempo; & tal altra per fraude, o astutia altrui.

Detto d' Aristotile, dimostrato con esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 19.

56 I gouerni si trasmutano, d' in quelli, doue declinano, cioè, che sono loro più vicini: come la Democratia, nello Stato Popolare, & l' Aristocrazia, nella Potenza di pochi; d' ne' contrarij, come il gouerno de gli Ottimati, in stato popolare, & la Democratia nella potenza di pochi.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 33.

57 Le Republiche si corrompono alle volte da loro stesse, per le seditioni, & alle volte sono guaste da straniera causa, cioè quando hanno vicine altre Republiche di contraria forma, d' lontane, ma molto più potenti di esse.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. nu. 36. Detto di Polibio Polib. lib. 6. num. 17.

58 Si possono conseruar lungamente, non pur le buone Republiche, ma anche le male, portandosi bene quelli, che gouernano, così trà di loro, che seno partecipi del Dominio, come con gli altri, trà loro, vlando insieme humanamente, & con domestichezza: con gli altri, non li ingiuriando, & riceuendo à parte del gouerno i più eccellenti di essi, & non defraudando la moltitudine de i commodi, che se le aspettano.

Detto d' Aristotile. Aristot. nel lib. 5. della Polit. n. 37.

59 Volendosi ben custodire vna Republica, si hà da persuadere i cittadini esser in pericolo sempre vicino, accioche per timor di quello, sieno vigilanti.

Detto d' Aristotile. Aristot. nel lib. 5. della Polit. num. 39.

60 Bisogna proueder con leggi nelle Republiche, che non naschino risse tra i principali, & più potenti cittadini; & quelle che nascono, procurar di estinguerle, auanti che piglino forza.

Anniso d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 40.

61 In ogni Republica si dee osservare di non mettere alcuno in troppa dignità, & grandezza sopra gli altri, & più tosto dar piccioli honori per molto tempo, che grandi per breue, altrimenti si correrà gran pericolo; conciosia- cosache pochi sieno, che si sappino moderare nelle prosperità.

Anniso d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 41.

62 Se occorre che si sieno per qualche accidente accumulati molti honori della Republica in vn sol cittadino, non si vuol poi far forza di leuargliele tutti ad vn tratto, percioche se gli darebbe occasione di turbar lo stato delle cose, per ritenerli; ma bisogna leuargliele à poco à poco.

Consiglio d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 42.

63 Bisogna proueder con leggi nelle Republiche, che niun cittadino cresca in troppo eccessiua potenza, & di denari, & d' amici, & se per qualche accidente crescesse alcuno à tal potenza, conuien allontanarlo dalla città, sotto qualche pretesto per leuargli il seguito.

Consiglio d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 43.

64 In ogni Republica è espediente di istituire vn Magistrato, il qual habbia cura de' costumi de' cittadini, proueder, che non sieno disconuenevoli alla forma di essa Republica, accioche non apportino nouamento.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. n. 44. Et nell'istesso lib. n. 54.

65 Occorrendo nella Republica, che vna parte de' cittadini s'innalzi troppo, bisogna, per impedir le seditioni, commettere i Magistrati, & gli affari publici alla parte contraria; & procurare, & di mescolar i poveri coi ricchi, & di dar forze à i mediocri, accioche v- nendosi con la parte più debole, tengano à freno i più potenti.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 45.

66 In qualunque Republica bisogna prouedere, & con leggi, & con ogn'altra diligenza, che de' Magistrati non si caui guadagno, ma spetialmente si vuol offeruar ciò nel Gouerno di pochi; percioche così la moltitudine soffrirà più facilmente l'esser esclusa da esso Gouerno, anzi l'hauerà in certo modo caro, per poter attendere à suoi particolari negocii: ma se vederà, che quelli, che tēgono i Magistrati, si arricchiscino per qual mezzo sentirà dispiacere di essere esclusa, & da gli honori, & da l'utile.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 46.

67 E' espediente per la conseruatione di qualunque Republica, rendere tutti i cittadini beneuoli verso lo stato di quella, & se questo non si può fare, almeno che coloro, che sono comandati, non tengano per nemici coloro, che comandano.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 17.

68 Le Republiche tanto hanno bisogno di maggior cura per conseruarsi, quanto sono peggio istituite; auuenendo di esse, come de' corpi mal affetti, & delle nauì deboli, & mal fornite di marinari, che ogni picciolo errore basta à rouinarle.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 13.

69 Ottima Republica si può dir quella, per li cui ordini ciascun cittadino opera bene, & viue felice.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 1.

70 Le diuerſe forme di Republiche che naſcono dalle differenti vie, che gli huomini pigliano per conſeguir la felicità, che è il fine di ogni comunanza.

Detto d' Aritoſtile. Ariſt. nel lib. 7. della Polit. num. 12.

71 Nelle Republiche, quelli che ſono padroni dell'armi, hanno in man lo ro lo ſtato, & in poter di eſſi è, di cambiare la forma del gouerno.

Detto d' Aritoſtile. Ariſt. nel lib. 7. della Polit. num. 14.

72 Popoli auuezzì per lungo tempo ad eſſere retti da vn ſolo, ſe ſi riducono in forma di Republica, non hauendo alcuno, à cui vbidifchino, mentre che tutti vogliono hauer parte uguale nel gouerno: ſi riempiono di diſco. d. e.

Succeſſe ai Lacedemonij poichè hebbero recuperata la libertà per opera di Antigono. Polib. Iſtor. lib. 4. num. 7.

73 Popoli vicini, che hanno naturale inclinazione al dominare, & amano la loro libertà, ſono ſempre trà di loro in conteſta.

Detto di Polibio parlando dei popoli del Peloponneſo, & degli altri Greci. Polib. Iſt. lib. 5. num. 30.

74 Due coſe ſono, che principalmente conſeruano vna Republica, l'eſſere i cittadini intrepidi contra i nemici, & lo ſtar trà loro vniti, & concordati.

Detto di Polibio, commendando la Republica de' Lacedemonij ſecondo le leggi di Licurgo. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 17.

75 Quelle Republiche, nelle quali regna l'auaritia trà cittadini, ſono ſoggette ad eſſer trauagliate da ſedizioni, & guerre inteſtine.

Detto di Polibio, parlando della Republica de i Creteſi. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 18.

76 Due ſono i principij, che fanno deſiderabile, ò deſteſtabile la potenza, & lo ſtato di vna Republica, cioè i coſtumi, & le leggi; percióche deſiderabile è quello ſtato, doue, & i particolari cittadini viuono vna vita integra, & ſanta, & gli iſtituti publici della Cit-

tà ſono piaceuoli, & giuſti: & coſi al contrario.

Detto di Polibio, biaſimando la Republica de i Creteſi. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 19.

77 Vna Republica imaginaria, per buona, che paia, non ſi dee paragonare di bonrà, con alcuna di quelle, che ſono in effetto buone, ſe non come vn' imagine ad vn' huomo vero; percióche non ſi può affermar per certo come riſciorrebbe, ponendoli in atto.

Detto di Polibio, volendo moſtrare, che non è da far paragone della Republica di Platone con quella de i Lacedemonij, ò de' Romani, ò de' Carthagineſi. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 20.

78 Ogni Republica, & ogni Imperio, hà come i corpi mortali, il ſuo augumento, il ſuo vigore, ò ſtato, & il ſuo diſcreſcimento: & all' hora è ottimo quando è nel ſuo vigore.

Detto di Polibio. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 21.

79 Quando vna Republica è arrivata ad vna gran potenza, & non hà più nemici ſtranieri, con cui debba contendere, viuendo in gran proſperità, ſogliono i cittadini darſi alle delitie, & gareggiar trà di loro più del giuſto, per conſeguire i Magiſtrati: da che ne naſce col tempo vna ſouerchia libidine di dominare, chiamata Philarchia, per la quale coloro, che gouernano, ſi danno à luſingare bruttamente il popolo, il quale di ciò gonfiato, preſumendo di ſe ogni coſa, diuenta contumace, & diſubdiente à i Magiſtrati, & vuol hauer tutta la poſeſtà; d' onde ne deriu l' Ochlocratia, cioè vn' impetuoso reggimento della moltitudine.

Detto di Polibio. Polib. Iſtor. lib. 6. num. 28.

80 Il mal gouerno di vna Republica, che eſſalca i triſti cittadini, & depri-me, & conculca i buoni, la fa cadere in miſeria.

Detto di Polibio, parlando de i Ciani. Polib. Iſtor. lib. 15. nu. 6.

81 Quelle Republiche ſono atte à far gran progreſſi, cui cittadini ſi eſſercitano da giouanetti nella militia, & ſono cupidi della gloria, che per quella ſ' acquiſta.

Detto

Detto di Sallustio, parlando della Republica Romana: Sallust. Cong. Catil. num. 5.

82 Due cose sono di gran giouamento alle Republiche, il valore de' cittadini nella guerra, & la giustizia nella pace.

Detto di Sallustio. Sallust. Congiura Catilina, num. 7.

83 E' manco male nelle Republiche il lasciar di premiare i cittadini, che hanno ben operato in seruizio del commune, che di punir quelli, che hanno mal operato: percioche dal non darli premio a coloro, che virtuosamente operano, ne segue solo, che quei tali diuentino men pronti nell'auuenire al ben operare: ma dal lasciare i delinquenti impuniti, ne segue che essi diuentino più scelerati.

Detto di G. Memmio cittadino Romano, parlando alla plebe. Sallust. Guer. Giugurth. numer. 18.

84 In vna Republica, che viue con timore de' nemici, stà l'vnione de' cittadini, & fioriscono le buone arti: ma se cessa cotai timore, & entra l'orio, entra anco la superbia ne' nobili, & la licenza nella plebe, & la discordia trà gli vni, & gli altri.

Così fu in Roma. Sallust. Guer. Giug. nu. 18.

85 Nelle Republiche non si vuol lasciar di punire alcuni pochi cittadini, che cerchino di guastarle, & di opprimere la libertà, ancorche quei tali haueſſero per l'immanzi fatti molti benefici al Comune.

Così costumarono i Romani, & perciò trā gli altri punirono nella uita Spurio Melio, i Gracchi, Manlio Capitolino, Druso, & Saturnino. Sallust. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catilina num. 7.

86 Sono odiosi in vna Città libera, il nome, & i costumi di huomo imperioso.

Perciò in Roma fu odioso al popolo L. Manlio, soprannominato l'imperioso. Lioio Deca. 1. lib. 7. num. 1.

87 E' salutarifero nelle Republiche commettere i Magistrati, & i carichi a cittadini, che sieno concordi di volere,

Detto di Fabio Massimo, chiedendo per collega nel Consolato Publio Decio. Lioio Deca. 1. lib. 10. num. 9.

88 Nei bisogni della Republica, & massime per la guerra, deuono i buoni cittadini esser pronti a spendere le loro priuate facoltà: percioche dalla salute di essa Republica; ne dipende la saluetza dei beni de' priuati: & così all'opposto da la rouina della Republica l'estermio dei particolari.

Detto di Leuino Conſolo, effortando il Senato di Roma a mettere in publico i loro theſori particolari, per prouedere alla guerra de' Carthaginesi, & a quella di Philippo Rè di Macedonia. Lioio Deca. 3. lib. 6. num. 14.

89 E' argomento di vera libertà in vna Republica, l'essere ciascun cittadino, per grande che sia, alſtretto a render ragione delle sue operationi, essendo chiamato in giudicio.

Detto di alcuni in Roma, quando P. Scipione Africano fu citato in giudicio dai Petilij Tribuni della Plebe. Lioio Deca. 4. lib. 8. numer. 10.

90 Le Republiche, & i Monarchi sono per natura tri di loro nemici.

Detto di Perſo Rè de' Macedoni, & di Gentio Rè degli Illirij, per loro Ambasciatori, ad Antiocho, & ad Eumene, parlando di loro, & de i Romani. Lioio Deca. 5. lib. 4. numero 9.

91 L'essere alcuni pochi cittadini ricchi, & tutto il resto poveri, causa gran male nelle Republiche: percioche i poveri inuidiano i ricchi, & portano loro odio: & questi si perdono nelle delitie, & nel lusso.

Detto di Plutarcho, commendando Licurgo, il qual ridusse ad egualità di robba tutti i cittadini Spartani. Plutarco nella Vita di Licurgo num. 5.

92 Nelle Republiche bene istituite, non si deuono lasciar introdurre stranieri costumi, percioche questi corromperanno l'harmonia di essa.

Perciò Licurgo diſiſe, che gli Spartani non poteſſero andar pell'grinando, & che non ammetteſſero nella lor Città forastieri, se non per qualche uſo. Plutarco nella Vita di Licurgo num. 7.

93 Occorrendo in vna Republica, che i ricchi mal trattino la moltitudine, quelli che dalla parte di essa moltitudine sono d'animo feroce, & di corpo robusti, procurano di tentar nouità, & mutare lo stato delle cose.

Cosi fu in Athene al tempo di Solone. Plutar. nella Vita di Solone numero 3.

94 Accioche vna Republica acquisti forza, & vigore, si dee prouedere dai Legislatori, che i cittadini sieno ben allevati, & acquistino buoni costumi, per cioche essendo la città vna costituzione di molte case, priuare, se quelle sono ben istituite, è necessario che anco la Republica habbi forza, & vigore.

Detto di Plutarcho. Plutarcho nella Vita di Catone Censor. numero 4.

95 La troppa cupidigia delle ricchezze nei cittadini è pernicioza alla Republica, per cioche dal possesso di quelle, ne nasce la superbia, & l'alto; & dall'uso ne deriuo il lusso, & l'effeminatezza, che corrompono gli animi.

Detto di Plutarcho, parlando di Sparta al tempo di Agide, & di Leonida Rè. Plut. nella vita di Agide numero 2.

96 Coi doni si guadagnano gli animi de' Nobili, & coi spettacoli la plebe, & perciò bastano ad vn cittadino questi due mezi per corrompere la Republica.

Cosi Cesare tirò a se la Città di Roma. Plut. nella vita di Pompeo nu. 5.

97 E' mal sicura, & inclinata alla rouina quella Republica, nella quale chi può molto, non curando la salute di essa, studia di adular la moltitudine, per guadagnarsi l'aura, & il fauore di quella.

Detto di Plutarcho. Plut. nella vita di Phocione nu. 3.

98 Coloro, che gouernano la Republica, non deono essere nè troppo seueri, nè troppo facili con la moltitudine; ma tenere vna via di mezzo, dirizzando sempre i loro consigli alla salute commune, & al publico commodo.

Detto di Plutarcho. Plut. nella vita di Phocione num. 4.

99 Quella Republica doue è grandissima disugualità di beni tra i cittadini, essendo caduti i più nobili in pouero stato, & i più ignobili montati in ricchezze, è disposta à riceuere mutazione, & ad essere oppressa, solo che si troui huomo tanto audace in essa, che ne pigli l'impresa.

Detto di Plutarcho, parlando di Roma al tempo di Catilina. Plut. nella vita di Cicerone numero 2.

100 Nelle Città ben gouernate, & specialmente nelle Republiche, si deono vietar le fontuosità; per cioche si seruano gli animi, & consumano le facoltà de' cittadini.

Parere di Tacito, parlando di certa controuerfia, che fu in Senato sopra total materia, al tempo di Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 2. numero 53.

101 E' cosa pericolosa nell'e Republiche il commettere ad vn cittadino molti carichi principal, & massime gouerni d'armi, l'vno appresso l'altro; per cioche gli huomini, che sono itati lungamente con Imperio, stimano esser loro difficile di tornare à viuere priuati; laonde si risogliono di diuentar tiranni.

Detto di Catulo Senatore, parlando al popolo Romano intorno al carico di Generale contra i Corsari, che si trattaua di dare à Pompeo; & adduce gli essempli di Mario, & di Silla. Dione Istor. libr. 36. num. 7.

102 Coloro, che ambiscono la potenza nelle Republiche, pospongono tutti gli altri rispetti alla loro cupidità, in modo, che non curano di torci per nemici tirandio i più prossimi parenti, & i maggiori amici.

Detto di Philisco Philosopho, confortando Cicerone, mentre era esule in Macedonia. Dione Istor. li. 38. num. 3.

103 E' pernicioso alla Republica il dar forza in mano ad vn cittadino per opprimere vn'altro, nemico à lui; & dopo voler opprimere anco quello; & così il terzo, & il quarto; per cioche in breue tutti diuenanno nemici di lei, & la souuertiranno; conchiòsa, o sia che la me-

moria de' beneficij si getti dietro le spalle, non volendo altri mostrare di esser stato aiutato come imbecille, & debole; la doue l'ingiurie si ricordano, & si vendicano, per non dar sospetto di timore.

Detto di Dione, riprendendo il Senato di Roma, che commise cotai errore nella guerra civile di M. Antonio, & Ottavianio. Dione Istor. lib. 45. numero 3.

104 Il gouerno, & maneggio d'vna Republica, non si dee commettere ad vn solo cittadino; percioche ò egli si farà tiranno, ò colla sua caduta rouinerà etiamdico essa Republica: ma si vuol partecipare à tutti quelli, che sono conosciuti per prudenti, & periti de gli affari del mondo.

Auvertimento lasciato da Augusto alla Republica Romana. Dion. Ist. lib. 56. numero 7.

105 Nelle Republiche non si puniscono per ordinario così rigidamente i sudditi, come sotto i Rè; ò altri Principi d'autorità assoluta: percioche in quelle, coloro che gouernano, tengono i Magistrati à tempo; & però sapendo di hauere à lasciar presto la dominatione, non vogliono col rigore comperarsi odio.

Detto di S. Thomaso, prouato da lui con essempli. S. Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 2. cap. 8. numero 1.

106 E' degna di laude quella Republica, nella quale si distribuiscano gli honori, & le dignità vicendeuolmente à ciascun cittadino secondo i meriti.

Detto di S. Thomaso, & dà l'esempio della Republica Romana. S. Thom. del Gouer. de' Prenc. lib. 4. cap. 7. num. 2.

107 Le Republiche non procedono sicuramente eleggendo Capitani Generali de' loro esserciti di terra, lor cittadini; percioche potrieno aspirare alla Tirannide, più sicure sono à elegger stranieri.

I Venetiani ciò offeruano, & ne sono commendati dall' Argentone. Argent. Guer. Napol. li. 2. numero 18.

108 Deuono le Republiche disporre i loro Magistrati in guisa, che non

possino nascere in esse fattioni, ò discordie.

La Republica di Venetia è di ciò commendata dall' Argentone. Argent. Guer. Napol. lib. 2. numero 19.

109 La libertà è cosa pretiosa, & desiderabile, specialmente appresso quelli, che sono nati in Città libere: di modo che porta il pregio, che si sponga ad ogni pericolo, per conseruarla, ò ricuperarla, pur che vi sia speranza di poter farlo.

Detto del Cardinal di S. Pietro in Vincola, ragionando coi Pisani. Guicciard. Istor. libr. 1. numero 61.

110 E' costume delle Republiche di imprendere cò gran volontà le guerre; ma imprese, che l'hanno, cominciano loro tosto à rincrescere le spese, & le molestie, desiderar di finirle quanto prima.

Detto di D. Ramondo di Cardona Vicerè di Napoli General della Lega contra Francesi, al Legato de' Papa, il qual si dolena di lui in materia dell' assedio di Bologna. Guicciardin. Istor. lib. 10. num. 14.

111 Nei tempi turbulenti si deono dare i carichi principali nelle Republiche à quei Cittadini, che essendo di molta autorità, & hauendo gran valore, sono bastanti à fermar lo stato tremante di esse Republiche.

Perciò in Firenze fù eletto Consolier Gio. Battista Ridolfi, in tempo che la Republica stava in gran pericolo. Guicciard. Istor. lib. 11. numero 12.

112 Le discordie de Cittadini sono principalissima causa, che le Republiche perdano la loro libertà.

Detto del Guicciardini, parlando della Republica di Firenze, quando i Medici vi rientrarono. Guicciard. Istor. libr. 11. num. 13.

113 Il modo di procedere delle Republiche, è molto differente da quello de' Principi, percioche le Republiche non si gouernano con la voglia di vn solo, ma col còsenso di molti; & perciò procedono con più moderatione, & con maggiori rispetti: nè mai sfacciatamente si partono (il che spesso fanno si

Pren-

Prencipi) da quello, che hà qualche apparenza di giusto, & d'honesto.

Detto del Guicciardini. Guicciard. 1 flor. lib. 15. num. 5.

114 E' più lecito alle Republiche di temporeggiare, & aspettar le occasioni, che alli Prencipi, percioche sono di più lunga durata, & in comparatione di essi, quasi immortali.

Detto del Guicciardini, parlando della Repubblica di Venetia. Guicciard. 1 flor. lib. 16. numero. 20.

115 Volendosi stabilire vn governo differente dal passato, bisogna assicurare, & accarezzare coloro, che sono stati amici, & fautori al detto governo passato, per indurli ad esser congiunti con gli altri à conseruare il presente.

Perciò il Guicciardini loda il pensiero di Niccolò Capponi Confaloniere, che era di discendere contra l'odio recente, coloro, liquali erano stati in bonore appresso i Medici. Guicciard. 1 flor. lib. 19. num. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimo-terzo.

PER Republica potiamo intender ogni Governo, che habbi per fine il ben publico, di qualunque forma si sia: nel qual significato etiamdio il Regno sarà Republica, percioche hà così il Rè per fine l'utile publico, come quelli, che sono più d'vno à ben governare: però, & Isocrate, & Platone, & Aristotile appellano il Regno Republica. Appresso potiamo intendere per Republica, il buon Governo di più: nel qual significato la Republica si contrapone al Regno: & si dice total Governo più propriamente Republica, che il Regno, percioche all'hauer per fine l'utile publico s'aggiunge la communicatione dell'Imperio à più d'vno: però propriissimamente Republica sarà quella, doue gouerna il popolo, & la moltitudine che dir vogliamo, pur che habbi per fine il commune bene; percioche in essa tutti sono partecipi dell'Imperio, & la maggior parte: on-

de Aristotile lasciò total nome à questa forma di Governo: *Cum multitudo lib. 3. della gubernat* (dice egli) *ad communem utilitatem, vocatur communis nominis omnium* num. 7. *Reipublicanum, Republica*. La quale altri hanno appellata Democrazia. Le forme di Governi, che hanno per fine l'utile, & d'vn solo, & di pochi, & d'vna parte del popolo, non si possono chiamar Republiche, ma si doueranno dire trasgressioni da Republiche.

Hora noi intendiamo di fauellare della Republica, in quanto significa Governo di più, poiche del Principe, & Monarca discorremmo sull' principio di quest' Opera: & ritenendo à parlar dopò delle specie di totali Governi, ragioneremo hora della Republica in generale. Questa adunque, sia di che forma si vuole, & si contiene dentro vn sol cinto di muro, & abbraccia molte Terre: dentro vn sol cinto si contenea la Republica di Carthagine, quella de' Lacedemonij, & quella de' Romani: percioche i Magistrati, & il Governo erano dentro le mura di Carthagine, di Sparta, & di Roma: ancorche molti di fuori godeffero la cittadinanza. La Republica degli antichi Thoscani abbracciava dodici Città: quella degli Achei similmente dodici: quella de' Latini quarantasette. Gli habitatori dell'Attica adanti Cecrope, il qual si fece lor Rè, hauendogli difesi contra l'assalimento de' stranieri, non formavano vna Republica, ma vna Lega difensiva, come al presente gli Suizzeri, la qual Lega continuarono sotto il governo di eslo Cecrope, & de' suoi successori per fino à Theseo. Thucidide: *Cecropis, & Thucid. l. primorum Regum tempore usque ad Theseum Attica oppidatim habitabatur, & in singulis locis suus curis, ac Magistratus suos habebant: neque ad Regem deliberandi causa conuenire solebant, praterquam cum in metu essent, sed suam Republicanam singuli populi administrabant, & seorsum consultabant: aliqui, & inter se bella gerebant, &c.* Ma ridotte da Theseo tutte le Cor-

le Corti à vna, & stabilito vn senato, che haueſſe inſieme con lui il gouerno di tutta l'Africa, & queſto ridotto in vn ſolo luoco; da eſſo eletto: & coſtretto il popolo à viuere in quello, ſù Athen nell'aunuenire Republica, & dentro vn ſol muro. Ma ò dentro vn ſol muro, ò dentro à molti, che ſi contenga la Republica, è da vedere qual ſoſſe prima, ò eſſa, ò il Regno; cioè à dire, ſe ſoſſe prima il Gouerno di vn ſolo, ò quello di più.

ſe Che ſiſſe prima il Gouerno di vn ſolo, par che ſi proui, percióche di uero di quaſi tutti legghiamo che cominciarono ò da Rè, ò da Tiranni. Il Gouerno di Sparta da Eurilthene: il Gouerno dell' Attica da Atteo, come vuol Pausania;

lib.1. ò come altri, da Cecrope: quello di Roma da Romolo: & il più antico di tutti da Nembrotto: & di vero è credibile, che da principio uiueſſero gli huomini ſparſi, & che dal conſiglio d'alcuno ſoſſero indotti à viuere inſieme: perció hanno fauoleggiato i Poeti Greci, Amphione col ſuono, cioè colla ſoauità dell'eloquenza, hauer tirati i ſaſſi non puliti, cioè gli huomini rozzi à formar le mura di Thebe. S'aggiunge l'autorità d'Ariſtotile nella Politica, doue *della dice: Et ob hoc forſan Rex ab initio reperi-*
nn. tu eſt, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, præſertim cum tunc ciuitates parue forent. Præterea ob beneficia accepta, Reges creauere, quod opus eſt bonorum virorum. Sed cum poſtea contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tolerarunt Regem, ſed commune quiddam quærentes, Republicas conſtituere.

Ma che ſoſſe prima il Gouerno di più, par che ſi proui, percióche gli huomini da principio nacquero tutti liberi, & è verifiſimile, che ancorche rozzi, procuraſſero di conſeruarſi in libertà, poiche è coſa naturale: onde biſogna dire, che riducendoli inſieme, uiueſſero à Republica; & che poi, ò per le diſcordie, che trà loro naſceuano, ò per l'eminenza del valore, & del ſapere di alcuno, ò per il biſogno contra i nemici, cambiaſſero il gouerno di più in

Monarchia.

Per riſoluzione, è da dire che il Go. *Riſolut.*
uernò di più, imperfetto, ſù prima di quello di vn ſolo: ma il gouerno di più, perfetto, ſù dopò; percióche quando i popoli ſi riſolſero di cacciare i Rè, per eſſer queſti diuenuti Tiranni, già non erano più rozzi, ma diſciplinati, & perció potero formar buoni gouerni: & queſti è ragioneuole à credere, che ſoſſero la più parte Democratiche, non Ariſtocratiche, poiche ſi riduceuano in libertà con le forze di tutti: onde il popolo di Roma alla cacciata di Tarquinio ſuperbo, non potè ſofferir di eſſer gouernato da pochi, ma volle egli anchora hauer parte nel gouerno.

Ma non farà male, che noi eſſaminiamo, onde naſcano le differenti forme di Republiche. Adunque, ſecondo Plato *ſceno le differenti*
ne, naſcono dai differenti coſtumi de' forme di
cittadini, dicendo eſſo: *An ex quercu ſortè exiſtimas, aut ſilice Reſpublicas fieri potius*
quàm ciuium moribus, qui quocunque fluxerint, cetera ſecum rapiunt: ex moribus proculdubio: quare ſi Gubernationum ſpecies quinque ſunt, priuſtorum quoque animorum affectus quinque erant. Et ſecondo Ariſto-

tile naſce dalle diuerſe vie, che gli hu-
mini pigliano da peruenire alla felicità *Dial.8. della Rep. num.3.*
ciuile; che è il fine delle Republiche, dicendo eſſo nel libro ſettimo della Politica: *Per alium enim modum, & alijs vijs ſinguli hoc appetentes (cioè la felicità) & alios viuendi modos fecerunt, & alios Reipublicæ diſciplinæ.*

Ma le differenti vie, che gli huomini prendono per arriuarè alla felicità ciuile, dipendono ſenza dubbio dai differenti coſtumi, per la qual coſa non ſono in ciò trà di loro diſcordi Platone, & Ariſtotile. Tuttauià me- *Ariſt. nel lib.7. della Polit. n.12.*
glio è dire, che le differenti forme di Gouerni naſcono dalle naturali inclinazioni, & dagli affecti, che non da coſtumi. Anzi par che Platone, per coſtumi, intendefſe queſti affecti, ò inclinazioni; percióche i coſtumi ſ'acquiſtano con l'vſo, & ſi poſſono variare con l'educatione, & con le leggi: ma gli

Art. 2.
lib. 3. de
Politica

Corn. T.
Annal.
2. n. 77
276.

Anian.
14. 34.
37.

Plat. ne
lib. 7. n.

gli affetti naturali non si possono diradicare, & appena in qualche parte correggere: della qual correzione nò è capace la moltitudine: però secondo le inclinazioni hanno sortito i popoli d'esserli forme di Guerni. L'istesso par che volesse Aristotile, il quale nel libro terzo della Polit'ca, afferma à diuerse forme di Guerni conuersi diuerse guise di popoli; cioè à dire, di d'fferenti inclinazioni, & dispositioni naturali: così gli Asiatici di natura vili, si sono facilmente accommodati al Guerno di vn solo: del quale non sono capaci i Thedescchi, di natura feroci: però li Sreni uenano in odio il nome reg'io di Mucobodo. & erano inclinati ad Ammon, il qual combattea per la libertà: *Mucobodu Regu nomen inuisum apud populos, Arminum pro libertate bellantem fauor habuit*. Dice Tacito. Nè mai alcun popolo è durato sotto Guerno alla sua inclinatione sconuenueuole, se non per violenza: però Achene subito che potè scuotersi il giogo dei trenta Tiranni, lo fece, & tornò al Guerno Popolare: & gli Atheniesi, che introduceuano in tutte le Città della Grecia il Guerno Democratico, ancorche lo facessero con ragione, cioè aff'iche, per la simiglianza del Guerno, si mantenessero più vnite con loro, tuttauolta s'ingannauano à credere, che quei popoli, che per natura erano alieni da tal Guerno, si ffero per sopportarlo giamai volentieri. Nè meno s'ingannaua Alessandro, il quale per odio cotta i Lacedemonij, cambiaua i Guerni di pochi in Guerni popolari. Le quali mutationi d' Guerni (ancorche si facciano in migliori) quanto sieno piene di trauagli, & quanti arti d'ingiustitia rechino cò esso loro, lo dimostra Platone in seruendo ai parenti, & agli amici di Dion, coll' esempio del cambiamento di Guerno, che si fece in Athene, & si vide particolarmente nella mutatione, che per ordine d'Alessandro, si fece in Ebeso, della Potenza di Pochi in Stato Popolare: doue seguirono di grand' eccessi, & di maggiori ne farieno seguiti, se esso Alessandro non vi hauesse posta la

mano: & in molte altre.

Ma non sarà inutile il cercare, se i Principi d'vna sola testa, & le Republiche, sieno per natura nemici, & nò. Che sieno nemici, par che si proua, per cio che sono forme di Guerni opposte, di vn solo, & di più di vno. S'aggiunge che i Monarchi hanno per oggetto priuar di libertà i popoli, & soggettarli: & le Republiche studia o di conseruare cotal libertà: per talmente le Democratiche: così afferma Demosthene, parlando agli Atheniesi, di Philippo, & di loro. L'istesso fecero dire Perseo Rè de' Macedoni, & Gentio Rè de' gl' Illirij per loro Ambasciatori, ad Antiocho, & ad Eumene, in proposito dei Romani, & di essi: *Natura inimica inter se esse liberam ciuitatem, & Regem*. Al' incontro che non sieno naturalmente nemici, par che si proua, per cio che molti Rè, & Republiche sono stati amici, & confederati insieme: come è vbito in particolare della Republica Romana con Eumene, con Prussia, & con altri, & d'Alessandro Macedone con gli Atheniesi, & con altri popoli della Grecia.

Per resolutione è da dire, che per la forma del Guerno, i Monarchi, & le Republiche sono naturalmente nemici, & per la forma, & per il fine, sono particolarmente nemici i Monarchi, & le Democratiche: solo per accidente auuiene alle volte che sieno amici, cioè per comuni interessi: ma per ordinario faranno amici finti, etandio che sieno insieme confederati: così i Romani si finsero amici di alcuni Rè; per valersi del mezzo à loro soggiogare degl' altri: di quali soggiogati, si valsero del mezzo d'altri, per opprimer quelli, di cui si erano prima finti amici: di che Perseo, & Gentio accortisi, cercarono di renderne auuenti anco Eumene, & Antiocho: onde commiserò à loro Ambasciatori, che à quelli dicessero: *Singulos populum Romanum aggredi, & quod indignum sit, Regum viribus Reges opprimere. Attalo adiuvare patrem suum oppressum. Eumene adiuvante, & quidam ex parte etiam Philippo patre suo, Antiochum oppugnatum, &c.*

Ma esaminiamo, se sia vero quello che

Arist. nel lib. 3. della Polit. n. 23.

Corn. Tac. Annal. li. 2. n. 77. fo. 276.

Arriano l. 1. f. 34. 36. 37.

Plat. nella Diss. 7. n. 1.

T. L. D. 5. l. 4. nu. 9. c. 86. f. 2.

T. L. D. 5. l. 4. c. 86. f. 2.

che dice Polibio, che tutte le Repubbliche, compresi i Regni, habbino aumento, stato, & decrecimiento, nella stessa guisa, che i corpi viuenti: *Etenim cuiusque corporis, & Reipublice, auxesis quaedam est secundum naturam* (dice egli) *deinde, & vigor, postea rursus diminutio*. Non patendo questo vero, per quel che dice Tiberio appo Tacito: *Principes mortales, & Reipublicam eternam*. Conciosiacosache tutto quello, che riceue decrecimiento, sia soggetto à corruzione.

Adunque è da dire, che questo è proprio di tutte le cose mortali, che habbino accrescimento, vigore, & decrecimiento: & mortale, & corruttibile è tutto quello, che è sotto la Luna: però tutti i Gouerni, & crescono, & stanno alcun tempo in istato, & poi si diminuiscono, fino al consumarsi, se ben alcuni crescono più, & alcuni meno: alcuni durano più in istato, & alcuni decreiscono, & finiscono prima, secondo la varia forma, & i varij accidenti, ò nociui, ò gioueuoli; essendo cosa certa, che vna forma di Gouerno è più atta à far progressi di vn'altra: & che vna è di più vita dell'altra: & che i buoni, ò mali costumi de' cittadini; & le buone, ò male leggi; & la buona, ò mala maniera di gouernare, possono far durar più, & meno le Repubbliche: & che il sito, & la vicinanza seruuono à conseruare, ò far rouinar tosto vno Stato. Nè è vero che alcuna Repubblica sia eterna; ma è ben vero che le Democratie sono per loro conditione più durabili delle Monarchie, & de' Gouerni di pochi, per non esser soggette à tanti accidenti: conciosiacosache vna pestilenza, vna congiura, & dell'altre violenze, possino facilmente consumare vno, ò pochi Principi, insieme con le lor case; ma non vna moltitudine. Di lunga vita era la Repubblica Romana, di forma Democratica, laqual pretendea Tiberio, che ancor fosse in istato, & di esser esso solamente Capo di quella, & i suoi figliuoli Principi della giouenutà; però disse, che ben poteano morire li Principi della Repubblica, ma che non per questo venia à mo-

rire essa Repubblica. Ma se sia più atta à far gran progressi la Monarchia, ò la Repubblica, & trà le Repubbliche qual sia di più atta, si è discorso sufficientemente nel Libro del Prencipe: solo mi par di aggiugnere à quello, che all' hora disse, che essendo la Repubblica di più lunga durata, dandosi la parità dell'altre cose, è anco atta à far più progressi: ma che hauendo il Monarca molti vantaggi nel risolvere, & nel maneggiar le guerre, è più atto à far progressi per lo tempo, che dura; però Alessandro acquistò maggior Imperio in tredici anni, che egli regnò, che non acquistaronò i Romani in centinaia: liquali nondimeno con lunghezza di tempo ampliarono quasi altrettanto il Dominio loro, come esso Alessandro.

REPVBLICA, O' DEMOCRATIA,

& Stato Popolare, ò Ochlocratia.

Capo Centesimoquarto.

1 Vei Popoli, che essendo liberi, soffrono di lasciarsi mettere il giogo, si mostrano di esser trascurati, vili d'animo, & pazzi.

Detto degli Ambasciatori di Corinto nella raunanza de' Collegati. Thuc. 1. stor. li. 1. num. 80.

2 Nelle Repubbliche popolari, gli Autori delle graui deliberationi, quando succedono bene, sono pregiati: ma quando riescono male, sono odiati dalla moltitudine.

Così gli Atheniesi presero in odio Pericle, che haueua consigliato la guerra coi Lacedemoni, vedendo guastar i lor campi dai nemici, & la peste infettarli. Thucid. 1. stor. libr. 2. numero 28.

3 Si commettono ne' gouerni popolari di graui, & perniciosi errori, quando più cittadini, pari trà loro di grandezza, affettano il fauore della moltitudine, donandole, & lusingandola.

Auuenne in Athene, dopo la morte di Pericle. Thuc. 1. li. 2. num. 45.

4 Il Governo popolare non è buono per comandare, perciocchè la moltitudine suol fare spesse volte delle risoluzioni; ò persuasa da forza di eloquenza, ò mossa da passione.

Detto di Cleone, parlando al popolo Atheniese, il qual dopò haver sentenziati à morte i Militenesi, si era pentito. Thucid. Istor. libr. 3 num. 15.

5 Neigoverni popolari sono dannose le contentioni degli Oratori intorno le cose da deliberare, perciocchè ò per ostentazione d'eloquenza, ò per viltà, offuscano il vero alla moltitudine, & la seducono.

Detto di Cleone. Thucid. Istor. libr. 3. numero 18.

6 Sono dannose negli Imperij, & specialmente ne' popolari l'eloquenza degli Oratori, & la compassione verso i nemici, che sono di natura tristi, & conferuano odio.

Detto di Cleone. Thucid. Istor. lib. terzo, numero 24.

7 Vna Republica ben gouernata, come non deue accrescere la potenza, & l'autorità di quei cittadini, i cui pareri sono le più volte preferiti à quelli degli altri, così non deue leuargli le: & non vuol nè punire nè dar biasimo à coloro, le opinioni de' quali vengono per lo più rifiutate: così auerrà, che nè coloro che sono soliti ad ottenere, parleranno differentemente da quello che sentono per speranza di premio, nè quelli che sono vti di perdere, affetteranno la gratia della moltitudine col parlarle à grado.

Detto di Diodoto, ragionando agli Atheniesi. Thucid. Istor. lib. 3. n. 29.

8 Il popolo non pensa così bene ai pericoli nel determinar di fare vna guerra, come poi che vede già fatto l'apparecchio, & per esserquiriti la deliberatione presa.

Gli Atheniesi nell'ispeditione di Sicilia. Thuc. Istor. lib. 9. n. 21.

9 Il popolo, che è auuezzo alla libertà, hà di maniera in horrore la Tirannide (massime se l'hà vna volta prouata) che per leggiere sospettioni s'indu-

ce à procedere contro questo, & quel cittadino.

Gli Atheniesi contra Alcibiade, & alcuni altri cittadini, essendo già stati sotto la tirannide di Pisistrato, & de' suoi discendenti. Thuc. Istor. lib. 6. n. 34.

10 Nel gouerno popolare è necessario anco ai saui cittadini di far molte cose à libito d'altri, & di seguitar il voler della moltitudine.

Detto di Alcibiade, parlando ai Lacedemonij. Thucid. Istor. libro sesto, numero 59.

11 Nelle Republiche popolari gli huomini di grande eloquenza sono sospetti alla moltitudine.

Antipone in Athene. Thucid. Istor. libr. 8. num. 16.

12 Nelle Democratie non consiste il Dominio de' cittadini in esser proterui, nè la libertà nel disprezzar le leggi: perciocchè questo si fa nelle Ochlocratie, & nelle Anarchie; non nelle vere Democratie.

Detto d'Isocrate. Isocrat. nell' Areopagitico, num. 2.

13 La Democrazia, ancorchè male istituita, è da antiporre all'Oligarchia; perciocchè trahe seco manco calamità.

Detto d'Isocrate. Isocrat. nell' Areopagitico, num. 13.

14 Il Governo popolare si corrobora, & aumenta nella pace, ma per la guerra si rouina.

Detto di Isocrate agli Atheniesi, & lo mostra col' esempio della stessa loro Republica Isocrat. nell' Oratione della Pace, numero 8.

15 Nelle Republiche popolari i più perniciosi huomini per la moltitudine sono i mali Oratori, li quali viuono de guadagni del loro mestiere; & li tristi Magistrati, che si nudriscono delle condannagioni: imperocchè gli vni, & altri desiderano, & procurano le accuse, & le calunnie.

Detto di Isocrate. Isocr. nell' Orat. della Pace, num. 20.

16 In vna Rep. popolare ben ordinata si vogliono ammettere ai Consigli,

Nan oue

oue si trattano gli affari publici, tutti coloro, sì quali non s'antiporrebbero altri per consultare i negozi priuati.

Detto di Isocrate. Isocr. nell' Orat. della Pace, num. 27.

17 Le Republiche, & spetialmente le Democratie, sono soggette à manco pericolo dei Regni: & perciò sono anco più sicure di essi.

Detto d'Isocrate, in scriuendo à Philippo Re di Macedonia. Isocrat. nella Pistola 4. numero 5.

18 I popoli auuezzì à viuere à commun.e, & in libertà, mal soffrono di lasciarli ridurre sotto giogo di seruitù.

Detto di Demosthene, parlando dei Peonj, & degli Ilirij. Demosth. Philip. l. n. 9.

19 E' natural cosa, che le Republiche popolari odijno i Monarchi, & sieno da essi odiate; percioche questi insidiano alla libertà del popolo, che quelle cercano di difendere.

Detto di Demosthene, parlando di Philippo, & degli Atheniesi. Demosth. Philip. 10. numero 1.

20 Vna Republica popolare, che voglia ben gouernarsi, non si dee partir punto nelle azioni sue, dalle leggi scritte, & dagli istituti della patria.

Insegnamento di Platone. Platone nel Dial. del Regno, num. 14.

21 Il Gouerno popolare, in comparatione degli altri gouerni, non può far cose di gran momento, nè buone, nè male, conciosiacosache i Magistrati di quello sieno distribuiti in molti: & si può dire trà i buoni Gouerni il peggiore; & trà i mali il migliore: laonde se tutte le Republiche fossero stemperate, sarebbe meglio viuere nella Popolare, che in qual si voglia altra: ma se tutte temperate, sarebbe peggio.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, num. 21.

22 Quel popolo, doue tutti i particolari sono di mezzana conditione, trà poveri, & ricchi, hauera costumi giusti; percioche cesserà la cagione dell'inuidia, che è la ricchezza; & quella del risentire ingiurie, & essere spregiato, che è la pouertà.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi, num. 1.

23 La moltitudine è più capace della virtù militare, che dell'altre: & però le Republiche popolari sono atte à far gran progressi per la via della guerra.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 8.

24 Le Republiche di forma popolare amano la vguaglianza nei cittadini, & però quelli, che eccedono gli altri, per ricchezze, & per amici, per qualche altra potenza, vi sono odiati.

Detto d'Aristotile, il qual dice essersi per ciò trouato l'Ostracismo. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 3.

25 Republica popolare è da dir quella, doue gouernano insieme gli huomini nobili, & i poveri, che sono molti in numero.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 4.

26 Nelle Republiche popolari, doue dominano le leggi, non può alcun cittadino farsi capo, & aggratore della moltitudine; ma i migliori cittadini n'haueranno il gouerno.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 8.

27 Il Gouerno popolare è più sicuro dalle sedizioni, & di più durata, che quello di pochi; percioche nel popolare si troua maggior numero di cittadini mezi trà ricchi, & poveri, che partecipano degli honori, & dei Magistrati, li quali amano la quiete: la doue nel Gouerno di Pochi, se ne trouano pochi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 24.

28 E' più sicura, & meno soggetta à sedizioni la Republica popolare, che il Gouerno di Pochi; percioche nel Gouerno di Pochi può nascere controuersia, & si à quelli, che gouernano, & frà essi, & il popolo: ma nella Republica popolare, solamente trà esso popolo, & i pochi potenti.

Detto d'Aristotile. Aristot. nel libro 5. della Polit. num. 1.

29 Il Gouerno d'huomini di mediocre stato, cioè nè troppo ricchi, nè troppo po-

po-

poueri, è più vicino al Governo Popolare, che à quello di Pochi: & è più sicuro dalle seditioni dell'vno, & dell'altro di essi.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 2.

30 Nelle Republiche popolari, coloro che vagliono molto nell'arte del dire, maneggiano à voglia loro la moltitudine.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 22.

31 Nelle Republiche popolari, bisogna guardarsi di dare souerchia autorità ad alcun cittadino; percioche egli si farà Tiranno.

Detto d'Aristotile, & lo proua coll'esempio della Città di Mileto. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 23.

32 Nelle Democratie si deuono eleggere i Magistrati dalle Tribù separate, & nõ da tutta la moltitudine vnita, percioche se questo si farà, sempre si eleggeranno quelli, che ambiscono il fauor di essa moltitudine: liquali per conseruarsi cotal fauore, essendo eletti, lasceranno tutta la podestà in mano del popolo, onde auuerrà che le leggi non si osseruano: o; & conseguentemente le Republiche diuenteranno Ochlocratie.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 25.

33 Non si conserua il Governo popolare coll'eccedere nelle popularità: nè lo Stato di pochi col far tutte le cose à grado di pochi: anzi perdono amèdue la forma, come i mèbri del corpo quando passano la debita misura: ma per conseruar l'vno, & l'altro, si vuol far di modo, che nella Republica popolare possino stare i ricchi, & nello Stato di Pochi, la moltitudine, però quelli, che sono Capi del popolo nel Governo Popolare, deuono mostrare di fauorire i ricchi, & così al cōtrario nel o Stato di Pochi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 33.

34 Lo scopo delle Republiche popolari, è la libertà, laqual consiste nell'esser tutti i cittadini vicendeuolmente Principi, & sudditi.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. numero 1.

35 Nello Stato popolare si vuol prouedere, che la moltitudine non sia troppo bisognosa, percioche la troppa povertà suol rendere tristo il Governo del popolo: & però si dee procurare, che in cotal Città sia sempre abbondanza di viueri: & se vi sono rendite publiche, ammassarne vna buona somma, & quella distribuire ai poueri; accioche con essa (se è possibile) comperino, ò terreno, ò merci, onde cauino il vitto: & se non si può proueder à tutti in vn tempo, si vuol farlo à vna parte per volta.

Arist. di Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 12.

36 Alle Città, doue vn solo, ò pochi rigidamente dominano, si conuengono le Roche, & i Castelli; ma non à quelle, che si gouernano popolarmente: nelle quali si ricerca, che tutti gli edifi sieno uguali, quanto alla fortezza; nè à quelle, oue gouernano gli Ottimati, oue è espediente che si trouino più luoghi forti per natura, & per arte, che serui. o à custodirle.

Detto di Arist. Arist. nel 1. 7. della Polit. num. 18.

37 Nella Republica è conueniente, che tutti i cittadini scambiuolmente partecipino del gouerno, poiche tutti sono simili di natura: & non che alcuni sempre comandino, & gli altri sempre vbidiscono; percioche non è cosa giusta: & è impossibile, che la Republica duri, se non è fondata in giustitia: laonde auuerrà, che coloro, che saranno esclusi dal gouerno, mal contenti, tirando à se tutti quelli del paese, desiderosi di nouità supereranno i dominatori, & muteranno lo stato.

Parere di Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 20.

38 Nelle Republiche deuono sempre gouernare i più vecchi cittadini, & gli altri vbidire, percioche di questo modo il gouerno sarà buono; & niuno si degnerà di cedere al maggiore d'anni, essendo ciascuno sicuro di douer arriuar col tempo al medesimo honore di comandare.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 21.

39 Non è da chiamare Democrazia quel gouerno, doue tutta la moltitudine ha podestà di fare ciò che li piace, ma que'lo, doue si costuma di honorar Dio, di far ossequio ai parenti, riuerire i vecchi, & vbidire alle leggi; & doue sempre si segue quel parere, che dalli più è approuato.

Detto di Polibio. Polib. Ist. libro sesto, numero 3.

40 Il popolo di vna Democrazia suol combattere più volentieri, che nò i sudditi di vn Tiranno: ma allo'ncontro i soldati stranieri stipendiati dal Tiranno, sono migliori nella guerra, che quelli, che sono stipendiati dalla Democrazia: la ragione è, percioche si come il Popolo, per la libertà, ama lo stato Democratico, & odia il Tiranno; così gli stranieri, essendo più accarezzati dal Tiranno, che commette loro la sua salvezza, che dalla Democrazia, che nò si fida di essi, per zelo della libertà sua, combattono più volentieri, & più fortemente, che non per questa.

Detto di Polibio, in proposito di Machanida Tiranno di Sparta, quando combattè à Mantinea con Philopemene. Polib. Ist. lib. 11. num. 6.

41 E' meglio per la commune gente il viuere nelle Republiche popolari, che sotto vn Principe solo; percioche in tali Republiche si gouerna con le sole leggi, & non vi hanno luogo i fauori, come nel Dominio di vn solo.

Detto di Lioio, parlando di alcuni giouani nobili Romani, che si dolenuo, dopò la cacciata di Tarquinio superbo, essersi istituita vna Republica popolare in Roma. Lioio Deca. 1. lib. 2. num. 2.

42 Sono perniciosi, & di mal essemplio nelle Republiche popolari, quei Cittadini, che fanno gran donatiui, & massime di vetrouaglie alla plebe, del loro proprio; percioche si acquistano per cotai via l'aura, & il seguito di essa plebe; & così si fanno strada alla Tirannide.

Spurio Metello Canaliere Romano hebbe pen-

siero di farsi, per cotai mezo, Re. Lioio Deca. 1. lib. 4. num. 4.

43 Per conseruatione di vna Republica popolare, è espediente che le grandi dignità, le quali sono congiunte con grande autorità, si diano per breue tempo.

Detto di Emilio Mamercio Dettatore, parlando al popolo Romano. Lioio Deca. 1. lib. 4. num. 9.

44 L'otio suol eccitare nelle Republiche popolari, mormorazioni, & rumori della plebe contro i grandi.

Detto di Lioio, parlando del rumore nato in Roma nel Consolato di M. Marcello, & Valerio Lenino. Lioio Deca. 3. libro sesto, numero 10.

45 Nelle Republiche popolari si trouano sempre huomini pronti di lingua, per concitare la moltitudine, che d'ordinario fauorisce tali huomini.

Detto di Lioio, parlando d'Athene. Lioio Deca. 4. lib. 1. num. 21.

46 Deuono i popoli, che hanno Dominio, vsar la libertà moderatamente, percioche così farà salubre à loro, & ai sudditi: doue se l'vsaranno senza moderamento, sarà graue agli altri, & à loro pernicioso.

Detto di T. Quintio Consolo, ragionando à Greci, dopò hanergli liberati dalla seruitù di Philippo Re de' Macedoni, & di Nabide Tiranno di Sparta. Lioio Deca. 4. libro quarto, num. 23.

47 Le discordie, & sedizioni popolari danno occasione à quei Principi, che insidiano alla libertà di esso popolo, di foggioarlo; percioche la parte, che è inferiore di forze, più tosto che voler cedere all'altra, s'appoggia ad alcun potente straniero.

Detto di T. Quintio, parlando ai Greci. Lioio Deca. 4. lib. 4. n. 24.

48 I popoli liberi diuengono, per la prosperità della guerra, insolenti: & all'hora non vogliono sofferrire, che alcuno trà loro auanzi gli altri di autorità, di gloria.

Gli Atheniesi, liquali per cotai causa mandarono in esilio Aristide. Plut. nella vita di Aristide, num. 3.

49 I popoli libeti, se non sono tenuti à freno da timor di nemici stranieri, sogliono. per le prosperità, trascorrere in molte sceleraggini trà di loro.

Però Scipione Nafica consiglia in Roma, che non si distruggesse Cartagine. Plutarco. nella vita di Catone Cens. numero terzo.

50 Errano coloro che nel gouernare vna Republica popolare, fanno ogni cosa à grado della moltitudine; percioche lasciandosi solleuar temeratamente dall'aura, & dal fauore di essa moltitudine, precipitano se stessi, & la Republica.

Detto di Plutarco. Plut. nella vita di Agide num. 1.

51 Il Gouerno popolare conserua più la libertà di qual si voglia altro; & per conseguenza è più auverso alla Monarchia, sì come al contrario il Dominio di pochi, s'accosta più alla podestà Regia, & in essa più facilmente si trasmuta: & però i Monarchi per ordinario fauoriscono il Gouerno di pochi contra quello della moltitudine.

Detto di Tacito, parlando de i Selency, & dei Re de' Parthi. Corn. Tac. Annal. lib. 6. num. 38.

52 Ricerca il buon gouetno di vna Republica popolare, che i carichi, & gli honori si compartiscano à tutti quelli, che ne sono capaci: percioche vi si vuol seruire l'vngualità.

Detto di Casullo Senatore Romano, parlando al popolo intorno al Generalato dell'armi contra i Corsari, che si trattaua di dare à Pompeo. Dione Ist. lib. 36. n. 8.

53 Il nome del Gouerno popolare hà speciosa apparenza, percioche rappresenta certa vngualità: nondimeno non corrispono al nome gli effetti. lo'contro la Monarchia rappresenta in prima vista vn nome odioso, & tutta volta l'esser la somma della Republica in poter di vn solo, è assai meglio, che l'essere appresso molti; percioche più facilmente si trouerà vn'huomo da bene, degno d gouernare, che molti; & se così l'vno, come i molti hanno ad esser tristi, sarà mauco dannoso, che quell'vno

manneggi la Republica, che molti simili à lui: perciò si trouerà che più beneficij, & manco danni, hanno riceuuti i priuati huomini, & le Città, sotto i Re, che sotto il Gouerno del popolo.

Detto di Dione, dannando gli vccisori di Cesare. Dione Ist. lib. 44. n. 1.

54 Petuenendo vna Republica popolare à molta grandezza, & potenza, è necessario, che rouini, percioche subito vi nasce la libidine di comandare; & da quella l'inuidia, & le contentioni: oltre che i cittadini perdono la moderatione dell'animo, & si fanno insolenti: onde non possono più viuere concordati.

Detto di Dione, mostrando che Roma al tempo di Cesare non si poteua più conseruare in forma di Democrazia. Dione Ist. lib. 44. num. 2.

Detto del medesimo, in occasione della battaglia Philippenfe. Dione Ist. lib. 47. n. 6.

55 E' molto più facile in vna Democrazia il cauar denari dal popolo, per li bisogni dello stato, che in vna Monarchia, percioche essendo l'Imperio appo la moltitudine, molti prontamente conferiscono, & in grossa somma, per acquistare nome di liberali, & per coral via ottener gradi, & honor: oltre che il popolo in generale paga voluntieri le contributioni, che se gli impongono, parendogli di vbidire à se medesimo, & contribuire per suo commodo: ma dominando vn solo, stima la moltitudine che ad esso, come abondante di ricchezze, tocchi di far le spese, che occorrono per la conseruatione dello Stato, essendo solito il vulgo di cercar con maggior curiosità di sapet l'entrate, che le spese del Principe.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Ist. lib. 51. numero 9.

56 E' di gran lunga più atta ad acquistare gloria, & Impero per via d'armi, la Democrazia, che la Monarchia.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto, & lo mostra con esempi. Dione Ist. lib. 52. num. 15.

57 E' difficile cosa che vna Republica

ca popolare, la qual si fia lungo tempo in coral forma gouernata, & che habbi dominato, & domini altri popoli, resti contenta di seruire ad alcuno de' suoi citradini.

Detto d' Agrippa. Dione Istor. lib. 52. numero 20.

58 Le Città popolarmente gouernare, sono assai soggette alle sedizioni; percioche i più potenti aspirando al Prencipato, si vagliono dell'opera de' più deboli, conducendogli alla loro mercede, & di questo modo perturbano la quiete.

Detto di Mecenate, in consigliando Augusto à ritenere la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 23.

59 Doue i Cittadini sono buoni, & saui, è migliore il gouerno popolare, che il Regio: ma doue sono peruersi, & difficili da tener à freno, è più fruttuoso il gouerno Regio, che il popolare.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gouer. de' Prencipi, lib. 2. c. 9. n. 1.

60 I Dominij, & i Gouerni vogliono esser proportionati alla natura de' popoli: liquali se sono d'animo abbierto, & fertile, paiono il gouerno Monarchico: ma se virili, & di giudicio, non si possono ben reggere, se non con gouerno Democratico, d' almeno Aristocratico doue ciascuno possi hauere alcuna volta parte.

Detto di S. Thomaso. S. Thom. del Gouer. de' Prenci. lib. 4. c. 8. n. 2.

61 Nelle Republiche popolari, i citradini che sono autori di qualche accordo, d' altro, che col tempo torna à danno al publico, corrono gran pericolo appresso la moltitudine.

I Dinantesi incrudelirono contra quattro loro citradini, che erano stati principali autori d' arrendersi à Philippo Duca di Borgogna. Argem. vita di Luigi lib. 2. n. 36.

62 La moltitudine non può esser così presta in far risoluzioni di cose graui, come i pochi, d' vno solo.

Detto del Signor di S. Paolo à Carlo di Borgogna, suuando i Liegesi della tardanza à mandar gli ostaggi, che gli haueano promessi. Argem. vita di Luigi, lib. 2. n. 43.

63 Nei popoli di Città libere, è intenso il desiderio di conseruarsi in libertà: laonde tengono per nemici coloro, che procurano di leuargliele.

Per cotal causa i Fiorentini cacciarono Pietro de' Medici. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 27.

64 Il Gouerno popolare è di sua natura men lodeuole, che il Monarchico, d' quello degli Ottimari.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, ragionando sopra la forma del Gouerno di quella Città. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 5.

65 E' fondamento necessario de' Gouerni popolari, che trà Cittadini vi sia vguaglià.

Detto del Soderini nell' istesso proposito. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 7.

66 Nelle Republiche si deono consultare, & deliberare le materie di stato da vn Consiglio scelto de' più saui, & più isperimentati citradini, deputato à ciò dall' vniuersal Consiglio; & non dalla moltitudine; sì perche questa non è di tali materie capace, & sì percioche richiedono spesso dette materie, d' segretezza: le quali cose non si possono sperare trattandosi con la plebe.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 9.

67 Per conseruare la libertà nelle Republiche popolari, basta che la distribuzione de Magistrati, & il formar nuove leggi, dipendano dal consenso vniuersale della moltitudine.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. lib. 2. numero 10.

68 Quando la distribuzione de' Magistrati, & la formatione delle leggi nelle Republiche popolari non dipendono dalla moltitudine, ma da pochi, ne segue che i citradini in vniuersale non sieno intenti al ben publico, ma à gli interessi priuati: & quindi ne deriuano le sette, & le diuisioni.

Detto del Soderini. Guicciard. Istor. lib. 2. num. 11.

STATO POPOLARE,
ò Ochlocrazia.

Capo Centefimoquarto.

Dallo Stato Popolare nasce la Tirannide, in coral guisa: non hauendo altro oggetto il popolo, che vn'estrema licenza, abbagliata coloro, che cercano di impedirla, & abborisce le leggi scritte, & le non scritte; onde faccèdo dell'insolenza à i più ricchi, nascono risse, & contentioni con quelli; perloche temendo il popolo, che i ricchi non procurino di impadronirsi dello Stato si elegge vn Capo per suo Tutore, il quale assuefacendosi à comandare, & ad essere vbidito, à poco à poco si fa di Tutore, Tiranno: così vn eccesso si conuerte nel suo contrario.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. numero 11.

1 Lo Stato Popolare, la Potenza di Pochi, & la Tirannide, non sono veramente Republiche; ma più tosto si possono chiamar sedizioni, conciosiacosache in ciascuna di esse si domini per forza, & contra la volontà di quelli, che sono dominati.

Parere di Platone. Platone nel Dialog. 8. delle Leggi numero 3.

3 Lo Stato Popolare, nel qual si vive con troppa libertà, senza far conto delle leggi, & senza alcuna vbidienza, non è manco tristo della Tirannide, & spesso suol cader sotto di quella.

Detto di Platone: & lo mostra coll'esempio de' Siciliani, che dallo Stato Popolare cadeuono sotto i Tiranni. Platone nella Pistola 8. numero 103.

4 Le peggiori forme di Gouerni, che si trouino, sono la Tirannide, & lo Stato Popolare.

Aristotel. nel lib. 2. della Polit. num. 6.

5 In quelle Republiche, doue il popolo gouerna con assoluta podestà, & senza riguardo delle leggi, hanno luogo gli adulatori.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 9.

6 Popolo, che gouerna con podestà assoluta, & senza leggi, è simile ad vn tiranno, percioche tiene le medesime vitanze, che quello: deprime sempre i migliori, & i decreti dell'vno sono simiglianti à i comandamenti dell'altro.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 10.

7 Quelle Republiche, doue il popolo gouerna ad arbitrio suo, & senza leggi, non sono legittime.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 11.

8 Sono grandemente soggette à sedizioni, & perciò possono durar poco tempo, quelle Republiche, doue il gouerno è in mano della moltitudine povera, che è la plebe, percioche questa vuol opprimere i ricchi, liquali essendo più potenti, non possono ciò soffrire.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 15.

9 Lo Stato Popolare si muta in Potenza di Pochi quando nella Città vi sono molti ricchi, percioche questi colla potenza, tirano à se il dominio.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 12.

10 Lo Stato Popolare riceue mutazione dalla perfidia, & malignità de' Capì del popolo, liquali ò calunniando, & minacciando questo, & quell'altro cittadino nobile, gli costringono à conspirare insieme per la paura, etandio che fossero erà di loro nimicissimi, contra il popolo: ò irritando in commune essi nobili, gli inducono à tentar nouità contra la moltitudine.

Detto d'Aristotile, confermato con molti esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 20.

11 Colui che tiene grande autorità nel popolo, se sarà eletto da esso popolo Capitano Generale per la guerra, facilmente commuerà lo Stato Popolare in Tirannide.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 27.

12 Per conseruar lo Stato Popolare, non è bene pruar i ricchi de' lor poderi, ò de' frutti di essi, riducendogli all'vgualità, percioche non li soffriranno. Più

Non 4 tosto

costo si dee ordinare che niuno di loro possi far spese eccessiue, senza vtile della Republica, accioche non si riducano à pouertà.

Analiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 48.

13 Così nello Stato popolare, come nel Governo di Pochi, si dcono dar più vffici, & gradi d'honoranza, à coloro che meno partecipano della Republica, cioè nello Stato popolare, più à i ricchi, & nel Governo di Pochi, più à i poveri: ma non però i Magistrati, ne quali consiste il fondamento, & l'autorità della Republica: percioche questi non si vogliono commettere se non à coloro che sono membri di essa Republica.

Analiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 50.

14 Nello Stato popolare, si pretendono due cose, somma podestà, & somma libertà, cioè, che tutto quello, che piace alla moltitudine, si stabilisca, come cosa giusta: & che sia lecito ad ogn'vno far quello, che gli aggrada: mà è inganno, percioche non tutto quello, che approua la plebe, è giusto: & il viuere secondo la Republica, & secondo il conueniente, non è seruirla, ma cosa salutare.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 57.

15 Il Governo popolare dell'ultima sorte, cioè doue entra l'infima plebe, è vna certa Tirannide.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 69.

16 Nel Governi popolari hanno più potere i poveri, che i ricchi: percioche sono in maggior numero: & le risoluzioni si prendono secondo i voti de' più.

Detto d'Arist. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 2.

17 Nell'ultima specie dello Stato popolare, doue s'ammettono indifferente al governo tutti gli huomini, bisogna, per cōseruarlo, prouedere che il numero de' Plebei, nō ecceda quello de' nobili, & de' mediocri; ma sia minore, percioche se sarà maggiore, turberanno lo Stato della Repub., & inasprendo la nobiltà, daranno materia à seditione.

Detto d'Aristotile, & dà l'esempio della Republica di Cirene. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 7.

18 Le Republiche, che sono in estremo popolari, si conseruano per la moltitudine di coloro, che gouernano, la quale non permette che gli vffici si conferiscino, (secondo che richiederebbe l'honesto) à i più degni.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 14.

19 La Democrazia, per l'insolenza della plebe, col tempo diuenca Ochlocratia.

Detto di Polibio. Polib. Ist. lib. 6. num. 6.

20 La Democrazia si tramuta in Ochlocratia, & Stato popolare, sedizioso, & violento, quando alcuni hauendo in odio l'vngualità, & la libertà, & desiderando di dominare, donano prodigamente le loro ricchezze alla plebe, la quale da ciò inescata, & già auuezza à viuere dell'altrui, facendosi capo alcuno di grande animo, & audace, che per difetto di facoltà, non può aspirar legittimamente à gli honori della Republica, moue seditione, & prorompe in vna licenza violenta, uccidendo, & rubando i più facoltosi, fino à tanto che deposta la ferocia, si dà in poter di vno, che la domini.

Detto di Polibio. Polib. Ist. lib. 6. num. 11.

21 Le Republiche governare dalla moltitudine de' plebei, sono sempre piene di turbulenze, & non ne vien mai cosa alcuna di buono.

Detto di Augusto in certa oratione al Senato, quando hebbe in animo di rinouar loro il gouerno. Dione Ist. lib. 53. num. 2.

22 I popoli, che habitano paese molto freddo, amano lo Stato popolare, come libero; percioche essendo di natura feroci, & di poco ingegno, non possono tollerare di star soggetti: ma viuono però con poca polizia, & per la loro imprudenza non sono atti à gouernar altri. Al contrario quelli, che habitano in Regione molto calda, ancorche sieno di grande ingegno, per esser di poco cuore, sono facili à tollerare la soggettione.

Detto

Detto di S. Thomaso, fondato nell'autorità d'Aristotile. S. Thom. del Governo de' Principi lib. 1. c. 1. num. 3.

23 Nelle Republiche doue i Magistrati si danno à i plebei, non può esser buon governo; & spesso vi si sentono delle sceleratezze, che commettono quegli stessi, che governano.

Si vide in ciò in Gante, dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna. Argent. Vita di Luigi lib. 8. num. 8.

24 Il governo totalmente popolare, non può esser buono; percioche in tanta moltitudine non si può trouare, nè tanta prudenza, nè tanta isperienza, nè tal ordine, che altri si possi promettere, che i suoi habbino da esser antiposti ne' maneggi à gli ignoranti, i buoni à i tristi, & quegli che sono sperimentati, à coloro che non hanno mai hauuto maneggio veruno.

Detto di Guido Antonio Vespucci nel Senato di Firenze, trattando della forma del Governo della Città. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 14.

25 Popolo, che v'sa licenza sfrenata, è simile ad vn tiranno, percioche dà à chi non merita, & toglie à chi dourebbe dare, confondendo i gradi, & le persone. Anzi è tanto peggiore del tiranno, quanto è più pericolosa l'ignoranza della plebe, che non hà nè peso, nè misura, nè legge, che la malignirà di vn tiranno, che pur si regge con qualche regola.

Detto di Guido Antonio Vespucci. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 16.

26 Le Republiche totalmente popolate, sono per ordinario ripiene di tumulti, & non possono conseruarsi lungo tempo, se il popolo non è dedito alla guerra, & del continuo non v'attende.

Detto di Guido Antonio Vespucci; & dà l'esempio della Republica Romana. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 17.

27 E' natural vizio de' popoli di accusar quelli, che trattano gli affari, ò di stato, ò di guerra, quando le cose non succedono secondo che essi si erano immaginati, attribuendo à mancamento di volontà, quello che per auentura fa-

rà proueduto da importanza.

Detto del Guicciardini in proposito de' Fiorentini, li quali incolpauano Paolo Vitelli lor Capitano Generale di non hauer così tosto vinte le genti de' Penetiani nel Casentino, come essi si erano persuaso. Guic. Ist. lib. 4. num. 40.

28 Nelle Città tumultuose, ordinariamente succede che il governo della Republica cada in poter della feccia della plebe.

Detto del Guicciardini, parlando di Genova, quando il popolo sollevato contra i nobili, creò vn Magistrato di otto plebei, li quali chiamò tribuni della plebe. Guicciard. Ist. lib. 7. num. 6.

Discorso sopra il Capo Centesimoquarto.

Il gouerno di più d'vno, che comunemente si chiama Republica, si diuide in Gouerno di pochi, & Gouerno di molti; il Gouerno di pochi, essendo buono, si appella Aristocrazia, ò Gouerno di Ottimati, & essendo malo, si dice O'garchia, ò potenza di pochi. Il Gouerno di molti, se è buono, si chiama Democrazia, ò secondo Aristotile, col nome generale di Republica. Se è malo, si dice Ochlocrazia, ò stato popolare, ò plebeo. Ma differendo il discorrere de' gli Ottimati, & de' gli Oligarchici, al capo seguente, discorreremo in questo della Democrazia, & dell' Ochlocrazia. Adunque Democrazia è quella specie di Republica, doue il popolo comanda, & governa, hauendo per fine l'vtilità commune, & per popolo non s'intende il vulgo, ò solo gli huomini di bassa conditione, ma indistintamente i ricchi, & i poveri, i nobili, & gli ignobili, che è come dire, tutti i cittadini: li quali nel gouerno hanno da hauer riguardo al commune bene, non à quello de' ricchi solo, ò solo à quello de' poveri: nè tutti hanno da gouernare ad vn tempo, ma vicendevolmente hor vna parte, hor altra; rimanendo però sempre l'autorità di deliberare della somma delle cose à tutto il corpo de' cittadini: tali furono già le Republiche d'Athene, & di Roma: non per tutto il tempo, che quelle città

città durarono; ma Athenes dalla cacciata di Hippias Tiranno per fino ad Aristide, con più purità, non essendo per legge già da Solone fatta, ammessa à parte del gouerno, l'infima plebe: & da Aristide fino à Pericle con manco purità, hauendo esso Aristide annullata cotale legge, & amnessi anco i plebei, & dalla destructione d'elli trenta Tiranni, seguira per virtù di Trasibulo, fino ad Antipatro: & di Demetrio di Antigono detto per soprannome Poliorcete, per fino à Silla & Roma dalla rouina de' Decemviri fino à i Gracchi: essendosi appresso cambiata in Ochlocratia.

Ochlocratia.
Della quale parlando, è da dire, che è *Arist. nel* (come dice Aristotile) vna trasgressione, & caduta dalla Democrazia, & volendosi diffinire, si dirà essere vn gouerno, doue la moltitudine più imperfetta, & più corbida tiene il principal luogo, & hà per oggetto il commodo di se stessa, non il publico. Ciò s'impara da

Arist. nel Aristotile, il quale nel libro terzo della *luogo alle* Politica, fauellando delle male forme di Gouerni, doppo hauer parlato della tirannide, & della potenza di Pochi, dice: *gato.*

Popularem autem statum dicimus cum ad commodum eorum gubernatur, harum enim nulla ad communem utilitatem respicit. La qual forma di Gouerno fù in Athenes da Pericle fino alla morte di Nicia, & alla cacciata di Alcibiade. Se ben assai moderata, fin che esso Pericle visse, per la riueranza, che à lui portaua la moltitudine, la qual anzi era da quello gouernata, che gouernasse: quia non consuetus erat (Thucidide) *malu artibus suam*

Thuc. lib. num. 44. *potentiam, blandiendo plebi, & assentando, sed poteras pro auctoritate sua etiam irascen- tibus contradicere; & da Trasibulo fino che la città cadde sotto i Lacedemonij, & in Roma da' Gracchi, fino à Mario, & Silla, & da che Silla hebbe deposta la Dictatura, fino all'armi di Pompeo, & Cesare. Se ben da' Gracchi fino à Mario, si può più tosto dire, che fosse vn' Anarchia, che vn'Ochlocratia, conciosiacchè che non vi fosse alcuna sorte di Gouerno, ma turbolenza, & disordine; non osseruanza di leggi, non prgmij,*

non bene, niuno comandasse, & niuno vbidisse: della qual sorte fù vn tempo in Firenze, cioè, per lo spatio di anni tre, non molto auanti, che Cosmo de' Medici, quello che fù poi detto Padre della patria, fosse mandato in esilio.

Ma quisà bene di vedere come le *Come la* Democrazie diuentino Ochlocratie. *Democra-* Adunque caua di questo è, il timor *tie si traf-* poueri la violenza de' ricchi, & inui- *mutino in* diarlo stato di quelli; & dell'esser mal trat- *Ochlocra-* tati da loro, percióche per non patir *tie.*

ciò, si risoluono di cacciarli, & di restar essi soli Signori: il che però succede doue la plebe è di natura feroce, & ardita, non vile, & d'animo abietto, laonde alcune città sono più facili à cader da Democrazia ad Ochlocratia, che l'altre, & quelle, oue tutti sono poveri, mai non vi cadono: come la più parte de' Cantoni de' Suizzeri. All'incontro quelle, doue vna parte de' cittadini sono douitosi, & gli altri mendichi, sono dispostissimi à caderui: come fù Firenze, auanti che si riducesse sotto il gouerno di vn solo. Stromenti di tal *Stromenti* caduta, sono gli huomini, & di grande *della ca-* eloquenza, & di gran credito con la ple- *luta delle* be, di grande eloquenza fù Pericle in Democrazia: Athenes di gran credito i Gracchi in *tie in O-* Roma. *chlocratie.*

Hora non sarà male, che noi esaminiamo, se la libertà conuenga solo alle *Se la li-* Republiche popolari, & pur sia com- *propria* mune à tutti i buoni Gouerni, etian- *delle Re-* dio al Monarchico. Che conuenga so- *publiche* lo alle Republiche popolari, & Demo- *popolari,* *cratie,* si mostra, percióche queste si pur *popolari,* *com-* costituiscono per fine la libertà, *ne à tutti* tendo in esse ciascuno del popolo spe- *buoni go-* rar di hauer parte, quando che sia nel *uerni.* gouerno; & se vna volta è suddito, di essere vn'altra Signoria; appartenendo le deliberationi, & delle leggi, & de' Magistrati, & delle guerre, & delle paci, al popolo; & non essendo lecito di importare aggrauij ad altri, che all'istesso popolo: nelle quali cose riluce la libertà; & non si trouano in altri Gouerni, che ne' Democratici. All'incontro che sia comune à tutti i buoni Gouerni

uerni, appare, perciocche il Monarcha, che rettamente gouerna, cioè à dire, secondo le leggi, non impone giogo alla nobiltà, ò alla plebe; ma la regge come padre, ò tutore: nel qual modo, & l'vna, & l'altra viuendo, può dire di esser libera, anzi che no. L'istesso si può dire degli Ottimati, li quali rettamente gouernando sono come più tutori: perciocche questi vlando l'Imperio con moderatione, & secondo le leggi, che sieno vere leggi, non tengono in seruitù il populo, ma in vera libertà, e nel gouerno misto, doue non è lecito al Rè di disporre delle cose importanti, senza il Senato; & alla moltitudine è lecito di frenar l'insolenza del Rè, & del Senato, come era in Sparta. *Nene quispiam* (dice appo Platone vn'Atheniese, parlando con Megillo Lacedemonio) *ut arbitror, vestri curam habuit, qui cum futura præsiret, geminam vobis, ex unica, Regum generationem constituit, atque ita ad mediocritatem magis contraxit. Præterea natura quadam humana, (intende di Licurgo) viribus diuinus coniuncta tumentem vestrum perspiciebat principatum, moderatas vires eorum, qui in iudiciali foro versantur, superba nobilitatis potentie iunxit, viginti. Et octo senum sententia, in rebus maximis Regum potentie adæquata. Ad hæc seruator affuit, qui luxuriantem adhuc, & fremientem considerans Principatum, Ephorum censura proximè ad potentiam sorte electam conductâ quasi frenum ipsi immisit, &c.* Nel Gouerni mal ordinati, quali sono, la Tirannide, la potenza di pochi, lo Stato popolare, ò plebeo, & il Misto di tutti questi, non si conosce libertà; perciocche hauendo coloro, che in tali gouerni dominano per loro fine, l'interesse priuato, & non il publico bene, conuen che angustino, & affiggano il restante de' cittadini, & de' sudditi. Così Roma fù priua di libertà sotto Tarquinio superbo, & sotto i Decemviri: & nello Stato plebeo: & Athene sotto Hippias figliuolo di Pisistrato, dopò la morte di Hippiarco suo fratello, & nell'Ochlocratia; & sotto li trenta Tiranni; & Sparta sotto Machanida, & sotto Nabide; & Fi-

renze sotto Gualtieri Brennone Duca d'Arbene, & sotto l'infina plebe.

Per risoluzione è da dire, che intendendosi per libertà vna somma licenza di far quello, che altri vuole in niun stato, si gode più libertà, che nell'Ochlocratia, & nell'Anarchia: ma non è questa libertà vera; altrimenti e' faria seruirl il viuere secondo le leggi, il che nega Aristotile nel lib. o quarto della Politica, dicendo. *Non est putandum esse seruitutem, viuere ad summam Rempublicam, sed salutem, & intendendosi per libertà, l'vbidire alle leggi, & ai magistrati giusti, & che moderatamente gouernano, si può dire essere libertà in ogni recto Imperio, ò sia di più, ò d'vno solo. Così & sotto li Rè, & sotto gli Ottimati si goderà libertà. Et se per libertà s'intende il viuere secondo le sue leggi, & suoi istituti, ogni popolo si dirà esser libero, il qual non sia violentato, però T. Quintio hauendo vinto Philippo Rè de' Macedoni, fece publicare la libertà per la Grecia, dicendo il trombetta. *Senatus Romanus, & T. Quintius Imperator, Philippo Rege, Macedonibusque deuictis, liberos, immunes suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes, & insulam Euboeam, & Magnetas, Thessalos, Perræbios, Acheos, Tietas, scriue L'u.o.* Ma intendendosi per libertà, l'esser tutti del popolo partecipi del gouerno, & darli essi à lor stessi leggi, & imporre aggrauij, & non altri, sole le Republiche Democratiche sono libere, però Tacito adducendo la causa, perche Artabano Rè de' Parthi nelle discordie de' Seleucij, trà il Senato loro, & il popolo, fauorisse la parte del Senato, dice, che il popolo, come amico della libertà più degli altri, è anco più contrario à i Monarchi. *Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem primoribus tradidit ex suo usu, nam populi imperium, iuxta libertatem, paucorum dominatio, regia libidini, propior est, & essendo questa propriamente libertà, si dirà, che alle Democratiche non ad altri Gouerni, conuen propriamente la libertà, la qual libertà,**

Risolut.

Arist. nel li. 3. della Polit. nu. 57.

T. L. Deca.

4. l. 3. c. 57.

f. 395.

Corn. Tac.

Annal. lib.

6. num. 38.

f. 395.

se

Plat. nel Dial. 3. delle leggi nu. 4.

se è usata senza moderamento, diuenta licenza; & all' hora il gouerno della moltitudine vien ad esser mera tirannide. In questo senso prendendosi la libertà, non è vero quello, che dice Tacito, che

Corn. Tac. L. Bruto istituisse in Roma la libertà, percióche non introduffesse gouerno popolare, ma d' Ortinati, ben si può dire, che introducesse la libertà, in altro senso, cioè in quanto la liberò dalla Tirannide de' Tarquinij.

Qual sia peggiore, ò la tirannide, ò l'ochlocratia. Ma consideriamo qual sia peggiore, ò la Tirannide di vn solo, ò l'Ochlocratia. Che sia peggiore la Tirannide di vn solo, par che si proua, percióche si come il

Gouerno buono di vno, è il miglior di tutti i gouerni, come quello, che s'assimiglia più al gouerno di Dio, così il gouerno malo di vno, che è il suo contrario, hà da esser stimato il peggior di tutti. S'aggiugne che vn solo è più pronto à risoluersi, & ad eseguire atti d'ingrassitia, che vna moltitudine, & l'ira trasporta più facilmente vno, che molti, ne è così ageuole à gli offesi di vendicarsi contro il Tiranno, come di sfogarsi contra alcuni de' plebei. S'aggiungono gli essempli, percióche non seguì tanto danno in Athene, ò in Roma, mentre furono Ochlocratie, come mentre dominò in quella Hippias, dopò la morte d' Hipparco, ò in questa Mario, ò Silla.

All' incontro, che peggiore sia la Ochlocratia, ò stato Plebeo, par che si mostri, percióche quanri sono plebei in tal Gouerno, tanti sono Tiranni, & peggiori sono molti Tiranni, che vn solo. Aggiungesi che nell'Ochlocratia, & la moltitudine tutta insieme, è vn Tiranno, & ogni particolare da per se è altresì Tiranno. S'aggiugne che la plebe è più indifferetta, & più senza discorso, & però più sfrenata di vn'huomo che ò per l'ingaggio, ò per virtù, ò per qual si voglia altra via, arriui all' Imperio, però dice

T. L. Dec. Lulio. Hec natura multitudinis est, aut feruit humiliter aut superbe dominatur, libertatem, que modica est, nec spernere modica, nec habere solum, & Tacito, Nihil in vulgo modicum, & Plutarco diceua, Difficile esse populi secundum rebus elati, sibi que presidentis quasi frenus

quibusdam petulantiam, & audaciam cohibere.

Per risoluzione è da dire, che peggiore è la Tirannide di vn solo, estensiuamente, percióche è di più durata, ma peggiore è l'Ochlocratia intensiuamente, percióche per lo tempo, che dura, è più precipitosa, & più pazza. Quanto

all' oppositione, è da dire, che più opposto è al gouerno di vn buono, il gouerno di molti mali, che quello di vn solo malo, però all' essere il miglior gouerno

di tutti, il Regno, non ne segue che la tirannide di vn solo sia il peggior di tutti i gouerni, ma più tosto la tirannide di molti, che è l'Ochlocratia. Che vn solo sia più pronto à risoluersi, che vna moltitudine, è verò, ma le risoluzioni della plebe dominante, sono quasi sempre senza consulta, & precipitose, della qual forse fù quella, che prefero gli Atheniesi, che si douessero ammazzar tutti i Mirilenci, la qual dice Thucidide, che fù fatta dall'ira, onde non fù marauiglia, che il dì seguente se ne pentissero, &

putantes seum hoc decretum esse, & facinus magnum, atque crudele. Quanto à gli essempli, dico che le Ochlocratie di Athene, & di Roma, non erano delle più vitiose, & piegauano anzi alle Democratie, che alle Anarchie. Se ben Roma per venti anni, dopò Pompeo, fù vera Anarchia, dicendo Tacito, Et in continua per viginti annos discordia, non mor, non ius, deterrima queque impud, ac multa homella exitio fuisse. Delle più vitiose fù quella di Firenze, che dicemmo esser durara per lo spatio di tre anni, & gli eccessi, che all' hora seguirono in quella Città, furono maggiori di quelli, che seguirono in Arkenal tempo che Hippias tiranneggiò, ò in Roma sotto Mario, ò Silla.

Hora veggiamo se la Democratia sia de i buoni gouerni il peggiore, ò no. Da vn lato pare, che sì, per l'autorità di Platone nel libro del Regno, oue dice. Legitimarum omnium Rerum publicarum hac deterrima, est iniquarum optima. Ac si omnes intemperata sint, in populari prestat vivere: si temperata omnes, minime.

Risolut. Corn. Tac. Annal. l. 1. num. 48. f. 230.

Plus. in Fabio nu. 14. n. 80. f. 2.

Thucid. l. 3. n. 13. & 14. f. 181.

Corn. Tac. Annal. l. 3. f. 308.

Se la Democratia sia de i buoni Gouerni il peggiore.

omnium in ista viuendum. Dall'altro pare che nò, perciocche nella Democrazia si gode più libertà, che nell'Aristocrazia.

Plat. nel Dial. del Regno nu. 27. S'aggiunge, che più facilmente l'Aristocrazia si trasmuta in Oligarchia, che la Democrazia in Ochlocrazia, come si conosce per gli essempli d'Athene, & di Roma; perciocche in Athene li trenta deputati, per ordine dei Lacedemonij, al governo della Città, ancorche fossero buoni, diuentarono subito tristi, & l'istesso auuenne dei Diece, che furono dopò, per ordine di Antipatro, eletti; & in Roma successe il medesimo dei Decemviri, ma la Democrazia, & nell'vna, & nell'altra di dette Città, durò lungo tempo, & se l'Aristocrazia si trasmuta più ageuolmente in mala, è da dire, che sia anco peggior costituita della Democrazia.

Risolut. Risoluendo cotai dubbio, dico che la Democrazia è men buona dell'Aristocrazia, quanto alla materia; perciocche meno sà il popolo, che i pochi scelti: ma quanto alla forma, men buona è l'Aristocrazia, perciocche i pochi più facilmente diuentano tristi, che i molti.

ARISTOCRATIA,
d'Gouerno d'Ottimati,
&

OLIGARCHIA, O'
potenza di pochi.

Capo Centesimoquinto.

Quella è ottima Republica, nella quale gouernano i migliori, & più ricchi cittadini, che si chiama Aristocrazia.

Detto di Tberamene vno de' trenta Gouernatori d'Athene, difendendoſi dalle accuse di Critia. Senoph. Guer. de' Greci lib. 2. num. 6.

Il gouerno de' più ricchi della città, che imitino il buon gouerno di vn solo, si dee chiamar Republica d'Ottimati; ma quello di tali cittadini, che vilipendino le leggi, & reggano à capriccio, si vuol appellar potenza di pochi.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno, num. 15.

3 Il gouerno di pochi, & buoni, è mezzo trà il gouerno Regio, & il Popolare, essendo migliore di questo, & men buono di quello.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 10.

4. Dal gouerno degli Ottimati si passa alla potenza di pochi, quando alcuni cittadini souerchiamente ricchi, trouano nuoue sorti di spese, & poi le riducono à leggi; allequali però non vbidiscono (il che mosſi dal loro essemplio, fanno degli altri,) & quindi datifi affatto à trouar denari, per supplire alle molte spese; disprezzano la virtù, & gli huomini da bene.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 6.

5 In quella Republica, doue non si dà il primo honore alla virtù, è impossibile che vi sia vn fermo gouerno d'Ottimati.

Detto d'Aristotile, esaminando la Politia de' Cartagineſi. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 31.

6 Il gouerno di più cittadini, che sieno di eccellente virtù (quando si trouino) è migliore, & più desiderabile dalle città, che quello di vn solo, ancorche sia fornito di virtù nell'istesso grado, perciocche è più difficile, che il giudicio di molti sia corrotto da passione, che quello di vn solo, che quegli peccchino per ignoranza, che questi.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 16.

7 Il gouerno di pochi buoni, si trasmuta in potenza di pochi, quando coloro, che gouernano, diuerſati tristi, hanno mira ad arricchirsi del publico.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. num. 18.

8 In quella Republica, nella quale gouernano huomini di eccellente virtù, che sono assolutamente buoni, sono vn'istessa cosa, huomo da bene, & buon cittadino.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 15.

9 E' impossibile, che sia mal retta quella Città, il governo della quale è appresso huomini semplicemente perfetti: ma accioche questi possino ben reggerla, conuien che habbi leggi aslutarmente buone.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 7.

10 Nel gouerno degli Ottimati si conferiscono gli honori, & le dignità ai più virtuosi: percioche il fin di coral gouerno, è la virtù, & il bene, che da essa proceed: ma nello Stato di pochi si conferiscono ai più ricchi: percioche il fine di tal gouerno, sono le ricchezze, & nella Republica popolare si conferiscono à tutti, & spetialmente à quelli, che si mostrano più amatori della libertà, che è il fine di essa.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 19.

11 Nei gouerni degli Ottimati, si muoue seditione da molti insieme, li quali riputandosi simili per virtù à i pochi, che reggono, non vogliono sofferrir il Dominio loro, da alcuni huomini preclari, & non inferiori di virtù, quando sono dispregiati da coloro, che gouernano; & da alcun personaggio forte, & magnanimo, quando non è fatto partecipe degli honori della città; & da Cittadini caduti in gran pouertà, quando veggono gl'altri abondar di ricchezza, & da alcun grande, & potente, quando entra in pensiero di voler esser maggiore, & dominar da se solo.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 32.

12 L'Aristocrazia nasce tal volta dalla corruzione della tirannide; percioche non potendo gli huomini nobili, & di animo grande, patire l'insolenza del tiranno, & trouandosi la medesima dispositione nella plebe, aiurati da quella, lo disucciano, & per esser stati essi capi, si contenta la plebe di restar sotto il gouerno loro.

Detto di Polibio. Polib. lib. 2. lib. 6. num. 9.

13 E' meglio gouernata quella Republica, nella quale si fanno le deliberazioni da pochi prudenti, che quel-

la, doue la moltitudine entra ne' Consigli.

Detto di Polibio, paragonando la Republica di Cartagine à quella di Roma, nel tempo della guerra d'Annibale. Polib. lib. 6. num. 22. Parere d'Augusto. Dione. lib. 53. num. 3.

14 E' salutare nelle Republiche l'essere il gouerno in mano de' vecchi saui.

Perchè Licurgo, nel riformare il gouerno di Sparta, creò ventotto Senatori, de i più vecchi, che assistessero à i Rè. Plut. nella Vita di Licurgo num. 3.

OLIGARCHIA, O' potenza di pochi.

Capo Centesimoquinto.

1 **I**L Dominio di pochi potenti è contrario alle leggi, & alla modestia, & prossimo di tirannide.

Detto degli Ambasciatori de' Thebani, parlando davanti i Giudici Lacedemonij contra i Plateesi. Thucid. lib. 3. num. 37.

2 Il Gouerno di pochi, doue era prima Republica popolare, non può essere di lunga durata, se que' pochi attendono alle sceleraggini.

Detto di Theramene à i collegbi, che hauerano insieme con lui il gouerno d'Athene. Senopb. Guer. de' Greci lib. 2. num. 4.

3 Quella Republica, laqual si chiama Potenza di pochi, cioè doue pochi potenti dominano, è sempre ripiena di molti mali.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 1.

4 Potenza di pochi è quel gouerno, nel quale si distribuiscono i Magistrati ai più ricchi cittadini, restano i poveri senza parteciparne.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 5.

5 Nella potenza di pochi, non si dà il gouerno à i più saui, ma a' più ricchi: ilche tuttauia è contra ragione: come se in vna naue si commettesse il timone ai più facoltosi, non ai più periti, onde non è marauiglia che tal Republica sia mal retta.

Detto

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. numero 8.

6 La Città , doue il gouerno è in mano di pochi potenti , è in se stessa diuisa, in modo, che si può dire che sieno due, cioè vna de' ricchi, che dominano, & l'altra de' poveri, che sono dominati; con perpetua discordia trà loro, da che ne segue vn'altro male , che tali città non possino far guerra, percioche se coloro, che dominano, vogliono armare il popolo , corrono periculo di esser oppressi prima da quello , che da i nemici; & non l'armando , si mostrano troppo tenaci del Dominio, oltra che per esser quelli, che tengono in mano il gouerno, auari , non sono disposti à spendere come conuerrebbe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. numero 9.

7 Della potenza di pochi si passa al gouerno popolare non difficilmente; percioche dominando in quella huomini amatori delle ricchezze, non si curano di metter freno alla prodigalità de i giouani dissoluti: anzi l'hanno cara, per tirar à se i beni loro con le vsure, & compere , da che ne segue che la maggior parte si riducono à poverià , doue poi che si veggono ridotti, parte perciò, & parte per sentirsi affetti dall'ignominia, si dispongono di insidiare à quelli , che possedono le facultà, che già furono loro, & perciò procurano turbulenze , & nouità, nelle quali i pochi restano al disotto: per essere alleuati nelle delitie, & ne g'i agi, vili, & da poco; & così i molti poveri, parte ammazzando , & parte cacciando in esilio i pochi ricchi , & à quelli che rimangono , compartendo vguualmente gli honori, & gli vffici della città , costituiscono il Gouerno Popolare.

Detto di Platone. Plutar. nel Dial. 8. della Rep. numero 10.

8 E' difficile che la potenza di pochi si trasformi in buona Republica, percioche è malageuole, che quelli , che dominano , si dispongano di cedere ad vno di loro, che li riformi.

Parere di Platone. Platone nel Dialogo quarto

delle Leggi numero quarto.

9 Dalla potenza di pochi, la quale è vna specie di tirannide, si passa allo Stato Popolare, quando coloro che dominano , restringendosi in minor numero, per la cupidità di arricchir tanto più dal publico, dāno maggior vigore alla moltitudine, & l'incitano à discacciarli, & ad introdurre il gouerno di se stessa.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 3. della Polit. numero 19.

10 Potenza di pochi, è quella forma di gouerno , doue pochi, che sono i più nobili, & i più ricchi, dominano.

Parere d'Aristotile. Aristot. nel lib. 4. della Polit. num. 5.

11 Il gouerno di pochi, liquali dominano secondo la volontà loro, & non riguardando alle leggi, è simile alla Tirannide.

Parere d'Aristotile. Arist. nel li. 4. della Polit. num. 13.

12 Nella potenza di pochi , quelli che sono esclusi dal gouerno, liquali sono la maggior parte, riputandosi più potenti per non patire cotai disprezzo, muouono seditione , & nello Stato Popolare , i più ricchi disprezzando, il disordine , & la trascuraggine di coloro, che gouernano, turbano la Republica.

Detto a' Aristotile, il quale adduce di ciò molti essempli. Arist. nel lib. 5. della Polit. numero 9.

13 La potenza di pochi riceue mutatione, quando la moltitudine è molto ingiuriata, & calpestita da coloro , che dominano : percioche all' hora pensa à volerli risentire, & scuotere il giogo: & però si elegge vn capo dell' istessa Città, il quale se è del numero de' dominatori, è più à proposito, & questi si fa Tiranno.

Detto d'Aristotile , & lo proua coll' essemplio della città di Nasso. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 26.

14 La potèza di pochi sente alteratione quando la minor parte de' ricchi cittadini partecipano de' Magistrati, percioche quelli, che ne restano priui, che sono li più, non cessano di machinar nouità , fino à tanto che essi ancora sieno fasti

fatti partecipi del governo.

Detto d'Aristotile, provato da esso con molti esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 27.

15 Nella potenza di pochi si fanno mutazioni quando alcuni di quelli, che hanuo il gouerno in mano, si trouano hauer consumato il loro patrimonio in viue. con lusso, & libidinofamente, per cioche all' hora questi tali, ò per desiderio di cose nuoue, sperando di migliorare conditione, procurano ò per loro, ò altri, la tirannide, ò volendo rifarsi dei loro beni consumati, si danno à rubare il Comune, & così porgono materia à quelli, che sono rubari, per non lo patire, di muouer seditione.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. numero 28.

16 La potenza di pochi, doue quelli che gouernano, sono trà loro concordi difficilmente da se stessi si corrompe.

Detto d'Aristotile, & lo proua coll' esempio della Republica di Fasulo. Arist. nel li. 5. della Polit. num. 30.

17 Il gouerno di pochi è soggetto alla mutatione, così in tempo di guerra, come di pace: in tempo di guerra, per cioche non confidando quelli, che gouernano, nella moltitudine soggetta, sono sforzati di condurre soldati forastieri, & dar loro per capo, ò per capi, alcuno, ò alcuni di essi, & quel Capo (se ad vn solo si commette la cura dell'armi) presa l'occasione, spesso si fa Tiranno, & se la cura si commette à più d'vno, que' più tirano à se tutta la potenza della Republica, & tal volta auuiene, che coloro, che gouernano temendo di ciò, per ischifarlo, si risoluono di riceuere il popolo à parte del gouerno. In tempo di pace, per cioche, per la diffidenza, che hanno coloro, che gouernano, gli vni de gli altri, danno la custodia della Città à soldati mercenarij, assegnando loro per capo alcuno, che sia tenuto neutrale, il qual spesso si fa Signore di amendue le parti.

Detto d'Aristotile, provato da lui con esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 31.

18 Nel gouerno di pochi, & nello

Stato Popolare nascono Tirannidi, per cioche ò coloro che più possono, cioè in quello, il più grande, & in questo, il capo, s'vsurpano il Dominio; ò coloro, ai quali si commettono i supremi carichi, se si lasciano loro per lungo tempo, se gli ritengono.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. numero 38.

19 E' espediente nel gouerno di pochi di prender diligente cura dei poveri, & dare loro quegli vffici, ai quali sono costituiti salari, & se alcun ricco gli oltraggia, punirlo più seueramente, che se hauesse fatto ingiuria ad vn' altro ricco, ò se vn pouero hauesse ingiuriato l'altro.

Anuiso d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. numero 49.

20 Nella potenza di pochi fanno grande errore, coloro, che hanno il gouerno in mano, di nudrire i loro figliuoli nelle delitie, lasciando che gli altri alleuino i loro negli essercitij, & nelle fatiche, per cioche questi così alleuati, saranno pronti alle nouità, & potranno mutar lo stato, trouando gli altri inesperti, & imbelli.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 56.

21 La potenza di pochi è moderata, è vna specie di Tirannide.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 73.

22 La potenza di pochi, & la Tirannide di vn solo, sogliono durar breue tempo, & manco di tutti gli altri gouerni, & se tal' hora durano molto, è per la moderazione del gouerno di quelli, che dominano, ò per il valore, per il quale sono stimati, & rispettati dai sudditi.

Detto d'Aristotile, & lo mostra con molti esempi. Aristot. nel lib. 5. della Politica numero 105.

23 Doue il paese è atto alla militia da cavallo, iui facilmente si conserua la potenza di pochi, per cioche i ricchi sol possono manrener cavalli, & però in mano loro stà la conseruatione di tal gouerno, & l'autorità.

Detto

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 15.

24 E' dannoso alla potenza di pochi l'istruir la plebe nell'armi, percioche essendo in maggior numero di essi, souenirà il gouerno.

Detto d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 16.

25 Per conseruar la potenza di pochi, è espediente aggregare alla Repubblica alcuni della moltitudine, cioè ò quelli, che hauerranno ricchezze conuenienti, ò quelli, che saranno stati vn certo tempo senza dar opera à vili esercitij; ò à mercatantie; ò quelli, che saranno stimati meriteuoli.

Parere d' Aristotile. Arist. nel libro 6. della Polit. num. 17.

26 Gioua à conseruar la potenza di pochi, il far che le principali dignità della Repubblica habbino congiunto traualgio, & spesa; percioche il popolo non pur non le desidererà, ma hauerà compassione à quelli, che le terranno, & così si contenterà di essergouernato, & massime se le spese si faranno in opere pie, & in edifici publici, per ornamento della città.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 18.

27 Dall'Ol'garchia nasce la Democrazia, quando la moltitudine non potendo tolerare l'ingiustitia, & le ingiurie de' pochi, che gouernano, si eccita ad ira, & discacciandoli, introduce il gouerno popolare.

Detto di Polibio. Polib. Ist. lib. 6. num. 5.

28 L'Aristocrazia con ispatio di tempo si permuta in Ol'garchia, percioche di quelli, che dominano altri si danno alla auaritia, altri alla crapula; altri à gli stupri, & à simili dishonestà venecee, onde diuentano tanti tiranni.

Detto di Polibio. Polib. Ist. lib. 6. num. 10.

29 L'Ol'garchia è peggiore, & più nociuo Gouerno, che lo Stato popolare, percioche in quello si cerca il commodo di pochi, & il danno di molti: doue in questo si procura il commodo di molti, & il danno di pochi.

Parere di S. Thomaso. S. Thom. del Gouer. de' Principi, lib. 1. c. 3. n. 2.

30 Il gouerno di pochi, che sieno Tiranni, è tanto peggiore del gouerno di vn solo tiranno, quanto è maggiore il male, & più nuoce, doue è più multiplicato, & massime che in quei pochi tiranni, non si può sperar concordia.

Detto di Paolo Antonio Soderini nel Senato di Firenze, trattando intorno la forma del gouerno della città. Gucciard. Ist. lib. 2. n. 13.

Discorso sopra il Capo Centesimoquinto.

IL gouerno di pochi; ò è buono, ò è Arist. nel malo. Se buono, si chiama Arist. lib. 3. della cratia, ò Gouerno di Ottimati, Arist. Polit. n. 7. *tile: Cum pauci gubernant, plures tamen vno optimatum gubernationem vocare consueuimus, vel ex eo, quia optimi præsunt, vel ex eo quia ad optimum publicum administrant.* Se malo, si dice Oligarchia, ò potenza di pochi: quasi che i pochi, per potenza, non per merito, nè per volontà de' sudditi, s'vsurpino il gouerno.

Hora diffinendo il gouerno degli Ottimati, diremo essere vna Repubblica, doue pochi cittadini, & de' migliori, bino ad comandano, gouernando secondo le leggi, & hauendo per scopo il bene vniuersale di tutta la Città; & volendosi diffinire la potenza di pochi, si dirà essere in Dominio di pochi cittadini, & non de' migliori, ma de' più potenti, che gouernano à libito loro, & hanno per meta il commodo loro particolare. Hò preso per genere di questa diffinitione, il Dominio; percioche cotale gouerno non è vera Repubblica, ma trasgressione di Repubblica, & Dominio comprende così i mali, come i buoni Imperij.

Ma del gouerno degli Ottimati parlando, è degno di consideratione, se tali gouernatori habbino ad essere de' più ricchi. Et da vn canto pare che sì, per l'autorità di Theramene, il quale difendendo (come riferisce Senophonte)

O o o dalle

dalle accuse di Critia, vno de' suoi colleghi dicea: *Nam quod semper eam Rempublicam optimam esse iudicamus, qua ab opulentioribus ac probis hominibus, arma, ac viribus conservatur, nunc non mutò.* Et per quella di Platone nel libro del Regno, doue ciò afferma, dicendo: *Eandem illam* (cioè la vera, & legitima dominazione di vn solo:) *Cum diuites imitantur, eam Rempublicam, optimam gubernationem, vocamus.* S'aggiunge la ragione, percióche le ricchezze accrescono autorità, & danno modo di far risplendere il gouerno. Dall'altro pare, che nò, per l'autorità d'Aristotile nel lib. 4. della Republica: doue dice: *Videtur autem optimatum esse maximè honores tribuere secundum virtutem, finis enim optimatum, virtus: Paucorum verò gubernationis, diuitie.* Aggiungesi la ragione, percióche i più ricchi, non che sieno per ordinario de' migliori, ma sono dei peggiori essendo ordinariamente le ricchezze incitamenti à molti mali.

Per risoluzione è da dire, che dandosi cittadini ricchi, migliori de' gli altri ò di vguale bontà, questi sono più atti à costituire vna Republica d'Ottimati. Ma essendo difficilissimo trouar insieme bontà da gouerno, & ricchezza, s'hà da hauer riguardo alla virtù, nò ad altro. Hora cotale gouerno d'Ottimati fù in Athene, & in Roma vn tempo; in Athene, prima sotto quattro cento cittadini, dopo la sconfitta che hebberogli Atheniesi in Sicilia. Appresso sotto trenta, dopò esset stati essi Atheniesi superati da Lisandro Lacedemonio, & ultimamente sotto dieci. I quali tutti in breuissimo spatio fatti Tiranni, conuertirono il gouerno in potèza di pochi, ò Oligarchia. In Roma, subito dopò la cacciata de' Tarquinij, dominando i Patritij, dal qual Dominio ricalciti ò però sempre la moltitudine, & quando furono eletti li dieci à riformare le leggi, quali nò limeno presto diuentarono Tiranni. Da gli esempi delle quali due città si può comprendere quanto difficil cosa sia, che appresso pochi cittadini si còserui vn Imperio giusto; conciosiacchè questi or-

dinarimente, insuperbiti, ò dati alle lasciuie, & illo spendere senza ritegno diuentino ingiuriatori de' gli altri, se non sono dal timor di Dio & da buona educatione ritenuti; però ben tosto si cambiarono, & in Athene, & in Roma, & i gouerni d'Ottimati in potèze di pochi. Ma nè anco tal Oligarchia, di Athene, & di Roma, furono di molta durata; anzi ben tosto finirono; percióche non suffo io i cittadini di grande animo, & di seguuto, di vederli dominate da altri cittadini vguali à loro per nascimento, & fatti Tiranni. Ma in Roma il gouerno de' Patritij introdotto da Bruto, non si conuertì in potèza di pochi, ma non si sofferto dalla moltitudine, per la ferocità di essa, nò disposta à lasciarsi reggere senza hauer parte del Dominio. Il che farebbe successo anco nel Gouerno de' Diece, se hauessero tardato à farsi Tiranni, & è da dire, che faria auuenire il medesimo in Athene, se quelle Aristocratie, che vi si introdussero, non si fossero tosto mutate in Oligarchie; non essendo manco feroce quel popolo, di quello di Roma. Però Aristotile nell'antidetto luoco non numera tutte le cause dei mouimenti sediziosi còtra gli Ottimati, tralasciando questa della ferocità del popolo. Ma Roma, la quale non potè soffrire nè il buon gouerno de' Patritij, senza parteciparlo colla plebe; nè il mal gouerno de' Diece soffrì poi quello di Antonio Ottauio, & Lepido, che fù mezo Oligarchia fin da principio; come se già il popolo fosse stato saturo, ò stanco di comandare, & se cotale Oligarchia non si fosse da se consumata, risoluendosi in tirannide di vn solo, si può credere, che l'harebbe patita lunguissimo tempo, forse percióche douea esser così voler di Dio di abbattere l'orgoglio, & la superbia di popolo tanto feroce, col ridurlo sotto il Dominio, prima di pochi tiranni, & poi di vn solo. Ma sarà bene che noi esaminiamo, qual sia miglior gouerno, ò il Regio, ò quello de' gli Ottimati. Da vn lato pare che sia migliore il Regio, percióche s'affimiglia più al gouerno di Dio. Et per autorità di

Aristo.

de' la mi- A
dire il d
Gouerno e.
Dopo à S
l'ordinare la
sia: a
drit. nel a
lib. 12. di e
le mesaf. l
infra.
Plat. nel
Dialogo del
Regno ma.
19.
Petrat. in
Ric. ma 2
139.
Aristo
nel lib.
della Po
ma. 16.

Ri.

Se sia mi. Aristotile, ilqual dice, che la pluralità gliore il de' Prencipi, è cosa mala; & che però è Governo espediente che il Prencipe sia vn solo. Regio d. Si aggiunge l'autorità di Platone, ilqual Aristotile la ciò afferma nel libro del Regno, doue tico. antipone il governo Regio à tutti gli

Arist. nel altri governi, dicendo: *Primum igitur doli- lib. 12. del minatio bonis coniuncta constitutionis, quas la metaf. leges vocauimus, sex illarum omnium optima in fin.* est. Et quella d'Ilocrate in Nicocle, do-

Plat. nel ue dice il medesimo. Dall'altro lato pa- Dialog. del re il contrario; percioche non essendo Regno nu. gli huomini d'intelletto diuino, è certo 19.

che più fanno quattro, ò sei, ò venti, *Isocrat.* in che vn solo; alli quali se si aggiungerà *Nic. nu. 2.* la bontà, non hà da hauer dubbio, che f.33.

Aristot. lo. Confermarsi ciò per Aristotile, il- nel lib. 3. quale nel libro terzo della Politica, af- della Pol. ferma, che trouandosi più huomini buo-

num. 16. ni, atti à gouernare, farà migliore il go- uerno loro, che quello d'vn solo buono: *Si ergo* (dice egli) *plurium gubernatio, ho- norum autem virorum omnium, optimasium dicitur; vnus autem, Regnum; optabilis es- set ciuitatibus, ab optimis gubernari, quam à Rege, & cum potestate, & sine potestate; mo- do reperiri queant plures similitur.*

Risolut. Risoluendo coral dubbio, dico, che non si può negare, che il Regno non habbia molti vantaggi trà l'altre forme di Republiche, quanto al procedere con segretezza, quanto alle risoluzioni, & quanto all'effecutioni degli affari; & massime degli affari di guerra, & che non sia più simile al gouerno di Dio, tuttauia è anco vero, che essendo gli huomini pieni di passioni, & niuno d'intelletto, nè diuino, nè angelico, trouandosi più persone di eccellente virtù, à congiungerle insieme, farieno migliore, & più sicuro governo, che vn solo; ancorche di vguale virtù; eccetto nell'effecutione dell'imprefe di guerra.

Se sia peg- Ne farà male di vedere, se sia peggiore la re la Tirannide di vn solo, ò la Oligarchia, che è Tirannide di più. Che sia de, ò la O- peggiore la Tirannide di vn solo, per- ligarchia: cioche vn solo Tiranno non hà chi lo possi frenare, se non lo frena potenza

straniera, ò se non si solleuino i sudditi contro di lui: ma nel molti Tiranni essendo quasi impossibile, che non si trouino alcuni buoni, que' tali possono ridurre gli altri à pensieri sani. S'aggiungono gli essempi, percioche in Athene fu più dura la Tirannide di Hippias, poi- che cominciò ad incrudelire, che quella dei trenta, & in Roma apportò maggior calamità la Tirannide di Tarquinio superbo, che quella dei Diece. Ma che sia peggiore l'Oligarchia, par che si prouì, percioche il male è tanto più nociuo, quanto più si comunica, & tanto più si comunica, quanti più sono quelli, che lo comunicano. S'aggiugne, che più huomini tristi peccano in più generi di tristitie, la doue vn solo, per ordinario, pecca in vn solo genere, come dire in libidine, ò auaritia, ò crudeltà; & però più perniciosi sono più tiranni, che vn solo tiranno. Et s'aggiunge l'essempio; percioche più strage di cittadini fecero Ottauio, Antonio, & Lepido; liquali senza dubbio furono Oligarchi, che non fece Nerone.

Per risoluzione, è da dire che il Ti- *Risolut.* ranno solo è peggiore de' più tiranni Oligarchici, in quel genere, doue specialmente pecca, & per quello, che può peccare, ma questi sono peggiori per più generi di peccati, & per estensione di peccare: presupponendo che sieno tutti tristi, ma percioche coral presupposto è vero di rado, si hà da dire assolutamente esser peggiore vn solo tiranno. Et quanto all'essempio dei Trionuiri, dico, che se fecero perauentura più strage in Roma di Nerone, non la fecero però maggiore di Silla, che fu solo tiranno. Nè essi proscrissiro tanti cittadini, per natural crudeltà, come fece Silla; ma per priuate inimicitie.

Ma consideriamo se sia da stimar peg- *Se sia peg-* giore l'Oligarchia, ò la Ochlocratia. *giore l'O-* Adunque per vna parte mostra che sia *ligarchia;* peggiore l'Oligarchia; percioche (come *dell'Ochlo-* dice S. Thoma'so, ò chi che sia, nel libro *cratia.* primo del Reggimento de' Prencipi) nel gouerno Oligarchico si cerca il commo- do di pochi, & il danno di molti. Ma al-

l'incontro nello stato popolare si procura il bene di molti, & il male di pochi; & essendo maggior malè, quello che tocca à molti di quello che tocca à pochi, conuien dire che sia anco peggiore quel gouerno, che apporta danno à molti di quello che lo recca à pochi. Si aggiugne l'autorità d'Isocrate, il quale nell'Areopagitico, antiponendo lo Stato popolare d'Athene alla potenza de'trenta Tiranni: dice, *Quod si rem accuratè perpendimus, clarissimè, & magnis ciuitatibus utiliores esse Democratijs Oligarchijs inueniemus*, intendendo sotto il nome di Democratie, etandio le Ochlocratie, che sono Democratie vitiose, onde soggiugne: *Etenim vel nostram Republicam, quæ ab omnibus reprobendi solet, si conferatur, non cum hac, quàm modò recensui, sed cum illa, quæ triginta tyrannorum temporibus extitit, nemo erit quin diuinitus esse constitutam arbitretur*. Et per quella di Platone nel libro del Regno, oue dice, che se tutte le Republiche fossero stemperate meglio farebbe viuere nella popolare, che in altra, *Ac si omnes intemperata sint, in populari præstet viuere*. Dall'altra parte pare che sia peggiore l'Ochlocratia, percióche la plebe superbamente domina; & senza consideratione (quando non hà timore) prorompe in ogni forte d'iniquità; & sempre chi domina, è senza timore, se per il vantaggio del numero, essendo in comparatione del resto de' Cittadini, dice contro vno, & sì percióche non considera il pericolo di perdere la Dominatione. Allo'contro gli Oligarchici, sì per esser pochi contra molti, & sì per esser di più intelletto, temono di non esser cacciati, & perciò procedono con qualche riguardo nell'offendere gli altri cittadini.

Il qual dubbio risoluendo, dico che quella specie di Gouerno Ochlocratico, che è più vicina all'Anarchico, che al Democratico, è manco sopportabile dell'Oligarchico: ma quello, che s'auuicina più al Democratico, che all'Anarchico, che si potrebbe appellare Demo-

cratia imperfetta, è più soffertibile, che l'Oligarchico. Di cotai guisa erano le Ochlocratie, delle quali intendea Isocrate, & di cui parlaua Platone, nei luoghi citati. Quanto all'autorità di San Thomaso, è da dire che l'hauer gli Oligarchici per fine il commodo di pochi, con danno di molti, & gli Ochlocratci al contrario il commodo di molti, con danno di pochi, non fa che sia peggiore quel gouerno di questo, percióche nel male s'hà da mirare qual è più ingiusto, non qual è parte cipato da più, come nel bene s'hà da riguardare al più giusto, non al più comunicato, hora potrà esser parauentura più ingiusto il danno, che procederà dalla plebe inconsiderata, & più ingiusto il bene, che questa farà à se stessa, che non sarà ingiusto il male, che faranno i pochi triti alla moltitudine, ò il ben che riceveranno essi di cotai male. Peggiore è senza dubbio colui, che fa vna grande ingiuria à pochi, ò ad vn solo, che quello, che fa picciole ingiurie à molti: & migliore colui, che fa bene à pochi à proposito, come fanno i liberali, che quello, che fa bene à molti senza proposito, come i prodighi.

G O V E R N O

misto.

Capo Centesimoquinto.

I E Lodeuole forma di gouerno è quella, che è composta di Monatchia, Aristocratia, & Democratia, in guisa, che il Rè non possi far senza il Senato, & al popolo sia lecito di frenar l'insolenze dell'vno, & dell'altro.

Parere di Platone, commendando il gouerno di Sparta.

Platone nel Dialogo terzo delle Leggi, numero 4.

2 Quella Republica non può esser mala, laquale è mista di più forme di buoni gouerni

Detto

Detto d' Aristotile... *Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 7.*

3 Quel Governo è miglior di tutti, che partecipa del Regno, dell' Aristocrazia, & della Democrazia.

Detto di Polibio, il qual afferma esser stata tale la Repubblica di Sparta, secondo l'istituzione di Licurgo.

Polibio Istoria libro sesto numero primo.

4 Tutti gli Stati, città, & nationi, si governano ò dalla moltitudine, ò da' principali, ò da vn solo: il trouar vna quarta forma di Republica mista di tutte trè queste (la qual faria la migliore) è cosa difficile: & quando si troui, non può esser di lunga durata.

Pauere di Cornelio Tacito.

Cornelio Tacito *Annal. libro quarto numero 53.*

Discorso sopra il Capo Centesimo.

Se si diano
forme di
gouerni
Miste.

DELLE buone, & male forme di Gouerni semplici, habbiamo à bastanza discorso: hora discorreremo delle Miste, delle quali parlando, è primieramente da vedere, se si diano, ò nò.

Et da vn canto sostengono alcuni, che non si diano, allegando niun Gouerno trouarsi, doue la suprema potestà non sia ò appresso vn solo, ò appresso pochi, ò appo molti, & che se appo vn solo, ò farà Principe legitimo, ò Tiranno: se appresso pochi, ò farà Aristocrazia, ò Oligarchia: & se appo la moltitudine, ò farà Democrazia, ò Ochlocratia, & quanto al Gouerno di Sparta, il quale pare, che più d'ogn' altro fosse gouerno Misto, conciosiacosache vi fosse la dignità Reale, il Senato, & gli Ephori; dicono che ne anco quello sù Misto, ma popolare, essendo la suprema autorità ne gli Ephori; li quali rappresentauano il popolo; come in Roma faceuano i Tribuni della plebe.

Al che pare, che acconsenta Platone, il quale nel libro quarto delle Leggi afferma, che gli Ephori in Sparta erano Tiranni: il che non hauerebbe potuto dire, se non hauesse pensato la somma potestà essere in loro. *Cum Lacedaemoniam, hospes Rempu-Plat. nel blicam mente reuoluo, non facile tibi pos-Dialog. 4. sum dicere, quomodo sit appellanda. Et delle leggi enim tyrannidi similis videtur; nam E. f. 454.*

phorum potestas mirum in modum ibi tyrannica. Questa opinione di Platone de gli Ephori tocca Aristotile nel libro secondo della Politica: dicendo, *Alij Ephorum quidem tyrannidem putant.* Ma dall'altro canto che la *Pol. ca.* si diano tali gouerni Misti, si proua 21.

per l'autorità dell'istesso Platone, il quale nel Dialogo terzo delle leggi, comendando la Republica di Sparta: dice, *Natura quaedam humana viribus di-Plat. nel uinis coniuncta, tumentem vestrum per-Dial. 3. nel spiciens Principatum, moderatas vires le leggi, eorum, qui in iudiciali foro versantur, n. 4. superbe nobilitatis potentia iunxit, viginti & octo senum sententia, in rebus maximis Regum potentia adequata. Ad hac tertius seruatur assuit, qui luxuriantem adhuc, & frenentem considerans Principatum, Ephorum censura proximè ad potentiam sorte electam conducit quasi frenum ipsi immisit. Et soggiugne: Hac igitur ratione Regnum vestrum, ex quibus decebat compositum, & moderatè constitutum, & ipsum quidem seruatum est, & salutis aliorum causa fuit, & poco appresso. At si quis id tunc prospexisset, moderariue Principatum, & unum ex tribus perficere potuisset, magnificas omnes eorum cogitationes seruasset, &c.*

Confermasi per l'autorità d'Aristotile nel libro secondo della Politica, doue esaminando l'opinione di Socrate intorno la costituzione della Republica, non nega il gouerno di Sparta esser Misto, & commenda così fatta mistura: dicendo, *Melius ergo dicunt Arist. nel qui plures commiscunt (cioè più di due) lib. 2. del- nam que ex pluribus constat Respublica la Polit. melior est.* Si conferma etiam per 77.

l'autorità di Polibio nel libro sesto, oue afferma coral gouerno esser di tutti il migliore, poiche Licurgo, sauissimo huomo, lo introdusse in Sparta. *Siqui-*
lib. li. 6. deus manifestum est, eam Politiam opti-
u. l. 516. mam esse indicandam, qua omnibus, quas
pradiximus, proprietatibus constat, huius
quippe rei experientiam non verbi modo
sed & opere ipso percepimus, ex eo quod
Lycurgus Lacedemoniorum Republici-
eam primum ad hunc modum constituit. Et per l'autorità di Cicerone, che ne suoi libri della Republica asserì il gouerno di Roma auanti i Gracchi esser stato tale. Et per quella di Tacito nel libro quarto de gli Annali: oue dice, *Cum-*
estas nationes, & urbes, populus, aut primo-
res, aut singuli regunt: dilecta ex his, &
constituta Republica forma, laudari facilius,
quam euenire, vel si euenit, aut diuturna esse
potest. Et per quella di Plutarcho in Licurgo, doue parlando dell'istessa Republica Spartana, la chiama Gouerno misto.

Et certo non è da dubitare, che non si dia coral forma di Gouerno, & tale senza dubbio sù quello di Sparta, per cioche li Rè, ancorche fossero due, rappresentauano nondimeno il Gouerno Regio, per la dignità, per venir da Hercole, per la lunga serie de i Rè, da cui discend' uano per la perpetuità del gouerno, & per esser nella guetra assoluti Monarchi; i vent'otto Senatori rappresentauano il Gouerno de gli Ottimati, per esser partecipi, insieme co i Rè, delle consulte, & determinazioni di tutti gli affari, & perperui, & gli Ephori rappresentauano il gouerno popolare, per cioche erano eletti dal popolo, & poteano in nome di quello punire, & i Senatori, & i Rè medesimi, se errauano; & era lor pensiero, & lor cura di non lasciar cadere nè li Rè, nè il Senato in Tirannide. Da questa di Sparta non sù dissimile quella di Carthagine, per altro, saluo che per li Rè, li quali si eleggeuano ogn'anno, come i Consoli di Roma. All' ragione adotta in contrario, dico che à conoscere la forma d'un Gouerno, non s'hà da mirare solo à chi tien la su-

prema podestà, ma chi hà parte principale in esso. Aggiungo che ogni gouerno misto partecipa più d'v'ingrediente, che d'altro, & che non è sconueniente chiamarlo col nome di quello, di che più partecipa, però il Gouerno di Sparta, nel qual haueuano parte li Rè, i Senatori, & gli Ephori, & tutti ptincipale, era misto; ma essendo maggiore la podestà del Senato, compresi li Rè, che de gli Ephori, sì per altro, & sì per esser perpetua, doue questa era temporale, si potea appellar d'Ottimati, laonde non è da marauigliarsi che gli Spartani, hauendo vinti gli Atheniesi, souuertissero il gouerno della plebe, & vi introdussero quello di trenta. Al luogo di Platone del Dialogo quarto delle leggi, è da dire, che parla della Republica di Sparta per quel tempo, che gli Ephori si vsurparono più autorità di quella, che haueuano, che sù quando puoero in carcere il Rè Agide, & lo fecero morire: non hauendo essi veramente podestà legitima di metter mano nel sangue de' cittadini, non che in quello dei Rè, ma mentre vsarono temperamente l'autorità loro, sù il gouerno misto, come l'istesso Platone afferma nel Dial. terzo, però nel medesimo luogo, doue dice *Plutarchus in Agide, &*
di Sparta, soggiunge: Nonnunquam ta-
men pre ceteris ciuitatibus populari Gubernationi apparet simillima. Negare autem
eam esse optimatum & republicam, omnino
absurdum. Regnum quoque in ea perpetuum,
quod omnium antiquissimum, tam à ceteris
hominibus, quam à nobis ipsis esse dicitur:
 quasi volendo dire tal Gouerno sentir di tutte le forme de' gouerni semplici, & poiche non è alcun di loro semplicemente, essere vna mescolanza di tutti. Ma gouerno misto sù non solo questo di Sparta, ma anco quello di Carthagine ad esso similissimo: & quello di Athene, ancorche dalla parte predominante, che era il popolo, si chiamasse popolare, tuttauia hebbe del misto, dalla liberatione della tirannide d'Hippia suo à Peticle, ma era misto di Aristocrazia, & di Democratia, concio-
 sia.

fiacofache il Senato de gli Areopagiti, che erano Ottimari , partecipasse del governo , & quello degli Antichi Toscani, degli Achei, & de i Latini, li quali elleggeuano vn capo, che hauea autorità regia, per lo tempo, che duraua, ch'era per ordinario di vn'anno, di modo che si potea dire , essere mescolanza di Governo regio , & di Democrazia: specialmente quello de' Toscani, conciosiacofache quelli, oltre di hauer in ogni città della loro Republica , vn particolare governo , detto da essi Locumone, haueffero tutti insieme vn capo , chiamato Larce , il quale era di tal dignità,

T.L. Deca. che si diceua anco Rè , onde Lino parl. l.2. c.42. lando di Porfena , à cui ricorsero per aiuto i Tarquinij cacciati di Roma, l'appella & Larce, & Rè, dicendo. *Iam Tarquinij ad Lartem Porfenam, Clusinum Regem perferunt, &c* & poco appressò significa, che maneggiasse le cose de' Toscani, come Monarca, dicendo. *Porfenatum Regem esse Roma, tum Hetrusca gentis Regem anplum Thufis ratus, Romam infesto exercitu venit.* Et è da credere, che Chiusi fosse all'hora la Metropoli di cotà Republica, soggiungendo. *Non unquam alias ante tantus terror Senatum inuasit, adeo*

T.L. Dec. valida res-tum Clusina erat. Il che si caua l.15.c.175. etandio dall'istesso Lino, quando parla dell'inuasionè fatta dai Galli in Toscana, conciosiacofache nomini i Chiusini sempre come principali , & quello di Roma nel tempo che fù migliore, rappresentando in esso i Consoli la dignità reale; il Senato gli Ottimari; & il popolo, ò per lui i Tribuni della plebe, la Democrazia, & se ben nè il Senato, nè i Consoli non haueuano autorità suprema, ma questa era riservata al popolo , tuttauia i Consoli , come capi del Senato , teneuano maestà quasi regia; & il Senato , determinando tuttigli affari, hauea dignità d'Ottimari, ma percióche i decreti de' Senatori, doueano esser approuati dal popolo, accioche ualeffero , è certo che maggior era la potestà di questo , che de gli altri , & però dalla parte predominante chiamandola , si dee dire

che era Republica popolare.

Hora i Gouerni misti possono essere & buoni , & mali, cioè ò Misti di buoni gouerni semplici , ò di mali. Misti di buoni gouerni fù principalmente quello di Sparta. Misti di mali , ma di due forme sole, cioè di tirannide, & di Ochlocratia, fù in Athene al tempo di Pericle , percióche la plebe comandaua, & egli aggraua la plebes hauendo quasi estinta l'autorità de gli Areopagiti , & di questo gouerno forse intese Aristotile nel libro secondo della politica, quando mentre esaminaua l'opinione di Socrate, disse: *Sed in his legibus dictum Arist. nel est, optimam Rempublicam ex plebeio statu lib.2. della constare debere, & ex tyrannide.* Il qual go. Polit. cap. uerno non fù però tanto biasimeuole, 21. f.2. che di peggiori non si trouassero , hauendo molto ben rimirato Pericle nel gouernare, non tanto alla grandezza di se stesso, quanto à quella della Patria. Gouerno di Misti di tutte trè le forme male di gouerni semplici , non credo che si possi trouare , percióche non soffre il Tiranno, che pochi comandino, ò partecipino dell'Imperio , & hà in odio la licenza de' plebei , & quando pur si trouasse, farebbe di poca durata. Il medesimo si può dire dei Misti di buoni, & mali gouerni, percióche non conuenendo insieme i buoni, & i mali, ò non si vniranno, ò ben presto si disuniranno. Mail gouerno misto di due , ò di tutte trè le forme di buoni gouerni semplici, & si può trouare, & è durabile, cheche si credesse Tacito.

Ma è da considerate se questo sia da Se il Gou. antiporre ai Gouerni semplici, ò da po uerno mis-
sporre. Che sia da antiporre , par che si sio di buo-
proui per l'autorità d'Aristotile nel li ne forme
bro secondo della Polit.doue dice: *Nam di goner-
qua ex pluribus constat Respublica, melior est, ni, sia da
& per quella di Platone, il qual com. antiporre
menda la mescolanza di Sparta, come ai sempli-
cosa salutare, & per quella di Plutar ci, ò da po-
cho, il qual afferma l'istesso in Licurgo, sporre.
& per quella di esso Licurgo, ò dell'O.
racolo Delfico, che à lui dimandante:
Pracaram Legum institutionem, respone.
*Deum, & dare illam, & annuere, que**

Aristo. nel lib. 2. della Polit. n. 7. Plutar. nel Dialog. 3. delle leggi n. 4. Plutar. in Licurgo c. 14. f. 2.
longe altiarum rerum publicarum optima foret: intendendo per Dio, l'istesso Licurgo, & approuando il gouerno misto da lui istituito, & (quello che sopra tutto importa) per l'autorità di Dio, il qual volse, che Moisè assumesse settanta Sanhedrin, cioè de' più vecchi, & più saui di tutto il popolo Hebreo, che l'autorassero a gouernare, come attestano i Talmudisti, & Philone.

Philone nel lib. 3. della vita di Moisè.
 Aggiungesi la ragione, percioche il Gouerno Regio, se non hà chi lo frenisca, cade facilmente in Tirannide, nè altro lo può frenare, che l'autorità di più huomini graui, che sono gli Ottimati, & gli Ottimati pur sono proclui alla tirannia, se non temono il risentimento del popolo. All'incontro, che sia da porre al Gouerno buono semplice, pare che si proua, percioche il gouerno quato è più puro, & più semplice, tanto manco discordie, & seditioni ammette, & tanto manco dispareri nel risolvere, & nel comandare, & che sia specialmente da porre al Gouerno Regio, si mostra, percioche questo s'assimiglia più al gouerno Diuino.

Risolut.
 Per risoluzione di cotai dubbio, è da dire che il Gouerno semplice, è da antiporre al misto, per ragion della forma, percioche è più schietto, & più puro, & massime quello di vn solo: & però se fosse possibile trouar negli huomini sapienza, & moderatione, che bastasse, faria da antiporre non solo il gouerno regio, ma etiandio l'Aristocratico, & il Democratico al misto, ma essendo ciò impossibile per ragione della materia, è da preferire il misto ai semplici: percioche in questo ben temperato si troua, & sapienza, & moderatione, insegnando gli vni a gli altri, & tenendo a freno il popolo, il Principe, & i pochi, & questi esso popolo.

Se il gouerno misto di Regno, & Aristocratia sia da preferire al misto di tutte le buone forme.
 Ma se sia da preferire la mistura di Regno, & Aristocratia, à quella di tutte le buone forme, cioè Regno, Aristocratia, Democratia?

E' da rispondere risolutamente, per l'istessa ragione esser da antiporre il gouerno misto di tutte le buone forme, che è

misto solo di due, percioche (come ben dice Platone nel Dialogo terzo delle Leggi) il popolo è freno al Rè, & à gli Ottimati, quando cominciano à partir dal giusto, per ritenerli, che non cadano in Tirannide.

CITTADINI DI REPUBBLICA.

Capo Centesimo settimo.

VN Cittadino di Republica, il qual non viuua secondo gli instituti, & i costumi della sua patria, nè alla grande, nè da sospettare, che aspiri alla Tirannide.

Perciò Pausania cadde in sospetto à i Lacedemonij, essendo tutore di Plistarco Rè. Thuc. Istor. lib. 1. n. 87.

2 Gli huomini di Republica, che sono di gran valore, dopò molti fatti egregij, ò perche diuengano sospetti, ò per inuidia, ò perche veramente entrino in pensiero di dominare, bene spesso sono trauagliati.

Pausania, & Themistocle, l'uno de' quali fù fatto morir di fame da' suoi cittadini; l'altro morì in esilio, appo il Rè de' Persi. Thuc. Istor. lib. 1. n. 90.

3 Vn cittadino facile da corrompere con denari, non può far cosa buona in seruitio della Repub. percioche venderà tutte le cose.

Detto di Pericle, parlando à gli Atheniesi. Thuc. Istor. lib. 2. n. 32.

4 Il più delle volte gli huomini di tardo ingegno, & rozzo, sono di maggior giouamento alla Republica, & meglio la reggono, che gli astuti, & d'ingegno viuace; percioche questi vogliono mostrarsi più saui dell'istesse leggi, & vincere i pareri de gli altri; & però spesso rouinano le città: ma quelli, disfidando del loro ingegno; non vogliono saper più delle leggi, nè contendono con gli altri, conoscendo la loro imbecillità.

Detto di Cleone, parlando à gl' Atheniesi nella causa dei Mitilenei. Thuc. Istor. lib. 3. n. 17.

5 Vn buon cittadino non deue arrendersi agli altri, accioche non ardischino di con-

contradirgli negli affari publici ; ma vuole contentarsi di mostrare la sua opinione esser la migliore.

Detto di Diodoto , parlan7o à gli Atheniesi , in fauore de' Mitilenei. Thucid. 1. stor. lib. 3. num. 28.

6 Molte volte nelle Repubbliche sono impediti i progressi di alcun cittadino nella guerra dall'inuidia de gli altri.

A Brasida Lacedemonio fu diniegato il supplimento dell'esercito , guerreggiando contro gli Atheniesi. Thuc. 1. lib. 4. num. 46.

7 Vn cittadino, il qual desidera di lasciar questo buon nome di se , di non hauer mai afflitta la Republica , configlierà sempre che non si sponga à pericoli non necessarij , ò à casi incerti di ventura , ma che si coltui la pace , la quale arreca sicurezza , & tranquillità à gli Stati.

Perciò Nicia consigliaua gli Atheniesi alla pace co' Lacedemonij. Thuc. 1. lib. 5. num. 9.

8* Cittadini superbi, & inuidiosi, se sono manco stimati di altri cittadini , ò dalla Republica , ò da' nemici di quella ne' maneggi di stato, si turbano , & cercano di guastar le risoluzioni prese , ancorche sieno buone, & salutarifere.

Così Alcibiade Atheniese essendo stato poco stimato da' Lacedemonij nel maneggio della pace , conclusa con loro da Nicia , & da Laches , cercò di turbarla. Thuc. 1. lib. 5. num. 15.

9 Deue vn buon cittadino nel configliar la Republica , hauer più riguardo al ben commune , che alla propria salute, ò grandezza.

Detto di Nicia , dissuadendo gli Atheniesi dalla guerra di Sicilia. Thuc. 1. lib. 6. num. 2. Detto di Demostbene à gl' Atheniesi , parlando di se stesso. Demost. Filip. 3. nu. 6.

10 Fabio repugnò acciò che non fosse eletto Capitano contra Annibale , T. Ottacilia , marito d'una figliuola di sua sorella , non stimandolo pari à tanto peso. Liu. Deca. 3. lib. 4. num. 11.

Detto del medesimo Fabio in Senato , quando sostenne non douersi mandare Scipione à guerreggiare in Africa. Liuio Deca. 3. lib. 8. num. 31.

Detto di Paolo Emilio , parlando di se stesso. Liuio Deca. 5. lib. 5. num. 10.

Detto di quei Cittadini Fiorentini , che consi-

gliauano non douersi acconsentire al ritorno della casa de' Medici in Firenze. Guicciard. 1. lib. 11. num. 7.

10 I cittadini ambiziosi, & superbi, mettono in pericolo , & mandano spesso in rouina le cose publiche , & le priuate , mentre hanno la mira ad acquistare , ò ad accrescere la gloria , & lo splendor loro : però à quelli tali non è espediente commettere carichi publici.

Detto di Nicia à gli Atheniesi , intendendo di notar Alcibiade , il qual consigliaua la guerra di Sicilia. Thuc. 1. lib. 6. nu. 11.

11 Non dee restare vn buon cittadino di dar consiglio salutare alla sua Republica , per timore d'ignominia. *Così Nicia confortaua i più vecchi cittadini d'Athene ad opporsi al parer d'Alcibiade di far la guerra in Sicilia , senza temere di esser reputati timidi , ò ignaui. Thucid. 1. stor. lib. 6. num. 12.*

Hermocrate Siracusano non lasciò di dire il pericolo , che correua Siragosa , non si preparando à difendersi dagli Atheniesi , ancorche potesse perciò esser stimato pazzo. Thucid. 1. lib. 6. num. 22.

12 I cittadini nobili , e ricchi , che mostrano splendore , si tirano addosso l'inuidia de gli altri cittadini : ma tuttauia acquistano alla loro patria nome , & opinione di potenza appo gli stranieri , che ciò veggono.

Detto di Alcibiade , parlando di se. Thucid. 1. lib. 6. num. 13. triplicata.

13 I Cittadini , che viuono con più splendore di quello , che porta il costume della patria , se ben sono inuidiati in vita , è nondimeno pregiata dopò morto la loro memoria.

Detto di Alcibiade , orando appo gl' Atheniesi , in risposta dell' oratione di Nicia. Thucid. 1. lib. 6. num. 14.

14 Conuiene ad vn buon cittadino , & sauiò ascoltar tutti gl'auiis , che vengono dati dell'inimico , & hauerli consideratione sopra , per poter ben prouedere al commodo della Republica.

Detto d'uno de' Capitani de' Siracusani , parlando al popolo. Thuc. 1. stor. lib. 6. num. 32.

15 Deuono i Cittadini di Republica non solo astenersi dal rubare i beni di quella, ma anco esser pronti à spendere le loro priuate facultà in seruigio d'essa.

Detto d'Isocrate, commendando l'antica Politia d'Athene, da Solone istituita. Isocr. nell'Areopagitico num.5.

16 Nelle Republiche non deuono i giouani cittadini contendere co' vecchi, ò dir loro parole d'ignominia, ma riuocarli come lor padri.

Precepto d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico num.11.

Si conuind in Roma al tempo della libertà. Cor.Tac. Annal.lib.3.num.29.

17 Non è da comportare nelle Republiche, che i giouani v'uidino à mangiare, ò bere alle tauerne.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Areopagitico numero 2.

18 Deuono i prudenti Cittadini prestar fede, & vbidir à quelli della Republica, per opera de' quali hanno conseguita le vittorie, quando parlano de' pericoli della guerra.

Detto d'Archidamo, parlando à i Lacedemonij Isocr. nell'Archidamo num.12.

19 A quei cittadini, che hanno maneggiata la Republica con faui consigli, li vogliono commettere i carichi di guerra; percioche è da pensare, che se hanno ben congliato per il publico nella presenza degli altri cittadini, delibereranno anco bene; quando saranno soli.

Detto d'Isocrate à gli Atheniesi, lodando l'antico costume della lor Republica, & biasimando quell'ò, ch'era all'hora introdotto. Isocr. nell'Orat.della Pace num.9.

20 Sono da stimar molto quei cittadini, che essendo di grandissimi honori degni, viuono nondimeno contenti di quelli che alla Republica piace conferir loro.

Detto di Isocrate, parlando à gli Atheniesi. Isocr. nell'Orat.della Pace num.13.

21 Deuono i buoni cittadini hauer non meno à cuore la gloria della Republica, che la loro propria, & antiporre vn mediocre stato di vita, giustamente

posseduto, à molte ricchezze mal acquistate.

Detto di Isocrate. Isocr. nell'Orat.della Pace num.16.

22 Niuno per natura ama più vna forma di Republica, che altra; ma ciascuno desidera la conseruatione di quella, nella quale è honorato.

Detto d'Isocrate. Isocr. nell'Orat. della Pace num.22.

23 I buoni cittadini deuono maneggiare le cose del commune non con disegno di accrescer le loro priuate facultà, ma per vtile publico.

Detto di Demosthene, parlando à gli Atheniesi. Demosth. Philip.3.num.7.

24 Coloro, che consumano la lor vita in vili esercitij, non possono hauer nè prudenza, nè giuditio nelle cose publiche, & graui, percioche tali conuiuen che sieno i pensieri de gli huomini, quali gli studi loro.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip.3. numero 8.

25 I Cittadini della Republica facoltosi, deuono per conseruatione della loro patria, andar alla guerra à lor spese.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip.3. numero 9.

26 Non deue vn buon Cittadino di Republica per timore di alcun Principi, lasciar di raccordare, & consigliar sempre liberamente quello, che egli stima esser vtile alla sua patria.

Detto di Demosthene, parlando contra Philipo Rè de' Macedoni. Demosth. Philip.7.num.1.

27 Cittadini di Republica, che riceuono doni da Principi nemici della loro patria, procurano la rouina di quella, & di se medesimi.

Perciò Demosthene, biasimaua alcuni Atheniesi, liquali riceueuano doni da Philippo. Demosthene Philip.7.num.3.

28 Cittadini di Republica libera, solo obligati à prender l'armi contra chi cerca di opprimere essa Republica, ò di abbassarla, & non facendo, sono degni di biasimo.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi.

Demosth. Philip. 8. numero 9.

19 Colui si può appellar buono, & forte cittadino, il qual mentre si consultano gli affari della Republica, dice sempre quello che al parer suo è il meglio: & non parla à compiacenza d'altri, nè si guarda di offendere chi che sia.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 8. numero 12.

30 Sono da punire quei cittadini, li quali nel trattar le cose publiche, accettano doni da interessati, & massime da' nemici della lor patria.

Detto di Demosthene à gli Atheniesi, parlando contra coloro, che pigliavano presenti da Filippo Rè de' Macedoni. Demosth. Philip. 8. num 13.

31 Cittadini di Republica, che ricevono denari, ò presenti da Principi nemici della lor patria, sono degni dell'odio di tutti.

Detto di Demosthene, parlando contra quei cittadini, che pigliavano denari da Filippo. Demosth. Philip. 9. num. 3.

32 Conviene ad vn buon cittadino più tosto morire, che fare, ò dir cosa à compiacenza d'altri, dalla qual n'habbi à nascer danno alla sua Republica.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 9. numero 4.

33 Si dee hauer à sospetto quel cittadino, il qual si mostra amico di vn Principe nemico della sua patria.

Detto di Demosthene parlando di certi cittadini Atheniesi, che si mostravano amoreuoli di Filippo. Demosth. Philip. 10. num. 4.

34 Le accuse, che si fanno trà cittadini, sono la peste di vna Republica.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 10. numero 5.

35 A buoni cittadini non deuono parer graui le spese, & li trauagli, che soffrono per la libertà, & salute, quando possono ragioneuolmente temere di maggiori mali, cadendo in podestà altrui.

Detto di Demosthene, essortando gl'Atheniesi à difender si contra Filippo. Demosth. Philip. 10.

36 Quelli, che sono auuezzì à vi-

uere liberi, & à comandare, mal s'accommodano alla seruitù: & perciò i cittadini di Republica difficilmente soffrono il giogo.

Detto di Demosthene parlando à gli Atheniesi. Demosth. Philip. 10. num. 8.

37 Vn buon cittadino deue procurare più la gloria della Republica, che quella di se medesimo.

Detto di Demosthene. Demosth. Philip. 10. num. 11.

38 Cittadini, che fauoriscono i nemici della lor patria, per doni, vendono la Republica, & il lor hauer, per vil prezzo.

Detto di Demosthene, biasimando quegli Atheniesi, che parlauano in fauor di Filippo. Demosth. Philip. 11. num. 7.

39 Cittadini molto vaghi della professione dell'armi, sono soliti di essortar la loro Republica alla guerra, & per conseguenza di renderla nemica à gli altri Principi, da che spesso ne deriuua la rovina di quella.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. del Regno num. 26.

40 I buoni cittadini non deuono accettar mercede di denari, per li Magistrati che maneggiano, per non essere chiamati mercenarij; ne riceuerne di nascosto, per non esser detti ladri; ne deuono procurar essi Magistrati per honore, per non esser tenuti ambiziosi: ma solo accettarli, se vengono loro offerti, & forzatamente.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. della Rep. num. 4.

41 Non conuiene à buoni cittadini procurare i Magistrati, se non quando temono, che non li hauendo essi, cadano in mano di scelerati; per ischifar la pena di esser gouernati da tali huomini.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 1. della Rep. num. 5.

42 Deuono i buoni cittadini hauer per massima, che d'esser trà loro discordi, & veni alle nari gli vni contro gli altri, ò render si insidie, sia cosa turpe.

Detto di Platone, il quale perciò vieta nella sua Republica le fauole de' Poeti, che narrano discor-

discordie di Dei. Platone. nel Dial. 2. della Rep. num. 8.

43 Cittadini, che hanno da attendere al gouerno della Republica, vogliono esser disprezzatori di doni, & non auari, per cioche i doni, & l'auaritia corrompono gli huomini.

Detto di Platone. Platone nel Dial. 3. della Rep. numero 4.

44 Coloro, che nella Republica sono autori di leggi, che non riguardano il ben commune di tutti, ma solo il particolare di alcuni, non sono veri cittadini, ma huomini seditioni.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 4. delle Leggi numero 7.

45 Le souerchie ricchezze di alcuni cittadini partoriscono seditioni nella Republica; per cioche rendono quei tali superbi, & per conseguenza cupidi di sottomettere gli altri cittadini: però sono perniciosi alle Republiche quelli che attendono ad accumular molte facultà.

Detto di Plat. Platone. nel Dial. 5. delle leggi numero 1.

46 Deue vn buon cittadino essere pronto di morir per la sua patria, più tosto che vederla rouinare, ò che abbandonarla ne' pericoli.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi numero 14.

47 I buoni cittadini deuono nel prender moglie, riguardare à quello, che è di maggior vtile alla Republica, & non alla loro sodisfattione.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 6. delle Leggi num. 15.

48 Se i particolari cittadini non regolano bene le cose loro priuate, & domestiche, è impossibile che quelle della Republica passino bene.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 7. delle Leggi numero 2.

49 E' debito di ogni buon cittadino accusare in Giudicio coloro, che infidiano alla Republica, procurando di peruertire il gouerno di quella.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 9. delle leggi num. 5.

50 Merita pena capitale vn priuato

cittadino, il qual di suo proprio consiglio, senza l'autorità publica, ò moue guerra, ò conclude pace: l'istessa pena si deue à molti, se molti sono di vna Republica, che da per loro trattino, ò pace, ò guerra.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi num. 11.

51 L'ambitione di quelli, che gouernano vna Republica, & il desiderio, che hanno di auanzarsi l'vn l'altro di autorità, suol partorir la rouina di essa Republica.

Così Platone temeva, che l'ambitione di Dione, di Heraclide, di Theodoro, & di altri nobili, non rouinasse Siragosa. Plat. nella Pistola 4. num. 2.

52 E' ben lecito ad vn sauiu cittadino riprendere i mali costumi della sua patria, & deue farlo, se pensa di poter à quella giouare, & non touinare se stesso: ma non vuol già procedere con violenza alla mutatione del gouerno di esso; vedendo ciò non poterli fare senza spargimento di sangue de' suoi cittadini.

Detto di Platone, in scriuendo ai parenti, & amici di Dione. Plat. nella Pistola 7. numero 6.

53 Vn buon cittadino, essendo chiamato dalla sua patria al gouerno, non dee recusarlo, & massime se vede che rifiutandolo esso, sieno per prenderlo huomini tristi, che possino rouinarla.

Consiglio dato da Platone ad Archita Tarentino. Plat. nella Pistola 9. num. 1.

54 I migliori cittadini, che sieno nelle Republiche, sono quelli, che nè possiedono molte ricchezze, nè sono molto pueri, ma sono di mezzana conditione; per cioche più ageuolmente degli altri vbidiscono a' Magistrati, essendo i molto ricchi, superbi, & ingiuriosi, & i molto pueri, tristi, & fraudulentì.

Parere d' Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 21.

55 Maggior danno possono fare alla Republica i Cittadini ricchi, che tengono il gouerno di quella in mano, col desiderio di accrescere le loro ricchezze, che la moltitudine, che gouerni col

medesimo desiderio; percioche ritirandosi i beni di molti in pochi, la maggior parte ne viene à sentir detrimento.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 4. della Polit. num. 28.

56 Coloro, che nelle Republiche sono senza honori, & veggono altri, liquali non stimano meritar più di loro, esser honorati, eccitano delle seditioni.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 6.

57 Quelli, che nelle Republiche sono più potenti, che non richiede la forma, & dignità di esse, entrando in pensiero di dominar soli, muouono seditioni; però si dee proueder con leggi, & con buoni ordini, che niun cittadino possi salire à tanta potenza.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 7.

58 Nelle Republiche fogliono muouer seditioni quelli, che hauendo commesso misfatti, temono il castigo, & quelli etiandio che veggono prepararsi contro di loro qualche violenza per preuenirla.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 8.

59 Le discordie, che nascono trà quelli, che sono potenti nella Republica, si deuono su'l principio spegnere, ancorche sieno leggiere, altrimenti si faranno grandi, & si risolueranno in seditioni, diuidendo tutto il popolo in parti.

Consiglio d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 16.

60 Coloro, che hanno acquistato potenza, per hauer fatta qualche illustre azione in seruizio della Republica, ò sieno priuati huomini, ò collegi, ò Tribù, ò vna darte della città, ò qualunque moltitudine, sono causa di seditione, percioche ò gli altri portando inuidia alla loro grandezza, l'eccitano, ò essi medesimi, non potendo tolerare, che gli altri habbino pari autorità alla loro, la muouono.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 17.

61 Quando i ricchi, & la plebe, che

sono parti contrarie nella Republica s'agguagliano di potenza, & che i Cittadini mezzani, ò non vi sono, ò sono pochi in numero; all'hora è necessario che nasca seditione; percioche ciascuna delle due parti cerca di cacciare l'altra, ò metterla sotto.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 18.

62 Cittadini ricchi, liquali hanno distrutto il loro patrimonio in viuere dishonestamente sono perniciosi nelle Republiche, come pronti alle nouità, & rubatori del popolo.

Detto d'Aristotile, confermato da lui con esempi. Arist. nel lib. 5. della Polit. num. 29. & nel lib. 5. della Polit. num. 107. Quei cittadini Romani, che haueano seguito Silla, furono trouati pronti da Catilina. Sallust. Cong. Catil. num. 15. Perciò G. Manlio, ilqual era stato Capitano sotto Silla entrò nella congiura di Catilina. Dione Ist. lib. 7. num. 18.

63 Vn cittadino resiste meglio all'inuidia, & alle calunnie, nella sua patria, che vn forastiero, percioche questi non hà chi'l difenda, ma quegli vien difeso dai parenti, & dagli amici, perciò vn forastiere, ilqual dubiti di non incorrere in vna città, nell'inuidia, & nelle calunnie, dee patirsene, ancorche vi sia per all'hora accarezzato.

Detto di Polibio, commendando Santippo Lacedemonio, che dopo hauer vinto i Romani, seruendo i Carbaginesi, prese licentia da essi Carbaginesi, & se ne ritornò alla sua Patria. Polib. Ist. lib. 1. num. 20.

64 Coloro, che sono membri di vna Republica, ò cittadini priuati, ò comunità che sieno, come non deono lasciar di aiutarli per loro stessi nelle proprie necessitá, così mal fanno à non contribuire per la salute publica.

Detto di Polibio, riprendendo i Dimefi, i Pharefi, & i Tritefi, liquali risolsero di non conseruire per la commune salute degli Achei. Polib. Ist. lib. 4. nu. 19.

65 Gli honori, che fa la Republica ad vn cittadino, ilquale egregiamente hà operato in seruizio di lei, & è morto per quella, sono stimoli à gli altri di fare il medesimo, & non solo ai viuenti;

ma etandio à coloro , che nasceranno dopò.

Detto di Polibio , parlando degli honori , che fecero i Rhodioti à Thofilisto lor cittadino morto nella battaglia ; che fecero con Filippo Rè di Macedonia. Polib. 1.^a lib. 16. num. 3.

66 Cittadino , che intende alcuna cosa sperialmente, al bene, ò al male della Republica , non la deve communicar con alcuno, & massime con huomini temerarij , ò ignoranti ; ma solo vuol auuifarla ai Magistrati , che hanno la cura di essa Republica , percioche i temerarij, & gli ignoranti, sogliono facilmente impaurirsi per semplici rumori , & correre à far delle pazzie , & prendere da per loro risoluzione della somma dei negocij ; ma i Magistrati occultano le cose , che sono da occultare, & scuoprono quelle , che stimano esser bene di far sapere al popolo.

Costume de' Francesi , lodato da Cesare. Ces. Guer. Franc. lib. 6. num. 10.

67 L'auiditia , & la libidine di dominare de' cittadini , sono peste dannosissima alle Republiche.

Detto di Sallustio , parlando della Republica Romana negli ultimi tempi. Sallust. Cong. Catil. num. 7.

68 E' cosa ordinaria nelle Città , che coloro , liquali sono poveri , portino inuidia a' buoni , & fauorischino li tristi ; odijno lo stato presente , & desiderino mutatione , & percì sieno pronti alle turbulenze , & seditioni , non temendo di perdere quello , che non hanno.

Detto di Sallustio , parlando della Congiura di Catilina. Sallust. Cong. Catil. num. 22.

69 I buoni cittadini , che nella loro Republica disprezzano la gloria , maggiormente la conseguiscono.

M. Catone in Roma. Sallust. Cong. Catilina num. 37.

70 Quando in vna Republica non si danno i debiti honori alla virtù , deono gli huomini da bene , & di valore , ritirarsi dai Magistrati.

Detto di Sallustio , parlando della Republica Romana al suo tempo. Sallust. nel Proc. della Guer. Giug. num. 1.

71 Non si vuol perdonar i delitti commessi da mali cittadini , quando ciò può tornare in danno della Republica.

Percì dicea Gajo Memmio al Popolo Romano non douersi perdonare nè à Calpurnio , nè à Scauro , liquali corrotti con denari , haueno fauorito Giugurth. Sallust. Guer. Giug. num. 16.

72 I cittadini auari sono bastanti ad impedir tutte le buone deliberationi nella Republica , lasciandosi corrompere , & acciecare dai doni.

Tali cittadini impedirono , che la Republica Romana non si collegasse con Boccho Rè della Mauritania , essendo stati compri con oro da Giugurtha. Sallust. Guer. Giugurth. num. 61.

73 Vn cittadino ambizioso , & di ripuratione potrà sempre disporre degli altri cittadini , che sono poveri , percioche non hauendo questi tali che perdere , di niente temono , & stimano tutte le cose che si possono far con vile , essere honeste.

Detto di Sallustio , parlando di G. Mario. Sallust. Guer. Giug. num. 68.

74 Molte volte le priuate inimicitie de' cittadini , sono cagione dell' ampliamenti della Republica , percioche l'odio fa che l'vno scuopre le imperfezioni dell'altro.

Detto di Cicerone , in proposito dell'inimicitia trà lui , & Crispo Sallustio. Cic. nell'Orat. contra Sallust. num. 1. appo l'istesso Sallustio.

75 Coloro , che per strettezza di facultà , hanno penuria di viuere , sono ordinariamente cupidi di cose nuoue , & amici di tumulti , sperando di douer hauee in preda quel d'altri.

I seguaci di Catilina. Sallust. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catilina num. 1. Cittadini Romani al tempo di Othone , & Vitellio. Corn. Tac. 1.^a stor. lib. 2. num. 12.

76 Vn cittadino di natura ambizioso , non potendo ottenere i carichi , che dimanda alla Republica , prende ad odiar coloro , che sono cagione , che non gli ottenga , & pensa à nouità contra di essa Republica.

Catilina non hauendo potuto ottenere di esser

esser eletto Capitano contra Mitridate. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catil. numero 1.

77 Chi è di natura fiero, & alleuato nelle sceleratezze, facilmente s'induce à commetter qual si voglia misfatto.

Detto di Porcio Latrone, parlando di Catilina. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catil. num. 4.

78 Gli huomini poveri, & essercitati nelle sceleraggini, si deono hauer à sospetto nelle Republiche, percioche sono pronti alle seditioni, prendendosi piacere di hauer compagni nelle miserie loro, & sperando per lo mutamento di migliorar la loro conditione.

Catilina, & suoi seguaci. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catilina, numero 5.

79 Non è cosa più vitupereuole ad vn huomo, che spender la vita in danno della sua patria, da cui l'hà riceuuta.

Detto di Porcio Latrone, parlando contra Catilina. Sallust. Declam. di Porcio Latrone contra Catilina num. 8.

80 Il perdonare ad vn cittadino, il qual procura di mandar in perdizione la Republica, è vn dar animo à degli altri di seguirlo, & di far l'istesso, sì come all'incontro il punirlo, è vn rintuzzar l'ardire à qual si voglia altro.

Detto di Porcio Latrone. Sallustio. Declam. di Porcio Latrone contra Catilina numero 11.

81 Si vuol vietare à cittadini le fouerie spese, accioche non sieno necessitati à rubar quel d'altri, che è causa di discordie ciuili.

Parere di Sallustio. Sallust. nell' Ora. 1. à Cesare dell'ordin la Rep. nu. 9.

82 La moltitudine gelosa della libertà, prende sospetto di vedere vn cittadino potente posto in Magistrato, fabbricar palazzi in forma di fortezze, in luogo altro, & munito.

Perciò il popolo Romano prese in sospetto P. Valerio Consolo. L. Deca. 1. lib. 2. numero 7.

83 Nelle Republiche, coloro che si

acquistano gran gloria per opere egregie da loro fatte, al fin si concitano inuidia contra.

Detto di P. Valerio Consolo al Popolo Romano, parlando di Bruto, & di se stesso. L. Deca. 1. lib. 2. num. 8.

84 Cittadino di natura superbo, se in qualche attione mostra humiltà, & piaceuolezza, è da credere che lo faccia per interesse.

Fu così stimato di Appio Claudio, vno de' Decemviri. L. Deca. 1. lib. 3. numero 18.

85 Gli huomini nati liberi mal possono tollerare di vederli oppressi la loro libertà, & perciò se ne vanno più tosto altroue.

I Senatori Romani abbandonauano Roma dominando i Dieci. L. Deca. 1. lib. 3. numero 21.

86 Cittadini poco stimati nelle Republiche, si fanno volentieri autori, & capi di seditioni.

Detto di D. Quintio Consolo, parlando al popolo Romano. L. Deca. 1. lib. 3. nu. 32.

87 I buoni cittadini deuono indirizzar tutti i loro consigli al commodo della Republica, & non all'interesse priuato, & non curarsi di perdere il fauore, & l'amicizia de' particolari per il ben publico.

Detto di Hala Serulio Tribuno con potestà Consolare, parlando contra i suoi Collegi. L. Deca. prima libro quarto, numero 30.

88 I cittadini astuti, dotti, & eloquenti, sono più atti ai gouerni ciuili, che ai militari.

Detto di Volunzio Consolo Romano. L. Deca. 1. lib. 10. nu. 13.

89 Merita lode vn cittadino, che non si cura di esser inuidiato per seruitio della Republica.

Fabio Massimo non si curò dell'inuidia, per la proroga, che se li fece del Consolato, stimando di poter saluar la Republica dall'armi d'Annibale. L. Deca. 3. lib. 4. nu. 13.

90 E' odioso nelle Republiche, che vn cittadino, ancorche molto bene merito, si usurpi da per se vn titolo di dignità.

L. Martio

L. Martio essendosi intitolato *Vicepretore*, nelle lettere, che scrisse di Spagna, offese la più parte degli huomini di Roma. *Lin. Deca. 3. lib. 6. num. 1.*

91 I buoni cittadini non deuno essere ambiziosi de' Magistrati, anzi rifiutarli, quando pare loro, che ciò torni in prò della Republica.

Detto di Lulio, commendando il fatto di *Manlio Torquato*, il qual rifiutò il Consolato, per difetto della vista. *Lin. Deca. 3. lib. 6. numero 9.*

92 Vn cittadino, per grande che sia nella Republica, dee soffrire che le sue attioni sieno sindacate giustamente da essa Republica, & non violentare la libertà degli altri cittadini coi fauori.

M. Marcello Consolo accusato dai *Siracusani*, si partì dal Senato, accioche la causa sua fosse giudicata con libertà. *Linio Deca. 3. lib. 6. num. 12.*

93 Il vestir modesto, & d'vn'istessa maniera nelle Republiche, leua le occasioni del soffore, & dello sdegno nei cittadini poveri.

Detto di M. Porcio Catone, parlando contro le pompe delle donne Romane, à fauor della legge *Oppia*. *Lin. Deca. 4. lib. 4. nu. 5.*

94 Nelle Republiche quanto vn cittadino hà acquistato maggior gloria, tanto è più inuidiato dagli altri.

Detto di Lulio, parlando di *Scipione Africano*. *Linio Deca. 4. lib. 5. numero 2.* *Aristide in Atene. Plutar. nella vita di Aristide numero 4.*

95 Vn buon cittadino non vuol ne' negotij publici hauer riguardo ad interessi priuati.

P. Scipione ancorche *Antiocho* gli offerisse di renderli senza taglia, il figliuolo, il qual teneua prigione, non volse però condescendere ad accettare le condizioni della pace coi Romani, proposteli dall'Ambasciatore di quello. *Linio Deca. 4. lib. 7. numero 12.*

96 Non conuiene condannare vn cittadino per delitti appostili, se per seruirgio della Republica è assente, & non può in persona trouarsi à difendere la causa sua.

Detto de' Senatori Romani, rispondendo al fratello di *Cincibile Rè de' Galli*, & à gli Ambasciatori de' Carni, & d'altri, li quali faceuano istanza, che *G. Cassio* fosse punito di alcune colpe, che esse gli apponeuano. *Lin. Deca. 5. lib. 3. num. 1.*

97 Meritano di esser priui di tutti gli honori, quei cittadini, che nelle seditioni, ò guerre ciuili vogliono conseruarsi neutrali, così mostrando di non curarsi punto del publico, ma solo del loro priuato commodo, & di voler viuere lieti in mezzo al pianto degli altri.

Ordinatione di Solone, commendata da *Plutarcho*. *Plutar. nella Vita di Solone numero 6.*

98 Nelle Città libere si soffre mal volontieri di veder alcun cittadino, il qual voglia mostrare di esser da più degli altri, & far del Tiranno.

Perciò Alcibiade fù odiato dalla nobiltà di Atene. Plut. nella Vita di Alcibiade nu. 3.

99 Quelli, che hanno da esser partecipi del gouerno della Republica, non vogliono esser pertinaci, ma saper trattar piaceuolmente con tutti; & soffrir l'ingiurie per il ben publico, & temperar la grauità colla mansuetudine.

Detto di Plutarcho, biasimando *Marcio Coriolano*. *Plutarcho nella Vita di Coriolano numero 3.*

100 Vn cittadino, ilqual sia posto in Magistrato, non deue punto turbarli per le calunnie, & per li falsi rumori, che sente diffeminarsi contra la sua persona, nè lasciar perciò le sue deliberationi, se le stima profiteuoli alla Republica.

Detto di Fabio Massimo, rispondendo ai suoi amici, che l'auuolauano delle calunnie apposteli da *Minutio*. *Plutarcho. nella Vita di Fabio Massimo num. 5.*

101 Le contese, & le gare di due cittadini di valor, & d'autorità, sono spesso dannose alla Republica, impugnando l'vno, quello che l'altro propone, ancorche lo conosca esser cosa buona.

Detto di Aristide, in proposito di se, & di *Themist.* *Plut. nella vita di Aristide num. 1.*

102 E' gran-

102 E' grande argomento di malignità in vn cittadino industrioso, & fauio, il quale habbi trattato per lungo tempo gli affari della Republica, l'esser pouero; percioche non può far gran cose chi si occupa nel pensiero delle ricchezze.

Detto di Plutarcho, in proposito di Aristide. Plutarcho, nella vita di Catone Censorio, num. 5.

103 E' bene, che vn cittadino habbi tanta commodità di viuere, che gli basti, per nõ hauer ad occuparsi in procurarcela: ma non è già bene, che habbi molte ricchezze, accioche per il lusso non interrompa gli affari graui della Republica.

Parere di Plutarcho, nel paragonar insieme Aristide, & Catone Censorio. Plutarcho, nella vita di Catone Censorio, numero sesto.

104 Cittadini, che hanno parte appo il Tiranno, non sentono bene che la Republica si rimetta in libertà, percioche vengono à perdere di conditione, tornando eguali à gli altri cittadini ordinarij.

Si vidde in Corinto, quando Timoleone ammazzò Timophane suo fratello, che fiera fatto Tiranno della patria. Plutarcho, nella vita di Timoleone, numero terzo.

105 Coloro, che in vna Città libera, sono in stato misero, & veggono altri pieni di commodità, mal volentieri si inducono ad andare à combattere contra nemici stranieri; ma sono ben sempre intenti alle seditioni, & osservando il tempo opportuno, le eccitano, con speranza di migliorar la conditione loro, col mutamento dello stato presente delle cose.

In Sparta auanti Agide, doue di settecento Cittadini, cento haueuano tirato à sè tutte le sostanze, essendo rianati gli altri puerissimi. Plutarcho, nella vita di Agide, n. 3.

106 In vna Republica, quelli che si trouano carichi di debiti, desiderano ordinariamente nouità, & vi si mescolano volentieri, percioche sperano col-

la mutatione delle cose, restar liberi da tali debiti.

Perciò Agefilao, zio di Agide, s'indusse à dar animo al nipote, il qual desideraua mutar lo stato della Republica di Sparta. Plutarcho, nella vita di Agide, num. 4.

107 I contrasti, & le gare ambiziose trà cittadini, sono da prohibire come cose pestilentissime, nascendone da quelle guerre ciuili.

Detto di Plutarcho, in proposito della guerra trà Mario, & Silla, & adduce l'autorità di Euripide. Plutarcho, nella vita di Silla, num. 1.

108 Sono da stimar faui quei cittadini, liquali hauendo guadagnato nel gouerno della Republica honesta gloria, si ritirano à viuere à loro stessi; percioche le lunghe fatiche, & i lunghi pericoli sortiscono le più volte infelice fine.

Detto di Plutarcho, lodando Lucullo, che così fece. Plutarcho, nella vita di Lucullo, numero 18.

109 Deuono i buoni Cittadini nel maneggio de gli Vffici non cercar di arricchire se stessi, ò i loro amici del publico; ma antiporre il bene del comune al commodo di essi amici, & di se medesimi.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Nicia. Plutarcho, nella vita di Nicia, numero 4.

110 Chi è superiore di virtù, & di potenza agli altri cittadini nella Republica, non dee cedere ai peggiori, ò aiutar quelli, che sono indegni di gouerno, ad ottenere i carichi di essa.

Detto di Plutarcho, biasimando di ciò Nicia. Plutarcho, nella vita di Crasso, numero 9.

111 Non conuiene ad vn buon cittadino abbandonar la Republica, quando può col suo pericolo giouar alla salute di quella.

Di ciò è imputato Nicia di Plutarcho. Plutarcho, nella vita di Crasso, n. 11.

112 Le emulationi, & le gare trà buoni cittadini, sono inuicibilmente alla virtù, & apportano utile alla Republica.

P p p *Detto*

Detto di Plutarcho, in proposito della Repubblica de Lacedemonij, & adduce l'autorità di Homero, il qual fa, che Agamennone si rallegri della contesa trà Achille, & Ulisse. Plut. nella vita di Agefilao, n. 2.

113 Cittadini di grandi autorità, & di spirito molto ambizioso, se non si moderano, fanno assai più male alla patria loro, che bene.

Detto di Plutarcho, in proposito di Lisandro Lacedemonio. Plutarch. nella vita di Agefilao, num. 5.

114 Cittadino di Republica popolare, il qual fiorisce per la gloria dell'armi; mal si puo nella patria comportar colla moltitudine; percioche stimando come negli esserciti così in casa dover esser tenuto da più degli altri, s'degna l'ugualità, la quale il volgo desidera: & perciò conuiene ò che egli perda di grado, ò si acquisti l'odio vniuersale: ma ischifar l'vno, & l'altro, dee viuere ritirato, & lunge dalla frequenza del popolo.

Detto di Plutarcho, in proposito di Pompeo. Plut. nella vita di Pompeo, n. 2.

115 L'Ambitione, & la gara di due cittadini grandi, & potenti, sogliono portar le Republiche in rouina.

Consideratione di quelli, che stauano à mirare la battaglia Pharsalica trà Cesare, & Pompeo. Plutarch. nella vita di Pompeo, num. 14.

116 Vedendosi vn cittadino procurar di acquistarsi potenza sopra gli altri nella Republica, bisogna rimediarsi, auanti che cresca troppo; percioche non è principio così picciolo di alcuna cosa, che colla continuatione non diuenga grande, se non se gli fa ostacolo.

Detto di Plutarcho, in proposito della potenza, che acquistò Cesare nella Republica Romana. Plut. nella vita di Cesare, n. 1.

117 I buoni cittadini non deuono procurar i Magistrati nella Republica, ma ben accettar quelli, che sono loro dati per seruitio di essa Republica.

Così faceua Phocione Atheniese. Plutarch. nella vita di Phocione, n. 6.

Detto di Gabinio Tribuno della Plebe, parlando al popolo Romano. Dione Istor. lib. 36. numero 4.

118 Vn buon cittadino non deue dar si al gouerno della Republica per gloria, ò per guadagno, ò à caso, ma con deliberato consiglio per il bene di quella & trattar i negoci di essa con diligenza.

Così fece Catone Uticense. Plut. nella vita di Cat. Utic. num. 5.

119 Deue vn buon cittadino possporre la cura delle cose sue domestiche à quella della Republica.

Detto di Plutarcho, commendando di ciò Demosthene. Plut. nella vita di Demosth. n. 3.

120 Chi vuol attendere ai maneggi della Republica, deue procurare con ogni studio di hauer compita notizia di tutti i cittadini, imparando non solo i nomi loro, ma anco le loro facultà.

Così fece Cicerone, & è di ciò commendato da Plutarcho. Plut. nella vita di Cicerone, numero 1.

121 Cittadini di Republica caduta, per le discordie ciuili, sotto il Dominio di vn solo, nati, ò nelle turbulenze, ò dopp la distruzione totale di essa Republica, poco pensano all'antica libertà: massime se sono ben gouernate da chi domina.

Cittadini Romani sotto Augusto. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. n. 15.

122 Cittadini di Republica caduta sotto il Dominio di vn solo, quanto sono più grandi, tanto deuono mostrar si più pronti à seruire il Principe, se vogliono viuer sicuri; percioche sono tanto più sospetti.

Cittadini Romani così fecero con Tiberio. Cornelio Tac. Annal. lib. 1. num. 19.

123 Non deuono i buoni cittadini, per priuate passioni, operar alcuna cosa in danno della Republica.

Detto di Tacito, in proposito di Augusto, il quale, per vendicare la morte di Cesare, distrusse la Republica. Cornelio Tac. Annal. lib. 1. num. 23.

124 Cittadino d'animo grande, & di vita irrepreensibile, è stimato, & riuerito anco

anco dal Tiranno oppressor della libertà.

L. Pifone da Tiberio. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. num. 53. duppl.

125 Deue il Prencipe render gratie à quei cittadini, che si mostrano pronti nel seruitio publico, per dar animo à gli altri di far l'istesso.

Tiberio così fece con Fonteio Agrippa, & con Domitio Pollione, l'uno, & l'altro de' quali baneua offerta la figliuola per Presidente delle Vestali. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 138.

126 I più faui cittadini desiderano sempre la quiete, & la pace della Città: ma quelli, che non hanno giudicio di antiuedere i mali, che possono succedere, mossi da vane speranze, si gonfiano per sentire i moti della guerra.

Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, al tempo della guerra trà Otbone, & Vitellio. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 81.

127 Coloro, che sono ò di mala vita, ò poveri, & indebitati, amano le turbolenze della lor patria, percioche in cotal stato più sicuri viuono, che nella quiete.

In Roma à tempo de' rumori trà Otbone, & Vitellio. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 82.

128 Coloro, che odiano lo stato presente delle cose, & sono cupidi di nouità, si solleuano prontamente, & turbano volentieri il riposo publico.

Perciò molti si solleuarono al grido, che si sparse, che fosse viuo Nerone. Corn. Tac. Istor. lib. 2. num. 13.

129 I Cittadini potenti, & illustri, essendo preferiti agli altri negli honori della Republica, si tirano addosso l'inuidia vniuersale.

Detto di Tacito, parlando de' cittadini Romani più illustri del tempo di Vespasiano, che per questo furono di parere, che gli Ambasciatori si elegessero à sorte. Corn. Tacit. Istor. lib. 4. num. 8.

130 L'Assenza di vn cittadino, che hà fatto molte opere egregie in seruitio della Republica, accresce la riputazione, & il desiderio di esso, se nasce occasione di hauer bisogno di lui.

Per cotal causa fù creduto da molti che Tiberio si partisse di Roma, viuendo Augusto. Suetonio nella Vita di Tiberio c. 10. nu. 1.

131 Nelle Republiche non si dee commettere ad vn solo cittadino, per buono che sia, tutta la somma delle cose, & il dominio assoluto; percioche i grandi honori, & la smoderata autorità, fanno diuentar fastosi anco i buoni, & li guastano.

Detto di Catulo Senatore Romano, dissuadendo al popolo il commettere il carico di Capitan Generale contro i Corsari à Pompeo. Dion. Istor. libro 36. nu. 10.

132 Dubitandosi, che vn cittadino grande non ecciti tumulto nella Republica, si dee rilegarlo, sotto specie d'honore, dandogli qualche carico fuori.

Così il Senato Romano rilegò Gn. Pifone in Ispagna. Dion. Istor. libro 36. numero 16.

133 I Cittadini nobili, & potenti: che sono di mala natura, se vengono assoluti in giudicio di misfatti da loro commessi, ne fanno nell'auuenire di maggiori.

Catilina accusato di molti homicidij, & di quelli assoluto, ardì poi di tentare la souersione della Republica. Dione Istor. lib. 37. numero 10.

134 E' più espediente ad vn cittadino procurare, che non gli sieno decretati honori souerchi dalla Republica, che rifiutarli, essendogli decretati; percioche questo non si può fare senza incorrer l'odio di coloro, che hanno fatto cotal decreto: oltre che è argomento di fasto, & di superbia: doue il procurare, che non si decretino, è segno di animo composto.

Perciò Pompeo procurò, che non gli fossero decretati molti honori, quando tornò triomphante della guerra d'Asia. Dione Ist. lib. 37. numero 16.

135 Cittadino, il qual disegna di voler farsi Tiranno, si mostra pronto à fauorire ciascuno della plebe, & s'abbassa con loro, più che non conuiene al suo grado, per acquistare gli animi di essi.

Cesare in Roma. Dione Istor. lib. 37. numero 20.

136 Quando in vna Republica s'accordano li principali, & più potenti cittadini, in vn'istesso parere, tutti gli altri portati dall'autorità di quelli, vi concorrono.

Però Cesare chiese il lor parere à Crasso, & à Pompeo, coi quali era già accordato, intorno la legge Agraria. Dione Istor. lib. 38. num. 1.

137 Niun privato cittadino può essere in così buon stato, che andando la patria in perdizione, non rouini esso ancora: perciò deuono essere pronti gli huomini à sporre le loro facultà, & la vita per la salute publica.

Detto di Cesare, essortando i Capi del suo esercito à voler combattere contra Ariouisto. Dione Istor. lib. 38. n. 9.

138 Cittadino, il qual rifiuta gli honori straordinarij, che la sua Republica gli vuol dare, si acquista maggior gloria, che se gli accettasse.

Detto di Dione, parlando di M. Catone, il qual rifiuò la Pretura disegnatagli in Senato dai Consoli, in tempo, che non gli era ancor dalle leggi concessa. Dione Istor. lib. 39. num. 4.

139 Vn cittadino auuezzo per lungo tempo à comandare, difficilmente patisce di tornare à vita priuata: massime se teme di cader sotto la podestà de' suoi nemici.

Giulio Cesare. Dione Istor. libro 40. numero 10.

140 Cittadino potente, che aspira à farsi, con destro modo, padrone della Republica, fa fare Decreti, che in apparenza riguardano il ben commune, ma in effetto tendono allo stabilimento della sua autorità.

Così fece Cesare in Roma. Dione Istor. lib. 41. num. 6.

141 E' così debito di buon cittadino il conseruarsi quanto più può per li bisogni della Republica, & non porsi à temerarij rischi di morte, come il non mancare all'ufficio suo, nè in dire, nè in operare; & ancorche fosse necessario morire, per la salute di essa Republica.

Detto di Ciccone in certa Oratione contra M. Antonio. Dione Istor. libr. 45. numero 5.

142 Sono da hauer à sospetto nelle Republiche quei cittadini, che dispregiano la vita; perciocche, come pazzi, sono atti à tentar gran cose. All'incontro sono da hauer cari, & da commendar quelli, che tengono cura della salute loro; perciocche non commetteranno volentieri misfatti, per li quali meritino la morte.

Detto di Fufio Caleno in certa Oratione fatta nel Senato per difesa di M. Antonio. Dione Istor. lib. 46. n. 2.

143 E' difficile che più huomini di vna stessa Republica, aggranditi egualmente per la via dell'armi, possino mantenersi concordi, ancorche sieno vnitamente venuti grandi.

Detto di Dione, in proposito di Ottauiano, & di M. Antonio, che non furono d'accordo, dopò hauer vinti Bruto & Cassio. Dione Istor. lib. 48. n. 1.

144 Coloro che sono nati in vna Città libera, & d'vna stessa conditione, desiderano l'vngualità, & di quella godono: & vedendosene priuare, si querelano; perciò hanno in odio qualunque di loro si vuol far tiranno.

Detto di Agrippa, in consigliando Augusto à deporre la Monarchia. Dione Istor. lib. 52. num. 7.

145 Deuono i buoni cittadini spendere le facultà loro priuate in seruitio della patria, come se fossero del publico, & astenersi da quelle del Commune, come se fossero d'altri.

Consiglio d'Augusto al Senato, quando finse di voler rassegnar loro il Governo della Republica. Dione Istor. lib. 53. numero sesto.

146 Cittadino di Republica, che si dimostra superbo, & si scosta molto dai costumi cittadineschi, diuenta odioso.

Pietro de' Medici in Firenze. Guicciardini. Istor. lib. 1. n. 59.

147 E' dura cosa da sopportare ad huomini nati in Città libera, il viuere in seruitù.

Detto

Detto di alcuni Cittadini Fiorentini quando si trattava di rimettere la Casa de' Medici in Firenze. Guicciard. Istor. lib. 11. numero 9.

148 Possono ordinariamente più gli stimoli dell'interesse proprio negli huomini, che il rispetto del ben pubblico.

Detto del Guicciardini, parlando delle Città franche d'Alemagna nell'elcttione dell'Imperatore. Guicciard. Istor. lib. 13. numero 23.

149 I Cittadini poveri, & ambiziosi eccitano tumulti nelle Repubbliche.

Vincenzo Poggio, & Lorenzo Totti in Lucca. Guicciardini. Istor. libro 14. numero 40.

150 E' ufficio di buoni cittadini non restar per alcun rispetto di dire liberamente il parer loro ne' negozi della Repubblica.

Detto del Guicciardini. Guicciard. Istor. lib. 15. num. 1.

151 I Cittadini, che ricuperano la libertà perduta, procedono con maggior sdegno contro quelli, che l'hauano lor tolta, che coloro, liquali la difendono contro chi ne li vuol priuare. *Detto del Guicciardini, in proposito dei Fiorentini, quando rimasero liberi, per la partenza da Firenze del Cardinal di Cortona, & de' Medici, nipoti di Papa Clemente Settimo. Guicciard. Istor. lib. 18. n. 9.*

Discorso sopra il Capo Centesimo settimo.

Cittadini di Repubblica s'intendono propriamente quelli, che sono di Città libere, & partecipano, & possono partecipare del gouerno: & habitano in esse Città, & fuori: dico in Città libere, à differenza di coloro, che nascono in Città suddite; li quali non si possono dire cittadini di Repubbliche: tali erano quelli, che nasceuano sotto l'Imperio Romano al tempo della Repubblica, & dentro, & fuori d'Italia, eccettuando le

Colonie, i Municipij, & gli altri, che godeuano per priuilegio la cittadinanza di essa Città di Roma. Ma non è però da lasciar di dire, che non tutti que' stranieri, che godeuano la cittadinanza di Roma, erano propriamente membri della Repubblica; ma solo quelli, che haueuano questo honore, di poter conseguitare i Magistrati: il qual honore non si concedea così di leggiero: però quelli della Gallia Comata, che vn pezzo auanti haueano conseguita la cittadinanza, dimandarono poi in tempo di Claudio (qual t'he all'hora fosse la forma della Repubblica, & la potenza de gli ufficij) di poter ottener i Magistrati: Tacito, *A. Vitellio, L. Vipsanio consulibus, cum de supplicando Senatu ageretur, primoresque Gallie, que Comata appellatur, fidera, & ciuitatem Romanam pridem assecuti, sua adipiscendorum in urbe honorum expeierent, multum ea superret, varisque rumur, &c.* Ma solo si concedea per gran meriti. Oadel'istesso Tacito, parlando di Iulio Floro da Treueri, & di Giulio Sacrouiro Eduo: dice, *Nobilitas amobus, & maiorum bona fides, eo que Romana ciuitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset.* Ho aggiunto che partecipano, & possono partecipare del gouerno, per escludere quelli, che se ben nascono nelle Città libere, nò hanno tuttauia participatione nel Dominio, come non hauea in Roma la fezza della plebe, in t'po che ia Repubblica fù vera Democrazia: & non hebbe in Athene al tempo della Repubblica di Solone: questi tali adunque sono proprij cittadini della Repubblica, gli altri che nascono nella Città viuenci à Repubblica, & non partecipano del gouerno, si possono ben dir cittadini, ma non Republichisti, & cittadini della Repubblica.

Hora de' Cittadini di Repubblica fa se i Cittuellando, è bene considerare, se sieno da diti di Re: an: iporre per dignità ad altri Cittadini, publ. fiero che non sieno di Republ. Et da vn can- da preffetto pare che sì; percioche, oltre, he essi re ad altri nascono liberi, & gli altri soggetti, & la Cittadini. libertà è da antiporre alla soggectione,

cità di più, che nascono a partecipare dell'Imperio, al quale gli altri non possono aspirare: però i cittadini Romani, non che si anticipassero a gli altri huomini, quantunque nobilissimi, ma si ripuravano vguali a i Rē. Dall'altro canto pare il contrario, percioche può essere vna Republica tanto debole di potenza, & tanto vile, che i priuari cittadini di Città grandi sieno più riguarduoli di molti, che partecipino del gouerno di quella: tal perauentura doueano essere alcune Republiche della Græcia, & tali forse sono alcune anco hoggi di.

Risposta.

Risoluendo coral dubbio, dico, che i cittadini di qualunque Republica, partecipi del gouerno, sono da preferirli a gli altri dell'istessa Città, che non ne sono partecipi. Aggiungo, che i cittadini di Republica vguali di ricchezza, & di nascimento ad altri cittadini di Città suddite, sono pur da preferirli. La onde vno del popolo di Roma non faria stato da anticipare ad vn nobile d'altra Città, ancorche suddita. Aggiungo, che i cittadini di Republica vile, & debole, sono essi ancora vili, & deboli; & perciò non si hanno da preferirli ad altri cittadini di Città grandi, & nobili: se ben suddite.

Se i cittadini di vna Republica sieno mai da preferirli a quelli d'un'altra. Risposta.

Douendosi rispondere, che se le Republiche sono eguali di potenza, & di grandezza, i cittadini saranno eguali. Se l'vna più potente, & più grande dell'altra, quelli della più potente, & più grande data la parità dell'altre cose, si deuanno anticipare.

Se conueniente a i cittadini di Republica, procurare i Magistrati. Che conueni, par che si proua, per cioche sono nati per il gouerno, & ne procurano i magistrati possono mostrare la loro virtù, & prudenza, & partorire utile, & gloria alla patria. S'aggiunge, che i buoni, & sauvi cittadini, ottenendo i Magistrati, impediscono che non cadano in mano di tristi, & ignoranti, da i quali la Repu-

blica riceuerebbe detrimento; & però vogliono procurarli Aggiungesi l'autorità di Platone nella Pittola nona, doue consiglia Archita a non rifiutare il gouerno offertogli dalla sua patria, Taranto: *Vocante igitur patria ipsa ad Rempublicam gubernandam, absurdum forsitan esset non parere.* Et adduce di ciò la ragione, soggiungendo: *Praesertim cum simul accedat, ut aditus prauis hominibus relinquatur, qui nulla ipsam, quod optimum est, ratione, proficiantur ad publica.* Alou'n, contro che non conuenga, par che si mostri, percioche è argomento di presunzione di se stesso, & vno sporsi volontariamente al pericolo di perdere la buona opinione, che altri hà di te: & farsi bersaglio alle calunnie de gli altri cittadini, & del popolo.

Aggiungesi l'autorità di Pithagora, il qual consigliando douersi astener dalle faue, non volse significar altro (come hanno interpretato alcuni huomini graui) saluoche conuenire astenersi da i Magistrati, li quali si conferiuano già in molte Republiche per voti, che si dauano con faue bianche, & nere: il qual vso si tenne anco in Firenze al tempo del Comune: & quella di Platone nella Republica doue dice: *Quamobrem videtur tempore haberi, ut quis sponte ad imperandum accedat, neque expectet necessitatem.* Et quella di L'uiro, doue commenta il rifiuto, che fece T. Manlio del consolato. *Philippo Beroaldo nella spofitione de i Symboli di Pithagora.*

Per risoluzione è da dire, che i buoni cittadini non deuono, nè per auaritia, nè per ambizione, procurare i Magistrati; percioche come ben dice Platone: *Neque aperte pecuniam Magistratus premium accipientes, mercenarij vocari volunt: neque clanculum, fures; Neque rursus honoris causa, non enim ambitiosi sunt.* Nè per ostentatione di valore, per non si porre temerariamente in pericolo: nè quando conoscono di non potere, per qualche loro difetto, far quello, che faria utile della Republica: per la qual ragione T. Manlio rifiutò il Consolato, essendo infermo de gli occhi. Ma conoscendo essi di poter giouare alla patria, deuono

no cercarli: & tanto più se veggono, che non li ottenendo essi, sieno per venir in mano di chi sia per malamente essercitarli: però Platone dicea in tal caso nel Dialog. 1. la Repubblica douersi procurare: *Maxima verò multarum est, administrationi malorum subiecti, nisi ipse acceperit Republica gubernaculum. Hanc utique potnam timentes, magistratum capere probis homines mihi videntur, si quando capiunt: & tunc ad eos accedunt, non tanquam ad bonum aliquod, neque tanquam ex his voluptatem aliquam capientes, sed tanquam ad rem necessariam; cum neque melioribus, neque similibus se committere valeant. Et se sono chiamati dalla Repubblica, tanto più volentieri deono accettarli: onde Platone ad Archita: *Vocante igitur te patria ipsa ad Rempublicam gubernandam, absurdum forsân esset non parere: præsertim cum simul accidat, ut aditus prauis hominibus relinquatur, qui nulla ipsius, quod optimum est, ratione, proficiuntur ad publica.* Et in dubbio se sieno essi per meglio essercitarli de' gli altri, essendo chiamati, pur deono accettarli, per non mostrar di sprezzare il giudicio, che di loro fa il restante de' cittadini, & per non confessarsi d'accidiosi, d'inetti.*

Se i cittadini debbano accettare mercede de' magistrati. Hora veggiamo se i cittadini di Repubblica debbano accettare mercede de' Magistrati. Da vn lato pare che sì, per cio che ogni fatica merita premio: & nõ è fatica maggiore del gouernar la Repubblica. S'aggiunge che i buoni cittadini, per ben amministrare le cose publiche, intermettono la cura delle loro priuate; onde ne vengono a sentir detrimento; del quale è giusto che sieno ristorati. Aggiungesi che si tirano addosso l'odio di molti, che è danno non picciolo; & di questo meritano Gaiderdione. S'aggiunge, che molti Magistrati portano con loro graui spese, le quali non par conueniente, che i priuati facciano del loro proprio, & vi sono di tali, che non le potrebbero fare, nè anco quando voleffero, per istrettezza di scultà. Dall'altro pare che nõ, per cio che la mercede li potrà render avari, & farli ambi-

re i Magistrati, etiandio che non ne sieno meriteuoli. S'aggiunge, che a riceuer mercede, potranno esser detti mercenarij, che è titolo indegno di cittadini di Repubblica ingenui: come si trahe dal luogo di Platone nel primo libro della Repubblica, dianzi allegato.

Risoluendo cotal dubbio, dico, che i richiedere mercede alla Repubblica, de' i Magistrati, è cosa disdiceuole a' cittadini, & non meno disdiceuole è, l'essercitar essi Magistrati per cotal fine: ma se la Repubblica hà stabilito alcuna mercede al Magistrato, in riguardo delle spese, che conuien fare, & della fatica, che è necessario durare a chi gli essercita, è diceuole di prenderla.

Ma se dal gouernar bene, ò male i cittadini priuati, le cose loro domestiche, si possi far argomento, che gouernar bene, ò male le cose della Repubblica? Da vn lato pare che sì; per cio che la Repubblica si può dire in vn certo modo essere vna gran famiglia; & la i famiglia, vna picciola Repubblica; però dal bene, ò mal gouernar l'vna, par che si possi argomentar buono, ò mal gouernar dell'altra. S'aggiunge l'autorità di Platone, il quale ne' libri delle Leggi afferma non poter passar bene le cose della Repubblica, se quelle de' particolari cittadini caminano male: & di vero è ragioneuole che così sia, poichè la Repubblica è vn cumulo di molte famiglie, che viuono insieme, cioè sotto l'istesse leggi tutte partecipi del gouerno, & tendenti ad vn comune fine. Dall'altro pare che nõ, per cio che molti sono atti a gouernar bene le cose priuate di vna casa, che non hanno intelletto bastante per reggere quelle di vna Repubblica: & molti anco allo incontro traerano prudentemente le cose publiche, che le loro domestiche lasciano andare in rovina.

Per risoluzione è da dire, che dal bene, ò mal gouernar le cose di vna famiglia, non si dee far argomento certo del gouerno di quelle della Repubblica, per cio che quanto al buon gouerno, non si richiede la medesima grandezza d'in-

telletto nella cura dell'vne, che in quella dell'altre: & quanto al malo, può nascere dal non vi hauer l'huomo applicatione: però non farà marauiglia, che altri regga bene i suoi affari domestici, & male quelli della Republica; & che gouerni male i priuati, & bene i publici. Al luogo di Platone, è da dire, esser vero la buona institutione della Republica richiedere buona institutione delle famiglie, delle quali ella è costituita; & così il buon reggimento dell'vna richiedere quello dell'altre: anzi non solo delle famiglie, ma etiam di delle persone, che possono conseruarla, & peruertirla: la qual cura dee hauer principalmente il legislatore, & appresso i Magistrati: quegli ben ordinando la forma di viuere; & questi tenendo mano che non si preuarichi; & prendendo castigo di coloro, che trasgredissero: ma non perciò si hà da argomentare, che chiunque gouerna bene la sua casa, sia atto anchora à gouernar bene la Republica, & all'incontro.

Se le gare trà cittadini potenti, sieno d'utile, & di danno alla Republica. Ma non farà male di vedere se le Gare trà cittadini potenti, sieno d'utile, & di danno alla Republica. Che sieno d'utile, par che si proua, per cioche causano che vn cittadino procuri di auanzar l'altro di merito, & che l'vno stia auuertito, che l'altro non opprima la libertà: il che risulta in seruitio della Republica. Aggiungesi l'autorità di Cicero contra Sallustio: oue dice, *Neque*

Cicer. nel- hac altercatio nostra vobis inutilis erit, P. C. l'Orat. con- plerunque enim Respublica priuatis crescit intra Sallust. inimicitia: ubi nemo ciuis, qualis sit vir, potest latere. Et quella di Plutarcho in Agesilao, doue fauellando della Republica de' Spartani, dice: Sic Laconicus Plut. in A. ille legislator contentionem emulationem- gesilao n. que velut igniculum virtutis quendam Reip. 2. cap. 233. publica intulisse videtur, semper esse quod fit. inter se ciues boni contendant, velint Plut. in A. turque volens: & soggiunge esser stato rifside n. 1. dell'istesso parere Homero: qui nunquam Ulysses, & Achille miranda inter se verbis usque ad conuicia euectis, exultantem Agamemnonem induxisset, ni magnum ex ea, qua inter ciues esset similitudo,

commodum Reip. prouenire credidisset. Ma che sieno di danno, par che si proua, per cioche sono atte à diuidere la Republica in parti: che è cosa perniciososa: & potendosi venire dalle partialità all'armi ciuili, sono bastanti à perdere essa Republica: & quando non apportino altro male, impediscono spesso le buone resolutioni; opponendosi per gara l'vn cittadino alle proposte dell'altro, anchorche le conosciuoue uoliti: così Aristotile soieua dire, che le gare trà se, & Themistocle erano dannose alla Republica d'Athene; & esser espediente di gettar l'vno, & l'altro di loro in vn'abisso, per salute di detta Republica. Aggiungesi l'autorità di Plutarcho in Silla, oue parlando dell'inimicitia nata trà esso Silla, & Mario, dice tali inimicitie esser pestifere: & confermarlo con l'autorità di Euripide: & in Pompeo, doue afferma la gara trà esso Pompeo, & Cesare, hauerli portati à dar la battaglia.

Risoluendo coral dubbio, dico che le gare, & contese de' cittadini, & particolarmente de' potenti, le quali non passino i termini, sono anzi gioueuoli, che dannose: ma quando eccedono, sono perniciose: tali furono quelle di Mario, & Silla, & Pompeo, & Cesare: pero Plutarcho in Agesilao dice, che se ben tali contese sono fino ad vn certo segno profitteuoli, tuttauia: Ingent ciuibus malum contentio est, quoties effragruit.

Nè sarà inutile di inuestigare, se co- Se conoscendo vn cittadino di non douer far cendo vn profitto à dire il parer suo, che crede cittadino esser salutare alla Republica, debba di non dirllo, & pur tacerlo. Da vna parte pare uer far che debba dirlo, per cioche hà da anti- profito à porre la salvezza della Republica alla die il pa- sua propria; & non lasciar che si possi ver suo, che mai dire, essersi per lui mancato: dall' vdo esser altra parte che debba tacerlo, per cioche utile alla niuno è tenuto di far quello, che conos- patria, ce esser per riuscire infruttuoso: anzi il debba dir- farlo, è da stimar opera vana.

Per resolutione è da dire, che stante Risolus. vn'euidente certezza di non douer far beneficio alla Republica, non è nè obbligo, nè sauezza il dire il suo parere; tan- to me-

Plutar. in Pompeio n. 14. cap. 212.

Risolut.

to meno, se il dirlo può recar d'ano à chi lo dice: ma se ciò non è certo, ma dubbio, è obbligo de' cittadini, che sono in Magistrato, & di tutti quelli, che hanno la cura della Repubblica, il dire quello che sentono; ma non è già obbligo de' gli altri, à cui non tocca per all' hora di governarla.

UOMO PRIVATO NOBILE,
 ò per natura, ò per accidente.

Capo Centesimoottavo.

NON è vergogna ad vn gentil'huomo priuato, il confessar di esser pouero: ma è ben dishonore il non faticarsi per ischifar la povertà.

Detto di Pericle, nell'Oratione in lode de' gli Atheniesi, morti nella guerra contra quelli della Morte. Thucid. 1. lib. 2. num. 21.

Agli huomini, che fanno attioni illustri, poiche son morti, ogni terra è monimento, percioche in ogni luogo si fauella di loro: nè sole le iscrizioni delle pietre, sotto di cui giacciono, sono memorie di essi, ma anco quelle, che restano insiste ne' gli animi di coloro, che viuono.

Detto di Pericle nell'istessa Oratione. Thuc. 1. lib. 2. num. 24.

Vive con molto maggior contentezza vn'huomo priuato di mediocre conditione, che vn Principe, & per ò è più desiderabile quello stato, che questo: ancorche molti ingannati tengano contrario parere.

Così mostra Hierone, parlando con Simonide. Senoph. nel Tiranno num. 1.

Quelli, che desidera, che riescano huomini prodi, si vogliono alleuar da fanciulli, imitatori di costumi ciuili, & ingenui, & non di vil semine, ò di serui, percioche le imitationi, che si cominciano da teneri anni passano in habiti, &c.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. della Rep. Num. 6.

E' più desiderabile il viuere in

vita priuata, & à se medesimi, che il dominar sopra huomini serui, per forza: ma all'incontro è più da desiderare l'hauer gouerno sopra persone libere, & volontarie, che il viuere priuato.

Detto d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 4.

E' honoreuole à gli huomini ingenui, & nobili, l'impiegarsi in opere basse, & che paiono esser proprie di serui, quando ciò fanno per il ben publico; percioche il fine è quello, che fa le attioni nobili, ò vili.

Parere d'Aristotile. Arist. nel lib. 7. della Polit. num. 24.

Gli huomini nati nobili, sono per ordinario superbi, & disprezzatori de' gli altri.

Detto di Sallustio, parlando di Metello Numidico. Sallust. Guer. Giugurth. num. 49.

E' cosa più honoreuole nascere ignobilmente, & illustrarsi per virtù, che nascere nobile, & oscurar la sua nobiltà co' i vicij, ò con la viltà.

Detto di Mario in certo parlamento al popolo Romano. Sallust. Guer. Giugurth. num. 65.

La dapocaggine de' gli huomini di vnà Casa, la rende oscura, auengadico che sia nobile.

Auuenne in Roma della casa di Silla, auanti di lui. Sallust. Guer. Giugurth. num. 83.

Deue il Principe procurare che la Nobiltà nel suo Stato sia intenta all'opere virtuose, non al guadagno, & alle ricchezze, & ciò col mostrar di stimar poco gli huomini ricchi.

Detto di chi che fosse à Cesare, in essortandolo ad ordinar la Repubblica. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'or. di. la Rep. num. 13.

Suole la Nobiltà stimar la plebe fin che hà bisogno di quella contra i nemici stranieri: ma se cessa cotai bisogno, è solita di spregiarla, & di ingiurarla.

La Nobiltà di Roma stimò la plebe mentre visse Tarquinio in bando; ma come intese la morte di quello, così cominciò ad insultarla. Licio Deca. 1. lib. 2. num. 17.

Non deuno i nobili hauer à schifo i plebei, percioche non sono essi discesi tali dal Cielo, ma la loro nobiltà comin-

cominciò ne' padri, ò ne gli Auoli, ò più auanti: & così può cominciare quella di ogni plebeo.

Detto di P. Decio Muro, contendendo con Appio Claudio intorno à certa legge. Lino Deca. 1. lib. 10. num. 1.

15 L'hauer huomini nobili di vna nazione nel campo, serue per sollecitare i soldati plebei dell'istessa nazione, che sono nell'esercito del nemico, à passar dalla nostra parte: massime se gli vni, & gli altri sono mercenarij.

Perciò i Capitani Romani, che erano in Spagna: mandarono trecento nobili di quella nazione in Italia sperando per cotai merzato torre i soldati Spagnuoli ad Annibale, & tirarli dalla loro. Lino Deca. 3. lib. 4. num. 30.

14 Gli huomini nobilmente nati, & caduti in pouero stato, possono con manco rossore darli alla mercatantia, per sostentarli, che viuere alla mercede altrui, ò di quel d'altri.

Perciò Solone si diede à mercatantare. Plutarco. nella Vita di Solone num. 1.

15 L'Arti del cantare, & del sonare, & massime di stromenti da fiato, sono disdiceuoli ad huomini nobili.

Parere d'Alcibiade, il quale perciò le hauea à scifo. Plutarco. nella Vita d'Alcibiade numero 1.

16 Gli huomini nobili, che hanno operate molte cose in seruitio nostro, ò in guerra, ò in pace, se ben poi fanno alcuna cosa in prò de' nostri nemici, ò tentano di farla, non però si vogliono punire: ma riguardando à i passati meriti, cercar di riguardagnarli, & con carezze, & con doni.

Così fece Marcello con L. Bandio da Nola. Plutarco. nella Vita di Marcello num. 2.

17 Gli huomini d'animo generoso, & nobile; se sono impiegati in maneggi grandi, onde possono acquistar gloria, intermettono tutti gli altri piaceri, ancorche vi sieno per natura inclinati.

Detto di Plutarco, in proposito di Cimone. Plutarco. nella Vita di Lucullo numero 19.

18 Meritano di essere come infolenti ripresi coloro, che essendo nati di sangue illustre, senza hauer in loro cosa alcuna di buono, si vantano delle virtù de' loro maggiori, s'vsurpano la gloria di quelli, come se fosse loro propria.

Detto di Plutarco. Plut. nella Vita d'Arato num. 2.

19 Coloro, che sono per nascimento nobili, se accompagnano colla propria virtù, la nobiltà loro hereditaria, possono degnamente esaltare l'opere egregie de' loro passati, poiche effiminano per le pedate di quelli.

Detto di Plutarco. Plut. nella Vita di Arato num. 1.

20 I Cittadini nobili di Republica caduta sotto il Dominio di vn solo, à cagione delle ciuili discordie, si contentano per ordinario di goder sicuramente qualche utile, & honore in cotai stato, più tosto che voler procurar con pericolo di racquistar la perduta libertà, & gli honori, che erano causa di dissension tra loro.

Cittadini Romani caduti sotto il Dominio d'Augusto. Cornelio Tacito Annal. lib. 1. numero 9.

21 Chi è nato di stirpe nobile, difficilmente s'induce à far atti vili, ò troppo sommessi.

Agrippina moglie di Germanico, & nipote d'Augusto, ricusaua di volersi partir de' alloggiamenti delle legioni Germaniche ammutinate. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 61.

Hortalo non si volse abbassare à render gratie à Tiberio di hauer detto di darli certa somma per ciascun figliuolo maschio, piaciendo al Senato. Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 61.

22 E' cosa disdiceuole che i gentili huomini di grado entrino nelle case de' buffoni, ò sieno veduti con loro in publico.

In Roma s'è vietato al tempo di Tiberio, che i Senatori non potessero entrar nelle case degli Istrioni, & ordinato che à Cavalieri non fosse lecito di accompagnar tali huomini, ò far loro cercbio, uscendo in publico. Corn. Tac. Annal. lib. 1. num. 117.

23 Conuiene à buon Principe cercar di

di impedire che gli huomini nobili, non cadano in errore; non procurar di saper gli errori, che fanno, per hauerli a punire.

Di ciò è biasmato Tiberio da Tacito.

Corn. Tac. Annal. lib. 2. num. 50. duppl.

24 Deue il Prencipe aiutar le famiglie nobili, & procurar di sostenerle, che non cadano in miseria, & non si estinguano.

Augusto aiutò Hortalo, acciocché potesse prender moglie, per sostener la famiglia de gli Hortensij. Corn. Tac. Annal. libro 2. num. 58.

25 Vuole il Prencipe soccorrere gli huomini nobili, che sono ridotti in miseria, senza loro colpa; ma non quelli, che vi sono caduti per loro viti; anzi vuol dishonorarli.

Così vidè Tiberio. Corn. Tac. Annal. li. 2. num. 91.

Però Augusto aiutò i primi. Dione Ist. lib. 55. numero 4.

26 Huomini nobili perseguitati dal Prencipe, vedendo le cose di quello in trauaglio: prendono ardore di vendicarsi contro di lui.

Catualda si vendicò contra Maroboduo Rè de' Marcomanni. Corn. Tacit. Annal. lib. 2. numero 112.

27 Nelle Città ben regolate, si dee vietare le femine nobili non possino esser meretrici.

Fu ciò vietato in Roma sotto Tiberio. Cornel. Tacito Annal. li. 2. nu. 137.

28 La nobiltà di vna casa, deue ifcusar appo il Prencipe qualche colpa, che si commetta da alcuno di quella tal casa.

Per questo Tiberio perdonò a M. Pisone, figliuolo di Gneo Pisone, l'esser si trouato col padre à solleuar l'armi in Soria. Corn. Tac. Annal. li. 3. numero 111.

29 Vn cittadino nato nobile, il quale lasciato pouero dal padre, passa la vita senza far atti indegni del suo nascimento, merita gloria.

Giudicio del Senato intorno à M. Lepido. Cor. Tacit. Annal. l. 3. nu. 32.

30 Faccendo il Prencipe morire vn personaggio grande, mette spauento à gli altri minori.

Per ciò Tiberio procurò la morte di G. Silio partigiano d'Agrippina ma iniquamente. Cornelio Tacito Annal. libro quarto numero 35.

31 Nelle generali calamità del popolo, meritano laude i ricchi huomini, & i Signori, li quali si pigliano cura di quelli, che hanno patito, & gli souengono.

Tacito loda i Cittadini Romani potenti, che si presero cura di far medicare, & di aiutar quei poueri, che erano rimasti offesi nella caduta dell'Amphibeatro di Fidene. Corn. Tac. Annal. l. 4. num. 93.

32 Coloro, che di poueri, diuengono ricchi, & potenti per vie illecite, sogliono per lo più continuar di far opere triste.

Detto di Tacito, parlando di Damio Afro, il quale hauendo riceuto premio di hauer accusata Claudia Pulchra, accusò poi anco Quintilio Varo. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. numero 96.

33 Merita gran biasimo vn'huomo nato di sangue nobile, il qual maculi la sua nobiltà con far azioni triste.

Fu vituperato Publio Dolabella, per hauer accusato in giudicio Quintilio Varo. Cornel. Tac. Annal. l. 4. num. 97.

34 Le sceleratezze rendono infami gli huomini, ancorche per sangue nobili.

Costa Messallino Senator Romano. Corn. Tac. Annal. l. 6. num. 3.

35 Coloro, che nascono nobili, se per darsi troppo al lusso, diuengono poueri, è ordinario, che si mettino poi à far delle indignità per sostentarsi.

Costa Messallino. Corn. Tac. Annal. l. 6. num. 4.

36 Sotto vn Tiranno sospettoso, & crudele è difficile che vn'huomo di gran nobiltà, & di gran virtù, & gloria, si salui, si che non sia fatto morire.

Nota Tacito per cosa singolare, che Lucio Pisone si saluasse sotto Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 6. num. 8.

37 Gli huomini nobili perdendo la robba, perdono conseguentemente la dignità, & la riputatione.

Detto

Detto di Tacito, parlando de' Cittadini Romani, che al tempo di Tiberio furono costretti di vendere i beni loro per pagare i loro debiti. Cornel. Tacit. Annal. libr. 6. numero 12.

38 La Nobiltà fosse più volentieri il giogo della servitù, nella guerra, che nella pace; perciocchè è più stimata dal Prencipe.

Detto di Tacito, parlando della Nobiltà de' Paribi, al tempo di Bardane. Corn. Tac. Annal. lib. 11. nu. 11.

39 Gli honori soliti à darsi per gran meriti, se si fanno troppo ordinarij, si spregiano da gli huomini illustri.

Così avvenne dell'insigne triumphali al tempo di Nerone. Cornelio Tacito Annal. libr. 13. numero 59.

40 La povertà induce gli huomini, nobilmente nati, à far azioni indegne di loro, per denari.

Così molti Nobili Romani si lasciarono per denari ridurre da Nerone à salir sopra le Scene à far gli Iffioni. Corn. Tacit. Annal. lib. 14. numero 8.

41 Gli huomini nobili per ischiattà, restano poveri, sogliono essere audaci, & arditi à tentar delle novità.

Detto di Tigellino à Nerone, parlando di Sila. Corn. Tac. Annal. lib. 14. nu. 49.

42 E' ordinario, che gli huomini ricchi, & potenti calpestino, & ingiurino i minori di loro.

Detto di Tacito, in proposito di Claudio Tiberio. Corn. Tac. Annal. lib. 15. numero 17.

43 Gli huomini potenti per ricchezza, & di costumi gravi, ò per ischiattà molto nobili, sono odiati da i tiranni vilili d'animo.

C. Cassio, & L. Silano solo per cotali cause erano in odio à Nerone. Cornelio Tacito Annal. lib. 16. numero 9.

44 Dee proibire il Prencipe, che la Nobiltà non si eserciti in giuochi vii, per li quali possi macchiarsi, ò corrompersi.

Tigello proibì à i cavalieri Romani l'entrar in giuochi gladiatori. Cornelio Tacito Istor. lib. 2. numero 63.

45 Giouani nobili, che vanno alla guerra, per far profitto deono studiar di conoscere quel paese, doue guerreggiano; di esser conosciuti dall'esercito; imparar da i periti; imitar i migliori; non desiderare di essere adoperati, per vanità; nè ricusar di porsi à i pericoli, per timore; & nelle fazioni, mostrarli sempre ansiosi, & intenti.

Così fece Agricola, quando cominciò à militare in Inghilterra sotto Suetonio Paolino. Cornel. Tacito nella vita d'Agricola numero 3.

46 Le persone nobili si vogliono fare istruire nell'arti liberali: & di ciò si deuono prender la cura i Principi, ò i Governatori de' Stari.

Agricola gouernando l'Inghilterra.

Cornel. Tacito nella vita d'Agricola nu. 37.

47 A chi è nobile, & dalla moltitudine amato, non mancano seguaci per aiutarlo à leuar l'imperio al Prencipe, che è odiato, etandio che sul' cominciar dell'Impresa, comunicarsi à pochi il disegno suo.

Si dice quando Othone leuò la vita, & l'imperio à Galba, che molti non richiesi lo seguitarono. Suetonio nella vita di Othone cap. 6. numero 1.

48 Gli huomini, che hanno dignità, ò le hanno hauute, essendo poveri, si deuono sostentar dal Prencipe.

Così usò Vespasiano di sostentar tutti i Cittadini Consolari poveri. Suetonio nella vita di Vespasiano cap. 17. nu. 1.

49 Mal tolerano gli huomini d'animo ambizioso, di vedere i lor pari, & amici, passar loro innanzi di grandezza; & dominar sopra loro.

Detto di Dione, in proposito di Cesare, & Pompeo. Dione Istor. libro 41. numero 27.

50 Chi nasce di stirpe nobile, & chiara per opere egregie, trae seco alcuni semi di virtù da suoi maggiori, di modo che quasi non può riuscir vicioso. All'incôtro coloro che oscuramente nascono, se ben possono diuentar virtuosi, sentono tuttauia alle volte non sò che della loro origine.

Detto

Detto di M. Antonio nell'orazione, che fece alla morte di Cesare. Dione Ist. lib. 44. num. 9.

51 Gli huomini nati di sangue nobile, sono per ordinario, magnanimi, & per conseguenza disprezzatori della seruire co' idicione: la onde portano odio al Tiranno, oppressor della loro libertà, il qual non si può valer di essi commettendo loro sue armi, & suoi gouerni, senza pericolo.

Detto di Agrippa, in configliando Augusto a deporre la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. num. 13.

52 Dee procurare il Principe, che i figliuoli de' nobili, mentre sono fanciulli, frequentano le scuole: & poiche sono fatti adolescenti, imparino à giocare d'arme, & à cavalcare; conducendo per l'vno, & per l'altro effittio, maestri, à suoi stipendij.

Configlio dato da Mecenate ad Augusto quando l'effortò à ritenere la Monarchia. Dione Ist. lib. 52. num. 38.

53 Sono à molti occasioni di trauaiar dal diritto, & di peccare, la gloria di essere illustremente nati, il fasto delle ricchezze, la grandezza delle dignità, l'audacia, compagna della fortezza, & la straordinaria potenza.

Detto di Lino, ragionando con Augusto. Dione Ist. lib. 55. num. 8.

54 Deue il Principe honorar i Nobili, conuitandoli spesso, & andando talhora à mangiar con essi nelle lor case.

Vespasiano così usò. Dione nella Vita di Vespasiano num. 8.

55 Coloro, che sagliono in dignità, & gloria, per loro virtù, sono inuidiati, & perseguitati da i tristi.

Simmaco, & Boetio Senatori Romani al tempo di Theoderico Rè de' Gotbi. Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 6.

56 Gli huomini grandi, & d'ingegno torbido, & feditioso, si deono sotto sperte d'honorì, & di gouerni, rilegare in paesi, oue non possino nuocere; & se sono più, in più luoghi.

Annalassonta Reima rilegò tre Gotbi nell'ultime parti d'Italia, in tre separati luoghi.

Procop. Guer. Goth. lib. 1. num. 23.

57 Non è sicuro ad vn Principe fare vn'ignominia ad vn'huomo nobile, & di spirito, & poi fidarsi di lui; percioche è da credere che machinerà qualche tradimento, per vindicarsi.

Così Arsace Armeno cercò di fare contra Giustiniano Imperatore, essendosi stato da lui fatto portare attorno Costantinopoli, per ignominia, sopra vn Camelo. Procop. Guer. Goth. lib. 3. num. 71.

58 Picciol numero d'huomini nobili, sono bastanti à tener saldo vno squadrone di fanti, che stia per volger le spalle à i nemici, mettendosi à piedi fra loro, & accendendogli alla virtù con l'esempio.

Ducento gentilhuomini tennero salda la fanteria di Massimiliano Rè de' Romani, che non voltasse le spalle alle genti di Luigi Vndecimo Rè di Francia. Argent. Vita di Luigi lib. 9. num. 12.

59 I Nobili sogliono essere inclinati alle partialità, & fattioni.

Detto dell'Argentine. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 9.

60 La gioventù Nobile, & bellicosa, è cupida di veder il suo Principe à mouer guerre.

La Nobiltà di Francia mostrò gran letitia dell'ispeditione di Carlo Ottauo in Italia. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 4.

61 Per indurre vna Città à ribellarsi, & ad arrendersi, gioia hauer nell'esercito de' principali huomini nobili di essa.

Così Federigo d' Aragona sperò di ottener Genoua, & quasi gli successe. Argent. Guer. Napol. lib. 1. num. 21.

62 I soldati nobili sono molto migliori de' gli altri; percioche nudricono ne' lor petti desiderio d'honorare.

Detto del Guicciardini, parlando della Nobiltà, che conducea Carlo Ottauo Rè di Francia nel suo essercito, quando passò all'acquisto di Napoli. Guicciardi. 19. lib. 1. num. 52.

63 Gli huomini di gran qualità sono comunemente cupidi di farsi sempre più illustri, co i titoli, & con gli honorì.

Detto

Detto del Guicciardini, parlando di Lodovico Sforza. *Guicciard. Istor. lib. 1. num. 55.*

64 Le famiglie nobili, che sono in vna Città libera, mal volentieri soffrono, che alcuna di esse s'arroggi la total podestà della Repub.

Detto del Guicciardini. *Guicciard. Istor. lib. 1. num. 58.*

Discorso sopra il Capo Centesimo-ottavo.

IL trattar della nobiltà pienamente, non è opera di questo luogo: ma qui ci basterà di inuettigare, & di dire alcune cose de' gli huomini nobili, in quanto sono dalla plebe distinti, & formano differente grado di Cittadini. Questi adunque sono di due sorti, alcuni per natura, altri per accidente: per natura s'intendono esser nobili quelli, che traono la loro origine da huomini per virtù, & per ricchezze insigni: de' quali Aristotile nel principio del libro

Arist. nel quinto della Politica: Videntur nobiles lib. 5. della esse illi, quorum maiores virtute, & divitijs Polit. in praediti fuere. Per accidente nobili si diranno quelli, che humilmente nati, sono da' dal fauore de' Principi, o da altra causa men nota, tirati a gradi alti, & per meriti, & senza: & se per meriti, sarà la nobiltà più vera, & più durabile, di modo che ne ridonderà gloria ne' discendenti: ma se senza meriti, sarà quasi cosa fittizia, & perirà insieme con quei cotali.

Richiede Aristotile alla nobiltà la virtù, & le ricchezze, perciocchè l'vna è il fondamento principale dell'opere egregie, che s'attendono da gli huomini nobili; l'altra sono come lo splendore, che dà luce, & fa apparire gli effetti di essa virtù; & senza le quali rimarrebbero al buio: ma se quelli, che sono discendenti da tali huomini, non continuano in esser virtuosi, ma si danno a i vicij, o a vita desidiosa, diminuiscono la loro natural nobiltà: & se per isciagura cadono in miseria, l'istessa nobiltà si vien in loro ad oscurare: il che

dice Tacito, parlando de' Cittadini Romani, che al tempo di Tiberio furono astretti pagare i lor debiti: *Multi fortuna. Corn. Tac. Annal. lib. 6. num. 12. nis promouebantur: euerio rei familiaris de sol 382.*

gnitatem, ac famam praecepta dabat. Tutta uolta faranno più degni d'honore, non hauendo essi colpa della loro povertà, & non mancando loro virtù, che quelli, che cominceranno da se à nobilitarsi, hauendo hauuto gli Antecessori loro ignobili: però i nipoti di Hertenio, ancorche fossero ridotti in pouero stato, meritauano di esser pregiati più di molti huomini nuoui, virtuosi, & ricchi, che erano à quel tempo in Roma, & meritamente il Senato mosso à compassione di Hortalò, desiderò che Tiberio souenisse la povertà di quello: *Corn. Tac. Annal. lib. 12. & inclinandoui esso Tiberio, ne lo rim. na. 61. fol. 272.*

gratid: ma all'incontro faranno ben meno degni quelli, che discendendo da nobili, denigrano il loro nascimento con vicij, o con infingardia; che quelli, che danno essi stessi principio alla lor nobiltà: il che dicea Cicerone à Sallustio, da cui gli era rimproverato l'ignobiltà de' suoi Antecessori: *Sallustio est me me rebus gestis florere, quam maius Gner. Giurum opinione niti: & ita vivere, ut ego sim iurib. na. posteris meum nobilitatis initium.* Et G. Ma. 65. f. 150. rio appo l'istesso Sallustio, parlando al popolo: *Quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedant; scilicet quia imagines non habeo, & quia mihi nona nobilitas est: quam cerè peperisse, quam acceptam corrupisse, melius est.* Et Giouenale Giouenale significò quanto fosse cosa turpe à gli huomini nati nobili, il non accompagnare con la chiarezza de lor maggiori, attioni lodeuoli, dicendo:

*—sed te censeri laude tuorum,
Pontice noluim, sic ut nihil ipso futura*

Laudis agas: miserum est aliorum incumbere fama.

Ma se in L. Silla si può dire che fosse virtù, o se al vigore, alle lettere, & all'arte militare, che sù in lui, è lecito dar titolo di virtù, essèdo stati gli antichi suoi nobili, ancorche quelli, che erano venuti

dopo

dopò essi, hauessero, colla lor dapocagine, per poco lasciato estinguere il nome illustre della famiglia, hauendolo egli rauuiato, si poteua dire che fosse da antiporre à Mario. Hora come che il Principe debba hauer cura di tutti i suoi sudditi, & la Rep. di tutti i cittadini, tuttauia vuol più isquisitaméte hauerla de nobili, che de gli altri, si per hauer ciò meritato i loro maggiori, virtuosamente operando; si percióche apportano maggior splendore allo Stato, & maggior dignità al Principe, & alla Rep. & si percióche se ne può aspettar ne' bisogni, maggiore, & più fido aiuto: & in tutte le occorrenze attioni più egregie:

Corn. Tac. nella vita d'Agricola num. 37. f. 594. però Giulio Agricola, quando gouernò la Britannia, fece disciplinare nell'arti liberali i figliuoli de' nobili. Conuiene adunque far alleuar i nobili ne gli atti delle virtù morali, accioche ne faccino l'habito, & diuengano virtuosi: & non corromperli, come fece Nerone, ilqual gl'allettò, & per poco cōstrinse à salir sù le Scene; far vfficio di Istritione, perder la verecondia, & diuentar impudenti, così pensando di render meno infame se

Corn. Tac. stesso, di che Tacito parlando: ceterum Annal. li. euulgatus pudor non satietatem, ut rebantur 14. num. 7. f. 485. (s'intende Seneca, & Burrho) sed incitamentum attulit. Ratusque dedecus amoliri, si plures sedasset, nobilitum familiarum posteros, egestate uenales in Scenam deduxit: quos falso perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tribuendum puto. Nam & eius flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent. Notos quoque Equites Romanos operas arena promittere subegit donis ingentibus, nisi quid merces ab eo, qui inebere potest, vim necessitatis affert. Et trà l'altre virtù, si dee prender cura, che i Nobili faccino particolarmente habito nella fortezza, & nella magnanimità, per renderli ben atti à difendere la patria, & ad imprendere attioni grandi in seruizio di quella. Oltre le virtù morali, si vuol farli istruire nelle scienze, cioè nella Philosophia naturale, & Diuina, per le quali apprendono il modo di ben gouernare in pace: & appresso nella

Disciplina militare, accioche con quel-

la sappino regolare la loro fortezza.

Ma se l'arti del sonare, & del cantare, sieno degne d'huomini nobili? Da vn lato pare che nò, percióche furono tenute à vile da Philippo Rè de' Macedoni, il quale intendendo Alessandro suo figliuolo hauer soauemente cantato: *Urbanè est obinrgatus: Non te pudes, iniquiens, quòd ita pulchrè canere scias?* Riferisce Plutarcho: & da Alcibiade, il quale (come scriue l'istesso Autore) *Artem modulandi tantum libiberalem, & ingenno adolescente indignam fugiebat.* Et di vero non senza ragione, conciosiacòche tali arti non seruano nè à fermar l'animo, nè ad indurare il corpo: anzi sieno atte à render molle, & l'vno, & l'altro. Allo'ncontro pare che sì, percióche molti huomini nobili hanno dato opera à dette Arti, & non par disdiceuole, che i giouanetti ingenui passino l'hore noiose cantando, & sonando, & che l'istesso faccino anco gli attempati nei conuiri: onde sù commendato Cimonè più di Themistocle, per hauer quelli in vn banchetto ben cantato, & questi essersi scusato di non saper nè cantare, nè sonare.

Aggiunge l'autorità di Platone nel terzo Dialogo della Republica & quella d'Aristotile nel libro octauo della Politica, l'vno, & l'altro de' quali appro-ua l'insegnar à fanciulli ingenui la musica, percióche per mezzo di quella si impiaceuoliscono gli animi.

S'aggiunge, che la musica è stimata arte liberale, & però non indegna d'huomo ingenuo, & nobile. Aggiungesi, che l'harmonia del canto, & del suono, si conforma con l'harmonia delle cose fabricate dalla natura, & specialmente dell'huomo, che è harmonizatissimo, & però non è da sprezzare.

Risoluendo coral dubbio dico, che il dilettarsi della musica, quanto ad ascoltar voluntieri le compositioni, & gli stromenti, è degno non solo di huomini nobili, ma etandio di Principi; però Philippo in riprendendo Alessandro di hauer soauemente cantato dicea: *Satis est Regi cantibus alijs, audiendi oculi superesse:*

Se l'arti del sonare, & del cantare, conueniano ad huomini nobili.

Plut. in Alcibia. n. 68. f. 2.

Plut. in Alcibia. n. 1. c. 38. f. 2.

Plut. in Cimonè c. 201.

Plato. nel Dialog. 3. della Republica. f. 327. Arist. nel l. 8. della Polit.

ac per multum quidem videtur impartiri Musis, si ceteris his de rebus concertantibus, ipse spectatorem se prebeat. Aggiungo, che il cantare, & il sonare con stromenti da corde, non è disdiceuole à giouanetti nobili, per passar tempo; ma il far professione di tali arti, & l'attenderci per diuenir in essi: Maestri, non è diceuole. Aggiungo, che il sonar con istromenti da fiato, è indegno di huomini ingenui, percioche trasforma la figura del viso: per la qual cosa Alcibiade: *Magis Tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur: lyram enim neque sermonem eius auferre dicebat, qui illa uteretur, neque vultum deturpare. Tibias verò, & sordalium colloquia tollere, & tantam homini deformitatem asferre, ut Tibicen quandocunque os canendo, buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate coniuncti.* Et Antisthene tanto disprezzò i sonatori di tali stromenti, che gli tenne in per huomini tristi. Plutarco: *Ex quo facit, c. piens illud Antisthenis, qui cum audisset Ismeniam optimum esse Tibicinem: At homo nequam esset, inquit: non enim si probus foret, Tibicen esset.* Ma non pur hà il Principe da tener conto dell'educatione de' nobili, ma anco vuol metter studio in mantenerli, accioche non cadano in povertà, & quelli, che per isciagura vi cadono, dee solleuare, foccoriendogli del suo; & prestando loro occasione, onde poter per honeste vie ristorarsi. Così Augusto sostenne la nobil casa di Hortensio, aiutando Hortalo nipote di quello, del suo, accioche potesse prender moglie, & conservare la sua famiglia, & sì stimato duro Tiberio, che si mostrò poco inclinato à souuenire l'istesso Hortalo. Nè solo per conuenueuolenza hà da far ciò, ma etandio per ragione di buon gouerno; conciosiacosache gli huomini nobili cadendo in povertà, & nõ vi hauendo che li solleui, diuentino rapitori, per poter con la robba altrui, sostener la conditione loro, & la maniera del viuere vsata: come dice S. Thomaso, ò chi che sia, nel libro secondo del Gouerno de' Principi al capo quarto.

Horà è da esaminare se sia espedien-

te al Principe valersi d'huomini nobili diente al ne i maneggi dello itato, & delle cose. Principe che à quello appartengono, anzi che d'valersi neà altra sorte, ò nõ. Et per vna parte pare maneggi che sì, percioche i nobili ordinariamen- di stato, te hanno più lucido ingegno, miglior d'huomini educatione, & maggior zelo d'honore: nobili, an- saonde è da sperarne etandio risuscita ri che migliore ne i maneggi, che de gli altri. d'altri. S'aggiunge che i nobili fano più rispettar i carichi, che tengono, che gli ignobili; & danno per conseguenza maggior riputatione à i negoci. Aggiungesi, che è più diceuole al Principe il seruirsi di tali, come di più simili à lui, che di plebei. Per l'altra parte pare che nõ, percioche la nobiltà rende gli huomini fastosi, & superbi, onde entrano in pensieri ambiziosi di dominare, & però possono apportar pericolo al Principe. S'aggiunge, che gli ignobili spronati dalla cupidità di nobilitarsi, s'affaticano di operar egregiamente: come si vide in Roma di Mario, & di Cicerone.

Risoluendo coral dubbio, dico, che Risolut. data la parità dell'altre cose, è più espediente al Principe valersi d'huomini nobili, che d'ignobili. Et se i nobili sono fastosi, sono anco zelanti d'honore, di modo che se vn'affetto gli incita à cupidità di dominare, l'altro gli tene à freno. Et se ambizione di nobilitarsi sprona gli ignobili à ben operare, generosità inuita i nobili à far l'istesso.

Nè sarà fuor di proposito il considerare, se i Nobili, se gli huomini nobili sieno migliori li sien mi- gliori nel- de gli ignobili, per la guerra. Et da vn la- gliori nel- to pare che sì, percioche la nobiltà hà la guerra seco congiunta maggior ardittezza, che che gli- l'ignobili, per la perfettione del re- nobili. rameto, per la fortigliezza de gli spiriti, per esser alleuata cò certa superiorità alla plebe, per la disciplina, & per l'incitamento dell'imagini de' maggiori. S'aggiunge l'isperienza, vedendosi spesso poco numero d'huomini nobili far resistenza à gran numero di nemici, & tal'hora far impeto contro di quelli; & ritenere la moltitudine de' suoi, che nõ vadano in rotta: come fecero dugento genti huomini di Massimiliano Rè de' Romani,

Arg. vita di Luigi
f. 316.
mani, quando combattè con le genti di Luigi Vndecimo Rè di Francia à Te-rouanna. Dall'altro par che nò, per-
cioche i nobili sono di natura più mol-
li, che i plebei; & conoscendo più pe-
ricoli, per l'agume dell'ingegno, & per
l'ammaestramento, che il volgo rozzo,
& senza dottrina procedono etandio
con maggior riguardo & con minore
ardire.

Plutar. in Pompeio c.
252. & in
Cesare ca.
275.
S'aggiunge l'esempio de' eualieri
Romani dell'esercito di Pompeo nella
pugna Pharsalica, liquali, per timore di
ferite nel viso, voltarono vergognosa-
mente le spalle a i soldati gregarij Ce-
sariani: come appunto Celate si era a-
uifato, che farebbono.

Risolut.
Per risoluzione è da dire, che se l'al-
tre cose son pari, migliori faranno nel-
la guerra i nobili, che gli ignobili, per il
zelo dell'honore: ma i nobili dell'es-
ercito di Pompeo, essendo tironi &
inesperti, non poteano esser nè miglio-
ri, nè vguai di valore, à quelli di Ce-
sare, ancorche plebei, per esser verera-
ni, & di lunga militia: Plutarcho: *At*

Plutar. in
Cesare ca.
275.
pruquam congregarentur immissi à Cesare.
Cohortes procurare, nec ut antè solebant,
pila iactare, nec hostium crura, suisque ma-
nu percutere, verum oculos, & vultus obnixè
ferire: ita enim à Cesare pramoniti. Eos
namque iuuenes comà, & atatis flore deco-
ros, parum bellu, ac vulneribus affictos, tales
maximè plagi deuitaturos, nec expectaturos
in praesentia, cum simul, & discrimen, & oris
deformitatem reformidant.

M V L T I T U D I N E , d Plebe in generale.

Capo Centesimonono.

1 **G**Li huomini Plebei, che vi-
guono d'opere manouali,
vanno più volentieri alla guerra, che
conferir denari per quella; percioche
sperano di poter campar le lor vite da
i pericoli, ma il denaro se lo veggono
venir meno, & spisso auanti il fin della
guerra.

Detto di Pericle, parlando dei popoli della
Morea, contra i quali Atheniesi trattauano di
guerreggiare. Thucid. Istor. libro primo, nu-
mero 95.

2 Non si vuol raunare mai la mol-
titudine, la qual hà autorità di delibera-
re, quando è accesa d'ira, & commossa
da altra gagliarda passione, percioche si
lascierà traiportare à far qualche riso-
lutione pernitioua.

Pericle non volse raunare il popolo d' Athene,
che eradirato, per lo guasto, che dauano al
lor paese i Peloponnesij, percioche conosceua,
che hauerebbono risoluto di uscir à combatte-
re; il che egli stimaua pernicioso. Thucid. Ista.
libro 2. n. 18.

3 Le subite, & non aspettate scia-
gure, che auuengono à i popoli, soglio-
no isbigottirgli, & fargli rimouere dal-
le risoluzioni, ancorche ottime, che ha-
ueuano prese.

Detto di Pericle, parlando d' gli Atheniesi.
Thucid. Istor. lib. 2. num. 34.

4 Il Vulgo è di natura instabile;
onde talhora amera, & innalzerà alcu-
no, che poco auanti hauerà odiato, &
depresso.

Detto di Thucidide, parlando de gli Athenie-
si, che depuero del carico di Capitano Gene-
rale Pericle, & poco dopo gli dettero di nuovo
l'istesso carico, con potestà amplissima. Thucid.
Istor. lib. 2. n. 44.

5 Chi vuol acquistar potenza appo
la moltitudine, non potendo farlo con
buone arti, lo fa con adularla, compia-
ceila, & donarle.

Così fero in Athene quelli, che furono po-
tenti col popolo dopò Pericle. Thucid. Istor. lib.
2. num. 44. duppl.

6 La plebe ama le opinioni nuoue,
& disprezza le ordinarie: loda le cose,
che altri acutamente dice, & desidera
di far credere, che le hauea prima con-
cepure nell'animo.

Detto di Cleone, parlando d' gli Atheniesi. Thu-
cid. Istor. lib. 3. n. 19.

7 E' naturale alla moltitudine di
sprezzar coloro, che l'honorano, & ac-
carrezzano: & ammirar quelli, che stan-
no in contegno.

Detto di Cleone. Thuc. Istor. lib. 3. n. 23.

8 Il vulgo, quanto più s'auuede, che altri ricusa di volere vn carico, che gli vuole imporre, tanto più si sforza di farglielo accettare.

Il vulgo d'Athene fece Inflanza à Cleone, che accettasse il carico di nauigar à Pilo contro i Lacedemonij. Thucid. 1 flor. lib. 4. numero 11.

9 E' costume della moltitudine di inclinar l'animo, co i speranza inconsiderata, alle cose, che desidera, & rigettar con qualche specioso testo quelle, che s'aborisce.

Detto di Thucydide, in proposito della Città della Grecia, soggette à gli Atheniesi, che inclinarono ad arrendersi al Lacedemonij, affermando Brasida, Capitano di essi Lacedemonij, esser stato da loro mandato per mettere la Grecia in libertà. Thucid. 1 flor. lib. 4. num. 44. duppl.

10 E' ordinario della moltitudine, nelle auersità della guerra, doletti de i Magistrati, & de' Capi, & attribuire, b à lor tradimento, b à loro sciagura, i mali auuenimenti.

Si vide in Siragosa, quando era assediata da gli Atheniesi. Thucid. 1 flor. lib. 6. num. 63. duppl.

11 La moltitudine difficilmente presta fede alle noue, che sono tritte per lei, ancorche vengano portate da huomini à cui dourebbe credere.

Cosi gli Atheniesi non voleuano credere la disfatta delle loro genti in Sicilia, se ben molti soldati, che di là venieno, l'affermavano. Thucid. 1 flor. lib. 3. n. 1.

12 E' vnanza della moltitudine, che essendo persuasa di prendere vna resolutione, laqual riesca infelicamente porti odio à quelli, che glie l'hanno persuasa. Gli Atheniesi sentendo la disfatta delle loro genti in Sicilia, s'adirarono contro gl'Oratori, che haueuano persa la loro quell'ispeditione. Thucid. 1 flor. lib. 8. num. 2.

13 La plebe quando è commossa dalla paura, suol esser diligente in far le provisioni per rimediar a i pericoli.

Detto di Thucydide, in proposito degli Atheniesi, dopo esser state disfatte le loro genti in Sicilia. Thucid. 1 flor. lib. 8. n. 3.

14 La moltitudine tien per buoni,

& ventera co' loro, che ad essi hanno fatto qualche benefizio, ancorche sieno tutti.

Detto di Senofonte, in proposito de i Thebaniz, li quali venerarono la memoria di Eupomaco, la morte di quello Senoph. Guer. de' Greci, lib. 7. n. 5.

15 I Cittadini ricchi, & denarosi sono per ordinario o liati di lla p' ebe.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 8. della Rep. num. 15.

16 La troppa libertà della plebe è pernicioso, percioche trapassa in licenza, & in disubbidienza de' Magistrati, & delle leggi, & finalmente di Dio.

Detto di Platone. Plat. nel Dial. 3. delle Leggi, num. 14.

17 Gli huomini plebei sono ordinariamente smoderati nella cupidità del guadagno.

Parere di Platone. Plat. nel Dial. 11. delle Leggi, num. 1.

18 La plebe non contende, nè moue seditioni, per causa d'honori; ma si per conto di robba. Allo' ncontro gli huomini di qualità sogliono hauerti à male di non si veder preferiti, li i men degni ne gli honori, & percio eccitano delle turbolenze.

Detto d'Aristotile, disputando contra Ptolema Cartaginese. Aristot. nel lib. 2. della Polit. num. 9.

19 La moltitudine resta contenta nella Republica, essendo fatta capace di qualche principal Magistrato.

Detto d'Aristotile, parlando de gli Ephori di Sparta, che si eleggenano dalla plebe. Aristot. nel lib. 2. num. 2. della Polit. n. 23.

20 Non è sicuro il commettere li principali Magistrati d'vna Republica in mano della plebe; percioche tali huomini sono per ordinario ignoranti, & ingiusti: la onde è facile che errino nel giudicare, & che faccino ingiuria altrui: ma non è però bene l'escluderli affatto da gli honori, imperoche essendo questi li più, verrebbe la Città ad esser piena di nemici.

Parere d'Aristotile. Aristot. nel lib. 3. della Polit. num. 9.

21 Popolo dedito all'arti mecaniche, & al

& al guadagno, toletra facilmente di star soggetto alla Tirannide, & alla Potenza di Pochi, pur che non sia stracciato, per ciò che stima più l'utile, che l'honore.
Detto a' *Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 3.*

12 Il viuere dissolutamente, & come à cia'cuno piace, senza temer castigo, ancorche sia biasimeuole, è nondimeno generalmente desiderato della moltitudine, à cui la vita modesta par dura.

Detto d' *Aristotile. Arist. nel lib. 6. della Polit. num. 8.*

13 Vna moltitudine composta di diuerse nationi, difficilmente può conspirare insieme per far nouità contra il Principe.

Detto d' *Aristotile, parlando de i serui, che si denouo usare per colliuar la campagna. Arist. nel lib. 2. della Polit. num. 16.*

14 La plebe è facile per sua natura da essere ingannata, & da indurre à fare qualunque cosa, ò buona, ò mala, secondo il consiglio, & l'incitamento de' suoi capi; essendo à guisa del mare, quieto in se stesso, ma disposto ad essere agitato quà, & colà da i venti.

Detto di *Scipione Africano, parlando a' suoi soldati annunziati in Ispagna. Polib. 1. lib. 11. num. 17.*

15 Chi vuol mouere vn popolo ò prender l'armi, dee cercar di persuader prima i nobili, & poi la plebe.

Orgetorix Heluetio così fece. Cesare Guer. Franc. lib. 1. num. 3.

16 La plebe suol esser cupida di nouità, perciò che stando mal agiata, spera di poter migliorar conditione.

Detto di *Sallustio, parlando della plebe di Roma, nell'occasione della Congiura di Catilina. Sallust. Congiura Catil. num. 21.*

Expando de i Numidi. *Sallust. Guer. Giugurth. num. 39.* Detto di *Luio, parlando della moltitudine, che concorreu à l'Asilo di Romolo. Lio Deca. 1. lib. 1. num. 5.* Detto di *Luio, in proposito della plebe di Nola. Lio Deca. 3. lib. 3. num. 8.* Detto di *alcun consigliere di Antiocho, trattando di far guerra co i Romani. Lio Deca. 4. lib. 5. num. 9.* Detto di *Tacito, parlando del popolo Romano, nell'oc-*

casione di certo motus di gladiatori sotto Nerone. Cornelio Tacito Annal. lib. 15. num. 42.

Detto dell'istesso, parlando di certo tumulto nato in Roma al tempo di *Ozbone. Cornelio Tacito Istor. lib. 1. num. 73.*

Detto del *Guicciardini parlando della plebe di Milano, la quale hauendo ricenuto alcuni oltraggi dal Trulcio, desideraua il ritorno di Lodouico Sforza. Guicciard. Istor. lib. 4. nu. 57.* Detto del medesimo, parlando pur de i *Milanesi, quando erano sotto il Dominio di Francesco primo Rè di Francia. Guicciard. Istor. lib. 14. numero 7.*

17 E' facile la plebe à murarsi, & perciò non si dee far fondamento in quella.

Si vide nell'occasione della congiura di *Catilina, che la plebe inchinata à fuor di esso Catilina, si uolte dopò contra di lui. Sallust. Cong. Catil. num. 27.*

Detto di *Luio, parlando del popolo Romano, che in vn subito entrò in sospetto di P. Valerio Console, il quale singolarmente amaua. Lio Deca. 1. lib. 2. num. 6.*

S'auuidero di ciò *Tiberio, & Gaio Gracchi. Plutar. nella uita di Tiberio, & di Gaio Gracchi num. 1. Et Vitellio Imperatore. Cornel. Tacito 1. lib. 3. num. 64.*

Detto dell' *Argemone, in proposito de i Liegesi, quando si pacificarono con Carlo di Borgogna. Argem. 1. tra di Luigi lib. 2. n. 45.*

Detto dell'istesso, parlando del popolo di *Napoli. Argent. Guer. Napol. lib. 2. num. 14.*

18 Le prosperità sogliono rendere insolente così la plebe, come i nobili: ma però la plebe è più aspra, & più violenta contro quelli, da cui si stima offesa.

Detto di *Sallustio, parlando della plebe di Roma. Sallust. Guer. Giugurth. num. 36.*

19 Si guadagnano gli animi della plebe dal Principe, co i doni, & con l'abbondanza del uincere.

Detto di chi che fosse à *Cesare, in essortandolo ad ordinar la Repubblica. Sallust. nell'Orac. Cesare d. l'ord. la Rep. num. 12. Et esso Cesare quando venne à Roma coll'esercito preuocò con cotai mezzi di acquiescersi la beneuolenza del popolo. Dione 1. lib. 41. nu. 4. Et Argem si guadagnò gli animi della moltitudine di Roma. Dione 1. lib. 45. num. 9.*

30 La libertà è tanto più cara al commune popolo, quanto succede di popoli più dura tirannide.

Detto di Lioio, parlando del popolo Romano, dopo la cacciata di Tarquinio superbo. Lioio Deca. 1. lib. 2. n. 1.

Detto del medesimo, descrivendo il contento, che sentirono le città della Grecia, quando T. Quintio, hauendole tolte dalle mani di Philippo Rè de' Macedoni, le dichiarò libere. Lioio Deca. 4. lib. 3. n. 2.

31 Tutti i popoli sono per natura cupidi della libertà: però deouono star molto auuertiti li Principi per resistere à coral desiderio.

Detto de' Tarquinij cacciati di Roma à Portena Rè di Toscana. Lioio Deca. 1. lib. 1. num. 9.

32 Temendosi, che la plebe non si volti à fauor del nemico, si dee accarezzarla, leuando le gli aggrauij, & facendone abbondanza di viuere.

Così fece il Senato in Roma, temendo di Portena, il qual venia per rimettere in istato i Tarquinij. Lioio Deca. 1. lib. 2. n. 10.

33 La plebe auuilita per qualche accidente subitano, non vbidisce à i comandamenti de' Capi.

La plebe Romana quando Ap. Herodotio Sabino Capo di banditi, & serui, assalì Roma. Lioio Deca. 1. lib. 3. n. 7.

34 La plebe si muoue à far quello, che vede li principali della sua conditione à fare, & esserne commendari.

La plebe di Roma si mosse à pagar certo tributo per lo stipendio de' soldati. Lioio Deca. 1. lib. 4. n. 34.

35 La moltitudine si conforma ordinariamente à i costumi di chi la gouerna.

Detto di Lioio, in proposito de' i Liparesi, li quali si conformarono con Timasiteo, che teneua appo loro il supremo magistrato. Lioio Deca. 1. lib. 5. n. 13.

36 Quando vna moltitudine vnita ricusa di vbidire, & può ogn'vno di essi col tempo cadere in podestà di chi comanda, bisogna mandar bando di pena capitale à coloro, che per il tal giorno non haueranno vbidito; perciò che temendo ciascuno del suo partico-

lare, verranno tutti all'vbidienza.

Così que' Romani, che dopo la presa di Roma da i Galli, si erano ritirati à l'elo, furono riuocati nella Città. Lioio Deca. 1. lib. 6. num. 4.

37 La plebe suol amare coloro, che vede esser persequirati da i nobili.

Perciò la plebe di Roma amaua Terentio Varrone. Lioio Deca. terza, libro secondo, num. 21.

38 I popoli, che godono lunga felicità, diuenrano licentiosi, & insolenti; & massime la plebe.

I Capitani, al tempo che Annibale andò verso Capua, dopo auer rotti i Romani à Cannè. Lioio Deca. 3. lib. 3. n. 1.

39 La plebe soffre mal volentieri di veder depredare il paese, & di essere assediata, per li disagi, che si patiscono negli assedi; & perciò facilmente s'arrende.

La plebe di Nola si saprebbe resa ad Annibale, se non fosse stata impedita. Lioio Deca. 3. lib. 3. num. 9.

40 E' natura della plebe di seruir humilmente, quando serue, & dominar superbamente, quando domina, & di spregiare, & ritenere la libertà senza moderatione.

Detto di Lioio, in proposito della plebe di Siragosa, dopo l'uccisione di Hieronimo Tiranno, & di Andronodoro, & Themisio. Lioio Deca. 3. lib. 3. n. 21.

41 Il vulgo ageuolmen resi muoue ad ogni picciol aura di fama, senza pensar più oltre.

Detto di Lioio, in proposito di Hippocrate, & Epicide, che ingannarono con falso anito il popolo di Siragosa. Lioio Deca. 3. lib. 4. numero 26.

42 La moltitudine è da se stessa immobile; ma se furiosi huomini la spingono, si agira, come fà il mare per li venti: però sono da punire i capi, che la fanno imperuersare.

Detto di Scipione, parlando ai soldati, che si erano ammutinati à Cocrone in Spagna. Lioio Deca. 3. lib. 8. n. 15.

43 La plebe è di natura venale, & si muoue à ribellione colle promesse, & coi donatiui.

Detto

Detto di Lino, parlando della plebe d'Atene, laqual fù per tumultuare à fuor d'Antiocho, stimolata da promosse. Lino Deca. 4. lib. 5. num. 20.

44 Le fortissime Nazioni trasporta-
te in pace contrario al loro nativo, di-
uengono in ispazio di tempo, molli, &
così al contrario; conciosiacosache la
proprietà della terra, & del Cielo, doue,
& sotto di cui gli huomini nascono, &
si nutriscono, faccia gli stessi effetti in
loro, che fà nelle piante, & ne i brutti
animali.

*Detto di Gneo Manlio Console, innanimando
i suoi soldati contra i Gallogreci. Lino Deca.
4 lib. 8. num. 2.*

45 Picciolo guiderdone si può a-
spettare dal mettere in libertà quei po-
poli, che per non saperla ben viare, so-
no tosto per perderla.

*Detto di Philippo Rè de' Macedoni agli Am-
basciatori Romani, accioche non lo strin-
gessero à lasciar libere certe terre, de' Gre-
ci da esso occupate. Lino Deca. 4. libro 9.
num. 3.*

46 Il vulgo, così nelle zuffe finte,
come nelle vere, suole per ordinario fa-
uorire i peggiori, & i più deboli.

*Detto di Lino, parlando del vulgo della Gre-
cia, quando Perseo Rè de' Macedoni, ruppe
la cavalleria de' Romani. Lino Deca. 5. lib. 2.
num. 18.*

47 E' solito il vulgo di nudrir le
noue delle cose grandi, & massime de
gli accidenti di guerra, colla sua credu-
lità, ancorche sieno senza aurore.

*Detto di L. Emilio Console al popolo Roma-
no, quando douea andar coll'esercito in
Macedonia contra Perseo. Lino Deca. 5. lib. 4.
num. 6.*

48 Niuna Città è, la qual non hab-
bia alcuna volta di rei Cittadini, & sem-
pre la moltitudine imperita; perciò so-
no inexcusabili i peccati delle Republi-
che.

*Detto di certo Ambasciatore Rodiato, men-
tre istaua in Roma la sua Repubblica, di non
hauer fatto quello, che douea nella guerra con-
tra Perseo. Lino Deca. 5. lib. 5. num. 5.*

49 Si rende humile la plebe col re-
nerla in continue fatiche del corpo.

*Parere di Plutarcho, il qual commenda Li-
curgo di hauer ordinata, che i serui de' Laco-
demoni fossero tenuti in perpetue fatiche. Plat.
nella vita di Solone n. 8.*

50 La plebe imbellè si contenta
più tosto di viuere sotto la tirannide
d'alcuno, che di implicarsi in guerra,
per conseguir la libertà.

*Perciò Publicola non volse che gli Amba-
sciatori di Tarquinio superbo, dislacciato di
Roma, fossero condotti à parlare denanti
il popolo. Plutarcho, nella vita di Publicola,
num. 2.*

51 Sono più degni di biasimo colo-
ro, che si mostrano violenti, & ingiurio-
si contra la plebe, che quelli, che con
lunghe cercano di guadagnarla per
loro interessi: ma nè gli vni, nè gli altri
meritano lode.

*Detto di Plutarcho, in proposito di Alcibia-
de, & di Coriolano. Plutarcho, nella vita di
Coriolano, num. 8.*

52 Gli huomini di natura insolenti,
& superbi, sogliono essere poco cari al-
la moltitudine: & se appresso si mostra-
no ambiziosi, & cupidi di robba, sono
insopportabili: però non si deono ma-
rauigliare se quando chiedono i Magi-
strati, il popolo li rigetta.

*Detto di Plutarcho, in proposito di Corio-
lano. Plutarcho, nella vita di Coriolano nume-
ro 9.*

53 S'acquista la beniuolenza della
moltitudine da personaggio grande, col
chiamar familiarmente ciascuno per
nome, percioche così si mostra di tener
conto di loro.

*Perciò Themistocle fù caro al popolo Athe-
niense. Plutarcho, nella vita di Themistocle, nu-
mero 2.*

54 S'acquista la beniuolenza, & il
fauor della moltitudine, coi spartargli,
coi conuiti, & col distribuirle grano.

*Perciò si guadagnò l'amor del popolo d'Ar-
thure coi spettacoli. Plutarcho, nella vita di Ser-
ricle num. 3.*

*Col mezzo dei spartanti Pompeo acquistò
la beniuolenza del popolo di Roma nello de-
dicatione del suo Theatre. Plut. nella vita di
Pompeo num. 6.*

coi spettacoli, & coi conuui si guadagnò Cesare il fauore del popolo Romano. *Plutarch. nella vita di Cesare num. 2. Et col distribuirle grano. Plutarch. nella vita di Cesare, numero 15.*

Et Claudio per guadagnar il fauor del popolo Romano à Nerone, fece celebrare i Giuochi Circesi in nome di quello. Corn. Tac. Annal. lib. 12. num. 65.

55 La plebe, che è di natura bellucosa, se è tenuta in ocio, suole eccitarsi à desiderio di cose nuoue.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle di hauer mandate molte Colonie di Atheniesi in diuersi luochi per cotale causa. Plutarch. nella vita di Pericle n. 4.

56 E' cosa molto difficile il frenar l'insolenza, & l'audacia di vna moltitudine, che da se stessa si regge, insuperbita per le prosperità della guerra.

Detto di Plutarcho, commendando Pericle di hauer ciò fatto. Plut. nella vita di Fabio Massimo, num. 14.

57 Chi tenta di correggere gli errori del vulgo, & restringere la licenza loro di peccare, cade à quello in fastidio, & in odio.

Detto di Plutarcho, in proposito di Cimone, il quale fu perciò dagli Atheniesi mandato in bando. Plutarcho nella vita di Lucullo, num. 21.

58 Nelle Republiche popolari, i cittadini grandi, & audaci, sogliono esser odiati dalla moltitudine; & i timidi amati; laonde quelli cerca di abbassare, & questi di innalzare; recandosi à molto honore di non esser diprezzata dai grandi.

Detto di Plutarcho, parlando di Nicia Atheniese. Plutarch. nella vita di Lucullo, numero 21.

59 I Cittadini, che abbondano di molte ricchezze; possono col mezzo di quelle guadagnarsi gli animi del popolo, spendendo largamente per utile, & per gusto di esso.

Così Nicia si guadagnò il fauor degli Atheniesi. Plutarch. nella vita di Nicia, numero 3.

60 La plebe hà per vnanza di ingiuriare i Cittadini, che sono di lei be-

nemeriti, quando si troua in stato felice; percioche all'hora è spinta à ciò fare con vn certo impeto cieco da venti secondi delle prosperità.

Detto di Plutarcho. Plut. nella vita di Phocione, n. 1.

61 La plebe nel tempo delle prosperità suol conferir gli honori à quelli, che meglio fanno adularla: ma cadendo in trauagli si riuolge ai più scueri, più giusti, & più faui; ancorche per auanti gli hauesse in odio.

Detto di Plutarcho, in proposito di Phocione, & degli Atheniesi. Plut. nella vita di Phocione, num. 7.

62 Il popolo hà per costume di non solamente honorare, & ammirare i Cittadini integri, & giusti, ma anco di amarli, & di confinare in essi; il che li rende odiosi ai grandi, & potenti, a i disegni de' quali si oppongono colla loro virtù.

Detto di Plutarcho, in proposito di Catone Uticense. Plutarch. nella vita di Catone Utic. num. 6.

63 La plebe infuriata, & mossa ad arme, è altrettanto graue infermità alla Republica, come la tirannide.

Detto di alcuni à Dione, essortandolo ad estinguere la seditione di Siragosa. Plut. nella vita di Dione, n. 7.

64 La plebe non sa seruar mediocrità; ma sempre dà negli estremi; imperoche se non hà timore del Principe, vuol tener lui in paura, & se è posta in ispauento da esso Principe, la può egli maneggiar à suo gusto, & trattarla come gli pare, senza pericolo.

Detto di alcuni nel Consiglio di Druso oue si trattaua come si hauesse à procedere nell'ammutinamento delle legioni d'Vngaria. Cornelio Tacito Annal. libro primo, num. 48.

65 E' facile il vulgo à prestar fede alle noue di quelle cose, che vorrebbe che fossero.

Il vulgo di Roma fu facile à dar fede ad vn falso aniso venuto di Siria, che Germanico non fosse morto. Cornel. Tacito Annal. lib. 2. num. 135.

66 E' costume della plebe di incolpare

pare il Principe dei finistri auuenimenti casuali.

Detto di Tacito, in proposito del vulgo di Roma, che daua la colpa dell'incendio del Monte Celio alla partita di Tiberio della Città. Cornelio Tacit. Annal. libro quarto numero 94.

67 Popoli auuezzì a star sotto il Dominio altrui, auuau più la Cornitià, che la libertà.

Detto di Tacito, parlando degli Armeni. Cornelio Tacito Annal. libr. 13. numero 28.

68 Il vulgo suol esser cupido di piaceri, & prende diletto à veder che il Principe ne sia vago, & interuega agli stessi diporti con loro.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, chiamato à veder gli spettacoli di Nerone. Cornelio Tacito Annal. lib. 14. num. 5. Per cotal causa la plebe di Roma hebbe caro che esso Nerone non si allontanasse. Cornelio Tacit. Annal. lib. 15. num. 37.

69 La plebe con lo star lungo tempo nei theatri, & vsargli frequentemente diuenta accidiaosa, & cordarda.

Perciò s'è biasimato Pompeo di hauer fabricato vn Theatro stabile, doue il popolo potesse, stando à sedere, mirare gli spettacoli. Cornelio Tacito Annal. libro 14. numero 12.

70 Il vulgo prorompe più facilmente contra il Principe, che i Nobili, per ciò che stima meno i pericoli, parte per hauer manco prudenza, & parte per hauer meno che perdere.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, quando Nerone discacciò Ottavia, & sposò Poppea. Cornel. Tacito Annal. lib. 4. num. 51.

71 Il maggior pensiero, che habbia la plebe, è quello dell'abondanza nel viuere.

Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma. Corn. Tac. Annal. lib. 15. nu. 38.

Detto del medesimo, parlando dell'istesso vulgo di Roma. Tacito Istor. libro quarto numero 38.

72 Il vulgo è sempre pronto à giudicare, & credere il peggio.

Detto di Tacito, parlando di coloro, che in Roma crederono che Paolina moglie di Seneca desiderasse acquistar gloria mouendo col marito mentre pensò che Nerone fosse verso di lei implacabile; ma che poi conosciuto più mite con essa, hauesse caro di viuere. Corn. Tac. Annal. lib. 15. num. 60.

73 Il popolo ragiona volentieri delle azioni del Principe.

Detto di Tacito, parlando del popolo Romano, al tempo di Galba. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 18.

74 Volendo il Principe saluar alcuno dalla furia del popolo, & de' soldati, dee farlo carcerare, & lasciarsi intendere di volerli dare qualche gran castigo.

Così Othone saluò Mario Celso dalla furia de' soldati. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 57. Et Vitellio saluò Giulio Bordone. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 60.

75 Per mouer tutta vna moltitudine à far che sia, basta guadagnar alcuni, li quali comincino, per ciò che è cosa naturale al popolo di proseguir prontamente quello, che non ardisce di cominciare.

Detto di Tacito, parlando dei soldati Legionarij della Germania inferiore, quando si volsero ribellare da Galba. Corn. Tacit. Istor. lib. 1. num. 57.

76 Faccendosi morire alcun personaggio, che è in gran stima appo vn popolo, si corre rischio di alienar da se cotal popolo; massime se è di natura feroce.

Perciò Vitellio impedì che i soldati Romani non uccidessero Giulio Cinile Batavo. Corn. Tac. Istor. lib. 1. num. 61.

77 Il Vulgo si muta in vn momento di gran crudeltà à gran compassione, & così al contrario.

Detto di Tacito, in proposito de' soldati Vitelliani, adirati contro gli Helueti. Corn. Tac. Ist. lib. 1. num. 66.

78 La Plebe è quella, che prima, & più de' gli altri, sente il danno, che nasce dalla guerra, & per ciò che tutti i denari del Principe si conuertono in vso de' soldati, & sì per ciò che le cose necessarie al viuere crescono di prezzo.

in Roma al tempo della guerra tra Othone, & Vitellio. Cornelio Tacito Istor. libro 1. numero 83.

79 È costume del vulgo di adulare il Principe con strepito di voci vane, & acroche non l'ami.

Il vulgo di Roma adulò Othone, quando egli entrò in Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 1. numero 83.

80 Il vulgo è per sua natura desideroso di fingere noue, & di spargetle; massime intorno alle azioni de' Principi.

Detto di Tacito, parlando della venuta di Vitellio verso Roma, regnando Galba. Corn. Tac. Istor. lib. 1. n. 1.

81 La plebe è di sua natura sospettosa.

Detto di Tacito, parlando del Vulgo di Placenza, quando si abbruciò certo loro Amphitheatro. Corn. Tac. Istor. lib. 1. n. 27.

82 Suole il vulgo essere ismoderato, così in amare, come in odiare; così in vbidire, come in disubbidire; & passa senza mezzo dall'vno estremo all'altro.

Detto di Tacito, in proposito dei soldati di Fabio Valente. Corn. Tac. Istor. lib. 1. n. 32.

83 Il vulgo è di sua natura credulo; & però presta fede à tutte le noue facilmente.

Detto di Tacito, in proposito di alcuno, che si disse di esser Scriboniano Camerino, al tempo di Vitellio. Cornel. Tacit. Istor. lib. 1. numero 70.

Detto dell'istesso, parlando del Vulgo di Carthagine, quando arrivò colà Papirio Centurione, mandato da Muciano, per uccider L. Pisonem. Cornel. Tac. Istor. lib. 4. n. 49.

84 Il vulgo non pensa mai quello, che fa, ne vi discorre d'intorno: pero essendo auuezzo ad adulare il Principe, lo fa indiscretamente, senza guardare à quel, che conuiene.

Detto di Tacito, parlando della plebe di Roma, che adulava Vitellio. Corn. Tac. Istor. lib. 1. numero 96.

85 Non dee il Principe vietar al popolo di parlar de' sinistri accidenti, che gli occorrono; percioche si accendera tanto più à desiderio di parlarne: & doue senza dinieto, narrerebbe il vero;

colla prohibitione crederà, & dirà peggio di quello che è.

Detto di Tacito, in proposito del dinieto che fece Vitellio in Roma, che non si parlasse della rotta, che hauea hauuta à Cremona. Corn. Tac. Istor. lib. 3. n. 39.

86 Nella guerra non è da tener conto del popolazzo ancorche si offerisca per auuocare di prendere l'armi per noi; percioche non vale fuor che à gridare. *Detto di Tacito, burlandosi di Vitellio, che nel maggior bisogno della guerra con Vespasiano, fecea fondamento sopra i gridi della moltitudine di Roma, che dimandaua l'armi in fuor di esso. Cornel. Tacito, Istor. lib. 3. numero 45.*

87 Il vulgo è facile à credere quello essere, di che teme, & che non vorrebbe che fosse.

Detto di Tacito, parlando del vulgo di Roma, il quale al tempo di Vespasiano, temendo non fossero impediti le vettouaglie, che doueano venir d'Africa, lo creddea. Corn. Tacit. Istor. lib. 4. n. 39.

88 Suole il Vulgo fauorire alcun Cittadino, da cui hà riceuuto benefici, finche vn'altro gli fa vn nouo beneficio, che all'hoia per sua natura fatiabile, & per desiderio di cose noue rinouge il fauore verso il secondo.

Detto di Dione, parlando del popolo Romano che tolse il fuor à Pompeo, & rinouello verso Cesare. Dione Istor. lib. 39 n. 5.

89 È ordinario della plebe di sdegnarsi contro il Principe, & pensar à nouità, essendo molestata dalla fame, dai graui tributi, da gli incendij, & da altri pubblici danni.

In Roma, sotto Augusto. Dione Istor. lib. 55. numero 21.

90 Commettendo il popolo qualche misfatto per giusta ira, se gli dee perdonar dal Principe, pur che riconosca il suo fallo, & ne chieda perdono.

Belisario perdonò al popolo Napolitano l'omicidio di Asclepiodoto. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. numero 48.

91 Non si dee lasciar mescolare la plebe vile, & inesperta della guerra, ancorche armata tra i soldati, douendosi venir à battaglia, percioche spauentandosi,

candoli, & volgendo le spalle, mettetà in iscompiglio tutto l'esercito: ma si vuol disporla in vn separato Squadrone, & servirsi, à metter terrore al nemico, & ad altro effetto.

Così fece Belisario, quando condusse l'esercito fuor di Roma per far Giornata co i Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. num. 103.

92 La turba imbecille, & inesperta della militia, mal vbidisce à gli ordini de' Capitani; onde è spesso cagione di gran danno ne gli eserciti: però non si deue lasciar mischiare trà i soldati.

Apportò danno à Belisario, quando combattè sotto Roma co i Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 106.

93 Non è trauaglio, che la plebe sopporti più mal volentieri della fame. Detto di certo Plebeo à Belisario in nome della moltitudine Romana, quando era assediata da' Gotbi. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 4.

94 La plebe è di natura inconsiderata, & che non sà accomodarsi allo stato, nel qual si troua, nè si consiglia con altri; di quello che far si debba; ma leggiermente pensa le cose importantissime, & corre precipitosamente alla sua rovina.

Detto di Belisario alla plebe di Roma. Procop. Guer. Gotb. lib. 2. num. 6.

95 Gli huomini di vil conditione, innalzati, & al Principato, & à Magistrati, per lo più sogliono far mala riuscita.

Detto di S. Thomeaso, confermato da lui con l'autorità di Salomone, & con quella d' Atristotile. S. Thom. del Governo de' Princ. lib. 4. c. 19. num. 1.

96 Vn popolo armato, conducendosi alla campagna per combattere, facilmente rompe l'ordinanza, & si sbanda, se non hà Capo di grandissima autorità, & valore.

Detto dell' Argentone, in proposito de' Lieges condotti contra Carlo di Borgogna. Arg. Vita di Luigi lib. 2. num. 41.

97 Niuna Nazione, & popolo è al mondo, ilqual non habbi vn'altra Nazione, & popolo, amulo, & nemico.

Detto dell' Argentone. Argent. Vita di Luigi lib. 10. num. 13.

98 Le generali calamità cominciàno con tanto maggior dispiacere, & terrore de' popoli, quanto le cose loro si trouano in più lieto, e più tranquillo stato.

Detto del Guicciardini, parlando delle calamità, nelle quali cadè l'Italia, per la venuta di Carlo Ottauo Rè di Francia. Guicciard. Ist. lib. 1. num. 3.

99 La plebe oppressa da carestia, desidera cose nuoue.

La plebe di Firenze, poco dopo la cacciata di Pietro de' Medici. Guicciard. Ist. lib. 3. num. 43.

100 Il popolo si governa più spesso col desiderio, che con la ragione.

Detto del Guicciardini, parlando del Fiorentino, che volse contro il parere de' più savi cittadini, che s'andasse à porre il Campo à Pisa. Guicciard. Ist. lib. 6. num. 26.

101 La plebe suol esser feroce, mentre il pericolo è lontano, ma auuicinandosi, si perde subito d'animo.

Detto del Guicciardini, parlando della plebe di Genova ribellata dal Rè Luigi Duodecimo, laquale, ammicinandosi esso con l'esercito, subito si intimorì. Guicciard. Ist. lib. 7. num. 9.

102 Il popolo è di sua natura ingrato.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo Bolognese, che fece oltraggio ad vna statua di Papa Giulio Secondo, quando i Bentiuogli rientrarono in Bologna. Guicciard. Ist. lib. 9. nu. 17.

103 La plebe si muoue non mento per le vanità, che per le cose grandi.

Detto del Guicciardini, parlando della plebe d'Inghilterra, che correa con sommo piacere à vedere vna Galeazza di Papa Giulio Secondo, arrivata in quell'isola. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 19.

104 E' costume della moltitudine di mostrarsi sù'l principio delle fattioni militari, animato, & audace; ma poi quasi subito, trouando resistenza, inuoluisi, & perdersi d'animo.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo del castello di Ruffi, quando le genti Francesi vi andarono à Campo. Guicciard. Ist. lib. 10. num. 26.

1 I Popoli hanno ordinariamente vn'intenso desiderio di liberarsi dalle molestie presenti, senza considerare

rare quello, che succederà nell'auenire.

Detto del Guicciardini, in proposito de' Milanefi, quando erano sotto il Dominio di Francesco Primo Rè di Francia. Guicciard. 18or. lib. 14. num. 8.

105 Gli huomini vulgari confiderano comunemente nelle attioni de' Grandi, l'euento delle cose, & attribuiscono à buono, ò mal consiglio, la felicità, ò infelicità di quello; ancorche spesso auuengano casualmente.

Detto del Guicciardini, parlando di Prospero Colonna commendato comunemente di hauer coll'esercito passato il fiume Adda, al dispetto di Lautrecb. Guicciard. 18or. lib. 14. num. 16.

Detto del Bellaio, parlando di Memoransy, il qual perciò stana in dubbio di prendere il carico della difesa di Prouenza. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 6.

107 Nei casi inopinati, & pericolosi della guerra, non si può far saldo fondamento nel popolo.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo di Parma, nella difesa di quella città contra i Francesi. Guicciard. 18. lib. 14. num. 30.

108 E' vñanza della moltitudine di approuar più tosto i consigli speciosi, che i maturi; & di riputar per generosi quei Prencipi, che non misurano le cose prudentemente.

Detto del Guicciardini, parlando de' varj giudizj fatti sopra la Lega, che Papa Clemente VII. concluse con Carlo V. Imperatore. Guicciard. 18. lib. 16. num. 6.

109 La moltitudine nel maneggiare l'armi suol confonderfi, & dare in molti disordini, se le mancano capi prudenti, & valorosi.

Detto del Guicciardini, parlando del popolo Milanese, che hauendo prese l'armi contro l'esercito di Cesare, si fu fatto acquetare da' Capitani di detto esercito. Guicciard. 18. lib. 17. num. 3.

110 La plebe è facile da solleuare, come quella, che è sicura di non perdere, & è di natura cupida di cose nuoue, & per la sua ignoranza può ageuolmente essere inganata da false persuasioni.

Detto di certo Milanese, parlando dauanti il Duca di Borbone in Milano. Guicciard. 18or. lib. 17. num. 13.

111 Niuna cosa è più atta à muouer gli animi della moltitudine à quello che altri vuole, della religione.

Detto di Guglielmo Bellaio, parlando di Carlo V. il qual persuase al suo esercito che sarebbe vincitore in Prouenza, per essere entrato il dì di San Giacomo iò gli stati del Rè di Francia, nel quale l'anno auanti haueua sbarcato in Africa per l'impresa di Tunisi. Guigl. Bel. della Guer. di Prou. num. 2.

Discorso sopra il Capo Centesimonono.

Volendo noi esplicare quello, che intendiamo per plebe, conuiene che ci facciamo vn cotai poco da largo, & diciamo, che questo termine, *Popolo in* popolo, comunemente in due signi- *due signi-*ficati si prende, nell'vno de' quali ab- *ficati* si braccia tutti gli huomini di qualunque prende.

sesto, & condizione si sieno, habitanti vna stessa città, ò regione: così si dice, pogniamo il popolo Milanese, il popolo Hebreo, i popoli d'Asia, & simili: nell'altro comprende i mercatanti, gli artefici, & la gente minuta, & esclude i patritij; di questa maniera si distingue hoggidì in Francia lo stato del popolo da quello della Nobiltà: ma in Roma per popolo s'intendeua tutti i Cittadini: il che manifestamente appare, percióche ne' Comitij, che erano le raunanze del popolo, per creare i Magistrati, & per altri affari, ò fossero Comitij centuriati, ò Curiati, concorreuano à dar voto etianio i patritij: li quali si escludeuano dai Comitij Tributi, per esser questi statz trouari, affine che la plebe creasse i suoi Magistrati, & principalmente i Tribuni, senza che vi haueffero parte i nobili: il che si caua da Tito Liui: però P. Volerone appo l'istesso Autore, richiese primieramente l'aiuto del popolo contra la violenza del littore; & poi si voltò alla plebe: & il Console Appio resistendo à Lettorio Tribuno, il quale haueua comandato, che i giouani Nobili fosser cacciati del

Par-

Parlamento, dicea, che i Tribuni non haueano autorità se non coi plebei, & che quello era Magistrato, non del popolo, ma della plebe. *Consul Appius negare*

*Plebe in due signi-
ficati.* *im esse Tribuno in quonquam, nisi in ple-*
beum, non enim populi, sed plebis eum Magi-
stratum esse. Ma per breue altresì s'intendono due cose, cioè tutto il popolo, eccettuando i nobili, & la gente minuta; la quale è quella che viue di dì in dì, senza hauer rendita, & cosa alcuna ferma, & denaro auanzato da trafficare,

*Giustiniano nel ti-
tolo de l'u-
re nat.
Gent. &
Ciuiti 9.
Lex est.*

da farne altro. Giustiniano distinguendo la plebe dal popolo, prese il popolo nel significato, che habbiamo detto prenderli già appo i Romani, & prese la plebe per tutti i ciuitadini, eccettuando solo i patritij, & i Senatori: *plebs autem* (dice egli) *à populo ed differt; quò species à genere. Nam appellatione populi vniuersi populi ciues significantur, connumerati etiam patritijs, & Senatoribus: plebs autem appellatione sine patritijs, & Senatoribus ceteri ciues significantur:* ma propriamente plebe significa la gente minuta, della quale parlando, dico, che per le leggi di Solone era esclusa dal gouerno della Repubblica d'Athene, & poiche v'hebbe parte, per opera prima d'Aristide, & poi di Pericle, diuentò quella Republica di Democrazia, che era, Ochlocrazia. L'istesso auuenne in Roma al tempo de' Gracchi, & in Firenze potè far nascere vna perniciosissima Anarchia. Questa hà diuerfi nomi, percioche, & plebe, & turba, & vulgo, & moltitudine si appella. Della quale spzialmente parlando, è vero quello, che dice Liulo, che è superbamente domina, & humilmente serue: & non hà mezo veruno in spegiare, & volere la libertà: nè è men vero quello, che riferisce Tacito, che alcuni del consiglio di Drufo, quando si trattaua del modo, che s'hauesse à tener con gli ammutinati delle legioni d'Vngheria, diceano, esser conditione della plebe che se non hà paura, spauenta, ma poiche comincia à temere, si può trattarla come altri vuole, senza pericolo.

Nihil in vulgo modicum, terrere, ni pauent:
vbi partimuerint, impunè contemni, & che è

di natura superstiziosa, inconsiderata, leggiera, inconstante, credula, & mobile: le quali cose procedono principalmente dall'ignoranza, & dalla vile educatione.

Ma qui farà bene di considerare, se *Corn. Tac. Annal. lib. 1. nu. 48. f.* miglior fondamento di regnare, sia hauer l'auolenza de' nobili. Da vn canto pare, che miglior fondamento sia, hauer l'auolenza de' nobili. Da vn altro canto pare, che miglior fondamento sia, hauer l'auolenza de' nobili: onde più aiuto può prestare, & seruire à più vñci. Oltreche è più facile tenerla sodisfatta, contentandosi di poche cose. S'aggiunge che à leuar tutti i nobili di vno stato, resterebbe il Principe ad ogni modo Principe; ma à leuar la plebe, nò; se non di nome, & de' nobili. poco più: tanto pochi farebbono quelli, che rimarrebbono. Aggiungesi che i nobili separatamente, & ciascuno da per se sono; & per disgiusti, & per ambizione, & per auaritia atti à tentar nouità, ma gli plebei; nò; se non tutti vniti, & non per auaritia, nè per ambizione, ma solo per dispiacere in generale riceuuti: però molte Signorie si sono mutate per opera de' nobili, ma poche per opera della plebe; se bene i nobili à ciò far si sono spesso valuti della moltitudine. Dall'altro canto pare il contrario, percioche i nobili sono più saldi, & più costanti in amare il Principe, che la plebe: & non sono così pronti alle mutationi, & così cupidi di nouità, per hauer che perdere: oltre che hanno il freno dell'honore, che gli citiene. S'aggiunge che i nobili sono bastanti à spingere, & tirare à se, & à ritenere la plebe; ma non all'opposto.

Per resolutione di coral dubbio, è da dire, che la plebe si può considerare in due modi, armata, & disarmata. Plebe armata sono gli esserciti, li quali si formano per lo più di plebei. Plebe disarmata è la moltitudine habitante nelle Città, & terre, & villaggi. Hora della plebe armata parlando, non hà dubbio, che è miglior fondamento di regnare; che i nobili, pur che si possi mantere. Così

L'im

l'Imperio di Roma si conferiu da gli esserciti, & si confermau dai nobili: & hoggi d' l'Imperio Ottomanno è mantenuto da gli esserciti. Ma fauellando della moltitudine inerme, dico, che la plebe è più necessaria per costituire vn Principato; percióche senza di quella non farebbe; ma senza nobili sì. Aggiungo esser più facile tener in vicio la plebe, & indurla ad accettar alcuno per Principe, & dargli lo Stato in mano. All'incontro dico i nobili, quando sieno beneficiati, & ben alleuati, esser più sotto fondamento del Principe, che la moltitudine.

Con quali maniere si acquistò dal Principe amore della plebe.

Corn. Tac. *Annal. lib. 1. numer. 5.*

Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 85. fo. 240.*

Corn. Tac. *Annal. lib. 1. nu. 6.*

Corn. Tac. *Annal. lib. 15. nu. 38. fo. 524.*

perdita la copia de' viuerei, che doueua-
no venir d'Africa, da L. Pisone Gouver-
natore di quella Prouincia, *Vulgus alimen-
ta in dies mirari solitum, cui una ex Re-
publica annonae cura, clausum litus, retineri Corn. Tac.
commensus dum dimet, credebat*, scriue il 18. lib. 4. nu. medesimo Tacito. 38. f. 172.

Ma non sarà fuor di proposito essa-
minare se la Plebe sia più da temere, ha-
uendo Capi, che la eccitino, & la guidi-
no, & non gli hauendo. Et da vna parte con Capi, &
pare, che più da temere sia hauendo Ca-
pi, che l'eccitino, & la reggano, perció-
che è, secondo che dicea Scipione Afri-
cano, di sua natura immobile, ma agi-
tabile da furiosi huomini, come il mare
dai venti: *multitudo omnis* (diceua egli
appo Liuius) *sicut natura maris, per se im-*
obilis est: ut venti, & aere cientes, ita aut f-
tranquillum, aut procelle in vobis sunt, & cau-
sa, atque origo omnis furoris penes aethores
est: vos contagione insansistis. Il che par che
approuasse anco Tacito, facendo dire à
Segeste, *nilil ausuram plebem Principibus*
amotis. S'aggiunge ch'essendo retta, è
più vnita, & per consequenza più atta à
metter terrore. Dall'altra parte pare il
contrario, perció che senza Capi, è più
sfrenata, & più furiosa; però quelli, che
si ammutinano, & ammazzano, & discac-
ciano i Capi, come si vide ne gli ammu-
tinamenti delle Legioni Pannoniche, &
Germaniche sull' principio dell'Impe-
rio di Tiberio. Corn. Tac. *Annal. lib. 1. n. 9. fo. 242.*

Risoluendo cotal dubbio, dico che la
Plebe alterata, senza Capi, & armata, &
inerme che sia, è più furiosa, & nel
primo empirio più pericolosa, per l'incon-
sideratione: ma con Capi mette più ter-
rore, & apporta più lungo pericolo, per
esser più vnita, & per hauer chi la reg-
ge; Onde dice Tacito, che il motiuo
delle Legioni della Germania inferiore,
era riputato cosa di molto pericolo,
percióche non era fatto ad istigatione
di pochi, & stauano i soldati così vniti,
come se haueffero hauuto Capi, che gli
reggessero. *Id militares animos alacris con-*
stantibus, precipuum indicium magni,
atque implacabilis motus, quod neque dis-
si, nil paucorum instigatu, sed per-
ter

ter ardeferent, pariter fletent, tanta equalitate, & confilia, ut regi crederes. Però non è vero quello, che dicea Scipione, la plebe effer di sua natura immobile, nè quello, che diceua Segeste la moltitudine non dover audire cofa alcuna, leuandosele i Capi.

Se altera- Nè sarà male di essa minare, se altera-
dosi la pie- rando la moltitudine per la carestia,
be per la possi il Principe giustamente punirla,
carestia, d'ò. Da vn lato pare, che si, percioche
possi il Prè- molte volte la carestia procede dal cie-
cipe - giu- lo, quando il terreno non produce: &
stamente molte dalla sciagura, quando il mare, ò
punirla. non permette che si nauighi, ò sommer-

Risols. Per risoluzione, è da dire, che, ò il
 Principe à colpa nella carestia, ò nò; se
 vi hà colpa, la plebe giustamente si ri-
 sente, & egli ingiustamente la casti-
 ga; se non v'ha colpa, ingiusto è di lei
 il risentimento, & giusto il castigo.

Quando il Principe habbi colpa nella fame, & qual risentimento della plebe sia giusto.

Adunque hà colpa il Principe nella fame della plebe, quando egli non procede con molta cura al coltivarmento della campagna, & al seminaro. Appreso hà colpa quando non vfa diligenza, perche (bifognando) vengano vettouaglie di fuori, ò per mare, ò per terra; ò resta di ciò fare per auaritia; oltre di ciò quando si lascia ingannar da Ministri, essendo egli tenuto dar conto, & della mala electione di quelli, & del mal ministero loro.

Qual ri- Ma la plebe per la fame giustamente
sentimento si risente, quando procede o dall'auari-

ria, ò dalla negligenza, ò dall'ignoranza, ò dall'insolenza del Principe, nei quali casi non è lecito di dare à sacco le case dei nobili, ma si ben di prendere il pane douunque lo trouino, et andio con violenza, non potendo hauerlo altrimenti, & ciò in caso di estrema necessità, nel qual caso tutte le cose s'intendono esser comuni.

Ma accioche non cadano le città in
cotal pericolo, si dee offerire, che non
si riempino di plebei, & se sono ripiene,
si vuol procurare di euacuarle, col man-
darne parte in altri luoghi, che n'habbi-
no scarità, & far Colonie, come v'saro-
no di far in particolare gli Atheniesi, &
i Romani. Et à tal pericolo riguarda-
ndo Platone, consigliò le città non do-
uer esser troppo grandi, il che auuerri
cristiando Aristotile, dicendo le Città
troppo vaste non potersi ben reggere.

Ma veggiamo se la plebe sia più ru-
multuosa nei paesi sterili, & penuriosi,
nei fertili & abbondanti.

*Non fe-
deono sof-
ferire le
città trop-
po piene di
plebei.*
*Plat. nel
Dial. 4. del
la Republ.*
333.
*Arist. nel
l. 7. della
Polit. cap.*
105. f. z.

Che più tumultuosa sia nei sterili, & Se la plebe
 penuriosi, par che si provi, percioche hà sia più tu-
 più occasione di tumultuare, per il bi- multuosa
 sogno. Oltre che è spesso d'ingegno più ne' paesi
 aguro, & più vario, ò volubile, concio- penuriosi, ò
 siacofache per ordinario la sterilità dei negli ab-
 paesi nasca da siccità, la quale fa gli ho- danti.
 mini fottili.

S'aggiunge l'isperienza di molte città d'Italia, che per così fatte cause hanno sempre hauuto la plebe tumultuosissima. Ma che più tumultuosa sia la plebe nei paesi fertili, & abbondanti, par che si proua, percióche la fertilità, & abbondanza, rendono la plebe pigra, ociosa, & da poco, il che è causa di far germogliar in essa inquietudine, & torbidezza, come suole appunto il terreno troppo grasso pullular herbe inutili, sonerchie, & dannose: però alcuni Principi per mantenere quieta la plebe, hanno viato di tenerla del continuo in istento del viuere, così fecero in particolare i Faraoni col popolo Hebreo.

Risolvendo il dubbio, dico che ple- *Risolut.*
be, laqual nasce in paese di natura steri-
le, & penurioso, come nascente in

tal paese, per star meno in ocio, & esser meno lussuriente, & è più quieta: ma per accidente può esser più tumultuosa, cioè se coral paese è d'aere più sottile, & producente ingegni più aguti: ma la Plebe, che nasce in paese per natura fertile, & abbondante è, come nascente in tal paese di condizione più torbida, per cagion della morbidezza, dalla quale germoglia inquietudine, ma può esser per accidente più quieta, cioè se l'aere la farà molle, & imbellie. Aggiungo che data la parità dell'altre cose, è più pronta à tumultuare la Plebe, che nasce in paese fertile, & abbondante, auuenendo accidental carestia, di quella che nasce in paese sterile, & penurioso, per esser men auezza à sentir disagio.

MASSIME, ET REGOLE
vniuersali, che non hanno luogo determinato.

Capo Centesimodecimo, & ultimo.

I Benefici ultimamente fatti, & à tempo di bisogno, ancorche sieno minori dell'offese passate, sono nondimeno bastanti à cancellar la memoria di esse.

Detto degli Ambasciatori di Corinto nel disuadere gli Athen. dal prender l'armi in fauore de' Corinti contro di loro. Thuc. 1. lib. 1. nu. 19.

2 E' ingiusto l'offendere alcuno, non essendo noi prima offesi da lui, ma se altri, sotto finta pace, procede contro di noi artificiosamente, & ci insidia, è lecito à noi altresì di trattar seco con artifici, & non aspettar di esser da lui offesi; ma preuenirlo.

Detto degli Ambasciatori di Corinto, in essortando i Laced. à prender l'armi contra li Athen. à fauor loro. Thuc. 1. lib. 1. num. 33.

3 Sentono maggior indignatione gli huomini di esser offesi da alcuno uguale à loro, che di esser domi per forza da più potente, percióche contro quello par loro hauer ragione di risentirsi, ma non contra questo.

Detto degli Ambasciatori d'Athene, orando appo i Lacedemonij. Thuc. 1. lib. 1. num. 40.

4 Coloro, che non cedono à gli eguali à loro riuersiscono i più potenti, &

si portano modestamente con gli inferiori, hanno il più delle volte felici successi delle loro imprese.

Detto degli Ambasciatori d'Athene a' cittadini di Atto. Thuc. 1. lib. 5. num. 27.

5 Quelli, che fanno donatiui al Principe di quella sorte di cose, delle quali egli hà maggior douitia, che essi, non intendono di donare, ma di vender le loro mercatantie con più artificio, che i mercatanti di essi.

Detto d'Isocr. Isocr. nell'Orat. dell'Am. del Regno num. 1.

6 Di equal pena meritano esser puniti i calunniatori, & coloro, che offendono con fatti.

Detto d'Isocr. Isocr. nell'Orat. dell'Am. del Regno num. 37.

7 Deuono guardarsi di huomini di far quello ad altri, che mal volontieri soffrirebbero, che lor fosse fatto, & ischifar quelle cose, che essi biasimauano.

Precepto di Nicocle. Isocr. in Nicocle. nu. 24.

8 In due guise possono gli huomini mutarsi in meglio, ò per le proprie calamità, le quali hanno corse, ò per l'esempio delle sciagure altrui; la prima, è più efficace, ma non è senza detrimento; la seconda non hà tanta forza, ma è senza danno, perciò niuno spontaneamente elegge la prima, ma la seconda deue esser abbracciata da ogn'vno, laonde l'ottima istituzione della vita, è l'isperièza, che nasce dalla rammemorazione delle cose fatte da altri, ò da altri accadute.

Detto di Polibio. Polib. 1. lib. 1. num. 18.

9 La conoscenza delle cose passate, è non solo di piacere à gli huomini; ma anco d'utilità; percióche essendo le cose humane instabili, niuno si può assicurare dello stato presente, & però tenendo per fermo di poter mutar condizione, dee procurar di saper le cose, che sono state fatte da gli anenati in qualunque occasione, conciosiacchè queste sieno insegnamenti di quelle, che si hanno à fare, & ci mostrino le vie da condurre à buon fine le attioni nostre.

Detto di Polibio. Polib. 1. lib. 3. num. 15.

10 Spesse volte si vede vn'istesso huomo mostrarsi differente da se medesimo in

mo in azioni simigliantissime, come (per essempio) alcuni arditi contro le fiere, & timidi contro gli huomini. Altri audacissimi nel combattere da solo à solo, & nelle battaglie campali di poco cuore; altri all'opposto, cotanto la natura hà fatto gli animi de' mortali à loro stessi dissimili.

Detto di Polibio in proposito di Arato Capitano degli Achei. Polib. Ist. lib. 4. numero 3.

11 I popoli, che nascono sotto aere freddo, & tristo, sono di costumi austeri.

Detto di Polibio, parlando degli Arcadi. Polib. Ist. lib. 4. numero 6.

12 Molti sono, che desiderano di far azioni ardite, & illustri, ma pochi quelli, che vi si mettano.

Detto di Polibio, in proposito di Scopa, & di Cleomene. Polib. Ist. lib. 17. n. 5.

13 Le ingiurie fatte da soldati, & le villanie dette dal Capitano à gli abitanti di vna Terra, doue dimorano, alienano gli animi di essi abitanti da loro, & gli affectionano all'inimico.

Quelli di Brindesi si alienarono da Pompeo, & si riuolsero à favorir Cesare. Cef. Guer. Ciuil. lib. 1. numero 5.

14 Coloro che s'auuezzano à viver con lusso, mancando loro le facoltà, si inducono ageuolmente à commettere de' misfatti, per poter continuar quella maniera di uita.

Detto di Sallustio, parlando della gioventù Romana al tempo di Cat. Sal. Cong. Catil. n. 12.

15 Quelli, che conuersano con huomini di mali costumi, auenzadio, che sieno buoni conuien che si corrompino, & massime se sono giouani.

Detto di Sallustio, parlando di coloro, che conuersauano con Catil. Sallust. Cong. Catil. n. 13.

16 Chi cerca di corrompere la gioventù, & guadagnare gli animi loro, attende quello di che ciascuno è vago, & gliene fa copia.

Catilina così faceva. Sal. Cong. Catil. n. 14.

17 Niuno è così scelerato, che non cerchi di coprire i suoi misfatti con qualche honesto velo.

Catilina, & suoi compagni cercarono di coprir la congiura. Sal. Cong. Catil. n. 20.

18 Coloro che commettono qualche misfatto sogl'ono accusar come cōplice, vna, ò più persone grandi, per aiutar le stessi colla potenza di quelli.

Fu opinione, che perciò P. Antonio vno della congiura di Catilina facesse accusar M. Crasso. Sallust. Cong. Catil. numero 18.

19 Nel far qualunque faccenda, bisogna prendere l'opportunità del tempo, & non lasciarsi fuggir le occasioni.

Detto di Porcio Latrone, orando contra Catilina. Sallust. nella Declam. di Porcio Latrone contra Catil. numero 10.

20 L'huomo è fibro à se stesso della sua sorte, percioche si fa scala alle grandezze col suo valore, & per sua dopacagine si lascia cadere in basso stato.

Detto di Appio Poeta, visito nella prima oratione à Cesare in materia dell'ordinare la Repub. Sallust. nell'Orat. 1. à Cesare dell'ord. la Rep. numero 1.

21 Il veder vn Principe cupido di ampliar il suo Dominio, & perciò perturbar i vicini con armi, stimula quelli, che per la vicinanza possono patir l'istesso trauaglio, contro di lui.

Perciò i Veienti vedendo Romolo trauagliar i Fidenati, si mossero contro i Romani. Luit. Dec. 1. lib. 1. num. 13.

22 Gli huomini maluagi se vanno impuniti delle loro sceleraggini, diuen- tano peggiori.

Detto di Virgilio, per eccitar il popolo Romano contra Ap. Claudio, che hauea voluto violar sua figliuola. L. D. 1. lib. 3. numero 24.

23 Quelle fattioni, che più si premiano nelle città, ò buone, ò triste che sieno, sono più frequentate, & più in vso.

Detto di M. Genutio, & di P. Curatio Consoli Romani, parlando del Senato in materia delle seditioni. Luit. Dec. 1. lib. 4. numero 1.

24 Le minaccie se non si fanno in tempo che il minacciato habbi causa di temere, & stimare quello, che lo minaccia, riescono ridicole.

Furono sbernite in Roma dal Senato le minaccie di Petilio Tribuno della plebe, che volea impedire il delecto de' soldati, per non esser all'hora bisogno di armare. Luit. Dec. 1. lib. 4. num. 3.

25 Sono gli animi degli huomini instabili

tiabili delle grandezze, & se la fortuna aride loro il conseguir qualche honore, entrano subito in speranza d'altro maggiore.

Detto di Lioio, in proposito di Spurio Melio Cavaliere Romano, il quale hauendo conseguito il fauor della moltitudine, aspirò à farli Rè. Lioio Deca. 1. lib. 4. num. 5.

26 Non è impresa alcuna così difficile, allaquale l'huomo non si metta, essendo proposti gran premij.

Detto di certi tribuni della plebe, parlando contra i Nobili. Lio. Deca. 1. lib. 4. n. 19.

27 Chi vuol far vn gran male ad alcuno con fraude, si mostra leale verso di lui in qualche occasione di poco momento, per acquistar fede appo di quello; & così più facilmente ingannarlo.

Detto di Fabio Massimo volendo persuadere in Senato, che P. Scipione non douea fidarsi di Siface. Lioio Deca. 3. l. 8. n. 35.

28 I discorsi degli huomini intorno le attioni de' Principi, hanno molte volte dell'apparenza, & sono tuttauia falsi; percioche coloro, che discorrono, ò non fanno, ò non esaminano tutte le cose, che concorrono in esse attioni. Però Lioio riprende coloro che tassauano Filippo padre di Perseo, Rè de Macedoni di temerità, & il console Romano P. Sulpitio di dappocaggine in non profeguir certa vittoria contra esso Filippo. Lioio Deca. 4. l. 1. n. 18.

29 L'auaritia, & la souerchia sonuosità, comunemente vfate, sono peste che rouinano le città, & i grandi Imperij.

Detto di M. Porcio Catone, orando in Senato contro il lusso, & l'auaritia di Roma. Lio. Deca. 4. lib. 4. numero 4.

30 Quanto altri hà maggior potenza, & autorità, tanto deue più moderatamente vfarsla.

Detto di L. Valerio Tribuno della plebe, orando contra la legge Oppia in fauor delle pompe femminili. Lioio Deca. 4. lib. 4. num. 7.

31 Gli errori commessi nelle attioni humane, si possono ben riprendere, ma non ammendare.

Detto di Filippo Rè di Macedonia, parlando con Nicandro Etolo. Lio. Deca. 4. l. 6. n. 15.

32 Gli huomini mezzani non sono

sposti all'inuidia, ma si quelli di soursana virtù.

Detto di Lioio, parlando di Paolo Emilio, à cui per inuidia s'è messo in dubbio il trionfo della vittoria ottenuta contro Perseo Rè de' Macedoni. Lio. Deca. 6. lib. 5. numero 8.

33 Chi virtuosamente viue, non deue esser biasimato di schifar il morire, nè è da riprendere la costanza della morte, quando non proceda dal dispregio della vita.

Detto di Plut. Plut. nella Vita di Pelopida n. 2.

34 Le attioni de' Grandi vogliono non solo esser giuste, & honeste, ma anco dipendere da prudentissima, & stabilissima consulta, & deliberatione, accioche habbino ad esser approuare dall'vniuersal consenso degli huomini, il qual dà, & toglie la fama.

Detto di Plutarcho in proposito di Timoleone, il qual ammazò Timophane suo fratello, che fiera fatto Tiranno di Corinto, ma poi ne sentì gran dispiacere, & ne fù biasimato. Plutarcho nella Vita di Timoleone num. 4.

35 Le riprensioni, che si fanno à gli huomini miseri dei loro errori, ancorche sieno fatte con buon zelo, tuttauia se non sono proferite prudentemente, & con qualche compassione, sono prese in mala parte, & offendono; percioche pare à que' tali caduti in miseria, che sia più tolto rinfacciata loro da chi li riprende la loro infelicità, che la colpa.

Detto di Plutarcho. Plutar. nella vita di Phocione num. 2.

36 Le Nationi di natura feroci, stimano trà loro più quelli, che mostrano più ardire, hauendoli per più fedeli, & se vien occasione di guerreggiare, di questi si vagliono per Capi.

Detto di Tacito, parlando de' Germani. Corn. Tac. Annal. li. 1. num. 91. duppl.

37 Par degno di misericordia chi milita sotto il proprio padre, per vbidir à quello, & per aiuto di esso, commette qualche eccesso.

Però Tiberio disse M. Pisone della colpa, nella quale pareua esser incorso mescolandosi per il padre nella guerra civile contra Sention in Siria. Corn. Tac. Annal. li. 3. num. 10.

38 Nel rimediare à qualche male, si hà da mirare, che non sia più dannoso il rimedio, che l'istesso male.

Errò in ciò Caribulone, nel voler raccomodar le vie guaste per l'Italia. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 30.

39 Non è da temere, che machinino cose graui coloro, i quali sono facili à scoprir altrui le loro colpe.

Detto di M. Lepido in Senato parlando di Lutatius Prisco, accusato per la sua vaniloquenza, difesa Marcella. Corn. Tacit. Annal. lib. 3. num. 58.

40 I vicij, & gli abusi, che hanno preso piede in vn popolo, non si possono leuare se non con duri rimedij, & aspri, come le infermità vecchie di vn corpo.

Detto di Tiberio, scriuendo al Senato intorno al moderare il lusso di Roma. Corn. Tac. Annal. lib. 3. num. 64.

41 Coloro, che aspirano ad vn'istesso Imperio, dà ad altra grandezza, difficilmente possono a narsi insieme, & esser concordi d'animi, ancorche sieno di sangue congiunti.

Detto di Tacito, marauigliandosi che Druso amasse i figliuoli di Germanico. Corn. Tacito Annal. lib. 4. n. 12.

42 Chi commette vna sceleraggine grande, & ne vada impunito, diuen più feroce, & ardise di tentarne dell'altre. Seiano vedendo essergli riuscita bene la morte di Druso, ardì di procurar anco la rovina de' figliuoli di Germanico. *Corn. Tac. Annal. lib. 4. num. 27. Detto di Tacito parlando di Aniceto, il qual fù ministro della morte di Agrippina, & poi della rovina di Ottavia. Corn. Tac. Ann. lib. 14. n. 54.*

43 Chi hà macchiata la coscienza per sceleraggine da fiesco commessa, è facile da indurre à far ogni male.

Linia moglie di Druso macchiata della morte del marito, fù incitata facilmente da Seiano contra Agrippina. Cornel Tacito Annal. lib. 4. num. 28.

44 Non è lecito à gli huomini priuati il penetrare i segreti contiglj, & pensieri de' Principi, & chi tenta di farlo bene spesso erra.

Detto di M. Terentio in Senato, quando si

disse dell'amicitia, che hauea tenuta con Seiano. Corn. Tac. Annal. lib. 6. n. 7.

45 E' da hauer à sospetto la fede di coloro, à auuocari, & altri che sono dedicati molto alla robba, & che s'adopmano per mercede, percioche il maggior guadagno gli farà preuaricare.

Detto di Gaio Sillio Senatore Romano, dannando gli auuocati mercenarij. Corn. Tac. Ann. lib. 11. n. 2.

46 Se le liti si difendessero dagli auuocati senza premio farebbono in molto manco numero, che non sono, ma essendo essi intenti al vil guadagno, fomentano le discordie, le accuse, gli odij, & l'ingiurie trà le parti, & cauano vtile dalle infermità del foro, come i medici da quelle de' corpi humani.

Detto di Gaio Sillio in Senato. Corn. Tac. Annal. lib. 11. num. 3.

47 Coloro, che sono d'animo molto ambizioso, non si guardano di far qual si voglia azione indegna, per arriuar a' lor disegni.

Detto di Narciso Liberto di Claudio, parlando di Agrippina. Corn. Tac. Ann. lib. 12. n. 94.

48 Non si deono comunicar cose graui ad huomini scelerati, percioche non seruano fede.

Volsio Procolo, che era stato vno de' Ministri di Nerone alla morte di Agrippina, rimet ad esso Nerone la congiura, communicatagli da Epichari. Corn. Tac. Ann. lib. 15. n. 49.

49 La cupidità di dominare, è il più intenso di tutti gli affetti.

Detto di Tacito, in proposito di Pisone, che succeduto da alcuni haueu voluto lasciar la moglie, laqual cordialmente amaua, & sposar Antonia figlia di Claudio, per valersi di tal mezzo à lenar l'imperio à Nerone. Corn. Tacit. Ann. lib. 15. n. 51.

50 Chi hà risoluto di commettere vn gran misfatto, per molto che si sforzi di dissimulare, non può far che non mostri nel volto il graue pensiero, che hà nell'animo.

Sceuino, ilqual hauea risoluto di uccider Nerone. Corn. Tac. Ann. lib. 15. n. 52.

51 Molte imprese, che paiono ardue à gli huomini di poco cuore, tentandosi con ardire, felicemente riescono.

Detto di coloro, che consigliavano Pisone à compirne in publico, & tentar i soldati, & il popolo à suo favore, quando si scopì la congiura contra Ner. Cornel. Tacit. Ist. lib. 15. n. 57.

52 I donatini, che fà il Principe del publico à persone priuate, fuor di ragione, si possono ripetere dal successore.

Così Galba volse ripetere buona parte dei donatini fatti da Nerone. Cor. Tac. Ist. lib. 1. n. 34.

53 Non è bene di perder tempo nel tentar le grandi imprese, quando è più pericoloso lo starsi, che l'auè:urarfi. *Detto di Othone, confortando se stesso ad uccider Galba, & Pisone, & farsi Imperatore. Corn. Tac. Ist. lib. 1. n. 38.*

54 La libidine di dominare induce gli huomini à commettere delle sceleratezze.

Detto di Tacito parlando di Othone, il quale per cupidità dell' Imperio, si risolse di uccider Galba, & Pisone. Cor. n. Tac. Ist. lib. 1. n. 39.

55 Le gran mutationi di stati dipendono qualche volta da pochi huomini, & di bassa condizione.

Due soldati dozzinali tolse o l'Imperio à Galba, & lo dettero ad Othone. Cornelio Tacito Ist. lib. 1. n. 42.

56 Nelle infelici deliberationi si conoscono quali sieno i migliori ispedienti, quando non è più tempo di poterne valere.

Detto di Tacito, in proposito di Galba quando Othone si sollevò contro di lui. Corn. Tacit. Ist. lib. 1. n. 48.

57 Gli huomini di poco cuore, possono ben desiderare le gran dignità, ma se veggono alcun intoppo in conseguirle, non le sperano, nè ardiscono di mettersi all'imprese.

Vite. I. desiderava l'Imperio, ma non lo sperava, nè osava di porsi all'impresa. Cor. T. Ist. lib. 1. n. 55.

58 Coloro, che essendo viuuti lungo tempo in gran necessità, mutaro stato, passando à gran ricchezze, per ordinario mal fanno coprire il mutamento; percioche hauendo patito disagi, sono pieni di appetiti liquali bramano satiare. *Fabio V. olente uno de' Capitani, che aderiuono à Vitellio contra Othone. Corn. Tac. Ist. lib. 1. n. 65.*

59 Spesso da buona volontà nascono tutti effetti, & perniciosisi, per non esser retta da buon giudicio.

Detto di Othone a' suoi soldati, che: habbero à far gran strage di nobili conuitati da esso per gelosia vana di lui presa, che non fosse stato ucciso da loro. Corn. Tac. Ist. lib. 1. n. 74. dappl.

60 E' naturale à gli huomini di mirare cò occhio tutto la recente felicità altrui, & desiderar di veder coloro, che sono stati poco fa vguali ad essi, & possono maggiori di loro diuè:ati, vfar moderatamente la mutatione dello stato. *Detto di Tacito, in proposito di Cecina Capitano di Vitellio, il qual procedea con troppo furore. Corn. Tac. Ist. lib. 1. n. 75.*

61 Nei priuati disegni può altri ingolfarsi più, & meno, come à lui pare: ma nei disegni di dominare, non hà mezzo trà la sommità, & il precipitio: percioche quando alcun vi si mette, conuiene, ò che arriui al Principato, ò che cada, & rovini del tutto.

Discorso di Vespasiano, quando stava dubbioso, se douea tentar di arriuar all'Imperio di Roma. Corn. Tac. Ist. lib. 2. n. 71.

62 Chiunque vuol interpredere vna gran impresa, doue essaminar se sia utile al publico, & à se gloriosa, & se si possi menar à fine senza gran difficoltà. *Detto di Muciano, essortando Vespasiano à tentar di occupar l'Imp. C. T. Ist. lib. 2. n. 74.*

63 Il temer alcuno, è segno di stimarlo da più di se.

Detto di Muciano parlando à Vespasiano, in proposito di Vitellio. Corn. T. Ist. lib. 2. n. 77.

64 Gli huomini di maluagia condizione s'accordano facilmente in mal fare. *Detto di Tacito, parlando di Cecina, & di Lucilio Basso, che s'accordarono in tradir Vitellio. Cor. Tac. Ist. lib. 2. n. 80.*

65 Le deliberationi prese con impeto, & senza matura consulta, in breue spatio si indeboliscono.

Detto di Tacito, parlando della resolutione presa da Cavalieri, & da altri in Roma, di prender l'armi per Vitellio, contra Vespasiano. Cor. Tac. Ist. lib. 3. num. 48.

66 Il desiderio di viuere, inuilsce spesso volte anco quelli, che fino all'hora si sono

sono mostrati d'animo grãle, & inuitto. *Detto di Tacito, in proposito di Civile Batauo. Corn. 7. sc. 1. lib. 5. num. 19.*

67 Chi di huomo priuato aspira à farsi Signore, d'ene esser largo nel donare, & mostrarsi humano, & officioso con ogni sorte di persone in publico, & in priuato.

Giulio Cesare così fece, aspirando all' Imp. Suet. nella Vita di Giulio Cesare cap. 26. num. 1.

68 E' assai più facile il riprender altrui d'vn fallo, che il non incorrere in quello, & auu' en molto ageuolmente, che di quelle cose per le quali gli huomini stimano gli altri degni di pena, si facciano essi rei: onde appare non esser da fare argomento, che chi accusa alcuno d'vna colpa, habbi quella in odio. *Detto di Dione, allegando l'essempio di Gsio Carbone, che hauendo accusato M. Cotta di haber rubato nel gouerno della Bisinia, meritò poi di esser accusato dal figliuolo di esso Cotta dell'istesso delitto. Dion. 1. lib. 36. num. 15.*

69 Coloro che si sono apparecchiati di fare ingiuria ad alcuno, subito la loro coscienza fa, che pensino di esser in sospetto à quel tale.

Detto di Cesare, parlando coi capi del suo esercito, della persona di Arionio. Dion. 1. lib. 38. num. 18.

70 Non è da credere leggiermente alle larghe promesse di coloro, che aspirano à qualche grandezza, percioche per conseguirla; prometteranno à tutti quelli che stimano poterli ele impedire, ciò che pensano esser loro più accetto, ma poiche l'haranno conseguita, non solo non terranno conto delle promesse, ma si mostreranno auuersi à quei tali per cui mezzo l'haranno hauuta.

Detto di Dione, in proposito de' Romani, che non si assicurauano delle promesse di Cesare, quando venne à Roma armato. Dion. 1. lib. 41. num. 5.

71 Iniquo si può chiamar colui, il quale riprende il suo nemico, di quei vizi, di cui egli è macchiato.

Detto di Cesare, parlando in Senato. Dion. 1. lib. 43. num. 5.

72 Coloro si stimano di buon giudicio, liquali con felicità menano à fine le lo-

ro imprese; ancorche scioccamente le habbino interpretate, & all'incontro sono stimati sciocchi queglii altri, à cui mal succedono i negozi se ben gli hanno con prudenza principati.

Detto di Dione, parlando di Ottauiano, il qual si mise ad impresa pericolosissima di voler succedere à Giulio Cesare, & pur gli riuscì. Dione. 1. lib. 45. num. 2.

73 Gionna per ben istituire la vita ciuile il conferir insieme i consigli, & le azioni d'altri; percioche si come dai consigli, si comprende quali sieno le azioni, così dalle azioni si argomenta quali fossero i consigli.

Detto di Dione parlando di M. Antonio & degli altri, che interuennero come capi nelle guerre ciuili, dopo la morte di Ces. Dione. 1. lib. 46. num. 4.

74 Non dee patire il Principe (per quanto può) che altri lo richieda di cosa, che egli non è disposto à concederli. A uzi vuol far ogni opera perche niuno gli dimandi le cose da esso prohibite.

Consiglio dato da Mecenate ad Augusto. Dion. 1. lib. 52. num. 69.

75 Dee il Principe far stare del continuo le porti del suo palazzo aperte, & senza guardie, accioche og'vno possi arruar à parlargli s'opre che gli occorre. *Vespasiano così usò. Dione nella Vita di Vespasiano num. 6.*

76 Gli huomini di peruersa natura, mai non si guadagnano coi benefici, quantunque grandi, in guisa, che non si possi temer di loro.

Detto di Dione, in proposito di Alieno, & di Marcello, che beneficiati sommamente da Vespasiano, congiurarono contro di lui. Dione nella Vita di Vespasiano num. 10.

77 Il far il Principe più carezze del solito, & più di quello, che gli stà bene, ad alcuno, si dee haue da quei tali à sospetto, massime se il Principe è di reanatura.

Detto di Dione, parlando di Didio Giuliano, il qual ad alaua il Senato. Dion. nella Vita di Didio Giuliano num. 1.

78 Le grandi imprese, che patiscono dilazione si menano più sicuramente à fine coi buoni consigli, & maturi, che con la celerità.

Detto di Pittige Rè de' Gotbi, parlando à i suoi. Procop. Guer. Gotb. lib. 1. n. 52.

79 Dalle passate attioni di vn Principe, ò di vn popolo, si può far giudicio di quelle, che è per fare; & da questo si vuol imparare, come s'habbi à procedere con essi.

Detto degli Ambasciatori de' Longobardi à Giustiniano parlando dei Gepidi. Procop. guer. Gotb. lib. 3. n. 75.

80 Castigando il Principe alcun personaggio grande, deue mostrarsi humano coi figliuoli di quello, che non sono colpeuoli, & far loro benefici, accioche da questo vinti, habbino à scordarsi il patito danno.

Giustiniano Imperatore così fece coi figliuoli di Hipatio, & di Pompeo, che haueno contro di lui congiurato. Proc. Guer. Pers. lib. 1. n. 32.

81 Principe che hà molti nemici, dee vfare di far vestir spesso alcuno de' suoi famigliari nella guisa stessa, che egli veste, percioche in coral modo potrà forse ischifare il pericolo di esser ucciso. *Luigi XI. Rè di Francia così costumò. Arg. vita di Luigi lib. 6. n. 12.*

82 Hauendo il Principe vna Nazione bellicosa vicina à' suoi Stati, deue trattenerla con annue pensioni, per non l'hauer nemica, & per poter sene valere nei suoi bisogni.

Luigi XI. diede pensioni à gli Svizzeri. Arg. vita di Luigi lib. 7. n. 16.

83 Nel voler principiare à mettere ad esecuzione imprese gradi; & difficili, ancorche già deliberate, si rappresentano spesso volte le ragioni, che si possono considerare in contrario, le quali ò mutano le deliberationi, ò le ritardano.

Detto di Guicciardini, parlando della passata di Carlo Ottauo Rè di Francia in Italia, Guicciard. I stor. lib. 1. n. 48.

84 Negli affari del mondo rare volte succede quello, che è communemente desiderato; percioche gli effetti delle attioni humane per ordinario dipendono dalla volòta di pochi; & l'intentione, & i fini di questi, sono quasi sempre diuersi dall'intentione, & dai fini di molti. *Detto del Guicciardini, parlando della risoluzione di Luigi XII. Rè di Francia di rappaci-*

ficarsi con Papa Alessandro Sesto, & col Valentino, contra l'opinione, & il desiderio commune. Guicciard. I stor. lib. 5. n. 21.

85 Spesse volte nelle attioni humane, & particolarmente nelle guerre, riesce più facile quello, che si riputaua più difficile; & alcontrario più difficile quello, che si stimaua più facile.

Detto del Guicciardini, parlando de' Francesi, che guadagnarono il passo del Garigliano più facilmente di quello, che gli Spagnuoli si erano pensato. Guicciard. I stor. lib. 5. n. 10.

86 E' grandiffereanza dal mettere in disegno vna cosa, alrearla in atto, & molte in disegno si mostrano facili, le quali reate di effettuare, riescono vane. *Detto del Guicciardini, parlando dell'impresa tentata dai Fiorentini di condurre l'Arno per nuouo letto, & impaludar Pisa. Guicci. I stor. lib. 6. num. 22.*

87 E' naturale à gli huomini temer più i pericoli presenti, ò vicini, che i futuri, e lontani; percioche alle cose remote, & che hãno à venire, si posson sperar molti rimedij da gli accidenti, & dal tempo. *Detto del Guicci. Guicci. I stor. lib. 7. n. 15.*

88 Chi vuol far pronostico delle deliberationi altrui ne' grandi affari, vuol hauere in consideratione non tanto quello, che verisimilmente dee far vn sauo, quanto qual sia il ceruello, & la natura di chi hà da deliberare.

Detto del Guicci. Guicci. I stor. lib. 7. n. 16.
Detto del medesimo, in proposito di coloro che disforrenano, se il Rè di Francia ratificherà la pace fatta con Carlo V. ò più tosto romperebbe la guerra. Guicci. I stor. lib. 17. n. 3.

89 Congregandosi Principi, ò loro Ministri per trattare alcun negotio; il qual non voglio ro che si scuopra, deueno sparger voce di congregarsi per altri affari. *Quando si congregarono in Cambrai gli Agenti di Cesare, & di Luigi XII per far Lega contra i Venetiani, pubblicarono di trattar l'accordo tra l'Arciduca, & il Duca di Gbel. deri. Guicci. I stor. lib. 8. n. 1.*

90 I riuscimenti dell'impresie sono spesso giudici non imperiti delle cose, & manifestano quai consigli fossero i migliori.

Detto del Guicciardini, parlando dell'impresa

presa di Ferrara tentata da' Venetiani. Guicciard. 1st. lib. 8. num. 27.

91 Le cose di poca importanza messe in negozio, hanno spesso tante difficoltà, & sono così malageuoli à risolvere, come le grandissime.

Detto del Guicciardini parlando del negotio, che introdusse Papa Giulio Secondo della restituzione di Monte Pulciano tenuto da i Sanesi, ai Fiorentini. Guicc. 1st. lib. 10. num. 1.

92 Le deliberationi, & le attioni de' Principi sono interpretate diuersamente, secondo la diuersità delle passioni, & de gl'ingegni, ò giudicij de gl'huomini.

La Confederatione fatta da Papa Giulio II. col Rè d' Aragona, & coi Venetiani. Guicc. 1st. lib. 10. num. 3. Detto del Guicciardini, parlando de' vari giudicij che si faceano sopra la Lega trà Papa Clemente I^o II. & Carlo V. Guicc. 1st. lib. 16. num. 5.

93 Chi essendo statò vna volta ingannato da alcuno, torna incautamente à fidarsi di lui, non merita nè scusa, nè compassione.

Detto del Trivulcio, & d'altri, che nel consiglio di Luigi XII. Rè di Francia, s'incenuano non douersi far Lega con Cesare, da cui il Rè pretendea di esser stato ingannato. Guicc. 1st. lib. 11. num. 14.

94 Nelle materie graui, è molto difficile il bilanciare perfettamente le cose, & trouar deliberatione, che sia affatto senza pericoli.

Detto di Papa Leone, rispondendo à coloro, li quali gli dimostrarano, che facendo pace il Rè di Francia con quel d' Inghilterra, haurebbe mosse l'armi contra il Duca di Milano. Guicc. 1st. lib. 12. num. 5.

95 Sono facili gli huomini à persuadersi quello, che desiderano, & perciò sogliono molti nudrire le loro speranze con ragioni solo apparenti.

Detto del Guicciardini parlando di Francesco I. Rè di Francia, quando aspiraua all' Imperio. Guicc. 1st. lib. 13. num. 22.

96 Contentendosi qual che dignità, accade spesso, che chi vede escluso se stesso, ò quello che è da lui fauorito, più tosto si precipiti, posti tutti i rispetti da parte, ad vn terzo, che cedere à chi

è stato contrario alla sua intentione.

Detto del Guicciardini, parlando di Francesco Rè di Francia, il qual aspirando all' Imperio, facea fondamento sopra le contese, che erano trà Principi Alemanni. Guicciard. 1st. lib. 13. num. 24.

97 Il far beneficio à chi si persuade di hauer riceuute molte ingiurie; non basta à cancellare dell'animo di quello la memoria dell' offese: massime quando il beneficio si fa in tempo, che par che dipenda più tosto da necessità; che da volontà.

Detto del Guicciardini, parlando di Papa Clemente Settimo, & del Duca di Ferrara. Guicc. 1st. lib. 16. num. 9.

98 Quanto sono i maggiori benefici, tanto più si pagano con ingratitudine; percioche chi ò non può, ò non vuole renderne il guiderdone, cerca di cancellarli, ò col dimenticarlegli, ò col persuader à se stesso non esser stati così grandi, & coloro, che si vergognano di hauer hauuto mestieri del beneficio, si sdegnano di hauerlo riceuuto; di maniera, che può più in essi l'odio, per la memoria della necessità, oue già si sono trouati, che l'obbligo, per la benignità stata loro vsata.

Detto del Duca d'Alba nel Consiglio di Carlo V. quando si trattò della liberatione del Rè Francesco. Guicc. 1st. lib. 16. num. 16.

99 Dagli essempli del male, che alle volte hanno principio scusabile, si procede sempre in peggio, & senza scusa niuna.

Detto del Guicciardini, in proposito dell' usanza presa da' soldati Italiani, di danneggiare così i paesi amici, come i nemici, per l'esempio degli Spagnuoli, che à ciò furono indotti da necessità. Guicc. 1st. lib. 17. num. 15.

100 Sono più facili gli huomini à mostrarli ingrati, & calunniar quelli, che hanno fatto qualche buona opera, che à lodarli, & remunerarli.

Detto del Guicciardini in proposito delle calunnie date dal Card. di Cortona, & dal popolo in Firenze al Luogotenente, il qual si era assaticato per impedir la rouina della Città. Guicc. 1st. lib. 18. num. 5.

101 Gli huomini sono naturalmen-
te be-

te benigni giudici delle azioni loro, ma severi censori delle altrui.

Detto del Guicciardini, in proposito del biasimo dato al Conte Guido Rangone, per non esser andato à Roma colle genti, quando da gli Imperiali fu saccheggiata. Guicciard. 1. stor. lib. 18. num. 7.

102 Sogliono molte volte persuaderci gli huomini, che se si fosse fatta la tal cosa, ne saria succeduto il cotai effetto, che se si potesse vederne l'esperienza, si trouerebbono tali giudicij spesso fallaci.

Detto del Guicciardini, parlando dell'imputazione data al Conte Guido Rangone, nella detta occasione. Guicciard. 1. stor. lib. 18. num. 18.

103 Le risoluzioni, che si prendono per necessità, non sono da chiamar temerarie.

Detto del Guicciardini, parlando della risoluzione presa da' Fiorentini di commettere al Ferruccio, che andasse da Pisa à soccorrer Firenze, con ogni pericolo. Guicciard. 1. stor. lib. 10. num. 2.

Discorso sopra il Capo Centesimo-decimo, & ultimo.

Due sorti di senten. **S**ONO due sorti di sentenze, delle quali si è fatto raccolta nella presente Opera: Alcune in forma di massime, & affermative, & negative; come dicendosi la cotai cosa esser così, & non essere così. Altre in forma di Regole, & Precetti, & Ammaestramenti: come quando si dice, la cotai causa costumarsi, & non costumarsi; douersi, & non si douer fare, & l'vno, & l'altro seruono al gouerno, & politico, & militare; pur che l'huomo coa giudicio sappia valersene, che altrimenti possono riuscir nocive, nella stessa guisa appunto, che riescono i medicamenti mal intesi, & mal applicati, à i corpi de gli huomini, & d'altri animali.

Massime Et nõ è da stimare, che sieno così certe, come le sentenze delle cose Matematiche, & matiche, & de' moti celesti, che sono indubbi, & invariabili: ma fallaci per l'imbecillità de' nostri ingegni umani, che molte volte ne gli affari, & di stato, & di guerra s'appigliano al peggior parere; per le passioni, che spesso adombrano i giudicij; & per

la disposizione di Dio, il quale è per punire altrui de' suoi falli, & ad altro fine, & celesti.

succederle cose al contrario di quello, che per ragione humana harebbono da succedere. Di queste massime, & Regole, alcune sono fondate nell'autorità degli Antichi, altre de' Moderni, altre nell'autorità di questi, & di quelli; & come non hà dubbio, che non sieno più sicure, & meno fallaci, l'vltime; così si può dubitare, di quali sia da far più stima, & delle fondate sù l'autorità solo de gli Antichi, & delle fondate nell'autorità solo de' Moderni. Adunque che sieno da stimar più le prime, si proua, perciò che le cose antiche, sono in maggior veneranza, & per l'antichità, & da se stessa venerabile, & perche il merito, per esser di maggior eccellenza, & in particolar modo, re, i detti, & i fatti de gli Antichi, per cotai cause mostra, che sieno più da pregiare, parendo che la natura habbi già fatto più sforzo in produrre ingegni eleuati, giudicij fini, & huomini magnanimi, & forti, che non fà hora; percioche non hà dubbio, che nõ si troua al nostro tempo, nè si è da molti secoli in qua trouato, ne forse mai più si trouerà, chi sia degno di esser paragonato, per virtù, & scienza militare, ad Alessindro, à Cesare, à Pirrho, & ad Annibale, nè chi per prudenza di gouerno meriti d'essere agguagliato à Numa Pompilio, à Augusto, à Traiano, à Adriano, à M. Antonino, nè chi per sapienza sia meriteuole di compararsi à Pichagora, à Platone, & ad Aristotile, & per eloquenza, ad Isocrate, à Demosthene, ad Hortensio, & à Cicerone. Ma che sieno da stimare più le fondate sù l'autorità solo de' Moderni, si proua, percioche i detti, & i fatti de' Moderni, sono à noi più vicini, onde hanno più forza di mouerci, massime che lo stato delle cose non è l'istesso, & il modo di guerreggiare del nostro tempo, nõ è in tutto simile à quello del tempo antico.

Per risoluzione del qual dubbio, è da dire che più atte sono à mouer la plebe, le massime, & le regole, che si fondano nell'autorità de' Moderni; percioche la plebe non hà notizia alcuna dell'anti-

Di quali proposizioni, & regole sia da fare più stima, & delle fondate solo nell'autorità de' Antichi, & delle fondate solo nell'autorità de' Moderni.

Risolut.

antichità, & non solo la Plebe, ma anco i nobili, che sono ignoranti, li quali non sono in ciò punto differenti dal vulgo, & per d'ouendoli ragionare cò la moltitudine, & con quelli, che non fanno, più si hà da valere de' fatti, e detti de' moderni, che de' antichi. Ma à mouer i faui, sono più att'e le Massime, & le regole, che si fondano nell'autorità de' gli Antichi; percioche più il vagliono, l'ouendoli fauillare con tal sorte di huomini, & procurare di persuadergli, meglio è valerli de' fatti, & de' i detti de' gli Antichi. Nè monta che le cose de' Moderni sieno à noi più vicine, quanto al tempo, procedendo l'altre da persone di più valore, & di più sapere. Nè importa, che lo stato delle cose sia forse hogg' di in qualche maniera d'fferente dall'antico, ò quanto alle forme de' gouerni, ò quanto al modo di guerreggiare, percioche la differenza consiste in poco, ò in nulla, quanto al gouerno politico, & quanto alla guerra, consiste nell'armi, & nell'ordinanze, più tosto che nel modo; la qual d'fferenza non ostante, potiamo proportionalmente valerci dei fatti, & dei detti de' gli Antichi in tutte le fattioni militari, perciò se ben non era l'istessa militia al tempo di Alessandro, che era stata al tempo della guerra Troiana, nè s'vsauano le stesse armi, ò le medesime machine, tuttauolta leggeua esso Alessandro o voluntieri i fatti d'Achille, & gli ammaestramenti di guerra di Homero, & ne facea già d'istesso conto. Et se ben non fù vn'istesso modo di guerreggiare, nè vna medesima ordinanza, ò l'istesse armi, quelle che vsarono i Persi al tempo di Senofonte, che quelle che adoperarono i Romani, in tempo che la Republica loro fiorì, non per tanto Scipione Africano non negò di apprendere molti insegnamenti di guerra dalla Pedia di Ciro il Grande, nè al nostro tempo, ò de' nostri padri, nel quale tanto d'fferenti armi dalle antiche Greche, sono in vso, ricusò Carlo V. Imperatore di osservare i detti, & i fatti militari, che scrive Thucidide.

Se si possi. Ma esaminiamo se altri possi ben go-

uernare, ò in pace, ò in guerra, senza co- *ben gouernare, ò in*
Da va canto pare che si, percioche di pace ò in
 molti Principi leggiamo, che senza ha- *guerra sca-*
 uer hauuto notizia veruna di Scienza *za le mas-*
 ciuile, hanno ben gouernato in pace, & *sine, &*
 di molti, & Principi, & Capitani, che *Regole po-*
 non hauendo mai atteso à studi di disci- *plina militare*, sono riusciti chiari in *militari.*
 guerra. Dall'altro pare che nò, percio-
 che queste Massime, & Regole sono co-
 me facelle, ò torchi, che s'gorgono, &
 mostrano altrui il diritto sentiero, in
 guisa che senza di esse altri caminereb-
 be tentone al buio.

Risoluendo coral dabbio, dico, che *Risolut.*
 fermamente le Massime, & Regole, che
 formano la scienza Politica, & l'Arte
 Militare, sono necessarie à ben gouer-
 nare, & gli Stati, & la guerra. Et s'altri,
 senza di esse hà alcuna volta ben gouer-
 nato, è da dire ciò esser seguito à caso, ò
 proceduto da l'esserli lasciato quel co-
 tale reggere da chi era istrutto di dette
 scienze, & arti, ò dall'hauerli esso stesso
 colla lunga esperienza formato vn'ha-
 bito simigliante à scienza, & di questi
 ultimi fù, quanto al gouerno della guer-
 ra, G. Mario, in tempo della Republica
 di Roma, & quanto al gouerno ciuile,
 Luigi X I. Rè di Francia, & Luigi X I I.

Et di vero molto meglio è, che li Prè *Meglio è*
 cipi, & Capitani Generali non habbino *che gli*
 appreso scienze, & sieno istrutti dell'ar- *Principi*
 ti del regnare, & del comandare à solda- *non habbi-*
 ti, per l'esperienza, ò si reggano col consi- *no apprese*
 glio altrui in tali affari, che che sieno in *scienze,*
 segnati di arti, ò scienze aliene dal go- *che ne sie-*
 uerno, ò sieno dell'arti dal gouernare, *no medio-*
 & del guerreggiare, men che mezzana *cremente*
 mente forniti, percioche le discipline *istrutti.*
 aliene dal gouerno, occupano vanan-
 te, & la mezzana notizia ferue a' Prin-
 cipi, & a' Capitani Generali, per dubita-
 re, & non per risolvere, anzi gli rende
 dubbj, & ne i negozi di Stato, & di guer-
 ra, non è cosa peggiore, che l'irresolu-
 tione. Oltre che li Principi, che hanno
 imparate alcune cosucce delle materie
 de' gouerni, si persuadono esser di tali
 materie pienamente istrutti, & gran
 Maestri,

Maestri, parendo loro qual si voglia picciola fatica, grande, & non mancano adulatori attorno di loro, che fanno marauiglie di quanto essi dicono, & operano, che che si sia. Nè solo i mali Principi, coll'esser men che mezzanamente istruiti, dāno nell'irrisoluzione, ma etiādio i buoni; li quali per paura di nō errare, stanno sospesi, e di tutto dubitano.

Se le deliberationi de' Principi, & Capitani sieno da giudicar per gli auuenimenti.

Nè farà male di esaminare, se le deliberationi de' Principi, & Capitani di esserciti, si debbano giudicar da gli auuenimenti, ò nō. Et da vna parte pare che sì, percioche Francesco Guicciardini parlando dell'impresa di Ferrara, tentata indarno dai Venetiani, dice gli essiti dell'impresse essere bene spesso giudici non imperiti dei consigli dei Principi. S'aggiunge la ragione, percioche le cose ben deliberate, & gouernate con buon consiglio, fortiscono il più delle volte felice fine, & le contrarie all'opposito. Dall'altra parte che nō, percioche comunemente si dice il giudicar da gl'euuenti, esser cosa del volgo imperito, è sciocco: non de gli huomini saui. Aggiunge si la ragione, percioche molti sono gli accidenti, che si possono tramerare nell'attioni, & guastar le prudenti resolutioni; essendo questa vna delle imperfettioni delle cose humane.

Guicciard. 1. stor. lib. 3. num. 27. c. 226. f. 2.

Risolut.

Risoluendo coral dubbio, dico che non sēpre si hà da giudicare le deliberationi da gli auuenimēti; ma solo quādo l'impresse, che si deliberano, essequiscono senza intoppo, percioche in tal caso nō si può attribuir il buō essito ad altro, che à buona, & saua deliberatione; nè ad altro imputar il malo, che à mal cōsiglio.

Se sia lecito dar giudicio delle attioni de' Principi.

Ma consideriamo, se sia lecito giudicare le attioni de' Principi, senza ingannarsi. Da vn lato pare che sì, percioche li Principi sono posti sù vn'altra Scena, doue appariscono le attioni loro à gl'occhi di tutti, per la qual cosa furono introdotti i chori nelle tragedie. Aggiungesi, che sono molti huomini nel popolo, gl' quali per sauezza auāzano li Principi, onde possono giudicare se essi Principi bene, ò male deliberano intorno le

cose. Dall'altro pare, che nō, percioche nelle attioni de' Principi molte cose concorrono, che sono note à loro, & nascono à gl'altri; per cagione delle quali conuiene, che i giudicij humani s'ingannino. Il che testifica Lioiu, parlando della nota, che era data à Filippo Rè de' Macedoni, di hauer con mal consiglio assiliti i Romani, li quali harebbe vinti colla fame: & à P. Sulpitio, di esser stato pigro in non proseguir la vittoria contro esso Filippo.

T. L. Deca. 4. lib. 1. num. 18. c. 20.

Per resolutione è da dire, che l'attioni de' Principi sono di due sorti; alcune notorie, altre oscure: delle prime possono gli huomini dar giudicio senza paura di ingannarsi; ma non delle seconde, & però deuono astenersene.

Risolut.

Ma se si possi dar giudicio dell'attioni da farsi, pronosticando che si faranno, ò nō? Da vn lato pare che nō, percioche essendo le cose humane soggette a tanti accidenti, & gl'ingegni mutabili, & le volontà inconstanti, non si può accettare le deliberationi altrui. S'aggiunge, che non tutti li Principi si muouono con ragione, ma molti à capriccio, & per passione, & molti sono persuasi da false ragioni. Aggiungesi, che le ragioni delle cose di stato, & di guerra, sono tutte probabili, & niuna dimostratiua, però da ragioni può esser mosso quello, che risoluue, & da ragioni quello, che giudica, & tuttauia esser contrarij. All'incontro pare che sì, percioche il più delle volte nelle resolutioni si fa quello, ch'è più conforme à ragione, & questo si può molto ben intendere qual sia, da chi è fornito di giudicio, & di perizia delle cose di stato, & di guerra.

Per resolutione, è da dire, che gl'huomini prudenti, li quali esaminano le ragioni più vere, & efficaci, & fanno la natura, il sapere, & l'altre conditioni di quello, il qual hà da risoluere, possono dar giudicio delle attioni da farsi, & errano poche volte in cotali giudicij; ma gli altri, ò non possono giudicare, ò giudicando, spesso erreranno; onde è bene che se n'astengano.

Risolut.

I L F I N E.

2

I L
PRENCIPE
DI GIROLAMO
FRACHETTA.

*Nel quale si considera il PRENCIPE & quanto
al gouerno dello Stato , & quanto al
maneggio della Guerra.*

DISTINTO IN DVE LIBRI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.



IN PARIGI, M. DC. XLVIII.

Appresso GIACOMO DVRAND.

LIBRO PRIMO DEL PRENCIPE DI GIROLAMO FRACHETTA,

Nel qual si tratta del Prencipe quanto al Gouerno
dello Stato.

TAVOLA, Delle Materie del Primo Libro del Prencipe.



*Q*UANTO difficil cosa sia il Prencipato, & di quali Prencipi intenda l'Autore di trattare. Proemio.

Che al Prencipe sono necessarie la Religione, & le Virtù morali per il buon gouerno dello Stato; & quali l'intà specialmente se li conuengano. Cap. 1.

Che il Prencipe deue riflettere per prudenza più che gli altri huomini, & qual prudenza propriamente se li conuenga. Cap. 2.

Qual sia il proprio Vfficio del Prencipe. Cap. 3.

Quanto importi al Prencipe la riputatione per il gouerno dello Stato: & quello che debba fare per conseruarla. Cap. 4.

Quello che debba fare il Prencipe per saper la verità delle cose che passano, così nel suo Impero, come appresso gli altri Prencipi, per il buon gouerno dello Stato, & per la conseruatione della sua persona. Cap. 5.

Che al Prencipe sono necessarij i trattenimenti; & quali se li conuengano, & quali no. Cap. 6.

Di che maniera debba il Prencipe trattar co i suoi consanguinei; & dell' educatione de' figliuoli, & altri, che gli hanno à succedere. Cap. 7.

De i Seruitori domestici, & specialmente de i fauoriti, come debba il Prencipe trattar con loro. Cap. 8.

De gli Adulatori; quanto sieno perniciosi al Prencipe, & onde habbino hauuto origine; & che sono peggiori de i maledici. Cap. 9.

Della Guardia, ouero de i Custodi della persona del Prencipe in tempo di pace. Cap. 10.

De i Ministri in generale, & specialmente de' Magistrati; quanto voglia esser cauto il Prencipe in elegerli; & se sia meglio crearli per certo tempo, & à vita. Cap. 11.

A 2 De i

TAVOLA.

- Cap. 12. De i Consigli-eri di Stato; che il Principe deve hauer due-ſi Conſigli, ma di poco numero d'huomini: & di che qualità debba eleggere i Conſiglieri: & ſe ſia megl o che li ſcolti uniti, o diuiſi: & ſe vogliono eſſer giouani, o vecchi d'età.
- Cap. 13. Che il Principe deve eſſercitar la giuſtitia commutativa per mezzo de' ſuoi Miniſtri; quelli vogliono eſſere i legiſlatori, quali le leggi v: & ſe debbano alle volte mutarſi, o nò: & à chi tocchi mutarle: & ſe obligano tutti vguualmente; quali debbano eſſere i Giudici; & ſe ſieno aſſetti di giudicar ſempre ſecondo le leggi.
- Cap. 14. Che il Principe deve hauer cura delle ſue vendite: quali huomini debba deputar ſopra di eſſe: & moſſione ſopra le gabelle: & che deve eſſer pago nelle impoſitioni; & ſe conueng: à i Principi di accumular theſori: o nò.
- Cap. 15. Che il Principe deve viſitare in perſona il ſuo Stato, ma ſenza ſpeſa de' ſudditi & de i Governatori di eſſo Stato; quati debbono eleggerſi dal Principe; & per quanto ſpatio; & della prouiſione che deve dar loro.
- Cap. 16. De gli Ambaſciatori, Agenti, o al'vi huomini di negoci; che ſi mandano da vn Principe ad altri, o amici, o nemici; & ſe ſia meglio mandare vn ſolo Ambaſciatore, o più inſieme; & ſe ſi debbano inuiare à Potentati minori, & ſe à Principi infedeli; & come ſi debba trattare con gli Ambaſciatori d'altri Principi.
- Cap. 17. De i Sudditi; qual cura debba hauer di eſſi il Principe: & qual mezzi debba tenere per eſſe vbidita da loro; che deve procurar di eſſer amato; & non temuto; & in che maniera poſſa tenere à freno i ſudditi, de quali diſida; & della diueſità di eſſi ſudditi.
- Cap. 18. Delle ſeditioni de' ſudditi; quanto ſieno pernicioſe: d'onde habbino origine; & quai rimedi vi debba uſare il Principe.
- Cap. 19. De i riſentimenti, & della rebellion de' ſudditi contra il Principe: dello cauſe onde naſcono, & de i rimedi, che eſſo Principe vi dee adoperare.
- Cap. 20. De gli amici, & conſiderati del Principe; & dello amicitie, & conſiderationi, di quante ſorti ſieno, & quali ſe li conuengano, & quali nò.
- Cap. 21. Qual ſia maggior difficoltà d'acquiſtare vno Stato, o conſervarlo; & ſe ſia meglio attendere alla conſeruatione, o all' ampliamento.
- Cap. 22. Che non ſempre gli Imperi ſi conſeruino con quelle arti, colle quali ſ'acquiſtano; & come vn Imperio da principio tirannico poſſi farſi legittimo; & ſe l'Imperio de' Romani fuſſe giuſto.

Quan-

I

*Quanto difficil cosa sia il Precipato, & di quai
Prencipi intenda l'Autore di trattare.*

P R O E M I O.



GRAVE è senza dubbio il peso che porta il Prencipe del gouerno dello stato, poiche li conuiene hauer cura non solo de' suoi sudditi in generale, ma anco di ciascun d'essi in particolare, indirizzandoli per la via della Religione, & della giustitia, & guardandoli da ingiurie, & da mali, & non solo dalle ingiurie, & da i mali intrinsecchi, che possono nascere dalle fattioni, & partialità, & da i priuati odij; ma etian dio da gli eitrinsecchi, che procedono da i nemici: & non solamente per questo è graue cotal peso, ma anco per la continua sollecitudine, che è costretto di hauer il Prencipe di conseruarsi l'affezione de' popoli, se vuol uiuer sicuro dalle ribellioni, & dalle congiure, delle quali l'vne sono machine contra il Dominio, & l'altre contra la vita di esso Prencipe; & di mantenersi in buona amicitia, & intelligenza co i vicini, per poter esser da loro soccorso ne' suoi bisogni, ò interni, ò esterni: & di guardarsi da i nemici, che desiderano di leuarli, ò tutto lo stato, ò parte di quello. Et se ben in così fatto peso sono varij i gradi della grauezza, conciosiacosache più carichi porti quel Prencipe, che maneggia vn grande impero, che quello, che ne gouerna vn picciolo; & più quello, che hà lo stato disgiunto, che quello, che lo tiene congiunto, & più quello, che hà i sudditi feroci, & torbidi, ò aduenticij, che quello, che li hà quieti, placidi, & naturali; & più quello, che è nuouo nel Dominio, che quello, che è di già inueterato; & più quello, che è il primo della sua casa ad entrar nell' Impero, che quello, che vi vien per heredità; & più quello, che s'vsurpa il Dominio, & occupa la libertà de' popoli, che quello, che è eletto legitimamente, ò chiamato da essi popoli: tuttauia à considerare il Prencipe nel miglior stato che possa essere, il carico è tanto graue, che non è marauiglia, che molti soccombano. Però à ragione affermaua Ciro, esser cosa di momento grandissimo il gouernare vn' Imperio bene, & con laude: & Isocrate diceua il precipato esser cosa difficilissima da maneggiare, & traualgiosissima, il che disse etian dio Aurigono; & Diocletiano era solito à dire si uo auanti che ottencesse l'Impero, niuna cosa esser più malageuole, che ben dominare: & con effetti molti ò di tener ciò per vero, poiche con insolito essempl'o rinoncò il Precipato, dopò hauerlo tenuto venti anni, & si ridasse à menar di nuouo uita priuata: & ancorche fosse pregato da Massimiano già suo Collega à prenderne vn'altra volta il maneggio insieme con lui, ricusò di farlo, affermando di

*Senof. ped. di
Ciro lib. 1. n.
3. & 30.
Ist. nel Bar.
deha Part. n.
17.
Sobos fern.
36.
Treb. Palli-
no & Pimp.
Lett. nella
sua vita: &
Vasico 10
Aureliano.
Pomp. Leto
in Diocletia:
10.*

A 3 hauer

*Pomp. Leto**Lin. Dora 1.**lib. 1. cap. 30.**f. 1.**Diana lib. 15.**Pomp. Leto**Diocletiano.**Serap. ped. di**Ciro lib. 1.**nu. 10.**Senof. nel Ti**ramo.**Istoria della**pub. 2. nu. 1.*

hauer faticato assai, & di essersi liberato da grauissime cure, & da vna gran peste, & di non voler più beuer veleni, ma viuere à se stesso quel resto di tempo, che gli auanzaua; non parendoli di hauer fino all'hora viuuto: & essendo di poi anco richiamato al medesimo carico da Lucio, & da Costantino, pur ricusò di accettarlo: questo stesso conobbe o auanti Diocletiano, Seruio Tullio Rè de' Romani, Augusto, & Marco Aurelio; & l'ultimo d'essi soleua similmente chiamare l'Imperio trauagli; & tutti tre ebbero pensiero di ridursi à vita priuata: ma c'è di più vietato al primo, dalla sceleragine di Tarquinio Superbo, & à i due altri da loro amici. Ciro medesimamente ragionando à i figliuoli nel fine della sua vita, diceua loro, che il Principe non hà mai la mente serena, & tranquilla, ma sempre ingombra da diuersi pensieri, & agitata da varie cure: il che affermaua etandio Gierone, fauellando con Simonide: & Isocrate in scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, dicea, che à i Principi soprastanno sempre molti pericoli. Hora io considererò vn Principe, & Monarca legitimo per ragione di Dominio, & che legitimamente goneri, non lasciando tuttauia di coccare alcuna cosa delle Republiche, & de' Tiranni, acciò che meglio si comprenda la differenza, che è nel maneggio dello stato, & nell'amministrazione della guerra, tra questi, & quello. Ma nel considerare vn legitimo Principe, io non distinguerò se egli sia eletto, & venuto per heredità; se sia grande, & picciolo; se habbia li stati congiunti, & disgiunti: nè di che qualità sieno i sudditi. Adunque questo tal Principe hà da pensare, non pur alla pace, ma anco alla guerra, conosciuosi che sia quasi impossibile conseruarsi sempre in stato di pace: & mentre è nella pace, deue prepararsi per le occasioni della guerra. Ma percioche la guerra è ordinata alla pace, come à suo fine, noi discorreremo prima del peso, che hà il Principe nel gouernare l'impero in tempo di pace, & poi di quel che se li conuiene nel maneggiar la guerra.



CHE



CHE AL PRENCIPE SONO
necessarie la Religione, & le Virtù Mo-
rali per il buon gouerno dello Stato:
& quai virtù specialmente
se li conuengano.

CAPO I.



E I. Prencipe vn' esemplare delle azioni de' sud-
 diti, liquali si specchiano in lui, & procurano
 (come ben dicea Isocrate) di conformarsi alla
 vita, & à i costumi di esso: la ragione di que-
 sto, è percioche naturalmente i piccioli studia-
 no di imitare i grandi, persuadendosi che sap-
 pino più di loro: oltrache il popolo imitando
 il suo Prencipe spera di acquistarsi la gratia di
 quello. Però sauamente dicea Salomone, che
 quale è il Prencipe della Città, tali sono gli habitatori di essa: il
 che auuertì poi etiandio Senofonte, parlando de' figliuoli di Ciro
 dopo la morte del Padre; & Platone ne' libri suoi delle leggi; & Ci-
 cerone quando affermò che i peccati del Prencipe nuocono più per
 l'esempio, che per il fatto medesimo: & Plutarco parlando di Numa
 Pompilio Rè de' Romani. Per questo vuole il Prencipe viuere in tal
 maniera, che i suoi sudditi habbino da pigliar buon esempio da lui:
 così per quello che tocca alla Religione, & alla pietà, come per quel che
 appartiene à i costumi: però deue mostrarsi zelante del Culto Diuino:
 che così i popoli lo riuieranno, imaginandosi (quello che farà vero) che
 Dio habbia cura speciale di lui: & quanto à i costumi deue stimare il
 Prencipe à lui esser manco lecito (come ben dicea Isocrate) di peccare,
 che agli altri huomini, anzi vuol procurare di esser tanto miglior degli
 altri, quanto egli è più honorato: & pensare che egli farebbe cosa in-
 giusta & iniqua (come dicea Nicocle Rè di Cipri ragionando à suoi
 sudditi, & dopo lui, il Rè Alfonso d'Aragona) à voler forzare i popoli
 à viuere modestamente, viuendo esso senza modestia: & recarsi dauanti
 agli

*Isoc. nell' Ora.
 dell' Amira.
 del Regno.
 n. 43.*

*Salom. Eccl.
 10.*

*Senof. ped. di
 Ciro lib. 4. n.
 19.*

*Plat. Dial.
 4. delle leggi
 num. 5.*

*Cicer. nell' lib.
 2. delle lre.*

*Plutarco nella
 vita di Nu-
 man. 6.*

*Isoc. nell' Ora.
 della Pace
 num. 24.*

*Aristot. nell' 2.
 lib. della Po-
 lit. nat. 7.*

*Isocr. in Ni-
 cocle.*

*Panor. lib. 4.
 de' fatti di
 Alfonso.*

A. 4.

gli

*Sensf. ped. di
Ciro lib. 8.
nu. 11.
Sensf. ped. di
Ciro lib. 7.
n. 10.*

*Dione li. 51.
nu. 55.
Polib. lib. 5.
nu. 13.*

*Clemente 9.
Sallust. nob.
cap. 1. a Ce-
sare dell'ord.
la Rep. nu. 6.
C. 7.
Istoc. pigl. 7.
nu. 5.
Dione in Ti-
to.*

*Dione in
Nerva.
Pluta. in Li-
corgo c. 14 f.
2.
Dione lib. 55.
nu. 9.*

*Temperano
Ta.
Polib. lib. 6.
nu. 7.
Arist. nel li.
5. della Polit.
n. 100.*

*Sallust. nel
prom. della
Cong. Cat. n.
4.
Istoc. in Ni-
cole n. 1.
Am. Marc.
in Giuliano?
Zonara in
Teofilo.
Liv. Deca. 1.
lib. 3. c. 109.
Dione o Li-
pidio in He-
liogabalo.
Liv. Deca. 3.
lib. 7. n. 33.*

gli occhi quel che solea dir *Ciro*, che quanto il *Prencipe* viue più vir-
tuosamente, tanto si conserua in maggior riuerenza appo i sudditi, con-
ciosiacosache egli sia riputato tanto più degno di dominare: & che all'in-
contro è tanto più dispregiato, & odiato, quando più viue viciosamente:
& persuadersi le azioni sue, & massime i peccati, per piccioli che
sieno, non poter star nascosti; come dicea *Mecenate* ad *Augusto*. *Henrico*
Ottauo Rè d'Inghilterra ci può ammonire quanto importi l'essem-
pio del *Prencipe* in materia della Religione, percioche l'impierà sua hà
bastato à far diuentare heretico, vno de' più nobili, & più Cattolici
Regni d'Europa: & auanti di lui *Costantino Paleologo Imperatore* di
Costantinopoli, essendosi diuiso dalla Chiesa Cattolica, fece diuentare
quasi tutto l'Oriente schismatico: & de' costumi parlando *Tolomeo Philo-
patro Rè d'Egitto* essendosi dato alla libidine macchiò tutto il Regno
suo del medesimo vizio: & altri co'l loro essemio hanno tratti i popoli
dalla falsa Religione alla vera, & da tristi costumi à buoni. Ma percio-
che sono molti huomini tanto peruersi, che non basta il solo essemio à
ritrarli dal male, contro questi adopererà il *Prencipe* la sfera della giu-
stitia, castigandoli hora nella vita, hora nell'honore, & hor nelle facoltà;
secondo la differenza de' tempi, & delle persone. Ma come che tut-
te le virtù morali conuengano al *Prencipe*, nondimeno queste par che
sieno sue proprie. La *Clementza*, la qual (come disse alcuno à *Cesare*,
essortandolo ad ordinar la Republica) lo fa viuer lieto, & tranquillo, &
lo rende molto più sicuro dall'insidie (secondo l'auviso dato à *Timo-
theo da Ifocrate*) che il rigore, & l'asprezza: tuttauia questo si hà da
intendere sanamente, imperoche se la clementza fosse souerchia, daria
materia à i tristi d'infestare, & ingiuriare i buoni: come forse saria in-
teruenuto sotto l'imperio di *Tito*, se egli fosse viuuto più lungo tempo:
& di conspirare anco conera di esso *Prencipe*, come interuenne à *Ner-
ua*. Però à ragione *Archeilao Rè di Sparta* biasimaua *Charilao* suo
Collega nel Regno, il quale era tanto clemente, che non gli daua l'ani-
mo di punir nè anco i scelerati: & prudentemente *Liui* essortaua *Au-
gusto* à non lasciar andare impuniti coloro, che erano di incorrigibil
malitia, ma troncarli, come membri insanabili, dal corpo della Repu-
blica. La *Temperanza* (& specialmente nell'uso venereo) il cui contra-
rio vizio essercitandosi spesso dal *Prencipe* con graue ingiuria de' sud-
diti; secondo che auertisce *Polibio*: & più di persone grandi, che di
plebee; come ben dice *Aristotile*; li fa perdere molte volte l'imperio:
il che auerti prudentemente *Sallustio*: & talhora anco la vita: come
ben diceua *Niccole Rè di Salamina*; il quale perciò non volse roccar
mai altra femina che la moglie: il che offerud etiandio *Giuliano Im-
peratore*, & dopo lui *Teofilo*, fuorchè vna sola volta, della quale Chie-
se perdonò à *Theodora Augusta* sua moglie. Il che se hauessero fatto
Appio Claudio, *Heliogabalo*, & tanti altre simili ad essi, non hauereb-
bon perduto il dominio, & la vita, si come fecero: in vero niuna ingiu-
ria è, che più offenda di questa; però *Filippo Rè de' Macedoni*, Padre
di *Perseo*, s'acquistò l'odio de' Cittadini di *Argo*, che per altro l'amaua-
no,

no atti di magnificenza, ma più tosto d'intemperanza, & di vanità, & di superbia, & tiranno addosso al Principe l'odio del popolo: come ben auuertisce Polibio: & sono tuttauia cose di molta spesa, & che tosto passano; nelle quali è leggerezza il far gran dispendio, come dicea Iſocrate in amonendo Nicocle: & in particolare il uiuer molto lauto non è cosa (secondo il parer di Ciro) in cui debba premere il Principe: anzi (come ben insegna Platone ne' suoi libri della Republica) vuol schifarlo, & abhorrirlo: però quelli che in ciò hanno premuto, sono stati biasimati, & tenuti à vile: come Caligola, Nerone, Vitellio, & molti altri: & il pomposo vestire è cosa da huomo vano, & pieno di fasto: & è spiaceuole al popolo, à cui pare che il Principe voglia così da esso distinguersi: però Romolo fù stimato superbo, & perdè in gran parte l'affertione de' suoi Romani per essersi vellito di porpora. E tra le cause, onde Geronimo Rè di Siragosa s'acquistò l'odio de' cittadini Siracusani, fù questa vna: sì come il vestir moderato, & non punto differente da gli altri huomini hauea fatto già amar da gli stessi Siracusani il Padre, & l'auolo di esso. Per la qual cosa Alessandro Magno quando giunse in Parthia, volendosi conciliar gli animi di que' popoli, usò il lor vestito. Anzi se il vestimento oltra la pompa, hauea del lasciuo, farà anco (secondo che detto habbiamo) segno d'intemperanza, come quello, che usò Caligula, quello che adoperò Nerone, quello di Commodo, & quello di Heliogabalo. Ma non vuol già il Principe portar vestimenti sordidi, & villi, & massime quando comparisce in publico: che così si porrebbe in dispreggio al popolo: & molto più se ne guarderà douendo trouarsi insieme con altri Principi: in che peccò Lodouico vnderimo Rè di Francia quando andò ad abboccarsi con Henrico Rè di Castiglia; onde fù beffeggiato da gli Spagnuoli. Sarà dunque il vestire ordinario del Principe moderato: ma quando dourà comparire in publico à certe solennità, all' hora vserà vestimenti splendidi: come insegna Iſocrate in ammaestrando Nicocle. Conuiene appresso delle virtù morali al Principe la benignità in dar' adito facile, & in ascoltare con viso humano, & con orecchie patienti ogn'vno, che à lui ricorre, & in rispondere à ciascuno con parole mansuete, & dolci: & non come faceano Geronimo Rè di Siragosa, & Demetrio Rè de' Macedoni: li quali erano difficilissimi in ammettere al lor cospetto quelli, che haueuano bisogno di fauellar con essi, mostrauano di disprezzare qualunque persona trattaua con loro, ascoltauano con orecchie superbe, & rispondeano sempre ingiuriosamente: co' i quali modi si concitarono contra l'odio vniuersale de' lor sudditi. Ma non vuol però esser ne anco tanto affabile il Principe, che egli esca del suo decoro, ma raccordarsi sempre di seruar qualche grauità, secondo l'auiſo dato à Nicocle da Iſocrate. Nè solo nel fauellar deue il Principe mostrarsi mansueto, & benigno, ma anco nell'operare, & questo pur li giouerà à conciliarsi la beneuolenza del popolo: come ben insegna Polibio in proposito di Cleonene, il quale per tal cagione fù amato da' Macedonij anco mentre era esule: però i Principi iracundi sono de' più di molto biasimati, commettendo spesso per ira delle

azioni

*Polib. lib. 6.
nu. 7.*

*Iſoc. nell'Orat.
dell' Ammi.
del Regno
nu. 16.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 1.
nu. 31.*

*Plat. nel Dio.
3. della Rep.
nu. 1.*

*Suet. in Cato
e. 37.*

*Suet. in Ne-
rone, ca. 27.*

*Suet. in Vi-
tellio e. 19.*

*Plut. in Ro-
mulo nu. 5.*

*Liv. Deca 3.
lib. 4. nu. 4.*

*Plut. in A-
less. n. 8.*

*Suet. in Gai-
o e. 52.*

*Suet. in Ne-
rone e. 51.*

*Herod. in
Commodo.*

*Herod. &
Lamprid. in
Heliog.*

*Arg. de' fatti
di Luigi li 3.
nu. 15.*

*Iſoc. nell'Orat.
dell' Ammi.
del Regno. nu.
46.*

*Benignità,
Liv. Deca. 1.
lib. 4.*

*Plut. in De-
metrio nu. 11.*

*Iſoc. nell'Orat.
dell' Ammi.
del Regno n.
43.*

*Polib. lib. 4.
nu. 14.*

attioni ingiuste : come già Alessandro Rè de' Macedoni, & dopò lui Theodosio Imperatore. Il primo de' quali si lasciò trasportare ad vicenda di sua man propria Cito, vno de' maggiori seruitori, che haueffe, & de' più benemeriti : & l'altro à far morire vna gran moltitudine d'huomini innocenti misti con alcuni colpeuoli in Thessalonica : laonde S. Ambrosio Arcieuescouo di Milano, mosso da zelo, s'indusse à scomunicarlo; & lo costrinse, se egli volse esser assoluto, à formare vna legge, che ogni sentenza, per laquale si condannasse alcuno alla morte, si douesse trattenere, dopò esser scritta, per lo spacio di trenta giorni, auanti che si essequisse. Laonde à ragione Iſocrate ammoniuà Nicocle à guardarsi di far attione alcuna, mosso da ira. Conuerà ben alie volte al Principe di mostrarsi irato, per raffrenare l'ardire à gli huomini troppo audaci; che così il medesimo Iſocrate insegnò di fare à Nicocle. Hò detto, che il Principe deue vsar parole humane, & benigne con quelli che trattano seco, & non ingiuriarli, se vuol guadagnarli l'amor della moltitudine, & schifar la maleuolenza: ma di più vuole essere anco veridico, & osservatore di sua parola; nè più, nè meno come se fosse sempre stretto da giuramento : quale era Eugora Rè di Cipri: in modo che possino (come d'icea Iſocrate) prestar maggior fede gli huomini alle semplici sue parole, che à i giuramenti altrui: percioche così s'acquisterà credito per poter persuader tutto quel che gli piacerà: come bene auuertì Senofonte parlando à Seuthe Rè de' Thraci. La doue se egli fosse bugiardo, & ingannatore, dando buone parole, & poi discordando da quello co i fatti, s'acquisterrebbe grandissimo biasimo, & odio; & caderebbe in tal concetto col tempo, che niuno li crederebbe: il che interuenne già ad Antonino Caracallo, dopo hauer tradito il Rè d'Armenia, sotto parole di amicitia, & di fede: anzi verrebbe anco ad infermare la sua potenza: come dicea Demosthene, ragionando di Filippo Rè de' Macedoni: però di gran lunga erraua Sigismondo Imperatore, à dire, che niuna cosa era più conuenevole al Principe, che il saper ben diffimulare, & che quello che non sapea far ciò, non sapeua ne anco regnare. E adunque expediente al Principe di esser saldo nel suo procedere, non vario, & incostante: secondo il consiglio dato da Plarone à Dionisio il giouane. O tra di ciò è conueneuolissima al Preci, e la Giustitia: ma percioche questa è di due guise, conmutatiua, & distributiua. La prima dourà essercitarè per suoi Ministri, quanto aspetta al punire i colpeuoli, & decidere le liti. La seconda per se medesimo: ma di quella ragioneremo al suo loco: di questa parlando hora, la quale è più propria del Principe, & consiste nel compartire i gradi, gli honori, & premij, deue essere in ciò auerutissimo, & diligentissimo il Principe, raccordandosi di seruar sempre la proportion Geometrica, non l'Arithmetica; cioè di dar più à chi per virtù più merita, & non à tutti vguualmente, & di non hauer riguardo nè à ricchezze, nè à nobiltà, nè à fauori, nè ad amicitie, nè à parentele: pigliando l'esempio di Ciro il grande, il quale così vsando eccitaua i suoi ad opere virtuose. Et se pur vorrà il Principe premiare altamente alcuno di pochissimi meriti, dourà far ciò di quella

*Plot. in Aleſt.
c. 16. f. 1.
Visto D. Gio.
in Theod.*

*Iſocr. nell'orat.
de' Ammi.
del Regno n.
23.
Iſo. nell'ist'ſſo
luogo.*

Veridicià.

*Iſocr. nell'Ena.
c. 11.
Iſo. nell'orat.
de' Ammi.
del Regno n.
20.
Senof. ist'ſſo.
di Ciro n. 1.
lib. 7. m. 5.*

*Di no in Caracal-
lo, u. 11.*

*Demost. Fi-
lip. 2. n. 6.
Enea Vrbio
lib. 3. de' fatti
d'Alfons.*

*Plat. pil. 7.
num. 9.
Plat. nel Dia.
6. de' leggi
no. 4.*

Giustitia.

*Simf. ped. di
Ciro lib. 1. n.
14.*

quella sorte d'honori, che non tirano con esso loro carico, ò di semplici donatiui senza alcun grado: & se farà altrimenti, oltrache farà cosa ingiusta, leuerà l'animo à quelli che lo seruono, di ben seruirlo, & in generale à tutti i suoi sudditi di attendere alle virtù: & si tirerà addosso la maleuolenza di molti, & forse qualche congiura; conciosiacosache mal possino comportar gli huomini di valore, & che hanno honoratamente seruito, di veder dare ad altri quello, che essi credono di hauer meritato: & massime se vien conferito à persone molto men degne di loro, ò del tutto indegne.

*Che il Prencipe deue risplendere per prudenza
più che gli altri huomini, & qual pruden-
za propriamente se li conuenga.*

CAPO II.



PROPRISSIMA al Prencipe è la prudenza, la quale è Reina delle virtù morali, poiche a quelle dà la norma, & la regola, ò più tosto la forma, & lo spirito: perciò ragioneuolmente Platone, & con esso lui Dione esortauano Dionisio il giouane, à procurare auanti ogni cosa di esser prudente: & Aristotile affermò la prudenza conuenir più al Prencipe, che à i priuati huomini. Ma è d'auuertire, che

la prudenza, ò riguarda il particolar bene di chi l'usa, ò il bene di molti. La prima non conuiene al Prencipe, come Prencipe, ma come huomo: conciosiacosache come Prencipe habbia relatione à i sudditi: però di questa non parleremo. La seconda ò riguarda vna sola cosa, ò vno stato; se vna sola cosa, si chiama prudenza economica, & conuiene al Prencipe, come capo di famiglia, non come Prencipe: se non in quanto con la buona, ò mala institutione della sua casa, dà la norma à tutto lo stato. Però Simonide ragionando con Herone, diceua, che il Prencipe vuol hauer cura delle sue Città, come della sua famiglia: & oltra di ciò in quanto bene instituendo i figliuoli, ò nipoti, che gli hanno à succedere nel Dominio, viene in conleguenza à procurare il ben publico: di che ragioneremo à suo 'uoco: ma se la prudenza, che riguarda il bene di molti, si stende alle Città, & alli stati, si chiama ciuile, ò politica: & se questa medesima si applica alle cose della guerra, si potrà chiamar militare. La quale non è realmente disgiunta dalla ciuile: questa prudenza è quella, che conuiene al Prencipe, come Prencipe; & è (secondo che insegna Aristotile) propria di esso; & non è punto distinta dalla vera Ragion di stato, ò dalla vera Ragion di guerra, anzi è vna medesima cosa con quel-

Plat. epist. 7.
num. 11.

Arist. nel
lib. della Po-
lit. num. 4.

Senof. nel Ti-
ran. num. 20.

Arist. nel 5.
lib. della Pol.
num. 92.

le. Della prudenza ciuile ragioneremo al presente, riferuando à parlar della militare al secondo libro. Questi adunque mostrerà il Principe coll'effaminar da per se diligentemente tutti gli affari dello stato, che vengon trattati seco, ò da suoi Ministri, ò da quelli d'altri Principi. Appresso col'prouedere, che non nascano risse, ò sedizioni nel suo Dominio: il che consegnerà non rilasciando il freno alla petulanza del vulgo, & non tollerando che i nobili, & potenti ingiurino, & calpestino la gente minuta. Così insegna llocare. Ma percioche è impossibile che alle volte, per molto ben che gouerni il Principe, non nascano delle risse, & delle sedizioni, si mostrerà prudente in estinguerle, mentre che nascono, ò auanti, che piglino piede: & massime se le risse sono di grandi, & potenti, che sono atti à diuidere in due parti tutta la moltitudine: imperoche trascurandole, ne potrà perder lo stato: però grauamente peccano, & si mostrano molto imprudenti que' Principi, che fomentano le fazioni, & discordie de' loro sudditi, dichiarandosi fautori di vna delle parti: nel quale errore cadè già Henrico VI. Rè d'Inghilterra, il quale hauendo preso à fomentare la casa di Lancastro, di cui era capo il Duca di Sommerset, contra quella di Eborace, fù da gli Eboracesi alla fine rotto, & preso, & fatto morire. Ma per estinguerle le sedizioni de' suoi stati, non vuol già il Principe riceuere aiuto di soldati da altro Principe di lui più potente, in numero grande, imperoche facilmente in vece di esser aiutato, resterà preda di quello: così gli Olinthij furono oppressi da Filippo Rè de' Macedoni: anzi non lo riceuere à nè ancor per qualsuoglia altra causa, percioche incorrerebbe nell'istesso pericolo: & molto meno da Principe differente di costumi, & di lingua: però gli Ambasciatori di Filippo il secondo Rè de' Macedoni, esortauano gli Etoli à non riceuere gli esserciti de' Romani nel lor paese: Assuefate (diceuano essi) à venire in queste Terre le legioni straniere, & pigliate il giogo: così i Britanni furono discacciati da gli Angli: & se alla diuersità de' costumi si aggiungerà etian dio quella della Religione, tanto meno sarà sicuro l'aiuto: il che prouarono gli Spagnuoli, hauendo chiamati in soccorso i Mori; & gl' Imperatori Greci hauendo chiamati i Turchi. Appresso si mostrerà prudente il Principe in pensare à gli accidenti, che col tempo possono nascere; conciosiacosache la prouidenza sia la principal parte della prudenza: per la qual cosa riguarderà in tutte le sue azioni al futuro, & non come molti fanno, li quali si credono di hauer à bastanza compito al debito loro, quando hanno dato qualche ripiego alle cose, che corrono di presente: & prouederà da lungi à i mali, prima che auengano: persuadendosi esser gran vergogna di vn Principe (come dicea Demosthene, ragionando à gli Atheniesi) poiche è successo vn disordine intorno al Dominio, il dire, che non l'hauerà imaginato: & che que' Principi, li quali indugiano à rimediare alle cose fin che la necessitate sopraggiunge (come pur dicea l'istesso Demosthene à i medesimi Atheniesi) non possono far cosa buona: perciò Cesare prudentissimo tra tutti i Romani, stimò conuenire alla Republica di cacciar per tempo di Francia Ariouisto: & errano que' Principi, li quali per stimarsi lon-

I. Grot. E. Gr.
d. R. Amm.
del Regna
n. 11.

E. d. i. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1.

Demost. Fi.
lip. 9. n. 1.

L. u. Deca 4.
lib. 1. n. 7.

Bodin. Meth.
lib. 1. c. 1.

Bod. nell' ist.
se l' uoco.

S. Thom. 2. 2.
q. 49. art. 6.

Demost. Fi.
lip. 9. n. 5.

Demost. B.
lip. 10.

Thucid. li. 1.
nu. 72. dal pericolo, che s'ouera sotto il giogo altrui, lo trascurano, come se non toccasse punto ad essi, & aspettano à dar compenso alle cose loro fin che caduto esso vicino, la rouina venga sopra di loro: & quelli all'incontro fanno prudentemente, che concorrono alla difesa del lor vicino, come se il pericolo fosse commune, & lor proprio.

*Mith. nell' 1.
più. ad Ar.
sa. e n. 2. app.
Sallustio
Demosth. Fr.
lip. 1. n. 5.*

Così dissero gli Oratori di Corinto, ragionando nell'adunanza de' collegati intorno al muouer l'armi contra gli Atheniesi, & così Mithridate essortando Arface Rè de' Parthi à soccorrerlo contra i Romani: nel quale errore incapparono sciocamente essi Atheniesi con Filippo Rè de' Macedoni: oltra di ciò mostrerà il Principe la sua prudenza nelle deliberazioni, facendole con maturità, quando le materie sieno di gran momento, & patiscano dilazione: il che sempre auuerrà à i Principi, che sono di molto maggior potenza de' gli altri: così diceua Archidamo ragionando à i Lacedemonij: ma non sempre à quelli che sono di forze vguale, & minori. Laonde s'ingannaua Democrito Pretor de' gli Etolici consigliando i suoi cittadini à non risolvere di collegarsi nè con Filippo, nè coi Romani; ma portare il tempo auanti, & aspettare à prender consiglio da gli euenti della guerra: imperochè gli Etolici, come inferiori à Pilippo, & à i Romani, erano, mantenendosi neutrali, per restar preda del vincitore. Ma se il negotio non patisce dilazione, conuien che il Principe s'accomodi alla necessità. Et non basta, che il Principe esaminii pesatamente i negocij adui dello stato, auanti che deliberi; ma bisogna che essi quiesca con prontezza, & celerità le cose deliberate: secondo l'auiso d'Isocrate nell'Oratione della pace: altrimenti poco li gionerà di hauer preso buona resolutione: così diceua Demosthene parlando à gli Atheniesi. Si mostrerà anco prudente il Principe in saper conseruar la sua riputatione, & nell'investigare la verità delle cose, & ne i trattamenti, & nell'educatione de' figliuoli, & nel trattamento de' seruitori, & nell'electione, & nell'uso de' Ministri, & nel gouerno de' suditi, & nel confederarsi con gli amici: di che si ragionerà separatamente. Sopra tutto essendo impossibile, che il Principe, se ben molto sauiuo, & accorto, non s'inganni assai volte, vuol spesso considerargli errori, che hà commessi, & il danno che gliene è venuto, percióche così si guarderà di più commetterne nell'auenire. Secondo l'auiso di Dione à Diopisio: & (come diceua Autocle Atheniese ragionando nel Senato de' Lacedemoni) diuenterà più prudente. Et non solo esaminerà i suoi errori, ma anco quelli de' gli altri Principi: & non pur de' viuenti, ma anco de' trapassati: nè solo gli errori, ma etiandio tutte le attioni, & tutti i casi occorsi, così ad huomini particolari, come ad altri Principi, percióche questi (secondo l'ammaestramento d'Isocrate) lo renderanno sauiuo, & prudente.

*Thucid. lib.
1 nu. 61.*

*Liu Deca 4.
lib. 1 n. 11.*

*Isoc. nell'Ora.
della Pace n.
3.
Demosth. Fi.
lip. 3. n. 4.*

*Dione nella
più. a. Dioni
sto nu. 2.
Senof. Gu. d.
Greci lib. 6.
nu. 11.
Isoc. nell'Ora.
dell' Ammi.
dal Regno
n. 50.*

Qual sia il proprio Vfficio del Prencipe.

C A P O I I I.



NECORCHÈ molte sieno l'operationi, che s'aspettano di fare al Prencipe, tuttauia alcune ve n'hà, che sono sue proprie; intorno le quali egli deue versare la più parte del tempo, & metterui ogni suo studio: conciosiacosache portandosi bene in queste, meriti nome di buon Prencipe; se ben in altre mancasse; la doue facesse in eccellenza tutte le altre, & errasse in queste, non pur non meriterebbe lode, ma saria degno di biasimo, sì come colui che trascurando l'vfficio suo, hauesse atteso a imparare quelli degli altri. Ma qual sia questo vfficio proprio del Prencipe, non è facile da conoscere: imperochè sono alcuni Prencipi, che si danno allo studio delle scienze, in che s'impiegano anco molte persone priuate: & spesso vi fanno maggior profitto di essi Prencipi; onde n'acquistano etandio più lode di loro: anzi sono alcune scienze, disdiceuoli al Prencipe, come le Diuinatorie. Altri spendono il più del tempo in certe opere manuali: liquali essercitij se ben per lor stessi son buoni, ne per questo tuttauia non conuengono al Prencipe, & quando non gli disconuenissero, non anco non aspettano a lui, come tale. Altri per ordinario sono, che consumano la maggior parte dell'hore nell'amministrare la giustitia: ma questa vuol più tosto essercitare il Prencipe per Ministri, che per se stesso, come a suo luoco si mostrerà. Altri s'impiegano principalmente in procurar le cose dell'abondanza. Altri in dare vdiencia al popolo: Altri in ascoltare i suoi Ministri, & quelli de gli altri Prencipi: & altri nelle consulte. Ma ne anco questi adempiscono l'vfficio del Prencipe. Altri sono, che spendono tutte l'hore nelle dette opere, & così pensano di sodisfar à pieno al carico loro: ma questi etandio s'ingannano, percioche non si lasciano tempo da far quello che più importa, che è pensar tra lor stessi alle cose sentite, & consultate, per poter deliberare prudentemente intorno di esse. Hora noi crediamo che sia necessario per saper qual sia il proprio Vfficio del Prencipe, auuertir prima qual sia il fine: conciosiacosache tutte le attioni humane si dirizzino al fine. Adunque il fine del Prencipe è la tranquillità de' sudditi: il che è manifesto se noi consideriamo la prima origine dell'electione de' Prencipi da' popoli, laqual fù accioche li conferuassero in stato tranquillo: laonde que' Prencipi, che intendono al commodò, & piacer loro, con aggrauio de' sudditi, sono Tiranni, non veri Prencipi: come ben dice Isocrate nell'Oration della Pace: ma poiche il fine del Prencipe è la tranquillità de' sudditi, come afferma l'istesso Isocrate & nella detta oratione, & in scriuendo à Timotheo; bisogna di-

*Isocrate nell'Or.
della Pace
nu. 75.
Isocrate nell'Or.
della Pace n.
14. & nella
pag. 7. n. 5.*

Esar, nell'Orat.
della Pace n.
14. et nella
p. 7 n. 3.
S. Thom nel
1. lib. de Reg.
de' Principi
913.

re, che il proprio vfficio del Principe sia quella cura, & sollecitudine, che è necessaria di hauere per conseguir cotal fine, come pur dice il medesimo Iſocrate: & questa sarà il buon gouerno dello Stato. Però S. Thomas ne' suoi libri del Reggimento de' Principi, afferma il Principe esser nello Stato, come Dio nel mondo, & come nel corpo l'Anima; & perciò da quello, che Dio, & l'Anima fanno, l'vno nel Mondo, l'altra nel corpo, che è gouernare, douersi comprendere l'vfficio del Principe essere il gouerno dello Stato. Ma percioche alcuna volta è necessaria la guerra, ò per liberare il popolo dalle molestie de' stranieri, ò per acquistarli maggior tranquillità; sà bisogno distinguere, & dire, che ò il Principe si considera in tempo di pace, ò in tempo di guerra: nella pace il proprio vfficio suo sarà quello, che detto habbiamo: nella guerra sarà la buona amministrazione di essa: & se ben si richiedono per il buon gouerno dello Stato, & l'essercitar la giustizia, & l'ascoltare i Ministri suoi, & quelli d'altri, & il dar vdienna al popolo, & il procurar l'abondanza, & dell'altre cose, tuttauia di queste alcune s'aspettano di fare a Ministri, più tosto che à lui; & delle molte che à lui conuerrebbe di fare, è necessario commetterne parte ad altri, percioche il farle da per se tutte, bene saria impossibile. Laonde riseruerà à se medesimo la principal parte del gouerno, che sarà l'electione, & soprintendenza de' Ministri, la cura delle cose, che concernono il commodo, ò'l danno del popolo in vniuersale, & la distributione de' gli honori, & de' gradi, il far delle gratie, & il risolvere i negoci, che gli altri Principi trattano seco: l'altre cose maneggerà segondariamente: & quanto alla guerra, dourà soprintendere tutte le cose, & pensarle bene: & purche non sia impedito, interuenirli in persona, come nel secondo libro dimostreremo.



QUANTO

*Quanto importi al Prencipe la riputatione per
il gouerno dello Stato: Et quello che
debba fare per conseruarla.*

CAPO IV.



La riputatione è quell' opinione che gli huomini hanno di alcuno, che egli sappia tenere conuenuolmente il suo grado, & sia sempre pronto à far quello che se gli aspetta, & però sia degno d'honore, & di stima, questa hà luogo in ogni qualità di persone, & à ciascuno è di giouamento; ma in ispetiale à Prencipi importa molto, & così nella pace, come nella guerra, così coi suoi, come coi stranieri, laonde deuono far ogni opera di conseruarla; & errarono grandemente quei Prencipi, che la tra'curarono: ma quello che importi nella guerra, & come si debba mantenere, si dira nel secondo libro: hora è da esaminare quanto à quello che aspetta al gouerno dello stato. Gioua adunque la riputatione al Prencipe percioche con essa si fa rispettare da gli altri Prencipi, & mantiene i suoi sudditi quieti, & vbbidenti, in maniera che si guardano di muouer risse, ò seditioni trà loro, & congiure, ò ribellione contro di lui; & si pur alcuna volta le muouono, vi troua ageuolmente rimedio. Ma per conseruar questa riputatione deue il Prencipe guardarli da quelle cose, che sono atte à renderlo disprezzabile, le quali sono molte, come la viltà, ò codardia, per laquale Childerigo Rè di Francia, vltimo della Casa di Meroueo perde il Regno; & se ben la viltà nasce bene spesso dalla natura, tuttauia s'acresce, ò si minuisce per l'educatione, & per l'vso, & per molti altri accidenti, & si può con la prudenza nascondere la dishonestà della vita, ò il viuer troppo delizioso, come ben insegna Aristotile, ilqual afferma anco questa esser stata la cagione, che Ciro leuasse ad Astiage il Regno de' Medi, l'vbbriachezza, onde si mosse Dione à cacciare Dionisio di Siragoza, & qualche altra. Oltra di ciò non dee soffrir vergogne da alcuno; ma vindicarle, come qualsuoglia più graue offesa: così dissero gli Oratori di Corinthe parlando nell' adunanza de' Collegati; & così ammonì i suoi Atheniesi Demosthene. Nè mai vuol cedere alcuna cosa per timore ad alcuno, anzi più tosto, secondo il parer di Pericle, patire ogni incommodo per non la cedere, & esser pronto, (bisognando) à morire, per difender le sue ragioni. Gosi Archidamo disse à i Lacedemoni. Nè solamente dee vindicare le ingiurie, che gli son fatte da altri Prencipi, ma etiandio punir quelle, che gli fosse fatte da suoi soggetti, ò nella sua persona, ò ne' suoi Ministri, & più acerbamente quelle, che vn suddito

*Arist. nel 1.
della polit.
nu. 71.
Arist. nel 5.
lib. della po-
lit. nu. 65.
Arist. nell' 8.
lib. lincea.
Thucid. lib. 1.
nu. 74.
Demist Fi-
lip. 1. nu. 16.
Thucid. lib. 2.
nu. 93.
Isc. nell' Ar-
chidamo nu.
11.*

B farà

farà all'altro; perciocche son più sposti di lui ad esser ingiuriati. Ma vserà però sempre moderamenro, facendo che le pene sieno inferiori alle colpe, per non esser tenuto crudele, conciosiacosache la crudeltà non habbia forza di far riuertire, & stimare il Prencipe, ma sì di farlo remere seruilmente, & insieme odiare; onde eccita bene spesso i soggetti contro di lui; però Gaio, Nerone, Domiriano, & altri, si guadagnarono la morte; & per l'istessa cagione molte Città d'Italia si ribellarono da Annibale, per ilche punirà solamente i Capi delle Congiure, & delle Ribellioni. Anzi meriterà più tosto lode, che biasimo, & consernerà tutta la sua riputatione, se scoprendo qualche Congiura, & hauendo in man sua i Congiurati, in guisa che ogn' vno vegga che à lui stia di punirli, concederà loro perdono, come già fece Augusto per consiglio di Liua. Ma quanto deue mostrarsi pronto il Prencipe à risentirsi delle ingiurie, & à castigar le colpe; altrettanto deue guardarsi di ingiuriare alcuno, per esser tenuto amatore del giusto; diche è commendato Eua-gora Rè di Salamina da Isocrate. Oltra dicio vuol mostrare di temer Dio, & d'esser zelante della Religione: che in coral modo si renderà venerabile appresso il popolo, ilquale da questo argomenterà, che egli habbia Dio fauoreuole, così ammaestra Aristotile nella sua Republica. Nè solo dee mostrar ciò in apparenza, ma esser tale in effetto; perciocche se volesse fingere, farebbe quasi impossibile che col tempo non si scoprisse la fittione, & all'hora saria tenuto per huomo falso; onde il popolo gli perderebbe la riuerenza, & forse il rispetto. Cirol Rè de' Persi, Numa Pompilio Rè de' Romani, & molti altri Principi, furono stimati, & riuertiti da i popoli, per l'opinione che hauean di loro, che fosser Religiosi, & zelanti, & nondimeno la lor religione era falsa: che farà adunque di que' Principi, che si faranno conoscere per timorosi di Dio, & pieni di zelo, nella nostra vera Religione? Deue oltradicio il Prencipe viuere virtuosamente, & più degli altri huomini, & guardarsi non pur di fare, ma anco di dire cose dishoneste, che così (come ben dicea Cirol) si mostrerà degno di dominare, & si manterrà in riuerenza, & riputatione appo i sudditi. Appresso vuol esser parco nel fauellare, & non molto profuso, & loquace, di che è ripreso Giuliano Imperatore; & moderato nel ridere, & non compiacersi di facette per mouere altri à riso: d di motteggiare, perciocche sono cose villi, & che tengono del plebeo, & per consequenza indecenti à persona ingenua, non che à Prencipe, di che si biasmato in particolare Filippo padre di Perseo. Oltradicio vuole etiandio nel culto del corpo, & nel viso rendersi venerabile: però quando dourà comparire in publico, si vestirà ornatamente (come si è detto auanti) ma con habito virile, & non capriccioso, & inusitato, perciocche così si renderebbe ridicolo, come si rifero Gaio, & Commodo, vestendosi in habito d'Hercole, d'Altro da essi stimato Dio, & porterà la barba, & la chioma acconcia, & non rabbuffata, & incolta, & nel volto cercherà di mostrarfi piaceuole con gratirà, non rigido, & aspro, come sogliono fare alcuni, liquali (come dice Aristotile) inducono à tremore quelli che li guardano, più tosto che à riuerenza. Però

à buona

à buona ragione Ifocrate celebra Euagora, ilqual cercaua di tener la Maestà del suo grado, non colla rigidezza del volto, ma con la maniera del viuere. Ma non farà già come faceua Caligula, ilquale si indoraua la barba, ne come Lucio Vero, che si coprìna i crini di rena d'oro. Sono alcuni Principi d'aspetto venerabili per natura, liquali à mirarli saranno riputati degni d'Imperio; questi tali deuono lasciarsi spesso vedere, all'incontro ci sono altri disformi, ò per nascimento, ò per accidente, liquali vogliono comparir rare volte in publico, & farsi veder meno che possono da stranieri, & nasconder coi vestiti la lor bruttezza. Però Tiberio, essendo fatto disforme del corpo, volse viuere fuora di Roma; & Lodouico XI. Rè di Francia, essendo diuenuto per la lunga infermità magro, & brutto, si lasciava veder da pochi, & si vestiua splendidamente. Ma errò ben Henrico Rè di Castiglia, che essendo di persona sparuto andò ad abboccarsi col Rè di Francia, laonde meritamente fù da i Francesi schernito. Ma in generale deuono i Principi raccordarsi nelle attioni loro del grado che essi tengono, percioche così non faranno mai cosa indegna di quello, onde ne possono perdere la ripuratione: tale auuertimento fù dato a Nicocle da Ifocrate.

*Ifoc. nell'E.
uag. nu. 10.
Surt. in Ca-
lig. nu. 52.
Capitolino in
Lucio Vero.*

*Tac. Annal.
lib. 4. n. 116.
Argens. de
fatti di Luigi
lib. 9. n. 22.
Argens. de
fatti di Luigi
lib. 3. nu. 26.*

*Ifoc. nell'ora.
dell' Ammi.
del Regno
nu. 51.*

*Quello, che debba fare il Prencipe per saper la
verità delle cose che passano, così nel suo Im-
perio, come appresso gli altri Prencipi,
per il buon gouerno dello Stato,
& per la conseruatione
della sua persona.*

C A P O V.



DI gran giouamento al Prencipe il saper la verità delle cose che passano non solo dentro il suo stato, ma anco fuori, non solo in tempo di pace, ma anco in tempo di guerra: percioche con questa cognitione può schifare molti danni, & far molte saue deliberationi in seruigio dell' Imperio, & della persona sua: ma differendo il discorrere della notitia che il Prencipe deue hauere delle cose per il maneggio della guerra, & delle vie, per lequali può conseguire cotal notitia, al secondo libro; ragioneremo al presente di quella cognitione, che egli deue hauere per il buon gouerno dello stato, & per la conseruatione della sua

B 2 persona,

persona, & de' mezzi, che hà da usare per ottenerla. E' difficile ad huomo di bassa mano il saper la verità delle cose che a lui aspettano, imperocchè da se stesso poche ne vede; & se sono di quelle, che gli apportino honore, non soffre bene spesso l'invidia, che altri gliele facci intendere; & se li arreccano infamia, ò vergogna, non sarà chi ardisca di dirgliele, se non forse gli amici veri, de' quali il numero è picciolo: ò i nemici: ma percióche questi secondi le porgono con maniera maligna, & con brutti termini, spesso non si dà loro credenza, & se le cose importano l'interesse della vita, gli amici non ne hanno molte volte notizia; & i nemici le cuoprono quanto più possono: ma come che sia difficile à gli huomini di bassa conditione il saper questa verità, è però più difficile à quelli che sono di alto affare; imperocchè si parla loro con più rispetto: ma difficilissimo è (come ben diceua Diocletiano) à i Principi: conciosiacosache questi stieno il più del tempo rinchiusi nelle lor stanze onde poche cose è lor conceduto di vedere. S'aggiunge che (secondo l'auiso dato à Nicocle da Isocrate) i Principi non hanno veri amici, che vogliano dir loro il vero, & massime delle cose, che possono lor dispiacere; ma tutti quelli, che sono attorno à essi, cercano, lusingandoli, di guadagnarli la gratia loro, ò di mantenercela; & à gli altri non è facile l'adito. Aggiungesi l'amore sfrenato del proprio bene, & l'invidia di quello d'altri vicij peculiari delle Corti, li quali non lasciano mai passar verità al Principe. Ma quanto è ciò più difficile, tanto più vi vogliono inuigilare i Principi suoi, & usarvi tanto maggior diligenza; persuadendosi quello, che è verissimo, cioè, che all' hora saranno stimati, & temuti insieme da' loro sudditi, quando si crederà che sieno informati della verità di tutte le cose, che passano: questo intese benissimo Euagora Rè di Cipri, & n'è commendato da Isocrate. Hora le cose, che vuol procurare di saper il Principe, sono queste, cioè quel che si ragioni della persona sua, ò de' suoi consanguinei dal popolo; quel che facciano i suoi seruitori, come si portino i suoi Ministri ne' loro carichi, & Vñrij, & massime quelli che amministrano la giustizia, & quelli che riscuotono le impositioni; quali sieno i suoi sudditi in generale, & in particolare le persone di conto: & quello che si negoci nelle Corti de' gli altri Principi, ò amici, ò non amici, che sieno. Per saper quello che si ragioni ò di lui, ò de' suoi Cognati, deue ascoltar volentieri coloro, che gli parlano liberamente, come insegna Plutarco, coll' esempio di Valerio Publicola, & esser diligente in dimandare, come era Luigi XI. Rè di Francia, il quale caudà da questo grandissimo vtile. Appresso deue andar talhora di nascosto nelle case de' particolari Cittadini, & fermandosi quivi incognito, far chiamare da que' tali Cittadini diuersi huomini della moltitudine sotto diuersi colori, & stando occulto, ma in luogo, oue possa vdir, farli mettere in ragionamento di se, & de' suoi; & notar quello che dicono; & se molti di loro si concordano in dire il medesimo, potrà credere esser quella la commune credenza del popolo, la qual spesso si accorda col vero. Vuol di più andar qualche volta traflettito, & accompagnato da vno, ò da due solamente, di giorno su i mercati,

*Temp. Leto
in Diocletiano.*

*Isoc. nell'ora
dell' Ammi
del Regno
nuo 3.*

*Isoc nell'E-
uagora n. 13.*

mercati, & ne gli altri tidotti publici, & in specie il tempo del carneuale mascherato, & di notte similmente ne' luochi publici, & massime per le tauerne, ponendosi alle tauole con gli altri, & trahendoli deſtramente in diſcorſo del ſuo gouetno, & de' portamenti ſuoi, & della ſua vita, & delle azioni ſue, ò de' ſuoi attinenti: che quiui ſentirà parlare ſenza adulatioue, & ſenza timore, & conoſcerà in che è lodato, & in che biaſimato: & qual concetto habbia il popolo de' ſuoi conſanguinei, & ſe ben queſto potrà far meglio in ogni altra Città à lui ſoggetta, che in quella, doue ordinarimente ſuol dimorare, per eſſerui più conoſciuto di viſta; nondimeno porrà farlo, etiandio doue habita, put che non habbia qualche particulat ſegno nel corpo, che lo faccia notabilmente diſſerente da gli altri huomini. Ma per ſaper quello che i ſuoi ſeruitori faccino, & massime i fauoriti, che bene ſpeſſo (come noi diremo al ſuo luogo) ſogliono abuſare il fauore, & la gratia del Prencipe: ſi laſcerà vedere ſpeſſe volte in publico, permettendo che li poſſi parlare chiunque vorrà, come vſauano in particulare Theophilo, & Baſilio Imperatori; il ſecondo de quali mandaua anco de' ſuoi fratelli attorno per la Città à chiedere ſe alcuno hauea biſogno di parlargli, & non come faceano i Rè di Francia, della ſchiatta di Meroueo, che ſtauano ſempre rinchiuſi, & non ſi laſciauano mai vedere, ò parlar da altri, che da i loro intimi ſeruitori; ſe non vna volta l'anno, che era il primo giorno di Maggio, ò come fanno i Rè d'Ethiopia, che oſſeruano quaſi la medeſima vſanza, ò come il Rè di Borneo, il qual non ſi laſcia mai vedere, nè mai ammette alcuno à parlar con lui, fuorchè la moglie, & i figliuoli, facendo riſpondere à chi tratta con eſſo, da vno de' ſuoi per vna lunga canna, ò legio forato. Appreſſo accetterà tutte le querele, che gli ſaranno porte contro di eſſi ſeruitori, & da chi ſi ſia, purchè ſieno ſottoſcritte da certo Autore, nè ricuſerà di accettare quelle, che gli ſoſſeto dare à bocca; procurando per ſe medeſimo di chiarirle, con interrogat ſeparatamente, & all' improuiſo quelle perſone, che gli ſaranno ſtate additate dal querelante, & trouandole vere, caſtigherà quel tal fauorito, tanto più ſeueraamente de' gli altri, quanto più commodi à hauea di peccare, & più erà obligato di guardar l'honore di eſſo, & ſe trouetà le querele eſſer pure calunnie, punirà con rigore quello che le haueà date. Ma non cometterà già la cognitione di cotali accuſe ad altri; che coſi difficilmente potrebbe chiarirſi del vero, impetochè colui, al qual imponeſſe coſi fatto carico, ò temendo di non perdere la gratia del Prencipe, ſcoprendoli quello, che perauentura non vorrebbe ſapere, ò dubitando che il peccato non andafſe impunito, & di titarſi addoſſo l'odio del reo, ò corrotto da ſperanze, ò da doni, riferirebbe le colpe apoſte à quel tal fauorito eſſe- falſe, & vna ſol volta che queſto ſeguiffe, batterebbe ad aſſicurar eſſo fauorito di poter comettere nell' auuenire ogni più graue miſſatto, & ſe à coſi fatta eſſamina deputaſſe perſona nemica del querelato, potrebbe quel tale (come è ordinatio de' gli huomini di compiacere alle lor paſſioni) conuincerlo à torto. Il medeſimo modo ſeruirà al Prencipe per ſapere i portamenti de' ſuoi Miniſtri, & maſſi ne

Zanara in
Theopila.
E terno in
Baſilio.

Paolo Dicc.
in Conſtante
oprimo.
Franc. Al-
nari nel ſuo
Viaggio d'E-
thiopia.

*Plat. nel 6.
Dialog. delle
leggi. nu. 6*

*Cel. eno in
Basilio.*

*Isac. nell' E.
uag. nu. 7.*

*Isac. nell' i-
stess' libro.*

*Argent. de
factis de Luigi
Xl. lib. 2. fol.
67.*

di quelli, che maneggiano i più graui affari dello Stato, & che sono collocati ne i primi gradi: che i portamenti de' Ministri più bassi, non sarà difficile à sapere, sottoponendoli (come insegna Platone) al sindacato. Al qual vfficio dourà procurare il Principe di deputare huomini non meno integri, & giusti, che saui, & prudenti. Ma per saper come procedano i Giudici nelle liti ciuili, vuole il Principe trouarsi qualche volta, & all'improuiso la presso, doue corali liti si disputano: per cioche, non sapendo essi Giudici quando egli vi si debba trouare, per non essere vn giorno colti in fallo, porranno sempre studio in disaminar le ragioni delle parti, & amministreranno la Giustitia sauiamente, & incorrottamente. Questo modo tenne già l'Imperatore Basilio; & dopò Lodouico XII. Rè di Francia; il quale andaua taluolta à dormir di nascosto in certa picciola cameretta del Palazzo della Giustitia; & quindi uscendo la mattina senza compagnia alcuna, & ponendosi à sedere, poiche già si era principiato à disputare le liti, hora ad vn tribunale, hora ad altro, ascoltaue le parti per fino al fine. Ma più lodeuole vfanza è anchor quella de gli Imperatori Ottomani, li quali hanno certa camera, che per vna finestra guarda immediate sopra il Diuano, doue siedono ad amministrar giustitia i Bassà Visiri: & quiui interuiene quando li piace ad vdir le liti, senza esser veduto da alcuno, & senza che si sapia quando egli vi si ritroui, nè anco da gli stessi Visiri. Ma per saper quali sieno i suoi sudditi, & di che animo trà di loro, & verso di lui, affin di poter rimediare alle discordie, & alle risse, & impedire le congiure, & le ribellioni, & premiare i buoni, & purgar lo stato di tristi, seruirà oltra il dar spesso vdiencia in publico, & ascoltar volentieri tutti, & ammettere le querele, l'essere diligente inuestigatore, & accurato offeruatore di quello che intende, & procurar di conoscere tutti i suoi sudditi, come fece già Euagora Rè di Salamina. Et se ben questo è più facile in vn picciolo Imperio, che in vn grande, tuttauia basterà ad vn gran Principe il conoscere esattamente le persone notabili del suo stato, & l'altre in vnuerale. Ma vuol guardarli il Principe di dar credenza alle semplici relationi, ò in prò, ò in danno d'alcuno: & di prender deliberatione sopra di quelle, se auanti non le giustifica nel modo che detto habbiamo: così faceua Euagora, & n'è commendato da Isocrate. Ma il mezzo per saper quello che si tratta nelle Corri de' Principi amici, ò di quelli, che se ben sono interiormente nemici, tuttauia viuono in pace, è il tenere Ambasciatori, ò Agenti appresso di loro, li quali sieno persone sagaci, & accorte, & mandarne spesso sotto varij colori, come faceuano li Principi collegati col Rè Luigi XI. & egli con loro. Et per hauer notitia delle cose che si negociano da i Principi, che sono scopertamente nemici, si deue pur mandare Ambasciatori sotto pretesto di trattar pace, ò tregua; & cercar di guadagnarli alcuno di quelli, che ò partecipano de i negoci, ò dipendono da coloro, che ne sono partecipi, come insegna il Signor d'Argentone, & questo farà col mezzo di donatiui, & prouisioni segrete.

*Che al Principe sono necessarij i trattenimenti,
& quali se li conuengano, & quali no.*

C A P O V I.



Cosa certa che l'huomo, per la qualità della sua natura soggetta à molte alterationi, non può durare lungo tempo nelle fatiche d'el corpo, d'el animo, senza stancarsi, la onde hà bisogno di recreatione, & rilassamento, per rinfancare la lena, e'l vigòre, affin di poter tornare à rifaticar di nuouo; & se ben per rimediare alla fiacchezza del corpo; par che bastino il nutrimento, & la quiere: tuttauia percioche la letitia del animo rauuiua li spiriti, giouano anco molto à restaurar le forze corporee, i passatempo, & i piaceri, però à ragione ne' ben regolati Dominij sono stabiliti certi tempi ai spettacoli, & giuochi publici. Ma molto più necessarij sono i trattenimenti per rimediare alla stanchezza dell' animo, imperoche questo, ancorche non operi senza gli organi corporali, nondimeno non si nutre, ne si ristaura per cibi materiali, & difficilmente può star in otio: & tanto hà più di bisogno l'animo di recreatione, quanto i negoci agitati dall' huomo sono più graui: però i Principi, le cure de' quali sono in maggior numero, & molto più ardue di quelle de' gli altri, hanno etandio bisogno maggior di rilassamento, la onde non solo non è disdiceuole che alle volte si leuino da i negoci, & pigliino recreatione, ma è conuenueuolissimo, & mal fanno quelli che non lo fanno, oltrache mostrano troppa seuerità d'animo, laquale è spiaceuole, & odiosa al commune popolo: per la qual cosa i Principi saui, che hanno desiderato l'amor de' lor sudditi, hanno costumato di interuenire in persona ai spettacoli publici, & di mostrare di prenderne diletatione, come in particolare Augusto; ilquale sapendo che Giulio Cesare era stato men grato alla moltitudine percioche mentre staua à veder le feste in Theatro, attendeua alla speditione de' negoci, era del continuo attento, & mostraua di goderne: & que' Principi, che sono di natura tanto austera, che non possono mostrare di sentir diletto de' i spettacoli della plebe, non deuono interuenirui, fingendosi di hauer qualche impedimento, ma vogliono mandarui alcun de' lor confangainei, ilche usò Tiberio, ilquale vi faceua interuenire Druso suo figliuolo. Ma i trattenimenti che deue hauer il Principe per recreatione dell' animo non vogliono essere pratiche di femine dishoneste, quali erano quelli di Commodo, che persuaso da Perenne suo seruitore, si tratennea del continuo con trecento concubine, il che imitano hoggidì gli Imperatori Ottomanni. Nè altre libidinose, & più brutte dishonestà, quali furono

Suet. Tran-
quillo nella
vita d' Au-
gusto cap. 45.
Corn. Tacit.
Annal. lib. 3.
nu. 14.
Lamprid. in
Commodo.
Dione in
Gais. Calig.
f. 497.
Tranquill. in
Gais. cap. 24.
Dion. in Ne-
rone fol. 507.
513.
Tranquil. in
Nero c. 19.
Heliodorus
Lampridius
in f. 372.

B 4 quelli,

quelli, che vſarano Gaio, Nerone, Heliozabalo, & ſimili altri, che più conuenueuole è di tacere, che di raccontare. Ne ſonar di cetra, d'altro ſtrumento in luogo publico, d' montar ſu le ſcene, & far l'Iſtrione; come vſò di far Gaio, & dopò lui anco Nerone. Nè agitar le Carrette, d' i Cochi, maſſime in preſenza del popolo, come pur fecero Gaio, & Nerone, & dopò loro Commodo, & dopò queſto Michele figliuolo di Theophilo. Nè fare il gladiatore: come vſarono Caligula, & Commodo, che tutti queſti ſono eſſercitij, & tratnenimenti vili, & indegni d'huomo nobile. Ma faranno le ricreationi del Prencipe, fuori di caſa, il caualcare hor per la Città, hora alla campagna, & tal volta andare alla caccia; & maſſime ſe ſarà giouane: imperochè il tratnenimento della caccia, oltra il diletto honeſto che apporta, indura anco il corpo, & lo rende più atto alle fatiche, & più idoneo alla guerra; per la qual coſa i Rè de' Perſi l'vſauano molto ſpeſſo, & vi aſſuefaceuano tutta la nobiltà, come in particolare fece Ciro, & in caſa, mentre ſtarà alla menſa, ſi tratenirà più toſto con huomini di diſcorſo, che con buſſoni & giocolatori, ſchiſando di vdire d' vedere ſcurilità, & parole, d' atti ſozzi, ma in luogo di quelli ſarà ragionare, & ragionerà di materie, che tengano del ſacero, & inſieme habbino forza di eccitare à fatti magnanimi: come appunto ſolea vſar Ciro, d' che ſieno ſeramente giocoſe, come vſaua Cleomene, che ſe faceſſe proporre queſtioni graui, & difficili, non ſolo non rilafſerebbe l'animo, ma lo ſtancherebbe da vantaggio; & fuor della menſa, potrà tratenersi con qualche giuoco liberale, & ingenuo: ma queſto per breue ſpatio, & ſi guarderà anco che il giuoco ſia di tal ſorte, che non richieda troppa attenzione di mente, quale io ſtimo in particolare eſſere il giuoco di ſcacchi; percioche queſto in vece di ricrearlo, li offuſcherebbe l'animo, & lo renderebbe ottuſo. Ma il più delle volte che il Prencipe ſarà ocioſo, d' che vorrà rilafſar la mente, d' ſi dourà trattener con perſone, che coi loro ragionamenti diletino & inſegnino in vn medeſimo tempo, come vſaua Aleſſandro Magno; d' dourà legger l'ſtorie, & i libri, che trattano materie di ſtato, & di Guerra: imitando pur Aleſſandro, il quale tenea ſempre appreſſo di ſe l'Iliada d'Homero, onde ſi ſentiuua inalzar l'animo à fatti glorioſi col leggere le prodezze d'Achille; & Scipione Africano, il quale non deponea mai la Pedia di Ciro, & Aleſſandro Seuero, che ſi tratenea ſpeſſo col legger la Republica di Platone; & Carlo Quinto Imperatore, il qual ſolea legger ſpeſſo Thucidide, & i Commentarij del Signor d'Argentone della vita, & de' fatti di Luigi Vndecimo Rè di Francia.

Di che maniera debba il Prencipe trattar co i suoi consanguinei, & dell'educatione de figliuoli, ò altri, che gli hanno à succedere.

C A P O V I I.



EVE il Prencipe hauere gran riguardo a' suoi consanguinei; percio che questi si come viuendo bene, & con lui vniti, lo rendono più sicuro, & più fermo nel Dominio, & l'aiutano à sostenere il carico dell'Impero: così se viuono male, & da lui discordi, lo infamano, & possono metterli lo stato in pericolo, & tal volta etiandio la vita. Imperoche ò col loro trillo procedere conciteranno l'odio d'alcuno, ò di molti, ò di tutto il popolo contro di loro, & in conseguenza contro di lui, come Hipparco concitò l'ira d'Armodio, & di Aristogitone contra di se, & d'Hippia suo fratello maggiore Signor d'Athene; & Sesto Tarquinio l'odio di Lucretio, di Collatino, di Valerio, di Bruto, & di tutta la giouentù Romana contro di se, & di Tarquinio Superbo suo padre, & di tutta la sua famiglia; onde ne perderono il Regno di Roma, ò essi medesimi, essendo di mala natura, machinariano conrrò di lui (& specialmente se il Principato sarà hereditario) facendosi Capi de' mal contenti: de quali in ogni Stato è sempre gran copia, massime che gli huomini sono del continuo sollecitati dalla libidine di dominare, come da vn sprone acutissimo, & più quelli, che vi sono più prossimi; laonde i più stretti parenti diuentano molte volte infedeli, come afferma Liuiò parlando di Lucio, & d'Aronte figliuoli già di Tarquinio Prisco, che furono disleali à Seruio Tullio lor Suocero per l'inuidia del Regno: ma di questo habbiamo veduto essemplio in Francia al tempo di Luigi Vndecimo, contro il quale si solleuò il Duca di Normandia suo fratello, & più volte nell'Imperio Ottomano, & in molti altri. Perciò procurerà il Prencipe che i suoi consanguinei viuano modestamente, & senza fare ingiuria ad alcuno, come ben ammonisce Aristotile ne' suoi libri del Reggimento Politico, & studierà di tenerfeli amici, honorandoli più de' gli altri huomini, & facendoli partecipi del gouerno, secondo l'auuertimento dato da Ciro a' suoi figliuoli Gambise, massime che chi non hà i consanguinei amici, non può (come diceua il medesimo Ciro) hauer leali ne anco i sudditi: liquali non stimano degno, à cui si ferui fede quel Prencipe, che non stima di coloro, à quali per obbligo di natura è tenuto, oltrache (secondo l'auiso di Micipsa Rè de' Numidi à Giugurtha) la concordia de' Prencipi d'vna casa, è quella che la conserua, e aggrandisce: la doue la discordia l'abbassa & rouina. Ma percioche sogliono alle volte i consanguinei esser non solo di vita dissoluta, ma incorrigibili, in tal caso vuole

*Thucid. li. 6.
nu. 38.
Liuiò Dec. 1.
lib. 1. c. 36.*

*Liui. Deca. 1.
lib. 1. nu. 32.*

*Argen. com.
di' fatti di
Luigi lib. 1.*

*Arist. nel 5.
della polit.
nu. 93.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
36.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
36.*

*Sallust. guer.
Giug. nu. 9.*

il Principe castigarli, & assicurarsi di loro, ò con effilio, ò con prigionia, ò in altro modo. Ma non ricorrerà già senza occasione à far quello che costumano gli Ottomani, li quali ammazzano i lor fratelli, subito che essi sono inaugurati al Regno, per viuer sicuri, & pacifici nell' Impero; perciocche queito, oltra l'esser barbarie, & inumanità, & non è bene nè anco in Ragion di Stato; conciosiache possa di leggiero occorrere, che il Principe, vccisi i fratelli, venga à morte auanti di hauer figliuoli, ò prima che sieno in età da gouerno, il che quando succedesse senza dubbio l'Imperio faria perduto. Nè farà come i Rè d'Ethiopia, li quali

Franc. nel suo Viaggio d'Etiopia.

tengono ristretti tutti quelli del sangue regio nel monte Amara; di maniera che in quel Regno vengano à essere di peggior conditione i consanguinei del Principe, che gli altri huomini. Ma particolarmente deuè il Principe procurare con ogni diligenza possibile, che i figliuoli, ò nepoti, ò altri, che crede, che li possino succedere nel Dominio, sieno da principio, & ne' primi anni ben alleuati, in che errarono Ciro, & Dario, ambidue Rè de' Persi, l'vno in lasciar alleuar Cambise, & gli altri suoi figliuoli trà le femine, & gli adulatori, & nelle delitie; & l'altro Serse pur suo figliuolo similmente ne' piaceri, & nè gliagi; onde, & Cambise, & Serse, essendo male alleuati, perdettero il Regno. Ma è da marauigliarsi, che Ciro commettesse cotale errore, se è verò quello, che

Senof. nel Di. Ciro lib. 3. n. 7. Pla. nel Di. leg. 3. delle leggi nu. 8.

Senofonte scriue di lui, che egli non disprezzasse le cose domestiche, se non diciamo più tosto esser verò quello che afferma Platone, che egli fù di maniera intento alle cose della guerra, che non riuolse mai gli occhi alla cura familiare. Ma non si può già scusare in modo veruno Dario, & à ragione è ripreso da Platone, poiche hauendo l'essempio così nouo di quel che era auuenuto à Cambise, per la mala educatione, fece alleuare negli stessi costumi Serse. Premerà adunque molto il Principe in bene d'alleuare i figliuoli, ò nipoti, cominciando ad indizzarli mentre son d'età tenera, imperocche all' hora è atta la natura à riceuere qualunque impressione, & è cosa certa, come dice Filippo di Commynes, che

Argens de facto di Luigi lib. 3. nu. 93.

tutti coloro, che sono stati eccellenti in qualche arte, cominciarono per tempo ad imprendersela; & all'incontro, che chi ne gli anni giouenili si è auuezzato a' piaceri, ò hà preso altra mala piega, non si è potuto più ridrizzare al bene. Però Nerone, che da principio si diede alla vita voluttuosa, vi si immerse dipoi affatto con gran confusione di Burro, & di Seneca, li quali glielie concessero, pensando che la natura si douesse faticare: in che peccano hoggidì anco i Principi della casa Ottomanna, li quali per tener occupati i figliuoli, mentre essi regnano, li lasciano attendere alle voluttà carnali: ma non s'aueggono che così facendo, vengono à sneruarsi delle forze del corpo, & del vigore dell'animo. Hora l'indirizzio sarà, che s'auezzino alla pietà verso Dio, la quale è il fondamento vero, & reale della Dominatione, & à i buoni costumi, apprendi l'arti liberali, & ingenue; ma non però tutte quelle che portano cotai nome; ma quelle sono degne di Principe; & conuenueuoli à chi hà da dominare, trà le quali non s'hà da riporre la Dialectica, perciocche è arte contentiosa, & non è conueniente, che chi per tanto spatio precede à gli altri di dignità,

con-

Dione in Nerone nu. 3.

contenta, & rissi con gli altri; però à ragione Iſocrate commendò Aleſſandro, che ſù poi nominato il grande, il quale diſprezzaua lo ſtudio di coral arte, & abbracciava quello dell'eloquenza, & della ciuile Diſciplina; nè la poetica, & l'arte del ſuono, & del canto, & del ballo, che tengono tutte del baſſo, & non ſeruono punto à chi hà da gouernar popoli: laonde Filippo Rè de' Macedoni intendendo che Aleſſandro hauea cantato ſouauamente, & con molta lode, lo ripreſe, dicendoli, che queſto non conueniua à chi douea reggere Imperij; la Mathematica (ſe queſta ſi deue nominar Arte) farà degna di Principe, quanto aſpetta al fortificare, al fondere artiglierie, & al far altri inſtrumenti bellici. Non già che il Principe debba occuparſi in coſi fatte opere di ſua man propria; che queſto haurebbe del ſordido: ma vorrà ſaperle ordinare, & conoſcere quando faranno ben fatte. Ma è dubbio della ſoſoſia naturale, & diuina, ſe ſia ſtudio, in cui ſi debbano impiegare coloro, che hanno da regger popoli, percioche da vn lato habbiamo l'autorità di Platone ne' libri della Republica, il quale afferma che i popoli non poſſono viuere tranquilli, ſe quelli che dominano non ſono ſi oioſi, & ſe non tocca à i ſoſoſi di dominare: dall'altro noi vediamo ordinariamente per proua, che coloro che ſono dati alla contemplatione, quali ſono ſoſoſi, ſono, inerti alla vita attiuu, & per conſequentia al gouerno politico, & della guerra; il che altroue il medefimo Platone conſeſſa: la qual difficoltà riſoluendo, io dico, che quelli che hanno da gouernare, per poter far ciò con laude, vogliono congiungere alla ciuile Diſciplina la ſcienza delle coſe naturali & diuine, percioche coſi ſapranno i veri principij delle actioni humane, & in queſto modo s'hà da intendere l'autorità di Platone ne' libri della Rep. il quale coſi ſpone anco ſe medefimo nell' iſteſſo luoco, nè ſi può ſporre d'altro modo, concioſiaſoſe che egli affermi più volte la ſcienza, di cui deue eſſer fornito il Principe, eſſer la Diſciplina ciuile, & regia. Gli eſſercitij del corpo, in cui deue il Principe fare impiegare i figliuoli, faranno il giouoco della Palla, la Caccia delle ſiete, & altri, che inſeruiſſo alla ſanità, & all'augmento delle forze corporee. Ma ſopra tutto vuole il Principe alleuare i ſuoi ſucceſſori vbbidienti alle leggi, & à i Magiſtrati, percioche vbedendo, impareranno (come dice Arriſtotile) à ben comandare, & non può eſſer buon Principe (ſecondo che inſegna Platone) nè atto à ben gouernare chi non hà prima vbbidito alle leggi, & à i Magiſtrati; il che diſſe anco Solone da Salamina: per:ò Ciro ſi moſtrò ſempre vbbidiente mentre ſù ſotto l'Imperio altrui. Egli è il verò che alle volte ſuccede, che ſe ben l'educatione è buona, tuttauià quello che s'allieua riſceſe triſto, & per eſſere l'inclinatione della natura al male troppo potente, & per giuditio di Dio, che vuole in coral guiſa punire i popoli, dicendo lui medefimo per la bocca d'O'ra, Io nel mio furore ti darò vn Rè, come auerue di Commodò figliuolo di Marco Antonino, il quale ancoſe haueſſe dal padre, & da i pteccettori ottimi auuertimenti, tuttauià riuſcì ſceleratiffimo, & Dioniſio il giouane Tiranno di Siragoſa, che hebbe per maeftro Platone, & pur riuſcì triſto. A che non è rimedio humano, ma deue il Principe far quello che è in ſuo

fac. nell'a. pi-
col. 3. m. 2.

Place in
Article 6.6
of 2.

Se i Principi
debbono esser
i soli.

Panel Dia.
leg 5. della
repub n 13.
19 m. a pagl.
7. ma. 2.

Plato's and
Theater,

*Plan del Dia
log del Reyno
n 18 y 25.*

*Arist. nel s
lib della po
lit. no. 23.*

*Pla nel Dia
logo 6 della
leggi nu 2.*

L'arte nella
vita di volo
re.

Senif ped d
C'ern lab 1. n
O.
of 1

Open at 6.17
Lampyrid. in
Carniola.

fuoi potere per ben alleuare i figliuoli in seruitio de' sudditi, & raccomandar poi à Dio la cura & de gli vni, & de gli altri.

*De i Seruitori domestici, & specialmente
de i favoriti, come debba il Principe
pe trattar con loro.*

CAPO VIII.



*Demost. Fi
lip. 2. m. 6.*

*Argen nella
Tristia de
Cambrant, di
Luigi XI.
na 5.
Elio l'amp
in Alf. Se
uero.*

*Argent de
fatti di Luigi
XI. lib. 2. m.
27.*

ALLA qualità de' seruitori si fa argomento della natura, & de' costumi del Principe, come diceua Demosthene, volendo persuadere à gli Atheniesi che Filippo era d'animo basso, & vile percioche tratteneua nella sua Corte bassoni, & huomini dishonesti, & di mala vita; questo medesimo disse anco Filippo di Cummines parlando di certi Principi del suo secolo, per laqual cosa deue vn buon Principe hauer cura della sua Corte, ò famiglia, tenendola purgata d'huomini lordi, & infami, come fece Alessandro Seuero: & procurando che tutti i suoi seruitori sieno tali quanto à i costumi, quale egli desidera di esser tenuto; & ciascuno d'essi proportionato all' vfficio, à cui sarà sopraposto; non schifando rall' hora di ammonirli, & ammaestrarli, come buon padre di famiglia; conciosiacosache sieno instrumenti animati delle sue facoltà, come solea dire Marco Crasso, & tratterà ogn' vno di loro secondo la conditione sua. Ma particolarmente deue hauer cura di que' seruitori, che tengono i primi carichi, ò che si tratengono seco per semplice honore delle sue persona, & si guarderà di disgratiare, ò discacciar da se quelli (se non sarà per gran colpa) che hanno seruito, ò lui, ò l' padre honoratamente, ò in carico di militia, ò in altri maneggi grandi; percioche questi tali non potendo ciò comportare, tenteranno delle nouità, come fecero molti Cauallieri, che haueuano seruito Carlo Settimo Rè di Francia, essendo stati licenziati, & priui de' stipendi dal Rè Luigi XI. & quando pur vorrà il Principe disgratiare alcun seruitore, che habbia tenuto grande autorità, ò sotto di lui, ò appresso del padre, ò che sappia i segreti dell' Imperio, non dourà permettere che possa andare à seruire altro Principe. Anzi se entrerà in sospettione di vn tal seruitore, non vorrà più fida. si di lui, ma fare in modo che egli non possa nuocerli, il che se hauesse offeruato Giugurta, non sarebbe caduto nel pericolo, che caddè, di esser oppresso dalle infidie di Bomilcare. Ma tuttauia vuol procurare il Principe di guadagnarsi gli animi de' suoi seruitori, & spetialmente de' grandi, coi benefici, poiche (come diceua

Isocrate

Ifocrate in scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni) niuna cosa è, laqual possa apportarli nè maggior contentezza, nè maggior vtile. Et oltre i benefici adopererà anco le carezze, & gli honori per farli i seruitori amoreuoli, come insegnò Mecenate ad Augusto, nominandoli per nome, quando imporrà loro alcuna faccenda, percioche sentendosi nominare, si stimeranno honorati, il che auerti, & offeruò Ciro prudentemente. Et appresso, essendo alla mensa con altri Principi, & Cauallieri, prenderà occasione di lodarli; & farà portare sopra la sua stessa tauola di quelle viuande, che saranno state apparecchiate per essi, come pur costumaua l'istesso Ciro, & come possono far spzialmente hoggidì i Rè di Francia. Ma non tratterà però il Principe troppo familiarmente coi seruitori accioche non si insuperbischino, & si reputino pari à lui, nè troppo aspramente; accioche non habbino ad odiarlo; così ammonisce Aristotile nella sua Politica. Sono alcuni Principi, liquali tengono famiglia tanto misera, che rassomiglia la casa di vn gentilhuomo priuato: questi peccano nel decoro. Altri sono, che mantengono tanto numero di seruitori, che par più tosto vn'essercito, che vna Corte; questi peccano in superfluità: però vn buon Principe deue tener famiglia conuenuele al grado suo, & non troppo numerosa d'abondante d'huomini non necessarij. Così insegnò coll'essempio suo Alessandro Seuerò, Principe degno di esser imitato da tutti; ilquale purgò la sua Corte delle persone superchie, non parendoli cosa giusta di nudrire gente non necessaria, & inutile, del sangue del popolo. Ma quello in che grauemente peccano i Principi, & da che dourebbon più guardarsi; è di innalzar tanto alcun seruitore, che habbia à contender di potenza & d'autorità con loro; come auerti Mecenate ad Augusto, percioche questo derogò alla Maestà di essi, in che errarono particolarmente Commodo con Perenne; & Childerigo terzo Rè di Francia con Pipino suo Maggior-domo. Et molto più peccano ancora quelli che si danno in preda di vn seruitore, facendoselo Idolo, & lasciandosi gouernar affatto da esso, senza voler saper da altri in che maniera si porti: percioche così vengono à farci di Principi sudditi; & oltre di ciò si tirano addosso l'odio di molti con pericolo di perder lo stato, & la vita; conciosiacosache questi tali seruitori, vedendosi collocati in più alto grado, che la qualità loro non comporta, sieno soliti di abusare l'autorità, che tengono, facendo mille ribalderie, & di trattare superbamente con tutti, come Sciano favorito di Tiberio, Plautiano di Settimio Seuerò, Perenne, & Cleandro di Commodo, & altri: il che forse dipende dall'esser per ordinario gli huomini eleuati di basso stato à grandezze non meritate, impotenti ad vsar con modestia quelle tali grandezze. Anzi talhora i medesimi seruitori, inuaghiti della Dominatione da loro gustata, potranno pensare di stabilirla, leuandosi lo stato, & la vita à gli stessi Principi, come si imaginaron di fare i suddetti Sciano, Plautiano, Perenne, & Cleandro. Et ancorche si sieno trouati alle volte de' favoriti, che hanno vsato modestamente l'autorità che teneuano, & che sempre si sono conseruati leali verso i lor Principi, come in particolare Turbone seruitore di Adriano,

*Isocr. p. 8. 46
num. 7.*

*Diano lib. 51.
num. 62.
Senof. p. 1. 46
Ciro lib. 3. m.
10.*

*Senof. p. 1. 46
Ciro lib. 3. m.
19.*

*Arist. nel 2.
lib. della Po-
lit. num. 6.*

*Elis Lampre
in Aless. Se-
uero.*

*Diano lib. 52
num. 6.
Herodiano in
Commodo.
Paolo Diacono
in Costantino
Cappocci-
mo.*

*Tacito Ann.
lib. 4. n. 119.
Her. diuano
Seuero.
Herodiano in
Commodo.
Elis Lampre
in Commodo.
Herodiano in
Commodo &
Lampre, in
Commodo.*

Adriano,

*Dione in A.
driano fac.
562.*

Adriano, ilquale auengadioche fosse fauoritifimo, nondimeno viſſe ſempre come vno della moltitudine; & in fine ſprezzando le grandezze, & gli honori, ſi riduſſe à menar vita priuata in vna ſua villa. Tuttauia percioche queſti tali ſono pochi, in comparatione di quelli che abuſano il fauore, & l'autorità; peccherà ſempre il Principe à darſi in preda di vn ſeruitore. Ne vuol aſſicurarſi alcuno di douer far ſcielta di vn tale, qual ſil Turbone; imperoche in ciò può di leggiero ingannarſi il giudicio humano, concioſiaſiache molti ſieno creduti buoni mentre viuono nelle lor caſe priuate, che eſſendo poſti in alto grado ſi manifeſtano triſti. Ma ſe il Principe amerà alcun ſeruitore più degli altri (per qualunque cagione queſto auenga) potrà donarſi più beni di fortuna in luogo di farſelo vguale, ò ſuperiore, & tuttauia non dourà chiuder l'orecchie à coloro, che vorranno querelarſi di lui, & trouandolo in colpa, lo punirà. Et non farà come fece Commodo, à cui eſſendo detto, mentre egli ſtaua nel Theatro, da vn certo, ilquale moſtraua in viſta di eſſer filoſofo, che Perenne ſuo ſeruitore procuraua di ucciderlo, tollerò che eſſo Perenne lo faceſſe ſubitamente abbruggiare; ſenza curarſi di voler ſaper la certezza di ciò che egli hauea detto. In che ſe ben errò il filoſofo, hauendo eletto tempo importuno à riuolare vn tanto miſſatto di perſona coſi potente; errò nondimeno più Commodo à non procurar di chiarirſi del vero: onde corſe pericolo di perder l'Imperio, & la vita.

*De gli Adulatori; quanto ſieno pernicioſi al
Principe, & onde habbino hauuto origine,
& che ſieno peggiori de i maledici.*

CAPO IX.



A maggior peſte, che regni nelle Corti de' Principi, ſono ſenza dubbio gli adulatori; li quali commendando le attioni diſhoneſte, & cattiuę di eſſi Principi, & magnificando le buone, & honeſte aſſai più che non meritano, corrompono gli animi loro: & ſe ſono inchinati & diſpoſti al male, li perdono aſſatto; & ſe al bene, li fanno diuentare ſuperbi, & intolerabili, & eſſaltando la potenza, & le forze di eſſi, & diminuendo quelle d'altri, fanno far loro riſolutioni pernicioſe, come interuenne ad Antiocho, à cui perſuaſero i ſuoi Cortigiani, che egli ſi potea

potea dimorar sicuro in Efeso, percioche i Romani non fariano passati à far guerra in Asia, & rappresentando loro il male per bene, sotto falsi, ma apparenti colori, li fanno cadere in miserie, come auuenne à Gratiano Imperatore, Prencipe ottimo se fosse stato meglio instrutto dell' arti del gouernare: al quale persuasero gli adulatori di ricettare certi transfugi Alani, & honorarli, & far loro larghi presenti, & preferirli à i soldati vecchi Romani: il che gli acquistò odio appo essi soldati Romani, & gli causò prima trauaglio grandissimo, & poi la perdita della vita: però à ragione Agrippa esortaua Augusto à non credere à gli Adulatori, come à gente perniciosà, & Diogene Cinico sauiamente solea chiamare le adulationi lacci melati: percioche abbracciando piaceuolmente gli huomini, hanno forza di strangolarli. Et non è gran marauiglia che i Prencipi dieno orecchio à gli adulatori, imperoche è difetto quasi commune di tutti gli huomini di sentirsi volentieri lodare, se ben diceua Hierone che il sospetto della falsità non lascia esser di piacere à i Prencipi le lodi, che sono loro dite. Ma di questa peste mortalissima de gli Adulatori si può dire che sieno stati origine in gran parte i medesimi Prencipi, & spetialmente i Tiranni, li quali male operando, hanno hauuto à dispetto che altri pubblici, & biasimi le triste loro attioni, & dall' altro canto hanno abbracciati, & accarezzati quelli, che li hanno riempiti di false lodi, come ben dice Aristotile ne' suoi libri della Republica. Tale fù Tiberio: per la qual cosa regnò ne' suoi tempi, & con lui insieme, vna vilissima & fordidissima adulatione, & non pur nella gente bassa, d' ne' suoi seruitori domestici, ma ne' più nobili, tanto che egli medesimo l' hebbe à schifo, laonde ogni volta che uscì del Senato, vedendo tutti gli huomini più grandi vilmente inclinarseli, era solito di dire, quasi marauigliandose, O huomini nati à seruire. Ma Ottauiano Prencipe giusto non si curò che alcuno di cesse male di lui, così insegnato da Mecenate, il quale affermaua, che i tristi Prencipi soli erano vtiati di castigare i maledici, & detrattori loro, percioche sapeuano di hauer meritato che altri li biasimasse. Ma come che gli adulatori sieno atti à corromper l'animo di qualunque Prencipe; tuttauia spetialmente corrompono quelli de' giouani dedicati à i piaceri del senso, come interuenne de' figliuoli di Ciro, di Geronimo Tiranno di Siragosa, di Nerone, di Commodò, di Heliogabalo, & d' Altri. Però i buoni Prencipi, li quali desiderano di far opere degne di loro, deuono amare, & beneficiare quelli, che dicono loro il vero, & gli ammoniscono de' loro difetti, tenendoli per seruitori leali; secondo l' ammaestramento dato à Nicocle da Isocrate, & riputarli per la maggior ricchezza, che habbino, come ben dicea il Signor d' Argentone, & odiare, & cacciar da se i lusinghieri, come perniciosi, secondo l' auiso dell' istesso Isocrate a Filippo Rè de' Macedoni, il che fece Alessandro magno, il quale se ben nutria volentieri quella credenza, che molti haueano, che egli fosse nato di Giove, tuttauia hauendo Aristobolo Istoriografo scritto vn libro de' fatti di lui, doue si conteneuano molte cose, che trapassauano il vero, dette per adulatione, mentre nauigando con esso staua

Liu. Dec. 4.
lib. 6. nu. 17.
& Plutar. in
Annib. nu. 28.
Sesto Aur.
Vittore in
Gratiano.
Paolo Diac.
in Gra.
Z. fimo in
Gratiano.
Dion. lib. 52.
Lae. 1. lib. 6.
nu. 17.
Senofon nel
Tiran. nu. 32.

Arist. nel 5.
lib. della po-
lit. nu. 83.
Tav. Ann.
lib. 3. n. 104.
Tac. Annal.
lib. 3. n. 104.
Suet in Au-
gu. cap. 55.
Dion. lib. 51.
num. 46.
Plat nel 3.
Dialog delle
leggi nu. 9.
Liu. Dec. 3.
lib. 4. nu. 6.
Dione in Ne-
rone nu. 6.
Herodia &
Lamprid. in
Heliog.
Isoc nell' ora-
del Regno nu.
43.
Argen li. 4.
de' fatti di
Luigi XI.
Isoc nella 4.
pist. num. 4.
Plu. in Alex.

Lib. 8 Apop.

leg-

L' Interesse
di Nicob
Isto. Eccl. lib.
8. c. 5.

Enca Silio
de' detti di
Sugism. di
Federic. Imp.

Quali sieno
peggiori, o i
lusinghieri, o
i maledici.
Laert. lib. 6.

leggendoli cotal libro, glielo tolse di mano, & lo sommerse nel fiume Haliupe, & fù per farui sommergere anco il medesimo Aristobolo, & Costantino il grande, il quale era solito di chiamar gli adulatori tignose, & forici della Corte: & Sigismondo Imperatore, che abhorrua cotali huomini come la peste, & diede vna volta vna guanciata ad alcuno, il quale l'haueua agguagliato à Dio, & Carlo Quinto che dispregzò Paolo Giouio, per hauerlo adulato nelle sue Istorie. Ma è dubbio qual sorte d'huomini sia peggiore, ò i lusinghieri, ò i maledici, ò detrattori. Da vna parte pare che i lusinghieri sieno peggiori, imperochè tradiscono altrui sotto colore d'amicitia. Dall'altra pare che i Detrattori sieno più tristi, perciò che publicano i difetti d'altri, ancorchè sieno coperti, & lenano la fama, & la riputatione: però Diogene Cinico lasciò così fatto dubbio indeciso, affermando non esser bestia trà le fiere, & seluatiche che hauasse il morso più nociuo, che i detrattore: nè trà le mansuete, & domestiche, più che l'adulatore. Ma io tengo esser di gran lunga più tristi gli Adulatori, imperochè quelli che detrahono, si manifestano, ò nemici, ò maligni; onde il più delle volte non son creduti, & però poco possono nuocere; & se dicono il vero, & vien loro prestato fede, almeno fanno questo di bene, che insegnano altrui di schifare quel tale, di cui publicano i vizij, anzi giouano anco à colui, che biasimano, facendolo andar più ritenuto nell'opere vitiose: ma i lusinghieri fanno male à quel che lusingano, & a gli altri che sentono, perciò che credendo essi le false lodi date à quel tale esser vere, restano ingannanti nell'amicitia, ò offsequio di esso. Però à ragione era solito Demaratho à dire, che egli non si riputaua offeso da coloro, che diceuano mal di lui, per odio, ò malignità, ma sì da quelli, che l'adulauano.

Plut. ne gli
Apoc. de
Lacedaemonij

Della Guardia, ò vero de i Custodi della persona del Prencipe in tempo di pace.

CAPO X.



Istoc. nell' ora.
dell' Ammir.
del Regno
num. 18.

Istoc. nella
pag. 7. n. 5.

EVE Il Prencipe viuere in modo, che la miglior guardia, & la più sicura per custodir la persona sua, sieno i suoi medesimi sudditi, & seruatori, ò Amici, il che gli succederà, se saprà guadagnarsi la beneuolenza di quehi, & scieglierli questi virtuosi, & beneficiarli, come Ilocrate ammaestrava Nicocle, conciosiacosache i sudditi gouernati con giusticia, & clemenza, non ardischino (come ben dicea il medesimo Ilocrate) di insidiare al Prencipe: & i seruatori, ò Amici, che hanno riceuuto benefici, sieno più affectionati, & più leali custodi, & guardiammi, che i merce-

mercenarij; come diceua *Ciro* ragionando con *Cresco*. Però molti *Senof. sed di*
 Precipij giusti si son trouati, liquali non hanno voluto tenere altra *Ciro lib. 8. m.*
 guardia attorno di se, che i popoli, & i famigliari loro; percioche leg- *23.*
 gando sopra huomini voluntarij, & secondo le leggi, hanno giudica-
 to ciò non esser loro dibisogno: doue all'incontro i Tiranni, signoreg- *Senof. nel Ti-*
 giando sopra persone forzate, & à libito loro, sono stati alstretti di *ranno n. 10.*
 commetterli alla custodia di mercenarij stranieri: così dicea *Iserone* *Iser. nell' ora.*
 fauellando con *Simonide*, così *Iscrate* parlando à gli *Atheniesi*: così *della pace*
Aristotile quando tratta delle spetie della Monarchia, & quando parla *n. 18.*
 dell' origine del Regno, & della Tirannide: & così *Polibio*. *Romolo* *Arist. nel 3.*
 fondatore di *Roma* essendo diuenuto per le prosperità de i successi, al- *lib. della Po-*
 tiero, & di spiriti gonfi, & tirannici, & per coral causa credendo di ef- *lit. nu. 14. &*
 fere in odio à molti (come veramente era,) scielse trecento giouani va- *nel 5. lib. nu.*
 lorosi, & armati per guardar la persona sua, liquali nominò *Celeri*: que- *62.*
 sta guardia instituita da *Romolo*, abolì il successore *Numa Pompilio* *Polib. lib. 11.*
 Principe giusto, che hebbe accettato il Regno, alquale da i medesimi *nu. 7.*
 Romani era stato eletto; stimando esser conuenueuole al Principe di fi- *Liu. Deca. 1.*
 darsi di quelli, che in lui mostrano confidenza: ma *Tarquino superbo* *lib. 1. cap. 10.*
 hauendo occupato il Regno di *Roma* con ammazzar *Seruius Tullio* suo *& Plutar. in*
 Suocero, & perciò temendo che altri non imprendesse effempio da lui *Romolo nu. 5.*
 contra lui medesimo, rimise in piedi coral guardia d'huomini armati per *Plut. in Numa*
 custodia della sua vita: & *Pisistrato* quando volse diuentar Tiranno d'*A-*
thene pur prese la guardia, facendola con modestia, ò con asturia asse- *ma nu. 31.*
 gnar dal popolo: il che costumano quelli (come afferma *Platone*) che *Liu. Deca. 1.*
 sotto spetie di tutela vogliono prender la signoria. Ma *Cesare* fece gran *lib. 1. nu. 36.*
 fallo, dopò hauer oppressa la patria, à non tener del continuo custodi;
 percioche potea ben imaginarsi di non esser amato da tutti. Nè bastaua
 ad assicurarlo la sua clemenza; conciosiacosache fosse necessario che
 molti cittadini restassero mal contenti, parte per hauer seguito la fattio-
 ne contraria, & parte per la memoria della perduta libertà. Anzi per-
 cioche non è possibile che vn Principe, ancorche giusto, & buono, dia
 sodisfattione à tutti i suoi sudditi: & percioche è natura della moltitu-
 dine in generale di esser cupida di nouità; come si vide in *Roma* nell'oc-
 casione della Congiura di *Caçilina*; & come afferma *Sallustio* in pro- *Sallust. Cong.*
 posito de' *Numidi*; & *Liuius* parlando delle turbe, che concorreuano al- *Caçil. nu. 21.*
 l'*Asilio* di *Romolo*, & parlando della plebe di *Nola*; onde auiene che *Sallust. guer.*
 la lunghezza del dominio, senza altra causa, faccia cadere in odio il Pren- *Giug. n. 49.*
 cipe, per buono, & giusto che sia; & percioche si trouano in ogni Stato *Liu. Deca. 1.*
 de gli huomini d'animo turbido, & di quelli che aspirano à cose gran- *lib. 1. nu. 5.*
 di, & alla Dominatione medesima, se ben non v'hanno ragione alcuna; *Liu. Deca. 3.*
 & questo così nelle Republiche, come nelle Monarchie; donde è nato *lib. 3. n. 8.*
 che alcuni hanno turbata la quiete di esse Republiche, come *Caçilina*, &
 altri quella di *Roma*: & alcuni hanno leuata la vita, & l'Imperio à loro *Sallust. Cong.*
 Signori, auengadiocche quelli fossero buoni, & essi fossero da lor fauo- *Caçil.*
 riti: come *Massimino* ad *Alessandro Seuero*, & *Filippo* à *Gordiano* il *Lamprid. in*
 giouane: & percioche non è Principe, che non habbia qualche altro *Alessandro.*
Capitol. in
Gordiano.

Principe ò nemico scoperto , ò coperto; è expediente à tutti quelli che dominano di tener huomini armati per guardia del corpo loro: anzi vogliono custodirsi (ancorche governino giustamente) con tanta cura, come se tutti i lor sudditi haueſſero conspirato contro di essi : così Iſocrate ammaestrò Timotheo. Però Augusto ; se ben dopò hauer tirato à se solo tutto l'Impero gouernò da ottimo Principe , tuttauia si formò vna guardia di dieci mila soldati ; laqual continuò poi ne' suoi successori. Ma spetialmente si conuiene cotal custodia d'huomini armati à que' Principi, che possedono Stati nuoui, ò scaduti loro per heredità, ò conquistati da essi per forza d'armi ; & massime mentredimorano in detti Stati : laonde *Ciro* hauendo acquistato il Regno d'Assiria , & volendo viuere in Babilonia, s'eleſſe vn certo numero d'huomini per sua guardia; & procurò di scieglierli tali, che amassero più lui, che qualsiuoglia altro; accioche gli haueſſero ad esser fedeli : si come quel che sapeua , che la principal qualità , che si hà da desiderare in tali huomini, hà ad esser la fede : laquale importa assai più , che la robustezza del corpo; conciosiacosache la fede renda altri pronto à morire persaluar quello che custodisce: il che non fa la robustezza; & nondimeno le armi suppliscono, & adeguano gl'imbecilli à i robusti : come ben giudicaua *Ciro*. Per laqual cosa non dee seruirsi il Principe à cotal ministero d'huomini stranieri ; & banditi delle lor patrie; percioche questi non hanno apprensione del bene, nè cura del male , & sogliono esser ministri di sceleraggine : come di *Cornelio Tacito* in proposito di *Artabano Rè de' Parthi* , ilquale si valea di cotali huomini per custodia del corpo suo : & come prouò in se stesso *Alessandro Rè d'Epiro* , ilqual fù ammazzato da vn *Lucano* bandito, di 200. che tenea alla sua guardia : nè d'altre genti di mala vita, ò micidiali : ma se hauerà de' sudditi antichi, dourà seruirsi di quelli; percioche è verisimile che sieno più fideli de' gl' altri, poiche sono etandio più congiunti, come dicea *Ciro* à *Cambise* : & se tutti i suoi sudditi fossero nuoui, in qual caso prenderà à tal vfficio de' soldati stranieri : & se n'haueſſe di veterani, che fossero stati lungo tempo al suo soldo, farieno migliori che i *Tironi*. Ma quali si sieno quelli, di cui si vorrà seruire, dourà tenerli contenti coi benefici: come facea *Ciro* de' suoi. Et dourà offeruare che non sieno tanti in numero, che faccino vn giusto essercito, percioche si insuperbirebbono in modo , che faria bisogno che il Principe stesse con essi loro: come auueniua à gl'Imperatori Romani : & riceuendo qualche digusto , ò essendo corrotti da larghe promesse d'altri potrieno torli lo stato, & la vita; il che spesso fecero i soldati Pretoriani: & eleggerebbono à libito loro il Principe; come i detti soldati, che corrotti da *Othone* ammazzarono *Galba*, & fecero lui Imperatore: & uicisio *Pertinace*, venderono l'Imperio à *Didio Giuliano*. Et quando sia pur altretanto il Principe di tener numero grande, dourà mutar spesso il capo di essi, per non gli lasciar prendere troppa autorità, & formerà così fatta guardia di più nationi, & di diuerſe maniere di militia, accioche se vna conspirasse contro di lui, l'altra l'abbia à difendere: come vſano gli Imperatori Ottomani, che hanno i *Giannizzeri*, & li *Spahi*, quelli à piedi , &

Iſoc. m. l. i. p. 104. n. 6.
Dione lib. 55. f. 46.

Senof. ped. di
Ciro lib. 7. m. 17.
Senof. ped. di
Ciro lib. 7. m. 18.

Senof. ped. di
Ciro lib. 7. n. 29.

Tac. Annal.
lib. 6. n. 52.

Iulio Dec. 1.
lib. 8. c. 260.
f. 62.

Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n. 35.

Senof. ped. di
Ciro lib. 7. f. 235.

Tac. Annal.
lib. 3. n. 42.
Or Dione in
Galba f. 528.
Dione in
Didio Giuliano
f. 582.

questi à cavallo: & i Rè di Francia, liquali tengono Suizzeri, Scocesi, & Guasconi, & i Rè di Spagna Thedeschi, Borgognoni, & Spagnuoli. Ma non si seruirà però di coral custodia per aggrauare, & tiranneggiare i miseri popoli, perciocchè è cosa da Principe iniquo, come afferma il Signor d'Argentine.

*Argente de
fatti di Luigi
lib. 10. m. 19.*

*Dei Ministri in generale, & specialmente de'
Magistrati, quanto voglia esser cauto il
Principe in elegerli: & se sia meglio
crearli per certo tempo, o à vita.*

CAPO XI.



EVONI Ministri sono cagione (come dicea
Ciro) che le cose del Principe passino bene, & i tri-
sti al contrario: però vn fuio Principe deve esser
aueduto nell' electione di quelli; procurando di
elegerli non solo buoni di morale bonrà & pij,
ma anco atti à quel carico, che vorrà loro imporre,
accioche non habbia poi à pentirsi delle loro at-
tioni: massime che (secondo l'ammaestramento
d'Isocrate) tutto il bene, & il male, che fanno i

*Senof. ped. 6
Ciro l. 8. m. 15.*

Ministri, si attribuisce al Principe. Ma in particolare deve esser accu-
rato nell' eleggere i Magistrati, che sono propriamente quella specie di
Ministri, che hanno facoltà di giudicare, & di amministrar giustizia:
perciocchè questi gouernano il popolo, come instrumenti di esso Prin-
cipe. Non vuole adunque il Principe nell' electione de' Ministri, & spe-
cialmente de' Magistrati hauer riguardo à fauori, ò à danari: perciocchè
quanto à i fauori, hanno quasi sempre vantaggio i più tristi, li quali co-
me più sagaci fanno meglio aiutarli, & come più ambiziosi si preuagli-
no di mezzi etiandio manco honesti: però à ragione è ripreso Costan-
tino figliuolo di Leone Imperatore, il quale conferuua i Magistrati ad
istanza dell' Imperatrice, & di Basilio suo Cameriere: & quanto à loro
non è dubbio che la vendita de' gli uffici, ò il conferirli per donarliui, non
sia cosa perniciosissima, imperocchè quelli che li comperano, volendo
ricouerare, il loro conuiuen che li vendino: come dicea Alessandro Seue-
ro: laonde fanno molte arriioni brutte, & dishoneste, le quali tornano
primieramente in danno de' particolari; & poi del Principe istesso: co-
ntro di cui si concita per così fatta cagione l'odio di molti, & raluota di
tutto il popolo: però Aristorile biasima, & danna cotal costume. In
questo errore di vender gli uffici, ò di conferirli per donarliui sono in-

*Iscro nell' orat.
dell' Amm.
del Regno
m. 11.*

*Zenaro in
Constant. di
Leone.*

*Lenorid in
Aless. Sever.*

*Aristo nel 2.
lib. della Pol.
misa.*

C 2 corfi.

eoſi i Principi della Caſa Ottomanna, & degli altri. Ne deue riguarda-
re à ſplendore di ſangue, d' à ricchezza, come inſegna Platone: in che
errauano i Carthagineſi, liquali erano ſoliti di conferire i Maggiori Ma-
giſtrati à i più ricchi: onde ſono (& meritamente) ripreſſi da Ariſtoti-
le. Ma tuttauia ſe ſi troueranno huomini, che habbino le qualità pro-
prie, che ſi richiedono à chi hà da maneggiare vn' vſit'o, co' giunte alle
dette conditioni ſtraniera, forſe conuerà al Principe di proporre que-
tali à gli altri; concioſiaſoche la nobiltà, & le ricchezze accreſcano
ſplendore al Miniſtro, & lo facciano più riſpettare. Ma non ſi vorrà già
riguardare à tali conditioni nelle Republiche; imperoche vedendo i po-
ueri eſſer loro preferiti i più ricchi, ecciterebbono de' tumulti, & cer-
cherebbono di turbare il gouerno. Sarà tuttauia ſempre pericoloso il
commettere i primi Magiſtrati, che tengono grande autorità, ad hu-
mini molto pouerì, & ſpecialmente ſe que' tali faranno anco vili, & igno-
bili, quando non ſieno conoſciuti per di ſopra bona bontà: percioche (co-
me ben diceua Platone) vorranno da quelli trarre vtile. Oltrache ſaran-
no venali, & facile da corrompere: laonde con gran ragione Ariſtotile
biaſima l'vſanza de' Lacedemoni, la qual fù introdotta da Theopompo,
di elegger gli Ephori del numero de' plebei: il che tuttauia era per or-
dinario, ma alcuna volta furono eletti à tal Magiſtrato etiaudio de' no-
bili, come Ageſilao fratello della Madre di Agide. Hora la prima con-
dizione che il Principe deue ricercare ne' Miniſtri, è la Religione, mo-
deratrice dell'huomo: & appreſſo (come auſano Platone, & Ariſtotile)
le virtù morali; ſenza lequali il ſapere diuenta (ſecondo il parere dell'
iſteſſo Platone) ignoranza pernicioſa: & ſpecialmente vuol procurare
che ſieno ſpogliati d'auaritia, imperoche la cupidigia dell'oro induce à
far molti errori: laonde diceua Platone, che coloro, li quali trattano ne-
goci publici, non vogliono riceuer doni da alcuno, nè per alcuna occa-
ſione: & oltradiciò che ſieno temperanti, come deſidera il medefimo
Platone: & giuſti, conforme al parer d'Ariſtotile: & che non ſi mo-
ſtrino cupidi de' Magiſtrati; percioche quelli, che ambiscono cotali
gradi, ordinariamente ne ſono immeriteuoli, & incapaci: & quando per
altro li meritaffero, ſe ne rendono indegni coll'ambirli: oltrache confe-
rendoſi i Magiſtrati à coloro che li procurano, ſi vien ad aprir la ſtrada
(come dice Platone) alle emulationi, & alle gare. Et parlando in parti-
colare de' Magiſtrati, non farà mai eſpediente di conferirne molti in vn
medefimo tempo ad vn ſolo huomo, per ſauio, & di valore che egli ſia,
imperoche non potrà ben eſſercitarli: coſi ammoniſce Ariſtotile dan-
nando il coſtume de' Carthagineſi. Ma percioche può ingannarſi il
Principe nell'eleggere i Miniſtri, ſtimando alcuni per buoni, d' idonei,
che in eſſetto ſono triſti, d' dapoco: onde à ragione diſſe Biane Prieneo,
d' come altri vogliono, Solone, d' Pittaco, che i Magiſtrati, & gli vſiti
danno à conoſcere quali ſieno gli huomini: & percioche accade anco
talvolta che ſi faccia elezione di perſone buone, lequali poi ſi cor-
rompino, & diuentino triſte, deue il Principe honorare, & premiare i
buoni, & idonei Miniſtri, & punire, & rimouere i cattiuì, & gl'inetti, &
non

Plat. nel 3.
Dialog. delle
leggi nu. 11
& nel Dial.
4 nu. 8.
Ariſt. nel 2.
lib. della poli-
ti. nu. 30.

Plat. nel 7.
Dialog. della
Rep. nu. 5.
Ariſt. nel 2.
lib. della po-
lit. nu. 22.

Plat. in Agi-
de.

Plat. nel 6.
Dialog. delle
leggi nu. 2.
Ariſt. lib. 6.
della pol. n. 5.
Plat. nel 3.
Dialog. delle
leggi nu. 2.
Plat. nel Dia-
log. delle leg-
gi nu. 12.

Plat. nel 3.
Dialog. delle
leggi nu. 11.
Ariſt. nel 5.
lib. della po-
lit. nu. 51.
Plat. nel Dia-
log. 7. della
Rep. n. 6.
Ariſt. nel 1.
lib. della po-
lit. nu. 33.
Ariſt. nel 5.
lib. dell' Etit.

non voler persistere nell'electione fatta, quando sia mala per non confessare di hauer errato, conciosiacosache i rei Ministri, & spetialmente quelli che tengono giuridittione, facciano (come si è detto) odiare il Principe: il che interuenne à Giustiniano il secondo di questo nome, per li mali porramenti di Stefano Persiano: & gli inetti rendino disprezzabile. Ma è dubbio se sia meglio conferire i Magistrati à vita, ò per certo tempo. Et da vn lato pare che sia più e'pediente di darli à vita, percioche quelli, che fanno di douer tenere i carichi finche viuono, se n' inuaghiscono più, che quelli che pensano di douerli lasciare dentro à breue spatio, & per consequenza li esercitano con più affetto, quasi come cose lor proprie. S'aggiunge che ogni giorno si vanno apprendendo di molte cose nell' esercitare vn vfficio, imperoche & facendo bene, & errando, s'impara à non errare; come citharizando s'impara à sonar di Cetra. Ma dall'altro lato non par che sia bene di darli à vita, imperoche coloro, che hanno g'i vffiti perpetui sono riconosciuti dal popolo più tosto come padroni, che come Ministri altrui; il che torna in detrimento dell' autorità del Principe. Per resolutione del qual dubbio è da dire, che non solo à i Principi, ma ne anco alle Republiche non conuiene di dare i carichi à vita; se non quelli perauentura, che non hanno amministration di iustitia, nè autorità, percioche (come afferma Aristotile, doue dannà il costume de' Lacedemoni, i cui Senatori erano perpetui) inuecchiando gl' huomini, si debilita in loro colle forze del corpo etian-
 dio il vigor dell'animo, & per consequenza la perfection del giudicio. Oltrache quelli, che restano senza honori, (li quali è necessario, che sieno la più parte) non potendo soffrire di rimanerne priui in pertuo, ecciteranno delle seditioni; il che auuerrà particolarmente nelle Republiche, come pur dice Aristotile biasimando il parere di Socrate. S'aggiunge che quelli, che fanno di douer ritornar priuati, si guardano di far delle attioni brutte, ò di offender alcuno: non così coloro, che sono certi di douer tener sempre i Magistrati, come diceua Mecenate ad Augusto. Ma è ben espediente di dare i carichi per tanto spatio, che coloro, à cui si danno, non sieno prima rimossi, che habbino imparato ad esercitarli: come pur diceua Mecenate ad Augusto. Et finito il tempo dell'vfficio, si vuol metterli al giudicato, accioche rendano conto dell' amministratione loro, imperoche in questa maniera si guarderanno di far delle cose ingiuste; così insegnano Platone, & Aristotile gran Maestri de' Gouerni di stato: ancorche il primo di essi eccettui dal giudicato i supremi Magistrati, che nelle Republiche hanno autorità di porre l'ultima mano à i negozi, à guisa di Principi. Ma se conuenga che ci sieno corali Magistrati nelle Republiche, ò si tratterà altroue, ò sarà giuditio d'altri.

P. Diara. in
Giustin. 11.

Se sia meglio
dare i Magi-
strati à vita,
ò per certo
tempo.

Arist. nel 2.
lib. della Po-
lit. nu. 15.

Arist. nel li.
2. della Polit.
nu. 2.
Dian. lib. 52.
nu. 30.

Pla. nel Dia.
6. delle leggi
num. 6.
Arist. nel 2.
lib. della Po-
lit. nu. 15. 16.
nel 6. li. n. 4.

De i Consiglieri di stato, che il Prencipe deue hauer diuersi Consigli, ma di poco numero d'huomini: & di che qualità debba eleggere i Consiglieri: & se sia meglio che gli ascolti uniti, ò diuisi: & se vogliono esser giouani, ò vecchi d'età.

CAPO XII.



*Iste. nell' E-
mag. nu. 8.*

*Argent. della
fatti di Luigi
lib. 2. nu. 7.*

*Plato. nella
pist. 3. nu. 4.*

*Thucid. lib.
2. nu. 27.*

Necessario al Prencipe, così per maneggio dello stato, & delle cose, che à quello appartengono, come per l'amministrazione della guerra, hauer appresso di se persone, colle quali si consigli, ascoltando l'opinion loro sopra qualunque azione, che voglia fare: il che costumaua Euagora, & n'è commendato da Isocrate: & quei Principi che hanno sprezzato di consigliarsi cō altri, & si sono gouernati solo di loro capo, sono caduti in molte calamità, come trà gl'altri Carlo Duca di Borgogna: percioche non può il Prencipe, per molto sauiò che sia, veder tutto da per se solo, la onde hà bisogno di Consiglieri, che l'illumino, sumministrandoli concetti, & ragioni. Ma vuol però, vdi- ti gli altrui pareri, riferuare à se le deliberationi, altrimenti parerebbe più tosto seruire à suoi Consiglieri, che comandar: il che interuiene spetialmète à i Principi di basso intelletto, ò imprudenti, & che hāno huomini, con cui si consigliano, aueduti, & tristi, come à Dionisio il g'ouane Tiranno di Siragosa, poiche hebbe cacciato da se Dione. Ma de i Consiglieri di guerra si tratterà nel secondo libro. Hora parlando de i Consiglieri di stato, deue il Prencipe hauer molti Consigli, & quelli differenti trà loro, per poter trattar le materie distintamente, conciosia- fache differentissime sorti di negoci occorranò ne gli stati, le quali per bene intendere, è bisogno sentire il parer di coloro che vi hanno fatto studio particolare: & percioche è impossibile, ò almeno molto difficile, che vn'huomo habbia perfetta notizia di più che d'vna materia, non si vuole ne anco ammetterlo in più Consigli: ma si formeranno i diuersi Consigli di persone diuerse; & si offeruerà che non sieno ne troppo numerosi, ne di vn solo: percioche nel troppo numero de' Consiglieri nasce- rà spesso confusione. Oltrache difficilmente si potrà trouar molti, che sieno buoni, & leali; & vn solo non basta per iscoprire, & mettere auanti al Prencipe tutte le cose, che li cōuien di sapere per poter ben risoluersi, & massime nelle materie ardue: però Diodoto, parlando à gl'Atheniesi contra il parer di Cleone, diceua che era espediente alla Republica vdire
le

le opinioni di più persone nelle cose difficili. Tutti questi Consigli dou-
ranno esser composti d'huomini di bontà singolare, conciosia che i tristi
non dieno mai buoni pareri, se non forse per accidente, laonde à ragione
diceua Iſocrate, che vn buon Consigliere è la più preciosa cosa, che pos-
sa hauere appresso di se vn Principe; & che sieno prudenti, come pur au-
uertisce l'istesso Iſocrate, imperoche non può far prudente altri, che per
se stesso non è prudente. Ma che alcun sia prudente, lo potrà conoscere il
Principe dal vedere che egli sappia ben gouernare le cose sue: così ap-
punto insegna il medesimo Iſocrate: & di verò è necessario che il Consi-
gliere sia fornito di prudenza, percioche ne i consigli si hà da guardare à
quello, che è utile al Principe, non solo per il tempo presente, ma anco
nell'auuenire: ilche auuertisce Polibio, la doue dàna coloro che cōsiglia-
rono i Carthaginiensi ad aggrauar souerchiamente i popoli d'Africa per
far la guerra in Sicilia: conciosia che questo fosse cagione che detti
popoli si ribellassero poi da loro: però lauamente Mecenate effortaua
Augusto à sciegliere per Consiglieri huomini di perfetta prudenza. Et
non solo buoni, & prudenti hanno ad essere i Consiglieri, ma anco (co-
me hò già detto) versati in quelle materie, intorno lequali hāno da con-
sigliare. Nel resto non si curerà il Principe, che sieno ricchi, percioche
non hauendo maneggio, come hannno i Magistrati, la povertà non li può
far preuaticare: & i buoni consigli (secondo il detto di Athenagora Sira-
cusano fauellando à suoi cittadini) si hanno da aspettare da i più saui, nō
dai più ricchi. Vuol nondimeno il Principe dare à i Consiglieri pouer
tal prouisione, che possino tratenersi honoreuolmente; come Mecenate
consigliaua di fare Augusto coi Senatori di Roma. Ma trà i molti Con-
sigli, che deue hauere il Principe, vno n'hà da hauere in particolare di po-
chissimi huomini, che non passino il numero di quattro, d' di sei al più, &
sieno tutti scielti per bontà, & valore, coi quali communichi i più impor-
tanti affari, & quelli che è più bisogno che stieno occultati: liquali huomi-
ni tratterà in modo, che habbino necessariamente ad amarlo. Ma non
vorrà però mai persuadersi di esser tanto amato da essi, che lasci inten-
der loro le sue deliberationi auanti che le essequisca, percioche così pre-
cederà con più sicurezza. Augusto non hebbe per ordinario nel suo pri-
uato consiglio più che due Consiglieri, che furono Mecenate; & Agrip-
pa; & con questi consultò se douea lascia: l'Imperio, d pur ritenerlo: altre
volte sentì anco il parer di Liuià, come quando fù in dubbio se douea far
morir Gneo Cornelio Cina, & gli altri che hauerano congiurato contro
di lui, d pur vsar lor clemenza. Ma è dubbio se sia meglio che il Princi-
pe oda le opinioni de' suoi intimi Consiglieri nelle materie difficili, vni-
tamente, d pur separando l'vno dall'altro. Et da vn canto par che sia me-
glio intenderli vniti, con proporre loro la materia, percioche sentèdo l'
vno il parer dell'altro, vien à destarsi in quello che sente la facoltà discor-
sua, onde troua ragioni, che molte volte non trouerebbe da se medesi-
mo, oltrache l'emulatione acuisce gl' ingegni. Dall' altro canto pare il
contrario, percioche la gara farà molte volte à i più acuti dar voci per-
niciosi per contradire à chi hauerà prima parlato. Aggiungesi che mol-
te cose scoprirà il Consigliere al Principe parlandoli da solo à solo, che

*Iſoc. nell'ora.
dell' Ammi.
del R. 8.º
num. 50.*

*Iſoc. nell'orat.
dell' Ammi.
del R. 2.º
num. 54.*

*Polib. nell'orat.
dell' Ammi.
del Regno.
num. 55.
Pelib. lib. 1.
n. 37.*

*Dione lib. 25.
num. 21.*

*Thucid. lib. 6.
num. 26.*

*Dione li. 52.
num. 26.*

Eione li. 52.

Dione li. 55.

*Se sia meglio
a' coltare à
Consiglieri
n'li o sepa-
rati.*

non gli direbbe in presenza d'altri, ò per timore, che non fossero riferite à que' tali, contra di cui si dirizzassero, ò per toccare il mal seruitio di alcuno di quei medesimi che interuengono nel Consiglio, ò per altro rispetto. S'aggiunge che non conuiene alla Maestà del Principe il sentir gareggiare dauanti à se. Laqual opinione à me piace assai più: & perciò lodo l'vsanza de gli Imperatori Ottomanni, che quando vogliono trattar cose difficili, & di molta importanza allo stato, vanno fuora in campagna, & caualcando chiamano per ordine i lor Consiglieri l'vn dopo l'altro, & sentono il parer di ciascuno di essi, senza che l'vno sappia qual sia stato il voto dell'altro. Ma deue il Principe, se vuol intendere sinceramente l'opinione de' suoi Consiglieri, offeruare quando propone loro la materia, di non lasciarsi intendere doue pieghi, percioche saria facil cosa che si lasciassero andare, per non dispiacerli, nel parere di esso, ancorche fosse cattiuo. Anzi più tosto concederà loro facilità, & darà loro animo di parlarli liberamente, come Isocrate consigliaua Nicocles; & mostrerà di ascoltar più volentieri quelli che parleranno contro il suo desiderio, che quelli che conoscerà che l'adulino, come pur dicea Isocrate, parlàdo à gli Atheniesi: però Augusto, ancorche si risoluessse à ritenere la Monarchia, secondo che l'haua consigliato Mecenate, nondimeno non si fdegno con Agrippa, che l'haua consigliato à lasciarla, anzi hebbe in più stima questo, che quello: Ma auuertirà tuttauia diligentemente il Principe, che i suoi Consiglieri non habbino passione, ò interesse in quella materia, sopra laquale deuono consultare, percioche questi affetti ò peruertono il giudicio altrui, ò lo fanno preuaricare: Laonde Isocrate volendo persuadere a i figliuoli di Giasone Signori di Thessaglia, che il consiglio che egli lor daua era sincero, dicea che si sarebbe vergognato di riguardare al suo còmodo in consigliargli, & che non hauea altra mira, che l'vtil loro; & Demosthene parlando à gli Atheniesi affermaua, che done si tratta di cose publiche, non dee chi consiglia dire il parer suo per odio altrui, ò per aggradire ad alcuno, ma spogliato d'ogni affetto: & Cesare in certa sua Oratione disse, che chi vuol consigliar rettamente deue esser vacuo d'odio, d'amore, d'ira, & di compassione: percioche questi affetti adombrano l'animo in guisa, che non può conoscere il vero. Ma si dubita se sia meglio che i consiglieri sieno giouani, ò vecchi, & è da dire rilutamente, che parlando de' Consiglieri di stato, ò di cose che allo stato appartengano, è più espediente che sieno vecchi, che giouani; percioche (come bẽ dicea Isocrate parlando di se medesimo pur à i figliuoli di Giasone) l'esperienza, che non si può acquistare se non con lunghezza di tempo, ammaestra altrui, & la fa sauiò, per poter antiueder le cose auenire, & per consequenza veder meglio qual sia più espediente partito da prendersi nei negoci. Ma questo si hà da intendere sanamente, imperochè gli huomini troppo vecchi, ò decrepiti non sono atti à consultare, conciosiacosache manchi già in loro (come si è detto auanti) il vigor dell'animo, & la memoria, & consequentemente il giudicio: però Aristotile biasimaua il Senato di Sparta, nel quale durando sempre gli istessi huomini, veniuano per la troppa età à diuentar inhabili à consigliare, & à gouernare. Ma tuttauia non sono da disprezzare i pareri de' giouani

Isoc. nell'ora.
dell' Ammi.
del Regno
nu. 55.

Isoc. nell' ora.
della pace
n. 4.
Dion. lib. 32.

Isoc. nella pi-
stol. 6. nu. 6.

Demost. Fi-
lip. 8. n. 1.

Sallust. Cong.
Catil. nu. 30.

Se i Consi-
glieri debba-
no esser gio-
uani, o vecchi
d'età.

Isoc. nella 6.
pist. nu. 7.

Arist. nel 2.
lib. della Po-
lit. num. 15.

giouanni, quando volessero dirlo: percioche l'ingegno, & la diligenza possono render altri saui sopra l'età; come dicea Archidamo parlando à i Lacedemonij di se medesimo. Ma di che età comincino gl'huomini per ordinario ad esser atti à ben consigliare, & fino à che età si serui in loro questa prudenza, sia giudicio d'altri: io solamente aggiungerò, che secondo il parere di Mecenate par che comincino di venticinque anni; conciosiacosache egli consigliasse Augusto ad ascriuere nel Senato quelli che arriuaano à coral età.

*Isoc. nell'Ar-
c. 1. d. 1. m. n. 1.*

*Dione li. 58.
n. 29.*

Che il Prencipe deue essercitar la giustitia commutativa per mezzo de' suoi Ministri: quali vogliano essere i legislatori; quali le leggi; & se debbano alle volte mutarsi, ò nò: & à chi tocchi mutarle: & se obblighino tutti ugualmente: quali debbano essere i Giudici; & se sieno astretti di giudicar sempre secondo le leggi.

C A P O X I I I.



NA delle principali cure, che deue hauer il Prencipe, è di amministrar giustitia à i suoi sudditi, così per quello ch' spetta alle facultà, come per quello che tocca all'honore, ò alla vita; facendo quanto alle facultà, che ciascuno habbia il suo, & che i men potenti non sieno oppressi, ò conculcati da i più potenti; & quanto all'honore, ò alla vita, che vno non sia ingiuriato, ò offeso dall'altro: & quando pur auuenga che alcuno sia ingiuriato, ò offeso, sia l'ingiuratore, ò l'offensore punito. Intorno à coral cose versa la giustitia commutativa, laquale è necessaria (come afferma Platone) non pur nè ben regolati Imperij, ma frà tutti i generi degli huomini, etiamdio frà ladroni, per conseruare le comunanze: ma nondimeno coral sorte di giustitia non deue il Prencipe essercitar per se medesimo, conciosiacosache questo non possa farsi senza dar sempre mala soddisfazione ad alcuno: ma riseruandosi il far le gratie, che è cosa atta à conciliar beneuolenza; come ben diceua Simonide racionando con Hierone: l'esserciterà per suoi Giudici criminali, & ciuili; fuorché quanto appartea al formar le leggi, sù le quali 'si hanno da fondare i giudicij: percioche questo vfficio appartiene à lui; come afferma Platone; & se egli non fosse atto, nè commetterà in tal caso la cura à persone di gran.

*Pla. nel Dia-
log. 1. della
Repub. n. 6.*

*Senef nel Ti-
mano.
Pla. nel Dia-
log. del Regno
n. 9.*

gran.

Se i Legislatori
de' buoni
esser filosofi, &
leggi.

gran dottrina, & di molta esperienza. Ma è dubbio se i Legislatori vogliano essere filosofi, ò più tosto versati in quel studio, che volgarmente chiamano delle leggi, cioè intorno alla scienza del giudicare: & è da dire, che hanno ad esser filosofi contemplatiui, imperochè dalle leggi delle cose diuine, & da quelle della natura si cauano le leggi ciuili. Tuttauia per-

Arist. nel 2.
lib della po-
lit. nu. 3. &
nel li. 7. n. 3.

Plat. nel 6.

Dia. log. del

Regno nu. 11

Dione pi. 5

num. 1.

Arist. lib. 4.

della pol. n. 2.

Pla nel Dia-

logo del Reg.

nu. 24.

Arist. nel 6.

lib. dell' Etic.

cap. 8.

Pla nel Dia-

logo 9. delle

leggi num 6.

Liu. Dec. 4.

lib 4. nu. 7.

Plutarco in

Sol. nu. 9. &

10.

Pla nel Dia-

del Reg n. 11.

Demoth. Fi-

lip. 2. n. 3.

Mart. nella

q. della vir-

ginità.

S Tho 22 q.

152. ar. 2. al

3. arg. & iui

il Gaetano.

Dione li. 56.

f. 353.

Bruf. lib. 3. c.

34.

Thucid. li. 3.

nos 16.

ben auuertisce Aristotile: & diuersi tēpi pur ricercano diuerse leggi; come afferma Platone: si come anco differenti forme di Governo richiedono differenti leggi; secondo il detto di Dione scriuendo à Perdica, & secondo il parer di Aristotile nel quarto libro della Republica: & il conoscere la qualità de' Paesi, & de' popoli, & de' tempi, & di co'oro che versano nelle cose del mondo, però i Legislatori vogliono ultra la filosofia contemplatiua, esser anco forniti di esperienza, che tanto viene à dire, come eruditi di perfetta Disciplina Ciuile, ò Regia: à cui serue di ministri l'arte, ò scienza giudicatoria; secondo che affermano, & Platone, & Aristotile: tali furono Licurgo, Dracone, Solone, Platone, & tanti altri appresso gli antichi. Ma quali si sieno i Legislatori, ò i Principi stessi, ò altri, vogliono mostrarli nel far le leggi padri del popolo, & pieni d'amore, adducendo ragione delle leggi, che formano: come ben insegna Platone; & deono riguardare (come hò detto) alla qualità del tempo, del paese, & del popolo: percioche nel tempo della guerra vogliono esser le leggi più rigorose, che nella pace; si perche gli huomini sono più discoli, & si perche i delitti si commettono con maggior pericolo dell' Stati: & molte leggi neccesserà la guerra ad imporre, che nella pace disconuerrebbero: però la legge Oppia fatta dal Popolo Romano contra le pompe delle donne in mezzo l'ardore della guerra d'Annibale, fù annullata dal medesimo Popolo venti anni dopò, & le Regioni montuose, & aspre, ò strette, & di poca rendita hanno bisogno di leggi, che indirizzino gli huomini à gli essercitij, più che le piane, & piaceuoli, ò ample, & fruttuose, per poter prouedere con l'arte à i difetti della natura: però Licurgo indirizzò i Lacedemoni alla militia, & Solone gli Atheniesi all'arti mecaniche: & i popoli torbidi, inquieti, e rissosi, si han da frenar con leggi più rigide, che i quieti, & placidi. Laonde è bene alle volte alterare, ò cassare le leggi antiche de i Stati: come afferma Platone: però Demosthene essortaua gli Atheniesi à derogare à quelle leggi della loro Republica, lequali noceuano allo stato presente delle lor cose.. La legge del matrimonio, che forse obligaua ciascuno ne' primi tempi della creation del mondo, per multiplicare il genere humano, hora non obliga più, se non quanto all'vniuersale: ma se per qualche accidente (come fù quel del Diluuio) si riduceffero vn'altra volta gli huomini à così picciolo numero, che si potesse temere che non si estinguesse la specie, tornerebbe per auuentura à obligar di nouo. Così Augusto rinouò in Roma la legge de i Matrimonij, vedèdo che il numero del popolo andaua di in di diminuendo. Per la qual cosa è da dire, che i Spartani grandemente s'ingannassero à voler che le leggi loro fossero immutabili: & così Cleone volendo persuadere à gli Atheniesi esser meglio per le città che le leggi fossero

fero stabili, ancorche triste, che buone, & mutabili. Ma non si vogliono tuttavia mutar di leggiero, nè senza gran necessità, et andio quando si potessero cambiare in migliori: come ben ammonisce Aristotile: perciò che gli huomini si assuefarebbono à non vbidire: olerache spiace in prima vista alla moltitudine il vedere abolir le leggi antiche: così come anco le vñanze, & riti, di già inuecchiati: però la pleba di Roma sentì gran dispiacere, quando furono instituiti certi giuochi, à i quali interueniuua il Senato solo senza di essi: perciò che quello non si era mai più per auanti vsato in detta Città. E cotale autorità di mutar leggi Monarchiche deuue esser riseruata al Prencipe, & nelle Repubbliche al supremo Magistrato: poiche anco il peso di far le leggi è proprio di questi. Ma tuttavia sono alcune leggi, le quali non si deuono mai lasciar trasgredire, nè mutare; & queste sono le proprie, & fondamentali della forma del Governo: del cui numero se vna si trasgredisce, ò si muta, dopò quella per l'essempio se ne trasgredirà, ò menterà vn'altra, & così à poco à poco la forma del Governo verrà à cābiare: come ammonisce Aristotile, adducendo l'essempio di quello, che auuene à i Thurij. Ma deuono spzialmente auuertire i Prencipi, ò altri Legislatori, d'instituire con leggi, & con ordinationi gli huomini da principio nelle virtù, & massime nella giustitia, che così per tenerli à freno, non sarà poi bisogno di formar nuoue leggi, ò almeno basteran poche, come auueneua à i Persi: la doue se li instituissero male, ò se non li instituissero, saria mestiero d'andar moltiplicando in leggi per raffrenarli: conciosiacosache quelli che amano la giustitia, sieno pronti ad vbidire alle leggi, ancorche non fossero buone; si come d'altro lato coloro che sono male instituiti hanno ardir di disprezzarle, per buone che sieno: questo insegnarono Platone, & Isocrate; & dopò loro Plutarco, doue paragona Numa Pompilio à Licurgo: & però la moltitudine delle leggi (come auuertisce l'istesso Isocrate) è segno di mal stato della Repubblica, & che si commettono di molti delitti; à i quali per riparare, è necessario di formar tante leggi. Ma & le antiche, & le nuoue leggi deuono obligare vguualmente tutti gli huomini, senza alcuna eccectione: altrimenti sarieno inique, & perderebbono la forma di vere leggi. Anzi il medesimo Prencipe vuole guardarsi di trasgredirle, accioche gli altri habino ad imitarlo, così auuertì Mecenate ad Augusto: & se vn ricco, & nobile pecherà contra alcuna di quelle, si dourà punirlo più prontamente, che vn pouero, & vile; imperoche vedendo gli huomini bassi à punire i grandi, saranno più pronti à vbidire, & peccando, accetteranno più volentieri il castigo. Tuttavia si vorrà vsar distinctione, non nella grauezza della pena, ma nella qualità di essa, trà nobili, & ignobili, & trà grandi, & piccioli. Soleua dire Anacharside Scitha che le leggi erano come le tele de gli Aragni, che ritengono i piccioli vermicelli, ma nò i grandi animali: il che diceuano anco Solone da Salamina, & Zaleuco Locrese: ma questo è verò ne i mal gouernati Imperi: & non si deuue lasciar verficar da vn buon Prencipe nel suo Stato. Ma poco giouerrebbe à guardare i popoli da molte calamità, che le leggi fossero buone, se quelli che le hanno da far osservare, & da custodire, che sono i Giudici, non fossero, & dotti, & celebri

*Arist. nel 2.
li della Polit.
nu. 15.*

*Liu. Dec. 4.
lib. 4. n. 25.*

*Ach. d'asser-
ti mutar le
leggi.*

*Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. nu. 35.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 1. n.
5.
Pla. nel Dia.
4. della Rep.
Isc. nell'A-
rop. num. 8.
Plut. in Num.
nu. 10.
Isc. nell'A-
rop. n. 7.*

*Dione li. 32.
n. 56.*

*Val. Max.
lib. 7. c. 2. c.
Plut. in Solo-
ne num. 2.
Laer. lib. 1.
Stob. ser. 431.*

*Plat. nel 6.
Dialog. delle
leggi nu. 1.*

per bontà, come afferma Platone: però conuiene al Principe di vfar molta diligenza nell'electione de' Giudici, così delle liti Ciuili, come delle cause Criminali. Et non solo nell'electione, ma anco in voler sapere come si portino ne gli vffiti, per poterli premiare, ò punire, secondo il merito, ò la colpa: per il che è necessario sottoponerli al sindacato, & alla censura, come si è detto di sopra. Ma non basta che i Giudici sieno dotti, & buonissima si richiedono in loro, oltre queste, altre qualità, & in particolare vogliono esser prudenti, per non hauere à chieder parere ad altri, nel far le sentenze; come ben auuertisce Platone: & però è anco cōueniente, che sieno vecchi d'età, come vuol l'istesso Platone, & appresso deuono esser forti, accioche non si habbino à lasciar indurre dal timore à far contra il giusto: così pur insegna Platone. O' tradicio! si vuol guardare che non sieno auari; per cioche venderebbon la giustitia, come fece Triboniano sotto Giustiniano; & che non habbino passione nè contra alcuna delle parti nelle liti ciuili, nè contra i rei, nelle criminali: per cioche questo basterebbe à farli preuaticare. Et parlando in particolare de' Giudici delle cause ciuili, deuono esser accurati nel vedere i processi, & vdir le parti, interrogando con diligenza, & patientemente quelli che litigano, come insegna Platone; & pronti in espedito, accioche prima i litiganti non si consumino, che sia lor fatto giustitia. Anzi vogliono anco trōcar le liti, non fomentarle. Et è bene che non habbino à trarre vtile alcuno delle sentenze, come ammonisce Aristotile, biasimando quelle Republiche Popolari, nelle quali si costuma di confiscare i beni de' rei, & applicarli al Cōmune, essendo Giudice il popolo istesso. Et è anco bene per la medesima ragione, che sia lor proibito di poter accettar presenti. Et accioche habbino men causa di accettarli, deue il Principe constituir loro larghi stipendij come fece Basilio Imperatore. Et quanto à i Giudici Criminali, deuono esser pesati in essaminar le cause de' rei, & tardi in sentenziare; come ammaestra Platone: ma più tardi poi in essequir le sentenze, quando sieno condannatorie, & capitali, per non si hauer à pentire, come si pentirono gli Atheniesi della sentenza data contra i Mitilenei: però S. Ambrosio (come si disse auanti) comandò all' Imperatore Theodosio, di far vna legge; che le sentenze capitali non si potessero essequir se non trenta giorni dopò esser fatte. Ma con tutto ciò deuono esser pronti in cercare i colpeuoli, per non lasciar andare impuniti i misfatti; conciosiacosache il castigare i delitti leui la maluagità de costumi, come auuertisce Isocrate. Ma per cioche è impossibile, ò almeno difficilissimo, che vn' huomo sia così scarico di passioni, che mai non si lasci mouer da quelle; si vogliono deputar più huomini al giudicio delle cause, & criminali, & ciuili; & il Principe deue interuenir talhora in persona doue le cause ciuili si disputano; ma all'improuiso, & non mescolandosi nel dar le sentenze; & quando non si tratti di suo interesse: per cioche doue egli hà interesse, deue sottomettersi à i Giudici totalmente; come ammonisce Aristotile. Ma non vuol già interuenire, doue si trattano cause criminali, imperoche non conuiene alla dignità del suo grado; oltrache è argomento di crudeltà, & per conseguenza odio. Et spetialmente vuole astenersi dal dare

*Plat. nel Dia.
2. delle leggi
nu. 1.*

*Plat. nel 3.
Dialog. della
Rep. nu. 10.*

*Plat. nel 2.
Dialog. delle
leggi nu. 1.
Suida.*

*Plat. nel 6.
Dialog. delle
leggi nu. 11.*

*Arist. nel li.
6. della Polit.
nu. 10.*

*Credono in
Basilio.*

*Plat. nel 9.
Dialog. delle
leggi nu. 3.*

*Thucid. li. 3.
nu. 13.*

*Paolo Dinc
in Theodosio.*

*Isoc. nell' A.
reop. nu. 10.*

*Arist. nel 5.
della polit.
nu. 106.*

dare per se stesso sentenze penali: come ben insegna Aristotile. Et molto meno dourà impacciarsi in cotali cause, quando il reo sarà incolpato di hauer commesso, ò pensaco di commetter delicto contra la sua persona: anzi comanderà, che essendo trouato in colpa, sia punito più legghiermente, di quel che merita: percioche così sarà meglio credere al mondo che esso delicto sia vero, & non apposto: come dicea Mecenate ad Augusto. Ma è dubbio se i Giudici debbano sempre giudicar secondo le leggi, ò habbino autorità sopra esse leggi. Platone nel libro del Regno mostra di tenere che i Giudici sieno soggetti alle leggi: & Aristotile pare essere del medesimo parere nel secondo libro della Politica, doue parla contra la legge di Licurgo degli Ephori. All'incontro che i Giudici debbano hauer autorità sopra le leggi, si mostra; percioche le leggi non prouedono à tutti i casi che possono occorrere, & però è bene che essi Giudici habbino facultà di supplire: come pur vuol Platone nel medesimo libro del Regno. Hora per risoluzione è da dire che i Principi, à cui propriamente s'aspetta di far le leggi, come tali, non sono sotto di esse leggi; ma sì tutti i Giudici, & Magistrati, eccetto forse i supremi nelle Repubbliche: & però i Principi possono alterar le leggi, & supplire doue esse mancano; ma non gli altri, se totale autorità non sarà loro delegata. Ma non sono già sopra le leggi i Principi in modo che essi possono transgredirle, ò mutarle, à capriccio loro, & senza necessità; & quelli che ciò fanno, non sono veri Principi, ma Tiranni.

*Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. n. 97.*

*Dion. lib. 52.
nu 47.
Vla nel Dia-
log del Regno
n. 33.*

*Arist. nel 2.
lib. della Po-
lit. num. 24.*

*Plat. nel Dia-
log del Reg-
no 9.*

Che il Principe deue hauer cura delle sue rendite: quali huomini debba deputar sopra di esse; & massime sopra le gabelle: & che deue esser parco nelle impositioni: & se conuenga à i Principi di accumular thesori, ò nò.

C A P O X I V.



Tutti i Principi, che hanno Dominio è necessario di far molte spese, parte per conseruatione dello Stato, & della persona loro, & parte per honore uolezza: se ben più ad alcuni, che ad altri; conciosiacosache quelli, che sono nuoui nel Principato habbino bisogno di tener maggior guardia, che quelli che già hano dominato gran spatio di tempo; & quelli che sono vicini à Principi molto più potèti, sieno forzati di mantener più presidij, che quelli, i cui vicini ò sono più deboli, ò non più grau-

grandi di essi : & quanto gl'Imperi sono più ampli, tanto maggiori sono erianieno le spese, che conuien fare: come *Ciro* prudentemēte consideraua; tener Corte più nobile, hauer più Ministri, guardar più fortezze, & nutrire maggior numero di soldati. Però è necessario al Principe hauer danari; come bē diceua *Mecenate* ad *Augusto*: laonde dourà esser accurato nelle sue rendere. Ma nō tuttauia in maniera, che egli vi impieghi già tempo: che faria cosa sconuenueuole alla dignità sua, & perauentura anco dannoso allo Stato; nel cui gouerno deue inuigilar quasi del cōtinuo: ma prendēdo l'essempio da *Ciro* deputerà Ministri sopra le rendite: i quali habbuiuo altri Ministri sotto di loro, & quelli altri, facendō che gli infimi dieno conto à i penultimi, & così di grado in grado fino alla sua persona: che in total modo basterà che tratti con pochi: come al Capitan Generale d'vn Esercicio basta di dar l'ordine al suo Luogotenente di quello che vuole che si effequisca. Ma à questa cura dell'entrate, vuole il Principe deputar persone discrete, & benigne, non ingorde, & crudeli; & massime alla cura delle Gabelle, & altre impositioni reali; le quali sono per loro stesse odiose à i sudditi; ma se sono maneggiate da Ministri auari, & senza pietà, rendono il Principe odiosissimo ad essi sudditi: laonde tal' hora ne segue che si ribellino: così i *Sardi* si vollero ribellare da i *Romani*: & tal' hora che machinino contra la vita di chi li aggraua: come gli *Spagnuoli* contra *Cassio Longino*: & nondimeno per ordinario pare che questi tali deputati all'effattioni, ancorche da buoni Principi, sieno huomini ingordi, & inhumani: come si vide in particolare de gli effattori di *Scipione* suocero di *Pompeo* in *Asia* al tempo della guerra ciuile. Il che conoscendo *Basilio* Imperatore poneua molta cura, accioche cotali huomini non facessero ingiustitia ad alcuno, trasferendosi tal' hora colà, doue si riscoteuano i *Datij*, & i *Tributi*. Ne solo deue guardarsi il Principe da commettere cotal cura à persone auare, & indiscrete, ma anco astenersi quāto più può di mettere noue gabelle, & souerchie, percioche è cose iniqua: come ben dicea il *Sig. di Comines*: però *Tiberio* essendo persuaso di aggrauar le Prouincie soggette à i *Romani*, non volse farlo: & à chi lo persuadeua, rispose esser vntio di buon pastore tagliar la lana al suo gregge, nō cauarli la pelle: sapendo molto bene esser vero quel che diceua *Ciro*, che vn buon Principe è simile ad vn buon pastore: & quel che diceua *Isocrate* in scriuendo à *Timotheo*, che lo scorticare il popolo colle effattioni è cosa da Tiranno: laonde *Vespasiano*, il quale volse aggrauar di souerchio gli *Alessandrini*, à ragione fù odiato da essi. Et vuol tener per sicuro che le graui impositioni rendono i popoli infidi al Principe, & per conseguenza l'Imperio mal fermo. Come disse già *Scipione* in Senato, parlando de i *Carthaginesi*. Anzi se è Principe nouuo, deue nel principio leuar rutti, & parte almen de gli aggrauij, per farsi amare dal popolo; & massime quelli che sono stati imposti dal suo Antecessore, in che peccò *Vespasiano*. Et quando il bisogno lo stringa ad imporre vn *Dario*, vuol procurare di far conoscere à i sudditi con effetti, che questo si fà per vtile loro, & accioche possino goder sicuramente gli altri lor beni come *Mecenate* ammoniua *Augusto*. Et sempre nel mettere qualunque impositione deue esser

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
6.*

*Dian. lib. 12.
n. 43 f. 256.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
7.*

*F. in. Deca 3.
lib. 3. nu. 25
Hist. Guer.
Alf. n. 43.*

*Ca. Guer.
Civ. lib. 3.
n. 4. n.
L'edro in
Babil.*

*Argent. de
fatti di Luigi
lib. 10. nu. 18.
Suet. in Tiber.
no 6. 12.
Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
22.*

*Ist. nella
più 7. n. 4.
Dian. in Vesp.
lib. 1. n. 43.
Dian. in Vesp.
f. 137.
Suet. in Vesp.
n. 8.*

*Dian. li. 52.
nu. 41.*

esser moderato; & cominciare à riscuoterla sopra li suoi beni medesimi, & sopra quelli de' suoi propinqui; accioche gli altri la paghino più volentieri: così Leuino Consolo persuase al Senato di Roma. Et se vorrà imporre aggrauio sopra le persone plebee, alquale non sia conuenueuole di sottoporre la nobiltà, dourà proporl' onalmente aggrauar in altro essa nobiltà: però i Romani volendo supplire le ciurme de' lor vasselli della plebe, prima i Senatori, & poi i Cavalieri, misero in publico l'oro, & l'argento, & le gioie, che ciascun di essi teneua. Et deue il Principe impiegar tutta la somma, che cauerà dal popolo, in quell'opera, per cui hauerà posta l'imposirione; & non conuertirla in altro vso: & far penetrare ad esso popolo il conto di quello che hauerà cauato, & come l'hauerà speso; secondo l'insegnamento d'Aristotile. Et quando cessasse l'occasione, per la quale fù imposta, dourà impiegarla, ò per il culto diuino, ò per ornamento publico, ò in altre opere simili, & non gettarla prodigamente, come fecero Gaio Caligula, Nerone, Domitiano, Comodo, & Altri; liquali consumarono i beni del popolo nelle loro dishonestà, & in particolare Caligula getto in vn'anno tutto il thesoro, che hauea ammassato Tiberio, il quale era grandissimo: & poi fece mille estorsioni ingiustissime per satiar le sue voglie libidinose: percioche (come ben auertisce Aristotile) mal volentieri sopportano i popoli di veder donare le loro sostàze, ò fatiche, à meretrici, buffoni, & simil gente infame, ò consumarle inutilmèrte. Ma vn buon Principe deue considerate che egli non è padron della robba de' sudditi, ma tutore, & cōseruatore; & però vuole akenersi da vsurparla, altrettanto, quanto da ingiusti homicidij: come faceua Traiano, ilquale è di ciò cōmendato da gli Scrittori. Anzi quando anco l'occasione sia vrgente di proueder di danari, dourà più tosto ricorrere a vendere i suoi beni particolari, & quelli che sono per commodò, ò delitie, ò ornamento del Principato: come fecero Nerua, & Tacito Imperatori; che aggrauare i popoli. Ma molto più dourà guardarsi di imporre aggrauij, se l'occasione sarà volontaria: come è la guerra che si fa per ampliare il Dominio: però Ciro douendo andare à guerreggiar contro gli Assiri, & hauèdo carestia di danari, nò volse aggrauare gli Armeni, ò i Caldei, ma mandò à chiederne in prestito al Rè de' gl' Indi. Ma è degno di esser messo in consideratione, se conuenga à i Principi accumular danari, ò nò: & da vna parte pare che sì, percioche possono nascere molte occasioni, ò per difender lo Stato, ò per aggràdirlo, che se il Principe nò hauesse Theforo riposto, si trouerebbe à cattiuo partito: laonde i Romani furno più volte in grà trouaglio essendo l'erario lor vuoto: come in particolare quādo hebbero à supplire le ciurme della lor armata maritima, per foccorrere la Sicilia, & guardar le coste, & riuere dell'Italia. S'aggiunge che l'hauer il Principe quantità d'oro ammassato, lo fa stimare da gli altri Principi; & leua l'ardire di assaltarlo à quelli che hauessero mal animo contro di lui: però nò senza ragione disse Mutiano supremo Ministro di Vespasiano, che i danari sono il neruo de' gli Stati. Ma dall'altra parte pare che ciò nò cōuenga, percio: che questo nò si può fare senza ingiuria de' sudditi, & consequentemente senza loro disgusto; cōciofiacòche sentano graue dispiacere gli huomini,

Liuo. Dr. 3.
lib. 6. n. 14.

Arist. nel 5.
lib. della Polit.
num. 39.

St. in Caligula
c. 37. &
12.

Arist. nel 5.
lib. della Polit.
nu. 32.

Dice in
Traiano n. 32.

Dime in
Nerua n. 3.
Vopisco in
Tacito
Sens. p. di di
Ciro lib. 3. n.
12.
Se conuenga
à i Principi
accumular
danari.

Liu. Deca 3.
lib. 6. c. 114.
fol. 1.

Dime in Plut.
p. 1. num. 1.

mini, & particolarmente la plebe di veder il Principe trarre da loro parte delle loro sostanze, ò fatiche, senza vrgente necessità; massime che per ordinario auuiene, che dandosi vn Principe ad accumular danari, ogni dì più gli cresce la sete del oro, & la cupidità di aggrandire il Theforo, da che ne segue l'odio del popolo verso di lui; che è il maggior male, che possa auuenire ad vn Principe: percioche mentre è odiato da i sudditi, può dire di hauer i nemici dentro le mura; conciosiacosache i sudditi stessi, vengano ad esserli nemici: oltra che essendo assalito da stranieri, in luoco di esser aiutato, farà disaiutato da essi sudditi: laonde io tengo per migliore l'opinion di coloro che dicono, non l'oro, ma la beneuolenza del popolo verso il Principe esser il neruo, & la fortezza delli Stati, & si è veduto assai volte essersi perduti gli Imperi insieme co i Thefori riposti: come auuenne in particolare à Cresò Rè de' Lidi: però Ciro volse sempre che i suoi Thefori fossero le ricchezze de' suoi soggetti: de' quali conseruandosi la beneuolenza traheua da essi quando li faceva dibisogno volontariamente più di quel che hauerebbe riposto nelle sue casse, se hauesse atteso ad accumulare: ilqual costume approuò anco Aristotile: & l'offeruò etiandio Alessandrio Magno; & dopo lui Giuliano Imperatore. Risoluendo il dubbio ò da dire, che è bene di ammassar qualche somma di danari per li bisogni improuisi; ma delle rendite proprie, ò almeno di quelle, che non toccano il popolo, ò che lo toccano quasi insensibilmente, in maniera che non rimanga offeso, percioche è cosa certa, che egli è meglio hauer theforo, & l'amor del popolo, che non questo solo: ma se è necessario mancar dell'vno di due, è più espediente mancar di quello, che di questo.

*Sens. ped. di
Ciro lib. 8. m.
218.
Sens. ped. di
Ciro lib. 8. m.
218.
Arist. nel li.
5. della Polit.
num. 60.
Am Mar-
cellino in
Cypriano.*

*Che il Principe deue visitare in persona il suo Stato, ma senza spesa de
sudditi: & de i Governatori di esso Stato; quali debbano
eleggersi dal Principe, & per quanto spatio; &
della prouisione che deue dar loro.*

CAPO XV.



VN Principe, il quale posseda più città, ò più Stati, non potendo risiedere in tutti, ma in vn solo, deue eleggersi per sua stanza ordinaria quel Stato, che hà i popoli più fedeli, & (se è possibile) che è più ricco, & più abondante di tutte le cose necessarie, & onde possa più facilmente prouedere à gli altri Stati: & se hà vn solo Stato, ma più città, vuole scegliersi per habitatione quella, che sia più nel mezzo di esso Stato, ò in sito, oue meglio possa prouedere à i bisogni dell'altre: nõ lasciando tuttauia di visitare in persona qualche volta tutti li Stati, ò città, ò almeno quella parte; doue può transferirsi senza gran pericolo suo: per-

percioche così rimedierà à molti disordini, intèderà molte cose da quelli, che ò non ardiscono di auisare, ò non hanno commodità di andarlo à trouare da lontano: & in generale ralleggerà colla sua presenza i sudditi: mostrando in questo modo di amarli, & di tener conto di loro. Ma tuttauia vorrà guardarsi di dar loro spesa in commune, ò facendosi nudrire da essi, ò accettando presenti, ò tollerando che li facciano Archi, ò Colossi, ò altri segni d'honore di gran rilieuo. Ma percioche è necessario à chi vuol poter ben gouernare vn popolo, ancorche picciolo, esser sempre presente: come diceua Mecenate ad Augusto, & al Prencipe è impossibile di trouarsi nel medesimo tempo in più luochi; li conuiene tener Gouernatori residenti in ciascun stato, & in ogni Terra: & questi riceuono diuersi nomi, percioche altri si chiamano Vicerè, altri Duchj, altri Vicarij, altri col nome generale di Gouernatori, & altri in altra maniera: li quali (benche trà loro sieno diuersi gradi d'honore) sono di più dignità di tutti gli altri Ministri: percioche mentre tengono cotali carichi, rappresentano gli stessi Principi, & hanno autorità quasi uguale à loro: laonde possono etandio co i loro portamenti, ò buoni, ò tristi, verso il popolo in generale, ò verso le priuate persone, far più amare, ò più odiare essi Principi, che gli altri Ministri. Però deue il Prencipe mettere gran studio in eleggerli; riguardando in ciò alla qualità de' sudditi, che vuol mandare à reggere, & à i vicini: percioche se i sudditi faranno torbidi, inquieti, & risossi, il Gouernatore dourà esser rigido, & duro: ma non però crudo, ò inhumano, che così commetterebbe delle ingiustitie: le quali non si vogliono fare in niun caso, per grande uile che si spera di trarne: non volendo Dio, che si faccia il male per cauare bene: così insegnano i Maestri della nostra Religione. Oltra che renderebbe il Prencipe odioso al popolo, conciosiacosache ad esso si attribuiscono, & da esso si riconoscano le opere de' Ministri, però gli Armeni, & quelli del Ponto irritati da i mali Gouernatori si ribellarono da i Romani, & si diedero à Mithridate. Ma se i sudditi faranno quieti, & placidi, il Gouernatore dourà essere di natura dolce, & piaceuole: & se i vicini Principi sono nemici, ò sospetti, si manderanno per Gouernatori huomini bellicosi, & forti: se amici, magnifici, & splendidi. Sempre però i Gouernatori deuono esser spogliati dauaritia; percioche questo vizio trasporta così à far de' gli atti ingiusti, & iniqui, come la crudeltà: laonde fa nascer voglia ai sudditi di ribellarsi contra il Prencipe, ancorche sia per se stesso buono, & amabile: come i Dalmati si ribellarono da i Romani al tempo di Augusto: però Bartone, capo & autore della ribellione, disse à Tiberio, il quale era stato mandato contra di loro, che Augusto era stato causa, che essi si fossero ribellari, hauendo commessa la lor custodia à lupi, non à cani, ò à pastori. Ma percioche l'autorità di chi gouerna, & massime lunge da gli occhi del Prencipe, è grande: egli è facil cosa che coloro, che si veggono collocati in gradi così alti, entrino in ambitione di dominare, & di farsi Tiranni: però il Prencipe deue dare i Gouerni à tempo, & non per gran spatio, ma per quattro, ò cinque anni al più: come dana per consiglio

*Diane lib. 52.
nu. 31.*

*Diane lib. 33.
nu. 9.*

*Diane lib. 35.
nu. 20.*

*Diane li. 32.
nu. 34.*

Mecenate ad Augusto: percioche se durassero più lungo spatio, i Governatori prenderebbono troppo piede, & diventando per coral causa fastosi, potrebbe venir loro in animo di tentar delle nouità. Et se pur il Prencipe vorrà seruirsi d'un istesso huomo sempre in Governi, per hauerlo conosciuto buono, & atto à tali maneggi, lo mandarà di vn luogo in vn altro. Ma non muterà già tanto spesso i Governatori, che sieno prima forniti i Governi, che essi habbino cominciato à ben cono:cere gli humori di coloro, liquali sono mandati à gouernare: però vorranno almeno durar tre anni, quando non dieno occasione di esser leuati: così consigliaua pur Mecenate. Et offeruerà, dando il gouerno di vna Prouincia ad alcuno, di far che i particolari Governatori delle Città, & Terre di quella tal Prouincia, oltre la Metropoli, dipendano quanto all' electione immediatamente da lui, non dal Governatore di essa Prouincia; & si guarderà di commettere in generale i Governi di Prouincie à persone, che habbino molte adherenze in quelle. Et à tutti i Governatori di stati, & Terre dourà dar prouisione sufficiente da potersi mantenere conforme alla dignità: sì perche non conuiene che altri serui alle spese sue, & massime lungo da casa: come ben auuertì Mecenate ad Augusto; & sì per non dar loro materia di hauer à rubare, & per poterli meglio punire se rubassero.

*Dian. lib. 52.
num. 34.*

Dian. lib. 52.



De gli Ambasciatori, Agenti, ò altri huomini di negozi, che si mandano da vn Principe ad altri, ò amici, ò nemici: Et si sia meglio mandare vn solo Ambasciatore, ò più insieme: Et se si debbano inuiare à Potentati minori; Et se à Principi infedeli: Et come si debba trattare con gli Ambasciatori d'altri Principi.

C A P O XVI.



VTTI gli Ambasciatori, Agenti, & altri huomini, che si mandano dal Principe ad altri Principi, ò Republiche, ò Vniuersità, di qualunque sorte si sieno, ò per tiffere appò di loro per qualche spazio di tempo, ò per trattare vna faccenda particolare, deuono essere de' più prouati per affettione & per fede verso quel che li manda, & di buon intelletto; accioche non habbino à peccare, ò per malitia, ò per ignoranza: imperoche il lor peccato apporterebbe pregiudizio al Principe, & tanto più, quanto più importante fosse il negotio: come sono i trattati di paci, ò di leghe. Però Boccho Rè della Mauritania volendo trattar pace co i Romani, elesse cotal sorte d'huomini per Ambasciatori. Olta di ciò vogliono essere eloquenti, accioche sapino persuader quello che si desidera; conciosiacosache l'eloquenza habbia forza appo tutte le nationi, ancorche barbare: però Giouanni mandato da Theophilo Imperatore al Rè de gli Agareni, fù in molta stima appo di quello, & ottenne da esso ciò che l'Imperatore desideraua. Et di più deuono esser anco veridici, rappresentando per l'appunto al lor Principe, quello, che da gli altri intendono; & à gli altri, quello che hanno in commissione dal loro Principe: così insegna Platone ne' suoi Dialoghi delle leggi. Ma specialmente coloro che si mandano con questo titolo d'Ambasciatori, vogliono essere huomini nobili, ò per nascimento, ò per gran riputatione acquistata in diuersi carichi: però gli Heluetij volendo mandare vn' Ambasciera à Cesare, scielsero de' più nobili huomini, che fossero trà di loro; & perciò Lodouico vndecimo Rè di Francia seruandosi di Maestro Oliuiero suo barbiere per Ambasciatore, ilquale fù da i Ganesi per l'ignobilità sua beffeggiato, & schernito. Et tanto più deuono esser nobili, & di stima, quanto si inuiano à maggiori Principi, & per negoci più graui: però Annibale ragionando con Scipione commendaua i Romani,

*Sallust. guerr.
Giug. no. 991*

*Zenobia
Theophilo.*

*Platon. nel 2.
Dialog delle
leggi no. 1.
Cesar. Guerr.
Franc. lib. 1.
no. 9.
Argent. De
fatti di Luigi
X¹. lib. 3.
no. 5.*

*Limo Dec 3.
lib. 30 no. 11.*

D 2 liquali,

liquali, essendo stati inuiati loro Ambasciatori di poco conto per trattare pace, sdegnarisi per l'indignità dell'Ambascieria, ricularono di farla. Ma particolarmente quelli che si mandano per risiedere, vogliono esser chiari per nobiltà: & oltradiciò magnifici, & splendidi, accioche mantenghino la riputatione del loro Prencipe. Ma parlando in specie de gli Ambasciatori, che s'inuiano à i Prencipi amici, ò vguali di potenza, ò maggiori, ò tali, che per allhora importi ottenere alcuna cosa da loro, ancorche per altro fosser minori, deuono esser altrettanto grati à quelli, à cui si mandano, quanto fedeli à chi li manda; che così sarà più facile conseguir quello che si desidera, però i Lacedemonij mandarono à gli Atheniesi Philocarida, Leone, & Endio, liquali erano molto amoreuoli di essi Atheniesi, per ottener da loro che non facessero lega con gli Argui, & che ad essi restituissero Palo. Et se si mandano semplicemente per risiedere, pur deuono esser cari à quello, à cui s'inuiano: percioche d'altro modo il Prencipe, appresso ilquale risiederanno, non tratterà così lenemente con esso loro, ne li vederà volentieri. Anzi questa conditione deue esser anco in quelli, che si mandano per semplice complimento: laqual sorte d'Ambascieria, se ben par vana, non è tuttavia così; percioche serue à dar spirito, & nutrimento alle amicitie. però la vñano etianodio gli antichi: onde i Romani mandarono Ambasciatori ad Eumene Rè di Pergamo per congratularsi con lui di hauer scampato vn gran pericolo della vita. Ma quelli, che s'inuiano a' Prencipi, ò Popoli, ò Vniuersità nemiche, ò sospette, deuono esser persone auuedute, & sagaci, per poter penetrare gli andamenti di quelli, à cui s'inuiano: per ilquale effetto i Romani mandarono Ambasciatori ad Annibale in Ispagna; & al Rè Antiocho in Asia: del numero de' quali Ambasciatori mandati ad Antiocho, alcuni affermano (come riferisce Liuius) esser stato Scipione Africano: & il Rè de gli Illirij mandò per l'istesso effetto suoi Ambasciatori ai Romani. Oltradiciò vogliono tali Ambasciatori esser leali à chi li manda, & di crediro, ò d'autorità appresso coloro, à cui si mandano, & confidenti di quelli, quando si inuiano per trattar rappacificatione, ò tregua, ò restitution di prigioni, ò altra cosa buona: però il Senato di Roma fece election di Menenio Agrippa caro alla plebe, per andare à persuaderla nel monte Sacro, oue si era ritirata, à voler rappacificarsi, & tornare nella Città: & Cesare elesse Comio fatto da lui Rè d'Artois, & che egli stimaua esserli leale, per mandarlo à gli Inglesi, appresso i quali era reputato di grandissima autorità, per trattar con essi della loro deditioe, & l'istesso Cesare mandò à Scipione Clodio, amico comune, per essortarlo ad intromettersi à trattar la pace con Pompeo. Ma in generale si vuol dal Prencipe hauer riguardo nell'eleggere Ambasciatori, alla qualità dell'Ambasciata, & alla natura di quelli, à i quali si manda: percioche se l'Ambasciata è mite, & dolce, non è bene mandare huomini furibondi; & à trattar con persone, che sono di natura feroci, di tali materie dolci, & piaceuoli, pur sarà male inuiar huomini similmente feroci: però Liuius à ragione riprende i Romani di hauer mandato per Ambasciatori à i Galli i figliuoli di Fabio Ambro-

*Thuc. l. li. 3.
nu. 16.*

*Liui. Dec. 5.
lib. 2. nu. 7.*

*Polib. lib. 3.
nu. 7.
Polib. lib. 3.
nu. 2.
Liui. Deca. 4.
lib. 5. n. 6.*

*Liui. Deca. 5.
lib. 2. nu. 4.*

*Liui. Dec. 1.
lib. 2. n. 22.*

*Cesar. Guer.
Franc. lib. 4.
nu. 17.*

*Ces. Guer.
Cesul. lib. 3.
nu. 27.*

*Liui. Deca. 1.
lib. 5. n. 18.*

sto, cioè huomini di natura superbi, & feroci ad huomini similmente altieri, & d'animo fiero. All'incontro se l'Ambasciata sarà aspra, si vorranno inuiar persone ruuide: & così proportionalmente. Ma è dubbio se sia meglio mandare vn solo Ambasciatore, ò più insieme: & per vna parte par che sia meglio inuiarne vn solo, percioche i più, non essendo possibile che habbino vn'istessa natura, & maniera di trattare, faranno perauentura qualche preiuditio al lor Principe nel negotio che tratteranno. Oltrache apportano anco speia maggiore senza necessità: però Agide figliuolo d'Archidamo Rè di Sparta, essendo mandato Ambasciatore à Filippo Rè de' Macedoni solo, & marauigliandosi di ciò esso Filippo, disse che bastaua ben che ad vn Principe andasse vn' Ambasciatore: & questo istesso disse anco vn certo mandato da i Lacedemonij à Demetrio. Par l'altra parte par che sia meglio mandarne molti, per assicurari più nel trattato de i negoci, conciosiacosache sia più difficile corrompere molti, che vn solo: però i Romani, liquali erano soliti di mandar più Ambasciatori insieme si trouarono quasi sempre seruiti. Ma hauendo inuiato Decimio solo à i Rè de gli Illirij, tornò senza effetto, & incolpato di hauer preso danari da essi Rè. Risoluendo il dubbio, è da dire, che per risiedere ordinariamente, così le Republiche, come i Principi deuono mandare vn' Ambasciator solo. Et per vfficio, ò di condoglienza, ò di congratulatione, ò altro simile, deuono medesimamente i Principi mandar vn solo, ancorche mandino à maggior di essi, & le Republiche più: percioche in tali occasioni si deue far quanto si può per honorare quello, à cui si manda: il che fanno i Principi col mandare persone più grandi di quelle, che mandano nelle Ambascierie ordinarij, & le Republiche col numero. Ma per negoci particolari, se sono graui, si manderanno, così da i Principi, come dalle Republiche, più Ambasciatori: però Lodouico vndecimo Rè di Francia mandò al Duca Filippo di Borgogna tre Ambasciatori insieme, il Conte Deu, il gran Cancelliere, & l'Arcieuescouo di Narbona, per querelarsi del Conte di Charolois. Ma non è degno di manco consideratione se si debba mandare Ambasciatori à Principi, ò Potentati molto minori di forze. Et è da dire, che non è secondo la dignità il tenere d'ordinatio persone con cotai titoli appresso quelli, che sono inferiori di molto spatio: ma che si deue mandarne, quando nascono occasioni graui, come vfarono di fare i Romani: & se pur si vorrà far risiedere alcuno appo tali Principi, si darà loro titolo meno illustre. Ne è da lasciar di considerare, se conuenga mandar Ambasciatori à Principi infedeli, ò heretici. Percioche da vn lato pare, che sì, per potere con cotai mezzi spiare i loro andamenti in seruitio nostro, promouere le cose della Religione, & aiutare i fedeli: però i Principi in niun tempo si sono da ciò guardati. Dall'altro lato pare che nò, imperoche non è lecito hauer commercio ne con gli Infedeli, ne con heretici. E da dire per risoluzione, che per semplice ragione di stato, cioè per puro commodo temporale, non conuiene tener Ambasciatori, ne trattare con pagani, ne con heretici: ma si bene per seruitio di Dio, & della Religione Cattolica, ò

Se sia meglio mandare vn solo Ambasciatore, ò più insieme.

Plat. negli Apoph. Lac. con.

Bruslib. 3. cap. 1.

Liu. Dec. 1. lib. 2. n. 9.

Argent. De fatti di Luigi X. l. libr. 1. in principio.

Se conuenga di mandare Ambasciatori à Potentati molto minori di forze.

Se sia bene mandare Ambasciatori à Principi infedeli, ò heretici.

quando questo sia congiunto con il ben temporale. Ma nel riceuere gli Ambasciatori d'altri Principi, ancorche nemici, bisogna mostrarli humano, & trattarli honoreuolmente: ma non permettere però che quelli che vengono da i nemici possino ragionar con coloro che tu conosci per huomini torbidi, & cupidi di cose nuoue, nè trattenerli lungo tempo; percioche è cosa pericolosa hauere i nemici in casa: così insegna il Signor d'Argentone.

*Argent. De
facti di Luigi
I l. lib. 4.
nu. 25. & 26.
67 27*

*De i sudditi; qual cura debba hauer di essi il
Principe: & quai mezz'i debba tenere per esser
vbidito da loro: che deue procurare di esser
amato; & non temuto: & in che maniera pos-
sa tenere à freno i sudditi, de' quali disida: &
della diuersità di essi sudditi.*

CAPO XVII.



*Senof. ped. di
Ciro lib. 2. n.
22.
Senof. ped. di
Ciro lib. 8. n.
1.
Arist. nel 3.
li della polit.
nu. 5.
Dione li. 55.
nu. 24.*

Il Principe deue hauer quella cura de' sudditi, che hà vn buon Pastore del suo gregge, come diceua Ciro: & che hà vn buon padre di famiglia della sua Casa; come dicea Chrisfanta famigliar di esso Ciro; & come insegna Aristotile: conciosiacosa che sia sopraposto da Dio al gouerno di essi sudditi (secondo il detto di Liuij ad Augusto) per procurare la loro conseruatione, & felicità: che è la conseruatione, & felicità di lui stesso: come il Pastore hà da procurare la salute, & il bene della sua gregge, & il padre di famiglia quello della sua casa. Ma percioche non si può procurare il bene d'alcuno, nè prouedere a' bisogni di esso, senza esser da quel tale vbidito, è necessario che i sudditi vbidiscano al Principe: laquale vbidienza deue procacciarsi l'istesso Principe: & per conseguirla vuole primieramente fare ogni opera di vnire, & mantener vniti essi sudditi trà di loro, & con seco, in Religione: percioche la Religione è il più forte legame, & il più stretto, che si possa trouare: laonde si è veduto assai volte, che quando i Principi si sono partiti da essa, hanno subito perduta l'vbidienza de' popoli: li quali se alcuna volta sono rimasi in fede, è mancato loro più tosto l'ardire, & il potere, che la volontà: come auuenne in Inghilterra al tempo di Henrico Ottauo: & similmente quando essi popoli, & tutti, & parte, hanno ammesse opinioni nuoue, alienandosi dalla vera Religione,

ligione, si sono leuati dall' vbbidienza del Prencipe. Gli essempli chiari di quello che è auenuto in Germania, & in Francia. Et nel vero è molto difficile che possi durar lungo tempo quieto vno stato, doue il Prencipe tenga vna Religione, & il popolo vn'altra; imperochè vengono ad esser nemici: & conuerrà che per poter conseruarsi insieme, ò il Prencipe abbracci la Religione del popolo, ò questo quella del Prencipe: come successe già de i Bulgheri, che essendosi inimicati col loro Prencipe, per essersi lui fatto Christiano, al tempo di Michele, & Theodora Imperatori, pigliarono poi essi anchora la Religione che egli hauea presa. Et come è successo de gli Inglesi, che hanno riceuto per la più parte la Religione del lor Rè: & all'incontro il Rè di Scotia hà abbracciato la Religione, ò Setta de' suoi popoli. Et se il Turco viue già tanto tempo in pace co i sudditi suoi, che sono per lo più differenti di fede da esso, è percióche hà tolte loro le armi di mano, messi loro addosso presidij, & li hà con la seruitù inuiliti: ma sono nondimeno sempre disposti, & pronti à riuolgerli contro di lui. Oltradiciò deue procurare il Prencipe di far i sudditi buoni quanto à i costumi; percióche i tristi mal soffrono esser dominati: come ben disse alcuno à Cesare in essortandolo à riformar la Republica: però vuole hauer cura dell' educatione, & disciplina di essi sudditi: in che mancò Numa Pompilio, Prencipe per altro sauiò, & prudente: onde à buona ragione è da Plutarco ripreso. Appresso porrà ogni studio per farsi amare da i popoli: come Liuià consigliò Augusto: & come fece Traiano: percióche l'amore renderà essi popoli disposti ad vbidirlo, più che il timore: conciosiacosache quelli che vbidiscono per timore, sieno sempre pronti à disubidire, se si presenta l'occasione: come si vede manifestamente de i schiaui, & de' sudditi de' Tiranni: però abborrirà quella voce usata da Gaio, Odiino pur che temino. Et si persuaderà esser verò quello, che à Nicocle diceua Isocrate, che assuefacendo il Prencipe i sudditi à viuere in timore di lui, conuerrà che egli anchora tema del continuo di essi, il che fù detto etiandio à Giulio Cesare da chi l'essortaua ad ordinar la Republica: & dall'Argentone in proposito di Luigi X I. Rè di Francia. Et si rappresenterà dauanti il detto d' Antigono Rè de' Macedoni, che non hà il Prencipe presidio alcuno più forte, che la beneuolenza del popolo. Ma per guadagnar questo amore de' sudditi fà bisogno al Prencipe di tener cotai mezzj; manterrà l'abbonanza delle cose necessarie al sostentamento humano, di che niente è più caro alla moltitudine: la quale à guisa di Cerbero abbaia, & morde, s'alteri non le riempie le fauci: però in questo puoifero grande industria Augusto, Antonino Pio, & Marco Antonio, non si guardando sin di porre mano all'Erario per souenire à i bisogni del popolo nelle carestie, & dando talhora grano, vino, olio, & simili cose, compre da essi carissime, per buon prezzo, & alcuna volta anco donandole: li quali furono poi imitati da Giuliano, & da Theophilo. Il primo de' quali intendendo dalla voce del popolo d'Antiochia, che per cagione de' Monopolij, che faceuano i ricchi, tutte le cose si vendeuano care, leuò essi Monopolij, & facendo venir grano di Negroponte, & di Hierapoli, & dando il suo

Zenara in Michele, & Theodora.

Salust. nella 1. orat. à Cesare dell' Ordine della Repubblica. 4. Plut. in Numa nu. 9.

Dione li. 55. nu. 12.

Dione in Traiano n. 5. Svet. in Calig. c. 30.

Isoc. nell'ora. dell' Ammi. del Rè nu. 12.

Nell'ora. 1. d' essere dell' Ord. la Rep. nu. 6. Appa. Salust.

Argent de farti di Luigi lib. 10. nu. 1. Bross. lib. 3. ca. 13.

Su i Trans. in Aug. cap. 42.

Giul. cap. in Ant. Pio.

Giul. cap. in Marco.

*Zonara in
Theophilo*

proprio, che gli era stato portato d'Egitto, poco meno che in dono, ridusse tutte le cose venali a moderatissimo prezzo: & il secondo usava di calcar spesso per la Città, & di chiedere quanto si vendea ciascuna cosa, & trouando che il prezzo fosse eccessiuo, ò maggior del giusto, lo moderaua; & se i Magistrati v'haueano colpa, ò toglieua loro l'ufficio, ò se il peccato non era molto graue, li riprendeua agramente. Appresso farà molte volte de' spettacoli publici: ma tuttauia senza spesa del popolo, che altrimenti, non che fossero cari ad esso popolo, & atti à conciliar la beneuolenza di quello verso di lui, ma li farebbon molesti, & causerebbon odio. Oltradidò sarà parco nel mettere impositioni: di che non è cosa più graue à i sudditi. Et si guarderà di far mercantie; ò di lasciarle fare a' suoi attinenti, percioche potendole trattare a suo modo, farebbero intese dal popolo per spetie d'aggrauij: oltra che non è cosa da lui, il quale se appresso le ricchezze del Principato vorrà anco prender cotai guadagni, non rimarrà a' sudditi poveri onde sostentar la lor vita, & le lor famiglie: così diceua Theophilo Imperatore à Theodosia sua moglie, riprendendola di essersi ingerita in cotai maneggi. Di più darà aiuto al popolo nelle generali calamità, ò d'incendij, ò di terremoti, ò di pestilenze, come fece Tiberio à i Sardiiani, & à molti altre nationi, & al popolo Romano; Tito à i Campani; Antonino Pio à i Rhodiotti, & à certi popoli d'Asia; & altri ad altri: & non potendo supplir à tutto, mostrerà almeno di comparir del lor male, come Cambise ammoniuà Ciro. Donerà largamente alla moltitudine; il che fece Dario Rè de' Persi, donando al popolo danari, & altro: & Seruio Tullo Rè de' Romani, distribuendo alla plebe di Roma i campi tolti in guerra à i nemici: onde si guadagnarono ambedue la beneuolenza de' loro sudditi. Et non comporterà, che i poveri sieno oppressi, ò calpestati da i ricchi. In che premè molto l'Imperator Basilio. Tratterà domesticamente con tutti, secondo l' ammonitione d'Aristotile, & di Polibio. Darà ogni giorno vdiencia publica: come solea vsar Ciro; ò almeno più spesso che egli potrà; ascoltando con pazienza, & rispondendo benignamente ad ogn'vno. Vestirà per ordinario modesto, & poco differente da gli altri huomini; percioche questo è grato al popolo, & il contrario noioso: come ben auuertisce Polibio: però Filippo padre di Perseo s'acquistò la beneuolenza di quelli d'Argo, ancorche per altre cause poi la perdesse. Et non solo osseruerà di vestir moderato, ma anco di andare all'vsanza di quella natione, trà la quale viuerà: però Alessandro Rè de' Macedoni fù caro à i Persiani vestendo secondo il costume loro: & che il vestire all'vsanza habbia forza di fare amare il Principe, è manifesto etiandio per l'opposito, cioè, perche l'habito forastiero genera odio: laonde l'istesso Alessandro quando prese l'habito Persiano, ò mezzo frà Persiano, & Medo, si accattò alretranto odio appresso i Macedoni, quanto amore appo i Barbari. Et non solamente cercherà il Principe di farsi amare da i sudditi, ma anco che essi si amino trà di loro: però leuerà materia, & le occasioni delle risse, & delle discordie ciuili purgando del continuo le città, & lo stato de gli huomini torbidi, & fargliosi; & se nascerà qualche dissension, an-

corche

*Zonara in
Theophilo.
Tac. Annal.
lib. 2. nu. 96.
Tac. Annal.
lib. 6. nu. 64.
Dione in T.
10.*

*Giul. Cap. in
Antonino.
Senof. ped. di
Ciro lib. 3. nu.
57.*

*Plat. nel 3.
Dialo. 3. della
leggi nu. 10.
Luuisi Dec. 1.
di. 1. nu. 34.*

*Cadreno in
Basilio.
Aristi nel li.
5. della Polit.
num. 106.*

*Polib. lib. 6.
num. 121.
Senof. ped. di
Ciro lib. 7. nu.
14.*

*Polib. lib. 7.
nu. 7.
Liu. Dec. 1.
lib. 7. nu. 12.*

corche picciola, porrà ogni cura estinguerla auanti che pigli forza, & si faccia grande. Questo è quanto à sudditi in generale: ma percioche de' sudditi altri sono antichi, altri nuoui, altri naturali, altri aduenticij; & di questi, altri quieti, d'vili d'animo, d'per natura, d'per accidente, altri inquieti, d'animo altiero; altri bellicosi, & altri imbellirrà il Principe in vfficio i sudditi antichi, naturali, quieti, d'pusillanimi, d'imbelli, co i mezzi che detti habbiamo senza altro: ma a i nuoui, aduenticij, inquieti, d'altieri, d'bellicosi, aggiungerà di più il freno delle Rocche, d'Castelli, & de' Presidij, & massime à i fogggiati per forza, della fede de' quali è sempre da dubitare: come ben disse Giasone parlando à Polidamante; però *Ciro edificò vn Castello sopra i monti della Caldea, per conrenere in vfficio gli Armeni, che si erano ribellati da Ciaffare Rè de' Medi, & da esso erano stati vinti, & insieme anco i Caldei pur da lui superati: & hauendo presa Babilonia, la munt di posète Presidio. Et oltradie d'li disarnerà, come pur fece l'istesso *Ciro à i Babilonij: & se fossero indomiti, cercherà d'indebolirli di forze: così fece il medesimo *Ciro coi Babilonij, obligadoli à pagare il presidio, che hauea posto nella città. Er donerà magnificamente à i grandi; come fece Cesare in Francia. Ma non lascierà nondimeno di trattar benignamente con quelli, che non li daranno spetial materia di vsar rigore. Anzi se alcuni di detti popoli vederà già esser ben confermati in fede, leuerà loro da dosso le Rocche, per mostrar loro, che non hebbe mai animo di tiranneggiarli: conciosiacosache queste (come dice Polibio) si sogliano fabricar da i Tiranni per poter disfarme à libito loro senza timore del popolo. Onde à ragione son dette da molti briglie, & da altri, ricetti di Tiranni: però Pisistrato quando volse farsi Tiranno d'Athene, occupò la Rocca della città: & i trenta Tiranni munirono Eleusina, Terra situata presso della città d'Athene, accioche seruisse lor di rifuggio se fosser stati cacciati: per laqual cosa i Siracusani persuasi da Timoleone, il quale hauea fatto prigioniero Dioniso, desolarono la Rocca di Siragosa: & l'istesso fecero i medesimi Siracusani quando ammazzarono Geronimo lor Tiranno. Il medesimo dourà fare il Principe de i Presidij, che non sarà necessitato à tenere per timore de' nemici stranieri. Hò detto che i sudditi possono esser quieti, d'inquieti, pusillanimi, d'animo altiero, bellicosi, d'imbelli, per natura, & per accidente, percioche il sito del Cielo, & la proprietà della Terra, secondo la lor differenza, fanno differenti le nature de gli huomini, che vi nascono. Anzi se i bellicosi saranno trasportati sotto il Cielo, & nel terreno, che fa gli huomini imbelli, essi anchora, standouilungo tempo, diuenteranno imbelli: & se non essi, almeno quelli, che nasceranno di loro: così diceua Gieo Manlio Console inanimando i Romani cōtro i Gallogreci: & mostraua cōd' l'essempio de' Macedoni, di natura guerrieri, li quali hauendo fatte colonie in Alessandria; in Seleucia, & in Babilonia, haueuan degenerato in quelle città, & quasi cambiata natura, & erano diuenuti Egizij, Parthi, & Siri: & l'opposito auerrà de gl'imbelli. I paesi alpestri fanno i popoli fieri: così dice Lioio, parlando de gli habitatori dell' Alpi Rhetie: & al contrario i paesi grassi li fanno***

Quando con-
n: a: a: le
Rocche. & i
Presidij.

Sensf Guerr.
de Greci lib.
6. nu. 1.

Sensf. pred. di
Ciro lib. 3. n.
10.

Sensf. pred. di
Ciro lib. 3. n.
20.

Sensf. pred. di
Ciro lib. 7.
nu. 1.

Sensf. pred. di
Ciro lib. 7. n.
21.

Hist. Guerr.
Franc. lib. 1.
nu. 21.

P. lib. lib. 6.
n. 7.

Plut. in Ti-
moleone n. 6.

Plut. in Se-
leone nu. 11.

Sensf. Guerr.
de Grec. lib.
1. nu. 7.

Plut. in Ti-
moleone n. 6.

Lioio Dec. 3.
lib. 4. n. 20.

Lio Dec. 4.
lib. 8. n. 2.

Lio Dec. 2.
lib. 5. nu. 16.

mol-

*Liui. Deca 3.
lib. 9. n. 11
Arist. nel 3.
lib. della Pol.
m. 13.*

mollì, & imbelli: come afferma l'istesso Liuiò, parlando di certi popoli d'Africa: d'onde è forse che gli Asiatici, sono (come dice Aristotile) più disposti à star sotto il giogo regio, ancorche duro, che gli Europei; cioè perche sono, per la maggior felicità del paese, di natura più mollì, & per conseguenza più seruilì, & men pronti à i risentimenti. Et quanto à gli accidenti, non è da dubitare, che non sieno atti ad alterar le nature de' popoli; come lo star lungamente in otio li farà imbelli, & vili, etandio che prima fossero bellicosi, & forti: laonde i Tiranni sogliono disarmare i lor sudditi, & auuezzarli all'otio: il medesimo effetto fanno gli essercitij mecanici, & sordidi, & il seruitio aspro, & duro: de' quali mezzi si vagliono pur i Tiranni; & possono valersene anco i Principi giusti co i popoli indomiti. All'incontro la lunga, & continua guerra fa i popoli bellicosi: però dice Cesare, che gli Heluetij per guerreggiar del continuo co i Germani lor confinanti, auanzauano di virtù gli altri Galli, eccettuati soli i Belgi: & l'istesso effetto fa il mancamento di quelle cose, che sogliono effeminar gli animi: come pur dice Cesare parlando de i medesimi Belgi.

*Cesar. Guer.
Franc. lib. 1.
m. 8.*

*Ces. Guer.
Franc. lib. 1.
m. 1.*

Delle seditioni de' sudditi; quanto sieno perniciose: d'onde habbino origine; Et quai rimedij vi debba usare il Principe.

CAPO XVIII.



*Arist. nel 5.
libo della Pol.
m. 9.*

ONO le seditioni, discordie, & diuisioni di vna moltitudine in due parti, ò sieno i ricchi còtra i poveri, ò vna parte de' poveri còtra gli altri, ò in qual si voglia altro modo; ancorche fossero pochi contra molti; pur che la discordia sia trà i sudditi, & non trà il popolo, & quello ch'hà la suprema potestà: che questa si dourà dire rebellion; non seditione: il che non auertèdo molti scrittori graui, & trà gli altri Aristotile hāno spesse volte prese le ribellioni per seditioni. Ma noi per distinguere quello che è veramēte distinto, & che da altri è stato còfuso, diciamo che nelle Monarchie quando il popolo, ò tutto, ò parte, si riuolta contro il Principe, quella è ribellione perfetta, & se il popolo si solleva contra vn Ministro del Principe, ò si ritira dall'vbbidienza di esso Principe, senza voltarli contra, è ribellione imperfetta: ma quādo vna parte del popolo stà còtra l'altra, è seditione. Et nelle Aristocratie, ò Oligarchie quando la moltitudine si riuoltà contra i pochi, che hanno il Dominio, è ribellione perfetta, & non seditione: & se vna parte di quelli che dominano,

dominano, prendono l'armi contra gli altri, che parimente dominano, quella sarà pur specie di ribellione, ancorche imperfetta, più tosto che seditione: percioche diuidendosi questitali, vengono à far violenza, & à corrompere quel Principato, che in ciò è superiore, & hà la suprema autorità: ma se vna parte del popolo per caso si riuolta contra l'altra, lasciandoin tutti quelli che dominano, & seruando loro l'vbidienza, è pura seditione. Et nelle Politie, ò Democratiche, quando vna parte si diuide dall'altra, è specie di ribellione; imperoche la suprema potestà, che è il Principato, stà in tutta la moltitudine vnita insieme: & nõ può mai in cotai Governi nascer vera seditione. Ma ancorche le seditioni sieno d'effetti dalle ribellioni, tuttauia le vne sono dispositive all'altre, di modoche facilmente si passa da queste à quelle: però così i sudditi sediciosi, come i ribelli sono imperfettamente sudditi; se bẽ più gli vni, che gli altri. Hora le seditioni prese in signification propria nascono quasi sempre dalle risse de' particolari: percioche se coloro, che vengono insieme à contesa per priuate querele sono huomini di stima, ò per valore, ò per nobiltà, ò per ricchezze, si tirano dietro molti altri, & quelli degli altri, dmanierache diuidino le Città, & li Stati in due fazioni, ò parti, come ben auuertisce Aristotile, & dichiara con gli esempi di quello che auuene in Hestica, in Delpho, & altroue. Il che successe poi anco in Roma per la dissension trà Põpeo, & Cesare: & è vltimamente accaduto in Francia per la discordia delle Case di Borbone, & di Ghisa. Ma queste querele, hora sono noue, come quelle che habbiamo tocche; hora antiche, & nõ dimeno producono i medesimi effetti; percioche le fazioni restano lūgo iẽpo viuue: come di Ghibellini, & Guelfi; di Bianchi, & Neri, & simili. Et le seditioni prese in più largo significato, in quãto abbracciano anco le ribellioni delle Republiche, possono nascere & dalla disparità degli honori, & de i carichi, che si cõferiscono da i Principi à i sudditi, ò da i Governi di più à i Cittadini, & della penuria straordinaria del viuere, & da altre cause. Ma le cagioni, che dispongono gli huomini alle seditioni, possono esser naturali, & accidentali. Naturale è la differẽza de i siti in vna Città; come ben dice Aristotile: percioche le positure diuerse fanno gli huomini di differenti humori; come se fossero di due Città, nõ di vna: ilche auueniuà à i Clazomenij, à i Colophonij, & agli Atheniesi: secondo che riferisce l'istesso Aristotile: l'abondanza, ò fertilità del paese; percioche i campi, quanto più sono fruttuosi, tanto più rendono insolenti quelli che li possedono: liquali per ordinario sono pochi, onde auuene che la moltitudine si solleui cõtro di loro: però le città, che hanno territorio fertile, sono più soggette alle seditioni, che quelle che l'hanno sterile: ilche dichiara Thucidide coll' esempio delle Città di Thessaglia, & di Beotia, & della più parte di quelle della Morea, che furono più sottoposte à total infermità, che Athene: & forse qualche altra: & le cagioni accidentali sono, l'essere vna parte de' Cittadini ricchi, & gli altri pouerì: come pur afferma Aristotile: percioche la pouertà fa gli huomini sediciosi, & prõti alle nouità: secondo che dice il medesimo Aristotile: la peregrinità, cioè l'ammettere forastieri in gran numero ad habitare insieme co i Cittadini: la qual

Onde nasce
no le seditioni.

Arist. nel li.
Politica Polit.
num. 16.

Quelli cagioni
dispongono
gli huomini
alle seditioni.

Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. num. 14.
Arist. nell'8.
lib. della Po-
lit.

Thucid. li. 2.
num. 1.

Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. num. 14.
Arist. nel 2.
lib. della Pol.
num. 5.

*Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. n. 13.*

*Arist. nell' i.
stesso libro.*

*Corn. Tacit
Annal. lib.
14. nu. 38.*

*Liv. Deca. 1.
lib. 8. nu. 24.
Liv. Deca. 1.
lib. 2. nu. 36.
Liv. Deca. 1.
lib. 3. nu. 20.
Liv. Dec. 1.
lib. 5. nu. 6.
Liv. Dec. 1.
lib. 6. nu. 18.*

*Polib. lib. 11.
nu. 4.
Liv. Deca. 4.
lib. 1. nu. 7.*

*Thucid. li. 4.
nu. 21.
Plut. in Al-
cib. nu. 5.*

*Plot. nel 5.
Dialog. della
Rep. n. 4.
Plot. in Nu-
ma nu. 4.*

qual causa adduce l'istesso Aristotile: imperoche i stranieri sono di differenti costumi da i naturali habitatori; & non possono prendersi affettione insieme, se non con lunghezza di tempo. Però quasi tutte le Città, che hanno accettati forastieri per habitare in gran quantità, sono state perturbate dalle seditioni: di che Aristotile assegna parecchi esempi. Per laqual cosa è da dire che le Città marittime sieno più soggette à cotal male, di quelle che stanno frà terra: & più quelle che sono sù le vie molte frequentate, che le poste fuori di strada. Ma nel vero è gran marauiglia come in Roma, doue si ammetteuano tutti i stranieri, etiamdiò quelli che poco dianzi erano stati nemici, non nascesse mai per così fatta causa seditione; il che disse Claudio Imperatore in Senato, quando si trattò di habilitare à gli honori della Città quelli della Gallia Comata. Hora non hà dubbio che le seditioni non sieno perniciosissime, imperoche debilitano la potenza del Prencipe, ò della Republica, & rendono lo Stato infermo, & facile da essere oppresso, ò almeno infestato da i nemici stranieri; liquali prendono occasione dal vedere il popolo in se stesso diuiso, & discorde, di assaltare il paese, & le Terre: però i Romani, che ne' primi tempi della Republica furono spesso trà di loro in discordia, per le gare del Senato, & del Popolo, furono anco spesso assaltati; hora da i Thoscani, & Veienti, essendo Còsoli in Roma Marco Fabio, & Gneo Manilio: hora da gli Equi, & da i Volsci, nel Còsolato di Appio Claudio, & T. Quintio: hora da i Sabini, & dagli Equi, nel tempo che i Decemuiroi comanduano: hora da i Tarquiniesi, mentre erano i Tribuni con podestà consolare: hor da i Preneestini, quando fù eletto Dittatore T. Quintio Cincinnato: hor da altri: & talhora auuene che vna delle parti per conoscersi dall' altra più debole, s'appoggi ad essi stranieri, credendo di douersi fortificar con gli aiuti di quelli, & così di restar superiore all' altra: il che succede spertialmente doue i Prencipi sono di poco spirito, & nelle Republiche: ma ne segue spesso volte il contrario, cioè che quelli che sono aiutati restano soggetti à quelli che li aiutano, insieme cò gli altri: percioche coloro che prestano aiuto, ò vanno cò forze tali, che sono superiori, & all' hora s'impatroniscono dello Stato: però Filopemene effortaua gli Etoili à non chiamar in soccorso i Romani contra Filippo: & gli Ambasciatori dell'istesso Filippo diceuano à i medesimi Etoili, che se haueffero assuefatti i Romani ad andare in Grecia, sotto colore di aiutarli, li hauerebbono oppressi: ò vanno con forze deboli, & così, tratengono i men potenti, che non soccombano, & fanno che colla lunga guerra si consumino, & gli vni, & gli altri: il che poiche è auuenuto, all' hora li assagliano cò forze grandi, & li soggiogano: laqual cosa Hermocrate Siracusano auuertì à i Siciliani, che erano in guerra trà loro, effortandoli à non chiamare gli Atheniesi in soccorso: & Alcibiade consigliò Tissapherne ad aiutar debolmente i Lacedemonij contra gli Atheniesi per consumar l'vna & l' altra Republica à vn tempo. Ma poiche le seditioni sono così perniciose, deue il Prencipe porre ogni studio accioche non nascano nel suo Stato; procurando del continuo leuar le cause, onde sogliono hauer origine: come ben ammonisce Platone. Però leuerà i nomi delle partialità, & de' capi

capi delle fazioni; come fece Numa Pompilio, ilquale prohibì che in Roma, doue al tempo di Romolo erano venuti ad habitare i Sabini col capo loro Tatio, si potessero chiamare altri Romani, altri Sabini, altri di Romolo, altri di Tatio. Appresso terà espurgate le sue Città de gli huomini discoli, & torbidi, ò discacciandoli, ò confinandoli in diuersi luoghi, secondo la differente qualità loro. Ma non li confinerà già dentro à fortezze di confini, percioche potrebbero ordir qualche tradimento contro di quelle: ma in luoghi, doue non possino far male, quando volessero. Et se si troueranno due Citadini parenti, che essercitino inimicitie tra loro, procurerà di ridurli à concordia: come insegna di fare Aristotile: & quando non possa, li manderà in paesi distanti l'vno dall'altro. Et se le seditioni saranno nate, cercherà di acquerarle auanti che piglino piedi: come fece Augusto, ilquale hauendo hauuto noua in Sicilia, che nel Popolo Romano era nara seditione per occasion dell'eleggere i nuoui Consoli, spedì subito Agrippa suo genero à Roma per rimediarui. Et se haueranno già preso piede, piglierà per rimedio di mouer guerra contra qualche nemico fuor dello Stato: se ben douesse far ciò fintamente: percioche corali ispeditioni riuniscono la moltitudine disunita: laonde prudentemente i Romani (come riferisce Plutarcho) & per schifar le ciuili dissensionì, & per sopirle, vsarono di tener sempre impiegato il popolo in qualche guerra straniera. Ma non vorrà già per sedare tali dissensionì hormai grandi, correre alla violenza di eiterminar con esserciti le Città, imperoche oltra l'odio che si tirerebbe addosso degli altri sudditi, farebbe il danno à se stesso, priuandosi di tanto popolo. Ma dourà solo punire i capi; come fece il Senato di Roma, che castigò Liuineio, & gli altri capi della seditione trà i Nucerini, & i Pompeiani, nata coll'occasione di certi spettacoli sotto Nerone.

*Arist. nel 1.
lib. della Pa-
lit. num. 16.*

*Plutar. in Ca-
mil. na 2.*

*Corn. Tacit.
Annal. lib.
14. fol. 414.*



*De i risentimenti, & delle ribellioni de' sudditi
contra il Prencipe: delle cause onde nascono,
& de i remedi, che esso Prencipe vi dee adoperare.*

CAPO XIX.



*Low Deca 1.
lib. 1. cap. 17.
Ep. Deca 1.
lib. 3. c. 10. 4.*

*La cause onde
nascono le
ribellioni.*

*Tac. Annal.
lib. 14. n. 19.*

*Dione li. 56.
f. 357.*

*Herodoto
lib. 2.
Euso Dec. 1.
lib. 6. n. 13.*

RIBELLI propriamente sono que' sudditi, che leuano l'vbidienza al Prencipe, & si riuoltano contra di lui ingiustamente: ilche per ben intendere, è da sapere che alcuna volta i popoli si riuoltano contra quello, che domina, ò per hauer lasciata lui la Religione, ò per la rirannide manifesta di esso; & all' hora la riuoluzione non si dee chiamar propriamente ribellione, ma giusto risentimento: come quando i Romani si riuoltarono contra Tarquinio Superbo, ò contro i Decemviri. Ne gli altri casi se i popoli sospendono, ò leuano semplicemente l'vbidienza al Prencipe, senza muouer l'armi contro di lui, quella si chiamerà ribellione, ma però imperfetta: & se moueranno l'armi contro alcun de' Ministri, senza leuar l'ossequio douuto al Prencipe, farà ribellione principiaa, & imperfetta: come auuenne questi anni adietro, quando i Giannizzeri dimandarono superbamente à Sultan Amurath Rè de' Turchi le teste del Beglierbei della Grecia, & del Destardar. Ma se leueranno l'vbidienza, & alzeranno le armi contro il legitimo Prencipe à torto, quella si dourà chiamar vera, & perfetta ribellione. Et se oltra ciò si daranno à stranieri Principi, consegnando in man loro le città, si douran dire etianidio traditori: quali sono i rebelli de' Paesi bassi al Rè Cattolico. Hora le cause, onde le ribellioni possono hauer origine, sono molte: vna è, quando il Prencipe nascendo vna seditione, si mette à fauorire l'vna delle parti; percioche all' hora l'altra viene à star contra di lui: però errano quei Principi, che per bilanciare le forze delle fattioni del loro Stato si vniscono alla più debole: vn'altra causa è, le offese fatte ò in generale, ò in particolare à i sudditi, ò da esso Prencipe, ò da suoi Consanguinei, ò Ministri, senza offer da lui punire: & massime se i sudditi sono feroci, & non ancor ben auuezzì al seruitio: però gl'Iceni, popoli d'Inghilterra, per le ingiurie graui fatte loro da i Capitani, & soldati Romani, si ribellarono contra Nerone: la terza è, il tratteramento duro, & superbo, ò del Prencipe, ò de' Parenti, ò Ministri suoi: così i Germani trattati seruilmente da Varo, si ribellarono contra Augusto: la quarta è, la troppa seuerità, ò crudeltà del Prencipe, ò di chi gouerna, la qual fa temere la grauezza delle pene: però gli Egizij si ribellarono da Apriene Rè loro: & molre Citrà d'Italia contra Annibale: la quinta è la penuria del viuere; per la quale la plebe di Roma tumultuò

multud contra Tiberio: la festa è, i souerchi aggrauij: però alcuni popoli d'Africa si ribellarono da i Carthaginesi: la lugima è, la vita lasciata, & lussuosa del Prencipe, la quale moue à disprezzo spertialmente gli animi alteri, onde si risoltano contro di esso: come auuertisce Aristotele, & dichiara con molti esempi: l'ortaua è, la viltà, & dapocagine del Prencipe: perciò Pipino risoltò contra Chulderigo terzo il Regno di Francia. Hora per impedire che non nascano le ribellioni, deue primieramente guardarsi il Prencipe di adherire ad alcuna delle fazioni, che si trouano nel suo Stato: fuorchè in caso chel'vna fosse tanto potente, che egli potesse ragioneuolmente temere di douer restar oppresso da quella, mantenendoli, neutrale: che all'hora dourà accomodarsi alla necessità. Appresso vuol astenersi d'ingiurare i sudditi, così in comune, come in particolare; & punir quelle offese, che fossero fatte loro, ò da suoi Consanguinei, ò da suoi Ministri: come fece Theophilo Imperatore, il qual castigò seuerissimamente Petrona fratello dell'Imperatrice sua moglie, per l'offesa fatta ad vna semplice donnicciuola. Trattarli con modestia; esser mite, & clemente; mantener l'abbondanza, astenersi dall'impositione degli aggrauij; viuere virtuosamente; & coprir quanto può la viltà, & dapocagine sua. Et se con tutto ciò sarà in dubbio della volontà de' sudditi lontani da lui, manderà di quelli di vno Stato à custodir l'altro, & di quelli dell'altro à custodir l'vno; percioche così con scambieuoli pegni verrà à tenerli in vsitio: il che fece Annibale, che mandò Spagnuoli à guardia dell'Africa, & mise Africani à guardar la Spagna. Et poiche le ribellioni saranno nate, dourà esser pronto ad opprimerle auanti che piglino forza, però Lucio Lentulo, & Manlio, & Acidino opponendosi prontamente alla ribellione eccitata in l' Spagna da Indibile contro i Romani, la oppressero: & non mostrar di sprezzarle, percioche darebbe materia à degli altri di ribellarsi: come diceua Ciro parlando del Rè d'Assiria, & di Gadata ribello di esso: imperoche i vicini vedendo i ribelli andare impuniti, lo sprezzerebbono essi anchora: così i Lanouini si ribellarono da i Romani, per hauer veduto i Veletrani andare impuniti. Oltrache è cosa ordinaria, che quelli, che si ribellano cerchino di tirar i vicini à fare il medesimo, credendosi di esser in tanto minor pericolo, quanti più compagni hanno nella ribellione: però i Sciori essendo ribellati contro gli Acheniesi, sollecitarono le altre città vicine all'istessa rivolta. Laonde dee procurar subito di assicurarsi delle altre terre, con presidiarle: così fece Cesare nella ribellione de' Bertoni, & Picardi. Et dee spertialmente procurare quanto può, di ritenere la principal città dello Stato: percioche l'altre sogliono per ordinario seguir la fortuna di quella: però Tiberio non volle lasciar Roma per andar ad acquerar le ribellioni de' soldati d'Vngheria, & di Germania: & quando questo non gli riesca, cercherà con aiuto d'amici di ritornare in Stato, & castigare i ribelli. Ma si conrenerà però di punire gli Autori, & i capi soli delle ribellioni, imperoche questi per timore del castigo sogliono impedir la moltitudine dal chieder perdono: come si legge de' Autori della ribellione de i Circei, Veletrani, & Lanouini da i Ro-

mani

Tac. Annal.
lib. 6. n. 17.
Petr. lib. 1.
nu. 6.
Arist. nel 1.
lib. della Po-
et. nu. 46.
Primord. cau-
tra le ribel-
li. ps.

Zosimo in
Tophilo.

I in Deca. 1.
lib. 1. n. 12.

L'vna Dec. 3.
lib. 9. n. 1.

Senof. prod di
Ciro lib. 3. n.
11.
L'vna Dec. 1.
lib. 6. n. 11.

Thucid. li. 3.
nu. 9.

Cesar. Guer.
Franci lib. 3.
nu. 5.

Tac. Annal.
lib. 1. nu. 14.

L'vna Deca 1.
lib. 6. nu. 12.
L'vna Deca. 5.
lib. 5. nu. 6.

Diane. fac.
15. n. 15.
Hierod. in
Scutro.
Timod. li. 3.
nu. 14.
Timod. li. 3.
nu. 12. & 13.
Hist. Guer.
Fr. l. 8. nu. 2.
Hist. Guer.
Franc. lib. 8.
nu. 15.
Lucio Dec. 1.
lib. 3. n. 13.
Hist. Guer.
Franc. lib. 8.
f. 279.
Hist. Guer.
Fr. lib. 8. n. 2.
Lucio Dec. 1.
lib. 9. n. 6.
Sens. prel. di
Ciro lib. 3. n.
2.
Fin. Dec. 1.
lib. 3. n. 10.
Lin. Dec. 1.
lib. 3. nu. 12.
Lin. Dec. 3.
lib. 3. nu. 12.

mani: & di Antinoo, & Theodoo capi di quella della Città di Passarone da i medesimi Romani: & non vorrà inctudelire contra tutta vna moltitudine, percioche punirebbe molti innocenti: come diceua Liniu ad Augusto: però grauemente erò Negro concorrente di Settimio Seuero all'Imperio, ilquale mandò a distruggere Laodicea, & Tiro, che s'erano ribellate da lui: & à ragione afferma Thucidide, che gli Atheniesi presto s'auuidero, che la sentenza data da essi contra quelli di Mitilene, che si erano da loro ribellati, laqual conteneua che tutti i giouani fossero ammazzati, & il resto fatti schiaui, era crudele, & iniqua, & la riuocarono: & Diodoro parlando à i medesimi Atheniesi nell' istessa materia de i Mitilenesi disse, che l'incrudelire contra vn popolo ribelle, oltrache è vn punir molti che non sono colpeuoli, è anco cagione di alienar da se gli animi de gli altri sudditi, & di render ostinati à difendersi se si ribellassero: però se molte città saranno in vn medesimo tempo ribelli, ricade ad alcuna di esse in poter del Prencipe, dourà mostrarsi con quella elemente, & mite, per allettarle altre ad arrendersi: così Cesare ridusse in vbidienza la città di Burges in Francia, hauendo usato clemenza con alcune altre Terre vicine à quella. Anzi nel castigare gli Autori, & capi della ribellione, deue vsar celerità, per liberar presto il restante del popolo dal timore. Così fece Cesare à Chartres. Et se i popoli ribelli vogliono difendersi pertinacemente: ilche soglion far quelli, che si sono già ribellati più volte: come i Volsci, & gli Equi da i Romani; dourà anco rigorosamente punirli: & massime se può temere che non prendino gli altri popoli esempio di fare l'istesso: però Cesare punì grauemente quelli di Vxelladuno, Terra posta ne' confini di Cahors. Et riducendoli di nouo sotto l'vbidienza per forza, li disarmerà, & si farà dare ostaggi, come fece Cesare à quelli di Burges, & d'altre città vicine: & metterà loro gagliardi presidij addosso: così fece il popolo Romano à i Sarricani: & se non basterà il metter presidij, vi aggiungerà etianio le fortezze; conciosiacosache, come ben diceua Tigrane figliuolo del Rè d'Armenia Giro, à questi tali, che si riducono di nouo sotto il giogo per forza, non si debba più prestar fede dal Prencipe. Hò detto douersi vsar prestezza in assalir i ribelli: ma questo tuttauia si hà da intendere sanamente; percioche se potrà dubitare il Prencipe che ò per timore, ò per sdegno, ò per libidine di dominare si mouino i vicini popoli, ò Principi ad aiutarli, ò se sarà implicato in alcuna guerra difficile, dourà soprastare, & differire in altro tempo il risentimento; ò tener altra via, che quella dell' armi: però i Romani stettero dubbij se doueano muouer guerra contro i Vestini loro ribelli, hauendo all' hora à guerreggiar co i Sanniti, & temendo che altri popoli non si vnissero con essi Vestini: & se si risolsero di sì, fù (secondo che afferma Liui) resolutione più tosto ardita, che sauia: & P. Scipione differì il castigo di quelli di Illiturgo, & Castalone, fin che hebbe cacciati di Spagna i Carthaginiensi: doue dice l'istesso Liui, che se Scipione quando passò in Ispagna, hauesse voluto punir subito la ribellione di que' popoli, hauerebbe proceduto più secondo il lor merito, che secondo il commodo de' Romani.

De

*De gli amici, & confederati del Prencipe: &
delle amicitie, & confederationi, di
quante sorti sieno, & quali se li
conuengano, & quali nò.*

C A P O X X.



ER VE grandemente al Prencipe per la sua quiete, & per il riposo de' sudditi, il tenere amicitia co i vicini; & massime co i più potenti di lui: imperoche il popolo vedendo il Prencipe in buona intelligenza con quelli, non ardisce di ribellarsi & gli altri Principi emulo lo rispettano, & si guardano di assalire il suo stato. Ma è da sapere che nelle Amicitie de' Principi sono tre gradi; Alcune non sono che scambieuoli volontà di non offendersi l'vno l'altro; & sia ciò per patto, & senza; & auanti la guerra, & dopo: & queste sono nell' infimo grado, & più tosto meritano di esser chiamate non nemicitie, che Amicitie. Altre sono, che aggiungono alla volontà di non offendersi, certa prontezza di soccorrerli l'vno l'altro, ma però senza obbligo: & queste son nel secondo grado, & si deono chiamare col nome generale d'Amicitie. Et altre sono, che alle scambieuole volontà di non offendersi, & alla prontezza di soccorrerli, hanno congiunta l'obligatione: & queste sono amicitie del primo grado, & si chiamano società, leghe, & confederationi: lequali poi si distinguono in difensue, & offensue; secondo che l'obbligo è, & di soccorrerli solamente per conseruatione del loro, & anco per danno d'altri. Hora non hà dubbio, che giouano più al Prencipe le confederationi, che le Amicitie del secondo, & dell' infimo grado: percioche i patti, che si fanno nel confederarsi, obligano i confederati à non offendersi, & ad aiutarli: il quale obbligo non è nell'altre Amicitie. Ma queste confederationi, & nascono dopo la guerra, & auanti la guerra: se dopo, & si contraggono con vguale conditioni, il che auuene, quando coloro, che hanno guerreggiato insieme, sono restati pari, & con disuguali, quando l'vno è restato inferiore all' altro, percioche all' hora il vincitore dà le leggi al vinto, & di pagar tributo, & di restituir qualche Città, & altra cosa simile. Di queste non ci è essemplio appresso i Romani nel tempo che si gouernarono à Republica; percioche non furono mai vinti in alcuna guerra, & ancorche perdessero molte battaglie, non si humiliarono però mai à di mandar pace: anzi percioche vinsero tutte le guerre, sempre diedero le leggi à gli altri: ma ci son ben essempli nel tempo che Roma fù sotto gli Imperatori; percioche Vibio Gillo si collegò co i Scithi, che haueano rotti, & uccisi i Decij, obligandosi di pagar
E loro

*Liuij Decij.
lib. 6. c. 24.*

*Pomp. Leto
in Gallo.*

P. Dias. in Nicophoro. loro tributo : & Nicephoro , dopò esser stato vinco da gli Arabi , stabilì la pace , & amicitia con essi , rendendosi lor tributario : anzi v' hebbe anco di quegli , che per troppo amor della pace si confederarono co i vinti , riceuendo le conditioni da loro : come Filippo , ilqual dopò hauer fatto iniquamente ammazzar Gordiano da i soldati , si confederò co i Persi , cedendo loro la Mesopotamia , & l'Assiria , Prouincie del' Imperio Romano : & Giouiano , ilquale fece pace , & confederazione per trenta anni co i Persi , vinti da Giuliano , restituendo loro cinque Prouincie di là dal Tigri , & Singara , & Nisibi , & parte della Mesopotamia , & obligandosi di non soccorrere il Rè d' Armenia , fedele Amico dell' Imperio Romano . Ma se le confederazioni nascono auanti la guerra , alle volte si fanno con vguali conditioni , cioè quando coloro , che si confederano , sono pari di forze , & non molto differenti , alle volte con inguali , doue l'vno è di gran lunga inferiore di potenza all' altro , percioche all' hora il manco potente suol dar qualche cosa all' altro in riconoscimento di maggioranza , & si dice mettersi sotto la protezione di quello : ilqual vltimo membro non riconobbe quel Menippo Ambasciatore d' Antiocho appresso Liui . E se ben hanno tall' hora v'so Principi grandi di far lega , & società eguale con altri Principi , & Popoli molto meno potenti di essi , tuttauia questo è stato quanto alla ricognitione ordinaria , ma però cotali leghe erano veramente protectioni : della qual sorte furono quelle , che contrasse il Popolo Romano con molte Città della Grecia , & dell' Asia : però T. Quintio rispondendo à gli Ambasciatori d' Antiocho , chiamaua la legade' Romani con dette Città , hora amicitia , hora patrocinio . Ma è dubbio di quelle leghe , che contraggono hoggidì alcuni Monarchi potentissimi co i Suizzeri di grandissimo tratto à loro inferiori ; percioche non che questi si pongano sotto la protezione di quelli ; ma pare ad vn certo modo che quelli comperino l'amicitia di questi , pagando loro larghissime pensioni : se non diciamo , che queste non sono propriamente confederazioni , ma più tosto tratinimenti , & soldi , per obligar quella natione pouera , & bellicosa al seruizio loro . Ma percioche non tutte le amicitie , & confederazioni , sono lecite ad vn buon Principe , è da vedere con quai Principi , & Popoli debba hauer amicitia , & lega , & con quali no . Adunque si guarderà di confederarsi , & di tenere amicitia con nemici della Religione ; imperoche questi sogliono spesse volte mancar di fede , pensando di poter ciò fare giustamente : oltrache è ordinario che coloro , che trauiano dalla vera Religione , trauiino etiandio da i buoni costumi , & dall' equità : ma (quello che più importa) è cosa ingiusta , & per laquale si offende Dio : onde fù diuietata al Popolo Hebreo . Anzi non solo schiserà di tener amicitia , & di far lega con Infedeli , & nemici della Religione ma anco di prestar loro aiuto , & di riceuerne da essi : però Gratiانو Christianissimo Imperatore di Roma ricusò di voler aiutare Valente suo Zio Imperatore di Costantinopoli , ilquale era trauiagliato da i Scitbi , per esser quello Pagano , & lo lasciò del tutto cadere , affermando non esser lecito di soccorsi con nemici di Dio , & di dar loro soccorso : & Heraclio , il quale

Con quai Principi , & Potentati si debba confederare , & c. quali no .

Deut. sap. 7.

Zenaro in Gratiانو.

P. Dias. in Heraclio.

quale chiamò in aiuto i Turchi contra Choldroe Rè de' Persi, errò graueamente. Appresso si guardetò vn buon Principe di hauer amicitia, ò lega con manifesti Tiranni, percioche questo non sarebbe altro, che vn fomentare l'iniquità di quelli: però T. Quintio Consolo parlando con Nabide Tiranno di Sparta, dicea che l'amicitia, & società già contratta dal Popolo Romano con Pelopida legitimo Rè de' Spartani, non s'intendeua continuar nella sua persona, & che essendo lui Tiranno non conueniua à i Romani di collegarsi con esso. Et ricusetò anco di sociarsi con Prencipi, ò Popoli ingiusti, ò che trattino causa ingiusta, & di prestar loro aiuto, per non fauorire l'ingiustitia, che è cosa disdiceuole, & inhonesta, come ben dissero gli Ambasciatori de' Corfiori à gli Atheniesi, chiedendo lora amicitia, & soccorso contro i Corinthij, da cui essi erano stati ingiuriati: però à ragione sono da Polibio ripresi i Romani di essersi confederati co i Mamertini, & di hauerli aiutati, poiche quelli haueuano crudelmente rouinate Messina, & Reggio. Et di più abborrirà l'amicitia, & lega de' Barbari, percioche quelli tali ordinariamente non guardano fede, ò patri: ma la fede loro suol pendere dalla fortuna di quelli, con cui si confederano: laonde Scipione, dopò hauer vinta la Spagna, non dubitò di sentar l'animo di Siface Rè de' Massili contro i Carthaginesi, co i quali era collegato: & per la medesima causa Asdrubale di Gifgone non confidaua nella noua società fatta trà la Republica di Carthagine, & esso Siface: & Archidamo, il quale effortaua i Lacedemonij à collegarsi co i Barbari, era in errore. Ma amerà di tenere amicitia, & di confederarsi con Prencipi, che oltra di esser della medesima Religione, & de gli stessi costumi, sieno anco giusti; percioche la iustitia rende gli huomini pronti à soccorrere gli amici: per laqual cosa Ifocrate effortaua gli Atheniesi à mostrarsi giusti, accioche tutti hauessero à desiderare l'amicitia, & confederazione loro.

*Liu. Dec. 4.
lib. 4. n. 14.*

*Thucid. l. 1.
nu. 35.*

*Polib. lib.
n. 14.*

*Liu. Dec. 3.
lib. 3. nu. 100.*

*Liu. Dec. 3.
lib. 3. nu. 7.
Thucid. lib. 1.
nu. 49.*



Qual sia maggior difficoltà ò acquistare uno Stato, ò conseruarlo: & se sia meglio attendere alla conseruatione, ò all' ampliamento.

CAPO XXI.



*Dione li. 52.
nu. 25.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 7. m.
26.*

*Demosth.
Filip. 2. n. 21.*

*Polib. 10. nu.
33.*

*Liuis Dec. 4.
lib. 7. n. 10.*

I fuole inuestigare da i Politici qual sia maggior difficoltà, ò l'acquistare vno stato, ò il seruarlo: & Alcuni tengono, che sia più difficile l'acquistarlo: del quale parere fù Mecenate nel ragionamento che fece ad Augusto, confortandolo à ritenere la Monarchia; conciosiacosache per acquistare si durino molte fatiche, & si corrino vari pericoli; & à conseruare (come egli diceua) basti hauere vna mediocre cura. Altri tengono esser più difficile il conseruare: della quale opinione fù Ciro, & l'esplicò à i suoi dopò l'acquisto dell' Imperio de gli Assiri, & di Babilonia; allegando che gli acquisti spesso si fanno senza adoperare altro mezzo, che l'ardir solo; doue per conseruare si ricercano nel Principe, & ne' suoi Ministri, & temperanza, & continenza, & vna grandissima cura: la medesima opinione approuò anco Demosthene, adducendo che quelli che acquistano, diuentano per le prosperità insolenti, & ingiuriosi, onde danno materia alle solleuationi: & Polibio doue riprende i Carthaginesi, liquali non seppero conseruare la Spagna: & Heraclide Ambasciatore del Rè Antiocho, quando trattò con Emilio Regillo intorno la pace, allegando che gli acquisti si fanno à poco à poco, & il conseruarsi fà tutto insieme: ma parla però de gli acquisti de' grandi Imperi; altrimenti direbbe il falso, per cioche vn piccolo stato si può acquistare tutto di vn colpo. Allequai ragioni s'aggiunge, che per conseruare fà bisogno guardarsi non pur da i nemici, ma anco da gli stessi sudditi: il che non auuiene nell' acquistare. Ma tuttauia io tengo che per risoluerè cotal dubbio sia necessario à distinguere, & dire, che ò li stati sono soliti à viuere liberi, ò soggetti; se sono soliti à viuere liberi, è più difficile il conseruarli, che si sono acquistati, che l'acquistarli; per cioche i popoli auuezzì alla libertà, mal soffrono il giogo: & fin che non è estinta in loro la memoria di quella, sempre pensano come possino ricuperarla: perciò molti Tiranni, che felicemente hanno oppressa la libertà de' popoli, sono poi stati da essi popoli oppressi miseramente; come fù in particolare Giulio Cesare, ancorche si portasse nel gouerno modestamente: & quelli che si son conseruati, sono viuuti in perpetui trauagli. Ma se li stati sono soliti à viuere soggetti, ò i popoli di quelli sono di Religione, & di costumi diuersi dal Principe, ò simili; se diuersi, è tuttauia più difficile il conseruarli, che l'acqui-

l'acquistarli; percioche cotai popoli mal s'accommoderanno al suo Impero: se simili, ò sono viui alcuni del sangue de gli antichi Prencipi, ò no; se sono viui, è anchor più difficile il conseruare, percioche ne' popoli riman sempre qualche affetto verso di quelli: ilqual affetto s'augmenta colle male sodisfattioni, che nascono nel gouerno presente: & i cacciati di stato non mancano mai di machinare il ritorno loro: però i Francesi perderono così presto il dominio di Napoli, che tanto facilmente haueano acquistato, & di poi anco quel di Milano: se sono morti, ò li stati sono bellicosì, ò imbèlli, se bellicosì, è più difficile la conseruatione; percioche per ogni disgusto, che riceuono tali popoli, sogliono calcitrare; se imbèlli, ò li stati sono grandi, ò piccioli, se grandi, è più difficile l'acquistarli, imperoche questo si farà à parte, à parte, & non si possono riperdere tutti à vn tempo: se piccioli, sarà più difficile il conseruarli; percioche sarà bisogno di metterui alla custodia soldati stranieri. Ma vi è vn' altro dubbio non men degno di esser considerato, & è questo, se si più sicuro, & più espediente al Prencipe l'attendere à conseruare lo stato, ò il procurare di ampliarlo. Et è da dire, che se lo stato è antico, & i sudditi imbèlli, è più sicuro, & più espediente attendere à conseruare: ma se è nouo, & i popoli sono bellicosì, ò lo stato è grandissimo, ò mediocre, ò picciolo; se grandissimo, è più sicuro, & più espediente l'attendere à conseruarlo: percioche gli Imperi vasti, & immensi difficilmente si possono ben gouernare, onde restano molti sudditi mal contenti aspirano à nouità: però Cambise ammonendo Ciro suo figliuolo, quando era per mandarlo in aiuto del Rè de' Medj, dicea che era da contentarsi di vn giusto Imperio, & che quei Prencipi, che si lasciano portare da trompa cupidità di ampliare lo stato loro, spesso perdono quello che dianzi haueano acquistato: il che disse anco Ilocrate parlando à gli Atheniesi: & Augusto lasciò per racordo à Tiberio, & alla Republica, che douessero contentarsi dello stato, che all' hora erano in, & non procurare di più stendere i confini dell' Imperio; percioche haueriano corso periculo nel vn'erlo accrescere, di perderlo, ò diminuirlo: & egli mentre viss: ricusò di prendere molti paesi de' Barbari, per non ampliare l'Imperio in immenso: & per l' istessa ragione i Rè della China hanno abbandonate molte Isole, & molti Regni. Ma se lo stato è mediocre, è più sicuro, & più espediente procurare di ampliarlo, percioche col dare honori, & carichi à i grandi, & mandarli fuori i ribelli, si tien più quieto il Dominio: & se lo stato è picciolo, è più sicuro l'attendere à conseruare, imperoche se il Prencipe vuole amare i popoli, corre periculo che primò lo caccino, che si accommodino ad vòlido di volontà: & se vuol prevalersi di Mercenarij à far la guerra; va à rischio, che questi stessi lo priuino dello stato. Et sarà sempre più da lodare vn Prencipe, ilqual si contenti di ben gouernare il suo Imperio, quantunque picciolo, che quello che s'affaticerà, per ampliarlo: come Ilocrate diceua à Nicocle.

Se sia meglio attendere à conseruare lo stato, ò cercar di ampliarlo.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. n. 67.

Ist. nel. orat. della pace nu. 2.

Dione lib. 56. nu. 6.

Ist. nel. orat. de' l' Annua. del Regno, nu. 39.

*Che non sempre gli Imperi si conseruino con
quelle arti, colle quali s'acquistano: & co-
me vn' Imperio da principio tiran-
nico possi farsi legitimo: & se
l'Imperio de' Romani
fosse giusto.*

CAPO XXII.



ON è dubbio men degno di consideratione di quelli, che già habbiamo esaminati, se gl'Imperi si conseruino con quelle medesime arti, colle quali s'acquistano, ò nò: il qual dubbio può intendersi in due maniere; l'vna è, se si richiedano nel Principe per conseruare vno stato quelle stesse arti, che egli hà vstate in acquistarlo: l'altra è, se i Principi vñno sempre quelle medesime arti

in mantenere vn' Imperio da essi acquistato, che hanno vstate in acquistarlo. Intendendo il dubbio nella prima maniera, Alcuni tengono la parte affermatua: della quale opinione pare che fosse Sallustio nel Proemio della Congiura di Catilina. Altri sono di contratio parere, percioche acquistandosi vn' Imperio, ò con fraude, ò con astutia, ò con altra mala arte, si potrà conseruare (forse più facilmente) con sincerità, con benignità, & con prudenza, & in somma con quelle maniere, che conuengono à buoni Principi: come insegna Aristotile ne' suoi libri della Politica. Ma io giudico esser necessario à distinguere, & dire, che ò l'Imperio s'acquista con buone arti, ò con male; se con buone, è verissimo quello che dice Sallustio, che si richiedono le medesime arti per conseruarlo: & così l'intese egli stesso, dicendo che si perdono gl' Imperi da i Principi, percioche in cambio della fatica, della continenza, & della moderatione dell' animo, vstate in acquistare, si danno all'otio, alla libidine, & alla superbia: ma se con male, si conseruerà meglio con arti contrarie. Ma intendendosi il dubbio nella seconda maniera, son pur alcuni che tengono la parte affermatua, trà quali mostra che fosse Pisone appo Tacito nell' Oratione che fà à i soldati Pretoriani contra Othone; oue dice che niuno resse mai vn' Imperio con buone arti, hauendolo con sceleratezze acquistato: & dell' istessa opinione par che fosse Platone, doue affermò che i Tiranni quanto più lungamente dura-
no nel

*Sallustio nel
proem. della
Cong. Catil.
no. 3.*

*Arist nel 5.
lib. della Po-
lit. no. 11.*

*Corn. Tacit.
18or libr. 1.
no. 44.
Pla. nel Dia.
9. della Rep.
no. 2.*

no nel Dominio, tanto diuengon peggiori. Mal'isperienza proua il contrario, percioche molti sono, che nell'acquistare vn' Imperio vſano arti illecite, & poi lo gouernano rettamente: ſi come all'incontro non mancano di quelli, che aſſumono vn' Imperio con giuſticia, & lo gouernano poi ingiuſtamente: onde è, che alcuni di Tiranni ſi fanno legitimi Prencipi; & altri di legitimi ſi fanno Tiranni. Per riſoluzione è da dire, che quello che afferma Piſone appo Tacito, è vero il più delle volte, non ſempre, concioſiacòſache per lo più auuenga che gli huomini continui-
no ne gli ſteſſi coſtumi, & maſſime ne' triſti: però più difficilmente vn Prencipe, il qual prenda vn' Imperio con male arti, lo reggerà con buone, che vno, il quale lo prenda con buone, non lo gouernerà con male: & per conſeguenza è più difficile paſſare da Tiranno à legitimo; & giuſto, che da legitimo, & giuſto à Tiranno: & il detto di Plarone s'intende di quelli, che ſono d'ingegno tirannico, & di natura inclinati alle tirannie. Ma quì non farà male, che noi veggiamo come ſi legitimi vna Tirannide: & breuemente dico, che ſe il Tiranno occupa vno ſtato libero, d'entra in quello che è ſtato occupato da ſuoi predeceſſori, à legittimar-
lo biſogna (come dice Polibio) il conſenſo del popolo: & queſto, d'eſpreſſo, d' tacito: eſpreſſo farà l'elettione non violentata; come ſi quella che fece il Popolo Romano di Claudio: tacito farà il non rical-
citare i popoli per lungo ſpatio, potendo farlo. Ma ſe il Tiranno fog-
giogza vno ſtato ſuddito, cacciando i legitimi Prencipi, à legittimarlo biſogno di vn lungo poſſeſſo, congiunto con la morte, d' ceſſione volontaria de i Prencipi da eſſo cacciati. Auguſto, il quale fù ſenza dubbio veruno nel principio Tiranno, legitimò il ſuo Dominio, quan-
to à Roma, per il tacito conſenſo del popolo, & del Senato: & quanto al reſto de gli ſtati, per entrare nel luogo della Republica. Ma è dub-
bio, ſe l'Imperio Romano foſſe giuſto, & legitimo, d' nõ, percioche da vna parte pare che non foſſe giuſto, eſſendo che ſe ſi conſidera il principio della Republica, diſcacciarono i loro Rè: onde moſtra che ingiuſtamente ſi metteſſero in libertà: & ſe ſi eſſaminano poi i pro-
greſſi che fecero, non tutte le guerre loro furono lecite, & per conſe-
guenza non tutti gli acquiſti giuſti: & in particolare fù iniqua l'occa-
ſione, per la quale paſſarono in Sicilia, cioè per foccorrere i Ma-
mertini, popoli ingiuſti, & indegni di eſſer foccorſi. Ingiuſta fù ſim-
ilmente la guerra, che indiſſero à i Carthagineſi, nel tempo che
quelli erano trauagliati in Africa da i loro ſoldati Mercenarij; per
la quale indirtione di guerra li conſtrinfero à ceder loro la Sardegna,
& à dar certa ſomma di danari: & ingiuſta fù l'eſpeditione di Craſ-
ſo contro i Parthi, non hauendo alcuna legitima cauſa. Oitrache
nelle guerre, & nel far de gli acquiſti commiſero i lor Capitani
molte ingiuſtitie. Dall'altra parte Santo Agoſtino, San Thomas, &
altri Santi l'hanno approuato per giuſto. Il qual dubbio riſoluen-
do dico, che l'Imperio Romano, quanto al principio della Republi-
ca, fù giuſtiſſimo, percioche ſe cacciarono i Tarquinij, fù per giuſto

*E più deſidi
le paſſar da
Tiranno à le-
gitimo Prenci-
pe, che al
contrario.*

*Come ſi poſſi
legittimare
vna Tiran-
nide.*

*Polib. lib. 6.
nu. 2. & 4.*

*Suet. in Clau-
dio c. 10.*

*Se l'Imperio
Romano foſſe
giuſto, d' nõ.*

*Polib. lib. 1.
nu. 5. & lib.
3. num. 14.
Polib. lib. 3.
fol. 224.*

*Dion. lib. 39.
fol. 37.*

*Agoſt. della
città di Dio
lib. 5.*

*S. Thom. del
Regg. de'
Prenc. lib. 3.
c. 4. 5. & 6.
Lira. Deca 1.
lib. 1.*

*Dionis. lib. 39.
fol. 77.*

rifentimento della Tirannide di Tarquinio Superbo, & dell' iniquità di Sesto Tarquinio suo figliuolo verso Lucretia : quanto poi al progresso, se ben i Romani commisero alcune ingiustitie, nondimeno la più parte delle imprese loro furono giuste: per la qual cosa merita di esser chiamato giusto Imperio: conciosiacosì che imprendessero la maggior parte delle guerre con giusti titoli, & per honesti fini, ò di vendicare le ingiurie, ò di soccorrere gli amici, & confederati loro: & l'ispeditione di Crasso contro i Parthi, non fù per decreto del Senato, ma di suo capriccio, per cupidità d'oro: & di gloria, & riuscì infelicitissima.

Il fine del Primo Libro.



LIBRO

LIBRO SECONDO

DEL PRENCIPE

DI GIROLAMO

FRACHETTA,

Nel qual si considera il Prencipe quanto al maneggio della Guerra.

TAVOLA,

Delle Materie del secondo Libro del Prencipe.



E sia expediente che il Prencipe vada in persona alla guerra; & delle virtù, che come à guerriero se li conuengono: & della prudenza militare. Cap. 1.

Della reputatione del Prencipe in guerra, quanto gli importa, & quello che debba fare per acquistarla, & conseruaria. Cap. 2.

Della guerra difensiva, di quante sorti sia, & quello che debba fare il Prencipe per difendere il suo, & se per difesa sieno migliori i pacifici, ò i stranieri. Cap. 3.

In quanti modi si assicurino li Stati; & se per la conseruatione di uno Stato, non ben chiaro per natura, sia meglio munirlo tutto, ò pur solo le frontiere: & se sia più expediente fortificare le Terre, ò tener neruo di soldati sì la campagna: & douendosi tener legioni di soldati, se sia meglio che sieno soldati natui, & propri, ò stranieri, & mercenarij. Cap. 4.

Della guerra offensiva, così quanto alla ragione, come quanto allo Stato: & se sia più expediente far la guerra ne' Stati altrui, ò ne' propri: & se volendosi far la guerra ne' Stati altrui, sia meglio assalir prima una delle principali città, & più forti, ò più tosto attendere à pigliar le più deboli: & se sia più expediente assalir l'inimico con eserciti di soldati propri, ò stranieri. Cap. 5.

Della guerra diuersa, in quanti modi si faccia: se i Romani facessero sauiamente à mandar Scipione in Africa, stando Annibale in Italia: & se la resolutione, che prese Claudio Nerone di partirsì da fronte di Annibale per andare ad vnirsi con Marco Liniò, & combattere Asdrubale, fosse prudente. Cap. 6.

Della

- Cap. 7. Della guerra marittima : & qual habbia bisogno di più arte , & essa , & la terrestre : & se sia più expediente arisficia : la battaglia in terra , & in mare.
- Cap. 8. De i Capitani Generali , quali debbano eleggersi dal Principe ; & se sia meglio che sieno naturali , & stranieri : & se alle Republiche conuenga di elegger Cittadini , & altri ; & se debbano esser uno , & più.
- Cap. 9. De i Configlieri di guerra , di quante guise sieno , & se debbano esser giouani , & vecchi : d'età , & pacanti , & stranieri : & se si possi ben gouernare la guerra con un Generale imperito , & codardo , dandoli un Consiglio d'huomini valerosi , & periti nella milizia.
- Cap. 10. De i Soldati proprii , mercenarij . & ausiliarij ; quali sieno più da pregiare : & della Scielta , & Disciplina : & come debba portarsi il Principe , & Capitano Generale con essi.
- Cap. 11. De gli Eserciti . quali sieno da preferire dal Principe : & se si debbano stimar migliori d'una sola natione , & di più ; d'immensa grandezza & mediocri ; & se sia da far più stima di un' esercito de' fanti , o d'uno di cavalli.
- Cap. 12. Delle Ordinanze de gli eserciti per combattere , come si debbano variare , & quando : & se fosse miglior ordinanza quella de' Macedoni , & quella de' Romani.
- Cap. 13. De l'Armi difensive , & offensive ; quali fossero migliore Macedoniche , & le Romaniche : & se preuengano le moderne alle antiche , & al contraria ; & se la guerra sia hoggi di più cōda , che non era appresso gli Antichi : & se Alessandro & i Romani hauerebbono potuto fare i progressi , che fecero , se al tempo loro fossero state in uso le artiglierie.
- Cap. 14. Delle disubidienze de' soldati , quante , & quali sieno : delle cagioni onde nascono : & de i rimedij , che vi può usare il Principe : perche non nascessero tante disubidienze negli eserciti Romani al tempo della libertà di quella Republica , come sotto i Decemui , & sotto gl' Imperatori ; & se i danari sieno il neruo principale de gli eserciti.
- Cap. 15. De i Stratagemi , & delle insidie , & de gl'inganni , che si usano nella guerra ; & de i rimedij , che si possono usare per renderli vani : & de l'Importanza di quell'insingombramento bellico , che si chiama Pettardo.
- Cap. 16. Dell'Alloggiare , & disalloggiare de gli eserciti.
- Cap. 17. Quel che si debba osservare da un sano Principe , & Generale nel far marciare un' esercito , & nel passar per luoghi pericolosi.
- Cap. 18. Delle Battaglie campali , di quanta importanza sieno , & quando si debbano dare , & de gli accidenti , che possono nascere mentre si combatte , & de i rimedij , che vi si devono usare , & de gli auantaggi , che si possono prendere : & se sia meglio andar ad uolare il nemico , & aspettar di esser uittato da quello : & se Scipione fece prudentemente à uentre à battaglia con Annibale in Africa ; & se più tosto douea far qualche accordo auantaggioso : & se l'Arciduca Massimiliano , & il Principe di Transilvania fecero bene à dar la battaglia al Turco à Agria.
- Cap. 19. Delle uittorie , come si debbano usare da i uincitori : & qual fosse maggior uittoria & quella d'Annibale à Cannæ , & quella di Lelio Saluatore , & di Claudio Nerone su l'Atetawo ; & quella di Scipione à Zama.
- Cap. 20. Delle Rotte , & delle Fughe de gli eserciti , come si possono far rinscir meno dannose : & se sia meglio , quando si uol dare una battaglia , apparecchiare il rifugio a' soldati , & metterli in necessit  di vincere , & morire.

De gli

- De gli Affedij delle Terre, di quante forti sieno; à quali Principi s'aspetti di assediare; & come debbano gouernarsi quelli, che assediano; & come quelli che sono assediati: & se all' Imperatore, & al Transiuano sia expediente di assediare le Terre del Turco, & di aspettar che le loro sieno assediate da esso, è nò. Cap. 21.*
- De gli acquisti delle Terre, & de i Sacchi, se sieno leciti, è expedienti, & quando. Cap. 22.*
- De i Prigionj di guerra, come si debbano trattare; & di che uile, è danno possino essere: & de gli Ostaggi, se sia lorito di ammazzarli, & à che seruano. Cap. 23.*
- De i Transfugi veri, & finti; & che danno, è uile apportino: & come si debba trattar con loro: & delle Spie, in che maniera si debbano usare. Cap. 24.*
- Chi sia più atto à far gran progressi per via d'armi, è il Monarca, è la Republica: & le Republiche qual più dell'altre: & se Alessandro Magno riuolgendo l'armi in Europa, dopo hauer domat' Asia, hauerebbe vinti i Romani, è sarebbe stato vinto da loro. Cap. 25.*
- De gli Abboccamenti: che i Principi, & Generali d'esserciti deuono schifare di abboccarsi insieme, così in tempo di pace, come in tempo di guerra; & de i mali che nascono, & de i pericoli, che vi si corrono: & con qual sicurtà possino farsi.*
- Delle Tregue, è suspensioni d'armi, quando si debbano fare col nemico, & quando nò, & come: & delle Pacificationi, à cui sieno expedienti, & come debbano farsi. Cap. 27.*





SE SIA ESPEDIENTE CHE
il Prencipe vada in persona alla guerra:
& delle virtù, che come à Guerriero
se li conuengono : & della
prudenza militare.

CAPO I.



IA habbiamo à sufficienza considerato il Prencipe quanto al gouerno civile dell' Imperio: hora lo considereremo quanto al maneggio dell' armi: & primieramente è da esaminare se sia expediente al Prencipe di andar in persona alla guerra, ò se più tosto debba maneggiarla per Capitani. Da vn canto pare che sia più expediente che egl'vi vada, perciocche colla sua presenza dà maggior animo a' suoi soldati, & più riputazione alle cose

sue; si tirà dietro più forze, & può prender molti partiti sù'l fatto, che i Capirani, ò per non hauer potestà assoluta, ò per dubbio dell' esito delle imprese, non haueranno ardire di prendere; onde potranno perdersi molte occasioni di ben fare: per laqual cosa Demolthene ragionando à gli Atheniesi diceua, che Filippo hauea vantaggio sopra di loro, perciocche interueniua in persona alla guerra: però Licurgo, an' orche moderasse l'aurorità de' Rè di Sparta, facendo vguali à loro i Senatori nel gouerno della Republica, volse nondimeno, che essi fossero quelli, che maneggiassero l'armi, & con potestà sopraua: & i Romani, il cui gouerno era popolare, eleggeuano nelle guerre importanti, & pericolose, i Dittatori con autorità Regia. Dall' altro canto pare più expediente che il Prencipe si resti al gouerno dello stato, & tratti la guerra per Capitani, imperocche col mettere la sua persona à rischio viene à metterui insieme tutto lo stato: onde molti Prencipi, morendo in guerra, ò essendo fatti prigioni, hanno perduto l'Imperio: come auuenne in particolare à Siphace Rè de' Massesuli, & à Perseo Rè de' Macedoni, oltra che si corre pericolo, che stando lontano il Prencipe, non si solleuino i sudditi, & si ribellino. Per risolutione, è da distinguere, & dire, che ò il Prencipe è vile d'animo, & imbecille, ò valoroso, &

Demosth. Filippi. lib. 2. c. 1. & 2. Plutar. in Licurgo. lib. 3.

Arist. nel 2. li della polit. lib. 2. c. 2. Titus Dec. lib. 6. c. 20. Bodino Mor. lib. 1. fol. 205.

Livius Dec. lib. 2. c. 29. Liv. Dec. 4. lib. 5. ann. 1.

& guerriero, se il primo, deue maneggiar la guerra per Capitani, se il secondo, d'ha da guerreggiare vicino al Capo dell' Imperio, d' lontano; se vicino, deue andarui; se lontano, d' non è sicuro dello stato, d' è sicuro, se non è sicuro, non deue andarui; se è sicuro, d' la guerra è di poca importanza, d' di molta; se di poco, non deue andarui; se di molta, d' è solito a vincere più per Capitani, che per se stesso: come Marco Antonio, che vinse i Parthi, quando lasciò maneggiar la guerra à Ventidio, & fù vinto da loro, quando vi andò in persona: d' è il contrario: se il primo, deue restarsi; se il secondo, vi deue andare. Ma però, se l'altre cose non impediscono, sempre sarà meglio che il Principe vada in persona, che vi mandi altri. Et in questo sono auantaggiate le Monarchie sopra gli altri Gouerni. Ma andando alla guerra il Principe, se ben deue mostrarfi forte, & intrepido, non vuol però sporte la sua persona temerariamente, d' senza necessità a' pericoli: come Ilocrate ammoniuo Filippo Rè de' Macedoni. Anzi deue schifarsi, quanto egli può, imperoche perdendosi lui, si v' à pericolo di perdere il tutto: come ben dice Polibio: ilche nondimeno si hà da intendere esser vero, quando i successori sono incerti, d' l'Imperio infermo: laonde se ben fà preso il Rè Francesco à Pavia, non perciò si perdè il Regno di Francia. Hora quando il Principe voglia guerreggiar per se stesso, dourà auanti ogni cosa esser più, & Religioso, & mostrarfi tale in tutte le imprese; come faceua Ciro, così ammaestrato da Cambise suo Padre, & delle virtù morali, oltre la fortezza, dourà specialmente esercitare la liberalità, & la clemenza, per le quali, più che per tutte l'altre, si rendono gloriosi gli Imperatori d' eserciti: come diceua Plutarcho nella Vita di Scipione. Ma però l'vna deue vsar più co i suoi soldati, cioè la liberalità, & l'altra più co i nemici, cioè la clemenza. Queste due virtù furono quelle che resero così celebri Alessandro, & Cio nella guerra. Et nel vero à buona ragione, percioche oltre l'essere gli atti di esse per loro stessi preclari, sono anco causa, l'vna che il Principe sia amato, & vbbidito da suoi soldati, & l'altra, che i nemici s'inclinino à renderseli soggetti: di maniera che l'utile che da quelle si trahe nella guerra, è grandissimo. Ma se conuenga al Principe di esser clemente co i suoi soldati, d' più tosto rigido. si vederà à suo luogo. Oltre queste virtù conuengono al Principe per la guerra, molte altre qualità, che si richiedono etiaudio ad vn perfetto Capitano, & però si numereranno nel capo de i Generali: ma sopra tutto è necessaria la Disciplina, d' prudenza militare, come Ilocrate auuertiuà à Nicoele, laquale è soggetta alla prudenza Ciuile, come ad Architettonica; secondo che ammaestra Platone nel libro del Regno: conciosiacosache alla Prudenza Ciuile s'aspetti di consultare, & deliberare se sia expediente di far guerra, d' pace; & alla Scienza militare di reggere prudentemente la guerra già risoluta. A questa Scienza, d' Disciplina, d' Prudenza militare, seruono poi come subalterne, molte Discipline, d' Arti minori, del fabricare fortezze, del fondere artiglierie, del caualcare, & altre: & peracquistarla perfettamente, vorrà il Principe, dopò esser ben instrutto della Scienza Ciuile, attendere alla lettura de'

Dion. li. 48.
f. 214. & li.
49. f. 248.
Dion. li. 49.
f. 25.

Ilocr. pigl. 2.
num. 1.

Felice lib. 10.
num. 21.

Senof. ped. di
Ciro lib. 6. n.
15.

Senof. ped. di
Ciro lib. 1. n.
64.

Plus. in Sci-
pione nu. 11.

Iloc nell'ora.
del' Annui.
del Regno n.
26.

Pla. nel Dia.
del Regno n.
22.

scritto-

*Non si può
hauer perfe-
tta cognos-
cenza della milizia
senza la pra-
tica.*

*Plut. in Filo-
pem. num. 1.*

*Plat. in Filo-
pem. nu. 7.*

scrittori, che hanno trattato di essa, & dell'istorie, offeruando in quelli i precetti di coral arte, & in queste le attioni belliche de' passati, & praticar la guerra: conciosiacosache dall' isperienza deriuui l'ultima perfezione di coral Disciplina. Però s'ingannano coloro, che credono, che senza la pratica si possa hauer perfetta cognitione della militia. Anzi io tengo per certo questa esser più necessaria, che tutte l'altre cose; per cioche la Scienza militare verla intorno à casi particolari che s'imparano più coll'isperienza, che con qual si voglia altro mezzo: laonde io credo che sia più da itimare nella guerra vno, il quale habbia pratica senza theorica, che vno, il quale habbia theorica senza pratica. Et non bisogna addurre in contrario gli essempi di Thucidide, & di Senofonte, per cioche questi furono eccellenti nella guerra, non per la sola theorica, ma per hauer congiunta la pratica alla theorica: però Plutarco afferma Filopemene esser riuscito gran guerriero, per cioche del continuo, anco nella pace, attendena à ridurre in pratica i precetti militari imparati, ò dall'istorie, ò da Maestri di coral arte: & del medesimo ragionando dice, che fù vinto da Nabide Tiranno di Sparta in mare, per non essere esercitato in quella sorte di guerra: & che in quell'occasione s'auuide di quanta importanza fosse nella guerra l'essercitatione, & che non bastaua esser perito delle zuffe da terra, per vincere in mare.

Della riputatione del Prencipe in guerra, quanto gli importi, & quello che debba fare per acquistarla, & conseruarla.

CAPO II.



NON importa meno la riputatione al Prencipe nella guerra, che nella pace, anzi perauentura più, imperoche la guerra porta seco maggiori pericoli che la pace: però deue far quanto può il Prencipe per acquistarla, & per mantenerla. Ma di che momento sia, & quello che vaglia, appare per cioche con questa primieramente il Prencipe è bastante à mantenere i suoi esserciti vniti, & vbidienti, & condurli doue li piace, ancorche gli manchino alcuna volta i danari, & le vertouaglie, & se ben sono composti di soldati di varie lingue, & costumi, & patiscono molti incomodi: come ci dichiara l'essempio di Alessandro, il quale condusse i suoi Macedoni, & Thessali con varij disagi per fino al Gange: & quello d'Annibale, che menò i suoi Africani, & li Spagnuoli da Carthagine Noua fino in Italia, & nell'vltime parti di essa, & mantenne decialette anni vn'essercito composto di nationi differentissime,

*Q. Curtio li.
10. fo. 333. &
Plut. in A-
lessandro. c. 265
fo. 7.
Plut. lib. 11.
nu. 6.
Luio Dec. 3.
lib. 3. nu. 5.*

me,

me, sempre vinto, & vbidiente, auengadioche spesso gli mancaffero le cose necessarie per trattenerlo: & quello di Giulio Cesare, ilqual trattenne i suoi soldati à Durazzo con estrema penuria di viuere, senza mai s'ammurrinassero, ò rifuggissero à Pompeo: che tuttauia era molto facile in vna guerra ciuile. Hò nominati Annibale, & Cesare trà Principi; imperochè se ben non erano veramente tali, nondimeno comandauano gli esserciti loro con soprana autorità, & come Principi: il che d'Annibale testifica Q. Fabio Massimo appresso Liuiò: & di Cesare non hà dubbio che nella guerra contro Pompeo, non riconosceua alcuno sopra di se: oltrache in questo non hà differenza trà Principi, & Capitani. S'aggiunge che il Principe con la riputatione atterrisce i nemici, dimo-
dochè non hanno ardire di attaccarlo, & di affrontarsi con lui, ò attaccandolo, & affrontandosi seco, fanno debole resistenza: laonde si legge che i soldati di Cesare, liquali haueano vinte tante, & così difficili guerre, temeuano di guerreggiare in Africa, per esser generale de' nemici Scipione fuocero di Pompeo, conciofiacòche pareffe loro quasi impossibile, che vn della Casa de' Scipioni potesse esser vinto in quella Prouincia: di che auuedutosi Cesare, vi rimediò col menar seco nell'essercito vno dell' istessa famiglia de' Scipioni, cognominato Salatrone. Appresso la riputatione del Principe muoue gli altri Principi, che sono neutrali, ad vnirsi con lui, & à soccorrerlo contro i suoi nemici: come Demosthene diceua agli Atheniesi esser auuenuto à Filippo Rè de' Macedoni: doue all'incontro la perdita della riputatione aliena gl'animi de' gli Amici dal Principe, & porge ardire à i neutri di collegarsi contro di lui: oltrache accresce l'animo à i nemici: come auuenne à i Romani, quando Perseo Rè de' Macedoni abbandonò vergognosamente la Città di Diù, & si rifugiò à Pidna. Hora per acquistare riputatione, ò per conseruarla, deue offeruare il Principe di interpredere sempre imprese proportionate allo stato suo, & più tosto maggiori di quello, che comporta la sua grandezza, che minori: come ben insegna Demosthene, commendando di ciò Filippo Rè de' Macedoni, & biasimando gli Atheniesi. Appresso non sopporterà mai offesa da i nemici, ò emuli suoi per troppo amore della quiete, & per non si mettere in guerra, quando essi non sieno à lui di gran spatio superiori: così gli Ambasciatori di Corinto ammonirono i Collegati della Morea. Ma potrà ben dissimulare qualche ingiuria à tempo, se hauerà alle mani vna guerra pericolosa, finche quella si fornisca: come fecero i Romani, liquali differirono la vendetta dell' offesa riceuuta da i Galli, che haueuano ammazzato L. Posthumio, & venticinque mila soldati, che erano seco, per poter attendere con tutte le forze loro alla guerra contro Annibale. Oltradiciò essendo in guerra, non si mostrerà troppo volenteroso di pace, ancorchè veramente la desiderasse: così disse Archidamo ammonendo i Lacedemonij à non ceder Messena à i Thebani. Et non solo quando si troui superiore, ma ne anco se fosse al di sotto, pur che gli resti speranza di potersi rihaure: però i Romani non vollero mai chieder pace, nè à Pirrho, nè ad Anibale, se ben furono, & dall' vno, & dall' al-

Ces. Guir.
Ciuil. lib. 37.
nu. 20.

Liui. Dec. 3.
lib. 4. nu. 10.

Dion. li. 42.
nu. 27.

Demosth. Fil.
lip. 4. num. 5.

Liui. Dec. 5.
lib. 4. nu. 3.
Demosth. Fil.
lip. 2. nu. 2.

Thucid. lib.
1. nu. 47.

Liui. Dec. 3.
lib. 3. nu. 22.

Isoc. nell' Ar.
chid. 7. 2.

Linus Dec. 3. lib. 3. nu. 5. tro vinti in battaglia. Ma si mostrerà sempre pronto à mettere in rischio tutto lo Stato, & morire per difendere le sue ragioni: secondo il consiglio dato à i Lacedemonij da Archidamo; & per soccorrere i suoi Amici: per laqual cosa i Romani, non hauendo dato prontamente aiuto à i Sanniti loro confederati, contro i Latini, vennero in dispregio di essi Latini. Et guerreggiando procurerà di leuar qualche Città principale di mano al nemico; percioche vn tale acquisto accresce molto la reputazione: si come d'altro lato la perdita, la diminuisce: laonde i Carthaginefi perderono gran reputazione appresso tutte le genti, & massime appresso gli Spagnuoli, quando fù lor tolta Carthagine Noua da Scipione. Et assediando vna Terra, non dourà leuarfene per minaccie altrui, imperoche quel tale dispregiandolo per così fatta causa, nell' auuenire ardirebbe di chiederli anco cose maggiori: così diceua Pericle à gli Atheniesi, confortandoli à non abbandonar l'assedio di Potidea, per l'istanza de' Collegati della Morea.

P'nt. in Scipione nu. 6.

Th. ci i lib. 1. nu. 23.

Della guerra difensua, di quante sorti sia, & quello che debba fare il Prencipe per difendere il suo; & se per difesa sieno migliori i paesani, ò i stranieri.

CAPO. III.



A guerra, che fa vn Prencipe all'altro, può essere di tre guise, difensua, offensua, & mezza: ma così l'offensua, come la difensua, si possono intendere in due modi, l'vno è riguardandosi alla ragione, & alla giustitia, l'altro riguardandosi allo Stato: percioche se quel che fa guerra, hà la giustitia del canto suo, si dirà far guerra difensua quanto alla ragione, & al diritto, ancorche assaglia il nemico nel paese di quello: & se sarà assalito da esso nemico, si dirà far guerra difensua & quanto alla ragione, & quanto allo Stato: & se chi fa guerra, hà il torto, se ben sarà assalito, si dirà far guerra offensua quanto alla ragione: & se il medesimo assalirà altri, si dirà far guerra offensua & quanto alla ragione, & quanto allo Stato: ma se vn Prencipe assale vn' altro hauendo la giustitia dalla sua parte, si dirà fare insieme guerra difensua quanto alla ragione, & offensua quanto allo Stato. Mezza chiamo io al presente la guerra diuersa; laquale partecipa della difensua, & dell'offensua quanto allo Stato; conciosiacosache per difendere il proprio Stato si soglia alle volte assalir

assalir quello dell'inimico, ò de gli amici di esso. Hora il far guerra difensiva quanto alla ragione, & alla giustitia, non è concesso le non à quei Principi, à cui è lecito di indire legitimamente la guerra; & questi all'hor si diranno farla, quando ò essi, ò i loro Amici, & Confederati sieno grauemente, & à torto offesi. Però i Vassalli non possono far mai guerra difensiva contra il soprano Principe quanto alla ragione; se non risentendosi, come i sudditi, ò per l'ingiuste oppressioni di esso, ò per la Religione Cattolica: & i Principi assoluti non possono far guerra difensiva quanto alla ragione, nè contra i Vassalli, nè contra altri assoluti, hauendo grauemente ingiuriati quei tali. Ma il far la guerra offensua pur quanto al diritto, è di quei Principi, che hanno il torto, ò sieno più forti, ò più deboli del nemico: & il farla quanto allo Stato, è assolutamente di quelli, che sono più forti, ò almeno di vguali forze: & il far la guerra difensiva, laquale è mista quanto aspetta allo Stato, s'appartiene à quei Principi che sono più deboli di quelli che assagliano, & più potenti di quelli che solo aspettano di esser assaliti dall' inimico. Ma ragionando hora della guerra difensiva ò quanto alla ragione, ò quanto allo Stato, io dico che la guerra difensiva quanto alla ragione, è di quei Principi che da altri sono ingiurati à torto, ò che soccorrono i loro Amici, & Socij ingiurati; percioche è cosa giusta, & honesta che si difendingo le proprie ragioni, & le ragioni de gli Amici, come diceua Ciro. Ma questo però quando le offese sieno graui: che per cause leggiere non è nè giusto, nè lecito muouer l'armi in danno d'alcuno; sì per altro & sì per li molti mali, che ne seguono à gli innocenti popoli: però è da dire che errasse grauemente Carlo Duca di Borgogna à muouer la guerra à i Suizzeri, per vn cario di pelli di Montoni. Ma quando dal canto nostro, ò de' nostri Amici stesse il torto, le nostre armi nè in danno dell'inimico, nè in semplice vtile di noi stessi, ò di quei tali Amici, non farieno nè giuste, nè lecite, & non si potrebbe dire che noi facessimo guerra difensiva. Per la qual cosa i Sanniti, che haueuano violata la tregua co i Romani, non bene si lasciarono persuadere da Pontio lor Generale di potersi giustamente difendere contra di essi Romani. Ne bastaua l'oblazione che fecero di restituire la preda, e i prigionij; percioche non per quello i Romani si risfaceuano di molti danni da essi patiti: oltre che haueuano già altre volte violate le leggi dell'amicitia: & i medesimi Romani fecero ingiustamente à soccorrere i Mamertini, popoli iniqui, & che trattauano causa iniqua. Ma la guerra difensiva quanto allo Stato, è per ordinario di quei Principi che sono più deboli di forze dell'inimico; percioche se quelli che sono di vguale, ò maggior potenza, volessero stare sù la difesa, farebbono errore: essendo sempre auantaggio grandissimo l'assalire, & di auantaggio notabile l'aspettare di esser assalito: ma alcuna volta però si può dar caso che i Principi più potenti, non che gli vguali, sieno costretti à porsi sù la difesa, almeno per qualche spatio di tempo. Hora chi hà da difendersi, deue ben munire le sue Città, & Terre, che sono arte à trattenere il nemico, & procurate di fornirle di tutte le cose necessarie, auanti che sieno chiuse intorno da esso nemico; & distruggere tutte l'altre, accioche non

*Sens. ped. lib.
Ciro lib. 3. n.
27.*

*Argent. De
facti di Luigi
& 1. lib. 7.
nu. 10.*

*Liu. Deca. 7.
lib. 3. c. 268.
fol. 2.
Liu. Deca. 7.
lib. 9. c. 272.
Pels. lib. 1.
n. 5 & lib. 3.
nu. 14.*

possino seruirli, trasportando tutti i beni mobili di momento, che sono in esse, & le vetrouaglie, & gli animali della campagna, nelle dette Città che pensa di poter conseruare: così fece Fabio Massimo Dittatore aspettando Annibale nel territorio di Roma; & Cesare douendo i Sueui entrare nel paese di Colonia: & intendendo che il nemico è per assediare vna terra, deue cercar di preuenirlo, & presidiarla bene: così fece Giugurta hauendo saputo da alcuni transfugi Romani che Metello voleua assediare Zama; & se può, non deue mai lasciar la campagna affatto; ma sempre seguitare il nemico, & procurare di infestarlo continuamente: come pur fece l'istesso Giugurta. Tuttaui schiserà di venire à battaglia seco senza grande auantaggio; & massime se spererà che egli non possa tratenersi per lungo spatio di tempo; perciocche se perdesse correrebbe gran rischio di perdere tutto lo Stato: però Paolo Emilio cercò quanto potè di sfuggire il combattere con Annibale in Puglia, & di tirar la guerra in lungo: di che à ragione lo commenda Plutarco: & merita molto biasimo Q. Fulvio Flacco, il quale tentò due volte di far giornata con l'istesso Annibale sotto le mura di Roma, mettendo à rischio la Città, & tutto l'Imperio in vn punto. Ma è degno di cōsideratione se per la difesa di vno Stato sieno migliori gli huomini del medesimo Stato, ò stranieri. Et da vn canto pare che sieno migliori i primi, perciocche hanno più amore al paese: oltrache difendendo il publico, ò quello del Principe, difendono insieme i lor beni, & le loro mogli, & figliuoli. Di questo parere fù Fabio Massimo quando sconsigliaua l'andata di Scipione in Africa, affermando che hauerebbe trouati i Carthaginei più pronti, & più ostinati à difendere la patria, che non erano stati in difendere la Spagna: & Annibale prouò à Sagonto quanto i popoli sieno saldi in difendere i beni loro, hauendo essi sostenuto otto mesi di durissimo assedio: & l'istesso prouò Filippo ad Abido. Dall'altro lato pare che sieno migliori i secondi, perciocche quelli che si conducono di straniero stato, sono per ordinario più soldati, che la moltitudine del paese: oltrache i popoli per timore di non perdere le loro sostanze, & per non mettere in pericolo la salute, & l'honore delle case loro, si possono più facilmente indurre ad arrendersi, che i forastieri. Per risoluzione è da distinguere, & dire che ò i popoli sono imbelli, ò bellicosi; se imbelli, sono migliori i stranieri; se bellicosi, ò non amano il Gouerno presente, ò l'amano; se il primo, sono tuttauia migliori i stranieri; se il secondo, ò hanno già cominciato à patire la distruzione de' loro beni, ò no; se il primo, sono anchor migliori i stranieri; se il secondo, ò non sperano di poterli conseruare, ò lo sperano; se il primo, pur saranno migliori i stranieri; se il secondo, saranno migliori i paesani.

Liu. Deca. 3.

lib. 2. nu. 3.

Ces. Gu. Fr.

lib. 6. nu. 9.

Sallust. Gu.

Ging. nu. 44.

Sallust. Gu.

Ging. nu. 42.

cap. 46.

Plut. in An-

nib. nu. 13.

Liu. Deca. 3.

lib. 6. c. 167.

f. 2.

Se per la di-

ffesa sieno mi-

gliori i pa-

esani, ò i stra-

nieri.

Liu. Dec. 3.

lib. 2. nu. 38.

Liu. Deca. 3.

lib. 2. c. 9.

Liu. Deca. 4.

lib. 2. nu. 5.

*In quanti modi si assicurino li Stati; & se per la
conservatione di vno Stato non ben chiuso per
natura, sia meglio munirlo tutto, ò pur solo le
frontiere: & se sia più espediente fortificar le
Terre, ò tener neruo di soldati su la campa-
gna: & douendosi tener legioni di soldati, se
sia meglio che sieno soldati natiui, & proprij;
ò stranieri, & mercenary.*

C A P O I V.



La sicurezza delli Stati fanno di bisogno ò gli
esserciti in campagna, ò le fortezze: le quali sono
di tre forti, naturali, artificiali, & miste. Le for-
tezze naturali de gli Stati, sono monti, mari pro-
cellosi, scogliosi, & importuosi, fiumi, laghi, & pa-
ludi, che li chiudono; ò siti aspri, doue son posti.
forte per esser chiusa da monti, & dal mare è (à
cagion d'esempio) la Spagna: & per esser serrata
da mare scoglioso, & procelloso, è forte l'Inghilterra: & per esser chiusa
da monti, è forte la Transilvania: & per asprezza di sito, è forte il paese
di Giorgiani, & quello di alcuni Cantoni di Suizzeri. Le fortezze artifi-
ciali sono le mura, i terrapieni, & i fossi: & le miste sono quelle che con-
stano delle naturali, & delle artificiali: della qual forte è la fortezza del
gran Regno della China dalla parte che riguarda la Tartaria. Ma qui è
bene di esaminare se sia meglio per la cōseruatione di vno Stato per sua
natura aperto, ò non ben chiuso, fortificare tutte le città, ò pur solo le
frontiere. Et da vn canto pare che sia meglio il primo, per cioche se so-
lamente le frontiere fossero fortificate, & il resto aperto, potrebbe il ne-
mico entrando all'improvviso prendere alcuna Terra in mezzo di esso
Stato, & munirla, & con quella trauagliar tutte le altre: come fece pochi
anni sono la Dighiera in Piemonte. Dall'altro canto par che sia meglio
il secondo, imperoche essendo tutte le Terre forti, se alcuna di quelle che
sono poste in mezzo lo Stato, cadesse in man de' nemici, ò per trattato, ò
per stratagemma, sarebbe difficoltà il cacciarli. Per resolutione di questo
dubbio si vuol distinguere, & dire che ò il Principe è molto manco po-
tente de i vicini, ò egualmente potente, ò più; se meno, hà da munir tutto
lo Stato; se vguualmente potente; ò più, ò la potenza vnita, ò di-
uisa; se vnita, gli basterà munir le frontiere per impedire le scorrerie

*Se sia meglio
per cōseruar
vno Stato
aperto, forti-
ficar tutte le
Città, ò sola
le frontiere.*

improuise; se diuifa, ò in modo diuifa, che non possa à piacer suo, & con facilità vnir le forze di vno stato à quelle dell' altro, ò al contrario; se il primo dourà munir tutto lo Stato; se il secondo, basterà munir le frontiere sole. Ma percioche si trouano alcuni Stati diuisi, & poveri, in modo che non si può con le forze di vna Terra soccorrere l'altra, nè si possono munir le frontiere, conciosiacosache non le habbino, nè fortificar tutte le Terre, per la debolezza del Principi; della qual sorte è la Lorena, diuisa in molte patri dal Ducato di Lussemburgo; in questo caso non possono far altro i Principi, che fortificar le città migliori, & che sono più facili da difendere. Ma non farà male che noi veggiamo se sia più expediente per la conseruatione de' Stati hauer le Terre fortificate, come vñano hoggi di là più parte de' Principi dell' Europa; ò più tosto in cambio delle forttezze artificiali, tener legioni di soldati sù la campagna in alloggiamenti opportuni; come collamarono già i Romani; & come costuma al presente il Gran Kane de' Tartari. Da vn lato par che sia meglio hauer le forttezze, percioche si mantengono con minor spesa, & più facilmente: oltrache essendo i soldati più diuisi, nascono manco ammutinamenti, & quelli etandio di minor pericolo. Dall' altro lato par che sia meglio tener le legioni; imperoche con queste si impediscono a i stranieri le sorprese, i trattati, & le scorrerie, potendosi arriuar presto quà, & cola, & proueder douunque fa di bisogno; di maniera che le legioni vengono ad esser come forttezze viuue, & mobili. S'aggiunge che non pur seruono per difendere, ma anco per assalire: laonde sono atte à tener in timore il nemico, & gli amici in vsurio. Per resolutione si hà da distinguere, & dire che ò il Principi è di minor potenza de i suoi vicini, ò di più potenza, ò di uguale; se di minore, è più expediente hauer le Città munite, percioche vn tal Principi non può pensar che alla sola difesa, & deue spender in tempo di pace meno che può, per poter durate: se è di maggior potenza, ò di uguale, ò hà la potenza diuisa, ò vnita; se diuisa, ò diuisa in modo che non può con le forze di vno Stato soccorrere l' altro con facilità, & prestezza, ò il contrario; se il primo, è meglio hauer le forttezze, se il secondo, ò non è assolutamente potente, ò è; se il primo, sarà tuttauia più expediente hauer le forttezze; se il secondo, sarà di gran lunga meglio tener le legioni viuue sù la campagna: & molto più se tutti li Stati saranno vniti: come fù già l' Impetio Romano, & hora sono quelli del Turco, del Tartaro del Cataio, del Rè della China, del Rè di Francia, & di alcuni altri Principi. Et quanto al pericolo de gli ammutinamenti, deue vn sauo Principi prouedere che nò habbino à nascere: ma quai rimedij vi debba vsare, si dirà al luogo proprio. Hora è da esaminare se douendosi tener legioni per conseruar lo Stato, debbano essere di soldati natiui, & proprij, ò di stranieri, & mercenarij. Et da vn canto pare che debbano essere di soldati natiui, percioche questi portano più affettione al paese, & lo conoscono meglio, & si possono trattenere con manco spesa: oltrache i lor beni, le lor mogli, & i lor figliuoli, che si sño d'otto le terre, seruono come di pegni, & di ostagione i soldati mercenarij, ò corrotti da alcuno, ò sdegnati contro il Prin-

*Se sia meglio
hauer le for-
tezze, o tener
soldati sù la
campagna.*

*Se le legioni
che si hanno
da tener sù
la Campagna
debbono esser
di soldati pro-
prii, o stranieri.*

Prencipe possono mettere lo Stato in rischio, & impatronirsi di quel che quasi successe à quelli, che erano stati condotti da i Carthaginesi per difenderli da i Romani, finita che fu la guerra con essi Romani. Dall' altro canto pare che debbano essere Mercenarij stranieri; imperochè questi tengono in vn medesimo tempo in freno i nemici, & in vsitio i sudditi. Per risolvere coral quistione si vuol distinguere, & dire che ò il Prencipe possede vno stato solo, ò più; se vno, ò si fida de' sudditi, ò nò; se si fida, deue formar le legioni di quelli, se non se ne fida, deue formarle di stranieri. Ma se tiene più stati, ò si fida di tutti quelli, ò d'alcuno d'essi, ò di niuno; se di tutti, formerà le legioni de' medesimi stati, se di alcuno, manderà di quel stato, di cui si fida, à guardar quello di cui non si fida: se di niuno, condurrà Mercenarij: ma vuol guardar che questi Mercenarij non sieno di nationi perfide, ò diuersi di Religione, ò di costumi da esso, ò huomini ladri, micidiali, & discoli: & tenerli contenti. Ma quando il Prencipe formerà le legioni de' suoi proprij sudditi, vorrà nella pace essercitarli à conoscere la bandiera, ad intendere il suono degli instrumenti bellici, & à far tutte quelle attioni, che occorrono nella guerra. Et percioche questo non basta à far i soldati buoni, & veterani; come si dirà più diffusamente à suo luoco; dourà mandarne alla guerra in seruicio d'altri Prencipi amici, hora vna parte, hora vna altra: & se hauerà giusta occasione, essercitar quelli, che rimarranno in scorrerie, & picciole Zuffe co i vicini: come fece Perseo Rè de' Macedoni co i Thraci, apparecchiandosi alla guerra contra i Romani.

*Polib. lib. 1.
na. 30.*

*Lin. Duca 5.
lib. 2. ca. 49.
fol. 2.*



F. 3. Della

Della guerra offensua, così quanto alla ragione, come quanto allo Stato; & se sia più espediente far la guerra ne' Stati altrui; ò ne' propri; & se volendosi far la guerra ne' Stati altrui, sia meglio assalir prima vna delle principali Città, & più forti, ò più tosto attendere à pigliar le più deboli: & se sia più espediente assalir l'inimico con esserciti di soldati propri, ò di stranieri.

CAPO V.



OICHE habbiamo assai ragionato della guerra difensua, ragioniamo hora dell'offensua; & così quanto alla ragione, come quanto allo Stato. Adunque guerra offensua quanto alla ragione, è (come si è detto) doue il Principe che guerreggia, tratta causa ingiusta, etiandio che egli non fosse il primo à muouer l'armi: però non sempre si dirà far guerra offensua quello che l'indice; ma solamente quando l'indice à torto: & se due Principi moueranno l'armi l'vn contra l'altro à capriccio, & senza causa, ò per priuate querele, ò per causa publica, ma leggiera, mouendosi l'vno, & l'altro ad vn tempo, faranno ambidue guerra offensua quanto alla ragione: ma se l'vno d'essi pronocherà l'altro, il prouocante solo farà la guerra offensua. Et di vero non è giusto, nè ragioneuole che per passioni priuate, ò per leggiere cause, si turbi la quiete de' popoli. Ma se le offese toccano il Principe, come Principe, in maniera che resti lesa la Maestà, ò aggrauano molto il popolo, è giusto, & ragioneuole dalla parte dell'offeso il muouer l'armi, & ingiusto, & irragioneuole dalla parte dell'offendente: però se il rapimento di Helena fatto da Paride toccaua la Maestà di Menelao, Priamo fecè guerra offensua, ma se non toccaua la Maestà, i Greci per questo capo hauerebbono fatta la guerra offensua: se non che vennero à farla difensua per altro capo, cioè per hauer Paride violate le leggi dell'hospitio, che è contra la ragion delle genti: ma i Romani sicuramente fecero la guerra offensua co i Sabini, sì per hauer rapite loro le donne, laqual offesa apparteneua al commune, & sì per hauer violato l'hospitio. Ma fauellando della guerra offensua quanto allo stato, questa consiste nell'assalire il nemico dentro il paese di esso, & conuenie,

*Liu. Deca. 1.
lib. 1. num. 7.*

uiene (come si è detto) à Principi più potentissimò almeno di vglual potenza à i nemici,perciocche se vn Principe inferior di forze presumesse di assaltare vn più potente di se,commetterebbe gran fallo. Ma però la potenza, & le forze non si hanno da misurare dal numero de' sudditi,ma dalla qualità: secondo la qual misura Alessàndro Magno non veniuà ad essere inferiore à Dario. Hora non conuiene ad vn buon Principe il muouer guerra contra ragione; come ben dicea Isocrate in ammonendo Nicocle. Anzi hauendo anco la giusticia della causa per se, non deue muouer guerra senza prima intimarla, si per far constare à tutti l'offesa fattagli, & per conseguenza la sua buona ragione, & si per prouar se il nemico vuol ristaurarlo, & reintegrarlo del danno: però i Corinthij mandarono ad indir la guerra à i Corsi per vn' Araldo: & i Romani tennero per ordinario questo costume di indire la guerra prima, che muouerla, come L. Furio, & L. Emilio Legati dissero rassando Gneo Manlio Proconsole: & i Sabini, che mosser l'armi contro i Romani per l'offesa fatta lor delle donne, senza intimar la guerra, forse per cotal causa debilitarono la ragion loro. Ma è da vedere se sia più espediente assaltare li stati altrui, ò aspettar il nemico nel proprio stato. Et per vna parte pare che sia più espediente aspettar di esser assalito, imperocche sempre si conosce meglio il paese suo, che l'altrui; laonde si guerreggia anchor con più sicurezza. S'aggiunge che la guerra si fa etiandio con minor spesa, & con maggior prouisione di tutte le cose necessarie in Casa, che fuor di Casa. Dall' altra parte pare che sia meglio far la guerra nello stato dell' inimico, perciocche si conserua il suo, & si consuma quel d'altri, il che debilita le forze di esso nemico: oltra molti altri vantaggi. Di questo parere fù Ciro, il quale perciò diede consiglio à Ciassare di assalire il Rè d'Assiria: & Demosthene essortando gli Atheniesi à muouer guerra contra Filippo ne' stati di esso per aiuto de gli Olinthij: & Tullo Hostilio Rè de' Romani, ilquale perciò andò ad assalire i Sabini nel lor paese: & Scipione Africano quando cercò di persuadere in Senato, che era espediente di portar la guerra in Africa contra i Carthaginesi: & Seruio Sulpitio Consolo essortando il Popolo Romano ad assalir Filippo dentro la Macedonia: & Annibale, ilquale perciò assalì l'Italia, & confortò Antioccho à far l'istesso. Per resolutione di questo dubbio è da dire, che ò il Principe non hà lo stato ben sicuro dalle sollecitationi de' sudditi, & da gli assalti de' stranieri, ò l'hà; se il primo, non è espediente che assaglia il nemico, ò che si discosti di casa, se il secondo, farà meglio ad assaltare il nemico, che ad aspettarlo. Però Alessàndro non sarebbe potuto passare à far guerra in Asia, se non hauesse doma ben auanti la Grecia: nè i Romani hauerebbon potuto vincer d'Italia, se non hauessero prima soggiogati tutti i popoli Italici: & errarono gli Atheniesi à passar all'acquisto della Sicilia, non hauendo il lor stato ben fermo, & sicuro. Ma volendosi andare à guerreggiare nel paese dell' inimico, bisogna apparecchiare auanti tutte le cose che sono necessarie, ò che possino far di bisogno, in copia tale, che soprabondino, perciocche si deue presumere che l'inimico sia per usare ogni diligenza

*Isec. nell'ora.
dell' Armi.
del Regno n.
26.*

*Thucid. li. 3.
nu. 12.*

*Liu. Deca. 4.
lib. 2. nu. 8.
Liu. Dec. 1.
lib. 1. n. 10.*

*Se sia più
espediente as-
saltare li sta-
ti altrui, ò
aspettar il
nemico nel
proprio stato.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3.
nu. 20.*

*Demost. Fi-
lip. 1. nu. 12:
C. 15.*

*Liu. Deca. 1.
lib. 1. nu. 25.*

*Liu. Deca. 3.
lib. 8. c. 40.*

*Liu. Deca. 4.
lib. 1. n. 3.
Liu. Dec. 4.
lib. 4. nu. 27.*

*Thucid. lib. 6.
nu. 5.*

*Thucid. lib.
6. mu. 19.*

acciocché tu non te ne possa proueder nel suo stato : & il farne venir del tuo, non farà sempre facile, massime se tu vai à guerreggiare molto lungi da casa, & se passi d' mare, d' monti, d' altri luoghi difficili : tal consiglio diede Nicia à gli Atheniesi, quando furono risolti di passare à far guerra in Sicilia. Ma soprattutto vuol proueder di vetrouaglie, & di danari in grande abbondanza, percióche le vetrouaglie sono necessarissime al sostentamento degli esserciti, dimodoche quando quelle mancano, essi si dissoluoano : comè ben disse Cambise à Ciro : però il medesimo

Le vetrouaglie sono necessarie al sostentamento degli esserciti.

Senof. ped. di Ciro lib. 1. r. 32.

Senof. ped. di Ciro lib. 6 n. 15.

Senof. esped. di Ciro min. lib. 2. nu. 9.

Demosth. Filip. 4. n. 2.

Cef. Gu. Fr. lib. 1. nu. 35.

Cef. Gu. Fr. lib. 2. num. 1.

Cef. Gu. Fr. lib. 7. nu. 16.

Cef. Guer. Cini lib. 1. nu. 17.

I danari sono necessari nella guerra.

Plut. de glis Apoph. de Romanis.

Demosth. Fi lip. 4. nu. 11.

Demosth. Fi lip. 4. nu. 10.

Liu. Deca. 3. lib. 3. nu. 6.

Senof. ped. di Ciro lib. 3. nu. 11.

Plut. in Paolo Emil. n. 4.

Ciro andando contro il Rè degli Assiri si prouide copiosamente di vetrouaglie : & Clearco Capitano de i Greci, che furono condotti da Ciro minore contra Artaserse, è comandato di questo da Senophonte : & Demosthene consigliò gli Atheniesi che prima di cominciar la guerra con Filippo Rè de' Macedoni, si prouedessero di vetrouaglie : & Giulio Cesare rifugirono nelle sue espeditioni in proueder le cose necessarie al viuere : come quando volse andar contra Ariouisto, & quando andò contra i Belgi, & quando volse assediare Gergouia : & per il difetto delle vetrouaglie, gran parte de i soldati dell' essercito d' Afranio : & Petreio rifugirono ad esso Cesare. Et i danari sono pur necessarij nella guerra ; & massime nella guerra offensiuua, & spzialmente quando il Principe è costretto à seruirsi di soldati stranieri : però molti Principi hanno lasciate le vittorie à i nemici per esser loro mancati i danari da pagare i loro esserciti, & molti per la medesima causa hanno lasciato di far segnalare imprese : laonde à ragione T. Quintio Flaminio moteggiando Filopemene Capitano degli Achei, il quale hauea molto numero di soldati à piedi, e à cauallo, ma parua bisogno grandissimo di danari, dicea che Filopemene hauea ben mani, & gambe, ma era senza ventre, volendo significare che egli non hauea con che mantenere i soldati : & Demosthene affermaua i danari essere il sostentamento de gli esserciti, & che quel Principe che non paga i soldati, non li può hauere vbidienti : il che spzialmente è vero quando sono soldati stranieri, della qual sorte erano quelli de gli Atheniesi, di cui parlaua esso Demosthene, & quelli che si ribellarono da i Carthaginesi finita la prima guerra co i Romani. Anzi questi tali Mercenarij, non sono obligati à vbidire, se non sono pagati, conciosiacosache non sieno stetti per altro vincolo, che per quello della paga : laonde à ragione Ciro corcò di proueder di danari copiosamente per il suo essercito, & mandò à chiederne fino al Rè degl' Indi. Et se sono stati alcuni Principi, che hanno perduti gli Imperij insieme co i danari, questo è auuenuto percióche, d' per auaritia d' per altra causa, non se ne sono saputi valere à tempo : come interuenne à Perseo Rè de' Macedoni : ma per ordinario chi abonderà di danari, più del nemico, quando l'altre cose sien pari, sempre resterà superiore. Ma poiche il Principe hauerà ben proueduto il suo essercito di tutte le cose necessarie, dourà nell' assalire lo stato nemico offeruare di non lasciarsi Città alcuna di esso nemico, laqual sia d' importanza, alle spalle, percióche col disfauor di quella porrieno esser tolte le vetrouaglie, & munitioni : però i Lacedemonij procurarono di prender Argo prima di passar

passar nel paese de gli Atheniesi, d' de' Beotij. Ma è degno di confiderazione se entrando nel paese nemico, sia meglio assalir prima vna delle principali, & più munite Città, d' più tosto attendere à pigliar auanti le diu deboli. Da vn canto par che sia meglio il primo, percioche prendendosi vna Città principale si guadagna gran riputazione, & si mette terrore al nemico; il che gioua poi grandemente alla somma della guerra. Dall' altro canto par che sia meglio il secondo, percioche arrendendosi à prender prima le Terre più facili, si fa acquistar sempre più ardire à i soldati, per poter poi fare imprese maggiori: ladoue se attaccandosi da principio vna delle Terre principali, non si prendesse, perderieno l' animo affatto. Per risoluzione è da dire, che d' il Principe hà i soldati Tironi, d' Veterani, se il primo, deue assalire auanti le Terre più deboli; se Veterani, d' non sono soliti vincere, d' sono soliti, se il primo, deue pur tentar prima Terre più deboli; se il secondo, assalirà subito le più forti. Anzi dourà andar dritto alla Città Capirale, percioche acquistando quella acquisterà poi facilmente tutto il restante dello Stato: però T. Quintio Consolo, quando hebbe à guerreggiar con Nabide Tiranno de' Lacedemonij, andò dritto à prendere Sparta: & Bellisario mandato in Africa contra i Vandali, andò à dirittura, secondo il consiglio di Archelao, à prender Carthagine, Capo del Regno Vandalico. Ne si vuol tralasciare di esaminare se sia meglio assalir l' inimico con essercito di soldati proprij, d' di stranieri; percioche da vn lato par meglio il primo, conciosiacosache i soldati proprij sieno più stabili: dall' altro par meglio il secondo, imperoche non è bene sneruar li Stati proprij d' habitatori. Risoluendo il dubbio è da dire, che d' i suddirifono bellicosi, essercitati, leali, & in molto numero, d' nò; se il primo, è meglio vsare i soldati proprij, se il secondo, è meglio vsare i stranieri.

Senof. Guer. de Greci lib. 4. nu. 3.
Se entrando nel paese nemico sia meglio assalir prima vna delle principali Città, o prima munite, o più tosto andare à pigliar auanti le più deboli.

Livio Dec. 4. li. 4. u. 12.
Procop. Guir. Vandal. li. 4. nu. 13.
Se sia meglio assalire l' inimico con essercito di soldati proprij, o di stranieri.



Della

Della guerra diuersua, in quanti modi si faccia: se i Romani facessero sauamente à mandar Scipione in Africa, stando Annibale in Italia: Et se la resolutione, che prese Claudio Nerone di partirsi da fronte di Annibale per andare ad vnirsi con Marco Liuius, Et combattere Asdrudale, fosse prudente.

CAPO VI.



VEI Principe, che non è maggiore, ò vguale di potenza al nemico, nè molto inferiore ad esso, hà da vsare vna maniera di guerra mezza trà il difendersi, & l'assalire: & questa si dirà guerra diuersua; la quale si fa done il nemico ò vuole entrare, ò è di già entrato con essercito nel nostro paese; percioche all'hora per constringerlo à ritirarsi, ò à non muoversi, ò per impedir che non mandi noue forze contro di noi, si assale il suo. Ma se ben è vtile l'assalire il nemico, & poiche è entrato, & auanti che entri nel nostro Stato, nondimeno è più vtile il preuenirlo; come ben diceua Alcibiade in certa sua oratione à gli Atheniesi; imperoche si mostra più ardire, & per consequenza si guadagna più reputatione; & si conserua anco più illeso il proprio paese: ma quando conuenga di fare ò l'vno, ò l'altro, hà da giudicarlo il Principe dallo stato delle cose. Sonoci oltra questa altre tre sorti di diuersioni; la prima è, quando vn Principe, ancorche vguale, ò maggior di forze, per impedire che altri non aiuti il suo nemico, ò assalta lo Stato di esso: come Annibale consigliaua Antiocho ad assaltare la Macedonia, accioche Filippo non potesse mandare aiuto à i Romani, in caso che egli volesse star congiunto in amicitia con esso loro: ò gli fa ribellare i sudditi, come Cesare fece ribellare i Getuli à Giuba, che era ito in soccorso di Scipione contro di lui; la seconda è, quado vn Principe, il quale da se è appena bastante à difendersi, sollecita altri Principi ad assalir lo Stato dell'inimico, per farlo ritirare, ò almeno accioche non possa mandar noue forze contra di lui: così i Siracusani fecero istanza à i Lacedemonij che assaltassero lo Stato degli Atheniesi, li quali guerreggiavano in Sicilia contro di loro: & Demosthene consigliaua gli stessi Atheniesi che per difesa de gli Olinthij mandassero gente à trauagliar Filippo nel proprio Stato: la terza è, quando per non lasciar vnire due esserciti,

Thucid. lib.
6. nu. 15.

Liu. De a. 4.
lib. 6. nu. 4.

Hirt. Guer.
Afric. n. 39.

Thucid. lib.
7. nu. 2.

Demosth.
Filip. 1. n. 8.

ri, d'vn'istesso nemico, d' di più, che vengono à danni nostri, à i quali vniti non si spera di poter resistere, si v' à combattere l'vno di essi: & di queste tre sorti, la prima è la più sicura; la seconda è pericolosa per chi fa la diuersione di non tirarli la guerra addosso: & la terza è spesso mal sicura, per la diuisione che conuien fare delle nostre forze. Ma parlando della prima maniera di diuersione, la quale è la più propria, non è dubbio che ella è conueneuolissi ma al Principe; doue però non creda di dover trouar lo Stato dell'inimico tanto munito, & tanto sicuro, che sia vanità il regtarlo: però i Lacedemonij volendo liberare la Morea dal peso della guerra, che vi faceano gli Atheniesi assaltaron lo Stato di essi: & Agathocle Rè de i Siraculani passando in Africa coltrinsè i Carthaginesi à lasciar la Sicilia: & Diuitario entrato d'ordine di Cesare con gli Edui nel paese di quelli di Beoues, li fece ritornare alle case loro: & Hierone Rè di Siragosa consigliò i Romani ad assaltar l'Africa per far che i Carthaginesi non potessero mandar soccorso ad Annibale in Italia. Ma non è dubbio indegno di consideratione, se i Romani fecero sauamente à mandar Scipione in Africa mentre Annibale vittorioso staua in Italia, d' se doueano più tosto abbracciare il consiglio di Fabio Massimo, il quale dissuadeua cotale andata. Da vn canto par che facesser bene à seguire il consiglio di Scipione, percioche trasportando la guerra in Africa, veniuano à mettere nell'istesso pericolo Carthagine, che Annibale hauea messo Roma stando in Italia: anzi in tanto maggiore, quanto i Carthaginesi erano costretti à seruirsi di soldati mercenarij, ladoue i Romani difendeuano essi stessi la loro patria. S'aggiunge che questo faceua molto alla dignità, & fama del Popolo Romano, che mostrasse non solo di esser atto à difendersi da Annibale, ma anco ad assaltar l'Africa. Oltradiciò la riputatione d'Annibale cominciua ad inueccchiarsi, & quella di Scipione fioriuai: il qual Scipione hauea vinti i Carthaginesi in Ispagna; & di là cacciati, si era confederato con Siphace, & con Masinissa. In fine l'euento, il quale suol comprouare, d' impugnare il giudicio delle imprese, mostrò l'risolutione de' Romani esser stata buona; percioche Scipione coltrinsè Annibale à lasciar l'Italia, & domò Carthagine. Dall'altro canto pare che i Romani douessero più tosto accettare il consiglio di Fabio Massimo, percioche le forze loro erano di già infrante per le molte sconfitte hauute, & quelle d'Annibale anchora poco meno che integre; ilquale Annibale sapèua più della guerra, & era più instrutto del modo di vincere i Romani, & haueua i soldati più esperti, & meglio armati, che quando passò da principio in Italia. S'aggiunge che l'Africa era stata altre volte infesta à i Capitani Romani, essendoui stato vinto, & fatto prigioniero M. Attilio Regolo: & di vero non è dubbio che se i Carthaginesi haueffero mandati i supplimenti debiti ad Annibale in Italia per poter continuar la guerra, in cambio di richiamarlo, & essi si fossero messi sù la difesa; presidiando ben tutte le lor Terre, & guardando le coste maritime, per impedire, d' almeno ritardare il disimbarco à i Romani, d' Scipione saria stato costretto à ripassare in Italia, più tosto che esso Annibale non ripassò in Africa, d' Roma saria caduta. S'aggiunge che

Thucid. li. 4.
nu 34.

Liu. Deca. 3.
lib 8 n 39.

Ces. Gu. Fr.
lib. 2 nu. 11.

Linio Dec 3.
li. 1. n. 22.

Se i Romani
fecero bene à
mandar Scipione in
Africa stando
Annibale in
Italia.

Liu. Deca 3.
lib 3. c. 44.

Liu. Deca 3.
lib 3. c. 256.

Polib. lib 1.
fic. 52. &
Liu Deca 3.
lib 8 c. 261.
& 263.

battere Asdrubale, il quale volea passare in Italia ad vnirsi con Annibale: & il medesimo Publio andò à combattere Indibile, accioche non si vnisse con Asdrubale. Ma dall'altra parte è chiaro che la resolutione fù imprudente, & temeraria; percioche non hauea da supporre Nerone di poter ingannare vn Capitano tanto sagace, & accorto, come era Annibale, partendosi da presso à lui con parte dell' essercito senza che egli se ne auuedesse, ò ne fosse auuifato dalle sue Spie, ò da transfugi: & se questo fosse auuenuto, come verisimilmente douea auuenire, non è dubbio che Annibale hauerebbe presi gli alloggiamenti de' Romani, & distrutto il restante di detto essercito, dal quale erano stati tolti i migliori soldati, & poi seguitando immediate Nerone, l'haueria disfatto, & sconfitto, & dopò lui l'altro Coniolo: però non è marauiglia che in Roma, intesi si coral resolutione, entrasse terrore grandissimo, per il pericolo che si correua: & si dee dire che Nerone fù ben Capitano auenturoso, ma non già sauo. Anzi è altrettanto da biasimare il fatto di esso, quanto è da lodar quello di Asdrubale, & di Magone, li quali poiche hebbero vinto, & distrutto l'essercito di P. Scipione, & lui uiciso, andarono subito ad vnirsi con l'altro Asdrubale, che staua à fronte à Gneo Scipione, & insieme vniti costrinsero quello à combattere, & lo vinsero, & ammazzarono.

*L'uisa Dec. 3.
lib. 5. m. 15.*

*L'uisa Dec. 3.
lib. 7. c. 296.
fol. 2.*

*L'uisa Dec. 3.
lib. 5. c. 155.*

Della guerra maritima: Et qual habbia bisogno di più arte, ò essa, ò la terrestre: Et se sia più espediente arrischiare la battaglia in terra, ò in mare.

C A P O VII.



E ben per lo più le guerre, ò offensue, ò difensue che sieno quanto allo stato, ò mezze, si fanno per terra, tuttauia senè fanno alcune per mare da que' Principi, che hanno stati, ò circondati, & chiusi dal mare, ò nelle coste, & riuere di esso. Le quali guerre, per esser l'elemento dell' acqua commune, ò almeno senza Terre, & stati, par che si possino chiamar guerra vguale, quasi fatte in vna piazza neutra. Adunque parlando di questa sorte di guerra, non hà dubbio che à tutti i Principi, li quali possedono ò Isole, ò coste marittime, è necessario hauer delle forze per mare, come ben diceua Aristotile ne' suoi libri della Republica: & che quel Principe, che più ne hà, è più potente;

*Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. m. 20.*

tenere, così per offendere, come per difendersi: però i Portoghesi possono tenere già tanti anni le coste marittime dell'Africa, dell'Arabia, della Persia, & dell'India, & tante Isole al dispetto di Rè potentissimi. Ma le forze marittime consistono in vasselli, ciurme, & galeotti (se si hà da nauigar con remi) & marinari: l'altre cose sono comuni, cioè i soldati, le armi, le vetrouaglie, & i danari. Ma è dubbio se sia meglio hauer lo staro importuoso, & abondante di Porti; & è da dire risolutamente che per li Principi piccioli, & impoventi, è meglio hauer lo staro importuoso; percioche hauendo da star semplicemente sù la difesa, sarà al nemico più difficile l'assaltarli: ma per li Principi grandi, & potenti, è meglio hauer buoni Porti per poterui tener le Armate. Però Procle Filasio parlando à gli Atheniesi diceua essere impossibile che vn Principe habbia mai gran potenza in mare, se non hà buoni Porti. Hora douendosi fare vn ispeditione per mare, poiche si haurà proueduta l'Armata di tutte le cose necessarie, bisogna eleggere il tempo buono da nauigare, per non hauer a combattere col mare prima che col nemico: & è da riputar temerario quel Principe, & Capirano, il qual si mette à far impresa per mare in stagione auuersa, come ben dice Polibio biasimando di ciò i Romani. Ma è dubbio qual guerra habbia bisogno di più arte, & la marittima, & la terrestre. Da vn lato pare che la marittima, percioche è più soggettà à i casi, & à gli accidenti fortunosi. Dall'altro pare che la terrestre ricerchi più arte, imperoche in terra si tentano molte sorti d'impreses; la doue in mare non si tenta altro che la battaglia: oltrache in terra è più facile, per la varietà de i siti, il tendere insidie al nemico; & nelle giornate si può in terra auantaggiare & col sito, & col sole, & col vento, & colla paluere: ma in mare solamente col sole, & qualche volta col sito; conciosiacosache quanto aspetta al vento, non si lasci auantaggiare chi non è pazzo, se non à caso, & per diuino volere: come auuenne à i Turchi nella battaglia di Lepanto. Per risolutione è da dire, che nella guerra terrestre fa mestiero di più arte nel Principe, & Capiran Generale, intendendosi dell'arte propria militare, per le ragioni addotte: però non è verò che quelli che sono buoni guerrieri in mare, sieno senza altro buoni anco in terra, & che quelli, li quali sono essercitati nelle guerre marittime, habbino più arte per guerreggiare in terra, che quelli che sono isperimentati nelle guerre terrestri, per guerreggiare in mare; come sostenne Pericle nel Consiglio de gli Atheniesi: anzi è più tosto il contrario quanto à i soldati, & parlando de i Capirani, se quelli che sono buoni nella militia da terra, non sono subito buoni anco in mare: come affermano Liuius, & Plutarco in proposito di Filopemene Capitan de gli Achei, il quale essendo solito à vincere nelle pugne terrestri, fù in mare superato da Nabida Tiranno di Sparta, ciò procede non tanto da difetto di essercitatione, quanto dall'ignoranza dell'arte marinaresca, & di quelle che ad essa sono subalterne: il che dimostra appunto l'esempio di Filopemene, il quale perdè la battaglia per essersi seruito di vna Galea putrida per Capirana. Ma se per guerreggiare in terra fa bisogno di più arte nel Principe, & Capitan

Se sia meglio hauer lo staro importuoso, & abondante di porti.

Senof. Gener. de Greci lib. 7. cap. 1.

Polib. lib. 2. cap. 73.

Thucid. lib. 1. cap. 99.

Liuius Dec. 4. lib. 5. ca. 108. f. a.

Plut. in Filopem. cap. 7. lib. nel det. a. 102.

piran Generale, per guerreggiare in mare si ricerca più vigor d'animo, & più intrepidezza & in essi, & ne' Gouvernatori delle navi, ò galee, imperoche la guerra maritima è più crudele che la terrestre: come ben dice Vegetio, essendo nel combattere altri inghiottiti dal mare, altri abbrugiati dal fuoco, & altri consumati dal ferro. Ma parlando de' soldati semplici, non si richiede in loro tanta intrepidezza, percioche douendo per forza star saldi, se non voglion gettarsi in mare, la necessità li fa forti, se ben fossero vili: oltrache non hauendo à marciare co i lor piedi, si possono caricare anco più d'armi, che que' di terra: come pur dice Vegetio, & gli huomini quanto sono più armati, tanto hanno maggior ardire: solo quelli che vogliono poter montare sù i legni de' nemici, non deouono caricarsi moleto d'armi, ma dourà bastar loro la corazzza, l'elmo, & lo scudo. E' necessaria tuttauia vna particolare esercitatione nel Prencipe, ò Capitan Generale per la guerra di mare, specialmente, di metter l'Armata in ordinanza, conciosiacosache in questo consista gran parte della vittoria, ò della perdita delle battaglie: & l'ordinar le navi per combattere, ò per caminare, si dee far in diuersi modi, secondo la qualità del luoco, & il seruare gli ordini nel nauigare, massime quando si fa gran viaggio, è molto difficile, per la varietà de i vascelli: però è sempre disauantaggio l'andare ad vitar dal lunge il nemico, percioche si arriuua disordinati: & è meglio aspettarlo, ò non mouersi per inuestirlo, se non da presso: come dice Hermocrate Siracusano a' suoi cittadini, essortandoli à mettersi con la loro Armata à Taranto, & attendere iui gli Atheniesi, li quali doueano passar gran mare. Et volendosi dar la battaglia, è meglio tener la parte del mare, percioche i vascelli, che sono spinti verso la terra, perdono l'impeto: come afferma Vegetio: oltrache al mare i vascelli possono scorrere più à lor piacere: come mostrò l'esperienza della battaglia nauale, che fece Appio Claudio con Adherbale à Drepani: & massime all' hora si dee procurar di tenere la parte del mare, quando si hà manco numero di legni, & più piccioli del nemico, percioche diuentando ne' luochi angusti la battaglia di nauale quasi terrestre, preuagliano i più, & la velocità, & prestezza de i legni piccioli non gioua punto: come ben disse Phormione Capitano Atheniese inanximando i suoi à combattere contra quelli della Morea. Ma percioche alle volte guerreggiano i Principi in vn istesso tempo & per terra, & per mare, deouono all' hora esser auuertiti di far sempre marciare l'essercito di terra lungo la costa maritima, per poter con l'vno soccorrere l'altra, & con l'altra l'vno: così fece Cesare quando guerreggiava in Africa contra Labieno. Et chi metterà l'essercito dentro terra, non essendo costretto, diuiderà volontariamente le forze sue, che è grandissimo errore. Ma è dubbio se guerreggiandosi per terra, & per mare, sia più espediente (essendo tutte le cose pari) l'arrischiare la battaglia in mare, ò in terra. Da vn lato pare che sia più espediente di darla in mare, percioche si mette máco gente in pericolo, & se auuien che si perda, si può meglio difendere le fortezze, perdendosi l'essercito terrestre. Dall'altro lato pare il contrario, percioche se si vince, si può fare maggiori pro-

Veget. lib. 4.
c. 4. n. 2.

Veget. lib. 4.
c. 4. n. 2.

Thucid. li. 6.
nu. 5.

Veget lib. 4.
c. 4. n. 2.
Polib. libr. 3.
nu. 14.

Thucid. lib.
2. nu. 69.

Hirt. Guerr.
Afric. nu. 10.

Plut. in An.
tonio.
Dico lib. 57.
in primo.

progressi. Per risoluzione è da dire, che se la persona del Principe è cot-
nerbo delle forze in mare, è meglio arrischiare la battaglia di terra: ma
se è in terra, è più espediente arrischiare quella di mare, per ciò che è mo-
rendo, è fuggendo il Principe, tutti perdono l'animo: però Marc' An-
tonio essendo stato vinto da Ottaviano in mare, ancorché s'hauesse in
terra deciocto legioni, & ventidue mila caualli, non potè far più testa,
anzi tutti i suoi soldati s'arresero ad esso Ottaviano.

*Dei Capitani Generali, quali debbano elegger-
si dal Principe; & se sia meglio che sieno na-
turali, ò stranieri: & se alle Repubbliche con-
uenga di elegger Cittadini, ò altri; & se deb-
bano esser vno; ò più.*

CAPO VIII.



NO potendo il Principe trouarsi personalmente in tutte le imprese di guerra, è costretto à ser-
uirsi d'altri in suo loco, & questo è il Capitan Ge-
nerale: di cui parlando, dico che non vuol essere
né troppo ardito, né troppo cauto: per ciò che i
troppo arditi fanno azioni temerarie, & metto-
no facilmente in rischio tutta la somma: & i
troppo cauti, temendo di non errare, non ten-
tano mai impresa di conseguenza; anzi spesso volte si lasciano fuggire le
occasione di mano, & per non volerli prouar di vincere, perdono: la
troppa ardittezza fece precipitare Demetrio Re, & Capitan de gli Illirij,
& Minutio, & Terentio Varro ne Capitani Romani, & molti altri: all'in-
contro la troppa cautela del Conte di Pitigliano fece perdere la batta-
glia di Ghiaradadda à i Venetiani: perciò deue essere il Generale mez-
zo fra cauto, & ardito: come vuole Polibio: & sempre intrepido ne i
pericoli: come insegna Platone; & pronto à morire più tosto, che ab-
bandonare il loco: come pur afferma Polibio hauer procurato i Ro-
mani che fossero i lor Capitani: & non punto timido, conelofiacofache
la timidità nel Capitano ha spesso cagione di grauissimi danni, secon-
do l'auiso dell'istesso Polibio. Ma è degno da considerare, se di due
Capitani, l'vno troppo ardito, l'altro troppo cauto, debba il Principe
eleggere il primo, ò il secondo. Et per risoluzione è da distinguere, &
dire, che ò il Principe vuol esser semplicemente sù la difesa, ò assaltare

Polib. lib. 3.
nu. 13.

Polib. lib. 3.
nu. 57. & Liu.

Dico 3. lib. 2.
num. 30.

Guicciard.
lib. 16.

Polib. lib. 9.
nu. 4.

Plat. nel 1.
Dico 3. dell.

leggi nu. 7.
Polib. lib. 6.

nu. 4.
Polib. lib. 3.
nu. 40.

il nemico, se vuol star sù il difenderfi, deue eleggere il più cauto, ma se vuole assaltare deue scegliere il più ardito. Perciò Fabio Massimo huomo cauto, fù buono per li Romani; come afferma Plutarco, mentre dopò tante sconfitte, essendo i loro soldati, ò Tironi, ò intimiditi, doueano star s'ul difenderfi da Annibale: ma poiche hebbero ripreso animo, volendo essi assalire il nemico, fù migliore Scipione, che non saria stato Fabio. Ma percioche non è facil cosa il conoscere vn Capitano cauto da vn' ardito, senza venire alla proua, noi daremo vna regola, laquale sarà il più delle volte vera; & questa è, che i Capitani di età vecchi, & di lunga esperienza, sono ordinariamente cauti, & i giouani, & di picciola esperienza, arditì: la ragione è, imperoche l'età raffredda il sangue, & gli spiriti, & per consequenza rende gli huomini tardi, & timidi; & la lunga esperienza fa conoscere i pericoli della guerra, & perciò rende gli huomini lenti ad interpredere le imprese. S'aggiunge che coloro che hanno acquistato gran riputatione, non si mettono voluntieri à ritentare la sorte, per non la perdere: all'incontro i giouani hanno il sangue caldo, & gli spiriti viui, & per ciò sono pronti, & animosi; & l'hauer fatto poche proue, oltrache non lascia loro conoscere bene i pericoli, li sprona à tentar delle imprese per guadagnar fama, & gloria. Però Annibale, che era stato arditissimo Capitano, infine procurò con ogni maniera di non venire alle mani con Scipione. Oltradiciò deue vn sauiò Prencipe osservare nell'eleggere il Capitano Generale, che sia amato vniuersalmente; percioche se sarà tale, si tirerà dietro molti soldati voluntarij; come Aristeo Capitano de i Corinthij mandato al soccoro di Pori-dea: & che habbia riputatione nella militia; imperoche quanto più sarà riputato, tanto sarà più vbidito da i suoi: però Annibale potè tenere in vfficio vn' esercito di più lingue così lungo tempo in paese straniero; & Consuolo Ferrando di Cordoua, detto il gran Capitano potè sostenerfi nel Regno di Napoli, se ben gli mancarono più volte i danari, & le vetrouaglie; & tanto più farà da i nemici remuto; come fù Cesare: di cui si scrine in particolare, che il nome, & l'autorità sua minuiua l'audacia all'esercito di Scipione in Africa: & la riputatione di Camillo mise terrore à i Volsci, in modo che li fù facile à vincerli, & che sia d'ingegno sagace, & industrioso, per sapere schifare le insidie, & tenderle all'inimico; come Cambise insegnaua à Ciro: & per saper vscir de' luochi difficili; nella qual parte valse sempre molto Annibale: nè giouò poco à Mario quando guerreggiò in Africa contra Giugurta, & Boccho; & à Silla fù di grande vtile in più occasioni: & per saper prender partiti subiti ne' casi dubbiosi; in che fù pur eccellente l'istesso Silla; & accurato in procurar di saper la natura del Capitano nemico, imperoche da questo farà giudicio di che maniera habbia da vincerlo; come insegna Polibio in proposito d'Annibale quando vinse Gioi Flaminio Consolo: & modesto verso i vinti, percioche così indurrà facilmente le Città nemiche ad arrenderseli: come Brasida Capitano de i Lacedemonij mandato in Thracia: & liberale in donare à i soldati, per esser amato da essi; come insegna Senofonte, & come furono particolarmente Ciro, Annibale, Silla, & Cesare:

Plut. in Fabio nu. 1.

I Capitani vecchi sono per ordinario più cauti da i giouani.

Livio Dec. 3. li. 10. nu. 11.

Thucid. li. 5. nu. 25.

Polib. lib. 11.

nu. 1. & Liv. Dec. 3. li. 4.

nu. 5.

Guicciard. lib. 5. f. 144.

Hier. Guer. Afric. nu. 15.

Liv. Dec. 1. lib. 6. nu. 1.

Senof. ved. di Ciro lib. 1. n. 59.

Sallust. Gu. Ging. nu. 71.

72.

Front. Strat. lib. 1. cap. 5.

Front. Strat. lib. 1. c. 9. & lib. 2. c. 7. & c. 8.

Polib. lib. 3. nu. 39.

Thucid. lib. 4. n. 33.

Senof. della Discip. c. nu. 44.

Senof. nel lib. 4. n. 22. & lib. 4. n. 24.
Polib. lib. 3. m. 6.
Sabot. Cong. Capit. n. 9.
Ces. Gu. Fr. lib. 1. m. 47.
Senof. della Dissip. Causa. m. 7.
Plut. in Filopem. m. 1.
Front. Strat. lib. 1. cap. 1.
Ces. Gu. Fr. lib. 2. m. 2.
Ces. Gu. Fr. lib. 2. m. 16.
Ces. Gu. Fr. lib. 4. m. 3.
Ces. Gu. Fr. lib. 4. m. 3.
Hirt. Guer. Affic. n. 40.
Ces. Gu. Fr. lib. 1. m. 36.
Plin. nel 7. della Repub. m. 7. & 8.
Pellio. lib. 9. n. 17.
Antistia che si deu da re d' il Principe ad Capitano Generale.
Liuto Dec. 5. lib. 4. m. 16.
Se sia più espedito ad vn Principe elegger per Generali persone straniere, o nate ne suoi Stati.
 & eloquente, per poter persuadere i soldati, come pur vuol Senofonte, & Plutarco, il quale dicò commendà Filopemene: & di più segrero, accioche i suoi consigli non sieno scoperti al nemico: come insegna Giulio Frontino con molti esempi. Et celere in eseguire le imprese; percioche la celerità atterrisce i nemici, facendoli trouare imparati: così Cesare, che in questo auanzò tutti gli altri, potè facilmente ridurre all'vbidienza del Popolo Romano quelli di Reins, quelli di Suesione, & quelli di Sans, & superare i Germani presso al luoco, doue la Mosa mette nel Rheno; & porre in fuga, & in rotta Vato Capitano dell' Armata nauale di Scipione: oltrache colla celerità si preuengono i disegni dell'inimico, & si fanno riuscir vani: così il medesimo Cesare preuenne il disegno d' Ariouisto di occupar Bifancione. Vuole appresso vn buon Capitano essere mezzanamente instrutto dell' Arithmetica, & della Geometria, per saper ben ordinar le squadre, & diuiderle, prendere i siti, alloggiare, & far simili altre attioni: come ben insegnano Platone, & Polibio: & ancorche s'vsi hoggi di commettere cotale vfficio à Capitani minori, nondimeno conuiene che il Generale l'intenda, per saperlo comandare. Hora poiche il Principe hauerà trouato Capitano, il quale habbia tutte le dette parti, deu darli facoltà assoluta di gouernarsi nelle imprese secondo il tempo, & le occasioni, senza hauere ad aspettar altri ordini; & non limitata, percioche la guerra porta seco infiniti casi, che non si possono antiuedere, onde è necessario di pigliar risoluzione sù'l fatto; & che il Generale possi risolvere le imprese, ò da per se solo, ò col consiglio d'altri; secondo che più li piace: la qual autorità haueno i Capitani Romani: come dice Paolo Emilio parlando a' suoi soldati, quando hebbe à guerreggiar contra Perseo Rè de' Macedoni. Et nel vero è conueniente che il Generale possi deliberar per se stesso, accioche tutti habbino ad vbidirlo, & affinche le imprese sieno nascose al nemico. Et se il Principe teme che non gli leuilo Stato, deu destralmente rimuouerlo, & non lasciar che s'inuicchi nel carico. Ma esaminiamo se sia più espedito ad vn Principe eleggere per Generali persone straniere, ò nate dentro i suoi Stati: & se alle Republiche conuenga di commettere cotali carichi à lor Citadini, che sono partecipi del gouerno, ò più tosto ad altri. Quàto alla prima questione, da vna parte par che sia più espedito elegger stranieri, percioche questi hanno manco intelligenza nelli Stati del Principe, che i natiui; & però hanno etiandio manco modo di impatronirsene, quando ne venisse lor volontà. Ma dall' altra parte non hà dubbio che egli è più espedito elegger de' naturali, percioche questi come più congiunti per nascimento, è da credere che portino più affettione al Principe, & allo Stato, che gli altri; & tanto più, quanto più sono congiunti: come ben dicea Ciro ammaestrando Cambise. S'aggiunge che i Capitani mercenarij si possono più facilmente corrompere da i nemici; conciosiacchè i naturali habbino i pegni dentro lo Stato; & gli huomini mercenarij sieno per ordinario venali: & alla ragione addotta in contrario è da dire, che se i stranieri hanno manco intelligenza nelli Stati del Principe, da cui sono condotti, hanno etiandio manco amore

Senof. pred. di Ciro lib. 1. m. 35.

amore à detti Stati; & però non s'affaticano per salvarli, ò per ampliarli, ò per apportar loro gloria; come i natiui. Quanto alla seconda questione, da vn lato pare che alle Republiche conuenga di commettere l'vfficio di Capitan Generale ad vn lor Cittadino, più tosto che ad altri; ancorche natiuo dello Srato; percióche l'honore & la grandezza delle Republiche, di cui essi Cittadini sono partecipi più che gli altri, come membri di quelle, li spronano à ben operare: oltrache l'ambitione di poter darli vanto di hauer saluata, ò ingrandita la patria, è gran stimolo à gli huomini ingenui. Dall'altro lato pare che sia più conueniente di commettere cotale vfficio ad altri che à Cittadini; imperoche l'inuidia, laqual spesse volte regna trà essi Cittadini per cagione de' Magistrati, & i disgusti riceuuti sollecitano gli animi loro à farsi maggiori de gli altri, & à stabilirsi in istato da poter sempre comandare, & non esser mai comandati: & l'ambitione fa credere à gli huomini male affetti, che sia magnanimità il farsi Signori di quelli, à cui sono nati eguali. Però nella Republica Romana ci sono più esempi di Cittadini, che eletti per Capitani Generali, si sono fatti Signori, come L. Silla, & Gaio Cesare. Per risoluzione si vuol distinguere, & dire che ò le Republiche sono Popolari, ò di pochi; se Popolari, à cui il popolo istesso forma gli esserciti, ò si conducono stranieri al soldo; se la Republica è Popolare, & il Popolo milita, è per ordinario meglio commettere il peso di Generale ad vn Cittadino, che ad altrui; percióche essendo il Popolo partecipe del gouerno, & libero, amerà di conseruarsi: & però hauerà (come si dice) l'occhio alle mani al Generale; & non permetterà, che egli si faccia padrone: di che per assicurarsi meglio, offeruerà di non lasciar mai inuecciar nell'vfficio di Generale alcun Cittadino; & massime con gli stessi soldati: ilquale errore fecero i Romani con Giulio Cesare. Ma se il popolo non guerreggia, & in suo cambio si conducono mercenarij, è sempre pericoloso l'eleggere vn Cittadino per Generale. Et se la Republica è di pochi, è pur da distinguere, & dire che ò si hà da far guerra in terra, ò in mare; se in terra, non conuiene dare l'vfficio di Generale ad vn Cittadino; percióche seruendosi di mercenarij, ò natiui, ò stranieri che sieno, potrà di leggiero farsi Signore: se in mare, è meglio dar tal vfficio ad vn Cittadino, che ad vn altro huomo, purché i vascelli si commettano tutti alla cura, & al gouerno d'altri Cittadini; percióche i soldati stanno diuisi, in maniera che quelli che sono sopra di vn vascello dipendono da chi gouerna quel cotale vascello, & non da altri; ilquale può condurli doue li piace, & se gliene vien voglia, farli affogare: laonde se il Generale colla naue Capitana vorrà andare à vna parte, non potrà sforzare se non quelli soli, che saranno sopra il suo legno, à seguirlo; & però non potrà impatronirsi, ò far tradimento, se tutti i Gouernatori dell'altre naui non acconsentiranno; il che è impossibile. In fine è da vedere se sia meglio dar il carico di vn'essercito à più Capitani, ò à vn solo. Per vna parte par che sia meglio il primo, percióche più facilmente possono prouedere alle cose, due, che vn solo; & quel-

*Se sia più
spediente al-
le Repub. e-
leggera per
Capitani Ge-
nerali propri
Cittadini, o
altri.*

*Se sia meglio
dare il carico
d'un'essercito
à più Capi-
tani, o ad vn
solo.*

lo che l'vno non sà, può saperlo l'altro: & se l'vno pensasse di far tradimento al Prencipe, l'altro lo può impedire. Dall'altra parte è cosa certa esser meglio che vn solo sia quello che ordini, & che conduca l'essercito; perciocche doue sono più che comandano con autorità eguale, è quasi impossibile che non nasca dissensione; il che è perniciosissimo nella guerra: laonde il più delle volte l'isperienza hà mostrato la molteplicità de' Capitani esser nociua: il che prouarono quelli di Siragosa in certa battaglia che fecero con gli Atheniesi, & loro Confederati: & più volte essi Atheniesi; & i Carthagini in Is Spagna: però Liuius commenda l'vnità del Generale nella guerra, in più luochi, & biasima la pluralità: & per questo i Greci che tornarono di Persia, oue haueano seguito Ciro minore, si risolsero sauamente di Jentar l'Imperio à tanti Pretori, da cui erano guidati, & costituire vn solo Capitan Generale: & i Romani ne' casi più difficili ricorreuano all' electione del Dittatore. Et alle ragioni addotte in contrario, è da dire che se fossero due, che haueffero il medesimo animo, & i medesimi pensieri, con la medesima autorità, prouederebbono meglio alle cose, che vn solo: ma perciocche il trouare tali huomini, è quasi impossibile, è meglio, & più sicuro che sia vn solo quel che gouerni: & quanto aspetta al sapere, quello che da se non saprà il Capitano, lo potrà imparare da' suoi Consiglieri: & quanto al poter fare tradimento, è da dirè che non si può schifare del tutto di non correre cotal pericolo: ma però se il Prencipe sarà sauiò, potrà trouarui rimedio.

Thucid. li. 6.

nu. 48.

Isocr. in Nic.

coele nu. 11. c.

Peliv lib. 10.

nu. 3.

Liui. Deca 1.

lib. 3. nu. 34.

Et li. 4. n. 16.

Sens. l'Ispr.

di Ciro min.

lib. 6. nu. 1.

Liui. Deca 1.

lib. 5. n. 20.



*Dei Configlieri di guerra, di quante guise sieno;
 & se debbano esser giouani, ò vecchi d'età; &
 se paesani, ò stranieri: & se si possi ben gouer-
 nare la guerra con vn Generale imperito &
 codardo, dandoli vn Consiglio d'huomini
 valorosi, & periti nella militia.*

C A P O IX.



NON meno conuiene al Principe di hauer huomini da Consiglio per le occorrenze della guerra, che per il gouerno dello stato: anzi perauuentura più, conciosiacosache la guerra soggiaccia à maggiori difficoltà, & porti seco accidenti più varij, & maggiori pericoli. Ma percioche le cose che si hanno da consultare intorno alla guerra, sono di due sorti, alcune vniuersali, come dire se s'ideue imprendere, ò no, & contra qual inimico, & quando si debba cominciare, & da qual parte, & con quai mezzi, & con quali aiuti; & dopò essersi incominciata, se si dee trattar pace, ò tregua, ò più tosto proseguirla, & simili: altre particolari, & sono tutte quelle che occorrono nel fatto medesimo della guerra, marchiare, alloggiare, disalloggiare, mettere in ordinanza, dar la battaglia, assediare, battere, assaltare, scalare, sopraprendere, leuar gli assedij, & simili: le prime richiedono ne' Configlieri Ciuile Prudenza, più tosto che arte militare: imperoche dal conoscere perfettamente quello che fa bisogno per il buon gouerno dello stato, dipende la deliberatione se sia espediente il far guerra, ò no, & dell'altre cose vniuersali: però Platone afferma cotal vsitio aspettare alla Ciuile Scienza; & le altre ricercano ne' Configlieri cognitione della militar Disciplina; la quale (secondo che di sopra si è detto) vbidisce alla Scienza Ciuile, come ad architettonica: laonde à ragione noi habbiamo affermato altroue, che la Ragion di guerra dipende dalla Ragione di stato. Deue adunque il Principe hauer due guise di Configlieri per la guerra: alcuni forniti di Prudenza Ciuile, li quali terrà del continuò appresso di se, & faranno gli stessi che seruiranno per Configlieri nel gouerno dello stato: ilche intendono benissimo i Principi della famiglia Otomana; li quali in casa non distinguono Consiglio di stato da Consiglio di guerra; ma si vagliono de i medesimi Bascà nell' vno, & nell' altro carico: altri periti della militar Disciplina, li quali gli seruiranno mentre guerreggerà, & questi vogliono esser Capitani eruditi, & di espe-

*Plat. nel
 Dial. del Re-
 g. nu. 22.*

*Due guise di
 Configlieri
 per la guer-
 ra.*

rienza. Ma percioche (come si è detto) il Principe hora interuiene personalmente nella guerra, hor la gouerna per mezzo d'altri, deue & per l'vna, & per l'altra occasione depurare alcuni all' vfficio di consulari: ma non vuol però mettere obbligo al Generale, à cui commerterà il suo essercito, di hauere à conferire tutte le cose co i Consiglieri deputati, percioche potranno occorrere tali accidenti, che haueranno bisogno di strettissima segretezza, & che comunicandosi potrebbero, ò per l'interesse d'alcuno de' Consiglieri, ò per altra causa, risultare à danno: & l'istesso è da dire delle imprese, che da corali accidenti hanno dipendenza: & tali altri che non pariranno dilazione di tempo per consulari, come ben diceua Scipione à que' Romani, che dopò la sconfitta di Ganne, ridottosi à Cannus voleuano mettere in consultà quel che si hauesse da fare: ma in questi casi vuole il Capitan Generale hauer facoltà di risolvere da se medesimo senza chiamare il Consiglio. Nè deue esser astretto di non poter consular con altri che co i Consiglieri deputati le cose che occorrono: ma hauer potestà libera di chiamar chi li piace à Consiglio, & di ascoltare i pareri, & poi riservare in petto suo le deliberationi: cotal vfficio, & cotal facoltà diceua Paolo Emilio ragionando al suo essercito, conuenire ad vn Capitan Generale. Ma è dubbio se sia meglio nella guerra, che i Consiglieri sieno giouani d'erà, ò vecchi. Da vna parte par che sia meglio il primo, percioche i giouani hanno il sangue più caldo, & più ardenri li spiriti, & per conseguenza sono più pronti ad imprese magnanime. Dall'altra par che sia meglio il secondo, percioche i vecchi sono più pesati, & meno precipitosi nel consiglio: & di questo parere mostra che fosse Sallustio, là doue afferma esser difficilissimo trouare persona, che sia in vn medesimo tempo valorosa nel combattere, & sauia nel consigliare: conciosiacosache la prudenza, laqual si ricerca in chi vuol dar consiglio, soglia render l'huomo timido, il che è pernicioso in chi hà da combattere. Per resolutione è da dire che douendosi far la guerra difensua, sono migliori per Consiglieri i vecchi, ma douendosi far la offensua, sono più à proposito i giouani, quando però non sieno temerarij, & precipitosi. Coila medesima distinctione si può risolvere vn' altro dubbio, cioè se sia meglio che i Consiglieri sieno natiui dello stato, ò stranieri, imperoche per la difesa senza dubbio è meglio che sieno natiui, conciosiacosache questi per cagion de' figliuoli, & d'altri lor consanguinei, & de' loro beni, pesino più i lor pareri: come ben disse Pericle in certa oratione fatta da lui à gli Arheniesi, commendando coloro che erano morti nella guerra con quelli della Morea: ma per la guerra offensua tanto sono da preferir gli vni, quanto gli altri, purchè habbino le qualità, che si richiedono. Ma non è da lasciar di inuestigare se si possi ben gouernar la guerra con vn Generale imperito, & codardo, dandogli vn consiglio d'huomini valorosi, & periti nella militia, ò nò. Et da vn lato pare che sì, percioche il valore, & la peritia di molti Consiglieri possono supplire all'imperitia, & vilrà del Capitano. Dall'altro pare di nò, percioche così i nemici, come i proprij soldati, nelle fattioni belliche sempre riguardano al Capo

*Livio Dec. 3.
lib. 2. nu. 42.*

*Liv. Dec. 5.
lib. 4. nu. 16.
Se sia meglio
che i Consi-
gliari di
guerra sieno
giouani, ò
vecchi.*

*Sallust. Gu-
ber. nu. 4.*

*Se sia meglio
che i Consiglieri
di guerra
sieno natiui
delo stato, ò
stranieri.*

*Thucid. lib. 2.
nu. 35.*

Capo, & dalle azioni di esso prendono, d'ardire, d timore, non da quelle de' Configlieri. S'aggiunge che i Configlieri sono spesso di pareri discordi, & tanto più, quanto sono più periti, laonde se il Capitano non è sauo, lo confonderanno, & lo lasceranno dubbio, & irresoluto, in modo che perderà bene spesso le occasioni, d si lascerà sopraprendere da i nemici: & se pur si risoluerà, s'appiglierà le più volte al peggior partito. Per risoluzione è da distinguere, & dire che per le battaglie, & per assalire improvvisamente il nemico, & per uscir dalle mani di quello, & per simili altre fattioni subitane, d di gran pericolo, è necessario che il Generale sia coraggioso, & perito, imperoche se fosse altrimenti, non si farebbe mai effetto buono, & si correria rischio di perdere il tutto: ma per la difesa delle Terre, per marchiare, per alloggiare, per ordinare l'esercito, per assediare, per proueder di viuere, & per altre fattioni, che patiscono tempo, & non sono di molto pericolo, bisogna distinguere, che d il Generale imperito, & vile, è di natura docile, & pieghevole, d indocile, & ostinato, se il primo, può seruire, se il secondo, non è da valersene in modo alcuno.

*Dei Soldati proprij, Mercenarij, & ausiliarij:
quali sieno più da pregiare: & della Scielta,
& Disciplina: & come debba portarsi
il Prencipe, d Capitano Generale con essi.*

C A P O X.



SO N O al Prencipe necessarij i soldati, non solo per assaltare, ma etiandio per difendersi. Et errano que' Prencipi, che fondano la difesa dello stato, & delle Città loro nella moltitudine popolare, percioche questa, come affatto inesperta dell' armi, à ciò non è atta. Ma per soldati intendo io hora indistintamente tanto i Capitani (leuato il Generale) quanto quelli, che non hanno altro carico nella guerra, che di vbbidire: imperoche cossi gli vni, come gli altri, sono stipendiati, & condotti al soldo dal Prencipe. Hora questi soldati possono essere di tre guise, proprij, Mercenarij, & ausiliarij; proprij sono quelli, che nascono sudditi del Prencipe, à cui seruono: Mercenarij si chiamano quelli, che nati in stranieri paesi, & in stati alieni, si conducono à militar per mercede, senza hauer

altra obligatione à chi le conduce : ausiliarij sono que' soldati , che si mandano pagati , in aiuto al Prencipe da altri Prencipi. Delle qual tre guise, si deuono stimar più i primi ; come ben dice Demosthene parlando à gli Atheniesi in proposito di Filippo, che si ualea contra loro di soldati Itranieri : & Polibio doue fa p.ragone della Republica Romana con quella di Carthagine : & come affermaua Scipione Africano ragionando in Senato della sua espeditione in Africa : la ragione di questo è, imperochè come natiui, amano più il Prencipe, & il paese, & si conoscono meglio insieme ; nè si possono così facilmente corrompere dall' inimico: come ben dissero gl' Oratori di Corintho ragionando dauanti l'adunanza de' Collegati della Morea intorno la guerra contro gli Atheniesi : oltrachè si possono esercitare anco in tempo di pace; il che non si può far da i Itranieri , se non si vuole entrare in vna intolerabile spesa. Dell' altre due guise, sono da prezzar più i mercenarij, perciochè essendo pagati dal Prencipe che li conduce , vengono per cotal causa ad esserli obligati mentre dura la paga : ladoue gli ausiliarij riceuendo lo stipendio da altri, non hanno oblio alcuno al Prencipe, in cui aiuto sono mandati ; però se ne possono andar quando loro aggrada , d' almen quando piace à quel che li manda : & tal' hora nel maggior bisogno ricuseranno di combattere; & se pur combatteranno, non Itrananno saldi per fino al fine; & il Prencipe non li potrà alstringere : laonde à ragione Polibio chiama stolidi, & temerarij que' Prencipi , d' Capitani , li quali si mettono al rischio della battaglia fondandosi sopra soldati ausiliarij. Ma che l' vna, & l' altra di queste due sorti di soldati sia imperfetta rispetto alla prima, si può argomentar da questo , che quasi tutti quei Prencipi che hanno fatti gran progressi , si sono valuti principalmente di proprij soldati; come Alessandro, & i Romani : & che molti di quelli, che si sono seruiti di mercenarij , d' di ausiliarij in gran numero , sono incappati in grauissimi danni, d' pericoli; come i Carthaginei, finita la prima guerra che fecero co i Romani, hauendo, oltra molti danni patiti da i mercenarij, corso pericolo che non togliessero loro il Dominio; & i Sequani, essendo stato tolto loro lo Stato da i Thedeschi condotti da essi contra gli Edui : & Theophilo Imperatore , hauendo mancato poco che non fosse da suoi mercenarij Persi tradito in mano de gli Agareni : & Lodouico il Moro, essendo stato venduto al Rè Lodouico XII. da gli Suzzesi. Però Isocrate scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, dicea che molti più Prencipi sono stati traditi da i soldati mercenarij, che conferuati. Et de gli ausiliarij parlando, gli Imperatori Greci hauendo chiamati in loro aiuto i Turchi, rimasero preda di essi : & i Britanni furono cacciati del lor paese da gli Angli : laonde Lucisco Ambasciatore de gli Acarnani parlando nel Senato de' Lacedemoni, biasimaua il seruirsi di soldati Ausiliarij in gran numero : & gli Ambasciatori di Filippo Rè de' Macedoni auuertirono gli Etoli di non riceuere gli esserciti de' Romani in aiuto nel lor paese, se non voleuano esser soggiogati da quelli. Vuole adunque vn suo Prencipe seruirsi più tosto di proprij soldati, che di mercenarij , d' d' ausiliarij , quando non sia costretto fare altrimenti:

*Demosth. Fi
lip. lib. 6.*

*Polib. lib. 6
n. 14.
Licio Dic.
lib. 3. nu. 44.*

*Thucid. li 3.
nu. 77.*

*Polib. lib. 11.
nu. 11.*

*Polib. lib. 1.
n. 19.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 1. nu. 30.
Zuara in
T. 1. philo.
Gouciard.
lib. 4. e 12.
Isocr. p. 181.
nu. 7.*

*Botin Meth.
Ist. fol. 181.
Polib. lib. 9.
nu. 18.*

*Licio Dic. 4
lib. 3. n. 70.*

& questi deue sciegliere, & disciplinare in tempo di pace, per hauerli alle occasioni più atti alla guerra. Et quanto alla Scielta, douendo i soldati seruire d' à piedi, d' à caualllo, scieglierà i primi più tosto del conrado, che delle Terre murate, come insegna Vegetio; percioche questi non più auuezzì alle fatiche, & di corpo più duro: & se i Romani sciegliuano i loro fanti indistintamente della Città, & del conrado, ciò poteuano fare; imperoche essercitauano del continuo il popolo in quelle opere, che sono atte à rendere la temperatura forte, & gagliarda: & i secondi, cioè i cauallieri, scieglierà più tosto della Città, che del conrado; percioche non douendo patir tanti incomodi, come i fanti, potranno resistere, ancorche sieno di corpo men duro: & essendo ordinariamente quelli che sono nudriti nella vita ciuile, di più nobile animo, che quelli che sono alleuati nella campagna, faranno etandio più costanti nella militia. Ma di che età debbano sciegliersi & gli vni, & gli altri, & di più che statura, & di quali professioni, l'insegnano i Maestri della militia Romana. Io diù solo, che douendo i soldati adoperar l'armi, che hoggidì sono in vso in Europa, si potranno sciegliere d'ogni statura; purchè sieno sani, & vigorosi di membri, percioche i più piccioli, & più gracili seruiranno à portar l'arcobugio; i più compressi il moschetto, & i più grandi la picca: le altre qualità, che deuono hauere i buoni soldati, sono quelle che insegna Plarone ne' libri della Repubblica, & in quelli delle Leggi. Et quanto alla Disciplina, dourà essercitarli à portar l'armi, & à maneggiarle: & oltradidò à fare alla lotta, conciosiafosache questa (come dice Platone) s'assimigli assai al combattere: à nuotare; come vfarono i Romani; à conoscere il tamburro, & la tromba, & l'insegna: à mettersi in ordinanza, à rordinarsi quando fossero rotti, à marchiare, à scheramucciare, à combattere in battaglia, & à dar assalti: & se sono Cauallieri, à montar con destrezza, & agilità à caualllo, & à maneggiarlo, come insegna Senofonte; & come faceano i Romani; & in tutte l'altre attioni belliche; percioche il saper far cotali cose, dà animo à i soldati, come ben dicea Hermocrate parlando à i Siracusani; & il non saperle fare, lo leua: il che fù la cagione perche essi Siracusani fossero vinti da gli Atheniesi: & oltradidò ad vbidire à i Capit; percioche così conuiene, come insegna Polibio; altrimenti si confonderebbe la militia, con graue danno del Prencipe: però Cesare à ragione riprendendo i suoi soldati di non hauer vbidito a' Capitani, dicea che non meno desideraua in essi vbidienza, che valore: & ad hauer le mani continenti sopra gli amici: come insegnò Aureliano Imperatore in certa pistola scritta ad vn suo Vicario: ad esser religiosi, & à temer Dio: imperoche così saranno più arditi: come ben auuertisce Senofonse: & à viuere parcamente: come voleua Ciro: & non immergersi nel sonno, d' nella crapula, d' nel vino, d' nella libidine, d' in simili cose, che snervano i corpi, & gli animi de' soldati, ancorche fortissimi: come auuenne di quelli d' Annibale à Capua: & fanno diuentar trascurati, & pigri; come dice Polibio. Perciò Platone vuole che quelli che s'alleuano per la guerra, si affuefacino all'astinenza del cibo, & del vino: & Posthumio

*Della scelta
de' soldati.*

*Veget. lib. 1.
c. 3. nu. 1.*

*Polib. lib. 6.
f. 534.*

*Veget. lib. 1.
ca. 4. 5. & 7.*

*Pl. 1. nel 2.
Dialog. della
Rep. n. 6. &
nel 3. Dial.
n. 1. & nu. 5.
Sen. 7. & nel
12. Dial. del-
le leg. nu. 2.
Pl. nel Dia.
7. delle leggi
nu. 5.*

*Veget. lib. 11
c. 10.*

*Senof. della
Discip. Cau.
num. 2.*

*Thucid. li. 6.
nu. 49.*

*Thucid. li. 6.
nu. 47.*

*Polib. lib. 9.
nu. 10.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. nu. 25.*

*Uisico in
Aureliano.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
41.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
17.*

*Liu. Deca 3.
lib. 1. nu. 8.*

*Polib. lib. 5.
n. 15.*

*Pl. nel Dia.
leg. 12. delle
leg. nu. 4.*

*Liu. Deca 4.
lib. 9. nu. 1.*

Qon.

*I Benliti
nauuogiano
nella guerra.*

Consolo, ragionando al Popolo Romano contra i Bacchanali, diceua che quei giouani, che si erano dati à cotai sacrifici, oue si essercitaua la libidine, non poteuano riuscir buoni soldati: ma quanto importi la Disciplina, ne' soldati, è troppo più noio, che faccia bisogno di mostrarlo: laonde i banditi, & i rompiuori di strade non sono buoni nella guerra; percioche essendo auuezzati à transgredir le leggi politiche, non faranno mai vbidienti alle militari, le quali sono più rigide: olttrache essendo dedicati alle rapine, mal possono contenersi ne gli ordini quando viene occasione di predare; & essendo vsati à combattere sparsi, non si possono ben auuezzare à stare in batraglia ferma: onde se pur haueessero da seruare, seruirebbono di Veliti. Ma percioche sogliono diuiderli i soldati in Veterani, & Tironi, & quelli ragioneuolmente si pregiano assai più, che questi, è da vedere quai debbano porsi nel primo ordine, & quai nel secondo. Adunque Veterani propriamente saranno quelli, che sono stati lungo tempo sotto le Insegne, & si sono trouati in più fattioni contro i nemici. Però se alcuno sarà stato più volte alla guerra, ma non hauerà militato sotto le Insegne, ma non sarà stato in fattione, ne anco sarà Veterano, conciosiacosì che l'essercitio insegna quello che sia da fare, ma il trouarsi molte volte in fattioni dia l'animo, & il cuore per poterlo fare. Ma percioche de' soldati potiamo parlare in due modi, ò considerando ciascuno da per se, ò le squadre intiere; quei soldati, che saranno stati alla guerra sotto diuerse Insegne, essendo raccolti, & messi in vna, saranno ben Veterani singolarmente, ma non sarà già Veterana la squadra, nè da stimare à gran pezzo tanto, quanto si dourà far vna, laqual sia di soldati, che habbino militato lungo tempo insieme sotto l'istessa bandiera; percioche il conoscersi l'vn con l'altro nelle fattioni belliche accresce ardire; come ben dice Senofonte. Ma è dubbio qual banda di soldati sia da tenere in più stima, ò quella che hà tutti i soldati, li quali sono essercitati in tempo di pace sotto vna medesima Insegna, ò quella che è composta di soldati, che sono stati in guerra, ma diuerse Insegne. Et da vn lato pare che sia da stimar più la prima; percioche i soldati si conoscono insieme, & la squadra istessa hà hauuto la Disciplina, non i particolari soldati. Con tutto ciò io credo che sia da far più conto della seconda; percioche se la squadra non è Veterana, sono almanco Veterani i soldati, liquali hauendo imparato l'essercitio sotto diuerse bandiere, lo sapranno fare anco sotto vna, & se ben non si conoscono particolarmente insieme, tuttauia questa cognitione Generale, che hanno l'vno dell'altro di esser soldati vecchi, accresce l'animo à ciascun d'essi, & si che combattino confidentemente. Tironi, ò soldati nuoui si deuono chiamar quelli, che di nuouo vengono alla militia. Ma in essi sono diuersi gradi: percioche alcuni nè sono stati in fattione contro i nemici, nè sono essercitati in pace, & questo è il primiero grado, e il più proprio, & da stimar meno di tutti: altri sono essercitati in pace, ma non hanno veduto guerra; & questo è il secondo grado, che è da stimar più del primo: altri hanno veduta la guerra, ma non hanno formalmente militato sotto le Insegne, & questo è il terzo grado, che si dee prezzar più de i due altri:

*Quai sono
soldati Veterani,
Et quei
Tironi*

altri: nel primo grado sono da porre quelle genti, che si levano in tempo di guerra da diuerse arti, & si raccolgono sotto le Insegne, & si chiamano soldati Collettitij: & nel medesimo grado sono da collocare etiamdì i Giannizzeri, che non sono ancor itati alla guerra, perciocche in tempo di pace non fanno essercitio alcun militare: saluoche non si possono dir Collettitij, imperocche scielgono del numero gli Azamogliani, quelli che si stimano esser più atti all' essercitio militare: nel secondo grado sono quelle genti, che i nostri Prencipi vsano di fare essercitare ne' loro stati, che chiamano Butraglie, d' Ordinanze, d' Scielte: & nell' vltimo grado si deuono riporre gli Auuenturieri. Da questa distinctione di Tironi, & di Veterani, si può comprendere quai soldati debba il Prencipe stimar più, & quali meno; & in quai debba più confidare. Hora veggiamo di che modo, d' egli, d' il Capitan Generale debba portarsi con esso loro. Adunque deue mostrarsi pietoso, procurando quanto più può di conseruar la vira di essi, & non li sponendo à pericoli co i nemici senza necessità: di che sono commendati particolarmente Lucullo, Cesare, & Alessandro Seuero. Ma questo però si hà da far co i soldati vbidienti: ma con quelli che peccano, non vuol mostrarsi nè troppo clemente, nè troppo rigido, perciocche la troppa indulgenza dissolue la Disciplina: come auuenne de i soldati che erano in Roma nel tempo, che Cesare guerreggiava in Soria; & de i Pretoriani sotto Nerone, & la troppa seuerità fà odiare il Prencipe, d' Capitan Generale: come per proua conobbe Mnasippo Lacedemonio all' assedio di Cercira: & Papirio Cursore, il quale per la souerchia sua rigidezza essendo in odio à i soldati, perdè l'occasione di debellare i Sanniti: laonde diuenuto più humano, si riconciliò gli animi di essi soldati. Però non senza causa Fabio massimo biasimò in Senato P. Scipione, & della troppa rigidezza, & della troppa clemenza. Tuttauia vuole esser più mite co i soldati stranieri, che co i proprij, & più con gli ausiliarij, che co i Mercenarij, per le ragioni dette di sopra. Et se s' abatterà in soldati, che habbino già perduta la Disciplina, per la troppa indulgenza altrui, non vorrà tentar di restituir la tutta ad vn tratto, & subito, perciocche le gran mutationi, & subitanee alterano forte gli animi: il che prouò Galba, il quale hauendo voluto restituire la Disciplina à i soldati Pretoriani dissoluta da Nerone, fù da loro ammazzato.

Di che maniera debba portarsi il Prencipe, & di Cavitate co i soldati.

Plut. in Lucullo.

Brut. lib. 3.

c. 13.

Lampr. in

Aless. Seneca.

rs.

Hist. Guer.

Aless. lib. 11.

Corn. Tacit.

Istor. lib. 1.

mon. 1.

Senof. Guer.

de Grec. lib.

6. an. 6.

Liv. Deca 1.

lib. 2. c. 13.

Liv. Dec. 1.

lib. 3. an. 9.

Corn. Tacit.

Istor. lib. 1.

lib. 17.

De gli efferciti, quali sieno da preferire dal Prencipe: Et se si debbano stimar migliori d'una sola natione, ò di più, d'immensa grandezza, ò mediocri: Et se sia da far più stima di vn' effercito di fanti, ò d'uno di caualli.

CAPO XI.



Non o i soldati la causa materiale de gli efferciti, l'ordinanza è la forma corporea, il Prencipe, ò il Generale è à guisa dell' anima, & i Consiglieri sono come li spiriti: dimodoche l'effercito è quasi vn grande animale. Del quale hora parlando, dico che per le cose che noi habbiamo mostrate nel precedente capo, si può sicuramente affermare, che quello che consta di Veterani, è da antiporre à quello che consta

di Tironi; & quello che è composto di Veterani, & Tironi insieme, è da preferire à quello che è formato di soli Tironi, & che quello che consta di soldati proprij, & natiui, è da stimar più di quello, che consta di stranieri, ò di quello, che è composto di stranieri, & di proprij: & che quello che consta di Mercenarij, è da preferire à quello che è formato di auxiliarij: & che vn' effercito composto di tutte tre queste guise di soldati, proprij, Mercenarij, & auxiliarij, è da postorre ad vno che consti semplicemente di proprij; ma da preferire così ad vno formato solo di Mercenarij, come ad vno che consti solo di auxiliarij: & che de gli efferciti composti di tutte tre queste guise di soldati, sono da stimar più quelli che hanno più numero di proprij, che d'altri. Però i Principi saui non deüono fare il principal fondamento della guerra sù le genti Mercenarie, ò auxilarie, ma sù le proprie: ilqual Consiglio diede Linto à i Romani, ragionando in proposito di Gneo Scipione, che in Ispagna fù abbandonato da i Celtiberi auxiliarij, che erano nel suo Campo. Ma percioche si formano alcuna volta gli efferciti di soldati di vna sola natione, & alcun'altra di molte, è da vedere quali sieno da pregiar più. Et da vn lato pare che si debbano preferire i primi; imperoche coloro che sono d'vna medesima natione, saranno per ordinario più concordi & più vniti, che quelli che sono di diuerse; & la concordia è di gran

*Linio Dec. 1.
lib. 5. nu. 14.
Quali efferciti sieno da preferire, è quello che constano di soldati di vna sola natione ò quelli che sono composti di più nationi.*

momento negli esserciti. Oltrache conoscendosi meglio insieme, combattono con più ardore. S'aggiunge l'autorità di Polibio, di Liuiio, & di Plutarco, liquali celebrano Annibale particolarmente per hauer cōtenuuto lungo tempo in vñtio vn' essercito misto di nationi diuerse, accennando questo esser cosa difficilissima. Dall' altro lato pare che sieno da antiporre i secondi; percioche l'emulatione hà gran forza di eccitare il valor de gli huomini nella guerra; come afferma Senofonte parlando de' soldati di Ciro: & l'emulatione è più trà coloro, che sono di nationi diuerse, che trà quelli che sono della medesima. Oltrache più difficilmente possono accordarsi à mancar di fede al Prencipe le nationi differenti: anzi se vna vuol ribellarsi, l'altra seruirà per punirla: laonde vn' essercito composto di nationi diuerse, per cotale causa sarà più vbidiente: come ben dice Polibio parlando de gli esserciti de' Carthaginei. Per resolutione bisogna distinguere, & dire che se l'essercito consta di soldati natui sudditi, è meglio che sia di più nationi: la ragione è, percioche i soldati proprij malageuolmente mancano della fede, hauendo lasciati i pegni in mano del Prencipe: però rare volte s'ammutinano, & più rare volte si ribellano, ò passano all'inimico: laonde in loro si può sentire il giouamento dell'emulatione senza pericolo: & per essere tutti sudditi possono trouarsi più volte insieme, & in pace, & in guerra: & quello che accennano Polibio, Liuiio, & Plutarco, s'intende de gli esserciti, che sono formati di soldati stranieri; della qual sorte era per lo più quello d'Annibale: ma se consta di mercenarij, ò d'ausiliarij, ò de gli vni, & de gli altri, è più espediente che sia d'vna natione sola; percioche non essendo sudditi, non hanno freno bastante, che li ritenga: laonde quanto più saranno differenti di lingua, tanto saranno più discordi: & quanto più conueranno, tanto saranno più vniti: & al pericolo che non si ribellino (se ben è molto difficile, che tutto vn' essercito manchi di fede) si prouederà dal Prencipe col tenerli ben sodisfatti. Ma non è manco degno di essamina, se si debbano preferire gli esserciti di smoderata grandezza à i mediocri, & giusti, ò all'incontro; Imperoche da vn canto pare che sieno da preferire i primi; conciosiacosache quanto è maggiore il numero de' soldati, tante più imprese possono farsi; & tanto più si possi trauagliare il nemico, così sù la campagna, come à gli assedij, & ne gli assalti delle Città. Ma dall'altro canto pare che si debba stimar più i secondi; percioche più facilmente si possono nudrire, & pagare, & per consequenza mantenere in concordia; & più facilmente incaminare, alloggiare, & mettere in ordinanza, & conseruar negli ordini, & riordinare quando per qualche accidente auiene che si disordinino: oltrache la gran moltitudine si mette facilmente in rotta, & in fuga da per se, ò per leggieri cause; come dice Thucidide, parlando dell' essercito condotto da Brasida Lacedemonio, & da Perdicca Macedone contra Arribeo: & nelle battaglie difficilmente si può comandare dal Prencipe, ò Capitan Generale à vn' essercito immenso, ò proueder à tempo doue fa di bisogno, per lo gran spatio che occupa: & quanto al menar le mani, pochi sono per ordinario quelli, che s'adoperino; come ben dice Cornelio Tacito in persona di Suetonio

Paul.

*Polib. lib. 11. nu. 11.**Liuius Dec. 4. lib. 4. nu. 95. Plutan. Ann. lib. 15.**Senof. ped. di Ciro lib. 3. n. 37.**Polib. lib. 1. nu. 29.**Se si debbano pregiar più gli esserciti di smoderata grandezza, ò i mediocri.**Thucid. lib. 4. nu. 49.**Tac. Annal. lib. 14. n. 35.*

Paullino; conciofiacofache s'affrontino solo le prime file, & sieno parapetti dell'altre: però i maggiori Capitani non hanno mai rifiutato di venire alle mani con esserciti mediocri contra esserciti immensi; come Alessandro Magno, Settorio, & Lucullo. Per risoluzione è da dire, che per tutta la guerra è meglio hauer numero grande di gente, che mediocre, per poter fare più fattioni; cioè tener ben munite le sue fortresse & nel medesimo tempo assediare quelle dell'inimico, & pigliandole, presidiarle, & ad ogni modo stare in campagna: ma in vn corpo solo d'essercito è meglio hauer mediocre numero di soldati, per le ragioni che si son dette: massime per dare vnà battaglia, & per campeggiare dentro il proprio Stato; conciofiacofache quantipù sono i soldati, tanto più rouinano il paese, dove dimorano. Per vltimo è da considerare, se si debba far maggior stima d'vn' essercito di cauali, ò d'vno di fanti. Et da vna parte pare che si debba stimar più il primo; imperochè i cauali sono più spediti, che i fanti; onde con que'li si può meglio arriuare improvvisamente addosso al nemico, & più presto leuarsi da presso, che con questi; & tormentarlo più con le scorrerie; & più difficoltà di le vetrouaglie: & nelle battaglie si può più presto foccorrere doue sà bisogno; & se auuen che si perda, si può più facilmente saluare; & vincendosi, si può meglio arriuare il nemico posto in fuga: per laqual cagione Ciro teneua sempre instrutto buon numero di cauali per seguitare il nemico. Dall'altra parte pare che sia da pregiar più il secondo; per ciò che i fanti s'armano più presto; come ben auuertisce Senofonte; fanno gli esserciti più stabili, & sono più facili da mettersi in ordinanza; & massime in tempo di notte; come dice il medesimo Senofonte: & migliori da conseruar gli ordini: ilche conoscendo Posthumo Tuberto Dittatore ordinò à Marco Fabio suo Legato, che non mouesse la caualleria contra i Volsci, & Equi, fin che non fosse venuto il giorno: & migliori etiandio da riordinarsi, se auiene che si disordinino; per esser l'huomo animal ragioneuole, non il cauallo: vn solo de' quali, se sarà di natura feroce, & indomito, ò impaurito per qualche nouo accidente, basterà à mettere in confusione tutta vna squadra. S'aggiunge che i fanti sono anco più pronti, & più ostinati à combattere, che i cauallieri; per hauer manco speranza di saluarsi mettendosi in fuga: & combattendo, feriscono i nemici da presso con più forza, & da lungi con più certezza: secondo il detto di Senofonte, quando inanimaua i suoi contra i Persi. Appresso sono più facili da nudrire, & da alloggiare; & possono patir molti incomodi, che non sono atti à soffrire i cauali. S'aggiunge l'autorità di Senofonte, il quale afferma la caualleria senza fanti esser cosa debole, & imbecille: & l'esperienza; per ciò che quasi tutti coloro che hanno fatti gran progressi in guerra, si sono fondati ne' fanti, non ne' cauali; come Alessandro Magno, e i Romani. Per risoluzione è da dire, che assolutamente parlando si dee preferire vn' essercito di fanti à vno di cauali; principalmente per esser i fanti migliori de i cauallieri nella battaglia, che è la maggior fattione della guerra: ma per accidente sarà alcuna volta più

*Plut. in Alexandro.
Plut. in Settorio.
Plut. in Lucullo.*

*Se si debba
stimar più
vn' essercito
di cauali, ò
vno di fanti.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
33.*

*Senof. della
Discip. Cav.
nu. 55.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
26.*

*Luio Dec. 1
lib. 4. n. 11.*

*Senof. Ispid.
di Ciro min.
lib. 3. nu. 5.*

*Senof. della
Discip. Cav.
nu. 38.*

più vantaggio hauer l'effercito di caualli, cioè nelle gran Campagne deserte, doue i fiumi sono lontanissimi l'vno dall'altro; imperochè i caualli più tosto possono trasferirsi da vn luoco all'altro per prouederli; oltrache i fanti possono esser chiusi intorno da i caualli, & impediti di potere andare à far legne; & simili cose necessarie: perciò i Romani non potero mai far gran progresso contro i Parthi: & Crasso fù rotto, & ucciso da loro; & Marc'Antonio vi corse pericolo grande: & sauamente P. Cornelio si risolse di passare coll' effercito il l'ò, per non combattere con Annibale, il quale, era superiore di caualleria, nelle campagne larghe, & patenti, vicine à detto fiume. Nondimeno potero diecemila fanti Greci, condotti da Senofonte, tornar salui di Babiloni: alle case loro, contuttoche fossero seguitati del continuo da gli efferciti Persiani: di che furono commendati, & inuidiati da M. Antonio ne' suoi pericoli. Segue à questa vn'altra questione, laquale è, se sia da far più stima d'vn'effercito di soli fanti, d'vno composto di caualli, & di fanti. Allaquale si dee risolutamente rispondere col fondamento delle cose già dette, che si vuol stimar più il secondo: il che approua anco Senofonte in persona di Ciro. Ma però l'effercito per esser buono, deue hauere il neruo maggiore di fanti, & il minore di caualli; come hebbero quelli d'Alessandro, d'Annibale, & de i Romani. Et sempre si vuol fare il principal fondamento ne' fanti; come faceuano spertialmente i Romani; il cui Generale, per questa causa, si metteua trà i fanti, & non trà i caualli à combattere: laonde gli efferciti del Turco, che hanno il neruo maggiore di caualli, non sono da stimar buoni efferciti.

Dion. li. 40.

Plat. in

Crass.

Dion. li. 49.

Plut. in

Antonia.

Perib. lib. 3.

num. 26.

Senof. exped.

di Ciro minu.

Plut. in Ant.

lib. 10.

Se sia da far

mag. i. o. sti-

ma di vn'ef-

fercito di soli

fanti o d'vno

composto di

caualli, & di

fanti.

Senof. pra. di

Ciro lib. 4.

nu. 4. & lib.

5. n. 33.

Plut. in Fa-

bio nu. 2.

*Delle Ordinanze degli efferciti per combattere,
come si debbano variare, & quando: & se
fosse miglior ordinanza quella de' Macedo-
ni, ò quella de' Romani.*

C A P O X I I.



L'Ordinanza, l'Armi, & la Disciplina sono quelle che fanno uguali, & superiori nella campagna i pochi soldati à i molti, & i deboli à i più robusti di corpo: pero i Romani, (come ben annota Vegetio) potero vincere la moltitudine de' Galli, & la procerità de i Germani: & hebbe ragione Plutarco à dire, che il saper ben ordinar le schiere, è la più principal parte, che si ricerchi in vn Capitan Generale. Ma della Disciplina habbiamo già ragionato; & dell'Armi parlerem poi. Hora di-

Verg. lib. 11

c. 1.

Plut. in Elio.

per. nu. 8.

*Plut. in T.
Quint. cur. 3.*

diciamo dell'Ordinanza, laquale si deue seruare nell' essercito, non solo per combattere, ma etiandio per matchiare, & per alloggiare; conciosiacosache l'essercito sia come vna Città armata, & mobile, che non può sussistere senza ordini; ò (secondo il paret di Plutarcho) come vn grande animale, i cui membri sono disposti cia'cuno al luoco suo conuenueole, & tutti compaginati insieme. Ma con più esquisitezza si hà però da seruate l'Ordinanza per combattere, che per caminare, ò per alloggiare; percióche la battaglia è la più importante, & più pericolosa fazione di tutta la guerra: laonde quel Prencipe, ò Generale, che sà ben ordinare vn'essercito per combattere, è degno di grandissima lode, ancorche per altro ualesse poco. E' bene adunque che noi ragioniamo qui dell'Ordinanza de gli esserciti alla battaglia, & riferuiamo à parlar dell'altre quando ragioneremo de gli incaminamenti, & degli alloggiamenti. L'Ordinanza d'vn'essercito, che voglia venir alle mani con l'inimico, non deue esser sempre l'istessa, ma varia, secondo la varietà del sito, oue si hà da combattere; secondo la diuersità dell'armi proprie, & di quello, con cui si hà da combattere; & secondo la quantità de' soldati, maggiore, ò minore del nemico: laonde quel Prencipe, ilquale vsa le picche, deue far l'Ordinanza densa, & lo squadrone grosso; procurando di torre tutti i nemici per fronte: & non vuol tidurfi mai volontariamente à combattere in sito aspro, & ineguale, ò angusto, ma nudo, & piano: come insegna Polibio: & largo, come auuertisce Senofonte: & massime se combatte contra nemico, che adopera armi corte, & di gran colpo, & è bene armato anco da difesa; percióche si come conservando gli ordini ben serrati, & non si lasciando combatter per fianco, sarà difficilissimo & quasi impossibile il penetrarlo, ò sinouerlo, & con l'vito delle ponte aprirà le squadre nemiche, ò le rispingerà, & sarà cedere: così essendo combattuto da più patti; & costretto à tiuolger spesso l'halte, difficili da girare, & implicabili insieme, per la lunghezza, & grauezza loro, si turberà, & sarà facile da vincere: & così combattendo in luoco stretto, verrà ad estenuar l'ordinanza, & à renderla debole: come auuenne à Mnasippo Lacedemonio sotto Cercita, che hauendo estenuata la Phalange, per l'angustia del luoco, sù rotto da i Cerciresi: ò combattendo in sito aspro, & ineguale, romperà la sua Ordinanza, & darà adito all'inimico, il quale penetrando nello squadrone, gli leuerà la facoltà di poter vsar l'halte, & lo dissiperà: così Liurio, & Plutarco scriuono esser auuenuto à Perseo Rè de' Macedoni con Paolo Emilio: & l'vno, & l'altro di detti Autori afferma che se i Romani haueffero hauuto à combattere con la Falange solamente da fronte, & che quella haueffe ritenuta la sua Ordinanza, serieno stati al sicuro rotti, & vinti: il che conferma anco Polibio. Laonde io mi marauiglio assai di coloro, che assolutamente antipongono l'Ordinanza Romana alla Macedonica. Nè basta per mostrar ciò, l'addurre che fosse necessario per vincere i Romani in battaglia, superarli tre volte; conciosiacosache l'Ordinanza loro fosse di tre squadroni, l'vn dietro l'altro, disposti in modo, che il primo, il quale (come riferiscono Polibio, & Liurio era de gli Hastati, hauea gli ordini delli, il secódo, che era de'

Prent-

*Polib. lib. 17.
f. 30.
Senof. Guerr.
de' Gr. ex lib.
6. nu. 7.*

*Senof. Guerr.
de Grec. lib.
6. nu. 7.*

*Liur. Deca. 5.
lib. 4. c. 98.
Plut. in P.
Emil. n. 10.*

*Polib. lib. 17.
fol. 850.*

*Polib. lib. 6.
f. 538.*

Prencipi, gli hauea più rari, & il terzo, che era de' Triarij, più rari del secondo, & del primo (se ben Vegetio attribuisce la prima squadra à i Prencipi, & la seconda à i Triarij, ilche forse da principio fu vero) accioche auuenendo che i primi fossero rotti, ò rispinti potessero ritirarsi dentro il secondo ordine quietamente : & se succedesse che anco il secondo fosse inferiore al nemico, potesse rientrar nell' vltimo senza confusione, & rinouar la battaglia : la doue la Falange essendo di vn sol Squadrone, era conseguentemente di vna sol vita : percioche questo non che fosse di vantaggio à i Romani, ma era più tosto il contrario ; imperoche era facile à vn' Ordinanza grossa, & ben chiusa rompere vna tenue, & quelli che sono già vinti, se ben si vniscono con quelli che non hanno ancor combattuto, sono nondimeno smarriti, & disanimati : laonde i Carthaginesi, che teneuano la seconda squadra di Annibale nella battaglia con Scipione, non volsero riceuere dentro i loro ordini gli auxiliarij della prima riuolti in fuga. S'aggiunge che l'hauere il rifugio vicino, non rende i soldati così saldi, & oltinati à combattere, come il sapere che la vittoria, & la perdita è posta nelle sole lor braccia. Io non nego però che l'Ordinanza Romana non hauesse vantaggio sopra quella de' Macedoni nell' accomodarsi à qualunque sito, & in quale che altra cosa : come mostra Polibio, doue descrive la Giornata, che seguì trà Filippo Rè de' Macedoni, & Tito Q. Flaminio in Thessaglia. E tuttauia da offeruare quanto al sito (qualunque sia l'Ordinanza) di non ordinar mai di volontà il suo esercito con le spalle appoggiate à fiumi, in modo che non rimanga spatio da poter ritirarsi, percioche occorrendo bisogno di dare in dietro, i soldati caderieno nell' acqua : laonde à ragione Polibio arguisce di imprudenza P. Furio, & Gaio Flaminio Consoli, li quali douendo combattere co i Galli, ordinarono l' esercito presso la ripa dell' Adda. Si deue anco variar l' Ordinanza (come si è detto) secondo la quantità de' soldati proprij, & dell' inimico ; imperoche se noi habbiamo molto manco numero di soldati, & temiamo di lui, per atterrirlo che non ci assalti, dobbiamo far gli ordini dell' esercito nostro rari, accioche occupando più spatio, facci mostra di esser maggiore di quello che è. Ma questo tuttauia si hà da intender quando il nostro esercito sia per lo più di fanti : che se sarà di caualli, farà mostra di esser maggiore hauendo gli ordini densi, per la grandezza de gli animali, & per non potersi numerare, & si potrà aiutarlo etianchio col mettere faccomani, & garzoni trà essi caualli, con haste, ò pertiche lunghe in mano : disponendo però il tutto mentre il nemico è anchora difcolto, accioche non habbia à scoprir la fraude : come insegna Senofonte. Ma se non ostante ciò il nemico vien per batterci, dobbiamo all' hora ristringere l' Ordinanza per far lo Squadrone più forte, & più sodo : & se il sito ci aiuta, ò se habbiamo il modo, è bene ordinarsi in maniera, che non potiamo esser combattuti se non da fronte, & non tolti in mezzo : come fece Cesare quando hebbe à combattere co i Belgi in Francia, che erano à lui di gran lunga superiori di numero, chiudendosi da i fianchi con fossi, & castelli : & Suetonio Paullino quando fù per venir alle mani con

H gli

*Linio Dec. 7.
lib. 3. c. 149.
& Dec. 3. li.
10. c. 312. &
Dec. 4. li 7.
c. 166.
Veget. lib. 2.
c. 10. & lib.
2. c. 19.*

*Linio Dec. 3.
li. 10 c. 311.*

*Polib. lib. 17.
f. 854.*

*Polib. lib. 2.
n. 12.*

*Senof. de Ma
Discip. Cau.
nu. 31.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 2. nu. 8.
Tac. Annal.
lib. 14. n. 31.*

*Salust. Gu.
6.ing. nu. 17.
Cis. Gu. Fr.
lib. 5. nu. 13.
Hirt. Guet.
Alej. nu. 33.*

*Senof. della
Discip. Cau.
nu. 31.*

*Senof. della
Discip. Cau.
nu. 52.*

*Liuis Dec. 3.
lib. 8. nu. 13.*

*Polib. lib. 3.
nu. 58. &
Lin. Dec. 3.
lib. 2. nu. 19.
& Plut. in
Fabio nu. 9.*

*Liuis Dec. 3.
li. 10. c. 13.*

*Senof. Guet.
de Grec. lib.
7. nu. 7.*

gli Ingleſi, eleggendo vn ſito da fronte anguſto, & di dietro ſerrato da vna ſeſua: & ſe la campagna è larga, plana, & aperta, & non potiamo chiuderſi con alcun artificio, il miglior modo farà per l'Ordinanza rottonda: come fecero i ſoldati di Mario aſſaliti dalle genti di Giugurta, & di Boccho; & L. Cotta quando nel marchiare ſù aſſalto da Ambiorige; & Domitio Caluino eſſendo con vna legione ſerrato intorno da tutto l'eſercito di Pharnace, & de gli altri. Ma ſe all'incontro habbiamo più numero di ſoldati, & vogliamo allettare il nemico à venire alle mani con noi, dobbiamo riſtringere, e, quanto più ſia poſſibile, gli ordini, accioche occupando il noſtro eſercito poco ſpatio, faccia moſtra di eſſere minore di quello che è: & ſe faranno caualli, diuiderli in più ſquadroncelli, & far che quelli dauanti tengano le haſte ritte, & gli altri baſſe: coſi pur inſegna Senoſonte: & quando il nemico non potrà più ſcanſar di combattere, all'hora rallargando gli ordini, cercheremo di cingerlo attorno. Ma douremo guardarci di venire alle mani in luoco anguſto, oue non potiamo ſtendere tutta la noſtra Ordinanza, percioche coſi perderemmo il vantaggio del maggior numero; concioſia coſa che ne luoghi ſtretti tanto vagliano i pochi, quanto i molti: come auueniſce il medefimo Senoſonte. Quanto poi al diſporre i ſoldati nell'Ordinanza, biſogna gouernarſi diuerſamente, ſecondo la diſpoſitione che il nemico farà de' ſuoi; percioche ſe egli collocherà i ſoldati più valoroſi ne' corni, & noi faremo l'ifteſſo de' noſtri, & ſe nel corpo della battaglia, & noi faremo il ſimile, per opporceli con vguale virtù. Eccetto però ſe noi non voleſſimo tentar d'ingannarlo: come P. Scipione ingannò Afrubale di Giſgone in Iſpagna, ponendo i legionarij ne' corni, & i ſoldati più deboli in mezzo, doue il nemico haueua fatto il contrario, & poi facendo auanzar i corni, & reſtar à dietro i ſoldati di mezzo. Ma queſto ſi deue far di raro, percioche ſcopenhendoſi all'inimico (ſi come può facilmente) ci apporterebbe rouina. Miglior Ordinanza ſù quella di Annibale à Canne, che diſpoſe il ſuo eſercito in modo che la fronte rara, & debole, ſporgeua più in fuori, che i fianchi, ne quali ſtauano i migliori ſoldati, accioche i nemici incalzando quelli di eſſa fronte, ſi ſpingeſſero auanti, & foſſero tolti in mezzo (come auuenne) da i corni. Alcuna volta ſi ſouole anco porre nella prima ſquadra i più deboli, contra i più vigorofi dell'inimico, per ſtancar quelli, & poi ſtanchi combatterli co' i noſtri migliori: ma queſto non è molto ſicuro, percioche ſi corre pericolo che i noſtri più deboli eſſendo rotti, ſi riuoltino ſopra la noſtra ſeconda ſquadra, & la perturbino: come appunto ſuccedeſſe ad Annibale quando combattè à Zuma con Scipione, hauendo diſpoſti nella prima ſquadra gli auſiliarij, & ſtipendiarij, & il neruo de' ſuoi Carthagineſi, & Africani nella ſeconda. Molto meglio fece Epaminonda quando combattè à Mantinea contra i Lacedemonij, hauendo collocati i più deboli fuor del pericolo. Ma ſe noi non potiamo ſaper la diſpoſitione de' ſoldati del inimico, il più ſicuro modo di ordinare i noſtri, & far porre i più valoroſi nel mezzo, & i più deboli à i fianchi; come vſarono per ordinario i Romani. Ma ſe noi hauereſſimo i nemici da due lati, douremo

mo

mo far l'Ordinanza bifronte , per poter combattere con gli vni , & con gli altri senza confusione : così fecero i Galli , hauendo Gaio Attilio dauanti ; & L. Emilio alle spalle ; & sono commendati di ciò da Polibio. Anzi cotale Ordinanza di due fronti , è molto sicura , & efficace per combattere , percioche non potendo i soldati sperar di volger le spalle , conuien che combattino à forza: come ben dice l'istesso Polibio. Ma standosi già sù'l punto di attaccar la battaglia , non è bene alterar più l'Ordinanza, percioche si correria rischio di mettere il tutto in disordine, come dicea Ciro ragionando con Araspa. Et per la medesima ragione si dourà guardare di mutar gli ordini , mentre la pugna è di già attaccata: ilche se hauesse inteso Marcello, non saria forse stato vinto da Annibale à Cannusio. Et poiche si iàrà fatto voltar le spalle al nemico , non si dourà seguirlo disordinatamente , percioche auuedendosi lui di questo, potrebbe di nuouo far testa , & romperci: così quelli della Morea furono rotti da gli Atheniesi in mare ; & i medesimi Atheniesi furono rotti da i Siracusani , & loro Confederati per terra, & quelli della Morea vn'altra volta da Thrafibulo Capitano dell' Armata marittima pur de gli Atheniesi. Perciò i Greci , che erano andati con Ciro contra Artaserse, seguitando la caualleria Persiana messa da loro in fuga, si essortauano insieme à conseruar gli ordini.

*Polib. li. 2.
num. 6.*

*Polib. lib. 2.
an. 7.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 6. n.
2.*

*Plut. in Mar-
cello nu. 5.*

*Thucid. li. 2.
nu. 65.*

*Thucid. li. 7.
nu. 6.*

*Thucid. libri
1. nu. 10.*

*Senof. Isped.
di Ciro min.
lib. 1. nu. 6.*



H : Delf

Dell' Armi difensue, & offensue; quali fossero migliori le Macedoniche, ò le Romane: & se preuagliano le moderne alle antiche, ò al contrario, & se la guerra sia hoggi di più cruda, che non era appresso gli Antichi: & se Alessandro & i Romani hauerebbono potuto fare i progressi, che fecero, se al tempo loro fossero state in vso le artiglierie.

CAPO XIII.



Le armi sono gli stromenti de' soldati per conseguire il fin della guerra, che è la vittoria: però il preualere al nemico in esser meglio armato di lui, è di gran momento: nè si deuono stimar meno da Principi saui le buone armi, che la buona ordinanza. Ma le armi sono di due guise, difensue, & offensue: delle prime parlando, non è da dubitare, che quelle delle legioni Romane non fossero perfettissime, per-

*Polib. lib. 6.
fol. 537.*

cioche i legionarij haueuano il capo coperto di vna celara di ferro, ò di bronzo, laquale discendea loro fin sù le spalle, & il busto di vna corazza che si stendeua fino à i ginocchi, con li bracciali, & le gambiere, & di più portauano vn gran scudo legato al braccio sinistro: lequali armi erano atte à difenderli contra tutte le sorti d'armi da offesa: però mentre le vsarono preualsero à gli altri, & potero saluarsi dalle faette de'

*Veget. lib. 2.
c. 20.*

*Polib. lib. 17.
fol. 848.*

*Polib. nel me
des. luoco, &
lib. 2. c. 59.*

*Polib. lib. 35.
f. 794.*

*Lin. Deca. 3.
lib. 10. f. 314.*

*& Deca. 3.
lib. 2. ca. 59.*

fol. 2.

Parthi, & vincerli: ma poiche le lasciarono, furono (come riferisce Vegetio) spesso disfatti da i Gothi, che vsauano le stesse faette. L'importanza di queste armi da difesa conobbe Pirrho, & le messe in vso, & dopò Pirrho Annibale, ilquale hauendo vinti i Romani à Trebia, & al Trasimeno, armò i suoi soldati dell' armi di quelli, che le vsò poi del continuo: però si legge appresso Polibio, che alla battaglia di Zama i soldati Africani, & Carthaginesi haueuano la medesima armatura, che i Romani: & Liuius scriue l'istesso della giornata di Zama, & di quella di Canne. Ma non tolse già Annibale da i Romani le armi da offesa, nè imparò il modo di ferire da loro, percioche noi leggiamo che gli Spagnuoli, che erano nel suo esercito, vsauano spade corte, & puntite, & che

che etano auuezzì à ferir di punta, più che di taglio, come i Romani. Anzi bisogna credere, che essi Romani togliessero da gli Spagnuoli le spade; poiche si legge appresso Polibio, che i fanti Romani viauano la spada alla Spagnuola: & de i Cauallieri, li quali costumauano ferir più tosto di taglio, che di punta, al contrario de' fanti, dice Lioio parlando di certo rincontro frà i trafcorritori de' Romani, & quelli di Filippo Rè de' Macedoni, che essi Romani colle spade alla Spagnuola fecero colpi grandissimi sopra i Macedoni, spiccando i capi da i busti, & le braccia dalle spalle, & diuidendo le teste in due parti. Ma ritornando all' armi da difesa, non si può negare che i soldati non combattano con tanto maggior animo, quanto più si sentono armati per difenderli da i colpi de' nemici; & che all'incontro quelli che sono ignudi, ò male armati, non vadano con timore alla pugna, & non sieno più disposti à fuggire, che à combattere; come scrive Vegetio che auueniu al suo tempo à i soldati Romani: però Lioio parlando in proposito de i Sanniti, liquali vennero contra i Romani, ornati d'oro, & d'argento, dice che i soldati vogliono esser coperti di ferro: & Plutarco afferma, che con molta prudenza Homero conduce alla pugna gli huomini forti, ben armati di dosso; petcioche non deuno sporsi remerariamente à pericolo: & altroue commenda Filopemene, il quale assuefece gli Achei à coprirsi ben d'armi, dicendo che i ben armati confidano più di douer vincere, che i male armati. Ma quanto all'armi difensue della caualleria, non furono molto buone à principio quelle de gli antichi Romani, non hauendo per ordinario altro (come racconta Polibio) che vna rotela tonda, petcioche volendo essi che il uctuo delle lor forze terrestri fossero i fanti, non i caualli: attesero con più cura ad armar quelli, che questi: ma dopò aggiunsero le corazze à i lor Cauallieri, armandoli al modo de' Greci: & molto dopò (come racconta Vegetio) coll'essempio de' Goti, de gli Alan, & de gli Hunni, impararono ad armarli anco meglio. Le armi da difesa de' fanti Greci, & spetialmente de' Macedoni, erano vna corazza più leggiata della Romana, laquale non armaua senon il petto, & cetti brocchieri picciolincoli risetisce Plutarco descriuendo le battaglie trà Paolo Emilio, & Perseo. Anzi delle rotelle de' Macedoni fa mentione anco Lioio, doue parla d'Alessandro Magno. Da che si caua quanto coloto s'ingannino, liquali dicono che i Macedoni non vsauano scudi di forte alcuna. Et non era da metter ciò in dubb'o, perche li scudi non si possono adoperar con le picche, che ricercano ambedue le mani: imperoche essendo leggieri, & piccioli, poteuano portarli attaccati alle spalle, per vsarli quando hauessero rotte le picche, ò poiche non potessero più valersi di quelle. Quanto all' armi della caualleria, erano (come hò detto) le medesime, che le Romane. Ma parlando dell'armi da offesa, sono di due maniere, alcune seruono per abbatte le mura delle Città, & queste appresso gli Antichi erano gli ariet, & simili altri istromenti, in vece de' quali habbino hoggidì le artiglierie: altre seruono per ferir gli huomini; & queste appresso i Romani, per la fanteria erano frombe, balestre, & dardi, che viauano i lor Veliti, in luoco delle quali sono suc-

*Polib lib. 6.
f. 517
Lioio Dec. 4.
lib. 8. c. 18.*

*Veget lib. 1.
cap. 20.
Lioio Dec. 3.
lib. 9. n. 59.
Plut. in Pelopida num. 3.*

*Plut. in Filipo
per. num. 4.*

*Polib lib. 6.
fol. 509.
Polib. nel
lib. 8. l. 100.*

*Veget. lib. 1.
c. 20.*

*Plut. in Paolo Emilio
cap. 115. f. 2.*

*Lioio Dec. 3.
lib. 9. c. 284.
fol. 2.*

*Polib lib. 6.
fol. 519.*

cessi appo noi gli archibugi, i moschetti, & gli archi, & pili, che erano dardi da lanciare, & spade lunghe va braccio, & mezzo, graui, & ben puntite, & pugnali, che adoperauano i legionari: i quali nelle battaglie si distingueuano (come si è detto) in Hastati, Prencipi, & Triarij; & haste, che vsauano per ordinario soli i Triarij: se ben alcuna volta le prestauano à gli Hastati: onde si legge appo Polibio, quando descrive la battaglia che fecero P. Furio, & Gaio Flaminio co i Galli in Lombardia, che i Tribuni de' Romani, auanti che si attaccasse la zuffa, tolsero l'haste di mano à i Triarij, & le diedero à quelli del primo squadrone, accioche con esse sostenessero l'impeto de' nemici, fin che cominciassse à languire, & poi gettandole mettessero mano à le spade. Dache si cana, che l'importanza dell'armi de' fanti Romani erano le spade. Ma se le haste de i Triarij fossero dell' istessa lunghezza, che le Sarisse de' Macedoni, io non saprai dirlo. Questo affermerò ben per certo, che non erano da maneggiar con vna sola mano, percioche farieno stare di poca importanza: onde è da dir più tosto che i Triarij, nel maneggiarle, si gettassero li scudi dietro le spalle. Quanto alla Caualleria, non è dubbio che le loro armi da offendere erano l'haste, che noi hoggi chiamiamo lance. L'armi da offesa de' fanti Greci, & in particolare de' Macedoni, erano picciole spade, & leggiere: come racconta Plutarco, descriuendo la battaglia di Perseo; & Sarisse, che erano haste simili alle nostre picche, in tanto solamente differenti, che quelle erano di dieci braccia, & le nostre sono di noue: dimodoche essi haueuano sei punte vtili fuor della prima fila, doue noi non ne habbiamo che cinque: & le armi della caualleria erano le medesime, che le Romane; fenonche le lor spade erano inferiori di boara. Ma essi chiamano quali fossero migliori armi in vniuersale, ò le Romane, ò le Macedoniche. Da vna parte pare che fossero migliori le Romane; percioche valeuano non solo per combattere vno squadrone contra l'altro, ma anco pochi soldati contra pochi, & vno contro vno: il che non si può dire delle Macedoniche, conciosiacosache rotta l'Ordinanza della Falange, fosse facile à i nemici di accostarsi loro: nel qual caso non hauendo essi armato nè i fianchi, nè la schiena, & hauendo lo scudo picciolo, mal poteuano riparare i colpi dell'armi Romane; & hauendo le spade breui, & leggiere, poco poteuano offendere essi Romani, come mostra Plutarco quando descriue la battaglia trà Paolo Emilio & Perseo. S'aggiunge l'autorità di Polibio, il quale è di questo parere. Dall'altra parte pare che fosser migliori le Macedoniche, percioche l'vto delle Sarisse, con la densità de gli ordini, non solo non si poteua rompere, ma era impossibile à sostenerlo, come confessano Polibio, Liuiò, & Plutarco: & in particolare l'vltimo, ragionando della battaglia, che fecero T. Quinto Flaminio, & Filippo Rè de' Macedoni, dice che nè anco i più valorosi soldati de' Romani poteuano sostener l'impeto grauissimo delle Falange: & Liuiò parlando di certa fazione de' Romani co i Macedoni à Cenchrea, dice che i Romani non poteuano nè accostarsi à i Macedoni, nè rompere le loro Sarisse. Per resolutione è da distinguere, & dire

Polib. lib. 6.
f. 118.

Polib. lib. 2.
nu. 10.

Plut. in Pa-
ulo Emilio ca.
115 / 2.

Quali armi
sferamiglia-
ri, ò le Ro-
mane, ò le
Macedoni-
che.

Plut. in Pa-
ulo Emilio nu. 3.

Polib. lib. 27.
f. 118.
Liui. Deca 5.
lib. 4. c. 91.

dire che ò si hauea da assaltar Città, ò combattere sù la campagna; se il primo auanzauano le Romane, percióche le difensue copriuano meglio & le offensue erano più destre da maneggiare, come si dibisogno per andare à gli assalti, se il secondo, ò si hauea da combattere contra caualli, ò contra fanti, se contra i primi, ò vsauano saette, ò hašte; se saette, ò combatteuano sparsi, & fuggendo, come i Parthi, ò ordinati, & stabili, come i Persi, se il primo erano migliori l'armi Romane, percióche co i scudi grandi i soldati legionarij poteuano coprirsi, il che non poteuano fare così ben i Macedoni, ancorche Lioio dica che i Macedoni con le picche folte facendo quasi vna testudine, si difendeuano da i Pili de' Romani: se il secondo, erano migliori le Macedoniche, percióche inuestendo con l'hašte i caualli ordinati, poteuano schifare i colpi delle saette: se vsuano hašte (come per lo più faceuano i Persi al tempo d'Alessandro) senza fallo erano anco migliori l'armi de' fanti Macedoni, percióche le picche teneuano discosti i caualli, & per la lunghezza loro li feriuano prima, che essi potessero arriuare i fanti colle loro hašte: però i Greci di Senofonte potero sostener caminando per tanto spatio tutta la caualleria Persiana: & Alessandro poté superare i medesimi Persi, che vsuano per lo più l'hašte, & l'Ordinanza stabile: & scriue Q. Curtio che Dario schifaua di affrontarsi con la Falange. Ma se si hauea da combattere contra fanti, di nuouo bisogna distinguere, che ò si hauea da combattere vno squadrone contra altro, ò pochi contra pochi, & vno contra vno: se il primo, preualeuano pur l'armi Macedoniche, se il secondo, preualeuano le Romane: ma percióche nella guerra si considerano l'armi insieme con l'Ordinanza, è da dire assolutamente, che l'armi de' Macedoni erano migliori. Il che comprouò anco l'esperienza, percióche i Greci, & i Macedoni vinsero più volte con poco numero di soldati, moltitudine immensa di nemici, che non fecero i Romani, & al tempo de' nostri auoli li Suizzeri con le picche, più breui (come si è detto) delle Sarisse, & senza armi da difesa, potero in numero di diecemila à Nouarra romper l'esercito de' Francesi, che era di gran lunga maggiore. Nè bisogna addurre in contrario, che il Carmignola con sei mila huomini d'arme à piedi diffaceffe diciotto milla picchieri Suizzeri, ammazzandone la più parte: & che gli Spagnuoli nel Regno di Napoli con le spade & i brocchieri, & à Rauenna colle rotelle, & co i pugnali, consumassero le fanterie Thedesche armate di picca, percióche quanto al Carmignola si può rispondere che gli huomini d'arme nostri, sono meglio armati per difesa, che non erano i fanti Romani, hauendo questi coperto il viso dalla cellata, doue quelli l'haueno ignudo. Et parlando de gli Spagnuoli, è da dire che quello auuenne per ardir quasi temerario di essi Spagnuoli, che sprezzando le punte delle picche, andarono alla vita à i nemici coll'armi corte: massime che erano etiandio manco armati da difesa che i legionarij Romani. Et che ciò sia vero, si proua con l'autorità di Plutarco, il quale descriuendo la battaglia de' Romani con Perso, dice che i Peligni si sforzauano indarno, di tagliar

Plut. in Q.
Quintia n. 2.

Liv. Dec. 4.
lib. 2. c. 36.

Liv. Dec. 4.
lib. 2. c. 36.
Plut. in Aless.
c. 5. f. 2.

Q. Curtio li.
3. f. 29.

Guicciar. lib.
11. f. 317.

Guicciar. lib.
10. f. 299.

Plut. in Pou-
lo Emil. fol.
135.

le Sarisse con le lor spade, & di schifarle co i scudi. Ma gli Spagnuoli hanno lasciati quasi affatto i brocchieri, & ritenute le picche; colle quali nel fatto d'arme medesimo di Ruenna sostennero la cavalleria Francese, & ammazzarono Gaston di Fo's, & ferirono mortalmente Lautrech; & si sono di poi resi invincibili. Con tutto ciò loderei insieme con la picca portassero anco gli scudi: come faceuano i Greci; per combattere più sicuramente da presso. Ma poiche habbiamo veduto quali fossero migliori dell'armi antiche, veggiamo hora quali sieno migliori delle moderne. Per difesa v'sano i nostri fanti corsalretti di ferro, che coprono il busto, le braccia, & le cosce, & celare similmente di ferro: ma queste nondimeno adoperano solamente i picchieri, & non tutti gli altri, ò sono affatto ignudi d'armi da difesa, ò hanno la sola celata. I cauallieri armano in due guise, alcuni vestono tutto il corpo di ferro fino à coprire il viso, & questi trà noi si chiamano huomini d'arme, che corrispondono à i cataphratti antichi, se non che quelli non haueano il volto coperto: altri armano solamente il capo, il busto, & le braccia, ma però con armi di manco peso de i primi, & questi noi chiamiamo cauali leggieri, li quali auanzano gli antichi, si per altro, & si per cioche hanno il viso coperto. Questi due modi d'armare la cavalleria s'v'sano nella militia Italiana, Francese, Spagnuole, Thedesea, Pollona, Moscouita, & Persiana: gli altri, ò vanno disarmati da difesa del tutto, fuorchè di vna rotella, ò targa, come la più parte de' Turchi, & portano vna camiscia di maglia, come alcuni Spahi, spetialmente di quei della Porta, ò vn giacco & vna celata, come buona parte de' Vngheri. Ma si come i fanti inermi sono poco atti ad altro, che alle scheramucchie, così i cauali disarmati non vagliono se non à far scorrerie: & per batraglie stabili sono migliori quelli che sono meglio armati. Quanto all'armi da offendere, le più v'sitate sono le artiglierie, gli archibugi, i moschetti, gli archi, le picche, & le spade per la fanteria, & l'haite, & le spade per la cavalleria: delle quali le artiglierie seruono poco ad altro, che à smarrellar le muraglie, & chi crede che per difendere le Città, sieno di grande importanza, s'inganna; per cioche mentre gli espugnarori fanno la batteria, non si possono adoperare; conciosiacosache da que' di fuori si leuino le difese auanti che si cominci: ò se pur si adoperano, è indarno, imperoche sono resi inutili i colpi di quelle da i gabbioni, & dalle trincee, & poiche la batteria è fatta, & si v'è all'assalto, meno seruono, non restano quasi più luoco à i difensori, oue accomodarle per tirare, ò se pur seruono, non si stimano: ma vagliono all'hora l'haite, le spade, i fuochi, l'acque bollenti, le pietre, & simili cose. Ma molto più erra anco chi pensa che facino gran seruitio nelle battaglie; per cioche auanti che si attacchi la Zuffa, non possono tirar più che vn colpo, ò due vtili: & poiche è di già attaccata, non se ne può valere: però non ci è effempio che l'artiglierie habbino mai fatto vincer battaglie; se non forse col rimbombo, hauendo impauriti i cauali, che non erano auuezzati à sentir cotal tuono; come fu sotto Imael Sophi da Selimo nelle campagne Calderane

Guic. lib. 10.
c. 119, f. 1.

Quali sieno
megliori tra
l'armi mo-
derne.

Dell'impor-
tanza dell'
artiglieria.

Deuio li. 14.
fol. 162.

derane vicine à Coi. Ma con questo medesimo strepito di soli archibugi vinsero gli Spagnuoli infinito numero d'Indi al Perù. Et non bisogna allegar la battaglia di Rauenna, doue l'artiglieria apportò così gran giouamento à i Francesi, che fù la principal causa della vittoria di quelli; imperochè questo auenne per non essersi gli Spagnuoli, & gli Ecclesiastici voluti muouere de' loro alloggiamenti, fin che non furono consumati la maggior parte. Ma li Suizzeri senza artiglieria, & in poco numero à Nouarra non dubitarono di andare ad attaccar la battaglia co i Francesi, & di caminare ristretti ne' loro ordini contro l'artiglieria guardata da gli Alemanni, & li vinsero. I moschetti seruono per far vn' agguato à i nemici, per custodire vn passo, & per impedire il pazzzare, & nuotar di vn fiume à i cauallima nelle Giornate non seruono, se non per attaccarle: ma poiche vn' esercito si è accostato all' altro, tanto che si tocchino coll'armi da punta, & da taglio, sono inutili; eccetto se non li rendiamo noi vili, lasciandoci circondar da i nemici: nel qual caso possono esser fruttuose anco le artiglierie. Il medesimo si dee dire de gli archibugi; saluo che non fanno tanto effetto contro gli huonini armati come i moschetti: & de gli archigli quali però sono di manco colpo che gli archibugi: & se Marc' Antonio hebbe à restar oppresso da i Parthi, che adoperauano le saette, co i suoi fanti graueamente armati, fù percioche erano stanchi dal cammino, & deboli per la fame, & per molte altre incommodità, che haueano patite: ma tuttauia si difesero col far la testudine colle lor targhe accostate vna all'altra: le spade, & i pugnali seruono per andare à gli assalti, massime accompagnati dalle rotelle: & le picche, & le spade, & i pugnali insieme, per le battaglie campali: nelle quali senza alcun dubbio auanzano tutte le altre armi: & percioche la battaglia è la principal fattione della guerra, però le più vili armi di tutte quelle che s'viano hoggi, si deue dire che sieno queste. Ma tuttauia vogliono i picchieri esser ben armati da difesa, cioè con celate, corzaletti lunghi al ginocchio, & bracciali, & le spade breui, acute, & forti, per poter ferir di taglio, & di punta, come erano le antichi Spagnuole; non come le Francesi, che essendo lunghe & spuntate, seruivano solo à ferir di taglio; secondo che raccontano Polibio, & Liuiio: alle quali sono assai simili quelle che viano hora i Thedeschi, & gli Suizzeri. Questi picchieri così armati sono inuincibili; percioche combattendo in squadrone grosso, & serrato, niuno li potrà sostenere; & spezzandosi l'Ordinanza, & allargandosi, potranno gettando le picche, & mettendo mano alle spade, còbattere etian di pochi contra pochi, & vno contra vno; & massime se haueranno anco le rotelle: il che non poteuano fare i Macedoni, per esser male armati da difesa, & per la imperfettione delle lor spade. Ma gli spagnuoli si come co i pugnali, & con le rotelle potero à Rauenna disfare i Thedeschi, così potero anco, hauendo riprese le picche, sostener la caualleria Francese, & ritirarsi in battaglia salui. Et i Romani nella Giornata che fecero in Lombardia co i Galli, potero con l'haste sostener l'impero de' nemici, & ammazzar molti di loro. & poi gettare le, venèdo con essi al tiro della spada, finirli di consumare. Ma le fanterie de' Suizzeri, ancorche portino la pic-

Guicciar. lib.
10. f. 129.

Guicciar. lib.
11. f. 117.

Dell' impar-
a. 2. a. de'
moschetti.

Er de gli ar-
cibugi.

Dione li 49.
f. 51.

Quali sieno
le miglior
armi che hoi
sidi si viano.

Polib. lib. 2.
nu. 11.
Liuius Dec. 3.
lib. 2. ca. 59.
f. 2.

Polib. lib. 2.
nu. 11.

*Importanza
dell'hoſta de'
cauallieri.*

*Dione li. 40.
f. 81.*

*Se ſieno da
preferire l'ar-
mi antiche o
le moderne.*

*Se la guerra
ſia hoggi di
più cruda che
non era ap-
preſſo gli an-
tichi.*

*Guic. lib. 30
lib. 11. c. 37.
f. 2.*

*Liuto Dec. 3.
li. 2. f. 61.
Polib. lib. 3
f. 317.*

*Liuto Dec. 3.
lib. 7. c. 230.*

*Liuto Dec. 4.
lib. 7. c. 169.*

ca, per eſſer diſarmate, & per pauer la ſpada lunga, & inetta à ferir di punta, non ſono da ſtimar come le Spagnuole à gran pezzo. Quanto all'armi da offeſa della noſtra caualleria, che ſono per ordinarlo le haſte, & le ſpade, le più importanti ſono le prime; percióche con quelle ſi feriſce gli huomini con grauiffimo empito, auanti che ſi giunga al tiro della ſpada; di modo che è impoſſibile coſi ad ogni altra caualleria, che non vſi ſimili armi, come alle fanterie, che non adoperano picche, di ſoſtenerli. Però ſi legge appreſſo Dione, che le fanterie Romane, condotte da Marco Craſſo, furono mal trattate dall'haſte della caualleria de i Parthi; & che farieno anco ſtare trattate peggio, ſe quelle haſte non ſi foſſero parte roſte, & parte rintuzzate. Ma percióche l'haſte vengono meno nel lúgo combattimento, è neceſſario à i Cauallieri di hauer le ſpade, le quali non ſieno molto lunghe, ma di gran peſo, & puntite. S'vſano da Cauallieri etiandio gli archibugi, & gli archi; ma nè gli vni, nè gli altri ſono proprij della caualleria, percióche non ſi può accertare il corpo, & ferir giuſto ſtado à cavallo con armi da tirar di lontano, per l'inquietezza dell'animale. Ma facciamo paragone trà l'armi moderne, & le antiche. E coſa ceſta parlando dell'armi da diſenderſi, che le noſtre fanterie ben armate auanzano le Macedoniche, & ſono auanzate dalle Romane. Ma quanto alla caualleria, ſono migiori armi coſi quelle de' noſtri huomini d'armi, come quelle de' caualli leggieri ben armati, che non erano le antiche. Et ragionando dell'armi da offeſa, le noſtre artiglierie per eſpugnar Terre auanzano gli iſtromenti de' gli antichi; & i noſtri archibugi, & moſchetti ſono migliori delle frombe, delle baſteſtre, & de i dardi: ma le picche, & le ſpade, che noi vſiamo, non arriuano alla bontà delle antiche; percióche le Sariffe de' Macedoni erano più lunghe, & le ſpade Spagnuole, & Romane più breui, di maggior lena, & più forti delle noſtre migliori. Ma quì ſi può fare vna quitiſione, ſe ſtante la differenza dell'armi, ſia la guerra hoggi di più cruda, & più ſanguinoſa, che non era appreſſo gli Antichi, o al contrario. Et la più parte tengono il primo, fondandoſi principalmete nell'vſo moderno delle artiglierie, & de' gli archibugi, & moſchetti: ma ſono ingannati, percióche nella battaglia, che è la più ſanguinoſa fattione della guerra, incontrandoſi à petto i ſoldati, & per ordinario ſenza vantaggio di ſito, pochi muoiono d'artiglieria, d'archibugi, ma gran parte di ferro: come ſi vide nella battaglia di Nouarra, doue li Suiſzeri combattendo cò le ſole picche contro le artiglierie de' Franceſi, ammazzarono diecemila de' nemici, & di loro non morirono che 1500. & di quelli la più parte, & trà eſſi Mortino, feriti dalle picche de i Theſelchi. Et ſe noi offeruiamo le antiche guerre, & le noſtre, troueremo poche volte dopò eſſer in vſo l'artiglieria, & gli archibugi, eſſer ſtati ammazzati tanti huomini in vna battaglia, quanti moriuano nelle antiche zuffe. Nella battaglia di Canne morirono 40. mila fanti, & 2700. caualli de' Romanis, come racconta Liuto: d' come ſcriue Polibio, 70. mila trà fanti, & caualli, & quattromila di quelli d'Annibale, & ſul Metauro morirono de' Carthagineſi 56. mila, & de' Romani 8. mila: & à Magnesia morirono di quelli di Antiocho 50. mila fanti, & 4. mila caualli;

ualli. Et nella battaglia, che diede Suetonio Paolino con gli Inglesi, morirono poco meno di ottanta mila di essi Inglesi. Ma vn'altra quistione sarà bene di risolvere, se saria stato più, ò meno difficile ad Alessandro, & à i Romani di far così gran progressi, come fecero, se al tempo loro fossero state in vso le artiglierie, gli archibugi, & i moschetti: percioche molti pur credono il primo. Ma breuemente per resolutione si hà da distinguere, & dire che ò Alessandro, & i Romani hauerieno hauuto cotalli armi, come i nemici, ò nò; se le haueffero hauute, non essendo in questo nè auantaggiati, nè disauantaggiati, hauerieno fatto l'istesso che fecero, poiche nel resto erano superiori: se non le haueffero hauute, nè anco hauerieno lasciato di far le medesime fattioni in campagna, per le ragioni già dette; ma ben hauerebbono hauuto i nemici qualche vantaggio sopra di loro nell'espugnar delle piazze.

Coru. l. 1. c. 18.
Anat. lib. 1.
14. fol. 4. c.

Delle disubidienze de' soldati, quante & quali sieno: delle cagioni onde nascano; & de i rimedij, che vi può usare il Principe: perche non nascessero tante disubidienze ne gli esserciti Romani al tempo della libertà di quella Repubblica, come sotto i Decemviri, & sotto gli Imperatori: & se i danari sieno il neruo principale de gli esserciti.

C A P O XIV.



IMPORTA altrettanto al Principe hauer gli esserciti vbidienti, quanto ben disciplinati, bene ordinati, & con buone armi: anzi farebbono l'altra qualità di niun frutto, senza l'vbidienza: come ben diceua Cambise à Ciro; & Chisanta nel Consiglio del medesimo Ciro. Laonde deue vn lauo Principe vsar gran cura per cōtenere i suoi soldati in vffitio, & ossequio verso di lui: il che farà prouedendo, ò rimediando à que' mali, che possono esser cagion del contrario. Principio di disubidienza ne gli esserciti sono molte volte le seditioni, & discordie d'vna parte de' soldati con l'altra: come della disubidienza del popolo, le discordie de' Cittadini. Ma queste seditioni militari nascono tal hora dalle gare priuate di due Capitani, ò di due soldati giegarij; co-

Se of. ped. di
Ciro lib. 1.
nu. 42.
Senof. ped. di
Ciro lib. 2. c. 2.

me

Plut. in Sci- me hebbe à seguir nel Campo di Scipione, dopò l'acquisto di Carthagi-
pius nu. 4. ne Noua: & tal' hora dall' emulati' onz, ò dalla inimicitia, ò naturale, ò acci-
 dentale, che è trà due nationi, ò trà due generi di militia, che si trouano
 nel medesimo esercito. Dalla prima causa rare seditioni nasceuano ne
 gli esserciti de' Romani al tempo della Republica, per la gran disciplina,
 & per il rigore che si vsaua in castigare i delicti; & rarissime dalle altre,
 per essere i loro esserciti semplici di Romani, ò di Romani, & di Socij
 soli Latini. Ma ne gli esserciti de' nostri Principi Christiani d' Europa
 ne veggiam nascer molte dalle due prime cause: di che la ragione è, per-
 cioche trà noi gli huomini hanno grande apprensione d' honore, dima-
 niera che l' antipongono al seruitio di quel Principe, sotto cui militano,
 ò sieno soldati proprij, ò aduenticij, & gli esserciti si compongono di più
 nationi. Et ne gli esserciti de' Turchi, si come rare volte, ò non mai acca-
 de che per queste due cause nascano discordie, essendo gli huomini schia-
 ui, & poco curanti d' honore, & i loro esserciti compolti quasi tutti di
 proprij soldati; così spesso ne nascono per la terza causa, cioè per l' emu-
 latione, che è trà i Giannizzeri, & i Spahì della Porta. Et in quelli del
 Gran Cane di Cambalù, ancorche sieno immensi di numero, non ne na-
 scono mai per alcuna causa; per cioche sono di sudditi semplici, & Asia-
 tici, nati solamente à seruire. Per schifar questo morbo pernicioso del-
 la discordia, deue il Principe, ò il Capitan Generale, che gouerna in luo-
 co di esso, tener purgato del continuo il suo esercito d' huomini rissosi,
 & disciolli; prohibire i giuochi d' ogni altra sorte, che militari; bandir le fe-
 mine; & tener i soldati in perpetuo esercizio del corpo, & non mai in
 otio; conciosiacosache l' otio (come dice Polibio) sia quasi solo cagio-
 ne di tutte le militari dissension. Oltradidò vuol alloggiare le differen-
 ti nationi in differenti quartieri; & non permettere che si possian mesco-
 lare insieme: & così i diuersi generi di soldati. Et se vorrà mantenere
 esserciti in tempo di pace sù la campagna, ò per custodire i confini dello
 Stato, ò per riputatione, li diuiderà in più legioni, & li terrà alloggiati in
 diuersi luochi; ma tanto vicini l' vno dell' altro, che possi vnirli in
 quello spatio, che può far dibisogno: & vieterà sotto pene grauissime,
 che i soldati di vn' alloggiamento non passino all' altro senza espressa li-
 cenza: & quando vederà pullular odij, & principij di dissension trà sol-
 dati, auanti che prorompano in aperta seditione, dourà condurre l' es-
 sercito contro i nemici; come fece Ciro: & poiche sarà di già nata al-
 cuna gara trà due soldati, dourà prestamente rimediarui, ò rappacifi-
 candoli, se saranno per altro degni di stima; come fece Scipione di quei
 due, che erano stati i primi à salir sù le mura di Carthagine Noua; ò se
 saranno disciolli, & di poco, ò niun merito, discacciandoli dell' eser-
 cito, & dichiarandoli infami, per ammonir gli altri di viuer quieti.
 Et se sarà nata discordia frà vna moltitudine di soldati, pur che non sie-
 no la maggior parte, & la più potente, dourà con l' aiuto di quelli,
 che saranno quieti, cercare di ridurli à concordia: & non volendo vbi-
 dere, li castigherà, ò li licentierà. Ma se li più faranno discordi, all' hora
 non vi sarà altro rimedio; che l' essortatione, & i preghij, & signere che i ne-
 mici

*Rimedy de-
 le discordie
 de soldati.*

*Polib. lib. 1.
 n. 28.*

*Senof. ped. di
 Ciro. lib. 3.
 nu. 9.
 Plut. in Sci-
 pione nu. 4.*

mici vengano ad affaltarli : ilquale artificio vsò L. Silla. Ma se ben le
 seditioni sono principio di d'subidienza, non nasce però sempre la disu-
 bidienza de gli esserciti da questa causa ; ma alcuna volta da questa , &
 alcuna da altre. Della qual disubidienza parlando , è da dire che ella hà
 diuersi gradi , il primo è l'ammutinamento , che è vna semplice sospen-
 sione d'vbidienza de' soldati al Principe, ò Generale; quali furono quel-
 le che nacquerò ne gli esserciti Romani in Vngheria , & in Germania
 sotto Tiberio; & tante che à nostri tempi sono nate in Fiandra, & altro-
 ue: il secondo grado è, quando i soldati rifulano di combattere con l'i-
 nimico, per l'odio che portano al loro Capo: tali furono quelle de gli
 esserciti Romani sotto i Decemuiri , quando da Q. Fabio furono con-
 dotti contra i Sabini, & da M. Cornelio Maluginesse contra gli Equi : il
 terzo grado è l'abbandonar sù la guerra il Principe, & ritirarsi alle case
 loro: il che fanno i soldati aduenticiij: così i Celtiberi corrotti con da-
 nari da Aldrubale abbandonarono Gneo Cornelio, & si ritirarono al lor
 paese: il quarto è l'abbandonare il Principe, & passare al nemico: il che
 si chiama Transfugio, & i soldati Transfugi: il quinto, & vltimo grado,
 è il riuolter l'armi contro il Principe , mentre sono con lui: & questi si
 deuono stimar pericolosissimi: però Ciro ragionando con Gobria in
 proposito di Gidata Eunuco del Rè de gli Assiri , diceua che grandissi-
 mo danno possono far nella guerra coloro, che essendo nemici sono cre-
 duti amici: & Fabio Massimo parlando con P. Scipione in Senato della
 sua andata in Africa, diceua che può apportare maggior pericolo , &
 maggior danno nella guerra la fraude di quelli, che fingono di esser ami-
 ci, che l'armi de i nemici. Et di vero niuna cosa può esser di maggior
 terrore, che il vederli nelle fattioni, & spetialmente sù'l fatto della bat-
 taglia, riuolter le armi contra da quelli, che teneuano per certo che fosse-
 ro in nostro aiuto. Ma parlando delle cause, onde possono hauer origine
 le disubidienze de' soldati, oltre le seditioni, sono molte; cioè il difetto
 delle vettouaglie, il mancamento delle paghe, le fouerchie fatiche, la du-
 rezza, & crudeltà del Principe, ò Capitan Generale, il timor della morte
 per la potenza dell' inimico , & la speranza di conditioni migliori. Per
 il difetto de i viueri i soldati d'Afranio rifugiavano à Cesare , & per la
 medesima causa i soldati Romani si sdegnarono contra Gordiano il gio-
 uane, mentre guerreggiava co i Persi felicemente, & l'uccisero. Laonde
 à buona equità Demosthene consigliaua gli Atheniesi, che volendo for-
 mare essercito per far guerra , douessero prouederlo di vettouaglie: &
 Cesare in tutte le sue espeditioni questo offeruò auanti ogni altra cosa;
 come quando volse andar contro Antonio, quando hebbe da andar
 contro i Belgi , quando volse assediare Gergouia , & in qualunque altra
 occasione. Per il mancamento delle paghe i Mercenarij de i Carthagine-
 si fornita la prima guerra co i Romani, si riuoltarono contro di loro , &
 i Persi leuarono l'vbidienza à Theophilo Imperatore , da cui erano stati
 condotti , & salutarono in luoco di lui Theophobo. Onde à ragione
 disse Demosthene che se gli esserciti non si pagano , è impossibile ha-
 uerli vbidienti. Et per l'vna, & per l'altra di queste due cause i soldati

Mer-

*Front. lib. 1.
c. 9.**Disubidien-
za militare
di diuersi
gradi.
Tac. Annal.
lib. 1. c. 224.
& 232.**Luio Dec. 8.
lib. 3. c. 99.**Liv. Deca 3.
lib. 5. ca. 153.
f. 2.**Sens. ped. di
Ciro lib. 5. n.
22.**Liv. Deca. 5.
lib. 3. nu 35.**Cause delle
disubidienze
de' soldati.**Ces. Guer.
Ciuille lib. 1.
nu 27.**Giul. Cap. in
Gordiano il
giouane.**Demosth. Fi-
lip. 4. nu. 3.**Ces. Gu. Fr.
lib. 1. n. 35.**Ces. Gu. Fr.
lib. 2. nu 1.**Ces. Gu. Fr.
lib. 7. n. 16.*

*Lin. Deca. 1.
lib. 2. n. 11.*

*Polib. lib. 11.
fol. 721.*

*Zenara in
Diogene.
Discu. li. 49.*

*Polib. lib. 19.
nu. 14.*

*Fazio Dec. 1.
lib. 7. n. 16.*

*Senof. effed.
di Ciro mu.
lib. 2. nu. 9.
Senof. ped. di
Ciro lib. 2. n.
21.*

*Senof. ped. di
Ciro libr. 1.
nu. 32.
Plut. in Sci-
pione nu. 16.
Polib. lib. 1.
nu. 4.*

*Zenara in
Diogene.
Senof. effed.
di Ciro mu.
lib. 3. n. 4.*

Mercenarij d'Annibale furono per abbandonarlo in Italia. Per le souerchie fariche che i soldati diuentino alle volte inobedienti, lo dimostra Polibio nell'Oratione che si fare da Scipione a' suoi ammutinati, doue esso Scipione dice che non hauea dato loro maggior molestie, per le quali haueffero à risentirsi, che à gli altri. Per la troppa seuerità vna legione si ribellò in Oriente contra Diogene Imperatore. Per il timor della morte i soldati Romani furono per abbandonar M. Antonio, & rifugire à i Parthi, & l'harebbon fatto, se la crudeltà di essi Parthi contro quelli che rifugiavano, non li haueffe ritenuti. Per la speranza di conditioni migliori, che i soldati fogliano farsi inobedienti, & passare al nemico, lo mostra nel sudetto luoco Polibio in persona del medesimo Scipione. Hora se ben non si possono trouar dal Principe rimedij che bastino per impedir tutte le disubidienze de' soldati, & specialmente da quello, che si vale di soldati stranieri; nondimeno potrà schifarne molte, col tenere i soldati in continuo esercizio, mentre sono nelle prosperità, & in pace: se abundante, come insegna Polibio: & purgar l'esercito d'huomini torbidi, cassandoli della militia, se sono pochi, & se molti, parte licenziandone, & parte mandandone in varij luochi, sotto varij pretesti: come fece Gaio Martio Rutilio Consolo de' soldati, che erano in presidio di Capua: & col tenere ben proueduti gli eserciti di tutte le cose necessarie al sostentamento: diche è commendato in particolare Clearco Capitano Greco da Senofonte: come si è anco detto di sopra: & specialmente di viuere, & di danari: & coll'accarezzarli, & far loro donatiui; come solea vsar Ciro: & col punirli con ragione, & con discretezza; & coll'essere il primo ad affaticarsi, quando vuol che imprendino qualche fatica graue: & se mancano alcuna volta le cose necessarie, col confortarli, & mostrar di fare tutto quello che è in lui, per prouederne: & quando cominciano à nascere ammutinamenti, coll'inuestigar gli autori, & punirli: come fece Ciro quando andaua in soccorfo di Gadara: & dopò far prestar nuouo giuramento di fedeltà à gli altri soldati: come fece Scipione in Ispagna: & condurre l'esercito contra i nemici, & sporre quelli che si faranno mostrati più torbidi, à maggior pericolo: così fece Hierone, che sù poi Rè di Siragosa di certi suoi Mercenarij: d fingere che i nemici vengano sopra di loro; percioche il pericolo li acqueterà: d diuiderli, & mandarli in diuersi luochi. Ma poiche le disubidienze faranno già nate, vorrà gouernarsi di questo modo: se faranno semplici ammutinamenti, dourà con carezze, & promesse, procurar di acquetarli; se abandonamenti, d transfugij, d faranno della minor parte, d della maggiore; se il primo, dourà cercar di farli tornare in vfficio aiurato da gli altri: come fece Diogene Imperatore: d non porendo far cò, vserà l'artificio che vsò Senofonte, il quale essendo abbandonato da i Barbari, che transigirano all'inimico, disse in publico à i Greci, che doueano hauer caro che poiche erano di tal natura, si fossero messi con esso nemico: d quello che vsò Silla, da cui essendo transfugita vna banda di caualli à i nemici, accioche il resto dell'esercito non haueffe à turbarsi, disse che quello si era fatto d'ordine suo: se il secondo, non ci è altro rimedio che lasciar

lasciar la campagna, & allontanarsi dall'inimico: come fece G. en Cornelio in Ispagna, quando i Celtiberi lo lasciarono. Se faranno i belioni, è da distinguere, perciocchè, ò faranno di pochi, ò di molti, se di pochi, si dourà, non potendosi ridurli, opprimerli; se di molti, non v'hà rimedio. Ma è bene di essaminare, per qual cagione nascesse: o più rare volte di subidienze ne gli esserciti Romani, mentre durò la Repubblica (eccetto quando dominarono i Decemviri) anco che per gran tempo non v'asse di dar paghe à i soldati; non essendosi ciò cominciò (come racconta Livio) se non dopò la presa di Auxuro, detto poi Terracina, da Fabio Ambulito; che sotto gli Imperatori. Et è da dire che questo auuenne, perciocchè i Romani, durante la Repub. (& massime ne' primi tempi) v'sarono di formare i loro esserciti, ò di Cittadini soli, ò di Cittadini, & di Socij; liquali Cittadini ò erano partecipi della podestà soprana, ò potevano essere, conciosiacosache la forma del governo fosse Popolare. Ma sotto i Decemviri, essendo caduto il governo in mano di pochi, & tristi, il Popolo mal contento per li cattui trattamenti ricusaua di voler vbidire, & accioche essi Decemviri non acquittassero honore, tolerò di lasciarsi vilmente vincere da i Sabini, & da gli Equi: & regnando gli Imperatori, il Popolo, ilquale era del tutto soggetto, non vbidìua più volentieri, anzi era pronto a disubidire per ogni lieue causa: oltrache essi Imperatori admetteuano ne gli esserciti di molti soldati aduenticij. Nè sarà male che noi veggiamo se sia vero quello, che communemente si crede, cioè che i danari sieno il principal neruo de gli esserciti, ò no. Da vna parte pare di sì; perciocchè la prima cosa che si ricerca per adunare i soldati, & formarli gli esserciti, sono i danari. S'aggiunge l'autorità di Demosthene, nella quarta Filippica; & quella di Plutarco nella vita di Cleomene. Dall'altra parte pare che no; imperocchè i Romani ne' primi tempi (come si è detto) mantennero i loro esserciti senza paghe: & si sono trouati Capitani, che hanno tratenuti gli esserciti colla sola riputatione senza danari; come già Annibale, & nel passato secolo il gran Capitano. Per risoluzione bisogna distinguere, & dire che ò gli esserciti sono di soldati proprij, ò di aduenticij; se di proprij, ò il governo è Popolare, ò no, se il primo, ò si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ò lontan dallo stato: se l'essercito è di soldati proprij, & il governo è Popolare, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, non sono i danari il neruo principale dell'essercito, ma la riputatione di chi comanda: ma se l'essercito è di soldati proprij, & il governo non è Popolare, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ò i soldati amano il governo, ò no; se amano il governo, non saranno i danari il neruo, ma la riputatione del Capitano: & se l'essercito è di soldati proprij, & si guerreggia dentro, ò presso lo stato, ma non amano il governo, i danari saranno il neruo. Il che se hauessero inteso i Decemviri, hauerieno hauuto gli esserciti vbidienti. Il medesimo è da dire se si si guerreggia lontan dallo stato, & se i soldati sono aduenticij. Et se successe ad Annibale, & à Confaluo di mantenere gli esserciti senza paghe, fù la straordinaria riputatione loro, dallaquale i soldati si prometteuano honori, & vtili grandi.

Liv. Dec. 5.
lib. 5. nu. 154.

Per qual cagione durante la Repubblica non v'asse di dar paghe à i soldati; non essendosi ciò cominciò (come racconta Livio) se non dopò la presa di Auxuro, detto poi Terracina, da Fabio Ambulito; che sotto gli Imperatori.

Liv. Dec. 1.
lib. 3. n. 22.

Se i danari sieno il neruo principale de gli esserciti.

Demosth. Philipp. 4. nu. 11.
Plut. in Cleomene nu. 11.
Liv. Dec. 5.
lib. 8. n. 6.

Dei Stratagemmi, & delle insidie, & de' inganni, che si usano nella guerra; & de' rimedij, che si possono usare per renderli vani: & dell' importanza di quell' istromento bellico, che si chiama Pettardo.

CAPO XV.



Senof. ped. di
Ciro lib. 1.
nu. 53.

Plat. in Li-
sandro nu. 2.
Thucid. lib.

5. n. 1. & 4.

Sen. f. della
Discip. Cau.

nu. 35.
Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.

22.

Liu. Deca. 1.
lib. 1. n. 4.

Ces. Gu. Fr.

lib. 5. nu. 25.

Hiri. Guer.

Fr. li. 3. n. 7.

Ces. Gu. Ciu.

lib. 3. nu. 53.

Liu. Dec. 3.

li. 2. c. 59. &
Front. lib. 2.

cap. 2.

Se sia lecito
usar insidia
& inganni et
nemico in
guerra.

Liu. Deca. 1.
lib. 5. c. 171.

Plat. in Ca-
millo nu. 3.

ON solamente s'adoperano l'armi, & la forza contro i nemici in guerra, ma anco le insidie, & gli inganni; come ben diceua Cambise à Ciro; & come voleua Lisandro: & questo con molto utile, & honore di chi sà bene usarli: come diceua Brasida Capitano Lacedemonio; conciosia-
cosache con tali mezzi si saluino molte volte i suoi da graui pericoli, & spesso senza spargere il sangue di quelli si superino i nemici. Però Senofonte loda l'adoperar così fatte arti: & noi leggiamo che i Principi, & Capitani più celebri in guerra se ne sono valuti: come Ciro il grande contro il Rè de' gli Assiri; Romolo contra Amulio; Annibale più volte contra i Romani; Cesare contre Ambiorige, contra quelli di Beoues, & contra Pompeo: & de' gli altri. Et di vero à buona ragione; percioche essendo tutte le fattioni militari, & particolarmente le battaglie, cose incertissime, & che perdendosi possono apportar la total rouina à i Principi, auanti che esperimentarle, si deue cercare di vincere il nemico con altri mezzi: & nel fatto istesso del combattere, si vuol far tutto quello che si può per auantaggiarsi; come fece Annibale à Canne, togliendo il vento alle spalle, & facendolo soffiar nella faccia à i nemici. Ma non sarà male di esaminare, se l'usar insidie, & inganni al nemico in guerra, sia lecito, ò nò; percioche da vn lato par che sia lecito, costumandosi quasi generalmente: dall'altro pare di nò; imperoche le insidie, & gli inganni, sono mentite di fatti, & il mentire non è lecito: oltrache non è mai concesso ad alcuno di dire il falso, ò d'ingannar chi si sia, ò amico, ò inimico. S'aggiunge l'autorità di Furio Camillo, Capitan giustissimo trà i Romani, il quale improuando il fatto di quel Maestro di scuola de' Falisci, che gli hauea condotti con fraude in mano i fanciulli, che teneua sotto la sua custodia, rimandò liberi essi fanciulli, & lui legato, dicendo che i Romani non vsauano ingiusticia nè in pace, nè in guerra; & che era cosa iniqua il vincere i nemici con fraude. Per risoluzione è da dire, che il mancar di fede, ò dire il falso, non è mai lecito, nè anco con l'inimico; però sono da seruire sempre inuiolabilmente i patti, & le tregue, & è da mantener la parola data:

data: ma l'vfar astutie, & arti con l'inimico, occultandoli i nostri pensieri, ò per offender lui, ò per saluar noi, è lecito quando la guerra è giusta, & illecito quando è ingiusta. Et quanto à quello che si dice del mentire, è da rispondere che il celare i suoi configli al nemico, non è mentire, se non molto impropriamente parlando. Et se si replicherà, che almeno questo si fa alle volte con finzioni, mostrandosi di voler far altro, & che il simulare è illecito; si risponderà che non ogni finzione è mendacio ò simulatione: ma di ciò si può veder S. Thomafo, il quale ne parla assai largamente. Al fatto di Furio Camillo, è da dire che fù ben degno di lode, ma non perciò (se la guerra dal canto de' Romani era giusta) sarebbe stato biasimeuole il fare il contrario. Hora parlando delle insidie, è da sapere che non sono il medesimo che le astutie, ancorche tutte le insidie habbino congiunta qualche astutia: ma quelle astutie che si vñano col nemico, ò per offesa di esso, ò per nostra salute, fingendosi di voler far altro di quello che veramente si vuol fare, ò mettendosi esso nemico in sospensione, si deuono dir Stratagemi: & insidie si chiameranno quelle astutie, che si vñano semplicemente per offendere l'inimico, senza finzione d'altro affare, & senza porlo in sospensione: della qual sorte sono le imboscate, gli aguati, gli assalti notturni, ò improvvisi, & simili cose. Ma ragionando de' i Stratagemi, dico che i nuoui sono sempre migliori che i vecchi, per far vile à se, & danno al nemico: come ben diceua Cambise ragionando con Ciro, percioche quelli che sono già stati vsati, sono palesi, & si è potuto pensare al rimedio. Nondimeno serue alle volte il fingere di volere vñare vno stratagemma già vsato; imperoche tenendosi il nemico sospeso con l'animo, si può fare qualche altro effetto: come fece Annibale, il quale hauendo voluto ingannar Paolo Emilio, & Terentio Varrone, con mostrare di esser fuggito de' suoi alloggiamenti, lasciando per fretta, & per poter marchiar più spedito, tutti gli arnesi, accioche mettendosi i Romani à depredarli, potesse opprimerli; quando volse poi da douero disalloggiare, lasciò alcuni padiglioni ritti, & fuochi accesi: il che tenne sospesi i Consoli, in modo che non hebbero ardire di seguirlo. Ma & i nuoui, & i vecchi Stratagemi si vogliono vñare opportunamente; conciosiacosache vsati fuori di tempo tornino in danno di chi li vñà: come interuenne à Marcello à Cannusio. Quanto all' imboscate, & à gli aguati, sono di gran spauento à i nemici, et andio che sieno superiori di numero; come afferma Senofonte; purchè non sieno innanzi tempo scoperte; percioche gli assalti si trouano spesso imparati, & massime se sono assaliti mentre caminano: & chi d'improvviso è assalito, stima sempre gli assalitori esser più di quelli che sono: Ma se per sorte si scuoprono auanti il tempo, sono di molto danno à quel che li tende; come si vide nell' aguato teso da Labieno à Cesare. Però deue vñar lo Principe, ò Capitano, volendo rendere cotali insidie al nemico, elegger luoghi opportuni. In che fù auuedutissimo trà tutti Annibale: come appare dalle cose fatte da lui, & sperialmente da quello che fece contra T. Sempronio à Trebia. Et se tende l'aguato presso al nemico, accioche quello non se n'auueggia,

I deue

S. Thom. 2. 2.

q. 40. art. 3.

q. 111. art. 1.

De i Strata-

semi.

Senof. ped. di

Ciro lib. 5. m.

60.

Liv. Deca. 3.

lib. 2. m. 32.

Liv. Deca. 3.

lib. 2. m. 37.

Plut. in Mar-

cello m. 4.

Senof. della

Discip. Cau-

m. 69.

Hist. Grec.

Asie. n. 41.

Polib. lib. 3.

m. 32.

deue mandat altri soldati è far qualche fattione scop:ta, per muouere effo nemico à riuolgere colà gli occhi: così fece Annibale contra Minutio, & gli riuscì. Quanto à gli assalti notturni, sono senza dubbio di maggior spauento, che i fatti di dì à gli assaliti: come ben dice Lìuio in proposito de i Gilli, quando stauano per assaltar Roma. Ma percioche per cagion delle tenebre tali assalti sono anco di terrore à chi assale, si deuono commettere à capitani di molto ardire. Però Scipione mandando Lelio, & Masinissa ad assalir Siphace di notte, li confortò à mostar si animosi. Ma nell'assalire in coral tempo si vuole vsar sileatio finche si giunge addosso al nemico, & poi con strepito di stromenti bellici, & di grida inuestirlo: così fece L. Martio in Ispagna, quando colle reliquie degli esserciti de' due Scipioni assalì Asdrubale dentro il suo alloggiamento. Il medesimo è da dire de gli assalti fatti di giorno improvvisi, & inaspettati; li quali spesso sogliono riuscire à felice fine: come diceua Teutiplo vno de' Capitani della Morea, essortando gli altri ad assalir dentro à Mitelene gli Atheniesi. Et l'istesso si vuol dire di que' tentatiui, che si fanno sopra le Terre con soldati trauestiti in habito di villani, ò con barche, ò con carri, che cuoprano soldati sotto il fieno, ò sotto altra materia. Per schifare cotali insidie, & Stratagemi, vuole il Prencipe, ò Capitan Generale esser molto pesato, & star vigilante; massime sapendo che il nemico è sagace, & accorto: & quando vede che fa vn'attione, la qual ripugna alla natura di esso, deue subito dubitar d'inganno: il che intendendo Paolo Emilio, salutò l'essercito dall'insidie d'Annibale. Il medesimo giuditio farà, vedendo il nemico à far cosa che disconuenga al numero de' soldati che tiene: come, à cagion d'essempio, se vuol combattere hauendo assai manco gente: perciò Brenno Capitano de' Galli temea di qualche arte de' Romani, vedendo che in così poco numero voleuano venir à battaglia con lui. O se ricusa di combattere, hauendo più soldati di noi. O se fa mostra di manco gente di quella che noi sappiamo, che può hauere: col qual inganno Brasida vinse gli Atheniesi ad Amphipoli: & quelli di Beoues chiufero in mezzo la caualleria di Reins, che seruiua Cesare, & vccisero Vertisco capo di essa: se vede il nemico farli copia di animali, ò d'altre cose da predare, quando dourebbe ritirarse in sicuro: il che non hauendo auuertito i Veienti precipitarono nelle insidie di A. Virginio, & Sp. Seruilio. Et per schifare il periculo de gli assalti notturni, bisogna tenet le sentinelle; non solo dentro, ma anco fuori della Città, ò dell'alloggiamento: le quali si corrispondano insieme: & riueder spesse volte quelle di dentro: la qual cosa se hauesse offeruara Siphace, non sarebbono stati arsi i suoi alloggiamenti da Lelio, & da Masinissa. Et alle Terre murate, se sono piazze di guerra, deue far le porti doppie, discoste per alquanto spatio l'vna dall'altra, & coral spatio sinuoso, & ritorto: & oltre le porri, & dentro di esse, vi vuol porre etandio le saracinesche, ò di ferro, ò di legni fortissimi, & graui, & che si possono facilmente abbassare, & guardarle con molta cura: & se le piazze hanao fossi, vi metterà anco i Ponti leuarori, li quali custodirà pur diligentemente. Appresso osseruerà, sentendo che i nemici s'accostano

*Polib. lib. 3.**n. 4. & Lìu.**Dec. 1. lib. 2.**n. 16.**Lìuio Dec. 1.**lib. 5. nu. 24.**Polib. lib. 14.**nu. 2.**Lìu. Dec. 1.**lib. 3. n. 21.**Thucid. lib. 1.**nu. 12.**Lìu. Dec. 1.**lib. 3. cap. 57.**f. 2.**Lìu. Dec. 1.**lib. 5. n. 22.**Thucid. lib.**3 nu. 1.**Hier. Guer.**Fr. 1. n. 31.**Lìuio Dec. 1.**lib. 2. n. 31.**Lìu. Dec. 1.**lib. 19. n. 29.*

costano, di disporre le genti in maniera, che possino custodire tutti i lati ad vn tempo, etiandio i più difficili da assaltare; conciosiacosache alcuna volta per la parte più difficile si piglin le Terre, per esser quella manco guardata: così Mario prese certo Castello, oue stauano i Thefori di Giugurta. Et per ouuiare à gli assalti improvvisi che si fanno di giorno, terà buone guardie alle porti, & fuori di quelle: & quando si douranno aprir la mattina, offeruerà di metter fuora alcuni, mandandoli ad esplorar se vicino vi fossero aguati nemici: & trattanto farà tener il ponte leuatoio alto, & la saracinesca bassa, non permettendo che quello s'abbassi, ò questa si alzi, finche gli esploratori non saranno ritornati. Et per schifar le insidie de' soldati trauestiti, bisogna offeruar diligentemente quelli che entrano, & guardarli se sono armati, ò nò: & per le barche, quando alla Città corra il fiume per mezzo, è necessario tener le saracinesche doppie a' ponti, & non ne alzar se non vna per volta: & quanto à i carri, non bisogna ammetterli, che non si esplori prima quello che tengono coperto, col ficcarui punte di piche, & di spiedi dentro. Ma non sarà forse sconueneuole che noi esaminiamo di che importanza sia quell'istromento, che s'usa hoggidì, & particolarmente in Francia, il quale chiamano Pettardo, che è à guisa di vna codetta di ferro, & si riempie di poluere, & pezzi d'acciaio, & appiccato alle porti, pigliando il fuoco, come vn cannone, spezza l'assi, & le traui, ancorche fortissime. Io tengo adunque che cotale istromento non sia buono per prender Terre forti all'vso moderno, cioè che habbino fosso, ponte leuatoio, doppio porti, & saracinesche, & che si guardino con la debita diligenza; & massime se le Terre hanno gran numero di habitanti; imperoche per appiccarlo bisogna ingannar le sentinelle, passare il fosso, & il ponte leuatoio, le quali cose sono tutte difficilissime da perse, & poiche sarà appiccato, & che hauerà spezzata vna porta, ve ne resta vn'altra intiera, la quale si difenderà da i soldati di dentro, che si saranno desti allo strepito del Pettardo: & oltra la porta vi è la saracinesca. Ma se la Terra non hà fosso, ò non hà ponte leuatoio, & hà vna so'a porta, se non è più che ben custodita, non sarà difficile il prenderla con cotale istromento.

*Salust. Gu.
Ging. n. 11.*

*Del'importanza
del
Pettardo.*



Dell' alloggiare, & disalloggiare de gli esserciti.

CAPO XVI.



L'ARTE del saper ben alloggiare è importantissima rita se Imperatorie; percióche da questo può dipendere la conseruatione d'vn' essercito; si come dall'opposito può deriuar la rouina: massime quando si campeggia con l'inimico, & si vuol dimorare lungo tempo nel medesimo alloggiamento. L'essercito Pontificio, & Spagnuolo, per non hauer i Capitani saputo ben alloggiarlo sotto Rauenna, fù da i Francesi per

virtù d'Alfonso da Este costretto con molto danno à disalloggiare: & l'istesso successe all' essercito Ecclesiastico, & Cesareo, à Rebecca, per opera di Lautrech: il qual Lautrech, per essersi poi saputo mal alloggiare sotto Napoli, perde l'essercito, & con quello la vita. Però à ragione è lodato Pirrho di esser stato eccellentissimo in accamparsi. Hora per ben alloggiare, & spzialmente doue si crede di douer star molto tempo fermo, deue offeruare il Principe, & Capitan Generale, che il luoco sia salubre: come Cambise ammoniuà Ciro: & come insegna Vegetio: & habbia commodità d'acque viue: & che non sia soggetto à inondar oni, & ad acque morte; altrimenti i soldati si infermerebbono, & l'essercito ò si renderebbe inutile, ò si annihilerebbe: come auuenne à quel de Francesi nell' assedio di Napoli: & che non gli possino esser contese le vettouaglie, & l'altre cose necessarie: però Ciro prudentissimo Principe elese vn simil luoco in Assiria per accamparsi: ma che tuttauia non sia troppo delizioso; imperoche i soldati si sneruerebbono; come interuenne à quelli d'Annibale à Capua: dalquale errore auuistato Q. Fulvio Flacco, mentre tenne l'essercito sotto l'istessa Città di Capua, non comportò mai che i soldati alloggiassero dentro le mura: & per la medesima causa Gneo Manlio essortaua i suoi soldati à vincer tosto i Gallogreci per abbandonare l'amenità dell' Asia. Et se l'essercito abunda di gran numero di caualli, deue cercar luoco per alloggiare, oue sieno buoni pascoli, & amplii; & di quelli assicurarli con Castelli, & presidij; altrimenti si farà inutile. Perciò Pompeo vedendo che Cesare sotto Durazzo procuraua di riserrarlo per impedirli i pascoli, fece molti forti sopra colli all'intorno, abbracciando con quelli quindeci miglia di campagna. Et sempre eleggerà luoco capace, per poter contener tutto l'essercito vnito; conciosiacosache l'alloggiare i soldati diuisi; sia pericolosissimo, essendo il nemico vicino. Però Greci, che tornarono di Persia, ancorche fossero sotto diuersi Capi, si

vniro

*Guic. lib. 10.
c. 25. f. 2.*

*Guic. lib. 14.
c. 107. f. 1.
Guic. lib. 26.
f. 66.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
41.
Veget. lib. 1.
cap. 22. n. 3.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 6.
num. 3.*

*Liu. Deca 3
lib. 1. nu. 17.
Plut. in An-
nib. n. 18.
Liu. Deca 1.
lib. 7. n. 1.
Liu. Dec. 4.
lib. 8. num. 3.*

*Ces. Gu. Civ.
lib. 3. nu. 18*

*Senof. el. ped.
di Ciro nu.
lib. 4. num. 3.*

vnirono in vn solo luoco, sentendo, che i nemici si auuicinauano: & i Romani vsauano sempre di far vn solo alloggiamento à vn' essercito: & se alcuna volta haueuano due alloggiamenti, erano anco due esserciti, & due Generali. Ma questo alloggiamento si vuol ben fortificare, quanto comporta il tempo, & la qualità del luoco; etiandio che non vi si hauesse à dimorar che vna sola notte; col cauar fossi attorno, & alzar trincee: secondo il costume Romano; & come insegna Polibio, *Polib. lib. 5. tit. 8.* doue riprende i Messenij, li quali c'ò non fecero, confidandosi nella beneuolenza de' paesani, quando andauano à congiungersi con Filippo Rè de' Macedoni. Et tenerlo ben guardato; conciosiacosache gli alloggiamenti forti, & ben custoditi, sieno come sicuri porti à gli esserciti; onde escono per combattere, & doue si ricourano essendo sbattuti dalla tempesta dell'armi nemiche; & oue si ritirano per riposare vincendo: come ben diceua Paolo Emilio a' suoi soldati, quando era in Macedonia. Però à ragione Liuio riprende i Tribuni con podestà consolare, che andarono à combattere co i Galli senza hauer prima munito l'alloggiamento per poternsi ricourare. Se ben alcuni alle volte per neccessitare i lor soldati à combattere, hanno abbruggiati gli alloggiamenti: come Q. Fabio guerreggiando contra i Sanniti: il che quando sia bene à fare, si dirà à suo luoco. Et si deue offeruare di non far le habitationi di esso alloggiamento di materia facile da ardere, & massime quelle che sono vicine al fosso, per non si mettere in pericolo che sieno di notte arse dall' inimico: in che peccarono Siphace, & Asdrubale, quando campeggiavano con Scipione. Però errano grandemente coloro, che alloggiano i loro esserciti dentro i Villaggi, & vna parte in vn luoco, & altra in altro, ò in campagna, senza trincerarsi d'intorno, & cingerli di fossi. Ma questa trincea, & fosso vogliono abbracciar tanto spatio, quanto basti per poterui compartir le habitationi, & le strade, & le piazze dell' essercito; percioche se i soldati alloggiassero troppo angustamente, si appresterebbono di leggiero, fermandosi per molto tempo; & se lo spatio fosse troppo amplo, non lo potrebbero ben difendere, essendo assaliti: come si vide dall' alloggiamento di Cesare presso à Gergouia, che per non esserui rimasto proportionato numero di soldati, difficilmente potè difendersi da Vercingetorige. Et se l'essercito hà à dimorare per breue tempo, il troppo angusto spatio potrà ad ogni modo nuocerli grandemente; quando auuenga che il nemico l'assaglia dentro di quello; percioche non hauerà facilità di stender la sua ordinanza, & s'implicherà. Però deue il luoco corrispondere al numero de' soldati: & se l'essercito si diminuisce, ò per infermità, ò per altro, si vuol diminuire anco l'alloggiamento: & se si augumenta per l'arriu di noui soldati, si vuol ampliarlo. Eccetto se non si volesse ingannare il nemico per tirarlo à battaglia: come fece Liuio Salinatore quando Claudio Nerone andò ad vnirsi con lui, che non aggrandì punto l'alloggiamento per ingannar Asdrubale. Ma se in questo sù accorto Liuio, non sù già accorto nè egli, nè l'altro Console à seruar l'vsanza Romana di sonar due volte, in segno che eran due

*Liu. Deca. 5.**lib. 4. n. 23.**Liu. Deca. 5.**lib. 5. c. 377.**Liu. Deca. 1.**lib. 9. n. 11.**Liu. Deca. 3.**lib. 10. c. 294.**Ces. Gu. Fr.**lib. 7. m. 19.**Liu. Deca. 3.**lib. 7. n. 19.**Liu. Deca. 3.**lib. 7. c. 218.**fu.*

*Errata di Li-
nio Salinatore,
e di
Claudio Ne-
rone.*

*Felbel. lib. 6.
n. 16.*

*Veget. lib. 3.
cap. 25.
Del disallog-
giare de gli
eserciti.*

*Lin. Deca 3.
lib. 7. c. 29.*

*Ces. Guer.
Civile lib. 3.
n. 26*

*Ces. Gu. Cui-
le lib. 3. n. 39.*

*Lin. Deca 3.
lib. 7. c. 29.*

*Thucid. lib.
7. n. 15.*

*Lin. Deca 3.
lib. 8. n. 14.*

*Lin. Deca 4.
lib. 1. n. 10.*

*Salust. Gu.
Ging. n. 120.*

Della ritirata.

*Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
44.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. n. 21.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 5. n. 19.*

Gnerali insieme; sapendo che Asdrubale era informatissimo di cotale vlsanza: dal qual segno esso Asdrubale conobbe certo che Nerone era venuto ad unirli con Lioio: onde si risolse à disloggiare. Vuolsi anco osservare nell'alloggiamento, di farlo sempre (pur che si possa) di vna medesima forma, accioche i soldati consuechino prontamente i lor posti: come insegna Polibio, commendando di ciò i Romani, & biasimando i Greci, che per far manco fatica eleggeuano i siti forti, & à quelli si accomodauano: & cotai carico di fare gli alloggiamenti si deue imporre à i soldati istessi, per non si condurre dietro turba inutile di guastatori, che ingombrano, & aiutano ad assamar gli esserciti: il che offeruano sempre i Romani. Ma nel disalloggiare etiamdio gioua spesso volte molto l'industria del Principe, ò capitano Generale; conciosiacochè gli esserciti nel leuarsi di sotto le Città, doue sono stati lungamente indarno all'assedio, per esser in gran parte distrutti, & quasi disanimati, ò si dissolano da lor stessi, ò corrano pericolo di esser rotti da i medesimi assediati, che danno loro alla coda: & nel partirsi da vicino al nemico, venendo à confessare tacitamente di essere inferiori ad esso, & di cederli almen per all'hora, si inuilschino, & si perturbino: onde ne segue, che molti soldati si sbandino, & quelli che restano saldi, marchino con poco ordine, & poco cuore: come auuenne all'essercito di Asdrubale, quando si partì da presso a Lioio Salinatore. Però vn fauio Principe, ò Capitano, essendo costretto à leuarsi dall'assedio di vna Terra, dentro la quale sia molto numero d'huomini da poter vscire à combattere, ò volendo disalloggiare da presso al nemico, il quale è potente, douà far ciò di notte, & quando sarà più oscura, senza strepito, & senza suon d'istrumenti: così fece Pompeo volendosi discostare da Cesare: & Cesare volendosi allontar da Pompeo: & estinguendo i fuochi, accioche il nemico temendo d'aguato non si ponga à seguirlo: così fece Asdrubale, quando si partì da presso à Lioio Salinatore. O lasciando i fuochi accesi, per far credere all'inimico che non sia mosso: come fecero Nicia, & Demosthene, Capitani Atheniesi, quando disalloggiarono da Siragosa: & Aulo Cornelio Aruina Dittatore, volendo partirsi da presso i Sanniti: & Filippo padre di Perseo, quando volse disalloggiar da presso à P. Sulpitio Console. Et Silla quando si partì da presso à Giugurta per andare à trouare il Rè Boccho. Ma essendo le ritirate pericolose, quando il nemico è vicino, come diceua Ciro ragionando con Gobria, vorrà ritirandosi fare in maniera che non si creda che fugga: à che riguardò Cesare quando volse partirsi di sotto Gergouia: & non potendo far ciò, douà più tosto fermarsi, ancorche patisse molto incomodo, & pigliar altro partito: come fece Labieno Legato di Cesare, il quale conoscendo di non potersi partir da presso l'essercito de i Treueri, senza che la sua partenza fosse creduta fuga, deliberò di fermarsi, & auuisar à Cesare lo stato, oue si trouaua. Et mostrerà co i soldati nel disalloggiare intrepidezza d'animo; & cercherà di persuader loro, che così conuien di fare per maggior bene di essi: & non marchierà con passo tanto celere, & frettoloso, che l'essercito habbia à disordinarsi: & collo-

& collocherà nella retroguardie i più animosi, & meglio armati soldati, per sostener l'impero de' nemici, che volesser seguirlo. Così fece Brasi-
 da disalloggiando da presso à Arribeo. Et auanti che parta, dissiperà
 tutto quello che non potrà portar seco, accioche non resti in poter del
 nemico: così fece Confidio quando partì dall'assedio d'Achilea: & (po-
 tendo) abbruggerà anco gli alloggiamenti: così fece Cesare partendo
 da presso Vzita, per andar verso Agar: così Gneo Pompeo leuandosi in
 Ispagna da presso à Cesare: & così de' gli altri, che hanno hauuto molto
 grido nella militia.

*Tineid li. 4.
 nr. 19.
 Hist. Guer.
 Afric. n. 26.
 Hist. Guer.
 Afric. n. 42.
 Hist. Guer.
 Spag. na 50*

*Quel che si debba offeruare da vn sauiò Pren-
 cipe, ò Generale nel far marchiare vn' esser-
 cito, & nel passar per luochi pericolosi.*

C A P O XVII.



E L far marchiare vn' essercito, & spetialmente
 per paese nemico, ò sospetto, ò hauendo il ne-
 mico vicino, & nel passar fiumi, & torrenti, ò
 luoghi erti, & difficili, ò angusti, ò siluosi, ò
 presso à Città nemiche, che dentro habbino
 gran numero di soldati, può giouar molto la
 scienza, & l'industria del Principe, ò Capitan
 Generale; & all' incontro nuocere assai l'igno-
 ranza, ò la trascuragine: ma prima noi parlare-
 mo del marchiare, & poi de' i passaggi. Adunque deuè auuertire quello
 che conduce, per qualunque paese camini, di far marchiar sempre i suoi
 soldati sotto le bandiere, & ristretti insieme, per non dar loro occasione
 di sbandarsi: & se il paese è suo, ò d'Amici, per non lo danneggiare: &
 se è de' nemici, ò per guardare i soldati dalle insidie de' paesani, ò per
 guadagnar gli animi di que' tali sudditi del nemico, conseruandoli illesi.
 Anzi marchiando per paese nemico, ò sospetto, ò con hauer il nemico
 propinquo, non solo deuè tener del continuo i soldati ristretti, ma anco
 armati, & in ordinanza tale, che l'essercito possi in vn tempo istesso ca-
 minare, & combattere, se si presenta l'occasione: così appunto insegna
 Polibio: così offeruò Quintio Cincinnato Dittatore, quando andò
 contra gli Equi: altrimenti se si incontrasse nell'inimico, i suoi soldati
 si sbigottirebbon, & difficilmente potrebbe tenerli, che non fuggissero:
 così auuenne alle genti di Giuba mandate al soccorso di Vtica, essendo
 state assalite da Curione. Però conducendo bagaglie, le disporrà nel mezo.

*Polib. lib. 12.
 nr. 4.
 Liv. Deca. 1.
 lib. 3. n. 13.*

Ces. Gu. Eiu
lib. 2. m. 5
Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
43. & lib. 6. n.
Poli
f. 4. b. lib. 12.
Se. 47.
inf. l'ped.
di *Ciro min*
lib. 7. m. 1

Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
25.
Senof. l'ped.
di *Ciro min*
lib. 7. n. 1.

Senof. ped. di
Ciro lib. 5.

Senof. ped. di
Ciro lib. 6.
m. 20.

Sen. f. ped. di
Ciro lib. 5. n.
32.
Senof. ped. di
Ciro lib. 5. n.
31. & 35.
Polib. lib. 10.
n. 19.

Liv. Deca. 3.
lib. 1. n. 24.

Thucid. li. 4.
m. 53.

Hirr. Guer.
Affie. n. 44.
Senof. ped. di
Ciro lib. 6.
num. 19.

Senof. ped. di
Ciro lib. 7.
num. 1.

zo, come offeruò *Ciro* andando contra gli *Affiri*, & *Cesare*, quando andò contra i *Neruij*: essendo conueniente di coprirle dalle ingiurie de' nemici. *Laode* io credo che s'ingannasse *Calisthene* a scriuere, che *Alessandro Magno* in *Cilicia* caminasse con le bagaglio dietro à tutto l'essercito. Et se sarà di giorno, s'accommoderà alla natura del paese, come insegna *Senofonte*, nel disporre i soldati: ma se di notte, collocherà nell'auanguardia i più carichi d'armi; come vsauano i *Greci*: percioche se vi ponesse i più leggieri potrebbero caminartanto che lascierebbono il resto dell'essercito vn pezzo à dietro, onde verrebbe à rompersi l'ordinanza: così pur offeruò *Ciro*, & così *Senofonte* *Capitano* dell'essercito *Greco*, che tornaua di *Persia*. Et percioche le tenebre della notte apportano terrore, & sbigottimento, bisogna anco in tal tempo vsar maggior diligenza in far seruar gli ordini, & non potendo seruire il senso del viso per riceuere i comandamenti, & intender quello che sia da fare, ma solo l'udito, conuiene di vsar esquisito silenzio: però il medesimo *Ciro* quando di notte fece marchiare il suo essercito verso *Babilonia*, procurò con ogni diligenza di far seruare à i soldati, & l'Ordinanza, & il silenzio: & sempre mandera auanti alcuni à riconoscere il camino, come facea l'istesso *Ciro*: & quelli (se è di notte) più tosto fanti spediti, che cauallieri, accioche non sieno sentiti dall'inimico, come pur offeruò esso *Ciro*. Et non vuol contentarsi il Principe, ò Generale di hauer dati buoni ordini à i Capitani minori per far marchiare acconciamente il suo essercito, ma deue egli stesso in persona trascorrere hor da vn lato, hor dall'altro, & veder che sieno essequiti, e comandar quelli che li seruano: come appunto facea *Ciro* co i suoi, & *Clearco* riconducendo i *Greci* di *Persia*: & *Scipione Africano*, il quale imitò in questa, & in molte altre cose *Ciro*, & è celebrato da *Polibio*. Et se il Principe abonda di caualleria, deue marchiar del continuo per luochi larghi, & piani; & se preuale di fanti, ma è auanzato di caualli, marchierà per luochi alti & impediti: come fece *P. Cornelio Scipione* conoscendosi molto inferiore di caualleria ad *Annibale*: & se i nemici l'assagliano nel marchiare, alla coda, & vuol procedere auanti senza dar la battaglia, deue riceuerli, & ributtarli, tenendo gli ordini fermi; & mentre quelli si ritirano, attendere à caminare: così fece *Brasida*, essendo assalito da *Arribeo*: & ritirar spesso i stanchi nel mezzo dell'Ordinanza, & mandar in luoco di quelli altri freschi ad opporsi à i nemici: così fece *Cesare* essendo nel marchiare infestato dalle genti di *Giuba*, & di *Scipione*. Et se hà da far lungo viaggio, vuole il primo dì, che comincia à mouer l'essercito, far breue camino, accioche i soldati possino (bisognando) tornare à ripigliar quelle cose, che si fosser dimenticate, ò prouederli di quelle che mancassero loro. Così offeruò *Ciro* andando contra gli *Affirij*. Et pensando di douer trouare il nemico per strada, deue far alto più volte, affine i soldati non si trouino stanchi in caso che si incontrì: così fece l'istesso *Ciro* quando marchiaua per combattere col Rè de gli *Affirij*. Et se camina con animo di non combattere, incontrando il nemico, non vuol mostrar di temere uscendo di strada; ma far alto, & alloggiare così

così fece Clearco Capirano de' Greci che ritornauan di Persia. Et se
 marchia per paese non conosciuto (se ben questo si deve schifar quanto
 più può; come integra Polibio; & conciosiacosache vi si torrino molti
 rischi) deue andar auanti alcuni, li quali trouando passi impettrabi-
 li tornino indietro à darne ragguaglio: così insegna Senofonte: & pro-
 curar di hauer di quelli del istesso paese per guide: ma che sieno fideli:
 come procurò Annibale nel passar l'Alpi: & fedeli saranno d per rasser
 nemici del tuo nemico, d per speranza di gran premi, & timo: di gran
 pene. Et sempre vuol schifare ad ogni suo potere di marchiar per paesi,
 oue possa patir disagio di vertouaglie; come offeruò Domitio Calui-
 no quando andò nell' Armenia minore. Et se hà da caminare per lungo
 tratto, & difficile, & co i nemici di lui più potenti sempre alle spalle,
 vuol condurre manco gente che può inutile da combattere; & far lascia-
 re à i soldati le bagaglie non necessarie, accioche sieno più spediti, & à
 combattere, & à marchiare: così per consiglio di Senofote coman-
 darono i Capitani Greci à i soldati, che tornauano dall' expeditione di
 Ciro minore. Il medesimo farà quando l' expeditione richieda molta
 celerità: perçò Q. Fabio Vibulano douendo andare in fretta al soccor-
 so di Thuscule, ordinò a' suoi soldati, che non portassero altro che l'ar-
 mi, & que' cibi che haueuano pronti: & Valerio Coruino andando
 contra i Sanniti, lasciò pur tutte le bagaglie. Ma fuor di queste occa-
 sioni, è dannoso il lasciar le bagaglie; perçioche i soldati, per non per-
 derle, abbandonano gli ordini: oltrache si accresce l'ardire à i nemici, &
 si toglie l'animo à i suoi; come ben dice Cesare in proposito de' suoi sol-
 dati, condotti da Titurio Sabino, & da L. Cotta, che nel marchiare
 furono assaliti da Ambiorige. Per ciò è meglio, quando non è espe-
 diente di condurle seco, abbrugarle; come fece Alessandro Magno. Et
 se nel marchiare teme che qualche banda di soldati non lasci gli ordini,
 deue collocarla in mezzo, trà quelli, in cui più confida: così Annibale
 quando passò in Toscana, mise i Galli, di cui temeva che per tedio del-
 le fatiche, non abbandonassero le bandiere, in mezzo trà gli Spagnuoli,
 & Africani, & la sua caualleria. Et se vuole arriuare il nemico, deue
 mandare auanti i cauali leggieri à trattenerlo: così fecero i Sanniti se-
 guendo Cornelio Aruina Dictatore: così Cesare seguitando Litauico:
 & dopò Afranio, & Petreio: & Pompeo seguitando Cesare. Et al-
 l'incontro se il nemico lo segue, deue collocare nella retroguardia i mi-
 gliori soldati; come fece Cesare essendo infestato nel partir da Adru-
 meto da i Caualli di Guba. Ma se non sà da qual parte il nemico, che
 è già vicino, voglia assalirlo, deue far alto, & star pronto per volgersi
 doue sarà bisogno: così fece Mario per difendersi contra Giugurta: &
 Boccho. Ma parlando de i passaggi de gli esserciti, quelli sono
 pieni di pericoli, che si fanno d per selue folte, d per luochi erti, & sco-
 scesi, d angusti, massime se danno l'adito à qualche spatio largo, & poi
 si rabbatte in vn'altra angustia; da vn lato all'altrò di vn fiume, d iorré-
 te grosso; d presso à Città nemiche, che cōcengano gran numero di solda-
 ti; perçioche le selue sono attissime alle insidie: & in particolare la caual-
 leria

Senof. estra

di Ciro min.

lib. 1. ca. 3.

Polib. lib. 7.

ca. 22. & lib.

3. ca. 14.

Senof. d. 2a

D. 12. ca.

ca. 13.

Pauit. lib. 3.

ca. 13.

Hist. Guip.

Alejan. 28.

Senof. estra

di Ciro min.

lib. 3. ca. 14.

Licio Dec. 1.

lib. 3. ca. 14.

Licio Dec. 1.

lib. 7. ca. 14.

Ces. Ga. Fr.

lib. 3. ca. 14.

Plut. in. Alef.

ca. 24. & 25.

Polib. lib. 3.

ca. 38.

Licio Dec. 1.

li. 2. ca. 14.

Ces. Ga. Fr.

lib. 7. ca. 14.

Ces. Ga. Fr.

ca. 1. & 2.

Ces. Ga. Fr.

lib. 3. ca. 14.

Hist. Guip.

Africa 4.

Sallust. Gu.

Gurgun 94.

De i passag.

gi degli esser-

citi.

leria non vi può far difesa veruna. I luochi erti, & scoscesi possono esser da picciol numero di soldati contesi à molti: & così i passi angusti, doue bisogna anco essenuar l'Ordinanza. Per la qualcosa à ragione sono da Lio biafmati d'inertia gli Eroi, per non hauer saputo impedire il passo del monte Corace à M. Attilio. Et se cotali passi danno l'ingresso ad vn largo campo, & poi si abatte in altro simile passo, sono retti da prender gli esserciti: come interuenne a' Romani nelle forche Caudine. I passi de' fiumi, d' torrenti grandi, se il nemico è vicino, & stà dal medesimo lato, sono pericolosi; percioche può aspettare che tu habbi passata vna parte delle tue genti, & poi combattere il resto: così li Suizzeri furono combatur, & rotti da Cesare nel passare la Sonna: & M. Marcello nel passare il Bethi fù grandemente danneggiato da Cassio Longino. Et se il nemico stà dalla contraposta ripa, ti può facilmente impedire: però Cesare non volse mettersi à passare il Rheno sopra le naui, che gli offeruano quelli di Colonia: d' aspettando che tu habbi passate la metà delle tue genti, combatterle auanti che passi il resto; come Annibale fece à gli Spagnuoli sù'l Tago: & Timoleone à i Carthagini in Sicilia nel passare il fiume Crimese. Laonde è da dire che errassero i Capitani dell' essercito Venetiano à non opporsi al Rè di Francia nel passar l'Adda: & i Capitani della Lega à Galton di Fois, quando passano il Ronco. Il passar similmente presso à Città nemiche, dentro alle quali sia gran numero di soldati, non è senza pericolo: percioche hauendo quelli la ritirata vicina, potranno farti gran danno, & non patirne alcuno da te. Hora douendo vn Ptincipe, & Generale far cotali passaggi, per rimediare à i pericoli vuol vsar molta cura & primariamente conuenendoli passar per selue, manderà auanti esploratori, & per dentro da tutti i lati fanti perduti: & cercherà d' allargar la strada quanto potrà, troncando arbori da vna parte, & d'altra, & di quelli seruenendosi per tincea; & facendo marchiate i defarmati in mezzo à gli armati quali rimedij per la fanteria gioueranno. Ma se tu non hauesti altro che caualli, non dei metterli così fatti passaggi, quando possi temere del nemico, se tu non sei astretto da grande necessità; impercho egli con pochi moschettieri, d' archibugieri, disposti à debiti luochi, potrà consumarti. Et se tu hai da passare per luochi erti, & scoscesi, il miglior timedio è cercar di deludere l'inimico col fauore di qualche nebbia obscura, col silenzio de' tuoi soldati, coprendo sempre più che tu puoi gli inermi sotto gli armati, & colla celerità: & se hai da passare per luochi angusti, farai il medesimo: & se il luoco sarà come etano le forche Caudine, dourai nell' entrar della prima angustia metterui buon presidio, & lasciaruelo fin che col grosso dell' essercito sij sboccato dall'altra parte. Per passar fiumi, quando il nemico ti segua, se non ti mancano ponti, d' se fai i guadi, deuì cercar d' ingannarlo, come si fa nel disalloggiare. Et se vuoi passar di giorno, & che egli ti lenta, ti conuiene hauere d' Città, d' fortezza vicina al fiume, la quale ti difenda le spalle; d' bisogna che il tuo alloggiamento ti cuopra nel quale lascerai numero di soldati à difenderlo, fin che tu habbi passato il neruo dell' essercito. Ma

se il

*Liue. Dec. 4.
li. 6. n. 16.*

*Liue. Dec. 4.
li. 6. n. 27.*

*Cass. Gu. Fr.
lib. 4. n. 16.
Plut. Gu.
lib. 4. n. 47.*

*Cass. Gu. Fr.
lib. 4. n. 16.*

*Plut. in An.
nib. n. 2.
Plut. in Timoleone n. 2.
Vinerius lib. 20. n. 11.*

se il nemico stà dalla contraposta parte del fiume, volendo tu passare, de-
 ui far mostra di voler gettare il ponte, ò guazzare in vn luoco, & andare
 à passar più alto, ò più basso: ò metterti à caminar lungo il fiume col
 grosso del tuo essercito, non ti lasciando perder di vista al nemico, accio-
 che ti possa seguire, & hauendo lasciae delle tue genti à fabricare, &
 gettare il ponte, dar loro ordine che passino, & poi si fortifichino, assin-
 che ritornando tu poi addietro possi similmente passare: tale artificio
 usò Cesare per passare il fiume Elauer, oltre il quale staua Vercingetori-
 ge armato per impedirlo. Et percioche i ponti possono romperli per il
 gran peso, mentie le genti sono già mezze passate, è meglio (potendosi)
 farne due: come fece Gaio Fabio Legato di Cesare sopra il fiume Sico. i:
 ò stando nel medesimo posto col grosso delle tue genti, mandar di nasco-
 so vna parte più sopra, ò più sotto, à passare, & come quelle sieno passa-
 te, farle venir d'impiouiso sopra i nemici, percioche impauriti ti lascie-
 ranno passar col resto: così fece Annibale à passare il Rhodano. Ma per-
 cioche i fiumi alcuna volta possono guazzarsi, & alcuna nõ; di quelli che
 si possono guazzare, farai trouare il guado dalla tua caualleria, facendo
 tentare in diuersi luochi, quando non habbi chi te lo insegnino: così Cesare
 trouò il guado della Loira. Ma quelli che hanno molto fondo, & che
 corrono veloci, se ti mancano ponti, cercherai di passare co'l far rompe-
 re il corso dell'acqua da barche poste di sopra, & tragettare sopra altre
 barche più sotto gli huomini, & i caualli à nuoto, facendosi tenere per
 le briglie dalle medesime barche: come pur fece Annibale su'l Rhoda-
 no. Anzi se il fiume sarà rapido, ancorche habbia guado, farà bene che
 tu faccia rompere il corso da caualli, ò da altri giumenti, per passar la
 fanteria più sicura: come fece Cesare quando passò la Loira, & quando
 passò il Sicori. Per passar presso à città nemiche piene di soldati, ò pres-
 so ad vn'alloggiamento di esso nemico, se tu sei molto superiore di gen-
 te, deui caminar ristretto più che tu poi, & co i più armati verso i ne-
 mici: se sei inferiore dei valeri delle tenebre, della celerità, & del si-
 lentio: così fecero i Plateesi quando passarono per dentro i Forti di quel-
 li della Morea. Et se questi rimedij non bastano, getterai le bagaglie, ac-
 cioche trattenedosi i nemici à rubarle, ti diano tempo di passare: così
 fecero quelli del presidio di Cordoua, volendo passar vicino all'esserci-
 to di Cesare, se ben per la prudenza di Cesare non riuscì loro.

*Ces. Civ. Fr.
lib. 7. nu. 14.*

*Ces. Gu. Civ.
lib. 1. nu. 9.*

*Polib. lib. 3.
nu. 20.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. nu. 29.*

*Polib. lib. 5.
nu. 21.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. nu. 30.*

*Ces. Gu. Civ.
lib. 1. nu. 17.*

*Thucid. li. 3.
nu. 7.*

*Hirt. Gu. Fr.
Spagn. n. 6.*

Del

Delle Battaglie campali, di quanta importanza sieno, & quando si debbano dare; & de gli accidenti, che possono nascere mentre si combatte; & de i rimedij che vi si deuono usare; & de gli auantaggi che si possono prendere: & se sia meglio andare ad vrtare il nemico, ò aspettar di esser vrtato da quello: & se Scipione fece prudentemente à venire à battaglia con Annibale in Africa; ò se più tosto douea far qualche accordo auantaggioso: & sel Arciduca Massimiliano, & il Prencipe di Transilvania fecero bene à dar la battaglia al Turco à Agria.

CAPO XVIII.



E battaglie sono di maggior importanza, che tutte le altre fattioni belliche; perciocche vna sola che se ne vinca, ristaura tutte le perdite, che si fossero fatte; & dà spesso vinta la guerra: & all'incontro perdendosene vna, gli acquisti che fino all'hora si sono fatti, riescono vani, & di niun momento; & molte volte si perde tutta la guerra. Però à ragione diceua

Brasida ragionando co i suoi soldati, che dalla battaglia dipende la somma delle cose. Ne senza ragione Annibale parlando con Scipione affermaua che tutta la gloria guadagnata da vn Capitano si oscura con la perdita di vna sola Giornata. I Romani con vna battaglia domarono Carthagine; con vn'altra vinsero Filippo Rè de' Macedoni; con vna Antiocho; & con vna Perseo: & Alessandro con tre Battaglie vinse il Regno di Dario. La ragione è, perciocche nelle battaglie con ogni accuratezza possibile si fa anco paragone di tutte le forze con l'inimico; laonde vincendosi, si mostra di esserli assolutamente superiore, & restandosi vinto, di esserli inferiore: da che ne segue, che si guadagni, ò si perda tutta la riputatione, & che i vincitori ardischino di porsi à tutte le imprese, & i vinti disidino di poter più resistere. Il che si comprende da questo; imperocche
se si

Thucid. lib. 1.
nu. 52.

Liu. Deca. 3.

lib. 10. n. 15.

Liu. Deca. 7.

lib. 10. c. 315.

Liu. Deca. 4.

lib. 3. cap. 53.

f. 2.

Liu. Deca. 4.

lib. 7. c. 169.

Liu. Deca. 5.

lib. 4. c. 100.

Plut in A

lessandro.

se si guadagna vna Giornata, ancorche si ammazzi vno solo de' nemici, pur che si resti padrone della campagna, importa più, che se in altre fattioni si ammazzassero molte migliaia di essi nemici. Laonde à ragione dice Filippo di Comines che niuna cosa è di maggior danno, d di più pericolo, che il perdere vna battaglia: la quale non errerebbe chi chiamasse il compendio, & la somma della guerra. Carlo Duca di Borgogna, il quale era potentissimo Principe, & hauea guadagnara gran riputazione nella militia, essendo stato in Battaglia da i Suizzeri, con tutto che non perdesse che ferre soli de' suoi, caddè in grandissima calamità; & si alienarono da lui molti Principi, che prima haueano desiderata la sua amicitia. Pe. d i Principi, & Capitani non deuono esser temerarij nel dar le battaglie; ma pensar bene prima che vi si conduchino; se sono espedienti; d; nò; & se possono apportar più vtile, che danno; come auuertiuua Cambise à Ciro: & se si può vincer la guerra con altri mezzi, come ben consideraua Cesare, il quale perciò non volse venire alle mani con Afranio, & Petreio in Ispagna: massime che per vincere non basta esser buon Capitano, hauer buoni soldati, buone armi, & buona Ordinanza; ma non so che altro fà di bisogno, che non è in mano nostra; & quello i Gentili, che non haueuano il vero lume, chiamarono fortuna; ma noi Christiani teniamo per certo esser la disposizione di Dio. Ma come non si deue esser temerarij in dar le battaglie, così nò si vuol nè anco essere troppo cauti in schifarle: & chi lascia di venir à Giornata con l'inimico presentandosi buona occasione, d essendo posto in necessità mostra di non saper vincere, d di voler perder sicuro, più tosto, che mettersi à rischio di restar vincitore. Hora le occasioni opportune, d necessarie per dar battaglia, sono quando tu vedi di non poter continuar lungo tempo nella guerra: quando conosci di non poter vincer la guerra d'altro modo, & che tutte l'altre maniere di guerteggiare ti sono perniciose: quando sai che il tuo nemico aspetta soccorso, & ita per accrescer di forze: però Scipione si risolse di andare à combattere Aidrubale Barchino, intendendo ei e con lui doueano congiungerli M. gone, & Aidrubale di Gisgone; & Cesare cercò di venir alle mani co' Teleschi, che aspettau: no nououe forze: quando temi che i tuoi soldati non ti lascino: però Aidrubale in Ispagna si risolse di combattere con Scipione; d che i tuoi Amici non ti abbandonino: quando sai che il nemico è spauentato, & teme di azzuffarsi con te: laqual occasione conobbe Cesare in Ispagna, guerreggiando conera Afranio, & Petreio, ancorche non volesse prenderla: quando dubiti non combattendoti di far perder l'animo à i tuoi soldati: quando hai gran vantaggio: & quando sei certo di poter guadagnar molto vincendo, & veder poco restando vinto. Ma per cioche le battaglie sono soggette à infiniti accidenti, come ben dice Polibio; alcuni de' quali si possono antivedere, alcuni altri nò; deue vn sauiò Principe, d Generale preuenir col rimedio quelli che dalla prudenza humana si possono antivedere, aspettando di dar compenso à gli altri sà'l fatto. Si può antivedere che i tuoi soldati mettendosi à rubar le bagaglie dell' inimico, lascieran-

*Argum. de
fatti da Luis
gi. li. 2. n. 58
Or. 60. 277.
Or. 11. n. 55.
Arg. lib. 7.
n. 19.*

*Scus. ped. di
Ciro lib. 5. n.
54.
Ces. Gu. Ciu.
lib. 1. nu. 23.*

*Occasioni op-
portune. è ne-
cessario. per
dar batta-
glia.
Plus in Sci-
pione nu. 7.*

*I an. Deca. 3.
lib. 7. c. 126.
Ces. Gu. Fr.
lib. 4. nu. 64
Liu. Deca. 3.
lib. 7. n. 5.*

*Ces. Gu. Ciu.
lib. 1. nu. 12.*

*Polib. lib. 11.
nu. 2.*

no

no di combattere, & si disordineranno: il che ti può far perdere battaglia: come auuene a i Sanniti quando combatterono con Cornelio Aruina: à Lodouico XI. Rè di Francia quando s'azzuffò à Guinegasse con Massimiliano Rè de' Romani: & à molti altri. Per rimediare à questo, potrai auanti di cominciar la battaglia, comandare a' tuoi soldati, che non si diano à rubare, fin che i nemici non sono volti in fuga: il quale rimedio vsò Ciro, quando volle combattere con gli Assirij; & Sueronio Paullino, quando fù per venir con gli Inglefi à battaglia. Ma percioche ordinariamente può molto più ne' soldati la cupidità della preda, che i comandamenti del Generale, ò del Principe, più forte rimedio vi vsarono i Romani nel tempo della Republica; & questo fù di dar ordine che tutte le spoglie nemiche si douessero consegnare à i Questori dell' essercito, accioche il Capitano potesse à beneplacito suo, ò ritenerle per il publico, ò distribuirle: laqual distribuzione si faceua; come racconta Polibio, vguualmente à tutti i soldati di esso essercito, et andio à quelli che ò per esser rimasi à guardar le trincee, ò per infermità, ò per altro caso, non erano interuenuti alla zuffa: & assai che questo doueff: seguir senza fraude, faceuano giurar tutti quelli, che riceueuano alla militia, di vsar fedeltà in consegnar la preda. Ma questo rimedio non si può vsare saluoche da quei Principi, che si vagliono nella guerra di proprij soldati soli. Vn'altro accidente interuiene talhora nelle battaglie di gran momento, ilqual si può antiuedere, & questo è la morte del Principe, ò Generale; laqual accadendo, disanima i soldati in guisa, che cedono il campo à i nemici: come auuene à quelli della Morea combattendo con gli Atheniesi, per la morte di Mindaoro lor Generale: à i Lacedemonij, essendo ammazzato Teleutia da gli Ointhij: à i Romaui combattendo con Annibale al Trasimeno, per la morte di Gajo Flaminio; & combattendo co i Carthaginesi in Ispagna, per la morte di P. Scipione; & ad essi Carthaginesi, quando combatterono à Salera in Africa co i Romani, essendo ammazzato Hannone. Anzi l'esser solamente ferito il capo, turba i soldati, & li mette in volta: come auuene à i Romani, essendo ferito Sp. Furio da gli Equi. A questo hanno pensato alcuni di rimediare col mutarsi spesso d'habito, per non esser conosciuti da i nemici nella battaglia; ò facendo vestire alcun'altro del medesimo modo, che essi: raccordandosi che Mamilio Generale de i Latini, essendo riconosciuto all'armi, & all' habito da T. Herminio Romano, era stato da lui ucciso; & che Machanida Tiranno di Sparta essendo riconosciuto trà gli altri al vestimento di porpora, & all'ornamento del cauallo, era stato similmente da Filopemene ammazzato. Ma si sono ingannati costoro, percioche il Principe, ò Capitano Generale nell' arto del combattere vuole esser conosciuto da suoi, per poter far loro animo: però Cesare vsò sempre nelle battaglie vn'istesso vestito. Miglior rimedio sarà l'andar del continuo accompagnato da vna buona banda di valorosi soldati; come vsò in particolare Aulo Postumio, quando fù Dittatore contra i Latini: & non esporrì temerariamente,

*Liv. Deca. 7.
lib. 3 n. 16.
Arg. de sit. t.
di Luigi lib.
9. m. 30*

*Sens. pad. di
Ciro lib. 4 m.
15
Tacit. Ann.
lib. 14 n. 3.*

*Polib. lib. 10.
m. 15.*

*Sens. Guir.
da Greci lib.
1. m. 2.*

*Sens. Guir.
de Greci l. 5.
m. 4.
Liv. Deca. 3.
lib. 2. c. 17. f.
2. 27 Plut. in
Annibale n.
10.
Liv. Deca. 3.
lib. 5 m. 16.
Liv. Deca. 3.
lib. 9 n. 14.
Liv. Deca. 1.
lib. 3. n. 4.
Livio Dec. 1.
lib. 23 c. 49.
Polib. lib. 11.
m. 10.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. n. 44.*

*Liv. Deca. 1.
lib. 2 c. 49.*

riamente, & senza necessità, à pericolo: come fece Sp. Furio combattendo con gli Equi; & Gaston di Foix à Rauenna. Ma sono molte occasioni, che ricercano che il Capitano si ponga à maggior rischio di tutti; ò per incitare i suoi soldati ad vrtare i nemici, che sono di gran lunga superiori di numero: il che vsò Alessandrio Magno: ò per fermarli quando piegano: il che fece Furio Camillo combattendo co i Volsci: & Cesare quando combattè con quei di Tornai. In tali casi occorrendo la morte del Capitano, deuono quelli, che gli sono vicini, celarla quanto più possono, nascondendo subito il corpo; come fece P. Volunnio, essendo ammazzato Valerio Consolo nel combattere con Ap. Herdonio: & alcuni soldati Romani, quando fù ucciso Q. Petilio Consolo nel combattere co i Liguri. Gli accidenti che non si possono antiuedere sono, se vna parte de' tuoi soldati, stando tù per attaccar la battaglia, si ritirano: come successe à Tullio Hostilio Rè de' Romani mentre stava per combattere co i Fidenati, & Veienti. A che potrai rimediare dando ad intendere, che che ciò segue d'ordine tuo à qualche buon fine; & procurando di far venir questo all'orecchie etriandio de' nemici; come fece l'istesso Tullio. Il medesimo farai se qualche banda de' tuoi soldati nel seruore del combattere si risoluono di passar al nemico: come interuenne à Silla. Se accade che il cauallo del Generale nell' attaccar la battaglia spaueurandosi si riuolti; come auenne à Marcello quando combattè co i Galli; il rimedio è, signere di hauer così fatto à studio, per qualche effetto: come fece l'istesso Marcello. Ma poiche le battaglie sono soggette à tanti, & così varij accidenti, il cercare in quelle ogni vantaggio, è lodeuole, come è, di tener tutta la notte i nemici desti con finti all' armi, & far riposar i tuoi, & poi il dì seguente dar la battaglia: laqual arte vsò P. Quintio contra i Volsci, & Equi. O metter i tuoi la mattina per tempo in ordine per combattere, hauendo lor comandato prima, che ristaurino auanti giorno i corpi col cibo, accioche il nemico esca co i suoi digiuni; & poi star per buon spatio in arme prima di venir alle mani: percioche così tù combatterai co i tuoi freschi contro quelli di esso nemico già stanchi: ilqual artificio fù vsato da Scipione in Spagna contra Asdrubale di Gisgone. Il porsi in sito più alto dell' inimico, ò per vrtarlo con maggior furia; come fece Lucullo contra Mithridate, & Tigiane nell' Armenia maggiore; & Pompeo in Capadocia pur contra Mithridate: ò per saettarlo, ò percuoterlo con l'armida lanciare, con più vigore: come Cesare contra Farnace. Et se tù hai maggior numero di gente, il metterti in luogo spatiofo, oue possi stenderle tutte: come insegna Liuiio lodando Brenno Capitano de' Galli: & così al contrario, se tù n'hai minor numero del nemico, metterti in luogo stretto. L'hauer il sole alle spalle, che ferisca ne gli occhi al nemico; & similmente il vento: massime se sei in paese arenofo: ilqual vantaggio prese Annibale à Canne. Et se sei superiore d'armi da ferir da presso, & inferiore in quelle che feriscono di lontano, dei quanto prima stringerti co i nemici: come fece Ciro combattendo con

gli

*Liui. Deca. 1.
lib. 3. c. 78.
Gual. lib. 10.
c. 189.
Plut in A-
less.
Liui. Deca. 11.
lib. 6. nu. 16.
Ces. Gu. Fr.
lib. 2. n. 25.*

*Liui. Deca. 1.
lib. 3. n. 9.
Liui. Deca. 5.
lib. 1. n. 3.*

*Liui. Deca. 1.
lib. 1. n. 21.*

*Front. lib. 7.
cap. 7.*

*Plut in Mar-
cello nu. 1.
Nelle batta-
glie si dee cer-
care ogni van-
taggio.
Liui. Deca. 1.
lib. 2. n. 46.*

*Liui. Deca. 3.
lib. 8. n. 9.*

*Front lib. 2.
cap. 2.
Front. nel me-
desimo luogo.*

*Liui. Deca. 1.
lib. 5. n. 23.*

*Liui. Deca. 3.
lib. 2. ca. 59.
f. 2. c. Plut.
in Fabio n. 2.
c. Front. lib.
2. cap. 2.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 3. n.
40.*

*Liù. Deca. 1.
lib. 5. ca. 15. q.
fol. 2.*

*Senof. della
Dritta. Cau.
lib. 13.
Tiro. 1. lib. 1.
num. 5.*

*Ca. 1. lib. 12.
n. 11.
Se. 1. voglia
nelle batta-
glie usare il
nemico, o vi
cavallo.*

*Senof. efod.
di. 1. n. 11.
lib. 6. n. 2.
Front. lib. 2.
cap. 2.*

*Ca. Ga. Ciri-
le lib. 1. n. 11.
C. G. Quar.
Ciri. lib. 3.
nu. 54.*

*Liù. Deca. 1.
lib. 10. n. 16.
Pell. lib. 2.
num. 20.*

*Cef. Gu. Ci-
rile lib. 3. n. 55.*

*Liù. Deca. 4.
lib. 2. n. 9.
Liù. Deca. 1.
lib. 2. n. 11.*

*Se Scipione
fue bene ve-
nir a bat-
taglia con An-
nibale a Za-
ma.*

gli Affirij : & nell'atto del combattere, diuulgare che il Capitano de' nemici è morto (d'ha vero, d'nd) & far correr la voce non pur trà i tuoi per inanimarli, ma ancor frà essi nemici, per leuar loro l'ardire; come fece- ro i Carthaginiensi hauendo ammazato P. Scipione. Sparger voce che ti vien soccorso di soldati, & far comparir da lontano le genti inutili del tuo Campo, d'ha cavallo, d'ha piedi, con canue lunghe in mano, & diritte, lequali facciano mostra di lance, d'ha picche, percioche questi aiuti finiti atterriscono i nemici: come afferma Senofonte : & molto più i veri: però Brasida si ferui di cotai vantageggi felicemente contra gli Atheniesi : & l'arriuò dell'Aluiano con le genti de' Venetiani in soccorso del Rè di Francia mentre combatteua co i Suizzeri, diede ad esso Rè vinta la Giornata. Ma è dubbio qual sia maggior vantageggi nelle batraglie, d'andare ad vtrare il nemico, d'aspettar di esser vtrato da lui. Da vn lato par che sia meglio il primo; percioche i soldati nell'affalire acquistano più animo: come dice Senofonte, & il corpo col mouer si inuigorisce anco più: però Lucullo, & Pompeo vfarono questo modo, l'vno in Armenia, l'altro in Capadocia: & Cesare in Farfaglia contra l'istesso Pompeo. Dall'altro par che sia meglio il secondo; percioche i soldati stando fermi à riceuere i nemici, conseruano l'Ordinanza più intiera: però Pompeo tenne questo modo nella detta Battaglia Farfalica, per consiglio di Gaio Triario. Per resolutione è da dire, che d'ha nostri soldati sono vigorosi sù'l principio, & poi si rimettono, d'ha sono sempre vniformi di vigore; se il primo, non è dubbio che egli è meglio andar subito ad vtrare il nemico: se il secondo, è da distinguere, & dire che se noi habbiamo à combattere contra nemici, che conseruano il lor vigore s'ù'l principio, è meglio sostenerli, che vitarli: però Q. Fabio sostenne i Sanniti, fin che cominciò à mancar loro la lena, e'l vigore, & poi li vtrò, & facil'mente li ruppe: & i Tribuni dell'essercito de' Romani combat- tendo co i Galli in Lombardia, ordinarono a' lor soldati, che con le pic- che sostenessero l'impeto de' nemici. Ma se habbiamo à combattere con nemici dell'istessa natura che i nostri soldati, è meglio andare ad vtrare: come afferma Cesare. Il simile è da dire, se i nemici sono vili d'animo, & mal armati. Si vuol nondimeno offeruare di non cominciar tanto di lontano à far correre i tuoi soldati verso i nemici, che habbino à disordinarsi, d'ha perder la lena; come ammonisce Liuius; & come interuenne à i Volci in vna battaglia, che fecero co i Romani; d'ha se hanno comincio à correr da lungo spatio, dei farli fermare à mezzo, à ripigliar fiato, & vigore: come i soldati Cesariani quando combatterono con quelli di Pompeo in Thessaglia. Ma non sarà forse male che noi esaminiamo, se Scipione fece prudentemente à combattere con Annibale in Africa, d'ha se più tosto douea far qualche accordo con suo vantageggi, come poteua. Imperoche da vn canto pare che facesse meglio à venir à Giornata, essendo nel paese dell'inimico, hauendo guadagnato riputatione col vincer Siphace, & Afrubale, & mancando ad Annibale parte de' Veterani, co i quali hauea ottenute in Italia tante vittorie: Ma dall'

dall' altro è cosa chiara che harebbe fatto più fauiamente à venir all' accordo ; perciocche già hauea conseguito il fine , per il quale era stato mandato in Africa, che era di far abbandonar al nemico l' Italia , & si metteua à combattere con Capitano di tanto valore, di tanta esperienza, & di tanta riputatione, come era Annibale, à cui non mancauano buoni soldati, senza necessit , d' vntaggio veruno : ilquale Annibale se fosse rimasto superiore in quella battaglia, ripassando subito il mare, haueria senza fallo occupata Roma. N  credo che dour  esser discaro che noi consideriamo, se l' Arciduca Massimiliano, & il Principe di Transilvania fecero fauiamente l' anno passato à dar la battaglia al Turco ad Agria, d  n : imperocche da vn lato pare che facessero male ; conciosiacos  che il nemico, si per patir gran penuria di vetrouaglie, & si per esser gi  la stagione molto auanti, non potesse pi  tratenersi, ma fosse costretto à disalloggiare, & andarsene, di modoche i nostri senza combattere, farieno restati padroni della Campagna, & in tal caso d  hauerebbono ripigliato Agria, d  seguitando esso nemico alla coda , gli haueriano potuto far qualche danno notabile. Ma dall' altro lato   cosa certa , che fecer prudentemente à venir alle mani : perciocche n  l' Imperatore , n  i Transiluan, n  disgiunti , n  vniti, non possono sperar di vincer il Turco , se non combattendolo in Campagna, per la disuguaglianza grandissima delle forze : & ogni altro modo di guerreggiare   loro nociuo : come io mostrer , doue parler  de gli Assedij. Et   quel che si adduce in contrario, si dee rispondere che quando il Turco fosse stato necessitato , per mancamento di vetrouaglie,   partirsi, haueria lasciato numero tale di gente in Agria, che hauerebbe fatto resistenza   i nostri, per quel poco tempo, che si fosser potuti tratenere dop  lui : & che se l' haueffer voluto seguire, d  farien stati stretti   combatter seco , d  gli hauerien fatto piccolo danno, hauendo esso vicina la ritirata   Zolnoch. N  si pu  imputar l' Arciduca, & il Principe, perche risoluendosi di combattere, andassero ad inueltir il nemico : Anzi sono da lodar grandemente di ci ; imperocche le genti del Turco, & per la natura vile de gli Asiatici, de' quali sono ingran parte composti gli esserciti di esso , & per la qualit  dell' armi che v ano tutti i suoi soldati, sono pi  facile da superare, vtandole, che riceuendole : & massime se quelli che le vtano, sono forti di corpo, & feoci d' animo, & ben armati, come sono gli Vngheri, & i Transiluan : & sp cialmente se hanno vno squadrone di picchieri armati, dietro   quali possino ricourare , per riordinarsi quando fossero rotti. N  sono da imputare per il numero ineguale della gente, con che vennero alla giornata ; perciocche bastano molto manco di quelli che haueuano,   superare ogni moltitudine di Turchi, & di Tartari alla Campagna. Et io per me tengo certo che non bisognino pi  che 15. mila cauali Vngheri, & Transiluan, armati di elmi, & corazze, d  camicie di maglia , & di lancie, & dieci milla picchieri armati di corsaletti, & di morioni , per vincere il Turco s  la Campagna, se ben hauesse seco altrettanta gente, quanto hebbero & Dario, & Serse.

Se l' Arciduca Massimiliano, & il Principe di Transilvania fecero bene   venir   battaglia col Turco ad Agria.

Delle Vittorie, come si debbano usare da i vincitori: Et qual fosse maggior vittoria ò quella d' Annibale à Canne; ò quella di Liovio Salinatore, Et di Claudio Nerone sù'l Metauro, ò quella di Scipione à Zama.

CAPO XIX.



ON si può dubitare, che le vittorie, le quali si conseguiscono nelle battaglie campali, non sieno per loro stesse gloriosissime à i vincitori, etianadio che si guadagnassero à caso, ò per viltà de i nemici. Ma se chi vince non sà usar la vittoria, merita altrettanto biasimo, quanto quello che perde: onzi tanto maggiore, quanto il perdere può essere molte volte senza colpa del perditore, la doue il non saper preualer-

si della vittoria, è sempre mero difetto del vincitore. Deuono adunque quelli che vincono dar subito conto agli Amici, & Confederati loro della vittoria, per renderli più costanti, & più saldi nell' amicitia, & confederazione, come fece Agesilao hauendo i Lacedemonij vinti gli Atheniesi, & lor Collegati. Et non pur à gli Amici, ma à quelli etianadio che stauano dubij, per farli dichiarare à fauor loro: così i popoli della Gallia Cisalpina si dichiararono à fauor d' Annibale, intendendo P. Scipione esser stato vinto da lui sù'l Tesino: & à i nemici, per indurli à chieder lor pace, & amicitia: così i Sanniti procuraron l' amicitia de' Romani, subito che seppero che haueuano vinti i Tarquiniesi: & i Palisici fecero il medesimo, intesa la rotta data da Valerio Coruino ad essi Sanniti. Appresso deuono i vincitori seguitare il Corso della vittoria, & non dar tempo, col fermarsi, à i nemici di riprender spirito, & di far testa di nuouo, percioche in questo modo possono diuentar di vittoriosi vinti: come è interuenuto più volte: però à ragione Plutarco riprende Brenno Capitano de' Galli, che non seguito i Romani hauendoli vinti in battaglia: non così fece L. Papirio hauendo vinto i Sanniti: non così Scipione hauendo superato Magone, & Aldrubale: non così Cesare co i Suizzeri in Francia; nè co i Belgi; nè con Pompeo in Thessaglia; nè con Scipione in Africa. Et se auuiene che si rompa parte di vn' esercito, deuue il vincitore incalzare il resto de' nemici, per finirli di rompere: come fece Cesare co i Suizzeri sù la Sonna: & Gaio Caninio, il quale hauendo rotto Lucerio, andò subito à combattere Drapete. Ma rompendosi fatto il nemico sù la Campagna, si vuole andar diritto alla Regia di esso.

Senof. Guer. de' Greci lib. 4. m. 4.

Polib. lib. 3. o. 27. Luu. Deca. 1. lib. 7. n. 5. Luu. Deca. 1. lib. 7. n. 15.

Plut. in Camilla n. 8.

Liuu. Dec. 1. li. 10. n. 19.

Plut. in Scipione nu. 12.

Ces. Gu. Fr. lib. 1. n. 29.

Ces. Gu. Civile 1.3. m. 38.

or 63.

Hist. Guer. Afric. n. 51.

Ces. Gu. Fr. lib. 1. n. 18.

Hist. Gu. Fr. lib. 3. n. 16.

esso: in che peccò Annibale hauendo vinti i Romani à Canne, se ben considerandosi la sagacità, & la prudenza militare di così gran Capitano è più tosto da attribuir ciò alla cura che Dio hauea di quella Repubblica, come fà Plutarco, che ad altra causa. Ma non peccò già in questo Cesare, il quale hauendo vinto il Rè Tolomeo, andò diritto verso Alessandria. Ma perciocchè è natural cosa che le vittorie rendano i vincitori trascurati, insolenti, & superbi: come afferma Platone; onde disprezzando il nemico, alcuna volta sono oppressi da quello: come auuenne à i Romani condotti da Spurio Posthumio contro gli Equi, & à i Galli che presero Roma, & à i medesimi Romani capitanati da Gneo Scipione, poi che ebbero vinto Hannone in Ispagna: & alcun' altra trattando indiscretamente co i popoli caduti sotto l'Imperio loro, sono discacciati; vogliono i suoi Principi, & Capitani guardarsi da tali errori: & con rigorose pene, & con premij tenere i soldati loro vigilanti, & farli esser modesti, non men dopò la battaglia, che prima: massime che la modestia; come ben dice Liuiio parlando dell' esercito Romano condotto da M. Attilio, rende i vincitori più gloriosi dell' istessa vittoria. Alessandro Magno hauendo vinto in battaglia Dario, si portò tanto modestamente con la Madre, con la moglie, & con le figliuole di esso, che li furono condotte prigioniere, & le honorò in tal maniera, che il medesimo Dario restandò di ciò ammirato, pregò Dio che se l'Imperio de' Persi hauea da finire, non cadesse in mano d'altri che d'Alessandro: & Antigono per la piaceuolezza, la quale usò co i nemici, hauendo vinto Cleomene, s'acquistò eterna lode appresso tutte le nationi: & Scipione non guadagnò meno in Ispagna, con la modestia, & con la benignità, vfatè da lui dopò la vittoria, che con la forza: & Annibale dopò le vittorie si mostrò sempre humano, & benigno: onde hauendo vinto sull' Trasimeno Flaminio, liberò molti de' prigionieri Italiani, & cercò con gran diligenza il corpo del Console morto per sepolirlo: & vinta la battaglia di Canne fece sepolire il corpo di Paolo Emilio honoreuolmente, & diede la libertà à L. Bandio da Nola fatto prigioniero, il quale di sua mano haueua ammazzati molti Carthaginiensi, & li fece ricchi presenti: & ucciso M. Marcello, acerbò nemico suo, li diede honoreuolissima sepoltura: & Cesare fù sempre clemente, & humano co i vinti, come in particolare con que' di Tornai. Ma non sarà fuor di luoco che noi esaminiamo qual fosse più segnalata vittoria, d' quella d' Annibale contra Paolo Emilio, & Teuencio Varrone à Canne; d' quella di Liuiio Salinatore, & di Claudio Nerone contra Asdrubale sull' Metauro, d' quella di Scipione contra Annibale à Zima. Per antiporre quella di Scipione, si può addurre che egli superò vn Capitano, il quale era stato fino à quel tempo sempre vittorioso; & all' hora che era di più esperienza nella militia, & che con quella vittoria domò Carthagine. Per prouare che fosse più preclara quella di Claudio Nerone, & di Liuiio, si può allegare, che Asdrubale restò morto nella battaglia, che fù causa che Annibale, quasi che vinto, si ritirasse nell' ultimo angolo dell' Italia. Ma per mostrare che più illustre, & più segnalata fosse quella d' Annibale, si può addurre, che egli combattè con la

Plutar. in
Fabio n. 12.
Hist. Guer.
Alf. n. 20.
Plat nel 1.
Dialog. della
legge n. 10.
Liu. Deca. 3.
lib. 5. n. 14.
Liu. Deca. 1.
lib. 5. n. 25.
Polib. lib. 3.
num. 15. O
Liu. Deca. 3.
lib. 1. n. 13.

Liu. Deca. 41
lib. 6. m. 12.

Plutar. in
Alf. c. 160.
Polib. lib. 5.
num. 1.
Liu. Deca. 3.
lib. 6. c. 195.
O Plutar. in
Scip. num. 5.
O num. 10.
Plutar. in
Ann. c. 97.
Plut in Fa-
bio cap. 76.

Liu. Deca. 3.
lib. 2. c. 63.
Plat. in Mar-
cella c. 39.

Liuius Dec. 3.
lib. 7. n. 10.
O Plut. in
Ann. c. 100.
Ces. in Fr.
lib. 2. n. 376.

metà mancogente de i Romani, li quali hebbero quel di più di ottanta mila fanti, & da sei mila cavalli: del quale numero morirono 70. mila fanti, & 10. mila ne furono presi, & de' cavalli pochi camparono, & vi restò l'vno de' Consoli morto, con molti huomini chiari; & esso Annibale non perdè de' suoi più che 5. mila, & 700. Oltrache ad Annibale dopo cotal vittoria s'arrese gran parte d'Italia: & non è chi dubiti che non hauesse ottenuta Roma medesima, se vi fosse venuto. La done nella battaglia sull' Metauro, se ben morirono 56. mila di quelli d'Asdrubale, morirono anco de' Romani 8. mila. S'aggiunge che Asdrubale combattè per forza, & essendo i suoi stanchi dal viaggio della notte, & del dì, & dalla fatica durata in far gli alloggiamenti; & che i Galli che erano seco, non combatterono. Et quanto alla battaglia di Zama, non vi fù disuguaglianza di numero: & se morirono ventimila di quelli d'Annibale, morirono anco diece mila de' Romani, & restò viuo esso Annibale per poter rinouare la guerra.

Polib. nell' istesso luogo.

Polib. lib. 3. f. 317.

Polib. lib. 3. in fine.

Liv. Dec. 5.

lib. 7. f. 130.

Liv. Dec. 3.

lib. 7. c. 229.

Livius D. c. 3.

lib. 10. c. 314.

Delle Rotte, & delle Fughe degli esserciti, come si possono far riuscir manco dannose: & se sia meglio quando si vuol dare una battaglia apparecchiare il rifugio à i soldati, ò metterli in necessità di vincere, ò morire.

C A P O XX.



E ben le rotte, & disfatte de gli esserciti sono di molto danno à quei Principi, à cui accadono, & apportano loro alcuna volta la perdita total dello stato; nondimeno se sono saui coloro, à i quali auuengono cotali sciagure, possono farle riuscir manco dannose. Per far questo, deue colui che è rotto in battaglia, ò metter subito le reliquie dell' essercito dentro le piazze forti, se quelle sono vicine, ò se sono lontane, dilungar-

Hist. Guer. Alf. n. 34.

Liv. Dec. 3. lib. 3. n. 2.

si per molto spatio dall' inimico: come fece Domitio Caluino, quando fù rotto da Farnace. Cercare di diminuire la perdita con gli amici, accioche restino in fede: in che erò Terentio Varrone, ilquale fece miserabile il caso della rotta di Canne à gli Ambasciatori de' Campani. Et senza perder punto di tempo, darli à instaurar le sue forze, per rimetterli quanto prima in Campagna. Ma percioche i vinti vanno sempre con timore à incontrare quel nemico, da cui sono già stati superati, vuole

vuole auanti che condurli à dar la seconda Giornata , procurare di farli azzuffare più volte co i medesimi nemici in scheramucce con auantaggio , accioche restano in quelle vincitori , ripiglino à poco à poco l'animo : come fece Horatio Consolo , prima che combattesse co i Sabini , da i quali era stato vinto poco dianzi Q. Fabio Decemuiro . Et Fabio Massimo volendo assicurare i Romani , che erano prima che venire à battaglia con Annibale , se l'occasione si fosse data . Et se potrà condurre noua gente , la quale non sia mai stata vinta , sarà anco meglio . Et si guarderà di non venire à battaglia in quel luoco , oue ò egli , ò i suoi , sono già stati rotti ; percioche i soldati , hauendo di ciò memoria , vi combatteranno con timore di non esser di nouo disfatti : come dicea Critognato d'Alucernia , impugnando il parer di coloro , che consigliauano il combatter con Cesare sotto Alessia : & i nemici riputandolo felice per loro , vi si azzufferanno con fiducia di douer vincer di nouo : però i Romani vennero volentieri à battaglia al Lilibeo co i Carthaginesi , raccordandosi che nel medesimo luoco haueano altre volte riportato vittoria di essi : & il combattere con fiducia di vincere , è principio di vittoria ; come dice Plutarco parlando della battaglia d'Artemisio . Ma percioche nelle disfatte de gli esserciti il più delle volte è maggior il numero di quelli che fuggono , che di quelli che restano morti sul campo ; anzi quasi sempre auuiene che le grandi uccisioni si faccino ; poiche l'una delle parti hà voltate le spalle all'altra ; conciosiacosache all' hora essendo seguiti i vinti da i vincitori , molti di loro sieno calpestati da i casuali , molti si gettino ne i fiumi , ò si precipitino da i monti ; molti sieno ammazzati dalle genti inutili dell' essercito vittorioso , molti da i villani , & molti da i lor medesimi , per spogliarli ; deue il Principe ; ò Capitan Generale , per rimediare à cotanto male , primieramente quando vna parte del suo essercito si riuolte in fuga , ò dà segno di piegare , cercar di fermarla , commandando à quelli che stanno anchor saldi negli ordini , che ammazzino ciascuno che vederanno à fuggire : così Posthumio Dittatore fermò i suoi , che voltauan le spalle a i Latini ; & facendo sparger voce che i nemici già fuggono da qualche lato : la qual arte usò felicemente P. Quintio Consolo combattendo co i Volsci . Et se tutto l'essercito già comincia à piegare , vuol egli seruarsi l'vltimo co i suoi più forti , & più fidi , ad abbandonare il luoco , accioche gli altri si vergognino di fuggire ; & rimprouerar loro la viltà : il che giouò à Furio Camillo combattendo coi Volsci ; & à L. Silla quando combattè in Boetia con Archelao ; & quel Principe , ò Generale che è tra i primi à lasciar il campo , non dee marauigliarsi che tutto il suo essercito vada in fuga ; come ben dicea Sempromio Bello cassando Gneo Fulvio , che essendoli nel combattere con Annibale , in Puglia , messo il primo à fuggire , sù causa che l'essercito si volgesse in fuga . Ma se già tutte le genti hanno voltate le spalle , deue cercar di saluar le reliquie dell'essercito . Et per poter far ciò , haueà auanti la battaglia apparecchiato il rifugio à i soldati , oue possono ricourare , & saluarsi , in caso di perdita , & questo farà , ò qualche Terra amica , ò se quelle saran

Liu. Deca. 1.

lib. 3. nu. 21.

Liu. Deca. 1.

lib. 3. nu. 22.

Liu. Deca. 1.

lib. 2. nu. 5.

Ces. Gu. Fr.

lib. 7. n. 45.

Liu. Deca. 3.

lib. 1. nu. 27.

Plut. in Th.

mist. nu. 6.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

lib. 3. nu. 101.

*Liv. Dec. 5.
lib. 4. n. 21.
Ces. Gu. Fr.
lib. 1. n. 46*

*Plat. Dial.
4. delle let. g.
mem. 3.*

*Polib. lib. 3.
n. 25.
Liv. Dec. 6.
lib. 6. n. 14.
Polib. lib. 3.
n. 46.*

*Sallust. Ceg.
Catil. n. 41.
Plut. in Scipione n. 8.
Plut. in Themistocle n. 9.
Liv. Dec. 1.
lib. 9. n. 11.*

*Polib. lib. 16.
n. 1.
Front. lib. 2.
cap. 23.*

loneane, l'alloggiamento; il quale fortificherà, & lascerà ben presidato: come usavano i Romani; & come fece in particolare Cesare quando volle combattere con Ariouisto: Ma qui nasce vn dubbio, perche patte sia meglio leuare ogni rifugio à i soldati, & metterli in necessità tale, che non rimanga loro altra speranza di salute, che il vincere, per farli più ostinatamente combattere: come istima Platone, mosso dall'autorità di Homero, il quale introduce Vlisse à riprendere Agamennone, che mentre i Greci combatteuano coi Troiani, hauesse fatte apprestar le navi, per poterli saluare, caso che la pugna riuscisse infelice; conciosia-cosache quelli che hanno speranza di saluarsi fuggendo, non combattino con molta pertinacia; come dicea Annibale inanimando i suoi contra P. Scipione; & come dimostrò l'essempio de i Velettrani, & Prenestini, quando combatterono co i Romani presso à Velettri; & de i Carthaginiensi quando vennero à battaglia nauale co i Romani in Ispagna, vicino al lido doue haueano moltitudine di soldati. Ma la necessità del combattere fa arditi, & forti anco i timidi, & vili; come dicea Catilina a i suoi soldati; & come dice Plutarco parlando de i Soldati Carthaginiensi condotti da Asdrubale Barchino, assaliti da Scipione: laonde Aristide consigliò Themistocle a lasciar il passo libero à Serse per poter uscire di Europa: & però Q. Fabio Dittatore douendo venir co i Sanniti à battaglia, abbruggiò i suoi alloggiamenti. Per resolutione si vuol distinguere, & dire che chi hà i suoi soldati valorosi, & è amaro da loro, & desidera di conservarli, deue auanti che venga à battaglia, hauer apparecchiato il rifugio; ma chi hà i soldati vili, & de quali non si fida, & che non si cura di perderli, & che non hà altra speranza di vittoria, deue leuar loro ogni ritirata, & metterli in necessità d di vincere, & di morire. Oltradiciò per saluar le reliquie de' soldati riuolti in fuga, deue il Principe, & Capitano spargere per la strada le cose più pretiose, accioche i vincitori si trattenghino a raccorle: così fece Attalo Rè di Pergamo, volendo fuggire con alcuni suoi saluo dalle mani di Filippo Rè de' Macedoni; & così Triphone Rè di Siria fuggendo da Antiocho.



De

De gli assedij delle Terre, di quante sorti sieno; à quali Prencipi s'aspetti di assediare; & come debbano gouernarsi quelli che assediano; & come quelli che sono assediati: & se all'Imperatore, & al Transilvano sia espediente di assediar le Terre del Turco, & di aspettar che le loro sieno assediate da esso, ò nò.

C A P O XXI.



Il più eccellente modo di guerreggiare è senza dubbio quello della campagna, laquale chi abbandona, ò confessa tacitamente di essere inferiore di forze al nemico; ò mostra pusillanimità: però vn sauo Prencipe, se non è costretto, non dee mai lasciar il campeggiare. Ma sù la campagna la più gran fattione che si possa fare, è la battaglia, da cui dipendono maggiori conseguenze, che da qual si voglia altra. Laonde que' Prencipi, ò Capitani soli hanno potuto far gran progressi, che sono stati amici delle battaglie; come Alessandro Magno, Annibale, Scipione, & Cesare. Et s'ingannerà sempre chi penserà di poter auanzarsi molto, ò venire al fine di guerre difficili, & conquistare i Regni, tenendo altro modo. Anzi chi hauerà à guerreggiar con Prencipe più potente di lui, non si risoluendo di venire à Giornata sarà necessario che alla fine (se qualche accidente non lo salua) resti al disotto. Ma leuate le battaglie, le più nobili fattioni che si possono fare da chi campeggia, sono gli Assedij delle Terre: li quali sono di due sorti, alcuni che si chiamano assedij larghi, quando con genti disposte à i passi, si impediscono le vetrouaglie alle terre; & così si cerca di metterle in necessità: & questi si possono far con poco numero di soldati, altri si dicono assedij stretti, quando s'accosta alle mura delle Terre, & si trincerà all' intorno, impedendosi che non entri, ò esca persona: liquali non conuiene di fare ad ogni Prencipe, ma à quello solamente, che è padrone della campagna, & che hà vinto il nemico in battaglia, ò che hà molto numero di soldati: padrone della campagna, s'intende colui, che campeggi essendo sicuro che il nemico, per mancanza di forze, non può accostarsi, nè farlo leuar dalle imprese. Per la qual cosa non tutti coloro che trascorrono il paese, sono da chiamar padroni della campagna. Nè basta per far assedij stretti signoreggiare il campo, ma bisogna etiam di (come hò detto) hauer gran quantità

Non si può far gran progressi senza dar battaglia.

Assedij di due sorti.

digente; conciosiacosache se ne consumi molto numero: massime se gli assedijs riescono lunghi, & se si vuol espugnar le Terre per forza: però chi hà poco numero di soldati non si deue mettere in tali imprese: se non in vn caso solo; quando hauesse vinto il nemico in battaglia; per cioche all' hora tutte le imprese, per difficili che elle sieno, si fanno facili: & appresso fà bisogno di hauer gran quantità di danari; imperoche è necessario far molte spese, in trincee, in forti, in mine, & in altro, & sopra tutto nelle machine, & mutationi da espugnare. Ma chi vuole assediare Terre, deue ben prima esaminare se l'acquisto porta la spesa dell'assedio, altrimenti sarebbe graue errore il metteruisi. Per la qual cosa à ragione Eubolo discòsigliò Autophardate dall'assedio di Atharnea. Appresso deue osseruare di nò lasciar intendere qual sia il suo disegno ad alcuno, prima che vada à inuestir la Piazza, accioche il nemico non habbia tempo di preparar la difesa. Anzi sarà bene che faccia dimostrazione di voler andar sopra vn'altra Terra: & si prouederà di viueri: come vsaua di far sempre Cesare: & spetialmente quando volse assediare Gergouia: & guarderà che non gli possino esser impediti dall'inimico, per non diuenire di assediato: assediato. Et poiche hauerà preso i posti sotto la terra, la qual vorrà assediare, si trincererà bene, così dalla parte che guarda verso essa Terra, per ouiare alle vscite, come dalla parte di fuora, per impedire i soccorsi, & per non esser molestato nell'espugnatione: il primo fece Cesare sotto Alessia in Francia: il secondo sotto Vzita in Africa. Et versà diligenza in far custodire & guardar le trincee di giorno, & di notte, come faceua il medesimo Cesare: altrimenti correrà pericolo di esser disfatto; come interuenne à Filippo Rè de' Macedoni assediando Appollonia; & ad Ottauio Capirano di Pompeo quando assediava Salona. Et si guarderà di non distrahare la soldatesca in più parti di quello che conuenga secondo il numero delle gente, che tiene, per non dar materia à gli assediati di assalirlo, & di romperlo: però gli Atheniesi non vollero serrar Poridea da tutti i lati, finche non giunsero loro noue genti d'Athene. Et per cioche gli assedijs lunghi sogliono venir à fastidio à gli assediatori; come ben dicea T. Quintio dissuadendo à i Greci l'assedio di Lacedemone; & massime quando i soldati non sono di molta disciplina, vuole il Principe che fà vn'assedio, ristaurare, & supplire spesso il numero delle sue genti. Et se la terra assediata si vuole arrendere, non deue tardare ad accettarla aspetando che si penti, & che nasca qualche caso che non possi più hauerla: per laqual cosa Cesare si risolse di riceuer Corfinio, subito che si offerse di arrenderseli: & tanto più essendo auuistato che il nemico si apparecchiava per soccorrerla; imperoche se fosse costretto à leuarsi senza ottenerla, s'acquisterebbe ignominia: però T. Quintio, fece ogni sforzo di prender Cenchrea: & caderebbe in dispreggio al nemico; come auuenne à gli Atheniesi co i Siracusani quando si leuarono dall'assedio di Hìbla. Et se intende che il soccorso si prepara, mentre gli assediati persistono tuttauia saldi in volerli difendere, deue per impedirlo, cercar di far credere à quelli che vogliono venire à soccorrere, che lo stato di essi

*Arist. nel 2
lib. della Po.
lit. nu. 12.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. nu. 16.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. n. 35.
Hist. Guerr.
Afric. n. 29.
Lin. Dec. 3.
lib. 4. nu. 29.
Ces. Gu. Cini-
le lib. 3. n. 2.*

*Thucid. lib.
1. n. 17.*

*Lin. Dec. 4.
lib. 4. nu. 17.*

*Ces. Gu. Cini-
le lib. 1. n. 2.*

*Lin. Dec. 4.
lib. 2. n. 7.*

*Thucid. lib. 6.
nu. 41.*

essi assediati è irremediabile: come fecero gli Atheniesi, per impedir *Thucid. li 6.*
 Gilippo che non andasse à soccorrere Siragola. Et se vede di non po- *nu 64.*
 terlo impedire, & dubita di riceuer qualche danno, il minor male è le-
 uarli auanti che l'essercito nemico si accosti: come fece Scipione quan- *Liui. Deca 3.*
 do assediava Vtica, senten lo che Siphace, & Asdrubale con gran multi- *lib 9 c. 290.*
 tudine di soldati andauano per soccorrerla; & Cesare quando assediava *Ces. Gu. Fr.*
 Gergouia, intendendo che si radunauano molto numero di gente per *lib 7 n. 10.*
 soccorso di quella. Ma se spera di poter rompere, ò impedire il soccor- *Liui. Deca 5.*
 so, vuole aspettarlo; percióche in tal caso acquisterà assai di reputatio- *lib 1 c. 7. f. 2.*
 ne, & faciliterà la resa della Terra che assedia. Tuttrauia sèpre che le Cit- *Liui. Deca 4.*
 tà assediata sieno difese dal medesimo popolo, & che quello sia vso à *lib 1. nu. 4.*
 viuer libero, sarà bene di riceuerle in qualunque modo vogliano arren-
 derli, & in qualunque tempo; percióche non riceuendosi, si potrebbero
 gli habitanti mettere in disperatione, & distrugger se stessi con le Città;
 come fecero i Sagontini, & quelli d'Abido, & de gli altri. Et se la Città
 è forte, & piena di gran numero di soldati, ò di molto popolo, arma-
 to, & risoluto à difendersi, non deue vn fauio Principe, ò Capitano
 tentar di espugnarla per forza: ma vuol studiar di farla cader per fame; *Sens. ped. di*
 come pensò di voler far Ciro à Babilonia: ò con qualche inganno; *Ciro lib. 7. n.*
 come pur fece l'istesso Ciro della medesima Città di Babilonia: & per *Sens. ped. di*
 affamarla più presto costringerà tutti quelli che trouerà fuora, di en- *Ciro lib 7 n.*
 trarui; così fece Lisandro all' assedio d'Athene: & proibirà i transfu- *10.*
 gij: come fece Mnassippo Lacedemonio assediando Cercira; & Cesare *Sens. Guer.*
 stando sotto Aleffia. Et se hà di già preso vna Terra, & vuole andare *de Greci lib.*
 all' assedio d'vn'altra, per facilitar la deditione di essa, deue far vedere *2. num. 3. C.*
 i segni della presa à gli assediati: così Cesare accostandosi à Metropoli *Plut. in Li-*
 Città di Tessaglia, fece vedere à quelli di dentro i prigionj fatti a Gom- *sandro.*
 pho. Il medesimo farà hauendo vinto il nemico in campagna: così fece *Sens. Guerra*
 l'istesso Cesare andando sotto Thapso, dopò hauer rotto Scipione. *de Greci lib.*
 Et se la Città riesce difficile da prendere, non deue lasciar di ricorrere à *num 2.*
 gli inganni; come fece Giugurta assediando Cirtha: & volendo espu- *Ces. Gu. Fr.*
 gnarla per forza, quando habbia gran numero di soldati, deue trauaglia- *lib 7 nu. 41.*
 re del continuo i difensori con varij assalti; ò cercar di stancarli: così fù *Ces. Guer.*
 presa Contenebra da i Romani: & spetialmente vuole assalirla di notte, *Ciuile lib. 3.*
 percióche gli assalti notturni sono di più spauento à coloro che sono as- *nu 54.*
 salti, che quelli che si fanno di giorno: come ben dice Liuius: & nel *Hist. Guer.*
 mandare i suoi soldati all' assalto, cercherà di inanimarli col promettere *Afr. n. 54.*
 premij amplij à quelli che saranno i primi ad entrar nella Terra: così fe- *Sallust. Gu.*
 ce Scipione volendo far assaltar Carchedone: & così Cesare sotto Aua- *Giug. nu 20.*
 rico: & mettere à tutti in consideratione l'vile che trarranno dell' im- *Liui. Deca 1.*
 presa: come fece l'istesso Cesare quando volse espugnar Gompho in *lib. 6. n. 6.*
 Theffaglia: & se vede i soldati lenti ad andare all' assalto, deue egli mede- *Liui. Deca 1.*
 simo farsi auanti, rimprouerando loro la viltà: così fece Scipione sotto *lib 5. n. 24.*
 Illiturgo. Ma essendosi già detto assai di quelli che assedian, veggiamo *Polib. lib. 10.*
 hora quello che còuenga di fare per sostenere vn' assedio: primieramète *nu. 10.*
 si vuole proueder la Piazza di tutte le cose necessarie così da còbattere, *Ces. Gu. Fra.*
 come *lib. 7 n. 1.*
Ces. Gu. Ciuil.
lib 3. n. 43.
Liui. Deca 3.
lib. 8 n. 16.
Quello che
consiglia di
fare à chi hà
da sostenere
vn' assedio.

come

come da viuere, & presidiarla di buon numero di soldati, & fedeli: & se si crede che l'assedio debba durar molto tempo, si deue sull' principio far vscir le genti disurili; come fecero i Plateesi aspettando di esser assediati da Archidamo: & cominciar a buon' hora à compartir parcamente i viuerei: come fecero i Phliasij essendo assediati da Agefilao, & Vercingetorige assediato in Alessia da Cesare: & dopo lungo spatio, per far perder la speranza à gli assediatori, si deue procurar di far creder loro che anchora si abonda di vettouaglie: come fecero i Romani quando erano assediati da i Galli nel campidoglio, gettando del pane trà i nemici: & se si pensa che il nemico voglia prouar la forza contro la Terra, si vuol compartir le fatiche à i soldati, & trattarli bene. Et se gli assediatori sono in gran moltitudine, si dee guardare di fare eruttioni, & vscite; imperoche perdendosi diece soldati, ancorche si ammazzasse cento de' nemici, farà di gran lunga maggiore il danno, che l'utile, per il poco numero, & per la difficoltà del riceuere supplementi; come ben auuertisce il Sig. d'Argentone, parlando di certa fortita che fecero que' di Liege sopra il campo di Carlo Duca di Borgogna: & se i difensori sono del medesimo popolo, molto più bisogna guardarsi da ciò; per non porger materia di lamenti, & di strida à i parenti di quelli che fossero vccisi; che turberebbono, & inuilitirebbono gli altri. Et se vna tua Terra è assediata, & tu hai dell' altre genti da guerra, oltra quelle che sono dentro, ò tue, ò d'Amici, ma non in tanto numero, che bastino per andare à trouare il nemico, deui procurar di dar aiuto à gli assediati con arti, & con stratagemi: & tener di ciò essi assediati in speranza con spessi auuifi, mostrandoti di esser pronto; percioche così li farai resistere con più forte animo, & più lungo tempo: come i Pednelissei assediati da i Selgesi, hauendo hauuto speranza di soccorso da Acheo. Ma deui però guardati, ò più forte, ò men forte che tu sia, di accostare il soccorso, & poi dilungarlo; imperoche questo farebbe mancar l'animo a gli assediati: & se pur vuoi allontanarti, deui cercar di persuadere ad essi assediati, che tu lo fai per il loro meglio: così fece Annibale volendo allontanarsi da Capua, quando era assediata da i Romani. Et se gli assediatori stanno ostinati, & tu non puoi farli leuar per forza, ò per esser ben rincerati, ò per hauer più forze di te, deui andar sopra qualche Terra di essi, che sia di gran conseguenza: così Annibale per far leuar l'assedio di Capua, andò verso Roma: & Cesare volendo far leuar Gneo Pompeo dall' assedio di Villa, andò à Cordoua: ò incomodarli, & guastar con scorrerie il lor paese, ò quello de' loro Confederati; come fecero i Corinthij, li quali per impedire à gli Atheniesi l'assedio di Egina, entrarono nello Stato de' Megaresi. Et accioche gli assediatori ritardino le loro opere, potranno gli assediati introdurre parlamento d'accordo: ma non allenteranno però mai le lor guardie, per non dare occasione à i nemici di sopraprenderli: come interuenne à quelli di Casilino assediati da Fabio, & da Marcello; & à quelli di Eretia assediati da T. Quintio, & da Attalo. Nè mai lasceranno entrare i soldati nemici sotto qual si voglia pretesto, dentro la Terra: in che pecc-

*Thucid. li. 2.
nu. 48.*

*Strut. Guer.
de' tiracilio.*

5. n. 6.

Ces. Gu. Fr.

lib. 7. nu. 10.

Lex. Dec. 1.

lib. 5. n. 16.

Erruttioni.

vscite quan-

do debbono

farsi, &

quando no.

Argent. de'

fatti di Lui-

gi lib. 3. n. 35.

Polib. lib. 5.

nu. 19.

Polib. lib. 9.

n. 1.

Polib. lib. 9.

f. 618.

Hist. Guer.

5. pag. n. 1.

Thucid. li. 1.

nu. 69.

Lex. Dec. 1.

lib. 4. nu. 17.

Lex. Dec. 4.

lib. 2. n. 6.

peccarono i Selgeſi, aſſediati da Garſieri; onde ſono da Polibio merita-
tamente biaſimati. Ne cuſtodiranno con minor diligenza i luochi più
muniti della Città, che i manco muniti; percióche ſi come detti luochi
eſſendo guardati, ſono difficili da prendere, coſi eſſendo abbandonati,
diuentano facili: come diceua Demoſthene Capitano de gli Athenieſi
che erano alla guardia di Pilo: però la Città di Sardi ſi preſa da Lago-
ra Capitano d'Antiocho, & Carchedone venne in poter di Scipione. Et
ſoſtenendo gli aſſalti, non deũono correr tutti doue i nemici moſtrano
di voler entrare, abbandonando la cuſtodia de gli altri luochi: per la
qual traſcuragine ſi preſa certa fortezza di Giugurta da Mario. Ma
non ſarà male che paſſando alle coſe moderne noi conſideriamo ſe ſia
eſpediente che l'Imperatore, & il Tranſilvano guerreggiando col Tur-
co ſi mettano ad aſſediar le Piazze di quello, ò che aſpettino che le loro
ſieno aſſediate da eſſo, ò no. Percióche alcuni tengono che sì, alle-
gando che queſti Principi, per hauer aſſai manco numero di gente dell'
inimico, non poſſono campeggiar con lui; per la qual coſa non è loro
lecito guerreggiar d'altro modo, che aſſediando prima che egli venga
le Piazze di eſſo; & ponendoli, poiche è venuto, ſù la diſeſa dentro le
Terre forti. Ma queſti tali ſ'ingannano, imperoche hauendo il Turco nu-
mero di gente ſenza comparatione maggiore di loro, hà ineſtimabil van-
taggio in aſſediar le Piazze di eſſi; & per diſender le ſue, i ſuoi ſoldati
ſono coſi buoni, come i loro migliori: di manierache ſe queſti Principi
piglieranno al Turco vna Terra auanti che egli eſca in Campagna, riti-
randoli poi ſù la diſeſa, egli ne occuperà due ad eſſi; & coſi reſteranno
ſempre al diſotto: & quando per qualche ſpatio reſtaſſero ogn' anno
del pari, ò ſuperiori, ad ogni modo allungo andare con queſta ſorte di
guerra conuerà che ſoccombino, per hauer il nemico forze da poter
guerreggiar più lungo tempo di loro. Per la qual coſa queſti Principi
non hanno altro modo di vincere il Turco (come hò detto di ſopra)
che venire à battaglia campale con eſſo.

Polib. lib. 5.
nu. 21.

Thucid. lib.
4. n. 4.

Polib. lib. 7.
nu. 2.

Polib. lib. 6.
nu. 14.

Salluſt. Gu.
Giug. nu. 18.

Se ſia eſpe-
diente che

l'Imp. & il

Tranſilvano

aſſedino le

piazze del

Turco, ò a-

ſpettino che

le loro ſieno

aſſediate da

eſſo Turco, ò

no.

*De gli Acquiſti delle terre: & de i Sacchi, ſe ſie-
no leciti, ò eſpedienti, & quando.*

C A P O XXII.



DE LLE Terre, che ſi aſſediano, alcune vengono in poter
de gli aſſediatori per mera forza, altre per inganno, altre
per queſti due mezzi inſieme, & altre per compoſitione: &
ſi come il più nobile acquiſto è quello che ſi fa ò la forza
ſola, coſi il più ſicuro è quello dell'accordo. Et ogni volta
che vn Principe, ò Capitano può conſeguire vna Terra in queſto vltimo
modo, non deue aſpettar di acquiſtarla col primo: percióche lo ſparmi-
re

re la vita de' suoi, & vfar clemenza co i nemici, è sempre lodeuole : & è

*Niuna fazione di guerra
è più sanguinosa dell' assalto.*

cosa certa, che niuna fazione di guerra si troua, doue à proportion se sparge più sangue, che l'assalto: nel quale gli assalitori hanno disauantaggio grandissimo: laonde io mi son qualche volta trà me stesso marauigliato come si trouino huomini che voglino far cotali fattioni; parendomi atti di temerità. Ma essendo così sanguinosi gli assalti, di quì è, che gli assalitori superando finalmente le difese de gli assalti, vñano nelle Terre grandissime crudeltà; senza riguardar ne à lessò, nè à età, nè à stato: & non è in poter del Principe, d Capitaro di impedir ciò. Sono tuttauia alcuni casi, ne' quali è espediente di prender le Terre per forza: come se contro il douer della guerra fanno resistenza, d se sono ribelli, à cui si habbia già concesso altra volta perdono; per leuar l'animo à gli altri che volessero fare il medesimo. Ma quando le Città si pigliano per la via dell'inganno, se ben si risparmi il sangue & de' nemici, & de' suoi, tuttauia non si può impedire che non vadino à sacco: se non si hauesse vna

Perche à i Romani fissa fucile l'obediencia nella guerra.

Se sia lecito di dare vna Città à sacco.

Franc. Vittoria dell' Giust. de la guerra.

soldatesca così ben disciplinata, come haueuano i Romani: ma à loro non era difficile di esser vbbiditi nella guerra, & in questo, & in altro, seruendosi di soldati proprij, & essendo il Governo di quella Republica Popolare: doue à nostri Principi, che si vagliono per lo più di soldati Mercenarij, è difficilissimo anco nelle minime cose. Ma è dubbio se sia lecito di dare vna Città à sacco, d no: & è da dire risolutamente, che se la guerra è giusta, & ciò può essere di gran giouamento per menarla à fine, è lecito; le no, non è lecito. Vn' altro dubbio, è se essendo alcuna volta lecito di dare à sacco le Terre, questo sia espediente al Principe. Da vn canto pare di no, percioche i sacchi distruggono le Città, & però apportano danno à chi hà da possederle: come ben consideraua Ciro, il quale perciò non volse dare in preda a' suoi soldati la Città di Sardi: oltrache inimicano il popolo al Principe. S'aggiunge che i soldati caricandosi di preda, se ne vanno, & così gli esserciti si dissoluono. Dall'altro par di sì, imperoche il dare à sacco vna Terra, còcilia gli animi de' soldati al Principe, d al Capitano: come si vide quando Fabio Ambusto, & i suoi Colleghi diedero Terracina in preda à i soldati Romani: & oltradiciò inanimise essi soldati, & li rende pronti à sporre la vita più volentieri à pericolo nelle imprese: ilche mosse Annibale à promettere à i suoi soldati di dar loro Sagunto à sacco. Per resolutione si dee dire, che nel principio della guerra, & dopò molte imprese, se si contende di più Città, è espediente di darne qualch'vna à sacco, purchè non sia la metropoli, ne di grà ricchezza, accioche i soldati prendino animo, & i nemici lo perdino, & per ricompenfar essi soldati delle fatiche: laonde M. Attilio diede Heraclae Città de gli Ecoli in preda all' essercito Romano dopò molte imprese: & Cesare entrando in Thessaglia, diede à sacco Gompho, che fù la prima Terra che egli prendesse: ma se la Città è capo del paese, d è molto ricca, non è bene di lasciarla saccheggiare, per le ragioni che si son dette. Ma tornando alle prese delle Città si vuole auuertire che se la Città, che si piglia, è grande, e piena di popolo, è pericoloso l'entrarvi; quando non sia per accordo, percioche il popolo può ammassarsi, & far testa

Se sia espediente di dare à sacco le Terre. Senof. ped. di Ciro lib. 7. nu. 6.

Liv. Deca 1. lib. 4. n. 51

Polib. lib. 3. num. 11. O Livio Dec 3. lib. 1. n. 9. Liv. Deca. 4. lib. 6. nu 12.

Ces. Gu. Civile lib. 3. nu. 44.

à i capi

à i capi delle strade, ò mettendosi sopra i tetti, & gettandosi sassi allo' ngiù, far gran strage sopra i soldati: al primo si potrà adoperar per rimedio, mandar bando che tutti quelli, che rimarranno dentro le case quieti, saranno saluigli altri ammazzati: al secondo, attaccare il fuoco alle porti delle habitationi: liquali rimedij vsò Ciro, quando entro in Bablonia. Et deue auuertire vn sauiò Principe, ò Capitano, pigliando vna Terra per inganno, di non permettere mai che i soldati si diano à saccheggiarla, se prima non se n'è impatronito affatto, & hà disposto i corpi di guardie alle porti, alle piazze, & in altri luochi opportuni: altrimenti presterà occasione à quelli di essa Terra di vnirsi, & dare addosso à i soldati disordinati, & opprimerli: come auuene à gli Etolì quando sorpresero Egira: & pigliandola per forza, se potrà fare come faceuano i Romani, liquali deputauano vna parte de' soldati à dare il sacco, & riteneuano il resto in ordinanza sotto le insegne, diuidendo poi, quando lor pareua, la preda trà tutti vguualmente, farà molto sicuro modo. Ma vuol però osservare vn buon Principe, & giusto, di non dar mai à sacco vna Terra, la qual volontariamente s'arrenda, per cioche farebbe contra la ragione della guerra. In che peccò Mario quando acquistò Capfa Città di Numidia; se ben Sallustio s'affatica di difenderlo: però Lucio Emilio Regillo cercò di impedire à i soldati Romani il sacco di Phoece.

*Senof. p. d. di
Ciro libr. 7.
n. 11. & 12.*

*Polib. lib. 4.
nn. 19.
P. d. lib. 10.
nn. 15.*

*Sallust. Cat.
Ging. n. 76.
Liv. Dec. 4.
lib. 7. n. 7.*

*De i Prigionij di guerra, come si debbano trattare; & di
che utile, ò danno possono essere: & de gli Ostaggi,
se sia lecito di ammazzarli, & à che seruino.*

C A P O XXIII.



DORTA seco la guerra, che si faccino de i prigionij, così nelle pie' e delle Città, come nelle battaglie, & in altre fattioni: liquali se sono ribelli, si possono ammazzare, per il delitto di lesa Maestà commesso contra il Principe: & così se hanno giurato di non portar armi, per il mancamento: ò se sono banditi, ò ladioni, per la transgressione delle leggi, & per la publica offesa: se d'altra religione dalla vera, si può farli schiaui, & tenerli in perpetua seruitù. Ma se sono veri nemici, & dell' istessa Religione, non è lecito di ucciderli; massime se si arrendono, & supplicano per la vita; come ben dissero gli Oratori di Platea dauanti i Giudici Lacedemonij: ne di lasciarli perir di fame; come ben consideraua Ciro: nè di ridurli in cattività: che si creda Aristotile. Ma solo (quando la guerra sia giusta) sarà lecito di far pagar loro vna conuenevole somma per la loro sedentione, ò di cambiarli in altri prigionij: però non si può difen-

*Thucid. lib.
2. n. 16.
Senof. p. d. di
Ciro libr. 4.
f. 11.*

difendere Lodouico XI. Rè di Francia, il quale fece ammazzare molti foldati de' Paesi Bassi, che erano stati presi mentre andauano à soccorrere Arras. Anzi si vogliono trattare i prigionj di guerra con modestia, & benignità, mostrandosi di hauer compassione del caso loro conciossiachè il medesimo possa accadere à noi: & tanto più, quanto sono di maggior qualità: però Pao'lo Emilio honorò Perseo Rè de' Macedoni, & non volse comportare, che egli se li gettasse à i piedi: & de' biasimare Lodouico XII. Rè di Francia del duro trattamento, che fece à Lodouico Sforza cognominato il Moro: & farà anco tal volta espediente di rilasciarli liberi, per muouere gli altri della medesima nazione à non resistere ostinatamente alle nostre armi: così fece Giro guerreggiando contra gli Assirij. Hora questi prigionj che si fanno de' nemici, possono nella guerra essere di gran vtile, & di gran danno, di grande vtile, percioche da loro si può intendere lo stato delle cose de' essi nemici: così Catone Cenforio seppe da vn prigionio d'Antiocho, che il passo di Thermopile era mal custodito, onde l'assoldò, & lo vinse: & Cesare intese lo stato de' Neruij, & quello de' gli Inglefi: di gran danno, imperochè ci possono ingannare nella loro relatione, & farci cadere in errore: come quei dieci soldati, che fecero entrar Veturio Caluino, & Sp. Postumio Consoli nelle forche Caudine: oltrache possono anco fuggendo dar conto dello stato nostro al nemico: così il Conte di Pitigliano fuggito dalle mani de' Francesi, da cui era stato fatto prigionio nel Fatto d'arme del Taro, assicurando il Marchese di Mantoua che i nemici erano in disordine, fece fermar l'esercito Italiano, che già staua per abbandonar la Campagna. Però bisogna esaminare i prigionj discretamente, & separati l'vno dall'altro, & veder se le testimonianze loro si confrontano insieme, & con quelle delle nostre spie: come vsò di far Giro guereggiando contro gli Assirij, & Cesare quando guerreggiò in particolare contro quelli di Beoues, & loro vicini. Et se i prigionj sono huomini di conto, si vuol tenerli ben guardati, & sotto buona custodia. Vna specie di prigionj sono gli Ostaggi, li quali per esser voluntarij, si deuono trattar anco con più benignità che gli altri. Et se auuiene che quel Principe, d'Popolo, da cui sono stati dati in pegno della sua fede, facci mancamento, non però è lecito à chi li tiene, di ucciderli, d' mal trattarli, se non forse quando sieno del numero di quelli, che hanno portate l'armi contra di lui: ma in tal caso anco sarà ciò reputato barbarie: massime che non se ne trahè frutto veruno: come ben giudicò Scipione, il quale perciò ricusò in Ispagna di voler prendere Ostaggi da Mandonio, & da Indibile: laonde à ragione Filippo di Comines riprende il consiglio che diede il Signor di Conty à Carlo Duca di Borgogna, di far morire li trecento Ostaggi, che tenea de' Liegesi, & afferma che di così fiero parere Dio lo punì, facendolo morire quell'anno medesimo. Tuttauia non si vuol lasciar di prendere Ostaggi da i Principi, d' da i Popoli, che si desidera di tenere in vsitio: come usarono i Romani: & de' più nobili di essi, come Annibale, il quale tolse i figliuoli de' principali di tutte le Città della Spagna, per assicurarsi di quel Regno, quando fù per passare

*Lin. Deca. 5.
lib. 5. n. 1.*

*Guic. lib. 4.
in fine.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 4.
n. 20.*

*Plut. in Ca-
tone nu. 2.
Ces. Gu. Fr.
lib. 1. n. 19.
Ces. Gu. Fr.
lib. 5. n. 4.
Lin. Deca. 8.
lib. 9. num. 1.
Lin. Deca. 2.
n. 44.*

*Senof. ped. di
Ciro lib. 6. n.
11.*

*Hirt. Guer.
Franc. lib. 3.
nu. 6.*

*Gli Ostaggi
sono specie di
prigionj.*

*Franc. Vito-
ria della Giu-
stina della
Guerra.*

*Linio Dec. 3.
lib. 8. n. 27.*

*Arg. de' fatti
di Luigi XI.
lib. 2. nu. 49.*

*Nel medesi-
mo li fol. 76.*

*Lin. Deca. 3.
lib. 8. ca. 155.*

fol. 7.

*Polib. lib. 3.
nu. 47.*

*Ces. Gu. Fra.
lib. 2. nu. 17.*

in Italia. Et Cesare, che volse per Ostaggi da quelli di Sueffone due figliuoli del Rè Galba, con altri de' più nobili della Cirtà: & si vuol porli in luoco sicuro, come fece l'istesso Annibale, rinchiudendo gli Ostaggi Spagnuoli in Sagonto: imperochè se ben non si vogliono ammazzare in caso di mancamento, almeno chi li dà, non essendo sicuro di ciò, viue con quel timore. Oltache sono segno di superiorità in quello che li riceue: però gli Ambasciatori de' Romani nell' abboccamento con Perseo Rè de' Macedoni vollero Ostaggi da lui.

*Polib. lib. 1.
nu. 47.
Liu. Dec. 5.
lib. 2. m. 1.*

De i Transfugi veri, & fuiti; & che danno, ò utile apportino: & come si debba trattar con loro: & delle Spie, in che maniera si debbano usare.

C A P O X X I V.



SO N O Transfugi quelli che in tempo di guerra passano da vn Principe, in seruitio, ò aiuto del quale militano, all'inimico: di maniera che il Transfugio è vna spetie di tradimento: & tanto maggiore, quanto è più stretto l'obbligo, che si tiene à quel Principe, dalla cui parte si milita: però i sudditi naturali che transfugono, peccano più graueamente di tutti gli altri: dopò essi, i soldati stranieri pagati; appresso gli auxiliarij, che sono tenuti in virtù dell' amicitia; & gli auuenturieri, li quali si sono volontariamente obligati. Et tanto sono più vituperuosij Transfugij, quanto si fanno in tempo di più pericolo, ò di maggior bisogno: laonde sù vituperosissimo quello del Conte di Campo basso, che con ottocento huomini d'arme passò quasi nel tempo del combattere, dall' esercito di Carlo Duca di Borgogna, al Duca di Loreno. Hora non hà dubbio che tutti i Transfugij sono per loro stessi dannosi, & non pur i veri, ma anco i finri: gli vni à quello, da cui si fanno; & gli altri à quello, à cui si fanno: & ranro più, quanto sono persone più grandi, ò in maggior numero: & (come hò detto) in tempo più periglioso; quando il bisogno è più grande: percioche se alcuni soldati si partono da noi mentre siamo assediati, ò mentre stiamo per dar la battaglia, ò nell'atto stesso del combattere, & passano all'inimico, ci apportano detrimento in più modi, cioè col riuolare lo stato delle cose nostre ad esso nemico, coll'atterrire gli altri nostri soldati, ò col dare loro esemplo, & indurli à fare il medesimo; & col diminuire le nostre forze, & accretiscer quelle dell'inimico: & se fuggono alcuni soldati di partirti, & andare alla parte auuersa, possono nuocere à quella, & col rapportarle nuoue false, & col riconoscere lo stato di essa, & poi ritornare al Principe loro, ò auuissarcelo; & col volar l'armi contra di quella nell'atto del combattere.

Argent. de' fatti di Luis. 11. lib. 7. f. 57.

Dione li. 49. m. 18.

re. Ma si come per aiutare i veri transfugij, bisogna accarezzare i Transfugi, & prometter loro maggiori stipendi, & non vcciderli, come fecero Parthi de' soldati di M. Antonio, così sono da vlarli li stessi rimedi per farli riuscir meno dānosì, seruir à il far credere a' soldati, che que' tali Trāsfugi non si prezzano, & che si hà caro che sieno partiti: così Senofonte persuase all' esercito Greco esser stato bene che i barbari, li quali hauea-

Senof. esped. di Ciro. num. lib. 3. nu. 4. no militato sotto Ciro con esso loro, si fossero transfugiti à i Persi. O che si cacciano per essere inutili, & vili, ò sospetti di fedeltà: O che si mandano à posta per qualche effetto: ilqual vltimo rimedio vsò L. Silla,

Front. lib. 2. cap. 7. essendo nel furore della battaglia transfugito vn suo Capitano con vna banda di Cauallieri. O procurare di far credere à i nemici, che si manda-

Front. lib. 2. cap. 7. per tradirli, ò per attaccar con loro la Zuffa: come fece Lucullo, il quale Transfugendo à i nemici i suoi Macedoni auxiliarij, mentre era

Senof. esped. di Ciro. lib. 3. nu. 7.
Liu. Deca. 4. lib. 5. nu. 11.
Ces. Gu. Fr. lib. 3. n. 9.
Dionet. lib. 39. nu. 6.
Ces. Gu. Civile lib. 1. n. 14. per venir alle mani fece dar il segno della battaglia, & spinse altri soldati dietro di quelli, di modo che il nemico imaginandosi che i Macedoni andassero per inuestitirlo, si apparecchiò di riceverli come nemici, onde essi furono costretti à combattere contro di lui. Ma i Transfugi finti sono perniciosi à quello, à cui passano, imperochè possono ingannarlo (come si è detto) con falsi auuisti: così Araspa mandato da Ciro ingannò il Rè de gli Assirij: & vn soldato ausiliario di Filopemene ingannò Nabide Tiranno di Sparta: & vn certo Gallo inuiato da Titurio Sabino Legato di Cesare ingannò Viridouige: & alcuni di Giuba ingannarono Curione per Legato di Cesare. O riconoscendo lo stato di esso nemico, & i consigli di quello, ritornare al lor Principe, & riferirglielo, ò fermandosi, auuistarnelo: però si deuono eleggere à tale vfficio persone d'autorità, & di credito; come quell' Araspa mandato da Ciro: ò almeno periti della militia, & astuti; quale era colui che inuò Titurio Sabino verso Viridouige. O tradirlo nell'atto del cōbattere; come fecero quei cinquece-

Liu. Deca. 1. lib. 2. nu. 40.
Plutar. in Annib. n. 15.
Senof. esped. di Ciro lib. 4. n. 10. Numidi che finsero di transfugire da Annibale à i Romani nella battaglia di Canne. Per la qual cosa non è da fidarsi di transfugi: & massime se sono in gran numero, se non riceuendo ostaggi da loro: come fece Ciro con gli Hircani, che passarono da gli Assirij à lui: ò da seruirsi di essi doue non possino nuocere: & hebbe ragione Indibile à dire à Scipione, che i Transfugi non sono meno sospetti à gli amici nuoui, che odiosi à i vecchi. Ma quando i transfugi sono veri, non hà dubbio che possono esser di gran giouamento à quel Principe, à cui transfugono, imperochè riferiscono (come hò detto) lo stato delle cose dell' inimico, & se sono persone grandi, riuclano anco i consigli, & le risoluzioni: così Ciro, & Ciasfare, hebbero nuoua da i transfugi dell' esercito del Rè de gli Assirij; & Publicola seppe il disegno de' Sabini; & Cesare hebbe auuiso dell' esercito di Vercingetorige, stando sotto Gergouia: & intese i consigli di Labieno in Africa: Et Pompeo hebbe nuoua da due Signori Allobrogi dello stato delle cose di Cesare. Oltrache si possono mandar sicuramente ad esplorar quello che fà il nemico, percioche non aspettando da essi perdono, conuien che à noi sieno fedeli: così Metello mandò alcuni transfugi ad esplorar doue fosse, & quello che facesse Gingusta: & met-

tere in presidio di quelle terre che si vogliono difendere contro colui dal qual sono transfugiti : però Giugurta lasciò in presidio à Zama i transfugi dell' essercito di Metello. Ma bisogna ben assicurarsi di essi auanti di dar loro fede, confrontando le loro testimonianze insieme, & con quelle de' prigionj : come fece Cesare sotto Alessia : & prima di fidarsene , facendo proua della lor lealtà : & particolarmente se sono in gran numero, separandoli, & ponendoli in luochi, oue possono giouare, & non nuocere, ò prendendo ostaggi da loro. Le spie, ancorche non possono esser di tanto giouamento, sono però più sicure de i transfugi , per cioche procedono da noi : ma si vogliono eleggere à tal ufficio huomini sagaci, & fedeli : in che peccò Scipione, mandando due Getuli, che erano stati seguaci di Mario, à spiare le cose di Cesare. Et se i nemici sono stranieri, si deono mandar huomini della medesima lingua, che essi, accioche possano meglio rammescolarsi con loro, volendo esser occultati : così fece Volunnio Consolo co i Sanniti : & far loro larghi donj, come usaua Ciro. Et giouerà spetialmente il mandar Ambasciatori al nemico, imperoche questi potranno offeruare, & intender più cose, che gli altri : come dice il Sig. d' Argentrone : però Ciro indusse gli Ambasciatori del Rè de gl' Indi ad andar verso il Rè degli Assirij sotto pretesto di trattar seco di Lega : & in lor compagnia, sotto specie di serui, Capitani saui, & di esperienza : come fece Scipione in Africa per spiare le cose di Siphace, & de i Carthaginesi. Possono seruire anco per spie i Mercatanti, & i viuandieri ; per cioche sono admessi facilmente in tutti gli esserciti : così dice Senofonte : ma però questi non sono molto sicuri , & possono esser facilmente corrotti, & seruir di spie doppie.

*Sallust. Gu.
Ging. nu. 45.*

*Ces. Gu. Fr.
lib. 7. nu. 34.*

Delle Spie.

*Hirt. Gu.
Affic. n. 22.*

*Liu. Deca 31.
lib. 10 n. 7.
Senof. ped. di
Ciro lib. 2.
nu. 20.*

*Argentrone de
fatti di Luigi
X. lib. 4.
nu. 29.
Senof. asted.
di Ciro lib.
6. n. 9.*

*Pelid lib. 14.
num. 2. &
Liu. Deca 3.
lib. 10 nu. 1.
& Plut. in
Scip. n. 19 &
Front. lib. 1.
c. 2.*

*Strab. della
Dissep. Cau.
nu. 17.*

Chi sia più atto à far gran progressi per via d'armi, ò il Monarca, ò la Republica : & trà le Republiche qual più dell' altre ; & se Alessandrio Magno riuolgendo l'armi in Europa, dopò hauer doma l' Asia, hauerebbe vinti i Romani, ò sarebbe stato vinto da loro.

C A P O XXV.



Questione degna di esser esaminata nella materia , che noi trattiamo, che sia più atto à far gran progressi per la via della guerra, ò il Monarca, ò la Republica in generale ; per cioche da vn canto par che sia più atta la Republica, per molte ragioni. La prima è, che le passioni, & gli affetti de' Principi, sono (come afferma il Signor d'Argentrone) per ordinario vehementissimi ; il che è causa, che spesso volte dissipino le ricchezze , e i Theori, & così si tronchino la strada di far progressi.

*Chi la Republica
gioua
atte a far
magiori
progressi de i
Re.
Argentrone. Nel-
la Presu. de
Commen. di
Luigi n. 3.*

progressi. La seconda è, che le Republiche hanno migliori Consiglieri de i Principi; imperochè in esse non hà luogo l'adulatione, non aspettando i Cittadini ricompensa di ciò, come i seruitori de' Principi; & trattando dell' interesse loro commune; doue questi trattano solo di quello d'altri, s'aggiunge che la virtù suol esser più in pregio nelle Republiche, che appresso i Principi; conciosiacosache in quelle per l'egualità niuno si sdegni che vn'altro sia più virtuoso di lui, ma più tosto cerchi di imitarlo, & l'honor, sperando di douer conseguire l'istesso premio, quando l'hauerà agguagliato nel merito: ma ne i Regni auuiene il contrario, imperochè il Principe non hà caro che vn suo suddito, ò seruitore l'auanzi di merito, accioche non l'habbia auanzar di gloria: anzi se il Principe è Tiranno, ò pusillanimo, odierà vn tal suddito, ò seruitore, per dubbio che non gli leui lo Stato. Laonde è necessario che riescano anco più eccellenti Capitani nelle Republiche, che ne i Regni: però maggiori, & in più numero sono fioriti in Sparta, in Thebe, in Athene, & in Roma, che in Asia, doue non sono state Republiche; & più in Carthagine, che appresso i Rè d'Africa. Ma oltra le ragioni pare che anco gli essempli dichiarino esser più atte le Republiche à far gran progressi, che i Regni, percioche Roma fù più grande nella sua libertà, che non era stata sotto i Rè: & riceuè maggior incremento in 144. anni dalla cacciata de i Tarquinij, che non hauea fatto dalla sua edificazione fino à quel tempo, che fù di altrettanti anni: ne il Regno d'Alba, che durò 400. anni, crebbe mai per la metà di quello che fece Roma in 100. poiche fù liberà: ancorche in detta Città di Alba fosse il popolo dell' istessa natura, che in Roma, & quello poi si vnisse con questo. Ma dall' altro canto è cosa certa che i Regni sono di lor natura più atti à far gran progressi, che le Republiche; imperochè ne i Regni tutte le cose hanno dipendenza da vn solo: laonde è più facile il prender le risoluzioni, & il farle prouisioni. Et se il Principe v'è in persona alla guerra, hà vantaggio grandissimo: come si è mostrato di sopra; & come confessò Liuiò: E se guerreggia per Capitani, pur hà vantaggio; percioche trouandoli buoni li trattiene del continuo: il che è di grande vtile; come afferma l'istesso Liuiò: ma le Republiche sono costrette, per conseruar la loro libertà (se si vagliono in tali vñci di proprij cittadini) à mutarli spesso: & tanto più quanto sono migliori: però i Romani v'sarono di cambiarli dentro da breue spazio, senza riguardar punto in qual termine si trouasse le imprese; & la rouina della lor libertà procedè dall' hauer lasciato troppo lungo tempo Cesare in Francia: & se si vagliono di stranieri, non sono mai così ben seruite, come i Principi; percioche maggior ricompensa s'aspetta da questi, che da esse. S'aggiungono gli essempli, imperochè maggiori Dominij sono stati sotto i Monarchi, che sotto le Republiche. Gli Assirij, i Medi, i Persi, i Macedoni, i Parthi, che dopò l'Imperio Romano, hanno hauuto maggior Stato de gli altri, furono Monarchie, non Republiche: & hoggi di più grandi Imperij che sieno de' Spagnuoli, de' Francesi, de' Turchi, de' Tartari, de' Chinesi, de' Persiani, & de' Giapponesi, sono tutti

Nelle Republiche riescono più eccellenti Capitani, che ne i Regni.

Liui. Deca 1. lib. 1. in fine.

Liui. Deca 1. lib. 1. c. 19. p. 2.

Liui. Dec 1. lib. 1. c. 18. p. 1.

che i Regni sono atti à far maggiori progressi delle Republiche.

Liui. Deca 1. lib. 9. n. 9.

Liui. Deca 3. lib. 4. m. 10.

tutti Regni: & l'istesso Imperio di Roma fù più grande sotto i Cesari, che al tempo della Republica. Rispondiamo hora à gli argomenti fatti in contrario: Al primo è da dire, che se i priuati Cittadini nella Republica procurano l'ampiamiento dello Stato, per esser partecipi della gloria, & dell'utile del Commune, molto più fanuo, cioè i Monarchi, & per la cupidità della gloria, che è più vehemente in essi, che ne i priuati, & per esser tutto quello che acquistano, lo o proprio. Al secondo è da dire che se per la prodigalità, ò per l'auaritia, ò per la libidine, ò per viltà d'animo i Principi si tagliano la strada à i progressi, questo è per accidente, ma per natura sono più atti ad aggrandirsi, che le Republiche. Al terzo si dee rispondere che la guerra hà bisogno di pochi Consiglieri, percioche i molti ritardano le risoluzioni; che è cosa perniciosissima: ilqual male è nelle Republiche: però mentre in Roma s'attendea à consultare se si douea soccorrere i Sagontini, fù espugnato Sagonto: & se ne i Consiglieri de' Principi hà luoco l'adulatione, nella Republiche i cittadini possono esser corrotti: come Demosthene fù corrotto dal Rè de' Perfi, & da Harpalo: & vn Cittadino eloquente basta (come dice Aristotile) à reggere à voglia sua tutto vn popolo: & non è lontana ne anco l'adulatione da i Cittadini, per guadagnar i voti, & l'aura del popolo: pe: ò Isocrate biasimauagli Atheniesi, liquali si compiaceuano d'Oratori, che li lusingassero: & in scriuendo à Filippo Rè de' Macedoni, dicea, che gli adulatori erano perniciosi anco alle Republiche: & Liuiò parlando pur de' gli Atheniesi, afferma che nelle Republiche popolari si trouano sempre huomini pronti di lingua, per solleuar la moltitudine. Al quarto si risponde, che molte volte i Principi interuengono personalmente nelle guerre, & all' hora non hà dubbio che hanno vantaggio: & quando non interuengono, se sono virtuosi, non hanno nè à schifo, nè à sospetto i Capitani eccellenti; & se sono viciosi, ò da poco, ò Tiranni, all' hora degenerano dell'auera qualità di Principi: laonde sarà per accidente che odiino, ò temino tali huomini. Et se si contano più Capitani eccellenti, di alcune Republiche, che di alcuni Regni, questo è percioche quelle tali Republiche costumauano di mutar spesso Capitani: oltrache hanno hauuto anco più scrittori, che hanno celebrate le cose loro. All' effempio di Roma, è da dire che se fù più grande mentre fù libera, che sotto i Rè, fù anco più grande sotto i Cesari, che mentre hauea conservata la libertà. Et se i Rè Albani non fecero gran progressi, questo fù ò per loro viltà, ò per virtù de i vicini, ò per qualche altro accidente. Ma non è manco degno di consideratione, quali trà le Republiche sieno più atte à far gran progresso, ò quelle di pochi, chiamate Aristocratie, & Oligarchie; quelle di molti, dette Politie, & Democratie. Da vna parte pare che sieno più atte le prime, percioche s'accostano più al Dominio di vn solo. S'aggiunge che i pochi, ò sieno Ottimati, ò Altri, sono di più qualità, che la moltitudine, & per ò ordinariamente di mig'ior parere. Ma dall'altra parte è cosa indubirata che sono più atte le seconde, imperoche il popolo hà sempre la mira al ben publico; doue i pochi riguardano spesse volte al priuato commodò: & massime se il Go-

*A gli Arg.
moniti con-
trario*

*La guerra ri-
chiede pochi
Consiglieri.
Liui. Deca. 3.
lib. 1. n. 4.
Plut. in De-
mosth. c. 357.
f. 1.*

*Arist. nel 5.
lib. della Po-
lit. au. 12.
Isc. nell'Orat.
della Pace
n. 1.
Isocr. Fij. 4.
n. 4.
Liui. Dec. 4.
lib. 3. n. 22.*

*Quelle Repu-
bliche sieno
atte à far
maggiore pro-
gresso.*

uerno è passato dalla moltitudine à i pochi : però Athene non fece progresso alcuno sotto i trenta Tirenni; ne Roma sotto i Decemviri, ne sotto i Triumviri, mentre durarono. S'aggiunge che nelle Aristocratie, & Oligarchie quelli che dominano, ò non si arrischiano di armare il popolo, per timore che non si vendichi in libertà: come afferma Aristotile; ò se l'arma, egli non combatte con quell'ardore, che farebbe se fosse libero, & tenesse l'autorità soprana: come ben dice Polibio. Aggiungesi quello che dice Aristotile che la virtù militare fiorisce nelle Politie: & quanto sia più vtile combattere con soldati proprij, che con stranieri, già si è mostrato. S'aggiungono gli esempi, imperochè Roma fece maggior progresso, che mai facesse alcun'altra Republica: & gli Atheniesi s'impadronirono di tutta la Grecia, & la dominarono settantatre anni; doue i Lacedemonij non la potero tenere più che ventinoue: come dice Demosthene. O se noi crediamo à Polibio, non più che dodici. A gli argomenti addotti in contrario, si risponde facilmente. Al primo è da dire, che le Aristocratie, & Oligarchie s'accostano più alla Monarchia delle Politie, & Democratie, quanto al numero di quelli che governano, ma non quanto alla disposizione di aggrandirsi. Al secondo è da dire, che nel governo etian di molti si deputano de i più sani à configliare le cose ardue, & à riferire le consulte al popolo come si facea nella Republica Romana: & che quanto al prendere le risoluzioni, più difficilmente la moltitudine può essere dalle passioni ingannata, che i pochi. Ne farà ingrato, ò ingiocondo che noi cerchiamo quello che farebbe auuenuto, se Alessandro Magno domata l'Asia hauesse riuoltare l'armi in Europa contra i Romani; cioè se li haurebbe vinti, ò se farebbe stato vinto da loro; percioche da vn lato stà l'autorità di Lulio Scrittore grauissimo, il quale afferma, & si affatica di prouar con molte ragioni, che i Romani farieno restati vittoriosi; & le ragioni, che adduce, sono, l'eccellenza de Capitani, co i quali saria stato bisogno ad Alessandro di combattere, che furono Valerio Coruino, Martio Rutilio, Gaio Sulpitio, Manlio Torquato, Publio Filone, Papirio Cursore, Fabio Massimo, due Decij, Lucio Volunnio, & Marco Curio, tutti pari (secondo lui) di virtù, & di esperienza ad esso Alessandro: la bontà de' Configlieri, che erano il Senato di Roma: la virtù de' soldati, dissimili in tutto à quelli di Dario: l'hauer Alessandro à combattere in quel paese, oue poco dianzi era stato rotto, & ucciso Alessandro Rè d'Epiro suo Zio: che farebbe venuto in Italia mutato dal suo esser di prima, per l'intolleranza delle prosperità, & più simile à Dario, che à se medesimo: che era superbo, crudele, iracundo, vano, & beuitore, tutri vitij dannosi ad vn Conduttore d'esercito. Il numero de' soldati Romani, & de' Socij, molto maggiore di quel che potea condurre Alessandro in Italia: la facilità che hauierieno hauuto i Romani di supplire i loro esserciti, & all'opposito la difficoltà di quello: le armi, & l'ordinanza di essi Romani, migliori che quelle de' Greci, & de' Macedoniche: se Alessandro hauesse perduta vna battaglia, hauria perduta la guerra; non così i Romani: che con essi Romani si farieno congiunti i Cartaginesi contra il commune nemico: & che

*Arist. nel 6.
lib. della Politica, ca. 16.
Polib. lib. 11.
n. 6.*

*Arist. nel 1.
lib. della Politica, n. 3.*

*Demosth. Fifth
lib. 9. f. 9.
Polib lib. 1.
f. 10.*

*Quello che si
può credere
che farebbe
successo tra
Alessandro,
e i Romani.
Lulio Dec. 1.
lib. 9. c. 23.
fol. 2.*

che i Romani combatterono più volte contra i Macedoni, dopò Alessand-
 sandro, non pur senza esser mai vinti, ma senza pericolo alcuno. Ma per
 l'altra parte stanno (per opinione mia) ragioni più forti, & più vere; vna
 delle quali è, che Alessand-
 fù il maggior Capitano che hauesse il mon-
 do: come ben giudicò Annibale; & come dichiarano le imprese fatte da
 lui in Grecia, & in Asia: & oltradiciò era Principe potentissimo anco
 innanzi che uscisse di Macedonia, & forse maggiore che non erano in
 quel tempo i Romani; liquali non haueano anchor doma la quarta parte
 d'Italia: & hauea soldati veterani, & sempre vittoriosi, in grandissimo
 numero, così Macedoni, come Greci, & Thessali; & Capitani di nobil
 valore, & di lunga proua. Ma domata l'Asia, se li aggiungeuano im-
 men-
 se ricchezze, & più assoluta podestà di leuar della Grecia quel mag-
 gior numero di soldati, che li fosse piaciuto: laonde se i Romani furo-
 no quasi disfatti da Pirrho, che era vn picciolissimo Rè in comparatio-
 ne d'Alessandro, & non arriuaua ne al valore, ne alla riputatione di
 quello, & trouò essi Romani più potenti, che non li habrebbe trouati A-
 lessandro; che si può credere che farebbe successo quando hauessero ha-
 uuto à guerreggiar con esso Alessandro? Se Annibale, il quale confessò
 Alessandro esser stato maggior Guerriero di Pirrho, & di lui, essendo
 entrato (come racconta Polibio) in Italia con deciotto mila, & dugen-
 to fanti, & sei milla caualli, molto dopò l'età d'Alessandro, & in tempo
 che i Romani possedeuano già tutta l'Italia, di maniera che afferma l'i-
 stesso Polibio, che haueuano settecento milla fanti, & settentamila ca-
 ualli armati da opporli, li vinse in tante battaglie, & li hauerebbe supe-
 rari al sicuro in tutta la guerra, se non hauesse mancato à se stesso, quan-
 do li ruppe à Canne, ò se da Carthagine li fossero stati mandati i debiti
 supplimenti di danari, & soldati, che crediamo che saria stato, se Ales-
 sandro, il quale era Rè assoluto, fosse passato à guerreggiar con essi Ro-
 mani? S'aggiunge vn'argomento cauato dall'autorità pur di Polibio, il
 quale dice che se Annibale hauesse voltate prima l'armi in altre parti
 del mondo, & poi in fine fosse venuto contra i Romani, hauerebbe or-
 tenuto intieramente quello che si fosse proposto: la ragione, ancorche
 egli non la dica, credo io che sia, percioche acquitando Città, & Regni
 in altre regioni, hauerebbe potuto far fondamento certo à i supplemen-
 ti, che gli furono contesi à Carthagine dalla fattione contraria: hora se
 questo farebbe auuenuto d'Annibale, che si dee credere che saria stato
 d'Alessandro, il quale saria passato in Italia già Signore di così vasto im-
 pero, come hebbero poi i Romani nella maggior grandezza, & in tempo
 che essi Romani erano debolissimi? Alle ragioni addotte da Liui-
 o, non è difficile di rispondere: & quanto alla prima dell'eccellenza de' Cap-
 itani, che fiorirono in quel secolo appresso i Romani, già si è detto, che
 non sono da comparare con Alessandro: & s'aggiunge che non è da sup-
 porre che fosse stato necessario ad esso Alessandro di combattere cò tutti
 lorosi, imperòche haueria cò vna battaglia, ò due, potuto leuar à i Romani
 la Reggia, & l'Imperio. Alla seconda è da dire, che per la guerra la
 moltitudine di quelli che consigliano è dannosa; & che ad Alessandro

Liui. Deca 4.
lib 5 ca 109.
& Plutar. ap
Annibale
CinT Quin-
tio.

Polib. libr. 3.
f. 354.

Polib lib. 2.
f. 143.

Polib. lib. 11.
f. 718.

non mancavano Capitani di lunga esperienza per consigliarlo: & ben si può credere, poiche molti di quelli furono poi Rè grandissimi. Alla terza è da dire, che se i soldati Romani non erano simili à quelli di Dario, non superavano però di valore i Greci, ò i Macedoni: & massime quelli di Alessandro, che erano tutti Veterani, & vittoriosi. Alla quarta è da dire, che Alessandro d'Epiro non hebbe che far nè di forze, nè di valore col nipote: & nondimeno vinse più volte (come racconta Lioio) i Lucani, & i Brutti: & prese molte Città d'Italia; & se non fosse stato tradito da i suoi, hauerebbe dato da trauagliare à i Romani. Alla quinta è da dire, che le prosperità non snervarono mai l'animo d'Alessandro, ma seruò l'istesso vigore fino all'estremo: & se prese l'habito Persiano, fù per gratificarsi quella nazione: & se si fece adorare, fù per seruar il costume de i Rè Persiani; da i quali hebbe anco caro di esser creduto figliuolo di Giove, accioche l'hauessero in maggior veneratione: così Numa, & Sertorio si fecero riuerire, col persuadere à i popoli, l'vno di hauere il commercio di Egeria, l'altro di hauer riuelationi da vna Cerua di Diana: ma Alessandro medesimo si burlaua co i Greci di questa sua creduta diuinità. Alla sesta è da dire, che i vitij d'Alessandro non gli furono mai d'impedimento alcun nelle imprese. Alla settima del numero delle genti, già si è risposto à bastanza. All'ottaua della facilità, ò difficoltà di supplirle, è da dire che non era lontana la Macedonia, & che ad Alessandro non faria mancato nè danari, nè vbidienza. Alla nona dell'armi, & dell'ordinanza, appare come si debba rispondere da quello che si è detto auanti. La decima hà più bisogno di esser prouata, che meriti risposta veruna. All' vndecima è da rispondere, che forse i Carthaginesi si farebbono vniti con Alessandro; & che quando pur si fosser congiunti co i Romani, le Leghe sono cose imperfette: & massime trà gli emuli; & ad Alessandro non mancavano forze per vincere & gli vni, & gli altri. All' vltima è da dire che nè Filippo, nè Perseo, co i quali guerreggiarono i Romani, non sono degni di esser paragonati co i Capitani di Alessandro, non che con esso; & che furono piccioli Rè in comparatione di quello; & che non haueuano soldati Veterani: & nondimeno diedero che fare à i Romani, tanto che Paolo Emilio nel combattere con Perseo, vedendo i suoi parte disfatti, & parte ritirarsi quasi fuggendo, si squarcid per dolore la veste.

Lioio Dec. 1.
lib. 2. c. 262.

Plut. in A.
less. n. 3.

Plutar. in
Aless.

Plutar. in
Numa.

Plutar. in
Sertorio.

Aless. & 2.
Curtio lib. 9.
fol. 309.

Plut. in Paolo
Emilio. ca. 13.
fol. 2.

De gli Abboccamenti, che i Principi & Generali d'efferciti deuono schifare di abboccarfi insieme, così in tempo di pace, come in tempo di guerra; & de i mali che ne nascono, & de i pericoli, che vi si corrono: & con qual sicurezza possino farsi.

C A P O XXVI.



SONO i Principi disposti in diuersi modi trà loro, per cioche alcuni sono Amici, & di questi, altri perpetui, altri riconciliati, alcuni nemici; & di questi altri dichiarati, altri coperti, & altri in tregua. Hora in qualunque di queste guise sieno affetti i Principi trà di loro, deuono schifare più che possono di vederli, & abboccarli insieme: come sciamamente ammonisce il Signor d'Argètone: & massime se sono Principi grandi, & di vguale potenza, & in età da gouerno; come dice il medesimo Autore: imperoche se sono veri amici, si conserueranno meglio in tale stato viuendo lontani l'vno dall'altro. & visitandosi, & trattando i loro negotij per Internoncij, & Ambasciatori: conciosiacosache da gli abboccamenti nascano facilmente occasioni di disgusto, hauendo sempre che riprendere l'vno nell'altro, per l'imperfezione delle cose humane: & essendo à ciò pronti per l'emulatione; & non mancando i seruitori dell'vna parte, & dell'altra, ò per gara, ò per auanzare i loro Principe, di riportar parole che sono semi di discordie; & di venire alle mani trà loro: però Lodouico XI. Rè di Francia, & Henrico Rè di Castiglia essendosi à i confini de i Regni loro abboccati, di amici che erano, si partirono poco amoreuoli: l'istesso auuenne à Federigo Imperatore, & à Carlo Duca di Borgogna essendosi abboccati à Treuere: & al medesimo Carlo, & ad Odoardo Rè d'Inghilterra, per l'abboccamento d'Arras. Verò è che se i Principi, & altri personaggi di gran qualità saranno buoni, & di eccellente virtù, il vederli insieme non causerà tra loro diminuitamento d'affettione, ma più tosto augmento: & massime andando l'vno di essi in segno di sommissione, ò di offequio, à ritrouar l'altro nel proprio stato di quello: come auuenne di Conone Atheniese, & di Euagora Rè di Cipri: ma questi tali si trouano rari, & perciò in generale è da dire, che si deuono abborrire gli abboccamenti: & massime da quelli che sono già stati nemici; imperoche si rauuieria trà di loro l'odio: come successe à Lodouico XI. Rè di Francia, & ad Odoardo Rè d'Inghilterra, per essersi veduti à Pyquegn: & molto più da quelli, che sono nemici, ò dichiarati, ò coperti, ò che viuono in tregua; per cioche abboccandosi questi

Arg. de' fatti di Luigi lib. 2. m. 19.

Argent. de' fatti di Luigi lib. 3. f. 89.

Argent. de' fatti di Luigi lib. 3. f. 98.

Argent. nel medesimo luogo.

Istc. nell'Euagora in 13.

Arg. de' fatti di Luigi lib. 3. fol. 100. & lib. 6. f. 204.

tali

tali correrano pericolo di esser ammazzati: così interuenne à Giouan-
 Duca di Borgogna, essendosi abboccato con Carlo Settimo Rè di Fran-
 cia à Montreco: ò di esser fatti prigionì, come fù Valeriano Imperatore
 da Sapore Rè de' Persi; & Luigi Vndecimo Rè di Francia da Carlo Duca
 di Borgogna. Nè solo deuono i Principi schifare di venire ad abbocca-
 mento con altri Principi vguali à loro, in qualunque modo sieno dispo-
 sti ti à essi, ma anco, & molto più, con quelli che à loro sono inferiori,
 ò che sono lor sudditi; imperochè verrebbero ad abbassarsi, & perder di
 riputatione: solo vogliono riceuerli in casa loro, ò nelle lor forze: pe-
 rò fù degno di gran biasimo Luigi XI. Rè di Francia quando andò ad ab-
 boccarli del pari, & armato col Contestabile, che era seruitor suo presso
 à Noyon. Ma in tempo di guerra, quando così fatti congressi sono di
 maggior pericolo, vogliono schifarli non solo i Principi grandi co i loro
 nemici; ma anco i Generali d'esserciti, ne quali consistè la somma delle
 cose: come disse T. Quintio Consolo Romano parlando con Filippo Rè
 de' Macedoni. Però non è da commendare l'abboccamento di Anniba-
 le, & di Scipione in Africa: nè quello di Cesare & di Ariouisto in Fran-
 cia: ne quello di Commio Rè d'Artois con Gajo Voluseno Quadrato si-
 milmente in Francia. Et se pur vogliono ò Principi, ò Capitani Gene-
 rali, ò altri gran Personaggi abboccarli co i lor nemici, almeno non de-
 uono commetterli alla fede di quelli: come ben insegna Zosimo ripren-
 dendo Valeriano, ilquale andò con pochi à trouar Sapore, & Filippo di
 Commes biasimando Lodouico XI. Rè di Francia, che si andò à met-
 tere in mano di Carlo Duca di Borgogna. Nè anco sostenendo l'vffizio
 d'Ambasciatore, ancorchè per la ragion delle genti sieno inuiolabili.
 Però Polibio dannà Pelopida d'imprudenza, ilquale hauendo esercitato
 inimicitia con Alessandro Fereo, andò à lui per Ambasciatore. Et non si
 può scusare Scipione di essersi andato à mettere in poter di Siphace per
 trattar seco di lega: massime senza autorità publica, & essendo esso Si-
 phace barbaro, & di niuna fede, & confederato con la Republica di
 Carthagine: laonde à ragione fù di ciò tassato da Fabio Massimo. Ma vo-
 gliono condursi all'abboccamento con numero pari di gente, in luogo
 di mezzo, sicuro dalle insidie, & chiuso in maniera, che non si possi pas-
 sar da vna parte ad altra: come ben insegna il Signor d'Argentone: &
 armati: laonde peccò Titurio Sabino gettendo l'armi, quando andò ad
 abboccarli con Ambiorige: & facendosi dare ostaggi, come fece Dercil-
 lide Capitan Generale de i Lacedemonij, essendo inuitato ad abbocca-
 mento da Tisapherne. Deuono ruttaua i buoni Principi, & Capitani
 seruar sempre la fede che danno per venire à congresso; conciosiacchè
 il fare l'opposito sia contra la ragione delle genti: come afferma Liui-
 o, parlando de i Rè de' Tettofagi, liquali violarono la fede data à Gneo
 Manlio Consolo nell'andare esso ad abboccarli con loro. Anzi se veggio-
 no il nemico à romperla, deuono procurar di ritirarsi in sicuro senza ve-
 nire alle mani con lui; accioche non si possi mai sospettare che essi sieno
 fraudolenti: così fece Cesare nell'abboccamento con Ariouisto.

delle

Zosimo in
 Valeriano
 Arg. de' fatti
 di Luigi li. 5.
 fol. 101.

Arg. de' fatti
 di Luigi li. 5.
 num. 7.

Liui. Deca. 4.
 lib. 2. n. 11.
 Polib. lib. 15.
 fol. 774. C.
 Liui. Deca. 3.
 lib. 19. c. 309.
 Cef. Gu. Fr.
 lib. 1. n. 47.
 Hist. Guer.
 Fr. li. 8. n. 14.
 Zosimo in
 Valeriano
 Galieno
 Arg. de' fatti
 di Luigi li. 3.
 n. 2. & n. 5.
 Polib. lib. 8.
 num. 3.

Liui. Deca. 3.
 lib. 34. c. 24.

Delle Tregue, ò sospensioni d'armi, quando si debbono fare col nemico, & quando nò, & come: & delle Pacificationi, à cui sieno espediti, & come debbano farsi.

C A P O XXVII.



ESTA per compimento di questo Libro che noi diciamo alcuna cosa delle Tregue, & delle Pacificationi; che sono ambedue termini della guerra; ma l'vne temporanei, & l'altre perpetui. Sono adunque Tregue quelle sospensioni d'armi, che si fanno da i Principi nemici trà loro dopò hauer cominciato à guerreggiare, ò per breue spatio, ò per lungo: le quali se ben sono lecite à tutti i Principi, non però à tutti sono espediti; percioche se alcuno si troua esser tanto al disopra di forze al nemico, che egli possa sicuramente opprimerlo, non farà bene in ragion di guerra à sospender l'armi con esso, però Cesare non volse far Tregua con Libone, & Bibulo, Capitani della fattione di Pompeo: similmente chi conosce il suo nemico molto à lui inferiore, poter col tempo crescer di forze, ò per lo respiramento de' proprij suditi, ò per aiuti stranieri, non deue far Tregua con esso: però Cesare ricusò di concederla à i Germani, che erano passati in Francia, sapendo che aspettauano soccorso di gente. Nè con quel nemico si vuol far Tregua, il quale è solito à romperla. Et nelle guerre ciuili si vuol schifarle spetialmente da quelli che hanno minor forza; percioche praticando insieme i soldati dell'vna parte, & dell'altra mentre dura la Tregua, farà facil cosa, che quelli della parte più potente corrompano gli altri. Que' soli Principi possono in ragion di guerra sospender l'armi, & far Tregua trà di loro, che sono vguale di forze: & questi poiche l'hanno fatta, deuono seruarla inuiolabilmente: però Scipione volendo andare ad abbruggiare gli alloggiamenti di Siphace, & d'Asdrubale, leuò prima la sospensione d'armi, che hauea con essi. Et se vogliono coloro che guerreggiano per vn gran stato, conceder riposo à vn paese, & tener tuttauia essercitati i soldati, possono far Tregua da vna parte dello stato, & dall'altra nò: così i Lacedemonij, & gli Argiui fecero Tregua per cinquanta anni trà loro, lasciandoli libera facoltà di trattar l'armi per cagion' delle Città di Thireia, & d'Anthena. Ma quelli, à cui mette conto di far Tregua, ò tener sospese l'armi nemiche, deuono tentare ogni strada per ottenere ciò, et andio che bisognasse loro pagar danari, ò al Principe, ò à particolari: così Pericle per impedir che i Lacedemonij non mouessero guerra ad Athene, mandaua ogni anno dieci talenti à Sparta à i capi di quella

Ces. Gu. Ciuile
lib. 3. m. 4.

Ces. Gu. Fr.
lib. 4. m. 4.

Liu. Drac.
lib. 10. n. 3.

Thuc. id. li. 5.
nu 14.

Plut. in Pericle
n. 8.

*Delle Pacifica-
zioni.*

*Salust. nella
2. Orat. di Ce-
sare dell' Or-
la Rep. n. 10.*

*Polib. lib. 4.
nu. 12.*

*Salust. nell'
Orat. di Fi-
lippo contra
Lepido n. 10.
Ist. nell' Ar-
chidemo n. 1.*

*Ist. nell' Ar-
chidemo n. 6.*

*Thucid. lib. 4.
nu. 9.*

*Liv. Deca. 1.
lib. 8. n. 6.
Demosth. Fi-
lip. 11. n. 1.*

*Polib. lib. 1.
nu. 26.*

*Liv. Deca. 3.
lib. 10. n. 13.*

*Livio Dec. 4.
lib. 7. n. 16.*

*Liv. Deca. 3.
lib. 10. n. 2.*

quella Città. Hora delle Pacificazioni parlando , è da dire che se ben i buoni , & saui Principi nel far guerra hanno per fine la pace , come dicea alcuno à Cesare esortandolo à riordinar la Republica, tuttauia non si deue indurre vn Principe à far pace con l'inimico quando ciò può apportare ò gran dishonore à lui, ò gran danno a' suoi sudditi: se non per necessità , ò per il seruizio di Dio , che si deue antiporre à tutte le cose, ò per il ben publico. Anzi non deue ne anco mostrarne molto desiderio, se ben fosse inferiore , facendo atti indegni di se per hauerla : come ben ammonisce Polibio ; percioche incitterebbe tanto più il nemico alla guerra , pensando lui che tu dimandassi ò per viltà , ò per timore : così disse Filippo nel Senato di Roma parlando contra Lepido. Ma ancorche la desideri, deue dissimularlo, & mostrarsi pronto alla guerra; percioche in questo modo l'impetrerà con più honeste conditioni : come diceua Archidamo parlando à i Lacedemonij. Et si dee sempre auuertire di non far pace con quel nemico, che è vsato di romperla senza causa, ò per cause leggierie. Et quando altri vuol rapacificarsi con chi si sia, deue farlo con ragioneuoli conditioni , accioche egli non habbia à pentirsene: perciò Archidamo esortaua i Lacedemonij à non far pace co i Thebani, cedendo loro Messena : & accioche il nemico non habbia à romperla; come auuertirono gli Ambasciatori de' Lacedemonij à gli Atheniesi ; & certo Ambasciatore de' Priuernati nel Senato di Roma. Vogliono adunque le paci esser vtili, & honoreuoli ad ambe le parti , affincchè sieno durabili; come dicea Demosthene parlando à gli Atheniesi. Ma quando il nemico riconoscendosi inferiore, per esser stato vinto da te in battaglia, ò per hauerlo tù spogliato di molte Terre , ti ricerca di pace con tuo vantaggio, se egli non è auuezzo à mancar di fede, & tu conosci che ancora restano molte difficoltà à superarlo del tutto , non dei ricusare di concedergliela : così insegna Polibio , commendando Lutario Confolo, il quale non rifiutò la pace dimandatagli da Amilcare Capitano de i Carthaginesi : & è da biasimar Scipione, il quale antepose l'incerta speranza di vna ambitiosa vittoria ad vna certa pace, vtile, & honoreuole per la sua Republica, offertali da Annibale. Ma colui che richiede la pace al nemico, trouandosi molto al disotto, deue trattar humilmente con esso, & non vlar insolenza; come fecero gli Ambasciatori de gli Etruri, liquali perciò irritarono più i Romani contro di loro. Sopra tutto si vuole offeruare , introducendosi in mezzo l'ardore della guerra vn tratto di rapacificazione, di non si lasciar render negligenti , ò dal desiderio , ò dalla speranza , in guardar le cose sue , ò in fare gli apparecchi debiti; conciosiafosache corai trattamenti si introducano molte volte per ingannare : così Scipione ingannò Siphace , & Afrubale. Et tanto basti hauer detto del Principe; & di quello che se gli aspetta di fare in pace, & in guerra.

IL FINE.





